CONFERENZE
E PROLUSIONI

PERIODICO QUINDICINALE

ANNO I — VOLUME I

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via Tomacelli, 15

1908

CONFERENZE E PROLUSIONI

Amministrazione e Redazione: ROMA, Via Tomacelli, 15.

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I — 15 dicembre 1907 — Vol. I — N. 1

AI LETTORI.

Come abbiamo annunciato, intraprendiamo questa pubblicazione espressamente dietro le vive sollecitazioni di molti nostri clienti; e siamo sicuri di riempire, così, una vera lacuna nel campo della nostra stampa periodica.

Migliaia di Conferenze si tengono ogni anno, in Italia e all'estero, molte delle quali meritano di esser fatte conoscere a un pubblico molto più vasto, il quale, per una ragione o per l'altra, non ha potuto udirle dalla viva voce del conferenziere.

Scommettiamo che non c'è persona la quale, leggendo in un giornale il breve resoconto di una conferenza, non abbia qualche volta sentito il rammarico di non averla potuta ascoltare.

Questi fatti dimostrano l'utilità del nuovo periodico che noi affidiamo alla benevolenza del pubblico colto. Noi ci proponiamo di portare a conoscenza di migliaia di lettori Conferenze e Prolusioni alle quali, per naturali circostanze che è inutile esporre, può generalmente assistere soltanto un pubblico molto ristretto.

Eviteremo le conferenze di soggetto troppo tecnico, attenendoci solo a quelle che possono interessare il pubblico colto in genere. E siamo lieti di aggiungere, che, appena fu noto il nostro pensiero, uomini autorevoli nei varî campi della cultura, dalla politica alla letteratura, dalle scienze naturali all'igiene, dalla biologia alla storia e all'estetica, ci hanno dato sicuro affidamento della loro effettiva e cortese collaborazione.

Con la certezza che la nostra nuova intrapresa sarà benevolmente appoggiata dal pubblico più colto, presentiamo, senz'altro, questo primo numero, domandando venia fin d'ora se esso lasci qualche cosa a desiderare. L'importante è cominciare; il progresso non può mancare quando si lavora con coscienza e costanza.

GLI EDITORI.
(Società Editrice Laziale).

LE NUOVE FORME DI PIANTE
OTTENUTE DA L. BURBANK

Conferenza tenuta al Collegio Romano, il 7 marzo 1907, davanti a S. M. la Regina Madre

dal prof. GIUSEPPE CUBONI [1]

Maestà, Signore e Signori.

Da qualche anno i giornali e le riviste di coltura generale e speciale del mondo intero narrano, con parole della più entusiastica ammirazione, i prodigi che Lutero Burbank, nei suoi grandiosi vivai della California, ha saputo compiere ottenendo, anzi (come dicono i suoi ammiratori) *creando* nuove forme stupefacenti di piante adatte alla coltura nei giardini, negli orti, nei campi.

Chi ascolta per la prima volta tali sorprendenti meraviglie è naturale che sia assalito dal dubbio e domandi a sè stesso se mai non si trattasse di *miracoli* che, secondo una frase divenuta ormai proverbiale, non succedono che in America.

Se fra i miei uditori vi fosse chi ancora accoglie un tale scetticismo, vorrei pregarlo a rassicurarsi pienamente.

L'opera di Burbank ci è ormai nota non solo per le notizie dateci dai periodici e dai libri americani, ma una dotta relazione ne ha pubblicato il più illustre dei botanici viventi, Ugo de Vries, l'illustre professore di anatomia e fisiologia vegetale dell'università di Amsterdam.

De Vries due anni fa si è recato espressamente in California per visitare e studiare le nuove piante ottenute da Lutero Burbank.

Egli è appunto con questa relazione alla mano che io tenterò di dare un'idea esatta, per quanto è possibile nei termini di tempo assegnati ad una conferenza, dei risultati ottenuti da Burbank. Tali risultati, se non sono miracoli, e se Burbank non è il mago, il taumaturgo, il creatore di nuove piante, come taluno lo ha proclamato, è però certamente il più geniale e il più esperto coltivatore vivente, e le nuove piante da lui ottenute sono veramente sorprendenti, prodigiose. E il prodigio sta in ciò, che così mirabile successo in fondo è stato ottenuto con metodi molto semplici e punto nuovi, cioè colla ibridazione e colla selezione.

Ma nell'applicazione di questi metodi il Burbank si è condotto con una tale intensità e vastità di lavoro, ha spiegato una tale genialità di osservazione, che veramente ha superato di gran lunga tutto ciò che era stato fatto finora in questo genere di ricerche in tutti i tempi e in tutti i paesi.

La quantità, le qualità, il valore delle nuove piante ottenute sono tali che dovrebbe bastare una semplice enumerazione per interessare l'attenzione degli uditori. Se io non riuscirò ad appagare la vostra aspettazione, la colpa sarà tutta della insufficiente attitudine del conferenziere, perchè è noto che se basta una buona causa per fare un buon avvocato, non basta un buon argomento per fare una buona conferenza.

Lutero Burbank.

Prima di parlare delle opere sarà opportuno premettere un breve cenno sulla vita e sul carattere dell'uomo che ha stupito il mondo col prodotto del suo lavoro.

Lutero Burbank è nato a Lancaster nel Massachusetts il 7 marzo 1849.

Oggi adunque il famoso coltivatore compie il suo sessantesimo anno di età, e se il pensiero nostro si potesse trasmettere fino agli antipodi, noi vorremmo che gli giungesse oggi il nostro saluto.

Dalla natura Lutero Burbank ha sortito le due condizioni che sembrano indispensabili per la genesi di un uomo eminente, cioè la buona eredità organica e la buona educazione.

Del padre suo si sa che era oriundo inglese e che fu uomo molto colto ed appassionato bibliofilo.

Della madre è noto che era scozzese, appassionata in modo singolare per i fiori, e dotata di un vivo sentimento per la bellezza. L'educazione del giovane Lutero è cominciata nella famiglia sotta la direzione dei genitori e specialmente della madre; ma sul giovinetto esercitarono una grande influenza anche taluni parenti, specialmente uno zio che era in rapporti di intima amicizia con Emerson, il grande poeta americano, ed un cugino amico personale di Agassiz (il sommo naturalista) e buon naturalista lui stesso.

In questo elevato ambiente cresce Lutero, che naturalmente ha per autore preferito l'Emerson, e poi legge e rilegge tutte le opere di scienze naturali che il cugino gli pone sott'occhio.

Ma al giovane Burbank, oltre la buona eredità

(1) Il prof. Giuseppe Cuboni è direttore della Stazione di Patologia vegetale, in Roma.

e l'educazione, non è mancata anche una terza condizione che davvero non è indispensabile, ma che spesso vediamo servire meravigliosamente di stimolo *per aguzzare il talento*, come dice un noto proverbio milanese. Alludo alla miseria, o per lo meno alla non eccessiva agiatezza, che sembra essere spesso una condizione opportuna per favorire, promuovere l'attività, lo zelo per il lavoro e lo studio nei giovani che debbono lottare per conquistare una posizione nella società. Esempi che confermano questa verità sono noti a tutti; ma qui, trattandosi di un giardiniere, mi sia permesso di ricordare che il fatto della benefica influenza di una relativa miseria trova un riscontro analogico anche nella vita delle piante. Così le violette odorose (è lo stesso Burbank che ce lo insegna) restano infeconde quando siano coltivate nella terra troppo grassa e troppo concimata. Per dar fiori hanno bisogno di un terreno sterile, sabbioso, dove la loro vegetazione proceda stentata, colle foglie ricoperte dalla terra che il vento solleva, allora le piante accumulano lentamente nei loro steli abbastanza sostanza nutritiva per poter poi, al momento opportuno, metter fuori una magnifica fioritura.

Così per l'appunto è accaduto a Lutero Burbank: la sua famiglia, civilissima, colta, raffinata, non possedeva beni di fortuna e non potè avviare il figlio agli studi superiori.

Povertà e difficoltà.

Dopo qualche anno passato in un'accademia a Lancaster, Lutero, ancora giovanissimo, è costretto a mettersi in cerca di lavoro per vivere, ed entra in una fattoria, dove è pagato a 50 centesimi il giorno.

Gli amici e i parenti, che apprezzavano l'alto ingegno e la serietà del giovane operaio, volevano fare di lui un meccanico. Ma Lutero sente dentro di sè un istinto invincibile che lo porta verso le piante e i fiori, pei quali fino dalla fanciullezza aveva dimostrato una passione straordinaria.

Ma ben presto comincia per il giovane giardiniere un'iliade di guai, di miserie, di sofferenze, il cui racconto dettagliato supererebbe quello del più immaginoso romanzo.

Aveva già impiantato per suo conto un piccolo giardino ed un semenzaio, quando, colpito da un grave colpo di sole, Burbank è obbligato ad abbandonare il clima rigido del Massachusetts per andare in cerca di un clima più mite.

Nel 1875 va in California, dove giunge affatto sprovvisto di denaro: si mette in cerca di lavoro, si adatterebbe a fare qualunque mestiere, anche il muratore, ma non riesce a trovare occupazione, o, se la trova, non ha denari per comprare gli strumenti indispensabili del mestiere.

Dopo infiniti stenti viene finalmente occupato presso un allevatore di galline, che gli affida l'incarico di pulire il pollaio. E qui, l'uomo che un giorno doveva aumentare la pubblica ricchezza del suo paese di molte decine, anzi centinaia di milioni di dollari, soffre i tormenti della più atroce miseria. I suoi biografi americani raccontano di questo periodo cose quasi incredibili. Lutero Burbank in certi giorni sarebbe stato costretto a contendere ai cani le ossa per sfamarsi. Per economia dorme nel sottoscala di uno stabilimento termale dove il vapore gl'inzuppa siffattamente gli abiti che lo sventurato giovine ricade ammalato e si trova ridotto in fin di vita. A questo punto un caso commovente lo salva: una donna, una poverissima donna, lo visita mentre egli giace nel letto abbandonato da tutti, e si offre di condividere con lui l'unico litro di latte che formava il suo sostentamento quotidiano: Burbank accetta ed è salvo; riacquista la salute e dopo qualche tempo è in grado di riprendere il lavoro con più lena ed energia.

Lascia il pollaio per tornare al giardino e al semenzaio! Comincia a guadagnare abbastanza non solo per mantenersi, ma anche per risparmiare denaro onde poter raggiungere la mèta da lui agognata, cioè l'acquisto di un piccolo terreno ove impiantare un giardino e un vivaio per proprio conto.

All'opera.

Finalmente il periodo delle privazioni e degli stenti è finito, e Burbank, come le violette che ho ricordato dianzi, è in grado di spiegare le doti del suo genio di coltivatore di piante e di cominciare a raccogliere i frutti del suo paziente e immane lavoro.

Il tempo mi manca per proseguire il racconto delle avventure dell'illustre coltivatore: meglio è vederlo all'opera nei suoi grandiosi vivai. A Santa Rosa, dove egli ha la sua dimora e il campo riservato alle esperienze più delicate e minute, ed a Sebastopol, situato a due ore di distanza, dove è il campo sperimentale più vasto destinato al lavoro di selezione.

Prima di Burbank ci sono stati e in Europa e in America altri coltivatori e ibridatori che hanno fatto grandi e meravigliose cose; ma ciò che distingue Burbank fra tutti i suoi colleghi passati e presenti si è che egli è un grande idealista, animato dal fuoco sacro dell'entusiasmo per il bene dell'umanità. Egli mira ad ottenere nuove piante che diano prodotti migliori e più abbondanti, che si adattino alle avversità del clima, che resistano alle malattie parassitarie, che diano nuove e più eleganti forme di fiori, con colori più vivi, con profumi più olezzanti.

Ottenute queste piante, egli non pensa a moltiplicarle per venderle poi a caro prezzo, ma se ne disfà subito, le cede ad altri coltivatori a prezzo

quasi irrisorio. Nel paese che ci viene ordinariamente dipinto come affetto dalla smania di far denaro, Burbank si mostra così disinteressato che il prezzo ricavato dalla vendita delle sue mirabili novità è appena sufficiente per coprire le spese sostenute per produrle.

Il Burbank è un vero e grande idealista, egli si compiace di dichiarare che lavora a beneficio dell'umanità, alla quale intende procurare nuove forme di piante, di frutti e di fiori, che procurino agli uomini giovamento sia come nutrimento, sia come piacere estetico. E coi fatti e non solo colle parole Burbank ha dato luminose prove del suo nobile intento privo di ogni interesse volgare egoistico.

Selezione e ibridazione.

I metodi impiegati da Burbank per ottenere le nuove piante che oggi tutto il mondo ammira, non sono una novità: sono quelli stessi che i coltivatori di Europa usano già da qualche secolo, cioè la selezione e l'ibridazione. Ma la novità sta in ciò, che egli ha impiegato questi metodi sopra una scala immensamente più vasta di quanto fosse stato fatto finora.

Convinto di quella grande verità che per ottenere grandi risultati occorrono grandi mezzi, egli, nella ricerca e nella cernita delle varietà opportune, non si è limitato a studiare le varietà che gli offriva la California, ma ha spinto le sue indagini su tutte le varietà che ha potuto raccogliere nelle più lontane regioni, specialmente nel Giappone, nell'Australia, nel Chilì, paesi che per l'andamento del clima offrono una maggiore analogia colla California.

Nell'immenso numero delle varietà raccolte e coltivate nel suo podere di Sebastopol, al momento opportuno, col suo genio di coltivatore fornito di un'acutezza di vista e una finezza di odorato che hanno veramente del prodigio, egli fa la sua scelta fra 50, 60 o anche 100 mila individui.

Fatta la scelta, tutti gl'individui scartati sono immediatamente sradicati dal suolo e distrutti.

De Vries racconta che per fare la scelta di un ibrido fra il rovo e il lampone, Burbank ha coltivato 40 mila di tali ibridi, finchè tutti hanno dato il frutto; allora uno solo ne fu scelto, quello che parve il migliore, gli altri furono sradicati e raccolti in una catasta che misurava venti metri di larghezza, dieci metri di altezza, per essere distrutti col fuoco.

Sono ogni anno da quindici a venti le cataste consimili di ibridi scartati che vengono così raccolti e distrutti col fuoco.

Per l'ibridazione il Burbank procede con metodo molto spiccio: raccoglie sopra un vetrino da orologio il polline che deve servire da elemento fecondatore, con un taglio abilissimo asporta gli stami dei fiori che debbono essere fecondati, prima che questi fiori si aprano, e colle dita sparge sullo stigma un poco della polvere pollinica conservata nel vetrino da orologio. La fecondazione è fatta; egli non si occupa d'altro, non ripara il fiore con involucro di carta od altro onde impedire un ulteriore inquinamento con altro polline portato dal vento o dagli insetti — precauzione che è indispensabile quando si vogliano studiare gli effetti della fecondazione con intento scientifico. Burbank mira al risultato pratico, che egli ottiene operando la fecondazione artificiale sopra un immenso numero di fiori. Allora, la così detta legge del grande numero lo conduce alla fine ad ottenere il risultato desiderato.

Trent'anni di lavoro.

Nessun coltivatore ha mai esteso le sue ricerche sopra un numero di specie tanto grande quanto ha fatto Burbank. Alberi fruttiferi, alberi ornamentali, piante da bosco, arbusti, piante agrarie, piante industriali, piante da orto, piante da giardino, tutto ha formato oggetto di osservazione, di studi, di ricerche, di esperienze da parte di Burbank, in questi trent' anni di lavoro assiduo nei suoi vivai di California. Ammontano a 2500 le diverse specie di piante sopra le quali egli ha fatto esperimento per tentar di migliorare in un modo o nell'altro la produzione.

Proviamoci ora a passare in rapida rassegna i principali risultati da lui ottenuti. Cominciamo dagli alberi fruttiferi, che forse fra tutte le piante studiate da Burbank sono quelle che offrono maggior interesse.

La California è, come l'Italia meridionale, un paese ad inverno mite e ad estate calda e secca, posto fra un'alta catena di monti ed il mare in guisa da essere sottoposto a sbalzi frequenti di temperatura, ad improvvise gelate primaverili, che in una sola notte uccidono i teneri bottoni fiorali e distruggono il prodotto, gettando nella disperazione il coltivatore. Burbank, mercè un lavoro di selezione costante, indefesso, genialmente condotto, è riuscito ad ottenere alberi da frutto, specialmente pesche, albicocche, susine, resistenti alle gelate primaverili tardive: i teneri germogli e i fiori di queste varietà, quantunque coperti dalla brina e dal gelo, non soffrono alcun danno al momento del disgelo; il fiore non cade e il frutto si sviluppa normalmente. Altre varietà ha saputo il Burbank selezionare, che presentano un alto grado di resistenza al caldo eccessivo, al vento, alla pioggia, alla prolungata siccità, alle malattie prodotte dalle crittogame o dagli insetti. Sono molti e molti milioni di valore che il Burbank ha salvato al suo paese, il quale ha potuto così compiere progressi mirabili nella frutticoltura: ed oggi le pesche, le albicocche, le

susine di California, o fresche o disseccate, inondano il mondo intero.

Decisamente oggidì la California ha la supremazia nel mondo per la frutticoltura, e in gran parte ciò è dovuto all'opera di Lutero Burbank.

Questi non si è limitato a migliorare le frutta dal punto di vista della resistenza alle avversità, ma ha cercato ed è riuscito a migliorare il prodotto rispetto alla quantità e alla qualità.

300,000 ibridi di prugne.

Le prugne sopratutto hanno formato oggetto delle sue ricerche: egli ha coltivato 300 mila ibridi di prugne, innestandoli in gruppi sopra diversi alberi, specialmente sul mandorlo, in numero di 50-60 per ogni albero: si dice che sopra un solo albero abbia una volta coltivato fino a 600 innesti differenti!

I risultati ottenuti lo hanno ricompensato per l'immane lavoro fatto; si raccontano mirabilia della sua *sugar prune*, o prugna zuccherina, che è quattro o cinque volte più grossa della famosa prugna francese, e disseccata contiene quasi la metà di zucchero.

Ha ottenuto prugne di così strabocchevole prolificità da dover togliere da un solo albero 22 mila bottoni per impedire che i rami si spezzassero sotto l'enorme carico dei frutti.

Singolare è la prugna che ha sapore di pera, tanto che mangiandola ad occhi chiusi ognuno crederebbe di assaggiare una pera. Interessante assai è un ibrido ottenuto fecondando la susina col polline dell'albicocco: ne è risultato un nuovo frutto di bella apparenza e di sapore delizioso, che ha chiamato *plumcot*.

Grande aspettazione ha sollevato la sua *prugna senza nocciolo*, veramente già conosciuta in Francia, ma come varietà a frutto troppo piccolo e perciò di scarso valore commerciale. Burbank incrociando questa varietà con altre ha ottenuto una nuova varietà di buon sapore ed abbastanza grossa, e che egli spera di poter migliorare ancora: in questa varietà l'osso o il nocciolo è scomparso interamente e il frutto è tutta polpa.

Castagni e noci.

Anche in altre famiglie di piante Burbank ha ottenuto nuove varietà assai rimarchevoli: tali sono, per esempio, un castagno che porta frutti a soli 18 mesi, quando appena ha raggiunto l'altezza di circa un metro, ed inoltre è capace di fruttificare ogni sei mesi. Ha ottenuto un noce di rapidissimo sviluppo che in soli 13 anni ha raggiunto un'altezza sei volte maggiore di quella di un noce ordinario a 28 anni di età. Ma fatto ancora più notevole è che il frutto di questo noce ha il mallo dolce, senza tannino e di color bianco candido.

Assai importanti, sia dal punto di vista pratico, sia da quello teorico, sono gli ibridi formati fra il *Rubus fruticosus* e il *Rubus Idaeus*. Egli è riuscito ad ottenere dei prodotti: il *Primus berry* e il *Fenomenal berry*, che si riproducono per seme conservando i loro caratteri costanti: si tratta dunque di una quasi nuova specie ottenuta per mezzo dell'ibridazione, caso non nuovo nella botanica, ma sempre raro e interessante.

La patata Burbank.

Fra le piante agrarie propriamente dette merita di essere ricordata la famosa patata Burbank: questa si distingue per il suo contenuto zuccherino e sopratutto per la sua resistenza contro la peronospora e le altre malattie che attaccano le patate ordinarie. La nuova varietà ottenuta da Burbank ha trovato una larghissima diffusione in tutti gli Stati Uniti. Il Dipartimento dell'agricoltura di Washington ha dichiarato al professor De Vries che la coltura della nuova patata ha aumentato la rendita degli Stati Uniti di circa 17 milioni di sterline l'anno, cioè a dire 425 milioni di lire nostre! Questa nuova patata (non è inutile ricordarlo) fu venduta in origine da Burbank per 150 lire sterline.

Curiosissime sono le così dette *patate aeree*, variabili di forma e dimensione ottenute innestando una patata Burbank sopra una pianta di pomodoro.

Col nome di *pomato* Burbank indica un singolare ibrido ottenuto coll'incrocio della patata col pomodoro. L'ibrido dà un frutto di color bianco, succolento, fragrante, mangiabile sia cotto che crudo e che si presta egregiamente ad essere condito in insalata.

I fiori.

Ma dove il Burbank rivela tutto il suo temperamento, che è quello di un artista appassionato della natura e desideroso che altri ne apprezzino le bellezze, si è nella coltura dei fiori. Col suo intenso lavoro di selezione e di ibridazione egli ha mirato a produrre nuove varietà di fiori, a fioritura più brillante, più persistente, che possano coltivarsi dovunque con facilità e a buon mercato, in guisa che anche la povera gente possa avere il suo giardino bello e fiorito.

Ha coltivato 100 mila ibridi di *Lilium tigrinum*, magnifica specie spontanea nella California, e ne ha ottenute forme stupende dotate di straordinario profumo, che ricorda quello delle violette di Parma. Alcuni fiori curiosi presentano due soli petali.

Ha ottenuto delle *Amaryllis* di straordinarie dimensioni: dei gladioli fiorenti regolarmente intorno al fusto come i giacinti, e non già lateralmente come i gladioli comuni.

Ha coltivato 15 mila ibridi di rose ottenendo forme bellissime e con un profumo quattro volte superiore a quello delle famose rose di Bulgaria.

Ha ottenuto una verbena odorosissima: una catta piccolissima da portarsi all'occhiello dell'abito: una dahlia che ha il profumo di magnolia.

Ma sopratutto famose sono le sue margherite: la *Shasta Daisy*, così nominata perchè il candore dei petali ricorda quello delle nevi del monte Shasta che sovrasta alle pianure californiane. Sono margherite di dimensioni colossali, da 5 a 6 pollici di diametro, ottenute coll'incrocio delle varietà più distinte e rinomate dell'Inghilterra e del Giappone.

Merita sopratutto di essere ricordata all'attenzione delle signore la coltivazione di un magnifico sempreverde, il *Cephalipterum Drumondis* le cui magnifiche infiorescenze sono destinate, nell'intenzione di Burbank, a surrogare i fiori artificiali sui cappelli e sugli abiti delle signore.

Il «Cactus» senza spine.

Ma la pianta, intorno alla quale il Burbank lavora con più interesse e colla più grande fiducia di poter rendere per mezzo di essa un vero beneficio all'umanità è il famoso fico d' India senza spine.

Si tratta di un *Cactus* il cui fusto carnoso e il frutto sono senza spine, in modo da poter essere mangiati impunemente dagli uomini e dagli animali. Il fusto carnoso è un ottimo e sostanzioso alimento per il bestiame, e il frutto, nella forma simile a quella di un grosso cetriolo, ha un sapore delizioso che ricorda quello dell'ananasso e del melone. Può essere mangiato tanto cotto che crudo e costituisce un cibo ideale per l'uomo.

Tale *Cactus* cresce e si moltiplica con straordinaria rapidità, anche nelle terre più sterili ed aride. E' la pianta vincitrice dei deserti, e Burbank spera che la sua pianta in un avvenire non remoto trasformerà i deserti in giardini e che i molti milioni di ettari di superficie del globo, oggi inabitati perchè coperti di aride sabbie, mercè questo *Cactus* meraviglioso potranno alimentare una industre popolazione.

Grandezza dei risultati pratici.

I grandi risultati pratici ottenuti da Lutero Burbank in trenta anni di lavoro non hanno bisogno di commenti: essi parlano da sè ed ognuno comprende che essi non solo hanno portato un contributo d'immensa utilità, ma hanno dischiuso nuovi orizzonti al progresso dell'agricoltura, che dalla ricerca sperimentale scientifica operata nei campi deve sperare molto di più che dalle elucubrazioni degli economisti anche i più provetti.

Ma i risultati del Burbank meritano anche di essere considerati dal punto di vista puramente scientifico per la stretta attinenza che hanno col grande problema del pensiero moderno, quello della origine delle specie.

Importanza teorica.

Si avvicina oramai il cinquantenario della pubblicazione del famoso libro di Darwin, e dopo tanti studi e tante ricerche noi dobbiamo confessare che il problema della origine delle specie ci appare oggi più difficile e più oscuro che mai.

La teoria che ammette una evoluzione lenta, continua, graduale, che sale ininterrotta dal microbo all'uomo, è accettata come un dogma assoluto dai profani della biologia, ma non può essere più sostenuta dal naturalista vero che basa le sue induzioni sui fatti e non sulle idee preconcette.

Le specie si trasformano veramente o sono soltanto soggette ad una variazione fluttuante che oscilla entro certi limiti senza però oltrepassarli mai?

Se la evoluzione esiste, ha luogo per variazioni continue, lenti, progressive, come pensava Darwin, ovvero per mutazioni o salti improvvisi, come sostiene De Vries?

I caratteri acquisiti dagl'individui per influenza diretta dell'ambiente sono o no ereditari?

Questi sono i grandi problemi intorno ai quali si affatica con alacrità sempre crescente la mente dei naturalisti moderni, e non solo i naturalisti se ne occupano, ma tutti quanti ce ne interessiamo e preoccupiamo, perchè sappiamo che la risposta a questi problemi tocca da vicino la nostra stessa natura e si collega colle grandi questioni della eredità organica, della influenza dell'educazione, del castigo, della pena, ecc.

Darwin, come a tutti è noto, ha fondato la sua teoria della selezione specialmente in base ai fatti da lui constatati presso gli allevatori di piante e di animali domestici.

La scienza moderna ha dovuto riconoscere che molti di tali fatti non reggono ad un esame critico severo e che la variabilità, ritenuta da Darwin indefinita e continua, in realtà è per lo più una variabilità, come oggi si dice, fluttuante, che, raggiunti certi limiti, non possa oltrepassarli.

Il campo degli esperimenti culturali di Burbank è certamente il maggiore che si sia avuto dai tempi di Darwin in poi. Era naturale che i biologi si volgessero ad esso per trarne argomenti favorevoli o contrari alla teoria darwiniana.

Lutero Burbank non ha mai avuto pretese scientifiche, e le sue ricerche sono state condotte sempre con intenti di pratica utilità.

I suoi biografi, però, e i suoi troppo entusiastici ammiratori non hanno esitato a pubblicare in nome di Burbank opinioni e conclusioni troppo affrettate e che non hanno base nella realtà dei fatti.

In un libro di volgarizzazione sulle « nuove creazioni nella vita delle piante », del Burbank, si afferma che la produzione di nuove specie è un fatto dimostrato sperimentalmente: che la variabilità lenta, indefinita è una realtà e che il coltivatore colla selezione e l'ibridazione può produrre tutto ciò che vuole. Si ammette come fatto indiscutibile l'eredità dei caratteri acquisiti, anzi si dice che i soli caratteri trasmessi in eredità sono quelli acquisiti.

Burbank e De Vries.

E' merito di De Vries di aver chiarita l'erroneità di tali conclusioni, le quali, ripeto, non sono del Burbank, ma dei suoi troppo entusiasti commentatori americani.

Nella sua visita ai vivai di Santa Rosa e Sebastopol, fatta due anni fa, e nei lunghi colloqui avuti in quella occasione col Burbank, il De Vries ha potuto mettere in perfetta evidenza questo fatto importantissimo, che cioè le così dette nuove specie ottenute per ibridismo in realtà non sono che nuove combinazioni di caratteri che già preesistevano nei genitori. Nessun carattere nuovo — è lo stesso Burbank che lo dichiara — si è mai potuto produrre artificialmente. L'importanza teorica di questa conclusione è evidente: essa dimostra come si debba intendere in senso molto limitato la possibilità della formazione di nuove specie per ibridismo.

In verità la formazione di una vera nuova specie, nel senso che i naturalisti danno a questa parola, è un fatto che finora non ha mai ottenuto la conferma sperimentale neppure da Burbank. Si sono bensì viste sorgere inaspettatamente nel vasto campo sperimentale di Burbank molte nuove forme, nuove varietà o *sport* che dir si voglia, le quali forme sono, come è noto, interpretate dal De Vries come inizi di nuove specie originate per mutazioni improvvise, senza però che nè lo stesso De Vries nè altri sappiano dirci assolutamente nulla intorno alle cause di codeste improvvise mutazioni.

Anche intorno alla tanto discussa questione della influenza diretta dell'ambiente nella trasformazione delle specie e della eredità dei caratteri acquisiti nel senso delle teorie sostenute da Lamarck e dai così detti neo-lamarckisti — questione intorno alla quale i biologi della scuola tedesca contrastano tuttora con tanta vivacità contro i biologi della scuola inglese-americana — i fatti positivi constatati dal Burbank, quando siano sottoposti ad una critica esatta come ha fatto il De Vries, non conducono a nessuna soluzione definitiva, ma piuttosto parlano in senso contrario alla teorica lamarckiana.

Del resto, non bisogna dimenticare che le ricerche del Burbank non sono state fatte a scopo teorico-scientifico, ma con intento esclusivamente pratico; perciò le esperienze non sono state condotte con quella critica e quel rigore di metodo che si richiedono nelle ricerche scientifiche. E' naturale, quindi, che i risultati finora ottenuti dal Burbank non sempre si prestino a fornire tutta quella luce che sarebbe necessaria per risolvere problemi meramente scientifici.

Ma anche a questo inconveniente sarà presto riparato: fra qualche anno le cose cambieranno e il campo di Burbank, pure dal punto di vista scientifico, acquisterà quel valore che ancora gli manca.

Infatti, la grande istituzione Carnegie, fondatasi qualche anno fa negli Stati Uniti, per lo studio sperimentale della biogenita, ossia della evoluzione, ha concesso al Burbank un sussidio annuo di L. 12,500, a condizione che il Burbank stesso segua un indirizzo rigorosamente scientifico nell'accertamento dei dati fondamentali delle sue esperienze. In tal guisa l'America avrà fra qualche anno, nei poderi di Santa Rosa e di Sebastopol, il più grandioso campo sperimentale per lo studio dei fatti che interessano la teoria dell'evoluzione, le leggi dell'eredità, l'influenza dell'ambiente e simili, cioè a dire i più interessanti problemi della biologia moderna.

LA RICERCA DELLA PATERNITÀ

Resoconto stenografico della conferenza tenuta il 30 aprile 1907 al " Circolo Giuridico di Roma „ per invito dell' " Associazione per la Donna „

dall'avv. ARTURO BRUCHI (1)

In questa specie di vertigine, che è la febbrile ed intensa vita moderna per coloro che vivono lavorando, noi non comprendiamo più come Faust dovesse aver bisogno di vendere l'anima al diavolo per poter dire all'attimo fuggente: *arrèstati!*...

E' vero che non resulta che una Società così simpatica ed interessante, come è l'*Associazione per la donna*, lo avesse mai invitato a tenere una conferenza sulla *Ricerca della paternità*, che per una completa trattazione esigerebbe ricerche storiche e giuridiche non meno laboriose della stessa... *ricerca della paternità;* ma è un fatto che, quando, in mezzo alle quotidianamente incalzanti occupazioni professionali, ho veduto che era giunto il giorno destinato alla conferenza, io — senza essere Faust e senza punto pensare a dannarmi l'anima — ho veramente desiderato che il tempo si arrestasse. Per il che io domando venia a voi, gentili signore, se, invece della lettura di una ben meditata conferenza, dovrò farvi una necessariamente imperfetta trattazione dell'argomento che avete voluto assegnarmi. Argomento scabroso, specialmente per un pubblico di signore, e giuridicamente arido, ma socialmente interessante, poichè si tratta di circa trentamila bambini, che si presentano ogni anno in Italia come figli di padre ignoto ed a cui si nega qualsiasi diritto di ricercare il proprio genitore.

La legislazione attuale.

Il sistema del nostro Codice civile è, a vero dire, assai semplice e chiaro. Questo fatale libretto, che parla quasi sempre un linguaggio analogo a quello delle Sibille, per la cui interpretazione occorrono commenti, trattati e dispute senza fine, si esprime in questa materia con una brevità più che Tacitiana e con una spaventosa evidenza. Le disposizioni vigenti si contengono infatti in questi due semplici articoli:

Art. 189: « Le indagini sulla paternità non sono ammesse ».

Art. 190: « Le indagini sulla maternità sono ammesse ».

Come si vede, il legislatore nella sua infinita sapienza e giustizia, memore del precetto secondo cui *charitas incipit ab ego*, ha incominciato a pensare prima di tutto a sè stesso ed a mettersi al sicuro dalle sgradite sorprese.

Dopo aver provveduto ai casi suoi nel modo che gli sembrava più comodo, le paterne viscere del legislatore si commossero, ed impietositosi allora della sorte degli innocenti bambini, il legislatore pensò: poveretti, non dovranno dunque avere nessuno al mondo?

E scrisse l'art. 190, addossando alla madre tutte le responsabilità non solamente morali, ma economiche e pecuniarie per il mantenimento della prole.

E poi si meravigliano e quasi si offendono che le donne, del cui nome, del cui onore e dei cui beni si dispone nelle patrie leggi con simili imperativi categorici, incomincino a volerci veder chiaro e a volere anche esse entrare per qualche cosa nella scelta dei legislatori e nella compilazione delle leggi!... In verità, se le donne sono stanche di lasciarsi servire in cotal guisa dagli uomini, bisogna riconoscere che non hanno tutti i torti.

La discussione parlamentare del Codice.

L'antitesi fra i due articoli fu rilevata dal deputato Ninchi, il quale nella discussione parlamentare sul Codice civile osservò che « tale disposizione produce una disuguaglianza di estimazione tra l'uomo e la donna, che non può essere giustificata ».

Al Ninchi rispose il relatore Pisanelli, che « se per poco si aprisse l'adito alle indagini sulla paternità, chi sa l'onore di quanti cittadini e la pace di quante famiglie potrebbe essere turbata! Oh, quale incubo per tutta la società sarebbe una somigliante disposizione di legge! ».

I deputati compresero il pericolo e nessuno fiatò più oltre.

Leggerezza legislativa.

Voi vedete con quanta leggerezza si è risoluto così grave problema, adducendo un inconveniente.

Egli è che le figlie e le sorelle dei ministri e dei deputati sono per fortuna loro al sicuro dalle

(1) Arturo Bruchi è avvocato patrocinante e consigliere comunale in Roma.

insidie della seduzione maschile; ma, se il relatore avesse avuto tale sventura nella propria famiglia, avrebbe compreso che la seduzione di una fanciulla è per la famiglia e per la società un disordine ben più terribile dell'accusa ingiusta a danno di un uomo.

Ad ogni modo non è con simili esclamazioni ad effetto e con l'addurre l'inconveniente ed il pericolo di cause temerarie, che si possono risolvere problemi sociali di così grande importanza, come quello della ricerca della paternità.

Comunque la legge disponga in qualsiasi argomento, inconvenienti si verificano sempre, essendo impossibile la perfezione assoluta delle leggi, come di ogni altra cosa.

Vi è anche un *latinetto* che lo dice, uno di quei latinetti così cari ai giuristi che risolvono con essi le questioni senza l'obbligo di pensare e la fatica di ragionare, e che si accettano generalmente come verità dimostrate: *adducere inconveniens, non est solvere argumentum.*

La risposta del relatore, che adduceva l'inconveniente, non risolveva dunque la questione.

Perciò, posto che qualunque soluzione si dia a qualsiasi problema, è impossibile evitare inconvenienti, si deve invece ricercare quale è il sistema che produce inconvenienti minori.

Ove questo esame si faccia, il dubbio non può essere possibile.

Critiche e inconvenienti della legislazione francese.

Eppure, quando nel 1865 quella discussione avveniva nel Parlamento italiano, da 60 anni in Francia, filosofi, scrittori, giuristi, lottavano e protestavano contro l'articolo 340 del Codice napoleonico, di cui, come di molti altri, il nostro Codice non è che la letterale traduzione in lingua quasi italiana.

Le severe critiche del Le Play, di Ernesto Legouvé, di Jules Simon, di Alessandro Dumas, del Toulemont, del Weill, per tacere d'altri illustri scrittori, già avevano dimostrato che la disposizione dell'art. 340 è giuridicamente e moralmente dannosa alla società.

« Pour couper court à quelque scandale, on a créé l'irresponsabilité du libertinage » esclamava il Toulemont. E il Dorlhac scriveva: « L'articolo 340 deve sparire dal Codice, perchè è una iniquità, perchè incoraggia nel padre il disprezzo dei suoi più elementari doveri, perchè è antiumanitario ed antisociale, e noi ne domandiamo l'abrogazione in nome della filosofia, dell'interesse sociale, del diritto positivo! ».

Contraddizioni legislative.

Ma, nonostante le critiche di tutti gli intelletti ed i cuori di Francia, il patrio legislatore seguì il Codice napoleonico, che credette di poter giustificare il divieto assoluto sulla ricerca della paternità con questi due motivi:

1° Perchè la natura ha circondato di impenetrabile mistero la paternità;

2° Perchè dall'ammetterla deriverebbero scandali ed inconvenienti.

E fosse almeno stato logico e conseguente in siffatto divieto!...

Se infatti furono quelli veramente i motivi del diniego, primieramente non avrebbe dovuto ammettersi l'azione contro la madre, poichè nella ricerca della maternità vien fuori quasi sempre l'indagine sulla paternità e si verificano necessariamente tutti quelli scandali che si volevano evitare.

Per questo logicamente il diritto romano non permetteva la *in jus vocatio* contro i *parentes*, cioè contro entrambi i genitori, come Ulpiano commenta: *parentem hic utriusque sexus accipe* (1. 4. Dig. *De in jus vocatione*). Ma quello che è ancor più strano ed ingiusto si è che quei motivi valgono soltanto, a quanto sembra, quando si tratta di azioni a favore del figlio, ma non valgono più quando si tratta di agire contro di esso. E così per l'articolo 191 non solo le domande del figlio possono essere impugnate da chiunque vi abbia interesse, ma per l'art. 188 lo stesso riconoscimento fatto spontaneamente dal padre può del pari essere impugnato da chiunque e dallo stesso padre, che può crudelmente ritogliere ciò che concesse ed a cui i terzi possono impedire di concederlo, con ben maggiore scandalo e disordine sociale.

Critiche e tentativi di riforma in Italia.

Immediatamente dopo la promulgazione del nostro Codice accadde in Italia quello che già era accaduto in Francia: giuristi, filosofi, pensatori combatterono l'insano divieto e teoricamente la questione è risoluta; ma purtroppo i legislatori non sono filosofi, e seguitano ad aver paura degli scandali, come gli onorevoli colleghi del relatore Pisanelli.

E' interminabile la schiera degli scrittori, anche fra i più ortodossi e non sospetti certamente di feminismo, che si dichiararono contrari all'assoluto divieto stabilito dal Codice: l'abate Rosmini, l'Albini, il Mattirolo, il Saliceti, il Lomonaco, il Ronga, il Viti, il Giacobono, il Tuzzolino, il Giuriati, il Mori, il Cuturi, Emilio Bianchi, il Sorani, il Filomusi-Guelfi, il Gabba, per non dire di altri molti, rilevarono nei loro scritti l'ingiustizia e il danno dell'art. 189. Nei congressi giuridici di Torino, di Firenze, di Milano e perfino nel congresso notarile fu reclamata con voce unanime la riforma del Codice. Nè mancarono le proposte di legge in Parlamento.

Il deputato Salvatore Morelli, che può dirsi

il pioniero del feminismo in Italia, fu il primo a proporre alla Camera l'abolizione dell'art. 189.

Nel 21 gennaio 1892 i deputati Gianturco, Facheris e Morelli-Gualtierotti presentarono un disegno di legge, con il quale si estendeva la indagine sulla paternità ai casi di seduzione per promessa di matrimonio, o abuso di autorità e fiducia e al possesso di stato.

Nel 22 marzo 1901 l'on. Ugo Sorani, feminista modesto ma sincero, presentò alla Camera dei deputati il suo primo progetto sulla *ricerca della paternità*, che per altro cadde col chiudersi della sessione legislativa.

La parola del Re.

Ma nel 1902 la *vexata quaestio* parve improvvisamente avviarsi ad una immediata soluzione, quando la parola del giovane Re Vittorio Emanuele III ne faceva speciale menzione e formale promessa nel messaggio con cui inaugurava la prima legislatura del suo regno.

In seguito a ciò veniva presentato nel 26 novembre 1902 dal Presidente del Consiglio, onorevole Zanardelli, e dal Ministro di Grazia e Giustizia, on. Cocco-Ortu, un apposito disegno di legge «sull'ordinamento della famiglia» che si proponeva di tradurre in atto quattro concetti fondamentali: facilitare e garantire il riconoscimento dei figli naturali; concedere loro, entro avveduti limiti, il diritto di domandare in giudizio la dichiarazione di paternità; agevolare alla prole naturale il conseguimento dello stato legittimo, modificando a tal fine l'istituto dell'adozione; determinare più equamente i diritti di successione.

E la relazione ministeriale, dopo aver detto che «intese affrontare la questione antica, ma sempre nuova, della ricerca della paternità naturale col più sicuro convincimento di trovarci dinanzi ad un problema che basta porlo per risolverlo in modo rispondente ai dettami della giustizia e alla voce dell'umanità», così spiega i motivi della progettata riforma: « Fin da quando sulle orme del Codice francese fu scritto nell'art. 189 del nostro Codice civile il divieto della ricerca della paternità, la causa dei figli naturali ha fatto un grande cammino. Essa dai gabinetti di studio è passata nei congressi dei giuristi, si è affacciata nelle assemblee legislative, e con un moto sempre ascendente è riuscita a conquistare la pubblica opinione e ad affermarsi, quale veramente è, una delle cause, come disse il Bérenger, di cui non vi ha altra che meriti maggiore attenzione e maggior simpatia.

« Il movimento di preparazione alla grande riforma si è venuto accentuando in Francia, donde il divieto della ricerca della paternità naturale fu introdotto nella nostra legislazione, si è ripercosso nel Belgio, ha progredito in Italia; mentre in altri Stati civili il diritto di domandare in giudizio la dichiarazione della paternità naturale è già penetrato nella legislazione positiva...

« I motivi sui quali vuol fondarsi il divieto non sono così decisivi, da impedire la riforma di un istituto il quale trovasi in evidente contraddizione con la giustizia e l'equità, e che, per i suoi rapporti con la delinquenza, specie dei minorenni, costituisce un pericolo sociale.

« Si temono giudizi scandalosi. Ma, posto che lo scandalo del giudizio di paternità sia maggiore di quello del padre, il quale, dopo aver procreato il figliuolo, lo abbandona alla miseria e al delitto, siffatto timore non può ritrarre il legislatore dal dovere d'attuare un principio assoluto di giustizia. Scandali non minori suscitano i dibattimenti penali in alcune specie di delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, e i giudizi civili per disconoscimento della paternità legittima, per la ricerca della maternità naturale, per il diritto dei figli naturali agli alimenti e per la ricerca della paternità naturale nei casi di ratto.

« Una lunga esperienza ha dimostrato i gravi danni morali, individuali e sociali, che derivano da un sistema legislativo, il quale di regola nega ai figli l'azione in giudizio per costringere il genitore ad adempiere i doveri della paternità. Per esso sono incitate e favorite le unioni illegittime; aumenta la delinquenza dei minorenni; l'onore della donna è più facilmente insidiato dalla seduzione, quando il seduttore sa di sottrarsi alla propria responsabilità sotto la protezione della legge; serpeggia un malessere e si respira un aere viziato, il quale offusca la pubblica moralità e l'ordine sociale ».

Dal dire al fare...

Pareva dunque cosa fatta, e per evitare così gravi danni sociali sembrava che non avrebbe dovuto tardare l'approvazione del Parlamento. Senonchè il Ministero commise l'errore di unire le proposte sulla ricerca della paternità al progetto sul divorzio, e così molti di coloro che erano favorevoli alla ricerca della paternità combatterono la legge perchè contrari al divorzio, e viceversa.

Volle separare le due materie la Commissione parlamentare composta dei deputati Carmine, Scalini, Borciani, Aguglia, Massimini, Ciccotti, Bianchi Leonardo, Materi e Salandra, la quale respinse il divorzio e si dichiarò favorevole alla ricerca della paternità.

Sul che l'on. Salandra, che fu pure Ministro, scrive nella sua relazione: « A favorevoli conclusioni è giunta invece la vostra Commissione — in massima unanime — sulle principali disposizioni del titolo II del disegno di legge.

« Con esse si traduce in atto una riforma la cui portata morale e sociale non è inferiore a quella del divorzio, comunque vi si sia levato intorno tanto più scarso rumore, perchè non ha la pericolosa virtù d'eccitare passionate controversie politiche e religiose. Tuttavia essa turba interessi e tradizioni giuridiche, ma sono interessi egoistici, che non hanno ragion di prevalere contro le altre considerazioni morali e civili che la consigliano; sono tradizioni di recente data, costituite appunto intorno a quegli interessi, della cui difesa, in un determinato momento storico, il legislatore fu eccessivamente preoccupato.

« Il supremo principio della responsabilità di ciascuno per gli atti più gravi della vita, la difesa che la legge deve ai più deboli, la ragione di Stato che impone di considerare come un pericolo pubblico l'infanzia abbandonata, ci hanno indotto a non arrestarci innanzi a quegli interessi e a quelle tradizioni ».

E soggiunge il relatore on. Salandra: « La causa della ricerca della paternità può dirsi, teoricamente, vittoriosa. E' raro ormai trovare giuristi che difendano nella feroce integrità sua l'articolo 340 del Codice napoleonico e le disposizioni che ne derivarono in altri Codici, fra i quali il nostro. Tuttavia la resistenza, non apertamente confessata, degli interessi paurosi di un grave perturbamento, è finora riuscita, in Francia come in Italia, a impedire la riforma, nonostante i ripetuti tentativi di legislazione ».

Senonchè dopo non molto cadde il Ministero Zanardelli e il progetto con lui.

Lo riprese l'on. Sorani, distaccandolo dal divorzio, ed il relativo progetto fu da esso presentato nel dicembre 1904 e preso dalla Camera nella solita considerazione.

Ma purtroppo dopo breve tempo il Sorani fu colpito da immatura morte ed il progetto morì con lui.

Chi lo riprenderà?

Enciclopedia politica.

Attualmente due dei proponenti di un tempo sono Ministri; ma hanno cambiato di casa, poichè la enciclopedia dalla scienza è passata nella politica, dove indifferentemente si passa dall'uno all'altro dicastero, e forse anche comodamente, liberandosi per tal guisa dall'imbarazzo degli impegni assunti in precedenza.

Se, ad esempio, l'on. Cocco-Ortu fosse tornato al Ministero di Grazia e Giustizia, come avrebbe potuto, non fosse altro in omaggio alla parola del Re ed alla memoria di Giuseppe Zanardelli, astenersi dal ripresentare il precedente disegno di legge sull'ordinamento della famiglia?

Ed ecco che allora il giurista si cambia in agricoltore, ed abbandonando la custodia dei sigilli di Stato, si volge alla cura dei campi e si trasforma da Ministro di Grazia e Giustizia in Ministro di Agricoltura!...

E così la parola del Re attende ancora il Ministro che la mantenga e la traduca in fatto compiuto.

La « grave mora » del diritto romano.

Intanto noi, che già fummo maestri del diritto, ci troviamo in questa materia arretrati in confronto della maggior parte degli Stati civili.

Degli altri paesi, più o meno largamente e con effetti più o meno estesi, la ricerca della paternità è ammessa nei seguenti: Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Svizzera tedesca, Stati Uniti d'America, Svezia, Grecia, Spagna, perfino la Spagna, così cara al Rossini perchè a cagione di essa l'Italia non poteva dirsi l'ultima fra le nazioni.

E' invece proibita in Russia, Olanda, Serbia e, salvo i casi di ratto e violenza, in Italia, Francia, Portogallo.

In generale può dirsi più largamente ammessa dove minori sono le influenze del *diritto romano*, in cui la ferrea costituzione della famiglia non consentiva la chiamata in giudizio dei genitori per parte dei figli.

Nei paesi latini l'antico diritto romano ancora incombe colla *grave mora* delle sue tradizioni millenarie sulle leggi civili.

Che rinnovamento si avrebbe nel diritto, se ci si potesse liberare da quella cappa di piombo color d'oro che ci fa, come i condannati di Dante, oltrepassare ad ogni istante dalle altre nazioni!...

Non l'ebbero mai gli Inglesi e se ne stanno liberando i Tedeschi ed i Belgi.

Nè io sono iconoclasta o rivoluzionario: veneriamo, ammiriamo, custodiamo il diritto romano gelosamente come uno storico monumento glorioso della grandezza del passato, ma non facciamone un ostacolo permanente alle future grandezze ed al civile progresso.

E' vano dissimularlo, ma la realtà si è che la moderna civiltà è in antitesi a quella dell'antica Roma: civiltà del lavoro, cui non più si conviene il quiritario diritto delle armi e della forza a base di *occupazione*, di *apprensione*, di *usucapione*, di *servitù*, diritto ferreo ove il lavoro è nulla, perchè *servile*, perchè il lavoratore stesso è *cosa di altrui proprietà*, e quindi ciò che il lavoratore produce è del padrone, come il frutto dell'albero, come la lana del gregge appartiene per diritto di accessione al padrone del campo e del bestiame.

Il diritto sociologico.

Ora siamo invece in una civiltà in completa antitesi, ove il lavoro è tutto: forza, ricchezza, nobiltà; e le leggi sociali sono dettate non più

dalla autorità che comanda, ma dalla scienza positiva che studia e ricerca le leggi della evoluzione naturale della società.

Al diritto romano deve dunque succedere il diritto nuovo, *sociologico*, il diritto derivante non già dai sillogismi teorici e dai pregiudizi tradizionali delle scienze giuridiche, ma dalle leggi naturali della società, rilevate dallo studio positivo dei fenomeni sociali.

I legislatori dovrebbero essere innanzi tutto dei *sociologhi*, mentre invece nel Parlamento, ove assai spesso trova posto « ogni villan che parteggiando viene », non ha un seggio il più grande sociologo vivente: Roberto Ardigò, e Achille Loria è posposto nella candidatura politica ad un fattorino telegrafico.

L'unità italiana dannosa ai diritti delle donne.

Ma non divaghiamo e torniamo alla ricerca della paternità. Per la quale è tempo oramai di provvedere, e di riparare alla ingiustizia, tanto più grave in Italia in quanto, prima della unificazione del Regno, in alcune regioni la ricerca della paternità era ammessa. Ciò era permesso nella Toscana e nel Lombardo-Veneto, dove era altresì concesso alle donne l'elettorato amministrativo, cosicchè sotto questo aspetto può davvero dirsi che « si stava meglio quando si stava peggio ».

Nè deve recar meraviglia che queste riforme, che sotto il regime di libertà non si è ancora riusciti a conquistare, fossero già in attuazione sotto il regime assoluto di alcuni Stati italiani. Il dispotismo, fra tutti gli intollerabili suoi guai, aveva questo di buono: che, se trovava un sovrano illuminato, non c'era bisogno di tante formalità per fare le savie leggi.

Da ciò non deriva affatto che l'attuale sistema sia peggiore: soltanto allora bastava l'opinione di pochi ed il volere di un solo, ed ora occorre quello dei molti, di guisa che la legge si imponga come necessaria all' evidenza dell' universale. Da ciò l'utilità dell'agitazione e dell'unione degli interessati ed il pregio della propaganda e delle stesse conferenze così opportunamente promosse dalla Associazione per la donna, per la rivendicazione dei diritti alle donne spettanti.

E' un fatto che, ottenuta l'unità d'Italia, anche in questo le donne furono le vittime sacrificate dai più forti.

In genere il riconoscimento di un diritto segna un progresso definitivamente compiuto: la legge è una pietra miliare per segnare una meta raggiunta nel cammino della civiltà.

Invece le donne per effetto della conquistata indipendenza retrocessero nella Toscana, nella Lombardia e nel Veneto e furono spogliate di alcuni diritti, come questo di cui si tratta, e l'elettorato amministrativo, che chi sa quando e con quante restrizioni l'Italia libera restituirà loro.

Esse, vere eroine dell'indipendenza, dettero tutte sè stesse e più che sè stesse, i loro figli, con entusiasmo alla causa della redenzione della patria, e l'Italia le ha compensate togliendo loro i diritti civili già conquistati. Adelaide Cairoli, per non citarne che una sola, che con eroismo, di cui bisogna ricercare l'esempio nelle leggendarie madri dell'antica Sparta, dette alla causa d'Italia tutti i suoi figli, ne ebbe in compenso la diminuzione della propria capacità giuridica e, parificata ai pazzi e ai delinquenti, perdette la capacità dell'elettorato amministrativo, che le leggi austriache, più liberali delle libere leggi dell'Italia redenta, riconoscevano alla donna.

L'uomo è cacciatore, la donna la preda e i figli le vittime.

Le donne lottarono con i loro mariti e con i loro figli per la libertà, ma essa fu conquistata ad esclusivo vantaggio degli uomini. Essi se la presero tutta per sè, anzi presero per sè tutte le libertà e spesso anche tutte le licenze. Poichè, di fronte alle donne, tutto gli uomini si credono lecito.

Si disse che *l'uomo è cacciatore* e lo si cantò in versi ed in musica. Si idealizzò il tipo del Don Giovanni, questo vuoto tipo di animale inutile a sè e dannoso agli altri, che io non so immaginarmi paragonabile ad altro che al tacchino che fa la ruota gonfiandosi goffamente nel pollaio.

E con questa frase fatta, ripetuta pappagallescamente come uno dei soliti *latinetti* e accettata generalmente, tutto si giustifica: *l'uomo è cacciatore*, ma la donna è la preda e, purtroppo, i figli sono le vittime.

L'uomo è cacciatore e la preda non ha altro diritto che quello di farsi... pigliare; ma viceversa, con evidente contraddizione, la donna deve custodirgli l'onore; poichè è la donna la vigile custode dell'onore maschile. E quando il custode ha un momento di... distrazione, l'uomo, col diritto del più forte — *quia nominor leo* — sopprime il custode: *tue-la*, uccidila!... insegna il romanzo e il dramma.

Psicologia assurda.

E' tutta una psicologia assurda e pazzesca, che soltanto l'inverosimile egoismo maschile può concepire, per la quale si è fatto della famiglia una tirannide, dell'amore un tormento e spesso un pervertimento, e dei figli un imbarazzo, una vergogna ed una sventura. « Ahimè, se questo è amor, com'ei travaglia » geme un grande poeta, ma un uomo malato: e l'amore, che è in natura una così lieta e sana cosa, anzi

la ragione di essere delle cose, è divenuto un martirio, una malattia, una cosa irragionevole, come della famiglia — un'altra lieta e sana cosa — si è fatto un dominio, e spesso un inferno, dove la donna, quasi schiava, deve riconoscere nell'uomo il suo « signore e padrone », ed i figli, che dovrebbero essere la gioia e lo scopo della vita dell'uomo, sono una costante preoccupazione, fino al punto che l'*homo nobilis* è giunto a distruggere in sè lo stesso istinto di natura, che pur deve avere ereditato dal *pithecantropus* originario e per il quale tutti gli animali — dal debole augellino del bosco al forte re della foresta — cooperano all'allevamento della prole finchè non possa essa stessa procurarsi il cibo: l'uomo solo l'abbandona crudelmente, bestialmente, spietatamente per il proprio egoismo individuale.

In verità, aveva ragione un mio amico umorista, quando esclamava: Oh, l'uomo quanto sarebbe meno bestia, se fosse rimasto un po' più bestia!...

Egoismo maschile.

Egli è che l'uomo, nella illusione del proprio egoismo, crede che tutto il mondo con tutto ciò che in esso si trova, compreso le donne e i figli, sia stato creato appositamente per il proprio individuo.

Le donne hanno il diritto di esistere non già per la felicità propria, ma unicamente per distrarre e confortare il re dell'universo, e dei figli il lato più comune con cui si considerano è quello di un appoggio ed un aiuto per l'avvenire. Io ho sentito quasi sempre i genitori compiacersi della bravura dei proprî figli con queste disinteressate parole: « Questo ragazzo sarà il sostegno della nostra vecchiezza!... ».

Nel concetto degli uomini, generalmente parlando ed esclusi naturalmente i presenti, le donne sono nella vita quello che le *houris* nel paradiso di Maometto: esse sono bensì il primo elemento della beatitudine, ma non ci stanno punto per il piacere e la felicità propria, sibbene per la gioia e la felicità dei soldati e dei fedeli, senza altra prospettiva che quella di tenersi eternamente a disposizione dei beati maschi, aggiungendo alle tre obbedienze giapponesi di questa terra (al padre, al marito, al figlio) una quarta e definitiva obbedienza nell'eternità.

Istituzioni sbagliate.

Intanto nessuno si preoccupa dei figli, e col pretesto della pace delle famiglie si nega loro la ricerca della paternità, ostacolando per tal guisa e dissolvendo sovente l'istituto stesso della famiglia, che si vorrebbe difendere.

Chi non vede infatti che la ricerca della paternità, per i pericoli stessi che essa presenta, sarebbe un mezzo di prevenzione sociale del libertinaggio per impedire, diciamo così, la caccia abusiva e spingere i giovani a crearsi una famiglia propria, ben conoscendo gli inevitabili rischi del... contrabbando? Poichè gli uomini, quantunque cacciatori, quando sapessero che possono e debbono rispondere delle conseguenze della seduzione, sarebbero naturalmente indotti ad astenersi dalla caccia di frode, precisamente come i cacciatori si astengono dalla caccia della selvaggina nei luoghi di riserva e nei tempi proibiti, perchè sanno di dovere a loro rischio e pericolo subire le conseguenze della contravvenzione.

Ma, purtroppo, è l'inconsapevole egoismo umano che sacrifica quasi sempre l'interesse avvenire dei nascituri al benessere presente degli adulti.

Come giustamente osserva il grande Spencer, ordinariamente nel discutere sulle relazioni domestiche si considera quasi esclusivamente il benessere di coloro che sono immediatamente interessati. Si parla del bene e del male delle relazioni esistenti fra uomini e donne, come se si avessero a considerare principalmente gli effetti sulla generazione adulta esistente; ben poco si tien conto degli effetti sulla generazione nascente e nessun pensiero ci si dà degli effetti che saranno sperimentati dalle generazioni future.

Ora quest'ordine deve essere invertito.

Attualmente è tutto un insieme di leggi, di istituzioni, di regolamenti assurdi ed immorali, contrari ai fini dell'interesse sociale: dai brefotrofi, che furono istituiti dagli uomini a vantaggio proprio e per comodo dei genitori anzichè a beneficio della prole, alle case di correzione, che furono piuttosto case di corruzione e delle quali ora soltanto si iniziò la riforma così efficacemente illustrata dalla vostra Maria Montessori.

E' evidente infatti che le leggi e le istituzioni di beneficenza dovrebbero essere dirette non già a nascondere e a sottrarre ai figli i genitori, ma ad agevolare la formazione delle famiglie legittime e la educazione della prole presso il padre e la madre.

Invece, se i genitori abbandonano o maltrattano i figli, lo Stato, le Provincie ed i Comuni intervengono, aiutandoli e provvedendo al mantenimento dei fanciulli; ma se ne disinteressano completamente se i genitori li tengono presso di sè.

Nè ciò si limita agli istituti speciali per l'infanzia, ma è nel complesso dell'ordinamento e della legislazione esistente, come degli usi e costumi nostri.

Così, ad esempio, la legge comunale e provinciale impone le spese obbligatorie e fra esse il

contributo per i brefotrofi, e proibisce ogni altra spesa facoltativa, cosicchè non si può dare legalmente un sussidio di poche lire alla madre cui manca il latte e che vuol tenere presso di sè il bambino; ma se essa lo abbandona o lo espone all'ospizio, la Comunità ne assume a tutte sue spese il mantenimento.

Così pure, ad esempio, recentemente ebbi occasione di interessarmi per un bravo giovane, che aveva concorso ad un posto alla Banca d'Italia, per il quale aveva tutti i migliori requisiti, e ne ricevetti questa testuale risposta: « Sono dispiacente di doverle significare che, per quanto le considerazioni svolte nel suo promemoria abbiano il loro valore, la *condizione di ammogliato* rende impossibile l'accoglimento della domanda del signor X, opponendovisi le tassative disposizioni dei regolamenti della Banca ».

Che più? perfino i padroni di casa in questa imperversante usura degli affitti, cui debbono sottostare i cittadini per la carestia delle abitazioni, negano gli appartamenti alle famiglie che abbiano dei bambini. Vi era ieri nel « Messaggero » una lettera di un padre di famiglia che aveva dovuto nascondere i suoi quattro figli per avere un appartamento, e tenerli il giorno fuori di casa per ricoverarli la notte!...

Ed allora che devono fare i giovani anche onesti e morali? Astenersi dal creare una famiglia legittima, andare a... caccia fuori di casa, gettare i figli nel brefotrofio, ed avranno così assicurato la casa, l'impiego ed il mantenimento della prole!...

Eroismo materno.

E l'uomo si adatta egoisticamente a questo.

E' la donna, è la madre che si ribella, che sente straziarsi e preferisce abbandonare l'amante piuttosto che il figlio, e subisce l'onta e il disprezzo della società pur di tenere presso di sè il suo tesoro.

In mezzo alla ipocrisia del « secoletto vil che cristianeggia » io ammiro queste oscure eroine del sentimento di maternità e ad esse m'inchino pieno di reverenza, come dinanzi alla sventura purificata dal sacrificio!... E se disprezzata, sfuggita, affamata dalla miseria, accecata dalla disperazione, la donna si uccide o sopprime la causa della sventura sua, l'uomo che ve l'ha costretta è pronto ad accorrere per condannarla, armato della legge che dice inesorabilmente alla vittima: tu hai commesso un delitto!...

E questa la si chiama: *Giustizia!...*

I brefotrofi.

Intanto la esistenza di questi istituti acquieta l'umano egoismo, e gli uomini non hanno rimorsi, credendo di aver provveduto alla sorte dei fanciulli con i brefotrofi, che ricevono ogni anno circa trentamila bambini.

I brefotrofi esistono in Italia dal più lontano medio evo, ma questa istituzione medioevale non corrisponde però più ai bisogni odierni. Anche per essi è necessario, come per altre leggi ed istituzioni, invertirne lo scopo dagli adulti nei fanciulli, che sono l'avvenire della società.

I brefotrofi risentono infatti troppo dei preconcetti dell'epoca in cui furono creati principalmente per nascondere gli errori e le colpe degli adulti.

Al principio del 1897 il sistema delle *Ruote*, istituito da Papa Innocenzo III nel 1198, esisteva ancora in 306 Comuni, per la massima parte in Sicilia, Puglie, Abruzzi e Campania, ed in esse furono deposti 5000 bambini ogni anno. Nei giorni scorsi l'on. De Cristoforis affermava al Senato che 300 Comuni conservano ancora tale sistema. I regolamenti provinciali dei brefotrofi sono svariatissimi fra loro; ma tutti risentono del loro vizio di origine. Quello di Roma non è dei peggiori, ma non è certamente fra i migliori.

A forma dell'art. 8 del regolamento, « per l'accettazione non si richiede altro che l'atto di nascita con la sola indicazione di essere figlio di ignoti. L'esposto viene presentato all'istituto ed è contrassegnato con una medaglia che gli viene appesa al collo, nella quale è impresso un numero progressivo ». Come i galeotti: i figli di nessuno divengono un numero.

E condannati essi sono veramente a portare, insieme alla catena con la medaglia, che il regolamento impone alle nutrici di conservare costantemente saldata al loro collo, a portare la pena di colpe non loro, ma dei genitori, il cui quieto vivere sta tanto a cuore del legislatore, che per esso non esita ad imprimere fin dalla nascita un marchio d'infamia sulla fronte degli innocenti. Onde è quasi provvida la strage di questi infelici che nei brefotrofi si compie.

Se le madri si rivelano e ritirano i figli dal brefotrofio, perdono il beneficio dell'allattamento. In genere nel Mezzogiorno si tiene nascosto il luogo dove il bambino è stato collocato a balia e non lo si rivela neppure a richiesta della madre, poichè si ritiene che le balie non vogliono il controllo materno. A Lecce, se la madre scopre dove il bambino si trova, lo si trasporta altrove.

E' sempre l'impronta originaria di *nascondere* la madre, che tuttora prevale: legge improvvida e crudele, che strappa i figli ai genitori e li priva delle indispensabili cure materne.

Nel 1896 scoppiarono gli scandali della *Nunziatella* di Napoli e fu un bene, poichè richiamarono l'attenzione sul grave problema dell'infanzia abbandonata. Tutti ricordiamo quella che fu detta la *Nuova strage degli innocenti:*

alla Nunziatella di Napoli la mortalità aveva raggiunto il 95 per cento, e dei ricoverati durante l'anno 1895 solo tre sopravvivevano alla fine del 1896!...

Si fece allora un'inchiesta e ne venne a resultare che per questo servizio si spendono in Italia 14 milioni all'anno.

Al 1° gennaio 1897 erano ammessi al servizio di pubblica assistenza 132,371 fanciulli, metà femmine e metà maschi, di cui 25,194 erano *infanti di latte* e 107,177 *fanciulli da pane*, cioè di oltre un anno di età. La mortalità media di questa popolazione infantile era stata nel quadriennio 1893-96 di 389 per mille, mentre era di 175 per i figli legittimi.

La durata dell'assistenza è la più varia da regione a regione: da Napoli, dove il brefotrofio corrisponde il baliatico fino a 18 mesi e poi si disinteressa dei fanciulli, si protrae fino al 10° anno a Roma, Firenze, Torino; al 15° a Cremona, Milano, Mantova, Bologna, Modena; al 18° ad Imola, Faenza, Ferrara; al 20° ad Osimo; al 21° ad Oneglia.

Nelle provincie di Teramo, Campobasso, Avellino, Benevento, Caserta, Napoli, Cosenza, Palermo, Catania, Siracusa, Trapani (e sono quelle dove l'assistenza dura meno) nessuno si dà pensiero degli esposti, dopo che questi sono stati dimessi dall'assistenza diretta; e nelle provincie dove non esistono brefotrofi, si rimette ogni provvedimento ai sindaci dei Comuni (che non hanno fondi) e alle Congregazioni di carità. Ben 5151 Comuni dichiararono di non stanziare alcuna somma in sussidî di baliatico.

Come si vede, si ha nelle varie provincie un ordinamento diversissimo e quasi anarcoide, e in generale è migliore nell'Italia settentrionale, da dove partì l'iniziativa di una radicale riforma.

Fu la provincia di Rovigo la prima che arditamente trasformò l'assistenza dei brefotrofi in sussidî di baliatico alle madri, perchè tenessero presso di sè e riconoscessero i proprî bambini.

Fu come una rivoluzione nel concetto dell'assistenza agli esposti, giacchè, mentre prima si mirava sopratutto a coprire la madre e a salvarle l'onore col mantenere il segreto intorno a lei, si rendeva ora invece obbligatorio per gli illegittimi non esposti delittuosamente il riconoscimento da parte della madre.

L'unico obbiettivo di tale istituzione deve essere infatti il bambino, ed al bene di esso deve sopratutto dirigersi. Ed allora si vede subito che, ben lungi dal nascondere i genitori, si deve invece far di tutto per rintracciarli; che invece di custodire i bambini nei brefotrofi, si deve anzi cercare di farli rimanere presso i genitori e specialmente presso la madre, la cui assistenza ed il cui affetto sono indispensabili alla educazione del fanciullo.

Sono incalcolabili le conseguenze che derivano da questo semplice cambiamento nel concetto dell'assistenza degli esposti.

L'infanzia abbandonata.

Il triste fenomeno dell'infanzia abbandonata, che contrasta così dolorosamente con gli stessi istinti della natura animale, è un fatto puramente sociale, derivante cioè non già da cause naturali — fisiche o biologiche — ma da cagioni esclusivamente sociologiche: e perciò deve giungersi ad eliminarlo, eliminando le cause sociali che lo producono.

Le quali cause si riducono principalmente a due: i pregiudizî sociali e il disagio economico, o, in altri termini, la miseria.

E' un pregiudizio sociale che la fanciulla, la quale sventuratamente si rese madre fuori del matrimonio, sia per sempre macchiata d'infamia. Assai più che la fanciulla sedotta è colpevole il seduttore, e ad ogni modo essa non deve già reputarsi disonorata se alleva la prole, ma deve invece ammirarsi e lodarsi se consacra ad essa l'affetto di madre, che purifica e redime.

Del resto, dopo l'abolizione della ruota, la garanzia della segretezza non vi è più e non crediamo che possa sul serio sostenersi che si ricorra al brefotrofio per conservare un segreto, che quasi mai non sussiste. Ad ogni modo è un ben strano e mostruoso *onore* questo che si vuol far consistere nell'ipocrisia, nella menzogna e nell'inganno di voler far passare agli occhi degli ignari per intatta donzella una donna che è stata madre ed ha per giunta abbandonato la propria creatura. Come può salvarsi l'onore aggiungendo all'errore commesso una nuova colpa, che consiste nel voler ingannare gli altri e sottrarsi alla responsabilità del fatto proprio?

Ma la causa principale di questo doloroso fenomeno deve ricercarsi purtroppo nel disagio economico. E' la miseria che spesse volte rende impossibile ai genitori di allevare la prole e costringe le madri a liberarsi dei figli che non possono mantenere. Tanto è ciò vero, che si constatò essere stati esposti nei brefotrofi, durante il quadriennio 1893-96, n. 5390 figli legittimi, i cui genitori, quantunque uniti in matrimonio, avevano nascosto la loro paternità per sottrarsi alle spese del mantenimento della prole.

Or bene, invece di accogliere i bambini nei brefotrofi ove se ne ignorino i genitori, bisogna fornire ai genitori i mezzi per allevarli presso di sè.

Col sistema attuale dei brefotrofi non si ottiene la eliminazione dell'infanticidio, nè si raggiunge il segreto; ma si spendono in Italia 14 milioni, ed in Roma circa 250 mila lire dalla sola amministrazione provinciale, per strappare i

figli alle madri, per imprimere sopra essi il marchio di *esposti*, per distogliere i genitori dall'unirsi in matrimonio ed interessarli a non riconoscere le loro creature, per produrre quella spaventosa mortalità degli esposti che fu già detta la strage degli innocenti, per procurar loro una vita tormentata e farne delle reclute per la prostituzione e per la delinquenza.

Non si può pensare senza un senso di vero raccapriccio al fatto che vi siano padri e madri che abbandonano i proprî figli nascondendosi ad essi; ma una istituzione che favorisca un fatto così enorme e contro natura, sia pure con tutte le buone intenzioni di questo mondo, è una istituzione immorale.

Che carità, che giustizia e che moralità è questa mai della società nostra, in cui il popolo non può vedere protetti i propri figli dalla pubblica autorità se non a patto di abbandonarli e di maltrattarli?

Effetti della riforma.

I soliti pessimisti avevano preveduto che la coraggiosa riforma della provincia di Rovigo avrebbe avuto per conseguenza un aumento negli infanticidi, nelle esposizioni di infanti e nei procurati aborti. Invece nessuno di questi inconvenienti si è verificato e la riforma dette i seguenti mirabili risultati: diminuzione di spesa, migliaia di bambini che almeno conoscevano la loro madre, mortalità immediatamente ridotta dal 57 al 12 per cento, numerosi matrimoni susseguenti al riconoscimento perchè, mentre, quando il frutto dell'amore viene esposto e abbandonato, il rimorso della cattiva azione commessa sorge in mezzo ai suoi genitori e li allontana l'uno dall'altro, accade invece assai spesso che la presenza del fanciullo risvegli nel padre il sentimento del dovere e che egli si induca al matrimonio o al riconoscimento legale.

Dinanzi all'evidenza di tali beneficî, l'esempio di Rovigo fu seguito dalla provincia di Sondrio ed in gran parte da quella di Milano, che stabilì come condizione la visita preventiva da parte del medico per constatare le condizioni sanitarie, il luogo d'origine e lo stato civile della madre.

Nelle altre regioni appena si comincia ad accordare in alcuni casi sussidî alle madri che riconoscono ed allevano la prole presso di sè, come in varia misura si fa nelle provincie di Como, Treviso, Udine, Verona, Torinò, Genova, Bologna, Forlì, Ravenna, Reggio Emilia, Modena, Parma, Ascoli, Grosseto, Bari, Salerno.

Come si vede, è specialmente nel Settentrione che ciò accade: nel Mezzogiorno, nulla o quasi

A Roma la Congregazione di carità istituì l'Opera pia del baliatico, che sovviene con un sussidio le madri povere di figli legittimi o anche di figli naturali riconosciuti, le quali si trovino nell'impossibilità di allevarli per malattia.

Ma per le madri povere non malate nulla vien dato, ed a Roma vediamo estendersi sempre più il concubinaggio, che libera i genitori dal peso della prole e minaccia di divenire lo stato normale della famiglia proletaria.

Lo Stato nella "vettura del Negri„.

Lo Stato, come sempre, cammina con la *vettura del Negri*.

La legge comunale e provinciale del 1865 aveva disposizioni circa l'obbligo del contributo alle spese dei brefotrofi in rapporto alla popo lazione « da valere fino alla promulgazione di un'apposita legge speciale ».

L'ultima legge comunale e provinciale del 1898 ha sempre lo stesso articolo!...

Nel 1876 l'on. Nicotera presentò un disegno di legge in proposito, riconoscendo l'urgenza di risolvere il problema degli esposti, ma il progetto non giunse in porto.

Gli scandali della *Nunziatella* di Napoli ruppero l'alto sonno nella testa ai nostri governanti, e con regio decreto 1° luglio 1897 fu nominata una Commissione con l'incarico di preparare un disegno di legge sull'ordinamento del servizio degli esposti.

Con altro decreto 3 aprile 1898 fu nominata una seconda Commissione per studiare quali provvedimenti si dovessero prendere a tutela dei bambini lattanti e dell'infanzia abbandonata e maltrattata.

Con un terzo regio decreto 24 novembre 1898 le due Commissioni furono riunite in una sola, che si chiamò Commissione Reale. Essa non tenne che otto sedute e non esaurì i suoi lavori, che furono riassunti in una relazione dell'on. Perla, nella quale è notevole la parte che si riferisce alle norme seguite dai varî brefotrofi per accertare o meno la provenienza dell'infante ivi ricoverato, norme e disposizioni che possono condurre ad agevolare la ricerca della paternità.

Pochi giorni or sono, rispondendo al senatore De Cristoforis, l'on. Giolitti assicurava che avrebbe quanto prima presentato una legge in proposito. Al che il senatore Cavalli osservava che l'on. De Pretis, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, gli aveva dato, venti anni addietro, la « identica risposta... ».

L'opinione del Ministro Rava.

Ma la riforma dei brefotrofi non basta ed essa, come scrive il Bononi nella sua esposizione della riforma fatta in provincia di Rovigo, non può essere che « un passo verso la soluzione più giusta, più naturale che si possa dare alla questione degli esposti, un passo cioè verso la legge sulla ricerca della paternità, ammessa già nei

paesi dove alla coscienza dei diritti meglio che da noi corrisponde la coscienza dei doveri di moralità e d'onestà ». Di tale avviso si mostrava anche il deputato Luigi Rava, il quale sotto l'impressione dello scandalo della *Nunziatella* scriveva: « Il problema, che ogni anno con maggiore intensità si presenta agli uomini di cuore, oramai si impone agli uomini di governo, perchè fa loro vedere a quali conseguenze tragga l'unico caso di vera *carità legale* ordinata dalle leggi italiane; e domanda loro se non convenga una buona volta introdurre nel Codice civile quella *ricerca della paternità* che d'assai mitiga in Inghilterra, in Germania, in Norvegia queste cifre e non fa comparire per esse tale macchia nel quadro della civiltà moderna.

« Il brefotrofio come è ora organizzato significa la compiacente tolleranza dello Stato nell'abbandono dei figli e toglie ogni ritegno alla immoralità, e dà peso grave agli onesti che debbono mantenere i loro figli, e fa male anche ai miseri che si vorrebbero proteggere! Lo Stato deve impedire che alcuno si sottragga all'adempimento dei proprî doveri, naturali e positivi, verso i figli che ha procreato.

« E si aiuti la madre che vuole allevare il proprio figlio, e si dia la madre al figlio naturale, e si faciliti il riconoscimento, e si cementino i vincoli d'affetto.

« In Inghilterra non vi sono brefotrofi: le madri povere sono tutte aiutate col fondo della tassa dei poveri; ma le amministrazioni sono autorizzate a ricercare i genitori e far pagare le spese.

« E' bene che egregi e valenti studiosi, come lo Imperatori, additino il male, coi fatti; ed è tempo oramai che lo si prenda in esame e, fin dove è possibile, non si indugi a risolverlo; poichè davvero in questo doloroso argomento a dirla con Dante

Troppe fiate già pianser li figli
Per le colpe dei padri! »

L'on. Rava è ora Ministro da molti anni ed è anch'egli un enciclopedista della politica: essendo professore di filosofia del diritto, andò prima al Ministero d'Agricoltura ed è ora alla Pubblica Istruzione.

Chi sa che, saltellando da un Ministero all'altro, non capiti anche agli Interni o alla Grazia e Giustizia e non si ricordi allora, con i colleghi Gianturco e Cocco-Ortu, di risolvere l'oramai non più arduo problema della ricerca della paternità!...

Signore e Signori,

Quando nel 1865 si approvava l'infausto articolo 189 del Codice civile, il relatore on. Pisanelli scriveva: « Il buon senno legislativo raccomanda gelosamente l'estimazione dello stato dei costumi e della pubblica opinione, innanzi di porre ad atto riforme legislative che si attengano in specialità all'ordinamento della famiglia. Si interroghi dunque accuratamente lo stato dell'opinione pubblica in Italia; si faccia della questione argomento di nuove indagini e nuovi studi, e poi, se vuolsi, si rechi innanzi al potere legislativo una questione sì poderosa e che investe sì grandi interessi sociali. Avremo allora una soluzione più matura, più rispettata e più autorevole ».

A quarantadue anni di distanza, per merito insigne della *Associazione per la donna*, l'agitazione si sta ora compiendo e, se questo mio modesto discorso porterà un qualsiasi contributo alla risoluzione di tale problema, il merito della vostra iniziativa e l'utilità della conferenza faranno dimenticare le deficienze del conferenziere.

Bisogna invertire lo scopo delle leggi su questa materia: vivificarne e moralizzarne lo spirito, secondo non già la morale del pregiudizio interessato e della ipocrisia delle apparenze, ma secondo la morale umana, quale resulta dalle necessità naturali del vivere civile e del progressivo cammino della civiltà.

Teoricamente la causa è vinta e la questione risoluta, come osservava l'on. Salandra: l'*Associazione per la donna* ricordi la parola del Re, le promesse dei suoi Ministri, le dichiarazioni dei deputati e sopratutto rammenti che è oramai necessario ed urgente provvedere, giacchè è dovere sociale di ognuno preoccuparsi non tanto della quiete degli adulti, quanto della salute dei fanciulli e posporre alla tranquillità dei genitori colpevoli l'avvenire dei figli innocenti.

« Ciò che la donna vuole, Iddio lo vuole » dice un antico proverbio. Chi sa che voi, gentili signore, non possiate riuscire ad ottenere quella legge sulla ricerca della paternità, che gli uomini da soli non seppero e forse non vollero fare.

Tutto è possibile a questo mondo: anche che, per l'opera delle donne, si riesca a concludere qualche cosa col sistema parlamentare!..

SULL' "OTELLO", DI SHAKESPEARE

Discorso letto all'Università di Roma e ripetuto all'Associazione della Stampa Italiana

da FEDERICO GARLANDA

In ogni dramma shakespeariano, se vogliamo comprenderne il valore, e approfondirne, più che sia possibile, il significato, noi dobbiamo considerare a parte a parte quattro punti, sopratutto: la cronologia; le fonti; la struttura e il verso; lo svolgimento dei caratteri; in altre parole, oltre la cronologia e le fonti, le ragioni dell'arte e il contenuto ideologico e psicologico.

Cominciamo dalla cronologia. Per ciascun dramma è importantissimo stabilire esattamente la data della sua creazione. Gli studi della cronologia shakespeariana sono relativamente recenti. Se date, per esempio, uno sguardo alle opere di Shakespeare nella traduzione del Carcano, troverete in primo luogo, alla testa di tutti gli altri drammi, « La Tempesta ». Ora, per i dati di fatto che diligentemente sono stati raccolti, per l'evidenza così interiore come esteriore, è dimostrato che « La Tempesta » fu precisamente l'ultima creazione del grande poeta. Basti questo accenno, per dare un'idea del cammino fatto dagli studi cronologici nel campo shakespeariano, e dei loro risultati. E' impossibile comprendere il valore di un dramma, se prima non abbiamo stabilito quale posto esso occupi nelle opere del poeta. Solamente in questo modo, quando abbiamo collocato tutti i suoi drammi l'uno dopo l'altro in successione cronologica, possiamo vedere e studiare lo sviluppo dell'arte sua; seguirlo fedelmente dai primi tentativi della giovinezza ai più alti trionfi della maturità; afferrare il filo, che, sia pure inconscio lo stesso autore, unisce tutti i suoi lavori; cogliere il significato complessivo dell'opera sua, e vedere quale anello ciascun dramma rappresenti nella grande e gloriosa catena.

Cronologia.

Fino a pochi anni fa non potevamo assegnare all'« Otello » una data di assoluta certezza; gli editori tentennavano fra il 1604 e il 1612 (1). Ma davanti a un documento (2), dal quale risulta che il dramma fu rappresentato nel novembre del 1604, ogni incertezza è scomparsa. Tenendo conto anche di altri elementi (che ometto per brevità), possiamo essere sicuri che esso fu scritto nell'anno stesso, nel 1604.

Il poeta creava adunque il dramma « Otello » nell'anno quarantesimo della sua vita, nel più alto fulgore della sua virilità, due anni dopo dell'*Amleto*, due anni prima del *Macbeth*. Nel fervore della giovinezza, a ventisette anni, egli aveva composto il dramma di quella passione, che della giovinezza è la caratteristica fondamentale, « Romeo e Giulietta »; sul quale ritornò, pochi anni dopo, correggendo, ritoccando, facendone quasi una nuova redazione, che costituisce il dramma nella forma in cui è giunto a noi.

Dai 28 ai 34 anni, l'attività principale dello Shakespeare è rivolta a drammatizzare i grandi fatti della storia della sua patria. Appartiene a questo periodo il ciclo dei drammi inglesi, fra i quali ricorderò *Enrico VI*, *Riccardo III*, *Riccardo II*, *Re Giovanni*, *Enrico IV*, *Enrico V*. Seguono, con costante maravigliosa ascensione, i grandi drammi dell'antichità: *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, *Coriolano*. A questi succedono i drammi delle grandi passioni e dei grandi problemi della vita; la tetralogia dei grandi drammi umani: *Amleto*, *Otello*, *Macbeth*, *Re Lear*.

I drammi inglesi sono stati per Shakespeare una splendida scuola. Quel dover lottare corpo a corpo con la realtà positiva dei fatti, lo studiare per tanti anni di seguito gli uomini sul campo vivo dell'azione e sulla grande scena della storia, sul palco dell'imperio, per così dire, e sul campo di battaglia, là dove si preparano e di dove si dirigono i destini dei popoli, armò lo Shakespeare di una potentissima lampada, per penetrare nei segreti della storia, per vedere, attraverso alle lotte degli uomini e alle rivalità dei partiti, ciò che vi è di più essenziale, di più psicologico, e quindi più drammatico, nella storia delle nazioni. Certo non si poteva immaginare un tirocinio migliore, una *aschesis* più efficace, per salire alla contemplazione e alla creazione dei grandi drammi della vita di Grecia e di Roma, e passare poi ai drammi ancora più profondi, a quelli dell'uomo con sè stesso, a quelli che si possono chiamare, e sono, i veri drammi umani.

« Otello » appartiene a questo periodo, che è il più sublime nello sviluppo dell'arte shakespea-

(1) Warburton e Malone 1611, Drake 1612, Chalmers 1614.

(2) Confr. SIDNEY LEE, *A Life of William Shakespeare*; p. 235, nota. Questa e altre date sono tratte « from a memorandum of plays performed at Court in 1604 and 1605 which is among Malone's manuscripts in the Bodleyan Library ».

riana. La grandezza dell'opera rifulge da qualunque lato la si guardi: dalla profondità della intuizione psicologica, dalla semplicità della costruzione, dalla perfezione dei particolari, dalla struttura del verso; appare anche più grande, se teniamo conto della umiltà della trama su cui egli intesse il suo splendido lavoro, della piccioletta fonte dalla quale ha derivato il suo mare di poesia.

Le fonti del dramma.

Guglielmo Shakespeare ha tratto la materia del suo « Otello », come di tante altre sue creazioni, dall'Italia. (Dal suo primo dramma, *Romeo e Giulietta*, fino all'ultimo suo lavoro, *La Tempesta*, questo massimo poeta delle genti germaniche ha per tutta la sua vita sentito il fascino profondo dell'Italia e di Roma. Nessun poeta, all'infuori di Dante, ha sentito e rappresentato la vita dell'Italia con tanto amore e con tanta intensità). Ha tratto l'« Otello » da un racconto che fa parte del volume intitolato « Ecatommiti », ovvero Cento novelle, di G. B. Giraldi (Cinzio nob. Ferrarese). Ed è precisamente la novella settima (1) della deca terza, « nella quale si ragiona dell'infedeltà dei mariti e delle mogliere » e che reca il seguente sommario: « Un capitano moro piglia per mogliera una cittadina veneziana; un suo alfieri l'accusa di adulterio al marito; cerca che l'alfieri uccida colui ch'egli credeva l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfieri. Non confessa il Moro, ma, essendovi chiari indizi, è bandito; e lo scellerato alfieri, credendo nuocere ad altri, procaccia a sè la morte miseramente ».

Non sarebbe discaro indagare qui le remote origini di questa favola; ma questi studi di erudizione, per quanto geniali, ci tirerebbero troppo in lungo, oltre che non hanno la minima connessione con l'opera shakespeariana, poichè è certissimo che delle origini della favola non si occupò per nulla il poeta, il quale seguì fedelmente il racconto del Giraldi, che qui non riassumo, perchè è a tutti noto, ed è, del resto, conforme sostanzialmente allo svolgimento dei fatti quali scorgiamo nel dramma inglese. Piuttosto è interessante esaminare i punti nei quali, per sue importanti ragioni, il poeta si è scostato dalla sua guida. Esaminandoli partitamente, troviamo qui degli argomenti, direi quasi delle fiaccole, per vedere meglio entro la concezione dei personaggi e della loro natura, quali sono apparsi alla mente del drammaturgo.

Confronti.

Nel racconto del Giraldi, l'alfieri (Jago) è innamorato, non corrisposto, di Desdemona. E' questo, nel racconto, il motivo capitale che decide il perfido uomo a cercare la distruzione di Desdemona: « lo scellerato alfiero, non curando punto la fede data alla sua moglie, nè amicizia, nè fede, nè obblighi ch'egli avesse al Moro, s'innamora di Disdemona ardentissimamente, e voltò tutto il suo pensiero a vedere se gli poteva venir fatto di godersi di lei; ma non ardiva di dimostrarsi, temendo che, se il Moro se ne avvedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con vari modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna ch'egli l'amava; ma ella, che avea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava punto nè allo alfiero, nè ad altri. E tutte le cose ch'egli facea per accenderla di lui, non più opravano che se fatte non le avesse. Onde si imaginò costui che ciò avvenisse perchè ella fosse accesa del capo di squadra, e pensò volerlosi levar dinanzi agli occhi. E non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l'amore ch'egli portava alla donna in acerbissimo odio ».

Ora, nel carattere del cinico Jago, una nota d'amore sembra una profonda stonatura: non ne troviamo traccia alcuna nella concezione shakespeariana. Nel dramma, Jago è spinto all'odio, alla menzogna, al delitto, da basso livore, da ignobile rancore personale, da tutto, tranne che da un sentimento d'amore, sia pure inasprito dalla ripulsa.

Ben diverso è pure il noto episodio del fazzoletto, il quale, per tralasciare altre cose, nel racconto del Giraldi è un fazzoletto comune da signora, « un pannicello da naso, lavorato alla moresca, sottilissimamente », importante per noi solamente per questo, che serve di occasione e strumento allo sviluppo del dramma. Ma Shakespeare ha vestito questo umile strumento di alta poesia; ne ha fatto un simbolo, un talismano, la cui perdita assume agli occhi di Otello e di Desdemona un'importanza enorme, e diventa sorgente di superstiziosi terrori. « Quel fazzoletto lo diede a mia madre un'egiziana. Essa era una maga e quasi sapeva leggere i pensieri della gente. Disse a mia madre che, fino a che l'avesse conservato, l'avrebbe fatta amabile e avrebbe sottomesso mio padre al suo amore intieramente; ma se lo perdesse o ne facesse dono, l'occhio di mio padre avrebbe avuto ribrezzo per lei, e i suoi spiriti lo avrebbero spinto dietro a nuovi capricci. Morendo, mia madre lo diede a me, e mi comandò, quando il mio destino mi avesse dato moglie, di darlo a lei. Così ho fatto; e tu abbi per esso l'amore che hai per la tua pupilla: perderlo o regalarlo sarebbe tale perdizione che nessun'altra cosa potrebbe uguagliare.

« Nella sua trama c'è della magia. Una sibilla, che aveva numerato nel mondo il giro del sole per duecento anni, nella sua estasi profetica lo ricamò; erano sacri i vermi che ne generarono la

(1) Con perdonabile svista in mezzo a tanta copia di dottrina, Sidney Lee dice (*ib.* pag. 236): la nov. 3ª.

seta, e fu tinto in sangue di mummia conservato con cuori di fanciulle vergini ».

Non è, si potrebbe dire, che una amplificazione; ma quanta poesia in questa amplificazione, e quanta psicologia!

Per di più, quando questo misterioso fazzoletto va perduto, dice Jago: « ho visto io Cassio ad asciugarsi (con esso) la barba »; e per colmo di dileggio, che inasprisce il Moro fino all'accecamento, il fazzoletto sacro, il talismano, il pegno dell'amore, va a finire nelle mani di Bianca, la ganza di Cassio.

Dobbiamo, tuttavia, per la verità osservare che, rispetto al modo in cui Jago viene in possesso del prezioso fazzoletto, il racconto è, per naturalezza e verosimiglianza, superiore al dramma. Nel racconto, è Jago stesso che ruba il fazzoletto per mezzo di una sua bambina di tre anni: « ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna a casa di questo reo si era andata a stare, prese egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse; la quale la prese e se la recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n'avvide e da lei tutto allegro si diparte ». Shakespeare non avendo, forse per ragioni sceniche, potuto qui seguire fedelmente il racconto, ha imaginato che il fazzoletto cada per terra e venga raccolto da Emilia, mentre Desdemona vorrebbe fasciarne la fronte di Otello, che lo respinge (III, 3): *your napkin is too little; let it alone*. Sembra poco naturale che il fazzoletto cada senza che Desdemona se ne avveda. E quando essa ansiosamente lo ricerca, sembra anche meno naturale che non si ricordi punto di averlo offerto a Otello per fasciargli la fronte e che questo l'aveva respinto facendolo cadere per terra. E' anche da notare che, nel racconto del Giraldi, oltrechè la cosa si presenta in modo più naturale, appare più nera e più odiosa la perfidia di Jago, il quale per colorire i suoi malvagi disegni non sdegna valersi della innocente complicità della sua bambina.

Più tardi quando Otello insiste, vivamente e poi rabbiosamente, perchè Desdemona gli faccia vedere il fazzoletto, Emilia, che è presente, che non è una cattiva donna e vuole molto bene a Desdemona, perchè se ne sta silenziosa, essa che aveva raccolto il fazzoletto, e con una sola parola avrebbe potuto salvare Desdemona?

Tutto intento alla verace e profonda rappresentazione dei caratteri che gli escono vivi dall'anima intuitrice, lo Shakespeare non di rado si mostra trascurato, quasi sprezzante, rispetto a certi particolari aneddotici, che per altri rappresentano quasi la parte principale di un dramma. Simili trascuratezze riscontriamo anche in altri lavori, fra i massimi suoi, come, per esempio, in *Amleto*. E in questo stesso *Otello* a proposito del fazzoletto, mentre dapprima (III, 4) egli afferma che l'aveva dato a sua madre una maga egiziana: *did an Egyptian to my mother give;* più oltre (V, 2) asserisce che era un pegno d'amore datole da suo padre: *an antique token my father gave my mother*. Lievi mende, piccolissime scheggie nel granito della statua gigantesca.

Altre diversità fra il racconto e il dramma.

Sopratutto diversa, nel racconto e nel dramma, è la catastrofe finale. Narra il Giraldi: « E discorrendo l'uno con l'altro, se di veleno o di coltello si dovea far morire la donna, nè accettandosi questo nè quello da loro, disse l'alfiero: « Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno; ed egli è tale: La casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto ch'ella ne muoia, perchè non appaia in lei segno alcuno di battitura: morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotto glielo abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio; ed aspettato il tempo che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascosto l'alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l'alfiero, secondo l'ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: Hai tu sentito quello strepito? Hollo sentito, disse ella. Lèvati, soggiunse il Moro, e vedi che cosa è. Levossi l'infelice Disdemona, e tosto ch'ella fu appresso al camerino, n'uscì l'alfieri, il quale essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto aveva, le diede una crudel percossa, nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce che potè avere, chiamò il Moro, che l'aiutasse. Egli, uscito dal letto, le disse: Sceleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà: così si trattano quelle che, fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l'alfiero un altro colpo dato le avea), disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poichè quella del mondo veniva meno; e chiamando ella Iddio che l'aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfieri. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso,

che la casa cadeva; alla voce del quale corsono i vicini, e scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi morta ».

Di questa volgarissima, brutalissima scena, nella quale due uomini, due manigoldi, si uniscono a percuotere a morte una gentildonna « con una calza piena di rena », non troviamo in Shakespeare la minima traccia. La ignobile brutalità non è elemento di tragedia: repelle, non commuove. Si capisce, e ci commuove, per dirla con Bruto, il sacrificatore, non il macellaio. Al posto di questo vilissimo, ripugnante misfatto, abbiamo la scena che tutti conoscono, dolorosa, violenta, ma piena di tragico *pathos*.

Altra differenza, in questa catastrofe. Dato il carattere di Otello quale Shakespeare l'ha concepito, non è possibile che egli cerchi di nascondere il suo delitto o dissimulare in qualsiasi modo. Quali che siano i difetti della sua natura, egli è la franchezza personificata, anzi è l'eccesso della franchezza, la quale esclude la slealtà, non solo in sè stesso, ma perfino negli altri. Lungi dal cercar di nascondere il suo delitto, egli stesso è il primo a rivelarlo; *e questo egli fa, non dopo aver conosciuta l'innocenza di Desdemona, ma quando ancora la crede colpevole.* « Sono io che che l'ho uccisa! », egli grida, mentre Desdemona morente aveva cercato di accusare sè stessa.

Altra differenza profonda, e di tale importanza che basterebbe da sola a far fede della incommensurabile e, per certi rispetti, quasi incomprensibile potenza del genio shakespeariano: nel dramma, Otello è epilettico. Vedremo a suo luogo che cosa significhi questo elemento nuovo, che il poeta ha introdotto nella tela dell'umile e quasi pedestre racconto.

Queste differenze nel modo di concepire i caratteri, e la perfezione dell'arte con cui sono rappresentati, cambiano assolutamente la natura fondamentale del racconto. Nel Giraldi abbiamo un fatto di cronaca, un *fattaccio*, per dirla alla romanesca, quale possiamo leggere quasi quotidianamente nei giornali; in Shakespeare abbiamo un fatto tragico, rappresentativo, con caratteri di universalità. Non sono qui due coniugi, dei quali quello che si crede offeso si vendica col coltello o col *revolver*, o, come avviene in Inghilterra, ricorre ai giurati perchè gli diano un'indennità in quattrini, legale compenso alla illegale diminuzione dei suoi diritti. Sono due esseri, la cui vita è talmente compenetrata, che quella dell'uno si basa interamente sulla fede dell'altro. « Che la perdizione afferri l'anima mia — dice Otello — ma io ti amo: e quando io non ti ami, ecco è tornato il caos »; e altrove la chiama « la fontana dalla quale scorre la corrella della mia vita, o altrimenti inaridisce » (1). Venuta meno questa fede, tutto è distrutto; non c'è rimedio, nè compenso possibile. Nel mondo spirituale è un cataclisma; sono due vite che precipitano nel caos, come vi precipiterebbero i pianeti, il sole, le stelle, se venisse meno la legge di gravitazione che li governa.

Lo sviluppo dell'azione.

Diamo ora uno sguardo all'azione e al suo sviluppo.

Se la paragoniamo a quella di *Amleto* che lo precede, e a quella di *Re Lear* che lo segue poco dopo, l'azione dell'*Otello* si svolge nel modo più semplice e più diretto. Non abbiamo qui parecchie fila che si annodino e si aggroviglino, onde il dramma venga ad avere un'architettura grandiosa, ma complessa. Un filo solo di azione corre diritto dal principio alla fine. Il dramma incomincia nel punto stesso che Desdemona è stata rapita da Otello. Udiamo i lamenti del padre di lei, Brabanzio, e assistiamo alla scena davanti al Doge, nella quale Otello racconta, in quel modo così naturale e pieno di così sincera e così dolce poesia, la storia dell'amor suo con Desdemona. Brabanzio si sottomette, tutt'altro che rassegnato e contento, al fatto compiuto. In obbedienza ai voleri del Doge e del Senato, Otello parte per Cipro, minacciata di una invasione turca, e, poichè Desdemona vuol seguirlo, incarica Jago di accompagnarla colà. Impariamo a conoscere i propositi di Jago a danno del Moro. Egli desiderava di essere nominato suo luogotenente, e non lo fu; si aggiunge un altro motivo, che subito lo appalesa e lo marchia quell'ignobile uomo ch'egli è: « Io odio il Moro, egli dice, e si crede da molti che fra le mie lenzuola egli abbia fatto l'ufficio mio; non so se sia vero, ma il sospetto, in questo genere di cose, sta per la certezza ». Lo stesso pensiero ripete più tardi, quasi a confermarsi nei suoi odiosi propositi (II, 1); « io sospetto che il lascivo Moro sia saltato entro il mio posto; e questo pensiero mi rode dentro come un minerale velenoso; e niente può nè potrà contentare l'anima mia, finchè non sono pari con lui: moglie per moglie ». Il primo atto si chiude appunto con una sua dichiarazione, che egli ha trovato il modo di vendicarsi: « ce l'ho; *I have it;* la cosa è concepita; l'inferno e la notte porteranno alla luce del mondo questa nascita mostruosa ».

Così, fin dal primo atto, abbiamo fatto conoscenza di tutti i personaggi, e abbiamo un accenno del carattere di Jago e dei suoi propositi, che condurranno alla catastrofe.

Nel secondo siamo a Cipro, Grandi feste per

(1) IV, 2:

> The fountain from the which my current runs
> Or else dries up.

l'arrivo di Otello e Desdemona e dei suoi ufficiali, scampati a una grossa tempesta; la quale ha pure distrutto la flotta dei Turchi. Otello esprime la sua gioia, nel rivedere Desdemona, con la più fervorosa eloquenza. Cassio, luogotenente e amico del Moro, sotto la torbida azione del vino, ferisce Montano predecessore di Otello nel governo di Cipro. Egli cade così in disgrazia di Otello, e Jago, alle cui insidiose astuzie sono in gran parte dovuti questi fatti, lo consiglia, per riottenere il favore di Otello, di raccomandarsi a Desdemona. In questo atto l'azione procede alquanto lentamente, quasi raccogliendo gli elementi che poi, accumulati, faranno scoppiare la tragedia. Vi predomina la sinistra figura di Jago, che vediamo lumeggiarsi nella sua diabolica malvagità. Egli viene gittando le reti per prendere prima Cassio, e poi restringerle via via intorno, anzi indosso, come una orribile camicia di Nesso, al credulo Moro.

Cassio e Jago.

A questo proposito è ovvio osservare che Cassio è troppo d'ingegno, e l'animo di Otello troppo leonino, perchè Jago possa attentarsi di prenderli di fronte e 'lavorare' direttamente su di essi. Egli ha bisogno di un terzo, che gli serva, per così dire, da civetta o da cane da caccia, che gli avvicini la preda e gliela faccia cascare nelle panie abilissimamente preparate. Ed ecco che, a questo punto, Shakespeare inventa un Roderigo (altra novità, in confronto col racconto del Giraldi), un giovanotto veneziano, del quale nulla sappiamo di preciso, nè di lui nè della sua famiglia, tranne questo, che egli è un vanerello, anzi un vanesio, il quale si mette in testa, perchè ha dei quattrini nelle tasche e sa fare il bellimbusto, di poter, nientedimeno, contendere Desdemona a un uomo come Otello. Non è mica cattivo, poveraccio; tanti altri sono peggiori di lui; ma ha la testa vuota, e beve grosso. Di lui si serve Jago anzitutto per gettare le fondamenta del suo edificio di frode; con lui manifesta apertamente, anzi fa sfoggio della sua filosofia, fatta essenzialmente di materialismo volgare e di cinismo. Se ne serve, e lo disprezza, o, dirò meglio, lo stima per quello che vale veramente, cioè secondo la sua fatuità: « io profanerei la mia esperienza se dovessi perdere il mio tempo con un beccaccino (noi diremmo, con un merlo) di questo genere ». E altrove dice apertamente che egli adopera questo povero ragazzaccio di Venezia (*this poor trash of Venice*) come un cane da caccia. Per mezzo suo sopratutto egli prepara, anticipa, assapora la rovina di Cassio dopo averlo ubriacato.

Ha qualche cosa di satanico il suo allegro cantarellare, nella scena terza di questo atto, mentre sta trincando, o finge di trincare, con Cassio e gli altri:

And let me the canakin clink, clink,
And let me the canakin clink!

Sentite il bacchico schioccare delle dita, mentre egli canta, folleggia, sghignazza, in apparenza spensierato e dimentico, ma in realtà intento il vitreo sguardo al salire dei fumi e all'addensarsi della sbornia nei compagni, dei quali freddamente medita e trama la rovina.

Con l'agilità con cui si snoda e torce un serpente, egli si volge a destra, a sinistra, a Cassio, a Montano, a Otello, e di nuovo a Cassio e a Roderigo; e per ciascuno ha pronte finzioni, calunnie, adulazioni, menzogne.

E a cotesta sua perfidia, come a una trista sinfonia, si accompagna insistente, senza interruzione, e, si direbbe, la sottolinea quel ritornello dell'« onesto Jago » che ricorre dal principio alla fine del dramma, come un commento di amara ironia allo svolgersi di tutta l'azione. « Onesto Jago », dice Otello fin dal primo atto, « la mia Desdemona io debbo affidare a te ». Pochi minuti prima, al Doge che l'invitava a lasciare indietro qualche ufficiale fidato per il disimpegno di incombenze delicate, Otello prontamente aveva risposto: *so please your grace, my ancient; a man he is of honesty and trust;* « così piaccia a Vostra Grazia, il mio alfiere; uomo egli è onesto e fidato ». E quando Cassio dice che della sorveglianza sul servizio di guardia ha incaricato Jago, Otello osserva: *Iago is most honest.* E quando scoppia il tumulto, e Montano è ferito, a chi si rivolge Otello? a Jago: *Honest Iago*, parla? *who began this?*

Jago è un brav' uomo, *an honest fellow*, osserva Desdemona, quando sente che costui s'interessa della disgrazia toccata a Cassio. « Quest'uomo è di una straordinaria onestà », ripete Otello quando Jago gli ha già ficcato nel cuore il pungiglione avvelenato della gelosia. Cassio, vittima delle sue trame, esclama: « Buona notte, onesto Jago ». E questi gli aveva detto, pochi minuti prima: « come è vero che io sono un galantuomo ». Allo stesso Jago si rivolge la povera Desdemona, in mezzo alle sue torture, per consiglio: « O buon Jago, che cosa farò per guadagnarmi di nuovo il mio buon signore? ». E alla fine, dopo avere assassinata Desdemona, ancora Otello ripete: « Egli è un onest'uomo »: *an honest man he is.*

Così una nota d'ironia, amara e profonda, accompagna e sottolinea tutta l'azione; precisamente così, come in una grande opera musicale dei nostri tempi, fra i canti dileguanti dei cherubini e la straziante disperazione di Margherita, scatta su dall'orchestra e stride, tratto tratto, il cachinno beffardo di Mefistofele.

Jago all'opera.

Nel terzo atto, ecco Jago all'opera con Otello. Oramai, preparato il terreno, tese tutte le reti, si lancia direttamente sulla preda. Per la prima volta egli insinua un vago sospetto nell'anima del semplice Moro. E' una scena maravigliosa, la quale, per farle giustizia, bisognerebbe riportare per intiero. Desdemona, nella sua ingenuità, perorando la causa di Cassio, ricorda che molte volte questi aveva accompagnato Otello, quando egli si recava a farle la corte: « Spesso egli venne con voi a far la corte, e tante e tante volte, quand'io parlavo in dislode di voi — (si noti l'accenno di amabile e graziosa civetteria da parte di Desdemona, che non è mai civetta) — egli prese le vostre parti ». E' appena uscita Desdemona, che Jago afferra l'occasione al volo, e di quell'ingenuo affettuoso accenno si fa un'arme per ferire contemporaneamente lei, Cassio e il Moro. « Quando voi corteggiavate la signora, Cassio sapeva del vostro amore? ». « Certamente », risponde Otello; « da capo a fondo. Perchè lo domandi? ». E Jago: « Soltanto per la soddisfazione di un mio pensiero; non c'è altro male ».

Naturalmente, Otello vuol sapere che cosa intenda dire. Così, con questo primo vagoaccenno, Jago si apre la strada all'opera sua malvagia.

Otello, tutto franchezza e lealtà, sembra fatto a posta per cadere vittima delle macchinazioni di un Jago (1). Avvezzo, per la sua natura e per la sua professione di soldato, a considerare l'uomo come fratello nel pericolo, o ad affrontarlo apertamente, con l'arme in pugno, nella lotta, egli non può comprendere che ai suoi fianchi o dietro le sue spalle si celi un uomo che pensa a tradirlo, che gli è nemico, mentre la faccia è quella di un amico. Jago stesso, dice di lui: « sebbene io non lo possa soffrire, il Moro è di una natura costante, affezionata, nobile » (2). Egli è fatto per una vita semplice, per una civiltà elementare, in cui l'uomo manifesta francamente, come il fanciullo, i suoi sentimenti e le sue intenzioni; non è adatto alla civiltà complessa, piena di dolcezze e di allettamenti, ma soppannata di insidie e false lusinghe, come la raffinata civiltà dell'epoca veneziana alla quale appartiene. Tutto egli può comprendere, ma non gli entrerà mai nell'animo che un suo compagno d'armi, un ufficiale, che egli onora della sua fiducia, mentisca davanti a lui, e pensi a tradirlo. Ditegli che costui, in un momento di esaltazione o di ubriachezza, ha cercato di rapirgli con violenza le armi, le sostanze, la moglie; lo potrà credere; ma che quest'uomo, sotto i tratti dell'amicizia e del rispetto, nasconda le insidie del serpente, egli non lo crederà mai. Così avviene che egli precipita capofitto, a occhi chiusi, giù per la china, giù nel baratro, dove Jago lo spinge. Già in questo atto siamo giunti al punto che egli rimpiange tutta la sua esistenza passata, e darebbe il meglio del suo essere per non aver conosciuta Desdemona.

Nell'atto quarto l'azione precipita. La gelosia ha completamente stravolto l'animo di Otello, anzi la sua natura intiera. Egli, il valoroso capitano, si abbassa al punto da trattenersi a origliare ciò che Jago fa dire a Cassio, e da sottoporre a un interrogatorio Emilia, la compagna di Desdemona. Cade in convulsioni; non è più padrone di sè; giunge a tanto da percuotere Desdemona in presenza dell'ambasciatore veneziano. Non ragiona più; oramai ha fatto il suo piano, ha preso la sua decisione, irrevocabile: la ucciderà.

In queste condizioni si apre l'atto quinto. Otello è come impazzito; ogni lume di ragione è fioco in mezzo alla tempesta che gli sconvolge la mente. « Non voglio versare il suo sangue, nè guastare quella sua pelle più bianca che la neve, e così liscia come alabastro monumentale; ma essa *deve* morire, altrimenti ingannerà ancora altri uomini ». Egli è calmo, risoluto. Solamente quando Desdemona afferma e giura di non averlo mai offeso, di non avere mai amato Cassio, di non avergli dato mai alcun pegno d'amore, solo allora egli s'infuria: « Per il cielo! Ho visto io il mio fazzoletto in mano sua. Donna spergiura, tu rendi di pietra il mio cuore, e mi fai chiamare, ciò che intendo di fare, un assassinio, mentre io lo credevo un sacrificio. Ho visto io il fazzoletto ». Tanto era il suo amore che, anche in questo momento supremo di demenza, egli non crede di vendicare sè stesso, ma di eseguire un atto solenne di giustizia.

Desdemona non è ancora spirata che precipita dentro Emilia, la moglie di Jago, e, inorridita, proclama ad alte grida l'innocenza di Desdemona, l'imbecillità, la fatuità, l'incredibile fatuità del Moro. In mezzo all'orrore di tutti, fra le grida di Emilia, che viene a tradimento ferita a morte dal marito, gli urli disperati di Otello, al quale è caduta la benda dagli occhi, le sue magnifiche parole ai messi del Senato, e l'improvviso e grandioso suicidio, si chiude questo atto, tragico veramente, senza paragone.

Da questa breve sintesi vediamo che il dramma è magnificamente, e al tempo stesso semplicemente, costruito. I due primi atti servono a preparare il terreno per il terzo, nel quale scoppiano, dirò così, le mine preparate da Jago. L'azione incalza dal terzo al quarto, e giunge ra-

(1) V. 2:
Fallen in the practice of a damned slave.

(2) II, 1:
The Moor, howbeit that I endure him not,
Is of a constant, loving, noble nature.

pidissima, ma preparata, la catastrofe. Corrisponde allo schema generale delle costruzioni shakespeariane: un primo atto, che si potrebbe chiamare di presentazione e introduzione; un secondo di preparazione; un terzo atto che rappresenta l'*acmè*, il punto più alto cui giunga il conflitto degli animi e degli eventi, dal quale si determinano la soluzione e la catastrofe.

La perfezione dei particolari.

Di pari passo con la grandiosa semplicità della costruzione si svolge la perfezione dei particolari. Non c'è pagina nella quale non s'incontri qualche passo di bellezza insuperabile: idee originali, espresse nel modo più semplice e con tanta grazia che sembrano naturali e come nate e cresciute da sè. Non finirei mai se dovessi citare quei passi che, oltre a essere parti di una grande tragedia, hanno un valore immortale in sè, nella loro propria bellezza.

E che stile maraviglioso! Lontano le mille miglia da quello che apparisce, per esempio, nella traduzione del Rusconi, bolso, gonfio, non di rado melenso; e nemmeno liscio liscio e mantecato come nella traduzione del Carcano; ma semplice, diretto, nervoso. Ricco di immagini e similitudini, non affettate, non andate a pescare lontano lontano, o stillate con faticoso sudore da un cervello infermiccio, e legate al punto di partenza da un filo così tenue, da così sottile ragnatela, che il più lieve soffio di buon senso basta a spezzare: ma fiorenti, dirò così, direttamente su dalla realtà, fresche, vibranti, così come crescono i fiori nei prati, spontaneamente su dall'*humus* fecondo.

Anche la versificazione ha raggiunto un alto grado di perfezione. Nei primi drammi shakespeariani quasi ciascun verso sta da sè, come una sbarra rigida e non senza goffezza. A poco a poco, progredendo l'arte sua, i versi diventano più pieghevoli; l'uno corre dentro l'altro; le pause sono più varie e più naturali; il ritmo più agevole e armonioso; la materia poetica si rende più duttile e malleabile nelle mani dell'artefice; il complesso risulta incomparabilmente superiore a quello dei drammi giovanili. A questo periodo di maggiore perfezione appartiene senza dubbio la versificazione dell'*Otello*, che, anche nei passi di più alto lirismo, presenta caratteri veramente eccezionali di agilità, naturalezza, armonia dolce e squisita. Se mancassero altri elementi, basterebbe l'esame analitico della versificazione, per dimostrare che l'*Otello* appartiene allo stadio sommo dell'arte shakespeariana.

Il poeta-psicologo.

Quasi superiore all'artista grandissimo ci si offre il poeta-psicologo, nella intuizione dei caratteri e nel loro svolgimento.

Otello sembra quasi l'antitesi di quell'Amleto che il poeta aveva studiato e creato due anni prima. Di fronte a quella natura nordica, così complessa, irta di interrogazioni e di mistero, sorge questa figura di Mauritano, tutta di un pezzo, semplice, omogenea. Egli porta nella vita, come abbiamo notato, le migliori e più belle qualità del soldato; ma è anche uomo gentile e prudente, che sdegna di usare la forza là dove non è necessaria: quando lo incontra il vecchio Brabanzio, il padre di Desdemona, che va in cerca della figlia, e insieme co' suoi amici mettono mano alle spade: « Ringuainate le vostre lucenti sciabole — dice il Moro tranquillamente; — la rugiada le farà irrugginire. Mio buon signore, voi comanderete più coi vostri anni che con le vostre armi ».

Ha avuto una vita varia e avventurosa; ha varcato gli anni della maturità (*I am declined into the vale of years*, egli dice di sè stesso); ha raggiunto la gloria e la potenza. Che cosa gli manca a rendere calmo e felice quel suo cuore appassionato? un cuore di donna, sul quale egli possa abbandonarsi con tutta l'anima. E tanto più acuto è questo desiderio, in quanto egli sente e vede che la fosca pelle e il lustrore dell'occhio formano una insuperabile barriera fra lui e quelle belle e dolci veneziane, che pregiano, sì, gli alti servigi da lui resi alla repubblica e ammirano il suo valore, ma certo non si sognerebbero mai di compensar lui, moro, con il loro cuore e con la loro bellezza. Ed ecco che il fato benigno gli fa conquistare l'amore di una delle più belle, gentili, pure e dolcissime figlie della aristocratica repubblica. « Oh il mondo — dice egli più tardi, quando rimpiange l'amore perduto — il mondo non ha più dolce creatura. Essa potrebbe stare al fianco di un imperatore, e comandarlo, e imporgli tutti i suoi capricci... Così delicata col suo ago! Musicista ammirabile! Col suo canto potrebbe strappare la selvatichezza dal cuore di un orso! Di così alto e abbondante ingegno!... E di così gentile natura!... ».

Come potè conquistare questo amore? Ricordate la sua bellissima parlata davanti al Doge. Egli è rozzo nella sua parola — egli dice — ed è poco ornato delle carezzevoli frasi della pace, poichè, da quando le sue braccia ebbero il vigore dei sette anni, hanno sempre usato la loro più preziosa attività nel campo attendato; e poco di questo gran mondo egli sa dire, più di quello che si appartenga a lotte e battaglie. Il padre di Desdemona gli voleva bene, lo invitava spesso, e sempre lo interrogava intorno alla storia della sua vita, da un anno all'altro, intorno alle battaglie, agli assedi, alle fortune. Così egli parlò dei rischi più disastrosi; di avventure commoventi per terra e per mare; pericoli di morte sfuggiti per un capello; prigionia presso il ne-

mico che lo vendette schiavo, riscatto e viaggi attraverso ad antri vasti e deserti nudi, aspre pietraie, macigni e montagne la cui testa tocca il cielo. Questi racconti commovevano Desdemona, che spesso lo pregava fervidamente di voler ripetere la storia dei casi suoi. In compenso, gli dava un mondo di sospiri; giurava che era invero cosa strana, oltremodo strana; ch'era cosa pietosa, maravigliosamente pietosa. Desiderava di non averlo udito; eppure desiderava che il cielo avesse fatto per lei un tale uomo. « Mi ringraziava e mi diceva: Se avessi un amico che l'amasse, io non avrei che a insegnargli a dire la mia storia, e questo l'avrebbe conquisa. A questo accenno io parlai. Essa mi amò per i pericoli da me corsi, e io l'amai per la pietà che n'ebbe ».

E' significante il commento che fa il Doge, savio uomo, alle parole del Moro: « Credo che un simile racconto guadagnerebbe anche mia figlia ».

Tanto è forte il sentimento della distanza fra lui, moro, e la bellissima figlia di Brabanzio che, malgrado i più visibili segni della profonda simpatia nata nel cuore di lei, non ha il coraggio, questo valoroso generale, di fare il primo passo: ha bisogno che quasi apertamente lo inviti lei, la timida fanciulla: « a questo accenno io parlai »: *upon this hint I spake*. Ma una volta intesa la voce dell'amore, egli vi si abbandona con tutta la fede dell'anima; non porge ascolto alle parole insidiose del padre di Desdemona; crede in lei, e in lei riposa sicuro, come crede alla lealtà degli ufficiali che lo circondano, Jago compreso. Quando il vecchio Brabanzio — tipo di padre, che somiglia alquanto al padre di Giulietta, il cui amor paterno è fatto, per tre quarti almeno, di tirannia e prepotenza, e si converte subito in fiele appena la figliuola accenna ad avere un pensiero, un sentimento diversi da quelli ch'egli vorrebbe — quando Brabanzio pronunzia quelle parole, così cattive in bocca a un padre: « Tienila d'occhio, o Moro; essa ha ingannato suo padre, e può ingannare te », Otello risponde risolutamente: « La mia vita sulla sua lealtà ». E volgendosi a Jago, con quelle parole che vengono poi a suonare così amaramente ironiche: « Onesto Jago, io devo affidare la mia Desdemona a te ».

Egli è felice, e la sua anima è serena. Si è adempiuto il sogno della sua vita, nel quale oramai non credeva più di poter sperare. Nessun giovane innamorato può esprimersi con linguaggio più fervido di quello che adopera questo maturo amante, quando, scampato alla tempesta, e temendo per la sorte di Desdemona, trova lei, sbarcando a Cipro, sana e salva: « O mia bella guerriera, mi dà una meraviglia grande come la mia felicità il vedere te qui prima di me! O gioia dell'anima mia! Se dopo ogni burrasca deve venire una bonaccia come questa, possano i venti soffiare finchè non avranno svegliata la morte; e la travagliata barca possa salire su montagne di mari alte come l'Olimpo, e precipitare di nuovo così basso come l'inferno! Se si dovesse ora morire, si sarebbe ora all'estremo della felicità, poichè, io temo, l'anima mia ha una gioia così assoluta, che un'altra ora come questa non può trovar luogo nel misterioso destino » (II, 1).

Alle carezze dell'amore sorridono le tumide labbra; risplende, dolce e mansueto, il fosco occhio, e nelle vene bellicose sembra che scorra il latte dell'umana dolcezza. Ma appena le insidie di un ribaldo lo irretiscono, ne destano i sospetti e ne feriscono l'orgoglio, ecco sparire l'uomo bianco, ecco che ricompare il moro, e sotto le grosse labbra vediamo luccicare i denti dalla bianchezza ferina, e lampi nell'occhio iniettato di sangue mauritano.

Non ci voleva molto, invero, a sconvolgere una natura materiata di passione come la sua; ed ecco che l'avverso destino gli mette ai fianchi un mostro, tanto sottile e acuto e perspicace di ingegno, quanto è malvagio di animo; straniero non solo a tutto ciò che sia scrupolo e rimorso, ma a tutti quei sentimenti onde nasce e si costituisce l'umanità. Jago, pronto, come abbiamo già veduto, con l'agilità del serpente che si scaglia sulla vittima, a cogliere a volo un accenno innocente e affettuoso della stessa Desdemona, con sottilissima arte procede nell'opera sua, con allusioni e accenni vaghi e sottintesi perfidi, in modo da fare, direi quasi, concretare con parole da Otello quelle nere idee ch'egli stesso non ha il coraggio di esprimere: « Non sarebbe nè per la vostra quiete, nè per il vostro bene, nè per la mia dignità d'uomo, onestà o saviezza, il farvi conoscere i miei pensieri... Il buon nome, così nell'uomo come nella donna, è il più intimo gioiello dell'anima. Chi mi ruba la borsa, mi ruba un'inezia; è qualche cosa, è nulla; era mia, è sua, è stata proprietà di migliaia; ma colui che insidiosamente mi ruba il buon nome, mi spoglia di una cosa che non fa ricco lui, ma lascia me povero veramente » (III, 3).

Notate la finezza del ragionamento. Jago nel dramma è manifestamente superiore a tutti d'ingegno; Desdemona parla il linguaggio del sentimento, linguaggio semplice e ingenuo; Otello quello dell'uomo d'azione, prima, e poi della passione. L'una e l'altro esprimono sentimenti e sensazioni, non fanno ragionamenti; Jago solo si esprime con idee generali, di applicazione universale.

« Per il cielo, voglio conoscere i tuoi pensieri », grida Otello; e Jago, sempre calmo: « Oh guardatevi, signor mio, dalla gelosia. Essa — (e anche qui, idee e osservazioni generali) — è il mostro dagli occhi verdi, che si burla dello stesso

cibo di cui si pasce... Povero e contento, è ricco, ricco abbastanza; ma ricchezza senza fine è povera come l'inverno, per colui che sempre teme di impoverire. Cielo misericordioso, difendi tutte le anime dei miei dalla gelosia! ».

Otello ha cura di difendersi da questo sospetto di gelosia:

« Credi tu che io vorrei fare una vita di gelosia, seguendo continuamente il variare della luna con sempre nuovi sospetti? No, no; l'essere una volta in dubbio, vuol dire risolvere subito, andare alla decisione... Non mi rende punto geloso il dire che mia moglie è bella, che le piace la buona tavola e la compagnia, che è franca nelle sue parole, canta, suona e danza bene; là dove è la virtù, queste cose sono più virtuose; nè dalla pochezza de' miei meriti trarrò io la più piccola paura o il menomo dubbio sulla sua incostanza, poichè essa aveva occhio e scelse me. No, Jago, io devo vedere prima di dubitare; quando dubito, voglio la prova. E dopo la prova non c'è altro che questo: via, d'un colpo, l'amore e la gelosia! ». E Jago ne è ben lieto, l'onestuomo, perchè potrà più apertamente, liberamente, mostrare al Moro il suo affetto e la sua devozione: « Non parlo ancora di prove, ma badate a vostra moglie; osservatela bene quando è con Cassio; tenete i vostri occhi così, nè gelosi, nè sicuri. Non vorrei che la vostra franca e nobile natura dovesse essere ingannata per la sua stessa bontà; badateci. Conosco benissimo le inclinazioni e le usanze del nostro paese. A Venezia » — e anche qui colorisce la menzogna con osservazioni di indole generale — « lasciano che il cielo veda quelle gesta che non osano mostrare ai loro mariti... La loro migliore coscienza non sta nel non farlo, ma nel tenerlo nascosto... Essa ingannò suo padre sposando voi, e quando mostrava di tremare e di temere la vostra presenza, allora l'amava sopratutto ». E poichè il Moro è costretto ad ammettere la verità di questa affermazione, Jago si finge dolente di avergli recato dispiacere: « Vedo che queste parole hanno abbattuto un poco i vostri spiriti ». — No, no, per nulla! — risponde Otello.

Ma il veleno è instillato e compie il suo terribile lavoro. Nel congedare Jago, non può astenersi dall'aggiungere: « Se vedi qualcosa d'altro, fammelo sapere; incita tua moglie a spiare. Addio, Jago ».

Invano egli ritorna su di sè, e pensa che è impossibile che Desdemona sia perfida e sleale, perchè allora il cielo si befferebbe di sè stesso. Ma ecco Jago di nuovo, che, fingendo distoglierlo da' suoi tristi sospettosi pensieri, con maligna arte glieli rende più acuti e più velenosi. — « Vattene! » — esclama Otello — « tu mi hai messo sul cavalletto. Giuro che è meglio essere molto ingannato che il saperne qualche cosa. Qual sentimento avevo io delle sue ore di voluttà rubate a me? Non lo vedevo, non ci pensavo, non mi faceva danno: dormivo benissimo la notte appresso, ero libero e allegro; non trovavo i baci di Cassio sulle sue labbra. Sarei stato felice se tutto il campo, pionieri e fin che ce n'è, avessero tastato del suo dolce corpo, purchè io non avessi nulla saputo. Oh! adesso per sempre addio mente tranquilla! addio contentezza! addio truppe piumate e le grandi guerre che l'ambizione cambiano in virtù. Oh addio, addio l'annitrente destriero, e la stridula tromba, l'animo-eccitante tamburo, l'orecchio-perforante zampogna, la regale bandiera e tutta la bellezza, l'orgoglio, la pompa e le circostanze della gloriosa guerra! Oh voi, macchine mortali, le cui aspre gole contraffanno i terribili clamori di Giove immortale, addio! l'occupazione di Otello è finita ».

Questa terribile disperazione, queste grida di un'anima, che si contorce e spasima sul cavalletto, risuonano in parole così semplici e naturali, in versi così dolci e così armoniosi, che sembrano superare, per questo rispetto, le possibilità della lingua inglese, e rendono, per contrasto, amara e dolorosa, al di là d'ogni espressione, l'agonia del povero Moro.

Senonchè, a questo punto vien naturale domandarci, se Otello non corra veramente troppo presto al sospetto e alla credulità. Un uomo collocato così in alto doveva pure essere avvezzo a esercitare il suo raziocinio in modo da non prestar così facilmente ascolto alle prime parole nè di Jago, nè di chicchessia. E' vero che Desdemona è giovanissima, mentre egli « è dechinato nella vallea degli anni »; è vero che, per quanto gagliardo e ben fatto, egli non è che un moro, mentre Cassio, il suo luogotenente, è un bel giovane, bianco, dall'aspetto e dai modi gentili. Tutto questo, però, non riesce interamente a spiegare come Otello si sia lasciato ingannare, subito di primo acchito, senza ombra di prove, dalle maligne insinuazioni di un Jago. Ci deve essere nella sua mente qualche cosa di anormale, di squilibrato.

Otello epilettico.

Gli è a questo punto che troviamo un fatto, la cui importanza è sfuggita finora, per quanto io sappia, a tutti i commentatori del dramma; un fatto che, tenuto conto della ragione dei tempi, ci fa considerare come misteriosa e quasi ultraumana la forza intuitiva della mente shakespeariana. Per spiegare il profondo turbamento, che sconvolge l'animo di Otello alle prime parole di Jago, la subitanea cecità spirituale che lo colpisce e gli toglie ogni facoltà di ragionare, e di vagliare le pretese prove intorno alla infedeltà

della donna senza della quale egli sente pure di non poter vivere, Shakespeare ci rappresenta Otello *vittima dell'epilessia*. Nell'estremo della passione egli cade in deliquio, e Jago dice senza ambagi che il suo generale è vittima di questa terribile malattia. Questo particolare, che viene generalmente omesso nelle rappresentazioni, non esiste punto nel racconto del Giraldi; è un fatto *assolutamente nuovo*, che lo Shakespeare ha introdotto nella sua creazione di « Otello ». A noi le indagini della scienza hanno insegnato l'importanza enorme dei fenomeni epilettici, per spiegare i turbamenti e gli squilibri della psiche. Ma a Guglielmo Shakespeare chi l'ha insegnata? Dove ha egli potuto attingere questa nozione? A questa domanda non ci è dato di rispondere; davanti a questi fatti non possiamo far altro che inchinarci a quel mistero che è il genio, forza creatrice e divinatrice al tempo stesso, che precorre talvolta come un lampo secoli di analisi e di ragionamenti.

Jago, che certamente non conosceva nè sospettava le relazioni fra il mal caduco e gli squilibri psicologici, rimane egli stesso sorpreso della rapidità con cui la sua perfidia lo porta innanzi nell'opera sua. « E' possibile, mio signore? » — esclama davanti al disperato sfogo di Otello. E Otello ha allora un breve ritorno su di sè, una breve resipiscenza, ma piena anch'essa di furiosa esaltazione: « Ribaldo, sii certo di provare che mia moglie è una puttana, sii certo di questo; dammene una prova oculare, o per il valore dell'anima eterna dell'uomo sarebbe meglio per te che tu fossi nato un cane, che rispondere alla mia collera destata... Se tu calunnî lei e torturi me, non pregare mai più; lascia andare ogni rimorso; accumula orrori in capo ad altri orrori; fa' delle azioni tali da far piangere il cielo e sbalordire la terra: perchè nulla tu puoi aggiungere alla tua dannazione, più enorme di quello che hai fatto... Per tutto il mondo, io credo che mia moglie è onesta e credo che non lo è; credo che tu sei giusto, e credo che non lo sei. Voglio avere qualche prova. Il suo nome che era fresco come il viso di Diana, ora è sporco e nero come la mia faccia ».

Jago lo compassiona: « Vedo, signor mio, che voi siete divorato dalla passione; io mi pento di avervi spinto a questo. Vorreste assicurarvi? ».

Otello: Vorrei? Voglio.

Jago gli racconta che ha dormito con Cassio, e l'intese a mormorare nel sonno: « Dolce Desdemona, siamo cauti, nascondiamo il nostro amore... Maledetto il destino che ti ha data al Moro! »

Non basta; Jago ha altro da aggiungere: « Ditemi. Non avete qualche volta veduto un fazzoletto ricamato a fragole nelle mani di vostra moglie? ».

Otello: Glie l'ho dato io. E' stato il mio primo dono.

Jago: Non so questo; ma con un simile fazzoletto — sono sicuro che era quello di vostra moglie — ho visto io oggi Cassio asciugarsi la barba. (Più tardi, come sappiamo, gli racconta che il sacro talismano è nelle mani della ganza di Cassio).

Otello: Oh se quel miserabile avesse quarantamila vite! Una è troppo poca cosa, troppo meschina per la mia vendetta. Ora vedo la verità. Guarda, Jago, tutto il mio grande amore, così, io soffio al cielo. E' sparito. Sorgi, o nera vendetta, dal profondo inferno! Cedi, o amore, la tua corona e il trono del cuore a un odio ultrapotente... Gonfiati, o mio seno, con quello che tu hai dentro, poichè esso è di lingue di serpenti.

Già egli non vede più, già non pensa più che alla punizione da darsi alla spergiura. « Oh che essa imputridisca, che essa perisca e sia dannata questa notte stessa! Poichè essa non vivrà, no; il mio cuore si è cambiato in pietra; lo colpisco, e mi fa male alla mano... ».

Ma, con subitaneo impeto di tenerezza: « Oh il mondo non ha una creatura più dolce; essa era degna di riposare al fianco di un imperatore e dare a lui dei comandi. Oh quale sventura, Jago, quale sventura! ».

Jago, sicuro adesso del fatto suo, può anche darsi il lusso di fare apertamente dell'ironia: « Se voi siete così tenero per la sua iniquità, datele piena libertà di offendere; poichè, se questo non tocca voi, non imbarazza nessuno ». Otello rimbalza dalla dolcezza dei ricordi nella furia della passione: « Io la taglierò in mille pezzi! Disonorarmi!... col mio ufficiale!... Procurami del veleno, Jago, questa notte. Non starò ad avere spiegazioni con lei, perchè il suo corpo e la sua bellezza non disarmino la mia mano ancora una volta; questa notte, Jago ». E Jago coronando quel suo gentile ufficio di onesto consigliere: « Non lo fate col veleno. Strangolatela nel suo letto, in quel letto stesso che essa ha contaminato ».

Quando un uomo è in questo stato, non è a stupire che giunga al punto da percuotere sua moglie in presenza dei Legati veneziani.

— Milord, questa cosa non sarebbe creduta in Venezia — gli osserva Lodovico parente di Brabanzio — sebbene io giurassi che l'ho veduta. E' troppo. Fatele le vostre scuse; essa piange.

Ma Otello non fa che ripetere, come aveva già detto mentre l'aveva colpita:

— Oh, demonio, demonio! Se la terra potesse essere fecondata da lacrime di donna, ogni goccia che essa lascia cadere diventerebbe un coccodrillo. Via dai miei occhi!

Ma più terribili sono le torture che le infligge quando la interroga e vuol farle confessare la colpa che non ha commesso.

— Che cosa sei tu? — le domanda.

— Vostra moglie, mio signore, la vostra moglie leale e fedele.

— Vieni, giuralo, dànnati due volte: giura che sei onesta.

— Il cielo lo sa veramente.

— Il cielo sa veramente che tu sei falsa come l'inferno.

— A chi, in che modo io sono falsa?

— Oh! Desdemona, via! via! via!

— Ahimè, terribile giorno! Perchè piangete? Sono io la causa di queste lacrime, mio signore?

— Se fosse piaciuto al cielo di provarmi con le afflizioni, se avesse fatto piovere sulla mia nuda testa ogni sorta di dolori e di umiliazioni, se mi avesse piombato nella miseria su fino alle labbra, se avesse dato alla cattività me e le mie più alte speranze, avrei trovato in qualche posto dell'anima mia una goccia di rassegnazione. Ma, ahimè, fare di me uno zimbello a cui il mondo disprezzante dovesse continuamente puntare il dito! Eppure anche questo io potrei sopportare bene, molto bene; ma là dove io ho raccolto tutto il mio cuore, dove io devo vivere o non aver vita, la fonte da cui sgorga la mia corrente o altrimenti si secca... essere cacciato di là! Oppure tenerla come una cisterna per sozzi rospi che vi si accoppiino e generino... Oh cambia di colore a questa idea, o pazienza, giovane cherubino dalle labbra di rosa... ecco, così, prendi un aspetto sinistro come l'inferno!

— Spero che il mio nobile signore mi stimi onesta.

— Oh sì! come le mosche d'estate nelle beccherie, che ingenerano ronzando. Oh tu, erba maligna, che sei così amabilmente bella ed esali così dolce profumo che il senso se ne inebria dolorosamente: oh non fossi tu mai nata!

— Ahimè, quale peccato ho io commesso a mia insaputa?

— Questa pagina così bianca, questo libro così bello erano fatti per scriverci sopra « meretrice »? Che cosa hai commesso? Che cosa hai commesso? O tu, donna pubblica, se io dovessi narrare i tuoi fatti, le mie guancie diventerebbero forgie che brucerebbero in ceneri ogni pudore. Che cosa hai commesso? Il cielo si tura il naso e la luna chiude gli occhi a ciò che tu hai commesso; il vento lascivo, che bacia tutto ciò che incontra, s'ingolfa nelle profonde cavità della terra e non ne vuol sentire. Che cosa hai commesso? Impudente prostituta!

— Per il cielo, voi mi fate oltraggio.

— Non siete una prostituta voi?

— No, come è vero che sono cristiana; se il preservare per mio marito questo vaso da ogni impuro illegittimo contatto vuol dire non essere una prostituta, io non sono tale.

— Come, non siete una prostituta?

— No, come è vero che sarò salvata.

— E' possibile?

— Oh il cielo ci perdoni!

— Vi domando scusa allora; vi avevo preso per quella scaltra puttana di Venezia che ha sposato il Moro.

Desdemona.

Queste orribili parole egli rivolge a Desdemona, alla donna pura « come il ghiacciuolo congelato della più pura neve e appeso al tempio di Diana » (*Coriolanus*, v. 3); timida come una colomba (*a maiden never bold*, aveva detto suo padre); « di uno spirito così tranquillo e calmo che ogni impulso dell'animo arrossiva di sè stesso »; tanto innamorata di Otello da non vedere in lui il moro, ma soltanto il capitano avventuroso, il soldato prode e leale: « io contemplai il viso di Otello nell'animo suo, e alla sua gloria e alle sue virtù ho consacrato l'anima mia e il mio destino ». Una sola colpa essa ha commesso in vita sua. Tocca di ammirazione e di pietà, non avendo alcuno a cui confidarsi, senza il vigile amore di una madre al fianco (1), essa si induce al grave passo: inganna suo padre, e a tradimento fugge di casa. Questo suo unico errore è il principio e la base su cui la malvagità di Jago e la credulità del Moro costruiscono la sua rovina. Il padre suo aveva detto: « Tienila d'occhio, o Moro; essa ha ingannato suo padre e può ingannare te »; e Jago abilmente ricorda: « Essa ingannò suo padre sposando voi, e quando mostrava di tremare e di temere la vostra presenza, allora l'amava sopratutto ».

Essa che gli ha dato tutto: la bellezza; la gioventù; perfino l'affetto di suo padre e dei suoi; non può neppure capire come il Moro possa diffidare di lei. « Il mio nobile Moro, essa dice, è di animo leale, e non è fatto di tal viltà di cui son fatte le nature gelose ». Se egli è irritato, non è certamente per causa di lei, ma devono essere affari di Stato, fastidi di governo, che « hanno intorbidato il suo chiaro spirito ».

Quasi ci fosse del vero nell'accusa del vecchio Brabanzio, che la povera figlia sua, più che innamorata, sia stata ammaliata, stregata dal fatale Moro, Desdemona non ha nulla della forza di carattere di altre donne di Shakespeare; per esempio, di Giulietta, nel cui amore, pieno di eroica dedizione, sentiamo pure una personalità forte e coraggiosa. Se Romeo avesse mai osato esprimere qualche dubbio sulla fedeltà di Giulietta, noi ci aspetteremmo di vedere l'intrepida

(1) Leggiamo nel racconto del Giraldi: « ancora che i parenti della donna facessero ciò che poterono perchè ella altro marito si prendesse che lui ». Nei « parenti » sembra debba essere compresa la madre. Deliberatamente Shakespeare ha privato Desdemona, nell'ora critica della vita, delle affettuose confidenze materne, che, in quei momenti sopratutto, nessuna cosa al mondo può sostituire.

fanciulla insorgere con tutta l'anima, nè lasciarsi indurre al perdono, se prima l'incauto offensore non le si fosse gettato supplice ai piedi. I due amanti di Verona, nell'impetuosa fiamma che investe la loro giovinezza, sono due forze eguali; il loro amplesso è quello di due anime, fra le quali non ci può essere nè grado, nè distinzione. L'amore di Desdemona, della giovinetta timida e inesperta, pel grande capitano che l'ha conquisa, è fatto unicamente di devozione e di soggezione. Fino alla fine essa è sua, tutta sua; senza una parola di protesta alle accuse, senza un gesto di ribellione agli insulti, che la lasciano, più che addolorata, trasognata o, per dirla con le sue stesse parole, « mezzo addormentata ». Non può credere ai suoi orecchi, non crede alle parole del Moro; quelle parole, le deve aver udite dormendo; crede a una cosa sola: al suo amore, all'amore del Moro; amore che gli insulti e i maltrattamenti non scuotono, che neppure l'assassinio uccide. Della sua morte incolpa sè stessa, e muore con quelle parole sulle labbra: « Rammentatemi al mio buon signore » (*commend me to my kind lord*), che sembrano parole di un'anima già in cielo. Così dilegua dal mondo, veramente, come fu osservato, « santa visione di tenerezza inesausta ».

Ancora Jago.

Fra la piena lealtà e la fatale credulità del Moro, da una parte, e l'amore, tutto purezza e devozione, di Desdemona, dall'altra, si insinua e striscia un aspide: Jago.

Bello, elegante, giovane (ha ventotto anni — *I have looked upon the world for four times seven years*, I, 3, 310-10), provvisto di acuto intelletto e, dice purtroppo un commentatore, « di molteplice cultura nel vizio italiano », Jago rappresenta tipicamente nel mondo morale quelle qualità che nel mondo fisico sono tipicamente, quasi simbolicamente, rappresentate dal serpente: rivestito di squame lucenti, ma ripugnante; l'occhio freddo, impassibile, senza pietà, senza cuore. I sentimenti di qualsiasi genere gli sono sconosciuti; non crede alla virtù degli uomini, nè alla castità delle donne. L'onore è una fisima, l'amore non sa che cosa sia. Una potenza sola conosce: quella del denaro; e nessun atto per lui è ignobile. *Put money in thy purse*, è il suo ritornello: metti dei quattrini nel tuo borsellino. In Desdemona egli non vede nè la bellezza, nè l'innocenza, nè la tenerezza dell'amore. Vede solamente una vittima, della quale più facilmente trionferà, appunto per quelle sue stesse virtù, che per gli scopi di lui diventano debolezze. In Otello non vede nè l'abile capitano, nè il valoroso soldato, nè il marito affettuoso, nè l'uomo franco e leale, pura tempra di acciaio; vede soltanto la sua facilità, appunto per la grande lealtà, a essere ingannato, e la possibilità di menarlo per il naso, come si menano i somari: « Il Moro è di una natura aperta e franca, che crede onesti gli uomini solo che sembrino tali, e si lascerà così teneramente menare per il naso come si menano gli asini » (1). Solamente un mostro come lui può reggere per tutto lo svolgimento del dramma allo spettacolo di una donna pura e leale, torturata per una colpa imaginaria, infamata, assassinata, per effetto delle sue calunnie. Nel tormentare Otello egli ci mette non solo della perversità, ma un'abilità che ha dell'artista. Egli contempla, assapora le torture della sua vittima, e a sentirne le grida disperate, a vedere i contorcimenti del viso, la disperazione dell'anima, egli non prova che un senso di intimo compiacimento. Non si sente mosso ad altro che ad aggiungere nuovi tizzoni, a stringere viepiù le viti e gli aculei, freddo, impassibile, sereno, compunto in faccia e dentro di sè ridente, con tale consumata ferocia, da mettere a vergogna il più nero diavolo del più profondo inferno.

Jago, che nel racconto del Giraldi è una figura pallida e fredda, sotto il soffio creatore dello Shakespeare si è modellato in un tipo eterno, il tipo supremo dell'umana perfidia. Tutto ciò che la mente dell'uomo può produrre quando, libera da ogni vincolo di affetti umani, si concentra in sè, in un egoismo ignobile e perverso, tutto questo è rappresentato da Jago, mostro umano più odioso, più esoso che non il mostro Calibano, tipo dell'umana bestialità.

La moglie di Jago.

Per quei contrasti di cui l'opera di Shakespeare è ricchissima, come altrove di contro a Giulietta abbiamo il carattere della nutrice, una brava donnicciuola, di buon cuore e affezionata, ma incapace, nella sua volgarità, pur di intravedere il sublime eroismo che è nell'amore della sua padroncina; qui, di contro a Desdemona, tipo perfetto di lealtà e purezza femminile, abbiamo Emilia, la moglie di Jago, non cattiva donna, ma volgare, la quale, senza l'idea di far male, ma soltanto per compiacere suo marito, si induce a fare una cattiva azione, come quella di rubare il fazzoletto di Desdemona — cattiva azione di cui non sospetta, però, neppure di lontano, le terribili conseguenze, e della quale certamente non si sarebbe fatta rea, se avesse potuto imaginare di recar danno a Desdemona; perchè a questa vuol bene sinceramente, sebbene non si possa dire che l'ammiri, non essendo in grado di apprezzarne la finissima natura.

I discorsi delle due donne servono ad accentuare sempre più la purezza, non solo del carat-

(1) I, 3:
The Moor is of a free and open nature,
That thinks men honest that but seem to be so,
And will as tenderly be led by the nose
As asses are.

tere, ma della mente e dei pensieri di Desdemona, dirimpetto al carattere, non privo di buon senso, ma volgare e grossolano, di Emilia:

— Non bastano un anno o due a farci conoscere un uomo. Essi non sono che stomachi, e noi non siamo che cibo. Ci mangiano avidamente, e quando sono pieni, si infischiano di noi.

— Credi tu, in coscienza, dimmi, Emilia, che ci sian delle donne le quali ingannano i loro mariti così grossolanamente?

— Ce ne sono, ce ne sono, senza dubbio.

— Faresti tu un'azione simile per tutto il mondo?

— Ma! E voi, non la fareste?

— No, per questa luce del cielo.

— Neppure io, a questa luce del cielo; sarebbe meglio, senz'altro, all'oscuro.

— Faresti tu una simile azione per tutto il mondo?

— Il mondo è una gran cosa, è un gran prezzo per un piccolo peccato.

— In fede mia, io credo che tu non la faresti.

— In fede mia, credo che la farei; e la disfarei quando l'avessi fatta. Per bacco, non farei una cosa simile per un anelluccio, nè per qualche palmo di tela, nè per vesti, nè cappelli, nè altra sciocchezza di questo genere; ma, per tutto il mondo! — via, chi non vorrebbe far cornuto il proprio marito per farlo imperatore? Io rischierei il purgatorio per una cosa simile.

Desdemona ritorna alla sua idea: « Io non credo che ci sia una donna simile ».

Emilia: « Sì, sì, ce n'è una dozzina... ma io credo che è colpa dei mariti se le donne peccano. O che essi trascurano i loro doveri e versano i nostri tesori in seni stranieri, oppure prorompono in bisbetica gelosia, pretendendo di tenerci come prigioniere, oppure ci battono, o per dispetto riducono il nostro assegno; ebbene, anche noi abbiamo del fiele, e sebbene abbiamo della virtù, abbiamo anche del rancore. Sappiano i mariti che le loro mogli hanno sensi come li hanno essi; esse vedono e odono e hanno palato così per le cose dolci come per le cose agre, precisamente come i mariti ».

Questo stesso carattere di Emilia serve a rendere più amara e a sottilineare di ironia la catastrofe. Questa donna, tanto inferiore a Otello e a Desdemona, ma che dopo tutto ha del buon senso nella testa, non riesce a capire in che modo un uomo come Otello si sia lasciato ingannare da *suo marito*. Quando sente dal Moro che della colpa di Desdemona l'aveva convinta Jago, essa non trova altra espressione che questa « mio marito!... ». Non sa dire altro, e per quattro volte ripete: « Mio marito!... ». Alla donna volgare, ma sensata, non può entrare nel cervello come mai un uomo così altolocato e così valente come il Moro sia stato tanto stupido da prestar fede ad un uomo come Jago; come mai, soltanto per le calunnie di costui, egli abbia potuto uccidere una moglie così buona, così affettuosa, per non parlare della sua ideale purezza, che Emilia non capisce. « Confondi questo ribaldo — essa grida al marito — se tu sei un uomo. Egli dice che tu gli hai detto che sua moglie è stata infedele. Io so che tu non hai fatto questo, perchè non sei ribaldo fino a tal segno... ». E a Otello, che non sa darsi pace di quello che ha fatto: « Sì, sì, buttati a terra e ruggisci, perchè tu hai ucciso la più dolce innocente che mai abbia aperto gli occhi... O tu, stupido Moro, quel fazzoletto di cui parli lo trovai io per caso e lo diedi a mio marito... Oh imbecille assassino! Che cosa poteva fare un tale imbecille di una così buona moglie?... ».

E' talmente commossa dal tragico fato di Desdemona che, ferita essa stessa a morte, proditoriamente, dal marito, non si preoccupa di sè, ma seguita a difendere la sua povera padrona assassinata: « O Moro, essa era casta, essa ti amava, o Moro crudele; così possa l'anima mia andare nella felicità come io dico il vero! ».

E queste sono le ultime parole che la buona donna pronuncia, spirando.

La catastrofe.

Otello sente l'enormità della tragedia a cui egli ha dato consumazione.

« Mia moglie! mia moglie! Quale moglie? Io non ho più moglie. Oh insopportabile, o triste ora! Sembrami che dovrebbe esserci una immensa eclissi del sole e della luna, e il globo spaventato dovrebbe spalancarsi a questo cambiamento! ». La sua disperazione non ha limiti quando le parole di Emilia gli tolgono la benda dagli occhi: « Non ci sono pietre nel cielo, se non quelle che servono per il tuono? ».

Non c'è altra soluzione possibile per lui, tranne che seguire nell'altro mondo la sua vittima. Ma prima di morire, almeno una cosa, una cosa sola vorrebbe sapere: per qual motivo Jago ha compiuto la sua opera nefanda? « Volete, vi prego, domandare a quel semidiavolo perchè egli ha messo nel laccio a questo modo il mio corpo e l'anima mia? ». Ma Jago non ha niente da dire. Egli ha fatto così, perchè egli stesso è fatto così. Ha fatto il male perchè l'animo suo è malvagio; ha compiuto il delitto perchè la sua natura ve lo spinse. Di certe perfidie umane non si può dare spiegazione; avvengono perchè avvengono: così come animi generosi operano generosamente, non per speranza di bene o di premio, ma perchè così sono costituiti, perchè la loro natura è generosa. « Non mi domandate nulla — egli dice; — quello che sapete, sapete. D'ora innanzi non dirò più una parola ».

Quando Jago gli è portato prigioniero: « Dov'è quella vipera? » dice Ludovico, l'inviato della Repubblica; egli non lo può caratterizzare con altra parola. Otello, da parte sua, non inveisce, non grida. Egli sembra reso stupido e sbalordito, quasi indifferente, e dice soltanto: « Io guardo i suoi piedi; ma quella è una favola. Se tu sei un diavolo, non ti posso uccidere »; così dicendo, lo ferisce. Jago non ha nulla a dire in sua difesa, ma si rallegra di essere solamente ferito: « Sono ferito, ma non morto ». Infatti, dei personaggi che hanno preso parte al dramma, davanti ai cadaveri di Otello, di Desdemona e di Emilia, egli solo non ha il coraggio di uccidersi.

Otello sente su di sè tutto il peso del suo fato. Il destino lo aveva fatto glorioso e felice così da poter conquistare, malgrado la pelle scura e l'occhio fosco, la più bella e buona e leale fanciulla di Venezia; ma lo stesso destino lo fece inciampare in un rettile che lo punse e gli instillò un veleno peggiore della morte. Che altro gli resta, fuorchè morire? Dopo quello che è avvenuto, Jago solo può vivere, e vive da rettile quale egli è, odiato e calpestato.

« Per questo miserabile — dice Ludovico — se c'è qualche maligna crudeltà che lo possa tormentare molto e tenerlo in vita a lungo, che quella crudeltà sia sua ». Ed egli vive a un simile destino. Vive, perchè non è degno di morire, come sono morte le vittime della sua malvagità.

Otello esclama, guardando Desdemona morta: « O quale aspetto hai adesso! bianca come la tua camicia! quando noi ci incontreremo il giorno del giudizio, questo tuo aspetto precipiterà l'anima mia dal cielo, e i diavoli l'acchiapperanno ».

Che cosa dovrebbe dire Jago? In che modo potrebbe incontrarsi con gli spiriti da lui tormentati? Perfino Riccardo III, quel mostro di iniquità, che aveva però almeno il coraggio dell'uomo di guerra, quando la fortuna gli si volge contro può morire in battaglia: il destino non gli nega questo conforto. Jago, invece, vive per la prigione e la tortura da parte dei suoi coetanei, per il disprezzo eterno da parte dell'umanità.

Nei personaggi più nobili dei drammi shakespeariani troviamo spesso un romano disprezzo della morte, e il sentimento che essa non è pena, ma liberazione, a chi ha tanto di cuore da sentire profondamente le amarezze della vita, sopratutto quando, per errori nostri o altrui, sono inaridite le fonti della gioia.

Noi sentiamo allora che sarebbe mera crudeltà voler forzare a battere ancora e a vivere un cuore generoso che della vita ha perduto le ragioni. « *Vex not his ghost,* — dice Kent, quando Edgardo ripetutamente chiama il morente Lear, quasi per rievocarlo alla vita; — non tormentare il suo spirito. Lascialo passare in pace. Lo odia molto colui che sul cavalletto di questo duro mondo vorrebbe distenderlo più a lungo ».

E dice Otello a Jago: *I'd have thee live, for in my sense 't is happiness to die.* « Vorrei che *tu* vivessi; poichè *io* sento che è felicità morire ».

Così, la catastrofe, e tutto il dramma, e i caratteri dei personaggi, e le loro vicende, e il fato loro, si vestono di tragica grandezza; al confronto, il racconto del Giraldi serve solamente a mostrare da quanta altezza Shakespeare guardi le cose e gli uomini, la vita e il mondo, con quanta forza di verità e di penetrazione li rappresenti, di quanta luce di poesia li circonfonda. Il racconto del Giraldi, e tutte le fonti dei suoi drammi, sono la grezza silice, onde egli trae scintille e lampi — scintille di profonda verità, lampi di altissima poesia.

In tutte le biblioteche del mondo gemono gli scaffali, e sempre più gemeranno, sotto il peso di milioni di libroni, ai quali ben pochi visitatori andranno, tranne gli ambasciatori dell'Augusta Repubblica dei Topi e quelli dell'Insigne Comunità Collettivista dei Tarli. Ma finchè sarà letta la lingua inglese, come lingua viva o come lingua morta, svolgeranno gli uomini, con mano tremante e lagrimar di ciglia, questo libriccino di un centinaio di pagine, nel cui breve volume Guglielmo Shakespeare ha chiuso, viva e palpitante, tanta parte dell'anima umana.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

CONFERENZE E PROLUSIONI

Amministrazione e Redazione: ROMA, Via Tomacelli, 15.

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 2 gennaio 1908 | Vol. I — N. 2

SOMMARIO: *Roma porto di mare;* conferenza tenuta nella grande aula del Collegio Romano, alla presenza di S. M. il Re, dall'ing. PAOLO ORLANDO, presidente del Comitato " Pro Roma Marittima. " - *Un decennio d'oro nella storia della Fisica;* prolusione del professore D. MAZZOTTO, dell'Università di Modena. - *L'Igiene della mente;* da una prolusione del prof. G. B. PELLIZZI, dell'Università di Pisa.

AI LETTORI.

Dicevamo nel primo numero che eravamo sicuri, intraprendendo questa pubblicazione, di riempire una vera lacuna nel campo della stampa periodica, e potevamo aggiungere, nel campo stesso della cultura italiana.

L'accoglienza che quel primo numero ha incontrato presso il pubblico colto di tutte le parti d'Italia dimostra abbondantemente, al di là delle nostre aspettazioni, che noi eravamo nel vero.

Continuiamo, adunque, con sempre maggiore fiducia, nell'opera intrapresa, e possiamo fin d'ora assicurare che Abbonati e Lettori non solo non avranno a lagnarsi, ma saranno sempre più soddisfatti del vario e interessante *pabulum* mentale che il nostro periodico verrà loro presentando via via. Intanto, possiamo fin d'ora annunziare che uomini eminenti nelle lettere, nelle scienze e nella politica, hanno preso impegno di aiutarci con la loro collaborazione. Alle Conferenze e alle Prolusioni faremo seguire sunti, notizie, cronaca, ecc. E sarà costituito un *Consiglio Direttivo,* nel quale saranno degnamente rappresentati varî rami delle scienze e delle lettere.

GLI EDITORI.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

Sommario del fascicolo N. 3 (29 dicembre 1907).

Attraverso le Riviste Italiane.

La generosità di Napoleone (Rivista d'Italia) – *L'automobile nei campi* (Natura ed Arte) – *Pace sociale e pace internazionale* (Vita Internazionale) – *L'insegnamento industriale e commerciale in Italia* (Riforma Sociale) – *La Tripolitania agricola* – *Il coltello a Roma* – *Sulla questione sociale nell'Italia meridionale* (Nuova Antologia) – *Il Sahara esplorato* (Emporium) – *Il risveglio industriale dell'America del Sud* (Italia all'estero) – *La lotta contro il tifo in Germania* (Propaganda Sanitaria) – *Le Biblioteche popolari a Milano* (Bollettino delle Biblioteche popolari) – *Il pareggio degli stipendi* (Vita femminile italiana) – *Una grande azienda agricola nel Ferrarese* (Bollettino della Società degli agricoltori italiani) – *L'ultimo dei poeti anglo-italiani* (Marzocco).

Rassegna teatrale.

I teatri di prosa in Roma: Il «trust»: La compagnia Talli al «Nazionale»: - Gli autori: Alfredo Testoni, Umberto Ferrigni, Guelfo Civinini, Ettore Moschino, Claricc Tartufari – *Gli attori* (Domenico Oliva).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi.

Antonio Palmieri: «Novelle maremmane» – *W. Korolenko: «Il sogno di Makar»* (Lector).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Rassegna settimanale della stampa.

Le forze d'acqua della Scandinavia – *L'America del Sud e la mano d'opera asiatica* – *Il valore della donna tedesca rispetto alla civiltà* – *L'asportazione dei rifiuti nei quartieri militari e al campo* – *La peste in India.*

Dopo il caffè (pag. VI) – *Sommari: Riviste inglesi* (pag. VII) – *Annunzi.*

Sommario del fascicolo N. 4 (5 gennaio 1908).

Rivista delle Riviste.

Il principe ereditario austriaco (Neue Revue).
Ancora il romanzo inglese nel 1907 (Revue des Deux Mondes).
Come si mangiava una volta (Revue).
E' vero che il clima va cambiando? (Bibliothèque Universelle et Revue Suisse).
L'industria dei giocattoli in Germania (The American Review of Reviews).
La produzione accelerata di nuove razze e varietà (The World's Work).
L'autobiografia presso gli antichi (Internationale Wochenschrift).
Nel mondo degli inventori (Chambers's Journal).
Predizioni per l'anno 1908 (Hebdo-Débats).
Lo sciopero (Journal des Economistes).

Questioni del giorno.

Un ministro borghese al Ministero della Guerra: il senatore Severino Casana: problemi dell'ora – *L'assassinio dell'ingegnere Arvedi* – *Provvedimenti bancari* – *Il debito degli Stati europei* (Rip.).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi.

Dora Melegari: «Artefici di pene e artefici di gioie» – *Vittorio Turri: «Dante»* (Elgi).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Rassegna settimanale della stampa.

La Chiesa presbiteriana e le questioni operaie in America. – *I progressi della seta artificiale* – *Il cancro e la tripsina* – *Pali telegrafici di vetro* – *Cinquanta alberi nello spazio di uno solo.*

Libri ricevuti. – *Dopo il caffè* (pag. VI) – *Annunzi.*

VIAGGI E RACCONTI

Questo nostro periodico ha intrapreso ora, entrando nel suo terzo anno, la pubblicazione del **più grande romanzo del secolo XIX:**

GUERRA E PACE

di LEO TOLSTOI

La nostra traduzione è condotta direttamente sul testo russo, a cura del Prof. GUGLIELMO PASSIGLI, ed è illustrata per opera di GINO DE BINI. Abbonamento annuo lire **quattro:** per gli Abbonati alla **Legge**, lire **TRE.**

ROMA PORTO DI MARE

Conferenza tenuta nella grande aula del Collegio Romano, alla presenza di S. M. il Re dall'ingegnere PAOLO ORLANDO Presidente del Comitato "Pro Roma marittima"

Il 29 di aprile (1904), terminata nel golfo di Napoli la rivista delle squadre italiana e francese, alcuni signori, e fra essi qualche deputato al Parlamento, con me imbarcati sull'*Atlante*, discutevano della facilità che avrebbe dovuto esserci di ritornare a Roma direttamente per mare. E difatti, chi osservi una carta topografica di Roma e pensi all'antica sua preponderanza economica e politica, alla sua ricchezza, in massima parte dovute al carattere marittimo, rimane stupito come ancora, dopo 34 anni, la terza Roma non sia stata ricongiunta al mare come unita vi fu la prima.

Allorquando, nel 1886, io mi accingevo ad affrontare lo studio di una congiunzione navigabile tra questa città ed il mare, uomini prudenti, da me interpellati prima di pormi all'opera, ad una voce mi sconsigliavano come di cosa non seria: Roma intanto avrebbe continuato a vivere anche senza il mare; vana ogni speranza di veder ridotte a coltura e popolate le sue terre, costituenti strati troppo sottili sopra profonda formazione ghiaiosa o tufacea.

Unica parola d'incoraggiamento venne dal generale Stefano Türr, che però aggiunse: « Tanto voi siete giovane! ».

E' omai trascorso quasi un ventennio di fugaci periodi di luminose speranze e benevoli incoraggiamenti, alternati da lunga generale indifferenza o da sistematiche avversioni. Finalmente però l'idea lentamente e di continuo si è fatta strada, tanto che oggi seguiamo con intenso compiacimento le manifestazioni che si vanno moltiplicando a suo favore. Essa tende ad assumere il carattere di un bisogno generalmente compreso, e la pratica possibilità di mettere Roma in diretta comunicazione navigabile col prossimo Tirreno è tanto ammessa dalla più eletta classe dei cittadini operosi che, or son pochi mesi, si costituiva in Roma un Comitato di propaganda intitolato: *Pro Roma marittima*.

I beneficî più diretti, immediati e sicuri della comunicazione marittima additavano quali fossero gl'interessi che dovevano organizzarsi per imprendere la lotta necessaria al conseguimento dei beneficî stessi. E così si strinsero in lega le poche grandi industrie di consumo e dei pubblici servizî esistenti a Roma.

Non si tratta di un'accolta di accademici, o di astratti studiosi, ma di una vitale organizzazione di Enti che reclamano il loro naturale benessere, il loro regolare sviluppo dal conseguimento dell'importante beneficio di facilitati trasporti, e che sanno di combattere al tempo stesso per l'interesse proprio, e per quello, ben più alto, del paese.

Il Comitato, di cui è presidente onorario il principe Prospero Colonna, progenie di casata che guadagnò sul mare le sue più fulgide e durature glorie, non ha alcun progetto tecnico. E' nato e vive pel solo fine di promuovere la esecuzione di una comunicazione navigabile col mare, e per ciò vuole:

Illuminare l'opinione pubblica sull'importanza, utilità ed attuabilità dell'idea, rendendola popolare con ogni mezzo atto a conquistare il pubblico favore;

Provocare una seria, persistente e ordinata agitazione per ottenere l'appoggio ed il concorso del Governo;

Centralizzare e completare studî, esperimenti ed iniziative meritevoli di seria considerazione.

Esso quindi, ad esplicare il proprio programma, doveva ora attrarre l'attenzione sul vivo della questione, cioè sulla convenienza e sul modo pratico di render Roma città marittima; compito ardito che il Consiglio direttivo del Comitato volle affidare a me, di promuovere anche con pubblica conferenza, intesa a dimostrare come l'utopia d'una volta possa e debba trasformarsi nella realtà del domani.

* * *

Lo studio della congiunzione al mare ha anche esso la sua storia, i cui ricordi però ci sono oggi di poca o punta utilità. I moderni mezzi di esecuzione, le nostre macchine, le nostre grandi navi a vapore, son tanto diversi da quelli anche di soli 50 anni addietro, da rendere in generale antiquate od imperfette le più serie proposizioni allora elaborate.

I meravigliosi nuovi progressi scientifici hanno posto a disposizione dell'ingegnere mezzi tali da renderlo, nei limiti dell'umano, onnipotente. E' l'ingegnere che modifica, a seconda

dei propri intenti, la superficie del globo; è per esso che ha perduto d' importanza l' influenza una volta decisiva della distanza nello spazio; è l' ingegnere che ha obbligato a lavorare pei più umili servizi dell'umanità l'elemento della natura forse il più imponente, certo il più ribelle od ogni freno: l'acqua.

Ma, a causa appunto della sua potenza, deve l'ingegneria moderna proceder cauta, ed avere una remora nella sincera dimostrazione, non tanto dell' attuabilità di un progetto, quanto della sua convenienza nei riguardi del pubblico interesse economico. Ciò però non esclude che in molti casi, come appunto nel nostro, debbasi tenere in grande e seria considerazione l'utilità politica e morale, la quale, deve far traboccare la bilancia dalla parte della esecuzione del progetto, se per poco non sia sufficiente il peso del materiale pubblico tornaconto

Ai nostri tempi l'idea della comunicazione marittima di Roma è stata forse alquanto discreditata dal fatto, che attorno ad essa si pose a lavorare, colle migliori e più lodevoli intenzioni, anche qualche dilettante d'ingegneria. Vi fu tra gli studiosi chi, non contento di far giungere a Roma le navi del commercio, soddisfatte di poca profondità d'acqua, si propose condurvi addirittura le massime navi da guerra, quasi a sfidare con le loro potenti e luccicanti artiglierie i gloriosi ruderi secolari. Altri, cecamente proseguendo l'elementare assioma che la linea retta è il più breve cammino da Roma al mare, posò la riga sopra una carta topografica, e progettò, con orgoglioso disprezzo della meschina ragione economica dei lavori, un canale che attraversasse imperturbato e risoluto monti e valli sino a gettarsi in mare. Fu pure proposto di scavare un canale parallelo alla costa e prender mare a Civitavecchia; cioè ad 80 e più chilometri, mentre per fortuna di Roma il mare è a soli venti chilometri.

Il problema interessò anche il patriziato romano, e troviamo così che nel 1837 l'erudito Luigi Del Gallo marchese di Roccagiovine presentava un suo progetto agli illustri accademici tiberini, e lo dava alle stampe.

Di epoche recenti si conoscono i progetti del prof. Moro, che applicava le idee del generale Garibaldi; quelli di Tagliacozzo, Oberholtzer, Manara, Tschokke, Cozza, De Cavi, Rivetta ed altri. Egregi ingegneri d' idraulica fluviale hanno creduto in questi ultimi anni di provvedere alla congiunzione di Roma col mare, coll'alterare la non ancora ultimata dispendiosa sistemazione idraulica del fiume, sbarrandogli il passo con dighe; ottenendo così, dalle rigurgitate acque melmose, una sperata profondità di tre metri ed anche più. I medesimi proponenti hanno al tempo stesso pensato di chiedere al Tevere, pervenuto esausto al piano, dopo scosceso cammino e prossimo a raggiungere il termine della sua terrestre esistenza, nuove energie e nuove forze, che esso non è più in grado di dare in condizioni utili all'uomo.

* * *

A questo punto è necessario porre in evidenza che la risoluzione del problema fu studiata da due vie assolutamente distinte: o valendosi del fiume, o costruendo un canale da questo indipendente.

L'avvenire di Roma richiede inevitabilmente una diretta congiunzione marittima atta al passaggio di piroscafi mercantili moderni. E' mia opinione personale, modesta ma convinta, che il Tevere non potrà mai essere utilizzato a tale scopo, solo conseguibile invece per mezzo di un canale, e che quindi non si debba oggi eseguire nel fiume, allo scopo della piccola navigazione, opere che saranno presto abbandonate perchè inutili e forse dannose.

Nè si può giustificare di provvedere solo ad una piccola navigazione sul Tevere, adducendo che colle medesime opere si potranno crearvi delle sorgenti di energia idraulica. Non ai tratti inferiori dei fiumi, scorrenti quasi in piano orizzontale, si domanda la generazione di forza, sibbene ai rapidi tratti superiori, ove con facilità e spesa modica si possono creare importanti cadute. Alla grande differenza nell' importanza delle opere d'arte per la creazione di forze in pianura od in montagna, deve aggiungersi l'altra ancor grande per la spesa degli impianti meccanici. Con minuscole turbine, azionate da poca acqua cadente da grande altezza, si ottiene un' imponente energia meccanica, mentre colossali turbine alimentate da grande volume d'acqua, dotato di piccola caduta, quale a stento puossi ottenere in pianura, pongono a disposizione pochi cavalli di forza di un prezzo troppo elevato.

A dare un'idea concreta di questa differenza dirò che alle Acciaierie di Terni si ottiene dal Velino, gettantesi in Nera da una altezza di 180 metri, una forza di 1000 cavalli con soli 555 litri d'acqua, mentre ne occorrono 4350, cioè otto volte tanto, alla Ferriera della Valnerina, ove si utilizza una caduta del Nera di 23 metri. Nel primo caso la spesa per la semplice turbina è di lire 12 per ogni cavallo di forza, e 21 nel secondo. E si noti dopo ciò che nel Tevere con grandiose opere non si arriverebbe ad ottenere che salti di 6 ad 8 metri al massimo.

Sorvolo poi sui molteplici, gravi, inevitabili inconvenienti idraulici pel fiume stesso e per

le adiacenti campagne, che sconsigliano la costruzione di dighe nel Tevere.

Proposte di questo genere sono naturale conseguenza di un errato presupposto, che cioè si tratti di uno dei soliti problemi di idraulica fluviale, mentre invece, ripeto, la soluzione non può darcela il fiume, ma lo stesso mare al quale tendiamo. E' mestieri dunque studiare la creazione di un canale indipendente dal Tevere, e, per stabilirne la ubicazione, studiare la idrografia della costa romana, la direzione e gli effetti delle correnti marine, dei venti, con quell' intima conoscenza del mare che si acquista coll' osservarne le molteplici, potenti manifestazioni.

* * *

Fra il 1809 ed il 1814 fu prefetto di Roma il conte Tournon, Pari di Francia.

Egli osservò che un numero prodigioso di libri era stato scritto su Roma e dintorni, colla solita ripetuta descrizione dei monumenti, quadri, cerimonie religiose, ecc.: ma che inutilmente si sarebbero sfogliati per sapere qualche cosa sull' agricoltura, le industrie ed i commerci dei Romani moderni. « E — soggiunge il Tournon — si direbbe che nessuno siasi degnato di sapere come e di che vive questo popolo celebre. Per dispensarci da tali ricerche ci si sbriga dichiarando che Roma si trova in mezzo a un deserto e che per tutti i suoi bisogni dipende dall' industria e dal lavoro altrui.

« Quasi nessun autore ha parlato dello stato in cui si trova la prima delle arti, l'agricoltura, nella patria di Catone, di Varrone, di Columella; e se qualche viaggiatore si occupa della coltura romana, è per dichiarare che il paese è quasi improduttivo ».

Il Tournon colmò la lacuna applicandosi allo studio della vita economica della provincia di Roma. Ivi la canapa ed il lino si producevano e s'impiegavano a tessere tele comuni in una moltitudine di telai. Pio VI vi sviluppò moltissimo l'industria ed il commercio delle lane, delle quali 400,000 chilogrammi erano filate, tessute e cardate nel paese. La tessitura si operava in Roma in sette stabilimenti principali che producevano drappi fini pari a quelli francesi di Elbeuf. I drappi romani figuravano, con vantaggio alla fiera di Senigallia e si vendevano in tutto il littorale Adriatico. Sotto il medesimo papa si contavano fino a 400 telai nella sola città. Calze di lana e berretti si esportavano in levante; lane a colori e tappeti si fabbricavano nell'ospizio di San Michele, ove lavoravano moltissimi operai.

Cuoi e pelli perfette si producevano specialmente a Roma ed a Tivoli. A Tivoli, a Ronciglione, Bracciano e Viterbo si trattavano i minerali ferriferi dell'Elba e della Tolfa e vi si rifondeva il rame. Fioriva pure l'industria delle terraglie, ed a Civitacastellana si aveva una manifattura di faenza per la quale s'impiegava una terra uguale a quella di Wedgswood. L'estrazione dello zolfo dava luogo ad una importante esportazione, mentre il Vincenzo Nelli dirigeva la fabbricazione del salnitro e della polvere da sparo, monopolizzata dal Governo.

L'amministrazione francese dette grandi incoraggiamenti a queste industrie, ed un'esposizione dei loro prodotti, che ebbe luogo nel 1810, dimostrò che le manifatture romane eran lontane dal meritare il disprezzo degli altri paesi industriali. Infine, per dare un'idea della industria nel 1813, basti citare che, oltre ad altre minori, erano in Roma: 37 tessitorie di lana; 30 fabbriche di cappelli; 49 tessitorie di seta; 82 fabbriche di paste alimentari; 20 di sapone; 14 di terraglie; 14 di carta.

Roma poi ebbe sempre, su tutti gli altri paesi, il vantaggio di possedere un ramo d'industria tutta propria e che non le si potrà togliere, cioè l'industria artistica.

In generale questa vitalità economica è oggi cessata per morte naturale. Un tempo potevano esistere industrie locali, protette dalla insuperabile barriera delle distanze, oggi virtualmente scomparsa per lo avvento delle ferrovie e dei colossi del mare, recanti sino a 10,000 tonnellate di carico, con una spesa incredibilmente bassa. Oggi le industrie, anche quelle legate all'agricoltura, sono mondiali; la loro esistenza è assicurata solo dalla capacità di raggiungere, colla miglior qualità del prodotto, il minimo prezzo di vendita sul luogo di consumo.

Nel 1870 il trasporto di una tonnellata di carbone o di ferro dall'Inghilterra a Civitavecchia costava lire 19.60; oggi soltanto 7.50, ed ancor meno dall'America, cioè lire 6.25. Sempre nel 1870 per cereali da Taganrog si pagavano lire 24, ed oggi 8.75. Ma da Civitavecchia a Roma i trasporti non hanno conseguito proporzionali riduzioni, chè essi costano ancora circa lire 8.30 per ogni tonnellata. Cosicchè si verifica oggi questo fenomeno strano, ed economicamente inammissibile: i trasporti dall'America, dall'Inghilterra e dal Mar Nero a Civitavecchia costano meno caro dei trasporti da Civitavecchia a Roma.

Come si può mai sperare nel ripristino di antiche o nuove industrie, ed in genere nello sviluppo economico di Roma, senza prima sopprimere questa enorme e proibitiva spesa intermediaria pel trasporto da Civitavecchia, cioè dal mare, a Roma?

Nè si dimentichi che oggi arriviamo alla capitale attraversando una estesa campagna bella per originale grandiosità di linee, ma quasi in-

colta e del tutto deserta; Roma è come isola in un mare di squallore e di miseria. Sta a noi far scomparire questo sconfortante spettacolo, ed assistere alla graduale introduzione della coltura intensiva, colla conseguente colonizzazione della campagna. Ciò avverrà quando con facile via d'acqua faremo pervenire, a prezzi convenienti, i materiali e gli attrezzi resi indispensabili dalla modernizzata industria agricola, e quando renderemo possibile la esportazione dei prodotti. Sta a noi mettere in rapporti diretti la capitale dello Stato colle sue isole, e coi tanti suoi porti marittimi, a maggior utile e grandezza di essa, ed a portarla sempre più in alto nella estimazione nazionale.

* * *

Al porto di Roma affluiranno gran parte delle merci di consumo che oggi vi giungono per terra, e parte di quelle in transito per la provincia, per l'Umbria e per gli Abruzzi. La sua influenza si estenderà sin oltre Terni, al di là del quale centro industriale subentra la zona del porto di Ancona. In Umbria esistono importantissime, grandi industrie, che sopportano ingenti spese per ricevere dal mare le necessarie materie elementari e spedirvi i prodotti. Dicasi lo stesso di Tivoli e di altri centri minori, tutti dotati di grandi forze idrauliche a mite prezzo e suscettibili quindi di un rapido sviluppo industriale e di un accrescimento di benessere.

In genere la congiunzione al mare darà incalcolabili beneficî per aumenti di traffici, sviluppo d'industrie, bonificazioni di plaghe malariche, ripopolamento delle campagne, abbassamento del costo di merci e derrate, talchè si può dire che ogni classe di cittadini, ogni interesse economico ed ogni ramo di vita ne risentiranno diretto od indiretto giovamento.

Ma senza precorrere beneficî futuri ed astraendo anche dalla possibilità di una trasformazione economica di Roma e della provincia, la comunicazione marittima darà per intanto, quale frutto diretto ed immediato, una enorme diminuzione nel costo dei trasporti per le esistenti aziende industriali e commerciali che nel loro complesso rappresentano la necessità della vita cittadina. E per giungere a deduzioni pratiche ed accettabili, per evitare possibilmente la critica degli scettici costanti, è che io affronto la questione basandomi sullo stato presente di Roma, città di consumo con mezzo milione di abitanti, separata dal mare per soli 20 chilometri di bassi terreni di piccolissimo valore. Però i consumi, anche puramente necessari, hanno oggi le loro esigenze, alle quali non possiamo sottrarci se vogliamo progredire; oggi sono inevitabili i lontani trasporti marittimi che hanno reso possibili gli scambi internazionali e permesso all'uomo di procacciarsi derrate e merci non più da' luoghi i più vicini, ma da quelli ove costan meno, senza preoccuparsi nè punto nè poco delle distanze.

In base ai recenti dati statistici vagliati con diligenza e severità, può con tutta sicurezza preventivarsi in annue tonnellate 400,000 il traffico attuale che avrà il porto di Roma. Ciò senza ora aver tenuto in considerazione il progressivo incremento, che si verifica per l'aumentata popolazione e le migliorate sue condizioni economiche, e senza considerare, ripeto, il naturale maggior sviluppo della vitalità industriale e commerciale di Roma per la subìta trasformazione in città marittima, cosicchè, applicando l'attuale spesa di trasporto da Civitavecchia alle 400,000 tonnellate, possiamo preventivare un minimo risparmio di lire 3,320,000 procurato ogni anno alla popolazione di Roma.

* * *

Ho detto che la efficacc congiunzione al mare potrà avvenire soltanto con un canale indipendente dal Tevere.

Dove questo canale?

Merita prima un rapido esame il percorso del Tevere, dalle onde giallastre per abbondante limo, strappato ai pingui fianchi dei monti di Todi, ed ai profondi terreni nei quali penetra rinforzato dal Paglia. La poca consistenza delle sponde lascia che il fiume assuma in alcuni tratti sin la larghezza di 230 metri, e la conseguente formazione di banchi e di isole nel mezzo dell'alveo obbliga la corrente verso le sponde alla lor volta, con alterna vece, trascinate in acqua. Quando il Tevere, presso Orte, accoglie il Nera, ha già percorso dal Falterona 176 chilometri e ricevuto il tributo di un vasto bacino nel quale la massa d'acqua fluviale non è ripartita nelle varie stagioni dell'anno in maniera normale, e sprovvisto del benefico perenne alimento delle nevi e dei ghiacci. In autunno e nell'inverno le pioggie vi cadono abbondanti, mentre nelle altre stagioni le poche acque dei ruscelli si perdono nelle profonde ghiaie di questi.

Per tale ragione, il Tevere non era praticamente navigabile prima della confluenza del Nera. L'Amministrazione francese cercò di congiungere, per acqua, Perugia a Roma, e gl'ingegneri incaricati degli studi riconobbero la necessità di costruire un canale laterale munito di 39 conche di navigazione da ponte San Giovanni ad Orte. La spesa preventivata risultò sproporzionata ai beneficî sperati e la progettata costruzione del canale fu abbandonata.

Da Orte comincia il Tevere, sul quale una volta si esercitava una molto misera navigazione. Lo stesso Tournon ci fa sapere che la discesa a

Roma richiedeva tre giorni di tempo nelle più favorevoli condizioni di fiume, nel quale in estate difficilmente potevano navigare le piccole modeste barche impiegate. I lodatori del tempo antico rimpiangono la scomparsa di questa vantata navigazione: essa, nelle condizioni infelici in cui si esercitava, doveva fatalmente venir soppressa dalle nuove esigenze del commercio. Il farla oggi rivivere tra Roma ed Orte, in condizioni di vantaggiosa concorrenza, è questione complessa ed ardua, perchè l'industria dei trasporti non impiega più le barche di una volta con 5 o 6 tonnellate di portata, ma di almeno 200.

Non è mio compito soffermarmi su questo argomento, che andrà allo studio sol quando il canale marittimo di Roma renderà utile la navigazione interna nella valle superiore.

Dal porto di Ripa Grande comincia la navigazione marittima con un percorso di circa 30 chilometri sino a Capo due Rami, ove il Tevere si biforca nel Ramo di Fiumara Grande, lungo circa 6 chilometri, e nel canale Fiumicino, di circa 4, pel quale le navi escono al mare. Il canale di Fiumicino dicono fosse fatto scavare dall'imperatore Traiano per mettere la darsena da esso costruita in immediata comunicazione col fiume, ed anche per dare a questo, nelle piene, un maggiore sfogo al mare. Il canale, allora brevissimo, dovette essere continuamente prolungato verso quel mare che fuggiva; gl'Imperatori ed i Papi hanno lavorato attorno a quest'opera che non è mai finita. Ora del porto Claudio e del Traiano rimane, circondato da macerie coperte di terra, uno stagno, che io auguro per gli interessi igienici ed archeologici di Roma venga dal Governo e da Casa Torlonia espurgato e risanato, immettendovi le vive acque del mare.

Già al tempo del Tournon le condizioni di Fiumicino erano disgraziate: solo durante l'inverno, piccoli velieri di 130 a 190 tonnellate potevano entrarvi, ma in estate il canale non era navigabile che da barche a fondo piatto. Oggi quel canale si protrae in mare protetto da due lunghe dighe sino a raggiungere appena la profondità d'acqua di 4 metri. Ma l'entrata dal mare ne è difficilissima, perchè si va continuamente formando a circa 50 metri dalla bocca una barra, sulla quale il mare frangendo impedisce ai naviganti di prender porto. Anche presentemente, da qualche mese, una pirodraga sta facendo a Fiumicino il lavoro di Sisifo: non ha ancor finito di scavare un taglio attraverso la barra, che il già fatto è colmato da nuove sabbie sopravvenute. In tempi normali entrano a Fiumicino navi con un'immersione massima di metri 1.70, che deve però ridursi nei mesi estivi ad 1.20.

Chi si reca spesso colà avrà assistito alla penosa operazione dell'alleggio, fatta al largo in condizioni difficili per mare agitato. Piccoli velieri, ivi approdanti, trovano al largo i piloti che informano a causa dei bassi fondi formatisi non potersi entrare che con una data immersione. Il bastimento pesca di più, ed allora, chiamate con segnali, vengon da terra ai suoi fianchi barche da alleggio, le quali con successivi viaggi vanno scaricando in condizioni tanto precarie e dispendiose il bastimento, finchè questo sollevatosi per minor carico può finalmente entrare in porto. Tale operazione dura il più delle volte molte ore di trepidazione, seppure, non potendosi eseguire, non convenga al veliero tentar di riprendere il largo e rifugiarsi a Civitavecchia.

Talvolta questa manovra non riesce e la disgraziata nave va a perire contro le punte dei moli o sulla spiaggia. E' così che annualmente alcuni velieri e barche naufragano cercando porto a Fiumicino.

Ma la *via crucis* non è finita pel marinaio, fortunatamente approdato, chè lo attendono nuovi alleggi e nuove spese per condurre sino a Ripa Grande sulle scarse acque del fiume il già diminuito carico. La navigabilità del Tevere da Capo due Rami a Ripa Grande potrà migliorarsi coll'eseguire le rettifiiche del suo corso nelle curve di Due Torri e di Tor Carbone prescritte nel progetto della Commissione Reale del 1871 per la generale sistemazione del fiume. A ciò si dovrà unire la canalizzazione di questo, creando con grossolane opere elementari, nel largo suo letto, un ristretto alveo che mantenga raccolto il piccolo volume delle magre.

Con tali provvedimenti ho calcolato che potrà in tutte le stagioni dell'anno garentirsi una minima profondità di metri 2.70, sufficiente appena a navi della portata massima di tonnellate 400. Rimarrà sempre irrimediabile il fatale inconveniente dello sbocco al mare soggetto agli imponenti insabbiamenti del Tevere.

Ma del resto, a che occuparci del modo di provvedere alla piccola navigazione? Qui si tratta di risolvere la questione economica della Capitale, questione che non può esser risoluta dalla piccola navigazione se pur migliorata, giacchè con questa merci e derrate dovranno pur sempre andarsi a cercare, come ora, a bordo dei piroscafi fermati a Civitavecchia, od a Genova, Livorno e Napoli. Converrebbe piuttosto, in attesa di tempi migliori, non far nulla e continuare nelle attuali condizioni di cose.

* * *

Constatatosi dai Romani che il porto di Ostia alla foce del Tevere diveniva sempre più ingombro dal fango di questo, come ora succede nel porto alla foce di Fiumicino, intuì il genio di Giulio Cesare che un nuovo porto assolutamente

indipendente dal fiume doveva costruirsi alla sinistra della foce, sopra vento, cioè, e sopra corrente di questa, ed all'uopo aveva divisato utilizzare il canale che ancor oggi si mantiene e dà sfogo alle acque della Bonifica Ostiense a 6 chilometri da bocca di Tevere.

Morte tolse a Cesare eseguire il progetto, e fu sventura, giacchè inesperti ingegneri di Claudio e di Traiano progettarono ed eseguirono i nuovi porti sul lato destro della spiaggia. Anch'essi però avevano riconosciuto la necessità di liberarsi dal fiume, ma i porti di Claudio e quello di Traiano, sottoposti alle torbide del Tevere, scomparvero in processo di tempo sotto le sue sabbie.

Antichi porti di Claudio e di Traiano.

Io credo che il biondo Tevere ha impedito sin oggi alla novella Roma di ritornare sollecita all'amplesso del mare, dando la falsa illusione di una vita navigabile già esistente, mentre, ripeto ancora una volta, mai potrà darla quale richiedono le esigenze moderne della capitale italiana. Senza il Tevere, Roma godrebbe già i sicuri benefici toccati alla antica capitale di Occidente dello scisso Impero, a Ravenna, che per fortuna non si è trovata alla foce di nessun fiume, però come Roma vicino al mare ed in pianura. Oggi un canale marittimo lungo dodici chilometri, dalla darsena di Ravenna, costruita, come è noto, da Alfredo Baccarini, a Porto Corsini sulla spiaggia adriatica, ha posto quella città interna fra i porti di prima classe del Regno (1). Il mantenimento del fondo del canale e della bocca d. entrata è facile e non richiede che qualche lavoro di espurgo a lunghi intervalli di anni, perchè ivi mancano i materiali depositati da un fiume. Per quel porto è resa possibile la esportazione dei prodotti agricoli e degli zolfi dell'Emilia e della Romagna, mentre vi giungono con facilità e poca spesa i legnami della Carinzia, le pietre dell'Istria, i carboni dell'Arsa e quelli inglesi.

Invece le adriatiche città sorelle, Rimini, Cesenatico, Fano, Pesaro e Senigallia, poste tutte alla foce di fiumi, sono rimaste senza progresso, con porti-canali di poca profondità d'acqua, di difficilissima manutenzione, e quasi esclusivamente frequentati da trabaccoli e da barche da pesca.

E' vero che, per esempio, in Inghilterra alcuni fiumi come il Tamigi, il Tyne, il Clyde ed altri, si mantengono tanto profondi da permettere la navigazione dei piroscafi di alto mare; ma bisogna pensare che essi godono delle grandi maree alte sino a 5 metri: a marea discendente si manifesta nell'estuario di quei fiumi tale una

(1) L'egregio conte Luigi Guaccimanni di Ravenna, ingegnere del R. Corpo del Genio Civile, da tanti anni direttore dei lavori di quel porto-canale, ed autore della pregevole monografia *Il litorale di Ravenna*, m'informa ora che trovasi in progetto l'ampliamento della darsena del Baccarini e che in breve sarà allargato tutto il canale da Ravenna al mare, ed approfondito.

corrente che trascina al largo qualsiasi materiale depositato sul fondo di essi.

Nel Mediterraneo non abbiamo maree che di 30 centimetri e quindi prive di forza sul fondo delle foci dei nostri fiumi. E' questa la causa naturale che impedisce in essi la navigazione, causa, come sopra ho mostrato, che esperimentarono ad Ostia gli antichi Romani, ed esperimentano a Fiumicino i moderni.

* * *

Nello studio del progetto di un canale marittimo, è base essenziale la determinazione del punto della costa ove stabilirne lo sbocco: a seconda di esso devon poi regolarsi tutte le opere di arte che nel loro complesso costituiscono la trasformazione di una città interna in città marittima.

Prima mia idea, nel 1886, fu di ripristinare l'antico porto Traiano e di collegarlo a Roma per mezzo di un canale. Ma dagli studi risultò la necessità di allontanarsi da Fiumicino, soggetto troppo ai materiali del Tevere, e nel 1889 disegnai un canale da Maccarese. Ma neppure questo allontanamento era sufficiente, come mostrarono i risultati di esperienze, da me istituite subito dopo. Feci cioè costruire in un vasto ambiente un modello in rilievo della costa romana, coi relativi corsi della Fiumara Grande e di Fiumicino, alimentati con mezzi meccanici ed in modo continuo da acqua che conteneva materie sospese nella proporzione di quelle del Tevere. Sul piccolo mare, poi, e lungo la costa era artificialmente generata la corrente littoranea, della quale dovrò fra poco parlare. A periodi determinati il modello era posto all'asciutto e potevo facilmente constatare dove a preferenza si erano depositati i materiali del piccolo Tevere.

« Dobbiamo cominciare dall'esperienza... nella ricerca dei fenomeni della natura », così insegna Leonardo.

Questi esperimenti sono indispensabili prima di progettare importanti opere marittime, giacchè le medesime cause possono avere differenti effetti su coste diverse, e fare completamente fallire lavori che diedero altrove buoni risultati. Perchè, se è vero, che non si riesce a riprodurre l'effetto del vento e delle onde, è bensì possibile riprodurre in miniatura gli effetti ben maggiori e più stabili dei movimenti del fondo trasportato dalla continua forza della corrente littoranea e dei venti regnanti.

Fu con un simile modello che durante le discussioni al Parlamento inglese per la trasformazione di Manchester in porto di mare, il professor Osborn Reynolds studiò l'azione delle maree sulle sabbie mobili dell'estuario del Mersey.

Nello stesso tempo l'ing. Vernon Harcourt studiava sopra un modello attivo l'estuario della Senna.

La grande corrente del golfo del Messico, attraversato l'Atlantico, entra in Mediterraneo e lo costeggia da destra a sinistra, generando sulla nostra costa Tirrena una corrente littoranea in direzione da sud a nord. I venti regnanti sulla costa romana sono quelli del secondo e terzo quadrante, cosicchè la loro azione sul moto delle onde marine si addiziona a quella della corrente littoranea; la costa è in conseguenza dominata da una corrente che rimonta da Anzio verso Civitavecchia. Le limacciose acque del Tevere uscite al mare incontrano questa corrente che le fa ripiegare quasi parallele alla costa, spingendole a grande distanza sino oltre Maccarese.

Tracciato del canale da Maccarese.

Per tal modo l'azione della corrente marina e la direzione che assume in mare l'acqua del fiume concorrono a formare grandi depositi di materiali sulla spiaggia a destra della foce del Tevere, il quale per sua parte trascina in mare annualmente da 4 a 5 milioni di metri cubi di materiali diversi.

Questo naturale fenomeno fu con fedeltà riprodotto dal modello delle mie esperienze.

Un grande contributo governativo allo studio della costa romana fu portato dalla nostra marina da guerra. Sul finire del 1889 presentai

all'esame del Governo il secondo progetto, ed in tale occasione l'illustre idrografo e scienziato ammiraglio G. B. Magnaghi fece nella successiva estate 1890 compiere alla regia nave *Washington* una campagna idrografica da Tor Paterno a Fiumicino, anche perchè non possedevamo allora una nostra carta di queste acque e dovevamo ricorrere ancora alle carte francesi del 1853. Dal confronto dei rilievi del 1890 con quelli francesi del 1853, il Ministero della marina potè riconoscere che i fondali sulla spiaggia di Castel Fusano non avevano sensibilmente cambiato nel periodo degli interceduti 37 anni.

Risultati di due delle esperienze eseguite sul modello.

Altro autorevolissimo attestato della relativa stabilità della spiaggia di Fusano è stato fornito dal comm. ing. David Bocci, ispettore emerito del Genio Civile. Colla sua pubblicazione *Il Delta Tiberino*, il Bocci ha reso possibile di determinare esattamente il protendimento della spiaggia nei varii punti della costa. Egli, riferendosi ai ruderi di antichi manufatti di precisata epoca di costruzione, ha potuto con mano sicura tracciare le linee di costa per gli anni 138 di Roma, 54 dell'èra volgare, 1583, 1662, 1770 e 1875. Si misura così che dall'anno 54 dell'èra volgare al 1875, ossia in più di 18 secoli, la spiaggia si è protratta di soli 600 metri davanti al canale emissario di Ostia, di ben 2700 all'Isola Sacra, ancora 2700 a Fiumicino, 2100 a Maccarese: con annui protendimenti medi di cm. 33 per Ostia, 1.48 per Isola Sacra e Fiumicino ed 1.15 per Maccarese. Queste cifre impressionanti riconfermano quale sia la spiaggia meno soggetta agli insabbiamenti, e dove quindi debba aver foce il canale navigabile.

Un uomo autorevole per lunga esperienza del mare, studiò le condizioni idrografiche della costa romana. Alessandro Cialdi fu, per trenta anni, ufficiale della marina pontificia, e si dedicò per venticinque allo studio dei movimenti del mare: per nove anni fu direttore della navigazione del Tevere e portato quindi per ragion di ufficio ad investigare particolarmente le condizioni di Fiumicino e della sua spiaggia. Al capitolo V della magistrale sua opera *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti*, il Cialdi dice:

« L'influenza di questo gran corso d'acqua (il Tevere) si limita a piccola distanza da sinistra della sua foce di Ostia... I venti regnanti su questa spiaggia sono dal sud-est... e sotto l'azione loro i materiali del Tevere sono trasportati alla destra di essa e non alla sinistra; ed infatti, osservato dalla spiaggia o meglio dalla cima della torre di Fiumicino, il colore più denso della vasta zona torbida, che si sviluppa lungo il lido, si trova sempre a destra... All'azione generale dei venti di sinistra si unisce anche quella della corrente littorale, la quale... concorre ad operare nel senso di essi... Quindi è che per la potenza dei flutti di sinistra e per quella della corrente littorale, la torbida del Tevere è obbligata a svilupparsi lungo la destra spiaggia ».

Il Cialdi poi, passando dall'argomentazione all'analisi fisica e basandosi sulle ricerche microscopiche del Ponzi, trova sulla spiaggia a destra del Tevere fini sabbie e detriti convogliati dal fiume, mentre essi mancano nel breve tratto a sinistra della foce di Ostia.

Infine che le acque propizie a Roma sieno quelle di Fusano ce lo indica la generale tendenza di tutti i progetti che si vanno da pochi anni continuamente elaborando per rapide ferrovie dalla città al mare. Sono tutte tracciate alla sinistra del Tevere e, passando per Ostia moderna, ed antica, hanno termine sulla spiaggia desiderata.

* * *

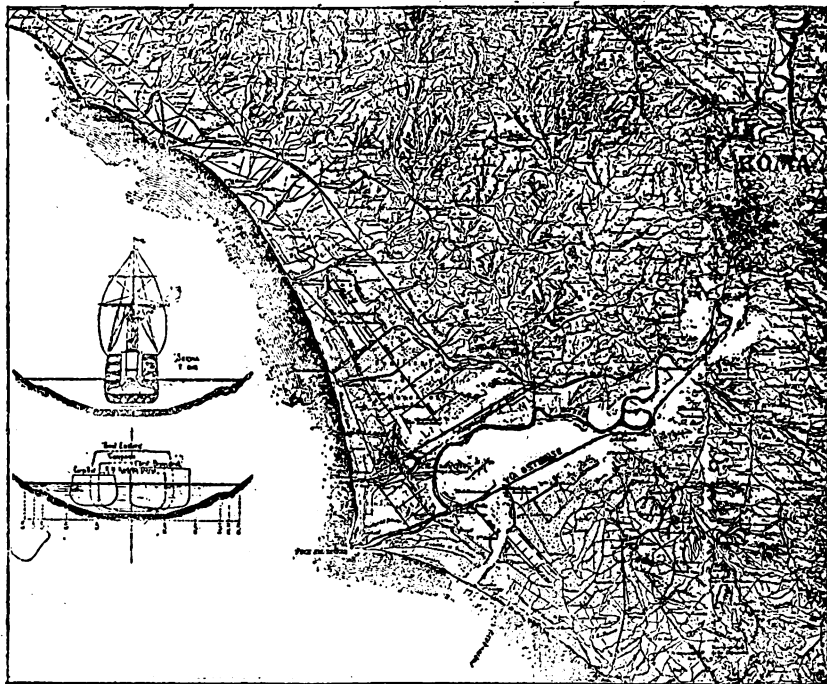
Rimasto per tal modo determinato il tratto di costa che presenta necessarie e sufficienti garenzie per lo stabilimento della entrata del canale, è facile adottare per questa l'attuale foce dell'emissario di Ostia, lungo tre chilometri, il quale

viene così a costituire il primo tratto del futuro canale sino alle macchine della Bonifica. Da questo punto per raggiunger Roma la via è prescritta dalla topografia del paese e dalle esigenze tecniche di costruzione del canale.

Attraversata la bassa pianura di Ostia con riguardo alle esistenti opere di bonifica, deve il canale, evitando il taglio delle colline a sinistra del Tevere, imboccarne la valle a Monte Cugno e, mantenendosi sempre in sinistra sponda, giungere al suo termine quanto più possibile vicino a Roma, alla basilica di San Paolo, che fu già chiesa dei primi marinai cristiani.

progetto in modo speciale, ma incoraggia tutte le serie iniziative tendenti al raggiungimento dello scopo. Ed io stesso sarei ben lieto se altro progetto fosse adottato, pur di vedere raggiunto l'alto ideale della trasformazione di Roma in città marittima. Ed ecco in brevi parole lo schema del progetto. Le opere ivi tracciate si dividono in tre grandi tracciati:

1° Porto di approdo;
2° Canale di navigazione;
3° Darsena di San Paolo.

Il porto di approdo ha la forma di quello olandese di Ymuiden, ed è costituito da due scogliere,

Tracciato del canale.

Su queste linee generali stabilite fin dall'anno 1892, è stato tra gli anni 1896 e 1897 da me redatto in tutti i suoi più minuti particolari un completo progetto di esecuzione, che forse unico oggi proviene da rilievi e studi effettivamente eseguiti sul terreno. Tale vantaggio il progetto potè ottenere per lo intervento del marchese Luigi Medici del Vascello, senatore del Regno, che pose a mia disposizione il suo ufficio tecnico, del quale facevan parte l'ing. Giorgio Amphoux, deceduto a Port Said, e l'ing. Pietro Giudici, entrambi esperimentati direttori di lavori eseguiti nel Tevere urbano.

Faccio cenno di questo progetto solo per mostrare una delle soluzioni, ed a parer mio naturalmente la migliore, che il Governo potrà dare al problema. Del resto, il Comitato *Pro-Roma Marittima* non sostiene, come già dissi, alcun

protraendosi in mare sino a raggiungere la profondità di 10 metri, alla quale nelle spiagge aperte e sottili del Mediterraneo non si hanno a temere trasporti di fondo. Nel porto, di una superficie di 120 ettari, potranno stazionare navi da guerra o navi mercantili di rilascio, che non abbiano carico per Roma. La bocca d'entrata è larga 260 metri. Il faro di scoperta del porto di Roma è di prim'ordine, costruito sulla duna della spiaggia di Fusano, con altezza del suo piano focale sul livello del mare di metri 40 e visibile alla distanza di 27 miglia.

Il tracciato del canale di navigazione è stato studiato in maniera da evitare il taglio delle colline fiancheggianti la sponda sinistra del Tevere e da mantenere sempre una minima distanza dal fiume di oltre 100 metri: esso si svolge così per 10 chilometri nella pianura di Ostia e per altri

15 nella valle Tiberina. Il suo andamento altimetrico, per molteplici ragioni tecniche e per la economia della esecuzione, accompagna la naturale configurazione del terreno percorso.

La profondità d'acqua vi è costante di metri 8.50, sufficiente alla pescagione dei piroscafi mercantili.

Canale navigabile di Manchester.

Il canale alla superficie d'acqua è largo m. 63, e quindi a doppia via: la sua sagoma somiglia a quella del canale di Kiel in Germania.

Il tragitto dal mare a Roma sarà effettuato dai piroscafi in due ore e mezzo.

La darsena di San Paolo costituisce l'ultimo tratto del canale per una lunghezza di metri 910, ed è fornita di quanto occorre al conveniente svolgimento delle moderne operazioni commerciali.

In testa a la darsena è aperto un canale di piccola navigazione che raggiunge la sponda sinistra del fiume immediatamente a valle del ponte in ferro della linea Roma-Civitavecchia. E' lungo metri 200, largo 12 e profondo 1.50, e da esso si entra nel fiume per una conca di navigazione, in maniera che piccoli piroscafi e barche da trasporto potranno condurre sino ai magazzini ed agli stabilimenti situati lungo il Tevere le merci loro destinate.

Una ferrovia a trazione elettrica stabilita sull'argine sinistro del canale e raccordata coi binari della darsena e quindi con la rete ferroviaria nazionale corre da San Paolo al mare con uno sviluppo di 25 chilometri, percorsi dalle vetture viaggiatori in meno di mezz'ora.

A speciale ed ampio studio ha pur dato luogo la difesa militare del porto e del canale.

Il preventivo di spesa per la esecuzione del progetto ammonta a lire 59,000,000, ed i lavori potranno essere compiuti in cinque anni.

* * *

Quanto alla parte finanziaria, la sincera dimostrazione del tornaconto del progetto è data da poche cifre. Se applichiamo al movimento commerciale minimo del porto e canale, tasse e diritti similari a quelli già in uso in Italia e all'estero, otteniamo un reddito netto annuale di lire 2,100,000, che, all'interesse di Stato del 4 per cento, soddisfanno un capitale di lire 52,500,000. Le lire 6,500,000, che mancano a raggiungere le preventivate lire 59,000,000, rappresentano il peso dell'utilità politica, morale e sociale da aggiungere a quello del tornaconto pubblico per far traboccare la bilancia dalla parte della esecuzione.

Se per controllo poi di questa dimostrazione consideriamo il beneficio apportato alla pubblica economia della Capitale, e calcolato già in lire 3,320,000 di risparmio nei trasporti, allora una spesa anche superiore ai 59,000,000 rimane giustificata.

Prima di arrivare al termine di questa esposizione è utile che io ricordi alcuni tra i molti esempi di problemi simili a quello che c'interessa, e similmente risolti: l'entrata del Mediterraneo nel canale di Suez a Port Said; la Baia del Leone al Capo di Buona Speranza; i porti di Cherbourg, Plymouth e di Delaware; la città interna di Manchester, divenuta porto di mare per mezzo di un canale di 56 chilometri di lunghezza, scavato lungo la sponda sinistra della Mersey; i porti di La Plata e Buenos Aires nell'importante estuario del Rio della Plata.

Ma può darsi che i pubblici poteri in Italia stimino non essere ancora giunto il momento propizio alla pur facile trasformazione della capitale del Regno, ed escogitino in occasione della imminente scomparsa dell'attuale monopolio di navigazione del Tevere, nel venturo gennaio, a provvedere con idee ristrette, adattandosi a quel che esiste. Credo che chiunque abbia fede nei destini della patria e veda chiaramente l'alto, inevitabile avvenire riservato a Roma, sia, come me, di opinione che in questo caso debbano i pubblici poteri regolarsi con la sicura previsione che Roma può e deve esser città marittima, e lo sarà inevitabilmente in un tempo più o meno prossimo. Non si devono oggi spendere importanti somme di danaro in opere provvisorie e solo utili alla piccola navigazione, destinate in avvenire all'abbandono. Se in attesa della preconizzata definitiva soluzione creda intanto il Governo dover facilitare la suddetta navigazione, si studino e si eseguiscano opere, sia pur provvisorie, ma impiantate dove lo impongono la ragione tecnica e quella dell'avvenire, in maniera che esse possano in futuro venire ampliate e non sien mai a rappresentare lavoro e danaro completamente dispersi.

Ove questo concetto fondamentale sia adottato e seguito nel caso della provvisoria soluzione, io ritengo debba questa studiarsi sulle seguenti linee generali.

Completata a valle di Roma, con opere di minima spesa, la già in gran parte eseguita canalizzazione del Tevere, in modo da soddisfare al passaggio di piccole navi, non rimarrà che

Piano generale del porto di La Plata.

provvedere nel modo più conveniente e sicuro allo sbocco a mare di questa via navigabile: ma per questa seconda essenziale parte sarebbe, a mio avviso, un gravissimo errore ostinarsi nell'utilizzare le foci di Ostia o di Fiumicino, sia per le ragioni sopra esposte, come per non pregiudicare la futura definitiva sistemazione. Qui non si potrà che seguire le traccie del progetto definitivo, aprendo dalla svolta di Monte Cugno alle macchine di Ostia un canale a piccola sezione con 3 metri circa di profondità d'acqua, lungo 7 chilometri. Ad Ostia esso continuerà al mare per l'esistente emissario semplicemente riordinato. Così dalla spiaggia di Fusano per una bocca di entrata facile e sicura in tutti i tempi, potrà la piccola navigazione, in condizioni incomparabilmente migliori alle attuali, raggiunger Roma, utilizzando il corso del Tevere come e fin dove è possibile e conveniente.

Calcolo che tale sistemazione provvisoria importerà la spesa di lire 4,700,000, che potranno esser prelevate sui 18 o 20 milioni di residuo sugli stanziamenti per i lavori del Tevere. In processo di tempo o, come io spero e auguro, anche durante la esecuzione dei lavori per questa provvisoria sistemazione, quando la necessità di Roma marittima sarà imposta anche ai governanti più cauti, non si avrà che da ampliare il canale già eseguito ed al Monte Cugno, anzichè nel Tevere, continuarlo nel tratto superiore di canale, secondo le norme del progetto definitivo.

* * *

In queste brevi pagine ho cercato dimostrare, come l'idea della congiunzione marittima di Roma, un tempo derisa, si sia fatta strada provocando gli studi dei tecnici, l'attenzione del pubblico, la formazione di un Comitato che collega gli interessi economici di Roma verso questo grande scopo. Ho quanto più brevemente mi è stato possibile esposto come il raggiungimento di questo scopo ridesterebbe la vitalità economica che una volta animò Roma, ripopolerebbe le sue campagne richiamandole alla coltura intensiva, gioverebbe immensamente ai suoi consumi, ora gravati da ingiuste spese intermediarie, e le recherebbe infine incalcolabili beneficî, sia politici, che sociali e morali.

Entrando nella parte tecnica ho procurato dimostrare come alla ingegneria moderna sia

Tracciato del canale a piccola sezione.

facile l'esecuzione di una tale opera, purchè si abbandoni il concetto di considerare il Tevere quale via data dalla natura per raggiungere il mare; ed io mi sono permesso di presentare lo schema di un progetto completo del canale e delle opere inerenti, e di accennare altresì quali i temperamenti da seguire nel caso, certo non augurabile, che il Governo consentisse, per ora, alla soluzione intermedia di una piccola navigazione fluviale.

Non mi rimane che chiudere facendo, col cuore vibrante di amor di patria, un voto ed un augurio.

Poichè piacque al nostro Augusto Sovrano assistere a la mia modesta conferenza, possa Egli erigere il grande, il vero monumento della affermazione d'Italia a Roma: grande perchè ridonerà alla terza Roma ciò che ebbe la prima gloriosa; vero perchè ne trasformerà la vita sociale, assicurandole una sana fonte di vero benessere. Possa Egli, dalla spiaggia ove sbocca l'antico emissario del mare interno di Ostia, inaugurare i lavori concepiti dal grande Cesare, e da qui aprire libero varco ai palpiti puri, potenti e sempre giovani del mare, a rinsanguare la nuova vita di Roma italiana.

Valga questa idea, valgano le grandi memorie che vi si collegano, a creare negl'Italiani dell'oggi la volontà irresistibile di rendere la capitale dello Stato degna continuatrice delle tradizioni marittime romane, sorella alle metropoli fra le quali Roma si asside al governo del Mondo.

Il lettore si sarà convinto, osiamo sperare, che l'idea grandiosa di Roma porto di mare si basa su dati pratici e positivi.

Aggiungiamo, a schiarimento, un sunto della lettera che l'ing. Paolo Orlando, come Presidente del Comitato pro Roma marittima, rivolse ai Senatori del Regno, i quali discutendo un disegno di legge sulle « disposizioni relative alla navigazione del Tevere fra Roma ed il mare » non solo non cercarono in alcun modo di favorire l'idea del porto ad Ostia, ma si mostrarono quasi paurosi che questa idea potesse in qualche modo attecchire. In quella occasione, il Senato, ci sia permesso di rilevarlo, non si mostrò pari all'altezza dell'argomento. Cediamo la parola all'ingegnere Orlando.

Dalla discussione sembra risultare che il preconcetto dominante in coloro i quali non credettero allora opportuno un voto generico del Senato circa la necessità ed utilità di non indugiare più oltre la soluzione del problema di Roma marittima, consistesse nel timore di sollevare premature e soverchie speranze, nel supposto che la sola presentazione di quel progetto di legge avesse fatto credere che cominciasse l'èra dei grandi lavori, pei quali son noti tanti progetti per Roma porto di mare. Per non alimentare illusioni, sempre inutili se non anche dannose, non solo si volle insistere — com'era giusto — sulla limitatissima portata di quel disegno di legge, ma si aggiunse — e forse si andò al di là — che Roma rimarrà a Roma, il mare al mare, e che bisognerà aspettare molto prima che si risolva questo problema.

E' da premettere che la presentazione di quel tardivo progetto di legge non poteva far supporre a nessuno che con esso si iniziassero i lavori per la trasformazione marittima di Roma: tutti sapevano trattarsi di lavori quasi di semplice manutenzione del fiume, i quali nulla avevano che vedere con studi e proposte tendenti alla suddetta trasformazione.

Non vi è bisogno di portare Roma al mare, nè il mare a Roma, perchè Roma si trova già sulla spiaggia del Tirreno; e sarebbe ingiuriosa l'interpretazione di quella frase, quale un triste vaticinio, antiromano e antinazionale, che Roma debba rimanere come se fosse una città sprofondata per centinaia di chilometri, lungi dal mare, nell'interno di un continente.

Anzi non si tratta di trasformare Roma in città diversa da quella che è stata, ma di farla tornare quella che fu, perchè Roma sorse città marittima, il mare fu base e ragione della sua antica attività, del possente suo prestigio politico, per cui le fu dato di dominare e incivilire tanta parte del mondo. Impossibili sarebbero state le guerre, che gli antichi Romani sostennero in Africa ed in Oriente, se quelle lontane spedizioni militari non avessero potuto conservare la loro base di operazione nella madre patria per mezzo dei trasporti marittimi. La potenza navale di Roma fu, relativamente ai tempi ed ai mezzi, uguale, e forse superiore a quella moderna degli Inglesi.

Il Mediterraneo si disse *mare nostrum*, perchè dominato da Roma, coi suoi porti d'Ostia e di Claudio.

Quindi Roma, per essere Roma, deve ridivenire marittima.

Le previsioni circa il tempo che deve correre fino alla realizzazione di tale progetto, dipendono dal grado di fiducia nello sviluppo economico di Roma. Coloro che vogliono vederlo troppo lento

e meschino sono costretti a concludere che debbono passare molte generazioni prima che esso raggiunga un'importanza adeguata alla spesa di circa 60 milioni di lire, quante ne occorrono per la costruzione del canale ed opere accessorie. Ma noi siamo d'opinione opposta, anzi abbiamo viva la fede di veder presto il canale marittimo portare a Roma quel soffio potente di nuova vita, prospera e degna dell'antica tradizione, che ancora le è mancata dopo 36 lunghissimi anni!

Ed a confermarci in questa fede concorrono i nuovi impianti industriali che in pochissimi anni sono sorti lungo quella meschina via di acqua, che è il Tevere, ed altri grandiosi progetti, oggi allo studio, per nuovi impianti lungo il fiume; nonchè la conoscenza che molte industrie importanti hanno esclusa Roma sol perchè, per farvi giungere i generi provenienti dal mare, deve pagarsi un'ingente spesa per la presa a bordo dei piroscafi in un porto marittimo, e per il trasporto a Roma con piroscafi o barche di piccole dimensioni.

Tutta la questione economica della Capitale si riannoda alla questione del canale marittimo, che permetterà lo sbarco direttamente in Roma di merci e viaggiatori di qualsiasi provenienza, e di stabilirvi le comunicazioni dirette colle nostre isole.

Non sono illusioni, ma realtà confermate da numerosi esperimenti in Italia e all'estero; fatto il canale, la città di Roma, coi suoi impianti industriali, coi suoi nuovi quartieri, e col sobborgo marittimo, si estenderà rapidamente, non per fittizie speculazioni edilizie e fondiarie, ma per forza irresistibile di conseguenze naturali, sino al mare.

Non parliamo degli esempi e delle lezioni che troviamo all'estero; basti rammentare che proprio l'altro anno i Belgi hanno speso 60 milioni di lire per rendere la piccola e silenziosa Bruges porto di mare, e riportare così in essa quella vita e quelle ricchezze che già ebbe in tempi nei quali appunto era centro principale della navigazione marittima ed interna dei Paesi Bassi.

Abbiamo esempi anche in casa nostra. Ravenna, interratosi il porto romano di Classe, si è conservata porto di mare per mezzo del canale marittimo, lungo circa 12 chilometri, che la unisce a Porto Corsini sulla spiaggia adriatica. A Roma invece sventuratamente interratisi i porti di Ostia e di Claudio, nessuno sin'oggi ha pensato di richiamarli agli onori ed alle fortune del mare per mezzo di un canale, che si costruirà in condizioni assai migliori di quello di Ravenna e avrà destini ben superiori. Imperocchè il futuro porto di Roma costituirà la base essenziale di una florida navigazione interna lungo il Tevere ed il Nera, attraverso il Lazio e sino nel cuore dell'Umbria. Questa navigazione interna non potrà divenire prospera, e non raggiungerà certamente i propri obiettivi, finchè le barche atte alla navigazione fluviale non troveranno a Roma il piroscafo mercantile, e dovranno invece andarlo a raggiungere, con grande difficoltà, azzardandosi, disadatte, in una navigazione in mare, a Civitavecchia.

* * *

L'altra preoccupazione, che adombrò più del necessario la discussione in Senato, riguardò la mancanza finora di progetti approvati dai Corpi tecnici dello Stato e le critiche rivolte ad alcuni studi privati.

Ma i documenti, presentati al Senato, ponevano soltanto come questione di principio, chiara, semplice e netta, la trasformazione marittima di Roma; e soltanto all'esame di tal questione elevata e di massima, e non di progetti tecnici di privati ingegneri, essi richiamavano l'attenzione del Senato.

Gli studi già preparati, per privata iniziativa, e resi di pubblica ragione, riesciranno utilissimi ai Corpi tecnici dei Ministeri della Marina e dei Lavori Pubblici, quando il Governo si deciderà a provvedere alla costruzione del canale e delle opere accessorie. Tutti dovranno esser grati allora a quei cittadini i quali, con studi severi, e con propaganda inceppata da tante difficoltà e svoltasi faticosamente attraverso scetticismi infondati, avranno portato a maturazione un frutto, che al momento opportuno sarà raccolto dalla pubblica amministrazione.

Ma oggi non si chiedeva che una dichiarazione di principio, una pubblica affermazione dell'interessamento del Senato alla soluzione del problema, comunque il Governo, i tecnici, le eventuali iniziative private credessero a suo tempo attuarla: quella dichiarazione di principio, che non esitarono di fare nel 1896 l'on. Di Rudinì, Presidente del Consiglio dei Ministri, e l'on. Perazzi, Ministro dei Lavori Pubblici, nonostante che dovessero respingere proposte che allora sollevarono molto rumore e sorpresero la buona fede di uomini autorevoli, ma che non si presentavano con le necessarie garanzie di serietà tecnica e finanziaria.

Nella tornata del 12 giugno 1896, l'on. Ministro Perazzi dichiarava alla Camera dei Deputati:

« *Il Ministero studierà quest'opera* (un porto ad Ostia) *fino in fondo, col più vivo e sincero desiderio di riuscire a fare, se è possibile, un'opera utile per Roma.*

« *Debbo però osservare che il problema sarebbe stato per Roma meglio risoluto, a mio giudizio, con un porto fatto qui in Roma, come desiderava il generale Garibaldi.*

« *Il generale Garibaldi me ne parlò a lungo, con molto entusiasmo. Egli voleva vedere le navi a Roma; e si capisce che Roma avrebbe un vivo interesse di avere le navi qui, perchè allora il movimento, che ne deriverebbe, sarebbe un vero e proprio movimento fatto a vantaggio di Roma. Col porto ad Ostia invece, a Roma non si vedranno che vagoni carichi di merci, fatti precisamente come quelli che arrivano da Civitavecchia* ».

Nella tornata successiva, sempre alla Camera, il Presidente del Consiglio, on. Marchese di Rudinì, affermava anche più esplicitamente:

« *Io sono stato e sono favorevole ad un porto di Roma; ma io ho il diritto e il dovere di mettere in discussione il porto di Ostia, che è una cosa del tutto diversa dal porto di Roma*; SE SI TRATTASSE DI UN PORTO-CANALE, CHE FACESSE VENIRE A ROMA LE NAVI COMMERCIALI, CHE ATTIVASSE DAVVERO LA VITA COMMERCIALE DI QUESTA GRANDE CITTA', LA QUESTIONE SAREBBE GRANDEMENTE DIVERSA... IO RIPETO CHE SONO FAVOREVOLISSIMO AL PORTO DI ROMA ».

Per stabilire il principio non occorre esser tecnici, ma basta avere occhi che vedano una pianta topografica di Roma e della sua spiaggia marina; aver mente che sappia gl'insegnamenti del passato, e anima e cuore alti e forti che prevedano la realtà del futuro.

I tecnici, specialisti in idraulica marittima, verranno poi a riassumere gli studi già esistenti e a determinare il modo migliore e più sicuro per realizzare l'adottato principio.

Non è il momento questo di esaminare l'uno o l'altro dettaglio tecnico, come, ad esempio, quello ricordato in Senato circa il deflusso delle marrane e dei torrentelli, che sino ad oggi vanno al Tevere; all'estero e in Italia si sono superate difficoltà ben più gravi nella costruzione dei tanti canali grandi e piccoli, lunghi e corti, eseguiti in condizioni incomparabilmente meno facili di quelle che presenta la breve pianura frapposta fra Roma ed il mare.

* * *

Da ultimo non sembra giustificato che la grave questione debba tacere finchè non sia portata innanzi da capitali privati.

Perchè negare il concorso dello Stato nella costruzione del porto di Roma? Non è forse lo Stato che interviene direttamente nella costruzione di qualsiasi opera debba eseguirsi nei porti nazionali? Donde l'eccezione, ai danni di Roma?

Se non vi sarà modo nè convenienza di ricorrere alle private iniziative, dovrà il Governo provvedere allo studio tecnico dei progetti ed alla esecuzione delle opere; nè più nè meno di quanto fa per gli altri porti del Regno.

Nè può opporsi l'esempio del canale marittimo di Liverpool, costruito da una società privata, poichè in Inghilterra sono anche società private quelle che costruiscono ed esercitano i porti del Regno Unito, e possiedono ed esercitano quasi tutti i canali della navigazione interna; mentre confortano la tesi nostra gli esempi del canale marittimo di Saint-Louis, in Francia, e di quello, ora in corso di costruzione, dal porto di Marsiglia al fiume Rodano, che importerà la spesa di oltre 90 milioni di franchi; del grande canale di Kiel in Germania; di Bruges, di Bruxelles e di Gand nel Belgio; di Amsterdam in Olanda, nei quali tutti è, largamente o per intero, intervenuto il concorso del rispettivo Stato.

Tanto più doveroso è nel caso nostro l'intervento dello Stato in quanto si tratta della Capitale del Regno; ed il ripristino di Roma marittima rappresenta la risurrezione di Roma alla moderna vita civile. Il ristabilimento sul Tirreno del porto di Roma sarà la gloria più fulgida, l'opera più bella del presente periodo storico italiano.

La questione risiede tutta nell'obiettivo di porre Roma a contatto immediato del mare, nel far giungere ad essa i piroscafi mercantili moderni e liberarla dall'inutile e incomodo intermediario trasporto di piccoli galleggianti, esercitanti una difficile navigazione promiscua fluviale e marittima, tra Roma e Civitavecchia. Non è dunque il caso di avvisare, come soluzione definitiva e soddisfacente, al mantenimento di questa navigazione.

Oggi trafficano nel Tevere piroscafi di una portata di circa 300 tonnellate, e barconi di 400; se domani, eseguiti i lavori previsti dal progetto ricordato, questa portata potrà aumentarsi, sia pure a 1000 tonn., sarà certo un vantaggio pel commercio romano, il quale potrà ottenere una riduzione sulla spesa del tramite intermediario fra Roma ed il mare; ma Roma rimarrà sempre a una distanza virtuale da questo di circa 90 chilometri; mentre il vantaggio essenziale del canale marittimo è di sopprimere interamente questa distanza, e la piccola navigazione intermediaria, la quale dovrà allora esercitarsi fra il futuro porto marittimo di Roma e il suo *hinterland* nel Lazio e nell'Umbria.

UN DECENNIO D'ORO NELLA STORIA DELLA FISICA

Prolusione al corso di fisica

tenuta il 26 novembre 1907 nella Regia Università di Modena

dal professore D. MAZZOTTO

Magnifico Rettore,
illustri colleghi, giovani egregi!

Un'antica costumanza accademica raccomanda che la prima lezione di un professore in un Ateneo sia circondata da una certa solennità, quasi per avvertire il neofita della austerità dell'opera che sta per intraprendere. Ed a tale costumanza debbo oggi la compiacenza di vedere onorata la mia cattedra dalla presenza di una così eletta schiera di scienziati e di studiosi, che tengono alto il nome di Modena fra le città colte e progredite.

Ma quest'intima compiacenza vien subito turbata dal pensiero, che l'altezza della lezione dovrebbe corrispondere all'altezza dell'uditorio, cosa già ardua nel caso attuale anche per chi possedesse a molti doppi più di me, la profondità della dottrina e l'eleganza del dire.

Però la persuasione di dovermi mostrare inferiore al compito odierno, non basta a farmi ritrarre dinanzi a quanto considero come un dovere, e mi limiterò a far astrazione dalla presenza della parte più matura del mio uditorio, di quella cioè che, per soddisfare ad un onere accademico, è qui convenuta per assistere, non per apprendere, e mi considererò nell'ambiente mio abituale formato solo da giovani studenti, pingui di lettere, ma ancora scarni di scienza.

Prima però di entrare nell'argomento che mi proposi di trattare, mi sia permesso di dare libero sfogo ad alcuni sentimenti che mi agitano la mente ed il cuore in questo momento per me solenne, in cui mi distacco da un ambiente di studi per portarmi in un altro, nel momento in cui non so se sia maggiore il dolore di lasciare i vecchi compagni di studio e di lavoro, od il piacere di trovarmi in mezzo ai nuovi non meno dotti e valorosi; e permettete che il mio primo saluto varchi il mare, e vada ai miei colleghi di Sassari che mi furono per tanti anni fratelli, a quei colleghi di cui voi ben conoscete ed ammirate il valore nella lotta per le conquiste della scienza e della civiltà, per quanto circondati da difficoltà più gravi che nelle altre regioni.

E ritornando fra voi, mentre ringrazio tutti i qui convenuti del loro intervento, rivolgo un ringraziamento speciale all'illustre Preside della Facoltà di scienze, per le gentili e lusinghiere parole con cui si è degnato presentarmi a questo dotto uditorio, ed insieme a lui sieno ringraziati gli altri miei colleghi di Facoltà, per l'alto ed insperato onore fattomi, col chiamarmi in mezzo a loro in questo illustre Ateneo, dimostrando così di avere delle mie facoltà una fiducia ben maggiore di quella che io stesso non abbia, fiducia che m'impone gravi doveri cui prometto di consacrare tutte le mie forze.

Ma grave compito è invero il riuscirvi! E più grave mi appare quando rivolgo il pensiero alla eletta schiera di valorosi che resero per secoli illustre questa cattedra e che reclamano un successore degno di loro.

Della scienza e dell'operosità dei miei illustri predecessori parlano altamente i preziosi cimelii da essi lasciati e custoditi in questo gabinetto e nel vostro civico Museo, cimelii che vi narrano quasi due secoli di storia della fisica e testificano la parte attiva che essi vi presero.

Commemorazione del prof. Poloni.

Bello sarebbe parlarvi oggi di loro, se non sapessi di ripetere cose a voi ben note, ma non posso trattenermi dal rammentarvene uno i cui cimelii ricercai invano, e pure avrebbe potuto lasciarne molti e preziosi, se non fosse passato per questo Ateneo come una meteora, che brilla per brevi istanti e muore; fu infatti la morte inesorabile che tolse, or sono vent'anni, al lustro di questa Università l'amico mio carissimo Giuseppe Poloni, pochi mesi dopo la sua venuta.

La morte di lui, a soli 36 anni, quando le sue forze intellettuali erano nel maggior vigore di una maturità precoce, quando l'opera sperimentale da lui già compiuta dava le più ampie promesse per l'avvenire, la morte di lui, dico, fu una gravissima perdita per la scienza italiana di cui egli era un poderoso campione.

Mio povero e buon amico! Chi l'avrebbe detto quando ci lasciammo a Milano, dove fummo colleghi, e tu pieno di entusiasmi e di ideali ti recavi a Modena ad occupare la cattedra conqui-

stata, che alcuni anni dopo, salendo io la stessa cattedra, avrei dovuto, non salutarti grande, ma commemorarti estinto!

Non dirò in particolare delle opere sue, perchè troppo dovrei dilungarmi, solo rammenterò come egli fosse, non solo scientificamente, ma anche didatticamente perfetto, unendo alla maestria dell'esperimentatore l'eleganza dell'espositore, così da rendere le sue lezioni non meno istruttive che piacevoli.

Possa la memoria di lui altamente inspirarmi in queste aule che echeggiarono al suono della sua voce.

Le scoperte dell'ultimo decennio.

Dal titolo della mia prolusione, qualcuno si attenderà forse una di quelle dotte dissertazioni storiche tanto care agli eruditi, frutto di ricerche pazienti e minute intorno a qualche remoto periodo della storia della scienza, passato inosservato agli studiosi di più generazioni. Egli si ingannerebbe, poichè non è già dai polverosi volumi che registrano i fasti della scienza nelle età remote, nè dagli ingialliti manoscritti di antichi scienziati che io ho tratto l'argomento del mio dire, ma dalle più fresche pagine della nostra letteratura scientifica; perchè, sia detto a gloria dei fisici viventi, l'ultimo decennio si può a buon diritto chiamare « un decennio d'oro nella storia della fisica ».

Non intendo con questo affermare che nella storia di questa scienza secolare non si trovino altri periodi di attività feconda e fortunata degni d'un tal nome. I nomi dei Volta e dei Melloni, dei Faraday e dei Maxwell, dei Fresnel e degli Ampère, dei Kirchhoff e degli Hertz, per non citarne che pochi, ricordano infatti altrettanti di tali periodi; ma, per quanto sia temibile cader nell'illusione per cui le cose vicine sembrano più grandi, io credo che ben difficilmente si possa trovare un periodo, altrettanto breve, in cui una serie armonica di scoperte fondamentali integrantesi reciprocamente, abbia, non solo condotto alla conoscenza di fatti assolutamente diversi dai conosciuti, ma di fatti tali da sconvolgere le nostre nozioni più elementari sulla essenza dei corpi e della materia.

La disintegrazione atomica.

In questo breve periodo abbiamo veduto il più saldo, il più compatto, il più elementare dei componenti la materia, quello che avea resistito per secoli all'azione disintegrante delle più potenti forze fisiche e chimiche, quello infine che si era chiamato per antonomasia l'indivisibile, « l'atomo », l'abbiamo veduto, dico, sgretolarsi spontaneamente, in una specie di suicidio causato da esuberanza di vita, da esuberanza di energia, d'una energia che non trova paragone in grandiosità in alcuna delle energie prima conosciute.

Le trasformazioni atomiche.

Ma altre inaspettate meraviglie ci venivano rivelate insieme a questo fatto: quest'atomo di corpo semplice disintegrandosi non muore, ma prolifica, e la sua prole è un altro corpo semplice diverso dal primo, che a sua volta disintegrandosi ne produce un terzo, e così via, finchè dopo una lunga genealogia di corpi semplici nuovi si ritrova quell'atomo trasformato in quello di uno dei corpi semplici più noti. Più strano ancora è il fatto che alcuni di questi corpi hanno vita di pochi minuti, altri di anni, altri di milioni di secoli. Quelli di vita più lunga hanno tempo di accumulare un numero sufficiente di atomi, da rendersi sensibili alle nostre bilance, o per lo meno all'analisi spettrale, milioni di volte più sensibile della bilancia, ma i più fugaci sarebbero eternamente sfuggiti all'occhio della scienza, se questa non avesse disposto di un metodo di osservazione milioni di volte più sensibile dell'analisi spettrale.

Gli elettroni.

Ma non terminano qui i meravigliosi prodotti della disintegrazione atomica; fu scoperto che l'atomo emette, oltre a veri atomi materiali, degli altri corpi, che più che corpi si potrebbero chiamar fantasmi, perchè privi di massa reale.

Ma che sono, mi sento dire, questi fantasmi privi di massa che chiamate corpi? Forse che la più fondamentale proprietà dei corpi non è quella di aver massa?

Ciò, rispondo, era un fatto indiscusso fino a qualche anno fa; ma i nuovi studi hanno demolito anche questo capo saldo della meccanica, inquantochè furono scoperte, mi si passi il bisticcio, delle masse senza massa, dei corpi cioè, chiamati « elettroni » od atomi di elettricità, carichi di elettricità negativa, i quali, sotto l'aspetto meccanico, si comportano come masse inerti, perchè esigono una forza per assumere velocità, ma d'altra parte si devono considerare senza massa reale, perchè la forza necessaria a metterli in movimento è solamente quella necessaria a mettere in moto l'elettricità di cui sono carichi.

La massa elettromagnetica.

Constatato così che l'elettrone in moto, pur non avendo massa, si comporta come una massa, e considerato che gli elettroni sono parti integranti dell'atomo materiale, trova appoggio la teoria secondo la quale tutta intera la massa dell'atomo, e quindi tutta intera la massa dei corpi, non sia che apparente, così che in realtà la

materia non sarebbe che atomi di elettricità in movimento.

Ecco dunque alla materia sostituita l'elettricità, ma si noti bene che non si tratta di un semplice cambiamento di nome, perchè l'elettricità non è materia, ma è solo l'elettricità in moto che produce attorno a sè dei fenomeni, detti elettromagnetici, per cui pare costituita da una massa, che si chiama appunto per ciò massa elettromagnetica. Cessato il moto cessa la massa.

Meccanica ed elettricità.

Si noti lo sconvolgimento che questi fatti e queste teorie hanno prodotto nel campo della filosofia naturale. Fino a questi giorni si cercava la spiegazione dei fenomeni riducendoli a fenomeni meccanici, si voleva cioè elevare la meccanica a regina dei fenomeni naturali; ma la meccanica trovò una potente rivale nell'elettricità, che le fece subire due tremende sconfitte: la prima per opera di Maxwell e di Hertz, che dimostrarono, il primo col calcolo, il secondo col l'esperienza, che i fenomeni ottici (ridotti dalla mirabile teoria di Fresnel a fenomeni meccanici) non sono che dei fenomeni elettrici; la seconda è quella di cui abbiamo testè parlato, colla quale l'elettricità avrebbe completamente soggiogato la rivale, poichè, stabilito che la massa è un fenomeno elettromagnetico, invece di una teoria meccanica dell'elettricità si deve parlare della teoria elettrica della meccanica.

I raggi Roentgen.

Analizziamo ora brevemente la storia di queste scoperte.

Il periodo che dobbiamo illustrare incomincia col 1896, quando il Roentgen annunciò la scoperta dei raggi X, raggi che, per comune consenso, furono poi chiamati raggi Roentgen.

Il Roentgen studiava la fosforescenza destata dalle scariche elettriche sopra uno schermo di platinocianuro di bario; la scarica si effettuava in uno di quei tubi noti sotto il nome di tubi Crookes, nei quali è praticato un vuoto elevatissimo. Quando la scarica del rocchetto attivava il tubo rendendolo fosforescente, si illuminava pure uno schermo fosforescente vicino, ma fu grande la meraviglia del Roentgen quando osservò che, pur ricoprendo il tubo di un coperchio di cartone che toglieva il tubo alla vista, lo schermo fosforescente continuava ad illuminarsi quando si attivava il tubo. Dal tubo Crookes escono adunque dei raggi, pei quali noi siamo ciechi, ma che sono capaci di suscitare la fosforescenza. Il cartone con cui il Roentgen avea ricoperto il tubo, era trasparente ai raggi Roentgen come il vetro alla luce ordinaria, ma non così i metalli, poichè una moneta posta fra il tubo e lo schermo proiettava su questo la propria ombra; a tutti poi è noto che mettendo la mano in luogo della moneta, essendo le carni assai più trasparenti delle ossa ai raggi Roentgen, si proietta sullo schermo l'ombra dello scheletro della mano.

Fu questa esperienza sensazionale che rese oltremodo popolari i raggi Roentgen; ma, nè la proprietà di destare la fosforescenza, nè quella di impressionare le lastre fotografiche, hanno l'importanza scientifica di una terza proprietà dei raggi Roentgen, quella cioè di scaricare i corpi elettrizzati; infatti, un elettroscopio carico, posto innanzi ad un tubo Crookes, si scarica immediatamente appena questo venga attivato.

Ionizzazione dell'aria.

Non dirò degli innumerevoli studi cui diede luogo la scoperta dei raggi Roentgen, rammenterò solo i due risultati più interessanti per la storia che dobbiamo abbozzare e che sono: 1° Che i raggi Roentgen non sono deviati nè dalle più potenti calamite, nè dai più potenti campi elettrici; 2° Che ionizzano fortemente l'aria per la quale passano.

Darò su questi due punti capitali qualche spiegazione, benchè sappia che sia superflua per la maggior parte dei miei uditori.

Il fatto sopra accennato, che i raggi Roentgen scaricano i corpi elettrizzati, potrebbe facilmente spiegarsi ammettendo che i detti raggi constino di una proiezione di particelle elettrizzate, le quali, cadendo sopra l'elettroscopio elettrizzato di nome opposto, lo scaricherebbero, per la ben nota legge della neutralizzazione delle elettricità opposte. Ma questa supposizione viene quasi completamente scartata dal fatto che i raggi Roentgen non sono deviabili; perchè una corrente di particelle elettrizzate equivale ad una corrente elettrica, ed ogni corrente elettrica è deviata da un campo elettrico e meglio da una calamita.

Molti fatti invece si accumulano per dimostrare che i raggi Roentgen, pur non constando di particelle elettrizzate, producono di tali particelle elettrizzate nel loro passaggio attraverso l'aria. E' facile formarsi un'idea del meccanismo di questo fenomeno. L'aria, come tutti i corpi, consta di molecole elettricamente neutre, perchè costituite da due parti, detti ioni, l'uno avente carica positiva, l'altro un'egual carica ma negativa. Sotto l'urto dei raggi Roentgen si separano gli ioni positivi dai negativi, come sotto i colpi di coreggiato si separa il grano dalla pula. L'aria si dice allora *ionizzata*, e sono le particelle elettrizzate così prodotte che scaricano l'elettroscopio. Probabilmente anche l'effetto dei raggi Roentgen sulle sostanze fosforescenti e sulle lastre fotografiche è prodotto dalla ionizzazione delle loro molecole sotto gli urti dei raggi Roentgen.

Scoperta della radioattività.

La scoperta dei raggi Roentgen diede occasione ad una scoperta ancor più interessante, quella della radioattività della materia.

Un fisico francese, il Becquerel, fermò la sua attenzione sul fatto che il vetro dei tubi Crookes mentre emette i raggi Roentgen diventa fosforescente, e si propose di ricercare se qualche sostanza resa fosforescente col mezzo della luce ordinaria emettesse pure dei raggi Roentgen. Notò infatti che l'uraninite, un minerale ricco d'uranio, esposta alla luce, impressionava le lastre fotografiche anche chiuse nella loro scatola, ma ben presto egli constatò, con grande stupore, che era superfluo esporre il minerale alla luce, perchè lo stesso effetto si otteneva anche con altro campione del minerale lasciato per anni nell'oscurità.

La grande scoperta era fatta. La facoltà di emettere queste radiazioni fu chiamata *radioattività*, e le radiazioni emesse si chiamarono giustamente « raggi Becquerel ».

I raggi Becquerel.

I raggi Becquerel hanno comuni coi raggi Roentgen le principali proprietà, cioè di impressionare le lastre fotografiche, di destare la fosforescenza, di scaricare i corpi elettrizzati, attraversando molti corpi opachi; ma una proprietà essenziale differenzia gli uni dagli altri, avendo i raggi Becquerel una proprietà che abbiamo trovato mancante nei raggi Roentgen, quella cioè di essere deviabili dalla calamita e da un campo magnetico.

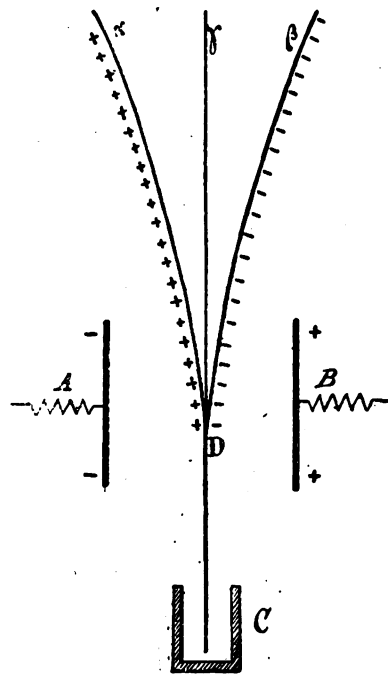
Come il prisma decompone la luce, così un campo elettrico, o meglio una potente elettrocalamita, decompone un fascio di raggi Becquerel nei suoi elementi. Nella figura 1ª è rappresentato l'effetto di un campo elettrico, come quello che è più facilmente compreso.

I raggi α, β e γ.

A e B sono le armature di un condensatore, l'una caricata positivamente; l'altra negativamente; C D è un fascio di raggi Becquerel uscente dal tubetto C; questo fascio passando attraverso le lamine si divide in tre porzioni principali: l'una che devia un poco verso la lamina negativa e che costituisce i così detti raggi α; l'altra che devia assai di più verso la lamina positiva e che costituisce i così detti raggi β; la terza che continua imperturbata il suo cammino in linea retta come i raggi Roentgen, e costituisce i raggi γ.

Se rammentiamo che l'attrazione avviene fra corpi elettrizzati di nome opposto, il fatto ci suggerisce subito: che i raggi α sieno un flusso di particelle elettrizzate positivamente, i raggi β un flusso di particelle elettrizzate negativamente, ed i raggi γ non sieno carichi nè in un senso, nè nell'altro.

Avremo detto abbastanza dei raggi γ dicendo che sono identici ai raggi Roentgen e che sono

Fig. 1ª.

i fedeli compagni dei raggi β, così che mancano ogniqualvolta mancano questi; e fermiamo la nostra attenzione sui raggi β ed α.

Una conseguenza importante risulta dal fatto che i raggi β sono molto più deviati dei raggi α. Siccome la forza che agisce sugli uni e sugli altri è la stessa, e d'altra parte la stessa forza ha maggior effetto sulla massa minore, si può ammettere che le particelle β, molto più deviate, abbiano una massa molto minore delle particelle α. Sottoposto a calcolo il fenomeno si trovò, infatti, che le particelle α hanno una massa dell'ordine di grandezza di un atomo di idrogeno, mentre le particelle β hanno una massa 1700 volte minore. Eccoci già giunti ad un risultato sorprendente: quest'atomo di idrogeno, piccolo tra i piccoli, finora concepito come la minima massa di materia esistente, che diventa gigante a petto di una particella β. E' il microcosmo che diventa d'un tratto macrocosmo.

La scoperta del radio.

L'impazienza di parteciparvi questo primo risultato mi ha fatto sorvolare sopra la circostanza che i raggi Becquerel, tali e quali li ho presentati, cioè come emanazioni di un sale d'uranio, sarebbero troppo deboli per rendere sensibili ai nostri mezzi esperimentali tutti i fenomeni ora accen-

nati. Fortunatamente, dietro le tracce del Becquerel, molti chimici si accinsero alla ricerca di altre sostanze radioattive; i più fortunati furono i coniugi Curie, che separando successivamente la parte radioattiva dalla non radioattiva, da una massa di varie tonnellate di residui di blenda-picea dopo estrattovi l'uranio, arrivarono a concentrare tutta la porzione radioattiva in una massa di pochi milligrammi, la quale, a parità di peso, era circa 2 milioni di volte più attiva dell'uranio. A tale corpo meraviglioso, per questa e per altre proprietà di cui farò cenno in seguito, a questo corpo che già contende all'oro il diritto di chiamarsi re dei metalli, fu dato il nome ormai famoso di *radio*, e fu questa poderosa sorgente di raggi Becquerel che permise lo studio più profondo dei raggi stessi.

Mi permetta S. M. il radio che, dopo fattane la debita presentazione, lo abbandoni per poco, per riprendere il precedente filo del discorso al punto in cui descrivevo le proprietà delle sue emanazioni: i raggi α, β e γ.

I raggi catodici.

Riprendiamo i raggi β che abbiamo riconosciuti come un flusso di particelle cariche negativamente e di massa 1700 volte minore di un atomo di idrogeno, e potremo domandarci: Questo flusso di particelle elettrizzate negativamente è un fatto assolutamente nuovo nel campo della fisica od ha dei precedenti? Risponderò: è un fatto assolutamente nuovo l'emissione di un tale flusso da un corpo apparentemente inerte quale un sale metallico, ma i fisici sono da tempo in possesso di un mezzo per ottenere un flusso analogo, cui hanno dato il nome di raggi *catodici*.

Mi varrò di un'imagine per spiegare più facilmente il fenomeno. Supponiamo di mettere un lungo e sottile tubo di gomma in comunicazione con una conduttura d'acqua ad alta pressione; al passaggio dell'acqua vedremo il tubo vibrare, agitarsi, contorcersi, presentare cioè dei fenomeni, che sarebbero misteriosi per chi non ne conoscesse la causa. Ma il mistero cessa se con un colpo recidete il tubo; eccovi un potente zampillo che svela il segreto di quelle convulsioni.

Trasportando l'imagine nel campo della fisica, quel tubo rappresenta un filo percorso da corrente elettrica, sede di fenomeni svariati e misteriosi. Il fisico ha tagliato quel tubo, in seno ad un gas altamente rarefatto (nel tubo di Crookes) ed ha veduto uscirne uno zampillo di particelle elettrizzate negativamente, dotate di velocità rettilinea vertiginosa, che percuotendo violentemente le pareti del vetro, vi destano i raggi Roentgen, ed è questo zampillo che costituisce i raggi *catodici*, così chiamati perchè provengono dal moncone negativo del filo, altrimenti detto catodo.

La corrente elettrica.

Quello zampillo ci ha svelato il segreto della corrente elettrica che percorreva il filo prima della recisione, dicendoci che essa è un flusso di particelle di elettricità negativa, che procede dal polo *negativo* al *positivo*, in direzione, si noti bene, precisamente opposta a quella prima attribuita alla corrente elettrica. Queste particelle sono gli *elettroni* od atomi di elettricità.

Tutte le verifiche posteriori dei fisici hanno portato alla conclusione che i raggi β emessi dalle sostanze rodioattive, sono per natura, carica e velocità identici ai raggi catodici, o, in altri termini, che se i raggi β si potessero incanalare in un filo, questo sarebbe percorso da una corrente elettrica.

Si noti la semplicità e la chiarezza che questi studi hanno introdotto nel concetto prima oscuro di corrente elettrica; par quasi di vedere questi atomi di elettricità correre lungo i fili elettrici, trasportando ciascuno la propria carica, uguale per tutti, come tanti soldati carichi del loro zaino; e gli autori inglesi, così ricchi di imagini nelle loro espressioni, incominciano già a chiamare la nostra unità elettrostatica di elettricità, una *compagnia di elettroni*, e l'unità elettromagnetica, il *coulomb*, un *esercito di elettroni*, espressioni che mirabilmente incarnano il concetto della struttura atomica dell'elettricità.

La carica degli elettroni.

Ed il fisico che guida questi eserciti sarà chiamato generale, e siccome il primo dovere di un generale è quello di conoscere la forza del suo esercito, così i fisici hanno dovuto contare i loro soldati e trovarono che ne occorrono circa 9 trilioni per formare un *coulomb* di elettricità, cioè che la carica elettrica di un elettrone è $^1/_9$ di trilionesimo di *coulomb*. E' un esercito, come vedete, ben numeroso, ma un esercito di pigmei, di tali pigmei però al cui impeto cedono tutte le forze della natura.

Carica degli ioni elettrolitici.

Questa determinazione della carica di un elettrone è una delle pagine più belle delle scoperte di questo decennio, e non posso esimermi dal darvene un cenno.

La prima nozione sull'esistenza di una quantità indivisibile di elettricità fu fornita, molto tempo prima, dal fenomeno dell'elettrolisi, cioè dalla decomposizione che subisce un liquido quando dà passaggio all'elettricità.

L'interpretazione delle leggi di Faraday che governano l'elettrolisi portava a questo risultato: che, ad ogni 9 trilioni di ioni deposti sull'elettrodo, si ha il passaggio di un *coulomb* di elettricità, e ciò indipendentemente dalla natura del

corpo deposto, sia cioè che sull'elettrodo si depongano gli ioni leggerissimi di idrogeno o quelli di mercurio 200 volte più pesanti. La più semplice spiegazione di tale fatto è questa: che tutti gli ioni, indipendentemente dalla loro natura, portino una carica elettrica di $^1/_9$ di trilionesimo di *coulomb;* e, come tanti soldati che giunti al quartiere depongono il loro zaino, essi, arrivati al loro quartiere, l'elettrodo, depongano la loro carica; ma occorrerà che il quartiere si riempia di nove trilioni di tali soldati perchè la carica deposta sia di un *coulomb*.

Ho sopra detto, per ragione di semplicità, tutti gli ioni, ma avrei dovuto dire tutti gli ioni monovalenti, perchè gli ioni bivalenti portano una carica precisamente doppia, i trivalenti una tripla. Non si può ragionevolmente spiegare questo fatto, insieme a quello che le cariche sono sempre uguali, che ammettendo essere l'elettricità costituita da parti distinte e indivisibili, da veri atomi di elettricità, ciascuno avente la carica di $^1/_9$ di trilionesimo di *coulomb*. In causa della indivisibilità di tali cariche, gli ioni non ne possono prendere che un numero intero, cioè o uno o due o tre elettroni a seconda della loro valenza.

Teoria atomica dell'elettricità.

Così nacque il concetto della teoria atomica dell'elettricità, ma tale concetto benchè accolto da personalità come il Faraday, il Maxwell, l'Helmoltz, passò per molti anni quasi inosservato, quasi timoroso della sua stessa audacia; sembra infatti audacia per l'uomo il penetrare i più profondi segreti della natura; ma in questi ultimi anni sopravvennero tali luminose conferme di tale concetto, che lo gettarono senz'altro nel novero dei fatti meno discutibili, ed ormai si può dire di conoscere meglio la struttura dell'elettricità che quella della stessa materia ponderabile.

Esperienze di J. J. Thomson.

La prima di queste conferme fu fornita da Joseph John Thomson, uno dei più valorosi campioni di questa gloriosa epopea di conquiste, e la dedusse sottoponendo a calcolo le deviazioni dei raggi catodici.

Il senso della deviazione ci dice subito che la loro carica è negativa, ma la grandezza della deviazione dipende da tre incognite: l'intensità di carica, la massa e la velocità di ciascun corpuscolo. Per determinare tre incognite occorrono tre equazioni indipendenti che devono esser fornite da tre esperienze speciali. Le esperienze furono: la deviazione nel campo magnetico, la deviazione nel campo elettrico e la enumerazione dei corpuscoli. Le due prime dimostrarono quanto sopra si è detto, esser cioè la massa di un elettrone la millesima parte dell'atomo di idrogeno, ma per conoscere la carica elettrica di ciascuno di essi si doveva contare il numero di ioni necessari a portare una data carica. Il Thomson arrivò allo scopo con una geniale esperienza, che si fonda, non lo si crederebbe, sulla velocità di caduta d'una nebbia.

Tutti sanno che un raffreddamento prodotto in uno spazio saturo d'umidità provoca la formazione di goccioline di nebbia; ogni gocciolina ha per nucleo un granellino di pulviscolo atmosferico il quale funziona da centro di condensazione, cosicchè, mancando il pulviscolo, la condensazione non si effettua. Si riconobbe che anche gli ioni possono servire da centri di condensazione, quindi contare le goccioline d'acqua prodotte dal raffreddamento dell' aria ionizzata corrisponde a contare gli ioni esistenti. Il Thomson misurava la velocità, o, dirò meglio, la lentezza colla quale la nube prodotta cadeva; da questa velocità deduceva il volume delle goccioline, poichè è noto che nell'aria le goccioline più sono piccole, più cadono lentamente. Dal volume di ciascuna e dal peso totale deduceva il loro numero, che diviso per la carica totale deposta dalle gocce cadute dava la carica individuale di ogni particella. Il risultato fu che ogni gocciolina d'acqua deponeva $^1/_9$ di trilionesimo di *coulomb*, cioè quello stesso atomo di elettricità che l'elettrolisi ci aveva timidamente svelato.

Lo zampillo catodico ed i raggi β emessi dalle sostanze radioattive constano adunque di quegli stessi atomi di elettricità che sono portati dagli ioni nell'elettrolisi, a differenza che nell' elettrolisi questi atomi sono associati ad una massa rispetto alla loro pesantissima, quella dell'atomo; nei raggi catodoci e nei raggi β gli elettroni sono dei veri spiriti assolutamente liberi da ogni ingombro materiale.

Fenomeno Zeeman e teoria di Lorentz.

Sarebbe bastata questa luminosa conferma per porre la teoria dell'elettrone sopra una base incrollabile, ma lo spettroscopio, quel magico strumento cui la fisica, la chimica, l'astronomia vanno debitrici di portentose scoperte, ha voluto darcene un'altra dimostrandoci che, se sa farsi così grande da leggere nelle nebulose, sa ridursi così piccolo da penetrare nell'atomo.

E' noto che osservando collo spettroscopio una fiamma contenente dei vapori metallici, si vede uno spettro composto di righe brillanti caratteristiche del metallo vaporizzato. Facendo agire su quella fiamma un intenso campo magnetico, si osserva uno strano fenomeno, si vedono cioè comparire ai due lati di una riga due altre righe equidistanti dalla centrale. Questo è il celebre fenomeno preveduto teoricamente dal Lorentz e verificato esperimentalmente dallo Zeeman, di cui porta il nome, ed è una luminosa

conferma della teoria di Lorentz, secondo la quale le vibrazioni luminose sono prodotte dalla rotazione dell'elettrone intorno al proprio atomo.

Ogni linea spettrale, infatti, ha una posizione corrispondente ad una certa rapidità di rotazione; se questa viene accelerata, la linea si sposta nel senso delle vibrazioni più rapide (verso il violetto), se viene diminuita si sposterà in senso contrario (verso il rosso). Ora, se sotto l'azione del campo magnetico compaiono le due nuove righe, vuol dire che le rotazioni in un senso vengono accelerate, quelle nell'altro ritardate, cosa che il campo magnetico non può fare che su particelle elettrizzate. Quindi le vibrazioni luminose sono realmente prodotte dalla rotazione di particelle elettrizzate. Il senso dello spostamento dice che la loro elettrizzazione è negativa, e la grandezza serve a misurare la loro carica, che risulta quella ben nota dell'elettrone.

Gli elettroni nell'atomo.

Con ciò non solo è confermata l'esistenza e la carica dell'elettrone, ma siamo andati più oltre, penetrando coll'occhio nell'intimità del connubio fra l'atomo ed il suo elettrone: possiamo, cioè, perfino dire che esso passa il suo tempo in famiglia girando e rigirando attorno al suo atomo, come la Terra gira e rigira attorno al suo Sole.

E siccome ogni corpo semplice è caratterizzato da molte linee spettrali che si comportano nel modo suddetto, così possiamo conchiudere, che nell'atomo vi sono molti elettroni che ruotano attorno al nucleo centrale, come vi sono molti pianeti che girano attorno al Sole.

Analogie cosmiche.

Il paragone fra l'atomo ed il cosmo regge anche se si entra nei particolari dei rapporti fra le distanze, le masse e la velocità. Riduciamo il sistema solare 10,000 trilioni di volte più piccolo, e l'avremo ridotto alle dimensioni dell'atomo, poichè il raggio dell'orbita di Nettuno, il più remoto dei nostri pianeti, si riduce al raggio dell'atomo (10^{-8}); il raggio di Nettuno diventa uguale al raggio di un elettrone; la massa di Nettuno sta a quella dell'intero sistema solare come la massa dell'elettrone a quella di un atomo di ossigeno. Che più? Se ridotte le dimensioni in detto rapporto si suppone che le velocità reali dei pianeti rimangano le stesse, si ha che Nettuno, che impiega 220 anni a fare il giro attorno al Sole, farebbe in un secondo tante rivoluzioni quante corrispondono ai raggi infrarossi, le rivoluzioni di Mercurio corrisponderebbero ai raggi ultravioletti, e gli altri pianeti darebbero vibrazioni corrispondenti a righe dello spettro visibile, mentre gli asteroidi, esistenti fra Marte e Giove, darebbero, invece d'una riga, una fascia luminosa; in una parola, si giunge a questo suggestivo risultato, che il sistema solare darebbe uno spettro molto simile a quello dei nostri elementi chimici.

Teoria dei fenomeni elettrici.

Troppo tardi forse mi accorgo che il tempo non mi permette di svolgere per intero l'argomento propostomi, e devo, mio malgrado, tralasciare tanti argomenti attraenti, come quello di dimostrare che, considerando le forze elettrostatiche come azioni di elettroni in riposo, le forze magnetiche come azioni di elettroni in moto uniforme, e le forze d'induzione come azioni di elettroni in moto vario, si possa svolgere l'intera teoria dei fenomeni elettrici e magnetici e le loro complicate relazioni coi fenomeni termici e luminosi; però, pur riconoscendo che il fin qui detto basterebbe ad affermare la tesi, che l'ultimo decennio trascorso possa a buon diritto chiamarsi un decennio d'oro nella storia della fisica, non voglio rendermi reo di lesa maestà non ritornando per pochi minuti al radio, al nuovo re dei metalli, che abbiamo lasciato in asso per correre dietro agli elettroni, che indocili al freno fuggivano dalla sua reggia.

Altre manifestazioni di questo corpo portentoso, quale l'emissione dei raggi α e γ, l'emissione continua di calore e di luce, le sue trasformazioni successive in altri corpi radioattivi, la facoltà di produrre l'elio, di agire sui tessuti organici sani e malati, e l'importanza che la scoperta del radio ha sulla interpretazione dei fenomeni tellurici e celesti, fatti che hanno riempito di ammirazione il mondo scientifico non meno che quello profano alla scienza, meriterebbero tutti un cenno fugace; ma mi limiterò ai principali.

I raggi α.

Se i raggi β colla loro massa 1700 volte minore dell'atomo di idrogeno costituiscono la cavalleria leggera che il nuovo monarca lancia dalle sue inesauribili scuderie, i raggi α rappresentano la sua artiglieria pesante. Dalla deviazione che subiscono, opposta a quella dei raggi β, (vedi figura 1ª), risulta che sono costituiti da particelle elettrizzate positivamente, ma la piccolezza della deviazione ci fa avvertiti che abbiamo a che fare con masse molto maggiori; fatte le misure con metodi ingegnosissimi, si trovò che, a parità di carica, le particelle α hanno una massa 3400 volte maggiore di quella delle particelle β, cioè circa doppia di un atomo di idrogeno, o metà di un atomo di elio.

Adunque, mentre i raggi β non sono materia, ma solo elettricità, i raggi α sono realmente della materia che viene espulsa dal radio; sono un vero bombardamento che colpendo certe

sostanze (solfuro di zinco, p. es.) le rende scintillanti come un cielo stellato.

Ai raggi α deve il radio quasi interamente la sua facoltà ionizzatrice; queste masse, relativamente grosse e velocissime, avendo una velocità media di 20 milioni di metri al secondo, urtano violentemente contro le molecole di aria, perdendo ben presto la loro velocità, cosicchè non arrivano ad attraversare che tre centimetri di aria alla pressione ordinaria; ma in questo breve tragitto hanno sparso una strage molecolare intorno a sè: ben 43,000 molecole d'aria vengono distrutte dal passaggio di una sola particella β, ed i loro frammenti, gli ioni, elettrizzati gli uni positivamente gli altri negativamente, rimangono vaganti nello spazio in cerca di nuovi connubî.

L'elio prodotto del radio.

Le particelle β arrestate così nel loro moto di traslazione, si diffondono poi come le molecole di ogni altro gas, ma occorre se ne accumulino dei miliardi perchè la loro presenza sia resa percettibile ai nostri più delicati istrumenti. Quando il Ramsay potè accumularne una quantità sufficiente da impressionare lo spettroscopio, trovò, colla massima sorpresa, che era costituita da elio, da quel famoso corpo semplice che fu prima scoperto sul Sole che sulla Terra.

Questa produzione dell'elio da un altro corpo semplice avea del paradossale, ed interpretata alla leggera, fece da alcuni proclamare la bancarotta della scienza; infatti si vedevano sanciti due principî: la divisibilità dell'atomo e la trasformazione, sognata dagli alchimisti, di un corpo semplice nell'altro, principî che parevano contrari a due caposaldi della chimica moderna.

Ma per chi ben guardi, non si trattava di un difetto di sostanza, ma di un difetto di nomenclatura. Il chimico denota col nome di *atomo* quella massa che in tutte le più svariate reazioni da lui studiate si comporta come indivisibile, non escludendo con ciò la possibilità che l'atomo abbia una struttura complessa per lui impenetrabile. Infatti, unitamente alla teoria atomica, sorse la teoria di Prouth, che ammetteva gli atomi di tutti i corpi costituiti da atomi di idrogeno. Ammessa la divisibilità dell'atomo, nulla impedisce che dall'atomo di un corpo semplice si stacchino delle parti costituenti gli atomi di un altro corpo semplice noto od ignoto.

L'emanazione del radio.

Naturalmente però il corpo semplice primitivo dovrà diminuire di peso atomico, ed è questo appunto il caso del radio, che avendo peso atomico 225, e perdendo un atomo di elio avente peso atomico 4, si trasforma in un corpo di peso atomico 221, detto *emanazione*.

L'atomo dell'emanazione ci offre un esempio nuovo nella storia del mondo inorganico finora creduto eterno; è un atomo che ha i giorni contati! Non ha probabilità che di giorni 5 $^1/_3$ di

Corpo	Peso	Raggi
Uranio 500,000,000 di anni	238	α
Uranio X 32 giorni	231	β γ
Ignoto	234	
Incognito (Ionio)		
Radio 1,885 anni	225	α
Emanazion 5,3 giorni	221	α
Radio A 264 secondi	217	α
Radio B 37 minuti	213	
Radio C 27,5 minuti	213	α β γ
Radio D 60 anni	209	
Radio E 8,7 giorni	209	β γ
Polonio 207 giorni	209	α
Piombo?	205	

Corpo	Peso	Raggi
Torio 2,000,000,000 di anni	232	
Radio Torio sotto 1000 anni	232	α
Torio X 5,3 giorni	228	α
Emanazione del torio 87 secondi	224	α
Torio A 16 ore	220	
Torio B 8 minuti	220	α β γ
Incognito	216	
Attinio sotto 100 anni (?)	?	
Attinio X 14,8 giorni		α
Emanazione dell'attinio 5,7 secondi		α
Attinio A 52 minuti		
Attinio B 3,1 minuti		α β γ
Incognito		

Fig. 2ª.

vita, perchè entro questo termine medio deve avvenire nel suo seno una conflagrazione simile a quella avvenuta nell'atomo del radio suo padre e simile a quella che avverrebbe nel nostro sistema solare, se alcuni suoi pianeti si sciogliessero dal legame cogli altri; in causa di tale conflagrazione egli emette un'altra particella α, cioè un atomo di elio per trasformarsi in altro corpo avente peso atomico minore, e così via.

Le trasformazioni radioattive.

Si vede già abbozzarsi in questi pochi cenni una genealogia di corpi che abbiamo fatto partire dal radio, ma che in realtà ha origine più antica, poichè il radio vi rappresenta almeno la quinta generazione.

Il capostipite noto è l'uranio, cioè appunto il corpo che condusse il Becquerel alla scoperta della radioattività, ed eccovi nella tabella (fig. 2ª) schematicamente rappresentato l'albero genealogico, che partendo dall'uranio attraverso il radio giunge probabilmente al piombo.

Leggiamo assieme questo brano di storia naturale del tutto nuovo; nuovo nei suoi personaggi, nuovo nelle loro gesta, nuovo nei suoi ammaestramenti, nuovo, anzi novissimo, perchè, a differenza delle altre storie, non è solo storia del passato, ma insieme storia del passato, del presente e dell'avvenire. E' la storia delle trasformazioni radioattive dovuta al Rutherford.

Ogni circoletto rappresenta uno dei corpi della serie; il numero interno il suo peso atomico; le lettere α, β, γ indicano le specie di radiazioni emesse nel trasformarsi. Sappiamo già che le radiazioni α sono atomi di elio, che diminuiscono di 4 il peso atomico; le β sono elettroni che essendo privi di massa non diminuiscono il peso atomico; le γ sono sempre compagne di β e sono, come sappiamo, scotimenti nell'etere analoghi ai raggi Roentgen, prodotti dall'espulsione degli elettroni. I numeri a sinistra indicano la vita media di ciascun atomo.

Un atomo di uranio ha probabilità di circa 500 milioni d'anni di vita, quindi in una massa di uranio le esplosioni di atomi sono relativamente rare (1 ½ milioni di atomi al secondo per grammo), ogni esplosione emette una particella α, cioè un atomo di elio. Gli atomi d'uranio privi di un atomo di elio diventano un corpo radioattivo chiamato uranio X, di peso atomico di 4 unità inferiore all'uranio; è un corpo molto instabile, come vedete, non avendo probabilità che di 32 giorni di vita entro i quali si trasforma, perdendo un elettrone, β, la cui perdita non altera il suo peso atomico.

L'uranio X, passando per corpi intermedi, e probabilmente dopo la perdita di altri due atomi di elio, dà luogo all'atomo di radio (peso atomico 225), che è un atomo relativamente stabile perchè ha probabilità di 1885 anni di vita, ma ha una stabilità straordinariamente minore dell'uranio, quindi in esso sono più numerose le esplosioni di atomi e la corrispondente emissione di particelle α e β; ecco perchè si presenta 2 milioni di volte più radioattivo dell'uranio.

Il radio, perduto un atomo di elio, si trasforma nell'emanazione, il cui atomo, come abbiamo detto, ha una vita di 5.3 giorni, ed emessa una particella α si trasforma nel radio A, questo nel radio B, che non è radioattivo, e poi nel radio X, tutti di vita breve. Il successivo radio D si trasforma in circa 60 anni in radio E, il quale, perdendo un elettrone, si trasforma in polonio, un corpo che era stato scoperto da M.ᵉ Curie prima del radio, ed il polonio finalmente, perdendo un altro atomo di elio, si trasforma probabilmente in piombo.

Vicino abbiamo l'albero genealogico di due altri capostipiti radioattivi: il torio e l'attinio.

Il padre del radio.

Questa tabella rappresenta lo stato delle cognizioni circa due anni fa; ma gli studi nel frattempo continuarono indefessi e portarono alla conclusione che l'attinio si deve inscrivere come figlio dell'uranio X, e nello scorso settembre il Blotwood avrebbe riempita anche la lacuna fra l'attinio ed il radio, scoprendo il *padre del radio*, cui diede il nome di *ionio*, avente proprietà analoghe al torio.

Non è dunque improbabile che tutti i corpi radioattivi conosciuti formino un'unica stirpe.

Durata dei corpi radioattivi.

Questa tabella ci dà l'esempio di corpi radioattivi come il radio A, B, C, di trasformazione così rapida, da non potersi raccogliere in quantità sufficiente, non che per esser pesati, ma neppure per rendersi sensibili all'analisi spettrale: che cosa sono infatti i pochi milioni di atomi che si possono raccogliere in quei brevi minuti di vita in confronto dei trilioni necessari a formare il peso di un milligrammo? Sono un granello di sabbia al confronto di una cattedrale. Ma lasciate che fuggano queste effimere esistenze, il fisico le colpirà al volo. E come? Non caricherà il fucile, ma l'elettroscopio. Passino pur rapidi i corpi radioattivi, ma l'aria la devono ionizzare, l'elettroscopio si scaricherà e ci avvertirà del loro passaggio.

Risulta da tutto ciò che i corpi che possiamo vedere, toccare, pesare, sono solamente quelli i cui atomi, come l'uranio il torio, ecc., hanno una vita media molto lunga; gli altri sfuggono all'osservazione diretta dei nostri sensi. Il radio si può dire al limite fra gli uni e gli altri. Da un lato i suoi cataclismi atomici sono abbastanza frequenti perchè presenti una rapida emissione

di particelle ionizzanti e quindi una radioattività altissima, dall'altro, essendo minimo il numero degli atomi che si sfasciano, in confronto di quelli che restano intatti, se ne può accumulare una quantità sufficiente per poterli vedere e pesare. Ma, pur accumulandosi, non potrà crescere a dismisura, perchè, essendo un prodotto di trasformazione, il suo aumento cesserà quando sarà raggiunto il così detto equilibrio radioattivo, cioè quando gli atomi di radio prodotti in un dato tempo nel minerale paterno, sono uguali in numero a quelli che si distruggono; e siccome proviene dall'uranio, che è circa 250,000 volte più lento a trasformarsi, vi sarà equilibrio quando il numero d'atomi di Uranio sarà 250,000 volte maggiore del numero d'atomi di radio.

La vita della Terra è abbastanza lunga perchè l'equilibrio radioattivo sia raggiunto, perciò il rapporto fra l'uranio ed il radio in tutti i minerali fu trovato costante, ma sempre il radio in quantità piccolissima in confronto all'uranio.

Ciò ha fatto pensare che anche l'oro sia un prodotto di trasformazione, trovandosi esso sempre in minima quantità in seno ai suoi minerali, circostanza a cui si deve la fermezza del suo prezzo che lo rende altamente proprio come metallo da conio; per cui, l'eterna questione fra monometallisti e bimetallisti, quest'ultimi volendo riconoscere anche nell'argento quella proprietà, ci darebbe l'esempio di una questione economica che diventerebbe una questione di radioattività.

Sviluppo di calore dal radio.

Ma senza badare a ciò, molte altre questioni interessantissime nel campo scientifico trovano la loro soluzione nei fenomeni radioattivi. Bastino per tutti gli esempi del calore solare, del calore terrestre e dell'età della Terra, questioni il cui mistero fu sollevato il giorno in cui Curie fece la famosa scoperta che riempì di stupore il mondo scientifico, quelle cioè che il radio, quasi fosse un corpo animato, ha sempre una temperatura più alta dell'ambiente, che egli è cioè una sorgente quasi inesauribile di calore.

L'età del Sole e della Terra.

Ora, secondo i calcoli di Wilson, basta supporre che il Sole contenga nella sua massa solo due o tre milionesimi di radio perchè possa mantenere costante la sua temperatura, malgrado l'enorme quantità di calore che irradia negli spazi. Tale ipotesi, che sarebbe avvalorata dal fatto della presenza di grandi masse di elio nell'atmosfera solare, calmerà certamente le apprensioni di coloro che, in base alle vecchie teorie, temevano che il Sole si spegnesse tra un milioni d'anni.

Quanto al calore terrestre, si trovò che la radioattività che possiedono le rocce alla sua superficie sarebbe già, benchè piccolissima, dieci volte maggiore di quella che sarebbe necessaria a che la Terra mantenesse costante la sua temperatura non ostante la perdita di calore per irradiazione. In tal caso la Terra dovrebbe continuamente riscaldarsi, ciò che non è; conviene adunque ammettere che lo strato radioattivo non si estenda che per una crosta relativamente sottile, la quale, a calcoli fatti, risulterebbe uguale a quella dedotta dalla rapidità con cui si trasmettono i fenomeni sismici.

La radioattività ed il conseguente calore emesso dalla superficie terrestre e solare conciliano finalmente anche la grave discrepanza fra l'età della Terra, dedotta dalle leggi fisiche del raffreddamento, e quella presunta dai fenomeni geologici e biologici di cui fu sede.

La Terra, considerata come un corpo raffreddatosi da una temperatura altissima, potrebbe, secondo i calcoli di lord Kelvin, tutt'al più avere 100 milioni d'anni di vita, mentre secondo i geologi ed i paleontologi questo tempo sarebbe assolutamente insufficiente al deposito degli strati geologici più potenti ed alle evoluzioni della specie la cui storia è scritta negli strati palentologici. La discrepanza cessa quando si prende in considerazione il calore emesso dai corpi radioattivi, il quale, rallentando enormemente il raffreddamento, rende conciliabile l'età fisica coll'età geologica e paleontologica della Terra.

La portentosa energia atomica.

Nè deve recare meraviglia che una sostanza, come il radio, la quale non può accumularsi che in quantità estremamente piccola in causa della sua vita relativamente breve, possa avere una potenza così portentosa da disporre della durata della vita del creato, quando si pensi all'enorme quantità di energia che una massa piccolissima di radio può emettere; si è trovato esperimentalmente che il calore emesso da un grammo di radio è di 870,000 piccole calorie per anno, ed essendo circa 1800 anni la vita media del suo atomo, la emissione totale di calore si calcola a circa 2000 milioni di calorie per grammo di radio, cioè corrispondente al calore sviluppato da 250 tonnellate di carbone.

La constatazione di questo fatto ha radicalmente mutato le nostre idee sulla quantità di energia immagazzinata nell'interno dei corpi sotto forma di energia atomica.

Fino a questi ultimi tempi infatti l'esempio più grandioso di energia chimica conosciuto era quello della miscela di idrogeno ed ossigeno, che, accesa, sviluppa 4000 calorie per grammo; un grammo di radio ne sviluppa una quantità un milione di volte maggiore!

Il radio che, prodigo, disperde questa sua energia, ce l'ha svelata, ma avendo gli atomi di tutti i corpi analoga struttura, devono possedere una quantità altrettanto enorme di energia anche gli altri corpi che o la conservano o la disperdono con maggior parsimonia.

Dovremo noi considerarci più ricchi per avere scoperto che nella massa di un centesimo vi è tanta energia quanta non ne consuma un transatlantico per fare la sua traversata?

Saremmo forse, se non più ricchi almeno più agiati, se fosse in poter nostro utilizzare a volontà questa energia; ma finora nessuna forza fisica nè chimica può nè accelerare nè ritardare la disintegrazione atomica della materia, la quale si compie colla stessa rapidità, sia a temperature elevatissime come in mezzo al freddo intensissimo dell'idrogeno liquido, sia nell'atomo libero che nell'atomo in combinazione. All'uomo è dato domare la folgore, scagliarla se vuole, ma la sua potenza pare si arresti ai confini dell'atomo.

Le tappe del progresso scientifico.

Signori! Il prof. Ray Lancester nell'inaugurare quella famosa festa scientifica annuale che è il congresso dell'associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, tenne un anno fa un magistrale discorso in cui affermava doversi chiamare la nostra generazione altamente fortunata per esser nata nell'epoca della scoperta del radio.

Non tutti forse divideranno pienamente gli entusiasmi dell'illustre presidente della *British Association*, e preferirebbero forse che la fortuna li favorisse in altro modo, ma in bocca ad un uomo di scienza quell'espressione è tutt'altro che esagerata.

E' da secoli e secoli che gli scienziati sfruttano l'intelligenza, logorano la vita, consumano le sostanze, per strappare alla natura i suoi segreti. Ma questa è talmente gelosa, li nasconde con tanta arte e tanta malizia, che generazioni intere devono appagarsi, come frutto del loro lavoro indefesso, di avere scoperto qualche maggior dettaglio nel gran quadro della natura. Ma quando giunge l'istante che la montagna, lentamente sollevata dal lavoro titanico di tanti eroi, riesce a dominare le nubi sovrastanti e svela all'attonito osservatore una luce nuova, nuovi mondi, nuovi Soli, oh! ben può dirsi fortunato quell'osservatore che può cogliere in brevi istanti una mèsse così copiosa!

In tali fortunate condizioni si trovarono i fisici negli ultimi due lustri. Il lavoro indefesso dei loro predecessori e l'ausilio di scienze alleate aveano loro dato in mano gli strumenti più delicati, i metodi più sicuri, le teorie più approfondite per indagare i fenomeni naturali, scrutarne le cause, prevederne nuovi effetti; così, non appena apparve sul nuovo orizzonte scientifico il barlume d'una luce nuova, si diressero a quella volta, perfettamente agguerriti, e dopo breve lotta diradarono le tenebre, dietro le quali quel barlume di luce si manifestò come un Sole splendidissimo che illuminava tutto un mondo, tutto un cosmo sconosciuto, il cosmo subatomico, un cosmo esuberante di vita e di energia, al cui confronto le energie prime conosciute figurano come quantità trascurabili.

Un pigmeo che rannicchiato entro l'atomo contemplasse questo nuovo cosmo, vedrebbe intorno a sè un firmamento di elettroni aggirarsi in armoniche sfere quale a noi si presenta il firmamento degli astri. L'armonia del creato si arricchì adunque di una nuova nota che rende l'accordo più completo, più gradito, più grandioso.

Egregi giovani! La scienza che fui chiamato ad impartirvi, è una scienza di età vetusta e quindi altamente complessa ed evoluta; il suo studio non è scevro di difficoltà, ma è pur fonte di alte soddisfazioni. Possa la descrizione, per quanto incompleta, da me fatta delle sue ultime conquiste, invogliarvi a meglio conoscerle, coltivandola con poderoso intelletto e costanza virile.

L'IGIENE DELLA MENTE

Non potendo riportare per intiero una dotta prolusione, letta dal prof. G. Battista Pellizzi nella R. Università di Pisa, ne diamo qui i passi più notevoli, contenenti le conclusioni cui giunge il chiaro professore nella trattazione di un argomento che non è nuovo, ma è sempre della massima importanza.

Dalle più semplici regole igieniche miranti a fornire il sano organismo nel quale so tanto può albergare la mente sana, alle più complesse e difficili norme per assistere e beneficamente influire sullo sviluppo psichico di un individuo: ecco i limiti entro i quali si esplica, in un campo vastissimo, il compito dell'igiene mentale, usufruendo di mezzi che vanno dalle più elementari cognizioni di igiene fisica alle più fini ricerche psicologiche ed alle più ardue questioni pedagogiche.

Si distinguerà adunque nella igiene della mente una parte introduttiva o preparatoria, la quale dovrà mirare al substrato fisico, in relazione all'antico e sapientissimo detto — *mens sana in corpore sano* — ed una parte sostanziale che sarà la vera e propria materia dell' igiene mentale. In questa si distinguerà una parte fisica od indiretta ed una psichica o diretta, suddivise a lor volta in una parte generale ed una parte speciale.

Nell'igiene fisica o indiretta della mente saranno studiate nella parte generale le condizioni fisiche atte a favorire il normale sviluppo mentale ed a rendere più facile, più utile e migliore il lavoro della mente, senza pregiudizio della salute fisica, e ciò in rapporto alla respirazione, alla nutrizione, alla vita di relazione e di riproduzione in quanto è materialità dell'atto, all'ambiente, vestiario, ecc.: nella parte speciale si studieranno tutti i mezzi di assistenza fisica in rapporto alla correzione di determinate tendenze psichiche, deviazioni, anomalie od anche reali difetti morbosi.

All'igiene psichica o diretta della mente spetta la diretta assistenza della funzione mentale e con mezzi puramente psicologici e pedagogici. Nella parte generale sarà trattata l'assistenza delle fondamentali attività psichiche, in relazione alle diverse età dell'individuo. Fin dalla prima infanzia *debbono essere sopratutto curati i sentimenti;* troppo oggi si sentono vantare dai genitori l'intelligenza e le astuzie dei bambini; rarissimamente la bontà, la dolcezza dei sentimenti; è invece soltanto alimentando e vantando la bontà fin dalla età più tenera che si potrà saldamente preparare l'uomo a buone azioni. Dopo i sentimenti *dovrà essere assistita la volontà* ed INFINE *l'intelligenza* alla quale oggi, con grave errore, quasi esclusivamente si mira. Questa sarà utilmente coltivata nella giovinezza, quando nelle prime età i sentimenti e la volontà abbiano avuto la più intensa e razionale assistenza.

Attenzione speciale deve essere rivolta alle funzioni psichiche nell'età in cui si sviluppa la funzione sessuale, curando la retta funzionalità del sesso senza turbare l'indirizzo pedagogico dato alle facoltà psichiche. Si noti come sia indispensabile fin dall'infanzia una preparazione allo sviluppo della funzione sessuale ben diversa da quella che ora si dà. L'oscurità in cui è tenuto il bambino e poscia il fanciullo e l'adolescente nelle cose del sesso, e peggio ancora l'incoerenza fisica, psichica e pedagogica fra quanto i fanciulli pur son costretti a vedere nella vita, ed a sapere, a malgrado delle ridicole reticenze con cui si tocca l'argomento della riproduzione nell'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole medie, e gli stimoli fisiologici sorgenti dalla natura, sono condizioni dannosissime e spesso fatali a tante e tante mentalità.

Dopo la pubertà l'età conveniente pel matrimonio fornisce elementi ad importantissimi consigli di igiene mentale e pei coniugi e pei discendenti. Nè, è ben certo, cessa l'opera dell'igienista della mente durante e dopo l'età adulta; non meno gravi questioni si affacciano, sia per l'età matura, nella quale l'uomo, ricco di esperienza e conquistata una posizione in una branca qualsiasi delle svariate funzioni sociali, può ben dirsi abbia raggiunta l'epoca della vita in cui più che ai fini individuali è utile ai fini collettivi, che per la vecchiaia allo scopo di conservare più a lungo, per il maggiore utile della società, il vigore ed il senno dell'età matura, rallentandone e ritardandone l'involuzione. Importanti questioni tutte sulle quali sorvolo in questo rapidissimo abbozzo.

Si svolgono già in questo capitolo legami strettissimi colla pedagogia, sopratutto per le età infanto-giovanili, ma ancor più intimi divengono i legami nella parte speciale della igiene diretta della mente.

I progressi e la diffusione degli studi psicologici e pedagogici porteranno ad una classificazione, di cui già si vedono tentativi, scientifica e pratica di tipi fondamentali delle varie costituzioni psichiche normali. Resa poi facile l'analisi degli elementi varî componenti ogni costituzione psichica, si ovvierà all'inconveniente inevitabile dei tipi misti e di transizione. Sopra una tale base pratica e scientifica, col continuo ed indissolubile accordo fra igiene della mente e pedagogia, potrà venire indicato nei singoli casi l'indirizzo educativo e l'assistenza psichica per tutta la vita.

Tali per sommi capi le grandi linee ed il campo in cui si svolge l'azione dell'igiene mentale. La sua sicura importanza scaturisce sopratutto dai due fatti che ho discusso in principio: il primo che il carattere non è originariamente, se non in casi eccezionali, immutabile; il secondo che la esistenza nella eredità di alterazioni, anomalie e deviazioni psichiche anche gravi, soltanto di rado è fatale.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale
Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Ciò che si dice di "MINERVA"

Ten. Generale Ulrico L. di Aichelburg, *Torino: Minerva* che, pur lontano, ricevo e leggo sempre volentieri, mantenne finora, e largamente, a parer mio, le sue promesse. Finemente eclettica, essa rappresenta cibo gustoso per chicchessia, e niuno è che non ne tragga pro; e io penso che dovrebbe essa entrare come la migliore amica presso ogni famiglia.

Avv. prof. Moisè Amar, *dell'Università di Torino:* Abbonato da più anni alla *Minerva,* la ritengo veramente utile ed interessante per le nozioni d'ogni fatta che vi si trovano, ed anche per la sua castigatezza, per modo che può essere lasciata tranquillamente fra le letture di una famiglia.

Prof. Giacomo Barzellotti, *dell'Università di Roma:* Leggo da varî anni, con piacere e profitto, la *Minerva,* che, riassumendo gli articoli più interessanti e più istruttivi pubblicati dalle migliori riviste italiane e straniere, mi informa utilmente di molte cose, risparmiandomi tempo e fatica.

Prof. Cosimo Bertacchi, *dell'Università di Palermo: Minerva* è il periodico italiano più ricco di varia e simpatica modernità; è il più utile agli studiosi, troppo spesso irrigiditi da una soverchia specializzazione del sapere. Essa offre loro un mezzo facile di riposarsi di quando in quando nella visione di più largo orizzonte.

F. Cameroni (nel *Sole*): Quante pubblicazioni moderne di grandissima importanza ci sfuggono per la ignoranza delle altre lingue! Se non a togliere, almeno a sminuire questo danno, certamente giovano due periodici, fondati a Parigi ed a Roma, cioè la *Revue des Revues* e meglio ancora la *Minerva.* E l'uno e l'altro di questi periodici si propongono di diffondere la coltura internazionale e contemporanea; ma la nostra MINERVA *parmi che superi di molto la parigina* REVUE DES REVUES.

Prof. Canna, *dell'Università di Pavia:* ... utilissimo periodico, che mi reca così comode e bene scelte tante notizie di cose pertinenti alle idee e moti e tendenze della presente civiltà, nelle scienze e nelle lettere, nella filosofia e nella politica.

Giosuè Carducci: A me, per amore e per forza cultore più di volumi vecchi e grossi che non di periodici, la *Minerva* è utilissima, tenendomi al corrente di notizie e di idee che prima mi sfuggivano.

Senatore Prof. Giuseppe Carle, *dell'Università di Torino:* Mi sono abbonato alla *Minerva* perchè la credevo lettura utile ed interessante per me e per la mia famiglia. L'esperienza che ne ho fatto mi ha confermato in tale convinzione sopratutto per la scelta, la varietà e il carattere scientifico degli articoli, da essa riassunti, in cui trovasi molto condensato in poco spazio, condizione ormai fattasi indispensabile per chi abbia molte cose a fare e poco tempo per leggere.

Prof. C. Carnevale, *dell'Università di Siena:* nella ottima *Minerva,* oltre l'aiuto all'incremento della coltura, è notevole l'acume sicuro, l'equilibrio intellettuale, con cui si guarda *in fondo* alle questioni che oggi più interessano.

Generale Enrico Chiarini, *Firenze:* Dalla costanza con la quale rimasi abbonato a codesta Rivista, *Minerva,* dal suo apparire, è chiaro che personalmente l'ho ritenuta indispensabile. E' altresì mia convinzione che tale sia per tutti quelli che non hanno tempo nè mezzi di darsi a lunga lettura, in ispecial modo poi per coloro che, assorbiti dallo studio e professione di una scienza od arte, non possono trascurare la conoscenza del movimento scientifico e letterario mondiale.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Amministrazione e Redazione: ROMA, Via Tomacelli, 15.

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | **16 gennaio 1908** | **Vol. I — N. 3**

AI LETTORI.

C'è capitato... un caso che, osiamo dire, capita ben di rado a una pubblicazione che è ai suoi inizi: abbiamo dovuto *ristampare* il n. 2, per soddisfare alle richieste superiori alle nostre previsioni!

Questo fatto, del tutto impreveduto, è stato la causa principale del ritardo nella pubblicazione di questo numero 3.

Speriamo, dunque, che i nostri Lettori e Abbonati non solo vorranno perdonarci un ritardo, che esce completamente dalle nostre abitudini, ma vorranno anzi rallegrarsi con noi del buon successo che ne è stato la causa! Per parte nostra, ci sentiamo incoraggiati a fare sempre di meglio.

In questo stesso numero cominciamo la pubblicazione di un notiziario *(Conferenze e Conferenzieri)* che verremo rendendo sempre più denso di fatti e di notizie e sempre più interessante. Siamo grati a quelli che già ci hanno inviato da varie parti d'Italia, e che ci invieranno in seguito, notizie relative agli scopi e al programma del nostro periodico. Tutti i manoscritti devono essere indirizzati impersonalmente alla *Direzione del periodico* CONFERENZE E PROLUSIONI (Roma, via Tomacelli, 15).

Assicuriamo, da parte nostra, che tutto il materiale che ci sarà inviato sarà letto ed esaminato con la dovuta diligenza, ma raccomandiamo a tutti di essere il più che sia possibile brevi e concisi: molti fatti, poche parole; questa è la nostra divisa.

E grazie anticipate a tutti i nostri cortesi collaboratori.

GLI EDITORI.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 5 *(12 gennaio 1908)*.

SOMMARIO del N. 6 *(19 gennaio 1908)*.

LA PAZZIA NELLA EVOLUZIONE DELLA CIVILTÀ

Discorso inaugurale dell'anno accademico 1907-908 nell'Università di Roma

del Prof. AUGUSTO TAMBURINI

Eccellenza, Signore, Signori,

Un problema affaticante e angoscioso preoccupa oggi la mente dell'uomo civile. In mezzo ai tesori di benessere apportati dalla civiltà, di fronte agli immensi progressi nella scienza, nelle industrie e in ogni ramo d'applicazione del pensiero umano, di cui l'odierna società va così orgogliosa, si erge paurosa una visione che agghiaccia gli entusiasmi, che suscita gravi apprensioni per l'avvenire dell'umanità. E' l'aumento fatale della pazzia, che si rivela in tutte le parti del mondo, nelle nazioni più civili.

In Italia il numero dei pazzi internati, che nel 1874 era di 12 mila, è, con spaventoso crescendo, salito ora a oltre 40 mila. In Francia in meno di 50 anni il numero ne è quadruplicato: è triplicato in Germania nello spazio di un quarantennio, e nella sola Prussia in tal periodo di tempo il numero è divenuto 7 volte più grande. Aumenti notevoli si hanno pure nell'America del Nord anche fra gli uomini di colore, tra cui in 40 anni il numero de' pazzi è divenuto il quintuplo (1). Cosicchè si è calcolato che se l'aumento della pazzia dovesse in queste nazioni procedere nella stessa proporzione con cui si è avverato nella seconda metà del secolo XIX, in meno di tre secoli esse sarebbero popolate soltanto di alienati!

Di questo impressionante aumento delle malattie mentali, che è di gran lunga superiore all'aumento della popolazione, a cui è doloroso compagno un accrescimento parallelo, se non anche maggiore, delle malattie nervose, si è, per consenso quasi generale, incolpato il progresso della civiltà. La vita febbrile, agitata, vertiginosa de' nostri tempi, l'agglomero della popolazione nei grandi centri, dove ferve ognor più acre e tempestosa la lotta per l'esistenza, e rendonsi sempre più difficili le condizioni della vita; la via aperta a tutte le aspirazioni e alle più sfrenate ambizioni di ricchezza, di onori, di potere, mentre aumenta ogni dì più la fiumana degli aspiranti e perciò la difficoltà di raggiungerle; l'eccitazione dei sensi e dell'intelligenza per il numero e la rapidità delle impressioni che si susseguono cogli aumentati mezzi di comunicazione e col viver nostro sempre più affrettato; il desiderio ognor crescente, e sempre più diffondentesi in ogni classe, di partecipare ai maggiori conforti e godimenti della vita e a sempre nuove emozioni; il facile sorgere e sommergersi delle fortune; le radicali trasformazioni avvenute nelle condizioni d'esistenza materiale e intellettuale d'intere classi; la coscienza di sè, de' propri diritti, del proprio valore, anche della propria potenza negli strati sociali un tempo più negletti e meno evoluti; la stessa emancipazione dello spirito umano da ogni pastoia, per cui qualsiasi problema, anche dei più grandiosi, difficili e vitali per l'umanità, è affrontato e discusso dalle menti anche meno cólte e preparate: tutte queste, e mille altre analoghe cause, tengono il cervello umano in uno stato di continua tensione ed effervescenza, rendono sempre più complicati i suoi intimi meccanismi e i suoi rapporti col mondo esterno, lo affaticano lo stancano, lo esauriscono, e quindi lo predispongono e lo conducono fatalmente allo squilibrio, al decadimento, alla dissoluzione, con tutto l'innumerevole corteo delle malattie nervose e mentali. Le quali rappresenterebbero così il terribile esponente delle vittime di una inesorabile selezione naturale, che, nel più fitto della lotta per l'esistenza, fa cadere e soccombere i più deboli, che vanno a popolare gli Asili della grande sventura.

Tuttociò si dice e si ripete continuamente, come formidabili capi d'accusa, contro quella grande colpevole che sarebbe la civiltà, colla previsione di una progressiva degenerazione della razza e di un fatale, non lontano, disastro pel genere umano.

Ma poichè ogni problema, specialmente se dei più vasti e complessi, come questo che investe l'intera vita e l'avvenire dell'umanità, deve essere studiato non da un sol punto di vista, ma da ogni suo lato, e poichè spesso avviene che un concetto, una volta formulato e lanciato nel mondo, circola e si diffonde senza

(1) GIANNELLI: *La pazzia nella provincia di Roma*, 1905.

che sia sottoposto a critica rigorosa ed efficace, consideriamo serenamente e da più lati questo atto di accusa contro la civiltà, e vediamo quali altri problemi si affacciano e vi si connettono, onde risolvere il problema capitale.

Lo studio storico della evoluzione dello spirito umano attraverso le fasi della barbarie e lo sviluppo della civiltà ci dimostra realmente una maggiore frequenza delle aberrazioni mentali in relazione col progresso civile?

E il confronto della esistenza e diffusione dei casi di pazzia tra le odierne popolazioni barbare, o meno incivilite, con quelle più progredite, rivela in realtà in queste ultime una maggiore morbilità psichica?

E nello stesso sviluppo odierno della civiltà, abbiamo nelle statistiche dati sicuri per concludere ad un reale aumento della pazzia, o vi sono altre cause che possano spiegare l'accrescimento impressionante delle cifre che ne sarebbero rivelatrici?

Questi i quesiti essenziali che preme risolvere, innanzi di pronunciare una definitiva condanna verso quella grande imputata, che è pure l'orgoglio dei tempi nostri e pur così larga dispensatrice di ogni sorta di bene all'umanità.

La pazzia nella remota antichità.

Non fu ancora redatta una storia completa della pazzia dalle sue prime tracce, anche nelle tradizioni e nelle leggende dei popoli primitivi, attraverso le varie fasi dell'evoluzione umana, fino alle proporzioni raggiunte nell'epoca attuale: una storia che ne descriva il sorgere e l'avvicendarsi delle diverse forme, le varietà dominanti nelle diverse epoche, l'influenza da essa subita e pur anco spesso esercitata negli avvenimenti storici. Studio arduo, ma certo ricco d'interesse e fecondo di risultati, sia per la psicologia individuale e collettiva, sia per la stessa filosofia della storia. Poichè da esso, accanto alla mirabile evoluzione progressiva del pensiero umano, si vedrebbero svolgersi, in modo parallelo, le sue aberrazioni, e in queste riflettersi e rispecchiarsi le varie fasi di quella e spesso spiegarsi e completarsi a vicenda.

Se volgiamo lo sguardo alle epoche primitive dei varî popoli, anche attraverso i miti e le leggende, vi troviamo le tracce evidenti delle aberrazioni psichiche.

E' naturale, per altro, che nelle epoche primitive dell'umanità riesca difficile sceverare ciò che è manifestazione psichica da ciò che è semplice estrinsecazione fisiologica della vita psichica embrionale dei varî popoli, quando nella sua infanzia la mente umana, solo preoccupata dal bisogno di spiegarsi i più impressionanti fenomeni della natura, dava origine a quelle fantastiche e antropomorfiche imaginazioni, improntate a misticismo e superstizione, che, normali per l'epoca di loro origine riappariranno poi, come residui atavici, nelle follie delle epoche successive e riappaiono anche oggi in certe forme di delirî.

Non possono quindi considerarsi come fatti morbosi le pratiche anche più assurde a cui pur intere moltitudini si abbandonavano, in epoche primitive, sotto l'impulso di tali idee dominanti.

Però anche in allora, in modo affatto indipendente dalla comune corrente mistica e superstiziosa, appaiono casi di vere psicopatie, che si rivelano con manifestazioni analoghe a quelle che in oggi vediamo, coi sintomi classici di eccitamento e di depressione, di confusione e di idee fisse, di impulsioni e di statî convulsivi e con lo speciale predominio di un fenomeno, che avrà poi grande influenza in molti avvenimenti storici, l'*allucinazione*, specialmente della vista e dell'udito. E questi fatti morbosi presentano già nei popoli primitivi, come, e ancor più, in epoche successive, ma pur sempre poco evolute, un'altra caratteristica: la tendenza a diffondersi in modo *epidemico*.

Nell'India già nei tempi più antichi si rivela l'esistenza e la diffusione della pazzia. Nel Codice di Manù e nel Mahabharata si parla di pazzi specialmente *posseduti da demoni;* e nelle antiche opere di Medicina indiana si trovano larghi cenni di numerose forme di pazzia, di cui sono descritti i sintomi, assai rassomiglianti a quelli degli ossessi medievali e alle forme attuali di grande isterismo.

Anche fra gli antichi Egizi non mancano dati accertati di forme di follia a carattere demoniaco ed epidemico.

E in questi popoli, come nel popolo Ebreo, per lungo volger di tempo i pazzi si confondono coi devoti, cogli inspirati, coi santi, coi profeti.

E nella leggenda biblica, oltre i casi di follìa di Saulle in preda a spiriti maligni, e di Nabucco che credesi trasformato in bestia (licantropia), e altri ben noti, troviamo descritte torme di epilettici ritenuti invasi da spiriti malefici, e centinaia di falsi profeti di Baal che correvano ignudi le selve e si tagliavano le carni.

Nella più remota antichità Greca vediamo dominar talora epidemiche le *Furie*, specialmente a forma melanconica omicida o suicida, di cui sono vittime Ajace, Edipo, Oreste e lo stesso divino Ercole soggetto ad accessi di furore, e Bellerofonte colpito dalla maledizione degli Dei, e le Proctidi che fuggono nei boschi ululando come belve. E Licaone re d'Arcadia trasformato in lupo, altro esempio di quella follìa *licantro-*

pica, che, trasmessa anche ai suoi discendenti, ci dimostra la sovrapposizione della psicopatia al mito, e risorgerà poi, in forma epidemica, in epoche più recenti.

E nell'epoca Romana le feste *baccanali* e *lupercali*, colle agitazioni, il furore e le battiture, ci presentano una serie di atti insensati, fino al sacrificio di vittime umane, da doversi ritenere come effetti di follìa collettiva. E al primo contatto di Roma colle fosche leggende dei popoli nordici, appaiono già streghe e stregoni, nei quali il mite e poetico concetto pagano di esseri intermedî fra il mondo reale e quello soprannaturale, quali i *Fauni*, i *Satiri*, i *Sileni*, si va trasformando in quello più pauroso di esseri umani in preda ad alleati al demonio.

E negli stessi popoli settentrionali troviamo da epoche remote dominare epidemiche malattie psichiche, quale quella degli *Sciti*, forma sessuale per cui gli uomini credevansi trasformati in femmine e tra i Normanni i casi di furore *bersechico*, che spingeva ad affrontare cecamente i più fieri pericoli.

Ma è dal principio dell'èra volgare e specialmente nel Medio Evo fin oltre al Rinascimento, che si verificano le grandi manifestazioni endemiche ed epidemiche della pazzia; che, frammiste agli scismi ed alle eresie, ci rivelano il loro meccanismo psicogenetico, richiamando da un lato la mentalità di popoli primitivi e di civiltà scomparse e dall'altro dimostrandoci le esagerazioni e le deformazioni di quell'elemento universale, e pur così proteiforme nelle varie fasi evolutive del pensiero umano, che è il sentimento religioso.

E vediamo dapprima il Nazzareno col fascino e la prodigiosa suggestività della fede, guarire torme di *epilettici*, di *lunatici*, di *indemoniati*, dai cui corpi, come da Maria Maddalena, esce gran numero di demonî: e i suoi discepoli compiere analoghi prodigi. E Simone, colle sue arti magiche, trasformare in dementi molta gente di Samaria.

E di poi troviamo, come effetto dell'intenso fervore religioso, forme estatiche, allucinatorie in alcuni degli stessi martiri, che, col sacrificio di sè, segnarono l' ingresso trionfale del Cristianesimo, irradiante principî nuovi di morale e d'affetti sociali, nella decadente civiltà occidentale, e che riappariranno successivamente nelle estasi religiose dei santi.

E comincia poi l'epoca delle *Sette*, in cui si scorge, in mezzo allo sfavillare delle nuove idee, il ripullulare, con esse cozzanti, di concetti e di pratiche di epoche barbariche e di civiltà pregresse, vero anacronismo a carattere morboso. E così gli *Adamiti*, che correvano ignudi le vie e i templi, e gli *Gnostici* che compievano le loro orazioni in mezzo alle più inaudite sozzure, e gli *Ascarogiti* che andavano furibondi urlando per le vie e per le chiese, e i *Simmachiani* che si mutilavano e si trucidavano in odio alla carne, e i *Massaliani* che in istato di frenesia prorompevano in salti incomposti, vantandosi di saettare con un dito ed uccidere il diavolo, e gli *Acefali*, seguaci di Pietro il Mago, che, colpiti dai demonî, latravano furiosamente a guisa di cani.

Nel secolo VIII cominciano vere forme epidemiche, che, con allucinazioni continue di spaventosi fantasmi, colpiscono l'Italia meridionale, l'Epiro, la Grecia, le isole dell'Egeo e molti conducono a morte in preda ad acuto delirio.

La pazzia nel Medio Evo.

E siamo già in pieno Medio Evo, nell'epoca in cui ogni manifestazione di vita intellettuale, scienza, lettere, arti, si spegne nelle tenebre della superstizione, in cui la natura tutta appare dominata dalla potestà di Satana, trasformazione cristiana di quella personificazione delle forze naturali che è propria dei popoli primitivi.

Nuove e più strane sètte pullulano ancora. I *Flagellanti* d'Italia, di Francia, di Polonia, di Germania, che, invasati dal terrore dell'ira di Dio, percorrono processionalmente città e campagne, frammisti uomini e donne, vecchi e fanciulli, spalle e petti ignudi anche nel cuor dell'inverno, aspramente flagellandosi notte e giorno, mescendo inni e canti sacri a gemiti e pianti. E i *Palamiti*, che, toccando col capo l'ombellico, vedevano la *gloria increata della divinità*, e i *Fascinari*, che adunandosi in grotte dicevano di compiere pasti infernali e abbandonavansi ad ogni sorta di laidezze.

Aberrazioni tutte del sentimento religioso, che preludono alle tregende diaboliche dei secoli successivi.

Al terrore per l'attesa fine del mondo nel 1000 si aggiungono poi, cause di alterazioni mentali diffuse, le grandi *epidemie di pestilenza*, che, in parte per effetti fisici, in parte per lo *shock* morale, e soprattutto per la ricerca affannosa delle cause del flagello sterminatore, portano le menti impregnate di superstizione a trovarle in personificazioni deliranti, in cui si riaffacciano strati latenti di concezioni ataviche. E abbiamo i grandi *deliri epidemici delle epoche di pestilenza*, colle torture e stragi dei supposti autori dei malefici e degli intossicamenti, di cui credevansi vittime intere popolazioni.

Ma mentre parrebbe che al finir del Medio Evo e sull'albore del Rinascimento avessero a scomparire queste epidemie psichiche, figlie dell'ignoranza e del pregiudizio, è proprio sullo scorcio del XIV e sull' inizio del secolo XV, e

ancora per due secoli successivi, che infieriscono pazzie epidemiche nelle forme più strane di *Demonolatrie* e *Demonopatie,* di *Licantropie* e *Coreomanie,* ora isolate or commiste, ma sempre percorrendo, come veri flagelli, contrade e Nazioni.

E di questo infierire della pazzia in forma collettiva molteplici sono i fattori.

Menti ancora avvolte nelle tenebre del misticismo: assenza di cultura e di spirito di critica, e quindi eccessiva suggestibilità: fanatismo religioso prevalente ed eccitante le povere mentalità sino all'allucinazione e al delirio: asservimento intellettuale e morale dei più pel ferreo giogo dei potenti: credenza universale ai due principî, lottanti fra loro, del Bene e del Male in Dio e Satana personificati, e a coorti di spiriti satanici sguinzagliati e vaganti per la terra, capaci d' impossessarsi de' corpi e delle anime e di dare potenza di orrendi maleficî ai malvagi, adducevano nelle masse uno stato di depressione e squilibrio psichico, indebolendo la riflessione, eccitando la fantasia e sciogliendo ogni freno alle fantasmagorie religiose e demoniache, le quali traevano alimento dalla stessa continua predicazione della Chiesa sulle astuzie di Satana e sulla sua dominazione, e trovavano il terreno più adatto nelle comunità monastiche, ove la rigidità e l'anemia della vita claustrale, l' esaltamento ascetico, l' assorbimento della ragione nella vita contemplativa, la sospensione continua dell'animo fra Cielo e Inferno, da cui con voce alterna scendevano e salivano al cuore, ora ineffabili letizie ora disperati terrori (1), davano esca al sorgere e al rigoglioso sviluppo di quelle morbose concezioni e al loro facile contagio.

Ma poichè tuttociò è opera dello spirito maligno, bisogna liberarne l'umanità, estirpare il mal seme: e quindi processi e torture, carneficine e roghi, sia per quelli posseduti da Satana che per quelli che a Satana li avevano avvinti: degli indemoniati od ossessi, dei demonilatri, streghe e stregoni. E la Chiesa fu per troppo lungo volger di tempo favoritrice di stermini: e, in seguito alla bolla d' Innocenzo VIII « *Summis desiderantis affectis* », il *Malleus maleficorum* fu per oltre due secoli il Codice ferreo degli Inquisitori. I quali dalle confessioni deliranti delle misere vittime in mezzo alle torture, traevano le prove palmari d'una dottrina, non certo derivante dalla dolce parola di Cristo tutta spirante pace ed amore fra gli uomini, ma fatta d' odio e terrore, di castighi ed orrori infernali, e provocatrice di stragi, « *a maggior gloria della Chiesa e a confusione degli eretici e del demonio* ».

(1) GRAF, *Il Diavolo,* 1889.

Poichè questi poveri allucinati o si credevano preda involontaria dello Spirito del Male, che li possedeva ed era dentro di loro e parlava per loro bocca e li faceva agire contro il loro volere, (il che vediamo oggi ripetersi nelle più singolari forme di sdoppiamento della personalità), oppure si credevano volontarî adoratori del demonio e descrivevano, con tutta la convinzione e l'evidenza della realtà, gli orrori e le sozzure della tregenda diabolica. Alla quale credevano di assistere e prender parte attiva o passiva, sia alla *messa infernale* che allo scempio di vittime umane, specialmente di teneri bambini, come alle più ripugnanti oscenità. E questo sostenevano nelle torture e di fronte al rogo; accusandosi autori di mille maleficî, che apparivano inverosimili persino agli spietati loro giudici, e affrontando impavidi il supplizio per la nuova fede, creata da un incoercibile *mimetismo* delirante ed allucinatorio. Nel quale ripullulano, sotto altre forme, le antiche superstizioni delle *Lilith,* delle *Lamie,* delle *Striges* dell'epoca biblica e pagana, e che ora si ripetono sporadiche nei *deliri lipemaniaci d'autoaccusa* e di *colpabilità.* Poichè mentre il processo intimo, genetico della pazzia è sempre identico, sono le idee dominanti, sono le condizioni civili e morali dei tempi, che ne improntano e rimutano l'aspetto esteriore.

Le pazzie epidemiche sino all'epoca moderna.

E vediamo sfilarci dinanzi le epidemie di *cinantropia demomiaca* d' Inghilterra alla metà del secolo XIV, in cui frotte ingenti di ammalati erravano per le selve e si dilaniavano fra loro: e quelle di Como, vero centro d'infezione psichica nel secolo XV, in cui nel solo anno 1416 'Inquisitore Antonio Da Casale manda al rogo 300 streghe: e quella di Arras, nel 1459, in cui sono processati centinaia di stregoni, che denunciano sè stessi ed altri d'esser trasportati da demonî ai convegni diabolici e finiscono in gran numero sul rogo o al carcere perpetuo. Processi e condanne, che nella loro molteplicità ci forniscono come una statistica delle forme più diffuse di pazzia di quelle epoche di dolore.

E sulla fine di quel secolo, per tacer di tante altre, l'epidemia dell'Alta Allemagna, dove cento donne si denunciano ree di assassinii per ordine di demonî, e dove i cosidetti *Tempestari* si accusano d'essersi intesi col diavolo per suscitare uragani, e i *Fossarii* di compiere nel colmo della notte ogni sorta di turpitudini diaboliche nei cimiteri, e affrontano il rogo, affermando essere ancor tenue supplizio pei loro grandi misfatti, e mostrando completa insensibilità alle più fiere torture.

Ma l'acme delle epidemie demoniache è nel secolo XVI, e pur troppo alla crudele reazione contro di esse contribuivano non solo le bolle papali e la ferocia degli inquisitori, ma anche la credenza al potere dei demonî e delle streghe affermata da studiosi, giuristi, e medici, quali Fernel, Ambrogio Parè, Bodin a cui invano si opponevano le ardite proteste di Wier, di Giambattista Porta, di Montaigne. Una vera frenesia invade in ogni parte d'Europa, giudici ed imputati: quelli di torturare ed uccidere: questi d'accusarsi rei d'ogni sorta di malefici. Nel 1507 a Calaorra, in Ispagna, sono bruciate 50 donne che si vantavano adoratrici del Dio del Male, e nel distretto di Como dal 1514 al 1523 sono condotte al rogo ogni anno non meno di mille vittime, appartenenti alla setta della *mala compagnia seu striarum;* ed altre stragi si compiono in altre parti di Lombardia, in Piemonte, nell'Emilia, di individui che si accusano d'essersi dati al demonio, d'aver causato la morte di gran numero d'adulti e di neonati, penetrando nelle case in forma di gatti e suggendo il sangue delle vittime.

La descrizione che ce ne rimane nelle opere d'allora e negli stessi minuziosi verbali dei processi, di episodi *letargici* e di *estasi allucinatorie, d'insensibilità* generale o localizzata alle così dette *stigmate diabli,* rivela chiaramente trattarsi di forme isteriche su cui sorgeva il delirio demoniaco. E ce lo confermano anche le opere d'arte dei più insigni maestri del Rinascimento, che raffigurando, in gran numero di quadri religiosi, gli stregati e gli ossessi, ci ripresentano evidenti, per quello spirito di mirabile osservazione della natura che è propria dei grandi artisti, le sindromi della nevrosi, attribuita allora a cause soprannaturali.

Le autocause di fatti micidiali non erano sempre d'origine allucinatoria. Fra le forme epidemiche, che dominarono sopratutto in regioni montuose, era la *Licantropia*, per la quale credendosi metamorfosati in lupi, i malati erravano carponi pei campi, urlando e slanciandosi come fiere contro chi si parava loro dinanzi, specialmente bambini, uccidendoli e dilaniandoli. Erano i *loups-garous* o lupi mannari, contro i quali erano organizzate vere caccie all'uomo per sterminarli. A questo delirio di *trasformazione della personalità* si congiungeva sovente quello di *Demonolatria*, e il gran Giudice Bouget si vantava, alla fine della sua carriera, di aver mandato all'estremo supplizio più di 600 licantropi demonolatri.

Ma sulla fine del secolo XVI, mentre più infierisce la crudeltà verso gli sventurati, vittime del proprio delirio e dell'altrui ignoranza, sorgono voci autorevoli a proclamare che trattasi di malattia. E tale concetto comincia a farsi strada sul principio del secolo successivo, specialmente per opera di Plater, di Silvio, di Willis, di Tanner, che dimostrano trattarsi di deliri isterici, e stigmatizzano l'assurdità e la crudeltà delle condanne. Tanto che il Parlamento di Parigi interviene a cambiare qualche condanna capitale nella reclusione in Ospizi di pazzi, e la stessa Chiesa, scossa dalle proteste, impressionata dall'abisso in cui, sotto veste di religione, andavasi gittando ogni senso di ragione e d'umanità, comincia a porre freno agli arbitrî, ingiungendo per opera di Giulio III (1623) nella bolla *Omnipotentis Dei*, più accurate indagini e più seria ponderazione prima di pronunciar condanne.

E da allora, forse per lo scemar della persecuzione, che non valeva che a fomentarle, le *demonolatrie attive* cedono il posto a quelle *passive*, le cui vittime sono sempre credute preda del demonio, ma non si combattono più con torture e roghi, ma mercè esorcismi ed isolamento pur anco carcerario. Però anche in queste epidemie, che colpiscono sopratutto comunità religiose femminili e presentano evidenti i segni dell'isterismo delirante e convulsivo, si cerca sempre l'autore del maleficio e su questo infierisce la crudeltà della giustizia punitiva. E così nella epidemia d'istero-demonopatia delle Orsoline di Aix (1611), il prete Gaufridi, incolpato da alcune delle ossesse di averle rese preda del demonio, fu arso vivo, dopo aver egli stesso, preso da delirio, confessato ogni sorta di patti ed operazioni diaboliche. Ed è ben nota l'epidemia demonopatica delle Orsoline di Loudun, che durò ben sette anni (1632-39), la più famosa che registri la storia, in cui il prete Urbano Grandier rimase vittima delle accuse di stregoneria delle isteriche deliranti, che lo condussero ad atroci supplizi e al rogo: e in cui il delirio si diffuse, con singolare forma di contagio, agli stessi padri esorcizzatori, agli esecutori materiali delle torture, alle autorità civili del luogo, e minacciava diffondersi a tutta la città e alle città vicine se la prudenza del Cardinal Mazzarino non fosse intervenuta col proibir gli esorcismi e col prescrivere misure d'isolamento.

E altre vittime si ebbero dalle epidemie demoniache delle religiose di Louviers (1642) e di Auxonne (1662), in cui preti e suore accusati di stregoneria furono condannati al rogo o al carcere perpetuo.

Ma a poco a poco il concetto della malattia s'apre ognor più la via. La potenza del giogo morale della Chiesa va scemando: il potere di Satana nel mondo infievolisce: il libero esame si contrappone al dogma: il metodo sperimentale rinnova le Scienze: nuove idee, nuove aspirazioni sorgono ovunque e sull'alba del secolo XVIII i processi di stregoneria si rendono rarissimi. Le

epidemie psichiche perdono il carattere ossessivo per assumere quello isterico, sotto forma di *catalessi*, di *estasi*, di *corea maior*: il delirio dalla tinta diabolica passa a quella *teomaniaca* ed *erotica*: finchè poi sulla fine del secolo XVIII i deliri prenderanno altre forme, rispecchianti la trasformazione del pensiero umano, a carattere politico e pseudo-scientifico.

Continuano però altre forme di epidemie psichiche o convulsive. Il *Vampirismo*, che già dominava da secoli ne' paesi nordici, infierisce epidemico nella prima metà del secolo XVIII in Russia, in Polonia in Ungheria: delirio analogo a quello delle streghe e degli ossessi: la maggior parte si credevano vittime de' *vampiri*, cioè di esseri spettrali usciti dalle tombe che ne suggevano il sangue: altri nel delirio si credevano a lor volta divenuti vampiri attivi e causa di morte altrui. Però il rimedio non era più la strage di viventi, ma bensì la distruzione delle salme, compiute con solenni decreti di magistrati e sanzionata da ministri del culto. E se la demonopatia cagionò atroci supplizi a migliaia di vittime, la spettropatia fu movente a profanazioni di migliaia di tombe.

E però più innocue nelle loro conseguenze, continuano epidemie *coreomuniache* o di *danzomania*, le cui prime traccie, oltre che negli antichi baccanali, si trovano già verso il 1000 in un furore contagioso epidemico per la danza, da cui erano colpite intere popolazioni in preda a delirio, specialmente in Olanda, in Germania, in Francia, che finivano con stati convulsivi, e di poi nei pellegrinaggi al miracoloso Santuario di S. Vito, da cui prese poi il nome quella danza morbosa, che a tratti continuò epidemica nei secoli successivi; finchè impadronitasi del fenomeno la scienza medica, potè riconoscerla come una forma impulsiva di *Nevrosi-isterica* (Corea major) accompagnata a delirio religioso. E in tali forme rientrano e il così detto *Tarantismo*, che dominò epidemico nelle Puglie dal XVI al XVII secolo, e vi si riaffaccia frequente anche oggi, colla suggestione del supposto intossicamento della tarantola e in cui la danza è a un tempo impulsione incoercibile e superstizione terapeutica; e i *Jumper* o setta dei saltatori del secolo XVIII in Inghilterra, che in preda ad estasi religiosa, si abbandonavano a salti e danze esaurienti propagandosi l'un l'altro il contagio della frenesia motoria, e la famosa epidemia delle *convulsionarie di S. Medardo*, scoppiata nel 1732 fra i seguaci del Giansenismo, recantisi alla tomba miracolosa del diacono Paris, che si diffuse a migliaia di donne, le quali in preda a strani contorcimenti e a delirio profetico, subivano dai confratelli *soccorritori* (*secouristes*) le più crudeli battiture, senza risentire dolore, rivelando così la sindrome tipica delle fasi *convulsive*, *deliranti* ed *anestesiche* del grande isterismo.

In questi deliri epidemici si rispecchia già la trasformazione che la civiltà va portando al pensiero collettivo: non domina più l'idea tenebrosa del demonio che abbia potenza di contrapporsi e vincere talora il potere della divinità. E' questa che regna, che opera guarigioni, che dà inspirazioni profetiche, visioni prodigiose. Nello stesso delirio si riflette una crescente elevazione dello spirito umano verso sfere più alte e più pure.

E procedendo verso l'epoca moderna, vediamo due grandi fatti verificarsi nelle manifestazioni psicopatiche: la trasformazione dei deliri in veste sempre più umana, a forma scientifica, politica, sociale: e la scomparsa della diffusione epidemica.

Il carattere religioso demoniaco del delirio non riappare ormai più che come residuo o risurrezione atavica, negli strati più incolti della società o nell'isolamento di qualche chiostro o villaggio. Saranno invece il magnetismo, l'elettricità e tutte le successive maravigliose scoperte delle scienze fisiche e le sette politiche che formeranno il contenuto delle idee deliranti.

E la forma epidemica non ritorna che in via eccezionale, laddove l'uniformità della vita e delle idee, l'isolamento dai centri di civiltà, la residuante superstizione e talora l'esaltamento passionale collettivo, le offrono ancora terreno propizio. E le ultime si ebbero nelle epidemie religiose dei *Revivals* Irlandesi e Americani nella prima metà del secolo passato, e di poi nel 1861 a Morzine in Savoja, a Josselin in Brettagna e nel 1878 nel Friuli, nel villaggio di Verzegnis, in molte giovani donne prese a un tempo da delirio demoniaco con sintomi di isteria convulsiva, che, aggravata dagli esorcismi, minacciava di estendersi a tutto il paese e si dileguò appena isolate in Case di salute.

Riappaiono pur nelle strane sette delle parti più incolte della Russia, nel *Raskal* e negli *Scopzki*, in cui il fervore religioso, accoppiato a strane automutilazioni, si rivela ancora in manifestazioni collettive di misticismo paranoico.

E, come fenomeno anacronistico dell'origine di molte religioni, vedemmo anche fra noi, or è un trentennio, trascinate da un folle, David Lazzaretti, turbe incolte ed esaltate scendere dalle vette di Arcidosso per riformare il mondo, sfidando imperterrite le palle, che, col loro capo, estinguevano quest'ultimo residuo di epidemie religiose (1).

Così la pazzia col progredire della civiltà non

(1) I dati storici sulle pazzie epidemiche sono per la maggior parte desunti da un'opera in collaborazione col prof. S. Tonnini sulle *Epidemie psichiche*, di prossima pubblicazione.

solo cambia forma, ma perde quel carattere diffusivo per cui colpiva intere popolazioni.

Poichè la tendenza a vedere nella follia, e dovunque, un potere soprannaturale, l'istinto dell'imitazione collettiva, la difficoltà a distinguere l'illusione dal reale, il monoideismo ascetico che accomunava le menti in una soggezione psichica accessibile ad ogni suggestione, coefficienti precipui della diffusione epidemica, hanno ceduto il campo alla libera ricerca del vero, allo spirito di critica, al predominio del pensiero e dell'azione individuale e sopratutto al concetto della malattia e delle cure appropriate ed umane.

Non possiamo quindi ritenere che la pazzia, che un tempo propagavasi anche a intere nazioni, fosse in passato men frequente di oggi, in cui tende sempre più a circoscriversi in fenomeni isolati individuali. E la stessa grande nevrosi isterica, che pur si afferma esser la *malattia del secolo*, era un tempo tanto più diffusa, sebbene larvata come manifestazione sovrannaturale. E non possiamo che benedire al progresso della ragione, che con le conquiste della Scienza, ha respinto sempre più lungi le ultime trincee del misticismo, allargando ognor più il dominio del vero, e ha spazzato per sempre gli orrori e le barbarie con cui l'ignoranza in veste di giustizia inveiva contro tante sventure.

La pazzia nelle popolazioni barbare.

Il raffronto tra la frequenza della pazzia nelle Nazioni barbare, o meno incivilite, e quelle in cui più è avanzata la civiltà, non può essere compiuto con dati sicuri. Tuttavia il fatto che in quelle troviamo le stesse condizioni psichiche e sociali genetiche della follia, e forme psicopatiche analoghe a quelle finora accennate, e pur la stessa tendenza a diffondersi tra le masse, fa già indurre per sè ad una frequente morbilità psichica.

E infatti, dalle scarse notizie che è possibile desumere dalle poche fonti attendibili, nelle popolazioni d'Asia e d'Africa che meno trovansi a contatto della civiltà, risultano nevrosi e pazzie di forma epidemica. Nell'Abissinia spesseggiano le forme isteriche ed epilettiche, le maniache e le allucinatorie, attribuite tutte alla potenza del demonio e curate o colle vertiginose *fantasie* dette *del diavolo*, o con pratiche religiose ed esorcismi. E in Algeria i così detti *Ammarin*, che cadono a frotte in preda a convulsioni che rammentano quelle di S. Medardo: e nell'Uganda sètte che si abbandonano agli atti più strani, fra cui la necrofagia (1).

(1) LOMBROSO: *La pazzia nei tempi antichi e moderni*, 1896. — SELVATICO ESTENSE: *La pazzia fra i popoli non europei*, 1907.

Nel Madagascar erano comuni, ora è ancor poco tempo, vere epidemie istero-coreiche (*Riamaninger*), somiglianti nei sintomi impulsivi ed allucinatori alle antiche coreomanie ed anche esse attribuite a possessioni di spiriti.

Nelle isole dell'Oceania esistono fra i Malesi e specialmente a Giava e Sumatra, due forme epidemiche di malattie psichiche, l'*amok* e il *latah*, l'una in forma d'esaltamento con impulsioni suicide ed omicide ed incoscienza, certo manifestazioni d'epilessia: l'altra uno stato di soggezione ipnotica, in cui il malato compie qualunque atto che gli si ordini e da cui esce talora in gravi atti impulsivi.

E nella nuova Guinea si hanno epidemie di nevrosi isterica attribuite a spiriti di morti vaganti nei boschi.

E nelle popolazioni indigene del Brasile scoppiano frequenti epidemie psichiche a carattere religioso.

Anche in Turchia e nella Persia risulta abbastanza frequente la pazzia, aggravata dall'uso dell'oppio e della canape indiana. E nel Siam e nel Giappone dominano forme morbose epidemiche, il *Bah Tschi*, *l'Imubaco*, *il Miriachit*) molto simili al *Batah*. E in Siberia, infierisce il *Naigur*, psicopatia epidemica, che muove intere masse di popolazioni a percorrere campi e villaggi, spinte senza meta da una forza irresistibile, creduta opera di spiriti maligni.

E nell'India sono frequenti le sette religiose, che, in istato di completa insensibilità ed incoscienza, compiono gli atti più strani e le più gravi automutilazioni; come pur avviene nelle più incolte regioni della Russia Europea.

Tutto quindi ci autorizza a ritenere che dove ancor nulla o scarsa è la penetrazione della civiltà, trovi più facile accesso la pazzia; e soprattutto terreno più propizio a svolgersi in quelle forme epidemiche, che il sole della civiltà, ovunque esso irradia, ha dileguato per sempre.

La pazzia aumenta col progresso della civiltà?

Ma se nelle Nazioni incivilite la pazzia ha mutato le sue manifestazioni in ragione del cangiato indirizzo del pensiero umano, e se ne è cessata la tendenza a diffondersi, quali impetuosi torrenti, nelle masse popolari, le cifre però ne dimostrerebbero un continuo accrescimento.

Tale aumento è esso reale e dovuto realmente al progresso della civiltà, o vi sono altre ragioni che lo spieghino?

Innanzi tutto è da osservare che una statistica esatta del numero degli alienati nelle varie Nazioni si va compiendo solo da pochi decenni. E non possediamo dati di confronto con epoche in cui realmente lo stato di civiltà era meno evo-

luto: mentre in sì breve periodo di tempo, il progresso non ha certo compiuto, nelle Nazioni in cui si verifica l'aumento, passi così rapidi e giganteschi da costituire profonde e radicali trasformazioni che possano spiegarlo. Ma le cifre raccolte non ci dànno il numero totale di malati di mente nell'intera popolazione: bensì solo quello degli internati negli Asili di cura. E' quindi un numero relativo, in cui il progressivo aumento può essere prodotto da cause molteplici; e infatti, nelle Nazioni, che, come l'Inghilterra, hanno da lungo tempo censimenti generali degli alienati sull'intera popolazione, non si avvera il notevole aumento, che appare in quelle, che, come l'Italia, la Germania, l'Austria, la Francia, li compiono sui soli ricoverati.

Queste cifre possono quindi rappresentare, più che un incremento assoluto della pazzia, un indice di quell'insieme di cause che concorrono a facilitare ed accrescere l'internamento degli alienati.

Una delle più potenti di tali cause è l'accresciuta *sensibilità sociale* per la pazzia. I progressi e la diffusione della cultura rendono più facile il riconoscimento dei psicopatici, che in società meno evolute o passano inavvertiti e restano frammisti ai sani, o sono ritenuti come inspirati, profeti e santi, o, se pericolosi, come perversi e criminali. La Scienza approfondendo ognor più lo studio della psiche umana, ha con fine analisi rivelato forme psicopatiche nuove e perfino certe delicate sfumature di squilibri mentali, che prima erano nascosti o ignorati, e ha fatto sentire la necessità di sottoporli a cura; e indagando con indagine positiva, che è gloria italiana, il fenomeno sociale del delitto e le condizioni obiettive del delinquente, vi ha scoperto, come frequente fattore genetico, una condizione morbosa, che costringe a trasmutare la pena in cura, garantendo egualmente, e forse più, la sicurezza comune col sequestro anche perpetuo nel Manicomio. E coll avanzare della civiltà si è accresciuta e affinata sempre più la complessità dei rapporti individuali nella vita sociale, e quindi aumentata la differenziazione della psiche umana e la necessità di più complesse e numerose energie cerebrali per far fronte alla lotta per l'esistenza: perciò più facile il rivelarsi dei deboli e degli inetti, e più sentita la tendenza selettiva della loro eliminazione e la pietà per la loro sventura.

La civiltà è quindi indubbiamente rivelatrice, assai più che produttrice, di un gran numero di alienati, e le cifre che ne rilevano l'aumento progressivo sono più che altro l'esponente della maggior cura che ne prende la società, dell'aumentato interessamento e protezione per ogni sorta d'invalidità fisica e psichica, e del crescente sviluppo dei provvedimenti per la loro assistenza.

E infatti non appena una Nazione o una regione, considerando tale assistenza come uno dei più impellenti doveri sociali, provvede a istituire nuovi Asili di cura tosto s'accresce il numero di quei che abbisognano di ricovero. I quali per lo innanzi, sparpagliati e confusi in mezzo alle popolazioni, sfuggivano alle indagini statistiche, e vanno poi invece ad accrescere il coefficiente numerico della follia. E poichè il trattamento più umano, le migliorate condizioni igieniche in cui si trovano, ne accrescono la durata della vita, la cifra dei ricoverati nei Manicomi si addensa ognor più e ne fa apparire il numero sempre maggiore.

A ciò si aggiunge la cessazione della sfiducia, e direi del terrore, che un tempo incutevano alle popolazioni questi Asili della sventura, non più considerati come carceri obbrobriose, dove trattamenti inumani infierivano contro poveri malati, ma come Asili di amorevoli cure, ove dominano sovrane la scienza e la carità: ed anche la graduale scomparsa di quel pregiudizio che considerava e nascondeva la pazzia quasi come un marchio di disonore, e cede sempre più il campo al concetto ch'essa è malattia come ogni altra, che è lesione del cervello e spesso d'altri organi e che va curata come ogni altra infermità. Come gli stessi Manicomi da luoghi di segreta clausura vanno assumendo sempre più il carattere aperto e libero del comune Ospedale o di Colonia, e si va perfino diffondendo la pratica così umana e razionale, iniziata da oltre un millennio nel villaggio belga di Gheel, ed ora qua e là in Francia e in Italia, dell'*assistenza familiare* degli alienati come sistema di cura.

Finalmente la stessa legislazione ormai attuata in tutti i paesi civili e da pochi anni anche fra noi, che rende obbligatorio il ricovero dei casi di pazzia anche ove non siano assolutamente pericolosi, ma solo bisognosi di cura, facilita le ammissioni, fors'anco al di là di quanto sarebbe indispensabile; poichè contribuisce perfino a quel crescente affollamento degli Asili che preoccupa gravemente gli Enti obbligati per legge al mantenimento degli alienati, e richiede nuovi e più saggi provvedimenti per una migliore ripartizione e coordinazione di soccorsi a questa grande sciagura.

Tutte queste condizioni concorrono ad aumentare notevolmente il numero dei pazzi ricoverati e a far apparire così grave e minacciosa la fiumana della follia, assai più di quanto possa esserlo realmente.

Coefficienti dell'aumento della pazzia.

Certo non si può negare che la vita sociale moderna affrettata e complessa, la lotta sempre più acuta per l'esistenza, colle sue smodate aspirazioni e i frequenti disinganni, che imprimono un'impronta speciale ai deliri, quasi sempre di

persecuzione e di grandezza, dell'epoca moderna, il crescente lavorio dell'organo del pensiero in ogni classe sociale, contribuiscano a stancare il sistema nervoso e a produrre quelle forme così diffuse di esaurimento, ritenute perfino caratteristiche dell'era attuale, che vanno col nome di *Nevrastenie*. Ma questa esauribilità nervosa, che una igiene e terapia più specialmente psichica vale il più spesso ad arrestare e vincere, non è la causa più frequente delle malattie mentali. Altre ragioni, che nulla hanno a che fare col progresso civile, che sono anzi con esso in aperto contrasto, concorrono potentemente alla loro produzione. Una di queste è l'abuso degli *alcoolici*, che è il prodotto non già dell'elevazione del pensiero, bensì di bassa mentalità e di deficiente coscienza, e più domina infatti nei bassi fondi sociali. Esso è il fattore più potente della pazzia e della criminalità, che la civiltà cerca in ogni modo, con misure legislative, con attiva propaganda, di combattere e debellare.

Ed altra cagione potente delle forme più gravi che conducono rapidamente allo sfacelo dell'intelligenza, prima ancora che all'estinzione della vita, è l'infezione *celtica*, che non è certo un prodotto della civiltà, la quale anzi impegna contro di essa fiere e continue battaglie.

E fra noi, e nelle altre Nazioni Latine, causa potentissima di pazzia, è pure l'intossicazione *pellagrosa*, che è l'effetto di ciò che può chiamarsi la negazione della civiltà, la cattiva alimentazione a causa della miseria, con cereali guasti e intossicati, delle classi lavoratrici della campagna.

E queste gravi condizioni morbigene non limitano la loro azione funesta a quelli che ne sono colpiti, ma avvelenando gli elementi germinativi, provocano nei discendenti quelle anomalie organiche e psichiche, che, come l'epilessia, l'isterismo, l'imbecillità morale, adducono e diffondono le forme più gravi di follia e di delinquenza.

Sono adunque condizioni genetiche in aperta opposizione colla civiltà, che mantengono o aumentano le aberrazioni psichiche e che se un fatto dimostrano evidente si è che essa non ha ancora raggiunto quel grado di evoluzione e di penetrazione in tutte le classi sociali, che valga a sopprimere questi potenti fattori della massima fra le sventure umane.

Profilassi della pazzia.

Ma la lotta che la civiltà impegna, con sempre maggior lena, con le armi fornite dalla Scienza e con risultati sempre più meravigliosi, contro ogni altra malattia, e sopratutto per la loro prevenzione, dovrà d'ora in poi indirizzarsi alla *profilassi della pazzia*.

Se il progresso della civiltà e della scienza fece già per le malattie psichiche ciò che l'Igiene moderna ha fatto per le infezioni e i contagi fisici, ha cioè dileguato, coi pregiudizi e le superstizioni, la loro diffusione epidemica nelle masse, esso deve d'ora innanzi inseguirle nelle cause che le mantengono e le diffondono negli individui.

Tema dei più ardui e complessi, poichè alla genesi di esse non concorre, come per altri morbi, una causa unica e ben determinabile, ma un insieme di complicati fattori fisici e psichici individuali e sociali. E poichè ad una efficace prevenzione è necessaria una perfetta cognizione di tutti gli elementi genetici ed un indirizzo uniforme ed universale nella lotta contro la malattia che flagella ogni Nazione, è bene augurato il sorgere di un *Istituto Internazionale*, di cui furon gettate le basi or è un anno in Italia, che, sotto l'alto Patronato del nostro Re, ha l'intento di raccogliere in tutte le parti del mondo e coordinare tutti i dati di fatto, che possono valere a stabilire leggi sicure *sulle cause e la profilassi della pazzia*. Leggi a cui dovranno uniformarsi e l'Igiene fisica e morale, e sopratutto la Scienza e la pratica pedagogica, ed una sana Legislazione sociale.

Poichè indubbiamente, oltre l'attuazione di quelle norme igieniche che valgono a salvaguardare l'organismo umano dalle cause involontarie d'infezione e d'intossicazione, potenti produttori di malattie mentali e nervose, due sono i grandi rimedî di cui possiamo oggi aver chiara visione contro le troppo frequenti aberrazioni morbose dello spirito umano, e che saranno il portato della crescente civiltà, la quale per quella parte che può avere alla loro produzione, sarà rimedio a sè stessa. Una riforma nella educazione, che da un lato valga a formare caratteri saldi, resistenti e ben preparati alle lotte della vita, a correggere negli anormali i cattivi germi ereditari e così a scemare la triste falange dei predisposti, il cui equilibrio instabile si rompe ai primi urti contro gli inevitabili scogli della esistenza, e dall'altro a diffondere nella coscienza popolare benefiche correnti, che, spazzando pregiudizi e male abitudini, siano mezzi immunizzanti contro le cause di degenerazione. E una graduale trasformazione delle condizioni sociali, a cui ci avvia una ineluttabile legge di evoluzione, che, accrescendo il benessere generale, coordinando più equi rapporti fra le varie classi della società, elevando in tutte il livello intellettuale e morale e sopratutto il sentimento dell'umana solidarietà, sopprima le cause più potenti d'intossicazione e d'infezione morale.

E' questo il fine supremo della Civiltà, che nella lotta trionfale contro tutte le forze della natura che si oppongono al benessere dell'Umanità, riuscirà vittoriosa anche nell'aspra battaglia contro tutti gli elementi ostili, che tendono a disgregare ed infrangere quella sintesi sublime delle energie dell'universo che è l'intelletto umano.

I FRIGORIFERI E LA CONSERVAZIONE DELLE CARNI

Le carni congelate in rapporto al problema alimentare

Conferenza tenuta al Collegio Romano la sera del 30 novembre e ripetuta a Genova il 18 dicembre 1907 dal Dott. UBERTO FERRETTI. (1)

L'industria del freddo.

L'industria del freddo, colle sue molteplici applicazioni nel campo scientifico ed industriale, costituisce oggi un fattore economico di così alta importanza, che la trattazione di questo argomento richiede, anche nel nostro paese, la più larga volgarizzazione.

E' ben lontano il tempo in cui il Pallas, celebre esploratore delle regioni nordiche, scopriva più di un secolo fa, alla foce del Lena, il famoso mammouth, conservato dai ghiacci per un periodo più volte millenario; ma la utilizzazione delle basse temperature fatta in modo razionale, è storia di ieri; e presso di noi è cosa talmente ancora nuova e così poco apprezzata, che nelle stesse classi professionali sanitarie ed industriali se ne parla con noncuranza o con diffidenza.

La sua importanza ed il suo avvenire, di esito certo ed indiscutibile, vanno però, malgrado l'apatia dei più, imponendosi dappertutto, e la nostra Italia, che oggi si presenta di difficile conquista a questa nuova applicazione della umana energia, saprà, in poco volger di tempo, apprezzare tutti i beneficî che per essa si presentano e che nel nostro paese sono destinati a risolvere uno dei più gravi problemi di natura economico-sociale.

Voglio riferirmi alla questione gravissima dell'alimentazione, per cui l'Italia sta oggi alla coda di tutte le nazioni di Europa, la quale può essere, almeno in parte, risolta dalla applicazione economica dell'industria del freddo; giacchè essa possiede in sè gli elementi per risolverla, come sarà in seguito dimostrato, quando si tratterà particolarmente delle relazioni dirette ed intrinseche che corrono tra l'industria del freddo, applicata alla conservazione delle carni, ed il problema alimentare.

Basta questo solo accenno ad una delle sue più geniali applicazioni, per porre l'industria del freddo al più alto gradino nella storia delle umane conquiste. La soluzione del problema alimentare è cosa di per sè così grave e così importante, sia come coefficiente sociale, sia come elemento della vita di un paese, che non è certo esagerazione il dire che questa nuova mirabile vittoria della scienza, la quale applica i suoi ritrovati ad una forza della natura, e ne trae i più vantaggiosi risultati per l'umano benessere, costituisce una delle più importanti conquiste dell'uomo nei tempi moderni.

E difatti basta solo accennare che per mezzo del freddo, scientificamente applicato, è possibile di conservare in modo quasi indefinito i prodotti della terra, sia di natura vegetale che animale, e trasportarli dove il bisogno lo richiede, per comprendere come questa nuovissima industria costituisca una potentissima leva nel campo sociale ed economico.

Meccanismo d'azione delle basse temperature.

Le prime osservazioni intorno all'azione del freddo sulla vita organica si possono, a rigor di termini, farle coincidere coll'apparire e colla evoluzione dell'uomo sulla terra, giacchè esso, sebbene empiricamente, si è pur sempre servito dell'azione delle basse temperature, quando cercava di sottrarre all'ambiente atmosferico esterno le derrate che voleva conservare, ed usufruiva a tal uopo delle grotte e delle caverne nei tempi preistorici e degli ambienti più freddi delle sue abitazioni, nel periodo della sua civiltà.

La storia delle osservazioni e degli esperimenti razionali risale alla prima metà del secolo scorso: nel 1834 un inglese, il Perkins, costrusse una macchina frigorifera ad etere; un americano, il Nice, impiantò nel 1856 una ghiacciaia per la conservazione di prodotti alimentari; nel 1874 Carlo Tellier perfezionò il sistema meccanico della produzione del freddo, adottando il metodo della compressione e successiva espansione dell'aria atmosferica, da cui ebbe veramente origine quello perfezionato dei moderni frigoriferi; che si valgono per la produzione del freddo del principio della compressione ed espansione dei gas, al quale hanno dato largo impulso, nel suo progredire, gli studi e la mirabile scoperta del Linde sulla liquefazione dell'aria.

La produzione, a volontà, di basse temperature, ottenute meccanicamente, raffreddando l'aria degli ambienti, ha posto il metodo del freddo

(1) Le figure che illustrano la presente conferenza sono tolte dal volume dello stesso autore « ***Il freddo artificiale e le sue applicazioni*** » in corso di stampa presso la Società Editrice Laziale.

secco al di sopra di tutti gli altri e specialmente di quello che si basava sulla conservazione mediante il ghiaccio.

Il punto di partenza delle osservazioni pratiche, e degli studi che ci hanno portato all'industria dei frigoriferi, fu, è vero, quello della conservazione naturale mediante il ghiaccio; ma se la scoperta del Pallas indirizzò le menti alla investigazione del modo onde arrivare alla conservazione dei prodotti del suolo col mezzo del freddo; se i primi esperimenti sulla conservazione delle derrate alimentari vennero fatti col ghiaccio, oggi non si può più nemmeno parlare di questo metodo di conservazione, il quale è assolutamente controindicato sia dal lato meccanico, che igienico, che economico.

Difatti, rispetto al meccanismo della conservazione, si deve convenire che il ghiaccio ha il grave inconveniente di dare un eccesso di umidità, giacchè i prodotti assorbono ampiamente, per mezzo della loro superficie di contatto, l'acqua del ghiaccio fondente; mentre rispetto all'igiene, se si tratta del ghiaccio cosidetto « cristallino » che viene ottenuto con l'impiego di acqua distillata, esso ci da affidamento di purezza e quindi di innocuità, mentre, se è di provenienza naturale, contiene tutta una flora microbica, che si sviluppa sui prodotti messi in conserva nel ghiaccio, non appena vengano sottratti all'azione della bassa temperatura. Rispetto alla questione economica poi, basta solo l'enunciazione, giacchè si comprende « a priori » l'ingente quantità di ghiaccio, e quindi la notevole spesa, che occorrerebbe per conservare le derrate alimentari per un lungo periodo di tempo, sia durante una traversata di mare, sia nei luoghi di deposito, nei magazzini, ecc.

A questo punto ci occorre di conoscere il meccanismo d'azione, per cui le basse temperature che, a nostra volontà, otteniamo nelle conserve dei nostri prodotti, impediscono la loro putrefazione e ne garantiscono la inalterabilità per un periodo di tempo quasi indefinito.

L'applicazione del freddo, a scopo scientifico, da cui mosse poi verso il grande e fecondo campo dell'industria e dell'economia, risale agli studi di Pasteur sui microbî e sul loro comportamento verso gli agenti fisici. Il substrato, su cui si agita la vita visibile del nostro pianeta, è composto di esseri microscopici, i microbî, che a volte sono essi stessi elementi di vita, come quando intervengono nei complessi processi delle fermentazioni dalle quali noi abbiamo parecchie bevande ed alcuni cibi; mentre altre volte, o concorrono al disfacimento delle sostanze organiche, producendo quel fenomeno di decomposizione degli elementi il quale viene detto putrefazione; o si rivelano come agenti patogeni, attaccando gli organismi in tutte quelle forme morbose, patologicamente definite come infettive. Quale che sia l'azione complessa di questi fenomeni biologici, prodotti dai microbii, osserviamo ora invece il rapporto che intercede fra la temperatura e la vita di questi esseri infinitamente piccoli.

In generale il loro sviluppo oscilla da 4°-5° C. fino ai 40°-50°: per alcuni una temperatura bassa è la condizione più favorevole, mentre per altri lo è una alta: le alte temperature, e specialmente il vapore sovrariscaldato, uccidono qualunque germe ed anche le spore più resistenti, come quelle del carbonchio: il freddo, invece, mentre ha un'azione inibitoria sulle loro funzioni vitali, non li uccide nemmeno alle straordinarie temperature che si possono ottenere mercè l'impiego dell'aria liquida; dimodochè posti in condizioni favorevoli di ambiente, riacquistano la facoltà di moltiplicarsi e di riprodursi. Durante questo tempo però la loro vita è sospesa e quindi essi non si trovano più in condizione di prender parte a quei complessi fenomeni biologici, da cui hanno luogo tante manifestazioni vitali.

Se non si ottiene quindi una perfetta sterilizzazione dei microbî, nel senso assoluto di distruzione, si ha però l'arresto di ogni loro funzione.

Questo principio applicato alla conservazione dei prodotti alimentari, fa sì che essi possano mantenersi inalterati per un tempo quasi indefinito, che possiamo prolungare od interrompere a nostra volontà.

Le macchine frigorifere.

La produzione del freddo secco, mediante la refrigerazione dell'aria ambiente, si ottiene con meccanismi che utilizzano la compressione e la espansione dei gas. Il principio, come si vede, è abbastanza semplice e le macchine che servono a produrre il freddo, in queste condizioni, si compongono essenzialmente di tre parti: il *compressore*, il *condensatore*, il *refrigerante* od *evaporatore* od *apparecchio utilizzatore del freddo*.

Il *compressore* è la parte principale e la più importante di una macchina frigorifera. Esso è generalmente rappresentato da una pompa verticale od orizzontale a semplice o a doppio effetto, azionata da un motore o da una trasmissione, in cui il gas utilizzato per la produzione del freddo viene compresso.

Dopo la compressione il gas passa nel *condensatore*, che consta per lo più di una serie di tubi, disposti generalmente a serpentino. Prescindendo dalla specie di gas utilizzati e dai varii sistemi cui essi danno luogo, ecco la descrizione schematica di un condensatore. Esso è formato da una serie di tubi di vario diametro, riuniti fra loro da curve. Detti tubi sono in qualche sistema (Lebrun) provvisti nell'interno di eliche, che assicurano una utilizzazione razionale della superficie di contatto. Uscendo dal compressore

il gas va nella parte più alta del condensatore, dove si raffredda e si liquefa, sia per l'azione di una corrente d'acqua, che arriva alla parte superiore dell'apparecchio e che si distribuisce a pioggia sui vari elementi del condensatore (sistema a « circolazione d'acqua » *ruissellement*) sia per l'azione dell'acqua in cui il condensatore è completamente immerso (sistema « ad immersione »).

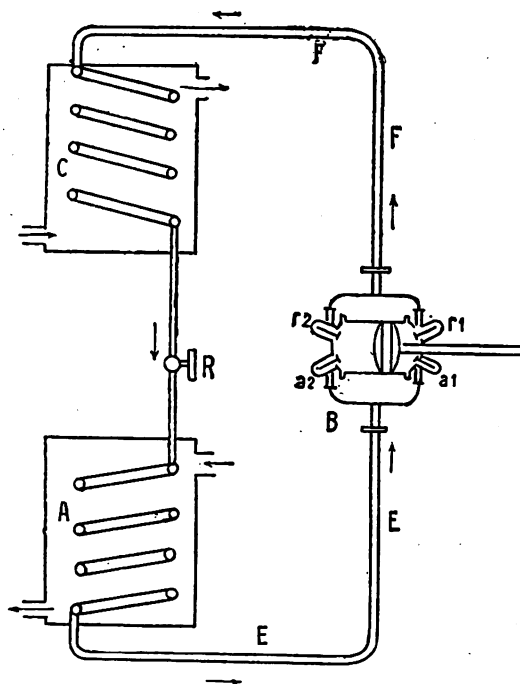



Fig. 1. — Schema di funzionamento di una macchina a compressione di gas. — B Compressore. — C Condensatore. — A Refrigerante. — R Rubinetto — F, E Via seguita dal gas. — a^1 a^2 valvole aspiranti del compressore. — r^1 r^2 valvole prementi del compressore.

Il gas (qualunque esso sia) dopo di esser stato compresso nel compressore B per la via F (secondo la freccia) va nel condensatore C, dove è liquefatto; di qui, per mezzo del rubinetto R, passa nel refrigerante A, in cui evaporando produce il voluto abbassamento di temperatura. Dal refrigerante per la via E (secondo la freccia) il gas ritorna nel compressore e si ripete il ciclo di azione sopra detto.

Nelle macchine in cui il condensatore è « a circolazione d'acqua », questa in alcuni tipi (Lebrun), viene ricondotta in basso di ogni tubo da chiudende, che formano una superficie bagnata assai grande, assicurando così una fortissima evaporazione.

Il *refrigerante*, infine, che è la parte del frigorifero destinata a produrre il freddo, è generalmente formato da una serie di tubi a serpentino immersi in un bagno d'acqua, in cui il gas liquefatto evapora e ritorna allo stato gazoso, assorbendo una quantità di calore quasi uguale a quella che ha prodotto nel condensatore. Siccome questo fenomeno cagionerebbe la congelazione dell'acqua, occorre adoperare soluzioni incongelabili o che non congelino che a bassissime temperature, sempre in qualsiasi modo al disotto del limite massimo a cui viene destinato il frigorifero. Queste soluzioni, cosidette incongelabili, (generalmente di cloruro di calcio o di sal marino, le quali non congelano che a 10° e a 20°), vengono poi, secondo alcuni sistemi, portate, per mezzo di tubi, negli ambienti che si vogliono raffreddare; mentre in altri, e sono i migliori per la conservazione delle derrate alimentari, si opera direttamente il raffreddamento dell'aria atmosferica, facendola passare attraverso una delle miscele incongelabili sopra dette, preferibilmente il cloruro di calcio, il quale risponde anche al triplice scopo di lavare l'aria, di privarla del suo eccesso di umidità e di depurarla dei germi che contiene, per poi distribuirla negli ambienti da refrigerare.

Un terzo sistema è quello che impiega direttamente l'azione dei gas, senza l'intermediario della miscela incongelabile: questo, però, di contro ad una lieve economia nell'impianto, offre il pericolo di fughe attraverso i tubi e non permette che difficilmente la graduazione della temperatura.

Ecco in brevi parole un cenno delle parti componenti una macchina frigorifera e del suo meccanismo d'azione, il quale è, in linea di massima, uguale per tutti i sistemi, che già cominciano a divenire numerosi e di cui brevemente esamineremo il valore; soggiungendo che oggi, per la produzione del freddo, vengono impiegati quasi esclusivamente i gas, e che le macchine ad aria e ad assorbimento sono, si può dire, completamente in disuso.

Quali sono i gas adoperati per la produzione del freddo e quale di essi presenta i migliori requisiti di convenienza e di sicurezza?

Vi sono oggi molte case industriali che fabbricano frigoriferi e che adoperano vari gas per i loro apparecchi, ma si può dire che, fino a poco tempo fa, fossero in prevalenza il sistema ad ammoniaca adoperato specialmente dal Lebrun di Nimy le Mons e quello ad anidride solforosa utilizzato dalla Società francese Raoul Pictet. Oggi invece sta per prevalere quello ad acido carbonico, che alla mitezza del prezzo di acquisto accoppia il vantaggio di una assoluta innocuità, in confronto dei due gas anzidetti; i quali, oltre alla loro tossicità possono, specialmente il gas ammoniaco, attaccare varie specie di metalli, costringendo così la fabbricazione degli apparecchi in una cerchia di materiali, sui quali essi non possano esercitare alcuna azione dannosa.

I vantaggi quindi che presenta l'impiego dell'acido carbonico compensano le maggiori difficoltà di condensazione, giacchè occorrono da

50 a 60 atmosfere di pressione e la necessità di adoperare materiali più resistenti.

Siccome ai più potrà parere strana l'asserzione dell'assoluta innocuità dell'acido carbonico sulle vie respiratorie, riporto brevemente quello che il prof. Ruata — dell'Università di Bologna — dice a questo proposito. « L'acido carbonico è « inodoro ed assolutamente innocuo per la respi« razione, perchè, contrariamente alla credenza « popolare, *non è affatto tossico*. L'atmosfera ne « può sciogliere al massimo il 10 % ed anche in « queste proporzioni — mai realizzatesi in pratica, « nemmeno nei casi più sfavorevoli — non pre« senta alcun inconveniente. »

Ecco difatti quanto scriveva al riguardo un grande igienista tedesco, il Pettenkoffer: « Se si «paragonano i sintomi provocati dalla respirazione « di una quantità relativamente insignificante di « ammoniaca ai risultati delle esperienze di Em« merich — durante le quali 10 persone furono « sottomesse ad una atmosfera contenente il 10 % « di acido carbonico, senza che alcuna di esse ne « fosse incomodata — non possiamo a meno di « sorridere quando si sente dire che il funziona« mento delle macchine ad acido carbonico è più « pericoloso di quelle ad ammoniaca, perchè i fatti « dimostrano precisamente il contrario ».

Fatta questa breve e necessaria digressione, ricorderò come oggi le principali fabbriche che costruiscono macchine frigorifere ad acido carbonico, siano quelle Inglesi e fra esse, come più note, le case Hall e West. In Italia, in cui questa industria, sebbene iniziata di recente, conta vari rappresentanti, abbiamo la Fonderia del Pignone a Firenze, la Casa Barbieri a Castelmaggiore ed infine recentissima la fabbrica Italiana di Frigoriferi di Torino, le quali tutte costruiscono i loro apparecchi col sistema ad acido carbonico.

In Francia Douane ha utilizzato il cloruro di metile, scoperto da Vincent, che lo ottenne per scomposizione dal cloridrato di trimetilamina, e che è divenuto un prodotto industriale. Questo gas pare che presenti grandi vantaggi, che però non si sono fino ad oggi convenientemente potuti apprezzare, perchè l'uso di questi apparecchi frigoriferi è abbastanza limitato. Aggiungo infine che le macchine frigorifere, adottate nei piroscafi, per il trasporto delle carni congelate ed altre derrate animali e vegetali, e quelle che servono per i vagoni frigoriferi, in uso specialmente nella Russia, rispondono anche esse ai tipi ed ai sistemi sopra menzionati.

I frigoriferi e la conservazione delle sostanze di natura organica.

Col sistema dei frigoriferi abbiamo visto che non solo si può produrre il freddo secco, graduando la temperatura a volontà, ma che, facendo filtrare l'aria attraverso adatte soluzioni, si ottiene il notevolissimo risultato di sterilizzarla, eliminando i germi che in essa si possano trovare.

Ed ecco che noi entriamo nel gran campo dell'igiene, la quale dall'industria dei frigoriferi si avvantaggia grandemente nella esplicazione dell'opera sua di preservatrice della salute.

Esperimenti molteplici sia nei laboratorî, sia nelle contingenze della pratica, hanno dimostrato la grande superiorità dei frigoriferi sopra tutti gli altri metodi fin qui adoperati per la produzione del freddo; giacchè il lavoro che essi fanno per raffreddare gli ambienti è accomunato a quello della purificazione dell'aria, dimodochè si arriva al risultato, una volta considerato quasi insperabile, di ottenere con tal mezzo l'asepsi degli ambienti, le cui destinazioni molteplici ci danno ragione delle numerose applicazioni cui può dar luogo l'industria dei frigoriferi.

Ma se, nell'ambito dell'igiene applicata, questo metodo si presenta come il più razionale ed il più fecondo di utili risultati, esso trova la sua maggiore utilizzazione nel campo economico, dove serve alla esplicazione delle più svariate industrie.

Tralasciando di parlare di tutto ciò che ha riferimento alle applicazioni industriali, propriamente dette, esaminiamo la questione dal lato della conservazione dei prodotti del suolo, sia come mezzo per mantenere inalterate le loro qualità intrinseche, in relazione coi bisogni del consumo locale; sia come mezzo per poterli trasportare, dal luogo di origine, là dove la scarsezza di produzione ne fa risentire maggiormente il bisogno.

Eccoci quindi nel campo economico, di cui questa industria viene a costituire uno dei più importanti coefficienti ed il fattore più vantaggioso, giacchè essa permette la internazionalizzazione della domanda e dell'offerta, e funziona da gigantesco calmiere per la equa distribuzione dei prodotti della terra in tutto il mondo.

Il Morris fino da più di 30 anni or sono intravedeva la soluzione di questo grave problema, affidata alla industria del freddo: « Non vi sarà « più spreco di nulla, egli diceva; le varie parti del « mondo si scambieranno i prodotti di prima « necessità: la sovrabbondanza di un paese ripa« rerà alla insufficienza di un altro: il raccolto « esuberante di un anno servirà per supplire agli « anni di carestia, giacchè il freddo impedisce « ogni alterazione ».

Ed ecco che il freddo, fino a pochi anni or sono considerato solo sotto l'aspetto di incresciosa manifestazione atmosferica, è divenuto una potente leva industriale ed economica e uno dei più importanti coefficienti della distribuzione della ricchezza sulla terra. Oggi che dall'America del Sud. dalle Pampas dell'Argentina, ven-

gono in Europa giornalmente i bei quarti di carne congelata, in cui le razze migliorate si alternano dai Durhams agli Herefords, quanto non ci sembra lontano il tempo in cui quella enorme produzione veniva quasi completamente sprecata sul luogo, senza che l'interesse economico del paese se ne avvantaggiasse per nulla e l'industria zootecnica facesse alcun passo in avanti sulla via del progresso! Eppure è storia di ieri e a noi già sembra tanto lontana!

Il freddo artificiale trova così la sua più proficua applicazione alla conservazione dei prodotti della terra, siano essi di natura vegetale che animale.

I cereali possono essere sottratti alle mille alterazioni che vengono in essi prodotte dagli agenti esterni, tanto fisici che chimici, che dai parassiti. Le bevande, il vino, la birra, i liquori, oltre ad avere una razionale conservazione, vengono dalla applicazione del freddo, graduato in quella giusta misura che il genere e la qualità di essi richiedono, migliorati e corretti dalle alterazioni che per avventura si fossero in essi architettate.

L'industria del latte, del burro, del formaggio, quella della sericoltura e dei fiori, quella delle frutta fresche, quale mirabile impulso non hanno risentito dalla felice e razionale applicazione del freddo artificiale; per cui le loro qualità intrinseche si sono avvantaggiate e si è reso possibile trasportare dall'Australia migliaia di quintali di burro, dall'America del Nord il latte congelato purissimo, da tutti i luoghi, dove la feracità del suolo ne permette lo sviluppo, quelle frutta esotiche meravigliose, finora inaccessibili alla maggior parte dei luoghi di consumo, ed oggi divenute oggetto di comune commercio in quei grandi mercati di Europa, dove la potenza del traffico e la perfezione dei mezzi di conservazione raccolgono i prodotti di tutte le parti del mondo!

Questo rapido sguardo alla molteplicità dei risultati, cui dà luogo, in tutti i rami delle industrie, l'applicazione del freddo artificiale, ci dimostra come gli entusiasmi di coloro, che avevano da tempo preconizzato il suo avvenire come un successo sicuro, siano stati assai bene giustificati.

L'industria del freddo ha risolto molti problemi di natura commerciale ed è destinata, e si appresta, a risolvere il più grave di essi nel campo economico sociale, voglio dire quello dell'alimentazione, specialmente in riguardo al consumo della carne.

La conservazione delle carni, mercè il refrigeramento ed il congelamento, mentre costituisce una industria colossale, da cui molte altre affini si avvantaggiano e fioriscono, ci pone sulla via della risoluzione di una questione essenzialmente sociale, a cui le classi dirigenti di ogni paese debbono dare tutti i pensieri e le migliori energie per risolverlo.

La conservazione della carne.

La prima applicazione industriale per ottenere il freddo secco, mediante un meccanismo che utilizzasse il principio della compressione e successiva dilatazione dei gas, ho già detto che, per tacere di altri, si può farla risalire a Tellier, che inspirandosi alla nota scoperta del Faraday, dell'abbassamento di temperatura prodotto dalla evaporazione dei gas, costrusse nel 1874 il primo frigorifero.

Poco dopo si volle applicare questo ritrovato al trasporto delle carni dall'America del Sud in Europa e gli esperimenti furono coronati dal più completo successo: da quel momento una catena non interrotta di comunicazioni fra il nuovo ed il vecchio mondo, conduce incessantemente nei

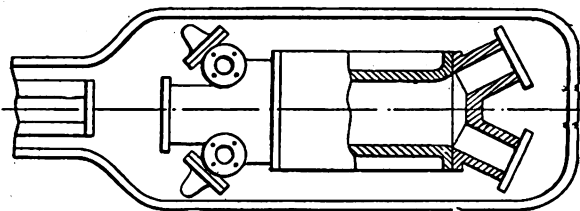



Fig. 2 - Sezione del piano di un compressore ad ammoniaca (sistema Linde).

paesi d'Europa i prodotti esuberanti che le due Americhe e l'Australia distribuiscono dove la domanda li richiedano.

Sono pochi anni che l'industria di congelare le carni, allo scopo di conservarle, si è veramente affermata e pure in questo non lungo periodo di tempo il sistema si è messo alla pari degli altri metodi di conservazione, superandone alcuni e gareggiando perfino col calore, dal quale si erano finora avuti i risultati più perfetti. Difatti col calore si ottiene la conservazione indefinita del prodotto; ma questo, in seguito alla sua azione, perde parte delle sue qualità organolettiche e chimiche, giacchè in effetto subisce una completa cottura; quindi si tratta sempre di un alimento che per il consumatore non ha più i caratteri della derrata fresca. Inoltre, per il costo dei procedimenti che si impiegano per la confezione della carne in scatole, per lo scarto delle ossa e di tutti i cascami, per altre perdite, ecc., la carne conservata mercè le alte temperature viene a costituire un alimento di carissimo prezzo, generalmente poco accetto per il suo gusto alla grande maggioranza dei consumatori e che non può mai, sul mercato, colmare le grandi lacune lasciate dalla insufficienza della produzione locale.

Col sistema della congelazione si risolve il

doppio problema di conservare la carne, in modo che nulla ha da temere dal confronto di altri sistemi (disseccamento, salagione, calore umido, ecc.,) e di poter portare sui mercati, che ne fanno richiesta, una carne sempre fresca e che, per le condizioni dei luoghi da cui viene importata, può non solo vittoriosamente lottare colle carni fresche di origine locale, per le sue qualità intrinseche, ma può servire anche da calmiere per la mitezza del suo costo; specialmente se la sua affluenza nei luoghi della domanda sarà favorita da speciali agevolazioni nei trasporti e nella misura dei dazi di introduzione.

Refrigerazione e congelamento.

La conservazione della carne per mezzo del freddo ha due distinte applicazioni: la refrigerazione ed il congelamento, le quali differiscono nella misura della temperatura a cui si assoggetta il prodotto.

Alla temperatura di 1° a 6° C. sopra lo zero i prodotti animali, come carne, polli, pesci, ecc., subiscono quel raffreddamento che permette la loro conservazione per i bisogni del commercio locale e che ne migliora le qualità commestibili, come vedremo meglio parlando dell'applicazione dei frigoriferi ai mattatoi. Se la temperatura invece si fa discendere a 10° e a 15° C. si otterrà una vera congelazione ed i prodotti sottoposti a questo trattamento avranno una conservazione quasi indefinita.

La carne, per poter utilmente subire il processo di raffreddamento, che deve garantire la conservazione temporanea (*refrigerazione*) o permanente (*congelamento*), deve essere sottoposta gradualmente all'azione della bassa temperatura, avendo cura che questa abbia un certo grado igrometrico, che deve esser sempre in relazione colla natura del prodotto da raffreddare, giacchè se l'umidità fosse in eccesso si formerebbe un deposito per precipitazione sulle sostanze che si vogliono conservare, mentre una soverchia secchezza dell'aria produrrebbe una superficiale essicazione dei prodotti.

Il processo di refrigerazione, richiede una preparazione speciale:

1° una evaporazione o trasudamento, in cui la carne macellata è raffreddata lentamente a 5° C. in una buona corrente d'aria dove si dissecca. Questa operazione si compie generalmente in una camera speciale detta anticamera, di cui la temperatura è sempre mantenuta a 6° C. La carne vi deve rimanere per 10-12 ore;

2° la refrigerazione, propriamente detta, che si effettua nelle camere fredde, la cui temperatura è mantenuta fra 1° e 4° C. con un grado igrometrico di 75: la ventilazione deve esser perfetta.

La refrigerazione esige quasi 40 ore per essere completa: la conservazione è di circa 6 settimane al massimo. La carne, uscita dal frigorifero, sopporta bene il trasporto e l'esposizione nella bottega del macellaio; solo perde una parte del proprio peso, che si può ragguagliare al 5-6 % nello spazio di un mese; il che non è molto superiore, a meno che non sia uguale, alla perdita che subiscono le carni fresche.

La preparazione delle carni congelate differisce dal procedimento ora detto in quanto che esse, dopo di aver subìto il necessario prosciugamento, vengono sottoposte all'azione di basse temperature, le quali vanno da 6° a 15° C. a seconda che si voglia praticare la congelazione lenta, per cui occorrono 10-12 giorni, o quella rapida che si ottiene in 4-5 giorni.

Le carni congelate vengono poi mantenute o nelle stive di vapori frigoriferi o nei magazzini frigoriferi, alla temperatura di 5° 6° C. e quando si vogliono adibire alla vendita e al consumo, si fa loro subire il processo inverso, provocando il graduale scongelamento, che deve avvenire in un locale bene aerato, per evitare la condensazione alla superficie.

I frigoriferi nei mattatoi.

Dati gli ottimi risultati che si hanno mercè la refrigerazione, sia rispetto alla conservazione temporanea delle carni, sia per ottenere una completa e migliore frollatura, che molte volte nei paesi caldi non si può raggiungere perchè la stagione caldo-umida provoca la sollecita decomposizione, l'impianto dei frigoriferi nei mattatoi è divenuto una necessità igienica ed industriale. Senza addentrarmi nell'esame dei vantaggi igienici che arreca il frigorifero alla funzionabilità della parte sanitaria del mattatoio, ricordo però che, oltre ad ottenersi in esso una perfetta ed omogenea maturazione della carne, favorendo quei fenomeni biologici o di *autolisi*, che costituiscono ciò che noi diciamo *frollatura*, cioè la trasformazione di essa da dura, tigliosa ed insipida in alimento tenero e saporoso; realizza pur anche importanti vantaggi rispetto alla distruzione di alcuni vermi parassiti trasmissibili all'uomo del genere delle Tenie, per cui i rispettivi cisticerchi vengono, secondo le ultime esperienze, distrutti dalle basse temperature; e quindi le carni *panicate* possono essere sterilizzate nei frigoriferi, senza far loro subire il processo della cottura e della lavorazione entro i mattatoi; per cui il commercio verrebbe a risentirne una notevole utilità. E bisogna aggiungere che il frigorifero rappresenta eziandio un fattore economico di ragguardevole importanza, in quanto che permette la macellazione di tutti quegli animali che, in difetto, si debbono conservare nelle stalle, con una perdita giornaliera di peso non indifferente, oltre alle spese ed ai rischi delle malattie infet-

tive e delle disgrazie accidentali; nel mentre che tale sistema, della macellazione e temporanea conservazione nei frigoriferi di importanti partite di animali, avrà anche l'azione di un calmiere locale, che le amministrazioni comunali potranno sempre adottare quando occorra, nell'interesse dei più, arrestare la sfrenata speculazione dei negozianti e degli incettatori.

In Germania quasi tutti i mattatoi sono provvisti di frigoriferi, costruiti secondo i migliori perfezionamenti dell'industria, e sono impiantati tanto ne macelli di grande traffico, quanto in quelli di piccole città, come risulta dalle statistiche che ci danno i frigoriferi in 38 città inferiori a 10 mila abitanti.

Non solo, ma è talmente compreso in quella nazione, che oggi è alla testa di tutti i progressi igienici e scientifici, il concetto della utilità di tali impianti, che recentemente l'Amministrazione giudiziaria Superiore di Berlino decideva, in merito alla causa intentata da un macellaio alla città di Colonia « che in conformità della « legge sui macelli, gli impianti frigoriferi sono « da considerarsi come *parte integrante necessaria* « di un pubblico mattatoio... e che quindi il Co- « mune è obbligato di fornire e di mantenere il « pubblico macello adatto e corrispondente ai « bisogni locali ».

Di fronte al progresso ed ai benefici che si sono ottenuti in Germania ed in altri paesi, che cosa abbiamo fatto noi in Italia? Nulla o meno che nulla. I mattatoi delle nostre grandi città, meno forse qualche unica eccezione, sono completamente sprovvisti di questi impianti così utili e necessari; ed anche il più importante mattatoio d'Italia, quello di Roma, opera grandiosa e che ha costato più di 10 milioni, è privo del frigorifero, che in detta città, soggetta per la maggior parte dell'anno ai venti di scirocco, sarebbe maggiormente necessario; nè, almeno a quanto mi consta, si pensa per ora a costruirlo.

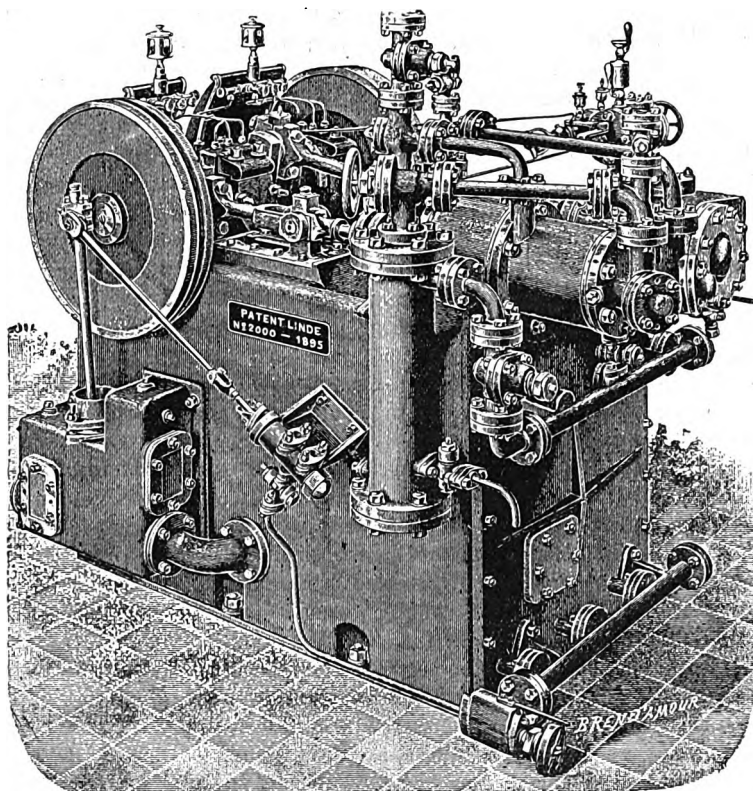



Fig. 3. — Macchina frigorifera marina ad ammoniaca (sistema Linde).

E' una vera follìa che domina i concetti a cui si inspirano le autorità amministrative e sanitarie del nostro paese, e non si sa comprendere come ancora oggi, nella costruzione di nuovi mattatoi, non si provveda a questa parte del funzionamento igienico-sanitario, che rappresenta, oltre ad una assoluta utilità, una vera economia; giacchè è dimostrato come la refrigerazione permetta che la carne, anche nei più forti calori, possa essere mantenuta, all'uscita dal frigorifero, per un tempo maggiore che non la carne macel-

lata di fresco. Cade così, per questa dimostrazione, la volgare errata credenza di coloro che ritengono che la carne, in qualsiasi maniera raffreddata, quando si toglie all'azione delle basse temperature, vada rapidamente in putrefazione.

Questo fatto, dice il Ruata, che può sembrare a prima vista assurdo, si spiega invece assai facilmente. Durante l'estate la carne tenuta alla temperatura dell'ambiente, che è in media di 20°-25° C. si raffredda lentamente dall'*esterno* all'*interno:* se però il raffreddamento è troppo lento, ovvero, da una circostanza qualunque, come un perturbamento atmosferico, viene ritardato, nelle parti interne ancora calde ha luogo un processo di putrefazione, che spesso si avverte al gusto, specialmente vicino all'osso. Invece, se la carne appena mattata si pone in una camera raffreddata a 3° C. e ventilata, tutta la massa si raffredda rapidamente, escludendosi così qualsiasi putrefazione. Più tardi, tolta dal frigorifero, e portata in negozio, la temperatura della carne torna ad elevarsi a poco a poco, dall'*esterno* all'*interno*, cagione per cui vicino all'osso non potrà verificarsi alcuna putrefazione, prima che sia già cominciata alla superficie; ma questa, in grazia alla ventilazione, ha perduto la sua umidità, i meati della carne ripieni di liquido si sono rinchiusi, e si ha così una specie di strato superficiale, poco permeabile, che protegge dall'alterazione gli strati sottoposti. Numerose esperienze comparative hanno dimostrato che, nel cuore dell'estate, la carne raffreddata si conserva in negozio fino a due giorni più a lungo di quella macellata di fresco.

Da quanto precede si vede chiaramente quanto sia grande la somma di utilità igieniche ed economiche che il sistema del refrigeramento delle carni produce agli interessi locali del consumatore e del commerciante; e non vi ha dubbio che l'idea di servirsi poi del congelamento, per conservare la carne per un periodo molto più lungo ed in maniera assai più stabile, non sia sorta come logica conseguenza dei vantaggi ottenuti colla refrigerazione.

Il commercio delle carni congelate.

Il congelamento applicato su larga scala nei paesi che hanno una forte esuberanza di produzione di animali da macello (bovini ed ovini), ha dato luogo a due grandi e prospere industrie: quella dei frigoriferi e quella dei trasporti. Oggi nelle due Americhe, nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nell'Africa del Sud i frigoriferi si contano in numero assai rilevante e nella Repubblica Argentina, il paese del nuovo mondo nel quale, oltre a tanti interessi, l'Italia ha una quantità così ragguardevole dei suoi figli, i frigoriferi che fino al 1882 erano una cosa assolutamente sconosciuta sono in numero di 8 nella sola provincia di Buenos Aires e congelano annualmente più di ½ milione di bovini ed oltre 3 milioni di ovini.

Ecco, secondo le cifre che dà il Baldassarre, il computo esatto degli animali congelati in un anno dai « *frigorificos* » che attualmente funzionano in quella provincia.

		bovini	ovini
Frigorifero	Campana .	106,496	739,198
»	La Negra .	28,023	507,068
»	La Palmas .	92,301	871.485
»	La Blanca .	38,253	268.353
»	Cuatreros .	38.253	347.748
»	La Plata .	113,224	367.733
»	P. Zarate .	14.380	33.830
»	Argentino .	26,700	128.900
	TOTALE .	509,380	3.264.315

Sulle rive del Plata il primo frigorifero fu costruito nel 1883 dalla « *River Plata Fresh Meat Co* » e l'anno dopo sorse il « *The La Plata Cold Storage Co.* » ed io riporto qui, in brevi parole, la descrizione che il Baldassarre dà del modo di preparazione della carne nel « *frigorifico La Plata* ».

Gli animali bovini ed ovini, egli dice, provenienti da località diverse ed acquistati con criteri speciali (scegliendo cioè gli animali che sono in perfetta salute ed in buono stato di carne e scartando quelli troppo grassi) sono mantenuti prima della macellazione nei terreni annessi allo stabilimento, dove vengono sottoposti alla visita quotidiana di un veterinario.

L'uccisione si esegue o colla puntura del midollo allungato o con un colpo di martello alla fronte. Immediatamente dopo si dissanguano col taglio dei vasi del collo, prima o dopo la sospensione degli animali cogli arti posteriori, per mezzo di ganci tirati in alto da catene scorrenti in carrucole.

L'operazione dell'uccisione, del dissanguamento, dello scorticamento, dello squartamento dell'asportazione della testa, delle estremità delle viscere, ecc., è fatta da operai diversi, ciascuno dei quali ha una determinata mansione. Questa divisione del lavoro porta con sè una grande rapidità e la maggiore precisione in tutte le operazioni. Ogni bovino viene diviso in due metà, le quali dopo che sono state lavate ben bene ed asciugate con pezze di tela, per mezzo di carrucole, che scorrono su guide di ferro fissate al soffitto, sono allineate in ambienti speciali o spinte nell'interno della camera rinfrescante.

Le carni, tanto dei bovini che degli ovini, dopo che hanno subìto la visita del veterinario e del classificatore, il quale le divide in sei categorie cioè: *molto speciale*, *speciale*, *molto buona*, *buona*, *regolare*, *difettosa*, sono lasciate asciugare all'aria libera oppure portate nelle camere rinfrescanti, dove, come ho già detto, debbono subire l'azione dell'asciugamento, che viene ottenuto per mezzo

di un ventilatore. Dopo ciò le carni vengono sottoposte alla congelazione secondo il noto procedimento.

L'Australia, la Nuova Zelanda, l'America del Nord, in cui sorgono numerosi stabilimenti frigoriferi, inviano in Europa, insieme all'Argentina ed all'Uruguay, delle centinaia di migliaia di tonnellate di carne, di cui la maggior parte è destinata all'Inghilterra. Difatti in questa nazione, in cui il denaro non fa difetto, in cui l'industria zootecnica rappresenta uno dei coefficienti più importanti del suo commercio interno ed esterno, non si è avuta alcuna difficoltà di accettare, col consumo delle carni congelate, la soluzione del problema della deficienza di carne da macello.

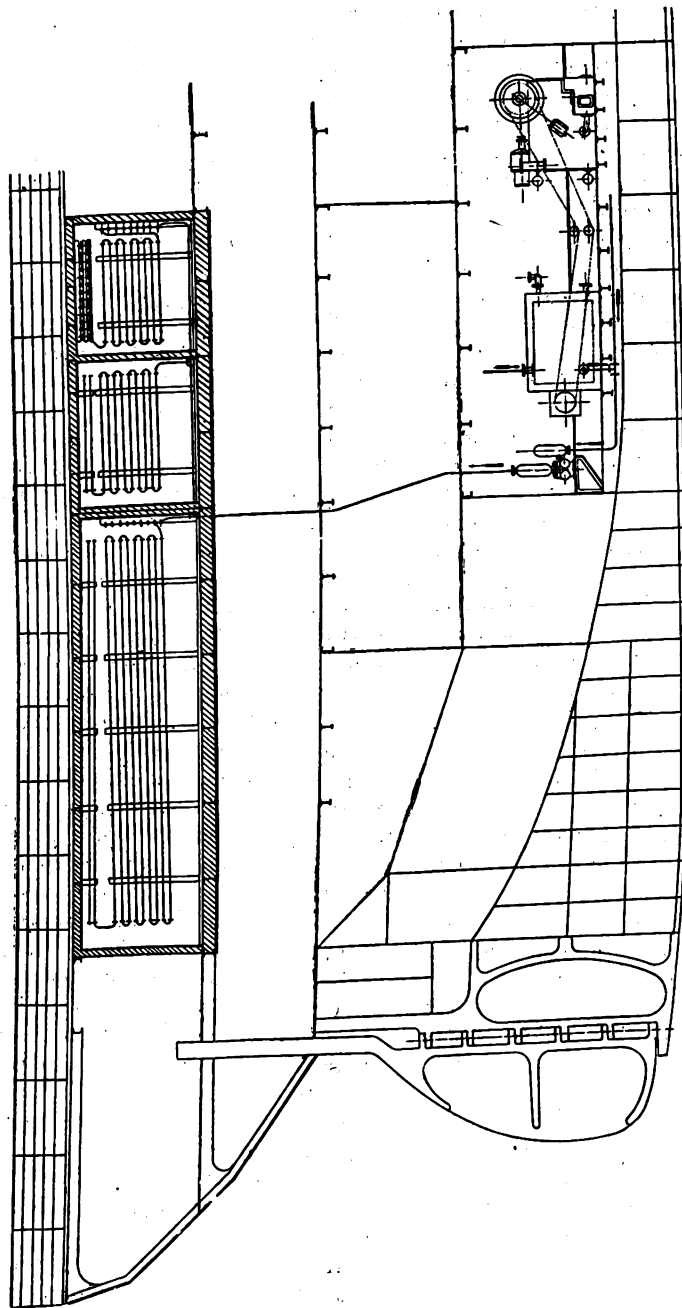



Fig. 4. — Implanto frigorifero in un piroscafo. — Nella stiva si trova il macchinario che produce il freddo, e sotto coperta le camere fredde in cui circolano le batterie dei tubi.

L'introduzione della carne congelata in Inghilterra risale a poco di più di 20 anni ed oggi

ha assunto una importanza tale, che si può ragguagliare a circa ½ milione di tonnellate il movimento di importazione.

La sola Casa Weddel ha impiegato, nel 1905, 172 vapori per questo colossale trasporto.

Ecco alcune cifre sulla introduzione di carne congelata e refrigerata nel Regno Unito durante il 1905.

Montoni provenienti dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dall'Argentina e dall'Uruguay. Capi n. 5,243,261.

Agnelli provenienti dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dall'Argentina. Capi n. 3,032,953.

Bovini congelati provenienti dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dall'Argentina e dall'Uruguay. Quarti n. 1,267,872, corrispondenti a circa 119,343 tonn.

Bovini refrigerati provenienti dagli Stati Uniti, dal Canadà e dalla Repubblica Argentina tonn. 162,000.

Dinanzi all'eloquenza di queste cifre non vi è certamente bisogno di ulteriori ragionamenti in proposito.

L'Inghilterra, la nazione più ricca di Europa, dove l'industria ed il commercio assicurano alla popolazione ogni sorta di beneficî nel campo economico, ha accolto così favorevolmente il consumo delle carni congelate, che non vi ha dubbio alcuno che esse, oltre che al buon gusto, non rispondano ancora al requisito di essere un alimento sano e nutritivo. L'Inghilterra, quindi, non solo se ne serve per il consumo privato, ma alimenta il suo esercito e la sua marina di cui è a ragione tanto orgogliosa, esclusivamene con carni congelate.

Io non voglio sostenere che la carne congelata sia superiore a quella fresca di ottima qualità, cioè a quella di animali sani, giovani ed allevati esclusivamente per il consumo; sarebbe un assurdo, e si avrebbe il diritto di non credermi. Ma sostengo, in via assoluta, che la carne congelata, così come oggi ci proviene dai migliori allevamenti del Nuovo Mondo, è un alimento infinitamente superiore per gusto e per sostanza alle carni denutrite di animali vecchi e valetudinari, esauriti dal lavoro dei campi o dalla produzione del latte, le quali formano la gran massa del prodotto che si trova sul mercato del nostro paese e che, pur tuttavia, nelle misere condizioni in cui si presentano, raggiungono prezzi altissimi e quindi inaccessibili alla grande maggioranza dei consumatori.

La carne congelata è insomma un alimento sano, il quale non ha nulla da temere nel confronto colla carne fresca di qualunque provenienza.

Difatti, durante lo scongelamento, questa carne non presenta mai alcuna alterazione: Gautier ha dimostrato che essa conserva tutti i caratteri della carne fresca: la composizione chimica resta la stessa: i globuli, le sostanze estrattive, le diastasi si conservano nelle stesse proporzioni e con tutte le loro qualità; e quanto all'idea preconcetta di una maggiore quantità di gelatina, l'analisi ha dimostrato che le carni congelate o frigoriferate non sono maggiormente gelatinose delle altre. Bollite od arrostite hanno lo stesso sapore, lo stesso aspetto e le stesse qualità delle carni fresche; la loro digeribilità è identica: ma vi ha di più: la carne congelata, ritornata alla temperatura normale, si conserva, come abbiamo veduto, tanto lungamente ed anche per un tempo maggiore che non la carne fresca. Letulle infine ha dimostrato che la carne congelata conserva, anche dal punto di vista istologico, il suo aspetto e la sua struttura.

Le carni congelate in rapporto all'alimentazione.

Di fronte ai risultati degli esperimenti e delle analisi, non vi ha dubbio che la carne congelata non possa sostenere vittoriosamente il confronto della carne fresca, là dove la domanda la richiegga per colmare la deficienza della produzione locale: quindi, a parità di prezzo, sarebbe sempre un surrogato utile al consumo ed al commercio. Ma dove invece sta la sua superiorità è nella convenienza economica, per cui a parità di condizioni, nell'aspetto, nel sapore, nella conservazione, nella digeribilità, la carne congelata costa nei paesi in cui, come in Inghilterra, il commercio ne è ampiamente diffuso, assai meno di quella fresca; dimodocchè essa si presenta come un fattore economico di singolare importanza, perchè può, almeno in parte, risolvere il problema della deficienza della carne, oggi largamente sentita in tutte le nazioni d'Europa, mediante la duplice azione dell'abbondanza dell'offerta e dell'economia dell'acquisto.

La questione posta sotto questo punto di vista è veramente interessante e merita di essere seriamente trattata.

I paesi dell'Europa continentale, e l'Italia in special modo, stanno attraversando una gravissima crisi alimentare, per il rincaro di tutti i generi di prima necessità, fra cui la carne è assolutamente inadeguata al bisogno e raggiunge prezzi così elevati, che non solo l'operaio, ma la piccola borghesia e l'impiegato non hanno assolutamente modo di acquistare quel minimo che è indispensabile al loro ricambio organico.

Il problema è più grave di quello che può sembrare a prima vista, giacchè non si può disconvenire che, trascurando l'alimentazione, si viene a depauperare e ad indebolire questa meravigliosa macchina animale che è l'uomo.

L'uomo è anzitutto un carnivoro, sia per conformazione anatomica, sia per attitudine; e se nella sua evoluzione è divenuto in prevalenza onnivoro, ciò non toglie che la base di una ra-

zionale alimentazione non sia e non debba essere la carne, che vi deve concorrere in giusta misura e nelle migliori condizioni rispetto alla sua qualità ed alla sua composizione. Il Cruvelher scrive che: « Il rapporto dell'alimentazione « e del lavoro è tale che si potrebbe misurare il « vigore muscolare e la forma produttiva di un « popolo dalla quantità di carne che esso con- « suma annualmente ». Ed il Settagast dice che « la carne sana costituisce la forza viva di una « nazione ».

Non si deve dunque lasciare che questa nobile pianta uomo si esaurisca per mancanza d'alimento; anzi bisogna, oggi che i progressi scientifici ci conducono alla possibilità della soluzione di molti problemi sociali, bisogna, dico, che si pensi seriamente alla valutazione di quel minimo di razione per mezzo della quale l'operaio, il soldato, il lavoratore de' campi e quello del libro, abbiano in misura normale e continua la quantità di alimento indispensabile a che il loro organismo possa produrre quella somma di lavoro, che è sufficiente e necessario al continuo progresso di un popolo. Di fronte alla zootecnia, che ci insegna ad allevare razionalmente gli animali a scopo industriale, con quei mezzi e nella misura che si rendono necessari per la utilizzazione delle singole attitudini, è giusto che sorga e si contrapponga l'antropotecnia, che dovrebbe mirare sopratutto al miglioramento organico della razza umana.

L'Italia è senza dubbio il paese più povero di carne ed il suo consumo è in alcune parti di essa del tutto sconosciuto; e questo a noi non deve far meraviglia, quando si pensa che portiamo il primato nelle malattie della miseria colla pellagra e colla malaria; ma questa non è una buona ragione perchè non si debba cercare di migliorare le condizioni di coloro che, dando alla collettività il proprio lavoro, hanno bisogno e diritto ad una normale reintegrazione delle perdite organiche, che giornalmente subiscono. Una statistica ministeriale sul consumo della carne, testè pubblicata, ci fa conoscere che l'Italia, come al solito, viene ultima, e di gran lunga, dopo tutte le nazioni di Europa (non parliamo di quelle del nuovo mondo, dove l'Australia oltrepassa di molto la media di 100 Kg. di consumo annuo per abitante), con un quoziente carneo che **ufficialmente** è stato fissato in **Kg. 21,11.** Dico ufficialmente, perchè in una serie di osservazioni da me fatte su le notizie e le cifre riportate in detta statistica, ho potuto costatare che la cifra del consumo annuo medio per abitante era stata calcolata in misura molto superiore al vero, giacchè essa era stata dedotta dalle medie di tutti i pesi lordi, cioè degli animali vivi; mentre, per avere l'effettivo consumo di carne, si sarebbe dovuto fare il calcolo differenziale del reddito netto di ciascuna specie animale e quindi desumerne la media, la quale come più vicina al vero si può calcolare sia di poco più che **13 Kg.** all'anno.

Fig. 5. — Vagone frigorifero (sistema Trapp) a ghiacciaia centrale e circolazione di aria, mediante ventilatore.

Di fronte a questa cifra così meschina e che è la espressione aritmetica della povertà alimentare del popolo italiano, non è lecito alle classi dirigenti del nostro paese disdegnare di occuparsi e di vedere se per mezzo della importazione delle carni congelate, favorita ed aiutata da adeguati provvedimenti governativi, non sia possibile riparare in qualche maniera a questo tristissimo stato di cose.

La mancanza di un alimento sano e sostanzioso, che si verifica specialmente nelle classi meno favorite dalla fortuna, le quali all'incontro sono costrette ad un consumo maggiore di energia, produce quella miseria fisiologica che forma il substrato più favorevole allo sviluppo della tubercolosi; e sono ogni anno migliaia di braccia che vengono tolte all'industria dei campi

ed a quella delle officine, da questo morbo fatale che trova nella denutrizione del nostro popolo l'ambiente il più adatto al suo sviluppo.

L'introduzione della carne congelata sui nostri mercati faciliterebbe, senza dubbio, il suo acquisto anche alle piccole borse, e nelle grandi città risolverebbe il problema dell'alimentazione degli umili, i quali, per le condizioni dell'ambiente in cui vivono, hanno maggiormente bisogno dell'alimento carneo, che arricchisce il sangue di globuli rossi, dà al cervello l'energia per pensare ed alle braccia la forza per lavorare.

Le carni congelate ed il vettovagliamento dell'esercito e della marina.

Ma, oltre che raggiungere il notevolissimo risultato di permettere a molti di coloro che oggi non possono acquistarla l'uso della carne, l'industria del freddo applicata alle derrate alimentari ha relazione strettissima e possiede in sè gli elementi per risolvere altri gravi problemi, come l'approvvigionamento dell'esercito, specialmente durante la mobilitazione, ed il rifornimento della carne per la marina da guerra.

Accennerò sommariamente a queste importantissime questioni, sia perchè il tempo mi costringe a volgere verso la fine del mio dire, sia perchè la trattazione di questi argomenti va fuori della mia speciale competenza.

Però, in linea generale, si può « a priori » ritenere che, se nell'esercito si sostituisse all'attuale sistema l'uso della carne congelata, si otterrebbe in primo luogo una economia non disprezzabile; il soldato avrebbe il vantaggio di ricevere una razione più sostanziosa e più abbondante; ed infine, nelle ordinarie esercitazioni del tempo di pace e durante la mobilitazione, si avrebbe il notevolissimo vantaggio di riuscire a dare tutti i giorni al soldato la sua razione di carne fresca, cosa che oggi avviene assai di rado. Difatti, specie nella mobilitazione, cioè quando il soldato ha maggiormente bisogno di riparare le perdite che subisce nelle marcie e nei combattimenti, il rancio non arriva mai: nei trattati di logistica e nei progetti di mobilitazione sono previsti, è vero, ed in larga misura, i parchi buoi, che devono camminare insieme colle colonne viveri e che dovrebbero essere sempre pronti nei luoghi di tappa, per dare la carne necessaria alla confezione del rancio. Ma pur troppo ciò rimane assai spesso nel campo della pura teoria. I parchi buoi, che sulla carta camminano così bene e permettono alla direzione dei servizi logistici di calcolare i loro quotidiani spostamenti, in effetto sul terreno non rispondono quasi mai alle fatte previsioni e non si trovano nei luoghi stabiliti.

Così il soldato viene generalmente a mancare del rancio, quando invece ne ha più bisogno; e siccome le condizioni dell'organismo, e specialmente quelle dello stomaco, sono in relazione diretta col morale dell'individuo e concorrono alla formazione di quegli svariati coefficienti che devono infondere nel soldato il coraggio, il sangue freddo e la resistenza, ecco che per la difficoltà, che si ripete in numerose occasioni, di non potere avere sottomano la carne nei luoghi e nel tempo in cui abbisogna, si viene a creare un elemento di dissoluzione, che agisce potentemente sulla riuscita di una campagna di guerra.

Mi si obbietterà che molte volte i parchi buoi camminano e raggiungono gli stabiliti luoghi di tappa, e che, in qualsiasi modo, il soldato ha con sè le scatolette di carne in conserva. Non nego questi fatti. E' vero che talune volte i parchi buoi fanno regolarmente parecchie tappe di seguito, ma allora che cosa rappresenta la carne di questi animali, enormemente defatigati, che l'igiene scarta dal consumo normale ove prima della macellazione non interceda un adeguato periodo di riposo, se non un alimento malsano e talora anche nocivo ed al quale si debbono quei gravi disturbi gastrici, che depauperano sempre più le condizioni di un organismo affaticato, quale è quello del soldato durante la mobilitazione? Restano le scatolette, è vero: ma queste, oltre che terminano presto, non possono sostituire la carne fresca, e debbono, d'altronde, essere riservate per le circostanze assolutamente eccezionali.

Coll'adozione della carne congelata il problema si presenterebbe di più facile soluzione. I treni ferroviari potrebbero trasportare ai luoghi di tappa i quarti congelati, con maggiore speditezza e con minore ngombro, di quello che avverrebbe se si trattasse di un convoglio di bovini; e da questi luoghi centrali di rifornimento, a mezzo di automobili e carri refrigeranti, di facile costruzione e di rapido accesso, si potrebbe portare la carne in tutti i luoghi della zona di mobilitazione, in cui il bisogno richieda. Se con questo sistema di rifornimento, celere e sicuro, si potesse combinare, e la cosa non mi pare impossibile, un modo per rendere semplice e spedita la cottura del rancio, il che potrebbe esser dato da fornelli speciali, che si potrebbero allogare in un reparto del veicolo frigorifero, che trasporta la carne, ecco che, in linea di massima, si sarebbe risoluta la più grave questione che in tutti i tempi ha preoccupato gli uomini di arme ed i condottieri di eserciti, vale a dire la nutrizione regolare e sufficiente del soldato in guerra.

Questi vantaggi, di ordine strettamente logistico, perchè si riferirebbero al periodo della mobilitazione e delle esercitazioni di campagna, si possono molto più facilmente ottenere in un altro campo, voglio dire durante la normale presenza del soldato nelle guarnigioni. Mi sembra

che a tale riguardo si siano fatti degli esperimenti in qualche piccolo reparto del I e IV Corpo d'Armata, durante un periodo di pochi giorni. Io mi auguro che, per volontà del Ministero della Guerra, gli esperimenti si ripetano su più larga scala, e dopo i risultati, che saranno indubbiamente ottimi, sotto ogni punto di vista, si pensi seriamente di trasformare l'attuale sistema di provvista della carne per l'esercito, sostituendovi quello della carne raffreddata.

In tal modo si otterrà una sensibile economia sul costo della razione e si potrà dare al soldato una carne sana ed abbondante, il che oggi non mi pare che debba assolutamente verificarsi, giacchè le difficoltà che si incontrano sul mercato, per provvedersi di animali da macello, i quali scarseggiano dapertutto, non permettono certamente ai fornitori di dare sempre quella ottima qualità che è richiesta nei contratti.

Rispetto alla marina, la cosa si presenta sotto una forma anche più semplice. Le navi da guerra posseggono tutte gli apparecchi frigoriferi: per le ragioni ampiamente già svolte, si avrebbe tutta la convenienza di provvedersi di carne congelata, anzichè imbarcare nei porti di rifornimento partite di buoi, che costano di più e che subiscono perdite considerevolissime durante la stabulazione nelle navi.

Funzione economica delle carni congelate.

Abbiamo visto che l'industria del freddo, applicata nel campo economico in rapporto al problema alimentare, risponde pienamente agli scopi verso cui viene indirizzata e cioè: miglioramento delle condizioni di acquisto di un genere di prima necessità, come è la carne; soluzione di importanti problemi militari nel campo logistico-amministrativo; si aggiunga inoltre, che un ampio commercio di carne congelata può servire anche di potente molla per lo sviluppo della industria dei trasporti. sia per mare che per terra.

L'unica obiezione, più formalistica che sostanziale, che si potrebbe fare alla importazione della carne congelata, sarebbe quella che si riferisce ad un eventuale danno che potrebbe arrecare all'industria del bestiame. Ma la risposta è assai semplice. Non solo non arrecherà danno ai produttori, ma migliorerà sensibilmente le condizioni dei nostri allevamenti, che fatti finora senza un indirizzo scientificamente zootecnico, sono guidati solo dall'empirico bisogno dei soddisfacimenti particolari, senza una norma precisa e razionale.

Oggi i nostri produttori non possono, sul mercato, rispondere alle esigenze della domanda; e quindi al consumo vengono destinati non solo gii animali che sono stati allevati a tale scopo, i quali costituiscono del resto una piccolissima entità, ma tutta la zavorra della produzione bovina ed ovina, che va dai *camarri* delle maremme alle vacche tubercolot che di tutte le vaccherie d'Italia, alle pecore denutrite di tutti i pascoli del nostro paese, fino agli agnelli di pochi giorni di vita, i quali rappresentano il cibo più costoso e meno nutriente che si conosca. E con tutto ciò il mercato, non solo non soddisfa le esigenze del consumatore, ma, per effetto di equilibrio economico, i prezzi salgono in maniera tale, che si rende sempre più difficile alla grande maggioranza di acquistare una derrata così costosa.

Gli effetti di questo stato di cose li vediamo nelle statistiche; quella ministeriale, sul consumo della carne nel 1903, ci fa conoscere che in Italia la media giornaliera di consumo è appena di **40 grammi** per abitante, ma distribuita in modo, che mentre a Milano sale a circa 140 gr. al giorno, a Trapani ed in altre provincie, invece, non raggiunge nemmeno i **4 gr.**

Occorre quindi che, mentre l'iniziativa privata si adopera perchè anche il nostro paese risenta i beneficii che provengono dall'industria delle carni congelate, i pubblici poteri diano, come ampiamente è stato fatto in tutti gli Stati più progrediti ed illuminati del nostro, dalla vecchia Inghilterra all'America del Sud, agli Stati Uniti, al Canadà, alla Nuova Zelanda, quegli aiuti e quegli incoraggiamenti che, nel nostro paese, dovrebbero consistere essenzialmente nel sussidiare gli impianti frigoriferi, nel migliorare le condizioni dei noli marittimi, mediante premi a quelle Compagnie che impiantano apparecchi frigoriferi nei loro piroscafi, nel fare tariffe di favore ai trasporti per terra delle carni congelate ed infine nell'alleviamento dei dazi governativi e comunali sulla importazione delle carni fresche.

Gli agrari si allarmerebbero a torto, se credessero che la introduzione di carne congelata possa pregiudicare i loro interessi; mentre d'altra parte la protezione doganale a vantaggio di una classe ed a danno della maggioranza non è certo il migliore e il più morale degli espedienti economici.

Diminuendo i dazi di importazione della carne fresca, non si rovinerà, come dicono taluni interessati, l'industria del bestiame, perchè non saranno gli allevatori quelli che risentiranno qualche effetto, ma sibbene una minuscola classe di persone, gli **incettatori,** i quali monopolizzando il movimento dei mercati locali e frapponendosi come intermediari tra la domanda e l'offerta, realizzano, senza nulla produrre, enormi guadagni a danno del produttore e del consumatore. Di fronte quindi agli interessi particolari, e molto poco legittimi, di una infima minoranza, non si deve in alcun modo esitare ad arrecare sensibili

vantaggi alla gran massa dei consumatori ed alla industria stessa del bestiame.

Vi sono paesi, esuberanti di produzione, che ci aprono i loro mercati e ci fanno tutte le facilitazioni per permetterci di portare la carne nei nostri, che ne sono sprovvisti. Approfittiamone! L'Italia, con 32 milioni di abitanti, non ha che circa 5 milioni di bovini e ne consuma poco più di un milione all'anno; l'Argentina, con una popolazione di appena 6 milioni, possiede 36 milioni di bovini e questa abbondanza le permette di cedere i suoi prodotti assai a buon mercato.

Il volere allontanare da noi questi beneficii sarebbe una follìa!.

Si dice che l'industria della carne congelata rovinerebbe quella dei macellai. Niente di più errato, perchè invece la favorirà. Il macellaio trae il suo guadagno dal fatto che compra all'ingrosso e rivende al minuto: ora che compri le carni fresche o quelle congelate, il suo guadagno sussisterà sempre, perchè deriva non dal genere del prodotto, ma dalla quantità della vendita. Quindi i macellai, dall'aumentato traffico individuale e dall'accrescimento degli spacci di carne, non avranno che vantaggi: e se faranno buon viso a questo nuovo portato della scienza applicata all'industria, dimostreranno che essi comprendono le esigenze del progresso, che giornalmente ci porta in avanti sul cammino delle conquiste, a cui l'uomo deve il suo graduale miglioramento economico e sociale.

In Italia l'unica traccia tangibile della industria del freddo applicata alla conservazione ed al commercio delle carni, è in Genova, dove la Società dei Frigoriferi ha risolto il problema di approvvigionare, con la carne conservata nei suoi depositi, i piroscafi che fanno le lunghe traversate ed ha dato modo alla cittadinanza, col mezzo di due grandi macellerie pubbliche, che funzionano da qualche tempo, di apprezzare la bontà del prodotto e la economia dell'acquisto. Ma, perchè i risultati siano veramente utili, bisogna che l'esperimento iniziato non rimanga isolato o si limiti a qualche altro nei soli grandi centri di consumo. Occorre che dalle grandi, questa benefica istituzione si diffonda alle altre, scendendo fino alle piccole città: occorre che il paese sia attraversato da una rete continua, per cui tutti possano risentire i beneficii che, o direttamente col consumo sul luogo, o indirettamente coll'influire sulla diminuzione del costo della carne fresca, può arrecare il commercio della carne congelata. Quando si sarà arrivati a questo punto e che dai nostri maggiori porti, lungo le coste d'Italia, fiorirà il commercio di cabotaggio per il trasporto delle carni congelate, e le nostre ferrovie porteranno là dove la domanda lo richiederà i vagoni frigoriferi, allora si sarà giunti ad un pratico e razionale avviamento della soluzione del nostro gravoso problema alimentare.

Il governo, la stampa, gli enti locali hanno il dovere di coadiuvare questa nuova estrinsecazione dell'attività umana, indirizzandola verso i veri fini, per cui può essere tanto utile al nostro paese.

Il prof. Ruata così concludeva una sua brillantissima conferenza sopra questo argomento: « Questa potentissima leva di progresso, che, con il vapore e la elettricità, rappresenta il trinomio granitico su cui poggiano le fondamenta della prosperità mondiale, non può lasciare indifferente alcuno. »

Io aggiungo che, nelle conquiste dell'ingegno, questa dell'applicazione del freddo alla conservazione dei prodotti alimentari è la più mirabile e sarà la più feconda di benefici risultati, perchè è destinata a risolvere il problema della nutrizione, da cui scaturiscono le sorgenti stesse della vita.

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Parigi, Odéon. — ALFREDO CAPUS: *Tartufo.*

Il « Tartufo » non è più il dramma dell'ipocrisia religiosa e dei suoi pericoli sociali; l'azione non è in esso nè reale nè verosimile pei nostri tempi: eppure l'opera è sempre palpitante di vita, e la sua rappresentazione non lascia mai indifferenti gli spettatori. Coll'andar del tempo il significato, che dapprima era ristretto, si andò allargando e generalizzando, e finì coll'abbracciare ogni specie dell'umana ipocrisia. L'anima di Tartufo è l'anima di tutti quelli che, per favorire i loro interessi e per alimentare le loro passioni, invocano i nomi più cari e più commoventi che l'uomo abbia creati: la religione, la patria, l'onore, il progresso, la libertà. Tartufo personifica tutti gli ipocriti della società attuale, dal ricco che predica l'eguaglianza sociale e seguita intanto a godersi le sue ricchezze, al candidato che — simulando le convinzioni più adatte al caso suo — corrompe o inganna i propri elettori.

Quest'opera, come l'« Amleto », si può ascrivere a quella categoria di capolavori che non hanno una chiarezza di un'evidenza assoluta, ma sono avvolti da quel velo sottile che ne sfuma i contorni, e non permette alla vista di penetrare fino in fondo: in modo che l'umanità ne va modificando il significato di secolo in secolo, perfezionandoli e completandoli incessantemente.

Il Capus affronta poi la questione tanto dibattuta dell'assenza del protagonista nei due primi atti. Non è ammissibile che l'autore abbia sentito la necessità d'impiegare due atti interi per porre in evidenza la fiducia cieca di Orgone in Tartufo.

Il Molière ha voluto invece mettere in guardia lo spettatore contro l'ipocrisia, che si dissimula, appiattandosi, per così dire, nelle anfrattuosità dell'anima umana, e si può svelare soltanto a poco a poco in una lunga serie di fatti. Se gli spettatori non fossero a lungo prevenuti e persuasi di trovarsi di fronte a un vero ipocrita, potrebbero ritener sincere le parole di Tartufo, cadendo così in un equivoco che riuscirebbe disastroso all'opera drammatica.

Tartufo è opera audace ed equilibrata come il genio da cui è scaturita: essa offre allo spettatore tutto quello che a buon diritto esso può pretendere dal teatro: l'astrazione intensa, la sensazione diretta del vero, la vita in azione, e un contributo, sia pure minimo, alla conoscenza del cuore umano.

Parigi, Università. — AUGUSTIN GAZIER: *Conversione e matrimonio di Racine.*

La conversione di Racine rappresenta un grande avvenimento nella storia del teatro francese; perchè se da un lato ci ha privato di qualche capolavoro profano, ci ha dato in compenso l'immortale « Athalie ».

Il dramma che si svolge nell'animo di Racine nell'anno 1677 è uno spettacolo eminentemente passionale, che merita di essere contemplato in tutte le sue vicende.

Racine nel 1677 è interessante come un eroe delle sue tragedie. Diceva di lui madame de Sévigné nel 1689: « egli ama Dio come amava le sue amanti ». La rinuncia di Racine dev'essere stata veramente completa, perchè egli aveva avuto una vera passione per la poesia e per la gloria letteraria. E noi vediamo tutt'a un tratto questo poeta trentottenne dall'incesso nobile e dalla fisonomia maestosa, coll'aureola del suo nome e della sua gloria, rinunciare all'arte drammatica come Berenice rinuncia al titolo d'imperatrice. A somiglianza dei personaggi delle sue tragedie Racine stesso, non dagli avvenimenti esteriori, ma dagl'intimi sentimenti è guidato alla rinuncia. La conversione definitiva del poeta avvenne con certezza nella Pasqua del 1677. Il sentimento religioso, nell'occasione della settimana santa, dovette agire sull'animo di lui con una potenza straordinaria. Forse il poeta ripensò a tutto quel che aveva sofferto nella sua lotta contro Pradon, e fu anche profondamente commosso dal ricordo degli attacchi che egli stesso aveva mosso a Corneille a proposito della « Bérénice » che quest'ultimo stava componendo. Egli aveva voluto nel suo orgoglio sfidare la gloria di Corneille affrettandosi a scrivere un'opera sullo stesso argomento. Tutte le sue vicende trascorse gli apparvero odiose nella sua memoria. Era giunto il tempo dei grandi pentimenti, delle risoluzioni eroiche.

Ecco quel che racconta suo figlio, Luigi Racine: « I magnanimi sentimenti religiosi di cui mio padre era stato imbevuto durante la sua fanciullezza, e che erano rimasti a lungo quasi sopiti nel suo cuore, si ridestarono tutt'a un tratto.

« Confessò che gli autori drammatici erano pubblici avvelenatori, e riconobbe che egli stesso era forse il più pericoloso di tali avvelenatori.

« Risolse non solo di non scriver più tragedie nè

versi, ma propose di fare un'aspra penitenza per quelli che aveva scritto. Il rimorso lo pungeva così aspramente che egli avrebbe voluto farsi certosino. Ma il suo confessore, un buon sacerdote, dottore della Sorbona, lo sconsigliò dal prendere una risoluzione così violenta. Egli dimostrò al suo penitente che un carattere come il suo difficilmente avrebbe potuto sopportare a lungo la solitudine, e lo persuase essere più prudente rimanere nel mondo, ed evitarne i pericoli per mezzo di un buon matrimonio con una persona ben timorata di Dio. Gli dimostrò che la compagnia di una savia sposa lo avrebbe costretto a staccarsi da tutte le compagnie perniciose alle quali l'amore del teatro lo aveva trascinato. Gli fece sperare anche che le cure domestiche lo avrebbero allontanato, suo malgrado, dalla passione che egli doveva temere sopra tutte le altre, la passione di far versi. Noi sappiamo questi particolari perchè quando egli era afflitto da qualche dispiacere domestico esclamava talvolta: " Perchè mi sono ammogliato? Perchè mi hanno distolto dal farmi certosino? Sarei stato molto più tranquillo ,,.

« Quando risolvè di prender moglie, non contribuirono alla scelta della sposa nè l'amore nè l'interesse: in un passo così importante si lasciò guidare unicamente dalla ragione. Il desiderio di unirsi con una persona molto virtuosa lo condusse a sposare, il 1º giugno 1677, Caterina De Romanet, figlia di un tesoriere di Francia ».

Racine aveva allora trentotto anni e sua moglie venticinque. Egli aveva qualche migliaio di lire di risparmi, e uno stipendio che corrisponderebbe ora a circa 3000 lire. Neanche sua moglie era ricca. Delle qualità fisiche di lei non si sa nulla: scriveva con un carattere da cuoca, come si può vedere da certe linee di suo pugno sui libri di Racine alla « Biblioteca Nazionale ». Non sapeva che cosa fosse un verso, e forse non lesse mai le tragedie del marito e visse al suo fianco senza mai accorgersi di essere la compagna della vita di uno dei più grandi poeti che sieno esistiti...

Ecco finalmente il poeta in pace con sè stesso, con la famiglia, cogli antichi maestri; egli rinuncia alla gloria, alla ricchezza e anche alla speranza di un' agiata mediocrità, senza preoccupazioni per l'avvenire. Se gli verranno dei figliuoli, come potrà sostentarli? Non ci pensa affatto, e dice come scriverà più tardi nell'« Athalie » :

« Dieu laissa-t-il jamais ses enfants au besoin?
Aux petits des oiseaux il donne la pâture.
Et sa bonté s'étende sur toute la nature ».

Ma la fortuna gli fu benigna; Racine fu nominato, insieme col Boileau, istoriografo di Luigi XIV.

E probabilmente, nè il re stesso, nè la sua favorita nè il pubblico seppe mai nulla della crisi che Racine aveva attraversato. Tutti questi fatti si svolsero nella calma e nel più assoluto silenzio.

Gennaio 7. — Roma, R. Università. — Dottor BERNARD PYNE GRENFELL: *La scoperta di antichi papiri egizio-ellenici nell'Alto Egitto, fatta dai dottori Hunt e Grenfell.*

Il giovane e già illustre egittologo inglese ha avuto l'idea geniale — che già il Boni ebbe a mettere in pratica, ottenendone risultati di grande interesse — di esplorare i rifiuti accumulati nel terriccio delle antiche fognature del Foro; così il dottor Grenfell non è andato a cercare i resti monumentali dell'antica Oxyrynkos, ma quelli che gli scarti della vita quotidiana avevano accumulato nei suoi immondezzai. E in questi egli ha trovato dei veri tesori, che sono testimonianza viva e palpitante delle buone consuetudini dei cittadini oxyrynkosiensi: lettere private, contratti di affari, inviti a pranzo, partecipazioni di matrimoni, atti testamentari, tutti i documenti degli usi e costumi comuni a ogni civiltà di ogni tempo e di ogni luogo, sono tornati alla luce nei residui degli antichi papiri.

Ma soprattutto importanti sono i numerosi brani letterari che su alcuni di quei papiri, provenienti evidentemente da qualche biblioteca distrutta, erano stati trascritti; brani notevolissimi dei più celebri poeti e prosatori greci, e fra essi numerosi peani sconosciuti di Pindaro e gran parte di una tragedia di Euripide, *Hysipyle*, anch'essa sconosciuta e il cui argomento appartiene al ciclo tebano. I peani pindarici meglio conservati sono quelli scritti per le città di Tebe, di Ceos, di Delos, e soprattutto di Abdera e di Delfo.

Gennaio 9. — Milano, Circolo Filologico. — Ingegner CANOVETTI: *Le condizioni odierne della aeronautica.*

Nella prima parte l'oratore riassunse rapidamente la storia del *meno pesante* e del *più pesante*, esponendo le fasi d'ambe le specie d'invenzioni e riproducendo i documenti più importanti di esse mediante una serie di proiezioni ottenute in gran parte con diapositive originali.

La seconda parte della conferenza fu piuttosto d'indole tecnica, poichè in essa il Canovetti espose il nucleo dei suoi studi speciali, ma fu resa vivace dal racconto di tutte le avventure — più o meno eroicomiche — che accompagnarono una serie di esperienze eseguite in condizioni esterne il più spesso tutt'altro che favorevoli.

Gennaio 9. — Milano. — On. ZERBOGLIO: *Attraverso le celle d'un manicomio criminale.*

L'oratore narrò di una sua visita al manicomio di Montelupo ove si trovano rinchiusi parecchi individui il nome dei quali ebbe un momento di triste celebrità per i reati commessi: individui che furono oggetto di studio e di osservazione e che, secondo lo Zerboglio, mancano di poteri critici e, incapaci di valutare esattamente i rapporti tra le cose, vittime di un solo concetto, dominati da un sentimento unico, pervengono al delitto.

Gennaio 10. — Milano, Salone del Circolo per gli interessi industriali, commerciali ed agricoli. — Prof. GIOVANNI PIAZZI: *La politica della casa nelle classi medie.*

Il conferenziere ha affrontato per prima cosa il problema delle abitazioni economiche, accennando ai sistemi adottati o progettati nei varî paesi e dai diversi economisti. Si è dimostrato contrario alla municipalizzazione dell'industria edilizia, sostenendo invece la convenienza di rendere di demanio pubblico la proprietà delle aree periferiche nelle grandi città e di favorire col credito il sorgere e il funzionare di cooperative edilizie.

Ma nella politica della casa ha gran parte anche la sicurezza economica della famiglia e degli individui. Il problema della ricchezza nazionale rientra nell'economia domestica; a promuoverla, il prof. Piazzi sostiene la necessità di nazionalizzare varie forme di produzione e di circolazione della ricchezza stessa; fra queste, quella delle assicurazioni.

Nella chiusa del suo discorso il prof. Piazzi ha sostenuto che il miglioramento delle classi medie si risolverà in un sensibile vantaggio anche per il proletariato.

Gennaio 10. — Milano, Società del Giardino. — Ing. comm. CESARE NAVA: *Nelle terre dolorose.*

Il conferenziere, premessa una breve descrizione delle regioni tanto provate dalla sventura, fece un quadro efficace dei disastri tellurici, narrò episodî commoventi, scene di dolore e di miseria. Passò quindi a dire dell'opera di soccorso svolta dai Comitati e dal Governo, tanto utile ed efficace quella dei primi, lenta, insufficiente, disorganica quella del Governo, al quale risale poi la colpa massima di non aver ancora fatto quanto da lunghissimo tempo fu riconosciuto necessario e fu promesso, per elevare moralmente, socialmente, economicamente la Calabria, che è una regione piena di ricchezze naturali, e il cui popolo è buono, generoso, intelligente,

---

Gennaio 10. — Firenze, Sala Dantesca di Or San Michele. — Mons. GEREMIA BONOMELLI: *Il Purgatorio.*

Il Purgatorio rappresenta per l'oratore il concetto dell'espiazione e della riabilitazione: l'uomo può arrivare alla perfettibilità solo attraverso faticose ascensioni morali. Dante ha voluto perciò significare in questa cantica la purificazione, non solo nella vita futura, ma in questa vita. Il pentimento dell'anima si esplica con la confessione, non indispensabile a tutti, ma necessaria per i cattolici. La confessione è l'indizio di un mutamento di vita del male verso il bene; Dante, che non lo ignorava, si getta infatti — prima di ascendere la sacra montagna — inginocchio davanti all'angelo che guarda la porta del Purgatorio.

Il pentimento, per cui la volontà respinge il peccato, implica la riparazione: si espia proporzionatamente alla gravità della colpa. Ma anche l'espiazione è opera di amore: Dio colpisce le anime come lo scultore che con lo scalpello trae dal masso bruto la statua. Ma il Dio dell'arte dantesca, crudele nell'Inferno come l'Jehova semitico si mitiga nel Purgatorio e diviene più conforme alla concezione cattolica: la sua giustizia non si esercita con le raffinatezze spietate che colpiscono i dannati dei gironi infernali; essa è temperata di misericordia e di indulgenza, e le anime, alleggerite dei loro peccati nella penitenza, possono salire al cielo monde e purificate.

Gennaio 12. — Milano, Salone dell'Associazione Costituzionale. — On. PIETRO NICCOLINI: *Il contratto di lavoro e gli scioperi agrari.*

Gli scioperi dominano oggi la coscienza collettiva, la tengono agitata, turbata; per cui la legislazione nei varî Stati, a riguardo degli scioperi, tende a disciplinare questi: tra le due correnti, l'una che vorrebbe soffocati gli scioperi e puniti gli scioperanti, e l'altra estrema che, coi sindacalisti, mira allo sciopero per lo sciopero, si forma una corrente media (ed è quella che l'on. Niccolini si augura abbia a prevalere), modernamente liberale, la quale vuole creare strumenti di equità e di giustizia, forse un tribunale del lavoro.

Il conferenziere tratta estesamente degli scioperi agrari, rivelandone il carattere e le caratteristiche.

in raffronto con quelli che colpiscono l'industria, e conclude augurandosi che il progetto agrario, affidato all'iniziativa parlamentare, abbia presto la sua attuazione.

Gennaio 12. — Milano, Liceo Beccaria. — Onorevole FRADELETTO: *La psicologia del movimento religioso.*

Il conferenziere, dopo aver accennato alla grande influenza che il sentimento religioso esercita nella vita intellettuale e morale contemporanea, parla delle cause per le quali il sentimento religioso ha mantenuto il suo vigore così tra il popolo come tra la gente colta, e conclude dicendo che ormai il principio religioso, conservatore o innovatore, avverso o propizio alle rivendicazioni sociali, assertore tenace dell'immutabilità dogmatica o fautore di una nuova elaborazione di principî di fede, ha preso un posto d'azione e di combattimento tra le più vive controversie della vita moderna, che forse nel 1870, alla caduta del potere temporale, nessuno avrebbe sospettato.

Gennaio 12. — Palermo, Circolo di cultura. — Prof. GAETANO SALVEMINI: *Che cosa è la cultura?*

Esiste una grande differenza tra cultura e dottrina. Lo specialista, tutto chiuso nel suo àmbito professionale, per quanto dotto e arcidotto, manca di cultura, e non sa orientarsi quando sia posto fuori del suo mondo abituale. La cultura non è un insieme di cognizioni che abbiano carattere professionale, e può considerarsi come un lusso intellettuale, che direttamente non serve a nulla. Ma senza cultura, una persona, per quanto dotta, sarebbe un idiota. Esistono diversi livelli di cultura per le varie classi sociali. Per essere uomini colti non occorre essere enciclopedici, e a tal proposito è errato l'attuale nostro ordinamento scolastico, che, per voler tutto insegnare, non riesce a dare ai giovani la cultura ad essi necessaria. In ultima analisi la cultura altro non è che... ignoranza, beninteso però che l'uomo ignorante abbia la coscienza di esser tale, e possegga le attitudini a vincerla quando se ne presenti la necessità.

Gennaio 15. — Milano, Liceo Beccaria. — Onorevole ANTONIO FRADELETTO: *Clericalismo e modernismo.*

Il conferenziere ha esordito esaminando e criticando la posizione e l'atteggiamento del cattolicismo nella nostra vita politica e sociale: in ogni paese i cattolici sono ridivenuti un nucleo vigoroso e importante della vita nazionale, e anche in Italia il clericalismo è risorto vivo e operoso un po' da per tutto, approfittando con grandissima abilità di tutti gli errori commessi dagli avversari ed è divenuto, specie dopo la concessa derogazione dalla regola del *non expedit*, un poderoso esercito elettorale.

Nel campo economico i clericali hanno fatto servire ampiamente il danaro, con imprese industriali e commerciali, con banche, casse di risparmio ed altre istituzioni finanziarie, ai loro scopi.

Ma la più ardente e la più tenace attività clericale si rivolse con ogni cura alla scuola, e da per tu to, in contrapposto alla scuola laica, sorsero e fiorirono istituti cattolici, nei quali, con molta accortezza, la disciplina confessionale fu transigente, per essere agevolmente tollerata.

Di fronte a questo clericalismo invadente e politicante, l'on. Fradeletto ha presentato il cattolicismo modernista, con le sue dottrine — meglio, diremo, con le sue tendenze — rapidissimamente esposte.

L'on. Fradeletto ha dichiarato di provare una profonda simpatia per i modernisti, che sono anime elette, menti colte, vite di specchiati costumi; ma li crede destinati a essere sconfitti. Contro di loro sta da una parte la Scienza e dall'altra la Chiesa. Le obiezioni della Scienza rilevano il contrasto che vi sarebbe fra le sue conclusioni razionali e gli accomodamenti delle teorie moderniste fra quelle e le esigenze del presupposto della rivelazione; quanto alla Chiesa, essa — secondo il conferenziere — si è troppo irrigidita perchè sia capace di evoluzione, e combatte il modernismo perchè potrebbe scrollarla invece di rafforzarla. Non resta perciò diminuito — ha concluso — il merito di questa eletta minoranza che ha scosso l'aura stagnante e che ha richiamato l'attenzione degli uomini sulla importanza dei problemi spirituali.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale
Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1 febbraio 1908 | Vol. I — N. 4

AI LETTORI.

Come il lettore vede anche da questo "Sommario„ noi andiamo raccogliendo un buon numero di discorsi notevoli, pronunziati in solenni circostanze da autorevoli personaggi. Alla stregua dei numeri pubblicati, in fin d'anno l'abbonato avrà una collezione di circa 60 a 70 conferenze e discorsi, oltre a un breve resoconto di moltissimi altri. Non c'è, nè in Italia nè all'estero, una collezione così copiosa per un prezzo così tenue di abbonamento.

GLI EDITORI.

L'AVVENIRE DEGLI STATI UNITI

Conferenza tenuta all'Esposizione dello Stato di Minnesota

da JAMES J. HILL, presidente della " Great Northern Railway, U. S. A. „

L'ideale più alto di una nazione è quello di preparar l'avvenire. Il selvaggio si contenta di strappare alla natura il puro necessario per la vita, ma per l'uomo civile la moderna concezione del dovere sociale impone di serbar l'antico e di crear del nuovo, affinchè la posterità trovi un mondo più bello e migliore, e tramandi ai venturi la fiaccola della vita e l'impulso verso un perpetuo progredire. E' questo, in fine, l'ideale d'ogni padre di famiglia prudente, amoroso, assennato; e gli Stati Uniti l'han perseguito più d'ogni altro paese civile, forse. Vediamo dunque fino a che punto siano riusciti e in che cosa abbiano sbagliato, in quest'opera di depositarî e di amministratori del patrimonio della posterità: certo, in otto secoli, nessun altro popolo ha potuto vantare una simile pletora di ricchezza.

Generalmente l'uomo s'interessa più di teorie speculative che dei suoi primi doveri verso sè stesso e verso il suo simile: e così lo Stato per quel che riguarda il futuro, tutto intento alle visioni più alte, trascura spesso i conti correnti delle spese giornaliere. Noi siamo stati a trastullarci con molti altri problemi, ma a quello della futura condizione materiale del nostro paese, dell'attivo e del passivo, delle richieste a cui si dovrà far fronte con le nostre risorse naturali e dei mezzi che soli potranno impedir l'esaurimento di tali risorse, si è fin qui riflettuto ben poco. E pure la sicurezza della nazione richiede di tutto ciò un calcolo esatto.

L'aumento della popolazione.

Cerchiamo di spingerci con l'immaginazione venti o venticinque anni avanti, e vediamo quali saranno allora le nostre condizioni. I principali elementi di questo problema, che sopra tutti gli altri s'impone alla nostra attenzione, sono tre: possibile aumento di popolazione, attuali e possibili future risorse naturali, possibilità di applicare produttivamente quella a queste. Come l'uomo prudente, prima di sistemarsi nella vita, fa il conto di ciò che possiede, di ciò che probabilmente guadagnerà e di ciò che gli occorrerà per la famiglia, per mantenerla bene e lasciarla in una posizione almeno altrettanto vantaggiosa qual'è la sua presente, così il popolo deve sapere con una certa precisione quale sarà la posizione sua fra mezzo secolo. Riguardo alla popolazione si ha l'indice semplice e sicuro delle statistiche: sottraendo dalla popolazione totale del paese, quale risulta da ogni censimento dal 1880 in poi, l'immigrazione del decennio, si ha che la media dell'aumento, nei primi dieci anni è di poco superiore, e nei secondi dieci di poco inferiore al 15 per cento. Un osservatore accurato qual'è il Leroy-Beaulieu stabilisce a 1,52 % all'anno l'aumento naturale della nostra popolazione: si può quindi calcolare che l'eccesso delle nascite sulle morti ci dà un aumento medio del 15 % ogni dieci anni. Gli aumenti dovuti all'immigrazione sono più variabili: è molto probabile, però, che anche questa marea continui a crescere. Durante questi ultimi venticinque anni il numero degl'immigranti è stato assai al disotto dei 500,000 soltanto in periodi di gran depressione, ma in tempi buoni o abbastanza buoni questa cifra è stata superata di molto: nei due anni che precedettero il 1905 si ebbero più di 800,000 immigranti all'anno, e ognuno degli ultimi due anni ne ha portati più di 1 milione. Si può quindi, senza calcolare altri aumenti, stabilire una cifra di 750,000 all'anno o 7,500,000 ogni dieci anni, da aggiungersi alla popolazione, quale prodotto dell'immigrazione.

E calcolando su queste basi la popolazione degli Stati Uniti nel futuro prossimo, si ottengono questi risultati:

Nel 1910	95,248,895
» 1920	117,036,229
» 1930	142 09,1663
» 1940	170.905,412
» 1950	204,041,223

In queste cifre impressionanti sta l'importanza del nostro problema. Non è neppur un problema di domani, ma d'oggi: tra quarantaquattro anni noi dovremo far fronte ai bisogni di più di 200 milioni d'uomini, e in meno di venti anni gli Stati Uniti conteranno 130 milioni d'abitanti. E tutta questa gente, non di qualche epoca lontana e remota, ma proprio della generazione che cresce ora, dove la si impiegherà, come la si manterrà? Non si tratta qui di una semplice

speculazione: è lo spettro della disoccupazione che ci sta dinanzi, dei disoccupati pieni d'odio che vagabondano per le strade cercando cibo e tetto.

Occorre un numero maggiore di lavoratori.

Non possiamo difenderci da questo pericolo combattendo l'aumento della popolazione: l'aumento naturale prodotto dalle nascite continuerà, e noi non potremmo, quand'anche lo volessimo, intervenire nel movimento immigratorio, tranne forse che per porre in vigore un esame più accurato delle attitudini morali e industriali dei nuovi venienti. Nonostante l'arrivo annuale dall'estero di più di un milione di persone, le quali, quasi tutte, uomini e donne, debbono lavorar per vivere, la mano d'opera fuori dalle città non è mai stata così scarsa come ora, nè i salari così elevati. L'immigrazione s'indugia nei grandi centri ad aumentarvi le difficoltà inerenti al lavoro.

Le fattorie domandano invano braccia al lavoro. Le ferrovie, estendendosi, non trovano personale che ai prezzi più alti del mercato, e inoltre la maggioranza delle loro reclute sono vagabondi, che lasciano l' impiego appena sono riusciti a farsi trasportare da una parte del paese ad un'altra. I fattori assediano invano le agenzie di collocamento ed offrono a vagabondi e fannulloni delle vere somme per una giornata di lavoro nei campi, somme mai udite in nessun'altra parte del mondo. E ogni anno la situazione si fa più imbarazzante: in alcuni Stati le ore di lavoro nelle fattorie sono state ridotte come nei laboratorî, e a mano a mano che il movimento della popolazione nelle città si pronunzia maggiormente, nelle campagne gli uomini si fan sempre più scarsi. Una parte considerevole del nostro splendido raccolto annuale si deteriora o si perde per mancanza di mani che lo curino come si dovrebbe. E i piccoli proprietari, scoraggiati, vendono le loro terre a proprietari maggiori che possano sostituir con profitto le macchine agli uomini.

Il paese ha bisogno d'un maggior numero di lavoratori della terra. Non si deve dunque respingere lo straniero, ma dirigerlo alla campagna invece che alla città: non guardar con paura un possibile aumento di nascite, ma adoprare ogni mezzo per tenere i ragazzi nelle campagne e mandarcene altri dalle città a ingrossar le file dell'industria agricola: è questo il compito necessario di un'economia politica avveduta e d'un patriottismo intelligente.

Tra venti anni.

Finora gli Stati Uniti han potuto sopportare il grande aumento di popolazione, perchè v'era una vasta area di terra non occupata, la quale costituiva il principale attivo nella sua eredità naturale. Durante l'ultima metà dell'ultimo secolo s'è popolato tutto il territorio compreso fra il fiume Mississipi e le montagne Rocciose: l'abbondanza di popolazione non poteva quindi produrre effetti troppo gravosi finchè si poteva lanciarla in un simile impero. Da cinquant'anni fa ad oggi oltre 219 milioni di ettarí sono stati aggiunti al terreno agricolo, ed è questo un aumento di circa 200 per cento, e l'aumento delle terre bonificate è stato quasi del 300 per cento. Questa è dunque una risorsa che dobbiam cancellare dalla nostra lista: negli ultimi sei anni più di 24 milioni di ettari di terreno governativo son passati dalla proprietà pubblica a quella privata, vale a dire un'area che potrebbe contener due volte lo Stato di Minnesota. E tutta l'area di terreno ancora da occuparsi negli Stati Uniti è solo due volte e mezzo questa.

Tra quindici anni dunque non avremo più un metro quadrato di terreno pubblico: ma, siccome gran parte delle terre incluse in questo calcolo sono interamente o parzialmente disadatte alla coltivazione, è proprio vero che le nostre terre pubbliche coltivabili son già quasi scomparse. E i nostri figliuoli dove troveranno posto? E le decine di milioni di persone, che l'avvenire ci porterà, dove impianteranno le loro industrie? E' una questione molto pratica e immediata: poichè dentro vent'anni noi dovremo alloggiare ed impiegare in qualche modo altri 50 milioni d'uomini, e alla metà del secolo, quando il bimbo nato ora sarà nel fiore dell'età, la popolazione degli Stati Uniti sarà due volte e mezzo quella d'oggi.

Nessun paese si trovò mai, nella storia, di fronte a una questione più minacciosa di quella che questo preventivo ci mette dinanzi. Che cosa dobbiam fare dei nostri minori fratelli? Come possiam provvedere ai nostri figliuoli il tetto e il pane quotidiano?

Occorre esaminare il modo di dar lavoro a questa grande moltitudine, e insieme quello di far sì che al lavoro umano non venga a mancare il materiale necessario; il modo di esercitar le nostre ricchezze naturali senza esaurirle e insieme di aumentar la produzione in proporzione della maggior richiesta. Soltanto così si può assicurare il futuro: soltanto così le generazioni a venire saran salvate dal regresso. Pensiamo dunque alle materie prime, alla domanda e all'offerta, alle cose importanti e fondamentali fuor delle quali nessuna nazione, grande o piccola, può sfuggire alla povertà, alla disperazione, alla morte.

Le attuali risorse degli Stati Uniti.

Far la somma delle risorse attuali di ricchezza nazionale è cosa relativamente breve e semplice.

Trascurando gli elementi atmosferici che contribuiscono indirettamente all'economia nazionale, quattro sono le fonti da cui l'umanità deve trarre tutta la ricchezza naturale. Una di esse, il mare, non fornisce più del 2 o 3 per cento del cibo umano: si può dunque non calcolarla, poichè non si può farla contribuire in grado molto maggiore all'alimentazione.

Le foreste.

Le foreste, che una volta costituivano una così ricca eredità, spariscono rapidamente: il loro prodotto vale non come alimentazione, ma come materiale per abitazioni e come accessorio nella produzione della ricchezza; e il loro destino ci interessa qui più come esempio che come altro. Poichè noi abbiam già fatto delle nostre foreste ciò che stiamo facendo, con altrettanto successo, col resto del nostro capitale naturale: tolte quelle della costa del Pacifico, le foreste, come fonti di ricchezza, spariscono rapidamente; e forse tra vent'anni noi non avremo più in alcun luogo, all'est delle montagne Rocciose, un bosco d'alberi d'alto fusto degno di menzione, e saremo allora costretti a cominciar sul serio il lento processo del rimboschimento.

Ma ciò che la gente non vede altrettanto chiaramente è che noi stiamo esaurendo nello stesso modo altre risorse, che nessun pentimento e nessuna ingegnosità possono reintegrare o restaurare: dell'esaurimento della maggiore di tutte — la terra — si parlerà in seguito. Le condizioni della nostra ricchezza mineraria sono diverse: ciò che si toglie dalle miniere non vi ritornerà mai, per tutta l'eternità, e (per quel che noi possiamo vedere) l'esaurimento della ricchezza mineraria immagazzinata nel sottosuolo è cosa certa. La possibile materia prima è matematicamente limitata: e le conseguenze che ciò porterà nel futuro sarebbero una questione d'importanza infinitamente superiore a tutte le altre questioni economiche di cui tanto ci occupiamo. Il più strano si è che un popolo convinto di conoscere i rudimenti della economia politica, qual'è il nostro, consideri e vanti l'aumento continuo di consumo, e quindi il continuo esaurimento di questi prodotti minerari, come un indice dell'incessante sviluppo dell' attività e della prosperità nazionali. E quando noi leggiamo le statistiche periodiche del consumo di queste ricchezze, ci aspettiamo, sorridendo di compiacenza, le congratulazioni generali, per l'incremento trionfale del lavoro americano: senza pensare che quelle statistiche indicano anche il consumo di materiale prezioso che non potremo ricuperare mai più.

Le due grandi ricchezze del sottosuolo, economicamente parlando, indispensabili allo sviluppo e alle comodità del genere umano; sono il carbone e il ferro. Noi ne ricevemmo in eredità un tesoro magnifico: e l'impresa più meravigliosa dell'età nostra è l'attività incredibile con cui lo stiamo consumando.

Il carbone.

I giacimenti di carbone degli Stati Uniti non si posson descrivere che in termini piuttosto approssimativi; ma in quanto al futuro non vi son dubbi di sorta: nessuna autorità degna di fede assegna più d'un secolo di vita al nostro più ricco giacimento. Non sarà completamente finito il carbone, a quell'epoca, ma dovremo trarlo da depositi inferiori, o a grandi profondità, o da punti assai lontani dai luoghi dove ce n'è maggior bisogno: sarà di qualità inferiore, o a prezzo elevato, o anche l'uno e l'altro insieme, così che assai difficilmente se ne potrà continuare l'applicazione economica, almeno nelle condizioni presenti.

Un calcolo ottimista di geologi competenti sulla vita dei migliori giacimenti di carbone d'Europa stabilisce una media inferiore ai cento anni. Gli Stati Uniti ne estraggono ora più di 350,000,000 tonnellate all'anno; nei dieci anni trascorsi dopo il 1895 essi ne hanno raddoppiato la produzione, che costituisce ora tra il 40 e il 50 per cento di quella del mondo intero. I campi d'antracite della Pennsylvania, che, essendo più ristretti, han permesso un calcolo più esatto, si crede potranno durare poco più di cinquant'anni. Il deposito più grande di carbone dolce ha da soddisfare una domanda molte volte maggiore.

E' dunque certo, e l'affermazione non è punto esagerata, che alla metà di questo secolo, quando la nostra popolazione avrà raggiunto la cifra di 200 milioni, il nostro carbone migliore e più conveniente sarà stato consumato, e il rimanente rincarerà tanto da render probabilmente necessaria una completa riforma nelle industrie e una radicale rivoluzione nella vita. E non è solo una semplice possibilità, ma una probabilità che il paese deve affrontare.

Il ferro.

Anche più minacciosa e più certa è la sorte del ferro: i depositi proficui sono già stati accuratamente registrati e catalogati; tutti i campi d'importanza nazionale sono già conosciuti da almeno vent'anni, e in questo tempo i loro confini e la loro probabile capacità sono stati rilevati esattamente: tutto il paese è stato esplorato, per questo re dei minerali. Il calcolo più ragionevole delle autorità scientifiche afferma che la produzione attuale non potrà esser continuata per cinquant' anni, anche se si scavano tutte le miniere di ferro conosciute: e probabilmente il limite sarà più breve.

Nel 1870 gli Stati Uniti produssero poco più di 3 milioni di tonnellate di ferro: e il prodotto crebbe di circa 150 % ogni dieci anni fino al 1890. Fino al 1895 fu poco meno di 16 milioni di tonnellate; nel 1902 e 1903 fu in cifre tonde di 35 milioni di tonnellate e l'anno scorso raggiunse circa i 42 milioni di tonnellate. Di questo passo, come indicano tutte le statistiche commerciali e come richiedono le condizioni attuali e l'aumento della popolazione, si arriverà quasi immediatamente ai 50 milioni di tonnellate. Noi stimoliamo il consumo in tutti i modi possibili, specialmente per mezzo d'una tariffa che sembra voglia mettere un premio sull'esaurimento del deposito nazionale, tanto del carbone che del ferro, che ci impedisce di ricorrere all'estero e ci obbliga a consumare e a distruggere le nostre provviste. Nell'anno 1950, almeno per quel che riguarda la produzione americana, ci avvicineremo all'età in cui il ferro non esisterà più: con una popolazione di 200 milioni d'abitanti, per noi il ferro sarà quasi divenuto un metallo prezioso.

Nessun surrogato, la cui produzione e preparazione per l'uso pratico non siano assai più costose, può sostituire il ferro: e non solo le nostre industrie manufatturiere, ma tutta la nostra complessa vita industriale, costrutta così solidamente sul ferro e sul carbone a buon mercato, risentirà lo sforzo e ne soffrirà. Il pericolo non è remoto, non è in una lontana epoca geologica, ma minaccia questa generazione. E dove si vede alcun segno di preparazione? Dove, tra i nostri apparati statistici e gli squilli delle trombe che annunzian sempre il sorgere delle nostre industrie manufatturiere, s'ode sia pur un semplice mormorio d'attenzione per le necessità del tempo che così celeremente ci viene incontro? Invece di guardare ansiosa e previdente verso il futuro, la nazione si occupa solo di politiche di dettaglio e di opportunismo.

Anche in Inghilterra!

Se qualcuno crede fantastici questo pericolo e questa profezia, volga lo sguardo alla Gran Bretagna: questa nazione non era in condizioni cattive quanto le nostre, perchè non costringeva all'immediato esaurimento delle sue risorse con una tariffa che proibisse l'importazione, e perchè poteva spargere l'eccesso della popolazione su tutto il globo. Ma essa ha concentrato i suoi sforzi su una forma secondaria d'industria — le manifatture — a detrimento della più importante — la coltivazione della terra: — i suoi depositi di ferro sono ormai quasi esauriti ed essa deve o importare molta materia prima, o chiudere le sue fornaci ed officine. Il carbone già lo si trae dai giacimenti piùprofondi e il rincaro dei prezzi angustia il mercato, e fa diminuire il commercio, che diviene più debole e meno proficuo.

Anche qui siamo ancora al principio: e nessuno annunzia il pericolo, e solo pochi lo comprendono. Ma già in ogni strada dell'Inghilterra si odono grida di sofferenza e di bisogno, e da un milione a un milione e mezzo di uomini s'accalcano nelle città, pronunciando questo terribile e doloroso *ultimatum:* « Al diavolo la vostra carità; dateci del lavoro! ». E questo non è che il principio di quella nuova sistemazione industriale, che l'applicazione malaccorta dell'industria e la distruzione delle risorse naturali devono produrre dovunque. Chi dubita potrà facilmente persuadersi, esaminando accuratamente i fatti, che questa non è una predizione sensazionale, ma qualche cosa di così sicuro e inevitabile, come un' eclissi o il ritorno delle stagioni: ed in vero, ciò che v'è di più sorprendente in questa nostra situazione è la sua grande ed imponente semplicità.

L'unico scampo può trovarsi nell'agricoltura.

Così ogni popolo si riduce, nell'apprezzamento definitivo dei suoi possessi, a por la sua fiducia nella terra: questo è il solo attivo che non perisce, perchè contiene in sè stesso, se non se ne abusa, la possibilità di un continuo e infinito rinnovamento. Tutto ciò che è vita in questo pianeta, tutto lo sviluppo dell'uomo, dalla sua più bassa condizione alla più alta, si appoggia così solidamente e completamente alle proprietà della terra, come i suoi piedi al suolo che sta sotto di lui. Soltanto la terra è capace di rinnovarsi per mezzo del logorio delle rocce, dell'azione della vita vegetale, delle sue reazioni chimiche con i liquidi e gas interni ed esterni; e una razza che si perpetua deve poter fidare su qualche mezzo di sussistenza perpetuo. La nostra sola risorsa, quindi, se vediamo nell'umanità qualche cosa di più della creatura che viene e passa in un giorno, è la produttività del suolo. E poichè anche questa può esser innalzata fino a una potenza altissima o abbassata fino a un valore minimo, è cosa assai importante considerare come si è condotto a questo riguardo il popolo degli Stati Uniti; si tratta della sua maggior salvaguardia e della sua migliore dote.

Questo è eminentemente e soprattutto un paese agricolo: ma il suo suolo è stato sfruttato, come lo sono state le foreste e le risorse minerarie della nazione, e soltanto perchè la terra sopporta di più, e il processo d'esaurimento v'è più difficile e lungo, siamo sfuggiti al pericolo che tanto minaccia altri paesi. La negligente distribuzione della terra, la sua divisione fra tutti gli avidi a cui piaceva domandarla, la destinazione di vaste aree ad uso di pascolo, hanno assorbito gran parte dell'eredità nazionale. Solo metà

della terra di proprietà privata viene ora coltivata, e questa coltivazione non produce la metà di quello che la terra potrebbe produrre, senza perdere per ciò un atomo della sua fertilità. E pure abbiamo sciupato tanto il nostro patrimonio, che il valore attuale del suolo produttivo è già diminuito più di quel che avrebbe dovuto fare in cinque secoli d'uso. Tranne in casi isolati e individuali, l'agricoltura intensiva è usata pochissimo negli Stati Uniti: non si fa che scremare annualmente il fior fiore della crema, sfruttare la fertilità vergine del suolo, ed estrarne con i processi più rapidi i poteri produttivi, deteriorando il nostro unico mezzo di sussistenza. E tutto ciò avendo in vista quest'esercito di altri cento milioni d'uomini, in marcia verso di noi, esercito che naturalmente aspetterà e chiederà di esser nutrito.

Il terreno potrebbe produrre sempre senza esaurirsi.

Se la terra, la madre dell'umanità, si « esaurisce » essa pure, che cosa avverrà della razza? Il fatto si è che il suolo, quando vien coltivato bene, conserva indefinitamente il suo potere produttivo; e un altro fatto è pure che, con la sparizione della pestilenza e la discontinuità della guerra, che saranno sempre più complete quanto più s'andrà innanzi, l'aumento della popolazione sarà sempre maggiore, e quindi, o la capacità produttiva del suolo sarà portata al più alto grado possibile, oppure il mondo mancherà del necessario.

La forza vitale della terra può diminuire in due modi: primo, per la distruzione fisica, cioè per la terra che vien portata via, al mare; secondo, chimicamente, per la perdita degli elementi necessari alla vita delle piante. Il danno prodotto dalla prima causa è grande: e da essa deriva la sterilità delle parti più vecchie, che sono anche le più montuose, del terreno coltivato: vi si può però metter facilmente rimedio e riparo. L'agricoltura giapponese, che è la migliore, riesce a preservare interamente una campagna nei monti, formandovi delle terrazze e modificandone diligentemente il livello. Il professore Shaler dice che un campo che giace ad un angolo di venti gradi può esser distrutto totalmente con cento arature. Nel Sud questo processo di denudamento è già molto avanti e prosegue rapidamente: egli ha rilevato da alcune osservazioni personali che nello stato del Kentucky, che da più d'un secolo è stato poco coltivato, un decimo del terreno produttivo è distrutto, e in gran parte non potrà esser restaurato da nessuna applicazione dell'industria, nè da nessuna cura.

Più serio, ed anche più comune e rapido, è il processo dell'esaurimento del suolo per il deliberato sfruttamento a cui lo si sottopone.

La gente trascura la conservazione della terra, prende tutto e non restituisce nulla; nei lavori generali della fattoria americana, quelli intesi a fertilizzare il terreno non hanno alcun posto. In genere, l'agricoltore americano vuol dare alla terra poco lavoro e danaro, ed ottenere dalla natura la restituzione più immediata e abbondante che sia possibile, senza curarsi affatto delle conseguenze.

Il paese va incontro all'avvento inevitabile di una popolazione di 150 o 200 milioni d'uomini, e ciò durante la vita della presente generazione, mentre la produzione degli alimenti diminuisce quanto più ne cresce la necessità. Come mangerà tutta questa gente?

Il commercio estero.

Il commercio estero degli Stati Uniti è divenuto un oggetto di maggiore o minor sollecitudine ed intima compiacenza. Noi esportiamo in quantità enormi due generi di merci. Uno è costituito dalle materie prime, prodotti del suolo e del sottosuolo, e comprende anche altri articoli appena tolti dallo stato grezzo, come la farina e il petrolio raffinato, cui è stata cambiata la forma per economia di trasporto; questo costituisce i tre quarti delle merci domestiche che noi esportiamo; e il patrimonio del nostro avvenire viene sciupato così, per aumentare ancor più rapidamente la ricchezza dell'oggi. Il restante 30 % o meno, che è tutto ciò che propriamente si può classificare fra i manufatti, è poi lo stesso patrimonio sotto altra forma: e le manifatture domestiche propriamente dette, che si esportano, son poco più del 20 % del totale.

E' pietosa la mostra che noi facciamo nei mercati del mondo, in quei mercati dove la nostra gente potrebbe trovare un'occupazione, dove dovrà pur trovarcela in proporzioni anche maggiori nell'avvenire, se tutti sopravviveranno o resteranno; non bastano gli sforzi dei fanfaroni a migliorarne le condizioni, che sono la conseguenza inevitabile di una politica più dilapidatoria di quella di uno scialacquone.

L'uomo può ottenere qualche volta anche più di quello che vuol ottenere dalla buona volontà della natura silenziosa, dalla sua severità e dalla sua clemenza, dalla sua effusione e dalla sua parsimonia, e può raggiungere il massimo delle sue aspirazioni. Ma la strada maestra che conduce a questa condizione perfetta, deve cominciare dalla zolla nuda ch'egli ha sotto i piedi: e per ogni errore od omissione egli deve pagare fino all'ultimo centesimo.

Occorre rialzare le sorti dell'agricoltura.

Il primo passo, su questa via, sta nel rendere all'agricoltura tutta la nostra fiducia. Noi ci teniamo ancora attaccati alle gonnelle di una

civiltà nata nelle grandi città; e ancor oggi usiamo un gergo pel quale «contadino» è sinonimo di stupido. L'ingegno s'è allontanato dalla campagna e s'è dedicato alle applicazioni meccaniche, al commercio e a tutte le molteplici attività di cui i benefici effetti non filtrano che assai lentamente sui campi: eppure su questi s'appoggia fermo e solido il vero padrone di sè stesso e del suo destino. Tutto ciò deve cambiare, se noi sapremo ben comprendere la vera faccia del problema dell'avvenire; e una più vasta concezione di vita che riconosca nell'agricoltura la nostra principale risorsa e la nostra occupazione più dignitosa e indipendente, dirigerà in avvenire alla mira giusta, cioè al miglioramento dei metodi e all'aumento del prodotto, la sapienza e la scienza e il lavoro volonteroso dei milioni d'uomini che verranno, e potranno così trasmettere alla posterità un'eredità impareggiabile.

L'agricoltura, nel significato più alto della parola, è quasi sconosciuta negli Stati Uniti: si gratta un po' il terreno e se ne raccoglie tutto ciò che gli si può strappare con i metodi che più rapidamente lo esauriscono. Tranne qualche caso isolato su brevi tratti di terra coltivati, qua e là, (da taluni, che spesso gli altri considerano capi ameni), e qualche stazione sperimentale, non si fa alcun tentativo di trattar la terra in modo scientifico, largo, o soltanto prudente. Nella manifatture siamo giunti a considerar con tanta cura le più piccole economie, che dalla differenza di una frazione di centesimo, dall'utilizzazione, in un prodotto secondario, di qualche cosa che prima si scartava, può dipendere il guadagno invece del fallimento: nell'agricoltura invece ci contentiamo di uno scarso prodotto, a costo della più rapida deteriorazione possibile del suolo. Ci contentiamo di un prodotto medio di L. 56.90 per acro, prodotto che, per i nostri metodi, diminuisce ogni anno, mentre potremmo ottenerne facilmente uno doppio o triplo. E' una cambiale che possiamo trarre sul futuro, sapendo bene che sarà pagata puntualmente: è l'occupazione nella quale i milioni di persone, che l'avvenire ci manderà, potran trovare una sorte felice e soddisfacente.

Quali potrebbero essere i proventi dell' agricoltura negli Stati Uniti.

Quando noi siam riusciti ad accrescere di due miliardi e mezzo di lire all'anno l'esportazione nazionale, tutto il paese risuona di grida di compiacenza, e chiediamo gli applausi a tutto il mondo: e se domani si scoprisse un processo nuovo e più rapido per estrarre dalle rocce le ricchezze metalliche che racchiudono, in modo da assicurare al paese un aumento annuale di ricchezza pari a cinque miliardi di lire, la nazione intera non parlerebbe d'altro. E pure tutte queste non sono che inezie a paragone di ciò che potrebbe produrre lo sviluppo agricolo negli Stati Uniti. Secondo la valutazione ufficiale, l'anno passato si ricavò da tutti i prodotti agricoli del paese una somma di L. 32,075,000,000; togliamone, per i prezzi alti e le condizioni generalmente favorevoli, il 20 %: ne restano lire 25,000,000,000. Il rapporto ufficiale dice anche che della terra coltivabile degli Stati Uniti, ch'è sotto proprietà privata, se ne coltiva un po' meno della metà: dunque utilizzando l'altra metà, anche senza cambiar nulla nei metodi, il prodotto raddoppierebbe. Basterebbe poi cambiar i metodi appena un po', non dedicandosi alla cultura superiore intensiva, ma solo ad una agricoltura simile a quella delle altre nazioni più progredite, e, senza aggiunger nulla all'area coltivata già esistente, il prodotto d'ogni ettaro raddoppierebbe. Così, dirigendo alla campagna l'eccesso della popolazione e adottando un sistema d'agricoltura già molto usato altrove, noi potremmo aumentare immensamente questo prodotto minimo presente di L. 25,000,000,000 all'anno; vale a dire che, se lo vogliamo, possiamo accrescere la ricchezza nazionale di lire 50,000,000,000 o L. 75,000,000,000 all'anno; e questo non è che il principio.

I progressi agricoli nelle altre nazioni. Nella Gran Brettagna.

Sarà bene, a sostegno di questo preventivo così promettente, dar un'occhiata a ciò che hanno ottenuto gli altri popoli, a cui la necessità ha già imposto la saggezza. Forse non è noto, così generalmente come dovrebbe esserlo, il fatto che la Gran Brettagna, con un suolo ed un clima assai meno favorevoli del nostro alla cultura del frumento, ne produce per ogni ettaro più del doppio di noi. Nel 1899 noi avemmo negli Stati Uniti una media di 12 staia $^{8}/_{10}$ per acro (ettolitri 11.17 per Ha.); nel 1904 di 12 staia ½, e questa è all'incirca la cifra che abbiamo avuto per una lunga serie d'anni. In Inghilterra, più di mezzo secolo fa, il prodotto medio s'era innalzato al disopra delle 26 staia per acro. E pure nell'ultimo periodo del secolo decimottavo l'agricoltura era caduta in tristissime condizioni nel Regno Unito: ma alcuni uomini previdenti ne compresero, come noi dobbiamo comprenderla ora, la sovrana importanza e si dedicarono a farla rifiorire. Arturo Young fece lo studio più completo che fosse mai stato tentato, sulle condizioni locali; uomini di Stato e scienziati se ne interessarono; nel 1793 si creò un Consiglio dell'agricoltura, e davanti a questo Consiglio Sir Humphry Davy pronunciò nel 1812 una serie di conferenze sull'agricoltura scientifica. I proprietari di terre raccolsero il grido, l'interesse

pubblico ne fu eccitato da per tutto, le nuove teorie furono messe in pratica con la massima rapidità: e tra il 1770 e il 1850 si ebbe un immenso aumento di produzione, di salari e di rendite. E benchè negli ultimi venticinque anni l'agricoltura inglese abbia avuto a soffrire per le nuove terre apertesi nell'America e per il ribasso dei prezzi di trasporto in tutto il mondo, essa s'è rivalsa acquistando nuove cognizioni, e oggi il suo prodotto medio di frumento, per ogni acro, è circa di 30 staia.

Nel Minnesota, nonostante la terra più nuova e il prodotto migliore, si ritiene già gran cosa una media di 14 staia. La produzione media della Gran Brettagna, applicata al nostro paese, il quale ora ci dà poco più di 600,000,000 staia di frumento in un'annata buona, farebbe aumentare il nostro raccolto fino a più di 1,500,000,000 di staia.

In Germania.

Ma altrove possiamo trovar degli esempi anche migliori: l'Impero germanico ha una popolazione di 60 milioni d'individui, affollati in poco più di 200,000 miglia quadrate di territorio. Essa non ha legata la sua fortuna ad un solo interesse: le sue industrie manufatturiere si spingono sui mercati d'ogni paese, ed ogni industriale intelligente e ogni governo del continente europeo studia oggi il modo di competere con la Germania. E lì troverà che gran parte del suo successo mondiale è dovuta al suo simmetrico sviluppo nazionale: l'industria agricola non v'è stata trascurata. Ecco un contrasto che illumina di strana luce l'esercito ozioso dei disoccupati dell'Inghilterra, che va errando disperato per le strade, davanti alle vetrine rigurgitanti di manifatture tedesche. Tra il 1875 e il 1900 nella Gran Brettagna fu smessa la coltivazione in 2,691,428 acri coltivati a cereali, e in 755,255 acri di prati artificiali: in Germania durante lo stesso periodo l'area coltivata crebbe da 22,840,950 a 23,971,573 ettari, con un aumento, cioè, del 5 %; e l'area lasciata all'erba diminuì d'un terzo. E mentre il suo commercio estero faceva il gran salto da L. 9,000,000,000 a L. 13,250,000,000, il prodotto dei suoi campi, misurato in chilogrammi e per ogni ettaro, cresceva nelle proporzioni seguenti: frumento da 1670 a 1970; segala da 1490 a 1650; orzo da 1480 a 1950; avena da 1070 a 1840; fieno da 2230 a 4450. I salari dei contadini crebbero del 25 % circa tra il 1873 e il 1892 e d'un altro 25 % sono aumentati dopo d'allora. E questo è lavoro d'intelligenza, e d'apprezzamento completo ed intero del problema nazionale, di educazione universalmente pratica e tecnica, e di infinita pazienza. Anche all'agricoltura, come a tutte le altre occupazioni, si rivolge la conclusione a cui giunge il prof. Dewar dopo uno studio dell'industria e del progresso tedeschi, presi integralmente: « Quello ch'è veramente maraviglioso non è che i Tedeschi si sieno impossessati d'una dozzina d'industrie, ma che il popolo tedesco abbia raggiunto un tale grado di addestramento generale e di allestimento speciale e possegga un'arma così precisa, da dargli un vantaggio iniziale enorme ».

Nel Giappone.

Per mezzo secolo il Giappone ha studiato e s'è assimilato quanto di meglio si poteva trovar nel mondo: e il Giappone è ora, nell'arte dell'agricoltura, un'università mondiale, in cui tutti gli altri possono andar a cercar istruzione. E la sua grandezza nazionale non è semplicemente costrutta su ciò, ma ne scaturisce, come il grano esce fuori dalla terra. Dei suoi 45 milioni d'abitanti, 30 sono agricoltori: e l'intera popolazione vive dei prodotti d'un'area coltivata che misura sole 19,000 miglia quadrate. Ogni palmo di terreno vien utilizzato, e l'agricoltore è un vero specialista. Da venticinque secoli questo popolo si è dato alla coltivazione della terra, come alla industria fondamentale della vita: e va innanzi sulla buona via e cresce, come un albero dal suolo. E anche i suoi fucili vittoriosi debbono rammentarci che v'è un ordine stabilito ed una proporzione immutabile nello sviluppo dell'industria d'una nazione. Nessuna nazione che non s'interessi intensamente e non spenda la maggior parte delle sue forze per la coltivazione della terra può divenire o restare permanentemente grande.

In Francia.

In Francia un sistema accurato d'agricoltura sorse prima che in Gran Brettagna, e da esso è scaturita una forza assai maggiore, produttrice potentissima di prosperità nazionale. La Francia è oggi la Banca dell'Europa: qualsiasi forte prestito può esser coperto a Parigi in brevissimo tempo. Nel 1871 la Francia, impoverita, fu costretta a pagare L. 5,000,000,000 ai Tedeschi vincitori: trent'anni dopo la Francia aveva lire 2,500,000,000 da investire; oggi il suo debito nazionale di L. 30,000,000,000 è, di fatto, *interamente pagato*, ed essa ha prestato all'estero non molto meno di L. 75,000,000,000. I cordoni della borsa dell'Europa sono in sua mano: e la Russia e la Germania debbon lasciarsi guidare nella loro politica estera, lasciarsi spingere o tirar indietro dalla guerra, non tanto dalla volontà dell'Imperatore, Re, o *Kaiser*, quanto dalle decisioni dei finanzieri mondiali della Francia. Ma i fondi di questa finanza internazionale provengono in gran parte dalle economie dei piccoli agricoltori industriosi e frugali: nei primi cinquant'anni del secolo decimonono il solo miglio-

ramento agricolo raddoppiò la ricchezza del paese. Le terre si vendono oggi a un prezzo tre o quattro volte maggiore di quello che costavano al tempo della Rivoluzione; la valle della Loira è tutta un gran giardino; ogni palmo di terreno è stato studiato con cura ed è stato dedicato alla coltivazione più adatta e proficua. Benchè un terzo della campagna francese sia classificato come incoltivabile, ogni miglio quadrato della parte coltivata produce cibo bastante per 170 abitanti. Kropotkin, nel suo notevole studio sui metodi agricoli, dice: « Circa trent'anni fa, il Francese considerava assai buono un raccolto che gli desse 22 staia per acro: ora, dallo stesso suolo, se ne pretendono almeno 33; nei terreni migliori il raccolto è buono solo se produce da 43 a 48 staia, e qualche volta se ne ottengono anche fino a 55 per acro ». In alcune aree limitate, coltivate con cura speciale per esperimento, si sono ottenute perfino 80 staia per acro. Ma basandoci sulle condizioni generali di tutto il paese è pur certo che l'agricoltore francese trae ora dalla terra una ricchezza uguale a più di cinque volte quella che ne traeva un secolo e mezzo fa.

Questo è dunque il risultato dell'industria agricola comune in Francia: la forza della nazione, la sua resistenza ai cambiamenti politici, il suo posto economico e la sua consistenza come creatrice di ricchezze, sono dovute prima di tutto al fatto ch'essa è una nazione di piccoli agricoltori, i quali esercitano quella, che qui sarebbe chiamata coltura intensiva, e non è, in realtà, se non una co tura d'avvicendamento.

Nel Belgio e all'isola di Jersey.

Se vogliamo poi vedere il successo superlativo dell'industria agricola esercitata diligentemente, anche in condizioni non specialmente favorevoli, dobbiamo guardare il Belgio e l'isola di Jersey. L'agricoltura di questi paesi ci mostra che cosa potrebbe fare con ugual pazienza, intelligenza ed industria qualsiasi altro popolo. In origine il terreno belga non era generalmente molto favorevole alla coltivazione: e pure il Belgio produce ora, pur deducendone tutti i prodotti alimentari importati ed escludendone pure quelli che si esportano, cibo bastante per sopperire ai bisogni di 490 abitanti ogni miglio quadrato. Tutto ciò si aggiunge alle grandi industrie manifatturiere del paese ed offre uno splendido esempio di ciò che, in condizioni ordinarie, l'uomo può fare della terra, in qualsiasi parte del mondo che non sia colpita dalla maledizione della sterilità.

Queste cifre, che in realtà ci dànno la risposta per il nostro problema, provano quanto sia vero che l'agricoltore americano manca di diligenza e di cognizioni, e che i capi economici e politici del popolo son venuti meno al loro compito. Per far rifiorire e mantenere la fertilità del suolo, per assicurare per lungo tempo cibo e lavoro a una popolazione anche maggiore di quella che possiamo attenderci, basta che noi studiamo ciò che popoli più antichi hanno imparato con la esperienza, e seguiamo le lezioni scritte così chiaramente nella storia dell'agricoltura del mondo.

L'avvicendamento dei raccolti.

Tre sono gli elementi essenziali di ogni agricoltura degna di tal nome: e il primo è l'avvicendamento dei raccolti. Se le nostre messi sono così scarse, la causa sta nel sistema antiquato e assai prevalente fra noi, di seminare indefinitamente sempre lo stesso prodotto nello stesso terreno, finchè non lo si sia talmente sfruttato che il proprietario sia in pericolo di miseria. Anche senza fertilizzatori, il raccolto di una data area può crescer molto e preservare nello stesso tempo le forze produttive della terra, se si varia nella seminagione dei prodotti: la varietà ristora, ed è questa una legge comune a tutte le cose viventi.

Dei fatti interessanti sono stati portati in luce dal lavoro della Scuola agricola dello Stato di Minnesota. Con la sola fertilizzazione ordinaria e con quella coltivazione comune, che potrebbe esser applicata anche alle grandi aree, nei luoghi posti in esperimento, per sette anni, si ottenne un raccolto medio di frumento di 26.4 staia per acro; di avena se ne ebbero 67.2 staia; di granturco 42.8 staia; e di fieno, la media per cinque anni fu di 3.91 tonn. per acro: e questo risultato fu ottenuto usando semplicemente un sistema di rotazione quinquennale, trattando la terra in questo ordine: granturco, frumento, prato, pascolo, avena. Le cifre qui citate rappresentano già quasi il doppio dei raccolti medî delle campagne dello Stato: non è dunque un'esagerazione dire che la nostra produzione agricola potrebbe venir raddoppiata con la sola applicazione di metodi più prudenti senza alcuna coltura intensiva.

Se le terre dello Stato venissero coltivate con un sistema settennale di rotazione — grano, grano, erba, pascolo, grano, avena, grano — senza alcun fertilizzatore, si crede, sull'assicurazione di buone autorità, che durante le quattro stagioni in cui si seminerebbe grano, se ne ricaverebbe la stessa quantità che se ne raccoglie ora seminandolo tutti gli anni. Vale a dire che alla fine dei sette anni l'agricoltore avrebbe ottenuto la medesima quantità di grano che ora costituisce tutto il prodotto dei suoi campi, più gli altri prodotti ottenuti nei tre anni in cui non avrebbe seminato grano: e così, mentre preserverebbe la fertilità dei suoi poderi, e li difenderebbe dall'esaurimento della terra, aumenterebbe di $^3/_7$ i suoi profitti materiali. Ecco ciò che promette

il più semplice di tutti i miglioramenti di metodo.

La concimazione.

Ma questo è solo il principio: se si chiama, poi, in aiuto il secondo metodo per accrescere i raccolti, preservando la produttività della terra, cioè un uso più abbondante di fertilizzatori, quale è possibile dove i terreni sono piccoli e si tiene del bestiame, è più che provato che si possono ottenere dei risultati splendidi: ed è facile convincersene, poichè in nessuna parte del paese mancano esempi di piccoli agricoltori che hanno avuto il buon senso di mettere in pratica il sistema.. Un rapporto recente del Ministero d'agricoltura cita il caso di una campagna della Pennsylvania, ch'era così esausta da non poter più produrre nulla. Questo piccolo tratto di 15 acri, adibito completamente ad uso di pascolo e trattato ogni anno con tutto il materiale fertilizzante così ottenuto, produce ora una rendita di circa L. 15,000 ossia L. 1000 per acro all'anno. Non v'è alcun segreto nel procedimento, come non v' è alcun dubbio sulla riuscita di esso. E combinando una giudiziosa rotazione agraria, la quale ammette e richiede variazione nell'industria agricola, con un'accurata fertilizzazione, si può esser certi che la profezia, di poter così raddoppiare il valore del raccolto complessivo che s'ottiene ora dall'area coltivabile degli Stati Uniti, si manterrebbe al disotto della realtà.

La coltura intensiva in alcune nazioni.

Il terzo fattore di miglioramento, una coltivazione più sapiente, è il più interessante di tutti, perchè apre la porta a innumerevoli possibilità. Noi non conosciamo la capacità massima di produzione della terra o di una piccolissima parte della sua superficie, meglio di quel che non sappiamo a qual velocità potranno viaggiare gli uomini fra un secolo. Ma ciò che già è stato fatto è abbastanza sorprendente. S'è visto che una popolazione di 45 milioni d'individui, nel Giappone, vive col prodotto di 19,000 miglia quadrate di terra coltivata, oltre, solo, ai podotti alimentari che trae dal mare; e ciò è possibile soltanto con la coltivazione veramente intensiva che esercitano i Giapponesi. Non si tratta più nemmeno d'un metodo d'agricoltura progredito fino a un grado superlativo, è vera e proria orticoltura: è una scienza che insegna a rendere i terreni più adatti che sia possibile alla coltivazione, a riparare le piante dal gelo e dalle intemperie, a trattare i grani e i cereali coi metodi della piantagione separata e del nutrimento individuale, ed è una scienza che abbatte ogni limite posto alla generosità della terra.

In 2 $^{7}/_{10}$ acri dei sobborghi di Parigi sono cresciute in una sola stagione 250,000 libbre di vegetali. Un orticultore di Parigi dichiara che tutti gli alimenti animali e vegetali, occorrenti per i 3,500,000 abitanti di due grandi dipartimenti, potrebbero esser forniti, con i metodi già in uso, dalle 3250 miglia quadrate di giardini che circondano la città. Così dunque, mentre si vede che in Belgio una popolazione di circa 500 persone al miglio quadrato può vivere con i soli prodotti dell'industria agraria, si sa che questa cifra potrebbe venire più che raddoppiata a mezzo di quella coltura superiore intensiva, che diviene possibile e proficua dove la popolazione è estremamente densa.

In un distretto delle Fiandre Orientali una popolazione di 30,000 contadini ricava i suoi alimenti da 37,000 acri di terreno, allevando nello stesso tempo migliaia di capi di bestiame ed esportando una quantità considerevole di prodotti. Gli agricoltori dell'isola di Jersey, che per gli agricoltori non è proprio un paradiso, riescono ad ottener dalla terra un prodotto valutato a circa L. 1250 per acro. In Germania si son prodotte 30 tonn. di patate all'acro: lo stesso è stato fatto nel Minnesota e potrebbe divenir cosa regolare invece che eccezionale. Con la piantagione separata, i Giapponesi ottengono dei raccolti di riso meravigliosi, varianti da 20 a 32 staia per acro nelle provincie povere, e da 60 a 67 nei terreni migliori: e il metodo consiste nel piantare e far nascere le piante in un apposito *strato di terra*, poi prenderle separatamente e trasportarle a mano nel campo dove devono esser trapiantate.

Quel che potrebbero produrre gli Stati Uniti con un buon sistema di agricoltura.

Negli Stati Uniti sono stati fatti degli esperimenti interessanti col frumento. Se si sceglie per seminare un grano molto buono e le giovani piante crescono vigorose a quattro pollici di distanza l'una dall'altra, con le qualità di grano più produttive e le cure più assidue, si possono ottenere fino a 1500 grani di frumento da un grano solo: il prodotto minimo comune potrebbe essere invece di 100 grani. In questo caso si avrebbe un raccolto di 100 staia per ogni staio di grano, risultato che, pure, è ritenuto ora incredibile. Con questo metodo, attualmente, si sono ottenute da 62 a 90 staia di frumento all'acro. Si può obiettare che ciò richiede un lavoro assai maggiore, ma si può anche rispondere chiedendo se sarebbe più difficile coltivar 100 acri in questo modo che un *quarto di sezione* (160 acri) nel modo antico: e la necessità di far fronte alle domande d'alimenti di una popolazione che cresce a milioni ci persuaderà presto. Anche se si producessero soltanto le

30 staia di frumento, all'acro, che può produrre la Gran Brettagna, se ne avrebbero sempre 19,200 staia al miglio quadrato, e, ammettendo d'aver una popolazione di 500 persone per miglio quadrato si avrebbe una provvista di $38\,^4/_{10}$ staia a testa: provvista che, dopo tutto, non è punto scarsa.

E come conclusione di questo breve studio sui modi di preservare e sviluppare le ricchezze del suolo, possiamo affermare con piena fiducia che l'agricoltura ha certamente tante risorse, ancora sconosciute, da render difficile il definire quante persone potrebbero vivere col prodotto d'una data area.

I risultati ottenuti da per tutto con i metodi perfezionati di coltivazione, e la promessa che rappresenta per noi questo importantissimo patrimonio — la terra — ci permettono di guardare fiduciosi verso l'avvenire. Si potrebbe dimostrare che una media di due persone o più può vivere del prodotto di ciascun acro di terreno, coltivato col metodo più alto di coltura intensiva: ma senza curarci di questo, che non è necessario, abbiamo già dimostrato che un popolo qual'è il belga, non appartenente a una razza orientale abituata a un tenore di vita e di lavoro inapplicabile a noi, non vivente in uno stato di servitù come quello russo, ma un popolo agricolo industrioso, intelligente, e che conduce una vita comoda ed agiata, sa ricavare dalla terra nutrimenti bastanti ai bisogni di 490 persone al miglio quadrato.

Basandoci su quelle cifre come punto di partenza, benchè attualmente la proporzione dell'area alla popolazione ne dia altre anche molto più alte, i 414,498,487 acri di terreno bonificato contenuti negli Stati Uniti, quando si fece l'ultimo rapporto ufficiale, (e che ora sono anche aumentati), possono mantenere comodamente 317,350,405 persone e permetter loro allo stesso tempo di produrre anche una quantità considerevole di materie alimentari da esportarsi e di esercitare le industrie manifatturiere necessarie. Se si calcola poi nello stesso modo tutta la terra coltivabile degli Stati Uniti, bonificata e non bonificata, che, secondo lo stesso rapporto era di acri 838,591,774, la popolazione che potrebbe vivere comodamente nell'area coltivabile attualmente esistente nel nostro paese, quando quest'area fosse trattata con un sistema intelligente e competente, senza però ricorrere a un metodo altamente scientifico di cultura, raggiungerebbe la cifra di 642,046,823.

La conclusione, dunque, è che se anche non si dovesse aggiungere alla nostra area coltivabile un solo acro di terreno, basterebbe che il suolo fosse trattato in modo intelligente, che l'industria fosse distribuita come si deve, che l'attenzione popolare si concentrasse sulla ricerca del modo migliore per utilizzar l'unica risorsa nazionale che non verrà mai a mancare, per poter mantenere in cifra tonda 650,000,000 di persone. Ma ciò rende necessario, per far aumentare quanto più è possibile la produzione, un tale studio e un tal lavoro, quali non sono ancora entrati quasi affatto nell'ordine di idee degli Americani.

L'industria degli Stati Uniti e la concorrenza dei popoli orientali.

E se noi non comprendiamo la necessità del momento presente, o non apprezziamo il rimedio che solo ci si presenta, che sorte ci aspetta? Tra vent'anni 125 milioni di persone, e prima della metà del secolo più di 200 milioni, debbon trovar posto, alimento e impiego negli Stati Uniti. Dove vivranno? Che cosa faranno? Le nostre risorse minerarie saranno allora già quasi esaurite, e le industrie che vi si basano sopra dovranno necessariamente decadere: e allora è chiaro e lampante che il nostro sogno di conquista sui mercati del mondo sarà svanito. Il signor Harold Bolce ha dimostrato che i popoli orientali, le centinaia di milioni di Giapponesi e Cinesi, con le loro qualità imitative, l'abilità che essi hanno di porre in opera le macchine moderne e anche fabbricarle nelle loro officine, dopo averle adoperate una sola volta, i loro enormi depositi di carbone e ferro, il loro lavoro così straordinariamente a buon mercato, e la loro pazienza simile a quella del Fato, son destinati a comandare sui mercati dell'avvenire.

Essi son destinati a padroneggiarli, poichè nelle condizioni attuali delle industrie manifatturiere e col prezzo elevato della mano d'opera la produzione diventa una cosa così costosa, che noi non possiamo sperare di raggiungere, a parità di condizioni, la meccanica perfezionata dei Tedeschi, e dovremo quindi ritirarci davanti al disprezzato Cinese.

Ed è matematicamente provato e sicuro che tra vent' anni, continuando le condizioni presenti, il nostro raccolto di frumento non basterà più nemmeno per il consumo nazionale e la seminagione, senza lasciarne, naturalmente, neppure uno staio per l'esportazione. Questi milioni d'uomini che verranno lavoreranno nelle fabbriche? Ma dove possiamo contar di vendere i prodotti del loro lavoro e chi pagherà i salari ? Tutte le industrie muoiono quando non ci son guadagni: e questa è la muraglia davanti a cui si trova ora, piena di spavento, l'Inghilterra. Le officine ci sono, gli operai ci sono e chiedono lavoro ad alte grida, ma il capitale non trova guadagno nelle intraprese industriali; nessuno offre di anticipare il denaro necessario per le spese di affari svantaggiosi, e le industrie, così aggravate, non possono non cadere.

L'agricoltura è la vera produttrice fondamentale della ricchezza.

Salviamoci, noi che siamo avvertiti in tempo: siamo minacciati da tutte le parti se non ci affrettiamo a riorganizzare la nostra attività nazionale sulle basi dell'antico buon senso. I popoli più vecchi hanno trovato la loro valvola di sicurezza nell'emigrazione: e ciò sollevando loro ha contribuito a mettere in pericolo noi. Gli Stati Uniti non possono seguire il loro esempio: l'emigrazione è contraria alle nostre inclinazioni e inoltre non c'è più terra che possa accogliere immigranti in tutto l'emisfero settentrionale. Il nostro problema dobbiamo risolverlo in patria: e i suoi termini ci son stati posti dinanzi chiari e precisi.

Il dovere nazionale che queste conclusioni ci additano è così impellente e imperioso che deve aver la precedenza su tutto il resto: il nemico che ci minaccia è tale che ha già abbattuto civilizzazioni altrettanto rigogliose e prosperose, e anche molto più forti della nostra: nulla può fermare la marcia progressiva delle leggi della natura o chiudere le mascelle ferree della necessità quando si aprono per stritolare le loro misere vittime. O noi comprenderemo rettamente la nostra situazione e prenderemo quelle misure difensive che la natura stessa ci offre nella sua benignità, o dovremo sopportare le conseguenze della sovrabbondanza di popolazione e della scarsità di prodotti alimentari e di lavoro, relativamente ai bisogni nazionali, e ci metteremo così a rischio di distruggere tutto l'edificio imponente che abbiamo innalzato un giorno, pieni delle migliori speranze che mai arrisero all'umanità. Quale delle due vie scegliamo?

Se vogliamo marciare tranquillamente su quella della saggezza, c'è molto da fare ed è ora di mettersi all'opera. Bisogna, prima di tutto, tornare ai metodi conservativi ed economici, ridare alle idee nazionali un nuovo assetto, in modo che l'agricoltura e il suo diritto di vedersi dedicato il fiore dell'intelligenza e dell'abilità nostra abbiano il primo posto: occorre che la nazione smetta d'adorare, come fa ora, la manifattura e il commercio, che considera le sole forme d'attività capaci di condurre al progresso, e che tutti si persuadano della fallacia della ricchezza, costruita su queste basi, a scapito di quella che di ricchezza è la vera produttrice fondamentale. Il primo requisito necessario è questo, che tutto il nostro popolo, dalle classi più alte alle infime, sappia che la coltivazione della terra è la migliore e la più naturale delle occupazioni dell' uomo, e che tutte le altre non sono che sue sussidiarie e debbono alla fine cederle il passo. E allora sarà posto un freno al movimento troppo intenso delle città, per il quale la percentuale degli agricoltori su tutti coloro che negli Stati Uniti lavorano per guadagno, è discesa da 44 $^{3}/_{10}$, com'era nel 1880, a 37 $^{7}/_{10}$ nel 1890 e a 35 $^{7}/_{10}$ nel 1900. Il paese, per puro spirito di conservazione, deve, dopo aver fissato fermamente l'interesse pubblico sull'avvenire, occuparsi in modo serio e pratico di rimettere l'agricoltura al posto che le spetta nella nostra nazione.

Le fattorie-modello e la propaganda.

Il Governo dovrebbe stabilire una piccola fattoria-modello nelle sue terre, in ogni *distretto rurale*, e più tardi forse anche in ogni contea *degli Stati agricoli*. Il Ministero dell'agricoltura faccia vedere che si può fare d'un piccolo tratto di terra, coltivandola bene, concimandola in giusta misura e con un sistema ragionevole di rotazione agraria: la vista di questi campi e della differenza che corre fra essi e tutti gli altri, la nozione esatta che tutti acquisterebbero della sicurezza dei raccolti e dei guadagni, varrebbe assai più di tutti gli opuscoli che le stamperie governative posson pubblicare in anni e anni. Il Governo non dovrebbe esitare dinanzi alla spesa ed al lavoro relativamente lievi che questo incoraggiamento pratico rende necessari, poichè si tratta della nostra più importante industria attuale, del nostro sostegno e della nostra speranza futura. Fate propaganda per l'agricoltura, quale potrebbe e dovrebbe essere, invece della pietosa elemosina di una piccola distribuzione di semenze gratuite: proclamate dovunque, dalla Camera, dalle colonne dei giornali, dalle tribune, e sopratutto dalle cattedre scolastiche, nelle università come nelle più piccole scuole rurali, la nuova crociata. Dirigete quella smania di scoperte, di esperimenti, di progresso scientifico che ha dato tante novità meravigliose al secolo scorso, verso i problemi della più antica delle scienze e delle arti, la pietra fondamentale dell'intera civiltà, e che tutte le ricerche mirino al miglioramento dell'agricoltura e a trovar il modo di far crescere due chicchi di grano dove prima ne cresceva uno solo. Soltanto così una popolazione sempre crescente può assicurarsi l'esistenza; soltanto così la lotta per la vita, che è, a seconda dei casi, o una benedizione o una maledizione, può condurre a qualcosa di meglio che la pace della morte.

Il pericolo è reale e imminente.

Nemmeno uno dei fatti e delle cifre ch'io vi ho citati è frutto di fantasia: questo aumento progressivo di popolazione, questa cifra di 200 milioni d'abitanti, ch'io affermo sarà sorpassata prima del 1950, il prossimo esaurimento delle nostre ricchezze minerali, il passaggio già quasi completamente avvenuto delle terre di dominio

governativo dalla proprietà pubblica a quella privata, il deterioramento del suolo, la miseria orribile che tutto ciò potrebbe portare, il colpo che ne riceveranno le istituzioni, il tramonto o almeno il grande offuscamento delle industrie ora così splendide, sono cose vere e inevitabili come il succedersi degli anni. I fatti ch'io v'ho citato, li ho tratti da fonti autentiche, e in ogni modo li ho piuttosto attenuati che esagerati. Esaminateli, criticateli, confrontateli pure con i rapporti ufficiali, perchè questa non è una controversia su delle teorie, ma una relazione chiara e semplice di fatti naturali causati da leggi naturali. Dicano dunque gli uomini di Stato, gli scrittori ed i pensierosi lavoratori dell'oggi, se tutto ciò non è vero. Ma se è vero, che cosa faremo? Dove, se non concentriamo ogni sforzo nazionale per valerci di questa che è la prima e l'ultima risorsa dell'uomo da che ha lasciato l'Eden, troveremo una via di scampo o un soccorso sicuro? I capi che ci guidano rispondano dunque a queste domande.

L'unica via di salvezza.

La situazione non è affatto disperata se la nazione comprende il suo compito e si mette all'opera apprezzandone bene l'importanza, con saggezza e coraggio. Un'agricoltura proficua è la fonte da cui sgorgano tutti gli altri lavori e dalla quale tutti ricevon forza e vigore.

Ora, come sempre, la natura, l'inesorabile padrona che assegna e dirige i lavori degli uomini, alza sulla nazione e sulla razza, come sull'individuo, il corno dell'abbondanza che tiene in una mano e la sferza che tiene nell'altra. Questo nostro paese s'è messo alla portata di quest'ultima, mentre, anelante di soddisfare l'appetito presente, dimenticava le relazioni antiche che legan la terra all'uomo. Il sentiero che conduce alla prosperità è ancora aperto; la divinità che sovrintende alla vita terrena è buona di cuore: essa concede lavoro e ricompensa a tutti, ma bisogna guadagnarseli nel modo che essa vuole e non in un altro. Ella ci addita, come l'ha sempre fatto da che l'uomo è disceso sulla terra, la sola strada, la più antica, che conduce alla salvezza e all'onore: dalla prontezza con cui questo suo gesto viene compreso, dalla buona volontà con cui tutta una nazione si avvia alla conquista nell'interesse dei suoi posteri, dipende il benessere di questa e di innumerevoli altre generazioni. E così i nostri posteri, nostri giudici legittimi e consapevoli, potranno stabilire se quello che esce dal crogiuolo di questo secolo ventesimo è una scoria senza valore, da gettarsi via, o una goccia d'oro degna di brillare per sempre nel rosario degli anni.

PER IL LAVORO SALUBRE

Discorso pronunziato il 3 dicembre 1906 per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Sassari dal Prof. ANGELO ROTH

Dopo acconcie parole di introduzione l'oratore prosegue:

Nietzsche, che poco sa dell'amore, perchè quasi nulla sa della donna, e quindi ben poco di notevole ha scritto sull'argomento (e che io ricordo senza nemmeno la più lontana allusione alla teoria egotistica del suo sistema sociale), ha nondimeno sulla paternità parole più profonde d'ogni altro contemporaneo. Ha visto le miserie e le colpe del matrimonio, le deficienze e gli insuccessi dell'educazione, e colla voce del poeta e del profeta ha descritto l'essenza e lo scopo della paternità.

« Voglio che la tua vittoria e la tua libertà bramino un figlio. Innalza un monumento vivente alla tua vittoria e allatua liberazione. Non per te solo devi edificare. Ma prima devi essere tu stesso costrutto con rettitudine nell'anima e nel corpo.

« Devi non solo riprodurti, ma migliorarti. E ti aiuterà il giardino del matrimonio. Devi creare un corpo superiore, un primo mobile, una ruota che parta spontanea — devi creare un Creatore.

« Matrimonio chiamo in due esseri la volontà concorde di creare un terzo essere superiore a loro. E chiamo matrimonio la venerazione reciproca dei due volenti di questa volontà ».

A parte la forma aforistica, sentenziale e immaginosa, con cui sono esposte le idee, molte volte oscure, e talora poco logiche del filosofo di Roecker presso Lützen, la sua dottrina, come programma di ontogenesi nella famiglia umana, ha un valore fisiologico, sociale e morale così elevato, che nessuna indagine la rende scema di contenuto scientifico, nè alcuna ipotesi fino ad ora è con essa in contrasto.

Leggerezze e colpe dei genitori.

La responsabilità dei genitori verso i figli diventerà tanto maggiore e più grave, quanto più la società si sentirà obbligata ad impedire ogni dolore innocente ed inutile.

Un vecchio detto ci insegna ad essere grati ai genitori per la vita da loro ricevuta. E spesso i genitori ci hanno trasmesso la salute fisica e morale di cui li fece eredi una lunga serie di matrimoni fra persone sane e felici.

Ma, pur troppo, non di rado, i genitori dovrebbero chiedere perdono ai figli d'averli fatti nascere.

Che si tratti di persone cadute nella miseria o nel vizio, affette da svariate malattie nervose, fisicamente o moralmente degenerate, la causa fondamentale della loro decadenza si rintraccia quasi sempre nelle circostanze in cui nacquero o passarono la prima infanzia.

Forse ebbero genitori troppo giovani, o troppo vecchi, o malaticci; forse furono generate nell'ebbrezza, o concepite da madri sfinite dalle privazioni, e stanche per l'eccesso di travagliato esercizio della maternità.

Forse nacquero da matrimoni contratti senza amore, o all'amore sopravvissuti: concepite con ripugnanza, cresciute in grembo ribelle, nel loro sangue, prima di nascere, circolarono germi di lotta e di rivolta; oppure videro nella casa paterna perniciosi esempi di tirannie e di umiliazioni, di empiti d'ira tormentatrice di cuori piagati; e per il violento conflitto di tendenze discordi, soventi esacerbate dalla fame senza fine cupa, non rise ad esse l'aurora dei primi passi, nè fiorì gaia l'alba novella dell'età innocente.

Il gran delitto contro la santità della generazione sta nell'agire a capriccio nel campo più sacro e più vulnerabile della vita, nel quale tante influenze misteriose concorrono a determinare quella che sarà la nuova progenie. Forse era già superiore a noi Licurgo quando impose che a Sparta — ove del resto ai deboli, ai troppo giovani e ai troppo vecchi era vietato il matrimonio, e ove l'orgoglio nazionale di possedere una schiatta forte riconciliava le vittime al sacrifizio — l'educazione fisica fosse la stessa per i maschi e per le femmine, pensò alla salute della prole nel determinare l'età nubile, e proclamò che la forza d'un popolo sta nel grembo di donne fiorenti, dalle quali saranno generati esseri concepiti con amore e con purezza, in bellezza e in salute, in piena e concorde armonia di volontà e di gioie, non nell'ebbrezza, o per abitudine, o per disgusto, o coi sensi ottusi o ribelli

Le leggi dell'eredità biologica.

Il gran mistero dell'essere umano di rado ancora suscita — pur nella coscienza delle persone colte — un sentimento di riverenza. — In questo mistero sono molti lati oscuri che solo l'intuito riesce talvolta a penetrare.

Ben di rado un poeta, un pensatore profondo ha presentito le infinite affinità e ripulsioni che, fra i continui cambiamenti delle disposizioni e tendenze morali e sensuali, determinano la vita passionale dell'uomo moderno, e le influenze mistiche che, per un tempo più o meno lungo, talvolta per sempre, possono modificare i sentimenti più profondi. — Queste influenze, questo sottile ordito di tanti fili, saranno parte integrante della nuova creatura, come il fascino delle donne greche derivava, in parte, dalle bellezze artistiche da cui erano circondate le loro madri. —

E' dall'ignoranza, il più spesso, e talora dall'oblio delle leggi regolatrici dell'eredità biologica che viene reso vano il còmpito ultimo e massimo di quanti nascono, che è quello di vivere a lungo e bene; sapendo che il vivere a lungo è in gran parte effetto del nascere bene e del vivere prosperamente.

Poi che, se ancora è oscura ed ignorata gran parte delle cagioni sulle quali s'innesta il complesso movimento dell'eredità organica, specialmente per quella parte che è la più importante, che domina tutte le altre, e che si compendia nella conoscenza profonda e precisa dello sviluppo normale e patologico dei nostri grandi centri nervosi; se l'analisi, spinta ai limiti estremi concessi dalla ricerca scientifica, non consente spiegazioni, ma solo congetture; queste, perchè fondate su la quasi assoluta costanza del fenomeno, gettano gran luce sul processo di trasmissione ereditaria dei caratteri fondamentali della specie, e, per il fatto di coincidenze quasi fatali, rendono evidenti pur ai profani i rapporti tra gli ascendenti e i discendenti anche nella storia dell'essere umano.

Le tradizioni e i pregiudizi contro il progresso.

Dalla più remota antichità l'opera di filosofi e letterati, di legislatori e poeti fu sollecita di frenare col consiglio, coll'obbligo e coll'invocazione pietosa del sentimento, il danno derivante alla prole per essere nata da unioni immature o troppo mature, o disuguali o malsane; ma, nella famiglia umana, il problema di correggere i difetti e intensificare i vantaggi della lenta selezione naturale, con i rapidi prodigi della selezione artificiale, urta contro ostacoli insormontabili derivanti dalla tradizione, dal costume, dall'inerzia che ci rende imbelli, dal numero straordinario di altre miserie che ci circondano, e dall'ignoranza tanto sterminata quanto sono numerosi e tenaci i pregiudizi che fanno velo alla nostra ragione, e quasi spengono il desiderio di scorgere la possibilità di affrontare il gran problema d'una vita meno infelice per tutti.

Ben lungi quindi dal progredire verso la mèta, che dovrebbe segnare il termine della più dolorosa disarmonia tra l'istinto di vivere e la cessazione della vita, insopportabile per le condizioni in cui si verifica, quando, cioè, non ancora è stato raggiunto il termine della nostra evoluzione fisiologica, nè sia ancora apparso l'istinto della morte naturale; ben lungi dall'approfondire e diffondere la migliore conoscenza della natura umana, e adopérarsi a correggere l'evoluzione, trasformando le disarmonie in armonie, favorendo, con ogni mezzo, il trionfo di quelle ortobiosi che segnerebbero il termine dell'umano soffrire, i danni dell'ignoranza e dell'accidia imperversano, mentre taluno susurra che « ove abbonda il sapere ivi germoglia il dolore », e ripete con Salomone: « va' dunque, mangia il tuo pane con gioia e bevi giocondamente il tuo vino, perchè Dio ha già per gradite tutte le opere tue. Siano sempre candide le tue vesti, e non manchino sul tuo capo i profumi.

Vivi lieto della tua vanità per tutti i giorni della tua vita, colla donna che hai amato e che ti fu destinata, sotto il sole, per tutti i giorni della tua vanità, perchè là è la tua parte in questa vita, e ciò che ti spetta del lavoro che fai sotto il sole. Fa' secondo il tuo potere quanto avrai mezzo di fare, perchè nel sepolcro ove tu vai, più non esistono opere o parole, nè scienza e saggezza ».

La mortalità infantile e le sue cause.

Ora, mentre questa saggezza indurrebbe a godere la vita quanto più sia possibile, data l'incapacità dell'uomo a risolvere il problema dello scopo dell'esistenza; e tale atteggiamento, preso come guida, condurrebbe ad un'organizzazione di vita sempre progrediente nel sistema di Epicuro, vale la pena di esaminare che cosa avvenga, ai giorni nostri, delle mille vite che come scintille sono sprizzate ad ogni istante dall'umana fecondità.

Dando uno sguardo alle più recenti e numerose statistiche, pur senza diffondermi in dettagli, che non sarebbero nemmeno opportuni al mio scopo e in questo momento, si apprende che, nelle nazioni d'Europa, su tutti i nati 40 % muoiono in media nei primi cinque anni d'età: più del 40 % nel Wurtemberg, nella Russia europea, in Baviera, in Croazia e nella Slavonia; meno del 40 % in Italia, in Austria, in Sassonia, in Turingia e nel Principato di Baden; e circa il 30 % nella Svezia e Norvegia, nell'Alsazia e Lorena, nell'Inghilterra e nella Svezia,

Le cause, per le quali l'uomo è diversamente disposto, secondo l'età, a contrarre determinate malattie e a soccombere all'azione delle medesime si possono raggruppare in due grandi classi: quella delle condizioni esterne di vita, e l'altra della struttura anatomica e dell'attività fisiologica degli organi.

Fra le cause esterne sono principalmente da considerarsi il regime alimentare, la influenza

della professione, della condizione economica e dell'ambiente sociale, la vita condotta di preferenza all'aperto oppure in luogo rinchiuso, lo stato civile.

E quanto alle cause interne, è noto che la macchina umana ha una struttura diversa secondo l'età dell'individuo.

Nell'età infantile i tessuti presentano, nella loro composizione chimica, maggiore ricchezza d'acqua; il cuore cresce rapidamente di volume; la capacità dei vasi arteriosi è grande in rapporto alla lunghezza del corpo e al volume del cuore, sicchè la pressione sanguigna nei medesimi è piuttosto bassa; il ricambio della materia è molto attivo.

Le differenze di struttura anatomica spiegano, per molta parte, l'andamento della mortalità secondo l'età. Così, p. es., il professore Beneke ha trovato che un grande numero di bambini morti per atrofia congenita presentavano all'autopsia una piccolezza anormale degli organi interni più importanti (cuore, fegato, polmoni).

L'atrofia congenita e le altre manifestazioni di una debole costituzione fin dalla nascita influiscono notevolmente sulla mortalità infantile. Un indice preciso della frequenza con cui la gestazione non si compie in modo normale, ed il neonato venga alla luce con uno sviluppo incompleto, si ricava dalla statistica annuale, per l'Italia, delle cause di mortalità infantile appartenenti a questa categoria. Sono circa 45,000 bambini che muoiono ogni anno per immaturità, atelectasia polmonare, atrofia congenita, cuore fetale, spina bifida, idrocefalo congenito, atresia di cavità, gola lupina ed altre mostruosità, sclerema e ittero dei neonati. — E tralasciamo pure l'indagine sui nati morti e su quelli che non nascono, perchè non è indispensabile per valutare l'importanza del clima fisico e morale nel quale la vita umana è concepita, e poi distrutta o perduta, o finalmente gettata nell'ingranaggio del commercio sociale non difesa o mal difesa.

La nostra struttura anatomica e l'attività fisiologica degli organi nostri è opera dei nostri genitori; a questa dovrà aggiungersi in seguito l'altra di nutrirci e di metterci in grado di procurarci il nutrimento, nel senso più largo che possa darsi a questa parola, considerata come l'equivalente d'ogni trasformazione di cui siano suscettibili le diverse energie d'un essere umano.

La mortalità infantile nelle classi povere e nelle ricche.

Conviene intanto domandare: i 60 % circa dei nati che sopravvivono al 5° anno sono i più forti, i fisicamente migliori? Se tutti i nati di una regione fossero sottoposti a condizioni di vita presso che eguali; se tutti avessero almeno eguali mezzi iniziali nella lotta per l'esistenza, la selezione naturale, di regola, conserverebbe i migliori.

Ma, per poco lieta ventura, nelle condizioni presenti della nostra civiltà, mentre il figlio del ricco nasce, come dice il poeta, « fra l'alito dei cedri e il suon dei carmi », ed è circondato dalle più affettuose cure, prodigate con ogni più sollecita e saggia premura, il figlio del povero nasce nel tugurio privo d'aria e di luce, condannato a intristire sui cenci, lottando, senza schermo, contro l'assalto d'ogni nemico agente naturale, privo delle cure della madre che lavora per vivere, illudendosi di sfamare il figlio, e non riuscendo a sfamare sè stessa.

Ora questa enorme differenza di trattamento fa sì che il figlio del ricco, anche quando sia debole e malaticcio, vive; e il figlio del povero, al contrario, ancorchè abbia sortito dalla natura le migliori doti originarie, più o meno prematuramente soccombe.

A Mulhouse, secondo i calcoli del Villermé, la durata probabile della vita d'un figlio d'operaio tessitore non oltrepassa un anno e mezzo, mentre quella d'un fanciullo appartenente al ceto degli imprenditori è di 26 anni.

A Manchester, la cui popolazione è in gran parte di operai, dal 1838 al 1844, su 21,152 fanciulli di sotto ai 5 anni, si ebbe una mortalità di 20,726, vale a dire più del 97 %.

Nelle famiglie aristocratiche della Germania, secondo Casper, la mortalità dei fanciulli, al di sotto di 5 anni, è del 6 %, mentre nella popolazione povera di Berlino è del 36 %.

A Bruxelles, la mortalità dei fanciulli al di sotto di 5 anni è del 6 % nelle famiglie dei capitalisti, e di 54 % nelle famiglie degli operai e dei domestici.

Nella Gran Brettagna, tra i fanciulli di età inferiore a 1 anno, si ebbe il 20 % di morti nelle classi ricche, il 44 % nelle medie e il 50 % nelle povere.

Tra i figli del povero, quelli, che superano questa prima prova, mostrando una grande attitudine alla vita, per vigore congenito, difficilmente prosperano. Lo scarso e improprio nutrimento, l'aria malsana, la sozzura degli abiti e della persona, il freddo, l'umidità, la mancanza di cure, l'eccesso di lavoro alterano la loro salute, e spesso riescono rachitici e deformi quelli che avrebbero potuto crescere vigorosi e belli.

Constatazioni di fatti di tal natura, pietose per l'oggetto a cui si riferiscono e umilianti per la insufficienza con cui operano i tardi compensi correttori di tante miserie, sono sparse per tutte le relazioni parlamentari sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere.

Il Bertillon dichiara che in Francia 60,000 fanciulli soccombono ogni anno, prima dei 9 anni, per la miseria; e altri 60,000, impiegati nelle

manifatture, vengono uccisi dallo sfruttamento antigienico, antisociale che ne vien fatto dall'ignorante avarizia di ingordi speculatori.

Anche la mortalità degli adulti è più alta nelle classi povere.

Identico risultato si ottiene considerando la vita media degli adulti, e la maggiore o minor frequenza delle malattie fra le classi povere e le classi agiate.

La salute dei poveri, secondo il Villermé (riferito da Deschamps nel suo « *Problème de la santé* »), è sempre precaria, la loro statura meno sviluppata e la loro mortalità eccessiva, in confronto dello sviluppo del corpo, della salute e della mortalità delle persone favorite dalla fortuna. Il Drysdale calcolò che in Francia le persone dai 40 ai 45 anni muoiono in ragione dell'8 % nelle classi agiate, e di quasi il 20 % nelle classi povere.

A Parigi, scrive Carlo Gide, la mortalità annua è del 30 ‰ nelle classi povere, e di 1.50 % nelle classi agiate: il che significa che nel cervello del mondo la durata media della vita dei poveri è di 35 anni, mentre quella dei ricchi è di 54 La conclusione, secondo il Deschamps, è questa, che la ricchezza protegge la vita, e la miseria uccide.

Poi che l'esperienza dimostra che l'uomo moderno va diventando sempre più la propria provvidenza, la pretesa che la morte sia l'opera di una forza ignota, che agisce irresistibilmente sugli eventi, è disarmata dalle statistiche, che dimostrano la diminuzione della mortalità dove son migliorate le condizioni igieniche; e fin le stragi, che fanno nei poveri tuguri le malattie ed i calori estivi, risparmiano i figli dei ricchi nelle loro dimore allegre e salubri.

La mortalità e le malattie in rapporto alle condizioni igieniche.

Chi esamini la mortalità relativa fra i bimbi delle campagne e delle città, il loro peso, la percentuale degli idonei al servizio militare (che, per non dire d'altre regioni, in Svizzera, nei cantoni agricoli, è superiore di un quarto a quella dei cantoni industriali), chi ricordi che a Berlino la mortalità dei bimbi è, su mille, di 57 nelle famiglie ricche, e di 345 nelle povere, e che una inchiesta ad Halle trovò 21 nati-morti su mille nelle classi agiate, e 55 fra gli operai, si convincerà che la miseria, così funesta allo sviluppo e alla salute dei ragazzi, corrode le forze fisiche e morali dell'intera nazione.

Quando in Inghilterra le donne erano ancora occupate alla produzione della biacca, si fece un'inchiesta in una fabbrica in cui lavoravano 77 donne, e nel periodo di sorveglianza si ebbero 21 nati-morti, 90 aborti e 40 lattanti morti per convulsioni prodotte dall'avvelenamento materno. Fra i 18 e i 23 anni la salute delle donne soffriva maggiormente di quel lavoro, che produceva inoltre cecità, paralisi ed altri danni e dolori.

L'allattamento materno.

Un medico inglese affermò, dopo un'inchiesta lunga e dettagliata, che l'immensa mortalità infantile nei distretti industriali aveva per prima causa la mancanza quasi immediata delle cure materne, di cui i lattanti avrebbero bisogno per 6 mesi almeno; al latte materno non potendo supplire l'alimento artificiale, e tanto meno poi se somministrato, senza cura, da donne negligenti ed ignoranti.

In Berlino, dove si sono fatte indagini molto accurate a questo riguardo, si è constatato che su ogni 1000 bambini sotto un anno, allattati dalla madre o da una balia, nel periodo 1899-903, ne morirono, prima di avere sorpassato l'anno, 66; mentre fra quelli nutriti parte con latte di donna e parte con latte animale, la proporzione fu di 136; e fu di 312 fra quelli nutriti con solo latte animale o con surrogati del latte.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli.

Nelle provincie dell'industria tessile, come a Nottingham, dove si fanno le trine, e dove furono più combattute le leggi che limitano il lavoro delle donne, su mille bimbi ne muoiono duecento; la mortalità è, nelle città industriali, da quattro a cinque volte maggiore che nelle campagne. Eppure la morte di quelle creature è meno deplorevole della triste esistenza malaticcia e priva di cure dei superstiti.

Nella Slesia, dove bambine e ragazzine lavorano nelle vetrerie, il loro scheletro si deforma a segno da renderlo cagione di dolori e di pianto, di pericolo e anche di morte nell'espletarsi della funzione materna. Formano così un ottimo campo di studi ostetrici, e molti medici traggono là per profittarne.

Così, prima ancora di essere nubile e maggiorenne, la donna è rovinata; e questo lato della questione riguarda anche i fanciulli, perchè questi e quella sono elementi inseparabili dello stesso problema. — Queste donne, già tanto deperite, generano fanciulli malaticci, che, con minore resistenza, porteranno il peso del loro lavoro, e, se pur vivranno, non potranno trasmettere ai figli che la propria debolezza. Le cause e gli effetti sono qui tanto strettamente connessi da non potersi con equità segnare il limite fra il lavoro delle donne e quello dei fanciulli.

Una protezione efficace delle donne e dei fanciulli è necessità imperiosa nelle condizioni attuali della società. Dovunque si sviluppa l'industria, la donna è tolta alla casa, il bambino

alla scuola ed ai suoi giuochi. In altri tempi le donne ed i bambini lavoravano in casa o nella piccola officina famigliare. Ma la grande industria, eliminando o quasi il lavoro domestico, ha attirato a sè le donne e i fanciulli, il cui lavoro meno pagato ha soventi fatto diminuire i salari degli uomini, sì che il compenso dell'operaio, sufficiente altra volta al sostentamento della famiglia, è ora ripartito fra i suoi diversi membri; e questi sono tolti all'esercizio delle loro funzioni naturali e al loro fine sociale. Finchè il lavoro richiese molta forza e molta abilità tecnica, restò il monopolio quasi esclusivo dell'uomo; ma colle macchine è scomparsa, in gran parte, questa protezione naturale delle donne e dei fanciulli, perchè esse non esigono in genere nè forza nè abilità speciale, e anzi, in certi casi, come nelle filature e nelle miniere, hanno la preferenza le dita agili e sottili e gli esili corpi giovanili.

Il lavoro dei fanciulli nelle nazioni europee.

Fu l'Inghilterra che si rese per prima colpevole di gravi abusi. Le case di ricovero mandavano alle tessiture di lana del Lancashire veri carichi di bambini, che per turno lavoravano alle stesse macchine, e dormivano negli stessi sucidi lettini. Nelle provincie manifatturiere la popolazione deperiva, apparvero nuove malattie, crebbero l'ignoranza e la brutalità, e le gestanti e i bambini di 5 anni furono visti lavorare da 14 a 18 ore al giorno. Dopo i risultati di una prima inchiesta, Elisabetta Barrett scrisse il suo celebre « *Pianto dei fanciulli* », che provocò le ire degli industriali, ma contribuì efficacemente a stabilire, per legge, un massimo di dieci ore di lavoro per le donne e per i ragazzi nell'industria tessile.

Simili abusi, verificatisi in altri paesi, ebbero per conseguenza nuove leggi protettrici. In Sassonia, nel Belgio, in Alsazia e sul Reno, dove fin dal 1828 la Commissione di leva aveva fatto notare la diminuzione della percentuale degli idonei, come conseguenza del lavoro eccessivo delle donne e dei fanciulli, gli abusi non ebbero effetti meno tristi che in Inghilterra: e, malgrado gli sforzi della legislazione, essi durano crudeli quanto mai in quelle industrie e in quei distretti che riescono a sottrarsi alla sorveglianza delle leggi. In Russia, nelle fabbriche di stuoie, furono trovati dei bambini fra i tre e i dieci anni che lavorano fino a 18 ore al giorno.

In Germania le fabbriche di giocattoli mostrano statistiche dolorose di lavoro infantile; tanto più doloroso, perchè sono i futuri trastulli dei bambini ricchi e felici che fanno soffrire tanti altri bambini; e il lavoro domestico occupa dei bimbi di 4 e 5 anni, mentre le fabbriche, come in Svizzera e in Danimarca, non possono impiegarli se hanno meno di 14 anni. In Italia molti mendicanti storpi sono poveri fanciulli cresciuti nelle solfare della Sicilia, costretti a fatiche troppo superiori alle loro forze, e che spesso a 12 o 14 anni non erano più capaci di lavorare. In Spagna le cave di magnesio occupano ragazzi di 6 od 8 anni, che le esalazioni a poco a poco avvelenano, e molti bimbi sono adibiti al trasporto d'acqua nelle regioni asciutte, perchè costano assai meno degli asini.

In Francia, ove lo stesso Millerand aveva osato appena domandare per gli uomini e le donne e i ragazzi la riduzione della durata del lavoro ad 11 ore, sperando di poterla col tempo maggiormente abbreviare, è facile immaginare in quali condizioni si verifichi il lavoro dei ragazzi. E in Francia, come dappertutto, gli sforzi dei filantropi, dei pensatori, degli economisti, dei sociologi e degli statisti si affannano a rimediare un danno contro il quale è indispensabile l'opera concorde dei consapevoli. Leggendo i rapporti medici del Lancashire, troviamo che, malgrado le nuove leggi, la statura e il peso medio dei ragazzi vi si mantengono inferiori alle altre regioni. Di 2000 bambini esaminati, solo 151 erano vera mente sani; 198 erano assolutamente storpi, e tutti gli altri più o meno gravemente indeboliti e sofferenti.

Undici ore di lavoro nei cotonifici rendono pallidi e anemici, in poco tempo, i più robusti ragazzi; e questo deperimento della popolazione nei centri industriali costituisce un grave pericolo per l'avvenire del paese. Quando tutti siano convinti che il medesimo pericolo sovrasta ad ogni nazione civile, si proibirà ai ragazzi di lavorare nelle fabbriche e nelle pubbliche vie. e solo allora otterrà vittoria la pro ezione dei fanciulli. Massimo Gorki, in un recentissimo scritto filosofico e sociale, simboleggia la vita, che. gettato uno sguardo freddo sulla cupida vacuità degli uomini che stanno ai suoi piedi, silenziosa li calpesta con passo greve.

Calpesta tutti, fuorchè i bambini.

E se la vita li fa fiorire, li difende e li salva, possiamo noi, avidi e gaudenti, o infingardi e brutali, toglierli alle cure della madre, od opprimerli con sistemi scolastici privi d'ogni criterio, o condannarli a lavoro precoce, o dare ad essi solo la libertà della strada?

La fabbrica distoglie la donna dalle sue occupazioni domestiche e materne.

Tutto si ricollega in un giro eterno. Il lavoro femminile, male organizzato, e quindi mediocre e mal pagato, va a danno del lavoro e del salario dell'uomo; la fabbrica toglie la donna ai suoi doveri domestici e materni. Col lavoro febbrile, nel chiasso e nel calore dell'officina, si sfibrano i nervi, si atrofizzano i sentimenti più delicati. La donna perde non solo l'abilità, ma l'attitudine

alla vita di famiglia, e col celibato aumenta la mortalità dell'uomo, mentre le donne inette non trovano marito. Coi salari bassi, coi periodi d'ozio forzato, peggiorano le abitazioni, le vesti e il vitto, e la donna, affaticata e incapace, non sa trar partito dallo scarso guadagno dell'uomo. Quindi la miseria, l'ubriachezza e le malattie, che pervertono le popolazioni, non meno nella Svizzera repubblicana che nella Russia autocrata.

Contro la disoccupazione della donna e dei fanciulli, come effetto di leggi protettrici, militano già nuovi programmi che chiedono lavoro per tutti i disoccupati, fissando il minimo di ogni salario. Questi programmi, insieme alla durata massima della giornata di lavoro, al riposo notturno e settimanale, alle leggi di assicurazione contro gl'infortuni, le malattie professionali e la vecchiaia, costituiranno gli elementi principali per risolvere la questione del lavoro. Finchè ciò non si ottenga, rimarrà troppo vero il giudizio di Ruskin sul lavoro moderno, che nell'uomo uccide l'umanità. « Fabbrichiamo di « tutto, egli dice, salvo che degli uomini — can- « deggiamo le stoffe, tempriamo l'acciaio, raffi- « niamo lo zucchero, cuociamo le porcellane e « stampiamo dei libri. Ma nei nostri calcoli di « guadagno non entrò mai l'idea che si possa « raffinare, riformare, migliorare un intelletto « umano ».

Siamo nati, è vero, e cresciuti tra la rettorica che canta le poesie della famiglia e la letteratura che santifica la maternità ed aureola di gentilezza il poema dell'infanzia; ma fino a quando non sarà assicurata aitre quarti del povero mondo materno l'agiatezza indispensabile al felice compimento della maternità e alla procreazione di creature sane e fiorenti, e quindi felici; fino a quando il rispetto della maternità non sarà integrato in una funzione sociale, le strofe di inni appassionati alla madre e al bimbo saranno soffocate dai gemiti dell'angoscia e dai vagiti della fame, e, per quanto nobile, per altrettanto sarà infeconda la poesia diretta a suscitare nell'umana coscienza, come a divinità maggiore, il culto della maternità, cui il sacerdote di antichissime religioni schiudeva, adorando, le porte dell'Olimpo.

Limiti di capacità e di resistenza nel lavoro fisiologico.

La vita non è compatibile con la inerzia. Il lavoro muscolare e il cerebrale, contenuti entro i limiti fisiologici, contribuiscono per diverse vie alla conservazione della salute. Rispondendo per l'uomo, come per tutti gli animali, alla legge della conservazione della vita, il lavoro è un fenomeno eminentemente fisiologico; e, pur prescindendo da considerazioni etiche e sociali, è un fenomeno necessario, connaturato alla vita normale dell'uomo.

Nel lavoro fisiologico non si debbono sorpassare i limiti della personale capacità e resistenza; al di là di questi s'incontra la patologia del lavoro. Contro questi principî rigorosamente scientifici operano coloro che sono nella dura condizione di oltrepassare i limiti normali di lavoro compatibili coll'integrità fisica e funzionale dell'organismo. Se il lavoro fosse libero e non coartato, come spessissimo accade, da leggi fisiche di conservazione, le quali impongono molto lavoro per assicurare il guadagno, ossia la provvista alimentare necessaria a mantenere il pareggio nel bilancio della nostra economia; se il lavoro fosse libero, chi lo compie troverebbe nella sensazione della fatica, o meglio, nel primo sorgere della pena del lavoro, l'avviso prezioso di sostare. Il riposo ricaricherebbe, nel tempo adeguato, gli ordegni della macchina umana, e al momento della ripresa del lavoro non esisterebbe alcuna traccia della fatica precedente.

Ecco perchè dev'essere ritenuta rigorosamente derivante dall'osservazione e dall'esperimento, precisa come una legge fisica, la conclusione che il lavoro dev'essere regolato dalle leggi biologiche e non coercito dalla richiesta della merce sul mercato, dalla concorrenza delle braccia disoccupate, dall'avarizia di chi paga e dall'ignoranza di chi lavora.

La medicina preventiva, perciò, e l'igiene sociale devono condannare il sistema di orari coercitivi, e sostenere un orario libero, fisiologico, corrispondente alla media delle capacità fisiche dei diversi operai addetti a una stessa lavorazione, diverso per le diverse lavorazioni ed occupazioni, e rispondente, nel suo massimo, alle individuali capacità fisico-psichiche.

Per ciò il concetto delle 8 ore di lavoro va inteso come formula generale di orario massimo di lavoro muscolare, ma con tutte quelle restrizioni e distinzioni che, con il loro contenuto di relatività, valgono a rendere buone ed efficaci tutte le norme legislative e regolamentari.

Nè per tutte le occupazioni e per tutti gli uomini si possono imporre le medesime ore di lavoro: la macchina umana è troppo variabile perchè le si possa imporre la regolarità di un meccanismo di orologeria. Che il proletariato mondiale si agiti perchè i singoli Stati intervengano, con disposizioni di legge, a regolare gli orari di lavoro, è la più semplice delle conseguenze a cui deve condurre il progresso delle cognizioni scientifiche nel campo dell'economia organica dell'individuo, e che cerca e trova una più o meno adeguata corrispondenza nel progresso scientifico dell'economia sociale, che modifica il lavoro, ne modifica i codici, nuovi ne

prepara, più nuovi ne promette, novissimi ne fa sperare.

I precetti della fisica, della chimica e della biologia.

Quando il fondamento delle leggi che regolano il lavoro muscolare sta nei numeri risultanti dall'osservazione e dall'esperimento fisiologico, determinati col rigore di formule algebriche, nelle quali le incognite sono sostituite da valori conosciuti, non si esagera affermando che le leggi del lavoro hanno la loro base nella fisica e nella chimica.

Precisamente per l'applicazione dei principî di tali scienze si deve dire che, specialmente nella classe dei lavoratori del braccio, un grandissimo numero d'individui pagano alle malattie uno dei tributi più dolorosi per essi, che ne sono le vittime fatali, e per la società percossa nel sentimento della giustizia sociale e della pietà fraterna.

Nell'uomo, come in tutti gli organismi viventi, specialmente i superiori, le energie, che si debbono trasformare nelle forze della vita, vengono quasi esclusivamente introdotte sotto forma di energie potenziali, annesse a sostanze capaci di liberare, per decomposizioni e reazioni chimiche, notevoli quantità di forza viva, vengono cioè introdotte sotto forma di alimenti. Una parte della forza viva liberata si manifesta come calore; il rimanente si trasforma in tutte le altre attività biologiche, e sopratutto in lavoro meccanico esterno.

Chi lavora deve nutrirsi adeguatamente.

La salute, la forza e l'energia di chi lavora dipendono, in massima parte, dall'alimentazione.

Ripetute inchieste e statistiche ufficiali hanno constatato che in Italia la conseguenza di questo precetto di fisiologia e di igiene è limitatamente applicata.

Quella che il Sonnino nel suo libro sulla Sicilia chiamò, con precisione, « fame fisiologica » purtroppo è diffusa nelle nostre terre; e tale condizione di fatto il Bodio, su larghe basi statistiche, confermò quando scrisse che « l'alimentazione d'una gran parte degli Italiani è scarsa e d'infima qualità ».

Quindi, ripensando al modo con cui si producono le varie manifestazioni dell'energia animale, e al concetto fondamentale nelle scienze biologiche, che « la vita è una funzione chimica », e che esiste uno stretto rapporto fra reazioni chimiche del nostro organismo e lavoro meccanico esterno — d'onde si deduce che « chi lavora ha bisogno e dovere di nutrirsi adeguatamente » — si rimane sorpresi del fatto, straordinariamente anormale, che individui d'una razza, d'una famiglia, d'una civiltà, vivano nella peculiare condizione di dover tollerare il *deficit* costante e notevole che caratterizza il bilancio dell'alimentazione di chi lavora.

Le osservazioni del De-Giaxa sui contadini del Veneto, del Manfredi sui popolani di Napoli, dell'Albertoni e del Novi sui contadini emiliani, del Memmo sugli operai romani, del Polimanti nel Genovesato, hanno man mano confermato la lacrimosa verità che ai moltissimi che debbono lavorare il cibo non basta, e che i poveri, per questo spareggio fra l'entrata e l'uscita, pagano un largo tributo alla rachitide, alla scrofola, all'anemia, al gozzo, al cretinismo, alla debolezza generale, alla tubercolosi.

Nel bilancio somatico del lavoratore le uscite superano le entrate.

La quantità di energie potenziali contenuta negli alimenti si misura in calorie; ed è cognizione comune che un lavoro ordinario richiede lo sviluppo giornaliero di 3000 calorie, il che val quanto dire che, in tale evenienza, chi lavora deve introdurre nel proprio organismo un'alimentazione del valore calorifico di 3000 calorie. E poi che il consumo è direttamente proporzionale ai mezzi dei quali il consumatore dispone e inversamente proporzionale ai prezzi delle derrate da consumare, fatti i più minuti ed esatti calcoli su tutti i valori e prezzi degli elementi richiesti dal quesito, si viene a questo risultato che, per sviluppare le 3000 calorie richieste, una legione di denutriti, comune a tutta l'Italia, e diffusa del resto in tutto il mondo, bisogna che consumi sè stessa, che dimagri, poichè non introduce materiale di ricambio sufficiente a far fronte alla perdita quotidiana; — oppure non svilupperà le 3000 calorie, che rappresentano l'energia corrispondente a quanto si può fisiologicamente ed economicamente ripetere da un uomo normale nel pieno della vita.

A sentire taluni, il lavoro agricolo ed industriale non può oggi essere più compensato, se è vero che il salario è il corrispettivo del profitto, considerato come valore di scambio; — altrimenti il lavoro degli altri non sarebbe più rimunerativo nè per la proprietà, nè per il capitale.

Quindi o la proprietà e il capitale devono diventare più intelligenti e operosi, o devono diminuire il loro lucro, o dobbiamo perdurare nella condizione presente, raccogliendoci entro i gelido sudario della rassegnazione, ripetendo con San Paolo: « quanto vive dev'essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte ».

Deficienze dell'alimentazione in Italia.

Meno battagliera dell'Apostolo, la fisiologia ha dimostrato correre un rapporto costante tra l'alimentazione e lo sviluppo del corpo, delle forze e della quantità di lavoro che l'uomo produce.

Dimostrano le statistiche che il popolo italiano mangia meno e mangia peggio di molte altre popolazioni d'Europa. Ora appunto questa insufficienza di alimentazione negli Italiani, mentre da un lato può contribuire a spiegarci perchè l'Italia moderna sia socialmente meno progredita di altre nazioni europee, ove si mangia più e meglio, come l'Inghilterra, la Germania e la Francia, ci dimostra anche per un altro verso la cagione della minore produttività italiana in confronto a quella di altre nazioni, La forza di lavoro e la produttività essendo conseguenza diretta del regime alimentare, ne consegue che gli alti salari elevano la capacità produttiva dell'operaio.

Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale; perciò i popoli civili devono tendere ad aumentare questa produzione della vita materiale, specialmente quella che favorisce la sana alimentazione, per usufruirne più adeguatamente di quanto l'attuale struttura sociale consenta ai lavoratori; i quali, consumando giornalmente una quantità di forza fisica per trasformarla in lavoro utile e produttivo a vantaggio della società, hanno il diritto all'assicurazione del fisiologico ricambio materiale, ossia alla possibilità di quel rifornimento necessario alla macchina umana, per pareggiare l'entrata e l'uscita del bilancio somatico, che il ventre, scrupoloso computista, registra nelle partite del suo giornale, dopo averne distribuito i dividendi tra le varie membra, operaie azioniste del corpo umano.

Leone Tolstoi, nel suo romanzo *Anna Karenine*, fa dire a Fedor che Mitiuch vive pel suo ventre; ma il filosofo sentimentale di Thula soggiunge: noi tutti, esseri ragionevoli, viviamo a questo modo.

La nutrizione insufficiente è causa di inferiorità psichica e morale.

Al pari della miseria economica, della fatica eccessiva, dell'abuso dell'alcool, (non di rado usato per calmare il languore dello stomaco e dissimulare il senso di stanchezza generale, d'onde poi l'abuso, di cui ogni giorno più imperversano i malefici nel mondo), al pari di molte altre cause e concause, l'abituale insufficiente nutrizione concorre, in gran misura, a determinare, nella classe dei mal nutriti, oltre la constatata inferiorità fisica, anche una inferiorità fisico-psichica, come risulta da recenti, interessantissimi studi sulle basse classi sociali, le quali, nei fanciulli e negli adulti, accanto alle stigmate d'inferiorità fisica, presentano, in confronto delle classi agiate, meno squisita la sensibilità generale, meno alta la fronte, più frequenti le anomalie degenerative, una inferiorità, insomma, anche psicologica e morale.

Così per la natura stessa delle cose, più forte d'ogni potere umano e d'ogni fede, avviene che le idee, i sentimenti, gli usi, le abitudini, i costumi assumano aspetto diverso secondo le diverse classi sociali; e che la stessa delinquenza si modelli a seconda del reddito economico, e quindi a seconda delle condizioni di nutrizione dell'individuo e dei diversi gruppi cittadini.

La delinquenza in rapporto alle condizioni economiche.

E' indiscusso fra i raccoglitori e gli analizzatori dei fatti di biologia psicologica e sociale, che la massima e la minima delinquenza coincidano con le peggiori e migliori condizioni economiche del mercato; e quindi con la peggiore o migliore alimentazione delle popolazioni.

Delle popolazioni siamo parte integrante tutti; nè i sempre crescenti rapporti di compenetrazione reciproca, nella ricerca affannosa di adeguate soddisfazioni alle tendenze originarie fondamentali, e al numero straordinario delle secondarie acquisite, che diventano abito e bisogno particolare della vita moderna, consentono che taluno, chiudendosi in sè, come in una rocca impenetrabile ai singhiozzi e alle imprecazioni, trovi e si assicuri l'immunità, in mezzo al dilagare disordinato e violento d'ogni impeto liberatore delle compressioni che limitano l'esplicazione insoddisfatta dei più notevoli bisogni della vita, nel cui appagamento sta poi la ragione dell'evoluzione dell'uomo e della società.

Fin che non sia resa possibile a quanti lavorano una ordinata e pacifica ascensione nella via del progresso economico e della vita civile, qualsiasi riforma politica sarebbe rósa alle basi dalle condizioni miserrime di sì gran parte del genere umano; nè è concepibile un'elevazione politica e morale di qualsiasi paese, fin che dai campi, flagellati dalla malaria e deserti di case, il profilo di Spartaco si affacci, minacciosa protesta ed eloquente monito a immemori e beati fratelli; fin che dalle sue viscere la terra, insieme ai tesori che nasconde, rigurgiti ogni dì torme di spettri umani, abbrutiti dalla miseria della promiscuità, e resi servili dalla lunga abitudine d'un lavoro oscuro, che in essi accumula, (ed essi lo trasmetteranno ai figli), insieme al veleno dei gas mefitici, quello del rancore cupo alla ricerca di un emotivo, come Stefano Lantier, e di un mono-

ideizzato, quale Pluchart, che li illudano, per cadere finalmente alla mercè di un monomane, come Souvarine, che li affoghi.

Cause economiche e sociali della degenerazione.

Se si considera che, anche presso le nazioni più civili del mondo, nelle classi più numerose, che sono poi quelle dei lavoratori, imperano l'ignoranza, la miseria, l'abbrutimento e la degenerazione, si comprende di leggieri che della fecondità prodigiosa che le affligge, e che, secondo la biologia, è direttamente proporzionale all'abbondanza del nutrimento e alla minore dispersione delle altre energie, la ragione è, secondo quanto del resto aveva detto il Wirchow, di natura sociologica, non fisiologica: — vivendo nella più profonda abbiezione, e nella quasi completa privazione d'ogni gioia spirituale, il povero non conosce che due fonti di godimento; la crapula e l'amore. Da questo e da quella, insieme cooperanti, nasce la lunga progenie di discendenti, che la morte precoce assottiglia, in cui la miseria induce la degenerazione, arrestandone lo sviluppo, se pur nati vigorosi, e fiaccandone la salute col lavoro eccessivo, con la vita antigienica, coll'abbrutimento a cui conduce.

E non è presumibile che, durando sì imperfetta organizzazione economica e politica della società, ed essendo tanto numerose le cause di degenerazione, venga meglio regolato l'esercizio di quell'unica, di cui l'efficienza è meno palese, e che opera coll'irresistibile attrattiva del piacere.

Quando perciò si voglia intraprendere sul serio la redenzione dell'umanità civile, ed elevarne le sorti, il primo cómpito sarà di consacrare ogni sforzo a eliminare le cause sociali che conducono alle degenerazioni. Senza dubbio tale eliminazione non potrà compiersi che lentamente e gradatamente; ma, finchè essa non sia ben progredita, sarà inutile attendere che nel giardino del matrimonio germoglino le ruote che partano spontanee, gli Antinoo e i Creatori.

Soccorriamo i deboli e i vinti.

Nè è giusto ed equo abbandonare i deboli a sè stessi, negando loro ogni aiuto, come se la lotta per l'esistenza seguisse a parità di condizioni, e dovesse condurre con certezza all'eliminazione dei meno dotati. Pur troppo tale lotta non procede ad armi uguali; e spesso i vinti e i sopraffatti sono i nati migliori, diventati peggiori per arresto di sviluppo e per degenerazione; e non meriterebbe il nome d'uomo chi ardisse gravare la mano sugli sventurati, che l'anormale lotta per l'esistenza travolge ogni dì nell'abisso della miseria e d'ogni degradazione.

E poi, il sentimento stesso, che ci spinge a soccorrere i deboli, è principalmente, come osserva Darwin, un effetto incidentale dell'istinto di simpatia, che fu in origine acquistato come una parte degli istinti sociali, ma che divenne in seguito più tenero e più largamente diffuso. E noi non possiamo frenare la nostra simpatia, senza deteriorare la parte più nobile della nostra natura.

L'ardore di fratellanza, che, nel culto delle nobili azioni, della verità e della bellezza, stringe in un dolce vincolo di pace e d'amore le vite, piene d'una continuità d'opere, inspirate all'ansia di accogliere fra le braccia aperte e sul cuore i sofferenti; quest'ardore di fratellanza del maestro di Galilea, eterno nel concetto di umanizzare l'esistenza, rendendo più umani gli uomini, non ci darà pace fin che non sia cancellata ogni ingiustizia dai nostri sistemi sociali.

L'arte e la fratellanza umana.

Or sono alcuni anni, risonò per tutto il mondo civile l'eco d'una poesia dell'americano professore Markam, inspiratosi al celebre quadro di Millet, ov'è raffigurato un vecchio agricoltore che appoggia le mani sul manico della vanga. — In esso il pittore ritrasse l'espressione che hanno tanto spesso i vecchi operai affaticati; spento e vuoto lo sguardo che nulla ha d'umano, e ricorda l'espressione d'una bestia paziente.

Di analoghe opere d'arte, delle quali ogni moderno e positivo osservatore di estetica psicologica e fisiologica intende la funzione sociale, come rapido e diffuso rifornimento di energia, di tali opere l'Italia ha dovizia: e bastano a illustrare l'epoca nostra il nome di Patini, sceso testè nella tomba immatura, fra il lutto dell'arte e il cordoglio dei suoi ammiratori; e la scultura dell'Orsi, che prima apparve nell'esposizione generale di belle arti in Torino nel 1880, sotto il titolo « *Proximus tuus* », e che raffigura un vecchio seduto, la vanga tra le ginocchia, le braccia inerti e cascanti, il dorso ricurvo, lacero e smagrito, e nell'atteggiamento di chi cade sotto il peso di disperate fatiche.

Il quadro di Millet fu per Markam la rivelazione del tipo degenerato, dell'uomo piegato, fin dall'infanzia, a troppo duro lavoro. E nelle strofe del suo poema descrive questa creatura, che non piange e non spera, quest'anima spenta, che ignora le stelle e i fiori, e l'aurora e la scienza, e tutti i tesori dell'intelletto e della natura, e chiede ai felici della terra in che modo potranno rendere a questa creatura l'anima perduta e la musica e i sogni.

I nuovi doveri dell'umanità.

Tale suggestiva rappresentazione delle miserie di tanta parte dell'umana famiglia, come sottile analisi delle esperienze del cuore, ci sproni

pur essa a considerare e studiare i problemi della vita con l'ardore per l'ideale e con la fede che ignora la segreta agonia della sfiducia. E arda per tutti la fiamma dell'ideale; per i giovani, ai quali appartiene il fecondo diritto d'incoraggiare l'individualità di chiunque, spinto da sano egoismo, voglia dedicare ogni opera alla conquista della propria felicità — se sapranno tosto intendere che la felicità, la libertà e il progresso non consistono nel calpestare i diritti degli altri — e per i non più giovani, ai quali occorrerà assai maggior forza morale e intellettuale per lanciarsi alla ricerca di nuovi doveri, che non per difendere vecchi ideali.

Che se pure, come scrisse il dott. Faust, l'ideale è sogno, il reale è dolore; nè possiamo rifugiare nelle cattedrali dei sogni le nostre non sfigurate lusinghe di liete speranze, mancando intanto al cómpito di diminuire la somma dei dolori, e di provvedere ai rischi mortali della nostra patria; nella quale, per la virtù, il genio e il sangue dei nostri padri, pensatori, martiri ed eroi, noi siamo cresciuti comodamente in libertà, e per la cui auspicata grandezza l'ora presente impone che noi ci avviciniamo a quelli che dall'avvenire più prossimo attendono ansiosamente giorni migliori, mettendo in atto le parole di Walt Whitman sul campo di battaglia, « io non chiedo se il mio fratello ferito soffre; io stesso divento quel ferito ».

L'INDUSTRIA DELLA CARTA IN ITALIA

**Conferenza tenuta al R. Istituto Chimico di Roma
nella V seduta della sezione IV-A del VI Congresso Internazionale di Chimica applicata**

dal Dott. C. LEVI.

Parecchi furono gli studiosi che dedicarono le loro ricerche alle origini della fabbricazione della carta, di questo prodotto, che, attraverso le diverse epoche, fu l'ultimo al quale l'inventiva umana ricorse per tramandare il pensiero umano in tutte le sue manifestazioni, in spazi e tempi illimitati. La storia della carta è una delle più complesse e anche delle più discusse. Sulle sue origini si emisero diverse opinioni, ma molto tempo trascorse prima che si potesse stabilire incontestabilmente a chi spettasse l'onore di avere inventato il processo di fabbricazione di questo prodotto, quale ancora, nelle linee generali, si usa al giorno d'oggi. Il Wiesner nel campo scientifico, il Briquet ed il Karabacek nel campo storico, fecero minuziose ricerche per risolvere la questione, che da molto tempo si dibatteva. L'ultima parola fu data dal microscopio, e le importanti ricerche microscopiche del Wiesner, su carte arabe antichissime e su altre carte antiche d'Oriente e d'Occidente, dimostrarono chiaramente che esse erano costituite da cenci di lino e di canapa. Venne così a cadere l'opinione, emessa da alcuni, che la fabbricazione della carta dai cenci fosse un' invenzione occidentale, e si dimostrò invece essere noi popoli occidentali debitori di questa invenzione alla civiltà araba, la quale a sua volta l'apprese dalla China. Minuziose ricerche stabilirono infatti che verso l'anno 100 dopo Cristo, (epoca in cui già esisteva la carta di seta), era conosciuto in China il modo di fabbricar carta dai cenci con un processo suggerito da un personaggio chinese, che fu dai suoi connazionali considerato come l' inventore. Alla China spetta dunque l'onore di avere per la prima fabbricato carta impiegando i cenci. Alle stesse conclusioni del Wiesner arrivarono Karabacek e De Bofarull. Gli Arabi portarono la loro invenzione in Ispagna, la quale, benchè conoscesse la fabbricazione sin dal IX secolo, non incominciò a fabbricare che nel XII. Da quest'epoca s'iniziò la fabbricazione della carta in Europa, e a poco a poco si sparse in tutte le sue regioni.

Il sorgere dell' industria della carta in Italia.

L'Italia fu uno dei primi paesi europei che introdusse la fabbricazione della carta. Due pergamene del 1275 dell'Archivio del monastero dei Silvestrini di S. Benedetto in Fabriano, e dieci protocolli, che contengono gl'istrumenti dal 1 dicembre 1297 al 14 dicembre 1347 conservati nel pubblico Archivio di Fabriano, provano che verso la fine del secolo XII esistevano cartiere in questa città; e parecchie, come lo dimostrano, le differenti marche osservate su carta di quell'epoca. Le marche, corrispondenti alle filograne del giorno d'oggi, erano state ideate già fin d'allora dalle cartiere fabrianesi per distinguere i prodotti delle singole cartiere. Fabriano, che mantiene tutt'ora la sua reputazione secolare per la carta a mano, conservò per lungo tempo la supremazia, e dalle sue mura sortirono gli artefici, che in seguito in diverse parti d'Italia eressero cartiere. Pace da Fabriano fondò nel 1340 due cartiere: l'una a Padova e l'altra a Treviso; e parecchie ne sorsero in seguito a Colle Val d'Elsa, Bologna, Genova, ed altre città della Penisola. Varie furono le vicende dell'industria della carta in Italia nei diversi secoli, e per molto tempo essa rimase al disotto delle altre nazioni, non potendo in un paese, allora diviso in molti Stati e vessato da diverse parti, fiorire un'industria, che nella libertà trova il suo incremento.

I progressi degli ultimi decenni.

Fu solo dopo l'unità d'Italia che l'industria andò man mano sviluppandosi, e in questo ultimo decennio ebbe un tale incremento, da renderla una fra le più importanti industrie italiane. L'aumento del consumo della carta di un paese è indice del progresso della sua popolazione, e, se si raffrontano i dati statistici di questo ultimo quarto di secolo, non si ha che rallegrarsi del grandioso sviluppo di questa industria, dinotante il progresso fatto dalla nazione Italiana.

L'Italia ebbe ed ha tuttora in casa sua la principale materia prima: i cenci. Di essa negli anni passati faceva una esportazione rilevante, ma ora adopera quasi tutto questo materiale per le industrie locali e ancora considerevole quantità di succedanei, che man mano trovarono impiego nella fabbricazione della carta. Alla fabbricazione a mano andò sostituendosi

progressivamente quella a macchina continua, e al giorno d'oggi quasi tutte le cartiere producono carta a macchina in piano ed a macchina in tondo, salvo alcune, fra le quali quella di Fabriano, che mantiene ancora il primato per i suoi eccellenti prodotti, particolarmente per carte adibite agli atti pubblici e carte valori.

Pochi dati statistici potranno dare un'idea del movimento dell'industria della carta negli ultimi decennii, deducendolo anche da importanti fattori, quali l'andamento dell'importazione delle materie prime e gli scambi coll'estero dei prodotti fabbricati.

Le materie prime.

Le principali materie prime impiegate in Italia sono: cenci, cellulosa di legno, pasta meccanica di legno e paglia.

I cenci, raccolti nel paese in grande quantità, servono quasi totalmente all' industria nazionale.

Un fattore importantissimo, che dimostra lo sviluppo dell'industria nazionale, è dato dall'impiego della cellulosa di legno, di questo succedaneo che oggi giorno viene impiegato su larga scala. Esso andò man mano aumentando: basti accennare che, mentre nel 1886 si importavano 18 mila quintali, nel 1896 se ne importavano oltre 136 mila, nel 1901 circa 243 mila e nel 1905 circa 350 mila quintali. Per la cellulosa di legno l'Italia è tributaria quasi completamente all'estero. In questa importantissima industria, che è in relazione diretta con quella della carta, il nostro paese ha fatto poco cammino ed è al di sotto delle altre nazioni; ma è da sperarsi che non si mancherà d'introdurre su estesa scala questo ramo di fabbricazione, che va rendendosi giorno per giorno indispensabile. Forze d'acqua non mancano, nè mancano le materie prime, qualora la silvicoltura, ora alquanto trascurata, abbia in un lontano avvenire ad essere maggiormente coltivata. Di fabbriche di cellulosa ne esistono tre sole, delle quali due producono esclusivamente per il loro consumo interno, e una sola per il commercio.

Anche la pasta meccanica di legno ha nell'industria della carta un'importanza non indifferente. L'aumento enorme di produzione delle carte da stampa, specialmente da giornali, ha portato con sè un crescendo proporzionale nel consumo della pasta meccanica di legno, che in questi tipi di carta trova conveniente impiego.

In Italia all'aumento del consumo di questa materia prima corrispose pure il crescere della produzione indigena. Nel 1896 contavansi 16 cartiere, che fabbricavano pasta meccanica di legno per il proprio consumo, e 12 altre fabbriche che lavoravano per il commercio, disponenti tutte assieme di 65 sfibratori, con una forza motrice complessiva di 4740 cavalli, e con una produzione media annua di 100 mila quintali. In questi ultimi anni aumentò la produzione interna e ne diminuì l'importazione. Nel 1886 si importavano quintali 70 mila circa, nel 1896 quintali 42 mila circa e nel 1901 quintali 25 mila circa. Però nel 1905 l'importazione subì nuovamente un notevole aumento, raggiungendo i 76 mila quintali, il che dinota che, malgrado il continuo accrescersi della produzione indigena, questa non è ancora sufficiente al consumo, che di questa materia prima si fa oggi giorno nelle carte da stampa, la cui produzione va sempre più aumentando. Attualmente le più importanti cartiere, che impiegano su vasta scala questo succedaneo, lo producono nei loro stabilimenti. Il numero di essi è andato notevolmente accrescendosi, e presentemente stanno sorgendo grandiosi impianti, per poter far fronte al crescente bisogno.

La paglia, che altrove è trasformata in cellulosa, viene in Italia lavorata solo meccanicamente, per la fabbricazione della carta di paglia, la cui produzione è rilevante. La cellulosa di paglia che pure viene impiegata, ma in quantità poco rilevante, proviene dall'estero.

Lo sparto è adoperato in minime proporzioni.

Le macchine.

Il movimento or ora citato delle materie prime dinota chiaramente lo sviluppo progressivo della produzione indigena della carta, cui anno per anno seguì di pari passo il crescente consumo di questo prodotto, dovuto al fiorire del commercio e dell'industria nel nostro paese. Il numero delle macchine produttive e la produzione della carta nelle diverse annate dimostrano pure l'andamento dell'industria cartaria in Italia. Nel 1862 si calcolavano 59 macchine e 687 tini attivi, con una produzione annua di 240 mila quintali. Nel 1876, 521 opifici con 95 continue, 73 in tondo e 813 tini attivi, impieganti totalmente una forza motrice di 14 mila cavalli circa. Nel 1889 si contavano 100 continue, 200 in tondo e 485 tini; la produzione annua fu di circa 700 mila quintali. Nel 1896 le cartiere e fabbriche di pasta di legno erano 424, impieganti una forza motrice di circa 26 mila cavalli con 169 macchine continue, 220 a tamburo, 216 tini attivi e 65 sfibratori per pasta di legno. La produzione del 1896 venne calcolata all'incirca un milione di quintali. Si constatò quindi un aumento progressivo delle macchine continue e a tamburo, e diminuzione dei tini, per la sostituzione graduale della fabbricazione a macchina a quella a mano, e un maggior impiego di forza motrice. L'impulso maggiore però si ebbe in quest' ultimo decennio. Diminuito il numero delle fabbriche, quelle già esistenti si trasformarono gradatamente in gran-

diosi stabilimenti con impianti razionali ed aumento di macchinario.

L'aumento della produzione e dell'esportazione.

L'esportazione italiana della carta andò anno per anno aumentando, e nel 1905 raggiunse 121 mila quintali, mentre l'importazione toccò i 60 mila quintali circa. Per i cartoni ordinari e fini l'Italia è tributaria all'estero.

Nella tabella di Franz Kravany, indicante la produzione mondiale della carta nel 1904, l'Italia è segnata con 196 cartiere, 207 macchine in piano e 326 tini, con una produzione annua di 2,400,000 quintali. L'Italia, secondo questa tabella, terrebbe per la sua produzione il quinto posto fra le nazioni europee, e cioè dopo la Germania, Inghilterra, Francia ed Austria. Non è possibile esporre una cifra esatta sulla produzione annua della carta, poichè mancano molti coefficienti per desumere un dato reale; ma, dal consumo delle materie prime, non si è lontano dal vero nell'ammettere che la potenzialità produttiva delle cartiere italiane, superi attualmente i 2,000,000 di quintali. Negli ultimi dieci anni la produzione è quindi aumentata più del doppio, e se si considera che l'Italia, ancora giovane nell'industria, è ora all'inizio del suo sviluppo industriale e commerciale, l'aumento avveratosi in pochi anni dà fidanza che l'industria progredirà ancora certamente negli anni avvenire. E le cartiere, prevedendo il crescente consumo, si preparano, sostituendo alle vecchie macchine a piccola produzione quelle a grande produzione, munite degli ultimi perfezionamenti apportati dalla meccanica, che in questa industria continuamente reca notevoli modificazioni, tendenti a perfezionare il prodotto ed aumentare nello stesso tempo la capacità produttiva. Il numero delle cartiere indicato dal Kravany è inferiore al reale; è a ritenersi che esso raggiunga i 300, comprese anche le piccole fabbriche, che producono determinati tipi e in quantità non rilevante. Delle maggiori cartiere alcune, per l'eccellenza dei loro prodotti e per la loro potenzialità, sono da annoverarsi fra le più importanti cartiere europee.

Progressi nel campo meccanico.

Nella fabbricazione il nostro paese non ha trascurato di mantenersi al corrente di tutte le innovazioni introdottesi in questo ultimo quarto di secolo. Alla lavorazione empirica, basata più che altro sulla pratica tramandatasi da padre in figlio, andò facendosi strada quella razionale; ed i grandiosi impianti dei nostri stabilimenti, e i prodotti che ne derivano stanno a dimotrare quanto cammino si sia fatto anche tecnicamente. Alla fabbricazione a macchina si dedicarono specialmente gli industriali, e non v'ha una delle più importanti cartiere, che non abbia introdotto di recente notevoli modificazioni ed ampliamenti, allo scopo di migliorare il prodotto ed aumentare la produzione.

Progressi nel campo della chimica.

Alla chimica l'industria della carta è in gran parte debitrice del suo crescente progresso. Cómpito troppo lungo sarebbe l'enumerare le diverse applicazioni, modificazioni e miglioramenti dei processi, introdotti da questa scienza. Il trattamento delle fibre, dalla loro lavorazione prima fino alla preparazione della carta, è fondato, oltre che su processi meccanici, su procedimenti di natura chimica. E quando si constatò che la materia prima, alla quale si ricorreva, non era più sufficiente al bisogno, fu la chimica che investigò altri campi; e dalle numerose ricerche sorse l'importantissima applicazione dei succedanei, tra i quali eccelle la pasta chimica di legno o cellulosa.

La collatura.

Uno dei più importanti problemi, che tuttora interessa i chimici, è quello della collatura. La resina, che è il materiale usuale impiegato per la collatura in pasta, non ha trovato alcun surrogato in altre sostanze suggerite, quali la Gerbleim, la Viscosa ed altri prodotti che sono in commercio sotto diverse denominazioni. Essa presenta una superiorità, e, benchè il suo prezzo tenda a salire, pure è tuttora universalmente adottata. I chimici, che si interessarono di questo prodotto, dedicarono specialmente le loro ricerche alla preparazione di un sapone resinoso, inglobante in sè la maggior quantità possibile di resina libera; essendo provato che tanto maggiore è il potere collante di un sapone resinoso, quanto maggiore è il contenuto di resina libera, che poi si separa, emulsionata, nella soluzione acquosa del sapone. Le ricerche, eseguite in questo campo da chimici, non riuscirono infruttuose; diversi brevetti esistono, fra i quali alcuni di recente data, e che hanno apportato un non indifferente miglioramento nella preparazione del sapone resinoso.

Fra le sostanze collanti che più attirarono l'attenzione è la caseina, questo prodotto che già da lunga data fu riscontrato essere un'efficace materia collante. In una mia relazione del 1904 esposi i risultati di alcuni miei esperimenti di collatura in pasta alla caseina, e ne conclusi che questa sostanza, (salvo per alcuni tipi speciali non può trovare conveniente impiego in sostituzione della resina, non già per deficienza di proprietà collanti, ma per il grande divario di prezzo fra le due sostanze. Diversa fu invece la mia opinione riguardo all'impiego della caseina nella collatura superficiale, in sostituzione

della colla animale o gelatina; opinione basata su alcuni esperimenti di laboratorio, e prove eseguite in cartiera. Le prove furono di collatura a mano, e dai risultati ottenuti deducevo che la caseina può sostituire la gelatina, sia per le sue proprietà collanti, sia per le proprietà che impartisce alla carta, quanto per il prezzo di costo. Eseguii recentemente in cartiera altre prove di collatura superficiale a macchina, modificando il modo di scioglier la caseina, allo scopo di ottenere una soluzione fluida anche a temperatura ordinaria, conservabile per lungo tempo, e per impedire l'emanazione di sgradevoli odori nella carta collata e stagionata. I risultati ottenuti confermano quanto già antecedentemente avevo asserito. Le carte collate alla caseina gareggiano con quelle collate alla gelatina, per il loro grado di collatura e per la bianchezza che in certi tipi è un requisito importante. Le proprietà meccaniche sono eguali a quelle della stessa carta collata alla gelatina; essa non emana odore alcuno, anche dopo lungo tempo, e il grado di collatura si mantiene costante. Per le sue proprietà e per il suo facile impiego, ritengo che questa sostanza sia consigliabile nella collatura superficiale. A quanto mi risulta, in Italia essa non è adoperata, ma nutro fiducia che, riconosciuti praticamente i vantaggi, essa venga introdotta nella collatura superficiale, come già da molto tempo si è avverato per le carte patinate, nella cui preparazione ha sostituito quasi totalmente la colla animale.

I varî impieghi della carta.

La carta, usata anticamente quasi soltanto come materiale da scrivere, trova ora svariatissimi impieghi. Ciascun tipo deve presentare determinati requisiti; ad ognuno corrisponde una lavorazione speciale. L'Italia produce quasi tutte le qualità di carta, salvo alcune per le quali ricorre ancora in buona parte all'estero. Numerosissime sono le applicazioni, nelle quali la carta ha trovato conveniente impiego, e nuove ne sorgono, formando delle singole industrie, che a quella della carta sono tributarie. Fra le più recenti accennerò ad una, che solo da pochi anni è sorta sull'orizzonte e che, se non ancora sviluppata, non mancherà col tempo di estendersi tanto più coi perfezionamenti, che, non è a dubitarsi, man mano si introdurranno. Intendo parlare dell'applicazione ai filati, ossia la preparazione di filati impiegando la carta o le materie prime, dalle quali si parte per la sua fabbricazione, e sottoponendole alle medesime lavorazioni. Diversi sono i brevetti concernenti la preparazione mediante cellulosa delle striscie che devono poi formare i filati; queste striscie son preparate con differenti metodi sulla macchina in piano o su quella in tondo. A questa nuova industria sono collegati i nomi di Kellner, Türk, Kron e Leinveber. Con altri processi i filati sono preparati dalla carta; fra essi va annoverato quello del prof. Zanetti, il quale adopera carta speciale leggerissima, e con apposita tagliatrice la taglia in dischi di striscie di due millimetri di larghezza, che vengono in seguito filate nelle solite macchine delle filature di cotone. Questi filati posseggono una discreta resistenza e trovano impiego con ottimo risultato nei lucignoli dei cerini; varie però sono le altre applicazioni che si stanno escogitando per questi filati di carta, e certamente in un non lontano avvenire il loro uso andrà estendendosi. Esiste una piccola fabbrica di prova in Bologna; ora però che le prove sono ultimate, sta sorgendo in Milano una fabbrica in più vaste proporzioni e disponente di alcune migliaia di fusi. E' così un vasto campo che si apre per l'industria della carta e per le sue materie prime.

Col processo « Silvalin » del Kron e con quello del Türk, i filati di cellulosa sono di titolo più grosso di quelli del Zanetti, e da soli, o meglio misti con altre fibre tessili, si impiegano nei sacchi ed articoli andanti di passamaneria. Per le loro proprietà il loro impiego è finora limitato a certi usi speciali, in sostltuzione della juta e dei filati di cotone a grosso titolo. Ma malgrado ciò, essendo di gran consumo gli articoli nella cui composizione essi possono entrare, l'impiego di questi filati di cellulosa sarà considerevole. Come tutte le industrie che sorgono, questa nuova dei filati di carta e di cellulosa ha sollevato molta diffidenza, ma è certo che, migliorando sempre più il prodotto, essa farà parte in un tempo non molto lontano, delle industrie tessili. Alla chimica e alla meccanica il compito di suggerire dei perfezionamenti, onde rendere il filato più resistente all'umidità, e preparare numeri più fini, allo scopo di estenderne l'applicazione. In Germania e in altri Stati alcuni stabilimenti producono già filati di cellulosa coi metodi Kron e Türk; in Italia questa nuova applicazione della carta e della cellulosa alle industrie tessili non è passata inosservata, e ho ragione di ritenere che presto anche nel nostro paese, oltre a quella che si sta impiantando col metodo Zanetti, altre fabbriche sorgeranno.

Requisiti di una buona carta.

A seconda degli usi dei singoli tipi di carta, corrispondono requisiti speciali stabiliti dalle ricerche d'ordine chimico e fisico-meccanico. Per le carte in uso presso le amministrazioni pubbliche si istituirono in Germania i così detti tipi normali, divisi in diverse categorie a seconda del loro impiego, fissando in ciascuna di esse i requisiti chimici e meccanici, che devono possedere. Un istituto di prove e di con-

trollo esiste a Gross-Lichterfelde West presso Berlino, annesso all'Istituto sperimentale dei materiali. In Italia non vigono i tipi normali. Se questa istituzione non è ritenuta di necessità assoluta, è però indispensabile stabilire, su dati suggeriti dagli studi eseguiti, i requisiti che i singoli tipi devono possedere, particolarmente quando trattasi di carte, che devono essere conservate a lungo. Per alcune di queste ultime, in uso presso le Amministrazioni governative e adibite ad usi speciali, è scartata la lavorazione a macchina. Il condannare *a priori* un metodo piuttosto di un altro non è giustificato, e solo le ricerche analitiche dànno un giudizio sui requisiti di una carta. La garanzia della durata della carta non è già dovuta al suo metodo di fabbricazione, ma bensì alle materie prime impiegate e al loro modo di preparazione. Coi perfezionamenti introdottisi nella lavorazione a macchina si possono produrre carte, che, per resistenza e altre proprietà, gareggiano con quelle a mano; tant'è che non di rado succede di trovarsi in dubbio, nel dichiarare se una carta è fabbricata a mano o a macchina, anche determinando la lunghezza di rottura nei due sensi. La carta a mano ha solo un' indiscutibile superiorità su quella a macchina nel caso di carte adibite ad usi speciali; ad esempio le carte valori, nelle quali la garanzia dell'infalsificabilità è fornita dalla chiarezza e nitidezza della filograna. E, benchè anche colla lavorazione a macchina l'effetto delle filograne riesca distinto e nitido, pure esso non raggiunge la bellezza di quello a mano, e in questo caso la lavorazione a macchina difficilmente potrà sostiuire quella a mano. Non nel metodo di fabbricazione sta dunque la garanzia della durata di una carta, ma nei caratteri chimici e meccanici. Da numerosi studi eseguiti è dimostrato che, perchè una carta offra garanzia di conservabilità e durata, è necessario che: l'impasto sia costituito da fibre vegetali prive affatto di sostanze incrostanti, e la cui costituzione si avvicini il più possibile al cellulosio puro; che non contenga acidi minerali o altri composti capaci di decomporsi e nocivi col tempo alla tenacità della carta; non contenga sostanze minerali; sia collata con sostanze animali e non igroscopiche. Le carte adibite per gli atti pubblici sono collate per lo più alla gelatina, che è alquanto igroscopica, e che contiene l'allume, aggiuntovi per evitare la facile decomposizione e aumentare il potere collante. Sotto questo rapporto sarebbe consigliabile la caseina in sostituzione alla gelatina. E' di somma importanza per lo Stato aver la garanzia che le carte adibite per gli atti pubblici posseggano dei requisiti assicuranti la loro adattabilità; ciò non deve passare inosservato ed è necessario che nei capitolati d'appalto i dati tecnici dei diversi tipi di carta siano stabiliti su concetti scientifici, basati sulle ricerche eseguite.

Le scuole per l'industria della carta e delle fibre tessili.

In Italia esistono due laboratori speciali per le ricerche sulla carta. Uno presso il Politecnico di Milano, che iniziò il suo funzionamento sin dal 1897, l'altro presso il Museo Industriale di Torino, sorto alcun tempo dopo. In un paese come il nostro, nel quale lo sviluppo delle instrie fu per molto tempo al disotto di quello delle altre nazioni, fu poco coltivata l'istruzione tecnico-professionale, che già da molti anni fiorisce presso gli altri Stati, in Inghilterra e in Germania specialmente. Ora che l'industria italiana ha migliorato di molto le sue condizioni, si rese necessaria l'istituzione di laboratori speciali, attinenti alle singole industrie, allo scopo di offrire agli industriali i mezzi di esperimentare nuovi metodi e nuovi materiali. Il concetto di istituire corsi pratici, speciali per le singole industrie, andò man mano facendosi strada, e tali insegnamenti si iniziarono di recente con ottimi risultati. Molto cammino si ha ancora da compiere, ma non è a dubitarsi che l'Italia presto si metterà al livello delle altre nazioni in questo importantissimo coefficiente del progresso dell'industria del Paese. Anche nell'industria della carta non si rimase inoperosi. Un corso speciale sulla fabbricazione della carta è già in vigore presso il Museo Industriale di Torino, e nell'anno venturo in Milano, annesso al Politecnico, sorgerà in apposito fabbricato una scuola-laboratorio della carta e fibre tessili, allo scopo di impartire un insegnamento completo, teorico-pratico, ai futuri di rettori e capi tecnici delle industrie della carta e fibre tessili. Per l'analogia, che le industrie tessili e della carta hanno in rapporto alle materie prime impiegate, e, maggiormente, in considerazione della nuova industria dei filati di cellulosa e di carta, che è in stretto legame con quelle, si unirono i due rami, partendo dal concetto, bene espresso dal Pfuhl nella sua pubblicazione « Papierstoffgarne », che non sarà lontano il giorno in cui molti fabbricanti di carta saranno anche filatori, e inversamente molti filatori dovranno conoscere profondamente la fabbricazione della carta.

Nelle linee generali ho delineato lo stato attuale dell'industria della carta in Italia. Molto cammino si è effettuato, ed è certo che il suo sviluppo non si arresterà, sia per i rapporti che ha con le altre industrie e col commercio, che sono in continuo progresso, sia per le sue nuove applicazioni. In questo ramo l'Italia è da considerarsi tra le nazioni più progredite.

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Gennaio 18. — Parigi. Istituto di Francia. — On. LUIGI LUZZATTI: *L'Unione per la pace monetaria.*

La crisi del 1907 non sarà nè l'ultima nè la più intensa: l'estendersi della produzione industriale, la creazione sempre più ampia di valori d'ogni specie che la rappresentano, il dominio maggiore delle Borse sulle sorti dell'industria, la concorrenza più acre, l'azione dei *trusts* per paralizzarla ed abbatterla renderanno probabilmente in avvenire ancor più frequenti e più gravi le crisi.

Ora la proposta dell'on. Luzzatti tende in primo luogo a convocare a Parigi una Conferenza internazionale, dove i rappresentanti tecnici delle Tesorerie degli Stati e delle Banche di emissione possano esporre e comparare i rapporti delle prime con le seconde e gli intimi ordinamenti di queste; e dal confronto dei diversi strumenti di circolazione, considerati anche in attinenza con le crisi, nel periodo in cui si preparano e in quello in cui scoppiano, estrarre quel fondo di esperienze comuni e di norme tecniche, atte a preparare le riforme legislative e i perfezionamenti bancarî che spontaneamente s'introdurrebbero poi nei varî paesi.

Oggi, mentre sono così frequenti ed intimi i rapporti delle Banche di sconto e di finanza di un paese con un altro, le Banche di emissione sono quasi inaccessibili e non comunicano che di rado le une con le altre, mentre sarebbe d'altra parte necessario che sentissero vivamente le correnti degli affari internazionali. La Conferenza potrebbe fissare riunioni periodiche, alimentate da una Commissione permanente con sede a Parigi, e in esse stabilire l'utilità di *chèques* e di giri bancarî che porterebbero poi naturalmente a camere di liquidazione internazionali; e tutti questi perfezionamenti di circolazione farebbero in ultima analisi risparmiare in larga misura quell'oro, che brilla per la sua assenza nei momenti difficili.

Infine si potrebbe cercar di moltiplicare i casi, oggi eccezionali, di reciproci prestiti in oro fra le Banche di emissione; e intervenendo così a favore dei mercati più esposti, aiutarsi a vicenda per frenare gli effetti delle crisi. Si potrebbe in sostanza istituire una specie di divisione di lavoro in questi aiuti internazionali, e le nazioni potrebbero più agevolmente soccorrersi finanziariamente. Tutto ciò si renderebbe intuitivo in una Conferenza dei varî Stati, che dovrebbero estendere i vantaggi comuni anche a coloro che per meschine ragioni politiche volessero astenersi da questa nuova unione per la pace monetaria.

Gennaio 18. — Roma. Istituto fisico della R. Università. — Prof. BLASERNA: *I lavori della Commissione internazionale di pesi e misure.*

Dopo aver dato alcuni schiarimenti intorno all'organizzazione di detta Commissione, alla cui opera indefessa si deve ormai l'adozione del sistema metrico decimale per parte della quasi totalità delle nazioni civili, il professore Blaserna espone alcuni risultati ottenuti nel campo della metrologia dagli scienziati del Pavillon de Breteuil, sede dell'ufficio internazionale di pesi e misure. Com'è noto, fino a pochi anni fa, la definizione dell'unità di lunghezza ossia del metro, veniva riferita alla lunghezza del meridiano terrestre passante per Parigi. L'approssimazione raggiungibile nella determinazione della lunghezza di un arco di meridiano non essendo molto grande, vennero eseguite in questi ultimi anni delle determinazioni dell'unità di lunghezza in base a un metodo ottico, detto d'interferenza, dovuto al fisico americano Michelson e perfezionato da Fabry e Perrot. La determinazione, fatta mediante questo metodo ottico, della lunghezza del metro campione (che, com'è noto, viene conservato nei sotterrane, del Pavillon de Breteuil) permetterebbe, nel caso che detto metro campione venisse distrutto o alterato, di ricostruirne un altro simile con un'approssimazione di un diecimilionesimo di millimetro. Così pure sono state eseguite delle determinazioni dell'unità di peso, definita come il peso di un decimetro cubo di acqua distillata a 4° C.

Finalmente il prof. Blaserna parlò del nuovo metodo adoperato per la misura delle basi geodetiche, metodo che è stato studiato e perfezionato al Pavillon de Breteuil, e che, mediante l'uso di fili di una lega di acciaio e nichelio, detta *invar*, la quale si dilata pochissimo col calore, permette di eseguire dette misure con un'approssimazione non mai ottenuta sino ad ora.

Gennaio 16. — Torino. Società degli ingegneri e architetti. — Avv. LAVINI: *Il momento edilizio di Torino.*

L'oratore esordì facendo notare il carattere sostanzialmente artistico del tema, e spiegando come l'edilizia sia la più brillante, la più grande, la più comprensiva di tutte le arti, siccome quella che mette a contributo le risorse delle ar i tutte e le bellezze della natura per raggiungere il massimo effetto estetico e la massima comodità pratica a godimento del popolo.

E, dopo aver dimostrato, illustrandoli con numerose proiezioni, gli splendidi progetti di piani regolatori, presentati nei concorsi internazionali di città straniere, deplorò la miseria di concetto ispirante l'ultimo piano regolatore della città di Torino, ed espresse il voto che per questa città e per tutto il territorio del Comune si bandisca un grande concorso per un piano regolatore.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale
Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Digitized by Google

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 febbraio 1908 | Vol. I — N. 5

AI NOSTRI CORTESI LETTORI.

Domandiamo venia se, malgrado tutta la nostra buona volontà, avviene qualche ritardo nella pubblicazione di questi fascicoli. Un ritardo, da parte di qualche autore, nella correzione delle bozze, e altri piccoli inevitabili inconvenienti, bastano a cagionare ritardi, dei quali siamo noi i primi a dolerci.

Ma, in breve tempo, speriamo di porre rimedio anche a questo. Abbiamo, per esempio, già pronta la materia per altri tre fascicoli. E ogni giorno che passa ci porta nuove prove della fiducia che il nostro Periodico inspira e della benevolenza che incontra. Illustri professori, insigni magistrati, uomini di scienza e uomini di lettere, ci inviano volentieri il testo dei loro discorsi. Nel tempo stesso andiamo raccogliendo anche dall'estero un florilegio di discorsi e di conferenze, che aumenteranno sempre più il valore della nostra collezione.

LA DIREZIONE.

IL CAMPIDOGLIO E IL FORO ROMANO

NELL'IMMAGINAZIONE DEGLI ARTISTI DAL SECOLO XV AL XIX

Conferenza tenuta all'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura

dal prof. CH. HUELSEN

« Chi ascende all'eccelso Campidoglio, vedrà superato l'ingegno umano »: così esclamava mille e quattrocento anni fa uno degli ultimi Romani, il senatore Cassiodoro, pensando alla immensità dei monumenti e delle maraviglie dell'arte, che lo sguardo dello spettatore abbracciava dall'alto di quel monte storico. E durante tutto il Medio Evo il Campidoglio rimase nella mente degli storici e dei poeti come il centro della grandezza di Roma, come il simbolo della maravigliosa potenza antica, vista attraverso le mille fantasiose leggende. Così, ad esempio, l'autore delle *Mirabilia Urbis* descrive il Monte Capitolino: « Il Capitolio era così chiamato, perchè esso era il capo del mondo. Ivi dimoravano i consoli e i senatori per governare l'impero: il prospetto della sommità del monte era da ogni banda coperto con musaici di oro e vetro. Sotto la cittadella vi era un palazzo, che valeva la terza parte del mondo, essendo tutto decorato con oro ed argento e pietre preziose; in questo palazzo erano tante statue quante le provincie dell'impero; esse avevano al collo ciascuna un campanellino ed erano per mezzo dell'arte magica così fatte, che se una provincia si rivoltasse contro l'impero, immediatamente allora si rivolgeva anche la statua ed il campanellino sonava: i custodi del Campidoglio denunziavano il fatto ai senatori, e subito si inviava un esercito contro la provincia ribelle ».

* * *

Anche le piante iconografiche antichissime di Roma, rispondendo a questo concetto della importanza immensa dello storico colle, gli danno una posizione predominante: la città in esse viene rappresentata in forma di un cerchio il cui centro è il Campidoglio. Così lo vediamo sulla pianta che Taddeo di Bartolo nel 1414 dipinse nella Cappella interna del Palazzo del Comune di Siena, copiandola, come risulta dal confronto con altre rappresentazioni grafiche, da un esemplare più antico, che forse rimonta alla metà del Trecento, all'epoca di Cola di Rienzo (1). Nel bel mezzo della pianta sorge il Monte Capitolino col Palazzo del Senatore, anche allora sede del governo della città; a sinistra gli sta la chiesa di Araceli, ancora senza la grandiosa scalinata costruita nel 1348-49; a destra del palazzo è indicato un luogo funesto, ma importante per la giurisdizione medievale, il luogo del supplizio con le forche, posto proprio sul sito del tempio di Giove Capitolino. Dei monumenti del Foro sono riconoscibili soltanto la basilica di Costantino ed il tempio dei Castori con le tre colonne: torreggia sopra esse la grandiosa mole del Colosseo.

(1) V. la fotografia pubblicata dallo Stevenson, *Bull. archeol. comun.* 1881, tav. III, VI; Rocchi, *Piante iconografiche di Roma,* tav. I, n. 2.

Allorquando l'artista senese dipingeva questa pianta, che sta perfettamente sotto l'influenza mirabiliana, già era cominciato il rinascimento degli studi di antichità classica. Una attività maravigliosa si manifesta nel principio del XV secolo in tutto il campo degli studi letterari, filologici ed artistici; e una parte non piccola di questa attività viene dedicata alla ricostruzione della grandezza della città di Roma e dell'impero romano. Flavio Biondo allora compone la prima topografia scientifica della città; architetti come Antonio Filarete e Francesco di Giorgio studiano gli avanzi dell'antica architettura; Ciriaco d'Ancona ricerca fra le rovine tutto ciò che rimane d'iscrizioni e di opere d'arte. Di questi incunaboli dei nostri studi abbiamo una prova interessante in un codice della Biblioteca Palatina di Modena, prezioso manoscritto, che fu compilato nel 1465 dal dottore Giovanni Marcanova, celebre docente dell'Università di Padova, il quale vi riunì una descrizione di Roma antica, un *Corpus* delle iscrizioni latine a lui note ed una serie di ricostruzioni grafiche dell'antica città. Tutta l'opera è dedicata al Mecenate di Marcanova, Malatesta Novello, signore di Rimini, ed il codice, scritto su pergamena e finamente miniato, forma un vero cimelio dell'arte libraria del Quattrocento. Però i lavori riuniti dal Marcanova non sono suoi lavori originali: la descrizione di Roma corrisponde al trattato del così detto Anonimo Magliabechiano, scritto sotto Eugenio IV, circa il 1420; la silloge epigrafica dipende dalle collettanee di Ciriaco d'Ancona, e lo stesso probabilmente si dovrà dire dei diciotto disegni (1).

(1) I diciotto disegni del codice Modenese sono pubblicati e spiegati nel mio libro: *La Roma Antica di Ciriaco d'Ancona.* (Roma, Libreria Loescher, 1907).

* * *

Uno dei disegni del codice di Modena, (riprodotto nella pubblicazione indicata qui sotto a tav. XVII), raffigura l'arce Capitolina, ch'egli dice «la Tarpea». L'autore del disegno sapeva bene che sull'arx esisteva il tempio di Giunone Moneta con la zecca, ed ha quindi raffigurato la «Tarpea» a mo' di castello forte con muri merlati, adatto a contenere i tesori che il mondo tributario mandava alla capitale. Sul ponte levatoio che passa il fiume, due paggi portano grandi vasi

Figura 1.

ripieni di monete d'oro ed altre cose preziose; vasi della medesima foggia sono rappresentati in un altro disegno del codice, (pubbl. tav. II), rappresentante il Monte Testaccio, il quale, secondo la leggenda del Medio Evo, si credeva tutto composto da rottami di vasi, nei quali le provincie soggette avrebbero mandato a Roma il loro tributo. Se in queste parti del disegno prevale l'elemento medievale o mirabiliano, l' artista d'altronde si è affaticato a dare alla sua ricostruzione un aspetto classico: la torre centrale è decorata con un gran fregio a festoni con ovoli e dentelli, e soprattutto con una serie di putti in rilievo, che sembrano desunti da qualche ornato di sarcofago o da qualche urna romana.

Mentre questo disegno ci rappresenta l'*aureum Capitolium* delle Mirabilia, il soggetto del secondo, (pubbl. tav. IV), che porta scritto in tutte lettere il nome del CHAPITOGLIO, (fig. 1), sta in relazione col *locus iustitiae* esistente, come abbiamo detto, accanto al Palazzo del Senatore. L'artista ha creduto bene di rappresentarvi una scena corrispondente a quelle che si vedevano tanto spesso nei giorni suoi: una esecuzione capitale per mezzo della *mannaia*. Ma anche questa volta egli ha voluto dare al suo disegno un carattere romano antico; ne fanno fede lo stendardo con le lettere S. P. Q. R., la colonna isolata in fondo, e soprattutto l'aspetto dei tre edifizi a sinistra, ornati di colonne, fregi e cornici.

Il terzo disegno, (fig. 2, pubbl. tav. V), si può considerare come la più antica ricostruzione grafica del Foro Romano, e quasi si potrebbe dire che l'artista abbia in esso seguito la definizione Varroniana, del vecchio Marco Varrone, che cioè il Foro era il luogo «dove si portavano le cose da vendere», (*quae venderentur vellent quo ferrent*). Il piccolo quadro si direbbe desunto da una città italiana della metà del secolo V; i paggi e i signori che vanno a fare la spesa nel Foro, le contadine che portano le galline e le frutta vi sono raffigurate con tutta la ingenuità del Quattrocento. Ma anche qui l'autore ha fatto del suo meglio per trasferire la sua composizione nella sfera dell'antichità: l'edifizio rotondo che sta nel centro è ornato di festoni e bucranii, ed ha sopra la porta una specie di genio col *cornucopiae;* a sinistra della rotonda si erge una colonna coclide, reminiscenza della colonna traiana, che quasi in tutte le piante medievali apparisce accanto al Campidoglio; a destra della rotonda si vede la figura di un giovane nudo con una patera in testa; la statua è sorretta da una base che porta l'iscrizione apocrifa sì, ma composta con una notevole conoscenza delle formole epigrafiche: *C. Camillus C.f.Furius v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) I(ovi) o(ptimo) M(aximo) et L(aribus) d(e) s(uo).*

* *

Sarebbe interessante una ricerca che mostrasse quale influenza sull'arte del Quattrocento abbiano avuto i disegni modenesi, o piuttosto i loro archetipi ciriacani. Ma tale ricerca eccederebbe di gran lunga i limiti di questi rapidi cenni: basti ora di constatarla in un disegno inciso circa 80 anni dopo la compilazione del codice di Marcanova, cioè nell'incisione in rame pubblicata da Antonio Salamanca, circa il 1550, sotto il titolo «*Vera antiqui Capitolii descriptio*». Questa incisione, che fu inserita poi nella ben co-

nosciuta raccolta di Antonio Lafreri: « *Speculum Romanae Magnificentiae* », e ripetuta anche fino al principio del secolo XVII, mostra analogie manifeste con quelli di Modena, ad esempio nell'edifizio ottagono in mezzo del fondo che ricorda quello che abbiamo veduto sulla ricostruzione del Foro, nelle fabbriche fiancheggianti la piazza, che sono simili a quelle del CHAPITOGLIO. Ma le conoscenze dell'architettura antica sono già notevolmente progredite. Invece degli ovoli e dentelli adoperati dappertutto a profusione e senza significato, abbiamo qui trabeazioni abbastanza corrette, sia di stile dorico, sia corintio. Accanto alla colonna coclide non mancano gli obelischi, forse anche in memoria dell'obelisco di Aracoeli, il quale in quei tempi era dissepolto dai ruderi dell'Iseo Capitolino, e che oggi adorna la Villa Mattei. Non sfuggirà infine che il modo come sono disposti gli edifizi fiancheggianti la piazza, rassomiglia assai a una decorazione di teatro; e gioverà ricordare che nel Rinascimento sommi artisti, perfino un Peruzzi ed un Sangallo, non disdegnarono di ideare prospettive per uso teatrale.

In quel medesimo tempo, quando Salamanca e Lafreri facevano le loro pubblicazioni, già era introdotto nei tentativi di ricostruzione un altro elemento, e l'opera che lo introduce si riconnette con il nome di uno dei sommi artisti, Raffaello Sanzio.

E' noto che egli, appassionato per i monumenti d'arte di Roma antica, vi pose tanto studio, che gli fu affidata, cinque anni prima della sua morte, la carica di commissario delle antichità. Le molteplici relazioni, che egli perciò contrasse anche con i filologi ed antiquari del tempo, fecero nascere in lui il progetto di una grande ricostruzione grafica dell' antica Roma. I contemporanei nutrivano grandi speranze per quest'opera di Raffaello: il Veneziano Marcantonio Michiel asserisce finanche che Raffaello « stendeva un libro .. su gli edifizi antichi di Roma..., mostrando sì chiaramente le proporzioni, forme ed ornamenti loro, che averlo veduto aria scusato ad ognuno aver veduto Roma antica ». Ma l'opera fu interrotta dalla morte prematura del sommo artista, il quale, come attestano altri contemporanei, aveva cominciato l'esecuzione grafica pochi giorni prima della sua morte, ed era riuscito soltanto a fare uno schizzo ideale della prima regione.

L'opera di Raffaello fu continuata da due suoi amici e collaboratori, il Romano Andrea Fulvio ed il ravennate Fabio Calvo; ma essi ci hanno fornito soltanto una debole idea del gran progetto del maestro, di modo che per molto tempo si è creduto che del suo lavoro nulla fosse più rimasto. Invece possiamo vederne la diretta derivazione nel libro pubblicato dal Calvo per la prima volta a Roma nel 1527, ripetuta poi a Roma nel 1532, a Basilea nel 1556 e 1558. Quest'opera si compone di due parti: la prima riproduce le principali fasi dello sviluppo della città, ma in modo abbastanza elementare: vi vediamo la città di Romolo, che naturalmente è quadrata; la città di Servio, ch'è ottangolare; la città di Augusto, che ha sedici angoli con altrettante porte ed altrettante regioni,

Figura 2.

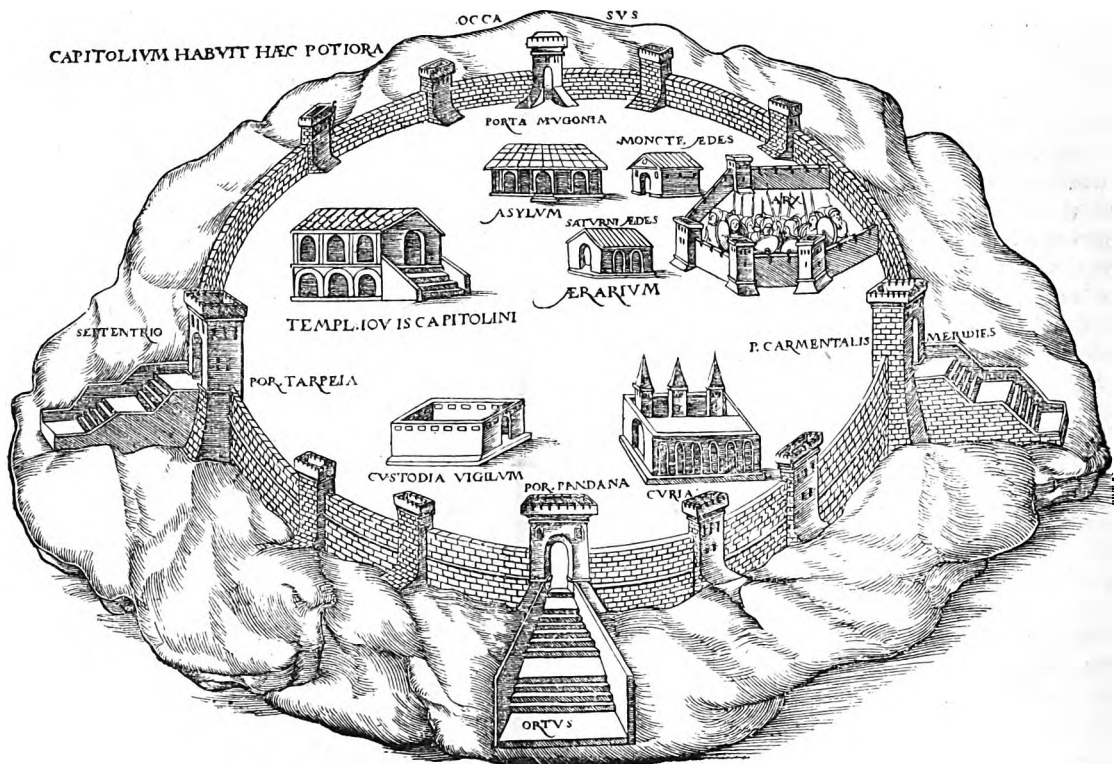
finalmente la città al tempo di Plinio, con muro circolare e 37 porte. In queste piante il centro è sempre formato dal Milliario Aureo oppure dall'*Umbilicus Urbis*: da esso partono i raggi, che dividono la città in regioni.

La pianta del Campidoglio (fig. 3), che chiude la prima parte del libro, segna un notevole progresso in confronto con le ingenuità fantastiche dei disegni quattrocenteschi. Come edifizi principali sul monte appariscono i due templi di Giove e di Giunone, quest'ultimo congiunto con la cittadella, l'*Arx*; e nel mezzo ai due santuari, nel cosidetto Intermontium, egli correttamente pone l'Asylum. Ma d'altra parte non mancano errori grossolani: basta notare i nomi dati alle

quattro porte: una porta Tarpeia non ha mai esistito, la porta Carmentalis non stava sull'altura del colle, la Mugonia non appartiene al recinto Capitolino, ma invece al Palatino.

* * *

Assai più notevole è la seconda parte del libro, le *regiones*, delle quali la prima, secondo la testimonianza sopra citata del Michiel, fu basata sopra uno schizzo di Raffaello stesso. Ed infatti la *Regio prima*, *Porta Capena*, si di-

supole, ed in ispecie sul margine della strada principale, sono rappresentati i principali monumenti della regione. I nomi sono in gran parte desunti dalla *Notitia Regionum*; per fissare la relativa posizione, il Calvo non si è attenuto semplicemente all'ordine della *Notitia*, ma ha anche compiuto uno studio notevole per quei tempi. Così si spiega che il lavoro del Calvo non fu soltanto ripetuto parecchie volte, ma anche inserito, settant'anni dopo la sua morte, nella topografia di J. J. Boissard (1597).

Figur 3.

stingue dalle altre per un particolare caratteristico: alla pianta cioè si trova aggiunta, per significare il santuario delle Camene, un coro di leggiadre donzelle, il cui disegno possiamo attribuire ad un rapido bozzetto del sommo maestro. Tali aggiunte figurate mancano alle rappresentazioni delle altre *regiones*, le quali non sono altro che un tentativo molto elementare di ridurre a forma grafica i così detti Regionarii costantiniani. Lo schema è semplicissimo: ogni regione è effigiata come rettangolo; nel mezzo corre una strada principale, che per le Regioni, (vedi fig. 4), è la *Via Fori Romani*. Imboccano in essa da ambedue le parti ad angolo retto i *vici*, rappresentati da casupole poste l'una sopra l'altra, dimodochè l'intera immagine ha un carattere quasi orientale. Fra queste ca-

Se il lavoro del Calvo conteneva materiali importanti per la ricostruzione grafica dell'antica città, però questi materiali stavano separati fra loro: da una parte gli avanzi monumentali, dall'altra le fonti letterarie. Ma poco dopo — ed anche questo è un sintomo caratteristico per il grandissimo sviluppo degli studi artistici verso la metà del Cinquecento — furono fatti tentativi molto più serii per dare esecuzione al progetto ideato da Raffaello. In prima linea si deve nominare un artista ed antiquario, famoso sopra tutto per le sue falsificazioni, ma che certamente non era privo nè di fantasia, nè di zelo: Pirro Ligorio. La sua « *Effigies antiquae Urbis* », (1561), sebbene in gran parte fantastica, è sempre un primo e geniale tentativo in questo senso. Chi esamini con attenzione i dodici grandi

fogli, che formano insieme quasi un quadrato di un metro e mezzo di lato, dovrà ammirare l'enorme fatica spesa qui per ricostruire nei più minuti particolari l'antica città, e dovrà riconoscere come soltanto da uno studio lungo e diligente dei ruderi, delle iscrizioni, delle monete poteva esser tratto il materiale per tale lavoro; è quindi da rimpiangere che Ligorio abbia diminuito le buone qualità del suo lavoro per la mancanza di critica, la troppa fantasia e finanche le imposture, che hanno deturpato tutte le sue opere ed oscurato il suo nome. L'immagine della regione VIII, che abbraccia il Campidoglio e il Foro Romano, può dare una idea dei lati buoni, ma anche dei lati deboli del suo lavoro. L'aspetto dei singoli edifizi, templi, teatri, anfiteatri, terme, ecc., è infinitamente più corretto che sulle rozze incisioni del Calvo, e ben si vede che fra quest'ultimo e Ligorio sono comparsi gli studi architettonici di un Serlio, di un Labacco, ecc. Per gli edifizi privati, dei quali poco o nulla rimaneva visibile, Ligorio si è servito — ed anche questo attesta la sua sagacità — di rilievi istoriati romani, e specialmente della colonna Traiana. Ma nel medesimo tempo questo foglio ci dà un esempio delle teorie sbagliate dell'autore: egli cioè mette il Foro Romano non laddove lo vediamo oggi, ma invece fra i due monti Capitolino e Palatino, sotto la chiesa e lo spedale della Consolazione; invece sul sito del Foro Romano, fra l'arco di Severo e quello di Tito, egli immagina che corresse la Via Sacra. Queste teorie, difese da lui con grande energia, hanno trovato molti seguaci nei secoli XVII e XVIII, e in parte furono cagione chè l'interesse per i monumenti del Foro in confronto con quelli del Campidoglio fosse diminuito.

* * *

Pochi anni dopo Ligorio, un altro lavoro di ricostruzione dell'antica città fu pubblicato dall'architetto parigino Etienne Duperac (1). Nella dedica della sua opera a Carlo IX re di Francia egli vanta il suo lavoro come frutto di quindici anni di ricerche faticose sui luoghi e nelle opere degli scrittori classici; e invero il Duperac, che ha dimorato molto tempo a Roma, ivi ha, quasi come preparazione a questo studio, disegnato ed inciso in rame molti monumenti antichi. Ma la sua grande pianta prospettica è tuttavia molto meno originale di quel che apparirebbe dalle frasi della dedica, e deriva in grandissima parte dal Ligorio. L'esecuzione è più artistica e più chiara di quella ligoriana, nella quale i troppi dettagli qualche volta diventano imbarazzanti; nè si deve tacere che il Duperac ha fatto uso per la prima volta di quel documento importantissimo ch'è la *Forma Urbis* in-

Figura 4.

(1) STEPHANUS DUPERAC, *Urbis Romae Sirografia* (1574). I rami della pianta del D. esistono ancora presso la R. Calcografia, che ne vende tirature moderne (8 fogli).

cisa in marmo sotto Settimio Severo: nella sopracitata dedica egli ringrazia espressamente il cardinale Alessandro Farnese, che gli aveva permesso di copiare i frammenti della pianta. Ma in generale — e questo vale anche per la parte relativa al Campidoglio e al Foro — il Duperac accetta le ipotesi del Ligorio, anche, per esempio, quella falsissima sulla posizione del Foro Romano.

Se il Duperac commise verso il Ligorio quello che le leggi più severe dei tempi nostri considererebbero come un plagio, la vendetta su lui venne presa poco dopo da un altro artista, Mario Kartaro di Viterbo. Questi, pubblicando nel 1579 una grande pianta di Roma ricostruita (1), seguì le tracce del Duperac, molto più strettamente che quest'ultimo quelle del Ligorio; malgrado questo, egli non tralascia di asserire al lettore benevolo che tutto ciò ch'egli presenta è frutto di proprie e pazienti ricerche: modo di agire questo, che è assai caratteristico per gli usi letterari del Cinquecento. Ma d'altra parte il fatto che durante il breve spazio di 18 anni furono pubblicate tre piante di Roma in sesto grandissimo dimostra evidentemente quanto fosse allora vivo l'interesse di tutto il mondo colto per la città eterna.

(1) La pianta del Kartaro è riprodotta nell'opera del Rocchi, *Piante iconografiche e prospettiche*, tav. XXIII.

* * *

Verso la fine del Cinquecento, un artista romano, Giacomo Lauro, si occupava di un simile lavoro. Egli nel 1598 aveva quasi finito un lavoro dal titolo « *Antiquae Urbis Splendor* », nel quale aveva ricostruito « i templi, anfiteatri, teatri, circhi, naumachie, archi trionfali, ecc. », ma la sua opera vide la luce soltanto nel 1612. Il suo lavoro per molti riguardi sta sotto l'influenza dei suoi predecessori Ligorio e Duperac; però agli elementi tratti da questi ne vediamo presso di lui aggiunto un altro, che pure non mancava nelle

Figura 5.

epoche precedenti, ma ora più che mai predomina: dico l'architettura contemporanea. Chi nel 1450 o 1520 disegnava un antico edifizio doveva mettersi in un certo contrasto con gli edifizi ch'egli vedeva e ch'erano in gran parte opere dell'ultimo Medio Evo, di carattere talvolta spiccatamente gotico. Invece nel 1600 i grandi maestri del Rinascimento avevano creato una ricca serie di edifizi, che allora si riguardavano come campioni del buono stile antico classico, e perciò dovevano influire anche sulle ricostruzioni ideali. Delle due tavole, che il Lauro ha dedicato al Campidoglio, la veduta generale del « *Mons Tarpeius sive Capitolinus* » (fig. 5) è quasi una ripetizione ingrandita del Duperac; la seconda invece, ch'è lavoro suo originale (fig. 6), mostra chiaramente essere stata ideata in un pe-

riodo posteriore, quando Carlo Maderna ideava ed erigeva la facciata di San Pietro, e dopo che Michelangelo aveva rinnovata la Piazza del Campidoglio. Se poi questo sommo maestro col suo progetto di riordinamento della piazza e dei tre palazzi, che cominciò ad avere attuazione dopo la venuta di Carlo V a Roma, abbia avuto anche l'intenzione di restituire l'aspetto del Campidoglio antico, è questione che non è possibile decidere; quello però che è ben certo si è che alla fantasia di tutti gli artisti che, nel secolo seguente hanno voluto ricostruire il Capitolium di Roma antica, quel capolavoro di Michelangelo si è imposto come norma costante.

Figura 6.

In paragone del Campidoglio, il Foro Romano è abbastanza negletto nelle pubblicazioni dei secoli XVII e XVIII. Anche il Lauro non ne dà una ricostruzione completa, ma si limita a ripetere lo schizzo generale dei suoi predecessori, i quali mettevano il Foro nella valle fra il Campidoglio e il Palatino.

* * *

Ai grandi progressi della scienza antiquaria nel secolo XVI non corrispose, come tutti sanno, uno sviluppo continuo nei due secoli seguenti. Si lavorava molto nel campo archeologico; ma erano in gran parte lavori sopra minuti particolari: il Seicento è il periodo classico delle dottissime ricerche sopra la forma delle scarpe o dei calamari antichi. Nel campo dell'architettura abbiamo anche buoni lavori di dettaglio, eccellenti monografie sopra singoli monumenti; però mancano affatto lavori sintetici come quello del Ligorio e del Duperac. Questi infatti si copiano e si ripetono in moltissimi libri: e veri lavori originali di ricostruzione sono molto poveri e scarsi, come dimostra la ricostruzione del Campidoglio in uno dei migliori libri di topografia del 1600, la « *Roma vetus ac recens* » del P. Donati (1638). E ancora nella prima metà del secolo XVIII, quel grande artista che fu Giambattista Piranesi non ha quasi mai disegnato una ricostruzione ideale di un complesso di edifizi; (fanno eccezione le tre piccole vedute del Campo Marzio nell'ultima tavola della sua opera monumentale). Invano nei suoi grandi volumi si cercherebbe una ricostruzione ideale del Foro o del Campidoglio.

* * *

Verso la fine del secolo XVIII incomincia una nuova epoca dell'archelogia, iniziata a Roma dalla geniale attività del Winckelmann. I grandi principî della evoluzione e della ricerca sperimentale, che avevano procurato progressi enormi alle scienze naturali, da lui vennero applicati

anche alla storia dell'arte. Nel campo nostro, ai lavori basati in parte su fonti letterarie non troppo criticamente studiate, in parte alla propria fantasia, succedono le ricerche pazienti e metodiche sui luoghi, soprattutto mediante gli scavi. E al sistema di sintesi, comune anche ad eminenti autori del tempo precedente, per cui si cercava di riunire come in un quadro tutte le notizie più disparate, si sostituiscono le ricerche, che tendono a farci vedere le origini, lo sviluppo, l'apogeo e la decadenza dei singoli monumenti. Gli scavi del Foro, cominciati dalla fine del secolo XVIII specialmente per opera del Fea, dissiparono gli errori secolari sulla topografia della parte più importante dell'antica città: una serie di ricerche pregevoli di autori diversi tentarono d'illustrarne, da diversi punti di vista, la topografia e la storia. Come prototipo di questi lavori della prima metà del secolo XIX sono da nominare i lavori del Canina, il quale per più di una generazione ebbe un' autorità incontrastata nel campo della topografia. I suoi grandi lavori sono troppo conosciuti per parlarne a lungo, e molto meno sarebbe luogo di farne qui una critica. Rilevo soltanto come caratteristica l' intera disposizione della parte che si occupa del Foro Romano. Il Canina comincia con non meno di quattro piante: epoca anteromana, reale, repubblicana, imperiale; illustra poi con spaccati e vedute tutti i singoli monumenti particolari dell'architettura, e finalmente ristaura in vedute prospettiche lo stato del Foro nei tempi più fiorenti dell'Impero.

I disegni, relativi all'epoca imperiale, fanno vedere gli enormi progressi dovuti agli scavi metodici della prima metà del secolo XIX: non soltanto in tutta l'area compariscono monumenti fin allora totalmente, o quasi, sconosciuti, come il *Porticus Deorum Consentium*, l'arco di Tiberio, ecc.; non solo altri monumenti già conosciuti, ma erroneamente spiegati, hanno riacquistato i loro veri nomi; ma anche — ed è questo un pregio ben più importante — il carattere generale della piazza fiancheggiata dalle basiliche sui lati lunghi, qui per la prima volta è chiaramente espresso. Quanto al colle Capitolino invece, ove non si erano fatte osservazioni dirette mediante scavi, nell' opera del Canina rimangono ancora varie incertezze ed impressioni anche in questioni fondamentali, tra le quali la più importante e la più discussa di tutte è quella sulla situazione del tempio di Giove Ottimo Massimo. Il Canina, seguendo l'opinione dei filologi del secolo XVII, lo pone sulla vetta settentrionale, dove sorge la chiesa di Aracoeli: e soltanto dopo il 1870 le ricerche dei ch. Jordan e Lanciani, basate sopra appositi scavi, hanno definitivamente messo da parte tale opinione, stabilendo la vera situazione del tempo sulla vetta meridionale, occupata oggi dal Palazzo Caffarelli.

* * *

A partire dal 1870, l'Amministrazione italiana mise energicamente mano a compiere i progetti vagheggiati per tre secoli da sommi artisti e storici, vale a dire di liberare dai ruderi che lo coprivano il luogo più interessante per la storia di Roma antica. Nel decennio dal 1870 al 1881 l'area del Foro fu più che raddoppiata; edifizi, iscrizioni, opere d'arte tornarono alla luce in grandissima quantità: e se questi scavi si limitarono specialmente all'epoca imperiale, la recentissima esplorazione, cominciata nel 1908 sotto la direzione di G. Boni, ha approfondito le ricerche anche negli strati più profondi, e ha dato lumi inattesi per l'antichissima storia della città.

Durante e dopo questi scavi le ricostruzioni grafiche si susseguono e si moltiplicano (1); basta ricordare lo studio del compianto architetto F. O. Schulze, che fu pubblicato con un mio breve testo illustrativo nel 1892; il grande panorama di Roma ai tempi di Costantino, ideato dai prof. Bühlmann e Wagner; il disegno pubblicato nel 1896 dai prof. Levy e Luckenbach, che mostra in un solo quadro il Foro ed il Campidoglio; i recenti lavori del Tognetti, che, in confronto con i lavori precedenti, può dirsi riassumano egregiamente tutta la storia degli scavi di questi ultimi sette anni, così importanti per i risultati ottenuti, come forse niun altro periodo degli scavi in Roma. Ed è ben probabile che, col proseguire dell'attività escavatrice, altri studi ricostruttivi, sempre più completi e sicuri, seguiranno ancora; e forse affronteranno non solo i problemi topografici ed architettonici relativi al Foro dell'età imperiale, ma si proporranno altresì, in base ai nuovi dati, la restituzione della storica piazza in un glorioso periodo anteriore, quello della Repubblica, che ricorda alla nostra mente Cicerone e Silla, i Gracchi e gli Scipioni.

Ma in tutti questi lavori moderni, nei presenti come in quelli che seguiranno in futuro, è ormai la severa analisi scientifica che, a danno della poesia ma a vantaggio della scienza archeologica, prende il posto che ha avuto l'immaginazione degli artisti nelle ricostruzioni del Foro e del Campidoglio dal Medio Evo all'età nostra.

(1) CH. HUELSEN, *Forum Romanum* (R. Spithöver, 1892); L. LEVY e H. LUCKENBACH, *Das Forum Romanum der Kaiserzeit* (München, 1895); J. BÜHLMANN u. A. WAGNER, *Das alte Rom mit dem Triumphzuge Constantins i. J. 312 n. Chr* (München, 1890); G. TOGNETTI, *Forum Romanum* (due fotografie, R. 1905); CH. HUELSEN, *Il Foro Romano* (R., Loescher, 1905).

I FENOMENI E LE ORIGINI DELLA VITA SECONDO LE RECENTI RICERCHE

Discorso tenuto dal prof. M. ALBANESE

per l'inaugurazione dell'anno accademico 1907-08 all'Università di Pavia

Da tempo immemorabile filosofi-naturalisti e biologi, nel rapresentarsi — prescindendo da ogni intervento sopranaturale — le origini prime della vita, sono stati indotti ad ammettere la possibilità di una *Generazione spontanea*. E difatti, per quanto le varie scuole, che volta a volta hanno prevalso succedendosi fino ai nostri giorni, abbiano posto e considerato il problema in forma e sotto aspetti diversi, tutte in fondo hanno dovuto convenire in un concetto comune, accettando come premessa indispensabile la possibilità che i primi abitanti della terra si siano un giorno originati *spontaneamente* a spese della materia inanimata inorganica. Da ciò, a credere che in condizioni più o meno facili a riprodurre questo miracolo potesse rinnovellarsi quotidianamente *ad libitum*, il passo era breve, e fu varcato.

La generazione spontanea.

Dalle antiche vedute di *Aristotele*, che faceva nascere i pesci dalla sabbia, i vermi dalle carni in corruzione, i bruchi dalle foglie, le pulci dalle immondezze, l'idea di una « *prolem sine matre creatam* », cioè della possibile autogenerazione di forme viventi più o meno complesse dalla materia inanimata, organica o inorganica, organizzata (*eterogenia*) o no, si riaffaccia ad ogni tratto attraverso ai secoli.

Nulla di più interessante quanto il seguire lo svolgersi delle idee sulla generazione spontanea, da allora ai nostri giorni, e il loro progressivo adattamento al continuo perfezionarsi dei mezzi di indagine e delle cognizioni intorno alle manifestazioni della natura.

Per brevità e per non esorbitare dall'argomento che mi sono proposto di svolgere, basterà, a dare un'idea delle stranezze a cui può condurre la voluta realizzazione di criterii aprioristici affatto empirici, il ricordare come le ipotesi e le teorie più assurde e stravaganti sulla generazione spontanea, non solo avessero corso riconosciuto ai tempi di *Aristotele* e per tutto il medio-evo, ma fino a meno di un secolo addietro fossero accettate ad occhi chiusi anche da valentissimi osservatori, che in altri campi avevano portato alla scienza più di un prezioso contributo.

La credenza, per esempio, che, racchiudendo in un vaso una camicia sporca insieme ad alcuni chicchi di grano, *le emanazioni di questi*, fecondate *dal fermento* svoltosi dalla camicia, potessero dar luogo ad una generazione di topolini vivi, normalmente conformati e capaci di riprodursi ulteriormente per la via ordinaria, era sostenuta dal *van Helmont* con tutta serietà, ed accolta presumibilmente con altrettanta da quasi tutto il mondo scientifico del XVII secolo.

Nè tal genere di grossolani errori di osservazione e tali fantastiche interpretazioni dei fenomeni biologici si riscontrano soltanto finchè gli imperfetti mezzi di indagine impedivano di rendersi esatto conto delle manifestazioni della natura. Chè li vediamo persistere, se pure alquanto modificati, attenuati, ancora lungo tempo dopo la scoperta del microscopio.

Si può anzi affermare che questo prezioso ausiliario della ricerca scientifica, se da un lato contribuì potentemente a sfatare i criterii, ben presto riconosciuti falsi da tutti, che conducevano alla conclusione ridicola della possibile fabbricazione artificiale di forme viventi perfette fino a quella del famoso *Homunculus*, dall'altro, aprendo, con la rivelazione di tutto un mondo di esseri fino allora ignorato, nuovi orizzonti agli osservatori e dando alla questione un aspetto in apparenza più rigorosamente scientifico, provocò una vera rifioritura di pretese prove sperimentali in favore della generazione spontanea, non più di esseri microscopicamente visibili e altamente organizzati, ma di quegli organismi elementari, ancor poco noti, percepibili solo microscopicamente.

Le famose *Anguillulae* del *Needhum*, (metà del secolo XVIII), originatesi dalla farina di segale e tanto sarcasticamente volte in ridicolo dal grande *Voltaire*, i vermi, che circa un secolo prima il padre *Kircher* aveva visto nascere dalla carne polverizzata di serpenti e tramutarsi alla loro volta in rettili perfetti, cedono il passo, dopo che il microscopio divenne strumento di uso comune fra i naturalisti, agli *infusori*, generatisi dall'acqua pel potere fecondante della rugiada (*Gleichen* 1799), alle *Daphniae*, gradatamente sviluppatesi dalla polvere di corallo inumidita con acqua

distillata (*Wiegmann*), ai protisti e persino ai bruchi e alle lumache, che, ancora fin nel 1817, il *Fray* pretendeva nascessero dall'acqua pura per influenza dell'azoto e dell'idrogeno. Anche gli entozoari parassiti intestinali, ai principi del XIX secolo, si credevano, come gli infusori, generati spontaneamente *in situ* dal materiale alimentare, per influenza dell'aria e dell'acqua, grazie ad un indebolimento dell'attività vitale dell'intestino (*Burdach* 1837).

Nè è da credere che queste idee, oggi riconosciute false anche dai *profani*, avessero credito soltanto fra i mediocri; chè, fino a pochi decennii or sono, le vediamo regnare quasi incontestate anche presso i più illustri scienziati. Lo stesso *Treviranus*, a giusto titolo benemerito per altre ricerche importantissime e il cui nome è gloriosamente legato alla storia della teoria cellulare, annetteva egli pure capitale importanza, nella generazione delle forme viventi più basse, al potere fecondante di sostanze inorganiche, quali il cloruro sodico e il nitrato potassico (1).

Non molto prima di lui anche il *Buffon* (fine del 1700) così popolarmente noto, quale rinnovatore della zoologia, e che, pur rispettando e accreditando non pochi pregiudizii, ha tanto contribuito ad avviare lo studio della fauna terrestre su di un cammino più rigorosamente scientifico, credeva all'esistenza, nelle materie in decomposizione, di piccole molecole organiche, allo stato libero, le quali, organizzandosi in tenui corpicciuoli, finiscono per dar luogo, attraverso ad una serie di continue trasformazioni, a vere forme viventi: infusori, funghi e persino vermi.

La diffusione e la saldezza di simili pregiudizi, appoggiati sulla tradizione secolare, erano tali, che essi non poterono essere debellati se non quando la cultura comune raggiunse un livello assai più elevato.

Difatti, già assai prima delle scoperte del *Pasteur*, tanto antecedentemente al microscopio, quanto sopratutto dopo, allorchè lo studio della biologia, liberato dalle pastoie dell'empirismo e del sistematismo, grazie al metodo critico sperimentale, assurse a maggiore dignità, non erano mancati gli sforzi da parte di ingegni più eletti e sagaci, per porre argine al dilagare delle false credenze. Questi però non rappresentavano che tentativi isolati, quasi privi di effetto di fronte al cumulo di ipotesi e di teorie fantastiche inalzato dall'ignoranza umana; e la *generazione spontanea* continuava ad essere considerata, dalla maggior parte dei naturalisti, alla stregua di un vero assioma scientifico.

(1) Interessante e significativo riesce oggi il confronto di queste idee con quelle *recentissime* sull'*influenza partenogenetica* delle *soluzioni saline* e di sostanze *elettrolitiche* in generale (v. più oltre).

« Omne vivum ex ovo ».

Già fin dal XVII secolo il nostro *Redi*, estendendo il postulato « *omne vivum ex ovo* », poco prima applicato dall'*Harvey* ai soli vertebrati superiori, aveva dimostrato sperimentalmente che nelle carni corrotte i vermi nascono essi pure da uova depositatevi dalle mosche, e non per un processo di *eterogenia;* sostenendo così idee in aperto contrasto con quelle generalmente dominanti. Queste poi, un secolo circa più tardi, per opera di un altro grande italiano, il cui nome ricorre quasi costantemente a proposito delle maggiori conquiste del pensiero umano sui misteri della vita, *Lazzaro Spallanzani*, subivano un colpo, che in tempi più evoluti sarebbe riuscito fatale. Lo *Spallanzani* infatti, al quale gli stessi tedeschi, abitualmente non troppo teneri per le glorie straniere, incominciano finalmente a rendere la dovuta giustizia con una serie di esperimenti altrettanto dimostrativi che semplici, e che in complesso ben poco differiscono da quelli in base a cui il *Pasteur* alla distanza di un altro secolo rivoluzionerà l'intera biologia, provò, in confutazione del *Needham*, come gli organismi che si formano in apparenza spontaneamente e pullulano in breve nelle sostanze organiche in decomposizione vi pervengono tutti dall' esterno allo stato di *uova* o *germi*, e come basti mantenere il materiale di esperienza perfettamente al riparo da questi ultimi, impedendone ogni inquinamento dall'ambiente, perchè non vi si sviluppi alcuna forma vivente.

Se d'altronde la figura dello *Spallanzani*, in questa come del resto in molte e molte altre non meno importanti questioni di biologia, spicca come quella di un vero divinatore, meglio che semplice precursore, di idee e di tempi più progrediti, gli oppugnatori delle teorie predominanti sulla generazione spontanea si vanno facendo col volgere del tempo sempre più numerosi: basti ricordare i nomi dell' *Ehrenberger*, del *Müller* (1833), del *Siebold*, del *Leuckhardt*, del *Küchenmeister*, del *van Beneden*, dello *Schwann*(1837), del *Cagniard-Latour* (1828), dello *Schultze* (1835-37), del *Milne-Edwards* (1839), dello stesso *Darwin*, ecc.

Cionondimeno, malgrado l'alta e meritata fama di questi biologi, fino a tutta la prima metà del XIX secolo si persisteva, dai più, ad ammettere la possibilità di produrre artificialmente, partendo dalla materia inanimata, per lo meno gli organismi microscopici più semplici, i così detti infusori.

Solo fra il 1860 e il 1865, grazie al progressivo diffondersi della cultura generale, il *Pasteur* riusciva a portare alla generazione spontanea il colpo di grazia, colla dimostrazione definitiva, irrefutabile, che alla produzione di esseri viventi,

per quanto piccoli ed elementari, è sempre indispensabile la presenza di germi vitali, e che l'insufficienza delle precauzioni prese, per evitare la caduta dei germi in parola nel materiale di esperienza, costituiva la causa fondamentale di errore, da cui fino allora era stata tratta in inganno la grande maggioranza degli osservatori.

Le stesse vedute del *Pasteur* però, per quanto destinate a ripercuotersi in misura tanto considerevole sulla vita scientifica e pratica dei nostri giorni, non furono lì per lì accettate da tutti senza resistenza; chè ancora per parecchi anni alcuni biologi, per vero in numero sempre più esiguo, persistettero, in base a pretesi dati sperimentali, a contestarle, e, senza per lo più tener sufficiente conto di uno dei più importanti rilievi del *Pasteur*, che cioè neppure l'ebollizione prolungata basta sempre ad uccidere tutti i germi, (di cui taluni resistono fino a temperature di 120°), affermarono di aver veduto svilupparsi esseri viventi da materiale inanimato, preteso sterile. E' tuttora fresco, oltre a quello del *Liebig*, il cui nome immortale nella storia della chimica organica primeggia fra i più accaniti avversarii delle teorie *pasteuriane*, il ricordo delle lotte sostenute in tal campo da *Joly* e *Musset* (1862), dallo *Schaffhausen* (1863), dal *Pouchet* (1864), dall'*Onimus* (1867), dal *Legros* (1872), dall'*Huizinga* (1874), dal *Bastian* (1871-1876), dal nostro *Garovaglio* e da altri, e sopratutto dei tentativi ancor più recenti del *Béchamps* e di quelli del *Robin* (1881-1884), con la sua teoria del *blastema*, in difesa della generazione spontanea artificiale, in un'epoca in cui le idee del *Pasteur* erano già state universalmente accettate, confermate anche dalle innumerevoli applicazioni pratiche e industriali.

Tale riluttanza ad abbandonare una teoria, che tutto dimostrava infondata, non deve stupire, quando si rifletta che l'accettazione del concetto di una generazione spontanea, sfrondato dalle inverosimiglianze e dalle stranezze addensatevisi intorno in epoche meno evolute, costituisce in fondo una imprescindibile necessità, pel naturalista; giacchè rappresenta il primo anello, tuttora mancante, a complemento della concatenazione logica nella storia degli abitanti della terra, dalla formazione del pianeta all'apparizione delle prime forme viventi, fino al loro definitivo differenziamento.

I problemi della biogenesi e le teorie pasteuriane.

Difatti, se da un lato gli uni si sono esauriti in vani sforzi per dimostrare possibile la riproduzione di esseri viventi più o meno complessi dalla materia inanimata, mentre gli altri invece hanno finito per dimostrare vittoriosamente l'inanità assoluta di ogni tentativo inteso a ottenere, coi mezzi di forza e di tempo di cui dispone il biologo, una vera generazione spontanea, nel senso in cui fu intesa fino alla metà del secolo XIX, tutti i naturalisti indistintamente sono costretti a convenire che, in epoche e in condizioni opportune, il fenomeno di una *generazione spontanea originaria* (*Urzeugung*), singola o multipla sia realmente avvenuto.

Per tutti coloro che non si appagano di un puro e semplice atto di fede, (il quale sposterebbe la questione portandola in tutt'altro campo), nell' intervento di un potere soprannaturale, divino, più o meno personificato, conformemente alle tradizioni della Bibbia o di altri codici religiosi, l'apparizione sulla corteccia terrestre raffreddata e solidificata delle prime forme monocellulari elementari, generatrici di quelle più complesse dei vegetali e degli animali superiori, non può essere interpretata altrimenti se non con l'ammettere che, quando e ove che sia, in un periodo di tempo indeterminato, sia stata possibile una vera e propria formazione di esseri organizzati e viventi a spese della materia inorganica. Infatti anche l'ipotesi, soventi volte formulata e sostenuta dal *Thomson* e dall'*Helmholtz*, che le prime forme viventi terrestri si siano originate da germi vitali provenienti da altri corpi celesti nell'interno di meteoriti, ove la temperatura, nonostante il riscaldamento della superficie per l'attrito con l'atmosfera terrestre, è sufficientemente bassa da permettere la conservazione della vita, non fa che girare la difficoltà, spostando di sede, senza però risolverlo, il problema, trasportandolo cioè dalla superficie della terra a quella di altri mondi (1).

Epperò, in altri termini, nel ripercorrere oggi la storia del lungo conflitto intorno alla generazione spontanea, è facile rendersi conto come il punto controverso, il nocciolo della questione, più che nell'ammettere o no il fenomeno per sè stesso, consistesse in fondo nel riconoscere o no la possibilità di provocarlo *artificialmente ad libitum*, coi mezzi e nelle condizioni sperimentali disponibili e riproducibili.

Comunque, nonostante le singole voci, sempre d'altronde più deboli, persistenti a difendere una causa finalmente abbandonata da tutti, non solo col *Pasteur* ebbe definitivamente termine la secolare contesa sull' effettuabilità di una vera generazione spontanea; ma, essendo tutti gli entusiasmi intenti all'opera feconda del grande innovatore, si delineò un tale fervido movimento nel senso delle vedute pasteuriane che, come suole accadere in simili casi, ogni altra questione, ogni altro criterio, cedettero il passo al nuovo

(1) L'unico vantaggio di questa ipotesi consisterebbe nel permettere la supposizione dell'esistenza *ab eterno* di forme viventi, trasmesse successivamente da un corpo celeste all'altro; cioè da quelli già da tempo raffreddati, ove la vita ha avuto campo di svolgersi, a quelli il cui raffreddamento è relativamente recente.

orientamento scientifico-sperimentale. Nè in verità questa temporanea unilateralità di indirizzo e di metodi è soverchiamente da deplorare; giacchè i pochi anni dedicati dalla maggior parte dei biologi a camminare quasi esclusivamente sulle tracce del *Pasteur* sono stati compensati ad usura dai progressi giganteschi, con ciò conseguiti pressochè in ogni ramo delle scienze biologiche e nelle loro applicazioni pratiche industriali.

Per alcuni anni dunque la storia della biologia tace quasi affatto circa la famosa questione della *Biogenesi;* tanto che le aspre e relativamente recenti contese pro e contro la generazione spontanea, sullo scorcio del secolo XIX, sembrano quasi ricordi vaghi e confusi di epoche remote; e, malgrado qualche tentativo isolato di risollevare la questione, orientandola altrimenti, il problema intorno alle prime manifestazioni della vita rimane, per un tempo, pressochè in disparte.

Le affinità tra il mondo vegetale e il mondo animale.

Troppo da vicino però la storia e il meccanismo intimo delle sue origini interessano l'uomo, perchè un tal periodo di sosta potesse durare a lungo; sicchè non è da maravigliare che filosofi e biologi tornassero ben presto a rimettere in campo il quesito, il quale, grazie ai nuovi orizzonti aperti dalle ricerche del *Pasteur*, sfatati i pregiudizii antichi e recenti, risorse semplificato e come purificato, ridestando giovani e più feconde energie, e avviandosi in un indirizzo più razionale e meglio promettente.

Rinunziarono finalmente i naturalisti, dopo tanto spreco di infelici tentativi, a riprodurre *in vitro* forme viventi più o meno perfette, e concentrarono invece tutta la loro attenzione nello studio delle affinità morfologiche e funzionali fra la natura inanimata e gli esseri viventi, prescegliendo naturalmente come termine di paragone quegli organismi morfologicamente e funzionalmente più semplici, meno differenziati e meno complessi, che i nuovi mezzi di indagine avevano man mano rivelato e analizzato.

Fino all'epoca che a giusto titolo va considerata come un vero *Rinascimento* degli studii medici e biologici, e alla quale noi, salvo il definitivo giudizio della storia, ci lusinghiamo di appartenere ancora, la natura, suddivisa e catalogata in tanti *Regni* nettamente e profondamente differenti e separati l'uno dall'altro, aveva piuttosto parvenza di cosa morta, anzichè di un tutto armonico, vivente di vita propria ed in continua evoluzione, come oggi la si considera dai naturalisti. Nessuna vera analogia, nessun grado di passaggio ammettevano i sistematici del diciottesimo secolo, e persino di parte del diciannovesimo, non solo fra il così detto Regno Minerale e gli altri, ma neppure fra gli animali e le piante.

La prima a sfasciarsi fu la barriera artificiosa ma salda, edificata a separazione delle forme viventi vegetali da quelle animali. La storia della medicina ci consente oggi di riconoscere che il primo passo (1) in tal senso, esso pure improntato all'orma vasta e geniale di un altro italiano, il *Malpighi*, si deve far risalire fino alla seconda metà del secolo XVII, alla descrizione cioè delle prime forme cellulari (1674). Tuttavia, malgrado la conferma data pochi anni dopo (1682) dal *Grew* alla scoperta del *Malpighi*, questa rimase trascurata, infeconda, per più di un secolo. Se si prescinde infatti dalle ricerche del *Wolf* verso la metà del XVIII secolo, è necessario venir giù giù fino alla prima metà del secolo XIX, per veder ripresa la questione del *Treviranus* prima (1806-1808) e quindi dal *Mohl*, dal *Mayen* (1830), ecc. Il coronamento dell'opera era però riservato allo *Schleiden* (1838) con la scoperta dell'esistenza e dell'importanza del nucleo nelle cellule vegetali, la quale rese possibile allo *Schwann* (1839) di estendere e di generalizzare le analogie già parzialmente messe in luce fra alcuni tessuti vegetali e animali dal *Müller*, dall'*Henle*, dal *Purkinije* (1835-1837) e da altri, e di trasportare trionfalmente la *teoria cellulare* dalle piante agli animali; da allora in poi questi ultimi apparvero sotto il loro vero aspetto di organismi formati da un complesso di elementi cellulari, morfologicamente e funzionalmente affatto analoghi a quelli che costituiscono i vegetali.

La sintesi delle sostanze organiche.

Quasi allo stesso tempo le memorabili ricerche del *Woehler* e del *Liebig*, oltre a far risaltare sempre meglio le strette affinità esistenti fra il mondo vegetale e quello animale, incominciavano a scuotere fortemente l'altra muraglia, innalzata dai chimici ed essa pure tenuta per insormontabile, fra i prodotti del ricambio materiale degli organismi viventi e gli altri corpi esistenti in natura. Esse infatti dimostrarono chiaramente che le sostanze organiche elaborate dagli esseri viventi, reputate fino allora resultato esclusivo di una misteriosa *forza vitale*, essendo costituite dai medesimi elementi che formano il mondo inorganico, possono, in condizioni sperimentali adatte, essere ad arte fabbricate in laboratorio dal chimico, partendo dai materiali più semplici che le compongono. Così colla memorabile *sintesi dell'urea*, si iniziò la lunga e brillante serie di sintesi a cui l'odierna chimica organica deve i suoi maggiori progressi.

(1) Il nascere della *teoria cellulare*.

Analogie tra i cristalli e le cellule.

Fin dall'inizio della teoria cellulare e delle indagini intorno ai fenomeni di nutrizione, di accrescimento e di riproduzione della cellula, l'idea di riavvicinare le forme viventi elementari, di recente scoperte, ad altre unità morfologiche già note da tempo immemorabile, i *cristalli*, si delinea abbastanza chiaramente. Riesce assai interessante in proposito il constatare come lo stesso *Schwann*, quasi intuendo concezioni *più moderne*, tendesse già a considerare la cellula come « *ein organisches krystall* », il quale si formerebbe — *per un processo analogo alla cristallizzazione — da un'acqua madre organica*, il *citoblasto*.

Un concetto identico riappare assai più tardi, e lo troviamo espresso quasi con le medesime parole dell'*Haeckel*, al quale risale cronologicamente l'ultimo tentativo diretto per dimostrare sperimentalmente il passaggio dalla materia inanimata agli organismi viventi, e per spianare l'abisso che separa questi ultimi dal mondo inorganico. Le forme intermedie, che per l'*Haeckel* rappresentano quel primo termine di transizione tanto affannosamente cercato e non ancora trovato, le sue *monère*, organismi privi di organi (*Organismen ohne Organen*), particelle omogenee di protoplasma amorfo, si formerebbero direttamente in condizioni opportune, in seno ad una soluzione albuminosa, *nello stesso modo che un cristallo dalle acque madri;* per cui le monere rappresenterebbero, di fronte all'albumina *colloide*, quel che i cristalli sono per le soluzioni di *cristalloidi*. Senonchè le vedute dell'*Haeckel*, dapprima in apparenza pienamente confermate dalla pretesa scoperta, fatta negli abissi oceanici durante la spedizione scientifica dello *Challenger*, di masse protoplasmatiche amorfe, corrispondenti alla monère dell'*Haeckel* e battezzate appunto dall'*Huxley* col nome di *Bathybius Haeckeli* (1), si appalesarono ben tosto infondate, per l'ulteriore dimostrazione della inesistenza del *Bathybius* o di qualsiasi altra forma vivente analoga priva di nucleo (*monère*).

Senza dubbio le analogie fra cristallo e cellula, prima generatrice di ogni organismo vivente, da un punto di vista speculativo balzano fuori ad ogni tratto; però la moderna biologia sperimentale non può più oggimai appagarsi di ipotesi fondate sulla pura speculazione, nè accettare teorie che non siano confortate dall'osservazione diretta o dall'esperimento; per quanto questi possano, l'una e l'altro, a causa soprattutto dell'interpretazione soggettiva di cui sono passibili, condurre essi pure a resultati inesatti o addirittura artificiosi e falsi, quando non rimangano strettamente nell'ambito di ciò che può essere da ognuno constatato, senza che intervenga la mente dell'osservatore a colmarne artificialmente le lacune o a correggerne i dati obbiettivi

(1) Ciò riporta all'antico concetto dell'*Oken* di una *spuma o gomma primordiale*, formatasi nel mare, e da cui provengono tutti gli esseri viventi, concetto al quale ora si tende dalla maggior parte dei biologi a ritornare.

La vita dei cristalli.

Il crescente diffondersi dello studio della fisico-chimica, inducendo i biologi ad applicare alla spiegazione della fisiologia e della morfologia del protoplasma vivente le leggi fondamentali che regolano i fenomeni fisico-chimici più semplici, ha aperto nuove vie all'indagine sperimentale diretta dell'eterno problema della vita.

Lo *Schroen*, in una serie di conferenze interessantissime, benchè accolte da molti con diffidente scetticismo, ha recentemente riferito, nei principali centri intellettuali, i resultati di osservazioni e di esperimenti da lui indefessamente proseguiti per più di un quarto di secolo. Egli, basandosi su numerose prove di fatto, sostiene la quasi assoluta identità fra i fenomeni di formazione, di accrescimento, di nutrizione, di riproduzione, e persino di *moto*, delle cellule viventi con quelli corrispondenti, da lui messi in evidenza nei cristalli inorganici, e fino ad ora considerati dai naturalisti essenzialmente diversi e spesso anche opposti.

Secondo lo *Schroen* non è esatto che il cristallo, a differenza della cellula, cresca soltanto per *juxtapositio*, non è vero che esso conservi sempre la medesima struttura e che sia in piccolo ciò che figura in grande, nè persino che esso sia *privo di automovimento. L'asse del cristallo* non sarebbe una concezione ideale astratta, ma cosa *reale, tangibile*. L'espressione « *vita dei cristalli* » non dovrebbe intendersi solo in senso fisico-dinamico, ma in tutto il pieno significato fisiologico che può avere la parola «*vita*», applicata ai vegetali e agli animali. Infine, sempre a detta dello *Schroen*, nessuna delle proprietà fondamentali distintive, che naturalisti e mineralogisti si accordano ad assegnare come caratteristiche al cristallo, regge di fronte alla attenta osservazione delle figure, *enormemente ingrandite*, da lui ottenute combinando con la proiezione l'ingrandimento fotografico delle microfotografie dirette. (1)

Certamente il sentir parlare lo *Schroen* di *petroplasma* (*filiforme, reticolato*). di *petroblasti*, di *petrocellule*, di varie sorta di *automovimento* dei *giovani cristalli* (*oscillatorio, propulsorio, retropulsorio, rotatorio, serpiginoso*, ecc), di *lotta per l'esistenza*, e persino di una *patologia dei cristalli*, lì per lì non può non maravigliare e non predisporre alla diffidenza ogni mente bene equilibrata ed usa ad adoperare le corrispondenti

(1) Lo *Schroen* afferma di avere ottenuto, con tal sistema, ingrandimenti di *400,000* e persino di *800,000* diametri.

espressioni per caratterizzare forme e fenomeni della vita cellulare. Nè per dire il vero si possono accettar facilmente, senza beneficio di inventario, concetti sul genere di quello sulla « *tangibilità dell'asse dei cristalli* » o di quell'altro, secondo il quale « *anche la forza è materia fotografabile* ». Però, seguendo lo *Schroen* nell'esposizione e nello svolgimento delle sue idee, e sopratutto assistendo alle innumerevoli proiezioni, veramente maravigliose, che illustrano le sue conferenze e che ci rivelano nei cristalli dettagli di struttura e modalità di sviluppo fin qui insospettate, non si può ulteriormente revocare in dubbio che in realtà le analogie fra cristalli e cellule escano dall'ambito della pura speculazione per entrare nel campo dei fatti direttamente dimostrabili con l'osservazione.

Insomma, pur facendo le debite riserve in riguardo ai possibili errori di osservazione e specialmente alle esagerazioni cui, a quanto pare, lo *Schroen* si è lasciato trascinare nell'interpretazione soggettiva dei fatti osservati, come pure intorno a tutto ciò che vi è o può esservi di artificioso, di accidentale, o di alterato, nelle figure da lui presentate (1), non è possibile disconoscere la grande importanza dei dati raccolti con tanto abile e paziente genialità da un osservatore, che d'altronde nel campo della biologia non è certamente il primo venuto.

Sopratutto rimarchevoli poi sotto molti aspetti, ma più particolarmente per la luce che proiettano sulla questione dell'origine del mondo organico e organizzato dalla materia inorganica, sono i così detti *cristalli dei batterii*, i quali comunque si vogliano interpretare, messi specialmente in rapporto colla *fase precristullina* dei sali e delle sostanze cristalloidi in generale, posta essa pure in evidenza dello *Schroen*, costituiscono un indizio prezioso di una prima fase comune a tutte le forme tanto organizzate quanto minerali.

Le cellule artificiali.

Altrettanto significative e interessanti, almeno quanto quelle dallo *Schroen*, sono le recenti ricerche di un altro sperimentatore, il *Leduc*, il quale, utilizzando sistematicamente per lo studio della vita le cognizioni e i dati della fisico-chimica, specialmente intorno alla diffusione e al l'osmosi, è venuto per altra via ad analoghi resultati.

Il *Leduc* non è il solo nè il primo che abbia tentato di applicare le leggi fisico-chimiche alla interpretazione delle manifestazioni vitali: però le sue osservazioni, per le conseguenze che ne derivano alla biologia, meritano qui particolare menzione.

Egli, modificando il concetto originario del *Graham*, secondo il quale la diffusione di un corpo disciolto in una soluzione *colloidale* avviene con altrettanta facilità e rapidità come nell' acqua pura, potè invece constatare con lo studio del comportamento, (reso visibile per mezzo di un reattivo colorato, per esempio la fenolftaleina), delle goccie di una soluzione cristalloide, acida o alcalina, disseminate su di uno strato (colloidale) di gelatina di varia concentrazione, che la rapidità della diffusione nei colloidi è molto diversa che nell'acqua, e che essa varia col grado di concentrazione della gelatina. Ora, siccome tutti gli elementi viventi rappresentano appunto un ambiente colloidale di concentrazione variabile, la diversità di comportamento rilevata dal *Leduc* ha, in riguardo alla biologia, conseguenze notevolissime.

Dai dati di antecedenti ricerche e dalla riproduzione in maniera perfezionata della *cellula artificiale* del *Traube-Pfeffer*, il *Leduc* seppe ricavare un partito che nessuno prima di lui era stato capace di trarne; e, studiando in opportune condizioni la diffusione, tanto libera che attraverso a membrane (*osmosi*), in *ambienti colloidi*, riuscì a riprodurre artificialmente tutti gli aspetti e i fenomeni della vita cellulare, da quelli *cariocinetici* propri della riproduzione e dello sviluppo, a quelli della assimilazione e della nutrizione.

Rendendo percettibili con adatte colorazioni (1) le correnti liquide, è facile persuadersi come, in complesso, la causa essenziale di ogni manifestazione vitale stia nelle differenze di pressione osmotica e di diffusione nell'interno del corpo cellulare, o fra questo e il liquido ambiente; a tali differenze sono da attribuire anche i fenomeni di *tropismo* e di *tactismo*, pei quali perciò il *Leduc* adopera i termini di *osmotropismo* e di *osmotactismo*.

La differenza di pressione osmotica fra i vari liquidi circolanti, o racchiusi in canali o in cellule a *pareti permeabili*, condizione fondamentale della vita, viene mantenuta: nel vegetale, da un lato per mezzo dell'acqua assorbita dal suolo con le radici, la quale tende a diluire i succhi della

(1) Infatti se si potesse escludere completamente il dubbio che gli artifici, piuttosto complicati, grazie ai quali lo Schroen ottiene i suoi enormi grandimenti, siano capaci di modificare, alterandole, le figure originarie, il significato e la portata delle preparazioni da lui presentate sarebbero incalcolabili.

(1) Il primo, a mia conoscenza, che abbia studiato con intendimenti biologici, servendosi di adatte colorazioni, il comportamento in condizioni varie della diffusione fra due liquidi variamente diffusibili, fu il *Liebreich*, il quale più di 70 anni or sono aveva osservato in proposito fatti assai interessanti, senza potere tuttavia rendersene esatto conto, e lasciandosene in massima parte sfuggire nell'interpretazione l'importanza. Oggi, dato l'indirizzo e lo sviluppo di tal genere di studi, è piena di interesse la lettura della geniale memoria con cui il *Liebreich* rende conto delle sue osservazioni: « *Die todte Räume* (*Gli spazi morti*) ».

pianta, e dall'altro grazie al calore, che, provocando l'evaporazione dalle foglie, tende a concentrarli; nell'animale, con l'introduzione di bevande e di alimenti da una parte, e con l'evaporazione cutanea e pulmonare dall'altra. Senza l'intervento di tale fattore non può estrinsecarsi nè mantenersi alcuna manifestazione vitale, dal germoglio del seme, che, secco, rimane immodificato, inerte, fino ai più complessi fenomeni della nutrizione e dell'intero ricambio materiale.

A fatti analoghi va riferita in ultima analisi la stessa facoltà, generalmente considerata come caratteristica degli organismi viventi, di organizzarsi, differenziandosi in parti o organi morfologicamente e funzionalmente diversi fra loro; essa può perciò essere riprodotta artificialmente. Disseminando vicine l'una all'altra, su gelatina dal 5 al 10 % ,alcune gocce di soluzione di ferrocianuro potassico, si assiste, in un tempo variabile, alla organizzazione di un vero *tessuto cellulare*, affatto simile a quelli viventi, e come essi costituito da *cellule poliedriche*, provviste di *membrana involgente*, di *citoplasma* e di *nucleo*, le quali, variando opportunamente le condizioni di esperienza, possono anche presentare l'aspetto di cellule allungate in *fibre*, con *prolungamenti ciliari*, con *ramificazioni dendritiche*, ecc.

Se al ferrocianuro si sostituisce il solfato di rame, si può benissimo seguire, nella cellula artificiale formatasi, una doppia corrente *endo-e exo-osmotica*, dalla periferia verso il centro, in tutto equivalente a quella che si manifesta per la nutrizione negli elementi viventi, con *assunzione* dall'esterno di materiale, *decomposizione* delle molecole di questo, *incorporazione* di alcuni elementi nella sostanza della cellula e *rigetto* del rimanente. Difatti, avvenuta la diffusione, nel centro della cellula artificiale appare *una macula giallo-arancione* di ossidulo di rame, circondata da aureole, sempre più chiare e trasparenti man mano che si procede verso la periferia; queste sono costituite da gelatina modificata dall'acido solforico, formatosi per la reazione dell'iono (SO_4) con l'acqua, e perciò contengono imprigionate delle bollicine di ossigeno, provenienti dalla decomposizione di questa ultima. Tutto ciò mostra chiaramente l'avvenuta dislocazione della molecola del *solfato di rame*, con fissazione di *Cu* nell'interno del corpo cellulare ed eliminazione del radicale SO_4.

Anche le *figure cariocinetiche* si possono sperimentalmente ottenere con artifici consimili. Collocando in una soluzione, ai due lati di una goccia pigmentata con inchiostro di china, due altre gocce, pure colorate, rispettivamente *ipo-e iper-toniche* in rapporto a quella centrale che raffigura un nucleo, il *Leduc* ha potuto seguire tutta la morfologia della divisione dei nuclei, nell'identico ordine cronologico come nella cellula viva: *centrosomi, aster, fusi, spireme, placche equatoriali, segmentazione del nucleo* in due metà, di cui ciascuna si sposta verso i centrosomi, ed infine formazione di *due nuove forme cellulari*, di cui ciascun centrosoma artificiale rappresenta il nucleo.

Condizione indispensabile alla conservazione della cellula essendo la *simmetria osmotica* nell'interno di questa, l'apparizione quivi di varii *poli di diffusione* ne provoca necessariamente la divisione. Nella fecondazione naturale, la penetrazione dello spermatozoo nell'ovulo turba in quest'ultimo la distribuzione simmetrica della pressione osmotica. l'*equilibrio osmotico*. Ne consegue la segmentazione; i centrosomi, portativi dallo spermatozoo, funzionano come le gocce artificialmente poste ai due lati del nucleo artificiale nella cariocinesi sperimentale.

Altro carattere, che identifica il comportamento delle cellule artificiali con gli elementi viventi, è che esse pure, a differenza dei cristalli, non crescono per *juxtapositio*, ma per *intussusceptio* come le cellule vive (1). La cellula di *Traube*, ottenuta facendo cadere una soluzione di saccarosio contenente tracce di ferrocianuro potassico in una soluzione diluita di solfato di rame, non solo cresce, rigonfiandosi, dall'interno verso l'esterno, ma emette prolungamenti ramificati, che vanno crescendo man mano per *intussusceptio*. A volte poi dalla cellula artificiale si staccano piccole sfere, che, crescendo anche esse per *intussusceptio*, riproducono la forma della cellula madre.

Le *cellule liquide*, ottenute disseminando sull'acqua pura gocce di acqua salata colorate con inchiostro di china, dopo un certo tempo si segmentano, in modo corrispondente alla segmentazione del *vitello* nell'uovo in incubazione, per una lentissima diffusione provocata dalla *coesione*, dando luogo alle più diverse configurazioni: *lamellare, vacuolare*, ecc., in tutto analoghe a quelle dei tessuti viventi.

L'interpretazione fisico-chimica del fenomeno vitale.

Il *Leduc* opina che, ritrovandosi nel fondo delle acque, specialmente marine, tutte le condizioni necessarie alla segmentazione, si può pensare che quivi *si sia originata la vita*, con forme simili alle precedenti. Il quesito sta, per il *Leduc*, nello stabilire anzi tutto l'origine fisico-chimica del protoplasma giacente sul fondo degli oceani (?), per determinare poi quali siano, o *siano state*, le forme intermedie di passaggio fra la materia inanimata e gli esseri viventi, quelle

(1) Come ho già ricordato, secondo lo *Schroen*, neppur questo sarebbe più un carattere distintivo fra cellule e cristalli, potendo anche questi ultimi crescere per *intussusceptio*.

che egli chiama *bioidi* (*organoidi* del *Benedikt*, *monere* dell'*Haeckel*). A queste, che fra i viventi e la materia non vivente devono avere il posto e il significato che hanno i *zoofiti* fra gli animali e le piante, corrisponderebbero perfettamente, secondo il *Leduc*, le sue *cellule artificiali*, le quali, con il loro accrescimento per *intussusceptio* e con tutte le altre loro *funzioni bioidi*, rappresentano appunto *uno stadio intermedio fra il cristallo e la cellula viva*.

Il *Leduc* conclude che *la vita*, che la moderna biologia non è ancora pervenuta a concepire nè a definire, considerata nelle sue manifestazioni più semplici, null'altro sarebbe se non la *risultante di un complesso armonico di movimenti liquidi, differenti fra di loro*. Il passaggio dai movimenti liquidi ai liquidi non viventi è graduale, insensibile. E' facile riconoscere e differenziare le forme viventi dalla materia inanimata nei loro tipi estremi; il limite ultimo, ove la vita cominci o finisca, non può invece essere determinato con caratteri assoluti definitivi. Le precitate ricerche dello *Schroen* conducono, come si è visto, per altra via a concezioni analoghe.

La biologia, dopo avere indagato e determinato le forze fisico-chimiche capaci di produrre un fenomeno fisiologico o una forma organica, deve tendere a dirigerle opportunamente in modo da riprodurre le condizioni in cui ciò possa accadere.

I progressi conseguiti con lo studio dei fenomeni elettrici ed elettromagnetici, svolgentisi in seno alle soluzioni dei cristalloidi elettroliti e dei colloidi, hanno già dato, grazie sopratutto al *Graham*, all'*Arrhenius*, all'*Ostwald*, al *Van 't Hoff*, da un lato, e dall'altro all'*Altmann*, al *Dubois*, al *Pauli*, al *Délage*, al *Gallard* e a molti e molti altri ancora, resultati di incalcolabile importanza per l'interpretazione delle manifestazioni vitali.

Le conoscenze acquisite intorno alle leggi che regolano i fenomeni della *diffusione* e del l'*osmosi*, dal giorno in cui questi per la prima volta attrassero l'attenzione dell'*abate Nollet* (1784) e dei suoi allievi, alle successive ricerche del *Traube*, del *Pfeffer*, del *Quincke*, dell'*Herrera*, del *Piéron*, ecc., hanno permesso, grazie sopratutto alla felice applicazione fattane dal *De Vries* e dall'*Hamburger* alla fisiologia cellulare, di concepire sotto un nuovo giorno l'essenza intima della vita, considerata non più nelle sue più elevate e complesse manifestazioni degli organismi superiori, ma bensì in quelle semplici, fondamentali, delle forme viventi più basse, elementari.

Con l'applicare all'interpretazione dei fenomeni della divisione cellulare e della fecondazione criterii essenzialmente fisico-chimici, tenendo sopratutto presenti le manifestazioni di natura elettrica che si svolgono in seno ai liquidi organici, siamo finalmente arrivati a renderci un conto sufficientemente esatto e soddisfacente dei fenomeni biologici, la cui essenza e il cui meccanismo intimi erano fin qui considerati alla stregua dei più impenetrabili segreti della natura.

Incominciamo infatti oggi, in base alle prove sperimentali più dimostrative, a intravvedere come la *divisione cellulare* (fondamento di ogni forma di sviluppo) riposi in ultima analisi su perturbamenti dell'equilibrio osmotico e sulle *cariche elettriche di segno contrario* del *centrosoma* e della *massa cromatica*.

La fecondazione artificiale e la partenogenesi.

Le recenti esperienze sulla *partenogenesi sperimentale*, con cui, per mezzo di speciali artifici, si è potuta ottenere la *fecondazione artificiale* dell'ovulo, *indipendentemente dalla presenza di spermatozoi*, nulla hanno naturalmente di comune, nè per l'intenzione nè per lo scopo finale, con quelle altre, oramai definitivamente abbandonate e cadute nell'oblio, che si prefiggevano la *riproduzione artificiale di esseri viventi*. La fecondazione artificiale, per quanto possibile soltanto in un numero ristretto di specie animali, e per quanto limitata nella massima parte dei casi alle prime fasi dello sviluppo, ha però oramai indiscutibilmente provato che, in circostanze favorevoli, qualsiasi agente capace di portare un *perturbamento* sufficiente nell'*equilibrio intimo* (*osmotico, elettrico*) della cellula-ovo, dal semplice scuotimento, cioè, fino all'intervento diretto dei più attivi fra i corpi elettrolitici, può provocarne la *divisione partenogenetica*.

L'ovulo maturo, ci dice il *Délage*, *privo di oocentro*, non possedendo che *una sola polarità*, è perciò incapace, senza l'intervento di un agente fecondatore naturale (*spermatozoo*), o artificiale (*sostanze dissociate elettroliticamente*), di dividersi. Còmpito della fecondazione è di procurare all'*ovulo*: 1° una *massa cromatica*, che, pur senza essere indispensabile alla sua ulteriore evoluzione, gli è però *utile*, comunicando al futuro prodotto i vantaggi (caratteri) di una *doppia ascendenza atavica;* 2° un *centrosoma*, che, provvisto di una *carica elettrica* di segno contrario, (ovvero capace di ricevere questa dal citoplasma ambiente), serve ad impartire all'ovulo in fecondazione quella *doppia polarità*, grazie alla quale esso effettuerà la serie di divisioni successive, costituenti *la segmentazione*.

Gli agenti artificiali della partenogenesi hanno appunto la proprietà di comunicare all'ovulo questa *seconda polarità* che gli fa difetto. Infatti le soluzioni di elettroliti, che costituiscono essenzialmente tale agente fecondatore artificiale, servono ad impartire la carica elettrica necessaria, sia al citoplasma, se questo come

spesso avviene si trovi in stato di *neutralità elettrica instabile*, sia a qualche elemento del citoplasma stesso, atto per la sua costituzione fisico-chimica a riceverla e a funzionare da centrosoma.

Certamente non sempre nè tutti i fatti osservati e i resultati ottenuti sono direttamente applicabili senz'altro, e utilizzabili alla spiegazione dei fenomeni biologici, donde l'ineluttabile necessità di ricorrere troppo spesso all'apprezzamento subiettivo, all'interpretazione personale dell'osservatore, la quale, pur senza trascendere forzatamente alla pura *speculazione*, rappresenta però sempre un elemento perturbatore, *extrasperimentale*, che è causa frequentissima di errori nel campo delle scienze biologiche.

Il meccanismo intimo del fenomeno vitale.

Comunque, se il problema sulle origini e sull'essenza intima delle manifestazioni della vita non ha tuttavia trovato, nei semplici dati delle forze fisico-chimiche esercitantesi nella materia in generale e nel protoplasma in particolare, piena ed intera soluzione, quando si considerino i progressi fatti e il cammino percorso dall'epoca relativamente recente in cui l'intero mondo scientifico accettava come assioma fondamentale e indiscutibile l'autogenerazione delle api dalla carne di toro, delle *anguillulae* e dei vermi dalla farina, ed in cui si parlava seriamente del potere fecondante dell'azoto o dell'idrogeno nella generazione di esseri viventi, si ha tutta ragione di ritenere che la mèta non debba essere più molto lontana.

Senza dubbio, il geniale biologo americano, il *Loeb*, esagera quando nel considerare l'organismo vivente come una macchina essenzialmente costituita di materiale colloide, afferma che *nulla esclude la possibilità di produrre un giorno artificialmente la materia vivente*, e quando enuncia la convinzione che nella dinamica di quest'ultima *non si trovano altre variabili oltre quelle che si incontrano nel mondo inanimato.* Infatti non bisogna dimenticare un fatto, che non può essere trascurato, e cioè che il colloide costituente principale degli esseri viventi, l'*albumina*, si trova in questi ultimi in condizioni particolari di attività, di labilità, quasi in uno stato di equilibrio instabile, che esso perde non appena cessi la vita. Naturalmente da ciò ad ammettere, seguendo il criterio degli *antichi* e dei *neo-vitalisti*, l'intervento di una speciale *forza vitale*, ci corre; ma è pur mestieri riconoscere che lo stato *sui generis* in cui l'albumina si trova nei viventi, e che costituisce appunto la caratteristica essenziale della vita, non ci è dato, coi mezzi disponibili, di riprodurlo *in vitro*. Troppo poco ancora ci è noto sulla intima costituzione di questo misterioso componente dei nostri tessuti, anche nella forma evidentemente denaturata in cui perviene in mano del chimico, perchè ci si possa fare una idea, sia pure approssimativa, sulle cause della straordinaria attività che esso presenta *in vivo*. E' però lecito supporre che probabilmente le differenze di comportamento fra l'*albumina viva* e l'*albumina morta*, benchè ancor più notevoli di quelle che corrono fra l'albumina fluida e l'albumina coagulata, ripetano un'identica origine nell'influenza dell'ossigeno. L'intera vita, nel suo meccanismo intimo, può essere considerata come una continua a affannosa corsa, da parte degli elementi costituenti dell'organismo, verso una mèta ultima, *non mai pienamente raggiunta*, (nel che sta appunto la condizione fondamentale dell'estrinsecazione dei processi vitali), cioè verso uno stato finale di ossidazione completa, definitiva. Nelle prime fasi di ossidazione incompleta gli elementi viventi sono attivissimi appunto perchè capaci e tendenti ad assumere ulteriormente ossigeno, nelle fasi successive di maggiore ossidazione, (incompatibile con l'attività necessaria all'estrinsecazione dei processi vitali), essi divengono sempre meno attivi, fino a che, raggiunto lo stato di massima ossidazione compatibile colle loro affinità chimiche, saturandosi, essi diventano stabili, inerti, e cessa quindi ogni manifestazione vitale.

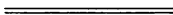
Ora, il progressivo diminuire dell'attività chimica dei prodotti di ossidazione più avanzati dell'albumina ci indica già *in vitro*, come questa, sotto forma dei suoi varii derivati, proprii dei singoli elementi o dei singoli tessuti viventi, debba probabilmente trovarsi *in vivo*, a causa dell'incompleta ossidazione, in un peculiare stato instabile di perpetua trasformazione, di cui le attuali cognizioni e i criteri chimici presenti non riescono a darci un'idea esatta (1), e pel quale essa va continuamente e rapidissimamente saturando e dissaturando, a vicenda, le sue numerose affinità a spese delle molecole congeneri vicine.

L'albumina, quale perviene nelle mani del chimico, cioè sotto forma di composto stabile, relativamente definibile, ha necessariamente saturato tutte quelle affinità, ed ha perciò perduto la straordinaria, e per noi inconcepibile, attività, propria dell'albumina viva, quella appunto che caratterizza ed intrattiene la vita.

Come abbiamo veduto l'intenso movimento scientifico, manifestatosi specialmente nel secolo XIX, e che tuttavia perdura, ripercuotendosi sull'intera biologia, ha senza dubbio maturato

(1) La chimica del radio forse ci permetterà un giorno di concepire più chiaramente tal sorta di comportamento.

i tempi e le coscienze, abituandoli ad una più vasta concezione dei fenomeni della vita e della natura in generale. Sicchè, anche se la fase presente altro non sia se non un semplice periodo di transizione e di preparazione, noi, considerando i resultati delle attuali concezioni biologiche, abbiamo il diritto di ritenere che, persistendo nell'attuale indirizzo, si proceda sul cammino della verità.

Alla storia futura il compito di giudicare se i criteri presenti abbiano a ricondurci all'errore e al paradosso, o se essi rappresentino realmente l'inizio di nuove e più splendide conquiste della coscienza e del pensiero umano.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELLA SETA ARTIFICIALE

Conferenza tenuta al R. Istituto Chimico di Roma

nella V seduta della sezione IV-A del VI Congresso Internazionale di Chimica applicata

dal professore E. MOLINARI

Non è qui il caso di parlare dei processi di preparazione dei diversi tipi di seta artificiale, a tutti ormai noti. In 4 anni la nostra letteratura si è straordinariamente arricchita di pregevoli opere e di piccole e sintetiche monografie su questa speciale industria. Anche il già grande numero dei brevetti è aumentato notevolmente.

Mi sono invece proposto di dare uno sguardo allo sviluppo pratico che ha avuto tale industria in questi ultimi tre anni e alle sue condizioni attuali in confronto della classica industria della seta naturale, per scrutare, nei limiti del possibile, il suo prossimo avvenire.

principali tipi di seta artificiale.

Sul mercato mondiale noi incontriamo oggi tre tipi principali di seta artificiale:

1° quella ottenuta dalla denitrazione del cotone collodio, previamente ridotto in filamenti finissimi mediante speciali filiere (*de Chardonnet e Lehner*);

2° quella preparata facendo passare una soluzione di idrocellulosa in ossido di rame ammoniacale, attraverso tubi di vetro a foro capillare finissimo, in modo da ottenere — dopo coagulazione completa attraverso bagni acidi — filamenti così sottili, dei quali non bastano 225 mila metri per formare 1 kg. (*seta Pauly* o *Fremery-Urban*);

3° quella ottenuta decomponendo con solfato ammonico il tiocarbonato di sodio e di cellulosa, preparato in sottilissimi filamenti, facendolo passare forzatamente attraverso una lastrina di platino, che porta 18 fori finissimi, in modo da avere contemporaneamente 18 filamenti, di ognuno dei quali non basta 1 milione di metri per formare 1 kg. (*seta viscosa*).

Non si dimentichi però che del filo elementare del baco da seta, (*la bava*), ne occorrono da 6 a 7 milioni di metri per formare 1 kg.

La materia prima per la seta *de Chardonnet* e *Fremery* è data dai cascami di cotone, che devono rispondere agli stessi requisiti di quelli impiegati nelle fabbriche di collodio e cotone fulminante. Per la viscosa la materia prima è semplicemente la cellulosa di legno, come viene usata nelle fabbriche di carta.

Per quanto i processi chimici di lavorazione siano diversi, il prodotto finale è per tutti e tre i tipi di seta il medesimo, cioè l'idrocellulosa.

L'industria della seta artificiale, se può interessare le nazioni che non allevano il baco da seta, ha un interesse ancor maggiore per le nazioni che producono già da molti secoli la seta naturale; perchè se non oggi, domani la seta artificiale potrebbe costituire una seria minaccia alla millenaria industria, che estende la sua influenza economica e sociale dai più alti strati della finanza nazionale sino a quelli delle industrie più importanti, e giù giù fino all'agricoltura e agli strati sociali inferiori più estesi, su cui l'industria della seta naturale poggia, e dai quali trae la sua esistenza e la sua potenza.

Sono i più importanti interessi agricoli-industriali e sociali di alcune nazioni, (Italia, Francia, Giappone, Cina, ecc.), che un bel giorno potrebbero essere compromessi, ed è per ciò che in questo Congresso internazionale, che si tiene nella nazione più interessata nella produzione e nel commercio della seta, si doveva dire una parola su questo importante problema, che ha fatto sorgere tante speranze ed ammirazioni e ha destato tanti timori.

Potremo farci un'idea più giusta dell'attuale contesa, se studieremo prima le condizioni, nelle quali si trovano oggi le due industrie.

L'industria della seta naturale in Italia.

Alcuni dati statistici bastano a farci constatare l'incessante sviluppo dell'industria della seta naturale nelle diverse nazioni, ad onta dell'incalzante concorrenza dei suoi surrogati, il cotone mercerizzato, lo *chappe*, la seta *toussah*, e, ultima, la seta artificiale.

La produzione mondiale della seta greggia del *bombyx mori* nel 1870 era valutata a circa 9 milioni di kg. ed oggi supera alquanto i 20 milioni di kg. Il valore già rilevante della materia prima va rapidamente aumentando e moltiplicandosi, man mano che vien lavorata e nobilizzata dalla filatura, tessitura, tintura e appretto.

Per farci un'idea dell'importanza degli interessi economico-sociali, che potrebbero un giorno essere minacciati dalla nuova industria della seta artificiale, basterà guardare ad alcune cifre molto suggestive.

L'Italia, per esempio, ha un movimento generale di esportazione nelle diverse merci di 1500 milioni di lire, e di questi ben 300 milioni vanno attribuiti a seta greggia e lavorata.

L'Italia conta più di 20,000 telai meccanici e a mano per la lavorazione degli articoli di seta, con 25,000 operai tessitori e 150,000 operai adibiti alla filatura e torcitura della seta; a questi si devono aggiungere alcune centinaia di migliaia di contadini, che attendono al primo lavoro, delicato e faticoso e meno rimunerato, quello dell'allevamento del baco da seta, che ci dà una produzione media annua di 60-70 milioni di kg. di bozzoli freschi.

Le erronee statistiche ufficiali ne registrano solo 40-50 milioni di kg.

Da questi bozzoli si ricavano poi da 5 a 6 milioni di kg. di seta greggia, giacchè in media kg. 11,5 di bozzoli freschi rendono 1 kg. di seta.

E però l'Italia non lavora soltanto la propria seta, ma importa anche 3 milioni di kg. di bozzoli secchi, (pari a 11 milioni di bozzoli freschi), e 7 milioni di kg. di seta greggia, (dei quali però 2 milioni sono in transito).

Ogni anno poi l'Italia esporta 8 milioni di kg. di seta tratta, filata, ritorta e tinta, sicchè da 3 a 4 milioni di kg., a seconda delle annate, vengono tessuti in Italia.

Il consumo interno di seta per l'Italia è alquanto basso e si valuta a circa 550,000 kg; tutto il resto viene esportato.

In Francia, in Germania e in Svizzera.

Non meno interessante è la condizione in Francia, ad onta che la produzione dei bozzoli freschi sia di solo 8 milioni di kg. (1905), ma dove l'importazione della seta greggia è calcolata a circa 9 milioni di kg. e l'industria della seta, concentrata quasi tutta nella città di Lione, occupa uno dei primi posti nell'industria francese.

Infatti nella provincia di Lione si contano più di 25,000 telai meccanici, destinati alla confezione di tessuti di seta, ai quali va aggiunto un numero di telai a mano.

Mentre nel 1893 la produzione degli articoli di seta era valutata a 379 milioni di franchi, nel 1902 raggiunse 445 milioni. L'esportazione francese di seterie di ogni specie era nel 1896 di 4,220,000 kg. pel valore di circa 250 milioni di lire, e nel 1904 salì a 5,700,000 kg. pel valore di 330 milioni, (compresi circa 30 milioni di spedizioni per pacchi postali).

Il consumo nazionale francese in seterie è valutato a circa 4 milioni di kg. il che contribuisce notevolmente a mantenere attiva questa industria.

La Germania non produce bozzoli e ne importa pochissimi; però conta alcuni centri importanti di lavorazione di articoli di seta, come Crefeld, Elberfeld, ecc., che non coprono però il consumo interno, sicchè la Germania importa ancora molti manufatti di seta.

La Svizzera ha due centri importantissimi, a Zurigo e a Basilea, in continuo incremento per la lavorazione di articoli serici, però la sua produzione in bozzoli andò sempre decrescendo. Nel Canton Ticino, dove si alleva il baco da seta, la produzione dei bozzoli è discesa da 187,500 kg. nel 1872 a 58,000 kg. nel 1904, alle quali cifre corrisponde un aumento nell'importazione di seta greggia dalla Cina, dal Giappone e dall'Italia.

Infatti da 514,400 kg. nel 1893 l'importazione salì a 637,000 kg. nel 1902, pel valore di 24 milioni di lire; ma circa un terzo, dopo essere passata alla torcitura negli stabilimenti svizzeri, si esportò in Germania, Russia e Italia.

Nel solo Cantone di Zurigo battevano nel 1900 circa 21,000 telai a mano e 13,330 telai meccanici per stoffe di tutta seta e miste.

L'esportazione svizzera di tessuti di pura seta nel 1893 era di 966,700 chilogrammi, pel valore di lire 62,652,000 ai quali vanno aggiunti 14 milioni e mezzo di lire per tessuti misti, mentre nel 1903 l'esportazione di tessuti di seta fu di 1,760,300 kg. pel valore di 94 milioni e mezzo di lire, (compresi 4 milioni e mezzo di garze per buratti, ai quali vanno aggiunti 12 milioni e mezzo di tessuti misti); l'importazione complessiva della Svizzera nello stesso anno è stata di kg. 149,000 per lire 8,270,000 di tessuti di seta e lire 2,800,000 di tessuti misti. Metà dell'esportazione si fa in Inghilterra.

Per la Svizzera bisogna tener conto anche dell'importante industria dei nastri e dei ricami di seta, che è in continuo sviluppo. Infatti l'esportazione registra le seguenti cifre:

Nastri di seta

1900 - Kg.	257,000	per L.	16.300,000
1902 - »	353,400	» »	20.069,000

Natri misti

1900 - kg.	282,800	per L.	14.998,000
1902 - »	245,600	» »	13.248,000

Ricami di seta

1900 - kg.	40.000	per L.	7.019,000
1902 - »	59,600	» »	9.559,000

In Cina e nel Giappone.

La Cina consuma annualmente nell'interno senza contare quello che esporta, ben 5,500,000 chilogrammi di seta greggia, ch'essa stessa produce, ed il Giappone ha pure un forte consumo interno di seta greggia, che arriva a 4,700,000 kg. e però il suo commercio di esportazione ebbe uno straordinario incremento dal 1870 in poi. Men-

tre nel 1890 la produzione dei tessuti di seta in Giappone saliva a 32 milioni di lire, nel 1900 la produzione degli stessi articoli raggiunse i 214 milioni di lire. L'esportazione dei tessuti nel 1892 era di soli 19 milioni e mezzo di lire e nel 1901 arrivò a ben 61 milioni di lire.

Si aggiunga che il Giappone ha avuto anche una esportazione di 202 milioni di lire di seta greggia nel 1901.

Negli Stati Uniti.

Ancor più imponente è il progresso dell'industria serica negli Stati Uniti d'America. Con dazi sempre più protettori — che nel 1883 gravavano la merce importata pel 50 % del suo valore e nel 1897 pel 75 % e pel 90 % — andò sviluppandosi con rapidità vertiginosa questa industria, degna d'un popolo che seppe tanto rapidamente arricchirsi. Nel 1882 si contavano negli Stati Uniti solo 8000 telai meccanici, (compresi 2500 telai per nastri), e 3100 telai a mano per produrre articoli di seta; nel 1901 i telai meccanici sommavano a 52,000, (compresi 7000 per nastri), e quelli a mano eran ridotti a ottocento.

Nello stesso periodo di tempo le filature e torciture portarono il numero dei fusi da 450,000 a 1,900,000. La produzione dei guanti di seta nel 1887 era di 2000 dozzine, nel 1901 superò le 180,000 dozzine, pel valore di 5 milioni di lire. Dal 1850 al 1900 la produzione degli articoli di seta è aumentata come 1 a 60, e l'importazione della seta greggia nel 1902 raggiunse 5 milioni e mezzo di kg., cioè oltre un quarto dell'intera produzione mondiale.

Con tutto ciò il consumo americano non è ancora coperto, perchè la produzione dei tessuti di seta forma solo il 67.3 % del consumo, quella dei nastri l'85 % e quella dei velluti il 53 %.

Così si spiega come gli Stati Uniti, per appagare i bisogni del lusso e della ricchezza sempre crescenti, consumino quasi $^1/_3$ della seta prodotta in tutto il mondo, giacchè l'importazione di articoli di seta andò aumentando ad onta della forte produzione locale, e nel 1901 rappresentava ancora un valore di 144 milioni di lire.

Queste cifre confermano ancora una volta che l'industria della seta naturale non interessa soltanto le nazioni produttrici di bozzoli, ma interessa altresì le nazioni consumatrici, perchè il consumo interno delle prime non assorbe affatto tutta la produzione; anzi alcune nazioni producono e consumano pochissima seta, ma ne lavorano e ne esportano moltissima, (per esempio la Svizzera), e le nazioni che non producono affatto seta greggia ne lavorano e ne consumano moltissima, (Germania, Stati Uniti d'America, ecc.).

Ecco infatti il rapporto fra consumo interno e di esportazione nelle principali nazioni nel 1899:

	Consumo interno	Esportazione
	—	—
Francia . .	61 %	39 %
Germania .	60 »	40 »
Austria .	88.5 »	12.5 »
Italia. . . .	20 »	80 »
Svizzera . .	5 »	95 »
Stati Uniti	95-100 »	0 a 5 »

I difetti della seta artificiale.

Ed ora che abbiamo dato uno sguardo sommario alle condizioni dell'industria serica nelle principali nazioni, vediamo cosa ha prodotto sino ad oggi l'industria della seta artificiale e quale potrà essere, in un prossimo avvenire, la sua condizione di fronte alla seta naturale.

Non è certo agli scopritori di questa nuova fibra tessile, ai pionieri di questa nuova conquista della chimica, che toccherà la fortuna di raccogliere i frutti di tanto studio e lavoro. Il conte DE CHARDONNET ha dato tutto il suo ingegno e tutte le sue ricchezze durante 20 anni, e, quando l'industria da lui creata cominciò a fruttare, egli fu messo in disparte e, solo per non lasciarlo morire nell'oblio, proprio nel momento in cui i suoi imitatori e successori stavano ammassando i milioni, e per evitare il pericolo che potesse divenire uno strumento pericoloso nelle mani dei concorrenti, gli si concesse un modesto e subordinato posto di direttore d'una piccola fabbrica di seta artificiale in Austria, lontano, molto lontano dalla sua incantevole Besançon, dove non si conserva neanche tampoco un ritratto e neanche un modesto cenno biografico di questo coraggioso e intelligente studioso.

I pionieri del progresso non hanno, come sempre, la capacità di trar profitto dalle loro scoperte; le loro vedute unilaterali, le loro fissazioni idealistiche ne sono il primo ostacolo, ed al momento opportuno arrivano i moderni e intraprendenti nostri finanzieri, dalle intenzioni rapaci, ma dallo sguardo molto vasto e sicuro, i quali sanno scegliere il lato pratico di ogni cosa, e sanno associare le migliori attività tecniche, amministrative e commerciali in un'armonica fusione, che deve produrre il massimo utile.

E tutto ciò sarebbe anche un bene, se di fianco e in mezzo a questa febbrile attività di lavoro e di guadagni non germogliassero numerose, troppo numerose, le disoneste speculazioni finanziarie, che portano la rovina morale e materiale in questo campo meraviglioso dell'umana attività, quello della Chimica applicata.

Allo sviluppo dell'industria della seta artifi-

ciale non mancheranno ormai più i mezzi finanziari, ma potrebbero costituire un ostacolo i difetti ancora inerenti a questo temuto concorrente della seta naturale.

Non è qui il caso di ricordare le proprietà della seta artificiale ormai note a tutti, ma piuttosto di rilevarne i difetti che la rendono notevolmente inferiore al prodotto naturale e ne ostacolano il consumo in molti articoli.

Il più grande inconveniente della seta DE CHARDONNET, (nitrocellulosa), era la sua grande infiammabilità, che venne felicemente eliminata, mediante una razionale denitrazione con solfidrato di magnesio o d'ammonio o con solfuro sodico. Il filo conserva dopo questa operazione la sua lucentezza, e diviene ancor più morbido, ma perde notevolmente nella sua resistenza ed elasticità, e per di più quando viene bagnato o anche semplicemente inumidito, la sua resistenza diventa minima.

La denitrazione apporta un indebolimento meccanico anche pel semplice fatto che dal filo, già formato, si asporta una parte delle sostanze componenti, (i gruppi nitrici), sicchè risulta una discontinuità nella materia stessa; da ciò si comprende come le soluzioni di collodio non si debbano filare troppo fine, perchè i filamenti dopo la denitrazione non presenterebbero alcuna resistenza.

Per usi pratici oggi si filano ordinariamente dei titoli di 100 a 110 denari e anche di 70 denari. Come prova di perfezione meccanica delle filiere si prepararono anche dei titoli di 40 denari, che però non hanno applicazione, mentre tutti sanno che la seta naturale si può filare correntemente a 10 denari, (450 metri di filo pesano mezzo grammo).

La seta ottenuta dalla soluzione dell'idrocellulosa in soluzione ammoniacale di rame, ed anche la seta viscosa, presentano maggior resistenza della seta DE CHARDONNET e di quella LEHNER, perchè il filo dopo formato non subisce che delle minime alterazioni chimiche. Per questo motivo si è tentato di preparare in questi ultimi tempi con queste sete, più resistenti, dei filamenti finissimi col titolo di 40 e 50 denari, per abbinarli in fili di organzino da potere essere impiegato come ordito nei tessuti.

Per quanto migliorata, la resistenza di queste sete è sempre notevolmente inferiore a quella della seta naturale pura, e anche la resistenza allo stato umido è minima, per quanto un po' superiore alla seta DE CHARDONNET e LEHNER,

Un altro inconveniente meno grave, ma non eliminabile, è quello inerente al maggior peso specifico delle sete artificiali in confronto di quelle naturali, e praticamente il 10 e 15 % di differenza porta per conseguenza, a pari metraggio di tessuto e a pari titolo di filo, un maggior consumo di peso di seta artificiale.

La decadenza della seta naturale.

L'elasticità, la morbidezza, la flessibilità e il fruscio della seta naturale *pura* è sempre di gran lunga superiore a quello della seta artificiale e però, mentre quelle proprietà specifiche non possono essere alterate nella seta artificiale, vengono invece comunemente molto peggiorate colle cariche esagerate che si fanno subire alla seta naturale.

Il tintore che riceve 100 kg. di seta naturale dal fabbricante di tessuti deve sempre ritornarne 150 o 200 kg., quando non arriva a produrne 300 e anche 400 kg. E' il nuovo miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci applicato all'industria serica.

Naturalmente i confronti in queste condizioni risultano molto meno disastrosi per la seta artificiale, ed anzi in alcuni casi si deve dare la preferenza a quest'ultima.

E quando i setaioli ci vengono a dire che la seta naturale sta a quella artificiale come l'oro all'orpello o come il diamante ai brillanti chimici, noi possiamo osservare, e con noi tutto il gran pubblico consumatore, che ormai la seta pura è quasi scomparsa dal gran consumo, e solo le nonne conservano ancora qualche vecchio abito, prezioso documento storico, che nel suo confronto sta a dimostrare a quale decadenza sia stata spinta dall'avidità dei fabbricanti e dalla malsana ambizione di lusso nel pubblico la più ricca, la più brillante, la più pura fibra tessile che la natura ci ha donato.

Da questo punto di vista l'apparizione sul mercato della seta artificiale deve esser salutata come la vera salvatrice della seta naturale! Quando il prezzo della prima sarà sceso ancora un po' più basso, essa riuscirà certamente a spostare nei tessuti correnti tutta la seta caricata, la quale si può confrontare ad un oggetto imbalsamato, che dell'essere vivente primitivo non conserva che la pelle esterna, ma all'interno è tutto imbottitura e stoppa.

Sarà questo il primo e prossimo trionfo della seta artificiale, e se ciò dovesse anche costare qualche dolore ai setaioli, raccoglierà invece l'incoraggiamento degli innumerevoli consumatori che avranno finalmente avuto la loro nobile rivincita per le eterne illusioni, gli inganni e le frodi di cui furono vittima.

Ciò che non seppero dare gli sfiatati Congressi internazionali dei setaioli, ciò che non seppero difendere i sempre più impotenti Parlamenti d'Europa, ci sarà una buona volta garantito dall'opera — ancor una volta meravigliosa e benefica — della Chimica

Vari im ieghi della seta artificiale.

L'attività febbrile nei laboratori e nelle officine incalza e sospinge verso nuovi progressi. I brevetti si succedono ai brevetti e le applicazioni sempre nuove e sempre più importanti aprono la strada alla marcia trionfale di questo nuovo tessile.

In tre o quattro anni la seta artificiale si è conquistata una gran parte dell'industria della passamaneria, delle trecce, delle frange, dei merletti, dei ricami, dei cappelli da signora, ecc., e in attesa d'una diminuzione di prezzo, che ne permetta l'uso vantaggioso come trama in diversi tessuti di seta, di cotone o di lana, si preparano nuovi prodotti rimunerativi e di grande consumo.

Oggi si ha un grande consumo di crine fatto con seta artificiale, ottenuto dalla saldatura di più fili sottili, in modo da formare un unico filo grosso, compatto, che ha dei pregi di resistenza e flessibilità, che non si potrebbero ottenere cavando dalla filiera direttamente un solo filo grosso.

Questi crini artificiali bianchi, che si possono tingere nei più svariati colori, sono molto ricercati in sostituzione del crine di cavallo di difficile imbianchimento e alquanto caro a causa dell'incetta di cavalli fatta in occasione della guerra del Transvaal e di quella più recente russo-giapponese. Questo crine si adopera in diversi ornamenti, ma più di tutto per fabbricare cappelli per signora.

Un'applicazione non meno interessante è quella della preparazione delle reticelle *Auer* secondo il brevetto PLAISSETY, per ottenere reticelle più resistenti alle scosse, anche dopo bruciate, in modo da poterle applicare sulle stesse ferrovie.

Di grande consumo è pure un nuovo prodotto ottenuto colla viscosa: una specie di *ebonite*, che si presta vantaggiosamente alla fabbricazione di manichi d'ombrello artisticamente lavorati e colorati, di manichi di coltello a tinte e disegni interessantissimi, e resistenti all'azione degli alcali e degli acidi, coi quali possono venire ordinariamente in contatto.

I prodotti della caseina che si vollero adoperare per quegli stessi usi, non possono competere colla *ebonite* di viscosa, la quale presenta dei notevoli vantaggi, anche nella preparazione delle spazzole e spazzolini, in confronto all'osso e al corno, perchè si lavora più facilmente e meglio si lascia trapanare per la fissazione delle setole.

Sbocchi nuovi, facili ed importantissimi avrà la seta artificiale se si potrà migliorare la sua resistenza all'acqua; è questo il problema più importante, che occupa e preoccupa gli studiosi ed i tecnici. Si tratta di saturare in vario modo i gruppi ossidrilici dell'idrocellulosa, in modo da renderla stabile all'azione dell'acqua, e il tentativo che presenta maggior probabilità di successo è quello dell'acetato di cellulosa, col quale si ottiene una seta resistentissima, ma certamente sino ad ora troppo cara per gli usi della pratica, perchè nella preparazione si deve adoperare l'anidride acetica assai costosa, e l'acetato di cellulosa si deve sciogliere in cloroformio per essere filato. L'uso di questo nuovo prodotto si è esteso in America solo come buon isolante delle condotture elettriche.

Tuttavia gli ultimi brevetti della Badische Anilin und Soda Fabriken di Ludwigshafen del 1904 e quelli più recenti delle fabbriche di materie coloranti già Friedr. Bayer e C. di Elberfeld lasciano sperare in una prossima soluzione dell'importante problema.

La fabbricazione della seta artificiale in Europa.

Le fabbriche che producono seta artificiale o che sono in costruzione oggi in Europa sono le seguenti:

Francia; Società di Chardonnet a Besançon; Società *La soie artificielle* a Givet (Ardenne) e a Izieux; Fabbrica di viscosa ad Arc la Bataille

Germania: Processo Chardonnet: Vereinigte Kunstseide Fabriken a Bobingen (Baviera) e a Kloterbach, presso Francoforte. Processo al rame: Glanzstoff Fabrik a Oberbrüch presso Aix la Chapelle, e a Niedermorschwiller (Alsazia).

Svizzera: Processo Chardonnet e Lebner: Vereinigte Kunstseide a Spreitenbach e a Glattbruck.

Austria-Ungheria: Processo Chardonnet: Società Ungherese per la fabbricazione della seta Chardonnet; officina a Sarvar (Ungheria).

Belgio: Processo Chardonnet. Soie artificielle de Tubize e Società della seta viscosa.

Italia: Fabbrica di Pavia, che lavora col processo delle fabbriche di Francoforte; fabbrica di Padova, che lavorerà col processo Chardonnet, e fabbrica di Torino per produzione di viscosa, ma più specialmente ebonite di viscosa.

Queste fabbriche italiane sono montate per produrre 500 kg. di seta al giorno; ma per ora non ne daranno che 200 ciascuna.

Altra fabbrica è in costruzione a S. Polten presso Vienna, col processo al rame.

Si calcola che nel 1906 queste fabbriche produrranno complessivamente 8000 kg. di seta artificiale al giorno equivalenti a circa 2 milioni e mezzo di kg. all'anno.

La seta artificiale, che si è venduta ancora nel 1903 e 1904 a lire 35 e 40 al kg., si potè avere a

lire 25 nel 1905 e il prezzo discese a lire 20 e 18 al kg. nel 1906.

Il giorno in cui si potrà mettere sul mercato la seta artificiale a 14 o 15 lire al kg. — e quel giorno pare sia molto vicino — si inizierà un'èra nuova di grande attività per quest'industria, perchè sarà possibile spostare non solo la seta *toussah*, ma anche tutta la seta troppo caricata dei tessuti ordinari di grande consumo, specialmente per la trama.

Degli sforzi importanti tendono a introdurre la seta artificiale nella tessitura, e le difficoltà d'ordine tecnico sembrano risolte; al presente non c'è che la questione del prezzo che arresta questo sviluppo, e le fabbriche attuali, avendo la speranza di vendere a un prezzo rimuneratore nella passamaneria, non si sono ancora decise a diminuire il prezzo di vendita in modo da rendere possibile l'applicazione alla tessitura; ma col numero delle fabbriche che aumenteranno ancora, e col progresso industriale, che permetterà d'abbassare il prezzo di costo, si deve sperare di poter vedere generalizzare in un prossimo avvenire le applicazioni della seta artificiale alle industrie tessili in generale e in particolare nella confezione dei tessuti per mobilio.

I proventi dell'industria della seta artificiale.

L'applicazione della seta artificiale in svariati tessuti è dunque più che altro una questione di prezzo. Ma anche questa difficoltà sarà ben presto superata, non appena scadranno i principali brevetti e sarà cominciata la libera concorrenza. Già oggi, stando alle informazioni più attendibili che si son potute raccogliere, il prezzo di costo della seta di CHARDONNET non dovrebbe superare le 12 o 14 lire al kg., e la seta FRÉMERY non costerebbe ai fabbricanti più di 8 o 9 lire, mentre la viscosa le vince tutte pel buon mercato, non costando più di 6 a 7 lire il kg. all'industriale che la produce. Si noti però che le sete artificiali di CHARDONNET potranno abbassare il prezzo di costo, quando si riuscirà a ricuperare tutto l'alcool e l'etere che ancor oggi vanno quasi completamente perduti; inoltre gli stabilimenti di seta di CHARDONNET furono i primi a realizzare guadagni favolosi, e poterono così rapidamente ammortizzare i loro stabilimenti, da poter in seguito sostenere la concorrenza delle sete artificiali meno costose.

I capitali delle Società, costituite già oggi per la fabbricazione delle diverse sete artificiali, ammontano a non meno di 40 milioni di lire, ed i guadagni realizzati da alcune di queste fabbriche possono spiegare la febbre intensa che ha pervaso un po' tutti gl'industriali e i finanzieri.

La Società di Besançon per la produzione della seta CHARDONNET, che produce ora 1700 kg. di filo al giorno, con un capitale sociale di 2 milioni, ha dato un utile netto di lire 301,000 nel 1900, di lire 618,000 nel 1901, di lire 767,000 nel 1902, di lire 2,400,000 nel 1903 e di quasi 4 milioni e mezzo nel 1904.

Non meno attraente è il bilancio delle *Vereinigten Glanzstofffabriken* di Elberfeld, che producono seta FÉRMERY con un capitale di lire 2,500,000: nel 1901 l'utile netto fu di circa 500,000 lire, nel 1902 di lire 950,000; nel 1903 di oltre un milione e mezzo e nel 1904 e 1905 gli utili netti s'aggirarono ogni volta intorno ai due milioni di lire.

Anche la Società di Tubize nel Belgio, che produce la più bella seta di CHARDONNET, con un capitale di un milione di lire, ha realizzato dei guadagni non meno fantastici: nel 1902 lire 600,000; nel 1903 circa lire 1,332,000 e nel 1904 superò alquanto i due milioni.

Questi risultati veramente rispettabili e questa marcia trionfale della seta artificiale, hanno fatto sorgere non solo delle nuove Società più o meno serie per eludere i brevetti esistenti e idearne dei nuovi, ma hanno anche creato un certo panico nel campo dei produttori di seta naturale.

La lotta tra la seta artificiale e la seta naturale.

Questo presunto pericolo, esagerato convenientemente da chi aveva degli interessi da difendere, ha fatto sorgere lo scorso anno una certa agitazione in Francia e in Italia per tentare di ostacolare in qualche modo lo sviluppo della nuova industria. Si voleva proibire il nome di seta artificiale, si volevano creare degli enormi dazi protettori e delle elevatissime tasse di fabbricazione, si volevano chiedere al Governo delle facilitazioni e dei prezzi come quelli di 400 franchi, che la Francia paga per ogni bacinella ai produttori francesi di seta naturale, e che però non avvantaggiarono punto l'industria serica; si tentò persino di incagliare la fabbricazione in Italia, mettendo delle difficoltà nella denaturazione dell'alcool e dell'etere che viene impiegato nelle fabbriche di seta artificiale.

Tutti questi propositi di lotta violenta e di repressioni, sfumarono però alla Conferenza internazionale tenuta a Torino dal 4 al 6 settembre 1905, indetta dall'Associazione Italiana dei fabbricanti di seterie di Como. Da quella discussione risultò evidente che ogni ostacolo che si avesse voluto frapporre all'estendersi della nuova industria si sarebbe infranto contro la forza stessa delle cose. Non si può andare a ritroso nel progresso. Ma da quella conferenza uscì anche l'ammonimento salutare a tutti i fabbricanti di seta naturale, che il nuovo prodotto artificiale non potrà, per lungo tempo ancora, far concorrenza al secolare prodotto del « bombyx mori », ma ad una sola condizione,

quella cioè di abbandonarne la detestabile abitudine dell'eccessiva carica della seta, che tanto discredito ha portato a quell'industria.

La seta pura riconquisterà il suo antico onore e nella seta artificiale troverà un complemento prezioso per preparare certi articoli, per ottenere certi effetti nei tessuti, che non si possono raggiungere colla seta pura.

Noi abbiamo la profonda convinzione che le due sete hanno ancora molto cammino da fare insieme, perchè collo sviluppo della civiltà e coll'accresciuto benessere delle popolazioni vi sarà posto per entrambe.

Ma se venisse un giorno in cui sorgesse imperiosa e minacciosa la lotta decisiva fra i due prodotti, se la seta artificiale sarà arrivata al massimo grado di perfezione, noi non esiteremmo un istante a pronosticarle il trionfo definitivo.

Noi abbiamo numerosi esempi dinanzi agli occhi di simili rivoluzioni nel mondo industriale; basti ricordare due soli di tali fatti salienti: la lotta fra l'alizarina e la robbia ha durato non più di dieci anni, in capo ai quali la coltura della pianta francese scomparve. La lotta fra l'indaco naturale e l'indaco artificiale da durato 28 anni, ed ora siamo giunti all'epilogo, colla disfatta completa della millenaria pianta indiana.

Non è dunque improbabile che, se venisse il giorno, per ora ancor molto lontano, della contesa definitiva fra il prodotto naturale e la sua imitazione artificiale, la vittoria finale sarà ancora una volta della Chimica. Ciò porterebbe una vera rivoluzione in molti interessi agricoli, industriali e commerciali, ed a più grande ragione quindi questo problema deve essere discusso con serenità, abbandonando tutti i tentativi per ostacolare il progresso, perchè riuscirebbero vani.

LA FORMA E LE DIMENSIONI DELLA TERRA (1)

La forma del nostro mondo.

La nozione realmente precisa della figura della Terra non rimonta che al XVII secolo. E' il frutto dei lavori matematici di Newton e di Huyghens, che hanno dimostrato che il nostro globo doveva avere nel suo insieme, e fatta astrazione delle ineguaglianze topografiche, la forma di un elissoide di rivoluzione, appiattito ai poli.

Se la figura della Terra è quella che indica la teoria di Newton, ne risulta che la lunghezza di un arco di meridiano d'ampiezza data dovrà andare diminuendo dal polo all'equatore; e, siccome le operazioni geodetiche permettono di misurare tale lunghezza, vi è così un mezzo, se non facile, almeno possibile, di verificare se la realtà dei fatti è conforme alle deduzioni della teoria.

I risultati delle due grandi spedizioni geodetiche in Lapponia e nel Perù furono concludenti; le idee di Newton e di Huyghens uscirono vittoriose dalla prova.

Le dimensioni.

Ma, se la questione della forma era definitivamente risolta, non lo era tuttavia quella delle dimensioni della superficie del globo.

Le misure del XVIII secolo erano ancora troppo poco precise per dare, con la grande approssimazione che oggi la scienza reclama, risultati soddisfacenti. Perciò, dopo tale epoca, si sono ripetute, sempre perfezionandole, le misure d'arco di meridiano; ma sopratutto sotto le latitudini medie, nel 1895 ancora non si disponeva, come arco polare e come arco equatoriale, che di quelli altra volta misurati dagli accademici francesi.

Bisognava di tutta necessità rifare queste due misure, applicandovi tutte le risorse della scienza moderna.

I Russi e gli Svedesi presero l'iniziativa di una nuova determinazione d'un arco polare allo Spitzberg: cominciata nel 1898, l'operazione si terminò nel 1902, a prezzo di grandi sforzi e difficoltà.

Il governo francese, dietro invito dell'*Associazione geodetica internazionale*, incaricò l'*Académie des Sciences* di prendere di nuovo la spedizione sotto i suoi auspicî, e l'Accademia affidò l'esecuzione della grande opera agli ufficiali geodeti del *Servizio Geografico Militare*.

La Missione Geodetica francese.

Fu così costituita la Missione incaricata della nuova misura dell'arco meridiano di Quito, composta di 6 ufficiali, 1 astronomo, 17 sott'ufficiali e soldati, che s'imbarcarono nell'aprile 1901 per la Repubblica dell'Equatore.

I lavori sono terminati nel giugno 1906.

L'immane operazione ebbe per iscopo la misurazione geodetica di un arco di meridiano, per poi, dalla conoscenza della sua lunghezza ed ampiezza, dedurre le dimensioni della Terra. Ma oltre ciò, si è voluto dare alla nuova opera tutta l'ampiezza che comporta oggigiorno la scienza: si sono fatte osservazioni astronomiche; ricerche concernenti il magnetismo, la mineralogia e la topografia del paese attraversato e ancora sì poco conosciuto; nonchè, dal medico della Missione, studî sull'etnografia delle razze indiane e le antichità Incas.

La misurazione della base geodetica fondamentale fu fatta nei pressi di Riobamba; le stazioni furono sempre a circa 4000 metri: tuttavia, malgrado le difficoltà provenienti dall'altitudine, dal maltempo e dalla distruzione dei segnali compiuta dagli Indiani, le operazioni di misura hanno potuto essere condotte a buon termine in cinque anni.

A proposito della distruzione dei segnali geodetici, i motivi erano varî. Alcuna volta gli Indiani dei contrafforti della Cordigliera, più o meno convertiti al cattolicismo dagli Spagnuoli, vedevano nelle operazioni geodetiche delle opere diaboliche e sacrileghe; altra volta si immaginavano che i segnali elevati al sommo della triangolazione segnassero i ridotti ove erano nascosti i tesori dei sovrani Incas, e si arrabattavano a scovarli; infine i capi-tribù credevano gli stessi segnali una delimitazione fatta in vista di toglier loro le possessioni, e cercavano di farli radicalmente sparire.

Ad onta di tutto ciò, e con la cooperazione delle autorità locali, la Missione ha potuto tuttavia terminare completamente la sua opera.

Attualmente i suoi membri si occupano della redazione delle osservazioni, dei calcoli, nonchè della pubblicazione dei lavori, e, quantunque i risultati completi non siano ancora conosciuti, quelli che già si possiedono molto fanno sperare.

(1) Da una conferenza tenuta dal luogotenente-colonnello Bourgeois, capo della *Missione Geodetica dell'Equatore*.

Conferenze e Conferenzieri

Gennaio 17. — Roma, Associazione della Stampa. — Battista Pellegrini: *Nell'Oriente europeo*.

Dopo una viva descrizione della valle del Danubio, dove l'immigrazione dei popoli raggiunge la massima intensità, passa in rassegna le diverse condizioni sociali esistenti tra i varî paesi dell'Europa orientale. Mentre nella Bulgaria non esistono grandi ineguaglianze sociali, in Rumenia vi è una notevole differenza tra la vita della capitale e quella della campagna. Ricorda gli eroici ma inutili sforzi della Serbia, che tenta tuttora, ma inutilmente, di liberarsi dal giogo astro-ungarico. I popoli più forti, dal punto di vista militare e religioso, sono quelli della Macedonia e dell'Albania.

L'impero ottomano si trova come un albero secolare, i cui rami siano stati schiantati dalla bufera e le cui radici siano corrose da insetti parassitari. Però i Turchi, dopo aver superato tante prove, sono anch'essi sulla via del progresso.

Dopo di avere rievocato, riguardo alla Grecia, i comuni ricordi d'indipendenza e di civiltà remota, concluse augurando che nella realtà della pace riprendano vigore tutte le antiche attività italiane in Oriente.

Gennaio 19. — Milano, Liceo Beccaria. — Onorevole Fradeletto: *L'azione dello Stato e il clericalismo*.

Vi sono tre specie di anticlericalismo: irreligioso, areligioso e religioso. Il primo vuole combattere ogni forma religiosa; il secondo si uniforma al concetto che lo Stato non deve essere per la religione nè contro la religione; il terzo crede che ogni vincolo coi poteri ufficiali snaturi la religione.

I clericali vogliono la scuola confessionale. Sono logici dal loro punto di vista. Sono anzi moderati nelle esigenze, poichè potrebbero chiedere che l'insegnamento religioso venisse esteso anche alle scuole secondarie, oltre che nelle elementari, come avviene in Austria.

Da noi quell'insegnamento, affidato nelle ore fiacche della settimana a maestri senza preparazione nè spirituale nè dottrinale, perchè non preparati nelle scuole normali, riesce nocivo all'interesse stesso della religione.

Oggi, le facoltà emotive del giovane sono addirittura asfissiate. Noi dobbiamo invece stimolarle e disciplinarle; dobbiamo abituare il giovane ad allargare il suo orizzonte dalla scuola alla grande famiglia umana, dargli la sensazione di esser parte integrante di questa grande famiglia. Lo Stato laico moderno deve risolvere questi problemi che gli Stati antichi ignoravano.

I cardini di un serio programma anticlericale dovrebbero essere questi:

1. Riorganizzare e far funzionare seriamente l'autorità provinciale scolastica;

2. Chiudere gl'istituti privati che non sono strettamente in regola colla legge;

3. Cercare in ogni campo di far meglio e più presto e più vastamente degli avversari.

L'oratore, infine esaminò la situazione presente: da un lato la borghesia oscillante ed incerta nei suoi intendimenti; dall'altro lato il proletariato potente e prepotente, sgomentante gli stessi suoi capi. Fra i due si asside il clericalismo in veste di salvatore e di sfruttatore. Una maggiore accortezza della borghesia e una maggiore saviezza del proletariato renderebbero inutile l'opera del nemico secolare. L'on. Fradeletto concluse affermando la sua profonda convinzione che, nella lotta fra la fede e la scienza, a quest'ultima — contro ogni insidia dogmatica — sia indubbiamente assicurato il trionfo.

Gennaio 26. — Palermo, Circolo di Cultura. — Prof. Carlo Pascal: *Le ultime lotte pagane*.

Ai primi tempi del cristianesimo la folla si appassionava a sottili questioni di teologia e di filosofia, lasciandosi spesso trascinare a lotte aspre e violente. Per rendersi conto di tali fatti, che potrebbero sembrare strani ai nostri tempi, bisogna tener conto della natura fantastica delle popolazioni d'Oriente, che ora sembrano rapite nel sogno, ed ora pronte a sagrificarsi per un'idea con impeto generoso; e bisogna tener conto dell'effetto che producevano in quelle nature le parole di fuoco dei loro duci.

Dove le lotte furono addirittura selvaggie, fu ad Alessandria. Una serie di vescovi battaglieri e fanatici agitò quella popolazione per questioni religiose. Si volevano disperdere gli ultimi avanzi del Paganesimo. La religione del Cristo era stata battezzata col sangue di vittime innocentissime. La religione dei gentili ebbe però anche essa le sue vittime, non meno nobili e sante.

Via via che il cristianesimo diventava religione *ufficiale*, produceva violenze e atroci sopraffazioni.

La figura più fosca dei repressori del paganesimo è l'arcivescovo di Cappadocia, che si diè ad accusare molti presso il credulo imperatore e, dimentico degli istituti della sua fede, che sol comanda giustizia e mitezza, preferì farla da volgare spia.

Il suo successore Teofilo non fu meno violento, nè meno ambizioso: ai suoi tempi la scoperta di un ossario fu fatta passare — lui istigatore — come il segno rivelatore di orribili pratiche pagane. Da qui una protesta armata e sanguinosa dei pagani superstiti. Subito dopo gli ultimi tempii dell'arte e della religione pagana caddero per ordine dello stesso imperatore.

Il conferenziere rievoca numerose figure di persecutori e di vittime, terminando con un episodio commovente: il sacrificio di Ipazia, la nobilissima vergine pagana, bella e sapiente, intorno alla quale si raccoglievano gli ultimi difensori della cultura e delle idealità pagane.

Per lei avevano venerazione anche uomini cristiani come Sivesio, suo scolaro, una delle più pure figure della nuova chiesa, il solo forse, in quel periodo, sereno, non fanatico, tra i vescovi d'oriente.

La vergine pagana fu per ordine del vescovo Cirillo assassinata vilmente dopo atrocissimi strazi. E colla sua morte tramonta l'ideale pagano della donna, che aveva dato in altri tempi le Aspasie. Tutta la patristica e la letteratura cristiana è piena di vituperii contro le donne, considerate come esseri demoniali.

Solo tardi risorse la dignità della donna, quando incominciò il culto di Maria, che fu una liberazione degli spiriti, che avevano bisogno di una maggiore umanità nella loro religione. Il culto della Vergine purificò il cristianesimo.

Gennaio 26. — Napoli, Circolo filologico. — CARLO MONTANI: *Tra le quinte del giornalismo.*

Il conferenziere ha fatto la storia del giornalismo italiano negli ultimi venti anni e, dopo di aver ricordato dei giornali che ora non sono più, come il *Fanfulla*, il *Capitan Fracassa* e il *Don Chisciotte*, dopo aver accennato alla nascita umile di giornali fortunati, come il *Resto del Carlino*, si è intrattenuto a parlare specialmente del giornalismo romano.

Sulla lavagna, tracciati con mano sicura, sono sfilati numerosi pupazzi somigliantissimi: da Luigi Lodi a Baldassarre Avanzini, da Giacomo Gobbi-Belcredi al principe Sciarra, da Vincenzo Morello a Ugo Ojetti. La conferenza è stata chiusa da una rassegna, pupazzettata, delle principali figure del campo politico.

Gennaio 26. — Roma, Società « Leonardo da Vinci ». — AUGUSTO FERRERO; *La caricatura nel XIX secolo.*

Dopo un rapido sguardo allo sviluppo della caricatura ai tempi dell'impero di Roma e delle prime vicende della chiesa cristiana, il conferenziere ha ricordato il contributo valido che la matita portò alle armi nelle guerre cruente e incruente, combattute dai popoli per la conquista dei loro diritti nel mondo, e il fiorire della caricatura in Inghilterra nel '700, nell'attesa della rivoluzione. In Inghilterra la caricatura prosperava all'ombra della legge,

Rilevata la forte preparazione dei secoli precedenti, il conferenziere passò alla caricatura del secolo XIX, la quale nacque nelle condizioni migliori, favorita da due fattori: la libertà e lo sviluppo dell'arte grafica. La libertà — il fattore morale predominante — accorda alla caricatura il suo maggiore argomento, la politica.

Affermato il carattere essenzialmente politico della caricatura italiana, ne ricorda l'alba promettente in quel 1848 che fece sorgere il *Fischietto* a Torino, e rammenta il *Pasquino* e Casimiro Teia, il pontefice massimo della caricatura italiana.

L'oratore ne segue i rapidi atteggiamenti per lo spirito vario dei caricaturisti italiani: la trasformazione del pupazzetto, che è ormai quasi un'abitudine del foglio politico quotidiano.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Vedere a pag. 2 i sommari di MINERVA, n. 9 e 10.

Bagno semplice “Non Plus„

(BREVETTATO)

Apparecchio pieghevole, trasportabile, non ingombrante

per bagno semplice di acqua fredda o calda

Un camerino apposito per bagno, con la relativa vasca, è un lusso che non tutti si possono permettere, specialmente nelle città, in cui i fitti sono molto cari. D'altra parte anche le vasche comuni di zinco, che si trasportano da una camera all'altra, hanno il difetto di essere molto incomode e di occupare uno spazio non piccolo.

E' poi evidente che a nessuno, che si rechi per qualche tempo in campagna, potrebbe venire in mente di portare con sè la vasca da bagno.

L'apparecchio che noi mettiamo in vendita, il nostro **BAGNO SEMPLICE “NON PLUS„** elimina tutti questi inconvenienti: quando è ripiegato non occupa che uno spazio trascurabile; pesa pochissimo; lo si può trasportare con la massima facilità da una camera all'altra dell'appartamento, e si può anche portarlo con sè in viaggio; in pochi secondi lo si apre e lo si dispone per il bagno.

Il bagno chiuso, è alto appena un metro, largo 65-70 centimetri, e ha lo spessore di 20 centimetri; potete dunque collocarlo contro una parete, sopra un armadio, in un luogo qualsiasi, e occuperà così poco posto da non riuscire affatto d'ingombro anche in una cameretta. Il bagno aperto è una vera vasca, la quale è lunga m. 1,55, larga 64 centimetri e profonda 40 centimetri circa.

Questo bagno è formato di un drappo di speciale composizione, impermeabile, robustissimo, di color chiaro. Noi garantiamo che esso può reggere, senza la menoma alterazione, sia al peso dell'acqua, sia al calore del bagno, anche di 55 gradi (è questa una temperatura altissima, poichè difficilmente si può fare un bagno al disopra di 35-40 gradi).

Quanto alla durata, possiamo garantire che il nostro **BAGNO SEMPLICE “NON PLUS„** dura anni e anni, per poco per poco che se ne abbia cura. Le vasche di zinco, come tutti sanno, facilmente si aprono negli spigoli, nelle congiunture; e quindi spesso spesso richiedono l'opera dello stagnaro. Questo inconveniente non può mai verificarsi col nostro apparecchio, in cui il drappo è tutto d'un pezzo

Ma ciò che dà al nostro **BAGNO SEMPLICE “NON PLUS„** una superiorità indiscutibile, è la sua massima comodità. Oggidì coloro (e sono la grandissima maggioranza) che non hanno in casa un'apposita camera da bagno, piuttosto che tenere l'ingombro di una delle solite vasche mobili di zinco, sono costretti ad andare in uno stabilimento di bagni: e quindi, spese, perditempi in ore incomode, ecc. Invece, immaginate pure una famiglia che abiti un appartamento molto piccolo. Essa è provvista del nostro **BAGNO SEMPLICE “NON PLUS„** che tiene ripiegato e appoggiato in un angolo di una camera qualsiasi, dove non ingombra, non occupa spazio, quasi non lo si avverte. In qualsiasi ora del giorno, la sera prima di andare a letto o al mattino appena alzati, chi vuol prendere un bagno (fresco, tiepido o caldo), in un attimo colloca l'apparecchio nella sua camera, in un momento lo monta, prende il bagno, vuota l'apparecchio, lo ripiega e lo rimette al posto suo. Tutto ciò in meno di una mezz'ora, e senza un centesimo di spesa; mentre in uno stabilimento di bagni egli avrebbe perduto due ore di tempo e speso 1,50 o 2 lire.

Prezzo dell'apparecchio: in Roma, lire 39. Fuori Roma, lire una in più per imballaggi.

Le spese di trasporto, che variano da 2 a 3 lire, secondo la distanza, a carico del committente.

Mandare le ordinazioni all'EMPORIO DOMINICI - Via Tomacelli, 15 - ROMA.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° marzo 1908 | Vol. I — N. 6

SOMMARIO: *La discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari alla Camera dei Deputati;* discorsi dell'on. BISSOLATI, dell'on. CAMERONI, dell'on. COMANDINI, dell'on. SALANDRA.

Ai lettori.

Tempo fa, un nostro abbonato ci domandava perchè il nostro periodico non pubblicava anche alcuni, almeno i più importanti, dei discorsi pronunciati nel nostro Parlamento. Gli abbiamo risposto: « per una ragione semplicissima: perchè al nostro Parlamento discorsi non se ne fanno più! »

Ma ecco che, a smentire la nostra affermazione un po' troppo assoluta — e della smentita siamo sinceramente lieti — è venuta la discussione sull'insegnamento religioso; discussione che fu generalmente mantenuta a un livello elevato e ha dato luogo a parecchi discorsi veramente notevoli.

Siccome la questione non è stata definita con la discussione e con la votazione della Camera, ma è stata semplicemente rimessa alle decisioni di tutti i Municipii, la questione conserverà, per molto tempo ancora, tutta la sua importanza. E noi siamo sicuri di far cosa grata a tutti i nostri lettori pubblicando qui, secondo il testo ufficiale, *tutti* i discorsi, pronunciati nell'uno e nell'altro senso dai vari settori della Camera.

Migliaia e migliaia di persone, che non possono non interessarsi a questo grave argomento, troveranno qui, da esaminarsi e studiarsi a tutto loro agio, l'eco fedele di tutte le opinioni manifestate, dai capi di tutti i partiti, nel Parlamento Nazionale.

Abbiamo adoperato un corpo di carattere più piccolo — nitidissimo, però — perchè la discussione è stata lunga e la materia è molta.

LA DIREZIONE.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 11 *(23 febbraio 1908)*.

SOMMARIO del N. 12 *(1° marzo 1908)*.

LA DISCUSSIONE SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata di martedì 18 febbraio 1908.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Svolgimento della mozione degli onorevoli Bissolati, Aroldi, Mirabelli, Taroni, Chiesa, Comandini, Costa, De Felice-Giuffrida, Turati, Barzilai, Vallone, Larizza, Camerini, Tasca, Gattorno, Sacchi, Borghese, Enrico Ferri, Montemartini, Agnini, Badaloni, Morgari e Pansini: « *La Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso* ».

Avverto la Camera che vi sono quarantaquattro inscritti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bissolati per svolgere la sua mozione.

BISSOLATI. Qualche amico mi diceva; « Perchè insisti nella mozione? Fatica inutile e sforzo vano. Il risultato è prevedibile e previsto: la mozione sarà respinta; passerà un ordine del giorno il quale, direttamente o indirettamente, legittimerà quella che è la soluzione proposta dal Governo ».

Ma io rispondevo, e rispondevo a me stesso: se noi dovessimo attendere a portar qui la parola nostra e le nostre iniziative quando v'è probabilità di buon successo, e quando il Governo è con noi, dovremmo sempre tener chiusa la bocca.

E d'altronde io credo che il miglior frutto, che si possa attendere dalla iniziativa mia, debba essere questo: la discussione, che si farà dell'argomento. E che discussione sarà? Sarà una discussione filosofica, (alcuni si domandano teologica?), una discussione di diritto costituzionale o di ermeneutica legale, di interpretazione di legge, o di pedagogia? Io credo che tutti questi elementi, e filosofia e diritto costituzionale ed ermeneutica e didattica, tutti entreranno nella discussione, ma il carattere prevalente e predominante complessivo della discussione sarà certamente il carattere politico, perchè noi non siamo qui una accolta di filosofi, un congresso di insegnanti nè esclusivamente di giuristi, ma siamo una assemblea di uomini politici.

Onde è che su questo argomento le forze politiche avverse verranno a scontrarsi, le affini e convergenti si riavvicineranno, si accosteranno, e così sopra lo sfondo grigio della nostra politica parlamentare si profilerà, io spero, la *silhouette* dei partiti; partiti che si sfanno, partiti che si fanno, partiti che retrocedono, partiti che avanzano secondo la logica e le fatali necessità della storia.

Perchè questo argomento, in quanto tocca alle radici profonde della vita spirituale, e si attiene alle ragioni della lotta politica e sociale, questo argomento è insieme al fastigio e il fondamento della costruzione ideale dei partiti, tanto è vero che, a seconda della formula che ciascun partito e ciascun uomo adotta per risolvere questo problema, da quella formula deriva il tono della soluzione, che ciscun uomo e ciascun partito darà ai vari problemi sociali e politici.

Questa reviviscenza di idee sarà dunque, io spero, il miglior frutto della mia mozione. In questa speranza mi conferma il fatto dei moltissimi che si sono proposti di prendere parte alla discussione e dei molti che hanno creduto già di formulare il loro pensiero, alcuni dei quali lo hanno formulato, forse anche per nasconderlo. Ad ogni modo, a tutti coloro che parteciperanno a questa discussione faccio un augurio ed un invito, ed è che, in questo argomento, tutti coloro che sono qui in quest'aula, non per fare affari piccoli o grandi, ma che furono portati in questa lizza da convincimenti, questi convincimenti in questa occasione li facciano valere, li esprimano senza dissimulazioni e senza attenuazioni. (*Bene! Bravo!*).

Non è necessario, ma forse è opportuno, che io richiami la genesi della mia mozione. La mia mozione è sorta, come i colleghi ricorderanno, da una mia modestissima osservazione sopra il bilancio della pubblica istruzione nel dicembre del 1906. Io chiedevo allora, incalzato dai recalmi dei comuni che, avendo escluso dalla scuola primaria l'insegnamento religioso, vedevano annullate le loro deliberazioni, al ministro Rava che si volesse decidere su questo argomento; e alludeva specialmente a questo, che egli si decidesse a presentare il regolamento, che la Commissione ministeriale, appositamente nominata, gli aveva preparato, al Consiglio di Stato.

Il ministro Rava, un po' sorpreso dalla mia interrogazione, mi rispose alquanto titubante ed incerto, onde io credetti necessario presentare la mozione.

Devo rendere giustizia all'onorevole Rava. Egli trovò in sè quel coraggio che fino allora nessun ministro della pubblica istruzione aveva trovato, di prendere cioè quello schema di regolamento e passarlo al Consiglio di Stato perchè una buona volta decidesse intorno alla sua legalità.

Venne poi la discussione sul bilancio della pubblica istruzione. La mia mozione non potè, per miei impedimenti personali, essere svolta; ma svolse bensì l'onorevole Rava il suo concetto, che era già incluso nel nuovo regolamento, per il quale si aboliva l'articolo 3, che cioè al posto dell'obbligo dei comuni subentrasse la facoltà: e si venne fino al giorno in cui il Consiglio di

Stato, con suo parere del dicembre ultimo, respingeva il nuovo regolamento.

Allora fu ripresentata la mia mozione. Che cosa dice? Dice due cose.

Innanzi tutto afferma la necessità della scuola laica. Poi dice in qual modo si attua la scuola laica.

Mi si è fatto l'appunto di aver adoperato una parola dura, poichè dice « *vietando* che in essa venga impartito sotto qualsiasi forma l'insegnamento religioso ». *Vietando!* E' una parola dura sì, ma è dura come è dura la logica, come sono dure le parole che sono proprie, poichè quale è il concetto che risponde a questa parola?

Vi è, come voi sapete, la soluzione dell'obbligo ai comuni, vi è la soluzione della facoltà, che è quella patrocinata dagli onorevoli Orlando e Rava, e vi è poi la soluzione nostra che consiste nell'impedire che i comuni ordinino l'insegnamento religioso nella scuola. Quale altra parola è più propria di questa, per chi aderisce a questo concetto, della parola *vietare* ai comuni di ordinare l'insegnamento religioso nelle scuole?

Voi comprendete che, così essendo, la mia mozione non è condizionata nè al concetto che per venire a questo divieto si debba fare una legge nuova, nè al concetto che basti adoperare il regolamento Rava, salvo togliere ogni dubbio con una interpretazione autentica delle leggi vigenti. Perchè questa è una questione affatto secondaria. Voi comprendete che quando la Camera avesse votato in ipotesi (dannata!) la mia mozione, diventa una cosa molto secondaria stabilire se la volontà della Camera debba essere attuata mercè una nuova legge o mercè una interpretazione autentica. Probabilmente, se si votasse nel senso della mia mozione, non ci sarebbe bisogno nè di leggi, nè di esplicita interpretazione autentica; perchè, una volta che il Parlamento si fosse pronunciato in questa forma, certamente i pareri dei corpi consultivi si conformerebbero al pensiero di questa assemblea, nè avrebbe più alcuna esitazione il Governo ad applicare la legge nel senso voluto dalla Camera.

Tuttavia il ricercare quale sia lo stato della legislazione vigente non è senza importanza. Perchè? Perchè quando si tratta di conservare o innovare o modificare lo stato legislativo, occore sapere quale sia questo stato legislativo, al fine di conoscere esattamente la misura di quello che si vuole conservare, innovare o modificare.

Quindi mi permetterete che senza diffondermi in sottili argomentazioni io dica quale è, secondo la mia, secondo la nostra convinzione, lo stato attuale della legislazione.

Orbene, è facile dimostrare che accogliendo la mia mozione non si farebbe altro che conservare la tradizione legislativa in materia. Perchè io non mi addentrerò nel dedalo, nella selva selvaggia delle disquisizioni di ermeneutica formale: voi sapete tutte le disquisizioni che si fanno per decidere se la legge del 1877 abbia abrogato la legge del 1859, se l'articolo della legge del 1877 sia sostitutivo o aggiuntivo di quello della legge del 1859! Non vi entrerò, perchè sono cose note, ed in un'assemblea come questa le cose note non si devono ripetere. L'assemblea non ha tempo da perdere. Ma permettete che io mi soffermi ad un argomento che è nuovo; e cioè alle motivazioni dell'ultimo parere del Consiglio di Stato.

Il Consiglio di Stato, nel dicembre ultimo scorso, respingendo in questa parte il nuovo regolamento, faceva il seguente ragionamento: si è discusso fino ad ora se la legge del 1877 abbia abrogato quella del 1859: disquisizione inutile! Perchè non è affatto vero che la legge del 1859 fosse una legge confessionale. Anzi i signori del Consiglio di Stato hanno creato una parola nuova e dicono confessionista.

Non è affatto vero. E non essendo vero che la legge del 1859 sia confessionista, poichè tale non è la legge del 1877, le due leggi non hanno alcuna incompatibilità fra loro ed è quindi vano il discutere se la legge del 1877 abbia abrogato quella del 1859. Argomento questo che si distrugge con una semplicissima osservazione: che la legge del 1859 fu precisamente una legge confessionista. Non intendo alludere soltanto all'ambiente in cui quella legge venne fucinata. Infatti quella legge venne fucinata in un periodo di politica moderata anti-cavourriana e passò insieme ad altre leggi che avevano lo stesso conio confessionista. Ma quella legge è confessionale in questo senso: che essa esenta dell'insegnamento religioso obbligatorio quei fanciulli, i padri dei quali non vogliono che sia loro impartito, ma esige da quei padri la promessa e l'impegno che essi provvedano all'insegnamento religioso, non solo, anzi obbliga quei fanciulli, che fossero sottratti all'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, a passare l'esame di religione nelle medesime scuole pubbliche e naturalmente davanti al parroco.

Dunque è legge confessionale, perchè si preoccupa della convinzione confessionale degli alunni e non abbandona l'alunno alla possibile irreligiosità: si preoccupa che l'alunno cresca religioso. Ed allora vi è l'incompatibilità fra le due leggi, ed essendovi l'incompatibilità, poichè la legge del 1877, la quale stabilisce l'insegnamento obbligatorio, esclude dalle materie di insegnametno obbligatorio la religione, in quale altra legge si può trovare l'obbligo per parte dei Comuni di dare ai fanciulli, i cui padri lo chiedono, l'insegnamento religioso medesimo? In quale altra legge? E qui è tutto il ragionamento assai poco solido del Consiglio di Stato.

Ma io voglio supporre che le argomentazioni pro e contro l'abrogazione avvenuta della legge del 1859 si equivalgano e si controbilancino. Secondo me, ci sono due ordini di considerazioni, per i quali si deve ritenere che il concetto della legge del 1877 debba prevalere.

Anzitutto c' è la linea, il movimento, la direzione della nostra legislazione scolastica; dalla abolizione delle cattedre di teologia si passa, nella storia della legislazione scolastica, alla abrogazione tacita del divieto che la legge Casati faceva ai professori di Università di insegnare cosa la quale fosse contraria ai principî religiosi. Anche questa è una foglia che è diventata secca nell'albero della legislazione scolastica. Poi ci sono

i programmi delle scuole normali che escludono l'insegnamento della religione. Da ultimo, c'è la legge Orlando del 1904, con la discussione avvenuta qui alla Camera, con la esplicita dichiarazione qui da parte del ministro e del relatore, col consenso generale di tutta la Camera, che quelle quinte e seste classi aggiunte dalla legge Orlando non accogliessero insegnamento religioso. Vedete, dunque, che tutto lo svolgimento della legislazione scolastica è sulla linea verso la scuola laica per affermare sempre più esplicitamente il concetto dell' abrogazione dell'insegnamento religioso,

L'altro fatto è poi questo, e si riferisce alla genesi dell'articolo 2 della legge del 1877. Anche qui non voglio ripetere cose risapute.

Si sono citati discorsi del Mauri e del Tabarrini, ma in fine dei conti quelli dell'altra parte avevano ragione di dire che i discorsi sono discorsi e che occorre guardare il testo della legge. Vediamo dunque la storia del testo.

Or bene, come usciva la legge del 1877 della Camera dei deputati? In quali condizioni ed in quali forme veniva approvata dal Senato? Essa veniva approvata in forma tale che io non esito a dire che avrebbe dato ragione agli avversari nell'affermare che la legge stessa non aboliva affatto quella del 1859: non solo, ma era approvata insieme ad un ordine del giorno dell'onorevole Cairoli nel quale veniva formulato il principio stesso che fu incluso nel regolamento del 1895.

Tutto questo è vero, ma che cosa poi accadde al Senato? Accadde che il relatore della Commissione centrale del Senato propose si delegassero al ministro i poteri per mutare i programmi delle scuole elementari nel senso che ne fosse escluso l'insegnamento religioso.

Voi sapete che il Parlamento può fare o mutare esso direttamente una legge o può delegare al potere esecutivo la facoltà di farla o di mutarla; allora tra il ministro Coppino e la Commissione centrale intervennero delle trattative; pare che il ministro Coppino avesse dichiarato che non voleva saperne di questa facoltà; e in conclusione egli non la accettò.

E così avvenne che la mutazione della vecchia legge, invece di essere delegata al potere esecutivo, venne fatta per consenso comune fra il Governo e il Senato, nella legge nuova; e così ne uscì l'articolo 2, il quale è un'esplicazione della volontà del Senato, che intendeva delegare al Governo la mutazione dei programmi delle scuole primarie, ed è anche veramente, nello spirito come nella lettera, la mutazione profonda del programma dell'istruzione nella scuola primaria stessa.

Così modificato, l'articolo ritornò alla Camera, e la Camera lo approvò senza una parola di commento. Dunque, (e qui finisco questa parte che si riferisce allo stato di fatto della legislazione), se c'è fra voi, o signori, qualche spirito timorato il quale abbia il dubbio che con la mia mozione io proponga un atto rivoluzionario od un salto legislativo, egli si rassicuri; la mia mozione, non fa che difendere la tradizione, perchè per un paradosso, che molte volte si ripete, i conservatori i difensori della tradizione stanno da questa parte, mentre i veri sovversivi si trovano precisamente dalla parte opposta. (*Commenti — Ilarità*).

Siamo del resto d'accordo che il Parlamento, qualunque sia lo stato della legislazione, è sempre libero dei suoi atti.

Qualunque sia la tradizione legislativa, il Parlamento ha diritto di prendere sulle braccia *ex novo* il problema, e pronunziare la parola sua, secondo la coscienza del momento politico e morale presente. Ed ecco che, allora, voltando le spalle ad ogni considerazione di tradizione legislativa, d'interpretazione di leggi attuali, possiamo entrare nel vivo del problema.

Spero che non mi si opporrà la pregiudiziale dell'articolo primo dello Statuto. Già, noi ricordiamo a quali tempi, a quali condizioni politiche quell'articolo sia dovuto. Allora era l'idillio tra la nuova Italia ed il Papato. L'idillio è stato rotto, e sappiamo come, in seguito, per tutta quanta la storia della rivoluzione italiana; la quale anzi si è svolta sempre in contrasto con le istituzioni e coi voleri della Chiesa cattolica. D'altronde, ormai è cosa ammessa non essere vero che lo Statuto sia addirittura l'arca santa, intangibile. Quante altre disposizioni sono, per una interpretazione, per una abrogazione tacita, cadute in desuetudine, uscite fuori della sfera del diritto pubblico italiano!

Ma avrei da richiamarvi ad un'altra considerazione, ed è questa: che l'articolo è abolito, in generale, da tutta la legislazione italiana in materia ecclesiastica.

Cominciamo dall'abolizione del foro ecclesiastico; passiamo alle leggi con cui gli uffici di stato civile sono attribuiti alla comunità laica e tolti alla Chiesa; alle leggi soppressive ed avversive; alla stessa legge delle guarentigie, del 1871, in cui non si trova più nè la parola, nè lo spirito dell'articolo primo dello Statuto.

Ma quell'articolo venne abolito non solo dalla legislazione ecclesiastica in generale, quella cioè che riguarda i rapporti generali fra lo Stato e la Chiesa; ma venne abolito da quelle leggi d'indole scolastica, che poc'anzi ho avuto occasione d'accennarvi e che segnano l'indirizzo e l'affermazione della scuola laica, in contrasto, naturalmente, con le esigenze e le pretensioni della Chiesa cattolica.

Se non che la pregiudiziale dell'articolo primo mi sarà affacciata sotto una forma più democratica.

Mi si dirà: non parliamo d'articolo primo, poichè siamo in regime democratico, parliamo di maggioranza. E' vero o non è vero che i cattolici in Italia sono la maggioranza? Essendo la maggioranza, essi hanno diritto che nella scuola pubblica si favorisca la loro confessione.

Diciamo anzitutto che il problema è questo: lo Stato, (ma non uno Stato qualunque), lo Stato democratico può esso favorire, in qualsiasi modo, o direttamente od indirettamente, l'insegnamento d'una qualsiasi confessione? Tali essendo i termini del problema, si può consentire che la maggioranza abbia il diritto di adoperare lo Stato, i poteri pubblici, per propagare, insegnare una convinzione, che urti nelle convinzioni intellettuali, nella fede

morale, sia pure, di una minoranza? Poichè vi concedo, per brevità di polemica, che i cattolici siano maggioranza; ma fossero anche maggioranza, e fossero minoranza quelli delle altre fedi, fossero minoranza gli atei, gli irreligiosi, con quale diritto pretendete di usare il meccanismo creato dallo sforzo comune, Stato o municipio, di adoperarlo a servigio della vostra fede particolare?

Ma vediamo più da vicino il problema. Posto che lo Stato, per ragioni che adesso non è il caso di discutere, ha dovuto o debba sempre più assumere funzione educativa, in qual modo deve esso svolgere questa sua funzione?

Lo Stato è democratico, e perchè è democratico?

E' democratico appunto, in quanto esso esclude l'affermazione di qualsiasi dogma, tanto in materia politica, come in materia sociale; lo Stato è democratico in quanto difende il diritto delle minoranze contro il diritto delle maggioranze.

Ora, se voi considerate la funzione dello Stato nella materia educativa, voi troverete che esso non può sottrarsi a questo compito di preservare nelle giovani generazioni il diritto di affermarsi come esse credono nel campo intellettivo, nel campo morale, nel campo politico e sociale.

Lo scopo dello Stato moderno deve dirigersi a questo, di non preoccupare il presente, in vista dell'avvenire. Le nuove generazioni hanno il diritto che la loro mente, quando diventeranno adulte, sia nelle migliori disposizioni per accogliere quella qualunque propaganda che essi credono. (*Commenti e rumori*).

SANTINI. Allora è inutile mandarli a scuola!

BISSOLATI. Risponderò, se avete un poco di pazienza.

PRESIDENTE. Non interrompano. Avranno tempo a rispondere.

SONNINO. Anche « non rubare, non uccidere », non si deve insegnare?

BISSOLATI. Avrete tempo di rispondere. Il problema è complesso e delicato. Lasciate che, un poco alla volta, io risponda e risponda completamente alle vostre obiezioni.

Ma credete voi che anche io non mi sia posto quel problema che mi affacciate?

Dunque io dico, se non volete preoccupare le generazioni avvenire in materia educativa, voi, riguardo al contenuto dell'istruzione non potete insegnare se non le cose certe, di una certezza che sia riconosciuta da tutti, dai cattolici e dagli atei, a qualunque partito appartengano; vale a dire le cose su cui non può cadere contestazione di nessun genere e sono le cose che appartengono appunto al programma elementare del 1877. (*Interruzione del deputato Sonnino*).

L'onorevole Sonnino è molto impaziente. Se non altro, mi pare che nel suo ordine del giorno non abbia espresso un pensiero proprio così preciso, da aver diritto d'interrompermi. (Bravo! *a sinistra*).

SONNINO. Lei è troppo assoluto nelle sue afferzioni!

PRESIDENTE. Ma, non incominciamo coi dialoghi! Ho già avvertito la Camera che vi sono quarantaquattro iscritti; sicchè risponderanno al loro turno.

BISSOLATI. E non solamente riguardo al contenuto, ma riguardo al metodo, lo Stato democratico ha il dovere di non pregiudicare lo sviluppo libero delle generazioni infantili, ed è il metodo della pedagogia scientifica moderna la quale vuole che non ci siano astrazioni che si portino a contatto delle menti infantili; vuole che si proceda dal noto all'ignoto, che si proceda dalla realtà concreta all'astrazione. Ed invece se voi mettete l'insegnamento religioso nelle scuole, che cosa fate?

Voi portate a contatto delle menti giovanili un insegnamento il cui contenuto è l'opposto del contenuto che io dicevo essere l'esigenza della scuola nello Stato democratico, vale a dire un contenuto di dottrine trascendentali intorno alla cui certezza non vi è consenso fra l'universalità dei cittadini. Perchè voi venite a parlare al bambino in nome della rivelazione, della verità rivelata. Voi gli volete imporre i misteri della confessione, le astruserie dei miti delle religioni.

Questo è contenuto, per lo meno, incerto: la mia parola non dovrebbe offendervi, mi pare misurata.

Ma è il metodo poi, il metodo catechistico e dommatico che contraddice a quel metodo che voi dovreste adoperare verso il bambino. Vale a dire si adopera il metodo inverso che procede dall' ignoto al noto, procede dal sopra-sensibile al sensibile, procede dall' astrazione alla realtà, comprimendo così lo sviluppo del delicato organismo della mente infantile.

Ora è qui, o signori, che scoppia il dissidio, il dissidio fra lo Stato democratico e la Chiesa.

La Chiesa dice: quello che voi dite incerto per me è certezza assoluta ed appunto perchè per me è certezza assoluta, io quella certezza v'impongo.

Ma lo Stato risponde: Io non conosco, non posso conoscere verità trascendentali, perchè, se le riconoscessi anche solamente in parte, io negherei in me la qualità di Stato democratico per diventare una più o meno larvata teocrazia.

Ed anzi è qui, o signori, che apparisce il vero significato della formale separazione della Chiesa dallo Stato, qui dove si vede chiara, profonda, la ragione della formula e della dottrina dalla separazione, la quale ancora più che separazione è antinomia, è contrasto irreducibile. E' contrasto tra due indirizzi che da secoli si sono combattuti: l'indirizzo fra la libera critica e il diritto alla libera investigazione e l'affermazione dogmatica. Due indirizzi che non si contrastano il campo soltanto nella questione pedagogica della scuola primaria, ma sono contrastanti fra di loro e ad oltranza tanto nel campo politico come nel campo sociale.

Io so, che cosa... (verrò a molte delle obiezioni che mi furono mormorate da quella parte); io so, mi si dirà: ma voi esagerate, perchè non è vero che noi si pretenda che la religione venga insegnata dogmaticamente nella scuola. La religione può essere anche insegnata in modo razionale, ed è per questo anzi che noi preferiamo, (questo il Governo lo preferisce, non lo preferirebbero certo i clericali), che l'istruzione sia data da chi ha la patente. Sarebbe pur sempre l'insegnamento del dogma, ma il dogma sarebbe il piatto, col condimento e il contorno di un poco di razionalismo.

Orbene, o signori, io credo, (e sono d'accordo con voi, e forse anche con gli altri della punta estrema avversa), credo di potervi dire che non conosco nessuna religione razionale...

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Non c'è.

BISSOLATI. E' vero: c'è un modo di interpretare razionalmente la religione. Il modo di interpretare razionalmente la religione è di trovare la ragione dei simboli, di rintracciare la origine storica dei miti e dei precetti religiosi, degli stessi precetti catechistici.

Perchè le religioni sono sovrapposizioni storiche formatesi per confluenze di varie correnti, di popoli diversi, di razze diverse: e lo studioso scava col suo piccone e trova le traccie di diverse civiltà, trova le traccie di fatti psicologici del più alto interesse. Ma questo studio, o signori pecca di eresia.

Innanzi tutto non questo lo studio, che si possa svolgere in una scuola primaria, ma può, e deve anzi, formare oggetto della istruzione universitaria. Io sono d'accordo col collega Romolo Murri, collega in giornalismo, o meglio, egli è d'accordo con noi, che la religione non si debba insegnare nella scuola primaria, ma sono d'accordo anche con lui che nelle Università tra le varie Facoltà debba esservi anche quella di storia comparata delle religioni, di filosofia della religione. Ma nella Università questa materia religiosa verrebbe trattata con quello spirito critico, per cui la Chiesa non è del parere di consentirvi una simile libertà di trattamento razionale della religione. La Chiesa lo ha detto recentemente per l'interprete suo massimo, infallibile, ai modernisti.

Ai modernisti, che trattavano il mito coi procedimenti della critica storica, si è risposto: qui siamo nel campo dell'eresia, e, se andate oltre, io disconosco in voi la qualità di cattolici. Da tutto ciò è chiaro che trattare la religione razionalmente non è possibile nelle scuole primarie, data la psiche infantile e data la natura e le esigenze della Chiesa cattolica.

Ma, mi direte, escludendo così il dogma, volete escludere dalla scuola il senso religioso? Il problema mi sarebbe posto oltre che dagli avversari, oltre che dagli interruttori, anche dagli amici vicini, i quali presentano un ordine del giorno, quello dell'onorevole Fradeletto, in cui raccomandano nelle scuole elementari lo sviluppo del sentimento religioso.

Io credo che amici ed avversari siano in un curioso equivoco; credono cioè di vivere in un paese protestante, mentre vivono in un paese cattolico; e quanto cattolico! (*Commenti*).

SANTINI. Ne prendiamo atto!

BISSOLATI. Si, dico che qui in Italia i religiosi sono per la grandissima parte aderenti alla religione cattolica. Ma il concetto dei miei amici Fradeletto e compagni risponde precisamente all'ambiente religioso anglo-americano: dove le sètte, le scuole chiesastiche sono molte e si contendono il campo fra di loro, ed è naturale che in un certo momento avvenga un compromesso; e il compromesso è avvenuto sulla libera interpretazione della Bibbia, sopra il senso religioso generico. Ciascuna delle scuole o delle sètte si impegna a lasciar fuori della scuola quello, che è il dogma specifico di ciascuna, per affermare il contenuto religioso in generale. Ma qui siamo in un paese cattolico nel senso che altre religioni, salvo piccole eccezioni, non vi sono. Qui, dove c'è religione, è cattolica e questo non si può dimenticare. Il solo avversario della religione cattolica non può essere dunque che il libero pensiero. Ora quando voi dite: sentimento religioso; la Chiesa che cosa vi risponde? Vi risponde: sentimento religioso, secondo i dogmi e gli insegnamenti della Chiesa cattolica.

Ma io intendo quello che voi intendete. Voi volete alludere, quando mettete la riserva che la scuola pur essendo laica debba conservare il sentimento religioso, voi intendete affermare che l'istruzione dello Stato debba essere tale da non distruggere negli alunni, nelle giovani generazioni, il senso dei grandi problemi della vita e dell'essere, il senso delle grandi incognite della scienza.

Orbene, qui sono con voi, ma, vi osservo, questo senso del mistero, delle incognite, della vita e dell'essere non si può avere se non quando si sono raggiunte certe altezze scientifiche; voi non potete parlare dei grandi problemi dell'essere e della vita a dei giovanetti a cui bisogna apprendere a rigirarsi in mezzo alle piccole realtà quotidiane.

Ma appunto per assicurare le condizioni per cui nell'adulto si sviluppi questo sentimento alto, questo desiderio della filosofia, di investigazione profonda delle cose, bisogna escludere dalla scuola l'istruzione catechistica. Perchè? Perchè o vince il catechismo sulla mente del fanciullo, e allora è rotta per sempre la molla delle investigazioni, (*Oh! oh!*), o la mente si ribella; e io conosco, o signori, una quantità di persone le quali, appunto per aver trovato il catechismo nei primi anni della loro giovinezza, ed essendosi dovute ribellare a questo sistema compressivo del loro sviluppo intellettuale, hanno preso in odio ogni problema filosofico e d'alta scienza, e sono diventate degli scettici su cui non può far presa nessuna alta considerazione nè di sentimento, nè di idealità. (*Commenti*).

Ma io prevengo una obiezione pratica. Mi si dice: se voi ci date una scuola di quel tipo che venite delineando nelle vostre parole, il risultato pratico, non inganniamoci, quale sarà? Sarà qusto, e lo diceva l'altro giorno a me nella confidenza di un colloquio l'oratore che mi deve succedere, l'onorevole Cameroni: nella realtà pratica le generazioni che ne usciranno saranno religiose.

Ora permettetemi di osservarvi una cosa: questo argomento è molto pericoloso per voi e per la vostra tesi, perchè dimostra che avete assai poca fede nella vostra fede. La scuola laica vi dà il bambino non prevenuto, non pregiudicato, nè in un senso nè nell'altro, in materia di filosofia e di religione. Esercitate sopra di lui, quando sarà adulto, la vostra propaganda, (*Interruzioni — Commenti*), vedremo quale è, nella lotta, la dottrina che saprà meglio vincere ed occupare il campo nelle menti adulte. Ma quando voi confessate di aver bisogno di prendere o di

sorprendere questo bambino, quando ancora la mente sua non sa controllare là vostra propaganda, di coglierlo nel momento in cui non si sono sviluppati ancora i suoi mezzi offensivi e difensivi di ragionamento, voi confessate con questo la intrinseca debolezza della vostra dottrina, perchè voi avete bisogno di usare violenza al fanciullo per impadronirvi dell'uomo. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Ora si capisce che, se la Chiesa per questo ufficio e per questa violenza sorpa le giovani generazioni chiede il favoreggiamento diretto od indiretto dello Stato democratico, lo Stato democratico deve rispondere: no.

Ma vengo alla obiezione più delicata che mi era fatta poc'anzi: i rapporti fra religione e morale.

Io non so se si avrà la sincerità di formulare chiaramente questo pensiero: la religione può essere una cosa discutibile dal punto di vista della verità e della certezza, ma è una cosa utile ed opportuna per gli effetti morali.

Per gli effetti morali? A quali effetti morali si allude? Si allude alla morale individuale? Oh, io non mi indugierò ad analizzare, (perchè questo non è proprio il luogo), se in realtà i criteri morali possono essere molto aiutati dall'apprendere in un modo letterale e, mi si permetta di dire così, in modo grossolano, i miti della religione, le leggende religiose: e il bambino non li può apprendere che in questa maniera, perchè la sua mente si rifiuta ad altre forme di percezione e di intendimento di codesti miti e di codeste leggende. E non mi fermerò neppure a indagare su quello che vi può essere di buono nel vangelo e nel catechismo, riguardo alla morale comune...

CAMERONI. Meno male che riconoscete che qualcosa di buono c'è!

BISSOLATI ...e se questa non sia guastata anche da quello spirito che dentro lo stesso catechismo circola, spirito di compressione della personalità e soprattutto di intolleranza che al bambino si impone e per cui si induce il fanciullo a considerare fuori del mondo della gente rispettabile quelli che non sono cattolici.

Ma io, per quel che riguarda la morale comune, mi limiterò a fare una osservazione molto semplice e che voi potrete trovare anche volgare; ed è questa: trovate, egregi colleghi, che in materia di galantomismo ci sia molta differenza fra me e l'onorevole Cameroni? (*Interruzioni — Commenti*).

Credo che siamo due galantuomini! Eppure, veda, onorevole Cameroni, io sono stato istradato fin dalla prima giovinezza ad una concezione dirò così naturalistica della vita, nel più sereno ateismo; mentre ella rappresenta invece il tipo dell'educazione cattolica più perfetta. Eppure, siamo due galantuomini entrambi! Questo fatto viene a dire quanto la morale sia indipendente dalla educazione e dalla concezione religiosa! (*Commenti — Rumori*).

Ma, o signori, il problema dei rapporti fra la morale e la religione non si restringe al campo della morale privata: va oltre. Coloro i quali, pur riconoscendo la incertezza delle concezioni religiose, ne esigono l'insegnamento agli effetti morali, soggiungono: - la religione è necessaria per la povera gente.

Sono questi coloro i quali, calcolando che i loro soggetti non potrebbero sopportare il peso del loro imperio e del loro sfruttamento, se non li assistesse appunto la fede in un compenso ultra mondano, dicono: « ebbene, al loro dolore, alla loro oppressione nel presente sulla terra, diamo il conforto, diamo il compenso della fede nei compensi oltre la vita ». E badate, la maggior parte di questa gente è atea. Non credono; ma credono che convenga che la povera gente creda, e dicono come diceva il filosofo della borghesia francese: « *si Dieu n' existait pas, il faudrait l'inventer* ». perchè Dio può servire in certi momenti assai meglio del carabiniere.

Ebbene, o signori, qui vi è, (diciamolo apertamente), qui vi è un dissidio fra il concetto della morale che essi hanno ed il nostro.

Voi volete insegnare una morale come discesa dal cielo per rivelazione divina, per autorità inviolabile e deposta anzi imposta allo spirito dei viventi: noi invece crediamo che la morale venga su dal fondo delle cose; si esprima dagli stessi rapporti sociali.

E per questo, mentre noi tendiamo a mutare i rapporti sociali, a migliorarli in un senso di giustizia affinchè la morale si elevi; voi, o se non voi quelli che sono dietro di voi e che voi rappresentate, vorrebbero adoperare il concetto morale per impedire la mutazione dei rapporti economici, dei rapporti sociali.

Oh! io ricordo, io ricordo quando facevo nei primi anni propaganda socialista nelle campagne, ricordo l'atteggiamento dei parroci, del clero, dei cattolici! Noi andavamo a predicare ai contadini e agli operai, quello che oggi le assemblee legislative hanno loro riconosciuto: il diritto di contrattare il lavoro delle proprie braccia, il diritto di far valere il valore del proprio lavoro, il diritto di riunirsi. Or bene, le classi contro le quali sarebbero andati a ripercuotersi gli effetti di questa propaganda avevano a loro disposizione il prete.

E il prete dai pulpiti, nel confessionale, in piazza veniva a dire a questi contadini: no, operai, voi, scuotendo la morale di sommessione e di rassegnazione, nella quale siete stati allevati, e tentando trasformare i rapporti sociali, commettete peccato contro la divinità che ha stabilito che i rapporti sociali siano come sono. (*Interruzioni — Commenti*).

Questo è il fatto!

Lasciate, dicevano, chiudete le orecchie a codeste sirene che vi parlano di miglioramenti terrestri, perchè essi vi fanno perdere la grande gioia, che vi è promessa lassù, dove avrete il grande compiacimento, la grande vendetta di vedere gli altri, i padroni, giù, giù nelle profondità dove soffriranno, mentre voi sarete nei godimenti celesti! (*Interruzioni e commenti*).

Sì, adesso i cattolici si sono messi per un'altra strada, almeno alcuni cattolici, si sono dati alla democrazia, che, badate, arriva perfino a confondersi con una vera e propria demagogia. (*Commenti*).

Ma siete arrivati troppo tardi! Permettetemi ad ogni modo di dirvi che questo sistema di volere adoperare la religione così a questi fini, (lo dirò non con la mia, ma con la parola un po' aspra e dura di Roberto Ardigò), è un'atroce stoltezza; è atroce, perchè colui il quale l'adopera cosciente-

mente inganna per mantenere il prossimo suo in una condizione di oppressione a proprio profitto. Ed è stoltezza, perchè non valgono le illusioni religiose a trattenere, a fermare, a ritardare i procedimenti naturali delle cose. Ed in genere vedete: i metodi, i quali sono contrari allo sviluppo autonomo della mentalità individuale, sono contrari non solamente agli interessi dei partiti rivoluzionari, ma all'interesse di tutti, all'interesse dell'evoluzione in generale.

Io vi dico che sono contrari perfino agli interessi degli stessi partiti rivoluzionari: infatti sapete voi come anche nelle nostre file rivoluzionarie gli uomini, i giovani, portino ancora le stimmate del cattolicismo, quante abitudini di pregiudizi, di intolleranze dell'*ipse dixit*, essi conservano, per cui noi duriamo fatica ad avvicinare le moltitudini alla percezione della realtà, ed a farle assurgere ad una visione esatta della vita.

Ma, o signori, non consentite con me che noi ci avviciniamo, che andiamo verso una grande crisi sociale?

Ora questa grande crisi sociale sarà superata tanto più rapidamente, tanto più felicemente, quanto più ciascun uomo potrà portare il contributo della sua libera intelligenza, della sua iniziativa morale a questa grande opera collettiva. La società, per liberarsi dai mali, (e i mali avvelenano la vita di tutte quante le classi), per liberarsi dai mali, per uscire dai problemi che la tormentano, avrà bisogno di fare un grande sforzo di volontà. Non vogliamo adunque noi rompere nelle giovani generazioni appunto la molla della volontà; non vogliamo rompere il congegno dell'autonomia intellettuale, essiccare insomma la sorgente della personalità intellettiva. (*Approvazioni a sinistra*). E lasciando stare anche questo, che può parere un volo verso l'utopia, diciamo semplicemente: lo Stato democratico, (per tornare alla mia tesi), può esso consentire che si adoperi appunto in materia di rapporti tra religione e morale un mezzo artificioso per impedire, per ritardare la naturale evoluzione delle cose? O invece ufficio dello Stato democratico non è quello di agevolare, di incanalare, di facilitare questa evoluzione, e di non consentire nessuno di quegli espedienti che possono mettere diaframmi, impedimenti, i quali poi verrebbero rotti con pregiudizio di tutti, con la possibilità di cataclismi sociali? (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Onorevole Presidente, chiedo un minuto di riposo.

PRESIDENTE. Sta bene.

(*Si sospende la seduta dalle* 16.10 *alle* 16.20).

PRESIDENTE. L'onorevole Bissolati ha facoltà di continuare il suo discorso.

BISSOLATI. Onorevoli colleghi, io ho fatto il grande sforzo mentale di costringere in un quadro, possibilmente molto limitato, tutta la larga materia che mi era offerta dall'argomento.

Io credo e spero che ne sia uscita per lo meno questa impressione, (non c'era bisogno delle mie parole per darvela): il problema è grande, grande nelle sue linee, grande negli effetti a cui conduce l'una o l'altra soluzione di esso.

E allora è naturale domandarsi: il Governo deve o non deve avere su questo grande e complesso problema un pensiero proprio?

Qui io crederei di essere d'accordo con qualcuno dei colleghi dell'altra riva i quali, a giudicare da quello che appare attraverso qualche ordine del giorno, chiederebbero, come chiedono altri, che il Governo, su questo argomento, si pronunzii nettamente.

Il Governo, lo Stato italiano, ossia l'onorevole Giolitti, (mi consenta di innalzarlo all'altezza di Luigi XIV)....

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per figura rettorica!...

BISSOLATI. Si intende.

...non accetta di avere un suo pensiero in argomento.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Anzi!...

BISSOLATI. Anzi si fa un dovere di non averne alcuno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'abbiamo stampato perfino.

BISSOLATI. Non sempre alle cose stampate risponde la sostanza di un pensiero. Ma io voglio aggiungere un'altra cosa, onorevole presidente del Consiglio, che voi avrete certo una vostra convinzione personale, e... voglio fare anche una insinuazione e dirvi che probabilmente il vostro pensiero è favorevole alla mia mozione. (*Ilarità*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ah! no. Ha sbagliato! (*Viva ilarità*).

BISSOLATI. Mi dispiace. Imperocchè in voi ci sono altre opinioni diverse. Per esempio, come ministro dell'interno, avete imposto ai comuni ed imponete tuttavia l'osservanza del regolamento del 1895, e viceversa, come presidente del Consiglio venite a proporre la vostra soluzione, vale a dire l'articolo di regolamento, per il quale i comuni sono liberi di ordinare o non ordinare l'insegnamento religioso e i maestri sono liberi di accettare o non accettare l'incarico di questo insegnamento, salvo l'approvazione del Consiglio scolastico provinciale; ma i padri di famiglia hanno poi il diritto di fare insegnare la loro religione nella scuola pubblica per mezzo di insegnanti, i quali però siano forniti di patente e purchè la loro nomina sia soggetta all'approvazione del Consiglio provinciale scolastico.

Ora questa mi pare non sia una soluzione e non sia niente affatto la manifestazione di un pensiero. A me pare che sia un equivoco, un equivoco però favorevole ai nostri avversari. (*Commenti*).

Io non ve ne faccio una grande colpa politicamente, perchè sappiamo che certi casi, questo fra gli altri, sono l'effetto di certe situazioni, di certe combinazioni politiche.

Riconosciamo, e questo è ammonimento anche per noi, che questo atto, che compirà la Camera sopra invito del Governo, che è favorevole alla politica clericale (*Mormorio*), questo atto è figlio delle elezioni del 1904 (*Interruzioni*), delle quali, mi affretto a dirlo, non ha tutta la responsabilità l'onorevole Giolitti, ma abbiamo la nostra parte di responsabilità anche noi. (*Commenti*).

L'onorevole Giolitti ne ha la responsabilità per aver dato origine a questa situazione, per aver

cioè fatto in quel momento le elezioni, perchè facendo in quel momento le elezioni quella combinazione a lui si imponeva come si è imposta. (*Interruzioni — Commenti*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Voi domandavate di convocare la Camera ed io convocai gli elettori! (*Approvazioni — Ilarità*).

BISSOLATI. Certamente l'uomo di Governo liberale, il quale non avesse voluto saperne di alleanze coi clericali e che avesse voluto dire di no al Pontefice, il quale si offriva...

SANTINI. Ma non ci ha mai pensato!

BISSOLATI. ...di votare i candidati conservatori purchè fossero contro i candidati sovversivi, (questa è la formula partita dal Vaticano), avrebbe allontanato il momento delle elezioni, visto che quel momento gli imponeva tale alleanza. (*Interruzioni*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non c'era alleanza di sorta. Lo sa meglio di me.

BISSOLATI. Onorevole Giolitti, io la conosco, noi ci conosciamo, e credo che anche i clericali non siano molto sicuri dei vostri contratti elettorali, perchè voi siete un uomo che si conserva libero anche nei contratti (*Si ride — Commenti*); forse in omaggio all'antico detto: *licet contrahentibus sese circumvenire!* (*Si ride*). Noi di questa parte non possiamo essere ingannati, perchè non abbiamo con voi contrattato; se non forse possiamo essere ingannati, come possono essere ingannati tutti qua dentro, vale a dire che stiamo discutendo e trattando l'articolo del vostro regolamento come se fosse una cosa solida, mentre forse... forse non è che un'ombra!

Pensiamo un po': quell'articolo di regolamento deve andare ancora davanti al Consiglio di Stato. (*Denegazioni*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No.

BISSOLATI. E' un'opinione mia. E' una nuova formula che il Consiglio di Stato non ha visto. Appartiene ad uno di quei regolamenti generali che si debbono sottoporre al Consiglio di Stato. Il Consiglio di Stato non ha visto la vostra soluzione, voi siete in dovere di sentire il suo parere. (*Rumori — Commenti*) E' una mia opinione. Ma poi deve andare davanti alla Corte dei conti, la quale può trovare che non è costituzionale. (*Rumori — Commenti*).

Signori, l'argomento è spinoso e può essere molto conveniente di trascinare la cosa per le lunghe tanto che si venga fino alle elezioni, ed allora... chi ci sarà, vedrà.

Ed intanto durerebbe l'applicazione del regolamento del 1895.

Ma vediamo il vostro articolo. Questo articolo, secondo venne annunziato nell'apoteosi dei vostri giornali ufficiosi, assicurava tre libertà: la libertà dei comuni, la libertà dei maestri e la libertà dei padri di famiglia.

Effettivamente io credo che nessuna di queste tre libertà si sia salvata, e che invece si sia salvata una quarta libertà, la vostra, quella di evadere dal problema.

Quanto alla libertà dei comuni, voi dite che i comuni saranno liberi di ordinare o di non ordinare l'insegnamento religioso e va bene. Ma poi disponete che essi non saranno più liberi, come furono fino ad ora, di disporre dei locali scolastici.

La libertà dei maestri è scritta sulla carta di questo vostro regolamento, ma io vorrò avere la fotografia di quei maestri non religiosi, i quali si troveranno di fronte alle deliberazioni dei Consigli comunali, che avranno ordinato l'insegnamento religioso. Quei maestri si troveranno nel periglioso bivio, o di comprimere la propria coscienza, o di apparire miscredenti e diventare il bersaglio delle persecuzioni locali. (*Commenti — Interruzioni*).

La libertà dei padri di famiglia vi pare molto bene assicurata? I padri di famiglia avranno la libertà di fare insegnare la religione nelle suole comunali per mezzo di maestri, i quali dovranno avere la patente di maestri elementari. Ora si dovrebbe supporre che la patente sia una garanzia della loro abilità ad insegnare la religione; ma nelle scuole normali la religione non si insegna e quindi gli insegnanti di religione dovranno avere una patente che li abiliti ad insegnare diverse cose da quella che sono chiamati ad insegnare, cioè la religione.

Io vi confesso candidamente che una volta che ai padri di famiglia si riconosca il diritto di eleggersi l'interprete della loro religione, bisogna riconoscere loro il diritto di scegliersi il parroco, il prete. Perchè volete restringere la loro libertà, nell'atto in cui voi la riconoscete?

Perchè voi volete, per mezzo dei Consigli scolastici provinciali, farvi giudice di quelli che sono i migliori insegnanti della religione cattolica? (*Commenti — Interruzioni*).

Ad ogni modo, bisogna confessare che questo meccanismo dell'articolo del regolamento è ingegnosissimo; perchè l'impressione che ha portato, appena ne fu dato l'annunzio, è stata questa: ciascuna delle parti avverse in questo problema si è domandato: Ma questo è un tranello per me, od un tranello per i miei avversari? (*Ilarità — Commenti*).

Bisogna dar lode al merito: chi ha il diritto al brevetto di questo meccanismo? Il brevetto spetta all'onorevole Bertolini, che mi dispiace di non vedere al suo posto.

Non è una indiscrezione, non è una insinuazione, perchè l'onorevole Bartolini, nell'ultima discussione del bilancio della pubblica istruzione nel maggio 1907, annunziava precisamente, con una leggerissima modificazione quanto alla spesa, questa soluzione.

DANEO. Ma voleva che fosse per legge.

BISSOLATI. Di questo parleremo dopo. Era una soluzione opportunistica quant'altra mai e forse egli, quando proponeva questa soluzione che è la quintessenza, il sublimato della furberia, si mostrava degno di sedere vicino al gran maestro, l'onorevole Giolitti (*Viva ilarità — Commenti*) e venire quindi assunto al potere.

Osserviamo dunque questo congegno pezzo per pezzo.

Io vi dicevo che per esso avremmo dovuto essere contenti noi, perchè riconosce la facoltà

ai comuni di ordinare o di non ordinare l'insegnamento religioso; e riconoscendo questa facoltà, si viene a riconoscere, da parte dello Stato, nella maniera più solenne, che per esser buoni cittadini, per essere educati convenientemente secondo la morale civica, non c'è bisogno dell'insegnamento religioso. Questo, ripeto, dovrebbe far piacere a noi; ma d'altra parte, siccome si è costituito un diritto di uso a favore dei padri di famiglia, vale a dire un diritto della Chiesa sugli stabili demaniali e comunali, ciò dovrebbe piacere ai clericali. Ora, a questo compromesso noi non possiamo e non vogliamo consentire; e dico francamente che noi non consentiremo neppure se la soluzione governativa fosse la genuina formula (dico così brevemente per intenderci) Orlando-Rava.

Voglio dire anche subito e schiettamente, come già dissi in una mia interpellanza rivolta nel 1904 all'onorevole Orlando, allora ministro della istruzione pubblica, che noi in subordinata, come espediente momentaneo, avremmo accettato una pura e semplice disposizione, la quale avesse dato ai comuni la facoltà di ordinare o di non ordinare l'insegnamento religioso, purchè però la disposizione si fosse limitata a concedere questa facoltà.

Ma, accettando questa subordinata in linea di fatto, l'avremmo combattuta, come la continueremo a combattere, in linea di principio, perchè sostituire per i comuni la facoltà all'obbligo è un andare contro a tutto il sistema della nostra lelislazione scolastica, per la quale i programmi scolastici sono in ordine pubblico e in essi i comuni non possono introdurre materie facoltative, se non nei casi preveduti dalla legge. Per esempio la legge Orlando del 1904 dà facoltà ai comuni di introdurre nell'insegnamento il lavoro manuale, il disegno, l'agraria, in maniera che, a seconda delle esigenze economiche locali, possa un comune provvedere a questo o a quell'insegnamento. Ma religione non può comprendersi tra questi insegnamenti facoltativi, perchè un comune marinaro potrà istituire la scuola di attrezzatura navale, per esempio, come un comune alpino potrà istituire una scuola forestale, ma un comune per sè stesso non la ha facoltà di mutare sostanzialmente il programma governativo introducendovi, se non vi è compreso, l'insegnamento religioso.

Oltre a ciò questa facoltà data ai comuni sarebbe contraria a tutta la tendenza della nostra legislazione scolastica; infatti la tendenza è quella di andare verso lo Stato tanto per la competenza passiva, quanto per la competenza attiva; tanto per le spese, quanto per ciò che riguarda il diritto dello Stato di far valere il proprio metodo pedagogico nella scuola.

Ora, come può lo Stato disinteressarsi di un problema di questo genere che, come mi pare di avere dimostrato, è il problema dei problemi ed è tale che a risolverlo in un senso o nell'altro si muta in un senso o nell'altro il carattere della scuola, il tipo della educazione? Lo Stato deve avere un indirizzo suo; e perchè non lo dovrebbe avere? Forse perchè la questione pare troppo piccola? Ma il dir questo sarebbe come far torto alla dignità stessa del problema. Forse perchè il problema è troppo alto, è troppo grande? Ma questo sarebbe come misconoscere la missione dello Stato educatore e far torto alla dignità stessa dello Stato.

D'altronde, checchè faccia il Governo per isfuggire all'espressione chiara di un pensiero sull'argomento, esso vi sarà pur costretto: perchè lo Stato ha delle scuole sue o le avrà fra poco.

Per la legge sulla Calabria si è stabilito che lo Stato possa, in certi luoghi ed in determinate condizioni, fondare proprie scuole. In quei luoghi, per quelle scuole, lo Stato è costituito in una condizione in cui sostituisce precisamente il comune. (*Commenti ed interruzioni*).

SONNINO. I locali rimangono dei comuni.

BISSOLATI. Allora rinunzio all'argomento; ho torto io. (*Commenti*).

Una voce. Ma paga lo Stato.

BISSOLATI. Non insisto in questo argomento incidentale.

Tuttavia, dicevo, avremmo potuto accettare la soluzione Orlando-Rava, se non ci fosse stata la coda Bertolini.

Che cosa è questa coda Bertolini? (*Si ride*). Non ho voluto fare nessuna allusione.

Voci. No; tutt'altro! (*Ilarità*).

BISSOLATI. Che cosa si viene ad imporre ai comuni?

Che essi si spoglino, in determinate circostanze, del loro diritto di disponibilità sopra gli stabili loro. E così, effettivamente, si viene a distruggere la libertà che voi volete concedere ai comuni di non ordinare l'insegnamento religioso.

Un comune ordina che la religione sia esclusa dalla scuola. Che cosa porta questo, oggi, nella vigente legislazione?

Porta che i padri di famiglia possono chieder tale insegnamento, ed il comune può rispondere: no, io non lo concedo.

Ma vi è la coda Bertolini: voi concedete ai padri di famiglia di entrare nello stabile del comune, nella scuola pubblica, senza il permesso e contro la volontà del comune. (*Commenti*).

Una voce. Ma col permesso dello Stato.

BISSOLATI. Ho sentito accennare lo Stato. Ma le questioni che faccio intorno allo Stato, valgono per le collettività, in genere, Stato e comuni. Qui mi riferisco al comune.

Ma questo diritto, che voi concedete ai padri di famiglia, è anche fuori della legge e contro la legge: difatti citatemi quale sia la legge in forza della quale voi obbligate il comune a concedere gli edifizi scolastici ai padri di famiglia, vale a dire alla Chiesa, al prete. Perchè, badate bene, voi, nel vostro articolo, cominciate a dire: «i comuni possono escludere l'insegnamento religioso dalle scuole»; e con questo, voi ritenete abrogata la legge del 1859. Dunque, non in forza della legge del 1859. Ed allora, abrogata questa legge, in virtù di quale altra legge voi limitate la disponibilità, da parte dei comuni, dei loro edifizi scolastici?

E che diritto è che avete riconosciuto ai padri di famiglia? Un vero e proprio diritto reale; un condominio; una specie, direi, d'uso civico. (*Interruzioni e commenti*).

TURATI. E' pascolo abusivo! (*Si ride*).

BISSOLATI. E' un vero diritto reale che viene a limitare la libertà e la disponibilità dei comuni. E

perchè avete concesso questo diritto ai padri di famiglia e pel tramite dei padri di famiglia, alla Chiesa? L'avete concesso, perchè i padri di famiglia e la Chiesa ne abbiano effettivamente bisogno per l'insegnamento religioso, per la propaganda delle idee religiose? No, perchè i padri di famiglia, perchè la Chiesa, ente morale, ha il tempio.

Dunque il bisogno che legittimi la pretesa per parte di una comunità religiosa di trovare il luogo in cui affermarsi e propagandarsi, che potrebbe giustificare il vostro provvedimento, non esiste. Anzi esiste il contrario.

E allora, poichè non aveste l'intento di soddisfare un bisogno riconosciuto, per dar modo ad una propaganda di svilupparsi, a che la vostra concessione?

Qui si rivela il carattere morale, il valore simbolico e quindi il valore politico del vostro atto.

Badate siamo in materia di Chiesa cattolica, la quale di simboli se ne intende, ed essa vi ha imposto, attraverso i suoi più o meno diretti rappresentanti, questa disposizione, appunto perchè ha inteso la grande importanza di ottenere che la Chiesa diventi, per il regolamento vostro, comproprietaria, proprietaria anzi, contro la volontà della maggioranza, degli edifizi pubblici, del pubblico demanio. (*Interruzioni*).

E qui, onorevole Rava, permettetemi di dirigervi una domanda precisa: in materia di concessioni, che voi avete fatto alla Chiesa o al partito clericale, potrete dirmi sino a qual limite voi arrivate?

Noi abbiamo la legge del 1904, la quale stabilisce la quinta e la sesta classe. E della legge del 1904, che abbiamo votato, dopo lunga discussione, era relatore l'onorevole Credaro: intervennero nella discussione l'onorevole Fradeletto, e intervenne, con la sua parola meravigliosamente smagliante, l'onorevole Pellegrini.

La Camera in quella legge esclude l'insegnamento religioso, e lo esclude senza contrasto, senza contradizione da parte di alcuno. Dunque la legge del 1904 non ha che fare punto con l'abrogazione, sì o no avvenuta, della legge del 1859, per la legge del 1877. Ora diteci: intendete voi di salvare, per lo meno, la quinta e la sesta dall'applicazione del vostro regolamento; in guisa che i Comuni non abbiano il diritto di ordinare l'insegnamento religioso nella quinta e nella sesta, e nemmeno i padri di famiglia di chiederlo?

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. E' escluso dalla legge.

BISSOLATI. Sta bene. Prendo atto della parola precisa. (*Rivolto ai deputati del centro*) Hanno sentito?

CAMERONI. E' la vostra mancia.

SANTINI. La buona mano!...

RAVA. *ministro dell'istruzione pubblica*. E' la legge; che buona mano!

BISSOLATI. Onorevole Cameroni, questa è una interruzione un poco volgaruccia.

CAMERONI. E' volgare tutta la cosa.

BISSOLATI. Ogni censura potrà farsi al mio discorso, fuori una, di aver provocato e di giustificare interruzioni volgari.

CAMERONI. Dicevo che è volgare tutto il regolamento.

PRESIDENTE. Non interrompano!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Quelle classi non sono scuole elementari.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. E' la scuola popolare.

BISSOLATI. Va bene, va bene.

Dunque, tirando le somme di questa soluzione governativa, di cui ho mostrato gli equivoci e i sottofondi, io credo che l'onorevole Cameroni ed i suoi amici non saranno così ingrati da negare che essa costituisca una vera e propria vittoria clericale.

Perchè voi avete, come noi, la libera propaganda delle vostre dottrine, voi avete il tempio che è un luogo di propaganda privilegiato. Voi avete il diritto di fare assumere ai vostri preti la patente di maestro, e nelle scuole pubbliche italiane (io non ho potuto vedere statistiche molto recenti), da una statistica vecchia risulta che tra maestri e direttori didattici vi sono nelle nostre scuole quasi tremila preti, senza calcolare tutti quelli che fungono da maestri nelle cosidette scuole a sgravio.

Ed io (qui non voglio dissimulare il mio pensiero, poichè mi si offre il destro, io devo dirlo, sento l'obbligo di dirlo) io naturalmente, caldeggiando la laicità della scuola, sarei logico come è logica la Francia, la quale vuole la laicità assoluta, la laicità del locale, la laicità dei programmi, la laicità degli insegnanti.

Adunque, oltre ad avere tutto questo, voi avrete anche ora la proprietà, il diritto della Chiesa, sopra gli edifizi scolastici, sopra la scuola.

E vi vorreste lamentare? Permettetemi appunto di dirvi che se vi lamentate usate di un'abilità di cui si vede lo scopo: voi volete permettere al Governo questa mossa oratoria, di dire a noi: Vedete, io sono nel giusto mezzo, la mia soluzione è la vera, perchè come siete malcontenti voi sono malcontenti anche i clericali. Voi.... (*Interruzioni*) (si, lo dirà lo stesso), ma non potete, non dovete, se siete sinceri, essere malcontenti.

Con queste concessioni a quell'elemento, il Governo, la maggioranza, (perchè la maggioranza certamente adotterà la soluzione governativa), crede di essersi assicurata la quiete, di essersi garantita una relativa sicurezza per l'avvenire elettorale e politico. Ma, badate, non sperate di esservi garantita la quiete!

Il regolamento infatti sarà subito impugnato, se diventerà un vero regolamento, dai comuni, che lo denunzieranno contrario alla legge del 1859 e da quei comuni che lo denunzieranno contrario alla legge del 1877.

E saremo ancora sui flutti agitati come prima e peggio di prima.

Poi non pensate che con quel provvedimento voi andate precisamente a suscitare la lotta dove la lotta non c'è. Io so, per esempio, che nel Mezzogiorno (è cosa nota a tutti) in pochissimi comuni c'è l'insegnamento religioso.... (*Interruzioni*). Ma ce ne riparleremo quando andasse in vigore il nuovo regolamento e i padri di famiglia, i preti del cattolicismo militante avranno capito la portata di quell'arma, essi impugneranno quell'arma, essi

vorranno penetrare nella scuola, si formeranno i partiti, e così il vostro provvedimento, che è fatto per escludere le tempeste, l'avrà precisamente in alcuni luoghi acuite, in altri l'avrà scatenate. Non parliamo poi di sicurezza elettorale, onorevoli colleghi. Le concessioni di questo genere non placheranno quella parte, non la placheranno. Oggi già essi mostrano, sotto i loro ordini del giorno, di volere altro, ed altro vorranno, perchè essi saranno incoraggiati da questo successo, ed hanno ragione, avranno ragione di chiedere altro. Onde è che voi giungerete a un punto in cui sarete costretti a fare i conti tra voi per vedere se vi convenga concedere altro a quell'elemento per averne il sostegno elettorale, e se per amore della vita invece non andiate in pericolo di perdere le cause e le ragioni della vita.

E per questo, se io volessi fare una volata rettorica, io mi rivolgerei ai colleghi e direi: poichè siete in questa condizione, che la quiete e la sicurezza non ve la procacciate in ogni modo, meglio è votare secondo le convinzioni, (*Commenti*) senza mettere le ragioni dello Stato sul bilancino delle opportunità elettorali.

E, a proposito di opportunità elettorale, mi permetta la Camera di fare una dichiarazione personale.

Io ho avuto cittadini nel mio collegio, elettori, e molti, che mi hanno invitato a non svolgere questa mozione, con la minaccia, che è minaccia legittima, di combattermi sul campo elettorale. Permettetemi che io risponda loro dalla tribuna parlamentare che essi conoscevano me, la mia vita, il mio pensiero, come conoscevano il programma del partito, in nome del quale ho raccolto i loro suffragi. Potrei rispondere loro che io non li credo maggioranza, ma, se anche lo saranno, si faranno valere nelle prossime elezioni, e muteranno il loro deputato, ma son certo che essi non credono, e molti di loro non sperano e non augurano nemmeno che il loro deputato muti la sua coscienza! (*Bravo!*).

Ma io voglio rispondere un'altra cosa, che potrebbe essere risposta da tutti voi ai vostri elettori. Di fronte a questioni, che involgono come questa grandi interessi nazionali, il deputato deve ricordarsi di quello, che è scritto nello Statuto, che cioè egli ha da sentirsi il rappresentante della nazione, non il rappresentante del luogo, dove è stato eletto! (*Bene! Bravo! — Commenti*).

Io so, onorevoli colleghi, ed ho finito, che questa mia iniziativa, non per mia volontà, ma per forza di cose, getta nel paese la fiaccola di un incendio, non facilmente domabile.

Nè io sono un Erostrato, perchè mi compiaccia di aver contribuito a suscitare questo incendio. Me ne compiaccio però perchè la fiaccola io l'ho gettata nell'edifizio dell'apatia e della incoscienza, che sono i vizi peggiori della nostra vita pubblica; perchè credo che, sotto lo stimolo e sotto l'aculeo di questa discussione, le coscienze dei cittadini italiani saranno tratte ad elaborare sè stesse, ad occuparsi di tutti quei grandi problemi, con i quali ha attinenza il problema, che stiamo discutendo. Queste coscienze saranno sollecitate a salire le vette delle grandi idealità e dei grandi interessi collettivi! E' vero, sopra le vette soffia la tormenta; ma è appunto in questa tormenta di lotte civili che le Nazioni possono sentire, riconoscere sè stesse, e darsi una missione nella storia!

Una grande crisi è imminente, lo dice il grande risveglio, che bisogna riconoscere per la verità, delle forze cattoliche; orbene, noi dobbiamo affrontare questa crisi! Questa crisi non si evita con gli espedienti, con i mezzucci. Questa crisi bisogna affrontarla! Affrontandola e traversandola molti di noi andranno travolti e sommersi, ma spero che ne emergerà vittorioso l'ideale del libero sviluppo umano, senza del quale la nuova Italia sarebbe una triste ironia della storia, sarebbe un mostruoso nonsenso. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi all'estrema sinistra — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Primo iscritto contro la mozione dell'onorevole Bissolati è l'onorevole Cameroni, a cui do facoltà di parlare.

CAMERONI. Onorevoli colleghi, qualunque sia l'impressione, che ognuno di voi abbia provata, (ed io non tacerò che la mia è di dolore e di sdegno), di fronte alla situazione creata al presente dibattito, che noi troviamo profondamente pregiudicato da provvedimenti del potere esecutivo, mentre esso poteva e doveva essere rimesso alla larga discussione ed al libero voto della rappresentanza nazionale, qualunque sia il giudizio che ognuno di voi sarà per portare, (io dirò francamente il mio), circa le nuove disposizioni regolamentari in materia di insegnamento religioso nella nostra scuola elementare, approvate dal Consiglio dei ministri; questo importa sopratutto e sommamente di fronte all'assalto fiero e deciso dei laicizzatori della scuola primaria; importa che la Camera si pronunci in modo chiaro e solenne contro questa massima, contro questo principio invocato dai laicizzatori, cosicchè il suo voto chiaro e solenne, che non si volle attendere prima d'ora come indicazione, posponendolo alle ristrette ragioni di opportunità e di convenienza politica e parlamentare, suoni per l'avvenire come un monito non equivoco al Governo, al difuori e al disopra delle particolarità transeunti e revocabili dei regolamenti.

Se infatti la Camera, come io penso, recisamente si pronuncerà per il mantenimento dell'istruzione religiosa nella scuola primaria, come potrà il Governo, rispettoso sempre del voto della rappresentanza nazionale, mantenere quelle disposizioni che in pratica si traducessero nella sua abolizione? Qualsiasi restrizione eventuale, che al prossimo voto della maggioranza parlamentare, contro la mozione Bissolati, si volesse imporre e fosse più o meno liberamente accettata dalla Camera, non varrà a torre di mezzo il dissidio fra la sua volontà espressa ed i mezzi che non fossero ritenuti idonei a sinceramente esplicarla.

Importa dunque preoccuparsi sopratutto di questo: di ripudiare apertamente e formalmente questo principio della scuola laica, il quale poggia sopra una visione monca ed unilaterale dello spirito e della società umana, il quale muove da una concezione astratta ed artificiosa dei rapporti tra Stato e cittadino, il quale lede i diritti primordiali delle famiglie italiane nella educazione della prole, il quale finalmente vilipende la sovranità popolare a beneficio di minoranze prepotenti e

faziose. (*Approvazioni — Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra: Come voi siete!

CAMERONI. Gli avversari nostri muovono dal principio della laicità della scuola e della neutralità dello Stato. Ma che cosa sono, di grazia, queste parole di laicità e di neutralità, delle quali ognuno usa a tutto pasto, e di cui credo, senza far torto a nessuno, ed esclusi i presenti, pochi sappiano e comprendano il vero significato? (*Oh! oh! — Interruzioni e commenti animati all'estrema sinistra*).

Ho detto esclusi i presenti, non potevo essere più chiaro. (*Commenti animati*).

Gli intellettuali, tipo onorevole Bissolati, concepiscono questa neutralità e questa laicità come un atteggiamento indifferente e passivo dello spirito umano, della società civile, delle leggi verso tutte quelle nozioni che sorpassano i sensi e che non si possono dimostrare mediante le indagini sperimentali.

I più sinceri ed i più accalorati però fra gli avversari nostri non dissimulano di volere attribuire a queste parole un senso più positivo, come che esse volessero significare una tendenza spiccata ed attiva contro tutto ciò che è dogma, tutto ciò che è religione.

E questo, in verità, è l'unico senso che queste parole possono avere, e non credo che sinceramente se ne possa attribuire loro un altro diverso.

L'onorevole Bissolati ha accennato che cade qui un po' di filosofia ed anche di teologia.

La teologia la metto in disparte, ma un pochino di filosofia... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

So di essere alla Camera, onorevole Turati, e non in un comizio. (*Si ride*).

...La teologia la metto da parte, dico, ma la filosofia, siccome tutti siamo animali ragionevoli, è permessa da per tutto, anche alla Camera. (*Commenti — Si ride*).

Ciò premesso, non è così netta e precisa, come si vorrebbe rilevare dai miei contradittori, la divisione nell'individuo umano, fra le facoltà sensorie, razionali e le aspirazioni del sentimento religioso.

E' forse un uomo diverso, onorevoli colleghi, colui che scruta e che indaga la materia, da colui che dopo aver scrutato ed indagato la materia si slancia, coll'ardore della fede, verso l'inconoscibile, verso la ragione e la finalità ultima delle cose e della vita? O non sono piuttosto due faccie dello stesso individuo; non sono due forme dello stesso desiderio di conoscere; non sono due gradi successivi, (come dimostra la storia delle scienze, che ci ha dato tanti scienziati credenti), due gradi successivi, dico, di una medesima attività dello spirito umano?

Che importa, onorevoli colleghi, se vi hanno delle persone che volontariamente rinunciano alla soluzione dei problemi ultrasensibili per rinchiudersi nello studio e nella indagine dei fenomeni?

Ve ne sono altre, (e l'onorevole Bissolati lealmente ha dichiarato che, nonostante la sua buona volontà e quella dei colleghi, sono ancora moltissime), ve ne sono altre che si inchinano al verbo della scienza, ma che passano, attratte da una intima aspirazione, al di là delle colonne d'Ercole della scienza stessa, ricercando una soluzione alla ragione ultima delle cose, sia pure in forma dogmatica, in forma misteriosa.

Ora, onorevoli colleghi, se questa categoria di individui integri, dirò così in un certo senso, o completi, esiste nella società umana; se questa categoria rappresenta anzi la maggioranza religiosa di tutti i popoli dall'antichità ad oggi, non è artificio, non è finzione meschina che la legge prescinda da essa e che si ponga come tipo dell'individuo umano quest'uomo laico quest'uomo della minoranza che, con sacrificio delle sue aspirazioni interiori e della tradizione, volontariamente rinuncia ad indagare ciò che la maggioranza aspira ed anela di conoscere per mezzo della fede?

Io non so se sia riuscito a rendere bene il mio concetto: certo non l'ho reso bene per i miei avversari che non lo vogliono capire!

Questa fede, del resto, non si rinchiude in una forma di astrazione e di contemplazione, in una specie di nirvana individuale: essa attraverso a tutta la storia si è esplicata e si esplica anche oggi pervadendo tutta la civiltà e tutta la vita esteriore sensibile nostra, dalle nozze ai battesimi, ai funerali, all'assistenza e beneficenza pubblica, al culto, all'arte nelle sue varie e sublimi manifestazioni... (*Rumori*).

Cito i fenomeni esteriori: sentirete il perchè. Può infatti lo Stato, può la scuola, non foss'altro per ragioni di coltura, onorevoli colleghi, prescindere da tutto questo che cade sotto i nostri occhi, che è vita sociale vissuta? Può separarsi così come cosa morta, la scuola da tutto quello che è la vita sociale che si passa intorno a noi?

Il bambino! Parliamone un po' di questo bambino come è nella vita.

Il bambino, tutti lo sappiamo, se appena appena è mediocremente sveglio, assedia continuamente nella sua ingenuità noi ed i maestri di mille domande, e talvolta inconsciamente non si arretra neppure di fronte a domande che implicano gravissimi ed altissimi problemi soprasensibili. E noi, lo sappiamo per pratica, ci troviamo troppe volte impacciati a rispondere a certe domande dei bambini.

Ora io mi pongo di fronte questo caso: che cosa risponderà la scuola, il maestro alle domande ingenue del bambino riguardo ad obbietti che trascendono i sensi, riguardo ad obbietti che si riferiscono a quei fenomeni sensibili, (parlo di fenomeni sempre), della vita religiosa nella società? Dovrà il maestro turarsi le orecchie e non rispondere alle domande del fanciullo, lasciando così che egli cresca nel fior degli anni siccome un pallido Amleto col primo germe del dubbio sugli enigmi della vita? Oppure lo rinvierà il maestro dicendogli: vattene a casa, in chiesa, perchè di questo quí non si può parlare, dimostrando così a lui l'impotenza congenita della scuola a risolvere i più alti problemi spirituali e morali della vita e così scavando un abisso tra la vita e la scuola?

Così e non altrimenti dovrebbe pur essere, onorevoli colleghi, secondo la concezione più serena della neutralità e dell'imparzialità della scuola, secondo la concezione, cioè, che ci ha posto innanzi, se mal non mi appongo, lo stesso onorevole Bissolati, il quale ha detto, o meglio ripetuto, (perchè lo abbiamo

sentito dire in tutte le discussioni su questo argomento), che non si deve ipotecare la coscienza infantile a beneficio di nessuna religione, ma si deve riservare la scelta della religione, quasi come quella del mestiere, a ragion veduta, dopo maturità di studi.

Ora l'onorevole Bissolati, che è una persona seria, non ha certamente pensato che la classe lavoratrice, che il popolo, quando ha chiuso quel breve ciclo di scuola primaria, ha esaurito tutti i suoi studi. E sa troppo bene pure l'onorevole Bissolati che questa scelta della religione, con quei tali criteri e con quella tale ponderazione che egli dice, non avverrà mai, perchè non potrà il giovane lavoratore adolescente avere nè gli studi nè i criteri necessari per la scelta. Di modo che succede il contrario di quello che vorrebbero far credere i sostenitori della scuola laica e neutrale; cioè che l'ipoteca vien posta, per così dire, ma a beneficio di coloro che vogliono la gioventù atea.

Infatti voi tutti mi consentirete che, se è facile cosa fare getto del proprio convincimento religioso, (e lo vediamo tutti i giorni), col crescere degli anni non è egualmente facile che un adolescente si formi d'un tratto una coscienza religiosa, quando è già tocco dal dubbio e circuito da tutte le seduzioni della vita, dalle quali, più che non dalla riflessione, ripetono la loro origine la miscredenza e lo scettismo di troppi.

Il vero obbiettivo pratico, onorevoli colleghi, della laicità e neutralità non è del resto celato dai più ardenti e sinceri suoi fautori.

Io leggevo in questi giorni, e parecchi di voi anche avranno letto, il verbale del Consiglio comunale di Verona, che riferisce la discussione tenuta in occasione dell'abolizione dell'insegnamento religioso, seguita in quella città nel 1907.

In quella discussione l'assessore relatore aveva, conviene dirlo, con molta nobiltà e serenità di linguaggio, esposto la teoria solita della laicità e neutralità della scuola. Circa alle esigenze dell'anima infantile di fronte alle questioni trascendentali, aveva creduto, o s'era illuso, di rispondere, dicendo che l'esperienza ed il tatto del maestro ben potranno rispondere a queste domande, (il come non era detto), senza violare la neutralità della scuola e senza offendere la libertà della coscienza.

In riguardo poi al problema educativo aveva detto l'assessore essere tale il consenso sui principî generali della morale, che sarebbe bastato il maestro facesse riferimento a questo consenso; senza accorgersi che, se vogliamo essere sinceri, il consenso generale, piaccia o non piaccia ai miei contradditori, cade appunto sulla morale cristiana. Sarebbe dunque una ipocrisia, in fondo. (*Interruzioni a sinistra*).

Voce all'estrema. Sant'Alfonso!

CAMERONI. Non cominciamo colle volgarità, caro collega, chè se volete tirare in ballo Sant'Alfonso, io potrei tirar fuori qualche fioretto che non piacerebbe neppure a voi! (*Rumori a sinistra*). Teniamo la discussione come l'ha tenuta l'onorevole Bissolati, in un campo più alto. (*Interruzione del deputato Todeschini*).

PRESIDENTE. Onorevole Todeschini, non interrompa!

CAMERONI. Ora a quell'assessore della pubblica istruzione così platonico, seguì nella discussione un consigliere socialista, onorevole Todeschini, molto pratico, il quale ebbe a dichiarare che lui di neutralità e di laicità non voleva sentir parlare. Non ne capiva: « Sono parole, diceva, romantiche »; e diceva che la neutralità è una teoria tramandata dal Minghetti, dal Sella e dal Bonghi, « che, diceva egli, erano bravissime persone, (*Ilarità*) che sapevano conciliare sempre l'anticlericalismo con gli interessi della classe borghese e con la fede del soprannaturale ». (Non so quanto quelle bravissime persone potrebbero essere sodisfatte, se ancora vivessero, di questo giudizio).

E proseguiva escludendo che la neutralità e la laicità potessero applicarsi al comune ed allo Stato, e così ragionava, (permettetemi di leggere il periodo perchè ne vale la pena):

« Si dice: nella scuola laica non insegniamo nessun principio, mettiamo il metodo sperimentale. Ma non è forse questo una precipua conquista dello spirito antireligioso, usando della quale si va difilati a ferire il dogma?

« Non possiamo insegnare principî assoluti: ma perchè non li insegniamo? Non li insegniamo perchè la stessa scienza ci dice che non ci sono idealità assolute.

« Quando mettiamo in mano ai bimbi e a portata delle loro tenere menti un metodo sperimentale, scientifico, li avvezzeremo all'analisi: sempre più, e in una forma larvata, si fa così una vera efficace propaganda antireligiosa nella scuola, propaganda che, secondo me, deve essere fatta ».

Una voce. Chi è?

CAMERONI. Non è Todeschini, è un suo amico. (*Interruzioni del deputato Todeschini*).

Ora io domando: è questa, onorevoli colleghi, è questa, onorevole Bissolati, la laicità e la neutralità imparziale e serena della quale voi parlate? E' questa, onorevole Di Rudinì, la neutralità e la laicità tramandata, come diceva questo oratore non molto fine, da quelle bravissime persone che erano il Minghetti, il Sella e il Bonghi? E' questo, onorevole Giolitti, è questo il comune laico e neutro al quale ella rimette interamente col suo regolamento l'educazione nazionale?

Se non che, onorevoli colleghi, quando anche si dovesse ammettere, (con una dose, un po' forte, via! di ingenuità), che si possa concepire una scuola veramente laica e veramente neutra in questo senso equilibrato, forse che la scuola primaria, come è organizzata dalle leggi oggi vigenti e come era legalmente disciplinata dal regolamento fino a ieri, è veramente scuola confessionale?

Se io non erro, in una scuola veramente confessionale, nel senso esatto della parola, l'insegnamento religioso dovrebbe essere obbligatorio. E obbligatorio non era neppure nella legge Casati, nel senso vero della parola, in quanto che, lo ha ricordato il collega Bissolati un momento fa, il padre di famiglia poteva dichiarare di provvedere lui stesso, e anche di non provvedere, all'istruzione religiosa del fanciullo.

Una voce. Ma c'era l'esame.

CAMERONI. Tiriamo via; se è così, rinunzio an-

ch'io all'argomento, come poc'anzi l'onorevole Bissolati.

Ora con la legge del 1877 l'insegnamento religioso fu escluso dalle materie obbligatorie di esame: questo almeno è pacifico. Seguì poi il regolamento Baccelli del 1895, il quale impose ai comuni l'obbligo dell'insegnamento religioso a richiesta dei padri di famiglia, solo cioè ai figli i cui padri o rappresentanti legali l'avessero domandato.

Disse bene il ministro Rava nel decreto 20 agosto 1906 contro il comune di Alessandria, (*quantum mutatus ab illo!*), che...

Rava, *ministro dell'istruzione pubblica*. C'era quel regolamento vigente!

Cameroni. ...che il regolamento Baccelli bene interpretava ed armonizzava l'art. 315 della legge Casati e l'art. 2 della legge Coppino; cosicchè l'insegnamento era facoltativo per gli alunni, obbligatorio per i comuni.

Chi avrebbe pensato allora che, in breve volgere di tempo, il ministro Rava si sarebbe così fermamente convinto dell'abrogazione della legge Casati, da sottoporre al Consiglio di Stato, che non diede parere favorevole, un regolamento perfettamente reticente in materia di istruzione religiosa? Chi avrebbe detto che, dopo poche settimane, (*sapientis est mutare consilium!*), il ministroRava si sarebbe acconciato al nuovo temperamento di rimettere l'insegnamento religioso ai comuni in piena loro balìa?

Poichè così è, onorevoli colleghi, per quanto si voglia tener conto delle facilitazioni, (non userò qui la parola *mancie*, che pareva avesse offeso poco fa i miei contraddittori), che vengono concesse ai padri di famiglia nel nuovo regolamento.

Basta infatti vedere come si comporti oggi qualche comune dei più importanti di fronte a questo regolamento.

La Giunta comunale popolare di Cremona ha votato un ordine del giorno, proprio in questi ultimi giorni, che fu anche riprodotto nei giornali, nel quale si deplora la incostituzionalità del regolamento, in quanto, (dice quel comune rispettabilissimo, nonostante il parere del Consiglio di Stato), la legge Coppino del 1877 ha abrogato la legge del 1859, e si fa formale dichiarazione che non si concederanno punto le aule ai padri di famiglia cattolici che le domandassero.

Santini. Evviva la libertà!

Cameroni. Evidentemente l'onorevole Sacchi vuole creare serî impicci all'onorevole Giolitti!

Ora, dietro l'esperienza di questi fatti, che col tempo si moltiplicheranno, ed appoggiati dall'autorità del Consiglio di Stato, insorgono i cattolici e protestano contro la incostituzionalità del regolamento ultimo, in quanto prescinde da quella legge Casati, che tuttora vige e tuttora deve essere rispettata.

La questione dell'insegnamento religioso, onorevoli colleghi, rimessa in balìa dei comuni, significa continua lotta religiosa ad ogni occasione di elezioni, con quanto vantaggio dell'amministrazione è facile immaginare, ed è doloroso anche per noi cattolici, per quanto si dica che in quella questione noi avremo sempre una piattaforma piana e facile da svolgere davanti agli elettori.

Ma c'è qualche cosa di più e di meglio che la piattaforma e l'interesse elettorale! Voi dell'Estrema così facendo, ed il Governo indirettamente col regolamento suo così permettendo, fate precisamente nascere nel paese quel partito clericale dal quale dite tanto di abborrire. (*Commenti*).

Voi date una ragione legittima all'esistenza del partito clericale, mentre la difesa delle coscienze e dei loro diritti acquisiti dovrebbe essere programma di tutti i partiti liberali.

Ma torniamo a bomba. Dicevo dunque che lo insegnamento religioso facoltativo a richiesta dei padri di famiglia non può bastare ad imprimere il carattere confessionale alla scuola, ed è una montatura, (perdonino i miei contradittori), questa che essi fanno balenare davanti al paese, perchè il dare per qualche mezz'ora la settimana l'insegnamento religioso a quelli che lo vogliono non è certo imprimere un carattere di confessionalità alla scuola.

Ma lo Stato, dicono i contradittori, deve ignorare la religione. Esso non deve, dice la risorta antica destra per bocca degli onorevoli Di Rudinì e Fani, (*Ilarità — Commenti*), parteggiare per una confessione piuttosto che per un'altra. Esso, aggiunge un altro risorto, che mi dispiace di non veder presente, l'onorevole Martini, comprometterebbe il problema della separazione della Chiesa dallo Stato, sia pure permettendo indirettamente ai comuni di impartire l'insegnamento religioso.

Veramente l'onorevole Martini non era precisamente di questa opinione, (è ricordato da tutti i giornali), nel 1877.

Una voce. Apposta è risorto.

Cameroni. Non solo non era di questa opinione per i discorsi che riferiscono i giornali, (*verba volant*), ma per un ordine del giorno parlando del quale, non so perchè, (o meglio so troppo bene il perchè), il collega Bissolati ha soppresso il nome del Martini, chiamandolo soltanto ordine del giorno Cairoli. Questi è morto e quell'altro è vivo e può risorgere. (*Ilarità*). Ora quell'ordine del giorno ammetteva appunto ciò che noi oggi domandiamo. Fu accettato dal Governo e dal relatore e faceva voti « si desse l'insegnamento religioso in ore speciali a richiesta dei padri di famiglia ».

L'onorevole Martini ha detto nei giornali di non aver dimenticato questo suo precedente, ma forse avrebbe preferito che altri non lo ricordassero. (*Bravo! — Ilarità — Entra nell'aula il deputato Martini*).

Martini. Legga il mio discorso del 1877, non si limiti al mio ordine del giorno.

Cameroni. Mi dispiace che ella venga troppo tardi. Io parlo del suo ordine del giorno e non dei suoi discorsi.

Martini. Parlerò anch'io.

Cameroni. Certo, dovrà parlare anche lei, ma per ora parlo io. (*Ilarità*).

Dunque con quell'ordine del giorno l'onorevole Martini domandava al Governo, (e credeva allora di fare una conquista anticlericale), che l'insegnamento religioso fosse impartito in ore speciali e a richiesta dei padri di famiglia.

L'onorevole Martini si è giustificato già sui giornali di questo cambiamento, ed ha affermato

che, in trent'anni, molte cose si mutano, e che era allora immaturo domandare l'abolizione dell'insegnamento religioso. Ci sono evidentemente delle opinioni sui problemi fondamentali di Stato che maturano come le nespole nella paglia. (*Ilarità*).

Ora sarà benissimo, (mi perdoni il collega Martini se parlo così franco), sarà benissimo che in trenta anni si sieno cambiate molte cose e che si sieno cambiate anche molto le situazioni politico-parlamentari, ma è anche certo, (e sia detto senza ingiuria alla persona), che è immaturo quel sogno politico parlamentare che l'onorevole Martini forse ha coltivato od accarezzato nella solitudine eccitante del vicereame eritreo! (*Ilarità — Commenti*).

MARTINI. Sarebbe?

CAMERONI. Non c'è bisogno di dirlo, perchè tutti l'hanno capito. Ella vorrebbe essere il Capo del blocco anticlericale alla Camera. (*Viva ilarità — Commenti*).

E forse, onorevoli colleghi, in questa parte almeno del mio discorso mi darà ragione anche l'onorevole Giolitti. (*Ilarità*).

Chiudendo la parentesi, i fautori dello Stato laico, incompetente in materia religiosa, muovono da un concetto affatto irreale dello Stato, che essi concepiscono come un *quid* di astratto, al di fuori e al disopra dei cittadini, dei quali può bensì essere il procuratore generale per amministrarne tutti gli interessi materiali ed anche intellettuali, ma di cui deve ignorare completamente tutti i problemi morali e di coscienza!

Che importa che ci sia una maggioranza, (l'ha detto anche l'onorevole Bissolati, e non poteva dire diversamente), che vi sia una maggioranza nel paese che è e si professa religiosa? Che importa se questa maggioranza pubblicamente esplichi la sua vita religiosa all'ombra delle leggi dello Stato, riconosciuta anzi e tutelata in modo più o meno ingombrante dalle stesse leggi? Che importa tutto ciò?

Il Governo deve ignorare tutto questo. Esso deve vivere in un isolamento così geloso da dimenticare perfino qual'è la religione del popolo italiano, secondo un certo articolo dello Statuto, che non è ancora, che io mi sappia, abrogato, (*Commenti*), e sopratutto da dimenticare che l'educazione nazionale deve interessargli per lo meno quanto il miglioramento della razza equina o la lotta contro la fillossera.

Non si vuole ammettere dai nostri contradittori che la religione sia un presidio di moralità. Ebbene, lo ammettono tutti gli stati civili, eccezione fatta della Francia, alla quale dovremmo rimandare il collega Bissolati, se cadesse per disavventura nelle future elezioni. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Tutti gli Stati civili riconoscono il fondamento della morale religiosa, anzi di tutte le morali religiose, onorevoli colleghi.

E qui mi rivolgo all'onorevole Di Rudinì, (non so se sia presente), per dichiarargli che, se vi fossero nello Stato altre religioni sensibilmente rappresentate, nulla osterebbe, (questo a proposito del suo ordine del giorno), che ciò che si pratica in Germania ed in altri paesi si praticasse anche in Italia, si impartisse cioè l'insegnamento religioso di tutte le confessioni. (*Commenti*).

Ora in quegli Stati, onorevoli colleghi, si fa impartire l'insegnamento dalle persone competenti, e non si ha rispetto umano o vergogna a fare entrare il prete nella scuola perchè eserciti quella che è la sua funzione, di insegnare cioè la religione. (*Commenti*).

Ho sott'occhio una discussione, che è avvenuta nel Landtag Bavarese pochi giorni fa a proposito di quest'insegnamento, dove un ministro liberale, dicono i giornali, (*Interruzioni all'estrema sinistra*), liberale almeno come l'onorevole Rava!, ha dichiarato di aver fatto invito alle autorità ecclesiastiche superiori di significargli i loro desiderî, « poichè, (e queste sono le parole testuali), l'intera questione dell'insegnamento religioso, tanto nel rispetto teorico, quanto nel rispetto pratico, non può essere regolata senza l'accordo con l'autorità stessa, essendo la cura di tale istruzione affare interno ed ecclesiastico; d'altra parte ciò non esclude un'ingerenza da parte dello Stato, il disciplinamento della religione dal lato scolastico essendo compito dello Stato medesimo ». Quel ministro non ha, evidentemente, la preoccupazione di nascondere il suo pensiero anche in questa materia, pur essendo liberale.

Ma concesso pure che lo Stato non si debba curare assolutamente, sotto il riguardo dell'educazione, della efficacia dell'insegnamento religioso; poichè moltissimi padri di famiglia dal canto loro si fanno innanzi e pretendono che nella educazione morale dei loro figli al presidio delle massime sui diritti e doveri dell'uomo e del cittadino sia aggiunto il conforto dei precetti della morale cristiana, potrà lo Stato italiano rifiutarsi? Non fa mestieri, per questo, che il Governo si faccia prete, nè frate. Basterà che ricordi, come ricordano le statistiche, l'enorme aumento della delinquenza dei minorenni. Basterà che ricordi, (e lo ricorda la relazione sul bilancio dell'interno, testè pubblicata, dell'onorevole Cao-Pinna), il numero dei nuovi riformatorî che devono costruirsi e dei vecchi che devono ampliarsi, per capire la popolazione giovanile delinquente, che è una purulenza della vita sociale. (*Interruzioni — Commenti*).

Basterà anche che il Governo ricordi qual lievito di odio e di ribellione fermenta in molte classi sociali, specialmente in quelle più diseredate, in quelle che a torto sono state le più neglette, per il discredito enorme nel quale il principio di autorità e di legge è caduto e per la propaganda anarchica od anarcoide, che i partiti sovversivi vanno facendo in mezzo al popolo.

Ricordiamo, onorevoli colleghi, che inneggiandosi dal popolo di Roma in Campo di Fiori allo spregiatore del popolo, Giordano Bruno... (*Oh! oh! — Rumori*), chi urla non ha delle ragioni da dire... si è gridato, e tutti i giornali l'hanno riferito: Viva il Portogallo! (*Oh! oh! — Interruzioni e risa all'estrema — Rumori — Commenti*).

Questo ricordo vi fa ridere, onorevoli colleghi, perchè voi la vita dei sovrani la apprezzate il giorno dopo che sono periti. (*Oh! oh! — Interruzioni — Rumori — Commenti*).

Anche ricordo troppo bene, onorevoli colleghi, che dopo un certo periodo di alleanza fra Estrema Sinistra ed Estrema Destra, la patria italiana ha

dovuto piangere l'eccidio del Compianto Re Umberto. (*Bravo! — Approvazioni a destra — Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Non crediate per altro, onorevoli colleghi, che io sia così ingenuo e nello stesso tempo così intransigente da affermarvi che la morale religiosa sia una difesa assoluta. No, onorevoli colleghi: se vi piace, io dichiaro apertamente il mio pensiero: vi sono molti atei perfettamente onesti, come vi sono delinquenti fra gli uomini di fede. (*Commenti*).

Ma, onorevoli colleghi, quando sia assodato che due freni morali possono agire più di uno, e che molti padri di famiglia, anzi l'enorme maggioranza dei padri di famiglia ritiene che la morale religiosa sia necessaria, è opera prudente di Stato, onorevole Giolitti, il privarsi di questo presidio e di questo aiuto? Oh! Ella non è obbligato a credere nella morale religiosa e tanto meno vi è obbligato l'onorevole Rava... (*Ilarità — Commenti*). Ma se, come uomini di governo, siete convinti che con essa, fosse pure per il venticinque per cento dei casi, si può frenare il crescere della delinquenza e dei delitti sociali... (*Interruzioni — Denegazioni all'estrema sinistra*), voi dovete come uomini di coscienza... (*Vive interruzioni*).

PRESIDENTE. Ma, onorevoli colleghi, avete sentito che l'onorevole Bissolati ha potuto parlare tranquillamente senza essere interrotto! Li prego dunque di non interrompere nemmeno gli altri oratori, e lasciare che parlino altrettanto tranquillamente. (*Approvazioni*).

CAMERONI. Voi dovete, dico, come uomini di coscienza, che avete affetto per il vostro paese, passar sopra ai vostri convincimenti personali e curare quello che è l'interesse grande e vivo del paese.

Che se, per una cecità incomprensibile, il Governo si volesse spogliare di quest'arma, non sarebbe una buona ragione questa, perchè esso ne spogliasse le famiglie nostre.

Io voglio dire all'onorevole Bissolati perchè noi ci rivolgiamo precisamente allo Stato. Egli del resto ha detto in uno di quegli *ibis redibis* di cui, me lo permetta, ha adornato il suo discorso, che il problema è problema dello Stato e che non deve essere risolto se non dallo Stato.

Orbene, a prescindere da questa ragione di massima, la legge è per noi, perchè il giorno in cui lo Stato italiano, in omaggio all'altissimo principio della coltura nazionale, ha reso obbligatoria l'istruzione, esso ha spogliato le famiglie della potestà naturale di educare nel loro grembo la loro prole e come loro piace... (*Interruzioni — Commenti*).

Sì, perchè la massima parte della popolazione non può far trasmigrare la prole da una scuola all'altra, come vorrebbero i miei contraddittori, o dalla scuola alla chiesa, ed andarla a riprendere e a ricondurvela. La scuola è obbligatoria, e quindi è obbligatorio l'insegnamento religioso per coloro che lo domandano; e non sono io che lo dico con la mia modesta autorità; lo dicono le discussioni parlamentari del 1877, alle quali sono costretto brevemente a riferirmi.

In quelle discussioni il relatore Pianciani, dopo che il ministro Coppino aveva dichiarato che nessun Parlamento avrebbe mai votata una scuola laica o una scuola atea e che, dove la scuola era laica, si doveva intendere che l'insegnamento religioso dovesse essere facoltativo, (e l'onorevole Martini ricorderà certamente questa dichiarazione), ebbe ad aggiungere che, dove l'istruzione è gratuita ed obbligatoria, è ben giusto che si dia anche gratuitamente l'istruzione religiosa a coloro che la domandano. (*Interruzioni — Commenti*).

Ecco tutto il nodo della questione, che è prospettato, sia pure di passaggio, nell'ordine del giorno del mio collega ed amico onorevole Mauri.

Dia lo Stato la libertà d'insegnamento, dia lo Stato alle famiglie integro il diritto di educazione dei figli, dia il passo al diritto di natura. Che se invece esso, per ragioni di Governo o, come si vuole, per ragioni di difesa, intende di avocare a sè l'insegnamento, esplichi tutto ed intero il compito che le famiglie gli affidano; e quando una famiglia vuole che, senza vincoli per la libertà altrui, ai suoi figli sia impartita l'istruzione religiosa, la impartisca, poichè è questo quasi un contratto che si è stabilito tra Governo e popolo il giorno in cui è stata istituita l'istruzione obbligatoria.

Della volontà espressa dalla grandissima maggioranza delle famiglie italiane vi intratterrà un altro collega che ne ha fatto oggetto di speciali e minuti studi statistici, coi quali riuscirà a dissipare quelle vaghe riserve, sia pure campate in aria, che l'onorevole Bissolati ha voluto affacciare in proposito.

Per conto mio dirò solo questo, che il complesso di quell'inchiesta ha stabilito che quasi il novanta per cento delle famiglie, nelle grandi città italiane, richiede la istruzione religiosa. Che dire dei centri minori e delle campagne?

E ricorderò ai liberali di Verona ed all'onorevole Todeschini, (ciò che molto bene, del resto, egli conosce), che, proprio nel 1907, quando quel liberale e popolaresco Consiglio aboliva l'istruzione religiosa nelle scuole primarie, sopra seimila inscritti, sessanta soltanto non avevano chiesto l'istruzione religiosa, dei quali parecchi cattolici, ai quali provvederemo, onorevole Di Rudinì, quando occorra....

TODESCHINI. Adesso vedremo, col nuovo anno, quanti la domanderanno! (*Clamori a destra ed al centro*).

PRESIDENTE. Andiamo avanti!

CAMERONI. Ricorderò ancora, per ultimo, a proposito di cifre, che, nel collegio dell'onorevole Bissolati, oltre cinquemila padri di famiglia ed elettori, (egli spera che siano più padri di famiglia che elettori), (*Viva ilarità*) sono insorti contro la sua mozione.

Ora, se io ammiro la sua forza morale e la sua indipendenza elettorale, debbo però osservargli che, in regime rappresentativo e per un uomo che milita nei partiti popolari, il ribellarsi alla volontà popolare è cosa per lo meno incoerente. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

L'onorevole Bissolati che ha parlato qui in forma molto temperata, ha stampato altrove, in forma molto più cruda ed aspra, un'affermazione che non posso lasciar passare, e credo la Camera non lascierà passare, senza sottolinearla. (*Commenti*).

Stampò l'onorevole Bissolati: « Se veramente cattolica fosse la maggioranza degli italiani, se cioè questa maggioranza davvero andasse persuasa che la morale abbia a trarre forza dalla religione, bisognerebbe ammettere che la terza Italia sia sorta ed esista in contrasto con la volontà della maggioranza degli italiani. Perchè l'Italia è sorta proclamandosi, per carattere storico, indeprecabile, contro lo spirito e contro l'istituzione cattolica. (*Interruzioni e commenti*). Il che, per l'Italia vuol dire: contro lo spirito e contro le istituzioni religiose ».

Perfettamente, onorevole Bissolati.

Vi fu una setta, che attraverso il sogno radioso del risorgimento nazionale, questo pensò e questo volle sopra tutto: sradicare la religione dall'Italia; vi fu una setta che nella caduta del potere temporale e nell' unità della patria vide il primo passo all'assalto verso al Chiesa. Questa setta, pei danni del paese, vive ancor oggi, purtroppo!... (*Clamori all'estrema sinistra*).

Santini. Associazione di malfattori!

Cameroni. ...e si rode e si sgomenta al pensiero che si sfascino quelle barriere, che essa aveva creduto di erigere incrollabili, in nome della libertà ed unità d'Italia, tra la fede ed il popolo.

Ma questa setta, onorevole Bissolati, non rappresenta il popolo; non può arrogarsi il diritto di rappresentarlo mentre l'offende nei suoi più cari sentimenti e nelle sue più salde tradizioni; mentre accendendo la guerra religiosa da un capo all'altro d'Italia, gli ritarda quella elevazione morale e materiale che è nel cuore nel sogno di tutti i veri patrioti. (*Rumori all'estrema sinistra*). E l'onorevole Bissolati, che milita nel partito del popolo, (permetta che glielo dica con franchezza), male pospone gli interessi veri del popolo alle mire sinistre della setta. (*Commenti*).

Il popolo forte e sano d'Italia domanda invece alla rappresentanza nazionale che voglia riconoscergli piena ed intera la prima, la più elementare delle libertà, quella di educare i figli del proprio sangue nella fede avita, per farne dei cittadini forti ed utili alla patria. (*Vive approvazioni — Applausi al centro e a destra — Congratulazioni — Rumori*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Comandini. (*Conversazioni animate*).

Parli, onorevole Comandini.

Comandini. Aspetto che si faccia silenzio.

Presidente. Cominci a parlare, l'ascolteranno subito. Ella ha abbastanza voce per farsi sentire.

Comandini. Onorevoli colleghi, mi rendo conto dell'ora in cui parlo e prometto alla Camera, che del resto sa non avere io l'abitudine di intrattenerla lungamente, di essere più breve del solito.

Questo mi è tanto più facile, in quanto l'onorevole Bissolati ha sfrondato interamente l'albero, del quale a me non restano se non pochissime foglie.

Io mi lusingavo di fare un poco di dibattito con l'oratore che avrebbe parlato contro la mozione dell'Estrema Sinistra. Se non che devo confessare che, forse per una mia speciale mentalità, molte delle cose, che l'onorevole Cameroni ha detto, mi sono quasi completamente sfuggite.

Egli ha dichiarato che non faceva qui della teologia, che avrebbe fatto, tutto al più, un poco di filosofia. A me pare che egli abbia fatto una cosa media, della teosofia. E, per verità, siccome a questo studio la mia mente, pur educata sotto l'impero della legge del 1859, non è portata, così devo dichiarare che tutta la parte generica del suo discorso sfugge completamente alle mie cognizioni.

Egli si è accorto talmente di questo, che ha creduto di poter sollevare gli spiriti della Camera all'altezza delle sue concezioni filosofiche, parlando dell'eccidio di Portogallo, dell'assassinio di Monza e della dimostrazione di ieri l'altro a Campo dei Fiori. Ma l'onorevole Cameroni è stato incauto in questa materia: il Portogallo è tra le nazioni cattolicissime; (Bravo! *a sinistra*) non dimentichiamo che vi è una inibizione per il Sovrano di venire a Roma e che non serve neppure quella disinfezione, di cui parlava l'onorevole Barzilai, attraverso le legazioni estere. E non parliamo dei governi precedenti, onorevole Cameroni, e, soprattutto, non confondiamo la morale con la religione: la morale potrà stare accanto alla religione, ma con la religione non si immedesima; è un vostro concetto profondamente sbagliato e che va contro a tutte quante le correnti vigorose del pensiero moderno.

Sì, la delinquenza ha fiorito nei tempi passati, ma ha fiorito specialmente qui dove c'era il Papa. Essa ha fiorito nel Mezzogiorno d'Italia, dove sotto il Governo borbonico le scuole erano nelle mani dei preti... (*Interruzioni*).

Cirmeni. Adesso l'avete voialtri!

Comandini. Ebbene, onorevoli colleghi del Mezzogiorno, lasciatemelo dire, voi compiste da quell'epoca la vostra traiettoria verso la civiltà. Però quando vi era un governo dispotico, ivi necessariamente doveva essere l'impero della delinquenza, perchè la delinquenza come tante altre piaghe... (*Interruzione del deputato Proto-Pisani, ed altre interruzioni al Centro*).

Cirmeni. Ma c'è anche nell'Alta Italia! hanno perfino gli assassini politici loro!

Presidente. Non interrompano! Onorevole Cirmeni, faccia silenzio.

Comandini. Onorevoli colleghi vi avverto che la mia Romagna è stata per un lungo periodo... (*Interruzioni*).

Presidente. Ma facciano silenzio!

Proto-Pisani. Il Mezzogiorno è morale quanto voi! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Onorevole Proto-Pisani, non interrompa.

Comandini. Io non ho compreso quello che l'onorevole Proto-Pisani abbia detto qui.

Proto-Pisani. Il Mezzogiorno è morale quanto voi!

Presidente. Faccia silenzio, onorevole Proto-Pisani, parlerà a suo tempo: ella è il quindicesimo iscritto.

Comandini. Se questo è il suo debutto, onorevole Proto-Pisani, mi permetto di non congratularmi con lei. Dirà del resto le sue ragioni più tardi.

Proto-Pisani. Non ho bisogno delle sue congratulazioni.

Comandini. Ed io non gliene faccio, se non ne ha bisogno. Dirà le sue ragioni.

So i dolorosi giorni che le mie regioni hanno attraversato quando erano sotto il Governo papale. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Non confondete dunque le due cose, e non venite qui con citazioni che non hanno che vedere con questo dibattito.

Noi facciamo qui un dibattito eminentemente politico. La questione dell'insegnamento religioso nella scuola, fuori del Parlamento, diventa questione scientifica e pedagogica, ma dentro quest'aula diventa una questione eminentemente, altamente politica.

E, signori, voi lo vedete scorrendo gli ordini del giorno che sono stati presentati alla discussione. Questi ordini del giorno, se voi farete un po' di fisiologia della Camera italiana...

Una voce a destra. Psicologia...

COMANDINI. ... vi diranno che qui noi partiamo dall'uno e dall'altro lato da concetti perfettamente identici.

Ed io sono stato ben lieto di constatare che quella, che l'onorevole Santini diceva testè non essere la destra, si riaffermi invece qui con tutta la tradizione delle sue idee.

E son lieto di constatare d'altro canto che vi sono degli uomini di un'altra parte della Camera come l'onorevole Martini, come l'onorevole Bianchi Leonardo, come l'onorevole Finocchiaro-Aprile, come l'onorevole Marinuzzi, i quali sono d'accordo coi settori ultimi del Parlamento nell'invocare la laicità della scuola.

Ed un'altra cosa pure io sono lieto di constatare: che non vi è qui nessuno che abbia il coraggio di dire al Governo: ridate il suo impero alla legge del 1859, procurate che l'insegnamento religioso sia obbligatorio. (*Interruzione*). Perchè, o signori, quando negli ordini del giorno dell'onorevole Lucca e dell'onorevole Proto-Pisani si parla di ristabilire l'impero della legge del 1859, si accetta quella versione della legge, la quale è stata interpretata e dal regolamento e dal Consiglio di Stato.

Ma, non dimentichiamolo, quella interpretata non è la vera legge Casati. Per l'art. 315 della legge del 1859 l'insegnamento era obbligatorio; anche per quei fanciulli i cui padri dichiaravano di volersi prender cura della istruzione religiosa, era necessario l'esame, secondo l'art. 325, che veniva dato dinanzi al parroco; quindi obbligatorietà piena, completa, assoluta dell'insegnamento religioso. Io dico che nessuno domanda che la legge del 1859 sia richiamata in vigore con tutte le sue disposizioni. Anche l'onorevole Lucca e l'onorevole Proto-Pisani parlano di assicurare la libertà di coscienza, e gl'innumerevoli ordini del giorno, venuti dalle altre parti della Camera, affermano tutti che bisogna innanzi tutto fare omaggio alla libertà di coscienza, e si limitano a domandare o che il comune dia l'insegnamento a sue cure e spese ai fanciulli di quei padri di famiglia, che ne facciano istanza, oppure si limitano a sostenere, e sono pochissimi, la formula, che è stata adottata dal Governo. Ed io mi sento qui, forse per la carità del natio loco, portato a difendere piuttosto che ad accusare il mio amico personale, onorevole Rava. Non so se una parola mia di difesa gli sarà molto giovevole in questa discussione, (*Si ride*), ma, in ogni modo, mi permetta di dire che io mi rendo conto del perchè egli abbia presentato il regolamento al Consiglio di Stato con l'abolizione dell'articolo 3 del regolamento del 1895. L'onorevole Rava ha reso omaggio non solo al parere del Consiglio di Stato 8 maggio 1903, relativo alla questione del comune di Milano, nella quale era affermato che la legge del 1877 aveva abrogato la legge del 1859, ma ha reso omaggio a un altro parere delle sezioni interne del Consiglio di Stato del gennaio 1905, che su un quesito, posto dal Ministero, aveva detto: l'insegnamento religioso non è obbligatorio, perchè la legge del 1877 abroga quella del 1859.

Che cosa doveva fare costituzionalmente l'onorevole Rava? Presentare quel regolamento, il cosidetto regolamentissimo, che aspetta da due anni e mezzo di vedere la luce, con l'abrogazione del l'articolo 3.

Egli non soltanto rendeva omaggio alla decisione del Consiglio di Stato, ma, mi si lasci dire, rendeva anche omaggio forse ad un moto della sua coscienza di studioso, che può adattarsi ad un altro temperamento solo di fronte alla necessità della politica. Il temperamento, che il Governo vi porta, è evidentemente molto abile. Contro di esso sorge l'onorevole Sonnino, il quale non si è addentrato nella sostanza della questione. (*Si ride*).

SONNINO SIDNEY. Mi risponderà quando avrò parlato!

COMANDINI. Ella, onorevole Sonnino, ha parlato attraverso il laconismo del suo ordine del giorno. Ella ha detto al Governo: voi dovete presentare una risoluzione, sotto forma di legge, della questione dell'insegnamento religioso. Onorevole Sonnino, non entriamo in disquisizioni costituzionali! Io penso che in questo caso un poco di ragione stia dalla parte sua, e un poco dalla parte del Governo.

Di fronte al dubbio, diciamolo molto serenamente e molto francamente, che nei pronunziati del Consiglio di Stato ha sempre aleggiato intorno alla questione se l'articolo 315 della legge Casati fosse stato abrogato dall'articolo 2 della legge del 1877, il Governo poteva adottare la soluzione, che ha adottato. Forse non doveva dal punto di vista politico, perchè egli ha portato qua una questione, che avrebbe dovuto serbare assolutamente impregiudicata, con lo spegnitoio delle sue deliberazioni.

Dico spegnitoio per quanto questa deliberazione abbia evidentemente acceso dei fuochi nei campi più opposti, perchè ce ne lamentiamo noi dell'Estrema Sinistra, perchè se ne lamentano gli amici della parte conservatrice di questa Camera, perchè se ne è lamentato testè molto gravemente l'onorevole Cameroni, il quale diceva: ma voi non pensate che si deve fare omaggio innanzi tutto alla volontà della grande maggioranza del paese?

Io non ripeterò, per le condizioni della Camera, e l'ora in cui parlo, l'argomento che è già stato recato innanzi dall'onorevole Bissolati, dirò soltanto che aspetto con viva impazienza di sapere quali siano le manifestazioni così tranquillizzanti e così sicure del paese che un altro oratore della parte cattolica ci dovrà fare, perchè, fino a quando l'onorevole Cameroni mi parla del numero dei padri che a Verona non hanno chiesto l'insegnamento

religioso, egli dà la dimostrazione che in quel comune si andava contro alla legge e che si faceva valere come domanda un consenso tacito all'insegnamento religioso, che la legge aveva assolutamente voluto vietare.

Fino a quando mi parla dei fogli che pur ier l'altro l'onorevole Cornaggia sottoponeva alla benevola attenzione dell'onorevole ministro Rava, secondo parlano i giornali, noi che sappiamo come questi fogli siano stati riempiuti e in quali maniere queste firme siano state raccolte, noi abbiamo il diritto di dubitare che questa sia la volontà del paese. Perchè nelle nostre case sono venute le pie dame a mettere a tortura le nostre donne per averne la firma! (*Rumori*), perchè qui in Roma, perfino in un istituto pubblico, in un regio ginnasio-liceo si erano portate le schede, e le si facevano girare fra gli scolari, fino al giorno in cui il preside ha dichiarato che schede, senza il suo consenso, per sottoscrizioni non dovevano entrare.

Se sono queste, o signori, le manifestazioni della volontà pubblica, permetteteci di credere che è molto diversa da quella che voi proclamate. Perchè credo che qui si possa dire una grande verità: il nostro paese è sopratutto indifferente dinanzi alla questione religiosa. (*Rumori — Interruzioni al centro*). Il paese nostro non la sente; questa che voi fate è una questione di natura meramente politica.

Io ho percorso il Mezzogiorno d'Italia, sono stato testè ad assistere ad un Congresso di quattrocento e più insegnanti in Calabria; la questione dell'insegnamento religioso nel Mezzogiorno d'Italia non esiste. (*Interruzioni — Rumori*).

Cirmeni. Non esiste.

Presidente. Onorevole Cirmeni, smetta una buona volta di interrompere.

Comandini. La questione religiosa, le firme, le schede, le manifestazioni di cui ha parlato l'onorevole Cameroni, si raccolgono sopratutto in quei paesi dove sono più vive ed agitate le correnti politiche, il che vi dice, o signori, che questa è questione eminentemente politica, e che la fede, il pensiero religioso, la morale, non hanno nulla a che vedere con la discussione che facciamo qui dentro. (*Commenti*).

Ma queste discussioni che noi facciamo qui dentro e che paiono inutili per i risultati immediati, hanno una ragione di opportunità politica, e lo diceva l'onorevole Bissolati. Noi agitiamo un principio ed una idea. Essa ha fatto una lunga strada dal 1877 in qua.

Ci basterebbe la lieta conversione dell'onorevole Martini, (*Ah! ah! — Ilarità*), per dire che noi abbiamo conquistato qualche cosa, agitando questa idea. (*Commenti animati*).

Martini. Non da oggi.

Comandini. Questa idea, che noi agitiamo, verrà respinta dalla grande maggioranza della Camera, dacchè l'onorevole Giolitti, nella sua abilità, ha trovato una formula, diciamo il vero, che accontenta la grande maggioranza dei deputati, i quali seguendola sfuggono il pericolo di trovarsi dinanzi ad una situazione netta. (*Commenti*). Siamo uomini, e niente di umano ripudiamo da noi.

Ebbene, o signori, quando una legislatura ha più di quattro anni di vita, venire qui a domandare ai deputati che si pronunzino nettamente su una questione di questa natura sarebbe stata una cosa molto imprudente, e l'onorevole Giolitti, che ha compreso, ha trovato la sua risoluzione che farà brontolare tutti quanti, ma che finirà per avere il consenso della grande maggioranza della Camera!... (*Ilarità — Commenti*).

Ora, io non sono entusiasta della soluzione dell'onorevole Giolitti. Secondo me la soluzione dell'onorevole Giolitti deve essere respinta da noi, non pure per considerazioni eminentemente politiche, ma anche, e soprattutto, direi, per considerazioni di natura scientifica, di natura pedagogica. Qual'è, o signori, la condizione che viene fatta alla scuola nella formula che è stata adottata dal Ministero? Si dice: « *I padri hanno facoltà, possono domandare l'insegnamento religioso* ». I padri possono ottenere dal comune, a loro cura e quindi ananche a loro spese, i locali scolastici, per impartire questo insegnamento religioso. Lasciamo andare, o signori, la questione della libertà dei comuni, una questione che si riaffaccia qui timidamente per tranquillizzare delle coscienze; ma nessuno mi vorrà dire che la formula trovata dal Governo sia una formula che garantisca seriamente la libertà dei comuni. Il comune deve in ogni modo dare l'insegnamento religioso; soltanto esso è ridotto un po' alla condizione di affitta-camere a ore.

Il comune può negare questo insegnamento, ma i padri di famiglia possono dire, malgrado tutte le sue deliberazioni: « Noi vi domandiamo che i locali siano dati! ». Ora, o signori, credete voi che sia ammissibile, che sia tollerabile che i padri di famiglia possano entrare nel vivo di una questione didattica; che i padri, di famiglia possano chiedere essi un insegnamento? E se voi lo credete possibile, non avrete aperto l'adito a far domandare domani da altri padri, che diversamente pensano, le sale scolastiche per altro scopo? E se voi credete che i padri questo diritto non abbiano per quello che riguarda l'insegnamento che deve essere disciplinato dallo Stato, perchè, o signori, voi volete che in materia religiosa ai padri questo diritto sia concesso?

Del resto, io non capisco, onorevole Rava, (e parlo a lei, supremo e sapiente moderatore degli studi), io non comprendo questa posizione in cui lo Stato è messo dalla vostra deliberazione. Lo Stato ha invaso ed ha giustamente disciplinato tutto il campo pedagogico: i programmi, le lezioni, le promozioni, gli orari, le vacanze, tutto, lo Stato disciplina. O perchè lo Stato deve abbandonare questa che è la più delicata delle facoltà, e porre l'insegnamento religioso nelle mani dei comuni?

Ma, si è detto da tanti anni, e lo scriveva un uomo insospettabile, Marco Minghetti, « lo Stato non ha veste, non ha competenza per dare l'istruzione religiosa ». Lo diceva in Senato il Tabarrini; lo diceva, (ironia dei nomi), perfino il senatore cattolico Mauri. E Marco Minghetti ha detto qualche cosa di più in cui noi consentiamo: « Se lo Stato deve dare un insegnamento confessionale, bisogna che lo Stato abbia una fede ed una confessione ». E se lo Stato italiano non ha fede e non ha confessione, se il concetto dello Stato laico è essenziale

alla separazione dello Stato dalla Chiesa, noi domandiamo al Governo: perchè in questa materia, quando voi tutto disciplinate, quando il comune ha soltanto delle funzioni amministrative, (è stato detto « delle funzioni di ufficiale pagatore »), voi volete dare al comune questa delicata funzione dell'impartire l'insegnamento religioso? E se la competenza non ha lo Stato, credete voi che l'abbia il comune? Credete voi che l'abbia il Consiglio provinciale scolastico? E come, o signori, questo insegnamento volete voi impartire?

Voi parlate di un maestro patentato; ma di un maestro patentato che deve avere un titolo di più, un titolo speciale che lo abiliti all'insegnamento religioso; e spetta al Consiglio provinciale scolastico dare questo titolo. Ma quali saranno i criteri da cui il Consiglio provinciale scolastico si farà guidare, per dire se un maestro possa avere o no la capacità per l'insegnamento religioso? E che cosa fate voi, onorevole Rava, quando nell'ambito della scuola introducete degli elementi estranei al corpo degli insegnanti? Voi cacciate per questo insegnamento i maestri dalla porta, voi li porrete in così difficile condizione che la loro autorità, il loro ascendente ne scapiteranno dinanzi agli alunni. Perchè vedete, voi non sfuggirete ai confronti: voi mettete gli alunni nella condizione di pensare che il loro maestro sia così inetto o così empio, diabolico, che non può insegnare la religione. E di questa condizione di cose non potrà certo avvantaggiarsi la scuola. Anzi voi fate, onorevole Rava, ve l'ho detto altre volte da questo banco, qualche cosa di più e di peggio: voi ponete il germe dell'intolleranza religiosa nell'anima dei fanciulli, che vedranno in certe ore della settimana la scuola deserta di tanti loro compagni. Che cosa ne penseranno?

Avverrà quello che è già avvenuto; quando i fanciulli non cattolici che uscivano dalla scuola erano fatti segno al dileggio e alle beffe dei compagni che restavano. E non soltanto voi venite con ciò a scuotere l'organismo della disciplina scolastica, ma voi gettate in quelle giovani anime dei germi di esclusivismo, di cui non si cancelleranno poi le traccie nel corso della loro vita.

Perchè, o signori, voi non avete religione che non sia intollerante ed esclusivista; voi non la potete avere per la sua natura stessa, perchè quando si pensa che vi è nel mondo qualche cosa di divino e di immutabile, non si può permettere che possa andar soggetto ad un cambiamento qualsiasi.

La riprova voi l'avete in ciò: che la nostra Chiesa non si piega; può spezzarsi, ma non può adattarsi alla vita moderna.

Quando uomini moderni pensarono di seguire sotto le ampie ali dello spirito cattolico il pensiero e la corrente della democrazia sociale, e si dissero democratici cristiani, il Papato lanciò contro di loro la scomunica.

Quando uomini eminenti tentarono di piegare la religione alla comprensione dei problemi scientifici e sorsero i modernisti, il Papato lanciò la scomunica contro i modernisti.

Voi non avete, onorevole Fradeletto, nessuna religione che non sia animata da questo spirito di esclusivismo, e voi tentate invano di risuscitare qui l'essenza dello spirito religioso seguendo il sistema di Comte in Francia, col sistema di Addler nell'America, che ha fondato delle Associazioni di cultura etica, le quali però, come gli studiosi dimostrarono, senza il concetto del divino, nulla più hanno di religioso.

Ma, o signori, noi dobbiamo procedere con molta sincerità in questa discussione; e però vorremmo domandare ai nostri egregi e valorosi avversari: ma che cosa volete insegnare?

Avete mai pensato seriamente a questo problema dell'insegnamento religioso dal punto di vista didattico e pedagogico? Vi siete mai domandati che cosa volete insegnare ai fanciulli: quale è la materia prima di cui volete plasmare le anime e le coscienze? Che cosa, onorevoli avversari nostri, volete far apprendere? Forse il concetto immanente in tante religioni, il concetto della divinità dell'assoluto, dell'infinito, come viene adombrato nell'ordine del giorno Fradeletto?

Ma dimenticate voi che le concezioni astratte non possono arrivare nell'animo dei fanciulli? Volete che essi apprendano le esteriorità, i fasti, il formalismo della religione? Ma allora voi avrete insegnato tutto ciò che vi è di più caduco, di transitorio in materia religiosa.

Che cosa volete? Un esercizio mnemonico? Che il fanciullo impari una volta alla settimana a sillabare il catechismo come sillaba l'abbecedario? E allora, signori, lasciatemelo dire: voi domandate che il Governo mantenga l'insegnamento religioso soltanto per un concetto politico, per una specie di presa di possesso; perchè voi sentite che non è possibile far penetrare nell'animo del fanciullo, così ricco di sentimento nella sua piccola mente, che apprende solo per mezzo delle immagini, il concetto astratto dell'infinito e dell'inconoscibile.

Voi sapete che l'esercizio mnemonico non gioverà a nulla nella vita. Voi sapete che l'insegnamento della religione, se deve procedere pel fasto e pel formalismo, essa sta nel tempio in mezzo ai riti; male si adatta all'ambiente severo e semplice delle nostre aule scolastiche! (*Vivi applausi*).

Per cui io penso che mal si lamentino i nostri avversari; che essi debbano essere contenti di ciò che ottengono.

Perchè se noi volessimo sollevare questa questione al disopra di una concezione politica, e non occuparci della scuola, ma soltanto pensare al nostro ideale di uomini moderni e positivisti, noi diremmo al Governo: Voi, col vostro sistema create dentro la scuola un dissidio e un contrasto profondo ed insanabile tra due elementi che non si potranno assolutamente ravvicinare.

Perchè noi pensiamo che il maestro debba insegnare essere verità solo quella che è dimostrata tale dall'osservazione e dall'esperimento, e che appunto per ciò l'insegnamento che è dimostrazione di verità sia in contrasto insanabile con la fede, che è affermazione cieca ed assoluta di una credenza.

L'insegnamento è rivolto a far sì che l'anima del fanciullo acquisti l'abito a ritenere per vero ciò che è frutto di osservazione e di esperimento, e questo fine si proporrà, nelle ore ordinarie della scuola, l'ordinario docente. E dirà al fanciullo: tu non devi apprendere perchè la mia autorità e la

mia persona affermano. Tu devi apprendere ciò che io ti dimostro.

E nell'altr'ora straordinaria dirà l'altro maestro: tu devi apprendere ciò che io ti dico, perchè questo è atto di fede, e nel credere ciecamente è la essenza della fede stessa. (*Vivi applausi*).

E se dal metodo passiamo alla concezione della morale, dirà il primo maestro: La morale moderna si svolge e si sviluppa in seno alla convivenza sociale. Essa è caratterizzata dalla assenza assoluta di ogni pensiero egoistico e utilitario; essa fa il bene per il bene, nell'interesse presente e futuro della società in mezzo alla quale si afferma.

E dirà il secondo maestro; la morale è un concetto assoluto. Tu devi bene operare per il premio che ti verrà dato un giorno, tu devi astenerti dall'operare male pel timore del castigo che potrai avere al di là.

E se voi passate dalla morale alla vita, dirà il primo maestro: la vita è milizia e missione, è esercizio di ogni energia pel miglioramento individuale e collettivo della società.

Dirà il secondo maestro: la vita è contemplazione e preghiera. Umilia te stesso. Annienta la tua personalità, mortifica il tuo spirito, macera e distruggi la tua carne, e tu avrai raggiunta la perfezione della vita.

Questa sarà la morale, questo il pensiero che il secondo maestro insegnerà; e voi avrete... (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Prego i signori delle tribune di astenersi da qualsiasi atto di approvazione o disapprovazione.

VICINI. E' forza irresistibile!

PRESIDENTE. Ma che forza irresistibile! La stampa, per l'ufficio suo, non deve subire alcuna forza irresistibile! (*Ilarità*).

COMANDINI. Questo, o signori, noi diciamo di fronte alla formula del Governo.

Ed io ho, per l'ora che corre, pochissime altre cose da dire a la Camera, espressione di sincerità, perchè qui noi dovremmo tutti guardare tranquillamente il problema che ci è posto dinanzi.

Perchè, se noi combattiamo soltanto per l'ora extra-orario dell'insegnamento religioso, se noi combattiamo per dare o togliere la facoltà concessa ora ai padri di famiglia, credetelo onorevoli colleghi, noi combattiamo una sterile battaglia da cui ciascuno di noi può tranquillamente dire di essere uscito, vincitore o perdente, secondo che l'attitudine dello spirito è per l'ottimismo o pel pessimismo.

La questione è più alta, o signori, la questione è eminentemente politica e politicamente qui dentro va posta. Qui molte volte noi abbiamo discusso problemi di indole e natura tecnica, qui molte volte dinanzi alle leggi che ci presentava il ministro dell'istruzione pubblica noi ci siamo addentrati nel vivo della questione scolastica, noi abbiamo valutati nella loro interezza questi problemi.

Intanto, onorevoli signori del Governo, quando voi siete venuti a confessare che non la legge del 1859, che il Consiglio di Stato disse non abrogata, voi volete rimettere in onore, ma siete arrivati per fino a dirci che questo concetto dell'insegnamento religioso si spezzerà ad un tratto durante il corso della scuola elementare, perchè sarà limitato ai primi quattro anni e non entrerà in quella quinta, in quella sesta classe, in cui si volle, su proposta di Antonio Pellegrini, stabilire l'insegnamento della morale civile, quando voi avete detto questo, avete condannato la vostra formula, (*Bravo! Bene!*), perchè la vostra formula non può contenere delle limitazioni alle limitazioni, non può essere un espediente a metà.

O voi credete alla necessità dell'insegnamento religioso, e voi dovete darlo in tutte le scuole obbligatoriamente, o non credete che sia necessario ad allevare cittadini alla patria e uomini onesti alla società, e voi non avete bisogno di porlo neppure nella prima, seconda, terza, quarta classe, dove l'insegnamento religioso si ridurrà ad una vana irrisione.

Perchè io, da questo punto di vista, comprendo le ire di coloro, che ci sono avversari su questo terreno. Ma non comprendo quegli uomini del partito liberale, i quali per acquietare la loro coscienza vengono e dicono: «Questa risoluzione, ma che cosa produrrà? Credete voi che ci sarà fra dieci anni un clericale di più, credete voi che quello che i ragazzi imparano sillabando meccanicamente nella scuola elementare, servirà loro nella vita? Essi se ne dimenticheranno immediatamente: pur nonostante salviamo le apparenze, e diamo il nostro voto per l'insegnamento religioso a scartamento ridotto».

Non comprendo queste animule titubanti che non vogliono affrontare nella sua interezza questa questione. La quale va posta invece così: o nella scuola noi facciamo penetrare il metodo dell'insegnamento moderno e non ci preoccupiamo se sarà o non sarà contro il dogma, purchè risponda alla sua funzione didattica e pedagogica, e lasciamo inviolato ed inviolabile il demanio della coscienza, delle anime dei piccoli fanciulli, pei quali penserà la famiglia ad allevarli in quella fede che crederà e come crederà; oppure, (e questo dovrebbero chiedere gli avversari nostri), noi vogliamo che tutto l'insegnamento sia pregno dello spirito religioso, bandiamo ogni altro metodo di insegnamento che possa ad esso contrastare e stabiliamo che tutte le discipline scolastiche ad esso si informino.

Soltanto così sarà qui pronunziata la parola della sincerità, e noi avremo combattuto una utile battaglia per il paese e per la tranquillità della coscienza nostra.

Ma la formula adottata dal Governo porta ad un altro grave e doloroso inconveniente che noi, sostenitori della scuola laica, vorremmo assolutamente tolto di mezzo. Quando dalla scuola vogliamo bandito l'insegnamento confessionale, lo facciamo per un alto senso di rispetto a tutte le opinioni, a tutte le convinzioni, a tutte le credenze; quando sosteniamo che debba dirsi alla famiglia: a te il dirigere il fanciullo verso la fede che meglio risponde ai tuoi ideali; ci ispiriamo alla necessità di fare della scuola un terreno neutro, in cui tutte le opinioni possano incontrarsi, tutte le fedi vengano rispettate; ci ispiriamo al desiderio di sottrarre le vicende della scuola alle fluttuazioni delle maggioranze amministrative, ai dibattiti violenti della piccola politica di campanile che, salvo alcuni casi,

muove e governa le lotte amministrative del nostro paese.

Con la vostra formula, signori del Governo, voi riportate la scuola in mezzo a questi dibattiti, perchè, d'ora innanzi i blocchi e gli antiblocchi non si faranno più soltanto per i concetti che dominarono fin qui, ma a questi concetti se ne aggiungerà un altro, il volere o il non volere l'insegnamento religioso nella scuola, e a questi concetti voi avrete dato una forza di natura materiale, perchè i cattolici non soltanto combatteranno per le loro idealità, ma anche per non aver l'aggravio di dover pagare il maestro, che dovrà insegnare religione nella scuola. (*Bravo! a sinistra*).

Colla formula governativa la scuola diventerà oggetto di continui dibattiti e, mentre sorgono opinioni per le quali si vorrebbe che al Ministero della pubblica istruzione fosse dato un carattere tecnico, così da sottrarlo alle vicende parlamentari, si va a gettare la questione scolastica in mezzo all'acre e passionale dibattito di tutte le nostre lotte amministrative.

Ora, così, non bene provvediamo alla scuola; poichè, qualunque sia la parte in cui quà dentro sediamo, sia che vogliano gli avversari indirizzare la scuola verso idealità che riteniamo condannate dal pensiero moderno; sia che vogliamo noi infondere uno spirito nuovo alla scuola, fare della pedagogia una scienza sociale, e del fanciullo una cellula attiva del grande organismo della società, prevalga l'uno o l'altro pensiero, tutti dovremmo qui desiderare che non la scuola diventasse la palestra dei nostri dibattiti politico-amministrativi. E con la formula del Governo essa sarà trascinata nel turbinio di questi dibattiti; con la formula, che non è, come dicevano i miei amici socialisti o qualcuno di essi sul loro giornale, un passo innanzi, ma che segna un passo indietro, perchè ancora confonde Chiesa e Stato, che dovrebbero essere nettamente separati; perchè ancora fa moderni gli uomini della parte destra della Camera, che parve le vicende parlamentari avessero relegato nel regno dei trapassati.

Onorevole Giolitti, lo so, voi avrete provveduto alla tranquillità del Governo e della maggioranza parlamentare, ma noi, a cui sta a cuore la scuola, (e speriamo di dimostrarlo fra breve con una proposta di legge, concordata fra uomini di opposte opinioni, che presenteremo all'attenzione del Governo e al dibattito del Parlamento), vi diciamo: sarà doloroso porre la questione nettamente ma, una volta tanto, dichiarate qui che non insistete sulla vostra formula e la Camera si pronunzierà senza preoccupazione di conseguenze parlamentari e politiche e darà alla scuola quell'indirizzo che deve avere. Soltanto così, anzichè alla maggioranza avremo provveduto all'avvenire della scuola, cioè all'avvenire della nostra civiltà. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi all'estrema sinistra — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*

PRESIDENTE. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Salandra.

Molte voci. A domani!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione, poichè la Camera lo desidera, sarà rimesso a domani.

Propongo però alla Camera che, a partire da domani, poichè sono 46 gli oratori inscritti e 25 gli ordini del giorno presentati, nessun oratore possa chiedere di differire il suo discorso, se non quando siano passate le sette.

Voci Sì, sì!

Tornata di mercoledì 19 febbraio 1908.

Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati per il carattere laico della scuola elementare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati ed altri per il carattere laico della scuola elementare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Salandra.

SALANDRA. Onorevoli colleghi, m'inscrissi a parlare contro la mozione dell'onorevole Bissolati fin dallo scorso anno, quando essa fu per la prima volta presentata, perchè sentivo di non poterla votare. Ma sentivo pure che le ragioni del mio voto negativo non potevano essere del tutto conformi a quelle degli oratori inscritti prima di me contro la mozione medesima, cioè degli onorevoli Mauri e Cameroni. Ritenni perciò debito di lealtà politica esporre anche il mio ordine di idee. E lo farò con la forma più breve e temperata, ma anche più chiara ed esplicita, che per me si potrà, senza badare al rischio di spiacere alle ale estreme dei contendenti.

La questione, che oggi si dibatte, consente, a parer mio, una discussione obbiettiva, pacata, serena: essa è certamente grave ed alta, ma non ardente, come l'hanno fatta diventare ieri gli oratori, i quali l'hanno avvivata con la fiamma della loro eloquenza, e come la fanno diventare, fuori di qui, quelli che vi soffiano dentro per loro convenienze o finalità politiche...

Io queste convenienze o finalità politiche, degli uni e degli altri, non condivido: non mi ci scaldo: anzi ritengo che, se gli uni o gli altri avessero completa vittoria oggi, foriera di altre vittorie future, sarebbe grave danno per il paese e per lo Stato.

Bene è vero però che, di fronte ad una questione, la quale si attiene così intimamente alla scuola popolare, all'organo cioè massimo della diffusione della cultura nazionale e della educazione dei figli del popolo, dei nostri figli, io mi sento compreso da un sentimento, che vorrei chiamare religioso, se per religione s'intende ogni alta idealità della patria e della umanità. E' questa una religione che non esclude le altre, una religione alla quale tutti i nobili spiriti possono aderire; dall'onorevole Bissolati all'onorevole Cameroni. Ed è soltanto in nome di questa religione, cioè nell'interesse della scuola, che io parlo, al di sopra e al di fuori di ogni intendimento politico, di ogni preconcetto confessionale, di ogni pregiudizio antireligioso.

Queste mie dichiarazioni preliminari sono opportune, anche perchè la questione si è, col decorso del tempo, complicata. E' sopravvenuto un atto del Governo, il quale, per la sua pratica efficacia, ha un valore maggiore della dichiarazione di massima richiesta dall'onorevole Bissolati.

Non è possibile non discutere di tale atto del Governo. Onde è che io dovrò dire pure le ragioni di legittimità, e in parte di merito, per le quali, se ci sarà domandato il voto su di esso, io non potrò approvarlo. Ma desidero si ritenga che in questo altro mio voto negativo non entra alcun intendimento di politica parlamentare.

Se pel bene della scuola il Governo avesse compiuto un atto legittimo ed opportuno, se tali ne compirà, come spero, non certo il mio voto gli sarà negato.

Nè creda alcuno che io voglia approfittare, nell'interesse dell'opposizione parlamentare, di cui mi onoro di far parte, di quel lieve turbamento che nelle folte file della maggioranza ministeriale ha potuto apportare la questione presente.

Sono come le increspature cagionate da un zeffiro primaverile in un placido lago. E poi so bene, per lunga esperienza, che su tali questioni si sorvola rapidamente, specialmente nei quarti anni delle legislature. Neanche dò soverchia importanza effettuale a certi fieri e sdegnosi giudizi i quali, se le interviste non mentono, sono stati espressi, non solo contro l'atto, ma anche contro la condotta del Governo; fieri giudizi che, in questi gorni, si saranno venuti attenuando, probabilmente perchè l'ardore della fede si è smorzato pel sopravvenire della ragione; e per ragione intendo non la forza vindice che il poeta cantava come uno degli attributi di Satana, ma la ragione elettorale, la ragione ministeriale. (*Ilarità — Commenti*). *Unum ovile et unus pastor*. Dico bene, onorevole Cornaggia? E il pastore è l'onorevole Giolitti.

CORNAGGIA. E' una insinuazione.

SALANDRA. Non è insinuazione. Ella si inganna. Giudico delle sue manifestazioni politiche. Questo è il mio diritto come sarà il suo di giudicare delle mie. Non le consento di chiamare insinuazione il mio giudizio. Ognuno qui deve rispondere dei suoi atti politici e ella non può ritenersi offeso da coloro che la giudicano. (*Interruzione del deputato Cornaggia*).

Ma non divaghiamo: entriamo in materia.

La formula della mozione Bissolati è questa: la Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso.

Occorre davvero, onorevole Bissolati, che per assicurare il carattere laico della scuola elementare si vieti rigorosamente di impartire l'insegnamento religioso?

A me non pare. Tutto sta nell'intendersi sul significato di questa parola *laica*, la quale è vaga ed equivoca, e quindi adoperata con significati molto diversi. Io ritengo scuola laica quella la quale non è assoggettata ad altre leggi che alle leggi dello Stato nè ad altra autorità che all'autorità civile. Questa scuola laica esiste in Italia; io voglio che tale resti; ma nessuno domanda che la scuola italiana non sia laica. Ella vuole qualche cosa di più. Ma allora, per non equivocare sulle parole, dica che vuole una scuola senza religione. Così sarebbe più esplicitamente espressa la sua convinzione, rispettabile come ogni sincera convinzione.

BISSOLATI. E' espressa nella mozione.

SALANDRA. Non dubito punto della sua sincerità. Convinzione rispettabile, lo ripeto, come ogni sincera convinzione; alla quale però non posso aderire per ragioni di ordine ideale ed anche di ordine patriottico e politico.

Le ragioni di ordine ideale non possono che accennarsi in un ambiente politico come è la Camera. Le accennerò brevissimamente. E' come una professione di fede!

Con piena libertà di spirito, io credo che la formula dello Stato ateo o, se non vogliamo paroloni, dello Stato irreligioso o areligioso, sia razionalmente assurda e praticamente funesta. (*Commenti*).

Lo Stato o è una sostanza etica o non è nulla. Non si può ammettere che esso espella da sè il sentimento del divino, il sentimento della legge, assoluta ed immutabile, dalla quale soltanto le leggi positive possono trarre la forza per imporre i sacrifici degli interessi individuali, immediati, presenti agli interessi ideali, futuri della patria o della società umana. (*Commenti — Interruzione del deputato Aroldi*).

Questa nozione, questo sentimento, se volete, della legge, a parer mio, è indispensabile. Gli uomini della umanità futura forse lo troveranno in loro stessi; oggi trovarlo in sè medesimi è dato a pochissimi. Noi non possiamo legiferare solamente per questi. Noi dobbiamo ritenere, io ritengo almeno, che per la massima parte dei viventi la nozione della legge debba essere cercata fuori di loro, al di sopra di loro, e che, in altri termini, non vi possa essere altra morale che una morale autoritaria.

Questo io reputo vero per la massima parte dei viventi; ma alla mia tesi basta che sia vero dell'anima infantile. Ed io fermamente credo che nessun dono più funesto potrebbe farsi alle generazioni nascenti di quello di eliminare completamente dallo spirito loro la nozione del divino e della legge morale. (*Commenti*).

Non dico cose nuove nè peregrine, anzi esprimo vecchie idee in forma frettolosa ed inesatta. Ma voglio soggiungere che le stesse opinioni, gli stessi sentimenti prevalgono presso i popoli che sono alla testa della civiltà umana ai tempi nostri, presso quelli che sono più innanzi negli ordini della coltura, della ricchezza, della moralità, di ogni progresso civile.

Iddio, onorevole Bissolati, impera ancora nelle scuole dei germani e degli anglo-sassoni. (*Commenti — Interruzioni del deputato Aroldi e di altri all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non interrompano! Gli interruttori più frequenti sono quelli che non si iscrivono mai per dire la loro opinione. (*Ilarità*).

SALANDRA. Aggiungerò ancora che la opinione da me espressa corrisponde all'intimo sentimento della nostra stirpe, alle nostre tradizioni.

Noi non siamo un popolo fervente di religiosità (*Commenti — Interruzioni*); ma a noi ripugna del

pari la negazione recisa del divino, la negazione del sentimento religioso.

Questo è nella nostra natura e nelle tradizioni di tutti i nostri maggiori spiriti, financo dei più audaci e tenaci confessori del libero pensiero, financo del martire, la cui memoria rimane immortale, ad espiazione per la Chiesa di Roma di uno stolto delitto, simbolo di tutte le rivendicazioni e di tutte le aggressioni dei suoi nemici, ma simbolo non sempre storicamente e filosoficamente esatto. (*Bene!*).

Lasciò scritto il Nolano: « I veri, civili ed accostumati filosofi hanno sempre favorito le religioni ».

Qui prevedo una obiezione, la più seria e fondata che mi si possa fare. Già fu accennata ieri dall'onorevole Comandini, mi pare, anche più che dall'onorevole Bissolati. Si riassume così: Come volete attribuire una tanto notevole importanza morale ad un mero esercizio mnemonico, qual'è il catechismo insegnato nelle scuole cattoliche?

Ho detto che l'obiezione è seria e fondata. Un prelato illustre, il quale ha onorato sempre, durante la lunga sua vita, la patria e la chiesa, ha scritto in un suo recente opuscolo sulla questione che si dibatte: « Questa istruzione religiosa non solo è povera, gretta e superficiale, ma spesso è una contraffazione del vero sentimento religioso ».

E ancora: « L'insegnamento religioso è stato dato talvolta da miscredenti che lo hanno turpemente profanato con risa beffarde e con altre forme indegne, talora violato e corrotto da una ignoranza supina, quasi sempre impartito con una freddezza glaciale e peggio con una accidiosa svogliatezza. Tutto ciò ha offuscato talmente la dignità e la bellezza dell'insegnamento catechistico, che anche parecchi cattolici incorrotti preferiscono che l'insegnamento non si dia, piuttosto che si dia così malamente profanato ».

Il prelato illustre soggiunge essere questo effetto dell'avere affidato l'insegnamento catechistico ai maestri laici, piuttosto che lasciarlo ai sacerdoti.

Ma io vorrei soggiungere che, se lo storico di Pier Damiano e di Caterina da Siena avesse potuto, come me, che ho voluto istruirmi completamente sulla questione, assistere incognito ad una lezione di catechismo data in una parrocchia di Roma, egli avrebbe forse applicato lo stesso giudizio, la stessa severa censura a un insegnante che non era laico. (*Bravo!*).

Non dirò che fosse beffardo; ma certo il suo insegnamento era gretto e superficiale.

Ma, se è così poca cosa questo insegnamento religioso. (e molta non è), perchè l'onorevole Bissolati ne ha tanta paura? Perchè teme che da esso sia orientato in un modo o in un altro lo spirito dei nostri figliuoli in guisa che non si trovi abbastanza aperto alla propaganda che faranno forse i figli suoi? (*Interruzioni*).

Certo l'insegnamento religioso potrebbe essere una vera fonte di elevamento spirituale, se i laici ed i sacerdoti lo professassero con altrettanto zelo, quanto ne mettono nel suggerire ai loro deputati che lo si imponga ai Consigli comunali. (*Interruzioni — Commenti*).

Ma, quale ch'esso sia, bisogna pensare a ciò che avverrebbe se nella legge passasse la formula proposta dall'onorevole Bissolati. Certamente ne sarebbe offeso il sentimento della grande maggioranza dei padri di famiglia italiani.

E' stato chiesto ieri dall'onorevole Comandini: avete voi una certificazione legale di questa maggioranza? No, non l'abbiamo. Non mancano però documenti assai significanti; le domande sottoscritte in vari luoghi d'Italia dai padri di famiglia; una statistica del 1891, dalla quale risulta che l'insegnamento religioso era dato in tre quarti dei comuni italiani, e credo che anche oggi le cose siano di poco mutate.

NITTI. Quella statistica era completamente sbagliata.

SALANDRA. Tutte le statistiche sono sbagliate, onorevole Nitti, (*Ilarità — Commenti*), non però le sue... (*Nuova ilarità*). Del resto, come ha fatto a verificare che quella era sbagliata?

NITTI. Perchè giudicava come insegnamento religioso la preghiera.

SALANDRA. Bene; lasciamo andare questa statistica; se vuole l'amico Nitti, io gliela regalo perchè egli possa farvi sopra i suoi abituali studi profondi. Certo è che la istruzione religiosa era impartita nella maggior parte dei comuni italiani. Debbo pure soggiungere, per la mia esperienza personale, che la questione era stata risolta praticamente in una regione d'Italia che io ben conosco e che non è diversa dalle altre perchè vi fiorisca più il libero pensiero o il socialismo; in essa l'insegnamento religioso veniva impartito più nella chiesa che nella scuola. (*Interruzioni*).

E sa ora l'onorevole Bissolati che cosa sta accadendo in quella regione mentre parliamo? Che in seguito alla sua mozione i padri di famiglia domandano, con un grande numero di firme, ai Consigli comunali di istituire l'insegnamento religioso nella scuola; e i Consigli comunali si affrettano ad istituirlo. (*Commenti animatissimi — Approvazioni*).

Questa è la sorte, onorevole Bissolati, di tutti gli eccessi.

Pensiamo pure che noi legiferiamo non solamente per le scuole maschili, ma anche per le femminili, a cui la formula dell'onorevole Bissolati si applicherebbe egualmente.

Nelle scuole femminili, (anche qui non posso portare statistiche; ma ne ho la piena convinzione), l'insegnamento religioso si dà più e meglio che nelle maschili. Certo le madri e le mogli italiane sono, in grandissima maggioranza, nessuno vorrà dubitarne, buone cattoliche e fautrici dell'insegnamento religioso. (*Commenti*). Esse guarderebbero con antipatia, anzi con paura, le scuole nelle quali questo insegnamento fosse soppresso.

E neanche la soppressione approverebbero i padri di famiglia, se anche più tiepidi credenti; perchè essi ritengono che il libero pensiero non sia un *articolo per famiglie*. (*Ilarità*). Questo sta in fatto.

Io sono, misuratamente beninteso, un femminista, vale a dire uno di coloro i quali credono che occorra elevare gradatamente la condizione giuridica ed, a suo tempo, anche politica della donna. Ma credo che la cultura femminile sia la base necessaria di tutte le aspirazioni avvenire. Perchè questa cultura si diffonda, desidero che le nostre fanciulle convengano nelle scuole; nelle

scuole dello Stato e dei comuni; nelle pubbliche scuole. Ma, passata che fosse la vostra formula, voi ottorreste l'effetto contrario: voi le spingereste, più che adesso non siano spinte, verso le fiorentissime scuole delle suore. Questo io non voglio; ma questo sarebbe l'effetto che voi produrreste. (*Commenti*).

Ma lasciamo le dispute di numeri e di dettaglio. Noi un fatto non possiamo negare: che il sentimento cristiano, nella sua forma cattolica, sia il fondamento delle istituzioni e degli ordinamenti sociali d'Italia; noi non possiamo negare che il cattolicesimo sia entrato in modo nella nostra vita, nella nostra cultura e nella nostra arte, che non è possibile sbarbicarlo, e che non sarebbe certo sbarbicato da quei poveri untorelli che sono gli articoli di un regolamento scolastico.

Tutto questo potete deplorare; ma non potete negarlo: sono fatti. Ed è un fatto anche che i giovani i quali abbandonano la fede cattolica, i figli del nostro popolo, non passano ad una forma, che potrebbe anche pensarsi e desiderarsi da alcuni più elevata, di fede; non passano da una qualsiasi credenza all'agnosticismo austero dei grandi pensatori dei tempi nostri; ma cadono nella miscredenza grossolana e volgare, i cui funesti effetti morali e sociali è inutile descrivere. (*Vive approvazioni da destra e dal centro*).

Queste sono constatazioni incontestabili di fatto.

E' per queste ragioni intrinseche, che io non posso votare la mozione dell'onorevole Bissolati; ma altre, di altro ordine, debbo aggiungerne. E qui entriamo in un campo completamente diverso e più delicato: e debbo invocare la tolleranza della Camera.

La questione è politica. E' scolastica, è filosofica, è teologica, se volete, ma è anche politica: lo disse ieri l'onorevole Bissolati e, più esplicitamente, l'onorevole Comandini.

L'onorevole Bissolati, esperto parlamentare, non può dubitare della sorte finale della sua mozione.

Ma certamente egli non è uomo da incendiare, per mero diletto, dei fuochi di artificio. La sua mozione qualche altra cosa deve volere, a qualche altra cosa deve tendere. Non è forse la mozione Bissolati un manifesto di politica anticlericale?

Non so se tale sia nell'animo suo, (potrebbe essere una inesatta interpretazione del suo pensiero), ma certo molti la credono tale, ed in politica il parere, se non vale quanto l'essere, vale poco meno.

Sarebbe il primo atto della politica anticlericale, di quello che, con una parola che non è nè simpatica nè italiana, si suol chiamare il *blocco* anticlericale, il blocco che si leva come una luna infocata sull'orizzonte della politica italiana.

Or bene, chiaramente dirò che, anche per questo, io non voto la mozione dell'onorevole Bissolati.

Sono io dunque un clericale? E' probabile che domani così dicano e non me ne importa; ma non direbbero il vero. Io sono bensì uno che non vuol dare il suo nome ai quadri ufficiali dell'anticlericalismo. E questa mia renitenza deriva dalla considerazione che il trionfo dell'anticlericalismo, in questo momento, non sarebbe un bene per il nostro paese.

Io sarei anticlericale insieme all'onorevole Bissolati e a chiunque, se il pericolo clericale fosse una realtà (*Commenti*); vale a dire se vi fosse alcuna probabilità che la direzione dello Stato italiano passasse nelle mani del partito clericale, o, per non usare una espressione sgradita a persone egregie, di un partito cattolico militante.

Ora questo non è nè probabile, nè possibile per ora.

AROLDI. A poco alla volta!

SALANDRA. Potrà divenire possibile, anche rapidamente, ma in seguito ad un vostro trionfo. Imperocchè il connubio dell'Italia col papato, che l'onorevole Bissolati tanto teme, potrà avvenire soltanto se l'onorevole Bissolati ed i suoi amici se ne faranno involontari pronubi e paraninfi. (*Commenti — Ilarità*).

Ma siamo sinceri in tutto. Verso il 1904 i partiti popolari, volenti o, forse più probabilmente, nolenti i loro capi, ne vollero un poco troppo.

E l'Italia politica, auspice il suo Governo, volse gli sguardi amorosi verso il Vaticano. Surse allora nella mente di alcuni gruppi cattolici la illusione che, senza offesa, vorrei dire infantile, di pigliare se non sotto la loro direzione, sotto il loro protettorato lo Stato Italiano. E se ne vide subito l'effetto: il sorgere dell'anticlericalismo. Ora però la illusione è svanita e l'essere essa sorta per un momento assai fugace, non è una ragione di esagerare il pericolo e d'inaugurare la politica anticlericale...

SICHEL. Fra due giorni il voto dirà che siete tutti schiavi.

PRESIDENTE. Onorevole Sichel, non interrompa! Si inscriva se vuol dire la sua opinione. (*Si ride*).

SALANDRA. Oppure, onorevole Sichel, interrompa meglio, perchè non ho capito, e non posso rispondere.

SICHEL. Due o tre anni fa questa discussione non sarebbe stata possibile ed il voto sarebbe stato diverso.

PRESIDENTE. Onorevole Sichel, faccia silenzio!

SICHEL. E' stato lui che mi ha invitato a ripetere l'interruzione.

PRESIDENTE. Ma ella deve obbedire al Presidente, onorevole Sichel.

Non raccolga le interruzioni, onorevole Salandra, chè altrimenti staremo qui chi sa fino a quando.

SALANDRA. Ora che ho inteso l'osservazione dell'onorevole Sichel, mi pare così superficiale e non rispondente alla realtà delle cose, che non voglio intrattenermi a confutarla.

Sentano, onorevole Sichel, onorevoli signori di quella parte della Camera, non è possibile, lo ripeto, che il cattolicismo militante s'imponga allo Stato italiano. Non è possibile per una ragione logica e per una ragione storica.

Il cattolicismo politico si trova nella disgraziata condizione di non potere sconfessare la sua dipendenza da una volontà, da una potestà la quale si tiene al di fuori e si ritiene al disopra dello Stato. E quindi lo Stato non potrà mai affidarsegli nè completamente disarmare contro di esso.

Inoltre la Curia di Roma ha tanto e così lungamente peccato contro la patria per tanto corso di secoli, che ora le tocca subire l'espiazione di una lunghissima astinenza da ogni potere politico in Italia...

TURATI. In premio di questo le date le anime dei bambini, le coscienze dei fanciulli!

SALANDRA. Non le diamo niente: oggi discutiamo in tema di togliere, non di dare.

Questa è la verità sulla nostra situazione politica. Ed allora l'anticlericalismo a che? L'anticlericalismo è una negazione, negazione di un'ombra. Se è una negazione, io non credo che basti come programma politico per l'avvenire del nostro paese, dove tanto grandi e ponderosi problemi incombono alla nostra vita pubblica. A un programma politico occorre un contenuto di affermazioni positive. E mi consentano il dubbio che sia proprio la mancanza di sufficienti, o almeno di concordi affermazioni positive da parte vostra che vi induce a cercare questa formula, a sventolare questa bandiera, intorno alla quale cercate radunare una folla. (*Bravo! — Applausi*).

Ed ora dunque consideriamo, considerino pure quegli uomini politici delle altre parti della Camera i quali, in nome di una convinzione, alla quale io mi inchino, si sono accodati sotto varie forme alla mozione dell'onorevole Bissolati, l'effetto politico dell'unione che da essa deriverebbe.

Quello che avviene oggi, è simbolo di quello, che avverrà in avvenire. Dato che la vittoria sorridesse all'anticleralismo, supponiamo, nelle prossime future elezioni generali, essi rimarrebbero, come oggi sono, al seguito dell'onorevole Bissolati e dei suoi amici.

Il Governo che nascesse dalla nuova maggioranza, qualunque sia per essere la sua denominazione, sarebbe un Governo radicale socialista.

Io non ho paura di niente, neanche del radicalismo e del socialismo; quello, che deve avvenire, avverrà, se deve avvenire. (*Commenti*).

Consentintemi però di consigliarvi, in nome della scienza, un certo scetticismo anche nelle vostre troppo prosuntuose previsioni! Ma certo è che un Governo radicale socialista sarebbe un grave danno per il nostro paese, la cui complessione politica non si presta ancora, e non si presterà per molto tempo, ad un simile esperimento. (*Commenti — Interruzioni*).

TASCA DI CUTO'. Con Pantano vi trovavate benone! (*Rumori*).

SALANDRA. Le molte voci degli interruttori mi lusingano, perchè mi fanno intendere che colpisco sul vivo! (*Oooh! — Interruzioni*).

Che cosa hanno detto? Hanno ricordato Pantano? Ma bastavo io a compensare Pantano! (*Ilarità vivissima*). — *Applausi*).

Uno scopo evidente dell'anticleralismo si vede subito: è quello della espulsione dei cattolici dalla vita politica italiana.

Ora io credo di non aver risparmiato i cattolici in questo discorso, ma dichiaro subito che tale loro espulsione io crederei dannosissima per il nostro paese, e che quella qualsiasi forma di persecuzione, anche legale, di cui l'approvazione della mozione Bissolati sarebbe il primo segno, sia contraria ai maggiori interessi della patria. La nostra patria, o signori, non è ancora così forte, così possente nella sua fibra, da consentire che sia, per atto della nostra politica, attenuato od annientato il patriottismo di una parte della popolazione italiana. Noi abbiamo bisogno di raccogliere intorno alla patria nostra, intorno allo Stato italiano, tutte le nostre forze da qualunque parte esse vengano. Così come io crederei assurda, inopportuna e dannosa una politica di persecuzione contro i socialisti, così crederei assurda, inopportuna e dannosa una politica di persecuzione e di ostilità contro i cattolici. (*Bene! Bravo!*).

L'onorevole Bissolati ed i suoi amici, portano nella nostra vita politica italiana il contigente giovanile di nuove idealità: siano i benvenuti e vi restino; ma vi restino anche i cattolici, e contendano fra di loro se vogliono; anzi è bene e utile che contendano. Ma la convivenza delle parti estreme è possibile solo a un patto: che lo Stato italiano si mantenga sulla base, sulla quale esso è surto e dalla quale non può deviare, perchè cinquanta anni sono breve spazio di storia: sulla base del liberalismo.

Lo Stato italiano deve rimanere, quale fu, liberale. Vedete, o signori: i cattolici ed i socialisti le cui dottrine sono sostanzialmente, per ragioni diverse, antiliberali, hanno dovuto inchinarsi al liberalismo e chiedere allo Stato liberale la possibilità di vivere. Gli uni e gli altri, nei momenti cattivi, hanno invocata la libertà. Restiamo ancora sotto il suo regime. Lo Stato italiano deve essere liberale, e dei liberali.

Io sono avverso alla esclusione dei parroci dalla scuola primaria, (*Interruzioni all'estrema sinistra*), come sarei avverso alla esclusione di Ardigò, di Lombroso e di Ferri dalle Università italiane. Concorrano tutte le forze intellettuali e morali per la prosperità di questa patria nostra, che tutti vogliamo vedere grande, possente e fiorente sulla via dell'avvenire.

Ed ora, *minora canamus*. Bisogna parlare anche del provvedimento del Governo. Non è qui il caso come ben disse l'onorevole Bissolati, (poichè la Camera conosce bene la questione), di rifarne la storia. Ma l'onorevole Bissolati, il quale protestò che non avrebbe fatto della ermeneutica legale, ne fece poi, e della così sottile ed ingegnosa, da indurre a credere che, se egli avesse prescelta la carriera forense, avrebbe avuto un grande successo.

Egli volle dimostrare quello che, in realtà, da una facile e non parziale ispezione della nostra legislazione risulta non essere esatto.

La legge Casati era confessionale, o confessionista, come si disse ieri? In realtà non lo era.

L'articolo 374 consentiva che non avessero l'insegnamento religioso coloro che non lo volevano. C'era bensì l'art. 325 il quale prescriveva l'esame dinanzi ai parroci, ma non è detto che l'esame lo dovessero dare quelli che studiavano in casa. E poi la cosa era completamente indifferente, perchè non c'era obbligo scolastico e l'esame di proscioglimento non aveva valore legale.

Valore legale l'ebbe dopo la riforma elettorale politica del 1882.

Venne la legge del 1877, e, italianamente, non risolse ma girò la questione. Abrogò la legge Casati? Questo veramente non si può dire!

Guardando la questione con la più obbiettiva tranquillità, la volontà di non abrogarla risulta manifesta dagli atti parlamentari ed anche dalla

discussione e dalle risoluzioni presentate da coloro che erano più avanti del Coppino e che non avrebbero voluto l'istruzione religiosa. Certo però la legge Coppino attenuò le prescrizioni della legge Casati, perchè, stabilendo l'obbligo della istruzione primaria inferiore, non lo estese all'istruzione religiosa.

L'ambiente, e consento in ciò con l'onorevole Bissolati, si veniva modificando; ed una certa influenza sull'applicazione della legge la modificazione dell'ambiente doveva avere. Quindi i regolamenti del 1888 e del 1895 sostituirono, modificando abbastanza notevolmente le disposizioni anteriori, alla dichiarazione negativa dei padri di famiglia, la dichiarazione positiva: dovevano essi, i padri, fare la dichiarazione di volere l'insegnamento religioso, e chi sa quanti siano gl'indifferenti e i neghittosi capisce la differenza grave fra le due formule.

Si era dunque progredito nel senso della più completa ed ampia libertà di coscienza. Il Consiglio di Stato non variò, salvo che una volta sola, e c'è una serie di pareri dal 1878 in poi, le sue deliberazioni, riconfermando sempre l'obbligo dei comuni. Solamente una volta, nel 1903, la sezione *interni* ammise il concetto della facoltatività nei comuni; ma viceversa poi, subito dopo, le sezioni riunite, ritornando alla loro costante giurisprudenza ritennero che l'obbligatorietà non non fosse stata abolita dalla legge Coppino.

Così si presentava la questione, quando, essendosi accese le dispute più che non fossero prima, (perchè prima erano rare), per il fatto del trionfo dei partiti popolari in parecchie elezioni comunali, il Governo ritenne necessario dare una soluzione. Ne parlò l'onorevole Orlando nel 1904; ricordo che, rispondendo all'onorevole Bissolati, manifestò il suo pensiero di giurista e di ministro. Riteneva che la legge Coppino avesse abrogato interamente l'obbligo pei comuni di dare l'insegnamento religioso. E ricordo presso a poco la sua formula, perspicua come tutte le espressioni del suo elevato pensiero giuridico: « non obbligo ai comuni, non obbligo ai maestri, non obbligo agli alunni ». A questa dottrina si associò l'onorevole Rava nel 1907; anzi cavò dal tiretto il regolamento, che vi era stato nascosto per qualche anno, e lo mandò al Consiglio di Stato, il quale invece tenne ferma l'antica opinione delle sezioni riunite, dichiarando al Governo: « Fate pure una legge nuova, ma per ora non potete, allo stato presente della legislazione, lasciare facoltà ai comuni di dare o no l'insegnamento religioso ». E allora il Governo ha preso un'altra e diversa risoluzione, che è quella la quale è stata comunicata dalla *Stefani* e che tutti conoscono, sebbene non sia apparsa ancora nella *Gazzetta Ufficiale*, forse perchè il nuovo regolamento non è stato ancora registrato dalla Corte dei conti. Qualcuno dubita di tale registrazione. Infatti, se io fossi la Corte dei Conti, non lo registrerei spontaneamente, perchè lo ritengo illegale. Ma se viceversa fossi il Governo, impegnato com'è politicamente nella questione, non potrei fare a meno di star fermo nel mio parere, anche di fronte ad una eventuale opposizione della Corte dei conti; e delibererei la registrazione con riserva!

Tali sono i precedenti, tale è la genesi del provvedimento che abbiamo ad esaminare.

Mi affretto a dire che non avrei ragione di censurare o di sindacare il Governo perchè esso ha cercato una soluzione media tra le estreme che si contendevano il campo. Considerata la cosa dal punto di vista politico, da quel punto di vista politico che ho accennato poco fa, nessun Governo potrebbe evitare una soluzione media; e quindi ammetto il concetto fondamentale di cercarla. Non credo però che sia, nel merito, felice completamente quella adottata dal Governo e credo poi sopratutto che essa sia assolutamente, perfettamente illegale.

Nel merito esporrò brevemente alcuni dubbi. Prima di tutto, (è stato accennato anche dall'onorevole Comandini), rientra nello spirito della nostra legislazione didattica il lasciare in balìa dei comuni una parte così importante, almeno idealmente, del programma della scuola primaria? Non ha lo Stato avocata a sè tutta intera l'organizzazione didattica della scuola? Tale dubbio investe tutta la questione.

Ve ne sono degli altri, minori, ma non insignificanti. La controversia sorge quando il comune non vuole l'insegnamento religioso, e i padri di famiglia lo vogliono.

Orbene, quali e quanti padri di famiglia occorrono per ottenere l'insegnamento religioso pei loro figliuoli contro la volontà del Consiglio comunale? Bastano due? uno? La legge adopera il plurale, bastano quindi due e potranno essere di varie confessioni, chiedendo con piena uguaglianza di diritti. Quale sarà la forma della richiesta? L'onorevole Cameroni, non so se alla Camera, ma certamente in un suo discorso, o in una sua intervista, che ho letto, notava come il comune probabilmente avrebbe seguite procedure, per usare una espressione forense ma esatta, defatigatorie provocando questioni intorno alla forma e ai termini della richiesta. Altro dubbio, altra oscurità. E quella parola « a cura », quella così tenera formula: « a cura dei padri di famiglia », che cosa significa? Significa che debbono provvedere alle spese? Allora sarebbe meglio scrivere a spese.

Altro è curare, altro è spendere.

Si aggiunge una questione che non ho escogitato io, ma un sapiente cultore del diritto amministrativo, l'onorevole ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Bertolini l'anno passato disse, discutendo allora in contraddittorio con l'onorevole Rava, ministro dell'istruzione pubblica: se col regolamento attuale la spesa dell'insegnamento religioso diventa facoltativa, come faranno i comuni a darlo, anche volendo, quando essi abbiano oltrepassato i limiti della sovraimposta? Acuta questione che è rimasta intatta.

Gli è che il Governo, dopo avere tanto tempo meditato, o lasciato dormire, il regolamento nel tavolo, si è troppo affrettato a mettere fuori una soluzione, la quale verrebbe a creare tutto un nuovo regime giuridico.

Ma, a prescindere dalla questione che questa facoltà egli non aveva, non ha saputo organizzare il nuovo regime giuridico, e lascia una infinità di punti oscuri, una infinità di questioni insolute.

A tali vizi di merito se ne aggiunge uno gravissimo che è stato rilevato con pari riprovazione tanto dall'onorevole Bissolati quanto dall'onorevole Cameroni. Che cosa è quella patente che si richiede nei maestri di religione i quali siano chiamati, su richiesta dei padri di famiglia, ad insegnare nelle scuole? La patente di maestro elementare?

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sì.

SALANDRA. ...e la licenza liceale? (*Interruzioni del deputato Cameroni*).

Onorevole Giolitti, ella ha un potente argomento nella questione e se ne servirà, perchè ella è maestro in fatto di scherma parlamentare: se sono malcontenti — ella dirà — della soluzione data dal Governo tanto l'onorevole Cameroni quanto l'onorevole Bissolati, essa deve essere giusta. Certo questo argomento è specioso, ma non bisogna abusarne.

La condizione della patente non voglio dire sia un inganno, perchè non suppongo nel Governo l'intenzione di ingannare, ma è certamente una disposizione indifendibile.

Tutti hanno osservata l'assurdità di chiedere, per autorizzare l'insegnamento della religione, un titolo, a conseguire il quale nessuna istruzione religiosa è necessaria.

E poi guardiamo alla sostanza, all'effetto di questa disposizione. Nelle città dove sono partiti organizzati, dove ogni partito ha persone di cui disporre, coloro che vogliono l'insegnamento del catechismo troveranno, quando il maestro non voglia darlo, il prete o il laico patentato per sostituirlo. Ma nelle campagne, nei comuni rurali, dove non c'è che il curato per sodisfare a questo bisogno, e dove il curato molto difficilmente, rarissimamente, ha la patente elementare o la licenza liceale, l'insegnamento religioso non si potrà dare; e allora verrete a ritogliere quello che avete concesso: il che non è bene; era meglio schiettamente negare.

Se ne avrà un effetto anche peggiore: i curati di campagna, scacciati dalla scuola, diventeranno i nemici della scuola. Noi abbiamo bisogno invece, in molte delle nostre campagne, che i curati aiutino volenterosi l'opera del maestro e che siano amici della scuola. (*Interruzioni — Rumori a sinistra*).

Ma lasciamo il merito. I difetti di merito sono correggibili. Questo regolamento potrà essere sviluppato in una organizzazione migliore e meno imperfetta.

Ma permane un'altra questione: quella della sua perfetta illegalità. Ho detto perfetta perchè proprio non mi pare discutibile.

Lasciamo stare le obiezioni generali: abbandono tutti gli altri argomenti, perchè mi accorgo che ho parlato abbastanza: mi rimetto al giudizio della maggior parte degli uomini politici, che ne hanno parlato: illegale questo regolamento è stato giudicato così dall'onorevole Cameroni, come dall'onorevole Fradeletto, per citare due autorevoli parlamentari assai distanti per le loro convinzioni politiche.

Ma non è a loro che io mi appello: mi appello alla opinione di tre ministri, di tre degli attuali componenti il Gabinetto, persone le quali, oltre all'autorità della posizione loro, hanno quella, in questo caso maggiore, che deriva dall'essere essi giuristi eminenti e amministratori provati; gli onorevoli Orlando, Rava e Bertolini, che mi spiace di non vedere qui presente...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E' ammalato.

SALANDRA. Mi dicono che sia indisposto; me ne spiace e gli mando, con l'antico cuore, (*Si ride*), un saluto ed un augurio di pronta guarigione.

Dunque sentiamo questi giuristi: cominciamo dall'onorevole Orlando che è meritamente, pel posto che occupa, il giurista del Ministero.

Egli nel 1904 opinò che la legge Coppino avesse abrogato completamente l'obbligo dei comuni di dare l'insegnamento religioso anche quando fossero nolenti.

A questa opinione dell'onorevole Orlando si associò l'onorevole Rava nel 1907 parlando, mi pare, durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione, in risposta all'onorevole Bertolini.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Perfettamente.

SALANDRA. Essi reputarono che nessuna obbligazione si potesse imporre ai comuni: tutto facoltativo, e tale difatti fu la formula...

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Non consentirei questa seconda deduzione. Lasci stare; altro è dire che per la legge del 1877 l'insegnamento religioso non è più obbligatorio, altro è dire che non si possano obbligare i comuni.

SALANDRA. Questo è molto sottile, onorevole Orlando, ma si ricordi che il guardasigilli non deve fare l'avvocato: c'è incompatibilità. (*Ilarità vivissima*).

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ognuno fa l'avvocato qui dentro, perchè ha gli interessi del paese da difendere.

SALANDRA. Ora, come mai gli onorevoli Orlando e Rava hanno creduto legittimo d'imporre una obbligazione ai comuni, come mai l'hanno imposta col novissimo regolamento, sia pure limitata a concedere l'uso dei locali scolastici che sono di proprietà comunale?

L'onorevole Orlando sa da maestro, che obbligazioni giuridicamente efficaci di nessun genere agli individui come ai corpi morali non possono essere imposte se non dalla legge, ed egli ritenne che questa obbligazione non fosse più imposta dalla legge vigente.

(*Continua*).

Vedere a pag. 2 i sommari di MINERVA, n. 11 e 12.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale
Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 marzo 1908 | Vol. I — N. 7

SOMMARIO: *Seguito della discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari, alla Camera dei Deputati;* discorsi dell'on. SALANDRA, dell'on. MOSCHINI, dell'on. FALCONI GAETANO, dell'on. FRADELETTO, dell'on. STOPPATO, dell'on. PINCHIA, dell'on. BIZZOZERO.

Ai signori Lettori e Abbonati,

Continuiamo in questo numero la pubblicazione dei discorsi parlamentari sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Dell'opportunità di questa pubblicazione abbiamo avuto prove non dubbie e dalle parole di molti Abbonati e dalle richieste dei rivenditori. Intanto veniamo preparando pei prossimi numeri alcune conferenze veramente interessanti.

LA DIREZIONE.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 13 (*8 marzo 1908*).

SOMMARIO del N. 14 *(15 marzo 1908)*.

LA DISCUSSIONE SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Seguito della tornata di mercoledì 19 febbraio 1908.

Prosegue il discorso l'on. SALANDRA: Onorevole Orlando, il regolamento del suo collega onorevole Rava è, a suo stesso giudizio, illegale. Ma anche più esplicita e solenne fu l'anticipata dichiarazione di illegalità del regolamento medesimo fatta dall'onorevole Bertolini.

Qui non si tratta di questioni personali, quindi posso citare le sue parole, anche se egli sia assente, e le cito col rispetto dovuto all'alta competenza in materia amministrativa, che distingue l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Nella seduta del 4 maggio 1907 l'onorevole Bertolini, (non è trascorso molto tempo, non è passato nemmeno un anno, nemmeno un tempo sufficiente alla brevissima prescrizione politica), disse:

« Reputerei non degno dell'assemblea legislativa il continuare a sottilmente arzigogolare sulla interpretazione da darsi al combinato disposto di testi legislativi, che rimontano a diecine di anni fa, e tanto meno il rimetterci all'alea dell'interpretazione che potranno farne supremi consessi amministrativi. Ormai il legislatore deve risolvere la questione ».

E poi più esplicitamente, il 14 maggio, in risposta all'onorevole Rava, che aveva esposto quelle dottrine che poi reputò opportuno di abbandonare, l'onorevole Bertolini disse: « La soluzione del ministro non è sodisfacente. Noi siamo legislatori. Noi abbiamo il diritto e il dovere di risolvere simili questioni. Come mai può il ministro risolvere il problema coi limitati suoi poteri regolamentari? ».

E poi ancora:

« Credo che per quanto studio, per quanta acutezza d'ingegno vi metta, il ministro, col suo limitato potere regolamentare, non possa risolvere il problema. Per risolverlo, (e la risoluzione era quella che voleva lei, onorevole ministro, quella che poi si è scritta nel regolamento)... ».

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non è così.

SALANDRA. «... Per risolverlo in modo sodisfacente, non vi resta che presentare coraggiosamente al Parlamento un disegno di legge. Bisogna assolutamente mettersi per la via di una soluzione legislativa ».

Questo diceva l'onorevole Bertolini il 4 maggio 1907. E con tali autorità, che per me sono decisive, io chiudo la questione della illegalità o, come con parola esagerata si suol dire, incostituzionalità del regolamento. Esso mi pare perfettamente illegale.

Che concludere da questo? Una censura al Governo? Dio me ne liberi. Io riconosco, lo ripeto, le buone intenzioni del Governo nel cercare una soluzione, perchè una soluzione occorre per la pace della scuola; ma il peggio è che voi, dando una soluzione illegale, avete dato una soluzione perfettamente inutile, perchè non avete dato una soluzione.

Non devo qui ricordare i principî del nostro diritto pubblico. Lo Statuto vieta che coi regolamenti si dispensi dall'osservanza della legge. La legge del 1865, che è come uno statuto del nostro diritto amministrativo, prescrive che i magistrati non debbano osservare i regolamenti, se non quando siano conformi alla legge; la quarta e la quinta sezione del Consiglio di Stato hanno la potestà, anzi il dovere, di annullare gli atti amministrativi, nonostante che possano essere compiuti in base a regolamenti, se questi regolamenti sono disformi dalla legge.

Su tuttociò nessun dubbio. Ed allora che cosa avete fatto? Con la vostra disposizione avete creata tutta una serie di controversie, quali altri ed io abbiamo ipotizzato e molte altre se ne possono ipotizzare; non avete risoluto il problema; avete dato la stura ad una serie di questioni politiche, amministrative, elettorali, giudiziarie, che tutte si concentreranno e si svolgeranno intorno alla scuola.

Questo è il peggiore effetto della vostra disposizione.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Il regolamento d'ora ne provoca lo stesso.

SALANDRA. Ne provocate di più col vostro regolamento. E poi, bella ragione! Se l'avete fatto, vuol dire che volevate rimediare agli inconvenienti.

Non mi faccia ricordare qui, in una discussione così grave, la strofa di una operetta: *C'était pas la peine*, ecc.

Questo continuo azzuffarsi, questo pullulare di controversie intorno alla scuola sarà il più deplorevole effetto della nostra disposizione.

Ed ora concludo come ho cominciato. Io parlo in nome e nel solo interesse della scuola. Questo solo mi muove e commuove. Ora, onorevoli colleghi, io non vorrei che noi ci accalorassimo a discutere intorno a quello che nella scuola si fa e che, secondo alcuni di voi, non vi si dovrebbe fare, ma intorno a quel molto che nella scuola si dovrebbe fare e non ancora o non abbastanza si fa.

Io non vorrei che noi ci studiassimo di allontanare dalla scuola una parte, grande o piccola che sia, della nostra popolazione infantile, ma vorrei invece che vi si richiamassero con ogni sforzo, da tutte le parti, le generazioni nascenti, e che vi fossero accompagnate dalle benedizioni e dall'aiuto confortatore di quanti sono buoni cittadini, di qualsiasi ceto, di qualsiasi confessione religiosa.

Io non vorrei che la scuola diventasse sede,

pretesto, occasione di controversie politiche, elettorali, amministrative, giudiziarie, di qualsiasi natura; vorrei che fosse come un luogo sacro, chiuso da un recinto ideale, e che a noi fosse impedito di violarlo con le nostre fazioni e con le nostre passioni.

Vi saranno altri modi, altre vie, altre occasioni di competere intorno ai futuri orientamenti dei partiti, alle future maggioranze, ai futuri governi, alle future elezioni.

Lasciamo stare la scuola. La scuola, onorevoli colleghi, è la patria futura; e, per farla grande come noi vogliamo che sia la patria nostra, occorre continuità di opere costanti e concordi, non lunghe dispute vane, dalle quali, come da questa, altro non può derivare che avversioni, dissensi, rancori e dispersione di forze preziose.

Queste sono, onorevoli colleghi, le ragioni del mio voto. (*Vivissime approvazioni — Commenti — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Moschini, il quale ha presentato anche un emendamento alla mozione dell'onorevole Bissolati, emendamento che, essendo aggiuntivo, avrà la precedenza nella votazione, e che egli ora svolgerà. (*Conversazioni animate*).

Facciano silenzio, onorevoli colleghi, e prendano i loro posti.

Onorevole Moschini, ha facoltà di parlare.

MOSCHINI. Onorevoli colleghi, gli oratori che mi hanno preceduto su quest'argomento ne hanno tutti riconosciuto l'importanza e la complessità, hanno tutti veduto come, oltre che dal lato politico, questo argomento può essere considerato sotto il punto di vista pedagogico, morale, dell'educazione, filosofico, ecc. Ed essi poi parlando lo hanno sviluppato dal lato che più conveniva al loro spirito.

Così l'onorevole Bissolati lo ha esaminato dal punto di vista sociale e del logico svolgimento della legislazione italiana in argomento.

L'onorevole Comandini, che probabilmente non può dimenticare di essere il presidente della Confederazione italiana dei maestri elementari, lo ha considerato specialmente sotto il punto di vista pedagogico.

L'onorevole Cameroni lo ha considerato da un punto di vista più astratto, ed ha esaminato l'opportunità di una educazione religiosa in astratto, nei riguardi della educazione dell'infanzia.

L'onorevole Salandra, almeno nella parte più importante del suo discorso, lo ha considerato dal punto di vista politico. Ed io cercherò di rispondere, almeno in parte, alle sue osservazioni.

Certo io, più modesto, come oratore e come parlamentare, degli onorevoli preopinanti, dovrò limitare le mie considerazioni ad un ordine più specialmente politico, il quale, del resto, non è meno importante.

La politica, come ogni attività della mente umana, si sta svolgendo con metodo progressivamente più pratico e più positivo, ed in questo caso, come sempre quando si tratta di gravi problemi, conviene anzitutto porre esattamente il problema come esso deve essere considerato e risoluto poi dalla Camera, che è un corpo essenzialmente e principalmente politico.

Ora, secondo me, il problema, considerato appunto sotto il suo aspetto politico, è il seguente: Riconosciuto che il maggior numero degli italiani professa il culto cattolico, (con maggiore o minore fervore di fede, questo non importa per noi), riconosciuto che questo culto, (e questa mi pare la constatazione che è stata dimenticata dall'onorevole Cameroni), è retto da una organizzazione mirabilmente costituita, forte e venerata anche per la sua età, che di esso si è fatto quasi un monopolio invulnerabile, ed è la Chiesa cattolica, in senso ristretto, cioè Chiesa di clero e non di fedeli; premesse queste due constatazioni, lo Stato ha i mezzi ed il diritto di contrastare o di fare concorrenza a tale Chiesa, od anche di aiutarla nella sua azione, senza correre il rischio di doverla sottomettere alle proprie esigenze, o di doversi ad essa sottomettere?

Delle molte considerazioni, con le quali si potrebbero illustrare le anzidette premesse, io mi limiterò ad esporne soltanto una.

L'egemonia della Chiesa cattolica, la quale corrisponde forse ad un particolare bisogno della complessa anima latina, il bisogno della sottomissione; non è un fatto subitaneo dovuto alla volontà apparente di uno o di pochi, in un determinato momento storico: essa è il risultato di una serie di avvenimenti che costituiscono la vera essenza di tutta la storia secolare della Chiesa.

Quali alternative di lotta per arrivare dalla modesta e discussa autorità dei primi vescovi di Roma alla infallibilità del pontefice, indice delle vittorie già conseguite e punto di partenza di nuovi tentativi di conquiste per il dominio assoluto delle coscienze!

Questa considerazione dovrebbe essa sola provare quanto siano utopistiche le illusioni di coloro i quali sognano riforme della Chiesa cattolica in senso liberale. La storia non va a ritroso nè si rinnova partendo due volte dallo stesso punto.

Ma a soddisfare altri bisogni dello spirito, che, sviluppandosi, non tollera nessuna compressione dogmatica, si svolge, di fronte al potere dispotico della Chiesa, quella dello Stato in senso liberale, costituzionale e democratico. Esso sentì che sarebbe stato costretto ad una lotta troppo esauriente se non avesse proclamato la separazione delle due tendenze, delle due forze, delle due autorità; e lo fece, malgrado le proteste e le scomuniche della Chiesa. Esso poi andò assumendo sempre nuove funzioni che, prima erano di esclusiva competenza di istituti e di associazioni, e fra queste, prima, l'istruzione, che la Chiesa aveva sempre cercato e sperato di conservare monopolizzata nelle proprie mani in base al precetto evangelico: *ite et docete omnes gentes*.

Riguardo all'istruzione religiosa la legge del 1859, sulla quale sono state fatte osservazioni molto importanti specialmente dagli onorevoli Bissolati e Salandra in senso opposto, appartiene ad un'epoca, (e questa mi pare un'osservazione degna di nota), in cui non era ancora attuata la separazione della Chiesa dallo Stato.

Essa appartiene anzi ad un'opera in cui lo Stato era ancora investito di certi poteri delegatigli dalla Chiesa per l'esercizio di certe funzioni proprie della Chiesa stessa. L'applicazione delle norme di quella

legge subì un mutamento dopo il 1870, ed anche anteriormente alla legge del 1877, la quale non fece quindi, in definitiva, ai riguardi dell'istruzione religiosa, che dare forza a disposizioni già attuate.

L'obbligo di impartire l'istruzione religiosa, (ed in ciò dovranno convenire tutti), non fu sancito esplicitamente nella legge del 1877, ma derivò dalla votazione di un ordine del giorno dell'onorevole Cairoli, il quale rendeva unicamente facoltativo, (sono le parole testuali), l'insegnamento religioso a richiesta dei genitori ed in ore speciali.

Indubbiamente questa disposizione, che non è contenuta nella legge ma è sorta dalla discussione fatta in Parlamento, aveva un carattere transitorio e dipendeva da condizioni speciali nelle quali la legislazione allora si svolgeva; erano ragioni transitorie, erano ragioni contingenti, di opportunità e del momento, che consentivano l'attenuazione delle disposizioni della legge, la quale era precisa. L'istruzione religiosa non si sarebbe dovuta impartire nella scuola, se si fosse applicato rigorosamente il precetto letterale della nuova legge.

Ed infatti contro il progetto Coppino aveva protestato specialmente il clero più legato al Vaticano: forse perchè, fin da allora, presentiva le lontane ed inevitabili conseguenze, a cui indubbiamente si giungerà, qualunque sia la sorte della discussione di questi giorni; e forse perchè esso intendeva che avrebbe dovuto moltiplicare i suoi sforzi di propaganda, per conservare l'autorità che esso aveva sugli spiriti e sugli intelletti.

Poi, vi è un altro argomento che si lega al primo.

Per togliere valore all'argomento che la nuova scuola sarebbe stata atea, (così si diceva), si conservò in essa una larva di insegnamento religioso disciplinato dai regolamenti successivi, quelli del 1888 e del 1895.

Ma vi era anche un'altra ragione, che aveva consigliato ad accogliere quel temperamento.

Allora, nel 1877, si era conservato tenacemente in alcuni pensatori ed uomini di Stato italiani il concetto di potere, per mezzo di una opportuna propaganda religiosa, togliere gli spiriti degli italiani alla influenza dell'autorità assoluta del governo della Chiesa; e d'altra parte non si disperava, (questo risulta dalla storia del nostro Parlamento), che il governo della Chiesa fosse magari forzato a divenire meno dispotico da un movimento di spiriti che si cercava di favorire, in senso liberale, pur rimanendo nel fondo cattolico o, per lo meno, cristiano.

Quanto questa speranza fosse fallace i fatti, anche recenti, luminosamente dimostrano.

D'altra parte, oggi, non vi è più serio timore che alla scuola di Stato si opponga una scuola confessionale, che ad esso faccia una concorrenza seriamente temibile. Le cure che ne hanno o che ne dovrebbero avere Governo e Parlamento lo garantiscono.

Del resto, non è stato certo il mantenimento dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, che abbia impedito il sorgere di scuole confessionali, di scuole private in genere. D'altronde, come ha opportunamente ricordato l'onorevole Comandini, negli ultimi decenni i metodi didattici sono andati trasformandosi. Oggi l'insegnamento elementare è oggettivo, intuitivo; tutto l'ambiente scolastico è adattato in modo, da renderlo, per dir così, suggestivo alla mente dei fanciulli. Questa imprende la sua opera di raziocinio, dopo che ne è stata stimolata l'attività, mediante la percezione degli oggetti sui quali, anche fuori della scuola, è attratta la sua attenzione.

Lo svolgimento dell'idea religiosa, invece, segue un metodo diverso, deduttivo: si parte da una astrazione e se ne fanno scendere le conseguenze pratiche. Comunque anche questo svolgimento può seguire, con molto maggiore facilità, in ambienti più adatti, perchè suggestivi, nei templi cioè ed in generale negli edifici destinati al culto.

Si è anche parlato dell'influenza del sentimento religioso sulla mente e sull'educazione del fanciullo. Ma, se il sentimento religioso può avere qualche vantaggio spirituale o morale, deve esser pieno, deve essere profondo; non si può credere che esso si formi per l'istruzione che, in un'oruccia stanca in fin di settimana, è data svogliatamente da insegnanti spesso non credenti. Bisognerebbe che tutto l'insegnamento fosse informato allo spirito religioso: cioè, che le scuole divenissero vere scuole confessionali.

Ciò non è ufficialmente chiesto da nessuno oggi, benchè sia indubbiamente desiderato da molti, i quali vorrebbero fare la storia a ritroso.

Gl'insegnanti elementari hanno la loro educazione pedagogica in iscuole, ove di religione non si parla affatto, nè come dottrina, nè come metodo di insegnamento. A questo proposito mi è stato raccontato un aneddoto abbastanza curioso. Quell'evidente difetto di competenza suggerì ad un amministratore di un importantissimo comune del Regno l'idea di creare dei seminari comunali, dove i maestri e le maestre avrebbero potuto compiere il loro tirocinio al riguardo speciale dell'istruzione religiosa. Naturalmente l'idea non ebbe fortuna nemmeno fra gli amici clericali di quel geniale amministratore!

Ora vien fatto di domandare: ma perchè tanto affannarsi di fedeli per conservare l'insegnamento nelle scuole dello Stato della religione della Chiesa? Forse che in Italia non ci sono più ministri del culto che maestri elementari, e più edifici destinati al culto che edifici destinati alla istruzione elementare? Se dunque i fedeli non hanno che una ben scarsa fiducia nella loro Chiesa, si deve credere che essi siano strumenti, forse inconsci, di un potere il quale cerca di invadere un campo oramai non più suo.

Io ho ricevuto, come avrete ricevuto molti di voi, lettere, per il maggiore numero a stampa, nelle quali si manifesta intanto uno zelo francamente tutto nuovo per la dignità, l'autorità e le prerogative del Parlamento. E per tenere bene alta la libertà e l'indipendenza del giudizio e del voto dei deputati, si ha cura di far firmare quelle lettere da un buon numero di persone con la qualifica di *elettori politici*. Con molta ingenua previdenza di un'autorità un po' lontana e probabilmente irraggiungibile, taluni parroci hanno autenticato essi le firme di questi loro amici, i quali si dichiarano interpreti e rappresentanti degli elettori cattolici e anche, (notate la contraddizione), di

tutti gli elettori scevri da pregiudizi e liberi da legami di setta.

In tali lettere, dopo molte considerazioni di ordine filosofico, pedagogico e morale, si domanda di riaffermare e svolgere ciò che nella legge è contenuto: l'affermare e il provvedere all'istruzione religiosa, essi dicono, è un obbligo morale che deve adempiersi senza attendere ogni anno la richiesta dei genitori, affidandone l'insegnamento a chi abbia titoli di idoneità, con orari convenienti, non rimessi all'arbitrio dei Consigli scolastici.

E, ciò che è più notevole dal punto di vista politico, dal quale io vado esaminando la questione, si domanda di riconoscere i diritti di vigilanza e di assistenza dati al parroco dalla legge: s'intende dalla legge del 1859, di cui si ricordano ed invocano specialmente gli articoli 315, 325 e 374.

L'articolo 315 della legge, (certo gli onorevoli colleghi lo conoscono, ma è opportuno ricordarlo), dice così:

« L'istruzione elementare è di due gradi, inferiore e superiore: l'istruzione del grado inferiore comprende prima di tutto l'insegnamento religioso e poi le altre materie; l'istruzione superiore comprende, oltre lo svolgimento delle materie del grado inferiore, (così anche l'istruzione religiosa), anche altre nozioni ».

L'articolo 325 prescrive che alla fine di ogni trimestre vi sarà in ogni scuola comunale un esame pubblico e che il parroco esaminerà gli allievi di queste scuole sopra l'istruzione religiosa. E questo esame sarà dato nel tempo e nei luoghi che saranno stabiliti di comune accordo fra il Municipio e il parroco. L'articolo 374 nei riguardi dell'istruzione religiosa dice: gli allievi delle scuole pubbliche elementari, i cui parenti avranno dichiarato di prendere essi stessi cura della loro istruzione religiosa, (dunque si richiede che in ogni modo i parenti assumano la cura dell'istruzione religiosa dei loro figliuoli, saranno dispensati dal seguire le lezioni di religione e dall'assistere agli esercizi che vi si attengono: dunque si domanda non solo l'istruzione del catechismo, ma anche gli esercizi, (ed i cattolici sono in questo perfettamente logici).

Voi vedete, o signori, quale cammino a ritroso si invoca dagli elettori scevri di pregiudizi e liberi da legami di setta: s'invoca il ritorno ad una legislazione di cinquant'anni fa, e sostanzialmente l'abbandono della legge del 1877.

E il motivo politico, il vero motivo politico, pare a me stia in quella ufficiale ingerenza, che il parroco vorrebbe riprendere nella sopraintendenza delle scuole.

Ma i parroci da chi dipendono, e da chi debbono dipendere se non dai vescovi? E questi di quale altra autorità sovrana sono organi, se non di quella del Pontefice?

E badate, non soltanto nel campo spirituale si svolge questa autorità, ma anche nel campo temporale ed elettorale.

Il pio Papa attuale ha infatti riordinato le Opere dei Congressi, (credo che così si chiamino), secondo un criterio preciso, degnissimo della sua mente organizzatrice: l'organizzazione degli elettori amministrativi e politici. Fino a qualche anno fa relativamente liberi e indipendenti, oggi debbono obbedire alle istruzioni dei vescovi, che alla lor volta le ricevono direttamente dal Papa.

Ed il Papa non è un capo partito. Egli è veramente un sovrano, indipendentemente anche dalla legge delle guarentigie, che si limita a riconoscergliene le prerogative. Ed è un sovrano che aspira, come tutti i sovrani, al dominio, forse oggi non limitato ad un breve tratto di territorio soltanto.

E si è assicurato intanto un esercito fedele e disciplinato; armato dell'arma più potente che si possa adoperare nella moderna società, la scheda elettorale e le armi spirituali in genere.

Francamente, a mio avviso, tale aspirazione, (perfettamente naturale, del resto), è tanto più pericolosa per noi, perchè il papato è istituzione prevalentemente italiana.

Quando dunque lo Stato viene a contatto di forze così disciplinate, bisogna che si disponga o a schiacciarle o ad esserne soggiogato, ed intanto esporrà la società a periodi di agitazioni, di lotte turbatrici dell'ordine e della pace delle coscienze.

Nella separazione invece, nella dichiarazione cioè di incompetenza dello Stato in materia religiosa e di incompetenza della Chiesa in materia della quale lo Stato non deve assumersi egli la trattazione, sta la condizione migliore, anzi la sola possibile perchè ciascuno dei due poteri svolga la sua azione liberamente e tranquillamente. Essi percorrono due vie parallele, che mai debbono incontrarsi, e, se uno di essi si allontana dalla sua via per avvicinarsi a quella dell'altro, sicchè il parallelismo non esista più, è dovere del secondo potere di respingere il primo perchè riprenda la sua via, senza deviazione.

Forse la Camera vorrà sapere ciò che io penso delle nuove, delle novissime disposizioni regolamentari intorno all'argomento che ci occupa. Abituato a considerare con benevolenza gli atti del presente Governo, dovrei *a priori* ritenere che tali disposizioni corrispondano al criterio di incompetenza dello Stato in materie dogmatiche, affermato anche dall'attuale presidente del Consiglio. Non nascondo però che, anche in seguito alla discussione avvenuta, qualche dubbio mi resta su alcune delle disposizioni suddette. Difatti pare che una certa libertà si intenda di lasciare ai comuni, i quali si possono esimere dalla cura di impartire l'istruzione religiosa. Questo sembra un omaggio, reso alla libertà e all'autonomia dei comuni. Ma i comuni in materia di istruzione elementare, come in tante altre, agiscono quali organi delegati dallo Stato, non quali organi indipendenti. L'istruzione elementare è funzione di Stato. Questo è concetto riconosciuto ormai da tutti e dalla nostra legislazione, specialmente dal 1877 in poi.

Ma l'anzidetta libertà ai comuni è poi limitata dall'obbligo di concedere le aule per l'insegnamento religioso ai padri che ne assumano la cura.

Or bene, io credo che questa disposizione porterà a non piccole difficoltà per determinare quanti padri abbiano diritto di ottenere i locali.

Ci possono essere casi in cui cinque padri domandino l'istruzione religiosa...

RAVA, *min. dell'istruzione pubbl.* Anche adesso!

MOSCHINI . . . . ed anche se saranno cinque soltanto, il comune sarà obbligato a dare l'aula; ma non è detto che altri cinque padri non possano domandare la istruzione religiosa, affidandola però ad un altro insegnante; ciò che spesso potrà avvenire, perchè non sempre gli stessi ministri del culto hanno uguale influenza sulle popolazioni in mezzo a cui vivono.

E poi gli insegnanti, quando non sia il comune, che assume la cura dell'istruzione religiosa, dovranno essere muniti di patente di maestro elementare, (come ho detto, per ottenere la patente non si richiede nessuna speciale istruzione in materia religiosa), e dovranno inoltre essere approvati dal Consiglio provinciale scolastico, che non so quale competenza possa avere per stabilire l'idoneità d'insegnare materia religiosa.

Vi è poi un altro dubbio, che ho sentito affacciare su queste nuove disposizioni governative in argomento.

Io non so quanto sia conveniente, anche per ragioni di ordine pubblico, di sminuzzare la soluzione di questo problema generale in ottomila e più problemi di indole locale, con agitazioni, spesso ardenti, che si ripeteranno ad ogni rinnovazione, anche parziale, di Consigli comunali, sicchè ogni anno duemila e cinquecento o tremila comuni del Regno saranno turbati dal risorgere di questa questione.

Ma, ripeto, sono dubbi che io spero il presidente del Consiglio vorrà chiarire.

Ma, signori, il voto che siamo chiamati a dare non può restringersi alla contingenza di riaffermare o di negare la fiducia al Ministero, di approvarne o disapprovarne un provvedimento speciale.

Il nostro voto deve essere una manifestazione alta e solenne di indipendenza, che si estende ben più oltre la vita di un Ministero o di una legislatura.

La base granitica della nostra Italia è la libertà; non si vorrà certo ora recarle offesa; e poichè la libertà di coscienza, di culto, di propaganda religiosa, è delle più intangibili, ho creduto di doverla riaffermare nell'emendamento, per cui ho inteso di togliere alla mozione Bissolati, che in ogni caso io voterò, un certo carattere, quasi di apostolato antireligioso, che taluno avrebbe potuto in essa intravedere.

Il nostro voto deve ispirarsi solamente al concetto politico tradizionale in Italia della separazione della Chiesa dallo Stato, in ogni campo delle rispettive attività; deve escludere ogni intolleranza, ma conservare rigorosamente integra l'indipendenza morale dello Stato; deve infine significare riconoscimento dell'assoluta sovranità dello Stato e non avversione all'altrui credenze, ma rispetto. (*Bravo! Bene!*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gaetano Falconi.

FALCONI GAETANO. Onorevoli colleghi, mi propongo di corrispondere all'invito che ci ha rivolto l'onorevole Bissolati, parlando con la maggiore sincerità, senza subordinare in alcun modo l'affermazione del mio pensiero e dei miei sentimenti, nè a timori di disapprovazioni, nè al proposito di impedire che si penetri nell'intimo della mia coscienza.

L'insegnamento religioso deve essere impartito nelle scuole? No, risponde l'onorevole Bissolati; no, rispondono i proponenti della mozione; rispondono invece sì molti e molti da diversi settori della Camera.

Il Governo ed il Parlamento hanno, a parer mio, il dovere di riconoscere, innanzi tutto, come pensi su questo grave argomento il paese, come si affermi la maggioranza degli italiani.

Si è detto che poco o nessun valore dev'essere attribuito ai dati statistici. Sarà vero anche questo; ma sta il fatto, (e questi sono elementi ufficiali) che sopra 8255 comuni, quanti ne comprende il Regno d'Italia, in 5789, per domanda dei padri di famiglia, viene impartito l'insegnamento religioso.

La statistica dunque, possiam dirlo quale che sia il valore di questo argomento, la statistica è con noi!

Ma noi abbiamo altri argomenti per dimostrare la bontà e utilità dell'insegnamento religioso nella scuola.

In un libro, di recente pubblicazione, di un valoroso sociologo italiano, marchigiano anzi, «*I problemi dell'Italia contemporanea*», sono studiate questioni di grande importanza che agitano il nostro paese.

Vi si tratta anche dell'esercito e della scuola; e l'autore illustre, esaminando analiticamente scandali clamorosi, fenomeni psicopatici, circostanze eccezionali che accompagnano la preparazione e l'attuazione di reati, facendo uno studio speciale, metodico, sul modo di preparare e di organizzare aspre campagne di diffamazione, viene alla conclusione che una necessità s'impone su tutte le altre nel nostro paese: la necessità della educazione morale.

Egli poi aggiunge, il noto e dotto pubblicista, che questa educazione morale deve avere sua base la scuola, e che dalla scuola non si otterrà se la scuola non sarà anche religiosa.

Ebbene, questo fu escluso da taluno dei precedenti oratori. Si è detto e si è ripetuto anzi che si può insegnare la morale senza religione, che si può esser morali senza esser religiosi! Ma sta in fatto che l'opinione dei più alti ingegni, attraverso i secoli, si è affermata per il contrario.

A quanti escludono che base della morale debba essere la religione, io contrappongo il parere di quel ministro dell'istruzione pubblica di Prussia che nell'anno 1900 proponeva la legge per la tutela dell'infanzia abbandonata, legge riconosciuta quasi perfetta per la organica armonia delle sue parti, già in vigore fin dal 1° aprile del 1901.

Ecco le sue parole: «*affinchè la educazione eserciti una influenza completa sul fanciullo deve fondarsi su basi religiose*». E la Camera di Prussia approvava la legge, nella quale è prescritto che il patronato sul fanciullo dev'essere esercitato da chi ne ha la consegna, non solo per avviarlo ad un'arte o ad un mestiere, ma per istruirlo pure in materia di religione, e, notate, fino al quattordicesimo anno di età.

Del resto, perchè escludere che il sentimento morale sia conseguenza del sentimento religioso, quando tale, che non è certo un santo padre nè un

clericale, quando Ernesto Renan si esprimeva in questi termini nel suo libro: *Ricordi d'infanzia ?*

« Ebbi la fortuna di conoscere la virtù, so che è la fede, conservo di quel tempo andato una preziosa esperienza, infine sento che la mia vita è sempre governata da una fede che non ho più. La fede ha questo di particolare, che, scomparsa, opera ancora ».

Questo, Ernesto Renan.

E per noi, che siamo credenti, la morale cristiana è esclusivamente la base della educazione morale. Ma vi sono quelli che non credono e che debbono alla loro volta essere egualmente rispettati nelle loro affermazioni.

Ebbene, a questi io dico: compiacetevi di riflettere, di osservare che il fine ultimo di tutte le religioni è quello di rendere gli uomini onesti.

Vi sono due termini che voi trovate nel sostrato di tutte le religioni, e questi due termini sono: le norme fondamentali che distinguono le buone dalle cattive azioni, e il concetto di giustizia, perfetta, di giustizia assoluta, che corrisponda a tutte le aspirazioni umane, sostanziata nell'Ente infinito.

Da questo principio supremo tutte le leggi morali traggono l'unica loro ragione di essere.

Mi dispiace di non vedere al banco dei ministri l'onorevole Bertolini, al quale avrei espresso il grande mio compiacimento per vederlo chiamato al governo dello Stato e l'ammirazione mia per ciò ch'egli, nella seduta del 4 maggio del decorso anno, esponeva su questo argomento in uno dei suoi splendidi discorsi, con idee chiare, lucide, precise. Mi piace, tuttavia egli sia assente, di ricordare le parole da lui pronunziate, nell'intento di tributargli onore. L'onorevole Bertolini così si esprimeva: « la grande maggioranza della popolazione italiana ritiene che la morale abbia da trarre la sua forza dalla religione, e pertanto diffida di una educazione primaria contenuta nei limiti dei doveri e dei diritti sociali. Proscrivendo in modo assoluto l'insegnamento religioso dalla scuola elementare, noi faremo aspra violenza all'opinione, alle tradizioni, al sentimento prevalente nella massa delle famiglie italiane. Sarebbe davvero strano che proprio nel momento in cui il legislatore deve, per la lotta contro l'analfabetismo, chiamare a raccolta tutte le forze, fare assegnamento sulla volenterosa cooperazione di tutti, esso volesse mettere contro la scuola pubblica tanta parte della coscienza popolare ».

Ed io faceva plauso a queste parole; e il 9 maggio successivo dichiarava di volere che la mia voce sonasse eco fedele di quella molto più autorevole dell'onorevole Bertolini.

Venuta finalmente in discussione la mozione Bissolati, sentirei di mancare a un dovere se la dichiarazione fatta in quel giorno qui oggi non confermassi, con pari convincimento e con pari energia.

Quando il supremo intento di ogni onesto, quando gli sforzi concordi di tutti gli uomini di buona volontà tendono ad assicurare alla nazione una scuola moralmente educativa, io non so comprendere come si possa respingere uno dei mezzi più efficaci di educazione, il sentimento religioso.

Vediamo a questo punto quali siano i termini giuridici della questione.

Il Consiglio di Stato non ha voluto accettare quel regolamento il quale, con il silenzio, toglieva efficacia ad un articolo di legge.

L'alto consesso, interpretando e armonizzando le due leggi del 1877 e del 1859, seppe e volle ispirarsi a serena equità ed al maggiore rispetto per la libertà, e riconobbe che la legge del 1877 ha tolto efficacia alla legge del 1859 solo in quanto si riferisce all'obbligo negli alunni di ricevere l'insegnamento religioso.

In ogni altra parte, nei riguardi dell'insegnamento religioso, la legge Casati conserva tuttora il suo valore. E così ai padri di famiglia rimane facoltà, per diritto naturale e positivo, di poter chiedere ai comuni quello che è necessario per assicurare l'educazione morale dei loro figliuoli.

Del resto, il provvedimento del Consiglio di Stato non poteva risolvere e non ha risoluto la questione. Ne ha solo regolato una parte: quella che si riferisce alla legalità della domanda dei padri di famiglia, ed all'obbligo dei comuni a provvedere.

Ma il dibattito, nell'intima sua sostanza e nello spirito che lo informa, rimane effettivamente insoluto. Gli abolizionisti pertanto incitarono con alte grida il Governo a proporre una legge, e gli organi più autorevoli della pubblica opinione, in questo concordi, tutti sollecitarono un tale provvedimento.

Mi piace riferire quello che la *Tribuna* del 13 dicembre 1907 stampava: « Il Consiglio di Stato opina che sia necessaria una legge: ebbene, accolga egli, il Governo, il parere e presenti la legge, ma cessi una buona volta questo spettacolo di tergiversazioni continue ».

Ora dunque, da una parte e dall'altra, i fautori dell'insegnamento religioso, così come gli abolizionisti, invitavano il Governo a presentare una legge; ma il desiderato, l'invocato disegno di legge non è venuto, e il Governo ha preferito ancora una volta, invece di prendere la via maestra, di continuare in quella angusta e tortuosa del regolamento.

La via angusta e tortuosa, ho detto, del regolamento, e su di esso faccio formalmente la eccezione d'illegalità, associandomi a quanto ha già detto, con maggiore autorità di quella che io non possegga, l'onorevole Salandra.

Evidentemente il Governo ha prevenuto la risposta alla mozione Bissolati ed ha creduto di poter risolvere, in sede di regolamento, il problema, che rimane invece tuttora insoluto.

In omaggio al Consiglio di Stato, che deliberava a Sezioni riunite, il 12 dicembre, quello che di più logico, di più conveniente e di più equo si aveva il diritto di attendere, era il richiamo all'osservanza della disposizione contenuta nel regolamento del 1895.

Mantenuto l'obbligo da parte dei comuni, escluso il dovere da parte degli alunni, liberi i padri di famiglia di poter chiedere per i figli loro l'insegnamento religioso, la disposizione del regolamento Baccelli sola corrisponde alla condizione giuridica stabilita dalle due leggi coordinate ed armonizzate dal parere del Consiglio di Stato.

Ma, addentrandomi ancora nell'esame critico del regolamento, debbo rilevare l'aspra selva di difficoltà predisposte, studiatamente, per osta-

colare l'insegnamento religioso a cura dei padri di famiglia. Ed è per queste difficoltà preordinate nel regolamento che l'organo massimo del partito socialista poteva qualificarlo con le parole di « un passo innanzi ». E, poichè l'organo dei socialisti così lo qualificava, è ben naturale che noi cattolici si dica e si ripeta che non siamo soddisfatti.

Non perchè possa dispiacere che a fianco della scuola si costituiscano i patronati, o comitati dei padri di famiglia. No davvero; che anzi io non so immaginare un buon padre di famiglia il quale si disinteressi della educazione morale del proprio figlio, solo perchè questi venne accolto in una pubblica scuola.

Famiglia e scuola io considero indissolubilmente unite fra loro. Penso poi che, quando i padri di famiglia si saranno effettivamente interessati della scuola, essi ne conosceranno molto meglio la essenza e sapranno che cosa chiedere per ottenere la buona e perfetta educazione dei figli.

Ond'è che io saluto con entusiasmo quel giorno in cui i patronati scolastici, oltre che provvedere libri, vesti e cibi, s'interesseranno ancora dell'educazione della mente e del cuore degli alunni.

Una protesta ancora, e si riferisce a quella disposizione del regolamento riguardante la patente di maestro prescritta per la sostituzione del titolare della classe, se la sostituzione è fatta a cura dei padri di famiglia.

Vi è una ingiusta disparità di trattamento fra padri di famiglia e comuni. Allorquando il comune propone l'insegnante idoneo in materia di religione, che non sia il titolare della classe, il Consiglio provinciale scolastico può approvare la proposta senza necessità di patente. Se invece la proposta viene fatta dal comitato dei padri di famiglia, allora la patente di maestro si rende obbligatoria. Ora questa ingiusta disparità è anche illogica.

Lo stesso ministro della pubblica istruzione, indirizzandosi al Consiglio di Stato per chiedere l'approvazione del suo novissimo regolamento, lo faceva con una relazione nella quale si afferma che i maestri non sono idonei all'insegnamento della religione, perchè questo insegnamento non è loro impartito nella scuola normale.

Ma se questo insegnamento non è loro impartito, quale rapporto può esistere fra la patente di maestro e la idoneità ad insegnare religione? Mi associo pertanto alle osservazioni fatte poc'anzi dall'onorevole Salandra, e rilevo il proposito di volere esclusi i parroci dalla scuola, proposito il quale renderà impossibile, o almeno di difficilissima attuazione, l'insegnamento religioso nei piccoli comuni rurali e nelle frazioni:

Escluso il maestro, non resta che il parroco; ma quanti parroci sono muniti di patente di maestro?

Oh! una tale disposizione non risponde davvero a quell'omaggio alla religione ed alla sincerità che il ministro pur affermava nella relazione con la quale inviava il suo regolamento al Consiglio di Stato!!!

Io non voterò la mozione Bissolati.

Riassumo intanto le mie idee in alcune sintetiche proposizioni.

1º. Il Consiglio di Stato, interpretando ed armonizzando le due leggi, ciò fece con elevato spirito e sentimento di equità.

2º. Le disposizioni riguardanti l'insegnamento religioso a cura dei padri di famiglia furono predisposte con l'evidente proposito di rendere la concessione vana ed illusoria.

3º. La prescrizione della patente elementare come titolo di idoneità ad insegnare religione è in aperto contrasto con la giustizia e con la logica.

Onorevoli colleghi! Fatta eccezione per la Francia, in tutte le nazioni più culte e progredite religione e patria vivono congiunte ed operano armonicamente per plasmare le crescenti generazioni a forti studi e a severe virtù.

Uno sguardo alla dotta Germania, all'Inghilterra, all'Olanda, dove l'istruzione religiosa, già abolita, si è dovuta ristabilire; all'America, alla Svezia, alla Norvegia ed alla Svizzera. Perchè noi soli vorremmo seguire il triste esempio della nazione sorella, dove ogni giorno va crescendo in maniera spaventevole il numero dei delinquenti precoci?

L'ente Stato è esso forse costituito solo per provvedere agli interessi materiali e a bisogni di ordine economico? Non vi sono ancora gli alti e grandi ideali e gli interessi morali ai quali lo Stato deve provvedere? Tra questi non tiene un primo posto la religione?

Alla separazione della religione dalla scuola si oppongono tutti gli spiriti sereni, tutti gli spiriti non asserviti a vincoli di setta.

Si oppongono, poichè separazione della religione dalla scuola vuol dire anche separazione di nostra gente dalla civiltà cristiana, da quanto cioè vi è di più nobile, di più elevato nella coltura, nella storia, nell'arte, nei costumi e nella tradizione di questa nostra Italia che tanto amiamo. Si oppongano energicamente i cattolici! Sono essi uomini d'ordine, gelosi della propria e rispettosi dell'altrui libertà, devoti alle istituzioni, devoti al Re che le personifica. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Sì, noi giuriamo innanzi a Dio senza restrizioni! e perciò siamo sinceramente devoti alle istituzioni e al Re che le personifica.

E questi cattolici, che si oppongono energicamente a questa separazione della religione dalla scuola, non vogliono essere bruscamente respinti da chi governa, con atti che portino offesa alla loro coscienza. Essi, sappiatelo, non chiedono altro se non che di potere, insieme a tutti i buoni italiani, con uguaglianza perfetta di diritti e di doveri, lavorare per il bene, per la grandezza, per la prosperità ognora crescente di questa nostra cara patria. (*Approvazioni — Commenti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fradeletto, il quale svolgerà anche il suo ordine del giorno, che è il seguente:

La Camera, affermando che ogni materia confessionale è estranea alla pubblica istruzione, invita il Governo a presentare un disegno di legge che abolisca l'insegnamento del catechismo e proponga insieme i provvedimenti più atti a coltivare nella scuola italiana quell'alto spirito di idealità che costituisce

la ragion d'essere di tutte le fedi religiose, al di fuori e al di sopra di ogni formula dogmatica.

Fradeletto, Romussi, Vicini, Rampoldi, Guerci, Dell'Acqua, Loero, Mira, Ottavi, Turco, Cascino, Pinna, Luzzatto A., Pozzato, Ferrarini, Viazzi, Valeri, Fazi F., Meritani, De Marinis, Raccuini, Castellino, Faranda, Pavia, Luzzatto R., Manfredi, Basetti ».

FRADELETTO. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi! L'ora è un po' tarda (*No! no!*); ma voi consentirete, spero, che affrontando, anche a nome di alcuni egregi amici, la discussione di quest'argomento, (fra i più alti che possano presentarsi ad una assemblea politica), ed affrontandola, come l'onorevole Salandra, nell'interesse supremo dell'educazione nazionale, sia meno breve del consueto. E l'argomento riassumo in questi punti fondamentali:

Possiamo noi impartire, o consentire, un insegnamento confessionale nella scuola pubblica?

Prescindendo dalla questione di diritto e di dovere, siamo noi praticamente in grado di dare tale insegnamento con quella serietà, con quella efficacia, che costituiscono la ragione ed il fine del magistero educativo?

Che cosa è, intrinsecamente, questo catechismo, per la conservazione del quale, come di un tesoro spirituale ed etico, battagliano tanti egregi colleghi nostri?

I provvedimenti del Governo risolvono in maniera adeguata il problema che oggi si discute e rispondono alle necessità intellettuali e morali della scuola?

Su ognuno di questi punti io procurerò di esporre il pensiero mio e de' miei amici, con la maggiore serenità possibile.

Che un giorno, o signori, lo Stato, ed in genere le pubbliche comunità, impartissero l'insegnamento religioso, era perfettamente logico. Posta questa catena di concetti consequenziali: potestà spirituale superiore alla civile, Stato vincolato a una determinata religione, moralità necessariamente connessa ad alcuni capisaldi dogmatici, l'insegnamento religioso nella scuola pubblica ne scaturiva come una illazione inevitabile. E chi anche oggi aderisce più o meno a quei concetti, deve logicamente reclamarlo. Ma noi, che teniamo lo Stato sciolto da ogni vincolo confessionale, che vogliamo nettamente distinte le attribuzioni civili dalle aspirazioni spirituali, che consideriamo queste aspirazioni come appartenenti esclusivamente alla coscienza individuale o alle coscienze spontaneamente consociate, che neghiamo la necessaria dipendenza della moralità dalle formule dogmatiche, non possiamo accettare in alcun modo un'illazione scolastica, di cui respingiamo le premesse politiche e intellettuali. (*Bene!*).

Ieri l'onorevole Bissolati, con la sua consueta precisione di pensiero e lucidità di parola, ci mostrò come l'evoluzione del nostro diritto scolastico, come lo svolgimento politico dello Stato italiano, mettano capo a queste conclusioni; e non mi pare che oggi l'onorevole Salandra, nonostante il suo fine discorso, sia riuscito ad abbattere quelle argomentazioni.

Nel 1877, quando si svolgeva la discussione concernente il disegno di legge sulla istruzione obbligatoria, quest'ordine medesimo di concetti fu strenuamente propugnato da uomini, non di parte radicale, ma temperatissimi e, ciò che più importa, di molta autorità in materia d'educazione; il senatore Mauri ed il senatore Tabarrini, citati ieri dall'onorevole Comandini, in quel suo discorso che ci trascinò coi suoi nobili impeti di eloquenza. Diceva dunque il Mauri: « Per mio conto sono fermo a credere che qualunque specie d'insegnamento religioso debba essere escluso dalla scuola ». Ed il senatore Marco Tabarrini, relatore dell'ufficio centrale del Senato: « Il Governo non ha competenza in materia religiosa; e qualunque ingerenza egli si arrogasse in questa materia potrebbe condurre a conseguenze perniciosissime ».

E che questo sia generalmente sentito, si voglia o non si voglia, ve lo prova un fatto: ve lo prova il senso di angustia, di disagio, in cui ormai l'istruzione religiosa immiserisce nel pubblico insegnamento. Eccola esclusa dalle scuole secondarie; ristretta alle quattro classi elementari; relegata nell'ultima ora della settimana; ridotta (ripeterò una frase dell'onorevole Salandra) ad un mero esercizio mnemonico.

Si direbbe che questo insegnamento, per rendersi ancora accetto, voglia rimanere piccino e non aspiri a crescere. E', del resto, quanto succede sempre, allorchè attorno ad un principio vengano a mancare il fervore e la larghezza dei pubblici consentimenti. (*Bene!*).

Ma io abbandono volentieri la questione di principio, che è stata magistralmente trattata da altri oratori, e scendo alla realtà pratica.

Ieri ed oggi si è accennato più volte ai rapporti tra il problema morale e il problema religioso. Voi tutti, o signori, sapete che ai nostri giorni si agita una grande controversia: se, cioè, la religone cooperi effettivamente al progresso morale, o non sia piuttosto il progresso morale, originato da altri elementi, economici e sociali, che influisca sui concetti religiosi. La parola definitiva non è stata proferita, forse non lo sarà mai, come in tutti i sovrani problemi della vita e della coscienza. Per parte mia, credo che anche qui si debba parlare non di un'azione isolata, ma di un'azione reciproca. Credo, cioè, che, se l'atteggiarsi del sentimento religioso può essere determinato da altri e diversi elementi, esso, a sua volta, operi con efficacia determinante. Così l'idealità cristiana non avrebbe potuto certamente propagarsi e vincere senza quel cumulo di condizioni economiche e sociali, che provocarono lo sfacelo del mondo antico; ma chi oserebbe sostenere che essa non abbia modificato profondamente l'animo ed il costume?

Ho voluto accennare di volo a questa controversia, solamente per mostrarvi che io non sono fra coloro i quali negano l'azione diretta del sentimento religioso sulla condotta privata e sulla convivenza sociale.

Ma, affinchè la religione raggiunga questo risultato, l'opera sua, come bene ricordava poco fa l'onorevole Moschini, deve essere assidua,

intima, intrecciata a consuetudini famigliari e a disposizioni affettive, trasfusa e radicata nella sensibilità da tutto un corteo di suggestioni circostanti. Ora, che la scuola pubblica non sia stata mai in grado di rispondere alle condizioni, dalle quali veramente l'insegnamento religioso trae valore e dignità, è manifesto.

L'insegnamento religioso che si impartisce nelle scuole pubbliche non può essere nè assiduo, nè intimo, nè impresso di carattere domestico, nè sorretto da suggestioni, che alla scuola sono assolutamente estranee. E siccome la vicinanza abituale genera facilmente un senso spiccio di famigliarità, così le cose spirituali scendono in tal modo al grado modesto di una materia scolastica qualunque: dell'aritmetica, po iamo, se l'insegnamento religioso fosse obbligatorio; dell'agraria o del lavoro manuale, se sarà facoltivo.

E qui io vorrei invocare una testimonianza sincera, la testimonianza di quei colleghi i quali ricordano il tempo in cui l'istruzione religiosa era estesa anche alla scuola secondaria, in cui l'allievo era tenuto a presentare il certificato della confessione e della comunione, (tempo aureo, dovrebbe ragionevolmente pensare il mio amico personale, onorevole Cameroni!). Dicano essi se di quel tempo serbano la dolce memoria che lascia sempre nel cuore tutto quanto vale a ingentilirlo, anche se più tardi la mente ne disconosca e rifiuti il valore razionale! No: essi ne serberanno il ricordo tedioso di tutto quanto è convenzionale, il ricordo triste o comico delle piccole ipocrisie con cui si acconciavano all'obbligo, o delle piccole profanazioni con cui tentavano dispettosamente di ribellarsi. (*Bravo! — Approvazioni a sinistra*).

In verità, (e qui potrei moltiplicare le citazioni), questa istruzione religiosa, data fuori del luogo e delle condizioni ad essa spiritualmente appropriate, destò in ogni tempo, anche quando impartirla era logico, dubbî, ritrosie, ripugnanze. Ma oggi, nelle condizioni dell'insegnamento in Italia, l'istruzione religiosa nelle nostre scuole è addirittura impossibile. Lo affermava più di trent'anni or sono il senatore Tabarrini, e da allora l'impossibilità, invece di attenuarsi, è venuta aggravandosi.

Nella scuola normale, come è stato ricordato dagli oratori precedenti, la religione non si insegna; nella preparazione dei maestri lo studio del problema religioso non ha la menoma parte. Per contro, in questi ultimi anni è venuto diffondendosi fra i maestri uno spirito di anticlericalismo, il quale, siamo sinceri, assume talvolta forme acri ed intemperanti, appunto perchè scompagnato da quell'equo senso di considerazione storica, che negli studiosi sopravvive quasi sempre alle credenze defunte.

Ora, se il maestro non crede, accade una di queste tre cose: o per qualche ragione personale egli è costretto a simulare la fede che non ha nell'anima, e allora vien meno a quella sincerità che dovrebbe conferire, direi, il tono morale alla sua voce; o la sua esposizione è gelida perchè lo spirito è assente, e quel gelo sottrae ogni virtù comunicativa alle sue parole e si apprende anche all'animo del fanciullo; o infine egli cede al desiderio di lasciar trapelare il suo opposto convincimento, se non altro col lampo ironico di un sorriso, e allora depone nelle piccole coscienze il germe del dubbio e, peggio ancora, dell'irriverenza. (*Bene!*).

Ma il rimedio è facilmente trovato, diceva ieri l'onorevole Cameroni. Invece di abolire questo insegnamento religioso, miglioratelo, affidatelo alla sola persona che sia competente a darlo, al sacerdote.

Ecco: pur professando rispetto alle singole persone dei sacerdoti, io non esito a dire che la democrazia italiana, se non è affatto immemore delle sue lotte, se è ancora capace di rievocare le vicende prossime e lontane del nostro paese, ha diritto di presumere contro l'opportunità di questo intervento del prete nella scuola. (*Vive approvazioni — Interruzioni*).

Perchè, sciaguratamente per le sorti del sentimento religioso tra noi, troppe volte il clero è stato, ed è, sinuoso agente d'interessi mondani (*Bene!*); perchè troppe volte il clero ha intonato il *Te Deum* alle tirannie che infestarono l'Italia (*Approvazioni all'estrema sinistra*); perchè troppe volte una autorità che doveva essere puramente spirituale, ha attraversato e combattuto le più nobili aspirazioni della coscienza e della vita moderna.

MANTOVANI. Vi furono anche sacerdoti che salirono il patibolo. (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

FERRI ENRICO. Scomunicati e sconsacrati però dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

FRADELETTO. Quei preti generosi, che salirono il patibolo e a cui l'onorevole Mantovani accennava, non furono mai benedetti dalla Chiesa. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). E quando i cattolici si dolgono della nostra diffidenza e la dichiarano ingiustificata, essi dimenticano una storia secolare che la giustifica o, per lo meno, la spiega. (*Bene!*).

Quanto alle condizioni attuali, l'onorevole Moschini, nel suo limpido discorso, ci ha mostrato come anche oggi la Chiesa cattolica sia una vasta organizzazione politica, la quale mira via via a riacquistare sulle coscienze e sugli istituti civili il dominio perduto sopra un piccolo territorio. (*Bene!*).

Ma dicono alcuni liberali favorevoli a questa soluzione, (e del loro pensiero si è fatta interprete in questi giorni una parte della stampa): l'autorità scolastica potrà sempre vigilare affinchè il sacerdote non si valga del suo ministero a fini apertamente o velatamente ostili.

Già, a me pare che questa vigilanza, figlia del sospetto, debba tornare così delicata, così difficile per chi sia chiamato ad esercitarla, come poco decorosa per chi sia destinato a subirla! E poi, oltre alle legittime diffidenze politiche, ci sono le ragioni intellettuali di cui dobbiamo occuparci e preoccuparci quando l'insegnamento è dato nella scuola pubblica. Ora non dimentichiamo, onorevoli colleghi, il periodo che attraversa la Chiesa: periodo che fu definito di terrorismo dottrinale. Abbiamo veduto pii e dotti insegnanti di seminari duramente colpiti; abbiamo veduto, poche settimane sono, padre Salvatore Minocchi sospe o *a divinis*, solo per aver sostenuto che il racconto del paradiso terrestre e del peccato di Adamo non doveva prendersi in senso rigidamente letterale... (*Si ride*)

e che il famoso pomo poteva anche non essere un pomo, ciò che da lungo tempo più d'uno sospettava. (*Si ride*).

SANTINI. Hanno rifatto la pace! E' andato a Canossa!

FRADELETTO. Con queste raffiche di intemperanza teologica, è presumibile che qualche prete, il quale sarebbe giudicato dall'autorità scolastica degno veramente di impartire l'insegnamento religioso, fosse poi dall'autorità ecclesiastica impedito di darlo.

E qui mi si affaccia un altro aspetto della questione, che nessuno finora ha considerato.

E' concepibile che un insegnamento impartito in una scuola pubblica venga sottratto alla responsabilità dello Stato, il quale, come ieri notava l'onorevole Comandini, determina con tanta cura e minuzia i programmi, gli orari, i metodi, i regolamenti dell'istruzione? E, d'altra parte, può oggi lo Stato, o l'ente pubblico che lo rappresenta, assumersi in misura adeguata la responsabilità dell'insegnamento di cui stiamo parlando?

Da queste due domande, o signori, scaturisce logicamente la conclusione alla quale erano condotti i vecchi regimi giurisdizionalisti e concordatari: la necessità, cioè, di rivedere, e, occorrendo, di correggere il catechismo.

Altrimenti avverrà quanto avviene oggi: che nelle scuole pubbliche si dichiari in peccato mortale chi osserva esclusivamente una legge dello Stato...

SANTINI. Questo è catechismo!

FRADELETTO. Sicuro.

SANTINI. Siamo in pieno clericalismo, qui...

PRESIDENTE. Onorevole Santini, non interrompa.

FRADELETTO. E poichè l'insegnamento religioso si vuole mantenuto nella scuola pubblica, noi abbiamo bene il diritto di esaminare e di giudicare il testo su cui esso si fonda.

Ebbene, io ho letto in questi giorni i nostri catechismi, soffermandomi particolarmente sul più autorevole, su quello, cioè, adottato dai vescovi del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, della Toscana e dell'Emilia e approvato con lievi ritocchi da Papa Pio X.

Ebbene, vi confesso che alla lettura di molte tra quelle pagine sono stato preso e vinto da un senso di pena; a parte il valore intrinseco del dogma, (che rispetto e non discuto), perchè io qui debbo collocarmi dal solo punto di veduta didattico ed educativo.

Ieri l'onorevole Bissolati poneva felicemente di fronte due metodi: il metodo sperimentale moderno e quello aprioristico dei catechismi. Ma, onorevole Bissolati, non è soltanto questione di metodo, come, onorevole Salandra, non è soltanto questione di zelo, di dottrina maggiore o minore da parte dell'insegnante. La verità è questa: che il catechismo non contiene l'essenza ideale del cristianesimo, perennemente fresca come tutte le grandi poesie dell'anima e della natura; ne contiene una rigida elaborazione teologica e scolastica, uscita dalla reazione cattolica del secolo XVI. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Non mai, dovete riconoscerlo, non mai, come oggi, abbiamo avuto una letteratura infantile intellettualmente e moralmente ricca, agile, delicata, penetrante, capace di muovere e di commuovere l'animo dei fanciulli; e il cattolicismo non ha trovato un uomo che sappia esporre le verità della fede, della propria fede, con qualche finezza spirituale! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Il fanciullo d'oggi non è, a parità d'anni, il fanciullo d'altri tempi. I procedimenti dell'eredità psicologica ne hanno acuito la mentalità, le abitudini della vita moderna ne stimolano la curiosità; e voi non potete, senza offesa ai doveri della educazione e senza danno per lui, lasciare che nel secolo XX gli si tenga il linguaggio scolastico del secolo XVI.

Ora nel catechismo v'imbattete in errori didattici così grossolani, che un educatore coscienzioso non sa tollerarli.

Incontrate definizioni che si risolvono in vere e proprie petizioni di principio, ed altre definizioni patentemente contraddittorie. Incontrate astruserie teologiche assolutamente inafferrabili, sia per il contenuto che per la forma, e non giustificate da qualsivoglia rapporto con un concetto di ordine morale. Vi imbattete, o signori, in questa strana incongruenza, che mentre le verità supreme della fede sono proclamate misteri, invece di beneficiare di questa asserzione per lasciarle nell'ombra augusta del mistero, si investono con una folla di domande indiscrete ed assurde. Potrei qui riferirvi le ventisette domande con cui è addirittura assediato il mistero dell'Eucaristia; ma voglio astenermene, perchè non desidero di suscitare l'ilarità sopra un argomento che merita rispetto anche da parte degli increduli. Incontrate futili ed inutili specificazioni dell'invisibile, come questa enumerazione aritmetica delle doti che adorneranno i nostri corpi il giorno della risurrezione: « 1° la impassibilità; 2° la chiarezza; 3° l'agilità; 4° la sottigliezza ». (*Commenti — Risa*).

Incontrate passi che vi richiamano al pensiero le più rudi pratiche superstiziose del medio evo, come questa: « essere peccato enorme avere commercio col demonio ». (*Ilarità prolungata*).

SANTINI. Ma lei ne sa troppo delle cose di Chiesa! (*Risa*).

FRADELETTO. Per giudicare, bisogna conoscere.

Vi sono punti nei quali, con l'intendimento certo onestissimo di mettere in guardia il fanciullo contro i peccati d'impurità, se ne suggerisce involontariamente l'idea. E già nel catechismo, o signori, la vita morale è sempre considerata come una minuziosa, sospettosa vigilanza dell'uomo su sè stesso; non mai come l'educazione e l'incremento di tutte le energie virili e produttrici di bene! (*Benissimo! Bravo!*).

Vi imbattete in tratti di intolleranza, aspri nel contenuto, come questo: « Può alcuno salvarsi fuori della Chiesa cattolica, apostolica romana? No; fuori della Chiesa cattolica, apostolica romana, nessuno può salvarsi ». E siccome il catechismo vuol confortare questa affermazione con una notizia storica attendibile, soggiunge: « come niuno potè salvarsi dal diluvio, fuori dell'arca di Noè, che è la figura di questa Chiesa ». (*Risa*). Udite quest'altro: « che il papa è infallibile, fu definito

dalla Chiesa nel Concilio Vaticano, e se alcuno presumesse di contraddire, sarebbe eretico e scomunicato ». Ed eccovi un'uscita zotica nella forma: « Che dovrebbe fare un cristiano (badate che qui non si dice cattolico, ma cristiano) se gli venisse offerta la bibbia da un protestante? ». « Dovrebbe rigettarla con orrore; ehe se l'avesse ricevuta senza badarvi, dovrebbe tosto gettarla alle fiamme o consegnarla al proprio parroco ».

Incontrate precetti che non hanno ormai alcun significato, alcun valore reale, perchè sono sopravvivenze di un'ora remota della storia; incontrate concezioni grossolane, ormai ripudiate dalle più elette coscienze cattoliche, come quella che ci rappresenta ancora l'inferno come un luogo pieno di fiamme e di tormenti, nel senso tangibile e materiale della parola! (*Commenti*).

E vi sono anche gli accenni più o meno politici. (*Attenzione*).

Mi basterà leggere questo: « Pio IX, dopo di avere in un Sillabo condannato molte delle più esiziali proposizioni di questi temerari cristiani, per portare la scure alle radici del male, aveva convocato in Roma un nuovo Concilio ecumenico. Questo aveva cominciato l'opera sua illustre e benefica nella prima sessione tenuta nella Basilica di San Pietro in Vaticano... quando nel 1870, per infelicità di tempi, dovette sospendere le sedute. Giova sperare che quietata la burrasca, la quale agita momentaneamente la Chiesa, il Romano Pontefice potrà ripigliare e condurre a termine l'opera provvidenziale... ». (*Commenti — Interruzioni — Bravo!*).

Sicchè, o signori, volendo mantenere il catechismo nelle scuole pubbliche, i poteri pubblici sono posti in questa alternativa: o di tollerare come oggi, ciò che non è didatticamente e civilmente tollerabile; oppure, onorevole Rava, di bandire un concorso per un catechismo autorizzato (*Ilarità*), assegnando però nella Commissione giudicatrice un equo numero di posti ai delegati di Sua Santità. (*Si ride*).

Io ho enumerato gli inconvenienti, gli ostacoli, le incoerenze cui si va incontro, volendo conservare l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. Sono inconvenienti tali da essere riconosciuti non soltanto dai fautori dello Stato laico e della scuola laica, ma anche da sinceri e fervidi credenti; e mi basterà ricordare le parole che Antonio Fogazzaro pronunziava nel Senato del Regno il 2 luglio 1904, dichiarandosi apertamente contrario a qualunque insegnamento confessionale nella scuola.

Senonchè a queste obbiezioni teoriche e pratiche si contrappone un argomento che sembra a primo tratto fortissimo: la volontà dei padri di famiglia. Vi accennava insistentemente nel suo discorso d'oggi l'onorevole Gaetano Falconi. Esaminiamo questo argomento.

In alcuni luoghi, o signori, la domanda se la famiglia dell'allievo desidera che questi riceva l'insegnamento religioso, è puramente verbale: E a chi è rivolta? Non so se abbiate mai assistito all'iscrizione degli allievi nelle classi elementari. E' generalmente una rumorosa folla femminile che invade l'atrio della scuola: mamme, zie, sorelle maggiori, che accompagnano i ragazzi, perchè gli uomini sono generalmente al lavoro o amano togliersi da codesti impicci. La domanda è fatta più di una volta su quel tono interrogativo-affermativo, che comporta un'unica risposta. La povera gente dice spesso *sì*, perchè dubita che il *no* possa recare dispiacere al direttore o segnatamente alla direttrice. Poi, interviene un'altra considerazione di gran peso per le famiglie del popolo, quella che il ragazzo, ricevendo l'istruzione religiosa, rimarrà a scuola un'ora di più la settimana. Molti temono che, rifiutando, i loro figliuoli siano esposti a qualche diffidenza, a qualche ostilità; e a tal proposito potrei citarvi la bella lettera, ripubblicata da un autorevole giornale di Roma, con la quale Michele Lessona, l'illustre scienziato, rivolgendosi all'arcivescovo di Torino, segnalava appunto questo inconveniente. Aggiungete i riguardi, i vincoli di dipendenza sociale, la suggestione reciproca dell'esempio. La risposta così data è sufficiente perchè la si registri nella cartella di iscrizione. (*Bene!*).

Altre volte, è vero, si richiede la domanda scritta. Ma allora, come ieri ricordava l'onorev. Comandini, entrano direttamente in iscena i parroci, i quali vanno in giro per le case, raccolgono o fanno raccogliere dai loro accoliti le firme, distribuiscono perfino moduli stampati. Quanto alla regolarità di cotesto censimento spirituale, quanto alla autenticità delle firme, non esiste mai, o quasi mai, controllo. Non so, onorevoli colleghi, quale valore conferiscano queste circostanze di fatto alla volontà di molti padri di famiglia.

Ma io desidero di essere equo. Accanto ad una folla inconsapevole, abitudinaria, facilmente suggestionabile, accanto alla schiera disciplinata dei clericali, c'è una minoranza di persone sì e no credenti, ma rette e gentili d'animo, le quali reclamano l'insegnamento catechistico solo perchè pensano che la scuola debba essere avvivata e illuminata da un'alta idealità. « La vostra scuola — mi diceva un giorno una di esse — è un corpo greve, talora inerte, di nozioni positive. Questo corpo ha bisogno di uno spirito ».

E qui noi ci troviamo dinanzi ad un sentimento indiscutibilmente giusto, ma che, se io non m'inganno, si esplica in modo erroneo. Perchè non si riflette a tre cose: che nella scuola elementare il catechismo non è spirito, bensì lettera più arida delle altre lettere; che è sempre pericoloso affidare esclusivamente le idealità morali alla custodia del dogma, esponendo le prime a correre la fortuna incerta del secondo (*Bene!*); e che il fatto medesimo d'una parte degli allievi che riceve l'istruzione religiosa e di una parte che se ne astiene, toglie o scema nei primi la coscienza della sua necessità e della sua universalità.

Noi pertanto crediamo (e lo dirò meglio in seguito) che la scuola debba inspirarsi alle concezioni, ai sentimenti morali, in ciò ch'essi hanno di intrinseco, di vivo, di comune a tutti gli uomini, di socialmente benefico, e che le singole manifestazioni dogmatiche di cui essi possono rivestirsi siano riservate all'intimità della casa e alla solennità del santuario.

Ma, replicava ieri l'onorevole mio amico Cameroni: voi ci avete tolto la libertà dell'insegnamento; dateci almeno quel *minimum* a cui abbiamo di-

ritto e che noi reclamiamo. E lo reclamiamo, soggiungeva l'onorevole Cameroni, specialmente a pro delle famiglie, degli operai; perchè in queste famiglie il padre, spesso la madre, assorbiti da mattina a sera dalle opere manuali, mancano del tempo, mancano dei mezzi necessari per curare convenientemente la istruzione religiosa domestica.

Mi permettano di dirlo gli egregi contradittori: il loro argomento è specioso per un verso, è esagerato per l'altro.

Il dovere sociale dello Stato sovrasta all'affermato diritto paterno, tanto è vero che lo Stato prescrive l'istruzione anche contro il volere dei padri che non la darebbero mai ai proprî figliuoli, che anzi tentano ogni via per sottrarsi a quell'obbligo. Ora, nel campo in cui siamo e discutiamo, il dovere sociale dello Stato è, come diceva ieri l'onorevole Bissolati, quello di provvedere ai bisogni intellettuali di tutta la collettività infantile senza distinzione alcuna di credenza, non già quello di accettare la delegazione di un numero maggiore o minore di padri, che vorrebbero conservare, nel pubblico insegnamento, i residui dell'antico spirito confessionale.

Quanto alle famiglie degli operai, sia pur grave la somma del loro lavoro, esse, volendo, avranno sempre il tempo di mandare i loro figliuoli alla chiesa nei giorni di festa. E lasciatemi soggiungere che, se la famiglia dell'operaio è davvero credente, la semplice preghiera che il fanciullo reciterà, sotto la scorta materna, a' piedi del suo letto, nell'umile stanza, tra i ricordi e le immagini della sua piccola vita, sarà infinitamente più valida di tutti i dialoghi catechistici vociati nella scuola. (*Bravo!*).

La stampa cattolica, in questi giorni, insiste molto sulla necessità di impartire l'insegnamento del catechismo ai figliuoli degli operai, affinchè questi abbiano un freno ed una guida; ma io temo che essa corra incontro ad una grande delusione.

Il contegno morale dell'individuo si esplica sempre in ragione della vita sociale dei tempi e dei luoghi a cui egli appartiene; ora (questa critica non è mia, è di un eminente cattolico, professore in un istituto cattolico) quale efficacia potrà avere una precettistica morale che, invece di piegarsi alle condizioni dei tempi nuovi, pur serbandosi fedele al suo originario spirito cristiano, rimane astratta, generica, sospesa in aria, senza alcun richiamo vivo alla realtà circostante? E soggiungo io: quale autorità morale potranno avere le lezioni di catechismo sulla coscienza dell'operaio, se questi, che non è più cieco, dovrà assistere, come assistiamo noi, al quotidiano spettacolo di tanta gente che cerca e trova nella religione una docile ausiliaria a' suoi interessi, che è pronta sempre a festeggiarla in pubblico quando deve servire di costrizione agli altri, a respingerla in privato quando potrebbe servire di freno a sè? (*Approvazioni prolungate*).

Io non presumo certo di indicare ai nostri contradittori la via sulla quale essi dovrebbero porsi. Ma quando penso alla grande crisi di coscienze che noi attraversiamo, non so persuadermi come i cattolici tengano sul serio a conservare entro la cerchia della scuola un ultimo e disputato lembo della Chiesa.

Questa non è una idealità religiosa, questo è piuttosto, mi si perdoni la parola, un puntiglio politico. (*Bravo! — Commenti*).

Come nei bilanci si stanziano talvolta certe esigue cifre *per memoria*, così nel bilancio scolastico essi vogliono mantenere questa esigua partita di catechismo, in memoria del tempo fortunatamente lontano, in cui lo Stato era il braccio secolare della Chiesa. (*Ilarità*).

Il loro proposito dovrebbe essere molto più alto, molto più largo: dovrebbe essere quello di adoperarsi insieme con noi affinchè l'insegnamento della scuola laica diventi veramente vivo e fecondo; di adoperarsi, da parte loro, affinchè l'insegnamento della Chiesa sia sempre e veramente spirituale, affinchè le due luci potessero, ciò che ora non è, incontrarsi in un maggior numero di coscienze. (*Bene!*).

Di fronte a questi alti problemi, di fronte alle due opinioni opposte che sono oggi in conflitto, la deliberazione presa dal Consiglio dei ministri rappresenta, come qui fu detto più volte, un temperamento, uno di quei temperamenti cari ormai alla psicologia di Montecitorio; troppo cari, dicono insistentemente molte voci fuori di Montecitorio.

Ora, nonostante la mia deferenza verso il Gabinetto e l'amicizia cordiale che mi lega all'onorevole Rava, devo dichiarare che la deliberazione ministeriale non mi lascia in alcun modo sodisfatto.

Già inclinerei a seguire le critiche acute dell'onorevole Salandra, per ciò che riguarda la sua legalità.

Mi fa senso, lo confesso, che una controversia così ardua, alla vigilia di un gran dibattito parlamentare, sia stata definita con qualche disposizione di regolamento. A parer mio, se v'ha materia che domandi di essere governata tassativamente, definitivamente, da un atto legislativo, è proprio questa che concerne così da vicino la coscienza e la vita morale della nazione. In fondo, se noi badiamo alle cose e non alle parole, dobbiamo dire che il Ministero disciplina la vessata materia con una specie di decreto-legge, dissimulato sotto le spoglie modeste di alcune norme regolamentari.

Perchè, o l'articolo 315 della legge Casati è ancora in vigore, e allora voi la modificate con la seconda parte delle vostre deliberazioni, la quale ammette nei Comuni la facoltà di non ordinare l'insegnamento religioso; o l'articolo 315 deve considerarsi abolito, e allora non è conforme alla legge la prima parte, che comincia colle parole: « i Comuni provvederanno all'istruzione religiosa... ».

Ma, lasciando la pregiudiziale ed entrando nel merito, la risoluzione del Governo suscita altre gravi obiezioni di principio e pratiche.

Noi finora avevamo sempre creduto che lo Stato, specie in un paese giovine, dovesse rappresentare il massimo elemento informatore di unità nazionale. Invece, in questo problema di sua esclusiva pertinenza, esso fa la parte del personaggio assente, esso rinuncia ad avere una volontà propria, una coscienza propria, per rimettersene ai Comuni. In tutto il resto vige fra noi un regime strettamente, direi pedantescamente accentrativo; solo oggi il Governo si fa tenero delle autonomie municipali. E così da una città all'altra, da una borgata all'altra, secondo l'avvicendarsi delle maggioranze,

noi avremo in fatto di insegnamento religioso un sistema diverso e mutevole.

E questi provvedimenti, che furono probabilmente inspirati dal desiderio di mitigare qui dentro la battaglia, avranno forse per effetto di accendere nel paese aspre e periodiche battaglie. Un giornale amico del Ministero affermò che essi assicureranno ormai alla scuola la pace. Io temo invece, con l'onorevole Comandini, che essi finiranno col togliere alla scuola la pace. Ad ogni elezione comunale vedremo risorgere la fiera disputa; la religione che noi vorremmo tenuta oltre e sopra le competizioni civili, vi sarà di continuo trascinata; e Dio diventerà un argomento perpetuo di *referendum* amministrativo! (*Si ride*).

Che se poi veniamo al contenuto di queste disposizioni, dobbiamo a malincuore concludere che non rimuovono alcuna difficoltà.

Osservate infatti. Nella prima parte esse sanciscono la massima, se non proprio l'obbligo, che i Comuni provvedano all'insegnamento religioso; con che si dimenticano non solo tutte le ragioni politiche accennate, ma tutti gli inconvenienti che a quell'insegnamento religioso si connettono e che lo riducono spiritualmente ad una goffaggine e didatticamente ad un vaniloquio.

Le disposizioni ministeriali parlano di «insegnanti delle classi idonei all'ufficio»; ma di insegnanti idonei non ve n'ha alcuno, perchè, come ricordavo, nelle scuole normali la religione non si insegna, e, per renderli davvero idonei, bisognerebbe logicamente comprendere la religione nel programma di quelle scuole.

Le disposizioni ministeriali dicono bensì che il maestro è libero o no di accettare l'incarico; ma è evidente che in molti centri, massime nei piccoli Comuni, il maestro accetterà, anche se non crede, o per timidezza o per bisogno, per non disgustare, supponiamo, l'amministrazione locale, o per non perdere un piccolo compenso supplementare.

E la grave questione dei testi, sulla quale io procurai di richiamare l'attenzione vostra? Dovremo accettare anche oggi il testo approvato dall'autorità ecclesiastica? Dovremo invece sottoporlo alla revisione dell'autorità scolastica? e con quali criteri e con quale competenza?

Voi vedete, dunque, che non è stato tolto uno solo degli inconvenienti che io prima vi segnalavo. L'insegnamento religioso è mantenuto; esso sarà impartito in un numero crescente di casi dai sacerdoti (che la deliberazione ministeriale designa con la perifrasi «quelle altre persone, ecc.») e in altri casi da maestri convinti forse ma non preparati, oppure da maestri nè preparati nè convinti, sopra un testo la cui responsabilità didatticamente ci sfugge. (*Bene!*).

Ma la novità riguarda il caso in cui la maggioranza dei consiglieri assegnati al Comune non intenda di ordinare l'insegnamento religioso: caso nel quale, come ormai sappiamo tutti, questo insegnamento potrà essere impartito a cura dei padri di famiglia che ne facciano richiesta, nei locali scolastici, da persone munite della patente di maestro elementare.

Qui i pareri sono profondamente discordi, ed io, prima di venire ad una conclusione e di esprimere il pensiero mio, voglio obiettivamente riferirveli con brevi parole.

Dicono i cattolici, e diceva ieri l'onorevole Cameroni: Questa concessione, la quale ha l'aria di tutelare il nostro diritto, in realtà non lo tutela affatto. Date le abitudini italiane, sarà assai malegevole costituire le società o comitati di padri di famiglia; e non è poi giusto che questi padri si sobbarchino ad un'altra spesa. Data l'avversione dei partiti popolari contro di noi, si inventeranno ostacoli, pretesti, per non accordarci le aule nelle ore più propizie. E perchè limitare la nostra facoltà di scelta? Perchè renderla più difficile, pretendendo la patente di maestro elementare? Quale rapporto può esserci fra codesta patente (lo dicevano testè l'onorevole Salandra e l'onorevole Falconi) e le attitudini all'insegnamento della religione?

Il curioso è che le medesime ragioni, o ragioni analoghe, sono ripetute, con diverso colorito e per esprimere il proprio compiacimento, da alcuni uomini di parte liberale, i quali interpretano le risoluzioni del Governo nel modo più conforme ai proprî desiderî.

Essi dicono: Questa concessione è subordinata a tali condizioni da renderla effettivamente nulla, tanto più che altra cosa è sottoscrivere una domanda ed altra cosa pagare di tasca propria. Vedrete, dunque, che in tutti quei Comuni in cui la maggioranza dei consiglieri non crederà di ordinare l'insegnamento religioso, esso resterà di fatto abolito, per via indiretta, senza averne l'urtante apparenza; e, siccome questo accade e verrà accadendo sempre più nei Comuni maggiori, così da questi l'esempio si estenderà gradatamente ai minori.

Osservano altri spiriti spassionati e sciolti da ogni vincolo di parte: O questo insegnamento è esclusivamente privato e i locali scolastici si concedono a titolo privato, come si fa anche oggi con associazioni politiche e di coltura, e allora non è giusto, non è liberale, che il Governo ponga limitazioni e prescrizioni. Oppure questo insegnamento non ha carattere assolutamente privato, come tali limitazioni e prescrizioni sembrerebbero far credere, e allora i poteri pubblici se ne rendono in qualche modo, in qualche misura, garanti e responsabili. Questo per la logica. In pratica, poi, la disposizione ministeriale schiuderà una nuova fonte di attriti, di litigi, fra le maggioranze al potere e le minoranze confessionalmente ed amministrativamente avverse. (*Bene!*).

Diciamo, infine, noi di questa parte della Camera: non bisogna badare alle lamentele dei clericali; questi come rappresentanti di un'arte finissima di politica, pigliano l'aria preoccupata e dolente di chi vuol far credere di ricevere in perdita, anche quando sa, in fondo, di ricevere negli utili.

CAMERONI. Vorrebbe mettere in dubbio la sincerità nostra? (*Oh! oh — Rumori*).

PRESIDENTE. Non interrompano!

FRADELETTO. In verità, per il viottolo della concessione governativa, l'elemento chiesastico si propagherà vittoriosamente nella scuola.

Data la forte disciplina clericale, i comitati dei padri di famiglia saranno costituiti, forse presieduti e diretti dai parroci; la spesa si ridurrà al mi-

nimo e sarà sostenuta dai più facoltosi. Contrariamente a quanto si è detto, non pochi preti, non pochi chierici hanno oggi la licenza normale; altri posseggono il diploma di licenza liceale e con un piccolo esame di integrazione potranno ottenere la patente di maestro elementare. Un'altra osservazione è stata fatta, a quanto mi riferiscono, da un illustre parlamentare, osservazione che mi sembra acuta assai. In questi casi (egli diceva) la religione non potrà essere insegnata da preti attempati, generalmente più miti e accomodanti, perchè questi non hanno più tempo e modo di procacciarsi la patente di maestro elementare; la insegneranno invece i giovani ecclesiastici, dotati di uno spirito di gran lunga più inframmettente e più combattivo.

E a questo punto io chiedo facoltà di leggere un piccolo brano, che ha valore di documento; è il brano di una lettera che mi viene diretta da un valentissimo professore di liceo, di una cospicua città italiana:

« Il maestro chiamato dal comitato dei padri di famiglia ad insegnare la religione deve essere un maestro elementare. Che cosa può accadere? Che d'ora innanzi tutti i preti si muniscano della patente di maestro e facciano una concorrenza disastrosa ai laici... (*Commenti*). Purtroppo non è questa una chimera.

« Da molti anni, qui, tutti i chierici che " cantano messa ,, sono anche maestri elementari. Io li vedo nel ginnasio-liceo, quando vengono a prendere il *licenzino* di terza ginnasiale; sono giovani che in seminario fanno già la sesta, la settima, l'ottava latina, e che si mettono sui banchi coi nostri ragazzi di 13 o 14 anni. (*Oooh! Oooh! — Commenti a sinistra*). Fra luglio e ottobre portano via la promozione e, mentre fanno il corso teologico, hanno il tempo di dare l'esame di licenza normale. Così il nostro vescovo ha al suo comando una legione di preti maestri, che colloca per tutti i paeselli della provincia; ed il nostro provveditore ed i suoi ispettori non sanno più a che santo votarsi. (*Oooh!!! — Commenti — Ilarità*). C'è da temere che, con le disposizioni attuali, l'esempio si estenda anche ai paesi immuni ».

Ora, io so bene che la profonda discordia di interpretazioni e di previsioni a cui ha dato luogo la deliberazione ministeriale è agli occhi di alcuni, o di molti, una prova della sua bontà. Per me, invece essa è piuttosto una prova di poca limpidità ; è la prova ch'essa rispecchia un ambiguo momento parlamentare, anzichè risolvere una grande controversia di interesse pubblico. Gli uni hanno definito i provvedimenti governativi un passo avanti; gli altri un passo indietro; io inclinerei a definirli un passo di traverso (*Bene!*), un passo fuori della via maestra che noi additiamo e sulla quale, prima o poi, converrà bene porsi.

Ma ci ammoniva, pochi giorni or sono, un pensatore acuto e libero, favorevole alla soppressione immediata del catechismo nelle scuole elementari: non s'illuda la democrazia italiana d'avere interamente risoluto il quesito con la formula della mozione Bissolati.

Io e gli amici miei, pur dichiarando che voteremo per essa, non ci siamo fatti mai codesta illusione. Io, in particolare, pur credendo inevitabile l'abolizione del catechismo nelle scuole elementari, non mi nascondo e non voglio nascondere alla Camera, almeno con brevi parole, la delicata complessità del problema.

Insegnamento confessionale, no, recisamente; ma, d'altra parte, riflettiamo. Poichè la religione s'intreccia praticamente alla vita, alle gioie, ai dolori di tante famiglie, non è difficile che un'eco, un riflesso di essa penetri, ad ora od ora, nella scuola, attraverso il sentimento di qualche allievo; e siccome il buon maestro deve tenersi in intima comunione co' suoi allievi, egli non può rimanere sordo del tutto a questo sentimento, massime se il fanciullo si rivolga candidamente a lui. Sono casi di coscienza che la scuola conosce.

Ancora. Esistono problemi che, se turbano profondamente lo spirito dell'adulto, non si affacciano meno alla coscienza del fanciullo. Gli si affacciano, o signori, dinanzi a qualche alto segreto della natura e della vita; dinanzi al cielo infinito, all'astro che gli palpita sul capo, ad una culla, ad una bara, e talvolta gli mettono sulle labbra dei *come*, dei *dove*, dei *perchè*, torturanti nella loro ingenuità.

A queste domande il maestro non può rispondere con una nozione positiva. Dovrà dunque tacere? O potrà proferire una parola? E quale parola?

E infine: tutte le religioni, sotto l'involucro del dogma che dissecca e cade, contengono una essenza probabilmente indistruttibile, un anelito dell'anima verso la bontà, verso la giustizia suprema; un anelito dell'intelletto verso l'eterno mistero delle cose. E quest'essenza ultima del sentimento religioso, l'odierna educazione scientifica, non la distrugge, anzi la suscita più fervidamente, ogniqualvolta, almeno, l'uomo di scienza sia capace d'innalzare lo sguardo dal breve solco della sua disciplina al tutto incommensurabile che gli sovrasta. (*Bene!*).

Ora, a questi stati del sentimento, a queste curiosità superiori dello spirito, che sono in embrione (e, credetelo, più che in embrione) nel fanciullo, qualche cosa nella scuola deve pure corrispondere, se almeno l'educazione non voglia mutilare una parte della psiche o ignorarla, abbandonandola così, interamente sprovvista, alle sorprese, alle suggestioni, alle insidie del pensiero altrui.

E qui io discordo un poco dai miei onorevoli colleghi Bissolati e Comandini, come essi, me lo perdonino, discordano da un largo movimento che da parecchi anni si va manifestando nel campo medesimo della psicologia positiva.

Diceva ieri l'onorevole Bissolati: nella scuola elementare si devono insegnare soltanto le cose riconosciute e provate certe.

Interrompeva subito l'onorevole Sonnino: la sua teoria è eccessiva!

Ed io non esito a consentire con lui.

Troppe nobili cose nella vita, soprattutto nell'ordine interiore, nell'ordine delicato della coscienza, non sono certe, non sono direttamente controllabili con gli strumenti dell'osservazione, dell'esperienza, dell'analisi. Le cose provate o dimostrate certe servono a rischiarare la ragione; ma la scuola moderna non deve soltanto rischiarare la ragione, deve anche muovere la volontà e formare il carattere. Ora, i vecchi filosofi solevano

dire che l'intelligenza non opera mai sul volere, se non per mezzo della sensibilità; e con questo linguaggio metafisico essi esprimevano un fatto di constatazione ormai comune; cioè che le idee, le cognizioni rimangono sempre inerti, quando non si accompagnino ad uno stato emotivo o quando non siano in grado di provocarlo.

La scuola, dunque, ha il dovere di provocare questi stati d'animo, o, in altre parole, ha il dovere di promuovere l'educazione del sentimento, che oggi è singolarmente negletta. E l'educazione del sentimento (la quale non si ottiene con l'esatta esposizione delle cose positivamente certe, ma con la fervida aspirazione verso le cose idealmente migliori) io la reputo tanto più necessaria oggi, in cui le due grandi classi della società, con una strana miopia, sembrano non vedere, non riconoscere, non pregiare che i fattori materiali, dimenticando che nella vita degli individui eletti, come in quella dei popoli generosi, i fattori materiali sono sempre alla base, ma le grandi idealità e i grandi sentimenti splendono al vertice. (*Vive approvazioni*).

E' la scuola capace di adempiere almeno in parte a quell'ufficio?

Non è il momento di scendere a particolari; ma io credo e molti migliori di me credono che lo sia.

Non si tratta, intendiamoci, di un catechismo statale da surrogarsi al catechismo cattolico (sarebbe codesto un goffo errore!); si tratta di un indirizzo al quale converrebbe rivolgere il pensiero negli istituti dove i maestri si formano; si tratta di un sistema di mezzi didattici e pedagogici, di avvedimenti, di letture, proprio a mettere sull'avviso il maestro e ad affinarne il tatto, proprio ad appagare o a prevenire i sensi più alti e delicati che sbocciano nell'anima della puerizia e dell'adolescenza.

Ecco, o signori, la ragione del nostro ordine del giorno.

Io ho parlato in nome della sincerità, perchè credo che se certi espedienti possono convenire alle esigenze parlamentari dell'ora che preme, essi nulla risolvano organicamente, anzi preparino forse difficoltà maggiori per il domani, mentre le risoluzioni aperte e precise, moralmente appagano le coscienze e politicamente fortificano le parti.

Ho parlato anche in nome del principio di assoluta separazione dei poteri civili dalle aspirazioni religiose; separazione che reputo non solo indispensabile, ma altamente utile così per il vigore dei primi, come per la spiritualità delle altre.

Ma, sopratutto, come dicevo sul principio, associandomi ad alcune belle parole dell'onorevole Salandra, ho parlato in nome della scuola, che mi sta tanto a cuore per lunga consuetudine di vita e di ufficio e che dai nostri dibattiti dovrebbe ritrarre sempre beneficio e non danno.

Diceva un vecchio scrittore mistico, a proposito di certi teologi, che mentre essi venivano accapigliandosi intorno al dogma dello Spirito Santo, dimenticavano la divina carità. Badiamo, o signori, di non fare qualche cosa di simile. Badiamo che insistendo gli uni per conservare ad ogni costo un minuscolo e secco catechismo, gli altri per toglierlo e nulla più, non dimentichiamo dalle due parti quello spirito di bontà e di idealità che è la fiamma intima della scuola. Questo spirito, quando sia vincolato a un dogma, rischia sempre di vacillare e di precipitare con esso; ma quando sia negletto o soffocato, si vendica coll'inaridire l'animo e molte volte anche l'ingegno e la cultura. (*Benissimo!*).

Se questo fosse soltanto il mio pensiero personale, avrei potuto tacere; ma ne ho portata la voce nell'Assemblea della nazione, perchè è pensiero che trova qui e fuori benevolo consenso; è pensiero che risponde ad un grande, crescente movimento degli studi moderni: è pensiero che fu tra noi precorso da un sovrano intelletto e da una sovrana coscienza, da un uomo che non comprese soltanto le cose certe, cioè la tristezza dei tempi suoi, ma intuì, volle, creò le cose migliori, traendosi dall'anima l'immagine della terza Italia: Giuseppe Mazzini. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. L'onorevole Stoppato ha facoltà di parlare.

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi lascino fare il mio dovere. Ieri la Camera deliberò che fino alle sette nessuno potesse rifiutarsi di parlare: quindi ho invitato a parlare l'onorevole Stoppato.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La Camera è padrona, ma debbo avvertire che sono due giorni da che è incominciata questa discussione, e parlano soltanto tre oratori per giorno; mentre sono quarantasei gli iscritti.

Una voce. Si ridurranno!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Tornata di giovedì 20 febbraio 1908.

Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati per il carattere laico della scuola elementare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati ed altri per il carattere laico della scuola elementare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Stoppato, per svolgere anche il seguente ordine del giorno, da lui presentato:

« *La Camera, convinta che, in base alle vigenti leggi ed in omaggio alla volontà dei padri di famiglia e alla libertà di coscienza, i Comuni* debbano provvedere *alla istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori la chiedano, passa all'ordine del giorno* ».

STOPPATO. Io aveva sperato, onorevoli colleghi, che questa discussione, molto attesa dal paese, dovesse riuscire ad un voto veramente schietto e chiaro.

Ciò non avverrà, perchè la intromissione intempestiva del Governo, se non è riuscita a diminuire l'importanza grande della questione, può averne modificati profondamente i termini, così che la soluzione di essa porti con sè bensì il voto, ma non il pieno consenso di molti, anche tra i suoi più fidi amici.

L'argomento tuttavia, onorevoli colleghi, è tale per cui conveniva già prima, e conviene oggi, e più ancora forse, mettere da parte ogni riserva e svelare il proprio pensiero con la più assoluta sincerità. Ed è perciò che io apprezzo la schiettezza con la quale l'onorevole Bissolati ed i suoi amici hanno sollevato dinanzi alla Camera ed al Paese l'imponente questione, che riflette l'insegnamento religioso nella nostra scuola primaria. E', onorevoli colleghi, con questa schiettezza che problemi di codesta specie si debbono porre e risolvere in paese libero, che ha la coscienza della loro serietà.

Le astute incertezze e le reticenze imbelli, e non voglio dire le ipocrisie più o meno larvate dei regolamenti e delle disposizioni ministeriali, distillate in parole sibilline, che generano equivoco e provocano acre dissenso, in così grave materia, sono, a mio credere, la peggiore delle politiche. (*Approvazioni*).

Chi porta dunque qui dentro una parola vibrante di schiettezza e di sincerità, merita il plauso del Paese. Ed io, per quanto profondamente discorde dal pensiero dell'onorevole Bissolati e dei suoi amici, amo perciò ripetere la mia personale compiacenza per l'onestà leale con cui la questione è stata posta. Ma, onorevoli colleghi, io non credo per altro che qui dentro si debba fare nè una questione religiosa, nè una questione di sistemi morali. La morale per me, dirò come disse ieri un nostro illustre collega nel suo splendido discorso, l'onorevole Salandra, la morale per me non può che avere una base stabile nell'assoluto.

Per me la morale che si appoggia sulla così detta realtà della vita, o quella che si appoggia sulla forza della coscienza individuale, è una morale empirica, mutabile, volubile: io non la riconosco. E debbo io fare qui delle questioni sulla verità scientifica da sostituirsi alla verità morale? Io domanderei a chi parla di verità scientifica: e chi possiede la verità scientifica? Forse noi possiamo pretendere di proclamare dalle nostre cattedre la verità? Noi non possiamo avere di fronte alla infinita serie di fatti che si presentano innanzi a noi nei misteri della natura e del cosmo, non possiamo avere che una assai modesta pretesa, consentita al nostro intelletto: quella di aprire con libertà di movimento intellettuale la via alle giovani generazioni per cercare la verità con la speranza di raggiungerne qualche parte. Ma la sicurezza di conoscerla tutta, la perfetta coscienza di possederla?... Colleghi egregi, in qualunque parte di questa Camera sediate, quanti siete uomini degni della coltura nazionale, voi dovrete riconoscere che questa pretesa noi non la possiamo avere!

Ora, parlare di alta scienza, parlare di sistemi morali diversi, parlare di concezioni scientifiche ed etiche nella scuola primaria, sembra a me che sia proprio fuori di posto. Qui non credo altrettanto che si debba discutere di catechismo, nè qui si deve fare una quaresima laica, nè una quaresima cattolica o protestante o israelitica. La questione per me è questione politica, ma di una politica alta, nobile, eminente; di una politica la quale deve penetrare nella coscienza e nello spirito delle nostre popolazioni, studiarne le tendenze, escogitarne i bisogni, ascoltarne il pensiero, assecondarne i desiderî, cioè una politica democratica nel senso alto della parola. Quella politica per la quale io, o signori, non vi ricorderò, se me lo consentirete oggi nel mio discorso, non vi ricorderò l'opinione di insigni patriotti e di insigni filosofi o di insigni scienziati i quali hanno creduto che l'insegnamento religioso sia la integrazione necessaria della scuola primaria; ma metterò dietro le mie spalle come a mia sicura difesa tutto un popolo che nella sua grande maggioranza domanda a voce libera ed alta, come si può dimostrare coi fatti, che gli sia conservato questo sacro patrimonio di ricordi, di sentimenti e di conforto: il patrimonio cioè del sentimento religioso, che vuole che sia ispirato nè proprî figli come venne ispirato in lui stesso!!!

Ma sonvi, egregi ed onorevoli colleghi, sonvi degli argomenti popolari umani, molto semplici; sonvi dei metodi popolari che tutti intendono, e che non hanno bisogno nè della sapienza di Antonio Rosmini, nè di quella di Roberto Ardigò.

E gli argomenti sono questi: se la morale appoggiata sulla ragione senza la religione vale per uno, la morale appoggiata sulla ragione e sulla religione, dice il popolo, vale per due; e fino a che due non sia uguale ad uno, vale di più la seconda della prima. (*Commenti — Ilarità*).

Ora io posso consentire, onorevoli colleghi, che si discuta qui dentro e fuori sulla bontà o meno di determinate teoriche o di determinate dottrine

filosofiche; ma ciò non ha da fare col problema che ci occupa.

Io ho udito il mio onorevole collega Fradeletto discutere di catechismo e di dottrina cristiana-cattolica; io pensavo in quell'istante: ma la dottrina cristiana che ha venti secoli di gloria, la dottrina cristiana che ha portato una rivoluzione nel mondo, potrà cedere al fascino oratorio dell'onorevole Fradeletto? Io spero di no. (*Rumori*). Ma se l'onorevole Fradeletto mi permette, un'altra osservazione sola: agli attacchi da lui rivolti a quella dottrina si può rispondere con un semplice dilemma... (*Rumori alla estrema sinistra*).

FRADELETTO. Non alla sostanza, ma alla forma!

STOPPATO. Bene! O l'onorevole Fradeletto combatte la sostanza, o combatte la forma. Se l'onorevole Fradeletto combatte la sostanza, ogni discussione è perfettamente vana. Ma se l'onorevole Fradeletto combatte solamente la forma, io allora potrei augurargli, pel giorno in cui egli arrivasse ministro della pubblica istruzione, di mettersi d'accordo con Sua Santità per correggere il testo della dottrina cristiana! (*Ilarità — Interruzioni*).

Lo Stato democratico, è stato detto, esclude qualsiasi dogma; non conosce dogma, non proclama dogma, non difende dogma. Intendiamoci: io non disconosco che l'evoluzione del concetto di Stato abbia condotto a questo concetto moderno, che cioè la protezione dello Stato, per ciò che riflette l'idea religiosa, in questo soltanto si restringa: nel difendere la libertà religiosa.

Io consento che l'evoluzione del concetto di Stato si restringa, per ciò che riflette la protezione della fede, nel consentire che tutti i cittadini possano coltivarla, proseguirla, educare in essa i propri figli, perchè questa non è questione che possa essere divelta dalla coscienza individuale, ma deve essere raccolta dalla coscienza collettiva. Lo Stato, si disse, non deve difendere il dogma. Ma chi domanda che lo Stato difenda il dogma? Lo Stato deve semplicemente difendere e tutelare la compagine sociale, di cui è anche esponente e coefficiente il sentimento religioso, che, almeno finchè le cose non cambino, costituisce una forza potente di coesione delle società civili. Questo è il concetto di Stato che qualsiasi uomo che si creda liberale può, deve accettare. Ora lo Stato non può essere sacerdote, lo Stato non può essere filosofo. Lo Stato, senza dubbio, non solo non può esserlo, ma non deve esserlo. Ma lo Stato non rappresenta soltanto la sintesi politica nei cittadini, ma ne rappresenta anche la sintesi psichica. Non è strano che mentre si pretende che il potere dello Stato deva raccogliere in sè tutte le esigenze dei singoli agli effetti politici, non si riconosca che deve anche raccoglierne tutte le aspirazioni della coscienza morale? Volete separare la Chiesa dallo Stato? Va bene. Io sono perfettamente d'accordo. La Chiesa non deve occuparsi delle funzioni dello Stato, non deve immischiarsi nelle questioni dello Stato; ma lo Stato stesso non deve immischiarsi nelle funzioni della Chiesa (*Interruzioni ed approvazioni all'estrema sinistra*).

Lasciatemi finire (*Rivolto a sinistra*), che forse non sarete completamente contenti.

La separazione della Chiesa dallo Stato però non significa separazione dello Stato dalle esigenze della coscienza religiosa dei cittadini. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Io credo pertanto, onorevoli colleghi, che lo Stato, se di fronte ad una esigenza collettiva in materia di fede religiosa si astiene, offende la saggezza e offende la giustizia. Se resiste, offende la giustizia e offende la libertà; se consente, è Stato liberale. Così io penso! (*Bene!*).

Mi duole perciò di dissentire da alcuni onorevoli colleghi anche di questa parte, ai quali io professo la mia più alta e assoluta considerazione e stima. Io dissento, onorevole Fani, perchè non concepisco la idea, nè approvo la pratica di uno Stato incolore, apatico, agnostico. « Lo Stato — diceva il grande nostro Romagnosi — non è soltanto un'amministrazione; lo Stato è anche una educazione ». Lo Stato senza coscienza, lo Stato senza idealità propria, lo Stato senza convinzioni, che somministra a tutti indifferentemente e allo stesso prezzo uguali benefici, mi pare una macchina automatica di nuovo modello! Per me, lo Stato, invece, non può disconoscere le esigenze morali dei singoli, e di queste esigenze non può non tener conto quando esse divengono volontà di una collettività. E quindi, in materia specialmente di educazione, lo Stato deve il più alto rispetto e la più larga attuazione delle idee della maggioranza, e deve nello stesso tempo il più alto rispetto e la più larga tolleranza alle idee e alle professioni anche della minoranza.

Ma, almeno i socialisti, concepiscono lo Stato come una specie di spugna che assorbe tutta la attività individuale (*Rumori*), e questo Stato ha, per sè, una forza, ha una potenza, ha una ragione di essere: ma quell'altro Stato invece col pretesto di assoluta incompetenza mi somiglia all'asino famoso di Buridano, che, non sapendosi risolvere fra un cibo o l'altro, finisce per morire di fame. (*Rumori a sinistra*). Ora io pure non credo, signori e colleghi, che lo Stato si debba fare banditore o maestro di dottrine religiose. No! Lo Stato semplicemente consente alla attuazione di determinate dottrine al volere sociale, che reclama la soddisfazione di un bisogno dello spirito. Lo Stato con la sua forza intensifica non assorbe la volontà cittadina! Questa è la concezione mia dello Stato! E per questo neanche aderisco all'opinione dell'onorevole Fradeletto, che concepisce un altro Stato ben diverso, anzi meno accettabile di quello concepito da alcuni miei onorevoli colleghi di questa parte. E mi spiego: lo Stato, secondo l'onorevole Fradeletto, non deve farsi banditore di dottrina religiosa; ma, viceversa, lo Stato dovrebbe fare una specie di quintessenza, una specie di *elisir* di tutte le religioni per darlo a sorbire ai fanciulli nelle scuole. (*Rumori e risa a sinistra — Bene! a destra*).

Onorevole Fradeletto, mi consenta, lei che ha criticato Cristo, di criticare la sua proposta.

FRADELETTO. Ma io non ho criticato Cristo! Non mi faccia dire quello che non ho mai detto. Non ho criticato Cristo! ma ho parlato col più profondo rispetto dei sentimenti cristiani, e tutti ne sono testimoni! (*Approvazioni*).

STOPPATO. L'onorevole Fradeletto vuole che si condensino tutte le idealità, che costituiscono

l'*assenza*, diceva per uno strano errore tipografico un giornale (*Ilarità all'estrema sinistra*), o meglio la essenza o ragion d'essere, come fu corretto dopo di tutte le religioni. Ma, onorevole Fradeletto, voi non vi fate accorto che lo Stato assume così una funzione di critico e di dottore, non vi fate accorto che in questa maniera lo Stato si arroga l'ufficio di filosofo e di teologo alla ennesima potenza, in modo da raccogliere e sistemare e spremere il succo delle varie dottrine religiose, da quella di Budda, della quale ha divulgato in geniali studi il succo vitale il mio maestro illustre Luigi Luzzatti, a tutte le altre dottrine immaginabili, nelle quali pure qualche idealità si raccoglie. (*Bene! a destra*).

Quindi lo Stato concepito dall'onorevole Fradeletto e da altri onorevoli colleghi è uno Stato, a credere mio, molto meno moderno di quello che concepiamo noi, perchè mentre noi concepiamo lo Stato che di fronte a una dottrina, o due o tre dottrine religiose assodate, che costituiscono da secoli il patrimonio di un popolo, piega il capo e consente che questo popolo in esse si educhi, invece egli vorrebbe creare una religione nuova di cui sarebbe istitutore e sacerdote lo Stato. (*Commenti — Mormorii a sinistra — Bravo! a destra*).

FRADELETTO. Ma non mi faccia dire quello che non ho detto!

PRESIDENTE. Se l'onorevole Stoppato non ha inteso bene quello che ella ha detto, potrà rispondere a suo tempo. Ora lasciamo che si finisca questo intermezzo spirituale. (*Ilarità — Commenti e rumori all'estrema sinistra*).

STOPPATO. Ho perfettamente compreso. Basta leggere l'ordine del giorno dell'onorevole Fradeletto.

Noi non abbiamo mai sostenuto un insegnamento religioso obbligatorio per tutti. Cioè non intendiamo di avere una scuola nel senso vero confessionale: bisogna che su questo punto non ci siano equivoci. Io per primo non la voglio: per conto mio, mi qualifichino come vogliono, io sono puramente quello che esprimo di essere. Io non intendo che lo Stato sia governato da nessuna casta di nessuna specie, fosse pure la casta sacerdotale. (*Commenti*).

Io intendo che il governo di casta sia un governo nefasto per le nazioni civili; ma ciò non esclude, signori, che ci possa essere una distinzione tra l'invadenza di una casta nei poteri dello Stato e la superiorità e la vittoria del sentimento religioso sopra le morali naturaliste o materialiste. (*Bene! Bravo! a destra*).

Vi sono però nello Stato delle minoranze. Va bene: queste possono essere o minoranze di pura negazione, o minoranze che dissentono soltanto nella forma; e allora le prime si rispettano, se negano tutto; neghino pure; noi non le violentiamo; le altre anche si rispettano, e se domandano in maniera tale da poter dare alle loro domande una importanza concreta, si soddisfino nelle loro esigenze morali.

Questo concetto non è mio; è di altri popoli civili, presso i quali viene impartito nella scuola primaria l'insegnamento religioso a tutte le confessioni senza distinzione. Questo concetto, onorevoli colleghi che siete amanti di libertà, è ben lungi dall'essere un concetto illiberale, perchè educa anzi i figli alla tolleranza religiosa, li eleva nel concetto che tutte le fedi, quando sono onestamente professate, sono tutte altrettanto rispettabili. (*Rumori all'estrema sinistra — Bene! Bravo! a destra*).

Ma dico, o signori, che la mozione con la quale si chiede che venga nè più nè meno soppresso, o, meglio, vietato l'insegnamento religioso sotto qualsiasi forma nella scuola primaria, la mozione che nei suoi termini schietti non limita la discussione, è tale che finirebbe, se approvata, col sacrificare la maggioranza dei cittadini italiani alle più esigue minoranze.

Se voi mi permettete, con brevi accenni porrò innanzi alla Camera alcune cifre statistiche, non di quella statistica che è fatta di calcoli logici più che di numeri, ma di quella statistica che non è che l'espressione pura e semplice, descrittiva, dell'aritmetica.

Se io vi dimostro che nelle più illuminate, più eminenti, più colte e nobili città del nostro Paese, l'insegnamento religioso nella scuola primaria è stato chiesto dalla immensa maggioranza dei cittadini, credo che la mia proposizione del rispetto dello Stato verso la volontà della maggioranza e dell'offesa che a questa volontà recherebbe l'approvazione della mozione, sia perfettamente consolidata.

Accennerò (non temiate che vi annoi con molte cifre) soltanto all'ultimo triennio per queste nobili città italiane: Roma, Napoli, Firenze, Genova, Venezia, Torino.

Una voce. E Bologna?

STOPPATO. Di Bologna l'informerò più tardi. Per ora mi limito a queste sole città. (*Si ride*).

Roma, nell'ultimo triennio, ebbe richieste per l'insegnamento religioso dal 75 all'80 per cento degli iscritti. A Genova il 98, 99 per cento degli iscritti chiesero l'insegnamento religioso. E basti la sola statistica di quest'anno, che ebbi dalla cortesia di quel sindaco, per dirvi che, su 20,305 iscritti, chiesero tutti l'insegnamento religioso, tranne che 278.

A Venezia abbiamo nell'ultimo anno la stessa percentuale, e cioè: su 11,294 iscritti soltanto da 210 non fu chiesta l'istruzione religiosa.

A Firenze, dove, *in omaggio alla maggioranza dei padri di famiglia*, l'insegnamento religioso fu soppresso, si ebbero, nell'ultimo anno, su 14,099 iscritti, soltanto 530 domande di non volere l'istruzione religiosa.

A Milano abbiamo l'85 per cento di richieste; a Torino il 98 per cento! a Napoli altrettanto, o quasi. (*Impressione*).

NITTI. E come la chiesero? Quale è la forma di accertamento? (*Oooh! a destra — Rumori ed interruzioni a sinistra*).

STOPPATO. E' naturale che là queste cifre facciano impressione.

Voci a sinistra. No, no! (*Interruzioni*).

STOPPATO. Onorevole Nitti. Le cifre io le ebbi, e non permetto che ella ponga in dubbio la lealtà delle mie affermazioni. (*Vivaci interruzioni a sinistra*).

NITTI. Non ho messo in dubbio la sua lealtà. (*Interruzioni in vario senso*).

STOPPATO. Le cifre io le ebbi dai sindaci delle

città, ai quali l'onorevole Nitti, se desidera, quantunque non sia lecito dubitare di me...

Voci. No, no!

STOPPATO. ...può chiedere la perfetta conferma.

Ma poichè l'onorevole Comandini ieri l'altro, in quel suo discorso pieno di foga e di sentimento, nel quale ha rivelato tutto l'animo suo (e che ho ammirato per quanto io discordi da lui nell'idea), ebbe una affermazione che non posso lasciar passare sotto silenzio.

L'onorevole Comandini l'altro giorno disse che non vi era garanzia che quelle domande fossero regolarmente raccolte dai municipi. Ma come? Dubitiamo di tutto, su tutto si può porre dubbio, su tutto si può sollevare l'incertezza, quando specialmente le cifre combattano un'opinione che si vorrebbe ad ogni costo sostenere. Ma vi ricordo che la eccezione dell'onorevole Comandini non è che l'eco di una osservazione che un consigliere socialista faceva al Consiglio comunale di Torino, dove l'assessore della pubblica istruzione rispose che non era vero che le domande fossero raccolte confusamente e si creassero maggioranze fittizie, perchè la volontà dei padri non constava neanche da dichiarazioni verbali, ma da libere manifestazioni da essi scritte. (*Commenti*).

Ed a Torino appunto in quest'anno 1907-1908 su 28 mila inscritti non si ebbero che 1200 che non vollero l'insegnamento religioso, di cui 600 appartenenti a culti diversi dal cattolico. (*Commenti*).

Ora, se così parlano le cose e se così parlano i fatti, io domando: una riforma, che non è sentita dalla coscienza popolare, che non è voluta dalla coscienza popolare, può essere una riforma democratica? Io non lo credo, a meno che la democrazia non voglia diventare la prepotenza di pochi contro la volontà di molti. (*Rumori all'estrema sinistra — Vive approvazioni a destra — Commenti*).

Ma non bastano neanche i padri di famiglia, onorevoli colleghi. Facciamo un momento palare gli educatori. L'altro giorno l'onorevole Comandini, che presiede con onore l'Unione magistrale italiana, ebbe a ricordare il voto di quella Unione, che naturalmente non si discosta dal suo, se no egli non ne potrebbe essere il presidente. Ma voi mi permettete, onorevoli colleghi, con la cortesia che vi è solita, mi permettete di aggiungere poche osservazioni che riflettono altri educatori, dei quali naturalmente l'onorevole Comandini non ha tenuto conto.

Nel 1906 l'Unione magistrale nazionale nel congresso di Milano provocò una forte reazione, ed oltre 200 insegnanti di Milano, che divennero subito oltre 300, votarono il 26 dicembre un ordine del giorno contro la tendenza dell'Associazione magistrale milanese, seguace dell'Unione magistrale nazionale. E l'ordine del giorno diceva:

« Gli insegnanti del Comune di Milano, radunatisi il 26 dicembre, disapprovano il voto dato a favore della scuola laica dall'assemblea magistrale tenutasi la domenica 10 corrente, e ci tengono a rendere noto che ogni voto ed ogni deliberato dell'Associazione magistrale non rappresenta il pensiero di tutti i maestri di Milano ». (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Non basta. La Lega magistrale milanese aveva già approvato nell'aprile un altro ordine del giorno, che credo sia stato anche comunicato all'onorevole Rava, col quale aveva deliberato di invitare il Governo a mantenere intatta la legge Casati, non solo, ma di plaudire alla sopraintendenza scolastica di Milano perchè difendeva la libertà dei padri di famiglia facendo allora impartire l'insegnamento religioso a quegli alunni i cui genitori lo domandavano. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Abbiate pazienza, onorevoli coleghi, ascoltate i fatti.

Ma voi che non meno, anzi più di me, rispettate la sapienza e l'austerità della filosofia di un uomo di recente molto onorato — ho nominato Ardigò — pensàte ch' egli insegna che le idee sono umane e che i fatti sono divini. (*Bene! Bravo!*) Ascoltate dunque in pace i fatti.

E i fatti sono questi; che con nobile reazione libera alla libera tendenza di molti inscritti all'Unione magistrale nazionale sorse una vigorosa istituzione che si intitola da un nome illustre e caro, nella storia delle lettere e della patria italiana: a Nicolò Tommasèo (*Interruzioni all'estrema sinistra*), tutta vibrante di entusiasmo e ardore. La quale Associazione è oramai forte di oltre 15 mila soci. E di recente più di 400 maestri in Torino riuniti ebbero ad invocare che l'insegnamento religioso fosse tenuto come base dell'istruzione morale dei figli. Questa è la voce dell'educatore.

Ma voi ed altri anche di questa parte (*Accenna a destra*) della Camera, con un sentimento pur rispettabile, temete la influenza clericale. Se si temesse l'influenza clericale in senso antipatriottico si avrebbe ragione. (*Oooh! — Interruzioni a sinistra*). Sissignori. Ma questa improbabile influenza clericale in senso antipatriottico trova facile ostacolo nella vigilanza delle stesse autorità governative. (*Commenti*).

Io credo, o signori, che, quando voi avete il diritto di temere l'influenza clericale nelle scuole, i padri di famiglia abbiano il diritto di temere l'influenza scettica ed atea che può essere esercitata nella scuola. (*Bravo! — Approvazioni a destra — Commenti a sinistra*).

Diritto per diritto, giustizia per giustizia. Una volta che si teme, e giustamente, che la compagine del nostro Paese possa essere comunque insidiata, si può anche giustamente temere che la coscienza delle nostre popolazioni sia preparata all'ateismo, alla rivoluzione ed alla ribellione. (*Bravo! — Vive approvazioni a destra — Interruzioni a sinistra*).

Contro gli abusi, onorevoli colleghi, un Governo forte e conscio della sua missione civile, politica e morale, sa e può difendersi. Ma se il maestro fosse ateo, non dirò se fosse socialista, perchè sarebbe il meno peggio, quantunque l'attributo di ateo si associ molto prossimamente a quello di socialista; comunque, se fosse ateo, se fosse anarchico, allora lo Stato è incompetente!

Lo Stato non ha il diritto di controllare il maestro anarchico, ateo o socialista. E lo Stato ha dunque diritto di essere incompetente, quando si tratta di questione di coscienza scientifica o politica del maestro. Ma quando si tratta che i genitori chiedono l'insegnamento religioso (*Oooh! — Interruzioni a sinistra*), allora lo Stato è incompetente

a dire di sì; ma è competente a dire di no. E' questa la vostra teoria. (*Bravo! — Approvazioni ed applausi a destra — Interruzioni e commenti a sinistra*).

Come intendete, onorevoli colleghi, la incompetenza dello Stato in materia religiosa? E qui rispondo anche al mio carissimo collega, onorevole Moschini.

Io penso che l'ordine del giorno dell'onorevole Moschini in certo senso potrebbe essere anche accettato dalla Chiesa.

Bisogna intenderci. L'incompetenza dello Stato in materia religiosa è una questione che non si discute, se l'incompetenza è d'indole sostanziale, perchè lo Stato non è competente a formolare nè il catechismo cattolico, nè la dottrina evangelica, nè quella valdese, nè quella israelitica. Siamo perfettamente d'accordo. Ma lo Stato è incompetente qui, come è incompetente in geometria, in aritmetica, in fisica o in geografia.

Lo Stato non può che scegliere le persone competenti in tutte le materie, perchè insegnino agli incompetenti. (*Oooh! all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE (*Rivolto all'estrema sinistra*). Ma la finiscano!

STOPPATO. Adunque lo Stato accetta i programmi che sono compilati dalle persone competenti in tutte le materie che s'insegnano nella scuola primaria.

Se fosse vero che chi vuole l'insegnamento religioso fosse politicamente un clericale, quale sarebbe la conseguenza legittima di questa premessa? Sarebbe questa: che le maggiori e le più cospicue città d'Italia dove ferve questo desiderio dell'insegnamento religioso nell'animo della maggioranza dei padri di famiglia, sarebbero città del tutto clericali.

Ma questo non è, perchè invece dal popolo ci viene un insegnamento che voi non volete raccogliere: l'insegnamento, cioè, ch'esso non fa quistione di partito dell'istruzione religiosa, ma ne fa quistione di sentimento, di bisogno dell'animo, di soddisfazione di quell'anelito spirituale a cui colla sua aristocratica mente di democratico pure si rivolgeva l'onorevole Fradeletto. (*Si ride — Bravo!*).

Raccogliamo dunque l'ammaestramento che ci viene dal popolo il quale divide il sentimento religioso dal partito politico e che crede possibile la coesistenza dei due sentimenti come la credono possibile i popoli più forti, più civili e più grandi del mondo attuale. (*Benissimo! — Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

E' tempo, o signori, che si tolgano di mezzo tutti gli equivoci, che si statino le leggende, che si dissipi l'errore per cui si continua a credere che quelli che sono calunniati col titolo di clericali, di retrogradi e di oscurantisti perchè professano il culto cattolico non abbiano diritto di proclamare che amano come voi il Paese, le sue istituzioni, la sua unità, la sua indipendenza e la sua libertà. (*Bravo! — Applausi al centro — Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di quella parte (*Accenna all'estrema sinistra*) di astenersi da questo sistema di dimostrazioni, che non posso tollerare.

CAMERONI. Non basta, onorevole Presidente, ci vuol ben a tro! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma la finisca lei per il primo. (*Ilarità*).

STOPPATO. Dunque, onorevoli colleghi, se così è, persuadetevi che non si tratta di combattere o di sopprimere un partito, ma che si combatte e si vuol sopprimere un sentimento per un interesse politico; persuadetevi che si tratta di voler espropriare un diritto della coscienza, e che il popolo non se lo lascerà espropriare. (*Benissimo! — Approvazioni vivissime al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

Uno Stato democratico vuole che Parlamento e Governo attuino i voleri del popolo, perchè qui sta tutto il contenuto della libertà e della funzionalità dello Stato; e il concetto moderno della sovranità nazionale in questo solo consiste, che esso rappresenta la fusione, l'unione e l'insieme di tutte le volontà della maggioranza, perchè, viva il Cielo! (*Oh! oh! — Rumori all'estrema sinistra*) finchè gli uomini non diventeranno esseri più perfetti, a questo mondo chi governerà sarà sempre la maggioranza. (*Approvazioni*).

Ma, si dice, la scuola deve essere neutrale, e perciò laica. La conclusione non risponde alla premessa. Neutrale intanto non è la scuola che vieta ciò che i padri di famiglia domandano. I figli quando sanno che lo Stato o il Comune vietano una determinata cosa, hanno diritto di pensare che queste autorità costituite possano avere un po' di ragione, e quindi non è educativo che essi odano vietare dall'autorità un insegnamento che i loro genitori vorrebbero. Ma questo non basta: voi volete neutralizzare la scuola, l'educazione, l'insegnamento da ogni influenza e, starei per dire, da ogni contaminazione di sentimento religioso. Ma, signori, esiste la possibilità logica e morale di neutralizzare la coscienza umana da una aspirazione morale? No, dice lo stesso onorevole Fradeletto, che sogna un'elevazione di sentimento, colla raccolta di tutte le idealità religiose. No, rispondiamo noi: in quanto che l'istruzione è un pane azzimo senza il coefficiente dell'educazione morale che si basa a sua volta sul concetto dell'assoluto, del soprasensibile.

Ma quale è l'uomo, anche grande, onorevoli Bissolati e Fradeletto, quale è il filosofo, quale l'uomo di genio che sia riuscito ad immunizzare sè stesso da una credenza? Io credo che quest'uomo non esista. E, se noi volessimo far qui, invece che della politica, la storia della filosofia, partendo da Platone ed arrivando a Roberto Ardigò (da quella parte spesso ricordato), credo che nessun filosofo abbia immunizzato sè stesso da una credenza. Spencer finisce col credere nell'inconoscibile, Ardigò crede che si possa giungere a conoscerlo anche con la ragione. Non sono questi due, in fondo, dissimili da San Tommaso che, quando la sua mente più non l'aiuta, ha fede in un Ente superiore (*Commenti*). Non sono dissimili nel senso che, arrivati a un certo punto, li trattiene o li incoraggia una fede. Tutti dunque credono. Nessuno si è immunizzato da qualche fede morale, religiosa o scientifica.

Dunque, o signori, a chi mi parla di neutralizzazione della scuola o di immunizzazione della scuola da ogni influenza religiosa, rispondo che

ciò contrasta col consenso universale della coscienza.

Ma i maestri sono incompetenti! E qui mi permetterete, onorevoli colleghi, poichè qui (*Accenna a destra*) siete tanto buoni con me, e di là (*Accenna a sinistra*) abbastanza (*Ilarità*), mi permetterete, dico, di trattenermi un poco sull'inanità di questa affermazione.

Riassumo molti pensieri in uno, anche perchè il mio discorso non abbia nessuna intonazione personale, giacchè io sono l'uomo meno personale di questo mondo.

Si dice: l'insegnamento religioso vuole dignità, vuole compostezza; la stessa religione ne sarà avvantaggiata relegandola nella chiesa!

Grazie tante! La religione sarà avvantaggiata il giorno in cui riceva il famoso calcio, perchè esca dalla porta della scuola? Comunque, chi accompagna il ricordo del catechismo con sorriso volteriano, si dimostra tenero della dignità del catechismo? Mi permetterete, onorevoli colleghi, di mettere un poco in discussione questa tenerezza; mi permetterete di pensare che essa non meriti molta fiducia da parte nostra, e lasciatemi dire che l'argomentazione può ritorcersi precisamente e molto facilmente contro di voi.

Poichè, se i maestri sono incompetenti, se non hanno la capacità d'impartire l'insegnamento religioso, non ci sarebbe che un provvedimento: migliorare la condizione delle cose: ma non sopprimerle. L'onorevole Orlando, che è così benemerito della giustizia italiana, ha egli soppresso i tribunali o la giustizia quando c'erano giudici che non sapevano renderla degnamente? (*Approvazioni a destra ed al centro*).

No, egli ha mandato a casa quei giudici che non erano degni e ne ha chiamati altri, ed ha innalzato così le funzioni dei tribunali d'Italia. Ed il ministro della pubblica istruzione vigili; e, se ha maestri che seminano il male nella scuola, li mandi a seminarlo fuori. (*Commenti — Approvazioni al centro*).

Ma non per questo si deve abolire un istituto perchè gli uomini a cui è affidato non sappiano governarlo.

Ma occorre dignità, compostezza e serietà nell'insegnamento! Senza dubbio. Appunto per ciò io ho pensato un'altra cosa. I nostri programmi esigono che si insegnino nelle scuole elementari i diritti e i doveri dei cittadini. Onorevoli colleghi: ma non vi preoccupa da nessuna parte il pensiero che lo spirito ribelle di un maestro non divida le nostre idee sulla sacra ed augusta persona del Re. sull'istituto del giuramento, su quello della famiglia, sulla proprietà, sulla magistratura, che dico?, sulla patria e sull'obbedienza all'autorità? Chi vi garantisce che di questi maestri non vi siano? Ed allora abolite anche l'insegnamento dei doveri civili e farete nella scuola una *tabula rasa* di tutte le esigenze morali (*Interruzioni*), una officina meccanica, e non il luogo destinato alla educazione civile e morale del popolo. (*Approvazioni a destra*).

Io ho finito di parlare sulla mozione e, se la Camera me lo permette, dirò poche parole ancora al Governo per quello che esso ha creduto di fare su questa grave questione.

Ciò che ha fatto spiega già non solamente il perchè io non approvi la mozione dell'onorevole Bissolati e suoi amici, ma anche perchè col mio ordine del giorno non posso approvare la soluzione apprestata dal Governo.

So bene che qui non è il caso di discutere sulla interpretazione della legge; ed io non intendo certo di fare l'avvocato qui, o di convertire l'aula legislativa in un'aula della Corte di cassazione o del Consiglio di Stato.

Ma la Camera ha essa o no il diritto di chiedere al Governo come esso intenda i limiti delle sue funzioni costituzionali? Questo diritto mi pare assolutamente indiscutibile.

Ora, la legge c'è o non c'è?

Qui vi ha un dilemma nelle cui strette saprà bene certo destreggiarsi l'illustre collega e amico mio personale, onorevole Rava; ma non so però se la logica ne rimarrà confortata.

Il dilemma è questo, onorevole Rava: la legge c'è o non c'è? (*Interruzioni*).

Se la legge non c'è, perchè ella ha fatto un regolamento?

Il suo regolamento non è conforme alla esigenza costituzionale; il regolamento non può sostituire una legge che manca. Ella ha detto in una seduta dell'anno 1907 che ormai l'insegnamento religioso era soppresso nella scuola; dunque il regolamento lo ristabilisce sostanzialmente...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. No, no!

STOPPATO. Dunque ella fa un regolamento in difetto di una legge.

Oppure la legge c'è, ed allora il regolamento non la può assolutamente abolire. Ma la legge c'è, e qui sono molto lieto... (*Interruzioni*). C'è anche poca convenienza, mi pare, oltre che tutto! Io non dico cosa che possa dispiacere ad alcuno, io esercito il mio diritto di deputato. (*Oh! oh!*).

E proseguo. Sono molto lieto di trovarmi d'accordo con l'onorevole Salandra. La legge Casati (della quale non parlo più, perchè ne è stato parlato qui dentro così bene) non fu sostanzialmente, per quanto si voglia anche largheggiare, modificata dalla legge del 1877, se non per ciò che riflette una parte dell'obbligatorietà; una parte sola: perchè fu ritenuto che i Comuni avessero l'obbligo di impartire l'insegnamento religioso solamente a quegli alunni i cui genitori ne facessero domanda; e questo fu, come venne accennato dagli altri colleghi, il voto della Camera nel 1877. Questa fu l'espressione testuale del relatore della legge, onorevole Pianciani; questa fu l'istruzione che il ministro Coppino, pochi giorni dopo la promulgazione della legge, mandava al provveditore degli studi di Sondrio, nella quale diceva che l'articolo 2 della legge 14 luglio 1877 riguardava solamente gli obblighi degli alunni, ma non i doveri dei municipi.

E soggiungeva:

« Quando vi siano dei padri di famiglia che desiderano e chiedono l'insegnamento religioso, i municipi hanno il dovere di farlo impartire ».

Tutto ciò scriveva il ministro Coppino pochi giorni dopo la promulgazione della legge da lui presentata; e tale fatto assume un singolare valore.

Ma un'altra osservazione, che non fu fatta ancora, è opportuna; ed è questa:

La legge del 1877 taceva dell'insegnamento

religioso per ciò che rifletteva l'istruzione primaria inferiore, ma manteneva l'insegnamento religioso per l'istruzione primaria superiore. Onde, se la legge nel 1877 si dovesse intendere, come qualcuno pretende, come una soppressione, sarebbe stato assurdo il sopprimere l'insegnamento religioso nel corso inferiore e mantenerlo nel corso superiore. Quindi è a ritenersi appunto che il legislatore, come apparve nella discussione, abbia voluto soltanto limitare l'obbligo dei Comuni per quegli alunni i cui genitori ne facevano domanda.

E così fu che venne il regolamento Baccelli; e così fu che lo stesso onorevole Orlando, nella risposta all'interpellanza Bissolati-Varazzani nel 1904, ebbe a dichiarare che, secondo lui, era costituzionale anche il regolamento Baccelli, quantunque però l'onorevole Orlando scrivesse in quel suo discorso un monito molto grave, tanto più perchè usciva dal labbro così sapiente di un uomo in cose di diritto pubblico eminentissmio; scriveva queste parole:

« Non è un regolamento che possa fare stato in proposito; in tanto più, in quanto si tratta di materia eminentemente legislativa, perchè tocca la libertà individuale e la libertà di coscienza. Dunque è per legge che va regolata, e non per regolamento ».

Non so se l'onorevole Orlando vorrà ricordare al suo attuale collega dell'istruzione questo suo ammonimento di indole legislativa. (*Ilarità — Bravo!*).

SANTINI. Lo farà!

STOPPATO. Comunque, lo ricordo a conforto della tesi mia e di quella sostenuta già ieri l'altro e ieri da altri colleghi.

MACOLA. Mettetevi d'accordo.

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ci siamo d'accordo.

SANTINI. No, non siete d'accordo.

STOPPATO. Io mi trovo dunque di fronte all'articolo del regolamento proposto dal Governo.

L'onorevole Rava, nella seduta del 10 maggio 1907, affermava, dietro una osservazione dell'onorevole Santini, il quale gli diceva che egli si preoccupava troppo del Comune di Alessandria: « Io non faccio che applicare la legge ed il regolamento ora vigenti, come vuole il Consiglio di Stato: su questo non ho e non devo avere esitazioni.

« La legge ed il regolamento sono tali, e finchè saranno tali, io li dovrò applicare ». (*Bene!*).

Dunque l'onorevole Rava qui mostrava di credere invece che ci fosse una legge la quale gli imponesse di regolarsi a quel modo col municipio di Alessandria.

RAVA, *ministro della istruzione pubblica*. No, un regolamento!...

STOPPATO. Ella ha detto legge e regolamento.

L'onorevole Rava riteneva inoltre di dover rimanere ossequiente ai voti consultivi del Consiglio di Stato.

Mi affretto a dirlo: io so benissimo che il Governo non ha obbligo assoluto, in nessuna maniera, di acconciarsi ai pareri del Consiglio di Stato; ma osservo soltanto che in poco tempo l'onorevole Rava è divenuto, da ossequiente, un grande ribelle.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ha cambiato il Consiglio di Stato.

STOPPATO. Mentre da prima mostrò di sottoporsi, anche arrivando all'esecuzione coattiva, ai pensieri del Consiglio di Stato, più tardi fece un regolamento in cui soppresse di fatto, se non di diritto, l'insegnamento religioso; il Consiglio di Stato lo respinse, ma egli non ritornò più su i suoi passi e riaffermò, contro il Consiglio di Stato che dice non legale quello che ha fatto, il suo pensiero.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Io ho accettato il parere che il Consiglio di Stato dette nel 1903; il Consiglio di Stato ha cambiato.

STOPPATO. Il Consiglio di Stato l'ha richiamato alla legge. Vuol dire che c'è la legge.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Naturale! C'è il parere del 1903.

STOPPATO. Ce ne sono molti di contrari. Ella ha fatto come quegli avvocati difensori di una tesi spallata che non hanno che una sola sentenza di Cassazione per loro!... (*Si ride*).

Dunque, io non voglio discutere, non ho diritto di farlo in nessuna maniera, le intenzioni rette ed in perfetta buona fede dell'onorevole ministro Rava.

Ma se si volesse un poco penetrare nella storia psicologico-politica di questo articolo del nuovo regolamento del 1908, si dovrebbe chiedere al ministro dell'istruzione: ma o ella, onorevole ministro, non ha un criterio direttivo in materia così grave, o ella è troppo remissivo in materia così grave.

La massima, onorevoli colleghi, a me sembra tale, sulla quale un ministro degli studi debba o vivere o morire; la massima a me, onorevole ministro, sembra tale, che un ministro dell'istruzione in un paese libero, o con essa vince e rimane; o perde e si allontana con la sua bandiera laica o non laica!

Ma io non posso, e me ne duole, approvare il ministro degli studi il quale di fronte ad un problema così alto mostra di titubare, di essere incerto, di acconciarsi a diverse soluzioni.

Poichè a me pare, onorevole ministro, che non sia da porsi fra le spine del potere anche l'agnosticismo morale e politico. (*Ilarità*).

Ma il provvedimento poi non appaga nessuno.

E si capisce perchè non appaghi nessuno: perchè i mezzi termini non appagano mai in queste gravi questioni.

Io posso intendere, posso concepire un voto sovrano della Camera dei deputati, che abolisca o mantenga l'insegnamento religioso nella scuola.

La Camera dei deputati può fare una disposizione in questo senso.

Ma io non intendo invece una disposizione regolamentare, la quale non ha del sistema nè l'apparenza nè la sostanza, una disposizione regolamentare, nella quale il Governo mostra di non avere nè l'intento di conservare, nè il coraggio di distruggere.

I Comuni provvederanno dunque alla istruzione religiosa di quegli alunni, i cui genitori la chiedano, ecc. Ed ecco, si direbbe a primo aspetto, un sistema accettabile, un sistema di libertà, che applica l'obbligatorietà ai Comuni dell'insegnamento religioso per le scuole primarie a volontà dei padri di famiglia. Ma viceversa il capoverso distrugge con un altro sistema la prima parte dell'articolo; la distrugge perchè mette in contingenza quello

che prima era affermato come un provvedimento fisso.

L'onorevole Comandini si preoccupò della lotta possibile tra maestri di scuola e maestri di religione e la dipinse artisticamente, forse un po' artificiosamente, tanto che quando io lo udivo parlare con quella sua smagliante eloquenza mi sovveniva di un libro di Michelet, apologista della Rivoluzione di Francia, intitolato: « Il Prete, la Donna e il Fanciullo ». In quel libro l'apologista mette in confronto la fede e la grazia, la giustizia e la rivoluzione. E, naturalmente, fa parlare l'una e l'altra a modo suo, e poi conclude per far trionfare quella delle parti che più soddisfa il suo pensamento soggettivo.

Così fece l'onorevole Comandini. Anzi fece un contrasto, per il quale pose di fronte l'idealità della vita quale deve essere sentita dal maestro di scuola e l'idealità della vita quale dovrebbe essere a suo credere sentita secondo la dottrina cristiana. Così mi fece accentuare la convinzione dell'opportunità che si studi un poco anche la dottrina cristiana, perchè i futuri deputati al Parlamento italiano quando ne faranno la critica, la facciano con maggior cognizione di causa. (*Ilarità*).

Infatti l'onorevole Comandini, della vita secondo la dottrina cristiana fece alla Camera una dipintura quasi di una vita di macerazione, di flagellazione, di umiliazione e di abbrutimento.

No, questa non è la vita cristiana, questa non è la dottrina che si insegna, questa non è la dottrina che hanno insegnato a molti di noi. No, la vita cristiana non è una vita di abbrutimento! La vita cristiana è una vita di forti e benefiche virtù, o, se vi piace meglio una parola laica, è una vita di idealità.

L'onorevole Fradeletto invece si preoccupa di altra cosa; non si preoccupa tanto della invadenza dei preti nelle scuole elementari, quanto che i preti entrino a torme nelle scuole normali per procurarsi il diploma di maestri elementari per poter aver titolo ad insegnare la dottrina cristiana nelle scuole elementari.

Mi perdoni, onorevole Fradeletto, se dico che avrebbe più ragione il Governo, che lei. Sa perchè? Perchè il Governo non vuole che i maestri diventino preti, e lei invece non vorrebbe che i preti diventassero maestri. (*Ilarità*).

Avrebbe più ragione il Governo; e quel suo provveditore agli studi va consacrato al ridicolo nazionale, perchè ha avuto il coraggio di scriverle di non sapere dove battere la testa, che deve essere molto dura (*Si ride*), perchè ci sono dei preti, che frequentano le scuole normali; quegli è tale uomo che non ama nè lo sviluppo del Paese, nè la civilizzazione della nobile nazione alla quale appartiene.

FRADELETTO. Non è un provveditore, che l'abbia scritto!

STOPPATO. E un professore! E' persona poco seria lo stesso! (*Si ride*).

FRADELETTO. Lei non ha diritto di giudicare nessuno.

STOPPATO. Io, onorevole Fradeletto, giudico i fatti; e penso diversamente da lei. Io, che sono professore, e che ho l'onore altissimo di insegnare in una insigne Università del nostro Paese, io veggo spesso, e con piacere, frammisti ai nostri giovani studenti, accorrere alla libera mensa della nostra scienza, preti e frati, ed io mi compiaccio che vengano a succhiare il sapere anche nelle nostre Università. Me ne compiaccio perchè vedo un gran bene in questo consorzio civile di preti e frati con i nostri laici studenti.

Io credo che sarebbe molto male allontanare il clero dalle scuole pubbliche, credo che sarebbe dannoso all'educazione nazionale, dannoso alla stessa abduzione del sacerdozio al concepimento dell'accordo di quei fini sociali, che, coi fini morali, costituiscono la forza e la ragion d'essere delle nazioni civili. (*Vive approvazioni a destra*).

Di ben altro invece io mi preoccupo, ed ho finito e domando perdono se ho troppo abusato della pazienza vostra (*No! no!*); di ben altro, onorevoli colleghi, mi preoccupo. Mi preoccupo dell'assenteismo dello Stato in materia fondamentale. Io mi preoccupo di questo Stato assente, di uno Stato sordo e cieco... (*Oh! oh!*).

Sì, mi preoccupo di questo Stato, che, mentre crede di dover disciplinare stabilmente per legge l'igiene, la viabilità, l'edilizia, non crede di dover fare altrettanto di un problema così grande, quanto quello della istruzione religiosa, associata alla istruzione civile.

Voi, o signori del Governo, che pure con buone intenzioni avete escogitato quella disposizione, a che cosa riuscite? A lasciare in balìa dei Comuni l'insegnamento religioso.

Permettetemi che dica alcune poche ragioni...

Voci dall'estrema sinistra. No! no!

CAMERONI. Andate fuori dell'aula!

STOPPATO.... Sì! poche ragioni, per le quali reputo pericoloso che si abbandoni ai partiti e alle fazioni locali l'insegnamento religioso.

Si può pensare come si vuole; si può anche essere assolutamente negativi in materie di credenze religiose; qui non parla nè il cattolico, nè il protestante, nè l'israelita, qui parla l'uomo di ragione.

Come? L'insegnamento religioso è forse un argomento di mero interesse locale? Forse l'insegnamento religioso non è un interesse eminentemente nazionale, vuoi sotto il punto di vista affermativo per chi lo vuole, vuoi sotto il punto di vista negativo per chi lo respinge?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma l'istruzione elementare è stata data ai Comuni! (*Interruzioni del deputato Cameroni*).

STOPPATO. Lascia fare a me, chè so fare! (*Viva ilarità*).

L'istruzione elementare è obbligatoria, onorevole Giolitti; lo Stato, che assolve, sia pure col mezzo dei Comuni, il compito della istruzione e della educazione popolare, deve dare ai padri di famiglia a cui si sostituisce ed a cui fa obbligo di mandare a scuola i proprî figli quella istruzione fondamentale che essi domandano; se no lo Stato è tiranno. Se no, lo Stato provveda alla libertà della scuola, ma, fino a che non ha provveduto a ciò, soddisfi alla volontà dei padri di famiglia.

Ma i Comuni così sono riconosciuti autonomi? Non è vero. L'autonomia apparente nella pirma parte è insidiata dalla seconda dell'articolo, in

quanto che i capi di famiglia possono organizzarsi e resistere alle maggioranze dei Consigli comunali, pretendendo quello che le maggioranze dei Consigli comunali non vogliono. Quindi, onorevole Giolitti ed onorevole Rava, voi riuscirete a mutare le attitudini educative delle nuove generazioni col mutare sollecito degli interessi locali.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E voi cambiereste tutta l'Italia, quando cambia la maggioranza parlamentare.

STOPPATO. Ma la maggioranza parlamentare rappresenta la nazione.

E poi ci vuole del tempo, quella, a cambiarla, specialmente fino a che c'è lei! (*Ilarità*). Un solo uomo, onorevoli colleghi, e noi tutti che siamo qui abbiamo un po' di pratica amministrativa locale, un solo uomo può avere un grande valore amministrativo, senza essere tenero del catechismo. E perchè no? Ma io che ho fede, e che non esito a proclamarlo, fede che sento di conciliare con tutte le esigenze della vita libera scientifica e civile, ma io, che ho fede, perchè non dovrei dare il voto ad un sindaco onesto, saggio, tollerante, ad un sindaco che avesse un indirizzo amministrativo egregio, che mi assicurasse opere pubbliche, di bene pubblico, di interesse pubblico, di beneficenza pubblica? Perchè? Perchè egli non è tenero troppo per il catechismo? Purchè la legge stabilisca che, o l'ami o non l'ami il sindaco, chi ami l'istruzione religiosa l'avrà, io voto per quel sindaco. Ma voi, onorevoli signori del Governo, finite col gettare invece un grande seme di discordia nel campo comunale. (*Interruzioni*). Voi costringete in questi maniera i partiti locali a confondere il grande problema dell'insegnamento religioso con i minori problemi di interessi locali.

Il voto elettorale, onorevoli colleghi, è una sintesi; si compone di molti elementi... tanto vero che l'onorevole Bissolati, che è un deputato socialista, ha voti da coloro che vogliono il catechismo!...

Il voto elettorale è dunque una sintesi nella quale si ricollegano molte attività dello spirito, molti interessi, molti desiderî, molti bisogni. E l'uomo è uomo, e qualche volta un bisogno sostituisce l'altro, un desiderio supplisce l'altro che ne è pel momento sacrificato. Onde così avverrà, che si eserciterà sugli interessi amministrativi dei Comuni una coercizione continua, mercè la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Questo a me fa impressione; questa coercizione legalizzata sul corpo elettorale pare a me nemica della libertà non solo, ma del bene pubblico e della pubblica tranquillità. (*Approvazioni*).

Ma, mi risponderà probabilmente il Governo: i padri hanno il modo di ottenere ciò che essi desiderano. E tanto basta. Intanto la Camera mi permetta di farle considerare questo: il riconoscere un diritto ponendolo in lite è uno scherzo o è una cosa seria? A me pare uno scherzo. Quando si riconosce a uno che ha diritto di una determinata cosa, non si può costringerlo a contestarla. Ora i padri di famiglia, si dice, hanno il diritto di esigere l'insegnamento religioso; ma se vogliono che si impartisca questo insegnamento debbono mettersi in lite con la maggioranza del Consiglio comunale; e così, data anche la lentezza dei nostri sistemi burocratici, arriveremo ogni anno a primavera prima che sia risolta la questione fra il nucleo dei padri di famiglia e la maggioranza del Consiglio comunale.

E poi, in questa maniera non si distrugge in diritto l'insegnamento religioso, ma sostanzialmente si viene a distruggerlo nel fatto, per ciò che esso è appunto posto in continua contestazione.

Io domando (e ho finito) quali inconvenienti, onorevoli colleghi, sono derivati fino a qui dal sistema di libertà per i padri di famiglia e di obbligatorietà, pei Comuni in materia di insegnamento religioso, sistema che raccoglieva insieme e soddisfaceva le esigenze della libertà, della giustizia e della tolleranza religiosa fra i cittadini?

Nessun inconveniente, signori, a meno che non vogliate considerare come inconvenienti le ribellioni brevi di qualche Consiglio comunale. Questi sono piccoli incidenti di fronte alla vastità del problema! Ma è propria, onorevoli colleghi, è propria del nostro genio italiano questa tolleranza, questa equanimità in fatto di libertà, questa civile prudenza, in forza di cui da noi non si vogliono coercizioni nè da una parte nè dall'altra.

Perchè non secondare questo genio di tolleranza e di prudenza? Perchè non seguire questa tradizione italica di libertà nella quale i padri di famiglia rispecchiano la coscienza propria e quella dei loro figliuoli? Perchè creare lo stato di guerra nei Comuni rurali e in quelli di città a base di lotta di religione? Perchè dare una nuova piattaforma al partito politico clericale di insorgere, di armarsi, di lagnarsi perchè gli si contesta o gli si rende difficile l'istruzione del catechismo nella scuola?

Signori, io credo che ciò possa far male agli istituti nazionali; credo che ciò possa arrestare il progresso civile della nazione; credo che ciò possa gettare la discordia tra i cittadini, e la discordia è un seme che si getta facilmente, ma i cui frutti sono profondamente esiziali al bene pubblico! Il popolo è sovrano quando nomina noi; ma quando chiede a noi qualche cosa, mettiamo subito in discussione ciò che esso ci chiede!... Questo pure mi pare che non corrisponda all'esigenze della sovranità popolare! In mezzo al popolo lo Stato custodisce le sue riserve di anime su cui deve contare.

Noi, onorevoli colleghi proponenti della mozione, noi tutti abbiamo il nostro ideale ed è giusto che l'abbiamo; ed è giusto che lo conserviamo; ed è giusto che combattiamo per il suo trionfo.

Gli ideali, quando sono propugnati in buona fede, con integrità di coscienza e con sincerità di pensiero, sono tutti rispettabili. Ma, onorevoli colleghi che proponete la mozione, il trionfo di un ideale devesi consacrare per voto della coscienza della maggioranza.

Una riforma imposta non sarebbe trionfo di un ideale in un paese libero, ma sacrificio della libertà.

E io dico, agli onorevoli uomini che rappresentano il Governo dello Stato, ai quali è affidata una così grande responsabilità: Pensate! Il popolo che ancora persegue degli ideali di fede salirà sempre più in alto. Non arrestatelo, perchè esso o per forza o per amore vorrà raggiungerli! (*Vive approva-*

zioni — Applausi a destra — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore — Rumori all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pinchia, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, affermando che le materie confessionali non possono nè debbono essere oggetto di programmi o di esami nelle scuole pubbliche, invita il Governo a presentare un disegno di legge che prescriva ai Comuni le norme per secondare il voto di capifamiglia richiedenti l'insegnamento religioso in pro dei loro figli, inscritti alle scuole primarie ».

PINCHIA. Onorevoli colleghi, molto modeste parole dopo il copioso e dotto discorso dell'onorevole Stoppato. Io non ho che un dovere verso la Camera, ed è quello di rendere ragione del mio ordine del giorno, il quale è ormai noto ai miei colleghi.

Io ho presentato questo ordine del giorno, e sopratutto la prima parte di esso, mosso da uno scrupolo di coscienza pedagogica che insorse contro la formula della mozione Bissolati, alla quale non mi pare corrispondesse quella deferenza e quel rispetto che si deve conservare alla missione del maestro nella scuola ed alla libertà sua nell'indirizzo dell'insegnamento.

Le successive spiegazioni e la discussione hanno dimostrato che io forse ero stato eccessivo nella mia interpretazione. Ma io reco in questa discussione una specie di sentimentalità dilatatasi nel mio animo per lo studio amoroso ed assiduo della storia del nostro Parlamento.

Allorchè vidi che si affacciava davanti alla Camera e al Paese ancora una volta e sotto questa delicata forma il problema poderoso dei rapporti fra Chiesa e Stato, ripensai al Piemonte, all'epoca memoranda dal 1852 al 1855, allorchè alla politica liberale italiana si aperse la via che seguì di poi, ed allora non seppi trattenermi dall'aspirare all'onore di intervenire in questo dibattito nella mia qualità di deputato piemontese.

Fin da quando mi occupai di queste materie, fin da quando studiai la vita parlamentare italiana, la mia mente rimase colpita dalla energia, dal coraggio e dalla perseveranza dimostrata dal Parlamento subalpino nei tempi oscuri e difficili in cui si agitavano le passioni più poderose, si movevano spettri di superstizioni e di paure che avevano eco nelle eccitazioni popolari e giungevano fino ad incutere nella reggia il timore che le tre auguste tombe recentemente aperte fossero l'espiazione del fallo della monarchia di Savoia iniziatrice di politica liberale in Piemonte.

Fiero ed alto e sincero allora il contrasto. Il conte Cesare Balbo, illustre nome, diceva: lo Statuto e null'altro che lo Statuto. Il conte di Cavour diceva: lo Statuto con tutte le sue conseguenze.

Nell'intervallo un ministro pio e religioso si vedeva rifiutati i conforti religiosi, perchè faceva parte di quel Gabinetto che aveva propugnata l'abolizione del Foro ecclesiastico.

Intorno, la famiglia piangente pregava il sacerdote perchè consentisse a quel moribondo credente il conforto dell'ultimo rito. E questo conforto fu negato.

Intese allora il popolo la quistione clericale, e le immagini, le impressioni di quell'epoca mi si ridestano ora vivamente. Ma io parlerò con profonda deferenza della grave e rispettabile questione che ci è sottoposta, col più profondo rispetto per questo caso di coscienza, che si presenta davanti alla Camera italiana.

Se la questione si fosse presentata in forma tecnica, allora forse io avrei potuto portare qualche concetto d'indole pratica nella discussione, e mi piace di ricordare che tanto ieri il mio amico Antonio Fradeletto, come l'onorevole Stoppato, hanno fatto allusione alla scuola normale, ove si recano i maestri. Ora l'onorevole Rava mi farà forse l'onore di ricordarsi come nell'ultima discussione del bilancio della pubblica istruzione io segnalassi gl'inconvenienti della legge sulle scuole normali, specie per l'eccessiva facilità con cui si consegue il diploma magistrale. Questo non è trascurabile. Poichè noi stiamo qui per fare una discussione di principî, ma non ci preoccupiamo di nessuno dei mezzi e degli avvedimenti che sarebbero necessari, se mai, a facilitare la prevalenza dell'uno come dell'altro di questi principî.

Ricordo con simpatia le parole dette ieri dall'amico onorevole Salandra, che sa come io ascolti sempre con grande considerazione e deferenza le sue parole, perchè l'ingegno è uguale in lui alla schiettezza del carattere e alla rigidità delle convinzioni.

Egli diceva: « parliamo con grande serenità di spirito, con grande libertà » ; parlo anche io con grande libertà di spirito, e non dispiaccia a nessuno che io soggiunga con la libertà della mia coscienza di credente.

Ho sempre avuto grandissimo rispetto per la religione, non istrumento di regno, ma elevazione di animi.

Ho la ferma fede che l'ascensione morale del cristianesimo non abbia ancora raggiunto l'ultimo, altissimo vertice e che i frutti della propaganda evangelica non siano tutti maturati. Sono ancora fidente nei molti altri che si aspettano.

Se io parlo nella questione da un punto di vista che non è quello dei cattolici, essi dovranno concedere che, se non altro, porto anch'io molta sincerità e serenità nel dibattito.

Ora, diciamo la verità: non siamo noi un poco in equivoco, quando si accenna a minaccie allo spirito religioso? Esse, forse, possono essere nella mente sincera e limpida dell'onorevole Bissolati, rivolta a quell'indirizzo ateistico, che non gli toglie di essere un galantuomo a braccetto dell'onorevole Cameroni, ma non sono di certo nell'atto politico che discutiamo e nella mozione che io consento a votare.

Non siamo noi in un equivoco quando si vuole muovere da un concetto di laicità della scuola per arrivare alla ostilità verso la religione?

Ecco l'ordine del giorno firmato dall'onorevole Leonardo Bianchi e da altri colleghi che toglie questo equivoco. Esso esclude chiaramente il significato antireligioso della mozione Bissolati.

D'altronde, se noi parliamo dell'insegnamento religioso nel senso di quel partito, il quale non si sa se voglia essere chiamato cattolico, mi pare che

esso si limiti all'insegnamento del catechismo. Or bene, noi crediamo che il catechismo non sia al suo posto nelle scuole pubbliche, insieme con qualunque altro insegnamento apologetico confessionale: però a nessuno di noi è venuto mai in mente di escludere l'insegnamento storico. La nostra civiltà è talmente materiata di vangelo e di storia sacra, che sarebbe molto difficile dare i primi rudimenti di letteratura al fanciullo, senza che fosse a conoscenza delle fasi storiche per le quali è passato il pensiero umano da Mosè a Gesù Cristo. E mi pare che gli avversari, neanche con la maggiore buona volontà di polemizzare con noi, possano supporre in noi questa intenzione.

L'onorevole Salandra, nel suo discorso veramente ammirabile, tanto più ammirabile in quanto leggendolo si apprezza non meno di quanto si sia gustato ascoltandolo, ed è questo per un discorso un grande pregio, disse: occorre un contenuto etico dello Stato. E ha ragione. Ma il contenuto etico dello Stato è circoscritto a un dogma, a una confessione? No. E allora la sua eloquente dimostrazione cade, poi che non è certamente il partito liberale italiano che rinnegherà mai le sue alte idealità morali. Le armi che si adoprano contro la scuola laica, come noi l'intendiamo, potrebbero essere utilmente adoperate contro una legge giacobina, la quale in qualche modo ostacolasse la frequenza alla chiesa, l'insegnamento catechistico nei locali del culto e l'esercizio libero della facoltà d'insegnare ai ministri della religione.

In questo caso, capirei che in nome, non solo della religione, ma della dignità umana e del principio di libertà, si levasse una crociata, nella quale tutti noi si sarebbe uniti, anche, credo, l'onorevole Bissolati. Ma qui non si minaccia nessuno, non si fa guerra, anzi si dà la prova del maggiore rispetto agli istituti e alle persone, e si vuol concorrere a dare all'insegnamento religioso quella gravità e quel prestigio che deve essere nel desiderio di coloro che lo propugnano.

Io vorrei proprio che in buona fede e, messo in disparte il puntiglio dei partiti, qui si avesse cauto e doveroso riguardo al sentimento ed all'anima dei fanciulli. Non dimentichiamo il nostro compito, che è quello di pensare alla loro educazione.

Or bene: quando ultimamente si accese una questione abbastanza ardente in uno dei municipi del Regno, riguardo alla presenza o no del crocifisso nelle aule scolastiche, io ho volentieri riconosciuto che l'autorità, dati i regolamenti attuali, abbia bene operato ripristinando l'impero della legge e facendo restituire il crocifisso alla scuola. Ma, io domando, che impressione, che effetto deve aver fatto sull'animo dei ragazzi questo crocifisso ristabilito per mano della pubblica forza e rimesso sul muro della scuola da due guardie di pubblica sicurezza? Che principio educatore è contenuto in questa imposizione? E' in questo modo che si custodisce il prestigio di un simbolo venerato, che parla il nobile linguaggio del sacrificio e della redenzione spirituale? Non è forse meglio che esso sia venerato fra le pareti domestiche, che assoggettato alle bizze di mutevoli maggioranze ed alla protezione della pubblica sicurezza?

Così è del catechismo, se introdotto nella scuola nelle condizioni presenti dello spirito pubblico e sotto l'egida pericolosa del nuovo regolamento. Onde nessuno di noi, nel volere ad esso assegnati decoro di sede e legittima competenza di insegnanti, combatte la religione. A ciò si riferisce la seconda parte del mio ordine del giorno. Io esprimo il desiderio che sia presentata una legge per regolare gli eventuali rapporti dei Comuni coi ministri del culto e coi padri di famiglia.

Il ministro ha ceduto alla necessità di sollecitare un regolamento da tempo aspettato e si è acconciato ad una soluzione media. Io faccio le mie riserve sugli effetti, ed egli sarà il primo a convincersi che forse sarà opportuno sopprimere le poco provvide disposizioni. Però la legge invocata verrà, ed allora verrà radicale e sincera. Non invano noi siamo a Roma. Quando pochi giorni dopo il Venti Settembre Teodoro Mommsen domandava a Sella: ed ora che farete? Sella certamente non poteva rispondere: di qui a quarant'anni disputeremo sul catechismo.

Noi faremo una legge di libertà, poichè noi a Roma dobbiamo instaurare la libertà del pensiero, la libertà sotto tutte le sue forme, la libertà sotto la sua forma più etica, cioè la tolleranza. Di qui, da questa liberale Assemblea, noi dobbiamo proclamare la libertà d'insegnamento.

Noi non dobbiamo temerla. Noi confidiamo anzi che il giorno in cui sarà proclamata, all'alacrità di coloro che si propongono di far trionfare un determinato indirizzo, si contrapporranno altre fervide energie. Dalla lotta feconda di queste attività ed intellettualità scaturirà quell'impulso ideale che ci farà finalmente degni e forti.

A me, il trovarmi qui in questa discussione, fa un po l'effetto che faceva al doge Imperiale il trovarsi alla Corte di Versailles. Egli, a Luigi XIV che gli domandava quale cosa maggiormente lo avesse maravigliato, « Di essere io qui », rispose.

O non siamo un poco stupiti noi, di discutere tuttavia intorno all'indirizzo morale della nazione italiana e ai suoi doveri verso la civiltà moderna? (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bizzozero.

BIZZOZERO. Non prendo a parlare con l'ingenua presunzione di recare in questa discussione un nuovo contributo di idee. Intorno ad una questione la quale era già antica prima che venisse in modo così penetrante discussa in questa Camera, non è certamente possibile presentare nuovi argomenti e nuove idee. Preparandomi a questo dibattito ho studiato la classica discussione che in seno all'Assemblea francese ebbe luogo a proposito della legge Falloux, che non ho sentito ancora rammentare. Ora, in quella occasione tutte le correnti diverse, le quali hanno avuto una manifestazione durante questo dibattito, si sono affermate. Il Carnot sostenne la tesi liberale. Il Montalembert sostenne la tesi clericale. Il vescovo di Langres sostenne la tesi murriana. Jules Simon sostenne la tesi che fu con tanta eloquenza qui perorata dall'onorevole Fradeletto.

Mancava l'affermazione nettamente socialista: imperocchè, quantunque il partito esistesse fin d'allora, esso non aveva raggiunto quella consi-

stenza scientifica che in oggi ha toccato. Ed è di questa nuova corrente che noi dovremo principalmente occuparci, come dovrò occuparmi brevemente del discorso che ha costituito come la carta fondamentale di questo dibattito, il quale è stato pronunziato dall'onorevole Bissolati e la cui confutazione, a mio modo di vedere, non è stata esaurita.

Anzitutto, o signori, a parte la questione di clericalismo e di anticlericalismo, l'antipatia che il partito socialista dimostra non solo per la dottrina cristiana, ma anche per l'idealismo (imperocchè l'onorevole Bissolati attaccò entrambe queste tendenze nel suo discorso), non mi sembra nè giusta, nè coerente, nè, mi permetta di dirlo, onorevole Bissolati, nemmeno profonda. Quando si pensi che il socialismo è sostanzialmente fondato su di una idea messianica, quando si pensi che, come fu giustamente notato, vi sono molte pagine di socialisti, rivoluzionari specialmente, le quali ricordano brani di Isaia e di San Paolo, e quando lo stesso onorevole Bissolati ha finito la sua orazione con una invocazione degna di Ezechiele, si deve convenire che il socialismo stesso, per forza di cose, è impregnato di quelle idealità cristiane, delle quali esso crede di essere completamente spoglio. Ma voi, onorevole Bissolati, avete attaccato anche l'idealismo. E qui il vostro peccato è ancora più grave: perchè se una forza ha l'idea socialista, l'ha appunto perchè è pervasa di idealismo.

E fu giustamente notato che non è tanto la logica, molto discutibile nella sua costruzione scientifica, del socialismo, quanto l'idealismo dell'anima, quello che agisce sulle moltitudini, tantochè, fu detto, sarebbe necessario che un altro idealismo si avesse ad opporre, se fosse possibile, a quello che rende cotanto vigoroso il socialismo per poterlo vittoriosamente combattere.

Ricordo una invocazione che lanciava il Liebnecht allorquando diceva che col trionfo del socialismo ogni ingiustizia sarebbe scomparsa dal mondo. Ora questo non è che idealismo bello e buono, è anzi idealismo utopistico.

Ma vi è di meglio da osservare. Voi aspirate a una società nuova, a una società fondata sulla solidarietà in cui scompaia l'egoismo dell'oggi e tutto sia fondato su rapporti di un essenziale altruismo. Ora tutto questo non è che idealismo, anzi non è che idealismo cristiano, perchè a tale altruismo nella società non si può arrivare che col perfezionamento dell'uomo, e l'idea della perfettibilità indefinita della personalità umana è idea che prima fu stoica e poi cristiana.

Senonchè l'onorevole Bissolati opponeva una obiezione: e qui entriamo nel vivo della questione, della quale io mi occuperò brevemente.

Egli diceva: « l'insegnamento della morale cristiana si oppone all'ascensione umana; è per ciò che noi vogliamo che sia bandita qualsiasi forma di istruzione religiosa dal suo ultimo propugnacolo che sta nella scuola primaria ».

Non è questo il luogo certamente per fare dissertazioni di carattere filosofico; fu detto giustamente in una grande assemblea che Dio non si vota; ma, onorevole Bissolati, neppure il positivismo si vota.

E' una misera consolazione per il positivismo, in questo suo momento di decadenza, l'andare a sollecitare indirettamente, od anche direttamente, come ha fatto l'onorevole Bissolati, un voto favorevole per parte di questa Assemblea.

Nitti. Il positivismo è estraneo a questa discussione.

Bizzozero. Non è estraneo, onorevole Nitti, e glielo dimostro subito, perchè l'onorevole Bissolati ha detto che si deve seguire soltanto il metodo induttivo ed insegnare soltanto quelle verità che sono di certezza assoluta e riconosciuta...

Nitti. Ai bambini.

Bizzozero. Per l'appunto, l'onorevole Bissolati vorrebbe gettare il germe positivista nel cervello dei bambini. (*Nuova interruzione del deputato Nitti*).

Del resto, io rispondo all'onorevole Bissolati, non a quello che ella crede di escogitare in questo momento. (*Ilarità*).

Io, onorevoli colleghi. non entrerò certamente a discutere di questa questione; ma voglio rilevare una confusione di concetti, che ha dominato il discorso dell' onorevole Bissolati nella sua parte sostanziale. Egli ha confuso l'influenza intellettuale con l'influenza morale.

Ora, finchè si tratta d'influenza morale, sono d'accordo nell'ammettere, in massima, che quei germi che vengon gettati nel cuore del bambino con l'istruzione religiosa, sono germi che fruttificano poi a loro tempo, o, secondo l'onorevole Bissolati, riescono nocivi a loro tempo.

Ma, sotto il punto di vista intellettuale, non condivido menomamente i timori di pericoli che preoccupano il mio valoroso contraddittore.

L'onorevole Bissolati diceva: signori clericali, abbiate fede nella vostra fede.

Ora, non tocca a me certamente di assumere la difesa dei clericali; ma, come ogni essere pensante, posso bene assumere la difesa della logica e dire all'onorevole Bissolati: e voi avete fede nelle conquiste civili? Imperocchè pensare che, in questa età di diffusione d'ogni conquista civile, d'ogni libero pensiero, d'ogni conquista scientifica, quei dogmi, per avventura erronei, che siano stati gettati nell'intelletto del bambino, abbiano a riuscire nocivi. secondo il mio modo di vedere, non solo è una esagerazione, ma un vero errore.

Ricordo che l'onorevole Martini, nel 1889, se non erro, ebbe a dire: « Ma a che cosa giova l'istruzione religiosa, mentre vi è tanta diffusione di idee nuove? L'istruzione religiosa può giovare, se voi brucerete il libro, la cattedra; se potrete sopprimere le scoperte scientifiche novelle ». Così diceva l'onorevole Martini. E diceva, sotto il punto di vista intellettuale, certamente bene; ed in modo tale, da sconfiggere. a mio modo di vedere, la tesi che è stata sostenuta dall'onorevole Bissolati.

Io non condivido affatto il timore dell'onorevole Bissolati: perchè credo che si possa pensare positivamente e sentire cristianamente. Mi piace di ricordare a questo punto alcune parole di uno scomparso parlamentare, il quale non era certamente intinto di bigottismo: Paulo Fambri. Egli diceva: « Roma è abbastanza grande per un papa ed un re; ed il mondo morale ha da essere un guscio di noce, dove non ci si possa proprio muovere senza

dar dentro in qualche cosa? Io per me auguro al mio migliore amico tutto il liberalismo che ci può stare dentro il cuore e tutta la scienza che può capire dentro un cervello, anche cattolici entrambi. Il cuore è un gran mondo ed il cervello un altro... ».

E poi vorrei pregare l'onorevole Bissolati e l'onorevole Martini, che mi spiace di non veder presente (ma non possono sorgere questioni personali da una serena discussione quale io sono solito di fare), di mettersi un pochino d'accordo tra loro...

Voci. Non sarà molto facile. (*Si ride*).

Bizzozero. Perchè l'onorevole Bissolati combatteva l'istruzione religiosa specialmente per l'insegnamento dogmatico, per gli insegnamenti erronei storici che si impartiscono; l'onorevole Martini invece era favorevole all'insegnamento storico, perchè diceva: come è possibile comprendere un inno del Manzoni o una tragedia dell'Alfieri, senza sapere chi fossero Saul o Daniele? Era quindi unicamente in nome di una estetica letteraria che l'onorevole Martini sosteneva l'insegnamento biblico.

Ora, io mi domando se sia giustificabile questo punto di vista. Se davvero l'insegnare al bambino idee false, state sbugiardate dalla scienza e dalla storia, fosse dannoso, come si potrebbe ciò giustificare unicamente per un'estetica letteraria?

No: l'istruzione religiosa io penso non debba essere bandita dalla scuola primaria, perchè credo che essa giovi all'estetica dei sentimenti e della condotta, mentre non credo che, se essa potesse tracciare dei solchi nocivi ed incancellabili nel cuore dei bambini, la si potesse mantenere unicamente per quella tesi che venne sostenuta dall'onorevole Martini.

A questo punto però debbo fare una franca dichiarazione: io non credo affatto nel freno sociale che si ritiene derivi dall'istruzione religiosa. Se una rivoluzione sociale non scoppia è unicamente perchè questa sarebbe una intempestiva ed inutile barbarie.

E neppure è necessario insegnare Dio, come fu detto con una frase che io ripudio, per proteggere la proprietà; il principio di proprietà, data l'attuale condizione sociale, si regge da sè, in forza della struttura sociale attuale; quindi l'istruzione religiosa per me può essere utile in ben altro senso, cioè nel senso della educazione individuale.

Io credo che essa influisca sugli atti della vita quotidiana; che essa sia fonte di reconditi benefici spirituali inesplorabili ma incontestabili. Vero è che l'istruzione religiosa viene somministrata con l'accompagnamento di sanzioni simboliche; che il concetto della responsabilità viene infuso ed inculcato nel fanciullo, accompagnandolo con paurose minaccie di punizioni soprannaturali e che questo, a prima vista, non lo possiamo disapprovare. Ma è un fatto che quell'impressione, che viene così creata nel fanciullo, fruttifica in seguito, e che, pure svanendo il timore di quelle punizioni, nella mente dell'uomo resta il concetto della responsabilità etica, e così le inspirazioni si rendono più severe, l'operare più cauto, il sentire più elevato.

Signori, si sono addotte in questa discussione grandi teorie, grandi esempi storici. L'onorevole Comandini lo fece nel suo discorso, tendente a dimostrare che l'istruzione religiosa a nulla giova eticamente, imperocchè le peggiori rivoluzioni ebbero luogo in paesi cattolicissimi.

Ora io non credo che questa questione possa essere risoluta soltanto dalla filosofia della storia. Secondo me, vale di più l'umile esperienza dei padri di famiglia.

Masini. Per bacco! (*Commenti*).

Bizzozero. L'invocazione, che venne fatta in quest'aula dall'onorevole Stoppato, di un'imponente votazione dei padri di famiglia in favore dell'istruzione religiosa, per me, più che un argomento costituzionale, è una testimonianza in favore dell'esperienza pratica degli effetti dell'istruzione religiosa data ai bambini.

Queste domande, invero, non possono essere che la conseguenza di un'osservazione pratica stata fatta dai padri di famiglia. Qui dentro si potrà decidere dell'istruzione religiosa per motivi che non hanno niente a che fare con l'istruzione religiosa medesima; qui dentro si potrà votare pro o contro questo principio, perchè inspirati da altre finalità; ma non è ammissibile che i padri di famiglia, unicamente per opportunismo, abbiano a domandare l'educazione religiosa dei loro figliuoli. (*Commenti*).

Per la mia tesi, o signori, non mi occorre aggiungere altro in proposito. All'affermazione assolutista, antidogmatica e contraria all'istruzione religiosa stata posta a base di questa discussione e della mozione, che dovremo votare, io ho creduto mio dovere di opporre quanto ho opposto, unicamente perchè non si creda che io sia favorevole a quella tesi che sostengo, per un volgare opportunismo. Ma mi affretto senz'altro a dichiarare che sono favorevole alla tesi in parola in nome soprattutto della formula liberale.

E qui cadrà in acconcio dire qualche parola circa i provvedimenti stati escogitati dalla sottile arte di governo dell'onorevole Giolitti.

Signori, io non condivido interamente le teorie che sono state con tanta foga di eloquenza sostenute dall'onorevole Stoppato. Io sono unicamente un partigiano del *Rechtstaat*, io non credo in qualsiasi forma di intervenzionismo statale, non credo che lo Stato debba organizzare psicologicamente la società, intervenendo così anche nei rapporti di coscienza.

Non dirò, poichè può spiacere, che lo Stato debba essere agnostico, dirò che deve essere neutrale e severamente neutrale, e che credo (come dimostrerò con brevissime parole) che il permettere che venga impartita l'istruzione religiosa a richiesta di chi lo desidera non costituisca menomamente un intervenzionismo per parte dello Stato.

(*Continua*).

Vedere nella seconda pagina i sommari di MINERVA, n. 13 e 14.

Solferino Piatti, *gerente*.

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Ufficio Legale del "Bollettino„

Presso l'Ufficio del Giornale Bollettino delle Opere pie e dei Comuni (Roma, via Tomacelli, 15), è istituito un *Ufficio Legale*, che è affidato a provetti patrocinanti, ed è in grado di giovarsi del consiglio e della cooperazione dei più insigni giureconsulti italiani.

Detto Ufficio presta l'opera sua per consultazioni e pareri legali, rappresentanza e patrocinio delle cause avanti le autorità giudiziarie e amministrative.

Dirigere lettere, richieste, e depositi all'avvocato cav. Pietro Mariotti, patrocinante in Cassazione, oppure all'avv. Eligio Garlanda, *presso lo studio legale del* Bollettino, *via Tomacelli, 15, Roma.*

Biblioteca della Rivista MINERVA

N. 1. FEDERICO GARLANDA: *La Filosofia delle parole;* terza edizione (7°-11° migliaio), pag. XVI-356 — L. 3 (Per gli abbonati L. 2). — Il libro esaimina in forma scientificamente esatta, ma al tempo stesso chiara e piana, i più grandi problemi che ci presenta lo studio del linguaggio, tenendo conto dei risultati della scienza più recente.

N. 2. ARCHIBALD FORBES: *Memorie di Guerra e Pace.* Versione ital. del maggiore VITTORIO ELIA; pag. VIII-398 — L. **3.50** (Per gli abbonati L. **2.50**). — Interessantissimi ricordi personali del principe dei corrispondenti militari, morto a Londra nel 1900.

N. 3. FEDERICO GARLANDA: *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo;* pag. XVI-541 — L. **6.50**. — E' questo il primo studio sintetico, che mai sia stato pubblicato in Italia, il quale presenti una veduta complessiva dell'opera multiforme e meravigliosa del grande poeta inglese. (*Esaurito*).

N. 4. AMERICO SCARLATTI: *Et ab hic et ab hoc;* pag. 420 — L. **3.50** (Per gli abbonati L. **2.50**). — Interessantissimo volume, in cui è raccolta una quantità di studi originali ed eruditi: curiosità, amenità, aneddoti storici e letterari, varietà, bizzarrie, ecc.

N. 5. SIR E. CREASY: *Le Quindici Battaglie decisive nella storia del mondo;* dalla 48ª ediz. inglese, pag. 408 — L. **3.50** (Per gli abbonati L. **2.50**). — Per farsi un'idea chiara e conservare durevolmente nella memoria lo svolgersi della storia antica e moderna, nelle sue fasi più importanti, nessuna lettura è più utile che quella di questo libro.

N. 6. GIUSTINO FORTUNATO: *Politica militare;* pag. 139 — L. **1.50** (Per gli abbonati L. **1**)

N. 7. WILLIAM BLAIKIE: *Come si diventa forti: suggerimenti e consigli;* pag. 302 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, scriveva all'autore: « *Devo moltissimo ai vostri libri* ».

N. 8. F. E. D'ALGRANA: *Lisetchen: Impressioni e Racconti;* pag. X-223 — L. **2.25** (Per gli abbonati L. **1.60**). — Racconti nei quali — scrive Salvatore Farina — spunta talvolta il riso garbato, più spesso la goccia di pietà, e non manca l'idea forte che induce il lettore a pensare. Tutto ciò in una forma lieta, semplice, senza abbondanza di frasche, onesta e pur suggestiva.

N. 9. HUMPHRY WARD: *Roberto Elsmere;* pag. VII-560— L. **4** (Per gli abbonati L. **3.25**). — Grande romanzo, che veramente potrebbe chiamarsi un *Quo Vadis?* moderno, e che ha avuto in Inghilterra e in America un successo senza precedenti.

N. 14. AMERICO SCARLATTI: *Et ab hic et ab hoc;* serie seconda, pag. VIII-336 — L. **3.50**. (*Esaurito*).

N. 15. *La Terza Italia.* Lettere di un **Yankee**, tradotte e annotate da FEDERICO GARLANDA, seconda edizione (5°-11° migliaio), pag. XVIII-348 — L. **3**. (Per gli abbonati L. **2**). — « In queste diciannove lettere è esaminata criticamente tutta la nostra vita politica, economica, militare, intellettuale e morale. Il libro è interessante per l'acutezza e la serenità dei giudizi sopra la vita italiana pubblica e privata, e per gli accenni, fatti con molto buon senso e con larghezza di vedute, agli errori del passato e ai rimedi dell'avvenire ».

N. 16. RICCARDO VOSS: *Febbre Romana.* Romanzo; pagine 532 — L. **4** (Per gli abbonati L. **3.25**). — Storia di una fanciulla buona e coraggiosa, eroica fino al sacrificio, protagonista di un dramma che si svolge, interessante dalla prima all'ultima scena, nell'ambiente degli artisti tedeschi a Roma.

N. 18. EM. CAUDERLIER: *L'evoluzione economica nel secolo XIX;* versione e note di ALBERTO GEISSER; con un'appendice *Sui salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX;* pag. XVI-317 — L. **2.50** (Per gli abbonati L. **1.75**).

N. 19. FÉLI-BRUGIÈRE e LOUIS GASTINE: *L'Asia in fiamme; il romanzo dell' invasione gialla;* pag. IV-372 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Romanzo imaginoso, la cui azione si svolge in mezzo a una serie di avvenimenti drammatici, di battaglie, di fughe, di scene impressionanti, e che conduce il lettore in un ambiente ignoto e poco conosciuto, aggiungendo all'emozione prodotta dal dramma la suggestione delle cose nuove e lontane.

N. 20. GOTTFRIED KELLER: *Enrico il Verde.* Romanzo biografico; pag. IV-363 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Romanzo pieno di umana bellezza; narrazione vibrante e veritiera della propria esistenza fatta da un artista, pittore, poeta e romanziere fra i più meritamente noti della Germania.

N. 21. DMITRI MEREJKOWSKI: *Pietro il Grande.* Romanzo; pag. VIII-512 — L. **4** (Per gli abbonati L. **3.25**). — L'insigne romanziere descrive la vita russa sul principio del secolo decimottavo in una serie di quadri grandiosi, a tratti larghi e poderosi, michelangioleschi nel loro insieme e di una squisita finitezza nei particolari.

I numeri 10, 11, 12, 13 e 17 della « Biblioteca della Rivista Minerva » formano la sezione intitolata: **I Grandi Classici narrati alla gioventù.**

Manuale Assirelli

GUIDA PRATICA

dell'aspirante agl'impieghi.

Presso tutti i Ministeri, le Amministrazioni centrali e provinciali, le Scuole, l'Esercito, l'Armata e uffici dipendenti. Compilato dal Cavaliere Prof. G. P. ASSIRELLI, della Segreteria del Consiglio di Stato; con prefazione del Comm. C. SCHANZER, Ministro delle Poste e Telegrafi. Vol. di oltre 400 pag. in caratteri nitidissimi, L. 3; legato elegantemente in tutta tela, L. 3.50 franco di porto.

Non si occupa solamente della carriera presso i Ministeri, ma di tutti gli impieghi governativi presso Istituti, Officine, Biblioteche, Calcografie, Amministrazioni di canali, Basiliche, Carceri, Consolati, Colonie, Convitti, Dogane, Equipaggi, Fari, Gallerie, Musei, Laghi, Laboratori, Miniere, Monumenti, Osservatori, Saline, Scuole, Scavi, Zecche, ecc. ecc., e presso Amministrazioni locali di vario genere, delle quali anche la maggioranza delle persone colte spesso ignora perfino l'esistenza.

Vi sono indicati così gli impieghi per laureati e per diplomati come per operai; per borghesi, per militari e per sacerdoti; per uomini e donne; come pure i posti gratuiti nei collegi, educandati, ecc.

DOPO IL CAFFÈ

Vol. di pag. 295, L. 2

Società Editrice Laziale — ROMA

GIACOMO TREVIS

MINERVA (Romanzo)

Vol. di pag. 172, L. 1.25

— Prezzo ridotto —

Società Editrice Laziale — ROMA

CESARE L. GASCA

I PREGIUDIZI ECONOMICI

(Bozzetti)

Vol. di pag. 224, L. 0.75

Società Editrice Laziale — ROMA

Stabilimento Tipografico della Società Editrice Laziale - Roma, Via Borgognona n. 37.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1-16 aprile 1908 | Vol. I — N. 8-9

SOMMARIO: *Seguito della discussione sull' insegnamento religioso nelle scuole elementari, alla Camera dei Deputati;* discorsi degli onor. BIZZOZERO, BIANCHI EMILIO, MAJORANA GIUSEPPE, GUERCI, VALLI EUGENIO, MARTINI, FAELLI, NITTI, SANTINI, FANI, QUEIROLO, BERENINI e MAURI.

AI LETTORI.

La pubblicazione dei discorsi parlamentari sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari volge al suo termine: i nostri lettori — che hanno con sì largo consentimento accolto la nostra idea di riprodurre e divulgare questa importantissima discussione parlamentare — troveranno fra i dodici discorsi riuniti in questo fascicolo altri notevoli saggi di oratoria parlamentare.

Il fascicolo è doppio: così, non ostante l'involontaria interruzione di lavoro a cui la nostra tipografia fu obbligata durante lo sciopero generale, la pubblicazione riguadagna il tempo perduto, e d'ora innanzi vedrà la luce regolarmente, il 1° e il 16 d'ogni mese.

Allo straordinario favore con cui i lettori hanno accolto questo nuovo periodico (straordinario davvero, poichè le nostre previsioni sono state di tanto superate che abbiamo dovuto ristampare il num. 2 ed ora stiamo allestendo la ristampa del n. 3) la Direzione di *Conferenze e Prolusioni* corrisponderà degnamente.

Nei prossimi numeri pubblicheremo alcune conferenze assai interessanti: ne abbiamo preparato talune di illustri oratori stranieri, e parecchie altre tenute durante l'inverno in Italia, sui più varî argomenti, da conferenzieri italiani il cui nome è assai caro al nostro pubblico intellettuale.

LA DIREZIONE.

Questo fascicolo doppio costa cent. 40.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 15 (*22 marzo 1908*).

SOMMARIO del N. 16 (*29 marzo 1908*).

SOMMARIO del N. 17 (*5 aprile 1908*).

LA DISCUSSIONE SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Seguito della tornata di giovedì 20 febbraio 1908.

Prosegue il discorso l'on. BIZZOZERO: Tre voci, per riassumere, si sono levate in favore dell'istruzione religiosa.

La voce di uno scettico, Aristide Gabelli, il quale disse: « La coscienza pubblica oggi in Italia è forse in fatto di religione più chiara che non tutti i regolamenti della scuola?

« C'è alcuno che sappia ridurre ad unità tutti i suoi voti e trarne un consiglio netto e sicuro per governare l'insegnamento? No, dunque, (concludeva il Gabelli) s'impartisca l'istruzione religiosa a norma di chi la domanda ».

E diceva anche, ragionando a proposito della legge del 1859, che non comprendeva quale impaccio potesse recare una legge la quale stabiliva che l'istruzione religiosa potesse essere accordata solo a chi la domandasse.

E notate che quando il Gabelli scriveva questo si era nel 1872, vale a dire anteriormente al regolamento più liberale emanato dall'onorevole Baccelli.

La seconda voce che abbiamo sentito risonare specialmente quest'oggi in questa Camera dice: applicate il regime della maggioranza, tanto più quando questa reclama non l'oppressione o il privilegio, ma la libertà.

Una terza voce dice da ultimo (ed è quella dell'uomo di Stato): noi, come governanti, dobbiamo essere gli interpreti e i legislatori delle volontà che si facciano sentire in modo imponente. Sarebbe impolitico il non soddisfare queste volontà.

Ora non mi sembra che alcuna di queste teorie, che ho riassunte, strida od urti in qualsiasi modo coi principii di libertà e di neutralità dello Stato e mi sembra piuttosto che con essi mirabilmente armonizzi la *tesi* che, quando venga richiesto l'insegnamento religioso, questo lo si debba dare a coloro che lo desiderano. Io non credo sia necessario osservare che lo Stato in questo caso non insegna un bel nulla. Si tratta solamente per lo Stato di permettere che venga insegnato, il che è molto diverso. Si potrebbe fare un'obiezione, ed è quella della spesa.

Ma io ricordo che ad una analoga obiezione, stata fatta nella Camera dei Comuni dai *dissenters*, il Balfour ebbe a rispondere che i *dissenters* avevano acconsentito a pagare quelle rate di imposta locale, dalle quali si prelevava quanto occorreva per mantenere le scuole volontarie, cioè confessionali, senza mai mormorare. L'opposizione liberale, quantunque non fosse del parere del Balfour, non fece neppure una accanita opposizione, perchè nel liberalismo inglese in fondo era radicato il convincimento che si dovesse render pratica la libertà di coscienza e che il modo di renderla tale fosse quello di ammettere questo principio. (*Interruzione del deputato Bissolati*).

CAMERONI. Ma il Senato l'ha bocciato!

BIZZOZERO. Tornerò su questo argomento quando parlerò dei provvedimenti governativi.

Si pretende che l'esclusione di ogni insegnamento religioso facoltativo risponda ai principî di separazione della Chiesa dallo Stato. E' questa una questione, che debbo affrontare, perchè è delle più interessanti.

A questo proposito mi permetto di ricordare alla Camera che il conte di Cavour, quantunque favorevole alla teoria della separazione della Chiesa dallo Stato, come io pure sono favorevole e tengo a dichiararlo, era un patrocinatore della libertà di insegnamento la quale, dal punto di vista dei liberi pensatori autoritari, deve essere combattuta assolutamente, perchè la libertà di insegnamento si presta, o si crede che si presti, al prevalere dell'onda clericale.

Orbene, il conte di Cavour nel Parlamento Subalpino pronunziò ben tre discorsi in favore della libertà di insegnamento; anzi egli chiamò nel suo gabinetto il Casati dal '59 al '61, malgrado che il Casati fosse l'autore di quella legge del 1859 sull'istruzione religiosa, la quale sanzionò quei principî, che si crede siano incompatibili con la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato.

A proposito dell'ordine del giorno, presentato dagli onorevoli Di Rudinì e Fani, con cui si crede di rispecchiare le tradizioni della Destra...

SANTINI. Ed è contrario perfettamente.

BIZZOZERO. ... io mi permetterò anche qui qualche breve evocazione storica. E' vero. Il Minghetti disse che lo Stato non deve fare insegnare il catechismo, ma lo disse quando l'insegnamento religioso era, sotto il regime della legge Casati, presso che obbligatorio per gli alunni. Il Minghetti però, nella sua opera *La Chiesa e lo Stato* disse pure che lo Stato, e in ciò non so se gli onorevoli proponenti dell'ordine del giorno del quale sto occupandomi sarebbero consenzienti, che lo Stato deve positivamente e negativamente appoggiare ed aiutare l'istruzione religiosa. E citava, con lode, l'esempio delle scuole americane nelle quali, come tutti sappiamo, viene recitata la preghiera all'apertura di ogni lezione; non solo, ma vengono espurgati i libri scolastici da ogni allusione la quale sia irreligiosa, e inoltre si permette che la istruzione religiosa venga impartita nei locali scolastici, senza

che perciò sorga quella figura dell'affittacamere, della quale ha voluto parlare in questa discussione l'onorevole Comandini.

E Gaetano Negri era pure favorevole all'istruzione religiosa, e il Bonghi diceva: « la materia dell'istruzione sfugge per sè medesima a qualunque violenza e restrizione sovversiva », ed ammoniva di non opprimere il sentimento delle famiglie sotto pena di diserzione dalle scuole; quello che accadrebbe qualora venisse votata la mozione Bissolati.

Io mi immagino che contro queste mie modeste parole insorgeranno gli onorevoli Fani e Martini.

Voci. No! no!

BIZZOZERO. Io sono preparato al martirio... (*Oh! oh!*) con virtù cristiana, se si vuole. (*Ilarità*) Ad ogni modo io ho manifestato quella che è la verità storica.

Vorrà dire che, invece che di tradizione della Destra, si tratta di nuove escogitazioni di quel partito.

SANTINI. Una piccolissima Destra, una Destra a scartamento ridotto! (*Si ride*).

BIZZOZERO. Del resto, che la questione della separazione della Chiesa dallo Stato e la questione dell'insegnamento religioso siano due cose diverse, è dimostrato da ciò: che in Francia, per esempio, l'istruzione religiosa venne bandita dalle scuole elementari quando si era in regime di concordato, nel 1882.

Non solo, ma io citerò un fatto poco noto, ed è che in Francia, quantunque sia stata approvata la separazione della Chiesa dallo Stato, nei licei vi sono ancora gli *aumôniers*.

Dunque non sono due rapporti giuridici e politici i quali abbiano tra loro quella stretta e logica coordinazione che si crede da quelli che la pensano diversamente da noi.

Arrivato a questo punto io devo domandarmi se il Governo coi provvedimenti da esso escogitati e dei quali si è sentito parlare, abbia organizzato o no la libertà.

L'onorevole Giolitti non poteva proporsi, per le sue tradizioni e per i suoi principî, che uno scopo di libertà. Resta unicamente a vedere se questo scopo sia stato raggiunto. Ora io dico: apparentemente sì; praticamente no! Si sono mossi due attacchi contro questi provvedimenti, sui quali intendo intrattenermi molto fugacemente. Molto fugacemente, perchè molti altri con grande competenza ne hanno trattato in senso critico, e nessuno in senso defensionale: quindi mi sembrerebbe anche poco cavalleresco il voler insistere sopra questo argomento.

Vi sono quelli che si lamentano che la questione non sia stata regolata con una norma generale di Stato, e sono specialmente dall'Estrema. Questi forse se ne lamentano perchè potrebbero sperare, qualora ciò venisse attuato, di poter poi spazzare di un colpo l'istruzione religiosa dalla scuola con una sola deliberazione, mentre invece, se la cosa è lasciata ai comuni, questo potrà accadere localmente, qua e là, ma non ovunque. Vi sono altri i quali se ne lagnano invece, e sono da quella parte della Camera (*Accenna alla destra*) perchè, abbandonando ai comuni questa materia si corre il rischio di scatenare lotte religiose. Io dico solo una parola, non entro in questo dibattito; mi limito a rilevare che, a mio modestissimo modo di vedere, sarebbe stata prudenza di uomo di Governo evitare in ogni modo un siffatto esperimento. Probabilmente, l'ispirazione di questo provvedimento è venuta dall'Inghilterra pel tramite dell'onorevole Bertolini (*Ilarità*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E' proprio nata in Italia!

BIZZOZERO. Infatti, in Inghilterra, esistono gli *School-boards* e dipende da essi che venga o meno impartita l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. Ma, in Inghilterra, la cosa corre ben diversamente, imperocchè, a parte un maggiore spirito di tolleranza (che non vorrei troppo esagerare perchè le lotte tra la chiesa anglicana e riformista non danno certamente la prova di un grande spirito di tolleranza; noi siamo troppo abituati a parlar sempre bene dell'Inghilterra e dei costumi inglesi) a parte questo, colà esistono tre temperamenti: uno che l'elemento femminile è ammesso a far parte degli *School-boards* (la conseguenza di ciò ognuno la sente); l'altro consistente nel gran numero di scuole private impregnate di spirito confessionale, e che sono frequentate dalla maggioranza della popolazione scolastica, imperocchè sovra cinque milioni e seicento mila fanciulli, appena tre milioni frequentano le scuole pubbliche e finalmente quello costituito dalla cosidetta « clausola di coscienza » che prende il nome dal suo autore Cowper-Temple e garentisce l'insegnamento di alcune nozioni essenziali tratte dalla Bibbia.

Quindi questo esempio perde in gran parte, a me sembra, della sua intrinseca efficacia.

A mio modo di vedere, se lo Stato voleva non emanare una norma generica, ma una disciplina fissa ed immutabile per legge e per tutto il Regno, avrebbe potuto appigliarsi ad un altro partito, al partito del *referendum*.

La questione dell'istruzione religiosa è una questione affatto *sui generis*, tanto *sui generis* che vi sono dei cattolici, i quali non sono favorevoli all'istruzione religiosa, e vi sono anche dei moderati i quali pure non vi sono favorevoli. Inoltre è assurdo il voler conglobare questo problema con problemi di ordine amministrativo. Si va incontro, tra le altre cose, a grottesche discussioni, e peggio, in seno ai Consigli comunali; e non è lecito che per un preconcetto di carattere religioso si abbia eventualmente a deviare la volontà degli elettori e coartarla.

In quanto che per questo preconcetto gli elettori potrebbero essere trascinati a dare il voto a quelli a cui non desidererebbero di darlo.

Ora, se invece voi adottate il sistema democratico del *referendum* sul tema specifico dell'istruzione religiosa, voi non andrete incontro a nessuna di queste difficoltà, a nessuno di questi inconvenienti.

Vengo ora ad un altro argomento. Nella seconda parte del provvedimento governativo che è stato annunciato, viene data facoltà ai padri di famiglia, in buona sostanza, di organizzare essi la istruzione religiosa. Ora questa è libertà teorica, me lo perdonino l'onorevole Giolitti e l'onorevole Rava, non è libertà pratica.

Ricordo che l'anno scorso, discutendosi in questa aula il progetto sulle risaie, il partito socialista combatteva aspramente, con l'eloquenza dell'onorevole Turati, l'istituto dell'arbitrato, applicato ai mondarisi. L'onorevole Turati diceva che non è sopra questa massa organica che si deve applicar l'esperimento di quest'istituto dell'arbitrato, il quale d'altra parte si riconosceva come giusto. Ora io dirò qui che non è con le masse campagnole che voi potete fare un esperimento di associazionismo per scopi ideali. Voi volete fare dell'americanismo in questa materia, senza che le masse siano americanizzate; per conseguenza i vostri provvedimenti hanno carattere di libertà teorica e non pratica.

Resterebbe il punto gravissimo della patente; ma siccome io mi voglio affrettare alla fine, ricorderò unicamente che a questo proposito Gaetano Negri ebbe a scrivere, egli che era libero pensatore, e che non può essere sospettato di vaticanismo e di clericalismo, che non vedeva alcun male nella introduzione del clero nelle scuole allo scopo dell'istruzione religiosa, purchè vi fosse l'approvazione per parte del Consiglio scolastico, e venisse esercitata una severa ispezione. Perchè è un fatto (dobbiamo riconoscerlo, e del resto lo disse molto eloquentemente e giustamente l'onorevole Fradeletto) e mi si perdoni ormai un luogo comune, che non si può imporre ai maestri che siano miscredenti di impartire l'istruzione religiosa. Questa istruzione religiosa, somministrata con quel risolino ironico di cui parlava l'onorevole Fradeletto, è istruzione che ingenera il dubbio e non può giovare in nessun senso.

E allora, miei signori, non vi è altra soluzione che quella cui ho accennato, che è una soluzione logica e che fu sostenuta, lo ripeto, da un libero pensatore il quale non sognava alcuna conciliazione fra Chiesa e Stato, e che, anzi, v'era manifestamente e fermamente avverso.

Conchiudo. Durante questa discussione, io mi sono domandato se si voleva fare semplicemente una dimostrazione navale (*Ilarità*) in favore della laicità, ovvero se vi fossero altri sottintesi. L'onorevole Salandra, in complesso, ha già risposto a questa domanda, perchè ha detto: qui si fa dell'anticlericalismo. Ora mi sembra che il sottinteso al quale accennavo si possa riassumere in una famosa frase nella quale il Buchner riassunse il problema della esistenza: « donde veniamo, e dove andiamo? »

Il partito socialista, domandandosi donde viene e ricordandosi che viene dalle elezioni del 1904, si preoccupa naturalmente di andare verso un migliore avvenire elettorale. Ora io vi dico: non so se otterrete lo scopo, ma, in ogni caso, badate che non v'è altra nobile vittoria all'infuori di quella che si ottenga per virtù intrinseca delle proprie dottrine.

Le altre vittorie, permettetemi la facile profezia, non allignano; esse sono destinate ad andar ben tosto disperse. Perciò io attendo tranquillo, non solo l'esito di questa battaglia, ma anche le sue conseguenze, ben sicuro che il finale trionfo coronerà quel partito che alla difesa dei principî liberali consacra intere le sue energie! (*Vivissime approvazioni — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. L'onorevole Emilio Bianchi ha facoltà di svolgere il seguente ordine del giorno presentato da lui e da altri colleghi:

« *La Camera, mentre respinge la mozione Bissolati, afferma che l'impartire l'insegnamento religioso nella scuola primaria a richiesta dei padri di famiglia risponde ad un principio di libertà e insieme a un grande interesse della educazione nazionale.*

« *Bianchi Emilio, Bizzozzero Torrigiani, Placido, Suardi, Carugati, Molmenti, Bianchini, Ciartoso, Bonicelli, Romanin-Jacur, Dal Verme, Torlonia Giovanni, Margaria, Negri de Salvi, Morando, Brizzolesi, Capece Minutolo, Rossi Luigi, Danieli, Astengo, Rebaudengo, Serristori, Benaglio, Centurini, Rossi Gaetano, Rota Francesco, Marzotto, Sormani, Resta-Pallavicino, Gallino Natale, Agnesi, Felissent, Cornaggia, Curreno, Calleri, Giaccone, Matteucci, Brandolin, Orsini-Baroni, Scellingo, Cesaroni, Rocco, Maraini Emilio, Poggi, Gallina Giacinto, Botteri, Sesia, Macola, Giuliani, Croce, Farinet Francesco, Cipriani-Marinelli, Gucci-Boschi, Marcello, Montauti, Medici, Falletti, Guastavino, Bona, Graffagni, Reggio, Veneziale, Masoni, Lucchini, Ballarini, Strigari, Celesia, Caputi, Carnazza* ».

BIANCHI EMILIO. Non premetto la formula di prammatica, « onorevoli colleghi », perchè non faccio un discorso.

Se io dovessi portare qui il mio pensiero individuale, se dovessi manifestare il mio intimo convincimento, non farei certo un discorso vigoroso come quello dell'onorevole Cameroni, non farei un discorso fine e tagliente come quello dell'onorevole Salandra, accurato e meditato come quelli degli onorevoli Falconi e Bizzozero, eloquente come quello dell'onorevole Stoppato, ma farei un discorso coraggioso.

Senza essere clericale, senza essere ascritto al partito cattolico che, del resto, quando entra qui, spoglia la sua veste e giura fede alle istituzioni ed al Re, (e da questa parte quando si giura, si giura sul serio) (*Commenti*), farei certamente un discorso coraggioso perchè direi che sono credente e che mi piace che nelle giovani menti si seguiti ad istillare l'idea di qualche cosa di superiore a noi; di una forza soprannaturale che tutto vede e tutto sente, che punisce i malvagi e premia i buoni.

Ma io non devo fare un discorso, non devo polemizzare: chiamato dalla fiducia, della quale mi onoro, di parecchi colleghi che siedono in varî settori di questa Camera, meno, s'intende, il settore dell'Estrema, chiamato a presentare e ad illustrare un ordine del giorno, che riassume il nostro pensiero collettivo, piuttosto che un discorso io devo fare semplicemente delle dichiarazioni illustrative. Illustrerò quindi i due concetti che sono racchiusi nell'ordine del giorno: il concetto che l'impartire l'insegnamento religioso nella scuola a richiesta dei padri di famiglia è principio di libertà; il concetto che l'impartire cotesto insegnamento

risponde, secondo noi pensiamo, ad un vero bisogno della educazione nazionale.

Risponde ad un principio di libertà; è l'ordine del giorno Cairoli del 1877, è il convincimento del Governo che nella ultima disposizione lo mantiene, è il convincimento, credo, della maggioranza della Camera, che mi pare ormai si sia dichiarata contraria alla mozione Bissolati, è il convincimento del paese; perchè tutti sappiamo quante manifestazioni, anche spontanee (*Mormorio*) sono venute da ogni parte del paese in questa solenne occasione.

Dicendo che risponde a un principio di libertà l'impartire l'insegnamento religioso, noi diciamo, con tutto il rispetto e con tutta la compostezza che richiede la solennità di questa discussione, che la mozione presentata dall'onorevole mio amico personale Bissolati è illiberale; ed è illiberale perchè a parer mio, è sempre contraria alla libertà una legge che restringe e limita le facoltà dei cittadini.

Si vieta ciò che è dannoso: non si vieta ciò che non è quale si vorrebbe che fosse. Con questa formula sbarazzo il terreno dalle argomentazioni di coloro i quali dicono: non vogliamo l'insegnamento religioso, perchè nella scuola non può essere impartito in modo conveniente. Miglioriamo, s'è possibile, questo insegnamento, ma non lo vietiamo solamente perchè non è impartito come si vorrebbe che fosse.

Ma la considerazione che io faceva, cioè che non si vieta se non ciò che è dannoso, per atto del potere esecutivo o legislativo, non solo sbarazza per me il terreno dalla tesi di coloro che l'abolizione dell'insegnamento religioso vorrebbero perchè è impartito con metodo antiquato e da persone disadatte; ma scuote anche la tesi di chi, come il Bissolati, sostiene che debba essere assolutamente vietato in sè stesso e per sè stesso.

E perchè? Perchè egli vuole imporci una legge restrittiva della libertà, per impedire che s'impartisca quell'insegnamento che egli, con lealissima franchezza, ha dichiarato di ostacolo alla sua propaganda. E' questa una ragione per la quale noi lo vogliamo mantenuto.

Ho detto, in secondo luogo, che l'impartire lo insegnamento a richiesta dei padri di famiglia che lo vogliono, risponde ad un grande interesse dell'educazione nazionale. Non so come la pensino, e non l'ho loro domandato, in fatto di fede e di principî religiosi, i settanta firmatari dell'ordine del giorno che ho l'onore di svolgere. Ma i miei colleghi ed io, nel presentare quest'ordine del giorno, non muoviamo da concetti aprioristici e subbiettivi. Noi vediamo in ogni parte d'Italia agitarsi le popolazioni perchè si attenta alla libertà di coscienza, ed insorgiamo contro questo attentato. Vediamo la grandissima maggioranza dei comuni e dei padri di famiglia volere, e fermamente volere, l'insegnamento religioso, e ci rendiamo interpreti di questa volontà, non per meschino tornaconto elettorale, ma perchè pensiamo che il legislatore ha il dovere di inspirarsi alla realtà del momento, ai sentimenti ai bisogni, alle aspirazioni, alle tradizioni del suo popolo. Per questo i promotori dell'ordine del giorno sono concordi nel votar contro la mozione Bissolati; sono concordi nel votar contro la mozione Bissolati per quella ragione morale che ho già accennato e che, dopo la discussione fatta in questa Camera, sarebbe qui superfluo svolgere, tanto più per parte mia, che non ho certamente la profondità di pensiero degli oratori che mi hanno preceduto.

Ma noi votiamo contro la mozione Bissolati anche perchè codesta mozione noi consideriamo come indice di una tendenza che abbiamo il dovere di combattere; perchè se oggi lasciamo il passo alla mozione Bissolati, domani lo stesso onorevole Bissolati o altro collega più evoluto dell'Estrema sinistra, per esempio l'onorevole Todeschini, verrà qui a proporci addirittura la soppressione delle spese di culto dal bilancio dello Stato. (*Commenti*).

Questa tendenza noi la vogliamo combattere: se ci lasciamo oggi prendere un dito, vorrete prenderci una mano o un braccio domani (*Bravo!*)

Troppi problemi incombono al paese nostro, problemi di ordine sociale, di ordine economico, di ordine politico, perchè noi possiamo agitare nel paese questa fiaccola della questione religiosa(*Bene!*)

Lasciamo questa questione al di fuori e al di sopra delle nostre competizioni e delle nostre discussioni; pensiamo che questo grande preservativo morale della nostra vita sociale deve essere rispettato.

Nè mi distoglie, nè mi trattiene la formula libera Chiesa in libero Stato, tradotta oggi nella formula separazione dell'una dall'altro.

Nessuno, credo, dei firmatari dell'ordine del giorno vuole che si confondano in sè due reggimenti; tutti vogliamo piena indipendenza dello Stato, nell'esercizio del suo alto potere per il bene sociale, dalla Chiesa che ha funzioni tutte sue proprie, che si rispecchiano nella coscienza individuale.

Ma le tradizioni della destra, anche nella sua parte più anticlericale, furono sempre di difesa dei diritti dello Stato, non di attacco del principio religioso. (*Approvazioni*). La formula separazione della Chiesa dallo Stato vale nei reciproci rapporti, ma non vale in questa speciale questione che è tutta di gestione propria dello Stato, di funzione educativa dello Stato.

Quando lo Stato regola i *placet*, gli *exequatur*, le congrue parrocchiali, esercita veramente una funzione di rapporto, si mette in relazione con la Chiesa; ed è qui che vale la formula libera Chiesa in libero Stato; ma quando lo Stato in un modo o nell'altro dispone che nelle sue scuole (perchè per me l'istruzione primaria, per quanto affidata ai comuni, è funzione di Stato) dispone che nelle sue scuole si impartisca a richiesta dei padri di famiglia l'insegnamento religioso, allora non pone in essere un rapporto con la Chiesa, dispone nel proprio interesse in cose di sua esclusiva competenza.

E poichè si è parlato della formula Cavouriana, mi si permetta di rilevare, con tutto il rispetto e con tutta l'ammirazione che io ho per la profondità del suo ingegno, un lieve errore, se può chiamarsi così (forse sarebbe meglio dire una lieve inesattezza) in cui sarebbe incorso, a mio credere, l'onorevole Bissolati, quando parlando della legge Casati diceva che codesta legge fu emanata in un momento in cui al Governo di Cavour si era sostituito un

Governo di idee più reazionarie e moderate. La legge Casati fu promulgata il 13 dicembre del 1859 essendo presidente del Consiglio il Lamarmora e ministro dell'istruzione il Casati; ma si era in un periodo di pieni poteri e codesta legge era stata presentata essendo presidente del Consiglio quel Camillo Cavour che aveva proclamato la formula: libera Chiesa in libero Stato.

Ora se il Cavour avesse creduto che l'impartire l'insegnamento religioso fosse stato contrario alla sua formula, certamente non avrebbe posto in discussione questa legge, mentre era ministro il Lanza e non il Casati.

Mi perdoni la Camera questo lontano ricordo e mi perdoni l'onorevole Bissolati se io ho male inteso il suo pensiero e se ho osato tacciarlo di una lieve inesattezza storica.

Vengo ora alla parte, dirò così, positiva e pratica delle mie dichiarazioni, perchè tutto quello che ho detto fin qui non verrebbe a spiegare, come mai 70 deputati di varî settori, abbiano posto la loro firma sotto quell'ordine del giorno; mentre per quello che ho detto finora bastava votare contro la mozione Bissolati.

La ragione per la quale noi abbiamo presentato quell'ordine del giorno, affermando specialmente che l'impartire nella scuola primaria, a richiesta dei padri di famiglia, l'istruzione religiosa risponde per noi ad un grande interesse dell'educazione nazionale, apertamente, francamente e liberamente è questa. Noi firmatarî dell'ordine del giorno (non ho domandato la fede politica, ma qui dentro su per giù tutti ci conosciamo) siamo amici del Governo e votiamo col Ministero. (*Commenti*). Dico, in gran parte, perchè non ho domandato a tutti la fede di ministeriale, e so bene che tra i firmatarî dell'ordine del giorno vi sono anche dei leali oppositori. Ma se si fa una statistica, credo che la grande maggioranza di noi sia e si professi ministeriale. Però, alla vigilia di questa discussione, ci siamo domandati: Ma veramente questa annunziata disposizione risponde ai nostri ideali? Noi lodiamo il Governo intanto (e la lode deve essere aperta e sincera) per avere tenuto fermo il principio.

Lasciamo andare la questione dei modi di forma, che passano in seconda linea di fronte alla questione di principio. Noi lodiamo il Governo per avere tenuto fermo il principio ed io, in particolare, do lode all'onorevole Rava se è vero che nel tenere fermo il principio *laudabiliter se subjecit*.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. La ringrazio; ma non è vero.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E' una induzione completamente sbagliata, perchè l'articolo fu votato all'unanimità da tutti i ministri.

BIANCHI EMILIO. Non parlo del voto, parlo delle discussioni che possono averlo preceduto.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no; nemmeno questo.

BIANCHI EMILIO. Va bene, vuol dire che allora do lode egualmente a tutti. (*Ilarità*).

Ma io debbo qui rappresentare un pensiero collettivo dei colleghi i quali credono di dover elevare dei dubbî sopra il modo nel quale la formula è stata ideata e concepita, e non ne dirò le ragioni perchè ormai tutti gli oratori che mi hanno preceduto vi hanno più o meno largamente accennato.

Non entro nella questione della legalità o della così detta costituzionalità del regolamento; non entro neppure nella questione del modo col quale quel regolamento, venendo applicato, sarebbe fattivo di maggiori o minori risultati nell'interno della scuola; accenno soltanto al problema tale e quale si presenta di fronte all'effetto che avrebbe sulla vita politica ed amministrativa del paese, perchè francamente i firmatarî dell'ordine del giorno si sono trovati concordi in questo pensiero, nel ritenere cioè che il lasciare in balìa dei comuni, come è già stato detto da tante parti di questa Camera e come forzatamente debbo ripetere perchè è lo scopo dell'ordine del giorno, il togliere e il ristabilire codesto insegnamento nelle scuole, può dar luogo a continue e incresciose agitazioni.

E non solo influiranno sull'esserci o no codesto insegnamento nella scuola i rinnovamenti generali o parziali dei Consigli comunali, ma influirà qualunque spostamento di maggioranza anche per la morte o per le dimissioni di uno o di pochi consiglieri.

Basterà tante volte un voto in un senso o nell'altro perchè codesta questione venga fuori e torni ad essere dibattuta nei Consigli comunali; vedremo ogni consigliere dell'ultimo comune del Regno atteggiarsi a legislatore e imporre ai padri di famiglia che lo vogliono di provvedere essi stessi all'insegnamento religioso e portare la sua nota personale e la sua passione in una questione che deve essere al disopra delle passioni e degli intendimenti individuali. Non parlo poi del pericolo che bene spesso si crei alle elezioni amministrative una piattaforma antipatica e perturbatrice perchè è già stato accennato da molti colleghi: ripeto ancor io che non si voterà più per coloro che si ritengono i più adatti ad amministrare il comune e che hanno un migliore programma, ma si voterà bene spesso per coloro che, anche avendo un programma peggiore ed essendo i meno adatti, tranquillizzeranno le coscienze in una questione di coscienza.

Ora noi abbiamo voluto sottoporre al Governo con leale franchezza, i nostri dubbi ed i nostri scrupoli, e non vogliamo su ciò (perchè troppo alto è l'argomento che occupa l'attenzione della Camera) non vogliamo su ciò, in questo momento, chiedere un esplicito voto.

Noi siamo paghi d'aver manifestato i nostri intendimenti, i nostri dubbi per separare, come è dovere degli uomini politici, la responsabilità, e per esprimere una speranza: la speranza che, subito o in seguito, in conseguenza della esperienza fatta, si possa ritornare su questo punto particolare della questione.

Ho finito.

Ho cercato di riassumere, in forma semplice e piana, il pensiero dei colleghi che mi hanno fatto l'onore di aderire all'ordine del giorno.

Noi non abbiamo parlato per convenienza elettorale; non abbiamo parlato che in nome di due grandi ideali che mi piace ricordare in quest'aula dove aleggia tuttora lo spirito geniale di Emanuele Gianturco.

Leggevo ultimamente, nel discorso inaugurale fatto dal Quarta alla Corte di cassazione, il 5 gennaio ultimo, che, commemorando con nobili parole il nostro defunto amico, l'illustre giurista diceva avere il Gianturco scritto nella sua bandiera il motto « Religione e Patria ». In nome di questi grandi ideali, evoco qui la sua memoria. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giuseppe Majorana.

MAJORANA GIUSEPPE. A quest'ora, signor Presidente? Sono le sette.

Voci. Parli! parli! — A domani! a domani!

PRESIDENTE. La Camera desidera di ascoltarla.

MAJORANA GIUSEPPE. Signor Presidente, a quest'ora si è stanchi ed è impossibile ragionare.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Senta, onorevole Majorana: staremo qui fino alle otto. La Camera è disposta ad ascoltarla.

Voci. Sì! sì!

MAJORANA GIUSEPPE. Non posso; e poi mi dicono che ho diritto anche di parlare domani.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Majorana Giuseppe:

« *La Camera, in vista dei voti emessi da non pochi enti locali e privati cittadini, mantenendosi nelle scuole elementari l'insegnamento religioso per i figli di coloro che ne facciano richiesta, invita il Governo ad assicurarsi che anch'esso, sia per le persone che lo impartiscono, sia per il modo, convenga ai fini dell'unità e della grandezza civile d'Italia.*

Giuseppe Majorana ».

MAJORANA GIUSEPPE. Signor Presidente, dichiaro che, se la Camera vuole che io parli, (*Sì! sì!*) farò pessimamente l'obbligo mio; ma chiedo ai colleghi di permettermi di parlare domani, in principio di seduta. (*No! no! — Sì! sì!*)

Credo che anche il regolamento me ne dia diritto.

PRESIDENTE. Io vorrei che la Camera seguisse in proposito una norma precisa.

Debbo però notare che ieri, dopo che era stata anche presa una deliberazione precisa su questo argomento, l'onorevole Stoppato chiese ed ottenne, mentre ancora mancava un quarto d'ora, come adesso, alle sette, di rimettere a oggi il suo discorso.

Ora io non vorrei che la Camera usasse due pesi e due misure.

MAJORANA GIUSEPPE. La ringrazio.

PRESIDENTE. Domanderei quindi alla Camera se non creda che da domani la seduta non si tolga che alle sette o alle sette e mezzo.

Bisogna stabilire una norma fissa e rispettarla. (*Bene!*)

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'ora solita; perchè è anche da osservare che gli onorevoli deputati possono assentarsi; ma i ministri debbono star sempre presenti: sono quattro ore che siamo qui per lo stesso argomento, e mi pare che basti!

PRESIDENTE. Teniamo dunque fermo che da domani la seduta debba continuare almeno fino alle sette.

L'onorevole presidente del Consiglio non può avermi che alleato, specialmente in riguardo alla stanchezza.

Tornata di venerdì 21 febbraio 1908.

Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati per il carattere laico della scuola elementare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana Giuseppe, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« *La Camera, in vista dei voti emessi da non pochi enti locali e privati cittadini, mantenendosi nelle scuole elementari l'insegnamento religioso per i figli di coloro che ne facciano richiesta, invita il Governo ad assicurarsi che anch'esso, sia per le persone che lo impartiscano, sia per il modo, converga ai fini dell'unità e della grandezza civile dell'Italia* ».

MAJORANA GIUSEPPE. Onorevoli colleghi. Se si dovesse votare per divisione, io voterei senz'altro la prima parte della mozione Bissolati, la quale tende ad assicurare il carattere laico della scuola elementare.

Scuola laica? Ma chi ne può dubitare? Chi potrebbe domandare altra cosa? E' altamente erroneo il contrasto fra lo Stato laico e l'insegnamento religioso elementare, anzi l'insegnamento religioso elementarissimo, perchè si tratta soltanto delle prime classi.

Tale insegnamento non esclude lo stato laico appresso la quarta classe; non lo esclude neanche nelle prime classi. L'insegnamento religioso, che s'impartisca ivi, non può dare carattere religioso a tutto il resto. Sono due cose distinte e separate.

E così deve essere, perchè non è un insegnamento che può esser dato universalmente, non è per tutti; non è obbligatorio; è per chi lo vuole.

Di più. La laicità è nel potere che regge, disse un precedente oratore; è nel non sentire nello Stato altra autorità che lo Stato.

La laicità si afferma anche negli alti fini civili, morali, politici, sociali che si perseguono.

Di tutto ciò in embrione, o in risultato si deve dar la visione al bambino.

Ma, signori, noi parliamo d'insegnamento religioso, e forse qui è una contraddizione in termini. Più che altro è una pratica religiosa, pratica elementare embrionaria, e sopratutto vita di famiglia.

La parte più vera di tale pratica è la preghiera, e il bambino la sa già dalla madre. Alla madre piace perfino aver rinfrescata la memoria delle sue antiche preghiere. Non parliamo del resto, per ora.

E bisogna addentrarsi per le alte idealità che si prendono di mira. Sono idealità etiche, morali. Il bambino che teme Dio, teme il padre e la madre; ne può seguir meglio l'esempio; può diventare miglior cittadino.

« Dio e popolo » voleva un grande che se ne intendeva, Giuseppe Mazzini. (*Bene!*)

Con ciò si afferma in generale il sentimento religioso. Il quale è uno degli attributi della psiche, una delle necessità umane, e si può dire nasce con l'uomo, e non finisce mai nell'uomo.

Religioso diciamo, in generale, e non una data religione, non la religione cattolica, o altra. Il sentimento religioso è il principio universale; la religione è l'accidente.

E le religioni nei paesi e nella storia si contano a molte centinaia.

La nostra religione non è quella dei nostri primi padri; non è quella degli antichi romani, non è quella degli antichi siculi, o di altri popoli da cui si possa discendere in questa o quella parte d'Italia.

Ma notiamo. Di che si tratta, nella odierna questione? D'insegnamento religioso. Non già d'insegnamento cattolico.

Sotto questo aspetto, osservo che la mozione dell'onorevole Bissolati nella seconda parte è anche viziosa per imprecisione. Non vuole l'insegnamento religioso? Ma chi mai non è religioso? Chi non ha la sua religione, il suo culto, fosse pur quello del nudo dovere o della ragione?

Ma certamente l'onorevole Bissolati si vuol riferire all'insegnamento religioso cristiano e cattolico, o più largamente al confessionale.

E c'intendiamo.

Diciamo ancora: se dalla sostanza è da scendere alla forma, alla veste, l'insegnamento religioso è da riferire alla religione degl'italiani, che è, nella loro grandissima maggioranza o quasi totalità, la cristiana cattolica.

Ma *insegnamento*, si dice. Ecco l'altro termine della questione: insegnamento religioso.

E qui mi pare che la questione s'ingrossi fuori di ragione.

Oltrechè vi ha forse contraddizione in termini, come ho detto, nel parlare d'insegnamento religioso, scuola e religione sono forse termini anti nomici.

Si comprende la scuola per gli ecclesiastici per chi dee diventare prete e vescovo. Ma non si comprende la scuola religiosa per il popolo.

La religione, o si ha, o non si ha. Non si apprende. Non si dimostra. Non v'è distanza, in punto di credenza, fra l'ultimo parroco di campagna e San Tommaso d'Aquino, o Sant'Agostino; se non pure questi grandi dottori, nell'altezza della loro mente, credevano meno (*Ilarità*).

E quando vengono quegli altisonanti predicatori delle quaresime, i quali si prefiggono di fare la dimostrazione delle più ardue tesi sociali e dell'intelletto umano, la dimostrazione, che so, dell'immortalità dell'anima o dell'esistenza del Paradiso; essi, malgrado la grande dottrina che possono mettervi, vi lasciano freddi, o vi fan sorridere, per la inanità o vacuità del loro argomentare. E non convincono se non chi è convinto.

Perchè ciò?

Per una ragione evidente. Perchè la religione non è ragionamento; ma è sentimento, è istinto, è intuito, e niente altro.

Ecco perchè non va quel contrapporre, come si è fatto in questa discussione, i due metodi: l'induttivo e il deduttivo.

Errore, secondo me. Non vi ha neanche deduzione. E del resto la deduzione scientifica oggi è tutt'altra cosa.

Ma, insieme alla pratica religiosa, si danno ai bambini delle scuole elementari, si osserva, nozioni erronee.

La storia sacra, si dice, è piena d'errori.

Lasciamo stare. Di quanti errori non è piena la storia civile? Più tardi, il bambino, cresciuto oltre, leggerà il dizionario filosofico di Voltaire. Così tornerà a studiare la storia romana, e vedrà sparire molte di quelle vergini Camille e di quegli Euriali e Turni, e le Clelie e le Sabine, e i sette re e lo stesso Romolo, che furono il caposaldo delle sue prime nozioni storiche.

Mettiamo dunque i punti sugl'*i*. Non è veramente un insegnamento, nella parte sostanziale; è preghiera, è pratica. Dove è insegnamento proprio è esatto o erroneo quanto ogni altro ramo d'insegnamento. Non è necessariamente cristiano e cattolico, ma è religioso. E' cristiano cattolico, dirò pure, per accidente della nostra gente, da venti secoli in qua.

Dobbiamo aggiungere una parola sulla importanza civile dell'insegnamento religioso.

Io non parlo dello Stato ateo o areligioso. Ateo non si ammette. Religioso è troppo sterile e privo di contenuto. Lo Stato è la massa.

V'ha qualcosa di più intimo e primordiale, che non sia la ragione, e anima le masse. Senza ciò, esse non si riunirebbero, nè starebbero unite. Le ragioni economiche scevre delle forme dei miti si affermano più nettamente dopo. Lo Stato da principio è la Chiesa. Ma con l'evolversi del tempo la Chiesa diventa uno dei bracci dello Stato.

Ancora oltre, la Chiesa rimane nello Stato; non è lo Stato, e ne fa parte. Il popolo laico, in massa è credente. Lo Stato non può prescindere da questa considerazione.

Lo Stato può fare a meno di questo elemento, pur essendo laico?

Sarebbe difficile ammetterlo; ed eccone due esempi.

Lo Stato ha bisogno di giustizia. Perchè c'è il Crocifisso in ogni aula giudiziaria? Perchè il giuramento fatto avanti a Dio ha un valore per lo Stato, nell'amministrazione della giustizia. Esso richiama e astringe l'immensa maggioranza dei cittadini a dire il vero.

Lo Stato ha bisogno di difendersi dai suoi nemici. I suoi soldati si votano alla morte. Noi sappiamo: ben pochi atei, e ben pochi liberi pensatori arrivano tali alla soglia del sepolcro. Morendo per la patria, è sommo conforto la benedizione di Dio. Ed ecco i soldati sfidare più impavidi il pericolo. Quale Stato si priverebbe di questo aiuto?

Ben comprendo: nei giorni di festa, di cerimonia, di parata, quando non c'è imminente il pericolo, si può metter da parte questo elemento.

Ma come non sarebbe solamente formale ciò?

Ancora. Quanti sono che farebbero a meno del vincolo religioso nella gioia delle nozze, e non ne fanno a meno nel dolore della morte?

Il bisogno, il timore, la speranza; ecco gli elementi generativi di ogni sentimento religioso; i quali si traducono poi per i più in fede.

E se si può invocare una grande parola biblica, molto concettosa, e destinata a sfidare nell'eternità il pensiero umano, diremo: *initium sapientiae timor Domini*.

Ma qui è sempre una grande distinzione da fare, venendo all'individuo: il bambino, che continua a studiare, e quello che non continua.

Quello che non continua, non avrà perduto niente. Avrà fatto a scuola quella stessa vita di famiglia, che faceva in casa. Orizzonti non gliene sono stati chiusi, nè aperti. Se si volevano aprire, non era tempo.

Quello che continua, cadrà assai spesso nei conseguenti periodi dell'ateismo, del libero pensiero, dello scetticismo. Chi di noi non ha traversato queste fasi? Vi si ritorna, un poco. E sulla sterile indagine del piccolo cervello umano, si adagia il grande bisogno dell'istinto, cioè di credere o sperare nell'al di là, o almeno non farselo nemico, non negarlo più perchè non si vede.

E' reazione antica? E' dovuta alla prima educazione di famiglia? Allo stesso insegnamento religioso? Non lo so. Certo, nelle scuole dei gesuiti, si foggiarono molti ribelli e pensatori.

E per l'individuo segue, tutta la vita, il dilemma.

Chi si evolve, ha la propria coscienza forte e nutrita di convinzioni e di studi. Ha vie nette e diritte avanti a sè. E' forse meno sotto lo stimolo dell'acre bisogno.

Ma che dire di chi deve penare la vita ed esporla nella campagna, nel mare, nella mancanza dei più elementari mezzi di sussistenza, nelle sventure? Come si sosterrebbe, senza l'immanente immagine di Dio? E quale idea ne ha avuta, se non quella dei primi anni?

E qui mi arresto.

Non parlo di una intera metà del genere umano, perchè altri ne ha parlato. Dirò una sola parola: a questo riguardo, le donne le vorrei perpetuamente bambine. (*Bene!*)

Perchè si dovrebbe escludere l'insegnamento religioso?

Dichiaro che le ragioni, addotte dall'onorevole Bissolati, e da altri, non mi hanno persuaso.

Le più forti ragioni furono addotte dall'onorevole Fradeletto, e ci fermeremo anche su esse.

L'onorevole Bissolati, se non m'inganno, e mi si permetta esprimerlo, non mi parve nella odierna questione alla altezza consueta della sua indagine di parte e sociale.

Parlò di separazione, anzi antinomia, fra Chiesa e Stato; e disse quello che dico io: non vi è religione razionale.

Disse che, perchè il libero pensiero si sviluppi, bisogna levare il catechismo. Questa frase la potrei fare anche mia. E in parte ho risposto; perchè parliamo di religione, e non solo di catechismo; parliamo di bambini, e non di adulti o inoltrati negli studi.

Disse: la morale è indipendente dalla religione, e parlò di sè e dell'onorevole collega Cameroni, che sono ugualmente galantuomini. Ma, in riguardo alla religione, disse cosa inesatta, perchè il suo rilievo esattissimo e non discutibile per le persone nominate, può valere per la gente evoluta, ma non per la grande massa, pel popolo.

E disse anche una cosa importante, che mi fa più lieto del mio pensiero. Disse: alla nostra propaganda socialista, si oppose la religione. Io ne sono lieto, dico, perchè quella propaganda è la negazione dell'ordine economico, sì naturale che, diciamolo pure, e si vuole, storico. E sarà bene qualunque cosa valga a moderarla, a ricondurla al giusto punto sociale, a eliminarla, in gran parte.

Ma l'onorevole Bissolati non rispose alla più grande delle obiezioni che sorgono contro la sua tesi, l'obiezione della libertà.

Psicologicamente, è bene richiamarlo, i primi anni del bambino appartengono quasi per intero al padre e alla madre. I quali vogliono che il bambino segua il loro indirizzo; e in tale indirizzo è anche la pratica religiosa. Come negar loro tale pratica, nel tempo stesso della scuola?

E' anche qui un punto giuridico grave. Voi obbligate alla scuola. Dunque obbligate a una data scuola. Con ciò sottraete il tempo per altro studio o scuola. La scuola è vita; ha molte ore al giorno, o parecchie; ha certamente tutte le ore che possono tenere occupato il bambino. Dunque non potete negare anche la parte religiosa, quando i padri di famiglia la vogliano; non la potete negare a chi la domandi.

La volontà dei padri di famiglia? Su questo si è discusso, e abbiamo udito l'onorevole Fradeletto ed altri. Si dice: s'impinguano le statistiche, si scrive, circa la richiesta dell'insegnamento religioso, la volontà della madre, della sorella, della pedagoga, di altri; si segue la propaganda del vescovo, ecc.

Ebbene, io farò una dichiarazione di carattere generale: io che ho studiato ed insegnato le statistiche, non credo a molte di esse. Più spesso sono molto guardingo nel valermene, e nell'attribuire loro il giusto valore. Si è anche detto che con la statistica si può dimostrare ogni tesi.

Ma se il padre non vuole? E il figlio non andrà alla dottrina. Se non si oppone, vuol dire che vuole. Del resto, i maestri elementari di oggi non sono molto inchinevoli ad esagerare per cattolicesimo.

S'inverte qui la prova? La minoranza è quella che dichiara di non volere; e però ella è sì esigua? Le statistiche che ci sono state portate molto probabilmente si riferiscono a questa posizione. Ma che importa? E' questione di libertà. Anche i non moltissimi, o i non molti, o i pochi, basterebbero. Questa è la libertà. (*Approvazioni*).

E vi sono molti padri di famiglia sinceramente e indiscutibilmente liberali, i quali, per un'alta concezione etica e civile, desiderano che i loro figli abbiano questa istruzione religiosa.

Concludo pertanto, in nome della libertà, per l'insegnamento religioso elementare, che sia impartito a chi lo vuole; e vorrei fermarmi alla massima generale, perchè mi par come discendere dalle alte vette dei principii e della legge, ed entrare in campo minore, questo venire alle norme particolari e contingenti del momento.

Nondimeno, dirò una parola, di passaggio, al Governo, e sopratutto all'onorevole mio amico il ministro della pubblica istruzione.

Io non mi occupo, se pure possibile farlo in questa discussione, del regolamento; il quale, fra l'altro, non si sa ancora bene quale sia.

Ma, in nome sempre della libertà e del buon diritto, ritengo non si debba lasciare in balìa dei comuni impartire l'insegnamento religioso o no.

Dico anch'io: lo Stato non può disinteressarsi di una così grande questione di principii, e riversarla ai comuni.

E non può gittare il paese di ogni città e di ogni borgata in agitazioni possibili per l'insegnamento religioso, e creare possibilità di diversità stridentissime, o fare come tante patrie diverse, fra un borgo e l'altro.

Dato il principio, cade quanto è per le disposizioni subalterne. Quindi non mi occupo di tutto il resto, vale a dire dell'insegnamento a cura dei padri di famiglia ove il comune lo neghi, e della patente speciale richiesta per il maestro in tale caso; nè di quella questione, che in verità non mi è parso abbia notevole importanza, quella dell'occupazione dei locali scolastici per l'insegnamento religioso a cura dei padri di famiglia. Qui ritengo che il demanio pubblico sia proprietà della comunanza e quindi, nella stessa maniera per cui, per esempio, nelle elezioni politiche si possono occupare le chiese, ammetto si possano occupare le aule scolastiche per l'insegnamento della religione. (*Approvazioni*).

E qui vengo alla seconda parte del mio ordine del giorno.

Anche io, come l'onorevole Bissolati, avrei il mio piccolo fatto personale con i miei elettori ed amici. I quali, non tutti, del resto, nè il maggior numero, anche a me, come a lui i suoi, hanno mandato lettere, telegrammi, e circolari, nel senso di spingermi a sostenere l'insegnamento religioso.

Ma io dò quello che posso. E i miei elettori ed amici ben mi conoscono. Del resto, io ho anche doveri verso me stesso, per la mia vita di studioso, dirò anche di scrittore, di insegnante e, perciò, di pubblico educatore; e doveri, mi si permetta aggiungere, verso il mio nome, che è quello di uno degli autori della legge del 1877.

Ora, io mi rendo ragione, per molta parte, delle opposizioni. Le quali si possono ricondurre sopra due punti: la « cosa » e le « persone ».

La cosa: anzitutto il catechismo. Quale è esso. Udimmo l'onorevole Fradeletto, e certo, chiunque indaghi, non può non convenire in molti difetti che vi hanno, alcuni riferibili alla forma, altri al contenuto. Nè mancano, ma forse nella parte meno elementare, e quindi non per le prime classi, gli accenni politici.

Dirò ancora, e ciò non è solo per la parola catechistica scritta, dirò che è forse del sistema della morale cattolica e dei suoi metodi, nè io so se anche di ogni religione, un certo sfiorare, o circondare, o penetrare campi, nei quali con assai maggiore circospezione si avvierebbe la morale sociale.

Accenno laconicamente: campi relativi allo sviluppo fisico, ai rapporti sessuali, ecc.; campi relativi allo sviluppo morale, mettendo forse troppo in in vista quell'intermediario fra Dio e il popolo che è il sacerdote, indebolendo a volte, e pur non volendo, la gerarchia, la intimità, il rispetto tra figli e padre e madre, tra moglie e marito, penetrando, forse

più che convenga agli alti fini etici e civili, nel santuario della famiglia.

Il sistema del catechismo, generalmente considerato, e, per le età più avanzate, quello della confessione o della predicazione, possono quindi riuscire non senza pericolo.

Ma, fino a un certo punto, ciò esula dalla nostra discussione, in quanto concerne le masse incolte, e può investire criterii di educazione che qui non son da discutere, in quanto siano fuori della scuola. Vi rientra per la scuola, dove la morale, qualunque sia la sua origine, assoluta o relativa, non può essere che una, cioè la morale sociale o civile.

Venendo alle persone, cioè alla Chiesa, altre obiezioni sono sorte.

Udimmo l'onorevole Salandra, che disse: la Chiesa cattolica ha troppo peccato contro la Patria. Udimmo da altro oratore ricordare: troppe nuove intemperanze ella ha. E qui il ricordo speciale dell'ultima enciclica di papa Pio X, che è contro i pastori che vogliono ragionare sulla religione, quantunque ne accettino la base.

Ma qui osserviamo: l'insegnamento religioso non può esser limitato al catechismo. Il catechismo, a parte l'enunciato di alcune preghiere e del maggior numero dei comandamenti, è forse la parte più discutibile dell'insegnamento religioso o a dir meglio della pratica religiosa nella scuola. Neanche son qui da indicare tutti i comandamenti. Perchè, per esempio, come può intendere il bambino alcuni di essi, per esempio, il comandamento di non desiderare la donna altrui, e l'altro di non fornicare? Tutti noi, credo, siamo stati lungamente nella nostra vita senza intendere il senso di tali comandamenti. Ma evidentemente vi è un'antinomia insanabile. Molte cose sono scritte per gli adulti, e non si possono insegnare che ai bambini.

Se non che nel catechismo stesso non discutiamo la sostanza religiosa. Discutiamo tutto il resto, in quanto appartiene all'ordine morale, sociale, storico, politico, e questo non è l'ordine religioso.

E quanto alla Chiesa siamo anche tratti un poco al lato politico della questione.

Non si può dubitare che vi sia un risveglio da questo lato. E' utile? La sua utilità è stata anche qui affermata. Non è bene che una parte della patria resti inerte e come fuori la patria stessa. E' bene che anch'essa partecipi alla vita pubblica. Vi parteciperà italianamente? E' da attendere. E del resto è compito nostro, è compito dell'Italia stare in veglia. Vi sono conquiste politiche e civili, le quali sono intangibili, e sulle quali non è possibile tornare indietro.

Ma, quanto all'insegnamento religioso, tutto sta a non uscire dallo stretto campo religioso e non invadere altri campi. Così solo anch'esso potrà convergere al grande fine della patria.

Chi, pertanto, lo impartirà? Il sacerdote, o altri? Questa è questione secondaria; ma importante. Tanto il sacerdote quanto il maestro laico potranno impartirlo bene, o male. Udimmo le lamentele dei cattolici stessi sul modo in cui da essi stessi sia impartito. Non ha dunque valore l'appartenere a una classe o a un'altra di docenti; bisogna badare all'individuo. Certo, l'insegnamento, se si dà, deve essere dato in modo serio e degno e, pur entro i suoi termini, rispondente ai suoi fini. Se no, è meglio non darlo.

Lo Stato può invigilare?

Certo non dovrà dare definizioni religiose, ma far sì che non si invadano altri campi, o meglio e più, poichè nella scuola è difficile far distinzione di sezioni, far sì che non si preoccupino gli altri campi collaterali, civili, politici, e dell'ulteriore studio, ma anche ad essi per la via religiosa si porti ausilio e suffragio. Così solo anche essa, cotal via, potrà avere da quelli ausilio e suffragio, non per affermarsi su essi, ma con essi, e nella loro direttiva.

Questo lo Stato dovrà non solo, ma, ritengo, potrà fare. Se non potesse farlo, sarebbe da venire senz'altro in opposta conclusione sulla questione odierna.

Qui aggiungerò una considerazione d'ordine generale.

I partiti estremi, come ognidì si vede, sostanzialmente finiscono, si uccidono, quando finiscono di stare appartati, quando trionfano, quando vanno al Governo. E questo si capisce, perchè l'estremo non è la realtà, e quindi non è, diremo pure, realizzabile. Allora, i loro seguaci, non potendo trovare quello che avevano intraveduto, li abbandonano, si trasfigurano.

E questo è il caso dei socialisti, ogni volta che trionfano. Essi provano che il loro socialismo è irrealizzabile. E, nella presente questione, non so se i capi dei partiti estremi radicali possano essere lieti di averla sollevata.

Una delle parti migliori del socialismo, e tra le più vicine e le meno lontane dalla possibilità, è, si può dire, quella che investe l'elemento cristiano. Ed essi, i socialisti, ora lo combattono, tale elemento. Essi dunque si mettono contro la grande maggioranza del paese.

Però essi possono confortarsi, in quanto che ciò sarà un grave errore di tattica politica presente; ma il vizio è ancor più nel sistema.

Il socialismo che propugnano è in diretta derivazione da Carlo Marx, e cioè il materialismo storico; non è dunque il cristianesimo.

Le masse possono prendere errore nelle proprie aspirazioni, ma se sono cristiane non sono dunque con quel socialismo.

Analogamente, sarebbe a dire pei cattolici, in quanto essi, partecipando, se così avvenga, maggiormente o in modo novo alla vita pubblica italiana, non potranno non abbandonare a poco a poco, o subito, quel che abbiano di incompatibile con essa; mentre avranno un gran compito speciale, quello di combattere l'avversario dell'altra parte estrema.

Del resto, se i cattolici si rivolgono alla Camera italiana, domandando un'affermazione in favore dell'insegnamento religioso, non potrà dubitarsi che ciò sia ad altro fine che quello della religione; e in tal senso va interpretato.

Ma ancora, e per l'insegnamento religioso? Si negherà esso? Allora si avranno due conseguenze: da un canto, quella di spingere molta po-

polazione infantile in quelle scuole di suore e frati, che certamente nòn sono a cuore di coloro che hanno sollevato la presente questione; dall'altro, quella di spingere verso quell'analfabetismo, che pur è così grave nel nostro paese.

D'altro canto, a parte tutto il resto circa il contenuto d'un insegnamento o di una pratica religiosa nella prima scuola, come affermare che il catechismo sia intangibile? La sua redazione non è sempre la stessa. Sia esso dunque riformato da persone competenti, e riveduto, ai fini e nei termini indicati, e approvato dallo Stato, se nelle scuole dello Stato deve essere insegnato.

Dice lo stesso papa Pio X nella sua enciclica *pascendi dominici gregis*, sopra ricordata: « E' nostro consiglio di accordare ogni favore e protezione a un nuovo istituto, da cui, coll'aiuto di quanti fra i cattolici sono più insigni per fama di sapienza, ogni fatta di scienza e di erudizione, sotto la guida ed il magistero della cattolica verità, sia promosso ».

Non attenderemo tale istituto che, se realmente venisse, sia pure nella limitazione della guida annunciata, aprirebbe orizzonti nuovi nel campo religioso. Certo non pare in armonia col divisamento di creare un tale istituto, la stessa enciclica, a diffondere la quale in modo catechistico (cioè nella forma che più deve arrestare o impedire la discussione) un nuovo catechismo è stato pubblicato. Ma, con tutto ciò, una prova degl'intendimenti annunciati si dia nel promuovere una formolazione del principio religioso che meglio risponda a tutte le odierne civili esigenze e, servendo alle scuole elementari, sia ad esse appropriata.

E quanto alla patria, valga ancora un ricordo. Oltrechè la memoria del nuovo Testamento con la vita santa di Gesù Cristo, valga la memoria del Testamento antico, e di quel Dio che l'informa, il quale fu grande protettore di tutto il suo popolo, e mantenitore, non distruttore del suo territorio. Tale sia dunque il Dio da invocare, e, con Roma capitale d'Italia, ispiri a ogni grandezza civile la patria. (*Vivissime approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guerci.

GUERCI. Debbo essere breve per forza, perchè il campo, dal quale dovevo raccogliere io, è stato mietuto dall'amico Fradeletto, con un'eloquenza ed un sentimento che gli invidio, per modo che a me non resta che ben poco da spigolare.

A proposito di questa discussione non si è tenuto conto di un avvenimento, che, secondo il mio debole avviso, è di qualche importanza.

Quando, giorni fa, alcuni nostri colleghi — sedici in tutto — sotto gli auspicî dell'onorevole Cornaggia (testa quadra ed avveduta), si riunirono per formulare un ordine del giorno da contrapporre a quello sacrilego di Bissolati, mancava alla riunione il nostro Santini.

SANTINI. Che c'entro io? (*Viva ilarità*).

GUERCI. Perchè mai? Ve lo siete domandato? E' notorio che il Santini per quanto dica: il mio Re, tutte le volte che accenna a Vittorio Emanuele III, a differenza di Cameroni, che lo chiama Principe Sabaudo...

CAMERONI. E' Re d'Italia per tutti.

GUERCI... Il nostro Santini, adunque, per quanto scomunicato, in causa dei duelli, ed in conseguenza dannato alle fiamme eterne, (*Viva ilarità*) gode meritatamente, forse per la sua incontrastata bonomia, la confidenza e l'affetto del Pontefice...

SANTINI. Confidenza? Ne sarei molto onorato.

GUERCI. ...affetto di cui il nostro Santini va orgoglioso, e non tralascia occasione di cercar d'interpretare i desiderî del suo illustre amico; ond'egli qui, di tanto in tanto, urla, come urlò ieri il Cameroni, contro la massoneria, che conta come il Carnevale in Paradiso; e così urlò durante tutta l'agitazione pel divorzio. In questa occasione invece egli si mostra rassegnato, e lascia soli gli apo stoli a discutere, sul monte Tabor.

Se Santini volesse dire la verità...

SANTINI. La dico sempre.

GUERCI. ...ed egli è uomo da dirla intera la verità, egli vi potrebbe affermare che per il Pontefice, mite e pratico, la costituzione di un partito cattolico alla Camera italiana sarebbe come il fumo agli occhi.

SANTINI. Questo può essere. (*Ilarità*).

GUERCI. Perchè egli dice, da uomo avveduto, che il voler mescolare la fede con la politica, per il che, ad esempio, si vede Angelo Mauri andare a braccetto con Pietro Cardani, che ha fatto una conferenza atea di prolusione all'Università, per l'interesse della religione... (*Ilarità*).

CARDANI. Lei deve domandare che cosa sono in politica e non in scienza!

GUERCI Non dubiti, che ne parlerò dopo.

Dicevo dunque, che il Papa crede che mescolando la fede alla politica si fa l'interesse della religione, come potrebbe farlo Voltaire se ritornasse al mondo.

Ma c'è di più: questo suo pensiero il Pontefice lo estende anche a coloro che fuori di qui hanno la pretesa di salvare la fede, sicchè egli vede come il fumo negli occhi quei templarii di cartapesta che in nome di Cristo portano in giro il Vangelo come fosse un fazzoletto da naso, che si insinuano nelle canoniche a sobillare i preti, e nelle famiglie i padri, che scimmiottano i socialisti, i liberali e magari gli anarchici, pur di soddisfare la loro ambizione ed il loro tornaconto personale. E chi ne dubitasse legga l'enciclica: *ad bagolones demochristianos*. (*Si ride*).

Il Pontefice ricorda con una grande compiacenza i suoi primi anni di sacerdozio, e sa come sia stata feconda per la religione l'opera sua pietosa, umile, esemplarmente buona di parroco di campagna, e di conseguenza egli sente il disgusto per quei lumaconi, che si improvvisano chierici e che senza responsabilità agitano, deprimono, sovvertono, demoralizzano in ogni modo, per mere soddisfazioni mondane.

Il Pontefice, che è uomo pratico, sapiente, furbo e per giunta veneto (*Si ride*), sa che una religione che poggia sul dogma, per conquistare le coscienze, più che dell'insegnamento ha bisogno degli esempî, e fra gli esempî quelli dell'umiltà, della virtù, anzi

delle virtù esercitate e nella Chiesa e nella casa. Di conseguenza egli scrive di continuo ai vescovi, che sono veramente esemplari, di richiamare i preti, (e ve ne sono moltissimi ignoranti e sovversivi), alle pratiche del Vangelo e di non curarsi se attorno alla canonica abbaia il democristo. Il Pontefice, appunto perchè preoccupato soltanto del trionfo della fede di cui egli è a capo, non s'interessa di questa mozione Bissolati. (*Ilarità — Commenti*).

Perchè, se fosse l'insegnamento religioso, dice lui, che salva la religione, gli uomini del secolo decimottavo che uscirono dalla scuola dei gesuiti, avrebbero dovuto essere stinchi di santi, ed invece furono quelli che misero in voga quel materialismo, che fu ed è la peggiore calamità della borghesia.

Voci. E' vero! è vero!

GUERCI. Sicchè io credo, ed il contegno del Santini me lo lascia credere (*Ilarità*), che, se il Pontefice fosse qui, libero cittadino, spoglio della tiara e del triregno, piuttosto che firmare l'ordine del giorno Mauri, si piegherebbe forse a quello meno pretensioso di Bissolati. (*Viva ilarità*). Ed io invece, guardate contraddizione, ho firmato quello dell'amico Fradeletto. E ne dirò il motivo, senza reticenze e senza attenuazioni, appunto come desidera il Bissolati.

Io ho una fede salda, tanto più salda in quanto sopravvive a battaglie, e non sempre liete, del mio pensiero. Da ragazzo avevo una fede più viva, ma meno profonda. Non me l'avevano insegnata i Salesiani, e nemmeno don Domenico il prete, che insegnava le elementari al mio paese, il quale, poveretto, anzichè essere preoccupato del Cristo che era affisso alle pareti, si preoccupava di maneggiare un virgulto di nocciolo, con vantaggio enorme per la didattica e per l'insegnamento. (*Viva ilarità*). Ma l'ho appresa, e qui non dirò quando, dalla povera mia madre che spirò, sorridente, convinta che sopra di noi avrebbe vegliato uno spirito superiore, ch'ella aveva invocato con tutta l'energia della sua povera vita; (*Bravo! — Approvazioni*) ed anche dal povero mio padre che non aveva niente di comune con quei padri di famiglia che nel dubbio che vi sia il diavolo mandano le proteste ai deputati (*Viva ilarità*); no, egli mi avrebbe perdonato tutto, meno che se mi fossi coricato, come una bestia, diceva lui, senza volgere un pensiero a chi ci aveva mandato la luce lungo il giorno.

Da giovanetto la fede si affievolì (Oh! Oh! *a destra*). Chi è quello scettico che urla? degli animali ve ne sono sempre!

Da giovane la fede si affievolì tanto da sparire, perchè allora mi era ingolfato, senza un grande spirito critico, con troppo entusiasmo in quegli studi del materialismo, che erano allora di moda, e che io faceva più che come dilettante. Feuerbach allora mi aveva detto, che io valeva per quello che mangiavo, e mi aveva colpito; Vogt mi aveva assicurato che il mio cervello secerneva il pensiero nello stesso modo che il fegato secerne il fiele; Büchner mi dimostrava che forza e materia governano il mondo; Spencer mi aveva detto che inesorabilmente terra, luna e sole dovevano terminare in nebulose. Ebbene, furono quelli gli anni più desolati della mia vita e fu proprio in uno di quegli anni che mi venne la velleità di essere deputato la prima volta. (*Si ride*).

Fatto maturo negli anni, e di conseguenza fattomi più prudente e meno entusiasta, studiando, con più imparziale spirito critico, scienziati più cauti e più autorevoli, pervenni ad una convinzione immutabile. Attenti, Cameroni, che andiamo insieme in Paradiso! (*Viva e prolungata ilarità*).

CAMERONI. Ho paura di no.

GUERCI. Io ora credo fermamente che al di fuori del mondo vi sia un inconoscibile, una realtà spirituale superiore, che determina le buone tendenze della nostra volontà. (*Commenti*). Credo fermamente che ogni nostro atto, come ogni nostro pensiero, vada inscritto nell'eterno libro dell'essere; credo fermamente che ogni pensiero volto in alto sia preghiera, alla quale sovente si risponde. (*Commenti — Approvazioni*). E' una convinzione come un'altra.

Ed è per questa fede, non contro la scienza, ma sopra la scienza, che ho trovata quella calma, quella tranquillità di spirito ed anche quella *verve* che, modestia a parte, pare non vi dispiaccia del tutto. (*Ilarità*).

Ed è per questa fede, che io resto qui all'estrema sinistra a cooperare modestamente alla elevazione morale e materiale del proletariato, perchè, se dovessi credermi semplicemente un animale domestico di un ordine superiore... (*Ilarità*) se credessi che l'umanità non si compone che di effimere larve destinate ad andare a bollire nel sole, ma io mi andrei a mettere a destra, vicino a quell'anima timorata di Dio, che è il Proto-Pisani, (*Viva ilarità*) e lascerei che si andasse a far friggere tutta la democrazia, come direbbe l'amico Zabeo, in uno dei suoi fugaci momenti di sincerità politica. (*Viva ilarità*).

Con questa fede, che mi dà la pace e la tranquillità che vorrei avessero tutti gli altri, potevo io firmare la mozione Bissolati? Mozione Bissolati che, per l'intonazione datavi dagli stessi giornali di colore, forse anche contrariamente alle intenzioni di lui, apparisce come una espressione atea e materialistica, che alimenta quell'indifferentismo, che ha reso vile ed anemica la borghesia, e che non so quanto possa valere per elevare il proletariato. Potevo io firmare la mozione Bissolati? No.

Coerentemente alle mie idee ho firmato l'ordine del giorno Fradeletto; e proprio per quella parte dove è detto che si deve coltivare nelle scuole italiane quell'alto spirito di idealità, che costituisce la ragione di essere di tutte le fedi religiose, al di là ed al disopra d'ogni fede dogmatica.

Il collega Borghese, richiesto da me che onorasse l'ordine del giorno anche della sua firma, mi rispose scherzando: chi lo vende questo specifico?

Chi lo vende? Il sentimento; ed anche a buon mercato. Basterà, ad esempio, accennare, nella scuola, qualcheduna di quelle grandi realtà del mondo fisico e del mondo morale, che toccano indelebilmente il cuore e la mente, e dimostrare al fanciullo (ciò che è per sè stesso evidente) come tutto ciò che è eterno, è mistero; che, col crescere del sapere, cresce anche il mistero; che, quando si è giunti ad una verità, al di là, ve n'è un'altra

più erta, più faticosa, più difficile; che se il nostro pensiero non si potesse spingere al di là del punto dove arriva l'occhio, questo mondo sarebbe una farsaccia per la quale non varrebbe la pena di levarsi gli stivali alla sera, per rimetterseli alla mattina. (*Ilarità*).

Basterà provare al ragazzo che il mondo, in mezzo ad infinite peripezie, per le quali pareva inabissarsi, camminò sempre verso una maggiore verità, verso una maggiore giustizia, verso una maggiore umanità, guidato e spinto da una realtà d'ordine superiore, che è intelligenza, bontà, forza ed energia. (*Approvazioni*).

Ecco il principio comune a tutte le religioni, il principio morale integratore da insegnarsi nella scuola, attorno al quale il fanciullo liberamente cercherà il suo tempio, cercherà il suo sacrario.

Ma oggi occorre un voto. Bisogna scendere dalle nuvole, e votare.

Come voterò? L'ideale sarebbe votare l'ordine del giorno Fradeletto, che risponde in tutto e per tutto alle mie convinzioni ed idealità; o, se non si vota su quello, la mozione Bissolati, l'ordine del giorno Rudinì, fabbricato per la circostanza, (*Ilarità*) e magari quello cotto dell'onorevole Martini, (*Ilarità*) che infine, nella sostanza, lasciano le coscienze libere di cercarsi la chiesa, ma che non tendono a distruggere ogni sentimento di credenza, tanto è vero che la stessa concezione attraversò la mente di Fogazzaro, Tabarrini, Massimo d'Azeglio. Ma mai quello del Governo: quella sì che è una formula anticlericale e, più che anticlericale, antireligiosa.

Voci. Quale?

Guerci. Quella del Governo, perchè gli altri ordini del giorno, ai quali ho accennato, sono vecchie teoriche, vecchie formule; ma l'anticlericalismo, l'antireligione è nel banco dei ministri. Ah, volete proprio abbattere la pianta distruggendola dalle radici? E perchè non lo dite, o modernisti scomunicati? (*Viva ilarità*).

Voi vi disinteressate di questo problema, affidandone la soluzione pratica ai comuni; perchè per la fede si bastoni il segretario col cappellano, il farmacista col notaio, perchè vi irridano i ragazzi a spese del catechismo.

E' uno scetticismo imperdonabile: la Francia non è giunta a tanto. Voi, onorevole Giolitti, avrete l'appoggio di questi volterriani, ma il mio, no.

Io non rinuncio alla mia fede, e vi dico di più, onorevole Giolitti, terminando: per l'affetto e per l'alta stima politica che vi porto, potrete trascinarmi al di là delle mie intenzioni, ma all'inferno, mai! (*Vivissima ilarità — Commenti vivissimi — Approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

Presidente. L'onorevole Eugenio Valli ha facoltà di parlare.

Valli Eugenio. Onorevoli colleghi, questa volta ho un titolo speciale alla vostra benevolenza assolutamente superiore a quello che posso avere avuto in tutte le altre circostanze, nelle quali ho avuto l'onore di rivolgervi la parola. Dopo sei legislature e 18 anni di Camera, molto probabilmente è un morituro che vi saluta. Ma io sono dell'opinione dell'onorevole Bissolati, che, ad onta delle divergenze delle idee, io stimo altamente per intelligenza e per integrità di carattere; io sono persuaso che qui dentro ci si debba stare con dignità o che, altrimenti, convenga uscirne con decoro.

Intanto io mi figuro uno straniero coltissimo ed amante del nostro paese, il quale abbia assistito da parecchi giorni ai molti discorsi in questa Camera, tutti ugualmente degni di lode.

Vede 44 iscritti nella discussione generale. Si fa dare da un usciere un fascicolo di emendamenti o di ordini del giorno, e naturalmente pensa: ma qui vi sarà la Patria in pericolo; si tratterà della guerra o si tratterà della pace, o della riforma tributaria, oppure di gravissimi provvedimenti per la marina o di radicali riforme nell'esercito. Ed invece gli viene presentato questo regolamento nuovo dell'onorevole Rava, come conseguenza di una mozione dell'onorevole Bissolati.

Perchè è vero, onorevoli colleghi, che il dibattito dovrebbe avvenire sulla mozione dell'onorevole collega, ma è altrettanto esatto che la discussione vera e propria, se vogliamo fare omaggio alla verità, avviene sul regolamento.

E domanda: ma questo regolamento, nella posizione di fatto, a che legge si riferisce? Gli dicono: alla legge del 1º giugno 1877.

Ma, come! Dopo 31 anni, dalla sua applicazione? E perchè? Lo straniero comincia a sentirsi imbarazzato, ed allora gli si risponde così: Nel 1859, e cioè nel periodo classico del Parlamento subalpino, ai tempi gloriosi di Cavour, ministri Rattazzi e Gabrio Casati, uomini di un liberalismo assoluto, s'era fatta una legge che prescriveva l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Venne in seguito la legge del 1877 che questo insegnamento aboliva.

Ma, lo aboliva effettivamente, sì o no?

L'onorevole Salandra, diceva l'altro ieri, in un magnifico discorso, al quale in gran parte aderisco, all'infuori della parte critica del regolamento che io giudico con differenti criteri, diceva che noi, purtroppo, frazioniamo sempre il nostro pensiero. Difatti è così! siamo disposti al presso a poco, senza determinazioni precise.

Così è, anche in questa questione, e lo straniero stenta oramai a capire. Il fatto è che gli onorevoli Orlando nel 1904, e l'onorevole Bertolini nel 1907 ritenevano che la legge del 1877 avesse abolito questo insegnamento religioso. L'onorevole Rava fu incerto. I pareri del Consiglio di Stato non furono sempre uniformi. Un dubbio, adunque, permaneva.

Ora gli onorevoli Salandra e Sonnino invocano la legge. Ma, equità per tutti. Il fatto è che i vari presidenti del Consiglio e i ministri dell'istruzione pubblica dal 1877 ad oggi, non risolsero l'argomento, e che non è giusto imputare una responsabilità qualsiasi all'attuale Ministero, se, almeno cerca in una maniera qualunque di togliere l'incertezza e di dare disposizioni, che regolino questa delicata materia.

Non sarà tutto. Sarà magari un esperimento equo, ma si escirà da uno stato provvisorio e dannoso per molteplici riguardi.

Credo anch'io che sarebbe stata preferibile una legge, ma comprendo come, considerando le in-

certezze derivanti dallo stesso altissimo Corpo consultivo dello Stato, nessuna lesione sia avvenuta di principii fondamentali del nostro diritto pubblico, procedendo per questa via.

In ogni modo, ripeto, faremo l'esperienza, e saremo sempre in tempo a riparare. Il Parlamento esiste appunto per questo.

Del resto, la questione sostanziale è un'altra. Lo disse l'onorevole Bissolati con queste parole: « vietare, sotto qualunque forma l'insegnamento religioso. Se questa affermazione debba poi tradursi in forma legislativa o in disposizioni regolamentari, è cosa secondaria di fronte alla importanza della questione di principio ».

Il punto, adunque, è questo. Questione di principio, questione di merito.

Punto primo. Perchè sono contro la mozione?

Rispondo esplicitamente come segue: *a*) per lo spirito da cui deriva, cioè dalla parte socialista: *b*) per lo scopo, lealmente dichiarato al quale essa tende, che l'onorevole collega manifestò, tanto nel suo discorso, come nella *Rassegna Contemporanea*. L'onorevole Bissolati dichiarò di voler costituire una società sopra lo schema limpido della *ragione*, mercè la cooperazione di tutti i consociati.

Quindi, ateismo assoluto, e collettivismo preciso. Lo disse l'altro ieri nel suo discorso: « Fui allevato nel più sereno ateismo e sono ateo ».

Ebbene, onorevoli colleghi, io sono il contrario. Io credo in Dio. La mia professione di fede s'identifica con queste parole di Giuseppe Mazzini che vi leggo:

« Dio vive nella nostra coscienza. Tentar di provarlo, ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice ».

Non basta: io sono cristiano e considero il cristianesimo nella storia come uno dei più grandi fattori della civiltà. E sentite queste due parole di un uomo di Stato, che fu con Camillo Cavour, il più grande del secolo diciannovesimo: « Se non fossi cristiano non rimarrei un'ora sola al mio posto; se io non pensassi al mio Dio, poco mi curerei dei signori della terra! »

« Prendetemi la mia fede, e voi mi avrete rapito la mia patria! Se non fossi cristiano fervente, se non avessi la fede miracolosa della religione, se mi si prendesse questo sentimento di dipendenza da Dio, voi non avreste più il vostro cancelliere: egli partirebbe domani per Varzin e andrebbe a coltivare il grano ».

Ma non basta ancora: Io devo togliere agli onorevoli Bissolati e Comandini una grande illusione, fondata sopra un convincimento (sincero indubbiamente, perchè ambedue sono altamente stimabili), ma in contrasto evidente con la realtà. Quale è la tendenza loro? Si sente tanto nel discorso dell'onorevole Bissolati, come si è sentita in quello dell'onorevole Comandini, e si legge a chiare note nella *Rivista Contemporanea*.

Quella, cioè, di scardinare la religione cristiana e cattolica. Ebbene, i cristiani acattolici sono 180 milioni: i cattolici sono 230 milioni! Ma, affinchè veda l'onorevole Bissolati (e anche l'onorevole Comandini, ma in modo speciale l'onorevole Bissolati col quale ho maggiore consuetudine), affinchè l'onorevole Bissolati veda come questo sforzo, lodevole dal punto di vista del suo convincimento è letteralmente inane nel risultato pratico, mi basterebbe di leggergli queste poche righe del più grande storico d'Inghilterra:

« La Chiesa cattolica ha visto il principio di tutti i Governi e di tutti gli stabilimenti ecclesiastici che esistono oggi nel mondo, e io sono convinto che sia destinata a vederne la fine. Essa era grande e rispettata prima che i Franchi avessero passato il Reno, quando l'eloquenza greca fioriva in Antiochia, quando si adoravano ancora gli idoli del tempio della Mecca; ed essa conserverà, forse, tutto il suo vigore primitivo, allorquando non so quale viaggiatore della Nuova Zelanda, verrà nel mezzo di una vasta solitudine, a collocarsi sopra un arco infranto del ponte di Londra, per designare le rovine di San Paolo ».

Dunque, previsioni errate, e delusioni sicure.

Ma, l'onorevole Bissolati vorrebbe che, nella scuola, si insegnasse soltanto il *certo*.

Questa è una espressione apparentemente precisa, e sostanzialmente indeterminata.

Basta chiedersi: che cosa è il certo? quello che assolutamente è certo? All'infuori delle scienze esatte, la certezza, in questo mondo, ha tutto un ambiente di vita relativa.

Noi assistiamo, nella scienza medesima, a continue esperienze, nella chimica organica e inorganica, nella fisica, nell'astronomia, nella medicina, ecc.

Dunque, se nelle scuole, e notate, nelle prime classi elementari, si dovesse insegnare esclusivamente il certo, lo stesso onorevole Bissolati non sarebbe alieno da un imbarazzo grave nella sua designazione.

Ma leggerò all'onorevole collega una semplice riga di un discorso di Lord Salisbury, allora primo ministro inglese, pronunziato l'8 agosto 1894 davanti all'Associazione britannica di scienze nella sessione di Oxford.

Lord Salisbury, come sapete, era anche un grande scienziato, e la sua conferenza tratta dei limiti attuali della scienza.

Anzi sarebbe bene, lo dico di passaggio, che l'onorevole Fradeletto stampasse le conferenze sue sul modernismo, affinchè ognuno si formasse, intorno al loro valore, un concetto esatto e preciso. In caso contrario, non si possono apprezzare, e tutto rimane indeterminato.

Lord Salisbury, dunque, disse: « agli enigmi che la natura ci propone, la nostra professione d'ignoranza è, troppo sovente, la sola risposta ».

E il professore Giacomo Ciamician, alta illustrazione della chimica italiana?

Sentite le sue parole, che tolgo dai *Problemi di chimica organica*:

« Mi sia lecito di portare ancora un esempio tolto dalla mia esperienza personale. Allorchè io 27 anni or sono mi accinsi alla ricerca dei componenti non basici del cosidetto catrame animale per procedere poi allo studio del compartimento chimico del pirrolo che vi è contenuto ed andai così incontro alle tante difficoltà che porta sempre con sè l'addentrarsi in un nuovo campo di studi, volle un caso

fortunato che io *una notte mi sognassi che il pirrolo doveva avere il comportamento dei fenoli*. La formola non avrebbe potuto rivelare questo a nessuno, eppure il sogno si è verificato nel modo più perfetto ed il contributo che ho portato in questo campo fu una *conseguenza di quella fortunata ispirazione* ».

Non è maraviglioso questo? Non significa che v'è in noi uno spirito, che lavora, ed opera, sia pure sotto l'effetto dell'atteggiamento quotidiano dello stesso pensiero nostro?

Ma, lasciamo da parte, per il momento, questo ordine di idee ed entriamo nel cuore della questione.

L'onorevole Salandra vi ha parlato del catechismo della Chiesa cattolica, dell'elemento politico cattolico.

Sono, in gran parte, d'accordo con lui. Io sono convinto che non abbiamo nè diritto, nè interesse, nè opportunità a mettere al bando i cattolici dalla vita politica: Nessuno deve esserne fuori: nè socialisti, nè repubblicani. Nessuno, nessuno, perchè anche questi ultimi ci tengono alacri e desti.

Ma dobbiamo intenderci lealmente, senza restrizioni pavide o tendenziose; conviene intendersi su Roma intangibile e inviolabile; conviene pensare che i rapporti tra Chiesa e Stato sono e saranno sempre, necessariamente, complessi, pure ammettendo, come deve ammettersi, il principio della separazione dei due poteri. Questi rapporti sono nella natura delle cose. Quindi, rispetto assoluto, ossequio massimo alla Chiesa, che deve conservare ogni possibile grandezza, e prestigio religioso e morale, ma anche serena e irremovibile decisione di tener alto e, nel dubbio, superiore, il prestigio e la autorità dello Stato italiano. Ed enunciando principii politici di carattere generale, ecco il mio pensiero, limpidissimo, senza restrizioni sottili o paure codarde.

Purtroppo, lo Stato italiano, per molte cause, vecchie e nuove, è un'organismo debole, non raramente, anzi, perfino atassico. Va ora di qua e ora di là, non secondo un concetto preciso suo, ma incerto, indifferente o sbattuto tra le varie e mutevoli correnti del paese.

Lo dissi ancora in questa Camera. Una tale sciagurata debolezza si ripercuote in tutte le manifestazioni della vita politica italiana.

Or bene, io vorrei e voglio il profondo, assoluto, leale rispetto di tutte le libertà, ma entro i limiti inesorabili della legge. E mi figuro e mi auguro lo Stato italiano, forte ed equanime, al di sopra di tutto e di tutti, come una robustissima quercia, che non teme l'infuriar dei venti, mentre sotto la benefica ombra sua ognuno può e ha il dritto di lottare per la propria fede, per le proprie idee, ispirandosi ad un progresso continuo e indefinito.

Detto questo, come argomentazione che mi avvia ad un giudizio intorno all'insegnamento religioso nelle scuole elementari, ricordatevi che, anche colla legge richiesta dagli onorevoli Sonnino e Salandra, non evitereste nessuna delle presenti difficoltà.

Vorreste imporre l'insegnamento religioso? Sarebbe ormai impossibile, perchè lo Stato cadrebbe in pieno confessionalismo. Lo Stato è incompetente in materia religiosa. Il dogma è affatto estraneo alle sue funzioni terrene. Lo Stato non sa, lo Stato non può, lo Stato non deve nulla decidere, perchè l'ufficio suo verte e si esplica in un campo di azione del tutto differente.

Vorreste negare l'insegnamento religioso?

Sarebbe lo stesso che fare adesione piena alla mozione Bissolati, che, invece, dobbiamo respingere in sè medesima, e per la motivazione atea che l'accompagna.

Volete rendere facoltativo questo insegnamento religioso? Sì, rispondo.

Ecco il compito vero dello Stato, ed intanto, il regolamento, anche con qualche difetto, ha due pregi fuori di contestazione:

a) ha offerto alla Camera larghissima materia di dibattito;

b) ne vedremo gli effetti nella pratica. Saran buoni? Ci accontenteremo. Saran cattivi? Siam qui apposta per fare le leggi, e correggeremo i suoi difetti eventuali.

Ma, è competente il Comune? Si. Esso impartisce, per delega dello Stato, e come funzione sua, tutta l'istruzione elementare. Quindi, farà impartire anche l'istruzione religiosa e colle varie modalità, che tra poco esamineremo.

Intanto per discutere le obiezioni, pongo il regolamento sotto forma paragrafica in quattro capi:

1º obbligo, in generale, dell'insegnamento religioso; - riconosciuta quindi l'importanza di questo insegnamento dal punto di vista morale e pedagogico;

2º facoltà ai comuni di non ordinare tale insegnamento, quando la maggioranza della rappresentanza comunale sia contraria; - riconoscimento cioè della volontà, dei diritti delle maggioranze, di qualunque colore politico esse siano;

3º obbligo ai comuni di scegliere persone idonee; - rispetto cioè della libertà di pensiero e della coscienza individuale degli insegnanti;

4º obbligo ai comuni di concedere la sala comunale su richiesta dei padri di famiglia, e basteranno due, mi pare, quando i comuni neghino lo insegnamento religioso.

Le obiezioni, oltre quelle della pregiudiziale, cioè di coloro che chiedono la legge, si riassumono così:

Primo: l'onorevole Comandini fece l'ipotesi drammatica e tragica, con relativo successo oratorio, dei due maestri, il laico e l'ecclesiastico, che si contestano e contendono l'animo del fanciullo.

In verità, tutto ciò può essere stato elegante, vibrante, ma la sostanza sua era fantastica. Non ci saranno queste lotte. I due insegnanti, se saran due, avranno, ciascuno, il loro campo, e tutto finirà lì!

Secondo: l'aula. Par che qui ci siano obiezioni grosse. Non ve n'è alcuna.

Quando le minoranze, o, i padri di famiglia, chiedono l'aula, deve essere concessa. La casa del comune appartiene a tutti, come contribuenti, non come cittadini facienti parte di una maggioranza occasionale.

L'unico punto che io disapprovo è quello della patente elementare richiesta per i sacerdoti, che

fossero chiamati ad insegnare la religione in quei comuni, nei quali le maggioranze negassero l'insegnamento religioso. Ma, perchè la patente? Essi hanno la loro abilitazione specifica quella, cioè, del loro ministero.

Sarebbe lo stesso che all'onorevole Rava, professore di scienza delle finanze, e che deve insegnare, si chiedesse la patente in farmacia, che non deve affatto esercitare.

Dunque, la patente dovrebbe essere tolta, perchè pare un'insidia messa lì, per togliere con una mano, quello che si concede con l'altra. Non togliendo questo requisito, farete male, e in un tempo prossimo dovrete radiarlo per forza.

Si dice: introducete una nuova e pericolosa lotta nei comuni. Non dovete crederlo. Gli elettori, piuttosto di lottare per gare meschine, avranno una nobile gara, davanti a loro, che li scuoterà da una ignavia dannosa. Se poi non vorranno lottare, non si dolgano.

Ma anche rimanendo in minoranza, l'insegnamento religioso sarà egualmente assicurato.

Infine, mi riassumo. Credete a me; questa è una tempesta in un bicchier d'acqua.

E intanto, questo è l'essenziale. Rispettate la libertà di tutti. Nulla è sacrificato al presente: nulla è compromesso per l'avvenire.

Da parte mia, ho parlato con assoluta schiettezza, ricordando queste parole di Roosevelt nell'*Ideale americano*, colle quali pongo fine al mio discorso:

« Il dovere di ogni uomo è quello di considerare l'avvenire e il presente senza preoccupazioni del destino che gli potrà spettare, volgendo gli occhi verso la luce, e adempiendo valorosamente al suo dovere tra gli altri uomini ». (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

* * *

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della mozione dell'onorevole Bissolati.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini, il quale ha presentato e svolgerà quindi anche il seguente ordine del giorno:

« *La Camera affermando che l'insegnamento laico è condizione essenziale alla separazione della Chiesa e dello Stato, passa all'ordine del giorno* ».

MARTINI. (*Segni d'attenzione*) Onorevoli colleghi, il banchetto era lauto, ma i convitati furono molti, ed ormai non rimangono che le briciole. Io dunque vi intratterrò assai brevemente.

Sinceramente amico del Ministero, avrei desiderato da lui in questa questione un provvedimento più coraggioso e più netto. Aggiungo che mi sarei volentieri astenuto dal prendere la parola; ma ogni volta che la questione dell'insegnamento religioso fu oggetto di dibattito in questa Camera io espressi l'opinione mia: il mio primo discorso su questo argomento è del 1877, l'ultimo, di venti anni dopo.

Ora che il dibattito si fa più acceso, io non potevo esprimere il pensiero mio con un monosillabo.

La questione ormai è stata lungamente discussa e gli argomenti, ripeto, sono quasi esauriti; e quindi ci sarebbe una ragione di più per astenersi dal parlare, anche perchè io credo che l'opinione mia avrà la sorte del regolamento ministeriale, del quale, siccome pare che non contenti nessuno, giacchè siamo in tema di religione, si potrebbe dire con San Paolo *omnis creatura ingemiscit*. (*Commenti*).

E quello che io ho da dire non appagherà probabilmente, anzi certamente, nè coloro i quali domandano l'istruzione religiosa, nè molti fra coloro che la oppugnano, nè i moltissimi che vi si rassegnano, preoccupati dalla vita futura.... parlamentare. (*Si ride*).

Ma discutendo in questa Camera non si tratta di contentare questo o quello e d'altra parte - l'impàri o se lo inchiodi bene nella mente l'onorevole Cameroni - la sola, l'unica ragione che mi fa ancora desiderare di sedere in quest'aula è appunto la facoltà di poter esprimere il pensier mio sopra questioni che, come questa, non soltanto concernono le condizioni presenti, ma tutto quanto l'avvenire del nostro paese. Questa sola!

Ho accennato ad un mio discorso del 1877.

Se io mi fossi dimenticato di quanto dissi allora, c'è stato in questi giorni chi si è preso cura di ricordarlo. L'onorevole Cameroni ne trasse occasione a descrivermi come un apostata, un convertito, e con enfasi tra lo sdegno e la meraviglia domandò: com'è possibile, come è lecito di mutare così le opinioni sopra i principi fondamentali del governo degli Stati?

Ma è lecito, onorevole Cameroni, è possibile anche in argomenti più alti. I principi di quella dottrina cristiana che lei vuole insegnata nelle scuole, non furono pensati sulla via di Damasco? (*Si ride — Commenti*).

L'onorevole Cameroni il mio discorso non l'ha letto.

CAMERONI. Io ho parlato dell'ordine del giorno.

MARTINI. L'ordine del giorno non cambia il mio pensiero di altri tempi.

Il mio discorso l'onorevole Cameroni non l'ha letto.

Se lo avesse letto, avrebbe veduto che io non sono affatto un convertito.

Nel 1877, è verissimo, io lamentai che si fossero soppresse le facoltà teologiche.

Ma perchè?

Mi perdoni la Camera se mi permetto di leggere poche parole:

« Se i preti ci hanno da essere, dicevo io, meglio è che siano istruiti.

« Mantenendo le facoltà teologiche, non sarebbe forse stato senza utile nostro, il negare la temporalità ai parroci che non avessero il diploma di dottore in teologia. Si avrebbe avuto sempre un clero nemico, ma meno funesto. E dico meno funesto, perchè la storia insegna che laddove l'ignoranza del clero è maggiore, più pesano gli arbitrî e più si aggrava la potenza del pontificato ».

E per l'insegnamento religioso soggiungevo: « Scritta nello statuto la libertà di coscienza, accolti nelle scuole elementari alunni appartenenti a tutte le confessioni, l'obbligo dell'istruzione religiosa mantenuto più oltre sarebbe una offesa alla libert

« Io vorrei (noti l'onorevole Cameroni) che lo stato del nostro paese fosse tale da permetterci di abolire l'insegnamento religioso, ma tale ancora non è.

« Se noi diremo: scuola laica (noti, onorevole Cameroni), l'altrui malignità dirà: scuola atea ».

Non mi pare che ci sia contradizione tra quello che pensavo trenta anni or sono e quello che penso adesso.

CAMERONI. Ma il suo ordine del giorno? (*Oooh — Vivi rumori*).

MARTINI. No, onorevole Cameroni, io non sono un convertito; il mio peccato è trentenne e si è indurito nell'animo mio così da non sciogliersi neanche al calore delle sue fervide predicazioni. (*Viva ilarità*).

Allora, è verissimo, io aderii ad un ordine del giorno di Benedetto Cairoli, col quale si chiuse quella discussione e che, approvato dalla Camera, generò poi tutte le disposizioni del regolamento del 1888, ripetute nei regolamenti successivi. Ma anche quel discorso di Benedetto Cairoli l'onorevole Cameroni non l'ha letto. Forse il leggere discorsi opposti alle opinioni proprie puzza di libero esame e l'onorevole Cameroni se ne dispensa; (*Viva ilarità*) bisognerà dunque che ne dica qualche cosa io.

Il Michelet scrisse che la storia deve datare le proprie sentenze e questo dovrebbe dirsi anche quando si tratta di atti, o di discorsi di uomini politici. Vale a dire che nel riferirli e nel giudicarli bisogna considerare il tempo e le condizioni del tempo in cui quegli atti si compirono e quei discorsi si pronunziarono: perchè, altrimenti, alcuni dei maggiori uomini di Stato apparirebbero in veste di apostati o di pulcinelli: Francesco Crispi da mazziniano, divenuto uno dei più fieri custodi delle istituzioni monarchiche; e per citare un altro esempio che deve essere caro all'onorevole Cameroni, il duca di Wellington, che dopo essere stato lungamente avverso alla emancipazione dei cattolici, la propose egli stesso nel 1829.

SANTINI. E il sindaco di Roma! (*Viva ilarità*).

MARTINI. Non siamo molti ormai qua dentro a ricordare quale fosse l'ambiente del 1877. Sedeva allora sulla cattedra di San Pietro un pontefice più che ottantenne. Da molti si sperava che questa questione della quale si tratta tuttavia, come molte altre questioni della stessa natura, si sarebbero risolute da sè, quando, mutato il capo della Chiesa, un amplesso solenne congiungesse innanzi all'avvenire il papato e la libertà. E Benedetto Cairoli parlava appunto come chi attende le sentenze dal tempo; e, pur dichiarandosi avverso all'insegnamento religioso, fino a dichiararlo nocevole, aspettava appunto (e lo diceva) che il tempo dimostrasse la vanità di quelle speranze. Quale inganno fosse quello lo sappiamo tutti. Il nuovo pontefice, Leone XIII, venne e parlò, alla sua volta, con eleganze umanistiche, ignote al suo predecessore, ma altrettanto reciso nella sostanza. A dimostrare la saldezza della tradizione romana, parlò come un altro Leone, molti secoli prima, aveva parlato all'Imperatore.

Or dunque io queste cose ho detto, sia per la verità della storia, sia perchè il nome di Benedetto Cairoli non serva a sostegno d'opinioni che non furono le sue e di provvedimenti che egli certo non approverebbe.

E passiamo ad esaminare la questione. Ma, prima, una dichiarazione.

L'onorevole Cameroni arguì che coloro i quali sostengono l'abolizione dell'insegnamento religioso, non ad altro intendano, che a muover guerra al cattolicismo. No, onorevole Cameroni.

Noi, (e badiamo, dico noi, non perchè io parli a nome di nessuno: parlo a nome mio; ma perchè so che il mio pensiero è il pensiero di molti) noi non intendiamo di muover guerra a nessuna credenza religiosa.

Se il pensiero nostro fosse di muover guerra alla Chiesa, noi dovremmo, prima di tutto, riconoscere che s'inganna chi crede che esista o sia pronta a sorgere una società italiana sulle dottrine del Feuerbach e del Büchner, citati, pochi momenti fa, dall'onorevole Guerci; noi dovremmo ricordare che l'Italia non partecipò (e, per certi aspetti, fu sventura) all'evoluzione religiosa del secolo decimosesto; dovremmo ricordare che l'evoluzione filosofica del secolo decimottavo, la quale divulgò le idee nuove e preparò la proclamazione del nuovo diritto, non penetrò, o penetrò a mala pena e soltanto nei ceti superiori della società italiana; e che il popolo si levò contro le riforme ecclesiastiche del Tanucci a Napoli e di Pietro Leopoldo in Toscana.

Noi siamo ciò che siamo; portiamo le stigmate di lunghe, secolari servitù politiche ed intellettuali, le quali non si cancelleranno nè in dieci, nè in venti anni! E noi, pur rispettando il tempio della fede antica, non speriamo neppure ci basti la vita a vedere interamente distrutto l'antro dove si rannicchia la chimera della superstizione; ma non per questo vogliamo sostituire alla tirannia antica, che imponeva di credere, la nuova tirannia del non credere. Ciò che noi domandiamo, è che lo Stato compia le funzioni proprie, e lasci alla Chiesa di compiere la sua.

Da parte dello Stato nè ingerenze improvvide, nè intolleranze faziose. Questo è il pensiero nostro e non altro.

I punti principali della questione sono tre: perchè si vuole un'istruzione religiosa? chi deve impartirla? giova che sia impartita nelle scuole pubbliche?

L'istruzione religiosa si domanda perchè, nel concetto di coloro che la domandano, è fondamento essenziale e indispensabile dell'educazione morale della gioventù. Ebbene, se questo la Camera crede, non ci sono mezzi termini; non si può lasciare, nè ai comuni, nè ai padri di famiglia, la libertà di darla o non darla. (*Bene!*)

La Camera voti l'ordine del giorno Lucca, integri la legge nel 1877, confermi la legge del 1859, faccia quello che crede, ma ciò che è fondamento essenziale ed indispensabile dell'educazione morale, non può non essere materia obbligatoria d'insegnamento. (*Bravo!*)

Ma io credo che in tesi generale noi ci facciamo molte illusioni sulla facoltà educatrice della scuola.

La scuola, e principalmente quella elementare, non la fanno i regolamenti, nè i programmi, nè le materie d'insegnamento: la scuola è quale la fa il maestro col sussidio della famiglia, e quale la permette l'ambiente esterno. Ora io non so, nè ho mezzo di certificare, se la famiglia italiana in materia d'educazione compia tutti gli obblighi suoi: certo è che nel nuovo ambiente sociale le sono venuti meno i freni educativi.

Le rivoluzioni sono quelle che sono, ma è certo che tutte le volte che si colpisce un'autorità suprema, tutte le autorità inferiori se ne risentono colpite, ed anche la autorità del padre di famiglia fu dalla rivoluzione nostra colpita.

Quando s'imputa alla scuola, come qualcuno ha fatto, una certa anticipata libertà di pensiero, una precoce corruzione dei nostri giovani, si dimentica che noi non siamo più ai tempi dell'*Aio nell'imbarazzo*; che la nozione di certe tristi realtà della vita entra nella casa con la cronaca del giornale; che la corruzione trova incitamenti nelle grafie esposte nelle pubbliche strade e perfino nelle scatole dei fiammiferi.

Uno degli oratori accennò all'aumento della delinquenza dei minorenni e ne attribuì la ragione alla miscredenza e della miscredenza accagionò la negletta istruzione religiosa della gioventù. Un illustre cittadino e scrittore, che l'onorevole Stoppato ricordò ieri, Niccolò Tomaseo, 60 o 70 anni fa divideva gli italiani in due categorie: i male credenti e i miscredenti: i male credenti esistono tuttora, e i miscredenti sono aumentati. Perchè? volete accusarne la scuola? Io credo che bisogni cercarne la ragione ben più in alto. La Chiesa cattolica per lunghi secoli seguì l'andamento dei tempi, fece suo pro così della filosofia aristotelica, come delle dottrine francescane, della tradizione dell'impero, come delle forze del rinascimento che a decoro del culto e ad onore della fede stamparono pagine meravigliose in tutti i templi della cristianità, nelle sale del Vaticano e nella cappella Sistina; ma dal Concilio di Trento in poi essa smarrì l'antica facoltà di singolare assimilazione che essa aveva avuto fino allora, e anzichè seguire l'incivilimento gli si pose in contrasto.

Dal Concilio di Trento in poi essa ha imposto a decine nuove credenze: oggi, per il Vaticano, Martino Lutero ed Antonio Fogazzaro sono tutt'uno: il libro *De abroganda missa* e il *Santo* sono all'indice tutti e due.

Ora è naturale che più si aumentarono le credenze imposte e più diminuì il numero dei credenti perchè quando voi insegnate ad onorare il padre e la madre non c'è chi possa contraddire; quando si insegna: ama il prossimo tuo come te stesso, si afferma quella solidarietà umana che è stata il sogno di spiriti nobilissimi nei secoli scorsi, e che è il vanto del secolo nostro.

Ma quando voi dite: il Papa è infallibile, è naturale che vi sia della gente che non lo creda.

Non dunque nella scuola, o nell'ambiente suo, va cercato il microbo della miscredenza, che, secondo fu detto qui, infetta lo spirito delle nuove generazioni: ma in quel *nihil immutetur in Ecclesia* che il cattolicismo tenne dapprima come regola di disciplina e che oggi è divenuto la norma e la guida della sua stessa vita. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni*).

Si invoca la libertà di coscienza e il diritto delle famiglie che professano la fede religiosa.

Ma chi vuol violare questa libertà di coscienza? Chi vuol violare il diritto delle famiglie? Ma c'è qualcuno che pensi ad impedire l'istruzione religiosa? Noi domandiamo che essa sia data nel luogo che le è proprio, nella Chiesa. (*Bravo!*)

Ma poi, fede religiosa! L'onorevole Cameroni l'altro giorno, quando voleva più fortemente folgorare i propri avversari, pigliava una precauzione e diceva: si intende bene che i presenti sono esclusi!

Or bene, mi varrò di questa formula: i presenti sono esclusi. Ma ci sono fatti che meritano di essere considerati, e che determinano quale sia oggi il carattere di questa questione. Si fa sinonimo di scuola laica, la scuola atea. Or bene, nel 1819, quando l'Austria introdusse per la prima volta il catechismo nelle scuole lombarde, i prelati lombardi si levarono e con parole sdegnose rivendicarono a sè il diritto di impartire l'istruzione religiosa, meravigliando che lo Stato si impacciasse in discipline in cui non era competente. (*Approvazioni*).

Ora domando, perchè tanto furore contro chi professa le teoriche di quei prelati?

Ancora. Io in questa Camera ho un amico, un amico sopra tutti carissimo, il quale si trova nelle stesse condizioni dell'onorevole Bissolati e dell'onorevole Majorana; anche egli ha ricevuto dal suo collegio a decine e a ventine telegrammi di parroci, lettere di circoli e sottoscrizioni di fedeli, che tutti domandano che la istruzione religiosa sia mantenuta nella scuola. Or bene, in parecchi di quei comuni la istruzione religiosa non fu mai impartita! Ora perchè, come mai si chiede che si mantenga?

La dottrina cristiana, per esempio, impone di pagare le decime alla Chiesa. Io sono persuaso che i sottoscrittori dell'ordine del giorno dell'onorevole Bianchi Emilio le paghino tutti: (*Ilarità*) ma tutti coloro i quali domandano l'istruzione religiosa saranno disposti a pagarle egualmente?

Via, siamo sinceri: non parliamo di religione col linguaggio dell'ipocrisia: la religione non ci ha a che far nulla. Non sono i santi padri che domandano l'istruzione religiosa nella scuola: è ancora il signor di Voltaire, il cui concetto trapelava nel discorso, d'altronde bellissimo, del mio amico Salandra. Egli diceva l'altro giorno: nella scuola secondaria io l'insegnamento religioso non lo voglio.

Il che significa: le classi dirigenti serbino pure il loro scetticismo elegante. Non è pericoloso. (*Benissimo! Bravo!*).

Io dico il vero (ho già detto che escludo i presenti) mi pare che parlando di religione noi capovolgiamo il Vangelo: mi pare che il biondo profeta Nazareno proceda acclamato dai Farisei. (*Bene!*)

Parliamoci franchi, schietti, con quella sincerità che si è invocata tante volte nei giorni passati. Diciamolo nettamente: qui c'è una borghesia sgomentata dalle minaccie del proletariato che vuole opporre una religione di classe alla lotta di classe. (*Benissimo!*)

NITTI. Questa è la verità.

MARTINI. Questa è la verità.

Ora io non sono socialista, e intendo come si debba provvedere alle necessità della difesa sociale, ma non sono questi nè i mezzi nè i metodi. Certamente l'umanità va incontro ad un formidabile cimento.

Sino ad ora quando un uomo domandava dove era la verità gli si rispondeva: è qui, in questo libro scritto per ispirazione divina: Bibbia, Corano o Zendavesta, e gli uomini trovavano in quel libro convincimenti che davano loro la forza e la pace. Ma oggi che la scienza implacabile, imparziale, gelida, rigida, ogni giorno abbatte una parte della grande ruina del passato, voi credete di opporvi a tutto ciò coll'insegnamento del catechismo nella scuola elementare.

Ma, onorevoli colleghi, lasciatemelo dire: voi pretendete di trattenere co' fuscelli la corsa delle locomotive.

Qui io mi aspetto un'obbiezione: se anche, si dirà, questo insegnamento è inefficace, che male c'è a lasciarlo nelle scuole? Ve lo dirò io più tardi il male che c'è. Intanto esaminiamo la seconda questione: chi impartirà questo insegnamento? L'onorevole Comandini l'altro giorno nel suo brioso discorso vi raffigurava il fanciullo fra due diversi maestri, uno dei quali gli predica le mortificazioni ascetiche, e l'altro le energie operose; l'uno gli vanta le gioie della Gerusalemme celeste e l'altro gli parla delle necessità della lotta per l'esistenza. Felice argomento polemico, il dualismo che l'onorevole Comandini prevede non avverrà.

E' naturale: il Consiglio scolastico non prenderà, che so?, un maestro dal comune di San Vito Romano perchè vada a impartire l'insegnamento religioso ad Anticoli od a Terracina.

Or bene: i maestri elementari in gran parte professano le teoriche socialiste e quindi molti di loro saranno dichiarati inidonei dai Consigli scolastici. Altri, saldi nella loro coscienza, rifiuteranno l'incarico. Non tutti perchè... perchè...

NITTI. ...c'è una indennità.

MARTINI. Perchè, essendo l'insegnamento facoltativo, deve essere anche remunerato, e alcuni possono essere spinti ad accettare l'incarico dal bisogno di questo compenso. Ed allora avverranno i danni che l'onorevole Fradeletto con così splendida parola vi dipingeva ieri l'altro.

Ma ammettiamo che tutto ciò non avvenga. Raffaele Lambruschini, il quale ha tuttavia fama di educatore sapiente, in quella tornata del Senato del Regno, citata tante volte in questi giorni domandava che la istruzione religiosa fosse data nelle scuole, « purchè con fervore »; ed è naturale, perchè in questo l'insegnamento religioso si distingue dagli altri, intesi a dare solamente notizia di verità dimostrate, o dimostrabili: che se l'insegnante non ha la forza di infondere il convincimento, la fede, di fare che la parola sua diventi fuoco dell'anima, l'insegnamento religioso è sterile. Di questi maestri o non ne troverete che pochi, o non ne troverete punti; e quindi, checchè diciate, o facciate, non vi è che una soluzione: bisogna ricorrere al sacerdote.

Va bene; ma che cosa insegnerà il sacerdote? Quando si ricorda ciò che avvenne in Francia sotto il secondo impero, e come uno dei prelati più insigni, che la Francia abbia avuto dopo Bossuet, monsignor Dupanloup, si scagliasse contro il ministro Duruy soltanto perchè questi voleva provvedere alla istruzione femminile ed istituire scuole medie per le fanciulle; quando ciò si ricorda e si pensa che il Dupanloup fu dei prelati più dotti ed illuminati, non è certo arrischiato il supporre che vi siano nelle nostre città e nelle nostre campagne prevosti e curati intolleranti e intransigenti di tutto quello che è fondamento della società moderna, non per animo proprio, ma per la dottrina stessa della Chiesa. Perchè, insomma, che cosa è quello che noi chiamiamo progresso? Libero studio di fenomeni naturali, emancipazione della scienza? eresie, vi dice il giudizio dottrinale dei vescovi belgi. Libertà di parola e di stampa? « peste mortale da esterminarsi », afferma Clemente VIII. Libertà di coscienza e di culto? contrarie alla religione ed alla felicità degli Stati, secondo Pio VII, e, secondo Gregorio XVI, flagello e delitto. Voi vedete, dico, quali siano i giudizi, le sentenze pontificali su tutto ciò, che costituisce il diritto pubblico di ogni paese civile.

Il matrimonio civile? « Il matrimonio elevato alla dignità di sacramento, è dogma della Chiesa cattolica, e però alla Chiesa solamente spetta il regolarne la validità »; sono parole di Pio IX nel 1855. Ora se il sacerdote insegnerà alcune di queste cose nelle scuole, che cosa farete?

L'onorevole Stoppato ieri diceva: ma, un Governo forte sa reprimere gli abusi. Che abusi? Queste sono parole di pontefici infallibili. (*Benissimo!*).

Quindi bisogna decidersi; una religione non è una ferrovia, che si fa a scartamento ridotto! (*Bravo! Bene!*) Voi mi direte forse: ma questo non è il catechismo. Va bene, io vi citerò allora, o signori, ciò che è veramente sostanza della credenza.

Il catechismo vi dice che non si salva se non chi è nella Chiesa. Chi è fuori della Chiesa sarà dannato in eterno, e perciò gli ebrei saranno dannati in eterno. (*Benissimo!*)

CORNAGGIA. Non è vero, non lo dice!

MARTINI. Eccolo qui chi lo dice! (*Mostrando un catechismo*).

PRESIDENTE. Onorevole Cornaggia, lei parlerà a suo turno.

MARTINI. Ora io vi domando: qualunque cosa il sacerdote insegni, chi è che gli si potrà opporre? Volete forse ai Concilii ecumenici sostituire i concili degli ispettori scolastici? Il prete vi dirà che in fatto di religione il pastorale comanda alla spada, ed il papa all'imperatore, e voi non avrete che a rassegnarvi.

E' inutile stiracchiare la formula cavouriana, onorevole Emilio Bianchi, e male ci si prepara a festeggiare il grande uomo di Stato nel 1911, quando oggi se ne fraintendono o se ne abbandonano le idee. (*Bravo! — Vive approvazioni a sinistra*).

Ciò che i cattolici hanno diritto di chiedere è che nella scuola non si faccia propaganda antireligiosa, e questo il Governo deve loro garantire.

perchè è dover suo il farlo. (*Bene! Bravo! a sinistra*).

CAMERONI. E come farà questo?

PRESIDENTE. Onorevole Cameroni, non faccia interruzioni, ella ha già parlato.

CAMERONI. Ma se hanno interrotto continuamente anche me! In ogni modo, come lo garantirà lo Stato? (*Oh! Oh! — Rumori all'estrema sinistra*).

E' inutile che urliate! Ripeterò sempre: come farà lo Stato a garantirci questo? Faccio ora io questa domanda.

PRESIDENTE. Onorevole Cameroni, non interrompa, e lei, onorevole Martini, prosegua.

MARTINI. Basterà deferire il maestro al Consiglio scolastico o a quell'altra autorità che si crederà del caso. (*Ah! Ah! — Commenti a destra*).

Mantenendo l'insegnamento religioso nelle scuole, lo Stato va incontro a conflitti ed a competizioni dalle quali non uscirà che in due modi: o con persecuzioni dispotiche o con sacrificio della propria indipendenza e della propria dignità. (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Un'ultima parlola all'onorevole Cameroni, ed ho finito.

CAMERONI. Son sempre qui, ma mi dà troppa importanza!

PRESIDENTE. Dovrebbe essere lusingato quell'oratore che dà luogo ad un simile dibattito. (*Viva ilarità*).

CAMERONI. La ringrazio.

MARTINI. Se l'onorevole Cameroni non avesse dato luogo al fatto personale con cui chiudo le mie parole, evidentemente non l'avrei nominato un'altra volta.

L'onorevole Cameroni, naturalmente, crede nelle sibille. *Teste David cum Sybilla*, canta la Chiesa nell'inno di Tommaso da Celano. Volle fare la sibilla anche lui, e la sua sentenza fu questa: che io sostenevo la tesi che sostenni, per desiderio di essere il portavoce o il capo di non so quali blocchi. La sentenza non meriterebbe neanche osservazioni se non servisse a dimostrare come i partiti e le passioni considerino certi fatti qui dentro.

Quando da quei banchi della Camera (*Accennando a destra*) l'ultimo rappresentante di un glorioso partito parlamentare, l'onorevole Di Rudinì che fu due volte presidente del Consiglio, che conosce quindi le necessità del Governo e le condizioni del paese, quando da altri banchi l'onorevole Fradeletto, l'onorevole Bissolati ed io, che pure abbiamo dato qualche parte della nostra vita agli studi, quando insomma uomini di diversa origine politica e di propositi diversi si trovano almeno nelle linee generali concordi in una questione, mi pare che l'onorevole Cameroni dovrebbe studiare la gravità del fenomeno.

Nossignore, egli non vede in questo che una combriccola conventuale intesa a mutare, quando che sia, il padre guardiano. (*Ilarità*).

Se è vero, onorevoli Cameroni e compagni, ciò che voi affermate e che io ho il dovere di credere e lo credo fermamente, se è vero che anche per voi Roma sia diventata intangibile, è altrettanto certo che il significato della nostra venuta a Roma o non l'intendete o lo smozzicate.

Il 20 settembre non è soltanto una data gloriosa nella storia d'Italia; è una data indicatrice nella storia del mondo. (*Bene! Bravo!*)

Non il cannone del Cadorna, ma l'urto dei secoli ha aperto le mura di Roma eterna e non a noi soltanto, ma alla civiltà universale! (*Bene!*).

Dallo stesso settore da cui parlò l'altro giorno l'onorevole Cameroni, nel 1881 Quintino Sella parlava così: «L'Italia ha un dovere d'onore verso l'umanità: essa deve adoperarsi in tutti i modi perchè appaia bene la verità, la quale risulta incontestabile dalla indagine scientifica. Per noi la scienza a Roma è dovere supremo: fuori i lumi! Fari elettrici anzi devono essere, imperocchè noi abbiamo a fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie. Abbiamo a fare con gente che vuol pigliare i giovani fin dall'infanzia, avviarli alle proprie scuole secondarie, e poi vuole dare a costoro i più alti uffici che si possono affidare all'umanità, come la direzione delle coscienze e l'educazione della gioventù».

Così, nel 1881 parlavano gli uomini della Destra parlamentare: *Quantum mutatus ab illo*, o Parlamento italiano! (*Approvazioni*).

E voi, dopo ventisette anni, quando la questione si risolleva, voi andate a cercare come si risusciti, e vi perdete a cercare i complotti giacobini, le sette e la massoneria; e mentre affaticate la vista nei microcosmi, non vedete venire innanzi a voi il mondo spogliato della vecchia veste, rifatto giovane, che con abbigliamenti nuovi sfolgoranti di luce, vi incalza e vi preme! Voi male vi intitolate *conservatori:* il conservatore sono io. Chi seguisse i vostri passi, chi ascoltasse i vostri suggerimenti chi si stringesse con voi in blocchi o in concordia di pensieri e di azioni, da qui a non molto non avrebbe più nulla da conservare!... (*Vivissime approvazioni a sinistra — Vivissimi, prolungati e reiterati applausi a sinistra — Applausi dalla tribuna della stampa — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. La tribuna della stampa deve astenersi da qualsiasi manifestazione! (*Continuano gli applausi dalle sinistre e dalla tribuna della stampa*) ... Non deve applaudire. La tribuna della stampa manca al proprio dovere!

Essa non deve dar malo esempio alle altre tribune, mancando al proprio dovere!...

Ha facoltà di parlare l'onorevole Faelli.

Voci a sinistra. Ai voti! Ai voti! (*Rumori — Urli che durano qualche istante*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Rispettino la libertà della parola!

FAELLI. Io non mi faccio alcuna illusione sulla possibile manifestazione di antipatia che da questa parte della Camera accoglierà il mio discorso.

Voci. No! no! (*Vivi rumori*).

FAELLI. Però, poichè io ho ascoltato con riverente attenzione le nobili cose che voi avete detto, permettetemi, onorevoli colleghi, di dirvi che fra tutte le cose esecrabili che avete imputate alla Chiesa, detestabile da tutti e anche da me, è la Congregazione dell'Indice; la Congregazione dell'Indice, per la formula intollerante, che oggi riassume... (*Interruzioni — Rumori vivissimi*).

Presidente. Ma lascino parlare!

(*Continuano i rumori, specialmente alla estrema sinistra*).

Ma la finiscano!

Faelli. E' fuori dubbio che per una parola, che ancora non è stata pronunziata, ne sono state dette moltissime! Ma io ero già rassegnato a questo, perchè avevo già letto vivacissimi attacchi contro di me... (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Prego nuovamente di far silenzio!..

Faelli. Volevo dire che si era fatto qualche attacco ad un ordine del giorno, che in realtà, io non ho presentato.

Una voce. Allora l'ho presentato io per conto mio!

Faelli. Però dico il vero: penso che un ordine del giorno puro e semplice, o una qualunque manifestazione della Camera, che avesse ricondotta la questione sul terreno strettamente politico, non sarebbe stata assolutamente inopportuna.

A me è parso che vi fosse pochissima pedagogia e molta politica in questa discussione, quando, per esempio, ho visto attaccato da alcuni dei più eloquenti ed abili oratori, non tanto l'onorevole ministro Rava, quanto l'onorevole ministro dei lavori pubblici, come se Dio avesse ingerenza con le ferrovie dello Stato, o l'agnosticismo fosse... (*Ilarità — Rumori*).

Non vi meravigliate e non crediate che io voglia di troppo rimpicciolire l'argomento, se io vi espongo il mio punto di vista, che è questo: oggi non tanto si discute di una questione filosofica e pedagogica, quanto di una questione strettamente politica e parlamentare.

Un rapidissimo cenno, una rapidissima rivista dei partiti che più si sono accesi in questa nobile contesa, basterà a dimostrare la inutilità di questo congresso delle religioni, che va dal bigottismo alla negazione. E cominciamo dai cattolici.

I cattolici in sostanza tengono sopratutto a dimostrare di aver dato un appoggio troppo gratuito ad alcuni candidati di parte ministeriale nelle ultime elezioni, e vorrebbero naturalmente qualche cosa di più.

Ma in fondo non sono scontenti delle proposte governative; e l'onorevole Bianchi col suo discorso, dopo avere un po' brontolato, ha finito per riconoscerlo.

E del resto da parte loro l'insistere vivacemente per avere qualche cosa di più di quello che il Governo dà, condurrebbe a quella calamità che l'Italia finora ha evitato, alla calamità di una guerra di religione, che è interesse di tutti evitare; ma sopratutto è interesse loro, perchè noi imiteremmo ora la Francia, e la imiteremmo come fanno le scimmie che nella imitazione dei gesti arrivano al grottesco ed al feroce.

I repubblicani si sono associati pure alla mozione Bissolati. Ora essi devono ricordare che parve un grande trionfo, quando, alcuni anni or sono entrava nella scuola elementare quell'aureo libro del loro e nostro apostolo, di Giuseppe Mazzini.

Ora, se la mozione Bissolati passasse, quella mozione che nelle nostre scuole vieterebbe anche di nominare Dio... (*Rumori vivissimi e prolungati*).

E i socialisti? Essi erano fino a poco tempo fa nemici acerrimi della massoneria. Hanno perseguitato alcuni dei loro perchè vi appartenevano: ora invece hanno mutato pensiero, e come ebbero a sostenere per le loro idee, lotte e combattimenti sotto Leone XIII, ora inventano il pericolo clericale sotto il Pontificato di Pio X, mirando però ad obbiettivi ormai facili a comprendersi.

E' comune il detto essere il diavolo logico.

Or bene, a parer mio, non si potrà espellere Dio dalla scuola, perchè se Dio non c'è, è inutile mandarlo via; ma se c'è non lo si dimentica con la mozione Bissolati. Io piuttosto credo che si vogliono espellere alcuni candidati monarchici. (*Commenti*).

Del resto io non comprendo nemmeno questa nuova collera anticristiana dei socialisti.

Bisogna ricordare che Cristo, se altro non fece, soffrì per l'elevazione del proletariato un martirio che difficilmente essi affronterebbero.

Non è gran tempo che il comune di Alessandria, e lo ricordava l'onorevole Pinchia ieri, dovette essere sciolto perchè veniva cacciato dalle scuole l'emblema del crocifisso.

E vi è anche un episodio di storia letteraria, non molto raro e non molto originale, ma che pure va ricordato. Un grande poeta, che fu anche un grande cittadino, l'abate Parini, un bel giorno, all'epoca della repubblica Cisalpina, entrando nel suo ufficio di dove si era cacciato il crocifisso, disse: « Dove non può stare il cittadino Cristo, non sta nemmeno il cittadino Parini ».

Io non mi soffermerò su molti punti trattati dai diversi oratori; riconosco però che gli avversari ci hanno quasi sbalordito, specie con la vibrante eloquenza dell'onorevole Fradeletto, di questo grande oratore, il quale effettivamente ha dichiarato che nemmeno la parte sua vuole che sia cacciata ogni idealità dalla scuola nazionale.

Ma venuto egli pure da ultimo a spiegarci che cosa, nel suo altissimo pensiero, potesse sostituire il catechismo, effettivamente non ci ha detto quella parola, che noi attendevamo da lui e dal suo ingegno.

Ma, abbandonando questa specie di rivista dei partiti, ed affrettandomi (io sono più frettoloso di voi) alla fine del mio breve discorso, vorrei dire come si presenta realmente la questione alla Camera, fuori di tutte le questioni teologiche che si sono sollevate qui dentro.

Il Governo, usando di un suo diritto e respingendo un parere del Consiglio di Stato, ha foggiato un regolamento che, per verità, pare non abbia ancora soddisfatto interamente nessuno. Ma io mi domando: « E' chiamata la Camera a discutere ed emendare il regolamento? E' questo l'ufficio suo? » Io credo di no. Alla Camera si presenta una cosa già fatta: la Camera può decidere se il Governo abbia agito costituzionalmente o incostituzionalmente: nel secondo caso, qualunque sia la deliberazione che esso ha preso, sarà allora da vedere se gli debba accordare o no un *bill* di indennità.

Questa è la questione come si presenta a noi, ed è inutile discutere un po' più o un po' meno di Dio. Dio lo proclamo assente dalla nostra discussione.

Voi volete semplicemente disturbare per ora, ed è vostro diritto, la maggioranza ministeriale.

Qui non si tratta di vedere chi di noi anderà in paradiso o all'inferno; si tratta di vedere quanti di noi torneranno qui dentro l'anno venturo. Questa è la verità. (*Bene!*)

E tanto per abbandonare la dottrina cristiana e per fare un po' di paganesimo, vi dirò: voi non siete titani, che cercano di dare la scalata all'Olimpo per poter tirare giù Giove; siete pigmei, come me, che volete dare la scalata a qualche collegio. (*Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Mirabelli non essendo presente, perde il suo turno.

Ha facoltà l'onorevole Nitti di svolgere il suo ordine del giorno:

« *La Camera, ritenendo che la religione non possa costituire materia d'insegnamento scolastico, in omaggio alla libertà di coscienza, invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare* ».

Nitti. Onorevoli colleghi, le condizioni dell'aula in questo momento mi impongono più che mai una grande brevità, ed io forse mi sarei anche astenuto dal parlare, se non avessi creduto che la mia astensione poteva essere male interpretata.

Quando questa discussione è incominciata, io ho sentito dire: quando è che questa accademia finirà? Molti dunque credono che si tratti di una accademia. Le accademie sono sterili: eppure da questa discussione qualche cosa uscirà. Noi ci divideremo. Dunque non si tratta di un'accademia, ed io, onorevoli colleghi, non sono scontento che ci dividiamo; perchè in un paese come il nostro nulla è peggiore del quietismo torpido e rassegnato. Meglio è la divisione, meglio l'acerbo rancore, meglio la lotta, che questo torpore in cui non è nessuna fede e nessuna sincerità.

Purtroppo, anche la discussione attuale manca di sincerità.

Noi siamo un popolo terribilmente imitatore.

Schopenhauer che era anche uomo di spirito e non solo un grande filosofo, ha detto nei *Neue Paralipomena* che tutti gli altri continenti hanno le scimmie, e l'Europa ha i francesi...

Ciò si compensa: *Das gleicht sich aus.*

Pur troppo noi siamo le scimmie dei francesi. Si può prevedere che appena un movimento si produce in Francia, ha la sua ripercussione in Italia. Questo movimento politico attuale dell'Italia non è altra cosa se non una ripercussione dello stato d'animo della Francia.

Onde, se io sono contento della lotta presente, non sono contento del modo in cui essa si è prodotta.

Quando giunsero qua dentro i nostri colleghi di parte cattolica, io mi aspettava da essi l'ardente parola, l'acerba critica, il rude rimprovero: aspettava che essi venissero qui a fare l'accusa allo stato laico pieno di errori e di incertezze. Invece essi si sono accomodati, hanno votato per i Ministeri di cui sapevano la prevalenza essere massonica.

Dunque nessuno vuole la lotta: tutti cercano di evitarla.

Il collega Stoppato ed altri hanno proclamato l'unità d'Italia. Il Papa non la riconosce, ma essi l'hanno proclamata.

In fondo alla discussione attuale è una preoccupazione. Che cosa accadrà nelle prossime elezioni? Vi sarà o non vi sarà il blocco? Le forze immanenti diciamo così, l'azione di governo, che esiste e che niuno può mettere in dubbio, saranno per il blocco o contro il blocco? (*Si ride*).

Santini. Quale blocco?

Nitti. Il liberale.

Santini. Inglese. (*Ilarità*).

Nitti. Onde la discussione perde in parte la sua bellezza e non è più alta discussione di principii. Mentre noi discutiamo, qui, nei corridoi si ripete che la discussione attuale è una pura parvenza, e che dietro di essa vi è qualcosa di molto diverso e di molto più concreto.

L'insegnamento religioso a moltissimi non importa affatto, e molti non credono nè meno che si possa seriamente discuterne. Ma qui dentro si discutono atteggiamenti elettorali, posizioni da prendere o da mantenere.

La scuola ad alcuni interessa poco, la religione meno ancora ad altri; ma nelle elezioni aver votato in un modo o in un altro può diventare un'arma.

Molti che non professano alcuna religione vogliono viceversa che l'insegnamento religioso vi sia.

Quando il Governo ha trovato dei problemi gravi da risolvere in materia finanziaria, degli oneri nuovi da sopportare, li ha riversati sui comuni. Anche adesso il procedimento è identico. La questione era amara e spinosa e noi la riversiamo sui comuni.

Anche adesso seguiamo il procedimento delle antiche, cattive consuetudini finanziarie.

La così detta libertà dei padri di famiglia non è che un modo per togliersi il fastidio di una soluzione: altri faccia e provveda.

Noi con questo procedimento riusciamo, se non a peggiorare lo stato patrimoniale dei comuni (come prima per le spese attribuite loro), a peggiorarne lo stato morale, perchè accendiamo le fazioni locali in un paese come l'Italia, che fu sempre storicamente fazioso. E così, come ha detto il collega Fradeletto, nel suo smagliante discorso, anche la religione si riduce ad un *referendum* amministrativo. Nessuno vuole entrare nel cuore della questione e si cerca ancora di ricordare vecchie leggi, vecchi regolamenti. Non vi è qualche interpretazione che ci risparmi la pena di tentare una soluzione? Ciò riposa lo spirito e toglie le responsabilità.

L'onorevole Martini nel suo discorso di oggi, che così profondamente ha impressionato la Camera, ma ha così nociuto a me che vengo a parlare in tarda ora e in queste condizioni dell'Aula, (*Si ride*) l'onorevole Martini ha detto come fu fatta la legge del 13 novembre 1859.

La legge del 1859 fu una legge fatta in tempi eccezionali, non passò per nessun Parlamento, fu l'opera di un Ministero che si trovava in circostanze eccezionali, in un periodo eccezionale della vita italiana. In quel tempo non era fatta l'unità

italiana, ma si cercava di iniziarla, ed era ben naturale che si cercasse non solo di non offendere alcuna credenza, ma che nessuno di quei terribili problemi, che noi di questa generazione abbiamo il dovere di affrontare, fosse affrontato. E in tempi di calma non oseremo noi tentare una soluzione? Ci trincereremo dietro il paravento della interpretazione?

La legge del 1859 era un tutto armonico. Perchè in quella legge, che è ancora la sola legge seria sull'istruzione, che sia stata fatta in Italia, vi era un insieme di provvedimenti, su cui si basava l'insegnamento religioso, e per cominciare vi erano le Facoltà teologiche. Dunque in alto le Facoltà teologiche a Torino, a Pavia, all'Accademia di Milano, vere Facoltà teologiche con sei professori ordinari, con larghi insegnamenti; al di sotto di esse vi era l'istruzione religiosa nell'insegnamento medio. Era l'Università, dunque, dove si formavano i professori delle scuole normali, delle scuole medie, e aveva l'insegnamento teologico. Naturalmente la istruzione elementare poteva essere fatta senza molte difficoltà da persone che erano esperte in materia di teologia.

E' venuta la legge del 26 gennaio 1873 e le Facoltà teologiche sono state rovesciate. In seguito l'insegnamento religioso è scomparso dall'istruzione media. E che cosa è rimasto ora? che cosa è mai questa disposizione che pretendiamo di rievocare e per cui alcuni vogliono che l'insegnamento religioso rinasca nelle scuole elementari?

Le leggi statutarie e le leggi fondamentali per il nostro diritto pubblico vanno considerate e vanno applicate in rapporto alle condizioni di ambiente. Molte di esse sono cadute in desuetudine; alcune disposizioni sono morte, altre sono divenute parzialmente inapplicabili. Chi se ne duole? La legge Casati anch'essa in molta parte è inapplicabile!

Vi è una parte dello Statuto che è caduta anche essa o che cade ogni giorno! E' caduto l'articolo 1°, e tutto il diritto pubblico italiano si basa sul concetto che l'articolo 1° non esista più. E' caduto quell'articolo che dava ai vescovi il diritto di revisione dei libri liturgici. Oserebbe alcuno di voi rievocarlo? Nemmeno l'onorevole Cameroni nel suo feroce fervore oserebbe più risollevare mai la questione!

E' caduto l'articolo 18 per effetto della legge sulle guarentigie. E' caduto l'articolo 40 che riguarda il giuramento dei deputati. E' caduto tuttociò che riguarda i nostri modi di votazione. E' caduto l'articolo 76 che riguarda la guardia nazionale. (*Bene!*)

Questa è la forza delle nostre istituzioni liberali. Esse mostrano di essere elastiche, di plasmarsi secondo la necessità della vita moderna.

Le vecchie carte costituzionali, in un paese libero, si mutano senza bisogno di Costituente. Della Costituente si parlava ai bei tempi in cui la retorica infieriva in questi banchi. Chi ne parla ora più? Tutti sentiamo che lo Statuto si può modificare e si rinnuova sotto l'influsso della vita nuova e delle nuove circostanze.

La legge Casati è caduta anch'essa in molta parte. Essa è ben lontana dall'essere una legge statutaria; ma anche essa si è rinnovata. Voi non potete applicarla, voi non l'applicate più letteralmente. Vi sono molte disposizioni, che sono in fondamentale contraddizione con lo spirito moderno. Chi vorrà rievocarne l'impero?

L'articolo 106 della legge Casati dice che devono essere puniti quei professori i quali, con gli insegnamenti e con gli scritti, hanno impugnato le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale.

Ora credete voi onestamente, crede il ministro dell'istruzione di deferire a noi del Consiglio superiore dell'istruzione un solo professore che abbia impugnato le verità sulle quali riposa l'ordine religioso? Voi dovreste dare un voto di biasimo al ministro dell'istruzione che non applica questo articolo, il giorno in cui credeste che veramente la legge Casati, nella sua sostanza, per quanto riguarda l'insegnamento religioso, sia in vigore.

Ma l'onorevole Rava, come tutti i suoi predecessori, ha fatto molto bene ad applicare, secondo un criterio veramente moderno e veramente logico, solo quella parte della legge Casati che può essere conservata. Non vi sarà mai alcun membro del Consiglio superiore dell'istruzione che si presterà a punire chi abbia osato di impugnare le verità su cui riposa l'ordine religioso! E l'articolo 106 non è e non sarà mai applicato.

E così è accaduto per l'istruzione secondaria classica e così ancora per quanto riguarda l'istruzione elementare.

Onorevoli colleghi, io ho un grave dubbio che voglio comunicarvi. L'articolo 315 della legge Casati mette tra le materie di insegnamento obbligatorio anche l'insegnamento religioso (in verità nè voi, nè io siamo in condizioni di dire che cosa sia l'insegnamento religioso); possiamo solo dire che la legge ne parla e che l'interpretazione di questo articolo va considerata in rapporto con lo stato del nostro diritto pubblico. Ma l'articolo 325 della stessa legge dispone che il parroco esaminerà gli allievi delle scuole sopra l'istruzione religiosa, e quest'esame sarà dato nel tempo e nei luoghi che verranno stabiliti di comune accordo fra il municipio ed il parroco.

Ora io vi chiedo, onorevoli colleghi, se voi credete che questo articolo sia ancora in vita e se qualcuno onestamente possa credere che debba essere mantenuto. D'altra parte che significherebbe applicare l'articolo 315 senza l'articolo 325? E che cosa è mai questa relazione che si viene a creare fra il parroco e il maestro? Può essere seriamente mantenuta?

Ma i miei dubbi non si arrestano qui. Voi non ignorate, onorevoli colleghi, che fino al 1877 nell'Italia meridionale la legge Casati non è stata mai applicata, nemmeno per quanto riguarda l'istruzione elementare. Ed è solamente nella legge Coppino del 1877 che, in un piccolo inciso riguardante gli oneri finanziari, si dice, quasi incidentalmente, che il titolo quinto viene esteso alle altre provincie. Ma viene esteso a quale effetto? Io ho dunque il dubbio, che mi pare abbastanza fondato, che l'insegnamento religioso possa mai essere ritenuto obbligatorio nelle provincie meridionali; la qual cosa non mancherebbe di interesse e di stranezza.

Infatti noi del Mezzogiorno non abbiamo in quasi tutte le nostre scuole l'insegnamento religioso. Chi di noi ha appreso la religione l'ha appresa dal dolce labbro materno o in chiesa. Anzi i miei elettori e i miei concittadini si sorprenderanno molto di questa discussione. Quando mai i nostri maestri hanno preteso di fare la concorrenza al parroco?

Il nostro reame di Napoli così calunniato ed i sovrani di casa Borbone, spesso così ingiustamente calunniati anch'essi... (*Interruzioni — Commenti*). Chi m'interrompe? Coloro che sono della mia terra sanno che i miei diedero gli averi e la pace e la vita per la causa liberale, onde io ho il dovere della sincerità ed il diritto di essere creduto.

I nostri sovrani di casa Borbone furono i primi in Italia ad opporsi all'invasione del potere ecclesiastico e furono essi col grande ministro Tanucci i primi ad opporsi alla Chiesa cattolica. E perchè essi ebbero tanti torti verso l'Italia, noi dovremo essere meno giusti verso di loro? Un uomo caro a casa Borbone, il più grande dei nostri giuristi, Gaetano Filangieri di Napoli, prima ancora della rivoluzione francese, scriveva che, finchè non si combinino perfettamente gli interessi del sacerdozio con quelli della società e dell'impero, è sempre un grande pericolo il mettere la religione fra le materie della pubblica educazione.

Queste cose si scrivevano nel medioevale regno di Napoli, più di un secolo fa, prima ancora della rivoluzione francese. Ed io vi dico: noi che siamo a più di un secolo di distanza, abbiamo il diritto di tutte queste compiacenze e di tutte queste debolezze? E perchè tante debolezze? Se qualcuno vi fosse tra voi, un solo, che credesse alla conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, io mi spiegherei tutto quello che accade. Ma voi sapete che niuno può credere all'assurdità della conciliazione.

Voi sapete che ormai non solo il Pontefice non la vuole e non la desidera, ma che noi stessi non la vogliamo e non la desideriamo.

Il giorno in cui una conciliazione avvenisse, essa sarebbe una servitù nostra e una servitù del papato. La terribile frase che Tacito diceva dei Cesari: *Corrumpere et corrumpi* esprime la situazione reale: noi ci corromperemmo a vicenda senza beneficio di alcuno.

Che cosa sarebbe il papato il giorno in cui fosse costretto ad accettare i compensi finanziari dovutigli per la legge delle guarentigie? Che cosa di rebbe questa parte della Camera tutti gli anni quando si dovesse fissare la lista civile del pontefice? Quale libertà avrebbe esso e quale nobiltà? Ora se vi è appunto qualche cosa di grandioso nella funzione del papato è che nella situazione attuale esso si sente libero, molto più libero che non sarebbe dopo una conciliazione.

Uno dei più noti pubblicisti tedeschi il Geffcken calcolava che le spese del pontefice dovevano superare necessariamente i dieci milioni di marchi, vale a dire più che dodici milioni e 225 mila lire all'anno; io ho fatto una serie di indagini e ho raccolto quanto era possibile le relazioni di quelle diocesi che pubblicano la lista delle oblazioni, per esempio della diocesi di Liegi che le pubblica da molti anni. Ebbene, basta leggere gli scritti e le relazioni di questa diocesi per vedere come questo enorme meccanismo amministrativo che si chiama il Vaticano abbia bisogno di grandi mezzi finanziari. *Neque arma sine pecunia*, diceva Tito Livio; non si fa niente senza denaro, dice il popolo; si tratta dunque di un enorme organizzazione amministrativa che per funzionare ha bisogno di mezzi assai rilevanti.

Io non dico nulla che sia irriverente. Io constato un fatto.

Dico soltanto che il giorno in cui il sovrano Pontefice dovesse accettare il compenso, quell'umile compenso che gli viene dalla legge delle guarentigie, quel giorno egli perderebbe la sua libertà, sarebbe finito nella stima del mondo.

Il conflitto attuale, lungi dal nuocere alla Chiesa, le ha dato forza morale: le ha dato sopra tutto nuova e viva energia.

Chi crede dunque mai ad una possibile conciliazione? No, conciliazione non vi può essere tra il Vaticano e la scienza, nè tra il Vaticano e l'Italia. I nostri colleghi cattolici, che io ho ascoltato aspettando da essi la vibrata ed ardente parola della fede, hanno detto invece parole di minaccia.

La minaccia fa torto a tutti, ma fa più grande torto a spiriti religiosi.

Io desidero piuttosto che i nostri colleghi dicano se il Sillabo sia ancora vivente e se le norme di esso debbano ancora inspirare la coscienza cattolica. Ora non vi è nel Sillabo una disposizione che maledice chi vuole lo Stato laico e dà l'anatema alla nostra civiltà?

Ed io chiedo loro: vige ancora o no l'articolo 80 del Sillabo? quell'articolo che dice che vi deve essere anatema per chiunque vuole o può conciliarsi col progresso, col liberalismo e con la civiltà moderna « *..potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate reconciliare et conciliare et componere... anathema sit.* (*Commenti*).

Si dice che la storia è la maestra della vita, ma la storia non ha mai insegnato nulla (*Commenti*) alle persone che non vogliono intenderla. (*Ilarità*).

Infatti basterebbe chiedere a coloro che si occupano delle questioni religiose se sia mai stato l'insegnamento religioso che ha salvato la religione.

Non è uscita la rivoluzione francese da quegli uomini che erano stati tutti educati dai preti? Non è uscita la nostra stessa rivoluzione da coloro che erano stati nei seminari?

Per vedere che cosa sia l'insegnamento che si vuol rinnovare, basta vedere come la Spagna ed il Portogallo sieno finiti e che cosa sieno diventati nella civiltà. Se noi dovessimo ripetere le fiere invettive che pronunciava Victor Hugo nel Parlamento francese, quando chiedeva ai preti che cosa avessero fatto della Spagna e del Portogallo, credo che diremmo ancora una grande e sempre viva verità.

Che cosa hanno fatto i gesuiti del Paraguay? Che cosa hanno fatto i monaci delle Filippine? Che cosa han fatto di quelli che erano i campi della loro pedagogia? (*Approvazioni — Interruzioni*).

Mentre qui si discute, la più feroce intolleranza regna ancora nel Vaticano. Sacerdoti pii, onesti, modesti sono condannati solo perchè hanno voluto

avvicinarsi alla scienza moderna. *Anathema sit* a chi vuole la libertà di coscienza, lo Stato laico, la libertà religiosa, il progresso. Sia maledetto chi crede a queste cose.

I frutti della confusione tra il potere temporale ed il potere civile sarebbero abominevoli, da ogni punto di vista. Anche in questa lotta non si vuole un trionfo del cattolicesimo, ma si vuole il trionfo del cattolicismo di Stato.

Anatole France, uno dei più eleganti scrittori della Francia moderna, fa dire al suo Fournerol: *Je suis catholique d'Etat*: io non sono cattolico; sono cattolico di Stato; cioè, io voglio il cattolicismo, come un mezzo di difesa sociale. Ed è quello che oggi diceva l'onorevole Martini, quando appunto affermava che vi è tutta una parte della Camera, la quale, senza avere una vera fede religiosa, crede che la fede religiosa possa servire come un supplemento di forza, come un aumento dell'arma dei carabinieri.

Qualcuno che non ha alcuna fede religiosa dice: « Il popolo deve averla ». Deve averla, se no non tollererà, il suo stato. E' il vecchio pregiudizio del trono basato sull'altare e della religione come difesa della proprietà. Si vuole, come in Belgio, non il cattolicismo, ma il cattolicismo di Stato.

Ricordo che, una volta ad Anversa, andai a vedere la *Deposizione dalla Croce* di Rubens. Una cosa turbò profondamente il mio spirito: la magnifica chiesa fiamminga era tutta piena; ma era piena d'un pubblico mondano: erano tutti gli ufficiali della guarnigione, erano gli impiegati della città, erano i commercianti; e, fuori, nella piazza e nella Casa del popolo vi erano i lavoratori, quasi a rappresentare l'avversione religiosa.

Dovunque la religione si mette a servizio d'interessi economici perde tutta la sua nobiltà. E nella presente agitazione è un prevalere di desideri e d'interessi estranei alla religione.

Si vuole in fondo dare la religione alle masse, solo nella speranza che siano più tranquille.

A che serve?

Se voi poteste, insieme con la scuola, sopprimere il giornale, se voi poteste in qualsiasi modo agire, io mi spiegherei tutto questo; ma che cosa si può fare, quando non si può sopprimere alcuno di questi mezzi della civiltà moderna?

Il cattolicismo di Stato può anche trionfare;ma esso non avrà mai la forza di vincere le grandi energie dello spirito moderno.

Onorevoli colleghi, io non voglio essere frainteso. La religione, nella sua essenza, è estranea alla politica. Non vi è nessuno spirito onesto che possa essere contrario alla religione. Si può avere o non avere una religione propria; ma si deve sempre rispettare la religione degli altri.

La religione vera impone il rispetto. La religione nella sua essenza è estranea alla politica.

L'uomo religioso può essere monarchico, conservatore, socialista: ciò non importa niente, la religione non rappresenta altra cosa, se non uno sforzo dell'anima umana verso l'inconoscibile; non rappresenta se non uno sforzo per ritrovare la misteriosa forza della solidarietà umana. La religione e la scienza, dunque, non sono in antitesi: la scienza ha una via, e la religione ne ha un'altra: esse rispondono a bisogni diversi dello spirito umano. Anche ora i piccoli racconti caldei ed ebraici sulle origini del mondo, anche ora sono in vigore, dopo che Laplace ha mutato le nostre idee.

I sistemi di Galileo e di Copernico hanno mutata l'astronomia e la fisica, non la fede religiosa. Noi ripetiamo le pie leggende cristiane come nell'Asia buddistica... si ripetono le leggende buddistiche.

La scienza non appagherà mai tutti i bisogni dell'anima umana; essa non sarà mai quel Messia misterioso che i vecchi ebrei, fanatici, aspettano; quel Messia misterioso che verrà a portare la pace sulla terra.

Or dunque, onorevoli colleghi, alcuna cosa noi non diciamo contro la religione. Noi sappiamo che l'istruzione e l'educazione sono due cose diverse, che lo Stato può occuparsi dell'istruzione; ma è solo in minima parte, che può occuparsi dell'educazione. L'educazione è il rispetto di tutto ciò che è realmente bello, grande e buono; è la cortesia, bella virtù che rende facile la convivenza della società umana. Lo Stato deve dare l'istruzione; non può somministrare ideali. E mi consenta il collega Fradeletto, che io ho tanto ammirato nel suo elegante discorso, mi consenta di dirgli che io non credo all'ideale di Stato. Noi nelle scuole elementari insegneremo la geografia, l'aritmetica, la storia, le buone norme di educazione, i doveri dell'uomo e del cittadino. Ma possiamo dare ideali? Che significano gli ideali insegnati obbligatoriamente in tutte le scuole?

Vi può essere un maestro pio, dolce, buono: il suo esempio stesso può avere dolcezza ideale. E vi può essere un uomo ruvido e senza nessuna delicatezza dello spirito. Tutti i maestri dovranno insegnare l'aritmetica; ma sarebbe puerile dire che tutti devono insegnare l'ideale. L'ideale non è nè materia di esportazione, nè materia di monopolio.

Noi abbiamo demanializzato tante cose: le ferrovie, le comunicazioni navali con le isole, i telefoni... ma non riusciremo a demanializzare l'ideale. (*Si ride*).

L'ideale è quella forza intima, misteriosa che è in ognuno di noi; e lo Stato non è nella pratica altra cosa che il complesso dei suoi prefetti, i suoi sottoprefetti, i suoi funzionari, i suoi magistrati.

Lo Stato deve dare, nella scuola primaria, niente altro che poche cognizioni, nella forma più semplice e più chiara; deve dare quegli insegnamenti che più servono ad avere una idea del mondo in cui viviamo; deve dare le poche cognizioni che son più necessarie alla vita. Lo Stato non darà mai ciò che la famiglia e la religione possono dare: tutto ciò che noi abbiamo di dolcezza intima ci viene dalle nostre madri. Le religioni vi furono e le religioni vi saranno; soltanto i progressi delle nostre conoscenze le affineranno. La religione non può essere più nè mezzo di asservimento, nè mezzo di dominazione. Onde quel libero sacerdozio della scienza e della verità, quel sacerdozio che Augusto Comte aveva ideato, come quello che avrebbe un giorno, sostituito il sacerdozio della religione non vi sarà mai sulla terra. L'anima pensosa nostra ha

sempre qualche ideale, fuori della scuola e della casa. Onde noi non abbiamo nessuna prevenzione contraria, non abbiamo nessuna ingiusta prevenzione contro le religioni.

Vi dirò ancora (e credete non è un paradosso): io credo che la più grande debolezza dell'Italia è ch'essa non ha mai avuto guerre religiose. I popoli guerrieri e religiosi sono sempre i più grandi popoli dell'umanità. Sacrificare la propria vita senza alcuna speranza di materiale compenso, rinunziare a tutto per uno scopo disinteressato è ciò che veramente eleva.

L'Italia non ha saputo vincere guerre e non ha avuto mai un grande sentimento di religione. Non oserei credere che questa sia una forza. In definitiva gli uomini non sono altra cosa che ciò che è nell'anima loro.

Tutto ciò che ci mette al disopra degli umili e materiali bisogni dell'esistenza, tutto ciò che ci eleva non è altra cosa se non quella forza ideale che viene dalla rinunzia, e la rinunzia è quella forza che viene dalla religione, dalla filosofia e da forze di tradizione e di ambiente che noi non possiamo conoscere, nè possiamo indagare e che, in ogni modo, non possiamo definire.

Un paese, io oserei dire, non può fare grandi cose se non ha anima religiosa. Il nostro Piemonte era un umile paese; è stato il paese d'Italia (non si dolgano quelli che lo rappresentano) che ha dato meno alla scienza e all'arte. Sino a Vittorio Alfieri, non ha dato quasi nulla; ebbene, quel paese ha avuto su di noi tutti del resto d'Italia una grande superiorità; quel paese è stato guerriero e religioso; e quel paese, guerriero e religioso, ha potuto compiere l'unità italiana più che i paesi dell'arte e della bellezza poichè quella forza misteriosa che è la rinunzia, ha consentito la disciplina, che è la scala di tutte le grandi imprese e ha reso possibile la continuità, che è la forza più grande delle società umane.

I popoli guerrieri e religiosi sanno fare tutte le cose: il Giappone guerriero farà l'arte, conquisterà la scienza, darà forse nuove idee e nuovi sentimenti alla civiltà moderna.

Il popolo che crede, che rinunzia, sa vincere; quindi nessuna cosa vorrei che fosse intesa contro la religione. Un paese che ha spirito religioso e spirito guerriero è sempre un grande paese nella storia della civiltà. Ma io vi chiedo: si difende qui la religione? Si discute qui di religione? Onorevoli colleghi, qui non si fanno che le grandi manovre del clericalismo e dell'anticleralismo; noi siamo qui a misurare le nostre forze alla vigilia delle nostre lotte elettorali (*Ilarità — Commenti*) con la speranza di deviare in un senso o nell'altro le correnti politiche del paese. Ma noi non discutiamo la fede che è un profumo dell'anima; noi non discutiamo le alte idealità dello spirito umano: noi discutiamo una piccola cosa, sotto il pretesto di un grande sentimento. Onde, onorevoli colleghi, io voglio dirvi che non mai come ora è necessario che noi difendiamo la libertà della credenza che è minacciata; non mai come ora noi dobbiamo sentire che sotto i colpi di maggioranza non deve essere sopraffatta quella che è la garanzia della civiltà moderna; lo Stato laico, che deve assicurare il rispetto di tutti i culti, rimanendo estraneo ad essi.

La Chiesa non sa, non vuole rinunziare alla sua supremazia sul potere civile, e noi ripetiamo qui ora forse lo stesso errore che per il divorzio.

Quando (e fu errore) fu presentato il disegno di legge sul divorzio, vi fu viva agitazione in tutta Italia; adesso l'agitazione si ripete.

Però alla Chiesa non importava nulla del divorzio civile, che è la conseguenza del matrimonio civile; non dovrebbe importare nulla della scuola pubblica, quando la Chiesa è aperta a tutti e i padri possono fare liberamente educare i figliuoli alla religione. La Chiesa, dicevo, non riconosce il matrimonio civile; non avrebbe riconosciuto il divorzio civile.

Per essa il matrimonio è un sacramento; il divorzio civile non la riguarda affatto. Perchè allora i clericali si sono tanto agitati? Perchè la Chiesa non si è mai disinteressata della città nuova, come non si è mai disinteressata della città antica.

La famiglia, la religione, la patria erano una cosa sola nella città antica e Socrate, che parlava contro la religione, fu condannato per empietà. Ma la città moderna, onorevoli colleghi, è ben diversa e noi sentiamo che la invadenza del potere ecclesiastico menerebbe fatalmente all'anarchia morale.

L'onorevole Martini ha detto con grande acume: chi insegnerà? E altri ha detto: che s'insegnerà? Quale catechismo adotteremo? Gli ispettori scolastici faranno il concilio ecumenico? Qual fomite di odio si avrà in un paese come l'Italia!

Aristide Gabelli, uno di quegli uomini di quella vecchia e nobile Destra, che fu il solo partito radicale che ebbe l'Italia, diceva che l'insegnamento religioso nelle scuole non è che una insegna, soltanto una insegna, perchè non vi è alcuno che creda mai che la scuola debba dare l'insegnamento religioso, con efficacia.

Anche adesso non ho trovato uno solo che mi abbia lealmente sostenuto che la religione si apprenda nella scuola elementare. E come mai l'avrebbero appresa i molti italiani che non hanno mai frequentato alcuna scuola e che pure sono i più religiosi?

Uno dei maggiori pubblicisti del Belgio, il Laveley in un libro che ebbe grande diffusione, nella edizione inglese, ch'ebbe la prefazione di Gladstone e girò tutta Europa, sosteneva che in un paese cattolico la scuola non potrà vivere che mediante una lotta violenta contro il clero, il quale vorrà ucciderla, ed essa sarà necessariamente antireligiosa, o, almeno, senza religione.

Forse vi è un'esagerazione, ma è anche vero che la Chiesa non si rassegnerà, che non vuol rassegnarsi a perdere la scuola in questo momento in cui le chiese si disertano.

Ho sentito dire: noi vogliamo un sistema di libertà. Ma quale è il sistema di libertà? Quello di rimettere ai comuni la decisione?

Chi vuole e chi non vuole. E che cosa è questo sistema di libertà? Si tradurrà nella pratica in una cosa sola: nel trionfo della faziosità. Se prevarrà la parte popolare, nessuno vorrà l'istruzione

religiosa; se prevarrà la parte cattolica, tutti la vorranno. Come si regoleranno le guardie municipali, i corpi organizzati, gli impiegati, tutti coloro che hanno interessi col comune? Qual fomite di odio! Vedete, infatti, che cosa sta accadendo qui in Roma: quando vi era la vecchia amministrazione, innumerevoli erano le richieste di insegnamento religioso; ora quasi scompaiono. A Firenze (io ne ho avuta la conferma ufficiale nel telegramma che ora leggerò) sotto l'amministrazione precedente alla attuale, su 13,700 inscritti, richiesero l'insegnamento religioso 13,200, e sotto l'amministrazione attuale, che non lo desidera molto, o almeno non sollecita le richieste, su 15,710 inscritti, l'hanno richiesta soltanto 51. (*Viva ilarità*).

Sopra gli stessi banchi siedono fanciulli che son figliuoli di cattolici, di protestanti, di ebrei, di liberi pensatori, d'indifferenti. Il maestro deve insegnare che chi non è battezzato va all'inferno. Che cosa penserà il fanciullo del suo vicino che si allontana proprio quando si deve fare l'insegnamento religioso? Noi accendiamo nelle piccole anime il sospetto, la incredulità, se non peggio ancora, l'avversione e il dileggio.

Noi non discutiamo le forme, discutiamo la sostanza. *Plus et minus non mutant speciem*, dicevano i vecchi filosofi. Non facciamo questione di forma, di modo, di orari, di persone. Noi diciamo: la scuola elementare è un campo neutro. Si va per apprendere alcune nozioni indispensabili alla vita. La religione sarà come finora è stata insegnata nella famiglia e nella Chiesa.

Onorevoli colleghi, che cosa sarà in tutta Italia? In Italia noi non abbiamo fatto nè guerre religiose, nè abbiamo vinto grandi guerre contro gli stranieri; una sola cosa abbiamo fatta: ci siamo sempre divorati benissimo fra di noi. Il nostro maggiore poeta era egli stesso uomo terribile negli amori e negli odî, ed ha rispecchiata la violenza più di tutti gli altri poeti, fra quanti di grandi ne ha avuti l'umanità. La nostra anima è portata facilmente al rancore. Che sarà di tutte queste nostre amministrazioni locali?

E ancora un'altra cosa profondamente m'inquieta. Noi siamo un paese che vuol vivere di grandi cose e questo paese manca del necessario. L'Italia è un paravento e dietro questo paravento non vi è nulla. (*Commenti*).

Noi discutiamo di scuola e di religione e non abbiamo religione e non abbiamo scuole. Noi discutiamo se nella scuola vi debba essere l'istruzione religiosa e noi siamo il più analfabeta fra i grandi paesi d'Europa.

Su sedici regioni d'Italia, ancora in dodici, oltre la metà della popolazione che dovrebbe essere in grado di leggere è analfabeta. Dieci regioni d'Italia su sedici spendono meno di due lire per abitante, qualcuna spende fino a una lira e 11 centesimi per abitante per la scuola, mentre la scuola non si può fare bene con meno di quattro o cinque lire per abitante: e in Italia nessuna regione, nè meno il Piemonte, nè meno la Liguria, spendono quattro lire. E noi ci diamo il lusso adesso di discutere questi problemi che devono interessare, viceversa, soltanto i grandi paesi civili e che noi siam quasi impreparati a risolvere.

Non abbiamo religione, non abbiamo spirito religioso, non abbiamo letteratura religiosa, e viceversa vogliamo discutere se in una scuola, che quasi non esiste, si debba impartire un insegnamento religioso.

Noi avevamo due grandi problemi da risolvere in quest'ora, (ciascuna ora ha i suoi problemi), avevamo la scuola primaria e le acque pubbliche, cioè il gran problema dello spirito e il gran problema della produzione. Abbiamo avuto otto o nove anni di prosperità finanziaria; e che cosa abbiamo fatto? Di quali problemi abbiamo tentato la soluzione?

Come dicevo, l'Italia è un paravento. Noi ci diamo il lusso di una politica coloniale, i cui effetti conoscete meglio di me, e si può dire che dopo tante perdite quasi non abbiamo colonie; ci diamo il lusso di proclamarci, in relazioni ufficiali, uno dei più prosperi paesi d'Europa, quando viceversa una piccola crisi di borsa, qualche centinaio di milioni di differenza bastano a turbare profondamente tutto il nostro mercato .(*Commenti*).

Così ora discutiamo tanto calorosamente dell'indirizzo di una scuola, che ci siamo affrettati a mantenere meschina e rachitica.

Nei grandi paesi moderni cultura è ricchezza, è mezzo di prosperità umana, è base di redenzione individuale e civile. E da noi oltre la metà della popolazione è ancora analfabeta.

Queste, pur troppo, sono le statistiche vere, quelle che niuno può mettere in dubbio.

E poi che si parla di statistiche, io voglio lamentare il cattivo uso che se n'è fatto in questi giorni, anche da persone egregie.

Ho sentito citare dall'onorevole Salandra e da molti altri delle statistiche sulla questione dell'insegnamento religioso.

SALANDRA. Una sola, e gliel'ho regalata. (*Si ride*).

NITTI. Queste statistiche ufficiali o no sono state spesso ottenute con una facilità veramente strana.

Nel censimento del 1901, nel nostro censimento, si volle mettere il quesito della religione. E si mise come accade spesso nelle nostre cose, in forma ambigua. Perchè i paesi forti fanno le cose decisamente, si o no: noi amiamo di girare le questioni, nè sì, nè no. (*Commenti*).

Mettemmo nel censimento il quesito in questa forma: religione; chi appartiene ad un culto dica qual'è.

La domanda era anche facoltativa. E che cosa accadde? In Italia vi furono 31,504,000 persone che si dichiararono cattolici tutti. Ed io ho fatto una volta per curiosità l'esame in un archivio municipale, e ho trovato che i più aspri e intransigenti liberi pensatori si dichiararono anch'essi cattolici, forse pensando alla religione in cui erano nati.

Che importanza ha quella statistica, dunque? Proprio nessuna.

Ora le statistiche che riguardano l'insegnamento religioso, sono state fatte con lo stesso criterio. Cioè si è considerato persino la preghiera in comune nella scuola primaria come insegnamento religioso.

Se le statistiche sono erronee, più erronee sono le conseguenze che si son ricavate.

Giungono qui ogni giorno petizioni e richieste d'insegnamento religioso. Il più strano è che quelle richieste vengono spesso in maggior numero da paesi dove l'insegnamento religioso nella scuola elementare non esiste da cinquant'anni.

E' vero che delle tante petizioni che giungono a noi da ogni parte, noi non sappiamo i moventi, come non potremmo dire se in tutte l'autenticità delle firme sia maggiore dell'autenticità del sentimento.

Ma la questione che in questo momento più ci interessa, è una questione politica. L'onorevole Salandra l'ha messa nettamente.

L'onorevole Salandra ha detto: si vuol fare un blocco, che meni ad un Governo radicale socialista; e questo è il primo esperimento. La cosa mi sorprese (l'onorevole Salandra sa quale stima io abbia per la sua fine intelligenza) la cosa mi sorprese un poco, in quanto l'onorevole Salandra, come fu notato da qualche interruttore, apparteneva ad un Governo, che aveva due egregi parlamentari, l'onorevole Sacchi e l'onorevole Pantano, le cui opinioni politiche non possono essere ignote. L'onorevole Salandra, come sempre, da uomo di talento e di spirito, rispose che bastava lui a compensare Pantano. Ebbene questo potrebbe accadere anche in avvenire; se si farà un blocco, l'onorevole Salandra potrà compensare.

Salandra. Io mi sono già messo fuori l'altro ieri! (*Si ride*).

Nitti. La questione dunque, onorevoli colleghi, rimane tale e quale. Anche adesso ci troviamo di fronte ad una discussione, che darà luogo inevitabilmente ad una divisione politica, ciò che, del resto, non sarà molto male. Questa divisione deve necessariamente avvenire, e sarà bene che gli uomini parlamentari dicano nettamente il loro pensiero.

L'onorevole Di Rudinì l'ha detto nel suo ordine del giorno, ma l'onorevole Sonnino non ancora, perchè il suo ordine del giorno invoca una legge. L'onorevole Sonnino però nel suo discorso dirà che cosa deve essere il disegno di legge e a quali criteri deve inspirarsi.

In quanto all'onorevole Giolitti io ammiro molto il suo garbo.

L'onorevole Zanardelli annunziò a questa Camera un disegno di legge, che, per eufemismo, si chiamò « dell'ordinamento della famiglia ».

Giolitti, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Fu presentato.

Nitti. Io credo, senza mancare di riguardo a quell'illustre uomo, a cui l'Italia meridionale è così grata, che questo fu politicamente un errore, perchè alcune cose non si annunziano se non quando si è decisi ad andare in fondo. Una Camera che capitoli di fronte alle minaccie della piazza, è debole e vile. Quando una maggioranza si impegna, anche virtualmente, deve andare sino in fondo. Quando si annunzia in un discorso della Corona un progetto di tanta gravità politica, la parola deve essere mantenuta fino al sacrificio di molti uomini e di molti ministri. Ma l'onorevole Giolitti è uomo di grandissimo garbo, ed io ammiro la sua prudenza e la sua grande abilità politica. Giolitti, ne sono sicuro, non farà nessuna affermazione intempestiva, ma, se la farà, la manterrà fino all'ultimo, e non ritirerà nulla di quanto dirà; onde saremo meno esigenti con lui nell'aspettare il punto fino a cui vuol giungere, perchè sono persuaso che egli sentirà tutta la responsabilità politica e quello che prometterà lo manterrà fino al sacrificio della sua posizione politica. (*Commenti*).

Voci. Questo no!

Giolitti, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E' la cosa che mi preme meno!

Nitti. Io ho creduto in buona fede di fare all'onorevole Giolitti una grande lode.

Giolitti, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. La ringrazio!

Nitti. Onorevoli colleghi, io ho finito. E' inutile illudersi. La mozione Bissolati sarà respinta. Essa è la negazione; ci vuole un eufemismo. Ma cosa si vuole? Il Governo deve pronunziarsi esplicitamente.

Ho sentito da alcuni profeti di quella parte di Destra, che pure è così poco profetica nella sua forma oratoria, ho sentito che vi sarebbe grande pericolo il giorno in cui la religione non entrasse o non rientrasse nelle nostre scuole elementari. Ebbene, debbo fare una domanda.

Oltre la metà della popolazione d'Italia è analfabeta, cioè non è andata a scuola; ed è religiosa o non lo è? Se il censimento dice la verità, le nostre campagne sono piene di uomini religiosi, il che vuol dire che la religione non si [illegible] nelle scuole. (*Commenti*). Tutti i nostri contadini, tutte le nostre popolazioni l'hanno imparata nella famiglia, e come l'hanno imparata nel passato continueranno ancora ad impararla nell'avvenire, ciò che è sempre la sola soluzione logica ed onesta.

La religione e la morale sono state discusse insieme in questi giorni, ma sono due cose del tutto diverse. Si può essere uomini religiosi ed essere disonesti, e si può essere senza religione e onesti; e si può anche essere perfettamente il contrario. Dunque l'onestà è un fatto estraneo alla religione. I briganti sono stati fra le popolazioni più religiose; l'inquisizione ha inferocito in nome della fede. Quante crudeltà si sono commesse sotto il pretesto della religione!

Non è vero che noi siamo peggiori dei nostri antenati: la nostra società è migliore, più colta, più tollerante di quelle che l'han preceduta.

Ho udito alcuni profeti di cattivo [illegible] quella parte della Camera (*Accenna a* [illegible]) che hanno preveduto tristi cose per effetto della scuola laica e hanno espresso dubbi sull'avvenire della nostra civiltà.

Essi come gli antichi traggono i presagi dagli uccelli che vanno a destra od a sinistra (*Si ride*).

Mi sono ricordato allora il vecch[illegible]ro sempre vivo di bellezza: - Tu vuoi che [illegible] obbediamo a degli uccelli, che stendono le loro ali. Io non ho alcuna preoccupazione, sia ch'essi volino a destra, verso il sole levante, sia ch'essi volino a sinistra, verso il sole dormente. Il migliore e più sicuro presagio è ancora lottare per la patria.

Io mi auguro che in omaggio alla patria e alla civiltà il nostro voto sia esplicito ed onesto. (*Vive approvazioni — Molte congratulazioni*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Tornata di sabato 22 febbraio 1908.

Seguito dello svolgimento della mozione dell'onorevole Bissolati ed altri pel carattere laico della scuola elementare.

PRESIDENTE. Lasceremo le urne aperte e proseguiremo nell'ordine del giorno, il quale reca il « seguito dello svolgimento della mozione dell'onorevole Bissolati ed altri pel carattere laico della scuola elementare ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« *La Camera respinge la mozione Bissolati e passa all'ordine del giorno* ».

SANTINI. Onorevoli colleghi, a me, nel prendere la parola intorno a questo dibattito così importante alto e degno, è d'uopo, con venia vostra cortese, di una dichiarazione preliminare. Io dai miei elettori non ho avuto nè una lettera, nè un telegramma, nè un invito... (*Interruzione del deputato Martini*).

Sì, onorevole Martini, non ho avuto nulla... nè una lettera, nè un telegramma, nè un invito, che potessero menomamente influire...

PRESIDENTE. Non cominciamo con i dialoghi, onorevole Santini! Parli alla Camera.

SANTINI. V'è un Rudinì alla Camera, che mi è simpatico, ed a cui mi è caro rispondere.

...nessun invito, che avesse la pretesa di influire sul mio voto, e neppure sul mio discorso. Non ho avuto nulla, onorevole Martini, col quale avrò l'onore di polemizzare, benchè io mi senta, di fronte a lui, polemizzatore finissimo, in condizioni di assoluta inferiorità.

Non ho avuto che un telegramma da Ostuni, che è il collegio di uno dei tre firmatarii dell'ordine del giorno dell'onorevole Fani; ma, siccome è mia buona consuetudine di non ingerirmi delle faccende altrui, non ne ho potuto farne tesoro.

Quindi io parlerò soltanto ed esclusivamente per me, e debbo aggiungere che non sono stato invitato e non ho preso parte a nessuna delle tante riunioni che, di questi giorni, come i funghi dopo la pioggia, si sono accolte *intra, et extra parlamentaria moenia*. Onde è, che io discorro, da modesto deputato, quale ho la coscienza di essere, indipendentemente da qualunque influenza di setta o di confessione. La religione mia l'ho, la sento, la voglio e proverò pur con povera modesta parola che la so difendere.

Quindi, autonomia completa, nessuna pressione a meno che non possa essere quella della famosa mozione dell'attuale municipio di Roma, alla quale oppongo, del resto e sicuramente con vantaggio mio, la mozione del municipio di Torino, che, con buona pace degli egregi che oggi imperano sul Campidoglio, ma che stanno già sdrucciolando verso la Rupe Tarpea, (*Si ride*) credo abbia un valore infinitamente maggiore a quella del municipio di Roma, perchè il municipio di Torino accoglie eminenti personalità patriottiche...

Una voce all'estrema sinistra. Quali?

SANTINI. Le conoscete anche voi. Ebbene quel Consiglio municipale ha mantenuto l'insegnamento religioso con 50 voti favorevoli contro 10 contrari.

Il che può servire di ammaestramento anche a lei, (*Volgendosi verso l'onorevole ministro della pubblica istruzione*) è vero? (*Ilarità*). E giova che io rammenti che in quella discussione intervenne in favore dell'insegnamento religioso, dicendo che non sentiva in coscienza di votar contro, l'onorevole Villa, che ho un vago sospetto sia un vecchio liberale, tanto liberale che nelle penultime elezioni amministrative di Torino ebbe la scomunica maggiore dalla Massoneria, perchè venne incluso nella lista liberale concordata coi cattolici.

Non se ne abbiano a male i signori illustri del Campidoglio, quei di Torino somministrano loro lezioni, non pure di patriottismo e di liberalismo, ma eziandio di lingua, di geografia.

Ma alla mozione dei 60 consiglieri, che, dall'alto del Campidoglio stendono su noi la loro protezione, che noi paghiamo, noi contribuenti, io oppongo le 104,088 firme, che i cattolici hanno raccolte in Roma in due giorni, firme che in sedici volumi ho avuto l'onore, presi gli ordini dal nostro illustre ed amato presidente, di consegnare alla Giunta delle petizioni, firme vidimate da due testimoni e dal parroco... (*Interruzioni ed ilarità all'estrema sinistra*).

Volete che le facessero vidimare dal rabbino? Scusatemi! (*Oh! oh! — Viva ilarità*).

Il che non suoni mancanza di rispetto ai rabbini, tanto più che i rabbini sono oggi in supremo onore in alto loco.

Ed in queste firme, autenticate, come ho detto da due testimoni e dal parroco, figurano quelle di moltissimi ufficiali e liberali veri, quale niuno può in buona fede oppugnare di essere io. Ed è strano di rilevare che fra Trastevere e Borgo Prati se ne hanno 19,075, cifre, che io dedico all'onorevole Barzilai, come quelle che sono state tutte raccolte nel suo collegio. (*Ilarità*).

Il presente dibattito si impernia sulla mozione Bissolati, cui è doveroso, giusto ed onesto render lode la più ampia, per la sincerità delle sue intenzioni, a differenza di altri ordini del giorno involuti ed ipocriti.

All'onorevole Bissolati si deve eziandio encomio, perchè la sua mozione porta direttamente all'ateismo e al materialismo.

Posso porgere all'egregio collega, che mi spiace non vedere presente, vivissime le condoglianze mie per mancargli nella fede in Dio quel grande conforto nei dolori della vita, nei momenti difficili, negli scoramenti che tutti possono invadere, ma ciò non toglie che io alla sua opinione doverosamente m'inchini, come m'inchino a tutte le opinioni, sinceramente sentite ed onestamente professate.

E tanto maggior plauso ha a riscuotere l'onorevole Bissolati perchè a lui, come sapete, sono pervenute dal suo collegio 5119 firme di padri di fa-

miglia e di elettori, che protestano contro la sua mozione, ciò che, nelle lotte prossime e remote (questo lo sa solamente l'onorevole Giolitti, e non lo dice certamente a me...) (*Risa — Rumori*) ...farà sì che il collegio gli verrà aspramente disputato.

Ma io mi auguro che l'onorevole Bissolati ritorni qui dentro, perchè amo sianvi le persone a modo e che fanno sinceramente professione delle proprie opinioni! Ma, l'onorevole Bissolati ha un torto, come dirò in seguito e mi duole di non vederlo presente, perchè si dice che non si deve parlare degli assenti. Del resto, sono qui tanti suoi amici (e fra gli amici personali sono anch'io)... D'altra parte io ho manifestato all'onorevole Bissolati ciò, che avrei detto qui (come l'ho detto all'onorevole Martini nella mia ingenua sincerità!) Dunque, l'onorevole Bissolati, quando batteva la campagna per le elezioni non ha fatto mai professione di ateismo!

Quei buoni contadini (ed io li conosco) dicevano anzi meravigliati: « Ma se l'onorevole Bissolati è venuto qui nelle campagne, nelle taverne, nelle piazze a dirci: « Voi siete stati in chiesa?... avete fatto bene!... là vi hanno parlato di Iddio; dei doveri cristiani; io vi parlerò invece dei vostri interessi materiali », quindi non ha fatto la guerra alla nostra religione; tanto che quando in quel di Nolelle, in collegio di Pescarolo doveva sorgere un campanile, per mezzo di una sottoscrizione alla quale parteciparono parecchi contadini, egli diceva : Avete fatto benissimo a sottoscrivere per il campanile!...

« ...Io vi parlo dei doveri sociali, non dei doveri cristiani » ; d'onde, questi contadini che hanno le scarpe grosse ed il cervello fino, si sono meravigliati ed hanno detto: « Ma noi non abbiamo mandato l'onorevole Bissolati alla Camera per attaccare il Cristianesimo; bensì per difendere i nostri interessi! » Ma, questo torna a lode dell'onorevole Bissolati che non è un uomo da transigere coi suoi principii, che allora si è guardato di manifestare e che oggi invece nettamente manifesta. (*Commenti — Interruzioni*).

Io, se si fosse accolta in me autorevolezza di porgere un consiglio al Governo, l'avrei richiamato all'osservanza della saggia sentenza: *quieta non movère*... (*Si ride*) seconda coniugazione... (*Ilarità*).

Voci. Queta, non *quieta!*

SANTINI. Signori, mi dite sempre che sono un clericale: concedetemi almeno di sapere un po' il latino... in collegio ho servito messa, come tanti di voi l'avran servita.

Dunque è bene rimontare dai tristissimi effetti alle piccole cause.

Studiamo un po' la genesi di tutto questo movimento, e qui entra in campo il mio simpaticissimo amico Rava...

Voci. Oh! Oh!

SANTINI. ...il quale, ad onta di talune paroline pungenti che dovrò rivolgergli, cordialmente mi auguro, per il progresso degli studii, che rimanga lungo tempo al Ministero...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Grazie!...

SANTINI. Ma libero... Ha capito?... Libero!

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sì!... (*Si ride — Rumori*).

SANTINI. Lo studio della genesi in ogni ordine di cose s'impone. Ora, donde è nata questa agitazione che ha condotto alla mozione dell'onorevole Bissolati? Da quelle tristi circostanze dell'ultimo autunno: i fatti di Varazze!... (...inventati; proprio così!...) Si è stentato tanto a riaprire il collegio, mentre niuna responsabilità ne era scaturita!... Fatti falsi, falsissimi, fino ad inventare le famose messe nere, come se quei sacerdoti avessero voluto darsi ad allegre cure, si fossero ritenuti obbligati a darvisi in presenza degli studenti... Si è inventata una madre Besson, madre che non è madre, un figlio che non è figlio!... e allora si originarono i turpi fatti, che disonorarono l'Italia, vennero le caccie ai preti e agli stranieri, tanto che in questa città si arrivò, e ciò che mi fa vergogna ricordare, si arrivò a sputare in faccia a una gloria italiana, quale è il maestro Perosi, sol perchè nel modesto abito talare.

Voci. Idilli! Idilli!

SANTINI. Si disse: onorevole ministro dell'istruzione pubblica, che fate voi? Mettete a posto gli istituti clericali.

E l'onorevole Rava, ossequente a quella voce profetica, emanò quella famosa circolare ai prefetti, nella quale diceva: Vegliate, vegliate su questi istituti cattolici.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. No, non diceva questo.

SANTINI. L'invitava ad una maggiore severità...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. ...per tutti gli istituti privati.

SANTINI. Già, ma lei sapeva dove andava a colpire.

E allora, naturalmente, chi doveva intervenire? Io sono un anticonciliatorista convinto ed impenitente, perchè la conciliazione io credo dannosa per lo Stato ed alla Chiesa. Ma altrettanto sono convinto della necessità per l'Italia di una *entente* cordiale, per dirla con parola di moda, di buoni rapporti senza transazioni, nè da una parte, nè dall'altra, fra la potestà civile e la potestà religiosa.

E questo credo sia il pensiero ecclesiastico dell'onorevole Giolitti. (*Ilarità*).

E le cose correvano per la loro china; le famose parallele, delle quali io invoco la priorità, mentre altri l'attribuiscono all'onorevole Giolitti, le famose parallele procedevano l'una a fianco dell'altra, ma non si urtavano.

Ma ciò spiaceva a qualcuno. Io non sono uso a difendermi dietro l'ipocrito paravento della reticenza; dirò che intervenne l'antipapato, quella mala pianta, che corrompe ed infetta e ruina tutto quello che tocca, la massoneria. Tanto è mala pianta che coloro che vi appartengono non osano dirlo...

FORTIS. Non è vero!

SANTINI. Ella è scomunicato dalla massoneria e non vi ha più voce in capitolo. (*Grande ilarità — Rumori*).

Vuole sapere, illustre e simpaticissimo amico mio, onorevole Fortis, così buono, che mi vuole sempre bene, benchè io abbia contribuito a rovesciarlo dal Ministero, quando fu fulminato dalla scomunica? L'onorevole Fortis ebbe l'anatema

maggiore (perchè è curioso che questa massoneria la quale combatte così rabbiosamente il Papato, lo scimmiotti poi in tante cose), allora che, nella sua alta mente politica, l'anno scorso...

FORTIS. Ma non voglio mica che lei entri in un episodio.

SANTINI. Sì, entro nell'episodio. E' quando l'anno scorso nella sua alta mente politica, tenne un discorso ai suoi fedeli elettori di Poggio Mirteto, e pronunciò, come è suo costume, una orazione, densa di idee ed adorna di forma elettissima.

L'onorevole Fortis disse: mi si parla di clericalismo? Ma se non v'è più! Oggi non è più in Italia chi non voglia la patria. E disse ciò che doveva dire, esser mestieri che tutte le forze italiane si unissero per la patria, aggiungendo che gl'italiani non si commuoveranno mai troppo per la religione, ma non faranno mai la guerra contro la religione nè provocheranno uno scisma.

Non è vero?

FORTIS. Verissimo; ma questo non c'entra.

SANTINI. Sono sue parole, quelle che ho detto alla Camera?

FORTIS. Sì, sì, ma...

SANTINI. E allora avvenne che l'onorevole Fortis che ho il vago sospetto sia un vecchio liberale...

FORTIS. Così pare.

SANTINI. ...credo, perchè combattè anche a Mentana per la redenzione di Roma e poi fu ammanettato a Villa Ruffi.

Or bene, l'onorevole Fortis, che le campagne di guerra mettono in luce anche più simpatica, quale liberale benemerente, col suo splendido discorso di Poggio Mirteto urtò i dogmi di quella massoneria, alla quale ha, *rara avis*, il coraggio di avere appartenuto.

E dorma, dorma, onorevole Fortis, lunghi anni. (*Interruzioni — Viva ilarità*).

Ebbene, poichè l'onorevole Fortis liberale parlò nel vero, nell'interesse della patria, venne il capo della massoneria attuale, il quale, a differenza del suo predecessore signor Nathan (*pronunzia* Nèthan, *suscitando vivissima ilarità*), e ciò dico *honoris causa* per il Nathan, alla società per eccellenza di mutuo soccorso, checchè egli abbia detto in contrario al Senato, alla società di mutuo soccorso, che impera a palazzo Giustiniani a Roma, conservò una certa forma di educazione, forse perchè il Nathan è un mezzo sangue inglese, e gli inglesi sono educati. Ma l'onorevole Fortis ebbe la fortuna, non la disgrazia, di così parlare, quando a capo della massoneria vi era un intransigente (e questa è storia romana inoppugnabile) un ex papalino autentico fino al 1875, il quale, come tutti gli apostati, è furibondo contro la primiera fede.

FORTIS. Ma si tratta di un ex-collega che va rispettato. Lo rispetti anche lei.

SANTINI. Non mi sento di rispettare i transfughi dai partiti. (*Conversazioni — Rumori dalla tribuna della stampa*).

I fratelli gli hanno risposto in coro. (*Ilarità*).

Gli apostati sono sempre furibondi, sia che gettino all'ortica la sottana od il rocchetto del fratellone.

PRESIDENTE. Ma la finisca colle divagazioni!

SANTINI. Ma andiamo avanti! Accetto il richiamo dell'onorevole Fortis. Ma avrei voluto che il coro dei fratelloni non gli avesse risposto.

Dunque l'onorevole Rava si trovò così... Veda onorevole Rava, io spero sia ella convinto che io le porto una amicizia disinteressata, sincera ed onesta, ma che impone a me, come a lei, il dovere della sincerità.

Ed io a lei voglio e debbo parlare siccome fra amici e onesti uomini si conviene.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Purchè dica la verità.

SANTINI. Non può dubitarne.

Onorevole Rava, imiti l'onorevole Fortis, dica anche lei che appartiene alla confraternita, perchè ne è spettabile autorità; tanto è vero, che quando lei venne assunto al Ministero della istruzione, ebbe una pioggia di telegrammi dalle logge, che con lei si congratulavano.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Nemmeno uno.

SANTINI. Se me l'ha detto lei! (*Vivissima ilarità*).

PRESIDENTE. Ma di questi pettegolezzi mi pare che basti!

SANTINI. Dunque, l'onorevole Rava, che, come ho detto, mi auguro rimanga lungamente alla suprema direzione degli studi, me lo perdoni, non è completamente libero dei suoi movimenti.

Veda, in fatto di confraternite, l'onorevole Giolitti è immacolato. (*Ilarità*).

Ella invece ha il suo brillante ingegno un poco incàtenato. Ella procede impacciato, si muove a disagio tra piovre e tentacoli che le impediscono esplicare liberamente la sua simpatica intelligenza.

Ella fa un gesto di dolore e di desolazione, è vero! (*Ilarità*).

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. No, sto a sentire.

SANTINI. Onorevole Rava, io non sono entusiasta del regolamento, votato collegialmente dal Gabinetto, ma lo preferisco di gran lunga all'altro, cui non arrise benigna la sorte e che naufragò innanzi il Consiglio di Stato.

Il nuovo regolamento, dico, non è l'ideale; ma, siccome in mancanza del meglio è forza appagarsi al bene, e poichè, d'altra parte, vediamo che questo regolamento è stato fieramente attaccato dai massoni, io, per questo, naturalmente l'accetto, pur col beneficio d'inventario, ma l'accetto, o meglio mi vi rassegno. Io mi accontenterei, onorevole Rava, che (a parte che lamento che i Consigli comunali si convertiranno in tanti piccoli Parlamenti), ella sia almeno generoso; tolga l'obbligo ai ministri di religione della patente di insegnante elementare. Questi devono insegnare religione e lei esige a momenti abbiano la laurea in ostetricia. (*Ilarità*).

Perchè ella impone una patente, che al loro esercizio non serve? Del resto, che cosa è poi questo famoso insegnamento religioso, contro il quale tanti e così acuti e così velenosi strali si appuntano?

In tutto l'anno si dànno 32 ore d'insegnamento religioso. E poi si dice: aboliamo la legge Casati, quasi essa fosse emanazione della mente di un liberale a scartamento ridotto. Ebbene, come sorse

questa legge Casati? Lo sanno tutti. Fu elaborata nel 1855 sotto il Gabinetto Cavour...

MARTINI. Nel 1859.

SANTINI. No, nel 1855, e me ne appello al venerando e glorioso veterano del Parlamento, l'onorevole Biancheri. (*Segni di assenso del deputato Biancheri*).

E senta lei, onorevole Martini (che è stato ministro della pubblica istruzione e che credo non vi tornerà): (*Oh! — Ilarità*) la legge Casati venne elaborata nel 1855 sotto il Gabinetto Cavour, e venne concretata nel 1859 dal ministro Gabrio Casati, esule da Milano dopo le storiche cinque giornate, tre volte Presidente del Parlamento ed uno degli spiriti più liberali, tanto che in quel Ministero si trovava a fianco di Urbano Rattazzi, che fino alla sua morte fu il capo della Sinistra parlamentare e del partito progressista. Non era dunque il Casati un liberale autentico? (*Interruzioni*).

E si noti un fatto, che la legge, la quale rimane tuttora monumento granitico di sapienza, era stata elaborata nel 1855, ossia quando il Piemonte aveva compiuto, in materia politico-ecclesiastica, due memorabili e ardite riforme: l'abolizione del Foro ecclesiastico e la soppressione delle Corporazioni religiose.

Il che è importante rammentare perchè per coloro, che non vanno per il sottile, Casati passa per un clericale (*Interruzioni*): questa legge è combattuta dalla Massoneria, quindi Casati è un clericale.

Ma figuriamoci se gli uomini di Stato, che concepirono e promulgarono la legge sull'istruzione, non devono aver riconosciuta, dopo matura meditazione, la necessità di mantenere l'insegnamento dei primi elementi di religione nelle scuole primarie in un periodo politico, nel quale in Piemonte le lotte del clero contro le nuove riforme liberali erano talmente vive ed accese da non aver confronto con gli attuali tempi.

D'altra parte, il fatto che, dopo 48 anni nessun ministro del regno d'Italia si è sentito il coraggio, e nemmeno lei, onorevole Martini, quando era ministro dell'istruzione, di accingersi, non dico alla demolizione, ma a modificare alcuno dei principî fondamentali di quella legge, prova quanto essa fosse robusta, sapiente, organica ed armonica. E cito alcune parole: « quali fossero i bisogni e i voti del paese in questa materia della istruzione primaria si poteva desumere, senza molta fatica, dai molti lavori pubblicati intorno all'istruzione popolare, e sopratutto da quello compiuto della Giunta della Camera elettiva, incaricata di esaminare il progetto introdotto in questo Consesso dal vostro Governo del dicembre 1855. Adottarne le massime e seguirne le norme parve il partito più sicuro. Laonde poco o nulla si mutò di quello schema, maturato da uomini i più versati nella materia e perfetti conoscitori delle condizioni dello Stato ».

Queste non sono mie modeste parole, vorrei saperle dire: ciò scriveva il ministro d'allora nella relazione a Vittorio Emanuele II, che precede la legge.

Si ha dunque ragione di dire che non sarebbe certo male che certi pigmei dell'età nostra rileggessero le parole del ministro della pubblica istruzione del tempo. Così almeno mi spetta il merito di avere messo in chiaro chi era Casati e quale sia la sua legge.

A combattere anche codesto residuo dell'insegnamento religioso facoltativo, che tutti gli Stati di Europa, di America e quelli civili dell'Asia si onorano di rispettare, i nemici di ogni fede e di ogni principio morale, e gli intransigenti irragionanti e settari vanno proclamando e ripetendo, ad alta voce, in ogni occasione, che vivo in Italia è il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, dal che deriva una condizione di cose, che impone l'obbligo, non pure di vietare ai sacerdoti di insegnare, ma altresì di escludere e bandire dalle scuole pubbliche qualsiasi principio d'istruzione religiosa.

Non credo metta conto d'indugiarsi soverchio su queste peregrine, ed inconcludenti osservazioni. Mi basta riferirmi alle parole di un collega, non davvero sospetto di soverchio amore religioso, dell'onorevole Ronchetti, quando, ministro guardasigilli del tempo, rispondeva all'onorevole Alessio. Ricordo che l'onorevole Alessio, in una discussione, si doleva che il presente Papa fosse mite, buono e patriota e quindi inattaccabile, poichè egli voleva un Papa combattivo ed antitaliano. Ma compiacciamoci e ringraziamone Iddio che anche questo Pontificato che, dopo tutto, è una istituzione italiana, abbia alla testa un uomo mite, proprio angelico, sacerdote vero e patriota.

« Assicuro l'onorevole Alessio che, per quanto mi riguarda, mai venni, nè verrò meno ai dovuti riguardi di vigilanza e di tutela su quanto si è creduto richiamare l'attenzione del Governo, che ha anche l'obbligo di fare un'altra dichiarazione, ispirata agli stessi principii di libertà e di laicità, che cioè non vedo la ragione perchè, quando non vi è una necessità suprema, dobbiamo assumere noi la iniziativa deliberatamente di atti, che creano uno stato di guerra guerreggiata, irto di difficoltà e di pericoli, mentre questo fu sempre il programma liberale di Zanardelli e di tutti i liberali ».

Qui inchinatevi almeno avanti al nome di Zanardelli. S'inchinino anche Fradeletto e Moschini questi che, nella lunga lettura delle sue cartelle, stile *Secolo*, ha creduto che l'insegnamento religioso minacciasse la libertà, assisa su basi granitiche. Ma se è assisa su basi granitiche, di nulla dobbiamo temere. Ella fa così credere si assida su basi di creta o di ricotta.

E il lacrimato Gallo, altro liberale autentico, diceva: « Bisogna pur tener conto delle quotidiane necessità di libertà fra la Chiesa e lo Stato e della convenienza di non suscitare inutili turbamenti di coscienza. Lo Stato ha il dovere di essere il tutore della moralità pubblica e di far tesoro di tutti i mezzi possibili, perchè diminuiscano la delinquenza e il mal costume ».

Faccio mercè alla Camera di altre citazioni, che calzerebbero alla mia tesi, come quelle di quell'altro clericalone, che fu Luigi Pianciani, vecchio patriotta e valoroso combattente garibaldino. Ma non posso tacervi queste altre.

« La scuola che mette Dio in un canto, quando non lo nasconde per vergogna, è la peste della gioventù e conduce la gente alla perdizione ».

Credete forse che queste siano parole di un clericale? Sono di un socialista, ma di un socialista educato, di Edmondo De Amicis.

Ben si opponeva quindi quell'insigne magistrato, che è il Garofalo, scrivendo: « Bisogna finirla ormai col pregiudizio antireligioso, biasimato del pari da tutti i filosofi, tanto credenti che positivisti, e che può giovare esclusivamente ai nemici della società ».

Ieri, l'esimio collega Martini, che mi è immensamente più simpatico quale governatore dell'Eritrea, dove veramente ha giovato tanto agli interessi della patria, che quando si fa propugnatore di idee antireligiose, non ha negato di avere pronunciato nel 1877 parole favorevoli all'insegnamento religioso ed ha citato un brano del suo discorso...

MARTINI. La conclusione.

SANTINI. Ma tanto è vero che a lui il discorso del 1877 gli sta un po' sullo stomaco...

PRESIDENTE Parli alla Camera, onorevole Santini, non faccia dialoghi.

SANTINI. ...che nelle nostre amabili conversazioni, delle quali mi onora...

MARTINI. Lasci stare il discorso del 1877; parli di quello del 1880.

PRESIDENTE. Ma la finisca, onorevole Santini!

SANTINI. Ch'io la finisca? Ma se ho cominciato adesso! (*Ilarità*).

L'onorevole Martini, dunque, non pronunziò solamente le parole, che citò ieri, ma ben altre. Eccole: « Io non ho bisogno di dire alla Camera che non sono tenero dei preti, ma io non voterò mai una legge, la quale privi della facoltà di insegnare. La libertà bisogna volerla o non volerla, ma chi la vuole non può rinnegarla il giorno in cui se ne giova il nemico ».

MARTINI. E' naturale.

SANTINI. No, perchè l'ordine del giorno Cairoli, al quale ella si associò... (Cairoli pure era liberale, se non mi sbaglio!)

MARTINI. Legga il discorso di Cairoli.

SANTINI. L'ho letto, ma non posso annoiare di soverchio la Camera.

PRESIDENTE. Ma non potrebbero farli in privato questi dialoghi? (*Ilarità*).

SANTINI. Del resto all'onorevole Martini io debbo anche gratitudine, perchè tra i complimenti, onde mi gratificano i miei avversari politici, v'è quello che io sia uno sgrammaticato (ciò che mi permetto revocare in dubbio, perchè ho studiato anch'io!); l'onorevole Martini è tale che io debbo parlarne con quella deferenza, che impone la gratitudine, perchè l'onorevole Martini si è degnato in un suo libro di citare qualche brano dei miei e quindi mi ha ribattezzato alla grammatica (*Si ride*); ma questo dovere non mi vieta di dirgli la verità.

Ella ieri, onorevole Martini, fu freneticamente applaudito dall'estrema Sinistra, ed anche dagli ex-deputati dell'estrema sinistra dalla tribuna, dalla quale non dovrebbero applaudire.

Ebbene, onorevole Martini, io credo che di tutti gli applaudenti dell'estrema Sinistra non ve ne sia uno solo, che all'occasione creda a quello, che ha detto lei. (*Ilarità — Si ride — Commenti*). Ed il giorno in cui ella fosse capo del blocco...

MARTINI. No! no!

SANTINI. ...o consocio di un altro aspirante alla direzione del blocco (*Si ride*) e andasse al potere, dove dovrebbe cercare i suoi ministri? In quelli, che l'hanno applaudito. Ma ella, che è tanto benemerito delle cose africane, e lo dico con animo riconoscente, perchè ella ha salvato l'Italia dalla vergogna, anche con l'ordine del giorno votato da noi dell'Opposizione, quando il Ministero Di Rudinì voleva abbandonare l'altipiano, ella, che ha così alte benemerenze, delle quali gli devono essere grati tutti e che mi obbligano a perdonarle taluna differenza di pensiero politico (*Si ride*), il giorno in cui andasse al potere dovrebbe chiamare quei signori dell'Estrema, e come se la caverebbe con l'Africa? Ella dovrebbe abbandonare quell'Africa, che ha tanto amato e tanto giovato. (*Commenti*). Ed i suoi colleghi di Ministero la pregherebbero di rilasciare lo stipendio di ministro per rifondersi di quelli, che aveva in Africa. (*Si ride*).

MARTINI. Onorevole Santini, io non voglio che essere lasciato tranquillo, ed ella seguita...

SANTINI. Io tesso le sue lodi in ciò che le merita.

MARTINI. Ma io non voglio nulla.

PRESIDENTE. Onorevole Santini, venga al suo ordine del giorno. Ella invece seguita a dare consigli e patenti a tutti!... (*Si ride*).

SANTINI. Non è spiacevole all'onorevole Martini, che noi parliamo di queste cose.

MARTINI. Ne sono spiacentissimo. Mi pare che si faccia perdere tempo alla Camera.

SANTINI. Io devo dire una parola all'amico onorevole Nitti. L'onorevole Nitti ha detto che l'Italia non ha ricchezza, che è un paese povero.

Ora, l'Italia, attraverso la crisi monetaria, che ha travagliato anche l'America, ha un consolidato che è il più alto quotato. Perchè dunque vogliamo dipingerci così anche di fronte alle altre nazioni?

Del resto io accetto l'invito del Presidente, che mi eccita a finire; ed alla fine mi avvio.

Io della presentazione della mozione Bissolati sono riconoscente, perchè l'onorevole Bissolati con la sua mozione ha reso un grande servigio al partito cattolico. Perchè quale saranno la morale della favola e le conseguenze della mozione Bissolati? Già si accennano.

Essa desta il sentimento religioso dove non era, lo rende più vivo dove era, eccita i comuni, che non avevano l'insegnamento religioso, a domandarlo, e farà la fortuna delle scuole cattoliche! (*Si ride — Commenti*).

E noi lo ringraziamo di tutto cuore, noi cattolici, di questo servizio che ha reso alla Santa Madre Romana Chiesa. (*Ilarità*).

E l'onorevole Martini ha detto che il confirmatario dell'ordine del giorno Fani era il depositario delle tradizioni della Destra.

Ma niente affatto: se mai le tradizioni nobilissime della vecchia Destra si esplicano nell'ordine del giorno Emilio Bianchi e Giusso.

La Destra, l'antica Destra, quella dei vecchi e buoni tempi, è stata sempre anticlericale, ma mai antireligiosa. E l'ordine del giorno dell'onorevole Fani è in contraddizione con quei bei discorsi, che, specialmente intorno alla legge sulle guaren-

tigie ha egli pronunziato. Onorevole Fani, il suo ordine del giorno non ha trovato fortuna. E le tradizioni pure della vecchia gloriosa Destra rivivono altresì nell'ordine del giorno Lucca, di tutti il più sincero.

PRESIDENTE. Ma non è svolto ancora! Lo lasci svolgere.

SANTINI. L'ordine del giorno dell'onorevole Fani raccoglie quattro firme e gliene mancano due del dispaccio al Rota.

L'onorevole Molmenti si è avvicinato al grembo di Santa Romana Chiesa e non ha firmato.

L'onorevole Luzzatti, forse meditando ai trionfi monetari di Parigi, ha creduto bene di battere in ritirata ed è stato soppiantato da altri. L'onorevole Luzzatti, il quale è un uomo che tutti stimiamo e tutti amiamo e che non vogliamo sia condannato alle pene dell'inferno, alle quali secondo disse l'onorevole Martini, lo condannerebbe la Chiesa cattolica... (*Ilarità*).

MARTINI. Non è vero!

SANTINI. Sissignore, ella ha detto che la Chiesa cattolica condannava all'inferno gli israeliti.

Ora, l'onorevole Luzzatti che vogliamo sempre in Paradiso, se non sarà accettato nel Paradiso nostro, avrà un Dio qualunque o Budda, od altri, che l'accoglieranno. (*Viva ilarità*).

Ma io vorrei adesso dimandare all'onorevole Giolitti (e me ne dia venia), se rammenta che nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 settembre prossimo passato era un suo decreto, che riguardava il nuovo regolamento per i riformatorii governativi. In questo regolamento si dice che all'ufficio di direzione è aggregato un cappellano, il quale è maestro di religione e di morale e si serve della fede come mezzo di educazione, quale contributo all'opera complessa di correzione e miglioramento, ecc.

Ora vorrei che egli rammentasse questa sua circolare all'egregio suo collega della pubblica istruzione. (*Viva ilarità*). Intanto dalla sua circolare si dovrebbe concludere che l'istruzione religiosa dovrebbe essere mezzo curativo di moralità, di carattere e di educazione per i delinquenti e non già mezzo preventivo.

Ne faccia molte di queste circolari, onorevole Giolitti, e sarà ancora una volta benemerente del paese.

Ieri l'onorevole Martini a conforto della sua tesi citò l'esempio del duca di Wellington. Ora niuno si è più precisamente pronunciato del Duca di Wellington contro lo Stato laico, contro l'abolizione dell'istruzione religiosa, del vincitore di Napoleone I.

MARTINI. Non contro la religione, ma contro l'emancipazione dei cattolici.

SANTINI. Una volta quando gli fu chiesto se fosse favorevole alla scuola laica, rispose così: « Se mandiamo la religione fuori della scuola, avremo una nazione di diavoli furbi, *a nation of clever devils* ». Ed io quando penso che i più grandi intelletti dell'umanità, come opportunamente rammenta nel suo bell'ordine del giorno l'amico onorevole Giovagnoli: da Socrate a Dante, a Martin Lutero, a Galileo Galilei, a Victor Hugo, presero a fondamento della legge del progresso il concetto di Dio, mi immagino che, se Mazzini redivivo fosse entrato, altamente onorandolo, in questo Parlamento, all'udire il discorso, sotto il punto di vista splendido, dell'onorevole Comandini, come ateo, lo avrebbe cacciato da qui, come Cristo cacciò i farisei dal tempio.

E nessuno oggi può negare che Mazzini era credente in Dio.

Del resto, tutti i grandi pensatori hanno avuto la credenza in Dio, ed oggi dai sovversivi questo Dio si tenta distruggere. Nel Mantovano, per esempio, non si adora più Dio, e Cristo è stato bandito.

Vi sono diverse case, dove prima era a capo al letto l'imagine di Cristo ed ora è l'imagine dell'onorevole Enrico Ferri, con la scritta:

Evviva il socialismo
e chi l'ha messo su
è stato Enrico Ferri,
il nostro buon Gesù.

Ed il ritratto di Enrico Ferri è circondato dall'aureola di Santo. Ma egli, che è uomo di talento, temendo che l'aureola si converta in corona di spine e gli punga il capo ricciuto, ha pensato bene di accingersi a salpare per l'America. (*Ilarità*).

Del resto qui si invoca sempre l'Inghilterra; ascolti dunque l'onorevole Rava ed ascoltino i suoi colleghi come sia rispettata la religione in Inghilterra.

Io dovrei rivolgermi qui all'onorevole Fradeletto, che del resto preferisco conferenziere dalla prodigiosa memoria e dalla forma smagliante all'oratore politico, perchè vorrei che mi dicesse se nei paesi protestanti sarebbe stato consentito ad un deputato di parlare della religione dello Stato così come egli della religione cattolica ha parlato qui entro.

Io, che conservo la vecchia abitudine di viaggiare e conosco i paesi protestanti, debbo dire che in Inghilterra i più clericali, sono i liberali, non sono i conservatori; colà, quando si inaugurano le sedute del Parlamento si recita la preghiera, come si recita anche al principio di qualunque banchetto, ed a bordo delle navi dello Stato; e nessuno se ne vergogna; e ciò è veramente sentimento liberale, perchè l'immagine di Dio deve aleggiare su tutte le cose ed obbligare tutti alla reverenza.

Se voi andate in una casa protestante, voi vedrete che non si comincia il pranzo se non si recita la preghiera; e perchè noi, che adoriamo lo stesso Cristo dei protestanti, non ci onoriamo come loro di esprimere la nostra reverenza verso la religione?

ORLANDO SALVATORE. La cosa è assai differente in Inghilterra, perchè la Chiesa Anglicana non è mai in opposizione dello Stato; anzi, è Chiesa di Stato. (*Commenti — Approvazioni*).

SANTINI. Sarà; ma un vero dissidio in Italia oramai fra Stato e Chiesa più non esiste; e ne chiegga all'onorevole Fortis. (*Ilarità*).

Ella vuol fare una religione politica, onorevole Orlando, ma ella, che fa onore alla marineria con le sue costruzioni, studi piuttosto degli argomenti che si confanno più al suo talento... (*Rumori*) e non imiti l'onorevole Fradeletto che, volendo fare l'ateo, ci ha invece impartita una lezione di catechismo. Ed a proposito di catechismo, perchè non rispetta il catechismo l'onorevole Fradeletto? Ma l'*A. B. C.* del socialismo non è fatto a somiglianza

del catechismo della Chiesa, dove sono le domande e le risposte? (*Interruzioni — Rumori*).

FRADELETTO. Ma almeno non presume di essere ispirato dallo Spirito Santo. (*Ilarità — Rumori*) Io ho parlato con grande rispetto della religione cattolica; ella mi fa pentire del mio riserbo... (*Interruzioni — Rumori*).

PRESIDENTE. Ma ella, onorevole Santini, si rivolge sempre personalmente ai colleghi e giudica di tutti; è un metodo deplorevole.

SANTINI. Se ne penta pure, onorevole Fradeletto, chè la cosa non mi riguarda. Qui si è parlato senza rispetto della religione e noi dobbiamo difenderla: questo è nel mio diritto... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma non ne abusi.

SANTINI. Sono tanti giorni che noi sentiamo qui entro delle bestemmie contro quella religione, che è sacra al nostro cuore, che io sono nel diritto di protestare e di affermare che la nostra religione non deve essere vituperata. (*Oh!oh! oh! oh! — Rumori a sinistra*).

Questi mi sembrano i gridi della fossa Fuia; (*Ilarità*) ma io non sono una Basiliola, che possa strappare all'arciere le freccie e colpire. (*Ilarità*).

Ma non è chi non vegga la subdola manovra, intesa ad abolire la religione cattolica quale religione dello Stato, mentre in Inghilterra, insuperabilmente liberale, la Chiesa Anglicana è la Chiesa dello Stato, e non lo sono neppure nè l'*High Church* nè l'accolta dei *non conformisti*, secondo la Magna Charta inglese. E nelle scuole inglesi lo Stato impartisce l'insegnamento religioso, non a mezzo dei ministri del culto, ma a mezzo degli stessi maestri. Ora ciò che si fa in Inghilterra sarebbe bene che si facesse anche in Italia. Ed in Inghilterra la religione è talmente rispettata che non vi si permette che la stampa dileggi ed insulti con parole e figure oscene, la religione ed i suoi ministri, siccome impunemente e contro la legge delle guarentigie è in Italia, ove nel modo più lurido si pone in caricatura lo stesso Augusto Capo della Cattolicità In Inghilterra, ciò è severamente punito, e non solamente per la religione protestante, ma anche per tutti gli altri riti. E questo è vero segno di civiltà.

Del resto, ho terminato. (*Ooh! ooh! dall'estrema sinistra*).

Ascoltate, cari signori: (*Ilarità*) se voi credete che le interruzioni mi facciano male, v'ingannate Alla mia povera oratoria, fanno bene. E, se voi m'interrompete, continuerò a discorrere; se starete zitti, contribuirete a rendere ancor più clamoroso il mio insuccesso oratorio. Ma abbiate pazienza; ho terminato. Siccome questa discussione si è mantenuta sempre abbastanza elevata, perchè vogliamo incominciare a fare uso di modi poco cortesi? Usiamo mutua cortesia: noi rispettiamo le vostre opinioni; voi rispettate le nostre.

FRADELETTO. Lei non s'inchina; lei snatura le nostre opinioni! Capisce? E lei che ha violato la discussione...

SANTINI. Ella l'ha violata: perchè non basta fare delle conferenze, per credersi capace di discutere di certi argomenti con atteggiamenti da Padre Eterno, che proprio non le si attagliano. Io ho diritto di discutere quello che ha detto lei, e non sarà lei ad impedirmelo.

FRADELETTO. Ella non ha diritto di travisare le opinioni altrui! Le nego la competenza di discutere di queste cose!

SANTINI. Io le nego di essere un uomo politico! La facile e canora parola non basta a darle la patente e la competenza di uomo politico. Ci vuol altro! E molto meno, quello di cercare di così leggermente offendere.

FRADELETTO. Sono un uomo sincero e convinto, e non offendo mai!

SANTINI. Neanche io offendo mai!

FRADELETTO. Lei mi ha offeso nel mio pensiero, alterandolo. (*Clamori da destra e dal centro*).

SANTINI. Me lo spieghi il pensiero suo: è ateo o teista? Del resto, le sue lezioni se le risparmi per i suoi ragazzi e per gli impiegati dell'Esposizione di Venezia: io non le accetto. Io ho il diritto di difendere la mia religione che ella ha osato vituperare, e la difenderò contro tutti: e non saranno le sue bravate che mi faranno deviare dal mio proposito. (*Clamori dall'estrema sinistra e dalla tribuna della stampa*).

PRESIDENTE (*Rivolgendosi alla tribuna della stampa*). Sentano: se vogliono che usi del regolamento, ne userò. E' ora di finirla! (*Approvazioni*).

Queste interruzioni sono scandalose ed offendono anche le altre tribune! Ho usato sempre verso loro la massima tolleranza ed anche il massimo rispetto, come è mio dovere; ma loro devono fare altrettanto verso di me! (*Vive approvazioni*).

SANTINI. Ringrazio l'onorevole Presidente. Vorrei che la stampa, inspirandosi all'alta e nobile missione del suo ministero, si astenesse dalle interruzioni, ed anche ripudiasse certi sicarî della penna che, alleati a qualche deputato di quella parte là (*Accenna all'estrema sinistra*), non si peritano d'insultare quello che è più sacro e caro ad ogni anima onesta: la religione delle tombe.

PRESIDENTE. Andiamo avanti!

SANTINI. Non mi diverto mica a parlare! Perchè è doloroso, per un liberale cattolico venir qui a difendere da ignobili attacchi la religione della immensa maggioranza degli italiani. (*Clamori alla estrema sinistra*). Non sono le vostre grida incomposte, che mi faranno tacere. E poi non ammetto che gli incompetenti, perchè acristiani, mettano bocca in siffatti argomenti, a loro profani! (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Ma qui tutti hanno parlato in forma rispettosa.

SANTINI. Sono tanti giorni che si vitupera la religione cattolica; e quindi... (*Clamori dall'estrema sinistra*). Sentite:

« Non è possibile sopprimere una religione, senza surrogarla con altra feconda di nuova vita ». Queste son parole di Mazzini. E la avete voi, nemici giurati, intransigenti, settari dell'idea cristiana, una religione vostra, feconda di novella, di sana vita? Quanto più l'uomo si fa grande, tanto più è necessario l'insegnamento religioso e non quello dei partiti. « L'imagine del Crocefisso è emblema di civiltà, di amore, di speranza, di fratellanza umana ». Sono parole di Victor Hugo. « Dio della mia giovinezza, perchè mi hai abbandonato? Io vorrei adorarti ancora ». Questa invocazione è di Ernesto Renan.

E procedo rapido alla fine, tardandomi (mentre

cordialmente lo ringrazio delle parole cortesi e lusinghiere all'indirizzo della povera persona mia, cui ha fatto soverchio onore) di associarmi a tante delle alte considerazioni, brillantemente ed efficacemente esposte dal mio carissimo amico personale, onorevole Guerci, considerazioni inspirate a commovente cristiana genialità. Egli seppe magistralmente toccare la nota sentimentale degli affetti materni, del paterno culto, e profondamente commosse il mio cuore di figlio e di padre, teneramente evocando la preghiera a Dio, innalzata dai suoi genitori negli aneliti dell'agonia.

Fate anche voi, egregi colleghi dell'Estrema, consentite anche voi, nella bontà del vostro cuore che questo così a noi caro, prezioso, sacrosanto patrimonio dell'ideale religioso, legatoci negli estremi momenti della vita da chi a noi la vita diè, sia rispettato. E ve ne scongiuro: cessate dall'insultare questo che è sacro patrimonio dell'anima nostra cristiana e che vogliamo trasmettere intemerato, puro, saldo ai figli nostri. (*Clamori dall'estrema sinistra*).

L'onorevole Guerci ha fatto un'alata invocazione a Dio. E ne traggo ragione di conforto, chè Dio si invoca sempre e nella gioia e nel dolore, e nella letizia e nello scoramento, e negli ardimenti e nei pericoli, come i marinai lo invocano nel furore della tempesta, come lo nominano coloro stessi che disgraziatamente lo bestemmiano. (*Oh! oh!*) Tanto viva è l'immagine dell'esistenza di Dio! (*Interruzioni*). Sì, questa è la verità, e tutti, che abbiano lottato nelle asperità della vita, tutti quelli che abbiano affrontato momenti difficili, avranno sentito, al pari di me, sempre, in quei momenti, il bisogno d'invocare Dio. Ed io ho fede che queste aspirazioni siano divise dalla maggioranza della Camera.

Io termino associandomi a quanto ha detto il mio illustre amico Salandra: non disperdiamo le forze vive della nazione, uniamoci tutti, di qualunque parte e di qualunque fede onestamente professata, rivolgendo la mente ad un alto concetto, alla grandezza ed alla religione della patria, *vis unita fortior*, svolgiamo la nostra opera sotto la benedizione di Dio, che la amatissima, la adorata Italia nostra renda prospera, grande, gloriosa. (*Bene!*)

Voci a sinistra. Amen! (*Si ride — Interruzioni*).

SANTINI. Grazie dei vostri urli; mi onorano.

PRESIDENTE. Viene l'ordine del giorno seguente:

« *L Camera sulla questione dell'insegnamento religioso;*

« *ritenuto che il principio di libertà non consente che lo Stato, rappresentando nella sua unità organica ogni ordine di persone e quindi, in materia di religione, ogni confessione e ogni fede, possa nella scuola, anche indirettamente, addivenire banditore o maestro d'una determinata dottrina e d'un determinato, preciso indirizzo religioso, passa all'ordine del giorno.*

« Fani, A. Di Rudinì, Di Scalea, Maresca »

L'onorevole Fani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

FANI. Onorevoli colleghi, abbiamo sottoscritto in pochi quest'ordine del giorno; ci pare quindi di essere un po' isolati; eppure noi crediamo che avremmo dovuto avere un consenso maggiore: dirò le ragioni per cui di questo sono profondamente convinto e mi auguro che la nostra proposta acquisti nel voto quel favore che sin qui non ha avuto nelle firme.

Dico innanzi tutto una parola agli onorevoli colleghi di questa parte della Camera (*Accenna a destra*): io sono un poco mortificato di non trovarmi con essi d'accordo, ed è la seconda volta che mi accade. La prima volta quando si discusse alla Camera l'ordine del giorno contro il decreto-legge; era una questione di libertà anche quella, ed alcuni di noi, il nostro capo per primo, ci ribellammo. Come allora anche oggi, onorevoli colleghi, si tratta di una delicatissima questione di libertà.

L'ordine del giorno nostro ha per suo fondamento un principio di diritto costituzionale puro, nel quale tutti coloro che insegnano codesta scienza non possono non essere d'accordo. Qui in questo recinto sono molti i valorosi che studiano.

Vi sono qui professori che insegnano ed essi leggendo avranno dovuto riconoscere che quanto è qui scritto compendia intiero il principio di libertà di coscienza, quel principio che essi in mezzo ai loro scolari e nelle loro scuole professano.

E' di una semplicità proprio unica il contenuto dell'ordine del giorno e la discussione che io ne farò sarà breve, perchè, molti oratori hanno parlato, alcuni dei quali, con grande autorità e grande successo. Così questa discussione rimarrà davvero memorabile innanzi al mondo civile e nei ricordi gloriosi del Parlamento.

Questa questione sotto il punto di vista costituzionale, ha riscaldato le anime nostre, ha fatto meditare i nostri cervelli. Io procurerò questo solo: nella breve ora durante la quale terrò la parola, cercherò di non ripetere quello che voi nei vostri discorsi avete detto. Ma da voi, di ogni parte della Camera, aspetto di essere ascoltato con un po' di benevolenza.

Il quesito in cui è riassunto l'ordine del giorno è questo: Lo Stato deve nella sua scuola elementare insegnare il catechismo? Spetta allo Stato, per l'ufficio suo, l'insegnamento della religione? A me pare che dicendo *sì* [illegible] non si comprometta alcuna credenza in materia di fede: si obbedisce invece ad una convinzione scientifica e nient'altro.

L'artificio, invece, di molti di coloro che hanno discorso è questo: che dicendo *sì* o dicendo *no*, si potesse, in certo modo, violare il santuario della coscienza nei rapporti che ognuno può avere con la divinità.

Invece dalla risoluzione di codesta questione comunque sia, rimane inalterato e nella sua naturale purezza ciò che riguarda il sentimento di religione. (*Molti deputati occupano l'emiciclo*).

PRESIDENTE. Prego i deputati di prendere i loro posti, altrimenti gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

FANI. Lo studio dei bravi e forti contradittori nostri è stato quello di rimpicciolire e ridurre alle minime proporzioni possibili codesto grave e delicato insegnamento: lo daremo, si è detto, se i

padri lo chiederanno; sarà di poco, di sole 32 ore all'anno; lo daremo ai soli fanciulli di tenera età, negli anni che corrono dai sei ai nove e non più; lo daremo in un'ora qualsiasi e lo affideremo a quella persona che capiterà fra mano, che il Consiglio scolastico giudicherà adatta.

Ora, riducendo a queste proporzioni così minuscole un insegnamento che deve elevare l'anima dei fanciulli, non vi pare di avere arrecato alla religione la più grave delle offese, la peggiore delle umiliazioni?

Ah dunque non è la vera e propria elevazione degli spiriti quella a cui voi mirate; — non è la educazione al sacrifizio e al dolore; — non è la preparazione assidua alla contemplazione di un mondo superiore quello cui voi intendete.

E' invece una misera cosa quella a cui voi costringete la missione del maestro.

E che passione, e che convinzione, e che fede volete che porti questo insegnante quando lo avrete quasi aprioristicamente esautorato nell' adempimento di così grave, di così delicato ufficio?

Ecco come, pur di violare un principio di libertà, voi riducete alla minima espressione la sostanza vera di questo insegnamento.

Ed allora ha ragione di insorgere contro di voi il senatore Antonio Fogazzaro, e di dire a voi queste parole, che io ripeto per rispetto alla persona che le proferiva nella seduta del 2 luglio 1904, dinanzi al Senato del Regno:

« Le idealità della morale civile non possono sostituire, quanto ad efficacia educativa, le idealità della religione. Con questo non intendo affatto affermare, neppure platonicamente, nè la efficacia nè l'opportunità di un insegnamento confessionale catechistico nelle scuole elementari. Anzi per antica convinzione vi sono assolutamente contrario ».

Badate, colleghi egregi, che ponendo dinanzi a voi l'autorità e il nome di Antonio Fogazzaro, io attingo in una questione come questa ad una fonte che per tutti, ma specialmente per molti di voi è assolutamente incontaminata e purissima.

E ancora, per non ricorrere a nomi che possono in qualche modo destare preoccupazione e sospetto, udite quello che un cattolico fervente, un credente scriveva giorni or sono a proposito di questa importante questione, Angelo De Gubernatis:

« In nome della libertà io domando dunque semplicemente la separazione definitiva della Chiesa dalla scuola, lasciando a ciascuno la sua missione, che è quella, per la scuola di preparare utili ed onesti cittadini, per la Chiesa di innalzare l'anima verso una maggior perfezione spirituale.

« Non so se la semplice voce di un vecchio maestro di scuola, indipendente, possa avere alcun peso, ma, fra tanta violenza di discussione, una voce pacata, può forse aiutare a rientrare nella calma e nella serenità, senza la quale non è possibile alcuna deliberazione giudiziosa ».

Così il Fogazzaro, così il De Gubernatis. Non parlo poi di quello che hanno detto ieri in una conferenza che è stata proprio da tutti ammirata, gli onorevoli Comandini e Ferri. Sono due nomi che fanno a qualcuno venire il brivido addosso.

Eppure uditeli, essi ripeterono in sostanza le opinioni riferite dal Fogazzaro e dal De Gubernatis, perchè ambedue conclusero precisamente così: « I numerosi credenti sinceri dovrebbero desiderare che l'insegnamento religioso avesse la sua sede nella chiesa, là, dove la fede ha il suo impero ». Non c'è cosa più corretta, più giusta, più onesta di questa. Dunque Antonio Fogazzaro, Angelo De Gubernatis, Enrico Ferri e Ubaldo Comandini si danno la mano e questa è la migliore dimostrazione che noi siamo proprio dinanzi ad una opinione scientifica, che non consente altrimenti la possibilità di un dibattito, se si vuole restare nelle serene regioni dei principî e in quello, che tutti noi, e modestamente anche io, abbiamo imparato alla scuola.

E così mi pare che più religiosi di voi siamo noi, che diciamo che nella scuola dello Stato non deve darsi codesto insegnamento, ma nella chiesa, a chi lo domanda, e dalla persona adatta a codesto ministero.

Ed è chiaro: nella scuola, oltre che si violerebbe il diritto dei non credenti, si istituirebbe un insegnamento (e di ciò tutti sono convinti) istituito senza competenza, male dato e che non conseguirebbe gl'intenti suoi.

Non è lo Stato che si può fare banditore o maestro in materia di religione: egli non ha alcuna competenza a ciò. Lo Stato deve avere il suo ambiente, preparato a che tutte le religioni e tutte le fedi possano avere per loro stessa iniziativa la loro piena attuazione e il loro completo svolgimento. E qui ricordo, a cagion d'onore, un nome d'un grande italiano e credente, il nome di Bettino Ricasoli, quando in una celebre lettera, inviata prima del 1870, a proposito della libertà di coscienza e di religione nello Stato sovrano, diceva così: « Sorgano pure associazioni di fedeli e sia lo Stato il Pantheon di tutte le religioni e di tutte le fedi. Dall'attrito sorgerà il vero e renderemo un vero servigio a Dio. Accanto alle chiese cattoliche sorgano le chiese anglicane, le sinagoghe ebraiche, le assemblee metodistiche, tutte liberamente discutenti e preganti il loro Iddio nella onesta e santa libertà delle rispettive loro fedi e in mezzo ad esse imparziale, giusto ed equanime, ma sovrano lo Stato! » (*Bravo!*)

Eccola la libertà vera, ecco l'intento cui in una discussione, come questa, tutti dovrebbero ugualmente mirare.

E' questo che noi abbiamo detto nel nostro ordine del giorno, perchè questa è la dottrina costituzionale, perchè questa è l'essenza dello Stato laico, di quello Stato laico che per la nostra storia e per la nostra resurrezione politica ha cominciato la sua grande opera di redenzione fino dal 1861 a Torino, quando venne deliberato il celebre ordine del giorno che fa palpitare nei nostri ricordi, di legittimo orgoglio l'anima di tutti noi.

Chiesa libera nello Stato libero, si è detto; più tardi si è sostituita l'altra formula: Chiesa libera nello Stato sovrano. Sono affermazioni che si operano gradualmente nella via gloriosa della libertà.

E in questo pensiero ci confortano mirabilmente due autorità scientifiche di primissimo ordine: il Laveley e il Minghetti.

Il primo insegnava: « Stato libero è Stato laico de è laico perchè è libero, ed è laico quando è sciolto da ogni vincolo confessionale. La missione di questo

Stato consiste innanzi tutto nella protezione del diritto, ed in secondo luogo nella cura di quegli interessi veramente generali ai quali nè i cittadini nè le loro diverse associazioni saprebbero provvedere. Per veruno di codesti titoli (udite) lo Stato può intervenire in materia di religione, dal momento che egli ha cessato di essere l'organo di una credenza rivelata e riconosciuta vera e legittima ».

« Lo Stato moderno, tutte le opinioni lo proclamano unanimi, non professa alcun dogma ».

E il Minghetti, maestro e duce, del quale tutti ci onoriamo di essere discepoli, ha scritto pagine immortali in ordine ai rapporti della Chiesa con lo Stato.

E sulla importante questione che qui si dibatte, ha insegnato così: (badate che è un'autorità questa alla quale tutti voi, che avete parlato diversamente da me dovreste rendere omaggio, e, scusate la parola, ravvedervi).

Udite: « Lo Stato deve insegnare la religione, aprire seminari, istituire facoltà teologiche? No, per il principio che lo Stato non ha competenza alcuna in materia di religione.

« Inoltre i motivi per sussidiare la pubblica istruzione col mezzo del denaro comune, non arrivano fino a codesto insegnamento, tutto speciale, che ciascuno può ricevere a quella sorgente che egli crede salutare ».

E' così limpido il pensiero, è così limpida, come sempre, l'espressione e la forma, che deve commuovere anche voi. (*Accenna a destra*).

E sulla questione speciale della scuola elementare, della così detta scuola primaria, il Minghetti insegnava: « Un punto rimane ancora a trattare, di tutti gli altri il più difficile ed il più delicato. Si deve o no insegnare dallo Stato e fare che si insegni religione nelle scuole pubbliche primarie e secondarie? »

E risponde: « La logica conseguenza del principio della incompetenza dello Stato in materia di religione conduce di necessità a rispondere che lo Stato non può nè deve insegnare il catechismo nella scuola primaria o secondaria ».

« E quando io dico lo Stato - aggiunge il dottissimo maestro - quando io dico lo Stato intendo parlare altresì delle provincie e dei comuni ».

Ah! già abbiamo guadagnata la partita! Ah! contradditori nostri, voi siete perduti, (*Commenti — Ilarità*), se non altro dinanzi a questi nomi e a questi ricordi. « Codesto sistema - continua il Minghetti - deve tenersi fermo specialmente per le peculiari disposizioni del nostro paese, dell'Italia, e da questa separazione giuridica rifiorirà il vero sentimento religioso mercé la privata iniziativa dei cittadini ».

Questo è il principio costituzionale; questa la verità scientifica; questa l'applicazione alla questione che qui si dibatte, e che alcuni spiriti profondamente perturba.

Questa è la verità: volete arrendervi? entrerete davvero in paradiso; (*Ilarità*), volete persistere nell'errore? è una questione della vostra coscienza nella quale non posso e non devo entrare.

Veniamo ora alla questione legale, e non sarà meno rapida la dimostrazione che io farò.

Perchè noi abbiamo discorso qui tutte queste giornate e ci prepariamo a discutere ancora con così comune interesse e diletto?! Quale è lo stato di fatto? Oh, lo stato di fatto è semplicissimo: tutto questo che io ho detto è veramente un ricordo accademico e niente altro! Perchè l'insegnamento religioso, nelle scuole primarie non esiste più; perchè l'insegnamento religioso nelle scuole primarie è stato abolito ed è stato per virtù di legge sostituito da un altro insegnamento.

E non è vero che sia divenuto facoltativo, perchè non si dà e non si attribuisce un carattere obbligatorio o facoltativo ad un insegnamento di Stato con un ordine del giorno.

Oh! se gli ordini del giorno potessero avere questa efficacia, noi rovesceremmo il mondo! Quanti ne scriviamo tutti in occasione delle leggi che vengono presentate dal Governo!

Dunque, tutto quello che è avvenuto, onorevoli ministri, dal 1877 ad oggi; tutti quei famosi regolamenti che hanno le date del 1888, del 1895, del 1904, sono tutti illegali, tutti arbitrari, tutti incostituzionali!

Voi avete dato disposizioni e norme per regolare veri e propri attributi di Stato che non potevano essere regolati e disposti che per legge e siete con regolamenti penetrati in un campo nel quale l'unico potere competente era il potere legislativo.

Eccola la situazione vera!

E del resto che sia così, il primo ad essere convinto, io credo che sia lo stesso onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questo poi no! Che per trent'anni non vi sia stato un ministro, che abbia capito la legge, questo io non lo posso ammettere.

FANI. Ma è così; disgraziatamente è così. Quando l'errore comincia ad impadronirsi dell'anima di un ministro, è fatale. (*Ilarità*).

Ma vediamo se questo insegnamento è stato effettivamente abolito. Io farò una breve dimostrazione, perchè all'avvenuta abolizione hanno accennato altresì l'onorevole Fradeletto, l'onorevole Martini, l'onorevole Comandini ed altri: ne ha parlato a lungo prima con opportune pubblicazioni e poi qui alla Camera l'onorevole Bissolati. Vediamo dunque se codesto insegnamento è stato abolito.

La ricerca è importante ma facile e ne verrà questa conseguenza inevitabile che se la legge Casati del 1859, nella parte che concerne l'insegnamento religioso, è stata abrogata, voi non avrete il diritto di imporne, anche sotto forma facoltativa, l'insegnamento ai comuni del Regno: se l'abolizione non avvenne, voi dovrete ordinare in tutte le scuole comunali come obbligatorio l'insegnamento medesimo.

Dunque il Governo che non sbaglia...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, ma che per trenta anni vi sia stato un ministro che non capisse, secondo lei...

FANI. No, non è questo; del resto di ciò che io dico Ella è più convinto di me, ed è questa cortese dissimulazione che mi turba. (*Ilarità*). Voglia ascoltarmi.

Nel fatto questo insegnamento non si impartisce da più decine d'anni in quasi tutte le scuole del Regno. Così tutti i deputati, venuti in questa occasione da ogni parte della penisola, ripetono.

Ed è vero. Io parlerò per l'Umbria: una fra le più vaste regioni d'Italia. In nessuna delle trecento e più scuole elementari della regione vien dato l'insegnamento religioso. In questi paesi nostri la religione è insegnata dalla pietà, dall'affetto della mamma, de babbo, ma nessuno si preoccupa, nessuno ha posto mente a questo vuoto della scuola, perchè nessuno ha più pensato almeno da molto tempo che codesto insegnamento dovesse farsi nella scuola.

Ma sapete perchè non si dà più oramai da quasi trent'anni? C'è, ripeto, una ragione legale: la legge del 1877 lo ha effettivamente abolito.

Udite infatti come si presentava il ministro Coppino alla Camera nel 1877, per discutere il progetto di legge sulla istruzione obbligatoria.

Erano i primi albori di quella Sinistra, che dopo il 18 marzo 1876 era andata al Governo. Quando da quei posti lassù si scende a questi posti quaggiù (*accenna al banco dei ministri*) pare che le coscienze mutino. E il ministro Coppino, mentre era convinto che l'insegnamento religioso si dovesse abolire, temeva di cimentare la quistione alla Camera. Ma combattevano in lui l'anima del liberale convinto e in certo modo quella del ministro. Ora egli discutendo la legge sulla istruzione obbligatoria, a proposito dell'art. 2, in cui determinandosi gli insegnamenti sui quali nella scuola elementare avrebbe dovuto darsi l'esame, dell'insegnamento religioso non si parlava altrimenti, diceva così:

« Io credo che il carattere da attribuirsi a questo articolo 2 *sia di vera e propria abrogazione della legge Casati sull'obbligo dell'insegnamente religioso:* la società civile deve svolgere ed effettuare i principî suoi nel suo campo e male essa è atta nel suo officio ad essere maestra di religione ».

Allora gli onorevoli Bovio, Marcora, ora illustre Presidente nostro, ed altri, che non erano al Governo e che sedevano sui banchi dell'Estrema, pigliano a volo il discorso del ministro e con un ordine del giorno propongono che si decreti addirittura l'immediata abolizione dell'insegnamento dogmatico.

Quest'ordine del giorno diceva così:

« La Camera, confidando che il Governo, negli atti per la esecuzione della legge sull'obbligo della istruzione elementare, provvederà alla attuazione intera del principio della laicità, escludendo dalle scuole qualsiasi insegnamento religioso dogmatico e i ministri di qualunque culto, passa all'ordine del giorno ».

Al Governo parve un po' ardito quest'ordine del giorno: d'altronde nella legge non si voleva forse espressamente parlare di abrogazione. Si preferiva il sistema della abrogazione tacita.

E allora in aiuto del Governo venne il Cairoli, il quale, pur dichiarando che il catechismo non si dovea altrimenti insegnare nella scuola, e aggiungendo che era quell'insegnamento una vera violenza alle coscienze, con un altro ordine del giorno proponeva che l'insegnamento religioso si rendesse facoltativo a richiesta dei genitori ed in ore speciali.

E così fece capolino la prima volta questo mutamento di forma nell'insegnamento della religione che da *obbligatorio*, dichiarato per la legge Casati, con quest'ordine del giorno la Camera mostrava desiderio che addivenisse *facoltativo*.

La legge fu approvata dalla Camera e nell'articolo 2, col quale, ripeto, si enumeravano gl'insegnamenti su cui l'alunno avrebbe dovuto subire le prove di esame, dell'insegnamento religioso non si tenne altrimenti parola.

Quando la legge andò in questo modo al Senato, nonostante il contenuto dell'articolo 2, e quantunque il Coppino subito avvertisse di considerare abrogato l'articolo 315 della legge Casati sullo insegnamento religioso, il Senato (sono sempre i vecchi che salvano le posizioni costituzionali e che restituiscono il loro rispetto ai deliberati un po' anomali, che qualche volta, anzi molte volte, diciamolo francamente a bassa voce, in mezzo alla nostra famiglia, escono dalla nostra Assemblea) il Senato vide che l'abolizione disposta in quel modo, avrebbe potuto rimanere incerta, e riformò addirittura l'articolo 2 della legge, disponendo nettamente non quali insegnamenti dovessero essere quelli sui quali l'alunno avesse dovuto subire la prova di esame, ma quali dovevano essere gl'insegnamenti che da allora in avanti avrebbero costituito l'insegnamento elementare inferiore, espressamente sostituendo all'insegnamento della religione l'insegnamento dei diritti e doveri del cittadino.

E Marco Tabarrini, un uomo di parte nostra (e quale uomo!), come relatore dell'Ufficio centrale esponeva così recisamente il pensiero dell'ufficio medesimo su codesta abolizione. (Senta, onorevole Giolitti, se hanno effettivamente sbagliato in questi trent'anni i ministri dell'istruzione pubblica che si sono succeduti al Governo):

« Per togliere il catechismo che figurava nella legge del 1859 *e del quale non si vuole oggi altrimenti sapere*, questo articolo 2 lo sostituisce, ecc. ».

E si andò così in seduta pubblica e furono ricordate dall'onorevole Fradeletto le oneste parole del senatore Mauri. Ma voi dovete consentirmi, onorevoli colleghi, che io riferisca altresì quelle del senatore Tabarrini, che discusse con spirito elevatissimo, come relatore, codesta abolizione dell'insegnamento religioso, innanzi al Senato del Regno.

E pare veramente di respirare un'aura più pura immergendosi nell'ambiente incontaminato e caro di questi ricordi. Uditelo, colleghi egregi: « Ci fu rimproverata *la modificazione dei programmi delle scuole elementari* in ciò *che riguarda l'insegnamento religioso*. La difesa all'Ufficio centrale la fece con grande autorità l'onorevole Mauri, nè io saprei meglio ripeterla. Aggiungerò una cosa: nelle condizioni nostre (i patrioti di allora parlavano così), nelle condizioni in cui è l'insegnamento in Italia, l'istruzione religiosa nelle scuole non è possibile ».

E proseguiva: « Il Governo *non ha competenza nella materia religiosa* e qualunque ingerenza egli si arrogasse in questa materia potrebbe condurre a conseguenze perniciosissime, le quali non si vedono sul principio, ma siccome vi è una logica inesorabile anche nei fatti, si vedranno poi col succedersi del tempo e delle cose. Noi l'esperienza l'abbiamo già fatta, (era un vecchio veramente preclaro che parlava così) l'abbiamo fatta nel secolo

passato, quando i Principi filosofi, dopo aver riformato tutti gli ordinamenti amministrativi, vollero entrare anche nelle cose religiose. Dunque, constatate le condizioni morali del tempo, le condizioni morali nostre, *credo che meglio sia che lo Stato non si occupi affatto dell'insegnamento religioso* ».

E qui l'eminente statista, il senatore illustre, aggiungeva un concetto, che in certo modo precorreva quelle gentili idealità a cui si è ispirato nel suo discorso l'onorevole Fradeletto, e le raccomandazioni quasi affettuose che rivolgeva al maestro l'onorevole Martini nel suo discorso di ieri. « Tutto questo peraltro ad una condizione: quando lo Stato dice: io voglio l'insegnamento religioso lasciato alle famiglie e ai ministri del culto, bisogna che garantisca ai genitori, i quali mandano i figli alla scuola pubblica, che la scuola non distrugga l'opera loro (*Benissimo!*); che il maestro non dica niente che possa in qualche modo paralizzare l'effetto delle pareti domestiche ed offendere quell'insegnamento religioso, posto dalle famiglie come fondamento all'educazione del fanciullo ».

Su questo noi tutti siamo concordi, e concordi domandiamo all'onorevole ministro, che i padri di famiglia abbiano diritto di essere rassicurati, e che il Ministero debba curare severissimamente che questa vigilanza sia scrupolosamente esercitata e mantenuta.

E così ebbe luogo, onorevoli colleghi, con questa legge l'abolizione dell'insegnamento religioso, nelle scuole elementari del Regno.

E non vi narro le fasi successive di questa discussione, che sono note, perchè sapete tutti che Coppino, ai cui poteri si voleva rimettere di provvedere, volle che nella legge la sostituzione espressa fosse bene espressa e votata a costo magari di tornare alla Camera.

E il mutamento venne scritto nella legge così che mentre nell'articolo 315 della legge Casati, si diceva « la istruzione del grado inferiore comprende l'insegnamento religioso, la lettura, la scrittura, ecc. », con la nuova disposizione fu detto: « L'istruzione di grado inferiore *comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino*, la lettura, la calligrafia, ecc. ».

Dunque per il principio che regola l'abrogazione tacita la legge del '77 ha abrogata quella del '59.

E la legge tornò alla Camera e questa, senza discussione, approvò che con l'articolo 2 s'intendeva sostituito l'insegnamento dei doveri dell'uomo e del cittadino all'insegnamento religioso. Così ripeto, ha avuto luogo, onorevoli colleghi, quella forma di abrogazione tacita mercè la quale la legge nuova governa e disciplina con disposizioni diverse la stessa materia che era regolata dalla legge antica.

Sto per finire e chiedo a voi un altro minuto della vostra deferente pazienza. (*Parli! parli*) I nostri uomini d'allora intendevano in questo modo lo spirito dei nuovi tempi.

Lo Stato laico sostituito allo Stato confessionale si affermava intiero in ogni incontro nei vari provvedimenti legislativi di quei fortunosi, in mezzo ai quali si era compiuta la più mirabile delle rivoluzioni.

Era caduto il potere temporale del papa: Roma era stata restituita all'Italia, e gli uomini di quel tempo codesto concetto della laicità lo affermavano costantemente; così, ad esempio, in queste piccole leggi relative all'insegnamento del catechismo nella scuola primaria, come in ogni provvedimento legislativo d'ordine superiore, specialmente se v'era di mezzo l'autorità ecclesiastica.

Udite qualche ricordo. Bettino Ricasoli presidente del Consiglio prima del 1870 scriveva: « La guarentigia più sicura che noi daremo al mondo cattolico, sta nella piena libertà che daremo alla Chiesa, e (ecco la laicità) salva sempre l'autorità dello Stato, questa libertà noi gliela daremo intera ».

E il Raeli: « Le rimarrà integro il patrimonio suo, ma (spirito di laicità) applicheremo il nostro diritto che non consente la continuazione della manomorta e la inalienabilità dei beni ».

Così dopo un lavoro di preparazione del quale narrai altra volta le vicende, rispondendo a una interpellanza, del nostro egregio collega Mirabelli, il Parlamento votava quella legge delle guarentigie per la quale lo Stato diceva in sostanza al Pontefice: « sono io che ti creo l'ambiente che i nuovi tempi domandano per l'esercizio libero della tua potestà spirituale ».

Ma in questa medesima legge lo spirito della laicità che ne è l'anima, rifulge più specialmente nelle disposizioni che sanzionano:

la piena libertà di discussione in materia di religione;

l'applicazione delle leggi civili alla esistenza degli Istituti ecclesiastici;

il diniego di qualsiasi forma di esenzione contro gli atti dell'autorità ecclesiastica;

l'assoluta inefficacia loro, se contrarî alle leggi dello Stato, all'ordine pubblico o lesivi dei diritti privati.

Tutto questo avveniva a Roma nel 1870-71. Finalmente... un altro brevissimo istante chiedo alla vostra legittima impazienza... (*No! no!*)

Finalmente questi uomini che sono, e li nomino a cagione d'onore, Sella, De Falco, Visconti, Scialoia, Castagnola, De Vincenzi, Ricotti, ecc., deliberano la suprema manifestazione dello spirito laico e della nuova civiltà, e qui, in questa Roma dove più implacabile imperversava la reazione, impavidi, sereni e fidenti deliberano l'abolizione delle corporazioni religiose, l'abolizione del foro ecclesiastico, l'istituzione del matrimonio civile... una vera rivoluzione negli ordinamenti civili e politici dello Stato. (*Benissimo! — Parecchi deputati occupano l'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, li prego nuovamente di sgombrare l'emiciclo, altrimenti è impossibile agli stenografi di raccogliere le parole dell'oratore.

FANI. E bisogna leggere, parlo ora di uomini nostri (accennando a sinistra), gli ordini perentorî del Mancini contro le monacazioni abusive e quelli del Villa quando egli richiama in osservanza le prescrizioni stabilite contro la Compagnia di Gesù. Sono cose che veramente commuovono l'animo nostro di patriotti e di italiani, e noi sentiamo, ricordando tali cose, di fare a quei morti e a quelli ancor vivi, sotto il punto di vista della

storia, la più giusta e dovuta delle commemorazioni. (*Benissimo! Bravo! — Commenti*).

E noi, cari colleghi di questa parte della Camera, (*Accenna a destra*) diventiamo proprio piccini dinanzi a queste grandiosità di pensiero e di azione, arrestandoci, nonostante la manifesta violazione di un principio di libertà, dinanzi a codesta miseriola del catechismo che vi appagate di apprestare e di ridurre in briciole, ed alla cui non voluta soppressione consacrate da più giorni i vostri studi, il vostro ingegno ed i vostri ammirati discorsi. (*Bravo!*)

E con questi confronti e con questi ricordi la solennità parlamentare che qui si celebra da più giorni si presenta in tutta la sua interezza innanzi agli occhi delle nostre anime e ci fa meditare!

Ed ora concludo e dico: Colleghi di questa parte della Camera, non tenetemi il broncio. Ritorno in mezzo a voi *innocens et purus*, e, nonostante il dissenso che ci ha momentaneamente diviso, rifacciamo la pace e votate tutti con me..

Io, vedete, dopo questa discussione mi sento quasi più francescano di prima. (*Si ride*).

Anch'io ho ricevuto non dalla mia Perugia, che, sia detto a onor suo innanzi a questa prima Assemblea della patria, serba sempre vivo il ricordo della città del 20 giugno 1859... (*Bene! Bravo!*)

Colajanni. Ditelo ai cattolici di quella parte.

Vicini. A loro lo dice.

Fani ...ma da qualche parrocchia di campagna, petizioni e proteste.

Io rispondo da qui a quelle coscienze timorate che io non sono un iconoclasta: ma se anche il voto, che noi daremo sulla delicata questione, dovesse costare a qualcuno di noi la perdita di questo seggio politico, non preoccupiamocene (*Benissimo! Bravo! Bravo!*); noi passiamo, ma il voto dato per un'alta causa di libertà è una pagina di storia.

Quella pagina non muta, quel voto rimane. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi calorosi e prolungati applausi — Moltissimi deputati si congratulano coll'oratore — La seduta è sospesa per dieci minuti*).

* * *

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Queirolo per svolgere il seguente ordine del giorno:

« *La Camera afferma il diritto della maggioranza delle famiglie alla istruzione religiosa dei propri figli nella scuola elementare, e passa all'ordine del giorno* ».

Queirolo. Onorevoli colleghi! Dopo che gli onorevoli Bissolati e Comandini hanno affermato, nei loro eloquenti discorsi, che l'insegnamento religioso nelle scuole allontana la mente del fanciullo dal metodo sperimentale e scientifico e che l'idea religiosa è di ostacolo al progresso delle scienze positive, non vi maravigliate più che io, cultore di queste scienze, parli sopra una questione che riflette assai più la vita sentimentale e spirituale dell'uomo che non quella fisica alla quale ho dedicato i miei studi.

Io, cultore di scienze positive, devo difendere il voto che darò contro la mozione Bissolati dal naturale sospetto che su di esso cadrebbe, dopo i discorsi degli onorevoli colleghi, che esso sia contraddittorio a quelle convinzioni che io avrei dovuto trarre dai miei studi.

Forse, se non è eccessiva presunzione la mia, potrò portare qualche non inutile, sebbene piccolo contributo allo studio della questione, poichè nelle mie indagini scientifiche, spinte fin dove il metodo sperimentale lo consente, non mi sono potuto, per una particolare mia indole mentale, arrestare allo studio del fenomeno e delle sue leggi; ho tentato anch'io, spesse volte, di risalire alla ricerca delle cause e dell'essenza delle cose; ho tentato anch'io qualche volta di salire le vette della filosofia della vita; ma se da quelle vette io sono rimasto tanto lontano, se su di esse il mio pensiero non si è potuto librare, ad esse tuttavia è salito il mio ardente e insoddisfatto desiderio di sapere.

L'onorevole Comandini ha detto che la questione dell'insegnamento religioso è qui dentro una questione politica. Veramente tale non l'avevano giudicata nè l'onorevole Bissolati, nè l'onorevole Cameroni che prima di lui avevano parlato; nè tale la fece neanche completamente l'onorevole Comandini quando venne qui a mettere in confronto, e lungamente discusse, la morale religiosa con la morale atea. E dentro il suo carattere essenzialmente scientifico la mantenne l'onorevole Fradeletto nel suo discorso; egli con metodo positivo ne discusse gli elementi scientifici ed etici; egli, con la freddezza dell'anatomico, ne sezionò il corpo; sebbene nella sua indagine egli sia stato incompleto: poichè di quel corpo, nel quale figgeva senza pietà la tagliente lama della sua critica, egli sezionò soltanto gli organi più semplici, meno funzionanti, omettendo sopratutto (grave omissione) di sezionare gli organi più nobili e più attivi, il cervello ed i nervi, cioè l'idea.

La prima vigorosa spinta verso il mare agitato della politica fu data alla questione, nella sua seconda parte, dall'onorevole Salandra; ma chi con impeto irresistibile la travolse e la affondò col formidabile magistero della sua parola che il lungo silenzio non ha fatta fioca, e con il suo finissimo accorgimento dialettico, che il lungo disuso non ha arrugginito, è stato l'onorevole Ferdinando Martini.

Non è facile sperare che possa essere ricondotta sulle più limpide acque della superficie, a riveder la luce questa nuova e maestosa *Principessa Jolanda* che l'onorevole Martini affondò in un mare assai più tempestoso di quello di Riva Trigoso.

Ed io porterò il mio modesto contributo perchè la questione si rialzi *in più spirabil aere*: giacchè io penso che il Parlamento italiano farebbe cosa non degna delle sue alte funzioni, farebbe cosa non degna della sua sapienza, se una questione di così alto interesse morale, scientifico e sociale risolvesse con un criterio esclusivamente politico.

Ed io preferisco ancora di pensare che il voto dell'onorevole Salandra sia più fortemente dettato contro la mozione Bissolati, dalle sue convinzioni sul valore morale e scientifico dell'insegnamento religioso, che non da altre considerazioni politiche che egli ci ha esposto.

Non dubiterei un istante di votare quella mozione, se la riconoscessi utile, pel timore che i cat-

tolici italiani si allontanassero dalla vita politica.

Se io fossi convinto della bontà di quella mozione, quando il Parlamento l'avesse approvata ed io le avessi dato il mio voto, direi a quei cattolici: non contro la religione è stato votato, ma contro un'ingiusta pretesa.

E, se egualmente si allontanassero dalla vita politica e disertassero dal loro posto, io attenderei tranquillamente che essi vi ritornassero, come vi ritornò quella parte di loro che se ne era allontanata, il 20 settembre 1870, quando finalmente comprese che quel grande avvenimento era ormai fatale nella storia d'Italia e del pensiero umano.

E' profondo il dissidio sulla questione dell'insegnamento religioso, ed ha radici così profonde in principî così ripugnanti fra loro, che ritengo non sia possibile, e forse neanche desiderabile, una soluzione la quale si inspiri esclusivamente al diritto od al dovere assoluto da parte dello Stato di dare o di negare quell'insegnamento.

Nè credo che, in una questione di sentimento possa essere efficacemente invocato l'esempio di altre nazioni.

Se l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti d'America (per citare i popoli maggiori e più progrediti, nei quali il sentimento religioso non è in conflitto col sentimento politico e nei quali, pertanto, la visione del problema non è turbata da alcuna passione), se quei popoli mantengono gelosamente l'insegnamento religioso nelle scuole, non è questo, per me, sufficiente argomento, in una questione di sentimento, per dedurne una ragione di ugual decisione per noi.

Nello stato presente dello spirito pubblico, di fronte al sentimento religioso in Italia, credo che il problema debba essere risoluto con i criteri della più ampia libertà: con il rispetto al sentimento ed ai diritti della maggioranza dei cittadini, e col rispetto alle funzioni strettamente civili dello Stato, svincolato da ogni passiva od attiva influenza, atea o religiosa.

Contro la convinzione di tanti pensatori, fino a Pasquale Villari, che reputano il sentimento religioso necessario alla costituzione morale della società ed alla sua stessa esistenza, sta la convinzione di altri che questa efficacia al sentimento religioso non riconoscono. Chi potrebbe assidersi giudice in tanta controversia di opposti sentimenti che non consentono alcuna dimostrazione? Sono convinzioni morali che non si modificano in una discussione, nè per virtù di argomenti, nè per accorgimenti di dialettica.

Da essi quindi lo Stato non può trarre elementi di assoluto giudizio. Lo Stato deve avere essenzialmente funzioni civili; non può certamente, nè deve, alcuna parte delle sue funzioni, e tanto meno della sua sovranità, sottoporre ai sentimenti religiosi della popolazione. Ma le sue funzioni, la sua autorità debbono egualmente tutelare le libere manifestazioni, la libera evoluzione del sentimento religioso fin dove esso si esplichi nell'orbita delle leggi e del diritto. « Possiamo noi metterci (scriveva ancora Pasquale Villari trattando della necessità del sentimento religioso nella educazione del popolo) possiamo noi metterci contro queste che sono leggi di natura?

« Da quest'ampia libertà, scaturirà quella libera evoluzione del sentimento religioso, che lo farà procedere nella sua parabola ascendente, se esso sarà destinato a vivere, se esso rappresenta, come molti pensano, uno degli elementi essenziali all'esistenza morale della società, alla sua stessa esistenza, o lo farà precipitare in una decadenza irreparabile, perchè spontanea, se tale efficacia esso non avesse, se non rappresentasse veramente un elemento essenziale alla società ».

Ma non sono solo quelli che credono immanente alla natura umana l'idea religiosa, i cattolici, i protestanti, gli ebrei, che ritengono necessario alla costituzione della società il sentimento religioso: non vi sembri strano, ma sono gli atei stessi che questa convinzione professano, che questa efficacia riconoscono al sentimento religioso. Questa testimonianza è diventata tanto più opportuna dopo che dall'onorevole Bissolati ho inteso che veramente per scuola laica s'intende scuola atea, e che con la scuola atea si vuole avviare la società all'ateismo. Lo pensavo anche prima, ma un dubbio mi era sorto leggendo le parole pronunziate, in una sua risposta, dall'onorevole Ferdinando Martini nel 1877; « Noi diciamo scuola laica (diceva l'onorevole Martini), ma i maligni diranno scuola atea, ed i nostri fanciulli diserteranno le scuole dello Stato per andare nelle scuole clericali ». Ma ogni dubbio è svanito dopo le dichiarazioni dell'onorevole Bissolati, il quale, volendo dimostrare la superfluità del sentimento religioso nella formazione della coscienza morale, citò giustamente se stesso, cui riconosciamo tutti ingegno pari all'integrità del carattere, citò se stesso cresciuto ed educato, diceva, nel più sereno ateismo.

La dichiarazione dell'onorevole Bissolati mi ha maggiormente confermato nella mia convinzione della più opportuna soluzione da darsi al problema dell'insegnamento religioso, dopo che il carattere ateo della scuola atea è stato così universalmente affermato dagli abolizionisti dell'insegnamento religioso. Ma, onorevole Bissolati, ella ha, nella sua larga cultura, meditato le conseguenze della costituzione di una società atea? L'onorevole Salandra ha detto bensì nel suo discorso che la formula dello Stato ateo è scientificamente assurda e praticamente nefasta. Ma, finchè questo dice l'onorevole Salandra non ateo, per quanto autorevolissimo, è ben naturale che si riconosca il diritto della denegazione di questa sua affermazione a chi ateo non è, o a chi sentimenti religiosi non professa. Ad altri bisogna chiedere questa dimostrazione, ad altri a cui non si possa questa preventiva denegazione opporre. La dichiarazione dell'onorevole Bissolati mi ha fatto pensare ad un recentissimo libro, forse il più recente, sull'ateismo, scritto da un professore della Sorbona, da un filosofo ateo, Félix Le Dantec, il quale in uno dei capitoli del suo libro tratta appunto delle conseguenze sociali dell'ateismo. E' uno scrittore che queste conseguenze espone con la freddezza dello scienziato: è un dotto che nessuna preoccupazione devia dalla logica della sua dottrina. (*Interruzioni alla estrema sinistra*). Come vedete io mi appello ai vostri maestri. E' ben naturale che per sapere cosa sarà, come si svolgerà una società atea, ci si

rivolga a coloro che della dottrina atea fanno professione e sulla quale hanno fatto studi profondi.

Or bene, questo filosofo ateo nella cui struttura mentale, come egli afferma, non è penetrata mai, nè potrebbe penetrare l'idea di Dio, dopo aver dimostrato, secondo le sue convinzioni, la verità della dottrina monistica e del conseguente ateismo, trattando delle conseguenze sociali dell'ateismo, dice categoricamente: l'ateo logico non può prendere interesse alla vita, l'ateo non ha ragione per sopportare i dolori fisici, in una società di gente veramente atea: il suicidio anestetico sarebbe evidentemente in onore. E conclude il filosofo ateo: la società molto probabilmente scomparirebbe con questo mezzo. E questo filosofo che insegna da una cattedra del maggior centro scientifico della Francia, alla Sorbona, fa questa triste pittura di una società atea, che ella, onorevole Bissolati, dovrà meditare.

Ma, continua questo filosofo: gli atei veri sono rari e se essi possono vivere nella società attuale e se essi possono non essere logici, se essi possono non reagire al dolore con la logica tragica della dottrina atea, ciò dipende da che sono sostenuti da affetti che con la dottrina atea sono in contrasto, ma che sono ancora in essi immanenti per una eredità atavica di errori sentimentali.

E' desiderabile, onorevole Bissolati, l'avvento di una società atea? Per questo Giorgio Leygues, ministro della pubblica istruzione della Repubblica francese, il 2 febbraio del 1902 diceva: « Noi dobbiamo insegnare la democrazia e la repubblica, ma non dobbiamo attaccare le credenze religiose.»

Quale è pertanto il compito del Governo nella questione dell'insegnamento religioso? L'indicazione della via da seguire è venuta indirettamente dall'Estrema sinistra: sono i Comitati popolari per la laicizzazione della scuola, è il Comitato milanese per la scuola laica che hanno segnata questa via.

Il Comitato milanese per l'istruzione laica, di questi giorni, emanava un ordine del giorno, col quale invita tutte le associazioni democratiche a promuovere con energica sollecitudine un movimento popolare inteso a poggiare la mozione Bissolati sulla manifestazione della volontà popolare. Eccola l'indicazione, onorevoli colleghi, e sia! Sia la volontà popolare, che indichi la via. E' il criterio più giusto, è il criterio più legale, poichè nulla vi è di più giusto e legale in uno Stato costituzionale che di subordinare le proprie leggi alla volontà della maggioranza, quando questa si esplichi coscientemente, liberamente.

E' questo il criterio più liberale, sul quale è fondato tutto il regime costituzionale. E se così è, se così deve essere, la domanda collettiva della maggioranza delle famiglie deve decidere sulla opportunità di dare o non dare l'insegnamento religioso nelle scuole ai propri figli.

Questo è, come vedete, un principio generale, ed esso non fa alcuna preferenza ad alcuna religione. E' la religione della maggioranza che ha diritto di costituirsi come libero insegnamento nelle scuole. Se domani questa religione cesserà di essere la religione della maggioranza il diritto le verrà assolutamente meno.

I suoi credenti non avranno più alcun diritto collettivo di fronte allo Stato, perchè alla loro volontà, per diventare diritto, manca il requisito fondamentale che è quello di essere volontà della maggioranza. Da quel giorno i credenti di quella religione, qualunque sia, altro diritto non avranno che alla tolleranza, alla tutela, al rispetto della loro religione.

Ma il mio concetto avrebbe ancora, se fosse accettato, un altro vantaggio, un'altra benefica conseguenza, che è altrettanto cara all'onorevole Bissolati come a me.

Esso avrebbe una grandissima influenza sulla diffusione dell'istruzione popolare, poichè tutte le famiglie, credenti od atee, sarebbero stimolate a mandare i proprî figli alla scuola per conquistarvi quella maggioranza, che loro assicurasse il trionfo del rispettivo programma religioso. Sarebbe un nobile frutto, che verrebbe da questa lotta. E se un giorno materialisti ed atei vincessero, allora vedrebbero il tramonto, tanto da essi desiderato, dell'idea religiosa, e l'onorevole Bissolati vedrebbe, anche più presto di quanto possa sperare, la realizzazione di quel tipo di uomo e di cittadino, che egli vagheggia. Contro il criterio della maggioranza è insorto l'onorevole Fradeletto. Io mi attendevo da lui ragioni ed argomenti gravi; ma debbo confessare che allo splendore della forma, non corrispose, in questa parte del suo discorso, l'efficacia degli argomenti.

Oh! ma è assai facile e semplice far sì che la volontà dei padri di famiglia si affermi sinceramente e lealmente, è assai facile impedire che essa sia rappresentata dalla volontà delle mamme, delle sorelle, delle zie, dalla volontà di quelle pedagoghe, delle quali ci ha parlato; e a me parrebbe di perder tempo indugiandomi a dimostrarlo.

Che se poi l'argomento dell'onorevole Fradeletto è diretto a dimostrare che, anche su questo argomento, la volontà della maggioranza può essere influenzata da altre considerazioni, allora l'argomento, addotto dall'onorevole Fradeletto, nulla prova, perchè prova troppo. Evidentemente esso colpirebbe qualsiasi criterio di governo delle maggioranze. Un governo costituzionale non sarebbe più possibile.

Convinto del diritto, che ha la maggioranza dei padri di famiglia di decidere sulla questione dell'insegnamento religioso, io debbo discutere una obiezione, fatta all'insegnamento religioso nelle scuole.

Nella chiesa, si dice, deve esser dato l'insegnamento religioso, non nella scuola. L'obiezione è grave e seria assai. L'hanno rivolta anche gli onorevoli Ferri e Zerboglio all'onorevole Stoppato mentre parlava. Non fu l'obiezione discussa, nè ad essa fu data risposta soddisfacente.

Non mi trattengo a discutere la possibilità che questa obiezione si fondi sui pericoli, dei quali ci ha fatto l'onorevole Martini una paurosa descrizione nel suo discorso.

Se con l'insegnamento religioso si tentasse di infondere germi di odio, o di disprezzo contro la patria e le sue istituzioni, contro i progressi delle scienze positive, non solo nelle scuole il Governo dovrebbe vietarlo, ma nelle chiese stesse, perchè

tanto dalle chiese, quanto dalle scuole debbono i fanciulli italiani uscire cittadini leali.

Altra deve essere la ragione della obiezione. Evidentemente perchè l'insegnamento religioso dovesse essere escluso *a priori* dalle scuole, esso dovrebbe avere carattere antiscientifico. E' la unica ragione, per cui *a priori* si dovrebbe consentire che l'insegnamento religioso, anche se se ne riconoscesse, in ipotesi, la opportunità, non fosse impartito nelle scuole.

Ed in verità non si potrebbe ammetterlo nella scuola neanche per il carattere educativo che ha la scuola elementare, perchè non potrebbe essere educativo un insegnamento antiscientifico. Ha esso dunque, carattere antiscientifico? Bisogna distinguere, come ha fatto l'onorevole Fradeletto, la forma onde nelle religioni si riveste il sentimento religioso, dalla essenza di questo.

La questione del carattere scientifico, non può riguardare la forma, essa può solo riguardare il contenuto religioso. E se l'idea filosofica religiosa avesse, come l'idea filosofica materialistica, carattere scientifico, essa non perderebbe il suo carattere per questo che sia connessa alla forma, per inintelligibile, per incomprensibile, che essa possa apparire.

Un concetto, un'idea scientifica non si squalifica: ricordiamo che la nostra scienza positiva non perde il suo carattere per questo che essa pure abbia dei dogmi inesplicabili. Le idee di eternità del tempo, di infinito, dello spazio, del principio e della fine, l'idea dell'essenza delle cose sono altrettanto inintelligibili per le nostre menti: ma non per questo si squalifica la nostra cultura scientifica positiva.

Lo stesso onorevole Fradeletto, nel suo ordine del giorno, ha esplicitamente riconosciuto il carattere scientifico della idea religiosa. Egli, infatti, chiede l'esclusione del catechismo dalle scuole, ma vuole che sia conservato l'insegnamento di quella alta idealità che costituisce l'essenza di tutte le religioni. E mentre l'onorevole Fradeletto questo afferma e questo domanda, il relatore sul tema della scuola laica al Congresso Nazionale degli insegnanti medii di Napoli, che è un uomo che si dichiara scevro da ogni vincolo e da ogni confessione religiosa, afferma: «La fede non è un dato, ma un prodotto del pensiero filosofico; non è una imposizione, ma un postulato, e perciò una credenza». E chi così scrive, è tale che si professa libero da ogni sentimento confessionale.

Ricordiamo infine che se l'idea materialistica, se la filosofia positivista è sufficiente per sodisfare la mente e per dare la pace al cuore di Roberto Ardigò, essa non è stata capace di appagare la mente ed il cuore di Giosuè Carducci, che della idea di Dio sentì il bisogno; e possiamo ben credere che una idea antiscientifica non avrebbe mai trovato posto nella mente di Giosuè Carducci.

« Ma, ha detto l'onorevole Bissolati, nella scuola non si devono insegnare che le cose certe: la fede è di ostacolo al progresso della scienza e l'insegnamento religioso allontana la mente dei fanciulli dal metodo sperimentale. ».

Sono affermazioni, onorevoli colleghi, che io credo non resistano molto ad una serena critica. Ha detto ieri giustamente l'onorevole Guerci, che la sua fede era al di là della sua scienza; ed ha detto bene: è facile dimostrare che il campo della fede è ben distante dal campo dell'indagine sperimentale.

La chimica, la fisica, la biologia, tutte le scienze positive delle quali sono proprii i fatti certi dei quali l'onorevole Bissolati, come noi, vuole l'insegnamento nelle scuole, non patiscono in alcun modo, nell'immenso campo della loro investigazione, alcun freno dalla credenza religiosa: i due campi non si sovrappongono, ma confinano; dove il compito dell'uno finisce, il compito dell'altro comincia.

Solo quando lo scienziato dai risultati della sua indagine sperimentale vuole assurgere alla conoscenza delle cause dei fenomeni; quando egli vuole assurgere alla ricerca della essenza delle cose, della ragione della vita, solo allora comincia l'opera della filosofia, sia essa una filosofia razionalista o sia una filosofia religiosa. Solo allora allo scienziato positivo si sostituisce il filosofo! E mentre il filosofo specula su questioni nelle quali è assolutamente impotente la scienza, questa prosegue tranquilla nelle sue conquiste.

Lo sperimentalismo positivo registra ogni giorno le sue vittorie contro i misteri della natura che squarcia, contro le forze cosmiche che doma e soggioga; e gli è indifferente se il filosofo positivo trova la ragione delle cose nella filosofia materialistica, o se il grande pensatore, il grande poeta della terza Italia scrive: « A Dio voglio credere sempre più! »

Ma lo comprendo, onorevoli colleghi: in Italia la questione è complessa poichè essa investe contemporaneamente il sentimento religioso e il sentimento politico.

Bisogna distinguere, onorevoli colleghi, la Chiesa dalla religione. Bisogna distinguere la Chiesa dal suo contenuto. Per questo io non posso convenire con l'onorevole Ferdinando Martini quando il problema dell'insegnamento religioso vuole risolvere con metodo matematico, applicandogli la formula della separazione della Chiesa dallo Stato.

Evidentemente dalla premessa dell'onorevole Martini, dalla premessa della separazione della Chiesa dallo Stato, non può scendere, senza che si faccia un sofisma, una conseguenza che si applichi al sentimento religioso.

Questo ha da essere distinto dalla Chiesa.

Lo Stato deve combattere senza tregua, senza alcuna riserva, ogni aspirazione a rivendicazioni impossibili, se ancora per incredibile cecità la gerarchia ecclesiastica ne avesse, e deve con uguale vigilanza combattere ogni tentativo di penetrazione della Chiesa negli ordinamenti e nelle istituzioni civili dello Stato. Ma in questa lotta non deve il sentimento religioso essere travolto.

L'onorevole Fradeletto vuole l'abolizione dell'insegnamento del catechismo nelle scuole, ma vuole contemporaneamente che sia assicurato un insegnamento che assicuri che nella scuola siano coltivate quelle alte idealità che sono l'essenza di tutte le fedi religiose.

Egli reclama questo perchè non vuole che si dissecchi quell'alto spirito di idealità che è per suo giudizio tanto necessario alla formazione della coscienza morale del bambino e dell'uomo.

Ma, onorevole Fradeletto, questa sua convinzione non corrisponde più al voto che ella ha pro-

messo alla mozione dell'onorevole Bissolati; il suo voto non corrisponde più al dovere che la scuola ha per sua stessa confessione, di appagare il bisogno di quelle tenere menti, le quali chiedono risposte alle loro domande, ai loro « quando? » ai loro « come? » ai loro « dove? »

Nè potrebbero, onorevole Fradeletto, i dogmi offuscare l'alta idealità che ella vuole coltivata nella scuola, e che è, per lei, l'essenza delle fedi religiose.

Furono alte idealità di poesia, di arte, di patria in quegli stessi miti delle antiche divinità mitologiche! e da quei miti non ebbe limitazione o impedimento la meravigliosa evoluzione della civiltà greca e romana con le sue splendide manifestazioni artistiche, che non furono superate, con la sua idea di patria, che non fu mai concepita più grandiosa: tanto ardita da sperare che il « sole potesse mai nulla veder più grande di Roma ».

Una idea più pura, più umana ed insieme più divina, ha potuto distruggere quel mondo morale e sociale che aveva a suo presidio la potenza dell'impero romano, in una lotta di martirii che Sienkievich ha simboleggiato nel più semplice e più grandioso episodio del suo libro, là dove lo sguardo di Nerone, trascinato sul carro trionfale per le vie di Roma plaudente, si incontra e si fissa in quello di Pietro, che i pochi seguaci avevano sollevato su di un macigno, perchè di tra la folla potesse osservare lo spettacolo della fastosa potenza del mondo pagano, che doveva sfasciarsi al soffio della nuova fede.

Ella, onorevole Fradeletto, aspettando che si concreti quell'idea religiosa che ella vagheggia nel suo pensiero, e che essa si sostituisca alla religione della maggioranza degli italiani, dovrebbe, per la premessa del suo ordine del giorno, consentire per logica conclusione, che questa si insegni nella scuola, dove ella vuole insegnata quell'alta idealità che della religione è l'essenza; essa conserverà quella idealità religiosa che ella crede necessaria alla formazione della coscienza umana.

Onorevoli colleghi, io vi ho esposto il mio pensiero, e l'ho riassunto in un ordine del giorno. Esso è l'espressione sincera della mia profonda convinzione, esso si ispira ai principii di libertà e di democrazia sui quali sono fondate le nostre istituzioni, al dovere di conservazione della società; esso si ispira sopratutto allo spirito scientifico che si afferma in questa nuova alba del secolo ventesimo. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Berenini, il quale, insieme cogli onorevoli Borghese, Zerboglio, Antolisei, Montemartini e Ferri Giacomo, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« *La Camera, convinta che l'istruzione religiosa è di esclusiva competenza della Chiesa, e che allo Stato spetta di provvedere alla educazione nazionale, che è essenzialmente laica e indipendente da qualsiasi dottrina confessionale;*

« *invita il Governo ad abolire sotto qualsiasi forma l'insegnamento religioso nelle scuole elementari* ».

Berenini. Onorevoli colleghi, se ieri Ferdinando Martini potè dire, lui, che del lauto banchetto non gli restavano che le briciole, figuratevi un po' che cosa può restare a me, dopo il suo pasto e dopo che altri, che non furono poveri Lazzari, dopo lui, ebbero a trattare così splendidamente ed esaurientemente la stessa quistione.

Io mi limiterò, ed assumo l'impegno di essere breve, mi limiterò a dare delle impressioni, le impressioni di quella buona gente che non è qua dentro, e che, da fuori, attende il grande responso della Camera italiana sopra la questione: se il catechismo possa essere insegnato nella scuola elementare, nella scuola primaria; se debba esserlo obbligatoriamente o facoltativamente, e quali le condizioni della facoltà. Questa gente, che è ignara, perchè straniera ai nostri dibattiti, dell'arte sottile con la quale qua dentro (e non offendo nessuno personalmente) si cerca di adoperare la parola, non ad occultare il pensiero, ma a deformarlo, a trasformarlo, ad attenuarlo, cosicchè più si acconci alle necessità politiche generali o particolari.

Questa povera gente non sa capire come mai in tema così elementare dovevano correre fiumi di eloquenza e sopra tutto (io stesso ne fui attonito) doveva seguire un'alta discussione di filosofia superiore e di alta morale. E' senza dubbio un tema di capitale importanza; ma in verità quel povero diavolo, che non ci capisce nulla, si dice: ma insomma, dopo tutto, che male c'è che un ragazzo vada alla scuola e, per un'ora ogni sabato, riceva, tra gli sbadigli del maestro, l'insegnamento del catechismo, che si liquida in brevi domande, ed altrettanto brevi ed automatiche risposte? E' poi un argomento così grave, che debba occupare l'attenzione del paese per dieci o dodici giorni e per chissà quanti altri ancora?

E in verità la buona gente, quella gente di buon senso, potrebbe a prima vista avere ragione; il torto sarebbe tutto dell'amico Bissolati, che ha sollevato questo vespaio. Anzi, a proposito di buon senso, uno di questi giorni, scendendo le scale della Camera, udii un nostro collega mormorare all'onorevole Fortis: « qui ci vuole una parola di buon senso, ma vieni tu, vieni tu a dirla questa parola di buon senso, ad acquietare la tempesta ed a risolvere queste gravi questioni ». La dirà forse, chi sa? l'onorevole Fortis, in fondo, la parola di buon senso? Per me, io credo che la parola del buon senso qui debba essere intesa da tutti come l'espressione della sincerità della nostra coscienza e della visione limpida della gravità del problema, che ci è proposto.

Io ho udito molti discorsi, li abbiamo tutti più o meno ascoltati. Ma io aveva l'orecchio e l'animo intenti sovratutto a raccogliere la parola degli oratori cattolici, perchè degli altri, in verità, tranne delle impercettibili *nuances*, che però si affermeranno categoricamente nel voto più tardi, le differenze potrebbero essere anche non sensibili.

Era da quella parte, che si doveva parlare, era l'oratore cattolico che doveva parlare. E di che cosa doveva parlare? Ma doveva parlare di fede!

Io aspettavo una parola vibrante di sentimento, onde è piena la materia di questa discussione: non l'ho udita. Che l'onorevole Salandra parli di equilibrio politico, e credente o miscredente, non so, si acconci a necessità politiche, che impongano o

meno di rispettare le tradizioni della scuola italiana, è cosa che non mi riguarda, e, del resto, non è argomento che possa far vibrare la sua parola in note alte e sonore.

Ma quando parla l'onorevole Cameroni, che mi spiace di non vedere qui presente, quando parla l'onorevole Stoppato, non si deve sentire da loro una parola che sia semplice e scialba interpretazione della parola più o meno ambigua di una legge, nè che si acconci alla meglio alle disposizioni regolamentari più o meno elastiche e si adatti infine a riconoscere che, dopo tutto, qui non si deve parlare di scuola confessionale! Si deve parlare semplicemente di catechismo, e, dopo tutto, sento da loro stessi riconoscere che infine dei conti questo catechismo si può anche limitarlo alle tre prime classi elementari e tutto al più un po' più in là, ma senza troppe esigenze.

Da essi, i cattolici, non si domanda che l'insegnamento religioso si estenda alla scuola secondaria, alla scuola superiore, dove si formano i cervelli, dove si educano le classi dirigenti. Niente di tutto questo. Una parola di fede non l'ho intesa. Ma l'hanno essi questa fede? Vibra nelle loro coscienze? C'è in essi un sentimento, che li sproni a respingere la nostra mozione? E lo hanno questo sentimento i cattolici, i soli, siano pur quattro, che qui vengono a rappresentare tutti quei milioni di cittadini, tutti quei poveri padri derelitti, che oggi empiono di telegrammi i nostri cassetti e fanno tanto lavorare gli uffici postali e telegrafici?

In verità, se dovessi trarre dalla discussione fatta sull'argomento sin qui un convincimento intorno alla fede religiosa degli italiani, dovrei dire che questa fede non esiste, se nessuno ha saputo farla vibrare qua dentro. Ma credo che la fede ci sia: una fede pura, una fede che stringe, a qualunque religione appartengano, tutti gli afflitti da secolari dolori, che stringe insieme, senza che si chieggano l'un l'altro la fede di battesimo, tutti coloro, i quali protestano da secoli contro le iniquità sociali, che si affannano a cercare una soluzione al grande problema.

Sotto questo aspetto credo che una fede ci sia, una fede che discende anche essa, per ulteriori evoluzioni e perfezionamenti dal principio cristiano di redenzione umana. Soltanto che questa poveraglia che seguita il Cristo, stanca di attendere per tanti secoli il paradiso, s'è acconciata a domandare un pochino di paradiso terrestre.

Ed è forse perchè c'è della gente che, non ostante il catechismo insegnato nelle scuole elementari, si è decisa a chiedere un po' di paradiso terrestre, che gli aspiranti al paradiso di oltre tomba cercano di mettere in nuova mostra tutti i fronzoli della vecchia dottrina.

Noi avremmo atteso volentieri a questo dibattito; e lo abbiamo di proposito, anzi, provocato, poichè (permettete che dica anche io la parola che esce dalla nostra coscienza di socialisti) avremmo contrapposto alle loro le nostre dottrine; avremmo dimostrato che non abbiamo bisogno di occultare alcuna parte delle nostre idee, nè di attenuarle, per farle trionfare in mezzo a tutte le asprezze, a tutti i dolori della vita; avremmo detto: noi non già cerchiamo delle vie torte, degli espedienti per il trionfo dei nostri ideali; ma combattiamo a viso aperto, non abbiamo paura che la nostra parola di predicazione, vangelica anch'essa, desti i dormienti ed agiti così le folle da suscitarle anche a violenza, perchè sappiamo che dentro la nostra fede c'è la virtù educatrice e correttrice, la quale porterà in salvezza anche gli energumeni, inconsapevoli, del dolore umano.

Ma dobbiamo acconciarci a discutere sul terreno nel quale ci hanno chiamati; dobbiamo costringere la battaglia nei limiti in cui è stata ridotta.

Ma il pensiero dell'onorevole Bissolati era più largo, e a maggiore dibattito intendeva. Non ce l'hanno concesso, ed allora dobbiamo seguirli per le vie contorte, per gli andirivieni dei loro ragionamenti.

Ed io, che non voglio ripetere, perchè sarei stucchevole a me stesso, io un solo argomento voglio affrontare, quello, che sarebbe anche eletto dal Governo a giustificazione dei suoi provvedimenti, quello che è eletto dalla parte cattolica di questa Camera per contrapporsi alla nostra mozione, vale a dire il diritto al rispetto del diritto dei padri di famiglia di educare religiosamente le loro creature.

Io vorrei, onorevoli colleghi, se non fossimo in quest'aula, dove tutto, perchè diventa politico, si trasforma, e non si ammette quella libera, serena, completa discussione, che sarebbe consentita in una conferenza, io vorrei affrontarlo questo tema sotto il punto di vista essenziale; io vorrei domandarmi se poi esiste questo diritto dei padri di famiglia a fare educare religiosamente i loro figli dallo Stato.

Io vi dico subito, senza indugiarmi in dimostrazioni, che non credo alla esistenza di questo diritto dei padri di famiglia.

Credere non vuol dire *aver diritto di far credere*; e come è scomparso l'antico *ius vitae et necis* sui figli, altrettanto deve dirsi scomparsa dal campo del diritto famigliare questa potestà di costringere, comunque, l'anima: è un diritto di vita e di morte, che fu tolto per il corpo, e deve essere tolto anche per l'anima.

Dunque non è diritto: (io intendo per tale quando sopratutto deve essere messo in relazione coi doveri dello Stato) un diritto positivo, per esercitare il quale si ha facoltà di reclamare e di invocare anche l'assistenza ed il concorso dello Stato; diritto di carattere pubblico, quando lo Stato si sostituisce nell'esercitarlo al privato. Epperò non di alcuni padri di famiglia, di enti locali, di piccole collettività, deve essere il diritto, perchè passi nello Stato, tutore soltanto dei diritti dell'intera Società.

Però un diritto l'hanno i padri di famiglia, il diritto indiscutibile di vedere rispettata quella facoltà, che è in loro di esercitare nei riguardi della prole quella funzione educativa, che la loro coscienza morale ed intellettuale consiglia.

Il figlio si ribella al padre oggi. Non sono i genitori che formano il carattere morale dei figli, sono i figli che imprimono il carattere morale ai genitori. Quanti non sono quei vecchi, che erano credenti e bigotti, quante mamme, che trepidavano per l'avvenire dei loro figliuoli, solo che avessero aperto un giorno solo il libro della scienza, e

che, vedendoli più tardi, nel cimento della vita, liberarsi dalle pastoie di ogni pregiudizio, lungi dallo erigersi fermi e resistenti contro questa trasformazione del pensiero e dell'anima delle loro creature, non siansi, dubitando, domandati se era verità quella che essi credevano, o se, invece non è verità quell'altra, che i loro figli, più giovani, più freschi d'intelletto, affermano come tale?

Più che diritto, è dovere nei genitori di curare l'educazione delle loro creature, e di curarla in quella guisa che credono migliore, con la virtù della persuasione, che è la sola virtù grande di ogni fede. Ed in verità, onorevoli colleghi, quando io penso, malinconicamente, che il 20 settembre (diceva benissimo ieri l'onorevole Martini ed io non lo so ripetere con le sue bellissime parole) non è solo la data di un fatto storico, ma l'inizio di un'èra di civiltà umana; quando io penso che il potere temporale al pontefice non fu tolto per togliergli un lembo di terra nel quale potesse liberamente muoversi e governare, ma gli fu tolto per strappare all'autorità spirituale la facoltà di comprimere con la forza le coscienze, allora io dico: perchè, tolta questa facoltà al pontefice, dobbiamo consegnarla al nuovo Stato?

Sono malinconiche osservazioni, sono impressioni di carattere morale che non pretendono di essere comunque risolutive per l'argomento che discutiamo. Vado rapido, onorevoli colleghi, perchè è tardi e l'ora incalza per tutti.

Ma supponiamo che questi padri di famiglia abbiano il diritto di invocare dallo Stato la protezione per l'esercizio delle loro facoltà. Io penso che essi lo avranno completo questo diritto, senza restrizioni, senza condizioni. Se questo non fosse, sarebbe un'altra ipocrisia per i padri di famiglia, e un inganno vero alla loro buona fede. Ed allora voi, onorevole Rava, preside supremo degli studi e delle anime (*Commenti*), come interpretate (lo sapremo martedì) questo diritto dei padri di famiglia, al servigio dei quali voi mettete la vostra autorità o la legge? Lo interpretate in modo restrittivo, cosicchè a voi sia lecito di far impartire nella scuola primaria quell'insegnamento catechistico, che sia prediletto dallo Stato?

A questo proposito, leggo un ordine del giorno che fu ieri svolto dall'onorevole Majorana Giuseppe. Questo ordine del giorno è prezioso perchè rivela la situazione che si è in esso sintetizzata. Esso dice così:

« La Camera, in vista dei voti emessi da non pochi enti locali e privati cittadini (ecco, onorevole Mirabelli, il diritto pubblico eretto sulla base dell'interesse di pochi enti e di privati cittadini), mantenendosi nelle scuole elementari l'insegnamento religioso per i figli di coloro che ne facciano richiesta, invita il Governo ad assicurarsi che anch'esso, sia per le persone che lo impartiscano, sia per il modo, converga ai fini dell'unità e della grandezza civile d'Italia ».

Per verità, non tutti gli oratori hanno espresso questo pensiero: hanno detto così quelli che volevano mettere un po' di acqua nel loro vino, quelli che volevano far passare la merce di contrabbando sotto legittima bandiera. Ebbene, io vorrei domandare all'onorevole Rava, così, in amichevole conversazione (e spero che l'onorevole Rava la pensi come me e che quindi possiamo intenderci qui e più fuori di qui), io vorrei domandargli: quale sarà il catechismo che lo Stato darà alle scuole?

RAVA, *ministro della pubblica istruzione*. Nessuno.

BERENINI. La risposta è preziosa, perchè qui dentro si parla di catechismo cristiano; il catechismo è formato, proclamato e benedetto dalla Chiesa cattolica, che è diventata la monopolizzatrice dell'idea cristiana; e badi l'onorevole Rava che egli correrebbe dei brutti quarti d'ora se volesse contestare al pontefice il diritto di legiferare assolutamente in questa materia. Disse bene ieri l'onorevole Martini, che la spada deve anche oggi cedere davanti al pastorale, quando al pastorale si lasci un'oncia di comando.

Or bene, onorevole Rava, ella sa che Pio X (parliamo nel 1908, non è vero?) non è stato molto sodisfatto dei diversi poliformi catechismi che i vescovi delle varie diocesi avevano formato, e ha dato il testo unico, diciamo così, del catechismo cristiano, testo unico, che è per tutto il mondo, non solo per l'Italia.

Noto, tra parentesi, che le autorità politiche della Germania lo hanno vietato; e però Pio X questa volta si è incontrato con la spada, e ha dovuto piegare il pastorale. E così, in Germania, sono ancora i vescovi diocesani che somministrano i loro particolari catechismi.

Or bene, io vorrei che l'onorevole Majorana Giuseppe mi dicesse quali sono le modificazioni, le trasformazioni e gli adattamenti del catechismo di Pio X ai fini dell'unità e della grandezza civile d'Italia; ma credo che nemmeno egli sia capace di dirmelo. Se me lo sapesse dire, probabilmente si tratterebbe di un catechismo che egli, nelle ore di ozio, di quel bell'ozio intellettuale che l'onora, avrebbe fucinato, ma che sarebbe immediatamente condannato per eresia e messo all'Indice; e, quindi, non potrebbe essere insegnato nelle scuole.

Ora io domando ancora all'onorevole Rava: questi centomila, questi cinquecentomila, questo milione di padri di famiglia che domandano l'istruzione catechistica per le loro creature, quale di queste istruzioni domandano: quella di Pio X o quella dell'onorevole Rava fatto episcopo per la circostanza? (*Si ride*). Quella che dovrà impartire il maestro elementare, miscredente e sonnacchioso, oppure quella che impartirà il prete?

E poichè, onorevole Rava, siamo sul prete, fermiamoci un momento (*Ilarità — Commenti*), poichè, dopo tutto, c'è un'altra questione che dovrebbe seriamente interessare l'attenzione della Camera.

A parte la fede, che non esiste (l'ho detto poco fa), c'è un'altra cosa, che era urgente di dimostrare, per dare fondamento di disputa sulla mozione Bissolati: la necessità dell'insegnamento catechistico, per diffondere, con esso, i princìpi della morale civile, per coltivare l'animo dell'adolescente.

Questa dimostrazione conveniva di dare. Or bene, l'onorevole Fradeletto mi ha preceduto troppo bene, perchè m'indugi su questo tema, a dimostrare l'eresia morale e i danni, i pregiudizi, i pericoli sociali, che deriverebbero da una fruttuosa educazione catechistica. Fortunatamente, essa non

è stata mai fruttuosa; essa non ha mai allevato dei cristiani. Se c'erano cristiani per l'acqua benedetta e hanno continuato ad esserci, è perchè la loro anima si è formata nella famiglia; perchè sono cresciuti in ambienti cristiani, cattolici; non perchè un maestro od un prete li abbia ammaestrati così. Oh! i preti, per questo, io non li temerei gran cosa! Anzi, se ho a dirne una che risponde al mio pensiero, vorrei fare una proposta ai cattolici; vorrei dire : consentite che noi leviamo il catechismo dalle scuole, e noi consentiremo che nelle Università s'insegni la teologia.

Ieri l'onorevole Martini disse che le Facoltà teologiche furono tolte con dubbiezza dell'animo suo: che egli era incerto se fossero utili o dannose; inquantochè è meglio avere preti sapienti, che preti ignoranti.

Ha ragione; ed io vorrei consigliarlo, se sarà ancor ministro, ad istituirle un'altra volta: perchè le Facoltà teologiche furono sempre una fucina magnifica d'ateismo.

Non ci può esser maggior virtù artistica di quella che deriva dalla educazione teologica. Infatti i sapienti della dottrina inculcano ai catechisti giovani: insegnando il catechismo, insegnate le formulette: che Dio esiste; che tutto quello che accade, è per volontà di Dio; e che si deve credere a tutto quello che dice il prete, perchè Dio lo vuole; ma guardatevi bene dall'entrare in altre questioni di apologetica: perchè sono difficili, malagevoli.

Ora, la teologia ha per oggetto alte questioni di apologetica, ed offre il fianco a ferite crudeli. Onde, il patto che dicevo, lo farei subito.

Ma, nelle scuole elementari, dove il senso critico è ancora latente, in verità anche la dottrinetta può far la sua presa con effetti pericolosi sull'ulteriore sviluppo dell'intelligenza.

Per rilevare i pericoli e i danni di un insegnamento catechistico perfetto, secondo i precetti attuali della Chiesa, basta leggere un libro recente e prezioso: « Il programma dei tempi presenti », col quale si dànno le norme ai giovani catechisti.

Ivi si legge: « L'esperienza nostra insegna che l'influenza dell'ambiente, ove il fanciullo cresce, porta più sicuramente, che tutte le lezioni dei maestri, lo spirito di fede o di empietà in fondo al cuore. Di tutte le influenze, quella della famiglia è di molto preponderante sulla scuola laica. (E qui per laica intendo la scuola in cui insegna un laico, non un prete). Il fanciullo quasi sempre resta cristiano se la famiglia è cristiana ». Restare cristiano non vuol dire che egli non pecchi, ma che conserva la fede, perchè, in effetti, l'influenza della famiglia s'infiltra nelle sorgenti più profonde della vita; essa coglie la vita originaria del fanciullo, essa forma l'uomo nel crescere, mentre invece la scuola fa spesso soltanto degli scolari ed il catechismo dei catechisti.

E quali sono i doveri del catechista? i doveri che egli deve istillare nell'animo del giovanetto, che diverrà un uomo? un cittadino?

« Dopo le virtù fondamentali (leggo ancora) della fede e della speranza, cercate di istillare sopratutto i doveri che ad esse stanno più appresso e che voi avete la fortuna di vedere ancora osservati: il matrimonio in chiesa, il battesimo, la comunione e gli ultimi sacramenti ». Ma vi è un dovere gravissimo da aggiungere. Quale, onorevoli colleghi? Il dovere elettorale. Ecco quanto è scritto in questa illustrazione catechistica:

« Ma c'è una pratica virtù da introdurre, ed essa ci sembra di così grande importanza, che noi faremmo passare (notate) il dovere elettorale avanti all'assistenza alla messa. Esso si attiene strettamente alla fede ». (*Commenti*).

E badate bene, onorevoli colleghi, questo catechista illustre, illustre davvero perchè è maestro di coloro che sanno in materia, dà le norme abili per raggiungere lo scopo.

Non c'è più fede al mondo, non c'è più fede, perche non si ha paura dell'inferno (egli dice); non si anela più al paradiso; ed allora bisogna attirare i giovani, che spontanei non vengono alla parrocchia perchè i genitori non si curano di mandarveli.

Bisogna reclutarli indipendentemente dalla volontà dei genitori (notate onorevole Rava) ed anche contriariamente alla volontà dei genitori; reclutarli nelle strade, nelle piazze; andate nei quadrivi, fate loro dei giuochi, allettate i giovanetti a seguirvi, accarezzateli, fate loro qualche dono, fate loro molte promesse; e poi avviateli sul sentiero del vangelo cristiano.

Se poi incontrerete (sentite, onorevoli colleghi) i genitori, ed essi vi domandano che cosa fanno i loro figlioli, direte che sono bravi ragazzi!

E quando incontrate il genitore del fanciullo meno intelligente, dite che è un'aquila; perchè così voi avrete, colla vanità sedotta e lusingata del genitore, carpito quel consenso, che egli non vi avrebbe dato.

Ecco i genitori che liberamente esercitano il loro diritto di educatori!

Quanto all'essenza educativa, poi, essa si riassume in queste poche parole: Quale è il maggiore dei peccati?

Il maggiore dei peccati è quello di non credere, non solo in Dio, ma nella parola dei preti.

Il prete, per volontà divina, dice la verità sempre; dubitarne è peccato.

E sapete che peccato è, onorevoli colleghi?

E' un peccato mortale, il più grave dei peccati mortali, peggiore di qualsiasi azione abbietta e turpe.

Confessatevene, e, come di ogni altro peccato, anche di questo sarete perdonati.

Come vedete, il codice penale è del tutto cancellato, è abolito; qualunque peccato abbiate commesso, confessandolo al tribunale di penitenza, avrete l'assoluzione, ossia il perdono.

Tutto questo, detto così male da me, e scritto assai bene da questo monsignor Gelle, rivela immediatamente quale può essere l'educazione, che deriva da un insegnamento catechistico di questa natura, che però, lo dico subito, non è il catechismo dei principii, onde si informava il vangelo di Cristo, il quale può riassumersi in un semplice precetto: non fare il male ed operare il bene; non offendere alcuno; essere galantuomo. Così pensava anche Massimo d'Azeglio, che non fu mai un pretofobo (e non sono neppur io pretofobo, ed il perchè ve lo dirò subito, quando scriveva:

« Ogni educatore, sia quale si voglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente soltanto prefiggersi per iscopo di fare del suo allievo un galantuomo ».

Il catechismo cristiano, nella sua essenza, altro non vi dice che questo. Ond'è che voi, onorevole Rava, se farete passare il vostro regolamento...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. No!

BERENINI. ... imponete, almeno, un catechismo che insegni ai fanciulli soltanto ad essere galantuomini. Non sono un pretofobo, dicevo, e chiarisco il mio pensiero.

S'ingannano coloro i quali credono che da questi banchi oggi si sia ingaggiata una battaglia contro la religione, contro il sentimento religioso.

Perchè io mi sono doluto testè, cominciando a parlare, di non aver sentito vibrare la parola della fede qua dentro? O non c'era, o non si aveva il coraggio di affermarla? Ma quando un'opinione religiosa è diventata sentimento, si è fatta anima della vostra anima, sangue del vostro sangue, fibra del vostro cervello, vi dà il pensiero, vi dà la parola, vi determina all'azione; e allora, pur nel contrasto di opposte dottrine, chineremo l'animo a reverenza per coloro che sinceramente professano la loro fede.

Ma il prete politicamente, sia o no vestito dell'abito talare, deforma necessariamente il sentimento religioso.

Quando il puro ideale cristiano si mescola alle competizioni acri della nostra vita politica, deve per forza parteggiare, e odiare parteggiando, e amare esageratamente. No! per me il prete sacro è quello che scende apostolo di carità e di pace in mezzo alle file dei contendenti, il soldato della croce rossa, che raccoglie i feriti e i morenti, e dà, senza chiedere la fede di battesimo, la parola confortatrice al dolente.

Noi non rivolgeremo mai una parola di dileggio nè alla religione, nè a questo prete.

Nè questo dice la nostra mozione, nè questo è il pensiero che l'ha ispirata. Ed allora, onorevoli colleghi, che mi avete con tanta bontà, senza interrompermi, consentito di fare una digressione così ampia che è poi tutto il mio breve discorso, sopra a questa, che mi è parsa la ragione essenziale della discussione, seguitemi alla logica conclusione.

Non è, dunque, per la fede che si vuole insegnato il catechismo; perchè non per la fede lo vogliono i cattolici, che si contentano di relegarlo nelle prime classi elementari; non è per la fede che lo vogliono i liberali, poichè essi non fanno che ubbidire ad un sentimento di equilibrio politico, di opportunità politica del momento. Ma se non è per questo, allora è per quell'altra ragione, onorevoli colleghi, per quel l'altra, di cui ormai più non occorre parlare, quell'altra onde si compongono le differenze di tendenze e di idee politiche, e si assicura a ciascuno, cui possa interessare, il seggio in questa Camera.

Quando io poco fa, onorevoli colleghi, udivo quell'anima candida di Fani, quando udivo ingenuamente da lui invocare da parte vostra la suprema rinunzia al seggio politico, quando sentivo da lui che le alte idealità devono informare i vostri cuori, e, se anche voi doveste perdere il seggio, deve parervi bello il ricordo di quest'ora di civile affermazione politica, mi pareva di vedere il fraticello d'Assisi predicare al deserto!

Egli fu molto ingenuo, come è stato ingenuo quando ci ha fatto dell'archeologia preistorica intorno all'interpretazione delle nostre leggi.

Io lo so, modesto cultore anch'io del diritto, che le cose sono così, come l'onorevole Fani le ha esposte, come prima il mio amico Bissolati le espose alla Camera. Lo so, e lo sanno tutti; lo sa anche l'onorevole Giolitti...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questo no! L'ho già detto all'onorevole Fani, e lo ripeto: sono di opinione diametralmente contraria.

BERENINI. Ella ha detto: è possibile che in trent'anni non ci sia stato un ministro...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ... che abbia capito la legge?

BERENINI. ... che abbia capito la legge? Può essere una confessione di consapevole e volontaria, non dico ignoranza, ma dimenticanza della legge, perchè qualche volta conviene dimenticarsi delle leggi. Però l'onorevole Rava (ecco l'onorevole Rava!) (*Si ride*) ha presentato un regolamento al Consiglio di Stato nella cui prefazione (è magnifica la sua prefazione, assai migliore dei discorsi che noi abbiamo fatto fin qui) espone lo stato della legislazione, cui lo stesso regolamento è informato.

Non è una innovazione, onorevole Rava, che ella introduce nella nostra legislazione: ella si è reso ossequente alla legislazione vigente.

Ecco un ministro, onorevole Giolitti, che ha capito la legge.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'avevo detto nel bilancio.

BERENINI. Dunque in trent'anni c'è stato un ministro che l'ha capita. Il suo argomento, onorevole Giolitti, troppo abile si ritorce. Dunque io dico che l'onorevole Fani ha fatto dell'archeologia; perchè a questo mondo quello che era ieri non è oggi, e non sarà domani, e, se stiamo qui a discorrere di questa faccenda, gli è perchè essa agita le coscienze.

Ma l'onorevole Rava dirà: va bene, la legge è applicata: ma mentre ci sono dei Comuni che l'hanno applicata, ci sono di quelli che questa applicazione non hanno fatto: ci sono i padri di famiglia, c'è tanta roba: così ha preso una risoluzione media, che salva tutto. Non sarà la legge, non sarà la interpretazione della legge; sarà un decreto, che la Camera oggi convaliderà: presenterò una legge domani, qualche cosa che risponda alla necessità storica di questo momento doloroso, dirà l'onorevole Rava, che dobbiamo superare. Ebbene, di necessità dolorose, che dobbiamo superare, io non ne comprendo, quando ci troviamo davanti a problemi siffatti che vivamente commuovono l'opinione pubblica ed interessano il Parlamento a preoccuparsi di una delle maggiori funzioni dello Stato, quella di provvedere alla educazione dei figli.

Io non credo che la morale si debba insegnare.

Io darei un premio, che venendo da me sarebbe certamente scarso, a quel collega illustre che sapesse dirmi dopo otto o dieci giorni di disputa, che cosa sia la morale. La morale è una cosa, che tutti dicono che c'è e nessuno l'ha vista.

La morale, per me, è un complesso di doveri, essenzialmente mutabile col mutare dei tempi.

Essa è, per me, la legge della convivenza sociale che è determinata dalle contingenze specifiche della convivenza civile; sicchè voi andate là e trovate immorale quello che è morale qui, e viceversa.

Ho difeso un giorno Carlo Monticelli davanti alla Corte d'appello di Venezia, perchè aveva pubblicato il *Voyage de Bougainville*, che contiene un episodio classico del genere, il quale può dimostrarvi in che cosa consiste la morale.

Il racconto è breve: si tratta della ospitalità molto lauta, che certe popolazioni americane largivano al visitatore. Lautissima ospitalità! (*Si ride*). Ora, un sacerdote missionario, che era andato là in visita, si trova il piatto dinanzi e non lo tocca. « Non posso mangiare, io sono condannato al digiuno ». « E come mai nel vostro paese di queste cose si fanno? ».

SANTINI. Nel libro: « Quelle signore » sta la morale!

BERENINI. Quello non ci a che fare. Veda, se entriamo in quell'argomento, onorevole Santini, ci potremo incontrare.

SANTINI. Lei lo conosce, perchè l'ha difeso.

BERENINI. E dice il missionario: così si fa nel mio paese; non posso. « Ma è un'offesa per me, se rifiutate il frutto più prelibato del mio giardino ». E allora si discute di morale; la mia morale, la tua morale. Onorevoli colleghi, ha vinto la morale dell'indigeno, che ha persuaso il missionario. (*Si ride*).

E allora, ecco, che la questione dell'insegnamento della morale diventa difficile a risolversi. Però credo che ce ne sia una elementare, quella a cui alludeva l'altro giorno, l'onorevole Fradeletto, quella che non si forma sui libri determinati, ma con la parola educativa del maestro, che sappia intendere la chiara parola del suo tempo.

Ecco la morale, che può ancora essere insegnata nelle nostre scuole. E, onorevole Rava, la cerchiamo invano nel catechismo di Pio X!

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ma non è obbligatorio il catechismo, e non si insegna. E come possiamo cercarvi quello che non c'è e non ci deve essere?

BERENINI. Lei però permetterà che i Comuni insegnino nelle scuole quella che potrebbe non essere la morale conforme alla civiltà ed all'unità d'Italia.

Voci. No, no! (*Interruzioni*).

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. No, e glielo spiegherò poi.

Una voce a destra. Contro quella c'è il codice penale.

BERENINI. E permetterà che sia conculcato il diritto degli altri padri di famiglia, perchè, senza voler fare qui, e non lo potrei nemmeno, una imitazione insufficiente del movimento oratorio, che ebbe l'onorevole Comandini l'altro giorno, quando vi poneva di fronte il maestro della grammatica, dell'aritmetica, della geografia, della storia, ed il maestro di religione, senza la pretesa di questo io vi dico: ma questi ragazzi che vanno a scuola dal prete o dal maestro prete nell'ora di religione e sentono insegnare che chi non crede è condannato all'inferno, che deve essere maledetto, che deve essere combattuto in tutte le guise, io domando come potranno poi quei giovinetti nella scuola apprendere il sentimento della fratellanza amorevole che li stringa indifferentemente a tutti i compagni?

Ma di più, o signori, che concetto si faranno questi ragazzi della morale, della religione? Un ragazzo figlio di un non credente, pensa: mio padre è dannato; un altro figliuolo di un credente, dirà: io vado in paradiso sotto le ali di mio padre! Non è questa una morale che non può che guastare l'anima innocente, o signori? Sono piccoli problemi di pedagogia elementare e sono grandi problemi di educazione morale e civile.

Io non vi voglio dire altro per esprimervi il mio pensiero che così: io vorrei essere fervente cattolico, vorrei essere il più autorevole tra i cattolici d'Italia, e qui ripeterei coi tanto illustri, che furono ricordati, che la religione, per un alto principio di libertà, non può essere insegnata che nella chiesa, e all'infuori da ogni ingerenza e responsabilità dello Stato. Perchè chi va di mezzo in questa questione, sapete che cosa è? Quella povera dottrinella, la quale si vuole per forza dai padri semi-cattolici, mal credenti o miscredenti profanare nelle scuole, e che i savi del cattolicismo vorrebbero ospitata sotto le navate delle chiese. Questa è la vittima di tutte le nostre questioni. Ma che dirà quella brava gente, per la quale io ho parlato rudemente, disordinatamente e farraginosamente, quella gente che è là fuori e si domanda: che cosa fanno questi deputati? che cosa avverrà dopo tutta questa discussione? Per esempio, l'onorevole Calissano, interrompendo non so quale oratore, diceva come qualmente la mozione Bissolati aveva sollevato un vespaio, e nella Sicilia e nel Mezzogiorno, dove non si impartiva l'insegnamento religioso, ora lo si invoca. Io ho un solo convincimento, e cioè: che la mozione ha prodotto i suoi effetti, all'infuori del voto che si aspetta.

In primo luogo essa ha dimostrato che i cattolici alla Camera vogliono l'insegnamento del catechismo e non accettano, così sembra almeno ora, più tardi non so, la soluzione ministeriale.

Però non invocano la scuola confessionale, non invocano l'insegnamento della religione come studio che debba formare la coscienza dell'uomo dall'infanzia fino alla maturità, onde lo si restituisca a tutti i gradi della scuola.

Ha dimostrato che i liberali, senza professare alcuna credenza sugli effetti morali e sociali dell'insegnamento della religione, per la tradizione della scuola e per l'equilibrio politico parlamentare, almeno di quest'ora, si acconciano a quei mezzi termini che il Governo adotterà.

Ed il Governo (ecco un altro insegnamento), per non dispiacere a nessuno e per tutelare l'ambiente sacro delle sue fortune, si adatta a quei mezzi espedienti che salvano la coscienza di nessuno, ma gli interessi di tutti.

Questo è l'effetto della mozione; il voto non conta niente, *tanquam non esset!*

Respingerà la Camera, è facile immaginarlo, la mozione, ma, se anche facesse il contrario, più tardi il Governo troverà un'altra via, perchè la mozione è mozione e non è legge, e quindi si può fare ancora quello che si crede utile all'interesse pubblico.

L'interessante è che tutti i deputati hanno espresso, in forma più o meno eletta, il proprio pensiero, che è andato in ogni parte d'Italia; che si è combattuto, onorevoli colleghi, vogliate o no, una grande battaglia anticlericale; si è suscitato questo sentimento sopito dell'italianità, e a chi voglia o no intendere si è detto: il potere temporale non può invadere la legislazione civile.

E sia questo un monito ben altrimenti fecondo! Quanto a noi, abbiamo un convincimento che ci francheggia: noi non abbiamo provocato provvedimenti di nessun genere, noi non abbiamo sollecitato atti, sia pure sotto forma negativa, che rappresentino una qualsiasi persecuzione alla idea religiosa ed ai credenti.

Noi vogliamo la libertà vera per tutti, la quale consente a tutti i diritti di carattere morale la piena facoltà di esplicarsi, e vogliamo la difesa di questi diritti contro ogni sopraffazione.

Noi difenderemmo il prete sopraffatto, pur non sapendo se il prete farebbe altrettanto per noi.

Noi vogliamo due templi, o signori, l'uno di fronte all'altro: la chiesa e la scuola.

Da ogni parte si grida: *sinite parvulos venire ad me!* Di chi sarà il trionfo? Voi uomini dell'età moderna dovete saperlo e dovete volerlo, memori del precetto, per me grande, di un illustre uomo politico, il Gladstone, il quale diceva: Lo statista attinge la sua gloria non dall'aver saputo governare il suo tempo, ma dal poter dire guardando all'avvenire di ieri fatto realtà del domani: io l'ho preparato! (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione sarà rimesso a martedì. Così i nostri cervelli potranno prendersi un po' di ossigeno e prepararsi ai discorsi dei trentasette oratori ancora iscritti. (*Viva ilarità*).

Tornata di martedì 25 febbraio 1908.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione sulla mozione dell'onorevole Bissolati e suoi colleghi ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mauri, il quale ha presentato un ordine del giorno di cui si dà lettura:

« *La Camera*

riconoscendo che, in difetto della libertà d'insegnamento, l'istruzione religiosa nella scuola — disciplinata per legge con giusto riguardo alla libertà di tutte le coscienze — risponde al diritto delle famiglie, ai compiti dell'educazione e alla volontà del paese, e non può quindi rimettersi alle competizioni locali dei partiti e all'arbitrio di fluttuanti rappresentanze d'ordine amministrativo.

afferma la necessità di un' integra applicazione delle vigenti disposizioni di legge e rileva insieme l'opportunità di non lasciar creare ragioni di dissenso fra scuola e famiglia, anche per le esigenze urgenti di una strenua lotta contro l'analfabetismo nell'interesse della democrazia e del progresso nazionale ».

L'onorevole Mauri ha facoltà di parlare.

MAURI. L'istruttoria della causa che andiamo dibattendo ormai da una settimana mi pare giunta ad un punto sufficiente di maturità; ed io mi limiterò a pochi rilievi riassuntivi e brevi dichiarazioni.

Il collega onorevole Nitti, che mi spiace di non veder qui presente e che nei suoi discorsi ripete volentieri or l'uno or l'altro spunto del suo brioso volume sulla politica radicale, è venuto qui nella seduta di venerdì scorso a riaffermare la sua delusione, perchè, egli diceva, i cattolici, entrati di recente nella vita pubblica e quasi di soppiatto, si sono astenuti anche in questa discussione dal prorompere in una acerba protesta contro lo Stato laico.

Ebbene, io cattolico e uomo di sinistra a un tempo, immune nella vita pubblica da ogni reato di contrabbando, completerò con poche parole di sincerità e di franchezza la sua delusione. Se la parola « laico » suona per l'onorevole Nitti, come per altri suoi colleghi, sinonimo di neutro (e dico se, perchè è un susseguirsi continuo di equivoci su questa parola), io faccio questo addebito allo Stato: di non aver saputo finora applicare e mantenere la sua neutralità in tutta la pienezza, in una forma vigorosa e sicura, con una applicazione ferma di quella libertà la quale concilia e armonizza il diritto dei singoli nel diritto di tutti.

E questo mio addebito non ha, come vorrebbe l'onorevole Nitti, il sapore amaro dell'acerba rampogna; ma è invece l'espressione serena di un voto per il miglioramento dei criteri e dell'azione civile, per quel miglioramento al quale io, entrando qui, ho inteso e intendo di portare tutto il contributo delle mie povere energie con schietto amor di patria e con i più leali intendimenti di cittadino.

Voi, o colleghi, vi trovate a dover discutere qui in materia di istruzione religiosa quale via convenga allo Stato neutro. Ora, questa discussione deriva dal fatto che lo Stato ha abbandonato la strada maestra, ha abbandonato la strada larga e diritta sopra la quale tutte le fedi possono avanzare, tutti i partiti possono incontrarsi e progredire: la strada maestra della libertà di insegnamento.

La libertà è un nome fatidico che accende di entusiasmo gli intelletti e i cuori; ma per molti purtroppo si riduce in pratica ad essere nulla più che una parola.

Noi lo abbiamo veduto in questa discussione: molti hanno parlato di libertà, ma pochi arrivano alle logiche e naturali applicazioni di questo principio. Dall'estrema sinistra poi ci vengono dei pronunziamenti che sospingono e portano di precipizio al polo opposto della libertà.

Si viene alla concezione dello Stato, il quale, secondo l'ordine del giorno del collega onorevole Fera, non solo tutela, ma limita lo sviluppo delle energie economiche e spirituali.

Abbiamo la concezione dello Stato che comprime e deprime la famiglia e la soverchia col contrapporre lo scolaro al genitore; abbiamo la concezione dello Stato di cui parla l'ordine del giorno degli onorevoli Turati e Badaloni, i quali vorrebbero che lo Stato ghigliottinasse colla concorrenza le scuole private di carattere confessionale, ossia

quelle scuole che per consenso anzi colla preferenza delle famiglie più direttamente si ispirano al principio religioso e alla fede in Dio. E vorrebbero che lo Stato, col peso della sua autorità e dei suoi mezzi maggiori, portasse la guerra anche col denaro di tutti i contribuenti a queste scuole, nelle quali vi è uno spirito educativo informato ad un principio di ordine spirituale, e precisamente a quel principio di ordine spirituale che ha per sè il consenso della grande maggioranza degli italiani.

Ora di fronte a questa concezione, permettetemi di chiamarla così, forcaiuola dello Stato, concezione che ha sapore di intolleranza civile, deve insorgere la coscienza di quanti hanno della libertà un culto non illusorio, nè mentito. E' una concezione questa o giacobina o imperialista.

Giacobina: ricordiamo tutti Danton, che in mezzo agli orrori, in mezzo alle stragi, ai roghi ed alle carneficine del Terrore, gridava dalla tribuna: I fanciulli appartengono allo Stato prima che ai genitori. E' la concezione imperialista di Napoleone, il quale ne tentò l'applicazione nella sua sete smisurata di dominio.

Ma in uno Stato civile noi non dobbiamo tollerare nè il principio della dittatura sanculotta, nè il principio della dittatura imperialista. E nemmeno dovremmo acconciarci allo czarismo morale di un'oligarchia, quale potrebbe essere quella di un partito, che, portato al potere dalle vicende umane, si serve di questo potere per sovrimporre lo Stato alla coscienza nazionale, per educare le coscienze nuove ad un ideale diverso da quello che corrisponde al sentimento e alla convinzione della famiglia.

A me pare che ci troviamo davanti ad una strana e deplorevole inversione di principii, perchè se dobbiamo ammettere quella che è la formazione naturale e logica dello Stato come unione, associazione delle famiglie, sono queste che provvedono all'educazione della prole e solo per la legge del minimo mezzo, associandosi nella scuola, fanno diventare servizio collettivo quello che in uno Stato disgregato sarebbe servizio individuale. Allora sgorga il principio: il primo maestro del fanciullo è il padre, e quelle che sono le idee, le convinzioni, le preferenze morali del padre, devono potersi infondere nella figliuolanza senza che intervenga l'opera perturbatrice dello Stato, il quale cerchi di mettere in contrasto le idee del genitore con quelle del figliuolo, cerchi di armare la generazione nuova contro quella che l'ha filiata.

Se invece fossimo tutti d'accordo in questo alto, in questo grande principio di libertà, che è la libertà per tutti, e lo applicassimo nel campo della istruzione, noi potremmo dare esempio alto e dignitoso di progresso civile, per cui credenti e miscredenti si uniscono nel rivendicare questa libertà in seno alla quale possa svolgersi tanto la scuola confessionale cattolica quanto la scuola socialista, tanto le scuole che si ispirano al principio religioso come le scuole che si ispirano ad altro criterio di libero pensiero e di razionalismo.

In questa maniera vedete, onorevoli colleghi, come anche dal punto di vista nostro la soddisfazione sarebbe completa, perchè lo insegnamento del catechismo non sarebbe più allora quello che giustamente è stato osservato essere un po' oggi nella scuola trasmissione meccanica di formule aride, ma diventerebbe qualche cosa di vivo, qualche cosa di animato :la comunicazione di ideali superiori, la creazione di una fresca atmosfera morale.

Ora, se voi mettete di fronte i due programmi, il programma di cui vi faccio qui modesta ma sincera esposizione, il programma di un grande e generoso ideale di libertà, e dall'altra parte, invece, contrapponete le vedute che, francamente, mi permetto di chiamare grette ed asfissianti di altri colleghi, vedute di compressione e di restrizione, per le quali voi avete sentito, per esempio, parlare qui di intervento dello Stato per plasmare a suo arbitrio le coscienze dei giovani, per le quali avete sentito parlare qui, me lo consenta l'onorevole collega Fradeletto, dello scoraggiamento di quel tale professore di liceo il quale si stracciava le vesti perchè i giovani sacerdoti prendevano contatto coll'istruzione pubblica, partecipavano alla vita delle nostre università, vedute di restrizione e di compressione per le quali si viene ad affermare, come ha accennato l'onorevole Bissolati, e come s'è udito ripetere in altri spunti nel corso della discussione, ad una pretesa ed assurda incompatibilità tra la veste del sacerdote e la patente d'insegnante elementare, allora mi pare che non potete esitare nella vostra scelta, perchè da una parte avete l'esempio di una coraggiosa tolleranza, dall'altra avete la prova di una intolleranza meschina.

Conviene ricordare l'esempio di un paese che, avendo un Governo cattolico, può, con la prova dei fatti, mostrarvi quale sia l'orientamento verso cui s'anima questo programma. Anche il *leader* dei socialisti belga, Vandervelde, nella *Revue politique parlementaire*, ha riconosciuto il valore dell'esempio di libertà che dal Governo cattolico del Belgio vien dato agli altri paesi di Europa. Basta accennare come nel Belgio fioriscano scuole di diverse confessioni, di diversi partiti, e possa fiorire anche quella università socialista, che credo sia il miglior centro di studi per la propaganda delle idee e delle aspirazioni del partito socialista in Europa.

Facciamo dunque che il paese abbia a respirare a pieni polmoni l'ossigeno della libertà, e noi avremo risvegliato delle energie feconde che si volgeranno alla scuola col maggior impegno, con la cura più volenterosa.

E la stessa nobile gara fra i partiti, lo stesso spirito di concorrenza che è animatore di nuove iniziative, potrebbe portare questo contributo utilissimo allo Stato, che la scuola si svilupperebbe in una misura maggiore e anche con un ordinamento migliore, evitando allo Stato quell'aggroviglio di funzioni per cui siamo arrivati all'odierno disservizio scolastico.

Se questo non ammettete, se invece sposate il concetto della sovrapposizione dello Stato alle idee morali delle famiglie e alla coscienza nazionale, pretendete di poter plasmare a vostro talento le giovani generazioni, il che è stato sempre l'ideale dei Governi autocritici, allora...

Una voce. Compreso il teocratico...

MAURI. ... vi mettete in questa condizione, che i

padri di famiglia vi diranno: « se lo Stato può arrivare fino a questo punto per quello che riguarda i beni morali e spirituali della nostra famiglia, dei nostri figliuoli, è logico che possa arrivare a ugual punto di ingerenza per quello che riguarda i beni materiali: perchè non può giungere allora alla socializzazione delle ricchezze nei mezzi di produzione? ».

Ebbene, anche in questo caso i padri di famiglia insorgono e vi dicono: piuttosto espropriateci anche dei beni economici, ma non compite una espropriazione forzata delle anime dei nostri figli!

Ma mettiamoci sul terreno delle condizioni presenti della nostra legislazione, e passiamo sul terreno di discussione degli avversari, partendo da questi punti fondamentali: separazione della Chiesa dallo Stato; oblìo dell'articolo primo dello Statuto; laicità dello Stato, in quanto questo debba essere alieno da qualunque omaggio ufficiale alla Chiesa cattolica.

Or bene, quale è la conseguenza, che a stretto rigor di logica, ne deriva? Evidentemente che lo Stato non debba mettersi nè pro nè contro, nè entrare nella sfera delle coscienze.

Ma allora sorge la domanda: quale è l'indirizzo educativo e morale che deve dare alla scuola?

Se è incompetente, lo è tanto per affermare quanto per negare: lo Stato non possiede una dottrina propria, lo Stato se ne disinteressa: dobbiamo allora arrivare al nichilismo etico?

E' stato detto, non ricordo più da quale scrittore, che, partendo da questo concetto, lo Stato finisce per essere un po' come quell'anfitrione che invitava gli amici a pranzo, ma poi per non offendere il gusto e le preferenze di ciascuno non dava ad essi nulla da mangiare.

Lo stesso è della scuola, se, applicando questo principio, nessun indirizzo morale venisse ad esser posto a base dell'educazione!

Noi, di fronte a questo astensionismo, a questo disinteressamento dello Stato, domandiamo: « chi deve allora giudicare, chi deve intervenire? ».

E concludiamo: giudica ed interviene la famiglia, la quale, nella scuola elementare, ha il supplemento e il complemento della propria azione. E la famiglia, in Italia, vuole il principio cristiano.

Ma se voi togliete questa informativa cristiana alla scuola, sorge la domanda che è stata ripetuta qui nel corso della discussione: « che cosa sostituite? ».

E' la domanda della vecchia madre di Bovio, da qualche giornale rievocata in questi ultimi tempi, la quale, di fronte al dotto figlio, che, con dolce violenza, le toglieva di mano il rosario, rispondeva: « ti accontenterò, figlio mio, e lo metterò da parte, ma dimmi: che cosa mi darai in sostituzione? »

Che cosa sostituite? Ecco per voi una ben ardua questione. La domanda deve essere evidentemente imbarazzante perchè, in tutto lo svolgimento del presente dibattito, io invano ho cercato una risposta la quale potesse in qualche modo appagare dallo stesso vostro punto di vista.

La medesima questione è stata posta, per esempio, alla Camera belga quando si è avuta la memorabile discussione del 1879, che è durata non otto o dieci giorni come qui nella nostra Camera, ma nientemeno che sette settimane.

E un insigne parlamentare, il Woeste, diceva: « Voi volete separare la morale dalla religione: Ora qual base, quale sanzione darete a questa morale? La base e la sanzione cattolica? Evidentemente no, perchè allora la scuola sarebbe confessionale. La ragione umana? Ma una morale che non ha altra base e sanzione che la ragione, non è nè più nè meno che la morale razionalista. Non saranno nemmeno i doveri verso Dio, perchè questi doveri, voi lo dite, non concernono che la religione. Sarà, dite, la morale universale. Ma se la vostra morale rifiuta la base e la sanzione cristiana, se elimina i doveri verso Dio, se è per conseguenza il contraltare della morale cristiana, come potete voi pretendere di insegnare la morale universale? Quale sarà dunque il codice di morale che il Governo farà insegnare nelle sue scuole, dopo che ne avrà espulsa la morale cristiana, che è la base delle nostre istituzioni e delle nostre tradizioni? ».

La risposta è stata tentata da diverse parti. La Camera belga ha avuto il suo Fradeletto in un altro uomo di Stato, il Frère Orban, che ha usato parole pressochè identiche a quelle contenute nell'ordine del giorno Fradeletto. Egli ha proclamato che la morale di Stato sarebbe deista, e cioè prenderebbe dalle religioni basate sul cristianesimo gli elementi non dogmatici che sono comuni a tutte.

Un altro invece, il relatore Olin, dopo aver detto nella sua relazione che lo Stato insegnerebbe la morale naturale, riconosceva che questa morale non sarebbe altro che la morale cristiana: l'Humbeeck e il Janson parlavano di morale, l'uno universale, l'altro costituzionale; il Jottrand di morale pratica, ed il Mallard si cavava allegramente d'impiccio dicendo che la morale era... la morale.

Quale è la base di questa morale e quale la sanzione? Secondo l'Humbeeck, la fiducia del fanciullo in quegli che gli inculcano i principî della morale nuova. Secondo Jottrand la sanzione sarebbe quella delle leggi civili e penali. Secondo il Mallard, la morale nuova avrebbe la sua base nella natura e si svilupperebbe ogni giorno più netta a seconda dei progressi della civiltà.

Voi vedete, o colleghi, come si abbia qui un inseguirsi vacuo e vaporoso di formule campate in aria: voi vedete come si tratti di formole vaghe in cui nemmeno tutti gli avversari dell'istruzione religiosa convengono, e che domani, una volta applicate, porterebbero nella scuola la mancanza completa di orientamento.

Eugenio Rostand, in una serie di interessanti articoli nel *Journal des Débats* del 1906, ha rilevato le varie manifestazioni, le varie formulazioni della morale che dovrebbero sostituire nella scuola la morale cristiana, e così le accenna:

Berthelot assegna come solo fondamento diretto la ragione moderna appoggiata sopra una conoscenza più profonda della natura umana, dei suoi istinti di sociabilità e per conseguenza di solidarietà: Le Foyer dà alla sua etica come oggetto la forma superiore del dovere, del passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo (non è forse un *rebus?*), la conciliazione del mio e del non mio, del soggettivo all'oggettivo, l'accomodamento dell'uomo all'ambiente e dell'ambiente all'uomo.

Buisson, nel Congresso del libero pensiero del 1905, ha dato questa definizione autorizzata dalla sua etica: la conseguenza delle idee e dei sentimenti a cui si inspira una società per determinare i diritti e i doveri degl'individui che la compongono, senza « carattere assoluto » che si evolve per « adattarsi alle condizioni del tempo, del luogo e del regime sociale » imperativa come una prescrizione della ragione alla quale lo spirito umano si sottomette, perchè ne ha riconosciuta la legittimità e la necessità per la società e per l'individuo, che trova la sua sanzione nell'accordo delle sue leggi con la natura umana e nelle conseguenze naturali che porta la sua applicazione.

E avanti con questa varietà di formule, di cui potrete riscontrare una raccolta assai interessante nella pubblicazione che un brillante scrittore della *Revue des Deux Mondes*, Giorgio Goyau, ha fatto nel suo attraente volume: « L'école d'aujourd'hui ». Veniamo a trovarci di fronte a vere e proprie contorsioni di pensiero e di parola.

L'onorevole Martini ricordando l'altro giorno una frase di Benedetto Cairoli, diceva che l'altrui malignità avrebbe convertito il nome di scuola laica in quello di scuola atea, avrebbe fatto credere al popolo che l'una e l'altra qualifica siano tra loro sinonime.

Ora, non è malignità altrui, ma l'esperienza dei fatti che lo attesta: è la prova concreta di quello che è stato ottenuto già in altri paesi, per cui dalla neutralità irriverente si è passati all'agnosticismo ufficiale e poi all'ostilità aperta e dichiarata.

Del resto, chi è che ha domandato qui alla Camera l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola? Chi è che cerca di agitarsi per ottenere questa cancellazione dell'istruzione catechistica dai programmi scolastici? Chi è che viene qui anche a farsi zelante, troppo zelante difensore della dignità, del decoro, del prestigio dell'insegnamento religioso per cacciarlo dalle aule?

La temperanza del linguaggio che è stata portata in questa discussione è temperanza che non ci deve trarre in inganno, è ad evidenza un artificio oratorio. Perchè in ben altro senso e in ben altra forma suonano le dichiarazioni fuori di qui, e voi vedete che quelli che si fanno propugnatori di questa abolizione dell'insegnamento catechistico sono precisamente coloro che nel paese fanno professione e propaganda assidua e acerba di ateismo.

Non è nemmeno degno della dignità di questo nostro Consesso il voler portare qui la piccola tattica, il mezzuccio di cui si serve abitualmente la minuta propaganda socialista, in mezzo alle campagne. Voi vedete che quando un oratore socialista va nelle campagne in mezzo al popolo credente, incomincia a parlare di San Paolo e di San Giovanni Grisostomo, a ricordare i precetti del Redentore, ad illustrare la predica che il curato ha fatto poco prima in chiesa, comincia magari col levarsi il cappello se sente suonare la benedizione. (*Si ride*).

Così fa per aprirsi la strada: ma poi va avanti e prosegue fino a che riesca nell'intento suo di condurre queste masse alla negazione di Dio! Questo si compie in mezzo alla popolazione indotta, ma non si deve ripetere alla Camera italiana, col venir qui a fare atto di omaggio e di riverenza e rispetto riguardoso per la fede che è nelle anime nostre e nell'anima del nostro popolo per preparare il terreno a nuovi passi in avanti per la scristianizzazione dell'insegnamento!

Quando io penso che proprio il partito il quale si agita in prima linea qui alla Camera per l'abolizione dell'insegnamento religioso, e che per ottenere questa abolizione viene qui a parlare di guerra contro il prete politico, come ha fatto l'onorevole Berenini, questo partito, dico, cerca un suo strumento poderoso di propaganda in un giornale che dell'offesa sguaiata non al prete politico, ma alla religione, al principio cristiano si fa il pane quotidiano, si fa la materia di trattazione sistematica, un giornale, permettetemi di dirvelo, onorevoli colleghi, giacchè mi viene l'occasione, un giornale che in altri paesi, per esempio nella Germania, verrebbe considerato dagli stessi socialisti come un'onta... (Benissimo! *a destra* — Oh! oh! *all'estrema sinistra*) l'artificio delle dichiarazioni rispettose fatte qui mi sembra tanto chiaro ed urtante. (*Interruzioni all'estrema*).

De Felice Giuffrida. E il *Mulo?* E il mulattiere?

Mauri. Io non sono l'avvocato difensore, nè patrocinatore ufficioso di nessun giornale umoristico, ma rilevo soltanto che nè l'offesa al trono, nè l'offesa all'altare, nè l'offesa ai grandi principî della civiltà contemporanea, voi trovate nei giornali che sono contrapposti ai vostri.

De Felice Giuffrida. Ma se sono fatti apposta per difendere l'altare ed il trono. Come volete che li offendano?

Mauri. Se a voi fa piacere quello che l'*Asino* pubblica, accontentatevi pure. (*Bravo! — Approvazioni a destra*). Noi non ce ne congratuliamo.

La morale laica, diciamolo pure francamente, ha fatto bancarotta nelle masse. I principii e le alte e formose idealità, di cui si è fatto qui espositore in forma brillante l'onorevole Fradeletto, costituiscono un sistema di estetismo morale per quelli che non credono. Ma, o colleghi, le masse non sono composte di esteti, l'estetismo morale è riservato a pochi che, non avendo il dono della fede, cercano un supplemento ad essa, un non so che di alto che costituisca qualche cosa di nobilitante nelle vicende della vita quotidiana.

Ma, se voi siete vittima di questa illusione, di credere che simile estetismo basti alle masse, o peggio ancora se voi credete che il togliere la morale cristiana alle masse possa fornire a voi quella base di disorganizzazione generale e di sviluppo di torbide passioni sociali, su cui fondare le speranze per l'avvenire, noi diciamo che non saremo in questo i vostri complici; e con fermezza energica a questo ci opponiamo.

Vediamo ora la legge come è stata finora interpretata ed applicata. La legge finora vigente, almeno sul terreno dell'istruzione pubblica, se non attua la libertà di insegnamento, concilia però la libertà ed il diritto di tutti.

E' sistema di libertà positiva; proprio io non capisco come l'onorevole Fani, in nome della libertà, voglia chiedere la soppressione di un ordinamento che alla libertà s'informa e si ispira.

Non minoranze sopraffatte debbono esserci in uno Stato libero e ben ordinato, ma non ci debbono essere nemmeno minoranze sopraffatrici.

L'onorevole Martini ha detto qui una frase la quale può rappresentare, se sinceramente applicata, un lodevole indirizzo di governo: nè ingerenze indebite, nè intolleranze faziose. Ma io vi domando: l'applicazione di questo principio non trovasi appunto nel sistema liberale sancito dalla nostra legge, per cui quelli che vogliono l'istruzione religiosa l'hanno e quelli che non la vogliono non sono punto obbligati a subirla? Non si perpetra certo nessun tentativo di estorcere la fede, quando le famiglie a questa fede non si ispirino e non vogliano che questa fede sia infusa nell'intelletto e nell'anima dei figli!

Qualcuno ha accennato ad un argomento di indole finanziaria ed ha detto: Non si capisce la razionalità di un sistema per cui col danaro, che proviene dal pubblico erario tanto dalle tasche dei credenti come dalle tasche dei miscredenti, si abbia a provvedere all'istruzione religiosa, ad un servizio che riguarda soltanto una parte, per quanto numerosa e rispettabile, di famiglie e di cittadini.

L'argomento, lo notate subito, o colleghi, quanto sia specioso; perchè è difficile il rintracciare (e la scienza delle finanze in proposito non soffre dubbi) molte fra le spese pubbliche che direttamente riguardino tutta l'università dei contribuenti.

Ricordo di aver avuto a combattere nei Consigli comunali sulla questione in altri tempi scottante che riguardava i sussidi alle Camere del lavoro ed alle organizzazioni operaie, e ricordo che sempre mi sono schierato a favore della concessione di questi sussidi, affermando come il criterio dell'universalità della spesa e dell'utilità che dalla spesa stessa può provenire al complesso delle classi sociali non deve essere il solo principio da seguire, ma che tutto ciò che giova al miglioramento anche di una sola classe sociale riesce, in condizioni convenienti, d'interesse pubblico e corrisponde a funzioni delle pubbliche autorità. Per questa considerazione io ho votato sempre quei sussidi, e c'è qui l'onorevole Pennati, mio ottimo collega nel Consiglio comunale di Monza, dove imperano i popolari alternandosi al potere municipale con moderati e cattolici, il quale può dire se questa massima non sia stata da me francamente difesa, in un ambiente temprato ad idee di equanimità, nel quale anche oggi l'amministrazione popolare, che segue l'esempio di altre amministrazioni antecedenti, applica il principio della legge Casati sulla istruzione religiosa nelle scuole...

PENNATI. Fino ad ora!

CAMERONI. Non vergognatevi di essere stati liberali!

MAURI. ... ed io non posso che dargliene lode.

Dunque questo principio ho sempre sostenuto nella concessione dei sussidi alle organizzazioni operaie, ed ora mi chiedo se il medesimo principio non debba valere in un caso ancor più importante quando si tratta di svolgere quell'indirizzo morale ed educativo che il paese vuole.

Qualcuno ha parlato qui di puntiglio politico; ha detto che sono i cattolici i quali in questa questione non si preoccupano del principio religioso, ma pensano soltanto a fare un'affermazione politica.

Ora io chiedo se non sia il puntiglio nel contegno di coloro i quali muovono all'assalto e prendono l'offensiva, anzichè nel contegno di coloro che, assaliti, si mettono sulla difensiva e cercano di mantenere le posizioni di diritto e di fatto che finora sono state conservate nel paese.

Ho parlato della volontà popolare. Mi dispiace di non vedere presente il collega Nitti, il quale è stato il primo ad elevare con frase scettica il dubbio della miscredenza anche nelle cifre ed a gettare l'ombra del sospetto sopra il valore e la portata effettiva delle statistiche molto eloquenti che sono state recate qui in questo dibattito dalla parola dell'onorevole Stoppato; statistiche e manifestazioni popolari che hanno un significato tanto più alto ed eloquente in quanto ci pervengono precisamente da quei centri urbani, da quelle *villes lumières* nelle quali più acuta e più acre si manifesta ogni giorno la guerra contro il principio religioso.

L'onorevole Nitti ha portato qui con sorriso di ironia un telegramma pervenutogli dal sindaco di Firenze per dimostrare come non si debba prestar fede a queste dimostrazioni e come esse non abbiano attendibilità, ed aggiungeva: guardate, sotto l'amministrazione clerico-moderata a Firenze sono stati circa 15 mila quelli che hanno domandato l'istruzione religiosa; invece sotto la nuova amministrazione popolare, sono stati soltanto 51. E la Camera ha riso a questa sortita.

Ma la prima regola fondamentale d'un buon indagatore di fatti sociali, d'un maneggiatore di numeri, d'un cultore di statistica, è quella di vedere le condizioni di fatto e di ambiente, nelle quali determinate manifestazioni si sono compiute. Se l'onorevole Nitti non fosse stato così precipitoso nel portare qui una notizia che gli pareva gustosa, ma avesse preso le debite informazioni, avrebbe constatato questo: che la nuova amministrazione popolare di Firenze ha fatto il più aperto ostruzionismo morale e formale all'insegnamento religioso nelle scuole, ed ha dato istruzioni ai direttori perchè nemmeno prendessero in considerazione tali domande, se pure alcuni avessero avuta l'ingenuità di presentarle. Ed allora la manifestazione si è limitata a pochissimi e isolati padri di famiglia, che hanno voluto, con tutto questo, dire: noi vogliamo vedere se... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

E' troppo facile il negare; assumete informazioni. (*Nuove interruzioni dall'estrema sinistra*).

VIAZZI. Non fate questa ingiuria alla vostra fede di reputarla così debole.

PRESIDENTE. Onorevole Mauri, non raccolga le interruzioni. E lei, onorevole Viazzi, ha un ordine del giorno da svolgere; parlerà allora.

VIAZZI. Non sono iscritto nella discussione.

PRESIDENTE. Ella può sempre iscriversi! (*Si ride*).

MAURI. Si è detto qui che si tratta di firme non autentiche e non attendibili. Si tratta, invece, di risposte ufficiali, date a pubblici funzionari e date per iscritto nella maggior parte dei casi, oppure raccolte per iscritto dagli insegnanti, in seguito ad una richiesta orale. Questo è dunque un modo

di rivelazione conforme alle buone regole della statistica, onorevole Viazzi, perchè la statistica ammette, ed ella me lo insegna, che le indagini non si fanno soltanto con bollettini stampati, ma con interpelli affidati a funzionari...

VIAZZI. E' umiliante che la vostra fede debba misurarsi coi numeri.

PRESIDENTE. Non facciamo dialoghi! Vada avanti, onorevole Mauri.

MAURI. E' frase vuota la vostra, collega Viazzi. Io vi domando se non possa anche essere oggetto di valutazione numerica la manifestazione di una fede come nel censimento del 1901 (nel quale avete avuto appunto una solenne manifestazione, attraverso i numeri, del principio religioso che è vivo nel nostro paese), quando il 97 per cento dei cittadini interpellati ha dichiarato, con risposte scritte e non con risposte orali, collega Viazzi, ha dichiarato di appartenere alla religione cattolica. (*Approvazioni a destra e al centro — Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Non voglio abusare della vostra pazienza dilungandomi nell'esame dei molti rilievi che dimostrano l'attendibilità piena delle cifre esposte dal collega Stoppato.

Veramente le contestazioni che sono state portate qui hanno, dal punto di vista democratico, un certo strano sapore di eccezioni curialesche: si vorrebbe quasi pretendere nientemeno che un'autenticazione notarile e il bollo tabellionare sopra ogni singola unità delle forti manifestazioni di popolo le quali son fatte per grandi masse e per grandi numeri!

D'altronde, è troppo grande la sproporzione fra coloro che hanno chiesta questa istruzione e coloro che, invece, non l'hanno domandata, perchè voi possiate gridare al trucco. Si potrebbe ammettere il sospetto vostro, se la differenza fra le due cifre non fosse così alta e così eloquente.

Io ammiro le sottili trovate critiche con le quali si è tentato d'offuscare qui l'evidenza delle cifre. Il collega Fradeletto ha detto: ma sono risposte di donne. (*Interruzione del deputato Farinet Alfonso*).

Ecco! Mi precede il collega Farinet, il quale dice: Per chi vuol dare il voto alle donne l'obiezione non è coerente! (*Si ride*). Per chi parla in favore del femminismo e del suffragio universale il dire nell'intento di togliere valore alle risposte che esse possono essere state date dalle madri di famiglia, mi pare un argomento troppo debole. Ma già certi principii sono diventati un po' delle vesti pompose che si possono indossare quando si parla al popolo nei comizi, ma che al momento dell'applicazione seria e concreta vengono messe con grande disinvoltura in disparte.

Del resto, o il padre ha delegato la moglie a dare questa risposta, oppure non ha trovato nulla da obiettare ed ha assentito; altrimenti deve essere ben fiacca ed imbelle la coscienza antireligiosa di questo padre di famiglia, il quale delega e lascia con tanta facilità alla moglie esercitare il suo potere in materia e dare una risposta affermativa, mentre egli avrebbe dato una risposta negativa. (*Interruzioni*).

Il collega Fradeletto ha parlato anche della deferenza ai maestri, della preoccupazione da parte delle famiglie di non fare cosa che al corpo insegnante potrebbe dispiacere.

Io non so quanto possa essere contento di questa affermazione dell'onorevole Fradeletto il collega Comandini, presidente di quell'unione magistrale che per mezzo del suo Comitato direttivo ha emesso voti molto aperti ed espliciti per l'insegnamento laico. E' strettamente logico il dedurre da essa che questi voti laicisti dell'Unione non rappresentano il pensiero dominante della benemerita classe magistrale. Del resto, vi può essere una compensazione: se ci sono stati maestri cattolici i quali possono avere manifestato le loro preferenze, ci sono stati anche maestri socialisti che hanno manifestato preferenze contrarie: c'è *l'Unione magistrale* da una parte e la *Niccolò Tommaseo* dall'altra: le influenze si bilanciano e il conto non si sposta.

Ad ogni modo ricordo che, a chi negava il moto, il filosofo greco rispose in una maniera molto semplice, si mise a camminare. Ed a chi nega l'interessamento in questa questione del Paese, il quale invece all'alto dibattito del nostro consesso porta un interesse così vivo, basta rispondere additando i fatti.

Io qui mi appello ai colleghi i quali avendo contatti diretti con la vita dei loro colleghi, ben sanno quale sia lo spirito pubblico che vi prevale.

Se noi facessimo qui un *referendum* fra i colleghi, *referendum* che ben verrà nella votazione di domani l'altro, noi potremmo chiaramente, anche sotto questa forma di rivelazione indiretta (la statistica permette anche le rivelazioni indirette, onorevole Viazzi) conoscere abbastanza bene quale sia l'opinione dominante nel Paese.

Ne abbiamo l'indizio nelle loro stesse preoccupazioni, che non sono tutte fenomeni morbosi di opportunismo e di calcolo elettorale, ma s'ispirano a un leale intento di rispondere al pensiero dei cittadini; perchè io mi inchino anche a quei colleghi i quali, avendo nel cuore una fede diversa, avendo nella mente principî dissimili da quelli che noi propugniamo, pure in questo momento sentono di dover essere interpreti delle aspirazioni e delle preferenze dei loro elettori e vogliono esercitare correttamente il loro mandato col non rappresentarlo a rovescio, e col mantenersi invece ossequenti all'opinione prevalente nel collegio.

Mi sono anche domandato qualche volta perchè, da parte di quei colleghi, i quali impugnano con tanta facilità ed audacia le cifre, non sia mai stato tentato un *contro referendum;* perchè di fronte alle grandi manifestazioni dei padri di famiglia, non abbiano essi propugnato e promosso forti manifestazioni, contrarie, non solo di comizi contro comizi (che già nell'arte dei comizi e nella loro *mise en scène* i colleghi dell'Estrema sono certamente maestri), ma nel contrapporre firme a firme, nomi a nomi, sottoscrizioni a sottoscrizioni. Lo si è tentato in qualche città, come a Torino, ma in breve la cosa è sfumata come una bolla di sapone. E' chiaro, colleghi di Estrema, che la vostra anima combattiva è morta in questa occasione, perchè, se appena voi poteste sperare di raccogliere un numero discreto di adesioni, non avreste indugiato un istante a mettervi al proficuo lavoro. (*Appro-*

vazioni). Voi sentite troppo bene che in questa questione è con noi l'anima del popolo, è con noi il cuore pulsante della nazione.

Esaminiamo il quesito se questa volontà popolare debba essere, o no, rispettata.

Il Birrell, che ha proposto nell'Inghilterra il *bill* contro la libertà d'insegnamento, diceva alla Camera dei Comuni in mezzo agli applausi di una maggioranza radicale: « Escludere del tutto la religione dalla scuola, bandire la preghiera che precede le lezioni, impedire il canto dell'inno famigliare, è una veduta che non manca di logica, ma io sono convinto che essa ha contro di sè la volontà della nazione intera.

« Se la si interrogasse, la nazione risponderebbe: Un popolo senza ideale è destinato a perire. E' nelle pagine della Bibbia che il nostro popolo è stato abituato a cercare i lumi dell'ideale celeste che esso può possedere ». (*Interruzioni del deputato Alessio*).

L' Inghilterra ha la libertà d'insegnamento, collega Alessio, per la quale io ho francamente spezzato una lancia, esordendo in queste mie poche considerazioni.

A questo rispetto della volontà popolare non consentono, a quanto pare, i colleghi della democrazia radicale e socialista: il fenomeno è tutt'altro che nuovo. Un dotto studioso di cose sociali, il Wuarin, occupandosi, alcuni anni or sono, nella *Riforma Sociale* del collega Nitti, degli esperimenti democratici della Svizzera, notava come da parte appunto del partito radicale, che si trovava al potere, era opposta una dispettosa resistenza all'applicazione del *referendum* popolare; anzi era stato escogitato contro di esso il nomignolo beffardo di *sabot*, volendo con ciò alludere al peso che si poteva portare dai forti e liberi montanari dei Cantoni centrali della Svizzera nella resistenza contro il Governo radicale ed accentratore.

Arturo Labriola, che, prima di uscire dal grembo della ortodossia socialista, ha studiato nella *Critica Sociale* del collega Turati il problema del *referendum*, con argomentazioni che certo vanno considerate, si è dichiarato dal punto di vista socialista risolutamente contrario, dicendo che il sistema della legislazione diretta è un sistema che si presta più ad una politica reazionaria, che non l'opera più ristretta della rappresentanza legislativa.

Ma la voce di Arturo Labriola è stata un po' una voce *clamantis in deserto* nel seno del partito socialista. E voi vedete come ufficialmente sia inscritto nel programma di quel partito il principio del *referendum:* è inscritto ufficialmente per servire agli sbandieramenti; ma quando invece si deve venire all'applicazione positiva, concreta e cosciente, nei casi in cui non fa comodo, vedete come allora quelle che erano le preoccupazioni del Labriola soverchiano qualunque caposaldo di programma sociale, e sospingono ad una condotta contraddittoria i colleghi dell'Estrema.

Nel mio ordine del giorno ho accennato ad un'altra idea; ossia alla convenienza che fra la scuola e la famiglia si abbia a creare la migliore armonia possibile di fronte ad una grande causa, la quale dovrebbe unire in una concordia generosa di sforzi e di intenti tutti i partiti, alla causa della lotta contro l'analfabetismo, della guerra senza quartiere, buona e vigorosa, contro l'ignoranza, per dare un intelletto alla democrazia.

Quest'opportunità mi pare di un'evidenza così trasparente che non merita maggiore illustrazione. Se i colleghi di Estrema invece di prendere l'iniziativa della mozione Bissolati contro l'insegnamento religioso, avessero preso l'iniziativa di una mozione, ben diversamente generosa, ad incitare, per esempio, il Governo a maggiori sacrifici finanziari per sviluppare l'istruzione popolare, allora la Camera italiana sarebbe stata probabilmente concorde e la manifestazione sarebbe stata dignitosa ed altissima.

Invece con questa mozione i colleghi dell'Estrema favoriscono l'analfabetismo. Poichè, mentre tanta fatica costa il rompere il pregiudizio dominante in certe regioni e il procurare ai figli del popolo i mezzi dell'istruzione, il compiere la cancellazione dell'istruzione religiosa dalle scuole, ossia il mettere le famiglie in diffidenza contro la scuola che si presenta come amorale, come areligiosa, o come atea, è creare una difficoltà di più per cui la lotta contro l'analfabetismo diventa difficile.

Invece, per trionfare dell'ignoranza, è necessario che lo Stato miri, con tutte le sue cure, a cercare ed ottenere l'appoggio dell'ambiente domestico, l'aiuto della famiglia. Nulla quindi che alla famiglia possa apparire sospetto e alla famiglia sia inviso, ma invece il mantenimento di quello che dalla famiglia è desiderato costituisce il mezzo migliore per procedere innanzi con risolutezza di azione e con bontà di risultati in questa lotta per l'istruzione del popolo, che dovrebbe essere l'insegna di guerra, la vera insegna di guerra della democrazia.

Poche parole ora riguardo al regolamento perchè temo di avere già troppo abusato della cortese attenzione della Camera. (*No! no!*).

Il regolamento ha fatto nel paese l'impressione che, messo nella difficoltà di prendere una via d'uscita, il Governo abbia tentato una evasione, e che questo tentativo di evasione sia mancato. Dico, questa è l'impressione del paese.

Io voglio invece ammettere che buone intenzioni possano avere inspirato il Governo, di fronte agli imbarazzi creatigli dalla resistenza intollerante di certe amministrazioni municipali: ma la sua risoluzione non può aver l'approvazione nostra.

Non ricorderò le ragioni di legalità, che sono state ampiamente svolte dai colleghi riguardo alla portata della legge vigente. Nè ricorderò le altre eccezioni principali: l'economia della legislazione scolastica per cui lo Stato, il quale dà tante regole minute alla istruzione dei Comuni, non può, nè deve disinteressarsi, non può, nè deve trarsi in disparte là dove si agita una questione di alto valore e di grande interesse morale; il rilievo che la questione si presenta con caratteri di unicità e generalità e quindi la sua soluzione non può variare alla stregua delle varianti condizioni locali; il fatto che la soluzione, adottata dal Governo, non viene a riconoscere un diritto nei padri di famiglia, ma solo ad ammettere una aspirazione, il cui soddisfacimento è rimesso all'arbitrio di quelli che si trovano al potere; il carattere amministrativo del Comune, il quale resta il meno competente a decidere in materia e

l'ordine amministrativo dei criteri con cui sono scelti i suoi reggitori; l'esistenza di disposizioni di legge per cui i Comuni, che eccedono la sovrimposta, non possono fare spese facoltative e per le quali di conseguenza la conservazione dell'insegnamento religioso diventerebbe una impossibilità finanziaria; la convenienza infine di non promuovere un concentrarsi dei partiti sulla base della lotta per il mantenimento, o per l'abolizione del catechismo nella scuola, mentre invece la necessità, sentita nel paese, di una più aperta selezione di programmi e di gruppi, suggerisce che questa questione non sia ad ogni momento portata sul campo delle lotte amministrative.

Non occorre ch'io illustri maggiormente queste osservazioni e questi argomenti, che sono stati già tanto bene chiariti.

E' certo che la disposizione del regolamento si presenta come illogica, perchè, o si ammette che l'insegnamento del catechismo è dal punto di vista pedagogico e didattico utile, ed allora non si comprende perchè non lo si mantenga per tutti i Comuni; o si ammette invece che sia dannoso, ed allora non si capisce perchè debba essere permesso in quel Comune, in cui la maggioranza lo deliberi; o si crede che riesca indifferente per lo Stato, e allora nasce il dovere di rimettersi al parere e al volere delle famiglie.

Se fosse vero che il Governo ha voluto con una scappatoia di articolo del regolamento, fare quello che volgarmente si dice il male a metà, ciò non sarebbe nè serio nè degno. lo dico forte. Il diritto dei padri ha subìto in questa questione amputazioni successive; e non è in questo modo che si governa con giustizia.

Ma volendo ammettere qualche buona intenzione nelle nuove norme regolamentari e studiando il modo di migliorarle, io arriverei, in via affatto subordinata, ad accoglierle, a queste tre condizioni: che sia tolta la necessità della patente, esigenza questa, della quale altri oratori, e principalmente l'onorevole Valli, ha dimostrato l'assurdità; che s'ammetta che la spesa per la istruzione religiosa non abbia ad essere depennabile come facoltativa, e in terzo luogo che la soluzione possa anche essere rimessa ai Comuni, non però alle maggioranze consigliari, bensì al popolo.

Questa mia idea è stata portata qui, e mi compiaccio vivamente di essere stato preceduto da un collega tanto studioso, è stata portata qui dall'onorevole Bizzozero, ed io ritengo che debba essere presa in matura e serena considerazione, perchè in linea di massima io sono favorevole decisamente alla applicazione la più larga del *referendum* popolare, in quanto è uno strumento valido di contatto del popolo con i problemi della vita pubblica e uno strumento valido e poderoso di educazione civile.

Io però vorrei deferita al *referendum* popolare la soppressione dell'insegnamento religioso, non il mantenimento. Spiego il mio punto di vista. Nelle condizioni presenti mi pare più che logico lo stabilire, il riconoscere una *prraesumpio iuris* per cui il popolo, l'insegnamento religioso nella scuola, desidera e reclama; ma in quei Comuni nei quali l'orientamento dell'opinione pubblica, lo spirito dominante è contrario a questo ordine di idee e a questa applicazione, possa anche il Comune ufficialmente dispensarsi dall'impartire l'istruzione religiosa, quando però la maggioranza dei padri di famiglia, consultati in una votazione referendaria, si sia pronunziata in questo senso. E la ragione è che in questa materia sussiste spesso una differenza molto sensibile tra le maggioranze dei Consigli comunali e il popolo. Le maggioranze dei Consigli comunali si formano per lo più in momento in cui tutto un programma amministrativo di riforme finanziarie, di iniziative di miglioramenti sociali viene ad essere portato innanzi all'esame del popolo ed alla sua attenzione, e sopratutto all'esame e all'attenzione delle classi lavoratrici. (*Interruzioni*).

CAMERONI. Come il problema delle case a Roma!

MAURI. Voi ricordate l'esempio del blocco di Roma. Il blocco di Roma ha vinto, e tutti lo sanno, in base ad un programma di miglioramenti economici e civici, che viceversa non vediamo ancora attuato... (*Interruzione del deputato Santini*) mentre l'atteggiamento anticlericale costituisce oggi la sua caratteristica informativa.

Nelle lotte amministrative vi è un complesso di considerazioni per cui l'uno o l'altro elettore molte volte si orienta a destra o a sinistra indipendentemente da quello che possa essere principio morale o religioso.

Nè si può obiettare che il risultato sarà poi presso a poco identico, inquantochè la maggioranza del Consiglio comunale può fare la recalcitrante anche davanti ad una manifestazione contraria, al *referendum* che concluda per il mantenimento dell'istruzione religiosa. Credo che questa obiezione abbia una importanza pratica poco rilevante, perchè il pronunciamento popolare che avviene paese per paese, luogo per luogo, ha un alto valore morale, vincolante il partito che si trova al potere, che non vorrà così facilmente dare in mano ai partiti avversari l'arma poderosa che essi possono usare qualora alla volontà popolare liberamente manifestata in una votazione referendaria esso venga a contraddire.

E si pensi poi che a tutti questi vantaggi va unito anche quello di permettere nelle lotte amministrative una maggiore varietà di orientamento e di liberare la coscienza dell'elettore popolare, che crede ma ha anche interessi di classe da difendere, dal trovarsi costretta entro il letto di Procuste delle attuali lotte elettorali, per cui è messo avanti al dilemma o di votare per una concentrazione di forze conservatrici, che rappresenti il rispetto del sentimento religioso, ma anche l'applicazione di criteri amministrativi discordanti dalle sue preferenze, oppure di seguire l'altra via che è quella di dare il voto alla concentrazione di forze avversarie, di forze popolari, la quale gli prometta l'esecuzione di un programma che può sembrare meglio confacente alle sue rivendicazioni di classe ed ai suoi interessi economici e sociali, ma nello stesso tempo prepari un'affermazione contraria a quel sentimento religioso ch'egli ha nel cuore e nell'anima.

Poche idee ancora debbo aggiungere relativamente alla questione politica. Da parte dell'estrema sinistra viene sovente fatta allusione con acerba

rampogna, al confusionismo da cui pare invasa la nostra vita parlamentare. Si grida contro la morta gora dell'idealità, contro la tinta grigia della maggioranza, contro l'ibridismo della concentrazione delle forze costituzionali, e così via.

Se tale è lo stato dei fatti in cui ora ci troviamo, mi pare che quelli che dovrebbero battersi il petto per recitare il *mea culpa* dovrebbero essere precisamente i colleghi dell'Estrema. Il blocco delle forze conservatrici-cattoliche del paese è dovuto ad essi ed ai loro amici: è stato provocato da un bisogno generale di difesa collettiva, contro le sopraffazioni follajuole che si sono verificate anche nello sciopero generale del 1904.

Oggi potremmo avviarci verso una manifestazione di maggiore chiarezza, alla selezione dei diversi partiti per la quale i varî gruppi di forze prendono la loro strada in conformità dei varî principî che si agitano nel nostro paese; ma ecco che venite avanti voi ancora con questa vostra mozione contro l'istruzione religiosa a dare il primo squillo di tromba di quel blocco anticlericale che porterà alla necessità di un nuovo blocco delle forze costituzionali.

Voi, in questo momento della vita pubblica del nostro paese, in cui utilmente la libertà e la sincerità delle diverse idee e dei diversi programmi potrebbe cominciare ad accennarsi, ad accentuarsi, voi venite con questo primo colpo di cannone del blocco anticlericale...

SANTINI. A polvere!...

MAURI. A polvere effettivamente. (*Risa*). E lo vedremo nella votazione di dopo domani...

Con questo primo colpo di cannone del vostro blocco venite a mantenere e a rassodare quell'equivoco contro cui con tanta facilità insorgete. Avete parlato (anzi ne ha parlato in modo speciale il collega onorevole Bissolati) dei nostri rapporti col Governo, dell'abilità tattica con cui l'onorevole Giolitti può cercare degli avvolgimenti, e ci avete dato anche fraternamente qualche suggerimento. L'onorevole Bissolati ci ha detto: « Diffidate dell'uomo, perchè può serbarsi d'ingannare la controparte » . (*No! no!*)

Noi vi ringraziamo cordialmente del consiglio, e faremo tesoro della vostra esperienza; poichè, siccome siete stati scottati voi, non vogliamo essere scottati noi. (*Ilarità a destra — Commenti a sinistra*).

Di fronte all'onorevole Giolitti e al suo Governo, noi ci teniamo a mantenere la nostra più completa libertà d'azione. E' di moda parlar male dell'onorevole Giolitti...

CASCIANI. Sì, ma gliene importa poco!... (*Si ride*).

MAURI. ... specialmente da quelli che si rodono di non poter attrarre questo singolare uomo di Governo nel loro accampamento...

SANTINI. Le elezioni sono lontane! (*Ilarità*).

MAURI. ... e di servirsi della sua autorità e della sua forza a sostegno della loro debolezza.

Ma noi che ci affacciamo adesso alla vita pubblica, alla vita pubblica ufficiale, alla vita pubblica parlamentare, intendiamo di non pregiudicare la nostra verginità politica, e all'onorevole Giolitti non domanderemo nulla, nemmeno un piccolo e semplicissimo giro di *valtzer* con i cattolici organizzati, non domanderemo niente altro che quello che è nel diritto di ogni cittadino (*Interruzioni*), ossia domanderemo la garanzia della libertà nei limiti e nelle condizioni di una ordinata convivenza civile.

Noi chiediamo al capo del Governo la libertà, tutta la libertà e niente altro che la libertà. (*Bravo! — Approvazioni a destra e al centro*).

Questa è la posizione dei cattolici, questa è in ispecie la posizione di quella frazione nostra, la quale tiene a un tempo di frazione della democrazia e di frazione delle forze cattoliche italiane.

E' la domanda che in modo speciale fa la democrazia italiana credente, la democrazia cristiana, di cui i colleghi d'Estrema sparlano tanto volentieri, e, si capisce perfettamente, dato lo stato di concorrenza con noi (*Ilarità*); la democrazia cristiana, la quale non vuole che la religione sia un surrogato della lucerna dei carabinieri, ma che invece nell'opera sua assidua e quotidiana fa sforzi generosi per l'elevazione morale e civile nel popolo, ispirandosi a quei principî del Vangelo, che nella fede cristiana sanzionano le migliori rivendicazioni popolari...

TURATI. Ma sono condannati dal Vaticano!

MAURI. ... e costituiscono per essi la forza migliore della loro propaganda in mezzo alle masse...

TURATI. Domandatelo a don Romolo Murri come sta di salute al Vaticano. (*Altre interruzioni all'estrema sinistra*).

MAURI. Voi, onorevole Turati, non negate, perchè sarebbe come negare la luce del sole, i beneficî che in diverse regioni d'Italia ha portato questa democrazia, combattendo lotte e compiendo lavori faticosi per dare coscienza di classe a un volgo disperso che nome non ha.

FERRI ENRICO. Vi ringraziamo. Dissodate il terreno per noi.

MAURI. No, non illudetevi: noi prepariamo quei baluardi dai quali si combatterà fra noi e voi la battaglia estrema e decisiva.

TURATI. Però vi sospendono *a divinis*, state sicuri. (*Vivi commenti*).

MAURI. Riguardo al Vaticano, pensiamo noi a salvaguardare le nostre coscienze di credenti, voi non preoccupatevene tanto; ma pare ormai che questa sia l'arma unica rimasta nelle vostre mani per combatterci.

Noi, colleghi, ci siamo uniti a voi nel 1898 quando si è trattato di difendere la causa della libertà...

TURATI. Per forza, ci hanno messo in carcere!

MAURI. L'onorevole Turati può tentar benissimo la negativa perchè, per disgrazia sua, non si trovava a contatto con la vita pubblica di quei giorni.

TURATI. Eravamo uniti ed uniti per forza, perchè quando Di Rudinì mise lo stato d'assedio, ci mise in prigione insieme.

MAURI. Erano uniti nel carcere per forza quelli che vi si trovavano: i liberi si sono uniti volontariamente nel paese.

Del resto pare che l'autore dello stato d'assedio, Di Rudinì, voi oggi lo accogliate come un amico e sia il vostro alleato novissimo... (*Interruzioni — Vivissima ilarità*).

Voci dall'estrema sinistra. No, no!

MAURI. Almeno in questa questione, che pare prepari per maggiori eventi la triade Di Rudinì-Martini-Turati.

Ma guardate un po' che un gruppo parlamentare cattolico molto rispettabile — cattolico non confessionale, cattolico politico, come siamo noi qui dentro, il Centro germanico — dopo essere riuscito vittorioso dalla lotta aspra e difficile del *Kulturkampf* contro Bismark, ha saputo ispirarsi ad un concetto così alto della libertà, che si è risolutamente schierato contro i provvedimenti eccezionali che il cancelliere di ferro tentava di applicare a danno dei socialisti. Quello è stato un vigoroso blocco di forze cattoliche e forze socialiste per la difesa della libertà.

All'esempio dei vostri confratelli di Germania, come rispondete voi oggi? Rispondete preparando una concentrazione di forze della borghesia radicale col socialismo più o meno proletario, sotto l'egida della borghesissima massoneria, per fare un blocco anticlericale, il quale, con questa vostra mozione, incomincia ad affermarsi con una manifestazione di guerra alla libertà.

Ebbene, se voi vi unite per preparare un nuovo *Kulturkampf*, se voi credete di poter fare anche in Italia quello che è stato fatto in Francia, badate che non sempre riescono bene le traduzioni dal francese. (*Ilarità*).

Vi ricorderò un esempio che può essere anche significativo ed eloquente; lo ricordo per i colleghi della Camera, che forse non ne hanno bisogno, lo ricordo con tutta franchezza anche per il paese: la politica scolastica anticlericale è quella che ha fatto cadere il governo liberale di Frère-Orban e di Bara nel Belgio. La *loi de malheur*, diretta appunto ad iniziare la politica scolastica di intolleranza e di soppressione della libertà d'insegnamento, è stata il sassolino che ha fatto precipitare il colosso.

La reazione nella coscienza indignata dei credenti nel Belgio ha fatto sì che il governo liberale e anticlericale precipitasse infranto, e si instaurasse nella piccola Inghilterra continentale quel governo cattolico che da 25 anni si mantiene al potere, fronteggiando anche le violente rivoluzioni di piazza e trionfando negli assalti che gli vennero diretti, perchè è forte di larghe benemerenze popolari, acquisite con lo sviluppo della legislazione sociale e con le iniziative molteplici di assistenza per i bisogni delle classi lavoratrici.

Ebbene, io ho ricordato questo fatto perchè abbiate a considerare bene se la vostra mossa non sia stata una grave imprudenza.

Le forze cattoliche d'Italia avevano bisogno di una scossa salutare. Con la vostra mozione voi, colleghi socialisti, l'avete data, e noi ve ne ringraziamo cordialmente. (*Bene! Bravo!*).

Del resto, ai costituzionali, ai conservatori, ai ministeriali io ricorderò un fatto recentissimo. Un altro collega nostro, che mi duole di non veder presente, e che non pecca certo per virtù di prudenza silenziosa, l'onorevole Chiesa, poco meno di un mese fa, è andato a tenere una conferenza di propaganda a Torino, per preparare l'ambiente sovversivo, chiamiamolo così, subalpino, a questa lotta contro l'insegnamento religioso.

E dopo averne dette di tutti i colori (voi conoscete il collega, e d'altra parte io ho qui un numero di un giornale torinese non sospetto di clericalismo, la *Stampa*, che reca il resoconto molto particolareggiato), dopo avere offeso la memoria di Carlo Alberto, dopo avere usato la frase irriverente contro i suoi successori, dopo avere detto che se è stata necessità storica di tagliare la testa ad un re, poteva essere necessità storica tagliare la testa di un papa, è venuto a questa conclusione: « vedete bene che l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole è la prima rottura della maglia ».

Voi capite benissimo che cosa il collega abbia voluto dire: cominciamo col sopprimere l'insegnamento religioso, andremo poi all'ateismo, andremo al repubblicanismo (*Rumori*), andremo all'herveismo (e lo vedete in Francia ove deputati come Grosjean, come l'ex-ministro Dupuy, hanno dovuto fare interpellanze alla Camera francese perchè l'herveismo andava diffondendosi nella scuola), andremo alle estreme conseguenze... (*Rivolgendosi all'estrema sinistra*).

TURATI. E' l'Apocalisse!

MAURI. Questo è vaticinio apocalitico (ringrazio l'onorevole Turati di avermi suggerito questa espressione) che traluce dalle parole dell'onorevole Chiesa, rappresentante di quel partito repubblicano che, entro quest'aula, ha avuto oratori affermanti un tal qual riguardo alla fede, ma che fuori nel paese si sferra acremente contro qualunque principio di religione e di Dio.

VIAZZI. Non è vero, non è vero!

MAURI. La profezia apocalittica dell'onorevole Chiesa è molto trasparente. Egli ha voluto dir ben chiaro: questo è il primo buco che noi facciamo nella maglia delle tradizioni e della fede costituzionale del paese nostro, di quel patrimonio di principî e di idee, che è a tutt'oggi nella grande maggioranza degli italiani: poi faremo il resto.

La folla del comizio ha risposto con applausi, perchè ha benissimo inteso l'allusione: la intenda questa allusione altrettanto bene la Camera italiana e sappia rispondere all'insano proposito un *no* con una votazione imponente: *no* perchè nel nostro paese la fede in Dio è coscienza di popolo, e il suo rispetto nella scuola è volontà nazionale. (*Vive approvazioni — Applausi al centro e a destra — Moltissimi deputati si congratulano coll'oratore — La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

(*Continua*).

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma — Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° maggio 1908 | Vol. I — N. 10

SOMMARIO: *Seguito della discussione sull' insegnamento religioso nelle scuole elementari, alla Camera dei Deputati;* discorsi degli onor. FINOCCHIARO-APRILE, LEONARDO BIANCHI, MIRABELLI, SACCHI, SIDNEY SONNINO, e dell'on. RAVA, Ministro per la pubblica istruzione.

AI LETTORI.

Nel prossimo numero termineremo la pubblicazione dei discorsi parlamentari sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari, e riprenderemo quella di conferenze su varî argomenti. Abbiamo più volte annunziato di aver in preparazione discorsi assai interessanti di illustri conferenzieri stranieri e italiani, e siamo lieti di poter ora far qualche nome citando i lavori che per primi verranno pubblicati a cominciare dal numero prossimo:

Ing. C. CANOVETTI: **Il traforo dello Spluga.**

Prof. GINO DALLARI, *della R. Università di Siena*: **Imperialismo e Giustizia.**

Prof. A. DIONISI, *della R. Università di Modena*: **Il concetto di malattia.**

Ing. G. GIOVANNONI, *della R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, di Roma*: **I monumenti di Subiaco** (con illustrazioni).

Dott. E. LEONARDI, *di Terni*: **I pastori dell'Appennino** e **le malattie della montagna** (con illustrazioni).

Prof. Q. SESTINI, *del R. Istituto Tecnico di Cuneo*: **I problemi dell'Alchimia nel XX secolo** (con illustrazioni).

Prof. avv. SCIPIO SIGHELE: **L'anima del fanciullo.**

Prof. ARTURO GORDON WEBSTER, *della « Clark University »*: **La produzione intellettuale dell'America.**

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 18 (*12 aprile 1908*).

Rivista delle Riviste:

Il pericolo giallo alla luce della storia (Deutsche Rundschau).

Le grandi migrazioni operaie (Revue Bleue).

Un manuale del cercatore di tesori (Hebdo-Débats).

Un'importante spedizione polare scandinava (The Nineteenth Century and after).

L'Austria dal 1848 *in poi* (Beilage zur Allgemeinen Zeitung).

L'insegnamento dell'elettricità in Germania (Revue Scientifique).

Balzac e la sua "Revue Parisienne" (Mercure de France).

Operazioni chirurgiche non autorizzate (Die Umschau).

Questioni del giorno:

Violenze, Repressioni, Sciopero generale (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Henry d'Almeras: « Les amoureux de la Reine Marie Antoinette d'après les pamphlets ». — G. Salvemini: « La rivoluzione francese, 1788-1792 » — *Prof. Alfonso Professione: « Storia d'Italia e della civiltà e società italiana »* (Lector).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Rassegna teatrale (Domenico Oliva).

Rassegna settimanale della stampa:

La « casa del popolo » di Pietroburgo — Per ritardare la vecchiaia — Il coccodrillo e la malattia del sonno — Progresso industriale tedesco — L'automobilismo per le Signore — Un gran poeta danese — La disinfezione dei libri.

Rassegna finanziaria:

La funzione della Banca (Francesco Lanza).

Libri ricevuti.

Sommari: Riviste inglesi – Dopo il caffè – Annunzi.

SOMMARIO del N. 19 (*19 aprile 1908*).

Attraverso le Riviste Italiane.

Le origini dell'architettura lombarda – L'anticlericalismo e la scuola (Nuova Antologia) – *Gli statuti di Camino* (Natura ed Arte) – *Organizziamo lo Stato* (Rassegna Contemporanea) – *Cenobio laico nell'Estremo Oriente* (Coenobium) – *Il fior di civiltà* (Vita Internazionale) – *La donna secondo alcuni trattatisti del cinquecento* (Rassegna Nazionale) – *La psicologia di un dizionario* (Rivista di psicologia applicata) – *Una cucina barbara* (Bollettino della Società Geografica Italiana) – *Un orfanotrofio galleggiante* (Emporium) – *Proposta di modificazioni nell'insegnamento del piano* (Rivista musicale italiana) – *La federazione toscana delle opere femminili* (Vita femminile italiana) – *Il pane a buon mercato pei contadini* (Coltivatore) – *Una questione di dignità* (Propaganda Sanitaria) – *Filantropia e politica ricostruttiva* (Rivista di beneficenza pubblica).

Questioni del giorno:

Ancora i fatti di Piazza del Gesù: parole di pace: responsabilità antiche e nuove: la realtà (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Dr. Rourie: « La rivalité anglo-russe au XIX^e siècle en Asie » (Viator).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Rassegna settimanale della stampa:

La congestione di New York – L'alcoolismo nell'esercito francese – I progressi dell'Australia – Libri ricevuti.

Rassegna finanziaria:

La validità delle operazioni a termine e il fallimento degli inadempienti (Francesco Lanza).

Sommari: Riviste italiane – Dopo il caffè – Annunzi.

SOMMARIO del N. 20 (*26 aprile 1908*).

Rivista delle Riviste:

La psicologia giuridica di Napoleone (Revue hebdomadaire).

Le attuali tendenze della letteratura francese (Contemporary Review).

Le tinture per i capelli (Revue Scientifique).

Le madri alcooliche in Inghilterra (Revue Bleue).

La Cina ai Cinesi (Economiste Français).

Pei fanciulli delinquenti (Réforme Sociale).

Contro la polvere delle strade (Beilage zur Allgemeinen Zeitung).

Si vis pacem...

Note militari (Marticar).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi.

M. Rosi: « I Cairoli » (Vittorio Graziadei).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Et ab hic et ab hoc:

Genealogie bizzarre (Americo Scarlatti).

Rassegna settimanale della stampa:

I Sindacati agricoli in Francia – Le condizioni igieniche della Somalia – Perchè le università russe sono focolai della rivoluzione – Le pietre preziose artificiali.

Rassegna finanziaria:

Le previsioni monetarie (Francesco Lanza)

Libri ricevuti.

Sommari: Riviste italiane – Riviste francesi – Dopo il caffè – Annunzi.

LA DISCUSSIONE SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Seguito della tornata di martedì 25 febbraio 1908.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Finocchiaro-Aprile, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« *La Camera, convinta che la funzione educativa dello Stato, espressione dell'universalità dei cittadini, non consente, in omaggio alla libertà di coscienza, insegnamenti confessionali, confida che il Governo vorrà provvedere perchè la nostra legislazione scolastica sia informata a questo concetto fondamentale, e passa all'ordine del giorno* »

FINOCCHIARO-APRILE. (*Segni d'attenzione*). La Camera mi sarà grata se, dopo una discussione di parecchi giorni, invece di pronunziare un lungo discorso, per dar ragione del mio ordine del giorno, esprimerò in poche proposizioni quello che penso sul grave argomento che si dibatte e che merita tutta l'attenzione del Parlamento.

L'onorevole Mauri, che ha testè parlato a difesa dei suoi ideali politici, non ha veduto che il partito socialista da un lato e i partiti conservatori dall'altro.

Non ha notato che anche su questi banchi della vecchia sinistra il concetto fondamentale della mozione dell'onorevole Bissolati (a parte ogni questione di forma) trovava adesione.

Non rendendosi ragione di ciò l'onorevole Mauri ha dato alla presente discussione, a sostegno della sua tesi, un significato che non risponde alla realtà delle cose.

In un dibattito come quello che da più giorni occupa la Camera, ciascuno deve prendere il suo posto; ed è per questo, solo per questo, che io ho creduto di non rinunziare alla parola, esponendo brevemente le ragioni dell'ordine del giorno da me presentato insieme con altri colleghi.

Me ne incombeva, del resto, il dovere di fronte ai miei stessi precedenti in proposito.

Fin dal 1884, parlando in quest'aula dell'istruzione primaria, manifestai il mio pensiero sull'argomento.

Le mie convinzioni non sono mutate.

Lo Stato nell'istruzione primaria non può svolgere soltanto un'azione di vigilanza, ma deve esercitare una funzione diretta.

L'interesse di provvedere, in modo stabile, con criterio razionale e organico, all'indirizzo educativo delle pubbliche scuole; gli inconvenienti derivati dal modo con cui esse esplicano l'opera loro a dipendenza delle amministrazioni comunali, impongono di affrontare il grave problema della avocazione della scuola primaria allo Stato.

Io comprendo le difficoltà di ordine amministrativo e finanziario che possono ritardarne la attuazione, ma ogni giorno di più si rivela la necessità di avviarsi gradatamente a quella soluzione.

Essa apparve per un momento nel disegno di legge sul Mezzogiorno. Se considerazioni di opportunità e di carattere economico consigliarono di soprassedere, l'argomento tornerà ad imporsi alla considerazione del Governo e del Parlamento.

Conseguenza immediata ed evidente del concetto che lo Stato debba assumere direttamente il servizio della scuola elementare, è la laicità della stessa, non essendo ammissibile che lo Stato faccia impartire insegnamenti confessionali. Nè la condizione è diversa col sistema attuale che affida la istruzione primaria ai comuni, perchè questi, specie per il pubblico servizio di cui si tratta, sono veri e propri organi dello Stato.

Costituita l'Italia in una grande unità politica, fu riconosciuto il bisogno di rassicurare all'interno e all'estero quanti vedevano l'asservimento della Chiesa nell'unione di Roma all'Italia. Da questo concetto derivò la formula di Camillo Cavour: libera Chiesa in libero Stato. Contro di essa sorsero diffidenze e proteste, che l'esperienza dimostrò infondate. Lo provarono qualche anno dopo anche le manifestazioni di eminenti personaggi del partito cattolico, e, fra questi, del Montalembert, al Congresso di Malines; e lo confermò il fatto che la Chiesa potè svolgere liberamente la sua azione spirituale e la sua propaganda.

Malgrado questo però non è tramontato, anzi risorge in varie forme, il vecchio concetto della supremazia della Chiesa sullo Stato che i tempi nuovi hanno condannato...

SANTINI. Nessuno ha pensato a questo.

FINOCCHIARO-APRILE. Posso citare fatti anche recenti.

SANTINI. Sarà stato detto *extra moenia*. Del resto si tratta di cose vecchie.

FINOCCHIARO-APRILE. La formula di Cavour rispondeva alle condizioni politiche del momento storico in cui fu pronunziata, ma non ha perduto ora il suo valore ed il suo significato. Da essa è derivato il principio moderno delle religioni libere nello Stato sovrano.

La questione della scuola è importante, oltre che per se stessa, perchè costituisce uno dei capisaldi dell'indirizzo generale della politica dello Stato; indirizzo che deve avere la sua applicazione in tutte le manifestazioni dell'attività dello Stato medesimo. La libertà di coscienza, che è parte sostanziale del nostro diritto pubblico, richiede la laicità della scuola; e ciò si ricollega al criterio della separazione della Chiesa dallo Stato.

La Chiesa, ferma nella concezione della sua supremazia, lo ha respinto.

Fra le massime condannate dal Sillabo, si contiene precisamente questa: *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.*

Eppure questa norma regolatrice è divenuta oggi uno dei cardini degli Stati moderni.

Il potere ecclesiastico non si è mai rassegnato a perdere l'antica sua prevalenza, ed ha sempre combattuto per conservarla, almeno in parte, contrastando allo Stato le sue rivendicazioni, dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII, fino alle bolle degli ultimi pontefici.

Ricordiamo tutti le grandi lotte combattute per le principali riforme introdotte nella nostra legislazione; fra queste, quella relativa al matrimonio civile. La Chiesa ha sempre escluso il diritto dello Stato a legiferare in materia matrimoniale...

SANTINI. Combattendo il divorzio però.

FINOCCHIARO-APRILE. La Chiesa ha combattuto il matrimonio civile prima ancora del divorzio...

SANTINI. Ma oggi la Chiesa non ostacola il matrimonio civile; combatte il divorzio, e noi seguiteremo a combatterlo. Fate un *referendum* sul divorzio!

FINOCCHIARO-APRILE. Onorevole Santini: noi però siamo logici e, ammessi alcuni principî, dobbiamo trarre da essi tutte le conseguenze.

PRESIDENTE. Ma è possibile, onorevole Santini? Lei dà consigli a tutti; chiosa tutti i discorsi; ed è strano, creda pure, che lei possa fare tutto questo! (*Si ride*).

FINOCCHIARO-APRILE. Eppure dal matrimonio civile non erano offesi i diritti dei credenti, non era impedita la sanzione religiosa. Lo Stato provvedeva ai supremi interessi della convivenza civile.

Del resto, a questi interessi legittimi e prevalenti avevano dovuto rendere omaggio anche gli Stati italiani più deferenti all'autorità della Chiesa, come lo provano le legislazioni civili delle Due Sicilie, di Parma e Modena, dove il matrimonio era quello celebrato innanzi alla Chiesa, ma non aveva effetti civili, senza la precedente solenne promessa fatta davanti alle autorità civili. Era un omaggio alle nuove irresistibili tendenze.

Anche dopo che il matrimonio civile divenne legge il contrasto si rinnovò tutte le volte che si cercò di provvedere alle unioni contratte col solo rito religioso, prescrivendo l'obbligo della precedenza del matrimonio civile. Ricordo i progetti Vigliani, Conforti, Bonacci, Eula. L'ultimo di essi fu presentato da me nel 1899.

E fu sempre vivace la lotta in base agli argomenti già adoperati contro il matrimonio civile.

Eppure la precedenza è ammessa in paesi cattolici, come la Francia, il Belgio, l'Ungheria e in molti altri Stati.

In Italia, però, la cosa doveva essere diversa; ed il patriarca di Venezia, oggi Sommo Pontefice, provocò un'agitazione contro l'ultimo di quei disegni, che, sebbene avesse trovato lieta accoglienza al Senato, non fu tradotto in legge per mutamento del Ministero.

Anche contro questi progetti, come oggi contro la tesi della laicità della scuola primaria, si lanciò l'accusa dell'offesa al principio religioso, dell'affermazione dell'ateismo. A quest'accusa, assolutamente infondata, aveva già risposto il Vigliani, nella sua relazione al Senato: « Sappiamo — egli scrisse — che il silenzio della legge civile circa i riti coi quali ogni religione consacra il matrimonio, diede luogo ad acccusarla di essere *atea* ed *indifferente*. Ma a chi per poco s'addentri, con la sana logica, nella natura delle cose, apparisce di leggeri che la legge, la quale s'occupa esclusivamente dell'elemento civile del matrimonio, non è *atea* ma *è laica*; non è *indifferente* ma è *incompetente* ».

Vennero poi le istruzioni, emanate sotto il pontificato di Leone XIII, con le quali fu consigliato di far seguire il matrimonio religioso dalle *formalità* prescritte dalla legge civile; ma la questione è rimasta legislativamente insoluta.

E pure lo Stato, come noi ora nel sostenere la laicità del pubblico insegnamento, non fu con quelle proposte inspirato da nessun pensiero di persecuzione e di lotta. Erano la logica e la necessità sociale che s'imponevano. Lo Stato difendeva il diritto suo, il diritto di tutti, a tutela degli interessi civili dei cittadini.

Se invochiamo provvedimenti legislativi diretti ad assicurare il carattere laico dell'insegnamento primario, lo facciamo a difesa di questi stessi diritti e di questi stessi interessi.

Del resto, in una foma diversa, noi non facciamo che ripetere il concetto dell'assoluta indipendenza del potere civile dal religioso, che è tradizionale in Italia.

In altri tempi prevalse il sistema dei concordati, o il regime giurisdizionale. Ad essi si è sostituito ora il regime della libertà.

Anche le repubbliche guelfe non sostarono dal fare ostacolo alle pretese invadenti del Papato. Fra le pagine più gloriose dei fasti legislativi d'Italia sono quelle che ricordano la vigorosa resistenza opposta nella Toscana colle leggi Leopoldine ed in Napoli con quel sistema di provvisioni che fu adottato dal Tanucci, e che fu rivelazione di un concetto elevato della funzione e dei diritti dello Stato. E va ricordato Pietro Giannone, vittima della sua fede e dell'eroica sua difesa dei diritti della libertà civile.

In Sicilia la separazione non vi fu; ma la supremazia dello Stato fu affermata colla istituzione della Legazia Apostolica, che invano la Curia Romana tentò di revocare. Per essa il clero siciliano era sottratto alla diretta dipendenza di Roma. L'istituto durò per secoli e cessò colla legge sulle guarentigie, non avendo ragione d'essere sotto il regime della separazione.

A ciò, onorevoli colleghi, ho accennato perchè la questione della scuola primaria, come notai già, è intimamente connessa colla separazione della Chiesa dallo Stato. Essa deve esser risoluta con lo stesso principio informatore che determinò l'istituzione del matrimonio civile, la soppressione delle corporazioni religiose, l'abolizione del fòro ecclesiastico, delle cattedre teologiche e dell'istruzione religiosa nelle scuole secondarie.

La nostra legislazione scolastica si è andata a poco a poco riformando. La legge del 1859, della quale si è tanto parlato, rispose a condizioni transitorie, le sue disposizioni si sono gradatamente trasfor-

mate. L'insegnamento religioso, sottratto alle norme rigide della legge del 1859, ha assunto forme e caratteri diversi fino all'ultimo regolamento di cui tanto si parla. La legge del 1877 tacque e implicitamente abolì l'insegnamento medesimo. Il Consiglio di Stato, col suo parere del 1893, si pronunziò nello stesso senso, e questo parere fu dall'onorevole Rava accettato, e in base ad esso proposto il nuovo regolamento. Ma il Consiglio di Stato è venuto ora in diversa conclusione, e ha invocato una legge. Io non discuto le ragioni che hanno indotto l'alto Consesso a questa conclusione; ma dopo così lunghe contestazioni e divergenze, di fronte alla varietà dei sistemi, dei regolamenti e dei pareri, credo anch' io sia ormai indispensabile di affrontare la questione legislativamente perchè possa avere una soluzione chiara e precisa.

E' la via maestra per uscire dalle incertezze, dagli espedienti più o meno pericolosi. Gli inconvenienti che possono derivare dall'ultimo regolamento testè deliberato dal Governo, sono stati in vario senso e da diverse parti messi in rilievo. Non mi fermerò, pertanto, a fare un'analisi che mi condurebbe a lunghe considerazioni; e del resto l'ultima soluzione adottata, appunto perchè contenuta in un regolamento, ha carattere di sua natura non definitivo. Ora, mi pare convenga liberare la scuola da queste incertezze, da questi attriti pericolosi, mettendola al di fuori delle lotte dei partiti. Perciò preferisco la legge la quale, qualunque sia il principio accolto, non potrà certo mutarsi come si muta una disposizione regolamentare.

Si tratta di provvedimenti di carattere sostanzialmente organico e direttivo, e una soluzione diversa da quella segnata nella legge del 1859 deve avere il suffragio di una solenne deliberazione del Parlamento.

A me, ed ai colleghi di questa parte che concordano nel mio concetto, la cosa appare semplice ed evidente: lo Stato non può dare alla scuola colla sua autorità carattere confessionale. Si è discusso a lungo sul catechismo e sulle forme astratte e dogmatiche. Non tornerò su ciò. Se l'insegnamento deve ridursi soltanto a queste formule, esso evidentemente non potrà esercitare un'efficace azione educativa. Nè può sostituirsi al catechismo un insegnamento più razionale della religione. Lo Stato non ha competenza per far questo. Nè l'insegnamento dei principî comuni di tutte le religioni, sostenuto fra gli altri dal Guyau, e introdotto in Olanda, limitatamente alle dottrine cristiane, riuscirebbe possibile. Lo Stato non può scendere in un campo non suo: deve solo volere che i maestri indirizzino la scuola alla formazione del carattere morale, che è il primo elemento e la base di ogni umana virtù.

Non bisogna perciò confondere il concetto religioso col concetto morale, per fare che questo da quello dipenda necessariamente. L'uno può evidentemente sorreggere l'altro; ma l'insegnamento da impartirsi nelle nostre scuole deve principalmente essere diretto ad infondere nelle anime giovanili le norme fondamentali del vivere civile, dirigendole al bene.

Non occorrono per ciò formule prestabilite. E' d'uopo di maestri capaci, che intendano l'alto loro ufficio, che insegnino coll'esempio, che concorrano all'opera educatrice della famiglia e la completino. Perciò è grande la responsabilità dello Stato nel preparare i maestri, onde siano tali da poter degnamente rispondere alla delicata missione loro affidata.

L'opera del maestro non può essere quella del ripetitore; poichè egli, eccitando lo sviluppo intellettuale e psichico dei fanciulli, ha l'obbligo di far sì che essi entrino nella vita sociale forniti non solo delle prime nozioni indispensabili, ma educati altresì al culto dell'onore e del lavoro e ai doveri verso la società e la patria.

La religione è credenza ed è sentimento, che spetta principalmente alla famiglia di coltivare. Invece di firmare petizioni per l'obbligatorietà dell'insegnamento dei primi elementi di religione, i padri di famiglia farebbero meglio il proprio dovere inculcando ai figliuoli, coll'autorità dei loro consigli e del loro esempio, i sentimenti religiosi da cui sono animati, in luogo di lasciare questo compito a chi certo meno di essi è in grado di adempierlo.

Quale scuola può essere più adatta ed efficace dell'ambiente della famiglia, quale insegnamento può equivalere a quello dei genitori e specialmente della madre? Può mai bastare a sostituirlo l'insegnamento meccanico, impartito da un maestro indifferente, scettico o miscredente?

L'insegnamento religioso deve trovare il suo campo più sicuro di svolgimento nella famiglia e nelle chiese. Sono queste le scuole permanenti dei ministri del culto, i quali hanno il diritto di chiedere allo Stato che assicuri loro la libertà di impartirlo, ciò che risponde per lo Stato a un dovere imprescindibile.

Questi sembrano a noi i criteri più logici e liberali, coi quali il problema dello insegnamento religioso va risoluto. Invece, a coloro i quali hanno dello Stato il concetto che noi abbiamo, si è opposta anche momenti fa, l'accusa che si vuole combattere il sentimento religioso!

No, noi non combattiamo il sentimento religioso, tendenza dell'anima verso l'infinito, che non s'insegna colle formule, ma si inspira con l'esempio. E non può essere ufficio dello Stato, che è espressione degli interessi e dei diritti di tutti. Perciò hanno torto coloro che giudicano attraverso gli interessi di una sola confessione religiosa, sia pure quella della maggioranza. Ciò ne allontana dall'esatto giudizio della questione, ponendola sotto un aspetto particolare e unilaterale.

Per lo Stato non vi debbono essere maggioranze di credenti riconosciute, nè minoranze tollerate.

Se contro l'affermazione della laicità della scuola si sono suscitati tanti clamori, ciò non è già per i pericoli che possa correre l'educazione nazionale, ma perchè si è voluto fare una levata di scudi delle forze conservatrici e clericali. Col sistema delle petizioni si è tentato di dare alla questione, che deve essere esaminata e risoluta serenamente dal Parlamento, un carattere evidentemente politico.

Di fronte a questo movimento, noi restiamo al nostro posto, e riaffermiamo i principî della scuola politica a cui apparteniamo, e gli insegnamenti dei nostri maggiori. Noi siamo contro le intolleranze, come contro ogni genere di persecuzione. Vogliamo

lo Stato, tutore della libertà per tutti, rispettoso di tutte le credenze, ma espressione genuina del pensiero civile e democratico, che è base della sua esistenza. E crediamo che la legislazione scolastica, come tutta la nostra legislazione, debba essere ispirata a tale concetto fondamentale. A questo compito l'Italia, a Roma, non può venir meno senza mancare a sè stessa. (*Benissimo! Bravo! — Vivissime approvazioni — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Leonardo Bianchi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno insieme con gli onorevoli Orlando Salvatore, Cassuto, Ciccarone e Pascale:

« *La Camera, in omaggio alla libertà di coscienza, escludendo il significato antireligioso alla presente discussione, la quale mira a dare alla scuola popolare il carattere laico, che è presidio dello Stato civile moderno, confida che il Governo mantenga alla legislazione scolastica questo concetto fondamentale e passa all'ordine del giorno* ».

BIANCHI LEONARDO. Onorevoli colleghi, al punto in cui è arrivata la discussione, io non ho che un solo dovere, quello di dar ragione del mio ordine del giorno nel modo più breve che sia possibile, perchè so che non debbo abusare della benevola attenzione della Camera.

La mozione Bissolati ha sollevato una delle più alte e gravi questioni, che tocca uno dei più fondamentali sentimenti del popolo, ed affronta un problema politico e pedagogico della più grande importanza.

Quella mozione doveva limitarsi solamente ad una questione didattica, o, per dir più precisamente, pedagogica, ed invece ha dato luogo ad una delle più solenni discussioni, direi anche alquanto passionata, come in tutti i Parlamenti ed in tutti i tempi, allora quando si tocca l'argomento della religione in rapporto alla organizzazione degli Stati laici.

Io voglio sgombrare il terreno da un pregiudizio, che è diffuso nel popolo, sincero o artificioso che sia, ciò non importa, e cioè che nel Parlamento italiano si sia discusso da parecchi rappresentanti del popolo contro la religione.

Non è improbabile che questo giudizio sia stato provocato dalle dichiarazioni, che con coraggio veramente ammirevole fece l'onorevole Bissolati nel magnifico discorso col quale svolse la sua mozione.

Certo è che dal contrasto delle correnti di opinioni opposte o diverse su questo terreno si è creata questa convinzione, che nel Parlamento italiano si discute della religione del popolo, e che esiste una corrente atea che fronteggia un'altra corrente teistica e cattolica.

Io voglio esprimere francamente la mia opinione, ed è che il Parlamento non ha la missione di discutere di religione.

Fra il popolo ed il Parlamento si stabiliscono correnti in doppio senso. Il Parlamento deve, ed è il suo compito maggiore, sentire tutti i bisogni, tutte le tendenze, tutte le attitudini e le aspirazioni del popolo, e provvedere alle une e sviluppare le altre; e per l'altro verso il Parlamento deve creare nuove correnti direttive nell'intelletto e nell'azione popolari.

In questo scambio d'influssi e di azione e reazione sta la sua ragione di essere; ma in fatto di religione tutte le affermazioni di uomini di governo, tutte le elucubrazioni parlamentari e i dibattiti in simile materia turbano le coscienze e suscitano quello che è forse sopito, il sentimento più intimo e sostanziale dell'animo umano.

Non vi è un'affermazione politica che scuota o spenga il sentimento religioso.

Sorto all'alba dell'infanzia umana, dal dolore, dalle visioni, dalla paura, dalle meraviglie dell'universo, dai terribili spettacoli della natura, dalla tendenza dello spirito umano verso l'ignoto, verso cui si sente trascinato da un impulso inconscio, utilizzato dai più forti delle primitive società umane per inibire l'azione e gl'impulsi individuali dannosi alla vita delle nascenti società, il sentimento religioso fu, è, e sarà.

Finchè c'è l'ignoto; finchè il dolore tocchi il cuore umano o lo costringa nelle spire delle angosce supreme della vita; finchè i sogni riveleranno tutto un mondo che fu e che ricorda i nostri affetti, e finchè persisterà questa ch'è insita nella natura umana, questa tendenza verso l'ignoto e l'infinito che crea la nostra fantasia; finchè l'uomo sentirà qualche cosa che è al di sopra e al di fuori della sua comprensione, e lo spirito invaso dal sentimento di supremazia, onde talora gli pare di signoreggiare l'universo, carezza anche l'ideale di sopravvivere alla morte, il sentimento religioso pervaderà l'anima umana e trova in questo la sua ragion d'essere, e noi non possiamo pronunciarci contro di esso!

Importa poco, onorevoli colleghi (io sono un natulista e posso liberamente esprimere il mio pensiero) importa poco, dicevo, che si traduca in una forma sensibile questo sentimento religioso.

Che si adotti l'immagine d'un Dio antropomorfo, o che si parli di materia e forza di natura e spirito, noi sentiamo questa forza che governa la vita e tutte le cose dell'universo, che riassume le leggi della vita e della evoluzione e che può essere spiegata secondo i monisti, a cominciare da Spinoza in poi, come qualche cosa d'intrinseco alla materia, o come lo spirito invocato dai metafisici, e che è rappresentato come creatore del mondo secondo i cattolici e i cristiani: ciò non importa dal punto di vista politico.

Ma lasciamo le ipotesi. E' evidente la ragione per la quale avviene la trasformazione del sentimento in una qualche cosa di sensoriale, di percettibile nella mente del popolo, di quelli, vale a dire, che non possono sollevarsi alle regioni degli alti ideali e delle più alte astrazioni.

Dunque, è bene affermarlo, noi non possiamo discutere di sentimento religioso; noi constatiamo che esso esiste sotto forme diverse, ed esisterà quanto il mondo lontano, e giova anche rispettarlo come un possesso spirituale dei popoli, e in particolar modo dell'italiano, che è, sotto tutte le apparenze, cattolico.

Ma, onorevoli colleghi, noi corriamo il rischio di essere fraintesi; ed io credo che sia stata colta ad arte l'occasione di questo argomento dagli avversari per affermare l'ateismo negli uni e viceversa la fede cattolica negli altri, traendone la previsione della rovina della coscienza morale per opera dei primi.

Intendiamoci bene: perchè al di là e al disopra del sentimento religioso genuino, come è sorto e come si è evoluto nelle diverse forme di civiltà, vi è, noi lo constatiamo, il prodotto dell'industria umana nell'interesse proprio, togliendo ad argomento il sentimento religioso, ed in nome di esso.

Io parlo, onorevoli colleghi, dei dogmi, i quali sono stati una creazione successiva a scopo politico...

Voci. Uhm!...

Bianchi Leonardo.... ovvero nell'interesse di sètte. Contro queste formazioni successive dello spirito umano nemmeno può nulla l'azione politica, ma è la lenta opera della scienza che con passo sicuro, e con una potenza irresistibile di penetrazione, irradia la luce e annienta l'errore e il pregiudizio; essa sola può aver ragione ed ha avuo ragione su molte affermazioni o metafisiche o dogmatiche cointeressate.

Signori, tutti quanti voi (non ho bisogno io di ricordarlo) conoscete le lotte impegnate dal papato contro tutte le maggiori scoperte scientifiche. Chi non ricorda il violento scuotimento che produsse al vecchio edificio la celebre opera dell'Humboldt (il *Cosmos*); e chi non sa la profonda impressione sovvertitrice suscitata dall'opera del Laplace? E ricorderete quante lotte e quante violenze ha dovuto superare, specialmente in Germania, il darwinismo.

Ebbene, gli stessi gesuiti (che costituiscono sempre l'ordine più colto e più intraprendente della Chiesa), i gesuiti si sono posti essi medesimi alla ricerca, e sono parecchi i gesuiti professori di scienze naturali in Germania; i quali hanno seguito l'orma delle ricerche nel senso darwiniano, che hanno dovuto capitolare innanzi alle deduzioni del grande naturalista inglese col contributo dei loro studi.

Così il molto stimato professore gesuita Wasmann finisce per accettare le dottrine del darwinismo, ma dinanzi alla creazione dell'uomo esce nell'affermazione che la creazione dell'uomo sia per virtù e volere speciale, miracoloso, diretto dell'Onnipotente.

Frattanto è stato rintracciato l'anello di congiunzione, lo scheletro del *pytecanthropus* nell'isola di Sumatra, che costituisce l'anello di congiunzione tra le scimmie antropoidi viventi e l'uomo; e l'altro naturalista Gander, gesuita, ha piegato innanzi alla evidenza, vale a dire che anche l'uomo deriva da specie antecedenti.

Ma il terreno non si cede che passo passo; l'uomo, sì, discende esso pure dai mammiferi superiori, ma l'anima scende nell'embrione per volere di Dio; ma il linguaggio è creazione divina. E la Biologia ha dimostrato la evoluzione dell'anima, il suo sviluppo ontogenitico e filogenetico, le leggi di spazio e di tempo che regolano le sue manifestazioni, e gli elementi ond'è costituita. E dalla lingua la filologia e la nevrologia hanno rintracciato gli originarii suoni elementari onde sono derivate.

E sui miracoli le scienze biologiche hanno fatto la luce ed hanno fornito la spiegazione di una grande quantità di fenomeni i quali una volta erano presi ad argomento per alimentare la fede e l'errore nelle popolazioni, onde derivava al clero e al papato una immensa forza morale.

Ora, quando parecchie di queste verità sono venute a luce, e sono state accolte come tali precisamente dallo stesso ordine dei gesuiti, e sono fatti assunti alla scienza e che non trovano più contradizione nemmeno nel campo degli scienziati religiosi, i quali tendono però a deformare la scienza dei materialisti puri e disinteressati, è mai possibile rendere omaggio oggi ancora ad alcuni dei dogmi che contraddicono al patrimonio scientifico ormai assicurato allo spirito umano?

Il catechismo contiene ancora una quantità di affermazioni, le quali scientificamente sono state dimostrate erronee.

Ed è precisamente questo catechismo che noi dobbiamo somministrare ai figli del popolo nelle scuole elementari? Vale a dire qualche cosa che è contrario alla scienza, qualche cosa che per comune consenso si ritiene dimostrato contrario alla realtà ed alla verità.

E bene, è agevole indurre che alimentare la mente dei figli del popolo nella scuola dello Stato con i dogmi, i quali contraddicono alle verità scientifiche, è una cattiva azione sotto qualunque punto di vista si consideri.

Questa è la situazione.

Il pensiero mio è che si badi bene a distinguere quello che è la religione considerata in sè stessa e quello che è artificio od errore, i quali, in nome della religione, in buona fede o ad arte, sono stati inglobati, fusi nella religione, ed esercitano sul determinismo della vita dei popoli un'azione che nessuno potrà valutare, ma certamente non trascurabile.

Si è parlato di sentimento morale e si ritiene da alcuni che il sentimento morale non possa avere che una origine religiosa; si è detto da altri che il sentimento morale è una forma di adattamento dell'uomo nell'ambiente sociale: due indirizzi, due dottrine. Io credo che abbiano fondamento di verità l'una e l'altra dottrina.

Le religioni in generale hanno avuto sempre un contenuto morale. Questo contenuto morale vario e diverso nei varî popoli, ed in tempi diversi, è stato la forza dei governi, ma nessuno può non constatare che contemporaneamente al sentimento morale d'indole o di natura religiosa, si è venuto sviluppando un sentimento morale umano.

A misura che vanno diventando più numerose le relazioni umane, e il sentimento e il pensiero di ciascun uomo trovano una forte risonanza nell'anima degli altri uomini, avviene e progredisce una specie di fusione, dirò così, delle coscienze, onde formasi una coscienza sociale e forza universale, la quale fusione ha contribuito moltissimo all'adattamento morale dell'individuo nell'ambiente, in quanto ciascun uomo, per virtù propria, per legge psicofisica, tende ad adattarsi nel suo clima fisico e morale.

Siccome la legge fondamentale della vita è di cercare il piacere e di evitare il dolore, è naturale che da questa legge fondamentale derivi allo spirito umano l'attitudine a conseguire il massimo possibile della gioia, e ad evitare, finchè è possibile, il dolore.

Tutto questo non è realizzabile che contemperando gl'istinti individuali cogli istinti della società nella quale si vive.

Ma gli onorevoli colleghi intendono perfettamente che, essendo questo sentimento esso pure evolutivo, così come tutto si svolge nella vita, questo sentimento morale nei primi albori della umanità non ha potuto essere che di indole religiosa, e fu tale per molte generazioni e per lunghi secoli.

Fu per lungo tempo anche un eccellente mezzo politico di governo. Tutti quanti ne hanno potuto fare la esperienza.

Non c'è uomo qui nella Camera che non senta di compiere il proprio dovere, non per una imposizione o per paura di pene di là da venire, nè per il paradiso, conforto che ci si promette all'altro mondo; ma perchè sente intimamente, insito nella sua coscienza, come elemento costitutivo della sua personalità, il rispetto che deve agli uomini in mezzo ai quali vive. E' questa la morale civile.

E allora noi non abbiamo nessuna ragione di dissenso con gli uomini di quella parte, i quali vogliono la religione cattolica come fondamento della morale. Vadano pure per la loro via, noi non intendiamo di ostacolarli.

La religione cattolica può essere un fondamento di morale, pur troppo, in tutti quegli strati, direi così, popolari, i quali non sono ancora evoluti; ma noi dobbiamo avere una tendenza, una idealità che sarà di sicuro una realtà, ed è che la coscienza popolare assurga a coscienza morale, con la istruzione e con l'esempio.

La morale che non si sostanzia nello spirito umano, ma si sovrappone ad esso, e vi è mantenuta o dalla paura o dalla lusinga, è un sentimento morale che non resiste alle mutevoli e lusinghiere circostanze o ai frangenti della vita.

Un gran numero di psicologi inglesi ed anche tedeschi sono pervenuti, con uno studio analitico circa l'evoluzione di detto sentimento, a questo concetto fondamentale (tutti conosciamo il celebrato libro sulla morale evoluzionista di Spencer): La morale varia da popolo a popolo, e si trasforma nella stessa razza col tempo.

Tutte le manifestazioni della vita dei popoli dimostrano l'evoluzione progressiva del sentimento morale che progredisce con la civiltà, indipendentemente dalla religione.

Quando c'imbattiamo in formule naturalistiche della morale come quelle del Lewes e dell'Hamilton o dello stesso Spencer, che concepiscono la morale come un adattamento dell'individuo nel suo ambiente, vale a dire come una tendenza alla moderazione dell'istinto individuale per rispetto all'istinto sociale, noi troviamo in ciò la medesima formula del Vangelo, cioè: non fare ad altri ciò che non piace sia fatto a te, e fai agli altri ciò che desideri sia fatto a te.

E se è così, noi non vediamo ragioni di dissidio, o signori, ma possiamo procedere d'accordo.

Noi rispettiamo il sentimento religioso per tutto quello che ha esso di nobile e connaturato alla vita, per tutto ciò che non crea dissidii e contrasti con quello che è patrimonio intangibile dello spirito umano che sempre più progredisce, vale a dire tende a divenire più civile e a conseguire un più perfetto adattamento nell'ambiente sociale; ma non possiamo consentire che nelle scuole si alimenti lo spirito infantile con l'errore, errore che deve essere corretto più tardi con danno della saldezza e della consistenza intellettiva e morale dello spirito.

Signori, la religione, nella sua parte dogmatica o in parecchi dei suoi dogmi, rappresenta nient'altro che la statica dello spirito.

Di fronte a questa condizione noi guardiamo la vita che cammina trionfale, ed è essenzialmente, e in tutti i suoi attributi, dinamica.

Voi non riuscirete mai a mettere d'accordo questi due dati di fatto.

La osservazione di ogni giorno ci porge la constatazione che a misura che i popoli si civilizzano, la religione dommatica perde del suo valore nelle coscienze civili. Molti uomini, che furono religiosi nell'infanzia, lo sono meno nella gioventù, e meno ancora nella maturità; forse ritornano ad esserlo nella vecchiezza che trabalza verso regioni ignote.

Voci. Tornano bambini.

BIANCHI LEONARDO. E' questione di vigoria spirituale. Così avviene anche nei popoli. Le classi più colte si sollevano in un aere più puro, e la religione con le sue formule, obbedendo alle leggi della statica, con le sue dommatiche creazioni intangibili ed immutabili, resta come una bruma che avvolge gli strati inferiori della società, nei quali deve penetrare la luce della scienza, la luce della coltura, che lo Stato ha il dovere di irradiare.

La questione di oggi, onorevoli colleghi, è massimamente di natura politica. E' inutile dissimularlo: non si tratta punto di un dibattito pedagogico: tutt'altro che tale: esso è e diventa nei rapporti tra Stato laico e Chiesa, e nella coscienza delle popolazioni, una grave questione politica.

Il fuoco ricoverto da grosso strato di cenere divampa scaldando l'antico istinto popolare.

Il Papato ha ben le sue ragioni per trascinarci su questo terreno.

Io osservo un fenomeno — son naturalista e mi piace, forse per antica abitudine, di indagare le vicende, le circostanze della vita, lo svolgimento dei fenomeni sociali — mi è capitato, dicevo, di osservare — e sarà capitato pure a tanti di voi — che quell'affollamento nelle chiese che v'era una volta, non più che trent'anni fa, oggi non c'è più. Le chiese sono deserte anche nelle grandi occasioni.

Anche il popolo è come pervaso da un non so che, da un influsso che può venire forse per imitazione, forse per quel potere di penetrazione che hanno le conoscenze scientifiche anche nelle masse popolari: il popolo parmi da parecchi anni a questa parte che vada nelle chiese meno frequentemente di quello che ci andasse prima, ed allora è naturale, poi che è stata sollevata questa questione, il desiderio, la tendenza, il proposito di guadagnare la scuola, perchè essa fornisce alcuni elementi indistruttibili della coscienza. Il Papato sa che i semi del catechismo gettati nell'anima infantile e coltivati con cura oltre l'adolescenza devono dare i loro frutti; la loro sostanza è indistruttibile ed eserciterà una grande influenza sul carattere, sulle tendenze e sulla vigoria della vita nazionale.

Il Papato che ora tiene in mano tutte le scuole secondarie (è utile notarlo: l'educazione secondaria non è data dallo Stato laico, ma in massima parte dal

clero, dagli ordini religiosi. E molti di noi sono guidati da quella tale forza mistica, che vive dentro di noi, che esercita un potere determinativo, anche quando noi non ci accorgiamo che esiste e determina, da quella specie di misticismo per il quale uomini, liberi pensatori, mandano i loro figli agl'istituti dei gesuiti o ad altre scuole clericali; quello stesso misticismo per il quale cadeva nelle tenaglie della contradizione il mio carissimo amico onorevole Salandra, che si dichiarava femminista e perorava, con elevatezza pari al suo forte talento, la causa del catechismo nella scuola elementare), il Papato dicevo, che ha in mano la scuola secondaria, ha ben la sua ragione per conquistare la scuola primaria.

Nei popoli del Nord, in Inghilterra e nel Belgio, citato oggi più volte dal collega Mauri, e in Germania, la questione è ben diversa che in Italia.

Lo aveva già ricordato l'onorevole Martini nel suo magnifico discorso: in tutti quei paesi il sentimento religioso è tutt'altra cosa che da noi. Presso quei popoli il sentimento religioso è più consistente, è più sincero, è più sostanziato col loro spirito e con l'esplicarsi della loro vita; mentre da noi è molto fiacco, è fatuo e non è sincero.

Noi siamo eretisti del sentimento religioso, come siamo eretisti del sentimento morale. In verità, siamo un popolo molto indifferente, meno morale e molto meno religioso di quegli altri popoli. (*Commenti*).

La ragione è che le religioni o la religione, ma meglio le religioni dei popoli del Nord, sono tutte nazionaliste. E dirò di più che sono anche più semplici e quindi più armoniche con la realtà della vita e con quel tale sentimento morale individuale e collettivo con cui il sentimento religioso non deve trovarsi in contradizione, come pur troppo avviene da noi.

Noi forse siamo meno resistenti nel senso morale per la ragione che il sentimento religioso, che da noi ha generato il sentimento morale, è stato infiltrato da una quantità di elementi estranei di indole dommatica e ascetica, che non hanno niente che fare col sentimento morale. Tutti questi elementi estranei sono delle vere intossicazioni che abbassano il valore della coscienza morale e della vita.

In Inghilterra perfino i naturalisti sostengono la opportunità dell'insegnamento religioso, e quando avrò ricordato il Huxley, uno dei più poderosi naturalisti che hanno proiettato fasci di luce di verità nelle nostre conoscenze intorno alla vita, alle origini dell'uomo, parlare della necessità dell'insegnamento religioso, sebbene ridotto alla più semplice espressione, voi potete ben giudicare dell'importanza che si attribuisce a questo insegnamento che si assimila coll'intimo dell'animo umano senza nessun contrasto con la scienza e con la vita.

In Germania, voi sapete benissimo, ferve la lotta tra i partiti: specialmente il partito cattolico ha più volte puntato le armi contro il partito progressista, ed altri partiti liberali, ma in fin dei conti tutti questi partiti sono nazionalisti; e bisogna tener conto che quel popolo ha l'abitudine psichica, l'abito, come si suol dire, di una specie di spiritualismo politico. Ciò apparirà anche più evidente quando si pensi che l'hegelismo è stato il sistema filosofico nella scuola e nella politica, il sistema filosofico dello Stato, in quanto, secondo Hegel, la volontà divina essa stessa è presente nello Stato, e la costituzione monarchica sola incarna lo sviluppo della ragione.

Lo Stato prussiano per molto tempo si è ispirato a questo criterio filosofico, ed è per ciò naturale che avesse il maggiore interesse di sostenere questa dottrina filosofica, metafisica e religiosa nel medesimo tempo nella politica e nella scuola. E le condizioni erano tali che lo stesso Virchow, che era il capo del partito progressista, si ostinò contro la dottrina darwiniana sostenuta in Germania vigorosamente dall'Haeckel, fino al punto che in una sua conferenza Virchow attaccò la libertà della scienza nello Stato moderno, e denunciò la teoria della discendenza come minacciante la vita dello Stato.

Quando la formula religiosa penetra nella coscienza pubblica a traverso un sistema filosofico come un sostegno dell'organismo dello Stato a sistema monarchico, si intende come la monarchia, lo Stato, tutti i partiti monarchici anche quando vi sono uomini come Virchow, naturalista e capo del partito progressista, si intende come tutti si attacchino a questa formola e si combatta magari contro la scienza sovversiva in apparenza per mantenere saldo l'organismo dello Stato.

Ma in Italia vi sono altrettante condizioni come nel Belgio, come in Inghilterra, come in Germania per invocare questa dottrina? E poi il fatto è che anche questa dottrina è stata abbandonata.

La corsa del progresso scientifico, le scuole di psicologia positiva sorte in Germania, il progresso delle scienze biologiche hanno avuto tale una potenza invadente nello spirito pubblico, che perfino questa dottrina è stata abbandonata dal Parlamento tedesco.

E quando uno de' ministri, Zeidlitz, ebbe a presentare nel 1890 una legge che mirava a modificare gli insegnamenti nelle scuole normali, in quanto la pedagogia dovesse essere inspirata non alla psicologia positiva, ma alle dottrine dogmatiche, fu tale un movimento di opposizione del Parlamento, che la legge dovette essere ritirata.

Dal punto di vista politico, dunque, ci troviamo in condizioni decisamente diverse. Lo Stato italiano, come già tanti oratori hanno detto prima di me, non può contrattare in nessuna maniera con la Chiesa, in quanto che uno dei due è destinato a soccombere. Certo soccomberà lo Stato (*Commenti*) perchè la Chiesa ha i suoi metodi ed i suoi mezzi: vede lontano, ed è altrettanto oculata che persistente ed ostinata come poche istituzioni al mondo.

Noi vogliamo dunque, come ha detto l'onorevole Finocchiaro-Aprile, e molti altri colleghi hanno nei loro discorsi prima di lui affermato, noi vogliamo intera libertà, vogliamo rispetto al sentimento religioso, vogliamo rispetto persino alle pratiche religiose per quanto concerne quella parte del popolo la cui coscienza la porta per propria organizzazione a seguire quelle pratiche, ma dobbiamo volere una educazione che risponda alla realtà, alla verità, che risponda ai progressi della scienza, perchè non si concepisce uno Stato moderno il quale vada a ritroso dei progressi della scienza in materia di istruzione. (*Bravo!*)

Vengo ad un'ultima considerazione, relativamente

al regolamento che si dice pubblicato, ed è la seguente. L'onorevole ministro della pubblica istruzione avrebbe pensato che un maestro patentato dovesse insegnare la religione ed il catechismo, sempre che si realizzino tutte quelle condizioni stabilite dal regolamento, come la richiesta dei padri di famiglia, ecc., ecc. Io non voglio ripetere le molte, argute e formidabili osservazioni già formulate da altri preopinanti. Io non voglio mettere in rilievo le difficoltà grandissime pei Comuni di pagare questi maestri con i bilanci stremati, sopratutto nel Mezzogiorno. Io non voglio mettere in rilievo che questo insegnamento diverrebbe come una palestra di lotte elettorali e religiose; imperocchè basterebbe che si formasse un nucleo di esaltati in un Comune per determinare il fanatismo. E' questa la legge piscologica del fanatismo religioso; ogni volta che si sviluppa in un gruppo di cittadini una corrente d'idee e di pratiche che riguardi la religione, voi avrete la lotta. Sicchè noi forniremo materia perchè si ripetano un'altra volta le scene dei secoli passati nei Comuni, nel caso attuale tra quelli che vogliono l'insegnamento religioso e quelli che non lo vogliono, tra quelli che si schierano sotto una bandiera e quelli che si schierano sotto un'altra. E tutto questo noi dobbiamo prevedere e possibilmente prevenire.

Indipendentemente però da ciò, mi permetto di sottoporre questa considerazione al forte ingegno ed alla considerazione del mio amico onorevole ministro della pubblica istruzione. Il maestro deve impartire l'insegnamento religioso, e questo maestro deve presentare la patente di scuola normale. Ma, come tutti voi sapete, nelle scuole normali la pedagogia, di cui fa parte quella morale che si deve insegnare ai giovani, è fondata essenzialmente sopra la filosofia positiva, la quale va da Comte allo Spencer, ad Ardigò e a tanti altri, che sono tutti quanti positivisti.

Ora, come si fa a conciliare questo insegnamento della morale religiosa o, meglio, del catechismo, con le dottrine che vengono impartite nelle scuole normali? Questo è un tale contraddizione che non è possibile resista alla critica. Io non so il pensiero dell'onorevole ministro, ma (immagino che siano delle voci corse e che non siano una realtà), non mi par possibile che egli veda questo contrasto.

Onorevoli colleghi! Fatte queste brevi osservazioni, concludo il mio dire. La scuola ha i suoi fini imprescrittibili e deve seguire i metodi più idonei a conseguirli. Essa deve mirare a sviluppare l'intelletto e la coscienza morale. Qualunque impulso che la orienti verso fini estranei al libero sviluppo della coscienza, verso altre idealità, non può avere altro effetto che quello di distrarla dalla sola legittima funzione che è ad essa assegnata. Il libero esercizio della religione, a tutti i cittadini consentito dalla nostra legislazione, deve essere più che sufficiente ad assicurare la pace della coscienza della popolazione italiana. Qualunque tendenza del clero, che è libero nel suo spirituale dominio, ad invadere la scuola, non può avere che una ragione politica, ed a questa tendenza la democrazia deve opporsi con tutte le forze che zampillano dalla coscienza civile e dalla scienza.

D'altra parte la scuola non dev'essere un campo di interferenza, di opposte correnti morali; e qui richiamo l'attenzione sopra un fatto che determinò forse il mio discorso del 1897 sull'insegnamento religioso nelle scuole, che allora era più comune che non oggi; vale a dire che una gran parte dei maestri elementari, entusiasti delle nuove dottrine di filosofia positiva, entusiasti di Ardigò, di Spencer e di altri filosofi, gridavano nelle scuole all'ateismo e con parole meno che rispettose parlavano del Dio che adora il popolo italiano.

Tutto questo importa una vera interferenza nell'animo e nella coscienza popolare, perchè, come ho detto poco fa, il sentimento morale che si sviluppa per forza autoctona non contrasta col sentimento morale religioso, ma va con esso d'accordo, l'uno anzi si completa con l'altro senza interruzioni e senza interferenze. La morale è una e continuamente si evolve a misura che aumentano le relazioni interumane di ciascun uomo; e se può andare d'accordo con la morale religiosa, tanto meglio; ne verrà un ausilio di forza e di consistenza nelle relazioni degli uomini.

Noi non possiamo perdere di vista questo punto che è il risultato sicuro dell'esperienza individuale e collettiva: la saldezza della morale sostanziata nell'animo, la quale assurge, per virtù propria e libera, alle più sublimi zone etiche ove non la raggiungono insidiose lusinghe da qualunque parte esse vengano.

Ed ho finito. Affermando il concetto della scuola laica io debbo dichiarare che non potrei consentire nella formula adottata dalla mozione Bissolati.

Libero io pure nella mia coscienza, e uomo di scienza, sento che non si può imporre e non si può vietare; non si può che formulare un desiderio e fornire una direttiva al Governo, perchè la sua azione nella scuola risponda ai nostri fondamentali principî di pedagogia e di morale nell'interesse della coscienza del nostro popolo e della dignità del nostro Paese. (*Vivissime approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Segue ora l'ordine del giorno dell'onorevole Mirabelli, che è il seguente:

« *La Camera, considerando che la scienza moderna o sia la somma delle scoperte fisiche e storiche, da cui promana il nuovo concetto del mondo, supera le confessioni religiose, che attestano una fase arretrata dell'evoluzione sociale, e non sono confondibili con la religione, la quale generandosi nella vita l'idealizza nel vero*;

e considerando che il diritto e la libertà della famiglia non devono sbarrare la via a' fini dello Stato, che in faccia alla coscienza fossile della Chiesa ha il diritto inviolabile di affermare la sua propria coscienza civile;

dichiara laico il contenuto della scuola, relegando nel tempio il catechismo cattolico e lo studio delle religioni nella sfera superiore della cultura scientifica ».

L'onorevole Mirabelli ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

Mirabelli. Onorevoli colleghi, non interloquirei in questo dibattito, dopo una così gran copia di dottrina e di eloquenza, se non mi paresse... (*Forte! forte!*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio e sentiranno.

MIRABELLI.... se non mi paresse che la parte centrale del problema sia stata, tranne rapidi cenni, alquanto trascurata.

Nel giugno del 1906 si discuteva la legge sul Mezzogiorno, e una disposizione, figlia del Gabinetto Sonnino, prometteva, entro un anno, un disegno di legge per l'avocazione della scuola primaria allo Stato. Una disposizione assolutamente innocua! E l'amico personale Orlando, ora ministro, allora relatore della legge, disse bene: Ma di che cosa mai discutiamo oggi? Dell'avocazione? Ma se essa non si fa!

L'articolo prometteva un disegno di legge futuro; e questo disegno di là da venire prometteva l'avocazione? Niente affatto! Prometteva un primo grado d'avocazione. Ed il relatore della legge c'informò che, nella Commissione, quelli che volevano l'avocazione votarono l'articolo, perchè c'era la parola; e quelli che non la volevano la votarono ugualmente perchè non c'era la cosa.

Così è fatta la vita pubblica nostra: è fatta di burlette, di ipocrisiole, incapace di affrontare i grandi problemi della politica, del diritto, della economia pubblica, della sociologia: incapace di mutare radicalmente una parte sostanziale, qualunque sia, dell'organismo nazionale!

Oggi a me pare che siamo dinanzi ad un'altra mezza misura - che, a dire di Livio, *neque amicos parit, neque inimicos tollit*.

Io, nel 1906, pur riconoscendo la burletta, sostenni la segaligna disposizione - perchè mi parve che il dar di frego a quell'impegno più o meno accademico potesse sembrare ostilità al principio dell'avocazione. E questo principio significava per molti, se non per tutti, la laicità della scuola.

Per me era un errore. Il principio dell'avocazione non presuppone necessariamente, come dissi, la laicità della scuola: e l'onorevole Orlando mi dette pienamente ragione. La scuola può essere laica, se anche comunale - e può non essere laica, se anche avocata allo Stato. Ma io fui fautore di questa avocazione della scuola primaria allo Stato - perchè la scuola è d'interesse essenzialmente nazionale.

E ciò spiega perchè anche coloro, i quali sono propugnatori delle autonomie, non solo amministrative, ma anche legislative, nell'ordinamento dello Stato, vogliano, da Cattaneo a Mario, sottratta la scuola al Comune - considerandola d'interesse nazionale, come la rappresentanza, la moneta, la posta, la difesa, la bandiera, i trattati, la pace, la guerra, ecc.

Ed è inutile - baloccandosi in disquisizioni dottrinarie di diritto comparato, cui manca la base della legislazione positiva - appendere corone all'ara dell'integrità comunale: quasi che il comunello nostro sia il Comune dell'età più gloriosa della storia d'Italia e costituisca un caposaldo intangibile della tradizione nazionale.

Noi repubblicani siamo fautori di questa rivendicazione civile de' diritti eminenti dello Stato - perchè la lotta contro l'ignoranza è una lotta di civiltà. E ciò segnatamente converge col bisogno supremo del Mezzogiorno, ed anche di una gran parte dell'Italia centrale, e del Veneto - ove l'avocazione dallo Stato è necessaria, indispensabile se si vuole debellare, se si vuole svellere la mala pianta dell'analfabetismo e fondare la vera scuola popolare laica.

L'amico Fani ha evocato i grandi rappresentanti della vecchia destra ed anch'io voglio oggi ricordare un altro campione illustre di questo vecchio partito storico. Bertrando Spaventa diceva che lo Stato - nel senso proprio e scientifico - è il rappresentante del laicato, è l'organo legale delle idee moderne della civiltà. Il che non significa rompere le tradizioni religiose, per sostituirvi non so che razionalismo di popolo. Lo Stato laico - diciamolo ancora una volta, poichè si è detto tante volte e ripetuto qui e altrove - lo Stato laico non significa Stato ateo: significa che lo Stato non deve essere nè ateo, nè religioso: nè con Dio, nè contro Dio. Nessuna forza può imporre la irreligione e la fede - ed il nostro compianto Bovio, con la sua dottrina geniale, soleva dire che lo Stato laico comincia dalla libertà della scienza e finisce nella libertà di coscienza.

Ma questa lotta non si combatte con le chiacchiere - ed io sono stupito de' grandi sproloqui che facciamo sul nostro primato vergognoso dell'ignoranza di fronte agli altri Stati d'Europa - quando non siamo capaci di determinare in noi stessi uno stato di spirito e nel Paese un movimento d'opinione pubblica, capaci di persuadere noi e gli altri che — essendo la scuola popolare il più arduo problema della politica sociale contemporanea — è vano confidare e sperare in una soluzione radicale del problema, senza scuotere la compagine parlamentare — che non ha base nel popolo e che è quindi refrattaria alle grandi voci della democrazia moderna.

Lo Stato deve rispondere a' fini democratici della scuola — e la scuola deve rispondere alle conquiste sicure della scienza.

Ricordo di aver letto in uno scritto mirabile, anche sulla scuola, di Aristide Gabelli, che una volta da un'Accademia fu bandito un premio a chi sapesse dire le ragioni, per le quali un pesce morto pesa più di un pesce vivo. Il premio era cospicuo: e chi si appigliò all'anima ed agli spiriti vitali, chi al moto per via dell'attrito con l'atmosfera, chi insomma ad un perchè, chi ad un altro, secondo la filosofia che professava. Uno solo, prima di cominciare a infilar sillogismi, volle pesare il pesce, lo mise sulla bilancia poi l'uccise, lo rimise sulla bilancia e trovò che il pesce morto pesava nè più nè meno quanto il pesce vivo. (*Commenti*).

Così seguirà della scuola: se lo Stato non pensa a mutare il contenuto della scuola, il pesce, vivo o morto, è lo stesso!

Come si deve mutare il contenuto della scuola?

La pedagogia moderna, ne' suoi interpreti migliori, segnala il principio — secondo cui va determinato il contenuto della scuola.

E' acquisito all'esperienza ed è stato ben detto che le grandi conquiste della civiltà umana si debbono all'azione del sapere scientifico applicato all'industria, alle arti, ecc. — onde il principio deriva dalle conoscenze scientifiche, fisiche, chimiche, biologiche, morali, storiche. E ne viene, per conseguenza che la scuola deve rispondere allo stato intellettuale del mondo moderno ed inspirarsi alla scienza. Da

ciò promana il carattere laico della scuola; la scuola laica è il corollario logico della cultura moderna e dell'evoluzione storica.

Il che risponde anche a' fini dello Stato — i quali, secondo i più — autorevoli giuspubblicisti, hanno per obbietto non solo la *difesa della giustizia*, ma anche la *meta della coltura*. Onde il Romagnosi prima, e poi un grande pensatore, R. Gneist, ha definito lo Stato *un grande istituto di educazione nazionale*. La conseguenza è che ogni catechismo confessionale — e non solo la dottrinella cattolica, — deve essere bandita dalla scuola.

Io vorrei vedere il collega Mauri per dirgli che egli, col suo ingegno e la sua cultura, non dovrebbe battere sul diritto e sulla libertà della famiglia.

Il catechismo scorazzi nella famiglia o nel tempio — non nella scuola: in conformità dello spirito informatore della legge del 1877, che volle al catechismo sostituire le prime nozioni de' doveri dell'uomo e del cittadino — o, come disse Scialoia nel 1874, quando il suo disegno di legge fu aspramente combattuto, la *morale civile*. E fu allora che il relatore della legge, il Correnti, dimostrò che i principî morali purificatori che l'opera essenziale dei giureconsulti pratici e dei filosofi teorici ha fatto penetrare nelle nostre leggi « pur traendo in gran parte ragione ed efficacia dal cristianesimo, si reggono per forza propria su basi razionali inconcusse » Onde ei non poteva ammettere « che la società, come la chiamano, temporale, non possa ricevere altra morale se non quella che le viene da una rivelazione storica ».

Io non voglio ripetere qui, ciò che è stato fuori di qui nella stampa, brillantemente detto da valorosi pubblicisti — o sia che questo famoso diritto delle famiglie non risponde alla tradizione cattolica, e anzi fa a' cozzi co' principî che informarono, al tempo de' Decretali, la dottrina canonica e l'azione corrispondente della Chiesa. La quale, financo per forza di Concilî, voleva strappare la prole alle famiglie di dubbia fede religiosa! E non aggiungerò che il cattolicismo romano — sotto Ildebrando, come sotto Pio IX — ha sempre invocato la libertà e il diritto, quando la libertà e il diritto gli facevano comodo — per rinnegare e calpestare poi l'uno e l'altra, quando era all'apice della potenza sua.

Se non temessi, onorevoli colleghi, di abusar della vostra attenzione e della vostra pazienza, potrei leggere un brano del libro di Terenzio Mamiani sulla *Teorica della religione e dello Stato* — da cui risulta perfettamente quant'io assevero. Ma domando, invece, se c'è qualche rappresentante del partito cattolico — oh, come va che i cattolici negli Stati Uniti d'America rinnegano lo stesso diritto che invocano in Italia?

Perchè negli Stati protestanti hanno spiegato la bandiera della neutralità della scuola? Due pesi e due misure!

Il collega Mauri ha anche invocato la testimonianza di uno de' più insigni rappresentanti del socialismo belga, per sostenere quella che impropriamente si denomina *la libertà dell'insegnamento*. Ma io sono dolente di dire al collega Mauri che la citazione è falsa. (*Ooooh! — Commenti*). Nè più, nè meno! Perchè il Vandervelde sostiene nel Belgio precisamente l'opposto di ciò che l'onorevole Mauri vorrebbe in Italia. Il Vandervelde, nello scritto citato dall'onorevole Mauri, dice appunto così:

« *Seule, la liberté d'enseignement trouve entièrement grâce auprès des catholiques*, parce qu'ils en profitent seuls, ou presque seuls. Ils font aussi peu de cas que possible des droits du citoyen, mais ils considèrent comme *intangible et sacré* « le droit du père de famille ». Ce dernier n'a pas seulement le droit de donner à ses enfants l'instruction qui lui plaît; il a même le droit de ne pas leur donner d'instruction du tout. La *liberté de l'enseignement est complétée par la liberté de l'ignorance*. Il ne reste plus qu'un pays, dans toute l'Europe occidentale, où l'obligation scolaire n'existe pas: *c'est la Belgique*. De l'aveu même du Gouvernement, des millions d'enfants n'ont jamais mis le pied dans une école et les statistiques officielles constatent que *le cinquième de la population totale ne sait ni lire, ni écrire* ».

Ecco gli effetti della libertà dell'insegnamento nel Belgio e della propaganda cattolica!

Ma io voglio soggiungere al collega Mauri che questa sua libertà dell'insegnamento è già un fossile della legislazione italiana. Fu sepolta fino da 30 anni fa — quando si discusse la legge sull'obbligo dell'istruzione, e i partigiani della libertà furono sonoramente sconfitti. Questa libertà è vacua, senza contenuto sostanziale è formale, romantica — ed è l'aspirazione di tutti coloro che hanno sempre cospirato e cospirano eternamente contro la libertà!

Inoltre il collega Mauri ha voluto confutare l'amico Nitti, che lesse alla Camera giorni fa un telegramma del sindaco di Firenze — da cui emerge che, nel 1906-907, su 13710 inscritti furono 13200 le domande per l'insegnamento catechistico; mentre l'anno dopo sopra 15125 inscritti le domande sono state 51! Come va questo? Bisogna chiedere le informazioni — dice il collega Mauri. Ebbene, io sono qui per dargliele e precise.

Ciò è accaduto perchè in Firenze, sotto la nuova Amministrazione, è stato abrogato l'articolo 129 del Regolamento Comunale, che ha la data del 25 novembre 1898. Questo articolo 129 suonava così: « I genitori, nell'atto, in cui presenteranno alla scuola l'alunno dichiareranno se vogliono che egli riceva l'insegnamento religioso ».

Era una coazione indiretta. E mi fa ricordare la giustizia del pretore romano, che aveva alle spalle Tiberio. Tiberio gli diceva: Fa' la giustizia. Ed il pretore era libero. Ma la giustizia era... tiberiana. (*Si ride*). Ecco come si spiegano i numeri. Bisogna bene interpretarli; altrimenti la magia de' numeri conduce all'astrologia della storia.

Ma noi siamo fuori de' termini della questione. Il collega Mauri e ieri l'altro il collega Bizzozero hanno detto: facciamo il *Referendum*. E sta bene. Il *Referendum* è alto principio di libertà. Ma supponi una domanda ed una risposta. Qui si tratta di bambini, chi è che deve rispondere? Il padre di famiglia! Ma il padre di famiglia ha questo diritto? Il diritto e la libertà del padre di famiglia non hanno senso — come non ha più senso l'antico diritto di vita e di morte che i genitori avevano su' propri figli. (*Oooh! — Commenti animati*).

Sicuro questo sarebbe un nuovo e più scandaloso diritto di influenza dispotica ed incivile su l'anima umana! Nella scuola si costruisce l'uomo.

L'ammettere (e prima voglio dire che l'osservazione non è mia, ma del Morley) l'ammettere che i padri di famiglia possano ricusare di mandare i propri figli alla scuola, dove non c'è il catechismo, sarebbe lo stesso che ammettere di poter un cittadino rifiutare il pagamento dell'imposte, se lo Stato non gli garantisce la celebrazione di una messa per la salute dell'anima sua. Questa è la verità.

Il *Referendum* è invocato a sproposito — disconoscendo uno de' più saldi principî del diritto pubblico moderno.

Lo Stato — come giustamente notò l'Angiulli — non deve prendere a sua norma le condizioni intellettuali e morali della maggioranza numerica, ch'è sempre nel grado meno avanzato della civiltà; — ma raccogliere i principî, che si appalesano nelle regioni superiori della coltura, e rifonderli nel seno degli strati più bassi della società, per sollevarli su la corrente del progresso. Solo per tal guisa lo Stato compie un'opera trasformatrice della vita — e la politica è un'arte che mira all'attuazione di un concetto ideale nell'avvenire.

Lo Stato — che ha per principî fondamentali dell'esser suo la libertà di coscienza e la separazione dalla Chiesa, secondo la più larga interpretazione della formula cavouriana — non può altro che contraddicendosi, ammettere i catechismi particolari: sia la «dottrinella» del prete cattolico, sia la Bibbia del ministro protestante.

La religione è un fatto del libero convincimento — o, come dicono in Germania, una *cosa privata*: appartiene al sacrario della coscienza individuale, che sfugge all'azione dello Stato.

Giorni sono l'onorevole Stoppato diceva: Voi, che proclamate la incompetenza dello Stato in materia religiosa, perchè non la proclamate in materia scientifica? Queste parole ricordano ciò che l'illustre prelato, di cui parlava ieri l'altro l'onorevole Salandra, il cardinale Capecelatro, ha scritto in una recente epistola del 2 febbraio. Il Capecelatro dice: «Lo Stato non, perchè laico, è, poniamo geografo o matematico, e non pertanto fa bene a stimar suo dovere prescrivere ai fanciulli d'Italia maestri di geografia e di aritmetica.

Ma qui l'errore e la confusione sono evidenti. Lo Stato accoglie il sapere scientifico — perchè il contenuto di una disciplina positiva, della matematica, della chimica, della fisica, della fisiologia, si può dimostrare: ha valore, non soggettivo, ma oggettivo.

Questa è la differenza. La religione entra nell'insegnamento — ma quando si perviene a' gradi superiori della coltura, come esposizione scientifica ne' sistemi, sotto forma storica. E così lo Stato non prescinde dalla coscienza religiosa, che è tanta parte della sua storia e dello spirito umano.

La critica comparata delle religioni, che è una delle conquiste più audaci del secolo decimonono ha grande valore per il patrimonio civile ed ideale di un paese: penetra ne' labirinti impervi della fede e, sottraendo le religioni al soprannaturale, manda in frantumi così la concezione giacobina di quelli, i quali nelle religioni ravvisano una specie di precipitato chimico delle officine ieratiche, come la concezione mistica degli altri, che vi scorgono una rivelazione del cielo — dimenticando od ignorando le scoperte paleontologiche contemporanee, secondo cui nel periodo quaternario, quando appaiono le formazioni umane, non vi è nessun vestigio di religione.

Le religioni non sono una menzogna, come credevano superficialmente i filosofi del secolo XVIII — e non sono di *influsso divino*, come diceva Terenzio Mamiani nelle sue *Confessioni:* sono, dal feticismo al cristianesimo, formazioni storiche — e si spiegano col clima psicologico, che le produce. Ond'è che nessuna religione è falsa, come nessuna religione è vera — o meglio tutte le religioni hanno quel tanto di verità, che deriva dal sapere scientifico in un dato momento della storia. Così è chiaro che una religione tanto più sarà vera, quanto più si accorderà con i progressi della coltura — e, quanto più la coltura progredisce, tanto più la religione si innalza. Perchè le ortodossie si dissolvono nel tempo — non la religione, che rimane.

Come su le entità fittizie e verbali della vecchia metafisica sorge una metafisica nuova vagheggiata da positivisti eminenti, così su' detriti e sulle rovine delle vecchie ortodossie si aderge il concetto razionale della religione.

E che cosa è la religione?

La religione, come Dio, è vocabolo polisenso. Ma la religione, originariamente, deriva dal sentimento della dipendenza dell'uomo verso una forma naturale, una potenza che gli sovrasta. Questa la genesi storica e psicologica della religione, E dalla raffigurazione imaginativa o dalla rappresentazione esplicativa di tale potenza nascono il mito, la leggenda, il dogma. Noi non possiamo confondere il mito, la leggenda, il dogma — che rappresentano la parte caduca delle religioni — con l'essenza del sentimento religioso.

Onde l'Angiulli ben disse che — quando attraverso i progressi della coltura il contenuto dogmatico si spoglia della missione fantastica degli elementi naturali ed antropomorfi, e quando i simboli svaniscono come formazioni insufficienti dell'uomo — resta il fondo primitivo ed originario della religione disvelato in una forma più pura: la legge sovrana dell'ordine cosmico, *senza capricci e senza perdoni.*

La religione quindi si innalza — quanto più l'orizzonte delle idee si allarga — e quindi non è vero che il sapere scientifico distrugge il pensiero religioso in sè: anzi lo solleva a maggiori altezze mentali. Così quella che il Guyau chiama *irreligione dell'avvenire* diventa essa stessa la parte più pura e pù nobile del sentimento religioso. E perciò io ho detto che le religioni non sono confondibili con la religione — la quale, *generandosi nella vita,* (le parole son del Trezza), *l'idealizza nel vero.*

Ma tutto ciò non ha niente a che vedere col cattolicismo romano e col catechismo.

Io chiedo altri pochi minuti alla vostra cortese attenzione ed ho finito. E, se ci fossero i colleghi cattolici, vorrei dir loro che non debbono... ah! c'è Cornaggia! Egli e i suoi amici non vogliano, dunque, ravvisare nelle mie parole nessuna ingiuria e nessuna offesa a' loro convincimenti religiosi. Io sono il pri-

mo a riconoscere e a non dimenticare i grandi servigi resi dal Papato alla civiltà, quando su le rovine dell'Impero, contro i barbari, seppe da solo creare l'unità del mondo in Roma. Ma oggi per noi il Papato è nemico, non di questo o quello istituto, non di questa o di quella forma politica, ma del libero pensiero e della patria! Noi non dimentichiamo, onorevole Mantovani, i preti gloriosi — che, dal forte di Vigliena alle forche di Mantova, hanno saputo scontare l'amore d'Italia, nelle galere e su' patiboli, per tirannide di principi e di papi, sui quali i principi si puntellavano! Ma qui in Roma non dimentichiamo nemmeno Aspromonte e Mentana. (*Benissimo! — Bravo*) Tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano — figlio della rivoluzione — l'antagonismo è profondo. Per la Chiesa cattolica, o sia universale, tutti i popoli sono figli dello stesso padre — e, se non ci sono stranieri, i pontefici possono chiamare a loro talento i francesi od i tedeschi, come hanno fatto per ben trentacinque o trentasei volte. Oggi la Chiesa si accentra nel pontefice: è dispotismo papale, oligarchia jeratica: scomunica financo, nella Proposizione LXXX del Sillabo, chi pensa soltanto che il pontefice debba esser d'accordo con la civiltà e la libertà: oggi scomunica don Romolo Murri ed Antonio Fogazzaro, come ieri scomunicava Rosmini per le *Cinque piaghe della Chiesa* e Terenzio Mamiani!

Nè meno profondo è l'antagonismo con la scienza nel concetto della natura e della storia.

Fra i dogmi del cattolicismo c'è la creazione — e la prima domanda del catechismo suona: « Chi vi ha creato? » Ora, questo principio del monoteismo semitico contraddice alla grande legge dell'evoluzione. Dimostra il Feuerbach che la creazione *ex nihilo* esprime la nullità assoluta del mondo. La civiltà nuova suggella il trionfo dell'elemento aryo — che penetra in Grecia, si fa strada nel mondo latino, si ecclissa durante tutto il medio evo; ma risorge nel secolo decimosesto con la tortura di Campanella e di Galileo, co' roghi di Bruno e di Vanini, e si trasforma nella scienza moderna!

Lo stesso conflitto è nel campo della storia.

Noi per la Chiesa proveniamo da una civiltà spenta: all'inizio della storia è posto l'Eden, l'età dell'oro. Ma una disciplina moderna penetra ne' gironi della natura per turbare il sonno de' secoli. La ricerca non si arresta alle sponde del Nilo e oggi al di là dell'egiziano faraonico vi è l'uomo geologico: noi strappiamo alla civiltà fossile i suoi segreti. L'archeologia preistorica, investigando con studi pazienti l'origine dell'incivilimento, sfata il sogno dell'Eden — e nel paleolitico primitivo l'età dell'oro, secondo la grande intuizione lucreziana, si trasmuta in età della pietra.

Se dunque il Papato è nemico della patria e della libertà, e se il dogma è inconciliabile col sapere scientifico — per le sue antitesi irreduttibili nel concetto della natura e della storia — si capisce come nessuna confessione religiosa e quindi anche il cattolicismo romano possa formare obbietto della scuola.

Nè s'insista sul punto che il principio morale ha fondamento nella religione. Ciò è stato confutato trionfalmente.

Si dice che noi vogliamo minare l'edifizio sociale perchè senza morale non ha ragione di essere la società. E' giusto: nell'idea morale è la guarentigia di ogni progresso. La educazione — diceva il Littrè — è il gran campo di battaglia. Ma il *punctum saliens* è se la morale possa essere incardinata ad una confessione religiosa — nella quale è incorporata una forma particolare dalla morale stessa — o se il sentimento religioso sia altra cosa dalla morale. Questa è la questione. La critica storica — suffulta dalla critica psicologica — dimostra che l'origine de' fatti morali è indipendente dalla formazione de' dommi religiosi. Anche il cristianesimo ha una parte sana, vera, altamente civile, e consiste nelle idee fondamentali della morale, ne' postulati etici; ma questa parte non è propria del cristianesimo: è bensì comune ad altre tradizioni religiose e deriva anche dalle concezioni filosofiche della Grecia, dell'India, della Persia e della Cina — che precedono di molti secoli la costituzione de' dogmi cristiani. Tanto la genesi e il processo della religione e della morale diversificano — che, negli stadi remoti della storia, il dominio della religione è massimo e quello della morale è minimo.

Onde chi volesse sostenere che il principio etico poggia sul fulcro religioso, dimostrerebbe di avere una mentalità infantile della sociologia contemporanea e di non intendere che la morale trova storicamente la sua base nelle leggi immutabili della coscienza e della vita! La morale e la religione si sono incontrate per via, e la speculazione teologica o filosofica le ha congiunte; ma ciò non significa che l'una sia inscindibile dall'altra. Anzi le religioni da naturaliste tendono a diventare etiche e il valore delle religioni è condizionato al loro contenuto morale. Il Buison scrive che *pour beaucoup d'esprits, la religion est la poésie, dont la morale est la prose.*

La scuola moderna, dunque, deve ripudiare i catechismi particolari: fondamentalmente laica, rivendica i diritti supremi della ragione umana e della libertà!

Io ho finito.

Ma prima voglio rispondere una parola all'amico Fradeletto.

Anch'io sono d'accordo con lui che intorno alla scuola deve alitare la fiamma del sentimento. Egli ha ragione: il sentimento è la grande molla della vita. Tra la conoscenza e la condotta non c'è vincolo causale, se si prescinde dal sentimento.

Ma il sentimento dev'essere in armonia con la ragione umana — non deve rispecchiare una fase arretrata dell'evoluzione sociale. Il sentimento deve rampollare dalle fonti della vita e della scienza, e scaldarsi al fuoco di una idealità che non trascenda fuor dalla vita; ma che nella vita — nella famiglia, nella patria, nell'umanità dolorante — frema e tripudi: religione dell'*eterno divino*, che balza dalla scienza stessa, la quale demolisce le religioni storiche impotenti a crearlo. Questa è la luce e la fiamma di Giuseppe Mazzini. (*Benissimo! Bravo!*)

E qui lo studioso aggiunge una parola politica — inspirata non alla predilezione di parte, ma all'amore d'Italia.

Il cardinale Manning credeva due cose impossibili: l'una che l'unità d'Italia si potesse reggere senza Roma per capitale, e l'altra che il Papa potesse convivere in Roma col Re.

E da questa impossibilità — egli diceva — un giorno o l'altro bisogna pure che si esca.

Il cardinale Manning credeva le due cose, tutte e due, necessarie; ma di queste due necessità l'una deve cacciare l'altra. Sarà così, finirà questa lotta — giacchè finire deve — ma come? E' ardua cosa interrogare l'avvenire!

In un libro del Bonghi ricordo di aver letto che uno scrittore inglese lasciò Roma una notte, che la luce di estate scherzava splendendo su le cime dei colli albani. Tutto intero il cielo occidentale era illuminato dalla fiamma che lo lambiva e saltava di vertice in vertice de' colli silenziosi, quasi che gli spiriti degli antichi vulcani rivisitassero i crateri da cui la lava di fuoco era discesa, molti secoli avanti, al mare fischiando.

Ma nessun tuono tenea dietro al baleno!

Era una mostra di pirotecnica celeste — e parve allo scrittore inglese una visione non impropria delle condizioni presenti della Chiesa cattolica, scritte con parole di fuoco attraverso il cielo che si abbuiava.

I suoi anatèmi non sono che baleni di estate, comparati a quelle saette temute, sibilanti e sfavillanti, sprigionate dalle mani de' Pontefici, che ascendevano la cattedra di S. Pietro e di là lanciavano i fulmini di Giove.

Ma, comunque il vulcano sia spento da secoli, pure al di là del colle boscoso la pendice è bagnata sempre dalla fredda acqua del lago di Albano. I vecchi acquedotti, che portavano l'acqua a Roma, sono disfatti; ma l'acqua v'è tuttora e gli acquedotti possono essere restaurati!

Oggi non è concepibile più Paolo III contro Enrico VIII, nè Pio V contro Elisabetta; — ma il cattolicismo romano stende le reti insidiose per altre vie entro la gran trama della vita sociale.

Pensateci, o signori del Governo! Ricordate il monito di Machiavelli che gli Stati e gli individui perirono sempre per le mezze sentenze.

Il vostro regolamento è incostituzionale ed è una face di discordia civile.

Stracciatelo!

La scuola e lo Stato devono essere gli ultimi due sostegni — come voleva Bertrando Spaventa — e i due grandi baluardi della civiltà innanzi all'avvenire! (*Benissimo! Bravo! — Vivissime approvazioni Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Sacchi.

Voci, A domani! A domani!

Altre voci, Parli! Parli stasera!

PRESIDENTE. Io ho fatto il mio dovere, perchè la Camera ha deliberato di protrarre le sedute sino alle sette; ma poichè vi mancano dieci minuti soltanto, non ho nulla in contrario a rimettere la discussione a domani, tanto più che anche l'onorevole Sacchi sembra desiderar ciò.

Tornata di mercoledì 26 febbraio 1908.

Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati ed altri per il carattere laico della scuola elementare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sacchi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

La Camera, convinta che la legge del 15 luglio 1877, togliendo dalla istruzione obbligatoria la materia dello insegnamento religioso, aveva segnato un passo ulteriore nella via della separazione della Chiesa dallo Stato, che è tradizionale programma di governo nell'Italia risorta, ed aveva reso autonomo il Comune anche rispetto a quell'insegnamento, ritiene che la nuova disposizione regolamentare non sia conforme alla legge ».

SACCHI. (*Segni d' attenzione*). Ringrazio la cortesia dell'onorevole Presidente e della Camera di avermi consentito ieri sera di rimandare ad oggi il mio discorso: io risponderò coll'essere molto breve.

Ho presentato un ordine del giorno e in due parole ne dico il concetto. Quest'ordine del giorno si riferisce allo stato di diritto attuale, quale risulta dalla legge, e alla disapprovazione che si dovrebbe manifestare rispetto alla risoluzione del Governo.

Lo stato di diritto attuale per noi è questo, che l'insegnamento religioso nelle scuole elementari sia facoltativo per i Comuni. Contro questo concetto hanno parlato eloquentemente parecchi e si appresta a parlare, certamente col valore notissimo suo, l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica: ma io mi permetto di richiamare il principio positivo e giuridico sul quale è basata la mia affermazione.

La legge del 1859, nel suo capo primo, compenetrava in una sola cosa (e mi pare sia qui tutta la questione giuridica) l'oggetto e l'obbligo dell'istruzione, dicendo oggetto di istruzione le materie di insegnamento, che comprendevano quello religioso, dicendo obbligo pei Comuni di impartirlo e pei padri di famiglia di procacciarlo. La legge del 1877 ha mutato l'oggetto dell'istruzione, non l'obbligo: l'oggetto dell'istruzione raccolse nelle materie indicate nell'articolo 2, eliminando l'insegnamento religioso: non toccò l'obbligo, nè dei Comuni, nè dei padri di famiglia, è fuori di dubbio: per i padri di famiglia aggiunse delle sanzioni che prima non vi erano. Questa è l'economia della legge del 1877. Ho detto che non toccò l'obbligo dei Comuni e di questo si fanno forti coloro che ritengono permanente l'obbligo anche per l'insegnamento religioso. Ma se è rimasto l'obbligo dei Comuni, esso si compenetrava nell'oggetto dell'istruzione elementare, sicchè i Comuni erano obbligati a dare l'istruzione definita nelle sue materie dell'articolo 315 della legge del 1859.

Lo dice chiaro uno degli articoli successivi dello stesso capo: i comuni devono dare questa istruzione nella scuola pubblica, cioè quella che è appena stata definita dalla legge medesima.

Viene la legge del 1877, muta l'oggetto, sostituisce l'articolo 315, lascia veramente intatta la disposizione che obbliga il comune a dare l'istruzione elementare, ma sostituisce l'oggetto dell'istruzione.

Se si fosse dovuto fare un testo unico, si sarebbe sostituito l'articolo 2 a quella parte dell'articolo 315 che determina l'oggetto della istruzione elementare, cioè le materie.

Ed allora le disposizioni che regolano l'obbligo dei comuni di impartire l'istruzione religiosa, evidentemente si devono riferire a quella disposizione che contiene e riassume le materie della pubblica istruzione, quali si trovano nella disposizione vigente, non in quella sostituita.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio, — interrompendo l'onorevole Fani, quando questi l'altro giorno, con l'altissimo suo valore giuridico, intraprese la dimostrazione più diffusa ed appoggiata anche ai lavori preparatori della legge del 1877, — disse: ma possibile che in 30 anni nessun ministro abbia capito la legge? Questo ammetto anch'io che non è possibile!

Non è che non sia stata capita la legge; ma qui non siamo in materia di diritto privato, dove il testo legislativo, in sè, si sottopone alla decisione del magistrato, al quale è affidata l'interpretazione, e il quale deve seguire le regole di interpretazione che sono tratte dalla lettera e dallo spirito della legge, così com'è dettata.

Qui siamo in materia di diritto pubblico e di pubblica amministrazione, ed è evidente che il pensiero del Governo, in ispecie di un Governo parlamentare, non può non essere parte integrante nell'applicazione della legge. Non è che non si sia capito, ma non si è voluto attuare. E non si è voluto attuare nei regolamenti successivi, i quali hanno fra loro qualche differenza circa le persone, che potevano impartire l'istruzione religiosa; col regolamento 1888 si è esclusa qualsiasi persona che non appartenesse al corpo insegnante, fuorchè in via eccezionale e transitoria; col regolamento del 1895 invece è stato fatto un passo indietro, si è ammesso che vi possa entrare anche una persona estranea al corpo insegnante, evidentemente il parroco, il sacerdote.

Dunque il principio della facoltatività non si è attuato, perchè non è entrato negli intendimenti del Governo di attuarlo. Ripeto, siamo in materia di pubblica amministrazione, dove l'azione del Governo è preponderante, dove non vi è una sanzione davanti al magistrato, ma vi è soltanto la responsabilità verso il Parlamento.

La prova manifesta di questo, sta nell'incertezza, o almeno nella mutevolezza del pensiero del Governo in questi ultimi tempi. Da prima pareva inteso che dovesse l'insegnamento religioso considerarsi come facoltativo: successivamente, a breve distanza di tempo, si è invece ritenuto di doverlo reintrodurre nella scuola. Questa mutevolezza indica che, indipendentemente dal contenuto letterale e concettuale della legge, è intervenuto, come elemento integrante, un altro pensiero, un altro

concetto, che è quello del Governo come interprete, della maggioranza parlamentare e di quella che esso crede la corrente del pensiero popolare.

Dissi: ripristinare l'insegnamento religioso nelle scuole, perchè sebbene sia ridotto ad una domanda di padri di famiglia e sia limitato ai loro figli, l'insegnamento religioso ha fatto un vero ritorno ufficiale nella scuola pubblica.

Mi pare che si sia pensato a formare dei padri di famiglia come una associazione cultuale, quasi riflettendo il pensiero della Francia; ma essa aveva limitate le associazioni cultuali all'uso dei beni dello Stato e dei Comuni destinati al culto pubblico. E' un ritorno dell'insegnamento religioso; infatti in tutta questa discussione si è notato uno studio dei sostenitori dell'insegnamento religioso di dimostrarlo così poca cosa, in quella ora alla settimana fuori dell'orario, da dedurne che si trattasse di una piccolissima concessione.

Ma l'acquiscenza dei cattolici, che logicamente dovrebbero chiedere un insegnamento veramente confessionale, dimostra la grande importanza politica di questa loro conquista. E per noi l'importanza politica sta in questo: l'affermazione della verità religiosa per parte dello Stato nella scuola pubblica. Perchè, quantunque sia a richiesta dei padri di famiglia, certo è che quando questa richiesta vi sia, è lo Stato che imparte e quindi assicura ufficialmente la verità religiosa nella scuola pubblica.

E questo è contro alla tradizione italiana, è contrario al principio della separazione della Chiesa dallo Stato che è stata gloria della Destra e fu continuata dalla Sinistra di Mancini e di Zanardelli, come ha opportunamente ieri ricordato l'onorevole Finocchiaro-Aprile.

Il principio confessionale rientra dunque nella scuola e vi entra come un primo acconto, o almeno dai cattolici considerato come tale, così da fare assegnamento certamente su nuove conquiste.

L'onorevole Salandra nel suo discorso forte ed elevato disse presso a poco questo, che la mozione è un manifesto di politica anticlericale, è una occasione di raggruppamento e di rassegna delle forze politiche onde potrà essere costituito il blocco anticlericale.

In questa discussione, soggiunse l'onorevole Salandra, oltre che alla scuola si mira alle future elezioni politiche.

Quest'ultimo pensiero sarà vero: è anzi sempre vero nei Parlamenti; ma da tutte le parti, se mai. Però non mi pare esatto, nè completo il concetto dell'onorevole Salandra. Dove egli vede una causa, io vedo un effetto.

La mozione, infatti, da molto tempo, relativamente alle vicende parlamentari, è stata presentata, e giaceva nell'ordine del giorno. E se fosse prevalso il primitivo concetto del Governo della facoltatività per i Comuni dell'insegnamento religioso, probabilmente non sarebbe venuta alla discussione, od almeno non sarebbe stata il punto di partenza di una discussione altrettanto elevata, quanto ardente, che si è fatta in questi giorni. Ardente, non nella sua forma presente, ma per il suo contenuto e per le conseguenze inevitabili che porterà nel paese. (*Benissimo!*)

Ora noi pensiamo invece che sia stata l'alleanza conservatrice e cattolica quella che abbia prodotto questo ritorno sul pensiero, che era prevalso primitivamente intorno alla istruzione.

Ed allora è venuto da sè che tutte le forze liberali e democratiche si trovino necessariamente sopra un terreno comune a difendere insieme la laicità della scuola come nel 1900 si trovarono insieme a rivendicare la libertà politica.

E difatti l'onorevole Salandra ha dovuto fare nel suo discorso una grande concessione, dico dovuto per la logica del pensiero (l'onorevole Salandra sa che non è possibile che io attribuisca a lui altri sentimenti), per la logica del pensiero suo ha dovuto ammettere il principio divino di una legge suprema ed assoluta, da cui discendono tutte le obbligazioni morali, mentre noi intendiamo invece che fonte di ogni legge e fonte della morale sono la volontà e la coscienza popolare. (*Oh! oh! — Commenti*).

Sì, non soltanto la legge positiva, ma anche la legge morale ha fondamento sociale, lo ha dimostrato ieri in un bellissimo discorso l'onorevole Leonardo Bianchi. Se la morale dovesse avere per fondamento la religione, come si vuol sostenere da parecchi, come mai potrebbe avvenire che la religione vada attenuandosi e la morale elevandosi?

Io penso che l'Italia sia oggi più morale che in addietro, e vada sempre verso una maggiore moralizzazione; ma certamente non può dirsi altrettanto del movimento religioso. Per lo passato non si disputava neppure più che tutta intera la psicologia fosse diventata positiva; tanto che io ricordo, ad onor suo, che l'onorevole Boselli ministro nel maggio 1889 fondò un museo di psicologia positiva a Firenze, facendone una sezione del museo di antropologia, e nella breve ma eloquente relazione con cui presentava il decreto al Re, diceva che oramai anche la psicologia è diventata positiva e sperimentale e non deve più seguire (sono parole testuali della relazione) le vane fantasticherie metafisiche.

L'alleanza conservatrice si è annunziata e prima e durante questa discussione, come ha detto l'onorevole Cornaggia in un discorso ai suoi elettori e in una intervista, come un'alleanza contro l'estrema Sinistra.

Per questo egli soggiungeva: noi, nella discussione, manifesteremo desideri e riserve, ma voteremo col Governo. Sono dunque i nostri avversari che si preparano contro di noi, e il clericalismo vuole la sua affermazione. Ebbene noi vi contrapponiamo un'alleanza per la libertà di scuola, di pensiero, di organizzazione proletaria, per tutta l'essenza della vita civile.

Ieri l'onorevole Mauri, in un discorso molto ascoltato, ha presentato ufficialmente al Parlamento il partito della democrazia cristiana, ed ha sostenuto che quasi a malincuore i democratici cristiani si vedono costretti a rimanere nel blocco clericale, così disse lui, mentre avrebbero voluto avvicinarsi all'Estrema sinistra. Certo è che la democrazia cristiana si è posta nel paese in concorrenza con i socialisti. Anzi, dico di più, mentre per i socialisti vi fu un periodo ormai sorpassato e mentre i più emi-

nenti dei loro uomini hanno inteso che l'Italia è una complessione industriale, agricola e commerciale non ancora così forte da poter durare una lotta continua e diuturna contro gli scioperi, ed hanno inteso che il principio della lotta di classe non può esser sempre vero, e vi è anzi un'intima solidarietà del proletariato col capitalismo intelligente, operoso, onesto, — invece la democrazia cristiana molte volte ha suscitato scioperi ingiustificati, e non dico l'onorevole Mauri, ma gli appartenenti alla democrazia cristiana hanno suscitato e capitanato scioperi che, come quelli dell'anno scorso del Milanese e del Comasco, vincevano in violenza ed irragionevolezza ogni altro sciopero.

Perciò ci domandiamo quale sia il concetto di libertà che tanto eloquentemente ha sostenuto ieri l'onorevole Mauri.

Noi chiediamo, egli disse, all'onorevole Giolitti la libertà in compenso del nostro appoggio.

Ma in questo caso, l'onorevole Giolitti può anche dispensarli dall'appoggiarlo, perchè egli non è venuto meno alla libertà che ormai è un regime assicurato in Italia, nè, lo dico sinceramente, vi è pericolo ch'egli possa offendere la libertà in alcun modo, qualunque fosse l'atteggiamento di quel partito.

Ma è forse perchè l'onorevole Mauri crede che l'insegnamento religioso nelle scuole sia la libertà? Per noi la libertà è nella neutralità della scuola.

I fanciulli debbono essere e sono eguali di fronte al concetto didattico, al pensiero educativo e non vi devono essere distinzioni fra essi nella scuola, introdotte da nessuna confessione.

La libertà nella scuola vuol dire insegnamento basato su quanto è comunemente ricevuto per certo scientificamente, perciò la scuola dev'essere neutrale rispetto a tutte le confessioni religiose.

Fuori della scuola la libertà è il patrimonio morale e civile di tutti che sono liberi nella loro propaganda.

L'onorevole Mauri però vuole arrivare alla libertà d'insegnamento.

Lo dice nel suo ordine del giorno, e vi corrisponde il telegramma mandato dal presidente della «Unione elettorale cattolica» all'onorevole presidente del Consiglio alla vigilia della discussione, «In attesa della libertà d'insegnamento». Che vuol dire questo?

Per noi è qui la gradualità dei propositi del partito cattolico nelle sue frazioni varie: per ora si accontentano dell'introduzione dell'insegnamento religioso nella scuola in quella forma modesta che è data dal nuovo regolamento, per poi domandare la *libertà dell'insegnamento*. Cioè vogliono che la Chiesa riabbia il diritto di aprire scuole e di dirigere l'istruzione. E per noi invece la Chiesa ne ha già troppa di questa libertà; e per conto nostro l'indirizzo è risolutamente contrario. Noi tendiamo alla avocazione della scuola allo Stato, ciò che implica necessariamente laicità.

Se non che io mi permetto di osservare anche che queste alleanze di conservatori e cattolici oramai chiaramente professate (prima c'erano ma non si diceva, ora sono anche professate) sono alleanze pericolose, se noi intendiamo quali siano le necessità dello svolgimento civile del nostro paese senza bisogno di richiamarle. Ho qui la *Civiltà cattolica* (*mostra un volume*) che nel 1906 ha pubblicati gli statuti delle Unioni e delle Associazioni cattoliche. Quello che più importa è lo statuto elettorale.

Questa Associazione elettorale cattolica abbiamo vista in atto in questi giorni: cominciando dalla vigilia di questa discussione sono andati rapidamente aumentando di numero e d'importanza gli avvertimenti e le imposizioni dei comitati diocesani e parrocchiali ai deputati.

Ora, questa organizzazione elettorale, a chi fa capo? La lettera del cardinale Merry del Val lo dice espressamente: gli statuti furono sottoposti all'approvazione del Pontefice.

Dunque, l'Associazione elettorale fa capo a una potestà che non solo non è dello Stato, ma è fuori dello Stato, e si pretende al disopra dello Stato, ed in ogni modo fu secolarmente nemica dello Stato.

Ma un partito così organizzato, che ha una gerarchia riconosciuta; un partito che ha beni e rendita dello Stato a sua disposizione, gerarchia di ufficiali pubblici riconosciuti dalle leggi come sono i vescovi, è un partito di privilegio che non si può ammettere, perchè non ha parità di condizione con nessuno degli altri partiti politici! (*Approvazioni a sinistra*).

E la democrazia italiana dovrà porsi questo problema se sia tollerabile che i beni e le rendite dello Stato siano affidati ad un partito perchè se ne giovi nel suo interesse particolare. (*Bene! — Approvazioni a sinistra*).

La democrazia, dunque, vuole la separazione della Chiesa dallo Stato in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue forme, in ogni cosa; la scuola laica è una necessità della separazione assoluta. E nella mozione nostra non vi è che la difesa della scuola laica; non vi è che la difesa dello Stato; non è affatto nel pensiero nostro alcuna persecuzione religiosa, ma solo la proclamazione del principio che al fanciullo lo Stato deve l'istruzione scientifica lasciando alla famiglia ed alla Chiesa di impartire la educazione religiosa.

La democrazia ha dato prova di recente di intendere le supreme ragioni di ordine pubblico e gli interessi dello Stato; quando incombeva al paese la minaccia dello sciopero ferroviario e da ogni parte vi era incertezza e timore. Sarebbe ingiusto disconoscere che furono le forze della democrazia, liberali, radicali e socialisti riformisti, le prime a far argine alla minaccia, e non già le forze clericali. Il Governo stesso non potrebbe negare che ha trovato in tutti noi sostegno ed aiuto per difendere lo Stato, e ora noi altrettanto ci troviamo uniti a difendere i supremi interessi della civiltà, che non furono mai in nessun luogo e in nessun tempo favoriti dal clericalismo. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino per svolgere il suo ordine del giorno:

«*La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge per regolare la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie*».

SONNINO SIDNEY (*Segni di attenzione*). Dirò brevissime parole a spiegazione del mio ordine del giorno e a dichiarazione, fin da ora, del mio voto.

Tre sono le soluzioni pratiche che ci si presentano dinanzi in questa questione: o bandire con l'onorevole Bissolati qualunque insegnamento religioso dall'ambito della scuola; — o rendere invece obbligatorio per i comuni l'impartire tale insegnamento; ovvero adottare una soluzione media più o meno nelle linee di quella che il ministro Rava ha voluto attuare per regolamento.

Data poi la soluzione governativa occorre distinguere la questione di forma da quella di sostanza; cioè la questione della legalità del provvedimento adottato dall'altra intorno al merito del provvedimento stesso.

Come forma non credo assolutamente sostenibile la legalità di una tale innovazione introdotta per regolamento, invece che per legge.

Lo stesso ministro della istruzione dichiarò qui in modo esplicito, nel suo discorso del 10 maggio 1907, di ritenere fermamente che la legge, dopo l'interpretazione datane nel 1903 dal Consiglio di Stato, lasciasse la decisione dell'impartirsi o no l'insegnamento religioso nelle scuole alla assoluta discrezione dei Comuni; e in conformità di questa sua convinzione, formulava il primo testo del nuovo articolo terzo del regolamento che presentava al Consiglio di Stato. E il Consiglio di Stato opinava che anche per modificare o rettificare in questo senso il regolamento del 1895 fosse necessario un nuovo intervento del legislatore.

Se dunque la legge, secondo l'onorevole Rava, era ed è quale egli ha ripetutamente affermato che fosse, la nuovissima soluzione ora adottata esige, per stessa confessione sua, ed *a fortiori* secondo il parere del Consiglio di Stato, una nuova disposizione di legge.

Senza di questa la questione rimarrà più che mai aperta e contestabile, potendosi le parti sempre appellare volta per volta dal regolamento nuovo alle leggi vecchie: e chi invocherà, come per lo passato, la legge del 1859 (vedi ordini del giorno Lucca, Brunialti, Mauri, e discorsi Stoppato e Cameroni) e chi si appellerà alla legge del 1877 (vedi interpretazione Bissolati, Fani, e le deliberazioni dei Consigli comunali di Roma, di Firenze, di Verona, di Cremona, di Alessandria ed altri).

Perciò il mio ordine del giorno invita il Governo a presentare un disegno di legge sulla materia, per mettere fine ad una agitazione che la forma illegale del provvedimento preso tende invece a intensificare ed a perpetuare.

Resta la questione di merito. Che cosa dovrebbe oggi sancire la nuova legge? E' dovere di ognuno di noi di manifestare qui con sincerità tutta la propria opinione senza ambagi nè artifici, anche a rischio di non piacere a nessuno, come probabilmente toccherà oggi a me.

Debbo innanzi tutto fare una riserva riguardo a quella incongruenza, che è stata già rilevata da parecchi oratori, nel regolamento Rava, del richiedere la patente di maestro elementare dai parroci che insegnano religione nelle scuole quando ciò facciano per conto dei padri degli alunni, mentre non la si richiede quando insegnino per incarico del comune; tantochè un ministro del culto che, con l'approvazione del Consiglio scolastico provinciale, impartisca la istruzione religiosa per volontà del comune in una data scuola, dovrà diventare a un tratto persona inidonea a farlo ogni qualvolta si sposti di qualche voto la maggioranza dei consiglieri municipali e la spesa venga a ricadere sopra i padri degli alunni anzichè sull'erario comunale.

La nostra patente elementare poi non ha nulla che fare con la capacità di insegnare religione. Onde la condizione richiesta equivale qui in realtà al ritirare con una mano quello che si finge di voler concedere con l'altra, come chi dopo aver riconosciuto un debito lo volesse poi pagare con moneta fuori corso.

Tutto ciò non è equo; non è sincero; non è di buona e sana politica.

Francamente poi, dal punto di vista liberale e civile, preferisco che l'insegnamento religioso venga impartito in via normale da un ministro del culto anzichè dal maestro elementare; e come ministro del culto preferisco, salvo particolari eccezioni cui potrà sempre riparare il Consiglio scolastico, il parroco locale al prete politicante che si munisca appositamente della patente elementare per girare di scuola in scuola.

Come pure vorrei, (e per brevità lo dico fin da ora incidentalmente) che per evitare alcuni incresciosi inconvenienti, che pure oggi si verificano, di pressioni e di intolleranze, per evitare ogni costrizione della libertà di ciascuno, l'insegnamento religioso, entro i locali scolastici, dovesse sempre, per prescrizione generale, darsi in giorni diversi da quelli delle classi obbligatorie, cioè il giovedì o la domenica.

All'infuori del particolare della patente, ingiustificabile sì, ma pur facilmente correggibile in un nuovo testo dell'invocata legge, non sarei alieno dall'accettare nel merito la soluzione media patrocinata dal Governo. (*Commenti*).

E' singolare che tra pochissimi a dire in questa discussione una parola a favore della soluzione del Governo debba essere proprio io. Ma così è.

Qui si tratta, come ben osservava l'onorevole Comandini, di una contesa eminentemente politica, che esorbita dal campo del puro ministerialismo o antiministerialismo; e sono appunto considerazioni di politica generale che determinano il mio giudizio.

Potrei, dico, accettare nel merito la soluzione media proposta dal Governo, come misura di pacificazione e di transazione tra le opposte tendenze; poichè sono convinto che oggi la grande massa della popolazione desidera a questo riguardo semplicemente la permanenza dello *statu quo* di fatto (*Commenti*) e perchè molti altri problemi assai più urgenti richiedono per la loro soluzione l'accordo di tutte le gradazioni del grande partito liberale costituzionale, che ogni decisione troppo assoluta ed innovatrice in questa questione, sia nell'uno sia nell'altro senso, tenderebbe invece a dividere. (*Bene!*).

Vedo oggi, in una soluzione media, messo un fermo al tentativo di distinguere i partiti politici in base alle sole credenze o questioni religiose, e perciò l'appoggio schiettamente e semplicemente, senza badare a questioni di persone, senza fermarmi su questioni di fiducia o sfiducia ministeriale. Parlo, s'intende, esclusivamente per conto mio personale.

Nel decalogo di una corretta opposizione parla-

mentare, la prima regola deve essere, a parer mio: « non pretendere dal Ministero che faccia ciò che tu al Governo oggi non ti sentiresti di fare ». (*Benissimo! — Commenti animati*).

Sono disposto a fare buon viso al metodo proposto perchè mi pare che segni un nuovo passo sulla via liberale, mettendo in maggior rilievo di quanto non si sia fatto finora, il principio della separazione tra lo Stato e la Chiesa, la distinzione tra la laicità della scuola e l'istruzione confessionale; e ciò senza irose manifestazioni di sfida, anzi con affermazione, civile e moderna, di rispetto verso ogni credenza sinceramente professata.

L'onorevole Bissolati dice: « E' stata questa una vittoria clericale! » Ma mettetevi un po' meglio d'accordo fra di voi; poichè nello stesso *Avanti!* si leggevano giorni fa...

BISSOLATI. Ma io penso con la mia testa. (*Commenti*).

SONNINO SIDNEY ...si leggevano dico, per due giorni di seguito, nell'*Avanti!* articoli nei quali, pur chiedendo di più, l'organo maggiore del socialismo si compiaceva delle nuove disposizioni del regolamento Rava, come di « un piccolo passo innanzi », contro l'invadenza clericale.

La verità è che il partito cattolico temeva anche di peggio, e quindi in via subordinata, come dice l'onorevole Bissolati, si acconcia anche a questo.

Occorre tener presente che dal 1859 ad oggi, o per legge o per regolamento, si è sempre imposto ai comuni di impartire l'insegnamento religioso nelle scuole quando fosse richiesto dai padri di famiglia, e furono ripetutamente annullate le deliberazioni dei Consigli comunali che vi si ricusavano. Con la presente disposizione invece, la quale introduce a questo riguardo un principio assolutamente nuovo nei nostri ordinamenti amministrativi (ragione per cui ci vuole una legge e non basta un articolo di regolamento), questo obbligo dei comuni si riduce alla sola prestazione dei locali, restando nelle facoltà della maggioranza del Consiglio comunale di decidere su chi debba ricadere la spesa dell'insegnamento speciale chiesto, se sulla cassa del pubblico o su quella dei richiedenti.

Il passo fatto, dunque, non è piccolo, e basta ad assicurare quella laicità della scuola primaria, che vuole affermata la prima parte della mozione Bissolati; e l'assicura in modo assai più liberale di quanto non farebbe il divieto assoluto che invoca la seconda parte, cioè la parte dispositiva della mozione stessa.

In Italia siamo troppo inclini a dimenticare che libertà significa tolleranza e non sopraffazione. (*Benissimo! Bravo!*).

Liberté oblige, anche quando si abbia di fronte un avversario, che sia la personificazione stessa dell'intolleranza. (*Benissimo!*).

Tutti i vinti invocano la libertà; ma liberale può dirsi soltanto chi è disposto a rispettarla anche da vincitore. (*Bene!*),

Altro è dire: io personalmente riterrei preferibile, per varie e molteplici ragioni, ed anche nell'interesse della stessa causa della religione, che l'insegnamento religioso venisse impartito in Chiesa o in famiglia anzichè nella scuola, ed altro è sostenere che si debba dunque vietare, per autorità di legge, che quell'insegnamento possa mai essere dato entro le pareti dei locali scolastici, malgrado la volontà di qualunque maggioranza locale o dei più direttamente interessati. (*Vive approvazioni — Commenti*).

L'onorevole Moschini ha proposto alla prima parte della mozione Bissolati un emendamento aggiuntivo, inteso apparentemente ad attenuarne in certo modo l'asprezza. Vi trovo però una affermazione alla quale, come lesiva dei diritti dello Stato, non potrei associarmi.

Non posso consentire con l'onorevole Moschini nel negare recisamente allo Stato l'alta facoltà di disciplinare tutto quanto abbia attinenza, direttamente o indirettamente, con la scuola pubblica, sia in via di inclusione sia di esclusione, si tratti di insegnamento dogmatico o scientifico o d'altro.

Allo Stato sovrano compete non solo il diritto, ma anche il dovere di tracciare lui la linea precisa di demarcazione tra le facoltà proprie e quelle sia dei privati cittadini sia di qualunque istituto collettivo che viva nel suo seno.

Qui non è affatto questione di determinare la materia intrinseca di qualsiasi insegnamento dogmatico; bensì di definire a chi spetti di decidere se e come i vari insegnamenti dogmatici possano essere impartiti, dietro richiesta dei privati cittadini, nell'ambito degli edifizi scolastici. (*Commenti*).

Sono disposto ad accettare la proposta soluzione media anche perchè essa giova a distinguere da ora in là sempre più nettamente la questione dell'insegnamento religioso dall'altra intorno alla avocazione della scuola alla provincia o allo Stato; e ciò con l'accentuare ch'essa fa i diritti del comune e della popolazione sui locali scolastici; potendo il sistema oggi introdotto restare integro anche nel supposto di simili eventuali avocazioni (magari in una sola parte del Regno o per alcune classi di comuni soltanto), giacchè gli edifici scolastici rimarebbero sempre, allora come oggi, alla dipendenza dell'ente comunale.

Occorre non equivocare, nel parlare di laicità della scuola, tra l'indole intrinseca della materia che si insegna nella scuola ufficiale, e per cui si richiede anche la prova del profitto ricavatone, e l'uso eventuale dei locali e dei banchi scolastici per un insegnamento fuori programma e facoltativo di materia religiosa, dato preferibilmente da persona che non sia il maestro, sempre s'intende sotto la suprema sorveglianza dello Stato.

Lo Stato ha il dovere di organizzare una scuola popolare che sia quanto più possibile completa per sè stessa, e che formi la coscienza del cittadino alla luce degli alti ideali della patria, e della vita civile. Ma ciò non implica, anzi esclude, che la scuola ufficiale debba far guerra alle credenze o ai sentimenti religiosi.

La avocazione graduale della scuola primaria allo Stato, che invocava l'articolo 60 della legge sul Mezzogiorno, che io ebbi l'onore di proporre due anni fa alla Camera, aveva come primo suo obbiettivo di combattere una guerra più intensa e vigorosa contro l'analfabetismo, danno e vergogna di quelle nobili e travagliate regioni.

Mirava in secondo luogo a rendere indipendenti la vita e lo svolgimento della scuola dalle vicende e dalle miserie dei dissestati bilanci locali, ed anche dalle sorde ed insidiose resistenze di un gretto oscurantismo di classe.

Mirava infine a rialzare gradatamente tutte le condizioni della scuola popolare, con elevato intento di progresso civile. Lo Stato deve dare al proprio insegnamento tutto il maggior contenuto positivo possibile di educazione morale intellettuale e civile, non facendo questa dipendere dalla fede religiosa, ma non mettendola nemmeno in alcun necessario contrasto con essa. Così coopererà ad elevare e ad affinare anche la stessa educazione religiosa, che il fanciullo tragga dalla famiglia o dalla Chiesa.

La morale civile, che è fondata sull'amore degli uomini, non può essere in contrasto con la morale, fondata sull'amore di Dio, che è l'elemento comune di tutte le religioni e forma la base stessa del sentimento religioso. Una gloria del Cristianesimo da nessuno misconosciuta è di avere esso per il primo all'infuori di ogni dottrina teologica, proclamata la identità di valore, nel sentimento e nelle opere, dei due principî, dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. (*Commenti*). « In verità vi dico (sono parole di Gesù) ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me ». (*Commenti*).

Ogni padre poi vi aggiunga quella religione dogmatica, quelle particolari formule di soluzione dei problemi trascendentali, quei maggiori puntelli o conforti morali, in cui egli abbia personalmente fede.

E se il lasciare facoltativo ai padri di famiglia (purchè sempre fuori programma e in giorni distinti) entro le pareti delle aule scolastiche, l'insegnamento religioso di qualsiasi confessione, sia a spesa del comune sia a cura loro propria, può togliere la principale difficoltà pratica, se può dissipare le principali prevenzioni che si oppongono alla avocazione della scuola primaria allo Stato, raccogliendo allo stesso tempo intorno alla scuola popolare il consenso e le energie di tutti quanti i partiti, accetto la concessione, (*Commenti*) pur di conseguire quel rialzamento della scuola popolare, che è prima condizione di ogni serio progresso nazionale.

Ragione e missione dunque della scuola ufficiale debbono essere sempre la educazione positiva, la guerra contro l'ignoranza ed il vizio, non la propaganda nè la polemica.

Ricordiamoci che lo stesso Herbert Spencer, la più vasta e serena mente tra i filosofi positivisti, negli ultimi suoi scritti, quasi a guisa di testamento, dichiarava che anche all'agnostico più convinto « la simpatia impone (sono sue parole) il silenzio verso tutti quelli che soffrendo dei mali della vita traggono un certo conforto dalla loro credenza ».

La religione, onorevole Sacchi, non va diminuendo, ma va affinandosi ed elevandosi (*Commenti*) profittando anch'essa della legge generale del progresso; le affermazioni restano le stesse, ma il modo di comprenderle è diverso. La religione vivrà finchè dureranno l' ignoto e l'inconoscibile. (*Benissimo! Bravo!*)

« Se noi potessimo penetrare, dice lo stesso Herbert Spencer, i misteri dell'esistenza, vi rimarrebbero misteri ancora più trascendentali ».

In questa discussione si sono udite parecchie affermazioni troppo assolute, direi quasi, troppo orgogliose. « Entro le pareti della scuola, gridano gli onorevoli Bissolati e Comandini, non si dovrebbe a nessun patto lasciar mai insegnare da chicchessia senonchè le sole verità inconcusse. » Ma allora, onorevoli colleghi, vi s'insegnerebbe ben poco! (*Benissimo! Bravo! — Ilarità*).

All'infuori dei teoremi della matematica pura, quali mai verità sono inconcusse? (*Approvazioni*).

Shakespeare, volendo far citare da Amleto, dallo scettico Amleto, due verità indiscusse ed indiscutibili, gli fa dire ad Ofelia: « Dubita che le stelle sieno fuoco, dubita che il sole si muova, dubita che la verità stessa non mentisca, ma non dubitare del mio amore. » — E Galileo, poco dopo, poteva affermare che il sole sta fermo; e anche le stelle non sono fuoco! (*Commenti — Approvazioni*).

La semplice scoperta del *radium*, annunziata dai coniugi Curie non più di cinque anni fa, ha potuto già scompigliare tutte le nozioni scientifiche sulla natura e sulla molteplicità dei corpi semplici, e rivoluzionare la stessa concezione fisica della materia. (*Commenti — Interruzioni*).

Questo per le scienze esatte; — e che diremo di quelle così dette morali?

Siamo dunque più modesti, ed insieme più pratici e più equi.

VIAZZI. Dunque agnostici, ma non dogmatici. (*Rumori — Commenti*).

SONNINO SIDNEY. Così come molte affermazioni religiose si possono considerare anche come rappresentazioni simboliche di verità astratte, che la scienza e la osservazione confermano; così molte verità scientifiche sono come le armature di legno sulle quali si costruiscono gli archi di un ponte; sono impalcature fragili e che presto cadono, ma il ponte resta; e serve a varcare l'abisso per poter procedere oltre verso la conquista dell'ignoto. (*Benissimo!*)

Il *per fidem ambulamus et non per speciem*, di S. Paolo, — camminiamo per fede e non per visione, — regge pure per molta parte della nostra vita scientifica e morale, e non solo per quella religiosa. (*Approvazioni*).

Sono disposto finalmente ad accettare nel merito la soluzione governativa anche per ragioni di educazione generale politica e di sincerità elettorale (*Bene!*) poichè per essa, da ora in là, i cosidetti democratici cristiani, nel cui nome parlava ieri così eloquentemente l'onorevole Mauri, e talvolta magari anche gli stessi cattolici, non potranno più darsi come ora lo spasso, per semplice dispetto contro i liberali moderati o per fiaccarne gli spiriti d'indipendenza, di spingere le popolazioni rurali a votare pei consiglieri socialisti o sovversivi, fidandosi d'altra parte che la legge o lo Stato garantiscano loro comunque, a spese del comune, l'insegnamento della dottrina nelle scuole e la sicura difesa d'ogni loro interesse religioso.

Le popolazioni impareranno così meglio a tutelare da sè, in modo coerente, coi loro voti amministrativi e politici, i propri interessi e il sodisfacimen-

to delle proprie aspirazioni; e cesseranno quelle troppo frequenti e stridenti discrepanze, che rilevava pure l'onorevole Mauri, tra la volontà delle maggioranze dei Consigli comunali e quella delle maggioranze delle popolazioni.

Si è parlato molto, in questa discussione, di pericolose alleanze tra i moderati ed i cattolici da un lato, oppure tra i radicali ed i sovversivi dall'altro.

A questo proposito mi limito a ricordare, non dico a tutti gli amici politici... perchè non ne ho. (*Viva ilarità*) ma a tutti i colleghi costituzionali, a destra come a sinistra, il vecchio motto del principe di Metternich: « Il n'y a rien de plus utile que l'alliance de l'homme avec le cheval, mais il faut être l'homme et non le cheval ». (*Ilarità*). Il che significa, in lingua povera, che di ogni inasprimento di queste nostre contenzioni avrebbero da rallegrarsi soltanto i partiti estremi (*Interruzioni dall'estrema sinistra e commenti animati*) perchè il tentativo di dividere insanabilmente su queste questioni in due frazioni irreconciliabili il gran partito liberale, riuscirebbe soltanto in pratica a rendere rispettivamente l'una e l'altra frazione mancipia del partito estremo che le sta più vicino. (*Approvazioni da destra e dal centro*).

SONNINO SIDNEY. E qui ho finito...

Voci. Parli, parli! Avanti, avanti!

SONNINO SIDNEY. Del resto, e con ciò concludo, non prendiamo qui troppo le cose al tragico. In Italia c'è sempre sotto mano un *modus vivendi* possibile. (*Interruzioni del deputato Vicini — Rumori a sinistra*).

L'onorevole Bissolati, dopo aver presentato quella sua feroce mozione...

BISSOLATI. Se è vecchia di un anno e mezzo!

SONNINO SIDNEY. Può essere feroce anche da vecchia.

...ci ha pure dichiarato di essere disposto ad accettare in via subordinata la prima proposta Orlando-Rava, che lascerebbe semplicemente la concessione delle scuole per l'insegnamento religioso alla balìa dei comuni.

L'onorevole Santini dall'altra parte... (*Oh! — Interruzioni all'estrema sinistra*).

SANTINI. Lavatevi la bocca nel nominarmi. (*Rivolto al deputato Sonnino*) Non dico a lei (*Si ride*), ma a quei signori dell'estrema sinistra.

SONNINO SIDNEY. L'onorevole Santini dall'altra parte, e con lui metto i sessantanove firmatari dell'ordine del giorno dell'onorevole Emilio Bianchi, tra i quali ho visto con piacere anche l'onorevole Cornaggia, dopo aver presentato al Governo liste di centomila e più firme di petenti per l'insegnamento religioso obbligatorio, si acconcia esso pure, in via subordinata (egli dice, con beneficio d'inventario) all'ultima soluzione Rava.

Quanto a me convengo che avrei preferito il primo testo del famoso articolo 3, non fosse altro per la sua schietta semplicità, e anche perchè sventava più completamente il giuoco dei così detti democristiani nella loro « corsa alla demagogia » (adopero le parole dell'onorevole Bissolati); ma in via subordinata, accetto, salvo la condizione della patente richiesta ai parroci, che mi sa di angheria, anche la seconda soluzione; perchè non mi pare in verità che la sola coda Bertolini, come la chiamava l'onorevole Bissolati, costituisca tale una concessione da implicare e compromettere un'alta questione di principio.

Ma è dunque proprio sul serio che su questo mozziconcino di coda, in realtà più figurativa ed ornamentale che reale, che vorreste distinguere i partiti e combattere le elezioni generali?

E sia pure! Ciascuna parte afferma qui di avere con sè il paese; ma forse si illudono entrambi. Il paese, secondo me, in quest'ordine di questioni è contro colui che primo provoca. (*Bravo!*).

Una voce a sinistra. Sarà dunque contro il Governo.

SONNINO SIDNEY. A ogni modo vorrei che tutto quanto si fa in questa materia venisse fatto correttamente e per legge. E' questo il punto che, in relazione al famoso articolo 3, della prima o della seconda maniera, con o senza coda, mi pare il più importante, anzi il solo politicamente essenziale.

Invoco la legge per ragioni di correttezza costituzionale, e perchè non si costituisca un pericoloso precedente di usurpazione dei diritti del Parlamento. (*Benissimo! — Approvazioni*).

Invoco la legge per evitare le infinite contese che sorgeranno circa la legalità delle disposizioni del nuovo regolamento. Data l'interpretazione dubbia o contradittoria delle leggi esistenti, il solo potere legislativo può, per disposto dell'art. 73 dello Statuto, stabilire una interpretazione ferma che sia obbligatoria per tutti, quando non preferisca emanare una disposizione nuova.

Invoco infine la legge perchè non si possa più tornare indietro per sola volontà di ministri: poichè quello che un decreto fa, un altro decreto può disfare o modificare. (*Benissimo! — Approvazioni*).

Per queste ragioni, voterò contro la mozione Bissolati, come contro la giunta Moschini; ed eventualmente contro l'ordine del giorno puro e semplice, accettando soltanto l'affermazione espressa nel mio ordine del giorno: cioè della necessità che la questione venga regolata, definitivamente ed unicamente per opera di legge. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore — Commenti*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si riprende lo svolgimento della mozione Bissolati.

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

RAVA, *Ministro dell'istruzione pubblica*. — Onorevoli colleghi! Il problema dell'insegnamento religioso nella scuola elementare ha agitato ed agita ancora tutto il mondo civile.

Leibnitz, riprendendo un pensiero di Cicerone, mirabile per intuizione precisa dell'avvenire, aveva detto: Chi ha in mano la scuola può cambiare la faccia del mondo.

E tutti, compresi di questa affermazione, hanno cercato di influire sulla scuola e sull'indirizzo che essa poteva dare alla educazione della gioventù. Grande compito!

Il movimento è stato ora lento, ora rapido, ora calmo ed ora agitato da passioni, atteggiato sempre alle varie condizioni sociali degli Stati, alle varie ten-

denze della filosofia e del pensiero in ogni nazione civile.

Chi vagheggia una società avvenire, « fulgente di giustizia e di pietà », chi pensa alle condizioni attuali. chi sogna un ritorno al passato, che è impossibile ai nostri tempi.

Qualche Stato ha rifatto il cammino a ritroso, come il Belgio; taluno, come la Francia, durò tre anni per ottenere riforme, che l'Italia ebbe assai prima e più rapidamente; qualche altro, e civile ed importantissimo, agita tutt'oggi questa questione per riformare, la scuola elementare, come l'Inghilterra, e per trovare una soluzione adeguata al problema dell'insegnamento religioso.

Eppure esso è meno difficile nei paesi protestanti.

Se noi risaliamo alla storia del nostro risorgimento se seguiamo il filo conduttore dello sviluppo politico dell'Italia dai primi albori del risorgimento ai nostri giorni, vediamo che il filo conduttore è stato questo: lo Stato nè religioso, nè antireligioso, nè aeligioso, nè ateo; lo Stato, secondo la formula liberale che aveva posto Cavour nel Parlamento subalpino, per la separazione della chiesa, incompetente in questa questione. Lo Stato ha il dovere di rispettare la fede di tutti e di non imporne nessuna.

Egli aveva fin dal 1851 affermato che non concepiva un Governo teologo: « il Governo, diceva, sia Governo e non teologo, ciascuno eserciti il suo ministero, il potere civile e provveda all'insegnamento nelle scienze civili, e il clericato vigili sull'insegnamento del clericato ». Lo Stato che ha un alto contenuto etico e da questo ha da essere illuminato come organo dirigente di tutte le attività sociali ed economiche, non doveva e non deve immischiarsi in queste dottrine, non doveva e non deve nè renderle obbligatorie nè ostacolarle, doveva e deve lasciare la massima libertà alla coscienza.

Nei paesi cattolici il problema è stato più aspro e più difficile, perchè l'attività dello Stato si è trovata — sono problemi di storia che ognuno di noi conosce — si è trovata davanti il dogma, il catechismo, come fu rigidamente posto nel Concilio di Trento che si allontanò dalla serena e popolare visione del Vangelo e della Bibbia per sentir l'influenza di una corrente scientifica che derivava dalla filosofia neoplatonica, e volle allora irrigidire e fissare, *ne varietur*, senza più libero esame, la dottrina della Chiesa. Ma trovò una maggiore reazione appunto per questa sua immobilità e rigidità.

Una discussione grande sull'insegnamento religioso nella scuola elementare in ispecie, e nella scuola in genere, il Parlamento italiano non aveva mai fatto; da oggi in poi non si potrà dire che manchi nei suoi annali. Chi consulti tutta la raccolta delle nostre mirabili discussioni parlamentari, dove fino dal Parlamento Subalpino tanto spirito di idealità si raccoglie e tanta sapienza di politica, non trova una di queste discussioni forti, lunghe, alte come quella svoltasi in questi giorni, e che pare... continuerà ancora. (*Oh! oh!*).

Ci sono ancora trenta oratori inscritti!

Varie volte al Parlamento si è affacciato il problema, ma fu sempre rinviato. Nel 1872 si affrontò, e non si risolse: fu ritirato il progetto di legge che toglieva l'insegnamento religioso nelle scuole medie. Si riprese nel 1874 per la legge di riordinamento dell'insegnamento elementare, e la legge non arrivò in porto. Si discusse nel 1877, quando fu fatta la legge dell'istruzione obbligatoria di cui abbiamo sentito tanto parlare. Fu pure affrontato, ma non risolto, nel 1896, quando si discusse la legge per le scuole normali, dove l'insegnamento religioso non era compreso. E non fu risolto nemmeno quando l'amico Orlando presentò la legge del 1904, che creava la scuola complementare: nella nuova scuola — che veniva come terza evoluzione della scuola *primaria* — l'insegnamento etico era quello della morale civile, inteso come insegnamento complementare della scuola popolare. Si rinviò sempre la questione ad un momento in cui questo problema potesse presentarsi adattato alle discussioni del Parlamento ed opportuno, forse per le condizioni politiche del Paese.

Oggi, Paese, Parlamento, stampa, hanno seguito con grande interesse la discussione; da varî giorni, mirabili discorsi si sono uditi dagli oratori valenti che hanno tenuto il campo in questa difficile contesa.

Io avrei pensato di rispondere singolarmente a tutti, ma il grido che ho sentito poco fa e il pensiero della lunghezza della discussione ed il fatto che l'onorevole Sonnino or ora, nel suo denso discorso, ha raccolto quasi tutte le opposizioni che si sono mosse qui, ed ha direttamente ragionato e della legge che governa oggi l'istruzione elementare in Italia e delle questioni sollevate col regolamento, che ho avuto l'onore di presentare alla firma sovrana, fanno sì che possa, che debba, circoscrivere, anche per un riguardo a voi, il mio discorso: discorso provocato direttamente dalla mozione dell'onorevole Bissolati, illustrata nel suo schietto discorso di alcuni giorni or sono. La *mozione* (e così la questione) non è nata in questi giorni, in seguito al regolamento, ma da lungo tempo sta all'ordine del giorno e l'onorevole proponente anzi spesse volte aveva espresso qui il desiderio di svolgerla.

Ringrazio quindi tutti gli oratori con sentimento cordiale e con quell'ammirazione che il dissenso delle opinioni rende più doverosa e sincera.

Il primo problema sollevato è quello del carattere della scuola in Italia, e l'onorevole Bissolati (basta leggere la mozione sua e degli altri onorevoli colleghi) e l'onorevole Comandini nel suo discorso, e ieri l'onorevole Leonardo Bianchi e l'onorevole Finocchiaro, e da quest'altra parte della Camera gli oppositori alla tesi, hanno fissato la discussione sul carattere della scuola italiana e sull'invito fatto al Governo, perchè la scuola sia laica.

Debbo chieder venia alla Camera se dovrò fermarmi, e lo faccio di proposito, su questo problema, perchè intendo portare anch'io qui quella nota di schiettezza che è stata invocata da tutti gli oratori che mi hanno preceduto, inquantochè credo pur io, come quel filosofo tedesco, che chi non ha il coraggio di dire quello che pensa finisce per non pensare che quello che ha il coraggio di dire. E non voglio essere a capo degli studi e sentir lo sgomento di esporre la mia opinione e di esaminare tutti problemi che si svolgono intorno alla scuola.

Parlo anch'io per vivo amore della scuola, onorevoli colleghi, e per dovere dell'ufficio mio.

Si invita dunque il Governo a consacrare nella legislazione italiana per la scuola il carattere di laicità.

Ma come; non è laica forse, e da anni, la scuola italiana? Se noi consideriamo le vicende e le ragioni che hanno prodotto le leggi attuali, non possiamo dubitare di questo carattere della scuola italiana, e non sappiamo come interpretare l'invito che vuole spingerci a darle siffatto carattere.

Come è nata? Dalla legge del novembre 1859.

Ora, la legge del 1859, l'hanno detto parecchi oratori (ma è bene fissare i punti perchè anche l'onorevole Bizzozero l'altro giorno nel suo discorso poneva l'illustre Gabrio Casati nel Ministero Cavour, e dava altre notizie che non corrispondono precisamente alla storia della legislazione italiana) la legge del 1859 è nata dai pieni poteri, ed era una evoluzione di quella del 1857 che era stata discussa dal Parlamento subalpino. Durava ancora, sia pure che fosse sul tramonto, il ricordo delle « speranze » di Balbo e di Gioberti, e si volevano trovare dei temperamenti. Roma non era stata ancora proclamata a Torino dal Parlamento capitale dell'Italia unita.

Nel 1859 fu rifatta quella legge per adattarla alle condizioni nuove che si verificavano in Italia: nella previsione dell'annessione, si sentiva l'influenza delle correnti nuove.

La legge ebbe il nome del conte Casati, che fu solo sei mesi ministro, al tempo dei pieni poteri, e non fu discussa dalla Camera. Essa mise l'insegnamento religioso nelle scuole elementari; mise nelle scuole medie l'insegnamento religioso come dottrina ed anche come pratiche religiose; mise il direttore spirituale nel ginnasio e nel liceo e nell'istituto tecnico e istituì la Facoltà di teologia nelle Università. Era un sistema organico, compiuto, logico: ma poteva convenire alla nuova Italia, al nuovo Stato che si separava dalla Chiesa e voleva esser laico, alle idee che Cavour aveva impresso alla politica italiana?

E nel fatto che cosa accadeva?

L'essere io nato nelle provincie centrali, e l'aver vivi i primissimi ricordi di scolaretto delle elementari negli anni in cui si cominciava a svolgere questa legislazione in Italia, fanno sì che io possa riferire un'impressione mia personale, che corrisponde alla esatta storia della nostra legislazione.

Del resto, sarò brevissimo, onorevoli colleghi!

Come si spiega, con una legge come quella Casati, vigente e imperante ovunque, come si spiega che a Bologna, per esempio, — forse per influenza delle dottrine di Marco Minghetti, che l'onorevole Fani ha bene illustrate qui giorni or sono, — il Consiglio comunale già nel '68, con una mirabile relazione, fatta da quell'anima mite e cara a noi che lo ricordiamo tutti su quei banchi, da Enrico Panzacchi, stabiliva che l'insegnamento religioso non si dovesse dare, e fin d'allora lo aboliva?

Come si spiega che a me, scolaretto della prima elementare a Ravenna, non davasi nel 1868 l'ingnamento del catechismo, che pure per legge era obbligatorio? Questo bisogna chiarire anzitutto!

La legge Casati non fu promulgata in tutte le altre provincie del Regno sul principio dai reggitori loro.

E pure quei sommi politici erano fautori dell'unificazione legislativa prima ancora che della politica, cui miravano con ansia di patriotti.

Il Dittatore dell'Emilia, per esempio, che aveva compreso come certe difficoltà dovessero esser assai gravi nel territorio che era stato fino a quei giorni sotto la dominazione della Chiesa, pur essendo fermo già nell'idea di estendere tutte le leggi piemontesi (anche gli errori piemontesi, diceva Luigi Carlo Farini), non promulgò quella legge. E così pure accadde, se non erro, in Toscana e nell'Italia meridionale.

Si fecero leggi *locali* speciali, modellate sulle leggi piemontesi del 1857 o del 1859, ma non si misero rapporti così precisi come erano in quelle leggi, e in modo particolare nella legge del 1859 vigente per altre provincie; per la Lombardia e per il Piemonte dove non c'era contrasto. Si delegò quindi molto all'autorità e all'iniziativa municipale. Il Farini, già dittatore dell'Emilia, fatto luogotenente nelle provincie meridionali, pubblicò per le scuole elementari una legge sua, non quella Casati, e mise l'insegnamento della storia nazionale e la nozione dei doveri sociali (decreto del 7 gennajo 1861). Era ministro dell'interno con Cavour allora il Farini. Così si spiega come nel 1860, appena tornato al governo Camillo Cavour, con Mamiani ministro dell'istruzioni pubblica, si facesse un regolamento per la legge Casati, regolamento che cominciava già a ridurre le disposizioni della legge stessa, cercando di temperarle e renderle adatte alla nuova condizione delle cose politiche che si era verificata in Italia. Il Mamiani subito annunziò che bisognava modificare la legge Casati e convocò il Consiglio superiore per le riforme urgenti. E un anno dopo lo stesso fece il nuovo ministro, il De Sanctis. E così si chiarisce questo stato di fatto: cioè da una parte la legge che aveva rigide norme, e dall'altra la tacita e ferma resistenza in alcune provincie per non applicarla completamente, un regolamento (1860) che non era adatto alla legge e non si applicava dovunque perchè non corrispondeva alle condizioni reali e alle leggi particolari delle regioni.

Allora poteva capitare anche questo: per esempio, che a Bologna nelle scuole elementari non ci fosse l'insegnamento religioso obbligatorio, perchè il comune l'aveva tolto, e gli scolaretti lo trovassero poi al ginnasio, che era sotto la direzione dello Stato e governato dalla legge comune. Ora tale stato di cose abbastanza indeterminato che si piegava alle particolari contingenze di ogni paese, doveva poi trovare la sua via di soluzione. Già i contrasti cominciavano a nascere. Venne la soluzione e venne in una forma, che nè l'onorevole Sonnino nè alcun altro oratore, ha tenuto presente, ma che merita di essere ricordata, perchè mostra come vi sia stata sempre un'opera assidua di adattamento fra la legge ed il regolamento, approfittandosi di una certa larghezza di interpretazione data alla redazione della legge Casati che faceva eccezione precisamente per coloro che non erano cattolici, per gli acattolici.

Un nuovo elemento politico influì sulla soluzione Ed è questo, che nel 1870 avvenne l'occupazione di Roma.

L'onorevole Martini ha parlato dell'alto significato storico di questo avvenimento nazionale, ha mostrato la sua massima importanza, ed ha detto con ispirata parola come esso sia veramente un fatto che trasforma gli ultimi atti della rivoluzione italiana in un avvenimento che ha valore mondiale.

Che cosa avvenne allora? Forse per lo stesso sentimento di cui vi accennavo l'influenza poco fa, per quello stesso sentimento vivo nelle provincie dove era stata prima una dominazione politica con ben altri criteri, il ministro dell'istruzione del tempo, onorevole Correnti, interrogò il Consiglio superiore della pubblica istruzione, e col parere di questo pubblicò una famosa circolare che capovolse tutta quanta la dottrina: mentre prima era l'istruzione religiosa obbligatoria, e chi non la voleva, essendo o *dicendosi* acattolico, doveva dichiarare di non volere tale insegnamento, la circolare mutava completamente le cose stabiliva che il padre che volesse per i suoi figliuoli l'insegnamento religioso dovesse chiederlo.

La circolare (giova notarlo) è del 29 settembre 1870. Non si poteva indugiare allora o aspettare il Consiglio di Stato!

Questo, onorevole Sonnino, fu fatto con una semplice circolare, (altro che legge!) e quella circolare ha avuto vigore non solo fino al 1877 — sentano, onorevoli colleghi! — ma fino al 1888, cioè undici anni dopo la legge 1877 dell'onorevole Coppino, così importante per l'Italia, perchè stabiliva la obbligatorietà dell'istruzione elementare. L'onorevole Coppino, tornando ministro, dopo tanti passaggi di ministri, fece il regolamento generale per la sua legge, ed emise le norme relative al modo di impartire l'insegnamento religioso. Fino allora vigeva in materia (e ho detto come) il regolamento Mamiani del 1860!

Il Correnti ministro aveva fatto la circolare, ma pensava pure di riformare l'istruzione elementare e aveva presentato un disegno di legge, 1872, dove la questione non era affrontata ma semplicemente accennata: metteva nel programma dell'insegnamento le nozioni di morale, senza dire se si sostituiva o no così nel programma l'insegnamento religioso stabilito dalla legge Casati. C'era la circolare.

Il Correnti diceva (articolo 16): « in tutte le scuole elementari dovranno, insieme alle prime nozioni delle più essenziali istituzioni dello Stato essere insegnate le massime di giustizia e di morale sociale su cui queste si fondano ».

Ma era un'aggiunta o una sostituzione?

E presentò insieme il progetto per abolire le Facoltà di teologia.

Gli onorevoli colleghi sanno come si svolgesse allora la grande discussione, per abolire la Facoltà di teologia nelle Università, e come il ministro Correnti dovesse lasciare poi il portafoglio. Si ebbe un secondo tentativo di riforme dell'istruzione elementare con la legge presentata dal suo successore, l'illustre ministro Scialoja.

La legge presentata dallo Scialoja senza varianti di parola, riproduceva il pensiero del ministro Correnti, ossia aggiungeva al programma di insegnamento delle scuole elementari le nozioni di morale, pur non discutendo le difficoltà di trattar di questa materia in scuole di grado inferiore, causa appunto a tutti i problemi che abbiamo sentito così magistralmente svolgere in questi giorni, e che si presentano quando si tratta di determinare le origini e il campo della morale.

Si discusse il disegno di legge del 1873 al principio del 1874: e quale fu il risultato di quella discussione?

Il risultato di quella discussione fu questo che venne un giorno la disputa dell'insegnamento religioso e si sentirono dotti discorsi da una parte e dall'altra, secondo le varie tendenze, e prevalse alla Camera un'idea di Benedetto Cairoli.

Vi erano due tendenze allora; badino che parlo della legge del 1874, non della legge del 1877, parlo cioè della prima discussione che la Camera italiana abbia fatto sopra questa materia, e la cito perchè nessuno dei colleghi ha pensato di ritornare agli Atti parlamentari e ha visto questa discussione.

Chi voleva proibire l'insegnamento religioso: chi lasciarlo facoltativo ai Comuni.

Nel gennaio del 1874 la Camera italiana respinse una proposta che voleva proibito l'insegnamento religioso nella scuola elementare; ed accettò l'ordine del giorno di Cairoli, nel quale si diceva che i Comuni avevano la facoltà di non dare l'insegnamento religioso. La Camera approvò questa mozione.

E' essa quindi la prima manifestazione del Parlamento italiano e conforta la tesi che io ho seguito ora col regolamento, e cioè che i Comuni non abbiano la obbligatorietà di questo insegnamento. Diceva: *E' fatta facoltà ai Comuni di sopprimere l'insegnamento religioso*. Il ministro Scialoja si oppose, citando le circolari Correnti; ma la Camera (29 gennaio 1874) l'approvò. E fu, nel grave tema, la prima manifestazione fatta al Parlamento a Roma.

La legge, per varie vicende, e per una serie infinita di emendamenti, per la novità della cosa per cui a taluni spiriti pareva che l'obbligatorietà dell'insegnamento offendesse il diritto della famiglia, offendesse la libertà e via dicendo, la legge fu respinta nell'urna e non ebbe seguito. Fu allora, credo, che il Correnti disse che se l'Ariosto avesse dovuto rifare la descrizione del palazzo della Discordia, avrebbe preso per argomento una discussione intorno alle leggi dell'istruzione pubblica. Lo Scialoja si dimise.

Venne Ruggero Bonghi, alta mente, che non fece discutere questo problema. Poi nel 1876 ci fu la rivoluzione parlamentare, e divenne con la Sinistra ministro dell'istruzione l'onorevole Coppino, che presentò una legge modellata su questi esempi precedenti, ma più ardita e risoluta, la quale portava recisamente l'istruzione obbligatoria. E allora nei primi giorni (e furono molti) di quella discussione tenne il suo bellissimo discorso, il suo primo discorso, credo, l'onorevole Martini, e fu dal Cairoli presentato l'ordine del giorno, il quale stabiliva quello che la circolare Correnti del 1870, sempre in vigore —malgrado la legge Casati e malgrado il regolamento Mamiani del 1860 e le leggine successive — stabiliva, che l'insegnamento religioso era da darsi solo ai figli i cui genitori ne avessero fatta richiesta.

Anche allora, come nel 1874, una proposta più radicale era stata presentata, con la firma del no-

stro illustre presidente Marcora, ma non fu approvata.

La Camera votò per Cairoli, che ricordò la sua precedente proposta del 1874.

Questo è il principio affermato dal Parlamento italiano allora, come altro principio già affermato dal Parlamento italiano era stato nel 1874 il non obbligo nel Comune di dare l'insegnamento religioso.

La legge Coppino fu approvata e segnò un grandissimo passo. Essa prevenne di tre o quattro anni la Francia, nel fecondo principio della obbligatorietà dell'insegnamento elementare.

E' un voto nobile, alto, che fa onore al Parlamento italiano, un anticipo di progresso rispetto anche ad altre nazioni, così civili, e così progredite, e che non è male ricordare.

In quella legge era scritto che si dava nel corso elementare l'insegnamento della morale, e poi delle altre materie già stabilite dall'articolo della legge Casati. Si modificò la proposta. Il Pianciani era relatore. Fu sostituito nell'elenco delle materie obbligatorie pei fanciulli dai 6 ai 9 anni l'insegnamento della morale all'insegnamento della religione, che esisteva prima, secondo la legge Casati.

Al Senato la legge ebbe una modificazione. Il Senato comprese la grande importanza della legge, molto la discusse, ed il relatore riconobbe che si toglieva con essa l'insegnamento religioso dalla scuola elementare. Riconobbe il Tabarrini che era giusto questo principio, che era bene togliere l'obbligatorietà di questo insegnamento che suscitava tante discussioni, che non trovava il suo punto d'appoggio sicuro in tutte le manifestazioni dei Comuni, nelle tradizioni della scuola, negli insegnamenti delle varie regioni; e solamente chiese al ministro che in luogo delle nozioni di morale sostituisse qualche cosa di più concreto, di più preciso che evitasse appunto tutte le discussioni sui rapporti tra morale e religione, simili a quelle da noi sentite adesso in questa aula. Sono stati pronunziati nobilissimi discorsi, tendendo da una parte ad isolare dalla religione la morale intesa semplicemente come il prodotto della convivenza sociale secondo la dottrina filosofica positiva, e dall'altra a riunirla ad essa come derivazione di un alto ideale, come un comandamento divino, come un ordine superiore, un imperativo categorico della coscienza.

L'onorevole Coppino fece un dotto discorso sull'argomento e non pareva disposto a togliere la designazione di « nozioni della morale », ma poi concordò coll'Ufficio centrale del Senato la formula nuova: « Doveri e diritti dell'uomo e del cittadino », formula che è nella legge.

Il Senato modificò tutto l'articolo delle materie obbligatorie.

Così il Senato, anche perchè riconosceva la difficoltà di avere un libro di nozioni di morale per i ragazzi di quella tenera età, sostituì i doveri dell'uomo e del cittadino. Allora qualcuno aveva detto, e giustamente: Ma in questa scuola italiana non si deve mai parlare di doveri?

Appunto in questa legge si istituì l'insegnamento dei doveri e dei diritti nell'obbligo dell'istruzione elementare. E noi di questo ci siamo anche un po' dimenticati durante la presente discussione. La nostra scuola elementare ha questo insegnamento obbligatorio per tutti, dei doveri e dei diritti, con le nozioni della vita nostra, delle nostre istituzioni, ed è questo un insegnamento di morale che può prendere e prende un altissimo significato e un nobilissimo campo.

Basta avere, e non è facile, i libri di testo.

E la questione allora rimase così risoluta. Non più insegnamento religioso nel programma obbligatorio.

Ma non si fece, ripeto, il regolamento. Avevano sempre vigore le circolari Correnti del 1870-71; il regolamento fu fatto solo nel 1888 per la scuola elementare.

Ma il problema della laicità della scuola, al quale si invita il Governo, era stato risoluto anche per un'altra via e con altro indirizzo.

Sempre nel 1877 quella legge che rendeva laico l'insegnamento nel ginnasio e liceo e che era stata ritirata nel 1872 dalla Destra al tempo del Correnti — lo ricordi l'onorevole Fani — fu riportata dal Coppino e fu approvata tale e quale e senza discussione. Fu abolito l'ufficio di direttore spirituale, perchè si disse che non rispondeva più alla condizione delle nostre scuole: era un ufficio non più esercitato, nessuno ne seguiva le pratiche, nessuno quasi assisteva ai discorsi settimanali del direttore, una specie di sermoni; la legge insomma doveva adattarsi al costume e togliere ciò che era assolutamente andato in disuso. Provvedeva la famiglia.

Così passò la seconda legge del 1877. E io devo ricordare a voi, onorevoli colleghi, e specialmente a coloro che giustamente si preoccupano oggi della legalità, una singolarità: la forma del provvedimento preso per gli istituti tecnici, passati qualche anno prima al Ministero di agricoltura, industria e commercio. Per essi, nel 1865, con un decreto reale si provvide (ministro Torelli) e fu soppressa la relativa spesa in bilancio, e quindi cessò il servizio, pur rimanendo scritto nella legge Casati, che vigeva.

Povera legge, quanto cambiata in ogni passo della nostra troppo ricca legislazione scolastica!

Ora con questi provvedimenti, tolta cioè la Facoltà di teologia (e tale soppressione era, oltre che da altre ragioni, giustificata anche dal fatto che non era frequentata e mancavano e studenti e professori), tolto l'insegnamento religioso dal liceo, dal ginnasio e dall'istituto tecnico, tolto dal quadro degli insegnamenti obbligatori nelle scuole elementari, la scuola laica in Italia fu chiaramente affermata. E lo fu assai prima che in altri paesi, per esempio prima che in Francia, la quale cominciò col Ferry, presidente del Consiglio e ministro dell'istruzione (caso mai accaduto in Italia, dice l'onorevole Nitti!), alcuni anni dopo a porsi questo problema e a determinare nelle sue linee fondamentali la scuola laica, quella cioè in cui non è obbligatorio l'insegnamento del catechismo, non l'insegnamento religioso, non le pratiche di culto.

Quindi è, onorevoli colleghi, che invocare in Italia oggi la laicità della scuola significa pensare a norme di leggi che sono state abrogate da leggi successive, o non avere notizia precisa della nostra legis-

lazione scolastica, o non volerla confrontare con quella di altri paesi, o... cercai altra cosa.

Se prendete il programma della scuola in Germania, trovate che c'è l'insegnamento religioso *obbligatorio*, con due programmi, quello per i cattolici e quello per i protestanti; lo stesso, se ne esaminate i programmi, vedrete che accade nel Belgio ed in altri paesi.

In Italia questa fase è completamente sorpassata: si è creata la scuola neutrale, la scuola che non è turbata da questioni di confessioni religiose, la scuola che si rivolge serenamente ad un'alta idea morale di insegnamento di doveri e diritti, che non si occupa di nessun insegnamento religioso, che invita i maestri a non dire mai parole che turbino ciò che è insegnato nella famiglia, la scuola che fa impartire l'insegnamento religioso solo per i figli dei genitori che lo richiedano, in ore fuori dall'orario normale di insegnamento.

L'insegnamento religioso fu tolto dunque dal programma obbligatorio della scuola.

E la scuola aveva raggiunto il principio della laicità, che è una delle caratteristiche dello Stato moderno; ed io non saprei come trasformare il presente stato di laicità della scuola per corrispondere all'invito che da qualche parte della Camera è stato fatto.

Il titolo V della legge Casati venne allora (1877) esteso a tutte le provincie, per cui prima, come dissi, non vigeva.

La soluzione della *laicità*, ripeto, era raggiunta completamente nella scuola media, nell'Università e nella elementare; restava, come accennerò, da risolvere il problema rispetto *al desiderio della famiglia*, che i voti della Camera volevano tenere in grande conto nella scuola primaria. L'articolo della legge del 1877 aveva stabilito il programma di insegnamento obbligatorio per tutti gli scolari.

Il ministro Coppino sul finire del 1877 rispose ai provveditori che si doveva dar l'insegnamento religioso a chi lo richiedeva.

Nel 1877 il Comune di Genova lo abolì. E il ministro De Sanctis, succeduto al Coppino (con Cairoli, presidente; Zanardelli, guardasigilli; Baccarini e altri nomi illustri del partito liberale democratico), interrogato il Consiglio di Stato — per la prima volta — non approvò il voto del Consiglio comunale di Genova. Il Mamiani aveva scritto il parere al Consiglio di Stato e lo aveva illustrato in un articolo della *Nuova Antologia*, dove discute la questione filosofica didattica, senza una chiara conclusione dottrinale. Occorreva il regolamento — vigeva sempre quello del 1860. Coppino non lo aveva fatto dopo approvato la sua legge.

Solo nel 1888 venne (tornato il Coppino) il primo regolamento, e questo non fece che affermare ciò che era stato nel 1877 votato alla Camera sulla mozione Cairoli, nome caro nel cuore di tutti e che significa certamente ogni idealità alta, liberale e patriottica; non fece che affermare, cioè, ciò che era nella circolare Correnti, che vigeva da 11 anni, e che prescriveva l'insegnamento religioso per i figli i cui genitori l'avessero richiesto. E il regolamento sancì inoltre (e noto questo perchè l'on. Sacchi diceva poco fa che dopo si torna indietro) che il Consiglio scolastisco provinciale stabilisse la parte dell'insegnamento religioso da dare in ogni scuola; funzione questa che fu successivamente tolta nel 1895, perchè si vide la difficoltà e l'inopportunità di stabilire questo programma, di fare questa partizione da parte del Consiglio scolastico per un insegnamento che non è obbligatorio ed investe una materia così difficile a trattarsi.

Si fecero nuove leggi per i maestri: nuovi impulsi domandava la scuola.

Fu nel 1895 pubblicato il regolamento Baccelli, il quale stabilì che il Comune doveva dare l'insegnamento religioso agli alunni i cui genitori l'avevano chiesto. Scompariva quindi dalla legge italiana anche il programma dell'insegnamento religioso da regolarsi dal Consiglio scolastico.

Era una questione di sentimento, una questione riservata alle famiglie.

Non fu fissato il programma nè dallo Stato, nè dal Comune: così, i padri di famiglia erano perfettamente liberi. Il catechismo, giova ricordarlo, non fu mai libro obbligatorio di testo; ed in questa condizione di cose si continuò.

Venne poi la legge dell'insegnamento nelle scuole normali 1896. La Camera ci si fermò pochissimo, un po' di più il Senato. Il ministro Gianturco — cara e compianta memoria — stabilì che non ci dovesse essere nella scuola normale l'insegnamento religioso, non per fare novità, ma perchè non c'era nella legge Casati. Egli non credeva di dover rinnovare nulla in questa materia; invocava una grande, ampia discussione, pur dichiarando che, in cuor suo, avrebbe preferito che l'insegnamento religioso fosse stabilito per tutti, men che per coloro che avessero dichiarato di non volerlo. Ma il regolamento del 1895 diceva perfettamente l'opposto; diceva che occorreva domandarlo, non che occorresse dichiarare che non lo si voleva.

La legge si discusse nel luglio 1896.

Questo ricordo proprio al mio amico onorevole Fani, che non so se sia presente, perchè allora era presidente del Consiglio l'onorevole Di Rudinì. La questione fu risoluta in quel senso per la scuola normale, ma fu espresso dal ministro un voto alquanto restrittivo rispetto alle scuole elementari. Però anche il Gianturco dichiarò che era impossibile ritornare alla legge Casati. La questione si affacciò l'anno dopo con il ministro Gallo, che fece un mirabile discorso in occasione della discussione del suo bilancio. Interloquì, mi pare, fra gli altri, anche l'onorevole Molmenti, il quale desiderava una affermazione che promettesse un ritorno addirittura alla legge Casati, ed il ministro Gallo rispose, come il Gianturco, che era impossibile, dati i tempi, data la coscienza italiana, dare le condizioni della scuola e dei Comuni, ritornare alla legge Casati; che, in ogni caso, la legge del 1877 non lo avrebbe consentito, e dichiarò che, pur avendo il più alto e vivo rispetto per l'insegnamento religioso, non comprendeva a che cosa servisse quel gramo insegnamento mnemonico che era la ripetizione del catechismo che i fanciulli spesso non comprendevano, che era di mala voglia insegnato dal maestro. Ciò dissi io pure l'anno scorso. Ad ogni modo, l'onorevole Gallo si contentava del regolamento del 1895,

che portava la firma del ministro Baccelli, e dichiarava che non intendeva di modificarlo, ma che credeva che le famiglie meglio potessero provvedere a loro volta, integrando la deficienza di questo insegnamento colla parola della madre o colla autorità della Chiesa quando non veniva dato nella scuola.

E così la questione fu chiusa per allora.

Chi la riprese? Non io certamente, che sono accusato (e molti qui me lo hanno detto) di avere pensato a rifare il regolamento per disturbare la tranquillità di tante persone, provocando un movimento che del resto ha avuto per risultato questa nobile, alta discussione nel Parlamento, la quale, come tutte le discussioni di libertà e di scienza, in cui tutte le intelligenze possono affermare la loro opinione, recherà certamente utili frutti.

Nel 1902 (ci sono sempre spiriti sottili che interpretano, studiano e discutono sulle leggi) il Comune di Milano fece il noto ricorso, opponendosi a dare l'insegnamento religioso a quei fanciulli i cui padri lo richiedevano, e dichiarando che la legge lo aveva tolto, che era questione finita e che, come non era obbligatorio per gli scolari, non era obbligatorio neppure per i Comuni. Si andò al Consiglio di Stato, il quale decise, nella sua prima Sezione, come ricordò l'onorevole Salandra nel suo bellissimo discorso, quasi volesse dire che io avevo dimenticato che dopo la decisione della prima Sezione doveva venire quella delle Sezioni riunite. Il Consiglio di Stato, dicevo, diede quel parere (8 maggio 1903) che fu pubblicato in tutte le riviste giuridiche, che è noto a tutti ed è inutile che io riferisca. L'alto Consesso concludeva che i Comuni non avevano l'obbligo di dare questo insegnamento, ma finchè durava il regolamento 1895 si doveva applicare, perchè doveva essere rispettato; invitava poi il ministro a fare un regolamento che fosse in relazione con la legge. Diceva che l'articolo 3 era contrario alla legge abolitiva dell'insegnamento religioso e non poteva imporre ai Comuni l'obbligo d'impartirlo. La Sezione sentiva anzi il dovere di richiamare l'attenzione del Ministero sulla necessità di armonizzare su questo punto così delicato il regolamento dell'istruzione elementare con la legge sull'istruzione obbligatoria.

Il Ministero provvide.

E fu subito da una Commissione studiato e preparato il regolamento.

Questa Commissione, composta di autorevoli persone, tra le quali il senatore Todaro, presidente, ed il nostro collega Manna ed altri tecnici noti e versati ne' problemi scolastici, elaborò il regolamento, che non più conteneva l'articolo 3, perchè la Commissione disse: ormai accettiamo il parere del Consiglio di Stato. Veda il ministro.

Questo regolamento, che comprendeva quasi 300 articoli, fu mandato al Consiglio di Stato, il quale, a Sezioni riunite, lo approvò (si noti) il 26 novembre 1903, riconoscendo che corrispondeva al voto espresso dalla prima Sezione. E non faceva in proposito che una osservazione, di cui ho tenuto gran conto, quando ho preparato il regolamento. E l'osservazione era questa: pareva da un articolo di quel regolamento che il Comune non potesse dare altri insegnamenti oltre gli obbligatori della legge del 1877, ed il Consiglio di Stato richiamò subito il Ministero su questa disposizione, non accettandola.

Dunque il regolamento era stato fatto nel 1903. Ma siccome fu mandato alla Corte dei conti prima che ci fosse il parere del Consiglio di Stato, la Corte lo rimandò. E poichè c'era stata la crisi, per la malattia dell'illustre Zanardelli, e poichè venne subito allo studio il progetto di legge dell'onorevole Orlando che completava la legislazione delle scuole elementari con norme provvidenziali, con un aumento di dotazione, con una più lunga durata dei corsi, si aspettò la legge per il nuovo regolamento. La legge venne nel luglio del 1904, e fu nominata dall'onorevole Orlando una Commissione nel 1904, e fu rinominata, ampliandola e suddividendola dall'onorevole Bianchi (1905), perchè proponesse questo atteso regolamento generale.

La Commissione fece il regolamento. (Vi erano persone egregie e colleghi nostri della Camera). Esso fu finito nel gennaio 1906. Erano ormai da allora passati altri ministri, De Marinis, Boselli, Fusinato, quando sono venuto io alla Minerva ed ho trovato tuttavia aperta la questione. Ed ho trovato qualche cosa di più: che cioè il Consiglio di Stato era spiacente di dover dare ripetuti pareri su tale materia, tanto che già in uno di questi pareri aveva avuto parole amare, si può dire, per il Ministero.

« Il Consiglio di Stato », così al 1º luglio 1904 « ritiene necessario che intervenga una decisiva soluzione ministeriale (senta, onorevole Sonnino: *ministeriale*) per impedire questo anormale stato di cose ». E poi diceva: « Pare che con queste richieste, il Ministero speri che le Sezioni unite possano modificare i precedenti pareri, forse nel senso da lui desiderato ».

Ora, io, per parte mia, non aveva nulla da desiderare.

Le due Commissioni Orlando e Bianchi avevano finito il loro lavoro pel regolamento fin dal gennaio 1906: era passato un anno, si doveva decidere: molti Comuni avevano fatto ricorsi: molti prefetti insistevano.

Avevo studiato la questione appena nominato ministro, perchè sapeva che c'era o ci doveva essere una mozione dell'onorevole Bissolati. Avevo visto le difficoltà, mi ero associato alle conclusioni ed osservazioni, ed alla interpretazione delle leggi del 1859 e 1877 date qui con la solita maestria e chiarezza dal ministro Orlando, mio predecessore non immediato, ma in due o tre Ministeri innanzi. E lo dichiarai alla Camera, in un discorso che è stato ricordato qui da parecchi oratori (ed anche oggi per bontà sua dall'onorevole Sonnino) col quale però nessuno ha potuto trovarmi in contradizione, perchè affermai allora che pensavo che si dovesse fare un regolamento per cui i Comuni non fossero obbligati a dare questo insegnamento, quando non erano disposti ad accogliere le domande dei padri di famiglia.

E dissi che si poteva provvedere non per legge, poichè la legge c'era: quella del 1877. La questione era stata posta qui nel 1904 dall'onorevole Bissolati e riscossa dall'onorevole Riccio che ne aveva fatto oggetto di una interpellanza, criticando (1905) il ministro che non decideva.

Io aveva già dato nel 10 maggio 1907 — discu-

tendo il bilancio e spiegando come intendevo l'insegnamento religioso — la mia chiara risposta; ed ho provvisto secondo quella risposta che corrispondeva appunto alle dichiarazioni fatte nel 1904 dal mio predecessore, onorevole Orlando. Anzi all'onorevole Santini, che mi aveva interrotto quando replicavo su questo argomento, perchè voleva una legge, risposi che non credeva fosse necessaria una legge. C'era.

Dunque per parte mia ho adempiuto al mio dovere ristudiando e presentando il regolamento, e presentandolo in quella forma che corrispondeva perfettamente alle dichiarazioni che io avevo fatto alla Camera. Ed il regolamento è andato al Consiglio di Stato. E — si badi — era una necessità il farlo, questo regolamento, non solo per risolvere questa questione, sulla quale vi ho dimostrato come insisteva, e con quali severe parole, il Consiglio di Stato stesso, ma perchè bisognava provvedere ad applicare la legge del 1904, a creare tutte le istituzioni che susseguono il corso tradizionale della scuola elementare secondo la legge del 1877 e stabilite dalla legge del 1904; perchè bisognava provvedere ai pagamenti ai Comuni, ai sussidi complementari pei maestri, fare insomma tutta un'opera che interessa immensamente e urgentemente la scuola.

Io mi ero subito accinto, pubblicando per riguardo agli interessi dei Comuni e dei maestri la *parte finanziaria* del regolamento, fino dal settembre 1906, poco dopo nominato ministro. E fu bene; così che oggi si sono già pagati 28 milioni di contributi ai Comuni pei maestri e si sono istituiti i corsi delle scuole popolari, si sono create ben mille scuole nelle frazioni di campagna a carico dello Stato.

Bisognava fare il regolamento generale per dare unità e impulso alla scuola e render efficace, serio l'obbligo dell'istruzione e combatter l'analfabetismo.

E' molto necessario avere ormai un testo unico delle leggi per le scuole elementari (e vi attendo), ma necessarissimo è avere il testo unico del regolamento che è assai più facile di fare che non il testo unico di una legge così tormentata, cambiata e trasformata, com'è la legge Casati, di cui pochissime parti restano veramente integre.

Non fu dunque un regolamento preparato, come onorevoli colleghi ed amorevoli critici hanno detto, alla vigilia della discussione della mozione Bissolati.

Era andato al Consiglio di Stato sin dall'ottobre, credo, quando il Consiglio di Stato riprende, dopo l'estate, le riunioni generali.

Era preparato da lungo tempo, comprende più di 300 articoli e non era certo predisposto per questa discussione. (*Commenti*).

Il Consiglio di Stato ha dato il parere nel dicembre ritornando al suo antico concetto espresso nel 1878, dopo che fu interrogato per il caso di Genova. Ha cambiato giurisprudenza.

Così che per provvedere, secondo avevo qui nel maggio 1907, dichiarato che i Comuni non fossero obbligati a dare l'insegnamento, quando la maggioranza dei consiglieri non è disposta ad accogliere questo principio, perchè la legge del 1877 aveva tolto l'obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole, ho dovuto porre le norme in conformità.

Rimaneva questo un insegnamento facoltativo per gli alunni e per le famiglie, e bisognava stabilire come il Comune dovesse provvedere quando gli veniva richiesto dai genitori.

Gli esempi delle modificazioni fatte già in precedenza con i varî regolamenti (1860, 1888, 1895) mostravano che si era cercato successivamente di trovare una norma di adattamento alle condizioni poste dalla legge e di dare sempre più chiaro alla scuola il suo carattere non confessionale, ma italiano, liberale, rispettoso di tutte le credenze.

E provvedendo per regolamento io ho seguito l'esempio dei miei predecessori; ho fatto ciò che in questa materia sempre era stato fatto; il Correnti, anzi, lo dissi, l'aveva regolata con delle semplici circolari.

Si domanderà: Ma quale è in materia la condizione di fatto?

Non si hanno notizie precise di ciò, o non si hanno notizie recenti. Un'indagine statistica fu fatta fare nel 1897 dal compianto Gianturco, e da quella statistica risultava che sopra 49 mila e ottocento scuole si era impartito l'insegnamento religioso in 33 mila; che non si era impartito in circa 17 mila; che su due milioni e 300 mila alunni delle scuole, un milione e 500 mila avevano assistito a tale insegnamento religioso, mentre 759 mila non vi avevano assistito.

Su 8258 Comuni che risposero alle domande fatte direttamente ai sindaci, come per un *referendum*, 5976 davano a chi lo chiedeva l'insegnamento religioso, 2282 no.

Molto influiva, lo si è visto, il modo col quale i regolamenti scolastici comunali richiedono la domanda dei genitori. Cambiata la firma, cambiano le cifre. A Roma in 36,000 scolari, solo per 4000 l'anno scorso chiesero i genitori l'insegnamento religioso nelle scuole del Comune.

E se veniamo a un problema più delicato: come l'avevano chiesto i genitori, con la formula del regolamento del 1895, o con le norme della legge Casati, che in qualche luogo si erano credute ancora vigenti. Si può rispondere che era stato espressamente chiesto l'insegnamento religioso, allora, su 2 milioni e 3000 mila scolari, solamente per 636 mila; che avevano dichiarato recisamente, cioè con domanda scritta di non volerlo, 14 mila; mentre il resto aveva seguito l'insegnamento religioso, perchè era dato nelle scuole e nessuno aveva fatto la domanda, nè per averlo, nè per respingerlo.

E' risultato anche (e questa notizia può servire per le cose che verrò dicendo dopo) che i maestri i quali avevano dato l'insegnamento religioso erano 11 mila e le maestre 20 mila e in grandissima maggioranza laici (solo 2600 religiosi); che pochissime persone erano state chiamate, non pertinenti alla scuola, a dare l'insegnamento religioso. Infatti persone estranee al corpo magistrale chiamate col consenso del Consiglio scolastico erano 480 solamente, in confronto ad un numero così rilevante di insegnanti! Questa è l'unica notizia del 1897, la quale

si è venuta cambiando col tempo, perchè si è andata sempre più estendendo la norma fissata dal regolamento, che cioè l'insegnamento religioso si dà quando è richiesto e non si domanda la dichiarazione di non volerlo, come era nel 1859.

Ora veniamo alle critiche del regolamento nuovo.

L'onorevole Sonnino ne ha criticato la legalità (vuole una legge, e così altri e l'onorevole Sacchi), ma ne ha accettato il contenuto, salvo in un punto solo, sul quale verrò ragionando. E siccome egli ha riassunto quasi tutte le critiche, mi rivolgerò più specialmente a lui, comprendendo in ciò che egli ha detto le critiche e le osservazioni opportune ed acute che mi sono state fatte da tanti altri colleghi.

A coloro che, come gli onorevoli Cameroni, Falconi, Stoppato e altri, invocano il ritorno alla legge Casati, debbo rispondere che la legge del 1877 ha cambiato tutto il sistema e debbo attenermi alla legge nuova.

La legge del 1877, come abbiamo detto, ha posto l'insegnamento facoltativo per gli scolari.

Non è più il primo degli insegnamenti obbligatorî stabiliti dalla legge, come era secondo la legge Casati: è scomparso dal programma obbligatorio della scuola ed è rimasto un insegnamento che si dà ai fanciulli i cui genitori lo chiedono. Ora bisognava regolare questa materia.

Il Consiglio di Stato aveva detto (dicembre 1907) che occorreva rimettere l'articolo, perchè senza questo articolo si sarebbe ritornati, con diversa interpretazione, alle regole della legge del 1859.

Bisognava dunque trovare una rispondenza nel regolamento nuovo con le condizioni votate dalla Camera nel 1877, con le discussioni che si erano fatte allora.

A che cosa dovevo pensare? Ai voti che la Camera aveva dato. Come dovevo applicare il regolamento? Secondo gli esempi precedenti. Quale inconveniente evitare nell'interesse della scuola? La lotta nei Comuni che non obbedendo dovevano essere sciolti.

Se, vigente la legge del 1859, era stata approvata dal Consiglio superiore della pubblica istruzione e applicata in tutta Italia, fino al 1877, la circolare Correnti, del 1870, che cambiava radicalmente le norme della legge stessa, facendo l'insegnamento semplicemente facoltativo, e visto anche il parere del Consiglio di Stato dato nel 1903, a me è parso che fosse opportuno richiamare le norme del regolamento del 1895 modificandole nel senso che possa il Comune dare l'insegnamento religioso affidandolo ai maestri, *si noti*, i quali accettino di impartirle. Perchè è rimasto sino ad oggi lo sconcio di maestri elementari, più o meno obbligati, o per desiderio di non perdere un piccolo compenso, o per paura di inimicarsi le amministrazioni comunali, a dare questo insegnamento del quale non avevano e non hanno la piena convinzione, e che anzi qualche volta non corrispondeva e non corrisponde alla loro fede. Il cardinale Capecelatro, citato qui varie volte, ha scritto parole severe contro il modo onde viene insegnato il catechismo nella scuola. Ed è giusto; non è ufficio di maestro insegnare contro voglia, senza convinzione, la religione, specie poi insegnare i dogmi del catechismo.

I maestri tedeschi, i quali sono obbligati a dare nelle scuole l'insegnamento religioso — o cattolico o protestante, secondo le confessioni — hanno tenuto due anni sono un congresso a Brema, in cui domandarono al Governo germanico che li liberasse da quest'obbligo, che non rispondeva alle loro convinzioni, perchè non si sentivano di insegnare cosa che non era nella loro coscienza e nella loro fede. Un tale voto, fatto con grande sobrietà e solennità, ha molta importanza, e l'ho seguito. E a questo proposito ricordo il discorso fatto qui nel 1877 appunto dell'on. Cairoli.

L'onorevole Cairoli stava per la tesi che sosteneva allora il nostro illustre Presidente, onorevole Marcora, ma esaminava le condizioni dell'Italia, considerava la diffusione intima e sana del sentimento religioso, di cui anche uno scienziato positivista, come l'onorevole Bianchi, ieri ci spiegava la formazione, e la funzione nella massa sociale; e Benedetto Cairoli ammoniva: — Badate a questo vostro insegnamento; il risolino scettico che compare sulle labbra di un maestro di scuola fa assai più danno ai fanciulli che il non avere nella scuola nessun insegnamento religioso. La madre provvede meglio assai, nel suo sano e affettuoso intuito. —

Ora i maestri al Congresso di Brema hanno osservato al Governo del loro paese la stessa cosa detta allora dall'onorevole Cairoli con alta nota di idealità, quella stessa che ispirava all'onorevole Fradeletto la sua eloquente parola.

Dunque ho modificata la prima parte dell'articolo del regolamento del 1895 mettendovi, d'accordo con i miei colleghi, le parole « ai maestri che l'accettino »; e poi ho accolta quella formula che qui è stata criticata da quasi tutte le parti, da pochi accettata, e difesa come liberale e sana oggi, meno che in un punto, dall'onorevole Sonnino, il quale diceva, incominciando il suo importante discorso, che avrebbe finito per trovarsi in disaccordo con tutti, come press'a poco è capitato in questo singolare caso a me.

Come ho detto, le norme del regolamento, così bene difeso dall'onorevole Valli, sono state inspirate ai voti emessi dal Parlamento; io non voleva nè creare nè inventare; voleva soltanto seguire i voti che il Parlamento aveva emessi nelle due occasioni in cui aveva discusso di questa materia, cioè nel 1874, non obbligo pei Comuni, e nel 1877, non obbligo pei fanciulli. Non obbligo ai Comuni!

Si dice che il regolamento, nella seconda parte, con la domanda che i padri di famiglia possono rivolgere al Comune per avere l'insegnamento religioso, provocherà lotte. Ora chi è stato alla Minerva sa che queste lotte già esistevano ed esistono perchè vi sono assai spesso Comuni che si rifiutano di dare l'insegnamento religioso. Ha cominciato Savona, poi è venuta Genova, poi Milano, e poi altri grossi Comuni; seguono continuamente piccoli Comuni che, gravitando come satelliti intorno alla politica dei maggiori, li imitano emettendo voti che mandano al Ministero, citando sempre il parere del Consiglio di Stato (1903) che invita il Ministero a fare un regolamento conforme alla legge. Quindi la lotta non si crea, perchè essa esiste. Qualcuno anzi ha persino ricorso alla IV Sezione.

(La fine al prossimo numero)

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Manuale Assirelli

GUIDA PRATICA
dell'aspirante agl'impieghi

Presso tutti i Ministeri, le Amministrazioni centrali e provinciali, le Scuole, l'Esercito, l'Armata e uffici dipendenti. Compilato dal Cavaliere Prof. G. P. Assirelli, della Segreteria del Consiglio di Stato; con prefazione del Comm. C. Schanzer, Ministro delle Poste e Telegrafi. Vol. di oltre 400 pag. in caratteri nitidissimi, L. 3; legato elegantemente in tutta tela, L. 3.50 franco di porto.

Non si occupa solamente della carriera presso i Ministeri, ma di tutti gli impieghi governativi presso Istituti, Officine, Biblioteche, Calcografie, Amministrazioni di canali, Basiliche, Carceri, Consolati, Colonie, Convitti, Dogane, Equipaggi, Fari, Gallerie, Musei, Laghi, Laboratori, Miniere, Monumenti, Osservatori, Saline, Scuole, Scavi, Zecche, ecc. ecc., e presso Amministrazioni locali di vario genere, delle quali anche la maggioranza delle persone colte spesso ignora perfino l'esistenza.

Vi sono indicati così gli impieghi per laureati e per diplomati come per operai; per borghesi, per militari e per sacerdoti; per uomini e donne; come pure i posti gratuiti nei collegi, educandati, ecc.

DON CHISCIOTTE

di M. de CERVANTES SAAVEDRA

Elegante volume illustrato, di pagine XVI-412, Lire 2
(Per gli abbonati a *Minerva* L. **1.50**).

Questa narrazione del celebre capolavoro della letteratura spagnuola, preceduta da un cenno biografico-critico intorno al Cervantes, è scritta con lo stesso metodo con cui sono redatte le narrazioni degli altri volumi dei Grandi Classici finora pubblicati, cioè l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, il Faust; in modo, cioè, da dare un'idea ben chiara e definita del contenuto e del valore dell'opera, porgendo una lettura piacevole e profittevole ad un tempo.

Ecco il sommario:

Don Chisciotte risolve di farsi cavaliere errante. — Don Chisciotte parte dalla sua terra per farsi armare cavaliere. — Le prime avventure del cavaliere errante. — La libreria di Don Chisciotte. — Sancio Pancia. — Don Chisciotte se la prende coi mulini a vento. — Don Chisciotte assalta i frati per liberare una principessa. — Attraverso le foreste. — Le avventure nel castello. — Don Chisciotte affronta un esercito. — Don Chisciotte sbaraglia un mortorio e se la piglia colle gualchiere — Don Chisciotte conquista l'elmo di Mambrino e promette a Sancio la nobiltà. — I galeotti. — Penitenza d'amore. — Don Chisciotte intraprende le vendette della regina Micomicona. — Don Chisciotte alle prese cogl'incantamenti. — Altre avventure nel castello incantato. — Il ritorno di Don Chisciotte al paese. — Don Chisciotte in cura. — Don Chisciotte si prepara a rientrare in campagna. — Don Chisciotte al Toboso. — L'incantamento di Dulcinea. — La carretta della morte. — Duello col cavaliere dagli specchi. — Don Diego dal gabbano verde. — L'avventura dei leoni. — La grotta di Montesino. — I ragliatori e il burattinaio. — Verso le rive dell'Ebro. — La barca incantata. — Don Chisciotte ospite della Duchessa. — Per trarre d'incanto Dulcinea. — Altri successi di Sancio Pancia. — La contessa «Dolorida». — I consigli di Don Chisciotte a Sancio governatore. — Tentazioni d'amore. — Sancio Pancia governatore. — Amorose sventure. — Notevoli successi di Sancio governatore. — Donna Rodriguez. — Sancio visita la sua isola. — Teresa Pancia. — Sancio regge e governa. — La disfida. — Le lettere della Teresa Pancia. — Fine del governo di Sancio Pancia. — Avventure di Sancio nel suo ritorno. — Singolar tenzone. — Don Chisciotte si congeda e parte dal castello del Duca. — Avventure in cammino. — Don Chisciotte cade in mano ai masnadieri. — Entrata di Don Chisciotte in Barcellona. — La casa della testa incantata. — Altre cose mirabili di Barcellona. — Il cavaliere della Bianca Luna. — Mesto ritorno. — Al castello. — Verso la patria. — Don Chisciotte a casa. — Malattia e morte di Don Chisciotte.

MINERVA resta sul tavolo da lavoro dello studioso e nel salotto della signora per tutta intera una settimana. Raccolta in volume, è consultata spesso da ogni classe di persone. La sua pubblicità è quindi più proficua e più duratura di quella dei giornali quotidiani.

VIAGGI E RACCONTI

Questo nostro periodico, entrato nel suo terzo anno, oramai sicuro di sè, si sente in grado di preparare pe' suoi lettori pubblicazioni sempre più interessanti e di sempre maggiore importanza.

Ha intrapreso ora, con la nuova annata, la pubblicazione di quello che fu giustamente chiamato **il più grande romanzo del secolo XIX:**

GUERRA E PACE

di LEO TOLSTOI.

È un racconto maraviglioso, che tutte le persone colte dovrebbero leggere; è il capolavoro del grande scrittore e rappresenta l'ingresso trionfale della letteratura russa nella cultura internazionale.

La nostra traduzione è condotta direttamente sul testo russo, a cura del Professore Guglielmo Passigli, ed è illustrata per opera di Gino de Bini.

Abbonamento annuo, lire **quattro:** per gli Abbonati a **Minerva**, lire **TRE.**

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I 16 maggio 1908 Vol. I — N. 11

SOMMARIO: *Seguito e fine della discussione sull' insegnamento religioso nelle scuole elementari, alla Camera dei Deputati;* discorsi dell'on. RAVA, Ministro per la pubblica istruzione; replica dell'onorevole BISSOLATI; discorsi dell'on. TURATI e dell'on. GIOLITTI, Presidente del Consiglio. — *Idea fondamentale e prime linee di un disegno di legge per la ricerca della paternità;* discorso tenuto al Circolo Giuridico di Roma, dal prof. F. FILOMUSI-GUELFI. — *L'anima del fanciullo;* conferenza tenuta nell'Aula Magna del Collegio Romano, da SCIPIO SIGHELE. — *Il traforo dello Spluga;* conferenza tenuta alla Società degl' Ingegneri e degli Architetti Italiani, dall'ing. C. CANOVETTI.

AI LETTORI.

In questo numero, finita la pubblicazione dei discorsi parlamentari sull'insegnamento religioso, diamo ai nostri cortesi lettori tre delle conferenze promesse. Intanto prepariamo per i numeri prossimi altre conferenze di illustri stranieri e italiani, fra le quali possiamo fin d'ora annunziare le seguenti:

On. avv. ALFREDO BACCELLI, *deputato al Parlamento:* **L'eloquenza politica.**
Prof. GINO DALLARI, *della R. Università di Siena:* **Imperialismo e Giustizia.**
Prof. A. DIONISI, *della R. Università di Modena:* **Il concetto di malattia.**
Ing. G. GIOVANNONI, *della R. Scuola di Applicazione per gl' Ingegneri, di Roma:* **I monumenti di Subiaco** (con illustrazioni).
Prof. GINO LORIA, *della R. Università di Genova:* **Le tradizioni matematiche d'Italia.**
Prof. Q. SESTINI, *del R. Istituto Tecnico di Cuneo:* **I problemi dell'alchimia nel XX secolo** (con illustrazioni).
Dott. E. LEONARDI, *di Terni:* **I pastori dell'Appennino e le malattie della montagna** (con illustrazioni).
Prof. ARTURO GORDON WEBSTER, *della « Clark University »:* **La produzione intellettuale dell'America.**

LA DISCUSSIONE SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Seguito della tornata di mercoledì 26 febbraio 1908.

Prosegue il discorso l'on. Rava, ministro dell'istruzione pubblica.

E ora vengono Roma, Padova, Verona, ecc. Di Bologna già vi dissi: non c'è da lunghi anni l'insegnamento religioso, malgrado il vario colore politico delle amministrazioni.

Signori, pensate alla condizione dell'oggi; un Consiglio municipale rifiuta di dare l'insegnamento religioso e quando la questione è posta così, la lotta è già aspra; ci saranno sotto alti ideali di fede, ci saranno magari questioni municipali, ci saranno sotto interessi o inimicizie personali o di famiglia e via dicendo; comunque sia, la lotta diventa aspra, si ricorre al Consiglio scolastico, al prefetto, al ministro, ecc., ed il comune finisce per essere sciolto perchè non obbedisce ad un articolo di regolamento ed alle sanzioni della legge.

Allora si fanno le elezioni e la lotta si fa più acre; se vince la stessa maggioranza, mantiene l'abolizione dell'insegnamento religioso. Viene il Commissario regio che ordina l'insegnamento religioso; torna la maggioranza dopo tre mesi e lo proibisce, e così via. Ed è questa la pace che secondo alcuni oratori, col nuovo regolamento si viene a turbare nel comune?

Dove non esiste tale lotta perchè deve nascere? Sarà uno sforzo effimero — ora — per passioni politiche, ma presto cesserà. Le molte schede di protesta che ho ricevuto non mostrano se non uno sforzo momentaneo. Raramente vi è luogo d'origine e le firme in molte schede sono scritte da una stessa mano.

Ma la norma nuova se non rappresenta la piena pace, (e, per la libertà, si sa che piena pace non sarà mai in queste questioni) evita le discordie nel Consiglio comunale. Ma, quando questa votazione non sia conforme (e oggi due o tre padri di famiglia soli bastano per fare sciogliere un Consiglio comunale) alla domanda; quando la decisione, la risposta della maggioranza del Consiglio non sia conforme ai voti dei padri di famiglia, essi sanno che possono provvedere all'insegnamento religioso egualmente, a loro cura e spesa; e non possono lamentarsi come d'un mancato riguardo al loro sentimento religioso, all'interesse che hanno per i loro figli, e per le loro famiglie.

Dall'altra parte, le lotte municipali saranno meno aspre; perchè tutti sanno che questa questione non potrà essere il pomo della discordia per gli interessi municipali.

Ho dimostrato che le lotte non si creano: perchè le lotte già ci sono, e vive, e continue e crescenti come risulta da un lungo elenco di comuni. Qualche volta si può indugiare, per aspettare il parere del Consiglio di Stato; ma poi si deve provvedere e risolvere. Ora, una volta che il Consiglio comunale abbia risposto, la questione può essere con temperanza e con dignità risoluta, senza inasprire la lotta sopra un argomento di questo genere: argomento che, nella storia d'Italia, non ha mai inasprito le masse, ma che può, nella piccola vita locale, suscitare attriti e rancori i quali turbano anche gli interessi della scuola che debbo avere sommamente a cuore.

Si è detto: sta bene; ma ci sono le aggiunte. E si è detto, specialmente da questa parte (*Accennando all'Estrema sinistra*) della Camera, che si metteva il catechismo nelle scuole; e che, dove i comuni accettavano di dare questo insegnamento si facevano due qualità di scolari.

Si mette il catechismo nelle scuole? Veramente non ho capito questa tesi; mi pare una tesi di occasione nella bella oratoria di qualche discorso. L'insegnamento religioso purchè lo vogliano solo alcuni padri di famiglia, oggi è obbligatorio per il Comune anzi *per tutti i Comuni*: non è vero, onorevole Comandini? Il Comune lo deve impartire; magari lo darà male, se lo fa per dispetto. Col nuovo regolamento, lo metterà, se crede; se no, non lo metterà E allora ci penseranno i padri di famiglia.

L'onorevole Comandini dice: avrete due qualità di scolari. Ma queste ci sono assai più oggi; ed anche sono visti con minore simpatia: perchè una qualità di scolari rappresenta magari... una crisi municipale...

COMANDINI. Per questo, siamo per una soluzione molto netta e precisa.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Allora non mi dica che si fa un passo indietro nella via della libertà.

COMANDINI. In confronto alla legge del 1877 è un passo indietro...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Onorevole Comandini, la legge del 1877, come è stata interpretata sempre e come l'ha interpretata lo stesso autore suo, l'onorevole Coppino, con Cairoli presidente del Consiglio nel 1878, come si applica da 30 anni, obbliga sempre il comune; il nuovo regolamento che io ho sottoposto alla sanzione sovrana, non obbliga più, e segna invece un progresso. Ella non può, non deve negarlo.

L'onorevole Berenini, esagerando, parmi, la tesi dell'onorevole Bissolati, voleva negare ai padri il diritto di dar l'insegnamento, o l'idea religiosa ai

figli: ma non sono tesi dei nostri tempi! Tanto sforzo occorre per togliere la libertàdell'ignoranza, tanto dobbiamo lottare contro l'analfabetismo, che non si deve cercar nemici alla scuola popolare.

L'onorevole Comandini dice: avrete due insegnamenti. E, pronunziando periodi mirabili della sua calda eloquenza, ha dimostrato qui come ci possa essere un maestro che insegni agli scolari la legge del dovere, quale legge che viene da Dio con sanzioni ultramondane, ed un altro che insegni che la legge del dovere deriva dalla necessità della convivenza sociale di questo misero essere, che è nato, migliaia di secoli or sono, in condizioni infelici, che si è sviluppato a poco a poco, che ha acquistato il senso della morale per milioni di esperienze ereditarie, pensando, e quasi riflettendo la propria personalità in quella degli altri e restringendo i propri egoismi, per riflesso degli egoismi e dei bisogni degli altri.

Onorevole Comandini, quando lei parlava, mi pareva di essere ai nostri begli anni dell'Università di Bologna, allorchè il professore Acri partiva dalla prima tesi ed il professore Sergi rispondeva partendo dalla seconda.

Che io sappia, la filosofia della morale e la filosofia e la critica della religione non si fanno nelle scuole elementari italiane. Il maestro italiano ha troppa coscienza e troppo carattere (Oh! oh! *su parecchi banchi*) e troppa cognizione del suo ufficio... (*Commenti animati*).

Ma tale deve essere il maestro, onorevoli colleghi, degno del suo nobile ufficio.

Vi sono 80 o 70 mila scuole in Italia, onorevoli colleghi: alcune non funzionano regolarmente, ma la maggior parte di esse funziona felicemente ed è condotta da persone conscie dei loro doveri, responsabili di quello che fanno, e che sarebbero chiamati al dovere qualora ne uscissero fuori.

E poi oltre a questa critica si è fatta la questione sul'uso dell'aula, chiamandolo, come ha fatto anche l'onorevole Sonnino poco fa, una coda che si è aggiunta, alla quale però egli non si oppone, per quanto dissenta su di un altro punto del nuovo regolamento.

Io sono rimasto stupito di questa ricerca della paternità della seconda parte dell'articolo del nuovo regolamento.

Sono state fatte le considerazioni più argute, più acute e fantastiche; c'è l'onorevole Bizzozero che l'ha vista arrivare dall'Inghilterra, con un treno; c'è chi l'ha vista arrivare dalla bella discussione che fu, sul bilancio mio, fatta alla Camera dal collega Bertolini: c'è chi l'ha vista giungere da altre parti e con vari significati e tendenze.

Ora debbo dire alla Camera che è vana questa ricerca della paternità, perchè non c'è padre più chiaro, più noto e famoso al mondo per questa questione dei locali scolastici.

L'autore della legge per la scuola laica in Francia, il Ferry, presidente del Consiglio e ministro dell'istruzione, — perchè in Francia è capitato questo, contrariamente alla tesi dell'onorevole Nitti — l'ha proposta nel suo progetto di legge per l'istruzione obbligatoria e quindi laica, (come da noi nel 1877) del 1880: l'ha difesa per due anni, l'ha giustificata dalle critiche, ed io ho qui una parte del discorso da lui pronunciato nella tornata del 23 dicembre 1880, che non leggo, perchè mi basta averlo rammentato.

Egli diceva che era una concessione alle idee liberali, necessaria, per considerazioni di opportunità, perchè non si inimicassero alla scuola coloro che della scuola, che è fatta per il popolo, debbono profittare. Era (diceva) la consuetudine adottata dai legislatori in paesi che circondano la Francia, cioè Olanda, Belgio ed Inghilterra. E anche agli Stati Uniti, dovunque il principio della neutralità della scuola è stato proclamato, c'è stata tale riserva.

Sono discorsi e idee così note, così diffuse nel mondo scolastico, che è inutile insistervi sopra, perchè si sa che mirano a rendere il principio dell'obbligatorietà della scuola più simpatico, a rendere migliore la sua funzione.

La Commissione francese, voleva allora estendere l'idea del Ferry. E come mai quello che dà carattere di scuola laica in Francia, dovrebbe avere un diverso significato da noi?

L'origine della norma è proprio nei riguardi che si debbono ai padri di famiglia che chiedevano nella scuola l'insegnamento religioso, e nella funzione che ha la scuola. Nel nostro diritto scolastico l'edificio scolastico è fatto per la scuola ed è solo per essa.

Lo stesso municipio non ne può profittare per funzioni che sieno estranee alla scuola, ed occorre, in caso eccezionale, il consenso dell'autorità scolastica.

Ma, si dice, c'è un altro difetto in questo provvedimento che molti hanno criticato; e l'onorevole Sonnino oggi ha riassunto le critiche fatte nei giorni precedenti.

E' la questione della patente. Si è detto che col vecchio regolamento il Comune può indicare come maestro persona di sua fiducia, mentre adesso, quando sia intervenuto il voto contrario municipale, allora dà norma la seconda parte del provvedimento segnato nel regolamento nuovo, che richiede la patente per chi sarà chiamato dai genitori come insegnante di religione.

Perchè questo dualismo, perchè questo criterio diverso, perchè questa anormalità, mi ripeteva oggi l'onorevole Sonnino, perchè questo atto di sospetto e di diffidenza che può turbare la scuola?

Per una ragione molto semplice: nella scuola, quando per questo insegnamento è intervenuto il voto contrario del Consiglio comunale, dal momento cioè che è l'autorità scolastica che ordina l'uso del locale, non può entrare che un maestro. Non perchè il maestro abbia in sè la competenza dell'insegnamento religioso, — chè nella scuola normale non si insegna la religione come non si insegnava con la legge Casati, — ma perchè il maestro colla patente ha studiato la pedagogia, ha imparato come s'indirizzi l'animo e come si arrivi alla mente dei fanciulli.

SONNINO SIDNEY. Col catechismo c'entra poco la pedagogia. (*Conversazioni — Commenti*).

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Già, osservo, non è obbligo di catechismo! Allora, se non vi piace la ragione pedagogica e didattica, dirò un'altra ragione (*Rumori a destra*) e la dirò specialmente agli uomini di quella parte della Camera, (*a destra*)

che qui hanno continuamente invocato il ritorno alla legge del 1859.

Io me ne appello a tutti coloro che conoscono la legge del 1859, e chiedo se essa non abbia stabilito che l'insegnamento religioso nella scuola, allora e fino a quando continuò, dovesse essere dato dal maestro. Solo il maestro dava l'insegnamento religioso; e badate, onorevoli colleghi, anche nella legge Casati la scuola normale non aveva l'insegnamento religioso: questo non era compreso nel programma della scuola normale.

Dunque io così facendo, mi attengo alla legge Casati. La legge Casati ha riconosciuto al parroco solo il diritto dell'esame (*E' vero, a sinistra*) per coloro che volevano l'insegnamento religioso, ma solo il maestro dava questo insegnamento (*Commenti*). Dunque siamo nella piena legalità. (*Commenti animati — Approvazioni vive a sinistra*).

PRESIDENTE. Si riposi, onorevole ministro: la seduta è sospesa per alcuni minuti.

La seduta è ripresa alle ore 17.15.

PRESIDENTE. Prendano posto, onorevoli colleghi.

Onorevole ministro dell'istruzione pubblica, ha facoltà di riprendere il suo discorso.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Onorevoli colleghi, sarò breve, aggiungerò ancora pochissime parole, per non abusare troppo dalla vostra gentile attenzione, ed anche perchè il discorso dell'onorevole Sonninc ha ridotto la opportunità di dimostrare come questa soluzione, che è stata data nel regolamento nuovo, sia inspirata ad un alto concetto di libertà, per modo che nè gli scolari sono obbligati ad un insegnamento nel quale le loro famiglie non consentono, nè i maestri a darlo quando esso non corrisponde pienamente alla loro coscienza ed alla loro fede. Nè sono più obbligati i Comuni, i quali potrebbero trovare nel problema, così alto e sereno, della scuola, un'occasione di dissensi e di lotte, e non un argomento di concordia e non una causa di progresso e di miglioramento.

Ho detto or ora: perchè un maestro?

E che cosa farà il maestro? Farà secondo coscienza e secondo l'esperienza gli detta per essere inteso dai fanciulli.

Il maestro illustrerà quelle idealità assolute che la civiltà di tanti popoli ha fissato in sublime insegnamento. Non c'è l'obbligo del catechismo. L'insegnamento religioso quando è obbligatorio è dogma rigido inesorabile: quando è libero, è serena sublimazione delle più squisite idealità umane. La parola, la lettura, l'esempio, le parabole del Vangelo, la Storia Sacra illustrata nei quadri dei nostri grandi pittori; ecco la scuola data liberamente dai padri di famiglia — pochi o molti — ai loro figli e ai loro cari.

Ci domandiamo quindi: come può essere un passo indietro liberare il Comune da un obbligo assoluto che non ben chiaramente la legge imponeva; i maestri da un dovere penoso; la scuola dalla profanazione dello scetticismo; ed il consentire alla famiglia che ai fanciulli sia data la possibilità di avere in un'aula della scuola un insegnamento così elevato? Chi non lo desidera non lo chiede e non lo segue. E se i padri sbagliassero nella scelta, o, chi è scelto, male operasse, il Consiglio scólastico provinciale farà sorvegliare l'insegnamento appunto perchè dato nella scuola italiana non può essere contro le leggi e la storia e la coscienza italiana.

I genitori hanno chiesto al Comune un maestro, e se il Comune nega per la sua convinzione, essi lo scelgono e gli affidano nella scuola i figli.

Il maestro è così un soldato dell'idea italiana. Egli dirà ai suoi scolari l'idea della patria e del lavoro e la collegherà con Dio. Ma stia sicuro, onorevole Comandini, in quelle scuole volontarie e in quell'insegnamento pure volontario, non vi sarà dissidio tra le verità fondamentali. E chi insegna può essere la maestra!

La maestra? Sì, ma a chi si fa scuola? A bimbi di sei anni. Ed è in questa scuola che si discutono gli alti problemi di filosofia? Si fa la critica alla religione?

Quando parlava l'onorevole Comandini di teorie scientifiche in contrasto con teorie morali, dell'assoluto del dogma e del relativo della conoscenza, dell'immutabilità dell'idea religiosa e della perenne evoluzione dell' idea scientifica, quella scolpita nella bontà del cuore, questa stampata nelle mutabili pagine del libro, io seguivo la sua calda eloquenza, ammiravo; ma pensavo, e scusino, se lo ripeto: questo è il liceo, questa è l'Università, non la scuola primaria. Il maestro che insegna l'abbaco, l'alfabeto, la nozione dei pesi e misure, pone ai ragazzi tali questioni filosofiche? Non potrebbero seguirlo.

Farebbe assai male, e come i fiori precoci o mostruosi coltivati nelle serre rovinano talora la pianta, così questo sforzo precocemente avvizzisce e stanca le piccole anime infantili.

Vi saranno, si dice, due qualità di scolari.

Ma ci saranno sempre quelli che dalla famiglia apprendono e quelli che non apprendono. Vedete la riforma proposta in Inghilterra con l'*Education-bill*, tanto discussa. Che cosa dice l'articolo terzo?

Che i genitori potranno portare a scuola i figli dopo l'ora dell'insegnamento religioso, che si riduce poi alla lettura della Bibbia.

Ecco nella più moderna e non ancora attuata riforma della scuola elementare, invocata dai liberali, ciò che può accadere in assai minor grado di noi. Là è invocato come liberalissimo, qui si è osteggiato.

Vi è nel Vangelo una parola che mi permetto di ricordare: «Quando il vostro figlio chieda del pane non gli dareste un sasso; quando chieda un pesce non gli dareste un serpente ». Io credo che non ci sia peggior consiglio che dare alla piccola generazione che vi chiede il pane dell'anima, un nutrimento che non risponde ai sinceri ed intimi bisogni della natura religiosa. Io credo che la religione non può imporsi nè insegnarsi come una formula scolastica e mnemonica. Essa deve rispondere a un bisogno spontaneo, e tanto più spontaneo quanto male sodisfatto con una falsa nutrizione.

La scuola italiana, dalla elementare alla superiore universataria, è laica. Su questo non possiamo discutere. Nelle scuole complementari abbiamo la morale civile.

La mozione Bissolati fissa una tendenza mai prevista nelle nostre leggi o discussa dal nostro Parlamento. Nasce da un sentimento ateo, e pone la morale, di cui sente il bisogno e onora le finalità, nella scienza e nella sociabilità. Non è la scuola laica, neutra e liberale italiana. E' un'altra, antireligiosa *a priori*.

Si doveva seguir altra via, dissero molti.

Potrei osservare a coloro che mi hanno fatto l'obiezione che, meglio del voto della maggioranza del Consiglio comunale, gioverebbe il *referendum*, che non credo sia materia di *referendum*, e che sopratutto dato il *referendum*, la minoranza dovrebbe sempre essere vinta dalla maggioranza. Ma in questo campo non ci debbono essere nè vinti nè vincitori: con la soluzione proposta chi ha siffatto desiderio di dare l'insegnamento religioso ai propri figli può trovare in un'aula della scuola, in una persona scelta, eletta, degna dell'ufficio, il sodisfacimento alle legittime aspirazioni.

Io, o signori, vi ricorderò ciò che diceva un'illustre personalità, il Villari, quando fu incaricato nel 1888 di fare i programmi per le scuole elementari, insieme col Gabelli, il quale fu sempre dubitoso intorno al problema dell'insegnamento religioso, e che pur non vedendone l'efficacia, non si sentiva la forza di proscriverlo, perchè avrebbe creduto di offendere molta parte della popolazione italiana. Diceva il Villari: « La forza nella nostra scuola elementare non è molta, non ha secoli di esistenza come la tedesca, non tiene le sue radici nell'indefettibile bisogno umano di credere, non è opera della famiglia, non è figlia di tradizioni e di costumi. Imposta, anzichè nata, dalla rivoluzione in nome di bisogni civili, che non tutti riconoscono, essa porta i segni di una duplice debolezza, l'età giovanile, il costringimento con cui venne al mondo.... le speranze esagerate e le esagerate disillusioni ».

Ora, onorevoli colleghi, sono passati parecchi anni da quando l'illustre uomo scriveva queste parole al ministro, che gli avea commesso il delicato incarico.

La nostra scuola è assai rafforzata nel suo ordinamento, è stata confortata da nuove leggi e da provvidenze successive, e da mezzi notevoli, è frequentata da ogni classe della popolazione italiana, è amata dovunque e progredisce e si diffonde dovunque il popolo la comprende e desidera di farla centro della vita del paese, di migliorarne la condizione, di condurla ad un progresso sempre più elevato.

Ed ora penetra nei paesetti dell'Italia meridionale e centrale, e molte scuole lo Stato ha in questo anno create nelle sparse e misere frazioni. E io ne sono lieto.

La scuola italiana dal 1877 ha veramente seguito le tradizioni del pensiero italiano dello Stato, laico incompetente, che non ha mai voluto essere banditore di filosofie o di teologie, ma solo banditore dell'insegnamento educativo, di tutto ciò che forma la coscienza e che prepara non il cattolico o il protestante o l'israelita, ma il galantuomo, come diceva Massimo D'Azeglio, di tutto ciò che avvia per la grande strada del bene.

Essa si piega amorevole ai bisogni del nostro popolo, cede alle esigenze locali; anche con la scuola popolare, che ultimamente vi abbiamo aggiunto come utile svolgimento, essa è ottimo strumento del progresso e della educazione civile.

Ho sentito chi la vorrebbe ricondurre ad uno stato quasi confessionale, chi la vorrebbe non solo francare da ogni sentimento religioso, ma anzi, come risulta dalle interpretazione data dall'onorevole Bissolati alla sua mozione, farla osteggiatrice, nemica di ogni sentimento religioso, che dovrebbe essere espulso dalla scuola, secondo un tipo di educazione, che egli ci ha spiegato con la sua schietta parola, ma che veramente è eccezionale nelle famiglie e nelle condizioni della vita italiana.

Non è la scuola laica, serena, che noi conosciamo, è un atteggiamento particolare di scuola filosofica Non è la scuola laica italiana, la quale per noi, per la nostra storia, ha per condizione l'incompetenza dello Stato nell'insegnamento dei dogmi, la mancanza del catechismo come libro di testo, l'esclusione delle dottrine religiose dal quadro degl'insegnamenti obbligatori.

La questione che da tre anni, dal 1904, si affaccia al Parlamento (interrogazione Bissolati e risposta Orlando) era sull'obbligo fatto al comune di far impartire tale insegnamento nelle scuole a richiesta di alcuni padri di famiglia. Il nuovo regolamento toglie tale obbligo e segna il massimo rispetto alla libertà di coscienza del maestro, del fanciullo, delle famiglie, del Comune.

Nessuna coercizione, ma il rispetto di tutte le coscienze, la fede, la libertà e la dignità nella scuola.

Quale ideale più alto per chi ama veramente la scuola e ne cerca con ansia quotidiana il progresso?

Fuori di questa via maestra ci si perde nell'intrico delle confessioni e della passioni politiche.

Io credo che questa scuola nostra, fatta strumento di una o di altra dottrina filosofica, invece che rimanere mezzo nobilissimo della coltura italiana, speranza del suo progresso, sarebbe vista con sospetto e che per risultato avrebbe di allontanare dalla scuola quelle classi anche elevate che prima la guardavano con una certa diffidenza, e che oggi vi affidano i figli con piena convinzione, con serena fiducia, perchè sanno che vi si insegna l'amore alla patria, la bontà, la bellezza delle cose.

Io non desidero, come ministro, di arrivare anche lontanamente alla eventualità di una conseguenza di questo genere. Se noi facessimo questa scuola unilaterale, esclusivista, banditrice di un verbo filosofico, o teologico, noi non faremmo in ogni caso una scuola liberale qual'è e deve essere, come avrei cercato di dimostrare anche più largamente, se il tema non fosse stato già mirabilmente trattato da tanti oratori. La storia ci indica la via.

Se noi non cerchiamo di mantenere nella scuola italiana quest'alto e bel carattere che corrisponde alla storia del nostro pensiero e del nostro paese, al sentimento ed al desiderio di tutti, io penso quali sarebbero le misere condizioni della nostra scuola tirata e sorvegliata da una o da altra parte politica e turbata da tante diffidenze e da tanti preconcetti.

Molto di ciò che ha prodotto il pensiero nobile e profondo nella letteratura italiana dovrebbe essere accolto e spiegato quasi con sospetto dentro a siffatta scuola.

Io penso, onorevoli colleghi — e consentitemi che questo vi dichiari francamente — che mentre si attende per ordine del Parlamento alla pubblicazione delle opere di Giuseppe Mazzini, come strumenti di educazione e di diffusione di un alto sentimento di idealità e di patria nel popolo italiano, anche *I doveri dell'uomo* sarebbero un libro da guardarsi con sospetto, perchè fuori da quella tendenza che si invoca da una parte.

Io penso che quel suo mirabile proclama del 1871 agli Italiani — che fu come la sintesi delle sue dottrine e comincia: « Noi crediamo in Dio, nell'eguaglianza morale di tutti gli uomini e nella legge del dovere, che mostra l'immensa importanza della legge del dovere e dell'uguaglianza morale di tutti gli uomini e la sua fede nella legge eterna del progresso e nella santa inesorabile idea del dovere, unica norma della vita che abbraccia in ciascuno a seconda della sfera in cui versa e dei mezzi di cui dispone, la famiglia, la patria, e l'umanità, dovere senza di cui non esiste il diritto che spinge al sacrifizio, che è il più nobile di ogni atto della vita umana », tutto questo proclama, che racchiude così elevata dottrina, potrebbe essere guardato con sospetto.

Io penso, onorevoli colleghi, che anche le opere di Giosue Carducci, che da questa estrema parte della Camera (*Accenna a sinistra*) l'anno scorso nella discussione del bilancio mi si invitava a diffondere nelle scuole, potrebbero essere sospettate: per esempio, quel discorso pronunciato in cospetto delle popolazioni di Romagna e dei rappresentanti delle provincie d'Italia per commemorare la libertà perpetua di San Marino, quell'inno mirabile alla funzione che l'idea divina aveva avuto nelle repubbliche del medio evo e che continuava ad avere, potrebbe essere preso in diffidenza. (*Commenti*).

Eppure queste sono le nobili, sublimi idealità cui accennava l'onorevole Fradeletto, e che ispirarono mirabili discorsi alla tribuna francese quando vennero in discussione questi gravissimi problemi. E penso, che quella forte dottrina tutta italiana del Romagnosi che prende a base la concezione dell'uomo sociale e che spinge alla genesi dei sentimenti morali ed all'idea del dovere riflessa nel diritto degli altri, quella dottrina della evoluzione dei sentimenti della formazione naturale della coscienza e del diritto e del dovere, che è tornata con tanto plauso tra noi attraverso le pagine di Herbert Spencer, oggi citate dall'onorevole Sonnino, anche quella potrebbe essere dottrina alquanto sospetta, perchè deriva la morale dalle condizioni reali della società umana e si inspira e si innalza ai più sublimi ideali.

Ora, onorevoli colleghi, io non credo che la scuola italiana debba farsi esclusiva banditrice o nemica di rigide affermazioni di tendenze filosofiche: noi dobbiamo considerare che è la scuola elementare italiana; che non è l'università o il liceo, che è fatta pel popolo nostro e pei suoi piccoli figli e deve sorreggerli, avviarli nei primi passi dell'idea del buono e del bello.

Diceva Giosue Carducci, in quel forte suo discorso: « non sequestriamo dalla scuola e dalla patria l'idea della divinità! » Io dico — e non mi sono mai inoltrato qui in questi problemi altissimi, perchè non credo che quest'aula sia luogo adatto a tali discussioni — io dico: non sequestriamo dalla scuola nostra gli ideali e gli ammaestramenti di questi grandi, dalla scuola nostra, onorevoli colleghi, che ha tanto bisogno di cure, di concordia, di conforto, di benevolenza! E facciamo sì che ogni alto ideale la illumini, che ogni energia morale le conferisca i suoi migliori contributi, e che maestri e maestre, consci dei doveri della loro alta missione e del cómpito che dalle nostre famiglie ricevono, raccolgano sui piccoli fiori dati loro in custodia ogni conquista di scienza che viene dalla terra, ogni raggio di luce che viene dall'alto, per dischiudere le piccole menti all'idea confortatrice della solidarietà umana e del bene! (*Vive approvazioni*).

(*Approvata la chiusura, il Presidente dà la parola all'onorevole Bissolati*).

BISSOLATI. Onorevoli colleghi, io non mi riconosco alcuna qualità buona all'infuori di quella di avere un po' di buon senso e un po' di tatto, e capisco che non debbo assolutamente fare un discorso di replica, quantunque il regolamento me ne dia la facoltà: tanto più che, per l'avvicendarsi degli oratori pro e contro la mozione, la replica è già stata fatta, e molto meglio di quello che avrei potuto far io, dai colleghi che erano favorevoli alla mia mozione. Io solamente dirò il mio pensiero intorno agli emendamenti che vennero presentati. Questo non importa niente alla Camera, perchè, naturalmente, io non sono il Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Bissolati, le faccio presente che tre non sono stati ancora svolti e gli onorevoli presentatori di questi emendamenti hanno pur diritto di illustrarli. Lo ricordi anche la Camera!...

BISSOLATI. Già, già lo riconosco.

Comincio dall'emendamento Moschini, emendamento aggiuntivo, il quale dice: Dopo le parole: « la Camera », aggiungere: » ritenuta la incompetenza dello Stato a disciplinare ogni insegnamento dogmatico, che non può trovare sede nelle pubbliche scuole primarie ».

Naturalmente io non ho alcuna difficoltà a riconoscere il concetto genericamente espresso dal collega Moschini in questo suo emendamento aggiuntivo, concetto che è la esplicazione generica appunto di quella che è l'espressione precisa della mozione mia.

Comprendo bene però l'intento che ha ispirato l'onorevole Moschini a presentare questo emendamento; sempre per quella tale durezza della mia mozione, egli ha inteso di offrire il terreno e la piattaforma a quelli i quali, indipendentemente dalla mia durissima, feroce formula, vogliono pure affermare il concetto della separazione della Chiesa dallo Stato, vogliono affermare la separazione degli insegnamenti dogmatici dagli insegnamenti che si devono impartire nelle scuole elementari. Per questi, dico, il nostro collega Moschini offre la piattaforma a tale manifestazione e la formula in modo concreto.

Vi è poi l'emendamento Fulci, che non fa che integrare quello di Moschini.

Vi è l'emendamento De Viti De Marco, ed io lo ringrazio di avere aggiunta la parola che conferisce

maggiore precisione al mio pensiero; scuola elementare pubblica. Infatti la nostra discussione non si è svolta che per le scuole elementari pubbliche, e non è stato che per incidenza che si è parlato delle scuole private.

Vi sono poi due emendamenti Marghieri. Il primo sostituisce alle parole: « *ad assicurare* », le altre: *a rispettare;* e questo non è accettabile da me sempre in omaggio alla sincerità di pensiero: io ho presentato la mia mozione perchè credo che non sia sufficientemente assicurata oggi la laicità della scuola.

Rispettare la laicità della scuola si riferisce a quello che oggi c'è: io quindi respingo l'emendamento Marghieri e tengo fermo alla mia parola *assicurare*.

Il secondo emendamento Marghieri vuol sostituire alle mie parole: « *Vietando che in essa venga impartito, sotto qualsiasi forma* », le altre « *ed a garentire alle chiese l'insegnamento religioso* ».

Questo io non lo capisco. Farei torto all'onorevole ministro dell'interno, se credessi che non sia sufficientemente garentita e tutelata nelle nostre chiese la libertà dell'insegnamento religioso.

Nelle chiese sono perfettamente liberi i sacerdoti di svolgere quell'insegnamento e quella propaganda che credono. Farei torto alla vita pubblica italiana, perchè non so che alcun partito, per quanto avverso a quello che si insegna nelle scuole cattoliche, abbia mai turbato quello che si insegna nelle chiese.

Per questo io non accetto neppure questa seconda aggiunta dell'onorevole Marghieri. E perciò, in conclusione (ed ho finito,) mantengo la mia formula e credo di doverla mantenere non per un puntiglio, non per amor proprio personale che qui non è in giuoco, ma perchè credo che farei un cattivo servizio, se modificassi la mia mozione o la attenuassi, un cattivo servizio tanto a quelli che si dispongono a votarla, quanto a quelli che si dispongono a respingerla.

Perchè in realtà, se io la attenuassi, mancherebbe quell'affermazione, per la quale abbiamo discusso tanti giorni, per venire ad una votazione precisa, ed io aprirei le porte alle evasioni ed alle fughe. Quindi la mantengo tale e quale.

Tornata di giovedì 27 febbraio 1908.

Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Bissolati ed altri per il carattere laico della scuola elementare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati per svolgere il seguente ordine del giorno presentato da lui e dall'onorevole Badaloni,

« *La Camera, intimamente convinta nella sua grandissima maggioranza che è pedagogicamente assurdo moralmente e politicamente pernicioso e, in ogni caso, offensivo alla libertà di coscienza dei futuri cittadini, preoccupare la mente dell'infanzia con l'insegnamento dogmatico di qualunque mitologia;*

afferma la suprema necessità che lo Stato italiano raddoppi le cure e i sacrifici, per vincere, con la scuola pubblica primaria, organizzata su base esclusivamente scientifica, e con le indispensabili istituzioni complementari di essa, la concorrenza delle scuole e dei convitti privati di carattere confessionale ».

Turati. So l'esigenza dell'ora, e non abuserò certo della cortesia che ieri ci hanno usato il Presidente e la Camera. Parlerò per scorci e per sintesi.

Consentite però che prima (pur senza voler pigliare la cosa sul tragico, il che spiacerebbe all'onorevole Sonnino) io dica il senso di profonda umiliazione che mi ha invaso assistendo, come assiduamente ho fatto, a questa discussione. Come mai, io dicevo a me stesso, come mai in questo anno di grazia 1908 è egli ancora possibile, alla Camera italiana, discutere di religione, di dogmi, di catechismo nelle scuole? Avrei capito questa discussione mezzo secolo fa, quando Pio IX aveva benedetto l'Italia, salvo poi a mandarla a farsi benedire, e quando vivevano ancora gli ultimi credenti sinceri, i Manzoni, i Gino Capponi e gli altri, che morirono senza lasciare progenitura. Ma oggi, pensavo, si può davvero farla questa discussione, senza che sotto la maschera politica traspaia il riso romanesco degli àuguri antichi?

E poichè la discussione mi aveva rammentato le vecchie frasi del catechismo, imparato da fanciullo venni in grande dubitazione che moltissimi di voi, qui dentro (uso una frase catechistica), siano schiavi del demonio ». Schiavi del demonio sono, secondo quei testi, tutti coloro che per degli interessi secondari, non dirò rinnegano la coscienza, ma la piegano all'equivoco in materia di fede, che ubbidiscono a rispetti umani per ragioni di utilità personale, come sarebbe l'aiuto elettorale del Governo o la rappresentanza d'un collegio.

E di equivoci fu tutta materiata questa discussione, come ne è materiato il regolamento governativo; ne potrei enumerare, se l'ora me lo consentisse, una lunghissima serie.

Ma mi limiterò ai quattro che mi sembrano fondamentali, e non ancora sgominati da questa discussione.

Primo equivoco: la grossolana confusione che si è fatta, e *voluta* fare, fra catechismo e sentimento religioso.

Ai nostri avversari giovava l'impostare la questione su questo equivoco; ma mi è lecito sorprendermi che i nostri amici li abbiano seguiti su di un terreno così favorevole per loro?

Anzitutto, il sentimento religioso non si insegna: è evidente che non si istilla per domande e risposte. Di più io affermo, con la brutale concisione che la brevità mi impone, questo, che mi pare un dogma della ragione: cioè che, fra i due termini, catechismo e sentimento religioso, non solo non c'è rispondenza, ma v'è antagonismo; l'uno esclude l'altro nel modo più assoluto.

Or qui si trattava del catechismo, unicamente

del catechismo cattolico, da impartirsi ai piccoli analfabeti per tre anni soli, per un'ora alla settimana; è sottinteso che appena siano grandicelli e sappiano leggere, il catechismo non serve più a nulla (*Rumori a destra*). Ora questo è notevole: che del catechismo parlarono i suoi avversari, parlarono Fradeletto e Berenini sollevando una discreta ilarità; ne tacquero religiosmente coloro che lo difendono; questi si guardarono bene dallo squadernare una sola di quelle pagine che vogliono propinate ai bambini delle scuole, ben sapendo che, se lo avessero fatto, la discussione sarebbe naufragata nel ridicolo. Alcuni, anzi, fra essi, l'avevano completamente dimenticato, esempio l'onorevole Cornaggia, quando interruppe assicurando che la religione cattolica permette la salvazione dei non battezzati; una eresia che mette l'onorevole Cornaggia in peccato mortale!

Ora, io ripeto che di quest'argomento non è più possibile discorrere sul serio oggidì nella Camera di un paese civile. Esso non ha niente a che fare con l'amore del prossimo di cui parlarono Cristo, Budda e ieri l'onorevole Sonnino. (*Mormorio — Ilarità*). Ed allora, di che cosa discutiamo? io mi domandavo.

Il sentimento religioso, questa bandiera sotto cui si tenta far passare questa merce di contrabbando ce lo dissero Fradeletto da un lato, Stoppato dall'altro, è cosa che non si apprende all'inizio della vita, appena usciti dall'asilo infantile, ma che fiorisce dopo le prove dolorose della vita e sulle più alte vette della cultura. E' quel senso di misteriosa apprensione che penetra le persone colte dinanzi alle contraddizioni ed ai dolori della vita e della morte, a l'immenso, imperscrutabile mistero dell'universo; è lo sforzo, è l'anelito verso l'ignoto; è quel senso di trepidanza che ci induce a prendere la vita sul serio.

Ma ciò non ha niente a che fare col catechismo questo residuo di paleontologia psicologica, che, con spiegazioni puerili, vorrebbe dissimulare il mistero delle cose. Se l'anima non si appaga e varca oltre e cerca la scienza, è evidente che allora il catechismo crolla disfatto, come quelle impalcature di cui parlava, così poco a proposito, il Sonnino quando confondeva le ipotesi provvisorie della scienza con le verità conquistate. Se, viceversa, se ne appaga, allora l'anelito verso l'ignoto cessa di essere, e con esso il sentimento religioso è finito; questo nuovo paganesimo uccide Cristo per la seconda volta. (*Bravo! — Ilarità all'estrema sinistra — Oooh! — Rumori a destra*).

SANTINI. E' roba da osteria.

TURATI. Ed è finito, allora, anche il senso ed il bisogno dell'indagine scientifica; perchè, quando al bambino avete insegnato che un Dio antropomorfo ha creato tutte le cose, così come l'artefice le foggia con l'argilla o coi metalli; che quel Dio stabilì dal primo giorno tutto quello che sarà nel mondo; ebbene, disputeranno gli scolastici e i teologi, senza mai districarsi, tra l'onnipotenza divina e la responsabilità umana, tra la predestinazione e il libero arbitrio, ma il bambino, se si appaga e non si ribella, ha finito di voler sapere, perchè tutto gli è stato spiegato, è finito per lui il rovello della scienza e con esso quella poesia della scienza, a cui si alludeva parlando del sentimento religioso.

Ora, io domando ai difensori del catechismo, domando all'onorevole Stoppato in particolare, che ci parlò di Ardigò, pel quale i fatti sono divini, di Spencer e del suo inconoscibile, e ne concluse che anche costoro sono religiosi (e la parola è tanto vaga ed elastica che glie lo possiamo concedere); io domando a lui e ai suoi colleghi che giocano su questo equivoco: sarete voi contenti e lo saranno i vostri parroci, il vostro Papa, se noi esprimeremo un catechismo scientifico, religioso in questo senso, dalle idee di Ardigò e di Spencer, negazione dei dogmi e negazione della Chiesa? Consentirete che questo catechismo sia insegnato ai bambini delle scuole? Se dite di sì, allora possiamo intenderci anche con voi!

Secondo equivoco grossolano: religione e morale. Non m'addentro nella questione se la religione sia la base della morale, se la morale nasca da Dio, o se abbia altra origine. Ier l'altro un nobile filosofo del naturalismo, l'onorevole Leonardo Bianchi, diceva che, per lui, la morale nasce dalle cose, dall'esperienza dei rapporti umani, e varia con la civiltà, e non ha niente a che fare con la religione.

Le due cose (per rubare un'imagine all'onorevole Giolitti) sarebbero due parallele che non si incontrano. Ossia si incontreranno all'infinito, quando saremo tutti morti, perfino il Ministero Giolitti, la cosa che più eterno duri nella Roma eterna... E aggiungeva l'onorevole Bianchi ieri, che la morale è essenzialmente l'adattamento dell'individuo agli ambienti. Se essa fosse tutta in questo, il *prix de vertu* in fatto di morale politica toccherebbe evidentemente all'onorevole Giolitti e al suo Ministero!

Or se mi fosse concesso di svolgere meno telegraficamente il mio pensiero, vorrei dimostrare come è assurdo parlare della religione e della morale. Non esiste la religione e non esiste la morale: questa è verità acquisita, che si trova persino nei manualetti per l'infanzia. Esistono le religioni, esistono le morali, al plurale.

Ed io non sono così assoluto come il mio amico onorevole Bissolati (di cui forse in ciò la parola oltrepassò il pensiero), da dichiarare che date religioni non abbiano veruna influenza su date morali.

La religione cattolica rinforza certamente la sua morale, quella morale cioè che giova, o sembra giovare, dispensandola da ogni sforzo, alla difesa delle classi dirigenti meno evolute, e che non vogliono evolvere. (*Rumori a destra ed al centro*).

Onorevoli colleghi, contro i vostri rumori, io ripararò dietro le grandi ali, divenute smisurate in questi giorni, dell'onorevole Martini, il quale vi disse: voi volete, in fondo, una religione di classe. E invero, quando voi insegnate ai bambini (o lasciate insegnare, che è lo stesso, perchè non c'è gran differenza tra la truffa e la ricettazione o il favoreggiamento), se voi dunque date mano a che si insegni ai bambini che il mondo fu creato da Dio, che ogni cosa è quale egli la volle, e che il prete è il solo interprete della eterna verità rivelata, voi avete creato con ciò la morale della rassegnazione e dell'asservimento inevitabile: e spingete a quella ebbrezza del dissolvimento, che è la caratteristica della fede cristiana.

La frase, onorevole Rava, è di Carducci per l'ap-

punto, che ella ieri ha citato per la sua tesi, io le citerei volentieri qualche splendida strofa delle *Odi barbare*, se l'ora me lo permettesse, e non ne avrebbe conforto la tesi che ella sosteneva. (*Interruzioni*).

Ed è qui anche un altro equivoco: quello che fa chiamarsi democrazia cristiana, di cui si accampò interprete fra noi il collega Mauri; equivoco che, a parte la soggettiva buona fede delle persone, si converte in duplice inganno. Perchè costoro vi parlano in nome della libertà, mentre si riannodano a una dottrina che la libertà sopprime, e fanno capo al dogma, e al Vaticano, che con la libertà non si è mai conciliato e non si può e non si deve conciliare!

Ed è perciò, amico Bissolati, ed è perciò, onorevole Sonnino, che questa democrazia cristiana fa quella tale « corsa alla demagogia »; perchè, mancandole il concetto organico della libera evoluzione umana e sociale, è inevitabile che essa, per rubarci i fedeli, faccia guerra di concorrenza nel buon mercato e prometta l'impossibile. (*Rumori al centro — Interruzioni — Commenti*).

MAURI. Le violenze vostre non le ha fatte mai la democrazia cristiana!

TURATI. Avete superato di gran lunga i maestri.

AROLDI. E tutti i roghi? (*Interruzioni al centro*).

TURATI. Mentre costoro promettono l'impossibile alle loro pecorelle, viceversa poi (ecco il secondo inganno), tosto che accenni da lontano la verga del massimo pastore, si rintanano mogi mogi nell'ovile, deludendole una seconda volta.

Destinati così all'unica sorte di prestare un fallace *alibi* al reazionarismo cattolico, di fare da inutile foglia di fico agli amori clerico-liberali. (*Rumori*).

Inutile, dico, perchè la gente vede a traverso.

CAMERONI. Perchè ci combattete, allora?

TURATI. Perciò, onorevole Mauri, noi non accettiamo la vostra alleanza, come l'abbiamo ricusata al vostro simpatico collega don Romolo Murri, che me l'offriva formalmente. (*Interruzioni — Conversazioni*).

La nostra amicizia, ve lo dissi già, può stringersi nelle patrie galere, come è già avvenuto. Altra volta già io feci l'apologia dei preti nelle carceri. Quando l'onorevole Di Rudinì, sospinto dal nuovo blocco, risalirà al potere, e avverrà qualche commozione di popolo, chi sa che non ci ritroviamo ancora sotto chiavistello, e io sarò ben felice, nella sventura, di trovarmici con voi. (*Interruzioni — Rumori*).

Ciò premesso, non vi pare stranissimo (è questo il terzo equivoco di cui volevo parlare) che questi signori ci domandino il catechismo in nome della libertà? Certo la cosa ha un lato assai significante. L'onorevole Sonnino mi ha ieri preceduto nel dire che è dei vinti chiedere sempre la libertà; che questa è l'invocazione delle minoranze e il rifugio dei deboli, siano deboli per giovinezza eccessiva o per decrepitezza.

I cattolici ieri volevano il monopolio, il dominio della scuola, ed oggi invece si contentano di esservi tollerati, di avervi una oretta la settimana per addottrinare i piccoli bambini appena slattati, e, aggiunge l'onorevole Sonnino, in ore e in giorni distinti e in camere separate, perchè non avvenga nessuno stropiccio pericoloso... Si contentano, è vero di ben poco! (*Oh! — Rumori*).

E questo è veramente un passo avanti; ma non è fatto dal Governo, sibbene dal progresso delle cose, dall'incoercibile progresso della luce, che vince a dispetto della scuola che non c'è e dei Governi che patteggiano col Vaticano. (*Rumori — Interruzioni*). Ma, per tornare alla libertà, io non ripeterò quello che già ne fu detto, dal Sacchi per esempio, che cioè lo libertà entra in questa materia come Pilato nel Credo. Nessuno disconosce ai padri di famiglia la libertà, finchè dura questa forma di società, di stroppiare o far stroppiare moralmente la testa dei loro bambini, come i cinesi la fanno stroppiare anche materialmente.

Voci a sinistra. I piedi.

TURATI. I piedi e le teste. (*Rumori - Interruzioni — Commenti*).

Ma di che altra libertà intendete parlare? Lo chiedo ancora una volta ai nostri antagonisti clericali e semiclericali! Se noi prepareremo, per ammannirlo ai bambini, un catechismo scientifico; se noi socialisti, per esempio, decreteremo essendo maggioranza in un comune, o, pur essendo minoranza, faremo domandare dai padri di famiglia del nostro partito, che la scuola insegni o lasci insegnare un catechismo socialista, accanto o in contradditorio col vostro; consentirete voi? Se dite di sì, allora avrete diritto a parlare di libertà: altrimenti la libertà non serve che a coprire una ipocrisia e dovrà velarsi la fronte. (*Interruzioni dei deputati Cameroni e Mauri*).

PRESIDENTE. Ma gli onorevoli Cameroni e Mauri hanno parlato lungamente tutti e due. Perchè, dunque interrompono? (*Bravo! — Si ride*).

TURATI. Quarto ed ultimo equivoco fondamentale, ed è il maggiore di tutti: la scuola.

L'onorevole Nitti, nel suo grande amore del paradosso, che del resto cela spesso acute verità, notava l'altro giorno questa stranissima cosa. Noi discutiamo, egli diceva, da otto o dieci giorni, in Italia, di religione e di scuola; mentre in Italia non c'è la religione e manca la scuola. (*Oh! oh!*). Ed è vero, nonostante la forma paradossale.

E' vero, ma non è tutto il vero. Il vero è che di fronte a questi grandi problemi, che interessano lo spirito, la condotta e l'ideale degli uomini, nessun valore può avere la scoletta; la scoletta che insegna l'alfabeto e l'abbaco, non ha alcun rapporto nè col sentimento religioso, nè collo spirito scientifico; essa vi darà lo strumento primo per procurarvi lo cultura, che può portare al sentimento religioso o può sostituirlo; è la forchetta ed il coltello, ma non è ancora il nutrimento. Finchè mancano come mancano da noi per il fatto che il Governo unitario italiano, in mezzo secolo di vita, non ce le seppe creare, le condizioni economiche anzitutto, poi le condizioni morali, per cui la scuola non sia soltanto l'abbaco e l'alfabeto ma sia davvero il semenzaio della coltura, è bizantino il parlare di scuola e di religione.

Si dice sovente che abbiamo ancora il 50 per cento di analfabeti in Italia; ma questo non è che l'analfabetismo anagrafico. Noi abbiamo invece il 90 per cento di analfabeti intellettuali e morali, che ignorano le leggi della vita e le conquiste della scienza; saper leggere e scrivere li farà elettori forse, ma non li fa cittadini; li farà superstiziosi forse, ma non mai

religiosi (*Interruzioni — Rumori*), gente insomma che è al disotto della civiltà moderna, inferiore alle esigenze dell'industria, del lavoro, dell'emigrazione, e che è un impaccio alla democrazia, poichè democrazia è nome vano senza subbietto quando manca il cittadino nell'uomo.

Finchè (cito la parola del vecchio sovversivo D'Azeglio) non avremo fatto gli italiani; finchè un governo coraggioso non avrà dato 100 milioni di più al bilancio della istruzione pubblica per creare la scuola vera e le istituzioni complementari necessarie, i grandi convitti nazionali e, diffuse dapertutto le biblioteche popolari che inspirano l'ardore della lettura, del libro, della disputa e della critica, avremo sempre la scuolo clericale e il paese clericale, sia ateo o credente il Governo, siano atei o religiosi la legge, il regolamento; perchè bene fu detto che il maestro è esso la scuola, ed è esso il programma; perchè non possiamo mettere un carabiniere a lato di ogni maestro per impedirgli di nominare Dio o di invocare Satanasso, per impogli la reticenza e l'impostura che sono la negazione di ogni virtù educativa.

Ma lo Stato italiano, fin qui, non ha provveduto e non provvede a questo elementare bisogno, ed è per questo che anche voi razionalisti tremate per la concorrenza delle scuole clericali; ed è un senso di paura legittima, perchè noi, che non vogliamo persecuzioni alla Chiesa, che vogliamo vincerla colla libera concorrenza, questa concorrenza non abbiamo saputo organizzare, e siamo come un bottegaio che teme del bottegaio vicino, perchè vende merce che vale la nostra e forse più della nostra. Tale paura sopratutto ha inspirato anche i discorsi dell'onorevole Sonnino e dell'onorevole Rava; la paura della concorrenza vittoriosa che farebbero i clericali alle nostre scuole, una volta sconsacrate.

Ma, poichè ho citato l'onorevole Sonnino, la grande rispettabilità dell'uomo merita che, prima di chiudere, dedichi una parola al suo notevole discorso di ieri.

In fondo, di tutta questa lunga discussione, la cosa meno accademica, più caratteristica, più ricca di effetti parlamentari immediati (o effetti politici, come si dice con frase molto impropria), fu la mossa e il discorso di ieri dell'onorevole Sonnino. Ieri infatti egli si è alfine deciso a scoperchiare la *boîte à surprise* del suo misterioso e ieratico ordine del giorno, e qual fu il diavoletto che ne balzò fuori? niente meno che Sidney Sonnino, già capo dell'opposizione, divenuto ad un tratto il primo dei giolittiani. (*Oh! oh! — Rumori — Commenti*).

Egli infatti, primo e solo in questa discussione ha difeso la sostanza del provvedimento legislativo del Governo, sia pure con qualche riserva di ben poca importanza; riservando cioè il voto dell'unico amico politico che, a quanto disse, gli rimanga, cioè di sè stesso: e con qualche riserva minore, sulla inopportunità delle patenti, (e in questo sono con lui, perchè preferisco il catechista senza regio *exequatur*) e sulla opportunità di surrogare al regolamento una legge (e qui non lo seguo più perchè un regolamento si muta più facilmente): piccole cose, ad ogni modo, che non toccano la sostanza. (*Commenti*).

L'onorevole Sonnino ieri, con la scusa dell'amore del prossimo, e con molta generosità, ha difeso il catechismo cattolico, sebbene quel catechismo danni anche lui all'inferno, se io sono bene informato sul suo stato religioso. (*Oh! oooh! — Commenti — Ilarità*).

Ma l'ha difeso (cosa curiosa) rivelandosi maomettano.

Infatti, se distilliamo l'elisir del suo discorso, come l'onorevole Fradeletto vuol distillare l'elisir delle varie religioni (*Ilarità*) proveremo che egli disse, a somiglianza di ciò che diceva il profeta: poichè la maggioranza non viene a me, andrò io alla maggioranza: (*Ilarità ed approvazioni dall'estrema sinistra — Clamori da destra e dal centro*); poichè il mio partito non mi segue, seguirò io il mio partito; poichè la coda Bertolini (veramente l'onorevole Sonnino, disse: *mozziconcino*)...

BERTOLINI, *ministro dei lavori pubblici*. Non si trattava di coda, ma di testa, onorevole Turati. Il veder la coda nel secondo comma è un'illusione ottica. (*Ilarità*).

TURATI. In questa materia, io credo che non vi è nè capo nè coda. Poichè dunque, la coda Bertolini — diceva l'onorevole Sonnino — mi si è strappata tentiamo di riappiccicarcela; sarò io il Bertolini di me stesso, un Bertolini più vero e maggiore, abbandonando me stesso.

E ritornando in grazia.

Oh, l'onorevole Sonnino sa che ho molta stima di lui; il mio discorso non gli imputa alcun motivo volgare, che escludo assolutamente quando si parla di lui. Ma certo è che anche quello, per me, fu un crollo, che mi diede un grande senso di sconforto.

L'onorevole Sonnino che, poco più d'or fa un anno, aveva sognato quel tal Governo delle cose (ricordate le famose « cose »?) per attuare il quale avrebbe messo a concorso tutti gli elementi attivi e seri dei vari partiti...

SONNINO SIDNEY. Sostenni sempre anche nel primo programma del Ministero che si dovesse metter da parte tutto quest'ordine di questioni che dividevano il gran partito liberale.

TURATI. Non so veramente, onorevole Sonnino, se l'avocazione della scuola allo Stato, che si iniziava coi vostri provvedimenti per le provincie meridionali, non ci avrebbe divisi portando qui l'abolizione dell'istruzione religiosa che ivi era implicita. Ad ogni modo, io sto facendovi un elogio.

Voi avevate abbandonato la superstizione che anatemizza i sovversivi — questi poveri sovversivi così addomesticati, una volta entrati alla Camera — avevate cessato di farvene uno spauracchio...

SONNINO SIDNEY. Oggi sono addomesticati!

TURATI. Oggi? Anche allora.

SONNINO SIDNEY. Non so!

TURATI. ... tanto è vero, che avevate creduto di fare un Gabinetto che andava dai conservatori illuminati, tipo Salandra, ai temperati sovversivi Sacchi e Pantano...

SONNINO SYDNEY. Sacchi non è mai stato un sovversivo.

TURATI. Ed ecco che ora l'onorevole Sonnino si è anche lui convertito, ed ha adottato il mezzo termine del Governo nella sostanza: perchè ciò, egli

confessa, gli dà modo di rifare il grande partito liberale-costituzionale, ossia il grande partito conservatore, che esclude e combatte i due estremi: l'estrema sinistra ed i clericali.

Ma i clericali, in questa figurazione, ci stanno per pura simmetria, come le finestre dipinte su certi palazzi: perchè voi dovreste sapere che cotesti clericali, anche i più arditi, non ve li strapperete mai di dosso. Essi sono più accorti di voi, e si guarderanno bene dal rimanervi lontani!

SONNINO SIDNEY. Non li ho mai avuti addosso!

TURATI. Di modo che, onorevole Sonnino, in questa ricostituzione del partito conservatore, voi avrete la coda ed anche l'ipercoda. Tant'è che, oggi, nei corridoi della Camera, si disputa quali saranno gli effetti della mossa dell'onorevole Sonnino. E si fanno queste tre ipotesi: Sonnino, al Ministero, con Giolitti; Sonnino, capo della maggioranza giolittiana; oppure Sonnino con Fortis... (*Clamori da destra e dal centro — Ilarità*).

SONNINO SIDNEY. Li lasci dire! Ne dicon tante!...

TURATI. Ma sono le cose! (*Clamori da destra e dal centro*).

Voci. Ai voti! ai voti!

TURATI. Oppure, terza ipotesi, Sonnino, con Fortis, per esempio, alla successione di Giolitti. Perchè oggi si sa che si va al potere, non già, come un tempo, facendo l'opposizione, ma proclamandosi seguaci; si va al potere per investitura di chi lo detiene... (*Oh! oh! — Rumori*).

Ora, se questa vuol essere una mossa abile, mi pare anche inconcludente, perchè qui dentro tutti siamo convinti che, in fatto di abilità...

SONNINO SYDNEY. Io non ne ho mai avuta... (*Viva ilarità*) e non ho mai preteso di averla.

Voci. E' vero! è vero!

TURATI. E in un certo senso sto per dargliene lode.

Ma in fatto di abilità, io credo matematicamente che il binomio, comunque composto, Giolitti-Sonnino valga un po' meno del monomio Giolitti; di Giolitti solo; Giolitti è sempre solo al Governo, abbia pure a destra Tittoni e Rava a sinistra, è sempre solo e sempre lui (*Interruzioni*).

Ma, onorevoli colleghi, a parte la ripercussione parlamentare, che poi non mi interessa gran fatto, l'atteggiamento dell'onorevole Sonnino ha un grande significato in quanto rispecchia, per la voce di un uomo dei più moderni e dei più colti, l'atteggiamento in questa questione della parte più elevata della borghesia italiana; conferma cioè il fallimento della borghesia italiana di fronte alle grandi questioni morali ed intellettuali... (*Vivi rumori — Interruzioni*).

E' un passo avanti, il provvedimento del Governo, diceva l'onorevole Sonnino d'accordo con l'*Avanti;* è un passo indietro, obiettano altri. Io non lo so; ma credo che sia al tempo stesso un passo avanti e un passo indietro; qualche cosa come un minuetto, un passo da festa da ballo, non dirò da veglione...

E' un passo avanti, perchè il catechismo non è più obbligatorio (e non lo era neppure prima, non è vero, onorevoli Orlando e Rava?), ed è un passo indietro perchè manda il prete nella scuola con l'*exequatur* dello Stato, mentre prima si poteva respingere. E' qui, in questa duplicità il *Witz* della cosa, come direbbero i tedeschi.

Con questo provvedimento il deputato che lo voterà può strizzare l'occhio a destra ed a sinistra, alla sagrestia ed alla Loggia, trovando gli argomenti per l'una e per l'altra in questa stessa discussione; ad entrambe egli potrà dire: io vi ho servito bene.

Quegli, secondo me, che invece fu molto mal servito in tutta questa faccenda, è stato il buon Dio.

Io, francamente, non vorrei...

SANTINI. Se non ci credete!

TURATI. Il buon Dio dei nostri padri.

SANTINI. Quello d'Israele!

TURATI. L'onorevole Martini non ha voluto ripetere qui una sua spiritosa immagine, detta nei corridoi: qui si tratta, egli diceva, della religione dei nostri padri, che vogliamo tramandare ai nostri figli, guardandoci bene, sottinteso, di tenerla per noi. La metto in circolazione io, perchè ne vale la pena. (*Rumori*).

Dunque io non vorrei trovarmi nei panni (dico panni per modo di dire, perchè il poveretto venne crocifisso nudo)... (*Vivissimi rumori*) di quel povero Cristo... (*Oh! oh! — Rumori — Interruzioni*).

Ma io non ho offeso nessuno... Di quel povero Cristo, dicevo, che, ad ogni vicenda elettorale sarà inchiodato e schiodato nelle scuole... (*Oh! oh! — Rumori*). E avremo il famoso caso di Alessandria riprodotto nei novemila comuni italiani.

CIPRIANI MARINELLI. Rispettate la fede altrui!

TURATI. Quale logorio e quale umiliazione... Perchè, in fondo, esso non è ricevuto nella scuola stabilmente. Pensateci un poco. Lo Stato non impalma esso la Chiesa, non sposa la religione; soltanto la lascia sposare da altri e presta il locale ad ora, per gli amori clerico-liberali, vigilando alla porta perchè lo scandalo non sia troppo e non allarmi la questura. (*Rumori*).

Che nome ha questo mestiere nel vocabolario italiano? (*Vivi rumori*).

E tutto ciò per una fede senza fede, per quel vago senso di paura... (*Rumori*)... interpretato e sobillato qui l'altro giorno dall'onorevole Mauri, quando a proposito di una conferenza anticlericale dell'onorevole Chiesa, vi fece quella apocalittica minaccia: prima cadrà la religione, poi la monarchia, poi la proprietà, poi la società civile. (*Oooh! — Rumori vivissimi*).

Permettetemi, onorevoli colleghi, a questo spauracchio dell'onorevole Mauri, che fa presa su tanti di voi, di opporre il vostro credo, che voi abbandonate; permettete ad un deputato, che non ha pregiudiziali, neppure monarchiche, di dirvi il suo convincimento, che la monarchia ha ancor oggi in Italia, per ragioni storiche e morali, basi così salde, che, se non invada ancor essa la mania del suicidio, la salvano e all'aver bisogno di aggrapparsi al legno fracido dei vecchi crocifissi. (*Rumori a destra*).

Permettete ad un socialista di dirvi che la società capitalistica ha essa pure un fondamento troppo saldo e reale nella evoluzione economica e nelle ancor necessarie funzioni della borghesia, da non aver bisogno di recitare nessuna giaculatoria per mantenersi ritta; permettetemi finalmente, onorevoli

colleghi, di dirvi che le glorie della borghesia voi sembrate averle dimenticate, ed è male che le disconosciate così, prima che sia pronto il successore. Oh! come io mi sarei aspettato l'inno delle glorie della borghesia, da voi, rappresentanti più diretti di questa classe!

Ebbene, io l'ho atteso invano; e sarei tentato, se l'ora lo comportasse, di farvi io da krumiro, di cantarvelo io cotesto inno! E' la borghesia che ha creato il libero pensiero: essa ha creato il grande progresso della produzione; essa ci ha dato la scienza; perchè la scienza è cosa vostra, la scienza che ha abbattuto gli idoli. E' vostro anche il famoso *radium*, citato dall'onorevole Sonnino, quel *radium* di cui egli si valse per argomentare che, nulla essendo certo definitivamente, la scienza stessa vale quanto il catechismo!

Ah! che sofisma, o signori!

I miracoli del progresso ritorti dall'onorevole Sonnino a favore della tradizione e del misoneismo. Perchè l'automobile sopprime la vecchia carrozza, e il telefono vince il vapore, educhiamo i nostri bimbi all'uso dell'ascia di selce degli antichi padri, abitanti le palafitte lacustri, e della pietra focaia. (*Rumori vivissimi*).

SONNINO SIDNEY. Siate più modesti!

TURATI. Ebbene, questo inno voi non l'avete voluto cantare, perchè ormai lo temete. Noi lo ereditiamo da voi. Questa scienza, questa morale indipendente che non ha bisogno di inferni e di paradisi, è l'orgoglio e la luce della civiltà.

Se voi abbandonate questa fiaccola di luce, questa grande arma di sapere e di sincerità, che avrebbe potuto servirvi, anche nelle lotte delle classi, per contenere gli eccessi e le impazienze del proletariato, ebbene, il proletariato la assumerà da voi e la squasserà a proprio beneficio; esso prenderà da voi queste armi e queste munizioni. Esso, che odia i mezzi termini e le ipocrisie, che sa la servitù dell'intelletto, condizione e contrafforte della servitù economica e politica; esso, che sa le insidie della fede e i trucchi delle mezze fedi, state certi, non passerà gran tempo, che esso farà il suo profitto della vostra abdicazione.

Esso balzerà avanti di voi. Perchè esso è il lavoro e la ragione; perchè esso sarà la giustizia; perchè sarà l'avvenire. (*Bravo! — Applausi a sinistra — Clamori a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Prima di venire ai voti do facoltà di parlare all'onorevole presidente del Consiglio, il quale potrà esprimere la sua opinione tanto sulla mozione Bissolati, che avrà la precedenza, salvo sempre la precedenza all'emendamento aggiuntivo Moschini a norma del regolamento, quanto sopra tutti gli ordini del giorno, compresi quelli presentati dopo la chiusura della discussione.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). Dopo una discussione che è durata lungamente, più di quello che le discussioni sogliono d'ordinario protrarsi in Parlamento, e la quale resterà memorabile come dimostrazione che non solo le questioni di ordine materiale, ma anche alte questioni morali interessano il Parlamento italiano, io certamente non entrerò nelle questioni speciali e mi limiterò a ciò che è il mio dovere, e cioè a porre più chiaramente che mi sarà possibile i termini della questione, affinchè il voto del Parlamento non sia in alcun modo dubbio od equivoco.

E credo che, come punto di partenza, debba stabilirsi ben chiaramente quale sia lo stato attuale della legislazione.

La legge Casati, di cui si è lungamente parlato, non ha, riguardo all'estensione dell'insegnamento religioso, se non queste parole all'articolo 315: « L'istruzione elementare è di due gradi, inferiore e superiore. L'istruzione di grado inferiore comprende: l'insegnamento religioso, la lettura, la scrittura, l'aritmetica elementare, ecc. ».

Questa legge dunque non stabiliva se non il principio che, nella scuola elementare, vi doveva essere l'insegnamento religioso, ma non determinava nè la natura di questo insegnamento, nè il modo col quale dovesse essere dato, nè le modalità, le forme e gli obblighi dell'insegnante e di colui che frequenta la scuola. Tutta questa materia, invero, è devoluta al regolamento per effetto della disposizione dello Statuto, che prescrive al Governo del Re di provvedere con regolamento alla esecuzione delle leggi.

Venne di poi la legge del 1877 che, per la prima volta, stabilì il principio dell'obbligo per tutti di frequentare la scuola elementare e, siccome per i regolamenti e per l'interpretazione costante data alla legge Casati, l'insegnamento religioso non era impartito se non a coloro che lo desideravano, e la legge del 1877 dell'insegnamento religioso non parlava, rimase ferma l'interpretazione stessa, e cioè che i comuni dovevano provvedere a quest'insegnamento, ma che d'altra parte gli allievi erano padroni di non frequentarlo e i padri di famiglia non avevano l'obbligo di mandarvi i loro figli.

Gli onorevoli Fani e Sacchi combatterono questa interpretazione della legge da due punti di vista diversi. Io avevo osservato all'onorevole Fani: ma è possibile che per trent'anni di seguito, quanti ne passarono dal 1877 ad oggi, nessun Ministero abbia mai capito la legge? L'onorevole Sacchi, rispondendo a questa mia obbiezione, disse: l'hanno capita ma, per alte ragioni, nessuno ha mai voluto eseguirla. Ora l'onorevole Sacchi mi ammetterà che questa trascuranza del Governo per trent'anni, avrebbe anche avuto per complice il Parlamento che mai richiamò il Governo all'osservanza della legge. Ma sarebbe strano il fatto di un Governo e di un Parlamento che votano una legge e poi immediatamente cospirano d'accordo per non eseguirla per trent' anni di seguito. La verità è che, quando una legge, per trenta anni di seguito, è stata interpretata in un dato modo, non è possibile nè al Governo, nè al Parlamento sostenere un'interpretazione diversa. La legge del 1877 non ha soppresso il dovere pei comuni di dare l'insegnamento religioso: ha solamente tolto dalle materie obbligatorie per gli alunni l'insegnamento stesso. (*Benissimo!*) e l'autore della legge, il ministro Coppino, quando pubblicò il suo regolamento del 1888. vi comprese questa disposizione:

« Sarà fatto impartire dai comuni, nelle ore, nei giorni e nei limiti stabiliti dal Consiglio provinciale scolastico, l'insegnamento religioso a quegli alunni i cui genitori lo domandino ».

Presso a poco lo stesso principio rimase nel regolamento pubblicato sotto la responsabilità del ministro Baccelli nel 1895, e nel quale si disse:

« I comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori la chiedano, nei giorni e nelle ore stabilite dal Consiglio provinciale scolastico, per mezzo degli insegnanti della classe, i quali sono reputati idonei a quest'ufficio, o di altre persone, la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso Consiglio provinciale scolastico ».

Questo è lo stato della legislazione che il Ministero attuale trovò in vigore.

Si era intanto verificato il fatto, che alcuni, non molti, Consigli comunali, anche di città importanti, si erano rifiutati di dare questo insegnamento e, d'altra parte, che alcuni maestri, per le loro credenze si trovavano come violentati quando erano richiesti di impartirlo. Allora, poichè si doveva pubblicare un nuovo regolamento sull'istruzione elementare, per le ragioni che ha svolto il mio collega della pubblica istruzione, noi ci siamo adoperati perchè quest'obbligo imposto dalla legge Casati fosse conciliato con la libertà di coscienza dei maestri e con la libertà dei comuni. Noi siamo stati indotti a questo non solamente per le difficoltà quasi insuperabili che s'incontrano, quando si vuole costringere un comune a far cosa che il Consiglio comunale non vuol fare, ma anche per un sentimento di rispetto verso l'insegnamento religioso, perchè non è possibile supporre che questo insegnamento possa essere degnamente dato da un maestro che non creda, e che possa essere organizzato seriamente da un Consiglio comunale che abbia deliberato di non volerlo dare. (*Commenti*).

Secondo le disposizioni sancite dal regolamento nuovo adunque rimane l'insegnamento religioso. Solamente quando la maggioranza dei consiglieri assegnati al comune non intende di darlo, al comune sottentra l'azione libera dei padri di famiglia. E nello stesso tempo nessun maestro è costretto a dare questo insegnamento, se volontariamente non ne accetta l'incarico.

Così abbiamo risoluto il problema di lasciare la più ampia libertà tanto ai comuni, quanto ai maestri, quanto ai padri di famiglia.

E' stato detto dall'onorevole Sonnino, dall'onorevole Lucca e da qualcun altro che era meglio disciplinare questa materia per legge. (*Segni d'attenzione*).

Io non nego la possibilità di fare una legge su questa materia, quantunque l'andamento della discussione non lasci molta speranza di trovare facilmente un consenso largo sopra una determinata, pratica, positiva soluzione; ma ritengo che, poichè da 47 anni in qua la materia è disciplinata per regolamento, ed i regolamenti successivi hanno cercato di evitare le difficoltà pratiche che si incontravano, sia buon consiglio quello di attendere a fare una legge, quando ne sarà manifesta la necessità, e la esperienza ci avrà insegnato quali siano i difetti pratici che si incontreranno nell'applicazione di questo regolamento. (*Approvazioni — Commenti in vario senso*).

Evidentemente sarà assai più facile presentare un disegno di legge il quale raccolga un largo consenso dopo che l'esperienza ci avrà dimostrato se questi provvedimenti urtino o no in difficoltà che adesso non è possibile prevedere.

Esaminando spassionatamente la questione, io credo che questo regolamento non debba portare difficoltà considerevoli, ma non posso assolutamente pretendere alla infallibilità di un regolamento.

L'esperienza ci dirà se e quali siano i punti del medesimo, che occorra modificare. (*Approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti in vario senso*).

Tutti i partiti della Camera in un punto hanno però concordato in modo assoluto: nella necessità in Italia di far guerra all'analfabetismo.

Ora non è esatto quello che alcuni oratori hanno detto, e cioè che nulla a tal riguardo si sia fatto. Io cito una sola cifra. Nel 1902-903 per l'istruzione elementare lo Stato spese 3 milioni e 800 mila lire: nel bilancio che è stato presentato ora, questa spesa è di 20 milioni. (*Commenti*). Vi è dunque dal 1903 ad oggi un aumento di spesa sul bilancio dello Stato per l'istruzione elementare di lire 16,200,000. (*Commenti*).

Quindi non sarebbe esatto dire che il Governo e il Parlamento non si siano occupati seriamente di questo argomento così essenziale alla vita italiana. (*Bene!*) Ma io credo che se si vuole che i sacrifici che fanno i contribuenti, sotto forma di imposte allo Stato e ai comuni, se si vuole che questi sacrifici producano tutto il loro effetto, bisogna non rendere la scuola elementare nemica di molti che desiderano dare ai loro figli l'istruzione religiosa. (*Bravo! — Vive approvazioni*).

Il giorno in cui nelle condizioni presenti (io non parlo mai dell'avvenire lontano, perchè il mestiere di profeta è il più difficile di tutti), voi renderete la scuola antipatica ad una grande massa di padri di famiglia, voi avrete fatto un lavoro a favore dell'analfabetismo. (*Bravo! — Vive approvazioni — Commenti*).

Ma quasi tutti gli oratori che mi hanno preceduto, convennero che questa mozione, più che riferirsi alla questione della scuola, avesse uno scopo politico. (*Benissimo! — Approvazioni*).

Alcuni ritennero che in questo modo si potesse riuscire a dividere i partiti italiani in clericali ed anticlericali. Io credo che questo sia il tentativo più vano che si possa immaginare (*Bravo! — Approvazioni*). Intendo per clericali coloro che adoperano la religione a scopo di interesse, o di dominazione, non parlo dei cattolici. Come discorrendo degli anticlericali non parlo di coloro che la pensano in un modo diverso, che seguono il libero pensiero, ma parlo di coloro che intendono l'anticlericalismo come persecuzione di quelli che non la pensano come loro. (*Bravo! — Vive approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra*).

TURATI. Non ce ne sono.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io sono lieto di sentire che anticlericali

in quest'aula non ve ne sono, ma l'onorevole Turati non mi negherà che per lo meno ve ne sono fuori.

Voci all'estrema sinistra. Non di anticlericali, di persecutori non ce ne sono.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ora l'italiano considera, tanto il clericale, quanto l'anticlericale, come nemici della sua pace, nemici del paese. (*Bravo! — Approvazioni*). L'italiano non vuole persecuzioni, ha una civiltà troppo antica per non essere tollerante. (*Bravo! — Vive approvazioni*).

Io capisco che il partito socialista si sia posto principalmente contro la Chiesa. E' una Chiesa contro un'altra. (*Viva ilarità — Approvazioni vivissime — Applausi prolungati*).

Il partito socialista ha i concili ecumenici, in cui proclama il dogma, ed i conclavi in cui nomina le alte cariche sociali. (*Viva ilarità*). Ha i suoi missionari, il grande inquisitore e la scomunica. (*Bravo! — Vive approvazioni — Applausi vivissimi e prolungati*).

E che la scomunica esista lo sa, purtroppo, l'onorevole Bissolati che ne è stato colpito (*Bravo! — Approvazioni — Viva ilarità*). Ed io ricordo che in quella occasione, che lo lasciò veramente tranquillo, gli feci una domanda indiscreta, gli chiesi: quando è che il partito socialista pubblicherà l'indice dei libri proibiti? (*Ilarità vivissima*). Io aspetto ancora la risposta. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Ma siccome il progetto di dividere gli italiani in clericali ed in anticlericali non ha alcuna probabilità di riuscire, io credo che parecchi abbiano preso questa bandiera di anticlericalismo come mezzo per fondere insieme tutti i partiti che siedono in quel settore, (*Accenna all'estrema sinistra*) ma che non sono fra loro d'accordo. (*Approvazioni*).

Infine la bandiera anticlericale sollevata dall'onorevole Bissolati mi ricorda una denominazione che era stata data al programma di Stradella. (*Interruzioni*).

Si era detto che serviva come attaccapanni, a cui ciascuno poteva andare ad appendere il cappello senza rendere poi conto della sua opinione. Io credo che l'onorevole Bissolati debba essere molto maravigliato di aver visto certi cappelli appesi al suo attaccapanni. (*Ilarità vivissima — Applausi*).

Però, venendo ad esaminare i concetti dai quali sono partiti i socialisti ed i radicali, io credo che sia difficile trovare un dissenso più profondo.

Infatti l'onorevole Bissolati propone « di vietare che nella scuola elementare venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso »; ed egli ha svolto molto lealmente la sua mozione dicendo che egli voleva unicamente l'insegnamento di ciò che è dimostrato: in sostanza vuole un insegnamento materialistico nel senso buono della parola...

Voci all'estrema sinistra. No, no, un insegnamento positivista.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Sia pure positivista. L'onorevole Fradeletto invece desidera che si propongano i provvedimenti più atti a coltivare nella scuola italiana quell'alto spirito di idealità che costituisce la ragion d'essere di tutte le fedi religiose al difuori ed al disopra di ogni formula dogmatica. Egli esclude dunque la formula dogmatica, ma vuole un insegnamento superiore a ciò che è dimostrabile.

Anch'egli ha brillantemente illustrato questa parte del suo ordine del giorno: però egli mi consenta di dire che ciò che egli vuole sarà bensì un insegnamento religioso superiore, ma certamente è insegnamento religioso, è la essenza della religione.

Ciò mi pare difficile conciliare con le proposte dell'onorevole Bissolati; e ciò dimostra quanto sia comodo trovare un attaccapanni. (*Ilarità*). La verità è che tra clericali da una parte ed anticlericali dall'altra, v'è la immensa maggioranza degli italiani che è tollerante di tutte le opinioni e che non vuole persecuzioni. (*Benissimo!*) Ed io credo che avesse ragione ieri l'onorevole Sonnino (*Oh! oh! oh! — Esclamazioni all'estrema sinistra*) quando diceva: l'Italia si metterà contro colui che per il primo comincierà a provocare. (*Benissimo! Bravo!*)

Al di sopra poi dei clericali, degli anticlericali e dei liberali sta lo Stato, cioè l'autorità suprema in tutti i rapporti della vita politica e della vita civile, perchè nessuna autorità può stare al disopra dello Stato. (*Vive approvazioni*). Questo è il fondamento del nostro diritto pubblico.

TURATI. E le parallele? Avete sfondate le parallele!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ho parlato di rapporti politici e civili: della religione, che costituisce l'altra parallela, non mi sono occupato: quindi non ho sfondato parallele!

Ora veniamo ad un'altra parte: esaminiamo quali sono le proposte presentate e quale dovrebbe essere, secondo il mio avviso, l'andamento della votazione.

Qui io sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Bissolati, che cioè per la dignità del Parlamento, dopo una discussione così ampia, è necessario che avvenga una votazione non equivoca.

Le piccole abilità, i piccoli congegni di parole per sfuggire la questione non mi paiono degni di un Parlamento. (*Benissimo! Bravo!*)

Il regolamento della Camera, all'articolo 130, fa questa distinzione, e cioè che gli emendamenti, se sono aggiuntivi, si votano prima della mozione; se sono sostitutivi, si votano dopo. Dunque qui la questione sta nel vedere quale portato abbia l'emendamento dell'onorevole Moschini, poichè l'onorevole Fulci ha ritirato il suo e quello dell'onorevole Marghieri, che pure mi pare sia stato ritirato, non potrebbe venire in votazione prima della mozione, perchè è senza dubbio sostitutivo.

L'emendamento dell'onorevole Moschini dice così:

« *Ritenuta la incompetenza dello Stato a disciplinare ogni insegnamento dogmatico, che non può trovare sede nelle pubbliche scuole primarie* ».

Dunque, questa non è un'aggiunta; è una motivazione pura e semplice; una motivazione (me lo consenta l'onorevole Moschini) che non sta col di-

spositivo della mozione Bissolati: perchè il dire: lo Stato è incompetente, e quindi deve proibire, evidentemente non è logico. (*Ilarità — Approvazioni a destra e al centro*).

In sostanza, quest'emendamento non aggiunge nulla e non toglie nulla alla mozione Bissolati: perchè è, puramente e semplicemente, una motivazione. Ora, domando se sarebbe logico votare i motivi, prima di sapere che cosa si voglia deliberare. (*Approvazioni a destra e al centro*).

Io pregherei l'onorevole Moschini, nell'interesse vero della dignità del Parlamento, di consentire che si metta ai voti, così come è stata redatta, la mozione Bissolati. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Indubbiamente la portata della proposta Moschini e della mozione Bissolati è la stessa: perchè quando l'onorevole Moschini dice che l'insegnamento religioso non può trovar sede nelle scuole primarie viene puramente e semplicemente a dare i motivi per i quali quell'insegnamento deve essere vietato.

Ora domando se sia possibile che vi sia qualche anima timida la quale voti che l'insegnamento religioso non possa trovar sede nella scuola, e non voti, poi, di proibirlo. (*Ilarità*). Perchè, evidentemente, se volete impedire che l'insegnamento entri nella scuola, bisogna che votiate anche che deve essere vietato. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Io non credo, per la dignità del Parlamento, che vi sia alcun deputato il quale voglia riservarsi di far questa parte...

Voci all'estrema sinistra. Quale?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* La dico subito: di andare dai clericali a dir loro: io ho votato contro la mozione Bissolati; e poi andare dai socialisti e dire: io ho detto che non ci deve essere l'insegnamento religioso nelle scuole. (*Viva ilarità*).

Se qualcuno vuol far questo, io non posso oppormi; ma ho creduto mio dovere di spiegar chiaramente che l'aggiunta Moschini è la stessa, identica cosa della mozione Bissolati: perchè l'una e l'altra tendono a proibire detto insegnamento.

I sistemi non possono essere che tre: o proibire o imporre o lasciare libertà. (*Approvazioni da destra e dal centro.*)

L'onorevole Bissolati cominciava il suo discorso facendo appello alla sincerità della Camera; ed io credo che noi a questa sincerità sopratutto dovremmo attenerci.

Si vuol vietare l'insegnamento religioso?

E questo si dice ugualmente, sia con l'aggiunta Moschini, sia con la mozione Bissolati: non v'è alcuna differenza fra l'una e l'altra. (*Clamori dall'estrema sinistra — Approvazioni da destra e dal centro*).

Ora credo che sarebbe più decoroso che ciascuno avesse il coraggio della propria opinione, e dicesse chiaramente che cosa voglia.

Questo il paese ha diritto di domandarci.

Dissi che i sistemi non possono essere che tre: o proibire l'insegnamento religioso od imporlo, come qualcuno ha pensato, o lasciare la libertà di dare tale insegnamento a coloro che lo domandano.

Noi crediamo che l'ampia via della libertà sia quella che corrisponde ai sentimenti della immensa maggioranza degli italiani, e che più sicuramente conduce al vero progresso ed alla prosperità del nostro paese. (*Vive approvazioni ed applausi prolungati da destra e dal centro*).

NOTA.

Nelle ultime due tornate furono anche letti e svolti vari ordini del giorno degli on. Lucca, Attilio Rota, Albasini-Scrosati, Emilio Campi, Monti-Guarnieri, De Viti De Marco, Leali, Brunialti, Rocco, Giovagnoli, Romanin-Jacur, Fera, Masini, Solimbergo, Arlotta, Camera, Torrigiani, Matteucci, Callaini, Gallini, Marghieri, Giusso. Seguirono le votazioni: l'emendamento aggiuntivo alla mozione Bissolati, proposto dall'on. Moschini e non accettato dal Governo:

« Dopo le parole *La Camera*, aggiungere: *ritenuta la incompetenza dello Stato a disciplinare ogni insegnamento dogmatico che non può trovare sede nelle pubbliche scuole primarie...* » fu respinto con 333 *no*, 106 *sì* e 1 astenuto.

L'ordine del giorno Bissolati, non accettato dal Governo:

« *La Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso* » fu respinto nella prima parte per alzata e seduta e nella seconda con 347 *no* e 60 *sì*.

Infine, dopo alcune dichiarazioni di voto, l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'on. Marsengo-Bastia e accettato dal Governo fu approvato con 279 *sì*, 129 *no* e 1 astenuto.

IDEA FONDAMENTALE E PRIME LINEE
DI UN DISEGNO DI LEGGE PER LA RICERCA DELLA PATERNITÀ

Discorso tenuto al Circolo Giuridico di Roma l'8 febbraio 1908
dal Prof. F. FILOMUSI-GUELFI

Gentili Signore, illustrissimi Signori,

Debbo alla squisita cortesia dell'illustre Presidente del Circolo Giuridico e dei componenti il Consiglio direttivo di esso l'onore di inaugurare il nuovo anno con un discorso, e li ringrazio per l'onore immeritato.

Inaugurando i lavori annuali del Circolo, soddisfo anche all'impegno preso verso il Comitato *per la ricerca della paternità*, inaugurando nel tempo stesso la serie delle conferenze su tale argomento.

Così ho anche accennato al tema su cui verte il mio discorso: Idea fondamentale e prime linee di un disegno di legge sulla ricerca della paternità.

Il largo concorso di Signore e Signori prova l'interesse che desta una riforma, che è altamente etica e sociale. E ringrazio specialmente le Signore, che hanno compreso che la riforma è una legge protrettrice della donna, come fanciulla, come sposa e come madre.

Non ho prescelto ora il tema arbitrariamente: esso mi è stato imposto dalla coscienza sociale, dal momento presente, nel quale la riforma è universalmente invocata, senza distinzione di partiti, senza distinzione di religione; ed è appoggiata dai poteri costituiti, ed in ispecie dal Guardasigilli, che prima con lettera del 9 gennaio a me diretta, e poi verbalmente ad altri ha fatto palese il suo proposito di presentare come urgente un progetto di legge sulla ricerca della paternità naturale. Egli inoltre ha nominato una Commissione, preseduta dal Quarta nel seno della Commissione generale per la *Riforma generale del diritto privato*, per proporre un disegno di legge per la invocata riforma.

Mi è grato intanto comunicare a questa assemblea che la Commissione ha tenuto già due lunghe sedute (5 e 7 febbraio) e che tutti i commissari, meno uno, hanno votato il principio che l'art. 189 del Codice civ. venga abolito.

Occorrerà in seguito parlare di taluni punti discussi nella Commissione: dirò ora solo che la Commissione, tenendo presenti tutti i progetti proposti, si è tenuta specialmente ai progetti del Gianturco, dello Zanardelli ed agli emendamenti proposti dalla Commissione parlamentare, ed in ispecie dal Salandra, che ricorda il mio concorso in essi, accettando taluni miei emendamenti al progetto Gianturco. La Commissione reale, ponendo per punto di partenza il progetto Gianturco, tenne conto degli emendamenti da me proposti.

In generale essa fu unanime nel ritenere che la formola dell'articolo dovesse mutarsi da *negativa* in *positiva*. E si è tolto alla disposizione il carattere di disposizione speciale.

Non solo il tema, ma anche l'ordine della trattazione nel mio discorso da sè s'impone:

1° origine del presente movimento;

2° fondamento morale e sociale della riforma;

3° casi nei quali la ricerca deve essere ammessa.

La storia dei progetti è nota, ed è nota l'origine della introduzione in Francia del divieto della ricerca della paternità. Sono note le parole del Vacca, del Vigliani, del Pisanelli. Ora i dubbii sono scomparsi; gli studii sono anche in Italia fatti. L'Italia non deve rimanere sola o quasi, nel mondo civile a sancire l'ingiusto divieto.

Sono a notare le modificazioni che io proposi al progetto Gianturco. Oltre la proposta di mutare la formola da negativa in positiva, proposi altri emendamenti al suo progetto.

I componenti la Commissione Reale in grande maggioranza (dissenziente solo uno) respinsero la proposta che l'azione pei figli naturali semplici valesse solo per gli alimenti, come propose il Gianturco nei suoi due progetti del 1892, 1893, pel caso del concubinato *more uxore*, e pel caso di *dichiarazione per iscritto dei genitori*. Questa differenza scomparve nel disegno di legge dello Zanardelli sull'ordinamento della famiglia (1902),

art. 41. E quindi scomparve nel progetto della Commissione parlamentare, che equiparò il riconoscimento *forzato* al *volontario* per tutti gli effetti giuridici, non limitandoli ad una semplice obbligazione alimentare.

Il progetto di legge da noi formulato è quindi più largo e del Codice austriaco, e del diritto inglese, e del Codice dell'impero tedesco, e del Codice prussiano del 1794, e del Codice sassone del 1863. Vario era il vecchio diritto svizzero, ma il nuovo progetto di Codice civile, seguendo il sistema del nostro Codice, accorda la metà della quota (art. 448).

Il progetto da me proposto subì variazioni in punti non sostanziali per opera della Commissione reale. E' importante osservare che nelle enumerazione dei casi, nei quali la ricerca deve ammettersi (9), si includono tutti o quasi tutti i casi di ricerca.

Il caso della seduzione è universalmente riconosciuto come un caso di ricerca. La difficoltà è nella formula, e nello stabilire le condizioni di essa.

Il Gianturco (art. 1, n. 2) pone la condizione che la sedotta fosse minorenne e che la donna avesse sino allora serbata condotta illibata.

Il progetto Zanardelli pose la condizione dell'inganno, o promessa di matrimonio, o abuso di autorità o di fiducia. Il progetto della Commissione parlamentare soppresse la formula esplicita dell'*inganno*.

Nel mio progetto ritenni che il caso normale è la seduzione per inganno; ma che non avrei esitato a dirlo esplicitamente. Nel seno della Commissione reale si ripetè l'obiezione che la parola inganno sia vaga, e si propose che la seduzione siasi operata mediante raggiri, artificii dolosi.

E questa correzione potrebbe anche accettarsi.

Ma vi potrebbero essere dei casi, nei quali una fanciulla ingenua e semplice cada in un agguato il più tenebroso, che non apparisca, e sia furtivo e latente. Questi casi, però, per lo più cadranno su minorenni; e qui si potrebbe elevare una presunzione di seduzione per inesperienza dell'età, inoltre vi sarà coabitazione in molti casi, ed allora si cade nell'altra ipotesi di una convivenza maritale (*more uxorio*) o del possesso di stato). E si può anche allargare l' applicazione tenendo conto dell'*onestà della fanciulla sedotta*, sia prima, sia dopo l'abbandono. E se qualche donna sventurata non troverà nella legge le garentie, non se ne potrà incolpare la legge. E la donna dovrà incolpare sè stessa pei suoi costumi licenziosi.

Anche il caso della convivenza maritale (*more uxorio*) è riconosciuto nel disegno come caso di ricerca. Anche qui s'incontrano le difficoltà della formula.

Taluni vogliono che nemmeno si nomini il concubinato. Questa è una esagerazione. Esagerazione è pure l'obiezione che s'indebolisce così la famiglia legittima. Non si deve avere orrore pei nomi. Si trovi pure una formula equivalente, e si dica *convivenza maritale*; ma non si faccia come fece il Gianturco, che pose la condizione che la donna si trovi nel potere esclusivo del concubino. Qui si parla del concubino, e non si vuol nominare il concubinato. Quel potere del concubino di che natura deve essere? E un potere di affetto, *di convenzione*? Se è una violenza, si ha un'altra ipotesi. La Commissione parlamentare soppresse la condizione della sottomissione al concubino.

Altro caso, che pure incontrò qualche opposizione, è il possesso di stato; ma le condizioni del possesso di stato trovansi chiaramente e giuridicamente fissate dalla dottrina italiana, specialmente dalla giurisprudenza delle Rota fiorentina e della romana, e che furono legislativamente sancite dal Regolamento pontificio di Leone XII del 1824 e da quello di Gregorio XIII del 1834.

L'indole di questo discorso non mi consente di entrare in più minuti particolari. Essi saranno discussi nella Commissione reale, e saranno obietto di esame nelle conferenze che sono state deliberate dal Comitato romano.

E concludo augurando che questa volta la riforma giunga ad essere votata dal Parlamento.

Essa è una legge di giustizia sociale, e riconosce il principio inviolabile della responsabilità umana. Ripara ad una flagrante ingiustizia verso la donna, che è chiamata sola a sopportare le conseguenze di un fallo, che ha per autore anche l'uomo. Ed è una riforma che riconosce anche il diritto dei figli, che senza di essa sono abbandonati all'arbitrio del padre pel riconoscimento, e spesso sono costretti a vagar pel mondo senza nome, e peggio con un nome, che palesa la loro origine come bastardi: a vivere in mezzo a compagne o compagni corrotti, e spesso a finire nel delitto o nel meretricio.

E' una legge che tutela la fanciulla e la madre. E l'uomo con essa acquisterà più vigoroso il senso della responsabilità.

La legge sulla ricerca della paternità si deve completare con altre disposizioni: con quella sulla legittimazione, sul riconoscimento volontario, sulla condizione dei figli non riconoscibili. E tutte queste riforme, prima fra tutte quella della ricerca, mirano a mantenere la famiglia legittima nel suo elevato carattere morale e sociale.

Non ci si opponga che così si crea un dualismo di una famiglia naturale e di una famiglia legittima; la riforma ha anche per fine di trasfor-

mare la famiglia naturale nella famiglia legittima. E poi confessiamo che come non ci impaurisce il nome di figlio naturale e di figlio legittimo, di padre naturale e di padre legittimo, di madre naturale e di madre legittima, così non ci impauriamo di un matrimonio naturale (di dritto naturale) e di un matrimonio civile (di dritto civile), di una famiglia naturale e di una famiglia civile.

Signore e Signori,

Manteniamo alto il prestigio di questa riforma. Combattiamo strenuamente coloro che affermano esser questa legge voluta da ragazze scostumate, da mogli adultere, da donne rotte al mal costume e vendute. Combattiamo per l'onore delle donne italiane, fanciulle e madri; ed uomini respingiamo l'offesa che si reca alle nostre mogli, alle nostre sorelle, alle nostre figlie.

Ai lettori che ci sono stati cortesi di suggerimenti e di approvazioni rendiamo le più vive grazie: abbiamo seguito i loro consigli, e all'invito di pubblicare l'una o l'altra conferenza abbiamo corrisposto procurandocene il testo, quando è stato possibile e opportuno; altri desiderî dei lettori furono da noi prevenuti e ce lo mostrano il largo consentimento ottenuto e le numerose lettere che abbiamo ricevuto. Ogniqualvolta il pubblico ci vorrà aiutare nell'opera coi suoi buoni consigli, noi saremo grati di questa volontaria collaborazione.

L'ANIMA DEL FANCIULLO

Conferenza tenuta al Collegio Romano, presso la Società per l'istruzione della donna,

il 19 maggio 1908

dal prof. SCIPIO SIGHELE

Quando noi pronunciamo il nome d'*infanzia*, si sveglia nella nostra memoria un cumulo di ricordi che hanno il fascino d'un romanzo.

E' la nostra giovinezza che rivive, come in un sogno, è la nostra esperienza che vede e racconta, mescolando la poesia della realtà all'attrattiva della lontananza, deformando alcuni episodî che il tempo ingrandisce dinanzi alla nostra coscienza, come lo spazio ingrandisce dinanzi ai nostri occhi — attraverso i rami degli alberi — il profilo degli astri che sorgono.

Ed è così spontanea, così inconscia questa alterazione del vero, che non solo noi crediamo a tutto quanto rievoca la nostra fantasia, la quale tinge talvolta troppo in roseo e talvolta troppo in nero il primo periodo della vita, ma osiamo anche spiegare e giudicare tutto il complicato meccanismo della nostra piccola anima di fanciulli con la nostra psicologia di uomini adulti.

Forse le pagine meno vere nelle autobiografie di certi scrittori sono quelle che riguardano la loro fanciullezza; pagine dalle quali s'effonde un conforto o un rimpianto, l'eco lontana di gioie ingenue o di incompresi dolori, ma nelle quali, se è spesso mirabile la descrizione d'una epoca o di un ambiente, non è quasi mai esatta precisa sincera la figura morale del protagonista.

Anche lo fosse, noi avremmo la psicologia di *un* fanciullo, non già la psicologia *del* fanciullo.

Per tentar questa, bisogna dunque tenersi lontani dagli esseri superiori ed eccezionali che spesso vogliono presentare anche la loro infanzia sul palcoscenico della gloria — bisogna non dar troppa importanza ai proprî ricordi, che peccano di soggettivismo, — e occorre invece moltiplicare le osservazioni serene e spassionate intorno a noi, tra le famiglie che ci circondano, tra la folla anonima della strada e della scuola... Solo così — con un'analisi minuta e diffusa — è stato possibile alla scienza moderna strappare almeno qualche segreto a quella sfinge eterna che è l'anima del fanciullo.

Le opinioni sulla psicologia infantile.

Rileggendo — come io ho dovuto e voluto fare — una non piccola parte di ciò che si è scritto intorno all'infanzia, mi sono convinto che fino ad alcuni anni fa, la psicologia del bambino poteva riassumersi in due opinioni diametralmente opposte ed egualmente assolute.

Da un lato, erano i denigratori per partito preso — i quali definivano i fanciulli tutti egoisti, ribelli, bugiardi, crudeli: — dall'altro lato, erano i lodatori *quand même* — i quali li definivano simboli di perfezione, angeli di bontà e di innocenza.

Fra i primi, fra coloro che dissero più male dell'infanzia, emergono il La Bruyère, un celibe, e il Dupanloup, un vescovo. Ed è abbastanza spiegabile — lo dico senza malignità — che un teologo, il quale aveva tutto l'interesse a mantener ferma la dottrina della depravazione congenita — e un vecchio scapolo, al quale i bambini degli altri saranno parsi dei diavoletti noiosi e tormentatori — li abbiano bollati con così severo giudizio.

Fra i secondi, fra quelli che io chiamerei i cortigiani dell'infanzia, primeggia Rousseau, sostenendo che il bambino esce perfetto dalle mani del Creatore, e che soltanto la nostra falsa educazione lo deforma e lo guasta. Ed è altrettanto spiegabile il suo ottimismo quanto il pessimismo degli altri. Il filosofo — poeta — sedotto dalla grazia infantile, e più che altro forse dal suo preconcetto antisociale, ha idealizzato un'età, che tutti i poeti, del resto, prima e dopo di lui, avevano ravvolto nell' azzurro della leggenda.

Senza discutere — per ora — quanta esagerazione vi sia nell'una e nell'altra di queste due opinioni, è necessario anzitutto constatare che esse partono da un punto di vista falso.

Esse pretendono di dare un giudizio *morale* sull'attività psicologica del bambino, ciò che è un equivoco e un'illusione. Non si debbono prestare al bambino dei motivi determinanti che egli non ha. Non si possono interpretare i suoi sentimenti, le sue impulsioni, le sue tendenze, come interpretiamo le nostre. Quello che per noi ha un significato, per lui non lo ha. La sua coscienza ignora ciò che è il cardine della nostra. Egli s'affaccia alla vita, senza comprenderla, come una pianta che spunti dal suolo; e nel crepuscolo mattutino della sua esistenza egli

afferma istintivamente le sue naturali energie, ignorando che queste più tardi dovranno essere giudicate e dirette da una luce morale — come ogni erba e ogni albero innalza e svolge all'alba liberamente il suo stelo e il suo tronco, ignorando che fra poco dardeggierà su di essi — per trasformarli — il raggio del sole.

Lasciamo dunque ai teologi, ai filosofi ed ai poeti la platonica soddisfazione di giudicare l'animo del fanciullo alla stregua dell'animo di un adulto; — e invece di infiorare l'infanzia di lodi illogiche o di coprirla con un disprezzo ancora più illogico, — cerchiamo modestamente e semplicemente di spiegare il perchè della sua strana e contraddittoria psicologia.

Le fasi dell'evoluzione.

Una delle leggi fisiologiche ormai meno discusse, e degna quindi di esser tenuta quasi come un assioma, è che la *ontogenia* riproduce la *filogenia*. Le quali parole un po' oscure — tradotte in lingua povera — significano che l'individuo, dall'atto del concepimento a quello della nascita, riproduce le fasi per cui è passata evolutivamente la specie.

Gli uomini — prima di giungere a quello stato di civiltà relativa di cui la storia più lontana ci conserva notizie — vissero migliaia e migliaia di anni in condizioni e sotto forme che noi tentiamo oggi di evocare, ricostruendo il meno fantasticamente possibile, cogli sprazzi di luce che ci vengono dalla scienza, la lunga *via crucis* attraverso la quale a poco a poco i nostri antenati svestirono la loro animalità per acquistare aspetto e coscienza umana.

Ebbene: ogni individuo nel suo sviluppo fetale rifà in pochi mesi questa strada faticosamente percorsa dalla specie in un periodo di secoli, e la vita dell'embrione può dirsi il riassunto *a grande velocità* (mi si permetta questa espressione) del viaggio fatto dalla specie nel mondo.

Da questa legge fisiologica che Haeckel ha splendidamente illustrata, parmi possa derivare per analogia — e quasi corollario spontaneo — un'altra legge di ordine psicologico. Come nello sviluppo fetale noi riproduciamo la fisiologia dei nostri antenati — nelle forme e nelle anomalie scheletriche — così nei primi anni di vita ne riproduciamo la psicologia nelle attitudini della mente e della volontà. Il bambino, cioè, sente e agisce come un primitivo e come un selvaggio, e tutta la sua incoerente impulsiva psicologia che ci sorprende e ci turba, non è che la resurrezione — per fortuna transitoria — della psiche antica, quasi per ricordare a noi, umiliandoci, donde siamo venuti.

Se è dunque vero — come comunemente si afferma — che nel fanciullo c'è — in potenza — lo scorcio dell'uomo futuro, è altrettanto vero che c'è, in realtà, lo scorcio dell'uomo primitivo, il riassunto di tutta una psicologia atavica che noi abbiamo ormai sorpassata.

Questa constatazione scientifica è non soltanto la piattaforma su cui devono basarsi tutti gli studi relativi all'infanzia, ma è anche, in un certo senso, la spiegazione implicita di ogni forma di attività del fanciullo. Esaminando infatti i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue azioni, noi ritroveremo in tutti l'eco e il ricordo, quasi direi la fotografia di un mondo morale lontano e scomparso.

Potenza di immaginazione.

La caratteristica più tipica dell'anima infantile è, senza dubbio, la potenza della sua immaginazione. L'infanzia è l'età del sogno, nella quale questo mondo che noi non conosciamo ancora si riveste dei più brillanti colori; è l'età in cui il massimo godimento consiste nell'ascoltare fiabe e racconti straordinari.

Ebbene: non è forse durante *l'infanzia del mondo* che si sono formati i miti e le leggende, queste storie, queste fiabe dell'umanità bambina, destinate a coprire sotto una fantasia lussureggiante la povertà delle conoscenze umane?

L'immaginazione — nel fanciullo come nel selvaggio — è così grande che trasforma gli oggetti in esseri coscienti e sensibili, dà il soffio della vita alle cose inanimate ed inerti. Un bambino di 4 anni attribuiva alle pietre una specie di anima e le compiangeva perchè esse dovevano restare sempre immobili allo stesso posto. Non altrimenti il selvaggio crede che nell'albero che stormisce sia uno spirito e presta non solo un corpo, ma un'anima al vento che urla durante la notte.

Chi non osserva, quotidianamente, le adorabili manifestazioni di simpatia che una bimba prodiga alla sua bambola, come se questa fosse viva? Essa le parla, essa la bacia, essa la veste e la sveste, e la sera la vuol vicina al suo letto perchè non stia sola al buio e non abbia paura!

Chi non sa che i bambini — nei loro giuochi — acutizzano questa potenza della loro immaginazione, non solo sino a prestare una personalità a cose che non l'hanno, ma sino al cambiamento della loro stessa personalità, sino a una completa illusione di metamorfosi? Un fanciullo di 5 anni, cui piaceva molto giocare al carbonaio, viveva con così completa illusione il suo personaggio fittizio, che pretendeva che tutti lo chiamassero il carbonaio anzichè col suo nome, e la sera nella sua preghiera ingenua diceva a Dio: — Fa, o Signore, ch'io sia domani un buon carbonaio!

Lo so, e lo prevedo: noi dovremmo domandarci: fino a che punto questa illusione è completa? Fino a che punto il fanciullo è vittima della

sua stessa immaginazione? Non è forse egli talvolta un artista precoce che gioca alla commedia e vuol burlarsi di noi?

La risposta è difficile e — come ben si comprende — non potrebbe esser data che caso per caso. Vi sono delle impercettibili *nuances* in queste illusioni, che vanno dalla fede più cieca al primo barlume d'incredulità che spunta con un sorriso; vi sono dei gradi, delle sfumature psicologiche secondo l'età e secondo il temperamento più o meno intelligente od ottuso del bambino. Ma una cosa è fuori di dubbio: che in molti fanciulli l'illusione è sincera e assoluta, perchè l'immaginazione esercita sulla loro psiche un'influenza così dispotica da essere veramente — come diceva Pascal — « la creatrice sovrana di errori e di falsità ».

La menzogna.

E' in questa potenza dell'immaginazione infantile che noi dobbiamo ricercare l'origine di una delle più gravi e pericolose caratteristiche del bambino: la menzogna.

Si dice ch'egli nasce bugiardo: e si dice bene; ma non si interpreta sempre egualmente bene il meccanismo della sua bugia. Ellen Key, — l'autrice di uno fra i più suggestivi e profondi libri intorno all'infanzia — distingueva argutamente le bugie dei bambini in *bugie fredde* — ossia coscienti e quindi colpevoli — e *bugie calde*, le quali sono l'espressione di un'eccitazione momentanea e di una fantasia ardente. Ella — senza saperlo — volgarizzava così, con parole piane, un dato della psicologia sperimentale che il Sully e il Ribot avevano messo in luce, e cioè che fra immaginazione e allucinazione non c'è che una differenza di gradi, e spesso si toccano e coincidono.

Certe *bugie calde* — per conservare il vocabolo di Ellen Key — non sono nei fanciulli che delle transitorie allucinazioni, da cui esula totalmente la mala fede. Quando un bambino che gioca lo sentite gridare ch'egli è un cocchiere o ch'egli è un soldato, state certi che in qul momento egli è sicuro di esserlo e non mentisce: — quando a una bimba si domanda improvvisamente: Chi ti ha dato la tal cosa? — ed essa risponde confusa: La mia bambola — è assai probabile ch'essa non sia colpevole d' una vera bugia, ma vittima d'una illusione.

Oh, non v'ha dubbio che da queste piccole menzogne dette per ischerzo, il fanciullo sale alle *bugie fredde*, alle bugie meditate con quella grande astuzia e con quella sottile perfidia che è talvolta racchiusa nella sua piccola anima: — ma non siamo forse noi che, coll'esempio, gli insegniamo a perseverare nella menzogna e a perfezionarla? Ci scandalizziamo tanto delle bugie del fanciullo, ma forse che noi — suoi modelli e maestri — siamo sinceri nella nostra vita e sopratutto dinanzi a lui? Che deve egli imparare da noi, se i nostri discorsi sono sempre ambigui e se la nostra occupazione più frequente e più gradita è la maldicenza a riguardo di tutti e specialmente dei nostri amici? Un atto di contrizione sarebbe più giusto, a questo proposito, di un atto d'accusa!

E del resto, anche in quelle menzogne coscienti che più ci addolorano e ci sorprendono nel fanciullo, qual è la parte della perversità e quale quella della suggestione e dell'allucinazione?

Vi è tutta una letteratura — volumi e volumi di medici e di psichiatri — sulle menzogne e sulle false testimonianze dei bambini; e tutti gli autori indistintamente concludono ch'esse sono la conseguenza di auto-suggestioni.

Nei fanciulli le idee che li colpiscono con un violento interesse divengono patologicamente anormali e vivaci perchè il loro cervello possiede la facoltà di suggestione illusoria che è propria del cervello d'un ipnotizzato.

E questa potenza dell'illusione è tale — in certi casi — che il bambino arriva a creder reali degli avvenimenti ch'egli ha sognati, a confondere i suoi ricordi, a mescolare colla realtà le sue finzioni. E quando racconta un fatto lo trasfigura: crea una leggenda e vi crede. Gli annali giudiziari son pieni dei terribili errori con cui le false testimonianze dei fanciulli hanno prolungato o deviato processi. Basta che il caso abbia reso spettatore un fanciullo d'un delitto, immediatamente la sua immaginazione infiora la realtà con una generazione spontanea di mille particolari nuovi: basta anche semplicemente che alcuno racconti un fatto dinanzi a lui, perchè egli si illuda di esserne stato testimone, e sia pronto ad affermarlo e a giurarlo.

Strano e misterioso e pauroso prestigio dell'immaginazione che altera la psiche del fanciullo e lo conduce — a sua insaputa — alle frontiere del delitto!

Pur troppo, del resto, anche per altre vie il fanciullo s'avvicina al delitto, e si può dire che la sua psicologia è spesso quella del delinquente.

Crudeltà.

L'infanzia infatti è non solo organicamente bugiarda, ma anche organicamente crudele. *Cet âge est sans pitié*, scriveva il La Fontaine, e forse pochi uomini sono arrivati alle crudeltà assurde ed inutili cui arrivano i bambini, per il solo piacere — apparentemente — di veder soffrire. Quando un povero uccellino o un gatto o un insetto capita per disgrazia nelle loro terribili e piccole mani, essi gli infliggono i più atroci e lunghi supplizi con una gioia incosciente

che merita davvero il nome di pazzia morale. E' — in essi — come un furore di distruzione, che non pensa e non calcola le sofferenze che infligge. E' come lo sfogo impulsivo di un istinto di dominazione, la voluttà di possedere interamente — a non importa qual prezzo — la vittima che ha svegliato il loro desiderio. E' il ritorno atavico della psicologia del selvaggio il quale non conosce freni ai suoi appetiti: è anche lo scorcio individuale di quella psicologia collettiva crudele ed egoista di certi popoli civili che non rispettano i diritti dei deboli e vogliono ad ogni costo soggiogarli ed opprimerli: è, cioè, un piccolo imperialismo.

Imperialismo di despota incosciente, o dirò meglio caricatura d'imperialismo, che si sfoga non solo su persone e su animali, ma — per vendetta — anche su oggetti inanimati. Quante volte non vediamo noi un bambino batter la sedia o il tavolo contro cui ha urtato e che gli ha fatto male? E ci ritorna alla memoria la ridicola vendetta di Serse che, irritato perchè una tempesta aveva impedito al suo esercito di passare il mare, fece battere colle verghe l'Ellesponto dai suoi soldati.

Talvolta la crudeltà contro le cose — che si manifesta sotto la forma della distruzione senza motivo — è determinata nel bambino dalla curiosità, che diviene una specie di mania iconoclasta. E' per curiosità che molti fanciulli spezzano i loro giocattoli — come Goethe, il quale confessava d'aver gettato, da bambino, tutto il vasellame della casa dalla finestra per vedere in qual modo si rompeva sul marciapiede — o come Ruskin, il quale racconta che nella sua infanzia strappava e tagliuzzava i fiori in preda a uno stupore ammirativo'

Egoismo.

Ma ciò che più offende e sorprende l'animo nostro nello studio dell'anima del fanciullo, è il constatare la sua profonda e rivoltante insensibilità di fronte ai dolori morali. Il bambino è un indifferente e un impassibile dinanzi alle disgrazie, dinanzi alle malattie degli altri, persino dinanzi alla morte. Egli è il simbolo del più assoluto egoismo. Non pensa che a sè e ai suoi giuochi. Ricordo a questo proposito un aneddoto caratteristico. Un giorno d'estate due fanciulli nuotavano in mare. Dalla spiaggia li osservava la madre, che aveva vicino a sè la figlia minore, una bimba di sei anni. A un certo punto i ragazzi, che s'erano spinti troppo lontani, non si videro più. Le onde li avevano travolti. Si può immaginare l'ansia della madre, che inviò barche e marinai al salvataggio. La piccola bimba, tranquilla e sorridente, visto che i fratelli non ricomparivano, disse: — Non pensarci più, mamma! ormai è certo che sono affogati: è mezzogiorno, andiamo a colazione!

Ho citato questo aneddoto — a prova dell'analgesia morale dei bambini — perchè esso è di mia personale esperienza — ma quanti altri analoghi potrei riferirne!

Senonchè ritorna qui molto a proposito l'osservazione che già feci di sfuggita in principio: constatata questa assenza di pietà, questo predominio cinico dell'egoismo nel fanciullo, possiamo noi giudicarlo come lo giudicheremmo in un uomo? Possiamo noi applicare ai bambini la nostra morale?

Incoscienza.

Vi è — evidentemente — una gran differenza tra l'essere impassibili davanti a una sventura, sapendo che cosa essa sia e rappresentandocene tutte le conseguenze — e l'essere indifferenti perchè non se ne intende il valore e non se ne prevedono i risultati. Noi proiettiamo la nostra psiche nella psiche infantile, e noi immaginiamo che i bambini debbano rendersi conto dei nostri dolori per istinto, o che, almeno possano comprenderli quando noi li esprimiamo apertamente. Orbene, ciò è illusorio, ciò non è che un daltonismo mentale. Le nostre ansie, le nostre preoccupazioni e i nostri patemi d'animo lo lasciano indifferente per la semplice ed unica ragione che oltrepassano la sua capacità di simpatia.

Per esempio, sappiamo noi che idea si facciano i bambini della morte? Ne intendono essi il significato e le conseguenze terribili? Hanno essi quella sensazione d'irreparabile che è per noi la più triste e la più angosciosa? Non credo. Una signora inglese, M.me Burnett, ci offre al riguardo un documento eloquente. Ella racconta le impressioni provate nelle due volte che la morte visitò la sua casa mentre era bambina. La prima volta non ebbe che un desiderio: — toccare il cadavere — per sapere che cosa significasse la frase ch'ella aveva udita «*freddo come la morte*»: la seconda volta, dinanzi al cadavere d'una bimba di tre anni, bionda e bella, ella non provò che un'impressione piacevole per lo spettacolo poetico del letto bianco tutto coperto di fiori! E M.me Burnett aggiunge: Io non mi sono sentita commossa, io non ho potuto versare una lagrima, quantunque prima mi fossi immaginata che avrei pianto molto!

E' dunque assurdo — lo ripeto — pretendere dal fanciullo, in faccia al dolore o alla sventura, delle emozioni ch'egli non può sentire perchè il suo cervello non arriva a comprenderle.

Come è assurdo — per la stessa ragione — giudicare altri lati della psicologia infantile coi nostri criteri, con la nostra severità che presuppone una coscienza.

Il furto, per esempio, è frequente nei bambini. Ogni volta che essi possono rubare un dolce senz'esser visti,lo rubano. Ma forse che essi — nei primissimi anni — sanno che cosa sia il *mio* ed il *tuo?* Qualunque cosa veda o tocchi il bambino, egli grida impulsivamente che è sua, come il selvaggio prende impulsivamente ciò che gli capita sotto mano, e l'appropriarsi ciò che lo attornia, ciò che eccita in un dato momento il suo desiderio non è, pel bambino, che una tendenza naturale, è, se posso dir così, *un'estensione della sua personalità*. Più tardi, senza dubbio, egli esce da questa incoscienza e impara che vi sono dei limiti ai propri desiderii e dei diritti altrui che bisogna rispettare, e allora, ma allora soltanto — se ruba — noi potremo dire ch'egli è veramente un ladro.

Disobbedienze e capricci.

Così, quando noi constatiamo che tutti i fanciulli sono disobbedienti e ribelli, noi affermiamo la verità, ma non interpretiamo sempre esattamente il perchè della loro disobbedienza e della loro ribellione. Pel bambino, il principio d'autorità e la sua conseguenza che è il castigo, sono cose che non dovrebbero esistere. Egli non intende l'amore altro che come l'intendiamo noi... quando siamo innamorati, sotto forma cioè di carezze e di baci, di soddisfazione immediata umile e volontaria a ogni nostro desiderio... Egli non capisce che l'amore di chi lo circonda può manifestarsi, per il suo bene, in rimproveri ed in rifiuti. E la mamma o il babbo che gli negano qualche cosa si trasformano nella sua fantasia in esseri crudeli che lo tormentano e che lo rendono infelice. E' così forte e violento questo antagonismo dell'anima infantile contro ogni regola e contro ogni autorità, che il desiderio dei fanciulli di diventar grandi non è, in fondo, che la speranza di sottrarsi a questa legge, a questo controllo. Essere grande — per il bambino — significa sopratutto essere sbarazzato dall'obbligo di obbedire, essere libero di fare ciò che vuole. E sfoga intanto — fin che non può essere libero — il suo istinto di insubordinazione con quelle rivolte a cui noi diamo il nome di capricci, intendendo con questa parola di definire un atto impulsivo, senza ragione, libero ed inspiegabile, come il vento che soffia.

Eppure — come il vento che soffia — anche il capriccio ha le sue cause e le sue condizioni. E sarebbe bene, di volta in volta, studiarle. Sarebbe bene sopratutto ricordare che l'anima del bambino non è logica, riflessiva, cosciente come la nostra, ma è una piccola anima anarchica, e che egli è un inconscio discepolo di Rousseau, che non vede nei nostri tentativi d'educazione se non un intervento noioso ed inutile al suo naturale sviluppo.

Tesori di bontà.

Ma a questo punto, io sento sorgere in voi una domanda: — Voi mi direte: abbia o non abbia il bambino coscienza di ciò che sente e di ciò che fa, — siano vere o false le spiegazioni e le giustificazioni date fin qui, — certo è che il quadro della psicologia infantile da voi tracciato è molto triste ed oscuro: — ed è anche esatto? è vero cioè che nel fanciullo non palpitino che istinti egoisti bugiardi, ribelli, crudeli?

Rispondo che — nella vita e sopratutto in psicologia — nulla è assoluto perchè nulla è semplice. L'organismo umano è una macchina complicata, delicata, contradditoria, e come non esistono uomini in tutto perversi o uomini ottimi in tutto, perchè la natura mette degli sprazzi di luce nelle anime più abbiette, e delle chiazze d'ombra nelle anime più buone, così non esistono fanciulli in cui circoli sempre il veleno di impulsioni ataviche, e non spunti mai il fiore candido della dolcezza e della serenità.

Anche il bambino conosce l'altruismo e la simpatia — se non altro perchè imita ciò che vede, e piange se vede piangere: — anche il bambino ha slanci di tenerezza verso il cane ed il gatto che gli sono compagni di gioco, e che — magari — in un altro momento potrà martirizzare: — anche il bambino ha tesori di affezione e fascino di carezze per le persone che lo circondano, e sa farsi deliziosamente perdonare la desolante insensibilità del suo temperamento e i lampi del suo egoismo feroce.

La metamorfosi.

Ma questa psicologia normale che lo avvicina a noi, sorge in lui gradatamente coll'età, man mano che dalla sua psiche atavica esce e si forma — come farfalla dal bozzolo — la psiche dell'uomo futuro. E' — se posso dir così — un lento lavoro di ricamo con cui l'educazione a poco a poco ingentilisce e trasforma il tessuto troppo rude della sua originaria natura.

Il fondo della sua anima rimane quale io ho tentato descriverlo, certo non pretendendo di essere stato nè completo nè esatto, ma forse sperando di essermi avvicinato al vero.

Avviene in psicologia quello che avviene in pittura. Quando si deve fare un ritratto, bisogna restringersi e quasi direi riassumersi a significarne l'intima e più gagliarda e dominatrice espressione: bisogna cioè colpire ciò che vi è di caratteristico nella fisonomia fisica e morale d'una persona, trascurando forzatamente tutti i particolari, su cui si affanna invece la vista dei pedanti e dei miopi.

Ora, il ritratto dell'infanzia non poteva esser dipinto che coi colori che ci offrono le ricerche

positive e scientifiche — senza chiedere alla poesia le sue sfumature ideali e alla rettorica le sue tinte esagerate.

Ma ciò che è confortante si è, che questo ritratto è transitorio: è cioè uno di quei ritratti a cui, col tempo, non si assomiglia più.

Tutta quella psicologia che rievoca nei fanciulli i primordi dell'umanità, sfuma lentamente cogli anni e svanisce all'epoca della pubertà. Essa non è, nella vita — e salvo casi eccezionali di delinquenza congenita — che una parentesi fisiologica, il saluto, il ricordo, l'ammonimento delle lontane miserie onde siamo ascesi alla civiltà — una specie di malattia, come ve ne sono tante! — che noi dobbiamo soffrire e superar da fanciulli, e dalla quale usciamo più sani, più forti, moralmente migliori. E non è raro infatti il caso, che coloro i quali sono stati da bimbi i più violenti, i più capricciosi, i più cattivi, diventino poi gli uomini più saggi ed egregi, e le donne più oneste e più austere.

Comprendere, educare, amare.

Soltanto, per ottener questo risultato, bisogna saper comprendere il bambino, e per comprenderlo, bisogna amarlo.

Amarlo, non con la sentimentalità esagerata, — e forse più di parole che di sostanza — che oggi è di moda: — amarlo non con la nostra ansietà nervosa e ridicola che trema per ogni sorso d'acqua non bollita e per ogni biscotto fuori programma; — amarlo non per viziarlo e nemmeno per imporgli nei suoi studi e nei suoi divertimenti il giogo d'un orario cui la sua natura repugna, — ma amarlo per fondersi nell'anima sua, per vivere la sua vita di impulsi e di contraddizioni, per spiegarsi la mancanza d'unità e di costanza della sua psicologia, per comprendere, infine, ch'egli è come un campo ove sono radici antiche di piante maligne che bisogna sopprimere e germi di piante feconde che bisogna aiutare a svilupparsi e non lasciar soffocare da quelle.

E sopratutto bisogna essere sereni e generosi verso di lui: dimenticare ch'egli è insensibile ai nostri dolori perchè non li capisce, e cercar invece di comprendere i suoi.

Il nostro torto maggiore verso l'infanzia è di ripagarla, spesso, con quell'indifferenza sentimentale ch'essa mostra verso di noi.

Noi sorridiamo dei suoi dolori, perchè paragonandoli ai nostri ci sembrano meschini, e non ci accorgiamo che sbagliamo i termini del raffronto. Ciò che par futile a noi, è grave per il fanciullo, precisamente come ciò che è importante per noi, non arriva nemmeno ad esser compreso da lui.

Vi sono in quelle piccole anime delle grandi e paurose tragedie, che noi definiamo come capricci. Vi sono, in germe, tutte le passioni che dilaniano il cuore dell'uomo, e che noi ingenuamente crediamo di poter placare con un rimprovero od un castigo mentre non facciamo che esacerbarle. Vi sono delle strane intuizioni precoci che permettono al bambino di vedere, di sentire, di giudicare tutte le ingiustizie che noi commettiamo verso di lui, illudendoci che egli non arrivi a capirle. L'orgoglio e la gelosia, per esempio, — queste precocissime fra le passioni umane — fanno forse più soffrire i fanciulli che non gli adulti, e creano il tipo — non raro — del bambino chiuso nella sua tristezza silenziosa e nella sua testardaggine, che porta con incompresa dignità il dolore del suo orgoglio ferito, e contro il quale scioccamente e perversamente si sfoga la nostra severità, pretendendo di correggerlo di un difetto di cui ignoriamo le cause.

L'influenza dell'ambiente.

E v'è infine — al disopra di tutte queste considerazioni — un'altra considerazione più alta e più vasta, che dovrebbe oggi modificare non solo i giudizi sull'animo del fanciullo, ma specialmente il metodo dell'educazione.

Io vi ho tracciato — come potevo — alcune linee della psicologia infantile, analizzando l'infanzia in sè stessa, da un punto di vista scientifico, isolandola quasi dal tempo e dall' ambiente. L'analisi — lo confesso — non era completa. Io ho dimenticato che non si può fare astrazione nello studio di nessun organismo dall'ambiente ove sorge, e che — opera od uomo, individuo o collettività — tutti, come le piante risentono l'influenza del terreno che li ha prodotti.

Anche l'infanzia sente oggi — oltre le cause ereditarie e congenite — l'influenza dell'epoca in cui vive — subisce la temperatura morale che la circonda, è illuminata dal riflesso di quel mondo grande che s'agita intorno a lei. E l'anima sua inconsciamente palpita di ciò che è il palpito dell'anima nostra.

I fanciulli moderni sono diversi dai fanciulli di cinquanta anni fa, perchè non possono sottrarsi e ignorare la febbre da cui è dominata la nostra civiltà frettolosa.

Oggi essi entrano troppo presto nella vita: troppo presto affaticano il cervello negli studi: troppo presto sciupano la loro adorabile semplicità infantile, partecipando in società all'esistenza complicata, irritata, affaccendata degli adulti. Oggi ciò che essi odono in famiglia, il molto che leggono, il troppo e il turpe che vedono nelle strade, — la stessa ansiosa preoccupazione dei genitori che si ripercuote in loro e gli eccita, — la coscienza di essere diventati i personaggi più importanti della casa, — questa inebriante mistura d'orgoglio e di vanità

per cui s'illudono d'esser qualcuno mentre non sono ancor nulla, e vogliono già emergere in quel mondo che ancora li ignora, — fanno sì che essi accelerino e saltino i periodi fisiologicamente normali del loro sviluppo, e siano dei precoci e dei nervosi.

Tutte le distanze s'abbreviano oggi, nel mondo fisico come nel mondo morale. La nostra legge sovrana è la fretta. Abolire fino che si può e più che si può quegli ostacoli antichi che si chiamano il tempo e lo spazio, ecco la mèta dietro cui corriamo vertiginosamente.

E noi stiamo abolendo o accorciando l'infanzia.

Come noi diventiamo vecchi prima del tempo, così il fanciullo, prima del tempo, diventa uomo. Sotto la pressione violenta di emozioni e di sensazioni superiori alla sua età, egli diventa uomo per i desideri, per le ambizioni, per le passioni, non per la forza e per la coscienza.

Ed è da questo squilibrio fra il volere e il potere — da questa antinomia fra la legge di natura e le esigenze della civiltà, — che scoppia talvolta nell'anima infantile il dramma più pauroso e più doloroso: il suicidio!

Noi credevamo che il rifiuto della vita fosse possibile solo in chi conobbe la vita: noi credevamo che quest'attimo di coraggio in cui si nasconde una lunga viltà, fosse una conseguenza dei dolori e delle preoccupazioni dell'età matura.

E invece, ecco che l'epidemia suicida si diffonde anche tra i fanciulli, ecco che le statistiche ne notano ogni anno il regolare crescente aumento, ecco che noi vediamo e leggiamo che si uccidono non solo ragazzi di quindici o sedici anni, ma bimbi di dieci, di otto, persino di sei anni!

Ah, Signore, chi potrà mai immaginare la tempesta di idee troppo grandi in quei cervelli troppo piccoli? chi potrà mai ridire il tormento di quelle anime prima di compiere l'atto fatale?

Oh, qui non soccorre a spiegarci il mistero la teoria atavica! qui la colpa non è nè dell'eredità nè della natura! La colpa è nostra perchè siamo noi, è la nostra civiltà troppo intensa, febbrile e cerebrale che intorbida ed avvelena anche l'ingenuità del fanciullo e ne eccita sino alla patologia tutto il sistema nervoso.

E noi dovremmo sentire questo rimorso, aver coscienza di questa responsabilità: noi dovremmo finalmente comprendere che il primo dovere dell'educazione è di creare intorno al bambino un ambiente moralmente sano e bello nel senso più alto ed esteso della parola — ove non penetri l'eco di tutte le ansie che ci tormentano, — e ove l'anima del fanciullo possa svolgersi liberamente ed ingenuamente secondo le leggi della natura, senza essere troppo presto soffocata o martirizzata dai pensieri e dalle sensazioni dell'anima nostra.

Solo allora — quando avremo ridato all'infanzia la sua pace serena e la vedremo fiorire intorno a noi simbolo di speranza, — solo allora noi potremo comprendere e meritare la frase di Amiel: — che il po' di paradiso che noi troviam sulla terra è dovuto alla presenza del bambino!

IL TRAFORO DELLO SPLUGA

Conferenza tenuta alla Società degl'Ingegneri e degli Architetti Italiani in Roma

il 14 marzo 1908

dall'ing. COSIMO CANOVETTI

Storia del traforo dello Spluga.

La storia del traforo dello Spluga, per le comunicazioni con il lago di Costanza, comincia con una proposta anteriore al 1847: ben presto però il proponente stesso chiese, invece, ed ottenne la concessione per il traforo del Lucomagno. Questo valico — più ad ovest dello Spluga, fra lo Spluga e il Gottardo — sbocca nella valle del Reno, e il traforo si sarebbe trovato interamente in territorio svizzero, con una lunga linea d'accesso tutta nel Canton Ticino: tecnicamente il Lucomagno presentava maggiori facilità dello Spluga, sostituendo all'accesso per la famosa Via Mala la stessa valle del Reno.

Nella discussione che seguì saltò fuori il Gottardo ancor più ad ovest, pel quale le Camere Federali avevano preso partito nel 1869, e allora il Canton dei Grigioni ritornò all'idea dello Spluga. In Italia fin dal 1860 una Commissione parlamentare l'aveva indicato insieme alla variante del Septimer. Questo studio fu ripreso per conto della provincia di Milano nel 1863-1864.

Il Gottardo invece di sboccare nella valle del Reno Posteriore sbocca nella Reuss, la quale, dopo aver formato il Lago dei Quattro Cantoni, mette foce nella Aare e quindi nel Reno, dopo che questo è uscito dal Lago di Costanza.

La ferrovia del Gottardo costituisce così l'arteria centrale e l'anima di tutta la Rete Svizzera, che attraversa nella sua massima larghezza. L'Europa ebbe, in tutto il periodo di preparazione del Gottardo, il concetto che il Lago di Costanza fosse il centro di gravità ove doveva convergere il movimento di tutta Europa: così fra lo Spluga e il Lucomagno, un terzo riportò, con ragione, la palma.

Il Gottardo è e resterà l'arteria principale del movimento Nord-Sud, perchè è la linea che più si avvicina a questa direzione. Ma, come la Svizzera Occidentale volle il Sempione, così la Svizzera Orientale vuole un passaggio ad Est del Gottardo. La Confederazione, nel votare il Gottardo, accordò in anticipo quattro milioni e mezzo di sovvenzione per ognuno di questi due futuri passaggi.

A proposito del Sempione giova notare che la Francia, mal giudicando dei proprî interessi, non ha dato nessun aiuto all'opera, anzi l'ha ostacolata moralmente: la potenzialità del Sempione è limitata da quella della traversata del Giura fra Losanna e Pontarlier, e sulla rettifica di questa linea la Francia e la Svizzera non sono concordi, anche perchè Ginevra reclama un traforo della Faucille, importantissimo per Ginevra ma non altrettanto per i rapporti internazionali, e tanto costoso che sarebbe giustificato solamente come precursore del traforo del Monte Bianco.

Ora, anche per il traforo dello Spluga l'opinione svizzera non è concorde, e (analogamente a quanto accadde allorchè lo Spluga fu per la prima volta in discussione e quasi sul punto di riuscire) altri propugnano un altro passaggio, più ad ovest dello Spluga: il Greina. Questo sboccherebbe, con buona direzione, ad Olivone, a meno di 900 metri di altitudine, e per Val Blegno, affluente del Ticino, giungerebbe a Biasca, sulla linea del Gottardo.

Così, alle difficoltà grandissime, tecniche e finanziarie, che si frappongono e ritardano l'esecuzione dello Spluga, che finirà però fatalmente per imporsi, si sono aggiunte quelle provenienti da questa rivalità che esamineremo in dettaglio.

Il Sempione fu fermamente voluto dalla Compagnia « Suisse Occidentale et Simplon », al cui ingegnere-capo Meyer si deve tutta una serie di studi veramente magistrali, comprendenti fino a 7 varianti sul territorio italiano, di cui pur troppo non fu tenuto conto nell'esecuzione delle linee di accesso.

Avendo la Confederazione Svizzera nazionalizzate le ferrovie, è venuto a mancare non solo l'Ente ferroviario svizzero, che aveva il maggior interesse allo Spluga, ma se n'è sostituito uno indifferente, se non ostile, cioè lo Stato, e ciò per tema di veder diminuiti i prodotti del Got-

tardo, già minacciati per le conseguenze della nazionalizzazione delle ferrovie.

Fortunatamente in Italia la rete dello Stato, successa alla Adriatica, avrebbe invece tutto da guadagnare dall'esecuzione dello Spluga, perchè guadagnerebbe nuovi sbocchi e più rapidi, con tutto l'Est dell'Europa, e anche usufruirebbe di un maggior percorso sulla rete italiana, per quella parte del traffico che verrebbe sottratta al Gottardo.

Questo è ciò che la Svizzera teme, mentre l'Italia deve desiderarlo per correggere l'errore fatto quando si concedette una sì larga sovvenzione al Gottardo, tutto fuori del nostro territorio, senza nemmeno serbarci un intervento nelle tariffe, e senza nemmeno chiedere, per ragioni politiche, la soppressione della sopratassa tra Biasca e Flüelen del 55 °/₀.

Nè sufficienti garanzie l'Italia si è serbata al Sempione: concessione, contratto, tutto fu fatto dalla Svizzera, che non ebbe nemmeno da eseguire le costose linee d'accesso, come l'ebbe l'Italia, che accordò perfino l'esercizio della linea ad una Società alla quale si sapeva doveva succedere il Governo Svizzero.

Esame particolare dello Spluga.

(*Esaminato il confine politico italiano, che non segue il confine naturale dello spartiacque, ma che è tutto a nostro danno, l'oratore dice che* nessun'altra situazione si presta così bene alla riunione della rete ferroviaria italiana che termina a Chiavenna, con quella svizzera che termina a Coira, — e dice a Coira perchè il tratto Coira-Thusis è a scartamento ridotto e bisognerebbe crearsi una linea a via normale come se questo tratto non esistesse. — Dimostra poi come non sarebbe conveniente il passaggio del Septimer, e come anche il passaggio per l'Engadina non potrebbe essere che di secondaria importanza).

Lunghezze virtuali.

Il locomotore considerato in sè stesso come veicolo assorbe una grande parte dello sforzo totale che si può esercitare e ne resta quindi disponibile una quantità minore per il peso utile, tanto che ai forti pendii un dato locomotore, ad una data velocità, non potrebbe trascinare che sè stesso; praticamente si riduce questa velocità e il carico, mentre si cerca di aumentare la potenzialità del locomotore; e infatti ogni Esposizione segna una tappa avanti in questo ordine di idee. Si è così arrivati alla potente locomotiva del Nord francese a otto assi accoppiati che figurava alla Esposizione di Milano 1906. La perdita dell'effetto utile e quindi la maggiorazione e la lunghezza virtuale dipendono dalla perfezione del locomotore e dal suo peso.

La maggiorazione della distanza, che si fa per tener conto delle pendenze, dà la lunghezza detta virtuale, che è quindi esatta per un dato tipo di locomotore e non lo è più per gli altri; però siccome le spese di trazione non sono che una frazione della spesa totale di esercizio, le variazioni del locomotore non influenzano così direttamente la formola che serve a calcolare le distanze virtuali.

Ad esempio, una delle formule di maggiorazione più applicata è quella dell'Amiot, ingegnere della Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée, che ha proposto un aumento del 4 °/₀ per ogni millimetro in più di pendenza al di là di 5 mm. per metro, considerato come pendio normale e quasi inevitabile. Con questa formula il pendio del 17.5 per mille corrisponde al 50 % di maggiorazione delle spese d'esercizio e quindi della lunghezza, e arriva al 100 °/₀ per i pendii del 30 per mille. Questi però non furono oltrepassati che alla linea dei Giovi, e la Succursale ebbe per scopo di ricondurre il pendio e le maggiorazioni virtuali a circa il 50 °/₀. Nè si creda che queste maggiorazioni siano eccessive; se si considerano le sole spese di carbone della locomotiva, queste maggiorazioni sono infinitamente superiori, raggiungono il 300 °/₀ al pendio del 25 per mille.

Questo risulta dallo studio fatto personalmente da noi per le maggiori locomotive a 4, 6 e 8 ruote accoppiate. Quando però si deve raggiungere una data altezza fissa, obbligata, il pendio doppio, per esempio, accorcia di metà la lunghezza della linea d'accesso, e allora il rendimento diminuisce, ma non così rapidamente come il carico.

Resta però la necessità di diminuire il peso di ogni treno, aumentandone il numero, e ciò accresce la difficoltà d'esercizio: la quale difficoltà sarebbe diminuita con la trazione elettrica. Nè della trazione elettrica è questo il solo vantaggio.

Vantaggi della trazione elettrica.

Il danno maggiore lo produce il fumo della locomotiva, che al Cenisio, prima dell'apertura del Gottardo, rendeva irrespirabile l'aria della galleria, e la diminuzione di traffico, dovuta all'apertura del Gottardo, permise solo di andare avanti senza misure speciali. La ventilazione artificiale ingegnosissima, immaginata dal Saccardo, cioè iniettando dell'aria dalla parte del più forte pendio in modo da tenere indietro il fumo e cacciarlo nel senso opposto della sua produzione, ha permesso di raggiungere il massimo della potenzialità nella galleria dei Giovi, nella galleria di Pracchia e al Gottardo.

Al Sempione, la Commissione internazionale

che approvò il progetto, non osò andare fino alla trazione elettrica (che pure era già applicata al tunnel di Baltimora negli Stati Uniti) e aveva proposto una ventilazione artificiale che fortunatamente è stata resa inutile dalla adozione della trazione elettrica. Ma questa oltre questo immenso e vitale vantaggio ne ha un altro non meno importante. Il locomotore elettrico, per esercitare lo stesso sforzo di trazione, ha bisogno di un minor peso della locomotiva; e poi si economizza tutto il peso del tender. Inoltre il frazionamento del convoglio non aumenta le spese di consumo di carbone, anzi molte volte permette una distribuzione più eguale del carico su tutta la linea. Il consumo di energia elettrica è proporzionale al numero dei treni in moto e allo sforzo necessario a muoverli sul tronco rispettivo. Questi vantaggi permettono di ammettere il frazionamento del convoglio, poichè non vi è come perdita che una minore utilizzazione del personale conducente, e ancora sui convogli leggeri basta un *Watmann* e un capo-treno, mentre sui pesanti, come si chiede oggi sulle linee varesine, occorre un aiuto intelligente in sussidio del conducente. La manovra del treno elettrico è inoltre resa più facile ed elegante. Tutti i mezzi d'arresto sono sottomano del meccanico. L'avviamento è più rapido, perchè il motore elettrico può dare un colpo di collare fino a otto volte superiore allo sforzo normale, come abbiamo constatato personalmente sulle linee della Valtellina.

La trazione elettrica si impose al Sempione per il percorso nella galleria, e ora è probabile che l'uso si estenderà fino a Gallarate, ove esiste già la trazione elettrica, come si applicherà questo mezzo di trazione da Lecco verso Milano, in prolungamento del servizio elettrico della Valtellina.

Non bisogna credere con ciò che la trazione elettrica sia più economica, perchè l'interesse del capitale d'impianto è generalmente elevato, ma i vantaggi offerti sono tanti che da ogni parte, non ultimo dal personale, si chiede la estensione della trazione elettrica. L'assenza del fumo e del riscaldamento nelle grandi gallerie basterebbe da sola ad imporne l'adozione.

Futuro intervento delle vie navigabili.

Il prezzo medio di trasporto di una tonnellata ad un chilometro è intorno a 0.06 e il costo effettivo, anche al 50 % di sole spese di esercizio, di circa 0.03. Ora i prezzi di trasporto per le vie d'acqua sono molto inferiori. La Francia che aveva una estesa rete di canali navigabili sembrò abbandonarli dopo l'adozione delle ferrovie, poscia, compreso che per le merci pesanti o voluminose le vie navigabili dovevano servire d'ausilio o d'affluente alle ferrovie, riprese la canalizzazione dei suoi fiumi, intraprese canali nuovi.

La Germania ha stabilito un'opportuna rete di canali nei suoi bacini carboniferi che sboccano nei suoi porti, i quali si trovano così prolungati fino in mezzo al continente; l'America ha sussidio e concorrenza alle sue reti ferroviarie nella stessa rete di canali e fiumi resi navigabili. Il Nordling, ingegnere-capo di una vasta rete austriaca, in un notevole lavoro che ha preceduto di molto gli analoghi posteriori, intuì la missione complementare dei canali per rispetto alle ferrovie, e in quest'ordine di idee, almeno in teoria, è entrata l'Italia. Importantissimo è il lavoro compiuto dalla Commissione per la navigazione interna, e l'ultimo Congresso di navigazione nel 1905 non poteva riuscire più brillante. Ma è solo perchè i nostri canali servirono a far ammirare le potenti utilizzazioni di acqua con l'elettricità che ci salvammo in faccia degli stranieri.

Non dividiamo punto le rosee previsioni del Po navigabile e ancor meno quelle dei suoi affluenti, che dovrebbero mettere in comunicazione i nostri bei laghi col mare a Venezia. Se la nostra rete dei canali irrigatori è la più vasta d'Europa, è che si è sempre ampliata dal 500 in cui fu iniziata, e il suo costo oggi rappresenterebbe una cifra favolosa. Invece quella dei canali navigabili è rimasta presso a poco allo *statu quo*, nè sono i lavori del Po inferiore, che furono fatti visitare in occasione del Congresso degli ingegneri in Bologna, che possono rialzarla di fama e importanza. Tuttavia qualche cosa si potrà e si dovrà fare, e presso la Camera di commercio di Milano si stanno eseguendo studi per la esecuzione di un programma limitato, ma immediato.

Tutto ciò potrà cambiare, ma non ci sembrerebbe serio, per ora, considerare nè come affluenti, nè come derivativi i nostri canali e laghi. Lo Spluga si farà e vivrà di vita propria, perchè, di qui a che esso sia compiuto, il Gottardo sarà arrivato a saturazione della sua potenzialità.

Se una guerra non viene a intralciare l'opera di civile progresso da cui tutta l'umanità è invasa, non sarà ancora finito lo Spluga che occorrerà pensare ad altro, e ciò a somiglianza del Sempione che vive di un traffico proprio creato dalla sua apertura.

(Fatto il confronto fra le distanze virtuali per lo Spluga, per il Greina, per il Gottardo, l'oratore esamina il)

Futuro traffico dello Spluga.

Niente è più difficile delle previsioni del traffico di una data linea ferroviaria, sovratutto quando questa comporta un passo alpino turba-

tore e modificatore di tanti interessi. Il traffico del Sempione fu preventivato in circa 35,000 franchi al km., e cioè con un prezzo medio di L. 0.09: ne ha dati 45,000 per 550,000 unità chilometriche e quindi a un prezzo medio di L. 0.08.

Ora non bisogna dimenticare che lo Spluga ha la sua ragione d'essere solo in abbreviare il percorso verso Milano e Venezia, e che deve lottare col Gottardo (che ha delle tariffe elevate e maggiorate): per ciò crediamo di non dover contare che su un prezzo medio di L. 0.07 per unità chilometrica. E ciò anche perchè presto o tardi il Sempione finirà col far ribassare le tariffe del Gottardo, e ciò sarebbe già accaduto se le due Amministrazioni fossero rimaste indipendenti. Con la tariffa a L. 0.07, il reddito lordo chilometrico della linea si eleverebbe a L. 49,000 (1).

Al Sempione siamo stati i primi e i soli a ridurre le troppo rosee previsioni, e ciò basandoci soltanto sull'esame della zona d'azione. Allo Spluga invece crediamo che il reddito di circa 50,000 lire al km. sia possibile. Come abbiamo detto, la trazione elettrica s'impone: questa aumenta considerevolmente le spese di primo impianto, ma diminuisce quelle d'esercizio; perciò potremo contarle sul 60 %, ciò che darà in cifra tonda 20,000 lire di reddito netto al chilometro e per 86 chilometri 1,720,000 lire di reddito netto. Con ciò si avrà la possibilità di veder rimunerato al 4 % un capitale limitato a 43,000,000. Al Sempione oltre il provento della linea si calcolava non solo sugli aumenti di una gran parte della rete del Giura-Sempione, ma poichè l'esercizio era già in corso, si calcolava sopra un aumento di spesa limitato al 40 % del reddito lordo.

Allo Spluga mancando per ora l'ente unico interessato, bisogna supporre la possibilità d'un esercizio indipendente, e perciò abbiamo dovuto calcolare sul 60 % di spese.

Costo di tutta la linea dello Spluga.

Il costo di un simile traforo non può essere fissato che in base ad un progetto definitivo, e questo manca. Fu fortuna che il progetto Vanotti non fosse stato eseguito; perchè ispirato alle idee dell'epoca, oggi sarebbe insufficiente più della Porrettana, poichè con i suoi punti di regresso gli era di molto inferiore. Il progetto detto Adriatico rimonta al 1887 e con le sue gallerie elicoidali rispecchia il progetto del Gottardo di cui è coetaneo. Il progetto Moser è del 1900: poco differente da quello Adriatico, non si sa nemmeno perchè il Comitato svizzero lo facesse eseguire, forse per diminuire il preventivo, a meno che non si voglia ammettere che il Comitato svizzero e quello italiano abbiano proceduto ognuno per conto proprio.

Oggi, dopo l'apertura del Sempione, dobbiamo basarci sui risultati e sui prezzi di quello, e siccome l'allungamento della galleria porterebbe già da solo un notevole aumento nel preventivo, così il Comitato svizzero ha dovuto abbandonare l'idea della galleria a doppio binario accontentandosi di una galleria a binario unico. Nel preventivo abbiamo tenuto conto delle previsioni adriatiche e per la grande galleria abbiamo previsto il prezzo di lire 3500 al metro lineare; poichè al Sempione il costo del tunnel n. 1 e del cunicolo fu di circa 3200 lire. Ma qui abbiamo una maggiore lunghezza, la necessità di prevedere la trazione elettrica, ecc.

Abbiamo supposto la rampa d'accesso Nord di 40 km., ma di un prezzo medio unitario superiore, con un totale quasi uguale a quello dell'Adriatica, perchè mentre il tratto Thusis-Coira è relativamente facile, non lo è certo quello attraverso la Via Mala, ove supponiamo che le previsioni dell'Adriatica debban essere più esatte. L'attraversata della Via Mala sarà una serie continua di gallerie e occorrerebbe proprio uno studio di dettaglio per fissarne il costo. Alla previsione della stazione internazionale abbiamo sostituito quella di due stazioni distinte, una ad Ander e l'altra a Colico.

I fautori del Greina obiettavano con ragione il maggior pendio e la maggiore altezza raggiunta dallo Spluga. Col nostro progetto è ridotto il pendio della galleria al 10 per mille alzando lo sbocco Sud al di là di Gallevaggio a 910. Il punto culminante della galleria resta a 1040 m.

L'interesse d'Italia è che lo Spluga si decida nella opinione pubblica e nel Parlamento, occorrendo almeno 10 o 12 anni per la sua esecuzione. In questo intervallo il traffico sempre ascendente sui trafori esistenti farà sentire la necessità di questo nuovo valico, il cui sbocco naturale è Venezia e tutta la bassa valle padana a profitto della quale andranno gran parte delle 700,000 unità chilometriche facilmente previdibili, sopratutto come merci, pochi anni dopo l'apertura. I traffici si creano con le nuove facilità quando rispondano a bisogni veri. Il Sempione era stato da noi previsto come una linea di turisti, e tale lo fu immediatamente grazie anche all'attrattiva dell'Esposizione. E le stesse previsioni ottimiste per le merci sono fatte da noi per lo Spluga per l'epoca nella quale le opere saranno compiute.

(1) Questo reddito pare raggiunto al Sempione dopo 2 mesi di esercizio, perchè si parla di raddoppiare il tunnel, opera che è prevista solo col reddito di 50,000. Il Gottardo dà 75,000.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

1908 **LA LEGGE** Anno 48°.

Monitore Giudiziario e Amministrativo
DEL REGNO D'ITALIA

Legge e Repertorio annuo **per Lire 24**

***La Legge** è diretta effettivamente dall'illustre Senatore*
GIORGIO GIORGI
Presidente del Consiglio di Stato

Fin dall'anno 1903 abbiamo apportato alla *Legge* **molti** e notevoli miglioramenti, non ultimo dei quali è **la** *riduzione del prezzo* d'abbonamento da lire 36 a sole lire **24** all'anno.

La *Legge* si pubblica a fascicoli quindicinali di 52 **grandi pagine**, a due colonne, oltre la copertina. Di più, l'abbonato riceve a fin d'anno un *completo* **Repertorio** *generale* della giurisprudenza italiana, comprendente le massime pubblicate *in tutti gli 80 periodici* **giuridici italiani**, con la legislazione e una estesissima **bibliografia italiana ed estera**.

Quanto ai fascicoli del periodico, possiamo dire che **sono** ricchi così di giurisprudenza civile e commerciale, come **amministrativa**, penale, ecc., e ciascuna sentenza è **accompagnata** da note, spesso dovute ai più valenti giuristi italiani; — seguono gli **studi**, gli **atti legislativi più importanti**, **recensioni bibliografiche** e una **rivista delle riviste giuridiche** nella quale si rende conto compendiosamente dei più notevoli studi pubblicati da periodici italiani ed esteri.

Quanto al *Repertorio* **annuo, facciamo notare soltanto che, oltre ad essere completo in ogni sua parte, presenta su tutte le pubblicazioni congeneri il** notevolissimo vantaggio che viene puntualmente pubblicato entro i primi mesi dell'anno; così, per esempio, in marzo **del 1908** si darà il *Repertorio* di tutta la giurisprudenza, fino a tutto il dicembre 1907.

Trattato della Compra-vendita

di C. L. Gasca.

(Biblioteca della « Legge », num. 1)

Due grossi volumi di oltre 2000 pagine in-16 grande: L. 20 *(per gli abbonati a questo periodico L. 18).*

È l'opera più *completa,* che si sia fino ad oggi pubblicata **in Italia, intorno alla Compra-vendita.** L'argomento è così vasto, che abbraccia, direttamente o indirettamente, forse i nove decimi di tutte le questioni di diritto civile e di diritto commerciale.

L'autore ha trattato, con intendimenti pratici, ogni singola parte del vastissimo argomento. In nota sono **riportate**, quasi ad ogni pagina, le più importanti decisioni della giurisprudenza, come pure sono citate le opinioni dei giuristi più conosciuti, con richiamo alle monografie, ai libri, ai periodici di diritto italiani e stranieri.

I più noti e valenti giuristi, fra cui il senatore Giorgi e il senatore Vidari, hanno pubblicato di questa opera magistrale lunghe e favorevolissime recensioni, e tutte **le più importanti** riviste giuridiche d'Italia hanno dedicato all'esame di essa parecchie colonne.

Rivolgersi alla "Società Editrice Laziale,,
ROMA — Via Tomacelli — ROMA.

Leggere nel periodico " Viaggi e Racconti ,, il nuovo romanzo GUERRA E PACE di Leo Tolstoi.

Bollettino delle Opere Pie
e dei Comuni

Periodico settimanale — Organo ufficiale del Comitato permanente dei Congressi delle Opere Pie.

Direttori:
Comm. Avv. Enrico Mazzoccolo, Referendario alla Corte dei conti
Cav. Avv. Pietro Mariotti, Patrocinante in Cassazione.

Fondato nel 1890 — **Abbonamento annuo L. 10.**

Il Bollettino delle Opere Pie e dei Comuni è senza dubbio il periodico di questo genere che ha la maggiore diffusione nelle amministrazioni della *beneficenza pubblica* e nelle amministrazioni *comunali*. Questo favore è dovuto, sopratutto, al carattere pratico del periodico. Ogni numero contiene: un articolo su questioni di amministrazione locale, oppure una rivista di articoli di dottrina; — una ricchissima raccolta di giurisprudenza amministrativa, compresa quella del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, che interessa in modo speciale i Comuni e le Opere Pie; — le leggi, i regolamenti e le circolari che riguardano i detti enti; — infine la *risoluzione pratica e chiara di quesiti proposti dagli abbonati.*

Sopratutto facciamo notare che gli abbonati hanno il grande vantaggio della risoluzione *gratuita* dei *quesiti.*

Ora è evidente che molte volte la soluzione di un quesito, data da avvocati specialisti della materia, fa risparmiare una somma assai superiore al costo dell'abbonamento (L. 10 all'anno).

Il giornale esce *puntualmente* tutte le settimane, in fascicoli di sedici grandi pagine, a due colonne, oltre la copertina.

IL GIUDICE CONCILIATORE

PERIODICO SETTIMANALE TEORICO-PRATICO
PER GLI UFFICI DEI GIUDICI CONCILIATORI E PROBI-VIRI

Direttori: Avv. R. MAJETTI, Giudice di Tribunale,
Avv. P. MARIOTTI, patrocinante in Cassazione.

ABBONAMENTO ANNUO L. 10.

Il GIUDICE CONCILIATORE, fondato nel 1867 pubblica settimanalmente studi di diritto, che riguardano le funzioni dei *Giudici Conciliatori;* pubblica la giurisprudenza più recente, accompagnandola con note brevi e chiare e richiami opportuni.

Inoltre risolve gratuitamente quesiti di abbonati.

Pubblica le risoluzioni ufficiali di quesiti date dal Ministero di grazia e giustizia.

Società Editrice Laziale. — Roma, Via Tomacelli.

Indici decennali
di MINERVA 1891 1900

Gli Indici sono tre: l'**Indice analitico** dà l'elenco completo, in ordine alfabetico, di tutti gli articoli pubblicati nel decennio e delle cose più notevoli in essi contenute. — L'**Indice bibliografico** contiene l'elenco, per ordine alfabetico degli autori, di tutte le pubblicazioni di cui MINERVA ha reso conto. — L'**Indice delle illustrazioni** dà l'elenco delle incisioni, divise in gruppi: carte geografiche, pitture, sculture, ritratti, ecc.— Segue un'**Appendice** contenente l'elenco alfabetico degli articoli riassunti nella « Rassegna settimanale della stampa ».

Il volume forma un vero Digesto del movimento politico, scientifico, letterario, artistico di questi dieci anni; è una ricchissima fonte d'informazioni su qualsiasi argomento, uno strumento indispensabile di lavoro.

Prezzo del volume L. 3.
Per gli abbonati di *Minerva* L. 1.25
(per quelli residenti all'estero L. 1.50).

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° giugno 1908 | Vol. I — N. 12

NEI PROSSIMI NUMERI

oltre alle conferenze già promesse — dell'on. ALFREDO BACCELLI, del prof. G. GIOVANNONI, del prof. GINO LORIA, del dott. E. LEONARDI, del prof. A. G. WEBSTER — ne pubblicheremo altre interessantissime, e fra queste possiamo fin d'ora annunziare le seguenti:

Dott. GIUSEPPE ANTONINI, direttore del Manicomio civile e criminale di Udine: **La mimica del dolore.**

ANNIE BESANT: **L'educazione come dovere nazionale.**

Prof. A. DE GUBERNATIS, della R. Università di Roma: **Stefano Türr.**

Avv. G. C. POLA, sostituto procuratore del Re, di Torino: **La giustizia per i piccoli delinquenti.**

Ai numerosi lettori e a quelli fra i nostri rivenditori che ci hanno chiesto in quale fascicolo l'una o l'altra delle conferenze annunziate verrà pubblicata — dimanda che mostra, ancora una volta, con quanto interesse siano attese queste nostre **CONFERENZE E PROLUSIONI** — non possiamo dar precisa risposta, perchè la disposizione di ogni numero dipende da varie circostanze, da criterî di scelta, e spesso anche dalla solerzia degli autori nel rinviarci le bozze corrette.

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 23 (*17 maggio 1908*).

SOMMARIO del N. 24 (*24 maggio 1908*).

L'APOSTOLATO DELLA SCIENZA

Discorso inaugurale letto nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze il 3 novembre 1907, dal prof. PAOLO MANTEGAZZA, senatore del Regno

---

Avendo avuto dalla mia Facoltà l'onorevole incarico di fare il discorso inaugurale di quest'anno, ho voluto che fosse anch'esso un omaggio al nostro caro e illustre collega, di cui si festeggia quest'oggi l'ottantesimo anniversario. Parlandovi dell'apostolato della scienza, il nostro pensiero corre spontaneo a Lui, che della scienza fu uno dei più grandi apostoli, non soltanto dalla cattedra, ma nelle conversazioni famigliari coi suoi studenti, col consiglio e sopratutto col nobilissimo esempio.

Alcuni iconoclasti, nascondendo forse la loro pigrizia sotto il manto di un sacro orrore per le forme accademiche, vollero sopprimere i discorsi, che inaugurano gli studi universitarii, ma io ho sempre protestato contro quest'idea, che, a volerla giudicare con molta indulgenza, si traduce però sempre in una vera e propria scortesia.

Terminate le vacanze, la campana del novembre ci richiama al lavoro. Gli scolari salutano i loro maestri e noi dobbiamo render loro il saluto. Quanto a me, pur rimpiangendo le profumate foreste d'abeti e l'onda azzurra del nostro mare, mi sento lieto di rivedervi, o cari e bravi giovani, e nello splendore dei vostri occhi pieni di avvenire e nei vostri movimenti pieni di vita e di giocondità, mi sento ringiovanito anch'io.

Voi mi salutate ed io vi rendo il saluto, non con un discorso accademico, ma con una conversazione di amico ad amico, di fratello a fratello. Non siamo noi forse tutti operai di una stessa officina?

Abbiamo soppresso troppe forme, ma nella soppressione delle vesti arcadiche, come accade sempre anche nelle riforme più savie, abbiamo non solo riformato, ma distrutto; senza badare che, strappando ai corpi gli orpelli delle vesti, abbiamo lacerato anche qualche lembo di pelle. Iconoclasti, siamolo pure, ma rispettiamo almeno la camicia, con cui copre la propria nudità anche l'ultimo dei proletari.

La toga e la cattedra.

Io sono abbastanza vecchio per aver assistito alla morte e alla sepoltura della toga e del relativo berrettone, col fiocco rosso pei medici, verde per i matematici e nero per i legisti. Quando salii la cattedra di patologia di Pavia, or sono (ahimè) quarant'un anno, i miei colleghi salivano sempre in toga sulle loro cattedre e la laurea si celebrava a suon di campane, con foglie d'alloro nelle aule, con grande apparato di scettrati bidelli e con commoventi abbracci del neofito e dei maestri.

Il sarto accademico venne festante per prendere la misura della toga ed io lo rimandai, dicendogli che ritornasse un'altra volta, e di rimando in rimando non fu più necessario che il sarto ritornasse; perchè anche gli altri miei colleghi avevano deposto le loro toghe nell'armadio delle cose morte, che si affidano alle tignole e all'oblìo.

Non rimpiangiamo la toga, ma serbiamo la festa della laurea e il discorso, con cui un maestro, all'aprire delle scuole, saluta i discepoli.

Abbiamo soppresso la toga, perchè era cosa morta e anche le vesti devono esser cosa viva di un corpo vivo.

La toga era una forma ieratica, che esigeva la cattedra, in cui si saliva per molti gradini e che isolava il maestro dagli scolari. E toga e cattedra facevano del maestro un predicatore e della predica una recitazione accademica, col suo esordio e colla sua perorazione.

La soppressione della toga era una necessità imposta dal mutarsi dell'indirizzo della scienza e del metodo dell'insegnamento. Quando mutano i corpi nelle loro forme e nella loro misura, devono necessariamente mutarsi anche le vesti. Toga significava predica; la toga voleva l'aula e l'aula voleva l'accademia.

La toga è scomparsa, l'aula è divenuta una scuola, la cattedra si è abbassata quasi dovunque al livello del banco e la predica si è trasformata in una conferenza o in una conversazione: il professore è diventato maestro.

Il maestro e l'apostolo.

Quando mi chiamano professore, io chino il capo e mi sento piccino e goffo; quando mi dicono maestro, alzo il capo e stringo la mano commosso a chi mi onora del più santo e del più caro dei battesimi. Professore mi sembra rammentare che sono un impiegato, e che al 27 di ogni mese sono eguale allo spazzino municipale, al postino, al portiere di prefettura. Maestro mi dice operaio della vita sociale, operaio della scuola; mi dice apostolo.

Questa cara parola mi commuove e mi esalta, e tutta la vita mi sono studiato con tutte le mie forze di meritarmela, e se non vi sono riuscito, mi valga almeno l'intenzione, il desiderio di meritarla; perchè a me sembra, che ogni maestro, prima di essere scienziato, prima di essere dotto nella materia che insegna, dovrebbe essere un apostolo.

Una leggenda, che vorrei fosse una verità, ci dice, che quado un'anima batte alla porta del paradiso, San Pietro, prima di concedergli il passo alla beatitudine celeste, gli domanda: *hai tu pianto, hai tu pianto assai?* E se l'anima non ha pianto, San Pietro la respinge.

Ed io vorrei che ad ogni uomo, che batte alla porta di quel tempio santo, che si chiama una scuola, gli si domandasse: *sei tu un apostolo?* E se l'apostolato gli fosse stato negato dalla natura matrigna, la porta del santuario dovrebbe essergli chiusa.

Sì: noi dobbiamo prima d'ogni cosa essere apostoli della scienza. E se pochi soltanto possono aspirare alla gloria sovrana delle scoperte, delle invenzioni, delle opere immortali, tutti quanti dobbiamo essere apostoli del vero.

Pur troppo però, in quelle lotte oscure e piene di trabocchetti, che si chiamano concorsi e che devono creare un professore, si esigono pubblicazioni, memorie, volumi, che si misurano colla stadera più spesso che coll'analisi chimica del critico. Si esige spesso una lezione, una povera discussione; ma l'apostolato non si cerca nei titoli, nè vi si può trovare, perchè è una virtù, che sfugge alla stadera e al metro. Di qui la folla di professori mediocri, di qui nelle troppe università, l'abbassarsi doloroso dell'insegnamento superiore.

Come le opere pubblicate si misurano a chilogrammi, così le lezioni si contano e il valore di un maestro si misura dal numero delle lezioni che fa in un anno. Il numero è alla portata di tutti e l'aritmetica la sanno anche gli analfabeti. Quando un ministro, di certo poco psicologo, applicò l'aritmetica alle cattedre, si rese ridicolo, e la pedanteria, che può scrivere una legge, che anzi ne scrive troppe, è però troppo debole per vincere il buon senso. E il buon senso ha insegnato a maestri e scolari, che non è il numero delle lezioni, che trasforma uno scolaro ignorante in un sapiente, ma è l'apostolato del maestro, che riscalda i cuori agli entusiasmi della scienza; è il seme che darà cento e mille spighe.

Lamentiamo spesso le lunghe vacanze, che ci impongono gli scolari e da esse vogliamo conchiudere, che più non si studia, e che la gioventù moderna è oziosa, scioperata. E non pensiamo, che forse gran parte di colpa è in noi, che non sappiamo render la scuola feconda di entusiasmi e di gioie intellettuali. Perchè, dicono molti scolari, annoiarci sui banchi per sentir ripetere e magari leggere, ciò che è scritto su tanti libri, e che possiamo studiare da noi stessi anche in casa, anche nelle lunghe vacanze?

I laboratori, le cliniche, i musei non sono quasi mai abbandonati dai bravi scolari, perchè lì davvero studiano e imparano, ciò che nessun libro può insegnare; perchè là il maestro diventa un apostolo.

La virtù apostolica di parecchi maestri ha fatto maggior bene alla scienza di molti volumi.

Il Beclard fu, come scienziato, un uomo mediocre e il volumetto di fisiologia, che ci ha lasciato, è sepolto nell'oblio; ma egli era un caldo apostolo della scienza che insegnava, e col metodo e coll'entusiasmo generò una pleiade di fisiologi immortali.

Più d'una volta una sola lezione udita da uno scolaro generò una scoperta luminosa, perchè quella lezione era appunto una voce d'apostolo. Rammenterò un caso solo. Molti anni or sono un giovane allegro, che passava i giorni e le notti nei caffè e nei teatri di Parigi, passeggiava con alcuni coetanei, che si recavano alla lezione di Thénard. Egli voleva che venissero con lui a prender l'assenzio. Essi volevano che andasse con loro e che assistesse alla lezione del chimico illustre.

Vieni, ti divertirai, oggi parlerà del fosforo, facendo curiose, bellissime esperienze.

E il giovane ozioso si lasciò trascinare alla lezione. Ascoltò, si entusiasmò e pochi giorni dopo egli aveva inventato i fiammiferi a fregamento.

E quante altre volte la parola apostolica di un professore, udita da uno scolaro, che aveva scelto male la propria carriera, gli fece cambiar strada, rivelandogli un mondo nuovo, pel quale egli era nato.

Nel laboratorio.

L'apostolato della scienza si esercita sopratutto nel laboratorio, nella clinica, nel museo; là dove la scuola diventa un osservatorio, un'officina, dove maestro e scolari si trovano sullo stesso piano, insieme osservando, insieme esperimentando.

Non basta vedere per osservare, e l'arte di osservare è il fondamento di tutte le scienze naturali e sperimentali. Non tutti nascono con questa preziosa virtù, che è guida sovrana e sicura nei sentieri della vita come nei campi della scienza. E il maestro deve insegnarla a chi non la possiede, affinarla e perfezionarla in chi l'ha per natura.

Un'osservazione fatta male conduce a false conclusioni, ed è un mattone guasto messo in un muro, che si costruisce. Più di una volta si è dovuto abbattere una casa, perchè nel materiale di costruzione vi eran dei mattoni guasti.

Nel laboratorio non si osserva soltanto, ma si esperimenta e allora si concentrano in un solo lavoro tutte le più alte e più rare energie del pensiero; l'immaginazione che inventa, l'ordine che guida, l'accorgimento che afferra, il dubbio che difende; ciò infine che con una parola sola si può chiamare il metodo.

Chi ha avuto la fortuna di studiare fisiologia nel laboratorio del Ludwig, ha per tutta la vita conservato l'arte elegante di fare le vivisezioni senza emorragia e senza crudeltà e con ordine mirabile, ed io più di una volta vedendo un giovane operare sull'animale, ho detto senza sbagliare: voi siete uno scolaro di Ludwig.

E al contrario chi asserva frettolosamente e abboraccia esperienze disordinate e tumultuarie e da poche osservazioni conclude subito, e quindi conclude quasi sempre male, non ha avuto certamente un maestro, che con lui è stato apostolo del bene osservare e del bene concludere.

Il maestro di solito crede di aver compiuto il proprio dovere, istruendo, ma invece la parte migliore e più efficace dell'opera sua sta nell'educazione, che esiste per le scienze come per le arti e per la morale.

Ciò che si dice in una lezione si trova anche nei libri, ma ciò che si insegna nel laboratorio e nella clinica non fu mai scritto, nè si scriverà mai.

Educare i sensi, perchè vedano bene, e vedano profondamente, perchè distinguano i fatti accessori dal fenomeno principale; educare le mani perchè seguano fedelmente l'intenzione del pensiero, saper confrontare, saper semplificare, non distrarsi mai: ecco un lavoro fine, intenso, pratico, che non si insegna bene che nel laboratorio e da un maestro che sia un apostolo.

L'efficacia della parola.

Ma le scienze non sono tutte sperimentali, e moltissime, quali le politiche, le storiche, le sociali, si insegnano soltanto dalla cattedra. I loro maestri ci invidiano i nostri laboratorî, ma però spesso ci denigrano, trovandoli officine fabbrili, che tormentano la materia, per costringerla a dire ciò che lo spirito soltanto può divinare e comprendere.

Questi nostri colleghi, o per dir meglio fratelli, nè ci invidino nè ci denigrino.

A ognuno il proprio compito. Se noi dobbiamo necessariamente far della scuola un laboratorio, spetta agli spirituali nostri compagni il glorioso compito di commuovere le anime e sferzare il pensiero coll'eloquenza.

Quale pregioso, forte, onnipotente strumento non è la parola! Il *Verbo*, che la religione ha portato in cielo ai piedi di Dio, il *Verbo* che è il fiato stesso del pensiero e che ha dato il nome di parlamento all'ultimo ordegno politico, a cui è giunta la storia nelle sue successive evoluzioni.

E' troppa facile malizia gettare la pietra dell'insulto e il frizzo della satira ai parlamenti; ma è però sempre vero, che non si è potuto per ora immaginare nulla di meglio.

E parlamento deriva dal verbo parlare e non è vero che i discorsi anche più eloquenti dei nostri rappresentanti non mutino i voti. E' certo che gli interessi degli individui e dei partiti, che le passioni guidino più di ogni altra forza le palle nell'urna; ma vi è pur sempre una buona schiera di deputati, che oscillano fra il sì e il no e che liberi da ogni cointeressanza aspettano la luce dalla parola dell'oratore.

Ma io non devo parlarvi che dell'efficacia della parola, che scende dalla cattedra alle orecchie degli scolari. E questa è grande, grandissima; tale da ispirare l'amore alla scienza che si insegna, o se è negativa, ad ispirarne l'antipatia e l'odio.

La parola viva.

E la parola deve uscire dal labbro, senza che l'occhio l'abbia prima letta sul foglio.

Ho sempre detto a chi deve parlare in pubblico o come oratore popolare e politico, o come conferenziere o come professore, che val meglio cento volte parlare mediocremente, che leggere bene.

Abbiamo rare eccezioni di uomini, che sanno leggere in modo da far credere che parlino, ma sono eccezioni troppo rare, perchè siam tentati ad imitarle. Ricorderò l'Aleardi e il Giacosa, insuperabili conferenzieri, che sapevano leggere stupendamente. Ma sarà sempre vero, che noi, assistendo ad una conferenza o ad una lezione, vogliamo sentir parlare e non leggere.

Chi legge può dire cose bellissime, ma non sarà mai un apostolo. Gli apostoli della religione e della politica hanno sempre parlato.

Chi legge non può agire sugli uditori, che pee un senso solo, l'udito, e per di più i gesti, chr devono pur sempre accompagnare la parola, come l'ombra segue il corpo, non possono essere in chi legge che goffi, impacciati, meschini.

Chi parla ci abbraccia cogli occhi e coll'orecchio, e tiene aperte, anzi spalancate, le due porte, per le quali entrano e si baciano le anime. Chi parla, cogli occhi suoi irradia la luce del proprio pensiero negli occhi di tutti i suoi uditori, che lo accompagnano, lo seguono; sentendo, pensando, amando e odiando; com'egli sente, come egli pensa, come egli ama e odia; com'egli compiange o si inebria, com'egli piange o sorride.

E alle correnti degli occhi si accompagna il suono delle parole e il gesto che le scolpisce, per cui si può dire che in una sala, dove un apostolo parla e molti scolari ascoltano, abbiamo

un solo organismo dalle mille membra e dalle mille anime, che vive di una vita sola; che vibra, che sussulta, che si commuove per virtù d'un solo pensiero, d'una sola corrente elettrica, che tutto pervade e tutto riscalda.

Anche per le scienze naturali e sperimentali l'insegnamento non deve finire nel laboratorio, nel museo e nella clinica, ma deve associarsi all'insegnamento cattedratico. L'ideale perfezione sta nel duplice apostolato, che si fa colla parola eloquente, che riscalda e entusiasma, e colla educazione dei sensi, delle mani, del maneggio dei tanti istrumenti, che moltiplicano all'infinito e allargano l'orizzonte troppo angusto dei sensi.

Educare prima, istruire poi.

Ma l'apostolato della scienza non finisce nè nella cattedra, nè nel laboratorio; ma si esercita nella casa, nella via, nei viaggi fatti dai maestri e dagli scolari. E' questa la parte migliore, la più efficace, che spetta all'apostolo della scienza.

Linneo, il padre delle scienze naturali, il più grande poeta della natura, non si accontentava di insegnare la botanica dalla cattedra di Upsala, ma alla domenica usciva coll'affollata schiera de' suoi scolari, accompagnato dalla musica e andava vagando nei prati e nelle foreste, sdraiandosi nell'erba fiorita e conversando e erborizzando, innamorava tutti quanti allo studio dei fiori.

Quest'esempio è seguito con amore da molti dei nostri professori, che guidano i loro scolari sui monti a studiare le roccie, negli ospedali a studiare le cliniche, nelle officine per studiare i meccanismi. Fra essi citerò uno solo, il senatore Colombo, presidente del Politecnico di Milano, che conduce ogni anno i suoi migliori discepoli ad istruirsi nelle officine di quel grande laboratorio, che è l'Inghilterra.

Questo è il vero apostolato della scienza; questo è l'ideale d'ogni insegnamento: educare prima, istruire poi.

Nelle Cordigliere delle Ande vi è un punto assai elevato, dove nascono a breve distanza le sorgenti dell'Amazzone e quelle del Rio della Plata. I fortunati viaggiatori, che visitano quelle regioni, si divertono a prendere in una tazza dell'acqua che dovrebbe percorrere l'Amazzone e giungere al Parà e la versano nella sorgente, che conduce le acque a Buenos Aires. Quell'acqua sarebbe andata fra le foreste paludose e malsane del tropico e invece scorrerà nelle azzurre e salubri regioni dell'Argentina.

Così dobbiamo far noi coi nostri scolari. Prendere le energie, che andrebbero disperse negli ozi infecondi e fatali del vizio per dirigerle ai campi dell'onestà sicura e degli entusiasmi intellettuali. In ogni uomo abbiamo sempre due sorgenti vicine, l'una che conduce agli istinti dell'animale bruto e vizioso e l'altra che guida agli ideali del pensiero. Questa diversione di acque e di energie deve fare ognuno di noi, che pretenda alle glorie dell'apostolato della scienza.

L'intolleranza e la violenza.

Un'ultima parola, che completi il mio pensiero. I maestri sono o dovrebbero essere tutti apostoli, ma dell'apostolato non dovrebbero aver mai nè le violenze della tirannìa, nè quelle dell'intolleranza.

Tirannìa e intolleranza sono però passioni umane, molto umane, che sono, direi, la caricatura della forte volontà e dei caldi entusiasmi.

La profonda convinzione di essere nel vero ci persuade facilmente, che noi soli abbiamo ragione e che tutti gli altri, che la pensano diversamente da noi, sono nel torto. *On a toujours les défauts de ses vertus*, ha detto un psicologo profondo, ma si potrebbe dire con verità eguale, che *tous les défauts ont leurs vertus*.

Ma se violenza e intolleranza sono i difetti quasi inevitabili dell'apostolato religioso e dell'apostolato politico, gli apostoli della scienza dovrebbero proporsi di non rendersene colpevoli giammai.

La fede spazia nel mondo invisibile e irresponsabile del misticismo e ha bisogno del *Sancta sanctorum*, che nel sacerdote vuole anche il soldato che lo difende, a costo magari del proprio sangue. Il tempio, a qualunque religione appartenga, è una fortezza di difesa del dogma che non si discute. E l'apostolo, che è sacerdote e soldato, deve tener lontano il critico, che confronta, lo scettico, che dubita, lo scienziato, che analizza.

La politica più ancora della fede, è intollerante e tiranna, perchè deve difendere il terreno della pratica da mille invasori, da mille pretendenti, che vorrebbero occuparlo con altre armi e un'altra bandiera. Nulla è più dannoso alla politica della critica, che nella scienza è pur sempre il faro che illumina e il timone che guida.

Ma se nelle religioni e nella politica, l'intolleranza e la violenza sono vizi quasi sempre inevitabili nei loro apostoli, la scienza almeno dovrebbe sempre ignorarli; essa che non ha dogmi immutabili e indiscutibili, che non ha altri templi che la scuola e per confine ha il mondo.

Le ricchezze della scienza.

Perdoniamo al Brunetière l'insana bestemmia del fallimento della scienza; perdoniamogli la sua intolleranza e la sua violenza; ma non imitiamolo, proclamando il fallimento della fede.

No, nulla fallisce nel mondo del pensiero, ma vi si può ammalare e vi si può morire, come dovunque vi è vita; dacchè la morte non è che la pausa e il riposo di essa, che si rinnova in

altre vite; come nel cuore la pausa del suo polso è riposo e non morte.

Nè la scienza, nè la fede possono fallire, perchè sono due anime insuperabili da ogni creatura umana.

La scienza non può fallire, perchè il suo bilancio è troppo ricco e le sue entrate sono inesauribili e gli errori di pochi e l'orgoglio dei molti non possono diseccarne le eterne sorgenti.

Il bilancio della scienza non oscilla coi bollettini della borsa, nè per le utopie di pochi visionarii. Essa ha le sue miniere in ciò che di più alto e di più grande e di più sicuro possiede il pensiero umano. Le sue ricchezze sono più grandi di tutti i capitali accumulati negli scrigni dei miliardari americani e nelle viscere della terra. Esse hanno per confini l'universo conosciuto dai teloscopi e dai microscopi, e i lontani orizzonti che scopriranno i nostri figli e i nostri nepoti. Sono tesori, che si accrescono e si moltiplicano ogni giorno per l'opera concorde dei suoi mille e mille operai.

La fede.

Nè la fede può fallire, perchè ha le sue radici nel sentimento dell'ideale, nel bisogno di cercare un mondo, che gli occhi nostri, anche armati di telescopi e di microscopi non possono vedere, che le nostre orecchie non possono udire, anche munite dei più acuti microfoni.

E quando parlo della fede, non intendo parlar della nostra, della vostra; ma di quella, che in ogni terra ha innalzato le costruzioni più alte, non perchè vi abitassero gli uomini, ma perchè vi vivessero gli Dei invisibili; case alte che si chiamano chiese, moschee o tempii buddisti.

Gli Dei cambian di nome, i templi cambian di forme, i sacerdoti mutano le loro vesti. Le campane diventano gridi di *muezzin* o trombe di *lama*, gli incensi mutano il profumo; ma gli Dei non tramontano: mutano e invecchiano e muoiono come tutte le cose vive. E sono vivi, benchè invisibili, perchè vivono nell'anima nostra e vi rimangono muti e silenziosi o gridando ad alta voce dalla culla alla tomba.

E' il bambino che getta alla mamma la sua prima domanda con un *perchè?*

E' il vecchio, che morente, nelle nebbie dell'agonia, lancia nello spazio che gli sfugge un altro *perchè*; l'ultimo dei suoi *perchè?*.

Fra quei due *perchè* gli uomini hanno messo i loro Dei, hanno innalzato i loro templi.

Il culto del vero.

E noi, fedeli al nostro tempio, che è la scuola, non insultiamo mai gli altri templi. C'è posto per tutti. Studiamo la fede, come si studiano gli altri fenomeni del pensiero e del cuore umano.

Escludere vuol dire mutilare; escludere vuol dire uccidere. I selvaggi e i delinquenti soli uccidono; e i posteri chiameranno selvaggi anche i popoli, che si chiamano civili e fanno la guerra. La natura non uccide mai, ma trasforma, e noi dobbiamo essere gli apostoli della natura e sulla nostra bandiera scrivere una parola sola: *Il vero*.

E questa bandiera teniamola alta, finchè le nostre braccia la possono reggere; nè la profaniamo mai, facendone strumento settario o industriale.

E di questa religione umana, universale, che è il culto del vero, facciamoci tutti apostoli, pronti anche ad esserne i martiri. E già ne contiamo molti e molti; fisici, chimici, medici, esploratori di nuove terre, che lasciaron la vita in esperienze pericolose, in viaggi omicidi.

Gli Dei si son scacciati l'un l'altro dal tempio. — Ieova getta a terra il vitello d'oro e Cristo scaccia gli Dei dall'Olimpo e Lutero si ribella a Roma e Maometto combatte il martire di Betlemme.

In queste guerre di Dei sopravvive però sempre il bisogno di un di là e rimane in piedi un solo Dio, la scienza; un solo tempio la scuola.

In questo tempio facciamoci tutti quanti adoratori del vero. E adoriamolo con entusiasmo, ma senza fanatismo; sopratutto con amore; con immenso amore e nel culto di esso chiamiamoci tutti fratelli; scolari e maestri.

Amore.

Amor che a nullo amato amor perdona, non vale soltanto per quell'amore degli amori, che riscaldando due cuori riaccende la fiaccola della vita; ma vale per tutti gli affetti, che legano gli uomini fra di loro; per l'affetto dei padri e dei figli, per l'affetto dei fratelli, per gli amici, per gli apostoli della scienza e dell'arte; pei maestri e per gli scolari.

Amiamoci molto, amiamoci sempre. Stringiamo le destre e avviciniamo i cuori.

La scuola è una famiglia, come la famiglia è una scuola.

Se nel cielo i tramonti son quasi tutti belli, nella vita son quasi sempre tristi. Nel cielo son lieti, perchè siam sicuri che al crepuscolo della sera terrà dietro all'indomani un'alba novella.

Nella vita ignoriamo o dubitiamo che l'indomani abbia un posdomani.

Io però, nel mio tramonto non sono triste, perchè ho fede sicura, che voi, giovani cari, sarete migliori di noi, e la vostra giovinezza getta un raggio di luce vivida e calda sulla mia canizie.

In questa cara speranza dobbiamo, tutti quanti siamo apostoli delle scienza, chiudere gli occhi, benedicendo la vita.

IL MIO LAVORO IN ITALIA

Conferenza tenuta l'8 dicembre 1907 da LUCY C. BARTLETT

Miss Lucy C. Bartlett non è italiana, ma meriterebbe davvero la cittadinanza italiana. Impressionata dai grandi e benefici risultati ottenuti in altri paesi, soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra, dai tribunali speciali per i fanciulli che in qualche modo, talvolta del tutto inconsciamente, hanno contravvenuto alla legge, la gentilissima Donna ha dato tutta le sue forze a far sì che istituzioni consimili sorgano anche nel nostro paese, che essa ama come una seconda patria. La sua propaganda, calma, savia, instancabile, ha ottenuto in pochi mesi quello che non sembrava lecito sperare. Sopratutto per opera sua, è sorto in Roma, con l'aiuto validissimo del benemerito sost. procuratore generale Calabrese e di parecchi volonterosi, un Comitato di Patronato dei minorenni condannati. Altri Comitati dello stesso genere stanno sorgendo, grazie alla sapiente e indefessa opera della Bartlett, a Torino, a Milano, a Firenze. Il Guardasigilli ha apprezzato degnamente gli scopi e i meriti di questa propaganda. Fra poco i varî Comitati si riuniranno a Congresso. Intanto, il mese scorso, prima che la Bartlett lasciasse l'Italia per le sue ferie estive, il Comitato di Roma le presentava una medaglia-ricordo, coniata in suo onore.

Cediamo, senz'altro, la parola a questa gentile straniera che così nobilmente e utilmente si adopera in pro del nostro paese.

Nel dare una relazione dell'opera che ho potuto compiere in Italia, mi sembra bene cominciare con un cenno di quelle condizioni sociali e penali che l'hanno preceduta.

Come tutti sanno, i risultati della vita di prigione, in ogni tempo e in ogni paese, sono stati sempre deplorevoli. E questo viene oggidì così universalmente ammesso che non è necessario offrirne alcuna prova statistica. Bisogna dunque, d'un tanto male ricercare anzitutto e studiare il rimedio; ed è il nuovo mondo dell'America che ha offerto su questo punto i migliori suggerimenti.

Educare, non reprimere.

L'America ha infatti chiarito due principii importanti: primo, che per diminuire la miseria e la criminalità è necessaria non la repressione, ma l'*educazione;* secondo, che questa educazione o assistenza, deve essere indirizzata piuttosto al *carattere* dell'uomo che alle sue condizioni materiali. In America, meglio che in ogni altro paese, è stato rilevato il difetto fondamentale della vita condotta negli istituti di qualunque genere: cioè la mancanza appunto di vita normale e di quella libertà, che sola può conferire alla volontà umana una ragionevole fiducia nelle proprie forze e i mezzi quindi necessari al loro sviluppo. Per questo s'è tanto diffuso in America il sistema di affidare i bambini derelitti a famiglie private; perchè in esse, più che in qualunque istituto, si ritiene che possano prepararsi veramente alla vita. Il sistema è riuscito assai bene, specialmente negli Stati occidentali: migliaia di fanciulli vengono così divisi ogni anno, e salvo poche eccezioni, crescono onesti e vigorosi cittadini. Le famiglie alle quali vengono essi affidati sono responsabili dinanzi allo Stato del loro benessere, finchè giungano all'età di 18 anni, e devono permettere le visite abbastanza frequenti d'un agente dello Stato, incaricato di riscontrare che tutto proceda in regola. Così lo Stato assume la parte e i doveri di padre verso questi derelitti e li avvia alla vita con metodi educativi, non repressivi; non facendo cioè indossar loro quella « camicia di forza » che è per tanti la chiusa vita di un istituto, ma procurando a ciascuno la pace della vita famigliare. Lo scopo è non di costringere a forza i fanciulli alla buona condotta, ma d'indurveli per amore; educando le loro volontà perchè si conducano bene non solo nel periodo di vigilanza, ma indi innanzi sempre per tutta la vita. Questo, e niente altro, può veramente meritare il nome di educazione.

Questi principii, rilevati per veri e praticati in tanti campi, si cominciano ora ad applicare in quello penale. Anche qui si comincia a sentir dire: « Bisogna educare, non solamente costringere ». Da questa idea è nata una grande riforma penale: *il sistema di prova.*

Una grande riforma penale.

Sorto nello stato di Massachusetts una trentina d'anni fa, questo sistema mira a sottrarre quanto sia possibile fanciulli, ed anche adulti, ai danni inevitabili della vita del carcere. Invece di mandarli in prigione li rilascia in libertà, sottoponendoli solamente alla vigilanza amichevole d'un officiale scelto con molta cura, che si chiama: officiale di prova. Questi officiali non somigliano punto alle comuni guardie di polizia; scelti da una classe superiore, oltrechè essere persone bene educate, hanno di solito una non comune

conoscenza della vita. Non indossano mai divisa, evitano in ogni modo che la loro vigilanza rechi danno agli assistiti. Il loro dovere non è di punire ma di aiutare e di educare. Certamente ai sottoposti alla propria vigilanza essi prescrivono norme che devono essere, pena la prigione, scrupolosamente osservate: tuttavia nessuna norma è arbitraria, ma ciascuna è motivata da qualche bisogno o convenienza individuale della persona che deve sottostarvi. E questo è uno dei più grandi vantaggi del sistema di prova: di operare quella cura individuale che nessuna disciplina collettiva, come ad es. quella del carcere, può mai permettere. Per esempio, a un ubriaco abituale l'officiale di prova potrà proibire di frequentare le osterie e di rincasare oltre una data ora, ma non sarà costretto ad imporre le medesime norme a quelli che non ne han bisogno. Ad ogni assistito infatti il buon officiale di prova prescrive regole diverse ed apposite; ed è solo così che l'animo umano, sotto una disciplina particolare e ben consigliata, può avere speranza di migliorare.

Ma non è tanto con le *regole*, quanto con la parola che il vero officiale di prova raggiunge il suo scopo. Il sistema di prova è infatti, per grandissima parte, una educazione del cuore. Ci sono, è vero, le regole della condotta, saviamente pensate, ma più di tutto vale l'amicizia e il consiglio che il buon officiale di prova sa offrire ai suoi protetti.

E' questo il segreto del grande successo che ha avuto il sistema di prova. Fino ad ora avevamo avuto da un lato la giustizia pubblica, sempre dura, sempre punitiva, senza neppure un lume di quella vera giustizia — la divina — che sa congiungere l'amore alla severità: dall'altro per migliorare le condizioni dei poveri e dei criminali, l'opera privata di persone benefiche e illuminate, spesso manchevole, perchè priva del sostegno d'una riconosciuta autorità. Ora nel sistema di prova c'è la possibilità appunto d'una unione di queste due forze, imperfette ognuna da sè: la giustizia pubblica e l'assistenza privata. La giustizia può divenire veramente giusta, mostrandosi talvolta unita alla misericordia, e valendosi in questo caso dell'opera di persone caritatevoli che le si offrano come ministri volontarî. L'assistenza privata può, d'altra parte, offrendo la sua cooperazione a questo sistema di prova, trovarvi quel fondamento d'autorità che appunto le mancava.

Il sistema di prova.

Consideriamo, ad esempio, la sorte di un ragazzo colpevole in un paese dove sia stato adottato il sistema di prova, in un altro dove non lo sia stato ancora.

Prendiamo anzitutto il caso d'un ragazzo della città di Indianapolis negli Stati Uniti, perchè è in quel paese e in quella città che il sistema si pratica meglio.

Il ragazzo ha commesso qualche piccolo reato, poniamo. Forse non è nemmeno la prima volta, ma non importa, perchè la misericordia, in America, non si misura o si limita al primo reato, come in tutti i paesi europei. Il giudice sa che il ragazzo non è veramente cattivo e che dà speranza di ravvedersi. Forse è soltanto debole o le sue condizioni sono difficili; forse l'uno o ambedue i suoi genitori l'hanno spinto al male. Non è quindi il caso di chiuderlo in un riformatorio. Il giudice invece dice al ragazzo: «Ti metterò sotto prova, puoi quindi andartene e tornartene a casa. Ma bada bene di condurti meglio. Ti metterò sotto la vigilanza di questo signore, e tu dovrai obbedire a quanto egli saprà prescriverti». Poi presenta il ragazzo al suo officiale di prova, che ha assistito al processo e ne conosce tutti i particolari. E questo officiale, uomo o donna che sia, è sempre un *volontario* in Indianapolis: cioè una persona che si è offerta a quell'opera sol per l'amore che vi porta. E offerti si sono i migliori cittadini: ricche signore, uomini d'affari, avvocati, e anche pastori e sacerdoti cattolici, anglicani e israeliti; perchè si vuole che ogni fanciullo sia affidato ad un officiale della sua religione. Principio che è stato in Indianapolis una delle maggiori cause del grande successo del sistema. I fanciulli mostrano infatti così una maggiore fiducia, e tanto più le famiglie sono disposte a ricevere volentieri le visite degli ispettori. Il nostro ragazzo — per tornare a lui — subito dopo il processo, ha un colloquio col suo assistente volontario, che provvede opportunamente secondo i casi. Se il ragazzo è senza lavoro l'assistente gli procura, per uno degli industriali della città, una presentazione, che di solito ha buon risultato: perchè in Indianapolis gli industriali conoscono il sistema di prova e cooperano volentieri con gli officiali volontari. Dei quali l'opera è tanto più difficile se non s'ha da provvedere a procurare un lavoro ma a vincere la resistenza e la cattiva influenza della famiglia. E qui si può notare l'efficacia della unione dell'autorità pubblica e dell'opera privata. Se l'assistente od officiale volontario dovesse visitare solo come privato una famiglia, dove il padre o la madre, o anche tutt'e due, tenessero cattiva condotta, potrebbe forse, come insegna l'esperienza, far poco o nulla.

Ma, visitandola come ministro dell'autorità pubblica, potrà ammonire il genitore colpevole che dal Tribunale sarà quindi innanzi tenuto responsabile del reato del figlio, e che ne sconterà lui la pena in caso di recidiva. Perchè secondo una legge dello Stato di Indiana, chi induce in qualsiasi modo un ragazzo a commettere un

reato può essere mandato in prigione. Quando dunque l'officiale volontario si troverà dinanzi a un tal caso, visiterà spesso la famiglia, per vedere se le cose vadano come dovrebbero. Ma generalmente basta l'ammonizione, e il ragazzo ha quindi occasione di ravvedersi, come non ha avuto mai forse per lo innanzi. Anche assai suol valere la parola del visitatore che sa farsi amare e istillare sentimenti di pietà e di bontà, e una sana fiducia nelle proprie forze e una volontà ferma di migliorare. E' degno di nota, a questo proposito, che sono gli uomini d'affari che hanno ottenuto i migliori risultati con i ragazzi di questo genere. Forse perchè essi soli sanno ben descrivere le lotte della vita, e i difficili passi per i quali sono saliti dalle angustie d'un tempo alla sicura e onorata posizione presente. Esempio questo che vale assai coi ragazzi e provoca l'imitazione. Insomma, salve poche eccezioni, i ragazzi così assistiti e aiutati, migliorano e finiscono col divenire onesti cittadini. E le persone che hanno contribuito a metterli sulla buona strada, oltre il compenso di quella pace interna che segue ad ogni opera buona, hanno anche l'altro di vedere un risultato pratico e immediato, effetto della azione loro privata coadiuvata dal pubblico potere.

La condanna condizionale.

Ed ora consideriamo il caso d'un ragazzo condannato in un altro paese, ove non sia stato introdotto il sistema di prova. Poco importa quale paese scegliamo; perchè pur troppo le stesse tristi condizioni esistono da per tutto, anche se il condannato sia, come si dice in Italia, sotto condizione.

La legge italiana della condanna condizionale — secondo la quale il minorenne inferiore ai diciotto anni che ha commesso un primo reato che non importi pena maggiore di un anno di reclusione, può conservare la sua libertà sotto la condizione di non ricader più per l'innanzi entro un termine fissato dal giudice — ha riscontro in quasi tutti i paesi civili d'Europa. Cogli adulti si usa la stessa indulgenza, se il reato non importi una pena superiore a sei mesi.

Ma l'indulgenza di una tal legge riesce spesso inutile; se non si procuri, ad es., un lavoro al ragazzo che ha mancato per fame, o non si prendano misure contro i genitori che già una prima volta hanno indotto un figlio a delinquere. In America c'è l'officiale di prova che aiuta ad obbedire alla prescrizione del giudice: e così ora anche in Inghilterra. E solo se il ragazzo persista nel male è giusto finalmente chiuderlo in un riformatorio. Ma negli altri paesi — e in Inghilterra fino a poco fa — che giustizia c'è stata o c'è mai? « Non far più il male », si dice; e si lascia poi il piccolo colpevole proprio in quelle medesime condizioni che al male l'hanno condotto. Questa è una parodia della giustizia.

Il ragazzo torna infatti libero, è vero; ma dalla condanna per quanto condizionata, altro vantaggio durevole spesso non ha che quello d'una difficoltà maggiore nel ritrovare un lavoro. E, o torna in una famiglia disordinata e disonesta che lo spinge presto o tardi a ripetere il reato, o torna in una famiglia onesta, che, appunto perchè tale, spesso ha vergogna di lui, e lo respinge con disprezzo da sè. E il piccolo colpevole senza amici nè appoggi, si perde d'animo e di nuovo è trascinato al male. E quando un ragazzo è tradotto per la seconda volta dinanzi al Tribunale e giudicato colpevole, quali che siano state le tentazioni e le difficoltà, non ha più speranza di evitare la prigione. E dopo la prigione, quasi nessuna speranza di lavoro onesto.

Queste le condizioni che mi hanno condotta al mio lavoro.

Nelle carceri italiane.

Brevemente eccone la storia.

Prima di venire in Italia ero stata per quattro anni tra i poveri di Londra; abbastanza per conoscerli un po', abbastanza anche per avvedermi della pochezza dell'aiuto possibile. Insomma ero giunta al punto che si conosce il grande bisogno della povera umanità e il piccolo potere.

Poco dopo la mia venuta a Roma, qualcuno mi raccontò lo stato doloroso dei carcerati in Italia; specialmente di quelli che dovevano subire l'isolamento. Per quanto non avessi visitato le prigioni d'Inghilterra, mi sentii presa da un vivo desiderio di venire in aiuto a questi detenuti italiani. Quell'isolamento completo mi faceva orrore; sentivo dire che molti dei carcerati ne perdevano il lume della ragione, e tutti ne soffrivano terribilmente. Perciò, non ostante che tutti i miei conoscenti mi dicessero che una straniera non avrebbe mai potuto ottenere il permesso di visitare le prigioni, io lo tentai. Mi recai dal mio ambasciatore, mostrandogli testimonianze dell'opera prestata a Londra; egli mi raccomandò vivamente al comm. Doria, direttore generale delle carceri, che subito mi concesse il permesso desiderato. Onde si vede quanto poco dobbiamo credere alla parola: impossibile.

Così, nel marzo del mio primo anno in Italia, feci il mio primo giro delle prigioni. Andai prima a visitare le carceri di Perugia, Firenze e Venezia, poi passando per Roma, pregai il comm. Doria di ampliare le mie facoltà, concedendomi il diritto di parlare privatamente con le detenute (avrei dovuto dire dal principio che il mio permesso era soltanto per le prigioni femminili). Il comm. Doria acconsentì, e con tale più largo permesso andai in Sicilia a visitare le carceri di Messina. Più tardi, con la stessa facoltà di

parola, sono tornata a visitare il carcere di Firenze, e quello di Torino; nell'autunno poi dello stesso anno, con un secondo permesso, ho visitato tutti i riformatorii governativi, maschili, del regno. Ma nel tempo trascorso tra la visita alle prigioni e quella ai riformatorii era accaduto ciò che mi condusse al mio lavoro permanente.

L'errore fondamentale del sistema carcerario.

Nel luglio di quel primo anno mentre, tornata dall'Italia, ero in Londra, mi capitò tra le mani un opuscolo della Società Howard, una Società inglese che promuove le riforme penali e della quale io ero già divenuta rappresentante in Italia. Questo opuscolo, scritto da Miss Hughes, una signora inglese, descriveva il sistema di prova americano. Appena l'ebbi letto sentii d'aver trovato la mia parte di lavoro in questa vita. Bisogna ch'io rammenti il mio stato d'animo in quel momento. Avevo appena finito le mie visite alle carceri in Italia; avevo, se ben ricordo, anche fatto altre visite a certe carceri inglesi. Ero rattristata in un modo difficile a descrivere; non c'è cosa al mondo tanto triste quanto una carcere. Vedevo un male che gridava, gridava al cielo; e non ne trovavo ancora il rimedio. Questo era l'animo mio, quando quel rapporto mi cadde fra mani. E lì trovai ciò che pareva la risposta al problema terribile; trovai che si può proteggere la società senza uccidere l'anima del colpevole. Non posi mente in quel primo momento a tutti i particolari del sistema: ma sapevo d'aver trovato una grande verità, una grande riforma. E trovandola in quel punto — al principio dell'opera mia fra i carcerati — l'ho intesa come una missione. Sempre mi è parsa così, e l'ho accettata come tale.

Perciò, tornando in Italia l'ottobre dopo, mi sono subito data alla propaganda per il sistema di prova. E le visite che feci frattanto nei riformatorii maschili, servirono solo ad aumentare la mia fede nel nuovo sistema. Non bisogna concludere da questo che i riformatorii italiani siano cattivi — tutt'altro —; sono anzi i migliori che abbia mai visitato, e ne ho visitati molti in diversi paesi. Ma la migliore direzione non può salvare un sistema che è errato nel fondamento: perchè come sistema che mira a *riformare*, l'intiero sistema carcerario, si può ben dire, è errato. Ci saranno sempre, è vero, delinquenti che, per la sicurezza della società, si dovranno a forza rinchiudere; e questi tipi pericolosi, anormali, che per successive recidive hanno mostrato di non sapere usare della libertà, dovrebbero venir segregati, non solo per un certo periodo di tempo, ma per tutta la vita. Ma in tal caso non si tratta di riformare: questi sono delinquenti incurabili — incurabili moralmente come altri lo sono invece fisicamente — e si tratta quindi solo di metterli da parte, di segregarli nell'interesse della società. Si fa allora ciò che si può, ma non si parla di riformare.

In libertà.

Ma quando si vuol riformare, e finchè si serba qualche speranza di ravvedimento, il sistema o del carcere o del riformatorio è fondamentalmente sbagliato. Anzitutto per il pericolo del contagio morale, che nessuna divisione, per quanto accurata, potrà evitare; poi per la mancanza di quella libertà nella quale solo si può maturare un vero progresso morale. E se questo viene ormai ammesso quando si tratta di fanciulli onesti e solamente abbandonati, come s'è detto da principio, quanto più facilmente dovrebbe ammettersi nel caso di giovani traviati, *malati* nel senso morale? Il sottoporre questi ultimi senza distinzione a un'unica disciplina come quella della prigione o del riformatorio, sarebbe come sottoporre alla medesima cura, in un ospedale, persone sofferenti di diverse malattie. E pure un errore così manifesto, non lo è ancora abbastanza nel campo penale. E' necessaria una diversità e libertà di trattamento: tanto per chi deve educare, quanto, e anche più, per chi deve essere educato ed obbedire. Altrimenti l'obbedienza non è altro che l'obbedienza del soldato che obbedisce per timore della punizione, ma tornato nella vita civile può divenire un pessimo soggetto. L'educazione deve essere sempre interiore, e indirizzarsi al cuore, piuttosto che solo alla condotta esteriore di una persona. E per vedere se lo scopo dell'educazione si va raggiungendo, non c'è altro modo che quello di permettere una certa libertà.

Non è improbabile che i ragazzi rilasciati sotto prova, commettano più mancanze che quelli d'un riformatorio. Ma essendo essi liberi, si può esser certi che ciò che sono potranno continuare ad essere, e che ogni sforzo per ravvedersi sarà più efficace perchè al tutto spontaneo e non imposto da alcuno. Così, se pure il miglioramento sarà più lento, se pure i ragazzi non obbediranno subito come tante macchine, potremo dire nondimeno che quel miglioramento a ogni modo è sicuro e che possiamo contare su di esso. Perciò veramente, quando l'officiale di prova dice al giudice: « Questo ragazzo può fare adesso da sè, non ha più bisogno di me », ha in generale ragione. Il suo protetto ha compiuto il suo sviluppo in condizioni normali, rimanendo tra gli uomini e sostenendo le tentazioni quotidiane. Se abbia quindi serbato buona condotta per un pezzo, il suo officiale di prova ha probabilmente ragione di dire che continuerà a mantenerla. Ed infatti è così: sono pochi i ragazzi recidivi.

. . . .

Ma quanto diversa è la condizione del ragazzo che esce da un riformatorio! Dopo una vita in cui ogni minimo atto era fissato innanzi per lui, eccolo di nuovo con la libertà più completa. Non c'è più regolamento, nè punzione a frenarlo: lo si è fatto una macchina, una macchina ora che nessuno più regola. E c'è da maravigliarsi se poi ritorna a fallire? La divina scintilla — quella che dovrebbe essere lume — non è stata nè custodita nè alimentata. Certe abitudini gli sono state, è vero, imposte, ma cessata la forza che le imponeva, esse anche decadono dando luogo alle vecchie e più naturali. Soltanto il mutamento *interno* può essere durevole, ma questo raramente si opera in un riformatorio.

Propaganda.

Tornata così a Roma nell'ottobre 1904, con la mia fede nel nuovo sistema ravvivata da quanto avevo visto, mi posi alacremente all'opera di propaganda. Feci tradurre in italiano l'opuscolo inglese sopra accennato, e per quattro mesi, con questo e con la viva parola, facevo una propaganda abbastanza attiva fra le mie conoscenze. E la propaganda ebbe esito superiore alle mie speranze. Parecchie persone d'importanza se ne interessarono, tanto che nel marzo dello stesso anno mi sembrò che fosse giunto il momento d'informarmi meglio del sistema e, con questo scopo, nello stesso mese m'imbarcai a Napoli per l'America. Passai tre mesi negli Stati Uniti, visitando tutti i centri dove meglio agisce il sistema di prova. Ogni città m'insegnò qualche cosa, ma fu a Indianapolis che trovai nella realtà il mio ideale. Vi trovai quel sistema d'assistenza volontaria che qualche mese dopo tentai di istituire a Roma.

Frattanto era avvenuto un altro fatto che devo raccontare.

Tornata in Europa nel mese di luglio, la Società Howard, che ho già nominato, mi pregò di recarmi, quale sua delegata, al Congresso internazionale penitenziario che doveva aver luogo a Budapest nel settembre seguente. Questi congressi penitenziari si tengono solo ogni cinque anni, e le loro deliberazioni sono abbastanza importanti. Il segretario della Società Howard mi pregò inoltre di mandare un rapporto del mio viaggio in America al Segretario del Congresso. Questo feci un po' in fretta e senza aspettare nessun risultato; e fino all'ultimo momento rimasi incerta se andare o no al Congresso. Ma alla fine andai, e con mia gran maraviglia, il mio rapporto fu letto al Congresso e ottenne un voto, cioè un invito ai Governi di adottare il sistema di prova. Questo voto, era di grandissima utilità, perchè fino a quel momento si era riguardato il sistema di prova per un sistema adatto soltanto a un paese nuovo come l'America Ma dopo questo voto solenne di Budapest, emesso da persone tutte competenti e particolarmente pratiche delle condizioni d'Europa, non si poteva più mantenere una tale opinione. Fu perciò che quel voto mi fu poi di grande aiuto nel mio lavoro di propaganda.

Così, da ogni parte, apparivano i segni che il momento della pratica vera era giunto, e nell'ottobre di quell'anno, appena tornata in Roma, cominciai a indirizzare i miei sforzi a quel fine, aiutata in questo anche da un giovine dottore in leggi, il signor Emilio Re, la cui conoscenza aveva fatto prima d'andare in America e che, sin dal primo momento, indovinai mi sarebbe stato di valido aiuto, come poi di fatto è stato in questi tre anni. Non mi dilungherò a dirvi tutte le difficoltà di quell'inverno di preparazione: basterà dire che ce ne furono assai: su di una sola vorrei fermarmi un momento, perchè mi sembra che contenga un grande insegnamento.

Difficoltà.

Il nostro sostenitore più forte era un deputato — il nome non importa — grande penalista, che era in ottime relazioni col Governo; tanto che proprio per mezzo suo ci era stato promesso un sussidio governativo. Per un'opera nascente, come si vede, era questa una persona molto importante. E ne eravamo infatti tanto convinti che, essendo egli molto occupato per le crisi ministeriali che intervennero quell'inverno, aspettavamo con pazienza che egli fosse libero, per dare principio al lavoro. Ma nel marzo egli propose al nostro piano d'azione un cambiamento che avrebbe veramente tolto al sistema la sua base naturale. Bisogna ricordare che il sistema di prova è essenzialmente un sistema *idealista*, in contrasto quindi con tutti i sistemi, per così dire, meramente materiali che hanno dominato finora. Pone esso in rilievo il fatto nuovo che il ravvedimento si opera con l'educazione del *cuore* meglio che con un mutamento delle circostanze materiali. Ora per compierla, questa educazione, è necessaria l'opera dell'officiale di prova. Il signor Re aveva radunato alcuni suoi amici che eran pronti, come i volontarii di Indianapolis, a prestare gratuitamente l'opera loro. E, come base di essa, si voleva la legge già accennata della condanna condizionale. Si voleva aggiungere alla libertà concessa dalla legge la vigilanza amichevole, e l'aiuto morale dei nostri volontarii. Rimanendo i ragazzi in città e in condizioni normali, sarebbe stato questo possibile, ed avremmo così avuto quasi un vero sistema di prova. Ma l'on. deputato, che ho sopra ricordato, desiderava di collocare i ragazzi in campagna, e a base dell'opera, in cambio della legge della condanna condizio-

nale, voleva porre un articolo (222) del Codice civile e un altro (114) della Legge di pubblica sicurezza, per i quali l'autorità giudiziaria, su ricorso del padre o di chi ne fa le veci, e anche senza, può ordinare il ricovero di un ragazzo di cattiva condotta in una casa di correzione o anche in una famiglia privata disposto a riceverlo. Ora, l'on. deputato desiderava che un certo numero di tali ragazzi fossero affidati a noi, e da noi s'inviassero nelle campagne.

Le obiezioni erano molte e gravi. In Italia anzitutto, massime attorno a Roma, le famiglie di campagna atte a impartire una educazione morale sono assai rare: ed è singolare attendere un'azione educativa, e così delicata, da una classe che ne avrebbe bisogno essa anzitutto. C'è poi l'impossibilità d'imparare in campagna altro mestiere che quello agricolo, e non tutti i ragazzi, sopratutto di città, vi sono disposti. Ci sono altre obiezioni, e più forte di tutte questa: che le visite dei volontarii non sarebbero state più possibili. E così, mancando la coltura morale, il nostro tentativo sarebbe disceso dalla dignità di un sistema idealista, al livello di quei sistemi che, basandosi esclusivamente sul mutamento delle condizioni materiali, da tanto tempo hanno dato risultati così meschini. Era questo l'errore grave al quale l'on. deputato voleva condurci: ma noi non volemmo. E a chiunque stesse quindi per iniziare un'opera io vorrei dire: «sia sicuro di ciò che è l'essenza, o per così dire, il *cuore* dell'opera sua, e non lo lasci poi rubare da alcuno». Sono infatti i grandi principî sempre che guidano al successo, e noi riusciamo nella misura che sappiamo scoprirli ed esser loro fedeli. Dobbiamo fidare più nelle forze invisibili che nelle visibili: e nel caso che sto raccontando abbiamo saputo farlo.

In una seduta che si tenne nell'aprile di quell'anno, l'on. deputato già detto, ci offrì di scegliere fra l'accettare il suo piano o il rinunziare al suo appoggio. La nostra decisione era già presa prima della seduta: eravamo risoluti a far di tutto per tentare una conciliazione, ma a rompere anche ogni pratica quand'egli insistesse su quel suo piano che avrebbe ferito il cuore dell'opera. E così facemmo.

Fondazione e opera del Patronato.

Ed egli si separò da noi, che non ci sentimmo però punto scoraggiati d'una così gran perdita. Anzi da quel momento ci salì in cuore una nuova forza, a noi tutti, e solo un mese dopo, il 10 maggio 1906, aveva luogo, nella sede del Circolo giuridico, sotto i più favorevoli auspici, la seduta inaugurale del nostro patronato. La stampa diede larghe notizie di quella prima seduta alla quale, oltre i presenti, inviarono adesioni cospicui personaggi del mondo politico e legale.

Ora il nostro patronato, per quanto non abbia più che diciotto mesi di vita, conta più di cento soci, dei quali molti sono persone veramente autorevoli, come deputati, senatori, giudici, ecc. Questo ci assicura, e fin d'allora ci confermava nella convinzione che non s'era commesso errore a persistere, (qualunque perdita ci fosse costata) nel nostro proposito di un tentativo che, più che solo un'opera di beneficenza, è un esperimento penale, e che dovrà quindi un giorno condurre a una riforma della legge, che faccia funzione di Stato l'opera dell'officiale volontario.

Tutti applaudivano infatti la nostra scelta della condanna condizionale, quale base dell'opera. Anzi il cav. Calabrese, allora Procuratore del Re, aggiunse che era quella la sola e unica strada da battere, e che per ogni altra non si sarebbe riusciti a bene. Il suo giudizio, come Procuratore del Re, era davvero il più competente ed autorevole che avremmo potuto desiderare, e venne proprio come coronamento e giustificazione di tutti i nostri sforzi. Ci promise in oltre tutto l'appoggio che, pel suo ufficio, avrebbe potuto darci, ed a questa promessa non ha mai mancato durante l'anno e mezzo che è stato nostro collaboratore.

Per sei mesi dopo l'inaugurazione, il lavoro del Patronato fu diretto da un comitato esecutivo di cinque membri; ma l'assemblea generale che si tenne nel decembre dell'anno scorso, elesse il cavalier Calabrese e me quali Presidenti effettivi, affidandoci l'incarico di formare un Consiglio, che riuscì poi composto di due signore e cinque signori; dei quali ultimi, due son professori d'università per la diffusione dell'idea, e gli altri uomini d'affari, di grande aiuto nelle questioni pratiche ed economiche.

Quest'anno l'opera ha avuto un discreto progresso: abbiamo ordinato una piccola biblioteca, e per questa ed altre ragioni, i nostri protetti accettano volentieri il nostro aiuto. I giovani che hanno esercitato spontaneamente, come volontari, l'assistenza, hanno mostrato una finezza rara di condotta, e così le famiglie dei ragazzi non si sono di solito mostrate contrarie alle visite. Ogni settimana, per opera del cav. Calabrese, abbiamo ricevuto dal Tribunale un elenco di tutti i minorenni che in quel periodo appunto sono stati condannati sotto condizione. Ciò che permette di far le visite subito. Ogni quindici giorni poi, c'è stata una riunione dei volontari per conferire e riferire dei casi intervenuti ad ognuno. Come ho detto, l'opera si è sviluppata discretamente, e nell'agosto, con nostra grande soddisfazione, ci è stato concesso dal comm. Doria un sussidio di 500 lire per parte del Governo. E non è necessario accennare, d'un tal sussidio, l'alto valore morale, maggiore assai di quello economico.

Per l'avvenire.

Non mi resta molto da dire. Quest'anno l'opera dovrà prendere uno sviluppo anche maggiore, perchè oramai, grazie specialmente al sussidio governativo, siamo in grado di stipendiare un agente, e assistere così un maggior numero di ragazzi. Forse un po' più tardi procureremo anche di muover qualche passo verso l'introduzione di quei *tribunali per i fanciulli*, dei quali ora tanto si parla. Con un decreto ministeriale sarebbe forse infatti possibile riservare una delle sezioni del tribunale solo per i processi dei minorenni, evitando così quel contatto coi delinquenti adulti che reca di solito tanto danno. Ma questi nostri disegni pel futuro non sono ancora maturi.

Per il momento basterà. Vi ho descritto le circostanze che mi condussero a quest'opera: i preparativi e la fondazione. Ma voglio finire con una parola della gioia che essa mi ha recato. Fin qui forse non ne ho toccato che a pena, e pure voi l'avrete già indovinata. Per me quest'opera è stata una prova continua di quella forza divina che sta dietro di noi, che veglia, guida e sorregge; tanto che ciò che si fa è opera sua più che nostra. Quando io venni in Italia, quattro anni or sono, non avevo neppure l'idea di quest'opera. Ci fui condotta. Non avevo appoggi, non conoscevo quasi nessuno: ma tutto mi venne dato. Non conoscevo neanche la lingua, da principio, e niente affatto degli usi e del costume italiano: e s'intende che avrò fatto qualche errore. Ma poco importava: il successo doveva venire ed è venuto.

E ne ricavo questo insegnamento: quando noi fidiamo nei grandi principî che regolano la vita, il successo è sempre sicuro. Potrà tardare da oggi a domani, ma non può mai mancare. Ci siamo messi in una grande corrente — la corrente della volontà Divina — e niente può impedire che essa si svolga e s'adempia con una potenza sempre crescente.

NOTA. — Sullo stesso interessante e importantissimo argomento trattato con tanto amore da Lucy C. Bartlett pubblicheremo, in uno dei prossimi numeri, un'altra conferenza: quella tenuta all'Università Popolare di Roma dall'egregio sostituto procuratore del Re, di Torino, avv. G. C. Pola, col titolo: « *La giustizia per i piccoli delinquenti* ». È un argomento che deve sollecitare l'attenzione di tutte le menti serie e per bene.

I PROBLEMI DELL'ALCHIMIA NEL XX SECOLO

La ricerca dell'oro — L'" Elisir di lunga vita „

Da due conferenze tenute alla Società Impiegati Civili di Cuneo

e alla Società di Lettura di Mondovì, dal prof. Q. SESTINI, del R. Istituto Tecnico di Cuneo

La ricerca dell'oro.

Origini dell'alchimia.

Il pensiero costante dell'uomo intelligente fu in ogni tempo rivolto a conseguire questi due fini supremi: viver felice e vivere a lungo.

E benchè una esigua minoranza dell'uman genere sembri talora voler negare queste aspirazioni profondamente radicate nell'anima nostra, io credo che tali eccezioni non facciano altro che confermare la regola, e che l'uomo, quanto più è evoluto, tanto maggiore senta il desiderio di godere tutto ciò che la ragione ed il senso morale gli mostrano lecito e bello.

Ora, poichè dal tempo in cui l'uomo cessò di vivere in maniera non troppo differente dagli altri animali, fu sempre l'oro l'indice ed il rappresentante più comune della umana ricchezza ed il mezzo col quale un gran numero di piaceri si possono conseguire, è naturale che la mente dei primi scienziati si rivolgesse con speciale pertinacia ad ottenere quello che alcuni filosofi (forse cogli stessi intendimenti della volpe che disprezzava l'uva cui non poteva giungere) chiamarono «*vile metallo*», mentre gli scienziati, sempre più positivi lo battezzarono ben volentieri «metallo nobile».

Ma a nulla l'oro varrebbe se la malferma salute impedisse di goderne, o se la Parca inesorabile troppo sollecitamente «troncasse lo stame di nostra vita», ed è perciò che alla ricerca della pietra filosofale gli antichi alchimisti associarono le indagini per trovare un miracoloso elisir, «liquore supremo, sorgente eterna di gioventù», o una polvere divina di ricchezza e di potenza, che permettesse al nostro fragile organismo di sfidare le ingiurie del tempo!

L'origine dell'alchimia si perde fra le più lontane tradizioni a noi pervenute, e i due problemi della ricerca dell'oro e dell'*elisir di lunga vita* si trovano ben presto insieme congiunti.

Il Tubalcain della Bibbia ed il Vulcano della mitologia, che primi insegnarono agli uomini l'arte di lavorare i metalli, sono a parere di alcuni un solo personaggio, che potrebbe considerarsi come il precursore degli alchimisti. «Si pretende che Cam, figlio di Noè, introducesse l'alchimia in Egitto, e che Mosè l'esercitasse. Anche al re Salomone fu attribuita la conoscenza di questa scienza: è errata però la credenza che il trattato *Clavicula Salomonis* sia opera del sovrano di Giudea» (1).

«Mosè, erudito in ogni scienza degli Egiziani, apprendeva l'alchimia in Egitto ove ne era antichissima la conoscenza. Per tacere del libro che vuolsi indirizzato da Iside a Oro, suo figlio, circa i misteri della pietra filosofale, il famoso Hermete è tenuto in conto di primo padre di questa dottrina, la quale prese da lui il nome di scienza o filosofia *hermetica*. Sopra le colonne, secondo il costume egiziano, ovvero sopra alcune pietre trovate accanto alla sua tomba, vuolsi che con allegorie e figure mistiche e simboliche si trovasse spiegato il mistero della pietra filosofale». Certo si è che molti storici greci ed egiziani parlano di tali colonne e da quelle scritture trassero molte notizie e cognizioni utili.

L'alchimia nel medio evo.

Fino al secolo XIII la filosofia hermetica rimase in Oriente presso gli Egizî, i Greci, e gli Arabi, e penetrò in Occidente per effetto di due grandi avvenimenti che posero in quel tempo in comunicazione i popoli latini cogli orientali, e cioè le crociate e la presa di Costantinopoli (1205).

D'allora in poi l'alchimia fu coltivata con ardore sempre crescente per diversi secoli in Francia, in Italia, nell'Inghilterra e nell'Alemagna, da quasi tutti i più noti cultori delle scienze naturali.

Ma erano forse pazzi, o semplicemente degli illusi questi antichi ricercatori che consumarono la loro vita in tali indagini? A questa domanda non è facile rispondere; ma se pensiamo che a questa schiera appartennero: Saxon Böttícher che cercando una terra refrattaria per i suoi crogiuoli, specificò il «caolino» e conseguentemente il processo per fabbricare la porcellana (2); Brandt di Amburgo che ricercando l'oro perfino nelle sostanze animali le più repugnanti, un giorno nel distillare con carbone il residuo di una certa quantità di orina scoprì un corpo luminoso, diverso da tutti quelli fino allora conosciuti: il fosforo; quell'Alberto detto

(1) Ing. ALESSANDRO ARNAUD. *L'alchimia e i suoi problemi attraverso i secoli*.

(2) Conosciuta praticamente in età remotissime dai popoli orientali, GUARESCHI, *La chimica e le Arti*, pag. 12.

il Grande che fu uno degli spiriti più illuminati del medio evo; San Tommaso d'Aquino che fu suo allievo; Raimondo Lullo, che scoprì il calomelano e la preparazione degli olii essenziali; Ruggero Bacone, Basilio Valentino, Paracelso e tanti altri ingegni che furono a quelli del loro tempo talmente superiori da essere sospettati di intime relazioni con spiriti ultramondani; credo si debba rispondere che se anche alla schiera degli alchimisti, si mischiarono spesso truffatori, pazzi, od impostori, i migliori e più degni rappresentanti della scienza hermetica furono sempre i più eccelsi filosofi naturali del loro tempo.

« L'alchimista autentico era certamente un dotto che monopolizzava il suo sapere per sfruttare l'ignoranza dei più. Strano impasto di tutti i rami dello scibile, l'alchimia era la scienza degli eletti, dei filosofi e dei medici » (1).

Per farsi un'idea degli scopi e degli intendimenti di questi uomini, di cui si ha in genere un concetto assai inferiore ai loro meriti, occorre conoscere le opere che sono pervenute fino a noi. Ma la preoccupazione loro di conservare un geloso segreto sulle osservazioni e scoperte fatte, nonchè la mancanza di un rigoroso metodo sperimentale e la diffussione di grossolani pregiudizi, fanno sì che ben pochi dei loro volumi ci danno un'esatta idea delle cognizioni scientifiche e dei modi di operare acquisiti agli alchimisti.

Ecco, ad esempio, come Giovan Battista Birelli, medico di Cosimo de' Medici ed alchimista dei migliori al suo tempo, insegna a congelare l'argento vivo:

« Da diverse cose fate 2, 3 e 3, 1 — 1 con 3, cioè 4, 3, 2, 1. Da quattro a tre vi è uno, da tre a quattro vi è uno, dunque uno e uno, e tre, e quattro; da tre a uno vi è due, da due a tre vi è uno, dunque uno fa uno. Io tutto vi ho detto! ».

Certo che discorsi di questo genere illuminano poco riguardo alle idee del loro autore; ma anche nelle pagine in cui l'autore, famoso ai suoi tempi, cerca filosofeggiando di mostrare tutta l'eccellenza dell'alchimia, spesso il paradosso ed il pregiudizio trionfano sul giusto ragionamento.

Così, ad esempio, egli scrive: « *Sebbene Aristotile dica che le specie dei metalli non si possono trasmutare*, si risponde che si possono cambiare alcune specie degli individui dei metalli, si sostiene ancora che il cambiamento non si può fare con ingegno umano, se prima non si riduce quel metallo nella sua prima materia, e la prima materia di tutti i metalli non è altro che l'argento vivo e lo zolfo, e precisamente una sostanza di vapore umido, untuosa, la quale ritiene in sè la natura dello zolfo e dell'argento vivo ».

(1) Baccioni. *Dall'alchimia alla chimica.*

E non si creda neppure che l'idea della possibile conversione in oro dei metalli più vili fosse comune a tutti gli alchimisti, chè Ruggero Bacone, scrisse: « I metalli son troppo poveri per sperare di ricavarne dell'oro e dell'argento, essi non possono dare quel che non hanno »; ma certo la maggior parte degli alchimisti, persuasi che tutti i metalli non fossero che combinazioni contenenti diverse quantità di zolfo e mercurio, credevano alla possibilità di tale trasformazione.

Tali grossolani errori derivavano probabilmente dal fatto che la maggior parte dei minerali metalliferi contengono zolfo (solfuri e solfoarseniuri); dalla superficiale conoscenza dell'unico metallo liquido, il mercurio, e dalle empiriche osservazioni sopra le leghe metalliche.

Gli alchimisti fabbricarono l'oro?

La possibilità che qualcuno degli alchimisti sia realmente mai pervenuto a fabbricare l'oro, non meriterebbe seria discussione se non si trovasse registrata in buona fede da storici assai scrupolosi. Ma qual valore abbiano certe attestazioni ce lo dicono indubbiamente le monete coniate dai regnanti che avevano stretti legami cogli alchimisti del loro tempo, come Enrico VI, Edoardo III ed Edoardo IV d'Inghilterra, che posero in circolazione monete hermetiche che di oro avevano solo una debole apparenza, Ferdinando III, germanico, che dopo la guerra dei Trent'anni chiese invano all'alchimia il modo di ristorare l'esausto tesoro, e Carlo VII di Francia le cui monete furono accettate dagli Inglesi invasori solo perchè *meno false* di quelle battute dal loro re.

Non è però meno meraviglioso che ai nostri giorni esista ancora un discreto numero di alchimisti autentici, i quali continuano a credere che coi mezzi semplicistici degli antichi cultori della scienza di Hermete si possa fabbricare l'oro. Infatti a Parigi sotto la direzione del Papus si pubblica una Rivista (1) che propugna a spada tratta la veridicità delle massime alchimistiche e fruga ancora con fede degna di miglior causa nei vecchi scritti, pur non trascurando i recenti progressi della scienza. A questi esemplari fortunatamente assai rari della specie umana, che si sforzano di guardare il presente con gli errati criterî del passato, appartiene, ad esempio, *René Schwaebel*, che a difesa dei moderni alchimisti pubblicò un articolo pseudo-scientifico nella *Revue Scientifique* del 24 settembre 1904.

A prescindere da certi esempi (del resto non rari in tutte le scienze) di ciechi ammiratori del passato, l'alchimia nel senso semplicista delle sue aspirazioni si può considerare morta col trionfo della ipotesi atomica, vale a dire all'alba del secolo XIX.

(1) *La Rosa alchemica.*

L'ipotesi atomica.

In che cosa consista questa ipotesi scientifica già formulata in antico da Leucippo e Democrito, accettata da Lucrezio, dimenticata da molti e trascurata in seguito fino a che Dalton nel 1804 non ne dimostrava il meraviglioso accordo con tutte le grandi scoperte fatte in quel tempo da Lavoisier, Avogadro, Proust, Richter ed altri valentissimi cultori del vigoroso metodo scientifico sperimentale, è noto certo a tutti voi, o signori; ma permettete che a rinfrescare la vostra memoria io la riassuma qui brevemente.

Riguardo alla costituzione della materia possono farsi due ipotesi: o essa è divisibile all'infinito, ovvero, giunti a un certo punto di tale divisione, dovremo trovarci di fronte a particelle che non possono ulteriormente dividersi. Veramente in pratica noi non conosciamo alcuna particella di materia, per quanto piccola, che non possa ancora suddividersi, o che non possiamo almeno ancora immaginare divisa in più parti; tuttavia già nella remota antichità, dall'osservazione di molti fatti, alcuni filosofi giunsero ad ammettere che si debba infine giungere a particelle indivisibili, dette perciò *atomi*.

Come ho sopra accennato, Dalton, applicando questo concetto alle leggi fondamentali della chimica da poco scoperte, trovava modo di dare di quelle una spiegazione soddisfacentissima. Queste leggi sono principalmente le tre seguenti:

1° Legge delle proporzioni definite: « Ogni composto chimico contiene i suoi componenti in rapporto costante ». Ad esempio, nel sale da cucina, che è cloruro di sodio, troviamo sempre il cloro ed il sodio nel rapporto di 35.5 parti del primo a 23 del secondo. Ora, quando si ammetta che ogni più piccola parte (*o molecola*) di sale da cucina sia formata da un *atomo* di sodio e un *atomo* di cloro, e che tutti gli atomi del cloro abbiano forma, volume e peso sempre uguali, e altrettanto sia degli atomi del sodio, non solo la legge (che prima di Dalton era stata trovata sperimentalmente) avrà la sua logica spiegazione; ma le quantità indicate dei pesi di cloro e di sodio rappresenteranno anche il peso relativo degli atomi di questi elementi.

Ma due elementi possono talora formare diversi composti: ad esempio, il cloro forma col mercurio due cloruri diversi, assai noti ai nostri giorni ad ognuno. Il primo è detto *calomelano* e contiene 200 parti di mercurio e 35.5 di cloro; mentre il secondo, che è detto *sublimato corrosivo*, contiene per 200 parti di mercurio 71 parte in peso di cloro, ossia il doppio del precedente.

Questo fatto che rientra nella 2ª legge fondamentale della chimica detta delle *proporzioni multiple* (1) si spiega benissimo colla ipotesi atomica ammettendo che la *molecola* del calomelano contenga un atomo di mercurio (peso 200) e un atomo di cloro (peso 35.5), mentre nel sublimato corrosivo, ogni molecola sia formata da un atomo di mercurio (peso 200) e 2 atomi di cloro (peso $2 \times 35.5 = 71$).

Finalmente l'ipotesi che la materia sia formata da particelle infinitamente piccole e di peso costante si accorda perfettamente colla terza legge fondamentale della chimica detta *della conservazione della materia* e che può enunciarsi: *Nelle reazioni chimiche non vi ha mai nè acquisto, nè perdita di peso* (1), poichè evidentemente, secondo questo modo di vedere, le chimiche reazioni non sono altro che cambiamento di posizione degli atomi, i quali si dispongono diversamente a formare molecole diverse dalle preesistenti.

Concetto di elemento chimico.

Nel frattempo l'analisi chimica razionalmente impiegata faceva scoprire a Lavoisier che l'aria non era un elemento, ma una mescolanza di diversi gas elementari, tra cui principalissimi l'*ossigeno* e l'*azoto*; e, poco dopo, lo stesso chimico insieme a Meusnier riusciva a dimostrare che l'acqua era un composto di idrogeno ed ossigeno, e quasi contemporaneamente si isolavano molti componenti della terra e si acquistava un concetto esatto di combustione, distruggendo l'edificio creato dai filosofi non sperimentatori e basato sopra i quattro elementi: aria, acqua, terra e fuoco. Questo errore ammesso come verità indiscutibile per tanti secoli, come tutti i pregiudizi accettati dalla quasi totalità degli studiosi, aveva tolto ogni valore a verità indiscutibili messe in luce da abili sperimentatori quali Mayow e Barbieri, che già nel secolo XVII avevano asserito che l'aria non era un corpo semplice, basandosi sopra esatte esperienze relative alla combustione dei corpi.

Coll'estendersi degli studi sperimentali si venne a conoscere che solo una quantità assai limitata di sostanze non poteva decomporsi in altri corpi costituenti, e fra queste erano *tutti i metalli* e qualche altro corpo solido o gasoso (2), come lo zolfo, l'iodio, l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, il cloro, ecc., che per non avere le proprietà dei metalli furono detti *metalloidi*.

Il numero di questi corpi indecomponibili è dopo le ultime scoperte di circa 80, di cui circa 60 sono metalli e una ventina metalloloidi. Accettato universalmente questo modo di vedere, dovevano cessare le ricerche intese

(1) Che si può enunciare: Allorchè due elementi formano diversi composti, fra le diverse quantità di un elemento che si combinano con una quantità fissa dell'altro esiste un rapporto semplice, o almeno esprimibile con numeri razionali.

(1) Meglio che col noto aforisma: *In natura nulla si crea nulla si distrugge*.

(2) Uno solo liquido, il *bromo*.

a fabbricare artificialmente l'oro, poichè nessun chimico era mai riuscito per alcuna via a trasformare un elemento in altri di specie diversa.

La materia è unica.

Però l'idea che vi dovessero essere assolutamente circa 80 specie diverse di materia (cioè quanti sono gli elementi chimici) non fu mai accettata nella scienza senza qualche riserva, e già verso il 1870 Mendeleyeff e Lotar Meyer, nello scoprire la importantissima legge della classificazione periodica degli elementi, mettevano in luce che le differenze fra di essi dipendevano solamente dal peso del loro atomo (cioè dalla quantità di materia contenuta in ogni atomo) e mostravano come coll'aumentare del peso atomico si ripetano periodicamente le proprietà degli elementi, che potevano perciò esser divisi in otto gruppi di sostanze fra loro assai somiglianti.

Corollario importantissimo di tale legge era adunque che la materia costituente i varî corpi doveva essere *unica* e che solo dalla diversa quantità di quella addensata nell'atomo dipendevano le diverse proprietà dei varî elementi chimici.

I meravigliosi resultati di questa scoperta e le previsioni impressionanti di nuovi elementi chimici a cui tenne dietro la scoperta di quanto queste leggi avevano fatto prevedere con esattezza matematica, fece sì che l'idea di una materia unica universale costituente tutti i corpi venisse sempre più volentieri accettata nella scienza, tanto più che non poteva essere combattuta nemmeno in nome dei dogmi, che per tanto tempo sono riusciti a soffocare verità indiscutibili.

Infatti da questa materia unica si sarebbero formati i varî corpi come dal *caos* vuolsi fosse tratta la materia unica servita alla creazione del mondo. Per tali ragioni sempre maggior merito si diede al nostro grande chimico Cannizzaro, il quale, pur facendosi banditore e perfezionando la teoria atomica (1), asseverava che gli atomi degli elementi *restano indivisi nelle reazioni chimiche* senza per altro render necessario il concetto che dovessero essere assolutamente semplici ed indivisibili.

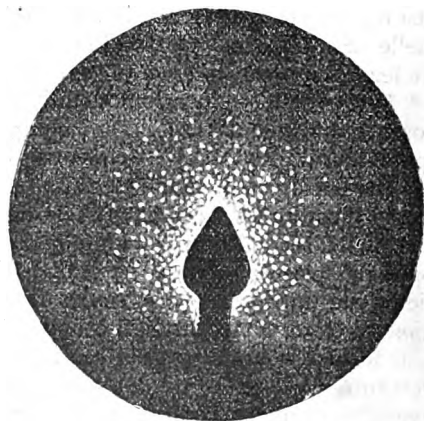
La scoperta del radio.

Di recente poi la scoperta del *radio* e di altri elementi con proprietà nuove e meravigliose, e lo studio delle scariche elettriche nei gas allo stato di estrema rarefazione da cui potevano ottenersi fenomeni analoghi, conducevano gli scienziati ad ammettere che l'atomo di tutti gli elementi sia formato da un numero grandissimo di particelle di mole infinitamente minore, sempre uguali per tutti i corpi, che furono detti

(1) Vedi *Saggio di filosofia chimica* del CANNIZZARO. *Nuovo Cimento* 1858.

atomi elettrici o *elettroni*, di cui il movimento sarebbe anche la causa delle manifestazioni della elettricità. Questi elettroni poi, non sarebbero altro che *una condizione locale e specializzata dell'etere cosmico*.

Tutte le meravigliose proprietà del *radio* e di altri elementi analoghi (polonio, attinio, radiotorio ecc.) si spiegano ammettendo che l'atomo di questi elementi sia in continuo disfacimento, rendendosi liberi gli elettroni che in numero grandissimo lo compongono (1) Questi elettroni lanciati dall'atomo con grande velocità, battendo sulle pareti del corpo che lo contengono, darebbero luogo a vibrazioni dell'etere cosmico che si manifestano sotto forma di luce, calore, raggi X, fosforescenza, ecc.

Si può osservare il fenomeno della continua decomposizione del radio con un piccolo strumento ideato dal Crookes, detto spinteriscopio. In un piccolo microscopio semplice è posta una quantità infinitamente piccola di radio contro ad uno schermo fluorescente messo nel fuoco della lente del microscopio. Osservando all'oscuro lo schermo, si vedono di tratto in tratto scintille luminose che appaiono e scompaiono continuamente, dando nel loro insieme l'impressione di

Campo di uno spinteriscopio (la parte centrale dello schermo fluorescente è difesa da una punta metallica a foggia di ferro di lancia).

un minuscolo cielo stellato. Il fatto si spiega ammettendo che le particelle luminose siano le molecole della sostanza fluorescente (solfuro di zinco) colpite dagli elettroni lanciati dal radio. Se nel centro dal campo visivo fu posto uno schermo metallico in modo che una parte dello schermo sia difesa dal *bombardamento* delle particelle lanciate dal radio, questa parte rimane oscura, mentre tutto attorno si può osservare lo scintillio prodotto dal radio sullo schermo fluorescente.

Che ciò possa verificarsi senza che la sostanza

(1) RIGHI. *La moderna teoria dei fenomeni fisici*. N. Zanichelli edit., 1904.

radifera perda quantità apprezzabili di peso, si può comprendere quando si pensi che misure assai rigorose hanno dimostrato che un elettrone ha una massa minore di $\frac{1}{2000}$ dell'atomo dell'idrogeno, e che il peso di un atomo di idrogeno in milligrammi è espresso dalla frazione $\frac{1}{10^{21}}$! (A. Righi: *La moderna teoria dei fenomeni fisici*, cap. VI, pag. 87 e segg.).

Formazione di elementi chimici.

La cosa più importante riguardo al nostro argomento è poi questa, che il radio, il radiotorio, e altri nuovi elementi chimici con proprietà consimili possono col disfacimento dei loro atomi dar luogo alla formazione di nuovi elementi chimici, fra cui il singolarissimo *elio*, altro elemento da poco scoperto sulla terra, ma da tempo anteriore osservato nella fotosfera solare per mezzo dell'analisi spettroscopica.

Questo solo fatto di elementi chimici scoperti prima nel sole che sulla terra è così impressionante, che da solo meriterebbe tutta la nostra attenzione; ma sono obbligato ad accennarlo appena di volo, chè «la via lunga ne sospinge».

A prescindere anche dai lavori alquanto discussi del Fittica, che sarebbe riuscito a trasformare il fosforo in arsenico, è ormai accettato dai naturalisti moderni che l'atomo degli elementi chimici non è semplice, ma un aggregato di gran numero di atomi elettrici od elettroni, e che è tutt'altro che impossibile che utilizzando nuovi mezzi sperimentali si possa da un elemento chimico ottenerne altri, come dal radio si ottenne l'elio (1).

Anzi gli studî fatti sulle sostanze radioattive in questi ultimi anni autorizzano a ritenere come probabile la continua e spontanea trasformazione degli elementi radioattivi in altri elementi. Così il radio proverrebbe dal parziale disfacimento di un elemento ignoto (Ionio) e per successive trasformazioni potrebbe trasformarsi in altre modificazioni del radio e forse finalmente in *piombo* con contemporanea formazione di *elio*. E parimenti il *torio* (altro elemento radioattivo) si trasformerebbe in altri elementi a peso atomico sempre minore.

Perciò il problema alchimistico morto sul cadere del XVIII secolo, pur non avendo fatto colle recenti scoperte alcun passo notevole verso la sua pratica soluzione, risorge con maggior fondamento scientifico all'alba del secolo XX e chissà che l'elettricità, (dovuta appunto ad un movimento di elettroni, che formerebbero la massa costituente gli atomi) non abbia a riserbare a noi od ai nostri nipoti la soluzione di quel problema che affaticò le menti più geniali vissute nell'età di mezzo.

(1) Vedi in questo periodico (N. 2) la conferenza del professor Mazzotto: «Un decennio d'oro nella storia della fisica».

Sorgenti di oro.

Che grandi quantità di oro potrebbero forse trarsi dalle minime quantità di questo elemento contenuto nelle acque del mare è stato anche recentemente asserito da Snell, e forse l'idea è meno chimerica di quello che può apparire a prima vista.

Certo che le vedute di Snell furono approvate da Sir William Ramsay, lo scopritore dell'argo, e degli altri gas inerti dell'atmosfera, che per tali scoperte e per i suoi studî sul radio ebbe nell'anno 1904 il gran premio Nöbel per le scienze fisiche e chimiche. A Londra si è già costituita una società allo scopo di porre in esecuzione il progetto di Snell; ma però da qualche tempo non si hanno notizie dei resultati ottenuti.

Ad ogni modo è da credere che allo stato attuale delle cose il problema di produrre oro a buon mercato sarebbe esclusivamente un resultato metallurgico di grande importanza, senza avere grande influenza sullo sviluppo economico e morale dell'uman genere.

Quando l'oro non fosse più l'indice della ricchezza umana, resterebbero sempre i titoli industriali e i valori di Stato che già effettivamente formano la maggior parte della ricchezza dei popoli civili.

Nè sarebbe certo la maggior quantità di oro circolante alla superficie del nostro pianeta che renderebbe più lieti i nostri giorni o più lunga la nostra esistenza, talchè il secondo problema che gli alchimisti si proponevano, la fabbricazione di un farmaco miracoloso che rendesse sana e longeva l'umanità avrebbe al presente, come in passato, importanza di gran lunga superiore.

L'"Elisir di lunga vita,,

I primi bagliori dell'arte medica.

L'arte di comporre farmachi, dalle sostanze che si trovano in natura, e specialmente colla opportuna preparazione e distillazione delle droghe, risale anch'essa a tempi remotissimi. Senza parlare delle nozioni sul valore terapeutico di molte erbe e droghe che ebbero in epoca lontanissima i popoli dell'estremo Oriente, — che non ebbero alcuna influenza sui popoli a noi più vicini e di cui conosciamo assai meglio la storia — è certo che i Persiani e gli Egizi ebbero cognizioni assai diffuse a questo riguardo.

Bisogna però risalire ad un'epoca a noi molto più vicina per trovare un vero indirizzo con

qualche parvenza scientifica nello studio delle scienze mediche e alchimistiche, e cioè nel IX se-secolo in cui gli Arabi effettuarono una vera rivoluzione nel campo delle cognizioni di storia naturale. Il più illustre fra gli alchimisti arabi, Geber, dette grande impulso alla magìa, all'alchimia e alla negromanzia strettamente legate alla ricerca della *pietra filosofale* e dell'*elisir di lunga vita*. Le opere di questo sapiente ebbero gran voga ai suoi tempi e furono tenute in gran pregio anche nei secoli successivi. Gli arabi estesero le loro conoscenze mediche ed alchimistiche, e con esse il misticismo dell'arte hermetica, ai paesi meridionali d'Europa; essi furono i più celebri promotori della scuola della tramutazione dei metalli, della captazione della *quintessenza,* dei prodotti della natura organizzata e della *pietra filosofale* (1). Malgrado l'assurdità di certi loro postulati, avevano indubbiamente uno spirito di ricerca notevole, e coi loro lavori gettarono le prime basi di una chimica sperimentale. La loro attività rifulse in modo speciale dall' VIII all'XI secolo e le scuole da essi fondate a Cordova, a Siviglia e a Toledo furono celebri e frequentate non certo senza ragione. Dopo Geber, Mesüe il giovane pubblicò l'*Antidotarium* o *Grabbadim medicamentorum compositorum*, in cui si trovano raccomandate come medicamenti molte essenze distillate, come quella di rose, e la canfora.

Quasi trecento anni dopo l' Albucasis nel suo « *Liber servitoris* » ci dà un pregevole trattato di distillazione. Allorquando la potenza araba cadde sotto i colpi dei Mongoli, e più tardi sotto quelli dei Turchi, le scienze naturali trovarono rifugio nel silenzio de' conventi e nella tetra quiete dei castelli, identificandosi sempre più colle scienze filosofiche, tralasciando quasi sempre la retta via del sistema sperimentale, per farsi serve di mistici pregiudizi che avevano per mira la salute e l'immortalità dell'anima.

Qualche faro ancor luminoso trovasi tuttavia, reso forse più evidente dalla notte in cui brillava; così Paracelso (1493-1554), che pose l'arte farmaceutica su solide basi, ripudiando le arti occulte.

Rimedi miracolosi del medio evo.

Il cardinale Vitalis, nato a Basilea, vescovo di Albano, considerava, al sorgere del XIV secolo, l'alcool come una panacea ; Arnoldus Villanovus (secolo XVI) che per primo introdusse nella nomenclatura tedesca il nome arabo di « *alcohol* » descrisse la sua preparazione nel libro « *De conservanda juventute* » così esprimendosi sul suo valore : « S'ottiene l'acquavite distillando il vino. Si pretende da molti che questa sia l'acqua *eterna,* da altri *l'acqua d'oro* degli alchimisti. Essa

(1) BACCIONI, opera citata.

guarisce da numerose malattie, prolunga la vita e merita per questo la qualifica di *acqua della vita* (1).

L'illustre suo allievo Raymond Lulle descrisse alla metà del secolo XVI, la fabbricazione della *acqua vitae ardens* ossia dell'alcool privato d'acqua per ripetuta distillazione colla potassa calcinata e descrisse questo corpo col seguente aforisma : « *Est consolatio ultima corporis humani* » Ma per quanto riguarda l'elisir di lunga vita non si fecero reali progressi e si continuò a creare o copiar ricette con criteri empirici e mezzi semplicistici.

L'invenzione e la diffusione della stampa nel XIV e XV secolo influì notevolmente nel dare a tutte le scienze un nuovo indirizzo e un più vigoroso impulso, facilitando la trasmissione dei fatti ormai accertati e togliendo l'incoveniente della penosa ricerca delle scoperte altrui su incerti e mal noti manoscritti.

Nelle opere di Raymond Lulle trovasi la descrizione di un miracoloso « elisir di lunga vita » che non merita maggior fede degli altri, scritto nella solita forma sibillina di cui vi faccio grazia. Voglio però ricordare a questo proposito un aneddoto che dimostra la natura della fede degli alchimisti anche nell'epoca presente.

Un alchimista... moderno.

Quando ero studente di liceo a Spoleto, avevo un ottimo professore di storia, vecchio e operoso ricercatore di vecchissimi libri e ammiratore incondizionato del sommo Raymond Lulle. Tradotto colla massima cura dalle opere di lui il metodo per la fabbricazione del prezioso elisir, ci assicurava che appena raccolti i mezzi per la sua fabbricazione sarebbe apparso a noi novello Faust ringiovanito malgrado i suoi settanta anni d'assai oltrepassati. Godendo io, poco meritamente, della sua stima e avendo allora fra i miei condiscepoli una certa reputazione di pratica di laboratorio, il buon professore mi volle in gran segreto far leggere la preziosa ricetta.

Vi basti dire che in una certa fase della lunga preparazione dovevano mettersi in una storta dell'acido solforico e del mercurio. Lo storico egregio, con sacrificio non indifferente, dato il suo magro stipendio ed il nessun aiuto che a questo veniva dalle filosofiche speculazioni, aveva fatto perciò preparare una storta di rame ! Io lo avvertii che non avrebbe resistito all'azione dell'acido solforico e del mercurio; ma egli, dandomi del presuntuoso e dell'ignorante, rispose: « così dice Raimondo Lullo, figliuolo ! ».

Dopo qualche mese mi confessò che la famosa storta era rimasta corrosa e la preziosa essenza che ne doveva uscire era andata perduta insieme

(1) ARNOLDI VILLANOVI, Opera omnia. Venetiis, 1505. *Liber de vinis,* pag. 558.

al materiale della sua fabbricazione. Non ebbi coraggio, visto il suo abbattimento, di prendere una crudele rivincita, ma mi persuasi che la sua fede non era affatto scossa. « E' difficile interpretare un genio come Lullo, figliuolo ! » continuava ad esclamare . E si proponeva di fare nuovi sacrifizi, e... nuovi debiti, per ritentare con maggior fortuna l'esperimento. — Così fatti sono, a mio avviso, tutti coloro che credono anche oggi alle mirabolanti scoperte degli antichi alchimisti.

Il prolungamento della vita.

Anche *Descartes* credeva di aver trovato il mezzo di prolungare la vita umana. alla quale teneva molto, e *Bacone di Vérulam* ha pubblicato un trattato sulla vita e la morte, nel quale dà dei consigli per raggiungere una tarda età. Nelle sue ricette abbondano le prescrizioni dei salassi e le somministrazioni di salnitro.

Basterà accennare che perfino nella più remota età si cercò di prolungare la vita umana con mezzi che oggi si riterrebbero assolutamente contrari allo scopo. La *Gerocomia*, cui ricorse anche il re David, consisteva nel porre i vecchi a contatto con delle giovinette.

I ciarlatani del secolo XVIII spacciavano molti rimedi per prolungare la vita, fra cui: « l'*acqua benedetta di Saint Germain* » infuso di senna assai purgativo, che poteva certo essere utile come tutto ciò che serve a sbarazzare il nostro intestino.

Alla fine del XVIII secolo apparve la *Macrobiotica*, o arte di prolungare la vita umana, del noto professore tedesco *Hufeland*, in cui si trovano consigli giustissimi e quasi profetici come il seguente : « Mangiare più cibi vegetali che altri alimenti: la carne ha sempre più tendenza a putrefarsi che i vegetali, i quali hanno un germe di acidità e distruggono la putrefazione, nostro nemico mortale ».

Nè posso passare sotto silenzio quel Luigi Cornaro, autore dell'opera: « Vita sobria », che possedendo una volontà ferrea, dopo essere stato spacciato dai medici, ebbe la forza di cambiare una vita di eccessi e di sregolatezze, in una nuova vita ispirata alla sobrietà e temperanza, riuscendo così a toccare il centesimo anno di età, il che dimostra fino a che punto un uomo di debole costituzione fisica possa con una dieta rigorosa prolungare la propria esistenza.

Più recentemente in opere di grande valore scientifico quasi tutti i biologi moderni, studiando la quistione del prolungamento della vita umana, giungono con il *Pflueger* (1) alle conclusioni che occorre evitare con mezzi igienici e profilattici le malattie infettive, mantenere coll'esercizio fisico, colla pulizia, e con una dieta rigorosa la sanità del corpo, infine : « evitare le cose nocive ed essere moderati in tutto ».

Ma fra i biologi moderni quegli che più d'ogni altro ha studiato coll'acume scientifico e con mirabile vastità di erudizione l'argomento in questione è senza dubbio Elie Metchnikoff, uno dei più geniali allievi di Pasteur.

Il parlarvi dell'opera sua sarebbe certo cosa più facile ad un medico che a me. Ma se la permanenza di lunghi anni in laboratori di chimica applicata all'igiene e i legami stretti che la chimica fisiologica ha con questo argomento non saranno titoli sufficienti ad assicurarmi la vostra benevola attenzione, valgami almeno il desiderio di invogliarvi a leggere le opere del Metchnikoff e specialmente quella che ha per titolo: « Etudes sur la nature humaine », da cui ho tratto molta parte di quanto vi andrò esponendo.

Concetto fatalistico della vita.

Non appena la mente umana, giunta a un relativo stadio di evoluzione, cominciò a rivolgersi ai problemi che riguardano la nostra origine e la sorte della nostra esistenza, si trovò così piccola in confronto alla immensità di tali problemi, che si accontentò della assicurazione dei più intelligenti fra gli uomini di quei tempi, che dovevano assolutamente rinunciare a comprendere la causa dei mali che affliggono l'umanità, poichè questi non sono altro che *gastighi che la divinità riserba agli uomini a causa dei loro falli.*

Questo concetto fatalistico relativo alle cause delle malattie e alla durata della vita umana, che fu così radicato nelle menti di tutti i popoli antichi e resta ancora tanto saldo oggi presso i popoli barbari è fra le persone meno colte, anche se viventi in paesi civili, fu la causa per cui, anzichè studiare serenamente e obiettivamente l'efficacia dei possibili rimedi, si diede ognora la preferenza a pratiche religiose, preghiere ed esorcismi, che non fecero certamente avanzare di un sol passo la soluzione dell'importante problema.

Cause della morte.

Un'osservazione attenta ed imparziale ci persuade facilmente che la morte non accade mai perchè l'organismo sia realmente giunto ad un tale stato di consunzione che renda impossibile il suo funzionamento : questa morte che sarebbe la logica fine della vita, come il riposo attende ogni macchina che pel troppo lavoro si sia resa impotente a continuarlo, non è dato a noi di raggiungere, ma sempre altre cause accelerano la nostra fine, e queste cause

(1) *Ueber die Kunst der Verlängerung des menschlichen Lebens.* Bonn, 1890.

possiamo dividere e studiare in tre gruppi diversi.

1° Malattie infettive.

2° Cause traumatiche.

3° Invecchiamento precoce di alcuni organi.

Perciò il problema di prolungare la vita umana non può oggi affrontarsi coi criteri semplicistici degli antichi, ma deve essere studiato in rapporto alle varie cause che producono l'acceleramento della nostra fine. Dobbiamo vedere di quali mezzi sia oggi armata la scienza contro ciascuna di queste cause di morte, quali siano i perfezionamenti ed i progressi che ci è dato di poter sperare fondandoci sopra i resultati già ottenuti, e scevri di qualsiasi preconcetto, indagare quale potrà essere il resultato di questa lotta titanica che la scienza ha intrapreso a vantaggio dell'umanità.

Dobbiamo perciò in questa analisi ed in questo studio bandire dalla nostra mente tutto ciò che ci è pervenuto per la via dei dogmi religiosi e della filosofia aristotelica, che regnarono nella grande maggioranza degli uomini per 15 o 20 secoli e prendere a nostra guida la savia massima di Bacone che compendia la linea direttiva del metodo rigorosamente sperimentale da quel Grande fondato : « Non generalizzare che lentamente passando dai fatti particolari a conclusioni che non siano che di un sol grado più generali di quelli, e così di seguito fino a che potremo arrivare ad una formola generale. Per questa via noi potremo stabilire non dei principi oscuri ed equivoci ; ma delle conclusioni chiare e precise che non saranno negate dalla stessa natura » (1).

Malattie infettive.

Le malattie infettive a cui si deve un numero così grande di cause dirette e indirette della morte, sono appunto fra quelle a cui nei tempi passati si attribuì specialmente il carattere di punizione divina e bene spesso vennero citate come esempio dell'impotenza umana a combattere le cause dei mali.

Schopenhauer, quando nel 1831 fuggito a Francoforte da Berlino in cui infieriva il colera, a sostegno della sua tesi pessimista, « che questo mondo è il peggiore di tutti i mondi possibili », esclamava : « Una alterazione dell'atmosfera talmente debole da non poter essere rivelata dall'analisi chimica, provoca il colera, la febbre gialla, la morte nera ecc, malattie che uccidono milioni di uomini ; una alterazione un poco più forte sarebbe capace di estinguere ogni sorta di vita » (2).

Ed Hartmann, altro campione della filosofia pessimista, era persuaso che l'umanità malgrado

(1) « Bacon de Verulam: Novum organum ».
(2) « Die Welt als Wille und Vorstellung », II, pag. 687

i suoi progressi non sarebbe mai riuscita a diminuire nè la gravità, nè il numero delle malattie. « Si avrà un bel trovare — egli dice — nuovi rimedi contro le malattie, si vedrà sempre che queste, e sopratutto le affezioni croniche poco gravi ma assai dolorose, faranno progressi più rapidi della medicina » (1).

E la stessa sfiducia verso l'utilità pratica delle scienze mediche vediamo talmente diffusa in un gran numero di pensatori e filosofi di ogni età, che non ci deve recar meraviglia, che resti oggidì come profonda convinzione di chi non ha esatta nozione dei grandi progressi realizzati nel vasto campo della biologia.

Così J.-J. Rousseau nelle sue brillanti filippiche contro la scienza (2) grida : « Popolo, sappi dunque una buona volta che la natura ha voluto preservarti dalla scienza, come una madre toglie un'arma pericolosa dalle mani di un figlio, che tutti i segreti che essa ti nasconde sono altrettanti mali dai quali ti garantisce, e che la pena che tu provi ad istruirti non è il minore dei suoi beneficî. Gli uomini sono perversi, ma sarebbero ancora peggiori se avessero la disgrazia di nascer sapienti ».

E neppure molti di coloro che vivendo in questo secolo che ha visto realizzarsi tanti sogni, che sarebbero parsi chimere in un'età non lontana, sembrano avere scosso questo concetto così sfavorevole circa l'utilità della scienza, se sentiamo Tolstoi (3) esclamare : « Tutto ciò che noi chiamiamo cultura, le nostre scienze, l'arte, il perfezionamento dei piaceri della vita, sono tentativi per ingannare le esigenze morali dell'uomo ; tutto quello che noi chiamiamo igiene e medicina sono dei tentativi per ingannare le esigenze naturali, fisiche della natura umana ».

Il preteso « fallimento della scienza ».

Brunetière proclamava di recente il completo « fallimento della scienza », perchè secondo lui la scienza che ha promesso da qualche centinaio d'anni di sopprimere il mistero e di rinnovare il mondo, non l'ha ancor fatto (4). Inoltre egli è d'opinione che la scienza sia impotente a risolvere le sole questioni essenziali, quelle che riguardano l'origine dell'uomo, la morale e i suoi destini futuri. E un riflesso di questi brillanti squarci oratorî, che hanno avuto una larga eco nel mondo intellettuale, rimane per sempre specialmente in tutti coloro che non prendono parte attiva al movimento scientifico, che è essenzialmente sperimentale.

(1) « Philosophie des Unbewussten », pag. 615.
(2) « Si le rétablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les mœurs ». Œuvres complètes, 1875, t. I, pag. 469.
(3) « Sur le but de la science et de l'art. Œuvres, t. XII, 1897, p. pag. 372-446.
(4) « Revue des Deux Mondes », 1895, n. 1, pag. 97: « La science et la religion », Paris, 1895. « Le Figaro », 4-1-1899.

Eppure è principalmente nella lotta contro le malattie infettive che la medicina ha conseguito il massimo dei suoi trionfi e che per la prima volta ha saputo assurgere alla conoscenza di leggi generali della massima importanza di cui gli eccellenti resultati già ottenuti sono garanzia di quelli sempre maggiori, che, battendo la via maestra ormai tracciata, si dovranno senza dubbio ottenere. Dal giorno che seguendo le orme segnate dall' immortale Pasteur, si venne a scoprire che ogni malattia infettiva ripeteva la sua causa dallo sviluppo di speciali microrganismi; che la batteriologia coi suoi continui progressi ci faceva conoscere i mezzi più adatti a impedire lo sviluppo di quelli, già la scienza aveva acquistato nuove armi per combattere quei flagelli che gli antichi avevano ritenuto di tal natura cui l'uomo non avrebbe mai potuto efficacemente opporsi.

Il vaiuolo nero cessò di essere uno dei mali più pericolosi e terribili dal giorno in cui si riconobbe che l'uomo acquista l'immunità per questa malattia, quando abbia superato l'infezione benigna del vaccino.

Così non appena Koch scoprì il vibrione (*bacillo virgola*) che è causa del colera, e studiandone la biologia e lo sviluppo potè assicurare che vive nell'acqua, che trovasi anche negli ortaggi concimati con sostanze fecali, e che è distrutto in breve tempo da temperature poco superiori ai 60°, si potè garantire che bastava per preservarsi dall'epidemia far bollire tutto quanto dobbiamo ingerire, e distruggere cogli ordinari *antisettici* i germi che si trovano nelle feci degli ammalati e negli altri veicoli del vibrione colerico.

Del pari la peste bubbonica, che tanta strage aveva fatto anche nell'Europa nei secoli scorsi, è divenuta un flagello contro cui la lotta è relativamente facile, da quando nel 1894 Kitasato e Yersin ne scoprirono contemporaneamente il bacillo e il suo sviluppo sui roditori (topi, ratti, ecc.) che abitanò presso all'uomo.

La sieroterapia.

Ma questi metodi profilattici per preservarsi dal male erano ancora ben poca cosa in confronto alla grande conquista che le scienze mediche dovevano fare coll'aiuto della batteriologia. Un nuovo sistema terapeutico, non più basato sopra l'empirica cura dei sintomi del male, ma inteso a combattere colle risorse stesse della natura elevate per opera della scienza a più alta potenza, doveva sorgere dallo studio delle malattie infettive: la *sieroterapia*, che è senza dubbio la più grande conquista della medicina moderna.

A tali conquiste però non si può giungere che molto lentamente e di mano in mano che meglio si rendono noti i mezzi con cui i microbi, causa delle malattie infettive, assalgono il nostro organismo, e meglio si vengono a conoscere i mezzi di difesa di cui l'organismo stesso dispone.

La sieroterapia, come ben disse il Foà, non è frutto del caso, non è l'applicazione di una di quelle empiriche ispirazioni che, riuscite fortunate, vengono presentate come dottrine; essa invece è sorta da ricerche sistematiche, da pazienti studi di laboratorio che condussero a parziali scoperte, le quali man mano concatenandosi portarono alla affermazione di una proprietà biologica dell'organismo animale prima non mai sospettata, proprietà la quale, sia che risieda nel sangue, sia che abbia il suo fondamento negli elementi istologici dei tessuti, è capace di proteggere l'organismo contro l'azione nociva dei microrganismi patogeni e dei loro prodotti tossici (1).

Mercè pazienti indagini sono ormai noti i mezzi di difesa di cui l'organismo dispone contro l'assalto dei germi patogeni; mezzi che in alcuni casi sono assolutamente preponderanti contro l'infezione, e allora conferiscono l'*immunità naturale* contro tale malattia all'animale che li possiede. Ma si è riusciti anche ad esaltare questi mezzi difensivi e quelli che l'organismo pone in opera durante la malattia stessa, in modo da conferire in molti casi anche una *immunità acquisita*, e ad aumentare i mezzi di difesa dell'organismo quando l'infezione sia già scoppiata.

Fino da antiche osservazioni cliniche si conosceva l'immunità dell'uomo per certe malattie infettive quando le ha superate o quando ha superato un'infezione benigna affine, esempio tipico la immunità pel vaiuolo conferita a chi ha subìto il vaccino. Ma le ricerche sulla natura e sul meccanismo della immunità appartengono all'epoca batteriologica, e sono ricerche di natura quasi esclusivamente sperimentale.

Le difese naturali dell'organismo.

Non consentendomi la vastità dell'argomento di estendermi in minuti dettagli, non posso però tacermi dal dare un cenno della teoria che maggiormente ha contribuito alla spiegazione del problema della immunità, sia naturale che acquisita, con prove sperimentali irrefragabili, cioè la teoria fagocitaria del Metchnikoff. Questi riprendendo le idee del Grawitz sulla resistenza cellulare, stabilì il principio che i globuli bianchi, le cellule fisse del connettivo, le cellule epiteliali, sono quelle che proteggono l'organismo contro le affezioni microbiche, conglobando ed imprigionando dentro di sè i microrganismi assalitori. Questo fenomeno, che egli denominò *fagocitosi*, sarebbe più accentuato negli animali

(1) REBUSCHINI, « Sieroterapia ». Milano, Hoepli, 1898.

naturalmente refrattari che non in quelli recettivi per certe malattie.

Le ricerche di numerosissimi sperimentatori, sopra gli animali e le infezioni più differenti, hanno dimostrato la grande importanza che questa proprietà — di cui godono alcune cellule dell'organismo — assume nella difesa contro le malattie infettive.

Ma questa sola difesa non sarebbe sufficiente se i tessuti aggrediti dai microbi patogeni e probabilmente anche i fagociti stessi non avessero la proprietà di produrre sostanze che sono veri e propri contravveleni contro i veleni prodotti dai batteri stessi. Ai veleni o *tossine* dei batterî, l'organismo aggredito contrappone la produzione di speciali contravveleni o *antitossine*, di cui si rende ricco in modo speciale il sangue degli animali che sono ormai guariti dall'infezione, o che (con mezzi che la batteriologia ha ormai perfezionati meravigliosamente in gran numero di casi) hanno acquistato l'immunità contro l'infezione stessa.

Utilizzare i principî antitossici contenuti nel siero del sangue degli animali immunizzati, per la cura delle malattie stesse per cui tali animali furono resi immuni, fu lo scopo di numerosi quanto abili sperimentatori, e se le grandi difficoltà pratiche del problema, specialmente in quanto riflette l'applicazione alla medicina umana, dettero luogo in molti casi ad insuccessi — che i soliti facili critici esaltarono oltre misura — nessuno potrà disconoscere che i risultati della sieroterapia e della immunizzazione nella difterite, nel tetano, nella rabbia, e più recentemente nella tubercolosi (specialmente nei bovini) e nella peste, nella febbre gialla ed in moltissime altre malattie infettive, costituiscono il più meraviglioso successo della medicina veramente scientifica e lasciano sperare che in un'epoca non molto lontana le malattie infettive saranno appunto quelle contro cui l'uomo disporrà più facilmente dei mezzi di difesa preventivi e curativi (1).

Risultati della lotta contro le malattie infettive.

Basta osservare le statistiche della diminuzione delle malattie infettive nelle città dove si fecero i più coraggiosi miglioramenti consigliati dalla moderna igiene, per persuadersi che tale speranza non è assolutamente chimerica e che resultati infinitamente maggiori potremmo ottenere allorquando noi tutti mettessimo in pratica quei mezzi che la scienza ha ormai riconosciuto necessari ad evitare il propagarsi delle malattie infettive.

Perchè non dobbiamo dimenticare, o signori, che gli scettici attorno a noi gridano : « Ma come è possibile decantare tanto i progressi della medicina scientifica dal momento che essa si dichiara impotente a guarire, ad esempio, la tubercolosi, la malattia più importante di tutte le infettive e che da sola procura la morte di più di una sesta parte del genere umano? ». E' vero che il carattere infettivo di questo male fu già riconosciuto da Villemin da oltre quarant'anni, e che son passati più di 25 anni da che Koch ha scoperto il bacillo che è causa della tisi polmonare e di tutte le altre forme di tubercolosi, e che attorno a nessun problema forse studiò più seriamente — e direi quasi accanitamente — un maggior numero di valorosi scienziati; ma non è men vero che anche a prescindere dagli ottimi resultati ottenuti recentemente dal Behring nella immunizzazione dei bovini, che colle dovute cautele potranno in un avvenire non lontano essere applicati alla medicina umana, noi disponiamo nella lotta contro la tubercolosi di mezzi assai facili, ma che difficilmente vediamo porre in pratica.

Chi non sa che il veicolo più comune di questo male terribile sono gli sputi degli ammalati ? E tuttavia non vediamo continuamente ammalati e sani sputare abitualmente in ogni luogo malgrado avvertimenti e cartelli che avvertono del pericolo a cui ci esponiamo ? « Non è dunque *per l'insufficienza della scienza*, dice il Metchnikoff, *ma a causa della ignoranza e del malvolere delle popolazioni che la tubercolosi si propaga* ».

Meno armata che contro le vere e proprie malattie infettive è finora la scienza medica (è d'uopo confessarlo) contro altre malattie, dette tumori maligni o cancri nel senso più generale della parola. Queste malattie, che affliggono specialmente l'uomo nella età adulta, divengono sempre più frequenti, e finora la medicina e la chirurgia (salvo che l'operazione non si effettui ai primi sintomi del male) non hanno contro di esse efficaci rimedi. Anzi, sulla natura di queste malattie regna ancora un tal mistero, che può paragonarsi a quello che si aveva circa le malattie infettive prima delle scoperte di Pasteur.

Però, i recenti studi sperimentali che sono riusciti alla riproduzione del cancro [*Morau* (1), *Jensen* (2), *Borrel* (3)], nonchè la sieroterapia, con discreti resultati tentata da Emmerich e Scholl prima, e Richet ed Henricourt dipoi, fanno sperare che anche queste terribili malattie potranno essere in un'epoca non lontana annoverate con sicurezza tra le malattie infettive, e che contro di esse la scienza acquisterà nuove armi di combattimento non meno valide di quelle che già possiede per le altre di cui abbiamo parlato.

(1) Pel meccanismo di azione e costituzione delle *tossine* ed *antitossine* vedasi: P. RÖMER, *La teoria delle catene laterali di Ehrlich*. Trad. Bertarelli. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1905.

(1) « Arch. de médec. expérim. », 1894, t. VI, p. 677.
(2) « Hospitalstidende », 1902, p. 489.
(3) « Ann. d. l'Inst. Pasteur, 1903, févr.

In questi ultimi tempi per la cura di alcune affezioni cancerose superficiali (epiteliomi) si è trovato un nuovo e, sembra, potente rimedio nella applicazione dei raggi X (1).

Le cause adunque della mortalità umana per effetto delle malattie infettive vanno ogni giorno diminuendo, e possiamo anzi asserire che più che il tempo necessario alla scienza a perfezionare i metodi per combatterle, sarà lungo il periodo necessario affinchè le cognizioni relative alla loro natura si diffondano generalmente, così da permettere effettivamente in pratica che si usino contro di esse i rimedi preventivi e curativi che sono riconosciuti di maggior efficacia.

Nè possono essere tali vedute tacciate di soverchio ottimismo, poichè ognuno vede come per quelle malattie che maggiormente spaventano per la rapidità della loro diffusione e del loro decorso, come la peste bubbonica, il vaiuolo, il colera, sia ormai impossibile, fra le popolazioni più civili, il ripetersi di quelle terribili epidemie, che altra volta travagliarono l'umanità, quando si pongano in opera i mezzi di difesa di cui disponiamo.

A questo riguardo dice il Metchnikoff:

« La peste che altra volta era una malattia epidemica delle più ribelli e che nel secolo XVI distrusse circa $^1/_3$ della popolazione d'Europa, è discesa al livello dei mali contro cui la lotta è relativamente facile; solo — in luogo di far dir delle messe e riunirsi in processioni, o di flagellarsi le carni — bisogna, per preservarsene, distruggere i topi domestici e quelli delle fogne, ed evitare gli oggetti che possono contenere il bacillo pestifero.

« Nell'India permane la peste per l'ignoranza e l'ignavia della popolazione. Quei popoli intendono la purezza non dal punto di vista medico e batteriologico, ma dal punto di vista religioso ».

Cause traumatiche della morte.

Anche nelle cause traumatiche della morte ed in tutti quei mali in cui può l'intervento chirurgico togliere o diminuire le cause del male, le nuove scoperte avvenute nel campo della batteriologia hanno offerto nuovi mezzi di lotta contro le cause di morte, ed ognuno sa come la scrupolosa disinfezione delle ferite (antisepsi) abbia permesso di eseguire operazioni quasi miracolose, come la sutura dell'intestino e dello stesso cuore, ed altre che solo pochi anni addietro sarebbero parse chimeriche.

Ma una prova convincente che anche in simili circostanze i nostri mezzi per combattere le cause di morte sono infinitamente perfezionati in confronto a quelli posseduti fino a pochi anni or sono, ce lo offre la statistica delle morti in seguito a ferite riportate in guerra nelle ultime grandi campagne di cui fu teatro la nostra terra.

Dopo che Lister, chirurgo scozzese, ebbe dimostrato che le infezioni susseguenti alle ferite erano causate dall'invasione di microbi patogeni, fu possibile — colla medicatura antisettica, che da lui appunto prese il nome — di togliere questa causa di morte molto spesso più terribile della ferita stessa.

Ebbene, prima di tale scoperta si ebbero nella campagna di Crimea (1855-56) il 15.21 % di morti in seguito alle ferite, e nella campagna dell'indipendenza italiana 1859-60 (truppe francesi) il 17,36 % pure di mortalità fra i feriti.

Invece nel 1870, in cui fu iniziata la medicazione antisettica, la mortalità fra le truppe tedesche discese subito all' 11.07 % dei feriti, e nel 1898 nella guerra ispano-americana, la stessa mortalità fu solo del 6.64 % in seguito ai miglioramenti introdotti nella antisepsi.

Della ultima guerra russo-giapponese non sono a mia conoscenza statistiche esatte a questo riguardo, ma è nota la grande meraviglia suscitata nei medici europei per la bassa mortalità nei feriti, specialmente giapponesi, appunto in seguito alla cura con cui era praticata la medicatura antisettica.

Se a questi straordinari progressi verificati in questo campo si aggiunga il perfezionamento nella preparazione e nell'uso di potenti anestetici (cloroformio, etere, cocaina, cloruro d'etile, ecc.) che permettono di operare con piena sicurezza su esseri viventi, come si potrebbe fare su di un cadavere, si comprenderà facilmente come anche per quelle malattie in cui si rende necessario l'intervento chirurgico, dobbiamo aspettarci nuovi e meravigliosi progressi a favore della vita umana.

La morte è inevitabile.

Ma i pessimisti possono ancora obiettare: Va bene, la medicina e la chirurgia potranno riuscire a curare meglio alcune malattie e a diminuire alcune cause di mortalità; ma il problema non è questo; la malattia non è altro che un episodio della vita umana, ed i più grandi problemi che la riguardano sono ancora insoluti dalla scienza. A che scopo salvare un uomo dalla difterite, dal vaiuolo o dalla peste quando egli è destinato ugualmente a morire, e quando appunto in esso sarà maggiore il desiderio di vivere?

E' qui che si mostra evidente l'impotenza di ogni umana scienza e che si manifesta la necessità del soccorso della religione e della filosofia.

Intendiamoci: nessuno può asserire che la scienza sia prossima a risolvere tutti i grandi

(1) Vedi *Minerva*, 1908, N. 22: I raggi Roentgen nella terapia.

problemi che affaticano la mente umana, e tanto meno quelli che riflettono la nostra esistenza; ma nessuno potrà negare del pari che non si facciano ogni giorno dei progressi in questo senso; progressi che se sono esigui in rapporto alla vastità dei problemi che abbiamo dinanzi, sono pure notevoli in quanto vengano paragonati colla ignoranza che al riguardo di essi avevamo nel passato.

Nel caso nostro non dobbiamo affannarci a cercare una immortalità irraggiungibile e che forse non rappresenterebbe neppure la felicità, ma cercare in quali condizioni l'organismo possa giungere alla morte fisiologica come necessario epilogo della vita.

La morte « fisiologica ».

La morte ci spaventa e ci incute tanto terrore quando ne minaccia, mentre la maggior parte del nostro organismo sarebbe ancor capace di funzionare a lungo, ed invece dobbiamo soccombere, perchè un organo o una parte vitale di esso si rende incapace delle funzioni ad esso affidate. E' allora che la morte ci appare orribile perchè l'organismo è capace ancora di sentire fortemente il suo attaccamento alla vita. Quando invece la Parca a noi giungesse lentamente e recidesse lo stame indebolito della nostra esistenza, quando tutti i nostri organi per un progressivo, lento ed omogeneo deterioramento fossero divenuti incapaci di funzionare, allora dovremmo sentire il desiderio della morte come quando stanchi desideriamo di dormire, e il fatto della cessazione della vita non dovrebbe più procurarci altro senso che quello della soddisfazione di un bisogno vivamente sentito. Questa sarebbe la morte *fisiologica;* vediamo ora se sia possibile di raggiungerla.

E', necessario anzitutto constatare che la scienza non solo non possiede alcun rimedio contro la vecchiezza, ma che le nostre cognizioni sopra questo periodo della vita degli esseri viventi sono assai limitate.

La vecchiezza

L'uomo e gli animali superiori (1) subiscono delle modificazioni importanti coll'avanzare dell'età. Le forze si affievoliscono, il corpo si sminuisce, i capelli ed i peli s'imbiancano, i denti si consumano; in una parola, si produce il fenomeno dell'atrofia senile. Giunto a questa età avanzata, che è differente per le varie specie animali, l'organismo diviene poco resistente alle varie *cause* nocive e soccombe sotto l'influenza di ogni sorta di agenti di morbilità. Qualche volta persino la causa della morte sfugge all'osservazione, di guisa che la si attribuisce all'esaurimento generale del corpo e si designa il caso come esempio di morte naturale.

(1) E. Metchnikoff, op. cit., pag. 296.

Tale degenerazione senile si riscontra con varie manifestazioni in ogni specie di esseri viventi e si può osservare assai facilmente nel regno vegetale nei vecchi alberi, come negli organismi inferiori quali i batterî, e nel regno animale dagli infusorî (1) fino agli esseri più elevati quali i carnivori (specialmente domestici) e i primati.

Se non se ne riscontrano molti esempi evidenti negli animali selvatici, si è perchè, divenendo più deboli, nell'invecchiare cadono facilmente vittima degli animali carnivori, ed è perciò che gli esempi più caratteristici li osserviamo nei mammiferi e negli uccelli che vivono in domesticità. Così Metchnikoff cita un pappagallo delle Amazzoni (*Chrisotys amazzonica*) di 82 anni con tutti i sintomi di degenerazione senile, dalle piume prive della caratteristica lucentezza alle articolazioni con segni evidenti di artritismo.

Del pari le scimmie antropomorfe di Bonero, secondo Savage, a tarda età divengono grigie nel pelame, perdono i loro denti e divengono incapaci di arrampicarsi.

Per quanto riguarda le modificazioni interne è noto come la carne di vecchi animali diviene assai dura, e del pari induriscono assai gli altri organi, specialmente il fegato ed i reni. Si suol dire che la carne dei vecchi animali è dura come una *suola*, e in ciò vi ha qualche cosa di vero; poichè come la suola è fatta con pelle di vecchi animali costituita principalmente da *tessuto connettivo* (massa enorme di fibre intercalate ad elementi viventi o cellule connettive), così i vecchi tessuti di ogni parte dell'organismo nell'invecchiare vanno perdendo gli *elementi nobili* od *attivi* da cui erano costituiti per arricchirsi di *elementi indifferenti* o *inattivi*, tra cui appunto predomina il *tessuto connettivo*. Questo tessuto, come lo dice il nome, è un semplice tessuto di *connessione*, di riempimento degli spazi microscopici, che esistono fra gli elementi attivi, un tessuto insomma che ha un ufficio puramente meccanico, ed è sprovvisto di ogni abilità od attitudine a quelle speciali funzioni a cui era destinato il tessuto *attivo* o *nobile* di cui è venuto a prendere il posto. Tale sostituzione si rende in modo speciale evidente in alcuni organi, come per esempio, nel fegato (cirrosi epatica), nel rene (cirrosi renale), ma più comunemente nelle arterie, presentando quella forma di degenerazione conosciuta sotto il nome di *arteriosclerosi*.

L'aforisma di Cazalis: « On a l'âge de ses artères », che vien ripetuto così spesso, è appunto fondato sull'osservazione che tale alterazione nei vasi destinati a distribuire il sangue a tutto l'organismo, ha una influenza massima su tutta l'economia di quello. E sebbene sia esagerato attribuire, come fece Demange, tutte le altera-

(1) M. Maupas. « Le rajeunissement kariogamique chez les Ciliés ». « Arch. de Zoologie expérimentale », 1889.

zioni della vecchiezza a questo solo fatto, purtuttavia non può negarsi la grande importanza che nel maggior numero dei casi esso ha nell'accelerare gli altri fenomeni della degenerazione senile. Lo stesso tessuto osseo subisce nell'invecchiamento notevoli modificazioni: le ossa separate nell'individuo giovane si vanno saldando nell'invecchiare, a causa di deposizioni calcari sulle suture, o di ossificazione dei ligamenti, come avviene nelle vertebre; le cartilagini parimenti si ossificano. Lo scheletro pur divenendo più voluminoso diviene più leggero e più fragile, poichè diminuisce la quantità di sostanze minerali che lo formano, e la rottura delle ossa (segnatamente del femore) diviene più facile e più pericolosa. Si può quindi brevemente riassumere questo complesso di fenomeni colla frase di Metchnikoff: *atrofia degli elementi nobili e specifici dei tessuti e loro sostituzione per parte del tessuto connettivo ipertrofizzato.*

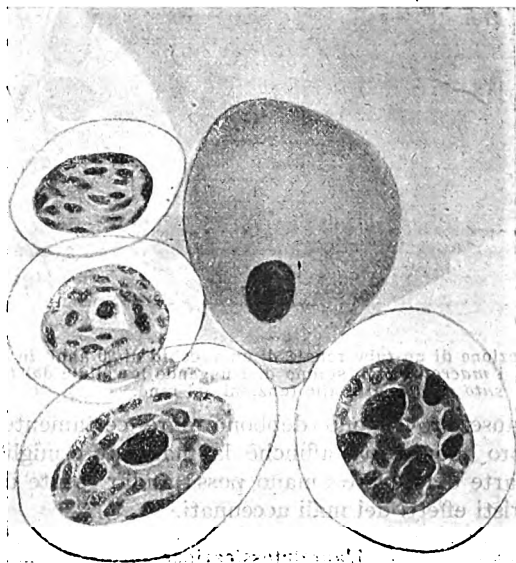
Fagociti. « Macrofagi e microfagi ».

Esaminando più intimamente lo svolgersi di tale fenomeno, lo scienziato di cui seguiamo le idee ne attribuisce la causa ad alcune cellule che nel nostro organismo conservano in grado notevole la propria indipendenza, godono di una mobilità loro propria e sono capaci di conglobare e distruggere ogni sorta di corpuscoli solidi, per cui furono appunto dette *fagociti* o cellule voraci. — Questi *fagociti* di cui abbiamo poc'anzi accennato l'importanza nella difesa dell'organismo contro l'invasione delle affezioni microbiche, sono anche talora destinati ad altri uffici non meno utili. Sono essi che effettuano il riassorbimento dei versamenti sanguigni e di altri elementi penetrati in quei tessuti ove non possono compiere uffici di alcuna utilità; così quando in un attacco di apoplessia il sangue ha invaso una parte del cervello, dando luogo alla paralisi dei movimenti, i fagociti si raccolgono attorno al grumo sanguigno e lo distruggono lentamente insieme ai globuli del sangue che contiene. Del pari sono i fagociti che dopo il parto liberano l'utero dai grumi di sangue in esso rimasti e lo riconducono allo stato normale, compiendo anche in questo caso un ufficio della più grande utilità.

I fagotici possono dividersi in due grandi categorie: alcuni piccoli e mobili designati sotto il nome di *microfagi*, ed altri assai più grandi, or mobili, ora fissi, a cui si dà il nome di *macrofagi*.

Queste grosse cellule le quali circolano nel sangue e vengono quindi in facile contatto con tutti i punti dell'organismo, compiono normalmente un'opera utile per esso, incaricandosi di quel lavoro, a cui sopra ho accennato, di assorbimento degli elementi anormali, non esclusi i temuti *microbi*, che trasportano poi negli organi che possono eliminarli. Ma non sono rari i casi in cui questi *macrofagi* sono posti in uno stato di sovreccitazione speciale — specialmente sotto l'azione di veleni circolanti nel sangue — ed in tali caso assorbono e distruggono le cellule degli *elementi nobili* dell'organismo, a cui non può più sostituirsi che semplice *tessuto connettivo.*

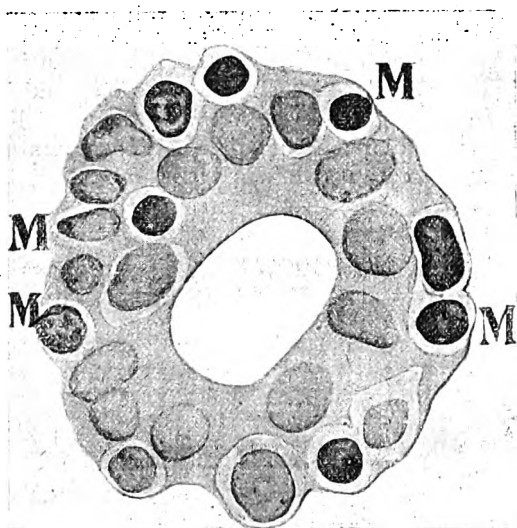
Per dare un'idea dell'opera di distruzione di questi *macrofagi* presento qui i disegni di tre preparazioni microscopiche, rappresentanti tre diversi tessuti dell'organismo invasi da macrofagi

La 1ª (Dr. Philippe) rappresenta una cellula cerebrale (di una donna di 100 anni) sul punto di esser divorata dai macrofagi.

Cellula cerebrale (di una donna di 100 anni) assalita da 4 *macrofagi*, e sul punto di esserne distrutta (D. Philippe).

La 2ª (Dr. Weinberg) la sezione di un tubo renale di un vecchio di 90 anni.

La 3ª (Metchnikoff) la sezione di un capello in cui i macrofagi stanno distruggendo il pigmento (sostanza colorante).

I veleni che circolano nel sangue e che possono destare questa iperattività dei macrofagi sono principalmente: 1° le *tossine* prodotte dalle malattie infettive; 2° l'*alcool*; 3° alcuni veleni che si producono nell'intestino per la putrefazione incipiente delle sostanze alimentari albuminoidi, che troppo a lungo vi dimorano. Quanto alla prima causa è chiaro che i rimedi indicati per le malattie infettive debbono, per riflesso, portare la loro efficace azione su questa causa della vecchiezza precoce. E' bensì vero che di alcune malattie infettive, e specialmente della sifilide che contribuisce enormemente allo sviluppo della arteriosclerosi, siamo ancora ben lungi dal trovar un rimedio coi metodi sieroterapici; ma è altresì vero d'altra parte che contro tale malat-

tia e contro l'alcoolismo il rimedio può trovarsi in una efficace opera di propaganda per risvegliare la parte migliore della umana volontà — e direi della dignità umana — contro brutali istinti. E ad ogni modo il diffondersi dell'istruzione in genere ed in ispecie dei gravi danni che da tali

Sezione di un tubo renale di un vecchio di 90 anni in cui i *macrofagi* (M) stanno distruggendo le cellule del *tessuto nobile*, atto alle funzioni del rene.

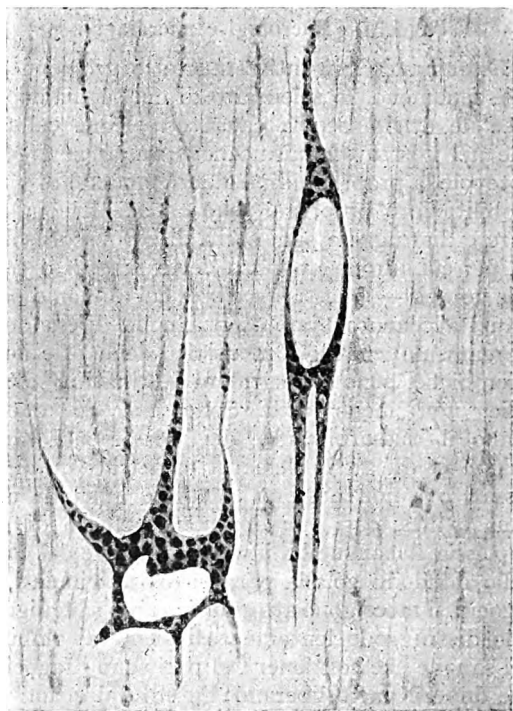
cause provengono debbono dare certamente i loro buoni frutti affinchè la maggiore e miglior parte del genere umano possa andar esente dai tristi effetti dei mali accennati.

L'autointossicazione.

Assai più complessa è invece la terza causa accennata, a cui finora non fu data un'attenzione bastevole, ed è l'avvelenamento prodotto da ciò: che il materiale di putrefazione, che si forma nell'intestino coi residui degli alimenti, vien riassorbito lentamente, ma ininterrottamente dal sangue. Questa specie di avvelenamento od *autointossicazione* è divenuta oggidì assai frequente e costituisce, almeno fra coloro che mangiano troppo, la causa usuale della vecchiaia precoce.

I residui del cibo che si accumulano nella ultima porzione del tubo digerente, nota sotto il nome di *intestino crasso*, danno luogo allo sviluppo di un numero straordinario di microrganismi che formano circa una terza parte del peso delle feci (1). Ora tutta questa enorme *flora microbica* ha per effetto di produrre una vera e propria putrefazione dei resti organici contenuti nell'intestino, putrefazione da cui si producono dei veri e propri veleni che vengono di continuo versati nel sangue. Di alcuni di essi, come lo *indòlo* e lo *scatòlo*, è nota perfettamente la costituzione chimica, l'azione deleteria che esercitano sui tessuti nobili dell'organismo, e segnatamente sopra le cellule del sistema nervoso.

(1) Il loro numero si aggirerebbe, secondo STRASSBURGER, attorno al « centinaio di triglioni », ogni giorno.

Ora, poichè l'indebolimento degli ***elementi nobili*** è, come già dissi, uno dei fattori più importanti della vecchiaia precoce, v'ha tutto da guadagnare, secondo il Metchnikoff riducendo al ***minimum*** i processi della fermentazione intestinale prodotti dalla flora microbica. E questo scopo può conseguirsi, riducendo a più razionali proporzioni l'uso di quegli alimenti che procurano un terreno troppo favorevole allo sviluppo di questa dannosa vegetazione microscopica, sia coll'uso di altre sostanze alimentari che ne limitino lo sviluppo. Fra gli alimenti del primo gruppo è specialmente la carne, ed è infatti notorio come l'abuso del cibo carneo predisponga ad una serie di malattie (gotta, artritismo, ecc.) che accelerano assai la vecchiezza: fra quelli del

Sezione di un capello in via di imbianchire. Due *macrofagi* conglobano e stanno distruggendo il pigmento (sostanza colorante).

secondo gruppo è sovrano il latte, e specialmente il latte che ha subìto quella fermentazione speciale che lo trasforma in *kefir*, o in prodotti consimili. A questo riguardo gli studi del Metchnikoff e del suo allievo Tissier hanno dimostrato come il latte penetrato nell'intestino vi produce modificazioni tali, che svolge contro i microbi della putrefazione un'azione distruttiva quasi specifica. L'azione del latte fermentato è molto superiore a quella del latte comune, sia perchè l'*a-*

cido lattico prodottosi toglie alle materie fecali quel grado di alcalinità necessario allo svolgersi dei processi di putrefazione, come per il fatto che lo sviluppo intenso di una determinata specie di microrganismi agisce biologicamente sugli altri arrestandone lo sviluppo.

Del resto, i meravigliosi risultati della cura lattea in moltissime malattie dell'apparato digerente — note anche ai profani di medicina — fanno fede della verità di tali vedute, come ne fanno fede la longevità che si riscontra di frequente in quelle popolazioni rurali in cui essendo quasi ignoto il regime carneo, è invece in onore il regime latteo, e specialmente del latte che ha subito la fermentazione lattea, noto sotto il nome di *latte quagliato*. Infine l'azione diretta del *kefir* contro la putrefazione intestinale era stata studiata già molti anni or sono dal nostro Rovighi, che giunse a identici risultati.

Dunque i tre grandi eccitatori dei *macrofagi*, malattie infettive, alcoolismo, e putrefazioni intestinali, che dobbiamo perciò considerare quali cause comuni di precoce vecchiezza, sono tutte cause facilmente evitabili purchè l'umanità cosciente lo voglia fortemente. Non è in fine dei conti che quistione di buona volontà, e tutto al più di un certo spirito di sacrificio.

Per combattere i « macrofagi ».

Ma di un'altra arma dispone la scienza per combattere i macrofagi e per eccitare invece la vitalità degli elementi nobili dell'organismo. Oltre ai sieri curativi di cui ho fatto cenno a proposito delle malattie infettive, la scienza è oggi al caso di procurarci dei sieri speciali (*citosieri*) che agiscono su questo o quel gruppo di cellule dell'organismo. Più noti di tutti e più facili finora ad ottenersi sono i sieri *emolitici*, quelli cioè che sciolgono (e quindi distruggono) i globuli rossi del sangue di alcuni animali. Già nel 1898 Belfanti e Carbone avevano osservato che il siero di cavalli inoculati con gluboli rossi del sangue di coniglio, manifestava poi sui conigli stessi un'azione tossica, procurando specificamente la distruzione dei globuli rossi del sangue di quegli animali.

Questo fatto importantissimo fu in seguito di molto esteso, talchè si può asserire in genere che il siero di un *animale inoculato con un'emulsione di cellule di un tessuto qualunque di un'altro animale, esercita un'azione distruttiva del tessuto stesso*. E ciò accade tanto *in vitro* come iniettando tal siero nel corpo di un animale della stessa specie di quello da cui provenne il primo materiale di inconulazione (1).

Fu poi dimostrato che questi stessi sieri, iniettati in dose infinitamente piccola, anzichè un'azione distruttiva esercitano sugli animali stessi e sugli stessi tessuti un'azione eccitante benefica.

Perciò, accertato che causa di precoce vecchiezza è l'anormale attività dei macrofagi, due mezzi ci si presentano come possibili per diminuirne i danni; preparazione di sieri atti a distruggere i macrofagi, ovvero di altri atti a rinvigorire gli elementi nobili da essi maggiormente aggrediti.

Sebbene queste ricerche nel campo pratico presentino gravissime difficoltà, pure debbono essere, allo stato attuale della scienza, ritenute come tutt'altro che impossibili o assurde; anzi possiamo con ragione sperare che con lento ma progressivo sviluppo questi studi portino un efficace contributo al prolungamento della vita umana.

Ma in attesa di un avvenire, che non sembra troppo vicino, non dimentichiamo quei mezzi più semplici e fino ad oggi più sicuri che abbiamo a disposizione per raggiungere quello scopo che sembra il supremo dei nostri desideri e contro al quale bene spesso, e non sempre incosciamente, operiamo.

L'applicazione coscienziosa delle massime profilattiche che valgono a preservarci dalle malattie infettive, la temperanza nelle bevande e nei cibi e la scelta razionale di essi, con preferenza di quelli di natura vegetale, del latte e dei suoi derivati, e infine la quiete dell'animo che dobbiamo ricercare nel coscienzioso adempimento dei nostri doveri, varranno a darci le condizioni materiali e morali in cui la nostra esistenza possa svolgersi più a lungo e più felicemente di quanto a noi sia possibile conseguire

I problemi dell'alchimia.

I due problemi che affaticarono le menti degli antichi alchimisti, sono ancora due problemi della massima importanza per gli scienziati del XX secolo. Se non furono fatti grandi progressi per la loro diretta soluzione, oggi si presentano sotto luce affatto diversa da quella sotto la quale si consideravano in antico, e si possono anzi prevedere, fino ad un certo punto, i mezzi con cui potranno forse essere risolti. Gli studi che attorno ad essi si fecero non andarono perduti, ma fecero progredire le umane conoscenze nei più svariati campi delle scienze naturali. Questi progressi sono anzi in alcune parti così meravigliosi da autorizzarci a guardar qualche punto dello spazio infinito che ne circonda, colla speranza di scoprire altre verità meravigliose.

Conclusione.

Signori,

Quando pensando al cammino percorso dalla scienza, specialmente nell'ultimo secolo, noi ci sentiamo alquanto insuperbire per le conquiste

(1) Per esempio, un coniglio inoculato con emulsione di globuli rossi di bue, fornisce un siero che distrugge i globuli rossi del sangue di bue.

fatte dal pensiero umano, rivolgiamo lo sguardo alla strada che resta a percorrere, e la immensità dei problemi ancora insoluti ci farà conoscere quanto sia vana la superbia e quanto sia necessario il lavoro intenso! Non prendiamo però da tale stato di cose argomento a vane declamazioni contro la insufficienza dell'umano sapere in confronto ai maggiori problemi che interessano l'uman genere: vaniloqui di persone colte forse, ma abili a far solo la parte del critico; non a produrre opere utili e feconde.

L'umanità è incamminata indiscutibilmente sopra una via di miglioramento e di progresso che non varranno ad arrestare i piati dei laudatori del tempo antico. La luce si apre sempre più viva all'occhio intelligente dell'umana specie, nè può ormai velarla la nebbia del pregiudizio, nè la tenebra del dogma, di qualunque specie esso sia.

Ma invece che insuperbire per quanto all'umana intelligenza fu dato raggiungere, lasciate che si faccia strada nei vostri cuori l'ammirazione per l'opera di un Dio immenso ed onnipossente, presente in ogni cosa e che di ogni cosa fa parte, regolando con leggi eterne ed immutabili l'universo.

Un Dio che spinge al bene, al vero ed al bello, che svela i suoi segreti all'umanità studiosa ed intelligente e che prepara ai nostri figli ed ai figli dei nostri figli un avvenire migliore del presente e del passato.

AI NOSTRI LETTORI.

Pochi problemi sono, come si suol dire, così palpitanti di attualità, come il problema delle municipalizzazioni. È un problema che è, si può dire, all'ordine del giorno, sotto una forma o un'altra, presso tutti i Municipi d'Italia.

Noi crediamo di rendere un servigio al nostro paese e di portare un utilissimo contributo allo studio di queste gravi questioni, pubblicando, nella *Biblioteca di Minerva,* la versione di un notevolissimo volume di **LORD AVEBURY**, l'illustre economista inglese meglio conosciuto sotto lo pseudonimo di *John Lubbock*. Il volume, che ha suscitato una viva agitazione in tutta l'Inghilterra, è intitolato, nella versione italiana, *Le industrie dello Stato e dei Municipi.*

La versione, condotta con somma diligenza e perizia dal dott. Alberto Geisser, è accompagnata da numerose note ed aggiunte.

Il volume uscirà in nitida veste tipografica entro pochi giorni.

L'Amministrazione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia)

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 giugno 1908 | Vol. I — N. 13

A mezzo del cammino di questo primo anno di vita, possiamo guardar con giusta compiacenza l'opera fin qui compiuta: i dodici fascicoli di **CONFERENZE E PROLUSIONI** raccolgono, nelle loro quattrocento pagine, *cinquantun* discorsi e *venti* riassunti di conferenze. Dai trenta discorsi parlamentari alle prolusioni accademiche, dalle conferenze letterarie a quelle di varî rami di scienza, possiamo ben dire d'aver offerto ai lettori argomenti diversi e interessanti, trattati da chiarissimi uomini: e già altre otto conferenze abbiamo annunziato e potremmo continuare l'elenco di quelle che stiamo preparando per una prossima pubblicazione.

E se è giusto in noi il compiacimento per quanto abbiamo fatto, e se è saldo l'entusiasmo col quale proseguiamo l'opera intrapresa, è pur doveroso un ringraziamento al numerosissimo pubblico dei nostri lettori che ha fatto così lieta accoglienza a queste **CONFERENZE E PROLUSIONI**, e a tutti i cortesi e volontari cooperatori che ci aiutano nel nostro lavoro, consigliandoci e segnalandoci l'una o l'altra conferenza: dobbiamo a questi molti nostri amici se abbiamo un sì largo campo dove scegliere fior da fiore.

MINERVA — RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 25 (*31 maggio 1908*).

Rivista delle Riviste:

L'avvenire della materia (Harper's Monthly Magazine).
I progressi della medicina e le esperienze sugli animali (The Contemporary Review).
La morale nuova (Journal des Economistes).
Ci sono uomini in altri mondi? (The Nineteenth Century and after).
La lega navale tedesca (Revue Bleue).
Le arie senza parole di Mendelssohn (Deutsche Revue).
La deformazione della Terra (Beilage zur Allgemeinen Zeitung).
La correzione del naso (Die Umschau).
Il primo matrimonio di Riccardo Wagner (Revue des Deux Mondes).

Questioni del giorno:

Primavera romana — Il Concorso ippico — L'Istituto Internazionale di Agricoltura — Il Congresso della Educazione fisica — Fallières a Londra: una nuova Triplice? (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Antonio Stoppani: «Il Bel Paese» (Kappa).

Notizie Bibliografiche.

Et ab hic et ab hoc:

Genealogie bizzarre (Americo Scarlatti).

Rassegna settimanale della stampa:

I fanciulli suicidi in Germania — L'onestà commerciale giapponese — Le donne alla guerra — L'influenza delle grandi case commerciali sulla stampa — Il nuovo progetto di prosciugamento dello Zuiderzee — In difesa della capra — Il Nilo bacino d'irrigazione, e la coltura del cotone.

Rassegna finanziaria:

Il disegno di legge sulle Borse (Francesco Lanza).

Libri ricevuti.

Sommari: Riviste italiane — Riviste inglesi — Dopo il caffè — Annunzi.

SOMMARIO del N. 26 (*7 giugno 1908*).

Rivista delle Riviste:

Asquith: il nuovo presidente del Consiglio inglese (Revue des Deux Mondes).
Un Segretariato sociale (Réforme Sociale).
Edoardo Zeller (Deutsche Rundschau).
Le Repubbliche dell'America Centrale e il loro avvenire (Economiste Français).
L'automobile nel Sahara (Revue).
I principii dell'Egitto moderno (Internationale Wochenschrift).
Una città con un milione di galline (The World's Work).
Una scuola per le madri (The Nineteenth Century and after).

Questioni del giorno:

Fioritura di scioperi — Lo sciopero dei mondarisi — Lo sciopero dei muratori: salario e cottimo — L'opinione di un giornale clericale (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Luciano Zuccoli: «L'amore di Loredana» (Gil).

Notizie Bibliografiche.

Rassegna teatrale (Domenico Oliva).

Et ab hic et ab hoc:

Genealogie bizzarre (Americo Scarlatti).

Rassegna settimanale della stampa:

La penetrazione dei Tedeschi in Russia — Il «Caos» e il «Cosmos» dei libri — Il Meclenburgo costituzionale — La vita delle donne di casa in America e in Germania.

Rassegna finanziaria:

La caratteristica del momento (Francesco Lanza).

Libri ricevuti.

Sommari: Riviste inglesi — Riviste francesi — dopo il caffè — Annunzi.

SOMMARIO del N. 27 (*14 giugno 1908*).

Rivista delle Riviste:

La protezione morale e legale dell'infanzia (Revue des Deux Mondes).
Un popolo che muore (Bibliothèque Universelle).
L'utilità delle lacrime (La Revue).
Il Cattolicismo nei paesi protestanti al XIX secolo (Revue hebdomadaire).
La conquista di un deserto (The World's Work).
L'educazione della donna (Revue Bleue).
L'Europa e il Vaticano (Deutsche Revue).
I rapporti fra l'Inghilterra e la Germania (Idem).
Mendel e la sua teoria sull'eredità (Fortnightly Review).
Cultura popolare nei paesi scandinavi (Internationale Wochenschrift).

Questioni del giorno:

I nuovi Senatori — Ancora il Palazzo della Giustizia — Le prodezze del Ministro Rava (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Alessandro Luzio: «Nuovi documenti sul processo Confalonieri» — Carlo De Angelis: «Memorie» (Lector).

Notizie Bibliografiche.

La pittura alla «Quadriennale» di Torino (Carlo Bernardi).

Rassegna settimanale della stampa:

Un pranzo fra bianchi e neri — La sconfitta degli Stati Uniti nella futura guerra col Giappone — Lord inglesi e Senatori americani.

Rassegna finanziaria:

Le rendite di Stato (Francesco Lanza).

Libri ricevuti.

Sommari: Riviste francesi — Dopo il caffè — Annunzi.

L'ELOQUENZA POLITICA

Conferenza letta all'Associazione della Stampa, inaugurandosi il ciclo 1907-908 e ripetuta alla Società di Cultura in Torino, e in Pisa dall'on. avv. ALFREDO BACCELLI, deputato al Parlamento

---

L'eloquenza e i trattati di retorica.

Gentili Signore, egregi Signori,

I trattati di retorica (non arricciate il naso a questo nome — vi prego —; la retorica è come le ragazze allegre: in pubblico, tutti ostentano di non conoscerle; ma di nascosto molti le cercano); i trattati di retorica, dico, comprendono l'eloquenza fra i vari generi di letteratura: pure essa differisce dagli altri per una nota caratteristica, che ne è fondo essenziale.

L'eloquenza, cioè, trae la sua ragione d'essere da un fine determinato, che è strettamente congiunto con la vita attiva. Un poema, un romanzo non sono scritti che per produrre un diletto estetico, sì che per essi il fine è tutt'uno con la cosa stessa: un romanzo, un poema, quando son belli, soltanto perchè son belli, hanno raggiunto la mèta.

E l'eloquenza? L'eloquenza politica, non meno della forense, si adorna e si nobilita, sì, dagli splendori della bellezza: ma un bel discorso che non sia atto a conseguire lo scopo non vale più di una bella macchina a vapore che non possa muovere il treno.

Conviene dunque abbattere in questo argomento gli antichi giudizî e pregiudizî letterarî e graduare il merito dell'oratore in ragione della efficacia del discorso.

Non una sola e medesima legge provvede a questa efficacia, dovendo essere diversi i mezzi secondo l'oggetto, il momento storico e la qualità della gente che si ha da persuadere. L'eloquenza intellettuale vale talvolta più dell'eloquenza passionale e viceversa; ma sovente quella è da preferire che si arma di logica e insieme si colorisce di sentimento.

A le folle che ondeggiano e fremono parla con maggior efficacia una voce tonante che accenda con subiti bagliori immagini vive, che con foga impetuosa muova, trascini; che scaldi i petti e accenda i palpiti.

Alle assemblee legislative, composte di uomini, i quali, usciti vincitori dai conflitti elettorali, sanno prontamente riflettere e criticare e sono maestri nello stringere il freno inibitorio dei proprî atti, se si vuol tendere alla efficacia determinativa più che al momentaneo applauso, conviene parlare a colpi di argomenti intellettuali, governati dalla logica e vibrati con limpida chiarezza, con movimento di semplice eleganza. La pompa dell'ingegno riesce perniciosa, perchè si tratta di uomini che mal soffrono pretese di superiorità.

Anche Cicerone nel suo celebre trattato « De Oratore » faceva duemila anni fa la medesima osservazione; e pare che da allora in poi l'umiltà cristiana non abbia punto modificato i caratteri, perchè pur oggi se un dotto professore, credendo di poter nella Camera assumere l'aria di sopracciò con cui si pavoneggia sulla cattedra, osa di cominciare un discorso-lezione, erompe la tempesta, quasi che fossero un'altra volta scappati dall'otre tutti i venti di Eolo; e al professore non resta nel naufragio altro conforto che il vecchio detto del *parlamentum indoctum*.

L'arte della facezia.

Ma un'arte ha egual fortuna presso le turbe e presso le assemblee: quella della facezia. Chi non rammenta le vittorie che Agostino Depretis, *le faux bon-homme*, come diceva il conte di Cavour, seppe conseguire con una frase arguta o con un giocondo aneddoto? L'interruzione faceta come una sottile ferita a un areostato che s'innalza, sgonfia e fiacca il più ridondante e impetuoso periodo.

E' rimasto celebre il Mazzarella; e quand'egli interrompendo un oratore che citava il trito verso di Dante:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

gridò con la sua stridula voce:

Le mani son, ma chi pon legge ad esse?

fu più efficace che qualsiasi ragionatore.

Il potere della eloquenza.

Grande e temuto fu ed è il potere dell'eloquenza.

Già Aristotile scriveva che mentre per l'innanzi dominavano i capitani, allora dominavano gli oratori. In quei tempi, nei quali pure il genio alato e la spada fulminante di Alessandro Magno lampeggiavano sulla terra dai Balcani al Gange!

Che cosa direbbe ora che gli oratori muovono la pubblica opinione e la pubblica opinione muo-

ve gli eserciti; ora, che i congressi diplomatici creano e distruggono le vittorie?

La parola fu sempre davvero:

> ...*l'iddia possente che in delirio immense*
> *turbe ondeggianti come il mar trascina.*

Cleone con un discorso persuade agli Ateniesi il supplizio dei Mitileni; ma il giorno seguente con un altro discorso Diodoto li salva. E possiamo intendere noi quale dovette essere la potenza oratoria di Temistocle, quando, all'irrompere delle armate miriadi di Serse, giunse a persuadere gli Ateniesi di abbandonare Pallade, i templi e i teatri di marmo e le gradite, eleganti case, e le mura, e le sostanze e le opere per correre sulle triremi l'azzurro mare, eleggersi per patria le mobili onde e su quei fragili scafi avventurare, con cimento nuovo nella storia del mondo, le sorti della Patria?

Quale miracolo di dialettica e d'arte non fu necessario per piegare le turbe a sacrificio sì grande, di fronte a un avvenire cotanto incerto? E pure la parola di Temistocle creò così la vittoria di Salamina e salvò Atene e tutta la Grecia dal giogo dei barbari.

Presso i Greci l'eloquenza fu sempre in alto onore.

Perfino gli Dei d'Omèro, nelle tempestose assemblee dell'Olimpo, arringano e sillogizzano nè più nè meno di quanto fanno oggi Giolitti e Barzilai.

E' veramente degno ed alto ufficio quello dell'oratore politico. Egli deve, con rapida sintesi, cogliere il quadro delle situazioni, quasi chi scorge un vasto panorama librandosi in alto; deve, con acuto sguardo, penetrar lontano negli avvenimenti futuri e con la sicurezza d'anatomico scrutare nelle intime viscere dei governi, dei popoli: poi ogni cosa pesare e vagliare; riflettere ed estrarre il meglio con acume di squisito giudizio. Dalla natura viva degli uomini e delle cose deve evocare gli argomenti principi, che trovino la larga eco nelle anime; vestirli d'abbaglianti colori e con sonante peana lanciarli in irresistibile ordine di battaglia. Allora scattano le assemblee, gridano e fremono le turbe, scosse dalla scintilla, quasi divina. I popoli operano, gli avvenimenti si succedono: l'indipendenza, la grandezza, la prosperità delle nazioni sorgono.

L'oratore fu il condottiere delle genti, il creatore della storia.

Nè si affermi che i discorsi non muovono le assemblee. Pur oggi, sebbene i giornali abbiano parte così potente nella formazione del pubblico pensiero, un forte oratore può mutare una posizione politica. I deputati, secondo che ministeriali o no, vengono con il loro giudizio già fatto? Adagio con cotesti assiomi che la pretendono a profonda conoscenza dello spirito umano. Non sono tre anni dacchè, pur sotto la canicola e quando un ministero era forte di strabocchevole maggioranza, tre potenti giornate oratorie bastarono a sollevare la tempesta nei cranî e a costringere quel ministero a ritirare le proprie proposte, mentre l'opposizione dava alla nuova commedia il vecchio titolo shakespeariano: *Much ado about nothing*.

Grecia e Roma.

Ma se tanta solennità sta ancora nelle nostre assemblee i giorni delle battaglie politiche, che pur hanno ora di consueto così modesti oggetti, quale non doveva essere, per esempio, la maestà del Senato Romano, quando, nella Curia Julia dai lucidi marmi o nei templi dalle alte colonne, i senatori, vestiti della tunica ornata di porpora e avvolti nella candida toga, deliberavano per la salute della repubblica? Allora l'indipendenza d'intiere nazioni, la vita dei re, le leggi dei popoli, la sorte di vaste regioni, dipendevano dai discorsi e dal voto del Senato.

Quale non doveva essere la magnifica terribilità del Foro gremito di popolo, quando dal discorso di un tribuno e dal voto delle tribù dipendevano l'impero e i patrimonii dei patrizi e la costituzione sociale di Roma? Altro che esercizio ferroviario!

I Gracchi e Imbriani.

Palpita ancora la fosca tragedia dei Gracchi: di Tiberio la cui gagliarda dialettica abbatteva una classe dominante e alla sua volta non era abbattuta che dalla violenza e dal ferro: di Caio, la cui foga fiammante, accenditrice di cuori, non fu spenta anch'essa che nel sangue. Epiche battaglie della parola, che era insieme azione e dramma e che valeva più di un esercito di vèliti, di astati, di triarii e di cavalieri.

La sorte dell'oratore ucciso per l'arte sua o che parlando cade è sempre piena di maestosa bellezza, poichè sfolgora di sincerità e d'ardimento. La storia inglese registra, ancora commossa, la morte di Pitt padre (lord Chatham) caduto nella Camera dei Lordi sul proprio banco, mentre s'alzava per rispondere intorno alla guerra d'America; e tutti ricordiamo la maschia e simpatica figura di Matteo Renato Imbriani, colpito mentre parlava al popolo di Siena.

Di Matteo Renato Imbriani, immacolato cavaliere dell'Idea, non mai punto dal volgare assillo di personali rancori, ma acceso dall'amore alto della libertà e del bene, che, come un soldato, cadde combattendo, e con l'indimenticabile esempio del sacrificio di sè al culto dei pubblici doveri splende, in tanta pedestre medio-

crità d'animi e di caratteri, come una luce confortante e feconda.

Vibra di drammaticità la storia dell'eloquenza politica; ma questa non risuona che nei regimi liberi. A che dunque si maravigliava Tacito che nel suo tempo fosse fioca la voce degli oratori?

L'eloquenza politica non risuona che nei regimi liberi, poichè la libertà è per essa come l'aria pel polmone e il sole e l'acqua per la terra. Essa non soffre limitazioni o vincoli; ma per irrompere nella sua frondeggiante magnificenza, ha bisogno di espandersi libera al cielo in cospetto delle turbe.

Soltanto quando un alto interesse è in cimento e una viva eccitazione commove gli animi, l'eloquenza diviene grande. Infatti toccò in Grecia il fastigio quando Serse prima e Filippo dopo minacciarono la libertà e la vita del popolo ellenico, e in Francia quando la rivoluzione del 1789 chiuse il medio-evo politico, rese la grandezza alla Francia, e mutò faccia all'Europa.

L'eloquenza è una fiamma, scrisse Tacito, che si alimenta dalle agitazioni civili; e scrisse il vero. Che se si dovesse spiegare perchè l'eloquenza decade nella nostra assemblea, massime negli oratori di parte costituzionale, converrebbe riconoscere che ciò è principalmente da attribuire al difetto di partiti veramente tali per sostanziali dissensi di pensiero, di azione, di programma.

L'eloquenza politica assume, secondo i varî tempi e secondo i diversi popoli, caratteri differenti.

Tuttavia non è da credere che possano stabilirsi confini determinati e regole fisse ed assolute.

L'eloquenza in Grecia e a Roma.

In genere, i periodi di maturità dei popoli sono fatti palesi da una eloquenza più letterariamente accurata. Così in Grecia il periodo che corre da Aristide e Temistocle a Pericle manifesta, insieme con la saldezza degli argomenti, semplicità e precisione, mentre l'altro che va da Demade a Iperide, a Eschine e a Demostene splende di forbita eleganza e di raffinata vivacità letteraria. E a Roma avviene il fenomeno medesimo.

Catone Prisco è parco di parola, senza fronzoli, ma forte e avvivato talvolta di una vena satirica, propria dell'indole latina.

Egli parla come un accorto e logico uomo di affari, non come un artista della parola.

I Gracchi furono saldi e impetuosi argomentatori; ma la composta eleganza, la simmetria, lo studio, il ricercato ornamento delle immagini non appaiono che in Ortensio e sopratutto in Cicerone.

Dell'eloquenza moderna, quella nord-americana semplice, disadorna e pratica più si accosta all'eloquenza primitiva, ed è naturale, poichè il nord-americano è difatti un popolo nuovo.

L'eloquenza in Inghilterra.

Ma non può affermarsi altrettanto dell'Inghilterra. Molti credono che l'eloquenza inglese sia parca, rigida e nuda: somigli un po' all'aspetto di quelle magre e angolose *spinters* che percorrono la terra conosciuta a passi misurati di un metro ciascuno. Non è vero, o almeno non è sempre vero.

Non mancarono e non mancano nella Camera dei Lordi, come in quella dei Comuni, oratori rudi, aridi, del quattro e quattro fanno otto; ma accanto a questi parlarono e parlano a Londra squisite e raffinate tempre oratorie; la figura retorica e il ricordo letterario non sono punto rari. Anzi talvolta l'amore dell'immagine sforza fino al luogo comune.

Sheridan, nel celebre discorso in cui censurò aspramente il crudele governo inglese nell'India, non uscì forse nella similitudine del mostro immane che ammorba l'aria?

E Bright, parlando intorno alla guerra di Crimea, non evocò, come un buon poeta del seicento, l'angelo della morte? Lowe citava versi, e Gladstone non temette di ricorrere una volta alla vecchia immagine del Cavallo di Troja.

L'eloquenza in Francia.

L'eloquenza francese assunse in un secolo, cioè dalla Costituente in qua, atteggiamenti varî e profondamente diversi.

L'eloquenza del grande periodo della rivoluzione fu impetuosa, ridondante, magnifica, ma pagò largo tributo alla vecchia retorica, sì che soltanto di Danton si potette affermare che aveva scosso tutte le tirannie, compresa quella della lingua; ma gli altri oratori, che avevano capovolto la società, che avevano mutato perfino i nomi dei mesi dell'anno, obbedivano come tanti scolari agli antichi precetti, e usavano di un vecchio materiale letterario in aperto contrasto con la novità ribelle del pensiero e del sentimento.

A questa eloquenza ne successe col Royer-Collard e col Guizot un'altra di andatura filosofica, tendente all'astrazione e al sistema; poi seguì un'oratoria impressionista e personalista, di cui è prototipo il Thiers dell'ultima maniera. Non mancarono gli oratori strettamente logici e fissi al fatto preciso, come il Debroglie, il Dufaur e il Saint-Evremond, il quale con arguta verità soleva affermare per ogni tema non esservi che due o tre vere ragioni pro e contro, dopo le quali conveniva tacere per non dire sciocchezze. Quale ammonimento per quegli

oratori che credono d'essere disonorati come Radames, se non parlano almeno per mezza giornata! Se non che, presso quelli si levò gigante Leone Gambetta, che procedeva anch'egli volentieri per astrazione, ma che, con un impetuoso torrente di parole, trascinava, per insuperata foga oratoria, gli ascoltatori.

E' dunque proprio vero che nulla di assoluto può affermarsi nè quanto al tempo, nè quanto allo spazio.

Questo forse si può sostenere con verità: che l'eloquenza contemporanea sia in genere più positiva, più pratica e più rapida, sia perchè la difficile complessità della vita, che a stento può muoversi nell'angustia del tempo, persuade a sfrondare i discorsi dell'inutile, sia perchè l'arte penetra meno largamente nella vita, sia infine perchè il perfezionamento dei varî rami della attività umana ha condotto a specializzare con maggior rigore. E se il medico non pensa che a guarire, l'avvocato non pensa che a vincere cause, il commerciante non pensa che a far quattrini, il romanziere e il poeta si circoscrivono nella ricerca della bellezza, e l'oratore in quella della persuasione. Avviene quindi ora più facilmente del passato che s'improvvisi un discorso: fatto che Cicerone o Demostene avrebbero reputato follia, e che non immaginarono mai neppure gli oratori della Costituente e della Convenzione.

I discorsi improvvisati.

Ma su questo argomento dell'improvvisare, intendiamoci bene: si può improvvisare la forma: il contenuto non s'improvvisa mai. E quando udite un mitingaio in un Comizio o anche meglio un deputato alla Camera maravigliarsi con ipocrita ingenuità dei *bravo!* e degli applausi, perchè « egli non sapeva affatto che avrebbe parlato e ha improvvisato così alla meglio quel che gli veniva alla mente », non gli prestate maggior fede di quella che prestate ai cantanti, quando in sala, prima di cantare, dicono di star male in voce.

Si può improvvisare una risposta, una breve polemica, una tirata tribunizia, ma un vero discorso non s'improvvisa. L'assemblea legislativa poi (nella quale siedono uomini, quasi tutti, chi per un verso, chi per un altro, segnalati, uomini che sono entrati vincitori attraverso il fuoco della battaglia) s'impone anche ai più provetti, e nessuno s'avventura in sì difficile mare, dove tanti avversari volentieri lo sommergerebbero, senza avere ben meditato la rotta da seguire.

Non crediate: io ho visto antichi parlamentari, presidenti stessi del Consiglio, levarsi sovente commossi innanzi all'assemblea politica; e rammenterò sempre il tremito della mano, una volta da me osservato in un potente uomo di Governo, che tutti reputano imperturbabile, mentre, parlando, reggeva un breve foglietto di note.

L'eloquenza moderna.

La forza dell'eloquenza moderna non è convenientemente apprezzata, mentre, sia perchè le cose che mal si conoscono e son cerchiate dell'aureola di antichità si ammirano di più, sia perchè l'oro letterario abbaglia, certo è che l'eloquenza greca e romana è levata al cielo.

Demostene e Cicerone.

Non nego che le orazioni di Demostene, d'impeccabile architettura, di elegante chiarezza, le quali meglio che col ragionare convincono e persuadono con una rapida e veramente irresistibile vivacità di successive rappresentazioni, dense di fatti e di ipotiposi, siano ammirabili. Non nego che i discorsi di Cicerone, per finezza di composizione letteraria, per impeto nutrito e gagliardo, per ridondante magnificenza, abbian dovuto ferire come colpi di giavellotto. Ma sostengo che non mancano oratori della modernità i quali, se si rammenta che il valore dell'eloquenza politica, come ho già osservato, si deve commisurare secondo il grado della forza di persuasione, non impallidiscono al confronto.

Mirabeau.

Quando Mirabeau, nell'ora suprema in cui la voragine della bancarotta si apriva sotto i piedi della Francia, con tale vivacità di rappresentazione parlò da indurre l'assemblea ad approvare la contribuzione del quarto proposta dal Necker, fu grande non meno di Demostene, quando persuadeva gli Ateniesi ad armarsi contro Filippo.

Robespierre.

Robespierre, due mesi prima di salire il patibolo, non ostante le glorie della Dea Ragione, intese la necessità dell'idea morale, dell'idea divina nel popolo; e con tale suggestiva efficacia egli, il terribile giacobino, la bandì innanzi alla Convenzione, proponendo d'istituire la festa dell'Essere Supremo, che per nulla fu inferiore a Cicerone.

Gladstone.

Gladstone quando sul Bill di lord Russel si proclamava stretto alle grandi forze sociali, che con fatidica chiaroveggenza affermava eternamente procedere, era magnifico.

Pitt e Jules Favre.

Allorchè Pitt padre verberava a sangue il Governo, che s'era giovato nella guerra contro gli Americani delle Pellirosse atrocemente selvagge, e dimostrava la conseguente reazione

del popolo assalito e dell'Europa civile; quando Jules Favre tentava di risparmiare alla Repubblica francese del 1849 il vituperio di opprimere la Repubblica romana, sostituendo la tirannia ieratica alla libertà popolare, raggiunsero l'uno e l'altro altezze oratorie che non temono paragoni.

Thiers.

E chi più vero e più arguto di Adolfo Thiers, dimostrante la difficoltà di governare tra un partito repubblicano, due partiti monarchici ed un partito imperiale, ed esprimente la necessità di scegliere la Repubblica, appunto perchè tre pretendenti si contendevano il trono?

Cavour.

Chi più geniale e più profondo del conte di Cavour, quando con un'eloquenza, rozza sì, ma non meno potente certo che quella di Demostene e Cicerone, persuadeva la Camera italiana della necessità di cedere Nizza e Savoia, per consolidare le simpatie del popolo francese alla causa italiana, simpatie nelle quali in quel tempo, era riposta la salute della patria?

Rattazzi e Sella.

E quando Urbano Rattazzi provava nel 1867 d'essersi condotto con prudente antiveggenza e di aver saggiamente voluto occupar Roma con l'esercito regio, proposito pel quale dovette dimettersi, non essendo approvato da altri ascoltati consiglieri della Corona, Urbano Rattazzi si mostrava oratore di sovrana efficacia; come oratore di sovrana efficacia si mostrava Quintino Sella, quando, con ammirabile chiarezza di pensiero e forza di risoluzione, dimostrava la necessità, innanzi tutto, di restaurare le finanze, e quindi di approvare, in quel momento storico, la imposta sul macinato.

Zanardelli.

E chi non ricorda la commozione che vinse tutta l'assemblea, quando Giuseppe Zanardelli, con la classica forza della parola e col giovanile entusiasmo dell'anima devota alla patria, parlò per la grandezza e la potenza dell'esercito nazionale?

Io vidi le lagrime brillare nell'occhio dell'uomo nobilissimo, e quel discorso fu e resterà sempre indimenticabile esempio di vera eloquenza.

L'estetica.

Certo, non tutti cotesti grandi uomini politici, anzi ben pochi tra essi, si levavano a parlare con la diligente cura estetica e con la meditata preparazione dell'imagine e della frase, con cui si levavano gli oratori della Grecia matura o della fine della Repubblica romana.

Allora anche l'ambiente plasmava all'estetica l'oratore. Chi parlava ai senatori di Atene incoronati di mirto, chi parlava al popolo radunato presso le statue immortali dell'Agorà o sotto l'euritmico tempio di Dionisio doveva sentire dal terso azzurro del cielo attico, dalla glauca bellezza del lontano mare, dalla venustà del popolo, della lucida grazia dei marmi, alitare il soffio divino dell'arte. Non narra forse Tucidide come Cleone rimproverasse gli Ateniesi, perchè erano così dominati dal piacere degli orecchi da rassomigliare piuttosto a dilettanti assisi per ascoltare sofisti, che cittadini chiamati a deliberare sugli interessi dello Stato?

Pensate all'estetica ora, se vi riesce, nella fretta del deliberare, innanzi ai legislatori per quattro quinti ignari dell'arte, in un baraccone color caffè-latte quale era la demolita aula Comotto o in una nuda e barbara sala, quale è la presente! L'estetica vive oramai in esilio dalla politica.

Ma per forza d'argomenti anche la modernità, ripeto, vanta oratori che non temono gli antichi.

Altro pregiudizio, da appaiarsi con quello che tanto esalta gli oratori classici e tanto deprime i moderni, è quello per cui si crede che le nostre assemblee, i nostri oratori si abbandonino, nella foga delle passioni, a indecorosi eccessi, un tempo sconosciuti.

L'ostruzionismo.

Le cose procedettero sempre nello stesso modo. Ci maravigliammo dell'ostruzionismo contro i provvedimenti politici del generale Pelloux, ed inarchiamo le ciglia innanzi a quello, divenuto ormai malattia cronica, della Camera austriaca. Ma l'ostruzionismo avveniva anche nel Senato romano. Talvolta (proprio come ora si chiede la verificazione del numero legale) si levava il *Numera Senatum*, e se il Senato non risultava in numero, si doveva sciogliere la seduta. Si votava anche allora per divisione, e per appello nominale come adesso. Stando a Plutarco, Cicerone introdusse gli *exceptores*, che erano simili ai nostri stenografi; nei giorni di seduta innanzi al Senato di Atene sventolava lo stendardo, come oggi la bandiera al palazzo di Montecitorio.

Ma, per tornare all'ostruzionismo, fu celebre quello di Catone contro una legge proposta da Cesare. Catone parlò continuamente, come faceva Pantano, dal mattino al cader del sole, ora nella quale il Senato doveva sempre sciogliersi. E' vero che Cesare lo fece imprigionare, mentre, appunto per non essere in tutto e per tutto un Giulio Cesare, il generale Pelloux non fece mai imprigionare alcuno, ma, essendosi tutti i senatori levati per seguire il prigioniero, anche Giulio Cesare dovette piegare e rilasciar Catone in libertà.

Le intemperanze della parola.

Nè gli epiteti che si regalavano erano più aggraziati dei nostri.

Eschine e Demostene nella celebre contesa per la corona si diedero scambievolmente del menzognero, del falsario, del calunniatore, dello stordito, del venduto e dell'imbroglione. E Marco Tullio Cicerone, fra le altre garbatezze, diceva nella seconda orazione a Marco Antonio: « Ricordi ch'eri già fallito prima ancora che lasciassi la toga pretesta?... Vestisti dopo la toga virile, che tosto mutasti in gonnella muliebre »: e sarà prudente di non proseguire.

Che divengono in paragone i discorsi di Felice Cavallotti contro Francesco Crispi?

Quanta energia si disperse e si disperde nelle lotte personali! Se tutta la forza di passione e di ingegno che dall'antichità ad oggi gli uomini politici hanno speso nell'assalirsi a vicenda, l'avessero vôlta ad accrescere con le buone leggi la grandezza e la prosperità della loro patria, a diffondere la luce, a nobilitare il decoro della civiltà umana, vivremmo tutti da un pezzo nell'età dell'oro.

Ma tant'è; anche da codesti attriti, da codesto aguzzar d'ingegno polemico, da codesto frecciar di critiche scaturisce la scintilla del bene.

Le violenze, del resto, avvengono dappertutto. Se nella Camera italiana si videro gettar pallottole di carta contro il banco della presidenza e rovesciare le urne e calar pugni di santa ragione, nelle altre Camere se ne conobbero di peggiori, fino al colpo di rivoltella — espediente polemico di non dubbia efficacia — col quale a Sofia s'interruppe l'esposizione finanziaria d'un ministro.

Ora, domandate a Paolo Carcano se non preferisca, sebbene reduce garibaldino, qualsiasi interruzione logomachistica della Estrema Sinistra a cotesta specie d'interruzione dinamica.

Il Disraeli e l'O'Connell quante non se ne dissero? E allorchè Dilke propose l'inchiesta sul modo con cui si erogava la dotazione della Corona, non s'udì nell'aula, fra lo schiamazzo infernale, perfino il canto dei galli, come s'udiva a scuola quand'eravamo ragazzi?

Se fra noi fu espulso dalla Camera un deputato, a Londra non furono espulsi, uno dopo l'altro, tutti gl'Irlandesi, fino al reverendo Nelson, che col braccio s'era avvinghiato a una colonna e non la voleva abbandonare? Anzi, si giunse a tale che una volta il presidente della Camera dei Comuni gettò addirittura sul pavimento un *bill* intorno ai cereali approvato dai Lordi, e parecchi deputati lo cacciarono a calci fuori della porta.

Siamo giusti! Noi non abbiamo mai fatto tiri di cotesta specie al Senato del Regno.

Il grande oratore.

Ma appunto nelle tempeste sfolgora e domina il grande oratore. Se non che, troppe e troppo rare doti sono necessarie per chiamarsi tale.

Il grande oratore dovrebbe possedere bello e decoroso aspetto da attrarre simpatie e da esercitare autorità, voce gradevole e forte, animo ardente, ma posto a servizio d'una ferrea volontà, per poter irrompere negli impeti che trascinano, ma saper sempre mantenere sovrana la ragione.

In lui deve splendere limpida la luce delle idee, deve pulsare serrata e potente la forza della logica, deve brillare viva l'immagine; e l'espressione, il gesto, la frase, la parola debbono docilmente obbedirgli, perchè egli possa trasfondere in tutti coloro che l'ascoltano ciò che vede, pensa e sente egli stesso.

Insomma, egli dovrebbe possedere la voce di Renato Imbriani, l'impeto del conte di Mirabeau, la facondia di Leone Gambetta, la nudrita logica del conte di Cavour, la forza rappresentativa di Demostene, la venustà di Marco Minghetti, la immaginosa ricchezza di Cicerone.

Se questo miracolo sorgesse un giorno sulla terra, voi vedreste le folle, come le assemblee, affascinate, piegarsi docili alla suggestione e sotto la brillante forza di quella parola trasformarsi le maggioranze, correggersi le leggi, le genti obbedire, mutarsi la faccia della terra.

Quell'oratore diverrebbe il vero Signor del Popolo, poichè nei liberi regimi la parola potente è sovrana.

E si può dire dello Spirito del popolo innanzi all'oratore ciò che Teofilo Gauthier scrisse dell'Idea innanzi al poeta. Egli lo tiene vinto e palpitante sotto il suo ginocchio vincitore; ma insieme lo solleva, lo illumina, l'adorna, lo lancia agli altissimi voli.

IMPERIALISMO E GIUSTIZIA

Discorso inaugurale dell'anno accademico 1907-908 nella R. Università di Siena

del prof. GINO DALLARI

Signori, Signore,

«Io dico in verità che il giusto è ciò che conferisce al più potente» (1).

Più che quattro secoli avanti il principio dell'èra nostra gettava questa affermazione e la sosteneva un sofista greco, Trasimaco; e un altro sofista, suo compagno, Callicle, così vivamente la illustrava: «La natura medesima dimostra essere cosa giusta che i più prestanti e più potenti avanzino gli altri in tutte le cose. Essa lo dimostra in molti luoghi, e negli altri animali e in tutte le città ed in tutte le nazioni, appresso ai quali stimasi cosa giusta che il più potente possegga più e al più debole signoreggi. Perocchè con quale diritto condusse Serse l'esercito contro ai Greci, e il padre di lui contro agli Sciti, e furon fatte infinite altre imprese di questa sorta che da ognuno si potrebbero ricordare? Costoro, io stimo, operano secondo la natura del giusto, e per verità secondo la legge della natura; non invece secondo queste leggi fatte da noi, con le quali formando dalle fasce i giovinetti come leoni d'indole prestantissima e fortissima gl'incantiamo non altrimenti che con alcuni magici versi, e li sottomettiamo ad una maniera servile dicendo doversi osservare l'equità, e ciò esser cosa bella e giusta. Ora io stimo che se alcun uomo di natura eccellente si levasse, e calpestando e squarciando le lettere di tali vostri incantesimi e malie volgesse sossopra e conculcasse tutte le leggi, le quali si discostano dalla natura, signoreggiando agli altri, in lui ormai risplenderebbe la ragione della natura» (2)

Ecco, signori riferita nel magnifico linguaggio di Platone, l'opinione che i giovani Sofisti diffondevano in Atene, facendosi eco di una delle correnti di idee e di passioni che si agitarono colà più turbinose, nel tempo che il triste epilogo della guerra del Peloponneso vi incombeva.

Veramente la democrazia aveva snervato quel centro radioso di ogni manifestazione spirituale. Se la rocca della città — l'Acropoli — s'era ingemmata di recente della gloria del Partenone, la forza dei cittadini era però divenuta invalida a preservarla dagli insulti imminenti del rude spartano vincitore.

L'aristocrazia lacedemone, non disciolta si mai dalla disciplina di un rigoroso dovere civico nè dal robusto travaglio delle armi, andava ad infliggere poco appresso, coi patti della vittoria, una lezione ben lacrimevole a quello spirito agile, non sempre costante nè disciplinato, quell'individualismo critico e geniale che aveva formato l'anima della democrazia ateniese.

Nelle angustie in che questa viene a trovarsi con l'avvilimento della sua fortuna, gli elementi aristocratici, stati pur sempre irrequieti entro il regime popolare, sognano una riscossa dei loro diritti di supremazia disconosciuti.

Sono appunto le cupidigie aristocratiche rinascenti che trovan veste di dottrina nella retorica politicante e filosofeggiante degli ultimi Sofisti.

Voi avete inteso quel che costoro osano levare all'onore di una teoria.

— La morale e il diritto, venuti su nel chiuso ambiente della πόλις, attraverso la lunga incubazione della storia, sono prodotti contrarî alle disposizioni della natura. Questa vuole in modo non equivoco il dominio assoluto dei più forti. Vedete — essi dicono — nella vita animale è una lotta per l'esistenza, dove (non vi sfugga questo intuito anticipato del selezionismo darwiniano) al più forte è serbata la vittoria; gli altri debbono soccombere. Vedete anche presso i popoli più primitivi, che vivono in quello che appunto vien detto lo stato di natura; è la medesima legge. E vedete parimenti nei rapporti fra città e città, fra nazioni e nazioni, se anche i popoli di cultura, nelle ore decisive che son chiamati alla schiettezza delle leggi della vita, non applicano in tutta l'estensione il codice della forza!

Guardate per contro nell'interno delle comunanze costituite. Qui è tutta un'ansia di irretire, di estenuare la forza dei più potenti e dei più animosi. Le molte regole del costume, della religione, del diritto si danno la mano e fanno ressa per levar loro intorno divieti e barriere che ne coartano l'azione. E vi si aggiunge l'opera di quella che noi diciamo essere l'educazione morale: una sorta di incantesimo che mira a spegnere negli animi leonini la fiamma delle native energie e ne smarrisce la coscienza di ogni ardimento degno.

E se guardate poi nelle società democratiche, scorgerete che il rigore egualitario delle leggi

(1) In PLATONE, *De Republica*, I, 343-4, 338 c; II, 358-9.

(2) V. in PLATONE, *Gorgia*, 482 c-d, 483-6, 491 b-e, 492 b-c; cfr. pure *De Legibus*, 174 b-c.

E similmente il sofista Glaucone: v. *De Republica*, II, 358 c. 359.

non è altro che il prodotto di una mostruosa coalizione della moltitudine dei deboli contro i privilegiati della natura. Ivi l'impotenza invidiosa dei molti costringe al proprio miserevole regime la virtù sovrastante degli ottimi per non avere da soffrire della loro naturale supremazia. Ora tutto questo è, agli occhi dei nostri Sofisti, un artificio astuto della viltà; è un'ingiustizia radicale, che, palliandosi del prestigio delle leggi, usurpa per sistema l'aspetto del giusto e del bene.

Ma l'inganno — essi pensano — è tempo che sia svelato e rotto: è mestieri tornare alla natura. Riabbiano i potenti tutto il loro potere sul gregge degli altri uomini, e riprendano intera la coscienza e l'uso della loro superiorità. Chè se la degradante tirannia collettiva vuole persistere, ammoniscono cinicamente i nostri rètori: gli spiriti forti sappiano osare! Nulla v'è di più eccellente, di più esaltante, di più glorioso per il sentimento individuale, del poter violare impunemente la legge comune. Lanciarle la sfida, farla da bravi con essa, schiantando le pastoie intessute nelle oscurità del tempo dalle trame vili del volgo, è un ricongiungersi alla vita schietta libera vigorosa della natura primitiva. —

Questi i pensieri e il senso della dottrina sofistica; e la vicenda storica non doveva metter gran tempo ad apprestare ad un tal genere di teoriche aspirazioni il più eloquente ed orrendo commentario di fatti. Di lì a poco Atene vedeva inaugurarsi i fasti dei trenta tiranni — oso dire, un regno oligarchico del terrore in quella Parigi del mondo classico — e ne seguiva, naturale corollario logico, la guerra civile: una guerra che, Senofonte ci assicura, fece perire più gente in otto mesi, che non avesse fatto quella pur sciagurata del Peloponneso in dieci anni.

La reazione aristocratica.

Ho voluto ricordarvi, o Signori, questo squisito precedente, perchè possiate giudicare da voi medesimi quanto poco vi sia di peregrino in quelle veementi teorie che oggi hanno preso a ricantare in tòno di rivendicazione il ritornello del diritto dei più forti.

Intendo di quel movimento recentissimo che ha trovato la sua espressione estrema negli scritti strepitosi di Federico Nietzsche: il filosofo dionisiasta di Germania, a voi certamente non ignoto (1); un movimento che pure serpeggia oscuro e indefinito in molti animi, e che in una o in altra forma si viene manifestando come aspirazione rinascente verso una morale di carattere eroico.

Non meno di quelle tendenze antiche queste di ora hanno spinta da motivi che produce il momento sociale. Motivi necessariamente diversi da quelli d'allora, sebbene, chi guardi in fondo, una secreta inevitabile analogia di situazioni li ravvicini.

Voi lo sapete. Lo Stato moderno è venuto a-

(1) La traduzione che la Società del Mercurio di Francia ha impreso delle opere del Nietzsche ha fatto sì che esse sieno entrate ora mai tutte nella gran circolazione della letteratura corrente. Ivi esse navigano già a vele spiegate. Il loro carattere letterario e profetico, i bagliori e talvolta gli splendori di fantasia che ne coloriscono passo passo la prosa ditirambica, la veemenza demoniaca del sentimento che vi spira dentro, insieme con la singolarità strepitosa delle idee che esse agitano, hanno loro assicurato un fascino grande sul pubblico dalla cultura *demi-mondaine*.

Ricordo, nella traduzione trancese, quegli scritti che interessano al nostro argomento. — In *Humain, trop humain* (1876-80) e in *Aurore :* Reflexions sur les préjugés moraux (1881) è ancora un pensiero temperato, solo che va diritto a svelare nei termini più crudi il meccanismo di un'origine utilitaria — molto grettamente intesa in verità — dei sentimenti morali, e le illusioni dell'idealismo. (Vedi *Humain*, I. P. aforisma 92 e af. 94, 95, 39 ; II P. af. 9, 10, 11 e *Aurore*, af. 34 e 112). In *Ainsi parlait Zarathoustra* (1883), si annunzia già l'invocazione del *superuomo ;* ma la fase, diciamo così, imperialistica del pensiero del Nietzsche si apre decisamente solo con *Par delà le bien et le mal*, Prélude d'une philosophie de l'avenir (1886; si determina meglio in *La généalogie de la morale* (1887) e si acuisce in *Le crépuscule des idoles* (v. Sez. III : L'Antéchrist) (1889) e finisce con l'opera postuma *La volonté de puissance : Essai d'une transmutation de toutes les valeurs* (1903).

A spiegazione poi della qualifica di *dionisiasta*, mi richiamo alla terminologia introdotta dal Nietzsche stesso nel suo studio *L'origine de la tragédie* (1872), Paris, 1901, v. specialmente cap. I. § 5-6 ; e rimando pure a *Volonté de puissance*, Paris, 1903, vol. II, libro IV, Sezione V, *Dionysos*, particolarmente § 483, come a specchio del pensiero ultimo. Nel culto di Apollo, il Dio dei Dori, per il nostro filosofo è estrinsecata la tendenza a un ideale di perfezione dell'*individuo*. Quella divinità olimpica incarna lo sviluppo più splendido e armonico di tutte le umane facoltà, significa a un tempo espansione e disciplina, rappresenta una forza di sentimento e di volere serena, sicura, equilibrata che si muove sotto la guida della *ragione* : raffigura il dominio dell'intelletto che discerne le vie, il pensiero che signoreggia i moti dell'animo e vi pone la debita misura e sa tendere e coordinare le energie ad un preciso fine consaputo. Invece nel culto di Dionisio — tarda importazione orientale sul terreno ionico, già saturo degli influssi molli dell'incivilimento — canta il suo trionfo l'anelito dell'individuo a trascendere i cancelli della propria caduca e limitata esistenza fenomenica, ha sfogo l'impulso a riconfondersi alla misteriosa forza primordiale eterna inesausta che circola nell'universo: l'amore del tutto, il *pathos* dell'infinito.

Sono, quelli che il N. chiama lo spirito apollineo e l'istinto dionisiaco, in verità due momenti che, quanto al loro fondo o principio, s'intende, si alternano sempre nelle vicende di ogni anima; e che, quanto alle loro forme più spiegate, si possono riconoscere eternamente vivi e visibili nella storia di ogni individuo e di ogni popolo: il momento del pieno dominio di sè, della forza direttiva della ragione, della coscienza del proprio *io* che si afferma; e per contro il momento dell'oblio che riposa, dell'abbandono, della *rêverie*. E sono analogamente i due poli eterni tra cui oscilla la storia delle dottrine filosofiche; e cioè il razionalismo e il misticismo; il personalismo e il panteismo.

Se non che qui si tratta appunto di forme di vita concepite in una maniera estrema ed esclusiva; e si tratta che nel culto bacchico o dionisiaco la tendenza di indole panteistica cerca il suo sfogo per la più bassa via dei sensi: per la via di un'eccitazione incomposta, dell'ebbrezza, della esaltazione coribantica ed orgiastica; dove non chè la luce della ragione, ma lo stesso sentimento distintivo dell'*io* finisce per smarrirsi in un senso oscuro indefinito che sembra ricondurre alle radici ultime dell'essere, perchè riavvicina al ritmo confuso della vita elementare; un senso a una certa ora delirante e a un'altra comatoso, quale sogliono darlo gli eccessi nervosi e fisici.

Ed è precisamente per la via della violenza estrema di ogni passione e dell'esasperazione emotiva, che il N. va incitando a cacciarsi gli spiriti forti, al fine di preparare l'avvento invocato dei *superuomini*.

Ciò nell'ultima fase del suo filosofare: chè anzi dapprima egli aveva pur esplicitamente condannata *la fede nell'ebbrezza* e ogni eccesso morboso (*Humain*, aforisma 538; e *Aurore*, af. 50); così come egli aveva aderito al raziocinante equilibrio della morale utilitaria, in pieno contrasto al posteriore romanticismo aristocratico dall'azione impulsiva, sconfinata e violenta.

vanti con il programma di un livellamento di quella gerarchia di classi prestabilita, che un tempo frazionava e scindeva sotto un regime giuridico diverso la grande massa sociale.

Gli aperse la strada dapprima l'assolutismo delle grandi monarchie. Questo fu come il pugno di ferro che fece stabilmente sentire il freno di una legge superiore alla riottosa sovraneggiante feudalità. L'arbitrio del farsi la legge da sè e la licenza del rendersi giustizia a tenore delle proprie forze, qual'era il costume delle signorie feudali, con tutto quello di esorbitante e diciam pure di selvaggio che non di rado vi si accompagnava furono per esso vinti e domati (1).

Ma al freno che la potenza militare del Sovrano irresistibilmente imponeva, davano ancora compenso gli onori della corte e i serbati privilegi delle dignità civili.

Più tardi invece sopraggiunse, come è noto, la prevalenza della volontà nazionale a diffondere nella vita politica e civile uno spirito radicale di uguaglianza; e l'azione di quell'accentrato e oltrepotente meccanismo già acquisito alla sovranità dello Stato cominciò ad esserne tutta pervasa. Venne, in altre parole, l'imperio della borghesia; liberale e pure potentemente livellatrice.

Nè il cammino intrapreso si fermò qui. Sa ognuno quanto si sia proceduto di poi nel senso di accrescere potere nello Stato alla volontà della gran massa popolare, con l'allargamento dei suffragi; e sa inoltre quanti passi siano stati compiuti, con le cure della legislazione sociale, verso una specie blanda di socialismo di Stato. Ed oggi infine con l'ascensione che il quarto stato va maturando, non salgono forse dal basso, impetuose e voluminose, le correnti del socialismo operaio a promettere per la rivendicazione degli umili i maggiori vincoli alle autonomie individuali, mirando come a propria mèta alla *dittatura* politica e sociale del proletariato? (2).

Orbene, contro un tale corso di cose, che dopo aver pareggiati in faccia al diritto i superiori e gl'infimi, sembra minacciare alla naturale eccellenza di quelli il giogo del volere e dell'interesse di questi, ecco che insorgono, come in antico, fieri e sdegnosi spiriti di reazione aristocratica; insorgono a rimproverare la subita degradazione delle forze direttive della società; a denunziare l'avvenuta insurrezione delle nature servili o del *gregge degli schiavi*, come ama chiamarlo il Nietzsche, nella politica; a rivocare in onore il libero diritto dei più potenti. (1)

Oltre a ciò le ardite tendenze cui ci riferiamo si drizzano a colpire quella mitigazione dei sentimenti umani, che oggi, anche più che in antico, è procurata e diffusa dai beneficî del vivere civile.

A loro vedere, i sentimenti di equità, di umanità, di clemenza, di amore per gli umili stanno operando una sopraffazione rovinosa a danno di quegli istinti di energia e di azione vigorosa da cui la vita, secondo esse, fu in ogni tempo sorretta e da cui solo può attingere il suo valore.

Il principio dell'uguaglianza di fronte al diritto, il pensiero della fratellanza sociale, il sogno della pace fra le genti — idee che hanno preso tanto imperio sugli animi — sono per esse una prova di ciò; e sono segni indubitabili di decadenza; prodotti di quella stessa decadenza che, in un ordine di rapporti più intimi, dà le forme morbose del misticismo e del pietismo, sia cristiano o sia neo-buddistico (2); frutti di quel pervertimento che coltiva la virtù della sopportazione evangelica, che vagheggia il principio tolstoiano della non resistenza alle ingiurie, che esalta la povertà di spirito, la rinunzia e il dispregio di questo mondo per l'interna speranza di glorie promesse nel di là.

Il che, ancora pel Nietzsche, significa semplicemente la rinvicita che la morale anemica e passiva degli schiavi, ossia della moltitudine dei nati a servire, è riuscita a prendersi contro la morale di azione e d'imperio appropriata all'*élite* dei dominatori (3).

E' dunque contro l'andazzo democratico o socialistico in cui la vita politica è minacciata d'essere travolta, è contro la degenerazione molle del sentimento di giustizia, è tutt'insieme contro l'effeminatezza dei costumi e della morale, dovuta al prevalere della sentimentalità dei deboli, che codesto movimento di reazione va a battere i suoi colpi violenti.

(1) Un'immagine vivissima di questa lotta in Francia e dei fasti delittuosi della feudalità riluttante la si raccoglie indimenticabile dalle *Memoires sur le Grands Jours tenus à Clermont en* 1665 del vescovo FLECHIER; memorie le cui testimonianze episodiche forniscono più luce a veder dentro al lato scuro e triste del regime feudale, che non forse lunghe istorie. V. le spirituali riflessioni che vi tesse attorno il TAINE in *Essais de critique et d'histoire*, Paris, 1896, Saggio I.

(2) Su quest'ultimo punto, mi piace ricordare alcune lucide pagine di ANTONIO LABRIOLA, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, Roma 1902, p. 43-50;

(1) *Par dela le bien et le mal*, capo V: Per la storia naturale della morale, § 186-203 e tutto il capo IX: Che cosa significa aristocratico. — *La génèalogie de la morale*, prima dissertazione: « Bene e male », « Buono e cattivo » § 2, § 7, § 10 e segg.; e seconda dissertazione, specialmente §§ 11, 12, 17. — E sovratutto *Volonté de puissance*, vol. I, libro I: Il nichilismo europeo; e libro II: Critica dei valori superiori; e vol. II, libro III: Principio di una nuova valutazione; libro IV; Disciplina e selezione.

(2) In *Par dela le bien* ecc., aforisma 195, formulava primamente il principio che è con i Giudei, « popolo nato a servire » e sorgente della morale cristiana, che incomincia per il nostro mondo « l'insurrezione degli schiavi » contro la morale dei padroni. Una veduta svolta poi, senza posa, amplissimamente in tutta la sua *Genealogia della morale*, II. cc., e in *Volontà di potenza*, libro II; sez. II: La religione cristiana come espressione di decadenza.

Così egli si leva alla fine contro il neo-buddismo rifiorito nel seno di quella stessa corrente che a lui ebbe insegnato il principio cosmico della *volontà di vivere*; e cioè contro lo stesso suo maestro Schopenhauer, cui un diverso temperamento, portato al pessimismo, fece ripiegare indietro e mettere capo alla morale della *compassione*, e all'ideale quietistico e oblivioso dell'estasi contemplativa nel regno dell'arte.

(3) V. nota 1.

E poichè questo declinare è veduto come un efflusso dello stato di *cultura* in cui i popoli europei vivono immersi, il risanamento è cercato in un ritorno alle fonti, per sempre salutari e incorrotte, della *natura*. L'umanità, come Anteo, deve rigenerarsi rendendosi di nuovo alla sua sorgente primitiva (1).

La lotta per l'esistenza.

Ma dov'è che la natura parla chiaramente la sua legge immutabile?

Per questi moderni spiriti di imperio è precisamente e per tutto ancora là dove guardarono i Sofisti.

La natura dichiara la sua ferrea volontà in primo luogo nell'universale vicenda che apparisce presiedere alla vita delle specie animali: in quella vicenda medesima che intravvidero gli antichi. Se non che, ciò che allora era un semplice intuito, oggi, dopo Darwin, è divenuto una dottrina e quale dottrina!

Una dottrina che ha davvero rivoluzionato la metafisica nella vita; quantunque non sia men vero che sempre maggiori complementi vi si richiamano oggimai dattorno, a circoscriverne la portata nello stesso terreno della biologia.

Ma di essa dottrina, presa in tutta la sua crudità, i nostri spiriti dalle vocazioni combattive si fanno il criterio di base per intendere e giudicare la vita sociale.

Quale sia il tenore della dottrina darwiniana l'avrete appreso le tante volte. Vivere è sopravvivere, e cioè vincere nella lotta diuturna per l'esistenza. La lotta decreta naturalmente la vittoria ai forti, e ai deboli il sacrifizio: essa è a ciascuno la distributrice della sua sorte. E come i più forti sopravvivono e riescono a guadagnarsi sempre meglio i vantaggi dell'ambiente, mentre che i deboli vengono eliminati dall'arringo, le qualità superiori di cui quelli sono forniti vanno a trasmettersi, via via, più pure ed intense nelle generazioni che seguono; e il tipo si perfeziona. Lo sviluppo progressivo delle specie è precisamente dovuto ad un tale processo; il quale permane tuttora condizione indeclinabile d'ogni possibile miglioramento.

Questa la legge posta da natura per tutte quante le categorie degli esseri viventi e quindi anche per le schiatte umane. *Dura lex*, se si vuole, quanto agli individui soggiacenti nella lotta; *sed lex*, cioè ragione necessaria, benefica, redentrice quanto ai destini della specie.

E fu ed è grande l'influsso di questa teoria nell'ordine delle idee riflettenti le convivenze umane. Tutta una letteratura ne è uscita, quella del Darwinismo sociale: una ricostruzione genetica della società, che si basa sulla lotta fra gruppi etnici diversi, che mostra dovunque il soggiogamento dei meno forti, che spiega l'intervenire delle forme dello Stato e del diritto quali organismi di dominazione, e in rapporto ad esse il consolidarsi di una serie di classi sociali in un perenne anche se latente antagonismo fra di loro.

Ma non questo solo: una teoria, che esce fuori dell'àmbito storico e proclama altresì la necessità etica del dominio dei superiori e il diritto dei più potenti e la funzione perenne degli istinti egoistici di acquisizione e del loro mutuo contrastarsi in una costante lotta politica e sociale.

Se ne volete un esempio, scorrete per un poco i noti saggi sociologici e politici dell'austriaco Gumplovicz; intento più di ogni altro, a basare la dinamica sociale sulla lotta delle razze ed a vedere questa perpetuarsi pur nell'interno dello Stato; persuadendo a lui una tale veduta dottrinale lo spettacolo vivo del caos delle molte nazionalità in conflitto fra di loro nella sua patria (1).

(1) E' il contrapposto eterno che si riaffaccia ogni volta che si vuol trasformato *radicalmente* il mondo delle istituzioni etiche prodottesi nel corso della storia. E' il contrapposto che sempre ha fatto sorgere, in un certo momento, contro il *diritto positivo* delle società incivilite, considerato come un congegno artificiale, l'istanza di un *diritto naturale*, immaginato come eterno e incorrotto.

Il periodo della rinascenza in Europa e poi quello, più maturo, dell'Illuminismo, hanno conosciuto un tale contrasto su tutti i campi del pensiero e della vita etica: nella scienza, nella religione, nella morale, nella pedagogia, nell'economia e nel diritto. Si trattava in questi due ultimi campi di rompere le strettoie dell'economia feudale dapprima, e poi i vincoli del mercantilismo — e vennero le dottrine dell'*economia liberale e fisiocratica*; e si trattava di vincere il regime giuridico e politico della feudalità e di poi il regime dell'assolutismo monarchico — e vennero le teorie del *Diritto naturale*. Si sa bene come il contrapposto toccò lo stadio più acuto nel Rousseau, l'araldo della democrazia; per ciò stesso vituperato dal Nietzsche che gli si para di fronte, col significato di una fiera negazione.

Al romanticismo sentimentale idiliaco dell'autore di *La Nouvelle Héloise*, adorante una natura di *Arcadia*, egli contrappone un romanticismo da Pelli-rosse, il culto della natura selvaggia, violenta, mostruosa: la vita combattiva delle foreste vergini, la vita al tropico ardente e lussuriosa. Egli candidamente sostiene che « l'uomo selvaggio è un ritorno alla *natura*, e in un certo senso un ristabilimento, una guarigione della *cultura* ». Vedi ad ogni passo nelle opere richiamate alla nota antecedente e in specie in *Volontà* ecc., vol. I, libro II, sez. II: La morale come manifestazione contro natura § 216 e segg., e sez. III, § 235, dove illustra il principio che volere l'uomo « *saggio* », voler dar conto della virtù con delle *ragioni*, sostituire una condotta razionale all'azione istintiva (leggi precisamente alla selvaggeria degli istinti) « è il più alto grado della contro natura ».

(1) L. Gumplovicz, *Philosophisches Staatsrecht*, Wien, 1877, pagine 20 e segg.; *Der Rassenhampf*: Sociologische untersuchungen, Innsbruch, 1882; capitolo XXX-XXXV; *Grundriss der Sociologie*, Wien, 1885, libro IV, cap. VII; *Die Sociologische Staatsidee*, Innsbruch, 1902, libro V, cap. II-III.

Chi vorrà contestare che per la più parte dei casi gli Stati non siano emersi in linee stabili dalla conquista e quindi dalla sovrapposizione di gruppi etnici diversi, viventi dapprima come stranieri nemici gli uni agli altri; e che gli antagonismi di razza non si siano trasmutati in differenze di classi sociali e in antagonismi interni, sovratutto fra la classe dei conquistatori e quella dei conquistati; gli uni e gli altri raccolti primamente a vita comune e a cooperazione attraverso a quei modi di violenza?

Ma appunto il cammino dell'incivilimento nella storia di ciascun popolo ha consistito in un processo di fusione via via maggiore, operatasi nella vita sociale e giuridica fra gli elementi etnici, dapprima eterogenei e in contrasto; e fu precisamente il compito della giustizia e dell'equità di procurare che quella fusione avvenisse, in isfere di convivenza sociale sempre più ampie. Questo lo riconosce lo stesso Gumplovicz. Ora il mezzo per arrivare a ciò è stato sempre, per necessità, quello di portare una certa misura nelle forme di supremazia dei dominanti e di disciplinare la lotta sociale; non con la mira di sopprimerla, che fra l'altro non sarebbe possibile, ma di far assumere anche ad essa forme più civili, sì che abbia per effetto di

Lo spirito di antagonismo nei rapporti internazionali.

E' facile comprendere quale somma di principî, di convincimenti, di ispirazioni salgano da quest'ordine di vedute ad animare la corrente etica e politica che stiamo considerando.

Ma impulsi più vivi e maggiori vengono alle tendenze in discorso dal mondo dei rapporti, che le comunanze civili intrattengono all'esterno.

Di qui, meglio che da una fredda visione naturalistica della vita animale e meglio che da un'interpretazione agonistica della vita primitiva e storica delle società umane, si alimentano negli animi dei singoli e di popoli interi l' impuso alla lotta e il desiderio della potenza. Sa ognuno anche troppo, come nel campo di quei rapporti che denominiamo internazionali, uno spirito di antagonismo prevalga, disposto di momento in momento, ad erompere in ostilità.

Ivi la ragione ultima che decide del diritto è incontestabilmente la forza: la forza dei popoli che, quando l'ora è suonata, si slancia fuor d'ogni vincolo contro le individualità collettive che ha di fronte, abbatte con esultanza le situazioni legali prodotte dalla storia, e traverso ad esse si apre la sua via, entusiasticamente consumando tutte le prove della violenza: l'invasione, la guerra, la conquista.

Ivi, lo si sa, la vittoria e il maggiore diritto rimangono alla forza maggiore; mentre che il riconoscimento da parte di ogni altro si aggiunge di consueto a dare testimonianza di legittimità al successo.

Ora, ai nostri giorni neppure le molte ed ostentate premure per il mantenimento della pace e per l'accordo fra le nazioni civili possono far perdere il senso vivo di quella procedura di violenza che, anche se passata in quest'ultimo periodo a l'*arrière-plan* della scena europea, sovrasta pur sempre, spettro minaccioso, nei rapporti fra i popoli.

E infatti noi vediamo dovunque associate agli intenti pacifici le preoccupazioni più vigilanti per la guerra, e assistiamo agli sforzi immani che i vari Stati compiono per tenersi in grado di fronteggiarne la possibile evenienza.

Dal che necessariamente avviene, che una larga e continua infusione dei principî dell'etica propria alla vita di battaglia si deriva per entro l'organismo delle coscienze e il corpo dei principî informati agli scopi di solidarietà propri dell'etica civile.

Le tendenze moderne dell' Imperialismo.

Ma non è sul campo degli immediati rapporti tra i popoli civili d'Europa, prudentemente pensosi del loro equilibrio a fine di evitare una spaventevole e forse generale conflagrazione, che si levi, almeno in modo aperto, l'incitamento delle voci che inneggiano al diritto del più forte. E' invece nell'àmbito dei rapporti che le nazioni civili vanno oggidì estendendo e intensificando

stimolare utilmente le energie e non di farne strazio e scempio, e riesca propulsiva e non dissolvente della società.

Per nulla invero la difesa del principio della lotta e della selezione celebrate dai facienti professione di darwinismo, importa supremazie di privilegio o regimi aristocratici. Anzi quelle maniere non hanno forse mai trovato tanto aperto il campo, nè più viva mai è stata l'azione loro, di quando s'è instaurato un regime di radicale uguaglianza giuridica per tutti i componenti la società civile e nell'àmbito di esso s'è introdotto il principio della concorrenza. Così si vede, nel campo della dottrina, essere darwiniano fierissimo in Etica e selezionista rigido quant'altri mai lo Spencer, il sostenitore ad oltranza del principio dell'uguale libertà.

E riguardo all'altro momento prospettato dal Darwinismo sociale, quello della sovrapposizione di stirpi dominanti a stirpi inferiori di origine diversa, è certo che l'integrazione della massa sociale in un tutto ben organizzato e potente, non si raggiunge dove e finchè esso momento si perpetui nei suoi caratteri primieri. Esso significa una condizione di scissura e quindi di indebolimento nell'intima compagine dello Stato. Come può infatti sentire la sua unione con una moltitudine che riguarda di un'altra razza, chi si considera e vuol farsi tenero campione di una razza privilegiata per natura? Così avviene che una teoria delle razze, intesa ad illustrare le disuguaglianze di valore e di virtù congenita nelle varie branche etniche, si è invocata di solito in aiuto ad ogni tentativo di difendere i privilegi tradizionali delle classi al sommo dello Stato. Una tale teoria la invocò — proprio come si tende a risuscitarla oggi — lo spirito d'imperio dell'aristocrazia feudale appunto per resistere a quel livellamento politico che le grandi Monarchie andavano rispetto ad esse compiendo. E noi vediamo, per es., in Francia il giurista HOTMAN nella sua opera *Franco-Gallia* del 1574 levarsi a salvaguardia delle prerogative della nobiltà feudale con richiamare la discendenza di essa dai Franchi conquistatori e voler giustificare così il persistere dei suoi diritti derivanti dalla conquista sulla razza gallico-romana, assoggettata, cioè sulla borghesia che stava per salire. E non diversamente più tardi il conte di *Boulainvilliers*, nella sua protesta contro Luigi XIV che lasciava nell'oblio gli stati generali, le grandi assise della nobiltà di Francia.

Ma il terzo stato rispondeva a quelle arcigne teoriche con le sue nuove dottrine della uguaglianza delle prerogative naturali degli uomini, e con affermare un vincolo di fratellanza fra tutti i consociati a base dell'uguale riconoscimento dei diritti e delle libertà. E ritorceva poi l'instanza altera di quelle pretensioni storiche con la logica armata e fattiva che parla dal famoso *pamphlet* politico dell'abate Sieyés: — Il terzo stato è oggi abbastanza forte per non lasciarsi conquistare. Facciamo un po' i conti che la conquista dei Franchi (i nobili) sui Galli (i borghesi) avesse da avvenire ora; non è dubbio quali sarebbero i conquistatori! Oh dunque, tornino pure alle foreste di Franconia tutte quelle famiglie che conservano la folle pretesa di essere uscite dalla razza dei conquistatori e di essere succedute nei loro diritti di conquista. — Col che anzi alla teoria delle diseguaglianze etniche, cominciava a contrapporsi il principio di quella lotta muovente dal basso all'alto, che mira a riscattare il benessere conculcato delle classi inferiori. Si levava infatti di lì a poco la bandiera della lotta di classe, impugnata dalle forze proletarie; una lotta che se può essere additata come un segno eloquente di una sorta di darwinismo sociale, ha certo un significato opposto a quello cui tendono le dottrine aristocratiche.

Quanto alle vedute speciali del *Gumplovics* (sociologo mediocre del resto), bisognerebbe che i facili imitatori ponessero mente che sono le condizioni istesse nella società politica in Austria ad imporgliele. In uno Stato a base nazionale, i primitivi antagonismi di razza si sono felicemente obliterati; in uno Stato invece di una varietà policroma del grado di quella dell'impero austro-ungarico, quegli antagonismi sono tuttora vivi, e non sempre allo stato latente, anzi si può dire a gran pena tenuti in freno dal superiore pensiero della convenienza politica. Ivi bisogna pure che una delle molte nazionalità componenti lo Stato — e si capisce, la più poderosa — tenga la preponderanza definitiva nella direzione dello Stato. Così è che il G. è indotto a sostenere che lo Stato è di sua natura un ordinamento di dominio, che la supremazia dei gruppi etnici più potenti è una necessità perenne e che, se si fa avanti irresistibilmente un ideale di giustizia ispirato ai principi di uguaglianza e di libertà, l'altro principio della salvezza dello Stato, il quale richiede all'uopo l'uso della forza da parte della nazionalità preponderante, deve pur sempre costituire un limite insormontabile alla completa realizzazione di quell'ideale.

con un fervore inusitato sulle altre parti del globo in possesso di popolazioni semicivili o barbare o selvaggie.

Dall'esuberanza di vita che il rapido slancio di tutti gli elementi della cultura ha promossa in questo periodo di pace nei paesi che vivono al grado della civiltà occidentale, è nato un bisogno profondo di espansione, ed è sorta una gara di conquiste coloniali. Appunto in questa gara sono germogliate e fioriscono le tendenze moderne dell'Imperialismo.

L'Imperialismo dell'Inghilterra.

Già il sogno imperialistico dell'Inghilterra è divenuto una realtà, che non ha l'eguale nella storia del mondo, se non sia nel ricordo dell'Impero romano. E tuttavia le forze di essa meravigliose ed i suoi intenti di supremazia mondiale la sospingono avanti ancora. Lo dice il Transwaal; lo racconta e significa la figura di Cecil Rhodes, il Warren Hastings del Capo, dalle viscere dell'industrialismo fatalmente premuto fuori alle audacie di una visione napoleonica; lo ammonisce il grido: — una più grande Inghilterra! — secondato dal movimento di unione delle sue colonie; lo preconizzano i canti del suo poeta Rudyard Kipling.

L'Imperialismo della Germania e il pangermanismo.

Ma nel continente, l'ardore più vivo è della Germania; con l'Italia la più tardi venuta nel concorso della colonizzazione, come ultima che fu a comporsi ad unità politica; ma in ragione stessa del suo vigorosissimo sviluppo e dell'urgenza d'accaparrarsi le scarse plaghe coloniali non ancora preoccupate, la più intimamente ansiosa ed irrequieta.

Aspirazioni trasmodanti, nelle quali serpeggiano istinti di aggressività mal repressi, salgono dal fondo rude e guerresco della sua stirpe.

Se ascoltiamo la voce di Houston Stewart Chamberlain — un araldo presso che autorizzato dei destini di quella nazione — noi impariamo che, come fra tutte le razze quella davvero privilegiata è l'ariana, così il solo tipo ariano puro, il veramente nobile e aristocritico è il germano; e l'ingresso dei germani in sulla scena della cultura europea, apre l'êra di un nuovo mondo, di un mondo che conoscerà per sua fortuna i fasti della dittatura tedesca (1).

E sentiamo ogni dì per mille guise svolgere i suoi motivi sinfonici, quel pangermanismo di cui la filosofia della storia di Federico Hegel fu qualcosa più di un vaticinio, fu il preludio (1).

Indubbiamente la stessa filosofia del Nietzsche, di cui vi ho accennato, risente per una gran parte il soffio di codesto imperialismo di razza che rugge nell'anima germanica (2). Quella filosofia che vuole un ritorno all'abbandonata *morale degli eroi* e che chiama ad alta voce l'avvento dei *superuomini*, certo dell'imperialismo indigeno tradisce l'influsso, e a suo modo ne è un segno; ma una enorme deviazione essa presenta nel contenuto che l'avvicina alle antiche teoriche dei Sofisti, rispetto al congegno etico fortemente organizzato che il vero imperialismo collettivo richiede.

Il carattere imperialistico del moderno movimento di espansione coloniale.

E non m'indugio a dire delle altre tendenze imperialistiche, che ognuno che abbia occhi vede fervere attorno, non solo nel vecchio mondo ma pure nel nuovo; oramai anche nella democratica e industrialistica America del Nord.

Solo vi invito a pensare un istante quel che comincia ad essere anche fra noi. L'eco crescente che gli ideali nietzschiani ritrovano nelle prose liriche e drammatiche dei cultori nostrani dell'egoarchismo eroico, non è forse un sintomo

(1) H. St. CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts*, München, 1903, cap. VI: L'entrata dei Germani nella storia del mondo; e cap. IX: La nascita di un mondo.

L'opera si svolge sulla base di quei motivi etnologici che lo spirito bizzarro del conte di *Gobineau* profuse nel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris, 1853-55. Per lui i destini storici dei popoli si spiegano per intero con le qualità genetiche (il genio) della razza e con lo stato di maggiore o minore purezza, in cui la razza stessa si mantenga. La razza bianca, e cioè la stirpe ariana, ha avuto in sua sorte tutte le qualità di bellezza e di energia che la rendono dominatrice nel mondo su la razza nera (la cieca sensualità animale) e la gialla (la mediocrità egoista e inerte). E lo stato puro di quella razza è rappresentato precisamente dalla grande stirpe bionda, dolicocefala, dagli occhi bleu, che sono gli occidentali, e cioè gli Europei del settentrione, e cioè i germani. Ecco perchè del Gobineau sorge ora un vero culto in Germania (v. E. SEILLIÈRE, *Le comte de Gobineau et l'aryanisme historique*, Paris, 1903); e il Chamberlain ne riprende con foga la veduta fondamentale col fine di promuovere l'imperialismo tedesco. Senza dubbio in considerazione nel suo significato pangermanistico, un Mecenate anonimo (si crede l'imperatore Guglielmo) ha procurato la diffusione gratuita dell'opera del Ch. ad un gran numero di biblioteche di Germania e di fuori.

Anche e in moltissima parte il Gobineau ha influito sullo spirito del Nietzsche ad accendervi quella sorta di fanatismo imperialistico che vuole farsi largo nell'interno dello Stato. Perchè, secondo colui, i destini di dominazione riserbati alle razze superiori si compiono soltanto se esse sappiamo mantenere il loro principio etnico intatto, se sdegnino gli incroci, se sentano e serbino con fierezza antica la loro superiorità in confronto delle plebi, che sono frutti di miscugli o sangue che scende dalle primiere genti autoctone soggiogate dai puri Germani.

(1) Tutta la sua *Filosofia della storia*, come è noto, è indirizzata a mostrare con l'avvento dei Germani, l'inizio dell'epoca più completa nella storia del mondo. I popoli germanici sono chiamati a svolgere il momento di maggiore pienezza e perfezione dello spirito universale; e questa missione li legittima all'azione imperialistica più risoluta, secondo il pensiero hegeliano per cui, contro *l'assoluto diritto* di un popolo chiamato a rappresentare in una certa epoca un certo determinato grado dello spirito del mondo, gli *spiriti degli altri popoli sono senza alcun diritto* (*rechtlos*) e non contano più nulla nella storia del mondo, dacchè la loro epoca è passata. V. *Filosofia del diritto*, § 300 e segg. e in particolare §§ 304 e 306; ed *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, § 550. Si può dire che il Chamberlain innesta sulla teoria della razza per intero la teoria hegeliana.

(2) Si noti anche la coincidenza rivelatoria delle date: la fase che abbiamo detta *imperialistica* del Nietzsche (v. nota a pag. 382) esplode con *Par dela le bien et le mal*, 1886, subito dopo la conferenza coloniale di Berlino (1885), da cui data il cosciente fervore di colonizzazione della Germania.

(insano anch'esso, ma qui non importa) delle rinnovate energie e della più grande capacità d'azione che comincia a farsi sentire per entro il giovane organismo risorto della erede di Roma?

Ma quali che siano le forze, attuali od *in fieri* delle aspirazioni dei vari popoli civili nel moderno movimento di espansione coloniale, certo è che esso si manifesta in generale con un carattere spiccato di imperialismo, e cioè con l'intento vivo irrequieto in essi popoli di estendere il proprio imperio e con la coscienza del loro diritto alla conquista.

E' che sui singoli territori degli Stati di cultura si sono venute accumulando e addensando troppe energie, le quali urgono perchè si apran loro vie nuove; e non si è per nulla disposti a restarne soffocati.

Non ci si acquieta ad ammalarsi di pletora — pletora dove di popolazione, dove di capitali o dove di prodotti —; nè a languire in quell'accasciamento che danno le energie pronte non spese, le forze mature e mancanti di impiego. E' questione di vita presente e di vita avvenire; e vivere... vivere lo si vuole!

Così si sente che non si può restare a mezzo del proprio sviluppo, nè tralasciare di assicurarsi in precedenza lo spazio necessario alla propria potenza di difesa in avvenire, o necessario sotto ogni altro riguardo alla piena realizzazione dei propri destini.

O che forse, al fatale andare dei popoli civili dovrebbe essere d'ostacolo il preteso diritto di popoli arretrati ed inetti, in balìa dei quali, il caso della natura o della storia pose territori vasti e ricchi in possibilità, e che ad essi sono superflui o che essi non sanno far fruttare a dovere?

Contro il diritto meramente formale degli incapaci possessori di fatto, sta un diritto di più alta natura: il diritto di chi ha una maggiore potenza di vita ed ha con ciò stesso bisogni superiori cui soddisfare e più grandi capacità di trasformare a profitto proprio e di tutti l'ambiente.

La concezione di un diritto dato alla impotenza o alla inerzia non può reggere. Il possedere deve essere un riconquistare di tutti i giorni; chè il diritto non alimentato da un'attività continua e corrispondente perde irremissibilmente la sua giustificazione. Il titolo di primo occupante, è forza che ceda, nella grande lizza del mondo, all'altro di più valido utilizzatore e dirigente.

Un apostolo del giovane imperialismo americano, sir A. T. Mahan, ha lanciato il motto che riassume un tal giro di pensieri e di tendenze: *l'espropriazione*, mercè conquista o protettorato, *delle razze* o *popoli* o *sistemi* di governo che si mostrano *incompetenti* (1).

E questo è in realtà il «segnacolo in vessillo» di ogni specie di imperialismo nazionale nel vecchio e nel nuovo mondo.

Un nuovo concetto di giustizia.

Più che una semplice fonte, voi lo comprendete, questa è già in sè stessa una forma — e certamente la più alta — di quegli aneliti che tendono ad una vita più vigorosa, e che a ciò reclamano una morale e una giustizia che sappiano di una robustezza maggiore e consentano una libertà più grande di forti imprese.

Adunque tutte le plaghe vergini, ai confini dove la vita si svolge all'aperto e dove si trova perennemente in contatto immediato con le sue condizioni naturali, parlano tutte di lotta e di supremazia dei più forti; e narrano il valore primario e assoluto dell'energia di volere e della potenza d'azione; e insegnano l'utilità insopprimibile degli istinti egoistici e la legittimità dell'affermarsi, chi ne abbia il modo, in tutta l'egemonia delle proprie forze, prendendosi nel mondo quanto più spazio gli sia possibile senza riguardo al sacrifizio altrui, e adoprando, al momento debito, non meno che i ripari della difesa le iniziative dell'invadenza e dell'aggressione.

E ciò proprio come ai suoi giorni pareva a Callicle, pare anche oggi bello e giusto: par essere per l'appunto quella qualità di giusto che l'eterna natura ci insegna di là dalla cerchia soffocante di quei legami che le convenzioni sociali hanno portato con sè.

Noi siamo dunque in presenza di un nuovo concetto della giustizia; noi assistiamo ad un orientarsi del sentimento e dell'idea del giusto verso il lato egoistico, volitivo e combattivo della vita.

Che cos'è che dobbiamo pensarne?

Elementi psichici del progresso sociale.

Che la tendenza alla propria conservazione e al proprio sviluppo sia la molla fondamentale

(1) A. T. MAHAN in *Le salut de la race blanche et l'empire des mers*, (trad. fr.) Paris, 1905. Esso vede per l'Europa, ma più per l'America e particolarmente per gli Stati Uniti, il pericolo giallo. Il suo programma sarebbe di «unificare e virilizzare l'occidente per iniziare ed assimilare l'Oriente, o nel peggior caso per schiacciarlo». Gli occidentali dovrebbero «guadagnar tempo con occupare i punti strategici del globo in previsione di conflitti di razza, e tenersi pronti con una potente organizzazione militare»: la via su cui si sono messi gli Stati Uniti, occupando le Filippine come base di operazione sul Pacifico di contro all'Impero celeste e a quello nuovo e già temibile del Sol nascente, e occupando Cuba come punto strategico necessario alla loro libertà di azione e di difesa a venire nell'Atlantico contro l'Europa e più specialmente all'Impero britannico. — V. ROOSEVELT, *American Ideals*, New York, 1903, cap. VIII; e nel suo *Discorso* del 21 dic. 1899: «Ho poca simpatia per quell'umanitarismo di falsa lega che pretenderebbe impedire alle grandi nazioni di far tutto il loro dovere nelle porzioni disponibili del globo, perchè dopo tutto, un poco di rude chirurgia è indispensabile. Alla fin fine l'uomo civile si convince che non può assicurarsi la pace se non assoggettando i suoi vicini barbari».

di ogni vita; che questa tendenza negli esseri più altamente organizzati si tramuti nella volontà di vivere, e cioè nello sforzo cosciente e tenace di assicurarsene i mezzi nell'ambiente; e che infine nelle razze più vigorose, aventi nel sangue il lievito del progresso, quella forza si elevi a volontà di perfezionamento e di potenza, tuttociò non è da mettere in dubbio.

La metafisica della vita ha potuto di leggieri constatare una tale connessa successione di tendenze ed affermarla in ogni tempo. Il panteismo di Benedetto Spinoza, meglio di ogni altra dottrina, ne ha celebrato il trionfo; in una concezione etico-politica dalle basi di granito, dalle vette circonfuse di divino.

In realtà non può darsi fior di cultura e di benessere che non sia dovuto a una volontà operosa di vivere e di potere.

Quanto di grande e di buono noi siam soliti compendiare nel nome di civiltà, è il risultato ultimo di una serie immensa, e non mai chiusa, di sforzi intesi a riportare vittoria sugli ostacoli che alle espansioni della vita contrastano il cammino.

Bisogni sempre nuovi e più vasti, rinascenti gli uni sulla stessa soddisfazione degli altri; una forza di volontà che, sotto il pungolo di quelli, si risvegli di volta in volta più agguerrita, decisa di riuscire a soddisfarli ogni volta ancora; una irrequietezza di sempre aumentare le proprie capacità e di poter compiere cose sempre maggiori: ecco gli elementi psichici che conducono i popoli, traverso il giro di secoli, a condizioni civili.

Il sommo ideale umano.

Furono invece e sono senza speranza negate ad ogni lume di progresso quelle genti che ad una tale tensione degli spiriti rimangono estranee; e quegli stessi individui o popoli di cultura che anche oggi se ne ritraessero esausti, sarebbero condannati a una decadenza inevitabile.

Perciò è sano tutto che tiene desto il desiderio di elevarsi a una efficienza maggiore di vita, ed è bello e benefico ciò che eccita gli animi verso quell'ideale che della vita santifica il valore: l'ideale della massima potenziazione delle umane facoltà di sentire, di pensare, di volere e di operare nel mondo.

In verità, la più alta potenza di vita, espressa nella più alta potenza di azione, è l'ideale sommo che possa raggiare dinanzi agli occhi mortali. E' quello il sommo bene da cui ogni altro è condizionato e deriva.

Quel perfezionamento spirituale che gl'idealisti perseguono sulla guida di qualche principio astratto, come la libertà, la solidarietà, l'uguaglianza, esaltato per fede a un valore assoluto, quasi fatto principio taumaturgico, sdegnoso di riprova e spoglio di ogni ulteriore criterio di adattamento e di controllo; e non meno quel benessere che gli utilitari cercano a tentoni con espedienti empirici, senza il lume di un alto principio direttivo, conseguirebbero insieme di per sè, come un effetto naturale, una volta che quella mèta fosse raggiunta; e forse ne scenderebbe anche quel che tante anime sognano, la felicità delle genti umane, se fosse mai dato a un fantasma così incoercibile di stabilirsi sulla terra.

Certo è che solo a condizione di elevare la propria capacità di pensiero e di volere e di azione, ogni altro bene della vita, ogni altro fine desiderabile potrà essere avvicinato.

Con ciò stesso è fatto palese il criterio di fondo per giudicare la bontà o meno delle azioni degli uomini; a seconda, cioè, che esse convergano o contrastino nei loro effetti al cammino verso la mèta indicata.

Il concetto della giustizia sociale nei riguardi del diritto.

E ne vien chiaro parimenti il criterio di ciò che sia giustizia nei rapporti sociali e nei riguardi del diritto: il punto che a noi preme (1) .

E' noto il modo che è proprio delle norme del diritto nell'agire sulle attività umane. Esse operano per un lato tutelando le energie dell'iniziativa e guarentendone i risultati, per l'altro limitando o comandando.

Giusti saranno pertanto quei principi giuridici che, con le loro guarentigie e con le loro limitazioni, valgano ad agevolare nelle date condizioni di vita il massimo sviluppo possibile delle energie individuali; e sappiano al tempo stesso armonizzarle fra loro per guisa che le mutue interferenze ed elisioni risultino le menome possibili; non solo ma anche sappiano trarle ad operare insieme, *viribus unitis*, periscopi più grandiosi e più forti che non sian quelli cui bastano le attività particolari.

La potenza di vita e il compito della giustizia.

La potenza di vita, e quindi di benessere e di cultura, sarà ad ogni momento storico più elevata, nella misura che le iniziative individuali risultino più intensamente promosse, e la sfera degli esseri chiamati o posti in grado di svolgere le loro energie in germe o latenti sia più vasta, e la loro cooperazione attiva si compia in maniera più armoniosa.

E tanto maggiormente sarà avvicinato l'ideale di cui s'è detto, se la potenza e il benessere raggiunti non sieno cosa del momento che passa,

(1) S'intende che sta di là dal mio compito il considerare quel lato del problema che riguarda la vita morale intima e strettamente soggettiva, quale può svolgersi in diversa maniera entro le linee delle stesse istituzioni giuridiche. Quel che è mio intento è vedere ciò che giustizia esige che sia disposto, ordinato, vietato o guarentito nelle forme proprie del diritto positivo.

ma abbiano consistenza durevole e attitudine a divenire maggiori in futuro. Il che richiederà che i beneficî presentemente acquisiti non sian di tal guisa da addormentare le attività che succederanno; siano tali invece da tenerle ancor sempre tese e anzi da risvegliarle in più gran numero là dove al presente sono dormienti o involute.

Farsi un ideale di glorificazione della vita, volerne la più grande la più nobile potenza, impone di voler questo.

E intendere a questi scopi nel regolamento delle attività umane in quanto vengono in rapporto fra loro è il compito della giustizia. E' il il compito suo, come principio informatore della morale e del diritto via via adottati positivamente nelle società umane lungo i gradi della storia: vero principio essa, più che di semplice coesione, di salute, di vigore e di potenza negli organismi sociali; principio di armonia per tutta quanta la sfera della coesistenza umana.

Rapporti fondamentali della vita sociale e della vita individuale.

E' mestieri aggiungere che, a valutare l'attitudine delle azioni o delle leggi umane nel produrre gli effetti conformi al fine etico, s'avranno a dedurre lumi da quel che di meglio accertato si sa intorno ai rapporti fondamentali della vita individuale e della vita sociale, entrambe considerate sia sotto il loro aspetto corporeo, sia sotto il loro aspetto psicologico. Quelle conoscenze, come indicheranno per un verso ciò che è richiesto dalla natura delle cose ad ottenere uno sviluppo di vita maggiore; per un altro verso forniranno la base di previsioni sicure circa gli effetti sociali delle varie maniere di condotte, specialmente abilitando a prevederne gli effetti più mediati e lontani.

Posti i quali criteri, si può vedere quanto vi sia di conforme a giustizia nelle istanze che le discorse teoriche del diritto dei più forti accampano con tanto ardore; sia dove esse intendono ad affermarsi nella vita interna di ciascuna comunanza politica, e rappresentano quel che può dirsi un indirizzo di *imperialismo individuale*, di colore aristocratico; sia dove esse si delineano invece nei rapporti internazionali come un vero *imperialismo di nazione o di razza*.

Vediamo di questa ultima forma in primo luogo.

Il diritto di espansione dei popoli civili.

Riuscirebbe un compito un po' arduo il voler contrastare alle premesse dell'imperialismo collettivo, quali le ho accennate dianzi.

Se un bisogno organico di espansione esiste, non si può rinunziarvi, a meno che non si voglia rinunziare al corso del proprio sviluppo; ciò che i popoli forti e pieni di avvenire, al pari degli individui, non vogliono nè possono volere.

Un organismo di vita che cresce, una capacità di agire che aumenta, è giusto che trovino lo spazio necessario alla loro esplicazione. Se così non fosse, quell'organismo degenererebbe, quelle capacità inesercitate appassirebbero in germe; e una fonte di benessere e una buona ricchezza di frutti sarebbero per sempre perduti.

La funzione *specifica* del diritto nella vita è appunto quella di assicurare alle energie d'azione lo spazio che è loro indispensabile per attuare se stesse e per isvolgere le loro potenzialità in divenire.

Appare pertanto una pretesa conforme a giustizia quella onde i popoli civili, premuti *ex intus* da energie esuberanti, intendono ad allargare i loro territori ed il loro imperio.

Se non che la loro espansione s'incontra ed urta in diritti formali preesistenti, e un conflitto di ragioni ne sorge.

Giustizia vorrà che la prevalenza tocchi alla ragione o se si vuol dire al diritto di quella parte cui la vittoria poss'essere il mezzo per adempiere meglio al fine etico della vita; e cioè il mezzo per adempiervi in un modo superiore o con beneficio di una somma più grande di creature umane.

Ora non v'è dubbio che la ragione dei popoli inciviliti in confronto di quella delle popolazioni ancora ignare d'ogni risorsa dell'incivilimento non abbia per sè tutta la superiorità etica, anche se avvenga che sia messa in moto da prospettive egoistiche.

Invero non sarebbe concepibile che dovesse andare sacrificata nell'inerzia e nella sterilità per manco d'ambiente cui applicarsi, ed essere condannata ad un interna corruzione, la somma enorme dei tesori economici ed etici, delle cognizioni tecniche e delle energie capitalizzate dai vari popoli civili traverso le vie faticose delle loro storie secolari.

Mentre che cosa vi starebbe di fronte, a far da barriera eticamente insorpassabile? Una padronanza, di origine più o meno fortuita, su territori che eccedono le necessità e le capacità delle genti indigene a trarne il profitto di cui essi sarebbero suscettibili, e un'autonomia di vita sbandata ed incolta: il diritto della barbarie!

Indispensabile per quelli l'espansione e, se negata, una rovina immane di beni e di facoltà in potenza le più feconde; per queste genti invece del tutto infruttuosa, quanto ai fini dell'etica, una riconosciuta intangibilità; laddove, se razionale, la colonizzazione anche per queste si risolverebbe in un beneficio immenso.

Indubitabile adunque che in via di principio sia giustificata l'invadenza che i popoli di cultura vanno operando sui dominî dei popoli inferiori; e con ciò giustificato tutto quello che sia

necessario a vincere gl'istinti di isolamento e di indipendenza della barbarie e la resistenza sua alle modificazioni inseparabili da un qualsiasi avviamento di progresso.

Le energie conquistatrici e il tipo Nietzschiano dell'uomo coloniale.

Ora è evidente che questa necessità richiede energie, non solo di difesa, ma di aggressione e di compulsione, tanto fiere quanto selvaggi sogliono essere gli spiriti e i contrattacchi della resistenza. E richiede tali energie, si badi, per grandissima parte da pioneri e da falangi avanzate dell'industria e dei commerci, poichè sono esse che iniziano la perigliosa penetrazione; tanto più ai giorni nostri che i governi tornano volentieri alla forma delle compagnie coloniali autorizzate o a privilegi, per perseguire per una via diplomaticamente meno compromettente i loro disegni di conquista.

Si direbbe che la letteratura dell'imperialismo si sia prefissa in singolar modo di ricostituire la coscienza aggressiva in codesti elementi, che, non uscendo dalla milizia ma dalle miti abitudini della civiltà industriale, sono destinati a trovarsi di punto in bianco balzati in pieno stato di natura.

Se il tempo me lo consentisse, vorrei farvi assaporare, o Signori, una pagina del Nietzsche caratteristica a questo riguardo. Egli evoca, affissandosi al passato eroico delle società ariane, il suo tipo d'uomo della morale aristocratica; un biondo animale da preda, che tenuto in freno nella pace della comunità, si ristora della subìta compressione nelle contrade incòlte, « dove ritorna alla semplicità di coscienza della fiera, e ridiventa un mostro trionfante che su uscire forse da un ignobile serie di omicidi, di incendi, di violenze e di esecuzioni con tanto di orgoglio e di serenità d'animo come se non si trattasse che di una scappata da studente, persuaso d'aver fornito ai poeti ampia materia da cantare e da celebrare » (1).

Su tale stampa, non v'è dubbio, egli vagheggia il tipo dell'uomo coloniale: restituisce a splendore la vecchia figura del filibustiere!

Ma accanto e oltre a ciò, in tutta l'opera del Nietzsche e negli scritti correnti di propaganda imperialistica le ragioni di chi può vantare una potenza maggiore, sono esaltate senz'ombra di limiti nè di misure; infiammate anzi con le glorificazioni più audaci della forza per la forza, della prepotenza e della ferocia.

Limiti e freni al diritto di espansione coloniale.

Evidentemente qui si oblia su tutta la linea che lo scopo etico per cui il diritto d'invadenza

(1) *Généalogie de la morale*, p. 57-8.

viene ad essere giustificato reca, come per ogni diritto, accanto all'affermazione il limite; e a quel diritto assegna la sua misura e i suoi confini.

La giusta misura: per cui nessuna crudezza, nessuna distruzione, nessuna strage, deve andare di là da ciò che è strettamente necessario a conseguire lo scopo.

E lo scopo esige d'altronde che risultato finale della impresa, attraverso i mali inevitabili dell'azione impiegata a stabilire in sull'inizio il predominio, sia, come s'è accennato, una fioritura più grande di energie e l'avvivarsi di una somma assai maggiore di forze utilmente operose nell'economia complessiva del mondo.

Per ciò non una violenza brutale che abbia per effetto di spegnere le fonti di vita dei popoli da sottomettere, nè un esoso sfruttamento egoistico dei loro territori. Ma un dominio che, pur sapendo imporre la propria mano, avvii, dirozzi e educhi le volontà ignare alla novella funzione di essere strumenti agli scopi della civiltà; e là, dove non saprebbe essere endemico il progresso, si faccia guida e potenza liberale che lo introduca e lo apprenda.

Così l'impeto di istinti selvaggi sarà utilizzato a bene; e vergini potenzialità dormienti da millenni saranno dischiuse per un loro cammino indefinito di sviluppo; e una cooperazione tra gli invasori e i soggiogati o i protetti si istituirà tanto più fruttifera quanto più volontaria, a surrogare uno stato dispendioso e regressivo di compressione da un canto e uno stato di ripugnanza o di passività dall'altro.

La visione dello scopo ultimo deve stare senza tregua dinanzi gli occhi; e deve far sentire i suoi freni alle violenze della conquista, e persuadere ai metodi di governo delle colonie, quella misura per cui la soddisfazione egoistica di una parte è resa compossibile con l'utilità dell'altra e insieme possono convergere alla utilità generale.

E' confortante poter riconoscere che la colonizzazione nel secolo XIX ha dato prove di sapersi avviare a questo più alto punto di vista, dopo avere sperimentato nei secoli scorsi i metodi di perenne costrizione e di sfruttamento, che si addimostrarono funesti alle metropoli parassitarie, non meno che alle colonie sfruttate: la Spagna decaduta ne informi (1).

Oggi il più potente e vasto impero coloniale che si conosca — il britannico — con le costituzioni liberali largite alle sue colonie offre al mondo l'esempio degno di essere seguito: un esempio che mostra anche una volta, come la politica dalla lunga vista riconduca alla fine ai termini medesimi che la giustizia addita.

(1) V. Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione presso i popoli moderni* dalla quarta edizione del 1901, in « Biblioteca di Scienze politiche », serie II, vol. IX; libro I, cap VI; libro II, capo I e X.

Le tendenze imperialistiche contro i popoli semi civili.

Ma lo scopo di cui si è detto esige altresì che quel diritto a una spontanea iniziativa di conquista o di sovrapposizione di imperio, risenta certi confini di spazio nella sua esplicazione; conosca certi limiti, fuori dei quali verrebbe meno alle sue pretese il fondamento di giustizia.

Noi quel diritto lo riconoscemmo giustificato presso i popoli civili in confronto di genti selvaggie o barbare; ossia in confronto di popolazioni, che mentre non saprebbero svolgere da sè un principio di civiltà e solo possono riceverne un avviamento dal di fuori, non si prestano a una penetrazione pacifica delle energie civili; sicchè quella maniera e viene ad essere indeclinabile e risulta benefica; è la sola che possa risolutamente porre in essere le condizioni per uno sviluppo di vita più elevato e più prospero per ambe le parti.

Ma comincia già a diventare dubbio se quella procedura imperiosa sia ancora la meglio appropriata a predisporre la risultanza finale che l'Etica vuole, qualora la si rivolga contro quei popoli che hanno già un loro corso di sviluppo, per quanto adagiato o fermo in un ordine inferiore.

Allora la possibilità di infiltrazioni pacifiche stante la affinità maggiore di vita, non pare preclusa; e di solito concessioni di vario ordine possono essere ottenute per l'utile via d'intese e di trattati, non più inesperibili dove trovasi già stabilito, come che sia, un giuridico ordinamento e un congegno di responsabilità di governo; e in tali casi le tendenze di un imperialismo aggressivo neppure avrebbero argomento di sorgere.

Ma comunque sia, portandosi in atto contro popoli semicivili, bisogna pensare che quelle tendenze vanno a levar conflitto con organizzazioni nient'affatto invalide di vita autonoma; nelle quali, mentre non potrebbero recare tutta quella maggior elevazione di benessere di che sarebbero veicolo nell'antecedente ipotesi, causano intanto e di certo perturbazioni e lesioni profonde; e non meno certamente ne riscuotono resistenze grandi, durevoli, a lungo dolorose.

Potranno emergere salve dai mali di un simile contrasto le condizioni propizie ad uno sviluppo futuro di ambe le parti, che abbia in sè tanto aire da compensare con le sue prosperità progredienti le distruzioni avvenute? O non sopravviverà più tosto una situazione di cose in cui le forze contrarie non si fondono o peggio si elidono a vicenda, con detrimento comune delle primiere potenzialità di vita?

L'invadenza reciproca tra le nazioni civili.

Il dubbio lascia luogo a certezza, allorchè si pensino le tendenze imperialistiche far le loro prove nei rapporti reciproci dei popoli di cultura. Qui, poichè ogni nazione nel suo campo avviva e regge un proprio corso di civiltà, addimostra d'esser meritevole dell'autonomia che tiene; dà prova di rispondere in modo virile alla funzione che le può spettare nell'economia del mondo.

Se le nazioni più poderose, per sete di imperio, col solo titolo di una superiorità di forza fisica, intendessero all'espropriazione delle minori, evidentemente non compirebbero che un'opera distruttiva. Spegnerebbero con bruta sopraffazione un vivaio di energie che la libertà alimentava, per nulla sostituirvi di più vigoroso.

Ma anche se in quelle fosse un qualche grado di superiorità civile congiunto a un'esuberanza di vigore fecondo, neppure allora la via di un'invadenza imperiosa sarebbe quella conducente al beneficio voluto.

In una sfera dove i territori di ogni popolo sono aperti all'azione fecondatrice delle attività straniere, e correnti assidue di traffici e di scambi diffondono fuori, secondo i richiami dei bisogni, gli elementi che in un punto sovrabbondino, la via che si offre benefica e naturale è quella dell'espansione pacifica. E nessuna maniera potrebbe risultare in più alto grado comunicativa di insegnamenti e di impulsi alle nazioni che in qualche misura ne difettassero, di quel che lo possa, in tanta comune ansia di progresso, la pacifica concorrenza o la gara civile.

Le sorti dell'umanità non hanno che da guadagnare dall'esistenza di una tal moltitudine di comunanze libere, ciascuna delle quali sul suo territorio e nel suo ambiente dispieghi a genio le proprie attitudini e guidi la propria operosità. Per affidare la loro azione una cosa è necessaria: la sicurezza; per stimolarla, la concorrenza; per integrarla, la cooperazione: una cooperazione in cui nessuna si trovi violentata, bensì ognuna si senta attratta dall'esperienza di vantaggi maggiori.

Ciò che possa avviare l'insieme di quei popoli alla maggior risultante finale e complessiva di vita e di potenza, che è lo scopo dell'Etica, non può che rispondere a codeste esigenze, le quali appunto sono le esigenze della giustizia.

Un ritorno di tendenze aggressive.

Non v'è bisogno di richiamar troppe cose per persuadersi come un ritorno di tendenze aggressive andrebbe violentemente a ritroso di tutto ciò. Le basi della civile *societas gentium* — la sicurezza e la cooperazione — dalla sola loro minaccia verrebbero scosse dal fondo. E non è a dire che cosa produrrebbero le loro prove effettive di violenza. Esse trarrebbero sui propri passi tutti i più gran mali della guerra: le distruzioni immani di un urto cruento che cade su un terreno folto di vivacissime vite e di patrimoni preziosi; e che, se piaga profondo ove colpisce, non ha meno ripercussioni dolorose tutt'attorno,

se pur anche non finisca per sollevare l'incendio di un conflitto generale.

Nell'àmbito della convivenza civile, le gesta impetuose dell'imperialismo non possono sortire che un effetto terribilmente distruttivo, e perciò devono esserne tenute al di fuori.

Chi, sotto il fascino di quella nuova attraentissima bandiera, venga eccitando l'orgoglio di una razza al disprezzo della virtù, di diversa tempra, delle altre finitime genti di cultura, e lo infiammi ad armarvisi contro, esaltandolo sia pure nell'idea di una propria missione rigeneratrice del mondo, non fa che preparare un'opera di regresso: consuma un atto di rifiorente barbarie.

Sono le tentazioni egoistiche di una forza che risente di poter essere soverchiante nel domani, che la vincono sui sentimenti di simpatia, di equità, di elevazione neutrale, onde è formato e mantenuto il sentimento della giustizia!

Il superuomo e l'Imperialismo individuale di fronte all'umanità.

Signori, l'ora incalza e converrà procedere con passo anche più rapido nella valutazione di quelle altre tendenze che si dissero di un imperialismo individuale.

Queste la battono sull'ordinamento interno di ciascuna comunanza politica.

Ivi, lo sapete, esse vedono i privilegiati dalla natura, gli spiriti forti, sacrificati ai tempi nostri sotto il giogo di un livellamento iniquo, che l'invidiosa bassezza del « *demos* » ha imposto a misura generale; e vogliono e reclamano che il regno della naturale supremazia di quelli sia ricostruito.

A loro senso, non spetta al popolo di imperare ma di servire, non di fare la legge ma di subirla, non di porsi come *fine* ma di essere *mezzo* nel movimento della vita sociale.

Oh no, non fine! Il gregge innumerevole ed inetto, insorgendo contro la schiatta dei padroni, ha portato su l'idea del benessere collettivo, che è a dire del più gran numero, come il principio di scopo e di valutazione della condotta umana e degli istituti sociali. Un meschinissimo ideale utilitario, suggerito unicamente dall'interesse egoistico della turba, e che della turba tradisce la prona aspirazione a una ben pasciuta vita vegetativa e nega ciò che sta di là (1).

No, i destini della specie umana vogliono ben altro; vogliono realizzata al massimo quella volontà di dominazione che è l'essenza del mondo vivente, e insegnano un ideale tutt'affatto nobile e virile: quello della produzione di un tipo più forte e superbo di uomini; quello dell'avvento di una stirpe *superumana* di dominatori.

Molto chiaramente assevera il Nietzsche: « La

(1) *Genealogie*, p. 82 e a ogni passo; *Volonté de puissance*, tomo II, § 397.

società umana non è per se stessa; è per servire di impalcatura ad una specie eletta di esseri capaci di dominare ».

Il compito della moltitudine è di lavorare oscuramente a questa bisogna; è di stare contenta ad un'opera che non ha per fine il suo proprio bene, ma la gloria altrui.

Dato il quale punto di partenza, non sorprenderanno i corollari che ne sono rimbalzati entro la tumultuosa esplosiva opera del medernissimo filosofo tedesco.

In essa si cercherebbe invano un pensiero organico, dove spesso neppure lo si trova omogeneo, e meno che mai un pensiero concreto di riforme sociali; ma questo lo si raccoglie: la democrazia all'abominio, in sua vece il più schietto reame dell'aristocrazia!

Un'aristocrazia, quanto alle sue istituzioni, di privilegio. « L'uguaglianza degli uomini davanti alla legge (egli scrive) è un principio di umiliazione ». E il desiderio della disuguaglianza sancita in diritto, si spinge in lui al punto da rimpiangere la schiavitù. — Dicono che il mondo antico è morto della schiavitù, noi moriamo della sua assenza! (1).

E' un'aristocrazia quanto alla sua attività, guerriera; poichè l'esercizio della forza armata, l'abitudine dell'imperio e dell'aggressione conferiscono essi soli una capacità d'azione irresistibile!

Di là dal bene e dal male.

E quanto alla sua morale, un'aristocrazia ben più che di privilegio, addirittura eslege.

Quegli uomini non debbono avere la mezza anima dei moderni uomini addomesticati della civiltà europea; devono avere l'occhio di bronzo, il braccio di ferro e l'anima intera: ciascuno sentire tutte le passioni, avere tutti gli orgogli, volere tutte le voluttà; i vizi flagellati dalla morale dei servi, le molle uniche ed eterne dell'accrescimento umano!

L'azione di quegli spiriti franchi ,non deve essere impedita dai cancelli di una morale, come la nostra ne è soffocata.

Non la remora di sentimenti altruistici, non la trepida superstizione di limiti doverosi.

I superuomini, tutt'al più, serberanno tra loro i riguardi della reciproca parità; ma simpatia, disinteresse, abnegazione, tuttociò che implica un freno ed una subordinazione di se stessi, cosa morta; e verso gli altri, verso la genìa degli schiavi, nessuna solidarietà possibile - non ombra di equità, di riconoscimento di diritti, di impulsi benefici; anzi saranno un vanto per loro, le lussurie dell'imperio e dell'inimicizia, magari e-

(1) *Par delà le bien*, ecc., af. 44. E altrove: « I diritti eguali anche per i malvenuti (al mondo) sarebbe la più profonda immoralità, la contro-natura stessa eretta in morale ». *Volonté*, I, p. 304-5.

sasperate fino ai godimenti sottili della crudeltà.

E anche verso sè stessi quei vigorosi non devono ammettere nessun obbligo; non il sentimento della responsabilità dei propri atti, che uccide l'autonomia; non lo scrupolo pedantesco della coerenza, che la irrigidisce; ma la baldanza più spensierata, l'audacia di ogni gesta, il capriccio di ogni lampo di ispirazione o di subitanea violenza.

Insomma una liberissima e altrettanto innocente maniera di vivere, che stia di là da quel falso contrapposto di valori che tormenta e immiserisce la nostra esistenza: *di là dal bene e dal male!* (1).

Eccovi manifesto nel suo fondo l'ideale che vi viene decantato come quello *più amico della vita;* ed eccovi le virtù d'animo che sono invocate a produrne la gloria, e sono oggi raccomandate agli animosi che dovrebbero riscattare le società di cultura dalla servitù democratica.

L'ideale etico e il problema etico-sociale.

La trasparente mostruosità di questa concezione — che dopo tutto ha il merito di rivelare in piena luce la virtù delle tendenze che la animano, con averle prodotte intrepidamente agli estremi — dispensa da una critica particolareggiata.

Quel torvo ideale non ha tanto un'origine e una natura etica, quanto estetica. (2).

Nel suo sorgere, certamente, ha avuto la più gran parte il desiderio di qualcosa di straordinario, di eccezionale; l'attrazione emotiva del pensare potenze umane fatte giganti in atto di esplosione, di lotta e di vittoria — una fantasia truculenta che può anche divenire una sorta di lusso afrodisiaco dell'immaginazione in tempi in cui la vita individuale è troppo bene protetta; e che nel caso del Nietzsche fu il prodotto di un morboso pervertimento speculativo di uno spirito in realtà castigato di rinunzie e mite fino allo spasimo.

Nè vi è bisogno di dire quale buon frutto di risultati si avrebbe dalla sua realizzazione!

(1) V. ll. cc. a note precedenti.

(2) E non è una novità. Reagirono così contro la morale dai princìpî universali del Razionalismo Kantiano, avente per risultato la più grande utilità collettiva e per ciò di carattere democratico, i Romantici aristocratizzanti dell'inizio del secolo scorso, capitanati dallo *Schegel;* che riaffermarono da un punto di vista estetico i diritti della *genialità* individuale, ossia la libertà negli spiriti eletti di realizzare le proprie facoltà aristocratiche in tutto il loro sfoggio di veemenza e di bellezza. Ed è naturalmente contro il *Kant*, contro il filosofo dell'*imperativo categorico* e della morale di valore universale, che si scaglia anche il Nietzsche per tutto il corso delle sue ultime opere. Una frase energica può riassumere a questo riguardo il suo pensiero: « Causa del nihilismo europeo è la credenza alle categorie della ragione ». *Volontè*, I, p. 41.

E questo esteticismo del Nietzsche tiene proprio il polo opposto di quello dell'Herbart; la cui idea della giustizia, come è noto, è tutta informata dal principio « *der Streit missfällt* ».

Nell'Herbart è il pacato gusto estetico dell'*accordo* delle volontà armonizzanti; nel Nietzsche il gusto della lotta e della violenza trionfante.

Pensate! Da una parte una moltitudine necessariamente bruta, senza sensibilità, senza fibra, senza sentimento e pensiero, perchè come si vuole, non fosse reattiva sotto un regime di quel genere; ma con ciò anche senza risorse di attività, nemmeno come cieco strumento; quindi base squallidissima alle sognate grandezze dei dominatori, Oppure una plebe che reagisse, satura d'odio, atteggiata a repulsa e non a cooperazione, in periodica rivolta; quando non costretta dal terrore o non vittoriosa nella riscossa, soffocata nel sangue.

Dall'altra parte un'oligarchia di ciclopi, di mostri dall'anima infantile, esplosivi, violenti, delittuosi; incoerenti fino alla pazzia — reggitori davvero di una magnificenza singolare!

Da un simile stato di cose, ripeto, quale elevazione di vita e di potenza potrebbe scaturire?

Quell'ideale etico che io dissi dianzi (ideale veramente etico, e cioè inteso a dirigere al *bene* la condotta umana) vuole una elevazione effettiva della vita; vuole la sua espansione sana, equilibrata, e quanto più possibile distesa e durevole; e la vuole seriamente, ossia nelle condizioni reali del suo prodursi: con la sua base di benessere e di potenza materiale, senza di che essa non avrebbe solidità nè durata, e con le sue altezze spirituali senza cui sarebbe accidentale e aberrante.

Può anche ammettersi come ideale etico quello della produzione di più grandi, di più splendidi campioni della razza umana; ma a volere che questi non sieno apparizioni solitarie sulla bassura dei loro tempi, e apparizioni necessariamente caduche dietro il cui solco luminoso si serri più cupa l'ombra della barbarie — come fu di Alessandro il Grande e di Carlo Magno — ciò implica la elevazione di tutta quanta la vita del popolo o della stirpe.

E meno che mai quei campioni potrebbero essere i mostri scapigliati, incontinenti e feroci che immagina il Nietzsche: non spiriti forti questi, anzi debolissimi e veramente infantili.

Gli spiriti forti e potenti sono quelli che hanno più larga e ardita la concezione, l'animo più sicuro e costante, e più grande la capacità effettiva di dare opera ad un'idea, con forze proprie o con forze sociali: la massima attività con la massima potenza di disciplina su di sè e sugli altri. In faccia all'Etica, gli uomini veramente superiori sono i grandi organizzatori di idee o di forze d'azione.

Organizzare la maggiore potenza, non solo per il presente, ma per l'avvenire di ciascuna comunanza o stirpe, ecco il vero problema etico-sociale; e, come si disse, ciò che può valere a risolverlo — in conformità necessaria con le leggi dello sviluppo degli individui e della società — quello è il giusto.

E questo giusto che cosa precisamente richiede?

L'eguaglianza dei diritti e la disuguaglianza del valore individuale.

A fare grande la potenzialità di un aggregato è in primo luogo richiesto il fiorimento più libero di tutte le energie individuali: per ciò è necessario che a nessuna sieno chiuse *a priori* le vie — ed ecco il principio del riconoscimento generale della personalità giuridica; che a nessuna sieno prefissi certi minori gradi insorpassabili — ed ecco il principio dell'uguaglianza delle capacità fondamentali di diritto, quell'uguaglianza che il Nietzsche vitupera come un principio d'umiliazione; in fine che la libertà di ciascuno non sia menomata dall'esorbitanza degli altri — ed ecco il principio della coesistenza, che importa il rispetto reciproco delle libertà.

Ma non basta che il diritto apra all'attività individuale le vie e gliene assicuri il cammino. Occorre che esso la protegga nelle sue esplicazioni concrete, negli obbietti dei suoi procacciamenti; occorre che ne inciti di fatto l'operosità con garantire a ciascuno i beneficî che sono il frutto della sua azione (1).

E' più grande , più valorosa, meglio in sè coordinata l'attività di certuni? Ed essi devono ricavarne vantaggi e posizioni superiori. La giustizia lo vuole. Se così non fosse, ogni maggiore virtù d'azione perderebbe scorata il suo impulso o reagendo contro il regime giuridico che la defrauda muoverebbe i superiori a sedizione.

E' qui tutta l'esigenza vera di quella sete di disuguaglianza che infiamma il nostro imperialismo.

Una disuguaglianza di posizioni deve conseguire, in rispondenza alle disuguaglianze di valore individuale; ma essa non ha da crescere su da privilegi; ha da avvivarsi su da quella base di uguaglianza di astratte facoltà giuridiche di cui si è detto, e per la via di un'aperta concorrenza: la via che offre le probabilità più estese al sorgere di grandi campioni ; che dà gli stimoli più forti; che contiene il più rigoroso e sano processo di selezione; laddove il privilegio e da un lato esclude vergini energie sacrificando possibili frutti, e dall'altro addormenta o corrompe le attività rinchiuse, e non è, come si vorrebbe, la serra propizia per le fioriture eccezionali!

(1) S'intende che al riconoscimento dell'ugual capacità giuridica sta a base il presupposto di fatto che questo *indiretto incitamento* sia sufficiente a portare in via normale i singoli e cioè in concreto la quasi totalità dei componenti un popolo a svolgere in modo attivo le loro energie.

Ossia suppone una razza di gente che abbia fibra attiva e un certo grado di autonomia etica, così da essere spontaneamente operosa sotto l'azione di meri stimoli naturali e da sapersi utilmente regolare anche in uno stato di libertà. Se così non fosse, tornerebbe necessario e per ciò legittimo, come regola, il dominio di una volontà umana su di un'altra ad imporre a questa il lavoro e a dirigerla; in altri termini farebbe d'uopo di un regime di schiavitù o di servitù.

Ma chi potrebbe seriamente sostenere che quel presupposto non si realizzi in un'estensione più che preponderante e in un grado ben alto nelle nostre società di cultura?

La solidarietà sociale e lo Stato.

Oltre che da ciò, la potenza di un aggregato evidentemente dipende dall'intensità della cooperazione e del mutualismo fra le sue parti.

Cooperare, si sa, è potenziare i resultati delle azioni divise; e in esso è il fondamento a quella varietà e specializzazione di sforzi, da cui tutti i grandi acquisti dell'incivilimento sono usciti, e sono potute venire le più grandi vittorie degli uomini sulle forze proterve della natura.

Ora, come potrebbe la cooperazione vigoreggiare, se negli scambi di beni e di servigi onde essa consta, non fosse serbata quella proporzione retributiva, per cui ogni parte vi ritrovi simultaneamente il proprio vantaggio e si senta crescere in prosperità? Se quella proporzione vien meno, o i sacrificati languono con detrimento proprio e del benessere sociale, o si ritraggono dalla cooperazione che rimane impoverita, o volgono ai danni della rivolta.

In qualunque modo è chiaro che la cupidigia dell'avere fuor di proporzione — la rifiorente *pleonexia* imperialistica — è tendenza sinistra che ha per effetto di mortificare la società e di dissolverla; e si comprende all'inverso la funzione conservatrice e promuovitrice che spetta all'equità di esercitare, e che le esigenze della giustizia commutativa e distributiva rappresentano.

Ma ogni comunanza ha pure bisogno d'opere di assistenza e di soccorso. Essa è come un organismo; tutte le sue parti e le sue funzioni sono tenute da un *consensus* vitale. Se una parte è difettiva o piagata, essa tutta intera se ne risente. Perciò è d'uopo aiutare al loro sviluppo le forze deficienti che nella gara aperta della vita rimarrebbero schiacciate; è d'uopo muovere a soccorso di mali che piagherebbero attorno.

Ecco il luogo ad una sana pietà, ed ecco il posto della beneficenza, ordinata pur anche in istituzioni giuridiche: provvidenze necessarie per la migliore salute e sicurezza sociale, e che solo allora tornerebbero, come si pretende, a degradazione, se i rimedî apprestati a sollevare i mali fossero insipientemente di tal guisa da rifomentarne le cause.

Infine risulterà tanto maggiore la potenza di un corpo sociale, quanto più vasta di mole e più intensa sia l'unione dei suoi elementi.

Organismo massimo dell'azione unita per il raggiungimento dei sommi scopi comuni del vivere, lo Stato ; e nella potenza di esso, l'esponente complessivo di tutta quanta la potenza di un popolo.

Ora si sa che cosa richiede l'unione a Stato: un patto di pace fra gli elementi sociali, una so-

lidarietà di vita e di opere, una cospirazione delle forze e l'eventuale abnegazione di sè per gli scopi che accomunano, una salda subordinazione sotto un supremo potere regolatore; tutti i valori etici che l'imperialismo del Nietzsche vitupera come valori di decadenza.

E più possente sarà lo Stato, là dove quella solidarietà abbia raccolto a comune vita una più grande sfera di uomini; per ciò dove è più scomparso quel sentimento che faceva considerare il vicino come un nemico, e dove fu meglio superato quel particolarismo egoistico ostile e turbolento di vita che le antiche repubbliche cittadine e il *polittico* Stato feudale conobbero e fu la loro debolezza.

Il nuovo imperialismo individuale, col suo sistema di inimicizie e di violenze rinfocolate, quando non tenda a ricondurre senz'altro al primitivo orrore di uno stato di natura, chiama di nuovo alle turbinose lotte intestine che fuorno proprie della feudalità.

Il benessere collettivo.

Ma non basta.

Sarà più potente lo Stato dove da fusione delle forze si operi in un modo più completo per i suoi fini.

Per il fine della tutela collettiva del popolo di fronte alle altre genti, sarà richiesta una valida organizzazione accentrata della milizia; per il fine della protezione del diritto, un potere legale così forte che sappia recare su tutta la vita della comunanza, un regime giuridico unificato — presupposto alla circolazione organica di quella stessa vita — e un potere al tempo stesso irresistibile, che tenga salda al di sopra degli arbitrî privati la volontà della legge, impedendo le infrazioni del diritto e le violenze cui suole indurre il possesso della forza; infine per gli scopi di benessere e di cultura, una somma di mezzi economici e di energie direttive che valga ad integrare le deficienti attività particolari.

Orbene tutte queste forze sarà, dato adunarle negli organi dirigenti dello Stato tanto più felicemente, se la vita in esso rappresenterà per tutti un equo beneficio, quindi se il consenso volenteroso di ogni parte starà alla base del suo potere.

Ma ciò potrà avvenire soltanto se la giustizia sarà mantenuta nei rapporti sociali, e se l'attività dello Stato si ispirerà all'ideale di un più grande benessere collettivo (1). Un ideale non di allegro godimento, ma di opere virili e di prove austere, rivolte a risollevare le condizioni manchevoli per un maggiore possible sviluppo a venire di tutte quante le energie del corpo sociale.

Bisogna convenire che i grandi Stati moderni, a paragone del mondo feudale, hanno compiuto un passo immenso verso le esigenze che qui si sono passate in rassegna; e il meraviglioso slancio di vita civile che ne è venuto fuori, è la riprova della superiorità della forma che essi realizzano.

Così si può anche comprendere, per giungere ad una tal forma, il disperato imperialismo di Governo che il Machiavelli consigliava al suo Principe, a fine di vincere un mondo tristo di inimicizie irreducibili e di indocile vita disgregata e rissosa. Essa moveva, dopo tutto, lungo la linea vera di un ideale di elevazione, e la mèta luminosa — quella della Stato moderno — da quel genio intuita spande sovra la tristizia dei metodi additati una luce che la redime (1). Ma l'imperialismo del Nietzsche non si riscàtta; esso trarrebbe indietro verso la barbarie, perchè non è organizzatore della potenza sociale, ma dissolvitore!

Borghesia e Aristocrazia sociale.

Un'esigenza, lo sapete, esso propugna quanto all'ordinamento dei poteri sovrani: non il popolo tenga la signoria nello Stato, ma la schiera dei pochi naturali dominatori.

Veramente l'ideale più alto sarebbe che il popolo tutto, non passivo, non ignaro, partecipasse alla vita politica con un intuito sano dei suoi problemi e colla piena capacità di orientarsi alla loro soluzione; chè in tal caso vi porterebbe con il suo intimo convincimento una forza incomparabile. « Tutto per il popolo, nulla per mezzo del popolo », è ancora un'ideale inferiore, quello degli Stati, dalla vita dormiente sotto Governi paterni.

Ma se questo o quel popolo si mostri maturo o meno a codesta suprema bisogna è una questione di mero fatto e facilmente controvertibile.

Questo solo, in una linea teorica, vuol esser detto: che nel peggior caso non si dovrebbe trascorrere a vagheggiare un regime che traesse il popolo sempre più lontano dalla capacità di quella funzione, bensì un savio regime che lo venisse preparando alla educazione necessaria; e l'eser-

(1) Se i governanti amano oggidì ritenersi « strumento del benessere pubblico », e vantarsi d'essere « i primi servitori del loro popolo » per il Nietzsche è semplicemente un'allucinazione prodotta dalla morale del gregge: « Questo stato di cose sussiste oggi di fatto in Europa: io lo chiamo *l'ipocrisia morale dei dominanti* », *Dela du bien et du mal*, § 199. E' invece il principio onde da tempo immemorabile si sono distinte, per usare il linguaggio aristotelico, le forme pure del reggimento politico da quelle corrotte; le forme di governo salutari, da quelle sediziose. Il nostro più grande imperialista medioevale, Dante, che vedeva per fine del genere umano quello di « *actuare totam potentiam intellectus possibilis* » pensava sì, egli pure, che « quegli uomini che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto, sono degli altri per natura signori » (De Monarchia, I, § 4), ma il suo pensiero si compieva così: « Benchè il console ed il re *per rispetto della via* sieno signori degli altri, nientedimeno *per rispetto del termine*, sono degli altri ministri » (ivi, 14). E questo principio è più che mai una felice riconquista dello stato moderno, uno dei principî ond'esso si distingue da quello Stato feudale o patrimoniale che trova nell'opera del Nietzsche ad ogni passo la sua rievocazione.

(1) V. il cap. XVII del *Principe*, e cfr. con *Discorsi su la prima deca di T. Livio*, cap. V e cap. XXIX.

cizio di essa funzione temperato opportunamente e guidato da alte forze morali ne sarebbe sempre la scuola migliore.

Invece il privilegio del dominio politico avrebbe immancabilmente i vizi consueti, di una debolezza costitutiva e di una facile corruzione; e non è a dirsi poi se fosse usato ad esclusivo servizio di un egoismo così feroce e delittuoso come quello onde dovrebbero essere magnifici i vagheggiati superuomini!

Una cosa piuttosto è vera, e cioè che ogni società è governata da un'*élite:* da una sorta di aristocrazia sociale, rappresentante quel ceto che in un dato momento storico raccoglie in sè la preponderanza dei mezzi economici e delle forze di cultura, sì che può assumere esso, con più vigore degli altri, la direzione effettiva di tutti i compiti sociali. E la vicenda storica è un succedersi di diverse *élites* al potere.

Non v'è bisogno di dire se oggi vi sia lotta, e quanto violenta, per espropriare dal potere la borghesia.

Orbene, l'imperialismo dalla piega aristocratica, che si rivolge ai superiori e li anima a combattività, una funzione buona può averla. Può chiamare quelli alla coscienza della propria situazione e rinfrancarli al dovere virile di portare a svolgere, pure traverso ogni lotta, tutta l'intima virtualità della forma economica e del regime giuridico da essi rappresentato; può salvarli dalla colpa di lasciar cadere il regime moderno per la debolezza propria più che non per la potenza altrui.

Questo sarebbe un male per le sorti dell'intera società — lo sarebbe anche per la fortuna di quella nuova falange, che salisse impreparata alle responsabilità del pubblico reggimento: poichè la resistenza che le sia opposta, rappresenta per lei la necessità di lunghe prove di disciplina e di sacrifizî, le quali, non v'è dubbio, sono indispensabili a che si possa produrre la elevazione morale di essa, così che divenga capace, e perciò degna, della funzione direttiva cui aspira.

Contro un facile attraente sentimentalismo che viene di moda e che è indizio di fibra che s'allenta, l'indirizzo da noi veduto può valere qualche cosa: ma che esso non affievolisca negli animi il sentimento della giustizia!

Il culto della giustizia e il benessere umano.

Voi, giovani, che venite ad equilibrare la mente negli studî severi del diritto e delle scienze, non tarderete ad entrare pur nel vivo della lotta sociale.

Voi, che rappresenterete la parte culta della società, quella cui spettano responsabilità e doveri maggiori, non cedete alla suggestione di quegli spiriti di imperio e di sopraffazione che fiottano ormai da ogni parte, e non meno dal basso che dall'alto; non indulgete alla novella dea, la violenza!

Tenete fede alla giustizia. Essa non vuole l'impotenza dei superiori a sollievo degli inferiori, ma nemmeno consente la prepotenza di quelli contro questi e mai di nessuno; vuole quella linea imparziale di equità, che anche traverso le lotte sa insegnare le vie del componimento in un mutuo vantaggio delle parti e sa indirizzare i consorzi umani verso la mèta di una potenza collettiva più diffusa e più sicura di suo avvenire.

Serbate Voi il culto di quella dea sempiterna; e quale che sia per essere il posto che andrete ad occupare nella vita sociale, eminente od oscuro non importa, se ad essa sarete stati fedeli, avrete tutti lavorato, ciascuno per la sua parte, con ugual dignità e conforto per l'ideale più puro e più consolante: per quell'ideale che rapiva in una estasi di pace l'animo morente di Faust, disingannato dei vani sogni eroici di bellezza e di lussuria e di grandiosità solitaria; voglio dire per l'ideale del più grande benessere umano!

L'EDUCAZIONE COME DOVERE NAZIONALE

Conferenza tenuta in Bombay da ANNIE BESANT

Pubblichiamo, molto volentieri, tradotta dall'inglese, questa conferenza della famosa teosofista, non solo per la celebrità del suo nome, ma sopratutto per il valore di quello che dice. È un discorso ispirato a vedute larghe, ma, al tempo stesso — e questo è che più importa — fondate su un solido buon senso.

C'è un altro aspetto, notevole e interessante, nella parola della Besant. Essa parla agli Indiani e per gli Indiani: ma il lettore italiano dovrà osservare, non senza sorpresa, che molte cose sembrano proprio scritte e pensate per noi, affetti quasi insanabilmente di lue accademica e burocratica. A ogni modo, vegga il lettore, e giudichi per sè.

Amici.

L'argomento di cui tratteremo questa sera è l'educazione, argomento della più viva importanza per tutti i pensatori e per tutti i patriotti, poichè dall'educazione dipende l'avvenire del paese e nessuno, fra quanti hanno a cuore gli interessi della loro patria, può permettersi di non conoscere una simile questione.

Ho enunciato l'argomento con le parole: « L'educazione come dovere nazionale », ed ho scelto proprio quest'espressione per farvi intendere che l'educazione non è tanto un compito del Governo, quanto un dovere del popolo. Per riuscire davvero, bisogna che la questione venga raccolta, organizzata, guidata e condotta a termine da uomini che non solo amino la loro patria, ma ne comprendano i bisogni e ne conoscano bene le particolarità, le caratteristiche e le tradizioni. Per esser veramente utile, l'educazione deve aver per base la conoscenza tanto del passato quanto del presente del paese; deve venir preparata in modo conforme alle tradizioni antiche e alle abitudini nazionali, e adattata alle necessità moderne, così da soddisfare in ogni punto i bisogni sempre crescenti d'una nazione in continuo incremento.

L'educatore.

L'educazione, se la si considera rettamente, non è cosa che riguardi soprattutto e soltanto quelli che fanno professione di educatori; intendo dire che non dovrebbe esser guidata e diretta esclusivamente da coloro che si occupano dell'insegnamento, che fanno parte, cioè, o degli *Educational Departments*, o dei corpi insegnanti dei varî collegi ed istituti scolastici del paese. C'è sempre il pericolo di restringer troppo i campi d'attività chiudendoli fra quelli che posson chiamarsi limiti tecnici speciali. Un uomo che abbia insegnato per tutta la vita, finirà col costringere la scienza entro un solco determinato; darà troppa importanza ai dettagli delle materie prescritte e troppo poca ai principî dell'educazione; penserà troppo alla questione degli esami, e troppo poco a quella educazione vera che produce uomini capaci d'intraprendere nel mondo il loro lavoro civile.

Si trova sempre che uno specialista è costretto a divenire troppo limitato, troppo dogmatico, troppo legato a forme e modi particolari; ed è per questo che, in fatto d'educazione, bisogna richiamare l'attenzione intelligente e viva del popolo: che le opinioni degli uomini di Stato, dei patriotti, dei funzionari, degli uomini d'affari, dei padri di famiglia, di tutti coloro che hanno cura di giovani, dovrebbero entrare nei Consigli di ogni istituto educativo. Questi vi porterebbero la loro esperienza del mondo, la loro cognizione del paese, la loro conoscenza profonda delle necessità e delle capacità di esso, per formare un vasto progetto d'educazione e condurlo a termine in modo efficace.

Esami e programmi.

Vedrete subito esattamente che cosa io intenda, e qual sia il pericolo dell'educazione guidata solo da un dato tipo di professionisti, appena osserverete l'educazione che si impartisce oggi, qui in India. Tutta l'istruzione è subordinata al criterio degli esami: si dedica più tempo a cercar d'indovinare quale potrà esser l'argomento delle domande dell'esaminatore, e a rimpinzare il fanciullo di « appunti » che lo pongano in grado di dar un buon esame, di quel che non si spenda per dargli un'istruzione che ne faccia poi un buon cittadino. Bisognerebbe invece che persone come quelle che ho nominato sopra, formassero una teoria pratica, viva, sana, e che affidassero poi agli educatori professionali questo programma da attuare: ci vogliono, da un lato, uomini che conoscano bene il paese e la vita, e, dall'altro, uomini pratici dell'insegnamento.

Voglio spiegarmi con maggiore precisione. Per esperienza mia personale, io ho avuto modo di giudicare qual genere di lavoro costituisca la preparazione più utile e più adatta, e

ho esperimentato io stessa tre diverse strade. Due volte sono stata ispettrice scolastica, facendo parte del Consiglio superiore scolastico di Londra: ed avevo l'obbligo di sorvegliare personalmente un gran numero di scuole, e di discutere tutte le questioni relative all'educazione; un'altra volta ho insegnato io stessa per parecchi anni, alla South Kensington, ed ho ottenuto risultati straordinariamente buoni. Ma pure io ritengo che queste due esperienze, per quanto utili, non valgano nulla a paragone di tutto quello che ho appreso studiando la vita nazionale, studiando i bisogni delle differenti classi della società e i varî modi in cui questi bisogni posson venir soddisfatti, studiando infine le questioni politiche e sociali; questi studi forniscono gli elementi più utili alla preparazione di progetti sull'educazione.

Questa è l'esperienza che occorre per decidere che cosa si debba insegnare nelle scuole, mentre invece il metodo d'insegnamento è cosa di piena competenza dell'*Educational Department*.

Per formare il buon cittadino.

Ecco perchè io dico che l'educazione è un dovere nazionale.

Probabilmente molti di voi non sono abituati a preparar orarî per scuole o collegi; nè a ordinare un *curriculum* in modo definito e preciso; e voi troverete che è un compito ben difficile. Molti di voi sarebbero incapaci, se dovessero provarcisi, a redigere bene una lista utile di libri di testo. Ma se voi studiate il vostro paese e sapete qual genere d'uomini esso richieda, se conoscete a fondo, per esperienza vostra, perchè a questo avete dedicato la vita, il governo o l'amministrazione, la giustizia o l'industria, il commercio o la scienza, e se questa vostra esperienza dei varî rami della vita nazionale vi permette di giudicare di quali uomini l'India abbia bisogno, allora non vi sarà difficile formulare un progetto di educazione e di istruzione che risponda alle necessità del paese.

Io credo, dunque, che ogni uomo e ogni donna ragionevole e colta debba studiare la questione dell'educazione e debba formarsi in proposito un'opinione definita e razionale: solo così l'educazione potrà essere salvaguardata e difesa dal pericolo di divenire troppo meccanica, troppo formale, troppo diversa dalla vita reale della nazione.

Un esempio chiarirà meglio il pensiero e vi mostrerà esattamente quale differenza vi sia tra il tecnico e l'uomo che conosce a fondo il paese e le sue necessità. Prendiamo il Parlamento inglese: il suo scopo è di fare delle leggi, dunque, secondo il principio che alcuni applicano all'educazione, il Parlamento dovrebbe esser costituito solo di avvocati: non vi si dovrebbero trovare uomini d'ogni specie, e tutte le critiche ed i consigli del pubblico dovrebbero esser respinti da questo consesso di legisti.

Ma ognuno sa che un tale Parlamento sarebbe assolutamente inadeguato ai bisogni dell'impero: nel Parlamento ci voglion uomini che capiscano le necessità del paese, i suoi desiderî, e le sue forze, e quindi si cerca di mandarvi rappresentanti di ogni forma di attività, dalle più varie cognizioni.

I deputati - avvocati costituiscono, in Inghilterra, una piccolissima minoranza e si rendono utili non tanto in decidere i principî delle leggi richieste, quanto nel redigere il testo di legge e nel dare dettagli accurati affinchè la legge possa esser completa e rifinita.

Non altrimenti dovrebbero regolarsi l'istruzione e l'educazione dei giovani: le cognizioni tecniche degli insegnanti ci occorrono per formulare e per mettere in esecuzione un programma, ma il programma stesso deve essere stato preparato dalle menti più sagge della nazione.

Autonomia universitaria.

Ho detto or ora che l'educazione non è cosa che riguardi tanto il Governo quanto la nazione. Una delle difficoltà dell'istruzione in India sta appunto nel fatto ch'essa è affidata troppo al Governo.

Sir Michael Hicksbeach, uno dei principali uomini di Stato inglesi, dichiarava ad Aligarh che le università dovrebbero essere affatto libere da ogni sorveglianza governativa, che il Governo non ha nulla a che fare, o non dovrebbe avere nulla a che fare con le università. Così è in Inghilterra, e il sistema dà ottimi risultati: le università di Oxford, Cambridge, Durham, Dublino, Glasgow e Edimburgo sono sorte e cresciute tutte per dotazioni private, dotazioni largite da Re, da nobili, da ricchi mecenati: esse si fondano su lasciti di grandi filantropi, e, come furono istituite da patriotti nel passato, così ora sono sostenute da patriotti generosi: nè cercano aiuti pecuniari dal Governo. Poichè, quando si prende denaro dal Governo, questi ha il diritto e il dovere di sorvegliare in qual modo il suo denaro venga impiegato. Quel che occorre è che il paese costruisca da sè le sue università e sostenga da sè le sue scuole.

Le università dovrebbero, dunque, avere nei loro Consigli le migliori intelligenze del paese, ma non dovrebbero esser sottoposte al Governo. Potete osservare come funzioni il sistema nel Regno Unito: troverete che molti uomini di Stato aspirano al posto di Rettore di una delle grandi università; un uomo come lord Rosebery, ex Primo Ministro, si presentò candidato per il posto di Rettore dell'università di Glasgow, e

vi fu eletto come studioso, come uomo di Stato e come patriotta, non come Primo Ministro.

Quanto più strettamente si possono legare gli istituti alla nazione, tanto meglio per il paese, e quello che desideriamo per i Senati delle nostre università, è che sian corpi reclutati fra quanto v'è di più saggio, di più colto, di più patriottico, di più altruistico: non debbono esser formati per metà di gente che dell'educazione non ne sa nulla e non se ne occupa. Questa è la riforma che ci vuole qui: bisogna che voi abbiate dei corpi indipendenti che prendano l'educazione dei giovani come una missione da compiere.

Lo scopo dell'istruzione.

E passiamo a parlare di quello che dovrebbe esser lo scopo dell'istruzione: oggi in India sembra che consista soltanto nella conquista d'un grado accademico, e quando domandate: « Perchè? Che bisogno ne avete? », vi rispondono: « Per entrare in qualche impiego governativo o per esercitare qualche professione libera ». Un uomo, dunque, si laurea in lettere, non per saper la letteratura, non per capir la storia, non per divenire uno studioso di filosofia, ma per diventare *Vakil* o impiegato del Governo.

Ora, il conseguire un grado accademico non è il vero scopo dell'istruzione: la mèta a cui si deve tendere è di scoprire tutte le facoltà del fanciullo, in ogni lato della sua natura, di sviluppare in lui ogni forza, ogni energia, di formarne, infine, l'educazione fisica, l'educazione morale, l'educazione intellettuale, e l'educazione spirituale, in modo che alla fine della sua carriera scolastica egli possa essere un buon cittadino utile a sè e agli altri.

Invece l'istruzione fallisce completamente quando non consiste in altro che nell'affastellare nella mente del fanciullo una quantità di notizie slegate, riversate nella sua testa come in un cesto, che si vuota poi di nuovo nella sala d'esame e si rimanda vuoto nel mondo; nè è una buona educazione quella che, quando il fanciullo ha superato i suoi esami, lo lascia col sistema nervoso scosso, il corpo esausto e il cervello affaticato. Quando un ragazzo esce dal collegio dovrebbe essere pieno di vita, di vigore, d'energia, di gioia di vivere, pronto a raccogliere il suo fardello di lavoro nel mondo: non essere in preda all'esaurimento nervoso. Ho visto spesso dei giovani così ansiosi sul risultato dei loro esami da starne male: talvolta, i ragazzi rimandati si uccidono. E' una cosa orribile, è una dimostrazione spaventosa della pressione a cui era sottoposta la creatura giovane e fragile.

Esaurire la forza e l'energia, rendere un uomo malato e logoro quando la gioventù dovrebbe splendere e riempire la sua vita: ecco a che cosa conduce il sistema d'educazione che prevale qui.

L'educazione fisica.

Qual'è dunque l'educazione che ci occorre? Ho detto poco sopra: prima di tutto l'educazione fisica. Se il corpo non è forte e robusto, l'uomo non potrà far tutto quello che dovrebbe, nella vita e per la patria. L'allenamento fisico del fanciullo è una parte dell'educazione tanto importante quanto la sua cultura intellettuale; egli dovrebbe essere allevato in modo frugale e semplice, per diventare forte e robusto, e non pigro e indolente; dovrebbe essere abituato agli esercizî ginnastici e ai giuochi d'ogni genere; dovrebbe riguardare il suo corpo come un istrumento di lavoro nel mondo, e ricordare che verso questo corpo ha dei doveri, che fan parte di quelli che ha verso la patria e verso sè stesso. Nessuna scuola, nessun collegio in cui l'educazione fisica non faccia parte del *curriculum*, può dire di fare il suo dovere.

L'educazione fisica e i giuochi giovano anche alla mente. Non vi ha mai colpito, osservando il carattere indiano, quali sono alcune delle qualità che han più bisogno d'essere sviluppate nei giovani? Sono la sveltezza di pensiero, la lestezza nel comprendere la situazione, la rapidità di decisione, la prontezza d'azione, l'accuratezza di giudizio: queste qualità sono necessarie al buon cittadino e all'uomo utile, e sono appunto queste le qualità che i giuochi sviluppano di più. Il fanciullo impara, nel giuoco, ad essere attento e rapido a coglier l'opportunità che gli si presenta, e ad essere pronto a servirsene; impara a lavorare insieme ad altri, subordinando sè stesso a un oggetto comune, e il suo proprio successo a quello dei suoi compagni; impara, cioè, le qualità che sono indispensabili all'uomo d'azione, al vero patriotta. Io preferirei vedere un ragazzo indiano giuocar bene in ricreazione, che studiare in classe; perchè non v'ha dubbio ch'egli non sia dotato d'intelligenza brillante, ma la sua capacità pratica è invece dubbia assai: troppo spesso giace addormentata, bisogna svegliarla con l'educazione e l'esercizio.

L'educazione morale.

In secondo luogo, ho detto: l'educazione morale. A questa bisogna dare, nella nostra educazione nazionale, un posto importantissimo: fermiamoci un momento su questa parola « morale », e vediamo che cosa significhi.

Noi troviamo in noi stessi qualche cosa che chiamiamo emozioni e sentimenti; e appena li studiamo, ci accorgiamo che la parte che essi rappresentano nella vita è delle più importanti; appena li studiamo, troviamo che è dall'emozione che scaturiscono tutte le attrazioni che formano la famiglia, la città, la comunità e la nazione — che uniscono

gli uomini in nazioni e popoli. Osserviamo anche, d'altra parte, che dalle emozioni scaturiscono pure tutte le forze demolitrici; che sono le emozioni che disgregano le famiglie, rompono le comunità, distruggono le nazioni. Così mentre da una parte l'emozione costituisce la società, dall'altra l'abbatte.

Si vede subito quale importanza vitale per lo stato e per la nazione abbia la coltura dell'emozione; e studiando ancora troviamo che ogni virtù ed ogni vizio ha la sua radice nell'emozione. E' virtuoso l'uomo che adempie verso tutti coloro che lo circondano gli obblighi che nascono dalle sue relazioni con loro; l'uomo virtuoso compie questi doveri così completamente, come se soltanto l'affetto che lo lega agli altri fosse il movente delle sue azioni. Ogni padre fa il suo dovere verso il figlio perchè lo ama; ogni fratello fa il suo dovere verso il fratello perchè lo ama; così l'uomo deve fare il suo dovere verso tutti i deboli e gli inferiori come se fossero suoi figli, verso tutti gli eguali come come fossero suoi fratelli. Egli riconosce gli obbighi che lo legano a tutti quelli che lo circondano, riconosce che deve a tutti tanto quanto dà ai suoi cari, per puro amore. Così l'emozione affettiva s'introduce nelle nostre relazioni reciproche: e come sentimento costante prende il nome di virtù ed erige famiglie e Stati. Ma nello stesso modo l'emozione opposta, l'emozione dell'odio, è la sorgente di tutti i vizî, e rompe le relazioni umane, divide gli uomini l'uno dall'altro, e li trascina alla distruzione: tutti i vizî che rovinano le nazioni scaturiscono dall'emozione di odio fra uomo e uomo.

Ammesso tutto ciò, la coltura delle emozioni diventa necessariamente una parte vitale dell'educazione: bisogna insegnare al fanciullo a coltivare le emozioni affettive, quelle che si mutano in virtù, e a soffocare quelle che nascon dall'odio e che si mutano in vizio. Bisogna insegnargli ad amare i compagni come se appartenessero alla sua famiglia, e la nazione come se della sua famiglia facesse parte; bisogna insegnargli che la vita nazionale dipende dall'unità dell'organismo che chiamiamo nazione.

Valore dell'educazione morale.

Prendete, per esempio, un uomo istruito, di cui il sentimento non sia stato educato: come potrà egli cooperare al lavoro del mondo? Egli pensa al suo profitto, al suo interesse, alla sua felicità, e non si occupa affatto del benessere della nazione: egli cerca il modo di guadagnare, non quello di migliorare le condizioni del suo paese; cerca di diventare ricco, non d'arricchire la nazione. Costui, dunque, corrode le radici del benessere nazionale e lavora alla rovina del suo popolo.

Un padre che egoisticamente abbia accumulato denaro senza occuparsi del bene nazionale, vedrà la nazione divenir sempre più povera, e saprà che i suoi figli e i suoi nipoti apparterranno a una nazione in rovina, e che il suo egoismo avrà minato la prosperità della sua famiglia nello stesso tempo che danneggiava quella della nazione. Un uomo che abbia pensato solo al suo interesse e alla sua carriera reca alla collettività un danno del quale poi egli stesso deve sopportare la sua parte.

Una folla di gente si precipita al servizio del Governo, o nelle professioni libere, pensando solo a farsi strada nel mondo: ma che cosa accade intanto nell'India? L'agricoltura a poco a poco s'indebolisce, le industrie decadono, le fabbriche falliscono, la ricchezza diminuisce. Forse che i successi del Foro impediranno all'avvocato di risentire della decadenza generale della nazione, e che egli potrà staccarsi dal suo popolo che rovina? L'agricoltura non riguarda soltanto i contadini o i proprietarî di terre; ogni classe della comunità soffre quando i prodotti agricoli sono scarsi.

Dio ha legato in un sol fascio le varie classi della nazione, e la prosperità nazionale dipende dallo spirito d'unione del popolo e dalla subordinazione dell'utile individuale al benessere e alla prosperità comuni.

Questo devono apprendere i fanciulli finchè le loro intelligenze sono plasmabili e i loro cuori aperti all'entusiasmo, nei giorni della gioventù. Bisogna tener alto dinanzi a loro il grande ideale, accender i loro cuori d'amore per la patria, far veder loro il passato, perchè essi possano creare un avvenire più grande, e chieder loro d'amar il paese perchè questo paese possa salire più in alto sulla scala delle nazioni.

Pensate che cose sono questi giovani — fanciulli oggi, creatori dell'India nell'avvenire più prossimo. Voi, già adulti, siete l'India del presente, ma il futuro è nelle mani dei ragazzi. Ecco perchè ogni uomo di Stato, ogni grande uomo di Stato si occupa dell'educazione dei giovani; ecco perchè uomini come Gladstone e lord Salisbury si occuparono di tali questioni: essi sapevano che l'avvenire delle nazioni dipende dagli scolaretti, e che quale è l'istruzione ch'essi ricevono, tale sarà l'avvenire che essi daranno.

L'educazione morale, dunque, è d'interesse vitale per l'India futura.

L'educazione intellettuale.

In terzo luogo, la mente. Del lato intellettuale dell'educazione v'ho parlato altra volta, e sarebbe inutile ripetere quello che dissi allora. Voglio soltanto rammentarvi che quello ch'è più necessario in questa educazione intellettuale, è ch'essa sia piuttosto scientifica che esclusiva-

mente letteraria, che sia tale da aumentare le risorse produttive del paese e non da dare soltanto degli eruditi. Non voglio dire con questo che essi non siano necessari al benessere dello Stato: lo sono molto, al contrario, ma tuttavia non bisogna che le intelligenze più chiare del paese vengano assorbite tutte da questo campo, e lascino in abbandono l'altro, che è pure ugualmente indispensabile al pubblico bene.

E lasciatemi aggiungere una parola in favore dell'istruzione commerciale. Un tempo voi eravate un gran popolo di mercanti: eravate grandi costruttori navali, le vostre navi andavano per tutto il mondo ed il vostro commercio fioriva splendidamente. Leggete la storia, e troverete che soltanto tre secoli fa le navi costruite in India salivano il Tamigi fino a Londra e là eran guardate con invidia e ammirazione per la loro esecuzione maravigliosa; troverete che allora avevate in abbondanza marinai ottimi, mercanti intraprendenti e commercianti attivi che sapevano arricchire il loro paese e sè stessi insieme. Se non istruite le classi commerciali, non riuscirete mai a ravvivare questi traffici antichi: i vostri commercianti sono scaltri, ma le loro viste sono troppo ristrette, ed essi sono troppo attaccati alle loro tradizioni per far quel che la nazione richiede. Bisogna istruirli a decine, a centinaia, a migliaia, e render così all'India la possibilità di riattivare la sua vita commerciale.

Questa è la via che bisogna seguire affinchè l'India possa essere quello che realmente dovrebbe essere, cioè una nazione pienamente sviluppata in tutti i suoi rami di vita. Guardate la vostra vita nazionale qual'essa è ora, e vedrete quanto sia parziale, quanto sia unilaterale, e come le manchino le attività molteplici che sono necessarie a una grande nazione.

L'educazione spirituale.

E finalmente ho detto: l'educazione spirituale, l'anima. In India le cose sono andate, a questo proposito, di male in peggio: i collegi governativi non insegnano alcuna religione; quelli dei missionari ne insegnano una che è aliena dallo spirito e dal genio del paese. Il fanciullo deve scegliere fra un insegnamento completamente areligioso e l'insegnamento di una religione diversa dalla sua.

Questo è il peggior difetto dell'educazione in India, e vedete quanto diventi pericoloso: un vescovo di Calcutta, approfittando del fatto che non si impartiva ai giovani indiani alcuna istruzione relilligiosa, cercò di persuadere il Governo a introdurre in tutte le scuole tale insegnamento basato sulla Bibbia, vale a dire sui principî cristiani; fortunatamente il tentativo non riuscì, perchè il sentimento popolare insorse e si vide che il progetto era pericoloso.

Assai meglio sarebbe, per l'India, che ogni comunità desse l'istruzione religiosa ai suoi membri, se la comunità indù s'incaricasse d'impartire l'insegnamento della fede indù, se i Musulmani insegnassero la religione di Maometto, i Parsî quella di Zoroastro, e così via, lasciando che la dottrina cristiana venisse fatta studiare soltanto ai Cristiani, l'istruzione religiosa procederebbe in modo regolare e sano. Ripeto, però, che non è giusto criticare il Governo se le cose non vanno come dovrebbero: il Governo non può dar l'insegnamento religioso, e non deve darlo, perchè, altrimenti, infrangerebbe quella neutralità da cui dipende la pace dell' India. Il Governo s'è impegnato a « non intervenire in materia di fede »; e non lo deve fare: dovete farlo da voi e ogni comunità deve occuparsi di questa questione. Già due delle più grandi, la indù e la musulmana, han cominciato a farlo sul serio, i Musulmani ne hanno dato una prova con la fondazione del loro collegio di Aligarh; gli Indù li imitano fondando il Collegio Centrale Indù di Benares. Avete così due istituti d'educazione per due comunità, vale a dire per 250 milioni di Indù e qualche cosa come 50 o 60 milioni di Musulmani! E' una goccia d' caqua nell'oceano, un grano di sabbia sul lido: tuttavia è un principio.

Il Collegio indù.

A questo punto la signora Besant prende a descrivere il funzionamento del Collegio Centrale Indù. Si riteneva prima — essa dice — che l'istruzione religiosa avrebbe dato origine ad infinite agitazioni settarie e che sarebbe stato impossibile contentare i parenti degli alunni: invece, nulla di tutto ciò. Ogni giorno i fanciulli ascoltano e ripetono canti sacri, e assistono alla spiegazione di dottrine morali, illustrate con racconti tolti dal *Râmâyana* o dal *Mahâbhârata:* può forse un tal genere d' istruzione dispiacere agli Indù?

S'è fatto anche di più: si sono pubblicati tre libri (uno per le scuole primarie, uno per le scuole medie e uno per i collegi), da cui i ragazzi posson trarre un'idea chiara delle dottrine, delle cerimonie e dell'etica indù. Molte scuole indù li hanno già adottati e speriamo che a poco a poco le altre ne seguiranno l'esempio. Ora, quello che è stato fatto per la comunità indù dovrebbe farsi per tutte. La morale è la stessa, per i Parsì come per gli Indù, come per i Musulmani e per gli altri: basterà solo che, alle citazioni tolte dalle scritture indiane, se ne sostituiscano delle simili tolte dai libri sacri parsì, dal Corano, ecc. Si verrà così ad impartire alle diverse razze un'istruzione morale quasi unica, che forse riuscirà ad avvicinarle, e a concorrere alla formazione di quella nazionalità indiana, che tutti desiderano tanto.

Il Collegio Indù ha introdotto anche un'altra

innovazione importante: tutti i fanciulli che vengono nella sezione inglese devono imparare il sanscrito, tutti quelli che frequentano la sezione indiana devono imparare l'inglese. Così si ravvicinano sensibilmente i dotti indù che, coltissimi nella letteratura sanscrita, non sanno nulla della vita moderna, e tutti quegli altri Indù che, educati completamente all'europea, non conoscono nè il sanscrito, nè i libri sacri: forse, su questo ponte, le due classi si riuniranno e diverranno una sola al servizio della madre patria.

Questo è il lavoro che si compie a Benares, e a cui ogni buon Indù deve accordare il suo aiuto personale e finanziario: il collegio di Benares potrà allora divenire università, e in tutte le grandi città potranno sorgere altri collegi.

E' un'impresa grandiosa, ma riuscirà, perchè Iddio la benedice e perchè tutti noi abbiamo a cuore l'avvenire dell' India.

Agli Indiani: l'avvenire.

L'avvenire degli Indiani dipende dagli Indiani, e nessun altro. La nazione non può crescere dietro l'impulso di un' influenza estranea, ma solo in seguito al miglioramento degli uomini che vivono dentro i suoi confini; l'Inghilterra non può rendervi liberi: voi soli potete farlo, divendendo nobili, retti, coraggiosi, leali. Le nazioni costitute da tali uomini *devono* esser libere: il vostro destino è nelle vostre mani; il vostro avvenire sarà opera vostra. Bisogna che voi edifichiate le basi di quel carattere nobile e di quello spirito pubblico che formano il vero cittadino: bisogna che voi vi mostriate degni di far parte di un impero possente. Come ha detto giustamente lord George Hamilton, il governo dell'India deve esser fondato sui sentimenti indiani, sulle tradizioni indiane, sul pensiero indiano e sulle idee indiane: ed è vero.

Se l'India arriverà a fare tutto quello che potrebbe, verrà forse il giorno in cui essa manderà i suoi consiglieri migliori e più nobili a prender parte a un grande Consiglio imperiale, riunito intorno al monarca, per reggere l'impero.

Io sogno un'epoca in cui l'India aiuterà l'impero con quel genio politico e con quella vista profonda e chiara che si trovano di tanto in tanto nei grandi ministri indiani: e queste qualità verrano utilizzate pel bene dell'impero, per il bene del potente tutto di cui l'India è una parte. E' finito il tempo delle piccole nazioni, dei piccoli Stati, dei piccoli popoli: ora si tende a edificare un vasto regno, unito da ideali comuni e da comune affetto. L'India, in avvenire, coopererà ad innalzare un tale impero, aiuterà a portarne i pesi, ne dividerà le responsabilità. Io sogno un' epoca in cui l'India, l'Inghilterra, l'Australasia e il Canadà uniranno le loro forze per fare quest'impero comune e in cui i figli dell'India porteranno i loro impagabili tesori ad arricchirlo: ma per giungere a questo radioso avvenire è necessario prima che gli Indiani formino il loro carattere: se no, no.

Speravamo di poter riprendere in questo fascicolo la pubblicazione della rubrica *Conferenze e Conferenzieri*, da qualche tempo interrotta, ma anche questa volta ce ne manca lo spazio: lo faremo nel prossimo numero, riassumendo brevemente e lucidamente qualcuna fra le più interessanti conferenze tenute in questi ultimi tempi.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia)

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° luglio 1908 | Vol. I — N. 14

Una sola conferenza vogliamo annunziare ai nostri lettori, questa volta: nel prossimo numero pubblicheremo quella che

GUGLIELMO MARCONI

ha tenuto il 13 marzo 1908 alla " Royal Institution „ di Londra, su

LA RADIOTELEGRAFIA ATTRAVERSO L'ATLANTICO

La conferenza, che l'illustre autore ci ha cortesemente concesso di pubblicare tradotta in italiano, sarà accompagnata da numerose illustrazioni.

LE TRADIZIONI MATEMATICHE DELL'ITALIA

Discorso pronunziato in Roma l'8 aprile 1908

per inaugurare i lavori della Sezione Storica del IV Congresso Internazionale dei Matematici

dal prof. GINO LORIA dell'Università di Genova

> O Italiani! non obliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.
> G. MAZZINI

Sciogliendo le vele.

Signori,

Solevano i nostri proavi ne' giorni di maggiore letizia, in tutte le ricorrenze per qualche ragione memorabili, negli anniversari di date gloriose, radunarsi a ricordare i nomi ed i fatti più famosi della loro storia, non mossi da un sentimento di « misero orgoglio di un tempo che fu », ma col nobile scopo di tributare una giusta riconoscenza a chi aveva illustrata la patria. In tali circostanze gli elmi e le corazze che già protessero gli eroi più illustri, le lance e le spade che essi maneggiarono da valorosi, tutti i preziosi cimelii religiosamente conservati, solevano venir tolti dai reliquari ed esposti alla venerazione universale, con la ferma fede che lo spettacolo del culto generale tributato a gloriosi defunti avesse il magico potere di far risorgere l'antica virtù in giovani petti.

A tale costumanza, inspirata da sensi elevati di filiale gratitudine, sia concesso a me d'uniformarmi in questo giorno che l'Italia segna « albo lapillo », in cui per la prima volta Roma accoglie e festeggia i matematici di tutto il mondo, qui convenuti per dare una novella conferma dell'essere la scienza *una* come la verità. E, nel mentre porgo il più cordiale « benvenuto » a tutti coloro che ebbero il volere ed il potere di accettare il nostro invito, mentre volgo un affettuoso pensiero al Nestore degli storici della matematica (1), che non osò affrontare i disagi di un lungo viaggio, mentre con memore cuore penso ad un altro nostro illustre compagno di lavoro (2), cui il gelido tocco dell'ala della morte vietò di venir qui ad aiutarci col suo autorevole consiglio; chiedo siami permesso di presentare alla Sezione un primo saggio degli studi da me istituiti da molto tempo nell'intento di proseguire l'opera magistrale di Guglielmo Libri, evocando il ricordo delle persone e delle opere grazie a cui la mia patria, malgrado le sue condizioni politiche incessantemente variabili, ma sempre tristissime, riuscì a serbar sempre accesa e risplendente la face della ricerca matematica.

(1) M. CANTOR.
(2) P. TANNERY.

Alla ricerca delle origini.

Non crediate però, Signori, che io, lasciandomi trascinare dall'entusiasmo pel mio tema o da vanagloria nazionale, faccia risalire le origini della matematica italiana a Pitagora, ad Archita, ad Archimede; non lo farò — malgradò l'esempio datomi da un illustre storico della nostra letteratura (1) — perchè l'Italia meridionale e la Sicilia, non solo furono sedi di fiorenti colonie elleniche, ma erano abitate da popolazioni la cui intima affinità con i Greci è, a tacer d'altro, dimostrata dalla lingua che esse parlavano, la quale si accosta assai più al sacro idioma dell'Ellade che ai dialetti usati nel resto d'Italia.

D'altronde chi ignora la nessuna parentela intellettuale fra il popolo greco e quello di cui l'itala gente è la continuatrice diretta? Se in filosofia la Grecia divenne ad un tempo suddita e maestra di Roma, in matematica dominatori e schiavi rimasero totalmente estranei gli uni agli altri; sicchè i Romani, paghi di avere al loro servizio agrimensori capaci di misurare le terre conquistate ed architetti in grado di eternare nel marmo la gloria delle loro armi, superbi di aver saputo compiere la riforma del calendario, limitavansi a dichiarare per bocca di Cassiodoro « *tolle saeculo computum et omnia ignorantia caeca complecitur* » (2), ma riguardavano come sterili fantasticherie le opere immortali dei grandi geometri della Grecia. Lungi dall'adoperarsi a prolungare od almeno spianare le vie aperte da Archimede ed Apollonio, sembra che essi siansi proposti il non nobile compito di stendere il velo dell'oblio su quanto questi avevano prodotto, elevando un argine granitico contro il quale l'onda fresca e limpida dell'antico sapere matematico dovette fatalmente frangersi; e gli è soltanto quando, sotto la pressura e gli urti ripetuti dei barbari, quell'argine malaugurato crollò, che gli *Elementi* di Euclide cessarono di essere, come erano stati durante la dominazione romana, il libro dei sette suggelli.

(1) Alludesi qui al TIRABOSCHI.
(2) *De artibus ac discipl. lib. litt.* (ed. Garetii), p. 578.

Ecco perchè noi Italiani andiamo bensì superbi di proclamarci discepoli di Pitagora ed Archimede, ma non ci sentiamo di accampare diritti ad esserne considerati gli eredi legittimi, gli unici continuatori, riconoscendo onestamente che come tali possono, al pari di noi, riguardarsi tutti i popoli presso cui la geometria è tenuta nel debito onore.

Leonardo Pisano.

Escluso che la grande famiglia dei matematici italiani abbia avute le proprie origini a Crotone, a Taranto, a Siracusa, o qui in Roma, ne consegue la necessità di farla cominciare in quel periodo di seconda giovinezza dell'umanità, in cui, al diradarsi della caligine medioevale, tramontava per sempre l'impero della forza e dell'ignoranza. Del resto sette secoli di storia sempre onorevole e spesso gloriosa non son forse sufficienti a rendere illustre una famiglia, anche se come capostipite di essa sta, non un guerriero onusto di allori conquistati alle Crociate, ma un modesto mercante, il quale, essendosi convinto, nel corso de' suoi viaggi in Oriente, che « l'aritmetica pitagorica a confronto dell'indiana è un delirio », giudicò suo dovere di recare in patria, non solo stoffe variopinte ed inebbrianti profumi, ma una cosa ben più preziosa: l'arte del conteggio?...

Col *Liber abaci*, pubblicato nel 1202 da Leonardo Fibonacci Pisano, comincia, o Signori, la letteratura matematica italiana. Esso riuscì a diffondere in tutta Europa, non soltanto la aritmetica decimale, ma anche i fondamenti dell'algebra; sicchè la mia patria — come, verso il 1000, per merito di Guido d'Arezzo, aveva cominciato a divenir maestra nell'arte del canto; come con Platone Tiburtino, traduttor d'Albategno, aveva additato all'Europa quale doviziosa fonte di sapere fossero le opere arabe; come con Gherardo Cremonese, traduttore dell'*Almagesto*, aveva cominciato a richiamare l'attenzione degli studiosi sulla scienza greca — con Leonardo Pisano somministrava un ausilio di inesauribile potenza tanto alla ricerca matematica, quanto alle transazioni commerciali.

Nè a ciò si limitano le benemerenze di Leonardo Pisano; chè con la sua *Fractica geometriae* egli ha dato l'esempio di una ripresa della ricerca geometrica, e con il suo *Liber quadratorum* « scoprì » (per dirla con le parole immaginose di un panegirista) (1) « nuovi porti e terre nuove nel pelago immenso diofanteo ». Venute, grazie alla illuminata munificenza di Baldassare Boncompagni, le opere del Fibonacci in dominio di tutti, i moderni vi ravvisarono i germi della teoria delle frazioni continue ascendenti, misurarono i pregi della serie numerica che oggi porta appunto il nome dell'illustre Pisano e vi trovarono occasione e stimolo ad importanti investigazioni di aritmetica superiore (1).

Chi ha presente la rapidità con cui ai dì nostri tutte le idee vengono conosciute, accolte, assimilate e svolte, sarà indotto a supporre che Leonardo sia stato capo di una schiera d'investigatori intenti ad applicare e diffondere le nuove idee di cui egli erasi fatto messaggiero. Ma chi considera le condizioni politiche ed intellettuali dell'epoca di Leonardo non si stupirà se non meno di tre secoli abbiano dovuto trascorrere prima che l'Italia vedesse nascere chi fosse degno di raccoglierne e sapientemente amministrare la pingue eredità; tre secoli — il Trecento, il Quattrocento, il Cinquecento — che occupano un posto cospicuo nella storia generale nella cultura, ma in cui l'umanità fu assorbita da cure ben diverse dalla ricerca matematica.

Durante tre secoli.

Ed invero, Signori, la gloriosa epoca dei Comuni fu un periodo in cui l'arte occupò tutte le menti e infiammò tutti i cuori; appunto allora Dante, Petrarca e Boccaccio elevarono il volgare eloquio alla dignità di lingua, facendogli raggiungere una purezza ed una perfezione che i posteri cercarono indarno di accrescere. D'altra parte gli è nella seconda metà del Trecento che Giotto iniziava la fulgida serie di pittori ed architetti a cui l'Italia è debitrice del suo incontrastabile primato in quelle che Settembrini chiamava « arti mute », serie che doveva poco dopo annoverare il Brunelleschi, Michelangelo e Raffaello, Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci, ognuno dei quali, non soltanto vergò sulla tela o nel marmo una nuova strofe dell'eterno inno ispirato all'umanità dalla contemplazione del Bello, ma collaborò alla redazione delle leggi razionali della prospettiva, per apprender le quali Alberto Durero intraprese uno dei suoi viaggi in Italia.

A tale periodo d'intensa produzione artistica originale segue un non breve lasso di tempo in cui l'Italia, travagliata da guerre sanguinose e da discordie intestine, quasi sentisse orrore e ribrezzo pel mondo presente, si volse allo studio del passato. « Lo scoprimento di un libro » (osserva uno storico reputatissimo (2) « per poco non si rimirò come la conquista di un regno.. I viaggi a tal fine intrapresi, le liti e le inimicizie nate per occasioni de' codici ci fan vedere fin dove possa giungere l'amor della gloria e un'emulazione ch'è lodevole finchè si con-

(1) Abulfaragio, citato da G. B. GUGLIELMINI nel suo *Elogio di Leonardo Pisano*.

(1) Cfr. le *Recherches sur plusieurs ouvrages de Léonard de Pise e sur diverses questions d'arithmétique supérieure* pubblicate da E. LUCAS nel T. X. (1877) del *Bullettino di bibliograf. e storia, ecc.*

(2) TIRABOSCHI: *Storia della letteratura italiana*, T. VI (Venezia, 1795), p. 108.

tiene entro giusti confini e non passa a divenir fanatismo... Quasi tutti gli autori classici ritrovati furono in Italia, o se altrove, dagli Italiani; quasi tutti furono col confronto di varii codici dagl'italiani emendati come allor poteasi meglio; quasi tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia prima che altrove si videro quelle copiose e splendide biblioteche che sono anche al presente oggetto di meraviglia a chi le rimira ».

A questo movimento generale degli spiriti, che nella storia va notoriamente sotto il nome di Umanesimo, non rimasero spettatori indifferenti coloro che s'interessavano alle scienze esatte. A convincersene basta ricordare le traduzioni di antichi matematici greci compiute presso di noi nel Cinquecento: Euclide edito dallo Zamberti, Proclo da Francesco Barozzi, Erone da Bernardino Baldi. Ma coloro che riuscirono sopra tutti eccellenti in siffatti lavori sono Francesco Maurolico e Federico Commandino; i quali col riporre in circolazione idee e metodi ingiustamente dimenticati, col facilitarne l'intelligenza mediante geniali commenti e nuove applicazioni, fecero scorrere nuovi torrenti di sangue caldo per le membra intorpidite della geometria.

A tali brillanti prove di ben intesa attività intellettuale vanno aggiunte quelle somministrate dal moltiplicarsi e fiorire delle nostre Università, la cui rinomanza fu tale che dopo il Rinascimento l'Italia divenne l'agognata meta dei pellegrinaggi delle personalità più cospicue. Già fin da prima che nascesse Leonardo Fibonacci, Irnerio aveva gettato basi indistruttibili alla fama dell'Archiginnasio bolognese e le autorità successivamente preposte a quel grande istituto si adoperarono e riuscirono a continuarne ininterrottamente le tradizioni gloriose; e quale altra scuola può competere con una che vide fra i propri discepoli Nicolò Copernico, che appunto mentre era scolaro a Bologna dall'insegnamento del celebre ellenista Antonio Urceo trasse quella famigliarità col greco che gli permise di penetrare nell'intimo del concetto che gli antichi si erano formato della struttura del cosmo e con l'amica e fedele scorta di Domenico Maria Novara iniziò quegli studi sul corso degli astri che dovevano determinare la rovina del sistema tolemaico? (1)

Con Bologna dividono la gloria di avere annoverato fra i propri alunni il padre della moderna astronomia gli « Studî » di Ferrara e Padova; quello destinato a condurre una vita stentata e tribolata fra due vicini ultrapotenti; questo (2) che, dopo avere contato fra i propri maestri personalità eminenti quali Pietro d'Abano, Biagio Pelacani e Prosdocimo de' Beldomandi, accolse nel collegio dei propri insegnanti stranieri illustri quali Giorgio Purbach e il Regiomontano (Giovanni Müller); coll'ammetterveli i Riformatori del celebre studio precorsero i loro tempi, giacchè affermarono sotto la forma più solenne, come la scienza non conosca confini politici o distinzioni di nazionalità!

Una novella Rinàscita.

Al pari di certi corsi d'acqua che, ad un tratto, diffondendosi in un vasto terreno paludoso, sembrano, a chi li contempli da lungi, aver perduto per sempre aspetto e dignità di fiume, mentre poi, più innanzi, radunate le acque disperse, riprendono il loro corso vivace e giocondo; così delle dottrine aritmetiche e geometriche, di cui Leonardo Pisano si fece e fu apostolo, per circa tre secoli si perdono tracce sicure. La storia ha bensì scritto nelle sue pagine i nomi di Paolo Dagomari (1) — la cui singolare perizia nell'arte del calcolo, anche se non fosse stata eternata dal Boccaccio, risulterebbe dal soprannome « dell'abaco » conferitogli dai contemporanei —, di Biagio da Parma, di Raffaele Canacci e di altri minori; ma l'esatta determinazione dell'opera da essi compiuta, nonchè l'eventuale scoperta di altri che ebbero sino ad oggi la sorte nemica è un problema tuttora insoluto a cui gli studiosi dovrebbero affrettarsi a dedicare le loro fatiche. La storia ricorda invece come, dopo la metà del secolo XV, il *Liber abaci* minacciando di venir sepolto in un deplorevole oblio, esso sia stato surrogato da un'altra opera egregia, dovuta ad un monaco che scrisse circa nel momento in cui la scoperta d'America inaugurava una nuova èra della storia universale. La *Summa* di Fra Luca Paciuolo — forse libro di testo per le lezioni di chi, con eleganza moderna, direbbesi fosse titolare d'una cattedra ambulante di matematica — e le altre opere dello stesso matematico, scritte in lingua volgare, valsero a democratizzare una scienza che fino allora era rimasta privilegio, quasi monopolio di pochi eletti.

Con la pubblicazione della *Summa* (e forse per effetto di essa) l'algebra italiana inizia il suo splendido cammino ascendente e lo prosegue poi con tale gloria e sì grande velocità da vincere il « record » su tutte le altre nazioni, onde Leibniz non esitò a dichiarare « essere l'algebra quasi totalmente parto degli Italiani ». E con pieno fondamento lo disse; chè gli è nella prima metà del secolo XVI che, per opera di

(1) Cfr. alcune significantissime parole del Retico riferite dal TIRABOSCHI, op. cit., T. VI, p. 367.

(2) A. FAVARO: *Le matematiche nello studio di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI* (*Nuovi saggi dell'Accademia di Padova*, T. IX, parte I, 1880, p. 1-91); *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, T. I (Firenze, 1883), cap. IV; *Die Hochschule Padua zur Zeit des Coppernicus* (Thorn, 1881); *Bullettino Boncompagni*, T. XI, 1878, p. 319, e T. XII, 1879, p. 1.

(1) Cfr. *Bullettino Boncompagni*, T. XVI (1883), p. 679.

Scipione Ferro, Nicolò Tartaglia, Gerolamo Cardano e Ludovico Ferrari, con la risoluzione delle equazioni cubiche e biquadratiche, la teoria delle equazioni letterali toccava l'ultima Thule a cui, per quanto concerne le formole di risoluzione, può giungere senz'invadere il campo trascendente. Le pubbliche disfide, che ebbero appunto per tema preferito questioni risolubili mediante equazioni del terzo grado o del quarto; le vive ed ostinate dispute, che esse provocarono fra i geometri del tempo, le clamorose avventure romanzesche di cui questi furono protagonisti, attrassero l'attenzione del gran pubblico sopra le scienze esatte, sicchè si può dir essere stata un'epoca (l'unica forse che ricordi la storia!) in cui l'algebra sia stata la scienza di moda.

Con Raffaele Bombelli e Pietro Antonio Cataldi, il secondo dei quali giustamente famoso per la prima scoperta delle ordinarie frazioni continue, l'algebra italiana manda ancora due lampi di fulgida luce e poi, per più di un secolo, spossata ed esausta, con un sonno riparatore si appresta a nuove battaglie, a nuove vittorie.

Ma, o Signori, appunto nel corso di questo fecondo secolo XVI, alcuni matematici italiani, con alla testa Giambattista Benedetti e Federico Commandino, stringevano con gli artisti una sorta di società in accomandita per dare un assetto definitivo alla prospettiva, che un nostro esimio pittore, Pier della Francesca, aveva prima tentato di erigere sopra basi razionali; l'immortale scoperta del «punto di concorso» fatta da Guidobaldo del Monte sullo scorcio del XVI secolo chiude ben degnamente il primo periodo della storia della prospettiva ed inaugura quello che non a torto venne considerato per il periodo aureo di siffatta disciplina; e i sei libri che ad essa dedicò il grande matematico pesarese costituiscono una delle gemme più preziose della nostra letteratura scientifica e formano un coronamento degno del secolo di Tartaglia e Cardano (1).

"Sgombrò primo le vie del firmamento".

Nel secolo successivo, come notò un nostro sommo letterato (2), la scienza fu il grande affare dell'Italia. Addì 17 agosto 1603 vennero gettate le basi dell'Accademia dei Lincei, e meno di cinquant'anni dopo vide la luce l'Accademia del Cimento, l'una e l'altra sostanzialmente diverse da quelle che allor fiorivano in ogni angolo d'Italia, giacchè, mentre queste avevano per unico scopo di promuovere la poesia, quelle posero come loro programma le investigazioni di matematica e di fisica (1). In quel secolo il bastone di maresciallo dei cultori delle scienze esatte venne per ispontaneo universale consenso conferito a Galileo Galilei, il quale, ispirandosi ai liberi sensi che prepararono la tortura ed il rogo a Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Giulio Cesare Vanini, spiegò il vessillo della rivolta contro l'autocratica dominazione di Aristotile. Grazie a lui la meccanica, nelle varie sue diramazioni, trovò la via che doveva guidarla a glorioso porto, e l'astronomia, arricchita di fatti nuovi dianzi insospettati, potè aspirare alla promozione da semplice scienza sperimentale a disciplina fisico-matematica, che Keplero e Newton dovevano poco dopo accordarle.

E' inutile, o Signori, che io qui mi dilunghi a descrivere le migliorie di sostanza, d'indirizzo, di forma, di cui tutte le scienze positive gioirono per opera del metodo sperimentale consigliato da Galileo con la grazia suaditrice della parola e con la forza irresistibile dell'esempio; nè, data l'immensa diffusione delle sue opere, fa mestieri che io faccia risaltare lo splendore del suo sistema di esposizione; basti dire che, per effetto di esse, l'Italia acquistò, quello che dianzi le mancava, uno stile scientifico, elegante e preciso ad un tempo. Ciò che va eziandio esplicitamente ricordato è la straordinaria influenza che il grande Fiorentino esercitò con la voce e con gli scritti, la quale fu tale che durante il secolo XVII tutto il movimento scientifico italiano fu governato da uomini di alto intelletto che si proclamavano ed erano discepoli di Galileo.

La scuola di Galileo.

Fra questi emergono Bonaventura Cavalieri, Evangelista Torricelli e Giovanni Alfonso Borelli. Il primo conseguì i pinnacoli della fama per avere inventato quel «metodo degli indivisibili» che gli guadagnò da Galileo il nome di «secondo Archimede» (2) e che anche oggi viene fruttuosamente invocato ogniqualvolta si vogliano risolvere elementarmente questioni relative a quadrature di aree piane o cubature di solidi non limitati da superficie tutte piane; che la rinomanza del Cavalieri non abbia tardato a varcare i confini d'Italia è indiscutibilmente dimostrato dall'esser egli stato scelto come arbitro in una controversia scientifica insorta tra il Longomontano ed il Pell (3). Il secondo, sommo tanto quale fisico quanto come matematico, fu a ragione proclamato dal Mer-

(1) Credo opportuno aggiungere qui come in quest'epoca abbia vissuto anche l'eruditissimo BERNARDINO BALDI, autore d'un grande numero di buone biografie di matematici (alcune delle quali vennero ai dì nostri pubblicate dal BONCOMPAGNI nel suo *Bullettino*) e di una *Cronaca dei matematici*, che viene tuttora consultata con profitto e citata con onore.

(2) G. CARDUCCI: *Opere*, T. XVI, p. 82.

(1) E' noto che il nome di Accademia venne in Italia usato per la prima volta quando per volere di COSIMO DE' MEDICI, MARSILIO FICINO fondò una Società intesa a rinnovare la filosofia di PLATONE.

(2) Vedasi una lettera scritta da GALILEO a FULGENZIO MICANZIO in data: Arcetri, 26 luglio 1636.

(3) JACOLI: *Notizia sconosciuta relativa a B. Cavalieri* nel T. II (1869) del *Bullettino Boncompagni*.

senne « *primus observator vacui* » (1) e precedette il Roberval nella scoperta di quell'utilissimo « metodo delle tangenti » che di consueto viene attribuito a quest'ultimo (2); la sua fama, già grande in vita, si accrebbe per la postuma pubblicazione di alcune sue ricerche e conseguirà indubbiamente le proporzioni che merita con l'edizione delle sue opere complete, che Faenza deliberò per commemorare degnamente il prossimo quarto centenario della nascita del più illustre de' suoi figli. Il terzo, infine, oltrechè essere stato, al dire di Eulero (3) « *matheseos peritissimus* » ed erudito coscienzioso, ispirandosi forse alle osservazioni fatte da Leonardo da Vinci sul volo degli uccelli, affrontò l'arduo ma bellissimo problema di stabilire le leggi della meccanica del corpo umano, e con tal successo ne venne a capo che la teoria da lui proposta fu subito giudicata così utile ai medici che nell'Università di Montpellier venne fondata una cattedra da cui essa doveva venir insegnata (4); nè crediate, o Signori, che la teoria borelliana debba collocarsi fra le inutili anticaglie, chè appunto da essa prese le mosse il professore Fischer, che, come è noto, ai dì nostri si dedicò con tanto impegno e tanta genialità al medesimo soggetto (5).

E come potrei, parlando della scuola galileiana, non consacrare una parola di lode a Vincenzo Viviani, sommo nell'arte, omai tramontata per sempre, di divinare le antiche opere perdute, la cui mondiale rinomanza valse a lui in vita una delle otto pensioni accordate a dotti stranieri da Luigi XIV e, dopo morto, un bellissimo elogio da parte di Fontenelle (6)?

I metodi d'investigazione geometrica proposti ed applicati da Cavalieri e Torricelli, alla costituzione dei quali sembra non sia rimasto estraneo lo stesso Galileo (7), vennero subito magistralmente svolti da tre uomini che gli stranieri andarono a gara di onorare e che realmente basterebbero da soli alla gloria di un secolo: sono Michelangelo Ricci, Stefano degli Angeli, Guido Grandi. Se la fama di cui godettero presso i loro contemporanei di tutto il mondo civile è di gran lunga superiore a quella che seppero conservare fra i posteri, gli è che, appunto nel periodo di loro attività scientifica, venivano a maturità quei fecondi procedimenti d'indagine con cui Leibniz e Newton provocarono una « *instauratio ab imis fundamentis* » di tutta la scienza matematica e prepararono l'avvento dell'analisi moderna. Il mirabile formalismo leibniziano fece porre il metodo degli indivisibili nel museo degli strumenti fuor di moda, onde le opere in cui questo trovasi applicato furono ben presto considerate come scritture che avevano fatto il loro tempo; ma io sono convinto che, quando sorgerà l'alba invocata del giorno in cui qualche benemerito investigatore si disporrà a dare alla geometria infinitesimale sintetica quella forma rigorosa e soddisfacente che la farà collocare fra i più sicuri strumenti geometrici, dopo di avere meditato sopra le opere di Archimede e Cavalieri, chiederà, non indarno, ispirazione ed ammaestramento agli scritti, oggi dimenticati, del Ricci del De Angeli, del Grandi (1).

(1) Veggansi a questo proposito i significantissimi articoli di F. Mathieu sopra *Pascal et l'expérience de Puy-de-Dôme* nei fascicoli 1° e 15 aprile e 1° maggio 1906 della *Revue de Paris*.

(2) Jacoli: *E. Torricelli ed il metodo delle tangenti detto Metodo di Roberval* nel T. VII (1874) del *Bullettino Boncompagni*, p. 256 e seguenti.

(3) Veggasi il discorso *De matheseos sublimioris utilitate* pubblicato nel T. XXXV (1847) del *Giornale di Crelle*.

(4) Tiraboschi, op. cit. T. VIII (Venezia, 1796), p. 198.

(5) Cfr. il T. IV dell'*Encyklopädie der math. Wissenschaften*.

(6) *Eloges des académiciens* (La Haye, MDCCXL), T. I, pagine 29-46.

(7) G. B. C. de' Nelli: *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei* (Losanna, 1793) p. 491-493.

Una nuova Èra.

E' un fatto degno di nota (e di cui non sarebbe forse difficile di indicare una spiegazione) che l'Italia, mentre rimase spettatrice pressochè passiva a lo spuntare ed il fiorire della geometria analitica cartesiana, al contrario prese un posto onorevole fra le nazioni che coltivarono i nuovi metodi spuntati quasi simultaneamente in Inghilterra e in Germania. Ed infatti a Gabriele Manfredi devesi l'integrazione delle equazioni differenziali omogenee del primo ordine con due variabili, nonchè quella prima trattazione metodica di tutte le equazioni differenziali del primo ordine che valse a colmare la deplorevole lacuna esistente nella letteratura matematica per la brusca interruzione al primo volume dell'*Analyse des infiniment petits* del marchese de l'Hôpital (2). Inoltre Jacopo Riccati efficacemente promosse lo studio delle equazioni differenziali d'un ordine superiore al primo, legando il proprio nome ad una importantissima classe di equazioni del secondo ordine. Finalmente Giulio Carlo de' Fagnani, immortalandosi con genialissimi studi intorno alla rettificazione della lemniscata, tracciò le prime linee di una grande teoria in cui Eulero e Legendre, Abel e Jacobi dovevano raccogliere larga messe di allori (3).

(1) Dopo di aver segnalati questi progressi fatti dalla geometria nella direzione tracciata dal grande Siracusano, avrei dovuto (se non me ne avesse distolto il desiderio di riuscir breve) fare onorevole menzione di un teorema e di un metodo appartenenti alla geometria di posizione, dovuti ad un geometra italiano del secolo XVII e che, grazie ad una rivendicazione operata da Michele Chasles (*Aperçu historique*, note VII) sono destinati ad attraversare i secoli portando seco il nome di chi ebbe l'abilità e la fortuna di scoprirli. Alludo a quel teorema fondamentale della teoria delle trasversali che porta il nome di Giovanni Ceva, ed alle ingegnose considerazioni cinematiche da lui usate per stabilirlo, nelle quali non è difficile ravvisare un preludio al « calcolo baricentrico » del Moebius.

(2) Cfr. il mio articolo sopra *Il Giornale de' letterati d' Italia di Venezia e la Raccolta Calogerà*, ecc., nel T. IX (1899) delle *Abhandlungen zur Geschichte der Mathematik*.

(3) « Bei dieser Gelegenheit habe ich auch einen für die Geschichte der Mathematik ungemein wichtigen Tag gefunden, an

Questi tre geometri appartengono a famiglie illustri, ma non soltanto per nobiltà di natali ma anche per aver dato altri nomi all'elenco dei matematici italiani. Tali sono Eustacchio Manfredi, astronomo di grido e geometra, i cui contributi alla prospettiva son di quelli non destinati a perire; Vincenzo e Giordano Riccati, il primo dei quali, oltre ad essere un reputato ed originale espositore dell'analisi infinetesimale passa per inventore della teoria delle funzioni iperboliche (1); e Gianfrancesco Onofrio Fagnano che, con alcune interessanti ricerche di calcolo integrale, si dimostrò figlio non degenere dell'autore delle *Produzioni matematiche*.

Un precursore.

Ove la discrezione ed il pensiero della via lunga che ancora ci resta a percorrere non mi inducessero, o Signori, a ricordare esclusivamente le personalità di primo ordine, potrei tener qui parola di quegli Italiani che con i fatti dimostrarono come la geometria, dopo il trionfo dei nuovi calcoli, sia stata vinta ma non doma. Tuttavia nessuna considerazione può ragionevolmente distogliermi dal ricordare qui con onore quel Girolamo Saccheri, che, dopo esser stato per un secolo e mezzo sepolto in un'ingiusta dimenticanza, venne esumato da un religioso dei nostri giorni (2) e segnalato da Eugenio Beltrami (3) come un remoto precursore di Lobacewski e Bolyai, come un pioniere della geometria non-euclidea, a torto trascurato dai moderni.

Interposto, direbbesi, fra la nobile schiera degli analisti ed il gruppo di geometri italiani del secolo XVII si asside Gianfrancesco Malfatti, dei cui lavori, veramente ottimi, siami lecito ricordare soltanto le ricerche sopra le equazioni di quinto grado e la così detta « risolvente di Malfatti » a cui esse condussero (4), ed il bel problema di geometria elementare da lui concepito e risoluto ed al quale numerose ed eleganti ricerche posteriori fecero acquistare straordinaria importanza ed immensa notorietà (5).

Lagrange è italiano!

Tutto ciò sta a dimostrare come, non ostante le incessanti sanguinose guerre, di cui le contese per la successione di Spagna fecero teatro per una metà del secolo XVIII la mia misera patria, gli Italiani abbiano continuato a subire l'ineffabile fascino che i numeri e le figure esercitano su tutti coloro che una volta ne intravidero la sovrumana bellezza. Ma nel secolo stesso in cui Giambattista Vico creava una nuova scienza (la filosofia della storia) e Goldoni dava vita alla commedia nazionale, in cui Parini s'illustrava nella satira ed Alfieri nella tragedia, in cui Galvani e Volta scoprivano nell'elettricità l'agente fisico dell'avvenire, in quel secolo meraviglioso il mondo assistette al sorgere in Piemonte d'un astro di prima grandezza destinato a contendere ad Eulero la gloria di dare il proprio nome all'èra che lo ammirò intento al suo portentoso lavoro; se è superfluo ch'io dichiari di alludere a Giuseppe Luigi Lagrange, è, per converso, necessario che esponga, almeno in compendio, le ragioni per cui ritengo assolutamente inaccettabile l'opinione secondo cui quel gran genio sarebbe una gloria francese, opinione che, manifestata da Delambre (1), abbracciata da Arago (2), accettata dal Serret, venne accolta al di là delle Alpi con compiacenza evidente.

Ora, per determinare qual grado di solidità posseggano le basi di questa tesi, ricordiamo che il creatore del calcolo delle variazioni nacque a Torino il 25 gennaio 1736 da un tesoriere di guerra del Re di Sardegna e dalla figlia di un medico di Cambiano, cioè da genitori sulla cui nazionalità non può nascere dubbio alcuno. E' vero che la famiglia Lagrange era oriunda francese; ma, sin dal 1672, il bisavolo del grande matematico era già siffattamente naturalizzato in Italia, che, oltre essere capitano di cavalleria nell'esercito piemontese, disimpegnava importanti e delicate missioni affidategli dal Duca di Savoia Carlo Emanuele II e sceglieva come propria sposa una dama appartenente a cospicua famiglia romana. Orbene, se — tale essendo la genealogia di Lagrange — sia legittimo considerarlo siccome un francese domiciliato in Italia, lo dica chi ricorda, ad esempio, come i discendenti di Giandomenico Cassini, che Luigi XIV volle presso di sè ad illustrare la sua corte ed il suo regno, già sin dalla seconda generazione si riguardarono e furono ritenuti francesi; lo dica anche chi ha presenti le attuali disposizioni delle leggi civili in vigore attualmente in Italia ed in Francia, secondo le quali viene considerato come cittadino italiano il figlio di chi in Italia risiede da un decennio (3)

welchem unsere Akademie Euler aufforderte das von Fagnani ihr übersandte Werk zu prüfen, ehe man dem Verfasser antwortet. Aus dieser Prüfung ist die Theorie der elliptischen Functionen entstanden ». Così scrisse Jacobi a P. H. Fuss il 24 ottobre 1847. V. *Biblioteca Mathematica*, 3. Reihe, Bd. 8; 1908, p. 255; cfr. anche p. 263.

(1) CANTOR: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, T. IV (1908), p. 411.

(2) Il p. ANGELO MANGANOTTI.

(3) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1889.

(4) Veggasi a questo proposito il bellissimo esordio alla memoria del BRIOSCHI: *Sulla risolvente di Malfatti per le equazioni del quinto grado.* (*Annali di matematica*, T. V, 1863; oppure *Opere di F. Brioschi*, T. II, p. 39)

(5) Un ricco elenco di lavori sul problema di Malfatti si trova nel T. IX (1876) del *Bullettino Boncompagni*; sarebbe utile renderlo completo con la lista dei lavori posteriori sul medesimo tema.

(1) *Notice sur la vie et les ouvrages de M. le Comte J.-L. de Lagrange*, riprodotta in testa al T. I. delle *OEuvres de Lagrange*.

(2) Cfr. *Bullettino Boncompagni*, T. VI (1873), p. 542.

(3) Art. 8 del Codice Civile italiano.

e come cittadino francese ognuno sia nato da padre nato in Francia (1).

Se poi quell'opinione trova la propria ragione nel fatto che l'illustre matematico, non potendo trovare in un regno di recente formazione quelle condizioni materiali e morali offertegli prima da Federico II e poi da Luigi XVI, accettò la ospitalità offertagli dalla Francia dopo la Germania, ci sembra non si tenga abbastanza conto della facilità che avevano gli artisti, i letterati, gli scienziati nei secoli scorsi di lasciar la patria per entrare al servizio di principi mecenati, ai quali non bastava la gloria dell'armi (2). Inoltre, ammettendo che il cambiamento di residenza significhi cambiamento di nazionalità, si giungerebbe a conclusioni strane, assurde, inaccettabili, quali sarebbero il far di Pitagora un italiano, di Eulero un russo e di Steiner un prussiano; ed io son certo che, ove quella massima fosse stata universalmente accettata, il Regiomontano non avrebbe accettata la cattedra offertagli dallo « Studio » di Padova, Giovanni Bernoulli mai sarebbe divenuto lustro e decoro dell'Università di Groninga ed Agostino Cauchy sarebbesi sdegnosamente rifiutato di occupare nell'Ateneo torinese la cattedra di fisica-matematica istituita nel 1832 da Carlo Alberto, appunto per assicurare i mezzi di sussistenza al sommo analista proscritto dalla sua patria (3).

Se, finalmente, a quella conclusione si giunse considerando che i lavori di Lagrange sono nella massima parte (ma non nella totalità, come asserì il Delambre) in lingua francese, si osservi, con un illustre storico della letteratura italiana (4), come « gl'Italiani che dalla battaglia di Torino a quella dell'Assietta (1707-1747) respinsero sempre le armi francesi, non seppero e non poterono respingere le mode, i libri, le opinioni che venivano di Francia: la quale, essendo più forte nel pensiero, dominò col pensiero. La civiltà comune d'Europa doveva svolgersi in una lingua comune, che fosse facile ed analitica come la filosofia del tempo, entrante come la donna, piena di spirito e di vezzi; e questa lingua fu la francese, che venne parlata nelle corti di Madrid, di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo e di Torino ». La lingua francese essendo stata nel secolo XVIII una vera e propria lingua universale, quale illazione può mai trarsi dall'esser stata usata di preferenza da Lagrange?

Notate poi, o Signori, come la leggenda della nazionalità francese di Lagrange (a somiglianza di tutte le leggende!) siasi andata formando soltanto dopo la morte di lui; chè egli mai ha dimenticata la terra che lo vide nascere e questa mai ha cessato di considerarlo come uno dei figli di cui andava giustamente orgogliosa. Sorta, infatti, la Società italiana delle scienze, il Lagrange vi fu inscritto in qualità di *membro nazionale* (1); e quando, verso il 1780, Alessandro Zorzi, con la valida scorta del Malfatti, stese il piano d'una *Enciclopedia italiana*, consimile a quella pubblicata in Francia da Diderot e d'Alembert, fu subito rivolto invito a Lagrange di collaborarvi, e se tale invito non potè venir accettato gli è soltanto a cagione delle gravi occupazioni dell'illustre direttore dell'Accademia di Berlino (2). D'altra parte, l'Accademia delle Scienze di Parigi, la quale elesse il Lagrange « *associé étranger* » sin da quando egli trovavasi al servizio del Re di Prussia, al suo arrivo nella capitale della Francia, pur volendo accordargli il diritto di voto e non potendo inscrivere un non francese nella categoria dei proprî membri, creò, apposta per lui, il grado di « *pensionnaire honoraire* », e così implicitamente dichiarò non trattarsi di un profugo ritornato ai patrii lari. Che più? Scoppiata la rivoluzione francese, Lagrange stava per essere espulso, per effetto della legge contro gli stranieri votata il 16 ottobre 1793, e tale dolore gli fu risparmiato soltanto grazie all'intervento di un fedele amico, il noto chimico Guyton de Morveau, che, per ottenere un'eccezione a di lui favore, fece valere certi studi sui proiettili che egli andava facendo (3).

L'opera matematica di Lagrange.

Gli è soltanto dopo la scomparsa di Lagrange che la Francia sentì un insopportabile dolore per non trovare ascritto tra i proprî figli chi potè contendere ad Eulero il grado di corifeo dei matematici del secolo XVII; e, considerando la desinenza del suo nome, la lingua che egli mostrò di avere caramente diletta ed il lungo soggiorno da lui fatto a Parigi, in un impeto di tenerezza, gli concesse « *post mortem* » la cittadinanza che non avevagli accordata in vita; quel sentimento è titolo d'onore tanto per chi lo ha provato quanto per chi ebbe il potere di suscitarlo, ma non

(1) Legge del 7 febbraio 1851: « Est français tout individu né en France d'un étranger qui lui-même y est né ».

(2) Si osservi anche che i genitori del sommo geometra non lo seguirono all'estero; sicchè, quando l'esercito francese occupò nel 1795 il Piemonte il ministro degli affari esteri incaricò il ben noto letterato PIER LUIGI GINGUÈNÈ, commissario del Direttorio a Torino, di presentare gli ossequi del Governo francese al vecchio LAGRANGE, omai nonagenario; così narra E. DE BEAUMONT nel T. XXXVIII (p. CXIII) dei *Mém. de l'Institut de France*.

(3) Cfr. *Bullettino Boncompagni*, T. IV (1871), p. 375.

(4) L. SETTEMBRINI: *Lezioni di letteratura italiana*, T. III (Napoli, 1876), p. 6.

(1) Cfr. *Bullettino Boncompagni*, T. VI (1873), p. 139.

(2) *Bullettino Boncompagni*, T. VI (1873), p. 129 e 139. Quale ulteriore prova dell'avere gl'Italiani sempre riguardato il LAGRANGE come un connazionale, può considerarsi l'*Elogio di Luigi Lagrange recitato nell'aula magna della R. Università di Padova li XV Giugno MDCCCXIII* da PIETRO COSSALI e subito stampato a Padova con edica al Beauharnais.

(3) *Bullettino Boncompagni*, T. XII (1879), p. 819.

può nè deve annebbiare il freddo giudizio dello storico imparziale. Il quale però dovrà riconoscere che, se sette città si contesero l'onore di aver dato i natali ad Omero, è ben naturale che due nazioni possano disputarsi l'onore di inscrivere nel Pantheon delle proprie glorie colui che inaugurò la propria carriera scientifica inventando il «calcolo delle variazioni», che da giovane seppe riuscir vittorioso d'importanti questioni poste a concorso dall'Accademia di Parigi, che non fu inferiore ad Eulero nella teoria dei numeri e lo superò nella teoria delle equazioni algebriche (1), che diede all'applicazione dell'algebra, alla geometria la sua forma definitiva (2) e verrà venerato dai posteri più remoti, come creatore della meccanica analitica. Sicchè se egli non è secondo ad alcuno dei matematici del secolo XVIII, è senza contrasto il più grande geometra che abbia prodotto l'Italia.

Nel secolo di Lagrange.

Errerebbe chi ritenesse avere io così finito di delineare e colorire il quadro delle benemerenze che seppe acquistarsi l'Italia di fronte alle scienze esatte del secolo meraviglioso che antiprecede l'attuale. Pur tacendo di Paolo Frisi, il quale (benchè dipintoci da un contemporaneo «come colui che dragona da generale dei matematici italiani» (3), benchè abbia ottenuto in vita tutti gli onori a cui uno scienziato può aspirare (4), appare oggigiorno come una di quelle fame passeggiere che non resistono all'esame spassionato dei posteri, vanno ricordati Giulio Mozzi, scopritore di un fondamentale teorema di cinematica, ed un gruppo di meccanici, delle cui opere è da augurarsi che il prof. Marcolongo voglia darci completa quella storia che egli ha egregiamente iniziata (5). Nè va dimenticato Lorenzo Mascheroni, poeta elegante e matematico di grido, che, con le sue ottime note al *Calcolo integrale* di Eulero, si affermò analista profondo (6) e con la sua famosissima *Geometria del compasso* riprese in modo originale un ordine di idee in cui eransi distinti i suoi conterranei dell'epoca di Cardano, e preparò gli studi di Brianchon e Servois sulla geometria della riga, e quelli di Poncelet e Steiner sulla risoluzione delle questioni geometriche del secondo grado. E' poi sul finire del secolo XVIII che un medico modenese intuì la ragione per la quale erano state frustrate le speranze, per lunghi secoli nutrite, di giungere alla risoluzione algebrica delle equazioni letterali del quinto grado, e sforzandosi di stabilirla in modo irrecusabile, si pose in prima linea fra i cultori della teoria delle sostituzioni. Paolo Ruffini, come di regola accade a coloro che precorrono i loro tempi, non conseguì in vita tutta la gloria che gli spettava (1); ma oggi, dopo che il «teorema di Ruffini» venne dimostrato da Abel e da altri, dopo che la teoria delle sostituzioni è divenuta accessibile a tutti, si è misurato al giusto tutto il valore delle sue mirabili intuizioni. A questo trionfo della giustzia ha contribuito possentemente il prof. Burckhardt con un suo magistrale lavoro (2), che gli valse, oltre l'ammirazione dei competenti, la perenne gratitudine degli Italiani, della quale siami lecito farmi interprete in questa occasione solenne. L'Italia, grazie ad una felice iniziativa del prof. E. Bortolotti, si appresta, auspice il Circolo Matematico di Palermo, ad elevare al Ruffini un monumento imperituro, facendo un'edizione completa delle sue opere.

Uno storico sommo.

Ancora molto rimarrebbe a dire a chi volesse fare un resoconto completo della produzione matematica italiana nel secolo XVII; si dovrebbe, ad esempio, accennare ad un famoso trattato di analisi vergato da mano femminile, ed al risveglio delle scienze esatte nel Regno di Napoli, cagionato dalla voce saviamente ammonitrice di Nicola Fergola; nè si potrebbe passar sotto silenzio la fondazione, per opera del Lorgna, della prima Accademia scientifica nazionale, la quale, porgendo il mezzo per un fecondo scambio di idee fra i geometri disseminati per tutta la penisola, rese possibile si potesse parlare di una «matematica italiana» assai prima che la mia patria avesse conseguita l'agognata unità politica.

Ma quello che, in questa Sezione del Congresso, non può nè deve venir passato sotto silenzio è che Pietro Cossali, con due immortali volumi dedicati alla storia dell'algebra italiana nella sua epoca di splendore massimo, diede forse il primo esempio di una esposizione critica delle vicende di una scienza positiva e somministrò

(1) J. PIERPONT: *Lagrange's place in the theory of substitutions* (*Bulletin of the American Math. soc.*, T. I, p. 196 e seg.).

(2) Veggasi la mia comunicazione *Pour une histoire de la géométrie analytique* nelle *Verhan. des III. Mathem. - Kongresses* (Leipzig, 1904).

(3) Così il Malfatti in una lettera al Lorgna. V. *Bullettino Boncompagni*, T. VI (1873), p. 121, e T. IX (1879), p. 493.

(4) Cfr. A. FAVARO, *Sette lettere inedite di J. L. Lagrange al P. Paolo Frisi* (*Atti della R. Accademia di Torino*, T. XXXI, 1895).

(5) *Bollettino di bibliografia e storia delle sc. matem.*, T. VIII (1905), T. IX (1906).

(6) Si ricordi che nella teoria degl'integrali euleriani s'incontra una «costante di Mascheroni».

(1) «Di somma importanza e profondità», scrive il FRANCHINI (*La storia dell'algebra e dei suoi principali scrittori sino al secolo XIX* Lucca, 1827, p. 103), «sono le produzioni del cav. Ruffini; ma per la massima parte scritte in un gergo analitico insopportabile»; giudizio tanto più significante in quanto proviene da persona che si adoperò a diffondere le idee del RUFFINI.

(2) *Die Anfänge der Gruppentheorie und Paolo Ruffini* (*Abhandl. zur Gesch. der Mathematik*, VI. Heft, Leipzig, 1892). Ne esiste una traduzione italiana dovuta al prof. PASCAL. Cfr. anche l'articolo di J. PIERPONT: *Zur Geschichte des Gleichung des V. Grades* (*Monatshefte f. Mathematik und Physik*, T. VI, 1895, p. 68)

un imperituro modello agli storici della matematica; in sua lode che cosa, o signori, dovrei aggiungere a quanto ne scrisse un giudice di difficilissima contentatura come il Nesselmann (1) e dopo che il Cossali fu acclamato e riconosciuto ispiratore e duce di una valorosa falange di studiosi di vaglia, nella quale brillano Giambattista Venturi, Guglielmo Libri e Baldassare Boncompagni?...

« A correr miglior acque... ».

Fra gli sconvolgimenti intestini della Francia, che ebbero per tragico epilogo la morte di Luigi XVI, venne concepita, e fra i fiumi di sangue, che bagnarono la Francia all'epoca del Terrore, vide la luce la nuova disciplina che, da un lato, doveva surrogare, assorbendole, la prospettiva dei pittori e la stereotomia degli architetti e, d'altro lato, doveva mutare la geometria di Euclide ed Apollonio in una disciplina totalmente nuova.

Ora, le idee ed i metodi d'un rivoluzionario come Monge non potevano per fermo sperare di venir accolte col meritato favore dalle nazioni che appunto allora erano in guerra con la Francia pel trionfo dei principî legittimisti: onde parecchi anni dovevano passare prima che la Germania e l'Inghilterra accordassero alla geometria descrittiva l'ingresso entro i loro confini. Ma l'Italia, che, dalle nuove idee innovatrici, agitantisi nel seno della nazione sorella, sperava di trarre i mezzi e le forze per franger le catene del suo secolare servaggio; l'Italia che, pel tramite di Fabbroni, Franchini, Mascheroni, suoi rappresentanti nella « Commissione internazionale del metro », aveva stabilite relazioni oltremodo cordiali coi più cospicui scienziati francesi ed in particolare con Monge; l'Italia che erasi affrettata ad inviare alcuni de'suoi figli da natura chiamati ad altri destini, come Giambattista Giorgini e Giovanni Plana, ad istruirsi in una scuola che, non appena fondata, era giustamente assurta alla più alta rinomanza; l'Italia che da secoli aveva dimostrata una perenne spiccata attitudine per le ricerche puramente geometriche, fu la prima nazione a fare ai metodi di Monge le più festose accoglienze. Non solo si diede a tradurre le lezioni di quel celebre geometra, ma, per mezzo di Vincenzo Flauti (2), vi fece considerevoli aggiunte di sostanza e vi diede aspetto più conforme ai classici e, poco dopo, per opera di Giuseppe Tramontini (3), vi apportò una notevole miglioria con la metodica applicazione del cambiamento dei piani di proiezione, cioè coll'introduzione di quell'artificio che sì fiera tempesta doveva far scatenare quando alcuni anni dopo Teodoro Olivier se ne fece paladino presso i propri connazionali. Più tardi la patria mia — auspice Giusto Bellavitis (1) — doveva stringere in più intimo connubio la geometria descrittiva con il multiforme concetto di « trasformazione geometrica », nel frattempo pervenuto a completa maturità; e con Luigi Cremona doveva collegare armonicamente il metodo della proiezione centrale al metodo di Monge, con criteri analoghi a quelli che Guglielmo Fiedler rese vittoriosi in tutto il mondo mediante un trattato giustamente famoso.

« *Rebus sic stantibus* », si potrà forse dire, o Signori, esser l'amor di patria che mi fa velo all'intelletto quando io dai fatti precedenti mi credo autorizzato a concludere che all'Italia spetti il primo posto tra le nazioni che contribuirono al trionfo delle idee di Monge?...

L'Italia nella storia della geometria moderna.

Giova qui aggiungere non esser questo che uno degli aspetti di una più vasta e complessa opera scientifica che, nel secolo XIX, fece considerare l'Italia come la vessillifera della geometria pura. Se a tale risultato contribuirono parzialmente Gaetano Giorgini, il primo scopritore del « complesso lineare di rette », e Giusto Bellavitis, l'inventore del « metodo delle equipollenze », nella sua totalità è dovuta all'azione altamente benefica esercitata da Luigi Cremona, il quale, dopo di essersi assimilati i nuovi metodi d'indagine geometrica inventati in Francia da Monge, Carnot, Poncelet, ed in Germania da Möbius, Steiner, Plücker, ne mise in luce e ne accrebbe il potere, aggiungendo nuove ubertose provincie al vasto impero della geometria. Sia perenne gloria a lui, non solo pei nuovi veri di cui gli siamo debitori, ma anche per la fiorente scuola di cui fu organizzatore e capo, scuola in cui brillarono Ettore Caporali e Riccardo de

(1) *Die Algebra der Griechen* (Berlin, 1842), p. 25.

(2) *Geometria di sito sul piano e nello spazio* (Napoli, 1808).

(3) *Trattato teorico-pratico delle proiezioni grafiche* (Modena, 1812-13).

(1) *Lezioni di geometria descrittiva* (Padova, 1851). A proposito di quest'opera il TERQUEM scrisse le seguenti parole (*Nouv. Ann. de mathém.*, T. XII, 1853, p. 106), che noi Italiani non possiamo leggere senza commozione e gratitudine: « L'Italie s'est toujours montrée, dans la région intellectuelle, au premier rang; c'est elle qui nous a ouvert les trésors de l'antiquité littéraire et scientifique. Combien ne devons-nous pas au seul Commandin? La malheureuse péninsule (*Italia! Italia!*) conserve son illustre nationalité au moins dans les travaux de l'esprit. Pour s'en convincre, en ce qui concerne les sciences exactes, il suffit de parcourir le recueil mensuel que publie à Rome le célèbre professeur Barnaba Tortolini, collection qui gagne chaque jour en intérêt par les savantes communications des Boncompagni (Balthazar), Brioschi, Chelini, Genocchi, Secchi, Tardy, Tortolini, Volpicelli, etc. On y trouve l'annonce avec éloge d'un nouveau Traité de géometrie descriptive par M. Giusto Bellavitis, de Bassano, professeur de cette science à l'Université de Padoue. On dit que l'auteur a suivi une nouvelle méthode qui *non è nè copia nè imitazione di verun'altra*. L'ouvrage est divisé en cinq livres qui traitent avec un ordre et une clarté admirables, des points, des droites, des plans, des lignes et surfaces courbes, des intersection, des contacts et de la courbure des lignes et des surfaces, et toujours sous un point de vue général, évitant les cas particuliers qui ne peuvent jamais épuiser un sujet aussi bien qu'un petit nombre d'idées générales ».

Paolis, ahimè! troppo presto rapiti alla scienza ed alla patria, in cui tuttora altri brillano, i cui nomi io pronuncerei colla debita riverenza, ove non mi fosse imposto (per ragioni ch'è superfluo dichiarare) il vincolo di non parlare di chi è ancor valido sulla breccia; ma, in generale, si può asserire che tutti coloro i quali, in questi ultimi cinquant'anni, coltivarono la geometria al di quà delle Alpi, salutano in Luigi Cremona il loro padre ed autore.

Centri di studi analitici.

Nè devesi credere che l'attività geometrica spiegata dall'Italia nel secolo decorso abbia fatto sì che essa rimanesse spettatrice incuriosa e indifferente ai portentosi progressi che andava facendo l'analisi.

Infatti, Giovanni Plana (1) — pensatore oggi quasi dimenticato, ma che ai contemporanei apparve (per usare le frasi incise nulla sua tomba) « *astronomus, physicus, matematicus nulli sui temporis secundus* » — importò nella terra ove nacque Lagrange le teorie che aveva apprese a Parigi, e svolgendole ed applicandole egregiamente seppe tesserne il più entusiastico elogio. Coadiuvato da Felice Chiò ed Angelo Genocchi, egli accese al piè dell'Alpi un vivace focolare di studi matematici, che, grazie ad abili vestali, tuttora vampeggia, illumina, riscalda.

Un secondo importante centro di ricerche analitiche si stabilì a Pavia (2) per merito di Gregorio Fontana (3), il quale « contribuì non poco a diffondere in Italia la conoscenza di alcune dottrine matematiche ». L'opera da lui inaugurata venne proseguita da Pietro Paoli, i cui numerosi ed ottimi lavori rivelano, « forse più che in ogni altro geometra italiano del suo tempo », una cognizione profonda, completa e famigliare dell'analisi matematica, condotta al punto in cui trovavasi allora per opera di Eulero, di Lagrange, di Laplace, di Monge, ecc. « Degno di succedere al Paoli si dimostrò Vincenzo Brunacci », che contribuì moltissimo ad elevare tra noi il livello dell'insegnamento matematico, sia colle proprie lezioni, sia colle riforme da lui provocate nell'ordinamento degli studi. Discepolo del Brunacci e poi suo collega fu Antonio Bordoni, uno dei più profondi e geniali cultori della matematica in genere ed in particolare dell'analisi applicata alla geometria. « Quest'ultimo ramo di scienza (osserva il Beltrami), inaugurato nella sua odierna larghezza da Monge, è stato dal Bordoni trattato con evidente predilezione e con grande novità ed eleganza nelle sue *Lezioni di calcolo*, e gli ha fornito argomento ad interessantissime ed originali ricerche, nelle quali è difficile dire se brilli maggiormente per l'acume dei concetti o per il magistero dell'analisi, quasi sempre mantenuta nelle vie lagrangiane. Questi lavori assicurano al Bordoni una riputazione duratura; nè sarà difficile allo storico imparziale della scienza il trarre positivi argomenti di priorità in favore di lui, specialmente rispetto alla dottrina delle coordinate curvilinee che d'ordinario si attribuisce a Gauss ». L'opera scientifica del Bordoni attende ancora il suo storico (1); ma quanto già se ne conosce autorizza a considerar lui come capo della nobile coorte di cultori che la geometria differenziale trovò in Italia, nella quale (per non ricordare che i defunti) brillano per luce propria Gaspare Mainardi, Delfino Codazzi, Eugenio Beltrami, Ernesto Cesàro. Alla scuola pavese, come discepolo diretto del Bordoni, appartiene anche « *last but not least* » Francesco Brioschi, della cui vasta e duratura azione scientifica io non tenterò di presentarvi una riproduzione schematica, chè la figura di lui appare così colossale agli occhi di tutti, che è vano sforzarsi di accrescerne l'imponenza collocandola sopra un piedistallo!

Il trasferimento del Paoli dall'Ateneo di Pavia a quello di Pisa ebbe per risultato un notevole risveglio degli studi matematici, non soltanto nell'Università illustrata da Galileo, ma anche in tutta la Toscana. In conseguenza venne istituita una terza sede di investigazioni analitiche e fisico-matematiche, alla cui imperitura rinomanza provvidero Ottavio Fabrizio Mossotti, Enrico Betti e (perdonatemi quest'infrazione che mi permetto ad una regola da me sempre osservata, in favore di un sommo tuttora vivente!) Ulisse Dini, nomi destinati a venir sempre ricordati accanto a quelli di Galois e Weierstrass ed a cui si deve se l'Italia è oggi considerata come maestra nella teoria matematica dell'elasticità.

Ammainando.

Signori,

I nomi che son venuto fin qui ricordando sono certamente molti e potranno da taluno esser giudicati soverchiamente numerosi; ma tali per fermo non sembreranno a chi riflette alle omissioni a cui mi ha costretto il desiderio di non abusare della pazienza di chi mi fa l'onore di ascol-

(1) Cfr. E. DE BEAUMONT: *Eloge historique de Jean Plana* (*Mém. de l'Acad. des Sciences de l'Institut de France*, T. XXXVIII, 1837).

(3) Le parole virgolate sono tolte da alcune notizie scritte dal Beltrami ed inserite nella prima parte delle *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* (Pavia, 1878).

(3) Del FONTANA il FRANCHINI scrisse: « Letterato insigne, matematico celebre ed autore di moltissime produzioni, ove non sappiamo se più debbasi lodare la facile venustà dello stile o la spontanea novità delle speculazioni ». (*Saggio sulla storia della matematica*; Lucca, 1821, p. 27).

(1) Il compianto prof. CASORATI scrisse una biografia del BORDONI, che presentò al BRIOSCHI in occasione di un suo giubileo; se essa esiste tuttora fra le carte lasciate da l'uno o l'altro di quegli illustri analisti, sarebbe consigliabile renderla di pubblica ragione.

tarmi; sicchè mi assale il tormentoso dubbio che taluno non mi saprà perdonare di non aver fatto menzione di persone che molti dei presenti ricorderanno con affetto di amici o devozione di discepoli; tali sono Domenico Chelini, maestro insuperato nella geometria analitica e nella meccanica; Barnaba Tortolini, grazie a cui la matematica italiana venne in possesso di un esclusivo suo organo (1); Giuseppe Battaglini, efficace ed originale diffonditore dei più elevati metodi algebrico-geometrici delle provincie meridionali; Felice Casorati, analista finissimo, a cui solo un deplorevole capriccio del caso vietò di legare il proprio nome ad alcuni fondamentali teoremi dell'analisi moderna. E come potrei io non riconoscere il mio torto per non avere celebrate le vittorie che gli Italiani ottennero nelle regioni sideree estendentisi da Saturno a Marte durante i secoli che corrono da Galileo Galilei a Giovanni Schiaparelli?

Il passato.

Non appena dissipata la caligine, che, nell'età di mezzo, gravò come una cappa di piombo sopra tutta l'umanità, l'Italia si pose subito alla testa delle nazioni in cui le scienze esatte son tenute nella debita considerazione, e poi, attraverso a vicissitudini politiche così lunghe e tremende da fiaccare le fibre più robuste, malgrado la somma di energia spesa per conseguire l'agognata indipendenza nazionale, ad onta dell'attivo interesse costantemente dimostrato per tutte le manifestazioni dell'arte, se non sempre seppe conservare saldo in pugno lo scettro che avevale affidato Leonardo Pisano, non lasciò passare alcun secolo senza aggiungere qualche pietra al mirabile edificio che i matematici andavano assiduamente elevando; sicchè presso di noi non si riscontra alcun sintomo di quel fenomeno, avvertito dal Mansion nella matematica belga (2), che la dominazione straniera sia stata insormontabile ostacolo allo svolgimento del pensiero matematico.

Nè devesi pensare che i sentimenti ostili degli oppressi verso gli stranieri dominatori abbian trasformato le Alpi in una barriera che le idee matematiche fossero incapaci di valicare. E infatti alle relazioni agro-dolci fra i discepoli di Galileo ed i contemporanei di Cartesio, succedono quelle francamente amichevoli attestate dalla collaborazione dei Riccati e dei Fagnano agli *Acta eruditorum* di Lipsia; ai rapporti veramente fraterni fra scienziati francesi e scienziati italiani all'epoca napoleonica, fanno riscontro le accoglienze oneste e liete che da noi ricevettero Jacobi e Borchardt (1), Steiner e Dirichlet; e come potrei passar sotto silenzio il soggiorno in Pisa e la stretta amicizia con Enrico Betti di Bernardo Riemann, di cui la mia patria conserva tuttora i resti mortali? (2). Le numerose ristampe e versioni in italiano di opere giustamente famose dovute a Francesi, Tedeschi ed Inglesi confermano come presso di noi la scienza stesse al di sopra di ogni competizione di parte (3); onde non devono giudicarsi come isolati ed insignificanti gli spettacoli offerti dal Mossotti, dal Betti, dal Cremona, i quali, reduci dall'aver combattuto per la redenzione della patria a Curtatone, a Montanara, a Venezia, deposte le armi, riprendevano lo studio delle opere con cui, appunto allora, la Germania stava conquistando l'eccelsa posizione che attualmente occupa nelle scienze esatte.

Il presente e l'avvenire.

Ai dì nostri la scienza si sforza di cancellare le distinzioni di nazionalità, affermando il suo carattere internazionale, e si accinge a nuovi trionfi contemperando il principio della divisione con quello della concentrazione del lavoro: le Accademie, da locali divenute nazionali, si stringono in un fascio pel conseguimento d'intenti di generale interesse; ed alle opere individuali, fatiche preferite dei nostri maggiori, succedono grandi imprese collettive, frutto del lavoro concorde di specialisti sparsi in tutto il mondo civile. Tuttavia, in certi giorni memorabili, è ben lecito ad ogni popolo riandare al proprio passato e misurare le proprie forze. Oggi è per l'Italia una di tali storiche date; essa dalle glorie del passato trae i più lieti auspicii per l'avvenire; e, contando i maestri ancora intenti ad opere feconde ed i numerosi discepoli, omai maturi per prenderne il posto, pensa con gioia, fiducia ed orgoglio che le sue tradizioni più volte secolari saranno per essere continuate; ed i combattenti per la ricerca del vero incuora alle lotte incruente, ritemprandoli nella coscienza d'una eterna missione, ripetendo le parole del suo poeta:

> Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
> schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;
> impennatevi a i sogni, ali de l'anima;
> irrompete a la guerra, o desii torbidi;
> ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

(1) E' forse noto a pochi come, sin dal 1828 il Vieussieux, notissimo per aver fondato una nostra celebre rivista letteraria, progettasse la pubblicazione di *Annali delle scienze matematiche, fisiche e naturali*, e come Giuseppe Mazzini si adoperasse «toto corde» per l'effettuazione di tale disegno, senza però riuscirvi: veggasi il T. I degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (Imola, 1906), p. 69.

(2) *Esquisse de l'histoire des mathématiques en Belgique.* (*Revue des questions scientifiques*, janvier 1907).

(1) Cfr. *Atti della quinta unione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del MDCCCXLIII* (Lucca, 1844), p. 475 e 500.

(2) Dei viaggi e soggiorni in Italia di Jacobi, Steiner e Riemann si trovano tracce indelebili nelle loro opere complete, che contengono lavori scritti nella lingua di Dante.

(3) Senza pretender di dar qui un'enumerazione nemmeno appossimativa di tali pubblicazioni, mi limito a ricordare la pubblicazione fatta a Venezia degli *Acta eruditorum*, e le ristampe del *Calcolo integrale* di Eulero, e degli *Elementa matheseos universalis* del Wolf; fra le traduzioni citerò il *Calcolo infinitesimale* del Marie e la *Dottrina degli azzardi* del de Moivre (entrambe con note del Fontana), il *Saggio sulla storia delle matematiche* del Bossut ed il noto *Dizionario delle scienze matematiche* del Montferrier.

IL GENERALE GIOVANNI CAVALLI

(1808 - 1879)

Commemorazione centenaria tenuta il 30 maggio 1908, in Torino

dal maggior generale UGO ALLASON

Altezza Reale, Signore, Signori,

Quasi trent'anni or sono — nello scrivere, per incarico avuto dal Ministero della Guerra, la *Vita e le Opere* del generale Cavalli — io poneva per epigrafe al mio lavoro quei versi che Giacomo Leopardi dettava, quasi un secolo fa, volgendo il pensiero ai grandi Italiani che furono:

> O Italia, a cor ti stia
> Fare ai passati onor, che d'altrettali
> Oggi vedove son le tue contrade.

E pochi anni addietro, un distinto ufficiale della nostra artiglieria, il colonnello Bennati, scrivendo ancora del Cavalli, riprendeva per conto suo il monito leopardiano, ricordando che ben presto, fra pochi anni, e precisamente in questo 1908, si compirebbe il *centenario* della nascita del grande Artigliere!

La vostra presenza qui, Altezza Reale, la presenza di tutti voi, che siete qui convenuti per onorare la memoria di Giovanni Cavalli, nel centesimo anniversario della sua nascita e il largo appoggio e il consenso che l' iniziativa dei vecchi artiglieri in congedo ha trovato — tutto dimostra che quel monito non è stato invano.

A me tocca l'immeritato onore di ricordare in questo giorno chi fu e quello che fece Giovanni Cavalli; ed è compito non agevole, perchè, se mi sarà facile il dirvi che Egli fu certamente il precursore di tutto ciò che si andò facendo, da più di mezzo secolo in qua, nella tecnica delle armi da fuoco — quegli che segnò certamente la via di tutti i progressi che si raggiunsero poi dalle artiglierie fino a questi ultimi tempi — assai lungo e faticoso sarebbe il descrivere tutto quello che Egli operò, entrando con qualche ragguaglio in tutti i campi nei quali si svolse la sua attività, così prodigiosa e feconda, chè, vista di scorcio, la vita del Cavalli ci appare come una lunga giornata di non interrotto lavoro, rischiarata dalla luce del genio.

Oggidì — nel conflitto degli interessi, nella lotta, non sempre leale nè generosa, delle ambizioni che contraddistingue l' epoca in cui viviamo — pare assai più lontana che non sia quell'alba del secolo decimonono, in cui, come per miracolo, fiorì e maturò nel nostro bel Paese una così ricca messe di anime grandi, che potè divenir realtà ciò che era stato un sogno per tanti secoli, la libertà e l'unificazione d' Italia.

A quell'alba radiosa dove virtù civile e ardore di amor patrio, austerità di costumi ed eroica sete di sacrifizio rampollavano, si generavano l'una dall'altra, hanno cercato di intendere la mente tutti coloro che si preoccuparono, e si preoccupano, delle sorti della nostra patria.

In Piemonte, allora, e sotto la sua gloriosa e secolare Dinastia, i fati d'Italia maturavano; maturavano nella sua liberale politica, nella sua letteratura, nel neo-guelfismo di Gioberti e di Balbo, nella diplomazia di Cavour; ma soprattutto maturavano all'ombra delle sue bandiere e nelle file dei suoi soldati. Tre secoli prima Machiavelli aveva detto che quegli che avesse fatta la milizia *nazionale*, farebbe rifiorire l'Italia e, soli fra i Principi italiani, i Principi di Casa Savoia avevano accolto le parole fatidiche, e in tre secoli, lentamente, il Piemonte era venuto accrescendo la sua forza militare, era venuto formando e istruendo quell'esercito che doveva potentemente contribuire a dare all'Italia la sua libertà.

Carlo Alberto — appena salito al trono, forse già presago dell'avvenire — si adoperava a riassettare le sue milizie, ancora un po' sconcertate dopo le vicende del periodo napoleonico, cercando di perfezionarne in tutti i modi tutte le parti: armamento, ordinamento, istruzione.

E' in questo momento caratteristico che si inizia l'opera di Giovanni Cavalli.

Infatti, nel 1831, col grado di *luogotenente*, come si diceva allora, egli — per felice ispirazione — veniva destinato ai lavori e agli studi riguardanti l'artiglieria.

Il grande Artigliere.

Giovanni Cavalli non era, nel 1831, che un giovanissimo ufficiale, appena uscito da questa Accademia, ma recava nella vasta sua mente tutto un piano di riforme nella tecnica militare. Innamorato della fama di Napoleone, che riempiva di sè il mondo intero, egli ne aveva — quasi fanciullo ancora — studiato con passione e con diligenza le imprese; e le lezioni che il gran Capitano aveva dettato, prima con la spada,

su tanti campi di battaglia, poi con la penna nelle pagine immortali delle sue memorie, avevano fortificato le sue convinzioni intorno all'importanza sempre più grande dell'artiglieria, come mezzo d'azione, come arma di combattimento.

Si può anzi asserire che, nella sua mente, la visione ben chiara e ben definita di ciò che doveva diventare l'artiglieria, si era formata meditando, appunto, su quanto Napoleone il Grande aveva fatto, e su ciò che aveva scritto. Quegli — ammaestrato da un'esperienza quale nessuno avea avuto prima di lui — aveva indicato i problemi; il genio pratico del Cavalli doveva trovarne la soluzione, e questa esprimeva, nel campo della tecnica, una vera rivoluzione.

Perchè Giovanni Cavalli — ed è questo che caratterizza l'opera sua, e lo consacra alla nostra ammirazione — non rappresenta soltanto un nome di più, nella genealogia di quei rinomati artiglieri che, successivamente, a loro turno, nel loro tempo — or sotto l'uno, or sotto l'altro aspetto — traendo ispirazione dai mutevoli bisogni della guerra — sfruttando le mutate e progredite condizioni dei tempi — migliorarono, perfezionarono le artiglierie or dell'una, or dell'altra specie. Egli è qualche cosa di diverso e di più, perchè, risolvendo, per tutta l'artiglieria, i principalissimi problemi della rigatura e della retrocarica, mutò e sconvolse interamente la tecnica di quest'arma, aprendole nuovi orizzonti, e l'avviò per una strada sulla quale si poteva certo ancor progredire — e si progredì, col progredire che fecero le scienze e le industrie — ma dalla quale non si doveva più deviare, e non si è deviato, infatti, mai più.

Nè qui si arresta l'opera del Cavalli, perchè — oltre a quelle due innovazioni fondamentali che ho dette — la corazzatura delle cupole, delle torri e delle casematte; quella dell'artiglieria da campagna; gli affusti e i paiuoli sopprimenti, o limitanti, il rinculo; la rapidità del tiro e, ciò che più monta, la rapidità dell'impiego; il tiro a proietto forzato, mediante le incamiciature di metallo cedevole; le polveri progressive; l'applicazione degli apparecchi ottici al puntamento delle artiglierie; i sistemi di sospensione elastica per le munizioni e per i seggioli; gli otturatori foggiati a congegno di scatto e di estrazione; insomma, tutte le particolarità che si incontrano nelle artiglierie moderne, e appaiono allo sguardo dei più come perfezionamenti recenti che solo il progredito sviluppo delle arti meccaniche ha concesso raggiungere, tutto si incontra già nelle invenzioni di Giovanni Cavalli, e non soltanto come l'enunciato di un'idea astratta, ancor vaga per quanto feconda, ma bensì nella forma concreta — se pur rudimentale talora — della pratica applicazione; e dimostra che il concetto della nuova Artiglieria e di tutta la tecnica che ne perfeziona l'impiego, usciva dalla mente del grande Artigliere, organico, compiuto in ogni sua parte, mettendo in rivoluzione tutte le idee dei suoi tempi.

Il generale Giovanni Cavalli.

Ma, appunto perchè era rivoluzione, il Cavalli dovette sostenere lotte lunghe e ostinate e le sue idee incontrarono, a farsi strada, gravi e numerose difficoltà, — fra le quali verità di storia vuole, pur troppo, comprese quelle che i grandi ingegni e i grandi disegni incontrano nell'astiosità e nell'invidia delle persone, e nell'angustia di menti che, incapaci di seguire l'ardito volo del genio, vorrebbero costringerlo nel soffocante ambiente della loro mediocrità.

Ma, delle difficoltà che il Cavalli incontrò per queste opposizioni personali e maligne, degli ostacoli che, sulla sua via accumularono gli oppositori sistematici, che non mancarono mai in nessun tempo — io dirò il meno possibile. La gloria di Giovanni Cavalli non ha bisogno di questo sfondo per rifulgere di vivissima luce, e il tempo, se ha le sue giustizie, deve pure avere le sue amnistie.

Noterò volentieri, invece, che, risolvendo i problemi indicati da Napoleone il Grande, come condizione indispensabile a raggiungere con i mezzi d'azione quella superiorità che a lui era mancata negli ultimi tempi della sua lotta con l'Europa — Giovanni Cavalli intendeva precisamente che, quella superiorità, l'opera sua dovesse procurarla all'esercito del suo paese. Questo scopo che si delinea fin dalle sue prime proposte, si fa sempre più manifesto e preponderante, a misura che si avvicinano le probabilità di lotta per il riscatto della patria italiana; e dopo le infelici — per quanto gloriose — campagne del 1848 e 1849, gli studi e i lavori di Giovanni Cavalli si informano esplicitamente all'idea di contribuire ad una rivincita che spera non lontana.

« Giacchè l'acquisto o la difesa dell'indipen-
« denza nazionale — scriveva egli nel 1849 —
« l'Italia affidar deve ormai alle armi proprie,
« ogni perfezionamento in queste, o nel loro uso,
« che arrecar possa ai suoi eserciti maggior forza,
« deve essere accolto con sollecitudine da ogni
« cittadino o soldato che le sia veramente de-
« voto ».

E più tardi, nel 1862, scrivendo in Francia, dichiarava:

« Le but auquel furent toujours dirigés mes
« efforts et mes ouvrages, était de multiplier
« la force de l'armée nationale, non seulement
« par le nombre de ses soldats, mais encore par
« le perfectionnement de ses armes et surtout
« de son artillerie ».

I ponti militari.

Giovanni Cavalli — nato in Novara il 28 luglio 1808 — entrato in questa Accademia all'età di dieci anni, ne usciva nel 1828, il primo del suo corso, col grado di luogotenente, e veniva quasi subito destinato alla Compagnia *Pontieri*, che allora facea parte del *Corpo Reale d'Artiglieria*. E il primo lavoro a cui si applicò, fu la determinazione di un materiale da ponte regolare, che allora non esisteva presso di noi, come non esisteva presso quasi nessun esercito europeo.

Al passaggio dei fiumi in guerra si provvedeva per lo più con mezzi e con lavori di ripiego utilizzando le barche, i porti, le chiatte, le scafe, esistenti per l'uso e il servizio ordinario sui fiumi.

Ma alcuni casi delle guerre napoleoniche — la Beresina, il Danubio, per non dire di altri — avevano dimostrato l'importanza suprema che può avere, in guerra, il rapido passaggio dei corsi d'acqua che si incontrano sul teatro delle operazioni e sul campo di battaglia.

Giovanni Cavalli fu il primo ad enunciare il principio che un equipaggio da ponti militari deve: in primo luogo, essere un materiale *da campagna*, il che significa un materiale leggero e molle così da potersi condurre al seguito delle truppe operanti, di qua, di là, secondo i bisogni della strategia e della tattica; e deve, poi, essere combinato in modo da potersi il ponte gittare e ripiegare in brevissimo tempo, su qualunque fiume, anche di notte, anche in vicinanza al nemico.

Io non mi posso, ora, indugiare nei particolari con cui il Cavalli risolse in modo stupendo il problema, creando quel materiale, in cui non si sa se sia più da ammirare l'ingegnosa disposizione delle singole parti, o l'armonico funzionare dell'insieme, a cui ciascuna di esse concorre con la più scrupolosa esattezza.

Dirò soltanto che egli assise su nuove basi, e sicure, l'arte del pontiere militare, e che, mentre l'operazione di stabilire il passo fra le due sponde di un fiume, era stata, fino a quei tempi, lavoro di operai, falegnami e carpentieri, egli trasformò quell'operazione in una vera e propria manovra di soldati da eseguirsi a segno e a comando.

I cannoni a retrocarica.

Data dal febbraio 1832 — quando il Cavalli non avea ancora 24 anni — la proposta dei cannoni a retrocarica, con tali particolarità che fanno di questo ritorno al passato una novità utile e feconda, una preziosa invenzione.

Infatti, l'idea di caricare le artiglierie dalla culatta è antica: rimonta alla creazione stessa delle artiglierie da fuoco. Ma è idea sterile ed ingiustificata, ed esprime soltanto un fatto materiale, se non si coordina a quella di avere — anche coi grossi calibri — massima facilità di servizio, massima economia di personale e di spazio, nel maneggio della bocca da fuoco; se, collegandosi all'altra idea di evitare, mediante opportuni congegni, che il pezzo indietreggi all'atto dello sparo, non mira ad ottenere facilmente la protezione del personale destinato al suo servizio; se finalmente — oltre a questi due vantaggi — non tende al maggiore di tutti: la riduzione o la totale soppressione del vento.

Nulla di tutto ciò nelle primitive artiglierie che, per comodità di caricamento e, talora, anche di trasporto, si componevano di due parti, o *vasi:* una *culatta*, in cui si stivava la polvere; una *canna*, in cui si allogava il proietto; due parti che poi venivan riunite insieme per lo sparo. Il fuoco riusciva lentissimo; tant'è che questo sistema fu ben presto abbandonato, e, dopo il 1500, tutte le artiglierie di terra passarono all'avancarica, lasciando la retrocarica alle artiglierie di mare, che poi l'abbandonarono anch'esse.

Ritornando al caricamento posteriore, il Cavalli avea ben chiaro il concetto delle condizioni che lo dovevano accompagnare, e dei vantaggi che ne dovevano derivare pel servizio delle artiglierie. La retrocarica non era fine a sè stessa, ma diventava il mezzo per ottenere quei vantaggi.

Nelle grosse artiglierie essa doveva permettere di incavalcare la bocca da fuoco su un affusto che — mercè ingegnose combinazioni — rimaneva pressochè immobile nello sparo; con ciò il pezzo poteva rinchiudersi in una *casamatta* di minime dimensioni, che egli aveva corazzata di metallo nella parte anteriore, preludiando così alla gran lotta che doveva impegnarsi poi fra cannone e corazza, lotta che continua ancora oggidì.

Nelle artiglierie da campagna — mercè altre e non meno ingegnose combinazioni — doveva servire ad analoghi scopi, precorrendo così di moltissimi anni nella *rapidità del tiro* e nella *protezione dei serventi*, tutti gli inventori delle artiglierie a tiro rapido e corazzate.

Di queste dirò fra poco. Vediamo dapprima l'applicazione della retrocarica alla grossa artiglieria, che fu la prima ad essere presa in considerazione.

Nelle grosse artiglierie.

Non è necessario entrare in molti particolari. Accennerò appena quelle circostanze che caratterizzano l'invenzione del Cavalli, e dimostrano come in essa si contenesse in germe quello che si è fatto di poi.

Il cannone Cavalli era in un pezzo solo, forato in tutta la sua lunghezza, con la parte posteriore ingrossata e attraversata da un'apertura prismatica, nella quale un robusto cuneo di ferro poteva scorrere orizzontalmente. Introdotti il proietto e la carica, la culatta si chiudeva col cuneo, che veniva forzato nel suo incastro dal movimento di una grossa vite.

Il meccanismo è semplice e non pare difficile ad immaginare. Ma la grande difficoltà consiste nel rendere la chiusura così perfetta, da impedire ogni sfuggita ai gas della polvere, che salgono a pressioni di *duemila* e più atmosfere, e sfuggendo produrrebbero ben presto la distruzione del meccanismo.

Per ottenere questa chiusura ermetica, il Cavalli ebbe il felice pensiero di incastrare all'estremità posteriore dell'anima un *anello di rame* un poco sporgente, in modo che sulla piccola superficie di esso venisse a concentrarsi tutta la pressione del cuneo. La malleabilità del rame, cimentata da tale pressione e da quella interna dei gaz, escludendo ogni soluzione di contatto, dovea impedire qualsiasi fuga.

E il risultato coronò l'invenzione. Questa rimane come l'origine dei cannoni a retrocarica, e da essa emanano tutti i moderni sistemi di *chiusura a cuneo*, i quali, se in talune particolarità differiscono dal sistema Cavalli, lo ritraggono nel punto essenziale, che è l'*anello di chiusura*.

E' debito di giustizia notare che — dapprincipio — la proposta del Cavalli non incontrò nemmeno quella opposizione che sogliono incontrare, al loro apparire, le grandi novità.

Forse perchè egli era già favorevolmente conosciuto, per la recente ingegnosa determinazione dell'equipaggio da ponti; forse perchè la profonda fede onde era animato si fosse trasfusa nell'animo dei suoi giudici, certo è che incoraggiamenti ed elogi accolsero dapprima il giovane inventore, il quale — così si esprimeva la Commissione giudicante — « animato dal più « puro zelo cammina sulle tracce degli artiglieri « piemontesi, che fecero nel secolo scorso l'am- « mirazione dell'Europa, e lascia concepire di sè « le più fondate e liete speranze ».

Difficoltà.

Ma questa luna di miele — se così posso dire — fra il giovane inventore e i suoi giudici, durò assai poco. E forse il germe del dissidio stava precisamente in questo, che — contrariamente a quanto aveva detto la Commissione — Giovanni Cavalli non camminava sulle tracce di nessuno; egli si allontanava anzi da tutte le tracce, da tutte le strade battute, per aprire una strada affatto nuova, strada che dovevano poi seguire tutte le artiglierie del mondo, ma sulla quale egli dovea durar gran fatica a rimorchiare l'artiglieria a cui apparteneva.

Furono undici anni di lotta che il Cavalli dovette sostenere per « *questa* » — come egli la chiama — « *cotanto contrariata impresa* ». Undici anni di lotta tenace, insistente e, in taluni momenti, direi persino angosciosa!

L'incartamento delle *esperienze coi cannoni a retrocarica Cavalli*, che si conserva negli Archivi di Stato, contiene una lunga lettera del capitano Cavalli al comandante generale dell'artiglieria. Ha la data del 26 ottobre 1838. E' un documento che ho letto più volte e che non ho mai potuto percorrere senza commozione. Le prove erano già state due volte troncate, protestando i giudici dell'inutilità di spendere altri denari « *per un sistema* » — sono le parole testuali — « *che avrebbe giammai condotto ad un risultato reale* » e che veniva dichiarato *assurdo*. Il generale comandante allora dell' artiglieria avea persino proposto che il capitano Cavalli fosse invitato ad occuparsi di cose più serie!

Questi, però, aveva tanto insistito, che il Ministero, nel 1835, aveva ancora concesso che le esperienze fossero riprese, purchè (sono le pre-

cise parole del dispaccio ministeriale) «la spesa da « sopportarsi dal R. Erario sulle somme portate « nel bilancio d'artiglieria punto non ecceda le « L. 2000 » e le prove erano state riprese, poi di nuovo interrotte.

Adesso, nel 1838, era giunto il cannone a retrocarica che il Cavalli avea fatto gittare, a sue spese, in Isvezia — dove allora si incettavano in gran parte le nostre artiglierie, e si incettarono finchè il Cavalli stesso non ci liberò, più tardi, da questa soggezione all'industria privata, estera per giunta — ed ora, per ottenere che le prove fossero ricominciate, il povero inventore scendeva ad un minuzioso computo, per dimostrare che, di quelle *duemila* lire concesse da ultimo, per le esperienze — anzichè 1711 lire e 72 centesimi, come recavano i calcoli del Ministero — non si erano ancora consumate che 1047 lire e 71 centesimo, cosicchè quasi una metà della somma rimaneva tuttora disponibile. Questa rimanenza, però, poteva ancora aumentare, se... ma qui è meglio lasciare la parola a lui, che scriveva così:

« Quando poi si volesse favorire lo zelo di « chi cerca illustrare codesta nostra artiglieria, « a pro del Sovrano, con tentare scoperte, fare « esperienze difficili sì, ma di somma importanza, « si potrebbe, stando letteralmente all'accen« nata autorizzazione, calcolare nelle fatte spese « quei soli oggetti che importarono veramente « di spendere una parte delle somme *portate « nel bilancio d'artiglieria*, non valutando gli « oggetti prelevati sul totale nei magazzini, ma « solamente ciò che importò una spesa a bella « posta... ».

In questo caso, la somma ancora disponibile sarebbe aumentata di 730 lire.

Cioè, no; mi sono permesso di arrotondare la cifra. In realtà, la somma che doveva rappresentare la misura di generosità con cui il Governo — così operando — avrebbe *favorito lo zelo* di chi creava l'artiglieria a retrocarica, era di lire 726 e 98 centesimi!

La lettera del Cavalli termina con queste parole, nelle quali — lo confesso — vorrei che fosse l'esplosione di un disdegnoso disprezzo:

« Del rimanente, il sottoscritto, già avendo « sopperito alla spesa del pezzo, si sottopone a « pagare del proprio quelle altre spese che occor« reranno, quando non si vogliano altrimenti pas« sare ».

Intervento di Carlo Alberto.

Mi affretto a dire che Sua Maestà il Re Carlo Alberto non volle tollerare che il Cavalli avesse a sopportare altri sacrifizi per un'opera che Egli riconosceva di pubblica utilità — e le esperienze furono riprese a carico dello Stato.

Esse durarono, con risultati sempre migliori, altri cinque anni, ma sarebbero durate chissà quanto tempo ancora, se in sullo scorcio del 1843 non fosse intervenuto un'altra volta personalmente Re Carlo Alberto, il quale — chieste le più minute informazioni sui cannoni Cavalli, esaminati i disegni e ponderati i risultati avuti e fatta eseguire, con ottimo esito, una ultima, prolungata prova di tiro — il 17 ottobre 1843 decretò l'adozione del sistema proposto dal capitano Cavalli, ordinando che, sul tipo di esso, venissero allestite le bocche da fuoco che si dovevano allora incettare nella Svezia, per armare le batterie a mare della piazza di Genova.

Soltanto per far vedere che, alla corona di gloria che cinge la fronte di Giovanni Cavalli, non mancarono le pungentissime spine — dirò, che di questo personale intervento del Sovrano nella questione del cannone a retrocarica, fu fatto in quei tempi, gravissimo carico al capitano Cavalli, quasichè quell'intervento fosse stato da lui non soltanto desiderato — che ben poteva esserlo — ma anche provocato — ciò che assolutamente non era. Il Cavalli ne ebbe inimicizie e danno grave nella carriera.

Artiglieria da campagna.

Giovanni Cavalli è indiscutibilmente il padre della moderna artiglieria da campagna a tiro rapido e corazzata, giacchè col sistema d'artiglieria leggerissima, cui egli accenna nella *Memoria* del febbraio 1832 — artiglieria che si cominciò poi a sperimentare nel 1835, e che egli andò sempre perfezionando — il Cavalli si era precisamente proposto di risolvere il problema che oggi si è risolto.

Se la soluzione da lui ideata può apparire oggidì alquanto rozza e rudimentale — si pensi a quanto l'industria e la tecnica abbian camminato nei settanta e più anni, dacchè il grande Artigliere concretava le sue idee coi mezzi che in quei tempi esse potevano somministrare.

Questo però è certissimo: che il Cavalli risolveva in modo semplice il problema che oggi si è risolto in modo molto complicato; che l'applicazione della corazzatura fatta da lui evitava tutti gli inconvenienti di indole tattica che quest'applicazione presenta oggidì; e che, finalmente, il Cavalli col suo specialissimo sistema — oltre alla rapidità del tiro, che ha utilità soltanto in certi casi — otteneva la massima rapidità di impiego, che ha sempre un pregio inestimabile nella guerra campale; e ciò senza detrimento alcuno della potenza; mentre oggidì si è risolto il problema, sacrificando quasi interamente la mobilità, senza raggiungere un grado di potenza superiore a quello che Egli aveva raggiunto.

Di questa artiglieria leggerissima esiste, nel Museo di Artiglieria di Torino, un esemplare, che è però incompleto ed imperfetto; non rappresenta nella loro integrità le idee dell'inventore, ma soltanto *un momento* nelle fortunose vicende che anche questa invenzione del Cavalli ha dovuto attraversare.

Dapprima, nel 1832, il cannone era, naturalmente, a retrocarica, perchè, *coeteris paribus*, la retrocarica permette un tiro assai più rapido di quello che sia concesso con le bocche da fuoco che si caricano davanti, ed è il solo sistema che renda possibile la protezione della corazza.

Più tardi — nel 1835 — quando già si addensavano le nubi contrarie al caricamento dalla culatta — il Cavalli, per ottenere almeno che si incominciassero le esperienze, vi sostituì un cannone ordinario.

Da ultimo, risolto il problema della retrocarica, ritornò a questo sistema — e per accrescere al sommo grado la rapidità del tiro, munì l'otturatore di un congegno di scatto e di estrazione, e la munizione formò come una grossa cartuccia, con bossolo metallico ed incasso a vite — precedendo di molti e molti anni, anche in questi particolari, tutti i costruttori delle moderne artiglierie.

Artiglieria cacciatori.

A quest'artiglieria il Cavalli diede, più tardi, il nome di *Artiglieria Cacciatori;* perchè, con gli ultimi perfezionamenti introdotti, un solo cannoniere basta al servizio del pezzo, e *punta e spara il cannone* — sono le sue parole — *come il cacciatore fa del proprio fucile.*

Oltre a quelle accennate, l'artiglieria cacciatori presenta le seguenti particolarità, che la distinguono da ogni altro sistema.

Il pezzo è costituito da un carretto a due sole grandi ruote, e leggero così che una sola pariglia basta al suo traino in qualunque terreno, anche a celeri andature. Il cannone è unito alla sala del carretto con una specie di sospensione cardanica quasi al suo centro di gravità, con un leggero preponderante in culatta; di guisa che il cannoniere, seduto su un seggiolo dietro al pezzo, può, con lieve sforzo, indirizzarlo al bersaglio, girandolo nel piano orizzontale e nel piano verticale. Le munizioni sono a portata del cannoniere, disposte in un massiccio di legno foggiato *ad alveare*, munito anteriormente di una robusta corazza che protegge il servente e ripara le munizioni.

Il fuoco può eseguirsi distaccando i cavalli, ma, normalmente è eseguito coi cavalli attaccati e può eseguirsi anche marciando, cosicchè non esiste quasi, per quest'artiglieria, il periodo critico dell'occupazione delle posizioni.

La batteria di *sei* pezzi comprende nel suo organico una scorta di *cannonieri-fucilieri*, che sono trasportati sui *dodici* carretti-cassoni di cui è provveduta la batteria; e cio per dare a quest'artiglieria, destinata ad un rapidissimo impiego, una conveniente indipendenza sul campo di battaglia.

Tutti i particolari furono determinati dal Cavalli, con quel senso eminentemente pratico che lo distingue dagli ordinari inventori — frutto della profonda conoscenza che egli ebbe delle esigenze tattiche non meno che di quelle tecniche.

Dagli scritti che ha lasciato il generale Cavalli, appare che Egli considerava questa specialissima artiglieria come una delle sue più felici ispirazioni. Essa fu esperimentata durante quasi trent'anni, ma a larghe intermittenze. Le prove dimostrarono ampiamente: la possibilità per il servente di rimanere seduto sul suo seggiolo, senza alcun disturbo, mentre il pezzo spara, anche con fuoco rapidissimo; e quella di eseguire il tiro senza distaccare i cavalli — cioè, dimostrarono che il sistema, nei due punti che erano più contestati, e che il Cavalli sosteneva con maggior sicurezza, è perfettamente attuabile.

Tuttavia, l'artiglieria cacciatori non fu mai adottata, perchè, nel suo insieme, rappresentava una tale novità che, davanti ad essa, i giudici rimasero sempre perplessi.

L'affusto da campagna.

Ma, se al Cavalli mancò il conforto di vedere l'artiglieria da campagna italiana toccare la meta di quella strada su cui la voleva condurre, e giungere fin là dove la massima semplicità, la massima leggerezza, la massima mobilità — che sono le caratteristiche ideali dell'artiglieria da campagna — si disposano a una conveniente potenza, Egli ebbe però la soddisfazione di vederla almeno — mercè la sua insistenza e i suoi lavori — incamminarsi per quella via. L'affusto da campagna che, proposto da lui nel 1837, fu adottato dal Re Carlo Alberto dopo *sette anni* di faticose e contrastate prove, segnò, rispetto a tutte le artiglierie europee, un considerevole progresso su quella strada.

E' l'affusto che vide i campi lontani della Tauride, e seguì tutte le guerre della nostra indipendenza, e fu collocato, or non è molto, a riposo — l'affusto che il colonnello Thiroux dell'artiglieria francese chiamò: *La poésie des affûts*, e che gli artiglieri italiani guardano adesso come un cimelio che ricorda loro il nome del più grande artigliere moderno.

I cannoni rigati.

Se inventore può dirsi colui che primo riesce ad attuare praticamente un'idea, in quel modo

e con le condizioni che occorrono, perchè da quell'idea si possano ricavare tutti i vantaggi che essa deve produrre — Giovanni Cavalli può, senz'alcun dubbio, dirsi l'inventore dei cannoni rigati, sebbene non sia il primo a cui è venuto in mente di rigare l'anima dei cannoni.

Infatti, si ebbero, nei più antichi tempi dell'artiglieria, bocche da fuoco con l'anima solcata da righe. Ma erano righe *diritte*, e pare non avessero altro scopo che di raccogliere le fecce della polvere bruciata, le quali — usandosi allora polveri molto imperfette — erano molto abbondanti.

Più tardi si ebbero anche esempi di cannoni con righe a spira — ed è possibile che ciò fosse fatto con l'idea, o con la speranza, di comunicare al proiettile un movimento di rotazione attorno ad un asse parallelo alla direzione della velocità.

Ma l'idea era incompleta, e doveva rimanere infeconda, perchè i proiettili erano sferici.

L'idea di imprimere un movimento di rotazione al proietto non ha pregio, se non si accompagna al concetto della maggiore esattezza di tiro e della maggior potenza di fuoco che ne dovran derivare. Ma perchè esista tale concetto, l'idea della rigatura deve essere completata da quella del proiettile oblungo — cilindro-conico, o cilindro-ogivale — il quale, e per la sua forma acuta, e più perchè porta, a parità di sezione, un peso molto maggiore del proietto sferico, soffre molto meno la *ritardazione* prodotta dalla resistenza dell'aria, e va quindi molto più lontano.

Ma la resistenza dell'aria — che agisce quasi interamente sulla sua parte anteriore — tende a capovolgere un proiettile oblungo; e lo capovolgerebbe ben presto, se non fosse animato da un rapidissimo movimento di rotazione attorno al suo asse. Questa rotazione — gli è data dalla rigatura; essa rende stabile la sua posizione lungo la traiettoria, e quindi conferisce una grande precisione al tiro, e permette di assicurare lo scoppio del proietto, applicando alla sua estremità interiore una *spoletta* esplodente per urto.

Tale è il concetto esatto e compiuto del cannone rigato, quale si formò nella mente del nostro inventore.

Se un'altra nazione, più ricca di mezzi, o più avveduta, ebbe per la prima l'onore di portare sui campi di battaglia un progresso di tanta utilità — l'onore del progresso in sè stesso considerato, e della scoperta che permise di realizzarlo, rimane intero ed incontrastato all'italiano Giovanni Cavalli.

Esperimenti in Svezia.

Il cannone rigato neanche doveva vedere la luce in terra italiana.

Il capitano Cavalli, che da parecchi anni ne maturava l'idea — tacendo forse per lo spavento di una Commissione! — portava con sè il suo progetto nella Svezia, ove, l'anno 1845, veniva inviato dal Governo per incettare materiale d'artiglieria.

Colà, Egli confidò il suo pensiero al Barone Di Wahrendorf, proprietario della Fonderia di Aker, costruttore intelligente, che pose immediatamente a sua disposizione i mezzi per attuarlo. Un primo cannone fu tosto rigato secondo i disegni del Cavalli, con una macchina che egli stesso ideò, e il 27 di aprile 1846 il cannone rigato venne per la prima volta sottoposto alla prova del tiro.

Questo giorno rimarrà memorabile negli annali dell'artiglieria. Il felice risultato delle prove eseguite fa datare da esso la scoperta delle artiglierie rigate.

La fama della nuova invenzione chiamò in Isvezia ufficiali di tutte le artiglierie europee, cosicchè si costituì in Aker una specie di Comitato internazionale d'artiglieria, dinanzi al quale il giovane ufficiale italiano spiegava i proprî concetti e discuteva l'avvenire della nuova scoperta.

Conseguenze e vantaggi della rigatura.

La rigatura delle artiglierie costituisce indubbiamente il maggior titolo di gloria di Giovanni Cavalli — e la più segnalata invenzione che si sia fatta, dacchè l'artiglieria esiste, perchè la più feconda di risultati.

Se la retrocarica sconvolse la tecnica di quest'arma, la rigatura sconvolse essenzialmente la tattica, ossia il modo di adoperare l'artiglieria.

Dando al tiro una precisione sconosciuta sino allora; quadruplicando, e anche più, le distanze a cui il fuoco può essere spinto; aumentando enormemente gli effetti di questo fuoco con lo assicurato scoppio dei proietti — la rigatura fu l'origine di un grande mutamento nelle norme che reggono l'impiego di tutte le specie d'artiglieria.

Ma nel modo di adoperare quella da campagna la rigatura produsse un caratteristico e utilissimo sconvolgimento.

La visibilità degli scoppi creò al cannone la possibilità di determinare la distanza del bersaglio, e di regolare continuamente il tiro sui risultati del tiro stesso; e aumentando straordinariamente l'efficacia del fuoco, aumentò l'importanza, il valore di quest'arma nella guerra campale.

Di ciò il Cavalli aveva l'intuizione così chiara e sicura — che appena accertato con le esperienze di Svezia il successo della rigatura — incominciò ad insistere presso il R. Governo perchè questa fosse applicata anche agli esi-

stenti cannoni ad avancarica, e soprattutto all'artiglieria campale, affinchè — scriveva egli — non fosse tolto alla nostra artiglieria il vanto di comparire la prima sui campi di battaglia, con la nuova macchina da guerra.

Disgraziatamente, egli non fu ascoltato. E la Francia ebbe quel vanto, portando, essa la prima, i cannoni rigati sui campi di Magenta e di Solferino! Ci sia conforto il pensiero che, almeno, questo avveniva per la causa dell'indipendenza italiana.

Per le officine militari.

Io ho ricordato sin qui le principalissime opere soltanto di Giovanni Cavalli — quelle che giustificano l'affermazione con cui ho cominciato il mio dire: non esservi, nella moderna artiglieria perfezionamento alcuno di cui l'idea prima non possa rivendicarsi al Cavalli.

Ma numerosi altri lavori egli compì, sia nel campo militare, sia nel campo dell'ingegneria civile, dove il vasto corredo delle sue cognizioni e la sua speciale attitudine alle scienze e alle arti meccaniche gli procurarono i più svariati incarichi.

Alacremente egli si adoperò a migliorare le condizioni delle nostre officine militari, dove lo troviamo una prima volta giovanissimo ancora, e poi più tardi nei gradi di tenente colonnello e di colonnello. A lui è dovuto l'impulso mercè cui i nostri stabilimenti — ancora costituiti sui sistemi antichi e privi di tutti quei perfezionamenti che già l'industria privata andava accogliendo — si rinnovellarono con l'introduzione delle macchine più perfette che abbreviano il lavoro e lo rendono migliore.

Con ciò, come già ho accennato — Egli riuscì a emancipare lo Stato, da ogni necessità di ricorrere all'estero per l'acquisto di materiali da guerra. Tornerebbe a grande onore di Giovanni Cavalli — ed a severa lezione per noi — il ricordare partitamente ciò che Egli operò per accrescere la potenza dei nostri stabilimenti militari, e rendere il piccolo Piemonte indipendente in tutto dall'industria straniera, a pro del lavoro nazionale, con grande vantaggio morale ed economico.

Lavori e invenzioni.

Nel 1844 è incaricato dei lavori idrografici e geologici, per sistemare la navigazione del Po; e l'anno appresso è destinato al Congresso centrale per lo studio delle ferrovie nel Piemonte, ove prese parte attivissima ai lavori per la costruzione del ponte a Valenza e della galleria che vi accede, e più tardi a quelli per il traforo delle Alpi al Fréjus.

Nel 1847 ideò e costrusse, per la prova della resistenza dei metalli, la macchina che porta il suo nome, e che per molti anni tenne il primato su tutte le macchine congeneri e fu premiata ancora all'Esposizione mondiale di Vienna nel 1873.

Nel 1854 promuove ed avvia lo studio sulle polveri progressive che, bruciando con relativa lentezza, imprimono grandi velocità, senza produrre grandi tensioni, e furono poi dappertutto adottate.

Nel 1860, maggior generale comandante l'artiglieria delle Regie truppe nell'Emilia, stabilisce una nuova fonderia di cannoni a Parma. L'anno dipoi è presidente della Commissione incaricata di studiare un problema di grande importanza economica per l'Italia — quello dell'industria del ferro — Commissione di cui fece parte Quintino Sella.

Nel 1862, nominato commissario speciale presso l'Esposizione mondiale di Londra e membro della Giuria per le armi e l'artiglieria, presenta al riguardo una relazione, nella quale questo dobbiam rilevare, che Egli vi si dimostra risolutamente partigiano del fucile a retrocarica, come arma da guerra — e ciò quando Sadowa era ancora un villaggio ignorato della Boemia, e nelle scuole militari di tutto il mondo — la Prussia eccettuata — si insegnava che il solo fucile militare, veramente pratico, era quello che si carica dalla bocca!

Cavalli scienziato.

E' con Giovanni Cavalli che la tecnica dell'artiglieria assurse alla dignità di scienza, poichè il caricamento delle bocche da fuoco dalla culatta, e la rigatura delle artiglierie — con le condizioni che richiedono, i problemi che presentano, di studio, di lavorazione, di tiro — sono di dominio scientifico.

Fu infatti una sua *Memoria* su questi argomenti, che, a trentotto anni appena, gli aprì le porte della Reale Accademia delle Scienze di Torino — e ciò, a voti unanimi e in seguito al parere, che, intorno a quella memoria, avevano emesso tre illustri scienziati: Menabrea, Giulio e Promis. E più tardi, nel 1864, fu pure una *Memoria* su la resistenza dei metalli e su gli effetti di percossa dei proiettili sulle corazze delle navi, quella che lo fe' nominare membro onorario del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, e valse al Cavalli queste parole con cui il Presidente del R. Istituto gli comunicò quella nomina: « La classe di scienze « matematiche e naturali, aggregandolo per ac- « clamazione al Corpo accademico, ha inteso « non tanto di darle un attestato di partico- « lare stima, quanto di procurare decoro al « Corpo stesso ».

Ma, di Cavalli scienziato, io non ho veste

per dire; altri potrà farlo con quella competenza che si richiede.

Meno arduo sarà per me il dire di Cavalli soldato — considerandolo cioè nell'aspetto chò a noi — soldati, prima di tutto — non pue non riescire estremamente simpatico.

Cavalli soldato.

Soldato — infatti — egli fu, rigido e severo, ma più con sè stesso che con gli altri. Soldato ligio al dovere, profondamente devoto al suo Re, appassionato del suo mestiere.

Soldato egli fu, per il sentimento mirabile della disciplina, per lo spirito di abnegazione che, con la parola e con l'esempio, egli sapeva infondere nei suoi dipendenti.

Soldato egli fu, per la conoscenza che ebbe delle cose di guerra, così nelle grandi linee, come nei minuti particolari, nei quali risiede tanta parte di riuscita delle grandi imprese. Questi — che fu il più gran tecnico dei tempi moderni — trattò le questioni tecniche con intendimenti e criterî esclusivamente militari, come è necessario fare, e come soltanto un soldato può fare. E basterebbe, per andarne convinti, leggere le relazioni con le quali Egli accompagna, per giustificarle e spiegarle, le sue proposte di nuovi materiali, di nuovi strumenti da guerra. Giustificazione e spiegazione sono continuamente ricavate dal campo di battaglia, dal combattimento, dall'azione; le sue considerazioni sono la sintesi luminosa degli insegnagnamenti che forniva il passato — ancor recente allora — delle guerre francesi, e al tempo stesso una sicura analisi di ciò che andava maturando il futuro.

Soldato — finalmente — egli fu e dimostrò di essere, in guerra quando, chiamato dal Duca Ferdinando di Genova, a Volta Mantovana, per prender parte al Consiglio, ove si dovevan decidere il modo e i mezzi per cingere d'assedio Peschiera, sconsiglia l'impresa; indica arditamente come primo e principale obbiettivo della guerra, Verona, nodo di tutte le strade che pel Friuli e pel Tirolo adducono al piano lombardo, e si diramano poi in tutte le parti; insiste vivamente perchè verso di quella si porti risolutamente l'offesa, mentre picciol corpo basta a guardare Peschiera; e dimostra come per impadronirsi di Verona e della linea dell'Adige non si richieda uno sforzo molto maggiore di quel che occorra per espugnare la piazza del Mincio. E non meno che con la mente, fu soldato col braccio, quando — decisa l'impresa di Peschiera — e avuto l'ordine di provvedere alla formazione di un Parco d'assedio, con personale, cannoni e materiali sparsi per quasi tutto il Piemonte — operando miracoli di energia, moltiplicando sè stesso e i trovati del suo genio inventivo, per sopperire alla penuria dei mezzi — in quindici giorni riuscì ad avere riunito e pronto in Montechiaro l'intero Parco d'assedio, e quando, poco di poi, lo ritroviamo, impavido, in faccia agli spalti di Peschiera vomitanti fuoco, esporre in modo presentissimo la vita per assolvere i compiti che gli erano stati affidati.

Altezza Reale, Signori!

Non certo con quella efficacia, con quella potenza die vocazione, che avrei voluto — bensì con amore e ammirazione profonda — io ho cercato di far rivivere l'opera di Giovanni Cavalli dinanzi a Voi, Principi, soldati e cittadini d'Italia, che avete sentito il desiderio, o il bisogno, di prender parte alle onoranze con cui l'artiglieria italiana oggi ricorda il suo grande Maestro!

L'ammonimento.

E adesso, un'ultima parola, e questa per la gioventù.

Mai, forse, come in quest'epoca di sconforto e di materialismo — in cui si ama sorridere delle idealità più alte, e trarre a ridicolo le più antiche tradizioni — poteva riuscire opportuna la commemorazione di Giovanni Cavalli!

« Vedete — o giovani — sembra dire il suo « spirito immortale, che ancora aleggia fra le « antiche mura di quest'Accademia — vedete « come a lungo io ho lottato e combattuto, ho « sofferto persecuzioni e ingiustizie, prima di « vedere trionfare le idee che da tanto tempo « e così amorosamente io portava in me! Ma, « non avversità di fato, nè malevolenza di uo« mini, han raffreddato la mia fede ed il mio « amore, per la causa che credevo buona.

« Così sia di voi, o giovani! La carriera che « avete scelta — anche se a questa scelta si ac« compagna un giusto desiderio di riconosci« mento e di onore — è, per natura sua, essen« zialmente disinteressata; richiede più di quanto « dia; è fatta più per utile d'altri che di chi « la pratica; ha la sua meta al di là degli inte« ressi che guidano e dirigono le altre carriere!

« Ma — in cambio — la sua ricompensa, « essa, la porta in sè, e tanto più grande voi « la troverete, o giovani, quanto più vi sarete « dati a lei con interezza di dedizione, quanto « più l'avrete amata per sè, per i suoi vanti, « ma anche per i suoi pericoli, per i suoi eroi« smi, ma anche per le sue amarezze, per le sue « glorie, ma anche per il suo sacrifizio.

« O giovani, lasciate che altri sorrida: voi, « credete. Il verbo che nega non è affatto più « vero di quello che afferma, e nella storia del« l'umanità non è lo scetticismo demolitore che « ha l'ultima parola, ma è la fede che crea.

« O giovani, sperate! ».

IL CONCETTO DI MALATTIA

Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nella R. Università di Modena

letto il 4 novembre 1907 dal prof. A. DIONISI

Signore e Signori,

La festa per l'inaugurazione degli studi, fatta solenne coll'invito ai cultori delle più svariate discipline, e resa gentile dalla presenza di voi, graziose Signore, dovrebbe essere celebrata con un inno, nel quale fossero vagamente congiunti, in una sintesi armonica, i successi della ricerca scientifica e le previsioni delle future conquiste.

Sarebbe il più degno avviamento e il più efficace stimolo al lavoro fecondo del nuovo anno; ma pur difficile impresa per il pensiero e per l'arte.

Mi soccorre però il convincimento, che, per quanto povero apparirà a voi il frutto del lavoro della mia mente, rimarrà sempre vivo nel vostro cuore il concetto fatidico dell'epopea greca:

« Tante foglie il vento sparge alla terra, tante altre la selva germinando produce nella stagione di primavera ».

Mi soccorre la fede, che voi tutti non abbiate bisogno di eccitamenti, per considerare il progresso nelle nostre conoscenze, come un viandante, che, ora veloce or lento, non s'arresta mai nel suo cammino: e di tale fede mi fo usbergo, o Signore e Signori, nell'ora che dovrebbe essere consacrata ad eccitare al lavoro costante per la conquista della verità.

Nell'imprendere a discorrere del concetto di malattia, mi affido al sentimento concorde, che il sapere non ha limiti per alcuno, e che alla conoscenza, anche generica, di quanto si agita e si vivifica, in campi diversi dai propri studi, si deve accordare per lo meno il valore di riprova, per la bontà del metodo, comune all'acquisto di tutte le nostre conoscenze, osservazioni e analisi.

Fo pure assegnamento sul vostro cuore, che dalla sintesi del concetto di malattia può essere mosso a sperare, che uno dei fattori più importanti della decadenza dei popoli, sui quali la malattia si è assicurato un lungo e triste dominio, sia domato dalla guerra, mossagli dall'opera degli studiosi, che ha già vinto tante battaglie.

Mi basti un esempio, a valido sostegno di questa, che potrebbe anche apparire vana speranza.

Se noi ci domandiamo a chi spetti il merito di aver suscitato la superba lotta che si combatte, con ogni mezzo, da buona parte di Europa contro la malaria, credo che si possa assegnarlo alla conquista e alla volgarizzazione del concetto di questa malattia, la sola, nella quale la maggioranza dei misteri siano svelati per l'attività unanime degli studiosi.

E la necessità di questa lotta è avvalorata da tentativi, forse arrischiati, ma certo di elevatissimo significato morale e sociale, diretti a dimostrare su basi storiche che il conquistatore della Grecia non fu tanto il Macedone o il Romano, quanto il parassita della malaria.

Qualunque sia il posto che a tale coefficiente di miseria verrà assegnato dagli studiosi delle vicende umane, il tentativo rappresenta una nuova forma di eccitamento a provvedere con tutta energia a curare i mali noti, e a favorire lo studio di quelli, la cui causa intima sfugge ancora alle nostre assidue indagini.

Non è vano il sogno, che, in un avvenire non lontano, le pittoresche vallate dell'Ellade e la triste campagna romana riacquisteranno la vita e le forze perdute, sotto il lungo e crudele dominio del male. Nè sia vana la speranza, che altri non meno gravi flagelli diventino ricordi di lotte sostenute, di battaglie vinte, di allori guadagnati.

Sacerdoti, maghi, esorcisti.

La conoscenza della malattia nel suo intimo sviluppo ha rappresentato una delle principali aspirazioni di tutti gli studiosi, nelle epoche lontane, quando il patrimonio del sapere poteva appartenere ad una sola mente, e in epoche vicine a noi, quando la divisione del lavoro non era tanto accentuata, come ai nostri giorni.

Due vie sono state percorse dal pensiero umano: la via mistica e la via analitica; oscura. terrificante l'una, luminosa e fiduciosa l'altra,

Nè di vita nè di malattia chiederemo ai sacerdoti dei templi di Grecia, d'Asia, d'Africa e d'Italia, ove, con grani di pino e con miele, sapientemente somministrati per tre giorni, si guarivano quelli che dalla bocca facevano sangue. E non ne domanderemo ai maghi del Medio Evo, o ai loro feroci persecutori, non a chi in epoche vicine a noi, ornato di stola, praticava

con le forme del rito cristiano gli esorcismi sui malati; nè ai ciarlatani, che per mezzo di dolci carezze evocavano lo spirito del mondo, l'anima dell'universo, che collaborava a estrarre il male, il demone invasore.

Le tavolette votive, i doni aurei o argentei dimostrano la praticità di molti mistici, malvagi talvolta, più spesso ignoranti.

Sia conforto, per quelli che hanno fede sul progresso dello spirito umano, la constatazione che nelle stesse epoche, accanto ai sacerdoti bugiardi, ai maghi, agli esorcisti, sorsero uomini che alla ricerca del vero dedicarono il pensiero e l'opera.

Le ipotesi.

Ma la seduzione dell'ipotesi sullo spirito umano è stata, è, e sarà grande in ogni tempo; e nel nostro lungo cammino vedremo la maggioranza delle concezioni generali, fondate solo su deduzioni da ipotesi malsicure, anche in periodi nei quali il dominio di fatti speciali era guadagnato e fortunata n'era stata la ricerca; vedremo una lunga serie di studiosi sotto l'incanto del dogma indiscutibile, e lungo e lento sarà il cammino per l'emancipazione e il risorgimento dello spirito analitico, che ha indubbiamente segnato la via del progresso e condotto alla mirabile sintesi del concetto di malattia.

Per i primi grandi naturalisti dell'antichità, il nostro corpo, concepito come un tutto armonico e solidale nella composizione e nelle funzioni, era governato da una potenza inspiratrice e dominatrice del pensiero, che manteneva la forma generale del corpo e dei vari organi, assisteva nelle sofferenze e ristabiliva la struttura organica, alterata dalla malattia.

Questa potenza completamente ideale e occulta, percorse varie fasi nello spirito umano: si trasformò in divinità; fu emanazione degli astri; fu materializzata in un agente speciale aeriforme, che s'introduceva nel corpo per i polmoni e poi nel sangue, ove si espandeva per mantenere la salute e la vita; fu distribuita in vari dominî; ma non ebbe mai braccia per dirigere, per frenare, per sorreggere.

Fino al secolo, che precedette quello in cui siamo nati, rimase un principio superiore, spirituale, che si manifestava col pensiero, ed era quieto ed immortale spettatore del lavorio del corpo.

Però, dapprima ad essa subordinata, poi indipendente, sorse la forza vitale a far battere il cuore, a far circolare il sangue, a far respirare il polmone, a far secernere alle giandole i prodotti della loro attività.

La forza vitale, dominante tutte le leggi meccaniche, fisiche o chimiche, dotata anzi di meravigliosa resistenza contro l'azione invadente, distruttrice dei processi fisici e chimici, che si svolgono nel corpo, come nella materia bruta, era la bandiera trionfante nella lotta contro gli agenti esterni, che tendevano a combinare le loro molecole con quelle del corpo.

La salute, la malattia erano le evenienze del diuturno combattimento: la salute il trionfo della vita; la malattia la minaccia della sconfitta; la guarigione il ripristino dell'impero della vita, la morte il trionfo delle forze fisiche sulla vita.

Rappresentatevi, diceva un grande naturalista, una donna nel fiore della gioventù, e poi colpita violentemente dalla morte.

« Vedete le sue forme armoniche, vedete i movimenti del suo corpo, improntati alla grazia, sentite il dolce tepore che da essa emana, mirate le sue gote porporine, quegli occhi brillanti con la scintilla dell'amore, col fuoco del genio; ammirate quell'essere che possiede tutti gli incanti.

« Ma un istante basta per distruggere la lieta visione: spesso, senza causa apparente, il moto e il senso vengono a cessare, il corpo perde il suo calore, gli occhi perdono il loro splendore, le gote diventano livide. Ma non sono che i preludi di cambiamenti più orribili: le carni si fanno paonazze, verdi, nere, attraggono l'umidità, e mentre una parte evapora con emanazioni fetide, un'altra scola in putride sanie, che non tarda neppure a dissiparsi. Dopo breve tempo, della mirabile creatura non rimangono che ceneri, gli altri elementi si disperdono nell'aria e nelle acque, per entrare in altre combinazioni.

« E' chiaro, diceva il grande naturalista, che questa separazione è l'effetto dell'azione dell'aria, dell'umidità, del calore, di tutti gli agenti esterni sul corpo morto: separazione, dovuta all'attrazione elettiva dei diversi agenti, per gli elementi che lo compongono.

« Ma questo corpo ne era egualmente circondato durante la vita, le loro affinità per le sue molecole erano identiche, e queste avrebbero ceduto nella stessa maniera, se non fossero state tenute insieme da una forza superiore a queste affinità, che ha cessato d'agire, all'istante della morte »,

Seducente pensiero, per il quale la vita, la salute, la malattia erano dipendenti da una forza instabile, caduca, ma emanazione della forza grandiosa, che anima il mondo.

Seducente ma misterioso pensiero: grande, ma inesplorata e inesplorabile forza, dominatrice della mente umana per tanti secoli, ma incommensurabile, coi mezzi dei quali lo studioso disponeva e dispone.

Eppure, malgrado il concetto dominante di

questa forza umanizzata, ma di natura superiore all'uomo, l'indagine di quanto accadesse nel corpo umano, nella salute e nella malattia non si arrestava mai.

Ed è anzi giustificato il convincimento, che le ipotesi dell'anima e della forza vitale sorgessero come conforto nell'aspro cammino della ricerca, che appariva ed appare senza fine e confine. Come chi, sull'aspra via che percorre, preso dallo sconforto per le difficoltà, che prevede ancora di dover superare, si accascia, considerando che la sua forza è stata tutta adoperata, e corre col pensiero alle illusioni della conoscenza completa, come àncora di salvezza; così l'uomo ricorreva all'illusione dell'anima e della forza vitale; illusione però, che non concede ai forti riposo e quiete durevole.

Dimentichiamo, o Signore e Signori, le illusioni. La forza inaccessibile nella sua essenza a molte generazioni, potrà essere conquistata da altre. La promessa della conoscenza domini gli spiriti, senza vane paure; il passato dimostra che molti misteri paralizzanti furono squarciati, e il presente ha fatto giustizia dell'*ignoreremo*, superba previsione, che riconosce e impone dei limiti definitivi all'attività del pensiero e della forza umana.

I quattro umori.

Malgrado il concetto di queste potenze, che tutto moderavano misteriosamente, i primi naturalisti cercarono di rendersi conto delle modificazioni, che avvengono per il passaggio dalla salute alla malattia, e rivolsero la loro attenzione ai liquidi del nostro corpo; forse perchè, come l'acqua era per alcuni filosofi la sostanza generale, la vita e l'anima del mondo, così gli umori dovevano essere la vita e l'anima del piccolo mondo, quale era considerato l'uomo.

Il sangue che rappresentava il calore, il muco il freddo, la bile gialla la secchezza, la bile nera l'umidità, furono i quattro umori che attrassero l'attenzione dei primi naturalisti, i quali ammisero, per logica deduzione, che come il miscuglio e il giusto equilibro di essi rappresentava la salute, così la modificazione nei principali elementi della loro compagine, constatabile non direttamente, ma per disturbi di funzione, rappresentava la malattia.

Il corpo, per l'alterata mescolanza, poteva perciò essere soprariscaldato o raffreddato, inumidito o disseccato.

Queste erano le manifestazioni della malattia, dunque dovevano essere alterati nella loro composizione elementare gli umori specifici, che del calore, del freddo, della secchezza, dell'umidità erano i ministri.

Gli organi del corpo, arbitrariamente designati alla fabbrica degli umori, erano il cuore per il sangue, il cervello per il muco, il fegato per la bile, e la milza per la bile nera, che rappresentava il sangue modificato da quest'organo, e che, per speciali vasi, si versava nello stomaco.

L'alterazione dei liquidi del corpo nella composizione elementare costituì, nell'antichità più remota, il principale e più diffuso concetto di malattia.

Il sangue.

In seguito tutta l'attenzione fu rivolta al sangue, che fu considerato come l'umore, nel quale le sostanze fondamentali erano meglio mescolate, e come generatore di tutti gli altri.

Il cuore non fu più riconosciuto come l'officina di esso e fu sostituito dal fegato.

Si pensò che gli alimenti, trasformati dallo stomaco, in virtù di una misteriosa facoltà alteratrice, passassero nell'intestino, donde subìte altre modificazioni, e raccolti dalle bocche delle vene dell'intestino, venissero convogliati nel fegato, che aveva la capacità di separare dal succo alimentare, ristoratore del corpo, una certa quantità di materiali, che costituivano la bile, e di fabbricare col resto il sangue.

Questo concetto rappresenta un progresso dell'analisi deduttiva del sangue, nel quale si veniva così a riconoscere una parte, la più gran parte, destinata alla riparazione degli organi, e un'altra da eliminare: organi specialmente designati alla depurazione del sangue erano i reni.

Dunque, il sangue conteneva tutti i principî alimentari, trasformati per attività degli organi digerenti: si purificava del superfluo, si completava con l'aggiunta dell'aria, cioè del freddo, che gli giungeva per mezzo dei polmoni; non poteva perciò nessun altro liquido del corpo contestargli il primato nell'organismo, nel contribuire alla salute e alla malattia.

Gli altri umori, difatti, col progresso delle cognizioni anatomiche, perdettero i loro titoli di nobiltà: il muco, p. es., non derivò più dal cervello, che divenne invece la sede dell' intelligenza e dei movimenti del corpo. Però, che la salute dipendesse dall'armonia dei quattro umori, seguitò a prevalere come concetto generale, e così pure che la malattia fosse dovuta alla loro abnorme miscela.

Un esempio servirà a chiarire il pensiero degli antichi. L'infiammazione era dovuta a un aumento di calore e di afflusso dei liquidi del corpo nella regione malata. Era semplice quando circolava solo sangue, edematosa quando scorreva muco, eresipelatosa quando sopravveniva la bile gialla, scirrosa con la bile nera.

Per quanto alle parti solide fosse accordata minore importanza, avvenivano anche malattie di esse, dipendenti però sempre da alterazioni

delle qualità inerenti, il calore, il freddo, l'umidità, la secchezza.

Rimase così stabilito il concetto di malattia, come un'alterazione dei liquidi principalmente, dei solidi eccezionalmente, alterazioni di miscela e di qualità: e ne fu assicurato il dominio fino all'evo moderno.

Nuove idee.

E grande rivolta apparve la modificazione di siffatto concetto, per quanto non sostanziale. La coincidenza del periodo, ch'è considerato come di emancipazione dal dominio dell'antichità, con la riforma ecclesiastica, il risveglio dalla contemplazione quieta del passato, accuratamente e religiosamente raccolto nel medio evo, ha dato l'illusione che il concetto di malattia, antico si può dire, quanto l'uomo, fosse stato sepolto dall'insorgere tumultuoso della libertà del giudizio e del pensiero.

Ma una grande rivoluzione non fu: n'ebbe solo le parvenze per lo spirito battagliero degli attori, che spregiarono il passato, con la credenza, che anche i ruderi ne dovessero essere demoliti, per la costituzione del nuovo edificio. Il concetto di malattia, che aveva sempre resistito al rovescio di imperi e di civiltà, non fu profondamente alterato, nè distrutto.

Ebbe però grande importanza la constatazione degli errori del passato, come avviamento al lungo cammino per la conquista della verità.

Il concetto fondamentale degli antichi, che il sangue prendesse dagli alimenti il ristoro del corpo ed eliminasse il superfluo, fu alquanto modificato.

Con gli alimenti, si pensò, arriva nel corpo tanto quello ch'è utile, quanto ciò ch'è inutile e dannoso, perchè nei corpi organici che servono alla nutrizione non v'è una separazione prestabilita a nostro vantaggio. Ora l'inadoperabile, in condizioni normali, viene eliminato; ma può rimanere precipitato nell'organismo, sotto forma diversa, di pietra, di muco. Accadeva nell'organismo quello che accade nelle botti che accolgono il vino: si formavano dei depositi di sostanze, che erano denominate tartariche, ed erano trattenute per l'insufficiente capacità di una forza che dominava misteriosamente ogni apparato funzionale.

Dunque, la malattia era la ritenzione di sostanze, che alteravano la equilibrata miscela dei liquidi. Al fattore vago, alterata composizione dei liquidi e consecutiva modificazione di qualità e di distribuzione, era sostituito un fattore più nettamente concepito, una sostanza dannosa, che si precipitava nel sangue, ristoratore del corpo.

Intanto, lo studio della digestione rivelava che, durante il suo svolgersi, accadeva una specie di ebollizione, che fu detta fermentazione, da *fervere*, bollire, e da *mens* mente, che era la forza direttrice del fenomeno. Questo processo di digestione si compiva nello stomaco, nell'intestino, nel fegato, nel cuore, nel polmone, ove gli alimenti si trasformavano in spiriti animali, e poi nella cucina dei membri, sotto la direzione di forze speciali: dunque da per tutto ebollizione; — o perchè un'ebollizione anormale non deve spiegare la malattia? Fantastici miscugli di liquidi, alcuni dotati di proprietà acida, altri alcalina, ipoteticamente si mescolano nel cuore e fermentano: fermentano troppo? ecco la malattia.

Il sangue però rimane sempre imperante nella malattia, e il suo dominio diventa sempre più assoluto, quando si scopre che esso circola da per tutto, e se ne analizza il movimento.

E dall'analisi del movimento scaturì un altro concetto, che la malattia dipendesse dal disturbo di esso: la malattia provenne dall'aumento e dalla diminuzione della circolazione del sangue, come la salute dalla circolazione del sangue senza dolore.

Intanto proseguì l'analisi e la parte del sangue, che coagula, ne fu considerata la principale; è questa, si disse, che determina la malattia, può esservi contenuta in maggiore o minor quantità del normale, può nel miscuglio essere mal disposta, e andare più soggetta alla coagulazione, per ingiusta miscela dei componenti del sangue.

E non vi desti meraviglia il fatto, che questo concetto ha dominato fino alla prima metà del nostro secolo, nel quale alla fibrina si fecero persino fabbricare e aggruppare alcuni elementi cellulari di formazioni patologiche.

L'alterazione del sangue era sempre il primo stadio della malattia: se la fibrina aumentava nel sangue si aveva l'infiammazione semplice, se aveva tendenza a trasformarsi in tessuto, si otteneva l'infiammazione adesiva, la formazione di elementi nuovi che costituivano le produzioni patologiche (tubercoli), se veniva distrutta rapidamente, il sangue diveniva pus.

Però non tutte le malattie si prestavano ad essere intese così, e allora, sapendo che nel sangue si contengono ancora l'albumina e l'acqua, si immaginò che anche siffatti elementi potessero variare in più e in meno: e così l'edificio completo del concetto di malattia fu stabilito.

Tentativo di analisi.

Se dopo questa rapida analisi delle fasi evolutive del concetto di malattia, seguendo la primitiva ipotesi degli antichi, che alterazioni degli umori dovessero costituirne la base, cerchiamo di rappresentarci sommariamente il cammino percorso, ci sarà facile intendere come

l'opera degli studiosi si compendi in una analisi o, per essere più giusti, in un tentativo di analisi delle modificazioni subìte dagli elementi degli umori, dedotte da fatti, rilevati con l'osservazione bruta dei sensi, senza alcun aiuto meccanico.

L'ipotesi della ritenzione di sostanze inutili o dannose, l'ebollizione anormale, i disturbi di movimento del sangue, il modificato rapporto delle parti contenute nel liquido sanguigno, non hanno per base alcuna misura: sono deduzioni logiche ammirevoli, che dimostrano la forza del pensiero umano, ma provano pure la povertà delle risorse, necessarie per intendere qualsiasi meccanismo.

Questa povertà spiega il dominio delle idee esposte, che durò dall'inizio, si può dire, della storia intellettuale dell'umanità al secolo passato, e che forse durerebbe ancora, se ai nostri sensi fondamentali non fossero venute in aiuto, e non fossero state giustamente apprezzate, le meravigliose applicazioni meccaniche, delle quali il ricercatore è fornito ai tempi nostri.

E di siffatto modo di vedere coglieremo meglio le prove, ora che ci occuperemo della schiera operosa, che era su una via d'indagine più vicina al vero, ma che fu percorsa con la stessa lentezza; e che potremo fare il confronto con la vertiginosa corrente di progresso, stabilitasi in pochi anni, nei quali, all'aiuto dei mezzi d'indagine, si aggiunse anche quello dell'esperimento.

Un passo avanti: i solidi.

Contemporanea al dominio dei liquidi in patologia, era sorta una schiera di studiosi, che andò man mano aumentando di numero, e che si rivolse ai solidi del nostro corpo, scomponendoli in elementi, come accadeva dei liquidi.

Gli organi erano formati dalla loro aggregazione con dei pori interposti. Questi potevano allargarsi o restringersi, permettendo così la circolazione di altri elementi liberi, della stessa natura. La salute dipendeva dal giusto tono dei pori, la malattia da una contrazione delle loro pareti, che ne produceva il restringimento, o dalla rilasciatezza, che ne aumentava la distensione.

Questo concetto, per quanto vago e indeterminato, conteneva il germe dell'eccitamento allo studio anatomico e funzionale degli organi; ma l'eccitamento non fu efficace a vincere le difficoltà, che si incontravano, per la ricerca anatomica, difficoltà che solo tardi furono rimosse, e precisamente quando fu permesso domandare se nella scienza antica, rivestita anche dalla Chiesa di carattere dogmatico, fosse contenuto qualche errore.

La scienza antica non aveva sbagliato: dunque non era necessario eseguire delle ricerche sull'uomo, che non avrebbero approdato ad alcun che di utile, e che avrebbero certo turbato la solenne quiete della morte. Era questo il fondamento del divieto che ha arrestato per un tempo così lungo il progresso delle nostre conoscenze.

La scoperta della circolazione del sangue rinvigorì la tendenza a stabilire le cagioni del movimento dei liquidi, in un sistema di tubi chiusi, e la contrazione del cuore sostituì la forza immaginaria, che proveniva dal riscaldamento del sangue in quest'organo, forza ammessa anche dal grande scopritore della mirabile funzione.

La malattia divenne un disturbo di movimento, di contrattilità, come logica conseguenza della premessa, che tutte le funzioni del corpo umano avevano per base regolatrice il moto, corrispondente ai bisogni dell'organismo.

Ma la contrattilità non rimase a lungo indipendente: non tardò molto ad essere sottoposta ai nervi, ritenuti prima autonomi attori del senso: le due funzioni furono riunite; i nervi che si distribuivano alle parti molli divennero essi gli agenti del movimento. La malattia fu alterazione della funzione dei nervi, che agivano per un etere misterioso.

La considerazione dei solidi condusse perciò allo stesso risultato, raggiunto con la considerazione dei liquidi: come il sangue predominò su tutti gli umori, così i nervi predominarono su tutti i solidi del corpo.

Anatomia.

Ma non si fece attendere a lungo la vera grande revisione, che fu lentamente, e forse inconsciamente, preparata dall'anatomia.

Questa, dapprima correttrice degli errori dell'antichità, sulla base di fatti diligentemente osservati, divenne in seguito compagna sicura e fedele degli studiosi.

Ma pochi furono i fortunati che poterono da essa trarre partito.

Nell'antichità, e per quasi tutto il Medio Evo, rimase esempio isolato, nella storia, l'audacia dei Tolomei, che, convinti dell'utilità di conoscere l'intima struttura dell'organismo, autorizzarono la sezione e fecero tacere il pregiudizio che il toccare un cadavere fosse cosa abbominevole. Dobbiamo giungere fino al 1300, per veder ripetuto tale esempio di emancipazione dal pregiudizio imperante; ma, per assistere al trionfo della indagine anatomica, occorre proseguire il cammino fino al 1500.

Il diritto dell'autopsia fu stabilito da un giovane dotto in Italia: e questo segnò il passo per il rapido e quasi completo sviluppo della conoscenza della struttura del corpo umano.

Le indagini anatomiche determinarono pure un grande progresso nel campo dello studio delle funzioni: ma anche di questo progresso non trasse immediato vantaggio la patologia. Anche quando il microscopio svelò nuove strutture, e completò la dottrina della circolazione, col sorprenderla nei finissimi capillari, e gli elementi morfologici del sangue vennero svelati, persistette ancora la lotta dei sistemi.

Ma il pensiero anatomico, che aveva in pochi secoli fatto passi da gigante, penetrò e occupò il campo della patologia. La malattia si stabilì negli organi, nei tessuti poi, e finalmente nelle cellule. Gli organismi elementari, la loro origine dagli stessi elementi, come uomo nasce da uomo, le loro modificazioni di struttura, i fantastici atomi degli antichi, si rivelarono ai sensi e ne subirono il dominio. La malattia, cercata negli organi, prevista nei tessuti, analizzata negli elementi di questi, divenne un concetto concreto, stabilito su una larga base di dettagli, che la tecnica, sempre più perfezionata, mise a disposizione dello studioso.

La malattia divenne la vita in condizioni alterate, per le quali i processi normali, che si svolgono nelle cellule e nei territori cellulari, vengono modificati.

Il sangue, l'antico e moderno dominatore del concetto di vita e di malattia, divenne un tessuto come gli altri: la vita non ebbe più un centro e decentralizzata fu la malattia. La cellula divenne l'elemento fondamentale, ove si compiono i processi di nutrizione e dove hanno sede le modificazioni, che avvengono per la malattia.

L'osservazione rivelò una serie grande di fatti, ciascun organo fu analizzato tanto in condizioni normali che di malattia, e si ebbe la conferma che la base più sicura, per intendere la malattia, era costituita dalle alterazioni degli elementi dei tessuti.

Il potere assoluto fu annientato, come è accaduto nell'organismo sociale, e ciascun individuo acquistò funzioni proprie, e ciascuno dette il proprio contributo di lavoro utile.

Il metodo sperimentale.

Però, se i fatti costituiscono il materiale necessario per le costruzioni teoriche, essi non bastano, se non se n'è spiegato il meccanismo di produzione.

Il completamento del concetto di malattia fu dato dal metodo sperimentale, introdotto, appena due secoli fa, in tale campo di ricerche, e proseguito con tenacia e ardimento ai tempi nostri.

L'osservazione indicò che nelle cellule e nei liquidi del nostro corpo possono pure trovarsi e svolgersi altri esseri viventi. Questi furono coltivati fuori del corpo umano, analizzati nella loro struttura, saggiati nella loro capacità nell'animale, e la via trionfale dell'esperimento divenne il campo senza limiti per lo studioso.

La riproduzione della malattia fu tra le più grandi conquiste dei nostri tempi.

Uno dei principî stabiliti dall'esperimento è l'affinità delle cellule dei nostri tessuti per determinate sostanze, affinità che spiega una delle funzioni più importanti per la vita, la nutrizione.

La nutrizione.

E' questa, difatti, concepita come risultante da un insieme di fenomeni, che consistono nell'assunzione di materiali organici molto complessi, rappresentati da prodotti di elaborazione animali e vegetali, e da materiali inorganici, nella scomposizione e nell'assorbimento di prodotti che ne derivano, e nell'impiego di essi da parte dei tessuti e delle cellule.

I residui solidi, liquidi e gassosi del consumo vengono modificati dall'attività di organi speciali ed eliminati.

La presa degli alimenti è funzione meccanica, come pure l'assimilazione, ch'è regolata da leggi fisiche e chimiche, e che consta di due processi, di scomposizione l'uno e di ricostruzione l'altro.

La nutrizione, sinteticamente, è rappresentata dalla fissazione di molecole ristoratrici alle molecole del protoplasma cellulare.

Ora, quali forze intervengono per compiere tale complesso lavoro?

Le leggi meccaniche non sono mai violate nelle funzioni naturali, e perciò dobbiamo prevedere che tutto ciò accada per l'azione di forze delle quali dispone la cellula, forze che esplichino la loro capacità in due sensi opposti: decomporre e ricombinare.

Tali forze sono rappresentate da sostanze organiche, contenute nelle cellule animali e vegetali, di costituzione ancora completamente sconosciuta, gli *enzimi*, che scompongono quantità notevolissime delle sostanze, colle quali hanno affinità, e sono capaci pure di ricomporle.

Può anche il lavoro di scomposizione, eseguito da un *enzima*, essere annullato dal lavoro ricostruttivo di un altro.

Rappresentate nella vostra mente il fatto, che esistono milioni di cellule, le quali nei loro laboratorî microscopici e ultramicroscopici contengono dieci o dodici *enzimi* distinti specifici, ciascuno adatto a compiere il suo debito verso l'organismo, e avrete lo spettacolo di un lavorio fervido e fecondo di risultati.

Completate la rappresentazione con l'ag-

giunta della specificità di tali forze, e della vita avrete un concetto meccanico concreto.

Un problema.

Rimarrà insoluto il problema, se su queste forze presiedano altre o altra direttrice: ma questo, allo stato delle nostre cognizioni, rientra nella categoria dei problemi insolubili, che l'esperienza del passato e la fiducia dell'avvenire ci costringono a ritenere come posti inopportunamente, e che ci dovrebbero eccitare al lavoro, non al sogno.

Ora le sostanze utili e dannose, di qualunque provenienza esse siano, si comportano, rispetto alle cellule, come gli elementi ristoratori del corpo e dei suoi organi. Hanno elettività per determinati laboratorî, ove è lecito supporre che incontrino sostanze affini, con le quali si collegano in maniera provvisoria o definitiva, e risvegliano l'attività di altri componenti delle cellule, dotati delle stesse mirabili proprietà.

Pensate all'azione del curaro sulle terminazioni motrici dei nervi. Le più forti eccitazioni, prodotte sul nervo dell'animale curarizzato, non si trasmettono al muscolo; ma il delicato apparato, eccitatore del moto, non si altera stabilmente, e quando la sostanza è eliminata, la funzionalità normale si stabilisce.

Dunque, dobbiamo ammettere un lavoro di scomposizione e di ricostruzione, operato rapidamente ed efficacemente dal veleno e dall'organismo.

Se introduciamo questo risultato dell'osservazione e dell'esperienza nella malattia, avremo una limpida rappresentazione di quanto è prevedibile che accada in alcune malattie, e che la verifica sperimentale ha già stabilito per le altre.

I veleni.

I veleni, da qualsiasi origine provengano, hanno affinità per determinati gruppi cellulari, con gli elementi dei quali si legano, per produrre delle scomposizioni che ne danneggiano la struttura e la funzione, provvisoriamente o definitivamente.

Tanto che il danno abbia carattere provvisorio, che definitivo, rimane sempre la possibilità della reintegrazione, sia per la salutare azione ricostruttrice di elementi susperstiti della stessa cellula, sia per il risveglio dell'attività formativa di cellule, della stessa natura di quelle profondamente alterate.

Nulla c'impedisce di immaginare che dagli stessi elementi morti si sprigioni la forza ch'è capace di eccitare altri elementi alla riparazione.

Se seguiamo uno dei processi di distruzione di elementi cellulari, ad esempio dei globuli rossi del sangue, non sarà difficile verificare, che, anche quando sembra che la causa distruttrice cessi di agire, la diminuzione numerica di essi continua, come a rappresentare uno stimolo per gli organi che li fabbricano ad aumentare nella loro funzione produttrice.

La malattia dunque si produce con lo stesso meccanismo, col quale si compiono le funzioni normali.

La legge della conservazione si verifica anche per altri viventi ed aggregati organici, che, per quanto meno evoluti, si rassomigliano molto nella loro intima costituzione. Il tentativo di stabilire se accanto all'evoluzione morfologica degli esseri viventi esista un'evoluzione chimica, ha dimostrato una differenza solo numerica delle sostanze proteiche, contenute nei singoli organismi.

Non vi sono perciò grandi ostacoli a rappresentarci la malattia, come un contatto di elementi molto somiglianti, ciascuno dei quali ubbidisce alla legge di conservazione, e che ha per esito il danno dell'organismo.

Ma perchè in questo contatto diuturno, che è pure fondamento della vita normale, il nostro organismo ha la peggio? Evidentemente per inefficacia di difesa.

Sui mezzi di difesa però non si è concordi. Per alcuni questa è affidata ai globuli bianchi del sangue: per altri, ogni elemento ha, in determinate condizioni, la capacità di provvedervi con propri mezzi: per altri il conduttore del materiale nutritizio, la parte liquida del sangue, ha in sè strumenti di resistenza e di attacco: per altri infine, e per alcuni veleni la dimostrazione è già data, speciali organi esercitano con le loro secrezioni lo svelenamento dell'organismo.

Ulteriori ricerche avvicineranno, è lecito sperarlo, alla soluzione di questo problema.

Intanto il comportamento di alcuni veleni rispetto agli elementi del nostro corpo, la conoscenza diretta o la rappresentazione del meccanismo, col quale essi agiscono e l'organismo reagisce, hanno allontanato da noi molti misteri.

L'antica pratica di abituarsi ai veleni è stata ripresa con successi, che se finora non corrisposero completamente alla fede degli studiosi, ne incoraggiarono però le speranze.

La pratica di Mitridate, che adoperava a sua difesa il sangue di anitre, nutrite con veleni, quella di una casta di addomesticatori di serpenti, che si lasciavano, fin da giovani, mordere da serpenti di vario grado di velenosità, da quelli meno velenosi a quelli che lo erano di più, ha trovato interpretazione, base scientifica e applicazioni feconde.

Il trionfo dell'analisi.

Il trionfo dell'analisi non sarà forse mai completo, perchè ogni conquista del pensiero umano apre nuovi problemi all'indagine, ch'è la più sicura via a preziose conquiste.

La vita normale e la malattia rientrano nello stesso gruppo di fenomeni, dipendono dall'attività nutritiva dei nostri elementi cellulari: l'alterazione di essa produce la malattia.

A stabilire questo concetto hanno contribuito studiosi di ogni paese e d'ogni tempo: onore all'opera di tutti i combattenti per la conquista del bene dell'umanità.

Signore e Signori,

Pensieri tristi e ricordi dolorosi ho forse suscitato nella vostra mente: ma mi lusingo pure di aver rinvigorita la vostra fede nel progresso delle conoscenze umane.

Questo mi son proposto di raggiungere e di riaffermare nell'ora solenne nella quale ci distacchiamo dal passato e prendiamo le vie da esso tracciate.

Le armi della ricerca son pronte, o giovani studiosi: esse ci promettono pace e amore: impugnamole, concordi e fiduciosi nella vittoria, che, anche lontana, sorride e dà sempre novello vigore ai forti.

Nei prossimi numeri:

Dott. GIUSEPPE ANTONINI: *La mimica del dolore.*
ANGELO DE GUBERNATIS: *Stefano Türr.*
Ing. G. GIOVANNONI: *I monumenti di Subiaco.*
Dott. E. LEONARDI: *I pastori dell'Appennino e le malattie della montagna.*
GUGLIELMO MARCONI: *La radiotelegrafia attraverso l'Atlantico.*
AVV. G. C. POLA: *La giustizia per i piccoli delinquenti.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale. Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia)

E. F. D'Algrana — Lisetchen. *Impressioni e racconti. — Roma, Società Editrice Laziale.*

La *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino, del 30 novembre 1902, scrive:

Sotto il velo dell'anagramma non così si cela il nome vero dell'autore di questo bel libro di novelle, che non vi si possa veder quello di uno dei più chiari ingegni italiani che abbiano lavorato in questi ultimi anni nel campo della filologia e della critica letteraria. Chi scrisse quella *Filosofia delle parole*, di cui (solo per dire quale successo ebbe) si son già fatte tre edizioni inglesi e che il grandissimo filologo Max Muller consigliò ai suoi studenti dell'Università di Oxford; chi scrisse quel poderoso e geniale studio su *Guglielmo Shakespeare* che i maggiori critici italiani e stranieri (e fra questi specialmente gl'inglesi, vale a dire i più competenti nella materia) concordemente accolsero colle più invidiabili lodi, non ha voluto che il suo nome, per quelle opere oramai notissimo e circondato di grande rispetto, apparisse su questa raccolta di racconti e d'impressioni; e, secondo me, ha avuto torto. Ha avuto torto, perchè, creda pure il... *d'Algrana*, l'avere scritto — tra un capitolo sui *Nomi locali e cognomi* o su *Le superstizioni del linguaggio* e un'analisi di *Re Lear* o di *Amleto* — la *Pace tra le mummie*, *Giuda*, la *Storia d'un prato*, *Un orso senza artigli*, *La prima guardia del dottorino*, non può fargli che molto onore e mostra sotto una nuova luce il suo ingegno di pronto e acuto osservatore e di fine e sensibile artista.

Egli è una bella tempra di novellatore — di novellatore schietto, spontaneo, che ha delle cose da dire e non delle vane frasi luccicanti da far risonare nell'armonia di un vuoto periodo. La sua osservazione, si fermi su un fatto umano o su un momento psichico o su una scena naturale, è sempre interessante e si traduce in una forma semplice e piana, che non chiede ad altro la sua bella forza che alla sincerità. Sotto l'arguto sorriso dell'umorismo che qualche volta spunta tra le pagine del libro; sotto il bonario aspetto della semplice *impressione;* sotto il rapido, sintetico svolgimento di un dramma umano c'è sempre un generoso rigoglio, un vivo fervore di pensiero, e, — non ultima ragione del piacere che si prova a legger questo volume — un profondo senso di simpatia per la vita e per l'anima umana.

Così l'egregio studioso dei fenomeni linguistici, il fine e originale analizzatore dello spirito di G. Shakespeare, molto felicemente entra in una nuova fase di operosità intellettuale. *Lisetchen* ci fa augurare e sperare che egli voglia presto dare un nuovo contributo, anche più importante, all'arte narrativa del nostro paese.

GIUDIZI DELLA STAMPA.

La *Rivista Moderna* di Roma, nel n. 2 del gennaio 1903, scrive:

La nazione che a un libro di questo genere decreta il successo, un successo autentico non già ristretto ad un pubblico speciale di raffinati, ma fatto di universale consenso e di popolarità; la nazione che compra a centinaia di migliaia degli esemplari di questo libro è certo una grande nazione. Perchè, diciamolo subito, il romanzo della Ward non è *divertente,* e le nostre signore *intellettuali* e gli sfaccendati dilettanti di letteratura che trovano già troppo minuziosa e profonda l'analisi psicologica nei romanzi del Bourget, ne salteranno volentieri parecchie pagine, sebbene l'intelligente editore, che è anche un acuto conoscitore dell'anima latina, abbia già abbreviato con tagli sapienti il libro che in elegante veste tipografica si presenta ora al pubblico italiano occupando il nono posto in quella eletta Biblioteca che prende il nome fortunato della Rivista *Minerva*.

. . . .

Tutte le classi sociali dell'Inghilterra e d'America subirono il fascino di questo libro, il critico del *Times* sentenziò quasi con piacere che esso « fa schiavi sino alla fine i lettori » e il vecchio Gladstone altrettanto rigido in teologia quanto liberale in politica si sentì in obbligo di scrivere un lungo articolo nella *Nineteenth Century* in difesa delle sue credenze minacciate.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 luglio 1908 | Vol. I — N. 15

Società Editrice Laziale — ROMA — Via Tomacelli, 15.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 30 (*5 luglio 1908*).

Rivista delle Riviste:

William Howard Taft (Revue Bleue).
Guerra e duello (Deutsche Revue).
L'aria liquida (Revue Scientifique).
Il timore come mezzo di educazione (The Nineteenth Century).
Il romanzo di Lord Byron (Hebdo-Débats).
Cose degli Stati Uniti (Journal des Economistes).
Un inverno fra gli esquimesi (Harper's Monthly Magazine).

Questioni del giorno:

La Mutual Reserve *alla Camera: l'autodifesa del ministro Rava — Il voto contro un suo progetto di legge: sue dimissioni* (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Ernest Zyromski: « Sully Prudhomme » — Charles Diehl: « Figures byzantines » (Lector).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La pittura alla « Quadriennale » di Torino (Carlo Bernardi).

Rassegna settimanale della stampa:

Federalismo sud-africano — Per un socialismo aristocratico — La prima battaglia aerea — La famiglia imperiale del Giappone — L'utilizzazione delle forze idrauliche del mondo — La politica delle « Unions ».

Rassegna finanziaria:

La situazione industriale in Germania (Francesco Lanza).

Sommari: Riviste italiane — Riviste francesi — Dopo il caffè — Annunzi.

SOMMARIO del N. 31 (*12 luglio 1908*).

Rivista delle Riviste:

La Germania dal 1848 *al* 1870 (Revue hebdomadaire).
L'ottimismo di Metchnikoff (The Fortnightly Review).
Gli scritti degli spiriti (Die Umschau).
L'amianto (Economiste français).
Il carattere nazionale delle scuole medie in Germania e le recenti riforme (Internationale Wochenschrift).
Gaston Boissier (Hebdo-Débats).
Il nuovo agricoltore americano (American Review of Reviews).
La caccia alla balena (Chambers's Journal).
Cristianesimo primitivo e Cristianesimo moderno (Revue Bleue).
L'avvenire del giardino (Die Umschau).

Rassegna teatrale (Domenico Oliva).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

T. Morselli: « Psicologia e Spiritismo » (Elgi).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Rassegna settimanale della stampa:

La Svizzera favorevole alla libertà di lavoro — Le vittime del carbon fossile — Il taglio dei diamanti ad Amsterdam — Un esperimento in materia di assicurazione.

Rassegna finanziaria:

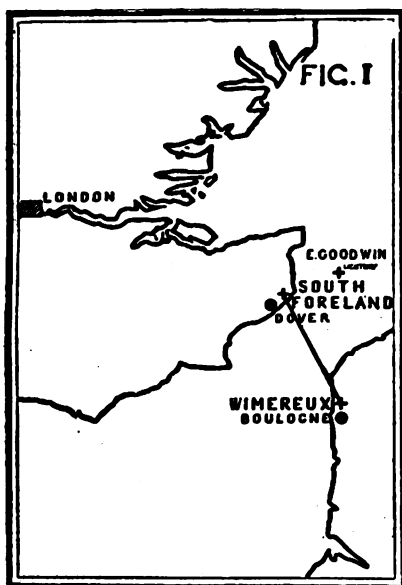
Danaro abbondante, prezzi deboli (Francesco Lanza).

Sommari: Riviste francesi – Libri ricevuti – Dopo il caffè – Annunzi.

LA RADIOTELEGRAFIA ATTRAVERSO L'ATLANTICO

Conferenza tenuta il 13 marzo 1908 alla " Royal Institution of Great Britain "

da GUGLIELMO MARCONI

Un messaggio radiotelegrafico attraverso l'Atlantico mi invitava a tener questa conferenza, il 19 ottobre, mentre ero nel Canadà: « Marconi, Glace Bay — Congratulazioni cordiali dalla *Royal Institution*, che fu casa di Faraday. Vi invitiamo a tenere una conferenza nel primo venerdì di riunione, il 17 gennaio prossimo. Vogliate rispondere per radiotelegramma. — Sir William Crookes, *Royal Institution*, Londra ».

Il passo di Calais
con le due stazioni radiotelegrafiche Marconi
a South Foreland e Wimereux (1899).

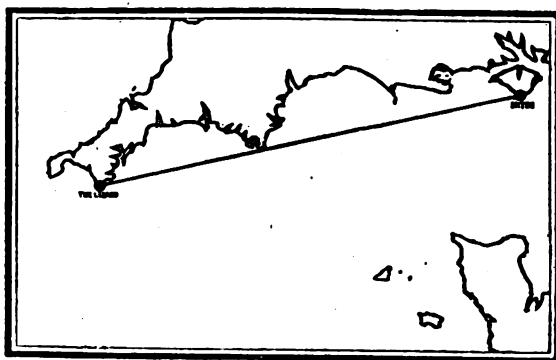
Ed io, per telegrafo senza fili, risposi: « Attraverso l'Atlantico, sulle onde eteree, vi ringrazio dell'onorifico invito. Per l'incertezza dei miei progetti futuri vi sarò assai grato se vorrete permettermi di rinviare il mio consenso fino al mio ritorno a Londra. — Marconi ».

Altre volte già ebbi l'onore di esporre d'innanzi a voi qualcuna delle tappe attraverso le quali è passata l'applicazione delle onde elettriche alla telegrafia senza fili. Questa sera voglio limitarmi a descrivere i risultati e le osservazioni raccolte nelle numerose prove e negli esperimenti che i miei collaboratori ed io abbiamo fatto per provare che la radiotelegrafia attraverso l'Atlantico era possibile, e non solo come fatto sperimentale ma come un mezzo pratico e nuovo di comunicazione commerciale (1).

Sulla Manica.

Nel marzo del 1899 furono stabilite le prime comunicazioni col mio sistema di telegrafia senza filo attraverso la Manica, fra l'Inghilterra e la Francia (fig 1), e il *Times* del giorno 29 di quel mese pubblicava il primo telegramma giornalistico pervenuto in Inghilterra sulle onde elettriche.

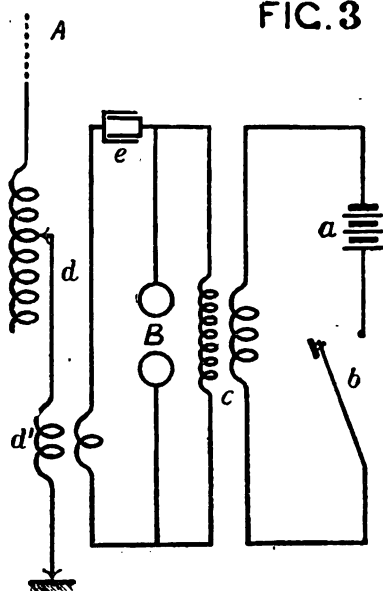
In quel tempo sorgeva nei giornali una interessante discussione, se la telegrafia senza filo fosse o no possibile, in pratica, per distanze assai maggiori di quelle fino allora superate; e prevaleva la comune opinione che la curvatura della terra sarebbe stata insormontabile ostacolo alla trasmissione a grandi distanze, al modo istesso che rende impossibili, oltre un certo limite, le segnalazioni ottiche dei fari, degli eliografi, dei semafori.

Altre difficoltà si prevedevano: così la possibilità di usare, in pratica, e di regolare un trasmettitore capace di irradiare una quantità di energia elettrica abbastanza grande per agire su un ricevitore posto a grande distanza; e, se questa prima difficoltà fosse superata l'interferenza di un così potente radiatore non avrebbe turbato le altre stazioni radiotelegrafiche della costa o delle navi che si trovassero nella sfera d'influenza di questa ultrapotente stazione?

La Manica
con le due stazioni radiotelegrafiche Marconi
a Niton (isola di Wight) e The Lizard.

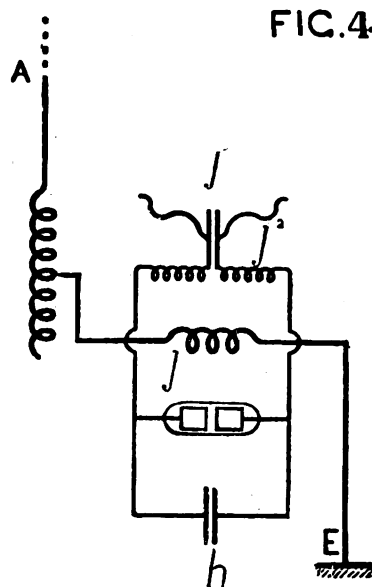
(1) V. *Journal of Institute of Electrical Engineers*, volume XXVIII, pag. 291, 30 marzo 1899.

Quello che assai spesso avviene a chi tenta nuove vie, è avvenuto anche nel caso della radiotelegrafia a grande distanza: le difficoltà previste appariscono immaginarie o facilmente superabili, ed invece si manifestano ostacoli nuovi e inaspettati. Così i miei sforzi e quelli dei miei collaboratori hanno dovuto tendere principalmente alla soluzione dei problemi imposti da difficoltà che non si prevedevano allor che furono iniziati i primi esperimenti a grande distanza.

Nel gennaio del 1901 fu stabilita la comunicazione radiotelegrafica fra il Capo S. Caterina nell'isola di Wight e Lizard in Cornovaglia, su una distanza di 186 miglia (fig. 2). L'altezza delle due stazioni, sul livello del mare, non superava i 100 metri, mentre, se si fosse dovuto tener conto della curvatura della terra, sarebbe stata necessaria un'altezza di oltre un miglio, alle due estremità.

I risultati di questi esperimenti mi convinsero che le onde elettriche prodotte nel modo che avevo adottato potevano percorrer la loro via sulla superficie terrestre, e che era poco probabile che la curvatura della terra costituisse una difficoltà alla trasmissione delle onde a grandi distanze. In quest'epoca appunto feci un altro passo notevole, riuscendo a prevenire la reciproca interferenza delle varie stazioni con gli apparecchi accordati o sintonici: in una lettera al *Times*, il 4 ottobre 1900, il prof. Fleming descriveva i risultati ottenuti, ai quali egli ed altri avevano assistito (1).

Le figure 3 e 4 mostrano in qual modo erano costruiti i trasmettitori e i ricevitori di Capo S. Caterina e di Lizard.

Alla stazione di trasmissione un condensatore, ordinariamente formato di una batteria di bot-

tiglie di Leyda, ha una delle sue armature riunita a una sfera dell'oscillatore *B* e l'altra, attraverso il circuito primario di un trasformatore, all'altra sfera dell'oscillatore stesso; un rocchetto di induzione o un trasformatore determina la scintilla. Il condensatore è caricato al potenziale necessario per produrre una scintilla conveniente. Il circuito secondario del trasformatore (*d'*) è inserito fra l'antenna e la terra: un rocchetto ad autoinduzione regolabile è inserito nel circuito.

Variando la distanza fra il primario e il secondario del trasformatore si possono più o meno intimamente collegare l'antenna e l'oscillatore. Regolando la autoinduzione inserita fra l'antenna e la terra e variando la capacità del circuito primario i due circuiti del trasmettitore possono entrare in risonanza: questa condizione è necessaria per ottenere delle radiazioni efficaci.

Il ricevitore è anch'esso costituito da un conduttore verticale o antenna riunito alla terra attraverso il circuito primario di un trasformatore, sul secondario del quale è posto un condensatore e un coherer (o qualunque altro detector); è necessario che il circuito di cui fa parte l'antenna e quello che ha il detector siano in risonanza fra loro e col trasmettitore.

L'energia impiegata a inviare segnali a una distanza di 186 miglia può essere ridotta a 150 watt, ed anche meno se la capacità e l'altezza dell'antenna vengono aumentate.

(1) V. *Journal of the Society of Ars*, vol. XLIX, n. 5230. 17 marzo 1901.

Le prime stazioni transatlantiche.

La facilità con la quale potemmo superare, prima del 1900, le cento miglia, e il successo del metodo per evitare il disturbo reciproco fra le stazioni (1), mi indussero a stabilire due stazioni potentissime, l'una in Cornovaglia e l'altra nell'America del Nord, per provare la possibilità di trasmettere messaggi attraverso l'Atlantico.

Mi è stato spesso domandato perchè non ho cercato prima di stabilire una comunicazione commerciale fra località a più breve distanza. La risposta è semplice. I cavi che uniscono l'Inghilterra al continente e le linee telegrafiche internazionali appartengono ai varî Governi, e questi Governi non avrebbero permesso, e non permettono, l'impianto di altri sistemi, con o senza filo, che possano in qualche modo diminuire il reddito delle loro linee.

Per le comunicazioni transatlantiche, invece, il caso è diverso: nessuna legge, in Inghilterra, nel Canadà e negli Stati Uniti, impedisce l'impianto della radiotelegrafia attraverso l'Oceano.

E poi un' altra buonissima ragione, una ragione commerciale, mi spinse a tentar le comunicazioni con l'America: non ostante il costo delle stazioni potentissime io sono persuaso che sia più conveniente il telegramma a 60 centesimi (6 d.) la parola, per l'America, che non il telegramma a 5 centesimi (½ d.) la parola, da una parte all'altra della Manica, e che il profitto economico e il vantaggio del telegrafo senza filo di fronte ai cavi marittimi o alle linee terrestri, aumenti, invece di diminuire, con la distanza.

Una località conveniente per la stazione ultrapotente inglese fu scelta in Poldhu, in Cornovaglia, e qui nel 1900 si cominciarono con grande attività i lavori, nei quali fui validamente assistito dal prof. J. A. Fleming dell'Università di Londra.

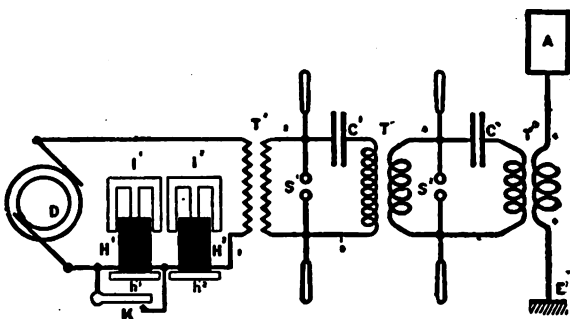
L'apparecchio trasmettitore di Poldhu era, in fondo, simile a quello già descritto: ma è chiaro che, data la grande distanza alla quale volevo trasmettere le segnalazioni, occorreva l'impiego di onde elettro-magnetiche più potenti di quelle fino allora adoperate. Queste si ottennero mediante una stazione generatrice costituita da un alternatore capace di erogare circa 25 kilowatt, il quale, attraverso dei convenienti trasformatori, caricava un condensatore avente un vetro dielettrico di grande resistenza.

Il tempo non mi consente di descrivere minutamente le difficoltà tecniche incontrate per controllare le oscillazioni elettriche di una potenza fino allora non raggiunta; e siccome gli esperimenti furono fatti per conto di una società commerciale, i cui scopi non sono soltanto quelli del progresso della scienza, si comprende facilmente che la descrizione dettagliata del sistema usato nelle stazioni transatlantiche non può esser reso pubblico almeno per ora.

I miei primi esperimenti di trasmissione senza filo mediante grandi capacità, mi avevan persuaso che per aumentar la distanza delle comunicazioni era quasi inutile accrescere la energia elettrica applicata ai circuiti trasmettitori, se non si aumentava anche la superficie e l'altezza delle antenne delle due stazioni.

E siccome l'uso di fili verticali di grandissima altezza era economicamente impossibile, non restava altra scelta che aumentar la loro dimensione o la loro sezione che sembrano — come già ebbi a notare nel 1895 — di natura da rendere effettiva l'utilizzazione di grandi quantità d'energia elettrica (1).

La forma di antenna che dapprima proposi, consisteva in una disposizione conica di fili isolati in alto, e riuniti in fondo a forma di imbuto: questo sistema di fili (che fa da antenna) era retto da una serie di 20 alberi, alti ciascuno 200 piedi (circa m. 61) e disposti in un circolo del diametro di 200 piedi.

FIG. 5

Durante questi primi esperimenti si adoperò una disposizione dei circuiti (fig. 5) proposta dal Dr. Fleming e consistente in una modificazione del sistema mostrato nella fig. 3. Con questa disposizione, invece di un circuito di oscillazione ad alta frequenza se ne impiegano due le cui costanti sono scelte in modo che le scariche ad altissima tensione possano essere ottenute da uno dei condensatori — il solo riunito per induzione all'antenna — senza pericolo di danno per il circuito del generatore (2).

Contemporaneamente alla costruzione della stazione di Poldhu, se ne cominciò la erezione di un'altra, analoga, al Capo Cod, negli Stati Uniti d'America.

(1) V. *Journal of the Society of Arts*, vol. XLIX, n. 2530, 17 maggio 1901.

(1) V. *Journal of the Institute of Electrical Engineers*, vol. XXVIII, 2 marzo 1899, p. 278-9.

(2) *The Principles of Electric Wawe Telegrahyp*, 1906, p. 506.

Il completamento dei lavori fu ritardato da una tempesta che il 18 settembre 1901, abbattè gli alberi e le antenne di Poldhu; ma alla fine di novembre era riparato abbastanza perchè io potessi procedere alle prove preliminari che ritenevo necessarie innanzi di fare un primo esperimento attraverso l'Atlantico.

Gli esperimenti di Terranuova.

Un altro accidente nell'alberatura di Capo Cod sembrò ancora dovesse ritardare gli esperimenti per parecchi mesi; e allora mi decisi a servirmi, nel frattempo, di una stazione provvisoria posta a Terranuova per vedere se i lavori della stazione di Cornovaglia eran stati compiuti a modo.

L'antenna trasmettitrice adoperata a Poldhu negli esperimenti con Terranuova consisteva in 50 corde di rame quasi verticali, sorrette in alto da una corda orizzontale, tesa fra due alberi alti 48 metri e distanti 60 m. l'uno dall'altro.

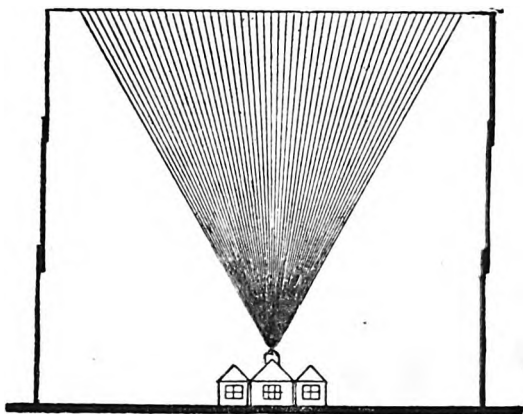



Fig. 6.

Questi fili convergevano al basso, in forma di gran ventaglio; ed eran connessi con gli apparecchi trasmettitori posti in una casetta (fig. 6).

Il condensatore di trasmissione usato con questa antenna aveva la capacità di $^1/_{50}$ di *microfarad* ed era caricato a un potenziale sufficiente per produrre una conveniente scintilla di scarica fra delle sfere di tre pollici di diametro (circa 76 mm.) e distanti un pollice e mezzo: la lunghezza d'onda raggiungeva i 1200 piedi (circa 365 m.). L'energia adoperata per la produzione delle onde era di circa 15 kilowatt.

Partii per Terranuova il 27 novembre 1901 con due assistenti. Siccome in questa stagione dell'anno sarebbe stato impossibile inalzare una stazione permanente con un'alberatura, decisi di condurre i miei esperimenti mediante ricevitori formati da fili aerei sostenuti da palloni o da cervi volanti, sistema che avevo già provato nel far gli esperimenti attraverso il canale di Bristol nel 1897, per il «Post Office» (1).

Ma si comprenderà facilmente che quando si trattò di lanciare un cervo volante, in dicembre a Terranuova, la cosa non apparve troppo agevole, nè pratica. E quando il cervo volante era inalzato, nuove difficoltà ci venivano dalle variazioni del vento, che modificava continuamente l'altezza e l'inclinazione del filo e quindi la capacità e il periodo di risonanza. I miei assistenti di Poldhu avevano ricevuto istruzioni di mandarmi, a certe ore stabilite, l'11 dicembre e i giorni seguenti, una serie di *S* e poi un breve messaggio: la trasmissione doveva avvenire, alla velocità stabilita, ogni dieci minuti, con cinque minuti di intervallo.

Riconoscemmo subito che, per le continue variazioni di capacità del filo di Terranuova, un ricevitore sintonico ordinario non era adoperabile: pure, un momento, potemmo registrare qualche segnalazione confusa. Allora provai con varî *coherer* autodecoherizzanti funzionanti da microfono, collocati sia direttamente sull'antenna, sia inclusi nel circuito secondario di un trasformatore: i segnali erano ricevuti per mezzo d'un telefono.

Così il 12 decembre si poteron registrare chiaramente le segnalazioni trasmesse dalla Cornovaglia: alle ore prestabilite, la serie degli *S* fu udita distintamente in molti casi, sebbene non si riuscisse a decifrare nessuno dei messaggi, e ciò probabilmente a causa della debolezza dei segnali e delle continue variazioni di altezza dell'antenna ricevitrice.

Nel giorno seguente potemmo confermare i risultati dell'esperimento: i segnali erano chiaramente letti da me e dal mio assistente, signor G. S. Kemp.

M'hanno spesso dimandato per qual ragione io solevo inviare sempre delle serie di *S* in questi esperimenti. La ragione è che in quel tempo i tasti della stazione trasmettitrice di Poldhu non erano in condizione da resistere per lunghi periodi di lavoro senza logorio e accidenti, specie se si trasmettevano lettere con dei tratti; per gli *S*, invece, si poteva usare anche un trasmettitore automatico. Del resto lo scopo immediato di questi esperimenti non era quello di trasmettere dei veri messaggi attraverso l'Atlantico; ma soltanto quello di accertare la possibilità di ricevere e percepire le onde elettriche a 2000 miglia di distanza.

I risultati ottenuti, sebbene condotti con apparecchi imperfetti, bastavano a convincere i

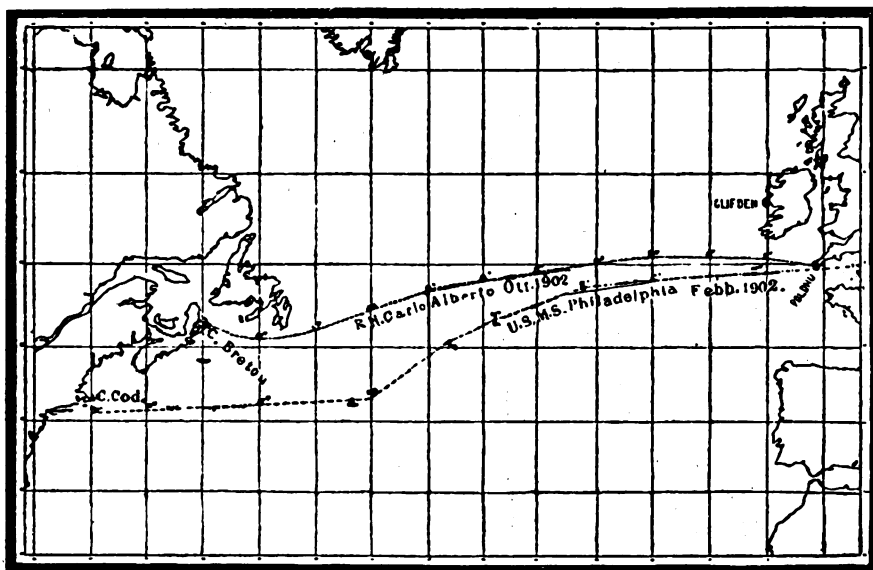
(1) V. *Signalling through Space without Wires.* Conferenza di Sir William Preece, 4 giugno 1897.

miei collaboratori e me che mediante stazioni permanenti (cioè stazioni dove l'antenna non fosse affidata a cervi volanti o a palloni) e dando maggior potenza ai trasmettitori, sarebbe stato possibile mandar messaggi attraverso l'Atlantico con la stessa facilità con cui riuscivamo a inviarli a distanze assai più brevi.

Sul " Philadelphia „.

Quasi due mesi dopo, nel febbraio del 1902, furono condotti nuovi esperimenti fra Poldhu e una stazione ricevitrice, collocata a bordo del transatlantico *Philadelphia* (American Line), e dal primo ufficiale di bordo che assistevano agli esperimenti.

Il capitano Mills del *Philadelphia* ha avuto anche la cortesia di segnare su questa carta le varie posizioni della sua nave, fra l'Inghilterra e l'America, in cui si ricevettero comunicazioni da Poldhu. Rammento questi particolari perchè si tentò (e poi il tentativo fu rinnovato più tardi) di mettere in dubbio l'esattezza dei risultati ottenuti negli esperimenti di Terranuova: si fece la supposizione che io avessi confuso gli effetti dell'elettricità atmosferica locale con i segnali di Poldhu e preso quelli per questi.

Fig. 7.

L'Atlantico settentrionale, con la rotta del « Carlo Alberto » e del « Philadelphia » e con le stazioni transatlantiche Marconi.

fra Southampton e New York. L'apparecchio trasmettitore di Poldhu era lo stesso che aveva servito agli esperimenti con Terranuova; l'antenna ricevitrice fu fissata sull'albero maestro della nave, che raggiungeva quasi i 60 m. sul livello del mare.

Qui l'antenna era fissa e non mobile e mutevole come quella degli esperimenti a Terranuova: sicchè si poterono ottenere dei buoni risultati con un ricevitore sintonico, e tutti i segnali furon registrati su nastro da un ricevitore Morse ordinario.

Sul *Philadelphia* ricevemmo dei messaggi leggibili fino a 1551 miglia da Poldhu, e poi delle serie di *S* o di altre lettere fino alla distanza di 2,099 miglia.

Le zone di carta, sulle quali i segnali furon fissati, sono qui: eccone qualcuna. Tutte le distanze alle quali ricevemmo le segnalazioni sono state verificate e contrassegnate dal capitano

Ora, sebbene io non avessi mai avuto il minimo dubbio sugli esperimenti fra Poldhu e Terranuova, i risultati ottenuti sul *Philadelphia* provavano luminosamente che la stazione di Poldhu era capace di inviar segnali fino a 2000 miglia, almeno, il che corrisponde alla distanza fra la Cornovaglia e la Terranuova, e che, se era praticamente possibile trasmettere un messaggio attraverso duemila miglia di oceano, fra la terra e una nave, doveva essere egualmente possibile trasmettere un telegramma da terra a terra, da una parte all'altra dell'Atlantico.

Un risultato di un certo interesse scientifico che ebbi a notare primieramente durante gli esperimenti del *Philadelphia* è quello dell'azione assai considerevole esercitata dalla luce solare sulla propagazione delle onde elettriche a grandi distanze (1).

(1) *Proceedings Royal Society*, vol. 70, pag. 344: « *A Note on the effect of Daylight upon the Propagation of Electro-*

Al tempo di questi esperimenti ritenevo che questo effetto fosse dovuto alla perdita di energia che deve prodursi nel trasmettitore durante il giorno: e ciò a causa della diselettrizzazione dell'antenna trasmettitrice caricata ad alto potenziale, sotto l'influenza della luce solare. Adesso invece sarei portato piuttosto a credere che l'assorbimento delle onde elettriche durante la giornata sia dovuto alla ionizzazione delle molecole dell'aria causata dai raggi ultravioletti; siccome i raggi ultravioletti che emanano dal sole sono fortemente assorbiti dagli strati superiori dell'atmosfera terrestre, è probabile che la parte di atmosfera esposta al sole contenga più ioni o elettroni di quella parte che resta nell'oscurità; così — ci dimostra il professore J. J. Thomson (1) — quest'aria illuminata e ionizzata può assorbire una parte dell'energia delle onde elettriche.

Il fatto sta che la luce del sole, il cielo azzurro, così trasparenti, sono una specie di nebbia per le potenti onde hertziane; quindi le condizioni atmosferiche predominanti in queste regioni sono per lo più favorevoli alla radiotelegrafia a grande distanza.

L'ampiezza delle oscillazioni elettriche e la lunghezza delle onde irradiate hanno evidentemente grande importanza in questo fenomeno; quando l'ampiezza è minore e le onde sono più lunghe l'effetto della luce solare è più debole. Ad ogni modo, non ho mai temuto che questo effetto della luce solare potesse costituire un ostacolo insormontabile per la radiotelegrafia transatlantica: si potrà sempre adoperare durante il giorno una sorgente di energia capace di compensare le perdite prodotte dalla luce solare.

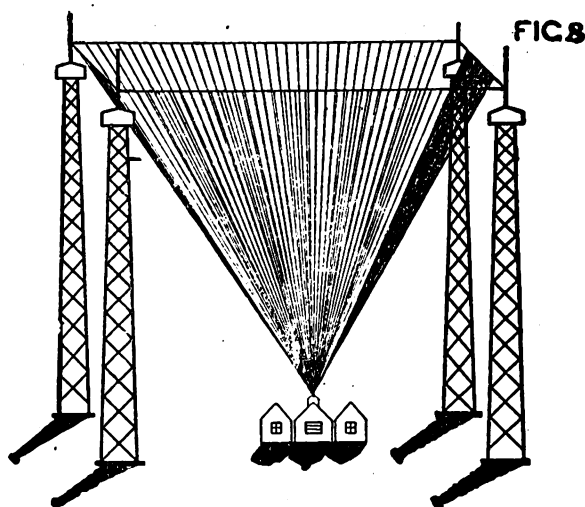
Nel Canadà.

Ritornando a Terranuova, debbo aggiungere che gli esperimenti non poteron essere continuati per l'atteggiamento ostile assunto dalla *Anglo-American Telegraph Company*, che reclamava suo ogni diritto di trasmissione telegrafica, con o senza filo, in Terranuova.

Così, avendo ricevute offerte di aiuti dal governo Canadese, mi decisi a riprendere gli esperimenti fra la Gran Bretagna e il Canadà, e questo mi fu reso di molto più facile dal sussidio di 16,000 sterline che il governo del Canadà volle erogare per i nuovi tentativi. Cominciammo dunque la costruzione di un'altra stazione ultrapotente a Glace Bay nella Nova Scotia e durante l'ultima parte di quell'anno 1902 potemmo condurre su larga scala numerosi esperimenti con Poldhu.

magnetic Impulses over long distances ». Comunicazione letta il 12 giugno 1902.

(1) *Phil. Mag.*, agosto 1902, Sez. 6, vol. 4, pag. 253.

Mentre si attendeva ad erigere la stazione di Glace Bay, a Poldhu si compivano varie modificazioni. Quattro torri di legno, a traliccio, ciascuna alta 210 piedi (circa 64 metri), erette agli angoli di un quadrato di 200 piedi di lato, reggono dei grossi cavi tesi e isolati: a questi sono sospesi 400 fili di rame, che formano, in figura di tronco di piramide capovolto, l'antenna trasmettitrice o ricevitrice (fig. 8). Le costruzioni per l'impianto generatore sono poste nello

spazio compreso fra le torri. Si aggiunsero altri strumenti supplementari secondo l'esperienza delle prove precedenti.

Torri identiche e disposizioni di antenne come questa furono allora adottate nella stazione di Glace Bay e in quella analoga che si stava costruendo a Capo Cod nel Massachusetts.

Nel maggior numero degli esperimenti condotti da Poldhu la capacità del condensatore di trasmissione era di $\frac{1}{30}$ di *microfarad*, la lunghezza di scintilla pollici 1 $^3/_4$ (mm. 44 circa), la lunghezza d'onda 3600 piedi (circa m. 1094); in questi esperimenti e nei successivi il condensatore doppio del dottor Fleming (fig. 5) fu sostituito da quello semplice, con disposizione simile a quella mostrata nella figura 3.

Mentre continuavano i lavori di costruzione a Glace Bay, ripresi i miei esperimenti a grande distanza: e questo potei fare grazie all'interessamento a tali studi che il governo italiano volle dimostrare, ponendo a mia disposizione l'incrociatore *Carlo Alberto*.

Un fatto molto interessante apparve durante questi esperimenti: potemmo osservare che, quando si usano onde di oltre 1000 metri di lunghezza, l'esistenza di terre o di montagne interposte non riduce di molto la distanza attraverso la quale è possibile comunicare. Messaggi e notizie noi potemmo ricevere da Poldhu

durante il viaggio, nelle varie posizioni segnate sulla cartina (fig. 9) che è ridotta da quella che accompagna il rapporto ufficiale di questa crociera (1).

Messaggi inaugurali.

Nel dicembre 1902 si scambiarono per la prima volta, di notte, radiotelegrammi fra Poldhu e Glace Bay, e ci accorgemmo che le comunicazioni fra l'Inghilterra e il Canadà riuscivano straordinariamente difficili, mentre quelle in senso inverso andavano bene. La ragione era che la stazione di Glace Bay, grazie al sussidio del governo canadese, era fornita di migliori strumenti e di più grande potenza, mentre per quella di Poldhu, non sapendo quale atteggiamento avrebbe assunto il governo britannico di fronte all'attivazione di queste comunicazioni transatlantiche, la mia Compagnia non aveva voluto far grandi spese per aumentar il raggio di trasmissione.

La campagna radiotelegrafica dell'incrociatore " Carlo Alberto ,, (luglio, agosto e settembre 1902).

Ma poichè adesso, per la prima volta, si potevano mandare dei telegrammi senza filo dal Canadà all'Inghilterra, inviammo dei messaggi inaugurali al Re d'Italia e al Re d'Inghilterra che mi erano stati larghi di aiuto e di incoraggiamenti nei miei lavori e che vollero, con le loro graziose risposte, darmi prova di benevolenza e mostrarmi di apprezzare i risultati fin allora ottenuti.

Altri telegrammi furono inviati in Inghilterra dal Governo Canadese: debbo aggiungere che alla trasmissione di questi telegrammi assistevano gli ufficiali delegati dal governo italiano e un rappresentante del *Times* di Londra.

(1) *Rivista Marittima*, Roma, ottobre 1902.

Poco dopo furono ripresi gli esperimenti nella stazione ultrapotente di Capo Cod negli Stati Uniti, e da questa il presidente Roosevelt inviò un telegramma a S. M. il Re d'Inghilterra. E' notevole, a proposito di questo telegramma, ricordare come l'energia di cui si disponeva a Capo Cod raggiungeva a pena i 10 kilowatt: e non si credeva che potesse bastare per comunicare direttamente con Poldhu. Tuttavia la stazione di Capo Cod spediva il messaggio, non senza aver prima avvertito l'ufficio di Glace Bay di star pronto e di ripetere a Poldhu il radiotelegramma che avrebbe ricevuto da Capo Cod: ma il mio assistente, sig. J. P. Woodward, ricevette a Poldhu il messaggio, con uno dei miei *detector* magnetici (rivelatori magnetici) (1). Le onde elettromagnetiche che avevan portato questo messaggio avevano compiuto un viaggio di tremila miglia, duemila e cinquecento sull'Atlantico e cinquecento sopra la terra, seguendo un arco di 45° di circolo massimo.

Notizie per radiotelegramma.

Nella primavera del 1903 si tentò la trasmissione di notizie radiotelegrafiche al *Times* di Londra, dall'America, per dimostrare la possibilità di un servizio regolare di telegrammi, e per un certo tempo quel giornale ricevette e pubblicò le notizie inviategli: sfogliando la collezione del *Times* trovo che 267 parole trasmesse per radiotelegramma attraverso l'Atlantico diedero notizie d'America al giornale londinese e furon pubblicate negli ultimi numeri di marzo e nei primi di aprile di quell'anno.

(1) *Proceedings of Royal Society.* « *Note on a Magnetic Detector of Electric Waves which can be employed as a Receiver for Space Telegraphy* » vol. 70, pag. 341.

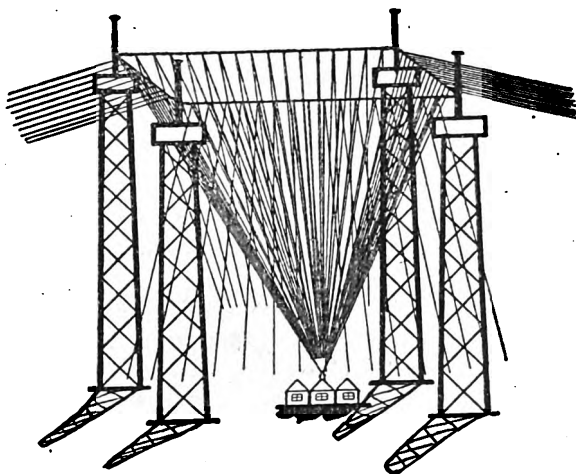
Se non che la rottura dell'isolante degli apparecchi di Glace Bay ci costrinse a interrompere il servizio e altri incidenti, sfortunatamente, fecero sì che la trasmissione divenisse incerta e di poco affidamento. In seguito a ciò si decise di non trasmettere più telegrammi pubblici, per allora e fino a tanto che non si fosse in grado di mantenere un servizio regolare e sicuro, in condizioni ordinarie e in ambedue le direzioni.

Nuove stazioni e nuovi esperimenti.

Intanto gli esperimenti lunghi e ripetuti mi avevan suggerito talune modificazioni che non mi parvero facilmente applicabili agli impianti di Poldhu e di Capo Breton: così risolvetti di erigere un'altra stazione ultrapotente, completamente nuova, in Irlanda, e di spostare quella di Glace Bay verso una località poco distante dove il terreno fosse più opportuno e più spazioso per sperimentare una nuova forma di antenna molto più grande di quella usata fin qui.

E mentre continuavano sempre gli esperimenti con Poldhu, nell'ottobre del 1903, potemmo comunicare con il piroscafo *Lucania* della Compagnia Cunard, durante tutta la traversata da New York a Liverpool e trasmettergli notizie.

Poi, nel novembre, altri esperimenti simili a quelli fatti con l'incrociatore italiano, si tennero per conto dell'Ammiragliato inglese fra Poldhu e la *H. M. S. Duncan*. Durante la traversata di questa nave da guerra da Portsmouth a Gibilterra furon mantenute sempre le comunicazioni con Poldhu, ed altre ne

Fig. 10.

furon poi stabilite fra Poldhu e l'ufficio dell'Ammiragliato in Gibilterra. Si noti che la distanza fra Gibilterra e la Cornovaglia è di mille miglia, di cui cinquecento sulla terra e cinquecento sul mare.

Poco tempo dopo l'antenna di Poldhu fu estesa con l'aggiunta di nuovi fili inclinati verso il basso, in forma d'ombrello, come mostra la fig. 10. E così aumentata la capacità dell'antenna si fecero degli esperimenti con la stazione di Fraserburgh nella Scozia settentrionale. Apparve allora il notevole vantaggio — almeno per le comunicazioni terrestri — derivante dall'adoperare onde assai più lunghe di quelle usate fino allora: con una lunghezza d'onda di 14,000 mila piedi (m. 4256 circa) fu possibile telegrafare alla distanza di 550 miglia spendendo circa 1 kilowatt d'energia.

Il giornale sui transatlantici.

Le stazioni ultrapotenti di Europa e d'America rendevano possibili le comunicazioni con le navi, qualunque fosse la loro posizione: spetta alla Compagnia Cunard il merito di aver largamente incoraggiato gli esperimenti a grande distanza, il che ci permise di cominciare, sui maggiori piroscafi di quella Compagnia, nel giugno del 1904, la pubblicazione regolare di giornali quotidiani con i telegrammi e le ultime notizie d'Europa e d'America.

I giornali che ora si pubblicano ogni giorno in quasi tutte le grandi navi delle linee di New York e del Mediterraneo, debbono la loro esistenza esclusivamente alla radiotelegrafia a grande distanza. Così anche la tranquillità e l'isolamento da tutto il resto del mondo che ancora si può godere a bordo di qualche piroscafo, sta per divenire, ben presto, un ricordo del buon tempo antico. D'altronde, molti viaggiatori che rimpiangono e sospirano quella quiete perduta, sembrano poi essere i primi a valersi, in ogni occasione, dell'innovazione che lamentano.

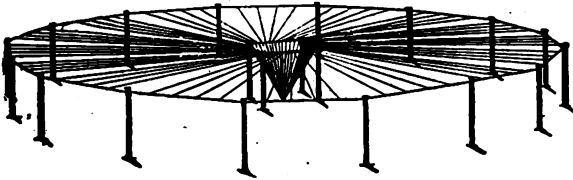
Nuove forme d'antenna.

Al principio del 1905 la costruzione della nuova stazione di Glace Bay era abbastanza avanti da permetterci qualche esperimento preliminare. L'antenna era grandissima e consisteva in una parte verticale, nel centro, lunga 220 piedi (circa 67 m.) con le sue quattro torri; di qui partivano 200 fili orizzontali, lunghi ciascuno 1000 piedi (304 m.) e disposti a raggi tutt'all'intorno, che eran sorretti a 180 piedi (circa 55 m.) da terra mediante un primo giro di otto alberi e da un secondo giro esterno, di sedici (fig. 11).

Il periodo naturale di oscillazione di questo filo aereo dà una lunghezza d'onda di 12,000 piedi (circa 3648 m.).

La capacità impiegata era di 1.8 *microfarad* e la lunghezza della scintilla 3/4 di pollice (19 mm. circa).

Questa stazione ricevette da Poldhu segnalazioni e messaggi, tanto bene di giorno quanto di notte, ma per allora non fu aperta alle comunicazioni commerciali perchè, sebbene pos-

Fig. 11.

sibili in ogni ora, le segnalazioni erano oltremodo deboli, ed anche perchè la stazione analoga in Irlanda non era ancora pronta.

Un altro passo avanti fu l'adozione nelle stazioni transatlantiche delle antenne di direzione (1) (fig. 12). Le antenne ordinarie per la

Fig. 12.

telegrafia senza filo che abbiamo finora descritto emettono la radiazione elettrica egualmente in ogni direzione: in molti casi, è uno svantaggio. Varî metodi per dirigere la radiazione sono stati suggeriti a studdiosi di scienze: notevoli quelli di Artom, di Braun, di Bellini Tosi.

In qualcuno dei miei primi esperimenti, nel 1896, provai degli specchi di rame con l'aiuto dei quali fosse possibile projettare un fascio di radiazioni elettriche in una certa di sizione, ma presto mi convinsi che questo restema poteva essere utile solo per brevi distanze.

Circa tre anni fa ripresi lo studio di questo problema e potei stabilire che, mediante antenne orizzontali disposte in particolar modo, era possibile limitar gli effetti delle onde elettriche specialmente nella direzione voluta. Veramente questa limitazione non è precisa nè definita, ma tuttavia è utilissima. Il risultato pratico di questo metodo è che il messaggio viene spedito a considerevole distanza nella direzione voluta, mentre nelle altre direzioni riesce solo a superar distanze relativamente brevi, e che con delle antenne di altezza limitata si può ottenere una maggiore potenza di quella che si ottiene tutto intorno con le antenne ordinarie.

(1) « *On methods whereby the radiation of electric waves may be mainly confined* », ecc. *Proceedings of the Royal Society*. G. Marconi. A. Vol. 77, 1906.

Quando a Glace Bay adottammo questa nuova forma di antenna potemmo verificare che i segnali trasmessi a Poldhu giungevano notevolmente rinforzati: decisi dunque di adottare l'antenna di direzione in tutte le stazioni a grandi distanze.

Perfezionamenti.

Un altro perfezionamento arrecato a Clifden e a Glace Bay fu quello di adottare i condensatori ad aria formati da placche metalliche isolate, sospese nell'aria a pressione ordinaria. Questo sistema permette di evitare la dispersione di energia elettrica dovuta all' isteresi dielettrica del vetro dei condensatori; e se ne ottiene anche una economia notevole, perchè le rotture dei dielettrici non sono più possibili. Tali condensatori ad aria, che adoperiamo dal maggio dell'anno scorso, hanno dato sempre risultati soddisfacentissimi.

Dopo molti ritardi e grandi spese, la stazione di Clifden fu pronta alla fine del maggio 1907 e potemmo cominciar le esperienze con Glace Bay.

Debbo qui ricordare che validissimo aiuto io m'ebbi nella costruzione e nelle prove della stazione canadese, dal signor R. N. Vyvyan; a Poldhu e a Clifden il signor W. S. Entwistle mi è stato prezioso collaboratore nelle ricerche originali relative ai nuovi sistemi per la trasmissione a grandi distanze; e non altrimenti il signor P. J. Woodward negli studi sugli apparecchi ricevitori; egli ebbe l'incarico, in quasi tutti gli esperimenti iniziali, di attendere a questi apparecchi e di curarne le modificazioni. E ricordo anche quanto prezioso mi sia sempre stato, per parecchi anni, il consiglio del dottor J. A. Fleming dell'Università di Londra di cui è universalmente nota la competenza in tutto ciò che riguarda le alte tensioni e le oscillazioni elettriche.

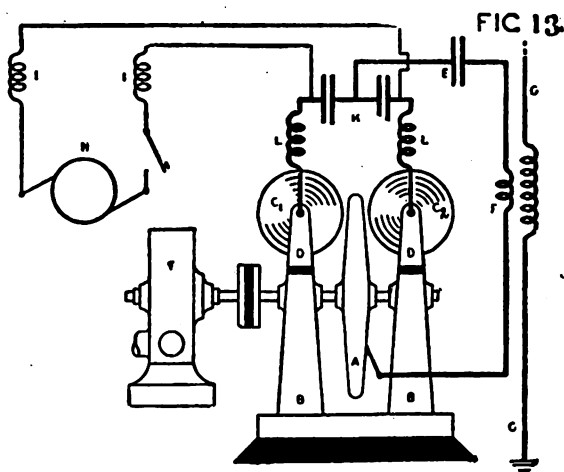
Durante questi esperimenti la lunghezza d'onda era di 12,000 piedi (circa 3648 m.), la capacità impiegata 1,6 *microfarad*, e il potenziale al quale era caricato il condensatore 80,000 volt. Fin dal principio a Capo Breton si ottenevano eccellenti segnalazioni, ma si incontrò qualche difficoltà per causa dell'elettricità atmosferica dovuta ai frequenti temporali che imperversarono sulla regione orientale del Canadà durante i primi giorni delle nostre esperienze.

Il nuovo apparecchio di trasmissione.

Contemporane amente si facevano altri esperimenti fra Poldhu e Glace Bay con un nuovo sistema di apparecchio di trasmissione capace di produrre delle oscillazioni continue o semicontinue.

E siccome le segnalazioni provenienti da Poldhu erano, in rapporto all'energia impiegata,

assai migliori di quelle di Clifden, decisi subito di adottare questo nuovo sistema di trasmissione a Glace Bay e a Clifden. Ecco l'apparecchio (1) che ho usato per produrre delle serie di oscillazioni elettriche continue o vicinissime (2).

Un disco di metallo A (fig. 13), isolato da terra, è animato da un rapidissimo movimento

di rotazione mediante un motore elettrico a grande velocità o con una turbina a vapore.

Accanto a questo disco, che chiameremo disco mediano, sono collocati altri due dischi C_1 e C_2 che chiameremo dischi polari, i quali possono anch'essi girare con grande rapidità.

Questi dischi polari hanno la loro periferia vicinissima alla superficie d'orlo del disco mediano.

Se usiamo solo una piccola quantità di energia invece dei dischi laterali bastano anche delle sporgenze o delle punte fisse.

I due dischi polari sono riuniti rispettivamente, per mezzo di due spazzole apposite, alle armature estreme di due condensatori K, uniti in serie, e questi condensatori sono anche collegati, attraverso opportune resistenze induttive, ai poli di un generatore, che può essere, per es., una dinamo che dia una corrente continua ad alta tensione.

Una spazzola o un altro mezzo di contatto a strofinamento è applicato al disco mediano: nel circuito che unisce questo al punto di mezzo dei due condensatori (K) sono compresi in serie un condensatore (E) e un rocchetto d'induzione, il quale è connesso all'antenna o direttamente o per induzione.

Soddisfacendo a certe condizioni, e se si impiega una forza elettromotrice sufficiente, deve passare una scarica fra i dischi esteriori e il disco mediano. Questa scarica non è una scintilla oscillatoria nè un arco ordinario: pur tuttavia produrrà delle potenti oscillazioni nel condensatore E e nel circuito F.

L'esperienza mi ha dimostrato che per ottenere il risultato voluto occorre una velocità periferica di oltre 100 metri: bisogna dunque avere alcune precauzioni speciali nella costruzione dei dischi. Si possono allora ottenere delle oscillazioni di una frequenza di 200,000 al secondo.

L'apparecchio che ho fatto costruire secondo questi principî è di troppo grandi dimensioni per poter essere presentato in una sala da conferenze: spero tuttavia di poter mostrare, fra non molto, dinanzi a qualche società scientifica, i risultati che esso produce. Ecco come agisce questo apparecchio.

Immaginiamo che la sorgente di elettricità carichi gradatamente il doppio condensatore e aumenti il potenziale dei dischi: sia C_1 caricato positivamente e C_2 negativamente. A un certo momento la scarica passerà attraverso una delle interruzioni, per esempio da C_2 in A. Questa caricherà il condensatore E, che allora comincerà a oscillare, e la carica oscillando, nel ritorno, salterà da A in C_1 che è caricato di potenziale opposto. La carica di E cambierà di nuovo: l'energia, ad ogni inversione, è fornita dai condensatori K. Il fenomeno si ripete indefinitamente, poichè le perdite che avvengono nel circuito di oscillazione $E\,F$ sono reintegrate coll'energia fornita dal generatore H.

Se il disco è immobile, o ruota lentamente, si stabilisce subito un arco ordinario attraverso le interruzioni e non si hanno oscillazioni di sorta.

Il raffreddamento, in seguito alla rapida rotazione del disco, del punto dove avviene la scarica, sembra essere una delle condizioni necessarie alla produzione del fenomeno.

Gli esperimenti fatti con questo apparecchio mostrarono, com'era da aspettarsi, che i gruppi di oscillazioni erano troppo vicini fra loro e le oscillazioni di troppo alta frequenza per agire su un ricevitore come il rivelatore magnetico (*detector*) a meno che un interruttore fosse inserito in uno dei circuiti del ricevitore. Però un *coherer* sintonico poteva funzionare, certamente a causa del considerevole aumento di potenziale che si produceva alle estremità per l'effetto cumulativo della risonanza.

Tuttavia i migliori risultati a grande distanza si ottennero con un disco mediano un pò modificato: la superficie attiva di esso non è più liscia [come appare in A della fig. 13], ma, lungo l'orlo, dall'una e dall'altra parte, reca un certo numero di protuberanze, all'estremità delle quali, le scariche si producono a intervalli regolari. Così, naturalmente, le oscillazioni non sono con-

(1) Patent Application, n. 20,119, 9 settembre 1907.
(2) [Un altro apparecchio sperimentato dall'ing. Galletti a Ginevra nel laboratorio di M. Thury, con una dinamo di 25,000 volt, ha dato oscillazioni assolutamente continue. V. *L'Elettricista*, 16 aprile 1908.] (*Nota del traduttore*).

tinue ma consistono in una successione regolare di onde leggermente o per nulla smorzate.

In tal modo si può ottenere che i gruppi di oscillazioni irradiate riproducano sul ricevitore una nota musicale distinguibile al telefono, e così è più facile riconoscere i segnali della stazione trasmettitrice e i rumori causati dalle perturbazioni elettriche dell'atmosfera. Con questo metodo, inoltre, si può ottenere una risonanza efficacissima su ricevitori opportunamente scelti.

Inaugurazione del servizio radiotelegrafico.

Qualche esperimento con un apparecchio così costruito fu fatto tra Glace Bay e Clifden, e il 17 ottobre dell'anno scorso si inaugurò un servizio limitato di telegrammi per i giornali fra la Gran Bretagna e l'America. Sorsero allora delle difficoltà per la questione delle tariffe con le Compagnie di telegrafi che esercitano le linee terrestri fra Glace Bay e le principali città del Canadà e degli Stati Uniti: e ancor oggi abbiamo la strana anomalia che le tariffe per i telegrammi giornalistici sulle linee americane sono molto più cari per i dispacci diretti dall'Inghilterra a New York, che per quelli diretti da New York all'Inghilterra. Il 3 di febbraio il servizio fu aperto alle comunicazioni ordinarie fra Londra e Montreal.

Le stazioni di Clifden e di Glace Bay non sono complete e non è ancora stato eseguito il necessario raddoppiamento del macchinario, ma ciò non ostante le comunicazioni attraverso l'Atlantico non sono mai state interrotte, se non per poche ore, da quando si cominciò il traffico, cioè dal 17 ottobre u. s. in poi.

Si sono avute, però, parecchie interruzioni serie a Clifden, a causa delle linee terrestri che riuniscono Clifden alla rete telegrafica ordinaria: una volta una di queste interruzioni durò dalle 5.20 p. m. alle 10.30 a. m., per 17 ore; e un'altra i fili telegrafici di terra furono colpiti dal fulmine e il servizio rimase sospeso per 12 ore. Numerose altre interruzioni di minor durata sono pure state causa più volte di ritardi di messaggi privati e giornalistici.

Altri ritardi anche furon causati da interruzioni delle linee canadesi.

Durante i primi mesi, a causa delle imperfezioni degli apparecchi ausiliari connessi specialmente con i manipolatori e i deviatori, si adoperò soltanto una parte della forza disponibile e quindi la rapidità della trasmissione fu scarsa e frequenti le brevi interruzioni.

Ora molte di queste difficoltà son state superate, e fra pochi altri mesi, quando si potrà utilizzare tutta la forza di cui si dispone, otterremo probabilmente risultati assai migliori.

Ombre e tempeste.

I telegrammi possono ora venir trasmessi attraverso l'Atlantico, tanto di giorno quanto di notte, ma esistono ancora dei periodi, brevi fortunatamente, in cui la trasmissione attraverso l'Atlantico è difficile, e talvolta non riesce affatto se non s'impiega una quantità d'energia maggiore di quella che si usa in condizioni normali.

Così, la mattina e la sera quando, per la differenza di meridiano, la luce o il buio dominano solo una parte dell'Atlantico, i segnali che si ricevono sono deboli e a volte cessano completamente.

Sembrerebbe quasi che gli spazi illuminati possedessero per le onde elettriche un indice di rifrazione, differente da quello degli spazi oscuri, e che perciò le onde elettriche potessero venire rifratte e riflesse passando da un mezzo all'altro. E' quindi probabile che non si incontrerebbero simili difficoltà telegrafando lungo i meridiani, poichè, in tal caso, il passaggio dalla luce all'oscurità avverrebbe quasi simultaneamente in tutto il mezzo compreso fra i due punti.

Nello stesso modo uno spazio tempestoso sulla via dei segnali indebolisce considerevolmente le onde, mentre se la tempesta regna su tutto l'Atlantico non si ha nessuna alterazione notevole. Le ombre elettriche, come quelle sonore, possono venir formate dalla interferenza fra onde riflesse ed onde dirette, per cui i segnali possono esser molto meno efficaci o impercettibili nel campo di queste ombre.

Nello stesso modo, come esistono periodi in cui i segnali attraverso l'Atlantico sono insolitamente deboli, esistono altre condizioni, specialmente di notte, che dànno dei segnali straordinariamente forti. Così molte volte delle navi o delle stazioni munite d'apparecchi di portata normale di 200 miglia, han potuto comunicare a distanze superiori alle 1000 miglia: ciò s'è verificato recentemente quando una nave nella Manica ha potuto corrispondere con un'altra nel Mediterraneo. Ma quel che importa nella telegrafia senza fili, è che un servizio stabilito per una data distanza sia capace di mantenere comunicazioni regolari su questa distanza.

Ai critici.

L'erezione di stazioni a lunga portata, allo scopo di telegrafare attraverso l'Atlantico, incontrò in principio la critica severa di un gruppo importante della stampa tecnica inglese, che, mentre si crederebbe dovesse esistere allo scopo d'incoraggiare e promuovere il progresso della scienza e dell'industria elettrica, sembra sempre più disposta a sostenere gl'interessi particolari delle Compagnie dei cavi sottomarini.

Senza voler entrar in polemica su questo argomento, oso predire che alcune delle dichiarazioni pubblicate riguardo alla telegrafia senza filo a grandi distanze costituiranno fra pochi anni una lettura molto amena.

Mi torna a mente qui un aneddoto che m'è stato narrato su Michele Faraday. Egli stava mostrando quelli che sembravano allora degli anelli mal fatti e che, come tutti sappiamo ora, erano i precursori delle dinamo odierne. Sembra che qualcuno, additando gli anelli, gli domandasse a che cosa potevan servire quegli oggetti apparentemente inutili. E Faraday di rimando: « E un bambino a che serve? ».

Una risposta simile, veramente, non sarebbe più adatta per la telegrafia senza fili, al giorno d'oggi. Oggi questo nuovo metodo di comunicazione non è più bambino, ma ha già raggiunto il periodo d'una vigorosa giovinezza e sta quasi per toccare la sua maturità.

In molte parti del mondo, oramai, si stanno erigendo stazioni di grande distanza, e la più potente di tutte è quella che il Governo Italiano sta inalzando a Coltano: adesso io non ho più il minimo dubbio che la radiotelegrafia sarà presto in grado di permettere le comunicazioni fra lontani contrade, a più buon prezzo di quello che si possa avere con qualunque altro mezzo.

Risultati pratici.

E per quanto riguarda alla praticità del telegrafo senza fili a grandi distanze, come quella che separa l'Inghilterra dall' America, non c'è più dubbio nè discussione possibile. Sebbene le stazioni abbiano agito soltanto per poche ore del giorno, 119,945 parole di telegrammi commerciali e giornalistici sono state trasmesse attraverso l'Oceano, dall'inaugurazione del servizio a tutto il febbraio di quest'anno.

I migliori giudici del servizio radiotelegrafico sono coloro che ne fanno uso: e fra i giornali, i maggiori clienti sono stati il *New York Times* e il *Times* di Londra, che hanno di già pubblicamente espresso la loro opinione sul nuovissimo sistema. Ricorderò che ho ricevuto dal *New York Times* un radiotelegramma che diceva fra l'altro: « *... durante cinque mesi dal-* « *l'ottobre scorso... il* « Times » *ha ricevuto dai* « *suoi corrispondenti d'Inghilterra e del conti-* « *nente* 68,404, *dico sessantottomila e quattro-* « *cento e quattro, parole di notizie telegrafiche* « *trasmesse col vostro sistema, rapidamente e si-* « *curamente.* — N. Y. Times ».

Se la radiotelegrafia debba o no recar danno o anche prender il posto dei cavi sottomarini è questione da discutere, e per ora son tutte congetture: quello che ritengo per certo è che essa costringerà le Compagnie dei telegrafi a diminuir le tariffe.

Quanti si occupano dello sviluppo della telegrafia senza fili non lo fanno — come qualcuno sembra credere — per desiderio o per interesse di recare danno all'industria dei cavi sottomarini. Essi non mirano ad altro, per ora, che a dimostrare come il nuovo metodo possa venir usato non soltanto dalle navi, e come debba esser considerato un sistema nuovo e più economico degli altri per le comunicazioni fra terre lontane.

Qualunque opinione altri abbia sulle interruzioni e sugli inconvenienti fin ora verificati, rimane pur sempre fuor d'ogni dubbio che la radiotelegrafia attraverso l'Atlantico è stabilita e che andrà sempre migliorando.

Confronti.

I cavi telegrafici sotto l'Atlantico, nei loro primi tempi, hanno avuto difficoltà grandi e hanno cagionato disillusioni e sconforti; ma per quanto gravi siano stati allora gli inconvenienti da riparare e da vincere, non credo di esser ingiusto dicendo che gli iniziatori hanno avuto certamente una difficoltà di meno: non hanno dovuto lottare, come noi ora, contro l'ostilità di interessi turbati, contro una forza qual'è quella delle odierne Compagnie di cavi sottomarini che rappresentano oggi un capitale di sessanta milioni di sterline e che considerano, a ragione o a torto, la radiotelegrafia come una minaccia e un pericolo.

In sette anni siamo passati da 200 miglia a 2.500: sarebbe troppo audace profezia voler dire qual meta potremo aver raggiunto fra altri sette.

Io non dico che attualmente il servizio radiotelegrafico fra Londra e New York sia così rapido e così sicuro qual'è quello dei cavi: da quasi mezzo secolo i cavi transatlantici hanno organizzato il loro lavoro e sedici ne sono posati nel fondo dell'Atlantico settentrionale, di modo che, se uno se ne rompe, le comunicazioni posson esser inviate per mezzo degli altri. La lunga esperienza ha perfezionato in ogni modo i raccordi e le connessioni dei cavi con le linee terrestri: eppure io son convinto che se vi fossero in attività un solo cavo e l'attuale servizio radiotelegrafico, le interruzioni sarebbero più frequenti e assai più gravi per quello che non per questo.

Guardiamo un po' quelle altre regioni del globo, come l'India, l'Africa meridionale e così via, che hanno soltanto uno o due cavi telegrafici per le comunicazioni oltremare: i ritardi nelle notizie commerciali, perfino nei telegrammi di Stato, sono molto, troppo frequenti e ce ne siamo accorti tutti, di quando in quando, solo leggendo i giornali quotidiani.

Della segretezza dei messaggi e della possibilità di intercettarli.

Un'altra osservazione: molti dicono e credono che la radiotelegrafia non consenta l'uso dei cifrarî o di telegrammi convenzionali.

Non capisco come sia sorta un'idea simile, ma posso proclamar ben alto che non ha ragione d'esistere: un cifrario può essere usato con la radiotelegrafia come con ogni altro sistema, tant'è vero che la maggior parte delle comunicazioni radiotelegrafiche fra le navi da guerra vengono trasmesse in cifra e così anche moltissimi telegrammi privati fra Clifden e Capo Breton.

Io non pretendo che la radiotelegrafia sia infallibile, ma è pur certo che, se talvolta avvengono errori nel servizio fra Londra e Montreal, la maggior parte di questi si verifica nei tratti Londra-Clifden e Glace Bay-Montreal, e sono errori di trasmissione delle linee telegrafiche terrestri.

E anche molte cose inesatte si dicono sulla possibilità d'intercettare i radiotelegrammi: nessun sistema di telegrammi è segreto: il contenuto di ogni dispaccio è conosciuto, intanto, da chiunque lo trasmetta e lo riceva, da chiunque l'abbia fra mano. E, per quel che riguarda specialmente i radiotelegrammi, non è vero che chiunque possa intercettarli: anche per gli altri sistemi si può dire che uno che conosca il metodo Morse può, passeggiando per un ufficio telegrafico, capire tutto quello che vien trasmesso, dal battere dei tasti.

Così pure sarebbe possibile, ma è proibito dalle nostre leggi, intercettare i messaggi che corrono sulle linee telegrafiche, mediante apparecchi disposti lungo le linee stesse: non altrimenti si potrebbe fare per i radiotelegrammi, innalzando un'antenna o un albero e adattandovi gli strumenti necessarî, ma sarebbe molto costoso e anche questo, d'altronde, è proibito dalle leggi del paese.

Ogni messaggio telegrafico o telefonico, dunque, può esser letto o udito o intercettato: gli esperimenti descritti da Sir William Preece mostrano come sia possibile raccogliere a distanza, su un altro circuito la conversazione trasmessa lungo un filo lontano. A Poldhu, un telefono unito a un lungo filo orizzontale permetteva di udire distintamente i messaggi che correvan sui fili del telegrafo dello Stato, lontani un quarto di miglio. In una memoria sul suo metodo di telegrafia magnetica attraverso lo spazio, Sir Oliver Lodge cita un caso nel quale egli potè intercettare a distanza le comunicazioni dei telefoni urbani di Liverpool.

E si potrebbero enumerare altri esempi in cui le officine centrali della luce elettrica o dei tramways hanno agito su cavi telegrafici e su fili.

Tuttavia vi son leggi e disposizioni penali contro questo abuso, e questo sapevamo così bene, che nella Convenzione per la Telegrafia senza filo si sono previste e stabilite delle punizioni per chiunque inalzasse o facesse agire delle stazioni radiotelegrafiche senza il consentimento del Ministero delle Poste.

Concludendo.

Voi forse attendereste ora da me qualche notizia anche sugli altri sistemi di telegrafia senza filo, oltre a quel che ho detto sul mio, e l'avrei fatto volentieri, ma il tempo non me lo consente, come non mi ha consentito nemmeno una descrizione completa dei miei apparecchi.

Molti altri hanno compiuto studî e ricerche importanti sulla telegrafia e sulla telefonia senza filo, ed io auguro sinceramente che questi sforzi diretti allo sviluppo di un così arduo ramo di scienza possano essere coronati da un successo pari al lavoro dedicato all'argomento.

E concludendo, posso ben esprimere la mia intima e profonda convinzione: il successo della radiotelegrafia a grandi distanze, e forse attorno al mondo, è soltanto questione di tempo e di tempo non molto lontano; la radiotelegrafia allora sarà un prezioso, indispensabile aiuto ai progressi del commercio e della civiltà.

G. Marconi

STEFANO TÜRR

Commemorazione tenuta in Roma, il 26 maggio 1908, inaugurandosi "L'Unione internazionale per la Pace,,

da ANGELO DE GUBERNATIS

L'*Unione Internazionale* deve dare il suo primo segno di vita con un epicedio, con un canto di morte.

Ricordo che il 26 febbraio dell'anno 1894, per invito di Ruggiero Bonghi, fummo, in cento, a festeggiare, nel caffè di Roma, in un banchetto, un bel vivo, il generale Stefano Türr, un eroe delle guerre d'indipendenza, che tornava da una grande opera di pace, il taglio dell'istmo di Corinto, per la quale s'avvicinavano le due più gloriose città del mondo, Atene e Roma.

Oggi noi ci siamo qui raccolti per piangere insieme un gran morto, Stefano Türr, un angelo di pace dalla spada fiammeggiante, ma non già di un pianto vile, bensì di un pianto lustrale.

E non ci pare ancora vero ch'egli non torni più fra noi.

S'egli non fosse scomparso nelle regioni del mistero, egli sarebbe, al nostro appello pacifico, accorso oggi da Nizza, la patria del suo Garibaldi, o da Parigi, la patria della libertà del mondo, o da Budapest, la patria di Kossuth e di Petöfi, dei quali egli aveva in sè l'anima militante e l'anima poetica, per dirci: io sono sempre con voi, e per ripeterci il suo caro e proverbiale ritornello: *senza il cuore, nulla*. A Budapest egli s'era recato per un congresso della pace e per quel canale Francesco Giuseppe, che avea già recato tanto beneficio economico alla sua patria ungherese. E questo suo primo grande lavoro pacifico, ideato ed iniziato a vantaggio dell'agricoltura e del commercio ungheresi fin dall'anno 1868, mi fa oggi ricordare, in modo solenne, il nome di un imperatore romano troppo ignorato e perciò tanto dimenticato, Aurelio Probo, di cui Flavio Vopisco, siracusano, ci narrò la vita, assai più gloriosa per noi che non sia quella di molti altri imperatori divenuti famosi, e de' quali nelle scuole si predica ancora rumorosamente il nome. Vopisco si doleva già, nel suo tempo, che fosse quasi interamente ignorato il nome di Probo, sotto l'impero del quale tutto il mondo si era composto in pace; e, per darcene notizia, egli ci fa sapere che si è servito della libreria Ulpia esistente allora nelle nostre terme Diocleziane, e di altre fonti ch'egli cita, tra le quali un diario di Turdulo Gallicano, uomo *onestissimo* e *sincerissimo*. Probo, come ci fa conoscere Vopisco, era oriundo dall'Ungheria, ossia propriamente dell'antica Pannonia, come il nostro Stefano Türr.

L'Imperatore Probo.

Fin dalla prima gioventù, Probo si era mostrato guerriero invitto, già vaticinato quale futuro imperatore, e molto ingrandito, benchè uomo privato, da Aureliano e dal suo successore Tacito, come Stefano Türr potè, dopo i suoi fasti eroici, gran conquistatore di anime femminili, contrarre parentado con la famiglia imperiale dei Bonaparte, e farsi quindi mediatore di pace fra imperatori. I soldati dell'impero romano adoravano Probo, come i soldati garibaldini il loro generale ungherese Stefano Türr; dimandatene ad uno de' suoi superstiti caporali che combatterono sotto i suoi ordini alla battaglia del Volturno, al senatore Augusto Pierantoni.

Probo faceva rapidamente e stupendamente la guerra, ma non ne amava la continuata ferocia; anzi di lui scriveva ancora Vopisco, che spesso rimosse l'imperatore Aureliano, di cui era il braccio destro e il cuore, da atti di crudeltà; così Stefano Türr, terminata la battaglia, diveniva grandemente pietoso.

Il bottino di guerra Probo soleva dividere tra i soldati, non ritenendo per sè altro fuor che le armi del nemico; ma quando gli fu mostrato un cavallo del campo nemico, che si diceva poter fare cento miglia al giorno, credendosi che egli se ne sarebbe subito invogliato e l'avrebbe ritenuto per sè, Probo sentenziò che un tale cavallo poteva essere buono soltanto per un soldato fuggiasco, ma non già per un guerriero forte e valoroso. Non crederemo ora che un po' del sangue pannonio sia rimasto negli odierni cavalieri magiari de' quali Stefano Türr, intelligente negoziatore di cavalli in Romania per l'Inghilterra, nella guerra di Crimea, era un così nobile e perfetto esemplare?

Prima del cristiano Tancredi tassesco, cavaliere veramente ideale, che dopo avere ucciso Argante in duello, lo onorava di nobile sepoltura, il valoroso Probo, avendo ucciso in Africa,

in duello, il fortissimo Aradione, ordinò per fargli onore, ai propri soldati, ch'ei non lasciava mai in ozio, di drizzare sopra il defunto nemico un tumulo alto duecento piedi. In Egitto poi, con l'aiuto de' soldati, in tempo di pace, Probo costrusse ponti, templi, portici, basiliche, aprì nuove bocche ai fiumi, disseccò paludi, bonificò terre incolte per l'agricoltura. Privo di qualsiasi personale ambizione, Probo, quando fu acclamato imperatore in Oriente da tutti i soldati, cercò sottrarsi all'onore della porpora imperiale, dicendo a chi l'acclamava: voi non fate il vostro interesse, e non agite bene con me, che non vi posso blandire; e la prima sua lettera diretta al prefetto Capitone sonava così: «Non ho mai desiderato l'impero, e contro mia voglia io lo accettai. Io ti prego, o Capitone, di goderne meco, salvando soltanto la cosa pubblica. Fa' poi che non manchino ai soldati le vettovaglie e quanto è loro necessario; quanto a me, se tu governerai ogni cosa con rettitudine, non avrò mai alcun altro prefetto all'infuori di te». Ugualmente schietto nel dire e nel fare era Stefano Türr co' suoi sottoposti. E al Senato romano Probo apparve un imperatore veramente ideale; onde, dopo averlo acclamato, con voce unanime, il Senato gli scriveva, esaltandolo qual degno, forte, giusto, buon imperatore, il quale poteva assai bene conservare la cosa pubblica, poichè l'aveva già salvata debellando i Marmaridi africani, i Franchi, i Goti, i Sarmati ed i Parti, e ringraziava finalmente gli Dei d'aver concesso un tal principe, quale soltanto poteva essere ambito e desiderato, migliore ancora di Aureliano, di Alessandro Severo, di Antonino Pio e di Traiano, in cui s'univano tutte le virtù, la scienza militare, la clemenza, la vita rispettabile, degno, insomma, fra tutti, di regnare assistito da Giunone, regina, dalla virtuosa Minerva, dalla concordia di tutta la terra e dalla vittoria romana. Tolte quindi ai Germani settanta città della Gallia, creando nuove città romane al di là del Reno, con case, granai e luoghi colti, Probo si compiacque di avere fornito le Gallie di bovi aranti, di pecore e di cavalli barbarici. Passato quindi nell'Illiria, dopo avere pacificata la Rezia, egli ne respinse i Sarmati invadenti, e rese tranquilla e sicura tutta la Tracia; ripassò quindi in Oriente, obbligando i Parti a chiedergli spontaneamente pace, ma respingendone nel tempo stesso i doni corruttori. Vinto interamente l'Oriente e pacificato l'Occidente, Probo concesse, al dire di Vopisco, a tutti i Galli, agl'Ispani ed ai Britanni la facoltà di coltivare la vite e di fare il vino. Ma, dopo tante vittorie, e dopo tante gesta virtuose, Probo, attraversando l'Illiria, fu ucciso dai proprii soldati.

Probo e Türr.

Ma qui lascio interamente la parola a Flavio Vopisco, perchè nessuno possa immaginarsi che, per amore di novità, io forzi adesso il paragone fra l'antico soldato imperiale della Pannonia e il moderno cavaliero magiaro, di cui lamentiamo la perdita: «Le cause per le quali Probo venne ucciso furono le seguenti: anzi tutto, perchè in nessun luogo egli tollerò mai che il soldato rimanesse ozioso; dicendo che se pur molte cose egli operò col mezzo delle milizie, non doveva il soldato gratuitamente guadagnarsi il vitto; e ripeteva il grave suo detto che la cosa pubblica prospererebbe davvero, soltanto quando i soldati non fossero più necessari. Che cosa meditava dunque colui che parlava così? Non aveva egli già sottomesso il mondo intiero al dominio romano? Dopo aver fatto romano il mondo intiero, in breve, egli diceva, non avremo più uopo di soldati. Il che voleva dire: tra poco non vi sarà più alcun soldato romano; il nostro regno si distenderà dappertutto; noi saremo, naturalmente, i padroni d'ogni cosa; tutta la Repubblica mondiale (*Reipublicae orbis terrarum*), essendo sicura, non fabbricherà più armi, non avrà più bisogno di fornire vettovaglie all'esercito; a voi basterà l'aratro; il cavallo vi gioverà per i soli lavori pacifici e non vi saranno più guerre, non più servitù; dovunque regnerà la pace, e in ogni terra si estenderanno le leggi romane, in ogni terra avremo giudici nostri. Ma, per amore, conchiude Vopisco, dell'ottimo fra tutti gli imperatori, io mi lascio forse trasportare oltre i termini di un discorso pedestre. Onde aggiungerò soltanto ciò che riuscì, purtroppo, fatale ad un così grand'uomo. Giunto a Sirmio (capitale dell'antica Pannonia, dove anche Aureliano, daco-pannonio romanizzato, era nato), presso la Sava, volendo egli rendere fecondo il suolo patrio ed allargarne la coltura, pose molte migliaia di soldati intorno ad una palude che si dovea disseccare, facendo costruire un gran canale, per cui, calate le draghe nel fondo, potesse restituire, seccandoli, que' luoghi alla coltura a vantaggio dei Sirmi. Eccitati allora i soldati, essendosi Probo ritirato in una altissima torre di ferro che egli aveva inalzata a guisa di vedetta, nel quinto anno del suo impero, lo uccisero».

L'ultimo pensiero di Stefano Türr è stato per la pace mondiale e pel suo benefico canale Francesco Giuseppe, che venne a congiungere col Danubio, la Theiss e la Maros, abbreviando di 400 chilometri il percorso delle merci ungheresi, e intanto disegnava un nuovo canale per riunire il Danubio con la Sava, avvicinando al centro dell'Ungheria il porto di Fiume.

Ora, non si direbbe che vi era qualche cosa di atavico in questo richiamo del Türr alle gesta di due antichi imperatori daco-romani della Pannonia, come Aureliano e Probo, entrambi vittoriosi in guerra e grandi iniziatori di opere benefiche in pace? La storia c'insegna molto, ma pur troppo si dimentica facilmente; e la storia è illuminatrice specialmente per i suoi grandi esempi.

Ora, la vita di Stefano Türr è stata per l'età nostra tutta esemplare. Egli amava molto la storia e le leggende, perchè si sentiva egli stesso capace di fornire nuova bella materia alla storia leggendaria.

La vita.

I primi suoi palpiti egli avea dato alla patria magiara; egli l'avea pure nobilmente servita combattendo nell'esercito piemontese, fin dal 1849, come capitano d'una legione ungherese, quando l'Ungheria e il Piemonte avevano come loro nemico comune l'Austria. Dopo l'infausta battaglia di Novara, cavaliere di giustizia e di libertà, egli era passato a combattere nelle file dell'armata rivoluzionaria che, nel Granducato di Baden, dovea tener testa all' esercito prussiano. Espulso dall'Ungheria e divenuto cavaliere errante, si trovava, nel tempo della guerra di Crimea, nei Principati Danubiani, a negoziarvi cavalli per conto dell'armata inglese, quando fu sorpreso dagli Austriaci, e sottoposto ad un Consiglio di guerra, che lo condannava a morte. L'intervento personale della Regina Vittoria e della Francia lo salvò. Nell'anno 1859, riapparve improvviso il Türr in Italia, a capo di una legione ungherese che venne incorporata ai Cacciatori delle Alpi condotti da Garibaldi. Ferito gravemente a Tre Ponti, presso Castenedolo, e trasportato a Brescia, il 17 giugno, Stefano Türr riceveva, come gran premio, una lettera affettuosa di Garibaldi, ov'erano, tra le altre, queste parole: « Il sangue magiaro si è versato per l'Italia, e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è aumentata; quel sangue doveva essere il vostro, quello d'un prode! Io sarò privo d'un valoroso compagno d'armi per qualche tempo e d'un amico; ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria ».

Stefano Türr. (*Fotografia Strizzi - Roma*).

L'anno appresso il Türr seguiva Garibaldi in Sicilia, come colonnello e suo primo aiutante di campo; anzi, come fu detto, sua *corazza;* un mese appresso come generale, ispettore e ordinatore dell'esercito meridionale, rendeva importanti servizi al Dittatore e all'Italia. Ferito novamente alle barricate di Palermo, passava lo stretto con l'avanguardia garibaldina, governava militarmente Napoli e pugnava da forte al Volturno. Allora lo conobbero e lo ammirarono specialmente Alessandro Dumas e Maxime Du Camp, gli storici di quell'epopea garibaldina; ai quali il Türr apparve come una specie di nuovo poetico D'Artagnan. Ma il Dumas era affascinato, non meno dal valore del soldato che dalla bontà dell'uomo. Un capo brigante dovea essere giudicato da un Consiglio di guerra preseduto dal generale Türr, e il Dumas, che lo voleva salvare, lo raccomandò alla pietà dell'amico generale. Questi rispose: « In tempi simili a quelli in cui viviamo bisogna essere *tre volte puro, tre volte bravo, tre volte giusto*, per non essere che calunniato in parte. Così facendo, trascorsi dieci o dodici anni, si comincia ad essere apprezzati dai propri nemici e non ne occorrono meno del doppio per esserlo da coloro che vennero beneficati ».

Il Türr conosceva dunque bene il suo mondo, ma le malignità del mondo non valsero, tuttavia, a farlo diventar cattivo; perciò il Dumas

poteva soggiungere: « Strinsi la mano di quest'uomo così buono, così giusto e così pietoso, dotato d'un cuore *per metà d'angiolo e per metà di leone*, che ride al fischiar delle palle e piange in presenza della miseria ».

Il Türr doveva egli stesso avere già conosciuto dappresso popoli briganteschi, quando combatteva dopo il 1855, fra le tribù ribelli de' Cerchessi, ch'egli disciplinava alla guerra, intanto che avviava traffici col Caucaso; così anticamente il transilvano imperatore Probo avea tolto la gioventù dell'Isauria alla vita ladronesca, per farne buoni soldati e agricoltori (1).

Un banchetto al Türr.

Tutti possono ora ricordare come il banchetto offerto nel 1894 in Roma al generale Türr, reduce dall'onorata impresa del taglio dell'istmo di Corinto, riuscì un solenne inno alla pace. Il generale Guaita vi diceva che i nostri martiri ed eroi vagheggiavano sovra ogni cosa, per l'Italia, una pace operosa, quale nella sua vita riassumeva il generale Türr.

Il conte senatore Luigi Ferraris, dopo essersi congratulato col Türr, perchè, avendo consacrato il suo sangue all'indipendenza ungherese ed italiana, egli si era finalmente dedicato « ad un'impresa tutta di pace e di concordia », si rivolgeva ai giovani, per rendere omaggio a quei sentimenti di fratellanza che dovrebbero regnare e congiungere l'umanità, e invitarli a rendere prospera e felice la patria libera, anche col sacrificio di sè stessi. Ruggiero Bonghi, dopo aver rilevato come il Türr non avesse mai chiesto ed atteso premio per le sue azioni eroiche, lo lodava soprattutto perchè, passata l'ora delle battaglie, egli non avea poi cercato di sciupare l'attività del suo spirito in agitazioni vane e dannose, spendendo invece tutta la sua vita rimanente in lavoro serio ed utile, con beneficio di tutti i paesi nei quali egli occupò la sua persona, il suo ingegno, la sostanza a mano a mano raccolta; e il Bonghi terminava con una calda apologia della pace e della fratellanza, augurandosi fra tanto che diventasse perfetta tra le due più grandi sorelle latine: « I partigiani della guerra dicono ridicoli quei della pace, come se essi non fossero assurdi, che è peggio. Giacchè non c'è niente di più assurdo che preparare di continuo la guerra ed averne tutti, come hanno, paura? E s'intende; la guerra ora a tutti pare che sarebbe un'estrema rovina, e nessuno s'affida che la rovina debba essere dell'avversario, anzichè sua, sicchè mentre tutti accumulano armi e armati, tutti professano di farlo per mantenere la pace, una pace che non è in realtà se non un equilibrio di paure. Noi dobbiamo sperare che questi assurdi siano costretti via via a tacersi dalla contraddizione in cui le lor parole e i lor sentimenti sono col fatto umano e sociale, le cui indicazioni diventano più evidenti e più efficaci appunto per opere come è quella del taglio dell'istmo di Corinto, che noi qui festeggiamo onorando l'uomo che l'ha compiuta ».

E Federico Passy, il venerando campione della pace mondiale, il presidente della Società francese d'arbitrato fra le nazioni, s'associava alla dimostrazione che si faceva in Roma al generale Türr, scrivendo: « Sono convinto d'essere l'interprete di tutti i miei compatriotti, amici della pace e nemici delle manovre con le quali si cerca di separare le nostre due nazioni, inviandovi, in loro nome e nel mio, queste linee di simpatica, calorosa adesione alla dimostrazione in omaggio al generale Türr, uno dei più eroici campioni del patriottismo e della vostra indipendenza nazionale, uno dei più generosi apostoli della pace, della libertà e dell'unione dei popoli ».

Il generale Türr ci ha poi detto al banchetto come i ricordi storici gli avevano suscitato il pensiero dell'opera grandiosa, che, per suo principale impulso, si era compiuta felicemente in Grecia. Dunque continuiamo a studiare anche noi la storia per metterla a profitto: « Dopo il naufragio politico del 1849, egli ci disse, quasi tutti eravamo emigrati, ed in una delle mie peregrinazioni in Grecia, attraversando l'istmo a piedi, rimasi colpito dalle vestigie dell'opera cominciata da Nerone, e, una volta libera l'Italia e l'Ungheria ricostituita, mi sono messo a lottare contro le barriere erette dalla natura ». Ecco dunque la buona pace, ecco il grande esempio, per cui, rivolgendosi ai giovani italiani presenti al banchetto, il Türr veniva a conchiudere: « E' assoluta necessità per la libertà, per la patria, che la gioventù non si lasci dominare dallo scetticismo, dall'egoismo e dal materialismo; essa deve combattere, come noi abbiamo combattuto, per il bello, il buono ed il giusto. Così la penso e conchiudo: Signori, furono fatti brindisi a tutti; permettete che io, vedendo qui non solo Italiani e Greci, ma anche dei Francesi, porti un brindisi all'unione greco-latina ».

Federazione di popoli.

Il generale Türr vagheggiava, intanto, le parziali alleanze, come una triplice greco-franco-italiana, come una quadruplice italo-franco-austro-ungherese, perchè gli pareva che, pro-

(1) « Barbarorum qui apud Isauros sunt, vel per terrorem, vel per voluntatem, loca ingressus est; quae cum peragrasset, hoc dixit: Facilius est ab istis locis latrones arceri quam tolli; veteranis omnia illa quae auguste adeuntur loca privata donavit, addens ut eorum filii ab anno octavo decimo mares dumtaxat ad militiam mitterentur, ne ante latrocinari quam militare discerent ».

cedendo d'accordo fra pochi, si sarebbe quindi proceduto più facilmente e fatto un bel passo innanzi verso quella generale federazione di Stati uniti europei, e quindi mondiali, ultimo sogno, che distruggerà per sempre la guerra e dovrà inaugurare un'èra nuova di pace serena e luminosa nel mondo.

Ogni unione parziale è principio d'una concordia più grande; non dimentichiamolo. Il taglio dell'istmo di Corinto, operato principalmente da un Magiaro, con danaro francese, non ha giovato, intanto, alla sola Grecia, ma a tutte le nazioni civili che si disputavano l'egemonia del Mediterraneo, ove non avrebbe dovuto nascere altro fuor che una gara di civiltà benefica; perciò, nel 1894, anch'io scrivevo: «Stefano Türr, che porta con sè l'anima generosa di quattro nazioni — la propria, l'italiana, la francese e la greca — con l'opera di Corinto ha voluto rammentarci i doveri nostri nel Mediterraneo, che non è un lago nè francese, nè inglese, nè greco, ma lago di luce per tutti i popoli che vogliono concorrere all'opera della civiltà, senza vane ambizioni di conquiste territoriali. In questo mare fanno punta, col porto di Fiume, anche i Magiari; siano i benvenuti, ma portino l'insegna loro propria, ch'è il tricolore come il nostro, non già quella d'alcuna triplice di ferro In questo mare passeggino pure gl'Inglesi, quasi nuovi Fenicî; ma si ricordino che dell'Asia Minore siamo noi tutti, Greci, Latini e Celti; e che l'Asia Minore non può esser paese di alcuna materiale conquista. Togliamola soltanto all'ignoranza, alla barbarie, all'indolenza, alla miseria; questa sia opera nostra comune di pietà quasi filiale. Nel Mediterraneo nacquero, con Afrodite, cose divine; manteniamone il culto, ed onoriamo tutti quei magnanimi pochi che sentono ancora l'ineffabile afflato dei numi d'Ellenia e le alte ispirazioni del Genio di Roma».

Tornammo in Roma a festeggiare in un banchetto, sul Palatino, Stefano Türr, or sono cinque anni, quando vi si celebrava il primo Congresso latino ed ogni manifestazione di concordia lo attirava sempre. Gran paciero, egli aveva una diplomazia sua propria per diminuire gli attriti e comporre i dissidi; nella sua parola sincera passava sempre un soffio caldo di simpatia ammaliatrice. Stefano Türr amava sommamente tutte le cose belle. Augusto Pierantoni in un bello squarcio di prosa pindarica ci fece sapere ch'egli era molto caro a Venere; ma Venere lo ha sempre bene ispirato: «Accanto alla cittadella di Corinto, diceva vagheggiando un bel sogno, con giovanile entusiasmo, il vecchio caporale di Türr, sono gli avanzi del tempio famoso a Venere dedicato. La dea dell'amore conosceva la storia delle vostre imprese audaci. Il giorno ch'ella vide passare presso l'ara caduta un guerriero bello come un Dio, biondo come il Sole, la Dea immortale, che sdegnò le voglie di Giove, che amò Marte con preferenza, fu vinta dallo splendore della sua avvenente persona. Ella vi ricordò la sua origine: nata dalla spuma del mare, vi pregò di riunire gli avanzi della sua madre, le acque del golfo di Corinto, a quelle del golfo di Atene. Quando i flutti del golfo di Lepanto, che narrano l'ultima prova del valore della fede cristiana contro il furore musulmano, si sposarono alle onde dell'Egeo, tinte un giorno del sangue degli eroi che redensero la Grecia, in quell'ora il genio del mondo latino si ricongiunse in un bacio di amore con la mente, il pensiero dell'Ellade antica. — L'umanità ha troppo odiato; troppo pesa il ferro sull'omero delle nazioni. Roma, l'antica maestra delle genti, il domicilio delle leggi; la Grecia, che prima iniziò il mondo alla vita del pensiero e dell'arte, possono ancora ricondurre gli Stati sulla via del diritto, della scienza, della ragione, riaccendere gl'ideali della giustizia e del bello. Tu godi, Stefano Türr, di aver abbreviato lo spazio che separava l'antica via Appia dalla patria di Temistocle, di Pericle, di Platone».

Il sogno di Türr.

Qui forse alcuno sorriderà, susurrando: ma questa è poesia; la realtà è stata molto diversa. Non si può dunque coi sogni, mutare la faccia della terra; e pure sì; e il generale Türr ha veramente mostrato che il sogno precede l'opera; e il sogno e l'opera erano in lui un bisogno continuo ed imperioso, nato da un desiderio affettuoso di conciliare tutto ciò che gli pareva conciliabile. Si è già detto molte volte che i forti sono miti; ma conviene ripeterlo una volta più, e meglio, con l'esempio di Stefano Türr. Non tutti certamente hanno il dono naturale di riuscire simpatici; e pochi poi sanno valersi della simpatia che destano per conseguir fini lodevoli. Ora, io non vorrei che le belle parole del senatore Pierantoni inducessero in alcun giovane, il quale non ebbe la ventura di conoscerlo, il sospetto che Stefano Türr fosse un effeminato. Stefano Türr rapiva i cuori, sì, ma non quelli delle dame soltanto. Non si poteva vederlo, ascoltarlo e conversare con lui, senza sentirsi attratti ad approvare ciò che egli diceva, ad imitare, invidiandolo un poco, ciò che egli aveva fatto.

Stefano Türr è stato in sua vita un grande e nobile lottatore e lavoratore, perchè fu sempre un grande sognatore; e nel suo gran sogno egli abbracciò, dopo aver molto amata e adorata la sua patria, l'intiera umanità.

Il progresso umano è fatto di grandi sogni. Senza il sogno ellenico, noi non avremmo avuto gli splendori del nostro Rinascimento; senza avere risognato con Mameli l'elmo di Scipio sul capo di Roma, i fratelli d'Italia non sarebbero risorti, per formare una sola libera e fiera famiglia di nati al portento.

Ma Stefano Türr, appena vide libera la sua patria, comprese ancora che, senza lavoro, non era vita, e che il lavoro avea bisogno di pace, che la guerra era una sterile cosa, e la pace una madre feconda di beni immensi; perciò, com'egli era stato libero cavaliere di libertà e di giustizia, segnalato dalle proprie gesta, dal nuovo suo alto parentado, all'ammirazione di popoli e sovrani, si mosse da prima spontaneo oratore di pace, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele, poi fra Torino e Berlino, tra Roma e Parigi, tra Parigi e Vienna, propugnatore di concordia nell'interesse dei popoli; poi si diede a lavorare. Garibaldi, fin dall'ottobre dell'anno 1860, l'anno più glorioso della sua vita eroica, s'augurava già vicino un tempo in cui « l'animo dei sovrani più non essendo preoccupato da ambizioni, da intraprese guerresche, da voglie di conquiste, volgerebbesi a profitto d'istituzioni vantaggiose, e dallo studio delle generalità scenderebbe a quello delle famiglie, e perfino degli individui ». Stefano Türr fece suo il grande concetto del Dittatore, per divenirne l'apostolo ardente, il componitore pacifico di alte discordie nate dall'odio, e fu tra i primi ad ammirare ed applaudire il primo esempio di cooperazione mondiale, dato da un sovrano latino, dal nuovo Probo d'Italia, con la creazione sapiente in Roma di un grande Istituto Internazionale per l'Agricoltura. Sè in ogni Stato civile d'Europa sorgesse per l'arte, per la scienza, per l'industria, per la carità un Istituto Internazionale simile a quello che venne, pochi giorni or sono, solennemente inaugurato in Roma, la federazione pacifica degli Stati uniti d'Europa diventerebbe presto un fatto compiuto. Ma nessuno può sperare che il più vasto sogno dell'umanità balzi in forma di cosa vivente ed immortale in un solo giorno, ad un colpo di bacchetta magica, dalla sola volontà d'un uomo; è perciò necessario il consenso, l'unione internazionale di molti. L'esempio degli individui è, senza dubbio, il più efficace degli insegnamenti, e quello che Stefano Türr ci ha dato in una lunga vita operosa e benefica è dei più luminosi e benefici; ma poichè oltre i confini d'una gloriosa vecchiaia non può l'azione umana protrarsi, è necessario che la gioventù che sorge e s'avanza si rispecchi nell'esempio d'uomini virtuosi come fu Stefano Türr, per farne rivivere l'immagine non già con vane parole, o fiacchi rimpianti, ma operando cose veramente degne d'esser narrate, e non piangendo il morto, ma imitandolo; onde qui possiamo oggi, incominciando l'opera nostra pacificatrice, rivolgerci all'anima benedetta di Stefano Türr, con le parole che Tacito indirizzava al virtuosissimo suo zio Giulio Agricola.

« Se le sante anime sono in alcun luogo, se gli spiriti magni, come i savi vogliono, non muoiono insieme col corpo, riposati in pace e ritira noi, famiglia tua, dal vano desiderio e donnesco pianto, a contemplar le tue virtù; per le quali non convien piangere, nè percuotersi il petto, ma adornarti piuttosto di maravigliose laudi che durino, e, se natura tanta forza può darci, imitarti ».

LA GIUSTIZIA NEL MILANESE.

Dal discorso del sostituto procuratore generale ENRICO TUNESI

per l'inaugurazione dell'anno giuridico 1908

alla R. Corte d'Appello di Milano

Eccellenze, Signori,

Sub lege libertas: il ricordo del motto antico appare opportuno anche ai giorni nostri: legge e libertà sintetizzano due principî che insieme fraternizzati devono segnare la via risolutiva nei momenti difficili e burrascosi attraverso i quali passa la vita giuridica ed economica della nazione. Senza leggi non è possibile la libertà: questa in quelle e per quelle vive e prospera: fuori della legge fioriscono licenza, arbitrio, anarchia, val quanto dire i veri nemici della libertà: son sempre giuste le parole del grande Arpinate: « *Servi legum sumus ut liberi esse possimus* ».

Senza legge e libertà non esiste la patria, e per amor della patria noi dobbiamo fortemente volere e difendere e l'una e l'altra.

Ma sieno le leggi consone ai tempi, ed in modo esauriente provvedano con equa misura alla necessità ed all'utile dei consociati: modernizzarle, completarle, è bisogno dell'età nostra.

Occorre renderle facili e chiare, a tutti comprensibili, poichè nessuno le può o deve ignorare. E sollecite voglian essere le procedure; il succedersi sempre più rapido degli avvenimenti, la molteplicità degli svariati rapporti nell'attuale società non permettono il dimorare a lungo per inutili e burocratici inceppamenti non sempre necessari, talora dannosi.

Ed occorre completarle: nuovi diritti si reclamano, nuove modalità di esplicazione, specialmente in forma collettiva, vanno assumendo: il legislatore intervenga ad orientarli, a disciplinarli. Colla legge sul diritto collettivo sarà reso più facile trovar modo, quale necessario contrapposto, di inculcare il concetto del dovere collettivo, poichè è, o dovrebbe essere, di facile intuizione che al sorgere di un nuovo diritto debba nascere un nuovo dovere, il che spesso non si vuol intendere.

Ma framezzo all'agitarsi di passioni, di tendenze, di desiderî nuovi e incalzanti, per noi magistrati, una ed immutata permane la via: quella di far rispettare la legge.

Il magistrato, che rappresenta la viva voce giornaliera del legislatore, applicata al singolo caso, può ben concorrere, anzi concorre colla diuturna giurisprudenza ad additare le riforme, ma è sempre nell'ambito della legge scritta che devono designarsi i nuovi orizzonti. Epperò la missione nostra dovrebbe essere oggi tenuta in alto e guardata con fiducia e reverenza più di quanto non sia, poichè è nei momenti difficili che l'azione calma e serena di uomini onesti e sapienti quali voi siete deve essere massimamente apprezzata.

Giustizia civile.

Se i numeri hanno un significato, il diminuire delle cause di minor conto presso i Conciliatori, il graduale aumento di quelle presso i Pretori, i Tribunali e la Corte, stanno a dimostrare il benessere economico della nostra regione. Mentre la litigiosità nel Napoletano e nell'Italia insulare supera il 100 per 1000, e in tutto il Regno la media è del 69.03, pel distretto di Milano si arriva soltanto al 28.29 per mille abitanti.

Altri insegnamenti possiamo trarre dalle cifre: il 24.77 °/o delle cause furono conciliate e transatte (nel Regno 14.33 °/o in media) ciò che dimostra lo spirito conciliativo che anima il popolo lombardo; e la superiorità complessiva nell'accoglimento della domanda attrice, posta a confronto con le medie del Regno, dimostra che qui il litigante provoca il giudizio con maggior ragione di vittoria. Notevole è anche la prevalenza della materia commerciale sulla civile: presso i Pretori 38.84 °/o, presso i Tribunali 30.56 °/o, presso la Corte il 32.19 °/o, mentre la media del Regno è rispettivamente 13.29, 17.19, 21.29.

Tutela dei minori e dei poveri.

Un argomento sempre degno di osservazione, e oggi più che mai, è quello che riguarda i giovanetti, i cittadini del domani. Quando manchi l'opera della famiglia, l'educazione al bene diventa dovere dello Stato, che ha il compito di alleviare tutte le incapacità e tutte le deficienze.

La cura dei fanciulli è data alla madre e al padre dalla legge di natura, dal vincolo sacro del sangue: ma quando il naturale educatore manchi, lo Stato interviene coi provvedimenti e coi mezzi dei quali dispone. Disgraziatamente i riformatori, le case di correzione non sono sufficienti, e ne è difettoso il razionale funzio-

namento, perchè il contatto malefico non pervertisca vie più le tenere malvage inclinazioni; occorrono riforme e indirizzi sapienti, e poichè l'Italia è sempre ancora nazione per eccellenza agricola, se è vero che sopra 17 milioni di lavoratori ben 10 sono intenti a fertilizzare la terra, pensi lo Stato se non sia opportuna l'istituzione di colonie agricole pei minorenni: la fatica dei campi, ottima educazione fisica per sè stessa, il sole, l'aria, sono elementi benefici che pure influiscono sull'educazione morale.

Fin che questo manca, occorre che il magistrato che ha tutela di minori vigili con amore i giovani a lui affidati, che ne studi l'indole e le tendenze, che personalmente li corregga e li indirizzi. E intanto io mi auguro che, a diminuire il male dell'abbandono, si risolva la proposta di legge 26 novembre 1902 sulla ricerca della paternità: il civile progresso non dovrebbe più oltre permettere la irresponsabilità per quanto voce di natura reclama.

La sorte dei minori dipende molto dai genitori: la separazione personale dei coniugi vi è elemento assai importante: ora le istanze di separazione sono in continuo aumento. Di 440 ne furono accolte 144; ma giova notare che queste cifre sono triple di quelle che dànno il Napoletano e le Isole, dove meglio è sentito il vincolo della famiglia. Delle separazioni concesse, il 16.35 % fu tra persone agiate, il 41.28 tra persone di mediocre condizione economica, il 38.49 tra poveri.

Per i poveri: in materia di gratuito patrocinio l'Italia settentrionale dà la più bassa precentuale, 36 per centomila abitanti, mentre nell'Italia centrale si hanno 156 ammissioni, 207 nel Napoletano, 358 in Sicilia, 453 in Sardegna. Giova però notare che a Milano la fiorente società umanitaria (fondazione Loria) ha istituito un ufficio di assistenza legale per i poveri nelle controversie amministrative, civili e penali: sorta nel luglio scorso, vi ricorsero 300 individui e definì oltre 130 cause civili e 70 penali. Ai volenterosi e distinti avvocati che qui si offrono a disposizione del povero, giunga un'altra parola di lode.

Ricchezza e beneficenza.

La Lombardia occidentale è l'antesignana dell'attività nazionale; a Milano ogni cosa si fabbrica, ogni affare si tratta: nella sua Borsa, dove oltre 200 titoli vengono ufficialmente gridati, le somme compensate si aggirano intorno al miliardo mensile; la ricchezza cittadina, a larghi conti approssimativi, è valutata da 8 a 9 miliardi, dei quali uno e mezzo di immobili e gli altri di ricchezza mobiliare.

A questa ricchezza fa riscontro il pauperismo di ogni grande centro; ma Milano sa essere largamente benefica: oltre 250 istituzioni pie erette in ente morale con un patrimonio di 168 milioni e un reddito di 8, e altre 60 istituzioni benefiche che spendono annualmente il milione vengono in aiuto ad ogni forma di miseria. Il Comune e la Cassa di risparmio, che dànno 2 milioni e mezzo ciascuno, le banche, le sottoscrizioni dei giornali, l'ignota beneficenza privata, concorrono generosamente allo scopo santo.

Commerci e lavoro.

Tutte queste condizioni di cose grandemente influiscono sul litigio e sul delitto. Anche è naturale (in un distretto dove le società commerciali sono più numerose, come lo provano gli atti di trascrizione che furono nell'anno scorso 370 con capitali per L. 117,108,400, oltre a 104 società a capitale variabile) che la maggior attività di commerci dia una media di protesti cambiari (19.60 %) superiore alla media del Regno (6.59).

Le dichiarazioni di fallimento furono 284, mentre nel 1905 erano state 444: sì che, dato che il numero non celi sorprese, tale diminuzione costituirebbe una riprova dell'utile portato al commercio cittadino dalla memorabile festa del lavoro che Milano offrì al mondo, nell'inaugurazione del nuovo valico alpino.

Baldo sempre, cosciente talora, impulsivo spesso, il lavoro — che dovrebbe esser reputato più un diritto che un dovere — ha reclamato le sue leggi: parecchie son venute, altre verranno. La legislazione sociale — cominciata da noi colla legge 19 giugno 1893 sui probiviri industriali, seguita dall'altra 17 marzo 1898 sugli infortunî nel lavoro, da quella 17 luglio stesso anno sulla Cassa di previdenza per la inabilità e la vecchiaia, da quella 19 luglio 1902 per la protezione delle donne e dei fanciulli e dalle recenti sul riposo settimanale e sul lavoro notturno — si inoltra sulla via tracciata e attende la discussione delle Camere sui progetti di legge per il contratto di locazione d'opera.

Tanta attività legislativa è certamente lodevole, poichè l'operaio sentendosi oggetto delle provvidenze legali sentirà meglio la propria responsabilità e con più ponderazione saprà vagliare la somma dei doveri che gli competono di fronte alla somma dei diritti che gli vengono accordati.

La provvida legge sugli infortuni, coll'obbligo dell'assicurazione degli operai occupati nelle imprese, industrie e costruzioni, rende più tranquilla l'opera manuale nei casi disgraziati ai quali va incontro, e le penalità inflitte dalla legge ai contravventori sono garanzia di osservanza ai precetti legislativi.

Per Milano si hanno circa 600 infortunî, causa

talora della morte, più spesso di incapacità, e pur troppo le disgraziate accidentalità di frequente dipendono dalla stessa confidenza degli operai che li rende meno cauti nel maneggio dei macchinari e nell'esporsi a pericoli.

Scioperi.

Come i fallimenti, così gli scioperi rappresentano il passivo dell'attività commerciale ed economica.

Oggi assistiamo alla lotta giornaliera fra capitale e lavoro. Dall'una parte la coalizione degli operai di una determinata classe per aumentare la mercede o per modificare le condizioni di durata o le modalità delle loro prestazioni (scioperi parziali), o la coalizione di diverse classi a scopo di protesta o di solidarietà (sciopero generale); dall'altra il ceto industriale e commerciale si vien pure trasformando.

Gli interessi individuali volgono ai collettivi convertendo le piccole aziende in società, e queste raggruppando in consorzi, ed agli scioperi degli uni rispondono le serrate degli altri, alle cooperative di consumo stan di contro i sindacati ed i *trusts*, e così si van creando da un lato organi nazionali di produzione, dall'altro organi nazionali di lavoro. Ora, se tutto ciò tende a sostituire alla concorrenza la solidarietà, non cessa nei momenti della lotta e della resistenza reciproca di risolversi economicamente in mancata produzione la quale, congiunta all'aumento dei salari, importa accrescimento del costo del prodotto, e di qui, per necessaria ripercussione sul mercato, aumento nel prezzo delle cose necessarie alla vita, rinvilimento della moneta in proporzioni anche maggiori, talchè vittime di queste lotte sono gli stessi che le provocano e più ancora quelli che non potendo o non volendo scioperare o serrare si trovano nelle stesse condizioni di guadagno di fronte al rincaro. Da tutto ciò un malessere generale, una trepidazione continua per l'avvenire, che si risolve in nocumento al regolare e progressivo sviluppo della ricchezza.

Epperò il fenomeno degli scioperi, che van dilagando per modo da non sapersi quale branca di attività ancora non abbia scioperato (e non una volta soltanto), deve interessare lo Stato, la legge, il privato cittadino.

Lo Stato, come società organizzata, non trovando nella pacifica lotta fra capitale e lavoro, quanto abbia soltanto carattere economico, nulla che ne attenti od intacchi l'organizzazione, può mantenersi (e si mantiene) neutrale, prefiggendosi, unico scopo, la tutela dell'ordine pubblico e dei diritti sanciti dalle leggi. Però lo Stato deve studiare i fattori di tali fenomeni e deve colle norme legislative prevenirne le cause, arginarne i movimenti. A tale riguardo io credo che utilmente si devono studiare provvedimenti che abbiano per scopo di accordare il riconoscimento giuridico alle Camere del lavoro, alle Leghe di resistenza, alle Associazioni professionali.

Disciplinate tali rappresentanze, sarà facile discernere nettamente i due campi, quello del moderato movimento evolutivo, quello del pernicioso ed inconsulto movimento rivoluzionario.

Il riconoscimento legale di cui godono da tempo le *Trades-Unions* inglesi, che fu concesso ai sindacati francesi, alle associazioni professionali del Belgio, alle cooperative germaniche, stanno a dimostrare i benefici effetti, poichè ivi minori sono gli scioperi e più pacificamente e prontamente vengono composti, e recenti fatti a tutti noti ne dànno la dimostrazione.

Io comprendo che occorre tener conto presso noi del carattere subitaneo delle nostre masse, della loro educazione economica e della loro cultura non abbastanza sviluppate, ma un coefficiente al miglioramento di questi fattori deve appunto venire dall'opera efficace delle leggi.

La conciliazione obbligatoria sarà altro passo utile all'intesa fra operai e industriali.

Abbiamo bensì la ricordata legge sui Probiviri, ma raramente essi sono chiamati o si interpongono a comporre scioperi, poichè la loro azione si svolge generalmente nelle singole particolari contestazioni, nelle quali va aumentando il lavoro e la loro opera pacificatrice, poichè dalle 2240 domande di conciliazione con 629 componimenti ottenuti nel 1903, siamo nel decorso anno saliti a 2834 domande con 1019 composizioni.

E, fallita la conciliazione, si affaccia il problema dell'arbitrato, che altri vuole libero, altri obbligatorio. L'arbitraggio fra due contendenti segna certamente la via pacifica e rapida del componimento, epperò, dato che si agisca in buona fede, non saprei trovare ragione perchè tale sistema risolutivo non dovesse essere legislativamente regolato.

Ma sorgeranno Tribunali di lavoro, il contratto di locazione d'opera verrà con nuove norme disciplinato, altre provvidenze in materia saranno concretate; però tutto questo non basta alla tranquillità del paese se non soccorrono i costumi, se uno spirito di ragionata arrendevolezza non anima i due campi in lotta. Il « chi si contenta gode » dei nostri nonni ha fatto il suo tempo.

L'osservanza dei doveri assunti, la santità dei patti sanciti, vengono troppo spesso misconosciute a danno di tutti, e noi assistemmo pur anche alla sospensione dei pubblici servizi, delle pubbliche necessità che ostacolarono e paralizzarono il vitale movimento. Nei momenti impulsivi delle masse da noi poco soccorrono le leggi, e troppo spesso ne tace la forza coerci-

tiva, epperò è da augurarsi che valgano meglio che pel passato ad infrenare i moti inconsulti la pubblica riprovazione ed il coraggio della maggioranza (che troppo difetta e permette alla minoranza di soverchiarla). Quando nelle crisi tumultuose, che fan degenerare la pacifica lotta nella violenta imposizione, condannata dalla legge, anonimi eccitatori od imberbi evoluti dai 16 ai 20 anni, figli dell'ozio più che del lavoro, dàn causa ad irragionevoli e teppistiche lesioni dei diritti e del rispetto dovuto alla libertà di tutti, dovrebbero essere gli stessi operai onesti a contrastare gli istinti malvagi, dovrebbero gli stessi operai onesti ravvisare in quelli i nemici della loro causa.

Si sa che a Milano gli operai sono circa duecentomila (addensamento omai bastevole e che fa pensare se non sarebbe utile, come avviene all'estero, il discentrare a vicine plaghe opifici ed officine); questo numero imponente non ha bisogno della gazzarra e della violenza per far valere le proprie ragioni.

Le statistiche dicono che gli scioperi registrati furono 302 con 88,479 scioperanti, le serrate 8, ma pochi i reati repressi cui diedero luogo.

Le grandi lotte ritemprano i caratteri: speriamo che dalle attuali vicende tempi migliori si preparino ai nostri figli.

Giustizia penale.

« Ora incomincian le dolenti note »: gravissimo è l'incremento della delinquenza in Milano. Nei fondi della grande città industre s'impaluda una folla di ladri, di frodatori, di violenti e simile lordura. E' fatale: lo sviluppo cittadino che fa qui convenire d'ogni intorno forze e volontà buone, porta anche le dubbie coscienze, gli spostati, gli avidi di guadagno ad ogni costo, rifiuti delle altre regioni; e, ove si pensi che l'aumento di popolazione è rappresentato per il 79 % dalla immigrazione, è facile dedurre che in città col buono entra anche il cattivo.

Ma *nil desperandum:* giova piuttosto correre ai ripari, e primo fra tutti, curai l'aumento degli organismi destinati alla prevenzione. In una città come Milano mille guardie di città (tante dovrebbero essere e in fatto non giungono a 800) e duecento carabinieri dedicati a molteplici diverse mansioni, non bastano. Si ponga mente all'estero, ed ognuno vedrà quali e quanti uomini e quanto denaro si impieghino per la prevenzione e per la repressione dei reati; e d'altra parte pensate quale terribile consiglio sia per chi è disposto al mal fare lo spettacolo dell'impunità altrui.

Se le statistiche per il distretto di Milano non appariscono così gravi come veramente sono, ciò avviene perchè le basse cifre del circondario attenuano quelle della città: ma l'aumento è pur sempre evidente, poichè la provincia che occupava, fino al 1896, nella scala ascendente dei reati, il *quindicesimo* posto, nel 1903 era già salita al *ventinovesimo* (omicidî dall'11º al 16º; rapine dal 44º al 57º, lesioni dal 13º al 31º, furti dal 27º al 34º, mal costume dal 29º al 36º) e in questi ultimi cinque anni la delinquenza ha continuato ad aumentare. Basterà dire che, nel periodo istruttorio, le cifre salirono presso i Pretori da 21,070 nel 1903 a 23.948 nel 1907, presso i Procuratori del Re da 30,383 a 43.411, presso i Giudici istruttori da 16,747 a 20,381.

Impunità e assoluzioni.

Dalla selva, selvaggia e aspra, dei numeri altre cose appariscono: una proporzione confortante fra i proscioglimenti e le condanne nel periodo decisorio, e una osservazione grave e incresciosa, chè gl'ignoti furono 10,708.

Quanti reati rimangono impuniti! Io non mi allarmo ove si tratti di piccole infrazioni, ma purtroppo parecchi numeri celano l'impunità lasciata al ladro audace, al rapitore, all'omicida.

Allora l'allarme sociale si fa intenso perchè ciò significa che è rimasto libero chi molto probabilmente commetterà nuovi reati; e tanto più grave appare il fatto se pensiamo che nelle statistiche degli impuniti la Lombardia dà il 29.85 % ed è superata solo dall'Emilia (35.52 %) mentre la media del Regno scende al 18.30 %.

Ed accanto agl'ignoti sono gl' insuccessi per la non provata reità.

Il processo indiziario è un vero duello: da un lato un uomo posto ai ceppi, isolato in una cella, armato di un solo monosillabo: *No.* « Indagate e scoprite » vuol dire quel monosillabo.

Dall'altro canto il potere giudiziario: i trovati della scienza, la forza armata, tutte le misure che la società ha posto a propria salvaguardia. stanno ai cenni del Giudice istruttore. Ma quante volte le armi di questo duellante non si spuntano, quante volte, nell'impari lotta, l'acume e l'energia del magistrato non s'infrangono di fronte al *no* del carcerato!

Più confortante è la nostra posizione rispetto ai risultati dei giudizi che terminarono col proscioglimento, sia per inesistenza di reato, che spesso rappresenta l'esame non sufficientemente misurato del caso e poca previsione delle eccezioni difensive, sia per non provata reità, il che meglio si comprende, poichè diversi criterî possono determinare l'invio a giudizio e la condanna.

La Lombardia sopra 100 denunciati dà 51.19 condannati (nel Regno 48.19) e sopra 100 imputati rimessi a giudizio il 65.70 di condannati (nel Regno 62.47).

Per i minorenni delinquenti.

E' impressionante il contingente che la minore età fornisce alla delinquenza.

Furono ben 2252 i condannati minori degli anni 21, con sensibile aumento sull'anno decorso, ed il loro numero va crescendo pure nell'alta criminalità, poichè avanti alle Corti di assise ne furono condannati 7 nel 1904, 24 nel 1905, 34 nel 1906 e 46 nel decorso anno.

Dalle oscure vie, dalle bieche stamberghe, dalle bettole e dai lupanari, dagli allentati vincoli di famiglia, dal desiderio di soddisfare ogni smodata concupiscenza, dalle tristi compagnie, dall'ozio viene e sale la triste marea, e indifferente ed altezzosa siede sullo scanno dei rei, quasi gloriosa se può farsi bella di un certificato penale dalle reiterate recidive, di fronte agli amici e compagni, che assistono all'udienza come a trionfo. La prima innovazione dovrebbe essere quella di trattare la causa loro a porte chiuse, ed ho visto con piacere che tale provvedimento è già segnato nella proposta riforma pel codice di procedura penale (articolo 418).

E' inutile lo spettacolo di tanta giovanile miseria, che rattrista pur anco chi inflessibile deve invocare la legge, poichè tutto sarà ben detto in teoria, ma nella pratica si presentano frequenti i casi nei quali la pietà e la commiserazione si spuntano di fronte alla spavalda arroganza dei giovani delinquenti. Non sarà fuor d'opera la istituzione dei Tribunali dei minorenni, perchè con uno studio più concreto, con una giusta selezione fra i redimibili ed i già perduti, sarà meglio dato di strappare qualche recluta al disonore e al delitto.

« Non pena, ma educazione e lavoro » è la bandiera dell'Istituto Pedagogico Forense per la redenzione dei minorenni traviati, eretto in ente morale con R. Decreto 1° agosto 1904, che, felicemente superate per la nobiltà dell'idea ispiratrice le prime gravi difficoltà economiche, è sorto in Milano per costante, indefessa opera di cittadini di mente e di cuore. Istituto nuovo ed unico in Italia che merita di essere meglio conosciuto ed incoraggiato da quanti reputano praticamente utile ed esemplare la trasformazione della giovane malsana condotta, portata al delitto, in energia onesta ed attiva.

Non mancano anche ora sistemi legislativi che hanno il lodevole scopo di trarre dall'abisso le piccole anime, e specialmente per loro sono segnati nei codici l'esenzione da pena, l'arresto in casa, la riprensione, la casa di correzione, e da ultimo la legge 26 giugno 1904 sulla condanna condizionale. Il beneficio fu concesso nell'anno a 7259 persone, delle quali gran parte erano minorenni, ma spesso essi non se ne mostrano meritevoli, e non vorrei che la conoscenza di tanta mitezza fosse per alcuni di incitamento ad avviarsi alla china fatale, sulla quale messo una volta il piede è difficile ritrarlo. Con larghezza di vedute la legge 19 maggio 1906 ha provveduto alla riabilitazione ed affluiscono le domande per ottenerla; ma quanto meglio sarebbe se invece di fare il male per poi riabilitarsi, si continuasse nella via dell'onestà!

Recidiva, vino e coltello.

Ed oggetto di provvidenze legislative sia pure la mala pianta dei recidivi. Furono ben 2191. I progetti si tramutino in legge. Chi ha dato replicate prove di non saper vivere in una società civile, sia bandito. Ai grandi delinquenti, ai reiterati offensori della integrità personale, agli incalliti aggressori della privata proprietà nella forma audace o violenta, non sia dato quartiere; ho sempre pensato che il sistema della deportazione sia la miglior via d'uscita.

Ed altre provvidenze ancora.

Spesso avanti alle Corti di assise mi è accaduto di riassumere in due parole il tragico fatto della causa: vino e coltello — origini di tante sciagure.

Provvida una lega è sorta a Milano, ed in questi giorni si è costituita in federazione: la federazione antialcoolista italiana, composta dalle leghe di Milano, Firenze, Bergamo, Udine, Belluno, Torre Pellice.

Io credo di interpretare il sentimento di tutti facendo plauso a tale istituzione, che intende combattere l'alcoolismo, uno dei grandi mali che affliggono specialmente la nostra regione settentrionale. In tutti i modi si diffonda il concetto della parsimonia nel bere e si studî se non sia possibile limitare per ragioni d'igiene il numero esorbitante di 6250 fra osterie, bettole, bar (una ogni 90 abitanti, donne, bambini e vecchi compresi), che infestano la città distribuendo il veleno; come limitato è il numero delle farmacie che voglion dire rimedio, perchè non dovrebbe esserlo quello delle osterie che troppo spesso vogliono dire malattia? Malattia grave, insanabile per uso ed abuso dell'acool. Si pensi che nella vicina Mombello il 23 % dei ricoverati (circa 2000), lo sono per frenosi alcoolica. Davanti alla casa dell'operaio sobrio e laborioso la fame passa ma non entra, entra invece in quella dello scioperato e dell'ubbriacone.

E, per le osterie, io mi domando perchè le statistiche tacciono sulla contravvenzione all'articolo 489 Cod. pen., per la quale l'oste che somministra bevande a persona già ebbra è punito coll'arresto e colla sospensione dall'esercizio.

Ed insieme all'alcool combattiamo il coltello. Leggi si stanno approntando a ciò con inasprimento di pene; ma io mi sono spesso domandato perchè non si pensi di togliere il male dalla radice

E' quasi sempre il coltello da tasca puntuto, lungo sia pure nella lama infra i dieci centimetri, che buca l'addome: perchè non se ne potrebbe modificare la fabbricazione? Che il coltello da tasca sia ottuso a forma arrotondata come il coltello da tavola. Se per ragioni speciali di mestiere sia dimostrato indispensabile il coltello con lama a punta, di quest'ultimo se ne faccia una privativa dello Stato; esso lo fabbrichi e lo rilasci a mezzo dell'autorità politica con speciale permesso alle persone che dimostrino di averne bisogno, coll'ingiunzione di non portarlo fuori del lavoro, sotto severe comminatorie di legge in caso di trasgressione. Io credo che sarebbe questo uno dei mezzi pratici, efficaci, per togliere all'Italia il triste primato nei reati di sangue.

Frode.

Ma la caratteristica della delinquenza per il distretto di Milano, non è violenza, ma frode. E' vero che anche gli omicidî sono in aumento (da 61 nel 1903 siamo saliti a 95 nel 1906 e a 122 nel 1907), ma la provincia dà il 3.06 per ogni centomila abitanti ed è preceduta da altre 54 provincie in questa triste serie; per le lesioni personali dà il 171.75 e vien dopo 38.

Dal 1903 al 1907 i reati di frode sono grandemente aumentati: i furti da 7810 a 10,661, le truffe da 1806 a 2227, i reati contro la fede pubblica da 885 a 2186, quelli contro il buon costume da 376 a 500, le rapine da 212 a 275.

La delinquenza nei circondari.

Molto migliori sono le condizioni dei circondari: se a Busto si nota un piccolo aumento nei furti, la causa si attribuisce ad autori che vengono dalla vicina Milano e vi tornano rimanendo ignoti, e lo stesso si dica per Como. Lecco è tranquilla, poca è la delinquenza a Lodi, limitata e mite a Pavia e a Varese; a Sondrio la quiete fu turbata solo da qualche grave doloroso fatto.

I giurati.

Uno sguardo all'opera compiuta dalla giuria popolare prima di conchiudere.

Nei fatti gravi la giuria rispose al suo mandato con la dovuta fermezza: sopra 156 giudicati, 111 furono condannati.

Se si volesse scendere all'esame delle assoluzioni, per molti casi si riscontrerebbe che ebbero per oggetto piccoli reati e fatti colposi. I giurati, i quali più si preoccupano dell'animo del delinquente che della gravità dell'evento, abituati ad esaminare il dolo, sono clementi assai nel misurare la colpa, epperò io credo che molto opportunamente, in occasione dell' esame del progetto di legge per la competenza della giuria, si dovrebbe proporre l'esclusione nei casi per i quali la legge commina la detenzione e non la reclusione, assumendo a criterio di competenza il concetto più giuridico delle qualità del reato anzichè quello della quantità della pena.

Nel caso nostro, l'opera sagace dei giurati merita la dovuta lode. Talora qualche verdetto non è forse rispondente alle esigenze giuridiche, ma questo è più difetto di sistema che di uomini. Troppo spesso la giuria è richiamata a decidere vere quistioni di diritto, il che dovrebbe essere ufficio esclusivo del magistrato togato. Ma quando le liste foresi fossero con grande cura limitate colla inclusione dei soli capaci, quando quelle cittadine fossero completate ancor più di quanto non lo siano state fin qui, poichè numerose sono le persone che si sottraggono alla funzione di giudice, quando fosse tolto il diritto di ricusa, che la pratica insegna andare a tutto beneficio dei cittadini forniti delle migliori attitudini, quando infine meglio fosse osservato il precetto di non conferire con chicchessia intorno alla causa sino alla pronuncia del verdetto (massime pei piccoli centri di Circoli d'assise), io credo che ancora la giuria potrebbe dare buoni risultati.

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Febbraio 2. — Milano, Liceo Beccaria. — On. SILVIO CRESPI. *Lo sviluppo industriale in Italia.*

Lo sviluppo industriale iniziatosi nel 1865-66, con l'introduzione in Italia delle macchine in ferro perfezionate, dopo un breve ristagno nel 1870 per la guerra franco-prussiana, crebbe subito meravigliosamente sì da raggiungere nel 1871 un movimento di ben due miliardi di lire. Comincia l'immigrazione straniera; l'Esposizione di Milano nel 1881 è un trionfo; Luzzatti, Rossi, Ellena, nomi che passarono le Alpi, iniziano la politica dei trattati che in breve conduce a mirabili risultati; in 5 anni, dal 1882 all' 87, il capitale raddoppia. Dal 1890 al 94 è una crisi gravissima. Forse era stata fittizia l'ascesa? No: essa riprende nuovamente e con un crescendo imponente fino alla vittoria, attestata, nella gloriosa sala dell'Esposizione torinese d'automobili, dalle macchine italiane che vinsero tutte le corse dello scorso anno.

Dopo una rapida esposizione delle diverse condizioni industriali nelle varie regioni italiane, l'oratore espone i fatti, confortati da cifre, che costituiscono gl'indici del progresso generale delle industrie italiane.

I salari vanno migliorando nominalmente e sostanzialmente; i capitali industriali si accrescono, in ispecie quelli impiegati nelle lavorazioni del cotone, della lana e della seta. Anche gli stranieri si sono accorti che l'Italia è un ottimo terreno industriale, e un'ottima prova consiste nel grandioso stabilimento che impianterà appunto in Italia il nuovo *trust* in cui si sono fuse la *General Electrical Company*, la *Thomson Huston* e altre grandi Società americane.

Le Società anonime hanno oramai ben due miliardi di capitale, e due miliardi di depositi le Casse di risparmio, e un miliardo le Casse postali.

Ma questa rapida ascensione non ci prepara delle brutte sorprese? Una debolezza nostra è nel *deficit* che si ha sulla bilancia commerciale fra l'importazione e l'esportazione che è minore; questo *deficit* salirà nel 1907 a ben 800 milioni! Nè il denaro importato dagli emigrati, nè l'industria dei forestieri basteranno sempre a colmarlo.

Altra debolezza è nella deficiente organizzazione statale nostra. Soltanto il Ministero delle finanze (quello delle tasse) procede in regola! L'esportazione delle nostre merci avviene quasi completamente sotto bandiera straniera, e basterebbe un capriccio dei *trusts* navali esteri per arrestare il movimento delle nostre industrie.

L'oratore termina invocando concordia fra capitale e salariati, fra Nord e Sud, fra agricoltura e industria. E questo auspicio egli lo riassume nel verso petrarchesco: *Io vo gridando pace, pace, pace.*

Febbraio 8. — Roma, Mostra dell'Ornamento Femminile. — Prof. FEDERICO HERMANIN. *Il ventaglio.*

Cominciando dal descrivere le varie forme e i varî usi del ventaglio nell'antichità, anzi nei tempi preistorici, — poichè gli accademici seicenteschi discutevano se potesse applicarsi il nome di ventaglio alle grandi foglie di cui i nostri progenitori si servivano per varî usi nel paradiso terrestre, — l'oratore è venuto illustrando con varî aneddoti storici l'uso del ventaglio nei popoli dell'Asia, dell' Egitto e dell'epoca romana, passando quindi, dopo l'interruzione che la storia del ventaglio presenta durante il Medio Evo, alla parte grandissima avuta da questo strumento di eleganza in Francia e nelle Corti italiane del secolo XVI.

Ma il secolo del vero trionfo del ventaglio fu il XVIII in Francia, durante i regni di Luigi XV e Luigi XVI.

Gli artisti più rinomati non sdegnarono di porre la loro arte a servizio del ventaglio, per circondare sempre di maggiori attrattive di bellezza la donna, vera regina di quel secolo.

Attraverso l'epoca della Rivoluzione e dell'Impero, la storia del ventaglio giunge all'alba del secolo nostro, durante il quale esso ha continuato ad avere una grande importanza nella storia del costume, se non propriamente in quella dell'arte.

Febbraio 9. — Firenze. Biblioteca Filosofica. — prof. GUIDO FERRANDO. *La dottrina delle idee e l'immortalità dell'anima in Platone.*

Se è vera l'affermazione di Alessandro Bain, che il genio racchiude in sè varie persone in una, nessuno più di Platone merita l'appellativo di genio. Questo carattere complesso della mente di Platone rende molto difficile l'esatta valutazione

dell'opera sua, che è il prodotto di una duplice e opposta attività di pensiero: fantastica e intuitiva l'una, logica e critica l'altra. La prima si esprime nel mito, la seconda nella dialettica. Eppure la critica è riuscita a stabilire abbastanza esattamente la successione cronologica dei dialoghi e l'evoluzione mentale del filosofo, e ha indicato l'origine e lo sviluppo della dottrina delle idee, che forma la base del sistema platonico.

L'origine di questa dottrina, che fa di Platone il fondatore dell'idealismo, è duplice: *storica* e *intima*; questa seconda ci spiega la trasformazione che essa subì negli ultimi anni del filosofo, quando assunse un forma ben diversa da quella che volgarmente le si attribuisce.

Platone, come logico, aveva un fondo di scetticismo sulla possibilità di dimostrare l'immortalità dell'individuo, immortalità che pure sostiene nei suoi splendidi miti. Certo, le prove logiche dell'immortalità dell'anima, che ricorrono solo in tre dialoghi, non sono troppo conclusive.

E la dimostrazione più convincente che la vita è eterna la troviamo nella stupenda descrizione della morte di Socrate. Leggendo quelle pagine meravigliose nelle quali è descritta la nobile e serena calma di Socrate nel muovere incontro alla morte, ancor oggi, a distanza di tanti secoli, noi ci sentiamo presi da una commozione invincibile, e, uscendo per un istante fuori dei limiti della nostra persona, abbiamo la sensazione della nostra immortalità.

Febbraio 9. — Roma, Collegio Romano. — GIORGIO BENOIT LEVY. *La città-giardino.*

L'Associazione francese delle città-giardino non si occupa solamente di edilizia e di piantagione di parchi e di *squares*, ma ha un vasto programma sociale ed estende la sua opera a tutto quanto concerne il benessere e il miglioramento della vita cittadina.

In più di cento proiezioni il conferenziere fece osservare le città-giardino e le case operaie allietate da alberi e di verdura, quali si veggono in America, in Inghilterra, in Germania, e quali egli augurò alla Francia e all' Italia.

Alternando case e piantagioni, allietando di aiuole, e magari di ortaglie, la casa dell'operaio, si dà a questo e alla sua famiglia il mezzo di vivere in campagna tutto l'anno, e di godere dei parchi, senza fare lunghi e costosi viaggi.

Ma non solo in Inghilterra la necessità dell'aria libera si fa sentire: il problema ha acquistato carattere universale. E' da sperare che sia presto fondata in Italia un'Associazione (simile a quella che da cinque anni funziona in Francia) per iniziativa dell'Istituto italiano di cooperazione sociale.

Febbraio 10 a 14. — Milano, Liceo Beccaria. — Prof. GIUSEPPE RICCHIERI. *Politica coloniale* (Quattro conferenze).

Il doloroso e recentissimo incidente di Lugh ha conferito un sapore di tragica attualità a questo corso di conferenze, ma l'oratore dichiara che tratterà il difficile argomento in un modo affatto sereno e imparziale, lontano da qualsiasi passionalità politica.

La letteratura coloniale è enormemente vasta, ma in essa si cercherebbe invano un giusto apprezzamento del fenomeno coloniale. E tutti gli errori e i pregiudizi in questioni coloniali traggono, si può dire, nascimento dalla confusione di due fatti economico-sociologici, che presentano *cause, forme* ed *effetti* differenti: tra la *colonia*, cioè, propriamente detta, e il *possedimento* politico-militare. La *colonia* deriva ordinariamente la propria origine da un naturale spostamento di popolazione, per cui un dato nucleo demografico viene ad aggiungersi o a sovrapporsi *pacificamente* a un altro gruppo; il *possedimento* è invece opera di *conquista* politico-militare, e ha per base psicologica il dominio da una parte e la soggezione dall'altra.

L'essenza, dunque, fondamentale della colonia è l'elemento etnico, il popolo appartenente ad una nazione che cresce, che aumenta, si espande, porta il suo lavoro su nuovi territorî e con sè reca tutto un legato di memorie, di interessi, di affetti, che lo tengono, per un tempo più o meno lungo, avvinto alla madre-patria, come un figlio alla famiglia. *Possedimento*, invece, è l'acquisto e il dominio di un territorio qualsiasi da parte di uno Stato. Ente generatore della colonia è la *popolazione;* del possedimento è *l'autorità di uno Stato.*

Ciò che tiene avvinta la colonia alla patria, è *l'affinità etnica e nazionale;* ciò che tiene avvinto il possedimento è la *potenza politica dello Stato.*

Le due *forme* di colonizzazione danno frutti diversi, i quali si debbono giudicare di volta in volta, essendo il prodotto di svariate condizioni locali. Si possono considerare tre specie di colonie: semplici colonie etniche; colonie dichiaratesi autonome e indipendenti; colonie legate tuttavia in un solo organismo politico alla madre-patria.

L'oratore passa ad esaminare le *cause*, le *forme*, i *modi di acquisto* dei possedimenti e le *condizioni di successo*. I possedimenti possono essere originati da guerre o da trattati; magari da trattati, fatti tutt'altro che spontaneamente; e una volta anche da eredità. Là dove non vi è consenso di popolo è dominio, secondo il diritto internazionale ormai riconosciuto.

Le necessità della formazione delle colonie possono essere rappresentate dall'eccesso di popoiazione e da bisogni economici: ma in questo caso più che di necessità, si tratta di utilità. Vera necessità è quella della difesa: molte volte un paese si trova costretto a occupare un territorio limitrofo, per la propria sicurezza. Rimane un'altra utilità, la vera, quella che proviene dal lavoro: escavazione di miniere, utilizzazione di terreni per agricoltura, mercati, ecc.

Nella scelta del paese da colonizzare e dei mezzi di colonizzazione, si dimostra la saggezza e la civiltà di un popolo. Anche la vanità concorre molte volte alla creazione delle colonie: non tutti gli avvenimenti della storia si possono spiegare al lume del materialismo storico. La vanità sta nella falsa credenza che la grandezza dipenda dalla estensione del territorio. Anche militarmente, l'estensione è piuttosto debolezza che forza.

Passando quindi ad esaminare i caratteri e i risultati della politica coloniale degli Stati moderni, il conferenziere delineò e distinse i varî periodi della colonizzazione, dall'epoca delle grandi scoperte fino ai nostri giorni: il periodo spagnuolo-portoghese, l'olandese, il francese, il britannico, fino all'improvviso esplodere della febbre coloniale dell'ultimo ventennio del secolo XIX.

La Spagna e il Portogallo, fondatori di un impero su cui non tramontava il sole, non trassero da esso alcun vantaggio perchè, ispirandosi all'ideale dei preti e dei soldati, spregiando il lavoro assiduo e metodico e le imprese commerciali, governavano le colonie come terre da sfruttare, provocando soltanto odio e sperperando malamente ogni guadagno. Anche attualmente per il Portogallo i vastissimi possedimenti sono passivi, mentre la Spagna ha cominciato a risorgere politicamente ed economicamente dopo la perdita di Cuba e di Portorico.

L'Olanda, se non aveva qualità per fondare colonie, ne aveva di preziosissime per trar profitto da possedimenti: e il suo dominio coloniale nella Malesia fu per essa, durante parecchi secoli, fonte di guadagni immensi. Ciò non bastò tuttavia a impedire che attualmente i suoi vastissimi possedimenti siano diventati per essa passivi, in causa della concorrenza e delle crisi commerciali e delle guerre alle quali per difenderli si era esposta. Per l'Olanda codesti possedimenti, più che una forza sono una debolezza.

La Francia, che già nel 1700 aveva acquistate e perdute vaste colonie nell'America settentrionale, assoggettò nel secolo XIX, con una guerra che le costò 4 miliardi, l'Algeria,; e poi, nell'ultimo quarto del secolo fondò un impero coloniale dei più colossali, 11 milioni di chilometri quadrati. Ma, spinta a tali conquiste solamente dalla volontà, senza avere le qualità per fondare vere colonie (causa la deficiente popolazione), e per trarre profitto dai possedimenti, essa sostiene annualmente un fortissimo aggravio del bilancio senza utile alcuno per il suo commercio, senza tener conto degli interessi dei miliardi del debito pubblico impiegati nella conquista. E, nonostante i miserabili risultati economici ottenuti e riconosciuti anche dal Leroy-Beaulieu, la Francia continua, per puro spirito di conquista e di vanità, le sue avventure coloniali nel Marocco.

Della Russia basta fare il nome, perché l'esempio suo dimostri, dopo l'ultima guerra col Giappone, quali pericoli e quali disastri possa riservare la sete insaziabile di conquiste e il pregiudizio che l'estensione sempre maggiore di territorî significhi aumento di potenza.

Gli Stati Uniti, che si sono gettati nella lizza coloniale dando uno schiaffo alla loro gloriosa tradizione, vedono già quali danni e quali pericoli costituiscono per essi le Filippine.

La storia coloniale dell' Inghilterra è veramente un poema e mette in luce tutta l'importanza e tutti i colossali vantaggi che essa trae dall'impero che si estende su ogni parte del mondo.

L' Inghilterra, nella sua fondazione di colonie e nell'acquisto dei suoi preziosi possedimenti, è stata favorita da speciali attitudini e da speciali condizioni: soprattutto dalla saggezza della sua politica. Uno splendido esempio di questa saggezza si trova nell'organizzazione inglese dell'Egitto, avvenuta con immenso vantaggio della madre patria, del paese liberato dall'anarchia, della civiltà.

Eppure, anche l'Inghilterra potè essere trascinata in imprese pazze, come quella della guerra funesta del Transvaal, che le costò tre miliardi.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

F. E. D'ALGRANA

LISETCHEN

IMPRESSIONI E RACCONTI

Volume di pag. 223 - L. 225

(per gli abbonati a MINERVA, L. 1.60)

E.F. D'ALGRANA — **Lisetchen.** *Impressioni e racconti.* — *Roma, Società Editrice Laziale.*

La *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino, del 30 novembre 1902, scrive:

Sotto il velo dell'anagramma non così si cela il nome vero dell'autore di questo bel libro di novelle, che non vi si possa veder quello di uno dei più chiari ingegni italiani che abbiano lavorato in questi ultimi anni nel campo della filologia e della critica letteraria. Chi scrisse quella *Filosofia delle parole*, di cui (solo per dire quale successo ebbe) si son già fatte tre edizioni inglesi e che il grandissimo filologo Max Muller consigliò ai suoi studenti dell'Università di Oxford; chi scrisse quel poderoso e geniale studio su *Guglielmo Shakespeare* che i maggiori critici italiani e stranieri (e fra questi specialmente gl'inglesi, vale a dire i più competenti nella materia) concordemente accolsero colle più invidiabili lodi, non ha voluto che il suo nome, per quelle opere oramai notissimo e circondato di grande rispetto, apparisse su questa raccolta di racconti e d'impressioni; e, secondo me, ha avuto torto. Ha avuto torto, perchè, creda pure il... *d'Algrana*, l'avere scritto — tra un capitolo sui *Nomi locali e cognomi* o su *Le superstizioni del linguaggio* e un'analisi di *Re Lear* o di *Amleto* — la *Pace tra le mummie*, *Giuda*, la *Storia d'un prato*, *Un orso senza artigli*, *La prima guardia del dottorino*, non può fargli che molto onore e mostra sotto una nuova luce il suo ingegno di pronto e acuto osservatore e di fine e sensibile artista.

Egli è una bella tempra di novellatore — di novellatore schietto, spontaneo, che ha delle cose da dire e non delle vane frasi luccicanti da far risonare nell'armonia di un vuoto periodo. La sua osservazione, si fermi su un fatto umano o su un momento psichico o su una scena naturale, è sempre interessante e si traduce in una forma semplice e piana, che non chiede ad altro la sua bella forza che alla sincerità. Sotto l'arguto sorriso dell'umorismo che qualche volta spunta tra le pagine del libro; sotto il bonario aspetto della semplice *impressione;* sotto il rapido, sintetico svolgimento di un dramma umano c'è sempre un generoso rigoglio, un vivo fervore di pensiero, e, — non ultima ragione del piacere che si prova a legger questo volume — un profondo senso di simpatia per la vita e per l'anima umana.

Così l'egregio studioso dei fenomeni linguistici, il fine e originale analizzatore dello spirito di G. Shakespeare, molto felicemente entra in una nuova fase di operosità intellettuale. *Lisetchen* ci fa augurare e sperare che egli voglia presto dare un nuovo contributo, anche più importante, all'arte narrativa del nostro paese.

HUMPHRY WARD

ROBERTO ELSMERE

(N. 9 della Biblioteca della Rivista MINERVA)

Grosso vol. di pagg. VIII-560 — L. 4

(per gli abbonati a " Minerva „ L. 3.25)

Società Editrice Laziale - Via Tomacelli, 15, Roma

GIUDIZI DELLA STAMPA.

La *Rivista Moderna* di Roma, nel n. 2 del gennaio 1903, scrive:

La nazione che a un libro di questo genere decreta il successo, un successo autentico non già ristretto ad un pubblico speciale di raffinati, ma fatto di universale consenso e di popolarità; la nazione che compra a centinaia di migliaia degli esemplari di questo libro è certo una grande nazione. Perchè, diciamolo subito, il romanzo della Ward non è *divertente,* e le nostre signore *intellettuali* e gli sfaccendati dilettanti di letteratura che trovano già troppo minuziosa e profonda l'analisi psicologica nei romanzi del Bourget, ne salteranno volentieri parecchie pagine, sebbene l'intelligente editore, che è anche un acuto conoscitore dell'anima latina, abbia già abbreviato con tagli sapienti il libro che in elegante veste tipografica si presenta ora al pubblico italiano occupando il nono posto in quella eletta Biblioteca che prende il nome fortunato della Rivista *Minerva*.

. . . .

Tutte le classi sociali dell'Inghilterra e d'America subirono il fascino di questo libro, il critico del *Times* sentenziò quasi con piacere che esso « fa schiavi sino alla fine i lettori » e il vecchio Gladstone altrettanto rigido in teologia quanto liberale in politica si sentì in obbligo di scrivere un lungo articolo nella *Nineteenth Century* in difesa delle sue credenze minacciate.

Bollettino delle Opere Pie

e dei Comuni

Periodico settimanale — Organo ufficiale del Comitato permanente dei Congressi delle Opere Pie.

Direttori:

Comm. Avv. Enrico Mazzoccolo, Referendario alla Corte dei conti

Cav. Avv. Pietro Mariotti, Patrocinante in Cassazione.

Fondato nel 1890 — **Abbonamento annuo L. 10.**

Il Bollettino delle Opere Pie e dei Comuni è senza dubbio il periodico di questo genere che ha la maggiore diffusione nelle amministrazioni della *beneficenza pubblica* e nelle amministrazioni *comunali*. Questo favore è dovuto, sopratutto, al carattere pratico del periodico. Ogni numero contiene: un articolo su questioni di amministrazione locale, oppure una rivista di articoli di dottrina; — una ricchissima raccolta di giurisprudenza amministrativa, compresa quella del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, che interessa in modo speciale i Comuni e le Opere Pie; — le leggi, i regolamenti e le circolari che riguardano i detti enti; — infine la *risoluzione pratica e chiara di quesiti proposti dagli abbonati.*

Sopratutto facciamo notare che gli abbonati hanno il grande vantaggio della risoluzione *gratuita* dei *quesiti*.

Ora è evidente che molte volte la soluzione di un quesito, data da avvocati specialisti della materia, fa risparmiare una somma assai superiore al costo dell'abbonamento (L. 10 all'anno).

Il giornale esce *puntualmente* tutte le settimane, in fascicoli di sedici grandi pagine, a due colonne, oltre la copertina.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I — 1° agosto 1908 — Vol. I — N. 16

Per i cambi d'indirizzo

I signori abbonati che cambiano indirizzo sono vivamente pregati di voler unire sempre la fascetta con cui ricevono il fascicolo. Ciò è anche nel loro interesse, perchè si evita così ogni possibilità di errori o di ritardi.

Digitized by Google

SUBIACO E I SUOI MONUMENTI.

Conferenza tenuta all' Associazione fra i Cultori d' Architettura dall' ing. prof. GUSTAVO GIOVANNONI

della Scuola d'Applicazione per gl' ingegneri di Roma

La valle dell'Aniene.

Nella valle severa e selvaggia che anticamente fu detta Puceja e poi Valle Santa hanno avuto vicende straordinarie nel rapido corso dei tempi l'acqua e gli uomini ed i monumenti. E la suggestione di queste vicende, il ricordo della grande missione storica che qui si è compiuta, dei personaggi che in questo vasto anfiteatro hanno svolto la loro attività — Nerone e San Benedetto, Ildebrando ed Alessandro VI — danno un fascino singolare al paesaggio montuoso austero e raccolto, vero ritiro di « beata solitudo », agli edifici ed alle rovine che ancora rimangono e che sembrano una cosa naturale venuta su con le rocce ed i boschi, alle opere d'arte che nei varî tempi son venute ad adornare i monumenti. Giù nel fondo, tra le rupi altissime, le acque argentee dell'Aniene balzano impetuose e col mormorio incessante danno alla mistica vallata una voce sonora; e la voce, or violenta or sommessa, sembra che canti « fatali carmi » e rammenti alla fantasia del viaggiatore gli eventi che qui si svolsero e susciti gli echi dei canti, delle salmodie, delle grida di gioia o d'ira che tante volte risonarono per le gole dei monti circostanti.

Porgiamo brevemente orecchio al racconto del vecchio Aniene.

Le vicende degli uomini.

Era l'anno 62 dopo Cristo, e Nerone trovavasi qui nella sua villa grandiosa, sulle sponde dei « Simbruina Stagna », e trascorreva il tempo in quelle orgie che il Sinkiewicz ha così vivamente descritto, quando un fulmine penetrando nel triclinio imperiale, spezzò il calice nelle sue mani tremanti, quasi ad avvertirlo della prossima tragica fine. E presto infatti cessò il rumore della villa sontuosa, tacquero le canzoni delle cortigiane ed i suoni dei corni dei cacciatori correnti per le balze, e tornò nella valle alto il silenzio. E nel silenzio si avanzò « tra i bianchi templi spogliati e i colonnati infranti » un sognatore giovane ed entusiasta, S. Benedetto; nello sfacelo di tutto il mondo antico il nobile discendente della famiglia Anicia sognò un'organizzazione nuova e viva che raccogliesse lungi dalle lotte e dai rumori i buoni uomini riuniti in una vita, non di accattonaggio e di isolamento contemplativo come quella delle laure orientali, ma di collettivo fecondo lavoro. Il sogno divenne in breve realtà, e i dodici monasteri fondati qui nella Valle Santa furono il centro donde s'irradiarono per tutto l'Occidente le colonie monastiche numerose e potenti; e sorsero Montecassino, Cava dei Tirreni, Monteoliveto, Pomposa, Nonantola e poi Fontanellum, Fulda, Reichenau, San Gallen, Cantorbery, vere città benedettine che raccolsero nei più oscuri momenti del Medio Evo e tramandarono viva la tradizione del sapere antico: grandiosità di risultato che noi possiamo comprendere ora dopo quattordici secoli, e che impressiona profondamente qui di fronte alla semplicità delle origini ed anche all'umiltà delle intenzioni del fondatore.

Nella Valle Santa la vita dei monasteri si svolse dapprima modesta nell'osservanza della regola monastica; e salmodie e cantici si levarono intorno; ma presto si unirono ad essi voci di guerra e frastuono di armi, e suono di campane chiamanti a raccolta. Ed intorno alla badia cominciò a formarsi una vera potenza feudale, un piccolo Stato che in mezzo alle continue lotte, or fortunate or no, coi signorotti ed i vescovi dei dintorni e con gli abitanti del luogo, aumentò continuamente in estensione ed in potenza. Si accrebbe principalmente nel secolo x per le donazioni dei papi della stirpe di Teofilatto, e raggiunse il suo apice nel secolo xi e nell' inizio del xii. Furono gli abati veri sovrani, conduttori fieri e arditi delle milizie assoldate, uomini di guerra che perfino nella tomba erano deposti con la spada al fianco. E l'abate Pietro finì i suoi giorni in prigionia, barbaramente accecato dai signori di Monticelli; l'abate Umberto, ghibellino fervente, si mescolò al turbinio delle fazioni politiche e fu assoggettato nel 1067 da un esercito guidato da due grandi della storia ecclesiastica: Ildebrando e Desiderio, abate di Montecassino. Giovanni VII, suo successore, nobile discendente dei conti di Sabina, iniziò il suo governo lungo e glorioso con la presa di Gerano, di Ponza, di Trevi e con la costruzione della rocca di Subiaco, che anche oggi torreggia in forma di nave nell'alto del colle. Ed a periodi di prosperità e di splendore d'arte come questo di Giovanni VII, come quasi tutto il xiii secolo sotto abati come Romano, Giovanni VIII, Lando dei Conti di Segni, Enrico e Bartolomeo I della famiglia Gae-

tani, come il regime isolato di Bartolommeo III di Siena nel Trecento, si alternano periodi di anarchia e di terrore, lotte interne per l'elezione dell'abate, rivalità dei vari monasteri tra loro, governi di abati rapaci e feroci; e passano l'intruso abate Rainaldo che usurpò il seggio verso la fine del Duecento; e nella metà del Trecento il simoniaco Pietro VI e quel terribile francese Ademaro che si liberava dai monaci a lui ribelli facendoli cuocere a fuoco lento con la testa all'ingiù; e che pure volle lasciare una memoria monumentale di sè e di una grande vittoria riportata sul vescovo di Tivoli, partigiano del papa, costruendo il bel ponte di S. Francesco che traversa l'Aniene subito a valle di Subiaco.

Nel secolo XV la vera storia politica dell'abbazia finisce; ed i cardinali commendatari, da veri pirati, vi si insediano e ne assorbono le rendite. Al cardinale spagnolo Torquemada successe Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, il quale lasciò la sua impronta nel grande castello che sostituì all'antico, e poi rivendè di esso il possesso ai Colonna come parte del prezzo che gli costò il trono pontificio. Ma nella vita triste e quasi deserta a cui furono condannati i monasteri in tal tempo una gloria vivissima appare: la diffusione della stampa. Qui nel 1464 giunsero i tedeschi Schweyneim e Pannartz, allievi del Gutenberg, e batterono alle porte della casa di Benedetto; la prima tipografia italiana fu qui da « questi araldi dell'umanità risorgente », come li chiama il Tosti, impiantata, ed in nitidi tipi impresse il Lattanzio, il Donato ed il Cicerone, i cui esemplari ancora si conservano religiosamente nella biblioteca di Santa Scolastica.

La tipografia dei due tedeschi presto si trasferì a Roma nelle case dei Massimi, e l'arte da loro importata si diffuse per ogni dove in Italia. Cessò il rumore dei torchi nella valle sublacense e tornò sovrana la tranquillità, interrotta solo dal rumore delle piccole e sterili lotte con i commendatari, dalle urla dei rivoluzionari nel 1800; dai cantici devoti delle torme di pellegrini che ancora vengono a prostrarsi nello Speco sotto la grande rupe del Taleo, ed a raccogliere le rose che, secondo la leggenda gentile e pia, S. Francesco innestò sulle spine da cui era stato lacerato il corpo di S. Benedetto.

Le vicende dell'acqua.

Questo narra il vecchio Aniene, balzando tra le rocce; ma anche il ritmo della sua rapsodia ha mutato con gli anni: « la voce del cantor non è più quella ». Ancora sei secoli or sono il suo corso si espandeva tranquillo nei laghi che Nerone per rendere più bella la sua villa, aveva costruito con dighe artificiali, donde l'acqua scendeva in ampie cascate; laghi che, come è noto, hanno dato il nome a tutta la località. Essi furono in origine tre; ma uno scomparve presto, e gli altri due rimasero per quasi tutto il Medio Evo, fino al 1305, in cui la diga che li tratteneva, per l'imprudenza di due monaci (come narra il *Chronicon*

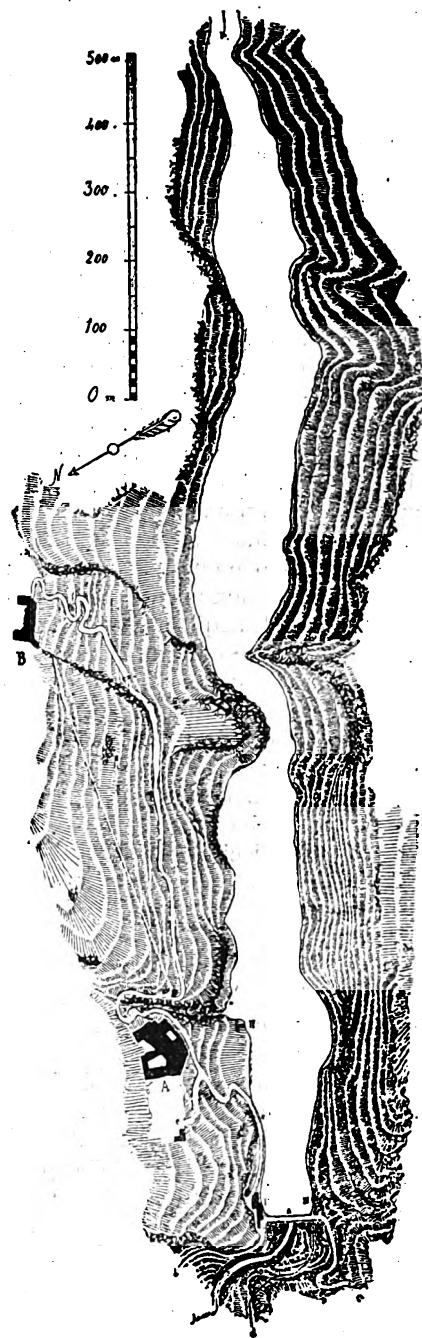



Fig. 1. — Planimetria della Valle e dei laghi (da Nerone al 1305).

Sublacense), crollò improvvisamente producendo un immenso disastro in tutta la vallata; e di questi due laghi mi è stato possibile identificare la precisa configurazione, ritrovando la posizione e il tipo della grande diga suddetta. Gli avanzi

di questa formano la più imponente delle rovine dell'epoca romana tornate alla luce. Essa era costituita da un muro dello spessore di 14 metri e dell'altezza di più che 40 metri nel mezzo, il quale sbarrava la valle presso al luogo dell'attuale monastero di Santa Scolastica; al disopra di essa traversava il fiume e prolungavasi verso l'altipiano di Arcinazzo la via Sublacense che Nerone aveva creata congiungendola alla Valeria; e passava sopra un ponte ad arcate che ha seguitato a rimanere attivo fino alla caduta della diga e che troviamo costantemente indicato nei documenti medievali come *pons marmoreus*.

Il disegno della fig. 1ª (1), dà la planimetria precisa di questi due laghi che risultavano da rialzamento del livello dell'acqua: due lunghi e stretti bacini uniti da un breve canale tortuoso ed ambedue allo stesso livello; tanto che nelle varie testimonianze medievali, quali i diplomi pontifici ed imperiali determinanti i confini dell'abazia, ovvero la lapide nel chiostro di Santa Scolastica, ecc., noi li troviamo indicati talvolta come due, talvolta come uno solo lago. E questa speciale configurazione è confermata in modo sicuro da due preziose riproduzioni che ce ne restano; cioè una pittura su tavola del Trecento, conservata nella sacrestia nello Speco, ed un affresco della chiesa inferiore.

Le vicende dei monumenti.
Ruderi della villa Neroniana.

In prossimità della diga, sulla linea delle due sponde del lago, appaiono rovine notevoli di antiche costruzioni ad *opus reticulatum*: a sinistra del corso d'acqua i resti di un grande ninfeo, a destra una serie di stanze di non grandi dimensioni che forse furono bagni; e più in alto un serbatoio d'acqua ed un padiglione isolato.

Ma questi resti, dei quali il Canina ha dato una restituzione cervellotica, non dovettero rappresentare che una parte minima, un'ultima propaggine della grande villa neroniana; la quale invece dovette probabilmente avere il suo nucleo più a valle presso al Subiaco attuale ove continuamente trovansi nel sottosuolo potenti blocchi di strutture murarie e tubi di piombo e marmi e monete. Ivi forse, intorno al terzo lago, si svolsero i peristili, i templi, le palestre, le terme, tutti gli edifici grandiosi in cui le ville imperiali riproducevano ingigantito e decentrato su di un'area vastissima il programma del grande palazzo romano. Ma quale fosse la topografia ed il tipo architettonico della villa è problema che ancora non abbiamo alcun elemento per determinare.

(1) Dall'opera *I Monasteri di Subiaco* di P. Egidi, G. Giovannoni, F. Hermanin, V. Federici, pubblicata a cura del Min. della P. I. Roma, 1904.

Scolture antiche.

Appunto in uno dei ruderi prossimi alla diga furono trovati nel 1884, negli scavi intrapresi per la costruzione della strada di Jenne, i due splendidi frammenti di scultura in marmo pentelico che si conservano al museo delle Terme. L'uno è una statura acefala di un giovane quasi inginocchiato, che taluni hanno ritenuto un discobulo, altri hanno battezzato per Ila inseguito dalle ninfe o per uno dei Niobidi; il secondo frammento è invece una magnifica testa di donna, forse una ninfa, addormentata.

La grande bellezza di queste opere d'arte, come anche quella dei finissimi capitelli corinzi che ancora trovansi disseminati intorno alla rocca cardinalizia, sta ad affermarci quali meraviglie dovette contenere la villa elevata da quel Nerone che se fu un despota fu anche un artista e che, come ci riferiscono i suoi biografi, tornò dal viaggio in Attica riportando veri tesori di statue greche per ornare le sue case; sta a dimostrarci quale interesse avrebbe per gli studi della topografia romana, dell'architettura, dell'archeologia, un'escavazione regolare e completa dell'area ove essa sorse. E quando si pensi ai risultati ottenuti dagli scavi nella Villa Adriana, i cui marmi hanno popolato i musei di tutta Europa e i cui edifici rappresentano un vero caposaldo nella storia dell'architettura e delle costruzioni romane; quando si pensi che il solo trovamento di due o tre statue come quelle già rinvenute basterebbe a compensare ad usura ogni spesa di scavo, si rimane sorpresi come mai nulla si sia iniziato o tentato sino ad ora; o, per dir meglio, si rimarebbe sorpresi se non si sapesse purtroppo come per lungo tempo pei governi che si sono succeduti in Italia l'arte e la storia abbiano rappresentato « nomi vani senza subbietto ».

Invece sinora l'unico che abbia per conto suo intrapreso qualche scavo sul serio è stato l'Aniene, che ultimamente, nella piena di due anni or sono, ha portato fuori due grandi bellissime colonne di cipollino e le ha generosamente deposte sulle sue sponde.

Acquedotti romani.

Ad un'altra delle grandi opere qui compiute dai romani occorre ora accennare: all'acquedotto dell'*Anio novus* che Claudio iniziò, e Traiano, che il Lanciani chiama il più grande idraulico dei tempi antichi, riallacciò definitivamente prendendone le acque nel lago superiore neroniano, il quale ne formò così la piscina limaria. La diga non ebbe quindi soltanto l'ufficio di formare i laghi e sostenere il ponte, ma anche di funzionare da sfioratore alla presa; e l'acquedotto, il cui percorso mi è riuscito di ritrovare

quasi per intero, nel primo tratto seguì la roccia, parte addossandovisi, parte penetrandovi in galleria, per passare poi, dopo circa quattro chilometri di questo sinuoso cammino, in opera muraria su archi, proseguendo la sua via nella valle verso Ponte Lupo, verso Porta Maggiore, verso le terme romane, in compagnia degli altri acquedotti che già la munificenza dei consoli e degli imperatori aveva tratto a Roma dalla valle dell'Aniene, feconda di acque: l'*Anio vetus*, l'acquedotto Marcio ed il Claudio.

Per tutte queste costruzioni romane l'abbandono e il deperimento dovettero cominciare presto, probabilmente subito dopo Traiano, il quale dette splendore ad un centro vicino, cioè l'Arcinazzo, e forse innestò alla sua villa qualche parte della villa neroniana. Ma la rovina completa dovette aver per rapida causa non tanto le invasioni dei barbari di cui la leggenda ci trasmette la notizia, quanto il sorgere lì presso dei nuovi centri costruttivi invadenti, cioè i monasteri benedettini.

I monasteri di S. Benedetto.

La prima fondazione dei monasteri benedettini, secondo quanto si può arguire dai Dialoghi di S. Gregorio Magno, unica fonte quasi contemporanea, dovette essere quel che si può immaginare di più modesto: semplici caverne naturali e piccole effimere costruzioni ad esse addossate. Così, dei tre monasteri più importanti, quello di S. Benedetto o dello Speco trovò posto nelle grotte del Taleo; quello dei Santi Cosma e Damiano, che poi divenne di Santa Scolastica, nelle grotte allo sbocco nel fosso di Santa Croce; quello di San Clemente si adattò invece nelle rovine romane a destra della diga e del ponte.

E qui tenne S. Benedetto una cella speciale per sè, forse nello stesso punto che più di quattro secoli prima era stato preferito da Nerone; e qui dovè resistere al più formidabile degli attacchi che gli preparò il suo nemico, il prete Fiorenzo, quello delle sette fanciulle tentatrici che s'introdussero nella cella sua ed in quelle dei suoi discepoli!...

Veri edifici notevoli dovettero essere iniziati solo col consolidarsi della potenza materiale della badia. E' difatti una legge costante ed ovvia nella storia delle costruzioni quella per cui un diretto rapporto esiste tra le condizioni di prosperità, di sicurezza, di vitalità di un luogo ed il suo sviluppo architettonico; a modificare il quale entrano poi come coefficienti tutte le cause materiali e morali, permanenti e mutevoli, secondo la distinzione del Taine, relative all'ambiente, ma che ha sempre nell'incremento economico il suo punto di partenza.

Sviluppo nel primo Medio Evo.

Così dunque all'importanza grandissima che l'abbazia sublacense ebbe dal secolo IX all'XI importanti fabbriche ed opere di arte dovettero corrispondere, e numerose notizie più o meno autentiche ce ne restano, ma notizie soltanto.

E tanto al monastero dello Speco quanto a Santa Scolastica, che sono i due centri ancora rimasti — laddove S. Clemente ruinò completamente nel terremoto del 1228 — occorre giungere fino al Duecento per trovare complete costruzioni ancora viventi ed opere d'arte non frammentarie ma integre, costruzioni ed opere d'arte a cui, al contrario delle precedenti, manca quasi sempre una datazione diretta che non sia quella basata su raffronti stilistici. Ed è invero strana la sorte che capita non soltanto qui, ma quasi ovunque si studino i monumenti medievali: amplissime documentazioni restano di quelli scomparsi, nessuna di quelli ancora in piedi; ed è così del resto, che, come già da un pezzo hanno notato il Cordero di S. Quintino e lo Springer, si sono venute diffondendo specialmente nel campo della storia dell'Architettura le affermazioni più errate relative a date, a stili, a rapporti di opere d'arte.

Il campanile di S. Scolastica.

A Santa Scolastica tuttavia delle costruzioni dell'XI secolo rimane un importante elemento isolato, cioè il vecchio campanile, il quale ancora, simile ad una grande quercia superstite di un bosco abbattuto, sovrasta all'imponente ed irregolare gruppo grigio delle costruzioni del convento e manda ancora nella valle fino ad Affile, fino a Jenne, il suono delle sue campane.

Il tempo in cui esso è sorto ci è sicuramente determinato, oltre che dai caratteri stilistici, da una lapide posta nel prossimo atrio e che originariamente dovette essere in esso murata: « Anno quarto pontificatus domini Leonis noni pape, Humbertus venerabilis abbas edificavit hoc opus egregie turris ». Ci dice dunque, nel grosso latino medievale, che la egregia torre fu elevata nel 1052 da Umberto, il francese abate, imperialista fervente e turbolento.

E' un'alta torre divisa in sette zone, le superiori delle quali debbono certamente essere state ricostruite verso il Trecento, come lo indica la cornice ad intrecci. La sua forma si avvicina molto al tipo dei campanili romani che tanta diffusione ebbero poi nel XII e nel XIII secolo; tipo di torre a base quadrata con cornici di laterizi sorrette da mensolette, e trifore con colonnine e capitelli a stampella; il quale ebbe derivazione, come hanno recentemente dimostrato gli studi del Rivoira, dai campanili lombardi dell'XI secolo. Ed appunto il campanile di Santa Scolastica, anteriore a tutti quelli romani, an-

che a quello di Santa Maria ad Pinea che appartiene al 1090, ci mostra lo stadio di passaggio tra il modello lombardo e la libera imitazione romana, tra i campanili, ad es., di S. Abondio di Como, della metà dell'XI, ovvero i campanili di Susa o d'Ivrea da un lato; e dall'altro il campanile di Santa Maria in Cosmedin, di S. Francesca Romana, dei Ss. Giovanni e Paolo, di S. Lorenzo extra muros, ecc.

Il chiostro cosmatesco.

Tanto è rozzo e forte il tipo del vecchio campanile dell'abate Umberto, tanto è fine ed elegante e gentile il bel chiostro cosmatesco che ad esso si addossa; chiostro che fu la prima delle costruzioni del Duecento in Santa Scolastica e che dovette rappresentare un tempo il vero centro dell'istituzione monastica.

Ora il bel chiostro è melanconicamente deserto ed isolato; un piano è stato aggiunto che sembra ne schiacci le sottili colonne; son mutati i deambulatorî all'intorno; ma ancora vive in esso tutta l'arte finissima dei marmorari romani; di quei « romani cives, magistri doctissimi », come amavano firmarsi, che seppero tradurre le forme classiche in un vero primo timido Rinascimento. Delle due famiglie distinte che, secondo i risultati delle mie ricerche, costituirono il gruppo che è stato detto dei Cosmati, la famiglia di Tebaldo e quella dei Mellini, tutti i componenti della prima, cioè la famiglia di Tebaldo, hanno lavorato in Subiaco. Lorenzo e Jacopo lasciarono traccia della loro opera in una porta che è all'ingresso dello Speco. Poi Jacopo iniziò il chiostro di Santa Scolastica, e più tardi, Cosma, figlio di Jacopo ed i suoi figli Luca e Jacopo II lo completarono intorno al 1235 sotto il regime dell'abate Lando; « hoc opus espleverunt abbatis tempore Landi », utilizzando i marmi tratti dal monastero di San Clemente, distrutto dal terremoto. E le epigrafi che, secondo la loro lodevole abitudine ci hanno lasciato nei punti più in vista a documentare tutto questo ed a risparmiarci le ipotesi e le discussioni, hanno l'ufficio di vere firme autentiche poste sull'opera stessa uscita dai loro scalpelli.

E' dunque il chiostro di Santa Scolastica un'opera collettiva, di cui è soltanto possibile individuare l'opera singola di Jacopo I, il grande artista che fu autore del portico di Civita Castellana; e quest'opera consiste in tutto il lato Sud, di linee forti e sicure, di accurata e bell'esecuzione, fatta certo fuori d'opera, come lo indicano i numeri e le sigle dei varî pezzi; laddove i tre lati eseguiti dai discendenti di Jacopo sono di fattura più libera e trasandata, pur seguendo lo stile primitivo, che è lo stesso stile di tutti i chiostri romani del Duecento.

E' molto facile determinare il posto che spetta al chiostro di Subiaco nella evoluzione morfologica dei chiostri romani. Cominciano questi coi chiostri di Santa Cecilia (del 1100) e di S. Lorenzo fuori le mura, anch'esso del XII secolo, chiostri ancora di tipo lombardo, semplici e rozzi. Il chiostro dei Ss. Quattro Coronati appare già più fine ed ingentilito; già alle colonnine con capitelli a stampella si sostituisce la coppia di colonnine a portare le arcate. E si giunge così sui primi del Duecento al tipo medio, che troviamo, ad es., in Santa Sabina, S. Cosimato, in S. Sisto e che ha in questo chiostro di Santa Scolastica in Subiaco l'esempio più bello e più classico di linee. Quasi gemello ad esso è il chiostro che magister Petrus de Maria elevò nel 1229 a Sassovivo presso Foligno; ma qui già l'impiego delle colonnine binate è divenuto costante; come anche è costante nei due chiostri più belli che vengono a chiudere la serie, nei quali lo splendore del mosaico viene ad aggiungere la sua bellezza a quella dell'intaglio in marmo, cioè i chiostri di S. Paolo e di S. Giovanni in Laterano.

Forse verso la fine del Duecento uno degli ambulacri del chiostro fu fortemente abbassato e mutato in una sala coperta a volta, i cui peducci appoggiano su i pilastri del chiostro, che per questo lato è quindi trasformato in una serie di alte finestre. E la sala è notevole per le pitture decorative che la ornano, una delle quali rappresenta tutti i castelli dell'abbazia, per una bella Madonnina dipinta nel fondo, per una collezione di oggetti romani, tratti per lo più dalla villa di Traiano ad Arcinazzo, che è raccolta in un lato. Trovasi tra questi e ne è l'ornamento principale, un bellissimo sarcofago su cui è scolpita una scena delle feste dionisiache, un allegro corteo che circonda Bacco ed Arianna ed il vecchio Sileno, ardita nota di vita pagana nella mistica quiete del chiostro cosmatesco. Chi sa che alla sera quando tutto tace all'intorno e gli echi delle salmodie del vespero sono spenti, queste figure di baccanti, di driadi e di satiri non si destino, non si distacchino dal loro sarcofago? Forse, sbucando dalle arcatelle, giungono nel mezzo del cortile ed intrecciano danze liete sotto la bianca luna che si riflette su i bianchi marmi, al ritmo eterno dell'Aniene che canta dal fondo della valle. Forse vanno con pagana irriverenza a sorridere avanti all'immagine stecchita di S. Benedetto dipinta lì vicino, che se ne sta con un dito sul naso intimando a tutti, senza mai stancarsi, il silenzio austero!

La Chiesa di S. Scolastica.

Così anche dal bel chiostro del Duecento si sprigiona un soffio di quel paganesimo sano e lieto dei nostri antichi, sereno e giocondo anche

nel concetto della morte: paganesimo in vesti marmoree, non quello pseudo-paganesimo di stucco, scialbo, e smorto, che appare, ad esempio, nelle moderne linee della prossima chiesa di Santa Scolastica; ampia aula che la munificenza di Pio VI ha creduto bene sostituire all'antica gloriosa chiesa abbaziale. Tutta la gloria che Giacomo Quarenghi, l'illustre architetto bergamasco, ha potuto procurarsi nella lontana Russia, non basta ad assolverlo dalla colpa di non aver saputo comprendere il significato di tutto un ambiente storico ed artistico, e di aver distrutto la bella chiesa gotica per sostituirvi la nuova sala pretenziosa e fredda, in cui le norme di Vitruvio saranno certo rispettate, ma non è certo rispettato il sentimento eterno del simbolo e della bellezza. Ma per fortuna sono intervenuti i criteri di economia a salvare qualche elemento del passato, e la moderna chiesa si è servita dei muri e del tetto della precedente, incastonandovisi come in una scatola. E così ancora è possibile all'esterno e nei sottotetti rilevare la struttura e le dimensioni e la decorazione dell'antica chiesa, e con un paziente studio di analisi e di ricostruzione ricomporne le sparse membra.

Era essa costituita da una grande navata, un transetto semplice ed altissimo, un coro rettangolare, una serie di cappelle da un lato soltanto, un vestibolo o *galilea* anteriore in posizione disimmetrica addossata al campanile, che anch'esso occupa una parte della fronte.

E il disegno assonometrico dell'interno (fig. 2) mostra il sistema degli arconi acuti trasversali, gli *arcs pignons* dei francesi, che a guisa di capriate formano l'armatura di sostegno del tetto: arconi di circa 15 metri di luce, di una splendida costruzione in conci finemente lavorati in travertino dei monti Affilani.

Una serie di frammenti sparsi qua e là all'intorno ci permette di ritrovare anche tutti i varî dettagli decorativi; così la grande finestra a rosone, la cui metà forma ora il sesto alla porta del convento, e due capitelli dei peducci, che sostengono ora un ammassò di pezzi di pietra, che le guide battezzano per la sedia abbaziale; e la porta d'ingresso che ancora trovasi in posto verso l'atrio della chiesa: opera gotica di gran pregio per la bella composizione e la finezza dell'ornato, eseguito con una tecnica abilissima, rigida e geometrica di intaglio.

Fig. 2. — Restituzione della chiesa di S. Scolastica (sec. XIII).

Questa porta, che può dirsi la sorella minore di quella che trovasi nella chiesa di Santa Maria Maggiore ad Alatri, e le finestre bifore che si ritrovano identiche a Santa Maria Maggiore in Ferentino, a Santa Maria del Fiume in Ceccano, il rosone simile a quello di S. Lorenzo ad Amaseno; ed il tipo generale della costruzione, il concetto statico degli arconi rinforzati dal contrarco che sorreggono il tetto, la forma rettangolare del coro, tutti gli elementi di planimetria e di alzato che si ritrovano in una continua serie di edifici da Fossanova a Piperno e ad Anagni, formano tutta una ca-

tena di raffronti che collega l'importante costruzione chiesastica di Subiaco, sorta certo intorno alla metà del Duecento, a quella scuola di architettura gotica che ebbe sede nella parte meridionale del Lazio, nella Campagna.

In quest' ampia regione che si estende tra i monti Ernici ed il mare, nelle città come Piperno, Alatri, Ferentino, Segni, Anagni, fiorenti d'industrie, libere e forti, che in quel tempo spesso videro riuniti conclavi ed ospitarono papi ed imperatori tra le loro mura ciclopiche, germogliò rapidamente la nuova scuola d'architettura, di cui i primi e più importanti monumenti furono le chiese e le abbazie cistercensi di Fossanova, di Casamari e di Valvisciolo, sorte intorno al Duecento: scuola che dal Lazio, quando ancora in tutto il resto d'Italia quasi nulla accennava all'arte ogivale, diffuse le sue propaggini fino a S. Martino al Cimino, a Santa Maria d'Arabona nell'Abruzzo, a S. Galgano verso Siena. Furono queste chiese come i loro modelli cistercensi d'oltr'Alpe semplici e senza grandi complicazioni costruttive: non archi rampanti, non eccessiva riduzione di spessore dei muri, non copertura indipendente dalla volta; e forse appunto per questa bella semplicità che non impediva lo slancio delle linee furono bene accette e si diffusero tra noi. L'ornamentazione architettonica, dapprima strettamente francese, andò a mano a mano evolvendosi e cambiando aspetto e divenendo più larga e più libera nel passare per mani italiane; ed un vero originale stile si andò così formando, di cui la chiesa di Santa Scolastica, che ora solo ad uno studio analitico è purtroppo possibile di ritrovare, dovette essere uno degli esempi più grandi e più notevoli.

L'atrio gotico.

Avanti alla chiesa si estende l'atrio gotico, semplice ed irregolare, ad arcate acute a doppio sguincio, avente nel mezzo un vecchio pozzo frammentario, atrio che quasi tutti gli autori che si sono occupati di Subiaco, dal d'Agincourt al Cantù, al Clausse, al Dantier, al Mothes, al Barbier de Montault, interpretando a rovescio un passo del *Chronicon sublacenze* e copiandosi coscienziosamente l'uno con l'altro, hanno attribuito all'XI secolo ed hanno venerato come il primo esempio di stile gotico in Italia. Ma a tale affermazione ogni base manca; e la più elementare conoscenza degli stili architettonici basta per assicurarci che gli archi acuti come questi non possono essere anteriori al XIII secolo. Resta soltanto un esempio istruttivo dei risultati assurdi a cui può giungersi ove non si applichi un metodo positivo di esame allo studio dei monumenti.

Nel mezzo del lato maggiore dell'atrio si apre un grande portale che doveva corrispondere all'antico ingresso del monastero, chiuso poi nelle costruzioni della fine del Cinquecento, opera di tarda arte ogivale esotica, che ha notevoli analogie col portale del duomo di Meisen e di numerose altre chiese di stile *spätgotisch* nella Germania meridionale e nella quale noi dobbiamo vedere la traccia di quei monaci tedeschi che nel Quattrocento, dopo l'effimera unione fatta di Subiaco con Farfa, occuparono quasi esclusivamente l'abbazia in mezzo a lotte spesso violente con gli italiani.

Certo non è molto felice questa opera d'arte; ma non sarà difficile il perdonarla ai buoni monaci tedeschi del monastero sublacense, quando si pensi alla traccia ben più durevole e gloriosa che essi hanno saputo lasciare; poichè quasi sicuramente spetta ad essi il merito di aver chiamato a Santa Scolastica i compatriotti Schweinheim e Pannartz e di aver dato loro i mezzi per fondare ivi la prima stamperia; di aver così gettato il germe da cui in breve sbocciarono i Dati, i Manuzi e tutti gli altri grandi tipografi italiani.

Col Quattrocento può dirsi si chiuda la storia costruttiva ed artistica del monastero di Santo Scolastica, a cui nulla hanno aggiunto e molto hanno invece tolto come carattere d'insieme gli edifici che i secoli successivi vi hanno addossato; ed il primo cortile intorno a cui questi edifici si stringono è bello soltanto per i mirti, le rose e gli aranci che vi prosperano lieti; non certo per il suo aspetto muto ed incolore, che lo assomiglia ad una grande caserma regolare e simmetrica.

Il monastero dello Speco.

Contemporaneo allo sviluppo medievale del monastero di Santa Scolastica è lo sviluppo medievale del monastero dello Speco. E come quello è una raccolta singolare dell'architettura di tutto il secondo periodo del Medio Evo, dal campanile romano al portale gotico tedesco, e ci mostra, per così dire, la pietrificazione della potenza effettiva e dell'influenza morale dei discepoli di San Benedetto, il monumento sorto ove fu la prima dimora eremitica del fondatore ci offre un insieme meraviglioso di pitture dal Duecento al Quattrocento; e le pitture ricoprono tutta la superficie delle rocce, e le pareti e le volte che ad esse si innestano, si svolgono per le scale tortuose, danno mille riflessi e popolano di mille immagini antiche la penombra degli anditi e delle grotte; sembrano quasi una naturale viva colorazione muscosa di quel labirinto fantastico, tutto pieno di leggende e di poesia, che forma il santuario dello Speco.

Il sentiero ripido e malagevole che da Santa

Scolastica s'inerpica sulla costa del Taleo fino allo Speco si adagia, prima di giungervi, in un boschetto che sembra stia quasi a preparare e raccogliere lo spirito e che ricorda alla mente i boschetti sacri dedicati alle divinità pagane. E sul sentiero si stende l'ombra folta dei lecci secolari dall'oscuro fogliame e dai tronchi nodosi; i lecci che, come dice così bene il Fogazzaro nel *Santo*, « paiono torti anch'essi da un interno furore ascetico, da un frenetico sforzo di svellersi dalla terra per avventare le braccia nel cielo ». E forse il boschetto non è che un avanzo di una completa vegetazione boschiva, che un tempo dovette svolgersi tutto all'intorno e che trova una testimonianza nella dedicazione a S. Silvestro, il protettore delle selve, data alla prima chiesa che sorse intorno allo Speco.

D'un tratto tra le rocce appare l'insieme del monastero: sorge su pilastri altissimi che vengono su dalla valle e reggono su arconi acuti i tre corpi di fabbrica che lo compongono. Il primo è un passaggio addossato al monte, che terminava un tempo in una torre ed in un ponte levatoio, l'intermedio è la chiesa, il terzo il convento.

Le costruzioni dello Speco.

Dalla sezione longitudinale che qui riproduco e che restituisce lo stato delle costruzioni alla forma che ebbero nell'ultimo periodo medievale del loro sviluppo, ci si può fare un' idea della complessa disposizione di tutto il gruppo costruttivo della chiesa quale l'hanno formato le successive sovrapposizioni, il successivo associarsi ai cavi ed alle sporgenze della rupe dei muri, degli archi, delle scale e degli anditi. La chiesa superiore e la chiesa inferiore, nel cui mezzo passa la sezione, occupano la stessa pianta l'una sopra dell'altra; dalla chiesa inferiore si accede direttamente o indirettamente alle varie grotte ed ai santuari minori, e la scala santa discende da essa, seguendo le sinuosità della roccia, fino al bel roseto di S. Francesco, che tra le rupi selvagge che incombono intorno porta una nota così mite e così gentile di poesia. Il piccolo edificio che sporge col suo abside da sotto i grandi archi del passaggio superiore contiene nell'alto la cappella di S. Gregorio, verso il basso la cappella della Madonna.

Anche qui, come a Santa Scolastica, tracce

Fig. 3. — Sezione longitudinale della chiesa dello speco (sec. XIII-XV).

delle costruzioni che certo qui sorsero dal IX all'XI secolo mancano completamente. Soltanto rimane nella grotta detta dei Pastori, come unico avanzo della decorazione anteriore al Mille, un frammento di affresco di tipo bizantino rappresentante la Madonna col Bambino tra due santi. Ma tutta la costruzione del santuario, come lo vediamo ora, appartiene a varî periodi, ma è racchiusa nel XIII e nel XIV secolo. E, come è naturale, lo sviluppo della costruzione è avvenuto dal basso verso l'alto; sicchè l'ordine cronologico in cui si sono seguite le varie sue fasi è proprio l'inverso di quello del percorso che per lo più segue il visitatore. Originariamente, quando ancora non era costruito il passaggio superiore, l'ingresso della chiesa era dal basso ove ora è il roseto, e sul sommo della porta era scritto « Ascendamus ad Montem Sion »; e forse alla porta stessa apparteneva il frammento cosmatesco su cui i marmorari Lorenzo e Jacopo hanno scritto il mistico saluto: « Sit pax intranti, sit gratia digna precanti »; e la scala santa da qui proseguiva, lasciando a lato la grotta dei Pastori e la grotta di San Benedetto, fino alla chiesa inferiore. Poi, verso il Trecento, la chiesa superiore sorse in sopraelevazione dell'inferiore, e la bella crociera gotica, alta e slanciata si svolse sul davanti, lasciando verso il fondo, quasi a contrasto, un piccolo spazio ed un transetto irregolari coperti da volte basse e scure; la stretta scala che comunica le due chiese fu allora costruita in parte rovinando le pitture preesistenti. Data da questo secondo periodo il lungo ambulacro superiore che dà ora ingresso dall'alto, e data quindi da allora quel bell'arco obliquo di meraviglioso lavoro d'apparecchio in pietra che ne sostiene una piccola sala, e che arditamente voltando in isbieco viene a collegare due pareti ad angolo ottuso tra loro.

Le pitture del Duecento.

La chiesa inferiore, la cappella di S. Gregorio e gli anditi intermedi costituiscono coi loro affreschi, che ricoprono gli archi ed i muri e la roccia, un vero e mirabile museo della pittura medievale del Duecento, e ci pongono accanto le due scuole pittoriche ben distinte che in tutto il Medio Evo hanno coesistito in Roma e nel Lazio: la scuola bizantineggiante, che dai musaici e dai dipinti orientali traeva i suoi modelli e che si è ad esempio affermata nella cappella di S. Silvestro ai Santi Quattro Coronati in Roma e in gran parte della cripta di San Magno ad Anagni; e la scuola popolare romana che, per quanto semplice e rozza, nella tecnica e nell'espressione porta con sè ancor viva la tradizione classica e che attraverso una serie continua di umili opere, come gli affreschi della cappella dei Santi Quirico e Giulitta al Foro Romano, di S. Urbano alla Caffarella, di S. Maria in Cosmedin, di S. Clemente, del portico di S. Lorenzo, ricongiunge in una catena ininterrotta l'arte antica con l'opera del più grande tra gli artisti medievali romani, Pietro Cavallini.

La scuola bizantineggiante appare specialmente negli affreschi della cappella di San Gregorio, dipinta, come risulta da un'iscrizione, nel 1229. Rappresentano questi la consecrazione fatta da Ugolino vecovo d'Ostia, poi papa Gregorio IX, della cappella, e la scena della crocefissione e alcune apparizioni di angeli. Ma tra tutti certo il più noto ed interessante è quello nella parete a destra dell'ingresso ove è effigiato S. Francesco.

Il ritratto di S. Francesco.

Il poverello d'Assisi ha una lunga tonaca nerastra ed un alto cappuccio sul capo, ed ai suoi piedi sta inginocchiato un piccolo monaco vestito di tonaca rossa, appena visibile sotto le ridipinture dell'affresco; ed il terzo dei monacelli inginocchiati nella cappella di S. Gregorio: figure che per lungo tempo, finchè ha regnato il concetto che i frati fossero gli unici monopolizzatori dell'arte medievale, sono state ritenute di autori degli stessi affreschi, ma che certamente rappresentano piuttosto i generosi oblatori che fornivano i mezzi per eseguirli, e che, con un senso di modesta vanità, volevano anch'essi essere riprodotti nell'opera.

Al disopra della testa di S. Francesco, la quale manca del nimbo, è un'iscrizione dipinta che e porta l'indicazione di *Frater Franciscus*, anzichè di *Sanctus Franciscus*; e ci afferma quindi sicuramente essere la pittura anteriore, forse di pochi mesi, alla sua canonizzazione, la quale avvenne appunto in quell'anno 1228, e di poco posteriore a quando la sorella Morte andò a visitarlo in Assisi. E' questo quindi veramente il primo dei suoi ritratti, precedente anche a quello che trovasi in S. Francesco a Ripa in Roma ed a quello che Bonaventura Berlingieri dipinse in S. Francesco di Pescia; e probabilmente, come sostengono il Wadding, il Sabatier, il Thode e la maggior parte degli altri scrittori di cose francescane, esso ci dà una testimonianza della sua visita a Subiaco, avvenuta forse nel 1218. Ma è poi esso veramente un ritratto nel vero senso della parola? La descrizione analitica di un contemporaneo e di un discepolo, Tommaso di Celano, ci afferma di no; e ci testimonia che se alcune linee generali della figura, come il corpo alto ed esile, il tipo austero di asceta, sono veramente quelli di S. Francesco, non lo sono affatto alcuni linea-

menti; S. Francesco aveva occhi neri e di mediocre grandezza, sottile il naso, neri i capelli; qui invece gli sono grandi e celesti, biondi i capelli e la barba, largo e storto il naso. L'im-

Fig. 5. — Il ritratto di S. Francesco.

magine di Subiaco quindi, che pure impressiona veramente per il tipo caratteristico e quasi personale che ne traspare, fu fatta, come dice l'Hermanin, da chi non ricordava bene i lineamenti materiali del Santo, ma aveva fervido amore per lui e cercava di raffigurarlo come viveva nel suo cuore.

Le pitture di Conxolus e la leggenda benedettina.

Invece la nave principale della chiesa inferiore è tutta dipinta da un pittore della scuola popolare, che fortunatamente ci ha lasciato il suo nome, firmato in una nicchia nel fondo accanto ad una figura di Madonna; Magister Conxolus.

E' artista non certo di grande valore, ma narratore sincero e vivace che dà forme evidenti ed ingenuamente semplici alla tradizione, sì che a ragione il Thode ha detto di lui che l'arte fiorentina del Duecento avrebbe potuto invidiargli il modo di esprimersi fresco e spigliato.

La maggior parte degli affreschi di Conxolus, incorniciati da belle composizioni decorative ad archetti, a colonnine tortili, a meandri, che possono dirsi l'arte dei Cosmati tradotta in pittura, rappresentano scene della vita di S. Benedetto: quella grande leggenda monastica che forma una specie di epopea eroica paragonabile ai romanzi cavallereschi; non tragica ma tutta penetrata da una fantasia dolce e mite. E la leggenda si svolge sulle pareti della chiesa con tutta la freschezza e l'ingenuità dell'immaginazione popolare, con quella forma semplice di narrazione che un grande scrittore ha definito lo stile della cronaca trasportato nelle pitture.

Nel primo degli affreschi di questo ciclo (il quale per verità non è ordinato nè completo) ecco il giovane eremita che giunge ad Affile, rappresentato come un castello nell'alto; ecco a sinistra il racconto del primo miracolo: la nutrice aveva rotto un vaglio prestatole da certe vicine e piangeva: San Benedetto accostò i due frammenti, pregò un poco ed il vaglio tornò sano. A destra San Benedetto è accolto da San Romano e si rifugia nello Speco, cui sovrastava a picco la casetta del vecchio eremita. Ed il racconto prosegue, non subito accanto, ma in un affresco del prossimo corridoio di Santa Chelidonia: San Benedetto sta in orazione e San Romano gli cala dall'alto il pasto con un canestro a cui è attaccato un campanello; ma un diavolo tutto peloso con un sasso rompe la fune e San Benedetto rimane senza pranzo. Ed allora un prete pietoso, avvertito da Dio, si muove da Jenne e messo in una bisaccia il desinare lauto che si era preparato per la Pasqua, lo porta a S. Benedetto affamato. Ed ecco il miracolo del Goto: un servo goto, quello che nel dipinto è rappresentato a sinistra ed ha sulla testa scritto « Gotus », aveva lasciato cadere il falcetto nel lago, il quale qui è riprodotto come una specie di tinozza piena di trote; S. Benedetto fa ritornare la falce a galla e la consegna al Goto. L'affresco seguente narra del salvamento di S. Placido. Nel lago

Le due scene che seguono riferiscono il tentativo di avvelenamento di S. Benedetto. Il prete Fiorenzo, nemico acerrimo del Santo, pensò di disfarsene mettendo il veleno in un pane, e mandandoglielo a regalare come eulogia, come, cioè, uno di quei pani benedetti che i cristiani antichi scambiavansi in segno di fratellanza. Ed ecco la serva di Fiorenzo che porta il pane a S. Benedetto che se ne sta con i suoi discepoli, i quali hanno, a dire il vero, una faccia tutta sospettosa. Ed ecco il corvo mandato da Dio che prende il pane e se lo porta via.

Qui finisce l'opera di Magister Conxolus, ma la leggenda continua nel transetto e nel fondo della chiesa superiore in pitture di un'epoca posteriore, del Quattrocento. Ma è così bello il racconto, che io mi permetto di fare uno strappo all'ordine cronologico e di proseguirlo anch'io con la loro guida.

Ecco la correzione del monaco di S. Angelo: un monaco che non poteva star fermo e quando i compagni stavano in coro usciva all'aperto. S. Benedetto si accorse che era un diavoletto nero a tirarlo via, ed applicò il gastigo dei colpi di verga al giovane monaco, che guarì subito. Segue il miracolo del trovamento dell'acqua, la fuga del demonio che inseguiva il Santo sotto forma di merla, ecc.

Ed ecco uno dei più poetici episodî della vita di S. Benedetto, l'ultimo colloquio con la sorella Santa Scolastica. S. Benedetto e Santa Scolastica si vedevano una volta l'anno soltanto; quella volta si era fatto tardi e S. Benedetto voleva tornare al suo monastero perchè così imponeva la regola, e Santa Scolastica invano lo supplicava di restare con lei a cena. Ma d'un subito alla sua preghiera si scatena un temporale furioso con una pioggia torrenziale (che nell'affresco è rappresentata con una specie di eruzione) e S. Benedetto è obbligato a rimanere: è l'intervento del Cielo che si commuove in pro dell' amore fraterno, contro la rigida interpretazione burocratica della regola scritta.

La chiesa superiore dello Speco.

La chiesa superiore dello Speco è un magnifico ambiente, sorto verso il Trecento, probabilmente come inizio di una completa grande costruzione ogivale che doveva ricordare i grandi santuari di S. Francesco di Assisi e di S. Angelo al Gargàno. Veramente meraviglioso è l'effetto d'insieme delle pitture che ne coprono le pareti, vivaci di tono e drammatiche nella composizione: pitture che l'Hermanin assegna alla scuola senese del Trecento e forse a quel Barna che nel 1380 dipingeva le storie nella Pieve di S. Geminiano.

Anche qui sono rappresentate scene della passione di Cristo. La crocefissione, composizione grandiosa e complessa, occupa tutta la parete di fondo, e campeggia in essa a viva luce il gruppo delle Marie dipinto in toni chiarissimi, che nelle figure circostanti abilmente si smorzano in toni violacei. Tutto intorno è il popolo i mercanti con gli strani berretti conicí, i soldati con le armature e le bandiere che hanno per insegna uno scorpione, e presso la croce il buon centurione tutto coperto di armatura dorata. Poi nella parete di destra è l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, bella e chiara composizione, le Marie al Sepolcro, ed in alto l'Apparizione, in cui alcune teste di apostoli son segnate con abilissimo scorcio. Nella parete di sinistra, più danneggiata dalle filtrazioni d'acqua che minacciano purtroppo di rovinare tutto questo monumento di pitture medievali, il bacio di Giuda, la salita al Golgota e la Pentecoste.

Il pittore della chiesa superiore ha poi nella scala santa dipinto la cappella della Madonna, e nelle pareti della scala ha posto due macabre scene del trionfo della Morte, che trovano il loro confronto nelle scene simili dipinte forse dall'Orcagna nel Camposanto di Pisa; e non è priva d'interesse l'iscrizione: « Io son colei che occido ogni persona — Gioveni e vecchi nè verun ne lasso... ».

Anche la pittura del Quattrocento ha portato allo Speco il suo contributo con l'opera pregevolissima di un pittore umbro, forse Ottaviano Nelli. La scena dipinta nel transetto della chiesa superiore, rappresentante il martirio di S. Placido, ucciso dai Saraceni a Messina coi fratelli Euticchio e Vittorino e colla sorella Flavia, è così bella di colore, equilibrata nella composizione, corretta nel disegno, da risultare per nulla inferiore al capolavoro del Nelli in Santa Maria Nuova a Gubbio.

L'abitato di Subiaco.

Così la nostra rapida corsa attraverso i monasteri sublacensi è terminata. Possiamo ammainare le vele, abbandonare lo Speco, dove ancora i corvi di S. Benedetto ci salutano colla loro voce baritonale, e tornare a Subiaco. E la bella borgata ci apparirà tra gli ulivi, troneggiante sull'altura su cui si arrampicano faticosamente le case e le torri e su cui domina, come nido di falco, il castello. Il palazzo cardinalizio ha sostituito la rocca abbaziale, e le costruzioni del Barberini hanno tolto ogni carattere a quelle dei Borgia, come queste l'avevano tolto all'antica rocca abbaziale. Ma nelle strette e ripide viuzze tortuose che al castello convergono, il tipo medievale è in gran parte rimasto. E nelle finestre bifore che appaiono qua e là, nelle umili casette, nei resti di proferli, di stemmi

e di cornici, nelle edicole poste nei crocevia, ci mostra ancora lo sviluppo delle semplici forme popolari indigene accanto a quelle aristocratiche che ebbero espressione nei monumenti. Ed intorno a questo sviluppo antico aumenta ora e s'intensifica lo sviluppo moderno, e le villette e gli opifici a cui dà forza il vecchio fiume brontolone sorgono bianchi tra le quercie e gli ulivi.

La vita moderna.

Anche nella parte alta della valle santa fervono ora di nuovo la vita ed il lavoro ed echeggia nel silenzio il rumore nervoso delle opere di costruzione. Sono le opere di sbarramento dell'Aniene, di trasporto delle sue acque mediante un canale che passa in galleria sotto il monastero di Santa Scolastica, di edificazione dell'officina ove l'energia idraulica viene mutata in elettrica e questa trasmessa a Roma con una corrente di 30,000 volt, vero *record* dell'elettrotecnica moderna. Così dunque nell'eterna vicenda delle cose una nuova diga ed un nuovo acquedotto vede sorgere la valle per cui è già passata tant'acqua e tanta storia; ma non è più il capriccio di un despota che li fa sorgere; non è più alle imponenti ma oziose terme romane che l'Aniene sacrifica le sue acque, non sono più le arcate degli acquedotti che si protendono in lunga ininterrotta catena e rappresentano, secondo l'immagine dello Chateaubriand, gli archi di trionfo che portano l'acqua al popolo re. E' invece un semplice filo di rame che si svolge in lunghe catenarie attraverso la memore campagna deserta; è un nuovo elemento silenzioso che trasmette da lungi all'antica città la feconda energia del fiume antico. E questo acquedotto dei tempi moderni, questo « Anio novissimus », è la corrente elettrica.

Nei prossimi numeri:

Dott. Giuseppe Antonini: *La mimica del dolore* (con illustrazioni).
Avv. G. C. Pola: *La giustizia per i piccoli delinquenti.*
Dott. Tullio Rossi-Doria: *L'assistenza igienica sanitaria e la donna.*
Ing. Venturino Sabatini: *Un'escursione al Messico* (con illustrazioni).
Prof. Bernardino Varisco: *Sentimento e ragione.*

I PASTORI DELL'APPENNINO E LE MALATTIE DELLA MONTAGNA.

Conferenza tenuta in Terni,

in occasione del VII Congresso medico umbro, il 22 settembre 1907, dal dott. E. LEONARDI.

(NOTA PREVENTIVA)

> Ancor dal monte, che di fóschi ondeggia
> frassini al vento mormoranti e lunge
> per l'aure odora fresco di silvestri
> salvie e di timi,
>
> scendon nel vespero umido, o Clitumno,
> a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
> la riluttante pecora ne l'onda
> immerge,...
>
> (CARDUCCI, *Alle fonti del Clitumno*).

Signore, Signori,

Le malattie dei lavoratori: ecco un bel tema di studio interessante dovunque, ai dì nostri, tema d'ambiente qui dove alcune classi operaie hanno fisionomia propria e patologia di mestiere degna di osservazione: a Terni i metallurgici, le tessitrici di juta e gli operai del carburo; a Sant'Angelo e a Morgnano, presso la vicina Spoleto, i minatori di lignite; nella campagna all'intorno, i lavoratori della terra; là sui monti i pastori nomadi dell'Alto Appennino.

Il medico moderno non esplica soltanto l'opera sua presso il letto del malato, ma deve anche volger lo sguardo a intendere come faccia l'uomo a perdere la salute, e perchè ciò accada più in un luogo che in un altro, e in che maniera si possano evitare le malattie meglio che curarle.

A questi studî si debbono tutte le conquiste fatte nel campo della legislazione sociale; il medico vi ritrova l'antico posto di legislatore e di regolatore della vita sociale, non con le minacce misteriose del vecchio sacerdote, ma con la serenità del filosofo e con l'arma della prova scientifica.

E' facile immaginare come non sarebbe possibile restringere un programma così vasto nei limiti di una sola conferenza; e se oggi dirò i Pastori e la patologia della montagna, non sembri strano che io abbia cominciato proprio dai più lontani, ma si consideri che è necessario un lungo soggiorno in Terni e una più lunga pratica di esercizio per fissare note caratteristiche sicure e sincere; proprio secondo il vecchio precetto di Bacone da Verulamio; *non anticipatio, sed observatio et descriptio: inde interpretatio.*

" Fatti pastore e va' su la montagna ".

Verso la fine di giugno i pastori lasciano con le greggi la loro residenza invernale dell'Agro Romano, e, mentre una parte prende l'antica via Flaminia, un'altra, che è la maggiore ed è quella che noi seguiremo, percorre la via Salaria e si suddivide in due diramazioni. La prima va ad accamparsi presso le falde dell'alto Terminillo, verso i monti della Leonessa, graziosa cittadina a mille metri sul livello del mare, già soggiorno preferito di una arciduchessa d'Austria. Vi è intorno un verde paesaggio di boschi secolari e una distesa di monti aspri e forti che si susseguono ininterrotti fino alle punte ghiacciate del Gran Sasso d'Italia, mentre all'occidente la linea si ingentilisce e si perde dolcemente in un piccolo lembo del Lago di Piediluco.

La seconda diramazione si stende lungo la Valnerina fino ai fianchi del grande Vettore, che è la cima più alta di quella catena nota sotto il nome di Monti della Sibilla, appunto perchè sul Vettore è una profonda caverna dove, secondo la leggenda, la Sibilla tenne prigioniero il famoso Guerrino il Meschino.

Il movimento di queste grandi masse di greggi col relativo personale rappresenta una vera emigrazione periodica nell'interno, e appare come uno strano contrasto questo lembo di vita pastorale, che improvvisamente risorge in mezzo al mondo moderno.

Preceduti dai grandi carri sui quali si caricano tutte le cose necessarie alla vita della masseria, le greggi si mettono in marcia scortate ai fianchi dai fedeli e feroci mastini.

Generalmente i pastori impiegano 8 o 10 giorni per raggiungere le loro alpestri destinazioni. Essi procedono a tappe, percorrendo tutta la valle del Nera, che ben a ragione fu detta una delle più belle strade del mondo.

I pastori stazzano in vista di un bellissimo tempio, S.Maria della Neve, opera del Bramante. Il viaggiatore resta sorpreso di trovare un edificio di proporzioni così imponenti a 1200 m. di altitudine e ciò dimostra quanto grande e intensa fosse la vita artistica di questa nostra Umbria.

Finalmente le greggi toccano la mèta e si accampano nel così detto piano del Castelluccio; questo piano, già fondo di un antico lago alpino, oggi è un prato verdeggiante, immenso, lungo nove chilometri, spettacolo meraviglioso, forse unico al mondo, all'altezza di 1600 metri.

In fondo a questa pianura è uno dei paesi

più alti di Europa. Completamente tagliati fuori dal mondo perchè non esistono strade, gli abitanti di questo paese vivono chiusi nelle loro case durante il lungo inverno e comunicano in caso di bisogno, per mezzo di trafori scavati nella neve: i morti si gettano al di fuori e sono seppelliti a primavera non appena lo scioglimento delle nevi permette di uscire all'aperto.

In questa pianura sono accampate cento mila pecore e quivi giunti i pastori gettano il campo: e, fredda notte: i pastori siedono intorno al bivacco dove ciascuno riceve la propria razione, e la divora in silenzio. Pochi rumori ancora e tutto l'accampamento si acquieta e dorme sotto il tremolìo delle stelle.

Ai primi albori antelucani il campo è di nuovo in movimento. I grossi mastini si stirano le membra e le greggi si agitano dentro le reti scotendo il freddo della notte. Il pastore spinge innanzi il gregge che abbandona lo stazzo be-

La Valle del Nera.

iniziando subito le operazioni della bagnatura e della tosatura, incominciano la vita della montagna che durerà fino all'ottobre.

lando e saltellando e ricomincia la diuturna peregrinazione nella immensa solitudine della montagna.

Egli muoverà i primi passi pei sentieri odorosi di serpilli e vedrà la grande scena dell'alba sul velario del cielo: egli vedrà i tramonti maestosi sul mare lontano che s'indovina alla linea dell'orizzonte, ed assisterà alla procella che squarcia il cielo in mezzo al rimbombo del tuono fra le gole dei monti, tranquillo e calmo, taciturno, appoggiato per lunghe ore sul lungo bastone, immobile sugli alti culmini come un antico iddio selvatico intento ad ascoltare se per le aure montanine echeggino ancora i miti accordi della classica zampogna.

"E a la montagna debbo ritornare „.

Io ho vissuto questa stessa vita dei pastori ed ho inteso ridestarsi vivamente in me i ricordi atavici di quella umanità che viveva patriarcalmente dedita alla pastorizia, in quella semplicità primitiva, che noi non siamo più capaci di apprezzare quanto merita.

Il sole è tramontato luminoso sul lontano orizzonte: le greggi sono tornate, si alzano le reti e si tira il bianco latte dalle turgide mammelle. La giornata è finita. I fuochi sono accesi per tenere lontani i lupi e per riscaldarsi nella

Quando si arriva in mezzo a questi pastori che

dividono la vita fra la solitudine della campagna romana e quella delle cime dell'Appenino, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a uomini superiori per serietà di carattere e fermezza di propositi. Il pastore è silenzioso, taciturno, sereno dinanzi alla morte come un filosofo stoico, religioso, di un sentimento semplice in diretto contatto col mistero infinito della vita. Non turbati e travolti dal turbinio vorticoso della esistenza moderna, i pastori traggono i loro piaceri da sensazioni semplici che ne affinano i sentimenti.

" A chi canta è la via senza fatica ,,.

Quasi tutti sono poeti estemporanei o coltivano la poesia. Narra Alessandro Dumas che, quando Garibaldi giunse a Cascia nel gennaio 1849, gli fu presentato un giovane pastore che, pure essendo completamente illetterato aveva composto un intero poema sulla vita pastorale; e alcuni passi recitati dall'autore fecero restare ammirato e meravigliato il grande romanziere francese.

Cantano le ottave del Tasso e dell'Ariosto in una specie di nenia non priva di effetto musicale; nè credo vi possa essere coincidenza più strana, per cui lo stesso costume, in condizioni così diverse, si debba ritrovare fra i pastori dell'Appennino e i garruli gondolieri della laguna.

Vivono castamente talvolta per tutta la vita in un rimpianto continuo verso la donna che circondano di espressioni umili e gentili.

So pecuraro e le pecore mogno
La faccio la ricotta e me la magno
De far l'amor con voi me ne vergogno.

E ancora:

Il sole quando leva la mattina
Più si alza e più butta splendore.
Così la donna quando è piccolina
Più si fa grande e più conosce amore.
Il sole quando leva fa tre mosse:
Prima spunta l'alba e poi schiarisce,
Poi si posa sulle bellezze vostre.

Fisiologia della montagna.

L'antico verso del poeta — simili a sè la terra gli abitatori produce — ha tutto il sapore di una osservazione strettamente scientifica. E come noi siamo ormai abituati a considerare l'uomo sano e malato della nostra zona temperata, diverso da quello della zona equatoriale, così dobbiamo cominciare a considerare che differenze possano esistere anche per riguardo alle diverse abitudini.

Angelo Mosso, il celebre fisiologo dell'Università di Torino, è stato quello che in Italia ha dato poderoso impulso allo studio della fisiologia dell'uomo sulle Alpi.

Egli si accampò a diverse altitudini, insieme con un plotone di Alpini concessogli dal Ministero della Guerra, e soggiornò sul Monte Rosa alle Capanne Gnifetti e alla Capanna Regina Margherita, al di sopra di 4 mila metri sul livelle del mare. Il Borelli ci ha dato alcune osservazioni fatte sull'Etna, e il Lessona descrisse un'ascensione sull'Imalaia.

Ma siamo ancora ben lungi dall'aver fissato in modo esatto, rigorosamente scientifico, come si modifichino le nostre funzioni alle diverse altezze. E sopratutto è necessario notare che queste ricerche si svolsero finora semplicemente nel campo della fisiologia, senza considerare che un breve soggiorno in alto non può forse bastare di per sè a lasciare orme profonde nel nostro organismo. Bisogna invece rintracciare le differenze tra gli individui nati e cresciuti in quei luoghi, che portino in sè ereditariamente il risultato dell'azione lunga e speciale del clima e dell'altitudine.

E' vero che in Europa non abbiamo agglomeramenti di popolazione a grandi altezze, ma anche a livelli più bassi dei due mila metri si può rintracciare qualche nota di cui io ho già pubblicato qualche timido saggio, con tutta la riservatezza di colui che, sapendo di camminare sopra un strada nuova e sconosciuta, teme a ogni passo di cadere in qualche precipizio.

Una malattia frequente.

Fra i pastori e nelle popolazioni di questa parte dell'Appennino è frequente in modo straordinario l'ernia. Se vi fosse ancora qualche dubbio che sull'etiologia dell'ernia lo sforzo vi influisce in via del tutto occasionale o affatto secondaria, questa sarebbe una conferma evidente; perchè non si potrebbe trovare una vita più uniforme e più lontana dagli sforzi muscolari di quella del pastore. Come spiegare questa frequenza? Certamente essi ereditano una debolezza congenita delle pareti del canale inguinale; ma, se ciò vale a spiegare il grande numero degli erniosi di oggi, non ci spiega perchè l'ernia sia frequente fra quelle popolazioni fin da antichissimi tempi. Infatti i primi erniotomisti, di cui abbia notizia la chirurgia italiana, nacquero precisamente nel territorio di Norcia e si dissero *Norcini*. Essi incominciarono a operare l'ernia verso il dodicesimo secolo in una maniera affatto primitiva, tagliando quel che capitava sotto mano. Ma per spiegare come questi tentativi di cura dell'ernia nascessero proprio in una regione semi-barbara e completamente tagliata fuori dal mondo, bisogna pensare che la frequenza fosse tale da stimolare, con la impellenza del bisogno, l'attitudine chirurgica di qualche pecoraro di genio. E sebbene con l'andar del tempo i Norcini perdessero terreno (perchè i pazienti preferivano il metodo degli spagnoli, che rispet-

tavano il testicolo cucendo l'orifizio esterno con filo d'oro e col famoso punto che fu detto *punto regio*), tuttavia Orazio di Norcia scriveva a Fabrizio d'Acquapendente lamentandosi di avere in quell'anno, 1647, operate poco più di 200 ernie! Statistica che oggi qualunque chirurgo invidierebbe! E si racconta che uno di tali operatori si permetteva il lusso di nutrire il proprio cane con i testicoli dei suoi clienti.

Il numero degli erniosi doveva dunque essere spaventosamente enorme, e il ritrovarne la ragione sarebbe non poco interessante, per quanto difficile.

Un proverbio popolare diffuso tra quelle montagne dice: «la ricotta fa venir la fiasca». Ne domandai a un montanaro intelligente, (ve ne sono di intelligentissimi), e mi disse *che il grande uso di olio e di grassi, ingrassando il budello, lo faceva scivolare meglio nel canale inguinale!*

Avendo avuto occasione di frequentare come medico per più anni due conventi di frati, che mangiano sempre di magro, mi avvidi che una gran parte erano erniosi.

Ma è meglio affidarsi a constatazioni anatomiche, invece che seguire ipotesi più o meno seducenti. In una lunga pratica di qualche anno, ho avuto campo di osservare sul tavolo operatorio, essere frequente nei neonati, e indi negli adulti, un'aplasia notevole dei muscoli addominali retti e obliqui e una debolezza della parete addominale anteriore che molto sovente è triloba. Seguendo l'esame della muscolatura di un montanaro, si trovano sviluppati i glutei, poco i muscoli delle gambe, molto i muscoli della schiena e gli adduttori delle coscie. Gli arti inferiori sono assai sviluppati in lunghezza, e questa disarmonia si accentua nella donna, alterando le proporzioni fra le gambe e il resto del corpo. Tutto questo predispone all'ernia ed è il risultato, secondo me, di due fattori. Il primo è l'uso smoderato di cavalcare sopra certe selle larghissime, che fanno tenere le gambe fortemente divaricate, stirando i muscoli dell'addome: anche le donne cavalcano come gli uomini e nel prodotto del concepimento si sommano i due momenti predisponenti del padre e della madre: bisogna ricordare che le strade rotabili non esistono e le stesse strade provinciali risalgono a pochi anni fa.

Il secondo fattore è rappresentato dalla flessione esagerata delle coscie per arrampicarsi e dagli sbalzi nel camminare secondo le accidentalità del terreno. La questione merita di essere approfondita per mezzo di studi comparativi in altre regioni montuose e non montuose, per vedere se non sia il caso di pensare anche a qualche differenza di razza.

Il Vettore (2500 m.) e sotto il Castelluccio (1600 m.).

Le malattie esantematiche.

Se aprite qualunque trattato di patologia medica, al capitolo sulle malattie esantematiche troverete scritto: *le malattie esantematiche sono frequenti sulle regioni alpine.*

Sembrerebbe così che dette malattie trovassero nelle regioni alpine condizioni favorevoli al loro sviluppo. Invece accade proprio il contrario, perchè i germi patogeni di queste malattie sono pochissimo resistenti, e perchè tutta la flora batterica in genere va soggetta in montagna a una potentissima sterilizzazione naturale per mezzo dell'intenso e lungo freddo invernale, che scende a temperatura di molti gradi sotto zero. Sull'azione del freddo verso i germi patogeni non rimane dubbio, dopo i viaggi di Nansen e del Duca degli Abruzzi al Polo Nord. Essi hanno concordemente affermato che nonostante le temperature eccezionali e gli strapazzi fisici di quella vita emozionante, nessuno dell'equipaggio è stato mai colpito da malattie febbrili, finchè sono restati sui ghiacci eterni; mentre invece si ebbero subito numerosi malati non appena nel viaggio di ritorno si cominciarono ad avvicinare alle coste, donde le correnti di aria e i venti trasportavano verso il mare il pulviscolo della terra.

Se dunque le malattie esantematiche non hanno sulle regioni alpine condizioni favorevoli, e pure sono frequenti, è segno che vi sono importate; e non vi possono essere importate che dai venti. I quali, agendo a parecchie centinaia di metri sul livello del mare, colpiscono precisamente quelle località che si trovano sul loro percorso.

Quando io esposi queste mie vedute al prof. Celli, mio maestro, egli non ne fu del tutto persuaso; ma tuttavia due riviste Tedesche la *Biochemisches Centralblatt* e le *Folia Hematologica* l'accolsero con qualche favore.

Io allora potei darne questa dimostrazione grafica, seguendo il cammino fatto da una epidemia di morbillo.

Cammino fatto da un'epidemia di morbillo.

Questa epidemia è quella stessa che infierì a Roma in modo molto grave nel 1901, e soltanto verso i primi del 1902 potè penetrare in questa regione dell'Appennino con una famiglia che da Roma scese a Posta, paese situato sulla linea Terni-Aquila-Sulmona.

Da questo punto l'epidemia volò rapidissima invadendo di botto tutta la valle del Corno e del Torbidone, nella maniera che è rappresentata dall'annessa figura.

Il morbo ha percorso una linea retta: la parte tratteggiata in nero e che rappresenta i punti più colpiti è precisamente quella della colonna centrale, più ricca di pulviscolo e quindi più pesante, mentre ai lati sfuma in leggere ondulazioni.

Se si potesse mostrare questa carta in rilievo si vedrebbe che i paesi più colpiti sono proprio quelli situati sui culmini e sullo schienale dei monti, mentre sono risparmiati quelli nelle valli, come S. Anatolia e Palmaiolo, quantunque si trovino sul cammino della epidemia e su strade di maggiore comunicazione.

Con qualche raffronto più esteso io penso che si arriverebbe a concludere che le malattie esantematiche, oltre che pel contagio diretto, sono anche diffusibili per l'aria, contrariamente a quanto afferma la epidemiologia moderna.

L'alimentazione dei pastori.

In queste regioni dell'Appennino si trova un numero rilevante di urici gottosi, litiasi renali e intestinali, sebbene manchino tutte quelle cause che s'invocano comunemente per spiegare il ristagno del ricambio materiale: non l'abuso di sostanze troppo azotate, non i pasti lauti e copiosi, non la vita sedentaria: perchè il montanaro è frugale e dedito al lavoro.

Si direbbe che in montagna la richiesta dell'organismo sia minore, e che perciò anche il poco basti a creare il dipiù. Pare che in regioni alte si mangi di meno, e lo notò il Mosso nel suo soggiorno sulle Alpi, ma come fenomeno transitorio. Anche il Gunsfeld, nella sua ascensione sull'Aconcagua, rimase meravigliato che poco pane duro bagnato in infuso di thè fosse bastato a nutrire sè e la sua gente.

Una conferma di questo fatto ci può essere fornita, su vasta scala, osservando il modo di mangiare dei pastori dell'Appennino. E' un pasto del tutto speciale, e sarebbe difficile trovare un'altra classe che si nutra come questa in modo così costante ed uniforme.

Il pastore riceve 800 gr. di pane comune nelle 24 ore e lo divide in due parti di 400 gr. l'una il mattino e la sera. Questo pane si taglia in fette sopra una scodella, e vi si versa circa ½ litro d'acqua scaldata fino alla ebollizione e salata con 10 gr. di sale. I pastori chiamano quest'acqua, *acqua cotta*, e la condiscono con 15 gr. di olio di oliva.

In casi eccezionali, quando una pecora muore, o il gregge è assalito dai lupi, può accadere che gli avanzi restino al pastore, e coloro che stanno al centro dell'accampamento, al così detto *precoio*, aggiungono qualche cucchiaio di ricotta, in quei mesi in cui si fabbrica il formaggio.

Questo pasto sempre uguale è pur tuttavia ben tollerato dagli organi digerenti, e, quello che più importa, non sembra che il pastore sia in *deficit* organico, tenuto conto del suo poco lavoro muscolare.

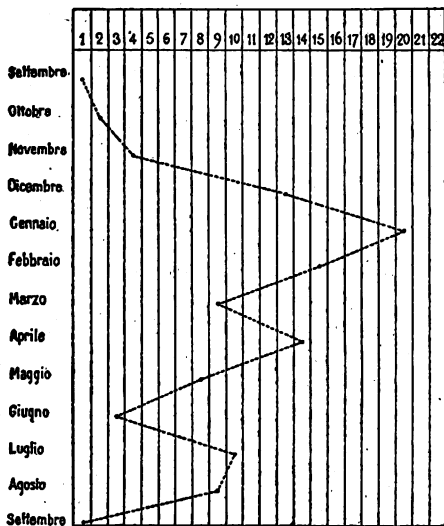
Di fronte ai 130 gr. albuminoidi, agli 84 gr. di grasso ed ai 404 gr. di idrati di carbonio, che la scuola di Monaco ha fissato per il consumo giornaliero di un uomo, il pastore assorbisce, per mezzo degli 800 gr. di pane, 50 gr. di albumina, con l'olio 30 gr. di grasso, e col pane stesso, (tolta l'acqua), circa 450 gr. di idrati di carbonio. Egli prenderebbe dunque 80 gr. di albuminoidi e 54 di grassi in meno, compensati da 50 gr. di idrati di carbonio in più.

Bisogna considerare che l'organizzazione dei pastori è secolare e che questi, che noi oggi osserviamo, sono gli ultimi avanzi di grandi collet-

tività: questo pasto fu stabilito da qualche padre della pastorizia con tanta saggezza, che oggi i pastori sono forse i soli che, in pieno secolo XX, possano rimproverare a noi di mangiar troppo e insegnarci che l'uso della carne non è assolutamente necessario.

Frequenza dell'arteriosclerosi.

In relazione degli accennati disturbi del ricambio materiale è forse una certa frequenza dell'arteriosclerosi in montagna.

Sfogliando le statistiche sulle cause di morte in un comune di seimila abitanti, la cui popolazione è sparsa a un livello di poco inferiore o superiore ai mille metri di altitudine, fui sorpreso di trovare frequentemente citata la morte per emorragia cerebrale. Mi rifeci allora indietro di venti anni, e sulla mortalità di questo ventennio pubblicai una nota con un diagramma che si potrebbe chiamare il calendario della emorragia cerebrale.

Mortalità per emorragia cerebrale dal 1890 al 1904.

L'idea fu bene accolta dalla stampa medica e la *Semaine Médicale* di Parigi confrontò questi miei risultati con quelli che il Roessel pubblicava nello stesso tempo in *The Lancet* sui morti per emorragia cerebrale negli ospedali di Birminghan e di Londra. E i risultati concordarono perfettamente nella dimostrazione che non tanto gli squilibri della pressione atmosferica, quanto quelli della temperatura influiscono sulle emorragie cerebrali.

E mentre il Roessel si fermò a stabilire soltanto l'influenza del freddo, io vi esaminai anche quella del caldo.

Come si vede, il numero maggiore dei morti si ha nei mesi freddi, poi la linea si abbassa e si rialza nei mesi caldi senza però raggiungere l'altezza di prima. Il numero minore si ha nei mesi temperati da cui bisogna escludere la primavera in montagna, dove si hanno squilibri di temperatura rapidi e sensibili e questo spiega le rielevazioni delle linee in aprile.

Non oso tentare una spiegazione di questi fatti perchè mi porterebbe troppo lontano, mentre, d'altra parte, il tempo corre veloce e mi avverte di affrettarmi.

Malattie nervose.

Ma prima permettete che io richiami la vostra attenzione sopra un fatto del massimo interesse e che potrà sembrare paradossale.

Voglio alludere alla grande quantità di malati nervosi che si osservano in montagna, e, più di tutto, a una forma speciale e caratteristica che assomiglia molto alla nevrastenia grave di forma depressiva.

Eppure qui non esiste quella etiologia caratteristica che c'insegnano i neuropatologi — non il *surmenage* intellettuale, perchè quasi tutti sono analfabeti: non lo sciupio nervoso per le conquiste sociali, per il cosidetto arrivismo; non le emozioni, i piaceri esagerati, le lotte politiche. Si vive patriarcalmente, lontanissimi dai centri e dalle ferrovie, senza scosse e senza troppe preoccupazioni, perchè anche le condizioni economiche vi sono discrete. Invece il medico, specialmente l'inverno, è contornato da una folla di gente, che si lamenta di non poter mangiare e dormire, che si sente in preda a una profonda stanchezza e ad una ancor più profonda tristezza; questi malati provano affanno nel salire, hanno disturbi digestivi, vertigini frequenti, oscuramenti della vista, ronzio agli orecchi. La cura non giova: l'estate migliorano spontaneamente e, se li inviate in un luogo basso, verso il livello del mare, vi ritornano completamente guariti, per ricadere con un nuovo soggiorno in montagna. In gran parte costoro sono urici ed artritici, e confermano a puntino le vedute moderne della scuola francese sulla stretta relazione fra le alterazioni del ricambio e le malattie nervose. Pare che il ricambio non si compia regolarmente in queste località, per influenza di condizioni esterne fra cui il freddo. Alcune esperienze del Murri hanno infatti dimostrato che il freddo fa eliminare nella bile e nelle orine una quantità di ferro tre volte superiore al normale, e che esercita un'azione deleteria sui corpuscoli rossi.

Anche Jurdanet, fin da quarant'anni fa, aveva osservato un'anemia delle altitudini per la diminuita pressione atmosferica, e lo stesso popolino ha segnato certe differenze grossolane per *l'aria fina e l'aria grossa.*

Angelo Mosso, mettendo dei cani sotto la campana pneumatica e diminuendo leggermente

la pressione, ha veduto che le pulci saltano via in massa dalla pelle del cane. Le lucciole messe nelle stesse condizioni aumentano il loro splendore, il quale diventa permanente, restando abolite quelle pause di luce e di ombre che vediamo di solito. Questo splendore deriva da un processo chimico, e non è vero che ci sia bisogno di aria per produrlo, perchè, diminuendo l'ossigeno, la lucciola aumenta anzi la sua luce. E' invece il sistema nervoso, che irritato dalla rarefazione dell'aria, attizza i processi chimici e fa bruciare con maggior vivezza il fuoco della vita (1).

Se dunque animali inferiori sentono l'influenza dell'altitudine, a maggior ragione la dovrà sentire l'uomo e specialmente quello a sistema nervoso più sviluppato.

Gli specialisti della cura climatica vantano il clima di montagna come una panacea universale. Ma essi dimenticano per lo più che, osservando gli effetti del clima, quasi sempre è facile riscontrare un miglioramento in persone convalescenti mentre sarebbe assai più logico osservare questi effetti su persone robuste.

La verità vera è che molti, come il Miescher lo Zuntz, il Regnard, per dire i principali, hanno voluto dimostrare un aumento dei corpuscoli rossi e di emoglobina in montagna, e molti altri li hanno contradetti. Ma fosse pure dato per dimostrato in modo certo che l'esame di una goccia di sange presa per una ferita della pelle dopo un soggiorno in montagna presenta un numero maggiore di corpuscoli rossi, ciò non vorrebbe dire che lo stesso aumento è avvenuto anche nelle parti profonde. Poichè il liquido sanguigno (come giustamente osserva il Mosso) è contenuto in un sistema di tubi che variano continuamente di diametro; quando si restringono, il sangue è meno ricco di parti solide; quando si dilatano, avviene il contrario. A seconda dunque che si distribuisce la parte solida e la parte liquida, i risultati saranno completamente diversi (2). E perciò bisogna convenire che, fino a quando le esperienze di laboratorio non potranno farsi con quella esattezza che è necessaria per stabilire piccolissime differenze, è più saggio attenersi all'esperienza della pratica.

Il mal di montagna.

E l'esperienza ha dimostrato che alcuni individui non possono tollerare la montagna.

A una certa altezza, variabile secondo le differenze individuali, essi provano una profonda stanchezza e un bisogno invincibile di dormire: più tardi hanno senso di ambascia, tristezza, difficoltà di respiro, vomito. E' questa la sindrome di quella forma nosologica strana e non ancora ben definita che si chiamò il *male di montagna*.

In taluni i fenomeni sono passeggieri e un po' per volta l'organismo si abitua: in altri questo non è possibile, e non resta loro che evitare la montagna: in altri ancora i fenomeni sono così rapidi e imponenti che la morte avviene in poche ore.

Così accadde il 25 settembre 1896 ai fratelli Zoia sulle rocce del Gridone a 2000 metri appena: era presente alla tragica scena il dott. De Filippi, che li vide morire nel pieno vigore della gioventù, e potè lasciarcene una descrizione minuta e commovente. Anche nell'agosto decorso abbiamo letto sui giornali la morte per mal di montagna di un letterato tedesco e di una signorina sulle cime del Cervino.

Il Mosso ha già distinto una forma acuta e una forma lenta. La forma acuta giunge improvvisamente con grande frequenza del polso, nausea, vomito, prostrazione profonda, color livido, ronzio negli orecchi, oscuramento di vista, svenimenti. Nella forma lenta manca la nausea e il vomito, v'è diminuzione di appetito e disturbi del sistema digerente; la palpitazione di cuore e la stanchezza dànno molestia assai minore, ma più persistente.

A queste due forme, ormai acquisite alla scienza dall'alta autorità di Angelo Mosso, io ho la ferma convinzione che se ne possa aggiungere una terza, ed è la forma cronica lentissima, osservabile in quegli individui che vivono sempre in montagna anche ad altezze moderate. Questa forma è rappresentata da quei gravi esaurimenti nervosi di cui parlai prima, e dei quali potrei citare storie cliniche a decine, che si rassomiglierebbero tutte in una fenomenologia perfettamente simile al male di montagna, sebbene attenuato.

Vi sono gli stessi disturbi digestivi, v'è la stessa stanchezza profonda, le vertigini, gli oscuramenti di vista, e questo stato è permanente con remissioni ed esacerbazioni specialmente durante le lunghe invernate. Non esistono, che io sappia, altre osservazioni in proposito, tranne quella del nostro prof. Pisenti, il quale narrò in una lettera (che il prof. Mosso ha riportato nel suo libro), come, essendo medico all'Abetone, a 1300 metri soltanto, perdette il sonno e l'appetito, dimagrò, fu preso da una stanchezza indicibile, e, dopo dieci giorni, le sue sofferenze erano tali, che fu costretto ad abbandonare il posto e ritornarsene a Bologna, dove si sentì subito migliorato.

Anche io provai sopra me stesso gli effetti del mal di montagna, nella forma lenta, e non ho mai potuto tollerare il soggiorno, se non alla condizione di restarmene lontano l'inverno. Nell'inverno 1902, quando io non avevo alcuna e-

(1-2) V. nell'opera del Mosso.

sperienza di questa malattia, fui preso da una forma assai grave, e ogni suggerimento igienico terapeutico riuscì inutile, finchè non mi attenni al precetto della scuola salernitana: « fuge locum in quo aegrotasti ».

Cause del mal di montagna.

Le varie teorie emesse per spiegare la natura del male di montagna hanno avuto varia fortuna.

Angelo Mosso le ha tutte riassunte e discusse e, dopo una serie di ingegnose esperienze, ha finalmente conchiuso che, secondo lui, il male di montagna deriva da una diminuzione di acido carbonico nel sangue. Egli ha chiamato questo stato *acapnìa.*

Più recentemente un fisiologo tedesco, il Larousse, ha gettato uno spiraglio di luce nuova sull'oscura questione. Iniettando peptone nelle vene di un cane, egli ha potuto riprodurre tutti i fenomeni del male di montagna.

Il prof. Mosso ha ripetuto l'esperienza confermandola ed ha osservato che dopo l'iniezione diminuiva precisamente l'acido carbonico nel sangue.

Il male di montagna acuto sarebbe dunque dovuto a un avvelenamento per peptone?

E allora per analogia si potrebbe pensare che la forma lenta di cui ho io parlato sia collegata a una intossicazione per acido urico, ricordando che i nervosi cronici della bassa montagna sono anche urici.

La rarefazione moderata dell'aria e l'azione del freddo prolungata per mesi e anni ci dànno il male di montagna cronico e gli urici: la rarefazione delle grandi altezze e l'azione del freddo breve e intensa ci dà il male di montagna acuto e un arresto nella digestione delle albumine, con formazione di peptoni o di altri veleni organici.

Dall'alimento introdotto fino agli ultimi prodotti dell'urea, la lunga catena delle ossidazioni delle albumine può essere arrestata in tutti i suoi momenti, e, quanto più in alto avviene questo arresto, tanto maggiore è il danno per l'organismo.

In un caso o nell'altro si tratta sempre di un disturbo del ricambio materiale, e le osservazioni di molti autori si accordano nel riferire che i primi e più culminanti disturbi che si osservano nel male di montagna sono precisamente i disturbi della digestione.

Dopo aver mangiato, il mal di montagna è più grave e più frequente; noi abbiamo veduto che il Gunsfeld e il suo seguito mangiavano poco pane in infuso di the nella ascensione dell'Aconcagua, e vedemmo parimenti i pastori vivere bene con pochissimi albuminoidi.

Le punte del Terminillo (2600 m.).

L'aria rarefatta attizza i processi chimici, e la macchina pericola per il troppo fuoco che vi si accende. E' assai strano che un uomo robusto possa morire in poche ore senza traccia di alterazione dei suoi organi, e un altro possa essere sano al livello del mare e diventare malato a mille metri di altezza. Nessun organo può guastarsi e risanarsi con sì facile vicenda, e allora bisogna pensare che vi sia un *quid* che in certe condizioni si versi o alterato, o in eccesso, o in difetto, nel torrente della vita e ne turbi l'equilibrio.

Alterate secrezioni delle ghiandole.

V'è un solo gruppo di organi capaci di farci intendere la spiegazione di certi fatti misteriosi, e questi organi sono le ghiandole a secrezione

interna, come la tiroide e le sue coordinanti paratiroidi, il timo, la ipofisi, le ovaie, i testicoli, le ghiandole surrenali, ecc.

E' un sistema completo di organi importantissimi che funzionano armonicamente per tenere in equilibrio il nostro organismo. Il disturbo di uno di essi si ripercuote sopra l'altro, a distanza, per vie invisibili a noi non note, ma di cui possiamo intravedere l'esistenza per mezzo di osservazioni cliniche e di prove sperimentali.

Così, in conigli privati di tiroide, Rogowitch trovò ipertrofia della ipofisi; la stessa ipertrofia si è trovata nel mixedema, nel cretinismo, nel morbo di Basedow e negli animali privati di testicoli (1). In alcune recentissime necroscopie per morbo di Addison, io stesso ho trovato, insieme all'alterazione delle ghiandole surrenali, splenomegalia, ipertrofia della ipofisi, ipertrofia e degenerazione della tiroide.

Di questa supplenza funzionale interglandulare abbiamo esempi frequenti che si possono desumere dall'osservazione quotidiana di fatti comunissimi.

Noi sappiamo che la gravidanza induce modificazioni specialmente nelle ovaie per molte ragioni facili a comprendersi. Ebbene, di pari passo notiamo l'ingrossamento della tiroide e talvolta un seguito di turbamenti nervosi, i più strani e i più svariati, che vanno dalle anomalie del gusto ai vomiti incoercibili, e alla eclampsia purperale. Constatiamo in questi casi gli effetti di un'alterata secrezione della ghiandola tiroide che possiamo con certezza vincere e modificare mediante la cura opoterapica di paratiroidina.

Durante il periodo mestruale le ovaie vengono periodicamente a trovarsi in uno stato speciale che verosimilmente ne modifica la secrezione; ed ecco che la tiroide s'ingrossa di nuovo e compaiono i disturbi della sfera psichica, il cambiamento d'umore, l'irritazione nervosa, che cessano quando la secrezione delle ovaie è ritornata normale, e non ha più bisogno di questo aiuto da parte della tiroide.

Molte forme di nevrastenia sessuale sono legate certamente a un'alterata secrezione dei testicoli: questa forma speciale, descritta dai coniugi Dejerine col nome *nevrastenia scapulorum*, guarisce con la regolarizzazione dell'atto sessuale che è quanto a dire con le modificazioni che il sistema nervoso induce sulla secrezione dei testicoli.

Anche Galeno mostra di avere intraveduto questo legame quando dice: Sperma retentum praeter naturam inducit hominem in lycoides.

All'inizio della pubertà la secrezione testicolare nell'uomo e quella ovarica nella donna subiscono cambiamenti notevoli, cui corrispondono altri cambiamenti nella secrezione del corpo tiroide.

Si ha allora un trapasso netto dalla fanciullezza alla giovinezza che specialmente nella donna si manifesta con un aumento della nutrizione e con sviluppo di adipe sottocutaneo, che arrotonda le angolosità dello scheletro nelle linee plastiche della vergine.

Al contrario, all'epoca della menopausa, quando cioè la secrezione ovarica è di nuovo turbata, si notano egualmente fatti d'insufficienza nella tiroide. Vengono in campo disturbi nervosi e spesse volte metrorragie imponenti che recentemente Max Perlsee ha riferito giustamente a insufficienza tiroidea (1). Questo autore austriaco ha trattato sei casi gravi di emorragia della menopausa con cura opoterapica di tiroide, ed ha ottenuto risultati completamente positivi anche dove era stato inutile l'intervento chirurgico e ostetrico.

E se noi parliamo più spesso di ovaie, di testicoli e di tiroide, ciò accade perchè questi organi sono più accessibili alle nostre indagini, e perchè le loro anomalie si collegano a fatti frequenti e comuni della fisiologia e della patologia. Ma con questo non intendiamo escludere la partecipazione di altre ghiandole a secrezione interna situate più profondamente, la cui azione misteriosa appena adesso comincia ad essere abbozzata cogli studi sull'acromegalia nelle alterazioni della ipofisi.

Anche i disturbi del sonno si vogliono ricollegare all'alterata funzione della ipofisi e specialmente le insonnie dei nevrastenici, di cui notiamo subito, per semplice incidenza, quel colorito oscuro della cute che, insieme alla depressione nervosa, farebbe pensare a qualche alterazione (sia pur leggera) delle ghiandole surrenali.

Ma soprattutto interessanti pel nostro argomento sono le esperienze di Garnier e Thaou.

Si sa che il nervo vago inibisce e arresta i moti del cuore. Ora i due autori citati iniettando ipofisi di bue in un coniglio, hanno veduto non solo un'elevazione della pressione arteriosa, seguita da una rapida caduta che poi risale lentamente, ma, quel che più importa, hanno notato una *diminuzione rilevante delle pulsazioni cardiache*. Quando poi tagliarono i vaghi e contemporaneamente iniettarono estratto d'ipofisi, poterono constatare che il rallentamento delle pulsazioni cardiache si verificava lo stesso, come se funzionasse ancora l'azione inibitrice dei vaghi.

E' dunque evidente che l'azione deprimente delle ipofisi si esercita sui centri del bulbo.

Ebbene, in montagna quel che non funziona regolarmente è appunto il midollo allungato: lo dimostra il vomito, la difficoltà di deglutire,

(1) L. Alquier. *Journal de Phisiologie*, ecc. maggio 1907.

(1) *Semaine Médicale*, giugno, 1907.

e soprattutto *la paralisi dei vaghi*, così bene studiata dal Mosso e da lui riprodotta sperimentalmente (1).

La montagna e i disordini del ricambio.

Queste alterate secrezioni delle ghiandole si manifestano con disturbi sul ricambio materiale da cui si originano tutte le varie intossicazioni che in diverso grado, in diverse forme, con diversa localizzazione minano di continuo in modo lento e insidioso la nostra salute.

E' merito del nostro sommo Luciani di avere intraveduto per il primo questo rapporto.

Più tardi si disse che la tiroide regoli l'equilibrio e il ricambio del calcio, e lo Schultz, Parhon e Papinian in Francia hanno voluto dimostrare che molte costipazioni intestinali derivano da ipotiroidismo, ossia insufficiente funzione della tiroide, mentre certe diarree trarrebbero la loro origine dal fatto opposto, ossia da un ipertiroidismo o eccesso delle funzioni della tiroide.

Tutti poi sappiamo che nella obesità l'unica cura che oggi si tenta con qualche risultato è quella di far ingerire il corpo tiroide. La stessa malattia di Dercum che è un deposito anormale di grasso doloroso (*adiposis dolorosa*) trarrebbe la sua origine da lesioni della ghiandola tiroide, che alcune volte si trovò atrofica, e altre quasi interamente calcificata.

Se quindi dal campo della patologia passiamo a quello della fisiologia, i fatti sono anche più numerosi e dimostrativi.

Quando nelle donne si asportano le ovaie, si nota sempre un enorme sviluppo di adipe. Analogamente avviene nel maschio, quando si sopprime la secrezione testicolare. Alcuni animali domestici ci forniscono esempi evidenti di questo fatto, e le nostre massaie di campagna privano i galletti dei loro testicoli per avere dei polli grassi di carne leggera e piacevole, che sarebbe poi quella dei famosi *capponi*.

Anche gli agnelli cui si tolgono i testicoli ingrassano molto, e tutti conoscono il sapore gustoso e speciale delle costolette di castrato.

Se ne deduce che alcune secrezioni ostacolano la ossidazione delle albumine, ossia producono un ristagno del ricambio, mentre altre hanno l'ufficio opposto. E fra i due estremi si trovano gradi intermedi di leggeri disturbi, di malessere vago indeterminato, e nel giusto mezzo uno stato di ricambio perfetto, quale risultato di una mirabile armonia fra le diverse funzioni.

I disordini del ricambio, varii di grado e di natura, inducono nell'organismo stati tossici temporanei o permanenti.

A questa categoria appartengono verosimilmente tutte le diverse forme morbose che si trovano in montagna (mal di montagna acuto, subacuto, cronico, uricemia, arteriosclerosi ecc.), le quali in fondo non sarebbero che la esagerazione di stati patologici che si hanno anche bassi livelli e che diventano, per condizioni speciali di ambiente, soltanto più frequenti e più evidenti.

Si ponga mente alla grande abbondanza di gozzuti e di mixedematosi nelle valli anguste delle regioni montuose, lungo il decorso dei fiumi: queste forme morbose si riferiscono precisamente a malattie della ghiandola tiroide. Ebbene, in tutta la grande valle del Nera, del Corno, del Torbidone, del Vigi e di altri minori affluenti, sopra una popolazione di circa 40 mila abitanti, di gozzuti e mixedematosi non se ne trovano. E non pertanto la legge localistica è vera ugualmente perchè la rarità di gozzuti è compensata *dalla frequenza di nervosi, di uricemici*, ecc.

Vi sono dunque degli equivalenti: l'alterazione della tiroide esiste sempre, anche se a noi sfuggono per ora i rapporti fra funzione e stato anatomico della tiroide.

E non basta: perchè questi nervosi sono anche urici e fra questi urici è frequente l'ateromasia, indurimento delle arterie.

Non vi potrebbe essere una conferma più nuova e più potente alla nostra teoria.

Infatti von Eiselberg, estirpando la tiroide, determinò nei montoni alterazioni ateromasiche dell'aorta.

P. Haushalter, in collaborazione con P. Jeundelize, ha illustrato alla Société de Biologie di Nancy, nella seduta del 3 maggio 1907, il caso di un ragazzo di 13 anni, mixedematoso, appar-

(1) *Semaine Médicale*, 14 febbraio 1906.

tenente al tipo perfetto della insufficienza tiroidea spontanea in cui l'autopsia permise di constatare un'ateromasia spiccata dall'arco aortico, propagantesi verso il tronco brachio-cefalico e le carotidi primitive.

L'aorta rassomigliava perfettamente con le sue placche ateromatose a quella di un vecchio arteriosclerotico.

Si consideri inoltre che la nostra discussione non sorge dall'esame del solito *caso raro*, ma da un'indagine praticata e seguita per anni su una vastissima regione, dove artritismo, tiroidismo, nervosismo si mostrano non a caso strettamente collegati, e rappresentano i diversi rami di un medesimo tronco.

Mortalità dei neonati.

V'è inoltre un altro vastissimo campo affatto inesplorato nella patologia della montagna, che si arguisce dal modo di comportarsi della gestazione e dagli effetti che l'ambiente esercita sul prodotto del concepimento.

Noi assistiamo qui a fenomeni di un'importanza straordinaria, i quali meriterebbero, più che il rapido esame di una nota preventiva, la trattazione ponderata di uno studio profondo, che potrebbe dare ottimi risultati specialmente nel campo sperimentale.

Tuttavia anche l'osservazione semplice ritratta con fedeltà è già di per sè abbastanza eloquente.

In montagna (parlo sempre della regione già descritta), il prodotto del concepimento si trova in condizioni che ostacolano la sua vitalità: o muore prima di venire alla luce, o nasce immaturo, o vive pochi giorni. La proporzione di questa mortalità infantile è grande, se si paragona alla quantità di nascite normali.

Nel Comune di Cascia, a mille metri di altitudine, la percentuale di bambini nati morti o decessi entro il primo mese di vita, coi soli sintomi di una debolezza congenita, arriva alla bella cifra del venti per cento circa; di questi neonati la maggior parte muoiono durante i mesi freddi, mentre maturano meglio quando la gestazione e il parto hanno luogo nei mesi caldi e in quelli temperati.

Narra Eliseo Reclus, nella sua *Geografia Universale*, che a Potosi (Bolivia), paese situato a quattromila metri sul livello del mare, viveva molti anni fa una popolazione di molte migliaia di lavoratori dedicati allo sfruttamento di miniere d'argento, oggi esaurite.

Ebbene, nessuna donna portava a termine la gravidanza; quelle che vi riuscivano, mettevano al mondo bambini ciechi, sordi, nati morti, morenti appena esciti dall'alvo materno. Dopo qualche anno di esperienza, dopo avere esauriti i tutti i tentativi di cure e di riguardi speciali verso le gestanti, le donne gravide di condizione agiata si mandavano a partorire a Sucre, città a un livello assai più basso, dove la gestazione ritornava normale.

Fra il fatto citato da un osservatore acuto e coscienzioso come Eliseo Reclus, e quello constatato modestamente da me, non vi è che una differenza di grado, dovuta alla maggiore o alla minore altitudine.

Ma si nota sempre lo stesso fatto precedentemente accennato, che cioè un organismo, non più capace di una certa funzione a una data altitudine, ritorna normale in un livello più basso.

Resterebbe poi a vedersi se queste cause d'insufficienza alla vita siano intrinseche nel feto, o gli vengano conferite dalla madre. Questa seconda ipotesi è più probabile, se si considera che la vita fetale è intimamente legata a quella materna.

In tal caso si entrerebbe direttamente nel campo di quelle intossicazioni gravidiche, che traggono la loro origine da disturbi del ricambio, cui sono legate le alterate secrezioni interne, specialmente delle ovaie e della tiroide, che, come vedemmo, durante la gravidanza vanno soggette a disturbi funzionali.

Infatti, Chiarrin e Oristiani osservarono la sterilità in una giovane mixedematosa. Fecero allora degli innesti di ghiandola tiroide, e non solo si videro scomparire i sintomi del mixedema, ma, dopo otto mesi, la giovane restò incinta e partorì a termine un feto sano, completamente normale.

Quando il feto a termine muore invece nei primi giorni senza cause apprezzabili, si può pensare che le cause esterne agiscano direttamente sull'organismo di lui e specialmente sulla secrezione del timo, che, per la economia dell'infante, è la ghiandola più necessaria.

Sono noti infatti i risultati di numerose necroscopie per morti rapide dei neonati, nelle quali si riscontrano spesso ipertrofia del timo e altre alterazioni di questa ghiandola.

In un caso e nell'altro è sempre molto probabile che la rarefazione dell'aria e l'azione del freddo agiscano in modo deleterio sul ricambio materiale, per mezzo di un oscuro e delicatissimo congegno fisiopatologico, rappresentato dalle diverse ghiandole a secrezione interna.

Conclusione.

Ho esposto una serie di fatti senza alcuna autorità e senza alcuna pretesa, frutto solamente di una pratica più che modesta.

Non so se col tempo mi riuscirà darne qualche conferma sperimentale. Per intanto non si gridi all'empirismo. Fu empirismo la lampada che oscillava dinanzi a Galileo nel Duomo di Pisa; e la modesta osservazione della rana che si agi-

tava alla ringhiera nel suo balcone suggerì a Galvani la scoperta della reazione elettrica dei muscoli.

Così in medicina il metodo della osservazione diretta può portare a conclusioni pratiche prima che sia scoperta la legge scientifica che le governa. Oggi io non invierei un malato nervoso in montagna, senza la matematica certezza di aggravare il male di lui, anzichè guarirlo. E i medici pratici debbono abituarsi a saper leggere direttamente nel gran libro della natura, anche per temperare l'andazzo esagerato dei medici odierni, che si affidano completamente ed esclusivamente al laboratorio e cominciano ad assomigliare agli alchimisti del medio evo alla ricerca della pietra filosofale.

Signori e Signore,

Vorrei essere certo di non aver abusato della vostra pazienza, e, se così fosse, davvero con animo più tranquillo e maggior lena potrei in un giorno non lontano parlare a voi dei minatori e della vita delle miniere.

Dalle alte vette piene di aria e di luce dove avete veduto il pastore, vi farei discendere nel buio chiuso delle miniere, e dalla vita calma e solitaria dei monti vi trasporterei in mezzo alle grandi agglomerazioni delle folle operaie, dove fermentano i germi della nuova vita sociale; e infine concludereste amaramente con me che, se la vita è varia e diversa, piena di contrasti e di antitesi, una sola cosa ha sempre uguale: il *dolore,* che è compagno assiduo indivisibile dell'uomo.

E pure dovunque c'è una creatura umana che soffre, sulle cime dei monti e nelle viscere della terra, sempre vicino a lei si erge un fratello che studia e pensa, che ama e consola; e questo fratello sconosciuto, spesso non compreso, talvolta vilipeso, si chiama modestamente: *il medico condotto.*

Conferenze e Conferenzieri

Febbraio 10 a 14. — Milano, Liceo Beccaria. — Professor Giuseppe Ricchieri. *Politica coloniale* (Quattro conferenze: seguito. Vedi numero precedente, a pag. 465 e 466).

Nell'ultima delle sue conferenze, esaminate le condizioni dei vari popoli colonizzatori, l'oratore trae le conclusioni: soltanto la *colonizzazione* — sia essa formata da colonie legate politicamente alla madre patria, come le inglesi, o sia da semplici colonie etniche, come le tedesche — costituisce reali e durature fonti di ricchezze e di potenza per gli Stati. I *possedimenti* invece, mentre da un lato rappresentano un pericolo continuo politico e militare, dall'altro, se anche possono, in mano di chi ha capitali e attitudini, diventare fruttiferi, sono però sempre un campo di ricchezza aleatoria ed affatto transitoria.

A proposito della politica coloniale italiana, assai imprudentemente gli odierni espansionisti si richiamano alle tradizioni italiane del passato, ricordando Genova e Venezia. I metodi consigliati ora dagli espansionisti a oltranza sono perfettamente la negazione dei metodi che assicurarono tanta gloria e tanta floridezza a Genova ed a Venezia. Queste non avevano *possedimenti*, ma *fattorie commerciali, fondachi, colonie etniche* in tutto il Levante, e tenevano in mano loro il commercio, come ora la Germania.

Invece, il nuovo regno italico, confidando fatalisticamente nel cosidetto stellone, che aveva mutato anche le sconfitte in successi dell' Italia, all'epoca della sua indipendenza, si gettò a capofitto nelle imprese coloniali senza preparazione, senza idee, senza criteri. E scontò spaventosamente la sua leggerezza.

Perchè ciò non si ripeta, è necessario che l'opinione pubblica si renda esatto conto di ciò che l'Italia può fare in Eritrea e nel Benadir.

Il discorso del ministro Tittoni risponde a verità dove descrive le condizioni geografiche e climatiche dei nostri possedimenti; ma ciò che rende impossibile ammettere che possano diventare una vera colonia di popolamento sono le condizioni di civiltà delle popolazioni bellicose, contro le quali i 3000 ascari del progetto ministeriale sono insignificante protezione ai pacifici coloni che si volessero trasportare laggiù.

E' impossibile che allo stato attuale, l'Eritrea e il Benadir diventino possedimenti fruttiferi, sia colle colture coloniali, sia coi commerci.

Non perciò l'Italia deve chiudersi nel suo guscio; anzi la sua attività deve esplicarsi nel mondo colla corrente dei suoi emigranti e coll'organizzazione dei suoi commerci. E le sue colonie in quel fiume della Plata, sul quale già Garibaldi iniziò la sua epopea, e dal quale partì nel 1848 con un manipolo di prodi per la liberazione della patria, potranno procurare all'Italia non solo la forza economica, ma anche la forza politica e morale

Febbraio 13. — Torino, Palazzo Madama. — Ada Negri. *Due missioni femminili.*

La donna è sopratutto la compagna e la madre: ma vi son pure delle missioni che possono riempire la sua esistenza e fra queste, prime v'hanno la medicina, l'insegnamento, la cura degli infermi. Ogni donna sa ciò sin da quando gioca bambina, con le proprie bambole che finge ammalate per poterle curare. « La dipendenza della donna assoggettata all'uomo trova la sua rivincita nell'esercizio dell'infermiera ».

Presso la civiltà greca, fra le scene di orgia e di guerra, troviamo già la donna soccorritrice, fiore di gentilezza umana. La dea Giunone è la protettrice degli infermi; i suoi templi accolgono gli ammalati; le sue sacerdotesse medicano i feriti. Atene, Corinto, Bisanzio sono celebri per le qualità ospitali delle donne. Tali tradizioni pietose e soccorrevoli si riaffermano nel medio-evo attraverso il diffondersi del cristianesimo. Nel secolo IX si hanno asili per gli infermi. Fabiola, pagana e dissoluta, si converte e ci dà il primo istituto che può dirsi un ospedale. L'opera iniziata si estese in occasioni tristi, terribili pestilenze, e poi all'epoca delle Crociate. In Toscana, più che altrove, fioriscono istituti religiosi, congregazioni di carità per l'assistenza dei bisognosi nel fisico. E quest'opera contemporaneamente si sviluppò in tutta Europa a continuare la nobile missione ospitaliera: vasto, incontrastato campo in cui signoreggia la donna con la sua pazienza, la sua bontà, il suo intuito, la sua amorevolezza.

Ma se pel passato, per essere una buona infermiera, bastò avere un senso sviluppato della pietà cristiana e sentirsi strumento di una altissima volontà per soccorrere il prossimo, oggi è sovratutto necessario avere un senso completo e pratico della vita, essere completamente edotti dei progressi della medicina e della chirurgia. La infermiera laica potrà nella sua libertà, non costretta alle regole rigide della corporazione spirituale, servire più efficacemente l'infermo, divenendo una coadiutrice del medico a cui qualche volta devesi momentaneamente sostituire. Oggi perciò, non basta più l'impulso che può dare la pietà cristiana; occorrono scuole, scuole, scuole.

Pochi istituti che si propongono di fornire buone e laiche infermiere abbiamo in Italia, dove la serenità e la costanza di organizzazione è ben poca. Una scuola tipo come quella di Losanna, di Parigi di Stocolma, di Berlino, di Tokio, per infermiere laiche, manca a noi. L'Inghilterra ha il primato con la fondazione oggi rigogliosa dell'«Institute Nursing» fondato da Miss Florence Nightingale. Da questa bella figura di donna discende tutta una dinastia di bontà che conta delle ottime infermiere.

In Italia dove vi sono più allievi che maestri, più impiegati che impieghi, delle buone scuole

del genere metterebbero sulla buona via centinaia e centinaia di giovanette che riempirebbero il vuoto della loro esistenza con un'elevata missione.

Sino ad oggi le migliori infermiere sono state le monache, perchè hanno quell'ardore necessario e quel senso di elevazione spirituale che le fa onorevoli e disinteressate, ma è d'uopo disciplinare questo slancio, renderlo pratico ed educarlo con la visione reale e libera della vita.

La infermiera laica è casta e non ignora nulla delle vergogne dei corpi che hanno troppo amato. E' asessuale, lontana dal mondo non per paura di esso, ma per accoglierne i naufraghi. Dinnanzi alla morte non ha paura; essa la guarda serena come una immagine silenziosa, un simbolo di pace, quale apparve a Leonardo Bistolfi nelle sue divine figurazioni.

Ma se v'ha un ospedale per i mali fisici ve ne dovrebbe essere uno per quelli morali. Per questi c'è oggi il carcere, dove per disposizione di legge, la donna non deve metter piede. Come negli ospedali vi sono i casi disperati, così nelle carceri; ma là e qua vi sono dei casi in cui la guarigione è possibile e certa, se affidata a mani esperte. La donna può anche fra le tetre pareti di segregazione, esercitare efficacemente la sua missione amorevole. Ma non bisogna andare in questi luoghi di pena come si va ad uno *sport* umanitario, nè per portare balocchi e cioccolattini ai ragazzi delinquenti. Bisogna richiedere che le carceri siano cambiate in colonie penitenziarie e case di segregazione per impedire che la delinquenza si propaghi.

Lo esige la nuova concezione del delitto e del delinquente: hanno cominciato ad intenderlo le evolute nazioni europee ed americane. In queste case, in quelle fatte apposta per le delinquenti e gli adolescenti, dovrebbe la donna vocata avere libero il passo. Le suore delle carceri non bastano; vi abbisognano laiche che sanno le passioni, il mondo, il movente dei delitti, le conseguenze. Bisogna che queste assistenti provvedano al *poi*, che per i poveri carcerati costituisce il problema più torturante: per la diffidenza che il mondo avrà di loro, e per i trabocchetti che tenderà loro la *mala vita*.

Luisa Andrè, la morta di ieri a Firenze, la madre dei suoi « *barabba* », dei suoi « *birbanti* » che la benedissero piangendo quando esalava l'ultimo respiro di quella vita travagliata alla ricerca dei giovani delinquenti per additare loro la buona via: ecco un esempio mirabile di quel che può essere questa missione di donna.

« Bisogna vivere cuore a cuore con questi infermi del corpo e della mente, darsi, darsi completamente. Per ogni creatura esiste una verità e ad essa bisogna concedere tutto ».

Febbraio 14. — Roma, Associazione della Stampa. — On. LEONARDO BIANCHI. *La fatica del cervello.*

In un'epoca in cui ferve il lavoro, palpitano le speranze mondane, e incalzano le lusinghe sotto tutte le forme; in questa primavera fiorita di tutte le passioni alte e basse che imprimono alle aspirazioni e all'attività di uomini liberi una vigoria affatto nuova e una orientazione decisamente diversa da quella che fu in passato sino a quasi un mezzo secolo indietro, il biologo segue con ansia vigile gli effetti di codesto atteggiamento affatto nuovo della vita.

Il lavoro ferve, la fortuna è il faro mobile verso cui è orientata la operosa industria umana, ma a un grandissimo numero di uomini manca la energia necessaria per percepire la nuova situazione e adattarvisi con efficacia.

Noi c'imbattiamo in un numero grande di gente che ingombra la via e distrae da una più sicura orientazione; di gente per la quale il lavoro è una insopportabile fatica; che par costruita di ossa e carne, senza nervi; di uomini nel cui animo il desiderio si contorce sopra sè stesso o si converte in odio e le aspirazioni muoiono sul nascere; d'individui ai cui congegni motori non arriva mai abbastanza energia che li metta in moto con la carica necessaria a superare le resistenze; o, se pure ce ne è tanta da imprimere la spinta iniziale, la energia tosto si esaurisce, la corsa si rallenta, il moto muore.

Tutti i popoli contano forti e deboli, coraggiosi e vili, altruisti ed egoisti, adattabili e inadattabili, tipi evolutivi e tipi degenerativi, ma la forza e la fortuna di un paese o di un popolo son date da una *élite* nazionale numerosa e bene allenata intellettivamente e moralmente, dalla grande prevalenza dei forti sui deboli.

Ogni società è costituita da quattro gruppi di persone. Un primo gruppo è rappresentato da uomini che, per molte ragioni, non hanno raggiunto il grado di evoluzione della razza alla quale appartengono. Il secondo è costituito da tutti gli evoluti, che dànno la media della produttività e dell'efficacia di un paese; il terzo gruppo è formato da uomini di intelligenza superiore che imprimono nuove rotte per le infinite direzioni dello scibile, e dell'attività umana; il quarto infine è costituito da gente che, pur avendo raggiunto il grado medio di evoluzione, perde il vantaggio di questa e degenera.

Il tono intellettivo e morale del gruppo più grosso è quello che esercita la maggiore influenza sugli atteggiamenti della vita di un dato paese.

« Quello che noi siamo, presi da soli, e il valore di un paese o di una razza sono l'effetto dello sviluppo dell'educazione e del funzionamento del cervello ». Questo è il culmine, è il sole dell'organismo umano, è come il mondo che noi abitiamo. L'umanità si eleva o si abbassa a misura che il cervello collettivo si eleva o si abbassa. L'evoluzione del mondo cammina in ragione diretta con l'evoluzione del cervello umano. La funzione di questo organo consiste nel trasformare le energie della natura in pensiero, in sentimento e in azione; quest'organo è come un arsenale dalle molte fucine, ciascuna delle quali è destinata alla trasformazione delle diverse forze della natura in mirabili congegni, in imagini, in suoni, in forme svariate, in pensieri, in sentimenti, in creazioni. Esso è l'organo dove si preparano i destini umani: esso ci dà la gioia e il dolore, la ricchezza e la miseria, la dignità e la soggezione; esso è la grande fucina della forza, che si trasmette nelle infinite e sempre rinnovantisi direzioni dell'attività umana. Entro queste fucine lavorano un numero straordinariamente grande di operai specializzati, la cui operosità fornisce

prodotti specifici per la struttura della mente e l'efficacia del pensiero e dell'azione.

L'intima e complicata struttura degli elementi cerebrali si altera profondamente sotto l'azione del lavoro prolungato ed intenso. E come nel cervello la vigoria è in rapporto della percentuale degli elementi nervosi ben costituiti e ben sviluppati, e l'efficacia di un cervello diminuisce in proporzione del numero dei suoi elementi, che, o non si sono sviluppati per difetto di esercizio, o si sono ammalati per eccessi di lavoro o per intossicazioni; così pure i gruppi sociali più forti sono quelli che contengono il maggior numero di uomini bene evoluti ed allenati al lavoro e all'attività che esige la vita moderna.

Il potere suscettivo dei prodotti delle diverse fucine del cervello è uguale a quello dei diversi gruppi che formano un paese e una razza, e uno dei caratteri fondamentali della fiacchezza di un individuo e di un paese consiste nel debole potere suscettivo tra i prodotti delle fucine del cervello ovvero del pensiero, e tra l'azione dei diversi gruppi che costituiscono il paese.

Tra le varie officine destinate ad elaborare le manifestazioni della psiche, ha assunto un largo sviluppo quella che ha per compito la formazione della parola, della parola — dice il Bianchi — che espone, narra, descrive, dipinge, esalta, disprezza, punge, addolcisce, rappresenta, costruisce, demolisce, accarezza, stritola, ora pronta e agile, ora lenta e profonda, ora efficace e rapida, sonora, rotonda, schietta, argentina, piena di dolci inflessioni, di musicali cadenze, di pause ineffabili, aspra, dura, tremenda...

Il lavoro mentale è oggi enormemente cresciuto e le cellule nervose subiscono profonde alterazioni quando si va oltre una certa misura.

D'alta parte, il cervello subisce la legge dell'esercizio, e questo fatto era noto empiricamente anche agli antichi. I cervelli poco esercitati, a condizioni uguali posseggono un potenziale assai inferiore di quelli più esercitati; possiamo parlare di un vero allenamento, come di quello di un cavallo da corsa o di un podista.

Il modo di ottenere il massimo effetto utile consiste nel proporzionare l'esercizio con la resistenza al lavoro, che varia molto nei diversi soggetti.

Le intossicazioni e gli abusi della vita logorano gli abitatori del microcosmo, come il lavoro eccessivo. Invece l'esercizio e l'allenamento al lavoro elevano di molto il potenziale del cervello.

In tutti i tempi la forza e il lavoro trionfarono nel mondo, e il mondo sarà sempre dei forti, di coloro che sanno armarsi e conquistarlo. I deboli e gl'imbecilli o sentono il bisogno dell'isolamento, o per dinamismo umano vengono respinti, o vengono lasciati da parte. L'ardimento, la vigoria fisica, psichica e morale sono le leve, per mezzo delle quali si può veramente sollevare il mondo. La fiacchezza e la debolezza, sotto la maschera della prudenza e del quieto vivere, sono indizi di vecchiezza nei giovani e preludio di morte nei vecchi. I poteri dello Stato molto debbono ancora adoperarsi a destare e sviluppare le latenti energie di nostra gente.

Febbraio 14. — Firenze, Circolo Filologico. — Onorevole GIOVANNI ROSADI. *Giuseppe Carmignani e il Foro toscano nella prima metà del secolo XIX.*

Giuseppe Carmignani si può considerare come il tipo più elevato dei magistrati del Fôro toscano della prima metà del secolo scorso.

Gli uomini di legge erano, a quei tempi, molto diversi da quelli d'oggi; essi non si limitavano a ricercare sentenze recenti; che si attagliassero al caso da risolvere; ma ricorrevano direttamente alle fonti del *ius* comune, del quale erano studiosissimi e conoscitori profondi. I loro responsi, scritti in forma elegante e corretta, che contrasta con la forma degli *attesochè* nei responsi d'oggi, sono tutt'ora esempî di encomiabile liberalismo.

Giuseppe Carmignani fu l'apostolo dei principî enunciati da Cesare Beccaria col libro immortale « Dei delitti e delle pene » che tanta rivoluzione portò in tutto il mondo civile. E fu gloria nostra e di Pietro Leopoldo — un rivoluzionario coronato — se la Toscana per prima fece suoi e adottò come legge quei principî, abolendo i delitti di lesa maestà, la tortura, la confisca dei beni e la pena di morte, per sempre. Nei suoi elementi di diritto criminale dettati in latino, il Carmignani stabilì i tre cardini del diritto di punire: distinzione fra imputazione e pena, distinzione fra qualità e grado nel delitto e nella pena; decomposizione del delitto e della pena nelle loro respettive forze, così fisiche come morali, cercando nelle forze oggettive del delitto il criterio del suo grado per ritrovare la quantità e il grado corrispondente nella penalità.

« Certo è augurabile — concluse il Rosadi — che nella pratica del diritto penetri e alligni la cultura. Anzi l'una e l'altra debbono essere sorelle. Le lettere possono sdègnare e sdegnano il rude contatto del diritto, sol quando sono sterili, clorotiche e tutte asperse di essenza di mughetteria. Ma non sdegnano questo contatto, le forme del bello che parlano alle anime, non perchè allibiscano a mistificanti eleganze leziose, ma perchè il verbo splendidamente sereno sia al mondo luce di verità e di bellezza immortale! Non v'ha contrasto che non sia dato comporre, se tra coloro che si stimano divisi sia ugualmente purità di intenzioni e intelletto di amore. Sola incompatibilità inconciliabile, eterna è tra due termini estremi, tra la verità e l'errore, tra la schiettezza e l'impostura, tra Satana e Dio ».

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

LIBRI NUOVI E D'OCCASIONE

per i quali gli abbonati di questo periodico possono godere una notevole riduzione di prezzo

Spedire commissioni e vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE, Via Tomacelli, 15, Roma

NB. — Fra parentesi è indicato il prezzo del catalogo, in fuori il prezzo ridotto.

(Le spese di porto sono a carico del committente).

BIGELOW GIOVANNI: *Gli Stati Uniti d'America nel* 1863; pag. 472. Corona e Caimi, Milano, 1868 L. 2.20

BIGNAMI ENEA: *Cenisio e Fréjus* (con una lettera del Generale Menabrea); pag. 360. Firenze, Barbèra, 1871, illustrato con una carta speciale del Cenisio (*intonso, nuovo*) (L. 3.50) L. 1.60

BIRCH-HIRSCHFELD dott. F. V.: *Trattato di anatomia patologica generale e speciale*. (Nuova versione italiana sulla 2ª edizione tedesca del dottor Eduardo Salvia); pag. 1257. Napoli, Jovene, 1886, vol. 2 (L. 30) L. 13.00

BITARD ADOLFO: *Le arti e i mestieri illustrati;* pagine 807. Sonzogno, Milano, 1885-1886, volumi 2, con molte e belle illustrazioni, legati 1/2 pelle con dorature L. 100

BIZZOZERO GIULIO: *Manuale di microscopia clinica*, con aggiunte riguardanti gli esami chimici più utili al pratico e l'uso del microscopio nella medicina legale; pag. 246. Vallardi, Milano, 1882, illustrato con 41 figure intercalate e con 7 tavole litografiche L. 5.00

— *Manuale di microscopia clinica*, con aggiunte riguardanti l'arte del microscopio nella medicina legale; pag. 397. Vallardi, Milano, illustrato con 70 figure intercalate e 8 tavole litografiche L. 6.00

BLANCARD e CHEMI: *Storia naturale — Il moderno Buffon*. Zoologia - Botanica - Mineralogia (prima versione italiana corretta ed aumentata dal professor Innocenzo Malacarne); pag. 721. Milano, Pagnoni, vol. 2 illustrati con più di 400 soggetti di storia naturale, disegnati, incisi e miniati da valenti artisti L. 7.50.

BLANCHARD DE MEISENDORF: *La France sous les armes* (traduit de l'allemand par le Lieutenant-Colonel Hennebert; pag. 396. Du Parc, Paris, (L. 3.50) L. 1.60

BOCCACCIO GIOVANNI: *Dal Commento sopra la Commedia di Dante;* pag. 356. Società Dante Alighieri, Roma, 1900 (L. 2.50) L 1.00

— *Prose, poesie e novelle;* pag. 715. Barbèra, 1864-1868, legato 1/2 tela L. 2.00

BOCCARDI ALBERTO: *Il decalogo del Manzoni;* pagine 396. Hoepli, Milano (*intonso*) (L. 5.00) L. 2.50

BOCCARDO GEROLAMO: *Nuova Enciclopedia Italiana*, ovvero dizionario generale di Scienze, Lettere, Industrie, ecc., pag. 28726. Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1875-1888, edizione 6ª, vol. 23, con numerose incisioni nel testo e con 447 tavole in rame fuori testo, con relativi indici degli articoli e delle parole, 18 volumi legati in 1/2 tela, 5 in broch. (L. 812) L. 400.00

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 agosto 1908 | Vol. I — N. 17

A tutti quei nostri cortesi lettori

che ci scrivono invitandoci a pubblicar l'una o l'altra conferenza non possiamo rispondere singolarmente: ma, com'essi vedono, noi teniamo gran conto dei loro consigli, specie quando il loro desiderio ci sembra poter essere desiderio di tutti. Talvolta qualche conferenziere non ha potuto aderire al nostro invito, per diverse ragioni; tal altra, non abbiamo creduto opportuno pubblicare discorsi troppo speciali e non adatti al pubblico dei nostri lettori così vario e così numeroso: ma di ogni consiglio e di ogni incoraggiamento siamo sempre grati e ci gioviamo sempre. Continuino i nostri lettori in questa volontaria, cortese collaborazione: è per noi un ajuto prezioso che varrà a render sempre migliori queste *Conferenze e Prolusioni.*

La Direzione.

Per i cambi d'indirizzo

I signori abbonati che cambiano indirizzo sono vivamente pregati di voler unire sempre la **fascetta con cui ricevono il fascicolo.** Ciò è anche nel loro interesse, perchè si evita così ogni possibilità di errori o di ritardi.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 34 (2 agosto 1908).

SOMMARIO del N. 35 (9-16 agosto 1908).

LA MIMICA DEL DOLORE

Conferenza tenuta in Roma, il 2 maggio 1908 presso la Società degli Autori e ripetuta nel giugno a Milano, all'Accademia di Belle Arti, a Brera

dal prof. dott. GIUSEPPE ANTONINI

Direttore del Manicomio civile e criminale di Udine.

Non dovete essere venuti qui, al mio nome, per sentir cose allegre. Io vivo lassù alle porte orientali d'Italia, in una piccola città manicomiale che la pietà e la saggezza della Provincia del Friuli ha da pochi anni edificato, e dove se le numerose costruzioni disseminate per l'ampia prateria circondate da viali, da piantagioni e da fiori, ispirano un sentimento quasi di gaiezza, stanno però racchiuse ben grandi ed innumerevoli miserie; e dove il dolore domina la maggior parte della infelice popolazione là ricoverata.

Dolore fisico in alcuni, dolore morale nei più.

Se voi vi affacciaste alla soglia delle sale di osservazione e di vigilanza, dove per la maggior parte la nota dominante è il dolore, ne avreste l'animo profondamente turbato; ma vi sentireste come avvinti a perscrutare il miserando spettacolo. Forse la pietà che ci ispirano i deboli, i sofferenti, gli afflitti, trova un'eco più pronta nei nostri cuori, per la rievocazione possibile in ciascuno dei dolori trascorsi, o perchè ciascuno abbia sperimentato essere più frequenti i dolori delle gioie, o perchè s'intuisca, sotto l'influsso dell'anatema della leggenda biblica, che sacrava l'umanità alla fatica ed al pianto, che al dolore dobbiamo tutti pagare il tributo di lagrime; egli è certo che una maggior simpatia ci lega anche entro le mura manicomiali alla creatura umana che soffre, che ha impresso sul volto il marchio del dolore.

Ed anche per noi che quotidianamente osserviamo questo immenso campo di dolore, riesce sempre quel triste spettacolo sorgente inesauribile di interessamento e di studio; poichè dalle diverse espressioni del dolore, non solo troviamo eccitamento all'esercizio di quell'ufficio confortatore, nel quale in gran parte sta racchiusa la nobiltà della nostra missione, ma perchè l'emozione che sale dall'aspetto dolente di quegli sventurati, che tali sono perchè perseguono le ombre e i fantasmi di un sogno, dell'illusione, del delirio, ci rende maggiormente atti a comprendere, a sentire con maggior intensità tutta la somma dei dolori vissuti nella realtà dell'ambiente sociale, a raccogliere l'eco del pianto che ci giunge dalle cose e dagli uomini, e quindi a sentirci fortificati nella fede, nell'azione, nelle forze della vita, e a subirne il fascino di una grande poesia.

Poichè il dolore, o signori, è veramente scuola di vita e di esperienza, ginnastica di pensiero e di sentimento, eccitamento all'azione.

L'avoltoio che dilania il cuore di Prometeo non ne fiacca la volontà tenace, gli rende anzi sublime la gioia per la sfida che egli lancia contro il Cielo.

Dal mito eschileo fino ai tempi moderni è destino dei grandi di operare fra il dolore. Al Genio del sentimento fu presentato il calice amaro nell'Orto di Getzèmani; Dante soffrì persecuzioni, odio, disprezzo, morì in esilio; Galileo, Colombo e cento altri grandi furono percossi dal dolore.

Il sentimento del dolore, della fugacità, della vanità delle cose umane è antico quanto la coscienza umana. Gli eroi della leggenda sono tristi. Da Giobbe e Lucrezio a Byron e Leopardi, l'ansietà di chiedere il fine della vita, il perchè dell'ignoto che ne circonda, le cause delle miserie che ci opprimono, potè assurgere a poesia del dolore, e fosse preghiera, imprecazione, terrore o rassegnazione, non fu mai pessimismo, ma amore e passione, non bestemmia schopenhauriana, ma alto ideale, che ci sorregge, ci conforta, ci guida

Che cosa è il dolore.

E' definibile il dolore?

Il dolore è una qualità peculiare del sentimento che insieme al piacere si deve ricercare nei rapporti che si determinano fra l'organismo e l'ambiente, e che si verifica nella materia organizzata prima ancora che in essa vengano svolte le condizioni della percezione e della volontà. Piacere è per l'organismo il perfetto adattamento col mondo esteriore, dolore il perturbamento di queste relazioni. La suscettività al dolore è subordinata alle condizioni di eccitabilità dei nervi. Il dolore diventa un fatto della coscienza generale quando è già prodotto per l'intensità della reazione automatica, e agevola in alto grado lo sviluppo di quelle disposizioni che adattano l'organismo all'ambiente.

Così è che il dolore col piacere costituisca l'emozione a cui si possono far risalire tutte le altre manifestazioni dei processi affettivi, e riassuma le forze elementari di tutti gli esseri animati, le quali possono presiedere alla loro conservazione come arrecare loro, per eccesso d'azione, la morte.

Piacere e dolori fisici, suscitati sugli organi esterni e sui tessuti, e proporzionali all'intensità ed all'energia degli eccitamenti sensoriali, ed alle condizioni dell'organo senziente; la cute, l'orecchio, l'occhio, il palato, il naso, gli organi di senso specifico non solo, ma i muscoli, le pareti viscerali, i tessuti tutti, di cui si compone il nostro corpo, reagiscono all'eccesso di eccitazione col dolore, o alla restituzione delle condizioni organiche allo stato normale col piacere.

Gioia o tristezza, che non hanno origine dalla sensazione, ma da una rappresentazione; immagine o idea, che non siano che un ricordo di un piacere o dolore fisico; o che invece suppongano la rievocazione complessa e fantastica di gruppi associativi, che per la lunga esperienza delle discendenze animali abbiano acquistato i caratteri dell'istinto, o legati a delle pure astrazioni: tutte queste emozioni dolorose o piacevoli, abbiano esse la loro base nelle funzioni della vita organica di nutrizione o nel cervello superiore, sede di coscienza e di intelletto, tutte si riflettono sul centro universale del dolore e del piacere, coincidente (lo ha dimostrato il Sergi) col centro vitale nel midollo allungato. E quivi determinano le alterazioni funzionali, estese o limitate, profonde o superficiali, ma rilevabili sempre per caratteri esteriori, che costituiscono la fisiognomica e la mimica emozionale.

Fisiologia del dolore.

Ma prima di analizzare gli elementi espressivi del dolore, isolati o raggruppati fra loro a rappresentare sul volto o nel corpo umano l'effetto degli stimoli, sia di carattere fisico e periferico, sia di quelli d'origine centrale o cerebrale, esaminiamo rapidamente le modificazioni dell'attività fisiologica dell'organismo; modificazioni che sono ad un tempo causa ed effetto delle emozioni stesse.

Sotto l'azione del dolore il cuore può rallentare i suoi battiti fino alla sincope; si può avere anche aumento di frequenza del polso, ma vi ha allora una modificazione nel ritmo. Il respiro è pure disturbato in modo più instabile ed irregolare, diventa anormale, talora rapido, talora lento, le inspirazioni sono aritmicamente superficiali e profonde.

Ma il risultato finale è una diminuzione notevole dell'acido carbonico espirato, vale a dire una diminuzione dell'energia degli scambi organici, e se viene a prolungarsi l'azione deprimente, insorgono disturbi della nutrizione generale.

Le funzioni motrici reagiscono al dolore in due modi opposti, nella forma passiva, depressione, arresto, o soppressione totale dei movimenti, o nella forma attiva, agitazioni, contorsioni, convulsioni, grida. Nè si deve credere che questo genere di reazione sia contradditorio colla formula generale del dolore, e cioè la diminuzione dell'attività: la depressione.

A parte che queste scariche di una eccitazione violenta riducono rapidamente l'individuo all'esaurimento ed alla paralisi, esse hanno per sè stesse un'origine affatto diversa da quelle che per puro eccesso di attività può produrre la gioia, il piacere: il loro carattere è di essere debilitante, irregolare e spasmodico.

Si capirà facilmente come modificazioni così profonde negli organi abbiamo ad imprimere caratteri ben definiti nelle forme esteriori e nel contegno degli emozionati. Il fisiologo Filippo Lusanna analizzò in un suo pregevolissimo lavoro — sui movimenti del dolore — i segni differenziali fra il dolore fisico e il dolore morale, e concluse che del dolore fisico fossero caratteristici i fenomeni spasmodici, eccitanti alla difesa, alla lotta, e del dolore morale, invece, gli stati paralizzanti, esaurienti, l'immobilità, l'abbandono, come il dantesco:

> Io non piangeva: sì dentro impietrai.

E il Mantegazza nella sua *Fisonomia e Mimica* studiò pure le espressioni di reazione che accompagnano tutti i dolori leggeri, o i primi stadî dei dolori forti, contrazioni di muscoli facciali agitazione degli arti e del tronco, pianti, grida, singhiozzi, scompiglio di movimenti, e le espressioni di paralisi che tengon sempre dietro a dolori troppo forti e troppo a lungo durati, il pallore, la stanchezza, l'abbattimento; analizzando via via tutti i fenomeni concomitanti delle modalità diverse nelle contrazioni muscolari, i turbamenti respiratorî, i sospiri, i lamenti, gli sbadigli, il pianto: un tesoro di osservazioni e di leggi che non dovrebbero essere sconosciute AGLI ARTISTI che cercano far consonare al sentimento da loro patito quello del pubblico.

Le leggi dell'espressione.

I principî, le leggi che la scienza ha stabilito presiedere e reggere le espressioni, sono la prova della necessità di non affidarsi completamente all'intuito soggettivo personale nella scelta degli effetti esteriori delle emozioni che l'artista vuole risvegliare in altri, ma di prepararsi anche colla osservazione continua, all'indagine quotidiana

degli atteggiamenti, delle sembianze, dei caratteri delle varie fasi passionali dell'anima umana secondo un metodo razionale e scientifico.

Queste leggi che ora espongo ci daranno un'idea come, colla scorta di esse, possa diventare molto giovevole, purchè completa ed esatta, l'osservazione dei mutamenti che avvengono negl'individui in preda ad affetti e passioni.

Spesso istintivamente dall'aspetto del volto di una persona ci vie fatto di capire subito e quali pensieri essa sia in preda, quali passioni si agitino nel suo cevello, a quali atti possa essere preparata: ma non potremmo anche all'osservazione permanente del soggettto dire per quali ragioni noi siamo venuti in questo convincimento. Succede quello che prima degli studî del tipo criminale per opera di Lombroso, e cioè di sentire che un individuo avesse la faccia da delinquente senza saperne tracciare i caratteri specifici. Già nel 500 sorse una scuola, quella dei Fisiognomisti, che si curava di studiare sotto questo aspetto il volto e la figura dell'uomo; ma i fisionomisti oltre che essere inquinati di negromanzia, di chiromanzia, di astrologia e di cento altre aberrazioni medievali, non avevano neppur curato, nè lo potevano (avuto riguardo allo sviluppo della scienza d'allora), l'analisi degli elementi anatomici e il meccanesimo fisiologico della espressione mimica.

Attualmente invece siamo in grado di poter esporre il prospetto completo delle funzioni espressive dei muscoli facciali e di avere quindi la ragione di ogni modificazione portata dall'emozione nei due centri mimici più interessati: quelli della zona oculare e della zona orale.

Caratteristica del dolore e del patema morale è l'avvicinarsi delle sopracciglia e il corrugarsi della parte mediana della fronte in senso verticale per opera della contrazione del muscolo sopracciliare. L'aggressione o la collera si manifestano pel corrugarsi della base nel naso e l'abbassarsi della metà interna del sopracciglio per effetto della contrazione del muscolo piramidale del naso. Così il pianto e il dolore saranno espressi per opera del muscolo piccolo zigomatico, dallo stiramento in alto ed in fuori della porzione media della metà del labbro superiore. Il muscolo triangolare delle labbra abbassando e stirando in fuori la commessura labiale indica tristezza, e l'orbicolare stringendo la bocca, increspando le labbra all'innanzi, produce l'atto di chi sia imbronciato contro alcuno o abbia assaggiato cosa amarissima.

Per la legge della diffusione delle correnti nervose centrifughe ogni espressione fisiognomica consta di molte contrazioni e risoluzioni muscolari sincrone, ora associate, ora antagonistiche.

Nel mondo dei pazzi.

Ma poichè la pazzia esagera sempre e non raramente isola gli uffici parziali dei diversi muscoli e scompone l'espressione dei suoi elementi così è che riesca tanto suggestivo ed istruttivo dal punto di vista dello studio mimico sorprendere sul volto degli alienati le modificazioni delle espressioni, e credo che l'artista cui non siano ormai più d'inciampo le difficoltà della tecnica e del disegno, un vero pittore, possa con grande vantaggio introdursi in uno stabilimento di pazzi a ricevere non solo l'impressione della grande pietà che le sventure umane ivi raccolte indurranno nel suo animo sensibile, ma una suggestione profonda e duratura delle espressioni mimiche dei ricoverati, e rappresentanti tutte le passioni ed affetti, che invano egli potrebbe richiedere ed ottenere dai suoi modelli di professione, e dai quali, del resto, sarebbe eccessivo pretendere una sensibilità che li eleverebbe al grado di veri collaboratori dell'artista stesso.

Ma non si deve credere che il mondo manicomiale sia qualche cosa di sostanzialmente diverso dall'altro. Vi si vive colle stesse passioni, con gli stessi dolori, con le stesse gioie; le manifestazioni esterne degli stati psichici sono anzi più pronte e caratteristiche e sincere. Si prolungano, si ingigantiscono stati che nella norma saranno transitorî o successivi soltanto a cause reali imponenti, determinate.

Vi è sproporzione fra causa ed effetto nel campo psichiatrico: vi sono i termini delle associazioni alterati; mancano le forze che fanno agire la mnemonica associativa: per esempio l'attenzione e la riflessione; ma le leggi del pensiero, delle emozioni, degli affetti, rimangono (appunto perchè tali) immutate. Ogni fatto del mondo manicomiale ha la sua equivalenza in quello che avviene ogni giorno nella vita sociale.

Il delirio caotico stesso non può essere, per le associazioni strane di immagini, quasi identificato coll'alata strofa pindarica?

Ma torniamo allo stretto argomento.

La funzione del dolore.

Il dolore è una sentinella che avverte della imminenza di un pericolo. L'azione difensiva per l'organismo esercitata dal dolore non può essere messa in dubbio. Il bambino che si abbrucia le dita sulla fiamma della candela ritira bruscamente il braccio; come movimento riflesso noi portiamo istintivamente la mano nel punto in cui veniamo colpiti da una pietra, a scopo difensivo; caratteristica del dolore fisico è la contrattura, la tensione muscolare a differenza del dolore morale, nel quale si ha un rilassamento, una paresi. Spesso però il dolore fisico nella sua manifestazione mimica viene temperato dal-

l'elemento inibitore del coraggio, della fortezza d'animo. Così nel mirabile gruppo del *Laocoonte* vi è l'anima altera del sacerdote d'Apollo, che oppone nella resistenza morale una tensione muscolare ben maggiore di quella dei due sventurati figliuoli suoi, allacciati con lui nelle spire dei serpi. Nel giovane ossesso della *Trasfigurazione* di Raffaello il dolor fisico nella sua espressione, ma senza reazione morale,si manifesta con movimenti di torsione disordinati e scomposti; *Niobe* immobile e silenziosa nel marmo greco, sublime personificazione del dolore morale, ci dà un esempio dell'effetto inibitore di una grande sventura; e la *Pietà* di Michelangelo abbandonata ed inerte come in un annientamento delle funzioni vitali simboleggia la tristezza rassegnata. La fisionomia della tristezza è data dall'azione paralizzante sui muscoli volontari, azione meno intensa di quella della paura. Nella tristezza sotto l'incubo del dolore morale si agisce con sforzo, vi è un senso di affaticamento, i movimenti sono lenti, deboli,ridotti al *minimum*, quasi per una ripugnanza alla lotta.

L'uomo triste si riconosce all'aspetto. Cammina lentamente, barcollante quasi, le braccia penzoloni, la voce è debole, il capo abbassato, il volto sembra allungarsi per lo stato di rilassamento dei masseteri e delle guance, il mascellare inferiore cadente. Gli occhi sono ingranditi, come avviene per la paralisi degli orbicolari, oppure la palpebra superiore cadente per la debolezza dell'elevatore.

Per questo stato si produce una sensazione soggettiva di fatica, di pesantezza: si dice infatti a ragione — il peso del dolore — portare il proprio dolore.

Vi sono persone che si accasciano così sotto la tristezza che non possono reggersi in piedi, piegano le ginocchia, e, come Romeo nella cella del frate, si gettano a terra per disperazione.

Ma questa debolezza di tutto il sistema nervoso e muscolare della vita animale sottoposta all'azione della volontà non è che un lato della fisiologia del dolore, un'altra manifestazione vi ha maggiormente significativa nelle sue conseguenze, quella cioè che riflette i muscoli involontari delle tuniche vasali, che si comportano in modo opposto, e cioè si contraggono, dando come conseguenza immediata il pallore, l'anemia, il collasso. Da qui la sensazione di freddo, e il brivido, le diminuite secrezioni.

L'espressione, «dolore amaro» non è metaforica, è un fatto per la secchezza della lingua.

Nel parossismo della sofferenza morale si ha uno stato antagonistico, il viso è rosso e rigonfio, la secrezione lagrimale abbondante, vi è vasodilatazione della pelle e delle mucose. E' la paresi dopo la contrattura, la fatica e la flaccidezza dopo l'ipertensione muscolare e nervosa. I capillari dei polmoni si contraggono pure, e si ha quindi la dispnea, l'oppressione, d'onde i profondi sospiri.

L'anemia del cervello si manifesta per una inezia, un abbandono, una ottusione mentale, un accasciamento, un disgusto.

Queste alterazioni ripetute e prolungate arrecano lesioni permanenti alla nutrizione degli organi.

Il dolore invecchia precocemente: ma quando entri la persuasione, che il male sia al disopra delle nostre forze per potervi resistere, abbiano la disperazione.

Vi sono due periodi della disperazione: l'uno negativo con prostrazione delle facoltà morali e fisiche, l'altro eminentemente attivo, che comunica un' ultima e salutare scossa a tutto l'organismo; è una reazione, un ultimo sforzo, tentato dall'individuo prima di soccombere per sfuggire al pericolo.

Come coll'abbandono nel dolore, così nella disperazione si può avere l'immobilità, l'arresto psichico, l'annientamento di sè. Oppure assumere il carattere di reazione furibonda cui nulla più resiste, poichè non vi è coscienza nè del pericolo, nè della gravità dell'offesa.

Causa od effetto?

Ma perchè il dolore ha tale possanza da determinare quelle date e costanti mutazioni anatomiche e funzionali? O non è piuttosto perchè intervengono queste mutazioni organiche che noi sentiamo il dolore? Può esistere un'emozione dissociata da modificazioni fisiche senza substrato anatomico?

Generalmente si crede che il fenomeno primitivo dell'emozione sia psichico, cioè che noi sentiamo il dolore come una modificazione di uno stato di coscienza, mentre l'espressione fisica sia un epifenomeno presente sempre, ma non costituente alcun che di essenziale.

Una madre che sia dolente al pensiero del figliuolo perduto, si ribellerebbe indignata se le si dicesse che il suo dolore è fatica, è paresi dei muscoli, è freddo ed anemia della pelle, è impotenza o lentezza associativa. Eppure è così: ciò che sentiamo come dolore è già una conseguenza dell'avvenuta modificazione degli organi. Sopprimete la fatica e la paresi dei muscoli, fate scorrere col ritmo normale il sangue alla pelle ed al cervello, ridate agilità e leggerezza alle membra, che vi rimarrà della tristezza? Nulla, se non il ricordo della causa che l'ha prodotta.

La successione dei fenomeni non è già, secondo Lange, la percezione, l'emozione, e poi l'espressione dell'emozione; ma occorre invece invertire i due ultimi termini: una donna che

sente della morte del figlio, si accascia e piange, e perciò essa è addolorata.

L'emozione non è che la coscienza delle variazioni organiche che intervengono per azione riflessa di centri nervosi superiori.

Per la psicologia popolare, per l'osservazione comune la tristezza, la collera, i sentimenti, le emozioni sono energie misteriose che si manifestano con movimenti che esse determinano; ma questa è una spiegazione metafisica, che non dice nulla. Non si trema perchè si abbia paura, non si piange perchè si è addolorati, non si ride perchè siamo allegri, ma si ha paura, ma si è addolorati, ma si è allegri, perchè si trema, perchè si piange, perchè si ride.

E ne abbiamo la prova sperimentale.

Le isteriche.

Se i movimenti mimici sono in relazione diretta colle rappresentazioni sensoriali; se, cioè, corrisponde all'indole delle immagini evocate un atteggiamento espressivo della fisonomia, per il quale si possa indurre l'intonazione generale del sentimento, abbiamo altresì per legge biologica che i movimenti di espressione risvegliano nella coscienza gli stati psichici corrispondenti. Così è che quando per uno spasmo dei muscoli perioculari la fisonomia resta contratta in una espressione di dolore, l'ideazione assume un contenuto doloroso, e il tono sentimentale diviene costantemente depresso.

Questa è la cagione per la quale è reso possibile all'osservatore dell'opera d'arte, o dell'artista drammatico, di consentire e simpatizzare con esso, per una rudimentale ed incosciente imitazione delle stesse forme ed immagini che hanno il potere di trasmettere nell'osservatore la sensazione identica che le ha provocate nell'artista.

E' un processo di reciprocanza che avviene: come per produrre l'espressione corrispondente ad una passione occorre che noi la sentiamo o l'immaginiamo, così dall'osservazione o dall'imitazione di un'espressione, di un'attitudine del corpo, propria di una passione speciale, noi saremo portati a sentire e patire, in lieve grado almeno, quella stessa passione o stato affettivo. E questo è il meccanismo dell'azione suggestiva che esercita l'opera d'arte, e della suggestione che induce l'artista drammatico.

Un documento di prova di questo funzionamento psicologico noi potremo trovare nelle suggestioni provocate per mezzo del senso muscolare nelle isteriche in istato ipnotico.

Facendo assumere le attitudini, corrispondenti a certe passioni, si provocano le passioni stesse. Se il dorso e le gambe sono ritti e la testa è alta e piegata all'indietro, il volto del soggetto prende un'espressione di fierezza; se il corpo e le membra sono in flessione e la testa chinata, si produrrà, all'incontro, un sentimento di umiltà e di debolezza: il pugno chiuso ed il braccio alzato ecciteranno in chi compie l'atto idee di lotta e di aggressione: se la persona è in ginocchio colle mani giunte, la fisonomia e i movimenti esprimeranno la devozione e l'estasi ascetica.

Ma vi ha di più; se si eccitano i muscoli, che ordinariamente entrano in contrazione e dànno l'espressione caratteristica di una data emozione, nei soggetti ipnotizzati con ipereccitabilità muscolare, noi avremo non solo tutto un mirabile accordo espressivo nella fisonomia, secondo il principio d'associazione delle sensazioni analoghe, ma il gesto e l'attitudine di tutto il corpo, e l'ideazione stessa corrisponderanno tosto alla significazione della contrazione muscolare provocata.

E così noi potremo avere un modello vivo spontaneo, che assumerà secondo il nostro talento quelle attitudini che ci occorre studiare.

Il prof. Pitres ha pubblicato una serie di fotografie che illustrano in modo evidente questo fatto.

In una isterica in istato ipnotico si toccano semplicemente con una bacchetta di vetro alcuni muscoli mimici. Toccando, per es., gli angoli esterni del suo labbro inferiore, il viso diventa sorridente; se il bastoncino vien posto al davanti dell'orecchio; essa fa l'atto d'ascoltare; se ai lati della fronte, esprime peritanza e dubbiezza; se l'eccitamento determina la costrizione delle aperture nasali, l'ammalata pare senta un odore sgradevole; facendole contrarre l'orbicolare delle palpebre, essa piange; se sono invece i muscoli piramidali che si contraggono, assume un aspetto minaccioso; eccitando la zona d'estasi alla sommità del cranio, essa giunge le mani in atto di preghiera e si raccoglie in pensieri ascetici; oppure apre la bocca come per meraviglia se è la regione sotto il mento che venga contratta. (Fig. 1).

Fig. 1.

Perciò nei manicomi noi abbiamo tipiche espressioni di dolore che non sono secondarie

a eccitazioni rappresentative mnemoniche, ma a contenuto doloroso per eccitamenti nervosi che agiscono direttamente sui muscoli mimici. E il sentimento doloroso è secondario. Tale l'amputato di un arto sente per eccitazione del moncone il dolore nelle estremità che egli più non possiede.

I melanconici.

Ho detto che nella vita manicomiale noi troviamo bene spesso con evidenza maravigliosa i segni espressivi del dolore. Troviamo degli alienati statue viventi permanere settimane, mesi, anni, talora, colla espressione immutata, che ogni giorno vi rinnova il consenso di pietà, di commiserazione. Silvio Rota col triste quadro di un *Cortile del Manicomio di S. Servolo* ce ne ha dato col magistero dell'arte la commovente suggestione.

Ecco la melanconica in stato di arresto, che non si scuote alle vostre parole, agli eccitamenti, al conforto che le rivolgete. L'omega frontale le sta marchio permanente di dolore; l'immobilità dell'espressione non vi illuda, però, esprima una simile condizione dell'animo. Talvolta nel melanconico il delirio è attivo, teme di qualche sciagura, di qualche imminente catastrofe, a volte sarà oppresso dal timore di gravemente ammalarsi, oppure di impoverire, e quindi di non poter più provvedere ai bisogni della vita materiale, della moglie e dei figli; quando il delirio di peccato lo possegga, e creda di non aver più cuore pei suoi parenti, di essere una creatura abbietta degna del castigo degli uomini e di Dio, tutta la sua vita trascorsa viene, sotto questa lente affumicata dal pessimismo, interpretata, e riprende in esame tutte le vicende della vita e da questa analisi spietata ne risulta che egli è sempre stato cattivo, egoista, peccatore ostinato, fa orrore a sè stesso; e un disperato cordoglio prende quell'anima derelitta, che trova la morte unico scampo e meritato castigo.

Talvolta invece reputandosi troppo malvagi ed abbietti per esser degni di vestir abiti, di coricarsi in letto, vorrebbero rimanere ignudi, e passar notti intere inginocchiati sul pavimento, o si trascinano qua e là carponi chiedendo ad alta voce di esser posti in ceppi, arsi vivi, fatti a brani e dati in pasto alle belve. E allora sono significativi del terribile dolore morale, non più l'espressione fisionomica, chè non hanno più tono i muscoli ormai per la persistenza delle contratture pregresse, nè lagrime più possono versare i loro occhi, tanto e prolungato fu il pianto; ma l'atteggiamento e l'abito, ma il disperato proposito di togliersi la vita, di rifiutare ogni soccorso di parole e di fatti. Altro in un letto immobile vi par rassegnato e tranquillo. Giungono i parenti e lo chiamano, egli non risponde e non li guarda neppure, solo un corrugarsi più forte delle rughe frontali vi dice che la vista dei suoi cari gli è maggior tormento. (Fig. 2).

Fig. 2.

Rannicchiata in un angolo sta una fanciulla che un giorno fu pure gioconda e bella, e l'animo suo si apriva ai rosei sogni d'amore. Da mesi essa è silente, essa non si muove che a stento, essa ha il vuoto nel cuore, non vive che aspettando la morte. Terribile dramma della mimica mi ha presentato un paralitico un giorno, allorchè il poveretto mi voleva raccontare le sue disgrazie famigliari, centuplicate da interpretazioni deliranti. Già il fatal morbo gli aveva tolto quasi l'uso della parola e stentatamente parlava. Si ingegnò però a farmi capire che la donna, che egli amava, lo aveva tradito; ma quando, proseguendo, giunse a narrare che un giorno ebbe a vedere sullo scrittoio di lei una lettera, la sua voce non potè più, per l'emozione, trovare la via di formarsi in parola; il suo volto si deformò in una spasmodica contrazione dolorosa delle due zone mimiche, ed io compresi, dalla sola espressione del volto, che quella lettera era rivelatrice dell'inganno e dell'abbandono: e che si rinnovava in lui, povero essere disfatto dal morbo, con uguale intensità il dramma passionale, con tutte le evocazioni di gelosia, di sorpresa, di sconforto, di dolore, di disperazione.

Nella Pinacoteca di Bergamo.

Ma io ho anche troppo indugiato sui ricordi del mio ambiente professionale; lasciamo la triste popolazione manicomiale, e vediamo se le note dell'espressione mimica del dolore, che l'osservazione dell'alienato e lo studio anato-

mico e psicologico ci hanno messo in evidenza, siano state, e in quale misura, intuite ed utilizzate per l'opera d'arte.

Io ho tentato, anni sono, uno studio sull'espressione del dolore nelle opere raccolte nella Pinacoteca di Bergamo, e fra esse, tre, che rappresentano altrettanti momenti della Storia dell'arte, mi parve, si prestano a favorire alcune riflessioni comparative. Anche senza il sussidio della riproduzione potreste farvene un concetto, poichè i soggetti sono noti. La prima è una *Deposizione*, piccola tavola del Giambellino; la figura di mezzo è del Cristo Salvatore, ai lati stanno la Vergine e l'apostolo Giovanni; la seconda, un frammento di fresco di Cesare da Sesto, rappresentante le *Marie al Calvario;* la terza una *Maddalena* del Bassano.

L'espressione generale delle figure è quella del dolore, e la mimica emotiva riesce in tutte a determinare in modo adeguato lo stato psichico e l'intonazione sentimentale dei soggetti. Ciascun artista giunge, per la preponderanza data a disparatissimi caratteri di percezione, allo stesso risultato, e per diverse vie ciascuno ha potuto nella propria opera fissare un medesimo sentimento espressivo, nel quale però si identifica il proprio stato d'animo e la condizione psichica posseduta nel momento della concezione artistica, che venne senza dubbio influenzata da coefficienti individuali, storici e d'ambiente.

I mezzi espressivi semplici.

Il Giambellino ha ricercato le espressioni del dolore solamente nel volto delle sue figure, e ciò gli poteva bastare allo scopo, poichè la faccia umana, è inutile dirlo, è la sede più fissa ed il vero centro delle azioni espressive, malgrado si possano trarre preziosissime norme da altre parti del corpo: l'inclinazione del tronco, lo stato di tonicità generale dei muscoli, ecc. Nel volto si devono essenzialmente considerare, come si è visto, le due zone mimiche dell'occhio e della bocca, come sede di espressioni caratteristiche. E nelle figure che stanno ai lati del Cristo, nella tavola del Bellino, l'artista ha condensato tutto quanto si può osservare in quei centri significativi, allorchè sia più intenso il dolore dell'animo. (Fig. 3).

Nella figura a sinistra vediamo l'effetto della contrazione del muscolo sopraccigliare che avvicina le sopracciglia e corruga la fronte, in senso verticale, nella parte mediana, a formare colle pieghe traversali il così detto omega dello Schüle; quella del piccolo zigomatico che stira in alto ed in fuori la porzione media del labbro superiore ed è veramente propria dell'atto di piangere; i bordi palpebrali sono rigonfi e ricoprono in gran parte la porzione libera del bulbo, quasi a moderare il soverchio dell'irritazione luminosa. E' il quadro fisionomico dello stato

Fig. 3.

d'angoscia e di sconforto nella sua fase attiva di reazione.

Nella Vergine invece la contrattura del triangolare delle labbra, che abbassa e stira in fuori la connessura labiale, par quasi stigmate permanante di una tristezza più intensa, e all'azione dell'orbicolare, che spinge leggermente all'innanzi il labbro inferiore, ci suggerisce l'idea dell'amarezza infinita del mistero doloroso che tormentava il cuore della Madre pel sacrifizio compiuto. Epperò nell'assenza di segni nella zona oculo-frontale, l'artista ha pur intuito che in Lei si dovesse esprimere una rassegnazione ed una elevatezza intellettuale del dolore, maggiore che non nell'apostolo Giovanni.

Nel Cristo, invece, più che i segni di un dolore in atto, si scorgono quelli delle sofferenze e dei patimenti subiti dal corpo; le guance infossate, l'orbita incavata, l'emaciazione del volto; solo l'orizzontalità delle sopracciglia e una lieve increspatura delle rughe verticali della fronte dànno all'aspetto del Salvatore una intonazione di sentimento che concorda con quella delle altre figure. Però se il Giambellino è riuscito a rendere fortemente suggestiva la sua creazione, lo ha fatto non curandosi del risultato estetico di quei volti così solcati dalle rughe, nè in essi si scorge la ricerca della bellezza, nè l'armonia delle forme.

Questa invece viene mantenuta in modo mirabile nell'affresco di Cesare da Sesto, nel quale pure traspare tutta la tristezza dai volti delle Marie.

Nella pittura dell'allievo del Vinci, oltre l'influenza del maestro, rilevabile dall'aggraziata combinazione del gruppo e dall'unità dell'azione drammatica, è manifesta la derivazione raffaellesca; anzi si potrebbe, dall'esame solo delle teste, attribuirle ad un artefice di scuola umbra, tanto vi è conservato il tipo etnico di quella regione, specie nella Madonna. (Fig. 4).

Fig. 4.

Qui i segni espressivi del dolore nei volti si riducono a lievissime modificazioni della struttura anatomica individuale, nessuna traccia di rughe, di solchi; solo le palpebre abbassate, più che non lo comporti la direzione dello sguardo, suscitano l'idea di una paresi muscolare del centro mimico oculare, paresi che è fisiologica consecutiva ad uno spasmo pregresso.

Ma per questa assenza di stigmate mimiche grossolane, l'autore ha potuto conservare tutta la bellezza della espressione fisiognomica permanente delle sue figure e la curva delicata del loro ovale facciale.

L'estrinsecazione sentimentale viene ottenuta da altri fattori.

L'atteggiamento.

L'abbandono del corpo della Vergine, che deve essere sorretta fortemente dalle Marie raggiunge efficacemente la rappresentazione di uno intenso e prolungato stato doloroso. La mano sinistra, cade per forza di gravità, piegata sull'avambraccio, e la destra s'apre parzialmente, quasi a indicarci lo stremo di forze a cui sia giunto quel corpo, affranto da un ineffabile strazio morale.

La donna a sinistra ha un accenno all'omega doloroso frontale, ma i suoi occhi grandi ed aperti hanno una melanconia senza amarezza, e sono eloquenti interpreti dei pensieri contristanti quell'anima appassionata. La quarta figura sul fondo è meno espressiva ed animata e non partecipa all'azione.

Nel Bassano troviamo un artista psicologicamente più complesso. Non solo ha conservato seguendo l'impulso della scuola veneziana, il potere di comunicare soprattutto colla sua pittura l'emozione del bello, ma traspare pur in questo stesso soggetto patetico e religioso quella gioia della vita e dell'amore, della ricchezza e dell'opulenza che i Veneziani colle preziose stoffe, cogli spettacoli magnifici, coi motivi orientali, col naturalismo nelle figure e nell'ambiente, hanno sempre saputo e voluto imprimere nelle loro opere, quasi a celebrare la gloria e la possanza della orgogliosa repubblica. Ciò che si ammira a primo aspetto nella *Maddalena* è la donna; ed è donna vera; resa con tutto il fascino della forma e del colore. Eppure la valutazione delle emozioni che la agitano è raggiunta, con mezzi che non disturbano l'euritmia della immagine plastica, dalla osservazione dell'oggetto reale; ma per mezzo di altri elementi che nelle due opere precedenti non vennero considerati.

Il Bassano ottiene di far piangere la sua *Maddalena*, colla rappresentazione di quei movimenti espressivi che obbediscono al principio della modificazione diretta dall'innervazione, e si sottraggono maggiormente al dominio della volontà, tale è la reazione per simpatia della secrezione lagrimale nel dolore. (Fig. 5).

Fig. 5.

L'occhio, non velato nè contratto, è lucente per la maggior umettazione, tutto il volto è in una condizione di lievissima tonicità muscolare,

l'emozione è entrata nella sua fase astenica, la tensione si è rilasciata; è la quiete dopo la tem-

Fig. 6.

pesta; sopra il solco naso-geniale vi è un rossore caratteristico per la dilatazione dei vasi periferici, irrorati maggiormente di sangue per un fenomeno di vasoparalisi. La bocca aperta e il bulbo oculare rotato in alto per la contrazione del grande obliquo, la fronte appianata per l'entrare in azione del muscolo occipitale, e il capo in estensione aggiungono l'espressione della contemplazione, dell' estasi, a quella del dolore.

Così il sommo Gaudenzio Ferrari negli angioli della *Crocifissione*, in quel maraviglioso Santuario di Varallo, tesoro artistico del Piemonte, fissava l'espressione dolorosa di una infinita dolcezza congiunta all'armonia delle forme e dei movimenti, ed alla bellezza del volto. (Fig. 6).

È con questa immagine, che vi dice come il dolore non solo non giunga a turbare la grazia e la bellezza della donna, ma ne accresca quasi il fascino soave, io prendo commiato da voi, chiedendo venia se vi avrò fatto tristi e pensosi, promettendovi, a compenso, per un altro anno, di parlarvi delle espressioni mimiche « del riso, della gioia, dell'allegrezza ».

Nei prossimi numeri:

Avv. G. C. Pola: *La giustizia per i piccoli delinquenti.*
Dott. Tullio Rossi-Doria: *L'assistenza igienica sanitaria e la donna.*
Ing. Venturino Sabatini: *Un'escursione al Messico* (con illustrazioni).
Prof. Bernardino Varisco: *Sentimento e ragione.*

LA PRODUZIONE INTELLETTUALE DELL'AMERICA

Discorso tenuto dal prof. ARTHUR GORDON WEBSTER

alla "Clark University" (Stati Uniti d'America), nell'anniversario della fondazione (1907)

« Ecco, un seminatore se n'andò a seminare: e quando gettò le sementa... alcune caddero sulla dura pietra, dove non era molta terra, e spuntarono appena, perchè la terra non era profonda; ... ma altre caddero in terreno buono e diedero frutti, e alcune si centuplicarono; ed altre resero sessanta, altre trenta per uno ». E ancora dice il maestro e l'autore: « Li riconoscerete dai loro frutti ». La citazione, e la pura fonte ond'io la traggo, mi valgano a dar forza alle mie parole, poi ch'io sono poco avvezzo a parlare da una tribuna.

La grandezza americana.

Questa è un'epoca di superlativi: la prosperità del nostro paese è all'apice, l'esportazione e l'importazione nostra han raggiunto cifre più alte di quante se ne ricordino attraverso gli anni, i raccolti sono così abbondanti che le nostre ferrovie, pur avendo uno sviluppo maggiore di quelle di tutti gli altri paesi, sopraffatte dal traffico febbrile, non riescono a fornir vagoni bastanti ai trasporti, e vi son luoghi ove si manca di prodotti necessari, come il carbone, mentre si ha pletora d'altri, come il grano. Le nostre intraprese commerciali sono maggiori a quante la storia del mondo ne abbia mai registrate, e quindi noi abbiamo dei mercanti-principi le cui ricchezze superano ogni immaginazione e a paragone dei quali i ricchi dell'antichità sembran poveri. E non solo abbiamo fra noi i più gran milionari, ma ne abbiamo un numero maggiore di qualsiasi altra nazione, e la nostra ricchezza complessiva è assai superiore a quella che ogni altro paese possegga oggi o abbia mai posseduto; non solo abbiamo dei ricchi, ma le condizioni delle classi operaie sono qui migliori che altrove, poichè tutti hanno lavoro, ed i salari, pur essendo già insolitamente alti, continuano ancora a crescere.

E tutto ciò ci rende così soddisfatti che un grande partito politico, attribuendo a sè il merito di questi risultati senza precedenti, ha preso per sua parola d'ordine, con una compiacenza che costringe quasi all'ammirazione, la parola con cui i giocatori dichiarano di non voler altre carte: « Stand pat », come a significare che le condizioni presenti son così vicine alla perfezione da non poter essere migliorate: « *Nec plus ultra* ».

« Nec plus ultra ».

Ora immaginiamo per un momento che scendesse, ad un tratto, da un altro pianeta una creatura intelligente, un figlio di Marte, per esempio. « Questo è il più gran paese del mondo — direbbe, cadendo subito anche lui nel superlativo — e certo il vostro popolo avrà trovato tempo, più d'ogni altro, grazie alla sua mirabile prosperità economica, di dedicarsi alle arti, alle lettere, alle scienze, di coltivare il bello e il vero. E i vostri milionari, avranno certamente avuto agio di procurarsi una educazione superiore: magnifico gruppo di mecenati delle arti, non prima nè altrove mai visto, capace di dare a questa terra il primato nell'architettura, nella pittura, nella musica; classe dirigente capace di costituire un'aristocrazia intellettuale che edifica con le sue pubblicazioni, con le sue scoperte scientifiche un monumento ben più perenne del bronzo alla grandezza della patria e all'umanità... ».

Mi par di vedere una lieve ombra passar sul viso del cicerone americano che conduce l'intelligente straniero per le vie di New York o di Pittsburg: ma l'imbarazzo si dilegua ben presto, e il cicerone, franco, riprende la sua illustrazione:

« Sicuro. Guardate; in fatto d'architettura quel fabbricato là è il più alto del mondo: supera la Cattedrale di Colonia, ed è il doppio delle Piramidi. Quelle due stazioni ferroviarie sono le più vaste che esistano. Quanto alla musica, qui ogni famiglia ha un pianoforte automatico, e gli artisti che cantano in questi due teatri di opera — per lo più europei, naturalmente — sono pagati assai più che in qualunque altro teatro. In quella galleria sono raccolti i quadri di maggior valore che esistevano in Europa... oh! non v'è famiglia principesca europea capace di resistere alle nostre offerte! In fatto di letteratura basterà dirvi che i nostri giornali sono i più grandi e quelli che si stampano più rapidamente e meglio: hanno uno straordinario numero di notizie, poco importanti, è vero, ma... nessun altro giornale del mondo ne ha tante! Guardate quelle dinamo laggiù... vedete? sono le più potenti del mondo: ecco la scienza! E poi... toh! guardate quel signore che passa, adesso, lì; sapete chi è quello? no? quello è il padrone di tanti chilometri di ferrovie quanti

ne occorrerebbero a fare il giro del mondo, ed egli dirige queste ferrovie a servizio del pubblico, nello stesso modo che altri, come lui, dedicano tutte le loro energie alla direzione di grandi istituti, pure pubblici, che assicurano quei pochi poveri che abbiamo, contro i terrori della vecchiaia e della morte ».

Una potenza mondiale.

Ma lasciamo andare il figlio di Marte e le sue osservazioni che potrete facilmente immaginare, e vediamo sul serio quale sia l'opera sulla quale l'America dovrà esser giudicata!

In questi ultimi anni abbiamo spesso udito ripetere con entusiasmo la dichiarazione che gli Stati Uniti sono una grande potenza nel mondo. Che cos'è una potenza mondiale? E' forse una nazione così forte d'armi da poter strappare ad ogni rivale i possedimenti più ricchi e farle sopportare ogni aggressione? Qual'è la forza che muove il mondo, oggi? Appena l'Inghilterra lancia in mare la più gran nave da guerra che sia mai esistita, la *Dreadnought*, il Giappone ne vara un'altra ancor maggiore, la *Satsuma:* bisogna forse superarli per essere una potenza mondiale? Io non lo credo. Che cosa importa alla storia quante mila tonnellate d'acciaio, o balle di cotone, o staia di frumento esportiamo in Europa? Non è piuttosto quest'altra la questione: quante *idee* esportiamo? e la nostra produzione intellettuale è in proporzione della nostra grandezza materiale? Che cosa importa a noi che Sparta abbia vinto la guerra del Peloponneso, poichè essa non ha lasciato alla nostra civiltà nulla che la rammenti, mentre il pensiero e l'anima serena di Atene vivranno immortali anche quando tanto i suoi templi quanto i nostri gratta-cielo a trenta piani saranno caduti in polvere?

Letteratura ed arte.

Certo anche noi abbiamo qualche cosa da offrire alla storia. La poesia e la filosofia sono oggi poco floride da per tutto, e pure alla prima noi abbiamo dato Lowell e Whitman, alla seconda Emerson, fiori della terra americana. Ma nessuno potrà negare o discutere che oggi l'America non ha nessun poeta da porre a fronte di Rostand in Francia, d'Annunzio in Italia, Hauptmann e Sudermann in Germania, Maeterlinck in Belgio, senza parlare di Ibsen, da poco tempo scomparso dalla Norvegia. Naturalmente anche noi abbiamo qualche romanziere, e se Stevenson e Kipling son stati soltanto nostri ospiti, abbiamo pure Howells e James oltre a tutti gli altri minori. Tuttavia in nessun ramo della letteratura possiam produrre nomi così autorevoli come, nella pittura, quelli di Whistler e Sargent: e li rivendichiamo come gloria americana nonostante che abbiano passato la maggior parte della loro vita in Europa.

Solo da poco tempo s'è destato qui un po' d'interesse per l'architettura, ma tutti quelli che ricordano gli edifici dell'Esposizione centennale di Philadelphia e li confrontano con quelli dell'Esposizione Colombiana di Chicago o della Universale di St. Louis, debbono ammettere che in questo poco tempo si son fatti dei progressi enormi. Ora si vedon dovunque dei begli edifici, e se ancora non abbiam saputo crearci uno stile nazionale, (a meno che non si considerino di stile le proporzioni enormi dei nostri fabbricati), abbiamo almeno delle buone imitazioni di modelli greci, francesi ed italiani.

Nella pittura possiam tener realmente la testa alta, poichè a tutti i suoi diversi rami abbiamo dato degli artisti di valore; è vero che la maggior parte di essi han raccolto in Francia le loro ispirazioni, se pure, come i due che ho già nominato, non han preferito stabilirsi addirittura colà, ma la superiorità indiscussa di Sargent su tutti gli altri ritrattisti, e di Whistler sugli acquafortisti, può compensarci della loro lontananza. Press'a poco lo stesso, un po' meno, si può dir della scultura: St.-Gaudens è dei nostri e la sua valentia può consolarci della sua origine irlandese e del suo nome francese.

La scuola americana.

Ma qualunque siano le condizioni del nostro paese in fatto d'arte e di letteratura, v'è pur un ramo, si dirà, in cui noi siamo particolarmente forti: l'educazione. Le nostre scuole sono l'orgoglio di tutti i patriotti americani, e molti credono che scuole simili siano affatto sconosciute altrove; di collegi ed università ne abbiamo più d'ogni altra nazione e spendiamo per l'educazione dei giovani più di quanto ogni altro paese voglia o possa spendere. L'educazione è la sola cosa della cui importanza tutti gli Americani sian convinti e per la quale moltissimi sian disposti a far dei sacrifici. Non solo noi contiamo fra noi i più grandi milionari del mondo, come ho già osservato, ma essi dànno il loro denaro con maggiore liberalità di tutti gli altri, e gran parte della generosità loro è rivolta all'educazione. L'Europa non ha, certamente, istituti sorti per dotazione privata che sian paragonabili alle nostre grandi università, come in nessun altro paese la filantropia dei ricchi è maggiore che qui da noi se la si misura a cifre. E' stato annunziato recentemente che la somma delle donazioni che il signor Rockefeller ha fatto all'Università di Chicago ha ormai raggiunto la cifra di venti milioni di dollari, e che il signor Carnegie ha dato la stessa somma a due istituti di recentissima fondazione, ambedue portanti il suo nome. E questa somma

non rappresenta che una parte di quanto questi grandi mecenati dànno per l'educazione: e questi non son che due dei tanti generosi che oggi contribuiscono col loro denaro all'istruzione pubblica: e prima di loro ne abbiamo avuti tanti altri, che ricordiamo sempre con gratitudine.

L'efficacia della nostra scuola.

Ma ecco che s'affaccia ora la vera questione: questa educazione in cui s'investe, così, tanto denaro, e a cui non solo i padri, per il bene della generazione futura, ma tutti noi dell'oggi, c'interessiamo tanto, che risultati dà? Nessun uomo di buon senso domanda oggi se « l'educazione renda ». Quel che interessa di più un ingegnere od un fisico, in un apparecchio, in una macchina, o in una qualsiasi trasformazione d'energia, è la sua *efficienza*, vale a dire la proporzione che passa tra quello che se ne ricava e quello che s'era messo dentro. Mi viene a mente la storiella di quel banchiere ebreo a cui la moglie diceva, un giorno: « Isacco, avete osservato quanto interesse prende della nostra Rebecca il giovane Loewenstein? ». « Interesse », risponde Isacco alzando gli occhi dal suo registro di conti. « Interesse... *quanto per cento?* ».

E' proprio questa la questione su cui voglio oggi richiamar l'attenzione vostra — qual'è l'efficienza del nostro sistema d'educazione? o, in termini commerciali, quanto per cento di dividendo rende quest'investimento di capitali? Una risposta a questa domanda può interessar molto i futuri donatori, a meno che la grande prodigalità dei tempi non li conduca fino al punto di dare il loro denaro alla cieca, anche a rischio che non ne risulti nulla di buono. Gettiamo dunque un rapido sguardo sullo stato presente dell'istruzione negli Stati Uniti. Qual'è l'atteggiamento del pubblico verso l'istruzione, ed in specie verso le università e i collegi? che influenza esercitan questi sugli ideali del popolo? qual'è la produzione intellettuale e spirituale di questi istituti, così numerosi e ben dotati, e che cosa di loro assume maggior importanza all'occhio del pubblico?

Criteri d'insegnamento.

Appena si cominci un simile esame si nota subito, con un certo scoraggiamento, che vi sono grandi divergenze nelle opinioni di coloro che se ne occupano, riguardo a che cos'è l'educazione e a che cosa serve: coloro che hanno assistito a qualche riunione di presidi di collegi o a qualche consiglio scolastico non possono a meno d'esser rimasti impressionati dalle tesi diametralmente opposte che v'avranno udito sostenere.

Certamente v'è un dato numero di frasi e di teorie che fan fortuna e che udiamo ripetere spesso: e qualche volta, leggendo i verbali delle riunioni degli « Educatori », si pensa che « Plus ça change, plus c'est la même chose ». L'educazione, udiamo dire, deve servire alla vita: benissimo; ma che cos'è la vita? consiste forse nel mangiar tre volte al giorno, dormir la notte, e tornar da capo il giorno dopo? Udiamo dire che l'educazione deve servire a preparare dei buoni cittadini; ma è dunque una cosa così difficile esser buon cittadino da render necessari degli istituti così complessi e così costosi? Recentemente udii un signore osservare, con aria di sufficienza, che « il 90 per 100 di quel che un giovane apprende in collegio è frutto della vita ch'egli conduce in comune con altri giovani ». Ora, se questo fosse vero, si dovrebbe dire che v'è qualche cosa d'erroneo nei nostri istituti, e che si potrebbe ottenere lo stesso risultato spendendo molto meno. Chi guarda la cosa sotto questo aspetto non considera l'utilità dell'influenza esercitata sui giovani da uomini forti e maturi, veterani della lotta della vita, nè l'importanza della trasmissione dell'esperienza accumulata dalla razza; e da questo punto di vista sembrerebbe non esser affatto necessario continuar a mantenere le facoltà, almeno nelle proporzioni presenti. Sotto i passati ordinamenti scolastici, gli studenti avevano assai più tempo e maggiori occasioni di affratellarsi fra loro, di quel che non abbian ora: seguiamo noi dunque una falsa strada?

Considerando quanto divulgate siano queste opinioni, mi sembra che valga la pena di metter in chiaro e sostenere il fatto che un collegio o un'università è prima di tutto un semenzaio d'istruzione: voglio dire, cioè, un luogo dove la scienza non viene soltanto *inculcata, ma prodotta* anche. Sembrerebbe assurdo ripetere una simile dichiarazione, se non fosse che la si perde così spesso di vista. Sir Walter Besant, in un articolo sul *Harvard Graduates' Magazine*, rilevava il fatto che mentre assai spesso aveva sentito lodar l'opera dei licenziati da quella università i quali s'eran distinti nelle varie forme d'attività civile, non aveva mai sentito parlar di uomini di scienza usciti da quell'istituto: quasi che la scienza fosse cosa di poca importanza.

Invece a Oxford o a Cambridge nelle relazioni annuali accademiche si ricordano sempre quei laureati che hanno dato al mondo il contributo del loro pensiero, e *l'alma mater* va superba delle loro opere.

Olimpiadi universitarie.

Credo che le stesse osservazioni siano state fatte da quanti altri si occupano di cose universitarie; ed in ciò i collegi non differiscono

molto dal pubblico che, a parlar chiaro, si interessa poco dell'istruzione, e poco sa sul conto di coloro che vi si dedicano. Se uno storico futuro o l'immaginario viaggiatore di Marte volesse informarsi sulle relazioni che corrono fra il pubblico e i collegi, e consultasse i documenti più sicuri, cioè i giornali, che cosa potrebbe concluderne, se non che lo scopo principale degli istituti d'istruzione, lo scopo che più importa al pubblico, è costituito dagli *sports* e dalle gare atletiche? I nostri maggiori collegi non son forse conosciuti dal pubblico che legge i giornali, soprattutto per le notizie dei loro giuochi ginnastici? E quando udiamo parlare dello « spirito » di certi istituti, s'intende con ciò qualche cosa d'altro che una concentrazione di tutte le forze della gioventù nell'intento di sopraffare i ginnasti di un istituto rivale? Non dico che non vi sia del buono anche in queste forze riunite nell'intento di superare una difficoltà, qualunque essa sia, senz'altro premio che la vittoria; ma non si esagera forse un po' troppo l'importanza di queste ininterrotte olimpiadi? e questa esagerazione è compatibile col sano concetto della vita, che dovrebbe essere, sopra ogni altra cosa, il patrimonio dell'uomo colto?

Per vedere quanto grande sia l'interessamento nostro per l'atletica, consideriamo alcune delle somme che si spendono a questo scopo e confrontiamole a quelle che si spendono a scopo d'istruzione. Da un bilancio riportato in un numero recente d'un giornale quotidiano, rilevo che le spese sostenute per *sports* atletici dall'Università di Pennsylvania, durante l'anno passato, ammontano a 88,863.85 dollari (circa 444,320 lire); nel medesimo periodo quindici collegi ed università dello Stato di New York, compresi quelli di Columbia e Cornell, spesero per acquisto di libri per le loro biblioteche 67.587 dollari, e la Biblioteca pubblica di Brooklyn 20,000 dollari di più. Troviamo ancora che ad una sola partita di *foot-ball* la vendita dei biglietti d'ingresso fruttò la somma di 80 mila dollari, somma, si può dire, più che sufficiente per mantenere università e collegio per un anno intero.

Qual commento sono queste cifre per la civiltà americana! Io non lamento il danaro che si spende per le palestre e per tutto ciò che è necessario allo sviluppo dei muscoli o alla conservazione della salute, perchè dalla salute e dalla forza dipende la buona riuscita in qualsiasi impresa; ma quando trovo, nel suddetto bilancio, una spesa di 29,688 dollari per il *foot-ball* mi sento un po' scandalizzato. So bene che ai tempi della decadenza di Roma alcune città mantenevano schiere di gladiatori per divertire il popolo, ma non mi pare una buona ragione per imitarle.

Ed io non ho mai potuto rassegnarmi all'idea che la mia *alma mater* spenda più di cento mila dollari per uno *stadium*, mentre essa sola, fra le grandi università, manca d'un edificio decoroso per la biblioteca, e non riesce a trovare i fondi necessari per costruirlo.

Un po' di storia.

Si dirà, per spiegare l'interessamento pubblico per gli *sports* atletici degli studenti, che questo è il campo d'attività universitaria più visibile, anche se come attività non supera le altre. Ma vediamo un po' quali siano quegli altri campi d'attività dei collegi e delle università.

Fondati da prima allo scopo dichiarato di preparare i giovani alla carriera ecclesiastica, i nostri collegi si svilupparono naturalmente seguendo come modello quelli inglesi, che, dovendo servire all'educazione di certe date classi, furono dominati a lungo da idee e tradizioni medievali; la cosa principale era per loro lo studio delle lingue antiche, e, se vogliamo aggiungere anche quello che era conosciuto allora come « le matematiche », troviamo che si limitavano a quel tanto di scienza dei numeri che sapevano gli antichi Greci, come se il cervello umano non avesse fatto che dormire dai loro tempi in poi.

Queste eran le condizioni in cui ci trovavamo al principio del secolo decimonono ed anche molto più tardi; intanto però le scienze moderne eran sorte e molte di esse avevan già raggiunto un alto grado di sviluppo, specialmente le matematiche che, con l'invenzione della geometria coordinata di Descartes e del calcolo infinitesimale di Newton e Leibnitz, erano uscite per sempre dallo stato di crisalide in cui i Greci le avevan lasciate, ed eran divenute una scienza potentissima, pronta a spiegare i più alti voli che l'umano intelletto avesse mai potuto osar d'intraprendere.

Questi progressi della matematica venivan mostrati alla gioventù che studiava? Niente affatto: essa non ne conosceva nemmeno l'esistenza: e abbiamo molte buone ragioni per credere che nessuno ne sapesse nulla, in tutto il paese.

Quanto ai collegi, se si consultano i diari dei giovani che vi studiavano poco più di cent'anni fa, troviamo che s'insegnavan loro cose che ora si considerano adatte alle scuole secondarie: uno studente di Harvard parla d'essere scappato via, mentre in classe si recitava la lezione, e d'essersene andato fuori pei campi a lavorare d'agrimensura, tanto per far qualche cosa di diverso dal solito; ma non dice poi se sapesse almeno i principî della trigonometria, materia ora ritenuta adatta alla scuola media.

Durante questo stesso periodo cominciava per

le scienze fisiche e chimiche quello sviluppo meraviglioso che doveva continuare fino ai giorni nostri: gli studenti di settanta anni fa conoscevano le scoperte di Tommaso Young e di Fresnel sulla luce, quelle di Oersted e di Ampère sull'elettricità? Ancora una volta dobbiamo confessare: No.

Quarant'anni fa.

Ma veniamo innanzi fino a quarant'anni fa, quando il paese era già progredito abbastanza da aver comunicazioni quotidiane con l'Europa e da interessarsi in questioni intellettuali; quando con la fine vittoriosa d'una grande guerra civile aveva acquistato un posto dignitoso fra le maggiori nazioni del mondo. Allora, naturalmente, nei collegi si cominciava ad insegnare un po' di scienza, ma dei grandi progressi che giornalmente si compievano in Europa, qui si sapeva ben poco: e dobbiamo confessare che per tutto questo periodo l'America rimase del tutto estranea a quanto avveniva nel campo scientifico europeo. In nessuno dei nostri sorse l'idea che anche il nostro paese potesse aver qualche cosa a che fare con questo grande movimento creatore di sapienza? Che la nostra situazione fra le grandi nazioni del mondo potesse dipendere in qualsiasi modo dalla sapienza nuova che il suolo americano avrebbe saputo produrre, e che se non volevamo occupare per sempre un posto di mediocrità intellettuale, dovevamo far qualche cosa di più che rivendere al dettaglio ciò che altri avevan prodotto? A quanto pare, no. Avevamo, è certo, qualche studioso, specialmente di cose storiche, e qualche letterato: avevamo, è vero, dato già alle arti meccaniche alcuni inventori, uomini di straordinaria prontezza di mente che impressero un carattere al genio nazionale, e ci aiutarono molto a conquistar la supremazia industriale che oggi possediamo; ma assai poco si pensava a tentar ricerche per strappare nuovi segreti alla natura, ed accrescer l'umana sapienza.

Le Università e la produzione scientifica.

Chi aveva compiuto le grandi scoperte che furon la principale illustrazione del secolo decimonono? Qualche volta degli studiosi, altre volte dei medici, ma soprattutto i professori delle università di Germania, di Francia, d'Inghilterra, d'Italia e delle nazioni minori: in questi paesi si è sempre presunto che la principale attività intellettuale si sarebbe svolta fra i professori delle università, e da loro s'è sempre attesa, come cosa naturale, quella produzione scientifica che avrebbe costituito la gloria della nazione.

Così vediamo Napoleone riformar tutto, in Francia, e circondarsi dei più chiari scienziati, ben sapendo che dalla scienza non meno che dalle armi poteva dipendere la gloria francese; vediamo la Germania, appena riavuta dagli effetti delle guerre napoleoniche, darsi a fondar nuove università e a migliorare quelle che già esistevano. E da allora i suoi professori continuarono sempre ad aumentar il patrimonio della scienza: lo spirito del lavoro e della ricerca divenne la caratteristica delle università tedesche; e in questo modo la Germania ha raggiunto quella supremazia intellettuale che oggi nessun'altro paese può disputarle.

Le università inglesi, intanto, rimanevano indietro al movimento scientifico, e le nostre molto più indietro ancora. Non fu che dopo la fine della guerra franco-prussiana che, vedendo la Germania innalzarsi fino al grado di potenza politica mondiale, cominciammo a domandarci quale fosse la fonte reale di questa sua potenza, e finalmente comprendemmo. I giovani nostri principiarono allora ad andar in Germania, ad attingere l'ispirazione a quella fonte da cui scaturiva così abbondantemente: quando il mio collega, prof. Story, giunse a Berlino nel 1871, trovò colà pochi americani; ma quando io v'andai, quindici anni più tardi, questo movimento di studenti era assai cresciuto, senza pur aver affatto raggiunto la vetta.

L'avvento di centinaia e di migliaia di giovani americani reduci dalla Germania, pieni di quell'entusiasmo di lavorare e di produrre, che non si può a meno d'acquistare colà, cominciò presto ad esercitare una grande e decisiva influenza sui nostri ideali accademici; e le nostre università aprirono finalmente gli occhi, e s'accorsero che non v'era alcuna ragione per cui anche noi non potessimo contribuire ad aumentare la sapienza umana.

Franklin, Henry, Agassiz.

Non vorrei esser frainteso: non m'accusate d'attribuir troppo all'influenza tedesca: so bene che vi sono oggi, nel mondo scolastico, dei chiari e dotti uomini che disprezzano e temono insieme l'influenza della Germania, e benchè io non possa divider le loro opinioni, pure io non voglio punto sostenere che noi abbiamo cominciato a liberarci dai vincoli medievali, solo quando i nostri studenti cominciarono ad andar oltre l'Oceano.

Io non dimentico Franklin, nè le sue scoperte, che lo resero tanto famoso nel mondo, quando ancora non si sapeva bene che cosa fosse un Americano: ma Franklin non solo non era il prodotto di alcuna università, ma non fu mai professore in nessuna, e quindi non può costituire un'eccezione allo stato di cose ch'io ho descritto.

E non dimentico nemmeno, e con orgoglio,

l'opera di Giuseppe Henry, primo segretario della « Smithsonian Institution », il quale per le sue grandi scoperte sull'elettricità è ben degno d'esser nominato con Faraday: se le ricerche scientifiche fossero state qui apprezzate come avrebber dovuto, se i mezzi di comunicazione con l'Europa fossero stati maggiori, e specialmente se Faraday non avesse fatte quasi tutte le medesime scoperte in Inghilterra, il nome di Henry rappresenterebbe ora una gloria nazionale per tutti gli Americani. Ed è con sentimento di vero piacere che io osservo, ogni primavera, quando mi reco a Washington, la statua di Henry davanti alla Smithsonian: fra i tanti cavalieri di bronzo, in spada e tricorno, di cui la capitale è popolata, il monumento di questo scienziato sta a provare che anche le Repubbliche non sono del tutto ingrate e riconoscono l'esistenza d'altre specie di gloria, oltre la gloria militare.

Nè si può tacere la grande influenza esercitata da Louis Agassiz, che venuto a Cambridge più di cinquant'anni fa, ci insegnava, con l'autorità e con l'esempio, a considerare la ricerca scientifica come un'opera degna di riempir tutta una vita, che insegnava agli Americani a considerar la scienza con rispetto e le sgombrava la via dai sospetti che le si opponevano nel campo religioso. Gli aneddoti che si narrano ancora su Agassiz ce lo designano come colui che primo riuscì a indurre i nostri re del danaro a farsi donatori di ricchezze per le ricerche scientifiche. E alla scienza Agassiz lasciò anche un erede delle sue virtù e un continuatore: un figlio che non solo raggiunse, fra gli scienziati americani, le più alte vette, uguagliando suo padre, ma più pratico nelle sue applicazioni scientifiche e altrettanto desideroso di giovare al progresso della scienza, contribuì largamente, con le sue ricchezze, all'incremento delle università americane; fin che non cominciarono i doni principeschi dei milionari, ai dì nostri, la sua liberalità non ebbe l'eguale fra i contribuenti privati di Harvard.

Quel che interessa al pubblico americano.

Si suppone generalmente che il pubblico americano si interessi molto ai risultati del progresso scientifico, e così è, in certo qual modo: certo non possiamo rimproverarlo d'indifferenza, poi che legge più di ogni altro.... i giornali. Legge ansiosamente, e con straordinaria credulità ogni informazione riguardante supposte scoperte, e dà la stessa importanza alle dichiarazioni dei più noti ciarlatani e dei veri scienziati; legge con maraviglia della scoperta del radium, interessandosi soprattutto al fatto ch'esso costi milioni di dollari all'oncia, così come s'interessa al diadema da centomila dollari della signora X, o di una Madonna di Raffaello, che valga pure un milione di dollari; e nella stessa maniera legge dell'invenzione del modo di produrre l'energia dal nulla, delle comunicazioni con i morti, o della scoperta sull'origine della vita. L'America è, ben lo sappiamo, il paese delle nuove religioni e di tutti gli *-ismi*, le *-logie*, le *-patie*, d'ogni genere e specie.

Un sintomo dell'atteggiamento del pubblico verso la scienza lo abbiamo nel fatto che la stampa non trova ancora il suo tornaconto nelle notizie scientifiche: e mentre ogni grande giornale ha critici letterari, drammatici, musicali, e ne ha anche più d'uno per gli *sports*, solo tre, ch'io sappia, il *Sun* e l'*Evening Post* di New-York e il *Transcript* di Boston, hanno un redattore ordinario per render noto al pubblico quel che avviene nel campo scientifico. Io ho seguito per anni uno dei grandi giornali quotidiani di Boston, ma non ho mai potuto apprendere a chi venissero assegnati i premî Nobel; e credo molto probabile che il buon pubblico americano sia rimasto nelle mie medesime condizioni di ignoranza, in proposito: tanto più che molta gente qui non aveva mai udito parlare di questi premi fino a che uno di essi non fu conferito al Presidente degli Stati Uniti. Tutti i fatti ch'io ho citato sin qui non ci traggon forse alla conclusione che nei campi d'America il buon terreno è assai poco profondo, e che è necessario fertilizzarlo e ararlo, e seminare a piene mani?

Mediocrità intellettuale.

E quando alcuno di noi si proponga di raccoglier le messi e di far la somma di questo prodotto intellettuale americano, eccolo di nuovo nell'imbarazzo: nel dizionario degli scienziati pubblicato recentemente dal professor Cattell, sono raccolti circa quattromila nomi d'uomini, che, più o meno, si sono occupati di ricerche scientifiche: vale a dire che ne abbiamo uno ogni ventimila abitanti. Dimostran queste cifre che lo studio delle scienze sia ritenuto di grande importanza nazionale? Di scienziati che abbiano avuto l'onore, qui molto ambito, d'esser eletti a far parte dell'Accademia Nazionale delle Scienze, ne troviamo solo novanta, ossia poco più d'uno per ogni milione d'abitanti: ora, o bisogna credere che questa corporazione sia limitata in un modo assurdo, o non si può dire che la scienza sia qui troppo fiorente.

E che cosa producono questi quattromila scienziati? Ammetto io pure che molto di buono fanno, che abbiamo numerose e prospere società scientifiche, e che molti dei nostri giornali di scienze figurano regolarmente in tutte le biblioteche scientifiche del mondo: ma, nonostante,

finora si son fatte qui ben poche scoperte importanti, e nè il radium, nè la decomposizione dell'atomo, nè i nuovi gas dell'aria, sono stati trovati da noi. I premi Nobel non hanno hancora traversato l'Oceano e non sembra probabile che lo traversino per ora.

Insomma, noi ci troviamo riguardo alla scienza nel medesimo stato in cui siamo per l'arte e la letteratura: come abbiamo un Sargent e un St-Gaudens, un Howells e un James, abbiamo pure Michelson, Morley, Newcomb, Hill e Agassiz, e tanti altri più o meno eminenti, ma nessuna autorità sovrana. E' quindi evidente che i risultati non sono, per ora, quali potremmo giustamente aspettarceli, dati gli sforzi che noi facciamo, e le somme di denaro che spendiamo per l'istruzione pubblica.

L'opera scientifica dei professori.

Che cosa bisogna dunque fare per cambiar questo stato di cose, e liberare gli Stati Uniti da questa condizione di mediocrità intellettuale? E' nostro precipuo dovere l'insistere, ad ora ad ora e dovunque, sull'importanza delle ricerche scientifiche, e ripetere che esse dovrebbero costituire il lavoro principale di quanti vivono ed operano nelle università o nei collegi. Il nostro paese deve farlo non solo per conservare una posizione dignitosa fra le altre nazioni, ma per l'influenza vitale ed energica che ne ricadrebbe sull'insegnamento.

Il pubblico non s'interessa troppo a quanto fanno i collegi e i professori: ma non dipende ciò, forse, dal fatto che i professori non producono tutto quello che ci si potrebbe attendere da loro? Come può il pubblico entusiasmarsi per loro, se non li considera nulla più che pedagoghi, pagati per far recitare ai giovani le loro lezioni e per ripeter loro quel che essi stessi hanno letto nei libri degli altri? La considerazione che lo studente ha del suo maestro, non sarà tanto maggiore se egli saprà che questo insegnante si occupa continuamente di un lavoro che è creazione sua individuale, e che tende ad aumentare il patrimonio della sapienza umana? La qualità essenziale d'un maestro è, senza dubbio, il fervore che si trasmette, e senza questo non è possibile dar vita ad alcuna inspirazione: e chi mai possederà questa qualità *sine qua non*, se non l'uomo che spende tutto il suo tempo e tutte le sue energie cercando di strappare alla natura qualche segreto o di trarre nuove conclusioni da fatti che nessuno prima di lui aveva saputo discernere?

Ricordi delle Università tedesche.

Mi ricordo bene quali furono le prime impressioni che ricevetti arrivando in Germania! Ero stato prima cinque anni, come studente e come assistente a Cambridge, dove si usa (fra gli studenti, chè sarei ingiusto se volessi attribuirne la responsabilità ai professori) considerare regola di buona creanza il non interessarsi molto in nessuna cosa speciale: in Germania trovai invece un mondo universitario in cui tutti s'interessavano straordinariamente del proprio lavoro; dove nessuno si vergognava punto di parlarne, quando v'eran abbastanza studiosi d'una stessa materia da poter intavolare una seria discussione; dove, dopo una mattinata passata in laboratorio, si andava alla trattoria per parlare ancora d'esperimenti durante tutto il pranzo. Mi fece l'effetto tonico d'un bagno freddo. Nè dimenticherò mai la prima volta che vidi il grande Helmholtz; ansioso com'ero di ottenere un posto nel suo laboratorio, commisi l'infrazione d'etichetta di andarlo a trovare a casa sua, invece che al laboratorio stesso: m'introdussero nel suo studio e lo trovai allo scrittoio, che lavorava; egli si volse e mi passò da parte a parte con quei suoi occhi penetranti. Mai, in vita mia, mi son sentito così piccolo e insignificante come allora, sapendo di essere alla presenza del più grande scienziato vivente. E, se debbo riconoscere che durante gli anni che passai a Berlino non ricevetti direttamente grande aiuto da Helmholtz, pure tutti noi provavamo un'ammirazione così illimitata per il grand'uomo, un tal orgoglio nel leggere i risultati delle sue ricerche quando apparivano, eravamo animati da una così viva fiamma di entusiasmo nel cercar di comprenderli, ch'egli mi giovò assai più così che non aiutandomi a preparare una tesi di laurea.

Quando, dopo aver passato in questo ambiente i quattro anni più felici della mia esistenza, venne l'ora di tornare in patria, non fu senza una certa apprensione ch'io cominciai a considerare la prospettiva della nuova vita che m'attendeva. E fu con grande piacere che udii parlare da un mio compagno di scuola, incontrato per caso sul piroscafo, mentre tornavo, di un nuovo istituto i cui maggiori sforzi avrebbero dovuto esser rivolti alle ricerche scientifiche: nè, come appresi poi, fui io il solo a cui questa notizia giungesse gradita e animatrice, piena di speranze.

Hopkins e Clark.

La fondazione della « Johns Hopkins University » nel 1876, segnò una nuova epoca per l'istruzione e per la scienza nazionale; poichè il presidente Gilman seppe riunirvi un gruppo di studiosi così forte ed entusiasta, così animato dallo spirito della ricerca e del lavoro, che non ne avevamo mai avuto uno simile. Qual fisico americano non deve qualcosa all'opera di Rowland, qual biologo a quella di Brooks? E

da questo gruppo tanto importante d'insegnanti e d'inspiratori ne venne fuori uno che doveva dare le idee fondamentali di questa nostra « Clark University », dove il criterio della ricerca scientifica, della produzione del *frutto*, doveva esser dichiarato e sostenuto, più che non lo fosse stato mai, l'unico criterio vitale.

L'idea di fondare un'università senza l'annesso collegio parve assurda ad alcuni: « Un'università senza studenti? O che cosa vi faranno i vostri professori? » chiedevano. Eppure la prospettiva era attraente oltre ogni dire, per molti giovani: uno dei miei colleghi mi racconta che un suo amico gli scrisse, appena letto il primo annunzio della « Clark University », che s'era sentito invadere dal desiderio di vender tutto quel che aveva e venire; e credo che questo sia il sentimento che provarono anche molti altri. Io non ebbi la fortuna di esser qui il primo anno, ma i miei colleghi m'hanno descritto l'entusiasmo che accompagnò la partenza in questa grande corsa, la fiducia e la speranza di quella schiera di maestri, in gran parte giovani, ma già eminenti, e tutti determinati a fare quanto stava in loro per il progresso della scienza e per la gloria del nostro paese.

La scienza e la pratica.

Non sta qui a me di parlar della storia dell'Università: le mie osservazioni vogliono esser generali e non locali. Quello che io sostengo è la necessità che tutti gl'insegnanti, e non solo quelli delle università, si dedichino alle ricerche scientifiche: e presto ne vedranno gli effetti vivificanti e rigeneratori.

Quanto all'utilità che queste ricerche posson recare alla società con le loro applicazioni pratiche, non occorre quasi parlarne, poichè il pubblico oramai la comprende da sè. Lasciando anche in disparte tutte quelle scoperte di così grande utilità pratica, che ci hanno dato il telegrafo e il telefono, che ci hanno permesso d'applicare il vapore e l'elettricità alla generazione e alla trasmissione delle forze, nessuno ignora gli effetti esercitati sulla salute pubblica dalle conquiste della scienza biologica, applicate alla medicina e all'igiene. Le epidemie che flagellavano così frequentemente le città europee, ora sono sparite; quel terribile vaiolo che ancora centocinquant'anni fa infieriva al punto che su ogni tre o quattro persone almeno una ne portava i segni, ora non fa più paura; anche contro la febbre gialla e la malaria si riesce alfine a combattere con fortuna: e tutto ciò grazie solo ai progressi della scienza medica.

Ma questi mirabili progressi a chi son dovuti? Qui da noi su circa centomila medici non più di cinquecento si dedicano alle ricerche e agli studi. Fortunatamente i tedeschi si occupano anche di questo, così che ogni medico desidera andare, in un'epoca o in un'altra, a studiare in Germania e apprendere tutto quel che può dei metodi più recenti per esercitare la professione e per coltivar la ricerca scientifica.

Applicazioni industriali.

Sono ben noti gli effetti che le ricerche scientifiche posson produrre sulle industrie d'un paese. Una delle applicazioni più famose della chimica all'industria fu l'invenzione dei colori d'anilina; questa scoperta fu fatta in Inghilterra, ma diede i suoi maggiori frutti in Germania, e alla festa celebrata recentemente a Londra in onore di Sir William Perkin, in occasione appunto del giubileo della scoperta dei colori d'anilina, uno degli oratori disse ch'era penoso dover riconoscere che mentre l'inventore era un inglese, le fabbriche fosser quasi tutte tedesche. Ed infatti i tedeschi non solo fanno i colori, ma la maggior parte di tutte le migliori preparazioni chimiche usate nel mondo intero: ed in ognuna di queste grandi fabbriche germaniche sono impiegati ventine di chimici, tutti laureati da un'università, i quali non stan lì soltanto per sopraintendere ai lavori, ma per proseguire le ricerche e trovare e perfezionare nuovi processi e nuovi prodotti.

« Business, business ! ».

Nel campo del commercio l'Inghilterra ha perso, oggi, quel posto predominante che occupava una volta, e guarda con non troppa soddisfazione la concorrenza che le fanno gli Stati Uniti e la Germania. Ma paragonando i metodi di questi due ultimi paesi, troveremo, credo, ch'essi sono assai differenti fra loro.

Qui il successo è stato raggiunto per mezzo d'una grande avvedutezza commerciale, che ci ha fatto trovare il modo di risparmiare nelle spese, amalgamando sotto una sola direzione una quantità enorme d'affari ed esercitando la produzione su larga scala; ma a migliorare la qualità dei prodotti non siamo riusciti altrettanto felicemente. Come esempio da tutti conosciuto, prendiamo l'industria dell'acciaio: noi ne produciamo più dell'Inghilterra, ma se lo si vuole di qualità finissima per rasoi, è all'Inghilterra o alla Germania che bisogna ricorrere ancora quasi completamente. I principî della fabbricazione dell'acciaio sono ancora in gran parte un mistero, e il metodo che sembra darci le maggiori informazioni in materia, quello della metallografia o studio delle leghe metalliche al microscopio, è stato sviluppato soprattutto in Germania e in Francia.

La stessa tendenza a dedicar tutti gli sforzi soltanto alla buona riuscita commerciale degli

affari, vediamo esplicarsi nell'esercizio delle nostre ferrovie. Può nessuno porre in dubbio che esse non siano ora esercitate con energia assai minore che vent'anni or sono? Esse sono ora nelle mani di magnati della finanza, che prima di tutto si occupano dell' incremento degli affari: ma la frequenza spaventosa dei terribili accidenti ferroviari c'impone di far aprir gli occhi al nostro buon pubblico su questa tendenza pericolosa.

Credo dunque giustificata la distinzione generale ch'io faccio fra i successi commerciali riportati dall'America e quelli riportati dalla Germania: perchè l'ingegno americano, in fatto d'organizzazione commerciale e d'invenzioni che richiedano poca dottrina, riesce meglio che non in tutti quei rami per cui son necessarî profondità di pensiero e solidità di studi: mentre in questi ultimi primeggiano i Tedeschi.

Inferiorità della produzione americana.

Noi fabbrichiamo molte e grandissime macchine a vapore, ma rimane pur un fatto indiscutibile che le macchine migliori si fanno oggi in Svizzera, a Winterthur, dalla ditta Fratelli Sulzer. All' Esposizione di Parigi del 1900 anche chi non era molto pratico di macchine s'accorgeva che quelle americane non valevano gran cosa, e che, tanto per l'originalità dei disegni quanto per la perfezione delle costruzioni, quelle della Svizzera, della Germania e del Belgio erano assai più degne di considerazione.

Si afferma che noi siamo sempre i primi in fatto di meccanica; ma, se osserviamo bene, vediamo questa nostra superiorità ricevere spesso dei colpi non indifferenti. Alcuni anni or sono, quando si trattava di sviluppare su larga scala la forza del Niagara, si decise un impianto di turbine, della forza di cinquemila cavalli ciascuna, più grandi di quante ne fossero mai state costruite; per l'attuazione di questo progetto si cercarono i migliori meccanici del mondo, si consultarono molti ingegneri americani e inglesi, e dietro i loro consigli si costruirono alfine le dinamo; le turbine invece furon ordinate, dietro disegno, a una ditta di Ginevra. E pure questo è il paese dei grandi fiumi e delle grandi forze idrauliche e a Holyoke si costruiscono da anni turbine d'ogni genere: ma gli Svizzeri avevan fatto tali studî teorici e pratici sulla materia che eran preparati a fare il disegno d'una turbina di qualsiasi grandezza, e quindi ci si dovette rivolgere a loro.

Un altro esempio ce lo offre la turbina a vapore, che ha oggi tanta importanza in varî rami dell' ingegneria: è vero che adesso ne abbiamo sul mercato una ottima americana, ma essa non comparve che parecchi anni dopo la turbina «Parsons» in Inghilterra e la «de Laval» in Svezia, ed in ogni trattato sull'argomento troviamo ora un'infinità di nomi di turbine tedesche, francesi e svizzere. Per farsi un'idea della differenza che corre tra il metodo inglese e quello tedesco basta aprire uno dei due o tre libri pubblicati in Inghilterra sulla turbina a vapore, e poi il principale trattato pubblicato in Germania sullo stesso argomento. In quelli troveremo pochissima teoria, qualche descrizione di tipi speciali e molti esempi di turbine costruite in officine diverse: nel trattato tedesco, un grosso volume di un professore del Politecnico di Zurigo, si trova prima un capitolo sulla termodinamica del vapore, poi le applicazioni delle colonne di vapore per mezzo di tubi, poi la teoria matematica degli sforzi nei corpi rapidamente rotanti, finalmente l'applicazione di tutti questi principî al disegno delle turbine; ed in ultimo una descrizione completa e metodica dei principali tipi esistenti.

Poco meno importante, se pur lo è meno, della turbina a vapore è la macchina a gas, che per lungo tempo sembra quasi essere stata presa in ischerzo dagli ingegneri americani, mentre in Germania ha raggiunto un'efficienza assai superiore a quella della macchina a vapore e proporzioni capaci d'una forza di quattromila cavalli.

E questa nostra indifferenza ci ha perfin lasciato restare assai più indietro della Francia, in fatto d'automobili, mentre pur non mancava il danaro necessario per secondare la mania automobilistica. Noi abbiamo una quantità di fabbriche nostre, e, nonostante, so che la Compagnia «Fiat» di Torino ha tante ordinazioni americane che le occorreranno due anni per soddisfarle: chè le sue macchine riportan successi dovunque, in tutte le corse internazionali del mondo.

Officine americane e officine tedesche.

Porrò termine a questa lista d'esempi pratici, facendo ancora un confronto. Un anno fa visitai un grande laboratorio ottico americano: in una stanza vidi tagliare migliaia di lenti da occhiali, ma non m'accorsi che si dedicasse a questo lavoro troppa attenzione, e in tutto il giorno vidi soltanto *un* uomo che sembrava saper qualcosa d'ottica. L'industria era nelle mani del fondatore dello stabilimento e dei suoi figli; ed io immaginai che questi ultimi, essendo cresciuti nella ricchezza, avessero ricevuto un'istruzione intesa a prepararli nel miglior modo possibile a quello speciale ramo industriale, e che forse fossero anche stati mandati in Europa ad apprendervi i metodi più perfezionati: grande fu la mia maraviglia quando seppi invece che quei giovani non avevan seguito nessun ordine di studi.

A Jena v'è uno dei laboratorî industriali più celebri e più ricchi del mondo: i lavori di Carlo Zeiss sono conosciuti da chiunque si occupi di microscopi, da ogni fisico e da ogni fotografo, poichè è là che si producono quelle lenti maravigliose a cui si debbono la fotomicrografia e i risultati più straordinari della fotografia istantanea. La storia del laboratorio Zeiss è interessante quanto i suoi stessi prodotti: cinquant'anni fa Zeiss, un piccolo ottico desideroso d'un aiuto che gli permettesse di migliorare i suoi microscopi, consultò il prof. Abbe, fisico all'Università di Jena; e questi, mettendo in pratica la sua scienza di matematica, riuscì così bene all'intento, che Zeiss l'invitò a unire le sue forze alle proprie. Abbe, interessato negli affari, si dimise da professore e divenne socio scientifico dell'ottico: ristudiò a fondo la teoria generale sugli strumenti ottici, la rinnovellò completamente, mise in luce punti che non eran mai stati apprezzati fino allora, ed inventò nuove lenti veramente impareggiabili. Alla morte di Zeiss, siccome il figlio di questi non desiderava occuparsi del laboratorio, Abbe ne divenne solo proprietario, e quando morì, due anni or sono, coronato dal successo e pianto dagli scienziati di tutti i paesi, trasformò la sua casa industriale in istituto cooperativo (fondazione Zeiss) a beneficio di tutti coloro che v'erano impiegati; ed ora esso è diretto da un consiglio composto di tecnici dei diversi rami dell'industria, e tutto insieme costituisce un monumento magnifico alla scienza e alla cooperazione tedesca (1).

Ai Consigli direttivi dei nostri istituti.

Ora, se il punto di vista da cui io guardo è giusto, ecco che si presenta la questione pratica: che cosa hanno fatto i collegi e le università del nostro paese per provvedere alla ricerca scientifica? Vorrei rivolgere a tutti i Consigli direttivi dei nostri istituti queste domande: Signori, quali sono le vostre opinioni? *Ne avete nessuna?* Credeté nella ricerca scientifica? E in questo caso come vi provvedete? Credete d'aver qualche dovere verso la nazione in questo campo? Chi, secondo voi, dovrà dedicarsi a queste ricerche, necessarie a far di noi una potenza mondiale, per l'intelletto? Comprendete voi il fatto che la ricerca scientifica è cosa che richiede tutta l'attività di un uomo, che richiede molto tempo e non può esser seguita in quei rimasugli d'ore che restano all'insegnante stanco, dopo le lezioni giornaliere? Che è anche cosa assai dispendiosa, che occorrono ricchi laboratorî, provvisti di apparecchi sempre diversi, e affatto differenti dall'assortimento stereotipato che serve ad impartire i primi principî della scienza agli studenti novellini?

Dei quaranta milioni di dollari che si spendono annualmente per i collegi e le università degli Stati Uniti, quanta parte è destinata alla scienza e a prepararle cultori e seguaci? E' impossibile dirlo: ma troviamo che in confronto ai centomila studenti dei nostri collegi, ne abbiamo soltanto settemila nei corsi di perfezionamento; di questi la gran maggioranza non va calcolata fra i futuri scienziati, poichè non cerca che di prepararsi ad entrare nella carriera dell'insegnamento con un grado un po' superiore. E questi studenti del perfezionamento hanno, per lo più, dei professori che dovendo dedicarsi all'insegnamento per i licenziandi, poco si occupano di loro: anche negli istituti più importanti si lamenta l'impossibilità in cui si trovano gli studenti dei corsi di perfezionamento d'ottenere che il professore dedichi loro un po' d'attenzione.

Molte volte si erigono laboratori costosi, con pochi o punti fondi per comperar libri; ed io conosco nel nostro paese solo due laboratorî fisici che abbiano una dotazione dedicata alla ricerca scientifica: il laboratorio Jefferson a Harvard e i laboratorî Phoenix a Columbia.

Le borse di studio.

Borse di studio se ne dànno, notoriamente, ma non abbastanza: poichè i figli dei ricchi, qui da noi, non si dedicano mai, sul serio, alla scienza, o per lo meno lo fanno assai di rado; e la maggior parte dei nostri migliori studenti esauriscono i loro mezzi finanziari nei quattro anni di collegio. In una famiglia dove si abbiano parecchi figli è un affar serio provvedere a che tutti possano andare al collegio, senza parlare dei tre anni *extra* che s'avrebbero da fare nel perfezionamento; e le idee ch'io ho sostenuto son così poco familiari al pubblico, che molti padri non comprendon di che altra cosa possano abbisognare i loro figli quando s'è provvisto per loro alla istruzione prima.

E' inutile far dei paragoni con gli studî professionali di legge e di medicina — questi sono studî che valgon pane, mentre dovrebbe essere noto che la scienza pura non dà ai suoi seguaci ricompense di denaro. La scienza deve essere seguìta da quelli che l'amano, che vi si sentono chiamati, che son disposti a far dei sacrifici per lei; tuttavia non si può pretendere ch'essi vadano innanzi senza cibo nè vesti, come spesso vediam fare a questi studiosi. Il Governo nazionale provvede generosamente all'educazione di coloro che dedicano le loro vite alla difesa della patria: v'è forse minor ragione di provvedere a quelli che cercan di farla grande intellettualmente? State pur certi, o futuri benefattori, che il vostro denaro non sarà sciupato dai de-

(1) Su questa interessante e curiosa istituzione economica cfr. *Minerva*, 17 novembre 1907. (*N. d. T.*)

voti della scienza: vi son molti modi di sciupar il denaro, non questo.

Una Università americana — Confronti.

Un giorno, dall'alto di una collina io guardavo i grandi edifici di una grande università che è in continuo e rapido progresso: sorgevano laggiù tredici fabbricati completi e in costruzione: e questi ultimi potevan rappresentare approssimativamente una somma superiore al mezzo milione di dollari, pur lasciando in disparte il vastissimo edificio in cui s'è gettato un terzo di milione, per farne uno *stadium* romano che possa rivaleggiare con quello di Harvard. Incontrando un professore attaccai discorso con lui, ed egli cominciò a descrivermi le risorse e le necessità dell'istituto e con orgoglio m'informò che la dote di esso ammontava a circa due terzi di quella che hanno complessivamente l'Università Clark e il Collegio. Ed io pensai ai nostri tre edifici semplici e modesti e non potei a meno di sentire che vi doveva essere qualche cosa che non andava bene, o qui o là, e di concludere che su una superficie così vasta vi doveva esser del gran vuoto. E poichè sapevo quanto fossero miseri e scarsi gli stipendi pagati ai professori di quell'istituto, e quali fossero i sentimenti nutriti da molti di loro verso il loro preside, un autocrate invadente e fortunato, non mi parve di aver nulla da invidiare all'Università di X. Là non vi son borse di studio, benchè vi sian laboratorî, e quei bravi professori che si dedicano alla ricerca scientifica, lo fanno a rischio della loro vita. A chi cerca d'ottener là un posto, non si domanda: Che cosa avete fatto? ma: Chi siete? A qual setta appartenete?

E' questo il prototipo dell'università americana? Sinceramente vorrei sperare di no; ma pure il quadro non è nuovo per noi e certo non rammenta nemmeno di lontano un'università tedesca o francese. Un mio amico, un chiaro professore di matematica all'Università di Parigi, non ha altro obbligo che quello di far due lezioni alla settimana per un semestre, vale a dire per quattro o cinque mesi dell'anno, e tutto il resto del tempo ha libero per studiare; e la conseguenza è che in lui l'Università di Parigi può vantare uno dei più grandi matematici del mondo. Per questo lavoro che v'ho detto, egli riceve uno stipendio pari a quello che fino all'anno passato guadagnava un professore ordinario a Harvard, il più alto, tranne due, di quanti se ne pagano negli Stati Uniti. E pure la Francia è un paese piccolo e non ricco, in confronto a noi, ed ha un debito nazionale sei volte maggiore del nostro; ma la Francia è da molto tempo una nazione civile e Parigi si vanta di essere la « ville lumière ». L'Università di Berlino chiamò dall'Olanda il professor van't Hoff, il grande chimico e fisico, ad occupare una cattedra scientifica, interamente libera dall'obbligo delle lezioni: e non potremmo noi aver qualche cosa di simile nel nostro paese?

L'insegnamento e lo studio.

In questi ultimi anni si sono fondati parecchi istituti al solo scopo di promuovere ricerche scientifiche, primi fra tutti l'Istituto Carnegie di Washington e l'Istituto medico Rockefeller di New York: grandi risultati posson esserne attesi, ma essi non esonerano punto le università dal dovere di provvedere anch'esse a queste ricerche; poichè gli studî posson riuscire più efficaci se posti in relazione con l'insegnamento, e le persone adatte a tal opera si posson trovare più facilmente nelle università che altrove.

Lo scienziato, che non ha occasione di trovarsi frequentemente a contatto con le menti giovani e attive degli studenti, finisce spesso con l'assorbirsi troppo in sè stesso e in quel suo lavoro, col veder le cose da un solo punto di vista, con l'inaridirsi. Io sostengo la ricerca scientifica per gli effetti ch'essa può avere sull'insegnamento e per l'influenza che può esercitare sulle idee degli studenti e di tutta la società.

Il compito dei maestri.

Qual'è dunque, colleghi dell'università e del collegio, il nostro dovere? Prima di tutto d'insegnare agli studenti con l'esempio e con la parola, che lo scopo principale che si deve prefiggere l'uomo colto non è solo quello di guadagnarsi un pane: la vita non è qualche cosa di più del cibo, e il corpo non è qualche cosa di più delle vesti?

Tocca a noi tener alta la sacra fiaccola e irradiare sulla società quegli ideali ch'essa è in pericolo di dimenticare: siamo noi che dobbiamo arricchire il suolo americano e far sì che produca frutti imperituri; con la parola e con l'opera noi dobbiamo rammentare ai giovani che avviciniamo, che la vita non è nè piacere, nè dolore ma è una seria missione da compiere.

GLI UFFICIALI E LA LORO MISSIONE SOCIALE

Conferenza tenuta dal generale DONOP il 24 febbraio 1908

alla " Société d'Économie Sociale „ in Parigi.

Due opinioni, diametralmente opposte, dividon gli spiriti sull'argomento: gli uni sostengono che non v'ha nulla di mutato nei rapporti fra ufficiali e soldati e che non v'ha ragione di voler imporre a quelli nuovi doveri senza utilità e senza obbietto. Gli altri affermano che ogni cosa nell'esercito si è trasformata e che quindi anche i rapporti che uniscono i soldati agli ufficiali sono mutati profondamente: ormai gli ufficiali hanno nuovi doveri da compiere, ben diversi da quelli che, in altri tempi, bastavano a occupar tutta la loro attività. E, correndo agli estremi, come spesso avviene in Francia, taluno giunge perfino a dire che gli ufficiali hanno il cómpito di preparare dei cittadini consapevoli dei loro doveri e dei loro diritti d'uomini liberi, ancor più che non debbano formar dei soldati istruiti nelle armi e consci della grandezza della loro missione.

Sembra che anche dal Governo questo si voglia e si cerchi, e anche da coloro che al Governo si sforzano di esser graditi: far del soldato un cittadino come piacciono ai nostri governanti, di quel tipo pacifista, internazionalista e umanitario non molto diverso, in fondo, da quello che vorrebbe il signor Hervé.

Io credo che la verità sia ben lungi da questa opinione estrema: ancora una volta è il caso di ripetere che *in medio stat virtus*.

Tempi nuovi.

E' ben vero che le condizioni in cui oggi l'ufficiale deve esercitar la sua autorità sono molto diverse da quelle d'altri tempi. Il servizio obbligatorio che chiama sotto le armi tutti i giovani validi ha modificato di molto l'elemento costitutivo dell'esercito; la durata del servizio, ridotta fino all'estremo limite, ha modificato anche lo spirito che vi domina. Mutate così le condizioni dell'esercito, è naturale che anche i doveri dell'ufficiale abbian dovuto seguir la stessa vicenda: oggi, sotto le bandiere, si riuniscono moltissimi giovani colti, intelligenti, pronti di spirito critico, e poco preparati alla disciplina e all'obbedienza, giovani ben più difficili da comandare di quel che non fossero quei buoni ragazzi, semplici e senza pretese, che formavano il maggior contingente in altri tempi. In oltre l'esagerata brevità del servizio e le nuove esigenze dell'istruzione militare costringono gli ufficiali a ricercare metodi nuovi e più efficaci di quelli che prima potevano bastare per la preparazione dei giovani alle armi.

La missione dell'ufficiale è dunque modificata ed è più difficile: nè ultime fra queste varie difficoltà son quelle che vengono dalla politica e dall'ingerirsi di persone incompetenti nelle questioni militari.

Ma il mutamento è profondo? Sono veramente sorti nuovi doveri? No. Forse che prima gli ufficiali non dovevano preoccuparsi d'esser degni del comando loro affidato, quando le classi che diciamo colte potevan essere esonerate dal servizio militare? Forse che allora i soldati mancavano di acume e di esigenze e di intelligenza per giudicar del valore dei loro capi? Sarebbe un grave errore crederlo, e supporre che allora gli ufficiali non avessero a superar difficoltà per formare i loro uomini, o che non s'affaticassero in ogni modo per renderli migliori. Se ciò non fosse, noi non sapremmo comprendere perchè i giovani reduci dal servizio militare fossero più ricercati dovunque, per altri lavori; non sapremmo darci ragione, quel che più importa, delle belle vittorie che quei soldati conquistarono. Poi che, non lo dimenticate, la vittoria in guerra dipende, sopra tutto, dalla fiducia, dall'affetto, dalla stima reciproca che unisce ufficiali e soldati e che ne fa un invincibile esercito. Se grandi furono i successi vuol dire che grande era allora la fede, l'affetto, la stima.

Ora, sotto la Repubblica l'esercito è esercito repubblicano, come fu regio esercito sotto la Monarchia, esercito imperiale sotto l'Impero: ma, in fondo, all'esercito deve importar poco d'essere repubblicano o regio o imperiale. La sua mèta e il suo pensiero sono più in alto. La sua cura, l'unica sua cura, è quella di esser colto, forte, pronto, disciplinato, *militare* sopra tutto: d'esser un esercito fidente nei suoi destini, consapevole dell'importanza della sua missione, al di fuori e al di sopra della politica; d'essere, in un parola, l'esercito francese.

L'educazione del soldato.

Questo è l'esercito che bisogna fare, e siccome un esercito si compone di uomini, bisogna

formar degli uomini che abbian queste qualità in lor cuore. Missione difficile, e ogni giorno di più, e che pure è necessario compiere, per salvaguardia dell'unità della patria; poichè se coloro che debbono difenderla non son così fatti, non potrà bastare la preparazione tecnica, sia pur completa e grande, per conquistar la vittoria.

Gli ufficiali, adunque, debbon guidare i loro sforzi all'educazione fisica del soldato: d'un ragazzo debole e timido essi possono fare, a poco a poco, un giovine franco, forte, ardito. Senza turbare il suo spirito, possono far sorgere in lui l'idea di nuovi doveri, diversi da quelli che ha conosciuto fino allora — se pur ne conosceva — ; dall'insegnamento dei suoi ufficiali il contadino prudente ed egoista comprenderà, a poco a poco, e sentirà l'obbligo del sacrificio per il suo simile; diverrà un soldato intrepido, pronto a sacrificarsi per ciò che prima, all'osteria, era oggetto di risa: la Patria. Di un operaio calcolatore e insofferente d'ogni costrizione, l'ufficiale può fare un soldato obbediente e devoto, pronto ad andar dovunque lo mandino, senza mormorare, pronto anche a prevenir l'ordine non ancora espresso, per l'onore di quel cencio che l'eloquenza mitingaia gli aveva insegnato a disprezzare. D'un giovane colto e scettico e orgoglioso del suo sapere, l'ufficiale fa un soldato semplice e modesto, consapevole della necessità e dell'importanza di tanti piccoli lavori — ch'egli aveva deriso nelle chiacchiere del caffè, dopo la scuola —; un soldato che s'adopera a coadiuvare i superiori con l'intelligenza, e a insegnar qualche cosa ai compagni d'arme meno istruiti di lui.

Metodo.

A questa gente, così poco preparata a ricevere un tale insegnamento, di che cosa si dovrà parlare — semplicemente e senza frasi sonore, ma incessantemente — per temprarne la volontà e svilupparne l'energia? Delle fatiche e delle privazioni da sopportare, dei sacrifici da compiere, dei pericoli da affrontare. A questa gente poco abituata alla fatica quale lavoro daremo? Esercizi ripetuti, anche monotoni e penosi, lunghe marcie, talora anche superiori alle lor forze giovenili. E li costringeremo tutti e sempre, dal primo giorno all'ultimo, a disciplina immutabile che potrà infastidirli da principio, e anche offenderli, ma che a poco a poco dovranno ammettere e rispettare, vedendo ch'essa è eguale per tutti, e che, più ancora che gli inferiori, i capi l'osservano e la rispettano.

In questo faticoso lavoro di educazione — di cui ben comprendono l'importanza — gli ufficiali sono aiutati validamente dai sottufficiali che per lo zelo, per la devozione, per l'intelligenza sono superiori ad ogni elogio: esempi viventi che i soldati debbon solo imitare per far bene.

Ma ora, proprio quando questo cómpitó di educatore divien più difficile e più delicato, par che si cerchi il modo di diminuire la preparazione e la cultura generale dei nostri ufficiali, per dar ragione a qualche formula annidatasi nelle cavità cerebrali di qualche riformatore. Si direbbe quasi che certa gente voglia batter la via diametralmente opposta a quella che si dovrebbe: a meno che — più logici ma ancor più colpevoli — non credano che gli educatori più ignoranti convengano meglio per svolgere quel programma che sognano di poter loro imporre.

Il soldato francese.

Ancora non molto tempo fa, nei reggimenti ben condotti, le cose andavano altrimenti. Sogni, dirà qualcuno, bei quadri, ma non veri: e pure no, non son figurazioni ideali, queste, perchè allora l'insegnamento e l'educazione non avevan nulla d'astratto e posavano il loro fondamento su realtà.

Fin dai primi giorni, abituati a marciar con lo stesso passo, allineati, nella stessa direzione (simbolo della nuova vita), a udir sonare la sveglia, e il riposo alla stessa ora per tutti, a eseguir gli stessi esercizi con gli stessi comandanti, a viver sotto lo stesso tetto o sotto la stessa tenda, ad aver comuni le fatiche, i disagi, le noie, i piaceri — il giovinetto debole e il contadino robusto, l'operaio e l'intellettuale si ravvicinavano e, a poco a poco, si univano fraternamente.

L'amore verso i compagni d'arme, la *camaraderie*, l'emulazione, li facevano ben presto amar il reggimento di cui eran soldati: in verità, ciascuno era certo che la sua compagnia era quella che marciava meglio, il suo squadrone quello che meglio galoppava, la sua batteria la più precisa nei tiri. Non v'era dubbio possibile. E poi il campo delle sue glorie militari s'ingrandiva; il suo battaglione era quello prediletto dal colonnello, e tutti lo sapevano: alla sua sezione affidava sempre gli incarichi più delicati, e aveva ragione. Poi, al ritorno dalle manovre, dopo tutti gli incidenti e i pericoli superati con onore e con vantaggio, quanta ammirazione, quanta invidia nei commilitoni! già, quello è il reggimento che non lascia mai un soldato per via, che ha i migliori tamburi, le trombe più intonate, e il colonnello più elegante di tutti!

E chi avrebbe potuto resistergli, quel giorno in cui si fosse precipitato all'assalto furibondo, alla baionetta, con impeto irresistibile, fra le grida degli ufficiali e lo squillar delle trombe,

dietro la bandiera sventolante in alto? Certo, il generale in capo sarebbe venuto al gran galoppo, con tutto il suo stato maggiore, a salutarli: « Bravi ragazzi, bravissimo quel 18° fanteria! ».

E quel giorno anche il cuore più arido s'è commosso, s'è devoto. Il reggimento, la bandiera, il colonnello, i compagni che non sentivan più peso degli impedimenti e che correvano animati da un fremito di vita indicibile, tutto si confondeva in una sola immagine: la Patria, la grande famiglia che vive dell'onore e della devozione dei suoi figli. Egli l'ha vista, ora, questa Patria di cui gli avevan parlato: l'ha vista e le terrà fede, per sempre.

Educazione sociale.

Così, quando il soldato, dopo il congedo, tornava al suo paese. era fisicamente trasformato. Lo sarà ancora, adesso, con la ferma di due anni? Speriamolo. Il buon soldato mostrava ben presto d'esser anche un buon cittadino: al reggimento aveva preso abitudine d'ordine, sapeva obbedire e compiere il suo dovere senz'esser sorvegliato, sapeva comandare e comprendeva il valore della disciplina e quello dell' unione degli sforzi, sapeva, in fine, che l'eguaglianza e la fratellanza potevan essere una realtà.

Questa trasformazione, questo miglioramento è, a parer mio, la funzione sociale che compie l'esercito. Ma se il servizio militare giova ad un fine di educazione sociale pur mirando soltanto a far dei buoni soldati, e se questa educazione si compie per mezzo degli ufficiali, non vien per questo di conseguenza che gli ufficiali si debbano preoccupare, nell'opera loro, di altre cose, di insegnamenti particolari, come vorrebber loro suggerire delle considerazioni affatto estranee alla milizia.

Il còmpito che si vorrebbe attribuire agli ufficiali andrebbe tutto a detrimento del loro dovere professionale, metterebbe in pericolo il loro carattere d'ufficiali, renderebbe sterili tutti gli sforzi diretti a preparare i giovani a ciò che la Patria attende dai suoi figli, nel giorno del pericolo.

Errori.

Parlare al soldato, mentre è sotto le bandiere, dei doveri che dovrà compiere più tardi, nella vita civile, dei diritti che dovrà far valere, è batter falsa strada: non è stato mica chiamato alle armi per questo. E poi si corre il rischio di dare un'esagerata importanza a questo insegnamento civile, e quindi troppo poca alla preparazione militare, senza contare che fra i doveri del soldato ve n' è qualcuno che serve per tutta la vita, anche dopo il servizio, poichè l'uomo è sempre costretto a difender sè e i suoi.

Anche l'idea di dare ai soldati il modo di continuar, durante il servizio militare, la pratica del loro mestiere, affinchè non ne perdano l'esercizio, è diminuire di molto l'importanza dei lavori militari, per i quali, inoltre, resterebbe troppo poco tempo per una preparazione conveniente.

Riempir loro la testa di conferenze sulla solidarietà e sulla mutualità, cercar di sviluppare in loro le virtù necessarie per questi degni principî, è cosa perfettamente inutile; poichè si parla a giovani che, mentre son nell'esercito, praticano costantemente le regole della più stretta solidarietà e godono i benefici della mutualità meglio organizzata.

Con tutti questi metodi si corre il rischio di fare un soldato brontolone e malcontento: sembra gli si ripeta continuamente che il servizio militare è una cosa grave e dolorosa, una cosa tradizionale che ormai la ragione condanna, una prova alla quale bisogna rassegnarsi, in attesa dei tempi migliori in cui la pace regnerà nel mondo; e forse così si mandano nella società dei giovani inaspriti dal ricordo amaro di un periodo della vita inutilmente sciupato.

La disciplina e l'affetto.

Ma che cosa dovranno far dunque gli ufficiali per formare quei buoni soldati che saranno poi anche dei buoni cittadini? Dovranno cercar di compiere questa grande opera, insegnando come da una cattedra? No, sarebbe inutile. Dovranno imporre ai giovani una disciplina stretta e rigorosa? Certamente, questo potrebbe giovare, ma non basta, perchè la disciplina regola sopra tutto la manifestazione degli atti esterni, e, se giova alle nature dritte e ai temperamenti docili, non penetra negli altri profondamente quanto basti a guidarli sulla buona via, a far da soli, senza ordine e senza testimonio, quello che occorre per il bene altrui.

Il regolamento dice che la disciplina è la forza degli eserciti, ed è vero: ma questa forza bisogna muoverla, e in certi casi occorre che si metta in moto da sè. Per ottener lo scopo bisogna scender più profondamente nell'animo del soldato, e per far ciò occorre dell'amore, che non è la disciplina.

Gli ufficiali, dunque, devono semplicemente amare i loro uomini, amarli con tutto il cuore e con tutta l'anima, darsi del tutto a loro.

Rinnovamento

Ah, signori, la guerra del 1870 è stata una lezione piena di grandi insegnamenti, e l'ufficialità francese l'ha compresa ben chiara! Non mai in nessun altro tempo, in nessun'altra terra,

gli ufficiali d'un esercito han dato prova di tanta devozione, di tanta abnegazione, di così vivo ardore e d'un cuor così saldo come han fatto gli ufficiali francesi, in questi trentasette anni, compiendo la lor duplice missione di istruttori e di educatori.

A riedificar quello che il vincitore credeva d'aver demolito per sempre, nessun sacrificio è stato per loro troppo grave: hanno pensato a tutto, non hanno trascurato nulla, hanno gareggiato fra loro d'ingegno, senza mai torcer gli occhi dalla mèta.

Tutto ciò che oggi si mostra, anche nelle scuole militari, come innovazione della democrazia per istruire ed educare i soldati, gli ufficiali già facevano venti e più anni or sono: l'amore per i loro uomini già l'aveva suggerito a quei volenterosi.

Sapevano parlar loro delle cose più caramente dilette, con parola che discende nell'intimo del cuore; sapevano incoraggiare e guidare e mostrare ai soldati che i superiori sono anche amici; prendevan parte alle loro piccole preoccupazioni; e, se non li consigliavano, come si suol fare oggi, di metter da parte un piccolo peculio per le necessità del giorno della « liberazione », pur raccomandavano di non sciupar il poco denaro che avevano, e a ciò vegliavano, discretamente.

Procuravano ai soldati delle sale di ricreazione e di lettura, spesso pagandone le spese, senza pensare — per allontanar i giovani dalle osterie — ad aprir nelle caserme delle bettole dove i soldati son condotti a bere copiosamente per aumentare i redditi. Si cercava di farli astener dal bere fuori, senza invitarli a bere dentro: e s'avevan anche altri mezzi per distoglierli dalle osterie.

Le conferenze.

Qundo ero comandante del X Corpo (fin dal primo giorno avevo proibito l'uso dei liquori) bastò ch'io dicessi ai miei ufficiali che per allontanare i soldati dalle osterie, rovina della Normandia e della Bretagna, avrebbero potuto tener qualche conferenza, che gli ufficiali si affrettarono a seguire il mio consiglio: avevo espresso soltanto un desiderio, e a quelli l'ubbidir subito parve già tardi. Ecco gli argomenti che furono svolti in qualche reggimento e che furon seguìti con grande e vivo interesse da quei bravi ragazzi.

Al 136° furono tenute dieci conferenze: I palloni aereostatici - Virtù di guerra - L'alcoolismo - Ricordi di Germania - L'Algeria - Romanzi e racconti militari - I soldati dell'Impero - L'espansione coloniale della Francia.

Al 71°, otto conferenze: Istoria vera d'una famiglia di alcoolici - Come difendersi dalle malattie - La Francia nell'Estremo Oriente - Marina da guerra e marina mercantile. - L'Africa del Sud e il Transvaal - La conquista dell'Algeria - Suvaroff e l'esercito russo - Il marinaio brettone.

Al 41°, quattordici conferenze: Lo spopolamento delle campagne - L'agricoltura: per ringiovanire il suolo - Pericoli dell'emigrazione verso le città - Le nostre colonie e la loro utilità - Nozioni sull'ordinamento amministrativo della Francia - Storia dell'armamento - L'alcoolismo - L'elettricità - Scelta d'una professione - Il coraggio militare - Il fonografo - La campagna del Madagascar - Igiene in campagna - Giovanna d'Arco.

Cure fisiche e cure morali.

Anche prima che un deputato avvocato si recasse a ispezionare i nostri ospedali, a far lezione ai nostri medici e a visitar le nostre caserme all'improvviso, anche prima i nostri ufficiali sorvegliavano con gran cura alla salute dei loro uomini e facevan osservare i precetti dell'igiene. Ma si occupavano della salute dei soldati pur guardandosi bene dall'infiacchirli avvertendoli di questa o di quella malattia che avrebbe forse potuto colpirli, e senza provocare svenimenti, in quei ragazzoni così facili a credersi sempre ammalati: questo essi rimproveravano virilmente.

E non cercavano nemmeno di destar suscettibilità e sospetti d'ingiustizie, così facili nell'umana natura: non li abituavano a considerare in ogni graduato un sorvegliante sempre reo di abusi d'autorità. Ma pur rispettando e mantenendo immutata la gerarchia nei suoi varî gradi, pur reprimendo e punendo gli errori che potevan osservare nell'esercizio del comando, non dimenticavano mai di favorir quella fiducia benevola che tanto giova: poichè la fiducia degli inferiori verso i superiori nasce da quella che i superiori accordano ai loro subordinati. Chiunque sia rivestito d'autorità, per quanto modesta, acquista maggior valore dalla fiducia che gli concedono i capi: e dalla fiducia reciproca sorgeva quella calma e quel gaio buon umore che le feste dei reggimenti rendevan migliore e maggiore.

Non si pensava, allora, a designare i corpi di disciplina al disprezzo pubblico: e quando eravamo costretti a inviarvi qualche individuo corrotto, che avrebbe potuto divenir corruttore fra quei giovani che il paese ci aveva affidato, noi avevamo cura di distoglierne coloro che una sorveglianza più vigile, più paterna, più affettuosa avrebbe ancora potuto salvare.

Chi ha l'onore di parlarvi, o Signori — e già da troppo tempo, forse — avrebbe ancor molte cose da dire, se volesse narrarvi i veri salva-

taggi morali che ha avuto la fortuna di poter compiere. Giovani già condannati e giunti ribelli sotto le armi, furono ricondotti sulla via del bene; alcoolici si emendaron dal vizio terribile e s'ebbero poi fin anche il premio della società di temperanza; ladri coperti d'onta e vestiti di frode usciron dall'esercito uomini dabbene. Poveri figli venuti chi sa da quali strade, a traverso prove dolorose, ritornati al bene per l'amore del loro capo che più d'uno ha poi voluto ricompensare in modo davvero commovente!

Questo i nostri ufficiali hanno fatto e continuano a fare seguendo i consigli che vengon dati loro: che dico? fanno ben di più: talvolta essi compion questa missione *non ostante* i consigli di qualche superiore troppo desideroso di piacer ai potenti.

L'opera dell'ufficiale.

L'ufficiale francese conosce tutta l'importanza e la grandezza dei doveri che ha verso la patria. Sa che l'esercito è la sola scuola a cui tutti convengono per breve tempo, in regime di perfetta eguaglianza, ben lungi da tutto ciò che divide gli uomini, ma dove tutto li unisce e li affratella. E questi suoi uomini l'ufficiale cerca di plasmare, di sviluppar moralmente e fisicamente, per farne degli esseri che amino il proprio simile e la madre comune, che sappiano obbedire e soffrire senza lamento, sopportare il caldo e il gelo, non curar della vita, fremere d'entusiasmo, ed essere devoti al culto della bandiera. E son questi i soldati che oggi combattono nel Marocco, non dissimil dai vecchi *turcòs* e dai vecchi legionarî francesi.

Conclusione.

Così gli ufficiali preparano buoni soldati e buoni cittadini, così compiono la loro missione sociale: perchè mai si vuole affidar loro un cómpito diverso? Si colpisce l'esercito perchè lo si vuol trasformare, aspettando il momento di sopprimerlo.

Signori, io ho finito. La Francia non potrà mai, mai, testimoniar bastante gratitudine a questi modesti artefici della sua grandezza, a questi valorosi che nulla può allontanar dal dovere, nè i ritardi nella carriera, nè il lavoro faticoso e incessante, nè la vita monotona nelle guarnigioni lontane, nè la sorveglianza dalla quale si senton circondati, nè meno il trattamento talvolta ingiusto da parte di coloro che dovrebbero difenderli sempre.

Incoraggiateli, Signori, proteggeteli, difendeteli: forse essi serran nel pugno l'avvenire della Francia.

Nei prossimi numeri:

Avv. G. C. Pola: *La giustizia per i piccoli delinquenti.*
Dott. Tullio Rossi-Doria: *L'assistenza igienica sanitaria e la donna.*
Ing. Venturino Sabatini: *Un'escursione al Messico* (con illustrazioni).
Prof. Bernardino Varisco: *Sentimento e ragione.*

Conferenze e Conferenzieri

Febbraio 17, 18 e 19. Milano. — Liceo Beccaria, Prof. Giuseppe Vidari; *Lo sviluppo dei concetti morali.* (Tre conferenze).

Per chi non ammetta una morale assoluta di rivelazione soprannaturale, la morale che cos'è? E com'è nota? A tale domanda il filosofo moderno risponde imprendendo una indagine storica. Occorre risalire alle scaturigini del fenomeno morale e seguirne quindi lo svolgimento. Ma in questa ricerca, da farsi con metodo positivo, bisogna aver presente la moralità in tutto il suo complesso. Il Nietzsche, che nella morale vede soltanto la repressione degli istinti naturali, deforma e mutila, per unilateralità di vedute, il soggetto della indagine: e ciò lo porta a conclusioni false.

La morale, nella sua vasta complessità di norme direttive della condotta umana, si è lentamente esplicata secondo la famosa legge spenceriana dell'eterogeneo definito e distinto, che si svolge dall'omogeneo indefinito e confuso. L'omogeneo caotico, onde uscì la morale, è il *costume* primordiale degli uomini, cioè un sistema spontaneo di forme e regole di vita universalmente accettato da un intero gruppo etnico, agente automaticamente, con carattere riconosciuto di obbligatorietà. L'obbligatorietà del costume primitivo riceve forza dalla fede religiosa, dalle credenze negli spiriti dei defunti vigilanti sull'osservanza delle tradizioni: sue forze principali sono l'istinto di conservazione e di imitazione.

Dal fondo primigenio del costume si sviluppò la morale. Ma se si pigliano questi due termini nella loro espressione estrema, si nota tra di loro un'antitesi: la moralità evoluta col suo senso di consapevolezza, di responsabilità, di libertà individuale, contrasta al costume primitivo, inconsapevole, automatico, impersonale. La morale dell'uomo civile si ribella anzi al costume. E questo ha tanto più largo impero, quanto più si rimonta verso le epoche primeve e rozze dell'umanità.

Pur tuttavia, se la morale derivò dal costume, bisogna che l'una e l'altro abbiano qualcosa d'intrinseco in comune. Questo qualcosa c'è realmente, e consiste in un senso di *simpatia* fra gli uomini insieme viventi e in un senso di *riverenza* verso certe persone e certe funzioni, che paiono erigersi sulla collettività per ragioni di necessità comune.

Ma il costume ha una vita. Lo spirito umano nella sua irrequietezza perenne, dalla osservanza stessa delle norme abitudinarie, tende a creare nuove norme e nuovi fini. E qui il Vidari illustrò con esempi questo fenomeno che Guglielmo Wundt chiamò l'*eterogenesi dei fini*. Gli è per questo processo naturale di nuovi fini, rampollanti via via dal ceppo delle vecchie consuetudini, gli è per questo processo che si eleva il grande albero della moralità civile, alla quale per effetto di trasmissione aderisce quel carattere universalmente riconosciuto di obbligatorietà ch'era proprio del costume.

In questa genesi della moralità si devono distinguere momenti e gradi diversi. E qui si noti che nella *eterogenesi dei fini* l'uomo è tratto a osservare le conseguenze delle norme da lui automaticamente seguite, e in questa osservazione egli procede dall'esterno all'interno. La norma esteriore è quella che prima attira la sua attenzione: da essa poi lo sguardo si volge ad esaminarne l'intimo valore. L'uomo dapprima osservò quelle abitudini di aggregamento e di solidarietà etnica ch'erano state imposte dall'istinto stesso della difesa collettiva; quest'osservazione lo condusse a considerarne i benefici effetti; allora ciò ch'era stato abito automatico, si trasformò in affermazione cosciente: di qui l'origine psicologica del diritto e dello Stato, le prime e più vaste forme di moralità.

Dopo le norme del diritto e dello Stato, norme rispondenti a un fine di conservazione collettiva e rafforzate da sanzioni positive, si sviluppò tutta la così detta *grande morale* coi suoi principî di giustizia, di benevolenza, di temperanza.

E venne finalmente la morale spicciola, l'etica dei piccoli rapporti, consistente nei doveri di gentilezza, di affabilità, di cortesia: contorno e sfumatura, da cui la stessa grande morale viene approssimata e legata alla vita.

Orbene, tutti questi gradi di moralità — dai più elevati, come il diritto, ai più umili, come le forme della buona creanza — si sono venuti svolgendo da primitive pratiche abitudinarie automatiche e trasformando in norme di vita civile, superiori, libere e consapevoli. E lo stesso processo di moralizzazione, che si avvera nella vita storica dei popoli, si riscontra pure nello sviluppo morale dell'individuo: anche nel campo etico, come nel biologico, è vera la legge di Haeckel, che la *ontogenesi* non è che una ricapitolazione della *filogenesi*.

Risolto il problema scientifico della genesi della morale, resta a risolversi un altro problema di natura tutta filosofica, ed è questo: che valore hanno i principî morali?

Questo secondo problema ha anch'esso le sue fasi storiche.

Nelle società primeve (come, del resto, nell'età puerile degli individui e anche presso certe classi odierne di persone rozze e incolte), la nozione del fondamento dei principî morali è interamente dedotta dalla considerazione utilitaria delle conseguenze degli atti umani. E poichè l'osservazione e previsione di tali conseguenze è limitata nel tempo e nello spazio, quella morale primitiva ha un carattere ristretto, particolarista, locale.

In una seconda fase (in cui culmina lo spirito magno di Socrate), la validità del principio morale si vuole cercare nel principio stesso. L'esigenza della moralità si connette con un ordine ideale superiore, di cui l'uomo ha la visione intel-

lettuale. Tale ordine ideale viene avvertito in contrasto con l'ordine reale. E nell'affrontare il doloroso dissidio fa le sue prove la virtù. In questa seconda fase la morale perde gli angusti limiti di prima e si fa universale.

Segue una terza fase: la fase cristiana o ascetica. Il dissidio qui diventa, per lo spirito umano, abisso incolmabile. L'ordine superiore, divino, è tutto: la morale consiste tutta nel dovere del completo asservimento ad esso e nella rinunzia assoluta alla realtà materiale. Cristo e, più ancora, S. Paolo sono gli esponenti geniali di questo periodo.

E viene la fase ultima, l'odierna. In essa la coscienza del dissidio tra idealità morale e realtà non è cancellata. Ma tale dissidio è assoggettato a una nuova interpretazione. Il principio morale è la coscienza del valore spirituale dell'uomo, è il fondamento della sua autonomia, la fonte della sua capacità di governarsi nei rapporti col mondo.

Ma ammesso tuttociò, resta sempre che i principî morali sono un fatto uscito dallo sviluppo storico. La loro esistenza è quindi da ritenersi contingente? Qual' è il loro avvenire? Potrà venire un tempo in cui l'uomo che li ha creati, li ripudi e si liberi del loro imperio severo? Non è credibile, giacchè essi si manifestano sino dal principio come connaturati all'essenza dello spirito umano attraverso il senso fondamentale della simpatia e del rispetto. Ma potrà venire un'epoca di assetto sociale così tecnicamente ed economicamente perfetto per la convivenza umana che l'esercizio dei doveri morali diventi inutile? Neppur questo è credibile. Certo le esigenze morali si faranno sempre meno gravi e penose, ma resterà pur sempre campo al rifulgere della parte più divina dell'uomo: la virtù.

Febbraio 23. — Milano, Liceo Beccaria. Padre Salvatore Minocchi: *L'enigma della Genesi nel pensiero antico e moderno.*

Il significato puramente simbolico delle narrazioni bibliche era fino dai più antichi tempi riconosciuto dalle più alte intelligenze scrutatrici della Bibbia. E gli stessi sacerdoti, che in origine ebbero a comporre per iscritto così antiche tradizioni religiose, altro non ebbero in mente che di creare altrettante rappresentazioni simboliche o paraboliche di concetti filosofici e religiosi, che essi non potevano esprimere meglio altrimenti. Gli antichissimi interpreti della Bibbia, del pari che i suoi autori, altro non ebbero in mente che di educare appunto il popolo proclive di natura sua a prendere questi racconti come storia, a saper comprendere il senso intimo spirituale, che era rivestito ed espresso da queste parabole.

Sicchè, in sostanza, mentre gli antichi Padri della Chiesa riconoscevano il simbolismo di questi racconti, fu invece un errore del Medio Evo il prenderli come vera storia, e come tali tramandarli all'età moderna. Di qui è nato quell'aspro conflitto scientifico, che doveva naturalmente farsi vivo col principio della nostra Rinascita, quando si potè inaugurare l'èra nuova delle scoperte scientifiche e storiche. La creazione del mondo in sei giorni di 24 ore che cosa poteva aver di comune con gli infiniti anni che, secondo le concezioni dell'astronomia e della geologia moderna, dobbiamo ammettere siano trascorsi per la formazione degl' innumerevoli sistemi planetari, di cui il nostro solare è minima parte? E che cosa potevano aver di comune i 4000 anni avanti Cristo, fissati nella concezione medievale della Bibbia come data della prima apparizione dell'uomo sulla terra? Noi sappiamo in maniera definitiva che l'antichità dell'uomo sulla terra risale invece a venti o trentamila anni, e forse a molto di più; e perciò ai 4000 anni della Bibbia non si può concedere che un valore di affermazione ideale e per così dire provvisoria, in mancanza di vere cognizioni scientifiche a questo proposito.

I miti Babilonesi erano tradizioni religiose di carattere affatto simbolico, e di necessità quindi erano tali anche le analoghe tradizioni religiose bibliche.

Tuttavia non esiste conflitto di forma fra scienza e fede intorno al principio della Genesi; esiste solo conflitto fra la scienza vera, la nostra, e la scienza falsa, la presunta storicità di questi primi capitoli. « Tutto si riduce, dunque, a un enorme equivoco, del quale noi lasciamo responsabili le vecchie generazioni. »

Febbraio 23 - Milano, Liceo Beccaria. Prof. Eugenio Medea. « *L'igiene dello spirito* ».

Se da un lato è deplorevole il sistema d'iperalimentazione educativa enciclopedica, che domina nelle nostre scuole, da un altro lato riesce dannosa allo sviluppo armonico di tutte le attività dei nervi e dello spirito la tendenza alle precoci specializzazioni dell'intelletto; tendenza che va, per le fatali necessità create dalla divisione del lavoro, facendosi sempre più diffusa.

Non è vero che la nevrastenia sia una prerogativa delle classi medie agiate; questo flagello è purtroppo anche diffuso largamente tra le classi operaie. Un problema di così grave interesse non può lasciarci indifferenti. Accanto ai sanatorî pei tubercolosi, si provveda anche all'istituzione di sanatorî popolari, che non sono una cosa nuova, ma esistono già in varî Stati, e si debbono in gran parte all'iniziativa di società d'assicurazione contro le malattie e l'invalidità.

Si tratta di provvedere alla sorte di numerose vittime della debolezza nervosa che, curate a tempo e opportunamente, possono rientrare nella società in condizioni di utile operosità, mentre abbandonate a sè stesse (come purtroppo ora avviene), rimangono costantemente di peso alla famiglia e alla società.

Febbraio 28 e Marzo 1º. — Milano, Prof. Piero Giacosa; *Base biologica del sentimento religioso.* (Due conferenze).

Per poter trattare delle condizioni in cui si sviluppa il sentimento religioso è necessario premettere alcune nozioni biologiche dell'uomo. Carattere

delle varie specie è l'identità, l'uniformità, la immobilità delle linee, dell'istinto, del tipo; carattere distintivo della specie umana è, al contrario, la varietà, la disuguaglianza, la mobilità. Gli uomini sono così diversi nel tempo e nello spazio che nel raffrontare alcuni individui non sembra più di trovarsi innanzi allo stesso animale. E che cosa c'è di veramente divergente tra le altre specie e l'uomo? L'intelletto cioè, meglio, l'infinita plasticità del cervello umano. Il cervello umano ha un posto a sè, tanto rispetto al cervello degli animali e al loro sistema nervoso, quanto rispetto agli organi incaricati delle altre funzioni del corpo che esso regge. Negli animali le funzioni di relazione sono immobilizzate nelle varie forme degli istinti; nell'uomo il cervello assume nelle varie condizioni del clima e della razza e nel corso delle vite individuali delle capacità sempre diverse. L'animale deve adattarsi all'ambiente se non vuol morire. L'uomo modifica le condizioni dell'ambiente, e si sviluppa nella direzione d'una azione modificatrice incessante, varia ed opportuna, delle condizioni esterne. La evoluzione del sistema nervoso nell'uomo fu sempre più rapida, a danno delle semplici funzioni fisiologiche, nel corso delle epoche storiche.

In nessuna delle specie animali, neanche nelle più evolute, c'è nelle funzioni nervose tale plasticità e tale grado d'iniziativa che possa far supporre un'evoluzione simile a quella che si verificò nell'uomo.

Il sistema nervoso negli animali inferiori serve al coordinamento delle funzioni organiche; ma poi a mano a mano le funzioni nervose si sviluppano in serie, sempre in minor dipendenza con le altre attività vitali. Nel primo stadio si hanno dei semplici collegamenti fra i varî organi della vita vegetativa; nel secondo, degli apparecchi nerveo-muscolari, che servono ai rapporti tra la sensazione e il movimento; si ha quindi, con la comparsa della sensazione, l'indipendenza del sistema nervoso dalla reazione del muscolo; e la sensazione diventa coscienza, e finalmente pensiero e intelligenza. La più alta vetta dell'isolamento dell'intelletto è rappresentata dall'astrazione, e per essa l'uomo può volontariamente librarsi al disopra e all'infuori dell'elemento corporeo. E' il vertice della piramide dove l'idea pura brilla come fiamma sul combustibile. Le idee affrontano le idee; l'uomo può considerarsi come un'entità oggettiva, sdoppiarsi e nello stesso tempo fondersi nelle idealità infinite fuori del corporeo e del sensibile. Può l'uomo, in questo stato dell'incorporeo, in questa coscienza sublimata, proiettarsi al di fuori, per leggi e processi non ancora accertati? E' il medianismo un aspetto di questa proprietà? La scienza non ha ancora i mezzi per poter rispondere.

L'espressione psichica più semplice, la sensazione, non è un processo immediato, ma di una certa durata. Si può provarlo con un esperimento elementare: quello di un fuscello acceso, roteato rapidamente nello spazio. Si vede un cerchio di fuoco, che in realtà non esiste e dipende dalla persistenza sulla retina delle sensazioni visive successive, date dalla punta di fuoco. Allo stesso modo si prolungano nel cervello le sensazioni; e il cervello non può concepire il presente come un punto isolato nel tempo e nello spazio, e il tempo e lo spazio sono idee che originano dalle nostre qualità biologiche. Ogni momento si annoda con quello passato e con quello che sarà, e il presente è relativo al potere della nostra memoria e della nostra facoltà di aspettazione; e il tempo, come lo spazio, non è nozione all'infuori della mente, ma la mente stessa. Quando comparve la sensibilità, le idee assunsero il carattere delle sensazioni, cioè la persistenza, e si formò il concetto della continuità, dell'eternità e dell'infinito. Soltanto l'astrazione, facoltà più tardiva, dell'evoluzione più avanzata, può darci la concezione del punto matematico.

Così riguardo alla concezione dell'immortalità dell'anima. Si dice: ciò che vive deve morire. Questo è vero, considerato sotto l'aspetto individuale; ma in maniera generale è sostanzialmente falso. Nell'evoluzione biologica la morte individuale è un fenomeno tardivo. Gli organismi inferiori si riproducono per sdoppiamento, e in questo caso non si può parlare veramente di morte. In esseri più complessi, la parte germinativa si stacca e si riproduce in perpetua vicenda, ed è un aspetto d' immortalità. La morte è proprietà acquisita nel corso dell'evoluzione, ed è fenomeno individuale; ma la specie vive: una parte dell'individuo si perpetua e tramanda i suoi caratteri tipici e fondamentali per la scala di innumerevoli generazioni. Sentita oscuramente dalla psiche la parte germinativa indistruttibile di ciascun individuo, la concezione dell'immortalità dell'anima sorge necessariamente su un fondamento biologico.

Per l'esatta valutazione del carattere del sentimento religioso, bisogna tener conto dell'elemento dell'emozione, che si fonda sul dolore. L'espressione primitiva del sentimento religioso fu drammatica, e apparve come una indistinta paurosa coscienza di attività estranee e arcane, le quali furono figurate sotto forme materiali (feticc). Poi il sentimento religioso divinizzò le forze della natura in forme grandiosamente fantastiche. Più tardi quando l'osservazione si fece acuta e diffusa, e la mente umana cercò e vide più distintamente in sè stessa, e si sentì come un'entità isolata, capace di atti riflessi, nacque la concezione generale dell'anima, attiva dominatrice in contrasto col corpo, parte subietta. Per analogia la divinità fu messa in rispondenza dell'anima, e la religione fu un mondo a parte, che andò assumendo via via linee sempre più ideali e sfumate, pur conservando, nei problemi dell'origine oscura dell'essere, l'intensità dell'emozione primitiva, data dalla struttura biologica.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Digitized by Google

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° settembre 1908 | Vol. I — N. 18

Digitized by Google

LA GIUSTIZIA PER I PICCOLI DELINQUENTI

Conferenza tenuta in Roma il 23 maggio 1908 al Collegio Romano (Università Popolare)

dall'Avv. G. CESARE POLA

Sostituto Procuratore del Re al Tribunale di Torino

Il triste quadro della delinquenza precoce. Mezzi deficienti per provvedervi.

Nulla di più soave che la puerizia. Essa è la primavera della vita: della vita rappresenta la leggendaria età dell'oro, perchè trova pane, carezze, giochi, sorrisi senza fatiche, ignara affatto delle cure di coloro che gliele procurano e delle lotte che l'avvenire le prepara. Ma nessuno spettacolo è anche più sconsolante di una puerizia senza nido, senza sorrisi, senza affetti; nulla di più triste di un viso macilento, dell'occhio torbido, truce, di un fanciullo.

E questi tristi spettacoli, ombre profonde nel quadro luminoso della nostra civiltà, sono purtroppo frequenti.

Un doloroso fato pesa ancora su una falange innumerevole dei nostri fanciulli, o perchè non conobbero i genitori, o perchè della paternità non conobbero le cure, ma solo la potestà tirannica, egoista, crudele.

Nell'antichità, i fanciulli dovevano pagare a truculenti Molok, un tributo di sangue; oggi essi devono pagare non meno terribili tributi alla civiltà contemporanea, alla nevrosi, alle ribellioni, al suicidio, al delitto.

Indugiarmi nella descrizione dei monelli e dei piccoli delinquenti, che in ogni angolo delle nostre grandi città, e in ogni ora del giorno e della notte brulicano laceri, sporchi, molesti, petulanti, sarebbe cosa inutile, perchè tutti fummo spettatori di questi tristi spettacoli, che sono un'onta grave a quella civiltà di cui andiamo tanto fieri.

Ora questo spettacolo incivile deve cessare, e non solo per il decoro delle città nostre, non solo per quel sentimento di dignità e di fratellanza umana, che tutti dobbiamo sentire, ma perchè così facendo provvederemo alla tutela comune, ed impediremo che i corrotti (che vagolano come tanti piccoli uccelli di rapina) diventino alla loro volta corruttori di altri, ed assicurino così ed ingrandiscano la triste successione del delitto, quella triste eredità che essi legano alla società, riuscendole dannosi anche quando il carcere o la morte li dovrebbe avere messi in condizione di non nuocere più.

La difesa comune contro il delitto, che tutti ci minaccia, è un bisogno essenziale d'ogni società; è un bisogno a cui si deve provvedere a qualunque costo.

Eppure a questo bisogno così evidente, lo Stato e le altre Amministrazioni falliscono quasi completamente.

Lo Stato ed i Comuni curano i morbi, favoriscono arti ed industrie, fondano istituti d'ogni maniera, istituiscono premi per migliorare molte razze di animali, ma per una difesa immediata, diretta, efficace, dei consociati contro il delitto, quasi nulla fanno.

Quale la causa di questa bancarotta dello Stato (che ora, è giustizia il dirlo, ha cominciato ad occuparsi della delinquenza), e delle altre Amministrazioni locali nel provvedere a questo supremo bisogno di sicurezza dell'integrità personale, dei beni, della pace dei cittadini?

La causa non può essere che questa: l'illusione che le leggi, le autorità, le pene del Codice penale e le carceri bastino a provvedere.

E ciò è tanto vero, che, allorquando i giornali narrano le gesta impressionanti di qualche delinquente precoce, il buon pubblico non manca mai di criticare l'autorità che non provvede.

Ora questa erronea credenza che i mezzi di provvedere vi siano, costituisce la vera spiegazione della neghittosità olimpica con cui fino ad ora si è trascurato il tremendo problema.

Su questo errore giova adunque insistere, perchè solo quando tutti sappiano che i mezzi per provvedere a così grave necessità fanno quasi interamente difetto, solo allora si sentirà il bisogno di rimediarvi in qualche modo.

Per convincervi, permettetemi il ricordo di un caso occorsomi recentemente.

Nell'esercizio delle mie funzioni, venni a conoscenza di una bambina di sette anni, figlia non riconosciuta di un condannato per associazione a delinquere e di madre epilettica e pure condannata.

Questa ragazzina ladra, incorreggibile e scostumata come una prostituta, al punto da sfogare a sette anni le sue male voglie su un fratellino ancor più piccolo di lei, io cercai di far ritirare a mezzo delle autorità.

Orbene, ciò mi fu impossibile a Torino, perchè le Amministrazioni locali mancavano di istituti a tal fine e lo Stato non ha che il Buon Pastore, il quale non accetta (quando accetta) che minorenni aventi compiuti gli anni nove; cioè quando il male già ebbe tutto l'agio di diventare cronico.

Un altro esempio: dovendo giudicare un ragazzo d'anni 13, vagabondo, cercai, anche con raccomandazioni autorevoli presso l'ottimo direttore dei Riformatorî, di farlo ivi ritirare. — Impossibile — Il decreto presidenziale che ordinava il ricovero di quel fanciullo, ineseguito da due anni, continuò a restar lettera morta, e quel disgraziato continuò a rubare e ad incaniglirsi nelle carceri comuni. — E questi fatti non sono eccezione. Lo Stato troppo di rado eseguisce sollecitamente i decreti di ricovero emanati dai Presidenti di Tribunale per guisa che le questure spesso si astengono dal fare le relative proposte di ricovero.

Ma quando la maggioranza dei nostri concittadini, grazie all'apostolato degli uomini di buona volontà e della stampa conoscerà la spaventosa verità, io non dubito punto, poichè le idee sono forze feconde e la verità è un lievito poderoso, non dubito, dico, che da ogni parte sorgerà una nobile gara per rimediarvi, in attesa che lo Stato assuma questo suo grande dovere.

Il pensiero che migliaia di fanciulli infelici vivono un'orribile vita nella triste atmosfera dei bassi fondi sociali, desterà un palpito duraturo di commozione profonda; il pensiero che i grandi occhi infantili smarriti nel buio dei sotterranei della civiltà sembrano fissarsi nel vuoto in attesa che anche per essi splenda un raggio di sole, come ben fu scritto da P. Mattei Gentili, sveglierà nelle città nostre generosi propositi, che non mancheranno di concretarsi in opere adeguate di civiltà, di carità, di amore.

Le cause principali della delinquenza. Importanza del fattore antropologico.

Ma non si può tentare una cura qualsiasi senza la diagnosi della malattia.

Ora, nel fenomeno patologico-sociale della delinquenza, le cause principali che o isolate o riunite la determinano, sono:

1° *La mancanza della famiglia*, per i figli di ignoti, i cosidetti figli di nessuno; la *disgregazione della famiglia* nei casi di morte di entrambi o almeno di uno dei genitori, nella illegittimità della loro unione, nella separazione di essi, nella loro immoralità, oppure nell'allontanamento dal focolare domestico per ragioni di lavoro, ciò che per lo più ha luogo a causa delle grandi manifatture create dall'industria moderna.

2° L'ambiente attuale tutto travagliato da crisi economiche, sociali e morali, fra le quali ultime primeggia la crisi religiosa, come affermano autorevoli materialisti quali, ad esempio, il Lebon.

3° Le *tare* nervose che suole presentare il piccolo delinquente.

Si tratta di organismi fisicamente e psichicamente deficienti di epilettici o nevropatici parte per pazzia ereditaria, parte per alcoolismo dei genitori, parte per malattie acquisite (tifo rosolia, menengite, sifilide paterna o materna, polmoniti gravi, traumi, ecc.), malattie che ne disturbano lo sviluppo fisico.

Secondo i dottori Garnier e Legros, un buon terzo dei fanciulli delinquenti sono dei deficienti e dei degenerati, cifra che corrisponde su per giù alle statistiche del Lombroso, del Marro, del Ferri, alle osservazioni fatte al *Patronage familial* a Parigi, ove la proporzione dei ragazzi afflitti da tare psichiche e mentali in base alle osservazioni fatte dal 1900 in poi, fu quasi del 50 %.

E a questa cifra si avvicina quella che io desumo dagli esami medici fatti nella Pretura Urbana di Torino su circa 400 imputati recidivi o colpevoli di reati implicanti una certa criminosità.

Su questa grande causa di delinquenza che dipende dalle tare nervose, o, se meglio vi piaccia, dalle predisposizioni fisio-psichiche di quasi il 50 % di coloro che commettono reati ostinatamente o commettono reati implicanti malvagità e criminosità, lasciate che io mi indugi un momento, perchè qui tocco un argomento a favore del quale io intendo fare propaganda.

Si tratta dell'antropologia o psichiatria criminale, di una scienza giovane, piena di difficoltà, piena di luci e di ombre, che ancora da troppi, in pratica, si dimentica, mentre in realtà al suo progresso è legato, più che non si voglia credere, il progresso della giustizia penale.

Questa scienza ebbe una grave disgrazia: di essere stata bandita da materialisti con criterî iconoclastici, intransigenti, con un dogmatismo temerario, data la incertezza ancora grande dei suoi principî.

Se la nostra scuola positiva di diritto penale, che possiamo anche chiamare lombrosiana, si fosse limitata a farci toccare con mano quanto sia praticamente ristretta la reponsabilità, e quanto spesso il delitto sia effetto più di tara nervosa che di malvagità, essa avrebbe avuto una miglior accoglienza.

I pazzi non furono mai condannati, allorchè riconosciuti per tali: sarebbe bastato mostrare come vi siano forme di pazzie larvate e ridotte, che sfuggono spesso perfino all'occhio del congiunto e della persona colta... Un insegnamento siffatto avrebbe avuto migliori accoglienze che non quello che si presentava come la ineluttabile negazione di quei principî che sono ancora per la maggioranza — fra cui anch'io mi colloco — le basi della nostra condotta morale e civile, i punti cardinali a cui noi ci orientiamo nella nostra vita pubblica e privata.

Ebbene, signori, quella prudenza che non ebbero i maestri (il che ebbe pure il suo lato buono), quella prudenza l'avremo noi; e, senza volere, in base ad una scienza nuova, dogmatizzare, senza voler fare i concordisti tra termini che non ci sono ancora abbastanza noti, restando fedele alle constatazioni di fatto, lasciate che vi ripeta con un illustre scienziato, il Grasset, che la follia, (presa la parola nel suo significato più ampio di disturbo mentale, anche momentaneo), la follia, dico, è collegata al delitto ben più che avvocati e magistrati e persone colte, in genere, sogliano pensare. Di quest'errore, o signori, anch'io fui vittima.

Io, infatti, non avevo dubitato mai che nei grandi delitti, in cui vi è qualcosa di veramente enorme, dovesse avervi parte l'anomalia psichica del colpevole.

Ma per dodici anni però non compresi mai come nella delinquenza spicciola, quotidiana, fatta di piccoli furti, di non gravi percosse, di minaccie, di contravvenzioni alla vigilanza, di ribellioni e oltraggi alla forza pubblica, ricorresse così di frequente la tara nervosa.

E avrei continuato a restare nel buio, se un giorno, colpito dalle negative stupide con cui tre imputati successivamente si ostinarono a difendersi, non avessi voluto, a udienza finita, nel mio gabinetto, esaminare da vicino quei tre ostinati.

Lo credereste? In tutti e tre trovai delle anomalie fisiche e mentali. In modo speciale mi impressionò il più giovane, un ragazzo di sedici anni, recidivo in furti, e che io avrei condannato pochi istanti prima al massimo degli arresti per possesso ingiustificato di un orologio verosimilmente rubato. Orbene quel ragazzo era già stato ricoverato al manicomio ed in quell'epoca viveva nelle celle di rigore e colla camicia di forza in punizione dei continui guasti da esso commessi sulle povere suppellettili della sua cella, in realtà, in punizione per i suoi accessi di epilessia larvata.

Impietosito dalle lividure che il disgraziato si produceva coi cinturini, durante i momenti degli accessi epilettici, lo liberai, non senza ottenerne formale promessa di cambiar vita.

Sapete che avvenne?

Nella stessa notte egli veniva arrestato in flagrante borseggio a danno di una persona alticcia, addormentata sul sedile di un viale pubblico.

Le ultime notizie del povero giovane lo dicono ritornato al manicomio.

Ebbene, o signori, io scommetto che se il povero ragazzo riavrà un periodo di lucido intervallo, anche relativo, egli verrà restituito alla strada e con ciò all'abbandono, al delitto ed a quella giustizia che in passato l'ha colpito, neppur sospettando che quell'individuo fosse soggetto da manicomio anzichè un essere cosciente e responsabile delle sue azioni.

Perchè questo, o signori?

Perchè ordinariamente avvocati e magistrati non ritengono pazzi che i soli furiosi, gli sconclusionati e gli stravaganti conclamati: quelli che per tali tutto il mondo riconosce.

L'imputato che risponde apparentemente a tono alle poche domande che gli sono rivolte, è giudicato senz'altro un uomo normale, nè altro si suole cercare di lui.

Per conto mio, dopo la lezione avuta, o signori, mi decisi di fare esaminare, benchè con infinito mio disturbo, gli imputati ripetutamente recidivi o autori di fatti malvagi, e trovai quasi sempre che, allorquando si hanno di fronte persone incapaci di affetto per la famiglia, instabili al lavoro, e presentano decisa inclinazione al malfare, malgrado l'ambiente sano in cui vivono, in tali casi si è sempre di fronte a persone vittime di una tara ereditaria o acquisita per malattie sofferte.

Quanto più ribelle e cattiva è una persona, tanto più devesi sospettare esista una causa fisio-psichica che è dovere imprescindibile di ricercare e constatare diligentemente.

Questa ricerca — certo non comoda nè divertente — mostrerà a quanti vi si accingeranno che le nostre aule giudiziarie (specie dei grandi centri, ove le cause di degenerazione sono più numerose ed intense), sono delle vere cliniche.

E della mia clinica vorrei offrirvi almeno qualche saggio, o signori, ma l'ora incalza, onde io debbo pregarvi di credermi sulla parola.

Del resto perchè mi dilungherei io, o signori?

Recatevi in un istituto di fanciulli deficienti, recatevi nelle sezioni di scolari deficienti che noi abbiamo a Torino come ve ne hanno all'estero, e che non mancano certo in Roma, e d'un colpo d'occhio sarete colpiti dalle faccie strane di quei fanciulli, dal cranio anormale, dalle grandi orecchie ad ansa, dal viso asimmetrico, dalle rughe precoci, breve, dalle stigmate della degenerazione che sono effetto dell'ereditarietà o di qualche grave malattia che ha disturbato lo sviluppo esterno od interno di quei disgraziati. Nei quali non è già che la anomalia del corpo costituisca la causa della loro anormalità psicologica: le anomalie fisiche non sono che un'indice, un segno esterno del perturbamento che tutti quei piccoli esseri hanno sofferto e che deve naturalmente essersi ripercosso anche all'interno agendo sul cervello.

Orbene, interrogate i maestri sulla condotta di quei ragazzi deficienti o tardivi e voi saprete immediatamente che quegli infelici dalla mente ottusa, sono bugiardi, violenti, libidinosi, ladri incorreggibili, veri piccoli delinquenti.

E voi, o maestri, che per avventura foste qui ad ascoltarmi, se volete la conferma delle mie parole, cercate nelle vostre scuole quei due o tre scolari che sono veramente discoli, cattivi, talvolta ottusi; studiateli bene, fateli esaminare dal medico della scuola, procuratevi informazioni sulla vita e sulle malattie del fanciullo e degli altri membri della di lui famiglia, e non mancherete di trovare le cause fisiche dell'incondotta grave dei vostri peggiori alunni, che formano la disperazione e il malo esempio della classe.

Ed è fra questa falange di gente squilibrata, che segna la transizione tra lo stato normale e lo stato patologico, è in queste frontiere in cui vivono individui intelligenti, talora brillanti, ma incompleti e portatori di una tara che si traduce in un difetto di armonia ed equilibrio fra le diverse facoltà e le diverse tendenze, che la giustizia penale recluta la maggior parte dei suoi clienti, che, come tali, solo una perizia medica può far conoscere. Questa verità ho fatto toccare con mano al Tribunale di Torino l'11 giugno u. s., in occasione del debutto del nostro Comitato di difesa dei fanciulli tradotti in giustizia. Su 13 fanciulli imputati di associazione a delinquere in reati contro la proprietà, 4 furono riconosciuti irresponsabili; 4 semiresponsabili, dal Tribunale che in precedenza li aveva condannati come individui normali!

E queste constatazioni lungi dal condurre al materialismo ed allo scetticismo, vi diranno come le leggi della natura abbiano sanzioni più gravi ed inevitabili che non le leggi nostre, per coloro che le violano col vizio e col disordine.

E poichè la natura è un tutto strettamente armonico e tutta la creazione, nella sua vasta compagine, ha legami di solidarietà ben più stretta di quella oggidì così spesso invocata a parole e così spesso rinnegata coi fatti, la natura colpisce il disordine non solo nel suo autore, ma in tutte le produzioni di lui; colpisce il padre nei figli, con tremenda sanzione, avverando il minaccioso ammonimento che sta scritto nella Bibbia: « I nostri padri peccarono ed ora non sono più, ma noi portiamo il retaggio delle loro colpe ».

Se a queste cose si pensasse più spesso, se i giovani gaudenti pensassero che i figli pazzi, idioti, tubercolotici, instabili e proclivi al delitto e al suicidio, anzichè essere l'orgoglio e il conforto della loro vecchiaia saranno la pena remenda dei loro trascorsi giovanili, gli ospedali e le carceri sarebbero meno affollati, e i giornali non registrerebbero quotidianamente tanti vinti nella lotta per la vita che si abbandonano al suicidio.

La virtù e la necessità del perdono.

Come vedete, o signori, il problema della delinquenza è più complicato che non paia, e come pertanto oggidì non bastino più quei criteri semplicisti, che, con fine ironia, il Brofferio metteva in bocca a non so quale generale:

« Secondo quel generale *ancien régime* la severità delle pene è ciò che fa i galantuomini. Quattro palle di fucile somministrate a tempo salvano una città, una provincia. Gli uomini sono animali che vanno pasciuti, strigliati, divertiti qualche volta, bastonati spesso e incatenati sempre. Senza di ciò non se ne fa niente ».

Orbene, questi principî, che hanno ancora troppi feticisti, se contengono del vero, non bastano più.

Da duemila anni una nuova legge è stata data all'umanità: l'amore: gli uomini sono fratelli e come tali devono amarsi e quindi perdonarsi. Giustizia sì, ma anche misericordia, perchè lo spirito è pronto ma la carne è debole. Perciò diceva il biondo profeta di Nazaret a Pietro che lo richiedeva se si dovesse perdonare fino a sette volte: « perdonerai settanta volte sette volte ».

Era la legge del perdono proclamata fra gli uomini; la legge del perdono che rilevava per la prima volta la cortigiana di Magdala e il ladrone pentito; è la legge del perdono, del cuore, della bontà che non atterrisce, non umilia, non deprime, ma redime e trionfa.

Il diritto antico aveva regnato colla forza; il diritto nuovo — è a sperarlo — trionferà con l'amore.

Il giorno del trionfo sarà quello in cui la fratellanza umana non sarà più un ideale lontano da raggiungere, ma sarà una luminosa realtà concreta.

In quel giorno ben si potrà dire: *Justitia et pax osculatae sunt.*

E poichè vi ho parlato della incommensurabile virtù della clemenza e del perdono (talmente forti, che anche nei secoli delle repressioni più feroci, accanto alla *potestas gladii* sorse il diritto di *grazia*), lasciate che io vi ricordi una bella pagina che Angelo Brofferio scriveva in quella suggestiva autobiografia: *I miei tempi*. Racconta il Brofferio i furti di libri e biancheria che perpetravai n casa, per aver agio di appagare la sua violenta passione pel gioco del biliardo.

Fu scoperto; confessò; si pentì e... tornò da capo a rubare.

« Tutto ciò che la moralità, la verecondia, l'onore avevan diritto in simile occasione a rappresentarmi — scrive Brofferio — tutto fu rappresentato... ma quando una disgraziata passione invade fatalmente il cuore dell'uomo, è

ben raro che la ragione prevalga; quindi a tutti i rimproveri della mia coscienza io trovavo un sofisma da opporre, una scusa da allegare, un rimedio da applicare, cosicchè l'ultima conclusione fu questa: di fare un'altra visita a madamigella Rebecca con quattro salviette in tasca.

« Riflettendo seriamente allo stato in cui si trovava allora l'animo mio, e alla facile vittoria del malefico impulso della mia passione, malgrado la mia buona natura e la mia non comune intelligenza, io mi sento ancora stranamente agitato, e paragonando l'uomo al fanciullo, l'immoralità d'una ragazzata alla reità di un atto criminoso, io ne deduco che questa povera umana argilla è ben più degna di lacrime che di maledizione, e che l'indulgenza, la carità, la misericordia non sono soltanto atti di virtù che onorano la vita, ma sono atti di religione e di dovere imposti dalla necessità e dalla giustizia.

« Di questo dovrebbero ricordarsi quelle teste sublimi che si chiamano uomini di Stato, quando ricevono incombenze di dettare codici penali.

« E come a me — continua il Brofferio — accadde a Titone, che per intercessione dell'Aurora aveva ricevuto anche il dono della bellezza, ma a condizione di non baciare la dea, sotto pena di invecchiare di cinque anni ad ogni bacio.

« Ebbene, o signori, Titone in in giorno diventò ottuagenario.

« Questo che a me accadde da fanciullo, — chiude il Brofferio — è purtroppo la storia, salvo pochissime eccezioni, di tutta l'umanità in più adulti anni; e coteste pochissime eccezioni dipendono per lo più non da altro che da felicità di caso o di temperamento.

« Voi che leggeste il Tasso vi ricordate di Erminia sulla torre di Gerusalemme contemplante al chiaro di luna il campo cristiano? Essa vorrebbe andare dal suo Tancredi, ma, a frenare l'impeto del prepotente affetto, sorge il prudente consiglio della castità verginale:

E fan dubbia contesa entro al suo cuore
Due potenti nemici: onore e amore.

« Tutto tempo perduto... l'amore vince e l'onore resta colle pive nel sacco ».

Che cosa dobbiamo concludere da tutto ciò? questo: che molti infelici, studiati a tempo, trovati deboli, perdonati ed aiutati, anzichè piombati nell'abbiezione, si sarebbero emendati, e diminuita sarebbe in oggi la cifra spaventosa della delinquenza.

Errori dell'attuale sistema giudiziario.
I giovani verso i 18 anni non sono responsabili.

Io vi ho detto in principio, o signori, che la miseria, l'ambiente cattivo e frequentissimamente una tara, cioè un disturbo fisio-psichico, creano la delinquenza in genere e la delinquenza precoce in ispecie, essendo la fanciullezza più sensibile a questi influssi e più debole a resistervi.

Se così è, par chiaro che di tutti questi fattori debba tenersi conto, sia nel punire, sia nel correggere, sia nell'educare.

Orbene, tutto ciò, voi l'avete compreso, oggidì non si fa e non si cerca di fare coi nostri sistemi giudiziarî.

Il criterio, per verità, che domina il nostro rito penale, è questo: denunciato un reato, ricercarne il colpevole per appioppargli una pena stabilita nella specie dal legislatore, e rispetto alla quale il giudice non ha che da fissare la dose.

Per il nostro legislatore è indiscutibile che la malattia-delinquenza non ammette che quel dato rimedio tassativamente elencato nella farmacopea penale ufficiale; specifico di effetto assolutamente sicuro.

Questo il pensiero del medico-legislatore; pensiero logico dato il concetto assoluto di libero arbitrio da esso seguito.

Come infatti dubitare per un momento della efficacia della pena, se è vero che il male, il dolore, sono una controspinta criminosa, se è vero che l'uomo rifugge dal dolore ed è sempre libero di astenersi dal delitto?

Senonchè l'esperienza anche una volta ha smentita la teoria, e le recidive che ormai non si contano più, sono lì a provarlo.

Il libero arbitrio è più libero di nome che di fatto. Le passioni, l'alcool, i traumi, le meningiti, l'epilessia, l'isterismo, il tifo lo riducono ai minimi termini.

La miseria, l'ambiente corrotto, le male abitudini lo riducono ancora.

Ma anche questo libero arbitrio a scartamente ridotto è poi reso ancor più tenue da un'altra circostanza: la pena in tanto può agire come controspinta al delitto, in quanto l'ombra sua sorge di fronte al delinquente, tutte le volte che egli si accinge a violare la legge. Ma il pensiero della pena non sorge sempre ad esercitare il suo benefico freno; e non sorge sempre perchè ciò richiede l'associazione delle idee, associazione che per funzionare costantemente richiederebbe che al delitto succedesse sempre la pena.

Ora sappiamo tutti che molti reati non vengono denunziati, molti non vengono scoperti, e molti degli scoperti sfuggono alla vindice spada di Temi.

Questi elementari riflessi dicono quanto scarsa sia l'efficacia dell'attuale sistema repressivo.

E quest'efficacia è minore ancora quando si tratta di fanciulli.

La delinquenza dei fanciulli è *diversa* dalla delinquenza degli adulti.

Se si può dire assiomatico che la responsabilità di un individuo non può fare a meno della normalità dei suoi neuroni psichici, chi è che non vegga come la responsabilità non sia nè piena nè sicura allorchè si tratta di ragazzi, in cui l'imperfetto sviluppo fisico diminuisce la funzione normale dei centri psichici?

Ho detto *diminuisce;* ma più esattamente va detto che l'età *altera* la funzionalità di questi centri, i quali si trovano per giunta a lottare con stimoli più intensi. In altri termini, dato che il fanciullo sente passioni e stimoli in modo più violento dell'adulto, e dato che non può reagire che con mezzi più deboli dell'adulto, dobbiamo non solo parlare di diminuzione di responsabilità, ma addirittura dubitare della possibilità di una vera e propria responsabilità in essi.

Basta, per convincersene, ricordare il meccanismo con cui si compiono gli atti volontari umani.

Che troviamo in questi atti volitivi?

Una sensazione esterna, che per mezzo di un nervo entra in vibrazione, è portata al cervello, e per mezzo di un altro nervo, o fibra di proiezione, si scarica in un muscolo e si risolve in un movimento.

Così, per proprietà naturale, la sensazione tende a tradursi in atto.

Ma contemporaneamente la sensazione si ripercuote nei neuroni o filamenti delle vicine cellule piramidali del cervello che si intrecciano, svegliando il gioco delle sensazioni precedenti addormentate.

E così l'esperienza, le associazioni, i ricordi cioè la intelligenza, le ragioni *pro* e le ragioni *contro* entrano in lotta nel teatro interiore della nostra coscienza; e là, come altrove, la vittoria sarà del più forte.

Se questo è, in poche parole, il meccanismo delle nostre azioni; se l'esperienza, il rafforzamento degli organi inibitori e d'associazione dipende dalla durata di esercizio di detti organi, par chiaro come il fanciullo abbia una dubbia possibilità di reagire con probabilità di vittoria alle sensazioni che lo colpiscono.

Ora il calcolare questo equilibrio di forze come fa il legislatore, il quale vede sempre nel fanciullo ultra-quattordicenne la potestà di vincere le lotte che può avere con sè stesso, è cosa temeraria.

E ciò pare tanto più vero ove si ponga mente agli squilibrî, alle crisi che spesso accompagnano il fanciullo nel suo sviluppo fisico, e, per contraccolpo, nel suo sviluppo morale, specialmente in relazione allo sviluppo della pubertà come ha dimostrato il nostro Marro.

Che dire poi del caso in cui il fanciullo sia affetto da una di quelle tare e deficienze che almeno cinquanta volte su cento infiacchiscono i freni che l'educazione e l'eredità pongono alla vita istintiva, provocando questa a soverchiare ogni diga e a irrompere impetuosamente?

Lo ripeto: mentre il legislatore non vede nella giovane età che attenuazione di grado della responsabilità, in realtà vi ha diversità di natura, di responsabilità. Tanto è vero che, come notano i dottori Philippe e Boncour, nel fanciullo non vi è mai la riflessione tenace, raramente il vizio congenito o l'immoralità voluta, che s'incontrano invece nell'adulto.

Giustamente pertanto l'Albanel nota che i fanciulli fanno spesso del vagabondaggio per un bisogno istintivo, così come un poeta fa della poesia.

La criminalità infantile obbedisce a impulsi diversi della criminalità degli adulti, impulsi sproporzionati coi fatti e colle loro conseguenze sì da ricordare i reati degli adulti anormali.

Ancora: la diversità della criminalità infantile è dimostrata dal fatto che, mentre nei più giovani predominano i reati contro la proprietà, nei meno giovani, cioè dai sedici anni ai venticinque, predominano i reati di violenza contro le persone, fenomeno questo che giustamente il Marro mette in relazione con lo sviluppo delle tendenze sessuali che sorgono in tale età.

Infine la diversità della criminalità dei fanciulli da quella degli adulti è chiarita dall'osservazione che io e qualche collega mio abbiamo fatta sull'emenda spontanea che molti condannati conseguono una volta raggiunta la maggior età, cioè una volta raggiunta la voluta pienezza dello sviluppo fisico e morale, l'adattabilità all'ambiente.

Questi fatti, che sono dolente di non potervi illustrare più ampiamente, parmi debbano far proclamare l'irresponsabilità penale fino ai diciott'anni e condurre all'istituzione di magistrati speciali per fanciulli, aventi carattere essenzialmente paterno, in cui intervenga lo psichiatra, e che posseggano più la scienza del pedagogo e dello psicologo che quella del giurista, perchè fino ai diciott'anni si hanno dei monelli da correggere, degli anomali da curare, non dei delinquenti da punire.

Sulle cose che testè vi ho detto, o signori, mi permetto richiamare tutta l'attenzione vostra, perchè esse meritano di essere poste in luce per favorire la campagna fatta a favore dei tribunali speciali per fanciulli; e ciò tanto più, che questi argomenti io veggo trascurati, tantochè di esami medici o psichiatrici non si accenna nella recente circolare del guardasigilli sul trattamento dei piccoli delinquenti, pur così moderna ne' suoi intendimenti.

Abolizione adunque, o signori, della vecchia giustizia attuale che si fa ai fanciulli e che ha il suo esponente in quei sistemi di teatralità e in quel carcere che deprimono e corrompono: instaurazione di una giustizia nuova basata sull'antropologia e sulla psicologia, che si attua coi tribunali speciali per fanciulli e che non si alimenta di pene, ma di educazione e di amore.

La diversità fra il vecchio ed il nuovo sistema ve la offre questo interessante contrasto: agli inizi della riforma, negli Stati Uniti, il famoso giudice Lyndsey, che amava raccontare i suoi successi ad un commissario di polizia, diceva, a proposito di certi sbarazzini dediti al furto di biciclette, che il commissario non si interessava che delle biciclette e il giudice non si interessava che dei ladruncoli. Oggi la polizia americana ha saggiamente cambiata opinione e il contrasto non pare abbia a ripetersi.

Fondamento e storia dei Tribunali speciali per fanciulli.

Considerare il fanciullo tradotto in giustizia non come un colpevole da punire, ma come un malato da curare; dare al fanciullo dei giudici specialisti, come si hanno dei medici specialisti; prescrivere a questi magistrati di esaminare più il fanciullo che il delitto; istituire un benigno trattamento metodico e paziente per trattarlo; interessare i suoi parenti alla sua guarigione, tali, secondo la felice sintesi del signor Julhiet, sono le basi su cui riposano le Corti Giovanili degli Stati Uniti d'America, ora trapiantate in Inghilterra.

Nel 1899 le condizioni dell'infanzia colpevole a Chicago erano deplorevoli: il Codice dell'Illinois ignorava il fanciullo al disotto dei 10 anni, e l'assimilava all'adulto dopo quest'età. Fino ai 10 anni il fanciullo della strada poteva vagabondare, mendicare, rubacchiare, fare il vandalo sulle cose altrui e così allenarsi per la carriera del delinquente; la polizia disarmata lasciava fare.

Invano, per attenuare questo miserabile stato di cose, si adoprò la Società protettrice dell'infanzia; si comprese che occorreva una legge speciale per l'infanzia. A questo scopo cominciarono ad agitarsi i *Clubs* femminili, poi i tribunali, poi l'opinione pubblica, la quale promosse una campagna politica, che trionfava colla legge del 1901.

Questa legge dichiarata incostituzionale nel febbraio 1903 dalla Corte Suprema, fu ripresentata e votata novamente nel maggio 1903.

Da quell'epoca la legge si estese a 24 Stati della Unione e fu importata in Inghilterra a Birmingham. E anche in Inghilterra essa va guadagnando terreno, come mi scriveva Miss Bartlett, da una lettera della quale rilevo come nel 1906 una diecina di città inglesi hanno seguìto l'esempio di Birmingham.

Caratteristiche dei Tribunali speciali.

I. Specializzazione del Tribunale che consiste nell'essere riservato esclusivamente ai fanciulli, o mediante una sala d'udienza apposita, o, meglio ancora, mediante un palazzo apposito.

Questo punto a me pare essenziale, per evitare tutto quanto può destare l'idea di un giudizio analogo o di una prigione analoga a quella dei veri delinquenti.

A quest'ordine di idee si inspira il concetto di togliere alle sedute del magistrato speciale per fanciulli quelle forme, e specialmente quella pubblicità, che caratterizzano la giustizia ordinaria.

Il ragazzo deve essere vicino al giudice, deve trovarsi nel campo magnetico della sua persona, del suo sguardo; deve potersi a un dato momento trovare a portata di mano del giudice, in guisa che questi gli possa posare la sua mano sul capo o sulla spalla...

La distanza che all'udienza separa giudice e imputato, impedisce quel contatto spirituale che è la base e la forza del sistema.

L'assenza del pubblico non permette al fanciullo di *posare*, come d'ordinario, e d'inorgoglirsi dell'interesse che suscita la sua piccola persona, che, nella sua vanità, pare acquisti importanza dalla gravità del processo e dal concorso del pubblico.

Alla presenza del pubblico va ascritto il più delle volte il contegno cinico dell'imputato, contegno che quasi mai tiene col giudice quando si trova con lui a quattr'occhi.

Tanto per darvene un'idea, vi dirò che un ragazzo, un piccolo ladro, da me interpellato, nella via, che cosa facesse, dopo avermi sgarbatamente risposto, in tono di chi voleva dir chiaro che si infischiava di me, venne a dirmi che non frequentava la scuola perchè cacciato dalla maestra contro cui aveva lanciato un calamaio.

Pochi giorni dopo, il piccolo delinquente, ammansato un pochino, mi confessava di aver mentito per farsi bello agli occhi de' suoi compagni presenti.

Conseguenza di questo sistema, cioè di *studiare, non di giudicare* il fanciullo colle forme di un processo, è *la specializzazione dei metodi giudiziari*.

Il giudice non si inspira ad alcun codice: i Tribunali dei fanciulli non hanno codice. Il giudice decide solo traendo norma dalla sua coscienza, dalla sua esperienza dell'anima infantile, e non secondo una legge scritta o una giurisprudenza

qualunque. Logicamente questo giudice deve trovare nella sua attitudine e nella sua vocazione i lumi che gli occorrono per compiere l'opera sua.

Agli Stati Uniti questo giudice è un magistrato e deve avere i titoli per esserlo. Solo nell'Utah questo giudice è un semplice cittadino, sprovvisto di cognizioni giuridiche. Ogni gravame contro i suoi provvedimenti par poco concepibile, come pare inutile la presenza d'un avvocato. Tuttavia in qualche Stato, come nell'Illinois, il giudice non può inviare alla severa Casa di riforma di Pontiac il fanciullo incorreggibile, ma deve deferirlo a tal uopo alla Corte d'assise, che sola può prendere tale provvedimento, che però è rarissimo.

Così in qualche Stato è ammesso un diritto d'appello. Nel Colorado il fanciullo ha facoltà — non obbligo — di farsi assistere da un avvocato. Si tratta però di eccezioni che gli americani considerano come una concessione alle forme legali preesistenti.

La procedura cioè le informazioni occorrenti per conoscere il fanciullo denunziato dall'autorità o dai privati, sono compiute da delegati del Tribunale speciale che si chiamano *probation officers*, che a un tempo esercitano le funzioni di membri della polizia, di giudici inquirenti e di cancellieri.

Infatti i *probation officers* raccolgono e registrano le informazioni occorrenti, le completano all'udienza verbalmente e conservano i *dossiers* e i registri del Tribunale.

Riparleremo di questi *probation officers*.

II. Altra caratteristica dei Tribunali speciali per fanciulli è la soppressione del carcere.

Il carcere va riservato come *extrema ratio* pel delinquente, quindi non va sciupata tale pena, per non togliere quel valore morale che le viene dall'opinione pubblica.

Inoltre è noto che il carcere spezza quella molla di dignità, già così rilassata e debole nel fanciullo traviato, che, lungi dall'indebolire, occorre rinforzare per poggiare su essa l'agognata redenzione.

Come i saggi antichi non sollevavano i veli delle loro divinità per celare alla folla la miseria dei loro idoli di legno, così noi dobbiamo guardarci dal mostrare quanto poco temibile sia quel carcere, che, nel suo nome, raccoglie ancora un senso pauroso di mistero e di dolore, il quale è più che altro una sopravvivenza di quello che il carcere un tempo fu.

Oggi carcere vuol dire una cella pulita, un letto, un qualche cosa che quasi sempre potrebbe rappresentare l'aspirazione di tanti miserabili, a cui è domicilio la strada o qualche umida tana, quando non hanno, come uccelli selvaggi, che il tronco vuoto di un vecchio albero, come uno dei ladruncoli di cui così suggestivamente parlava la signora Alessandrina Ravizza nella «Nuova Antologia» del 1906 (aprile).

Ricordo a questo riguardo il caso di un ragazzo che, condotto in carcere, si mise a cantare, tutto lieto di non aver trovato la cella piena d'acqua da dover gettar via continuamente per non essere sommerso, giusta la descrizione del carcere fattagli dalla madre.

Sempre in armonia a questi intenti, il fanciullo arrestato dalla polizia deve essere trattenuto in una camera speciale; non dev'essere ammanettato; e può essere lasciato in libertà, quando non sia a temerne la fuga.

In alcuni luoghi i fanciulli sono portati in un edificio speciale che, a New York, è un istituto di beneficenza, ove un istitutore fa la scuola.

III. E dell'arrestato che ne fa il giudice? In luogo del carcere il giudice può affidare il fanciullo ad una Società di patronato, ad una Società di collocamento famigliare; o ad un Riformatorio da cui il ragazzo, colla buona condotta, può ottenere la liberazione *condizionale*.

Ma la sentenza che il giudice rende più spesso, e che costituisce anzi la terza grande caratteristica del sistema americano, cioè di Tribunali speciali per fanciulli, è il *rilascio in libertà sorvegliata*.

Essa ha luogo quando il ragazzo non è profondamente cattivo e quando la di lui famiglia è ancora in grado di compiere, rispetto al fanciullo, la sua funzione naturale e di legge. Il fanciullo restituito alla sua famiglia riprende la sua vita abituale, ma viene posto sotto la tutela di un *probation officer*, o delegato del Tribunale.

E' questo funzionario che è incaricato di sorvegliare da vicino i pupilli del Tribunale nel proprio quartiere, di impedir loro di vagabondare, di mendicare; di mandarli a scuola e sorvegliarli in seno alla propria famiglia.

Egli biasima, minaccia, incoraggia, consiglia, assiste, facendo appello a tutte le forze morali che possono agire sul fanciullo: la dignità, l'onore, la religione.

La *prova* imposta al fanciullo può durare anche anni, cioè fino a che il fanciullo si sia rimesso sulla buona via.

Ogni quindici giorni i *delegati* fanno una relazione sui loro pupilli in occasione dell'udienza speciale, che il Tribunale tiene, e a cui tutti i pupilli devono comparire.

In tale occasione il giudice interroga, esamina il fanciullo, lo ammonisce, lo incoraggia o loda a seconda dei casi: libera i buoni dalla incomoda tutela, invia i ribelli in una Casa di correzione.

Questo è il *probation system* che si era da tempo iniziato nel Massachusetts, ove fu esteso anche

agli adulti, in vista dei buoni frutti che ha dato.

Questi frutti però dipendono essenzialmente dallo zelo, dal tatto del giudice e dei suoi delegati, dalla loro facoltà di penetrazione dell'anima umana.

Se questi requisiti fanno difetto, diceva Miss Bartlett al IX Congresso penitenziario internazionale, il sistema è esposto al pericolo di degenerare in vera commedia.

Questi requisiti dicono subito come tale còmpito sia da affidare a persone colte e ben comprese della loro missione.

Così a Indianapolis, ove il sistema dà ottimi risultati, i patroni sono medici, avvocati, sacerdoti e uomini d'affari. Fra essi vi sono dodici patronesse, scelte fra la migliore società. A Filadelfia, anzi, sono tutte donne.

A Denver il Tribunale si serve molto di maestri come delegati; con essi è in continui rapporti specialmente a mezzo del telefono. Dal maestro, alla vigilia dell'udienza periodica, lo scolaro deve farsi rilasciare un certificato, da cui consta della sua condotta, e che egli deve presentare al giudice.

A New York, poi, un rappresentante dell'autorità per l'istruzione pubblica interviene alle udienze, per far attuare, occorrendo, le leggi relative all'istruzione.

Ognuno vede quanto importante sia questa intesa fra il Tribunale dei fanciulli e la scuola, tanto più ove si pensi che in America la scuola è frequentata più a lungo che da noi.

Un punto delicato e controverso è quello di vedere se questi funzionari debbano essere retribuiti o gratuiti.

Il sistema di avere alcuni *probation officers* pagati bene e sotto di essi — come a Indianapolis — dei volontari gratuiti, è quello che pare il migliore, per assicurare, in ogni caso, un funzionamento continuo della istituzione, un funzionamento largo, una vigilanza attiva.

A Chicago i primi delegati furono pagati dall'iniziativa privata e oggidì ciascuno dei ventotto delegati ha 325 lire al mese.

A Filadelfia (pagati da *Clubs* femminili, chiese e patronati), le delegate ricevono L. 3000 all'anno; L. 6000 a Denver.

Allo scopo di formare dei *probation officers* adatti, a New York la Società protettrice dell'infanzia ha stabilito una scuola apposita di reclutamento.

Gli allievi hanno a loro disposizione una biblioteca sull'infanzia; hanno conferenze speciali, accompagnano i *probation officers* nelle loro visite presso i pupilli e nelle udienze del Tribunale; visitano i patronati e gli istituti di carità, e vengono messi al corrente della legislazione riflettente l'infanzia.

Questo, nelle sue linee essenziali, il *sistema della prova* unito ad un Tribunale speciale pei fanciulli, sistema il quale non ha luogo — lo ripeterò — allorchè i fanciulli sono profondamente bacati, o la famiglia manca o è indegna ed incapace di educare il fanciullo.

Questo il sistema, che si spera verrà attuato da noi, e su cui mi riserbo di ritornare per discutere le riforme annunziate, e, in difetto di esse, per parlare di quel *Comitato di difesa dei fanciulli in giustizia* che potrebbe e dovrebbe attuarsi, allo stato della legislazione attuale.

L'opera di cui vi ho parlato, o signori, per ottenerla veramente radicale e completa, non sarà agevole, malgrado lo slancio e l'autorità, superiori ad ogni elogio, dell'attuale guardasigilli Orlando.

Quest'opera sarà, fra l'altro, dispendiosa: onde bisognerà lottare. Ma già il mondo, come scriveva Leopardi ne' suoi *Pensieri*, è simile alle donne: con verecondia e con riserbo non si ottiene nulla.

Ma come s'è ottenuta la legge sulla condanna condizionale, che pure apriva nel sistema penale attuale una così larga breccia, essendo la negazione di quella repressione inflessibile, su cui pareva riposare tutto il magistero punitivo; come si è giunti alla recente legge sulla riabilitazione, ispirata essa pure, non più a severità, ma all'oblio e alla mitezza; così, per la strada segnata da questi nuovi istituti, dei quali il sistema americano dei Tribunali speciali per fanciulli non è che una nuova più ardita manifestazione, collo studio e colla propaganda potrà farsi passare vittoriosamente il sistema americano predetto.

Quel che dobbiamo fare fin d'ora.

Ma in attesa delle riforme che recentemente furono annunziate dal Guardasigilli, che potrebbero anche ritardare, dovremo noi rimanercene inoperosi?

A Parigi si è cominciato ad applicare il sistema americano della prova, nei limiti della legislazione francese, per opera specialmente dei signori Julhiet, Rollet, Berenger e con l'appoggio del Procuratore della Repubblica sig. Monnier.

I nostri vicini d'oltr'alpe, servendosi di una disposizione di legge del 1898 che facoltizza il giudice a prosciogliere per difetto di discernimento il minore dei sedici anni e gli dà la facoltà di affidarlo ad un istituto di beneficenza o di patronato, chiedono ed ottengono dal Tribunale della Senna, che i minori di 16 anni vengano assolti ed assegnati ad una Società speciale di patronato, con l'intesa che questa — sotto la sua responsabilità — in vece di trattenere presso di sè il giovane traviato, lo restituirà alla famiglia, a condizione che questa accetti la tutela di un patrono che funge da Ufficiale probatorio,

il quale, in caso di cattiva condotta del pupillo, lo farà ritornare nell'istituto che lo ebbe in consegna dal Magistrato.

Dal febbraio 1906 al febbraio 1908, 171 furono i giovani posti in libertà sorvegliata, e, di essi, 121 fecero buona prova.

Eguale còmpito si prefigge il Patronato dei condannati condizionalmente, fondato in Roma per opera di Miss Bartlett, del cav. Calabrese, degli avvocati Noce, Trompeo, Re ed altri; e questo scopo si prefisse il Comitato di difesa da me iniziato in principio del 1907 alla mia Pretura urbana di Torino e trasformatosi nell'attuale *Società di protezione dei minorenni* per l'opera autorevole ed assidua del mio illustre ed amato maestro, il Prof. Sen. E. Brusa.

Il funzionamento di questo Comitato può riassumersi in queste poche parole:

Accentramento dei processi dei minorenni dai 15 anni in giù, nelle mani di un solo funzionario del Pubblico Ministero e in un solo Giudice istruttore.

Il Pubblico Ministero appena ha tra mani un processo di un piccolo delinquente ne dà avviso al Comitato medico-forense, il quale provvede ad assumere accurate informazioni su di lui e a studiarlo sotto l'aspetto antropologico facendo constare del risultato di queste indagini su apposita cartella biografica che viene allegata al processo.

I giovani che sono discoli d'occasione semplicemente e di cui la famiglia si occuperà per impedire ricadute, si cerca di restituirli senz'altro alla famiglia stessa. I discoli momentaneamente incorreggibili o coloro che non hanno famiglia o che l'hanno indegna, — non potendo lasciarsi in libertà — si procura di farli internare in istituti correttivi o collocare in famiglie di campagna. Per coloro che hanno famiglia, ma richiedono — per la loro discolaggine già marcata — una particolare vigilanza, un rinforzo alle cure famigliari, si attua la vigilanza di volontari a imitazione degli Ufficiali Probatori americani.

Come vedete, o signori, è questa un'opera organica e completa; e il nostro volontario si vede spianata la via ad un'accoglienza cordiale da parte del suo pupillo, dall'aiuto e dalle cure usategli dal Comitato durante il processo.

Con questo studio tempestivo inoltre più facilmente si viene a conoscere i giovani per cui è veramente adatta e consigliabile la libertà sorvegliata, risparmiando tentativi che l'esperienza dimostrerà inutili.

A quest'opera, nè facile nè lieve, io spero contribuirà ad assicurare il successo la recente circolare del Guardasigilli, l'appoggio del mio Procuratore del Re (1) e quello autorevolissimo del Primo Presidente della Corte d'Appello L. Ostermann, il quale, proprio di questi giorni, ci accordava un locale nella Corte d'Appello per istituirvi la sede della nostra Società.

A completarne l'opera non mancherà, io ne ho fidanza, il Ministro dell'Interno e il Direttore dei Riformatori, il benemerito comm. Doria, col fare eseguire i decreti presidenziali di ricovero dei piccoli discoli che avranno anche l'appoggio del nostro Comitato.

Per l'istituzione di Comitati siffatti, finchè non avremo le annunziate riforme, io sono qui oggi, come altrove, a far propaganda e voti.

Signori,

Finora la Giustizia fu rappresentata con la spada in pugno, in atto di percuoter sempre, sempre.

Lasciamole pure questa spada in una mano, ma strappiamole la benda che le si suole apporre sugli occhi e la fa cieca; e nell'altra mano a vece di librare una troppo simbolica bilancia, che nessun verificatore metrico ha osato mai controllare per tèma forse di trovarla adulterata, l'altra mano si stenda pietosa a chi è caduto, specialmente se debole, per sollevarlo e redimerlo; e solo quando questa mano sarà inutilmente stanca di sollavarlo e di additargli la via del dovere, possa l'altra mano colpire colla simbolica spada.

Sarà questa la giustizia che atterra ma suscita, che affanna ma che consola, sarà una giustizia più illuminata e feconda.

Ma questa giustizia, sgorgata dai vivi bisogni della società e pei bisogni di essa, degna di quest'*alma mater* del diritto e dell'uomo di governo che saprà imporla intera, senza timidezze e restrizioni, questa giustizia non si avrà finchè il paese non ne sentirà tutta la necessità e saprà volere, fortemente volere.

E per maturare in questo senso l'opinione pubblica, non per insegnare, io vi ho portato, o Romani, la mia debole, ma ardente e convinta parola.

Riforma del matrimonio e istituzione morale (1).

L'opera dei Comitati di difesa dei fanciulli tradotti in giustizia, così come io li vagheggio, e per cui vo qua e là alzando la mia debole voce, vi condurrà alla visione di miserie e mali senza nome, che ora solo vagamente vi sono noti, e questa visione trascinerà tutti ai rimedi; vi porterà ad abbattere quelle forme di giustizia attuale, che, in molti casi, lungi

(1) Cav. Rocca.

(1) Le parole che seguono sono la conclusione di una conferenza tenuta dall'A. sullo stesso argomento a Genova nel ridotto del Teatro Carlo Felice, la sera del 5 luglio u. s. Riportiamo questa conclusione perchè completa, con franchezza e profondità di vedute, il pensiero dell'Autore e dimostra come egli intenda tutta la complessità del problema e la difficoltà della sua soluzione.

dall'emendare, soffocano irreparabilmente gli ultimi germi di bene che ancora restano in fondo alle anime; vi condurrà sollecitamente a quelle magistrature nuove, paterne, di cui vi ho parlato ed alla moltiplicazione, da parte dello Stato, di quelle case di lavoro e di educazione, che ne sono il doveroso compimento.

La diagnosi larga e sicura del male infine, vi farà toccare con mano come le leggi migliori e i Riformatorî più perfetti non bastano a cancellare la delinquenza; come occorra a tal fine una profonda restaurazione morale e fisica della società.

Solo quando la società sarà sana moralmente, diventerà sana anche fisicamente e procreerà cittadini forti, operosi, onesti; solo quando il matrimonio sarà ispirato da un alto senso di responsabilità e considerato come qualcosa di sacro, anzichè come una speculazione o l'appagamento di un capriccio passeggero, o un mezzo per indurre i nostri figli scapati a mettere giudizio o di liberarci dal peso delle nostre figliuole, solo quando quelli che non sono degni del matrimonio avranno il coraggio di rinunziarvi per non legare alla società una prole ammalata, deficente, pervertita, destinata agli ospedali, al carcere, al manicomio, e avremo leggi in questo senso, solo allora la nostra causa sarà vinta.

Ma la mèta è lontana e non è possibile raggiungerla senza l'educazione universale e profonda, che sgorga dalla visione viva, quotidiana dei mali che ci affliggono; e questa visione dolorosa, ma altrettanto feconda, ci verrà dall'opera del Comitato che calorosamente io vi chiedo in nome di quegli eterni precetti: chi ama la verità viene alla luce; la verità ci farà liberi.

A quest'opera di alta moralità dieno il nome quanti hanno mente e cuore, senza distinzione di partiti, perchè combattere la delinquenza nelle sue prime manifestazioni è cosa che interessa tutti i partiti: a questa missione si adoperi con alacrità speciale la Lega generale dei padri di famiglia per la moralità pubblica, perchè in quest'opera l'avvenire è suo.

Nell'ora non lontana in cui le riforme legislative e i milioni dello Stato che ora sollecitiamo, saranno finalmente venuti e si saranno mostrati rimedio impari alle aspettative dei più ed alla grandezza del male, la Lega vedrà riconosciuta, più che ora non sia, la necessità della sua missione religiosa e morale; necessità che proclamava il vostro grande concittadino G. Mazzini nel suo aureo libro, *I doveri dell'uomo*, e che par ripetere quotidianamente a voi, pure nella mutezza del marmo, dall'alto del suo plinto glorioso che avete elevato all'apostolo infaticato per i presenti e pei venturi

Con questa mèta negli occhi e con questa fede nel cuore, io vi invito a mettervi in rotta a vele spiegate per approdare al più presto a un nuovo mondo, che sia di questo più giusto e migliore.

LE NUOVE IDEE SULLA COSTITUZIONE DELLA MATERIA

Discorso inaugurale letto nella R. Università di Messina il 4 novembre 1907

dal Prof. ORSO MARIO CORBINO

Signore e Signori,

Il problema della costituzione della materia può essere esaminato da due punti di vista essenzialmente diversi, secondo che se lo propone il metafisico o il naturalista.

Il primo si chiede: Che cosa è la materia in sè, come realtà esteriore allo spirito e considerata come principio che non ha principio avanti a sè?

Voi mi consentirete, o Signori, che io sorvoli su tale questione troppo aliena dal mio campo ordinario di studi e fors'anche dall'indole del mio pensiero, per discutere invece, su un terreno più sicuro e con esito più concludente, i termini precisi del problema così come vengono posti dai cultori delle scienze sperimentali.

Le prime osservazioni sulla variabilità di volume dei corpi e specialmente sulla espandibilità degli aeriformi erano difficilmente conciliabili con l'idea cartesiana, che la materia sia un tutto continuo e compatto; e confortavano invece l'ardita concezione di Democrito e di Epicuro sulla sua costituzione granulare. Niente di più agevole, invero, che attribuire allo avvicinamento o all'allontanamento delle ultime particelle dei corpi le osservate variazioni di volume. Bastava inoltre immaginarle di piccolezza estrema per spiegare il fatto sperimentale che nessuna discontinuità è riconoscibile nella materia coi mezzi più potenti, anche se essa si trovi allo stato di estrema suddivisione, come per esempio in una soluzione molto diluita di una sostanza colorante.

La teoria atomica.

Dopo le prime scoperte chimiche sulla esistenza di corpi semplici e di corpi composti, era naturale il pensare che anche la più piccola particella di un corpo composto, la molecola, dovesse risultare dalla riunione di parti più piccole dei corpi semplici, combinandosi nei più svariati modi per numero e qualità, costituirebbero le molecole degli innumerevoli corpi composti.

Dalle successive ricerche nel campo della Fisica e della Chimica, la teoria atomica e molecolare traeva nuova luce e prestigio. — Le leggi delle combinazioni chimiche permisero la determinazione dei pesi atomici relativi; e così lo studio delle proprietà dei numerosi composti che la Chimica andava creando o analizzando, permise che si architettassero degli schemi molto suggestivi sul modo come gli atomi sono aggruppati nell'interno della molecola. — La fecondità e la impeccabilità della ipotesi atomica, nella interpretazione dell'immenso materiale accumulato dalla Chimica in un secolo di formidabile lavoro scientifico, diedero alla ipotesi medesima una solidissima base. Malgrado ciò, da parte di alcuni chimici teorici si è tentato di dimostrare che la concezione atomica non è indispensabile per la spiegazione delle leggi fondamentali, e che anzi essa dovrebbe sparire in uno stadio più avanzato della Scienza. — E per quanto queste idee, che toccano nella sua essenza il concetto di combinazione e di specie chimica, non siano state accolte con gran favore dai cultori di questa disciplina, è certo però che i più autorevoli tra questi ritengono l'atomo come un modello comodo, efficace, insostituibile finora nella rappresentazione dei fatti, ma escludono che la sua esistenza obbiettiva possa essere dalla Chimica definitivamente dimostrata.

Spettava alla Fisica, che per la prima aveva introdotto la nozione della struttura granulare discontinua della materia, fornire alla teoria atomica una consistenza quasi obbiettiva, determinando la grandezza assoluta delle molecole, con argomentazioni diverse, del tutto indipendenti, e rendendo quasi accessibile ai nostri sensi la constatazione *diretta* della verità della ipotesi.

E a questo proposito è utile, anzitutto, distinguere tre tipi principali di ipotesi, che si incontrano nella Fisica.

Ipotesi.

Alcune di esse non sono direttamente controllabili in sè; e delle loro conseguenze, dedotte con lo strumento logico o matematico, nessuna ha con la premessa una connessione di reciprocità assoluta nella verità, cosicchè sia possibile con la verifica di una delle conseguenze assodare la verità dell'ipotesi da cui si è partiti. In questi casi le ipotesi posson talvolta subire, nel cimento coi fatti, l'espulsione dal regno della scienza, mai il diritto di eterna permanenza, come necessarie alla spiegazione di un fatto che non consenta, *a priori*, altra interpretazione.

In altri casi l'ipotesi contiene un'asserzione controllabile in sè oltre che nelle sue conseguenze più o meno remote; allora l'ipotesi, superata la prova, si trasforma in una evidenza incontestabile — quasi sempre però essa diviene inerte, improduttiva: il bacio del vero l'ha fatta sterile.

Finalmente le ipotesi del terzo tipo, e tra queste l'ipotesi molecolare, se anche non sono direttamente controllabili in sè, consentono una serie di previsioni categoriche, molteplici; cosicchè la prova sperimentale, quando le conferma, ne precisa insieme il meccanismo e dà loro un vero contenuto oggettivo, quasi tangibile.

Le dimensioni molecolari.

Or appunto le previsioni dei fisici sulla grandezza assoluta delle molecole cominciavano già da qualche tempo a stringere ben davvicino il campo di adattabilità in cui la teoria atomica si aggirava con sufficiente pieghevolezza, e a minacciarle prossima la prova decisiva.

Dapprima la fiducia nella impossibilità di percepire coi nostri mezzi sensorî la supposta estrema piccolezza delle molecole era quasi illimitata. E quando Avogadro enunciava la famosa legge che volumi eguali di gas qualsiasi alla stessa temperatura e pressione contengono egual numero di molecole, uno scettico dell'epoca avrebbe potuto osservare che era difficile smentire una così audace asserzione, poichè tanto nessuno avrebbe mai contate a una a una le molecole esistenti nel più piccolo volume di gas.

Ma, in seguito, le considerazioni, poggiate sui fenomeni capillari da una parte e sulla teoria cinetica dei gas dall'altra, stabilirono che nella lunghezza di un millimetro tracciata in un aeriforme si incontrano soltanto un milione di molecole all'incirca; e che la grandezza di ciascuna di queste è bensì molto piccola, ma esse potrebbero riuscire direttamente visibili se i nostri microscopi avessero un potere di ingrandimento appena 300 volte superiore a quello che hanno attualmente.

Con ciò le dimensioni molecolari dall'infinitamente piccolo venivano ricondotte in un campo quasi accessibile ai nostri mezzi, e diveniva perciò possibile che un giorno o l'altro l'ipotesi fondamentale venisse sottoposta alla prova decisiva.

E la prova è venuta, per merito specialmente della scienza inglese.

Essa ha dimostrato nella maniera più brillante che il meccanismo del passaggio dell'elettricità nei gas resi conduttori per mezzo dei raggi Roentgen, o dei raggi del radio, o per l'azione chimica delle fiamme, è convettivo, come nei liquidi elettrolitici; è dovuto, cioè, al movimento dei nuclei elettrizzati, gli ioni, creati nel gas dall'agente ionizzatore, e trasportanti sugli elettrodi le loro cariche; e che inoltre la carica elettrica trasportata da un ione gassoso, che è direttamente misurabile con metodi molto ingegnosi, è eguale a quella posseduta da un ione elettrolitico; conoscendosi perciò la carica totale che un centimetro cubo di idrogeno trasporta nella sua formazione elettrolitica, si può dedurre il numero di atomi contenuti in un centimetro cubo.

Il numero così ottenuto coincide con quello dedotto per via interamente diversa dalla teoria cinetica dei gas.

Elettroni.

Ma le ricerche cui ho fugacemente accennato condussero a risultati ancora più importanti.

Misurata la carica elettrica di ciascun ione esistente in un gas reso conduttore, siccome con dei processi sperimentali concludentissimi si può determinare per quegli ioni gassosi anche il rapporto della carica elettrica, conosciuta, per la sua massa meccanica, è facile ricavare il valore della massa dell'ione. Applicando questo metodo agli ioni esistenti in un gas molto rarefatto percorso dalla scarica elettrica e al cui movimento son dovuti i raggi catodici, si potè dimostrare che queste particelle hanno la stessa massa qualunque sia la natura del gas rarefatto contenuto nel tubo, e qualunque sia la sostanza costituente gli elettrodi; e che inoltre questa massa è molto più piccola, circa la duemillesima parte, di quella propria di un atomo d'idrogeno; si diede ad esse il nome di elettroni o corpusculi.

Questa scoperta fondamentale aprì una nuova epoca nella storia delle nostre conoscenze sulla costituzione della materia e sulla natura dell'elettricità.

Essa dimostrava da un canto che da sostanze chimicamente diverse è possibile ricavare un componente comune, l'elettrone; e inoltre che questo componente ha una massa incomparabilmente più piccola di quella del leggerissimo atomo d'idrogeno. — La teoria atomica che proclamava nell'atomo l'estremo limite alla divisibilità della materia potè sembrare scossa nelle sue fondamenta.

Divisibilità dell'atomo.

La verità è però ben diversa.

Non la chimica aveva asserito la indivisibilità dell'atomo; essa aveva solo affermato che nelle reazioni più svariate l'atomo dei corpi semplici interviene come una individualità persistente e indivisibile, cosicchè le reazioni stesse consistono in pure trasposizioni di atomi interi.

E in questa asserzione nulla c'è da cambiare anche adesso: anzi l'atomo, che poteva prima esser considerato come una concezione puramente ipotetica, ci si rivela ora come entità

realmente esistente; ma nel manifestarsi ci avverte che noi l'avevamo battezzato male, e che, chiusa l'èra delle disquisizioni sulla costituzione atomica della materia, un nuovo problema si impone alla Scienza: quello della costituzione interna dell'atomo la cui esistenza è ormai definitivamente assodata.

Non altrimenti avverrebbe di un sociologo, il quale, dopo aver considerato l'uomo come una entità indivisibile nei fenomeni sociali, venisse ad apprendere che anche l'uomo è fisiologicamente costituito di sangue, di muscoli, di nervi e di altri tessuti; per la sociologia esso sarà ancora l'unità indivisibile, mentre altre scienze, l'anatomia e la fisiologia, sorgeranno al fianco di quella e le potran fornire nuovi lumi e nuove risorse.

Del resto si sospettava già da gran tempo, per ragioni chimiche e fisiche, che l'atomo avesse una costituzione complessa.

Già il Proust, al principio del secolo XIX, aveva tentato di considerare gli atomi dei diversi corpi semplici come formati dalla riunione di diversi atomi d'idrogeno; inoltre la nozione della complessità dell'atomo era in certa guisa implicita nella legge, che le proprietà chimiche degli elementi sono una funzione ricorrente, periodica del peso atomico. — Ma soprattutto le ricerche spettroscopiche, dimostrando la complessità dello spettro degli elementi e la sua variabilità, avevano indotto il Lockyer a ritenere che in determinate condizioni elettriche o termiche l'atomo degli elementi venisse dissociato.

La teoria degli elettroni.

La teoria degli elettroni, sviluppandosi in maniera prodigiosa nei campi più svariati, penetrava audacemente nello interno dell'atomo, e a tante vecchie questioni forniva le risposte più semplici, e tante controversie chiariva, e a tanti nuovi problemi schiudeva la via.

Il risultato più essenziale è dovuto alle ricerche di Abraham e Kaufmann, con le quali venne dimostrato che l'elettrone è soltanto una particella di elettricità negativa, non associata a un nucleo di vera materia. — Esso ha bensì una massa apparente, eguale circa a $^1/_{2000}$ di quella dell'atomo di idrogeno; ma questa massa è dovuta al fatto che una pura carica elettrica, in modo rapido, presenta, come i corpi pesanti, la proprietà di reagire contro le forze acceleratrici o deviatrici — possiede cioè una inerzia apparente. Adunque è ben vero che dagli atomi dei varî elementi chimici si può ricavare un comune costituente, l'elettrone, però questo non è più materia, ma pura carica elettrica.

D'altra parte la presenza dell'elettrone entro l'atomo veniva riconosciuta per un ordine d'idee interamente diverso. Agli elettroni dell'atomo potè attribuirsi il suo potere di emettere, in date condizioni, luce di alquanti periodi caratteristici, di possedere, cioè, uno spettro di righe. Supposto che un elettrone oscilli entro un atomo intorno a una posizione di riposo, per virtù di forze di natura elettrica, esso trasmetterà nell'etere oscillazioni elettromagnetiche, che produrranno effetti luminosi se sono abbastanza rapide.

Questa ipotesi sulla origine degli spettri a righe dei metalli condusse alla importante scoperta di Zeeman, la quale pose in evidenza, d'accordo con le previsioni fatte teoricamente dal Lorentz, che un vapore luminoso in un campo magnetico emette, al posto di una riga normale, un sistema di righe in numero e stato di polarizzazione differenti nelle diverse direzioni in cui si osserva la luce emessa.

Altre ricerche che seguirono alla scoperta del fenomeno Zeeman, e specialmente quelle eseguite dal prof. Macaluso e da me nell'Università di Palermo, permisero che sul fenomeno Zeeman si fondasse una teoria molto semplice della polarizzazione rotatoria magnetica, la quale si era mostrata ribelle a ogni trattazione teorica. — Si potè così stabilire che agli elettroni vibranti nell'interno dell'atomo son dovute tutte le perturbazioni che la materia determina sulla luce che l'attraversa; come la rifrazione e l'assorbimento ineguale dei raggi di diverso periodo, e quindi la dispersione della luce e la colorazione dei corpi.

La teoria degli elettroni permise inoltre che tutti i fenomeni del passaggio dell'elettricità a traverso i gas venissero raccolti e spiegati in un corpo di dottrina che è uno dei più brillanti della Fisica moderna.

E così vengono completamente spiegati i caratteri e le proprietà della scintilla elettrica, in piena armonia con la teoria cinetica-molecolare dei gas; la natura dei raggi catodici che risultano dal movimento a velocità vertiginose di uno sciame continuo di elettroni, quella dei raggi anodici, o raggi canali, dovuti al movimento degli atomi del gas privi di un elettrone e carichi perciò di elettricità positiva; e infine la natura dei raggi Roentgen, consistenti in un brusco impulso comunicato all'etere dall'arresto istantaneo di un elettrone incontrante nel suo cammino un ostacolo.

In tutti questi fenomeni la teoria degli elettroni è come una splendida face che tutto chiarisce e rivela, e nuovi fenomeni insospettati prevede; la previsione e la ricerca sperimentale si intrecciano, si alternano con una rapidità e un'ansia febbrile di cui mai si vide l'eguale nella storia del progresso scientifico.

Nel campo della radioattività.

Ma è più specialmente nel campo della radioattività che la teoria elettronica della materia ha permesso un orientamento sicuro per la ricerca e una sintesi vasta quanto geniale dell'immenso materiale raccolto.

Non è certo questa l'occasione più adatta per passare in rassegna i risultati principali dello studio dei fenomeni radioattivi. Ma non posso non ricordare l'insieme delle ricerche del Rutherford che lo ha condotto alla teoria delle trasformazioni interatomiche, secondo la quale le sostanze come il radio dovrebbero la loro attività a una continua modificazione dell'atomo, che per l'espulsione di alquante particelle, le particelle α, si trasformerebbe da una varietà di materia in un'altra, differenziata dalla prima per diverse proprietà fisiche o chimiche.

Questa trasformazione si effettua secondo leggi fatali che nessun agente fisico o chimico è capace di modificare; e in ogni prodotto radioattivo esisterebbero insieme il capo stipite della serie, i prodotti successivi di trasformazione e il prodotto finale, in una proporzione determinata dalla minore o maggiore facilità con cui un prodotto si trasforma nel successivo.

Ciò che sembra ormai fuori di ogni dubbio è la presenza, nei corpi radioattivi, del misterioso gas rispondente al nome di elio, poichè è provato che le particelle α successivamente espulse sono appunto costituite da questo elemento.

Tutto l'insieme di queste ricerche conduce quindi alla conclusione che l'atomo dei corpi radioattivi è in continua, lentissima evoluzione, la quale si è compiuta e si va compiendo senza risentire alcuna influenza dalle condizioni esterne in cui la materia si trova, cosicchè è stato possibile trarre delle induzioni ben sicure sull'epoca della formazione geologica di alcune rocce, fondandosi sul semplice esame fisico-chimico del loro contenuto radioattivo.

Ma v'ha di più. — La radioattività si manifesta a noi, è ormai sicuramente accertato, per l'emissione continua di particelle α con velocità superiori a un certo limite. Appena, per una causa qualsiasi, questa velocità discende al disotto di quel valore, pur essendo ancora molto elevata, non è più suscettibile di rivelarsi a noi in alcun modo.

In altri termini, anche la materia potrebbe emettere in continuazione particelle α, e sottostare anch'essa a una lenta evoluzione, senza che di ciò noi potessimo constatare alcun indizio. — Questa concezione evoluzionistica della materia è veramente, per le sostanze non radioattive, una ipotesi ardita, e per il momento non necessaria; in verità nessun esempio ci è noto di sostanze che attraverso ai secoli abbian cambiato natura; ma si può ben osservare che, di fronte ai lunghi decorsi di tempo che queste trasformazioni posson richiedere per manifestarsi a noi, le nostre epoche storiche rappresentano una ben misera cosa.

Comunque sia, resta accertato che nella costituzione interna dell'atomo all' elettrone spetta una parte fondamentale; purtroppo manca ancora un modello concreto e soddisfacente del modo come il resto dell'atomo debba ritenersi formato.

Teoria di Thomson.

Fu per qualche tempo accolta come un tentativo ben promettente una teoria di Giacomo Thomson, secondo la quale in una sfera permeabile costituita da elettricità positiva si aggirerebbero in gran numero gli elettroni negativi, in balìa delle loro forze mutue ripulsive e della forza attrattiva centripeta dovuta alla carica positiva della sfera. Il risultato più interessante della concezione del Thomson riguarda la spiegazione della legge periodica di Mendeleeff, poichè supponendo che il numero di elettroni liberi aumenti progressivamente col peso atomico dell'elemento, essi assumerebbero disposizioni simmetriche, capaci di riprodursi, nei loro caratteri essenziali, a intervalli consecutivi.

La teoria del Thomson, che non può qui essere esposta in tutti i suoi particolari, ridurrebbe la materia alla riunione pura e semplice di cariche elettriche positive e negative. La carica positiva non avrebbe alcun effetto sulla massa apparente dell'atomo, determinata solo dagli elettroni negativi presenti; inoltre la perdita o il guadagno di uno o più elettroni da parte dell'atomo neutro avrebbe luogo con diversa facilità per atomi diversi; si otterrebbero con ciò gli *atomioni* positivi o negativi che hanno una grande importanza nella spiegazione dei fenomeni elettrolitici.

Non solo la materia si ridurrebbe così alla riunione di semplici cariche elettriche, ma anche le forze di affinità chimiche che tengono uniti gli atomi nelle molecole avrebbero origine elettrica. Due atomi monovalenti come il Cloro e il Sodio si combinerebbero nella molecola di cloruro di sodio per l'azione elettrica tra l'atomo di sodio che ha perduto un elettrone e l'atomo di cloro che ne ha guadagnato uno.

Adunque non più materia, ma cariche elettriche; non più affinità chimiche tra elementi diversi, ma sole forze elettrostatiche. — La Chimica intera e tutta la Meccanica e la Fisica e le Scienze che ne dipendono diverrebbero dei capitoli della Elettrologia!

Uno dei componenti dell'atomo.

Occorre però ben distinguere in queste ardite speculazioni ciò che è conseguenza immediata della ricerca positiva da ciò che è, se non volo li-

rico dell'ardente fantasia, anticipazione affrettata verso una sintesi alquanto prematura.

L'atomo è una conquista ormai definitiva, non meno dell'elettrone del quale conosciamo già la natura puramente elettrica, la carica, la massa apparente e la variazione di questa al cambiare della velocità.

La presenza degli elettroni nell'atomo è anch'essa un fatto assodato, che si rivela sopratutto nelle vibrazioni che essi eseguono, e a cui son dovute tutte le manifestazioni luminose della materia.

Gli elettroni possono sfuggire dall'interno dell'atomo, sotto l'azione di agenti speciali; e nei corpi conduttori metallici essi si troverebbero in gran numero vaganti negli spazi intermolecolari come le molecole di un gas rinchiuso in un vaso; può così spiegarsi la conducibilità dei metalli per la elettricità e quella per il calore, attribuendole al moto degli elettroni.

Su queste basi la teoria elettronica dei metalli, quale è stata sviluppata da Riecke, Drude e Thomson, è riuscita a render conto delle relazioni numeriche esistenti tra la conducibilità elettrica e la conducibilità termica della stessa sostanza, oltre che delle forze elettromotrici di contatto e di tanti altri fenomeni.

Esistono però ancora dei punti oscuri e anche delle contradizioni non lievi che turbano l'armonia del meraviglioso edificio e rendono ancora ben lontana una conoscenza sicura della struttura interatomica.

Così la vera natura del movimento degli elettroni entro l'atomo, capace di fornire una spiegazione soddisfacente delle particolarità degli spettri e righe dei vapori metallici, è ancora poco conosciuta, malgrado le poderose indagini di Garbasso, Rayleigh, Thomson, Janes, Schott, Pellat, ed altri ancora.

Inoltre, mentre secondo la primitiva ipotesi del Thomson, in un atomo, per esempio, di mercurio, sarebbero contenute molte centinaia di migliaia di elettroni, vaganti in una sfera positiva, secondo altre ricerche dello stesso autore il numero totale di elettroni non sarebbe di molto diverso da quello esprimente il peso atomico dell'elemento, e però ce ne sarebbero solo 200, all'incirca, nell'atomo di mercurio.

Questo risultato crea intanto nuove difficoltà per la spiegazione delle innumerevoli righe osservabili negli spettri dei vapori metallici, ma, quel che è più, porta alla conclusione che dell'intera massa atomica gli elettroni negativi costituirebbero solo una frazione insignificante; e ci resta a spiegare da che cosa può essere formato il resto, cioè quasi l'intero atomo.

Della carica positiva, e del suo sostegno entro l'atomo noi non sappiamo nulla o ben poco. Alcune ricerche del Rutherford e dello stesso Thomson dimostrano che, oltre allo elettrone negativo, c'è ancora un altro elemento comune agli atomi delle diverse sostanze, e precisamente la particella α, carica di elettricità positiva e avente il peso di mezzo atomo di elio, cioè il valore 2 all'incirca. Ma se si tenta di costruire l'atomo riunendo un numero conveniente di particelle α e di elettroni negativi, si viene al risultato che i pesi atomici dei diversi elementi dovrebbero differire esattamente di due o di un multiplo di due, il che non si verifica affatto; inoltre resterebbe inesplicabile la costituzione dell'atomo d'idrogeno, che ha un peso atomico eguale a uno.

La questione gravissima dell'elettrone positivo si presenterà in forma ben diversa se sarà confermato il risultato straordinario di alcune recenti esperienze di Lilienfeld, il quale sarebbe riuscito a provare l'esistenza di particelle cariche di elettricità positiva, aventi anch'esse una massa molto piccola, come l'elettrone negativo. — Ma se s'immagina l'atomo come la riunione di moltissimi elettroni positivi e negativi, quanti ne occorrono perchè si ottenga una massa totale corrispondente al peso atomico dell'elemento, si torna in fondo alla primitiva ipotesi del Thomson. Occorrerà perciò, anzitutto, rimuovere le difficoltà cui fu dianzi accennato, e per le quali lo stesso Thomson fu indotto a ritenere che il numero totale degli elettroni nell'atomo non sia molto grande.

Alla ricerca dell'altro componente.

Adunque, finchè noi non sapremo abbastanza dell'altro componente dell'atomo, che ne è certo la parte più essenziale, non potremo escludere che in esso ci sia qualcosa di puramente materiale diverso da sostanza a sostanza; e dovremo ritenere che la ipotesi la quale riconduce la materia puramente alle cariche elettriche è ancora ben lungi dall'essere dimostrata. Se ogni elemento avesse qualcosa di caratteristico, si dovrebbe ritenere impossibile la trasformazione di un corpo semplice in un altro qualsiasi; e ciò sembra contradetto dalla meravigliosa scoperta annunziata dal Ramsay, il quale sarebbe riuscito, partendo dalla emanazione del radio, a ottenere, secondo le circostanze, o elio o argon o neon; e a trasformare con la sua presenza il rame in litio e forse in sodio e potassio.

Ma le esperienze del Ramsay sono ancora troppo poco conosciute nei loro particolari per poterle considerare, malgrado l'autorità grandissima del celebre chimico inglese, come la prova definitiva che gli atomi dei varî corpi semplici risultano tutti da costituenti comuni.

Certo una tale idea domina ormai lo spirito di quasi tutti gli uomini di scienza, in specie dei più giovani; ed è perciò che le esperienze del

Ramsay non han destato quel senso di sbalordimento con cui sarebbero state accolte dieci anni or sono — questo prova che l'epoca è ormai matura perchè il sogno degli alchimisti diventi una realtà. — Ma non bisogna confondere ciò che è intuizione vaga, direi quasi sentimentale, con la conoscenza positiva che scaturisce sicura e incontestabile dalla prova dei fatti.

Noi possiamo però prevedere sin da ora che il progresso della scienza finirà con l'aver ragione del formidabile problema, sotto l'impeto incessante del febbrile lavoro che vi si spende attorno da ogni parte; ma, come ci apprende il passato, ciascun problema risoluto ad altri più gravi darà origine, e intorno ad essi con lena rinnovata si affaticherà lo spirito umano.

Verso l'irraggiungibile mèta.

Quando la Filosofia greca azzardava delle ipotesi vaghe sulla costituzione della materia, e, dopo molti secoli, Dalton e Cannizzaro davano nuovo vigore e contenuto alla concezione atomica, il poter dimostrare l'esistenza oggettiva dall'atomo e svelarne la grandezza e il peso reale sarebbe parso il supremo, definitivo trionfo della ricerca scientifica, ben degno di appagare le più incontentabili curiosità.

Ebbene, proprio quando l'esistenza dell'atomo veniva dimostrata, ecco una nuova serie di problemi affollarsi davanti al nostro spirito irrequieto; l'atomo non è più la mèta, ma una tappa modesta de l'infinito cammino. — E il pensiero umano non si arresta sulla cima conquistata; prosegue la sua ascesa fatale con la fede sicura nel successo immediato, ma con la condanna inesorabile di cui ha piena coscienza, che cioè gli sfuggirà sempre la suprema, arcana ragione delle cose.

In questa lotta meravigliosa l'uomo non può contare che sulla propria forza; poichè se pure, secondo i credenti, la rivelazione divina potè dettare la parola suprema, che sarebbe la verità, nell'ordine dei fenomeni morali, mai alcuna religione rivelò una verità scientifica; chè anzi la tradizione religiosa, quasi sempre infarcita di puerili assurdità scientifiche, ha influito solo ritardando e ostacolando la scoperta del vero.

La scienza così procede col solo aiuto della ragione e della esperienza nel suo cammino glorioso. — Ed è una stolta calunnia accusarla di disfare oggi quel che edificò ieri, poichè la conquista dei fatti è lenta, faticosa, ma definitiva; e un errore scoperto è sempre una vittoria contro le insidie, di cui la natura gelosa circonda i suoi arcani segreti.

Forse in un lontano avvenire la coscienza più chiara della via che non ha fine potrà determinare un senso di stanchezza e di sgomento nello spirito umano; e il puro godimento della vita materiale, resa più agevole dal benessere che le avrà procurato la scienza applicata, potrà esser preferito alla ricerca angosciosa e ideale del vero, consigliando all'uomo piuttosto una mistica e inerte contemplazione dei misteri dell'universo.

Ma una simile crisi non può esser definitiva, nè trascinare per sempre l'umanità negli abissi degll'ignavia. Il pensiero umano non può arrestarsi senza dissolversi; e la scienza, che ne è l'emanazione più pura, tenderà con ansia novella verso l'irraggiungibile mèta.

E sia pure infinita la vita che ci resta a percorrere; perchè considerar ciò come un motivo di scoraggiamento anzichè di gioia profonda? Qual uomo si dolse mai dell'immensità dell'aria che non consente ai suoi polmoni di respirarla tutta?

Se infinita è la via, è inesauribile la serie dei trionfi assicurati allo spirito umano, che li assaporerà a uno a uno, nella gioia e nell'entusiasmo del lavoro e del pensiero.

IL ROMANZO
DI UN MEDICO GRECO DELL'ANTICHITÀ

Conferenza del prof. LUDWIG WENIGER

Traduzione di Giuseppe Coceva.

L'antica Crotone.

Sulla fertile costa orientale dell'odierna Calabria, là dove il golfo di Taranto si apre sull'ampia distesa del mar Jonio, sorgeva, cinque secoli circa prima dell'êra volgare, la città greca di Crotone. Questa colonia di origine achea, grazie alla favorevole natura del terreno, al clima saluberrimo, alla ricchezza dell'interno della regione e alla facilità delle comunicazioni con la madre-patria, si era in breve tempo sviluppata, e nella seconda metà del sesto secolo era salita a grande prosperità.

Insieme col benessere dei Crotoniati crebbe la cultura, la quale allora era in florido rigoglio presso i popoli di razza greca; e vigoroso impulso le venne da Pitagora, che in quella città passò la maggior parte della sua vita e che ivi fondò la sua scuola filosofica. Da Crotone i discepoli di Pitagora si sparsero per le rive dell'Italia Inferiore e della Sicilia diffondendo le dottrine del loro maestro, e le fiorenti città greche pose sul grande golfo, che fra di loro aveano molteplici e continui rapporti e fin dal tempo antico gareggiavano in tutto ciò che fosse progresso — Taranto e Metaponto, Eraclea e Sibari, Caulonia, Locri Epizefiria e Reggio, e così pure le colonie della Lucania e quelle delle coste della Sicilia — volentieri accolsero le nuove idee, le quali specialmente nell'animo dei giovani misero profonde radici ed ebbero non piccola influenza perfino sulle condizioni politiche, determinando la tendenza verso una forma moderata di governo aristocratico e l'odio contro la tirannide. I discepoli del grande savio si distinguevano per la cordialità delle loro reciproche relazioni, e non mancarono di volgere il loro assiduo lavoro al campo delle ricerche scientifiche, almeno per quel tanto che fino allora ne era stato coltivato.

Crotone si trovava in comunicazione continua, per la via del mare, anche con le rive occidentali della penisola greca; i suoi abitanti avevano una particolare divozione per il santuario di Giove in Olimpia e si distinguevano per la loro assidua partecipazione alle celebri gare che colà si tenevano nell'occasione delle grandi feste. Fra tutte le città greche, fu Crotone quella che contò il maggior numero di vincitori ai giuochi olimpici. Incoraggiati dai ripetuti successi, i Crotoniati si dedicarono con zelo sempre crescente agli esercizi fisici, e in tutti i generi di ginnastica che più si coltivavano negli agoni di quel tempo raggiunsero una straordinaria maestria. Non inferiore per fama a Pitagora presso i suoi contemporanei fu il celebre atleta Milone, figlio di Diotimo, il quale visse anch'egli in quella stessa epoca a Crotone, e di cui si narrava, maravigliando, in tutto il mondo greco, che per sei volte aveva riportato la palma nella lotta in Olimpia, altrettante a Delfi, dieci volte ai Giuochi Istmici e nove volte ai Nemei. I Crotoniati erano molto superbi del loro glorioso concittadino, e narravano cose mirabili della sua erculea forza. In generale, poi, in mezzo a tutto il popolo greco di quel tempo, grande era l'ambizione per i successi atletici, ai quali si accompagnavano l'agiatezza e alti onori nella vita civile.

Si dice che Pitagora e Milone fossero stretti da vincoli di parentela, l'atleta avendo condotto in moglie Mia, figlia del filosofo e della sua celebrata consorte Teano; e a Mia si attribuisce una lettera, che ancor oggi si conserva, indirizzata a una donna greca di nome Fillide e contenente saggie indicazioni intorno alla scelta di una nutrice e all'allevamento di un bambino lattante, nonchè assennati consigli circa l'ulteriore educazione del fanciulletto. Se questa lettera fosse veramente di Mia, se ne dovrebbe concludere che la figlia di Pitagora possedesse grande esperienza nell'arte di allevare ed educare sanamente e avesse ereditato dai genitori la tendenza alla letteratura didascalica.

Democede.

Nel tempo del quale parliamo, viveva in Crotone un giovane che, dotato da natura di grande ingegno, subì l'influenza dell'ambiente intellettuale in cui si trovava: egli non si volse però nè alla ginnastica nè alla pura speculazione filosofica, bensì a una scienza fondata sull'osservazione e sull'esperimento, la medicina. Questa scienza era già coltivata a Crotone con qualche successo, ma era serbato al nostro giovane — Democede — di portare la scuola medica crotoniate alla più alta riputazione in tutto il mondo greco. Per quanto si sa della sua vita,

possiamo con sicurezza affermare che ben presto egli ebbe a segnalarsi così per l'acume della diagnosi come per la sua grande abilità di chirurgo.

In quell'epoca i vari rami della medicina non erano ancora distinti l'un dall'altro; i medici greci preparavano con le lor proprie mani le medicine che essi prescrivevano ai pazienti, come talvolta usa ancora in Inghilterra; non vi erano farmacie, e i medici che volevano farsi una clientela dovevano disporre di danaro a sufficienza per provvedersi così dei vari istrumenti di cui abbisognavano come delle droghe che non sempre era cosa facile procurarsi. Era uso che ogni medico tenesse pronto un locale alquanto ampio per accoglervi i pazienti quando si trattava di curare delle malattie non molto gravi, e che avesse a' suoi ordini un certo numero di schiavi i quali, addestrati a tal lavoro, lo assistevano e, in certi casi, potevano perfino sostituirlo.

I giovani che intendevano apprendere la scienza medica non avevano a loro disposizione delle scuole vere e proprie, con insegnanti e con ordinamento di esercizi pratici, bensì si mettevano al seguito di qualche medico di fama che fungeva per essi da maestro. Una specie di scuola erano, poi, fin da' tempi più remoti, i templi del dio Esculapio, forniti di quanto occorreva per accogliere e curare degli ammalati: e i sacerdoti di questi santuari, succedentisi per eredità, curavano in nome del dio i pazienti che affluivano da vicino e da lontano, e facendo per tal modo larga esperienza e tesoreggiando gli ammaestramenti appresi per tradizione, acquistavano dell'arte medica cognizioni veramente rispettabili. Non pochi di questi medici-sacerdoti abbandonavano poi il santuario e si mettevano a esercitar la medicina per proprio conto; e non era raro il caso che il figlio imparasse questa scienza dal padre e ne ereditasse il meglio della dottrina e insieme anche gli strumenti chirurgici e i medicinali, nonchè la clientela.

Le prime armi del giovane medico.

Democede era anch'egli figlio di un medico, Callifonte, il quale prima era stato sacerdote di Esculapio a Cnido e poi aveva trasferito la sua dimora a Crotone. La scuola di medicina di Cnido gareggiava in eccellenza con quella di Coo, e, se anche non aveva, come quest'ultima, dato alla scienza un Ippocrate, tuttavia a buon diritto era tenuta da' contemporanei in alta considerazione e vantava essa pure discepoli di bella fama. Democede ricevette dunque un'ottima istruzione nella scienza alla quale si era dedicato con grande zelo; ma gli anni che il giovane medico passò sotto la guida del padre furono tutt'altro che lieti e tranquilli. Callifonte era un uomo collerico, che negl'impeti d'ira non conosceva freno, e tanto amareggiò la vita al suo figliuolo, che questi, non più giovinetto e già così progredito nella scienza da giustificare le più belle speranze, prese la risoluzione di abbandonare la patria e gli amici, rinunziando al sicuro vivere e alle brillanti prospettive che a Crotone gli si aprivano, e di emigrare in altra terra. Quanto duro gli dovesse riuscire questo passo, è dimostrato dal fatto che più tardi fece getto di ogni sua cosa, per rivedere la patria diletta.

La prima tappa nelle peregrinazioni di Democede fu Egina, la fiorente isola del Golfo Saronico, che, posta a eguale distanza così da Atene come da Epidauro nell'Argolide, doveva presentare a un medico vedute molto promettenti. Quali altre circostanze possano aver indotto il giovane a tale scelta, non si sa; forse vi contribuì la vicinanza del santuario di Esculapio a Epidauro — divenuto in seguito la prima stazione balneare del mondo greco — che con i suoi stabilimenti porgeva l'occasione di fare degli studi di medicina nonchè di praticare con esperti cultori di questa scienza. Certo è che Democede non dovette pentirsi di aver scelto quella dimora, giacchè, arrivato colà povero, abbandonato a se stesso, senza assistenti, sfornito di strumenti chirurgici e perfino di medicinali, seppe, con alcune cure ben riuscite, dimostrare tanta dottrina, tanta abilità e così grande zelo, che in breve tempo sorpassò tutti i suoi colleghi, e tanto crebbe in fama nella sua nuova patria, che, già dopo un anno dacchè egli si trovava in Egina, il Governo lo prese al suo soldo assegnandogli uno stipendio di un talento egineta, corrispondente a più di 8000 franchi della moneta di oggidì, onorario che anche ai giorni nostri può dirsi ragguardevole, e che tanto più rilevante era in quel tempo, date le condizioni del mercato di allora. Ciò dimostra quanto ci tenesse il Governo di Egina alla collaborazione di Democede.

Ormai la carriera del giovane medico era assicurata, e tutto sembrava concorrere a rendergli bella e piacevole la vita. Egli mise su casa e potè guardare fiducioso all'avvenire.

Democede ad Atene.

Senonchè Democede appartiene alla schiera di quegli uomini che, sbalzati una volta fuori dell'ambiente in cui sono nati, non trovano più pace per tutta la vita e continuamente sono sbattuti di qua e di là dalle ondate del destino, e, senza volerlo, si trovano implicati nei più grandi e importanti avvenimenti della loro epoca, chiamati talvolta perfino ad esercitarvi un'azione determinante. Non era scritto ch'egli

dovesse rimanere a lungo in Egina, e non più di un anno dopo essere stato stipendiato dal Governo dell'isola, gli pervenne da Atene l'offerta di un posto di medico comunale con una paga annua di cento mine, circa 10,000 franchi in moneta attuale.

Anche nella capitale dell'Attica non fece Democede lunga dimora. Si trovava colà da un anno, e in questo breve lasso di tempo la sua fama di valente medico era cresciuta ancor più, quando gli venne fatto di richiamar l'attenzione di un uomo che è una delle più splendide figure della storia di quell'epoca e che, per certo, avrebbe meritato una sorte migliore di quella che ebbe. Era questi Policrate, il celebre tiranno di Samo, che aveva concepito l'idea di fondare un vasto impero comprendente i paesi posti sulle rive dell'Egeo e le isole di questo mare, traducendo così in realtà l'antica leggenda del dominio di Minosse re di Creta.

Alla Corte di Policrate.

Policrate sapeva bene qual grande importanza avesse il denaro per il raggiungimento delle sue mire ambiziose: sul denaro si fondava la sua potenza militare, e la causa della sua finale rovina fu appunto il desiderio di procacciarsi tesori sempre maggiori. Bisogna riconoscere, però, che il denaro non fu mai per Policrate scopo a sè stesso, bensì unicamente un mezzo per conseguire scopi più alti, ed egli se ne servì anche per attrarre alla sua corte uomini eminenti. I due più grandi poeti di quel tempo, Anacreonte di Teo e Ibico di Reggio, trovarono presso lui onorevole accoglienza e fecero parte del circolo de' suoi amici; e alla corte di Samo si trovava anche un veggente oriundo dell'Elide, che nella sua patria aveva appreso l'arte di vaticinare il futuro osservando la fiamma dei sacrifizi.

Nel mezzo del sacro bosco di Olimpia sorgeva la grande ara sacra a Giove sull'alto della quale annualmente si bruciavano in onor del dio grassi cosci di bove, e a quell'altare era annesso un oracolo ove ufficiavano due profeti che si tramandavano per eredità le leggi del santuario: uno di questi profeti apparteneva alla famiglia dei Giamidi, l'altro a quella dei Clitiadi; e poichè ciascuno di essi copriva quella carica a vita, così gli altri membri delle due famiglie dovevano volgersi altrove per mettere a profitto la loro scienza teologica. I Giamidi specialmente erano molto ricercati nei paesi greci come maestri dell'arte profetica anche fuori dell'Elide, e, come più tardi doveva accadere a parecchi alti dignitari della Chiesa romana, più d'uno di essi ebbe una parte importante nella politica del suo tempo; e appunto a quella famiglia apparteneva il profeta che insieme coi due poeti nominati più sopra fruiva dell'ospitalità di Policrate e che a Samo faceva senza dubbio lauti guadagni.

A questi tre si aggiunse il medico Democede, il quale, lusingato dalle brillanti offerte di Policrate, nel quarto anno dacchè era partito da Crotone, si recò a Samo, ove il tiranno gli assegnò uno stipendio annuo di due talenti, e lo tenne fra i suoi intimi, e lo volle seco anche nelle spedizioni all'estero, poichè molto si compiaceva della sua dotta compagnia. Ma ben presto quegli onori furono pagati a caro prezzo, e quando Policrate cadde, Democede pure fu travolto nella sua rovina.

Da Samo a Sardi.

Non lungi da Samo giaceva Magnesia, residenza del satrapo persiano; e questa carica era allora coperta da un certo Oreta, uomo ambizioso e intrigante, il quale non vedeva l'ora che gli si presentasse l'occasione di acquistarsi merito presso il proprio sovrano. Sembrò a costui di aver trovato in Policrate la vittima che gli occorreva, e concepì l'idea di sbarazzarsi di lui con qualche astuzia, occupando poi in nome del re di Persia l'isola rimasta senza dominatore. A tale scopo Oreta mandò anzitutto un suo legato a Samo per dire al tiranno ch'egli pensava di ribellarsi al re e per promettere grandi tesori a Policrate se questi l'aiutasse. Per ben intendersi era necessario parlarsi di persona, e Policrate fu invitato a recarsi a Magnesia. Il tiranno cadde nel tranello; vani furono i consigli degli amici, vani gli ammonimenti del profeta, vane le preghiere della figlia grandicella, la quale, quand'egli era già salito sulla nave, ancora lo abbracciava piangendo: Policrate non si lasciò distogliere dal viaggio fatale, e morì a Magnesia, assassinato a tradimento, nel 522 prima dell'êra volgare. Il satrapo fece crocifiggere il suo cadavere e s'impadronì dei tesori che Policrate aveva portato seco; quanto al seguito di lui, gli indigeni di Samo furono rimandati in patria, giacchè il furbo persiano ci teneva, per i suoi piani avvenire, a crearsi colà un partito; tutti gli altri, e fra questi pure Democede e il Giamide di Olimpia, furono ridotti nella condizione di schiavi. Da principio il loro stato dovette essere tutt'altro che invidiabile; poi, un po' alla volta, le cose migliorarono, almeno in quanto riguarda Democede, il quale anche a Sardi, dove poi si trasferì il satrapo, ebbe modo di farsi apprezzare nell'esercizio della sua professione.

Senonchè Oreta non doveva godere a lungo dei tesori così male acquistati. Salito in sover

chia baldanza per i suoi successi, finì col diventare molesto e sospetto al suo stesso re, Dario. Questi, salito da poco al trono per eventi straordinari, ritenne pericoloso usare verso il potente satrapo dei soliti mezzi di procedura, e dopo aver tenuto consiglio co' suoi fedeli, mandò a Sardi un uomo fidato, Bageo, coll'incarico di sbarazzarsi destramente dell'importuno governatore. Bageo, arrivato a Sardi, consegnò al segretario reale, che ogni satrapo aveva seco, una lettera del re con la quale s'ingiungeva alla guardia di corpo del governatore di sospendere immediatamente il servizio. Così fu fatto, e allora Bageo, veduto che l'autorità sovrana presso quei guerrieri non aveva subito diminuzione alcuna, tirò fuori una seconda lettera nella quale il re comandava che Oreta fosse messo lì per lì a morte. I soldati della guardia obbedirono, il satrapo fu ucciso, e i suoi tesori vennero confiscati e mandati, insieme co' suoi schiavi, a Susa, residenza del re.

Per la quinta volta la sorte di Democede mutò di colpo, ed egli si vide sbattuto nel lontano Oriente, in mezzo a gente barbara, in condizione misera quanto mai. Ma era scritto ch'egli fosse serbato ancora a importanti cose.

Il piede di Dario.

Per antica tradizione era uso presso i Persiani che il re si applicasse con ardore alla caccia e combattesse a cavallo contro le fiere. Dario, divenuto re, si guardò bene dal mancare a una pratica dalla quale sapeva che gli deriverebbe considerazione presso i suoi sudditi, tanto più ch'egli era cacciatore appassionato e abile cavalcatore. Ora accadde un giorno, non molto tempo dopo gli avvenimenti più sopra narrati, che il re, durante una caccia, nel saltar giù dal cavallo si slogasse un piede per modo che il malleolo gli uscì dall'articolazione. Trasportato a palazzo, si mandò tosto per i medici e accorsero degli esculapi egiziani addetti alla corte, i quali avevano fama d'insigni maestri dell'arte medica, ed erano infatti eminenti specialisti, ma poco ne sapevano di anatomia. Sembra che costoro sbagliassero di pianta la cura del loro regale signore; tanto è vero che non riuscirono a rimettere a posto il piede, e anzi, ricorrendo alla violenza, resero il male peggiore di prima: il re ebbe a soffrire di dolori acutissimi, e per sette giorni e sette notti non potè chiuder occhio.

Naturalmente, a corte non si parlava d'altro, e nessuno sapeva che fare, meno di tutti i medici egiziani. Ma ecco che all'ottavo giorno, quando il re stava peggio che mai, si presentò un uomo il quale in passato avea dimorato a Sardi e ivi aveva sentito dire della rara abilità di un medico greco che colà era venuto col seguito di Policrate. Fattosi animo, l'individuo espose la cosa al re, e Dario diede ordine di addurgli al più presto il medico straniero; il quale fu trovato in mezzo agli schiavi già appartenuti a Oreta, trascurato da tutti, e venne condotto davanti al re, coperto di miseri cenci e trascinandosi dietro le catene.

Probabilmente il nostro eroe avrebbe preferito continuare a rimanere dov'era, giacchè, pur trovandosi in misero stato, poteva almeno sperare che gli si presentasse l'occasione di tornare in patria, piuttosto che entrare in una corte orientale da cui non poteva aspettarsi liberazione. E ciò spiega il contegno ch'egli tenne davanti al re. Interrogato da Dario se conoscesse l'arte medica, rispose negando; ma il re, che indovinò il suo pensiero, senz'altro aggiungere comandò che fossero portate verghe e staffili. Allora Democede rinunziò al tentativo di nascondersi; ma prudentemente pensò di non compromettersi troppo, per il caso che la cura avesse a fallirgli. Disse pertanto ch'ei non era medico di professione, ma che aveva praticato a lungo con un medico e da lui aveva appreso qualche modesta cognizione dell'arte sanitaria. Ma queste scuse non gli giovarono, ed egli dovette esaminare il piede del re. Il suo occhio pratico vide subito in che consistesse lo sbaglio della cura che dai medici egizi era stata adottata, e nello stesso tempo il caso che gli stava davanti lo interessò vivamente. Provvide anzitutto a mitigare le sofferenze dell'ammalato, e ricorrendo all'uso di medicinali greci fece sì che il re potesse passare notti tranquille; poi con una adeguata cura, alla quale la natura recò il suo aiuto, ottenne in breve la guarigione completa, mentre il re aveva già perduto la speranza che il suo piede avesse a tornar dritto come prima.

Il favorito del re.

Per attestare al medico la propria gratitudine Dario gli fece un dono simbolico che dimostrò quanto fossero giustificati i timori di Democede: gli mandò cioè due paia di catene d'oro. Ma Democede non era uomo da rassegnarsi senz'altro al suo destino, e senza tanti complimenti domandò al re se, in premio della guarigione, avesse intenzione di raddoppiare la sua sventura. Piacquero a Dario le franche parole e tutto il contegno del medico greco, e, fatta una risata, gli ordinò di recarsi dalle sue donne. Quando Democede entrò nel serraglio accompagnato dai ciambellani, questi lo additarono alle donne come colui che aveva salvato la vita al re; allora ciascuna di esse, presa una coppa, la riempì di monete d'oro affondandola in una cassa che stava nella sala, e

glie ne fece presente; e fu così abbondante l'offerta, che il servo che lo scortava, un certo Scitone, mise insieme un bel gruzzolo solo col raccogliere le monete che cadevano dalle coppe ricolme.

La fortuna di Democede era fatta: presso i Persiani chi veniva distinto dal re era riguardato come un grand'uomo; e al nostro medico non mancarono ricchezze nè onori; egli era l'eroe del giorno e i personaggi della Corte lo colmavano di attenzioni; mise su casa con gran lusso, e ogni dì saliva maggiormente nel favore del re; il quale non solo lo nominò suo medico particolare, ma anche, preso da grande simpatia per lui, lo volle seco alla tavola reale, la qual cosa era una delle più alte distinzioni alla Corte persiana. E, conversando a tavola, il re si faceva raccontare da Democede i casi della sua vita, e con benevolo interesse ascoltava quel che il medico gli narrava della sua adolescenza passata a Crotone. Ma sopratutto si dilettava il sovrano nel sentir parlare di Milone; a lui e agli altri Persiani sembrava quasi impossibile che tutto un popolo attribuisse così grande pregio a una semplice corona di foglie verdi, e nella figura di Milone essi vedevano l'incarnazione della massima gloria dell'atletismo.

Nulla sarebbe mancato alla felicità del nostro eroe, se nel suo animo non vi fosse stato un pensiero che prevaleva su tutto il resto: quello del ritorno in patria. Nè va dimenticato un altro sentimento che gli fa molto onore: quello cioè che lo indusse a ricordarsi, nella fortuna, del suo antico compagno dei giorni lieti e tristi, il veggente dell'Elide, ch'egli trasse dallo stato di misero schiavo in cui si trovava sollevandolo a condizione più degna. Infine egli adoperò l'influenza di cui godeva anche per salvare i medici egiziani, i quali, per aver curato il sovrano in modo così infelice, erano stati condannati a essere impalati.

La regina Atossa.

Così stavano le cose, quando nella vita di Democede accadde un altro avvenimento decisivo. Fra le mogli di Dario la più eminente di gran lunga per intelligenza e per energia era Atossa, figlia di Ciro, primo re dei Persiani e fondatore della dinastia degli Achemenidi. La nobile signora, quando divenne moglie di Dario, aveva già avuto una vita abbastanza avventurosa. Dapprima era stata unita in matrimonio col proprio fratello Cambise, — unione riprovata dai costumi persiani, ma che fu tollerata per riguardo al sovrano. Quando poi, durante una spedizione di Cambise in Siria, il trono fu usurpato da un mago che si spacciava per il fratello del re, Smerdi, costui, morto Cambise, si prese le sue donne, fra le quali anche Atossa. Più tardi, scoperto l'inganno, il falso Smerdi fu trucidato, e salì al trono Dario, il quale apparteneva a un ramo laterale della famiglia degli Achemenidi e aveva contribuito anche lui ad abbattere l'usurpatore. Egli pure ereditò il *harem* del suo predecessore, e non c'è da meravigliarsi che fra le mogli del nuovo re ottenesse subito influenza preponderante la fiera figlia di Ciro, maestra in tutti gl'intrighi del serraglio. L'origine regale di Atossa contribuiva in certo modo a legittimare la sovranità di Dario; la qual cosa era per lui della massima importanza: iniziata fin dalla fanciullezza alle tradizioni della Corte persiana, essa era in grado di aiutare il suo terzo marito con buoni consigli, quali nessun altro poteva nè osava dargli, giacchè a lei sola egli apriva tutto l'animo suo. D'altra parte, Atossa aveva le sue buone ragioni per cercare di rendersi indispensabile al re: essa gli aveva dato dei figli, e faceva di tutto perchè al maggiore di essi, Serse — quello che poi condusse la grande guerra contro la Grecia — fosse assicurata la successione al trono, alla quale aveva diritto come primogenito Artabazane, figlio di Dario e della sua prima moglie.

Atossa, che non era più giovanissima, ben comprendeva quanto importasse per lei il conservare le sue grazie fisiche per restar piacente al re, e a ciò si applicava con grande cura. Ora avvenne ch'ella fosse colpita da una malattia le cui conseguenze, da questo punto di vista, erano molto temibili: le venne cioè un tumore al petto, e dopo qualche tempo il tumore si aprì e cominciò ad allargarsi. Da principio, finchè il gonfiore era limitato, essa riuscì a nasconderlo, e naturalmente si guardò bene dal parlarne a chicchessia; ma, poichè il male andava peggiorando, ella fece chiamare il medico greco che aveva curato tanto bene il re, e gli rivelò il suo doloroso segreto.

Democede capì che era suonata per lui l'ora della liberazione: se non approfittava di quell'occasione, doveva rinunziare per sempre a far ritorno in patria. Esaminato il tumore, promise all'ammalata che l'avrebbe guarita del tutto, ma ad una condizione: che cioè ella s'impegnasse con giuramento a rendergli un servigio ch'egli si riservava d'indicarle poi: trattarsi di cosa che per lui aveva tanta importanza quanta per lei la salute, mentre a lei non recherebbe vergogna nè danno alcuno. Atossa giurò, e il medico intraprese la cura, la quale sortì l'esito desiderato.

La prima origine di una grande guerra.

Quando la regina fu pienamente risanata, Democede le disse ciò che voleva da lei: che gli rendesse possibile di visitare la sua città natale,

Crotone; — nè aggiunse se poi sarebbe tornato o no. Riconobbero ambedue che difficilmente Dario avrebbe consentito a staccarsi dal medico a cui teneva tanto, e che per indurvelo bisognava ricorrere ad arti speciali. A tale scopo Democede aveva già ideato un piano, e su di esso si accordò con la regina, convenendosi che questa alla prima occasione cercherebbe con abile discorso di volgere il re al loro intento.

Infatti Atossa, trovatasi sola con Dario, cominciò con acconce parole a ricordargli che più di una volta egli le aveva permesso di dargli dei consigli in questioni di notevole importanza: — così anche ora lo pregava che le permettesse di parlargli apertamente di una cosa che già da tempo la preoccupava. Il re la esortò ad aprirsi con lui, assicurandole che le sarebbe grato se gli parlasse con tutta sincerità; e allora la regina prese a dire: Dario era un potente sovrano e grandi cose avrebbe potuto fare se della forza che aveva in mano avesse saputo valersi con energica volontà. Invece egli si abbandonava all'inerzia e nulla faceva per aggiungere nuove conquiste al regno di Persia. Eppure era ancor giovane, e ben si sarebbe convenuto ch'egli compisse qualche impresa per dimostrare al suo popolo che sul trono sedeva un vero uomo. Nè doveva dimenticare che i suoi sudditi, quando non fossero occupati da qualche guerra esterna, facilmente potrebbero indursi a idee di ribellione, giacchè per un popolo non vi è cosa più pericolosa di un lungo periodo di quiete. Era quello dunque il momento di agire, finchè Dario si trovava ancora nel pieno vigore delle sue forze; giacchè fin tanto che il corpo si sviluppa, crescono insieme con esso anche l'energia e lo spirito d'iniziativa; e fin troppo presto viene il momento in cui diminuiscono le forze e in pari tempo anche la vaghezza di compiere grandi gesta.

In queste parole della regina è facile scorgere il pensiero di Democede; sono infatti teorie della scuola di Pitagora quelle che Atossa esponeva nel suo discorso. Questo, del resto, era calcolato con grande abilità, giacchè un rimprovero di quel genere fatto dalla figlia di Ciro non poteva lasciar indifferente chi a Ciro era successo sul trono di Persia.

L'impressione che fece su Dario il discorso della regina fu quale appunto essa desiderava; ed egli le rispose dicendole ch'essa aveva esposto il suo stesso pensiero, giacchè da molto tempo egli meditava di compiere una grande impresa, e aveva deciso — e l'esecuzione di questo proposito non doveva ormai tardare di molto — di congiungere l'Asia con l'Europa per mezzo di un ponte e di muover guerra agli Sciti.

Ma questa risposta non incontrò l'approvazione che Dario si aspettava: Atossa gli fece osservare che il vincere gli Sciti non era cosa difficile, e che poca gloria glie ne sarebbe derivata: quella popolazione gli si sarebbe sottomessa quand'egli l'avesse voluto, poteva starne sicuro. Piuttosto, se voleva far cosa grata a lei, Dario doveva partire in guerra contro i Greci. Se ciò facesse, appagherebbe un desiderio ch'ella nutriva da molto tempo: essa era ben poco contenta delle schiave di cui ora disponeva, e se Dario seguiva il suo suggerimento, ella avrebbe delle schiave spartane, argive, ateniesi e corinzie, che sapeva essere in tutto e per tutto più abili e intelligenti. Del resto, il re aveva sotto mano un uomo che intorno alle cose di Grecia era informato come nessun altro a Corte: quel medico greco che gli aveva guarito il piede.

Dario non sospettò che il desiderio di sua moglie di avere delle schiave greche era una pura invenzione destinata a fargli credere che il consiglio di Atossa fosse dovuto a un capriccio di donna. Da buon marito, egli volle accontentare la regina, e si accordò con lei sull'idea di mandare alcuni de' suoi fidi, accompagnati da Democede, a fare un giro per le principali città della Grecia con lo scopo di raccogliere tutte le necessarie informazioni in vista della guerra da muovere a quel paese.

Così dunque le sorti della Grecia e insieme anche l'avvenire dell'Europa dovevano dipendere da un capriccio femminile. Eguale fu, in tempi recenti, la causa iniziale della sciagurata guerra che fece spargere tanto sangue e tante lagrime a due grandi popoli e costò il trono a colei che ne fu l'istigatrice.

Verso la patria.

I preparativi furono incominciati senza indugio. Il giorno seguente a quello del suo colloquio con Atossa, il re chiamò a sè quindici eminenti personaggi e li incaricò di percorrere, guidati da Democede, i paesi costieri della Grecia, ordinando però loro espressamente di badar bene che Democede non avesse a fuggire e di ricondurlo a Susa ad ogni costo. Poi fece venire Democede e non si peritò di esporgli tutto il suo disegno, pregandolo di farsi guida dei delegati persiani e di far veder loro tutto ciò che nella Grecia fosse degno di esser conosciuto. Gli permise anche di portar seco, nel partire, tutta la sostanza che aveva accumulata per farne dono a suo padre e a' suoi fratelli, promettendogli di ricompensarlo riccamente al suo ritorno; di più, si dichiarò pronto a dargli una nave colma di tutti i tesori possibili che Democede doveva aver facoltà di caricare a sua scelta sulla costa fenicia.

Con tutti questi favori e con questi segni di distinzione Dario mirava a legarsi ancor più il medico tanto apprezzato; ma l'astuto Greco pensò che quelle liberalità potevano essere un mezzo per mettere alla prova la sua fidatezza, e disse al re che preferiva lasciare i suoi beni a Susa, per ritrovarli al suo ritorno, mentre accettava con grato animo la nave coi doni per i suoi parenti.

Partita da Susa, la delegazione si recò a Sidone, grande emporio commerciale sulle coste della Fenicia; qui, per comando del re, i viaggiatori trovarono a loro disposizione due triremi; fu anche allestito il bastimento che Democede fece riempire d'ogni sorta di regali preziosi, e con quelle tre navi i messi di re Dario viaggiarono lunghesso le rive della Grecia, attentamente esaminandole e prendendo informazioni e appunti.

La fuga.

Arrivarono finalmante anche nelle acque della terra natia di Democede; e come dovette battere il suo cuore quanto vide spuntare di lontano le coste della patria! A Taranto, ove le navi si ancorarono, si presentò per la prima volta al nostro eroe il destro di fuggire; ma per attuare questo proposito bisognava agire prontamente e con prudenza. Il re di quel tempo, Aristofilide, era un parente di Democede: se questi avesse potuto mettersi segretamente in comunicazione con lui, la sua liberazione era assicurata. E il piano riuscì. Aristofilide, informato della cosa, non esitò un momento a prendere le misure necessarie: comandò che alle navi straniere fosse levato il timone e che i Persiani fossero arrestati come spie; mentre ciò avveniva, Democede colse il momento per eclissarsi e ritornò a Crotone; di là mandò subito la notizia del suo felice arrivo ad Aristofilide, e questi rilasciò in libertà i Persiani riconsegnando ad essi intatte le loro navi. Le apparenze così erano salvate e lo scopo raggiunto; se poi fossero venute delle recriminazioni, queste a buon dritto si sarebbero potute ribattere.

Ma i delegati persiani, memori degli ordini del loro sovrano, non indugiarono un momento a inseguire Democede a Crotone, e sbarcati colà e trovato per caso sulla piazza del mercato il fuggitivo, cercarono senz'altro di impadronirsene. Naturalmente, Democede si difese, e ne nacque un tumulto. Accorse gente, e quando i concittadini di Democede seppero di che cosa si trattava, alcuni — i più prudenti — sostennero l'opinione che, considerando la potenza del re dei Persiani, non convenisse opporsi a consegnare a' suoi messi il suo medico particolare; ma la grande maggioranza era indignata che a una potenza straniera, per quanto grande essa fosse, dovesse essere permesso di catturare un cittadino di Crotone contro sua voglia, nella sua stessa città, sulla pubblica piazza: i Persiani furono minacciati coi bastoni, e sarebbe corso sangue se alcuni uomini assennati non si fossero messi di mezzo. Invano i legati di Dario ammonirono i Crotoniati a pensare a quel che facevano con lo strappar loro uno schiavo fuggitivo del re di Persia: questi non avrebbe per certo lasciato impunito un oltraggio siffatto e avrebbe subito mosso guerra a Crotone fermamente risoluto a ridurli tutti in schiavitù.

Quelle minacce non fecero che versar olio sul fuoco. Se già prima i Crotoniati erano irritati che degli stranieri avessero osato introdursi a quel modo nella loro città, ora decisero di mostrare ai Persiani qual poco conto Crotone facesse di loro e del loro re: al messo che aveva parlato a nome de' suoi compagni venne strappato il manto di porpora, e ne fu rivestito il servo del pritano, decidendosi che d'allora in poi dovesse indossare ufficialmente quel manto durante la cerimonia dei pubblici sacrifizi che il pritano celebrava il settimo giorno di ogni mese a tutti gli altari della città, a memoria dell'avvenimento e per indicare che quella libera città greca non si lasciava intimidire dalle minacce del despota persiano. I delegati dovettero cedere alla violenza e rinunziare a condur seco Democede, e furono obbligati ad abbandonare anche la nave carica di doni di cui Democede rivendicò la proprietà. Ripartirono dunque per l'Asia, e colà giunti dopo un viaggio abbastanza avventuroso, riferirono al re l'esito disgraziato della loro impresa.

Democede volle anche prendersi il gusto di incaricarli di un suo messaggio speciale per Dario. Egli aveva saputo impiegare utilmente il breve tempo della sua dimora a Crotone: la sua ricchezza gli aveva subito procurato considerazione, ed egli aveva domandato la mano della figlia di Milone, facilmente ottenendo il consenso del celebre atleta. Di questo fidanzamento egli mandò la notizia al re di Persia, per fargli capire qual uomo ragguardevole egli fosse nella sua città natia. Dario poi non gli perdonò mai la sua fuga, e ogniqualvolta a Corte si discorreva di gente infedele, non mancava mai di citare l'esempio del perfido Democede.

La scuola medica di Crotone.

Finalmente, dopo lunghi anni di avventurosi viaggi, la navicella del nostro eroe era entrata in un porto sicuro, ove gli si schiudeva la prospettiva di una vita comoda, tranquilla e felice. Sposando la figlia di Milone, egli era entrato nella cerchia della migliore società di Crotone ed era diventato parente della famiglia di Pitagora. Abbiamo veduto che fin da' suoi gio-

vani anni Democede ebbe a subire l'influenza delle dottrine del grande savio; nè avrebbe potuto un giovane intelligente e di alte aspirazioni com'egli era sottrarsi alla dominazione intellettuale di tanto maestro. Del resto, già il padre di Democede era forse stato in relazione personale con Pitagora; infatti, Ermippo, uno dei biografi dell'insigne filosofo, riferisce che Pitagora, dopo la morte di un suo compagno, Callifonte di Crotone, aveva avuto ben distinto il sentimento che l'anima del defunto aleggiasse giorno e notte intorno a lui. Nè è assurdo il pensare che questo Callifonte fosse appunto il padre di Democede, il quale padre doveva essere di età quasi eguale a quella di Pitagora.

Quando Democede tornò a Crotone, era uomo fatto, aveva non poca esperienza della vita e, dal punto di vista scientifico, era, così teoricamente come praticamente, un maestro riconosciuto nel suo ramo speciale di studi. In quel tempo dovette egli aver anche agio di scrivere, e compose infatti un'opera di medicina in dieci libri, della quale si valse ancora Plinio per la sua *Storia naturale*. Numerosi accorrevano a lui i discepoli, e la scuola di Crotone ebbe allora larga fama nel mondo greco. Accanto al nome di Democede si trova di solito quello di Alcmeone, anche questi medico e naturalista della scuola di Pitagora, che si segnalò come anatomista e si dice sia stato il primo a eseguire delle autopsie; scrisse egli pure opere scientifiche, e certamente fu in relazione con Democede, essendo suo compatriotta e suo contemporaneo ed eminente come medico e al par di lui seguace di Pitagora. Allorchè leggiamo che, parecchie generazioni più tardi, quando Pitagora e Democede erano morti da molto tempo e per i pitagorici erano venuti giorni tempestosi, fra i discepoli del grande filosofo tornati dall'esilio vi erano alcuni medici che ottenevano dei successi curando gli ammalati col regime dietetico, dobbiamo riconoscere che questo genere di cura era in stretta relazione con la dottrina di Pitagora e che di durata ben lunga fu l'influenza dei grandi maestri anche dopo la loro morte.

Nel tempo in cui Democede svolgeva la sua più intensa attività scientifica, Crotone era salita al massimo della prosperità. L'antica costituzione, alla quale la città doveva il suo benessere e il suo florido sviluppo, era conservata con gelosa cura dalla parte migliore della cittadinanza, e anche nel campo politico si faceva sentire fortemente l'influenza di Pitagora e dell'essenza morale de' suoi principî, impedendo ogni abuso del potere che effettivamente era nelle mani de' suoi seguaci appartenenti alle antiche famiglie. E in verità è degno di essere fermato nella storia il ricordo di un fenomeno così raro come quello della coincidenza di una aristocrazia di sangue con un'aristocrazia dell'intelligenza.

Non mancavano tuttavia, come è facile comprendere, i malcontenti, i quali — a ragione o a torto — sentendosi trascurati, con mal dissimulato corruccio aspettavano l'occasione di poter abbattere gli avversari e sostituirli nel governo della cosa pubblica.

La guerra fra Crotone e Sibari.

Ora avvenne che, nel 510 a. C., scoppiasse fra Crotone e la vicina e potente città di Sibari una guerra, la quale finì con la vittoria dei Crotoniati e con la distruzione completa dei loro rivali. Sibari fu abbattuta dalle fondamenta e sulle sue rovine si fecero passare le acque del Crati a fine di rendere per sempre inabitabile il luogo che con la sua ricchezza e con la sua floridezza aveva per tanto tempo eccitato l'invidia dei vicini. Nella battaglia decisiva si era segnalato fra i Crotoniati il fortissimo Milone, il quale, travestitosi da Ercole, con indosso una pelle di leone e brandendo la clava, cinto il capo delle corone vinte in Olimpia, aveva marciato, gigantesca figura, alla testa dell'esercito de' suoi, spargendo tra le file nemiche il terrore e la strage.

A proposito di questa guerra troviamo nominato anche un profeta dell'Elide appartenente alla famiglia dei Giamidi, un certo Callia, forse quello stesso le cui sorti — come abbiamo veduto — erano state legate in passato a quelle di Democede: alla grande influenza del celebre medico sembra dovesse quel veggente il posto che gli fu dato ottenere a Sibari presso Teli, tiranno di questa città. Sorta la discordia nel campo dei Sibariti, ove si commettevano delitti orribili, il profeta capì che nella imminente guerra le probabilità di vittoria erano dalla parte dei Crotoniati; gli auspicî tratti dai sacrifizi che Callia fu incaricato di celebrare come sacerdote dell'esercito dei Sibariti furono infine così cattivi, che il profeta pensò di dover abbandonare una causa alla quale gli dei negavano in modo così manifesto il loro favore; e così passò dalla parte dei Crotoniati, ai quali in breve seppe rendersi indispensabile; tanto che, dopo il felice risultato della guerra, gli venne assegnata, in ricompensa de' suoi meriti, una splendida tenuta di cui per molte generazioni i suoi discendenti godettero il sicuro possesso.

Lotte intestine.

Ben diverso fu il destino di Democede; il quale venne trascinato nel vortice dei moti politici che dopo la vittoriosa guerra contro

Sibari scossero più fortemente di prima l'ordinamento fino allora così saldo della città, e si schierò naturalmente dalla parte degli aristocratici seguaci di Pitagora. La lotta non sarebbe forse scoppiata così furiosa, se proprio in quel tempo il grande maestro, la cui presenza avrebbe esercitato un'azione moderatrice, non si fosse trasferito da Crotone a Metaponto. Accadde, dunque, che nella divisione dei vasti territori conquistati ai Sibariti il popolo basso si trovò deluso nelle sue aspettazioni, e l'esasperazione fu così grande, che il malcontento contro le classi dirigenti, già da lungo tempo serpeggiante di nascosto e tenuto vivo ad arte dai demagoghi, ruppe in aperta rivolta.

Un'altra circostanza venne ad aggravare la situazione. Non pochi cittadini, che pure erano stretti da vincoli di sangue ai pitagorici, cominciarono anch'essi a sentire del malcontento. Ed ecco la causa di questo fatto, che a prima vista sembra strano: la stretta colleganza dei seguaci di Pitagora in molti casi urtava la suscettibilità dei loro parenti e dei loro vecchi amici, che per natura e per abitudine si credevano bene in diritto di pretendere da essi amore e rispetto, e li offendeva allo stesso modo in cui davano ombra al popolo certe particolarità che distinguevano i membri di quella fratellanza. L'adorazione del maestro considerato quasi come un dio, l'orgoglioso separatismo dei discepoli, il loro sistema di vita scrupolosamente regolato su norme inviolabili, tutto ciò era contrario alle vecchie consuetudini: sembrava che i pitagorici si ritenessero uomini di natura superiore e considerassero i loro concittadini non appartenenti alla fratellanza come esseri di gran lunga inferiori. Nel salutare davano la mano soltanto ai loro confratelli, mai ai parenti, nemmeno ai più stretti, eccettuati forse i genitori; mettevano in comune i loro averi trascurando i membri della propria famiglia, che ne rimanevano irritati e scandalizzati. Non si doveva tollerar più oltre che ciò durasse, e che quegli uomini dalle abitudini così strane e offensive, continuassero a governare a loro beneplacito la cosa pubblica come avevano fatto fino allora, forti della maggioranza che formavano nel Senato. Perciò i capi dell'opposizione, Ippaso, Diodoro e Teagete, presentarono all'assemblea la proposta che a tutti i cittadini di Crotone fosse riconosciuto il diritto di partecipare al governo dello Stato e che i governanti dovessero render conto al popolo del loro operato.

Come era da aspettarsi, il partito aristocratico dei pitagorici si oppose recisamente a tale proposta; e fra i suoi capi troviamo, accanto ad Alcimaco, a Deimaco e a Metone, anche Democede.

La sconfitta dei pitagorici.

Gli oppositori, vedendo che per questa via non avrebbero conseguito il loro scopo, ricorsero a un mezzo estremo e riuscirono a far convocare un'assemblea popolare, nella quale erano sicuri di prevalere sui pitagorici. Contro di questi vennero lanciate da abili oratori fiere accuse; e fra altri ci fu uno il quale disse di esser riuscito a penetrare il segreto delle loro dottrine e comunicò delle cose tali da eccitare ancor più le masse popolari: era — egli disse — legge di quella sètta venerarne gli adepti come divinità e considerare il resto dell'umanità come animali; il popolo veniva ritenuto un gregge di cui essi erano i pastori; lo scopo al quale pitagorici miravano era l'autocrazia; professavano questa massima, che era meglio esser toro un giorno solo che bue per tutta la vita; tutta la loro dottrina finiva in una congiura contro il popolo; non si doveva dunque nemmeno ascoltarli; i Crotoniati, che avevano vinto il poderoso esercito dei Sibariti, non dovevano tollerare di esser soggiogati nella loro stessa città da un piccolo partito.

E' facile comprendere come tali accuse rinfocolassero l'irritazione del popolo, tanto più che agli accusati non fu permesso di difendersi. Anche i più moderati non potevano negare che non poche delle cose dette contro i pitagorici fossero in fondo vere. Il fermento salì al colmo. Per pochi giorni ancora la città si conservò in apparenza tranquilla; poi una circostanza accidentale fece scoppiare l'uragano. Con inconcepibile imprudenza, dato il critico momento, i pitagorici si riunirono in una casa posta in vicinanza del santuario di Apollo Pitio per celebrare un sacrifizio alle Muse; la cosa fu saputa, e una enorme massa di popolo si raccolse intorno alla casa cercando di darle l'assalto. Con gran fatica gli assediati riuscirono a salvarsi: una parte di essi si rifugiò in un edifizio pubblico; Democede, con una schiera di giovani, riparò a Platea, luogo non bene identificato, probabilmente un'isola vicina.

Morte di Democede.

La stella del nostro eroe volge ormai al tramonto. Contro di lui si scatenò anzitutto il furore del popolo, che sopra ogni cosa gli rimproverava la straordinaria considerazione di cui egli godeva, così in patria come fuori, e lo accusava di attrarre a sè i giovani per giungere col loro aiuto alla tirannide. Sulla sua testa fu posta una taglia di tre talenti; poco dopo avvenne uno scontro sanguinoso, e in questa occasione quel Teagete, che abbiamo nominato più sopra, si guadagnò la taglia. Quanto ai par-

ticolari della morte di Democede, non si sa nulla di preciso.

Così morì quest'uomo singolare la cui vita avventurosa abbiamo cercato di ricostruire. E' un insieme di avvenimenti che sembrano inventati da un romanziere piuttosto che realmente accaduti; eppure quasi tutto ciò che di lui sappiamo si fonda su tradizione degna di fede, mentre una parte dei casi della sua vita è legata a fatti storici indubitati. Il celebre medico greco è veramente meritevole dell'interesse dei posteri, giacchè è da annoverarsi fra i primi apostoli di una scienza che più di qualsiasi altra era destinata a riuscire d'immediato vantaggio all'umanità. Esaminando il suo pensiero vediamo che, prescindendo da qualche perdonabile debolezza, egli perseguì sempre scopi nobili ed elevati. In tutte le vicende della sua esistenza Democede dimostrò di avere ingegno e cuore. Si servì, è vero, dell'astuzia verso il re di Persia per tornare in patria; ma di ciò non gli si può far rimprovero, quando si pensi al concetto che i Greci avevano dei barbari. Il suo contegno, mentre ci rende il suo personaggio simpatico e interessante, ci fa pensare a un eroe dell'epopea omerica, il divo e astuto Ulisse: la stessa assennatezza nelle varie alternative della sorte, la stessa tenacia nel mirar sempre, anche in mezzo alle più fiere avversità, al fine designato. Anche nelle poche notizie che si hanno intorno al suo comportamento nelle agitazioni delle lotte di parte, non vi è nulla che lo diminuisca agli occhi nostri.

Del resto, dopo quella sciagurata guerra intestina, la floridezza di Crotone fu perduta per sempre. Scacciati i pitagorici, la nuova generazione non si curò più degli ideali che essi avevano coltivati. La ginnastica, che prima era stata praticata con assiduo zelo e che ai Crotoniati aveva dato forza e infuso animosità in guerra, decadde. Non molto tempo dopo scoppiò fra Crotone e la vicina città greca di Locri un'aspra guerra; il grande esercito dei Crotoniati fu distrutto completamente, nella battaglia presso il fiume Sagra, dal nemico per numero di gran lunga inferiore, e da quel colpo Crotone non si riebbe più.

Sul luogo, invece, ove prima sorgeva Sibari, una sessantina d'anni dopo la distruzione di questa città, fu fondata dagli Ateniesi in unione con altri Greci la città di Turi; e fra quelli che per primi vi si stabilirono si trovava colui al quale dobbiamo tutto quel che si sa intorno all'illustre medico greco, e alla cui narrazione ci siamo attenuti, in qualche punto addirittura letteralmente: il grande storico Erodoto. Il quale molto probabilmente, nel raccogliere notizie intorno alla vita di Democede, le attinse dalla bocca di uomini i cui padri, fors'anche essi stessi, avevano conosciuto da vicino il protagonista del nostro racconto.

Conferenze e Conferenzieri

Marzo 1. — Milano, Unione Femminile Nazionale. — Prof. ALESSANDRO LEVI. *La crisi del servizio domestico.*

Le persone di servizio, pur sommando ancora in Italia a quasi mezzo milione, sono diminuite dal 1881 al 1901 di 80 mila. Si dice che la causa della crisi va cercata nella concorrenza che la fabbrica fa alla famiglia; ma perchè il lavoro di fabbrica è preferito al servizio domestico? Perchè, come dice anche Miss Webb, il servizio domestico è diventato impopolare?

In realtà la crisi del servizio domestico, più che una questione economica, è una questione *etico-giuridica*.

Questa classe, trascurata dalla legislazione sociale, ha perduto buona parte delle garanzie *etiche* e non ha ottenuto quasi alcuna tutela *giuridica*. Anarchica è la condizione del servizio domestico e inconsciamente anarchica spesso la coscienza dei lavoratori della casa. Di qui quel particolare disagio che, aggiunto alla nessuna educazione professionale, provoca e acutizza la crisi.

Ora, questa crisi potrà essere guarita coll'istruzione diffusa da scuole, da istituti e da sistemi creati a beneficio della servitù. Questo sarebbe il rimedio radicale dell'avvenire. Per il presente conviene moderare le esigenze, rendere meno dura la vita dei domestici attenuando il conflitto sorto tra loro e i padroni, e ampliando per essi le concessioni più eque e legittime.

Marzo 1. — Milano, Liceo Beccaria. — Conte dott. TOMMASO GALLARATI SCOTTI. *Socrate.*

Socrate è una delle figure più suggestive di quella tragedia eterna, che ha per teatro il mondo e per spettatori i secoli; nella quale si svolge una lotta sempre eguale tra ciò che è vecchio e ciò che nel nuovo è eterno, tra la piccola felicità egoistica e la potenza invisibile che è nel cervello di un uomo che prepara, pensandolo, un nuovo mondo, tra la maggioranza che non vuole essere disturbata nelle sue tradizioni e chi si avanza con qualche inafferrabile cosa che modifica nel suo trionfo il mondo esteriore: l'idea.

Ma riesce molto difficile il poter rievocare la vera figura di Socrate, fondendo insieme gli elementi talora disparati che ce ne porgono Senofonte e Platone: nel primo dei quali riscontriamo una figura alquanto arida di dialettico, poco diversa da quella dei sofisti infestanti la garrula e querula Atene; mentre nel secondo, pur mantenendosi le forme esteriori del tipo, ritroviamo il ragionatore affascinante, scrutatore delle coscienze e dei veri più eccelsi.

Dal punto di vista dello spirito conservativo della città, in nome della quale Socrate veniva accusato, l'accusa di corrompere la gioventù era fondata, giacchè l'opera di Socrate col suo filosofeggiare per le vie e pei ginnasi, era intimamente dissolvitrice. Di ciò egli non aveva piena e chiara coscienza, tantochè nella *Apologia* cerca giustificarsi mostrando non essere i suoi atti contrari alle norme dello Stato e ai costumi della città: ma lo spirito dissolvitore non consisteva nell'esteriorità degli atti, bensì in quell'avvezzare ch'egli faceva i giovani a scrutare nel fondo delle coscienze le verità profonde delle leggi non scritte, per conformare ad esse la regola della vita. E Aristofane ne fe' oggetto dei suoi fieri sarcasmi. Anche di fronte alla religione patria Socrate non è, nell'apparenza, un novatore: tutt'altro. Egli è, come il più ben pensante fra gli Ateniesi, rispettoso degli Dei e osservante del culto. Ma nelle intatte forme della religione tradizionale egli mette un nuovo contenuto spirituale, che è il germe d'una radicale trasformazione. Mal s'appongono però coloro che da un'osservazione superficiale sono indotti a vedere in Socrate una specie di cristiano anticipato. No. Le affinità tra il cristianesimo e il sentimento socratico si limitano a pochi punti di contatto generalissimi. In sostanza, la differenza è profonda, così nel concetto morale come per la concezione della vita. Socrate è, nonostante la grande purezza ed elevatezza del suo spirito, un pagano. Egli ripudia i piaceri più grossolani della vita guidato dalla ragione, per crearsi piaceri più fini e squisiti; la sua rinunzia, diversamente da quella cristiana, non nega nè sopprime, ma perfeziona il godimento: il suo concetto è egoistico. Il tragico dissidio cristiano fra la gioia corporea e la elevazione spirituale non esiste in Socrate. Nè il problema della esistenza umana rispetto all'infinito lo angustia. Il profondo discorso sull'immortalità che è nel *Fedone*, deve attribuirsi in tutto a Platone.

Il pensiero e il sentimento di Socrate si rivelano più schiettamente nell'*Apologia*: per Socrate l'*a di là* non è problema angoscioso: o la morte è come un sonno senza dolore, o è un trapasso alla vita degli Elisi descritta dai poeti: bisogna quindi incontrarla serenamente. Ed una meraviglia di serenità fu, realmente, la morte di Socrate, morte ch'egli quasi fabbricò a sè stesso con la pacata compostezza, che la pura ragione gli consigliava.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 settembre 1908 | Vol. I — N. 19

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 38 (*6 settembre 1908*).

SOMMARIO del N. 39 (*13 settembre 1908*).

L'ASSISTENZA IGIENICA SANITARIA E LA DONNA

Conferenza tenuta in Roma, all'Associazione della Stampa, il 29 maggio 1908

dal prof. TULLIO ROSSI-DORIA, della R. Università

Assessore per l'Igiene al Comune di Roma

Signori e Signore,

Io ho sempre pensato che i pubblici amministratori non possono e non debbono considerare le cariche loro affidate come un qualche cosa che li elevi troppo al di sopra dei loro concittadini. Non è dall'alto che si governa, non è mettendosi al di sopra, perciò al di fuori, della massa del popolo che si può vincerne la diffidenza, acquistarne la fiducia, sentirne i bisogni, apprezzarne le attitudini, disciplinarne le forze, suscitarne le fedi e gli entusiasmi, sentirne il palpito animatore e riceverne il controllo efficace ed assiduo, la voce che ammonisce o che conforta, che biasima o che loda con misura. In alto non giungono che gli incensi, non arriva che il fumo; salgono solo gli *osanna* o i *crucifige*, voci eccessive che l'uomo saggio deve trascurare. Ma non si elevano se non indistinti e confusi i brontolii, le mormorazioni, i discorsi calmi e sereni delle folle che esprimono, ora soddisfatte e ora deluse, i loro pensieri e i loro sentimenti sul conto delle persone che esse hanno eletto al governo della pubblica cosa e sul modo come questo governo medesimo funziona.

Bisogna perciò, come ho detto, che gli amministratori vivano in contatto continuo ed in cordiale comunanza di vita, di pensiero e di azione coi loro amministrati; bisogna che le amministrazioni pubbliche, così del Comune come dello Stato, prendano viva parte alla vita delle popolazioni e senza distinzioni tra classe e classe sociale, fra poveri e ricchi, fra religiosi od atei, fra seguaci di questa o di quella dottrina politica o confessione religiosa, vivano della vita di tutti, prendano parte attiva e simpatica a tutte le manifestazioni collettive di pensiero e di sentimento, aiutino tutte le rivendicazioni di libertà, tutte le forme di civiltà e di tolleranza, favoriscano tutte le attività affratellatrici, tutte le specie di solidarietà sociale ed umana, si commuovano col popolo, con esso dividano e allegrezze e lutti come in una grande famiglia confortata dalla concordia e dall'amore.

Questo deve fare il pubblico amministratore, il quale deve avere bensì forti e precise le sue idee politiche e per esse combattere nell'unico modo consentito dalla civiltà, cioè con la forza operante della persuasione e dell'esempio nelle vie del bene e con le armi dell'onestà e della franchezza; ma deve anche rispettare le idee degli avversari politici, discuterle con sincerità e con serenità ed estrarne il meglio mettendolo in pratica a beneficio di tutti. La politica è una necessità dell'amministrazione, ma deve essere politica sana, leale, che permetta la collaborazione di ogni classe e di ogni partito al pubblico bene, che elevi il dibattito dal campo ristretto delle competizioni personali ai liberi spazii delle discussioni di principii e trasformi i piccoli conflitti rabbiosi delle sètte e degli individui nelle grandi e serene battaglie della vita sociale.

Una saggia amministrazione deve render sempre più libero ed alto ogni dibattito di idee, deve dare essa l'esempio, qualunque sia il suo colore politico, della massima sincerità e della massima energia nelle lotte sempre più fervide alle quali deve partecipare come emanazione dei partiti politici che la portarono al potere. Ma d'altra parte non deve trascurare occasione, nel campo dei fatti contingenti, nell'ambito delle necessità attuali imprescindibili ed urgenti del paese, di mettere d'accordo ed utilizzare tutte le pratiche attività ed attitudini di ogni gruppo, di ogni classe di cittadini, a qualunque partito questi appartengano. Non bisogna infatti dimenticare giammai che nel governare non si deve soltanto tener conto dei principii astratti, delle idealità più o meno lontane, ma occorre anche, e vorrei dire soprattutto, preoccuparsi delle realtà pratiche della vita pubblica, delle qualità effettive del terreno nel quale si edifica e dei materiali che si adoperano per la costruzione sociale e per le successive sue trasformazioni: e bisogna ricordare sempre che non si ha il diritto, mai, per nessun pretesto, di rinunciare a tutto quel bene che può venirci anche dagli avversari, per paura di compromettercì noi o di suscitare loro simpatie. Se questo timore fosse fondato, vorrebbe dire che i nostri avversari sarebbero più meritevoli di noi della pubblica stima o per lo meno sarebbero più adatti di noi al governo della pubblica cosa, in quel momento. Nell'un caso e nell'altro noi saremmo fuori del nostro posto e dovremmo confessarlo. E nell'interesse della nostra causa stessa e di quella della civiltà che, come la natura, *non facit saltus*, ci dovremmo ritirare dal potere prematuramente occupato.

D'altro canto, e questo dico agli avversari, non è giusto nè bello sdegnosamente ritrarsi dalla vita pubblica, rinunziando alla propria dignità di cittadini, rifiutare l'opera propria, la propria collaborazione al bene della città, per protestare contro la politica dei partiti al potere, per metterli in tal modo in imbarazzo, per suscitar loro delle difficoltà e cercar di diminuire la bontà e l'efficacia della loro amministrazione. Chi fa questo mostra di anteporre al bene della città il successo politico del partito e compie opera politicamente malvagia, perchè proprio contraria agli stessi fini della sana politica che sono unicamente rappresentati dal pubblico bene. Se ciò non s'intende dai più, è perchè della politica si ha una idea comunemente assai falsa e non si adopera il partito come mezzo per il bene della città, ma la città è spesso chiamata a fornire essa i mezzi per l'incremento del partito. E' anche questa una specie di degenerazione sindacalista: è il sindacalismo dei governanti.

Nel triste movimento disorganizzatore della società, che è rappresentato dagli egoismi di classe e trova la sua formula mostruosa nel sindacato, noi dovevamo aspettarci anche questa conseguenza di un modo illogico e colpevole di concepire la vita pubblica, che ha fatto proseliti numerosi e convinti anche nelle classi più evolute. Come, per citare degli esempî, la scuola, secondo queste peregrine teorie, dovrebbe servire per i maestri, la medicina per i medici, le ferrovie per i ferrovieri, ecc.; e non, al contrario, i maestri per la scuola, i medici per i malati ed i ferrovieri per le ferrovie; così noi vediamo troppo spesso non i partiti servire alla sana politica, cioè al buon governo della pubblica cosa, ma la politica stare al servizio dei partiti.

Questa specie di sindacalismo non è veramente una novità nè in Roma, nè altrove. Potrebbero anzi i sindacalisti prendersi il gusto di rilevare che i primi germi del loro sindacalismo si sono precisamente sviluppati all'ombra del governo della pubblica cosa, fra i politicanti, che hanno da un pezzo fatto i loro sindacati adoperando il bene pubblico a beneficio dei partiti, anzichè i partiti ad incremento del pubblico bene.

Ma noi rammentiamo che di fronte a queste degenerazioni esistono nel nostro paese delle nobili tradizioni politiche alle quali noi, qui in Roma, in questo momento storico, vogliamo tenerci strettamente, entusiasticamente fedeli. Noi vogliamo che sempre l'interesse pubblico sia in prima linea, ed a questo pubblico interesse noi siamo pronti non solo a dedicare tutte le nostre energie fisiche, intellettuali, sentimentali, ma anche a sacrificare, se occorresse, non le idee, per le quali combatteremo sempre con invitto cuore e con serena convinzione, ma il successo pratico, gli interessi materiali e morali dei nostri partiti come tali. Lasceremmo volentieri il nostro posto agli avversari se questo potesse giovare alla cittadinanza.

Queste considerazioni generali io ho voluto fare perchè non vi è nulla che sia così esiziale per il pubblico bene come quello spirito di intransigenza che divide le popolazioni in campi ostili e mette gli uni contro gli altri anche nel terreno pratico dell'azione quotidiana, o getta gli uni in una diffidente inerzia ostruzionistica, mentre lancia gli altri ad una attività incomposta ed aggressiva, e a lungo andare sterile ed esauriente.

Io ho voluto dire queste cose perchè se v'è proprio uno che per compiere il suo dovere di pubblico amministratore abbia bisogno della collaborazione franca ed attiva e cordiale di tutta la popolazione, questo uno è colui che deve provvedere alla sanità pubblica, cioè al supremo interesse della città.

La salute pubblica.

La sanità pubblica si assicura con la vigilanza igienica e con l'assistenza sanitaria.

Quando si formò in Roma l'attuale amministrazione, le due funzioni, che io reputo inscindibili tanto si compenetrano e s'integrano vicendevolmente, erano divise ed affidate a due assessori diversi. Una delle condizioni che io posi per l'accettazione dell'assessorato fu quella di esser solo al governo dell'ufficio, e la condizione fu riconosciuta giusta ed accettata. Così fu a me affidata la tutela della pubblica salute in Roma, ed io non vi dico con quanta trepidazione abbia ricevuto dai miei concittadini la grave responsabilità. Perchè io non appartengo, Signori, a quella categoria di persone che nell'amministrare la cosa pubblica, nel compiere in genere la funzione sociale loro affidata, si trincerano dietro il comodo baluardo delle molteplici fatalità, delle difficoltà invincibili, delle impossibilità materiali. Io sono un ottimista e penso che nulla sia da considerare *a priori* impossibile, e non credo a quella specie di divinità padrona degli umani destini, inesorabile e cieca, che chiamano fatalità; ma so che è questo unicamente il segno patologico di una abdicazione colpevole della volontà organizzatrice degli uomini, i quali per pigrizia, per ignoranza o per ignavia lasciano al caso ciò che potrebbero e dovrebbero essi medesimi regolare e determinare.

Io ho scritto un libro il cui titolo è un'affermazione audace e superba secondo alcuni: io ho scritto che *di parto non si deve morire*, ed ho affermato che tutte le volte che una donna muore per effetto della gravidanza, del parto

o del puerperio, v'è di certo un responsabile, perchè questa sacra funzione materna non ha in sè stessa, ma solo in una cattiva assistenza, in una deficiente sorveglianza della donna, cioè in una causa estranea, gli elementi della pericolosità sua.

Ebbene, altrettanto io sostengo per le svariate malattie che colpiscono una città, che in essa si diffondono, affliggendo specialmente le povere classi sociali, intensificando la loro diffusione laddove l'agglomeramento umano è maggiore e più miserabile, dove meno intensa è la vigilanza igienica, più tardiva e meno completa e meno adatta è la terapia.

Tutte queste malattie, io dico, con le relative morti, sono evitabili e *si deve* perciò fare tutto il possibile, *instancabilmente*, perchè vengano realmente evitate. Questo è il mio pensiero preciso, la mia convinzione incrollabile. So bene io che questa lotta non darà subito i suoi risultati, e non potrà darli completi d'un tratto sopprimendo la malattia e la morte; ma è questa una ragione perchè non si cominci a combattere? L'inerzia e la sfiducia, per quanto spiegabili di fronte alla immensità di un problema, non sono in alcun modo giustificabili. Tanto più anzi è grave e complicato un problema, e tanto maggiore deve essere l'attività per risolverlo. Con questa preparazione di spirito (dovuta in massima parte allo studio profondo dei problemi sociali che militando in un partito politico rinnovatore, quale è il partito socialista, ho creduto mio dovere di compiere per dare a questo partito medesimo un solido programma di lavoro ed un compito elevato di civiltà) io ho assunto l'ufficio di assessore per la pubblica salute in Roma.

Ed ho subito veduto che la mente di un uomo solo non poteva bastare allo studio profondo di tutte le questioni di pubblica assistenza e di vigilanza igienica: questioni tecniche le quali richiedono speciale competenza non solo medica ed igienica, ma amministrativa, finanziaria, ecc., e hanno addentellati importantissimi con una quantità di altre scienze ed arti in gran parte estranee alla medicina. Ho subito constatato che l'organizzazione ufficiale esistente nel Comune per la tutela della pubblica salute era insufficiente all'altissimo compito e lottava con forze immensamente inferiori contro gli ostacoli in grandissima parte ignoti, certamente non bene misurati, che si trovava di fronte. A due cose bisognava dunque subito provvedere: a misurare questi ostacoli, ad acquistare una chiara e completa idea della loro grandezza e della qualità loro, e d'altro canto a determinare con accurati studii la qualità e la quantità dei mezzi da mettere in opera per affrontare e per vincere tutte queste difficoltà.

Ciò feci preparando un programma di lavoro, un programma minimo, al quale la stampa (e di ciò va caldamente lodata e ringraziata) ha voluto dare la maggiore diffusione.

Questo è tutto ciò che io potei fare da me solo, per cominciare; ma il fatto che non mancarono le critiche a quel mio programma e la presunzione che talune di tali critiche possano anche essere giuste, mi confortano precisamente nella idea che non ad una sola persona possa essere affidato lo studio di questioni così gravi, ma a molte persone, variamente competenti, purchè tenute in riga, interrogate e sentite entro i limiti di un piano vasto ed organico, per determinare precisamente i particolari di questo piano, così nelle sue linee come nei suoi movimenti.

A tale scopo la Giunta ha già nominato, su mia proposta, tre Commissioni tecniche dalle quali molto può e deve aspettarsi la cittadinanza, ed a queste Commissioni saranno da me sottoposti tutti i problemi al cui studio completo ed efficace non potrebbero davvero bastare le mie forze fisiche e intellettuali.

L'igiene, l'edilizia e la nettezza urbana.

Ma quanti, quali sono questi problemi? Sono moltissimi e tutti quanti assai gravi.

Alcuni di essi non appartengono propriamente all'ufficio, così come questo è attualmente organizzato, ma sono indubbiamente problemi igienici di altissima importanza ai quali l'ufficio non può e non deve rimanere estraneo. Alludo ai problemi delle case, al piano regolatore della città che si verrà rapidamente ampliando, ai criteri igienici da seguire nella costruzione e nell'orientamento degli edifici, nel numero dei piani e degli appartamenti per ciascun edificio, nella larghezza delle strade, nelle disposizioni delle fognature, nel regime delle acque, ecc., tutti problemi dei quali l'igienista non può disinteressarsi senza mancare al suo preciso dovere, senza rendersi responsabile di gravissime cause di insalubrità cittadina, ahimè troppo frequenti negli esempi del passato in questa, del resto, saluberrima Roma. Basta pensare agli obbrobrii della libera speculazione edilizia che rendono tanto elevata la morbilità e la mortalità dei quartieri popolari, come, ad esempio, quello Tiburtino, e si ripercuotono in tutta intera la città, rappresentando per essa un continuato pericolo, per convincersi che simili abdicazioni da parte di chi è preposto all'ufficio di igiene costituiscono, più che una leggerezza, una colpa. Basta rammentare che esistono quartieri già popolati *dove nessuno ha pensato di costruire le fogne:* organismi senza organi di eliminazione, fatalmente destinati ad ammalare ed a morire ammorbati dai proprii

prodotti di rifiuto se non si provvede (ciò che si sta facendo alla meglio con mille ripieghi), per riconoscere la necessità imprescindibile che l'assessore per l'igiene si occupi anche delle questioni edilizie. Esistono poi altri problemi, pure d'igiene, ai quali altri uffici provvedono, come quello della nettezza urbana, ma ai quali l'igienista deve necessariamente interessarsi. Come pensare che possa conservarsi sana una città nella quale per le strade sudice d'ogni rifiuto sollevi il vento e anche il semplice traffico nubi di polvere ricca dei più pericolosi germi d'infezione?

Il problema dell'innaffiamento delle strade e quello della rimozione delle immondizie (problemi gravi che richiedono la soluzione loro più radicale precisamente là dove oggi essi sono completamente trascurati, cioè nei fomiti più pericolosi della città, negli affollati quartieri dei poveri), questi problemi sono così gravi ed urgenti, che se ad essi non si provvede, e presto e bene, l'igienista avrà più che raddoppiate le difficoltà del suo compito.

Per la soluzione di questi problemi l'azione dell'igienista deve svolgersi in seno alla Giunta della quale fa parte. Collaboratori estranei non possono qui essere invocati. L'amministrazione comunale deve essa provvedere con le sole sue forze e confido che vi provvederà.

Assistenza e beneficenza.

Ma esistono altri problemi alla cui soluzione l'assessore per l'assistenza sanitaria non può rimanere estraneo; sono problemi di assistenza, di beneficenza pubblica affidati dalla legge ad enti speciali, cioè agli ospedali ed alla Congregazione di Carità, ma tali da avere uno strettissimo rapporto con l'azione del Comune. Il nostro Comune è bensì esonerato per legge dalle spese di spedalità e da quelle di beneficenza ed assistenza pubblica, salvo l'assistenza medico-chirurgica ed ostetrica a domicilio e negli ambulatorii, gratuitamente per i poveri, ma non si può disconoscere che spetta ancora al Comune il compito di vigilare tutta l'assistenza pubblica, di coordinare quella propria con quella fatta dagli enti sunnominati, di avere netta e precisa la cognizione di tutte le necessità della pubblica assistenza e di tutte le sue eventuali manchevolezze ed irregolarità. Il Comune deve essere in cordiali continuati rapporti con queste amministrazioni pubbliche e ad esse indicare continuamente i bisogni della popolazione, da esse sollecitare i razionali provvedimenti, con esse mettersi in tutto e sempre d'accordo per procedere insieme nell'opera di assistenza e per aiutarsi scambievolmente nel rendere sempre più efficace e meno dispendiosa l'assistenza stessa. Guidato da queste norme, l'ufficio al quale presiedo ha più volte regolato con gli ospedali importanti questioni, e di più importanti ancora ne risolverà in seguito per uno stato di cordiale alleanza stabilitosi fra noi; altrettanto è da sperare che accada con la Congregazione di Carità, i cui rapporti col Comune sono certamente meno cordiali ora, ma muteranno, ne son certo, assai presto, se lo spirito conciliativo, che io credo necessario al pubblico bene, dominerà i rapporti di vicendevole aiuto che dovremo certamente stringere ogni giorno più con l'importante istituto per risolvere tutti i problemi dell'assistenza.

Fra i poveri.

Sgombrato così il campo dalle questioni di assistenza e di igiene, che non dipendono direttamente dall'Ufficio VIII del Comune e sulle quali non intendo richiamare adesso l'attenzione del pubblico, passiamo a parlare di quello che è il compito proprio dell'Ufficio e dei modi nei quali questo compito, così vasto e difficile da potersi veramente chiamare immane, può essere assolto.

Roma ha centomila poveri; piuttosto più che meno di centomila poveri. A tutti questi poveri il Comune deve prestare assistenza medico-chirurgica ed ostetrica gratuita, vale a dire che per mezzo dei suoi medici il Comune deve curare gratuitamente questi cento mila poveri quando essi si ammalano, deve fornir loro, *gratis*, le necessarie medicine.

In due modi si può provvedere a questo obbligo di legge: il primo ed il più semplice è quello che si è seguito fin qui: nominare dei medici — 20 in tutto a Roma, per questo servizio di assistenza — ed aprire degli ambulatorî, senza preoccuparsi d'altro. Se i malati vengono a farsi curare negli ambulatorî e chiamano il medico al loro domicilio, sta bene, si facciano loro le richieste visite entro i limiti della disponibilità del sanitario e si distribuiscan loro quante medicine desiderano; se non vengono e non chiamano, tanto meglio; sarà tanto di risparmiato per le forze del Comune, il quale basta che abbia ubbidito alla legge ed iscritto in bilancio delle somme e negli organici un personale. Il metodo purtroppo è quello che è seguito nella massima parte dei Comuni d'Italia, e non soltanto per l'assistenza sanitaria, ma per tutte le altre specie di assistenza sociale a cominciare dalla scuola. Purchè la lettera della legge sia rispettata, ed ancora che lo sia, dirò così, solo nei quadri, basta. Questo è il primo sistema per provvedere ai servizi di assistenza sanitaria: sistema comodo per tutti, non sempre così economico come può sembrare, ma utile per chi ha poco tempo da dedicare alla amministrazione e desidera frattanto met-

tere in pace la propria coscienza ed essere in grado di dichiarare, senza possibilità di smentite ufficiali, che il Comune ha compiuto tutto il suo dovere nei riguardi della pubblica assistenza.

L'altro sistema è assai più complesso e molto meno comodo per gli amministratori. Esso consiste nello studiare tutti i bisogni del povero quando si ammala, nell'acquistar la confidenza di questo, nell'eccitarlo a ricorrere in tempo all'opera dei sanitari che il Comune mette a sua disposizione, nel ricercare le persone malate, nel curarle con amore e con diligenza, nel far sì che esse siano aiutate durante le malattie e dopo, così che le conseguenze del male non si aggravino e non si complichino per un accentuamento di miseria, nel fare insomma, un'opera assidua e completa di assistenza razionale e ordinata in beneficio dei soli meritevoli, non un'opera saltuaria ed anarchica, in gran parte cieca, di assistenza incompleta ed imperfetta, sì da favorire innumeri parassitismi e da trascurare, per contrario, non pochi casi di vere e grandi miserie. E bisogna che a questa opera di assistenza si associ strettamente un'opera non meno assidua di vigilanza igienica, specialmente per ciò che riguarda la facilità di diffusione delle malattie infettive. Ecco un'altra ragione della metodica ricerca dei malati, specialmente bambini, che spesso non curati trascinano in giro per le strade e per le affollate scale delle case dei poveri e depositano qua e là i germi delle numerose malattie infettive ed epidemiche che, scoperte subito e subito curate nei primi infetti, possono per tempo venir soffocate coll'immenso vantaggio, anche economico, di diminuire enormemente il numero dei malati e dei morti e di preservare da queste malattie anche gli agiati ed i ricchi quartieri della città, che necessariamente vengono ad essere anche essi, benchè in minori proporzioni, inquinati dalle dette malattie epidemiche e contagiose.

Questo stretto legame fra terapia e profilassi viene messo in luce ogni giorno con maggiore evidenza ed io non esito a dire che la migliore profilassi delle malattie infettive, di tutte le malattie infettive, è la terapia, pronta, energica, completa, di tutti i malati, sicchè nessuno sfugga possibilmente e fin dai primi momenti all'attenzione e alla cura del medico.

Gridino pure all'utopia anche i miei colleghi nei loro memoriali contro l'assessore visionario e sentimentale, ma io ho la convinzione scientifica, ferma ed incrollabile, che questa è la buona tattica per vincere la battaglia contro la malattia: questa e non altra. Tale sistema, richiede naturalmente maggiori mezzi del primo, ma è l'unico, ripeto, che possa essere seguito da chi voglia fare sul serio l'assistenza sanitaria e nel medesimo tempo la profilassi. Una assistenza sanitaria fatta a questo modo, scovando i malati poveri che si nascondono, portando l'opera risanatrice della medicina in mezzo al popolo, con spirito fraterno e con intenti di redenzione igienica e d'educazione civile, è l'unica assistenza che meriti davvero questo nome e valga la spesa d'esser prestata. L'altra non è che della polvere negli occhi, non è che del denaro buttato.

L'opera femminile.

Ma dove troverete voi i mezzi, dove troverete voi le persone per realizzare questo vostro ideale.

Così mi si domanda. Ed io rispondo subito.

Prima di tutto, io dico, le difficoltà sono più apparenti che reali: è una questione d'indirizzo da un lato, è una questione di coraggio dall'altro. Ci vuole il coraggio di mettersi per la strada buona. Ma quando questo coraggio si sente e questa buona via si vede innanzi a noi, chiaramente diretta verso un bene raggiungibile, le difficoltà, ancorchè gravi, sebbene molteplici, non ci debbono spaventare.

Meglio sarà camminare per una via anche rude verso una meta luminosa anche lontana, che vagare alla cieca, senza meta e senza guida, entro un chiuso recinto, all'infinito.

Non è questo il luogo ed il momento per dimostrare che la strada buona è quella da me prima indicata. Quello che io debbo dire qui è ciò che io penso sui mezzi per riuscire a percorrerla intera.

I mezzi sono semplici: essi hanno un solo difetto, ma un difetto che diminuisce col tempo: Sono nuovi. Ma essi sono maturi e si sono maturati proprio ora, sicchè si trovano al massimo della loro energia potenziale.

Mi perdonino i Signori uomini se io affermo che non da loro noi potremo trarre questi mezzi efficaci per il risanamento della città, ma bensì dalle donne, dalle donne nuove, le quali hanno potuto finalmente affermare con vigore meraviglioso come esse siano capaci non soltanto di una funzione famigliare, ma anche di una funzione sociale; ed hanno dimostrato proprio questo: che esse non tanto sono desiderose per sè medesime di quella emancipazione che gli uomini hanno fin qui accanitamente conteso loro e contendono ancora, quanto per la società nella quale vivono e nella quale per biologico destino sono chiamate a continuare quella funzione conservatrice che hanno svolto fin qui nella famiglia, perpetuando i progressi della razza ed impedendone le regressioni.

Le donne nuove hanno studiato i problemi dell'assistenza come non hanno mai saputo studiarli gli uomini, e sarebbe assai strano che

tutto questo movimento femminile dovesse arrestarsi e non dovesse produrci quel numero di agguerrite combattenti e di pietose medicatrici del male — così fisico come morale — del quale abbiamo bisogno per l'assistenza sanitaria e per la vigilanza igienica.

Io l'ho già detto: l'egoismo individuale, famigliare, sociale, va dilagando nel mondo in modo impressionante; è questo uno degli effetti del materialismo male inteso divenuto un comodo pretesto per nobilitare gli istinti brutali della razza anzichè un mezzo potente per fissare nella intelligenza e nella volontà dell'uomo la *necessità* più che il sentimento del dovere. Finchè questa evoluzione superiore del pensiero positivo non si compia, noi non possiamo contare sugli uomini, i migliori dei quali, più che alla conservazione dei beni già conquistati, debbono provvedere alla conquista sempre più notevole di nuovi beni. Noi dobbiamo invece fare assegnamento sulle donne, le quali hanno tesori di sentimento, di amore, di previdenza e di provvidenza sociale oltrechè individuale da dedicare alla umanità travagliata, agli umili e ai deboli, agli infelici ed agli ignoranti; tesori fin qui intatti di riposte, di ignorate energie, che è nostro dovere avviare là dove possono esplicarsi con beneficio incommensurabile dell'umanità, cioè nell'assistenza pubblica.

Oh! l'immagino benissimo tutto il bene che si dirà di questo amministratore che si affida alle donne per risolvere i problemi dell'igiene e dell'assistenza. Mi par già di sentirle sulla pelle tutte le frasi che sferzeranno il mio ottimismo femminista. Ma non temo la satira per quanto ne riconosca la potenza demolitrice. Sarà forse perchè non temo nemmeno la demolizione. E non la temo anche perchè ho vivissima fede nella collaborazione franca, volenterosa, entusiastica delle donne, le quali si suiciderebbero appena nate alla loro nuova vita sociale, se rifiutassero di dare gran parte della loro opera all'assistenza sanitaria ed alla vigilanza igienica della città nella quale vivono. Esse dunque non si rifiuteranno.

Le "visitatrici".

Ma saranno esse veramente adatte e capaci ad esercitare questo compito? E quale sarebbe precisamente il compito loro?

Eccomi a spiegarlo nel più breve modo possibile.

Prima di tutto *associarsi*, nel maggior numero possibile, d'ogni classe e d'ogni grado sociale, con quello spirito democratico che è proprio di tutte le fedi operose e benefiche; *dividersi quindi il lavoro*, per qualità e per territorio d'azione, e lavorare ordinatamente, secondo le indicazioni ricevute dalle persone tecniche, secondo gli accordi presi nelle libere discussioni d'assemblea.

Lavorare. Ma quale lavoro? *Istruirsi prima*: e da questo punto di vista nessuna istituzione poteva venire in miglior punto di quella che per iniziativa della Croce Rossa e sotto la direzione del prof. Postempski, altamente benemerito in Roma anche per questo, viene preparando un buon numero di esperte ed intelligenti infermiere, alle quali non faranno difetto le cognizioni utili per la pronta e sicura intelligenza dei problemi sanitari ed igienici e che rappresenteranno delle eccellenti collaboratrici del Comune nella lotta contro la malattia.

Dopo acquistata la necessaria coltura queste donne saranno, alcune, le più agiate, le fortunate, delle eccellenti *visitatrici*, delle ispettrici preziose delle case dei poveri, dove potranno eseguire quella tal ricerca dei malati alla quale io do tanta importanza, e venire a cognizione di tutte le grandi miserie che si celano, vergognose o sdegnose, nei quartieri miseri della città; le altre, le meno agiate, talune di esse anche povere, potranno trovare una degna occupazione come visitatrici retribuite, come infermiere, nella organizzazione femminile di resistenza che si formerà a beneficio delle classi misere.

In questa loro opera esse saranno di prezioso aiuto al Comune, ed il Comune a sua volta, per mezzo dei suoi sanitari, più che raddoppiati di numero, se le mie proposte saranno approvate, potrà esercitare con maggiore efficacia e soddisfazione l'opera sua, estendendola ad un numero maggiore di persone e migliorandola sempre nei suoi risultati.

Ma queste visitatrici non compieranno solo opera di segnalazione dei malati, ma provvederanno esse stesse alla loro assistenza procurando loro tutto ciò che il Comune non potrebbe mai dare. Mettendosi in rapporto con le molteplici associazioni di assistenza e di beneficenza, ed in prima linea con la Congregazione di Carità, esse potranno procurare a questi malati tutti quei necessarî complementi dell'assistenza medico-farmaceutica data dal Comune, ai quali precisamente io alludevo nella mia relazione sull'assistenza sanitaria, con grave scandalo di alcuni colleghi, quando parlavo di dare al « povero un'assistenza pronta, completa, in nulla inferiore, anzi perfino superiore a quella che possono procurarsi, pagando, le persone ricche ed agiate ». Così le medicine costose, i cibi sostanziosi e leggeri, le biancherie necessarie, tutto ciò che può occorrere ad un malato curato in casa sua anzichè all'ospedale, dovrebbero da questa organizzazione femminile essere provveduti o direttamente o per mezzo delle apposite e già funzionanti istituzioni.

Nè basta. Queste medesime visitatrici, certamente più abili e più attive delle guardie municipali, dovrebbero segnalare all'Ufficio competente tutti gli inconvenienti igienici piccoli e grandi, interessarsi per farli rimuovere, denunciare tutti i casi, specialmente di malattie di bambini, non venuti a cognizione del medico, fare insomma quell'opera di vigilanza igienica, oltrechè d'assistenza sanitaria, alla quale non potrebbe mai bastare l'organizzazione ufficiale del Comune.

Esse dovrebbero inoltre escogitare nuove forme di assistenza, istituire per loro conto ambulatorî, ospedali speciali per bambini, ecc.: fare, cioè, ordinatamente e più in grande, quello che già fanno da tempo buon numero di persone, specialmente di signore caritatevoli, per alleviare le infinite miserie delle umili classi sociali ed impedire la degenerazione della razza.

Alle donne nuove.

Pensino le persone ricche ed agiate che è questo un loro dovere, giacchè nulla v'è di più certo di questo: che la ricchezza nasce dalla povertà e per ogni ricco che gode vi sono molti poveri che soffrono, e che molti poveri lavorano e soffrono insieme, quasi quotandosi senza saperlo, per far riposare e far godere un ricco, sicchè tutto ciò che essi daranno al povero quando è malato, debole, vecchio od invalido, non sarà che una restituzione parziale che essi gli faranno di ciò che da lui hanno ricevuto quando lavorava, allegro, sano e gagliardo, nelle loro terre o nelle loro officine.

Pensino a questo le intelligenti signore che si affacciano così volenterose alla vita sociale, chiedendo di combattere il male e di spargere il bene nel mondo, ed acquistino la coscienza dei loro nuovi doveri. Trasportandosi dall'ambiente domestico chiuso e profumato nell'aria libera e vibrata della vita sociale, alla quale intendono così nobilmente di partecipare, acquistino il rispetto vero e profondo del lavoro umano, così utile al progresso della civiltà, e comprendano finalmente l'opportunità di non profanarlo umiliandolo con l'elemosina che cade dall'alto sul lavoratore malato, sulla sua compagna e sui suoi figli, ma lo aiutino fraternamente nell'assistenza diretta livellatrice. Saranno semi di bontà che daranno fiori e frutti di pace per tutti. Rinunzino specialmente le nobili dame a quelle loro feste di beneficenza che tanto male hanno fatto nella loro elegante distinzione superficiale e nella loro profonda, intima volgarità. Una elevata e moderna cultura dello spirito e del cuore non può andar d'accordo con un sì strano e primitivo modo di concepire la beneficenza, l'assistenza pubblica. Il divertirsi non è sì gran peccato che richieda l'espiazione dell'elemosina a chi soffre, nè l'assistere il prossimo è sì gran noia o sì gran merito da richiederne premio o compensazione di balli, di suoni o di spettacoli equestri. Come coltiviamo l'arte per l'arte, facciamo anche l'assistenza per l'assistenza e teniamo indipendenti le une dalle altre queste vibrazioni squisite e diverse delle anime nostre. Se le riuniremo, esse non potranno essere che disarmoniche. Il segreto della felicità è l'armonia. Ogni stonatura è dolore per le anime sensibili ed è profanazione.

Facciano le donne nuove il bene per il bene, diano la loro intelligenza, la loro volontà, il loro danaro, direttamente, alla pubblica assistenza, nella misura che crederanno migliore, e ne troveranno conforto insperato, sicuro e degno premio. Ma non occorre davvero che io insista su questo argomento dando e tono e forma di predica al mio discorso, anzi chiedo scusa di averlo dovuto fare.

Nell'Agro Romano.

Il problema dell'assistenza sanitaria e della vigilanza igienica nell'Agro romano è irto anch'esso di molteplici difficoltà alle quali mi propongo di far fronte, specialmente rendendo più agevoli le comunicazioni fra i varî centri popolati e Roma. A ciò sarà provveduto subito con l'impianto di una rete telefonica già in costruzione e col sussidio dell'automobile. I medici saranno in quest'anno più che raddoppiati ed il loro lavoro, bene organizzato, non tarderà a dare ottimi frutti. Accanto alle stazioni sanitarie sorgeranno le scuole, le abitazioni del maestro e del medico, nuclei di villaggi che s'ingrandiranno col tempo e trasformeranno, debellata la malaria coi potenti mezzi che ora abbiamo, in una bene coltivata campagna quello che è oggi il deserto intorno a Roma. Il Consiglio comunale ha già approvato le regole d'igiene rurale e delle abitazioni che saranno presto fatte rispettare ai proprietari dell'Agro, anche per opera degli agenti di bonifica, pure essi nominati, ed in breve tempo quell'obbrobrio delle capanne che fanno ancora dell'Agro un lembo di Abissinia sparirà per dar luogo a ben tenute abitazioni, ove i lavoratori della terra possano ripararsi dagli assalti della malaria come dal morso delle intemperie e vivere una vita non più da bestie, ma da uomini.

A questa trasformazione dell'Agro Romano le donne di Roma non potranno rimanere estranee, ma esse vi contribuiranno assai efficacemente. Già Linda Malnati ha richiamato l'attenzione del Congresso femminile e della stampa sull'opera delle donne in questa redenzione igienica e morale dell'Agro e del suburbio, e

io debbo segnalare ad esempio l'opera assidua ed intelligente che in questo senso da parecchi anni sta esercitando una donna di alto cuore, Anna Celli, la moglie dell'uomo che più di ogni altro in Italia ha lavorato, come igienista e come legislatore, per combattere il nostro flagello più grande, la malaria.

Questa opera dev'essere continuata dalle donne di Roma, dalle dame soprattutto, che avendo a loro disposizione l'automobile troveranno modo di adoperare questo rapido mezzo di locomozione indipendente non solo per diporto, ma anche per dovere di assistenza, e porteranno l'opera loro organizzata femminile in mezzo alle nomadi popolazioni dell'Agro, integrando l'assistenza sanitaria e la vigilanza igienica ordinata dal Comune. Tanto più utile sarà l'opera loro nella trasformazione dell'Agro, in quanto molte di esse hanno precisamente nell'Agro i loro possedimenti, e queste signore più delle altre sentiranno la responsabilità dell'abbandono delle loro terre alla malattia ed alla morte e la soddisfazione e il vantaggio della loro igienica redenzione.

Igiene domestica.

Fin qui abbiamo delineato il compito che potrebbe essere efficacemente affidato alle donne nell'ambito dell'assistenza sanitaria. La brevità del tempo concesso ad una conferenza mi ha naturalmente impedito di descrivere come avrei voluto le varie forme speciali di assistenza che io ritengo necessarie per le donne nelle loro funzioni materne, per i bambini in rapporto con la regolarità del loro sviluppo e con le loro eventuali malattie e disposizioni, per i cronici, per gli invalidi, per gli infortunati, e così via. Sono questi altrettanti temi che formeranno argomento di studio delle Commissioni tecniche e sui quali potrà essere richiamata in altre occasioni l'attenzione della cittadinanza.

Resta ora a parlare dell'opera ancora più preziosa che la donna può compiere in favore dell'igiene, e specialmente della profilassi delle malattie infettive.

Noi abbiamo una quantità di malattie infettive, talune endemiche, altre epidemiche, tutte trasmissibili o direttamente o indirettamente da un individuo ad un altro.

Queste malattie debbono essere tutte strenuamente combattute, ed è questo il dovere più preciso ed assoluto del Comune, il quale non deve trascurare alcun mezzo per riuscire allo scopo di preservare le persone sane dal contatto degli elementi patogeni provenienti dalle persone malate. Per questo scopo ogni Comune ha disposto e dispone di somme talvolta ingentissime, di numeroso personale, di mezzi imponenti (fognature, acquedotti, stabilimenti di disinfezione, lazzaretti, ospedali per malattie infettive, ecc.)

Roma non è davvero rimasta indietro alle altre città in questa gara di risanamento, ed ha avuto il vanto di essere sempre tra le città più salubri del mondo. Ma tutti questi sforzi della pubblica igiene per arrestare i microbi infettivi dopo avvenuta la loro diffusione nell'ambiente e per impedire la loro penetrazione dall'ambiente stesso nell'umano organismo, se hanno dato eccellenti risultati ed hanno ormai reso impossibili le imponenti epidemie di un tempo, non hanno però ottenuto la scomparsa di queste malattie, le quali sono invece divenute in gran parte endemiche. Si son fatte più miti, ma non hanno cessato di serpeggiare subdolamente negli agglomeramenti umani, come fuoco sotto la cenere, qua e là divampando di quando in quando in piccoli focolai, rimanendo più o meno a lungo latenti e poi riapparendo di nuovo e rendendo vane le concepite speranze del completo risanamento di una città.

In Roma poi, come in molte altre città italiane ed estere, noi assistiamo ad un fatto che ha richiamato subito vivamente la mia attenzione e sul quale voglio richiamare quella della cittadinanza.

Tifo e biancheria.

La mortalità per tifo è immensamente diminuita. Chi legga il bellissimo studio fatto dall'ufficiale sanitario del Comune, prof. Tito Gualdi, sulla febbre tifoide in Roma, chi consulti le cifre dei nostri bollettini sanitari municipali, ha il grande conforto di vedere in continua diminuzione la mortalità per tifoide. Nella tavola che qui vedono e che giunge fino al 1905, questa diminuzione continua non potrebbe essere più evidente fino al 1900. Da quell'epoca però la mortalità per tifo si è alquanto elevata per varie ragioni, fra le quali principalissima quella della fame di case. Il problema del tifo per questo riguardo si confonde intimamente col problema edilizio. Altrettanto può dirsi per la difterite e per altre malattie infettive.

Ma nello studiare il problema del tifo, io non mi sono accontentato delle cifre di mortalità; ho voluto ricercare quelle di morbilità, e ho veduto ch'esse sono non diminuite, ma progressivamente aumentate. *Si muore meno, ma si ammala di più.* Io non voglio qui esporre questo problema epidemiologico in tutti i suoi molteplici aspetti, come farei in un congresso di igienisti, ma sopra una cosa importantissima intendo richiamare l'attenzione; e la cosa è questa: che secondo le nuove teorie sul tifo il carattere contagioso della malattia viene acquistando una prevalenza notevole sugli

altri caratteri. E' il malato che contagia il sano con i suoi prodotti infettivi — le feci in prima linea — e se possono avvenire infezioni a distanza, queste si fanno sempre più rare per divenire più frequenti le altre di vicinanza e di contatto.

Bisogna dunque subito *isolare il malato, disinfettarne le feci*, lottare contro la tifoide come si lotta contro le altre malattie contagiose, e non prendere soltanto di mira la sua diffusione idrica e la sua diffusione alimentare, cioè per mezzo delle acque potabili e per mezzo del latte, degli erbaggi crudi, del ghiaccio, delle ostriche, eccetera.

All'azione collettiva, alla pubblica igiene bisogna associare l'azione individuale, bisogna fare opera di persuasione, di propaganda in mezzo al pubblico, per dimostrare la necessità delle precauzioni da prendere nella camera stessa dell'ammalato, disinfettandone soprattutto le feci. Io non so resistere alla tentazione di citare ciò che scrive in proposito uno dei più grandi igienisti della Francia, il Duclaux: « Io non capisco, egli dice, per quale ragione si attenda, per mettersi alla caccia del bacillo tifico, che esso abbia emigrato dalla camera dell'individuo ammalato e sia andato a mescolarsi con l'aria e con le acque. E' come lasciar sfuggire un criminale che si abbia fra le mani, e attendere, per ricercarlo e riafferrarlo, che esso sia scomparso tra la folla. »

L'azione individuale è dunque importantissima, quasi altrettanto utile di quella collettiva, e sono precisamente le donne che debbono incaricarsi di questa azione individuale. Sono esse che curano il malato e sono esse che devono preservare i sani, prima quelli della loro famiglia e poi le persone estranee che per ragioni di vicinanza possono essere contagiate più facilmente delle altre: coinquilini, lavandaie, ecc.

E la questione delle biancherie del tifoso diventa una questione delle più serie. Oggi nella massima parte dei casi queste biancherie vengono consegnate alle lavandaie, che le lavano nelle fontane comuni o nei pubblici lavatoi, senza una precauzione al mondo, contribuendo grandemente alla diffusione della malattia. La cosa non può, non deve più continuare. E' questo un grave pericolo pubblico che bisogna scongiurare. L'Ufficio d'igiene ha un suo servizio di disinfezioni ed ha uno stabilimento di lavanderia a vapore, dove le biancherie possono essere disinfettate e lavate. Ma questi servizi solo eccezionalmente funzionano per la profilassi del tifo.

Ciò per varie ragioni: 1° Perchè i medici non sempre fanno le regolari denunzie delle malattie come dovrebbero per obbligo preciso di legge, o le fanno solo tardivamente. Un maggior rigore nel punire i trasgressori si dovrà certamente adoperare. — 2° Perchè quando la denunzia viene fatta regolarmente, spesso i medici, per preghiera delle famiglie, rifiutano il concorso, del Comune nell'opera di disinfezione ed assumono, troppo leggermente in qualche caso, le responsabilità di queste disinfezioni, non eseguendole, o non eseguendole a dovere; — 3° Perchè assai di rado le biancherie vengono mandate allo stabilimento di disinfezione, o, se l'invio vien fatto, ciò accade per lo più solo nei casi seguiti da morte e per le ultime biancherie imbrattate dal malato, mentre le biancherie inquinate prima, durante il corso di qualche settimana di malattia, sono state lavate senza cautele dalle solite lavandaie. — Questi gravi inconvenienti hanno la loro causa da un lato nell'egoismo diffidente o nella ignoranza temeraria delle persone che assistono i malati, e dall'altro lato nella condiscendenza colpevole dei medici.

Essi si ripetono per le altre malattie infettive e non possono essere più a lungo tollerati senza che si venga meno al più grave ufficio che un cittadino possa avere, quello della tutela della pubblica salute.

La maggiore severità dovrebbe essere adoperata e lo sarà, occorrendo, dalle autorità comunali e provinciali; ma prima di ricorrere a queste misure di rigore, prima di applicare gli articoli di legge che specificano e sanzionano queste misure, io ho preferito ricorrere alla persuasione e rivolgere alla cittadinanza (con questa mia conferenza e con altre che io stesso e i miei colleghi dell'Ufficio faremo nei quartieri più popolari, nonchè con l'aiuto prezioso della stampa cittadina) la preghiera di non rendere vane queste nostre provvidenze come è avvenuto fin qui. Il Comune non può nulla da solo per la pubblica salute, se non è aiutato dai cittadini; nè i cittadini nulla potrebbero senza l'aiuto del Comune. Perciò questa alleanza è indispensabile, e noi dovremo stringerla subito. E saranno ancora le donne, quasi unicamente le donne, che assistono il malato più da vicino, che governano la casa, quelle che renderanno i più notevoli servigi.

Disinfezioni.

Alle donne perciò noi ci dirigiamo, pregandole di fare instancabilmente questa propaganda per mezzo delle loro nascenti organizzazioni, di istruire il maggior numero possibile di altre donne, d'ogni classe e d'ogni grado, in queste così importanti questioni d'igiene e di collaborare con noi, curando che siano date presto tutte le denunzie come la legge prescrive, che siano prese tutte le precauzioni di isolamento del malato e di disinfezione dei suoi materiali morbigeni, e soprattutto che le biancherie del tifoso siano

affidate per la lavatura e la disinfezione alle apposite istituzioni comunali le quali provvederanno gratuitamente per i poveri alle disinfezioni suddette e richiederanno dai ricchi e dagli agiati solo quel tanto che è giusto richiedere per l'opera prestata, non oltrepassando in massima le comuni tariffe delle lavandaie.

Lo stabilimento di lavanderia e disinfezione a vapore di Santa Sabina può lavare e disinfettare le biancherie di tutti i malati infettivi di Roma, ed è tutto predisposto perchè ciò avvenga anche domani. L'opera delle donne deve esplicarsi nel senso di suggerire sempre questo invio delle biancherie infette allo stabilimento municipale. Saranno restituite uno o due giorni dopo perfettamente pulite, ormai rese innocue, senza aver diffuso all'intorno e nel seno stesso della famiglia i germi infettivi dai quali erano inquinate. E questo sarà un vantaggio inestimabile.

Isolando e curando presto i malati, disinfettando a dovere tutto ciò che intorno a loro rimane inquinato, noi ci avvieremo anche per il tifo, per la difterite e per altre infezioni, a quello stesso ideale che si è quasi raggiunto in Roma per il vaiuolo. Questo, come si vede dalla tavola, faceva anche in Roma quello strazio della popolazione che in altri paesi, specialmente dell'Italia meridionale ed in moltissimi dell'estero, dura tuttora. Ma furono messe in pratica le regole scrupolose dell'isolamento e della disinfezione, ed il vaiuolo da Roma scomparve. Se infatti in questi ultimi anni si ebbe qualche caso di vaiuolo, esso fu sempre importato, e l'importazione non attecchì, un po' per le vaccinazioni e rivaccinazioni fatte in Roma con notevole larghezza, ma moltissimo per la diretta e fulminea soppressione del materiale infettivo dalla circolazione in mezzo ai sani.

Per questa via noi intendiamo metterci risolutamente per combattere tutte le infezioni, dal tifo alla tubercolosi, alla difterite, alla scarlattina, al morbillo, alla tosse convulsa, ecc., sino a debellarle tutte come si è fatto per il vaiuolo. Ci aiuti la cittadinanza, abbia essa fiducia nel nostro consiglio e nell'opera nostra, e noi renderemo insieme la nostra cara, la nostra grande città sempre più sana, entro e fuori del suo abitato, e perciò sempre più ricca e sempre più amata ed ammirata, non solo per le sue storiche ed artistiche bellezze, ma anche per i suoi provvidi ordinamenti e per il suo gagliardo e positivo spirito di civiltà.

Un voto.

Signore e Signori, sono ancora molte le questioni che avrei da sviscerare innanzi a voi per completare lo studio dell'argomento e per dimostrare quanti altri beneficî sia in grado di realizzare la donna nei varî campi speciali della vigilanza igienica; vigilanza delle scuole, degli opifici, dei collegi, vigilanza del suolo ed abitato, dei cibi e bevande, studio delle varie specie di *sport*, dell'educazione fisica, specialmente femminile, d'una folla di argomenti svariatissimi ed importanti nei quali lo spirito femminile può portare, e sono certo che porterà, tesori di osservazione, di buon valore, di attività ordinata ed efficace. Ma tutto questo ci porterebbe così in lungo, che io abuserei della vostra pazienza. Io termino perciò e mi permetto di chiudere con un voto, fervido e sincero anche perchè interessato, il voto cioè che le donne siano davvero concordi e decise, e non per poco tempo ma per sempre, ad esercitare questa nuova funzione sociale alla quale tanto degnamente si sono preparate. Il voto che finalmente nell'esercitare questa funzione sociale, per tanto tempo ingiustamente loro contesa, esse riescano a dimostrare che nella pubblica assistenza come nella privata nessun uomo potrà mai superare una donna di mente, di cuore e di dottrina, e che solo la partecipazione delle donne alla vita pubblica potrà finalmente risolvere quei problemi di assistenza che da tanto tempo affaticano l'umanità. Ed il mio voto va ancora più in alto e più lontano, preceduto dall'ardente speranza e seguito dalla sicura fiducia: che la donna riesca ad instaurare nel mondo la morale nuova, quella morale biologica che è rappresentata nei mezzi dall'igiene e nello scopo ultimo e grande dal destino glorioso, fisico, e morale della razza.

IL SINDACATO OPERAIO ANTISOCIALISTA

Conferenza tenuta dal Padre RUTTEN, domenicano

alla " Société d'Economie sociale „ in Parigi, il 9 marzo 1908

Signore e Signori,

All'invito di tener qui, d'innanzi alla *Société française d'Economie sociale*, un discorso o una conferenza, io certamente non avrei osato aderire: ma non potevo ricusarmi alla preghiera che mi ha rivolto l'egregio suo Presidente, perchè io esponga a voi, semplicemente e obiettivamente e nel modo più breve, quel che abbiamo fatto nel Belgio per i sindacati operai. Ora, perchè la mia esposizione riesca, quanto più è possibile, chiara, risponderò successivamente a queste quattro domande: 1° Qual'è il nostro programma sindacale? — 2° Qual'è il nostro metodo di propaganda? — 3° In qual modo funzionano le nostre organizzazioni sindacali? — 4° Quali sono i risultati ottenuti finora?

Ma, prima d'ogni altra cosa, permettete ch'io dica: Noi non siamo fra coloro che ritengon la carità una virtù vecchia ed antica, e buona per altri tempi. o che credono i patronati opera di beneficenza che obbliga anche a un po' di gratitudine chi è beneficato. Nè d'altra parte riteniamo che i sindacati siano il rimedio universale e infallibile a tutti i mali della organizzazione sociale moderna.

Il solo metodo serio e scientifico, quello che muove dall'osservazione, ci ha condotto ad una conclusione logica ed evidente. L'osservazione è questa: le istituzioni caritatevoli e i patronati, nei nostri grandi centri industriali, non sono riusciti, non riescono e non riusciranno mai ad allontanare gli operai dalle organizzazioni sindacali socialiste. Dunque, abbiamo concluso, senza disdegnar le antiche istituzioni, cerchiamo di completarle con una forte organizzazione professionale, cristiana e antisocialista.

Non ci siamo dissimulati gli inconvenienti gravi ai quali andavamo incontro; ma abbiamo pensato esser più tempo d'agire che di discutere e d'agir prima che i socialisti non avessero conquistato troppo terreno in tutti i centri industriali. I potenti sindacati agricoli, fondati dai cattolici, costituiscono nel Belgio un saldo baluardo a difesa delle nostre campagne profondamente cristiane: perchè non sarebbe possibile, prima o poi, inalzarne anche nei centri industriali?

Nota d. R. — Il Padre Rutten, dottore dell' Università di Louvain e socio della *Société belge d'Economie sociale*, è uno studioso di questioni operaie: per conoscer la vita dei minatori ha preso parte ai loro lavori, e così anche ha osservato e studiato l'ambiente dei tessitori. Le conclusioni a cui egli è giunto son queste: che, nel Belgio, bisognava opporre ai sindacati socialisti dei sindacati operai professionali antisocialisti. In questa conferenza egli espone le finalità e il metodo di tali sindacati e i risultati ottenuti finora.

Programma.

I nostri sindacati hanno per scopo:

1° mettere l'operaio in condizioni da discutere con conoscenza di causa il contratto di lavoro, e d'avere, ove occorra, insieme col diritto di proporre modificazioni necessarie e possibili, anche la forza per farle valere;

2° educare gli operai con discussioni, conferenze e giornali professionali, non fosse altro perchè imparino a non abusar della loro forza;

3° promuover lo spirito di previdenza e l'organizzazione delle assicurazioni di ogni genere, in seno alle nostre Unioni professionali. Noi vogliamo che il sindacato sia l'organismo centrale verso il quale tutti gli altri convergono;

4° proteggere e diffondere l'insegnamento professionale, necessario, più che in ogni altro paese, nel nostro, che è essenzialmente esportatore e di popolazione densissima;

5° vigilare all'osservanza delle leggi e segnalarne le lacune;

6° liberare gli operai dalla tirannia dei sindacati professionali che è spesso mille volte più insopportabile della peggiore fra le tirannie padronali;

7° e infine e soprattutto, permettetemi di dichiararlo a viso aperto, noi abbiamo voluto dei sindacati sinceramente cristiani; abbiamo voluto lavorare per la salute delle anime di coloro che vivono una ben triste vita se il raggio di una speranza in una vita migliore non l'illumini. Troppo spesso gli operai restano lontani da noi perchè credono aver noi in cura soltanto gli interessi spirituali e non osar la difesa energica dei loro interessi materiali.

Primi tentativi.

Se questa è la mèta che ci siamo proposti, qual'è la via seguita per raggiungerla, o, almeno per avvicinarcene?

Per creare un movimento sindacale serio e durevole eran necessarie, prima di tutto, due cose: degli uomini che assumessero la direzione e la propaganda sindacale e a questa dedicassero tutto il loro tempo e tutta l'attività:

e un piccolo nucleo di operai, in ogni centro industriale, capaci di condurre a poco a poco i loro compagni di lavoro verso la nostra organizzazione.

Da principio le cose non andavano troppo bene: dei propagandisti volenterosi, ma talvolta non sufficientemente preparati e istruiti, andavano a fare una conferenza e a distribuir programmi, ma, il più delle volte, la conferenza, come un bel fuoco d'artificio, non lasciava traccia; anche in coloro che avevano applaudito con maggior entusiasmo, dopo qualche giorno, il fuoco di paglia era spento. Spesso anche l'opposizione recisa di taluni industriali serviva a cancellar la migliore impressione lasciata dalla parola dei propagandisti. Altre volte gli operai si inscrivevano, pagavano regolarmente la loro quota per qualche settimana, credendo di poter usufruire subito dei fondi della cassa, o di aver subito un miglioramento nelle condizioni di lavoro; e poi, disillusi, per mancanza di disciplina e di energia fra i capi, abbandonavan le file, e il sindacato si disgregava.

Era necessario un organismo centrale che distribuisse a tutti i sindacati la forza motrice per agire: e io proposi, nel 1903, al Congresso annuale della Lega democratica belga, l'organizzazione d'un Segretariato generale delle Unioni professionali cristiane. Il Congresso ritenne urgente la creazione di questo Segretariato, e me ne affidò l'incarico.

Il Segretariato generale delle Unioni professionali.

Il Segretariato generale delle Unioni professionali, residente a Gand, ha per scopo:

1. *Organizzare, in modo continuo e metodico, le conferenze di propaganda sindacale nei centri industriali.* — Prima del sorgere del nostro Segretariato, le cose si svolgevano, press' a poco, così: Un'ora dopo la dichiarazione di uno sciopero i socialisti eran sul campo, prendevan le redini del movimento, gettavan olio sul fuoco, e approfittavano del malcontento per organizzare un sindacato. Quando, la domenica seguente, i nostri volenterosi giungevano, era già tardi, gli operai erano già stati militarizzati dai socialisti, e non restava quasi più nulla da fare. Adesso invece, appena scoppia un conflitto, noi siamo avvertiti per telegrafo o per telefono, e col primo treno, uno dei nostri si reca a veder di che si tratta, avvicina gli operai, cerca prudentemente di studiare se non vi sia modo di evitar lo sciopero, e dice: « Amici, una delle due, o chiedete delle cose ragionevoli, o no; se chiedete delle cose impossibili a ottenersi, siete degli sciocchi, e non vi possiamo aiutare; ma se si tratta di cose assennate, eccoci qua. Nessun articolo del *credo* vieta agli operai cattolici di chiedere quel che loro è dovuto ». Queste son le parole dei nostri propagandisti, che almeno nella regione fiamminga trovan dei credenti i quali hanno fiducia in noi: ed ora sono i socialisti quelli che arrivano troppo tardi!

2. *Guidare e aiutare i sindacati nascenti e trattenerli dalle imprudenze che compromettono l'avvenire.* — E' una questione importantissima da noi, nel Belgio, paese che dipende del tutto dagli stranieri, che sono i nostri clienti. Gli stranieri, così proclivi a dir bene del « piccolo grande Belgio », ci guardan biechi quando vedono i nostri prodotti presentarsi al confine, e impongono dazi esorbitanti, mentre per noi conservar gli sbocchi e cercar nuovi mercati è questione di vita o di morte. Agli operai di questo paese, che è in continuo aumento di popolazione, dobbiamo far comprendere: « Voi chiedete un aumento di salario. Se la cosa è possibile saremo lietissimi di aiutarvi, ma badiamo a non farci ubriacar dalle parole. Un aumento di salario porterà un aumento di costo e quindi del prezzo di vendita: non dimentichiamo che gli stranieri non compran già la nostra merce per i nostri begli occhi, e cerchiamo di non cagionar la rovina dell'industria belga e degli operai che ne traggon sostentamento! ». E quando sono operai che dicon questo ai loro compagni di lavoro, si riflette e si pòndera.

3. *Raggruppare i sindacati in federazioni potenti.* — Occorre, in fatti, saper guardar le cose un po' più dall'alto e con più largo sguardo, per non perdersi in piccoli sforzi impotenti.

4. *Accentrare la pubblicazione dei giornali professionali.* — Ogni federazione ha un giornale, distribuito gratuitamente, che è nutrimento intellettuale dei sindacati e che serve a tenerli al corrente di ogni questione professionale, tecnica e sociale che loro interessi.

5. *Informarsi di tutto ciò che si fa nel Belgio e all'estero in materia sindacale* e dare queste informazioni e notizie e consigli, gratuitamente, a chiunque ne richieda. A chi desideri organizzare un sindacato e si rivolga a noi, inviamo statuti e propagandisti.

6. *Comunicazioni alla stampa* e propaganda nei giornali politici quotidiani che desiderano notizie precise e sicure: i giornali sono spesso assai male informati di ciò che riguarda gli scioperi e il movimento sociale.

7. *Pubblicare un Bollettino mensile* destinato a coloro che si occupano di questioni sindacali.

8. *Estendere l'acquisto in comune di materie prime e di strumenti da lavoro.* — I sarti, i calzolai e molti altri posson ottenere dei buoni risparmi con tale acquisto all'ingrosso.

9. *Organizzare, sulla base delle federazioni*

dei sindacati, delle Casse di assicurazione contro la disoccupazione. — Specialmente importante per quei lavoratori che hanno dei periodi di forzato riposo, come i muratori durante il gelo: quest'inverno abbiamo distribuito 100,000 lire ai disoccupati, e questo servizio è molto apprezzato dagli operai.

10. *Tener corsi speciali*, ogni anno, durante tre o quattro settimane, per iniziar degli operai scelti alle questioni di legislazione sociale e operaia, alla conoscenza della situazione speciale e delle condizioni di lavoro nell'industria belga e presso i nostri principali concorrenti, e infine al meccanismo e alla contabilità delle organizzazioni sociali. Può sembrare una cosa secondaria, questa, ma è assai importante per noi: i nostri libri di contabilità sono tenuti con la maggiore esattezza e gli operai sanno che uso si fa del loro denaro, quali azioni si comprano con le loro quote: tutto è alla luce del sole, e questa è la nostra forza di fronte ai socialisti, che spesso si servon delle casse sindacali per far propaganda politica e che quasi sempre collocano il loro denaro in cooperative, mentre noi serbiamo i nostri fondi esclusivamente per i bisogni del sindacato.

11. *Insegnamento professionale.* — Organizzare una propaganda incessante per favorir lo sviluppo dell'insegnamento professionale e la creazione di circoli di studio o di corsi di economia sociale.

12. *Organizzare e sviluppare le Camere del lavoro* in seno alle Unioni professionali.

13. *Presentare un rapporto* al Congresso annuo della Lega democratica, sulla situazione dei sindacati nel Belgio.

Metodo di propaganda.

Questo organismo centrale non può fare a meno di corrispondenti e di collaboratori locali: la folla, per quanto si faccia, ha sempre seguìto, e forse seguirà sempre, gli agitatori. Importa dunque formarne dei buoni.

Quando iniziamo una campagna sindacale abbiamo cura di evitare le grandi assemblee, i richiami, gli avvisi, gli articoli di giornale: convochiamo in una riunione privata quanti ci possono dar notizia sugli uomini e sulle cose, sugli operai e sui padroni, sugli abusi, sulle organizzazioni esistenti, in modo che noi non ci troviamo a lavorar nel vuoto, ma conosciamo il terreno. In una seconda riunione invitiamo cinque o sei operai intelligenti, o capaci di divenir tali, e qui due o più dei nostri propagandisti del Segretariato generale si informano e convincono quegli operai a seguir dei corsi che li prepareranno a dirigere i futuri sindacati. Attualmente in quasi tutti i centri industriali esistono di questi corsi, seguìti soltanto da operai, e dove esponiamo loro la storia del movimento sindacale nel Belgio e all'estero, gli insegnamenti che se ne traggono, la situazione particolare e difficile dell'industria belga; poi riassumiamo in poche lezioni gli elementi di economia sociale, facendo vedere quanto vi sia di irrealizzabile, anche dal semplice punto di vista economico, nella teoria socialista.

E sono gli operai così formati e compresi profondamente della loro missione sociale, che saranno la base dei forti sindacati che sorgono a poco a poco. Questo metodo ci sembra il migliore. Da prima, il nostro solo scopo è quello di formare in ogni luogo un gruppo di quattro o cinque operai coscienti di ciò che fanno e di ciò che facciamo: perchè abbiamo constatato che, nei nostri centri maggiori, tutto il movimento s'incardina su pochissimi dirigenti, che trascinan gli altri dietro di sè. I fuochi d'artifizio dei discorsoni dileguano nel nulla, gli echi delle grandi assemblee si perdono sul vento, mentre poche buone idee inchiodate « in mezzo della testa » di qualche operaio avvolontato di bene, dànno frutti sicuri e durevoli.

Cristiani e antisocialisti.

Perchè noi chiamiamo i nostri sindacati *cristiani e antisocialisti?*

Nel Belgio i sindacati neutrali differiscono da quelli socialisti solo per l'etichetta, se facciamo eccezione per i sindacati dei tipografi, i quali sono un po' l'aristocrazia operaia ed hanno sinceramente osservato la neutralità. E i sindacati socialisti sono strumenti di propaganda politica socialista: non ne fanno mistero, anzi lo proclamano e proclamano che un sindacato non può esser serio se non è socialista. Al Congresso di Stoccarda s'è detto che organizzare un sindacato non è che un mezzo per giungere alla mèta della società collettivista. Son dunque loro che ci costringono a far dei sindacati apertamente contrarî, poichè se i loro sindacati sono solo strumenti di propaganda socialista, tutti gli operai che non vogliono essere socialisti ne restano esclusi. E più volte, parlando a seguaci dell'altra parte, io l'ho pur detto loro: « Siete voi i primi cooperatori alla formazione dei sindacati cattolici! Io non metto in dubbio il vostro diritto d'esser socialisti, se credete, in buona fede, d'esser nel vero: ma voi non potete negare a noi un diritto eguale! E quando voi proclamate che un sindacato deve essere socialista, voi ne escludete gli altri e li costringete a far parte per se stessi! ».

Ond'è che noi poniamo come motto nei nostri statuti, e chiediamo da tutti i membri, rispetto per la religione, per la proprietà, per la

famiglia. Non abbiamo mai pensato d'imporre una professione di fede o pratiche religiose a chi vuol entrare nei nostri sindacati, ma, in verità, la gran maggioranza degl'inscritti e quasi tutti i capi sono cattolici osservanti; e quasi dovùnque (notatelo!) gli operai desiderano un consigliere istruito e chiedono spontaneamente il concorso di un prete: noi vogliamo però che questi abbia soltanto un ufficio consultivo, e non assuma nemmeno l'apparenza di un direttore: per ciò è più grande la sua influenza.

Del resto — bisogna pur dirlo — noi non abbiamo mai voluto imporre le nostre idee nei sindacati: ci occupiamo di questo argomento solo perchè gli operai lo vogliono e lo chiedono. Se non gli operai dei grandi centri industriali, certo la gran maggioranza dei fiamminghi e buon numero di quelli valloni sono profondamente cristiani e cattolici. Essi domandano che un prete intervenga alle loro riunioni; e il prete ci va. Non presiede; ascolta. E quando gli operai hanno discusso, egli chiede la parola, come l'ultimo venuto, e dice: « Amici, io non son qui per imporre il mio modo di vedere. Voi farete quel che vorrete ed io non mi offenderò per questo. Ma ecco una cosa alla quale non avete pensato, un inconveniente che potreste evitare. Pensateci ». In questo modo, otteniamo tutto quel ch'è ragionevole: se avessimo l'aria di imporci, non otterremmo nulla.

E, infine, i nostri sindacati si proclamano apertamente antisocialisti perchè ritengono assurdo e iniquo il principio della lotta di classe.

Come i sindacati funzionano.

Da noi, di sindacati misti non se ne parla più, poi che abbiamo constatato l'impossibilità di organizzarli e, sopra tutto, di mantenerli in vita. Solo ve n'è qualcuno nelle piccole industrie, dove il padrone lavora con due o tre operai, ed è operaio egli stesso.

Ed ora vediamo le quote che gli operai pagano ai nostri sindacati:

INDUSTRIE	Quota settimanale totale	Alla Cassa federale		Alla Cassa locale o regionale	
		Quota mensile	Quota settim.	Quota mensile	Quota settim.
Industrie tessili	0.15 - 0.30	—	0.10	—	0.05 - 0.20
» metallurgic.	0.15 - 0.30	—	0.05	—	0.10 - 0.25
» del legno . .	0.10 - 0.25	—	0.05	—	0.05 - 0.20
» fabbricati. .	0.25 - 0.50	—	0.05	—	0.20 - 0.45
Miniere di carbone . .	—	—	—	0.50 - 1.20	—
Lavoratori del libro . .	0.20 - 0.30	—	0.10	—	0.10 - 0.20
» delle cave.	—	—	—	0.50 - 0.60	—
» del vestiar.	—	0.10	—	—	0.10 - 0.20

Dal sindacato ricevono:

A) Aiuti federali:

1º *Giornale professionale:* Textielbewerker, Belgische Houtbewerker, Christen Metaalbewerker, Christene Bouwerker, Railwayman, Ons Wolk, Le Franc-Mineur, Le Franc-Carrier, Le Franc-Métallurgiste, Belgische Schoenwijverheid, Belgische Kleernijverheid.

2º *Sussidi in caso di sciopero:* Industrie tessili, 10 fr. la settimana; Metallurgiche, Legno, Fabbricati, Libro, 12 fr. la settimana.

B) Aiuti regionali o locali:

1º *Camera del lavoro;*

2º *Consultazioni legali gratuite;*

3º *Sussidi in caso di disoccupazione:* fr. 1, a 1.50 al giorno per otto settimane. (Per i lavoratori dei fabbricati: 6 fr. alla settimana, per cinque settimane, nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio);

4º *Sussidi in caso di sciopero* (Unioni non federate): 1 a 2 fr. al giorno.

C) Vantaggi morali e legali derivanti dall'unione professionale.

D) Alcuni sindacati hanno delle Casse di mutuo soccorso per i casi di malattia o di infortunio, o per qualche circostanza straordinaria, come matrimonio, nascite, servizio militare, morte.

Educazione sociale.

Agli operai noi facciamo comprender chiaramente come il sindacato non sia una cassa dove si versa un *minimum* per trarne un *maximum*. E diciamo loro: « Il sindacato, sotto l'aspetto economico, ha gli stessi fini di una società anonima. Questa ha un capitale e cerca di trarne il maggior interesse: è suo diritto incontestabile. Anche voi avete un capitale, la forza del vostro lavoro: perchè non dovreste cercar di trarne l'interesse più grande, cioè il miglior salario e le migliori condizioni di lavoro? ».

Gli abusi non avvengono tanto nella grande industria quanto nella piccola, dove è meno facile il controllo. I padroni stessi lo riconoscono: « I salari sono miseri, il lavoro è lungo e gravoso: ma che posso io farci? Se miglioro le condizioni degli operai, sono costretto ad aumentare il prezzo di vendita, e se anche gli altri non fanno altrettanto, il danno sarà tutto mio ». E gli operai verranno a una conclusione molto logica: « Uniamoci, e questa differenza non potrà più esistere: quando saremo tutti uniti in sindacati nessun padrone ci potrà più rispondere: Lo farei se lo facessero gli altri! ». Il ragionamento è semplice e chiaro. E come volete impedire agli operai di farlo? Gli operai hanno l'incontestabile diritto di unirsi in difesa degli interessi comuni. Tocca a noi a prender le precauzioni perchè di questo diritto essi non abusino, come talvolta tentan di fare.

Noi vogliamo educar gli operai perchè sono sempre i meno istruiti quelli che facilmente si

lasciano abbagliar dai miraggi socialisti: i nostri avversari dànno loro sempre ragione e li lusingano. Noi abbiamo avuto il torto di aver dato molto agli operai e chiesto poco: nel Belgio i cattolici han sempre dato e i socialisti hanno fatto pagare; e il nostro dono è sembrata una indennità per i salari troppo miseri, tal che nessuno ce ne è stato grato. Più avveduti di noi, i socialisti hanno legato gli operai alle loro organizzazioni per lo stesso sacrificio richiesto, ed oggi chi per anni ed anni ha versato la sua quota al sindacato socialista, considera questo come cosa sua e non se ne allontana più: è un vincolo più forte della riconoscenza. Ora anche noi ci siamo accorti che la miglior elemosina da fare all'operaio è quella di metterlo in condizione di farne senza: elevando il livello intellettuale, creando Camere di lavoro e Casse per la disoccupazione, diamogli i mezzi di fare a meno della nostra carità.

Giornali professionali.

E questi non sono i soli vantaggi che diamo agli operai: un altro è quello dei giornali professionali.

Sono quasi tutti in fiammingo, poi che fiamminghi sono in maggioranza gli operai: la natività è più alta tra i fimminghi che tra i valloni, e anche i paesi valloni son invasi da operai fiamminghi. Il francese è la nostra seconda lingua nazionale e tutte le persone colte lo parlano (sebbene non abbian la pura pronuncia dei francesi): è utile che anche gli operai lo sappiano, ma è necessario, innanzi tutto, che essi restino fiamminghi..

Abbiamo, dunque, numerosi giornali professionali: per i lavoratori delle industrie tessili, delle industrie metallurgiche, del legno, per i muratori, per i ferrovieri. Questi ultimi non possono far parte di sindacati propriamente detti: sono piuttosto riuniti per mutuo soccorso ma tutti sanno che le loro associazioni si occupano di interessi professionali, ed hanno un giornale che propugna le loro rivendicazioni. Per i ferrovieri abbiamo già ottenuto una buona cosa: il Consiglio di conciliazione. Una delle questioni più spinose, per la classe, era che finora ogni reclamo per una promozione mancata o per una punizione inflitta veniva sottoposto all'ingegnere che aveva ordinato l'una o l'altra, e questi giustificava sempre la deliberazione presa: adesso avremo, fra non molto, questi Consigli di conciliazione, formati da delegati degli operai e dell'amministrazione.

Tornando all'argomento dei giornali, dirò che in alcuni centri maggiori le sezioni hanno delle pubblicazioni per annunziar le riunioni e trattar degli interessi locali.

Scioperi, infortuni, disoccupazione.

In caso di sciopero si dànno dei sussidi. Ma per noi lo sciopero — a differenza dei socialisti, diciamolo schietto — è l'ultima estremità. Questo però non ci impedisce di dire agli operai: « Pretendere che uno sciopero non sia mai legittimo, sarebbe come dire che il padrone non può aver mai torto ». Quando l'operaio può provare, con fatti e con cifre, che la situazione dell'industria rende possibile ciò ch'egli chiede, e quando ha esaurito ogni mezzo pacifico ha diritto di scioperare, e noi perderemmo la sua fiducia se non fossimo con lui e se i nostri sindacati non avessero un fondo per sostenere lo sciopero. Ma, in verità, molte volte siamo riusciti ad evitarlo. Da prima i nostri operai, un po' troppo timidi, si lasciavano condurre a seguire i socialisti: a dir le cose apertamente, temevano violenze e rappresaglie, perchè, nelle miniere sopra tutto, assai spesso hanno dovuto subire incredibili persecuzioni, odiosità, provocazioni miserevoli, a sopportare le quali c'è voluto dell'eroismo... Ma oggi abbiamo dei sindacati abbastanza forti: vi son dei padroni che, da prima ostili, ora han mutato opinione e ammirano il coraggio dei nostri operai che, pur essendo in minoranza, hanno resistito e lavorato ad ogni costo.

Altri vantaggi notevoli sono le Camere del lavoro e le consultazioni legali: le nostre federazioni locali, regionali, nazionali hanno degli avvocati che dànno opera utilissima specie per l'applicazione della legge sugl' infortuni nel lavoro. I sindacati fanno tutte le pratiche necessarie perchè l'operaio abbia l'indennità che gli spetta.

Anche in caso di disoccupazione si dànno sussidi. Il controllo è fatto con gran cura, per non dar aiuto agli infingardi, e chi riceve aiuto deve recarsi due volte al giorno all'ufficio a firmare. Del resto son gli operai stessi che vigilano l'un l'altro, perchè ciascuno ha interesse che non vi sian dei fannulloni che attingono alla cassa comune: quando l'operaio ha esaurito il suo *maximum*, e l'ha fatto per due anni di seguito, basta.

Le quote.

I migliori aiuti mutui son quelli professionali, perchè i rischi son più uguali e più facilmente calcolabili, e perchè il controllo è più agevole: il sindacato dà tali vantaggi e sussidi in caso di malattia di nascite, di morte; talvolta anche qualche piccola dote alle operaie. Si cerca di dare quanto è più possibile, in proporzione alle quote che si versano.

Le quote sono modeste: bisogna cercar di ottenere a poco a poco quello che i socialisti ottengono con maggior facilità, perchè hanno di-

versamente abituato gli operai; i nostri sono stati avvezzati male. Pagano venticinque o trenta centesimi alla settimana; qualcuno anche trentacinque. Non bisogna dimenticare che le Casse pensioni e quelle di soccorso in caso di malattia esistevano assai prima che i sindacati sorgessero, e noi non vogliamo demolire quelle istituzioni così bene organizzate: pure a Gand siamo riusciti a far sì che l'operaio inscritto all'una o all'altra entri a far parte anche del sindacato.

E' molto importante che le quote si paghino regolarmente, e per ciò non aspettiamo che l'operaio venga a fare il versamento, ma mandiamo noi a riscuoterle, a casa, nel giorno di paga, perchè se si aspettano due o tre giorni non si ha più niente. Abbiamo degli esattori, per ogni quartiere, che la domenica mattina ritiran le quote regolarmente, e ricevono una percentuale.

Propaganda.

Il nostro sindacato vive da tre anni ed è un organismo ancora embrionale: il personale si compone di nove propagandisti e di due impiegati. Fra i nove propagandisti abbiamo quattro conferenzieri (io son uno di quelli) che nell'anno scorso hanno tenuto 445 conferenze; in 202 viaggi circolari s'è fatto il lavoro di preparazione e di studio prima di iniziar la propagenda. E non vi parlo di tutte le riunioni alle quali abbiamo assistito e di tutte le riunioni dei Comitati.

Le nostre grandi federazioni hanno altri propagandisti, oltre quelli speciali e retribuiti: su questi propagandisti indipendenti noi abbiamo influenza considerevole e direi quasi preponderante; essi seguono la via che noi tracciamo loro, ma non vogliamo che sieno considerati propagandisti ufficiali (e non lo sono, in fatti, poi che non li paghiamo) addetti al Segretariato. Appunto per questo essi hanno la speciale missione di intervenire in caso di conflitto. Quanto a noi, vogliamo limitarci appunto all'ufficio di propagandisti: noi facciamo propaganda e quando gli operai sono maturi vanno da sè.

Così l'anno scorso abbiamo fondato 160 nuovi sindacati; da allora in poi un'altra quarantina. Al 31 dicembre gli inscritti erano circa 35,000, ed oggi son più di 40,000.

I risultati.

Certo, questi risultati sono ben modesti, se si considera che nel Belgio vi saranno circa 800,000 operai. Ma nemmeno i socialisti sono riusciti ancora a raccoglierne un grandissimo numero nei loro sindacati: a fare i conti con una certa larghezza e con un po' d'ottimismo, non arrivano certo ai 100,000 individui. Dunque noi, dopo uno sforzo di pochi anni, siamo riusciti ad aver un esercito che è quasi la metà di quello socialista: non v'è ragione di perdersi di coraggio. Se i risultati sono modesti, sono pur consolanti, e tanto più pensando che non abbiamo mirato a raccoglier gran numero di operai intorno a noi, ma più a edificare qualche cosa di durevole senza temer di perdere il tempo nel lavoro delle fondamenta.

A passare in rassegna le nostre forze giova esaminare i risultati delle elezioni dei *probi-viri* operai, perchè in questo caso ogni operaio dispone di un voto, mentre da noi, col voto plurimo, nelle altre elezioni non è possibile contarsi: in quelle comunali v'è chi dispone di 2, di 3 e anche di 4 voti. Ebbene, a Gand, nel 1893, i socialisti vinsero con 1400 voti di maggioranza, e nel 1906 siamo stati noi a vincere, e proprio con una maggioranza di 1400 voti; questo avveniva nel circondario. Nei tre cantoni di Gand-città, i socialisti, che dominavano con enorme maggioranza e che nel 1900 avevan raccolto il 75 % dei voti, nel 1906 discendevano al 69 %, mentre i nostri aumentavano dal 24 % al 31 %; e aumentano ancora.

La grandezza del Belgio.

Ho finito: solo permettetemi un'ultima parola. Nel Belgio, i nostri avversari più ottimisti non sperano di abbattere nelle prossime elezioni il governo cattolico, e noi, l'anno prossimo, celebreremo solennemente il venticinquesimo anniversario del nostro avvento al potere. E mostreremo il progresso compiuto in questo periodo: la popolazione, divenuta la più densa d'Europa (è raddoppiata negli ultimi 70 anni), che si dirige a sciami verso ogni terra; le vie di comunicazione moltiplicatesi mirabilmente; il movimento degli affari cresciuto a tal segno che il nostro paese è divenuto, relativamente alla sua popolazione, il più grande esportatore del mondo.

E il progressso dell'istruzione, del risparmio, dell'associazione in ogni forma; il fiorire di opere scientifiche, artistiche, letterarie; la nostra legislazione sociale che dirige metodicamente e simultaneamente l'opera a beneficio dell'agricoltura, della piccola borghesia, degli operai industriali; e, finalmente, la libertà rimasta quasi senza vincoli, sotto l'egida di una costituzione che molti grandi paesi a noi debbono invidiare: tutto ciò permette al nostro popolo di guardar con fede all'avvenire. Pure, chi osservi anche senza pessimismo e senza preconcetti le cose, troverà una macchia in questo bel quadro: sono i nostri grandi centri industriali, non ancora sommersi, ma già in gran parte invasi dal socialismo ateo e rivoluzionario. I propagandisti dei sindacati cristiani hanno una sola ambizione: quella di far sparire quella macchia: e fin che non l'avranno cancellata non riposeranno.

INSEGNAMENTI TATTICI DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Conferenza tenuta al Circolo degli Ufficiali dell'87° fanteria, in Bari

del tenente FRANCESCO GIORDANO

L'uomo d'arme — nota l'oratore nel suo esordio — fa solo sul campo di battaglia i suoi veri esperimenti, e solo sul campo di battaglia la scienza della guerra ricerca gli insegnamenti migliori; ond'è che oggi, dopo la guerra russo-giapponese (come nel 1870, dopo la guerra franco-prussiana) noi vediamo come la tattica delle guerre future debba essere, almeno in parte, diversa da quella usata in passato.

Organizzazione.

L'organizzazione sapiente e giudiziosa dei Giapponesi fu una ragione potente della riuscita delle operazioni. Intendo specialmente parlare della forza numerica dei reparti e della permanenza, o ancora meglio dell'aumento dei loro effettivi. Infatti la divisione giapponese era sempre la stessa. Talora si rimpiazzavano i quadri, talora i gregari, ma il rapporto era sempre lo stesso. Man mano che la campagna procedeva, l'effettivo delle compagnie cresceva, e da 220 al principio, arrivava con 300 alla battaglia di Mukden. Naturalmente molti ufficiali, sottufficiali e gregari di queste avevano già visto il fuoco, erano agguerriti. Di qui la forza, la coesione che permise degli sforzi straordinari, di cui non eravi stato mai esempio.

E' così che operarono le armate napoleoniche, ed è in merito a simile procedimento che le armate repubblicane e le imperiali furono in certo modo indistruttibili, giacchè il valore dei reggimenti, più volte rinnovellati, non fu diminuito. Quando arrivò sulla Ruhr la 32ª mezza brigata, non contava forse nelle sue file un solo degli uomini che avevano combattuto sul Tanaro, ma era sempre la valorosa 32ª brigata.

La 5ª Compagnia del 24° Reggimento, decimata sul Jalu, divenne e restò famosa, durante tutta la campagna, nell'esercito giapponese.

I Russi, al contrario, non fecero che chiamare nuovi reparti, composti di riservisti, poco allenati, con quadri poco esperimentati, mentre che i posti che avevano partecipato alla lotta sin dapprima, erano ridotti con effettivi affatto derisorî.

Come hanno fatto i Giapponesi a mantenere i loro reparti, sempre alla stessa forza? Essi hanno stabilito le unità di cui potevano disporre, in base alla popolazione, piuttosto che alla forza avversaria che avrebbero potuto avere di fronte.

In errore analogo a quello dei Russi siamo noi, preoccupati piuttosto di creare, sin dal tempo di pace, gli scheletri di numerosi riparti, anzichè delle vere unità complete o quasi nella maggior parte di permanenti.

Se si pensa alla emigrazione, che affligge la nostra patria, e al tempo che i volenterosi impiegherebbero per raggiungere il suolo italiano, al numero sempre crescente dei non abili, forse a mala pena potremmo entrare in campagna con riparti completi in tutti gli effettivi, e certamente durante la campagna non avremmo più elementi per rinforzare le unità decimate.

La riduzione dei due corpi d'armata ci darebbe un esercito di cui l'aspetto forse sarebbe meno imponente, ma le cui fondazioni sarebbero più solide.

Avremmo così delle unità di prima linea, provviste di un forte nucleo attivo e di buoni quadri in numero sufficiente: potremmo tenerli costantemente al completo, qualunque fossero le perdite, e realizzare quella omogeneità e coesione che ha formato la forza degli eserciti giapponesi.

Strategia.

Gli scrittori militari, nel trattare la strategia giapponese hanno voluto trovare nel maresciallo Oyama, taluni un seguace di Napoleone, tali altri di Moltke. Ai più pare che la strategia giapponese abbia dei numerosi punti di contatto con quella del Moltke. Dicono infatti che come essa tende a realizzare la concentrazione delle forze sullo stesso campo di battaglia; come essa dimentica il fattore *tempo* e affida unicamente al raggruppamento delle forze nello spazio la preparazione della vittoria; come essa trascura l'inseguimento che occupa un posto importante nella strategia napoleonica.

E' mio parere però che simili coincidenze siano casuali, perchè non è ammissibile che il generale Oyama abbia fatto la sua strategia a base di reminiscenze, ma certamente ispirandosi solo alle esigenze della situazione politica, alla natura del terreno e allo svolgersi degli avvenimenti.

A questo comandante si rimprovera:

1° Di aver consacrato delle forze importanti

all'assedio di Port-Arthur, prima di aver ottenuto lo scopo principale: la distruzione dell'esercito avversario.

2° D'aver marciato con estrema lentezza.

3° Di non aver mai inseguito dopo la vittoria.

Questi rimproveri sono però affatto ingiusti ed erronei. Com'era possibile tralasciare una fortezza come Port-Arthur alle spalle dell'esercito operante, dato il suo valore materiale, e, più ancora, morale? Come potere stabilire, date le enormi difficoltà di terreno e di clima, una lunga linea di comunicazione, atta a fornire bene e presto l'esercito operante di tutto quanto poteva occorrergli? L'inseguimento non fu mai assolutamente possibile sia perchè le truppe giapponesi non furono mai in condizioni di poter inseguire, anche perchè prive di valido aiuto da parte della cavalleria, sia perchè i Russi non si ritirarono mai in condizioni tali di demoralizzazione da rendere un inseguimento facile ed efficace.

L'inseguimento senza tregua suppone la disgregazione materiale e morale dell'avversario, come a Jena o ad Austerlitz, il che non fu il caso nè allo Jalu, nè a Wafang-Keu nè a Liao-yang nè allo Scia-ho, nè a Mukden stesso. Ha forse inseguito Napoleone dopo Eylau, Friedland, Wagram, dopo Moskowa?

Certo la strategia giapponese non fu immune da errori, come il ritardo dell'invio della 7ª e 8ª divisione sul campo della guerra, l'isolamento di Kuroki a Liao-yang, l'eccessiva estensione della 3ª armata a Mukden in danno della densità: errori, che però non ebbero gravi conseguenze per lo spirito di solidarietà che animava tutti i capi e l'unità di dottrina che assicurava la convergenza di tutti gli sforzi.

Dalla parte russa, la strategia può riassumersi in una sola parola: *rinculare*. Kuropatkin persuaso che non era possibile vincere che con una forte superiorità numerica, costantemente inquieto per la sua linea di ritirata, solo con rincrescimento prende l'offensiva, pronto al minimo incidente a ordinare la ritirata.

A reprimere inoltre nel generalissimo qualsiasi idea di offensiva, contribuiva il principio che non si deve cominciare un movimento offensivo se non quando si sia perfettamente informati sul valore delle forze nemiche e sulla loro distribuzione.

E questo è ben difficile a conoscersi con esattezza, tanto più se lo si affida come compito alle avanguardie, anzichè alla cavalleria esplorante e agli informatori. Infatti il generale Kuropatkin stimava che ogni combattimento dovesse essere preceduto da una ricognizione avente lo scopo di informare il comandante delle forze e disposizioni dell'avversario, e di permettergli quindi di accettare o rifiutare la lotta.

Ciò non era che una dannosa illusione, giacchè con la portata delle armi moderne la durata di un combattimento anche a solo scopo di ricognizione, è tale che una posizione riconosciuta in un dato momento può trovarsi considerevolmente modificata, quando la si volesse utilizzare. Del resto sappiamo tutti che l'avanguardia non può avere altro compito che di dare al Comando tempo e spazio per attuare e dare le necessarie disposizioni e formazioni per il combattimento.

Disposizioni generali per il combattimento.

Se esaminiamo le disposizioni della marcia in battaglia degli eserciti giapponesi, noi vediamo invariabilmente:

a) In prima linea delle colonne di divisione o di brigata marcianti alla medesima altezza ad intervalli che permettevano loro di sostenersi scambievolmente.

b) Indietro, in corrispondenza delle ali, la riserva, ma non molto forte. L'avviluppamento è prodotto sia dalle colonne d'ala, sia da una speciale frazione prelevata dalle riserve.

L'artiglieria è messa tutta in linea sin dal principio.

I Giapponesi poi fanno largo uso di distaccamenti misti di copertura. Furono dei distaccamenti di questo genere che coprirono la seconda armata verso Nord, durante la battaglia di Nauciau, e che presero poi per i primi contatto con le truppe di Stackelberg.

Furono ugualmente dei distaccamenti misti nei combattimenti del giugno e del luglio 1904, che precedettero Liao-yang, che coprirono 1ª e 4ª armata dalla cavalleria cosacca.

Da parte dei Russi le disposizioni per il combattimento possono riassumersi in una presa di posizioni *a priori* con uno scaglionamento di forze in profondità, e costituzione di forti riserve.

Una simile disposizione che offrirebbe immensi vantaggi in una difensiva offensiva, non ne ebbe alcuno nella difensiva passiva dei Russi. Questo errore fu poi complicato da uno sbagliato concetto dell'ufficio delle riserve. Usandole a spizzico e disperdendone gli sforzi su tutti i punti del campo di battaglia, fu il comandante russo trascinato a considerare le ultime forze disponibili come un mezzo per coprire la sua ritirata, piuttosto che un istrumento capace di dare un colpo mortale a un nemico estenuato di forze ed eccessivamente disteso. A Liao-yang, a San-da-pu, a Mukden stesso sarebbe bastato il sapiente uso delle riserve russe per evitare non solo la ritirata, ma per mettere in serio imbarazzo l'esercito giapponese, ma questo non fu fatto perchè in Kuropatkin mancava una

ferma e perseverante volontà: il carattere aggressivo.

Condotta della battaglia.

La condotta della battaglia, da parte giapponese, consiste nel cercare il fianco dell'avversario per avvilupparlo, e ciò noi notiamo costantemente in tutte le battaglie da quella sull'Jalu a Mukden. Il metodo è tutto prussiano, colla differenza che mentre il capo dello Stato maggiore prussiano non s'interessa dello svolgimento della battaglia, il generalissimo giapponese la comanda e fa sentire la sua volontà per tutta la durata, fino alla fase finale della battaglia. La condotta russa è una difensiva passiva, per la quale l'offensiva non fa che degli aborti per il più piccolo contrasto. Ecco i principî sui quali si basava:

1° Fiducia esagerata nella potenza del fuoco e del valore intrinseco del terreno come mezzo di combattimento.

2° Confusione fra l'offensiva e l'assalto.

3° Illimitata divozione al principio del Dragomirow: « La palla è folle: la baionetta è un eroe.

L'applicazione in specie di questo principio condusse la fanteria russa a prendere delle dense formazioni nell'assalto, o a sostituire la baionetta al cannone a 2000 metri dall'obiettivo. Le enormi perdite, che furono la conseguenza di una simile tattica, condussero durante la campagna al principio che valeva meglio utilizzare tutta la potenza del fuoco sino a quando la baionetta non avesse potuto fare il suo ufficio.

Gli istinti atavici fecero il resto, e si ritornò naturalmente alla tattica nazionale, che era così ben riuscita a Mosca. Ma Moukden non era Mosca, e la marcia lenta e metodica dei Giapponesi doveva preservarli dalla disgregazione che aveva rapidamente distrutta la grande armata del 1812.

Tuttavia l'esercito russo con la sua resistenza alle fatiche e la sua brillante condotta al fuoco ha mostrato che esso è ancora capace di fare grandi cose. Non gli è mancato che di essere comandato da un capo che avesse fiducia in sè e nei suoi uomini.

Appoggio reciproco fra le varie armi. Il meccanismo del combattimento si basa sull'appoggio scambievole delle varie armi. La sua necessità assoluta si è affermata una volta di più in Manciuria.

L'artiglieria giapponese, in particolar modo, entrando tutta intera in linea sin dal principio e seguendo con attenzione i movimenti della sua fanteria, ha quasi dappertutto, malgrado qualche apparenza di timidità, prestato, a questa un aiuto efficace in ogni istante.

Anche l'artiglieria russa ha dimostrato, e particolarmente a Ce-chiao, e a Jang-tse-ling, che era perfettamente capace di secondare la sua fanteria, ma l'abitudine inveterata del suo comandante di lanciare le sue batterie a goccia a goccia sul campo di battaglia, e di conservarne una parte in riserva, l'ha messa in costante condizione d'inferiorità, e non le ha permesso di compiere la sua missione, condannando all'insuccesso tutti i tentativi della fanteria.

Quanto alla cavalleria, sia dall'una parte che dall'altra, non ha fatto sul campo di battaglia che delle brevi e insignificanti apparizioni.

Ed ora consideriamo il metodo di combattimento delle varie armi.

Fanteria.

Il campo di battaglia si divide, in profondità, in due zone:

1° *Zona di manovra*, dove le truppe eseguono evoluzioni nelle formazioni più appropriate al movimento e all'opportuno spiegamento.

2° *Zona di fuoco*, nella quale le formazioni sono subordinate allo scopo di diminuire la vulnerabilità. Questa seconda zona si può suddividere in zona del fuoco d'artiglieria (6000 metri) e in zona del fuoco di fucileria (2000 metri). Resta inteso che la profondità di queste zone è variabile a seconda del terreno e che le cifre suddette indicano il limite massimo cui si può arrivare.

Marcia di avvicinamento. Lo scopo del combattimento di fanteria è quello di occupare il terreno avversario. Per giungervi essa deve avanzare il più rapidamente possibile, subendo il minimo delle perdite. Ne deriva perciò che essa o deve avvicinarsi dissimulando la sua marcia, o forzare l'avversaria a rallentare o sospendere il fuoco. Non appena entrata nella zona battuta, la fanteria può non rispondere al fuoco avversario, ma concentrare la sua attenzione all'utilizzazione delle coperture naturali del terreno, o alla costruzione di coperture artificiali. E' così che hanno operato i Giapponesi, e per diminuire ancora la profondità della zona dove il rispondere al fuoco era indispensabile, hanno utilizzato in larga misura le marce di notte, avvicinandosi talvolta fino a 800 e 600 metri, senza colpo ferire, alle posizioni dell'avversario.

Ciò troviamo dalla battaglia di Nan-scian: A mezzanotte, con una notte oscura e piovosa, le tre divisioni si portano in avanti, marciando concentricamente sulle posizioni russe. Il primo fuoco d'artiglieria non comincia che alle 6 del mattino, alla sola distanza di m. 3500.

Alla battaglia di Wafang-keu, fu durante la notte dal 14 al 15 che le truppe giapponesi tentarono di guadagnare del terreno in avanti dando luogo a delle scaramucce. A Liao-yang la

prima armata, dopo gli infruttuosi attacchi del 26 agosto, eseguì nella notte seguente tre assalti successivi, il primo alle 8 di sera, il secondo all'una, l'ultimo alle 4 del mattino. La 5ª e la 3ª divisione eseguirono la loro marcia di avvicinamento anche di notte. La 5ª divisione mise in posizione la sua artiglieria, e dopo un brillante assalto alla baionetta, s' impossessò del trinceramento situato all'ala sinistra russa.

La 3ª divisione eseguì una marcia faticosissima attraverso un campo di saggina e si arrestò là dove, protetta dalle tenebre, si potè coprire con trinceramenti.

Sullo Scia-ho abbiamo avuto un brillante esempio di marcia ed attacco, sviluppato durante la notte dalla 10ª divisione giapponese contro una brigata della 37ª divisione russa, comprendente quattro battaglioni e qualche batteria.

I Giapponesi misero in prima linea sei battaglioni spiegati in catena fitta. In seconda linea otto battaglioni in linea di colonne di compagnia con 300 passi d'intervallo. In terza linea, fra gli intervalli e le ali, a distanza variabile, nove battaglioni: dietro la terza linea due brigate di riserva. Avanti, alla prima delle pattuglie, ad ogni unità era stato indicato il posto di adunata e la direzione. Il terreno di attacco era stato perfettamente riconosciuto, e le direzioni di marcia segnate con rami d'albero. Alle 11 di sera, gli uomini ebbero un rancio caldo, e fu distribuito un mantello nero invece di quello solito. A Port-Arthur quasi tutti gli assalti alle opere di fortificazione furono eseguiti di notte.

E così solo si spiegano, in certi casi, le insignificanti perdite subìte dalla fanteria giapponese, malgrado gli assalti reiterati.

Le tappe successive di questa prima fase dell'attacco sono segnate dalle linee di trincee-riparo, che fornivano tanti punti di appoggio per movimenti ulteriori.

Come la fanteria combatte.

Combattimento. Arrivati al punto ove non era più possibile avanzare senza rallentare o diminuire l' intensità del fuoco dell' avversario, i Giapponesi mettevano subito in linea il più gran numero di fucili. Le compagnie di testa si spiegavano in generale tutte intere, ma si frazionavano poi in piccoli gruppi, sezioni, mezze sezioni che profittando abilmente di tutte le coperture naturali guadagnavano del terreno in avanti, alternando il fuoco col movimento, e che quando erano obbligate ad arrestarsi in terreno scoperto si gettavano a terra, e si scavavano rapidamente un riparo. Di qui, appena potevano ripartire, esse facevano un nuovo sbalzo in avanti, e la seconda linea veniva alla sua volta a gettarsi nelle trincee già scavate, e che approfondivano al bisogno.

Dietro, le riserve marciavano nelle formazioni più compatte, ma sempre abilmente dissimulate; più spesso esse impiegavano sul terreno truppe di prima linea delle formazioni analoghe a quelle di queste, e utilizzavano le loro trincee. Era il solo mezzo per esse di mantenersi al riparo, senza subire troppe perdite, alla distanza conveniente per poter intervenire utilmente, e di risolvere uno dei problemi più delicati che si prepara oggi alla fanteria di attacco: il rinforzo della linea di fuoco.

In alcuni casi il fuoco nel combattimento, da parte della fanteria giapponese era completamente soppresso e la marcia era seguita direttamente dalla fase risolutiva, dall'assalto.

Nella giornata del 1° settembre, il reggimento russo n. 37 fu attaccato nelle sue posizioni dai Giapponesi; questi arrivarono così vicino alle trincee russe, che dopo l'azione furono raccolti trenta cadaveri giapponesi a 15 metri, e 580 fra 100 metri e 150 metri. Però l'assalto fallì, perchè i difensori, non sottoposti al fuoco di artiglieria, conservarono la calma.

L'assalto. In questi ultimi anni si è discussa molto in Europa, fra gli studiosi di cose militari, una lunga questione circa la utilità della baionetta in rapporto alla efficacia delle armi moderne e alla sua abolizione. La guerra russo-giapponese l'ha troncata definitivamente, dimostrandone la indiscutibile utilità e necessità. Non vi è alcun esempio che l'atto finale dell'assalto sia stato soppresso, giacchè se il fuoco cagiona delle perdite, esso non saprebbe però condurre a una decisione.

Sotto Liao-yang, dice il capitano Soloviev, i Giapponesi non sono riusciti a farci abbandonare una sola posizione in virtù del loro fuoco, benchè il nostro reggimento abbia perduto 18 ufficiali e 700 uomini.

Tutte le volte dunque che una posizione è stata sgombrata, senza aver subìto l'assalto, questo sgombro è dovuto a degli ordini superiori, risultanti dalla situazione generale e per nulla influenzato dalla situazione locale o dalle perdite subìte.

Questi assalti sono stati condotti dai Giapponesi con valore e abnegazione tutta particolare, e specie sotto gli spalti delle fortezze di Port-Arthur, dove i cadaveri dei primi servirono di gradino per superare i fossati e gli spalti dei forti.

Se l'assalto riusciva, il vincitore pensava subito a fortificarsi sul posto occupato, il più rapidamente che gli fosse possibile, e metteva in linea delle mitragliatrici e delle artiglierie in modo da poter riparare ad un ritorno offensivo. Se non riusciva, le truppe giapponesi non indietreggiavano, ma si fortificavano a breve distanza dalla posizione avversaria, in attesa di

rinforzi o per riprendere lena e ritentare l'assalto in condizioni più favorevoli. A Nan-scian infatti la 4ª divisione, priva dell'appoggio dell'artiglieria della flotta, da mezzogiorno alle tre pomeridiane, rimase a 400 metri dalle posizioni russe, senza poter fare un passo avanti. La 1ª divisione, al centro, che aveva tentato l'assalto sin dalle 9 del mattino, alle 5 della sera era ancora sdraiata a 400 metri dalle trincee russe.

Nella battaglia di Mukden la brigata Otami, incaricata dell' attacco della collina Putilow, combattè per tre giorni e tre notti consecutive, rimanendo a soli 400 metri dalle trincee russe. Anzi, ad un momento, le truppe delle due parti erano così stanche che dormivano nelle loro trincee a qualche metro le une dalle altre.

Un assalto giapponese.

Per riassumere e dare una più precisa idea del modo come svolgevasi un attacco giapponese, mi servirò delle parole di un testimonio oculare:

« Tutto a un tratto sul rovescio di un pendìo appare una sottile linea gialla. Sono i fantaccini giapponesi che hanno fatto zaino a terra e cominciano l'attacco. Per questo attacco le linee si sono frazionate in piccoli gruppi di 12 a 20 uomini, messi ciascuno sotto il comando di un ufficiale o di un graduato. A ciascuno dei gruppi è stato fissato il punto della posizione nemica, dove esso deve arrivare il più presto possibile. E' la sola indicazione che riceve dal comandante.

La prima linea sorge fuori dalle trincee, i capi gruppo si slanciano fuori in avanti, correndo con tutte le loro forze sino alla piega del terreno più vicina, dove essi si sdraiano a terra. Le loro frazioni li seguono senza aspettare nessun ordine, avendo ciascuno la sola preoccupazione di arrivare il più presto possibile al punto ove potrà appiattarsi.

Intanto davanti alla posizione russa si distingue un formicolio di Kaki avvicinantisi a sbalzi. Gli uomini seguono i capi, i capi scelgono il terreno in avanti e il cammino da seguire, per giungervi. Spesso servendosi di coperture favorevoli, situate fuori del loro asse di marcia, si vedono dei gruppi obliquare a destra e a sinistra, prendere la stessa via di una frazione vicina, e ritornare poi sulla direzione primiera. Così dalla prima fermata, il primo allineamento del principio si è perduto: si vedono le sezioni disseminate sul terreno, le une coricate, le altre zappanti, altre in piena corsa. I 900 metri da percorrersi sino alle difese accessorie dei Russi sono sorpassati: è là soltanto che ciò che rimane della prima linea giapponese si riforma, al riparo della scarpa di terra, malaccortamente sollevata dai Russi per proteggere i loro fili di ferro. Allorchè la prima linea degli assalitori è arrivata a metà cammino dal suo obiettivo, la 2ª linea lascia alla sua volta la trincea, dove è rimasta riparata, e si slancia sulla spianata utilizzando il terreno e marciando come la 1ª. La 3ª linea segue la 2ª, e così di seguito. Le ondate successive rimontano la costa seminata di cadaveri e di feriti, e l'una dopo l'altra vengono a nascondersi dietro la scarpa protettrice a soli 100 metri dalle trincee nemiche. Durante questo tempo dei volontari tagliano i fili di ferro sotto la stessa bocca dei fucili russi. Rompendoli, essi riescono ad aprire dei passaggi attraverso le difese accessorie, ma ben pochi di questi eroi riescono a raggiungere i loro compagni.

Tutta la linea giapponese è illuminata dal chiarore della fiamma che sfugge dalle bocche dei fucili. E' l'ultima fase: è l'assalto. Gli ufficiali una volta ancora escono dal riparo al grido di *banzai*, ripetuto da tutti gli assalitori.

Essi avanzano penosamente ma sicuramente, malgrado i reticolati di fil di ferro, le bocche da lupo e l'inesorabile fucileria; alcune unità sono distrutte, ma delle altre subito le rimpiazzano: il flutto si abbassa per un istante, ma sempre avanza.

Eccoli a qualche metro dalle trincee: allora dalla parte russa la lunga linea grigia dei fucilieri siberiani si è levata alla sua volta, invia un' ultima salva al nemico e discende, correndo, lungo il pendìo della montagna.

Tutto l'attacco si era eseguito senza far uso del fuoco. Alla lettera, nessun colpo di fucile era stato tirato dai fantaccini giapponesi ».

Tattica russa.

A questa brillante tattica, così appropriata all'armamento attuale, i Russi hanno costantemente contrapposta una tattica arcaica, nazionale. La loro formazione di combattimento presentava un fronte stretto e un frazionamento eccessivo in profondità, con troppo corta distanza fra i varî scaglioni.

Con i suoi sostegni e le sue riserve eccessive, il reggimento russo non poteva mettere in linea che un piccolo numero di fucili, esponendo poi un gran numero di gente al fuoco. Nella primavera del 1905 il Ministero azzardò una nuova istruzione, basata sugli insegnamenti della campagna, ma essa arrivò dopo Mukden, e d'altra parte era impossibile che essa fosse riuscita a modificare d'un tratto gli errori d'un comandante così attaccato alle sue tradizioni russe.

I Russi poi persistettero per tutta la durata della campagna nell'impiego dei fuochi a salve, poco efficace in genere e molto meno dietro trinceramenti, d'onde non è facile distinguere bene l'obiettivo, nè dirigere l'arma con comodità.

Il comando poi dimostrò una noncuranza tale per il mantenimento dei legami tattici dei reparti, che sarebbe proprio il caso di domandarsi: E perchè allora costituire dei corpi d'armata, delle divisioni, se poi non doveva tenersene conto?

Infatti da Liao-yang a Mukden avemmo i più ibridi frammischiamenti di divisioni nei corpi d'armata e delle brigate nelle divisioni, delle divisioni e persino dei reggimenti nelle brigate. Se importanti sono le cause suesposte, però la vera, la principale è stata la passività completa nell'azione da parte del comando russo, e la mancanza di abilità manovriera durante la battaglia, pur avendo a sua disposizione delle riserve ancora quando i Giapponesi avevano già tutto messo in linea.

Di vera offensiva non abbiamo che un primo esempio sullo Scia-ho, che, più che una decisione sentita e risoluta, è un pallido tentativo; e infatti alla prima resistenza il comando ordina la ritirata. Il comandante russo aveva brillantemente occupato due villaggi e quasi interamente accerchiato il nemico: sarebbe bastato uno sforzo per girare la sinistra giapponese e forse decidere delle sorti della campagna, e per questo sforzo il generalissimo disponeva ancora di potenti riserve: rispose tuttavia alle insistenze di Grippenberg, con l'ordine di ritirata.

Alla stessa Mukden la resistenza di un battaglione della 3ª armata contro una brigata, bastò per far smettere al comando russo l'idea di spuntar l'ala giapponese avviluppata, e ordinare la ritirata generale.

Che cosa potevasi sperare da un comando che, quando dovevasi gettare l'ultima carta nella bilancia per ottener la vittoria, la riservava invece per proteggere la ritirata?

E che i Russi, quando veniva loro ordinata la ritirata, non fossero estenuati, non avessero proprio altro da rischiare, ed avessero tutto tentato per vincere, lo provano le loro ritirate, che furono sempre ordinate, persino dopo Mukden, e il mancato inseguimento dei Giapponesi che avrebbero avuto da fare non con gente demoralizzata o disfatta, ma con truppe che ritiravansi unicamente per partito preso. Il generale Kuropatkin comprese troppo tardi l'errore capitale della campagna, giacchè nel suo ordine del giorno (18 febbraio 1906) egli cita, fra le cause morali della sconfitta, la mancanza di una volontà recisa dall'ultimo fantaccino al comandante in capo, di compiere sino alla fine l'operazione intrapresa senza aver riguardo al numero delle vittime, d'onde, qualche volta, in seguito all'insuccesso delle sole truppe d'avanguardia, la rinunzia troppo precipitata di resistere e di perseverare negli sforzi necessari per conseguire la vittoria.

Cavalleria.

La cavalleria sui campi di Manciuria non corrispose adeguatamente al suo compito, ma ciò, più che alla cavalleria stessa, devesi attribuire ai suoi comandanti, che non ne seppero fare un buon impiego. Tuttavia possiamo desumerne che il vero organo di esplorazione per l'avvenire sarà il pallone dirigibile; esso solo potrà scorgere nettamente i grandi movimenti strategici e dare in tempo utile al comandante delle positive ed esatte indicazioni sui progetti dell'avversario.

E' allora che, orientata da queste prime indicazioni, la cavalleria potrà utilmente intervenire, sia per precisare la situazione, sia per ritardare i movimenti del nemico e dare al comandante nel campo strategico il tempo e lo spazio necessario per prendere le sue disposizioni. Per l'adempimento di questo ultimo compito, l'artiglieria, le mitragliatrici e la fanteria ciclista saranno alla cavalleria di un potente aiuto.

Dai loro effetti constatiamo la inutilità pratica dei *raids* quali fece il generale Mitcenko nel mese di gennaio 1905, e che si può riassumere in queste parole: « Molto cammino per nulla ». L'idea poi di eseguire un *raid* trascinandosi dietro un convoglio di 1500 vetture (1 vettura per ogni 5 cavalieri) è per lo meno originale.

Ben diversi e fecondi di risultati furono i *raids* eseguiti dalla cavalleria giapponese a nord di Mukden, con piccoli effettivi, sullo stile di quelli dello Steingel e del Curély.

Questa cavalleria così discreditata, così mal montata, così poco atta per i campi di corsa, mostrò là, come in altre circostanze, una energia e un senso tattico, che molte cavallerie europee potrebbero invidiarle.

Quanto all'impiego di cavalleria sul campo di battaglia, esso è stato quasi nullo, cosa ben naturale in una guerra di posizioni.

Tuttavia notiamo che la 1ª brigata di cavalleria giapponese, combattendo piede a terra coprì a Wa-fang-keu il fianco destro della 2ª armata contro gli attacchi russi.

E' per ciò che i moderni procedimenti di attacco riducono il compito della cavalleria sul fronte: è alle ali e sulle retrovie del nemico che potrà fare delle potenti diversioni, a condizione di essere appoggiata dal cannone e dalle mitragliatrici, e al bisogno da battaglioni ciclisti, di cui il generale Langlois reclama con insistenza la creazione.

Il vero combattimento di cavalleria non si incontra in nessuna parte della guerra russo-giapponese, a meno che non si voglia dare tale nome all'incontro fortuito di due squadroni nel

quale i Giapponesi voltarono briglia davanti alle lance dei Cosacchi.

Era quindi logico che la cavalleria giapponese, mal montata, appiedasse, anzichè avventurarsi in cariche brillanti, tanto più che anche i Cosacchi preferivano appiedare, e che la lotta di cavalleria si risolvesse a piedi.

Artiglieria.

Anche per ciò che riguarda l'artiglieria i Giapponesi hanno dimostrato una indiscutibile superiorità sui Russi, e ciò specialmente sul principio della campagna. Però, non appena i Russi hanno saputo servirsi del loro nuovo materiale, la superiorità di potenza di questo materiale si è affermata a danno dell'artiglieria giapponese, che si è subito mostrata più timida.

Senza entrare in minuti particolari circa l'impiego di quest'arma, dalle vicende della intera campagna e dai suoi combattimenti desumiamo questi interessanti principî, che pur non essendo affatto recenti, mancavano certo per il passato di validità di prove, ossia:

1° Necessità di copertura delle batterie in posizione.

2° Utilità del puntamento indiretto.

3° Condanna del fuoco a raffiche o a zone che, meno rare circostanze, si è sempre risolto in un inutile spreco di munizioni.

4° Necessità di usare tutta l'artiglieria sin dall'inizio dell'azione, cosa che i Russi non fecero mai, neppure a Mukden, dopo quasi due anni di personale esperienza.

Mitragliatrici. Sia nella offensiva che nella difensiva, unitamente alla fanteria e alla cavalleria, la mitragliatrice ha occupato un posto ragguardevole, ad unanime consenso, in Manciuria, e ne occuperà uno più importante per l'avvenire. La prova più significante ne è il fatto che mentre al principio della campagna non ne troviamo che una piccola quantità da parte giapponese e quasi nessuna da parte russa, viceversa, alla fine della campagna avevano rispettivamente raggiunto il numero di 200 e 88.

La proprietà caratteristica della mitragliatrice è di avere un tiro efficace alle distanze dove il fucile dà dei mediocri risultati, e dove il cannone non può essere utilizzato con vantaggio. L'effetto morale prodotto dal crepitio regolare non è neanche esso trascurabile: anzi cresce unitamente a quello materiale man mano che la distanza diminuisce.

Osserviamo ora i fatti:

Il 30 agosto alla battaglia di Liao-yang i Giapponesi attaccarono un battaglione russo sostenuto a destra e indietro da una compagnia di mitragliatrici, comandata dal capitano. Egli lasciò gli assalitori avvicinarsi sino a 500 m. e poi aprì il fuoco.

Le prime file delle colonne assalitrici sono respinte contro le seconde; intanto, in virtù della velocità acquistata, le ultime vengono ad urtare contro le prime. Gli uomini che sono in testa vorrebbero ripiegarsi, ma essi sono trattenuti dalla corrente delle altre ondate umane che sopraggiungono. Quasi la colonna intera, comprendente circa 200 uomini, è gettata a terra, e le mitragliatrici non hanno funzionato che 10 minuti.

Davanti il villaggio di Liao-tung la stessa batteria respinse un attacco di notte, costituendo per un minuto a 200 o 300 passi una zona orizzontale così micidiale, che gli ufficiali giapponesi furono a lungo impotenti a decidere i loro uomini a ritentare l'assalto.

Il 7 marzo 1905 i 4 battaglioni del 9° e 10° reggimento eseguirono un brillante controattacco, disposti in 7 linee di tiratori di eguale lunghezza, che marciavano l'una dopo l'altra.

Il battaglione del 9° regg. perdette tutti i suoi ufficiali, e degli uomini, circa 800, non ne rimasero che 28. Queste perdite colossali furono dovute non tanto al fuoco della fanteria, quanto al fatto che il battaglione si avanzava fra i fuochi incrociati di due sezioni di mitragliatrici, situate in maniera da fiancheggiare la situazione e il cui fuoco spazzava letteralmente le file. Nè questi risultati furono ottenuti con un eccessivo consumo di munizioni da renderne difficile il rifornimento. Dunque la mitragliatrice non è solo un'arma difensiva, ma anche un'arma offensiva di prim'ordine.

Compagna della fanteria, essa seguirà a passo a passo le truppe di attacco, scivolando in tutti gli intervalli disponibili; profittando del suo poco volume e del suo esiguo personale, verrà a mettersi in batteria sino alle più brevi distanze della fanteria nemica.

Conquistata una posizione, essa sarà la prima alle coste dell'assalitore per inseguire il nemico in ritirata o arrestare i ritorni offensivi.

Compagna della cavalleria, essa darà a quest'arma una potenza offensiva, finora sconosciuta, e che le permetterà di andare seminando il disordine e la morte sui fianchi e alle spalle del nemico.

Nella difensiva, infine, essa permetterà di economizzare su certi parti del fronte e dei fianchi della fanteria, e agendo, quando sia possibile, con dei fuochi d'infilata, creerà avanti ad essa una zona di morte che il nemico non potrà attraversare.

Truppe tecniche.

Il concorso delle truppe tecniche fu importantissimo, sia dal lato materiale, sia da quello tecnico.

L'impiego dei pionieri fu interamente vario:

essi disimpegnarono un compito essenziale negli attacchi giapponesi: furono essi che quasi sempre prepararono l'assalto con la distruzione delle difese accessorie dell'avversario, e noi abbiamo visto con quale audacia e tenacia essi sapessero disimpegnare così bene un tale compito, nella guerra di campagna e in quella di assedio.

I pontieri hanno avuto in Manciuria un ufficio molto importante, essendo il paese solcato da numerosi corsi d'acqua, dal regime torrenziale, che hanno costituito spesso un serio ostacolo alla marcia delle truppe.

Malgrado il loro grande numero, tuttavia furono insufficienti per i molti e gravi lavori che dovettero compiere, specie nell'esercito russo. I giorni di riposo furono ben pochi, e solo a Mukden poterono costruirsi dei ripari: del resto, furono obbligati a bivaccare per tutta la durata della campagna.

Da parte di entrambi i belligeranti si fece uso di parchi aereostatici, ma con risultati non sempre soddisfacenti, specie a Port-Arthur.

A Liao-yang gli aereostati resero dei preziosi servizi, specie al 10° corpo, sia nel determinare i movimenti delle truppe giapponesi, sia scoprendo delle trincee nemiche perfettamente dissimulate.

Malgrado qualche altro segnalato servizio, però, diedero molto mediocre risultato, che sembra debba essere attribuito alla poca mobilità dell'apparecchio e alla loro lontananza dal fronte.

Durante il corso della campagna è stato fatto un molto frequente uso di proiettori. Il modo di servirsene in mare è troppo conosciuto perchè sia il caso di parlarne: sarà sufficiente di ricordare i servizi resi da essi alla flotta russa davanti Port-Arthur.

In terra i risultati ottenuti sono più modesti, perchè le irregolarità del suolo e tutto ciò che si trova sulla sua superficie creano dei numerosi angoli morti, dove le truppe, sottomesse all'osservazione, possono occultarsi.

Davanti Mukden i Giapponesi si servirono con successo di proiettori elettrici per riconoscere i lavori eseguiti dai Russi, e per sventare le ricognizioni degli esploratori o gli attacchi di notte. E' così che noi abbiamo visto l'azione di un proiettore giapponese obbligare i Russi a differire di tre ore l'attacco della Collina Nera.

Il telefono sul campo di battaglia.

Lo stabilimento di collegamento con l'aiuto di apparecchi ottici od elettrici ha preso in Manciuria uno sviluppo inatteso, e reso dei servizi superiori a quelli che si potevano sperare.

Nell'esercito russo il telegrafo fu riservato in principio al collegamento fra il comandante in capo e i comandi d'armata, corpi d'armata e divisioni; il telefono per il collegamento nell'interno delle divisioni.

I Giapponesi impiegarono il telefono su di una scala molto più vasta e non temettero di usarlo per il collegamento dei comandanti di armata con quelli di divisione. Ne fecero un largo impiego per la condotta del fuoco di artiglieria. Le loro pattuglie erano spesso munite di apparecchi telefonici portati in un sacco con una buona quantità di filo sottile. A Port-Arthur, ogni reggimento che marciava all'assalto possedeva una quindicina di telefonisti che seguivano le colonne e posavano un filo.

Quando non si avanzava più, ogni telefonista, che aveva 200 o 300 m. di filo avvolti attorno al corpo e relativo apparecchio, appoggiava verso destra o sinistra e si metteva in comunicazione col suo vicino. Con un po' d'abitudine divenne possibile far circolare un ordine sul fronte di combattimento di più divisioni, e di informare esattamente l'artiglieria situata indietro sugli effetti del suo tiro.

Malgrado l'affezione particolare dimostrata per il telefono, i Giapponesi si servirono con non minore abilità del telegrafo.

Quello senza fili ha trovato il suo impiego specie nella flotta, alla quale ha reso, durante il blocco, dei segnalati servizi, permettendole con una piccola linea di sorveglianza di tenersi costantemente al corrente dei movimenti della flotta russa, e d'intervenire in tempo utile. La piazza stessa ha potuto, grazie alla stazione istallata sulla Montagna d'Oro restare sino alla fine dell'assedio in comunicazione col mondo.

E' opportuno accennare ancora allo sviluppo preso dal servizio dei segnalatori, tanto nella fanteria quanto nell'artiglieria, e dell'impiego dei fanali, per indicare ad ogni istante a questa il fronte della fanteria d'attacco, per evitare disgrazie.

La questione dei collegamenti ha sollevato un problema molto delicato: quello della stabilità del comandante in capo e del suo stato maggiore in un dato punto del campo di battaglia.

In Manciuria si è visto questo nuovo spettacolo. Un generalissimo, dei comandanti di corpo d'armata o anche di divisione, dare i loro ordini dal loro scrittoio, lontani dal rumore delle fucilate, se non del cannone, circondati dal loro stato maggiore, che, come loro, lavorava nella più perfetta quiete.

Alcuni si sono scandalizzati di questo modo di comandare *nouveau style*, e lo hanno circondato di apprezzamenti poco benevoli. Il certo è che il gesto di Oyama che comanda le sue truppe circondato da una dozzina di telefoni e apparecchi Morse è poco estetico per un generale, ma molto adatto al fine conseguito. La

formidabile estensione del fronte delle battaglie moderne obbliga a romperla con gli antichi sistemi e a usare invece dei rapidi mezzi di comunicazione, donde la fissità di tali mezzi a una grande distanza dal fronte.

Equipaggiamento.

Non è superfluo dare anche uno sguardo all'abbigliamento, equipaggiamento ed alimentazione delle truppe in campagna.

Con i procedimenti d'attacco odierni s' impone una tenuta molto pratica e perciò priva di tutto quanto può costituire luccicore, e di un colore che più facilmente si confonda con quello dei campi e del cielo. Se è necessaria una tenuta risplendente per le esigenze di pace, la si adotti pure, ma non la si adoperi in campagna dove ne occorre una semplice e pratica.

Abolire perciò il cappotto, che non si adatta al soldato moderno che deve essere libero e agile nei suoi movimenti; adozione di un berretto che protegga dalle intemperie e gli occhi dal sole; uniforme unica per tutte le armi con semplice distinzione di colore per armi.

Per ciò che riguarda l'equipaggiamento: alleggerimento dello zaino del soldato; soppressione delle sciabole agli artiglieri conduttori, che costituiscono un vero ingombro; sostituzione per gli ufficiali e per le armi a cavallo del fodero di cuoio al fodero metallico; infine istituzione di cucine mobili, materiale che in Manciuria ha reso dei servizi enormi e a cui si è dovuto l'eccellente stato sanitario delle truppe russe durante la campagna. Le vetture-cucine, dice un ufficiale russo, permettono di dare due volte per giorno degli alimenti caldi alle truppe occupanti anche le posizioni più avanzate, cosa che costituisce il mezzo migliore per far loro sopportare le intemperie.

I Giapponesi apprezzarono così bene i vantaggi di tali vetture, che si affrettarono ad utilizzare quelle prese ai loro avversari.

Non bisogna dissimulare gli inconvenienti del sistema, e cioè l'enorme aumento di vetture; ma, tutto considerato, i vantaggi sono superiori agli svantaggi: avendo delle vetture-cucine mobili, il nostro soldato sarà meglio nutrito e perciò più solerte ed atto a compiere il dovere grave e rude che oggi la guerra gl' impone.

Le perdite.

Le perdite, sia dall'una parte che dall'altra, furono enormi e come mai, per l' innanzi, aveva registrato la storia. I Giapponesi hanno lasciato sul campo di battaglia un numero di morti di due terzi superiore a quello dei russi. Questa differenza è da attribuirsi in parte alla maniera sistematica di difesa adottata dai Russi, e in parte alla differenza di mentalità dei comandanti in capo e alla importanza relativa che davano alle perdite in raffronto al compito che si proponevano. Sì; oggi anche nella difensiva dobbiamo rassegnarci a subire delle perdite che le guerre della fine del XIX secolo non hanno conosciuto che eccezionalmente.

E' perciò che un capo non può esigere tali sacrifici, nè un popolo permetterlo, se, l'uno e l'altro non hanno la coscienza di combattere per una causa giusta e per un interesse vitale.

La paura di subire troppe perdite ad ogni istante appare davanti agli occhi dei generali russi, mentre i capi giapponesi sacrificano, senza rimorsi, la vita dei loro soldati per un interesse che implicava anche l' indipendenza della loro patria.

Conclusione.

La guerra russo-giapponese a noi non insegna alcun principio nuovo d'arte bellica: essa però ci è maestra della applicazione oculata di quelli già noti ed è base di esperienza per le guerre future. Tuttavia se volessimo tutto modellare secondo la tattica giapponese per l'ottima prova data, cadremmo in errore, giacchè tutto è subordinato a mille condizioni di terreno, di luogo e di tempo, di fini che sfuggono anche ad un esame coscienzioso e minuzioso.

Tanto più se si pensa che base della tattica giapponese, la vera base, la più solida ed infallibile è stata la ferma volontà dei suoi gregari di vincere, e il loro eroico, quasi fanatico — direi se non temessi di diminuire la gloria di quegli eroi — spirito di sacrificio

E questo non era possibile che in un popolo vergine di sentimenti e di affetti, che aveva saputo togliere della nostra civiltà solo la parte migliore ed utile. Questo in noi popoli europei è oramai un mito lontano se dei potenti fattori morali non vengano di nuovo a risvegliare gli antichi gloriosi sentimenti dell'animo, e se l'antico valor non è ancor morto.

Conferenze e Conferenzieri

Marzo 1. — Milano, Liceo Beccaria. — Professore ALESSANDRO GROPPALI: *La vita e il pensiero di Roberto Ardigò.*

Se Kant è il maggiore dei criticisti, Condillac dei sensisti, e degli idealisti Hegel, Ardigò è il più saldo virgulto di quell'albero della scienza positivista italiana, che ha già ricevuto sì gran forza di vegetazione dal pensiero di Vico, di Gioia, di Romagnosi. Per lui tutto è prodotto di una formazione naturale, tutti i fenomeni hanno origine da un ordine progressivo di formazioni sempre più elevate ed autonome. Tra la concezione idealistica e l'empirismo, Ardigò formula quella sua teoria per cui la sensazione nella sua forma elementare non è nè esteriore, nè interiore. Quel giorno ch'egli, povero curato, nel giardino della canonica posò l'occhio su una rosa rossa e pensò alla relatività della sensazione, ricordò quella fondamentale affermazione di Vico: « *Id verum quod factum* ».

L'anima appare una compagine armonica di stati psichici, se fissata come su di una istantanea fotografica; ma chi l'osservi nella sua vita progressiva vi scorge l'accavallarsi fulmineo degli stati psichici in una varietà sempre successiva.

Per mezzo dei sensi noi vediamo la realtà fenomenica che ne circonda e che cede alla critica investigatrice. Il dominio dell'infinito si restringe col progredire della scienza. Poichè l'infinito non è che l'ignoto; e l'ignoto di ieri divene il noto di oggi. La scienza non potrà mai conoscere tutti i fattori che producono un dato fenomeno; c'è sempre un coefficiente di limitabilità, non connaturata alla natura del fenomeno, ma dipendente dalla limitatezza dei nostri mezzi d'indagine.

E Roberto Ardigò questi suoi principî positivi ha applicati alla Morale, alla Giustizia, alla Pedagogia.

« In questa crepuscolare crisi di coscienze, in quest'ora in cui sembra modernismo audace mettere in dubbio l'autenticità del pomo d'Adamo, la filosofia di Roberto Ardigò, coraggiosa e umana, ha una forza invincibile, la forza del progresso ineluttabile ».

Marzo 7. — Roma, Circolo Giuridico. — Dott. FELICE MEYER; *L'unificazione del Diritto cambiario.*

Una prima idea di unificare le leggi cambiarie delle varie nazioni è accennata nel discorso tenuto da Marco Minghetti in Genova al Congresso delle Camere di commercio nel 1869, nel primo progetto Norsa dal 1873 e nel progetto che egli ha avuto incarico di elaborare in seguito al voto unanime del Reichstag tedesco per la riunione di una Conferenza internazionale a tale scopo.

Le legislazioni in materia di cambio di tutto il mondo civile si possono ridurre a tre tipi: quello francese. quello tedesco e quello inglese.

Però fra i tre sistemi non esistono differenze che abbiano radice nella sistematica costituzione delle varie leggi, sibbene nel fatto che non progredirono tutte di pari passo con lo sviluppo del traffico. Tanto è vero che, ad onta di queste diversità la cambiale ha adempito finora in certa misura al suo compito internazionale.

Non sarà quindi impossibile arrivare alla auspicata unificazione, purchè però si limiti opportunamente la materia cercando di regolare soltanto le forme e gli effetti delle dichiarazioni specifiche della cambiale, come emissione, girata, accettazione, avallo, e le obbligazioni munite dei privilegi del diritto cambiario per il pagamento della cambiale.

Occorre quindi riunire al più presto non uno dei soliti Congressi, ma una conferenza internazionale *ad hoc*: e se l'Italia si manterrà fedele alla sua nobile e tradizionale missione di unire i popoli nel Diritto, verrà attuata, almeno per il Diritto cambiario, la parola di Cicerone: *non erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et apud omnes gentes et omni tempore, una eademque lex obtinebit.*

Marzo 15. — Milano, Comitato elettorale dei partiti popolari. — Rag. prof. GIUSEPPE BRAMBILLA: *Nei campi della fede.*

Nel confrontare tra di loro le diverse religioni, studiando le loro origini, le loro tradizioni e le manifestazioni dei loro culti, troviamo in esse moltissimi elementi in comune E' notevole, ad esempio, che le religioni principali pongono intorno al 25 dicembre, (solstizio d' inverno), la nascita di un essere divino, disceso dal cielo a redimere l'umanità: tra le leggende del Krishna, di Cristo, di Budda ecc , numerosi sono i punti di contatto. D'altra parte il Messia degli ebrei non corrisponde affatto al Cristo. Quello doveva sottoporre il mondo al suo popolo, Cristo predicò la libertà delle genti; quello doveva regnare colla forza, questi annunziò il regno della giustizia e dell'amore; quello doveva essere come il Dio di Mosè vendicatore degli ebrei oppressi, questi raccomanda di rendere il bene pel male anche ai nemici. Molte concordanze dimostrano l'origine della leggenda di Cristo dalle precedenti religioni. La fuga in Egitto ricorda quella della vergine Iside su di un asino portante il dio Oro; anche il concepimento delle vergini-madri è comune in tutte le religioni antiche.

Il cristianesimo non fu e non poteva essere credenza affatto nuova, era la evoluzione del paganesimo ed a questo intimamente si connetteva. Il cristianesimo, a differenza delle altre religioni, consigliò l'amore e la fratellanza. il culto della virtù,

il rispetto della famiglia, l'elevazione morale della donna, la liberazione degli schiavi, la unificazione della credenza in un Dio solo, mentre era un ritorno alla primitiva religione di semplicità grandiosa. Cristo però non avrebbe mai pensato che un giorno i suoi seguaci diventassero politeisti peggiori del paganesimo, e fossero fabbricatori di santi e beati a migliaia, cadendo negli errori rimproverati agli antichi. Cristo non aveva pensato a un ordinamento chiesastico: furono i successori a costituire la monarchia sulla terra, con tutte le sue cariche, ed a propalare il ciclo di una infinità di santi numerosi come gli astri del firmamento.

In origine il cristianesimo si prefiggeva uno scopo essenzialmente morale e non comprendeva altre pratiche di culto che la lettura dell'Evangelo e la comunione allegorica. I templi senza ornamenti, decorazioni, immagini, statue; nessun rito, nessùna organizzazione ecclesiastica. Il bisogno di sostituirsi alle pompe pagane lo fece tralignare e cadere nel lusso; il bisogno di sostituire gli dèi pagani gli fece creare i santi. E siccome i santi veri mancavano, così si inventarono modellando le leggende sugli attributi degli dèi antichi. S. Giorgio, per esempio, non è mai esistito, essendo in realtà una trasformazione del dio Oro, che trafigge il Tifone; la vita di Giosafat è tolta dalla leggenda del Budda Sakyamuni, contenuta nel « Lalita Vistara » sanscrito del terzo secolo avanti Cristo. L'origine della religione è grandiosa nella sua semplicità, ed ove i sacerdoti non fossero esclusivisti e volessero accettare il principio della evoluzione e riconoscere la derivazione dei culti attuali da forme inferiori ed imperfette, ciò che per nulla toglierebbe alla religione severità e imponenza, ben si dovrebbe riconoscere il fatto psicologico e coordinare il dogma colla scienza moderna. Ma la religione della vita sociale era ed è ancora da sorgere e sarà la conquista dell'avvenire.

Marzo 15. — Milano, Liceo Beccaria. — Avv. VINCENZO MORELLO (*Rastignac*): *Ricorsi religiosi.*

All'epoca romana, dopo le guerre civili, la cultura, la filosofia, l'ellenismo, l'*humanitas*, infine, avevano rinnovato i Romani, che da religiosi erano divenuti scettici; ma poi col sorger dell'impero, la religione venne ripresa come strumento di governo, per la ragion di Stato. Ed Orazio stesso cantò questa religione ufficiale.

Il fenomeno romano si è ripetuto (ecco il ricorso) nella storia moderna di Francia. Dapprima lo sfacelo della religione, devastata dalle correnti rivoluzionarie; ma dopo Sedan e la Comune si dubitò e si temette che tanta catastrofe fosse una conseguenza storica dello scetticismo e della irreligione, una punizione alla Francia per aver abbandonata la tradizione dei padri. E si tornò alla religione; il Taine stesso, già ispirato al più sicuro positivismo, ritraeva il piede per tornare alla tradizione.

Ma le conseguenze di questa ripresa religiosa furono terribili: la guerra civile intorno all'affare Dreyfus, e la grande battaglia parlamentare per le associazioni e la separazione della Chiesa dallo Stato.

Dalla Francia venne a noi la reviviscenza del problema religioso. Salvo che da noi il ricorso manca affatto; non abbiamo avuto la dissoluzione prima e la restaurazione poi del sentimento religioso. Fu solo una causa elettorale che ha fatto impegnare il dibattito.

L'onore delle future trasformazioni sociali spetta non già alla religione, ma al diritto. E noi tutti dobbiamo lavorare a creare, sulla base dei reali bisogni della società, la nuova coscienza del diritto che risponda ai fini della nuova civiltà italiana.

Marzo 16. — Roma, Circolo Militare. — Professore SANTE DE SANCTIS: *Psicologia del lavoro.*

Il conferenziere spiegò con forma semplice e chiara il modo di misurare il lavoro fisico e mentale di ogni persona, aggiungendo che non è possibile che i due generi di lavoro, per quanto così diversi, si compiano assolutamente separati l'uno dall'altro. Disse che il lavoro è differentemente considerato dai varî individui: « dai mistici » è ritenuto una cosa inferiore e non adatta alla dignità umana, da alcuni scienziati come troppo faticoso ed esauriente, possibile soltanto quando sarà ridotto ad un'ora sulle ventiquattro. Conclude dimostrando con esempi evidenti, che il lavoro è tanto meno faticoso e tanto minore è lo sforzo necessario per produrlo, quanto più alto è l'interesse economico e morale che spinge l'uomo a compierlo, e che qualunque lavoro mentale o fisico, fatto con amore, sarà sempre un sollievo ai dolori inevitabili della vita.

Marzo 19. — Firenze, « Pro Cultura ». — Professore ARNALDO BONAVENTURA: *La musica di Dante.*

Astraendo dalla mirabile musicalità del verso, è notevole la costruzione del poema, composto di tre cantiche di trentatrè canti ciascuna, preceduto da un canto dell'Inferno che rappresenta quasi la sinfonia di tutto il lavoro. Si può dire che ai tempi di Dante la musica moveva i suoi primi passi, il discorso melodico andava svolgendosi, e si tentava già d'infondere nella musica la fiamma del sentimento: la musica era scientifica in quanto faceva parte del *quadrivio*, era però anche semplice e spontanea in quanto sgorgava con forme ingenue *su del popolo dal cuore.*

Ma Dante ebbe indubbiamente cognizioni musicali, come dimostra a più riprese nel *Convivio*, ed ebbe relazioni con alcuni cantori e musicisti dell'epoca, come si può argomentare dal delizioso episodio di Casella nel Purgatorio.

L'armonia imitativa dei versi dell'Inferno, quella dolce e solenne del Purgatorio, quella grandiosa del Paradiso ci fanno pensare alle mirabili sinfonie di Beethoven, di Haendel e di Palestrina: in tutto il poema le immagini sonore si fondono colle immagini luminose, ma nel Purgatorio la musica ha una importanza grandissima, quasi a differenziare l'ambiente cupo del primo e quello già più sereno del secondo. Nel Paradiso poi la musica sale dalle armonie semplici delle altre cantiche, dai modesti canti monodici, ai solenni cori all'unisono che can-

tano a piena voce la gloria di Dio, e che hanno la loro piena esplicazione nel canto XIX.

Marzo 21. — Milano, Liceo Beccaria. — M. ILDEBRANDO PIZZETTI: *La musica nel dramma latino dell'avvenire.*

Il dramma latino dell'avvenire esprimerà l'inesprimibile, sarà il sentimento manifestato come sentimento. Ossia la stessa intimità dei personaggi del dramma si rivelerà a noi per modo che noi potremo nel momento della rivelazione vivere la loro stessa vita. E il dramma dell'avvenire determinerà le sue forme, infinitamente mutabili e varie, come la intimità del personaggio drammatico nella quale fluttuano e si sprofondano e risalgono i sentimenti. Non dunque forme musicali *finite*, arie o altro qualsiasi, ma parole necessarie per manifestare la ragione di quei sentimenti che la musica esprimerà come tali. E se la musica ha potuto partecipare al dramma di ieri come un elemento di maggior diletto, e se oggi ancora il suo ufficio non è nè maggiore, nè migliore, nel dramma di domani, per il raggiungimento della perfezione d'arte in che noi vivremo una vita, che, pur essendo la nostra vita, ci libererà dalla sofferenza di vivere, *nel dramma di domani la musica sarà una necessità.*

Marzo 22. — Venezia, Ateneo Veneto. — Comm. architetto C. MANFREDI: *Sacconi e il monumento a Vittorio Emanuele.*

L'arte del Sacconi era largamente informata alle pure manifestazioni della civiltà ellenica; e l'Acropoli di Atene e gli altri grandi monumenti greci furono le fonti da cui egli attinse per progettare il monumento a cui ha legato il suo nome.

Fu dolorosa la morte di Sacconi, ma più doloroso fu il sorgere da ogni parte di amici, confidenti, discepoli, depositari di idee dell'illustre uomo, di idee che egli non poteva aver espresso, poichè non aveva mai avuto. Nell'arte del Sacconi si ravvisa un'evoluzione lenta, ma certa; dapprima sono reminiscenze della più pura arte greca, si intravvede poi l'influenza di quella etrusca, della romana, si osservano poi anche delle emanazioni berniniane, il che potrebbe far pensare che alla fine egli avrebbe anche secondato il movimento moderno, per quanto in modo tutto suo, che altri difficilmente potrebbe divinare.

Marzo 22. — Firenze, Associazione tra gli impiegati. — Avv. ARNALDO BARTOLI: *Il regno della donna.*

La donna è simbolo di poesia immortale, angelo di carità, ispiratrice di genio. E, appunto a causa di queste sue elevate missioni, noi sentiamo la necessità di elevarne quanto più sia possibile il livello intellettuale, di liberarla dal pregiudizio, di incitarla ad una più ampia cultura della mente, *purchè essa non perda la sua femminilità.*

La madre dei Gracchi, Adelaide Cairoli, Anita Garibaldi e infinite altre, che pur furono donne sacre alla Patria, e che sono oggi sacre alla Storia, serbarono intatto il patrimonio della femminilità, nè mai vollero sapere di politica e di governo.

Il Bartoli segnò anche in brevi tratti la questione giuridica del voto alla donna, dimostrando come tutte le nostre leggi in materia, nonchè il patto fondamentale del Regno, le vietino indiscutibilmente questo diritto.

Badate, signore mie — disse a un certo punto il conferenziere — fra le cariche pubbliche vi è anche quella di senatore; ma ricordatevi che essere insigniti di quell'alta carica significa sì che siamo molto degni d'onore, ma significa pure che abbiamo passato i quaranta anni!

La frase dell'arguto oratore fu accolta da un urlo di spavento in tutto l'uditorio femminile...

Marzo 23. — Roma, R. Università. — FEDERICO GARLANDA: *Un dramma regale.*

L'« Enrico V » è cronologicamente il primo dei grandi drammi di Shakespeare, quello con cui s'inizia la splendida serie dei suoi capolavori. In questo, a differenza dei suoi drammi precedenti, l'autore tratteggia maestrevolmente tutte le persone secondarie, facendo in esse rispecchiare le varie facce del carattere umano, con quella saltuaria promiscuità, che si suole realmente verificare nella vita. Uno qualunque dei precedenti lavori dello Shakespeare si potrebbe considerare come un monotono di fronte a questo, che ci appare come una splendida polifonia.

Enrico V è un grande re, degno veramente della sua alta missione, e intorno a un nucleo di così regale forza e bontà gravitano armoniosamente i degni personaggi della sua Corte. Come nel « Giulio Cesare » così in « Enrico V » la donna ha un posto del tutto secondario; cosa naturalissima in un'azione di cui i fatti d'arme occupano la più gran parte: azione diritta, rapida, potente. E' notevole la profonda e repentina trasformazione del protagonista. Enrico V, che, finchè il padre Enrico IV fu in vita, si era mostrato scapestrato e dissoluto, appena salito al trono ci appare come un re coraggioso ed energico, perfettamente conscio della sua nuova situazione, ed ha il coraggio di scacciare da sè con nobili e severi rimproveri quel vecchio crapulone di Falstaff, che gli aveva mosso incontro festosamente, credendo ritrovare nel novello re « il buon Righetto », il giovane compagno delle sue pazze imprese.

Tra i momenti solenni e tragici è da notare l'orazione del re ai soldati prima della battaglia, giudicata dai più autorevoli critici come il più alto esempio oratorio che esista in tutte le letterature del mondo. Ma anche all'umorismo è riservata una larga parte, e le situazioni comiche sono numerosissime. Il conferenziere legge la scena comicissima in cui Enrico V, improvvisando un linguaggio che pretende di essere francese, manifesta con argutissima galanteria il suo amore a Caterina, e la chiede in isposa.

Nessun popolo moderno possiede una tragedia così bella e grandiosa, capace di destare sentimenti tanto nobili e forti. Beata la nazione che ha sì grandi gesta da registrare nella sua storia, e così valorosi poeti per celebrarle!

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* — Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale, Via Borgognona, 37-38 (Palazzo Torlonia).

Biblioteca della Rivista MINERVA

N. 1. Federico Garlanda: *La Filosofia delle parole;* terza edizione (7°-11° migliaio), pag. xvi-356 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Il libro esamina in forma scientificamente esatta, ma al tempo stesso chiara e piana, i più grandi problemi che ci presenta lo studio del linguaggio, tenendo conto dei risultati della scienza più recente.

N. 2. Archibald Forbes: *Memorie di Guerra e Pace.* Versione ital. del maggiore Vittorio Elia; pag. viii-398 — L. **3.50** (Per gli abbonati L. **2.50**). — Interessantissimi ricordi personali del principe dei corrispondenti militari, morto a Londra nel 1900.

N. 3. Federico Garlanda: *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo;* pag. xvi-541 — L. **6.50**. — E' questo il primo studio sintetico, che mai sia stato pubblicato in Italia, il quale presenti una veduta complessiva dell'opera multiforme e meravigliosa del grande poeta inglese. (*Esaurito*).

N. 4. Americo Scarlatti: *Et ab hic et ab hoc;* pag. 420 — L. **3.50** (Per gli abbonati L. **2.50**). — Interessantissimo volume, in cui è raccolta una quantità di studi originali ed eruditi: curiosità, amenità, aneddoti storici e letterari, varietà, bizzarrie, ecc.

N. 5. Sir E. Creasy: *Le Quindici Battaglie decisive nella storia del mondo;* dalla 48ª ediz. inglese, pag. 408 — L. **3.50** (Per gli abbonati L. **2.50**). — Per farsi un'idea chiara e conservare durevolmente nella memoria lo svolgersi della storia antica e moderna, nelle sue fasi più importanti, nessuna lettura è più utile che quella di questo libro.

N. 6. Giustino Fortunato: *Politica militare;* pag. 139 — L. **1.50** (Per gli abbonati L. **1**)

N. 7. William Blaikie: *Come si diventa forti: suggerimenti e consigli;* pag. 302 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, scriveva all'autore: « *Devo moltissimo ai vostri libri* ».

N. 8. F. E. d'Algrana: *Lisetchen: Impressioni e Racconti;* pag. x-223 — L. **2.25** (Per gli abbonati L. **1.60**). — Racconti nei quali — scrive Salvatore Farina — spunta talvolta il riso garbato, più spesso la goccia di pietà, e non manca l'idea forte che induce il lettore a pensare. Tutto ciò in una forma lieta, semplice, senza abbondanza di frasche, onesta e pur suggestiva.

N. 9. Humphry Ward: *Roberto Elsmere;* pag. vii-560— L. **4** (Per gli abbonati L. **3.25**). — Grande romanzo, che veramente potrebbe chiamarsi un *Quo Vadis?* moderno, e che ha avuto in Inghilterra e in America un successo senza precedenti.

N. 14. Americo Scarlatti: *Et ab hic et ab hoc;* serie seconda, pag. viii-336 — L. **3.50**. (*Esaurito*).

N. 15. *La Terza Italia.* Lettere di un **Yankee,** tradotte e annotate da Federico Garlanda, seconda edizione (5°-11° migliaio), pag. xviii-348 — L. **3**. (Per gli abbonati L. **2**). — « In queste diciannove lettere è esaminata criticamente tutta la nostra vita politica, economica, militare, intellettuale e morale. Il libro è interessante per l'acutezza e la serenità dei giudizi sopra la vita italiana pubblica e privata, e per gli accenni, fatti con molto buon senso e con larghezza di vedute, agli errori del passato e ai rimedi dell'avvenire ».

N. 16. Riccardo Voss: *Febbre Romana.* Romanzo; pagine 532 — L. **4** (Per gli abbonati L. **3.25**). — Storia di una fanciulla buona e coraggiosa, eroica fino al sacrificio, protagonista di un dramma che si svolge, interessante dalla prima all'ultima scena, nell'ambiente degli artisti tedeschi a Roma.

N. 18. Em. Cauderlier: *L'evoluzione economica nel secolo XIX;* versione e note di Alberto Geisser; con un'appendice *Sui salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX;* pag. xvi-317 — L. **2.50** (Per gli abbonati L. **1.75**).

N. 19. Féli-Brugière e Louis Gastine: *L'Asia in fiamme; il romanzo dell' invasione gialla;* pag. iv-372 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Romanzo imaginoso, la cui azione si svolge in mezzo a una serie di avvenimenti drammatici, di battaglie, di fughe, di scene impressionanti, e che conduce il lettore in un ambiente ignoto e poco conosciuto, aggiungendo all'emozione prodotta dal dramma la suggestione delle cose nuove e lontane.

N. 20. Gottfried Keller: *Enrico il Verde.* Romanzo biografico; pag. iv-363 — L. **3** (Per gli abbonati L. **2**). — Romanzo pieno di umana bellezza; narrazione vibrante e veritiera della propria esistenza fatta da un artista, pittore, poeta e romanziere fra i più meritamente noti della Germania.

N. 21. Dmitri Merejkowski: *Pietro il Grande.* Romanzo; pag. viii-512 — L. **4** (Per gli abbonati L. **3.25**). — L'insigne romanziere descrive la vita russa sul principio del secolo decimottavo in una serie di quadri grandiosi, a tratti larghi e poderosi, michelangioleschi nel loro insieme e di una squisita finitezza nei particolari

I numeri 10, 11, 12, 13 e 17 della « Biblioteca della Rivista Minerva » formano la sezione intitolata: **I Grandi Classici narrati alla gioventù.**

CESARE L. GASCA

I PREGIUDIZI ECONOMICI

(Bozzetti)

Vol. di pag. 224, L. 0.75

Società Editrice Laziale — ROMA

GUERRA E PACE

di LEONE TOLSTOI

Leggere il periodico " Viaggi e Racconti „

Cartoline Virgiliane

DEL PINELLI

Serie di 51 cartoline riproducenti i celebri disegni eseguiti dal Pinelli per l'*Eneide* sul principio dello scorso secolo. Di altissimo pregio artistico, servono mirabilmente per riandare e scolpire nella memoria i punti più notevoli del gran poema.

Una cartolina, cent. 10.

Collezione completa in elegante busta lire 3.

Soc. Editrice Laziale - Roma

Nuova pubblicazione

LORD AVEBURY

(JOHN LUBBOCK)

LE INDUSTRIE dei Municipi e dello Stato

Osservazioni ed Esempi

Versione dall'inglese

—o con note ed aggiunte o—

di

ALBERTO GEISSER

L. 3.50

Roma, Società Editrice Laziale.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° ottobre 1908 | Vol. I — N. 20

SOMMARIO: *Un'escursione al Messico (impressioni d'America);* conferenza tenuta per cura della « Società Geografica Italiana » il 10 maggio 1908 nell'aula Magna del Collegio Romana, dall'ing. VENTURINO SABATINI (con 13 illustrazioni). — *Il valore della scienza;* prolusione letta per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1907-1908 nell'Università di Bologna, dal prof. FEDERIGO ENRIQUES. — *Conferenze e Conferenzieri:* C. RICCI, M. VACCARO, N. D'ATRI.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 40 (*20 settembre 1908*).

SOMMARIO del N. 41 (*27 settembre 1908*).

UN'ESCURSIONE AL MESSICO

(Impressioni d'America)

Conferenza tenuta per cura della "Società Geografica Italiana" il 10 maggio 1908 nell'Aula Magna del Collegio Romano, dall'ing. VENTURINO SABATINI

L'arrivo a New York.

Dopo sei giorni d'isolamento tra cielo e mare — isolamento per modo di dire, perchè avevamo scambiato da quattro a cinquecento telegrammi al giorno con la terraferma e con le navi che passavano a centinaia di miglia dalla nostra « Savoie » — l'ultimo pranzo volgeva rumorosamente alla fine fra i trecento passeggieri che sedevano alle tavole dell'ampio salone. L'americano, che avevo a destra, mi raccontava ridendo la sua curiosa avventura: condannato a duecento dollari per aver guardato una signora, la quale fu condannata anche lei.

— Per essersi lasciata guardare?

— No. Per aver insistito nell'affermare che non si era accorta che io la guardassi.

In quel momento la bianca luce delle prime lampade elettriche diradò improvvisamente le tenebre all'esterno di tutte le finestre. Balzammo in piedi e corremmo sul ponte.

La grande rada di New York, la *Upper bay*, si svolgeva davanti a noi come un cerchio luminoso. Noi guardavamo stupefatti quel giro di banchine di alcune decine di chilometri, che erano illuminate da un seguito ininterrotto di lampade ad arco, di fari, di segnali fissi e mobili, rossi e bianchi. Il mare aveva ondate brevi, che battevano secche e continue contro il nostro transatlantico e le vicine imbarcazioni. Vapori, vaporini d'ogni forma e dimensioni; lance, zattere mosse da macchine proprie o rimorchiate, ci passavano velocemente accanto, fischiando con le voci più diverse e più roche delle loro sirene. E in fondo una foresta di alberi, un aggrovigliamento di navi, in numero infinito, che si vedono, poi più giù s'intravedono, e più lontano ancora s'indovinano.

Passiamo lentamente accanto alla statua della Libertà, una statua colossale in rame e ferro di 46 metri, con un piedestallo di granito di eguale altezza. Sorge sopra uno stretto isolotto davanti l'estrema punta della lunga isola di di Manhattan, su cui è edificata la New York propriamente detta. Tende il braccio in alto, sostenendo una lampada che dovrebbe rischiarare il mondo.

— Curioso, io mormoro! Fa di tutto per rischiarare gli altri, e lascia sè stessa all'oscuro.

— E' una delle caratteristiche della Libertà, mi risponde un po' beffardamente l'americano dei duecento dollari.

— Ci si potrebbe andare a vederla da vicino *la vostra* Libertà ?

— Lo spazio è stretto, ci si muove a disagio.

— La vedremo però meglio da terra?

— A terra non la vedrete più...

Lo spettacolo grandioso ci riassorbe. A sinistra la Jersey City, Manhattan nel mezzo, Brooklin a destra, separate da larghi canali, e più giù, all'estremo meridionale di Brooklin, la Coney Island, la città del piacere, che, in una nube di fuoco e di fiamma, chiude l'ampio cerchio luminoso, dove quattro milioni e mezzo di anime si agitano incessantemente in una ridda turbinosa.

Le prime delizie dei costumi americani.

L'indomani comincio a gustare le delizie dei costumi americani. Il cameriere di cabina mi rimette un bollettino da riempire. Io debbo rispondere a domande come queste:

— Il viaggiatore ha pagato il suo biglietto col danaro proprio o con quello degli altri?

— Il viaggiatore possiede più o meno di cinquanta dollari, e nel secondo caso quanto possiede?

— Qual' è il suo stato mentale? E' deforme, è storpio?

— E' stato mai in prigione o mantenuto dalla pubblica carità?

E, tra parentesi, mi si avverte che si può chiedere il giuramento sulle mie dichiarazioni, e mandarmi in prigione se non corrispondono alla verità.

Appena fuori di cabina, subiamo un lungo interrogatorio, in base alle dichiarazioni scritte, poi scendiamo in dogana, un capannone lunghissimo, dove siamo divisi per lettere alfabetiche. Casse, bauli, valigie piovono da tutti i lati. Sono lanciate, poi fatte rotolare, poi riprese e rilanciate di nuovo in un modo tutto americano. Bisogna vedere per credere. E mentre mi guardo per non ricevere qualche collo sulla testa — un *bis*, un'inversione a cui non tengo — osservo che una parte dei poveri bauli, e delle misere valigie si rompe sotto gli urti. Quando Dio vuole, l'impiegato si accosta anche a me. Fa aprire tutto, guarda tutto; palpa, fruga, apre, svolge, pesta, malmena

senza misericordia. Non c'è oggetto recondito che non osservi. Poi ricaccia dentro di colpo, e confusamente, ogni cosa: scatole, abiti, scarpe, cravatte, pettini, biancheria, aggiungendo per eccesso di zelo anche la cartaccia che avvolgeva i diversi oggetti, e che ora va a riempirne gl'interstizii. Accanto a me vedo una signora impallidire. Il doganiere ha scoverto dei merletti dentro alcune camicie.

— Perchè non li avete dichiarati? chiede bruscamente.

— Oh Dio! è roba di così poco valore...

— Quanto costano?

— Ma... quattro o cinque dollari.

— La dogana ve li compra, ecco cinque dollari!

Il viso della signora passò per tutti i colori, ma Ella non fiatò. Se avesse riconosciuto d'aver fatta una dichiarazione falsa andava in prigione. I merletti valevano più di duemila lire.

Le case delle città americane.

Ed eccoci in città. Ce la sbrigheremo rapidamente. New York non è certo la più bella città del mondo. Strade generalmente ad angolo retto e indicate da numeri d'ordine. Sembrano strette perchè fiancheggiate da case altissime. Non che manchino le case basse, ma stanno lì a mostrare la differenza con le altre. Spesso la casa di quattro o cinque piani si vede addossata a quella di dodici, quindici, venti, qualche volta di trenta o trentandue, con altezze che superano i cento metri.

Le case americane sono gabbie di ferro, che si costruiscono rapidamente, riempiendone gl'interstizii con tramezzi di mattoni. Le pareti esterne sono generalmente lisce, rare le modanature. Queste costruzioni imitano le case di sola muratura, e, a causa della loro altezza e della resistenza dei materiali che l'occhio *sente*, perchè è abituato a calcolare di colpo all'ingrosso, non si capisce come stieno in piedi. Sembrano il sovvertimento di tutte le leggi della statica. Sarebbe stata necessaria un'architettura che ne mostrasse l'ossatura di ferro, che non le facesse sembrare interamente di pietra. Ma tale ricerca sarebbe stata una manifestazione di arte, e l'arte è ignota all'americano.

Questi alveari sono terribili roghi in caso d'incendio. Si è provveduto munirli, all'esterno di ogni finestra, di ripiani di ferro, che, a prima vista, sembrano balconi, e che sono congiunti da scale di ferro. Dove mancano queste graticole, ogni finestra ha, all'interno, già assicurata, una lunga corda, che si svolge al difuori, in caso di bisogno, e basta afferrarvisi perchè un'apposita disposizione vi faccia scender giù senza fare nessun movimento. Però quel sospendersi a settanta, ottanta e cento metri d'altezza non è un acrobatismo facile, e si capisce come, davanti a quella razza di salvazione, molti preferiscano di morire bruciati.

Le vie delle città americane e l'Elevated.

E che orribili selciati! Nessuna grande città d' Europa ne possiede di più sconvolti. Sporche le vie, sporche le mura, sporca la maggior parte della gente. Un rumore incessante sempre, uno scuotimento continuo. Tra la ferrovia metropolitana che passa sotto le strade, i tram elettrici e gli automobili che passano in esse, e l'*Elevated*, che passa al disopra, è un inferno senza posa, nè tregua. L'*Elevated* è il tormento, è la tortura, è il supplizio! Lunghi viadotti alti fino al quarto piano, e in certi punti assai di più, corrono per alcune decine di chilometri, attraverso alla città. Su di essi, ogni due o tre minuti, e anche più spesso nelle ore degli affari, s'inseguono treni elettrici di quattro, cinque, sei vetture grandi come *pulmann*. Le fermate sono di qualche secondo, la velocità vertiginosa, il rumore è quello d'una ferraglia colossale sbattuta da mani titaniche. Sembra quello del ponte girante dell' esposizione di Parigi del 1900, cresciuto straordinariamente di potenza. Si è davanti ad una forza sovrumana che agita, scuote, travolge, facendo tremare il suolo e le case, e che mette in moto una macina ciclopica la quale gira e stritola infiniti chicchi infinitesimi di microscopici essere umani. E' la materia bruta che trionfa nel modo più insolente. Si assiste alla più strana inversione: la materia inerte messa in moto da una forza cieca che le dà un palpito, una vita d'automa, mentre la materia viva n'è dominata e diventa parte d'un unico meccanismo. Si vorrebbe fuggire presto, fuggire lontano, ma si resta inchiodati alla vista dei pezzi inutili che la macchina getta via: uomini macilenti, donne smunte, bambini apatici, che si muovono a stento tra la folla brutale e veloce, e non si capisce come un vento di follia non li avvinca e li travolga tutti!

La Broadway, la lunghissima via, nell'ora degli affari, è un caleidoscopio vivente. Tutti corrono, tutti scappano. L'amico che ieri, domenica, vi tenne a pranzo, oggi v'incontra, vi urta, e non trova il tempo di rivolgervi un saluto, un sorriso. Entriamo in un ufficio pubblico, la Posta, per esempio. Gl'impiegati sono dietro gli sportelli, in maniche di camicia, col sigaro in bocca. Il termometro segna ventiquattro o venticinque gradi, ma gli americani hanno caldo. Se ne vedono spesso per le vie in scarpe di copale, calzoni all'ultima moda tenuti da bretelle, cravatta svolazzante sulla lucida camicia, cappello in testa e parasole sopra il cappello; ma niente giacca e niente corpetto. Appena il termometro raggiunge i trenta gradi, cominciano i casi d'insolazione, i

quali non si manifestano soltanto pel brusco passaggio dal gran freddo al gran caldo, ma anche per qualche altra causa che sarà istruttivo d'investigare.

Ciò che bevono gli americani.

Ordinariamente gli americani a tavola, con pranzi di quattro o cinque dollari, non bevono altro che grandi bicchieri d'acqua ghiacciata, rovinandosi lo stomaco e i denti. In nessun paese si vedono denti più guasti, e, per meglio metterne in evidenza il deterioramento, si fanno sosostituire con denti di oro. Guerra dunque alle bevande alcoliche, roba da degenerati, da crapuloni. L'uomo che si rispetta non entra in un *bar*, nemmeno a prendere un bicchiere di birra, o, se ci entra, lo fa con mille precauzioni, perchè non lo vedano. I *bar* hanno alle porte dei curiosi sportelli che si richiudono automaticamente, e che coprono le teste degli avventori, mostrandone solo le gambe. Il vino, si dice agli Stati Uniti, che faccia venire l'artrite e la gotta; ma poi... non sono pochi coloro che, di nascosto, vi si ubbriacano di *whisky*.

L'ostentazione della religione.

Ma ciò che maggiormente colpisce in molta gente dell'America del Nord è una triplice ostentazione di religione, di morale, di patriottismo.

Ostentazione della religione, per cui la domenica è il giorno del riposo spinto al di là di tutti i limiti. Perciò vi si nega, per esempio, di portarvi un semplice bicchiere di latte ai tavolini esterni d'una trattoria: dovete andarvelo a prendere da voi stessi al banco. Di domenica è proibita, in molti Stati della Repubblica Nord-Americana, la vendita delle bevande alcooliche; ma non è proibito di beverle, onde io, a Buffalo, mi portavo in tasca la mia bottiglia, che compravo il sabato, la piantavo in mezzo alla tavola, e la bevevo davanti a tutti, offrendone anche alla padrona della trattoria. A New York, nei circoli, molti socii posseggono un armadietto pieno di bottiglie, di cui serbano la chiave. Nei giorni feriali si servono alla cantina del circolo; alla domenica consegnano la chiave al cameriere, e si fanno portare in tavola i vini e i liquori di loro *privata proprietà*.

L'ostentazione della morale.

L'ostentazione della morale. In nessun paese il *demi-viergisme* è più sviluppato che agli Stati Uniti. Nel matrimonio l'uomo ha una grande filosofia, e se vi è chi, come in tutti i paesi, del resto, se ne serve di « sgabello ai piedi per salir sublime », pei più esigenti c'è pure il divorzio che rimedia... all'incompatibilità di carattere. La dottrina di Malthus in nessuna parte del mondo ha trovato un terreno più propizio. Con tutto ciò avviene spesso di notare come sieno piene di scrupoli le signore americane. Esse, per esempio, non debbono pronunziare davanti alla gente le parole mutande, sottana, camicia; ma poi nei *pulmann*, che laggiù hanno la forma di dormitorii comuni, si spogliano davanti agli uomini, e dormono in letti coperti da una semplice tendina. La legge americana non riconosce certe istituzioni, che da noi sono più o meno tollerate: lì sono un reato, come l'ubbriachezza. Ma per le vie *il n'y a que ça*, direbbero i francesi. Ed è bello vedere i *policemen*, questi mastrogiorgi della morale americana, passare pettoruti, e fingere di non vedere. Ma se, qualche volta, hanno i nervi bastonano e conducono in prigione tutto l'universo. Fu amena l'avventura di Chicago. Una notte la polizia invade tutti gli alberghi, dai più lussuosi ai più modesti, picchia a tutti gli usci, e si fa aprire subito, in nome della legge, da una infinità di disgraziati d'ambo i sessi, in toletta succinta. Chiede le generalità ad uomini e signore. Voi già sapete che la legge americana tira di bocca la verità al peggior bugiardo, e quella notte, certo per caso, non tutte le coppie avevano le *pezze giustificative* in regola. Niente paura! Dopo l'interrogatorio le guardie vanno via. Soltanto l'indomani la polizia fece pubblicare su tutti i giornali di Chicago l'elenco delle persone trovate insieme. Il rispetto per la donna è inteso in modo molto curioso, agli Stati Uniti. Basta che un'isterica, od una che voglia ricattarvi, si metta a gridare per la via: il signore mi ha insultata! perchè le guardie vi acciuffino, e siete condannati, se non avete prove luminose in vostro favore. E, se i giudici hanno digerito male, nemmeno queste bastano, perchè si mettono in prigione i testimoni a discarico, e siete condannati ugualmente. Del resto la prigione tocca sempre al testimone negli Stati Uniti, quando non abbia dimora fissa o sia straniero che possa andarsene da un momento all'altro. Ma non ci si bada, la causa dopo pochi giorni viene all'udienza.

L'ostentazione del patriottismo.

L'ostentazione del patriottismo. A New York il 37 % dei quattro milioni e mezzo d'abitanti sono nati da genitori forestieri. Negli Stati Uniti il 1790 si contavano circa quattro milioni d'abitanti. Essi erano divenuti quarantadue milioni il 1870, ed oggi tale numero è raddoppiato. Questo aumento vertiginoso è dovuto quasi esclusivamente all'emigrazione, perchè gli americani si civilizzano presto, hanno famiglie assai ristrette pel motivo che già vi ho detto e quindi non crescono di numero. Qual è dunque la nazionalità degli americani agli Stati Uniti? Sono razze diverse, estranee all'America, riunite da un comune interesse. La vera razza na-

zionale oramai è scomparsa, e questi di oggi sono i conquistatori di ieri, sebbene si chiamino da sè stessi *americani*, senz'altro, americani per antonomasia. In essi l'unione fa la forza e l'interesse fa l'unione. Il patriottismo americano, come tutto del resto laggiù, è quistione di danaro. Il grave problema preoccupa il governo degli Stati Uniti, e si cerca ora di ridurre l'emigrazione, sopprimere le così dette razze non assimilabili ed imporre alle nuove generazioni un'educazione patriottica. Ma l'educazione americana resta sempre una cosa molto *sui generis*.

L'attività degli americani.

Nei nostri paesi, noi siamo oziosi in genere, attivi per eccezione. La ricchezza è però conseguenza di tale attività. L'americano non ha che un Dio, il danaro. E' attivo per guadagnarlo. L'attività, all'opposto che tra noi, per lui è effetto, non causa. E al danaro sacrifica tutto, il riposo e la felicità; pel danaro diventa infaticabile. Con questa legge, anzi senza legge, ordinariamente non ha scrupoli. E come spesso piglia le posizioni più acrobatiche davanti a persone che non conosce, anche a signore, come tira urtoni e pugni per oltrepassare chi gli sta davanti, così, tal quale, nella famiglia e negli affari, non ha che una sola preoccupazione: arrivare. « *Times is money* » dice l'inglese; la « patria è danaro » dice l'americano.

Come in terra di conquista. — Le ferrovie americane.

Tutta l'America del Nord vi fa l'impressione d'una terra di conquista. Voi vedete il provvisorio in ogni istallazione. Si direbbe che domani, finito lo sfruttamento del paese, si leveranno le tende e si passerà più avanti. Gli Stati Uniti non hanno strade, poche vie a fondo naturale impraticabili d'inverno. Le tanto strombazzate ferrovie sono un castigo di Dio. Vastissimi vagoni ed eleganti, ma dove si sta stretti, pigiati, incomodi, dove non si possono portare che bassissime valigie, a meno di mandarle nel carro-bagagli, in cui assai spesso vi fanno saltare le serrature e vi rubano ogni cosa. Ed è inutile reclamare. Vi rispondono che siete passati da una compagnia all'altra, da un capo-treno all'altro, e non si sa come scoprire il colpevole. Ogni cinque minuti siete annoiato dagl'innnumerevoli controlli, che spesso vi richiedono la vostra firma, o dall'eterno ragazzo che viene ad offrirvi aranci, banani, nocciuole, cioccolattini, libri, giornali, orarii. La via è sistemata alla peggio. Il treno ha un rullìo che vi pare di essere in una nave con mare agitato, e, qualche volta, i vagoni si rovesciano. Il binario non è difeso nè da siepi, nè da staccionate, e non è guardato da cantonieri di sorta alcuna. La coltivazione delle vicine terre spesso raggiunge le rotaie, su cui vanno a indugiarsi gli armenti, che non di rado obbligano il treno a fermarsi. Nelle città invece esso corre a tutto vapore sulle strade pubbliche. Il macchinista avverte suonando una campana: carri, vetture, pedoni si fermano se vogliono, e se no peggio per loro.

La lotta contro i negri.

La lotta contro le così dette razze non assimilabili, perchè non vogliono assimilarle, è feroce. Nei treni vi sono compartimenti riservati pei negri, che agli Stati Uniti si chiamano « bestiame elettorale ». Le sale d'aspetto sono divise in *for whites* e *for negroes*, pei bianchi e pei negri. Nelle città i negri abitano in quartieri appartati e sono disprezzati da tutti. E' vero che sono cattivi e turbolenti; ma, appartandoli e disprezzandoli, si rendono peggiori, come già un tempo gli ebrei da noi. Evidentemente la *Capanna dello Zio Tom* è passata agli archivii, e sulle fantasticherie della Signora Beecher-Stowe si è chiesto l'ordine del giorno puro e semplice.

L'arte americana.

E' inutile descrivere Washington e Filadelfia, S. Luigi e Chicago. Sono tutte simili. New York ne è il tipo. Quando vidi a Washington quell'enorme costruzione di 229 metri di lunghezza e di 87 di altezza, che serve da Palazzo del Parlamento e che è detta « il Campidoglio », io pensai: ecco l'architettura a trentadue piani, l'arte delle dimensioni invece di quella delle linee. L'americano non ha tempo per occuparsi di arte, e se, quando è stanco degli affari, questo tempo lo trova, non trova più nel suo cervello l'educazione che gli permetta di tracciare una sola linea sicura. Quindi, non potendo far delle cose belle, fa delle cose colossali; non potendo far delle cose originali, fa delle cattive copie. Quando poi si è arricchito, compra l'opera d'arte come la carrozza e l'automobile. Non di rado gli vendono oggetti antichi di fabbrica moderna; ma spesso sono i nostri capolavori che egli compra per arricchirne i musei del suo paese, la casa e anche le piazze. Una signora americana mi diceva: « Presto non avremo più bisogno di venire in Italia a visitare i vostri musei, perchè li avremo tutti qui ». E noi ringraziamo quei nostri magistrati che, a chi vende l'opera d'arte allo straniero, danno la reclusione in prima istanza, l'assoluzione in appello.

L'emigrazione italiana agli Stati Uniti.

L'italiano che giunge agli Stati Uniti, mentre credeva di arrivare in un paese di gente sconosciuta, si accorge con lieta sorpresa di essersi ingannato. In qualunque officina, in qualunque cantiere gl'italiani sono numerosissimi, hanno

ricchi negozî in tutte le vie, su tutte le cantonate sono italiani lustrascarpe e fruttaiuoli. Ma la piacevole impressione dura poco.

Nel nostro paese l'emigrazione è ritenuta un bene pei molti danari che l'emigrato manda in patria. E non si bada alle terre che non hanno più braccia su tutta l'Italia meridionale; alla selezione che gli Stati Uniti vanno facendo prendendoci gli uomini più robusti e più sani, e lasciandoci i deboli e i malati; alla immoralità sempre più dilagante tra le mogli e le figlie abbandonate; e finalmente alla fiera concorrenza che questi nostri fratelli vanno a farci laggiù, rimandandoci i prodotti sempre più abondanti e migliori d'un suolo vergine. I vini e gli aranci di California costano pochissimo, e, malgrado uno strano pregiudizio che li dice cattivi, sono eccellenti, e già superiori a quelli di Sicilia e di Calabria, che invece sono andati sempre peggiorando. Ma si dice che sono italiani che vanno a fondare nuove colonie, ad impossessarsi in quelle lontane regioni oggi della mano d'opera e delle professioni liberali; domani delle pubbliche cariche e dello Stato. Quale illusione! E come si vede quella scarsa cultura italiana per cui uomini di governo credettero possibile la *puntarella a Khartum!*

L'emigrato fa tutto il possibile per far dimenticare la propria origine. Egli prende usi e costumi dalla patria d'adozione, e cerca rendersi simpatico ai suoi nuovi concittadini, in ciò spinto pure da quel senso dei nostri operai e contadini ignoranti che si dice essere cortesia, ma invece è servilismo e paura. Dopo dieci anni egli ha dimenticato la propria lingua. I suoi figli, specie agli Stati Uniti, ove si è quasi obbligati a prenderne la cittadinanza, non parlano che l'inglese. In un negozio di frutta, a S. Luigi, trovai un genovese a cui chiesi se non desiderasse rivedere l'Italia. — Perchè dovrei desiderarlo, mi rispose? Non vede che siamo divenuti stranieri, che non c'intendiamo più? — E difatti egli capiva a stento il mio italiano, come io capivo poco il suo, in cui entravano per tre quarti di parole più o meno americane. « Siamo divenuti stranieri! ». Mi si strinse il cuore, ma più ancora quando mi accorsi che un po' tutti quelli che andavo interrogando mi davano risposte simili, o quasi simili....

Ebbene, tutti no! Uno ne conobbi a San Antonio nel Texas, un certo Battaglia, un siciliano vecchio, alto, magro, che a diciassette anni fu picciotto con Garibaldi. Egli possiede un ricco negozio di frutta, in cui è accolto male chi non è amico degli italiani. Minacciò di prendere a pugni un anarchico, andato a parlargli male del nostro Re. Il buon vecchio desidera venirsene a morire in Italia, e a tale desiderio ha educato i suoi figli. « L'America voleva portarmeli via, mi disse con voce sorda, io mi sono opposto, ma quale lotta ho dovuto sostenere! ».

Da New York a Messico.

Da New York a Messico sono cinque giorni e cinque notti di ferrovia. Si attraversa un esteso territorio pianeggiante d'una terribile monotonia. Molte città piccole e grandi, tra cui S. Luigi, e campi di cereali a perdita d'occhio. Nel Texas, un pezzo strappato al vecchio Messico dagli Stati Uniti, e che di questi forma il dominio più meridionale, quei campi uniformi, sferzati dai raggi sempre più cocenti del sole, si succedono ancora. Siamo a circa 30° di latitudine, mentre Roma è a 42°, Napoli a 41°. Le città vanno assumendo un aspetto da latini di climi caldi, da spagnuoli del Sud. E, mentre nei loro giardini comincia ad apparire la ricca vegetazione tropicale, dovunque si sente alitare un sentimento di arte. Un'arte barocca, qualche volta un po' primitiva, un po' timida; ma in cui si vanno abbozzando i primi sorrisi del genio. Non è più la mastodontica pretenziosità americana dalle linee dure, che di grande non ha altro che le dimensioni, ma sono quelle linee morbide che si rivelano a prima vista come echi, siano pure affievoliti, come radiazioni, siano pure lontane, di quell'Arte nostra che dette al mondo capolavori insuperati.

Così a San Antonio, la capitale del Texas, un'elegante cittadina di 53000 abitanti, io mi fermo a guardare la vecchia Chiesa di Alamo, dove nel 1836 gli spagnuoli, sul principio vittoriosi, assediarono e trucidarono un manipolo di *americani* accorsi ad aiutare gl'insorti. E la Cattedrale di S. Fernando, ricostruita a partire dal 1868. Appena messo il piede nell'interno, vedo dei negri inginocchiati a pregare in un angolo appartato. « For negroes ». E non so vincere un sentimento di disgusto e d'indignazione. Il nuovo Palazzo della Posta è anche grazioso, ma in esso riappare una certa durezza di linee.

Per alcune ore giro per le vie, ammirando le splendide palme dei giardini, e la vigorosa vegetazione di piante aquatiche lungo le rive dei due fiumicelli che attraversano la città, e ritrovo i soliti *americani*... in maniche di camicia.

Poco dopo la frontiera messicana si comincia a salire sull'altipiano. I *cactus* e le agavi abbondano dovunque, mentre le palme vanno perdendo in altezza e sviluppo di foglie, per farsi piccole, tozze, dai fusti più larghi sopra che sotto e con un ciuffo di foglie rachitiche in cima. Le iscrizioni sopra un bianco muro mi fanno capire che passiamo il tropico, ed io mi avvolgo nelle mie coperte battendo i denti. So bene che mi trovo poco al disotto dei duemila metri, pure mi pare strano quell'aver freddo nella zona torrida, dopo aver avuto tanto caldo nella temperata (fig. 1).

La geografia del Messico.

Il Messico è costituito da un grande altipiano, con 1100 m. d'altezza media, fiancheggiato da due strette zone basse lungo i due Oceani. Ha

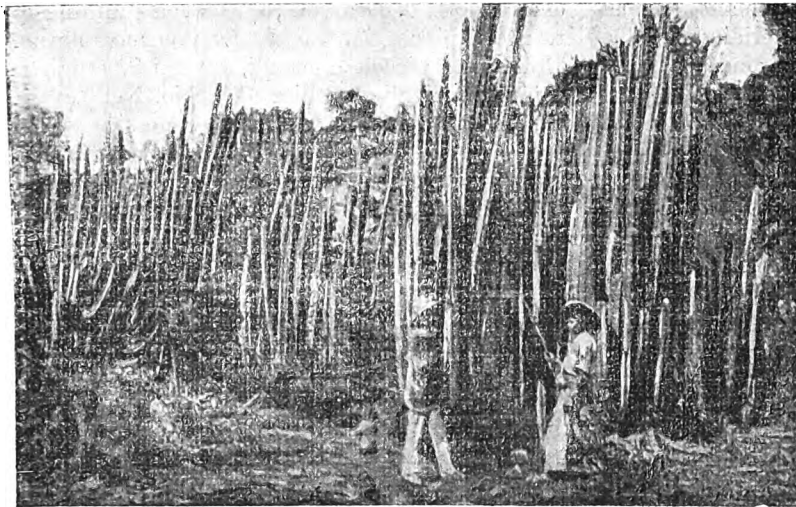



Fig. 1. — « Cactus organus ».

8800 km. di coste, un'estensione uguale a sette od otto volte l'Italia, e tredici milioni e mezzo d'abitanti.

A chi guardi una carta d'America, il Messico non appare come una unità geografica, ma come un termine di passaggio agli Stati Uniti a Nord, e all'America centrale a Sud. Le due catene di montagne, che attraversano da Nord a Sud tutta l'America settentrionale, a distanza relativamente breve dai due Oceani, si continuano nel Messico col nome di Sierre Madri: Sierra Madre dell'Est, Sierra Madre dell'Ovest. Esse si vanno ravvicinando e si congiungono, limitando a Sud l'altipiano d'Anahuac, cioè il Messico propriamente detto. Le due catene formano come un'enorme nave, di cui tutto l'altipiano del Messico, che si va sollevando da Nord a Sud, sarebbe il ponte, e l'Anah ac, che di quel ponte è la parte più alta, sarebbe la prua. L'Anahuac è orlato da montagne le cui cime superano spesso i 5000 metri, e perciò forma un bacino lacustre chiuso, un tempo senza scolo, e coperto di laghi numerosi. E' ciò che chiamasi anche la *Valle di Messico*. Coni vulcanici, spesso colossali, alcuni attivi, altri estinti, sono tra' monti che orlano l'Anahuac, o si sollevano a poca distanza da esso. Tra questi coni è il Ceboruco, apertosi nel 1870 e che fumava ancora nel 1875; il Colima la cui cima è a 3860 m. sul mare e che dette l'ultima eruzione nel 1903; il Jorullo, formatosi nel 1759, analogamente al nostro Monte Nuovo, in un terreno di campi coltivati e di boschi, e la cui cima è all'altezza di 1315 metri. Il Nevado de Toluca di 4578 m., con crateri-laghi. Il Popocatepetl, o Monte Fumo, che si solleva a 5478 m. (fig. 2), ed è ricoperto nella parte più alta da una calotta di nevi perpetue, da cui qualche piccolo ghiacciaio scende nelle valli sottostanti. Il suo cratere ha 500 metri di profondità e, sebbene fosse ritenuto come la *bocca dell'Inferno* al tempo degli spagnuoli, serviva ai *volcaneros* per l'estrazione dello zolfo. Il Popocatepetl è il dio della leggenda indiana, come il vicino colosso, vulcanico del pari, l'Ixtaccihuatl, o *Donna bianca*, ne è la dea (fig. 3). Più ad Est è l'Orizaba, che raggiunge 5584 m. ed è coronato anch'esso dalle nevi perpetue. E presso il « Golfo », a' piedi dell'altipiano, da una pianura aquitrinosa, si eleva il Tuxtla, che ha dei terribili risvegli secolari, quando co' boati, che si sentono a 200 chilometri, prende a discorrere coll'Orizaba, secondo la stessa leggenda. Da parecchi di questi vulcani, colate immense invasero la Valle di Messico.

Davanti alla prora dell'Anahuac, altre montagne più basse, ma che giungono a 3400 metri, si accavallano come onde marine. Esse formano la catena dell'Oaxaca, con un massiccio vulcanico nel mezzo, in una regione battuta da terribili terremoti, onde nel 1902 molte città e villaggi vi furono distrutti. Segue l'istmo basso di Tehuantepec, quindi altre montagne ed altri

Fig. 2. — Vulcano Popocatepetl.

vulcani si risollevano in vicinanza della costa del Pacifico.

Ciò che scarseggia al Messico è l'acqua. La penisola della Bassa California, ricca di miniere, è perciò sterile. Nel Yucatan, vasta tavola calcarea, che non supera i 150 metri sul livello del mare, si va ad attinger l'acqua in pozzi e gallerie profondi da otto o nove a cento o centoventicinque metri, con un lavoro penoso affidato alle donne. Così pure manca l'acqua su tutto il grande altipiano tra le due Sierre Madri.

Di fiumi il Messico ne ha due in comune con gli Stati Uniti. Il primo di essi è il Colorado, di cui solo la parte bassa trovasi nel territorio messicano, e porta poca acqua, ma ha un estuario con tre metri di profondità, che la marea giunge a triplicare. L'altro è il Rio Grande del Norte, o Rio Bravo, che forma confine tra il Messico e gli Stati Uniti per 1200 chilometri. Esso ha una valle assai più grande di quelle del Reno e del Rodano, ma porta assai meno acqua. Molti suoi affluenti si estinguono per via, a causa dell'evaporazione forte, della scarsezza delle piogge e dell'assorbimento del suolo. I grandi depositi alluvionali del Rio Bravo hanno respinto in avanti la costa, che forma una forte curva su 300 chilometri di lunghezza, chiudendo una lunga linea di lagune.

Tra' fiumi che sono interamente nel territorio messicano, e dei quali il maggiore è il Lerma, molti scendono rumoreggiando dalle Sierre Madri, ma giunti al piano sono assorbiti dal terreno. Ciò non di meno ve ne sono che hanno corsi di più centinaia di chilometri e che sono scavati in valli d'erosione profonde fino a 1300 metri.

Il Lerma nasce nel Nevado de Toluca, forma il bel lago di Chapala, si approfondisce con la barranca di Guadalajara, e, formando diverse cascate, tra cui ve ne ha una di 146 metri di lunghezza, con 17 metri d'altezza, sbocca nel Pacifico. Il Panuco, che sbocca nel « Golfo », ha un affluente che scorre sotterra in una grotta di tre chilometri. L'Atoyac, che si scarica anche nel « Golfo », scorreva in gole profonde e in gallerie, da cui si è fatto deviare con grandi lavori, per utilizzarne la forza motrice, valutata in 23000 cavalli.

Verso Sud il territorio si restringe. I fiumi diventano brevi, ma i venti alisei fanno rifluire le acque di quelli che sboccano nel « Golfo » producendo straripamenti e continui cambiamenti di letto. Questo fatto è il maggiore ostacolo all'assetto delle linee ferroviarie nella regione in discorso. Nella stagione delle piogge, poi, il suolo vi diventa una sola laguna e vi si viaggia per acqua.

Fig. 3. — **Vulcano Ixtaccihuatl.**

Clima messicano.

Il clima messicano è assai variabile. Nel Nord è la prosecuzione di quello degli Stati Uniti: quindi brusche variazioni tra l'estate e l'inverno, tra il giorno e la notte. Nel resto si ha una grande varietà da sito a sito, a seconda dell'altitudine, dell'esposizione e della distanza dal mare e dai grandi bacini idrologici. Ciò non di meno possiamo raggrupparli in quattro zone:

1. — Zona delle terre calde (*Tierra caliente*) tra il mare e 400 metri d'altitudine, e con 28°-30° di temperatura media. Vi sono piogge abbondanti tra maggio e ottobre e corsi d'acqua numerosi. Sarebbe questa una regione ideale per la grande ricchezza della vegetazione, se non vi regnassero in permanenza le malattie palustri più micidiali e la febbre gialla, e se sciami di zanzare non vi turbassero continuamente il sonno, riuscendo un vero tormento. Ne deriva

un clima pestilenziale, a cui i negri resistono un po' meglio delle altre razze. Ed è un fatto sorprendente il contrasto che si osserva in questi paesi tra la vigoria e l'attività della natura e la debolezza dell'uomo che, quando non vi muore di colpo, vi si debilita a poco per volta. Però le condizioni d'abitabilità non vi dovettero essere sempre così cattive, giacchè opere antiche di risanamento attestano una densa popolazione più tardi scomparsa.

2. — Zona delle terre temperate (*Tierra templada*) da 400 a 1500 metri e con 20° di temperatura media. Vi si trovano insieme la cultura tropicale e quelle d'Italia e di Francia. Vi sono piccoli ma numerosi corsi d'acqua e una umidità sufficiente.

3. — Zona delle terre fredde (*Tierra fria*) da 1500 a 2500 metri, con 15° di temperatura media. La capitale della Repubblica messicana vi si trova in eccellenti condizioni.

4. — Zona delle alte montagne (*Tierra helada*) da 2500 a più di 5500 metri, con 5° di temperatura media. Sono regioni fredde e disabitate.

In base a questi climi, sotto la regione delle nevi, si trovano quelle delle graminacee e dei licheni, poi quella delle foreste di pini e di querce, e finalmente da 1500 metri fino al mare è la regione fertilissima in cui si producono grano, mais, orzo, olivo, ricino, cotone, uva, aranci, banani, cocchi, canna da zucchero, caffè, cacao, vainiglia, piante tessili, piante per tintoria, legnami da costruzione, ecc. L'albero del banano e quello del cocco sono tra i più utili nei paesi dove prosperano. Un ettaro di banani basta difatti a nutrire sessanta persone. L'albero del cocco è utilizzato per ricavarne cibo, bevanda, fibre tessili per tessuti e per corde, e legname da costruzione. Le diverse culture delle piante precedenti s'intrecciano così che i vigneti e i campi di grano sono ricinti dai *cactus* e dall'aloe. Il suolo fertilissimo di questa zona è costituito da cinque o sei metri di terra vegetale e produce fino a tre raccolti all'anno.

Agricoltura ed agricoltori.

Nel Messico impera il latifondo. L'*azienda* indica l'insieme dei fabbricati per la cultura d'un terreno e per le relative lavorazioni. In questi fabbricati, lontanissimi tra loro e dai centri abitati, dimorano stabilmente il padrone e un esercito d'impiegati, operai e contadini, con un totale che può arrivare a due o tremila persone. L'azienda, nei secoli passati, in cui il paese non era sicuro, fu fortificata ed equiparata al maniero feudale.

Il lavoratore al Messico è ben trattato, perchè la mano d'opera è scarsa. L'indigeno è parco, ma pigro: lavora tre o quattro giorni per settimana, prendendo, per non lavorare, tutti i pretesti, come feste nazionali, feste religiose, e feste di famiglia. E' cattolico, ma idolatra, e su di lui il socialismo non fa nessuna presa, a causa della sua pigrizia e dei suoi scarsi bisogni. Del resto i propagandisti, come appariscono alla frontiera, vengono presi e fucilati, senza processi di sorta. Non affermo di certo che il Governo commetta simili violenze, ma al Messico la *legge della fuga* dà alla forza pubblica il diritto d'uccidere l'arrestato che tenti di salvarsi fuggendo. Ma, ciò non ostante, pare che laggiù l'abitudine di scappare dalle mani delle guardie e dei soldati sia molto comune. Tornando ai lavoratori messicani, dunque, si capisce che la giornata di otto ore, se mai, la domanderanno i padroni.

Il nostro contadino non può far concorrenza all'indiano, che si contenta di pochi *centavos* (1) al giorno, e non può vivere nella *Tierra caliente* anche a causa del clima. L'altipiano è estesissimo, ma senz'acqua. Ivi, prima delle braccia, occorrono capitali. Bisogna costruirvi innumerevoli serbatoi per trattenere le grandi quantità di pioggia che cadono ogni anno e che vanno perdute. E tali lavori, sebbene intrapresi con grande coraggio, sono appena iniziati.

Tra le aziende più importanti sono quelle del *pulque*, le *pulquerias*. Il *pulque* è il vino dei messicani poveri, giacchè i ricchi bevono *Bordeaux* e *Champagne* a trenta lire la bottiglia. Il *pulque* si ricava dall'*agave messicana*, le di cui foglie al Messico giungono alla lunghezza di tre metri. Con le punte delle foglie stesse si fanno aghi, con le loro fortissime fibre corde e tessuti, come anche in Calabria e in Sicilia, con la loro macerazione si otteneva la pasta per la fabbricazione della carta dei manoscritti astechi, dalle radici si ricava una polpa nutriente. Quando poi la pianta serve alla produzione del *pulque*, si aspetta il sesto anno del suo sviluppo per praticarvi un'incisione e scavare una cavità nel suo tronco. In questa cavità si raccoglie la linfa delle foglie che, per cinque o sei mesi, viene giornalmente aspirata per mezzo di zucche o di canne applicate alla bocca. Il liquido si versa in oltri, poi si trasporta all'azienda, dove si lascia fermentare in appositi tini, e si beve mentre fermenta ancora, dicendosi che *vada a male* rapidamente. Ma, anche bevuto *al punto*, il *pulque* è una bevanda esecrabile. Del colore di un latte un po' giallognolo, a volte color di rosa per aggiunta di succo di fichi d'India (*tumas*) rossi, ha il sapore d'un misto di latte inacidito, di brodo di carne e di spirito. Una pianta dà cinque ettolitri di succo, che si vende a sei *centavos*, ossia quindici centesimi il litro (fig. 4).

(1) Il *centavos* corrisponde a circa mezzo soldo italiano

I primi abitatori del Messico.

Gli abitatori indigeni delle Americhe, in seguito all'errore di Colombo, ebbero tutti il nome di indiani, ma non hanno nulla di comune con gl'indiani veri delle Indie. Limitandoci agl'indiani del Messico, ricorderò che essi ebbero diversi gradi di civiltà, tra' limiti più estremi di stato completamente selvaggio e di civiltà avanzatissime, che sono attestate dai monumenti della Valle di Messico, del Yucatan e d'altri siti. Attualmente questi indiani sono ridotti a due milioni circa, divisi in una cinquantina di piccoli gruppi con altrettante lingue.

Tenochtitlan fù distrutta da una piena, e Moctezuna I chiamò il vicino re Tescoco, che era ingegnere, e che accorse con ventimila operai a costruire una diga in legno e pietra di sedici chilometri, con la quale il lago di Tescoco fu separato da quello di Messico. Ma un'altra inondazione nel 1499 distrusse di nuovo la città, che l'oracolo volle ricostruita nello stesso sito. Dipoi la distrusse Cortez, ricostruendola ancora. Le rovine e le alluvioni avevano intanto ricolmato il lago di Messico e rialzato il suolo. Ciò non di meno nel 1629 si ebbe un'altra inondazione disastrosa con 30000 vittime. Solo alla fine del secolo passato importanti lavori, durati quattro secoli e mezzo, furono condotti a termine, e, con la costruzione di quarantotto chilometri di canali e di dieci di gallerie, fu assicurato lo scolo delle acque con qualunque piena, e la valle di Messico fu completamente risanata.

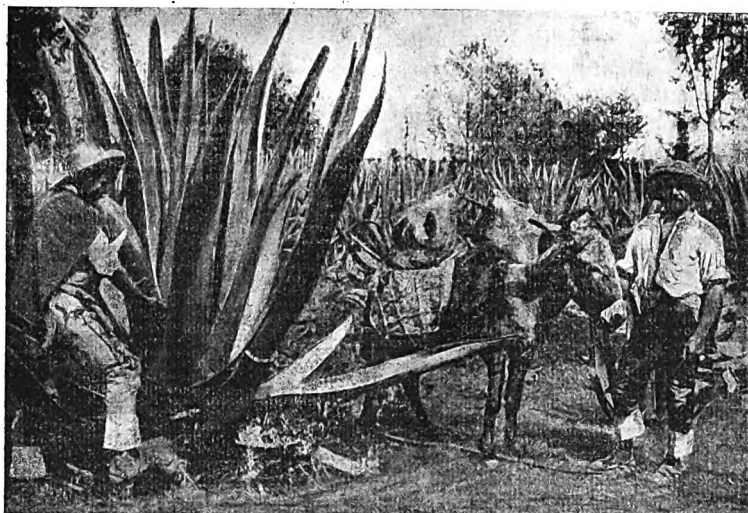



Fig. 4. — Estrazione del «pulque» dall' «agave mexicana».

I mayas parlavano la lingua maya ed erano molto civili. Dalle pianure calde del Yucatan, malgrado la ripugnanza di questi popoli a passare in paesi più freddi, i mayas pare risalissero l'altipiano d'Anahuac, dove erano stati preceduti da popoli assai meno civili, venutidal Sud-Ovest degli Stati Uniti del Nord. Ebbero origine i toltechi e la lingua nahua da tale sovrapposizione. I toltechi ebbero una scrittura a geroglifici e un doppio calendario civile e religioso. Gli astechi, corrispondenti ai latini d'Italia, vennero più tardi dal Nord, la via naturale di quasi tutte le invasioni, e dopo occupata l'isola del lago di Chapala, passarono nella Valle di Messico, dove si trovarono davanti un bacino lacustre chiuso, coperto da laghi con diversa altitudine, e vi fondarono Tenochtitlan, l'attuale città di Messico, su palafitte. Tenochtitlan ebbe larghe strade, case di mattoni seccati al sole, templi in forma di piramidi con più piani e con volte, sculture grossolane, mosaici in pietra. Pare che questa città giungesse a contenere 500000 abitanti, e certamente ebbe una reggia raffinata, a cui era annesso un serraglio di fiere, nutrite con duecento tacchini al giorno.

Caratteri degl'indiani.

Gl'indiani hanno grandi diversità di caratteri. I loro caratteri comuni sono: pelle spessa e bronzata, zigomi un po' prominenti, naso a larghe ali, labbra forti, ma meno che nei negri, apertura delle palpebre più incurvata che nelle altre razze, cranio brachicefalo, capelli neri, duri, non ondulati, con rara calvizie e senza imbiancamento completo, i vecchi divenendo appena grigi, estremità fini, corpi raramente deformi. Le donne hanno petto basso, piriforme. I tipi puri sono generalmente piccoli e brutti di viso, mai belli. I tipi misti, invece, quanto più si avvicinano alla razza bianca, tanto più hanno lineamenti belli e regolari (fig. 5 e 6).

Gl'indiani sono buoni operai e buoni soldati, malgrado la loro pigrizia. In genere sono sobrii, ubbriacandosi solo nelle grandi feste, come nelle

verbenas (feste della settimana santa), che la Chiesa ha proibito perchè erano pretesto ad orgie selvagge.

La conquista spagnuola.

Fernando Cortez nel 1519 sbarcò al Messico con novecento uomini e quattro cannoni. Se avesse saputo quali popoli si sarebbe trovato di fronte avrebbe rinunciato all'impresa; ma oramai si era ribellato al governatore di Cuba e non poteva più tornare indietro. Egli seppe profittare abilmente delle divisioni tra quei popoli e giovarsene. Moctezuma lo ritenne un inviato degli dei e gli mandò dei doni e l'invitò a venire alla sua corte. Cortez andò, prese la città e fece prigione l'imperatore. I massacri a cui gli spagnuoli si abbandonarono furono tali e tanti che i messicani insorsero e Cortez dovette fuggire, lasciando morti 600 dei suoi e 4000 indiani alleati. Ma l'anno seguente tornò, e dopo due mesi d'assedio prese la città e la distrusse. Dipoi estese la conquista fino al Texas, e fu nominato governatore da Carlo V. Ma due volte accusato fieramente, alla prima si scolpò, alla seconda non potette e morì in disgrazia. Il Messico fu trasformato in vicereame e sessantaquattro vicerè vi si successero.

Fig. 5. — **Indiane.**

Il paese fu sfruttato principalmente per le sue ricche miniere di oro e d'argento, che vi fecero affluire di Spagna gran numero d'avventurieri. Ve ne furono che guadagnarono venti milioni in sei mesi.

Non bisogna troppo esagerare le crudeltà degli spagnuoli. Esse non furono maggiori di quelle che popoli più civili compiono oggi in Africa e in Asia. Ma, con tutti i suoi eccessi, la conquista fu un bene. La schiavitù fu mitigata, i lavoratori furono spesso protetti contro le prepotenze d'ingordi speculatori, s'introdussero le bestie da soma e gli animali domestici, sconosciuti fino allora dagl'indiani, e si soppresse il barbaro sistema dei *tamenes*, o portatori umani. Inoltre, il contatto con un popolo più civile aprì le porte all'avvenire. La popolazione indigena, più che dai massacri, fu decimata dal vaiuolo, importato dagli spagnuoli e contro cui gl'indiani non erano preparati a lottare.

Fig. 6. — **Donna in costume di Tehuantepec.**

Gli spagnuoli di Spagna e delle Canarie ebbero le terre migliori e le migliori cariche, insieme all'alto clero, spagnuolo del pari. I creòli, o spagnuoli nati al Messico, considerati come aventi minori diritti, furono tenuti in una condizione alquanto inferiore, e divennero presto malcontenti. Essi, alla loro volta, disprezzavano i meticci, nati dall'incrocio tra' bianchi e gl'indiani, o tra' bianchi e i negri importati d'Africa, o tra gl'indiani e i medesimi negri. Ciò non ostante, spagnuoli e creoli non disdegnavano d'imparentarsi qualche volta co' meticci più ricchi e più intelligenti. Gl'indiani invece erano considerati

come razza inferiore, quale erano effettivamente. Essi però, divenuti cattolici quasi tutti, per forza o per amicarsi i dominatori, ebbero nuove terre e non di rado conservarono le antiche. Le unioni tra le due razze, ora regolari, ora irregolari, per quanto mal vedute e mal tollerate, furono inevitabili nei primi tempi. Lo stesso Cortez tolse per amante un'indiana, donna Marina, che gli fu fida amica e consigliera intelligente. A poco per volta avvenne una selezione, oggi completa. Gl'indiani più intelligenti e più colti (specialmente le donne) s'incrociarono co' bianchi, e i tipi indiani puri finirono col trovarsi esclusivamente tra la povera gente, specialmente nelle campagne. Fin dai primi tempi della conquista gl'indiani di condizione più elevata trovarono modo di migliorare il proprio stato. Rimasero in grande miseria i lavoratori indigeni, o *peon*, e il basso clero, indigeno del pari. Dei lavoratori si sfruttavano i vizi, obbligandoli poi a pagare di persona col proprio lavoro, dato a prezzo vile, ciò che conduceva ad una schiavitù di difficile riscatto, perchè non si giungeva quasi mai a pagare i debiti contratti, che invece si rinnovellavano. Ma il sistema non fu inventato dagli spagnuoli, tra i quali però non mancarono vicerè geniali e vescovi intelligenti che migliorarono sempre più le primitive tristi condizioni.

Malcontento e rivoluzioni politiche.

Una sola cosa peggiorò sempre, mentre i commerci e le industrie si sviluppavano, e furono i rapporti tra spagnuoli di Spagna e creoli. A questi si collegarono prima i meticci, più tardi gl'indiani, e la guerra civile scoppiò. La caduta di Luigi Filippo portò nuove aspirazioni e nuova esca al fuoco. Nel 1821 Iturbide s'impadronisce di Messico ed è proclamato imperatore, ma dura poco. La lotta continuò accanita tra il partito nazionale e gli spagnuoli, i quali dovevano contemporaneamente resistere agli Stati Uniti, che avevano fomentata la ribellione nel Texas. Quindi guerra civile e guerra con la vicina repubblica. Nel 1845 il Texas fu definitivamente perduto, e, tre anni dopo, anche parte della California fu annessa agli Stati Uniti. In compenso il desiderio dell'indipendenza veniva foggiando il sentimento di nazionalità. E così nel 1861, coll'appoggio degli Stati Uniti, si fondò il governo repubblicano anche nel Messico e l'indiano Juarez ne fu eletto presidente.

Il paese intanto era stremato e Juarez dovette sospendere il pagamento del debito pubblico. Francia, Spagna ed Inghilterra decisero l'intervento; ma Napoleone, che tendeva a mettere al Messico un principe cattolico come baluardo contro gli Stati Uniti (e non aveva tutti i torti), fu capito e lasciato solo. La spedizione la fece lui. Juarez fuggì e Massimiliano fu eletto imperatore nel 1863. Ma Juarez dal Nord e il generale Porfirio Diaz dal Sud continuarono la guerra. Gli Stati Uniti allora invocarono la dottrina di Monroe, Napoleone dovette ritirare il corpo di spedizione, e Massimiliano, lasciato solo, finì a Queretaro nel 1867. Juarez tornò presidente; gli successe poi Lerdo de Tejada e quindi il generale Diaz, che da trentadue anni tiene l'alta carica.

L'arte messicana.

Si capisce che, presso di un tal popolo e con tale storia, l'arte non può aver fatto grandi progressi. L'architettura è pesante, goffa, ricca d'ornati e d'ornamenti, malgrado la genialità degli artisti spagnuoli che appare in tanti monumenti messicani, e malgrado la genialità di artisti italiani, che oggi tengono alto il nome dell'arte nostra in quel lontano paese. La scultura e la musica valgono ancora poco, le lettere cominciano appena, la pittura è più avanzata. Ma è degno di nota come l'arte teatrale, e un po' anche la poesia, aiutassero il movimento nazionale.

Gl'indiani avevano teatri con piattaforme di pietra. Nella « Danza de la pluma » si vede Cortez imprigionato da Moctezuma, il contrario della verità, un ingenuo tentativo nazionalista. Suor Juana Ines, una creola chiamata la Decima Musa, educata ai classici latini e spagnuoli, nei suoi « Empeños de una casa », critica con fine ironia gli spagnuoli. Manuel Edoardo de Goroztiza fu soldato e ministro eminente, dopo essere stato celebre attore. Antonio Castro riprodusse i tipi del partito dell'intervento francese, con la sua valentia di esperto attore comico, e al sentire le trombe del corpo d'occupazione, che entrava a Messico, n'ebbe tale stretta, che morì sul colpo. Galvan — il Tirteo messicano — esaltò lo spirito di resistenza dei suoi concittadini contro i francesi, e ci ricorda quel suo

Adios, o patria mia
Adios, tierra de amor,

che fu mutato in

Adios mama Carlota

e cantato dai soldati messicani davanti Queretaro, insultando a quei caduti, con la di cui morte dovevano così sinistramente macchiare la loro opera di redenzione. E Angela Peralta, la cantante deliziosa educata in Italia, e che i nostri padri applaudirono. Quando tornò a Messico fu accolta da acclamazioni così frenetiche, da muovere ad invidia la povera Carlotta, che non ne aveva conosciuto di simili tra' brevi fastigi del trono. Quando la Peralta cantava i « Puritani », il teatro di Messico veniva occupato militarmente per impedire le dimostrazioni che scoppiavano al duetto:

Bello è affrontar la morte
Gridando: libertà!

Costituzione e leggi messicane.

La Repubblica messicana o degli Stati Uniti Messicani è una federazione di 27 Stati con costituzione e leggi calcate su quelle degli Stati Uniti del Nord. I plenipotenziarii de' varii Stati costituiscono il Senato, una specie di alta magistratura, a cui è devoluta l'elezione del presidente e del vice presidente della repubblica. La Camera dei deputati da sola fa le leggi, o dovrebbe farle, e i diversi Stati vi mandano i loro rappresentanti a coppie, ogni deputato avendo un *supplente*. I ministri non possono essere nè deputati, nè senatori: essi non sono che capi de' varii rami dell'amministrazione pubblica. Non vi sono privilegi per nessuno, nè per i membri del Parlamento, nè pe' ministri. E' curioso che si è elettori a diciotto anni se ammogliati, a ventuno se celibi. Pare che il matrimonio al Messico anticipi l'uscita del dente del giudizio. Ogni Stato ha una propria magistratura, di cui le alte cariche sono elettive, costituendo la Corte Suprema, che, alla sua volta, elegge gli altri magistrati. Vi è poi una magistratura federale pei reati politici, i di cui membri vengono nominati con gli stessi criterii. Una curiosità messicana è l'*amparo*, che sospende l'applicazione specifica d'una legge o la sanzione generica della legge stessa se essa viola le garanzie d'uno Stato o d'un individuo, e dà luogo ad un particolare giudizio, detto appunto *giudizio d'amparo*. Il Messico non ha nè titoli, nè decorazioni. Le decorazioni estere, portate senza autorizzazione, fanno perdere la nazionalità. E in questo quale differenza con gli Stati Uniti del Nord! Lì nemmeno ci sono titoli e decorazioni, ma l'amore pel *distintivo* vi è una vera manìa. Tutti ne portano all'occhiello: studenti, socii delle diverse associazioni o di circoli, commessi di negozio, qualunque lo stato sociale. Quanto ai titoli nobiliari, è noto che l'*americano* arricchito non ha che un sogno: maritare le sue figlie nell'aristocrazia d'Europa.

La separazione tra Stato e Chiesa è completa al Messico. Ma la seconda si afforza sempre più nella sua libertà, e, come tutti gli organismi forti, obbliga il primo a venire a patti. Un *concordato* è già alle viste. Quale lezione per qualche potenza d'Europa!

Ma ciò che è degno di vivo encomio — e senza restrizioni — non è tanto l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, ma l'uguaglianza completa, assoluta di tutte le razze nei rapporti personali, si tratti di bianchi, di meticci o d'indiani (1). E deve aggiungersi che gli stranieri, che vanno a stabilirsi al Messico, vi sono accolti a parità di diritti con gl'indigeni.

Gli Stati Uniti Messicani hanno dunque leggi liberalissime. Esse però spesso restano *sulla carta*. Le elezioni, p. es., si fanno per *far vedere* all'estero, ma all'interno sono una burla reciproca. I candidati sono designati in *altissimo loco*, pochi vanno a votare, i verbali indicano un gran numero di votanti, che non ci sono stati, e l'elezione dei candidati designati in antecedenza. La *pastetta* sarrebbe un pleonasmo. Gli eletti si riuniscono poche volte, e non fanno che mettere lo spolverino sulle proposte del governo. Il popolo, del resto, non se ne preoccupa. Ritiene che basti una buona amministrazione e che il Parlamento sia una funzione decorativa. Tanto vero che, mentre attualmente ha una bella sede, gliene stanno costruendo un'altra con la spesa *preventivata* di cento milioni!!

(1) I negri sono quasi scomparsi dagli Stati Uniti messicani.

Il Presidente D. Porfirio Diaz.

D. Porfirio Diaz, da trentadue anni presidente della Repubblica messicana, è un bel vecchio vicino agli ottanta, alto, diritto, robusto, dall'andatura marziale che ricorda il suo passato militare. Ha un'aria di bontà e grande affabilità di modi. E' colto, e, sebbene non parli che lo spagnuolo, lo adopera maestrevolmente. Ha una memoria di ferro, onde pare che nessun ricordo, nessuna persona gli sfugga. Quando andai ad accomiatarmi da lui, ed ebbi l'onore d'intrattenermi con lui a lungo, mi accorsi che egli conosce le opere di Humboldt quasi a memoria. Sotto l'apparente bonomia egli ha però una rigidezza ed una inflessibilità non comuni. Quando si tratta di politica interna od estera, non ammette discussioni. Non è il sovrano assoluto, che pure ha i suoi consiglieri; ma è il padrone che si consiglia solo da sè stesso. Non c'è opposizione al Messico, nè in Parlamento, nè nella stampa: tutti d'un solo partito, che non è nè *destra*, nè *sinistra*, ma il *suo*. Nè in pubblico nè in privato c'è chi si permetta di discuterlo. Tutti lo lodano, lo incensano, e a tale incensamento si preparano fin dai banchi della scuola. Prima dell'Impero c'erano state in Parlamento discussioni memorande: ora se n'è perduto anche il ricordo. Chi resisteva in altri tempi, ora « è savio od è sepolto », cioè è scomparso o ha dimenticato per le cure di altissime cariche. Del resto, se qualche oppositore esiste ancora, è difficile scovarlo. Il messicano ha il viso della sfinge, è impossibile fargli dire quello che pensa, sorride enigmaticamente come il giapponese, e dice un gran bene di tutto il mondo.

Donna Carmen, la seconda moglie del presidente, è ancora giovane — quarantacinque o quarantasei anni — bruna, elegante, con un sorriso dolce e triste. Guardandola mi chiedevo se quella è la malinconia della donna che si accorge che si può non essere del tutto felici anche sul trono, oppure se un ricordo viene a turbarla tra le sale

sontuose di quella corte di Chapultepec, che un'altra donna fece abbellire, una donna a cui fu tolto tutto: il trono, la felicità e la ragione. Donna Carmen è l'utile anello di congiunzione tra l'aristocrazia e suo marito, uomo del popolo; tra il clero e lui, uomo spregiudicato.

Parrà strano che io adoperi le parole *trono* e *corte*, ma quella di Don Porfirio è corte vera con tutti i suoi splendori. In tutte le feste, anche a teatro, egli arriva circondato da un nugolo di ufficiali in alta uniforme, al suono della marcia reale... o repubblicana. Non facciamo quistione di parole.

Questo ritratto del presidente potrà sembrare curioso a chi giudichi co' nostri criterii e nelle nostre condizioni; ma laggiù, senza quest'uomo di ferro, oggi ci sarebbe ancora il brigantaggio, che aveva assunto proporzioni spaventose, e che egli ha fatto sparire, e la guerra civile che, dopo un secolo di lotte, era diventata malattia endemica, e che egli ha soffocato del pari. Inoltre, sarebbe forse già compiuta quell'annessione agli Stati Uniti del Nord, che è il fantasma del domani, e che si teme avvenga appena lui non ci sarà più.

Il brigantaggio.

Il brigantaggio aveva danneggiato fortemente l'agricoltura. Il contadino doveva sottostare alla violenza o farsi brigante. E così s'erano fatti briganti un po' tutti nelle campagne. Quando un capo brigante, il « Caballero », moriva in uno scontro con la forza pubblica, si vedevano i buoni messicani assistere ai funerali. Don Porfirio ricorse ad un mezzo eroico, adoperato anche per combattere la guerra civile. Fece chiamare a sè alcuni dei capi, ne fece dei generali e dei governatori, e si fece aiutare a prendere tutti gli altri. Ne furono fucilati più di diecimila, senza tanti processi.

La città di Messico.

La città di Messico — l'antica Tenochtitlan — è situata nella « Tierra fria » a 2277 m. sul mare, con una temperatura media di 15°.5 e con una grande costanza di clima. La sua popolazione è oggi di 370000 abitanti, indiani e meticci nel maggior numero. Ha larghe vie, bellissimi giardini. Il più elegante di tali giardini è l'*Alameda*; la più frequentata e più bella passeggiata è il *Paseo de la Reforma*, con in fondo, sopra una collina, il Castello di Chapultepec, la splendida dimora estiva del presidente.

Si capisce subito che Messico è una città di lusso, dove anzi — come in tutte le altre città messicane — si fa un lusso superiore alle proprie forze. Le case, pei frequenti terremoti, sono bassissime, ad un solo piano — il *pianterreno* — generalmente. Poche hanno un *primo piano* rarissime quelle col *secondo*. Le case signorili sono sul tipo dei nostri villini. Le finestre, quindi, sono nel maggior numero con la soglia a venti o trenta centimetri al disopra del pavimento delle vie; più che finestre sono balconi, senza ringhiera, ma chiusi completamente da inferriate, e di cui si tengono sempre aperte le imposte e i telai, per mostrare ai passanti i sontuosi arredamenti dell'interno. Si economizza su tutto, dalla parte meno agiata della borghesia, per tenere ricchi salotti, in cui la famiglia non entra mai (fig. 7).

Fig. 7. — Via 5 di Maggio. Messico.

La via principale della città di Messico è la « Cinque di Maggio », in fondo a cui si vede la sontuosa ma pesante cattedrale, cominciata a costruire nel secolo XVI e nello stile del Rinascimento. L'interno, di stile dorico, è molto interessante così nell'insieme, come nei particolari. Questa chiesa si eleva nel sito ove già sorgeva il gran *teocalli*, o tempio degli astechi. Davanti alla cattedrale è l'ampia piazza della Costituzione, il centro animatissimo della città. Sotto il porticato osservo un gruppo curioso. Uno scrivano (fig. 8) e i contadini che gli seggono accanto, e a cui egli presta l'opera sua. Io m'indugio a guardare gli enormi cappelloni messicani, in forma di coni a larghissime falde. Essi sono portati dai popolani e dalle persone più agiate, che, in campagna specialmente, non hanno ancora adottato le fogge moderne. Questi cappelli, tutti della stessa forma, differiscono nella ricchezza, indicando così lo stato di chi li porta.

I poveri li usano di paglia, al pari delle loro donne; i più agiati, di feltro con passamanterie tanto più ricche per quanto maggiore è la loro agiatezza. Vi sono cappelli che costano fino a 200 o 250 lire nostre; il loro peso è di parecchi chilogrammi, e servono non solo da copricapo, ma anche da tasca.

Fogge e costumi popolari.

L'abito dei messicani più poveri è molto semplice. Mutande di mussola bianca, camicia e *jovija* o *poncho*, che è una coperta di lana rossa con righe nere o d'altri colori vivaci. Spesso la *jovija* ha un foro per passarvi la testa e dicesi *serape*. Questa coperta serve a tutti gli usi: da cappotto, da tovaglia da tavola e da coperta per dormire. Le donne del popolo portano i capelli annodati in treccia unica pendente all'indietro, e si avvolgono nel *reboso*, una sciarpa nera o turchina con frange. Le signore si avvilirebbero a portare il *reboso*, onde, per coprirsi all'uscita dai teatri, adoperano lo scialle quadrato con larga orlatura. La calzatura dei popolani somiglia alquanto a quella dei nostri ciociari. E tutti fumano, anche le donne. Le venditrici ambulanti, le sartine che vanno al lavoro, le serve che vanno a far la spesa hanno sempre la sigaretta in bocca.

Fig. 8. — Costumi messicani. Scrivano pubblico.

Nella festa nazionale, detta « il grido », cioè il grido di rivolta contro gli spagnuoli, gli operai e i contadini accorrono alle vicine città. La capitale se ne riempie, e chi non è messicano per una notte intera vive ritirato, o almeno non si avventura in certi quartieri, dove la gente povera si ubbriaca di *pulque*, e, gridando « morte agli spagnuoli! », tira coltellate un po' indistintamente a tutti gli stranieri. Ma non è meno vero che i messicani sono tutti spagnolizzati nell'anima: nell'albagia, come nelle abitudini; nella religione come nella lingua. La lingua è la camicia di Nesso con cui la Spagna li avvinse, e da cui non si libereranno mai più.

Ma tanti piccoli difetti e curiosità, che saltano all'occhio del forestiero, in fondo non sono che diversità di costumi rispetto ai nostri, e molte volte, a ben guardare, sono riproduzioni di nostre abitudini con veste poco mutata. Con questi, però, si deve anche ammirare il grande progresso fatto da questo popolo, nelle industrie, nei commerci e nelle altre manifestazioni dell'attività umana, che, al Messico, sono tutte ricongiunte da un delicato filo invisibile, intessuto da un profondo sentimento di Patria e di Nazionalità. Esso fa bene sperare su' destini della nostra umanità, quando giunge a fondere razze così diverse come quelle che attualmente si trovano in questo paese. Sotto di un tale rapporto, a quanti stati civili del mondo il Messico può servire di esempio!

Sono queste le conclusioni a cui si arriva girando specialmente per le vie della capitale messicana, che sintetizza tutto il paese. E mentre così pensavo, e guardavo come l'elettricità, per esempio, abbia esteso dovunque il suo impero, ecco che mi passa davanti un tram elettrico, trascinandone un altro tutto nero... Resto un po' sorpreso a vedere così un carro mortuario fuggire sulle rotaie tra scosse, sobbalzi e rumori.

Da Messico a Vera Cruz.

Una delle più interessanti e più belle escursioni del Messico si fa lungo il percorso della ferrovia della capitale a Vera Cruz.

S'incontra dapprima San Juan de Teotihuacan, con due interessanti *teocalli* o templi, in forma di piramidi, consacrate l'una al Sole l'altra alla Luna. La prima ha 55 metri di altezza con 207 metri di lato alla base; l'altra è più piccola. Si ritengono anteriori ai toltechi e sono di costruzione assai complessa, che ora si sta studiando con opportuni scavi. Vi si sono trovati ossa umane, oggetti d'argilla, frecce d'ossidiana, ecc. Ripiglio il treno, che lascio ad altra piccola stazione, di dove con un tram a cavalli si sale a Chalchicomula, un grazioso villaggio in sito molto pittoresco. A valle della campagna si sollevano alcune colline vulcaniche in forma di tronchi di cono molto ben delineati, mentre a monte sovrasta il colossale Orizaba, il vulcano coperto perennemente dalle nevi, la cui cima a 5584 metri è quasi sempre avvolta nelle nubi. Per ascendere all'Orizaba si attraversano prima de' campi di agavi e di cereali, poi una splendida foresta di pini, alti da 35 a 40 metri, con larghi viali om-

breggiati, in cui si può correre a briglia sciolta per qualche ora. Segue, al solito, la regione delle graminacee, poi quella delle nevi.

L'indomani ripresi il treno, che mi condusse ad Esperanza, a 2432 metri sul mare, all'orlo orientale, cioè, dell'altipiano. Ivi incontriamo un treno che ha finito di risalire, trainato da una locomotiva *Fairlie*, a due camini, uno avanti, l'altro dietro. Si direbbe l'accoppiamento pei *tenders* di due locomotive ordinarie.

Da Esperanza il treno scende lungo i fianchi ripidissimi dell'altipiano, attraversando burroni spaventosi, inoltrandosi in gallerie sospese sopra abissi terribili di circa 1000 metri, descrivendo curve strettissime, girando come nastro ripetute volte sotto sè stessa, fino a perdere un dislivello di 2400 metri in poche ore.

Poco dopo Esperanza, fermiamo a Boca del Monte, a 2215 metri, al disopra di una valle profonda 900. Quindi il treno corre quasi sospeso sul vuoto, rasente, appiccicato al versante ripidissimo della montagna, sopra una serie di ponti e dentro una sfilata di gallerie. Presso Maltrata, a 1690 m., è la bella vallata della Joya. Quindi si attraversa la gola selvaggia della *Barranca dell' Infiernillo*, in fondo a cui, a 180 m. di profondità, corre l'*Arroyo de Maltrata*. Al disopra della stazione d'Orizaba si contorna il Cerro del Borrego, e, dopo quella stazione, si attraversa la gola di Metlac, sopra un ponte alto 28 metri. Quindi altri ponti e altre gallerie. Si arriva a Fortin, poi a Cordoba, a 827 metri sul mare.

La vegetazione tropicale comincia verso i 1500 metri, ma noi siamo scesi sui ripidi fianchi dell'altipiano e non ce ne siamo accorti. Tra Fortin e Cordoba troviamo i primi ripiani e quindi i primi giardini, e l'esuberanza di quella vegetazione ci appare improvvisamente. E' tutta una gloria d'aranci, di limoni, di cedri, di granati, di banani, di caffè, di palme, di canne da zucchero, in mezzo ad una profusione d'altri alberi e d'arbusti tutti in fiore. Sono fiori aranciati e cremisi in prevalenza, gli altri di tutti i colori, dalle forme più strane e più inattese, spesso con ciuffi di lunghissimi pistilli. Vi sono girasoli rosa e violacei. Tutta la campagna è un giardino fitto ed incantevole. Le capanne sono disseminate e nascoste in mezzo ai boschetti d'alberi fioriti, senza telai alle porte e alle finestre. All'interno si vedono i letti nitidissimi, all'esterno le donne sedute a lavorare silenziose (fig. 9).

Il treno ripiglia la discesa. Più giù si passa in vicinanza delle pittoresche cascate dell'Atoyac, poi si giunge a Paso del Macho, a 475 m., e quasi in pianura. La discesa è finita.

Il caldo, sebbene sia l'avemmaria, è asfissiante, nè la notte porta refrigerio. Io vago a passi lenti, per non aumentare l'esuberante traspirazione, vago meravigliato tra le piantagioni di canne da zucchero, in mezzo a boschetti di palme, di fichi d'India e d'alberi in fiore, tra le begonie rosse e le forti margherite giallo-aranciate da cui si distilla l'arnica, tra gli alberi di cocco e quelli di banani dai grappoli enormi, lunghi fino a trenta o trentacinque centimetri...

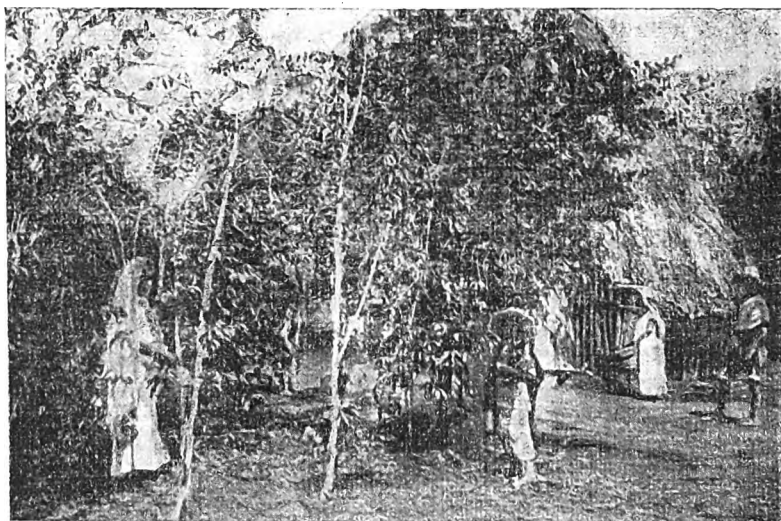



Fig. 9. — Piante di caffè.

Guadalajara.

Ma l'escursione che più mi stava a cuore era quella al Colima, al Vesuvio messicano. Perciò vado dapprima a Guadalajara.

Guadalajara è la seconda città della repubblica, con 100000 abitanti e numerose fabbriche. Sulla piazza principale si osserva il *Palazzo del Governo*, con una ricca architettura (fig. 10), e vicino, la cattedrale, con una facciata originale fiancheggiata come è da due torri in forma di piramidi molto allungate. Essa contiene una celebre tela del Murillo. Sono anche notevoli la chiesa di S. Filippo e il teatro. Attraversando una campagna ricca ed allegra si arriva alla pittoresca *barranca* o valle del Lerma. Il reverendo Don Severo Diaz, il valente direttore dell'Osservatorio di Guadalajara, che cortesemente mi accompagna, mi fa vedere, in una casa, una donna che fa la *tortilla*, che sostituisce il pane presso i messicani poveri. La *tortilla* si fa con pasta di farina di mais, stesa in dischi sottilis-

simi, che si fanno cuocere sopra lamine arroventate.

La sera, sulla piazza principale della città, mentre suona la banda, constato un uso curioso. Gli uomini passeggiano girando intorno ai suonatori, sempre nello stesso verso e sulla propria sinistra. Le signore e le signorine girano descrivendo un cerchio più largo, ma con direzione opposta. Alcuni nostri concittadini, stabiliti a Guadalajara, mi dissero che si obbligavano così giovanotti e ragazze ad incontrarsi ripetutamente per facilitarne i matrimonii. Ed aggiunsero un paragone poco rispettoso per quelle signorine, che sono tra le più graziose della Repubblica messicana (fig. 11).

Fig. 10. — Palazzo del Governo. Guadalajara.

Zapotlan.

Da Guadalajara passai a Zapotlan, di dove l'ascensione al Colima riesce meno disagevole. Zapotlan è una cittadina di 17600 abitanti. L'aspetto delle case, quasi tutte ridotte al solo pianterreno, non è molto ricco. Vi è pure una vastissima e bella piazza, intorno a cui si svolge un panorama imponente, col Colima in fondo, da un lato, quasi sempre in mezzo alle nubi. Nelle strade larghe, ma tortuose, noto l'approfondimento della carreggiata, prodotto dall'azione torrenziale delle acque. E noto pure come spesso l'interno delle case abbia una certa rassomiglianza con le antiche case romane e pompeiane. Vi si vede un porticato che gira intorno ad un cortile, nel cui mezzo è un giardino. Le camere spesso non hanno finestre all'esterno, ma tutte le loro aperture danno sotto il porticato, dove si mangia e si lavora. In casa del signor Dunand, un francese che ha sposato una messicana di Guadalajara, e dal quale sono invitato a pranzo, mi colpisce un raffronto tra creoli e giapponesi. Vi sono somiglianze fisiche, siano pure fuggevoli, e somiglianze nelle attitudini, nelle abitudini, nelle pose, nell'addobbo e in tutto l'ambiente della casa.

Il signor Dunand mi chiede se, dovendo andare al Colima, io sia armato. Al Messico tutti vanno armati anche in città, e non occorrono permessi dell'autorità. Io rispondo che non ho l'abitudine di portare armi, che del resto le autorità di Zapotlan, a cui sono raccomandato dai relativi ministri, mi hanno concesso un gendarme, un *rurale*, come scorta.

— Ragione di più per armarvi, mi dice il mio ospite. E mi racconta come spesso i gendarmi, e a volte anche i soldati, siano reclutati al Messico nelle prigioni e quindi... Quindi accetto la rivoltella americana offertami dal Dunand.

Escursione al Colima.

Così, poco prima dell'alba della dimane, ci mettiamo in cammino, il gendarme, il mulattiere ed io, tutti a cavallo, e con provviste sufficienti caricate su d'una mula. I primi chiarori presto c'illuminano, e la campagna deserta, piana, senza case, tranne una vaccheria che rasentiamo, mi mette un senso di tristezza. In fondo, lontano, il Nevado de Colima, libero dalle nubi in quel-

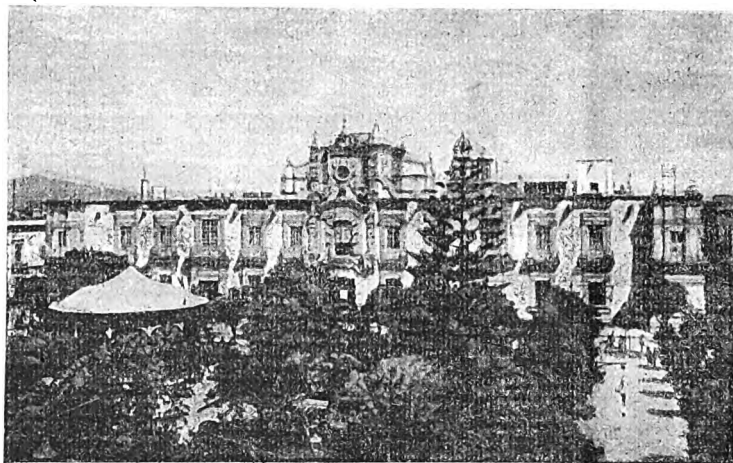



Fig. 11. — La Madonna di Guadalupe.

l'ora mattinale, ci appare coperto di bosco fitto, e si disegna come una massa montagnosa dalle linee grandiose e severe. I materiali vulcanici ed alluvionali della pianura di Zapotlan, tra cui predominano le tinte rosse e brune, danno al paesaggio un aspetto caratteristico (fig. 12).

La mula delle provviste cammina assai di malumore: ogni di ci minuti s'inginocchia, e il mulattiere corre a sollevarla perchè non si fracassino cassette e bottiglie. Il gendarme serba un mezzo sorriso tra cortese e seccato.

Il suolo vegetale s'interrompe. Eccoci al vulcano a cinque crateri d'Apastepetl: piccola elevazione di ceneri, da cui è uscita una grande colata di basalte, che attraversiamo. Dopo due ore di cammino siamo al piede della salita, ed entriamo nel bosco.

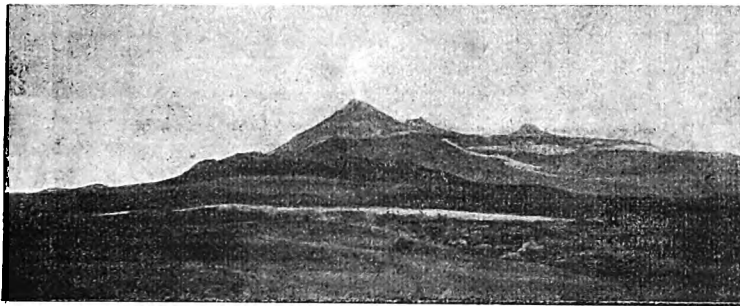



Fig. 12. — Il Colima visto dalla città di Colima.

Il sentiero è divenuto stretto, ripido, disagevole, e la mula delle provviste séguita ad inginocchiarsi. La foresta attira presto la mia attenzione. Gli alberi altissimi ci sono tutti nella loro mirabile varietà tropicale. Fiori d'ogni colore, specialmente nelle tinte rosse e violacee, ne pendono abondantemente. Ma ciò che è d'un effetto nuovo ed imponente sono le lunghe frange di licheni, di sessanta e settanta centimetri d'altezza, che pendono da tutti i rami, seguendone il disegno, che allacciano tutti i tronchi, frange d'un tessuto di fili erbosi di un verde reseda delicatissimo. Del resto, il reseda si ritrova un po' dovunque nella vegetazione dei paesi tropicali, che poi diventa un verde più carico nei nostri paesi, e un verde più scuro nei paesi nordici. Dopo quattro ore di salita eccoci al ciglio d'un anfiteatro, e vediamo sotto di noi le origini di due valloni detti la *Joya*, dove si trova il *rancho* o capanna dello stesso nome, che è la sola abitazione incontrata dopo sei ore di cammino a buon passo di cavallo, e sarà l'ultima. Un pastore indiano ci accoglie e ci offre del latte, mentre un altro, nel caratteristico costume delle montagne, rivestito da cannucce mobili, fittamente appuntate per uno degli estremi, si dichiara pronto a mostrarci la via per raggiungere il vulcano, visto che gendarme e mulattiere pare non la sappiano tanto per quanto avevano affermato. Si scende da cavallo per mangiare qualche cosa; ma, nel voltarmi dopo cinque minuti, mi avvedo che le selle e i carichi sono stati tirati giù dalle cavalcature.

— Che cosa è questo? chiedo irritato.

E il gendarme, con la calma più insolente, mi risponde che si deve pernottare lì, perchè il Colima è lontano, ed è pericoloso arrivarci di notte, essendovi le tigri e le iene. Io rispondo che se lui vuol tornarsene a casa è padrone, ma che il mulattiere è pagato per stare ai miei ordini e ci starà!... E poco dopo siamo di nuovo a cavallo e cominciamo a risalire per uscir fuori della conca della Joya. Arriviamo così sui primi lapilli del Colima. Ripide pareti di lava nuda, o coperta di blocchi della stessa natura, ci si parano davanti, e noi le costeggiamo per un sentiero difficile. Finalmente eccoci al punto culminante della via, a 4000 metri sul mare. Sopra le nostre teste è una sfilata di appicchi di lava rossastra che costituiscono le Porte *de los Colimos*.. Sono dieci ore che siamo a cavallo, e, sulla sella messicana tutta di legno, io mi sento terribilmente indolenzito. Incominciamo subito la discesa in una foresta di pini. Dopo aver girato parecchie elevazioni, ecco il cono brullo del Colima, con le sue numerose fumarole in cima, sollevarsi ad disotto di noi. Sono mille metri da scendere per sentieri stretti, disagevoli, pericolosi per la grande ripidità e pel lapillo mobile che li copre. Mille metri di appicchi paurosi, di cui la foresta non giunge a dissimulare l'effetto (fig. 13).

Il gendarme mi racconta di tutte le persone che accompagnò al Colima, e di ognuna finisce col dire che gli dette una buona *propina*. Io intendo *me' ch'ei non ragioni*, e lo rassicuro che farò altrettanto. Da quel momento ei non trova altri ricordi nella sua memoria, ma smette il muso e ricomincia a sorridere. Non io a fidarmi. Noi scendiamo nel burrone della Playa, che separa a 3000 metri sul mare i fianchi del Nevado da quelli del Colima, ed arriviamo alla baracca ai piedi del cono, dove pernotteremo. La sera cala rapidamente, come in tutte le terre tropicali, e noi ceniamo nella baracca sgangherata, senza porte, senza finestre, mezzo sfasciata. Il vento e il freddo entrano da tutte le parti, e noi rattoppiamo le aperture alla meglio con qualche stuoia. I tre si coricano per terra accanto al fuoco, io sopra alcune assi sostenute da cavalletti. Malgrado le coperte di lana che mi avvolgono, sento sotto le reni gli spigoli delle assi, e passo una notte

terribile, con la rivoltella a portata di mano. Non che le tigri e le iene mi diano pensiero, ma quei tre sdraiati sotto i miei piedi. Ed io dormo con un occhio solo...

Il sogno.

Le iene e le tigri vengono a raspare alle pareti, poi a leccarmi le mani per annusare la mia carne.

Sulla sella di legno io salto ancora ed ogni salto è un dolore acuto... Ma che c'entra il Colima col Niagara? E' proprio quella la cascata colossale, anzi le due cascate vicine, l'*Americana* di 330 metri, con 47 d'altezza, e la *Canadese* di 915? Ed è quella la nube d'acqua polverizzata che se ne solleva, producendo col cielo sereno l'iride incantevole sotto i raggi del sole, e sotto quelli della luna? Ed io vedo la barchetta bianca, in cui si mettevano le vergini che gli Oniahgahraha sacrificavano a Maniton, al Grande Spirito. Doveva essere la più bella e la più pura fanciulla della tribù, e lei, che aveva ambito di essere l'Eletta, appena prescelta doveva esultare e dirsi felice del suo sacrifizio. Ecco Nadia, l'ultima sacrificata. La vergine era vestita di bianco nel battello bianco, ornato di fiori e di frutta. Vogava fino all'orlo della rapida, poi giù nell'abisso!... Poi rivedevo il Castello di Chapultepec, da una finestra del quale l'ultima sera, prima della cena a cui il Presidente ci aveva invitati, restai a guardare per l'ultima volta la Valle di Messico. Il Popocatepetl e l'Ixtaccihuatl levavano al cielo le candide vette coperte dalle vergini nevi perpetue, che rimandavano al sole morente gli ultimi raggi, mentre i fianchi e le falde infeconde rosseggiavano nei toni melanconici del tramonto. Dalla parte opposta una lunga serie di colline fittamente imboschite. E nel mezzo il bel lago di Tezcoco, e ville e parchi grandiosi, intramezzati da altre ville e da altri parchi in costruzione. E quell'albero de la « Noche triste » sotto di cui Cortez pianse i suoi compagni uccisi, la notte che seguì la sua cacciata da Messico. E, immediatamente sotto di me, il Paseo de la Reforma, la larghissima via di tre chilometri, intramezzata di piazze con monumenti e con aiuole fiorite, e fiancheggiata da ricche dimore signorili e da giardini. E in continuazione tutto il resto della città. La notte calata, le lampade elettriche, a miriadi, si accendevano, e il cielo costellato luceva nel suo lucido turchinoscuro purissimo. Solo laggiù, a sinistra, sull'ultimo orizzonte, sopra Queretaro, un gruppo di nuvole temporalesche erano illuminate da bagliori sanguigni, tra cui si levava una truce visione. E quando, per sfuggirla, mi voltavo bruscamente indietro, io vedevo nei saloni illuminati Donna Carmen passare col suo mite sorriso...

Fig. 13. — Cono del Colima. Dal fianco Sud del Nevado.

Aprii gli occhi. I miei compagni dormivano accanto al fuoco spento. Di fuori, nella notte scura seminata di stelle, si profilava in nero il cono del Colima, sul quale dovevo salire poche ore dopo. E, con un senso di nostalgia profonda, io rividi un altro vulcano a me familiare, e, per la prima volta, la dolce Italia mi parve tanto lontana!

IL VALORE DELLA SCIENZA

Prolusione letta per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1907-1908 nell'Università di Bologna dal Prof. FEDERIGO ENRIQUES.

Nell'ora che volge la battaglia contro il pensiero e gli spiriti del Medio Evo risorgono, quasi ad arrestare il cammino della storia, che vide gl'ideali umani ascendenti al sole di verità e di giustizia; mentre ci abbandona il Poeta nostro e, pur nel coro delle laudi, si mescono insidie all'Idea, onde mosse la strofa

nata tra i fieri tumulti libera;

a Voi, giovani dell'età nuova, che reggerete domani i destini della patria, si aprono le porte dell'Ateneo, e le vie della vita, sparse di fiori come nella primavera verde, si dischiudono alle balde speranze e all'opere forti.

Auspici i Magistrati della città, i Rappresentanti del Governo e delle Milizie, e le gentili signore che hanno voluto recare un raggio di leggiadria entro quest'aula severa, l'Università degli studî porge a Voi, o giovani, il saluto augurale, mentre il più umile dei suoi dottori sale la cattedra illustre ad affermare, nel cospetto dei Colleghi, le ragioni della Scienza.

Qui l'unità del sapere, fra mezzo ai rami diversi che la divisione del lavoro ha cresciuti, si afferma nella festa che ricorda il tronco comune ed il comune scopo che la nostra ricerca persegue, sopra alle differenze particolari degli oggetti e dei metodi.

Qui, nell'intimità dell'ora che vi accoglie, lieta ad un tempo e solenne, sorge per Voi, venuti da più parti a studiare i risultati della Scienza e a provvedere gl'istrumenti del vivere, una visione più alta del pensiero e della vita, mentre sui limiti angusti delle discipline che dovrete percorrere vola il sentimento divinatore che vi affratella in una soave amicizia.

Codesta visione io vorrei fermare dinnanzi agli occhi vostri e negli animi; senonchè al poeta soltanto è dato scolpire le figure indistinte della fantasia in una immagine precisa, ed animarne gli spiriti e le forme coi battiti del suo cuore.

La fredda ragion critica del filosofo non ha colori per tradurre il murmure del sentimento; fuggono i fantasmi al lume della verità inesorabile. Bensì freme amore nello sforzo assiduo, nel sacrificio e nel martirio di tanti che lavorano alla conquista difficile: spiriti travagliati in lotta colle forze della natura e colle insidie degli uomini, in alto i cuori, spiegate le bandiere al sole dell'avvenire.

Or di questo amore consentitemi indagar qui le ragioni. Come il fiore disseccato giace senza profumo sul tavolo di colui che scruta nelle sue fibre il mistero della vita, così stia dinnanzi agli occhi nostri il sentimento animatore del progresso scientifico, nell'atto che ci apprestiamo ad investigarne i motivi, tentando di misurare, alla stregua di criterî sociali, *il valore della scienza*.

Dalle speranze al " fallimento. „

Verso la metà del secolo scorso la Scienza che già aveva recato brillanti applicazioni tecniche, dava luogo alle più larghe speranze anche nell'ordine morale e sociale.

Si affacciava come evidente l'idea che gli uomini, sciolti dalla soggezione religiosa, avrebbero trovato nel sapere la base nuova di un'autorità capace di governarli.

E si discuteva intorno all'indole delle conoscenze, che meglio avrebbero dovuto preparare all'esercizio delle funzioni direttive nello Stato. Così, mentre il SAINT SIMON voleva chiamati a codesta funzione gl'ingegneri, il COMTE stimava più opportuno commetterla ai sociologi e ai medici.

Fondamento comune a siffatte costruzioni politiche era la fiducia incondizionata nelle immancabili conseguenze benefiche della Scienza. La divulgazione dello spirito scientifico, che aveva fatto rovinare l'antico regime, doveva arrestare i moti incomposti della rivoluzione, una volta che le menti si fossero fermate in un ordine di idee positive. D'altra parte era implicito in codesto concepimento che la vita umana corra ad uno scopo naturalmente segnato, e l'aderirvi non implichi nulla più che la pura conoscenza di esso.

Esistono ancora larghe tracce di tale opinione nei nostri sistemi educativi, e nei criteri onde essi sono ispirati; valga ad es., l'insegnamento della Morale, proposto come mezzo di formazione del carattere, e la lusinga che la diffusione della cultura, scompagnata da altri eccitamenti sentimentali, debba portare senz'altro il miglioramento dei costumi.

Il Positivismo non avvertì i lati deboli di codeste dottrine, che, di mezzo a qualche incertezza o contraddizione, si fondevano e penetravano in una grande apoteosi della Scienza.

Dalla critica di tali errori mosse invece la reazione anti intellettualista contemporanea.

La conoscenza non può guidare la condotta degli uomini; il volere non prende norma dal sapere ma dagl'interessi o dai sentimenti: per tal modo il materialismo storico e l'idealismo religioso, fra loro in lotta, convergono ugualmente in una svalutazione della Scienza.

E di questa non tardò il BRUNETIÈRE a proclamare la bancarotta.

Ma nelle polemiche che seguirono, il vero punto della questione parve talvolta non essere stato compreso. La veduta, per quanto insidiosamente, significata dall'Accademico francese, non cessa dal contenere un giusto apprezzamento dei rapporti fra sapere e volere, in quanto nega che questo sia determinato da quello.

La Scienza, secondo il BRUNETIÈRE, ha fallito al suo compito, imperocchè non può uscirne la dimostrazione di un fine che sia da accogliere per sè stesso e non come mezzo subordinato a qualche altro fine superiore.

L'insidia sta soltanto nell'attribuire alla Scienza un ufficio che non è il suo; pure abbiam visto che la Filosofia anteriore dava fondamento a codesta interpretazione speciosa.

Scienza e verità

L'energica lotta, impegnata dal cattolico utilizzatore del Positivismo, si accompagna a tutto un movimento filosofico, che tende al medesimo scopo.

Ed ancora gli sviluppi della Filosofia positiva forniscono armi al novissimo assalto. Le varie correnti di pensiero che per un comune carattere possiamo raccogliere sotto il nome di Pragmatismo, sia quelle che fanno capo al gruppo dei nominalisti francesi ed in particolare al LE ROY, sia quelle che si riattaccano a WILLIAM JAMES, germogliano infatti sul terreno della critica positiva e paiono quasi prolungarne i resultati.

Si tratta qui di un punto delicato su cui mi consentirete, o signori, di soffermarmi un istante.

Il Positivismo, sopratutto nell'atteggiamento critico ed empirico che procede dalla Filosofia inglese, ha spogliato a poco a poco le teorie scientifiche di quel carattere assoluto e metafisico, ch'esse avevano ereditato dalle concezioni del Medio Evo.

Posto che il criterio ultimo del conoscere risiede nell'esperienza, risulta che tutte le conoscenze hanno un valore relativo ed approssimato.

La misura di una lunghezza non è un numero esattamente definito, ma un intervallo la cui ampiezza dipende dalla precisione degli istrumenti messi in opera per misurare.

Allo stesso modo la legge fisica che rappresenta un certo insieme di fenomeni, non è la formola rigorosa di un rapporto esatto, che il pensiero coglie nella realtà e l'esperienza ha il torto di verificare imperfettamente. La legge è una pura espressione approssimata dei fatti, espressione che possiamo arbitrariamente semplificare nei limiti di approssimazione dei dati sperimentali, così come abbiamo l'abitudine di esprimere le misure nel modo più economico, tralasciando le cifre decimali che restano al di sotto degli errori d'osservazione.

La conseguenza legittima di codeste vedute è che il sapere non ha mai un oggetto assoluto; che anzi l'assoluto è un'espressione limite, vuota di senso, cui deve contrapporsi il progresso indefinito delle relazioni approssimate.

Ma i nominalisti francesi hanno capovolto la conclusione!

Per essi l'assoluto soltanto dovrebbe essere il fine della conoscenza, fine che la Scienza sperimentale è radicalmente incapace di raggiungere.

Pertanto, che cosa fa lo scienziato quando intende a rappresentare la realtà con una legge semplificata?

Egli si dilunga dal *Vero*, costruendo delle *convenzioni arbitrarie;* non scopre il fatto nella natura, ma lo crea!

Dunque il possesso della verità ricercato colla Scienza diviene pura illusione; i resultati scientifici potranno tutt'al più fornire una tecnica utilitaria, una regola d'azione alla vita, ma non rispondere in alcun modo al desiderio di sapere che sollecita lo spirito nostro. La Scienza non ha valore conoscitivo!

Scienza e utile.

Lasciamo che i nominalisti francesi appaghino come a loro si conviene la passione dell'assoluto che li tormenta. Che essi sentano più vivo il contatto colla natura nel grido inarticolato dell'estasi, e si astengano da quell'istrumento pericoloso di deformazione che è l'umano discorso. « Traduire c'est trahir », il vaut mieux de ne pas traduire!

Ma la conclusione, che fa della Scienza una regola utilitaria, non muove soltanto dalla critica agnostica, spingente alle ultime esagerazioni le vedute kantiane. Nello stesso giudizio e, se pure meno palesemente, nel dispregio che vi è connesso, conviene una Filosofia in apparenza opposta, la quale si presenta come un radicale empirismo, continuante le tradizioni della scuola positiva dell'Inghilterra.

Il Pragmatismo di W. JAMES (1) muove infatti da una formula che esprime puramente in termini logici la veduta fondamentale della Filosofia positiva intorno al senso delle teorie scientifiche, cioè che il senso di una teoria risiede unica-

(1) Cfr. la Rivista *Leonardo*, Firenze, 1904-1905.

mente nelle conseguenze pratiche (ossia nei fatti) che ne risultano.

Ma questa formula (del PEIRCE) assume pel JAMES un significato nuovo, cioè che il valore della verità consiste soltanto nel profitto che possiamo trarne; onde si riesce infine ad una singolare confusione del vero e dell'utile.

Lo psicologo americano metterà in luce con particolare amore il fatto che la volontà influisce sulla credenza e può talvolta determinarla; anzi il « *will to believe* » diventerà la bandiera della Filosofia pragmatistica.

La quale c'insegnerà che la Scienza è un puro mezzo d'azione, il cui valore deve essere commisurato allo scopo utilitario; e scoprirà che l'esercizio di pratiche religiose od occultistiche, e perfino i mezzi di cui disponiamo per ingannare gli altri o noi stessi, possono talvolta servire il nostro desiderio di potenza meglio che il possesso di verità inutili o dannose.

Così, sulle opposte rive dell'Atlantico, e dinanzi al fervido tumulto della civiltà contemporanea, gravida di aspirazioni e di minacce, sorge incontro al cielo un medesimo grido, come una triste e paurosa preghiera:

O sole che hai fecondato i nostri campi e più alto splendi verso il meriggio, copri di un compiacente velo le brutture che è pudico nascondere. O verità che ci hai dischiuso le vie della ricchezza e della potenza, fatti serva al nostro volere. La Scienza non è che un mezzo all'azione, un istrumento dell'utile.

Amore di sapienza.

Ora a siffatte vedute ripugna, prima ancora che il giudizio maturo della critica, il sentimento di coloro che pongono ogni ideale della vita nella ricerca del sapere.

Così HENRI POINCARÉ, ritorcendo la tesi utilitaria, afferma la contemplazione del vero, mèta suprema all'esistenza dell'uomo, cui il lavoro ha sufficientemente provvisto i mezzi del vivere. E già un altro grande matematico, lo IACOBI, così parlava in una lettera al LEGENDRE: «M. Fourier... nous a fait des reproches à Abel et à moi, de ne pas nous être occupés de préférence du mouvement de la chaleur. Il est vrai que M. Fourier avait l'opinion que le but principal des mathématiques était l'utilité publique et l'explication des phénomènes naturels; mais un philosophe comme lui aurait dû savoir que le but unique de la science, c'est l'honneur de l'esprit humain, et que sous ce titre une question de nombres vaut autant qu'une question du système du monde ».

Ideale artistico della Scienza, che agguagliando le supreme ragioni del vero alle cime del bello risolleva l'anima del poeta innamorato del sapere!

Ora codesta veduta sembra particolarmente notevole in quanto mira a rivendicare la libertà piena della ricerca, avvalorando anche gl'indirizzi astratti per sè stessi, indipendentemente dalle applicazioni concrete.

E l'interesse artistico, preso in tal guisa come misura della creazione scientifica, sembra rispondere ad un provvido sentimento della solidarietà della Scienza.

Fu già osservato che KEPLERO non avrebbe potuto enunciare le sue leggi sul moto dei pianeti se, quasi due mila anni prima, APOLLONIO non avesse proseguito lo studio delle coniche, spintovi da una curiosità d'ordine puramente speculativo.

Ma il secolo scorso ha veduto una questione anche più astratta portare conseguenze profonde nell'orientamento delle nostre idee filosofiche.

La critica che muove dai tentativi di dimostrare il postulato d'EUCLIDE sulle parallele, risponde ad un interesse logico così lontano dalla vita, che nel rinnovamento simultaneo di quelli, da SACCHERI a LOBATSCHEWSKI, si è voluto vedere come un diversivo alle questioni scottanti, creato per opera dei gesuiti. Pure le conclusioni di codesta critica innocente, onde è uscita la Geometria non euclidea, sono venute ad affermare il carattere empirico delle nostre cognizioni spaziali, recando così il colpo di grazia al razionalismo metafisico del secolo decimottavo.

Scienza e progresso.

Ma per quanto l'ideale artistico valga come norma direttiva della ricerca scientifica, esso rimane troppo esclusivamente nella sfera di pochi spiriti eletti perchè possa venire assunto a misura di quella, rimpetto alla società umana.

Oltre alla soddisfazione estetica, uno scopo più largo è segnato alla Scienza; scopo che il filosofo intuisce e che non sfugge al sentimento del ricercatore.

Sia premio a questi lanciare incontro al sole lo strale dorato e vederlo in alto salire; ma giunto al termine della sua fatica, quando lo spirito si posa stanco dopo la lotta, e l'umanità avvenire passa dinanzi al pensiero del morituro, erede di speranze e di lacrime, esulti di più nobile orgoglio l'artiero, che ha affermato la continuazione della sua vita caduca in un progresso immortale.

La Scienza è anzitutto un fattore del progresso umano; e non pure coll'accrescere il dominio sulle cose, trasmette nei secoli un'eredità di potenza, ma ponendo il sapere come fine, significa insieme un altissimo principio etico: la verità sopra alle suggestioni del timore e del desiderio, educatrice del carattere, norma della giustizia.

Il valore di tale principio può apparire men chiaro all'epoca attuale, in cui il potere conqui-

stato colla Scienza sembra accecare gli occhi col suo fulgore, ma fu bene inteso da quegli spiriti magni che per le vie del vero dischiusero il nascimento della nostra civiltà.

Consentite dunque che a codesti spiriti si volga il nostro pensiero, ed ai momenti sacri che segnano gli albori della Scienza moderna; spiegando il significato della creazione ci sarà dato formare un più illuminato giudizio sul suo valore.

Dall'arte alla scienza.

L'età nostra è così piena di applicazioni scientifiche, che difficilmente sappiamo raffigurarci il regime economico e la vita di relazione di una società a cui la Scienza sia estranea. Tolti i mezzi di trasporto e di comunicazione che ci avvicinano alle genti lontane e ci fanno partecipi dei loro palpiti e dei loro interessi, spente le luci entro le case e per le vie delle città nella notte, arrestate le macchine degli opifici e abbandonate le materie prime delle manipolazioni chimiche, recise in tal modo tutte le fila della nostra vita industre e civile, in qual nuovo quadro ricomporremo un'esistenza sociale cui vengono meno gl'istrumenti dell'opere quotidiane?

Pur codesta vita fu, non soltanto nello stato primitivo di barbarie, ma in tempi a noi vicini, e l'ingegnosità umana provvide in essa con più acuto sforzo a tanti bisogni, che impariamo oggi a soddisfare sistematicamente mercè le regole della scienza.

Non lo scoppio delle mine, ma la paziente opera di mille e mille operai, trasse dai monti i blocchi di marmo dove l'antichità ha scolpito il suo pensiero immortale.

E confidati al vento e alle stelle, non alla forza del vapore e alla guida dell'ago magnetico, i naviganti solcarono i mari, ieri come oggi, in traccia di nuovi mondi e di agognate ricchezze.

Ovunque i costumi e le leggi della convivenza protessero il lavoro umano, fiorirono rigogliose le arti, assai prima che fossero disciplinate nell'odierno regime scientifico.

E non solo l'Arte sorse avanti la Scienza, ma questa procedette da quella. Nota lo Höffding che la creazione della Meccanica, Leonardo da Vinci e Galileo Galilei, si comprendon soltanto riattaccandosi all'industria delle città italiane, gareggianti di splendore e di magnificenza sotto l'impulso delle Signorie. Così appunto Galileo fa parlare Salviati nei « Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze »:

« Largo campo di filosofare agl'intelletti speculativi parmi che porga la frequente pratica del famoso arsenale di voi, signori Veneziani, ed in particolare in quella parte che Meccanica si domanda; attesochè quivi ogni sorta di strumento e di macchina vien continuamente posta in opera da numero grande di artefici, tra i quali, e per le osservazioni fatte dai loro antecessori, e per quelle che di propria avvertenza vanno continuamente per sè stessi facendo, è forza che ve ne siano dei peritissimi e di finissimo discorso ».

E Sagredo risponde:

« V. S. non s'inganna punto: ed io, come per natura curioso, frequento per mio diporto la visita di questo luogo e la pratica di questi che noi, per certa preminenza che tengono sopra il resto della maestranza, domandiamo proti; la conferenza dei quali mi ha più volte aiutato nell'investigazione della ragione di effetti non solo maravigliosi, ma reconditi ancora e quasi inopinabili ».

Non dunque uno scopo pratico e tecnico moveva i primi indagatori allo studio delle leggi della natura; all'opposto un puro sentimento di curiosità li sollevava dalla tecnica alla contemplazione scientifica, forse inconsapevoli del dominio che questa darebbe loro più tardi sugli istrumenti osservati.

Ma la curiosità serviva allora direttamente un maggior fine, per comprendere il quale giova rievocare lo stato d'animo di quell'epoca straordinaria.

Ripensate l'uomo del Medio Evo, stretto nei confini di una tradizione, che ha posto il suggello della fede sui dati di un grossolano empirismo: stretto il mondo nello schema di Aristotele e di Tolomeo, tutto chiudendo l'ultima volta cristallina, che porta nel suo giro incastonate le gemme del cielo; strette le menti nelle dottrine dell'antichità ellenica accomodate alle coscienze cristiane; e l'enorme mistero che ci avvolge sommerso negli abissi dell'infinito religioso, e sopra questo innalzata un'autorità paurosa ed immobile, dinnanzi a cui s'inchinano gli animi e restano muti i voleri.

Oh, come più pieno dovette fremere il palpito della vita in quel Cinquecento magnifico, quando nelle ceneri di una civiltà dissepolta l'uomo parve aver ritrovato sè stesso!

Si mescevano fremiti pagani pur nelle figure sacre, splendenti di una più umana bellezza; rinasceva lo spirito giocondo dei padri latini dalle polveri dei vecchi codici, usciti dall'ombra dei monasteri alla luce.

E le note dottrine, irrigidite negli schemi dell'interpretazione scolastica, apparivano gravide di un senso nuovo, come se le pagine tormentate non fossero state lette mai.

Erano pur queste dottrine, più largamente fecondate di là del mar nostro, che gli Arabi riconducevano alla Madre della civiltà antica:

il commento d'Aristotele e la Geometria d'Euclide, travestita nei segni dell'Algebra.

E prima d'ogni altra speculazione sulla natura, si apriva il pensiero ai problemi del numero; non più vilipese e perseguitate come turpe magìa, rifiorivano le Matematiche, e se ne celebravano i fasti nelle gare famose.

Così le ceneri coperte del mondo antico, covavano fiamme di desiderii e d'idee, che dovevano levarsi al cielo rompendo i ceppi della tradizione millenaria.

Arsero infatti, dalle città fiorite di marmi, di pitture e di canti, negl'inni dei poeti e nella critica dei filosofi; e bruciarono insieme, sui roghi il castello fantasioso che l'uomo aveva fabbricato a sè stesso, e le carni dei titani che discopersero agli occhi meravigliati il cielo e la terra. Sperdeasi il putrido fumo in faccia al sole d'Italia, e spariva insieme l'abisso del mistero inaccessibile.

Il pensiero libero.

Non chiedete quali furono i principii.

Il rinascimento fu l'espansione piena di germi lungamente coltivati; e l'assiduo conato della liberazione comincia dal giorno in cui il pensiero si sentì legato nei ceppi.

Singolare destino dell'anima umana, che vuole abbracciare in un quadro finito l'infinità delle cose, ed è pur sempre costretta dalla contraddizione ad uscirne! Se fosse possibile limitare un piccolo territorio di vita, dove le apparenze si conciliino in una perfetta armonia, è da credere che l'uomo vi s'adagerebbe contento. Ma ogni angolo della realtà confina col tutto, e se pure gli occhi si distraggano dalla visione del mondo e il pensiero si ripieghi sopra sè stesso, battono al remoto asilo gli urti della ragione inappagata.

Non valse il « *credo quia absurdum* » di TERTULLIANO: la volontà di credere non potè instaurare sulla terra il regno dell'assoluto.

I semi dell'eresie sono nello sviluppo stesso del dogma che la Scolastica persegue: ovunque lo spirito atterrito si urta coi problemi del male e del libero arbitrio, inconciliabili colla predestinazione, l'onnipotenza e la benevolenza infinita d'Iddio.

Ed ecco il dissidio della ragione colla fede svolgersi tragico da DUNS SCOTO ad OCCAM in una schiera di anime travagliate: accanto al vero tradizionale che la volontà si sforza di mantenere, un nuovo vero si discopre al pensiero; la personalità umana sembra sdoppiarsi.

Ma questo atteggiamento, più timido forse che ipocrita, prelude all'affermazione piena del pensiero libero.

Or da questa nostra Bologna parlava PIETRO POMPONAZZI, sulla soglia del secolo decimosesto, e togliendo argomento dall'immortalità dell'anima, che il credente accetta, ma il filosofo non può dimostrare, poneva in chiara luce i diritti della Scienza.

POMPONAZZI distingue il punto di vista utilitario del legislatore da quello del filosofo che cerca la verità, senza lasciarsi imporre dal timore o dalla speranza. E pur nella sfera individuale ritrova il medesimo contrasto fra sapere e volere; la volontà base della fede non può fare di questa un oggetto di conoscenza razionale.

Ciò significa che niuna autorità, esterna od interna, può sovrapporsi allo spirito umano nella ricerca del vero!

Il nuovo sistema del mondo.

La fondazione del nuovo sistema del mondo doveva tradurre in atto l'indipendenza del sapere così teoricamente affermata.

Già NICCOLA di CUSA (1) (1401-1464) aveva riconosciuto la relatività dello spazio sensibile e del movimento, scotendo la dottrina aristotelica che pone la terra assolutamente immobile al centro dell'universo.

La posizione degli oggetti osservati dipende dal luogo ove si trova l'osservatore, e l'aspetto del moto cambia pure ai nostri occhi secondo il movimento a cui noi medesimi partecipiamo.

Questa è l'osservazione, semplice quanto geniale del Cusano, che costringe il pensiero a guardare di là delle apparenze sensibili,

Essa apre la strada a COPERNICO (1474-1543). Il quale, riflettendo intorno alle complicazioni del sistema tolemaico, vede esservi motivi plausibili per rovesciare il concetto tradizionale: se, lasciando ferma la massa più grande del sole, gli si fan girare attorno la più piccola terra e i pianeti, tutti i fenomeni appariranno ai nostri occhi come ce li mostra la percezione ordinaria.

L'idea della *semplicità della natura*, che fu la fede scientifica del Rinascimento, si univa nella mente di Copernico al principio di relatività del Cusano, per fargli tenere il nuovo sistema del mondo immensamente più probabile dell'antico. Tuttavia la rivoluzione copernicana non destò in sulle prime grande interesse.

Il predicatore OSIANDER di Norimberga, che fu incaricato di pubblicare l'opera di COPERNICO, vi mise innanzi una prefazione in cui raffigurava la nova dottrina come una pura ipotesi matematica, e ciò contribuì indubbiamente a farla passare inosservata. Soltanto più tardi GIORDANO BRUNO dichiarò che codesta prefazione non poteva appartenere a Copernico, ma doveva essere di un asino ignorante e presuntuoso, che aveva voluto accomodare il libro ad uso degli altri

(1) Cfr. HÖFFDING, *Storia della filosofia moderna*, tr. it. Bocca, 1906, opera a cui abbiamo largamente attinto le notizie che seguono.

asini, e Keplero potè provarla apocrifa basandosi sulle lettere stesse di Osiander.

La nuova astronomia è dileggiata da LUTERO, e MELANTONE dichiara non onesto provare la propria sottigliezza con ipotesi strane, invece di ammettere rispettosamente la verità rivelata da Dio; fin l'astronomo TICHO-BRAHE esita dinanzi a ragioni religiose e scientifiche, osservando l'immensa estensione che l'universo stellare dovrebbe prendere nel sistema copernicano.

Soltanto GIORDANO BRUNO e KEPLERO si schierano apertamente in favore della nuova teoria, durante il secolo decimosesto.

Bruno soprattutto se ne fa apostolo. E la conforta colla *relatività del peso*.

I corpi debbono cadere in un altro mondo come sulla terra; perciò non vi è d'uopo di volte nel cielo a sostenere i pianeti e le stelle!

Cadevano così gli ultimi puntelli dell'edificio tolemaico.

Nell'agosto 1597 GALILEO scriveva a Keplero che da più anni era pervenuto a riconoscere la giustezza dell'opinione di Copernico, ma non osava affermare pubblicamente le sue idee, essendo intimidito dalla sorte del Maestro, divenuto oggetto di scherno agli sciocchi. Soltanto nel 1610, dopo la scoperta dei satelliti di Giove, si pronunziò apertamente per la nuova Astronomia. E di qui ebbe origine la persecuzione, che lo investì con tanta maggior violenza, mentre le macchie solari e le fasi di Venere venivano a convalidare le vedute copernicane.

La condanna di Galileo, che ne seguì, può sembrare a prima vista inesplicabile, e tale parve infatti agli spiriti liberi del tempo; CARTESIO, che ne restò vivamente turbato, si meravigliava che un uomo potesse essere perseguitato per aver voluto precisare il movimento dei Mondi.

Ma, sopra alla pretesa contraddizione con un passo della Bibbia, conviene ricordare l'immenso valore psicologico di una verità, che per la sola forza della ragione s'imponeva contro i dati del senso e le credenze comunemente ricevute, facendo crollare tutto un mondo d'idee.

Già l'antica Grecia, madre di filosofi aveva perseguitato Anassagora che, materializzando orribilmente il Dio Apollo osò scorgere nel sole una massa infuocata, più grande del Peloponneso. E il Medio Evo aveva condannato come eretica la credenza agli antipodi, prima che le grandi scoperte geografiche mettessero fuor di discussione la sfericità della terra.

La dottrina copernicana non doveva sfuggire alla sorte comune a tutte le grandi verità che portano un mutamento radicale nelle nostre idee.

La violenza fu reazione all'urto psicologico poderoso, come se le larghe conseguenze della scoperta si prospettassero in un punto solo dinanzi agli spiriti atterriti: rovinava l'altare privilegiato che l'uomo aveva eretto a sè stesso in cospetto d'Iddio.

Il trionfo della verità

Lo spergiuro di Galileo non poteva arrestare il trionfo della verità. Quindi innanzi la Scienza procede nella sua costruzione, e l'Autorità, se ancora può suggerire reticenze prudenti o molestare qualche spirito ardito, non vale ad impedire il pensiero nel suo cammino. D'altronde l'emanciparsi dello Stato dalla Chiesa, e la libertà religiosa, conquistata colla guerra dei Trent'anni, fanno cadere gli ostacoli esterni frapposti allo spirito di ricerca.

E comincia allora, con nuovo ardore di speranza, il tentativo di una ricostruzione piena del sapere. E' l'epoca dei grandi sistemi metafisici e delle conquiste scientifiche: NEWTON scopre nei cieli la legge che governa il movimento dei mondi; e la solidarietà dell'universo significata coll'attrazione dei corpi, eccita fin nel campo della Psicologia una veduta unificatrice dei rapporti reali.

Rivoluzione.

Il secolo che brillò sul tramonto nelle fiamme della rivoluzione francese, lascia espandere, in tutta la sua magnificenza, il fiore dell'Idea scientifica.

La quale, pervadendo tutti i rami del pensiero e le forme spirituali dell'attività umana, si allarga dalla cerchia ristretta dei filosofi a quella degli uomini d'azione e penetra tutti gli strati della società, suscitando più vivo negli animi il desiderio del vero.

La rovina dell'antico regime, apparve così, a quegli stessi che ne furono attori, come una conseguenza lungamente preparata del nuovo concepimento della vita, compagno al sorgere e al diffondersi del sapere.

Oggi una scuola storica, che s'intitola dal materialismo, meglio discopre in codesta rivoluzione il fattore economico, e dalla cresciuta ricchezza della borghesia trae il movente esclusivo di quell'immenso rinnovamento sociale.

Nè sembra dispregevole veduta codesta, che ricerca le cause del progresso umano in una solidarietà più intima delle ragioni del vivere. Ma se la pressione degl'interessi palpita pure inconscia negl'ideali dei pensatori e dei poeti, vano sarebbe negare che da codesti ideali prende forma e atteggiamento proprio il moto sociale. Onde fra gl'interessi e le idee, piuttosto che un legame diretto di causalità, è da porre una interdipendenza, cioè un rapporto complesso di reciproca azione.

Nella lotta incessante delle classi che s'agi-

tano entro un gruppo sociale, arride più facile la vittoria a chi s'innalza interprete dei bisogni e delle aspirazioni sentimentali di tutti.

Nè il vincente può mettere in atto un rinnovamento durevole, se un'alta visione della società e della vita non soccorra al suo spirito creatore; poichè quella soltanto può dargli nell'opera la consapevolezza del volere.

Così da un giudizio sintetico della rivoluzione francese, non può scompagnarsi l'apprezzamento dell'ideale di verità, che trae le sue origini da un progresso scientifico anteriore.

Riempie ancora l'animo di meraviglia l'attività prodigiosa di quegli uomini che, in mezzo alla lotta tragica, vogliono fondare il sistema delle misure universali, prendendo ad unità la quarantamilionesima parte del meridiano terrestre.

Come la croce aveva condotto un giorno alla vittoria i soldati di Costantino, la fede nella verità guida i militi della rivoluzione nell'ascesa gloriosa del nuovo Stato.

E fuma l'incenso sugli altari della Dea ragione.

Il regime che esce fuori da quel movimento, sancisce per la prima volta il grande principio della distinzione fra sapere e volere in una riforma di giustizia. La magistratura autonoma, giudicante sotto l'impero delle leggi, s'emancipa dal potere politico. Onde la verità appare ergersi nel cospetto di tutti gli uomini, sopra alle sollecitazioni del timore o del desiderio.

Riforma sopra tutte espressiva, che dà la misura dell'importanza sociale della Scienza, e ne esplica l'idea come principio di giustizia, liberatore delle coscienze.

Liberazione.

Nella vita intima dell'animo umano, e in quella della società, sempre ritroviamo che la volontà del vero significa ugualmente una liberazione.

Liberato dall'oppressione ineffabile del mistero che ne circonda, s'innalza l'uomo col sapere al dominio delle cose esteriori; ma la signoria di sè stesso è più nobile premio pel giusto che sa sottoporre al vero le proprie passioni.

Infatti nell'errore di conoscenza, che accompagna l'azione, togliendo la previsione lucida delle sue conseguenze, è bene spesso errore della volontà, offuscata da sentimento perturbatore.

Ora la medesima circostanza, avvertita nella sfera dell'individuo, si riscontra del pari progressivamente nello sviluppo sociale.

Anche qui la Scienza è istrumento di liberazione.

Non basta che la discriminazione del sapere e del volere si compia nello spirito delle personalità più evolute. Importa che essa penetri tutte le espressioni della vita collettiva e si rispecchi in nuove forme di governo.

La separazione del potere giudiziario dal potere legislativo ed esecutivo rappresenta appunto un principio di discriminazione; ma appare soltanto una norma particolare del nuovo diritto pubblico che si va svolgendo intorno a noi.

Per molti segni è visibile che le funzioni amministrative di carattere tecnico debbono differenziarsi sempre meglio da quelle propriamente politiche; che, facendosi l'accertamento dei mezzi indipendente dalla proposizione dei fini, si mira non solo a rendere più sicura la realizzazione di questi ma ancora più sinceri e largamente controllabili dai cittadini i motivi della legge.

Mentre per contro si accresce la vigilanza del pubblico sugli organi deputati alle funzioni tecniche, acciocchè un interesse particolaristico di classe non li faccia deviare dallo scopo segnato.

Così una complessa e radicale trasformazione della vita politica si elabora sotto i nostri occhi, e tende a preparare l'avvento pieno della democrazia futura.

La quale in tanto potrà realizzarsi in una forma durevole, in quanto saprà compiere codesta discriminazione dei poteri che deve assicurare l'armonia di tutte le volontà nell'impero comune, sottraendo al giudizio tumultuario ed inconsapevole il riconoscimento del vero.

Soltanto la Scienza, col rigore della sua critica e l'imparzialità dei suoi mezzi di prova potrà recare codesta consapevolezza, che nell'attività sociale, più ancora che nella sfera dell'individuo, diviene garanzia di giustizia e di ben ordinato progresso.

La menzogna che si nasconde accanto alla possibilità dell'errore non può essere fugata se non da un più sicuro accertamento dei fatti, e da una più intima e larga comparazione degl'istrumenti di ricerca, che discoprono, nei varii dominii dello scibile, i molteplici aspetti del vero.

Così la Scienza, ricomposta nella sua unità sintetica di mezzo alle discipline diverse, s'innalza agli occhi nostri come condizione liberatrice di tutti i voleri umani, nel regime di una giusta democrazia. La quale per parte nostra auspichiamo, non livellatrice di esseri, che sortirono dalla natura disuguali attitudini, ma fecondatrice di tutte le energie, in uno sviluppo pieno della personalità di ciascuno.

Saluto ai giovani.

O giovani dell'età nuova, che d'ogni parte siete qui convenuti, prima ancora che la dotta parola dei Maestri, interrogate il cuor vostro.

Quella non dimostrerà il fine che dovrete proporre alla vita; il sapere non dà norma al volere. Ma se la verità non vi lascia indifferenti, la Scienza stessa apparirà agli oochi vostri uno scopo supremo che la volontà umana insegue pei secoli, come principio liberatore dalle passioni.

Nell'ora che volge l'anime all'opere e alle speranze, e come i rami intrecciati della foresta, si mescono in un fremito nuovo gli amori e gli odî degli uomini, passa sui desiderii incomposti una triste paura. Tale una nube, dal cielo di primavera ridente, getta l'ombra grigia sui prati verdi e sui fiori.

Ma nell'azzurro immenso splende più alto il sole, e negli spazii tranquilli brillano le stelle.

Le stelle che lo spirito antico chiuse in una volta caduca, si perdono faci deserte, per le vie dell'infinito.

Or colle volte del cielo cade l'assoluto umano, vuoto fantasma dinnanzi alla critica. E sulle ruine del mistero inaccessibile, la Scienza spiega l'ale ad un illimitato progresso.

Giovani che reggerete domani i destini della patria, innalzate gli animi sull'ora vile che passa. Il presente vano dilunga rapido nella storia; solo dinnanzi agli occhi s'apre l'avvenire infinito.

L'avvenire, che è sogno, risplende più bello al pensiero, ma la volontà forte realizza i sogni nell'opere.

Squarciate colla volontà del vero la caligine densa, e tornino i fantasmi della paura nel regno delle cose morte.

Cogliete i fiori che passano, per le vie della vita, adorate le stelle che non passano mai!

Nel prossimo numero:

SENTIMENTO E RAGIONE

conferenza di B. VARISCO.

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Marzo 25. — Roma. Collegio Romano. — CORRADO RICCI: *Il Correggio.*

E' stato un problema della vecchia critica ricercare la scuola cui il Correggio appartiene. Lo si riferiva alla scuola *lombarda* con influenza di Leonardo; poi si è voluto aggregare alla *romana* con influenza di Michelangelo. Effettivamente egli non è che un prodotto della scuola *emiliana* il cui maggiore focolare è stato a Ferrara. Anzi della scuola emiliana egli è lo spirito eletto comprensivo e definitivo.

Fattosi dunque alla maniera ferrarese, in ispecie del Costa, si temprò in Mantova con lo studio delle grandi opere di Andrea Mantegna, dalle quali fu come iniziato nella parte scientifica dell'arte sua e nell'amore dei problemi prospettici del corpo umano. Tutto ciò però venne fuso nel suo temperamento e presto sopraffatto dalle forze originali e spontanee per le quali assurge all'altezza di un vero genio.

Certo egli non è profondo come Leonardo, come Raffaello e come Michelangelo; ma ha la sua nota speciale nell'espressione della gioia e del tripudio. Gli altri grandi hanno affrontato problemi di natura storica e filosofica, oppure ricercati altri argomenti nel poema biblico. Il Correggio invece si è tenuto a semplici episodî assurti a elevatezza lirica, solo in grazia delle sue prodigiose qualità d'artista.

Nel comporre egli ebbe somma cura d' evitare figure senza speciali attribuzioni, ossia destinate unicamente a giustificare le linee del dipinto. Per lui ogni figura rappresenta un'azione e gli stessi puttini animano l'insieme con i loro giuochi, spingendo l'audacia fino a trastullarsi con gli stromenti di martirio dei santi. Ed è qui appunto da ricordare che una delle caratteristiche dell'opera del Correggio consiste nella grande e gaia folla di puttini e di adolescenti sparsi nei suoi dipinti, i quali, dopo di lui, valsero ad allietare l'arte italiana ed anche la francese per la bellezza di tre secoli.

Così al suo vivo ed intenso modo di comporre, alla lieta bellezza delle sue creature, corrisponde, pel raggiungimento della grazia e della gioia ond'è celebrato, lo splendore del colorito, tale da far nascere la leggenda ch'egli preparasse le sue tavole con una imprimitura dorata.

Del resto, la maraviglia del suo colorito è stata sempre la parte indiscussa del suo valore. In qualsiasi galleria un dipinto del Correggio irradia una luce non superata neppure dalle opere di quegli artisti che gli possono essere emuli nelle altre qualità.

Marzo 26. — Roma. Circolo Giuridico. — Prof. MICHELANGELO VACCARO: *Femminismo e famiglia.*

Che vuole il femminismo? L'abolizione dei privilegi mascolini; vuole che la donna sia proclamata uguale all'uomo, e in conseguenza che le sieno riconosciuti gli stessi diritti dell'uomo. Quando una donna avrà ottenuto tutto questo, la società umana sarà trasformata e rigenerata, ed un'èra novella di pace e di amore regnerà sulla terra.

Questo, nelle linee più generali, il programma massimo, l'aspirazione ultima del femminismo.

Malgrado però le belle promesse loro fatte, le donne non hanno corrisposto largamente, come molti speravano, all'appello dei socialisti e degli anarchici. Le più accorte ed avvedute hanno osservato che, socialista o anarchico, l'uomo sarà sempre uomo, e vorrà opprimere sempre la donna. La guerra quindi deve farsi, hanno detto, all'uomo come tale, all'infuori della religione e della politica. Questa idea ha fatto sorgere il femminismo *indipendente*, il quale tende ad abbassare la prepotenza maschile e ad emancipare la donna mediante l'opera della donna.

Il femminismo, proclamando la lotta fra i sessi cade in un grave errore e in una grave imprudenza, insistendo nella quale le donne non potranno che risentirne danno. Con ciò non intendo affermare che la condizione della donna non debba migliorarsi: dico soltanto che il femminismo ha posto male la questione della donna, questione che io ritengo importantissima.

L'uomo e la donna hanno differenti caratteri primarî e secondarî, i quali corrispondono alla diversa missione che sono chiamati a compiere nel mondo. Nell'uomo quindi alcune qualità sono superiori a quelle della donna, e viceversa. Queste varie qualità e attitudini sono indispensabili alla vita e alla prosperità della specie e ai fini della società. Esse sono il risultato d'un lento e graduale lavorìo di adattamento alle condizioni di esistenza, le quali hanno plasmato biologicamente e psicologicamente l'uomo e la donna come noi li vediamo.

Tutto quello che deve farsi consiste adunque nel saper profittare di queste speciali doti dell'uomo e della donna, e indirizzarle, perfezionarle, correggerle, in modo da ritrarne il maggior bene possibile.

Il regno della donna è stato e sarà sempre la casa, qualunque sia l'organizzazione sociale dell'avvenire. Chi susurra il contrario all'orecchio della donna, ne tradisce gl'interessi e prepara a lei

nuove delusioni, nuovi dolori. La donna ha bisogno di pace e di tranquillità per compiere la sua missione di sposa e di madre.

La donna è chiamata a lenire tutte le miserie dell'umanità.

Gentile, dolce, compassionevole, ella corre spontaneamente dovunque è un'opera di carità da compiere, un dolore da attenuare, da tergere una lagrima.

La donna infine deve ingentilire e correggere i nostri costumi, sradicare dall'anima dell'uomo i sentimenti dell'antica ferocia che sonnecchia, e che di tanto in tanto si desta, sitibonda di sangue; ella deve fare guerra alla guerra, onde la pace e l'amore regnino nel mondo.

Questa, conclude l'oratore, è l'altissima, la vera missione della donna; e questo è l'ideale a cui deve tendere.

Aprile 10. — Roma. Associazione della Stampa. — NICOLA D'ATRI: *Il futuro genio dell'opera italiana.*

Dopo aver narrato i trionfi progressivi della musica vocale e della sinfonia, e salutato il titanico genio di Beethoven, l'oratore esamina le condizioni odierne del teatro lirico italiano e deplora la pietosa scelta dei soggetti che fanno gli scrittori di melodrammi e l'insufficiente coltura estetica e letteraria dei nostri maestri. E poi, guardando all'avvenire: Quale sarà mai per l'Italia — si domanda — l'opera d'arte per sè stessa armoniosa di poesia e di musica? quale questo capolavoro, che, sotto la spinta di un movimento generale della cultura foggerà il genio italiano? il capolavoro tipico del « dopo Wagner »? E l'oratore risponde che questa, che sarà la nuova « formula » d'arte, è il segreto impenetrabile dell'uomo di genio che verrà, « l'ultimo velo del mistero onde egli si ammanta e si poetizza alla nostra fantasia ». Ma deve però riuscirci di intravedere la individualità di lui, che sarà figlio della nostra epoca.

Tutto quel che oggi avviene intorno a noi nel campo dell'opera, e che noi a lungo osserviamo e consideriamo, sarà oggetto per Lui di una sola intuizione. E noi osserviamo come l'orchestra moderna vada generando, in embrione forse, una nuova forma germanica dell'opera nella « sinfonia drammatica » di « Salomè »; e oltre Strauss, sull'altra riva del Reno, come nel « Pélleas et Mélisande » del Debussy si vadano formando con l'orchestra nuove atmosfere sonore intorno alla parola di quella declamazione lirica, che fu un'aspirazione secolare della musica francese.

L'una e l'altra di tali opere non sono che forme indiziarie di un dramma lirico secondo i rispettivi caratteri nazionali. Ma nell'una e nell'altra è l'orchestra che vuol esprimere, in soggetti di avanzata letterarietà, situazioni psicologiche, o nette ma estreme come in « Salomè », o vaghe e indeterminate come nel misticismo di Maeterlink.

Nell'opera italiana, la penetrazione dell'orchestra si è andata effettuando, ma piuttosto ai fini esteriori del dramma, e cioè a descrivere e colorire ambienti, rinforzare situazioni, distinguere personaggi, accompagnando in modo caratteristico il loro canto. E non vi sono che tentativi sparsi, timidi o inconsapevoli, e perciò costituiscono esempi inorganici di quello stile sinfonico col quale l'elemento psicologico si sviluppa con l'orchestra intorno al dramma cantato.

La missione del futuro genio italiano appare ormai quella di effettuare, per fatalità storica e per necessità artistica, la compenetrazione della sinfonia e del canto anche nell'opera nostra, riuscendo ad esprimere italianamente la realtà esteriore del dramma e tutta la psiche dei suoi eroi.

L'opera italiana ha portato all'apogèo l'arte del canto con tutta la sua forza espressiva, e in sè la possiede; ma difetta di quella sinfonia che è il riflesso della mistica vita interiore. Per conseguenza il nostro melodramma non ha ancora reso tutto il pensiero, tutta l'anima, tutta la psiche italiana.

Cosicchè la nostra opera attende il suo sinfonista; e l'avrà. E poichè sarà un genio autoctono, ei saprà far vibrare nel canto la voce umana. E poichè sarà un nume indigete d'Italia, chi sa in quale fantasioso ambiente inspirandosi, chi sa che in qualche grandioso ambiente creato dalla fantasia dantesca, non sia per suscitare, nella forma più alta e riassuntiva della nazionalità, l'anima canora della nostra terra.

Cantore per istinto e sinfonista per destino, esprimerà l'anima sua dolorosa — il dolore è ancora e sempre il Colombo che scopre i nuovi mondi dell'arte, e dal dolore di Beethoven, di Berlioz, di Wagner è nata la sinfonia moderna — ed avrà una divina affinità con Colui fra i grandi che ebbe in più nobile concetto il dramma lirico: effonderà il *pathos* dell'anima elegiaca di Vincenzo Bellini. Nella tipica melodia belliniana, sgorgata e scolpita nell'estasi lirica, il sentimento melodico e cantabile italiano, in una greca purezza di linea, trovava la sua forma perfetta, e perciò veramente immortale.

Nella musa belliniana, malinconica e appassionata, è l'aspetto più gentile e più poetico del nostro genio musicale nell'opera. E l'opera futura d'Italia sarà tutta di poesia, se, fra le virgiliane « lacrime delle cose » raccolte nell'antico carme latino di nostra gente, canto e sinfonia moderna verseranno — con le gioie dell'udito — la lacrima umana del nostro tempo, più profonda e più amara!

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 16 ottobre 1908 | **Vol. I — N. 21**

SOMMARIO: *Sentimento e Ragione;* conferenza tenuta in Roma il 25 febbraio 1908, per iniziativa del Circolo di Filosofia, dal prof. BERNARDINO VARISCO, della R. Università. — *La giustizia nel Veneto;* discorso tenuto all'Assemblea della Corte d'appello di Venezia il dì 7 gennaio 1908 dal Procuratore Generale barone RAFFAELE GAROFALO. — *L'obesità;* conferenza tenuta alla « Union des Femmes de France » (1908) dal dott. MARCEL LABBÉ, della Facoltà di Medicina in Parigi. — *Conferenze e Conferenzieri:* D. GNOLI, E. TISSOT, G. CANTI, F. NOVATI, G. VITELLI.

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 42 (*4 ottobre 1908*).

SOMMARIO del N. 43 (*11 ottobre 1908*).

SENTIMENTO E RAGIONE

conferenza tenuta in Roma il 25 febbraio 1908 per iniziativa del Circolo di Filosofia

dal Prof. Ing. BERNARDINO VARISCO, della R. Università

Il problema da studiare.

Il dolore (o il piacere) fisiologico del mio fratello non è un dolore (o un piacere) fisiologico mio. Perchè il bene o il male altrui divenga in qualche modo un bene o un male per me, io devo esser capace d'altri sentimenti, che di piaceri e dolori fisiologici. Noi abbiamo una sensitività diversa da quella che ci è comune coi bruti; più complessa, più delicata, più elevata. E la consideriamo come un nostro carattere essenziale; infatti, chi ne sia privo, chi l'abbia torpida e scarsa, vien detto inumano.

D'altronde, secondo la nota definizione, l'uomo è un animale ragionevole.

La nostra speciale sensività, e la ragione, di certo non sono due cose indipendenti, come per esempio, due monete, di cui si può perdere una, conservando il pieno uso dell'altra.

Di due persone, può darsi che la meno culta non sia quella che sente con gentilezza minore; ma, in complesso, il crescere delle cognizioni, e il raffinarsi del sentimento, vanno d'accordo: l'osservazione dei bambini, la pratica un po' estesa degli uomini, e la storia, ce ne danno la prova sicura.

Noi sentiamo in un certo modo, perchè siamo ragionevoli, anzi perchè ragioniamo. I sentimenti, noi non li proviamo soltanto: li classifichiamo, e li valutiamo. Vale a dire li conosciamo razionalmente; in sè stessi, e in relazione con gli altri elementi della nostra vita, e della realtà. Conoscendoli, veniamo, anche senza proporcelo, a perfezionarli; del resto, possiamo, e dovremmo (nè tutti trascuriamo sempre questo dovere), tendere a perfezionarli con l'uso deliberato della ragione.

Il sentimento, alla sua volta, esercita, se non sulla ragione, certo sull'uso deliberato di questa, un'influenza notevole. Per avvezzare i nostri bimbi a una riflessione ordinata, per indurli a muovere i primi passi verso l'acquisto del sapere, noi facciamo appello ai loro sentimenti migliori. Differenze originarie di sentimento, facendo preferire a chi un certo a chi un cert'altro ambiente, a chi certe a chi cert'altre occupazioni, concorrono a determinare, tra gli uomini, una gran diversità di cognizioni, e di concetti d'insieme che importano anche più delle singole cognizioni. Il cristianesimo, che si riassume nell'amore di Dio e del prossimo, con l'introdurre un nuovo contenuto di sentimento, introdusse uno spirito nuovo anche nel campo delle dottrine. In breve: a ragionare diritto non si riesce, se il sentimento non è in condizione di tranquilla energia.

Sentimento, e ragione, hanno dunque tra loro una connessione strettissima. Interferiscono, concorrendo a costituire la reale viva unità della persona. Ma come concorrano a costituirla, non è ben chiaro. O forse par chiaro a chi non avverte la profondità delle differenze tra l'uno e l'altra. Comprendere l'unità; comprenderla davvero, cioè senza trascurare le differenze, il che sarebbe un pascersi d'astrazioni o d'illusioni: ecco il problema, non facile ma interessante, sul quale v'invito a riflettere.

Che sia la ragione.

Vediamo, per prima cosa, di non equivocare; formiamoci delle nozioni precise, adeguate. Che siano sentimento e ragione, sappiamo tutti, all'ingrosso; ma, se qualcosa vogliamo concludere, dobbiam sapere un po' più per minuto.

Ragione è l'attitudine ad aver dei concetti; ad affermare (anche a negare) delle relazioni tra dei concetti, o tra dei concetti e dei dati di fatto.

Sono qui davanti a un tavolino. Lo vedo, lo tocco, sento il suono che produce, battendoci su con le nocche, potrei anche sollevarlo, reggendone il peso. C'è, nella mia coscienza, un contenuto, molteplice, vario e connesso, di sensazioni. C'è altro? Sì: c'è il concetto di tavolino. Di tavolini, oltre a questo, ce ne furono, ce ne sono, e ce ne saranno innumerevoli altri, veduti e non veduti da voi o da me, differentissimi di materia, di grandezza, di forma, di fattura. E di ciascuno si dice, ch'è un tavolino. Dunque, tavolino designa, non già un contenuto di sensazione, complesso, determinato, che sia, o sia stato, o sia per diventare presente alla coscienza d'altri, o alla mia; bensì, e soltanto, un carattere comune a tutti questi, a innumerevoli contenuti. Un concetto.

Esser dotati di senso (non si confondano senso e sentimento) significa esser capaci di contenuti di sensazione. Gli elementi d'un contenuto potrebbero in generale, ciascuno, formar parte d'innumerevoli contenuti diversi; hanno, ciascuno per sè, la proprietà d'esser comuni.

Ma il senso non ce li dà separatamente, nè come comuni. E mi spiego.

D'un'arancia, si dirà, noi vediamo la forma, e vediamo il colore. In fatto, non vediamo separatamente la forma nè il colore; la forma senza il colore, il colore senza la forma, non sono visibili. Vediamo la forma colorata, o il colore conformato; l'unità della forma e del colore: l'arancia. Niente ci avverte, nella visione pura, che la stessa forma possa presentarsi con un altro colore, lo stesso colore con un'altra forma. Per separare la forma dal colore, per quindi riconoscere, in questa forma e in questo colore, degli elementi che possono entrare in altri diversi gruppi, per concepirli, non basta il senso: ci vuole un'altra facoltà, che si chiama ragione.

Oltre a concepire, la ragione afferma (e nega). Da questo contenuto di sensazioni, ch'è il tavolino a cui m'appoggio, separo, astraggo, un carattere che gli appartiene senz'essergli esclusivamente proprio, e che designo col termine di tavolino. Poi, affermo che il carattere concepito appartiene al contenuto da cui l'ho astratto, e dico: questo è un tavolino. Dal medesimo contenuto astraggo un altro carattere; in seguito, affermo similmente: questo tavolino è di legno. Riferisco l'uno all'altro i due concetti, di tavolino e di legno; affermo: qualche tavolino è di legno. E via discorrendo.

Che sia il sentimento.

Sentimento è piacere o dolore attuale, provato, vissuto.

Certo, è impossibile ridurre ogni sentimento a ciò, che nell'uso comune vien detto più propriamente piacere o dolore; a piacere o dolore intenso. La definizione per altro è buona; e non sarà difficile persuadersene.

La buona salute, che è condizione indispensabile per il piacere, è per sè stessa un piacere? Un piacere intenso no; ma un piacere diffuso. Di cui non diventiamo vivamente consapevoli che quando l'abbiamo perduto; ma di cui siamo, non vivamente, consapevoli sempre. L'armonia tra le funzioni fisiologiche determina una corrispondente armonia tra gli stati psichici. Esser sani è, secondo che si dice comunemente, star bene. A chi è sano, purchè non abbia dolori o preoccupazioni d'altro genere, il mondo par bello, e la vita scorre serena e lieta; dico la vita d'ogni momento, a parte i piaceri propriamente detti, che la illuminano a intervalli di qualche più vivo sprazzo di luce.

Una coscienza « dignitosa e netta » è qualcosa di paragonabile alla buona salute, con la differenza che vale infinitamente di più; ed è accompagnata da un sentimento analogo. Da una gioja calma e vigorosa, che non si chiama piacere, perchè supera di gran lunga ogni piacere.

I sentimenti complessi e diffusi, di cui ho fatto un cenno brevissimo, hanno radice nella complessità e nella connessione della nostra vita psichica; tenuto conto, in ordine ai più elevati, dell'influenza che sulla vita psichica esercita la ragione.

Ogni singolo fatto psichico, ogni particolare increspamento nel fiume della vita, possiede una tonalità, sia pur leggera; una tinta languidissima di piacere o di dolore; è, in altre parole, associato con un sentimento. Con l'interferire dei fatti psichici, anche i sentimenti associati con essi vengono a interferire Il che dà luogo a de' sentimenti nuovi; circoscritti e intensi; o diffusi e più tenui, sempre però molto più vigorosi de' sentimenti elementari, di cui sono la risultante.

Così, le gravità delle singole particelle materiali, col loro vario interferire secondo le circostanze, dànno luogo a una grande varietà di fatti complessi: p. es., allo scoscendersi d'una frana, o alla stabilità d'un edifizio. Con questo, non escludo che ognun di noi sia l'arbitro, in parte, de' suoi sentimenti; l'ho anzi ammesso, quando riconobbi che il sentimento è sotto l'influenza della ragione.

E i sentimenti elementari, e le loro quali si vogliano risultanti, sono, in ogni modo, fatti psichici. Ciascuno è un modo di essere di un determinato soggetto. E, per quanto possa durare, o prodursi continuatamente sempre a un dipresso il medesimo, è, in ogni momento, un fatto di quel momento. Non è un concetto.

P. es.: esser di malumore significa, press'a poco, veder le cose, momentaneamente, sotto una luce triste, falsa, proiettata sovr'esse da noi. Evidentemente, non è tutt'uno vedere a questo modo, e rendersi un conto esatto del come si vede, avvertire con distinzione, separatamente, i caratteri che il modo presente di vedere ha comuni con altri modi più o meno simili. Ebbene: avere il concetto di malumore significa, per l'appunto, avvertire con distinzione, separatamente, questi caratteri; come avere il concetto di tavolino significa, non già vedere un tavolino, bensì avvertire con distinzione, separatamente, i caratteri che son comuni ad ogni tavolino. Il malumore vissuto, e il concetto di malumore, sono diversi: ora io, con una parola, vi ho richiamato alla mente il concetto di malumore, eppure, non v'ho messi di malumore.

Influenza della ragione sul sentimento.

Da tuttociò si conclude che se noi fossimo capaci soltanto di provare dei sentimenti, e non anche di concepirli, noi non potremmo, nè provare quei sentimenti più elevati che sono ca-

ratteristici dell'uomo, nè parlare di sentimenti, molto meno darne una teoria.

Perchè un soggetto abbia de' sentimenti umani si richiede, non soltanto che soffra e goda, non soltanto che i suoi piaceri e le sue sofferenze si complichino interferendo tra loro e con altri fatti psichici; cose, queste, che si realizzano anche nella psiche del bruto. Si richiede, inoltre, ch'egli abbia i concetti de' suoi sentimenti. Quella trasformazione del sentimento, che lo rende umano, si deve al concetto, e non è possibile senza di esso.

Tizio soffre per la perdita d'una persona cara. Potrebbe allontanare la sofferenza divertendosi; ma il divertimento (non dico: ogni consolazione) gli ripugna. Come mai gli ripugna? Tizio sa che certi dolori valgon più di certi piaceri; che il sopportarli (sopportare non è semplicemente soffrire) nobilita, mentre il fuggirli avvilisce. Forse, Tizio non riflette a questa cognizione; la riflessione astratta non è necessaria, e non basterebbe; un sapere teoretico puro non ha influenza sulle azioni. La dignità del dolore virilmente sopportato gli si manifesta in un sentimento, intenso per quanto confuso. (Il sentimento non è il giudizio, ma lo rende possibile somministrandone la materia: quel carattere del sentimento, ch'è la sua dignità, non è avvertito separatamente, ma vissuto, con gli altri). E sta bene; però, ancora non abbiamo risposto alla domanda che ci eravamo fatti: come mai a Tizio quel suo soffrire si presenti con de' caratteri, che lo rendono preferibile al non soffrire, al godere. La risposta è nella mente d'ognuno. Le associazioni, già stabilitesi da tempo tra certi sentimenti e certi concetti, hanno compiuto il miracolo. Tizio, in questo momento, non ragiona; per altro, ha ragionato, ha ragionato e sentito, ha ragionato su quello che ha sentito. Perciò i suoi sentimenti si sono modificati; egli è divenuto capace all'occasione di sentimenti, a cui chi non avesse ragionato sarebbe rimasto sempre estraneo.

Senza la ragione, come non ci sarebbero sentimenti umani, sarebbe impossibile parlare di sentimenti, umani o bestiali. Perchè ogni parola, eccezion fatta dai soli nomi propri, è significativa in quanto designa un concetto.

Noi, parlando, intendiamo riferirci, non a delle astrazioni, bensì alle cose. Parliamo di tavolini reali, di arance reali, di gioie, di sofferenze reali. Ma, parlando, consideriamo, esprimiamo, d'una qualsiasi realtà, soltanto caratteri, che son comuni ad essa e ad infinite altre. Tavolino si dice d'ogni tavolino. Un tavolino determinato, concreto, lo si vede, lo si tocca, vi si accenna col gesto, ma non lo si esprime con la parola: *omne individuum ineffabile.*

Nè sentimentalismo, nè razionalismo puro.

Il sentimentalismo è dunque affatto insostenibile. Non parlo del sentimentalismo pratico; tenerezza, dicono i cercatori d'eufemismi; realmente, mollezza morbosa. Il sentimentalismo teorico vale, tra le dottrine, quel medesimo che il sentimentalismo pratico tra le virtù. Il sentimento solo non sarebbe umano. E non se ne potrebbe discorrere.

Il sentimento vissuto, e il concetto del sentimento — come pure la sensazione vissuta, e il concetto della sensazione — sono diversi. Perciò non possiamo accettare il sentimentalismo. Per lo stesso motivo, non possiamo accettare neanche il razionalismo puro.

Tizio dice, i corpi esser tutti solidi; Sempronio, i corpi esser tutti liquidi. Enunciano, tutt'e due, la medesima stravaganza. Soppressa la distinzione tra solido e liquido, non c'è più differenza tra i significati di queste due parole, perchè ciascuna divien priva di significato.

Sentimentalismo, e razionalismo puro, la pretensione di ridurre il concetto a fatto psichico, e quella di ridurre il fatto psichico a concetto, sono un medesimo errore, consistente nel sopprimere una distinzione innegabile.

Noi possiamo conoscere, tutti, una medesima verità; infatti, ci parliamo, e qualche volta c'intendiamo. La verità non è il fatto d'alcun di noi, o non sarebbe conoscibile da tutti; e non è un fatto, un variare, essendo la medesima sempre. La cognizione della verità è, invece, il fatto di ciascuno di noi; la cognizione mia è distinta da quella d'un altro, e non è la medesima sempre. C'è qualcosa fuori dell'accadere: i concetti; e c'è un accadere: i fatti psichici, sensazioni, sentimenti.

Fra ciò ch'è fuori dell'accadere, fuori del tempo, e ciò che accade, ci son delle relazioni; l'un elemento e l'altro costituiscono dunque un'unità, devono potersi ricondurre a una stessa radice.

Ma noi ora non ci proponiamo di arrivare a questa radice. Il proposito nostro è di renderci un conto chiaro, preciso, di qualcosa, che ha luogo nella coscienza di ciascun di noi; precisamente, del come sentimento e ragione si connettano in quelle unità particolari di fatto, che siamo noi stessi.

In questo campo limitato, sentimento e ragione, un certo accadere, e ciò ch'è fuori dell'accadere, sono distinti, e tra loro irriducibili.

Cognizioni e valori.

Le cose materiali, e i fatti a cui queste dànno luogo, hanno certe qualità, di cui acquistiamo coscienza per mezzo delle sensazioni; e certi valori, di cui acquistiamo coscienza per

mezzo dei sentimenti, associati alle sensazioni, provocati o modificati dalle sensazioni Alla ragione, per costruire la cognizione della realtà esterna, occorre un doppio dato di fatto: il dato di sensazione, il dato di sentimento.

Limitarsi, come si suole, a riconoscere l'importanza del solo dato di sensazione, è limitarsi a una mezza verità. Il mondo noi lo percepiamo, sì; ma ci viviamo, anche. Ci viviamo bene o male, secondo le relazioni che si stabiliscono tra il mondo percepito e il sentimento.

La cognizione dei valori — che non ci sarebbe se non ci fossero sentimenti, perchè allora non ci sarebbero valori da conoscere — forma parte integrante della cognizione delle cose.

Facciamo astrazione, per un momento, da ogni giudizio valutativo; a che si riduce la nostra cognizione delle cose? A un insieme insignificante d'astrazioni. L'acqua, p. es., è un corpo, liquido tra 0° e 100°, trasparente, incolore, scomponibile in idrogeno e ossigeno, ecc. Sì; ma, inoltre, serve alla navigazione, all'irrigazione; la beviamo, vi ci bagnamo; vi affoghiamo anche, se non usiamo certe cautele. Per l'uomo, in quanto uomo, le qualità, che ho nominate per seconde, e che sono valori, sono più essenziali, più costitutive dell'acqua, che non le prime.

— Per l'uomo volgare, sì — direte forse: — non per lo scienziato. E quando si vuol parlare di verità, bisogna stare alla scienza. —

Davvero? (Parliamo, s'intende, di quelle scienze che astraggono dai valori. Non tutte le scienze ne astraggono; c'è, per esempio, un'economia politica).

Ma le scienze astratte hanno per ufficio di compiere, di ordinare, la cognizione volgare. Lasciano in disparte i valori, perchè il considerarli non serve al loro intento speciale; come per misurare l'estensione d'un campo non serve considerarne la fertilità. Però se lasciano in disparte i valori, non li sopprimono. Studiando fisica, io rendo meno imperfetta la mia cognizione del mondo; a condizione tuttavia ch'io non dimentichi la mia cognizione attuale del mondo; quella, che mi son procacciata *vivendo* in tutta l'estensione del termine. Posso e debbo, come fisico, astrarre da molte cognizioni che ho come uomo. Se però il mio astrarre fosse un dimenticare, s'io credessi adeguata la cognizione somministratami dalla fisica *sola*, io sarei uno sciocco. S'intende, che la colpa della sciocchezza sarebbe mia, non della fisica. Un fisico puro non vedrà, nell'evaporazione, che un cambiamento di stato; per sua fortuna, la sua cuoca sa che, lasciando evaporare troppo l'umidità contenuta in una vivanda, questa non è più mangiabile.

Una concezione viva e concreta della realtà è sempre necessariamente impregnata di valutazione; la cognizione dei valori, alla quale il sentimento somministra il materiale indispensabile, forma, come dicevamo, parte integrante della cognizione delle cose.

La realtà. Valori e sentimenti.

Alla cognizione dei valori dobbiamo anche se il mondo ci si presenta, non come un insieme di nude rappresentazioni, reali soltanto nella nostra coscienza (nella coscienza personale di ciascuno); ma come una realtà distinta dalla coscienza personale, ad essa contrapposta. La realtà, in ultimo, è anch'essa un valore.

Le sensazioni ottiche sono, fra tutte, le più dissociate dal sentimento; e sono, fra tutte, quelle che meno ci affidano intorno alla realtà del contenuto. Un disegno piano ci dà l'impressione del rilievo. La nostra immagine riflessa in uno specchio non differisce alla vista da un vivo corpo umano. Quindi è che noi, per accertarci d'aver di fronte delle realtà, non ci contentiamo di vedere: vogliam toccare. Tutto voglion toccare i bambini, che non hanno ancora un'esperienza sistemata, e s'ingegnano di sistemarla.

Il tatto c'inspira la massima fiducia; ed è associato con un sentimento, d'ordinario non intenso, ma sempre avvertito (conscio, non subconscio), e che in certe condizioni sperimentate può diventare intensissimo. Il corpo toccato, premuto, resiste; pone, al movimento delle membra, un limite, che non può esser superato, o soltanto con uno sforzo tanto o quanto penoso.

A parte la pena dello sforzo, la limitazione imposta è, per sè stessa e immediatamente, spiacevole.

Complicandosi tra loro e con gli altri fatti psichici, i sentimenti si trasformano Così accade, che alle sensazioni ottiche, per sè stesse indifferenti, si associno, col tempo, de' sentimenti complessi (estetici, per esempio). E che la spiacevolezza della limitazione impostaci dalla resistenza de' corpi svanisca, di fronte all'utilità che si trae da questa resistenza medesima. Noi siamo ben contenti, che le mura delle nostre case non siano penetrabili ai ladri. E quasi mai non avvertiamo l'impiccio che dànno a noi stessi; perchè noi ci siamo adattati alle circostanze: nè ci cade in pensiero di uscire da una stanza in altro modo, che attraverso gli usci aperti. Riman vero, che la resistenza oppostaci dalla realtà esterna è, per sè stessa e immediatamente, spiacevole; questo suo carattere viene sempre avvertito, quando non sia sopraffatto da delle associazioni più complesse: se ho furia d'aprire un armadio, vale a dire, se penso unicamente a prendere un og-

getto contenutovi, mi secco (non molto, ma un po' mi secco) di dovermi valer della chiave. D'altronde, l'adattamento, che d'ordinario non ci lascia provare la spiacevolezza della resistenza, non ce lo siamo procacciato, che per via d'una serie d'esperienze, ch'ebbero tutte qualcosa di spiacevole.

Quello che dicemmo del tatto, è applicabile, nella sostanza, a tutti gli altri sensi. Compresa la vista. La quale può essere occasione d'errore in qualche caso; noi però, malgrado le illusioni e le allucinazioni possibili, non dubitiamo di avere sott'occhio un mondo, reale nel complesso, benchè non forse in ogni particolare. Donde questa sicurezza? Nessuna delle nostre visioni è accompagnata da un sentimento, paragonabile a quello che nel tatto è dovuto alla resistenza; ma noi non possiamo vedere quello che vorremmo; possiamo, con dei movimenti (della testa, dell'occhio, delle palpebre) non inavvertiti, modificare il campo della visione, ma entro certi limiti, e sotto certe condizioni, che ci sono imposte. In conclusione, anche in ordine alla vista noi siamo limitati; e ce ne accorgiamo, perchè la limitazione, come già si è detto, è per sè stessa un sentimento spiacevole.

Noi conosciamo il mondo come reale perchè, ed in quanto, ce ne sentiamo condizionati, limitati, ossia intimamente disturbati. Il concetto di realtà è un concetto, non un sentimento: ma un concetto, che non si potrebbe acquistare, non che applicare, se a certe sensazioni non fosse associato un dolore.

Se questo risultato sembra favorevole ai pessimisti, non è mia colpa. Io mi contento di aver messo in luce una influenza incontestabile del sentimento su di una cognizione, che parrebbe non aver con esso niente che fare.

Il sentimento e l'unità del soggetto.

Un sentimento può avere per causa un altro sentimento (o una psichicità complessa, di cui faccia parte un sentimento). Siano *a*, *b* due sentimenti connessi tra loro; *a* causa, *b* effetto. Ad *a* si debbono riconoscere due valori, che gli appartengono, l'uno in proprio (come sentimento), l'altro come causa di *b*. Nascono delle complicazioni. Per esempio: *a*, per sè stesso, è male; ma è causa di *b*, ch'è bene. E' male per un verso, bene per un altro. Posto, che la realizzazione di *a* dipendesse da noi, a noi conviene, o no, di realizzarlo?

La risposta pare delle più facili: ci conviene, o no, secondochè il valore positivo di *b* è superiore, o inferiore, al valor negativo di *a*. Ma come si paragonano due valori specificamente diversi; per esempio, un dolore fisiologico, e la compiacenza dell'operar bene? Come si paragonano un'ora e una libbra? Qui sta il problema vero.

La soluzione, preparata dall'unità della vita psichica, — dalle relazioni che i sentimenti contraggono, e tra loro, e con gli altri fatti psichici attuali, e con le reminiscenze, e con le aspettazioni, — è data dall'unità della coscienza razionale, dall'autocoscienza.

L'uomo, avendo coscienza di sè, riferisce a sè ogni suo fatto psichico; riconosce, in ciascuno di questi fatti, un modo suo di essere, di cui gl'importa, in quanto gl'importa di sè. Il valore, che riconosce a sè, rende comparabili tra loro i valori singoli, ne diventa il denominatore comune. Vale di più il dispiacere attuale d'una spesa, o il piacere, talvolta più o meno lontano, di possedere un oggetto? La domanda riceve un senso da ciò, che quella spesa è una diminuzione, questo possesso un aumento, dei mezzi con cui ci procacciamo dei vantaggi, o sfuggiamo degl'inconvenienti; da ciò, che la persona, la quale godrà i vantaggi e soffrirà gl'inconvenienti, si riconosce, e in quanto si riconosce è, la medesima nella diversità dei tempi e dei casi; da ciò, che vantaggi e inconvenienti sono considerati, non separatamente, ciascuno da sè, ma insieme, nell'unità della vita consapevole. I criteri, secondo cui si paragona e si sceglie, variano, in molti casi, da uomo a uomo: ci son degli avari e dei prodighi. Variano, in molti casi, col tempo in uno stesso uomo; accade, qualche volta, che ci pentiamo di una scelta. Son questioni di particolari, che non possiamo discutere; il problema generale, concernente la possibilità del paragone, della scelta, è risoluto.

Sul vincolo, che di certi fatti psichici, e di certi processi mentali, costituisce l'unità dell'autocoscienza, io non ho fatto supposizioni. Cercavo, in ordine alla persona, non come si formi, bensì, che funzione abbia nell'organizzazione dei sentimenti. L'io, di cui ciascuno è conscio, ch'è il suo esser conscio, è un'unità di fatti psichici e di processi mentali. Non avrebbe un valore, se tra gli elementi suoi costitutivi non ce ne fosse di quelli, che son già per sè stessi valori; un numero, di cui tutte le cifre siano zeri, è zero. Ma il valore d'un numero composto di cifre significative non si risolve nei valori delle singole cifre; analogamente, il valore dell'io non si risolve nei valori di que' suoi elementi, che hanno valore per sè.

Sentimenti d'origine razionale.

Io provo un certo piacere fisiologico. Io provo perchè son vivo, e sotto l'azione d'un certo stimolo; affatto all'infuori della mia ragione; la quale non mi può impedire di provarlo.

Essendo io ragionevole, oltrechè vivo, son

capace, oltrechè di provar quel piacere, di esprimerlo in termini generali, comunemente intelligibili; dicendo: io provo il tale piacere. Sentimento, e ragione, ci appariscono qui l'uno di fianco all'altra; le loro estrinsecazioni si connettono, come appartenenti a un medesimo soggetto, ma senza modificarsi a vicenda. C'è una materia, somministrata dal sentimento; e una forma o espressione, somministrata dalla ragione. Ma la materia può stare senza la forma, e la forma senza la materia: l'odor di rosa piace, se anche non lo si concepisce; ed è (come in questo momento) concepibile se anche non è provato.

La ragione può fare un altro passo: farmi prevedere certe conseguenze, probabili o certe, del piacere attuale Se le conseguenze sono dolorose, d'una certa gravità, io debbo riconoscere, che quel piacere, benchè sia per sè stesso un bene, e come tale vissuto, è, nelle circostanze che lo accompagnano, un male.

Sapendo, che il piacere presente avrà per conseguenza un maggior dolore futuro, nasce in me un sentimento di timore, almeno una vaga preoccupazione. La preoccupazione molte volte non è sufficiente a farci allontanar dal piacere attuale; ma non manca forse mai; ed è, per sè stessa, un elemento negativo, che associandosi al valore positivo del piacere attuale, lo diminuisce.

Qui, un'influenza più o meno efficace della ragione sul sentimento è innegabile. Però: il dispiacere, che senza la cognizione delle conseguenze non si sarebbe realizzato insieme col piacere attuale, si sarebbe in ogni modo realizzato più tardi, col realizzarsi delle conseguenze. Mettendo in evidenza certe connessioni causali, la ragione ha determinato l'anticiparsi d'un sentimento: non ci ha resi capaci d'un sentimento diverso da quelli, di cui già eravamo capaci.

Avanti! Supponiamo che io, disturbato nel mio piacere dalla preoccupazione, mi liberi da questa con una scrollata di spalle. Che dice la ragione, allora? Dice (poichè si tratta d'una preoccupazione ragionevole, non d'una paura codarda) che io sono uno sciocco.

Io non posso volere, non voglio, quello che so esser male per me. Se opero in guisa, da tirarmi addosso quello che so esser male per me, io non opero come voglio. Propriamente parlando, io non voglio; un mio volere non c'è! Accadono dei fatti, di cui ho coscienza; ma le loro connessioni, relativamente a ciò che più mi importa, cadono fuori della mia coscienza. Io sono un essere disorganizzato. La coscienza che ho della mia disorganizzazione, cioè della mia sciocchezza, è, nello stesso tempo, una cognizione e un sentimento doloroso. Un sentimento, che non proverei se non fossi ragionevole; poichè in esso io vivo appunto il contrasto che ha luogo tra certi miei sentimenti attuali e certe mie cognizioni.

La ragione dunque impregna di sè il sentimento; determina dei sentimenti, che non sono possibili senza di essa. Ma li determina (occorre dirlo?) perchè noi siamo capaci di sentimenti, oltrechè di cognizioni. Fate astrazione da un complesso di sentimenti non d'accordo con la ragione; e il concetto di sciocchezza, nel senso che abbiamo indicato, svanisce. Ci son dei valori, a cui è del pari essenziale d'essere vissuti, e d'essere conosciuti. Non è possibile viverli senza conoscerli; ma, viceversa, la cognizione che se n'ha è la cognizione d'un *quid* vissuto come sentimento; e non è più possibile senza il sentimento vissuto.

Il sentimento e la fede.

Per fare delle cose grandi è necessaria la fede: una sicurezza piena, vigorosa, comunicativa, nell'esistenza d'un valore, e nella possibilità di realizzarlo. Una sicurezza, che non può essere giustificata dalla sola ragione; perchè la ragione, quantunque infallibile nelle combinazioni che fa de' suoi concetti, non può, essa sola, sentenziare sull'applicabilità dei concetti medesimi a un futuro non prevedibile. Prendiamo un esempio dalla storia lontana.

Mosè. Con le opinioni di quel tempo, e sue, poteva Mosè dimostrare, esser giusto che gli Ebrei fossero liberati dalla servitù egiziana? Nell'essere gli Ebrei schiavi degli Egiziani non c'era più ingiustizia, che nell'essere altri popoli schiavi degli Ebrei, ciò che Mosè voleva ottenere. Ma egli non si trattenne a discutere dei problemi teoretici, non risolvibili forse, o certo non da lui; sentì, che se gli riusciva di rendere la sua gente capace di acquistare la libertà, le dava con ciò stesso il diritto di conquistarla.

Ma come riuscire alla conquista? La lotta, se si fosse impegnata, sarebbe finita, secondo ogni probabilità, in un disastro. Inoltre, non la si poteva nemmeno impegnare: gli Ebrei non erano uno Stato; e Mosè non aveva su di essi alcun potere legale.

Un uomo de' soliti si sarebbe rassegnato al destino; e avrebbe avuto ogni ragione di rassegnarsi; al più al più, si sarebbe contentato di rammaricarsene in segreto. Far getto, in un'impresa disperata, dei vantaggi personali concessi a lui dalla sorte, doveva ragionevolmente parergli una pazzia.

L'esito dimostrò, che non era una pazzia. L'impresa divenne possibile, relativamente facile anzi, non per altro, se non perchè possibile fu creduta da Mosè; creduta con una forza di sentimento, che si comunicò a' suoi e agli avversari; che paralizzò le forze di questi, e per-

mise a lui di stringere in pugno le forze di quelli, e di rivolgerle allo scopo, non certo secondo un disegno chiaramente prestabilito, ma con una fermezza incrollabile.

Una piccola oppressa tribù, alla quale niente faceva presagire una sorte diversa da quella di mille altre, fu, dalla fede, trasformata in un popolo, che lasciò nella storia tracce incancellabili.

Certo, il tentativo di Mosè falliva, se non era secondato. E che fosse secondato non dipendeva da lui. Ma la riuscita è, della bontà del tentativo, una prova estrinseca, non una condizione intrinseca. La non riuscita, s'è dovuta unicamente alla mancanza di cooperazione, se tale mancanza non è dovuta essa pure a difetto nostro, vale quanto la riuscita.

Il sentimento e la virtù.

Parliamo degli uomini comuni, che non si propongono cose grandi, e non saprebbero compierne. Una fede viva e operosa non è a loro meno necessaria. Non fa niente di buono chi non crede che la vita abbia un valore, chi non le attribuisce il suo vero valore.

Tutti amiamo la vita. L'amiamo secondo ragione?

I fini, a cui corriamo dietro faticosamente (l'ozio stanca, non meno del lavoro, e più), non sono conseguibili con sicurezza, e, per sè stessi, non valgono i nostri sforzi. Che l'egoista, unicamente preoccupato del suo benessere, sia vittima d'un'illusione, si concederà. Ma il preoccuparsi degli altri, nel senso in cui l'egoista si preoccupa di sè, non è meno ingiustificato. Un altro è un secondo me stesso; la sua felicità è tanto immaginaria, quanto la mia. Voi credete di lavorare per vostro figlio; siete ben certo, di non pr pararne invece la rovina? La quale si realizzerà forse, in ogni modo, per colpa d'altri, o di lui stesso.

Dobbiam dire, stando a quel che si vede, che i più non fanno buon uso della vita; non l'amano secondo ragione.

La vita, per altro, merita d'essere amata. Perchè? Noi sentiamo, e riconosciamo riflettendo su quel che sentiamo, che, sforzandoci di ottenere quel che ci apparisce il meglio, noi, indipendentemente dalla buona o mala riuscita dei nostri sforzi, dal piacere o dal dolore che vi s'accompagna, realizziamo in ogni caso, di certo, un bene superiore a quello verso il quale i nostri sforzi erano diretti. La vita include un bene, che ci diviene accessibile per il semplice dirigersi della volontà verso di esso: la virtù. In ciò consiste il suo vero valore.

Chi non ha fede nella virtù, può amare la vita; ma come il bevitore ama la bottiglia che lo abbrutisce: irragionevolmente.

E la fede nella virtù da che cosa è giustificata? Da sè medesima. Il valore della vita noi lo viviamo in un sentimento, ch'è l'amor della vita. Esserci un tale sentimento, ed aver la vita il valore corrispondente, son tutt'uno. Come (secondochè già nota o) esserci il sentimento della nostra dipendenza da una realtà esterna, ed esserci la realtà esterna, son tutt'uno.

Il valore della vita è riconosciuto, affermato, dalla ragione. Ma la ragione, in questo come in ogni altro caso, fonda l'affermazione sopra un dato di fatto; che, l'affermazione concernendo un valore, non può essere che un sentimento.

Viceversa, il puro e semplice amor della vita non è ancora la fede nella virtù. I bruti non hanno virtù; molti uomini aman la vita per tutt'altro, che per la virtù. L'amor della vita non diviene fede nella virtù, che in quanto è penetrato e guidato dalla ragione. In un essere che non abbia coscienza di sè, che non sia capace di conoscere le connessioni causali, di ridurre ad unità il tritume dei fatti di cui la vita si compone, l'amor della vita si risolve nella brama del piacere. Siamo sempre nel campo di quei valori, che non si posson vivere senza conoscerli; ciò che per altro non giustifica il supposto, che il viverli sia semplicemente un conoscere.

Verità e sentimento.

Nello stesso modo che le nostre azioni, per essere giustificate in complesso, presuppongono la fede nella virtù; così le nostre indagini filosofiche o scientifiche, anzi l'uso che facciamo comunemente del discorso, per chiarire le nostre idee, per eliminarne le incongruenze, per correggerci e persuaderci l'un l'altro, presuppongono la fede nella verità. Fede che, al pari dell'altra, è un sentimento penetrato di razionalità, o una cognizione materiata di sentimento; una formazione complessa, di cui e sentimento e ragione sono elementi essenziali,

Mi si opporrano delle dottrine, che vennero formulate in termini precisi da scienziati, anche da filosofi; e che, meno esplicitamente, ma pure con chiarezza, vengono espresse ogni momento da persone culte o inculte.

Parlar di verità, come di qualcosa in cui si creda, è, dicono, ipostatizzarla; crearsi un idolo, per aver la soddisfazione d'inginocchiarglisi davanti. Vera è quell'opinione, da cui si cava un costrutto; quella, che serve di regola o d'aiuto nella pratica della condotta.

L'errore di questa dottrina sta in cio; che in essa viene tenuto conto di quel che gli uomini comunemente dicono, senza badare a quello che sottintendono. Ciò, che in ogni discorso è necessariamente sottinteso, d'ordinario non viene espresso; siccome non lo si esprime, perchè l'e-

sprimerlo sarebbe inutile, c'è chi s'immagina di poterlo negare; non accorgendosi che la sua stessa negazione manca di significato. La paglia costa qualcosa, l'aria no; dunque la paglia vale più dell'aria. Discorsi di questo genere sono molto meno rari che non si creda.

Prendiamo un uomo di buon senso, di quelli che son più alieni dall'ipostatizzare la verità; e ingegnamoci d'imbrogliarlo con qualcuno di que' sofismi capziosi, da cui non è facile difendersi. Non saprà sciogliere i nostri lacci; non ci si proverà nemmeno. Reagirà violentemente, spezzandoli. E ci dirà chiaro e tondo: la verità non è un'opinione. Il nostro uomo ha fede nella verità; quantunque non s'accorgesse d'averla. Dico fede, non cognizione puramente razionale; infatti, aderisce ostinatamente alla verità intuita, quantunque non sia capace di sciogliere le ragioni, con che noi la revochiamo in dubbio.

Questa fede, ch'egli ci svela, pressochè involontariamente, in un'occasione, la sottintende sempre. Perchè, se non la sottintendesse, non intenderebbe niente; non potrebbe neanche sapere, se un'opinione serva o no di regola o d'aiuto nella pratica della condotta.

L'uomo può contravvenire alla sua natura; commettere delle cattive azioni, e dire delle sciocchezze. Questo non sopprime la distinzione tra il bene e il male, tra il vero e il falso La verità non è un'opinione, come non è un'opinione la giustizia.

Giustizia. Il sentimento del divino.

Verità, e giustizia, sono in fondo una stessa cosa. E la nostra fede nella verità non differisce dalla nostra fede nella giustizia. Noi crediamo ad un ordine di relazioni assolutamente supremo. Ci crediamo, perchè ne abbiamo un sentimento vivo, reale: il sentimento del divino.

E' ben chiaro, che noi non avremmo questo sentimento, se non fossimo ragionevoli. Ma d'altra parte, se facciamo astrazione da esso, dal contatto che per suo mezzo prendiamo con la realtà, non ci è più possibile, con la ragione, dimostrare l'esistenza dell'ordine superiore, del divino. Il divino è noto per mezzo della ragione; ma la ragione ci arriva per la via del sentimento.

Disse Hegel: « Per sè, il sentimento è la soggettività naturale; capace di esser così buona come cattiva, così pia come irreligiosa. Fra i sentimenti dell'uomo naturale c'è anche quello del divino; ma che questo sentimento naturale sia il sentimento del divino, cade fuori del sentimento come naturale. Fare del sentimento la determinazione fondamentale dell'uomo, è un porre l'uomo allo stesso livello del bruto ».

Io non credo, che il sentimento sia la determinazione fondamentale dell'uomo. Ma nego che l'uomo, in quanto ci è noto dall'osservazione, abbia per determinazione unica la ragione. Come dissi, prescindo qui da ogni metafisica; ne prescindo, perchè pretender di costruire una metafisica, senz'aver prima ben chiarito quel che possiamo sapere di noi stessi, è una chimera. Lasciando ogni discussione intorno alla realtà suprema, di cui facciam parte, dobbiamo riconoscere che, in noi, sentimento e ragione sono indissolubilmente connessi, essenziali l'uno all'altra, ma distinti e irriducibili tra loro.

Se io non avessi un sentimento del divino, ciò che io potessi dire intorno al divino esprimerebbe delle relazioni tra dei concetti, a cui potrebbe non corrispondere alcuna realtà. La realtà viva e vera, superiore a noi perchè distinta da noi, non è più conoscibile da noi, non esiste per noi, se facciamo astrazione dal fatto in cui ne viviamo il valore: dal sentimento.

E' vero: accanto ai sentimenti nobili, ce ne sono degli abbietti, che vengono talvolta scambiati per nobili. Ma questa difficoltà s'incontra pure nel campo della ragione: noi possiamo ritenere fermamente vera un'opinione storta. L'errore di chi scambia per nobile un sentimento abbietto, non è puramente razionale, quindi non è correggibile dalla ragione sola; è una malattia del sentimento.

Senza il sentimento, noi non avremmo cognizioni di valori; perciò, il sentimento serve di riprova, in questo campo, alle cognizioni razionali. Ma senza la ragione noi non avremmo cognizioni di sorta; perciò, il criterio della ragione è predominante, in tutto il campo conoscitivo.

Il nostro sentimento può deviare; della ragione possiamo fare un uso erroneo. Ma possiamo, valendoci della ragione, perfezionare il sentimento; e un sentimento sano è sempre un grande aiuto a far buon uso della ragione. Nessuna di queste due nostre attitudini può stare senza dell'altra; l'una e l'altra si svolgono insieme, compiendosi, aiutandosi a vicenda. Nell'accordo sta la perfezione d'entrambe; vagheggiata, non mai realizzata. Ma non ci scoraggiamo. Il riconoscimento di un disaccordo è un mezzo per eliminarlo.

Lavoriamo; poichè siamo certi di non lavorare invano.

LA GIUSTIZIA NEL VENETO

Discorso tenuto nell'Assemblea della Corte d'appello di Venezia il dì 7 gennaio 1908

dal Procuratore Generale Barone RAFFAELE GAROFALO

Eccellenze, Signori!

Io dovrei parlarvi del modo in cui la giustizia fu amministrata nella regione veneta, sulla base della statistica dell'ultimo anno. Ma tale sguardo retrospettivo sarà questa volta brevissimo; troppo poco tempo è decorso dalla esposizione che ebbi l'onore di farvi, da questo posto medesimo, quando per la prima volta mi presentai a voi. Ora, da un anno all'altro, quando non accadano fatti eccezionali, politici o economici tali da mutare o turbare gravemente le condizioni di vita di un paese, le cifre della statistica morale non subiscono che insignificanti variazioni; si tratta allora di oscillazioni dalle quali non è possibile trarre alcuna utile osservazione. La statistica morale di un paese, di cui quella giudiziaria è parte importantissima, non può manifestare grandi mutamenti nelle sue cifre principali che dopo qualche decennio; qualche volta neppure dopo 25 anni ed anche più, quando non siano avvenute grandi novità nelle condizioni economiche e morali della popolazione. Come si può dunque pensare che alcuna sensibile variazione si manifesti per il decorso di un solo anno? I fenomeni non possono che riprodursi con quella monotona uniformità e regolarità per cui, come se la società umana fosse soggetta alle inflessibili leggi della natura, fu trovata la espressione di «fisica sociale».

Non vi meraviglierete dunque che le cifre della statistica giudiziaria del 1907 siano la ripetizione, a un dipresso, di quelle del 1906, delle quali io già vi tenni discorso.

Per esempio, il numero dei litigi civili trattati avanti i 14 Tribunali del Veneto si aggirò, così nel 1906 come nel 1907, intorno a 2500; quelli trattati dinanzi alla Corte, intorno a 350. I conciliatori dell'intera regione decisero circa 24,000 cause nel 1906, circa 21,000 nel 1907; i pretori, nel primo anno, ne decisero meno di 8000, nel secondo anno, quasi 7000. Cifre codeste, se non identiche, assai vicine. E se pur fossero identiche, la meraviglia dovrebbe essere minore che se improvvisamente, da un anno all'altro, vi fossero grandi differenze non cagionate da eccezionali circostanze.

Certo, nessuno può aspettarsi che in così breve spazio muti di molto la quantità di quei fatti da cui per solito scaturiscono i litigi, come il numero delle eredità da dividere e quello dei contratti e dei quasi contratti. Nè cresceranno nè diminuiranno di molto, da un anno all'altro, i debitori morosi o insolventi per malvolere o per povertà, e così coloro che cavillando o sofisticando, vorranno tentare di arricchirsi a danno di altri. La società resta quale era, e così resterà, disgraziatamente, in questo nuovo anno; dico disgraziatamente, perchè la somma dei difetti e dei vizi supererà sempre la somma delle virtù.

La litigiosità non può dunque essere mutata; e non muterebbero per conseguenza le osservazioni che al gennaio 1907 io feci sulle cifre del 1906, e la cui ripetizione io vi risparmierò. E così riproduconsi con insignificanti differenze le cifre delle domande di separazione di coniugi (132 nel 1906, 127 nel 1907); sembrerà strano, ma è pur certo, che si può prevedere, con sufficiente approssimazione, quante saranno nel prossimo anno le infelicità coniugali; quante le coppie nelle quali, per leggerezza, per differenza di educazione per invincibile repulsione, per cattivo carattere o per altre ragioni, gli sposi saranno spinti a tentar di disfare al più presto quel nodo che con tanta loro gioia sperata li aveva insieme stretti

Nè diversamente vanno le cose nel campo dei delitti: da quantità a un dipresso eguali di vagabondi, di recidivi, di delinquenti abituali liberati dal carcere, di gente che vuole vivere senza lavoro a spese degli altri, si avranno immancabilmente quantità se non eguali, certo assai vicine, di furti, di truffe, di rapine, di falsi. Il numero potrebbe diminuire soltanto se, data la persistenza di tutte le altre condizioni, qualche nuova legge repressiva più energica scoraggiasse molti delinquenti abituali; — se, per esempio, la maggior parte di costoro fossero, con un improvviso provvedimento, sottratti definitivamente, per così dire alla circolazione, e relegati nelle nostre colonie di Africa o altrove.

Ma, disgraziatamente, non è ancora annunziata una legge sui recidivi e i delinquenti abituali, benchè già da lungo tempo un progetto fosse stato intorno a ciò presentato al Parlamento.

Quando si pensa che con un provvedimento di tal genere, la somma dei delitti diminuirebbe, come per incanto, di oltre un terzo, forse della metà, non si può non essere addolorati della indifferenza italiana per un così importante problema.

In mancanza di una legge simile di eliminazione, è chiaro che il sistema delle brevi pene temporanee fa sì che un numero presso che eguale

di ladri, truffatori, falsari di professione, continuerà ogni anno ad entrare in carcere e ad uscire da esso, con invariabile avvicendarsi; e così invariato si manterrà il bilancio della criminalità. Ed in vero, molto vicine sono, nei due anni 1906 e 1907, le cifre di tutti quei reati (1), e la diminuzione che si nota nel 1907 è così lieve da non potersi considerare, come un sintomo incoraggiante.

La stessa cosa è a dirsi degli omicidî (intorno a 70), e delle lesioni a persone (intorno a 2100); ed è cosa assai triste l'osservare che neppure da molti anni questi ultimi reati siano diminuiti; mentre nelle nazioni più civili codeste forme più barbare di criminalità costantemente decrescono e tendono a scomparire, esse sembrano qui stazionarie. E' vero che il numero degli omicidî e delle lesioni personali nel Veneto è inferiore alla media dell'Italia; non ci è però da rallegrarsi, perchè quel numero medesimo è poi molto alto a confronto della media delle nazioni più progredite.

Mi fermerò un poco su questo punto, perchè bisogna qui osservare due fenomeni dolorosi, ai quali è strettamente connesso l'alto numero dei delitti di sangue

Coltello.

Il primo è l'usanza del portare il coltello, barbara usanza che, a quanto pare, nelle classi basse della popolazione del Veneto, non era punto, negli anni passati, così frequente come va oggi diventando. Le relazioni che ho ricevuto dai procuratori del Re, e in particolare da quelli di Venezia e di Padova, non lasciano su di ciò alcun dubbio.

E' odioso questo spettacolo del coltello che dànno al mondo gli operai italiani, ed è triste l'osservare che il brutto costume si espanda anche là dove, non ha guari, esso non esisteva del tutto. Si direbbe quasi che risorge fra gl'individui quello stato permanente di guerra che vi fu in tempi remoti, e che pareva per sempre finito. Così da noi si fa un cammino a rovescio di quello degli altri paesi di Europa, dove con l'innalzarsi del livello morale delle classi inferiori, gli animi si addolciscono e diventano pacifici ed alieni dalla violenza.

Anche per il coltello è da lungo tempo in preparazione una legge. Ma nel progetto, molte volte rimaneggiato, le sanzioni penali non sono tali da fare alcuna impressione ai prepotenti ed ai malfattori. Io credo che la legge non potrà essere efficace se pene gravissime non saranno minacciate a quelli fra i portatori di coltello *che già subirono condanne per reati di sangue*. E, di più, dovrebbero essere considerevolmente aumentate le pene, così miti, delle *lesioni commesse con quell'arma*, in modo da ravvicinarle alle pene del *tentativo di omicidio*, perchè non diversa è per lo più l'intenzione dell'accoltellatore.

Alcoolismo.

Ma il numero grande degli attentati alla integrità fisica delle persone devesi anche attribuire ad un'altra causa, spesso congiunta alla prima; ed è questo il secondo doloroso fenomeno di cui voleva parlarvi.

L'uso delle bevande alcooliche è, nei maggiori centri, in continuo aumento: cito in particolare Venezia, Padova, Belluno, Pordenone, Treviso, Verona, Udine, Vicenza. I regi procuratori di queste città, nelle relazioni che alla fine del passato anno mi diressero, furono concordi nell'affermare la diffusione di quel vizio e la connessione di esso con l'aumento della criminalità sanguinaria.

L'alcoolismo, vera piaga sociale, perchè cagiona la degenerazione fisica e morale delle popolazioni, non è stato in Italia, come altrove, oggetto di sollecite cure, nè da parte dei nostri legislatori, nè da parte delle classi dirigenti.

E' cosa che stringe il cuore vedere come qui in Venezia le botteghe dove si spacciano liquori si seguano a brevi intervalli o anche senza alcun intervallo, in una stessa strada; e come, fino a tarda ora della notte, esse siano piene di operai che vanno a consumarvi spensieratamente i maggiori guadagni della giornata.

Così a nulla giovano i salari cresciuti, i quali con una continua progressione ascendente raggiungono quasi, in parecchi mestieri, l'altezza dei salari americani (1). Non è già alla nettezza o all'ornamento della casa, non alla più sana e copiosa alimentazione, nè all'educazione dei bambini, che sono consacrati quei maggiori guadagni di tanti nostri operai. Nè li accoglie la Cassa di risparmio, onde questi, nella loro vecchiaia, possano evitare l'ospizio o l'ospedale (2). La bettola, che essi trovano ad ogni cantonata, è la sirena che li adesca e nella quale essi depongono fino all'ultima loro moneta, acquistando, in premio della loro assiduità, la perdita della memoria,

(1)

Reati denunciati nel	1906	1907
Furti	9921	9014
Truffe, frodi, ecc.	1287	1099
Rapine, ricatti, ecc.	90	92
Delitti contro la fede pubblica	1580	1367

(1) « Camere di lavoro e Leghe di resistenza... per innalzare la coscienza popolare ed assicurarsi una sicura entrata, hanno aggiunto nella loro sede lo smercio di vini e liquori ». Così il prof. David Levi Morenos nel suo opuscolo: « *Il problema alimentare in Italia* ». Schio, 1906.

(2) In un discorso pronunziato nel 1903 dal barone Du Sart de Bouland al Consiglio provinciale di Hainaut (Belgio) trovo la osservazione che nel Belgio dal 1873 al 1876 l'aumento dei salari fu di 450 milioni e quello delle bevande consumate di 429 milioni. Ciò significa che i maggiori salari si riversarono *quasi totalmente* nelle osterie! Una osservazione quasi identica fu fatta per l'Inghilterra durante gli stessi quattro anni. - Du Sart de Bouland, *L'alcoolisme*, pag. 10.

V. anche la *Gazzetta di Venezia* del 23 gennaio 1904, articolo di Av.: « *La piaga dell'alcoolismo* ».

l'abbrutimento, l'epilessia, la dipsomania e il *delirium tremens*.

E pure, se vi è un male a cui la legislazione e la vigilanza delle autorità potrebbero portare rimedio, è proprio questo: l'alcoolismo. Ma noi di questo male non conosciamo neppure l'estensione. Noi ci illudiamo immaginandoci che il vizio sia meno sparso in Italia che nell'Europa centrale e settentrionale.

La leggenda della sobrietà italiana.

A mantenerci in tale erronea opinione concorrono le nostre statistiche, le quali ci assegnerebbero, tra le nazioni di Europa, uno dei posti più bassi nel consumo di quelle bevande. Ma ci toglierà presto da tale inganno l'osservare il numero enorme delle botteghe ove si spacciano liquori in Italia, confrontandolo con quello delle altre nazioni. Per darne un esempio solo, in Norvegia non esiste più di uno spaccio di bevande alcooliche per ogni gruppo di 16,000 abitanti (1). In Italia se ne ha in media uno per ogni gruppo di 160, cento volte di più! E a Venezia si sta anche peggio, perchè si supera la media dell'Italia. Nella sola città, di quelle botteghe, ve ne ha 1191, cioè, a un dipresso, una per 127 abitanti (2).

Altri fatti, che non ho qui il tempo di esporre, mi hanno dimostrato, sempre più, che la condizione privilegiata in cui ci dicono che noi siamo a riguardo del consumo dell'alcool, è del tutto immaginaria. Ed io pertanto riterrei esatta una statistica, ben diversa da quella ufficiale, e che mi fu cortesemente comunicata da un vostro geniale concittadino, l'avvocato Gino Bertolini, al suo ritorno da un lungo viaggio di studio nei paesi scandinavi. Secondo questo documento, che era stato presentato al congresso contro l'alcoolismo, tenuto a Stockholm nella estate del 1907, l'Italia avrebbe il poco desiderabile onore di uno dei primi posti fra tutte le nazioni di Europa, nel consumo degli alcoolici. Essa sarebbe più temperata soltanto del Belgio, della Francia e della Danimarca; ma supererebbe notevolmente la Germania e la Gran Bretagna; di più del doppio gli Stati Uniti e la Svezia; e di quattro o cinque volte la Norvegia e la Finlandia. In altri lavori trovo calcolato in misura ancora più elevata il consumo medio dell'alcool in Italia.

Ma tutto ciò s'ignora da molti. Continua ad aver credito la leggenda della sobrietà italiana. Ora io trovo che è tempo di dare ai fatti la più grande pubblicità, ed ho colto perciò l'occasione di questa solenne inaugurazione. Altrimenti, non conoscendosi l'estensione del male, s' indugerà sempre nell'adoperare i mezzi più efficaci per combatterlo.

(1) Notizia estratta dal libro « *L'anima del Nord* », *Studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca*, di Gino Bertolini. 1908, (F.lli Treves, Milano).

(2) Relazione del Procuratore del Re di Venezia, cav. Ricci, a me diretta il 9 dicembre 1907.

Guerra all'alcoolismo.

Ed i mezzi non mancano. Anche in Norvegia, come in tutta la Scandinavia, e come in Olanda, aveva imperversato il flagello dell'alcoolismo, con tutti gli odiosi suoi effetti, indifferenza per il proprio dovere, abbandono della moglie e dei figli, miseria, malattia, e, infine, delitto o suicidio. Ma sorsero presto le leghe di temperanza; ed i Governi tassarono fortemente gli alcoolici e ne vietarono totalmente o parzialmente la vendita.

Ciò che fecero l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Olanda per lottare contro l'alcoolismo, è già noto a tutti. Non così, forse, ciò che più recentemente hanno fatto la Norvegia e la Svezia. Forse udrete non senza interesse alcune notizie, dovute alla cortesia dello stesso viaggiatore vostro concittadino che poco fa ho citato (1). Nella Norvegia, più di un decimo della popolazione è ascritto alla lega detta dei *totalisti*, che ha dato l'ostracismo più assoluto ad ogni bevanda alcoolica. Ma poichè nella Svezia vi era anche un partito che avrebbe voluto ammettere l'uso dei liquori in piccola quantità (*Scuola di Göteborg*), la questione fu vivacemente discussa al Congresso di Stockholm. E i totalisti vinsero a grandissima maggioranza. Nella Svezia, poi, gli studenti in grande maggioranza (di tre quarti), sono del tutto astemi.

Ma ritorniamo in Italia. Che si è fatto da noi? Dov'è la lega nazionale antialcoolica? Dove sono i totalisti?

Provvedimenti necessarî.

Senza dubbio, qualche nobile voce fu udita, ma assai debole ne fu l'eco, perchè se sono sorte alcune associazioni contro l'alcoolismo qui in Venezia, ed in qualche altra città, ancora molto scarso è il numero degli aderenti. So di qualche giornale di Udine che lotta con lodevole costanza; so della iniziativa del Prefetto di quella città, il quale ha saviamente cominciato a vietare nuove aperture di osterie (2); e so del voto espresso alcuni anni or sono dalla illuminata rappresentanza consiliare di Venezia per la limitazione del numero delle osterie. Sforzi che meritano ogni lode. Ma di quanto non siamo noi lontani da un movimento simile a quello delle nazioni nordiche! Bisogna persuadersi di una cosa. Le mezze misure non valgono a sradicare questo vizio; non basta dunque combattere l'*abuso*, bisogna abolire l'*uso*, come si è fatto in quei paesi appunto con una incessante, viva propaganda, e con l'esigere dal Parlamento rigorosi provvedimenti.

(1) G. Bertolini, op. cit.

(2) Relazione del Procuratore del Re di Udine, cav. Trabucchi, a me diretta il 9 dicembre 1907.

Se coloro che con la parola sanno agire sulle masse popolari, ne volessero il bene, realmente, e volessero, come essi dicono, innalzarne la dignità, dovrebbero ispirare a questo popolo ben altri sentimenti di quelli che spesso formano oggetto dei loro sermoni; ispirare loro, invece dell'odio di ogni superiorità sociale, l'odio di quello soltanto che abbassa e degrada la creatura umana, di tutto ciò che riconduce l'uomo a una condizione di barbarie, l'odio di due cose principalmente, il coltello e l'acquavite.

Farebbero opera buona, ma troppo per loro semplice. E che diventerebbe allora tutta la loro rettorica?

La questione dell'alcoolismo è grave e preoccupante; e voi permetterete che io profittando di questa occasione, muova un appello ai rappresentanti delle autorità, a quelli della stampa, a tutta questa scelta parte della cittadinanza che mi fa l'onore di ascoltarmi. Bisogna che i Comuni diano *costantemente* parere contrario alle concessioni di nuove licenze per osterie o vendite di liquori; bisogna che, *costantemente* del pari, le nuove licenze siano negate dalle autorità politiche, quando non fosse possibile revocare quelle già concesse. Bisogna poi che le autorità e la popolazione sana incoraggino le iniziative private nella lotta contro questa piaga sociale.

Si tenti di unire tutti gli avversari dell'alcool in una lega *regionale*, che potrebbe poi diventare *nazionale*. Perchè dovrebbe essere impossibile da noi ciò che fu possibile nelle nazioni settentrionali, dove sembra che il clima, assai più che in Italia, esiga l'uso di tali bevande? Si predichi non solo, ma si accompagni alle esortazioni l'esempio. Le famiglie della piccola borghesia bandiscano dalla loro tavola ogni alcoolico, come già fecero molte famiglie delle classi alte. La stampa non si stanchi d' insistere su questo tema; si facciano petizioni al Parlamento perchè una legge limiti gradualmente il numero delle osterie, fino a ridurle a pochissime, sottoponendone di più l'esercizio a rigorose condizioni; si aumentino le tasse sui liquori alcoolici (1); si puniscano severamente gli osti che non chiudano le loro botteghe alle ore stabilite; si sostituiscano lale bettole altri luoghi nei quali i lavoratori possano trovare qualche svago. Insomma, io domando che si faccia anche da noi ciò che con pieno successo si è fatto negli Stati Uniti di America, e in Olanda, e soprattutto in Norvegia e nella Svezia, perchè non sia sempre più aumentata la distanza che ci separa moralmente dalle nazioni più civili, distanza che per noi Italiani è spesso causa di sconforto ed umiliazione.

(1) L'on. deputato conte Marcello mi partecipa la notizia avuta dal Belgio, che dopo la legge di aumento delle tasse sull'alcool (da 100 a 150 franchi), si è già osservata una diminuzione del 5 per 100 nel consumo di quelle bevande.

Condanna condizionale.

Ed ora passiamo ad altro argomento. Se il miglior modo di combattere la criminalità è nel rimuoverne le cause più frequenti, non bisogna però toglier valore ai mezzi repressivi veri e propri.

Veramente io mi era proposto di non ritornare su alcuno degli argomenti che trattai nel mio discorso del passato anno.

Ma sono mosso a fare una eccezione solo per quanto riguarda l'applicazione della legge detta del perdono, inesattamente detta così, molto inesattamente.

Voi vorrete concedermi che io ve ne parli di nuovo, perchè si tratta di una istituzione molto recente, della quale importa che siano stabilmente ed uniformemente stabiliti i criteri secondo giustizia ed equità.

Riparazione dell'offesa.

Io mi era meravigliato di ciò, che troppo raramente il giudice aveva sottoposto il colpevole all'obbligo di riparare il danno, come condizione della sospensione della pena.

E feci più che meravigliarmene solitariamente; invitai tutti i procuratori del Re del Veneto ad insistere presso i giudici perchè la sospensione non fosse ordinariamente concessa senza che il risarcimento del danno fosse assicurato, tutte le volte che il colpevole fosse in grado di soddisfare, *almeno in parte*, il suo debito verso la vittima del delitto. Io credeva che non si potesse con diverso criterio interpretare la facoltà che la legge ha dato al giudice in tale materia.

Le mie esortazioni ottennero un risultato abbastanza soddisfacente nei circondari di Venezia e di Padova. Non così nel resto del Veneto; il principale motivo addotto in contrario fu la povertà della maggior parte dei delinquenti.

Ma questa obiezione era stata da me preveduta. Io avevo osservato che non è povero chiunque non figuri come proprietario fondiario o capitalista nei registri delle imposte, e avevo soggiunto che « se il giudice s'informasse delle condizioni economiche *vere* dei delinquenti, forse egli troverebbe molte persone abbastanza agiate fra quelle che figurano come povere nei certificati municipali ». Si confonde troppo spesso l'operaio o il contadino col povero. E d'altra parte, se poveri sono per lo più *gli autori* dei delitti, sono tali anche per lo più *le vittime* dei delitti medesimi; ed una somma, sia pure tenuissima, rappresenterà sempre per esse qualche cosa che valga in certo modo a lenire il dolore dell'offesa sofferta. Non è necessario che il risarcimento sia pieno e completo; basta una riparazione qualsiasi.

Non potrebbe un operaio rilasciare, sulla mer-

cede del suo lavoro, ad ogni settimana, qualche piccola parte che riveli almeno il suo buon proposito di riparare il male da lui fatto? Non può il giudice assegnargli tale obbligo, in proporzione di ciò che il colpevole guadagni? Dopo qualche mese si avrà una somma, piccola, minima se si vuole; ma il pagamento di essa sarà sempre di qualche sollievo alla vittima del reato; ed essa rappresenterà per il colpevole una sanzione, alla quale altrimenti egli si sottrarrebbe del tutto.

Ciò che importa sopra tutto è il coltivare nel popolo il sentimento della giustizia.

E questo scopo nei lievi delitti può raggiungersi, meglio che con una breve prigionia, con l'obbligo della riparazione dell'offesa, obbligo all'adempimento del quale la minaccia della prigionia può essere una spinta salutare. Coloro che hanno diverse idee su questo punto non hanno forse pensato alla ingiustizia *vera* di quell'assoluzione *larvata* che è la condanna condizionale, quando il reo, pure avendo qualche mezzo di riparare, almeno in parte, il danno recato col delitto, ostinatamente ricusa di ciò fare. Allora, a chi fu leso dal delitto, a chi soffrì il dolore fisico di una ferita o il dolore morale di una diffamazione, deve parere ben povera cosa quella protezione del potere sociale in cui egli avea riposto la sua fiducia.

Certo è facilissimo il perdonare le colpe di cui non fummo già noi, ma furono altri le vittime: ciò si assomiglia alla beneficenza fatta con i danari degli altri. Non è questo però il segno che distingue un popolo civile, o, per adoperare una parola di moda, un popolo *evoluto*.

La civiltà di un popolo si rivela piuttosto nel dolore che ciascuno provi per il torto subìto da ciascun altro: nella solidarietà con cui si risentano le offese fatte a ciascun membro dell'aggregato sociale, e con cui si reagisca contro l'offensore.

Il perdono.

Mi sembra già di sentir ripetere: « Non è già che il giudice perdoni individualmente; è la società che per mezzo di lui, e da lui rappresentata, vuole essere pietosa per il colpevole ». Ma neppure questo concetto è ammessibile. La società che perdona l'offensore è ingiusta per l'offeso. Bene da altri fu detto: « Che cosa l'umana malvagità potrebbe escogitare di meglio nel proprio interesse se non una società in cui le colpe fossero seguite dal perdono? ». Questo pensiero è di un grande sociologo e giurista (il Bentham); e non è certo questo il pensiero di Tolstoi; ma le idee di Tolstoi non sono per il mondo nel quale noi viviamo; il suo altruismo non è che poesia, e resta tale pur sotto il manto della filosofia e della sociologia.

Ora il perdono pieno e incondizionato non poteva essere, e non fu, nelle idee dei nostri legislatori. E come vi ho detto, è inesattamente chiamata con tal nome la legge della condanna condizionale. Infatti non è perdono il dichiarare pubblicamente alcuno colpevole di un delitto e il condannarlo ad una pena, comunque di questa si sospenda l'esecuzione per un certo tempo e con date condizioni. Bisogna dunque persuadersi di ciò. Scopo di questa legge non è già di dare al giudice la facoltà assurda di rimettere le colpe, ma soltanto quello di provvedere alla repressione con mezzi morali, con l'assegnazione di un tempo di esperimento, allo scopo di risparmiare, se ciò sarà possibile, specialmente ai delinquenti giovani e non del tutto pervertiti, l'onta, l'ozio, la mala compagnia delle carceri.

La legge suppone un delinquente non insensibile, non corrotto, nè cinico. Ma quale prova più sicura può aversi che il colpevole sia in tali condizioni, e non sia già pervertito e privo di ogni sentimento di giustizia, se non il fatto che egli deplora il male da lui fatto? Ma che cosa potrà poi assicurarci della sincerità di tali manifestazioni, meglio che il desiderio di riparare in qualche modo il danno cagionato dal delitto?

Ecco perchè, signori, io non mi stancherò mai d'insistere su questo punto e di rinnovare le mie esortazioni. Ed io spero che i giudici di tutti i gradi della gerarchia, se mi faranno l'onore di fermare su queste mie considerazioni il loro pensiero, riconosceranno che l'entrare risolutamente in questa via segnerebbe un incontrastabile progresso e renderebbe la nuova legge realmente benefica.

L'infermità di mente.

Passo ora da un estremo all'altro della scala della criminalità: dalle forme più lievi alle più gravi. E così, dalle Preture, ove più frequentemente si applica la condanna condizionale, alle Corti di assise, dalle quali il colpevole spesso non esce che per entrare in un ergastolo.

Dei 98 accusati nel passato anno giudicati nei circoli di Assise del Veneto, ne furono assolti 39, dei quali 30 perchè fu negata la colpabilità, 6 perchè fu negata la responsabilità, e tra questi ultimi, 3 per infermità di mente. Per altri 5 i giurati non ammisero tale infermità, sostenuta dalla difesa, con l'appoggio di perizie psichiatriche. Però in 9 casi ritennero diminuita soltanto l'imputabilità per vizio di mente.

Si può osservare questo (e non già nel Veneto soltanto, ma in tutta l'Italia, confrontando i casi numerosi di perizie psichiatriche domandate dalla difesa con i verdetti del giurì) che, da una parte, i medici sono sempre più proclivi ad affermare la mancanza di responsabilità per pazzia, e dall'altra parte, i giurati diventano sempre più riluttanti a lasciarsi persuadere dai primi. Fra gli

uni e gli altri sta il criminalista sociologo. Quale sarà il suo avviso, nella divergenza fra i rappresentanti della giustizia popolare e coloro che parlano in nome della scienza? Il criminalista sociologo non può considerare le cose dal solo punto di vista del medico. L'orizzonte di quest'ultimo è necessariamente limitato alle condizioni organiche dell'individuo che egli esamina. Egli non ha il dovere di guardare al di là, di preoccuparsi, per esempio, dell'effetto che può fare sul popolo la frequenza delle assoluzioni di grandi malfattori. Invece il criminalista non è già chiamato ad applicare la migliore cura ad un degenerato psichico o ad un pazzo morale, ma a indicare i modi con i quali si possa più razionalmente ed efficacemente sostenere la lotta sociale contro il delitto.

Ora, a questa lotta egli vede far grave ostacolo le esagerazioni di una parte dei dottori che rappresentano la moderna psichiatria, specialmente quelli che la rappresentano avanti alle Corti di giustizia.

Perizie psichiatriche.

Si è udito, per esempio, da qualcuno di essi (e non dei minori), che il pazzo è quegli che agisce diversamente dagli altri; definizione questa che fa sorridere ogni persona di buon senso, perchè, prima di tutto, bisognerebbe sapere chi sono « gli altri »; e poi, perchè essa confonde una malattia della psiche, con l'eccentricità o singolarità delle azioni, la quale può dipendere da originalità di pensiero, ed anche da elevatezza di mente, o da disprezzo per un insulso convenzionalismo. Si è sentito anche a sostenere nelle Corti di assise, come già si era fatto nei libri, che il delinquente nato è un ammalato, un epilettico; e quando si sono presentati casi di grandi scellerati i quali non erano punto epilettici, si è fatto ricorso alla comoda forma della epilessia larvata, cioè della epilessia che non si manifesta con gli accessi detti *classici*, ma con l'*equivalente* di essi, sebbene tale equivalente non si fosse altrimenti rivelato che con l'atto medesimo criminoso. Onde il delitto, che dovrebbe essere spiegato da fatti morbosi, è invece presentato come il segno medesimo di tale morbosità. Si cade in tal modo — è chiaro — in quell'errore di logica che chiamasi *circolo vizioso*, ovvero *petizione di principio*.

E si è giunto da altri a sostenere che vi è un *temperamento criminoso*, e che questo temperamento è patologico; e da altri, infine, che un pensiero insistente onde è prodotta una specie di *ossessione*, sia già da sè solo un segno d' infermità di mente, ancorchè non vi sia alcun delirio. Le passioni, e in particolare l'amore e la gelosia che così spesso hanno tragiche soluzioni, non sarebbero dunque che *ossessioni*, onde verrebbe meno la responsabilità per qualsiasi delitto prodotto da spinte erotiche, ovvero sessuali.

Quando si dice questo, si confondono due cose diverse, molto diverse. Si confonde la malattia col determinismo delle azioni umane, determinismo che può forse scoprirsi, quando si conoscano tutti i precedenti fisici e morali di un individuo, in qualsiasi persona del tutto sana di mente e di corpo.

L'anomalia dei delinquenti.

E' lontano da me il proposito di scegliere questo luogo e questa occasione per fare una discussione puramente scientifica. Ma poichè è accaduto, ed accade ancora (1), che il mio nome sia spesso citato accanto a quello di Lombroso, credo opportuno dichiarare qui apertamente che io non ho mai aderito alla teoria che fa del delitto una malattia. Questa teoria, invece, io l'ho sempre creduta fondamentalmente erronea. Ben diversa è, per me, l'anomalia dei delinquenti.

Da principio, nella geniale sua opera *L'uomo delinquente*, Lombroso ci aveva presentato con questo nome un tipo privo di senso morale, poco sensibile anche al dolore fisico, refrattario ad ogni buon insegnamento, e spesso somigliante, per le fattezze del volto e per la conformazione del cranio, ai tipi delle razze umane dette *inferiori*. Questo tipo era, secondo lui, il rappresentante forse per atavismo, nel mezzo della nostra società, dell'uomo selvaggio primitivo. Tale idea aveva qualche cosa di seducente; come ipotesi poteva essere plausibile; ma come ipotesi soltanto, non essendo possibile il dimostrarne la verità, per questa ragione assai semplice, che ci sfugge, e ci sfuggirà sempre, uno dei termini del confronto. Infatti, l'uomo selvaggio primitivo chi lo ha mai conosciuto? Quali vestigia ha esso lasciato? Chi ha potuto descriverne le abitudini? Noi conosciamo il selvaggio moderno, ma chi ci può assicurare che fosse da esso non dissimile il selvaggio primitivo? Vi ha di più, che l'umanità dei tempi a noi noti per la storia o per le tracce che essa lasciò nei tempi preistorici, sia derivata dall'*uomo selvaggio*, ciò non è punto certo (2). Questa idea, ad ogni modo,

(1) « M. Clemens espresse l'opinione che è un errore di Lombroso, Garofalo, Fioretti e di altri criminologi della scuola italiana il confondere pazzia e delitto ». *New York Herald*, 2 novembre 1907.

Ora, chi legga la mia *Criminologia* vedrà subito che io, invece, hò sempre sostenuto non essere morbosa l'anomalia dei delinquenti. In quanto al Fioretti, il suo lavoro « *Genio e Follia* » (Napoli, 1902) è la prova più evidente delle sue idee in tale materia, del tutto opposte a quelle del Lombroso. « Il delinquente — dice il Fioretti, pag. 21. — è, come il pazzo, un uomo anormale. Ma quando si è detto che essi hanno questo di comune, di essere cioè anormali, si è detto tutto quanto può trovarsi di somigliante fra loro, come quando si è detto che un triangolo ed una sfera hanno fra di loro questo di comune: di essere una cosa diversa da una linea retta ».

(2) Questa idea non si può dire moderna. Senza parlare dei filosofi antichi, essa fu coltivata da G. B. Vico. Nella seconda metà del secolo passato fu, con lo studio dei selvaggi contemporanei, rimessa a nuovo da Sir John Lubbock, il quale in premio dei suoi lavori scientifici fu creato Lord dalla Regina Vittoria.

confacente alla teoria della evoluzione, ci presentava la criminalità come una *sopravvivenza* o un residuo, nella civiltà contemporanea, del mondo selvaggio primitivo.

Delitto e pazzia.

E, come vedete, fin qua non si parlava di malattia; si era sempre nel campo della antropologia e della psicologia. Ma le idee di Lombroso ebbero posteriormente una evoluzione. Questo illustre scrittore espose nelle nuove edizioni della sua grande opera, la teoria che il delinquente nato fosse un imbecille o pazzo morale; più tardi aggiunse che l'epilessia fosse per solito associata alla pazzia morale. Non è il caso di discutere qui se questa teoria abbia un serio fondamento sperimentale; rilevo solo, di passaggio, la contraddizione fra questa idea e quella precedente, perchè se il delinquente è un malato, egli non può essere il rappresentante, per atavismo, del selvaggio primitivo. Non si può supporre, a dir vero, che i nostri primi progenitori fossero dei soggetti da ospedale; tutto fa supporre invece che essi avessero sanità e vigore.

Ed io ho creduto sempre che l'anomalia dei delinquenti consista soltanto in una inferiorità morale, in rapporto a quella parte della umanità che è pervenuta ad uno stadio di maggiore civiltà. La pazzia è invece una deviazione dalle condizioni fisiologiche della umanità intera, perchè il pazzo è tale in una grande città di Europa, come in una tribù del centro dell'Africa. Ma il delinquente, sia pure il più perverso, il più feroce, può essere perfettamente sano, com'è sano il selvaggio.

Vedete l'assurdo a cui, altrimenti, si va incontro. Se la brutalità, la ferocia, la mancanza assoluta di senso morale si considerassero come segni di una malattia, bisognerebbe dire che tale malattia sarebbe più o meno grave secondo il grado di civiltà delle diverse razze umane, o dei diversi aggregati sociali; e così, per esempio, un assassino, che in Europa sarebbe un ammalato, condotto fra i cannibali del Congo, riacquisterebbe per incanto la salute. Infatti, egli non sarebbe colà un delinquente; anzi resterebbe indietro ai Congolesi, e sarebbe assai più mite di loro, perchè, per quanto assassino, forse non ucciderebbe per il gusto di mangiare carne umana!

Patologia e civiltà.

Non si può dunque ammettere una infermità di tal sorta, che diminuisca, o si accresca, secondo la latitudine e longitudine. Un carattere patologico, fisico o mentale, costituisce una infermità in qualunque razza, o popolo, o tribù.

Il delitto, invece, implica soltanto una deviazione dai sentimenti che dominano negli strati più progrediti di una popolazione civile. Il termine di confronto è dunque, non *l'uomo sano*, ma *l'uomo incivilito*. E se in qualche caso il delitto può essere effetto d'infermità mentale, per solito esso è effetto di una indole refrattaria alle esigenze della civiltà ed a quella educazione che insegna a frenare le proprie passioni e a rispettare i diritti degli altri, sollevandoci così al disopra del livello dell'uomo selvaggio.

Una malattia dev'essere dimostrata da ben altri fatti che dal delitto medesimo. E che la maggioranza dei delinquenti sia di uomini d'intelletto normale, ciò si può facilmente dimostrare; basta fare una visita ad una casa di reclusione.

E' vero che s'incontreranno colà frequentemente, più che in altri luoghi, certe forme del cranio e della mascella in particolare, certe espressioni della fisonomia che ricordano le razze umane dette inferiori, come le razze africane e malesi. Ma è chiaro che tali caratteri non sono anomalie patologiche; esse, anzi, non sono anomalie che nel confronto col tipo antropologico da noi considerato come superiore esteticamente: la bella testa delle statue greche. E' possibile poi che quelle speciali fattezze abbiano un misterioso rapporto con certi istinti più bassi o certe più volgari tendenze. Ad ogni modo, questo è indubitato che noi siamo qui assolutamente fuori del campo della patologia, cioè delle deviazioni dalle condizioni fisiologiche della specie umana.

Più evidente ancora è ciò che io dico quando si tratta della criminalità meno grave. Nessuno si attenta a sostenere seriamente che siano composte di poveri ammalati o di pazzarelli le numerose legioni di ladri, truffatori, falsari, i quali lavorano a comun danno, solitari o associati, lottando contro tutte le leggi sociali per soddisfare le loro passioni e vivere di preda. Chi dicesse ciò non avrebbe che un successo d'ilarità; invece, per i grandi delitti, i delitti mostruosi, si è spesso proclivi, anche per amore della dignità umana, ad attribuirne la causa ad infermità di mente. E realmente il dubbio è qualche volta giustificato.

Guardiamoci però dal generalizzare.

I medici alienisti si fermano volentieri intorno a un disturbo o una irregolarità funzionale dell'accusato; questa essi considerano come il *substratum*, la base dell'anomalia psichica, la quale perciò avrebbe, secondo loro, carattere morboso. Ma possono essi assicurarci che quel medesimo disturbo organico non s'incontri in cento, in mille altri uomini, i quali non sono punto delinquenti, i quali sono, anzi, fondamentalmente onesti? Chi vi è fra noi che in qualche parte non si allontani dal tipo dell'uomo fisiolo-

gicamente perfetto? Chi non soffre qualche male più o meno grave? Chi non ha qualche disquilibrio? La perfetta salute non è retaggio nostro, come non è la bellezza statuaria. L'uomo assolutamente normale non esiste che idealmente; in realtà esso sarebbe più eccezionale di ogni altro (1).

Nei manicomi.

Ma io prevedo che qualcuno osserverà a questo proposito: « Alla fin fine, che importa tutto ciò? Invece di un delinquente, avremo un malato pericoloso; invece di metterlo in una prigione, lo faremo custodire in un ospedale ».

Ma qui appunto, praticamente, rivelasi la debolezza di quella teoria. A quale cura sarà sottoposto un delinquente il quale non soffre nulla, il quale ragiona come ogni altro, e che agli altri è soltanto inferiore moralmente perchè è più egoista, più insensibile, più cinico, più crudele?

I periti alienisti manderanno al manicomio l'assassino per brutalità, per gelosia, per desiderio di vendetta. Ma i loro colleghi, direttori e medici dello stabilimento, si accorgeranno ben presto che il voluto infermo gode, invece, di una invidiabile salute. Essi però sarebbero obbligati a sottoporlo ad una cura. La cosa è imbarazzante. La nevrosi della perversità, se pure esiste, non ha ancora una terapia conosciuta. Se la cura deve consistere nel tentar d'infondere nell'animo dell'assassino l'orrore del suo delitto, nel tentare di fargli intendere la necessità del rispetto dei diritti altrui e l'utilità dell'altruismo, nel raddolcirne il cuore con esempi di bontà e di mansuetudine, se tutto ciò si può tentare, ahimè!, non certo le sale di un ospedale si presteranno ad una simile cura!

Che faranno dunque i signori direttori e medici del manicomio? Si può prevedere questo: Poichè l'assassino è forte di muscoli e il suo volto è truce, essi cominceranno presto a desiderare di essere al più presto liberati da un ospite così poco gradito. E al loro desiderio si assoceranno i poveri ammalati, i veri ammalati, i quali, a causa di una simile compagnia, saranno in preda a un perpetuo spavento (2).

(1) Nessuno di questi periti, tanto dotti nel conoscere l'infermità di mente, sa dirvi in che consista la sanità di mente, l'uomo normale, che pur deve avere una qualche singolarità individuale che può, ad occhi sofistici, passare per una infermità. Il perito che giudica, a questo modo, del carattere anormale di un accusato, somiglia ad un medico che in un Consiglio di leva volesse dichiarare abili al servizio militare soltanto coloro che presentassero quella perfetta armonia di forme fisiche, che si può riscontrare negli ideali della statuaria greca, o nei nerboruti tipi di Michelangelo ». Fioretti, *Genio e Follia*, pag. 15.

(2) E' sostanziale, è permanente, è riconosciuta dalla maggioranza, la diversità fra il criminale folle morale e l'alienato. Anche il criminale quando abbia associata un'altra malattia mentale, è individuo per il quale mal si adatta l'ambiente del manicomio comune... I *soggetti* con le stigmate psichiche e funzionali della degenerazione criminale... *rappresentano un elemento deleterio per l'ordine e il buon andamento dell'istituto manicomiale* che li accoglie. Così il Dott. Giuseppe Antonini, direttore del manicomio provinciale di Udine, nel suo scritto « *L'antropologia criminale nella pratica forense* ». Pavia, 1905.

E, presto o tardi, le loro supplichevoli insistenze riusciranno a far rimettere in libertà colui che, per la corte d'assise è pazzo, ma per il manicomio è savio. E forse accadrà questo, che la scienza alternativamente darà l'uno e l'altro responso per bocca dello stesso dottore. Non è infatti impossibile che il perito il quale attestò in giudizio l'infermità di mente, e il medico dell'ospedale il quale dichiarerà avvenuta la guarigione, non formino che una sola, identica persona!

Determinismo.

Peggio ancora è il sostenere che il fondo degenerativo e originario di un temperamento criminale valga ad attenuarne la criminalità (1), benchè il delitto non abbia « alcun rapporto con uno stato epilettico », nè con altra forma patologica.

Anche qui, evidentemente, si è fuori del campo vero della patologia. Si ritorna sempre in quello del determinismo universale, che vi sarà o non vi sarà, ciò è una questione puramente filosofica, ben diversa da quella della malattia, Infatti l'opinione del determinismo universale non potrebbe mai condurre alla abolizione delle sanzioni penali, perchè la minaccia delle pene sarebbe appunto uno dei motivi *determinanti* il quale potrebbe agire, o *direttamente*, consigliando l'astensione dal delitto, o anche *indirettamente*, come un motivo di condotta onesta, per la paura del discredito e dell'abbandono in cui cade in una società civile una persona dichiarata colpevole di certi delitti.

Il fondo di perversità, di ferocia, di brutalità non può essere una attenuante, perchè è precisamente contro la perversità che la pena è diretta. E se questa perversità è massima, non si intende come, viceversa, debba essere minima la pena. Sono codeste vere aberrazioni che uno scienziato serio non dovrebbe mai sostenere. Perchè l'unica conchiusione a cui potrebbe, a stretto rigor di logica, giungere il determinista, sarebbe la negazione, in *tutte* le azioni umane, della responsabilità morale, non già nelle *sole* azioni dei delinquenti. O tutti gli uomini sono responsabili compresi i delinquenti, o tutti sono egualmente irresponsabili. Ma dato che non ci sia responsabilità morale per nessuno, la pena dovrebbe pur sempre essere conservata, come uno dei possibili motivi di determinazione.

(1) Perizia su l'anarchico Laganà, assassino del compianto professor Rossi, del prof. Cesare Colucci, riferita nel *Giornale d'Italia* 1° novembre 1907.

Efficacia delle sanzioni penali.

Oggi è molto sparsa l'opinione che la gravità della pena non serva punto di freno alla criminalità. Qualcuno ha detto ciò da una cattedra di università; mille voci hanno tosto fatto echeggiare dovunque simile meravigliosa scoperta, senza sottoporla ad alcun esame, come se si trattasse di un assioma, di un principio già dimostrato e oramai indiscutibile.

La dimostrazione però, se si volesse fare, riuscirebbe non poco malagevole. Una delle ragioni di siffatta teoria, di quelle che più spesso ho sentito ripetere, è questa, che nei tempi passati le più terribili pene non valsero a scongiurare l'aumento della criminalità.

Ma quali prove storiche si portano di ciò? E come sarebbe possibile addurne alcuna, quando si tratta di epoche nelle quali non esistevano statistiche? E d'altra parte, anche ad ammettere il fatto come provato, si sa poi se quelle terribili pene minacciate si applicassero realmente? e se esistesse una polizia tale da assicurare la scoperta dei colpevoli e da farli tradurre in giudizio?

Si vede che per quanto riguarda le epoche remote, vien meno ogni mezzo di verificare l'esattezza di quella asserzione. Nessun lume dunque di là. Guardiamo piuttosto gli Stati moderni, contemporanei. Troveremo una cosa che potrà anche essere una casualità. Notiamola ad ogni modo.

I paesi dov'è minore la criminalità sono quelli dove le pene si applicano con maggiore prontezza e inflessibilità: tali sono l'Inghilterra, la Germania, e in generale le nazioni settentrionali dell'Europa. Ivi è quasi scomparsa del tutto la criminalità più violenta e selvaggia, la quale invece non decresce sensibilmente in altre nazioni come la nostra, dove la repressione si è infiacchita.

L'educazione.

Senza dubbio — e chi potrebbe negarlo? — l'effetto *diretto* delle sanzioni penali è molto limitato. Certo, sono molte le cause nell'ordine economico, pedagogico, e fin anche edilizio, che contribuiscono a far diminuire la criminalità di un paese. Causa principale è poi quella educazione che sa formare le anime ed insegnare ad essere giusti, e a rispettare i diritti altrui e frenare le passioni egoistiche. Non bisogna però dimenticare che alla creazione di simili istinti certamente contribuì anche la repressione dei delitti. Forse che le pene non diffusero, in tutti gli strati di una popolazione, l'idea della gravità eccezionale di alcune colpe, quando per molte generazioni si vide che per quelle colpe non vi era tolleranza? E non sembra che tale convinzione abbia potuto, se non formare, rinvigorire almeno il senso morale? E che per conseguenza, se il codice penale si sopprimesse, cioè a dire, se i delitti fossero tollerati, la ripugnanza per essi potrebbe andare diminuendo?

Stiamo dunque in guardia contro le affermazioni di quel genere, cioè che le pene non abbiano alcuna influenza sulla criminalità di un popolo.

L'educatore forma le anime; ma il codice penale è rivolto contro le anime *criminali*, quelle appunto che sono refrattarie alla educazione e dalle quali è assente ogni freno di amor proprio, di rispetto di sè medesimo, ogni sentimento di pietà e di giustizia. Fino a che questi sentimenti si possono d stare in animi giovanili il cui carattere psichico non è ancora stabilmente formato, vi sono ottime istituzioni, come quelle di America. Sarebbe certo un benefizio immenso l'introduzione in Italia di un sistema repressivo dell'infanzia delinquente simile a quello che ha il nome di *Elmira*, e che consiste nel sottoporre i giovanetti a continui esercizi ed occupazioni, appropriati alla loro indole, e tali da produrre in loro, con l'abitudine, una trasformazione della loro struttura psichica. Però anche questo sistema non è poi che una forma, perfezionata, di penalità. Per quanto sia diverso dai nostri, la casa di Elmira è pur sempre un penitenziario!

La pena.

Del resto, a coloro che negano ogni efficacia alle pene, io risponderò, che chi conosce le vere anime criminali sa quanto esse si preoccupano della pena, e prima del delitto e dopo di averlo commesso. Si può dire anzi che i delinquenti abituali *non si preoccupano che di una cosa sola*, e questa è la *quantità di pena* che potrà loro essere inflitta! Certo, anche fra i delinquenti vi sono gli energici e gli audaci che sfidano qualunque pericolo; essi però sono il minor numero. La maggioranza è di coloro che può essere distolta dal delitto quando veda che ad esso segua quasi sempre, e senza indugio, un male che anche alle loro indoli rudi possa parere sensibile.

Lasciamo dunque da parte quegli immaginari assiomi scientifici, i quali non sono poi altro, veramente, che opinioni individuali non fondate su alcuna prova sperimentale. Gli aggregati sociali non sono ancora giunti a tal punto di evoluzione morale da potersi privare dell'arma della pena; chi sa se vi si giungerà mai! Nel mondo, qual esso è in realtà, non già quale è sognato dagli utopisti, la giustizia punitiva, quando è *seriamente* esercitata, ha un indubitabile effetto non solo repressivo, ma anche preventivo. Ed essa non può essere soppressa senza far cadere il popolo nella peggiore immoralità.

Un filosofo, nel campo della pura specula-

zione, potrà enunciare la massima: *Tutto conoscere è tutto perdonare*, volendo intendere che se fossa nota, in tutti i più minuti particolari, la serie intera delle cause che condussero un uomo a una data situazione, avvolgendolo come in una rete inestricabile, e se si potessero rivelare tutti gli stati di anima per cui un uomo passò prima di essere spinto al peccato, questo apparirebbe come un effetto inevitabile, fatale. Ciò è forse vero, psicologicamente.

Ma nella vita di un popolo, l'applicazione di una massima simile sarebbe deleteria; essa importerebbe la dissoluzione dell'organismo sociale, perchè col sacrifizio dei buoni assicurerebbe il trionfo alla malvagità e alla prepotenza.

La convivenza sociale è possibile solo quando sia tenuto fermo il principio della responsabilità individuale, qualunque sia la base su cui questa si fondi. Come non potrà mai perdersi il significato delle parole « bontà » e « malvagità », « virtù » e « vizio », così non potrà mai venir meno alle azioni umane il merito e il biasimo; e così il premio e la pena.

Perorazione.

Signori,

Questa volta il mio discorso non ha seguìto la traccia consueta, tradizionale. Ho pensato che, più di una minuta esposizione dei diversi lavori giudiziari dei nostri uffici, poteva essere utile il sottoporre al vostro esame alcuni criteri che, secondo me, dovrebbero prevalere in certe quistioni di massimo interesse giuridico e sociale. Ed ho anche creduto opportuno additarvi qualche grave male che travaglia la nostra società, con la speranza che anche di qui possa muovere una iniziativa per combatterlo efficacemente. Che io speri tanto della mia parola, ciò non deve meritarmi taccia di superbia; non da altro io fui spinto che dal desiderio del pubblico bene e dall'amore della giustizia.

A voi, signori magistrati, che vi disponete alle nuove fatiche, io auguro in questo anno che comincia, non sia troppo arduo il sentiero che dovrete percorrere, non sia troppo irto di spine. Però non bisogna illudersi; come sempre, voi troverete sul vostro cammino insidie di ogni sorta; voi dovrete resistere a pressioni e a lusinghe, e smascherare la disonestà, la cui faccia talvolta, come quella del Gerione di Dante, è *faccia di uom giusto*. Voi dovrete spesso, per giustizia o per equità, scontentare individui potenti e rendervi loro invisi, ed esserne esposti ai rancori.

Tutto ciò voi farete, e voi sopporterete, per l'adempimento della nobile missione che la società vi ha confidato, e che voi stessi desideraste di assumere, bene rammentando il versetto della Bibbia:

« Non cercare di essere fatto Giudice se non hai petto da farti largo a traverso della iniquità ».

L'OBESITÀ

Conferenza tenuta alla "Union des Femmes de France" (1908)

dal Dottore MARCEL LABBÉ

della Facoltà di Medicina in Parigi

Obesità ed estetica.

L'obesità è uno stato patologico che si manifesta con lo sviluppo eccessivo del grasso in ogni parte del corpo. Nel casi estremi, in cui il grasso produce una deformazione simile alla mostruosità, tutti riconoscono l'individuo obeso, e chiamano la malattia col suo nome: ma quando si tratta di casi più leggeri — dico... *leggeri*, per modo di dire — allora noi abbiamo mille eufemismi per velare la verità. Di una signora diremo che è di forme giunoniche o di opulenta bellezza, di un uomo che è tarchiato, che è robusto, che è « complesso », tutte altre cose che non hanno niente a che vedere con l'obesità.

Non è facile dire dove l'*en bon point* finisca e cominci l'obesità: per l'uomo c'è un po' d'indulgenza, ma per la donna, la cui prima funzione sociale è d'essere bella e di farsi amare, noi siamo assai più severi. Ma il confine è pur sempre mal definito e non ha regole precise: anche l'estetica muta a traverso i tempi e a traverso i popoli.

La bellezza inglese è più magra della bellezza teutonica e di quella orientale: l'ideale della bellezza fisica non era lo stesso a Firenze, ai tempi di fra Filippo Lippi e del Botticelli che dipingevano quelle Madonne mirabilmente esili, e a Venezia, ai tempi del Tiziano e del Veronese che creavan nelle tele e nei freschi lo splendore di bellezze opulente. Non altrimenti l'ideale della figura femminile s'è modificato dai primitivi fiamminghi a Rubens e a Jordaëns: certo il modello di bellezza non fu sempre lo stesso nei tempi di ascetismo e nei tempi di sensualità.

E anche nei capolavori dell'antichità greca troviamo un po' modificato l'ideale della perfezione delle forme: e, a chi ammiri sovra ogni altra la bellezza della Venere di Milo, la Venere dei Medici sembrerà un po' esile. Ciascuno ha i suoi gusti e i suoi canoni d'estetica particolari.

Il limite dell'obesità non si potrebbe dunque definire se non si accettasse un punto di partenza: le tavole del Quételet, per esempio, che stabiliscono, in seguito a molte misurazioni, il rapporto normale fra le lunghezze e il peso.

Uno stato patologico.

L'obesità non è soltanto un'offesa alla bellezza, è anche uno stato patologico. Sul principio non dà sofferenze, anzi chi ingrassa prova un certo benessere, maggior forza e giocondità, e si sente disposto al bene. Quando invece tenta di limitare questo aumento di peso e di volume, appena comincia la cura per dimagrare riducendo la sua alimentazione, un certo malessere, una debolezza indicibile lo invade: a quando a quando lo prende irresistibilmente una fame da Conte Ugolino, e ogni giocondità, ogni buon umore dilegua. E gli amici, che lo vedon così triste, lo persuadono facilmente che quella cura per dimagrare gli fa male, ed ecco il nostro uomo che lascia andare i melanconici consigli del medico e ricomincia a ingrassare.

Ma il periodo lieto, come ogni cosa bella e mortale, passa e non dura: oltre un certo segno, l'obesità diviene un peso, il malato sente una sonnolenza, una stanchezza invincibile; non può salire una scala senza che il respiro gli manchi; cammina ogni dì meno, perde ogni attività: è questo il circolo vizioso che aggrava il suo male.

Poi il cuore è stanco; il rene funziona male; il fegato è malato; a sera, le gambe si gonfiano, si manifestano disturbi digestivi e bronchite cronica. Talvolta, anche, le condizioni del malato peggiorano per complicazioni di gotta, di diabete, di coliche epatiche, di litiasi renale: ma soprattutto la insufficienza del cuore e del rene rendon l'obeso un impotente con la morte alle spalle. E allora egli chiama il medico, allora vorrebbe fare una cura per dimagrire: ma è tardi. Il medico potrà alleviare il male, potrà allontanare il pericolo imminente, ma non reintegrar gli organi logori; e la più piccola bronchite, il minimo strappo al rigore del regime di vita possono complicarsi con debolezza o dilatazione di cuore, o con uremia e condurre alla morte.

E' più facile prevenir l'obesità che non curarla: giova dunque conoscer le vie che conducono al male, per evitarle con ferma volontà.

Eccesso di alimentazione.

Due grandi cause dominano la patogenia dell'obesità: eccesso di alimentazione e difetto d'esercizio.

Gli obesi, per lo più, sono gran mangiatori: il loro formidabile appetito, sempre pronto, è la gioia degli amici e il terrore degli osti. Ne conosco uno che basta si presenti alla porta d'un grande albergo dov'è ben conosciuto, perchè il proprietario gli faccia subito dar tre lire perchè vada a pranzare altrove. Molti sono famosi per le

loro gesta pantagrueliche: mangiano per bisogno, per abitudine, per passione, per paura, per ambizione. Una fame terribile li tormenta: quando è l'ora solita d'un pasto, li prende un malessere che li costringe ad abbandonare ogni lavoro per soddisfare l'appetito che li urge. Come la sete per il dipsomane, così per loro la fame è un'idea fissa, una passione irresistibile.

L'*oreximane*, colui che ha la manìa della fame, non mangia per vivere, ma vive per mangiare: nel piacer della mensa egli spende quanto possiede o quanto guadagna, e fa brigata con altri seguaci di Trimalcione, di Apicio e di Lucullo, riuniti in omerici banchetti.

Brillat Savarin, il fisiologo del gusto, descrive mirabilmente il tipo del predestinato alla ghiottoneria: statura media, viso tondo o quadrato, occhi lucenti, fronte piccola, naso corto, labbra carnose e mento tondo; le donne rotondette e grassottelle, e graziose, dai lineamenti fini, manifestano la loro *friandise* con un certo « coup de langue qui leur est particulier ».

Vi son degli obesi che hanno sempre paura d'aver fame: l'oreximania diviene in costoro una perversione psichica. Mi ricordo d'una giovinetta che venne a chiedermi consiglio per curar la sua obesità, dopo aver consultato tutti i medici di Parigi senza mai seguir le loro prescrizioni: s'era fitta in testa d'esser debole e da quattro anni mangiava in modo eccessivo, per rinforzarsi. Quando desinava al *restaurant*, con suo padre, la signorina, mentre gli altri prendevano il caffè, continuava a divorar *sandwichs;* a casa, la cuoca le preparava una enorme bistecca, in aggiunta al pranzo comune; fra un pasto e l'altro si riempiva di cioccolata.

Questi sacerdoti della fame predicano il loro vangelo e cercano di far seguaci dovunque, come il morfinomane rende morfinomani quelli che lo circondano, come l'alcoolico conduce a bere i figli e gli amici. Se siete invitati a pranzo da un obeso, è una tortura: il vostro anfitrione non vi risparmia nemmeno uno dei cibi succulenti e copiosi, *dovete* mangiare anche se non avete più appetito, e bisogna che vi rassegnate a una indigestione, o almeno a un buon mal di testa. E anche coloro che seguono un regime prescritto dal medico, e che hanno fatto una cura alle acque, nel giorno in cui vi invitano a pranzo interrompono la dieta per offrirvi una indigestione d'onore.

Mancanza d'esercizio

La vita poco attiva è l'altra grande causa di obesità. Per ciò la malattia è frequente fra gli impiegati sedentarî, fra gli uomini d'affari, i cocchieri, i portieri, i preti, ed è invece rarissima fra quanti conducono vita rude, faticosa e attiva. Spesso l'obesità si manifesta come conseguenza di un forzato riposo, dopo una frattura di gamba, o, peggio ancora, del femore che obblighi all'immobilità per mesi interi, dopo una sciatica, un'artrite, un reumatismo cronico. Quanti conducevano vita attivissima e mangiavan molto, dopo un simile periodo di riposo obbligatorio cominciano certamente a diventar obesi.

Tutti sono concordi nel riconoscere l'eccesso di alimentazione e la mancanza di esercizio fisico come causa dell'obesità: e anche gli allevatori di bestiame ne sono convinti per esperienza, sì che usano tenere nelle stalle i buoi destinati al macello e li nutrono quanto più è possibile, e per fare ingrassar le oche le chiudono in gabbia e le rimpinzano di frumento.

Gli uomini non ingrassano in modo molto diverso dalle oche.

Ereditarietà o educazione.

E' opinione comune che l'obesità sia ereditaria e che taluni individui siano irrimediabilmente destinati a questa malattia. Dicono: « E come potrei non ingrassare? Mio padre era obeso, mia madre anche; dei miei quattro fratelli, due lo sono già. Questo è il mio destino, nè io vi posso scampare ».

E' un errore: e l'errore deriva da una confusione fra l'eredità e l'educazione. Non v'ha dubbio che l'obesità sia un male di famiglia, e le statistiche lo provano, ma questo non vuol dire che sia un male ereditario. Sono le abitudini contratte fin dall'infanzia, le tradizioni di una casa, che conducono all'obesità: vi sono delle famiglie di galantuomini, delle famiglie di ladri e delle famiglie di mangioni. Il piccino, appena nato, non prende mai latte abbastanza, non è mai abbastanza bianco e rosso e tondo: bisogna che poppi fin che non ne può più, e che faccia le gote gonfie come i puttini del Rinascimento.

E quando il bambino è ammesso alla mensa domestica — troppo presto, e questo è mal vezzo — lo si abitua a mangiar troppo e a divenir ghiotto: non gli si rifiuta niente, ed egli ha sempre l'appetito pronto; vede e vuole, e se non vuol niente lo si costringe a mangiare. Così, senza saperlo e senza volerlo, i genitori educano i bambini, e li educano più a male che a bene. Anche se volessero evitare ai loro piccini il vizio che in sè riconoscono, non vi riuscirebbero, perchè i bimbi ascoltano, vedono, imitano, e se il babbo e la mamma mangiano troppo, si avvezzano a mangiar troppo anche loro

Mi ricordo d'aver visto un giorno in un albergo una grossa signora con la sua bambina già rotondetta anche lei: la piccina guardava cupidamente ogni piatto e non nascondeva la sua ghiottoneria; la mamma prendeva abbondantemente per sè e dava abbondantemente alla figlia; ci voleva poco a capire che la bimba era predestinata all'obesità. Perchè colui che mangia molto

ha sempre paura di non mangiare abbastanza, ha sempre paura che i suoi figliuoli muoiano di fame, e se non han più appetito devono mangiar per forza. Il dottor Furet, di Brides, mi raccontava un giorno di due fratelli, gemelli e figli di padre e di madre obesi, che non presentavano all'aspetto nessuna differenza, fin dall'infanzia; ma erano assai diversi di carattere: l'uno buono e mansueto, l'altro testardo e ribelle. Il padre non s'occupava dei suoi figliuoli che all'ora del pranzo, quando tornava a casa: il bimbo buono era sempre ricompensato a tavola con qualche cosa di più, e l'altro restava senza frutta, era rimproverato, e spesso piangeva dinanzi al suo piatto durante tutto il pranzo. Il primo ingrassò tanto che a scuola lo burlavano; l'altro, più magro, temendo le burle dei compagni, divenne sempre più parco nel mangiare e rinunciava alla sua colazione mattutina, e mangiava poco pane e poco zucchero perchè aveva sentito dire alla mamma che questo era la causa della sua obesità. Del resto stava benissimo, ma i genitori cominciarono a inquietarsi della sua magrezza (molto relativa, s'intende) e volevano costringerlo a mangiare di più; non vi riuscirono, e a vent'anni egli pesava circa 60 chili, mentre il fratello raggiungeva quasi il quintale.

Ecco un esempio che l'eredità non ha niente a che vedere con l'obesità, e che l'educazione conta a questo proposito assai più di quel che si creda: nè le ragioni son sempre facili a discernere.

Ebrei e orientali.

Non v'ha dubbio, tuttavia, che alcune razze presentino casi assai più frequenti d'obesità, come gli ebrei e gli orientali. Ma questo non deriva da una predisposizione, bensì dalle condizioni di vita e dalle abitudini di famiglia e di razza; gli ebrei sono per lo più dediti a occupazioni sedentarie e solo di rado a lavoro manuale, in proporzione appartengono specialmente alle classi ricche, e la ghiottoneria e la mensa lauta sono abitudini tradizionali per loro. Non altrimenti presso gli orientali la vita è sedentaria e l'alimentazione abbondante: non è maraviglia se le donne turche ingrassano oltremisura, poichè vivono chiuse nei *harem* e mangian dolciumi tutto il giorno.

Quelli che dicono di mangiar poco.

Però, si dice, v'ha anche della gente che mangia pochissimo e che pur tuttavia ingrassa. Anche molti medici hanno creduto questa storiella e hanno cercato strane teorie per spiegare tale forma di obesità. E infatti il malato vi dice: « Non mi riesce di dimagrare, ingrasso continuamente; eppure non mangio quasi niente e m'alzo da tavola che ho più fame di prima ». Questi poveracci, è un fatto, ingrassano e hanno fame sempre.

Per spiegare un fatto simile bisogna lasciar da parte, intanto, coloro che son già obesi e che non ingrassano più: fra questi ve ne son taluni che mangiano veramente poco e che pur tuttavia non dimagrano, e ciò avviene perchè il loro regime è sufficiente a mantenerli ma non basta a farli dimagrire; specialmente se la loro vita è poco attiva ci vorrebbe una dieta assai più rigorosa per ottener lo scopo.

E quanto poi agli obesi che non mangiano e continuano a ingrassare, non credete loro: dicono di non mangiar niente e mangiano per due, e certo vi maraviglieresle assai vedendo in qual modo essi digiunano. Bisogna però riconoscere che sono sinceri quando vi dicono che si levan da tavola con la fame e che non mangiano niente: è questa appunto la loro malattia, ed un uomo che senta ancora gli stimoli della fame non si convincerà mai d'aver mangiato troppo.

Altri che veramente mangiano poco a tavola, continuano poi a mangiare durante la giornata: quante signore in una sera, fra una conversazione e l'altra, sgretolano pasticcini e cioccolata, e quanti uomini bevon litri di birra!

Osservazioni.

Tutto ciò non esclude che vi sian taluni che ingrassano anche con un regime non eccessivo, ed altri, mangiatori formidabili, che restan magri come chiodi. Le cause sono varie: anzitutto non basta divorar cibi per ingrassare, ma occorre anche digerirli e assimilarli, e per alcuni un cattivo assorbimento intestinale serve di protezione contro l'obesità; poi bisogna osservare se non si tratti di un individuo che pur mangiando molta carne faccia poco uso di pane, di fecola e di tutti gli alimenti che producon grasso; e infine giova ricordare che non tutti perdiamo una identica quantità di calore. In alcuni individui la pelle irradia facilmente l'eccesso d'energia introdotta con gli alimenti, altri l'accumulano sotto forma di riserva grassa. Secondo il professor Richet, l'organismo è capace di una *combustione di lusso* ed espelle sotto forma di calore perduto inutilmente l'eccesso delle materie alimentari ingerite: così la maggioranza degli uomini può sopportare un'alimentazione sovrabbondante, senza che l'umanità sia per ciò condannata all'obesità progressiva.

Ma forse vi sono individui che hanno in minor grado il beneficio di tale combustione e che, per conseguenza, hanno maggiore facilità d'ingrassare.

Obesità infettiva.

In ogni tempo si son volute spiegar tutte le malattie con le teorie di moda: ed ecco che si ammette anche una forma di obesità infettiva ed una di obesità tossica.

L'obesità di origine infettiva è quella che sopravviene in seguito ad una malattia infettiva, come il tifo o la tubercolosi. E, in vero, si vedono spesso individui che ingrassano di molto, durante la convalescenza d'una febbre tifoide. Quanto alla tubercolosi, sebbene sia una malattia che, nella grandissima maggioranza dei casi, faccia dimagrire, pur si trovano talvolta dei tubercolotici obesi: anzi, qualcuno sembra aver cominciato a ingrassare proprio quando s'è osservato in lui lo sviluppo della tubercolosi.

A mio modo di vedere, la relazione fra l'infezione e l'obesità è soltanto indiretta. Tutti sanno che i convalescenti di tifo mostrano un grande appetito e che questo giova a ristorar le forze e i tessuti: i convalescenti così riprendono le forme che la malattia aveva smagrito e talvolta anche superano sè medesimi e diventano più grassi di prima. Ora, se l'appetito persiste, se lo stomaco conserva le abitudini prese in quel periodo di ricostituzione, non è difficile che di qui cominci l'obesità e aumenti a poco a poco.

Nei tubercolotici l'obesità può derivar dal mutamento di abitudini che s'impone al malato, poichè, appena si è riconosciuta la diagnosi del morbo, si prescrive al malato riposo assoluto e alimentazione sovrabbondante: non è dunque maraviglia se in taluni casi di tubercolosi leggera, senza febbre, senza disturbi digestivi e ben curata, sopravvenga l'obesità.

Insufficienza delle ghiandole.

Da qualche tempo si suole attribuire come causa dello sviluppo dell'obesità l'insufficienza delle ghiandole a secrezione interna, specie delle ghiandole genitali e della tiroide.

Come esempio di obesità per insufficienza testicolare si cita la grassezza dei capponi in confronto alla proverbiale magrezza dei galli, e le forme rotonde dei... cantori della Cappella Sistina. Ma questi esempi non provano nulla. I capponi sono grassi perchè li fanno ingrassare; i buoi da lavoro non sono più grassi dei tori, e lo diventan solo se l'allevatore li sottopone ad un regime acconcio; così anche i cavalli intieri non sono più magri degli altri. Quanto agli eunuchi poi, molti viaggiatori che ben conoscono l'Oriente affermano che ve ne sono di magri più che di obesi, fra i custodi di serragli, e se i cantori del Papa sono grassi, devono questa loro rotondità alle dolcezze della vita ecclesiastica: guardate i preti e i canonici!

Nella donna spesso si nota una tendenza all'obesità dopo una ovariotomia o dopo l'età critica, che rappresenta una specie di castrazione fisiologica ed è caratterizzata da varî sintomi di insufficienza ovarica. Ma se l'obesità si manifesta dopo una ovariotomia, ciò avviene per il lungo riposo a cui vien sottoposta l'ammalata dopo l'operazione. E anche l'obesità dell'età critica mi sembra una pura coincidenza dovuta al fatto che la vita diviene, appunto in questo periodo, più calma e meno attiva. Nell'un caso e nell'altro l'opoterapia ovarica ha influenza per arrestar lo sviluppo dell'obesità.

Obesità tossica.

Più ancora che all'insufficienza genitale s'è attribuito il male all'insufficienza tiroidea. La tiroide è una ghiandola posta dinanzi alla laringe, che ha un ufficio importante nello sviluppo: se manca o è insufficiente, la créscita s'arresta, l'intelligenza non si sviluppa, l'individuo conserva un aspetto infantile e le forme vengono arrotondate da un tessuto speciale, il mixedema. Spesso l'obesità s'aggiunge al mixedema. Non c'era che un passo da fare, assimilar l'obesità al mixedema e considerarla come risultato d'insufficienza tiroidea: e i medici l'han fatto. Ma il ravvicinamento è inesatto e il mixedema non è obesità.

I risultati dell'opoterapia troncano ogni discussione. L'ingestione di tiroide esercita una notevole influenza nei mixedematosi: fa sparire i gonfiori dei lineamenti, guarisce i disturbi fisici, risveglia l'intelligenza, fa crescere i bambini, guarisce, insomma, il mixedema. Ma — che ne dicano le quarte pagine dei giornali — non guarisce l'obesità: la cura di tiroide non fa dimagrire, e chi ne prende dosi troppo forti s'ammala, e allora dimagra perchè è malato e d'una malattia tanto grave che può condurre alla morte.

Nulla v'ha dunque di più inutile e di più dannoso dell'opoterapia tiroidea nella cura dell'obesità, e bisogna proibirla severamente. Del resto, se vi son dei mixedematosi obesi, ve ne son anche dei magri, e l'obesità dei mixedematosi non sembra derivare da autointossicazione, ma dall'esistenza sedentaria e torpida prodotta dalla malattia che abbrutisce, ma non toglie l'appetito.

Anche questa famosa obesità tossica per insufficienza tiroidea non è dunque altro che un nuovo esempio di obesità per eccesso d'alimentazione e difetto di attività.

Il meccanismo dell'obesità.

Molte sono dunque le vie che conducono all'obesità, ma, in fondo, il meccanismo è uno solo. Ingrassare significa arricchire di grasso; per arricchire bisogna far economia, bisogna spendere meno di quanto si guadagna. Qualunque sia il lavoro, la condizione sociale, il modo di acquistare e di dare, il principio della ricchezza è uno solo: è necessario che nella vostra cassaforte entri più danaro di quel che non ne esca. E a questo risultato si giunge con due sistemi: aumentando gli introiti o diminuendo le spese.

Così per l'obesità: gli introiti sono gli alimenti assorbiti col tubo digerente, le spese sono il calore emesso dall'organismo e l'energia adoperata nel lavoro; le economie prendon forma di grasso. Le due grandi varietà della malattia sono o per troppo introito o per poca spesa.

Appartengono al primo gruppo l'obesità dei gran mangiatori, degli oreximani, l'obesità familiare, l'obesità dei convalescenti, l'obesità che segue un'infezione, o la gravidanza, o l'allattamento; appartengono al secondo gruppo l'obesità dei sedentarî, quella dovuta al forzato riposo, alla riduzione di lavoro o di esercizio, quella dei mixedematosi, dei castrati e di coloro che hanno scarsa combustione.

Il quadro, tracciato così, della patogenia dell'obesità è troppo ristretto perchè tutti i casi vi sian compresi: spesso condizioni multiple e diverse si associano, spesso l'alimentazione sovrabbondante e lo scarso esercizio si uniscono e quella è causa di questo. L'attività naturale della giovinezza fa sì che in quell'età gli obesi sian rari, mentre quando le condizioni d'agiatezza migliorano e si conduce una vita più riposata, l'obesità è più diffusa. Un giovine medico non si può permettere il lusso d'ingrassare: il suo mestiere è troppo rude: quando fa le visite va a piedi, spesso quasi di corsa, e son clienti poveri che abitano il quinto piano; se, coll'andar degli anni, diventa un professionista dei migliori, ha la sua carrozza, fa poche scale, riceve per lunghe ore i clienti nel suo gabinetto. La vita attiva che in gioventù l'aveva preservato dall'obesità, è divenuta ora una vita comoda e ricca: poco moto e lauta mensa, ed ecco il nostro medico che « mette su pancia ».

Volete un altro esempio? guardate, sfila un esercito: i sottotenenti son tutti magri, qualche maggiore mostra tendenza all'obesità, molti generali son grassi... Perchè mai il peso del corpo aumenta col grado? perchè l'esercizio fisico al quale l'ufficiale è costretto diminuisce.

La cura.

La cura dell'obesità deriva assai lucidamente da quel che abbiamo fin qui detto: per evitar questa economia di grasso bisognerà diminuir gli introiti alimentari e spender più calore e più energia.

E' necessario molto coraggio e molta buona volontà ad un obeso per ottemperare alle prescrizioni severe del medico e seguire un regime di vita che per lui *ha il titol della fame*. Per il bongustaio e per il ghiottone, l'assistere ad un lauto pranzo e veder tanti cibi delicati senza poterne assaggiare, è il supplizio di Tantalo; per chi della cucina ha fatto un'arte, una scienza e un culto, il pranzo ridotto a un pezzettino di carne magra e pochi legumi è una vera pena del purgatorio: certo non soffriva di più papa Martino IV nel sesto girone ove

> purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

Nella dolce vita che si conduce a Parigi dalle liete brigate, la cura necessaria a ridurre la « sembianza munta per la dieta » non è facile, specialmente nel tempo in cui più ferve la *saison mondaine:* meno gravosa è nelle stazioni estive, alle acque, dove in alcuni alberghi s'è compresa la necessità delle mense « di regime », rigorosamente separate dalla tavola comune.

S'è detto da qualcuno che la superiorità di Marienbad e di altre stazioni d'acque, all'estero, per la cura dell'obesità, sta appunto in questo, che vi si mangia così male da togliere a chiunque l'appetito: il motto è arguto, ma non troppo vero, poichè è sopra tutto la regola severa che qui regna.

Diete diverse sono state consigliate dai medici: Ebstein riduce gl'idrati di carbonio e permette una notevole quantità di albuminoidi e di grassi; Dancel e Œrtel credono necessario diminuire il consumo di bevande; Dapper vuol ridurre tutto il regime e aumentar solo gli albuminoidi; Harvey e Banting ritengono anch'essi doversi aumentar gli albuminoidi, ma diminuiscono l'uso di grassi e di idrati di carbonio.

La soppressione delle bevande non ha l'importanza che molti le hanno attribuito: il regime asciutto fa dimagrare — come hanno dimostrato il Noorden e il Maurel — soltanto perchè reca di conseguenza una minore alimentazione; quando non si beve, si mangia poco. Forse anche questo produce l'eliminazione di una parte dell'acqua trattenuta dai tessuti, ma, nel complesso, il regime è insufficiente: infatti l'individuo perde subito due o tre chili di peso, ma non continua poi a dimagrare. D'altronde è forse male diminuir la diuresi in una cura nella quale l'organismo deve eliminare dei detriti che irritano il rene.

Per ciò io preferisco che l'ammalato usi di bevande a suo talento, durante il pasto o fuori Ma è necessario invece che l'alimentazione sia inferiore ai bisogni dell'organismo, e che sia scelta in modo la qualità dei cibi che, nutrendo poco, calmi gli stimoli della fame. Il prof. Debove consigliava, a tal fine, i legumi verdi e le patate, che riempiono lo stomaco di cellulosa inutilizzabile: le materie albuminoidi devono predominare in questa alimentazione, prima perchè non ingrassano, poi perchè occorre reintegrar la perdita d'albumina che la cura produce. L'ideale sarebbe quello di far bruciare i grassi e conservar le albumine.

I pasti voglion essere frequenti, quattro o cinque al giorno: se lontani l'uno dall'altro c'è tempo perchè si sviluppi un forte appetito, ed

è più facile che l'ammalato soffra di esaurimento improvviso. E sopra tutto importa che le dosi d'ogni alimento siano stabilite con precisione: non basta dire « un pezzo di pane, una piccola bistecca », ma occorre indicare « 40 grammi di pane, 60 grammi di carne », perchè la parola *poco* ha un significato assai relativo per chi è abituato a mangiar moltissimo.

Vita attiva.

L'esercizio fisico è necessario in ogni sua forma: scegliete quella che più vi piace, ginnastica, marcia, scherma, equitazione, *tennis*, bicicletta, remo. La marcia è ancora l'esercizio migliore e il più gradito: ma occorre cominciare con poco ed aumentare a grado a grado, ogni giorno, per evitare che l'ammalato si stanchi troppo fin da principio e abbandoni la cura. Per taluni uomini abituati a vita sedentaria una passeggiata è una fatica d'Ercole, e per molte signore che vanno sempre in carrozza ed hanno i piedini stretti in piccolissime scarpe trampolanti su tacchi di inverosimile altezza, andar da qui a lì è la corsa di Maratona.

La vita all'aria aperta e gli esercizi fisici hanno però l'inconveniente di destar l'appetito in chi non ne ha: quelli che ne hanno anche troppo, dopo una passeggiata, non possono trattenersi dal gettar le mani sulla mensa come gli eroi d'Omero. Sì che se la cura non è ben diretta e ben regolata, può produrre l'effetto contrario a quel che si voleva: spesso si vedon degli obesi ritornare dalle acque più grassi di prima, perchè non hanno seguito rigorosamente le prescrizioni e si son curati a modo loro.

I bagni tiepidi o freddi serviranno a sottrarre calorico e a bruciar grasso: non altrettanto giovano i bagni a vapore, i quali provocano così abbondante sudore che il malato può diminuire, dopo il bagno, di oltre un chilo, ma destano anche una sete tale che nella giornata si riacquista, bevendo, tutta l'acqua perduta.

Molti attribuiscono grande efficacia al massaggio, per curar l'obesità, e infatti il massaggio fa dimagrare: ma il male è che fa dimagrar l'operatore, non già il paziente. Non giova, dunque, direttamente allo scopo, però è utilissimo — direi quasi indispensabile — per reintegrar nella loro saldezza i tesuti rilassati, per eccitare lo sviluppo muscolare. La cura dell'obesità, specialmente nelle donne, produce rughe e affloscia le pareti addominali e fa sfiorire il seno; il massaggio cancella le rughe e rende la giovinezza ai tessuti, di modo che una bella donna può dimagrare senza perder nè la freschezza delle carni, nè la sua bellezza.

Non parliamo d'altri rimedî: ho già detto il pericolo e l'inefficacia della cura tiroidea, e non c'è bisogno di avvertire come sian falsi e bugiardi i medicamenti che si vantano miracolosi; jodio, joduro, opoterapia ovarica fanno dimagrar soltanto se usati in dosi così forti che costituiscano una vera intossicazione. In dose lieve fanno più male che bene, perchè l'ammalato, fidente nella cura, abbandona ogni dieta e ogni esercizio, e invece di guarire peggiora.

Il rimedio è uno solo: alimentazione moderata e vita attiva. Ora, questo che giova a curar l'obesità, gioverebbe anche a non ingrassare, e siccome è sempre meglio non ammalare, io vorrei raccomandare a tutti questa cura preventiva. E' inutile illudersi: nessuno può rendervi la giovinezza perduta.

Non dimenticate, signore, che ogni eccesso alimentare è un male, e non mangiate più di quanto è necessario se volete serbar la salute e la bellezza.

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Aprile 2. — Firenze, Orsanmichele — DOMENICO GNOLI: *Roma al tempo di Dante.*

Dopo aver esposto che significato avesse Roma nel concetto di Dante, e i ricordi che si incontrano nella *Divina Commedia* della città da lui quasi certamente visitata l'anno del giubileo, 1300, l'oratore ha descritto l'aspetto della città, che occupava solo una piccola parte dell'antica cinta, e in cui sull'umile caseggiato grandeggiavano i ruderi dell'antichità, le basiliche e i castelli dei baroni. La copia del materiale degli antichi monumenti già lavorato, impedì lo svolgersi d'un'architettura nuova, e produsse l'architettura frammentaria, bizzarro accozzamento di brani d'antichi edifici. Mancando la calce, essa si traeva bruciando i marmi e le statue nelle *calcare*.

Nell'Urbe erano in quel tempo due popolazioni distinte, i romani e i curiali. Sulle rive del Tevere s'azzuffano, come cani ringhiosi, i romani, i baroni, il papato e l'impero, e il Comune non può svolgersi, ma si dibatte come Laocoonte fra i serpenti. I papi, per gran parte del secolo XIII essendo Roma malsicura, trasferiscono la sede a Viterbo; ma intorno alla Corte fioriscono le arti, e specialmente sulla fine del secolo, tornata la sede pontificia a Roma, col fastoso Bonifazio VIII, vi germogliano i Cosmati nell'arte dei marmi, fiorisce la pittura con il Cavallini, e il mosaico con Jacopo da Turrita e il Rusati. Roma si apprestava a divenir centro della cultura e dell'arte, quando quel movimento fu improvvisamente interrotto dalla morte di Bonifazio VIII e dal trasferimento della sede papale ad Avignone, nel 1305.

Lontani il papa e l'impero, rimase in Roma la cittadinanza romana, rozza e irrequieta, a lottar coi baroni. L'oratore descrive il misero stato della città nell'assenza dei papi, il prevalere della pastorizia e dell'arte dei *bovattieri*, e i costumi domestici e le pubbliche feste.

Tutte le speranze di Dante si riaccendono per la calata in Italia d'Arrigo VII, che entra in Roma per esservi incoronato. Ma egli deve combattere dentro la stessa città, e non potendo recarsi a San Pietro, si fa incoronare a San Giovanni. Colla morte di Arrigo VII a Buonconvento, cade il grande edificio ideale di Roma imperante sull'universo col potere ecclesiastico e col civile, e Dante si raccoglie nella creazione del suo poema.

Muor Giove e l'inno del poeta resta.

Il medio evo è finito, ma resta il canto di Dante e Roma.

« Il sogno di Dante — conclude lo Gnoli — era svanito per sempre; e male alcuni di quelli spiriti superficiali che guardano all'esteriorità delle cose, e si divertono a sforzare il passato per farlo servire al presente, han veduto in qualche modo attuata l'idea di Dante nell'odierna convivenza della monarchia e del papato in Roma. No, il presente non ha nulla di comune col concetto dantesco, che era concetto di unità del genere umano sotto i due vicari di Dio. E' morto il medio evo, e con esso l'idea di Dante: quello che resta è il canto di Dante, e Roma: Roma che è sempre nella nostra mente e nel nostro cuore la città predestinata, il sole che scende nell'ombra del tramonto per riapparire nella luce d'una nuova aurora, la città nostra, la città latina, la città italiana, la città universale, a cui la smisurata grandezza del passato non permette d'essere nè piccola, nè mediocre, la città che noi italiani consegneremo libera ai nostri figli, perchè la rifacciano grande ».

Aprile 5. – Napoli. Circolo Filologico. — ERNEST TISSOT: *Edmond Rostand.*

Parlando d'un poeta tanto noto e tanto amato, il Tissot ha subito delineata la figura di lui, con evidenza di graziosa *silhouette*, dicendo che gli uomini di lettere, questi che potrebbero chiamarsi i maestri di oggi e credersi i maestri di domani, si dividono in triplice categoria: quella dei letterati *hommes d'affaires*, dei letterati *inspirés*, o, più enfaticamente, *les martyrs*, e dei letterati *hommes du monde*; e il Rostand è un letterato *homme du monde*.

Ma uomo di mondo fino ad un certo punto, uomo, cioè, che pure scrivendo magnifici versi e cantando affetti tenerissimi, vuole e sa essere e parere, nella vita, affatto simile a tutti gli altri tipi di questa deliziosa umanità.

Dopo i *Musardises*, dolci versi sonanti scritti per quell'amor di Rosemunde, che fu una *robe qui passait dans sa vie*, Rostand ci ha dato i *Romanesques*, la *Princesse Lointaine*, la *Samaritaine* e *Cyrano de Bergerac* e l'*Aiglon*. Intessendo su queste opere di poesia una trama aurea di osservazioni, di indagini, di rilievi, di critiche, l'oratore ha tracciato, con una sincerità senza riserve e senza tenerezze d'amicizia, la fisonomia dell'opera di Rostand, così come essa è; opera che (se ha potuto, per certi riguardi, fargli muovere l'accusa di *admirable versificateur*) dimostra, d'altra parte, la teoria da lui espressa al conferenziere, che se la Poesia ha ali per elevarsi al disopra delle volgarità della vita, così come la simbolizza l'immaginazione antica, resta e deve restare un essere di carne e di sangue, una Musa che ha bianchi piedi, le cui piante leggiere disfioran talvolta la terra sulla quale noi camminiamo.

Dei *Romanesques* ha detto il Tissot che è una commedia che finisce al primo atto, deliziosamente: e della *Princesse Lointaine* ha rilevato così le delicate sfumature d'arte che sono fra le più proprie del Rostand, come l'errore fondamentale che fece *cadere* la produzione, la nota, cioè, eminentemente lirica che mal si prestava ad un conflitto psicologico drammatico. *Cyrano* e l'*Aiglon* sono, anche per il Tissot, quello che per molti, un'opera più vitale e completa e organica la

prima, più sonante, più tirata, più versificata la seconda; e sul *Cyrano* ha avuta felice l'immagine, quando ha detto che esso, simile a Giano antico, ha due facce, di guisa che se gli uni vi trovan soggetto di riso, gli altri vi scovron motivo di pianto.

Ma il vero poema del Rostand è la sua *Samaritaine*, e il Tissot l'ha visto così bene e così bene ha interpretato le bellezze dell'opera, che solo è da maravigliare ch'ei non abbia detto poter essere quella come il suggello d'elezione posto dal poeta sulla propria attività, il dolce suggello della dolce corda vibrante in ogni opera dello scrittore, il *suggello dell'amore*. Così, che, tanto l'esame dell'opera del poeta, quanto il conto che di lui ha fatto il conferenziere, potrebbero trovar eco di finale armonioso nei versi di Samaritana che parla della nuova prodigiosa bellezza rivelatale da Cristo:

Il dit, que sais-je moi! des mots nouveaux, des mots
Parmi lesquels un mot revient, toujours le même:
« Amour, amour... aimer! ». Le ciel, c'est quand on aime.
Donnez tout par amour!...

E al dolce canto di poesia e d'amore, amore schietto e sereno, il conferenziere ha concluso, con gentile atto di cortesia intellettuale, dicendo: « La France possède, elle aussi, son Gabriele d'Annunzio ».

Aprile 12. — Roma. Teatro Adriano. — GUSTAVO CANTI: *Edmondo De Amicis*.

La commemorazione dell'assessore per la pubblica istruzione — oratore elegantissimo — era diretta ai fanciulli, ai piccoli amici dell'autore di *Cuore*, agli alunni delle scuole elementari di Roma. « Mi sarei voluto fare, quest'oggi — ha esordito il professor Canti — un'anima nuova, semplice e buona come la vostra, per sentirmi degno del tutto di commemorare dinanzi a voi Edmondo De Amicis. E avrei voluto insieme possedere per un'ora lo stile suo, quella potenza di simpatia, quella virtù di comunicazione ond'egli seppe parlare a voi il linguaggio che penetra ed avvince ».

E ricorda com'egli, giovinetto, conobbe il De Amicis; poi continua:

Non tenterò una biografia di Edmondo De Amicis. Schivo di onori, alieno dai pubblici uffici, tutto consacrato al suo lavoro, tutto chiuso nell'intimità dei sentimenti più dolci, la sua vita non è ricca di avvenimenti esteriori, Non fu — ci narra egli stesso — un alunno modello per diligenza e profitto. Ma come poteva studiare con serietà quella fremebonda generazione che stette a scuola tra il '48 e il '66? Che anni furono quelli, o miei piccoli amici! Grandi, formidabili, superbi avvenimenti si preparavano per la patria nostra lacera e schiava: fremiti di ribellione scotevano i petti: si respirava con l'aria il bisogno d'azione, l'ardore per la libertà, lo spirito di sacrificio; si almanaccava, si discuteva, si congiurava da per tutto. Mani di giovanette preparavano nel silenzio delle pareti domestiche filacce ai feriti e coccarde ai vincitori: ragazzi imberbi sognavano il rombo delle battaglie e le diane dei campi. Il 21 marzo 1848 un giovanetto a Firenze, salito su un banco, gridava ai compagni di liceo: Chi ha quindici anni e non viene a combattere in Lombardia, è un vile. Partivano in mille, e a Curtatone cadevano quasi tutti falciati dal piombo straniero. Oh! come sorgesti divinamente pura, aurora dell'italico risorgimento!

E chi volete che pensasse a studi tra il '59 e il '60? Quelli che non erano potuti partire, si rodevano nella forzata inerzia e nell'attesa ansiosa degli eventi incalzanti. Re Vittorio ha proclamato la guerra — Napoleone è sceso in nostro aiuto con centomila francesi — Vittoria a Magenta, a San Martino, a Solferino! — Ecco Garibaldi che entra in scena — Ha salpato da Quarto — E' sbarcato a Marsala — Ha conquistato la Sicilia — E' sul Volturno — Garibaldi e Vittorio Emanuele sono entrati a Napoli — Il regno dei Borboni è caduto — Il primo Parlamento italiano si è adunato a Torino ed ha acclamato a Roma Capitale! — Questi gli studi di quegli anni. I proclami del Re, i dispacci delle guerre, il racconto degli eroici episodii erano l'argomento delle lezioni; i professori cantavano in coro con gli alunni gl'inni di Mameli e di Mercantini, e per esser promossi bastava gridar *Viva l'Italia!*

A questa generazione appartenne il De Amicis: a quattordici anni, con due suoi coetanei, meditò di fuggire con Garibaldi; ahimè, i piccoli eroi furono traditi e ricondotti per un orecchio al paterno focolare. Allora seguì la carriera militare, e a 19 anni era ufficiale di fanteria: combatteva a Custoza, entrava il 20 settembre a Roma. La patria era fatta, e parve al De Amicis che il suo dovere di soldato fosse compiuto: depose la spada e prese la penna. I *Bozzetti militari* lo rendevano celebre da un giorno all'altro: i viaggi si seguivano, ricchi di un tesoro di impressioni, di una prosa che brilla, luccica, scintilla, marezza come un musaico al sole, con una lingua ricca, docile, schietta, colorita, con tale rapidità e vivezza di tocco, esuberanza di particolari, sfolgorìo di frasi, sfaccettìo di immagini, che ogni suo libro vi afferra, vi conquista, vi trascina, e vi lascia mezzo sbalorditi, nella visione abbarbagliante dei fantastici paesaggi.

E a quarant'anni volle « volgersi a voi, o fanciulli, e piegare sulle vostre vispe testoline la sua fronte pensosa, e chiedere alle vostre tenere mani di confermargli sul capo il serto della gloria ».

E compose *Cuore*.

Come gli venisse in mente di scriverlo ci ha detto egli stesso nella più straziante delle sue pagine, quella in memoria del figlio estinto. « Fu lui, fu l'amore che egli ebbe per la scuola, la sua dolce gratitudine verso le maestre, l'affetto di fratello posto a' suoi piccoli compagni che m'ispirò di scrivere un libro per i ragazzi. Non ne avrei forse avuto l'idea, se non avessi visto la scuola elementare attraverso la sua bell'anima, in cui ogni cosa si abbelliva ».

Nello scolaretto suo egli comprese ed amò la scuola. Ecco il segreto! Ogni padre, ogni madre sa pure trovar le parole che il bimbo intende; ognuno di noi sa inventare per la sua creatura la leggenda che diverte, la parabola che ammonisce; il racconto che commuove: ebbene, per essere maestri bisogna

espandere questa vena di paternità fino a confondere in un solo affetto i fanciulli altrui ed i nostri. Quest'arte, fatta d'amore — che nessuna pedagogia può insegnare — ebbe in grado sovrano il De Amicis, che ben può chiamarsi il Maestro per eccellenza. *Cuore* è la voce paterna, a volta a volta tenera ed austera, ond'egli parlerà nei secoli alle crescenti generazioni.

Cuore è oggimai un libro universale. L'edizione italiana conta oggi 400 mila copie; ma per tutto il mondo si legge a traverso quaranta traduzioni nelle più svariate lingue del globo, compreso l'arabo, il cinese ed il giapponese.

Oh, immaginate, fanciulli, per un istante, che tutti i vostri compagni sparsi per il mondo in atto di leggere *Cuore*, si fossero, per virtù d'incanto, adunati intorno al feretro di Edmondo De Amicis; tutte le nazioni, tutte le razze nella loro più florida rappresentanza convenute in un sol punto: pallide trecce nordiche e chiome corvine del sud; languidi occhi azzurri, ov'è il riflesso delle nevi eterne, e sfolgoranti pupille arse dai soli equatoriali, piccoli musulmani dall'incedere maestoso e sciami saltellanti di minuscoli figli del Sol Levante; facce camuse di negri e volti superbi di creoli... tutta la primavera umana che imbalsama del suo profumo la cara salma « e quel corpo fa sacro e la sua tomba ».

In questa intima comunione di affetti con voi trascorse il De Amicis la parte più bella della sua laboriosa esistenza. Per anni ed anni egli sentì nel cuore l'alito vivificante della vostra età, e il vostro riso parve riflettersi sul suo volto gioviale. Quando, d'un tratto, il più atroce dei dolori si abbattè su di lui, e spezzò per sempre quella nobile fibra. Una tempesta improvvisa, una di quelle raffiche della vita che voi ancora ignorate e vorrei poteste ignorar sempre, gli strappò il suo Furio, il figlio adorato appena ventenne. Il forte tronco rimase schiantato dal colpo. « Con l'ultimo tuo respiro è incominciata la mia vecchiezza; anzi, cessando tu di vivere, ho incominciato io a morire ».

Così scrisse e così fu. Sui grandi occhi chiari sembrò scendere un velo; le spalle poderose si curvarono; la salda aitante persona apparve malcerta e stanca. E la morte venne improvvisa, sì, ma non temuta nè inattesa. Morì, come il buono operaio, in mezzo agli strumenti del suo lavoro, i libri e le carte; morì tra le palme e gli ulivi della natia riviera, degna corona all'apostolo di una fede civile; in faccia al mare immenso; e il largo maestrale accolse l'anelito supremo di quel santo petto. Nè morì tutto. Perenne durerà il suo nome affidato alla vostra riconoscenza, come immortale durerà il suo pensiero, se in voi riviva e per voi si perpetui nell'avvenire.

Aprile 13. — Assisi. Sala della Biblioteca Comunale. — FRANCESCO NOVATI: *L'amor mistico in S. Francesco e in Jacopone da Todi.*

Il conferenziere esordisce facendo conoscere il grande sviluppo che ha preso da parte di ogni intelligente il culto per Francesco d'Assisi. Mentre rovinano i vecchi templi, e la religione per i santi si va raffreddando, giornalmente in Assisi accorrono i cultori di una nuova, geniale letteratura; è un succedersi di gente intelligente e colta che, piena di reverenza pel Poverello, va ascendendo sempre più verso una forma ideale. Tutto questo è dovuto, dice il conferenziere, alle speciali caratteristiche di S. Francesco, che distaccatosi dalla *santità* nella maniera più palese, non attese che alla propria salvezza. Egli è acceso di così forte amore verso Dio, che quest'amore sotto forme svariate trascende a tutte le creature viventi, su la natura infinita che pur essendo per molti credenti l'incubo del demonio, pel Poverello d'Assisi è invece la grande redentrice che lo riconduce al Creatore.

Da quest'amore infinito hanno origine tutte le soavi leggende con le quali il Santo parla in dimestichezza così con i feroci abitatori dei boschi, come con le più umili creature della terra e con la stessa *sorella Morte*, che non appare così brutta con la solita falce sterminatrice.

Così si ha il magnifico *Cantico delle Creature*, inno che riassume tutto il più sublime panteismo dell'amore.

Tale accesso di amor mistico non è dovuto, nel Santo, a nessuna scuola nè ad influenza alcuna; è naturale, spontaneo, nè quindi su Lui potè il movimento filosofico medioevale che da S. Agostino, S. Dionigi l'Areopagita, va a S. Giovanni Scoto, a San Bernardo, a San Bonaventura. Egli non ha ad intermediario col Creatore che il Vangelo, e difatti molti dei suoi versi traggono ispirazione a quella fonte, ed Egli s'innalza a volo su le più alte cime dei cieli unendosi senza sforzi alla divinità, suo ideale supremo.

Così il conferenziere crede assolutamente non doversi attribuire al Santo di Assisi tutta quella serie di componimenti poetici che ingiustamente sono stati detti suoi. Essi appartengono al Canzoniere di Fra Jacopone. Il Beato di Todi, ispiratosi alle idee del Santo, ne seguì gli esempi pur differendone essenzialmente; infatti egli non riuscì con tutte le mortificazioni impostesi a spogliarsi interamente della sua personalità, ed anche quando deve aspirare all'ideale, differenzia assai dal suo maestro. San Francesco è amore, e va *praticamente* avanti a forza di amor semplice. Fra Jacopone dell'amore conosce la *teoricità* e se ne serve a suo ed altrui vantaggio. La figura è ben lontana dall'essere quella che i critici ne hanno fatta sin qui; egli infatti non è un giullare cantore di rime improvvisate, solamente capite dai popoli rozzi dell'Umbria e cantate nei ritrovi dei Laudesi, ma ricerche recenti hanno provato che i Laudesi non ebbero niente a che fare con Jacopone, non essendo lor noti i componimenti.

Il Canzoniere, spogliato da tutte le sovrapposizioni e restituito alle sue primitive bellezze, apparirà sotto nuova veste rappresentando la storia intima di un'anima aspirante all'amor divino dopo il passaggio per le varie fasi atte a raggiungere l'ideale supremo.

« Forse a taluno, avvezzo ormai a vedere in Jacopone il poeta popolare che getta, pervaso da santa follìa, al vento i cantici suoi, dorrà di dover accogliere nella mente un nuovo ritratto, di riconoscere un filosofo meditabondo ed un sacro giullare. Ma la verità ha i suoi diritti che non si possono distruggere. D'altronde il poeta di Todi studiato sotto

questo novello aspetto merita ei pure anche maggiore attenzione. Certo della semenza gettata a piene mani nel suolo umbro dal Serafico, la poesia sua è fuor di dubbio il frutto migliore; mercè sua l'Italia possiede un volume il quale costituisce una pagina saliente nella storia del Misticismo. Mostrar che anche Jacopone seppe tentar l'audace impresa di rivestire di espressioni terrene, audaci, ultrasensibili, è assegnargli un luogo ben onorevole ed alto negli annali del pensiero filosofico e religioso, accanto a S. Bonaventura, a Tommaso da Kempis, a Giovanni di Ruyskveck.

« O pianta misteriosa sull'albero d'oro, dai rami fronzuti, carichi di frutti, dalla mobile vetta che s'innalza fra le nubi, contemplata anche negli estatici rapimenti dai suoi semplici e miti fraticelli dormenti da tanti secoli ormai all'ombra della Basilica queta, vicino all'ossa del Serafico; albero d'oro, scosso dall'aura dolce e fresca della speranza, illuminato dai raggi della fede, innaffiato dalle lagrime della carità vera, non tornerai tu dunque a rispuntare su dritta radice? La famiglia novella che, auspice un intelletto ardente e pensoso d'ogni umano dolore, si raccoglie d'intorno alla culla di S. Francesco, in questo augusto baluardo dell'Umbria antica, dove tante memorie si sovrappongono e posano immote, non avrà la gioia di assidersi ancor essa alle tue ombre confortatrici?

« Rialza, albero d'oro, l'eccelso capo, fa' che nelle tue rame si annidino nuovamente i presenti; che de' tuoi frutti si pasca l'umanità novella, che in un fervor santo di gioia operosa di carità perfetta fonda in una le antiche e le speranze future ».

Aprile 22. — Milano. Accademia Scientifico-Letteraria. — Prof. GIROLAMO VITELLI: *Denaro per i papiri egiziani!*

Qualche tempo fa Angelo Orvieto, nel *Marzocco*, richiamando l'attenzione degl' Italiani colti sui tesori di antichità che si traggono ogni anno dal suolo dell'Egitto, proponeva che la coltura italiana non rimanesse sola in disparte o non si fermasse ai primi deboli tentativi donde sono risultati i così detti « papiri fiorentini », ma entrasse in gara, sia pur con modestia, costituendo una Società per gli scavi egiziani e la ricerca dei papiri. Scavi metodici, d'una necessaria durata di almeno cinque anni, si potrebbero compiere con una spesa non superiore alle 15 mila lire annue. Cosa mirabile a dirsi in Italia, in qualche settimana si raccolsero quasi 30 mila lire delle 75 mila occorrenti, e con tal somma una lunga lista di nomi d'uomini insigni fervidamente contribuenti e approvanti. Per questa nobile e bella impresa il prof. Vitelli fa propaganda. Un cittadino milanese d'elezione — ha ricordato l'oratore — il prof. Elia Lattes, gli ha già, alcuni anni or sono, forniti quasi da solo i mezzi per i primi passi nella ricerca italiana di quei preziosi documenti dell'antichità.

Obiezioni alla proposta del *Marzocco* si sono affrettate, forse anche più rapidamente delle generose offerte: principale quella di coloro che hanno ricordato gli scavi da fare nella stessa Italia, e in particolar modo la negletta Ercolano. Il professore Vitelli ha ribattuto questa obiezione, osservando che un'impresa fuori di patria non esclude quelle da tentare o da compiere in patria e che, per ciò che riguarda Ercolano, oltre alle enormi spese necessarie, c'è da considerare il rischio che raramente si ritrovino quelle condizioni particolarissime di umidità e di calore necessarie alla conservazione dei papiri. In Egitto, invece, così per le condizioni fisiche delle colline nelle quali si fanno gli scavi, come per la enorme abbondanza di papiri, molti dei quali vengono alla luce come se fossero stati scritti ieri, le ricerche sono sempre fruttuose e possono essere fatte con modicissima spesa.

L'abbondanza straordinaria dei papiri, oltre che dalla consuetudine antica egiziana — e dei Greci immigrati nell'Egitto — di porre nelle tombe dei loro morti le cose ad essi più care, quelle che, secondo la loro credenza, occorressero ai morti per continuar sotterra il loro particolare genere di vita, è spiegata dalla passione che gli antichi Egiziani avevano per la carta scritta. Tutto doveva essere scritto per aver un qualche valore: si scribacchiava a proposito di tutto, in tutte le più semplici circostanze dell'esistenza quotidiana. Dalla *papirocrazia* egiziana la moderna burocrazia avrebbe — Dio ne liberi — a imparar molto ancora in fatto di meticolosità, di sovrabbondanza, di superfluità. Ma questi difetti sono stati una vera benedizione per noi, che nei papiri ritroviamo, oltre a frammenti di opere e a opere intere di letteratura greca preziosissime, documenti numerosi e pregevolissimi per la storia della civiltà egiziana.

Anzi i particolari precisi e sicuri della vita e della storia d'un popolo mal si traggono dalle opere letterarie, poichè il letterato tende a travestire e a trasformare. E di ciò il Vitelli cita un gustoso esempio. Diodoro Siculo afferma che presso gli Egiziani la regina aveva più importanza del re, e nei contratti nuziali privati si sanciva il dovere d'obbedienza del marito verso la moglie. Ebbene, i papiri hanno recato a noi parecchi di questi contratti nuziali, e da alcuni di essi risulta invece che era la moglie ad assumere il dovere di obbedienza verso il marito. E' un rimettere le cose a posto, che fa piacere agli storici e... ai mariti.

Ma questo non è che un esempio ameno, pur essendo molto caratteristico. Il fatto importantissimo è che, da vent'anni a questa parte, la scoperta dei papiri ha portato una vera rivoluzione nella conoscenza dell'antichità. Teodoro Mommsen lo ha detto: — Se il secolo decimonono fu dell'epigrafia, il ventesimo secolo sarà della papirologia. La luce ci viene:.. di sotterra. E in questa ricerca e in questa gioia della luce, in questa gara delle nazioni colte, l'Italia deve restare obbrobriosamente fuori? D'altra parte, bisogna affrettarsi, perchè gli scavi si fanno con febbrile rapidità e ampiezza così nell'Alto come nel Basso Egitto: vi cooperano, disastrosamente spesso, i cercatori indigeni, che trovano nel terriccio di quelle colline un concime prezioso e che fanno dei papiri prima scempio per la loro ignoranza, poi mercato disordinato per la loro cupidigia. Bisogna affrettarsi — e sarebbe vergogna non muoversi o pensare a muoversi quando fosse troppo tardi.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale.

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I — 1° novembre 1908 — Vol. I — N. 22

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 44 (*18 ottobre 1908*).

SOMMARIO del N. 45 (*25 ottobre 1908*

TELEFONIA A GRANDE DISTANZA

Conferenza letta per l'inaugurazione della Scuola superiore postale-telegrafica in Roma il 7 marzo 1908

dal prof. comm. QUIRINO MAJORANA

Spetta a me l'onore di dettare la prima lezione in questa scuola che oggi s'inaugura. Ma prima d'incominciare, mi sia permesso di fare una dichiarazione. La scuola che oggi sorge è assai diversa dalle altre che già numerose esistono in Italia. E' una scuola di carattere precipuamente interno, nè nel progettarla e tanto meno nell'attuarla si potè seguire alla lettera la traccia e lo schema di altre scuole consimili che esistono all'estero. L'organizzazione dei servizi tecnici da un canto, il modo di svolgersi della carriera dei nostri funzionari dall'altro, sono caratteristici nel nostro paese; una scuola che dovevasi innestare quindi nel seno dell'Amministrazione, doveva avere caratteri e fini del tutto speciali. Assai grave è dunque il compito di chi deve dirigere la nuova istituzione, e pur essendo io assai lusingato della fiducia addimostratami da S. E. Schanzer, che volle incaricarmi della direzione di questo istituto, dichiaro che faccio largo assegnamento sulla cooperazione degli altri insegnanti della scuola, affinchè questa possa rispondere veramente ai fini per cui è stata creata.

Un problema difficile.

L'argomento che avrò l'onore di svolgere è di carattere tecnico assai spiccato. Credo poter affermare che fra tutti i problemi della moderna elettrotecnica, quello d'interpretare esattamente i fenomeni della propagazione della corrente telefonica sia il più difficile. Infatti, nei casi di distribuzione di forza nel senso ordinario della parola, o di luce, la trattazione del problema elettrico resta in generale assai semplificata, giacchè si può prescindere da taluni fenomeni i quali diventano di primaria importanza, quando si tratti delle correnti telefoniche; fenomeni che in questo caso assurgono all'importanza di fattori principali della trasmissione. In ispecial modo, la così detta capacità della linea ha grandissima importanza nel problema telefonico, mentre essa vien trascurata, o quasi, in quello della propagazione dell'energia. Vano sarebbe il voler riassumere sotto forma di semplice e breve conferenza tutte le questioni che si connettono al problema della telefonia a grande distanza; mi limiterò quindi a dire dei punti più salienti della questione, chiedendo venia se dovrò addentrarmi talvolta in considerazioni strettamente tecniche, e se, d'altro canto, non potrò, sempre a causa della ristrettezza del tempo, adoperare la precisione di linguaggio e d'immagini che più si converrebbe alla natura del tema.

La trasmissione telegrafica.

Il meccanismo della trasmissione telefonica ha comune con quello della trasmissione telegrafica l'uso dei fili conduttori che rilegano le due stazioni. Per intendere la prima di queste due applicazioni della moderna elettrologia è bene richiamare qualcuna delle considerazioni fondamentali che si possono fare in merito alla seconda.

Parliamo dunque per un momento della propagazione dei segnali telegrafici. Questa si fa, com'è noto, per lo più mediante l'uso di un filo di linea, nel quale, in guisa intermittente, si invia una corrente elettrica, che poi fa ritorno all'apparecchio trasmittente, attraverso la terra. Il linguaggio telegrafico corrisponde al diverso modo di succedersi delle emissioni di corrente, e ciò per quanto riguarda, sia la loro durata, sia il loro numero, sia ancora gl'intervalli di tempo che intercedono tra una emissione e la successiva.

Se le due stazioni telegrafiche sono abbastanza prossime, il funzionamento dei due apparati è assai sicuro. Non occorre allora adoperare pila soverchiamente numerosa, e la scrittura dei segnali avviene in guisa certa e nitida. Allunghiamo la distanza che intercede fra le due stazioni, c'imbattiamo presto in una prima difficoltà: quella di superare la resistenza della linea. L'elettricità in moto stenta a propagarsi sul filo eccessivamente lungo; e ciò dipendentemente da una proprietà della materia, per cui, pur essendo questa necessaria alla propagazione del fluido elettrico, ad esso oppone un certo ostacolo, che fisicamente viene chiamato *resistenza elettrica*. Si vince nella pratica l'inconveniente offerto in tal senso dalle lunghe linee, in diversi modi, per esempio, aumentando l'energia in partenza, oppure accrescendo l'intensità della corrente iniziale (col rendere più numerosa la pila) o la grossezza del filo, o cambiando la natura del filo (adoperando cioè rame invece di ferro). In conclusione, la resistenza elettrica, considerata in sè stessa, non costituisce grave inconveniente nella tecnica telegrafica.

Altro elemento, assai degno di nota, in materia di propagazione telegrafica, è la così detta *capacità elettrica della linea*. Questa grandezza, dipendente dalla quantità di elettricità necessaria a caricare la linea stessa, acquista valore massimo nel caso dei conduttori sotterranei o subacquei.

Vediamo ora sperimentalmente quali sieno gli effetti della resistenza e della capacità sulla propagazione dei segnali telegrafici.

La linea telegrafica sia rappresentata da due fili, lungo il percorso dei quali possono inserirsi a volontà resistenze e capacità varie. Da un lato inviamo segnali intermittenti mediante una pila ed un tasto Morse; e per poterne dimostrare l'arrivo all'altro lato, adoperiamo un sistema ottico, costituito da una disposizione simile a quella di certi *oscillografi*.

La corrente elettrica in arrivo traversa alcuni delicatissimi avvolgimenti posti in un campo magnetico; si provoca con ciò la deviazione degli avvolgimenti stessi e conseguentemente quella di uno specchietto attaccatovi. Possiamo subito renderci conto dell'effetto della resistenza, giacchè si osserva che, col crescere di questa, diminuisce la deviazione del raggio luminoso, pur conservando l'apparecchio una grande *prontezza* di recezione.

Inseriamo ora anche delle capacità nel percorso della linea; si osserva subito come i movimenti del raggio luminoso sieno più lenti, quasi come se si trattasse di un corpo moventesi in un mezzo vischioso. Occorre distanziare maggiormente i segnali perchè questi arrivino nettamente distinti e comprensibili.

Questa esperienza ci dimostra la lentezza delle segnalazioni telegrafiche attraverso lunghi cavi, lentezza che implica perdita di tempo, e, commercialmente, di denaro.

La trasmissione telefonica.

Consideriamo ora la natura intima delle trasmissioni telefoniche: qui si tratta ancora di impulsi elettrici, susseguentisi a simiglianza di quanto avviene in telegrafia, l'uno all'altro; ma questi impulsi, anzichè essere governati da tasto manipolatore, o da qualsiasi altro congegno telegrafico trasmittente, sono in esatta corrispondenza con le singole vibrazioni sonore della voce articolata.

Per cui vogliamo esaminare anzitutto in che cosa consista il fenomeno sonoro da trasmettere col telefono. Consideriamo un suono semplice; esso è costituito da vibrazioni sinusoidali, vibrazioni che costituiscono il più semplice moto vibratorio. Un *diapason*, eccitato da un archetto, vibra, sinusoidalmente, e i suoni di diversi *diapason* differiscono tra loro per l'altezza. Come un *diapason*, una canna d'organo dà suono che, con sufficiente approssimazione, può essere considerato come sinusoidale.

Consideriamo ora un apparecchio telefonico trasmittente; esso è costituito da un microfono, il quale, essendo colpito dai suoni da trasmettere, invia, per mezzo di una pila, impulsi elettrici varî sulla linea telefonica; impulsi che sono esattamente corrispondenti alle vibrazioni sonore.

Per studiare il modo con cui tale apparecchio modula la corrente elettrica, e pone in funzione l'apparecchio ricevente, sostituiamo al solito telefono ricevente, lo stesso oscillografo che ci ha servito per le esperienze telegrafiche. Al sonar di una canna il raggio devia, anzi entra permanentemente in vibrazione, del che ci accorgiamo facilmente movendo uno specchio sui cui l'immagine stessa cade prima di fermarsi sullo schermo. Come si vede la linea delle vibrazioni è assai semplice: è una sinusoide, che diventa sempre più fitta al crescere dell'altezza sonora.

I suoni adoperati sono nettamente musicali, e ci si può domandare in che differiscano da essi quelli generati dalla voce umana. Possiamo rispondere a ciò pronunciando un suono continuo, ossia una vocale. Si vede che la forma della vibrazione è più complicata non solo, ma che essa è differente da vocale a vocale. L'*u*, per es., si avvicina molto ad un suono quasi semplice. E poichè si osserva che un miscuglio di suoni semplici dà sull'arcollografo una forma di vibrazione assai diversa dalla sinusoidale, dobbiamo concludere che anche la voce umana risulta in ogni istante da più suoni sovrapposti.

Una buona trasmissione telefonica deve dunque rispondere al concetto di permettere la propagazione di vibrazioni elettriche esattamente corrispondenti alle vibrazioni acustiche, e che, come si è visto, possono essere svariatissime.

Se la distanza tra le due stazioni telefoniche è breve, se la linea è bene isolata, il buon funzionamento dell'impianto telefonico dipende esclusivamente dall'essere gli apparati in buone condizioni.

Induzione.

Come si usa in telegrafia, può bastare a connettere gli apparecchi di una stazione telefonica con quelli di un'altra un solo filo metallico; occorre allora, poichè la propagazione elettrica avviene in tali casi attraverso *circuiti*, chiudere il circuito mediante ritorno a terra. Se ora la linea telefonica, essendo costituita da un solo filo' è piuttosto lunga, poichè essa passa per solito vicino ad altri fili, su questi genera il così detto fenomeno dell'induzione di cui facilmente possiamo dare un'immagine meccanica.

Paragoniamo la linea telefonica ad una corda tesa. Se un estremo di questa viene scosso, la perturbazione meccanica si propaga lungo la corda arrivando all'altro estremo. Tale perturbazione ci può servire come modello di una perturbazione elettrica che mediante un apparecchio trasmittente telefonico viene generata in un filo di linea. E' a supporsi, se vogliamo raffigurare esattamente con questo congegno meccanico il fenomeno elettrico, che a ciascuna vibrazione acustica corrisponda un impulso elettrico, raffigurato in questo modello da un impulso meccanico, di conveniente intensità. Osserviamo che l'impulso impresso alla corda si propaga, con una certa velocità, arrivando all'altro estremo, e là giunto si riflette, quasi si trattasse di un corpo elastico battente su di un ostacolo rigido. Ci si domanda intanto: avviene qualcosa di simile anche in elettricità? Certamente, solo che le riflessioni nella telefonia pratica sono poco accentuate in causa di fenomeni di cui in parte ora diremo. Meccanicamente il fenomeno della riflessione ci fornisce un mezzo elegante di studio, ed ecco come. Supponiamo di imprimere ritmicamente impulsi meccanici alla corda; il ritmo o la frequenza corrisponderebbero, nel caso del filo telefonico, alla frequenza delle vibrazioni sonore, all'altezza cioè del suono che si trasmette. Tutti questi impulsi si propagano lungo la corda con velocità uniforme e arrivano all'altro estremo; là si riflettono. S'intende dunque che il modello meccanico attuale è identico ad un altro che fosse così costituito: un generatore di urti o perturbazioni ritmiche da un estremo, e un altro di frequenza esattamente identica all'altro.

Le due serie di impulsi, che si propagano in senso opposto, si incontrano, e poichè esse camminano con velocità esattamente eguali, vi saranno punti in cui le azioni si elidono, punti in cui si sommano, e questi punti, per una data posizione degli estremi della corda e per una data frequenza, son sempre gli stessi. Avviene allora il cosidetto fenomeno delle onde stazionarie. Questo modello, che ci dà l'idea del modo con cui la corda vibra, ci può rappresentare le vibrazioni elettriche del filo di linea; occorre però fare astrazione dal fatto che qui le onde, in conseguenza della riflessione, appaiono ferme, chè se quest'ultimo fenomeno mancasse, l'occhio, propagandosi esse continuamente, non riuscirebbe a scorgerle facilmente.

Il fenomeno delle stazionarietà delle onde ci aiuta quindi a renderci conto di cosa che difficilmente potrebbe colpire i sensi in altra guisa. Ora fermiamo la nostra attenzione sul meccanismo di questa propagazione. Le onde procedono sulla corda, per es. da sinistra verso destra: esse rappresentano energia spesa e che, se non vi fosse la riflessione, se, per es., la corda fosse assai lunga, finirebbe per trasformarsi in calore riscaldando la corda stessa. Ma nel caso meccanico attuale, la corda movendosi in seno all'aria, pone in vibrazione anche questo mezzo, lo scuote, e altre onde aeree, dello stesso periodo, sono emesse tutto intorno. Se una seconda corda si trovasse distesa vicino alla prima, le onde aeree la colpirebbero, e per quanto lievemente essa finirebbe per vibrare insieme con la prima. Questo fatto meccanico trova riscontro in elettricità; il filo conduttore, quando è traversato da flusso ondulatorio elettrico, irradia delle onde, e un secondo filo teso accanto ad esso ontra in vibrazione; tale fenomeno prende il nome di induzione. Se ora il secondo filo è destinato a trasmettere anch'esso delle correnti telefoniche è evidente che l'induzione possa riuscire a turbarne la propagazione, generando confusione. Meccanicamente possiamo realizzare un modello il quale ci rappresenta come nel caso elettrico si ovvii ad un simile inconveniente. Possiamo realizzare la trasmissione delle vibrazioni meccaniche anzichè su di una sola corda, su due, con l'avvertenza di inviare sulla seconda corda onde in fase esattamente opposta. Ciò è ottenuto con lo stesso motore che imprime alle due corde impulsi i quali, in ogni istante, sono di senso contrario. L'occhio non scorge veramente diversità tra i due moti vibratori, giacchè essi sono assai rapidi: non si saprebbe infatti dire se in un certo istante un punto di una delle corde si trovi sulla posizione superiore o sull'inferiore. Ma illuminando ad intervalli le corde stesse, possiamo sorprenderle in determinate posizioni; avremo realizzato così una esperienza stroboscopica, che ci permette di vedere l'esatto spostamento di fase delle due corde. Se ora nelle vicinanze di esse se ne trovasse una terza, questa riceverebbe attraverso l'aria impulsi di senso contrario e rimarrebbe perciò ferma. Artificio analogo si adopera in elettricità, per evitare l'induzione delle correnti telefoniche su altri conduttori che per lo più possono trovarsi vicino ai primi; si ricorre infatti sempre all'uso di due fili per ogni trasmissione telefonica.

A maggiori distanze.

Vediamo ora come avvenga la propagazione di una corrente telefonica su di una linea, sia pure costituita da doppio filo, ma di notevole lunghezza.

Riprendiamo l'uso dell'oscillografo. Se la corrente propagantesi è corrente continua, quale è quella che si adopera in telegrafia, vedemmo già al principio della conferenza, che null'altro affievolimento può derivare nella deviazione totale del raggio luminoso, all'infuori di quello

dipendente dal valore dalla resistenza del circuito. Se mai, se la linea è così lunga, perchè il valore della capacità totale di essa sia notevole, la deviazione, pur essendo sempre della stessa grandezza, si manifesta più lentamente. Se però la corrente non è più continua ma rapidamente alternata, quale è quella telefonica, l'intensità in arrivo, corrispondente alla deviazione del raggio luminoso, diminuisce non solo per l'eventuale accrescimento della resistenza, ma ancora per quello della capacità. Quest'ultimo fatto si comprende facilmente pensando come ciascuno dei brevissimi impulsi elettrici corrispondenti alle singole vibrazioni acustiche, non possa avere il tempo di caricare completamente la linea. In conseguenza di ciò le onde telefoniche si smorzano fortemente attraverso i lunghi conduttori e specialmente attraverso i cavi.

Distorsione della voce.

Altro fatto notevole è che, dipendendo questo smorzamento dalla brevità del tempo che intercede tra un impulso ed il successivo, detto fenomeno è più accentuato per i suoni più acuti, ai quali corrispondono, come è noto, impulsi più ravvicinati.

E si comprende ancora a quale inconveniente dia luogo tale fatto. La voce umana è un miscuglio di suoni di differentissime altezze; analizzândole vi si possono riscontrare suoni assai bassi (qualche decina di vibrazioni a minuto secondo), suoni acutissimi (dieci a quindicimila). Praticamente si è riconosciuto che con un limite massimo di cinque o seimila vibrazioni a 1″, si può con buona approssimazione caratterizzare la voce di un determinato individuo. Ora, se una trasmissione telefonica attutisce i suoni più alti, e sopprime forse gli acutissimi, la voce stessa può arrivare alla stazione ricevente non solo affievolita, ma anche alterata. Si è constatato infatti che attraverso lunghi cavi si cominciano a perdere quelle leggiere sfumature che differenziano le voci di persone diverse, non si arriva cioè a indovinare chi è la persona che parla, e in casi ancora più spinti le consonanti si confondono tra loro, e le vocali anch'esse. Questi ultimi inconvenienti finiscono evidentemente per annullare completamente l'utilità del telefono. In fisica è stato indicato colla parola *distorsione* il fatto dell'ineguale assorbimento da parte della linea delle varie frequenze o periodi acustici; si dice, cioè, che attraverso lunghe linee o lunghi cavi la voce arriva *distorta*.

Il problema di correggere gli effetti dannosi della capacità delle lunghe linee, sulla propagazione delle correnti telefoniche, costituisce uno dei più delicati problemi dell'elettrotecnica moderna. La risoluzione di esso, benchè non sia ancora diffusamente entrata nella pratica, si deve principalmente all'americano Pupin, e rappresenta una delle più ingegnose applicazioni delle teorie elettriche, e nello stesso tempo una delle numerose vittorie dell'ingegno umano, che sa talvolta prevedere i fenomeni e poi controllarli con l'esperienza.

Autoinduzione.

Consideriamo ancora una lunga linea telefonica costituita da un doppino, sia esso aereo o in cavo. Tale linea avrà notevole resistenza e notevole capacità, specie se si tratta di cavi; ma oltre questi elementi, vi è ancora qualche altra costante elettrica da considerare, in un sistema di conduttori: essa è la così detta *autoinduzione*. Come lo dice la stessa parola, si tratta di qualcosa che è dovuto all'induzione del filo su di sè stesso. Un filo rettilineo, come sono i conduttori telefonici, ha piccolissima autoinduzione; se però si realizza un conduttore il quale ritorni più volte su sè stesso, è ovvio che l'autoinduzione debba di molto crescere. Si prenda un filo, lo si avvolga su di un rocchetto, con ciò si sarà accresciuta di molto la sua autoinduzione, e di tale nuova proprietà possiamo in mille guise dimostrar l'effetto impedente sulle correnti variabili. La più semplice di tutte è la seguente: Un rocchetto di filo è inserito nel circuito di una corrente alternata; una lampada elettrica si accende; se si togliesse il rocchetto dal circuito, si osserverebbe un lieve aumento nella intensità luminosa della lampada elettrica, ma essendo l'effetto dovuto tanto alla diminuzione di resistenza, che a quella di autoinduzione, non si saprebbe qual parte di esso competerebbe a quest'ultimo fatto. Ma noi abbiamo un mezzo di accrescere il valore dell'autoinduzione, con l'introdurre un nucleo di ferro dentro il rocchetto, per cui la luminosità della lampada decresce. E possiam far veder che l'effetto è dovuto a quanto si è detto, mediante la sostituzione di una corrente continua alla corrente alternata.

Ora un filo rettilineo ha piccolissima autoinduzione e le sue proprietà elettriche sono principalmente definite dalla resistenza e dalla capacità. Le onde telefoniche che si propagano nel filo, si vanno smorzando, e ciò tanto più, quanto maggiore è la loro frequenza. Si può artificialmente aumentare l'autoinduzione della linea telefonica in diversi modi; orbene, ciò è stato riconosciuto giovevole alla bontà della propagazione telefonica. Non ci è possibile dare ragione esatta di tale fenomeno; accenneremo soltanto ad un paragone, che se può dare una idea del meccanismo del fenomeno stesso, non ne fornisce però una spiegazione intima. Riprendiamo per un momento una delle corde vibranti, che

ci hanno servito nelle precedenti esperienze; e supponiamo che essa sia prolungata di molto. Le onde generate dal motore si propagano lungo essa e vanno smorzandosi a mano a mano, per la resistenza incontrata nell'aria, sicchè del tutto si spegnerebbero se la corda fosse abbastanza lunga. Lo smorzamento è dovuto(in buona parte) alla trasformazione delle vibrazioni della corda in vibrazioni dell'aria; la forza viva della corda stessa si affievolisce così sino ad annullarsi completamente. Supponiamo ora, lasciando inalterate tutte le altre condizioni, di accrescere la massa della corda, ossia di render questa più pesante. Il motore non potrà forse imprimere all'estremo di essa delle oscillazioni di notevole ampiezza, ma queste vibrazioni superano più facilmente la resistenza offerta dall'aria, giacchè la massa messa in movimento è maggiore non solo; ma perchè la velocità di oscillazione e di propagazione, sono minori. Quindi non sorprende il risultato che la corda vibri ancora ad una distanza maggiore di quel che non avveniva nel primo caso. Ecco dunque che mediante un artificio, il quale sembrerebbe dovesse ostacolare la propagazione delle onde meccaniche, quale è quello di rendere il conduttore più massiccio, o più inerte, si arriva al risultato di poter trasmettere segnali meccanici a una distanza maggiore.

Utili effetti dell'autoinduzione.

Nel caso del filo elettrico percorso da correnti telefoniche, l'autoinduzione ci può, sotto certi riguardi, raffigurare la massa della corda dianzi considerata. Ecco una esperienza la quale illustra questo fatto.

La linea telefonica sia rappresentata da due conduttori, costituiti mediante due cilindri di vetro, su cui sono avvolte sottilissme spirali di filo di rame isolato. I due conduttori hanno una resistenza (circa 1000 ohm) ed anche una certa autoinduzione ($^1/_{100}$ di henry), giacchè le spire sono avvolte l'una accanto all'altra. Abbiamo così realizzato una specie di linea telefonica artificiale, in cui tanto la resistenza che l'autoinduzione hanno determinati valori; manca un terzo elemento: la capacità della linea. Anche in ciò possiamo avvicinarci alle vere condizioni di una linea, aggiungendo dei condensatori, distribuiti lungo i conduttori.

Invece di adoperare un microfono trasmittente, serviamoci di una dinamo a corrente alternata che ci dia un periodo corrispondente a circa 2000 vibrazioni a minuto secondo. E, come apparato ricevente, serviamoci di un istrumento assai più sensibile, un galvanometro Giltey-Bellati. In una prima esperienza, la linea è fornita di sola resistenza e di sola autoinduzione. Non essendovi capacità non vi è sensibilmente perdita di intensità lungo il percorso, per cui la corrente che arriverà in fine sarà la stessa; in tale caso l'autoinduzione è nociva, giacchè secondo il parallelo fatto prima, ciò equivarrebbe a dare massa notevole ad una corda che vibra in seno ad un mezzo non resistente. Ed infatti aumentando l'autoinduzione, il che si può fare assai facilmente, introducendo un fascio di fili di ferro dolce dentro ai tubi di vetro, si osserva che la deviazione diminuisce. Ma forniamo la linea di capacità: si vede allora che aggiungendo autoinduzione la deviazione cresce, tanto che il raggio luminoso riflesso dall'istrumento esce dalla scala, vi ha cioè effetto benefico, ossia vi ha aumento dell'intensità della corrente telefonica in arrivo. Si dimostra inoltre che con l'aumentare dell'autoinduzione l'attenuazione delle varie frequenze, corrispondenti ai vari periodi acustici che si trasmettono, può diventare sensibilmente costante, ciò corrisponde alla sparizione del fenomeno della *distorsione.* Ma il caso pratico differisce dal modello da laboratorio testè descritto, giacchè non si può in pratica disseminare su tutta la linea, senza gravissimo dispendio, autoinduzione.

Le bobine Pupin.

Il Pupin ha dimostrato che basta, secondo alcune norme, localizzare l'autoinduzione in determinati punti della linea, mediante l'applicazione di bobine e ottenere così praticamente sufficiente correzione della distorsione della parola, riuscendo quest'ultima nello stesso tempo più intensa. Stabilito questo principio è cosa semplice fissare i criterî per la disposizione pratica delle bobine, almeno per quanto si riferisce alle linee aeree. Le bobine stesse si costruiscono racchiuse in isolatori di forma speciale, e fermate in cima ai fili sostenitori dei fili, a intervalli che variano di solito dai 4 o 5 chilometri.

Si è detto che l'utilità dell'applicazione delle bobine di induzione corrisponde ad un aumento del rendimento di trasmissione delle linee, ciò beninteso lasciando inalterate le dimensioni dei fili adoperati. Ma è ad avvertire che non sempre, se la linea telefonica è in cattive condizioni, si possa sperare coll'uso delle bobine Pupin di migliorarla; ed infatti, se attraverso di esse si ascolta male la parola, e ciò per effetto di disturbi dovuti a cause perturbatrici, quali la induzione da parte di altri fili telegrafici, che corrono parallelamente alla linea stessa, questi disturbi insieme con la voce viva restano parimenti rinforzati. Occorre dunque che la linea telefonica sia perfettamente silenziosa, se si desidera migliorare le condizioni di trasmissione della parola articolata.

E diremo ancora che l'applicazione delle bobine Pupin può esser fatta anche in un senso

puramente economico, inquantochè le condizioni della linea senza bobine essendo buone con un determinato diametro di filo, resterebbero all'incirca eguali se, dopo aver introdotto le bobine, se ne diminuisse il diametro. Così invece di costruire una linea con filo di 5 millimetri, la si può costruire con filo di 4, ma fornendola di bobine.

Se il problema di migliorare la trasmissione telefonica attraverso linee aeree si può dire praticamente risoluto, non altrettanto avviene quando si tratti di comunicazioni subacquee, giacchè allora s'incontrano serie difficoltà volendo applicare le bobine lungo il percorso del cavo. Occorre infatti, per quanto è possibile, la continuità di forma esteriore del cavo per la facile posa di esso in fondo ai mari, e per le inevitabili successive riparazioni. Le bobine applicate così senz'altro ad intervalli nel cavo, implicherebbero in esso ingrossamenti localizzati a cui corrisponderebbero punti di deficiente resistenza alle operazioni di pesca e alla pressione enorme che si ha in fondo ai mari. Se dunque si sono già applicate le bobine Pupin nei cavi subacquei, la tecnica di tale principio non si può dire ancora ben progredita.

Per l'avvenire.

A questo punto, dopo aver esposto quanto si è fatto per accrescere la portata delle comunicazioni telefoniche, ci dobbiamo fermare. La tecnica moderna, si può dire, ha sfruttato tutti i risultati delle osservazioni e delle teorie scientifiche. Mercè studi più accurati e perfezionando i mezzi sperimentali si potrà forse riuscire ad accrescere ancora di poco la portata delle comunicazioni telefoniche. Questa si può in cifre rotonde ritenere come 2000 chilometri in terraferma, e soltanto 200 in acqua, ma difficilmente queste cifre potranno essere, per es., raddoppiate. È così, al momento presente, un baluardo quasi insormontabile si presenta alla mente del fisico, desideroso di porre a disposizione dell' umanità mezzi sempre più perfetti di comunicazioni a distanza. E' così che, se ora è forse difficile stabilire una comunicazione telefonica tra il nostro continente e la Sardegna, è del tutto impossibile parlare tra l'Europa e l'America.

E' da augurarsi dunque che nuove conquiste della scienza possano in breve permettere di risolvere ancora tale problema.

LA GENESI DELLA CIVILTÀ

Prolusione al corso libero di storia
letta nella R. Università di Roma il 23 gennaio 1908
dal Prof. ARTURO GALANTI

Le epoche geologiche e la comparsa dell'uomo.

Sulla superficie terrestre era già in pieno rigoglio la vita vegetale e animale da centinaia di migliaia di anni, quando la specie umana comparve, come insegnano la geologia e la paleontologia. E' noto infatti, che la scienza studia le varie fasi della formazione non di tutto il nostro pianeta, ma della sua sola corteccia, sulle stratificazioni geologiche, le quali sono come le pagine di un libro, in cui la storia della terra sta scritta; ed è una storia che si divide in epoche lunghissime. L'epoca più recente è la *quaternaria* o *cenozoica*, ossia *nuova età della vita*. Precedono la *neozoica* o *terziaria*, la *mesozoica* o *secondaria*, la *paleozoica* o *primaria*. Ciascuna di queste epoche è suddivisa in periodi. Ciascun periodo è caratterizzato da speciali stratificazioni o formazioni di rocce, e in ciascuno strato si rinvengono *fossili*, ossia vegetali e resti di animali fossilizzati. Molti di codesti vegetali o animali delle varie epoche geologiche oggi non esistono più; altri esistono, ma in sedi diverse e talora con diversi caratteri.

Noi viviamo nell'epoca *quaternaria* e a codesta epoca, suddivisa nei periodi *postpliocenico* e *attuale*, si assegna una durata, che varia, nelle ipotesi degli scienzati, dai 250,000 anni (*Lyell, De Mortillet*) ai 100,000 (*Quatrefages*).

Secondo il *De Mortillet*, lo *Stoppani* ed altri geologi ed antropologi, i terreni quaternari sono appunto caratterizzati dalla comparsa della specie umana (*Homo sapiens*), la più elevata della serie degli animali vertebrati, la più perfetta del genere dei mammiferi, il quale già esisteva nelle epoche precedenti, terziaria e secondaria. L'*Issel* invece, il *Desnoyer*, il *Quatrefages*, il *Capellini* ed altri geologi e antropologi non escludono che l'uomo esistesse di già nell'epoca *terziaria* e più particolarmente nel terzo periodo di codesta epoca, detto dai geologi *pliocenico*, il quale si chiuse con un grande raffreddamento dell'emisfero boreale (*periodo glaciale*). E questa è l'opinione che oggi prevale.

Età paleolitica ed età neolitica.

Comunque sia, certo è che l'uomo di codesti remotissimi periodi geologici è fuori della storia, come è fuori della storia l'uomo di quel primo periodo dell'epoca quaternaria, che rispetto alla vita della specie umana sulla superficie terrestre è chiamato dagli antropologi e dai paletnologi *età paleolitica*, o antica età della pietra, o età della pietra rozza o greggia o scheggiata. A nessuna infatti delle genti paleolitiche dell'antichità più remota si può assegnare un nome storico (e un nome forse nemmeno avevano), perchè l'uomo dell'età paleolitica, pur avendo propri usi ed abitudini, non aveva istituzioni che meritassero questo nome, nè coltura alcuna; non l'idea di Dio nè riti religiosi; nè si prendeva cura dei morti, e non lasciò quindi sepolture e monumenti funebri, che sono i più antichi documenti della civiltà umana. L'uomo dell'età della pietra greggia prende il nome dai luoghi ove se ne scopersero le tracce (Esempio l'uomo di *Moustier*, di *Chelles*, di *Mentone*, di *Neanderthal*). Si trovano ancora in codesta condizione pochi popoli selvaggi odierni, quali gli Australiani, gli Ottentotti, i Papuasi e i Fuegiani.

Coll'età *neolitica* o età nuova della pietra o della pietra levigata, siamo già sul limitare della storia, poichè con codesta età compaiono non solo una più notevole suppellettile *litica* e *fittile* (in pietra e in argilla), ma anche speciali riti funebri e sepolture e monumenti megalitici, prove indubbie di vita pastorale, indizi d'industria agricola e tracce notevoli di abitazioni. Nè riesce impossibile assegnare nomi storici ad alcune genti neolitiche e parlare dei primi prodotti della civiltà, ed anche di primordiali istituzioni e singolari consuetudini in mezzo a codeste genti.

Popoli selvaggi, barbari e civili.

Occorre osservare a questo punto che la civiltà vera e propria risulta costituita da due distinti gruppi di fatti e di manifestazioni. Il primo gruppo si può comprendere sotto il nome generico di *Istituzioni*, dalle quali trae nascimento una determinata forma di Stato e di Governo. Il secondo gruppo lo si può designare col nome egualmente generico di *coltura*.

Ciò posto, si chiamano *selvaggi* i popoli, dei quali non si può dire nè che siano riusciti a costituire una forma qualsiasi di Stato, nè che sieno giunti a produrre una qualsiasi manifestazione di coltura.

Ma un popolo può avere istituzioni e coltura primordiali, embrionali ed anche alquanto evolute; per esempio, la famiglia patriarcale, poligamica o monogamica, la collettività gentilizia e le tribù con propri capi, le abitazioni riunite in villaggi e in vario modo costruite, la proprietà collettiva e anche individuale, classi sociali, religione, culto, sacerdozio, riti funebri e forme varie di seppellimento, e una propria legge morale, privata e pubblica; praticare la pastorizia e la coltura di certe piante utili all'uomo, e speciali industrie con un gusto primitivo di arte; usare scambi commerciali accanto alla pirateria e al ladroneggio e conoscere e adoperare in determinati casi dei segni incisi sulla pietra, che preludono alla scrittura, e la stessa scrittura; ma non preoccuparsi affatto di creare e trasmettere ai posteri monumenti e documenti della propria vita civile, politica e intellettuale, di cui non ha piena e chiara coscienza, o delle proprie vicende interne od esterne, che non lo preoccupano nè per il presente nè per l'avvenire; e questo popolo noi chiameremo *barbaro* e avremo anche diversi gradi di *barbarie* o *semi-civiltà*.

Può soltanto chiamarsi veramente *civile* un popolo, che abbia non solo istituzioni sufficientemente evolute e definite, una forma di Stato e di Governo ben delineata e una propria legge morale, ma anche una coltura così progredita, da recare un proprio contributo alle più alte manifestazioni della civiltà (arte, letteratura, scienze, industrie e commercio). Di questa sua coltura il popolo civile ha piena coscienza e l'adopera a lasciar memoria di sè, della sua attività, delle sue gesta, in monumenti e documenti.

La legge dell'evoluzione e il progresso umano.

Ora, come è perchè l'uomo è passato dalla vita selvaggia dell'età paleolitica allo stato di barbarie o semi-civiltà, e dalla barbarie alla civiltà vera e propria? Io intendo appunto rispondere a queste domande discorrendo della genesi della civiltà e dei fattori dell'incivilimento.

L'uomo individuo è un animale non solo intelligente e socievole, ma anche progressivo e perfettibile, e sin dai primordî della civiltà mirabili strumenti ed essenziali manifestazioni della sua progressività e perfettibilità furono il pensiero e la favella.

Se progressivo è l'uomo, progressive sono naturalmente anche le Società umane o collettività d'individui. Dunque la *capacità di progredire* o *evolubilità*; ecco la base dell'incivilimento e dell'evoluzione sociale, la proprietà caratteristica che distingue le società umane dalle altre società animali. In quanto poi siffatta capacità è integrata non solo dall'esercizio, dalla trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti e dalla continuità intellettuale delle generazioni, ma anche e in special modo dall'influenza graduale e costante delle generazioni l'una sull'altra (*evolutilità storica*), essa vale altresì a segnare con piena evidenza il limite che separa i fenomeni sociologici dai fenomini puramente biologici (1).

Nè basta affermare che la grande *legge dell'evoluzione* è la base dell'incivilimento. Giova aggiungere che la evoluzione, applicata alla specie umana e comunemente denominata *progresso*, appare ed è duplice, psichica e sociale: evoluzione cioè della psiche dell'individuo ed evoluzione dell'aggregato sociale, ossia della psiche della collettività; e procede per duplice via, estensiva ed intensiva: estensiva in quanto che si estende, attraverso al tempo e allo spazio, a un numero sempre maggiore di collettività umane; intensiva in quanto che il tesoro delle umane conoscenze, necessario al progresso indefinito dell'umanità, si accumula e si accresce di continuo nei secoli. Sono frequenti d'altro canto ed hanno sempre la loro ragion d'essere i regressi, le decadenze, le degenerazioni, ma soltanto nelle singole collettività, a costante beneficio della collettività universale.

Ma come mai, domanderete, se la legge dell'evoluzione regola in siffatto modo le società umane, codeste società non hanno progredito tutte ugualmente e nel medesimo tempo? La risposta a questa domanda sta nel fatto, che la capacità di progredire deve essere stimolata e favorita da fattori molteplici.

Tre diverse tendenze o scuole intorno alle cause e ai fini del progresso umano.

Le ragioni del progresso e della decadenza dei popoli sono soggetto di studio da lungo tempo, e gli scritti che a tale soggetto si riferiscono possono raccogliersi in tre distinti gruppi, dipendenti da tre diverse tendenze o scuole: la scuola *teologica*, la scuola *metafisica* e la scuola *positivista*.

Alla prima scuola appartengono quegli scrittori, che causa prima dei fenomeni storici proclamano la Divinità e la Provvidenza. Citiamo a ragion d'esempio *S. Agostino*, che coi suoi libri *De Civitate Dei* ha dato norma a tutto il medioevo, il *Bossuet* e *Federico Schlegel*. E' una scuola che ha fatto il suo tempo, quantunque abbia ancora dei seguaci.

La scuola metafisica è largamente rappresentata da molti e grandi scrittori, i quali sottopongono le leggi della storia a un preconcetto metafisico, cui ricollegano altresì i fenomeni dello spirito umano, scambiando spesso

(1) V. GUSTAVO BONELLI: *Del limite essenziale che separa la sociologia dalla biologia; Rivista Europea*, 1880.

l'effetto per la causa e definendo *idem* per *idem*. E' il metodo deduttivo e aprioristico; è il dogmatismo applicato alla storia. *Aristotele, Vico, Kant, Herder, Hegel* ne sono i grandi maestri, che hanno senza dubbio portato un mirabile contributo alla filosofia della storia, specialmente là dove entrano in campo fenomeni morali e fattori di carattere politico, giuridico ed etico (lo Stato, il diritto, la coltura). Vico, Herder ed Hegel ebbero anche una chiara visione della evoluzione storica; ma ne cercarono e ne additarono le ragioni in concetti e principî metafisici, non nelle leggi stesse della natura. Si ricollegano alla scuola metafisica i grandi utopisti, da *Platone* a *Tommaso Campanella* e a *Tommaso Moro*, da *Dante* a *Gian Giacomo Rousseau*. Son metafisici gli stessi banditori del diritto naturale, a cominciare da *Alberico Gentile* e dal *Grozio*.

Chiamasi scuola positivista quella che dall'osservazione e dalla comparazione dei fatti storici e dei fenomeni sociali vuol risalire alle leggi che li determinano, mettendo a profitto anzitutto le leggi che regolano la natura in tutte le sue manifestazioni, specialmente nel mondo fisico e biologico. Precursori o assertori più o meno inconsapevoli di codesto metodo furono *Ippocrate*, che accennò per il primo agli effetti dell'ambiente sull'individuo; *Eratostene* che scrisse un'opera, secondo che attesta Varrone (*De re rustica*), per dimostrare che il carattere dell'uomo e le forme del governo variano secondo che il sole è più o meno vicino o lontano, com'egli diceva; il *Machiavelli* e gli altri nostri politici del Cinquecento, i quali, senza preconcetti metafisici, dalla osservazione e dal paragone desunsero le loro dottrine di governo; il *Montesquieu*, che nell'opera: *Lo spirito delle leggi* accennò alla influenza del clima sui fenomeni storici e ricercò le leggi positive e generali che regolano gli eventi umani e il diritto; il nostro *Filungieri* che colla sua *Scienza della legislazione* fa degno riscontro al Montesquieu; *Alessandro Humboldt*, il quale rilevò l'azione che l'aspetto generale della natura esercita sul sentimento dei popoli e il sentimento sulle loro arti e sulle loro letterature; il girondino *Nicola de Condorcet*, nel cui libro « *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* » già è adombrata una concezione sociologica e naturalistica della storia; e più e meglio di ogni altro il nostro *Romagnosi* (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, Milano 1829-32) che per molte e originali concezioni di carattere eminentemente positivo fu da L. Ferri, nella sua *Storia della filosofia italiana*, chiamato il primo dei positivisti italiani. Larga messe di materiali d'osservazione e di comparazione preparò d'altro canto alla scuola positivista la numerosa falange di coloro, che dal *Wolff* e dall'*Humboldt* in poi si dedicarono allo studio delle società primitive, antiche e moderne, dei loro linguaggi, delle loro mitologie, delle loro consuetudini.

Quasi tutti gli storici puri ed i puri giuristi e la maggior parte degli economisti dal XVIII secolo in poi rientrano nella scuola metafisica o la contemperano con le dottrine di coloro che noi abbiamo chiamati precursori della scuola positivista; ma non oltrepassano i limiti da questi precursori raggiunti e segnati.

Primo e geniale creatore di una filosofia positiva della storia fu *Augusto Comte*, il quale pubblicò il primo volume del suo *Corso di filosofia positiva* nel 1839. Augusto Comte, proscrivendo rigorosamente la metafisica, ideò una specie di fisica sociale e affermò che si debbono studiare col metodo storico e comparativo i fatti e le leggi della evoluzione umana nell'ambiente storico, in cui queste operano e quelli si producono, come si studiano col metodo sperimentale nell'ambiente naturale, in cui si manifestano, i fatti e le leggi della natura. La filosofia positiva di A. Comte delucidò, perfezionò, applicò mirabilmente *Massimiliano Paolo Emilio Littré*. Aderì, almeno in parte alle idee del Comte, ma diede ad essi forma troppo limitata e unilaterale *Enrico Tommaso Buckle*, che nella sua *Storia dell'incivilimento in Inghilterra* (1857-1861) volle determinare l'azione che le cause fisiche e telluriche esercitano sullo spirito e sull'intelletto umano, e conseguentemente sull'umano progresso, nonchè sull'economia politica dei popoli e conseguentemente sulla loro civiltà. Nè va dimenticato *John Stuart Mill*, il caposcuola di quel positivismo inglese, che ha molta analogia, soprattutto nel metodo, col positivismo francese, e che dallo Stuart Mill fu specialmente applicato all'Economia politica. A positivista autodidacta si atteggia il tedesco *C. Lamprecht* in alcune memorie pubblicate dal 1896 in poi sopra un suo metodo di storia della coltura, delle cui somiglianze col metodo comtiano insieme alle relative differenze ragiona ampiamente Ernesto Bernheim nel suo *Manuale di storiografia e di Filosofia della storia*. (Traduzione di Paolo Barbati. — Remo Sandron, editore; pag. 349 e segg.).

Accanto al Comte, al Littré, allo Stuart Mill ecco poi la falange dei biologi, dei sociologi e dei filosofi naturalisti, di cui stanno alla testa *Carlo Darwin*, *Alfredo Russell Wallace*, *Herbert Spencer* ed *Ernesto Haeckel*, e con essi e dopo di essi tutti quegli antropologi e tutti quegli etnologi, che a base della storia della civiltà pongono lo studio della formazione primitiva e della successiva evoluzione delle società umane, osservate singolarmente e comparate fra loro dalle origini paleolitiche al momento attuale, in cui,

come a tutti è noto, coesistono società civili, barbare e selvagge. Persino dalla demografia e dalla demologia comparate e dalla nuda statistica qualche sociologo ed antropologo pensò di poter desumere tutte le leggi sociali applicando alla sociologia la matematica e « *la legge dei grandi numeri* » (*Quetelet*, *Ratzel*, *Firks*). Appartengono infine alla scuola positiva anche *Carlo Marx* e i Marxisti, ardenti fautori del materialismo storico e dell'interpretazione economica della Storia.

Eclettismo e metodo positivo.

Se non che antropologi, etnologi, biologi, sociologi e marxisti hanno per l'appunto il difetto di essere essi pure sistematici, dogmatici e unilaterali; di dare cioè assoluto sopravvento al fattore antropologico o all'etnologico o al biologico o all'economico, trascurando altri importanti fattori, nella conoscenza e nello studio dei quali i metafisici, gli storici puri, i puri giuristi si erano potentemente affermati.

Parecchi antropologi cadono oltracciò nell'errore di non ben separare la biologia dalla sociologia, la vita organica dalla *superorganica* (come Spencer chiama la vita dell'umanità per distinguerla da quella degli organismi individuali), mentre è pur necessario riconoscere che i fenomeni sociali costituiscono un gruppo a sè, distinto dai fenomeni psicologici, biologici e fisici, e debbono quindi anche obbedire a leggi proprie.

Io credo pertanto che, allo stato presente delle umane conoscenze, sia dovere dello storico tener conto del lavoro tanto della scuola metafisica quanto della scuola positivista, giovandosi di ambedue, perchè in ambedue si trova una parte di giusto e di vero.

Quanto al metodo, devesi dare, secondo me, assoluta prevalenza al positivo per un'ovvia ragione. Basi della sociologia sono l'osservazione e il paragone dei fatti sociologici attraverso alla storia dell'umanità e agli stadi dell'umano incivilimento, per determinare la loro connessione logica; per assurgere quindi alla ricerca delle leggi positive e generali, che hanno regolato dalle origini in poi la formazione e l'evoluzione delle società umane; per determinare da ultimo, nello studio delle serie sociali che si sono sovrapposte nel passato come i diversi strati di un terreno geologico, quali disposizioni naturali, intellettuali e morali dell'umanità tendono ad accrescersi, quali a decrescere. Non altre che queste possono essere conseguentemente le basi della storia, la quale, considerata come scienza, è alla sociologia strettamente connessa. Ond'è che per Augusto Comte e per i suoi seguaci *metodo positivo e metodo storico* sono termini equivalenti.

Si noti per altro che il rigido metodo positivista, ametafisico, spiega la formazione dello Stato nei suoi diversi gradi di sviluppo, ma non basta a spiegare in tutto e per tutto la *coltura*, che è tanta parte della civiltà. Collo studio della formazione dello Stato si comprende il fine della società e dell'uomo sulla terra. Ma soltanto collo studio della coltura, dicono i metafisici, si può ricercare il fine *ultimo* dell'uomo e della società. Vero è che la metafisica o filosofia sistematica, tentando cotesta ricerca, non è giunta finora a nulla di positivo, e perciò non ha diritto di asservire ai suoi sistemi la storia e la politica. Fors'anche l'origine e il fine ultimo dell'uomo, come di tutto l'universo, è, come affermano i positivisti seguaci di Herbert Spencer, *inconoscibile*, quantunque altri, seguendo Roberto Ardigò, si contentino di dire soltanto che è *sconosciuto*. Ma ciò non toglie, che nella maggior parte degli uomini individui e in tutte le società umane progredite sia insito il desiderio di conoscere codesto fine. Siffatto desiderio crea le idealità *religiose* e le *filosofiche*, le quali furono spesso fattori di civiltà, o per lo meno contribuirono a dare alla civiltà un determinato indirizzo, e non si debbono nè si possono perciò trascurare, per lo meno come elementi, come dati, come documenti storici.

A questa specie di contemperamento e di eclettismo fra scuole diverse; a questo concetto, che le grandi trasformazioni storiche e i varî stadi della civiltà si debbono spiegare con metodo positivo, ossia comparativo, ma in modo complesso e col concorso di fattori molteplici e di molteplici leggi fisiche, biologiche e storiche, si sono attenuti *Giorgio Gervinus* nella *Introduzione alla Storia del secolo XIX* e *Nicola Marselli*, temperato e circospetto seguace del metodo storico positivista, nel noto libro *Le leggi storiche dell'incivilimento*.

Questa è pure la via che io intendo seguire restringendo peraltro in particolar modo i miei studi al fattore *etnico* e alle leggi che ne regolano le manifestazioni e l'azione. Però tutti gli altri fattori non si possono lasciare da parte, perchè operano simultaneamente e alcuni anche precedono l'origine del fattore etnico, in quanto contribuiscono a determinare i caratteri, le tendenze e le attitudini delle diverse nazioni.

I fattori della civiltà.

Il fattore geografico e leggi concomitanti.

Primo fra tutti codesti fattori è senza dubbio l'*ambiente*, ossia il fattore *geografico*, i cui diversi elementi sia rispetto al clima e alle zone climatiche, sia rispetto alla configurazione e natura interna ed esterna del suolo e del territorio, io non starò qui ad enumerare.

Come all'azione delle cause fisiche e telluriche oggi alcuni antropologi attribuiscono le trasformazioni che diedero origine alle razze o varietà della specie umana, così ad esse soltanto alcuni etnologi e sociologi vorrebbero far risalire la formazione dei varî tipi sociali e lo svolgimento e il carattere nelle diverse civiltà comparse e scomparse sulla faccia della terra. Nel che io non consento interamente, perchè credo che i fattori fisici e tellurici abbiano avuto influenza prevalente e quasi assoluta soltanto sull'uomo primitivo e sulle civiltà primordiali. Col progredire della civiltà entrano in campo ed acquistano sempre maggiore importanza altri fattori e si attenua gradualmente l'efficacia del geografico. Tanto è ciò vero, che a un certo punto è l'uomo che riesce a dominare e anche a trasformare l'ambiente in cui vive, e non viceversa. Concedo per altro che anche nelle civiltà molto progredite l'elemento geografico conserva straordinario valore, in quanto che per esso ed in esso si svolgono ed operano gli altri fattori, specialmente l'economico.

Accennai già all'importanza che diedero all'ambiente l'Humboldt ed il Buckle. Qui ricorderò a ragion d'esempio, tra gli scrittori più recenti, Edmond Desmolins (*Comment la route crée le type social. Les routes du monde antique. Les routes du monde moderne*), e il Dr. Augusto Matteucci (*Les facteurs de l'évolution des peuples, ou l'influence du milieu phisique et tellurique et de l'hérédité des caractères acquis dans l'évolution et la dissolution des peuples*). Il Matteucci collega logicamente al fattore geografico l'*eredità dei carettieri acquisiti*, ossia la legge della *trasmissione ereditaria*. Così pure si possono, anzi si debbono ad esso riferire le leggi concomitanti dell'*adattamento all'ambiente* e della *scelta* o *selezione naturale*, le quali hanno per altro la loro naturale applicazione, come lo stesso Darwin riconosce, soltanto nelle società primitive e selvagge.

Di fronte poi alla legge della trasmissione ereditaria, per effetto delle trasmigrazioni, delle mescolanze e fusioni, dei contatti e delle relazioni reciproche dei popoli, che le vie terrestri, fluviali e marittime possono favorire e determinare, sta un'altra legge che i sociologi chiamano della *divergenza dei caratteri* o della *differenziazione*, che è pure fonte di progresso e di ascensione, perchè, procedendo dall'omogeneo confuso all'eterogeneo distinto mercè il doppio e simultaneo processo di differenziazione e d'integrazione, crea nuove forme e nuove attitudini. Si noti per altro che le forme nuove possono anche essere decadenti e regressive. Nè va dimenticata a questo proposito un'altra legge naturale, dinamica e biologica anch'essa, detta della *conservazione dell'energia*, la quale può diminuire e arrestarsi o esaurirsi nelle parti, ma si conserva nel tutto. Questa legge vale per l'umanità come vale per l'universo.

Il fattore economico e demografico e leggi concomitanti.

Altro fattore importantissimo, che col geografico si connette e quasi da esso dipende, come sopra accennai, è l'*economico e demografico*. Siffatta connessione fu già posta in rilievo dal Buckle, che l'aumento della ricchezza, favorito dall'ambiente, proclamò condizione essenziale della civiltà. Chi d'altronde oserebbe mettere in dubbio il valore che ebbero ed hanno nel determinare le condizioni sociali, civili e politiche, e conseguentemente anche lo sviluppo e l'indirizzo intellettuale dei popoli, le industrie e i commerci, l'aumento e la diminuzione della ricchezza, l'agiatezza e la miseria, il crescere e il diminuire della popolazione? A codesto fattore si ricollegano le leggi della *concorrenza vitale* e della *lotta per l'esistenza* con l'interminabile sequela di conflitti esterni ed interni, provocati da perpetue ostilità fra tribù, popoli e nazioni, da incessanti lotte di classe, da fieri constrasti fra capitale e lavoro.

L'interpretazione economica della storia e il materialismo storico.

Sullo studio di codesti contrasti e conflitti poggia in gran parte l'*interpretazione economica della storia*, che oggi è di moda e toccò il suo culmine col *materialismo storico*, col determinismo e colle dottrine collettiviste di *Carlo Marx*. Notissimo sostenitore del materialismo storico, ossia della necessità di naturalizzare la storia, fu in Italia *Antonio Labriola*, già professore nella Università di Roma, con due pubblicazioni: «*Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*» 1895, e «*Del materialismo storico*» 1896. Del materialismo storico il Labriola dà la seguente definizione: «Poichè gli uomini, non per elezione, ma poichè non potrebbero altrimenti, soddisfano prima certi bisogni elementari, e poi da questi ne sviluppano degli altri, raffinandosi; e, a soddisfare i bisogni quali che si sieno, trovano ed usano certi mezzi ed istrumenti, e si consociano in certi determinati modi, il materialismo della interpretazione storica non è se non il tentativo di rifare nella mente, con metodo, la genesi e la complicazione del vivere umano sviluppantesi attraverso ai secoli». Egli ammette peraltro non solo l'azione dell'ambiente sugli uomini, ma anche quella dell'uomo sull'ambiente, e afferma con pari acume che la storia non si spiega con la sola lotta per l'esistenza.

Troppo lungo sarebbe enumerare le opere e i saggi di storia e di economia politica in cui, dopo gli scritti fondamentali di *Carlo Marx*, di

Federico Engels, di *Augusto Bebel*, del *Lafargue*, del *Kausisky* e del fisiologo tedesco *Emilio Du Bois Reymond*, si cerca di spiegare la storia dei popoli e delle civiltà col solo fattore economico, sino ad affermare che le grandi creazioni della tecnica sono i precipui, se non gli esclusivi fattori del progresso umano, e che i più grandi avvenimenti storici, non esclusi quelli che sembrano aver tratto origine da idealità pure e semplici, ebbero sempre per movente precipuo un fattore d'indole materiale, un fattore economico. Ricorderò soltanto a ragione d'esempio: *l'interpretazione economica della storia* di Thorold Rogers, Prof. dell' Università di Oxford: l'opera di G. Sorel, « *la ruine du monde antique. Conception materialiste de l'histoire* »: e per citare qualche nostro connazionale, il libro di Francesco Ciccotti: « *La guerra e la pace nel mondo antico* »; l'opera di Guglielmo Ferrero: *Grandezza e decadenza di Roma* »; e parecchi scritti di Achille Loria, quali: « *La teoria economica della costituzione politica* ». « *Carlo Darwin e l'economia politica* ».

E' noto infine che la concezione materialistica della storia è in assoluto contrasto con le idealità religiose e filosofiche. Ma ciò poco importa. Peggio è che con essa e per essa si rischia altresì di coltivare soltanto l'egoismo e l'aspirazione al benessere economico, distruggendo altre idealità che costituiscono i più puri sentimenti umani, quali il sentimento del dovere, il rispetto della legge, l'amore della famiglia, l'amore della patria, la solidarietà e la fratellanza umana. Finora il progresso umano si è compiuto su due vie distinte, ma convergenti, che potremmo chiamare l'una della *ragione*, l'altra del *sentimento*. Convertirle in vie divergenti sarebbe come interrompere il cammino dell'umanità verso il suo ideale perfezionamento.

Il fattore politico e il fattore etico. (Stato e coltura).

Queste ed altre riserve sono inoltre giustificate dall'intervento nello sviluppo delle civiltà di due altri notabili fattori, il *politico* e l'*etico* (*Stato e coltura*).

Che le istituzioni politiche, le quali danno origine e forma allo Stato, possano essere un fattore di civiltà e di progresso, io non credo sia lecito negare, specialmente ov'esse s'impernino sulla coscienza del dovere e del diritto, sul sentimento e sulla capacità dell'*organizzazione* e *consociazione*, e sul principio essenzialmente ideale e pratico a un tempo della *libertà*. Hegel definì il progresso: « *La realizzazione sempre più larga ed estesa della libertà* » e considerò come veramente civili soltanto quei popoli, che a questa realizzazione contribuirono. E qui sorge la questione se le istituzioni politiche sieno esclusivamente prodotte e determinate dalla organizzazione e consociazione economica, come asserisce il rigido determinismo economico dei Marxisti, o se piuttosto l'organamento economico e lo sviluppo economico non sieno almeno in parte determinati e modificati, come la legge e il diritto, dalle istituzioni politiche, svolte e perfezionate sotto gli auspicî della libertà. Lo Stato, inteso così in modo assai largo, cioè come la grande forma civile e sociale, in cui tutte le relazioni tra cittadini equamente si stabiliscono, tutte le attitudini e attività individuali liberamente e facilmente si estrinsecano, diventa una delle forze essenziali dell'incivilimento, e con la sua evoluzione entra a far parte integrale della storia e del progresso indefinito, checchè argomentino in contrario il sindacalismo e l'anarchismo, che negano la necessità e l'utilità dello Stato e appaiono e sono ai tempi nostri dottrine e forme assolutamente premature e utopistiche.

E il medesimo che dello Stato, si dica della *coltura*, ossia del fattore *etico*, che si esplica in campi e forme diverse, evolventisi sempre. Tali sono l'ambiente intellettuale e sociale, la morale pubblica e privata, l'educazione fisica e civile, l'istruzione, l'arte, la letteratura, la scienza, la religione; tutti elementi che non è facile, e talvolta è assolutamente impossibile ridurre sotto l'azione esclusiva di determinate e determinanti cause economiche. Esagerano tuttavia l'importanza del progresso intellettuale di fronte al tecnico, dello spirito di fronte alla materia, quei pensatori i quali giungono ad affermare che ogni passo innanzi della tecnica o dell'economia politica non è che l'esponente d'un progresso intellettuale, il quale precede costantemente il materiale, così come l'elemento psichico precede sempre il fisico. L'aratro, secondo che afferma uno di codesti pensatori, esisteva virtualmente nello spirito umano, prima che fosse costruito materialmente.

E' superfluo notare che anche il fattore etico, come il politico, ha bisogno per evolversi pienamente di quella forza motrice per eccellenza che è la libertà.

Conchiudendo su questa particolare materia dei fattori economico, politico ed etico, si bandiscano, io dico, gli esclusivismi (pur comprendendo fra questi l'esagerazione della tendenza organizzatrice a pregiudizio della libertà individuale, di cui si compiacciono il socialismo di Stato e il socialismo collettivista) e si riconosca che tre sono le forze essenziali, per cui l'umanità può elevarsi ai più alti gradi della civiltà: lo *Stato*, la *coltura* e la *produzione*, ossia la ricchezza prodotta dalle industrie e dai commerci per virtù e per concorde cooperazione di due altre potentissime forze, *capitale* e *lavoro*.

Civiltà politica, civiltà intellettuale e civiltà economica: ecco la formula che in tre distinti

termini riassume gli elementi fondamentali dell'umano progresso.

La legge di azione e reazione e la legge dei ritorni o ricorsi o cicli storici.

A questo punto io non voglio dimenticare due leggi, che hanno gran parte nella storia della evoluzione dei fattori economico, politico ed etico, e che tutti conoscono, perchè entrate oramai nel dominio delle conoscenze elementari: la legge di *azione* e *reazione* e la legge dei *ricorsi* o *ritorni* o *cicli storici*, per la prima volta intuita e additata da *Giovan Battista Vico*, Codeste leggi peraltro regolano meccanicamente la marcia del progresso, non come veri e propri fattori di civiltà, ma soltanto come modi di operare e di manifestarsi della tendenza progressiva; la prima, cioè, la legge di azione e reazione, per i contrasti esistenti fra gli elementi che creano lo Stato, la coltura, la produzione; l'altra, cioè la legge dei ricorsi, per il ritorno e la ricomparsa attraverso ai tempi e nei diversi stadî della civiltà di simili ed analoghi fenomeni sociali in analoghi e consimili momenti storici, essendo la *successione storica* delle diverse civiltà e di certi uniformi stadi o fasi di sviluppo, di arresto o stasi e di regresso in ciascuna civiltà un altro elemento da non trascurare nelle vicende dei popoli civili.

Fu osservato inoltre, e con ragione, che la legge di azione e reazione si esplica in modo nei grandi movimenti sociali, che la reazione non è mai uguale all'azione, ma semplicemente proporzionale, di guisa che l'umanità avanza sempre di qualche passo anche dopo le più violente reazioni: mentre dal canto suo la legge dei ricorsi o cicli storici, così come il Vico la concepì, non ha perfetta applicazione nè nel mondo biologico, nè nel sociologico, e non significa punto e daccapo, come l'opera di Penelope sul suo telaio. Ogni ricorso contiene in sè qualche cosa di nuovo e di diverso, per virtù di nuovi elementi e di nuove forze che sono entrate in azione, specialmente nei rinascimenti e nei risorgimenti dopo lunghe decadenze, di guisa che nel lavorio di ricostruzione qualche pietra risulta pur sempre aggiunta al rinnovato edifizio.

Il fattore individuale, le invenzioni e le scoperte.

Ed ora veniamo a un altro fattore, l'individuo, cui danno singolare importanza due notissimi scrittori: l'uno, il *Guizot*, che nella sua « *Storia dell'incivilimento in Francia* » e nella « *Storia dell'incivilimento in Europa* » concepisce la civiltà come svolgimento e risultato di due forze essenziali, l'attività individuale e l'attività sociale, e ponendo la questione se la società esista per l'individuo, o questo per quella, non esita a dare la preferenza all'individuo: l'altro, il *Carlyle*, che solo dell'azione individuale si occupa nel suo libro « *Gli Eroi dell'umanità* ».

Se non che gli individui altro non sono che il risultato di tutti gli altri fattori sopra ricordati, più quello speciale fattore del quale mi son riserbato di parlare per ultimo, il fattore etnico. E' fuor di dubbio che l'eroe, l'uomo di genio, quando sia comparso sulla scena del mondo, per il popolo che in determinate condizioni lo produce, e di conseguenza per l'umanità, diventa un fattore fondamentale; ma perchè esso compaia ed operi occorrono anzitutto l'ambiente sociale, storico, politico, economico, intellettuale, morale, in cui l'attività sua possa esplicarsi, e la razza o, meglio, la nazione capace di produrlo.

Ecco perchè in eccezionali occasioni e quando i tempi sono maturi per un determinato rivolgimento, presso tutti i popoli civili compaiono uomini eccezionali. Ecco perchè in determinate epoche si manifestano determinate idee, sistemi, scuole, tendenze, indirizzi, cui si consacrano e per cui anche si sacrificano molti e molti individui. E' questa la *fatalità dell'epoca sull'individuo*, come diceva e scriveva Giuseppe Ferrari. Si tratta, insomma, di un vero e proprio *Determinismo*.

E' noto, inoltre, che sull'individualismo si fondano le teorie anarchiche. Ma l'individualismo anarchico è senza dubbio allo stato presente della civiltà un'utopia, come sopra affermai. Giusto è che lo Stato non assorba o sopprima l'individuo, e santa è la difesa che dell'individuo di fronte allo Stato ha fatto Herbert Spencer. Ma come è possibile, d'altro canto, concepire la soppressione dello Stato, senza sostituirlo con una collettività d'individui, cooperanti al bene comune, relativamente perfetti? E quale abisso non divide ancora l'uomo del tempo nostro da siffatta perfezione? L'uomo e la società, l'individuo e lo Stato dovranno dunque ancora procedere per lungo tempo insieme, aiutandosi scambievolmente sulla via del progresso psichico e sociale, prima che certe dottrine possano avere soltanto un principio di pratica attuazione.

Quel che abbiamo detto per l'individuo, valga per le invenzioni e per le scoperte, che sono per lo più opera d'individui, e diventano indubbiamente fattori poderosi d'incivilimento, ma in verità altro non sono che mezzi di acceleramento del progresso sociale, prodotti per opera dell'individuo dall'azione di altri fattori (Stato, coltura, movente economico), nonchè dalle speciali attitudini che si manifestano nelle nazioni civili in determinate condizioni di luogo e di tempo.

Il caso.

Un altro elemento che ha parte non di rado nelle azioni della collettività e degli individui,

un elemento che non si può interamente negare, come fa la dottrina teologica mercè la Provvidenza, e nemmeno elevare al grado di causa efficiente fondamentale, come fanno gli scettici e i pessimisti, è il caso. Ma il caso può affrettare, ritardare, deviare o favorire momentaneamente gli eventi, non modificare le leggi della storia, nè impedire il compimento di fatti preparati e maturati nei secoli. Il caso ha dato anche origine talora a invenzioni e scoperte; ma come, se quel medesimo caso fosse capitato ad altri che allo scopritore e all'inventore, non avrebbe avuto conseguenze, così non è detto che allo inventore ed allo scopritore, il quale sta sempre per sua natura in osservazione, non sarebbe lo stesso caso o un caso simile capitato in altre circostanze. Al caso devesi dunque nella storia della civiltà assegnare un modestissimo posto.

Il fattore etnico.
Questioni antropologiche.

Ed ora veniamo al fattore che ho riserbato per ultimo, come quello intorno al quale v'è maggior contrasto e dissenso fra i dotti, vale a dire al fattore etnico, che altri chiamano antropologico.

Noi a questo punto ci troviamo infatti di faccia a un cumulo di questioni diverse.

Fin dall'antichità più remota, cioè fin dalle età preistoriche, la specie umana ci si presenta distinta in varietà o razze. Quale è il criterio da seguirsi per classificare le razze? Qual è conseguentemente l'origine dell'uomo in generale e delle singole razze in particolare? Quali sono i loro peculiari caratteri anatomici e psichici? Sono tutte egualmente capaci di progredire? E se così è, perchè alcune hanno finora contribuito di più all'umano progresso, altre meno, altre per nulla? Una molteplicità di questioni, come vedete, che hanno dato origine a una singolare molteplicità di teorie.

Lasciamo pure da parte l'origine della specie, che interessa non tanto gli storici quanto i naturalisti e i filosofi. Ma, a prescindere da codesta particolare questione, noi ci troviamo anzitutto di fronte a due scuole: i *Monogenisti* (fautori della discendenza delle varietà o razze dell'*homo sapiens* da un unico tipo primordiale) e i *Poligenisti* (fautori della sua discendenza da più tipi distinti); e non è poco. Segue un gran numero di classificazioni diverse, proposte da naturalisti, da antropologi, da sociologi, da etnologi, da glottologi e filologi e da geografi. Viene da ultimo la non meno dibattuta questione della inferiorità o superiorità di alcune razze in paragone con altre.

Dichiarazioni d'indole generale.

Io qui non posso occuparmi partitamente di siffatte questioni e debbo contentarmi di fare alcune importanti dichiarazioni d'indole generale.

1° — Che è lecito non credere, come non ci credono effettivamente molti autorevoli sociologi ed antropologi, alla purità assoluta (determinata cioè da assoluti caratteri anatomici e psichici) nè delle *razze* o *varietà* della specie umana, nè delle *stirpi* in cui le razze si possono dividere, nè delle *famiglie* in cui si suddividono le stirpi, nè delle *nazioni* che alle diverse famiglie appartengono, nè delle varie *genti* o *popoli* che una sola nazione può comprendere. Le mescolanze, le fusioni, le sovrapposizioni, nonchè le trasformazioni e differenziazioni determinate, per consenso quasi unanime degli stessi antropologi, dall'ambiente, ossia dagli agenti naturali, e da altre diverse cause, hanno in certi casi modificata, in altri addirittura annullata codesta assoluta purità.

2° — Che per una preliminare classificazione delle razze e per la suddivisione delle razze in stirpi, famiglie, nazioni e popoli o genti, bastano per la storia dell'incivilimento i criteri dominanti nella storia di tutti i tempi e vivi nella coscienza di tutti i popoli della terra: il *colore*, cioè, e qualche altro *carattere esterno*, il *linguaggio* e la *distribuzione geografica*.

3° — Che io, seguendo in ciò il *Novicow*, il *Colajanni* ed altri egregi scienzati, non ammetto il così detto *eugenismo*, nè la gerarchia delle razze, così come la proclamano e sostengono il *Gobineau*, *Otto Ammon*, il *Vacher de Lapouge*, *Lodovico Woltmann* ed altri, nè credo che vi sieno in senso assoluto razze inferiori e razze superiori, razze capaci e razze incapaci di progredire, essendo l'evoluzione sociale carattere distintivo ed immanente della specie umana e delle umane società; quantunque non si possa nè si debba negare che l'ambiente e la trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti (*atavismo*) abbiano reso alcune razze, e specialmente la negra, salve le eccezioni, più refrattarie alla civiltà, e tali esse si conservino, o perchè abbandonate a sè stesse in ambienti pur sempre sfavorevoli, o perchè conservate dalle nazioni civili in quella condizione di assoluta e spregevole inferiorità, in cui le ridussero fin da quando vennero con esse a contatto, abituandole per giunta a imparare e ad assimilare piuttosto i vizi e i difetti che i pregi e le virtù della civiltà moderna.

4° — Che io non ammetto, anche qui d'accordo con la maggior parte degli antropologi e dei sociologi, che vi sia costante ed evidente corrispondenza tra i caratteri anatomici (ad es. dolicocefalia e brachicefalia) e i caratteri psichici,

quantunque si possa e si debba anche qui riconoscere che, sempre per effetto dell'ambiente, si sieno formate certe differenze tipiche, tanto sotto l'aspetto anatomico, quanto sotto l'aspetto psichico, perpetuate poi per trasmissione ereditaria fra elementi emogenei e modificate da innesti eterogenei: donde le diverse attitudini materiali ed intellettuali dei popoli, predisponenti a un genere di lavoro intellettuale e materiale piuttosto che a un altro.

5° — Che in conseguenza di tutto ciò, essendo troppo vaghe ed incerte così l'idea, come l'importanza della razza, e non potendo la razza, come il *Ratzel*, il *Ripley* e il *Colajanni* concordemente affermano, essere presa in considerazione nella etiologia dei fenomeni sociali, si può e si deve nella storia dell'incivilimento tener conto soltanto della *nazione* (ἔθνος), la quale si forma col concorso di elementi molteplici, e acquista caratteri, tendenze, attitudini e consuetudini diverse e specifiche per molteplici cause, e con questi e per questi speciali caratteri e speciali tendenze, attitudini e consuetudini costituisce quel particolare fattore di civiltà ch'io chiamo *etnico*. Vengono in sottordine le civiltà d'intere *famiglie* o *stirpi*. Si può parlare di razze solo per incidente e come di elementi primordiali.

L'importanza dell'*organismo nazionale* nello sviluppo della civiltà riconobbero e illustrarono di recente sociologi, giuristi ed economisti d'indiscusso valore. Ricorderò fra i sociologi il nostro Colajanni. Fra i giuristi c'è l'imbarazzo della scelta, perchè per la natura essenzialmente storica del *diritto* sono quasi tutti d'accordo. Fra gli economisti citerò il *Wagner*, lo *Schmoller*, il *Pesch* e il *Toniolo*.

Per altro il fattore etnico solo allora e colà potrà avere effetti suoi propri, dove e quando si sia costituita la civiltà peculiare di una determinata stirpe, famiglia o nazione.

Io mi propongo nel mio corso di seguire in ogni suo stadio ed in ogni sua fase la funzione di codeste peculiari civiltà e di rilevare il contributo essenziale di ciascuna nella storia generale dell'incivilimento.

Esemplificazioni.
La civiltà della stirpe aria o indo-europea.

Per meglio intenderci esemplifichiamo. Ecco, per un esempio, la civiltà primordiale della stirpe aria o indo-europea con caratteri suoi propri, acquisiti per effetto di alcuni dei fattori sopra accennati: una civiltà, insomma, che ha principio in un determinato ambiente per virtù di cause determinate. I detti caratteri comuni saranno portati dalle propaggini arie in altri ambienti, e per le mutate condizioni climatiche e telluriche, per processo di evoluzione e di differenziazione, per effetto di mescolanze e sovrapposizioni eterogenee, e contatti nuovi e diversi, e nuove e diverse relazioni, si formeranno prima le famiglie, poi le nazioni arie con caratteri che in parte le collegheranno alla stirpe, da cui derivarono, in parte le distingueranno le une dalle altre, specialmente perchè ognuna avrà acquistata una sua peculiare maniera di pensare, di sentire e di operare, che le porrà in grado, sia di portare nuovo e speciale contributo al progresso umano, sia di determinare nuovi e speciali aspetti e atteggiamenti nella civiltà universale. E ciò dai remoti tempi fino ai tempi nostri, in cui parecchie nazioni di origine aria sono alla testa della civiltà; ma non tutte, perchè non tutte si trovarono in favorevoli ambienti, nè su tutte influirono fattori ugualmente potenti.

E qui mi preme avvertirvi, che io la questione dell'origine ed espansione degli Arii cercherò di risolvere non con la incerta scorta dei dogmi scientifici di alcuni illustri antropologi e sociologi, abituati a guardare e a vedere soltanto cogli occhi della propria scienza, ma colla guida sicura delle indagini e delle induzioni assai più rigorose di eminenti linguisti, filologi, archeologi e paletnologi, molto più competenti in siffatte questioni. Poco importano le differenze antropologiche fra le genti arie, tanto più che su queste differenze e sulle loro cause gli antropologi non sono affatto concordi. Il fatto importante si è che in più o meno propizi e felici ambienti la civiltà primordiale degli Arii, venuti a contatto con genti di altra origine o ad esse sovrappostisi e con esse mescolati, ebbe campo di evolversi ulteriormente e di primeggiare in forme varie, ossia formando varie nazioni. Diversa fu la sorte e l'azione della famiglia indiana, della iranica, della traco-illirica, della ellenica, dell'italica, della celtica, della germanica, della letto-slava. Diversa fu la sorte e l'azione delle singole nazioni, derivate da coteste famiglie. Per fattore etnico io intendo appunto, in questo caso, l'azione e il contributo che al progresso intensivo ed estensivo dell'umanità ciascuna di coteste famiglie, ciascuna di codeste nazioni ha portato.

La coscienza nazionale.

L'utilità e l'opportunità di questi nostri criteri sono confermati dal fatto che, appena solidamente costituita, ogni nazione acquista per effetto di educazione storica e di comunanza di affetti, d'interessi economici, di aspirazioni, di ideali politici e sociali delle classi che la compongono, piena *coscienza dell'essere proprio* in mezzo al mondo civile, specialmente se avvalorata da unità di territorio con naturali confini, da unità di linguaggio, da unità di governo, da unità di religione. A codesta coscienza dell'essere proprio si congiunge quasi costantemente la *coscienza di una particolare missione* nell'incivilimento. Da

questa *coscienza nazionale* traggono origine il sentimento dell'indipendenza e dell'onore nazionale, e il patriottismo, nonchè quella forma di patriottismo esagerato che il Vico chiamò *boria delle nazioni*, ed oggi con parola francese chiamasi *chauvinisme*.

La civiltà italica.

Per conchiudere, un altro esempio di ciò che devesi intendere per fattore etnico lo trarrò dalla storia della civiltà dell'Italia nostra.

Anche l'Italia ha il suo periodo paleolitico con popoli d'ignoto nome, che hanno costituito senza dubbio un primo substrato etnico. Poi viene l'immigrazione, che i più chiamano *iberica* e Giuseppe Sergi *mediterranea* o *eurafricana*, con la civiltà neolitica. Poi l'immigrazione *ariaprotoceltica* (cioè di genti appartenenti alla famiglia celtica della stirpe aria o indo-europea), detta dal Sergi prima immigrazione *eurasica*, con la civiltà *cuprolitica* (rame e pietra) ed *eneolitica* (bronzo e pietra). Poi due altre immigrazioni arie, l'*italica* e l'*illirica* (la seconda immigrazione *eurasica* del Sergi) con la civiltà delle *terremare* e *della prima età del bronzo*, la quale per influssi venuti di fuori, cioè dal Mediterraneo orientale (civiltà micenea, civiltà fenicia e civiltà ellenica), si svolse gradualmente fino a costituire una civiltà abbastanza progredita, detta *prima età del ferro*. Sorse e primeggiò fra queste genti primitive la *nazione etrusca*, la quale creò una civiltà sua propria, qualunque sia stata l'origine etnica degli Etruschi; si tratti cioè di una tribù italica, come alcuni affermano, o di una gente orientale sovrappostasi all'italica, come altri sostengono: ardua e non ancora risoluta questione. E la civiltà etrusca ebbe grande importanza, soprattutto perchè molto influì sulla successiva *civiltà romana*. Intanto fiorivano lungo le coste dell'Italia meridionale e delle isole le colonie greche, ben presto in lotta con gli Etruschi e coi Fenicii di Cartagine, e scendevano dalle Alpi occidentali le tribù *neoceltiche* o *galliche*, già in possesso di una civiltà poco evoluta (la *druidica*). Su tutti questi elementi, su tutte queste civiltà prevalse la *nazione romana*, che creò a sua volta la *nazione italiana*, distinta tuttavia in genti di diversa origine, con alcuni caratteri e alcune tendenze e attitudini derivate dalla civiltà romana o latina, e con alcuni caratteri e alcune tendenze e attitudini peculiari di ciascun popolo, derivanti da diversità di origine, da precedenti storici, da varietà di ambienti. Roma per altro non creò soltanto la comune civiltà dei popoli d'Italia; ma anche quella di altri popoli da essa latinizzati. Sono questi i popoli *neolatini*, ossia di *civiltà*, non di *razza latina*.

Per quanto riguarda l'Italia, ecco che ad abbattere l'Impero romano di Occidente sopraggiungono le invasioni barbariche, importanti non pel numero, ma pel contributo nuovo di proprie consuetudini e tendenze che i barbari della Germania apportarono. E', insomma, l'elemento germanico che viene a confondersi coll'italico, e a contrastargli il dominio nel campo della civiltà e della storia.

Quali istituzioni e quali fatti sieno derivati dal contrasto di quei due elementi: ecco un altro grave argomento di studio. Il Feudalesimo, i Comuni, il Papato, il Sacro Romano Impero del Medio Evo sono luminosi riflessi di codesti contrasti. Certo è poi che in mezzo alle vicende medievali la nazione italiana, erede legittima della civiltà latina, sia pure in vario grado e in varia forma secondo le diverse sue genti, non scomparve, ma si perpetuò con particolari istituzioni nel campo politico e nell'economico, e riuscì da ultimo a riaffermarsi ed a manifestare nuove attitudini e meravigliose energie anche nel campo della coltura col Rinascimento. Essa visse altresì di vita propria, decadendo, ma non in senso assoluto, attraverso l'epoca infausta delle dominazioni straniere e dei principati, e risorse alfine, ai tempi nostri, ricostituita come ai tempi di Roma imperiale e delle prime dominazioni barbariche, e ringiovanita come ai tempi del Rinascimento; ed è vera e propria nazione, chiamata a nuovi destini nella storia dell'umano incivilimento. (Cfr. Novicow, Fischer, Colajanni).

Io chiuderò, dunque, la mia prolusione augurando che il secondo Rinascimento dell'Italia nostra si compia, come di fatto accenna a compiersi, nel campo sul quale oggi si affaticano e lottano le più grandi nazioni: nel campo economico.

Io non nego, anzi affermo l'importanza che ha oggi acquistato il fattore economico, ed anche in ciò mi accosto volentieri ai fautori del materialismo storico. Uno degli ideali del tempo nostro è quello di costituire una bene equilibrata economia internazionale. Ma «l'economia internazionale — scrive saggiamente un nostro economista, il Toniolo — è destinata ad essere sempre instabile, forse dannosa, se essa non poggi sopra una serie di robuste e mature economie nazionali». Io auguro alla mia nazione non tanto la gloria delle armi e delle conquiste e il predominio politico, che più non le convengono, quanto uno Stato ben costituito dentro i suoi naturali confini, una coltura degna delle sue tradizioni e dei tempi moderni, e conseguentemente una economia nazionale, che possa essere un dì annoverata fra le più robuste e mature. Questi debbono essere gli ideali della terza Italia: e ciò finora nel nostro bel paese hanno forse compreso i governati meglio dei governanti.

GLI AMERICANI E LA VITA INTELLETTUALE

Conferenza tenuta all' Università di Copenhagen il 5 settembre 1908

dal prof. NICOLA MURRAY BUTLER

Rettore della " Columbia University „ di New York (1)

Una profezia.

Il 4 luglio 1778, nel primo discorso che si sappia esser stato tenuto negli Stati Uniti in commemorazione dell'indipendenza nazionale, e nell'anniversario della sua proclamazione, David Ramsay, distinto pubblicista e letterato della Carolina meridionale, faceva una profezia: e prediceva che la letteratura fiorirebbe in America, e che l'indipendenza americana segnerebbe un'epoca illustre, notevole per la diffusione e per il progresso della scienza. Già per tutti gli Stati Uniti, egli faceva osservare, si cominciava ad occuparsi dell'istruzione con uno zelo fin allora sconosciuto.

Ebbene, vogliamo vedere adesso, dopo cento e trenta anni, fin dove si siano avverate queste predizioni? quali resultati siano stati ottenuti?

La fiducia nell'educazione.

Tutti riconoscono che gli Stati Uniti hanno preso posto fra le nazioni più illuminate e più colte del mondo. Questo non dipende, però, dalla loro ricchezza e dal loro benessere materiale, poichè tali condizioni sarebbero ben compatibili anche con una civiltà pigra ed inerte al più alto grado; nè dipende punto dal carattere liberale delle istituzioni politiche ed economiche del paese, poichè queste si prestano all'abuso tanto quanto all'uso. Quello che ci porta avanti è piuttosto la devozione intensa agli alti ideali del pensiero e dell'anima, è la fede incrollabile nell'influenza dell'educazione sulla felicità individuale e nazionale, sull'energia e sulla virtù.

Il popolo americano è quasi socratico nel principio che la sapienza debba portare ad azioni rette ed utili; e benchè la storia abbia fatto tanto per disperdere l'illusione cara a Socrate, e benchè sapienza e virtù non siano certo sinonimi, il popolo americano ha una fede quasi fanatica nell'educazione e si sente sicuro dei resultati pratici che essa darà. E molti ne ottiene realmente, di questi resultati, sì che la sua convinzione, quando non sia spinta troppo oltre, è giusta e vera.

Il puritanismo.

Dietro a tutto ciò giace il puritanismo fondamentale ed originale, a cui la vita americana si informa tanto. E' un puritanismo trasformato, rivestito e riscaldato, reso più vivido e generoso, ma è pur sempre puritanismo. Fu il puritanismo che edificò la Nuova Inghilterra, e per quasi cento anni la Nuova Inghilterra esercitò una influenza possente sugli Stati Uniti. Se la Nuova Inghilterra, oggi, è rimasta indietro, e se ha quasi perso la sua identità nella mescolanza di tanti elementi irlandesi e franco-canadesi con la sua popolazione, pure non si deve dimenticare che il suo puritanismo, eretto sulla rocca di Ginevra, è la secura base teologica e filosofica su cui è stato innalzato tutto quel che v'è di più notevole nella vita e nella cultura americana. Nessuna filosofia di vita ha avuto in America un'influenza pari a quella di Giovanni Calvino.

Questo fatto spiega in gran parte la poca o punta simpatia che incontrano fra gli Americani i costumi e le vedute diverse dalle loro proprie, come spiega ugualmente la risolutezza e l'energia del carattere americano. La devozione al dovere per sè stesso, e la costanza di perseverare fin in fondo in qualsiasi intrapresa, per il solo fatto d'averla cominciata, sono applicazioni americane quasi universali del calvinismo. L'ideale ha sempre esercitato sull'americano un'influenza maggiore a quella della materia: tuttavia, quando l'inseguimento del suo ideale porta con sè una materiale ricompensa, egli ne prova una gioia così fiera che non riesce a dissimularla.

Grandi cose e grandi uomini.

Mentre le condizioni dell'America hanno favorito straordinariamente l'iniziativa e la cultura individuale, e mentre la media della cultura è alta nell'intera popolazione, di opere veramente superiori, d'importanza mondiale, l'America non ne ha prodotte molte. Tuttavia, se si volessero contare le grandi menti e le intelligenze superiori che illuminarono il decimottavo e il decimonono secolo, se ne troverebbero forse

(1) Su lo stesso argomento, o quasi, abbiamo già pubblicato un'altra conferenza (n. 17): ma il prof. Arthur Gordon Webster vede la questione diversamente dal prof. N. Murray Butler, e non è quindi inutile ascoltar l'una e l'altra voce. (N. d. R.).

dieci americane — e questo non è poi tanto poco per un popolo così giovane, un popolo che aveva cómpiti economici e politici così importanti e così urgenti da condurre a termine, còmpiti che, quasi necessariamente, assorbivano i migliori ingegni, togliendoli alla scienza, all'arte e alle lettere.

Questi dieci, secondo me, sarebbero: Jonathan Edwards, filosofo e teologo; Benjamin Franklin, il genio mondiale; George Washington, il padre della sua patria; Alexander Hamilton, uomo di Stato e filosofo politico; Thomas Jefferson, politico; John Marshall, giurista; Daniel Webster, oratore e pubblicista; Abraham Lincoln, che Lowell chiamò col nome significativo di «primo Americano»; Ralph Waldo Emerson, maestro di religione e di morale; e Willard Gibbs, matematico e fisico. Di questi dieci, Washington, Hamilton, Jefferson, Marshall, Webster e Lincoln furono il prodotto dei bisogni immediati della nazione, e hanno posto fra i pubblicisti e gli uomini di Stato del mondo: mentre Edwards, Franklin, Emerson e Gibbs furon tutti pensatori, e vanno classificati fra i filosofi, i letterati e gli scienziati.

La produzione intellettuale dell'America.

Il pensiero americano, fin qui, non ha dato gran frutti fuori dal campo della scienza politica, ed è naturale che sia così. Anche nelle belle arti, eccezion fatta per l'architettura, bisogna riconoscere che i lavori americani o sono franche imitazioni o restano ben lontani dalle alte vette della gloria: la scultura di Saint-Gaudens e i vetri dipinti di La Farge, che sono veramente notevoli, spiccano d'infra gli altri come felici eccezioni. Nell'architettura però le cose vanno in modo diverso: Richardson, Hunt e McKim hanno aperto la via ad un importante movimento artistico, e la generazione passata ha assistito ad una fioritura notevole d'originalità e d'inventiva, soprattutto nel campo delle combinazioni dei disegni architettonici con i problemi d'ingegneria e di costruzione; è in queste combinazioni che si dà prova della propria forza, e di possedere una immaginazione puramente artistica.

L'arte si nutre di cose artistiche: possiamo dunque attenderci molto dalle grandi collezioni di quadri, statue ed altri oggetti d'arte che vengono riunite ora rapidamente nei musei di New York, Boston e Chicago, e in proporzioni più modeste altrove; come pure dalle importanti raccolte private, sparse per tutto il paese.

La ricerca scientifica e l'applicazione delle scoperte della scienza all'industria e all'arte vengon seguite in America con grande interesse e dànno felici resultati. Le università hanno offerto l'ospitalità più larga al nuovo movimento scientifico ed il governo l'ha appoggiato generosamente in molti modi: ed oggi gli Stati Uniti hanno in quasi ogni ramo d'attività scientifica dei rappresentanti tanto egregi quanto quelli degli altri paesi, e che, come vien riconosciuto ovunque, contribuiscono col loro lavoro al progresso della scienza.

Democrazia e speculazione.

De Tocqueville espresse l'opinione che la struttura stessa d'una società democratica fosse contraria ed incompatibile con la speculazione. E questo è vero certamente in una società democratica in formazione: poichè allora il desiderio e la lotta per il potere e per il guadagno, la confusione illimitata che accompagna il còmpito dell'organizzazione economica e politica, e l'interpretazione pratica delle formule e dei principî fondamentali, come pure la novità delle condizioni di vita, tutto si unisce a costringere le attenzioni ad occuparsi di cose esterne, e a far della riflessione un lusso inattuabile. Non c'è che un Hegel che possa seguire tranquillo il corso delle sue meditazioni astruse, mentre i fucili di Jena risuonano alle sue orecchie.

Ma quando una società democratica s'è sistemata, quando ha fissato le sue tradizioni, non v'ha più ragione di credere che la riflessione e la speculazione non vi prendano e conservino quel posto dominante che tennero sempre fra i popoli civili. E la storia delle università americane ne dà ampia conferma. La filosofia è già da qualche tempo uno degli studî favoriti delle università americane e dei collegi, e la reputazione e l'attività produttiva dei professori di filosofia delle università di Columbia, Harvard e California hanno attirato in special modo l'attenzione generale su di esse come centri di studî speculativi. Parimente molti Americani si dedicano a studî teoretici d'economia, legge, matematica, fisica e biologia; e col tempo anch'essi daranno i loro frutti.

Le scoperte che fanno epoca o le opere d'altissima importanza non sono, tuttavia, tanto frequenti nella scienza e nella filosofia: tutta la Grecia produsse soltanto *un* Platone e *un* Aristotele, e gran vanto menò l'Europa per un Descartes, un Newton e un Laplace.

Popolarità e grandezza.

L'influenza e l'importanza della riflessione e degli studî meditativi s'accresceranno negli Stati Uniti quando il popolo apprenderà a far distinzione fra pubblico bene e pubblico rumore, fra popolarità passeggiera e valore durevole: è una lezione che la folla d'una democrazia ci mette un po' di tempo a imparare. Consapevoli della loro possanza, non abituate a riflet-

tere, sotto la spinta di necessità immediate, esse s'affrettano a seguire un uomo che, con la sua personalità o con le sue azioni, s'è guadagnato la loro simpatia, e che promette loro di più. La popolarità è dunque il sentiero più corto per giungere al potere, ma è un sentiero disseminato di pericoli, tanto per chi conduce, quanto per chi si lascia condurre.

Chi ha fede nella democrazia non può accettare una popolarità temporanea come prova della grandezza d'un capo di parte: bisogna ch'egli consideri piuttosto quei principî fondamentali su cui riposano le istituzioni del paese, e lo sviluppo, e l'applicazione ordinata e saggia di questi principî. Alessandro Hamilton, con profonda conoscenza di causa, disse: « Un uomo che non discorda mai dai suoi compatriotti, e che rifugge dall'impopolarità come dal peggiore dei mali, non formerà mai le tradizioni e la coscienza d'un popolo, anche se per un momento ne avrà guidato il pensiero » (1). Similmente un uomo di Stato contemporaneo ha scritto con l'autorità che gli conferisce un pubblico ufficio unico e difficilissimo: « Càpitano occasioni, e in questi tempi di democrazia si fanno più frequenti invece che meno, in cui il miglior servizio che un uomo pubblico possa rendere al suo paese è quello di mettersi in opposizione aperta con l'opinione comune. Se egli è certo d'aver ragione, è suo stretto dovere d'agir così, specialmente in questioni sulle quali il pubblico sia mal informato » (2). Il valore morale d'una maggioranza non sta nella sua forza numerica, anche se con questa forza essa può, volendo, imporre brutalmente le sue idee e le sue preferenze: valore morale, una maggioranza ne ha solo quando ha ragione. Ma queste verità preziose una società democratica le impara soltanto quando sa già apprezzare l'abitudine della meditazione.

La grande ed incessante attività esplicata dagli Stati Uniti nel campo dell'educazione, l'appoggio costante e generoso concesso alle imprese letterarie e scientifiche d'ogni genere, la deferenza sempre crescente accordata alle opinioni di coloro che parlano con l'autorità della sapienza, sono tutte prove che il popolo americano crede in fondo, realmente, che il pensiero sia, nella vita, guida migliore dell'appetito.

Il demagogo continua a ripetere costantemente a chi vuol ascoltarlo che la voce del popolo è la voce d'Iddio, e che è meglio affidarsi agli istinti e al senso comune delle masse per risolvere i problemi politici ed economici, che seguire la guida dei sapienti, o studiare e far propria l'esperienza di altre nazioni; però egli manda i suoi figli a scuola ad apprendere i rudimenti di quella sapienza che disprezza, e tutti coloro che applaudono i suoi falsi insegnamenti fanno altrettanto. Il demagogo è un prodotto secondario della democrazia, non ne è il frutto.

(1) OLIVER: *Alexander Hamilton*, pag. 436.
(2) EARL OF CROMER: *Modern Egypt*, I, 438.

L'influenza delle Università.

L'indice più sicuro del progresso d'un popolo moderno che al regno dell'impulso cieco va sostituendo quello della riflessione cosciente, è dato forse dal carattere e dall'influenza delle sue università. Se le università si mantengono pari ai bisogni della nazione; se la servono e la rappresentano in tutti i modi possibili; se gli studiosi che esse producono sono maturi, ben preparati e devoti al progresso della scienza; se gli studenti che esse istruiscono vengon raccolti liberamente ed ampiamente da tutte le classi sociali; e se gli avvocati, i medici, i ministri di religione, gli insegnanti e gli ingegneri vengono reclutati abbondantemente fra i laureati di queste università, allora la nazione è certo sull'alto sentiero che allontana dal governo e dalla vita d'impulso e d'appetito, per condurre a governo e a vita di riflessione e d'esperienza. E nessuno può mettere in dubbio che negli Stati Uniti tutto ciò non avvenga veramente.

La storia delle università americane è uguale per tutte ed insignificante. Sono forse dodici o quindici in numero, e senza alcuna eccezione giovani e nuove; e non sono che una derivazione, sviluppatasi sotto la guida e lo stimolo dell'esempio tedesco, del collegio americano, che a sua volta era soltanto la copia, riveduta ed ampliata nel nuovo mondo, degli Oxford e Cambridge inglesi del decimosettimo e decimottavo secolo.

Il collegio.

Gli ordinamenti scolastici europei dividono di solito l'istruzione in elementare, secondaria, e superiore o universitaria; in America invece le divisioni corrispondenti sono quattro, e si ha la scuola elementare, la scuola secondaria, il collegio, e l'università.

Il collegio americano comprende anche il lavoro che, in Germania per esempio, viene assegnato agli ultimi due anni della scuola secondaria (*Gymnasium Real-Schule*): in America tanto la scuola secondaria quanto il collegio hanno normalmente un corso di quattro anni.

Il collegio è stato, è, e — si spera bene — continuerà ad essere, il centro e la base dell'istruzione superiore americana. Esso è il rappresentante efficace della tradizione dell' istruzione libera, che, sorta nel primo medio evo nella facoltà delle arti dell'università di Parigi, e passata poi ad Oxford e Cambridge, arrivò nelle colonie d'America: vi sono così negli Stati Uniti parecchie centinaia d'istituti che prendono il nome

di collegi, ma il numero di quelli che lo meritano veramente e lo portano degnamente ascende forse a cento o centoventi. Sparsi per tutto il paese, fondati in ogni Stato, questi collegi accolgono ogni anno con la loro istruzione e la loro influenza migliaia di giovani americani, che mandan poi nel mondo a cominciare la loro vita di lavoro, con pensieri nuovi e più elevati, e con impressa nella mente e nel carattere l'impronta personale di maestri devoti e dotti.

Le materie che di solito s'insegnano in collegio sono il greco e il latino; l'inglese, il francese e il tedesco; la storia, le scienze economiche e la filosofia; la matematica, la fisica, la chimica e la biologia. Ai suoi licenziati il collegio dà il grado di baccelliere, e il giovane alunno, tra i ventuno e i ventitrè anni, se ne va o al lavoro pratico della vita, o all'università per intraprendervi studi più avanzati o professionali.

Il cómpito del collegio.

La popolarità del collegio in America, i sacrifici estremi compiuti da molti genitori per dare ai loro figli il vantaggio di un'istruzione collegiale, il fatto che gli studenti dei collegi vengono proprio da ogni classe della società, l'influenza che le tradizioni, e gli ideali, e la comunanza di vita esercitano per l'avvenire, tutto fa fede che la dottrina e gli studî severi hanno acquistato grande importanza agli occhi degli Americani e ne hanno colpito fortemente l'immaginazione. Il numero degli uomini e delle donne che hanno goduto del privilegio di vivere e studiare nei collegi s'accresce, e insieme si forma nella nazione un numero sempre maggiore e più autorevole di cittadini che rispetterà le decisioni mature del pensiero ed avrà fede in esse: e mentre la nazione dovrà far fronte ai suoi tanti e difficili problemi di sviluppo e di benessere interno, questi uomini e queste donne costituiranno una forza consolidatrice di valore quasi inestimabile.

Lord Palmerston disse una volta, con quella sua spiritosa causticità, che se una mezza istruzione è una cosa pericolosa, un'ignoranza completa è più pericolosa ancora. Il collegio americano s'è assunto il còmpito d'aprire a gran numero di giovani la via di un'istruzione liberale abbastanza alta; e, in complesso, vi riesce bene.

L'Università americana.

Mentre le origini del collegio americano risalgono alla prima metà del secolo decimosettimo, l'università è nata in America negli ultimi quarant'anni. Anche qui, come per i collegi, bisogna distinguere fra nomi e cose: dato che negli Stati Uniti un istituto d'educazione può tanto esser fondato e mantenuto dal governo di uno degli Stati o delle città, quanto esistere liberamente, con una patente generale o speciale, senza nessun appoggio o nessun controllo governativo diretto, molti istituti hanno preso il nome d'università senza una qualsiasi autorizzazione seria. Quindi il numero delle università nominali americane è grandissimo: ma le università vere si fa presto a riconoscerle, così in Europa come in America, ed è soltanto a queste che si allude quando si parla seriamente delle università americane.

Il tipo che esse hanno preso a modello è quello dell'università tedesca: lo hanno però modificato, adattandolo alla vita e alle abitudini amministrative americane. Tranne alcune eccezioni insignificanti, queste università sono nate dai collegi, ed i collegi continuano a partecipare alla loro organizzazione e al loro lavoro. Il nome d'università è dunque usato in America in doppio senso: e serve tanto a designare l'insieme dell'attività educativa esplicata da tutto l'istituto così propriamente detto, ed allora comprende anche il collegio, quanto il solo lavoro superiore di preparazione professionale e di ricerca che l'istituto compie e nel quale il collegio non ha alcuna parte.

Questa incertezza di nomenclatura costituisce una vera difficoltà, sia per gli stranieri che desiderano comprendere ed apprezzare il nostro sistema educativo, sia per gli stessi Americani: farsi un'idea chiara sui collegi, sulle università e sull'opera loro, diventa una cosa tutt'altro che semplice, e si può dire senza esagerazione, che perfino gli Americani intelligenti si trovano assai spesso confusi da questa confusione di nomi e di cose.

Alle università spetta principalmente il còmpito di promuovere ricerche e pubblicazioni in tutti i rami delle lettere e delle scienze, e quello di iniziare uomini e donne al lavoro dell'investigazione scientifica, di preparare maestri per le cattedre più elevate, e di avviare alle loro carriere professionali i futuri avvocati, medici, ingegneri ed architetti. I ministri di religione, per ragioni particolari alla storia sociale e politica americana, finora sono stati educati quasi sempre fuori dalle università, in seminarî mantenuti dai diversi corpi religiosi. Ma verrà probabilmente il tempo in cui il clero sarà liberato da questa limitazione dannosa, e in cui tutte le università principali o manterranno delle facoltà teologiche, o si annetteranno i seminarî stessi.

Anche le università rendono alla società servizi pratici dei più alti ed utili, come pure ne rendono spesso al governo: e sono feconde sia nel trovar modi d'estendere la loro influenza, sia nell'escogitar vie e mezzi per mettere alla portata d'una quantità d'adulti qualche

cognizione generale di letteratura, scienza ed arte.

L'influenza morale ed intellettuale delle università e dei dotti che le rappresentano è grande, e le università stesse sono mantenute con una generosità che confina con la munificenza. Alcune, specialmente negli Stati occidentali, vivono sopra tutto delle contribuzioni pubbliche; altre, principalmente negli Stati orientali, sono mantenute da dotazioni e da beneficenze private. I professori dànno una media di dottrina assai elevata e il loro zelo per la ricerca produce annualmente centinaia di pubblicazioni di vario genere, non poche delle quali son di valore più che comune.

I maggiori centri universitari.

Mentre i collegi americani erano situati in origine, e per la maggior parte continuano ad esserlo ancora, in villaggi e piccole città, le università fioriscono più vigorosamente nei maggiori centri di pubblicazione. E la ragione ne è chiara, e Parigi, Berlino e Copenhagen sanno quanto sia impellente. Come notò una volta il cardinale Newman, una grande città, sopra tutto una metropoli, è adatta più d'ogni altra ad esser la sede di un'università. Là si raccolgono, attratte da forza irresistibile, tutte quelle personalità e quelle influenze che stimolano e coltivano, tanto quanto l'istruzione diretta e formale, la mente del giovane che è già passato per i primi gradi della carriera scolastica; là si trovano le grandi collezioni letterarie ed artistiche, là si ha occasione di vedere i migliori drammi e di udire la musica migliore; là, infine, o come abitanti stabili o come visitatori occasionali, si possono vedere e udire gli uomini che sono a capo della vita e del pensiero del mondo e che più potentemente dirigono piegano l' opinione pubblica. E' naturale, dunque, che la vita universitaria americana più vigorosa e produttiva vada ricercata a New York e a Chicago, nei sobborghi di Boston e in quelli di San Francisco.

L'accentramento della popolazione americana.

Nelle condizioni moderne della vita e del lavoro la popolazione degli Stati Uniti viene attratta con rapidità sempre maggiore nelle grandi città: vale a dire, traducendo in cifre secondo il censimento ufficiale, che ora molte comunità hanno una popolazione di 8000 anime o più. Questo significa che non solo la vita universitaria, ma tutta l'attività americana va prendendo un carattere sempre più cittadino. Quando si fece negli Stati Uniti il primo censimento, nel 1790, non v'erano che circa 130 mila persone, il 3.3 per cento dell'intera popolazione, che vivessero in centri di 8000 o più abitanti, e di questi centri ve ne erano soltanto sei in tutto il paese; quando si fece il dodicesimo censimento, nel 1900, le persone che vivevano in centri di 8000 o più abitanti, erano divenute 25 milioni, più del 33 per cento della popolazione, e il numero di questi centri era salito a non meno di 545: e ben 38 città contavano 100 mila abitanti o più per ciascuna. La distribuzione gratuita della posta nei distretti rurali, l' estensione rapida del sistema telefonico per la campagna, il miglioramento continuo delle strade, tutto tende a rendere più piacevole e meno isolata la vita delle campagne e dei villaggi: e pure la corrente umana continua a precipitarsi rapida verso le città.

Quello che è abbastanza curioso è che questa concentrazione e questo sviluppo urbano si siano effettuati senza spostare in modo notevole il centro della popolazione dalla latitudine geografica in cui era all'epoca del primo censimento. Questo punto centrale era allora 23 miglia ad est di Baltimora, proprio a nord del 39° parallelo: e dal 39° parallelo — circa la latitudine di Lisbona o di Palermo — non s'è mai allontanato più di poche miglia in ambo le direzioni, mentre ha percorso circa 520 miglia verso ovest, e nel 1900 era vicinissimo alla città di Columbus, Indiana. Il paese è cambiato molto, in poco più di un secolo, s'è fatto più cittadino e più occidentale, ma i suoi 75 milioni e mezzo d'abitanti, nel 1900, eran distribuiti intorno al 39° parallelo, proprio come lo erano i suoi 4 milioni d'abitanti del 1790.

Questi mutamenti e questo sviluppo hanno esercitato un'azione potente sulla storia nazionale ed hanno impresso un'orma sulla cultura e sull'opinione pubblica. Ma se vogliamo studiare le caratteristiche dominanti, se vogliamo comprendere la cultura degli Stati Uniti, dobbiamo guardare la più grande delle sue grandi città, New York, e gli Stati dell'Ovest.

New York.

La più alta cultura — le lettere, l'arte, la scienza, la raffinatezza sociale — si fonda su basi economiche, come la vita stessa: la vigoria e il dominio intellettuale seguono da presso la ricchezza e la supremazia commerciale. Così era nel mondo antico, nel medio evo, ed oggi ancora è così; l'uso della ricchezza lo si apprende dopo, ma non prima di possederla. New York è la capitale intellettuale e sociale degli Stati Uniti, come ne è il centro finanziario; le immense moltitudini di stranieri che si sono mescolate alla sua cittadinanza non hanno impedito una certa ben netta continuità nella sua storia, da quando l'apertura del canale Erie e la costruzione delle ferrovie resero secura la sua sovranità commerciale.

Chi osserva l'America dal di fuori usa dire generalizzando che Washington è la capitale politica, New York la capitale commerciale e Boston la capitale intellettuale della vita americana: ed il poco di vero che questa distinzione superficiale contiene ne nasconde talvolta la falsità profonda. Washington è di fatti la sede del governo, ma è ben lontana dall'essere una capitale come Londra, Parigi e Berlino: però essa va acquistando ogni anno di più le attribuzioni d'una vera capitale e può darsi che in avvenire divenga anche una metropoli. Boston, invece, era a capo del movimento intellettuale americano quando e fin tanto che la sua prosperità commerciale era veramente grande, cioè fino a che l'apertura dei grandi Stati occidentali alla colonizzazione non spostò completamente il centro di gravità politico ed intellettuale della nazione. Dalla guerra civile (1861-65) in poi la superiorità intellettuale di Boston non ha fatto che declinare relativamente ed assolutamente.

L'attività intellettuale di New York.

New York, all'opposto, ha progredito in modo securo e rapido. Fra i membri del *Century*, del *Players* e dell'*Authors' Club* si trova raccolta una parte straordinariamente grande delle forze e delle intelligenze che rappresentano e dirigono la nazione in ogni ramo della cultura. Letterati, artisti, scienzati, dotti d'ogni genere si trovano attratti in numero sempre maggiore a New York, per partecipare alla sua vita intellettuale cosmopolita e cortese, e per cercare il plauso o il biasimo della sua critica. Agli uomini di valore New York offre opportunità veramente illimitate: possiede, nella *Columbia University*, uno dei più gran corpi di scienziati che abbia il mondo, e nei suoi Musei d'arte e di storia naturale, due raccolte artistiche e scientifiche di valore straordinario e sempre crescenti; per molti anni è stata un centro musicale di prim'ordine; è cattolica nei gusti, calda nell' ammirazione del merito, generosa quasi fin all'eccesso. Contrariamente ad un'opinione assai diffusa, New York può annoverare fra i suoi cittadini numerosi esempî di uomini che hanno voltato le spalle alle occupazioni più remunerative offerte loro, per dedicarsi all'educazione, alle lettere, all'arte o alle scienze, verso le quali si sentivano chiamati con maggior forza.

New York è così grande e multiforme, e la sua attività intellettuale è così largamente diffusa, che il forestiero di passaggio ne riceve minor impressione che non dalla vita intellettuale più ristretta, ma organizzata in modo più compatto, di un centro minore. Molte cose volgari e bizzarre che talvolta vengono spacciate all'estero come caratteristiche di New York sono tanto infrequenti quanto sgradevoli, e non sono punto l'esponente vero della vita sociale, elegante, raffinata, ed altamente intellettuale, di cui New York può far tanta mostra.

Gli Stati dell'Ovest.

L'Ovest è un termine vago a cui si dà un significato solo in parte geografico, e in parte politico, e in parte sociale. Comprende in generale tutta la popolazione che vive nell' Ohio e negli Stati ad occidente di questo fino alle Montagne Rocciose, e si estende abbastanza a sud da coprire il Missuri, il Kansas e il Colorado. Nelle mani di questa popolazione stanno le redini della condotta politica degli Stati Uniti: unito alla potenza e all'influenza di New York, l'Ovest deve necessariamente divenire irresistibile. L'Ovest è molto incline ad esagerare le differenze che corrono fra sè stesso e la popolazione degli Stati orientali: ma queste differenze stanno, in verità, più nei modi d'esprimersi che nei modi di pensare. Gli abitanti dell'Ovest sono meno desiderosi di conformarsi alle convenzioni sociali, e la loro familiarità è quella d'un popolo che ancora non ha dimenticato le tradizioni del periodo d'origine; sono orgogliosi, intensamente serî, rispettosi delle leggi, e ambiziosi al più alto grado per i figli e le figlie loro; sono lettori assidui dei migliori libri e della letteratura periodica del giorno; hanno prodotto e producono continuamente scrittori e studiosi che possono stare a pari di chiunque altro nel paese; sono bene informati sugli uomini e sulle cose di fuori, e indipendenti nei giudizi che ne dànno. Il miglior giornale critico letterario del paese, *The Dial*, esce a Chicago, e una delle pubblicazioni settimanali più ben redatte, *The Argonaut*, a San Francisco: e anche tra le università, l'Ovest ne conta alcune delle migliori d'America.

Conoscere New York ed intendere lo spirito dell'Ovest è dunque indispensabile per comprendere la civiltà e la cultura americana.

Il Sud e la Costa del Pacifico.

Il Sud, che una volta dominava la politica degli Stati Uniti, s'è tirato in disparte dopo la guerra civile, sia a causa della guerra e delle sue conseguenze immediate politiche ed economiche, sia a causa del grandissimo problema sociale che s'è trovato a fronte nella questione dei negri. Le conseguenze economiche della guerra civile vanno ora scomparendo rapidamente dinanzi ad un nuovo ordine industriale, e col tempo avverrà certamente lo stesso anche di quelle politiche; quanto alla questione dei negri non v'hanno che la fede, la pazienza e il coraggio che possano risolverla, ed a questo il Sud si dispone ora sicuramente. Il Sud è intensamente americano e la sua vita sociale

riflette una grazia ed un fascino tutto proprio; verrà il tempo in cui anche il Sud potrà prender parte attiva alla vita intellettuale americana e contribuire al suo progresso.

Le popolazioni al di là delle Montagne Rocciose, negli Stati della Costa del Pacifico, hanno più caratteristiche in comune con gli abitanti degli Stati orientali che con quelli degli occidentali. La loro civiltà è così solida, la loro attività intellettuale così acuta, le loro opere così sostanziali, che si fa fatica a credere che questi Stati siano così giovani d'anni.

La lingua inglese degli Americani.

Gli Americani sono ora il più vasto popolo che parli la lingua inglese: e, nonostante il loro numero e la loro ampia distribuzione geografica, il loro inglese s'è serbato più relativamente uniforme di quello degli stessi abitanti dell'Inghilterra. Non v'hanno negli Stati Uniti differenze d'intonazione, d' accento o di vocabolario tanto grandi quanto quelle che si notano fra la contea di York e la Cornovaglia, tra il Westmoreland e il Devon. Molti così detti americanismi non sono che modi di dire inglesi del decimosesto e decimosettimo secolo, scomparsi poi nella madre patria e sopravvissuti fra noi; quello strascicar esagerato delle parole che usano molti Inglesi è così lontano dalla buona pronuncia come l'accento nasale degli Americani ignoranti; la purità della lingua va ricercata nelle classi colte che parlano inglese, e nelle opere che ne formano la letteratura, ed essa è al sicuro tanto da un lato dell'Atlantico quanto dall'altro. Finchè non si compilò il dizionario monumentale che ora la Oxford University Press ha in corso di stampa, i migliori vocabolarî moderni della lingua inglese erano opera di studiosi americani; e questo non è un fatto insignificante.

Letteratura e letterati.

La prosa moderna più ricca ed elegante è quella degli accademici francesi, e dei dotti inglesi educati nelle tradizioni classiche di Oxford e di Cambridge. Pochi Americani scrivono altrettanto bene, e se la tradizione classica s'indebolisce ancora, o muore del tutto, nei collegi e nelle università americane, negli anni avvenire saranno ancora più pochi: è un caso che un libro americano, anche d' eccezionale dottrina, sia realmente ben scritto. Ma quando questo accade, il libro che alla scienza genuina accoppia la forma elegante trova lettori ovunque, ed esercita rapidamente un'influenza sulle opinioni, così in Europa come in America.

La tradizione letteraria americana ha il suo centro soprattutto intorno a New York e a Boston: Irving, Cooper, Bryant, Poe, Curtis e Stedman appartengono a New York; Whittier, Longfellow, Hawthorne, Emerson, Holmes e Lowell appartengono a Boston. Restano fuori soltanto Whitman e i pochi nomi che si ricordano del Sud, dell'Ovest e della Costa del Pacifico. Fra tutti, Poe fu il primo a farsi una reputazione europea, e Poe e Whitman sono quelli che gli altri paesi leggono ed ammirano di più. Questi scrittori ed altri meno famosi hanno dato un contributo assai rispettabile alla letteratura in lingua inglese del secolo decimonono.

Le predizioni di David Ramsay.

Quanto ho detto fin qui basta, mi sembra, a giustificare considerevolmente le predizioni di David Ramsay. Se la storia intellettuale dell'America non è ancora illustre, è insigne, seria, significante; nè le contese politiche, nè le lotte economiche di un popolo nuovo in un paese nuovo hanno potuto soffocare la tendenza innata dell'uomo a esprimere la sua natura, le sue aspirazioni e le sue riflessioni, nelle forme della scienza delle lettere e dell'arte; la devozione americana alla causa dell'educazione, lo zelo e la generosità che essa vi esplica sono assolutamente senza precedenti. La vita intellettuale è familiare in America, e il suo potere e la sua influenza cresceranno costantemente.

Il vero Americano.

Chi è dunque quest'Americano che, qualunque siano le sue limitazioni e le sue mancanze, ha tratti così eccellenti e una natura così fine? Non è l'uomo che, arricchito d'un tratto, si comporta volgarmente davanti agli occhi del pubblico; non è il vanaglorioso che nulla sa della civiltà del mondo e disprezza quello che non conosce; non è il decadente delle grandi città che dissipa il patrimonio e la vita in eccessi e in frivolezze: tutti costoro esistono in America, ma la loro notorietà è assolutamente sproporzionata al loro numero.

L'Americano tipico è quello che, ricco o povero, abitante del Nord, del Sud, dell'Est o dell'Ovest, scienziato, professionista, mercante, industriale, agricoltore, o abile operaio salariato, vive la vita del buon cittadino e del buon fratello; che crede lealmente e con tutto il suo cuore nelle istituzioni del suo paese, e nei principî fondamentali su cui queste istituzioni si basano; che segue nella vita privata e in quella pubblica principî sani e forti; che nutre alti ideali; e che cerca d'educare i suoi figli alla vita utile e al servizio della patria.

Questi, e non i tipi eccezionali e rari, sono gli Americani di cui io parlo: e fortunatamente ve ne sono molti milioni negli Stati Uniti.

Conferenze e Conferenzieri

Aprile 26. — Milano. Liceo Beccaria. — Professor FELICE MOMIGLIANO: *Nazionalismo ed internazionalismo*.

L'oratore si propone di svolgere questi tre punti fondamentali: 1° I precedenti storici della nazione. 2° Elementi materiali ed elementi ideali del concetto di nazione. 3° Dell'avvenire del concetto di nazione di fronte ai nuovi valori sociali.

Chi non nasce per Sparta, nasce per Taigeto. Gli Dei tutelari della città subiscono le vicende della città stessa. Roma da Municipio si trasforma in città cosmopolita; l'antichità ci forma il municipalismo ed il cosmopolitismo; non ci dava ancora il nazionalismo. Due elementi nuovi vengono a modificare il civismo antico: 1° la vittoria delle popolazioni germaniche; 2° il cristianesimo. Presso i Germani dell'epoca storica troviamo ancora le tracce di quell'ordinamento che suole essere chiamato patriarcale. I popoli germanici si possono considerare come una vera nazione in piede da guerra, sotto l'autorità di un capo, di un possente Kœnig. Il cristianesimo doveva dissolvere l'antica *polis* per queste ragioni fondamentali: 1° sovvertimento dei valori morali: deprezzamento cioè di quelle virtù che erano la ragion d'essere dell'educazione civica; 2° nell'antichità ogni città aveva il suo Dio protettore: il cristianesimo non era più una religione domestica, nè civica, nè nazionale, ma una religione universale; 3° la *polis* antica si fondava essenzialmente sulla schiavitù: il cristianesimo evangelico riconosceva l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio; 4° la prima generazione cristiana fu rabbiosamente idealista, quindi disconoscimento dei valori della realtà patriottica: l'anima loro era assorbita dal miraggio dell'ultra-nuovo.

E' perciò che ogni periodo di civismo è portato a disprezzare il cristianesimo.

Il periodo feudale non importa nessun nuovo elemento *serio* di cui possa arricchirsi il concetto di nazione. Tenuto conto dell'importanza che hanno nella nostra storia nazionale, s'indugia a parlare dei Comuni, in cui comincia a venire in onore la proprietà mobile, grazie alla quale il Comune si presenta come un'unità economica e politica nel tempo stesso. L'oratore accenna ad alcuni versi del *Comune rustico* e della *Faida di Comune* del Carducci per illustrare il doppio aspetto idillico e atroce della vita comunale.

Passa quindi ad illustrare i varî fattori del concetto di nazione, mostrando come a poco per volta gli elementi materiali cedano il posto agli elementi ideali. Confuta coloro che confondono la nazione colla dinastia, e pur riconoscendo l'importanza straordinaria che ha la terra nell'istillare l'amore di patria, dimostra come i limiti di una nazione siano prevalentemente accidentali. Un altro elemento che a torto è assunto all'onore di fattore essenziale della nazione è la razza, poichè la nazione moderna risulta dalla miscela di varî popoli.

Comunque possa delinearsi il futuro sociale, nessun italiano saprà dolersi di esser nato nella terra di Dante, di Colombo, di Galileo e di Vico.

Quanto più il popolo si affrancherà dai bisogni materiali, tanto più i bisogni spirituali vorranno il loro appagamento e l'operaio che potrà riconoscere il vantaggio della *cultura* saprà distinguere e valutare la dignità delle varie nazioni dal loro maggiore e minor valore morale e intellettuale.

Come la nazione non ha distrutta la famiglia, così l'internazionalismo non distruggerà la nazione.

La libertà — e l'indipendenza nella condizione essenziale — è retaggio troppo prezioso perchè non ecciti a difesa tutte le classi di cittadini.

L'indipendenza delle nazioni è per noi un postulato, un imperativo categorico.

L'amore per l'umanità è antico, almeno teoricamente, e risale al famoso detto del *Levitico:* « amerai il tuo prossimo come te stesso ».

Ma quando si voglia sostituire l'amore per l'umanità all'amore per la nazione, la storia c'insegna che risorge il *Comune* che avevamo già superato.

Qualunque sia l'assetto sociale che ci prepara l'avvenire, quanti parlano la lingua di Dante dovranno esprimere il loro sentimento così: all'umanità il mio amore, all'Italia la mia predilezione!

Aprile 26. — Milano. Castello Sforzesco. — FRANCESCO D'OVIDIO: *Carlo Porta*.

Carlo Porta rappresenta per Milano una « specialità indigena », e come tale ha nel cuore di ogni cittadino milanese un segreto intimo ricettacolo, che vorrebbe pur spesso aprirsi sotto l'impulso del tradizionale sentimento di affettuosa ospitalità, ma che non può, pel genere tutto speciale di ciò che racchiude: poesia vernacola, ben poco, da chi non sia milanese, comprensibile.

Il Porta è milanese, e proprio di quella media borghesia *meneghina*, che impronta del suo spirito tutte le forme di vita morale e materiale della metropoli lombarda. Poeta autentico, quant'altri mai, egli trae quindi precisamente dal popolo, dalla sua comune esistenza quotidiana i motivi tutti della sua poesia. La quale se dalla volgare ispirazione trae pure spesso la scurrilità e talvolta anche l'oscenità degli atteggiamenti, ne' suoi spiriti, e nei suoi intendimenti è pur sempre morale, e ognora assorgente ad un altissimo significato d'idealità sociale.

Le particolari condizioni dei tempi portarono il nostro poeta — che da natura aveva sortito un meraviglioso senso del comico e del grottesco, e attitudini felicissime a piegare a tali sensi il vernacolo paesano — alla satira morale e di costumi, rivolta specialmente contro i sacerdoti, che tradivano colla vita gaia e spensierata il nobilissimo loro ministero. Ma come il Porta fu nella sua vita di proba e specchiata moralità, così non fu neppure irreligioso.

Nè l'aver egli diretto qualche strale contro la nobiltà significa ch'ei fosse giacobino. Fu patriotta fervido e puro, non risparmiò Francesi e Tedeschi, combattè col Manzoni, col Grossi, cogli altri letterati tutti della prima pleiade patriottica la buona battaglia romantica, che significava: rinnovazione morale, sincerità, patriottismo. Egli prosegue, sotto altra forma, l'idea e l'opera di Giuseppe Parini: la cagnetta della Marchesa Travasa discende in linea retta dalla « vergine Cuccia ».

Come poeta, il Porta varca i confini della regione lombarda, e per la spontaneità della ispirazione, per quella sua freschezza limpida ed agile, arguta e serena, composta ed armonica delle forme, per aver colto poi nella satira quell'universale senso occulto delle cose ed esser assorto ad affermazioni di verità universali, merita, fors'anche più del Giusti, di essere considerato poeta nazionale.

Oggi, infatti, compiuta l'unità d'Italia, il poeta milanese ricupera a mano a mano questo diritto, da lungo tempo acquisito.

Aprile 26. — Torino. Teatro Carignano. — Ettore Maroni (*Bergeret*): *La donna americana.*

Negli Stati Uniti la fanciulla occupa, fuori della casa, quel posto che noi riserbiamo alla donna maritata. E' lei che dirige le conversazioni, che fa la moda, che governa i gusti; sicchè l'influsso muliebre, che in ogni paese opera sì fortemente sui costumi, in America è l'influsso della ragazza. Diciamo ragazza, poi che il sostantivo signorina, staccato dal nome, non ha rispondenza nel linguaggio d'oltre Altlantico. Questa sfumatura di vocabolario suggerisce un commento e un raffronto. Quando noi noi Italiani dicevamo Madonna a una signora, questa signora, per forza dell'uso e della legge, era presso a poco una schiava. Per contro, agli Stati Uniti una signorina non è che una *girl*, una ragazza, ma la legislazione e i costumi pare siano stati inspirati al proposito di render la vita facile e gioconda alle ragazze.

Una *girl* è padrona di sè. Il suo stato giuridico è analogo a quello di suo padre e di suo fratello, analoga alla loro la sua responsabilità morale; ma il fratello e il padre si fanno da parte per lasciarla passare, e si scoprono il capo quando salgono insieme con lei nell'ascensore che li riconduce a casa. Insomma la legge assicura la emancipazione alle ragazze, ma gli uomini continuano a mettersi ai loro piedi come nei tempi in cui questa era la compensazione che si dava alle donne per non averle ancora emancipate. La sopravvivenza del sentimento cavalleresco nella età ugualitaria, dei sensi nobiliari in piena democrazia, è una delle cento contraddizioni in cui incespica il secolo XX, che è il più contraddittorio secolo che sia mai stato, appunto perchè, nella instancabile sua fecondità, le cose e le idee nuove maturano e sbocciano con successione sì rapida, che le idee e le cose vecchie non hanno più neanche il tempo di morire. La donna è già quasi emancipata e noi continuiamo a tutelarla come quando ella era minorenne fino alla morte. Così accade che quando una donna ci urta, noi continuiamo per abitudine a chiederle scusa: e che mentre la donna si precipita a usurpare il posto dell'uomo, l'uomo persiste nello stringersi al muro profondendosi in riverenze, per lasciarla passare. In America questa contraddizione è anche più sensibile che in Europa. La fanciulla americana è quindi una di quelle creature che nulla trattiene dallo slanciarsi all'assalto della vita senza guardarsi attorno. Queste creature privilegiate sono riconoscibili ad alcuni segni esteriori: al parlar breve e al ridere forte, alla maggiore eliminazione possibile di condizionali e di soggiuntivi dalla propria grammatica a un'andatura che accoppia con la imperturbabilità del treno diretto l'ondeggiamento sulle anche che è proprio del felino.

Riempie la scena e occupa tutto lo spettacolo. Quando non è lei che parla, si parla di lei. Sfogliate i *Magazines*, scorrete le rubriche di varietà nei giornali e leggete i romanzi. Protagonista di quasi tutta la carta stampata che esce dalle tipografie americane è quasi sempre una ragazza. Gli spettacoli sono organizzati secondo il suo gusto, la fortuna degli scrittori, degli attori, di tutte le mode intellettuali, è fatta da lei. Ma col matrimonio ella scompare quasi nel silenzio. La brillante meteora si spegne. S'è detto che in Europa gli uomini sposano per rientrare in casa e le donne per sortirne: in America invece il matrimonio fa rientrare in casa le donne. Nel coniugio sono esse che, come si dice elegantemente, fanno una fine. Ecco dunque perchè un artista popolare, volendo compendiare in un tipo la femminilità americana, ci presenta una signorina. A Parigi ci avrebbe presentato una giovane signora, senza figli. In Italia anche una giovine signora, con parecchi figli. In America una ragazza.

Questa ragazza è un brillante incastonato nell'acciaio duro della buona tempra americana. Studiamone la composizione chimica. Nella formazione d'un anima di fanciulla v'hanno cinque o sei fattori principali. Tutta la psicologia della signorina europea sta nell'educandato, nel confessionale, nella romanza da camera e nel volume letto di nascosto. Quella della *girl* americana sta nella scuola per ambo i sessi, nella strada e nel tramwai, nella *flirtation* e nello *sport*. Quando era bambina, ai suoi fianchi, sui banchi della scuola, sedevano due ragazzotti della sua età. Sì che prima d'arrivare alla quarta operazione, ella era già padrona dell'equazione fra i due sessi, la cui formula è questa: il potere della donna è uguale al desiderio dell'uomo. Più tardi, quando sarà giunto il momento di misursarsi col nemico, il maschio, ella si ricorderà di averlo visto accanto ai suoi libri gualciti e ai suoi quaderni macchiati, e non avrà l'impressione che ci sia giunto in quel punto da un mondo misterioso e che lo porti seco. L'uomo? E' quel bipede che si prende a pugni con un altro bipede della sua specie per i suoi begli occhi. Questa definizione resta nel suo cervello, mentre il regime sentimentale cui ella è soggetta le tonifica il cuore. Essa non fa uso degli eccitanti del sentimento che noi propiniamo alle nostre figliuole. A teatro ammira delle capriole: poche cose sono morali come la capriola, oltre la quale non v'ha nulla da immaginare e che però non induce in cattivi pensieri. Come ella è protestante, non prende gusto ai piccoli peccati, che acquistano sapore soltanto dalla espiazione nella

confessione: sul suo pianoforte non vi sono che trascrizioni wagneriane e canzoni negre: manca tutto quel repertorio di romanze in cui si parla di tante belle cose che le signorine possono cantare a voce spiegata ma che in prosa non debbono sapere che cosa significhino. Viceversa, quando va scollata, l'americana sa benissimo il perchè della scollatura, per modo che se il cavaliere appunta gli sguardi sull'apertura del *corsage*, ella ne ha piacere come le donne che arrossiscono, ma non arrossisce affatto. Il suo sistema nervoso sarebbe dunque in equilibrio se ella non lo assoggettasse a certi altri eccitamenti la cui vibrazione è molto intensa, ma dura poco. Le sue passioni sono il pallone frenato, il *toboggan*, le montagne russe; tutto ciò servito all'americana, cioè con un dislivello di venti metri nelle montagne russe, e con in media un paio di accidenti al trimestre sul pallone frenato e sul *toboggan*. Il paradiso delle ragazze è Coney Island, un isolotto vicino a New York, destinato a una fiera ciclopica, le cui lampadine elettriche, spesse come un firmamento rovesciatosi sulla terra, infiammano l'orizzonte d'un gran riflesso di incendio. Son radunate colà tutte le voluttà che ruzzolano, scivolano, precipitano con una velocità media di un chilometro al minuto, fra lo stridore degli argani e delle funi di ferro violentate e la vibrazione di centomila macchine in movimento. Dall'altezza di trenta metri, una barchetta discende lungo un piano inclinato, piomba in un laghetto e balla per qualche minuto sulle onde mosse come un sughero al sommo di un getto d'acqua: guardate dentro la barchetta e troverete la giovine donna col petto proteso, le mani avvinghiate al margine del veicolo e la fronte arrovesciata, che ride come una intiera prima classe elementare. Al sommo di un enorme ruota più grande di quella della torre Eiffel di Parigi, un vagoncino oscilla disperatamente, come se protestasse contro il troppo rapido moto circolare: e alla finestra di quel vagoncino una testa bionda si affaccia, e da due labbra fresche esce un piccolo grido voluttuoso. Più oltre gli strilli di terrore risuonano gaiamente alla maniera di una fanfara... E' il *looping the loop*: l'anello della morte, il pauroso prodigio della forza centrifuga, per virtù della quale una creatura umana può vivere per un attimo senza esser sospesa, con la testa verso il centro della terra e i piedi verso le stelle. Soltanto nei circhi equestri l'europeo aveva visto questa macchina infernale, forse voltando la testa e trattenendo il respiro; in America l'anello della morte è a disposizione di chiunque paghi cinquanta *cents* per provarlo.

Mentre le signorine del vecchio mondo, al chiarore d'una *veilleuse* color di rosa, fantasticano di colui che non viene, di colui in cui si arde, dello sposo lontano, bello come Lohengrin, fatale come Tristano, ricco come Rothschild e direttore di quadriglie come il maestro di sala, la signorina americana va a cena in un *restaurant* con un amico, un giovinotto. E' risaputo che questo è lecito alla fanciulla americana. Ma è meno risaputo che le americane in viaggio per l'Europa usano ugualmente anche con gli Europei, e che, dopo il primo esperimento fatto con un italiano o con un francese, per lo più non ritentano la prova. E' dunque chiaro che la libertà di cui gode la fanciulla americana è assicurata soprattutto dal rispetto che le porta l'uomo del suo paese. Anche noi rispettiamo le donne, ma in altra maniera.

La galanteria a noi pare una questione di buona creanza. Però le nostre donne non possono essere libere. Pensate che vi sono nei collegi di America alcune educande già fidanzate. La loro cameretta è adorna d'un trofeo di pipe e di ritratti del futuro sposo in compagnia del quale esse trascorrono le due ore al giorno di libertà che il regolamento concede loro. Signora di sè fin dall'educandato, la donna d'America rivendica il diritto di far tutto ciò che gli uomini fanno: fuori della prerogativa politica, studi, *sport*, mestieri sono comuni agli uomini e alle donne, sicchè l'uguaglianza di condizione fra i due sessi è virtualmente stabilita. Vi sono già agli Stati Uniti dieci milioni di donne che traggono un salario col proprio lavoro: e in alcuni stati sono anche elettrici ed eleggibili. L'educazione dev'essere dunque intesa a sviluppare nella fanciulla la donna che per vivere non avrà bisogno degli uomini; e questa è la differenza capitale fra l'americana e l'europea. L'americana non avrà mai bisogno degli uomini: val quanto dire che il amerà il meno possibile. Ella vive infatti circondata da uno stuolo di ammiratori sui quali preleva tutti i tributi possibili, dal tributo degli aggettivi esaltatori esclamati o sospirati a ogni punto fermo dei suoi discorsi, al tributo delle piccole spese e anche dei grossi regali che in America si fanno in piena innocenza: poi che gli Americani, come abbiamo già posto in chiaro, fuor degli affari sono la più candida gente che vi sia sulla terra. Sì che delle due metà che compongono quasi tutte le donne la cui esistenza è annodata materialmente, felicemente, durevolmente, all'esistenza d'un uomo: la metà che ama e la metà che sfrutta, l'americana adolescente esercita a preferenza la seconda. Ma con l'esercizio le facoltà si sviluppano. Dopo qualche anno di questo *apprendissage* la facoltà di trarre partito dagli uomini diventa più forte da quelli di sacrificarsi per loro. Un pessimista diceva: la donna è un animale postulante per temperamento. Se avesse fatto un viaggio in America avrebbe forse mutato la sua definizione così: la donna è un animale postulante per degnazione.

Anche l'americana, infine cerca un marito: ma lo cerca in altra maniera. Nello scorrere con l'occhio il *carnet* di ballo, dove sono scritti una dozzina di nomi appartenenti a giovanotti più o meno sposabili, la signorina europea si chiede: « Fra questi a chi converrò io? ». L'americana si domanda: « Di questi signori, chi mi conviene? ». La risposta alla *flirtation*, mezzo di esplorazione del terreno maritale che le proviene dalla necessità in cui si trova di scovare un marito con le sole forze proprie. I genitori americani non si immischiano in queste cose: le ragazze siano dunque addestrate di buon'ora a saper scoprire, in mezzo alla moltitudine di giovanotti che si assiepa sul loro passaggio, l'uomo col quale sarà vantaggioso di essersi associata. Ella non sarà tratta in inganno perchè ha degli uomini un'esperienza precoce: nè la loro presenza, nè i complimenti le infondono alcun turbamento. E' stato detto che la *flirtation* sta

all'amore come le accademie di scherma stanno al duello. Ma anche nelle sale di scherma accade che per la violenza del colpo un fioretto si spezzi sul petto di un tiratore, e allora il ferro stroncato rompe le carni, ferisce, uccide talvolta come una vera lama. Quando questo caso sciagurato si dà nella *flirtation* non è mai dal cuore della donna che stillano le gocce del sangue. Il colpito è sempre l'uomo. Si batte e al tempo istesso assiste al duello come se fosse un testimone. Da lungo tempo ha appreso ad essere, secondo l'ha graziosamente battezzata uno scrittore francese, *sa propre maman.*

Tra una frase sentimentale e l'altra, vi domanderà quanto guadagnate: voi le direte sinceramente le speranze e i timori. Gli occhi azzurri della fanciulla sembrano seguire un pensiero lontano: essa fa i conti mentalmente... E poi: « Fatevi animo, caro, anche voi diverrete ricco, col tempo, ma domani non venite a prendermi, sono invitata a pranzo fuori di casa... ».

Aprile 27. — Palermo. Circolo di cultura. — On. ALFREDO BACCELLI: *Sincerità.*

Io amo — comincia l'oratore — anzi adoro la sincerità, e vorrei aver l'alato pensiero di Pindaro, la passione ardente di Saffo, la parola gemmata di Orazio per cantare un inno a questa Iddia, che, nuda e abbagliante di candore, sorge dalle più pure spume dell'essere, come già Venere dalle onde del mare, simbolo della bellezza delle anime, come questa è simbolo della bellezza dei corpi. Essa è pure nume presente e vive nel cuore di ciascuno di noi, poi che è la stessa natura e, con la sua voce limpida, sempre ci ammonisce: ma troppo sovente noi non l'ascoltiamo, noi la respingiamo, noi anzi ci sforziamo di soffocarla.

Ebbene, da questa insana opera nostra scaturiscono quasi tutte le debolezze, le viltà, le mostruosità, le oppressioni della vita. Torniamo a lei, e torneremo forti, sani, liberi.

L'armonia del pensiero, del sentimento e dall'azione costituisce la più potente forza della vita. Chi opera sente; chi sente come pensa, chi pensa come opera fonde la sua personalità in un purissimo cerchio di bronzo, omogeneo, perfetto, che squilla eguale in ogni punto, ad ogni colpo. Egli sarà invincibile nell'azione perchè vi porterà tutto il vigore di chi è convinto e innamorato di ciò che opera, sarà invincibile nel pensiero e nel sentimento, perchè nessun pensiero e nessun sentimento potranno mai superare di luce e d'impeto il vero. Egli sarà tranquillo e felice perchè la coscienza non gli rimprovererà mai d'aver pensato, sentito e operato contro l'essenza di sè stesso: e vivendo sempre simpaticamente con le sue tendenze e coi suoi desiderii, coglierà i fiori della letizia da una pianta sempre verde. Ancora: egli si sentirà più alto innanzi a sè medesimo e pieno d'umana dignità, poichè non avrà mai detto o fatto se non ciò che dire e fare voleva.

Tutti i genii dell'umanità, tutti gli eroi, per chiamarli come li chiamò il Carlyle, tutte insomma quelle grandi energie, quelle grandi luci di pensiero, di sentimento, d'azione, di carattere, che sembrano generate per formare ed illuminare popoli e secoli, per provare la superiorità della stirpe umana, furono sinceri, furono armonici nel pensiero, nel sentimento e nell'azione, poichè altro non è la sincerità che questa armonia.

Continua quindi con gli esempi tratti dalla storia. Distingue la sincerità dall'egoismo, e spiega entro quali limiti e con quali riguardi verso la convivenza sociale si abbia da intendere la sincerità.

Fa quindi una rassegna della società umana nei suoi sentimenti e nelle sue espressioni, per dedurne quanto essa sia lontana dalla sincerità e per esprimere quanto invece sarebbe migliore la vita, se si fosse più sinceri.

L'oratore intrattiene il pubblco con molti esempi storici; parla di Gesù, di Maometto, di Robespierre, di Cavour, di Garibaldi, e narra parecchi aneddoti diffusi di piacevole umorismo.

Nella sua rassegna cinematografica come egli stesso la chiama), egli esamina la sincerità nella religione, la sincerità nella politica, la sincerità nell'amore, la sincerità nell'arte, ed ha così avuto modo di considerarla in tutti quei sentimenti e in tutti quei fenomeni che possono dirsi l'indice della mentalità e della sentimentalità umana, così nel passato della storia, come nell'attualità viva e fresca del presente.

Nell'attuale *momento letterario* è gran penuria di quella sincerità che sola può rendere grandi, popolari, amati gli scrittori. Enrico Panzacchi disse che tutti gl'indirizzi sono egualmente buoni, purchè si scriva con sincerità. *Cor sicerum:* ecco il supremo insegnamento, ed egli disse il vero. Ma, per converso, anche nelle lettere oggi la sincerità è un fiore quasi scomparso.

Tutti gli uomini che scrivono sono, per natura, quanto al sentimento e al pensiero, idealisti o veristi, quanto alla forma, semplici o ricercati. Si può riuscire eccellenti così se si appartiene ai primi, come se si appartiene ai secondi, ma non si deve essere neppure in arte diversi dalla propria natura. Omero fu verista e semplice, Victor Hugo fu idealista, Baudelaire fu ricercato. Tutti e tre, sebbene in grado diverso, raggiunsero le cime dell'arte. Perchè? Perchè furono fedeli alla propria natura.

Ma per rimaner tali occorre una forza di carattere che pochi posseggono. In ogni tempo, difatti, salgono in fama alcuni grandi scrittori, che, sia per l'eccellenza dell'ingegno, sia per una più diffusa rispondenza che trovano nello spirito della moltitudine, rappresentano l'arte caratteristica del periodo in cui vivono. Contro costoro, prima i letterati, latrando come una muta di cani, si lanciano col morso dell'invidia per dilaniarli; poi, se sono vinti dalla sferza e perdono la speranza di abbattere lo scrittore invidiato, sempre come cani, lo lambiscono vilmente. Essi braccano i sui rifiuti e le sue briciole, e si accivettano per attrarre e riflettere da sè qualche sprazzo della luce di lui.

Allora, chi non imita servilmente il maestro (con la emme, ben inteso, maiuscola), è un beota ed è scomunicato dal cenobio dell'arte. Che avviene? I poveri di spirito — e se di questi è popolato il regno dei cieli convien dire che non è meno popolato il regno della terra — sentano

o no come il maestro, abbiano o no naturale lo stile del maestro, rinnegano il proprio per seguir quello; rinunciano alla loro personalità, ch'è il primo indizio della dignità umana, per rendersi schiavi; distruggono sè stessi, nella pazza illusione di poter divenire altri. Costoro, perduta la sincerità, compongono il brano orecchiuto e balordo, che introna l'udito dell'umanità con raglio superbo.

V'è *non sincerità* nella politica del nostro paese, e specialmente del Parlamento: *non sincerità* nell'amore moderno; senonchè alcuni dei mali lamentati non sono, pur troppo, effetto di atteggiamento voluto, ma può dirsi che abbiano la loro radice nella natura umana, o, per lo meno, nei caratteri stessi della società contemporanea, così complicata e raffinata. Pur giova lamentare, con voce convinta di apostolo e di artista, i mali, e affisar l'ideale, fuori di cui non può essere grandezza vera nella vita degl'individui e dei popoli. E non può negarsi che alcune forme di *menzogne convenzionali* potrebbero per una forte e sana educazione sparire o attenuarsi; e che ad ogni modo è bene che i giovani guardino, con intenta pupilla, a quella luce folgorante che riscalda i cuori e suscita i santi entusiasmi; desta dentro i petti la sacra scintilla degli eroismi.

Dopo questa rassegna Alfredo Baccelli conclude la sua conferenza eccitando con calore di convinzione tutti ad essere sinceri. Egli afferma che ciascuno di noi deve mostrarsi qual'è, deve vivere come è, perchè la vita umana si svolga con maggiore dignità. Le continue transazioni con la coscienza producono la nullità morale. Rimanendo sinceri, nessuna amara battaglia potrà fiaccarci, poichè noi non avremo mai smarrito noi stessi.

Aprile 28. — Roma. Congresso delle donne italiane. — Marchesa Clelia Pellicano: *La stampa nei rapporti della moralità pubblica.*

La conferenziera comincia dal dire che nulla è meno assoluto della moralità: molte cose ritenute morali dalla maggioranza sono in fondo il contrario; altre credute lecite contengono elementi di perversione e sono fonte di pericoli manifesti.

Ad esempio, il ballo, se è vero — come obiettano i suoi partigiani — che sia fattore di giuste nozze; nessuna statistica ha ancora stabilito quante nozze ingiuste vengono elaborate per suo mezzo.

La conferenziera si occupa delle sapienti — quanto permesse — semi-nudità delle dame e damigelle in abito da sera, e rileva anche da questo punto di vista quelle contraddizioni che esistono nel nostro convenzionalismo.

La così detta moralità è un'assidua violazione delle sacre leggi della natura e del cuore.

E passa ad occuparsi della stampa, e giustamente osserva che i popoli hanno la stampa di cui sono degni.

La stampa corrotta dall'ambiente diventa fatalmente corruttrice anch'essa; e questo magnifico strumento che, saviamente diretto, potrebbe esercitare sui costumi un'azione moderatrice, si limita il più delle volte ad assecondare la corrente.

Ma prima d'intrattenersi a considerare la stampa nei suoi rapporti con la moralità pubblica si occupa dell'arte dal punto di vista etico e morale, ed argutamente osserva che per molti l'arte può avere, come Giano, due facce: una mobile, pudica, austera, ispiratrice di alte cose; l'altra celante sotto il belletto e i falsi allettamenti delle forme l'anima laida e corruttrice.

« Per me — dice la conferenziera — l'arte pura, l'arte vera, intendiamoci, qualunque lato della vita ritragga, non può avere che un volto: luminoso, splendente come il sole, e come esso generatore di serene gioie, fecondo di bene ».

Esamina il romanzo ed osserva che non bisogna convertire in canoni d'arte i concetti di romanzieri essenzialmente positivi ed esperti in calcoli editoriali. Lo scrittore o la scrittrice che hanno per unica mèta la popolarità, non pensano che v'è un genere di fama che il più delle volte è conquistata a prezzo della salute e della pace delle famiglie.

Non la censura è il rimedio efficace contro questi mali e queste deficienze, ma l'applicazione rigorosa delle leggi che esistono, le quali sono sufficienti a frenare gli abusi della stampa mercantile e pornografica.

Il danno arrecato dal libro cattivo si espande in una breve cerchia; ma il danno arrecato dal giornale è tanto più vasto quanto più esso è divulgato.

Il giornale quale si offre oggi al pubblico, incominciando dalla sua più importante espressione, la politica, è un ammasso di contraddizioni e di falsità a seconda dei partiti, dagli articoli più importanti alle relazioni, ai telegrammi di importanza.

Vi è poi la cronaca, la quale scende a vere bassezze, ripetendo minutamente fatti osceni ed accusando unicamente la nevrastenia come determinante dei suicidi.

Solferino Piatti, gerente. Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale

GOTTFRIED KELLER

ENRICO IL VERDE

(N. 20 della Biblioteca della Rivista MINERVA)

Romanzo biografico.
Versione italiana dalla 29ª edizione originale
pagg. IV-363 — L. 3
(per gli abbonati a questo periodico L. 2)

Gottfried Keller è a buon diritto considerato, fra i romanzieri della Germania e della Svizzera tedesca, come un classico.

L'arte sua non appartiene al genere « sensazionale »; è calma, limpida, profonda. E, senza dubbio, i suoi pregi debbono essere grandi se un romanzo, tutto di genere intimo e psicologico, come l'*Enrico il Verde*, ha potuto giungere alla VENTINOVESIMA EDIZIONE.

Uno sfondo mirabile di paesaggi svizzeri e di città germaniche, una pittura della vita caratteristica di questi luoghi, e la narrazione vibrante e veritiera della propria esistenza fatta da un artista pittore, poeta e romanziere tra i più meritamente noti della Germania, ecco in due parole la presentazione di *Enrico il Verde*, il romanzo di Gottfried Keller che offriamo ai nostri lettori. Una narrazione fatta con quel finissimo sentimento della natura che è proprio solamente di alcuni privilegiati, una serie di avventure non superficiali, ma intime e profondame te vissute di un'esistenza da bohême, un'efficacia e una potenza di scrittore che dà parvenza di vita, anzi vita, alle cose di cui parla, giustificano la fama alla quale il Keller è salito nella sua patria.

IL GIUDICE CONCILIATORE

PERIODICO SETTIMANALE TEORICO-PRATICO
PER GLI UFFICI DEI GIUDICI CONCILIATORI E PROBI-VIRI
Direttori: Avv. R. MAJETTI, Giudice di Tribunale
Avv. P. MARIOTTI, patrocinante in Cassazione.

ABBONAMENTO ANNUO L. 10.
(Cumulativo a questo eriodico L. 18).

Il GIUDICE CONCILIATORE, fondato nel 1867 pubblica settimanalmente studi di diritto, che riguardano le funzioni dei *Giudici Conciliatori*; pubblica la giurisprudenza più recente, accompagnandola con note brevi e chiare e richiami opportuni.

Inoltre risolve gratuitamente quesiti di abbonati.

Pubblica le risoluzioni ufficiali di quesiti date dal Ministero di grazia e giustizia.

Società Editrice Laziale. — Roma. Via Tomacelli.

Le Leggi della Beneficenza in Italia

Volume in-16 di pagine 400
Prezzo L. 4
(per gli abbonati a questo periodico L. 3)

Raccogliere in un solo volume tutte le leggi che regolano l'assistenza e la beneficenza pubblica in Italia, sicchè coloro che si occupano di istituzioni benefiche possano ritrovare e consultare prontamente le disposizioni vigenti sparse qua e là, ecco il cómpito che ci siamo proposto.

Il cómpito modesto ha però una utilità pratica indiscutibile. Congregazioni di carità, istituzioni di beneficenza in genere, manicomi, monti di pietà, brefotrofi, ospedali, sono retti in parte da norme legislative comuni, in parte da norme diverse, frammentarie, inserite in varie disposizioni spesso attinenti ad altre materie, fra le quali parecchie antiche finora mantenute in vigore.

E non basta, chè in varî luoghi o regioni ci sono norme speciali spesso ignorate nelle altre provincie, così per Roma, per Napoli, per la Sicilia.

Alla raccolta, che si è curato rendere quanto più possibile completa, di queste leggi, si è creduto utile aggiungere in appendice le antiche leggi vigenti sulla riscossione delle entrate dei corpi morali, e chiudere il volume con un copioso *indice alfabetico analitico* che faciliti le ricerche.

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE - Roma, Via Tomacelli, 15.

La Guida
delle istituzioni pubbliche di beneficenza

Con la *Guida* si è voluto fare in modo che amministratori e funzionari delle Opere pie trovino raccolte in un solo libro le disposizioni delle varie leggi di indole generale che essi possono aver bisogno di consultare con maggiore frequenza.

L'azione delle Opere pie in quanto riguarda l'amministrazione del patrimonio e l'erogazione della beneficenza è così varia e complessa, che gli amministratori, i direttori, i segretari, gli impiegati tutti devono di necessità giornalmente consultare una quantità di leggi sparse qua e là nei varî volumi della Raccolta ufficiale, la quale poi ben pochi uffici possiedono. Offrire loro modo facile e pronto di ritrovare tali disposizioni legislative è il modesto scopo di questa pubblicazione.

Prezzo L. 8
(*per gli abbonati a questo periodico* L. 6).
Società Editrice Laziale — *Roma, Via Tomacelli, 15.*

Bagno semplice " Non plus „

(BREVETTATO)

Apparecchio pieghevole, trasportabile, non ingombrante

PER BAGNO SEMPLICE DI ACQUA FREDDA O CALDA

Un camerino apposito per bagno, con la relativa vasca, è un lusso che non tutti si possono permettere, specialmente nelle città, in cui i fitti sono molto cari. D'altra parte anche le vasche comuni di zinco, che si trasportano da una camera all'altra, hanno il difetto di essere molto incomode e di occupare uno spazio non piccolo.

E' poi evidente che a nessuno, che si rechi per qualche tempo in campagna, potrebbe venire in mente di portare con sè la vasca da bagno.

L'apparecchio che noi mettiamo in vendita, il nostro **BAGNO SEMPLICE " NON PLUS „** elimina tutti questi inconvenienti: quando è ripiegato non occupa che uno spazio trascurabile; pesa pochissimo: lo si può trasportare con la massima facilità da una camera all'altra dell'appartamento, e si può anche portarlo con sè in viaggio; in pochi secondi lo si apre e lo si dispone per il bagno.

Il bagno chiuso è alto appena un metro, largo 65-70 centimetri, e ha lo spessore di 20 centimetri; potete dunque collocarlo contro una parete, sopra un armadio, in un luogo qualsiasi, e occuperà così poco posto da non riuscire affatto d'ingombro anche in una cameretta. Il bagno aperto è una vera vasca, la quale è lunga metri 1.55, larga 64 centimetri e profonda 40 centimetri circa.

Questo bagno è formato di un drappo di speciale composizione, impermeabile, robustissimo, di color chiaro. Noi garantiamo che esso può reggere, senza la menoma alterazione, sia al peso dell'acqua, sia al calore del bagno anche di 55 gradi (è questa una temperatura altissima, poichè difficilmente si può fare un bagno al disopra di 35-40 gradi).

Quanto alla durata, possiamo garantire che il nostro **BAGNO SEMPLICE " NON PLUS „** dura anni e anni, per poco che se ne abbia cura. Le vasche di zinco, come tutti sanno, facilmente si aprono negli spigoli, nelle congiunture; e quindi spesso spesso richiedono l'opera dello stagnaro. Questo inconveniente non può mai verificarsi col nostro apparecchio, in cui il drappo è tutto d'un pezzo.

Ma ciò che dà al nostro **BAGNO SEMPLICE " NON PLUS „** una superiorità indiscutibile, è la sua massima comodità. Oggidì coloro (e sono la grandissima maggioranza) che non hanno in casa una apposita camera da bagno, piuttosto che tenere l'ingombro di una delle solite vasche mobili di zinco, sono costretti ad andare in uno stabilimento di bagni: e quindi spese, perditempi in ore incomode, ecc. Invece, immaginate pure una famiglia che abiti un appartamento molto piccolo. Essa è provvista del nostro **BAGNO SEMPLICE " NON PLUS „** che tiene ripiegato e appoggiato in un angolo di una camera qualsiasi, dove non ingombra, non occupa spazio quasi non lo si avverte. In qualsiasi ora del giorno, la sera prima di andare a letto o al mattino appena alzati, chi vuol prendere un bagno (freddo, tiepido o caldo), in un attimo colloca l'apparecchio nella sua camera, in un momento lo monta, prende il bagno, vuota l'apparecchio, lo ripiega e lo rimette al posto suo. Tutto ciò in meno di una mezz'ora, e senza un centesimo di spesa; mentre in uno stabilimento di bagni egli avrebbe perduto due ore di tempo e speso 1.50 o 2 lire.

Prezzo dell'apparecchio: in Roma, lire 39. Fuori di Roma una lira in più per imballaggio. Le spese di trasporto, che variano da 2 a 3 lire, secondo la distanza, a carico del committente.

Mandare le ordinazioni all'EMPORIO DOMINICI - Via Tomacelli, 15, Roma.

Bagno termale " Non plus „

È un bagno assolutamente necessario a tutte le famiglie, specialmente dove ci sono persone che fanno vita sedentaria.

Chiuso, non è d'ingombro. In un minuto si mette in ordine per adoperarlo. Con una spesa di pochi centesimi (10-15) potete, a vostro piacimento, fare in camera vostra un bagno *russo* o un bagno *turco*.

Espelle gli *acidi urici* e tutte le loro tristi conseguenze.

Mentre, per esempio, la temperatura della Grotta Giusti non supera 35 gradi, col bagno *non plus* potete facilmente superare i *cinquanta gradi*.

Non plus!
Non plus!
Non plus!

Prezzo dell'apparecchio (comprendente gabinetto completo pel bagno, piccola stufa con lampada di asbesto e accessori, nonchè istruzioni opportune) **L. 38.**

Il porto (di circa **L. 3**) è a carico del committente.

Chiedere catalogo illustrato all'*Emporio Dominici — Roma — Via Tomacelli, 15.*

L'ASIA IN FIAMME

di FÉLI-BRUGIÈRE e LOUIS GASTINE

Elegante volume in-16, di pag. IV-372

Prezzo, Lire 3

La *Rivista Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, di Firenze, così parla di questo romanzo:

« E' un volume che si legge tutto d'un fiato, condotto con una tecnica meravigliosa, che sa interessare e istruire il lettore. Noi crediamo che la elegante edizione della *Minerva* avrà una grande e meritata diffusione ».

Rivolgersi alla Società Editrice Laziale — Roma.

RICCARDO VOSS

Febbre Romana

Romanzo

Volume di pag. 532, L. 4

(per gli abbonati a questo periodico L. 3)

In questo romanzo a forti tinte e dalle grandi linee, una delle migliori opere del « romanziere della campagna romana », è narrata la storia di una fanciulla buona e coraggiosa, eroica fino al sacrifizio, la quale, recatasi a Roma dalla natia Monaco, attratta dal fascino della città eterna, diventa la protagonista di un dramma che si svolge, interessante dalla prima all'ultima scena, nell'ambiente degli artisti tedeschi che a Roma accorrono inseguendo un ideale di bellezza e di gloria.

Il fatto che la protagonista è una donna, raccomanda specialmente la lettura di questo romanzo al mondo femminile; e appunto una signora, Barbara Allason, così ne parla in un articolo pubblicato nella *Nuova Parola:* « Vi è varietà di atteggiamenti, bellezza di imagini, grandiosità di concetti e di intreccio, e alla grandiosa e veramente decorativa maniera di rappresentare il paesaggio si sposa il modo grandioso e veramente drammatico di imaginare e narrare il conflitto delle umane passioni ».

CESARE L. GASCA

I Pregiudizi Economici

(*Bozzetti*)

vol. di pag. 224, L. 0.75

ROMA - Società Editrice Laziale - ROMA

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I — 16 novembre 1908 — Vol. I — N. 23

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 46 (*1° novembre 1908*).

SOMMARIO del N. 47 (*8 novembre 1908*).

FEDERICO IL GRANDE E VOLTAIRE

Conferenza di F. LINZ

Traduzione di Giuseppe Coceva

Il Kronprinz di Prussia a Rheinsberg.

Nell'agosto del 1736 il principe ereditario di Prussia — divenuto poi re col nome di Federico II — dopo essersi rappacificato con suo padre, si stabiliva nel castello di Rheinsberg, in un pittoresco paesaggio a circa due miglia a nord di Ruppin, presso Potsdam, a godere un po' di quiete dopo i dolori e le privazioni di una gioventù dura e priva di gioie, e a raccoglier forze per l'azione e per le lotte dell'età virile.

Spinto da ardente brama di sapere e con lo sguardo sempre fiso agli ardui problemi della sua futura missione, il giovane principe si diede con tutta l'energia della sua ferrea volontà allo studio della letteratura, della storia e della filosofia, per appropriarsi quella somma di cognizioni, di verità e di esperienza che gli sarebbe indispensabile all'adempimento de' suoi doveri di sovrano, per difendere contro l'erompere di violente passioni l'animo suo sottoponendo lo spirito a una severa disciplina, per riempire la sua mente di tutte le grandi ed esemplari figure dell'antichità e dei tempi moderni. La « Filosofia » di Wolff, il « Dizionario » del Bayle, la « Storia » del Rollin, le principali opere poetiche francesi e le traduzioni francesi dei classici greci e romani erano — si può dire — il suo cibo quotidiano.

Al severo e intenso lavoro intellettuale facevano contrapposto i banchetti, gli spettacoli teatrali, le audizioni musicali, le passeggiate per boschi e giardini, le gite sui laghi e le spiritose e piacevoli conversazioni, a intrattener le quali il Kronprinz raccoglieva intorno a sè non solo i propri amici di gioventù, ma anche tutta una schiera di uomini eminenti: il colonnello von Keyserlingk dalla cultura raffinata e profonda e nello stesso tempo uomo di società amabile e cortese; l'ex-pastore riformato Jordan, ora convertito al razionalismo; il barone von Manteuffel, già primo ministro di Sassonia, abile diplomatico e profondo conoscitore della filosofia di Wolff; il generale von Stille, tipo di vero tedesco, di solida coltura scientifica. Giovani e spiritosi ufficiali, musicisti e pittori, e molte dame della Corte della principessa ereditaria completavano l'eletta e brillante società. Anche degli stranieri che si segnalavano per spirito arguto e faceto o per acutezza di dialettica erano ospiti benvenuti nel *Tusculum Friderici*. Dove poi mancava la possibilità delle relazioni orali e personali suppliva la parola scritta, lo scambio di lettere.

Le numerose corrispondenze epistolari che Federico intrattenne in quel tempo, e che sono riprodotte al completo nell'edizione ufficiale delle sue opere, ci danno un quadro vivo ed evidente della vita e delle occupazioni del Kronprinz a Rheinsberg; e noi dobbiamo ammirarlo per la versatilità dell'ingegno, per l'acutezza della mente, per la chiarezza del giudizio, per il suo spirito esuberante, per la profondità e il calore de' suoi sentimenti. Egli scriveva ora per aprirsi con un fedele amico al quale rivelava i più intimi segreti del suo pensiero e del suo sentimento, ora per confortare qualcuno de' suoi familiari ammalato o travagliato da avversità, ora per attestare la sua ammirazione a famosi dotti o per discutere con essi di ardui problemi scientifici o di questioni letterarie. Così, fra i severi studi e le geniali distrazioni, il principe Federico conduceva a Rheinsberg una duplice vita; vita singolare, quale egli non godette poi nemmeno nei più lieti giorni della sua dimora a Sans-Souci.

Da quanto abbiamo detto è facile comprendere come tutto ciò che di importante si produceva nel campo delle scienze, delle arti e della letteratura venisse subito rilevato dall'acuto sguardo del principe filosofo di Rheinsberg, il quale salutava con gioioso entusiasmo ogni nuova conquista del progresso. E chiunque, in quel tempo, sentisse in sè la forza di creare opere nuove e originali, poteva essere sicuro di trovare nel reale Mecenate un critico intelligente nonchè un caldo amico e protettore.

Voltaire.

Nella Francia letteraria d'allora era all'apice della fama Voltaire, una delle più notevoli personalità che la storia conosca, così piena di contradizioni che difficilmente si riesce a comprendere come mai in un uomo potessero trovarsi unite due nature così diverse e contrarie: un genio sovrano e un animo spregevole. Quest'uomo, che ne' suoi scritti si presenta come valoroso difensore della libertà politica e religiosa, era personalmente di una tale intolleranza e suscettibilità che la più piccola opposizione

lo metteva in furore; animoso campione della verità e dell'onore, era per conto suo così falso e disonesto da rinnegare i propri scritti per semplice paura di avere delle noie; entusiastico lodatore di chi nel pensiero e nell'azione si tien sempre fedele alle proprie con inzioni, non voleva sapere del più piccolo sacrifizio personale; era nemico di ogni servilismo e s'inchinava fino all'abbiezione davanti ai grandi e ai potenti della terra; or generoso fino alla prodigalità, ora di una sordida avarizia; largo di protezione e di aiuto ai propri amici, li invidiava e ne era geloso quando la loro fama minacciava di eclissare la sua.

Eppure, con tutto il suo carattere, che si può ben dire mefistofelico, con tutte le sue contradizioni, le sue malignità e le sue debolezze, e benchè irritabile, vanitoso e avaro, Voltaire fece valere come pochi uomini le doti meravigliose del suo spirito. Egli lavorò e agì come pochi altri prima e dopo di lui, e arditamente liberò il pensiero da molti vincoli che lo legavano, da molte e tristi nebbie che lo avvolgevano. Con rara chiarezza e vaghezza di espressione egli seppe volgarizzare delle grandi verità; nella lotta contro i pregiudizi adoperò l'arma formidabile dello scherno distruggitore. Egli possedeva la forza di tutto comprendere, aveva quel che si dice l'universalità. Voltaire è indubbiamente uno degli uomini d'ingegno più agile e multiforme che siano mai vissuti; nè vi è problema dell'umana cultura ch'egli non abbia considerato; nè vi è forma di rappresentazione letteraria o scientifica ch'egli non abbia coltivata, quasi sempre con felice abilità.

Era naturale che una intelligenza così fenomenale s'imponesse a' suoi contemporanei, affascinasse anzi tutto il suo secolo. Lo si stimava non solo in Francia, ma in tutta l'Europa, come il primo scrittore dell'epoca, e da ogni parte lo si circondava di onorificenze d'ogni sorta: perfino la Corte di Francia lo copriva di attenzioni e di gentilezze: gli venne conferita la carica di ciambellano del re, fu nominato storiografo di Francia, e ai banchetti e ai trattenimenti che si davano nelle sue sale accorreva la più eletta società della capitale francese.

Due uomini fatti per comprendersi.

E' facile comprendere come un genio siffatto dovesse richiamare l'attenzione del giovane principe la cui anima era pronta a infiammarsi per tutto ciò che vi è di grande e di bello. Quante volte il pensiero di Federico ebbe a slanciarsi, dal suo tranquillo ricovero presso il lago di Grienerick, lontano, verso il castello di Cirey, dove un devoto affetto aveva preparato al grande scrittore francese un quieto asilo contro gli invidiosi e contro i maligni! Il focoso principe, il nipote di quella Sofia Carlotta che passeggiando per i viali ombrosi di Lietzenburg discuteva di filosofia col sommo Leibniz, ben presto non si accontentò più di onorare tacitamente il celebrato scrittore leggendone le opere: egli sentì il bisogno di attestargli la sua ammirazione e di entrare in corrispondenza epistolare con Voltaire, aspettando che le circostanze gli permettessero di venire con lui in relazione personale. Così si iniziò un carteggio che durò, con poche interruzioni, quasi quarantadue anni, e la cui consuetudine diventò sempre più per tutti e due un vero bisogno. E noi vediamo due delle più eminenti personalità di quel tempo, i rappresentanti di due nazioni, del tutto diversi l'un dall'altro così per condizione sociale come per temperamento, impegnarsi in una specie di gara pacifica e cortese, nella quale il principe di poco è inferiore allo scrittore quanto a spirito e ad arguzia e di molto lo supera quanto a carattere.

Nei primi anni l'epistolario dei due uomini è pieno delle più entusiastiche espressioni di reciproco omaggio; e le adulazioni di Voltaire arrivano alla scipitaggine: nelle sue lettere il «principe filosofo» diventa ben presto il «gran principe», il «genio poderoso» che onora la lingua francese col servirsene, che con le sue odi si degna glorificare la poesia francese; ed ecco Federico diventare un «Alessandro» presso il quale naturalmente Voltaire vuol farla da Aristotele; ed ecco Alessandro trasformarsi da un momento all'altro in Socrate, e la Prussia diventar Grecia; finchè in ultimo lo scrittore già al colmo della gloria chiama il principe venticinquenne nè più nè meno che il suo «Dio Federico».

Da parte sua il Kronprinz aveva per Voltaire un entusiasmo sconfinato: lo ammirava come filosofo, lo amava come poeta, lo venerava come amico. Voltaire era per lui l'unico scrittore veramente grande; Federico sapeva a memoria la *Henriade*, la proclamava superiore ai poemi di Omero, di Virgilio, del Tasso, e non meno esageratamente celebrava le altre opere di Voltaire; lo paragonava al Dio delle Muse, al re Davide e al figlio di costui, il saggio Salomone, e non finiva di esaltarlo perchè solo co' suoi meriti si era procacciato la stima, l'ammirazione e l'invidia, senza aver bisogno di alti gradi, di titoli nobiliari o di ricco censo per far convergere su di sè gli occhi della gente. Nella sua biblioteca aveva fatto appendere il ritratto di Voltaire di fronte alla poltrona sulla quale abitualmente si sedeva, per averlo sempre dinanzi, simile alla statua di Memnone che risonava armoniosamente allorchè la colpivano i primi raggi del sole e animava lo spirito di chiunque la guardasse. In una sua lettera arriva a dire che vi

è un Dio solo e un solo Voltaire, e che Dio aveva avuto bisogno di un Voltaire per dare leggiadria e gentilezza al secolo decimottavo. Tutto ciò che egli — Federico — faceva, era il frutto delle dottrine di Voltaire, ch'egli si era proposte come legge inviolabile per tutta la vita. A Voltaire egli dedicava le primizie della sua poesia; a lui mandava più volte regali scelti con delicata cura; per far cosa grata al celebre poeta scriveva perfino delle lettere di suo pugno alla donna da Voltaire amata, la marchesa de Châtelet, e, sebbene in fondo la disprezzasse, la chiamava nelle sue lettere la « divina Emilia » e la metteva al pari dei più grandi filosofi di quel tempo, la qual cosa a lui, che tanto amava la verità, doveva costare un vero e grande sacrifizio.

Un'altra prova della fanatica ammirazione che Federico nutriva per Voltaire è l'idea ch'egli concepì di far pubblicare l'*Henriade* in un'edizione di gran lusso, tutta incisa in rame, con una sua prefazione, nella quale fra altro diceva che « un solo pensiero della *Henriade* vale quanto tutta l'*Iliade* ». Con quella pubblicazione egli voleva contribuire a rendere immortale un'opera che, secondo lui, faceva del bene a tutto il mondo, giacchè l'autore indica i doveri dei grandi e quelli del popolo, e raccomanda un genere di governo di cui abitualmente i principi sanno ben poco, e coltiva sentimenti che nobiliterebbero gli Dei di Omero. Per tutta la sua vita Federico si conservò ammiratore entusiastico del poeta, e tale ammirazione non si attenuò nemmeno quando egli, salito al trono e venuto a contatto personale con Voltaire, ebbe a rimanerne per più di una ragione disgustato. Ancora nel 1777 egli prometteva solennemente al poeta di conservare le opere di lui con quella stessa venerazione con cui Alessandro aveva conservato quelle di Omero, e nell'elogio funebre di Voltaire, pronunziato nel 1778, diceva che il Dio delle Muse gli aveva assegnato il suo posto fra Omero e Virgilio.

Il primo incontro.

Finchè fu in vita il padre di Federico, severo zelatore della religione e della morale, il principe non poteva pensare a far la personale conoscenza dell'uomo che con animo spregiudicato sapeva mettere in ridicolo le cose più sacre. Ma quando, nel maggio del 1740, Federico Guglielmo I venne a morte, il nuovo re approfittò del primo viaggio ch'egli fece nelle provincie occidentali del suo regno per appagare quel desiderio ch'egli nutriva da lungo tempo; e dopo aver mandato a salutare Voltaire per mezzo del colonnello Keyserlingk e del colonnello di Camas, s'incontrò per la prima volta con lui, l'11 settembre del 1740, nel castello di Moyland presso Kleve, dove Voltaire si trovava, esiliato per la seconda volta in causa de' suoi scritti.

Quale soddisfazione provasse Federico per quella visita, lo dice egli stesso in una lettera al Jordan: « Ho veduto Voltaire, che tanto desideravo di conoscere; ma avevo appunto una febbre quartana, e il mio spirito era estenuato al pari del mio corpo. Egli è eloquente come Cicerone, piacevole come Plinio, saggio come Agrippa; in una parola, riunisce in sè tutte le virtù e le qualità dei tre più grandi uomini dell'antichità. La sua mente è in lavorio continuo; ogni goccia d'inchiostro che stilla dalla sua penna è un motto arguto. Ho veduto finalmente due cose che sempre desiderai di vedere: Voltaire e dei soldati francesi ».

Voltaire a Rheinsberg.

Legato com'era alla marchesa de Châtelet, per molto tempo Voltaire non si era potuto risolvere a recarsi a visitare il re Federico; ma, dopo che questi lo ebbe ancora una volta invitato con una epistola in versi, nel novembre del 1740 andò a passare alcuni giorni a Rheinsberg, ove il re si era ritirato per darsi un po' di riposo.

Voltaire era incaricato di una missione segreta: di esplorare cioè l'animo di Federico per sentire se questi intendesse usare del proprio esercito in favore di Maria Teresa o contro di essa. Ma il re, pur facendo al suo amico la più amorevole accoglienza, nulla lasciò trapelare intorno ai suoi piani politici; e Voltaire ne rimase tanto più dispiacente in quanto che ben volentieri avrebbe colto quell'occasione per rendersi obbligato il cardinal Fleury e per aprirsi la via alla carriera diplomatica. Il poeta non ebbe nemmeno l'abilità di nascondere il vero scopo della sua visita, e ciò fece attenuare di molto la gioia che Federico ebbe a provarne; così si spiega il seguente brano di una lettera del re al Jordan: « Che quel tuo avaraccio di Voltaire beva fin la feccia della sua insaziabile cupidigia e di più si abbia 1300 talleri. Ne' sei giorni ch'egli è stato qui a mangiare alle mie spalle, mi è costato 550 talleri al giorno. Mi pare che questo sia un pagare abbastanza caro un buffone; mai, a nessuna Corte, un buffone è stato compensato così lautamente ».

Nel limpido cielo dell'amicizia dei due uomini fu questo il primo e lontano brontolìo di tuono, annunziatore della bufera che lentamente e inevitabilmente si andava addensando.

A questo proposito giova notare come due cose richiedesse sopratutto Federico dagli amici ch'egli si teneva intorno: in primo luogo, che non si occupassero affatto di questioni politiche e amministrative; secondo, che lo considerassero come uomo e non ambissero a ottenere da

lui quei favori che un re può largire. Si comprende pertanto come dovessero urtarlo due difetti di Voltaire: la smania di immischiarsi nella politica e la cupidigia di ricchezze, e come ciò facesse diminuire l'attrattiva della sua compagnia agli occhi del re; il quale dovette sforzarsi a non tener conto di lui come uomo, pur rimanendo sempre entusiastico ammiratore del suo alto ingegno.

In quel suo primo soggiorno presso Federico, Voltaire fece la conoscenza della sorella prediletta del re, la marchesa Guglielmina di Baireuth, la quale, anche dopo il dissidio scoppiato fra i due uomini, gli si conservò fino alla morte amica fedele.

Cordialissimo sembra sia stato il secondo incontro fra il re e lo scrittore, che avvenne ad Aquisgrana nel 1742: Voltaire riferisce nelle sue lettere che l'eroe vincitore di due battaglie aveva conversato con lui alla buona, come Scipione con Terenzio. Ma è probabile che il nuovo Scipione ben poco rivelasse al poeta delle sue intenzioni; dopo essere stato per una settimana ospite del re, Voltaire ne sapeva di condizioni politiche quanto prima, e quel ch'egli potè riferire al suo cardinale non meritava nemmeno un « grazie ».

Il poeta vagheggino.

Durante una nuova visita di Voltaire a Berlino nel 1743, Federico dovette constatare con spiacevole sorpresa come il suo ospite e amico non si peritasse di volgere le sue audacie di vagheggino verso la stessa famiglia reale. Infatti, benchè molto occupato, Voltaire aveva avuto il tempo e la voglia di far la corte a due sorelle del sovrano, le belle principesse Ulrica e Amalia. Dapprima era rimasto incerto nella scelta, e galantemente verseggiava:

> Se Paride tornasse sulla terra
> e fra voi due dovesse giudicare,
> il pomo affretterebbesi a smezzare
> senza recar pericolo di guerra.

Poi si degnò di dare la preferenza alla maggiore delle due sorelle, e le mandò un leggiadro madrigale che equivaleva a una dichiarazione di amore bella e buona:

« Spesso una parvenza di verità si mescola alla più grossa bugia. Così la scorsa notte sognai che portavo una corona reale. "Principessa — gridavo con accento appassionato — io t'amo! „. Ma nel risvegliarmi non tutto mi fu tolto, giacchè non perdetti che un regno ».

Federico, benchè longanime, trovò che questa volta il poeta era andato troppo oltre, e pensò che bisognava punire la sua audacia. Per comando del fratello e da lui aiutata, la principessa Ulrica dovette rispondere con alcuni versi nei quali, cortesemente ma in modo abbastanza chiaro, richiamava il poeta alla diversità della loro condizione e lo consigliava con tanto di documento scritto a rimanersene sull'Elicona la cui cima egli aveva conquistato con la sua propria forza, lasciando la principessa a quell'altezza a cui l'aveva elevata unicamente il merito degli antenati. La replica al madrigale di Voltaire riuscì meno metaforica e tale da non lasciar luogo a equivoco:

« I sogni concordano, come comunemente si vede, col nostro modo di sentire. Il guerriero sogna di passare il Reno, il mercante di far lauti guadagni, il cane di abbaiare alla luna. Ma che Voltaire perfino in Prussia sogni di essere un re, per dimostrarsi poi un vanesio: in verità, questo si chiama abusare perfino dei sogni ».

La primavera dell'anno seguente, fidanzatasi la principessa Ulrica col re di Svezia, Federico scriveva a Voltaire in tono canzonatorio: « Mia sorella Ulrica vede avverarsi in parte il vostro sogno: un re la chiede in moglie ».

Un diplomatico poco accorto.

Oltre a queste piccole impertinenze del poeta, vi furono anche dei disgraziati incidenti diplomatici che vennero a gettar ombra sull'amicizia dei due uomini. Voltaire mandava dei rapporti segreti al ministro francese degli affari esteri e per lui teneva perfino un diario in cui registrava tutti i discorsi che confidenzialmente gli faceva il re, mirava a ottenere la carica d ambasciatore di Francia a Berlino, e avrebbe voluto che lo stesso re Federico provocasse tale nomina. Nelle sue Memorie egli racconta, compiacendosi di diffondersi in particolari, con quanta abilità una volta, nel bel mezzo di una discussione su Livio e su Virgilio, egli riuscisse a introdurre delle domande intorno alle cose di Francia e d'Austria. Federico, al contrario, nella Storia del suo tempo, dice che Voltaire, obbedendo alla propria fantasia, s'immaginò bensì di levarsi in alto e poderoso volo sul grande campo della politica; ma aggiunge che la famosa ambasceria di cui il poeta ebbe tanto a vantarsi non fu altro che un ridicolo baloccamento.

Anche durante la guerra dei Sette Anni e durante la campagna russo-turca Voltaire volle far l'uomo d'importanza nell'alta politica, e Federico II ne approfittò per introdurre nelle sue lettere al poeta qualche frase che voleva fosse riferita al ministro francese Richelieu o all'imperatrice Caterina di Russia. Ma l'egoismo e la poca lealtà di cui Voltaire diede prova in questa circostanza fecero sì che il re esprimesse intorno a lui un giudizio molto severo: « Voltaire — egli scrive — meritava di essere marchiato d'infamia sul Parnasso; peccato che a un genio così magnifico sia unita un'anima così abbietta! ». E aggiunge: « Però mi guarderò dal mostrargli il mio disprezzo, giacchè ho bisogno

di lui per studiare il francese; anche dai malfattori si possono imparare delle cose belle».

Federico II a Sans-Souci.

La tempesta della seconda guerra di Slesia era passata, il sole della pace splendeva di nuovo sui campi della Germania e scherzava tra le finestre di Sans-Souci che occhieggiavano dall'alto, incorniciate di verde fogliame, sull'ampio paesaggio sparso di boschi e ricco di acque. In quel castello dimorava il re Federico, il quale, mentre lavorava intorno alle riforme che dovevano dare allo Stato benessere e grandezza, sentiva anche il desiderio di riprendere i suoi studi prediletti che erano stati interrotti dalla guerra, di rinnovare l'idillio di Rheinsberg, di aver di nuovo intorno a sè i miti sacerdoti di Apollo che per qualche tempo avevano dovuto cedere il posto ai figli di Marte rumoreggianti coi loro sproni. Tornato colà agli studi letterari, il re sentì la mancanza del suo amico francese dal giudizio così acuto e fine, e ripensando al maestro insuperato della poesia e della prosa, provò il bisogno di avere accanto a sè quello che poteva dirsi il suo oracolo estetico.

Così gli inviti seguirono agli inviti diventando sempre più pressanti. Ma solo dopo che l'amica di Voltaire fu morta, questi si lasciò indurre un po' alla volta a trasferirsi a Potsdam. Per iscusarsi, ora tirava in campo l'asprezza del clima, ora la questione delle spese di viaggio. Federico allora gli mandò da Potsdam dei poponi e duemila talleri, con una lettera ditirambica nella quale garantiva che i cavalli da posta, le strade, le locande e il tempo si sarebbero affrettati a fare all'autore della *Henriade* degna accoglienza in Germania; e finalmente il 10 luglio del 1750 il grande genio arrivava a Sans-Souci ed entusiasmava il re con la promessa di rimanervi.

Voltaire ospite del Re.

A Potsdam Voltaire fu oggetto delle più premurose attenzioni: ebbe una pensione di ventimila franchi, alloggio e vitto al castello, un equipaggio e dei domestici a sua disposizione, gli venne conferito il grado di ciambellano e fu insignito dell'Ordine del Merito. Di tutto egli si compiacque immensamente, nè avrebbe potuto immaginare una vita più bella di quella; era incantato della libertà che regnava alla tavola reale, e il suo entusiasmo per il sovrano di Prussia non ebbe limiti. Dopo il primo mese della sua dimora colà, scriveva: «Eccomi finalmente in questo luogo già selvaggio e ora abbellito dalle arti e nobilitato dalla gloria. Centocinquantamila soldati vittoriosi, niente procuratori, opera e commedia, filosofia e poesia, un eroe che è filosofo e poeta ad un tempo, grandezza e leggiadria, granatieri e muse, trombe di guerra e violini, conviti platonici, società e libertà. Sembra incredibile, eppure è vero».

Ma già nelle lettere che egli scriveva verso la fine di quello stesso anno a madama Denis si trovano dei vaghi accenni che rivelano un incipiente malumore, il quale cresce visibilmente di giorno in giorno.

«Dunque — egli scrive — a Parigi sanno che qui ci si diverte? E' vero; ma... I banchetti del re sono deliziosi: vi regnano il senno, lo spirito, la libertà; ma, ma... Vivo liberamente e sono occupato; ma, ma... Berlino è grande e meglio costruita che Parigi, e vi sono palazzi e teatri, e gentili regine e amabili principesse; ma, ma... Mia cara, un po' alla volta il tempo si fa alquanto freddo».

Tutti questi «ma» significano che accanto al re, Voltaire non si sentì mai a suo agio: egli si trovava di fronte a un uomo dalla mente penetrante, dalla volontà poderosa, a un motteggiatore terribile che nelle serate di conversazione, nelle scaramucce a botta e risposta, ogni tanto lo metteva sotto, e ciò naturalmente a un uomo del suo temperamento riusciva insopportabile. In una lettera scritta in quei giorni Voltaire deplora che il re abbia il gusto cattivo «di umiliare gli altri, di dir loro cose offensive». Oltre a ciò Federico badava all'economia, e a un uomo avido come Voltaire ciò non poteva piacere.

Il processo Hirsch.

Numerosi furono gli attriti insorti fra il re e il poeta per queste cause; ma, esternamente almeno, le loro reciproche relazioni continuarono a rimanere amichevoli, giacchè Federico, contento di avere in sua compagnia un uomo spiritoso come Voltaire, usava con lui di grande indulgenza. Finalmente però venne la rottura, determinata dal processo che Voltaire ebbe col banchiere Hirsch. E' questo un episodio della vita del poeta che getta una luce molto brutta sul suo carattere, e lo abbassa agli occhi di chiunque abbia il senso della moralità.

Ecco come andò la cosa. Federico II aveva proibito con apposito editto a' suoi sudditi e vassalli di trafficare con le bollette delle gabelle della Sassonia Elettorale; contrariamente a tale editto Voltaire si diede a quella speculazione, cosa tanto più brutta in quanto che egli approfittava della sua condizione di ospite e amico del re per coprire i suoi poco puliti maneggi.

Un banchiere ebreo, certo Abramo Hirsch, che gli serviva da mediatore, si recò appositamente a Dresda, per impiegare nella accennata speculazione una forte somma che Voltaire gli aveva affidata, parte in contanti parte in cam-

biali su Case bancarie parigine. Senonchè, come di solito avviene, anche qui la prospettiva del guadagno suscitò l'invidia, e un negoziante ebreo, Ephraim, approfittò dell'insaziabile avidità del filosofo francese per mettere in cattiva vista il suo concorrente e per offrirsi come mediatore con la lusinga di guadagni più lauti; egli indusse Voltaire a rifiutare l'accettazione delle sue proprie cambiali, e ciò mise in grande imbarazzo l'Hirsch, il quale, tornato a Berlino senza aver nulla concluso, coprì Voltaire di aspri rimproveri, domandando risarcimento e minacciando perfino di sporgere querela.

Voltaire, che non voleva lasciar trapelar nulla del losco affare, venne a un componimento, e per rabbonire l'Hirsch comperò da lui per una forte somma di diamanti di quelli ch'egli aveva avuti dall' Hirsch come garanzia del denaro affidatogli. Ed ecco di nuovo Ephraim a mettersi di mezzo esercitando la sua diabolica arte. Voltaire aveva già prima fatto stimare quei diamanti da un gioielliere di Corte; ma Ephraim dichiarò falso quell' estimo e ne fece fare un secondo da individui che aveva corrotti; in seguito a questo secondo estimo, che naturalmente riuscì sfavorevole all'Hirsch, Voltaire inveì contro il disgraziato in modo incredibile: dopo averlo malmenato, rifiutò di restituirgli le gioie che l'altro gli aveva mandate in esame, e poichè l'Hirsch minacciava di querelarsi, lo fece arrestare usando della propria influenza per ottenere con inganno il relativo ordine. Il padre dell'arrestato rimase così esterrefatto dell' ingiustizia toccata al figlio, che morì di un colpo apoplettico. Ma Voltaire, non ancora contento, sporse querela contro l'Hirsch, negando tutto l'affare delle bollette e non rifuggendo nemmeno dal commettere un falso in scrittura. Allora il banchiere, perduto ogni ritegno, accusò a sua volta il poeta di averlo truffato col sostituire dei gioielli falsi a quelli ch'egli gli aveva dati in pegno, e si obbligò a fornire la prova della verità di tale accusa. Voltaire, però, stimò opportuno non aspettare questa prova e preferì venire a un componimento che l'Hirsch accettò, giacchè ci teneva non tanto alla cosa per sè stessa quanto piuttosto al proprio denaro.

Un severo giudizio di Lessing.

Una critica severa, ma giusta, di tutta questa faccenda la dobbiamo al poeta tedesco Lessing, il quale sul principio della sua dimora a Berlino, essendo amico di Richier, segretario particolare di Voltaire, venne in relazione anche con quest'ultimo ed ebbe una certa parte nell'affare in quanto che prestò la propria opera a Voltaire come traduttore dei documenti, dei ricorsi e delle memorie defensionali compilate dal poeta stesso in francese. Nel processo propriamente detto il Lessing non s'immischiò, ma nella chiusa di una delle sue Favole si trova un esplicito accenno alla questione, là dove l'autore osserva che ad uno dei litiganti si sarebbe potuto dire: « A quanto sembra, tu domandi che ti sia restituito ciò che non hai perduto », e all'altro: « Mi pare che tu abbia veramente rubato ciò che furbamente neghi di aver avuto ».

Ancora più aspro, anzi schiacciante addirittura, è il giudizio che il Lessing ebbe a esprimere nel noto epigramma: « Volendo dire in poche parole per quale ragione l' ebreo non sia riuscito nel tiro, si può affermare: perchè il signor Voltaire era più briccone di lui ».

A questo proposito ricorderemo ancora brevemente che più tardi il Lessing ebbe con Voltaire una questione personale molto spiacevole. Quando cioè Voltaire fece stampare a Berlino il suo *Siècle de Louis XIV*, il suo segretario ne mandò un esemplare al Lessing a insaputa dell'autore e prima che questi avesse presentato l' opera alla famiglia reale. Scoperta la cosa, Voltaire non solo licenziò il segretario, ma anche accusò di furto Lessing; al che questi rispose con una lettera latina, della quale poi ebbe a dire che per certo Voltaire non l'avrebbe esposta in pubblico.

La relazione personale con Voltaire ebbe influenza sul contegno che il Lessing assunse più tardi verso il celebre scrittore. Quando cioè, circa dodici anni dopo, nella lotta impegnatasi per liberare lo spirito nazionale tedesco dai ceppi della dominazione straniera, il Lessing combattè l'idolo del secolo decimottavo appuntando contro di lui gli strali di una satira distruggitrice, egli fece ciò non solo per opposizione al pensiero poetico e critico di Voltaire, ma anche perchè, onesto di carattere, aveva concepito una profonda ripugnanza per lo scrittore francese, spiritoso sì, ma di animo basso e indegno.

Il disgusto del sovrano.

Voltaire era dunque riuscito a cavarsela molto bene dalla sporca faccenda più sopra riferita; ma di quella avventura si fece gran parlare; i suoi invidiosi e i suoi nemici trionfarono, ed egli perdette per sempre la stima del gran re. Da principio egli fidava ancora nel favore del sovrano; ma ben presto dovette accorgersi che questi in materia di giustizia non ammetteva scherzi. Non appena Federico II venne a sapere la questione che si dibatteva fra Hirsch e Voltaire, ordinò che si procedesse con severa imparzialità; fece rilasciare subito a piede libero il banchiere, e scrisse a Voltaire: « L'affare delle bollette di Sassonia è noto a tutti,

e io ne ho sentito vive lagnanze ». Il poeta da Berlino voleva seguirlo a Potsdam, ma il re glielo proibì, scrivendogli: « Se vi abbandonate allo sfogo delle vostre passioni e attaccate lite con tutti, non mi farete nessun piacere a venir qui; potete rimanervene a Berlino ».

Quando finalmente Voltaire gli annunziò di aver vinto il processo, il re gli mandò le sue congratulazioni, ma in modo così sarcastico da non lasciare alcun dubbio circa la sua opinione: « Mi rallegro che abbiate vinto la causa, e sono contento che questa odiosa storia sia finita una buona volta. Spero che non avrete altri processi nè col vecchio nè col nuovo Testamento, giacchè in tal modo non fate che danneggiare il vostro onore, e con tutte le doti che sfoggiate come il più bell'ingegno della Francia non riuscite a coprire le macchie con cui lordate la vostra fama ». Più chiaramente ancora parla contro Voltaire la commedia satirica *Tantalo processato*, preceduta da una esposizione oltremodo umoristica di tutto il processo la quale conferma punto per punto quanto intorno al medesimo risulta da documenti ufficiali.

Le relazioni fra il re e Voltaire furono turbate ancor più dagli immancabili pettegolezzi. La Mettrie andò a raccontare a Voltaire che il re aveva intenzione di licenziarlo e che aveva detto: « si spreme l'arancia e si getta via la buccia ». Al re poi fu riferito che, il generale Manstein essendosi recato da Voltaire per consultarlo circa le proprie Memorie della campagna di Russia, lo scrittore aveva rifiutato di rivedergli il manoscritto dicendogli: « Devo lavare la biancheria sporca del re prima di passare alla vostra ».

Un libello contro Maupertuis.

Oltre a ciò Voltaire entrò in una polemica letteraria coll'eminente geografo e matematico Maupertuis, presidente dell'Accademia e già suo amico, e contro la volontà del re lo attaccò aspramente in uno scritto intitolato *Dissertazione del medicastro Akakia*, in cui scherniva l'avversario nel modo più crudele attribuendogli dei progetti strampalati quanto mai: sezionare il cervello dei Patagoni per scoprire l'essenza dell'anima; scavare un buco fino al centro della terra per esaminare la conformazione dell'interno di essa; fondare una città latina a fine di facilitare gli studi di filologia; coprire di resina gli ammalati per impedire l'evaporazione della forza vitale; intensificare l'attività mentale degli uomini in modo da renderli capaci di vedere nell'avvenire.

Questo libello pieno di scherzi così grossolani dovette da una parte far piacere al re, il quale non poteva esser malcontento di veder umiliato un uomo così vanitoso, così pieno di ambizione e di arroganza quale era il Maupertuis; ma d'altra parte egli non poteva permettere che si mettesse impunemente in ridicolo l'Accademia da lui protetta. Di più, Federico si sdegnò perchè Voltaire aveva fatto stampare quel suo libello servendosi del permesso rilasciatogli per una pubblicazione del tutto diversa, di argomento teologico. Egli fece rimprovero di tale sconvenienza a Voltaire, e questi con grande disinvoltura negò di essere l'autore del libello. Il re allora salì in tanta irritazione che gli scrisse: « La vostra sfrontatezza mi fa stupire. Dopo tutto quello che avete fatto e che è chiaro come il sole, persistete a mentire invece di confessarvi colpevole. Non vi lusingate di farmi credere che il bianco sia nero, se talvolta non si vede, gli è perchè non si vuol vedere. Ma, se spingete le cose agli estremi, metterò tutto in luce per mezzo della stampa, e allora si vedrà che, se per le vostre opere siete degno di statue, per la vostra condotta meritate le catene ». L'edizione del libello fu sequestrata e bruciata sul camino nella camera del re alla presenza dell'autore; il quale inoltre dovette impegnarsi per iscritto a tenere una condotta esemplare e a rispettare come si conviene le autorità scientifiche e politiche.

Ma con ciò l'incidente non fu ancora chiuso. Subito dopo soppressa l'edizione del libello fatta a Potsdam, ne uscì una nuova a Dresda, e con grande divertimento di tutta la società colta se ne vendettero a Parigi migliaia di copie. Allora Federico non si frenò più, e il 24 dicembre 1752 fece bruciare l'odioso libello per mano del carnefice sulle principali piazze di Berlino.

Voltaire, che assistette all'auto-da-fè sulla piazza dei Gendarmi dalla casa di un suo amico, ne rimase offeso profondamente; non si fece più vedere a Corte e rimandò al re il decreto della sua pensione, le insegne dell'Ordine del Merito e la chiave di ciambellano, con questa scritta veramente bella e profondamente sentita: « Con dolore ti rimando ciò che con gioia da te ricevetti, come l'amante in un triste giorno rimanda all'adorata il suo ritratto ». Questa patetica effusione non mancò di far effetto sul re, e nel pomeriggio di quello stesso giorno Voltaire ricevette di ritorno le insegne e la chiave; egli riebbe anche la sua camera nel castello reale, e accompagnò il re a Berlino per le nozze del principe Enrico.

Voltaire abbandona la Corte.

Ma le relazioni fra i due uomini non tornarono più quelle di prima, e vani furono tutti i tentativi del sovrano per trattenere alla sua Corte Voltaire. Il 26 marzo del 1753, lo scrittore, molto diminuito nella sua stima, si congedava dal principe che in una bella poesia egli aveva esaltato come il « Salomone del Nord »

e che ora, nel suo malumore, paragonava a Dionigi tiranno di Siracusa.

Viaggiando da gran signore, in carrozza particolare, tirata ora da quattro ora da sei cavalli, accompagnato da due domestici e dal suo segretario Voltaire si recò a Lipsia, dove avviò una nutrita corrispondenza epistolare con parecchi personaggi, visitò il Gottsched come rappresentante della letteratura tedesca e si occupò a scrivere nuove satire contro il Maupertuis. Questi, quando seppe che Voltaire meditava un nuovo attacco contro di lui, gli scrisse una lettera in cui lo minacciava nella vita, al che il poeta non solo rispose col massimo scherno, ma anche fece inserire in un giornale di Lipsia un annunzio del genere di quelli che vengono pubblicati dalla polizia per la ricerca di malfattori. Eccone il testo:

« Un *quidam* ha scritto a un abitante di Lipsia una lettera in cui minaccia di assassinarlo. Poichè gli attentati alla vita sono proibiti, chiunque veda il *quidam* suddetto alle porte della città, è pregato di darne notizia. E' desso un filosofo, di aspetto distratto e dall'andatura frettolosa, occhi piccoli e rotondi, parrucca idem; naso schiacciato, faccia pienotta, espressione del volto cattiva e vanitosa; porta sempre in tasca uno scalpello per sezionare gli uomini di alta statura. Chi saprà fornire informazioni intorno a lui riceverà un compenso di mille ducati, pagabili nella città latina che il detto *quidam* fa costruire, oppure sulla prima cometa d'oro o di diamanti che immancabilmente cadrà sulla terra secondo le predizioni del *quidam* suaccennato »

Arresto dello scrittore e di madama Denis.

Con tali frecciate Voltaire riuscì a ferire il grave e solenne presidente dell'Accademia, ma i dardi ricaddero su lui stesso. Siccome, cioè, prima di partire da Berlino egli aveva promesso di non molestare il Maupertuis, ed ora veniva meno alla promessa, Federico stimò che fosse venuta l'occasione di assicurar sè stesso contro le macchinazioni del suo ex-amico. E poichè nelle mani di Voltaire si trovava, oltre ad alcuni biglietti confidenziali, una scelta di poesie di Federico, che il re avea fatto stampare in piccolo numero di copie destinate unicamente ai suoi più intimi amici, così, per togliere allo spirito vendicativo di quell'uomo malfido una arma pericolosa, il consigliere militare von Freytag, residente di Prussia a Francoforte, fu incaricato, con ordine di gabinetto, di farsi consegnare da Voltaire, al suo passaggio per quella città, le insegne dell'Ordine del Merito nonchè la chiave di ciambellano, e di sequestrare le lettere e le carte ch'ei portava seco: in caso di opposizione, Voltaire doveva esser minacciato di arresto, e all'occorrenza, magari, arrestato.

I comandi del re furono eseguiti prontamente, per quanto era possibile. siccome, però, la raccolta di poesie era rimasta indietro con parte del bagaglio, il poeta fu tenuto in arresto di camera alla locanda del Leon d'Oro. Sventato un tentativo di fuga, per evitare che si ripetesse, fu provveduto a una guardia militare; e il Freytag fece arrestare anche madama Denis, la quale si era recata a Francoforte incontro allo zio e aveva cercato di far intervenire la polizia della città. In conseguenza di alcuni malintesi e dello zelo poco assennato del Freytag, passarono ben cinque settimane prima che da Berlino arrivasse l'ordine di rilasciare in libertà l'arrestato.

Come abbiamo già veduto, Voltaire non fu mai molto rispettoso della verità, e nel riferire circostanze accessorie e talvolta anche cose di essenziale importanza, si permise delle poetiche libertà; ma mai ebbe a mentire tanto e così sfacciatamente come fece, parlando, nelle sue lettere e nelle sue memorie, di questa sua avventura che lo irritò come nessun'altra. Egli cercò di gettare il ridicolo sul commissario prussiano Freytag, dicendo che scriveva il francese in un modo tutto suo, storpiando le parole, esempio *Monsir* e *phoésies;* mentre invece dai rapporti originali che si conservano nell'Archivio di Berlino risulta che l'ortografia del commissario era inappuntabile. Parlando di sua nipote, egli ce la presenta continuamente in preda a crisi nervose e a svenimenti, quantunque sembri che il nervosismo non fosse il peggiore difetto di quella signora; accenna anche ad attentati notturni all'onore di lei, e afferma che durante la prigionia essa aveva dei soldati per cameriere, e per cortine del letto baionette.

Strascichi dolorosi.

In peggior modo sfogò Voltaire la sua rabbia pubblicando una falsa edizione delle poesie del re, e, più ancora, in alcune note autobiografiche che uscirono alla luce mentre Federico era ancor vivo, col titolo « La vita privata del Re di Prussia », e nelle quali Federico era atrocemente calunniato non solo nel suo carattere ma anche nella sua moralità. Il re, a quanto si dice, accolse quella pubblicazione con grande tranquillità: probabilmente si ricordava della predizione ch'egli stesso avea fatta a Voltaire: « Voi avrete il piacere di comporre sulla mia tomba un maligno *couplet;* ma io non me ne adirerò, e ve ne assolvo fin d'ora ».

Se da una parte Voltaire cercò di vendicarsi contro il re, anche questi da parte sua non mancò di lanciare violente invettive contro il suo ex-amico; ma anche nei più vivaci sfoghi

d'ira seppe rendere giustizia ai meriti di Voltaire, e nel biasimarlo non arrivò mai a esagerare o a falsare la verità.

Dopo aver fatto breve soggiorno successivamente a Magonza, a Mannheim, a Schwetzingen e a Strasburgo, Voltaire prese dimora a Kolmar, per sorvegliare la stampa di una storia tedesca intitolata « Annali dell'Impero ». Siccome, però, egli riteneva che unico luogo conveniente alla esplicazione delle sue doti sovrane fosse una Corte reale, aveva mandato la sua nipote a Parigi, perchè gli facilitasse il ritorno in quella città.

Senonchè le notizie che madama Denis gli mandava di là erano tutt'altro che buone. I nemici del poeta, i preti specialmente, facevano di tutto per rafforzare l'avversione del re contro di lui; e siccome contro l'eventualità di un suo ritorno alla capitale francese si tiravano in campo considerazioni e scrupoli di carattere sopratutto religioso, così egli cercò di ristabilire la sua fama da questo punto di vista recandosi, il dì di Pasqua del 1754, in chiesa a farvi la comunione. Dato il suo modo di pensare, tale passo non dovette per certo costargli molto; ma questa mossa strategica non conseguì lo scopo: i suoi amici si strinsero nelle spalle compatendo la sua debolezza, ma i suoi nemici furono irritati da quella profanazione, e le prospettive circa il ritorno a Parigi rimasero sfavorevoli come prima.

La ripresa del carteggio.

In quella situazione imbarazzata Voltaire fece un tentativo per ravvicinarsi a Federico, e valendosi della mediazione della marchesa di Baireuth che, di passaggio per Kolmar, si era recata a fargli visita, mandò al re gli « Annali dell'Impero » e altri suoi scritti, accompagnandovi una lettera con la quale si studiava di rabbonirlo. Non è facile il congetturare se Voltaire, dopo l'esperienza fatta, avrebbe veramente accettato un eventuale richiamo alla Corte di Federico II, o piuttosto non si sarebbe contentato di tale invito come di una semplice attestazione d'onore. Certo è che Federico non volle saperne di esporsi nuovamente ai capricci e alle lune di quell'uomo dal carattere così bisbetico; tant'è vero che scriveva al suo ex-segretario Darget: « Lo credereste che Voltaire, dopo tutti i tiri che mi ha giocati, ora ha fatto dei passi per tornare? Che il cielo me ne guardi! Colui è un uomo buono soltanto a leggersi, ma pericoloso a conoscersi ».

Ma per quanto aspro fosse il primo rifiuto opposto dal re, questi aveva tuttavia le sue ragioni per dimenticare anche lui ciò che era accaduto. Egli stimava altamente il genio di Voltaire, il corrispondere con lui gli era cosa grata quanto mai; e così fu ripreso quel carteggio che temporaneamente era rimasto interrotto, e che, nonostante la grande differenza di carattere dei due uomini, finisce in una simpatica armonia, lasciando nell'animo nostro una impressione incancellabile

Quando il re scrisse a Voltaire di avergli tutto perdonato, questi si affrettò a rispondere con una lettera amichevole, nella quale però già si vede trasparire il desiderio ch'egli aveva di vedersi restituiti il titolo onorifico e l'ordine di cui in passato era stato insignito. A tale richiesta fu risposto subito con una ripulsa. e anche in seguito il re non volle mai saperne di cancellare quella punizione ch'egli aveva inflitta allo scrittore. Per quanto questi ridomandasse, con parole ora adulatrici, ora supplichevoli, ora violente, ora amare, le antiche insegne dell'ammirazione di Federico, la sua brama rimase insoddisfatta, giacchè, dal punto di vista della moralità, il suo buon nome era ormai perduto per sempre. Di questa ferita il poeta sentì sempre vivo il bruciore, sebbene così per lui come per il re fosse un bisogno il continuare nell'antico scambio di idee e di pensieri. E così rese omaggio al vincitore di Praga, dopo avere esposto con le sue poesie il re di Prussia allo scherno dei nemici; così, in tutte le sue lettere al primo ministro francese Richelieu, sputava veleno contro Federico, e per mezzo di Richelieu si adoperava a far sapere all'amante di Luigi XV, la marchesa di Pompadour, che Federico non la teneva in nessuna considerazione, mentre Maria Teresa d'Austria, non più di un mese prima, avea parlato di lei con grandi elogi. Si vantava perfino di aver inventato una macchina di guerra devastatrice da adoperarsi contro l'esercito del re di Prussia.

Il malanimo del poeta.

Allorchè Federico ebbe la peggio in alcune battaglie, Voltaire non seppe nascondere la sua gioia, e mentre in alcune lettere ostenta un simulato sentimento di compassione, in altre mostra apertamente la sua animosità contro di lui. Scrive a Federico per confortarlo e per scacciare i tristi pensieri che lo assediavano, ma in una lettera a un amico si sfoga: « Ho assaporato la vendetta di consolare un re che mi ha maltrattato, ed è colpa del signor de Soubise se non ebbi a continuare nella mia opera di consolatore ». Soubise fu quell'inetto generale francese che perdette la battaglia di Rossbach, con la quale Federico ristabilì brillantemente l'onore del proprio esercito.

Subito dopo questo fatto d'armi il re indirizzò a Voltaire una poesia, cosa che non era più accaduta dopo l'episodio di Potsdam; ma Voltaire non disarmò per questo: conservò un

contegno ambiguo, e scrivendo all'Argental diceva ch'egli era ben lontano dall'interessarsi per il re di Prussia; nelle sue lettere al d'Alembert e ad altri indicava sempre Federico col nome di « Luc » — così si chiamava una scimmia mordace che il poeta aveva nella sua villa. — Dopo la battaglia di Krefeld, Federico aveva composto una poesia satirica contro i Francesi, contro il loro re e la sua amante: Voltaire, avuta da Federico questa poesia, la mandò al ministro Choiseul, per suscitare nei Francesi il desiderio di vendetta.

Dopo i rovesci che nel 1759 colpirono Federico II, il poeta scriveva con gioia: « Mai perdonerò al re il suo contegno verso di me. Come punizione de' suoi peccati vorrei vederlo nella più profonda umiliazione; non so se devo desiderare anche ch'egli sia dannato in eterno ». E con falsità grande, soli quattordici giorni dopo, scriveva a Berlino: « Il vostro re è un uomo unico, maraviglioso, incomparabile; compone dei magnifici versi in momenti nei quali un altro non potrebbe scrivere nemmeno una riga di prosa; egli merita di essere felice ». — E così continuava a scrivere in un modo al re, in un altro agli amici e ai conoscenti, badando unicamente al proprio interesse personale, animato costantemente da uno spirito vendicativo che gli faceva desiderare la rovina di Federico. In una lettera del 1760 esprimeva la sua gioia nel vedere che i nemici stavano per trionfare del re di Prussia: sperava di vederlo ridotto a un semplice margravio di Brandeburgo, ed era tutto contento che il generale russo Totleben fosse entrato in Berlino ed emanasse i suoi ordini da Sans-Souci. La presa di Schweidnitz, che ridusse Federico in condizione estremamente difficile, gli sembrava il più bell'episodio di tutta la guerra.

Di fronte a questi biasimevoli sfoghi di malanimo, tanto maggiore è la soddisfazione che si prova nel vedere come il genio e le virtù che fanno di Federico II un uomo veramente unico, s'imponessero perfino a quel suo implacabile avversario, che di quando in quando faceva caldi voti per la prosperità della Prussia,

Un apostolo sfortunato del pacifismo.

Come si è già accennato, durante la guerra dei Sette Anni il re approfittò della smania che Voltaire aveva di immischiarsi nelle questioni politiche per comunicare i propri desideri al Governo di Francia, e cercò di staccare l'esercito francese dalla lega formatasi contro la Prussia, a fine di arrivare al più presto alla conclusione della pace. Egli ne scriveva al poeta, dicendo scherzosamente che, se fosse riuscito a tal fine, si sarebbe posto al di sopra di Virgilio, giacchè questi aveva bensì composto, come lui, dei buoni versi, ma non aveva istituito pace alcuna. Ora Voltaire era per la pace a ogni costo; fin da principio aveva provato del malcontento al veder Federico mettersi per la via delle imprese guerresche, e non poteva darsi pace che il giovane e lieto discepolo di Apollo si fosse trasformato in un serio figlio di Marte e di Minerva. A lui, apostolo del progresso intellettuale moderno ed entusiasta della pace internazionale, la guerra appariva come una pura barbarie; nè poteva capire come la guerra di Slesia fosse una necessità per lo sviluppo e per l'indipendenza dello Stato prussiano.

Ma il suo adoperarsi in pro della pace riuscì vano: le pretese ch'egli affacciò verso Federico per incarico del Governo francese furono così assurde, così ridicole, che Federico gli scrisse essere sua intenzione di trasmettere le condizioni di pace da lui mandategli a un manicomio, essendo questo l'unico luogo da cui si sarebbe potuto rispondere a tono. Il grande re non volle saperne nè di cedere un palmo di terreno, nè di abbandonare i suoi alleati: preferiva andare in completa rovina piuttosto che terminare la lotta macchiandosi nell'onore.

Dall'ulteriore carteggio fra i due uomini rileviamo ancora alcuni tratti dei più caratteristici.

Alti e bassi.

Ogni tanto Voltaire aveva qualche sortita che accentuava la divergenza di opinioni fra lui e il re; e sui loro rapporti relativamente buoni cadeva un'ombra che dopo qualche tempo spariva. Quando il poeta osava rinfacciare a Federico il torto che pretendeva aver ricevuto da lui, il sovrano lo rimbeccava energicamente, e lo esortava a diventare una buona volta filosofo, ossia ragionevole. A proposito della vanità con la quale Voltaire amava vantarsi de' suoi titoli e de' suoi dominî, Federico una volta ebbe a scrivergli: « Auguro pace e prosperità non al gentiluomo di camera, non allo storiografo del benamato Luigi XV, non al proprietario di venti tenute nella Svizzera, bensì al poeta della *Henriade*, del *Brutus*, ecc. ».

Non di rado, però, quando il re si proponeva di scrivergli per strapazzarlo, il rimprovero gli moriva sulla punta della penna. L'arte di Voltaire, il suo spirito, la sua amabilità disarmavano l'ira di Federico, per quanto questi fosse irritato della cattiveria del poeta. Così, in una lettera del 1759, gli scrive: « Tutto sommato, mi avete procurato più godimento che dispiacere, e maggiore è la gioia onde mi sono fonte le vostre opere che il dolore di cui mi son causa le vostre cattiverie. Se non aveste alcun difetto, umiliereste troppo il genere umano, e il mondo avrebbe ragione di essere invidioso dei

vostri pregi; giacchè voi siete la più bella intelligenza di tutti i tempi ».

Ed ecco come gli scriveva nell'estate dell'anno seguente: « Volete che vi dica delle cose dolci dolci? Ebbene, sia: vi dirò la verità. Io vi apprezzo come il genio più maraviglioso che i secoli abbiano prodotto; ammiro i vostri versi; amo la vostra prosa. Nessun altro scrittore prima di voi ha avuto un tatto così delicato, un gusto così fine e sicuro. Nel conversare siete affascinante; sapete istruire e divertire ad un tempo; siete l'essere più irresistibile che io conosca, e, sol che lo vogliate, vi fate amare da chicchessia; avete uno spirito così grazioso che potete offendere e nello stesso tempo accattivarvi l'indulgenza di chi vi conosca. Insomma, sareste perfetto, se non foste uomo ».

Federico fu sempre di sentimenti conciliativi, e come tale non poteva non commuoversi quando Voltaire, come ebbe a fare più di una volta nelle sue lettere, riconosceva apertamente di avere errato. Profondamente colpito dagli amari rimproveri del re, il poeta gli scriveva: « Voi parlate delle mie debolezze; ma dimenticate ch'io sono un uomo? ». E subito Federico gli rispondeva: « Se mi aveste detto dieci anni or sono le parole con le quali chiudete la vostra lettera, sareste ancora qui. Con quelle avreste dovuto incominciare, e allora tutto il resto sarebbe stato superfluo, e io vi avrei amato con tutti i vostri difetti, giacchè le vostre qualità sono abbastanza grandi da poter coprire alcune debolezze ».

Intanto il re continuava a leggere con grande diletto le opere di Voltaire; volentieri tornava a sfogliare quelle già pubblicate, e con interesse aspettava l'uscita di quelle nuove: le portava seco ne' suoi viaggi, e con la loro lettura si confortava quand'era ammalato. Scriveva, scherzando, al poeta che, se un giorno non avesse avuto di che vivere, avrebbe potuto campare facendo il suggeritore dei drammi di Voltaire, giacchè li sapeva a memoria.

La sincera ammirazione di Federico II.

Nel 1769 Voltaire fece arrabbiare ancora una volta il suo reale corrispondente, e il carteggio rimase per qualche tempo interrotto; tuttavia, apertasi una sottoscrizione per erigere una statua in onor del poeta a Ferney, Federico vi contribuì con duecento federici d'oro, a grande gioia di tutta la Francia e in ispecial modo di Voltaire che, dopo quell'atto gentile, tornò a pacificarsi col re. Bello e commovente è l'omaggio che quest'ultimo rese al poeta coi pochi versi di cui diamo qui la versione letterale:

« Di quanto calore, di quanta grazia puoi tu ancora disporre! — Il cielo della tua sera vince l'aurora. — Per noi, quando l'età copre di gelo il ruscello della vita — spariscono la vivacità, la grazia e lo spirito. — La tua voce, invece, nulla ha perduto della sua armoniosità e tu, vecchio, sei giovane, a dispetto e vergogna degli stolti ».

Quando Voltaire, dall'eremitaggio di Ferney, dove aveva preso stabile dimora dal 1758, alzò la voce poderosa contro le ingiustizie del suo secolo, contro gli arbitrî dei tiranni, a propugnare i diritti delle vedove e degli orfani, a difendere l'innocenza oppressa e conculcata, nessuno fece per lui voti più fervidi di quelli del più giusto e del più saggio fra tutti i principi viventi di allora, il re di Prussia, il quale al busto di Voltaire, eseguito dalla fabbrica di porcellana di Berlino, fece apporre la scritta: *Viro immortali*, procurandosi così le più ricercate espressioni di ringraziamento da parte del celebrato poeta.

In tal modo si avvicendava la corrispondenza tra il filosofo di Sans-Souci e il patriarca di Ferney, fra l'eremita delle Alpi e il solitario del trono.

Federico II ebbe fino alla morte, per il grande genio dello scrittore francese, un'ammirazione che nessuna circostanza fece affievolire, eguale ammirazione voleva fosse nutrita da quanti si tenevano a essere persone di spirito e di gusto, e la sua fronte si rannuvolava quando al poeta da lui prediletto veniva negato il dovuto onore. Allorchè l'imperatore Giuseppe II, nel tornare da Parigi, ebbe a trattare con segni di grande distinzione il poeta ed erudito tedesco Haller; e passò davanti al castello di Ferney senza degnarsi nemmeno di salutare Voltaire, il re di Prussia glie ne fece grave carico; e in una lettera al d'Alembert scriveva: « Se fossi stato al posto dell'imperatore, non sarei passato per Ferney senza fermarmi dal grande patriarca, per poter dire almeno di averlo veduto e ascoltato ». E per consolar di quell'offesa lo scrittore gli fece sapere che intendeva far costruire a Berlino una pubblica biblioteca ove le opere di Voltaire potessero trovare degna sede.

In morte di Voltaire.

E' facile immaginare quale profondo dolore dovesse provare il re quando il suo celebre e dotto amico, nel maggio del 1778, venne a morire, poco dopo che, per intercessione del ministro Necker, Luigi XVI aveva permesso ch'egli tornasse in patria. Non appena il grande poeta, dopo ventisette anni di esilio procuratogli dai suoi scritti, ebbe rimesso il piede in Parigi, si moltiplicarono intorno a lui le manifestazioni di giubilo e di ammirazione; le poesie e gl'indirizzi di occasione affluivano alla sua casa in quantità enorme; le deputazioni di omaggio si seguivano ininterrottamente. E quando il vec-

chio poeta si mostrava in quel suo bizzarro costume antico — vestaglia rossa orlata di ermellino, parrucca a ricci neri, berretto quadrato — tutti facevano a gara nel festeggiarlo. L'Accademia lo nominò suo membro onorario e direttore, e alla rappresentazione dell'*Irene* egli fu solennemente incoronato.

Il poeta non potè reggere a tutte quelle emozioni, e dopo pochi giorni morì. Il clero francese gli negò sepoltura in luogo sacro; ma Federico, che in questo rifiuto vedeva soltanto lo sfogo impotente di un invidiosc livore, scrisse, stando al campo di Schatzlar, tra il fragore delle armi, un elogio funebre di cui fu data lettura in una seduta straordinaria dell'Accademia delle Scienze. Nell'anniversario poi della morte del poeta fece celebrare in suo onore nella chiesa cattolica di Berlino una solenne funzione, e ne fece pubblicare una relazione non solo nei giornali di Berlino, ma anche nelle più diffuse gazzette d'Europa. Nella biblioteca infine egli fece collocare un bel busto in gesso di Voltaire, eseguito dal celebre scultore parigino Houdon, quello stesso al quale affidò anche l'esecuzione del busto in marmo del poeta per l'aula dell'Accademia.

Così finì Voltaire quella sua vita ricca di lotte e di vittorie, di gioie e di dolori, di onori e di delusioni, di godimenti e di privazioni. Nessuno potè vantarsi di essere stato col re di Prussia in più stretta relazione personale, in più nutrita e lunga corrispondenza epistolare. Se a quell'uomo fornito di doti intellettuali così rare e di cui Federico ammirò sempre la grandezza poetica, lo spirito, l'opera di scrittore libero e ardito, non fosse mancata la necessaria prudenza politica, se egli non avesse disconosciuta la dignità del sovrano, e con tutta l'intimità e l'amicizia di cui questi lo onorava, gli avesse tributato la dovuta riverenza, si sarebbe risparmiato più di una staffilata e non poche amarezze, e forse sarebbe rimasto fino alla morte accanto al gran re, godendo di ricche gioie e dispensandone a sua volta.

Gli odierni nipoti di Goethe e di Schiller non possono fare a meno di sorridere nel considerare la inalterabile ammirazione di Federico di Prussia per l'eroe poeta francese, e nel pensare che il solitario vegliardo di Sans-Souci ebbe a celebrare Voltaire come il più sublime poeta di tutti i tempi. D'altra parte, però, essi non possono contestare a Voltaire la gloria di essere stato il primo — profeta o adulatore, poco importa — a salutare Federico al principio della sua carriera col nome che il suo popolo riconoscente e il mondo ammirato dei contemporanei e dei posteri gli diedero solo dopo una vita lunga e ricca di fatti gloriosi, in riconoscimento de' suoi meriti e delle sue virtù: il nome di « Federico il Grande ».

DUE QUESTIONI GIURIDICHE

Dal discorso pronunziato nell'assemblea generale del 3 gennaio 1908

dal Senatore ORONZO QUARTA

Procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma

Il discorso pronunciato dal senatore Oronzo Quarta nell'assemblea generale della Corte di Cassazione di Roma, è tutto dedicato ad importantissime questioni. Tralasciamo a malincuore quanto l'illustre magistrato dice — con la competenza e con la dottrina che tutti gli riconoscono — sulla delinquenza giovanile e sui tribunali speciali per fanciulli, perchè le nostre Conferenze e Prolusioni *si sono già occupate altre due volte di questo argomento* (*Bartlett, n.* 12; *Pola, n.* 18): *non vogliamo però privare i nostri lettori delle considerazioni nuove e interessanti che il senatore Quarta enuncia sulla responsabilità degli automobilisti e sulla posizione economico-sociale della donna.*

(N. d. R.).

Responsabilità degli automobilisti.

Sono già frequenti i giudizi relativi ad infortuni avvenuti nell'esercizio e per l'esercizio delle automobili, dove, com'era naturale, sonosi sollevate questioni di responsabilità penale e civile a carico del proprietario, del locatore o del conduttore dell'automobile, la cui soluzione ha presentate e presenta molteplici e gravi difficoltà, dubitandosi, e non senza serio fondamento, che possano ad esse applicarsi puramente e semplicemente i principî del diritto comune.

Nell' Inghilterra e in America, dove ancora non pare che una legge speciale sia stata fatta, i giureconsulti e la giurisprudenza si sono manifestati nel senso, che, per esserci responsabilità a carico dell'automobilista, occorra venga dimostrato ch'egli sia, conforme alla legge comune, in colpa; ma d'altra parte ritengono, che si abbia da presumere vi sia sempre colpa là dove si cagioni danno, movendo dal concetto che, allorquando egli circola per le pubbliche vie, sapendo che s'incontrerà certamente con altre persone, debba supporsi che assuma l'obbligo d'impedire ad ogni costo che la sua macchina rechi altrui pregiudizio. Donde la conclusione, che, se sopravviene un infortunio si abbia a ritenere che l'automobilista abbia contravvenuto al suo obbligo, e sia perciò in colpa e responsabile.

Nel Belgio, ove sonosi anche più sollevate su questo punto controversie, venne presentato, nel luglio del 1906, al Senato da parecchi senatori un progetto, preceduto da dottissima relazione, sulla responsabilità dei proprietari e conduttori delle automobili; e due sullo stesso argomento, d'iniziativa parlamentare, ne sono stati presentati alla Camera dei deputati in Francia addì 5 dicembre e 7 luglio 1906, oltre un terzo compilato dalla Società degli studi legislativi.

Tutti gli accennati disegni di legge s'ispirano sostanzialmente a questi concetti fondamentali: Che in materia di infortuni nello esercizio delle automobili, il principio del rischio sia inerente alla proprietà delle automobili medesime, da cui naturalmente, nel caso d'infortunio, sorge un'azione di responsabilità contro il proprietario dell'automobile, indipendente dalla prova di qualsiasi colpa nel conduttore; Che, ove si voglia escludere il rischio professionale, debba ammettersi l' inversione della prova, e tenersi perciò sempre in colpa l'automobilista e responsabile, sino a che non si dimostri la esistenza di una colpa grave nella vittima dell'infortunio; Che faccia mestieri creare pel ricupero delle relative indennità, un fondo di garanzia, formato da centesimi addizionali alla tassa principale delle automobili, a fine di assicurare la riparazione effettiva di tutti gli infortuni, anche quando gli autori siano insolventi, o rimangano ignoti; Che il proprietario, il conduttore od occupante di un'automobile, il quale sia fuggito od abbia tentato di fuggire, dopo aver cagionato un infortunio, debba ritenersi responsabile di delitto e punibile a termini degli articoli 319 e 320 del Codice penale francese.

« Nous nous défendons — scrive Berthelemy — contre des hardis sportsmen, qui en prennent trop légèrement à leur aise avec la vie ou la propriété de leurs semblables, et qui ont volontiers ce sentiment qu'en payant leurs primes d'assurances ils s'évitent tous scrupules de conscience. Ceux-là, cependant, ne sont heureusement pas tous les automobilistes, et nous n'en s'aurions vouloir à tous du tort reconnu de quelques-uns.

« En bons Français que nous sommes, nous apprécions à son juste prix la grande, la belle industrie de l'automobile, où la France tient un rang si glorieux. Nous serions navrés qu'on

nous supposât indifférents au risque de lui nuire. Nous ne voudrions pas qu'on nous crût capables de prendre aussi facilement et aussi légèrement notre parti du dommage indirect que nos règlements peuvent lui occasionner, que les mauvais chauffeurs prennent leur parti de la désolation qu'ils peuvent semer sur leur passage.

« Pourvu qu'elle soit modérée et sagement conçue, nous ne croyons pas qu'une législation spéciale à l'automobilisme soit un danger pour l industrie de l'automobile.

« Nous voulons une loi spéciale. Vous réclamez le droit commun. Où est la logique? S'agit-il de situations communes? S'agit-il d'un usage normal de la voirie? Il n'est vraiment pas normal, il n'est pas commun que sur la grande route un véhicule puisse circuler à la vitesse d'un train rapide. On a fait des lois spéciales pour la circulation des trains, parce que les trains sont des véhicules d'une nature spéciale. On leur a même construit des voies spéciales. Si — comme nous l'espérons tous — l'automobilisme se développe largement, on pourra peut-être songer à des routes spéciales réservées à ce genre de circulation. En attendant, puisqu'il s'agit d'un usage certainement spécial de la voirie, nous sommes dans la logique en réclamant des mesures spéciales de police.

« Il n'est vraiment pas raisonnable de soutenir que l'automobilisme et l'hippomobilisme sont assimilables, et que ce qui convient à l'un convient à l'autre. L'automobilisme est un sport nouveau qui constitue un usage particulier des voies publiques. A des situations speciales, il faut des mesures speciales ».

Non conviene, forse, sottoporre a speciale studio ed esame anche in Italia codesto argomento, e richiamarvi in particolar modo l'attenzione della Commissione reale di riforma del diritto privato, per istabilire con apposito provvedimento legislativo norme certe e conformi alla natura propria di questa nuova situazione giuridica, che sorge da una nuova creazione e operazione industriale, la quale si allarga e progredisce con vertiginosa rapidità?

La necessità, direi anzi urgenza, di siffatto provvedimento, si appalesa anche da ciò che, appunto per la insufficienza o inapplicabilità delle attuali disposizioni del diritto comune, in quasi tutti gli infortuni, più che il 50 per cento, come rilevasi dai dati statistici che ho raccolti, mal si riesce ad accertare e far valere la penale o la civile responsabilità, in quanto spesso i conduttori delle automobili, nel caso d'infortunio, si spingono alla estrema velocità, sottraendosi così ad ogni possibile constatazione generica o specifica; e quando ciò non avvenga, e si giunga a fare i necessari accertamenti, raro è poi che si possa dimostrare il concorso di tutte quelle condizioni che, secondo il diritto comune, sarebbero indispensabili per poterli dichiarare in colpa e tenuti al risarcimento dei danni, non altrimenti che avviene in Francia, dove, come scrisse Ambroise Colin: « Dans un grand nombre de cas, il n'y a pas de témoins du sinistre; il est donc impossible de déterminer dans quelles conditions l'accident s'est produit. D'ailleurs, les automobilistes proclament assez haut que les profanes ne sont pas compétents pour déterminer si l'automobiliste était ou non en faute, par exemple s'il marchait à la vitesse réglementaire. La situation est donc la suivante. D'une part, ils refusent de payer toute indemnité si la victime ne fait pas la preuve de leur faute. Et d'autre part, ils récusent *a priori* toute preuve produite à leur encontre, par exemple, la contravenction au vol ».

Sarebbe in verità singolare che solo l'Italia non se ne dovesse occupare e preoccupare mentre che, oltre la Francia ed il Belgio, anche tutti gli altri popoli civili han sentito e sentono il bisogno di speciali e pronti provvedimenti.

« Mais, messieurs — diceva nel maggio del 1907 lo stesso Ambroise Colin, — ce n'est pas seulement le projet belge qui témoigne d'un mouvement général de tous les peuples civilisés dans la voie où nous voudrions voir entrer enfin la législation française. Il y a aussi un projet pour l'Allemagne. Si, là-bas, le gouvernement impérial, sous la pression vraisemblable de très hautes influences, a paru renoncer, comme le rappelait M. Hennequin, à la partie de ce projet qui établissait une solidarité légale entre les automobilistes, et cela, M. Hennequin a bien voulu le reconnaître, non sans heurter l'opinion exprimée par l'unanimité des orateurs qui ont pu faire entendre leur voix, il y a en revanche une partie du même projet qui surnage, en attendant que l'autre revienne à la surface: c'est précisément la partie qui a trait au renversement de la preuve. Ce système a été consacré formellement par une loi danoise récente (elle est exactement du 30 mars 1906). C'est aussi le système du projet autrichien et celui du Conseil fédéral suisse. Ces deux derniers, à peu près identiques, établissent le principe de la responsabilité de l'automobiliste et ne permettent son exonération que moyennant la preuve de la faute d'un tiers, de la faute (quelconque) de la victime ou celle de la *force majeure*, entendue au sens allemand du mot, c'est-à-dire d'une façon beaucoup plus restreinte que nous ne l'entendons chez nous ».

E', nello interesse di tutti, io stimo, nello in-

teresse, cioè, degli automobilisti, e nello interesse del pubblico, che lo esercizio delle automobili sia ben disciplinato così nel suo funzionamento, come nei suoi rapporti giuridici; poichè in tal modo soltanto potrà avere quello ulteriore e rapido sviluppo a cui è destinato. Non attendiamo che gli inconvenienti già deplorati si abbiano ad accrescere e divenire più gravi, per poi affrettarci a riparare con provvedimenti intempestivi, o, peggio ancora, tolti da legislazioni forestiere, spesso non corrispondenti o disadatti alle nostre peculiari condizioni e perciò inefficaci a raggiungere lo scopo.

La nuova posizione economico-sociale della donna.

Anche la novella posizione economico-sociale della donna, dipendente dalla grande e poderosa attività personale, che essa oggi pone e spiega, o nelle industrie, o nelle arti, o nelle professioni, ritraendone talvolta non ispregevoli guadagni, presenta una condizione giuridica nuova, ed acuisce e rende più grave il problema sulla necessità o meno dell'autorizzazione maritale nei giudizi, o nei negozi giuridici che ella istituisca e compia. Sarà necessaria cotesta autorizzazione anche pei giudizi, per le alienazioni, per gli acquisti, per le transazioni ed altri consimili atti, eccedenti la semplice amministrazione, quando riguardino esclusivamente, lo esplicamento della sua attività personale, o il prodotto del suo lavoro? Nella pratica della nostra giurisprudenza, quantunque la controversia non sia stata peranco, che io sappia, portata avanti questo Collegio Supremo, vi è grande discrepanza, come grandissima era in Francia, ove perciò nel 13 luglio dello scorso anno è stata promulgata una legge speciale. La quale, ispirandosi in gran parte al Codice germanico, stabilisce che la donna maritata abbia, sui prodotti del suo lavoro e i risparmi da quelli dipendenti, i medesimi diritti di amministrazione, che l'art. 1449 del Codice napoleonico le attribuisce quando sia separata di beni; e quindi ne ha la libera amministrazione, può disporne ed alienarli a titolo oneroso, impiegarli in acquisto di beni mobili ed immobili, e può stare in giudizio in tutte le relative contestazioni, senza che l'autorizzazione maritale o giudiziale sia necessaria.

Parmi che pur questo sia argomento per noi meritevole di studi e di speciali provvedimenti legislativi; tanto più che mi è occorso in taluni casi di rilevare, che del concedere o meno l'autorizzazione maritale si faccia indegno mercato.

Se si vogliono evitare quelle che sono o appariscono, esagerate aspirazioni del femminismo, bisognerà cominciare dal riconoscere e far valere almeno quelle che s'impongono, io credo, perchè discendono logicamente e legittimamente dalle mutate condizioni economico-giuridico-sociali della donna. Già sin dal 1897 ebbi ad accennare, come l'istituto della maritale autorizzazione, per quanto non si dicesse, non rappresentava in realtà nient'altro che una delle reminiscenze della vecchia incapacità femminile, la quale era in aperta opposizione con l'attuale eguaglianza della donna che costituisce ormai un postulato fuori di ogni possibile contestazione.

Onde mi pareva, come già era parso al Pisanelli, e, più che mezzo secolo innanzi, a Pellegrino Rossi, che su questo punto il Codice civile francese, a cui erasi ispirato il Codice civile italiano, fosse rimasto in grande disarmonia con le condizioni economiche ed i bisogni sociali odierni, e che però convenisse cancellare la maritale autorizzazione, non potendo l'attività giuridico-economico-sociale della donna rimanere inerte, vincolata, inceppata, di fronte a tanta necessità e rapidità di movimento, che oggi investe ed incalza in tutte le sue diverse e molteplici contingenze ed esplicazioni, la vita civile, economica e commerciale del Paese.

Ma, se non si è stimato e non si stima conveniente sopprimere addirittura l'istituto della maritale autorizzazione, sembra non possa dubitarsi che faccia mestieri ridurlo e richiamarlo infra giusti limiti, e lasciare che la donna maritata possa almeno essere libera amministratrice e dispositrice di quello che è il prodotto del suo lavoro, di quello che è propriamente e assolutamente *suo*, quasi potrebbe dirsi *sangue* del suo *sangue*, salvo, ben inteso, in lei, sempre e prima di tutto, l'obbligo come nel marito, di concorrere alla soddisfazione dei bisogni della famiglia. So che vi sia già in vista la grande riforma di tutta la legislazione del diritto privato. Ma per le grandi cose si richiede di regola gran tempo, e non sarebbe pertanto inopportuno che, in attesa delle generali e radicali riforme, si facesse questa piccolissima sulla maritale autorizzazione, la quale certamente non costituirebbe pregiudizio od ostacolo, ma rappresenterebbe anzi un eccitamento alla compilazione e promulgazione di quelle.

Anche in Francia, prima che in Italia, si è visto e riconosciuto che tutto il Codice civile, tutto il diritto privato debba essere ritoccato, riformato e messo in armonia con le nuove condizioni ed esigenze della odierna sociale comunanza, e già venne all'uopo da parecchi anni istituita una Commissione composta dei più grandi giureconsulti francesi. Ma non si è tuttavia momentaneamente dubitato, che convenisse infrattanto formare e promulgare una legge speciale, che riducesse o limitasse, nei sensi su accennati, l'istituto della maritale autorizzazione.

L'ANIMA RELIGIOSA DI UNA BIBLIOTECA D'ARGILLA

Conferenza tenuta in Pavia il 28 gennaio 1908

e ripetuta all' Università popolare di Genova il 30 gennaio dal prof. MARIO FALCHI

Preside del Liceo di Torre Pellice

Fonogrammi millennari.

Non è molto a Parigi si costituiva un comitato per raccogliere i fonogrammi dei grandi cantanti e dei grandi personaggi ora viventi per conservarli, e quindi permettere, tra cento, duecento, mille anni, alle generazioni che verranno dopo di noi, di farsi della civiltà attuale un'idea più viva ed esatta di quella che potrebbe essere data da volumi di carta stampata.

In un certo senso si può dire che un tale pensiero era già venuto ai popoli delle più antiche civiltà orientali. I cilindri di cera sono là sostituiti da cilindri di argilla; le ondulazioni, che sono il segno fonico del pensiero, da incisioni a forma di cuneo; i processi di indurimento per la conservazione del fonogramma, dalla semplice e possente tempra di ardente fornace; mentre alla macchina di audizione che vibra sintonicamente alla laringe di questo o quel grande uomo che fu, corrisponde l'intelletto sagace del dotto che ha scrutato ed interpretato l'ideogramma.

Scendiamo adunque in questo curioso archivio, in questa straordinaria biblioteca dove, sotto strati di sabbia, stanno sepolti i « fonogrammi », per conservare l'immagine, dei primitivi popoli semitici dell'oriente; scendiamoci per studiarne di volo l'anima religiosa in quanto si ricollega all' anima religiosa di noi popoli giudeo-cristiani; scendiamoci colla guida dei dotti orientalisti, che in questi ultimi anni con lavoro tenace ed alacre vennero decifrando l'arcano e mettendo a nudo quell'anima che forse avevano pensato essere solo un impasto di crudeltà e di orgoglio.

La gara di priorità tra il mattone e il papiro.

La contesa se i primi impulsi di civiltà e di coltura, capaci di traboccare fuori dei limiti di un paese per essere ispiratori di altri popoli e far sentire lungi l'influenza loro, ripercossa in altre susseguenti civiltà, la contesa, dico, se quegli impulsi vengano dai popoli dell'Egitto o da quelli di Mesopotamia, e se il primo ardito volo la mente umana l'abbia spiccato dalle rive del Nilo o da quelle dell'Eufrate, ormai dopo tanti anni s'acqueta. Perchè gli scavi di questo ultimo trentennio in Oriente, e la interpretazione già avanzata dei documenti trovati nel passato, sono venuti a rischiarare e risolvere la quistione a favore di Babilonia; e la tavoletta fitta di stecchi incisi ha sconfitto il papiro dalle vaghe figurine. Questo spiega l'aumentata curiosità per l'oriente caldaico e pei lavori degli orientalisti; i quali pel passato erano lasciati soli alla loro fatica, ed erano riguardati un po' come gente stramba, che si deliziava di esulare dal mondo moderno e dalla vita pratica per seppellire la mente tra i bizzarri intrecci di cunei d'una scrittura da far disperare, felici quando dallo sforzo faticoso balzava fuori come risultato una frase come questa « Io, Sargon — oppure — io, Assurbanipal, ho ammazzato, ho distrutto, ecc. ».

L'egittologia, che tante mirabili scoperte ci ha dato, e certo ancora ci riserba — e gli scavi recenti di Oxyrrhinchos lo attestano — che forse ci restituirà qualcuno dei tesori che parevano perduti del tutto coll'incendio della biblioteca di Alessandria, che fornirà probabilmente la soluzione di tanti problemi storici sulle dinastie faraoniche, aveva assorbito, per quasi tutto il secolo passato, l'attenzione del mondo colto. Ora si sente che molte delle idee degli Egizi trovano la loro spiegazione e la loro origine nel breve tratto di mondo rinchiuso tra il Tigri e l'Eufrate.

E però un desiderio vivo di sapere quel che si è fatto per disseppellire gli antichi monumenti semitici, di conoscere quel che pensavano quegli avi dei nostri avi, ha acceso tutti; desiderio che le interpretazioni delle tavolette e dei cilindri d'argilla, di cui comparisce cenno ogni tanto sui giornali, ha reso e rende sempre più intenso.

Là nella Babilonia si cercano i primi accenni di quella che fu l'arte architettonica greca; là le prime basi delle scienze moderne, e là le fonti della idea religiosa semitica, sulla quale poggia il patrimonio religioso dei popoli moderni più civili.

Per le arti una tale inchiesta, accessibile a tutti, era fatta da tempo; con tutto che anche qui molto rimanga da indagare.

Per le scienze l'indagine si fa di giorno in giorno più intensa e sicura, ed, a prescindere dalle nozioni astronomiche di cui già si sapeva esserci stati maestri i « magi d'Oriente », ecco da ultimo apparire le vestigia di una coltura matematica che sfronda più di un alloro greco.

La interpretazione che l'Hilprecht viene via via pubblicando delle tavolette trovate negli

scavi della vetustissima Nippur ha rivelato una capacità di astrazione matematica, davvero meravigliosa per quei tempi. Il periodo mondiale del « Republica » di Platone apparisce tolto di là, e le operazioni di estrazione di radice quadrata e cubica, che tormentano i nostri giovanetti delle scuole secondarie inferiori, e le progressioni geometriche, che talvolta atterriscono i nostri studenti di liceo e di istituto, appaiono già note 3000 anni prima di Cristo.

Il problema della Bibbia.

Già da molti anni si erano fatte risalire le origini delle idee religiose del popolo ebraico a Babilonia ed Assur; non nel senso di una semplice influenza dovuta alle comuni origini etniche — Abramo infatti veniva dalla Ur dei Caldei, infine ritrovata quando il Rawlinson traeva alla luce le rovine di el-Muqajjar — e neppure in quello di una ulteriore azione per le comunicazioni di poi avutesi tra la Babilonia e l'Assiria da una parte e la Palestina dall'altra; ma nel senso radicale che i concetti religiosi ebraici non fossero proprio altro che degli elaborati delle idee babilonesi, determinatisi in forma speciale in forza dell'ambiente e delle condizioni di vita e di lotta in cui Israele si trovò.

E' noto come le conferenze del prof. Delitzsch del 1904 abbiano acceso ardenti discussioni relativamente a tale quistione; e si può dire che da allora, non ostante che colla fervente vita moderna l'interesse per qualsiasi fatto o per qualsiasi idea sia presto sostituito da quello per altre idee e per altri fatti, da allora la quistione rimase per tutti tale da eccitare subito la curiosità appena la si veda accennata in un articolo di giornale.

Perchè ciò? « Perchè — chiede il Delitzsch — tante faticose ricerche in regioni lontane, pericolose, selvagge? Perchè spendere ingenti somme di danaro per rovistare, fin negli strati più profondi del sottosuolo, ammassi di macerie secolari, senza speranza di trovarvi nè oro, nè argento? Perchè le nazioni civili fanno a gara per ottenere la concessione di scavi archeologici nelle desolate colline della Mesopotamia? A tutte queste domande si può rispondere — sebbene la risposta possa sembrare sotto certi aspetti incompleta — con una parola sola: *la Bibbia*. Infatti la Bibbia è nel tempo stesso la causa che desta quell'interesse e il fine ultimo a cui quelle ricerche sono rivolte » (1).

Il problema della vita.

La Bibbia? Sì, la Bibbia; ma in fondo si tratta del problema della vita, e dell'eterna domanda che l'uomo rivolge all'universo, la grande sfinge, per dirgli: « spiegaci, su, spiegaci dunque l'enigma! ».

Si può dire che ogni atteggiamento dello spirito umano via via nei secoli, ogni momento filosofico, anche fuori dell'orbita dell'idea religiosa, si riduce in definitiva ad uno sforzo di ricerca delle cause prime. Sono queste che la mente umana insegue, o con tenacia fredda o con l'impeto della disperazione, o sulle ali della fede o collo sforzo di sintesi della mente.

Che cosa sta alla radice del materialismo di trent'anni fa? Un tentativo di spiegare la vita e l'universo.

Che è l'evoluzionismo? Un'ipotesi che per via lenta ed infinitamente graduata vuol ricollegare il fenomeno fisico attuale complicatissimo a pochi elementi primi.

Che è il monismo? è lo sforzo per discernere l'α dell'esistenza universale.

E il moderno sincretismo filosofico, spiritualista e positivista insieme? Ancora e sempre è un assalto dello spirito umano alla rocca formidabile dietro le cui mura s'asconde colui che vogliamo conoscere.

E, poichè la culla della nostra razza, i germogli primi del superbo pensiero moderno ci appaiono sempre più là in quella veneranda regione che l'Eufrate e il Tigri bagnano, noi riguardiamo a quel mondo, che in parte giorno per giorno ci si disvela, come a qualche cosa che ci dirà la parola, rimuoverà il mistero; ed abbiamo come un presentimento — certo insensato, ma imperioso come tutti i presentimenti — di trovare un giorno — che so io? — forse una tavoletta sulla quale il primo uomo — come ed in che modo l'immaginazione accesa non lo dice — abbia tracciato l'ammonimento per tutti i futuri discendenti; « io, il padre di quanti vivranno e doloreranno su questa terra, io ho scritto ».

Là, dove le civiltà si sono sovrapposte come i palazzi delle varie dinastie degli imperatori romani si sono sovrapposti sul Palatino; là, dove ogni distesa paludosa o sabbiosa copre il tracciato di una città millennaria; dove ogni duna ammanta e custodisce le rovine di un palazzo, là la mente nostra sogna di favolose età, che, in fondo, supponendo di 30 anni una generazione umana, non risalgono a più di 170 generazioni indietro.

L'interpretazione delle ideografie.

L'interpretazione delle ideografie, degli intrecci di cunei, giacchè ci sono centinaia di segni e di gruppi, è peculiare fatica di chi a quella tecnica si è addestrato; e noi a tale riguardo non possiamo fare altro che armarci della prudenza necessaria nell'accettare come definitivi i risultati di una interpretazione spesso

(1) *Babel und Bibel*, di FRIEDRICH DELITZSCH. Torino, Bocca, ed., 1905.

incerta e variante da interprete ad interprete. Il che non ci deve però rendere diffidenti al punto da accogliere con dubbio tutti i risultati ottenuti, perchè se, come avviene per tutte le lingue sillabiche, alcuni segni hanno diverso significato a seconda dei diversi passi, è pure vero che, dopo un certo tempo di esercizio, in chi traduce svanisce la perplessità; sicchè l'assiriologo a un certo punto può, come fa un maestro di scuola coi suoi alunni, cogliere in errore l'autore della iscrizione quasi a colpo sicuro. E si può citare l'esempio di un incisore di Sanherib che fu colto in flagrante di più di 30 errori in una sola iscrizione su un cilindro. Ciò però non toglie forza a quanto osserva l'Jeremias, cioè che la circostanza che reca imbarazzo è quella dell'essere mescolati i segni di scrittura vera e gli ideogrammi. Finchè non si conoscerà la lettura fonetica di un ideogramma, la pronuncia rimarrà incerta; e tale è sopra tutto il caso dei nomi propri, che di preferenza sono rappresentati da ideogrammi.

Ma quello che noi possiamo e dobbiamo giudicare è il complesso di idee che balza fuori da questo mondo risvegliato, quando le interpretazioni ci mettiamo dinanzi e le confrontiamo colle idee ebreo-cristiane che, seminate nella nostra moderna civiltà, la travagliano e la sconvolgono alla ricerca di uno stato di equilibrio sempre migliore. Possiamo e dobbiamo far questo; e allora ecco il desiderio che sorge in noi; trovare, non un commento di dotto, il quale sia venuto piluccando questa e quella tavoletta a lumeggiare sue idee particolari ed a pronunciare sentenze senza appello — perchè anche con tre parole cuneiformi si può impiccare un uomo! — ma la esposizione nuda e cruda e letterale di quei documenti per averne una impressione fresca e diretta. La semplice esposizione di un tale desiderio ne dimostra la naturalezza e la logicità. Vogliamo interrogare noi direttamente l'anima di quella vetusta civiltà, e interrogarla, non coi criteri di tale o tale altra persona, ma coi criteri nostri.

I documenti religiosi babilonici a portata di tutti.

In questi ultimi tempi la cosa fu resa possibile da interessanti pubblicazioni fatte da orientalisti provetti. La materia giaceva sparsa in memorie presentate a congressi, in bollettini di accademie, non accessibile se non dopo lungo lavoro di ricerca bibliografica. La si poteva trovare, è vero, in un'opera classica di Hugo Winckler (1), ma ivi quasi altrettanto inaccessibile che nei bollettini, poichè lo Jeremias chiama il Winckler una guida di montagna, che va innanzi colle scarpe ferrate senza riguardo verso quelli che vorrebbero seguirlo.

(1) *La scrittura cuneiforme e l'Antico Testamento.* 3ª ediz., SCHRADER.

Mancava dunque finora la possibilità dei raffronti, se non a persone che avessero trascorso la vita in questi studî, perchè mancava sopra tutto lo spoglio della categoria di documenti che interessano le idee religiose fondamentali.

Dobbiamo essere lieti che tale lavoro sia stato fatto (1); a noi di approfittarne.

La maggior parte di questi documenti provenne dalla biblioteca — curiosa biblioteca! — di Assurbanipal, il Sardanapalo greco, vissuto verso la metà del XII secolo a. C. Essa fu scoperta nel 1856 cogli scavi inglesi fatti a Kojoundjk, presso Mossul, sui terreni dell'antica Ninive, dove ora dovrebbe passare la progettata ferrovia dell'Asia Minore che da Smirne tenderebbe a Bagdad ed al Golfo Persico.

Questo re dell'ultima dinastia assira, oltre aver compiuto notevoli imprese guerresche, aveva raccolto e fatto copiare numerosissime iscrizioni e racconti e leggende e miti, di cui si trovavano vetusti e guasti documenti in precedenti biblioteche risalienti a centinaia e migliaia d'anni indietro. E il diligente scriba, che sull'umido mattone d'argilla collo stilo incideva gli strani cunei, a volta a volta notava « spezzato » quando trovava lacerata la strana pagina; e alla fine scriveva « *secondo l'antico testo* » — il nostro, per copia conforme! — mentre l'ardore della fornace, indurendo quel libro mirabile, conservava a noi e l'antico scritto e la testimonianza a noi più prossima.

L'opera di Ammurabi.

Molti e molti secoli prima di Assurbanipal i sacerdoti babilonesi avevano raccolto le leggende religiose correnti fra il popolo, e fu già edito un gruppo di tali leggende scritto in lingua e caratteri anteriori ad Ammurabi, che è di 20 secoli anteriore a Cristo e che si identifica col re Amrafel di cui parla la Bibbia. E' legittima l'ipotesi che Ammurabi abbia fatto per gli scritti di carattere religioso quello che fece per gli scritti di carattere giuridico. E' noto quello che si trovò a questo riguardo. Tra le rovine di Susa, l'antica Persepoli, il De Morgan scopriva nel 1901 un cilindro di pietra alto più di 2 m. sul quale, in 98 colonne di scrittura ideografica, era scritto il codice raccolto e promulgato da Ammurabi, diviso in 282 articoli.

A questo « corpus juris » probabilmente corrispose un corpus di leggende già consegnate all'argilla da più di 1000 anni; il che ci permette di compulsare, nei documenti religiosi appartenenti evidentemente all'epoca sua, dei documenti che risalgono a 5000 anni prima dell'età attuale.

(1) *Choix de textes religieux Assyro-Babyloniens*, par le P. PAUL DHORME. Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1907.

I documenti teogonici e cosmogonici.

Il primo gruppo di documenti ci è porto dalle cosmogonie, e comprende; 1º) « il *poema della creazione* », come è stato chiamato, quantunque lo si nominasse « *enuma elis* » dalle prime sue due parole, allo stesso modo che gli Ebrei chiamavano la Genesi « Beresith » dal primo vocabolo; 2º) la « *cosmogonia caldaica* », babilonese come « enuma elis »; 3º) la « *cosmogonia di Ansar* » che invece è assira; e ciò oltre alle cosmogonie di Damascio, ultimo dei neoplatonici, di Abideno e di Beroso, già note nel passato, conservateci dallo storico Eusebio e delle quali non ci occuperemo, perchè non pertinenti al soggetto.

Il « Poema della creazione » si complica di una teogonia, perchè infatti prima di passare allo sviluppo del racconto della creazione dell'uomo, che del resto è breve, si procede a narrare come nacquero gli dei e come l'ordine entrò nell'universo.

C'è una coppia primitiva di divinità costituita da Apsu, l'oceano e Tiamat, il mare burrascoso. Da essi provengono tutti gli dei; primo Mumu e poi via via gli altri. Ma ecco che questa schiera, che si moltiplica a coppie, diventa insubordinata e fa del chiasso, ed Apsu non può riposare; allora con Mumu va a trovare Tiamat e così le parla: « durante il giorno non ho riposo e di notte non posso dormire. Io distruggerò i loro raggiri, io li disperderò. Che il chiasso cessi, che noi possiamo dormire ». All'udire questo, Tiamat si adira e decide di distruggere tutti gli dei figliuoli e discendenti suoi. Fabbrica perciò 11 mostri armati spaventevolmente e dà il comando della fiera masnada a Kingu, uno degli dei, suo favorito. Ma il dio Ea ha sentore del rovinoso disegno e va a rivelarlo a suo padre Ansar, ripetendo testualmente le parole di Tiamat e quel che essa ha ordito (come vediamo tanto di frequente presso gli eroi d'Omero).

Ansar convoca gli dei così minacciati per correre alla difesa, e confidano questa a Marduk, figlio di Ea, il dio nazionale babilonese, che è nominato loro campione. Egli va e combatte contro Tiamat e l'uccide; imprigiona l'armata di lei, e col di lei corpo forma il mondo.

Poi assegna la dimora degli dei nel cielo, dove questi si immedesimano con pianeti e costellazioni, e fa risplendere Sin, la luna. In seguito col suo sangue impasta l'uomo affinchè edifichi sulla terra una casa per gli dei, cioè un tempio. Dopo ciò si raccoglie una nuova assemblea degli dei dove Marduk pei suoi meriti viene esaltato su tutti e gli sono attribuiti 50 nomi.

Il secondo documento, che è la « *cosmogonia caldaica* », è molto breve, e non ci fu conservato per intero, quantunque la parte mancante non dovesse essere lunga. Comincia coll'accennare a quando non vi erano gli dei, quando non vi erano città, quando specialmente non vi era la città di Nippur, nè la casa di Bel in essa, nè la città di Erek, nè il tempio di Eannah dedicato in quella alla dea Istar. Non c'era oceano, e neppure Eridu, la città sul corso inferiore dei due fiumi Tigri ed Eufrate, dove si ergeva il famoso tempio di Esaggil.

Allora Marduk, traendola dall'oceano, crea Eridu e il tempio di Esaggil; poi tutta Babilonia. Colla dea Aruru crea l'umanità, crea il Tigri, l'Eufrate, gli animali, i giardini e le foreste, Nippur ed Ereck.

La cosmogonia di Ansar è interessante perchè rappresenta una versione assira della creazione, e ci è conservata in due frammenti: nel primo, molto incompleto, Ansar è l'iddio creatore; si nomina la città di Assur e un Esarrà molto discusso. Nel secondo si ha il principio di una dedica del re Sennacherib al dio Assur (Ansar), il quale è sostituito in tutto e per tutto a Marduk, il dio di Babilonia. Così parla il secondo frammento: « Ad Assur, re di tutti gli dei; creatore di sè stesso, padre degli dei; il cui corpo s'è sviluppato nell'oceano; re dei cieli e della terra; signore di tutti gli dei; sostegno degli Igigi (spiriti celesti) e degli Anunnaki (spiriti terrestri), creatore del cielo di Anu e dell'inferno; facitore di tutti gli uomini, abitante i cieli splendenti; signore degli dei; che fissa i destini; abitante l'ésarrà (il tempio) che è in Assur. Al Signore grande il suo signore Sennacherib ».

Oltre a questi si è trovato un altro documento dove è accennato alla creazione degli esseri viventi, ed è attribuita al dio Ea, di cui Marduk nella teogonia caldaica era ritenuto il figlio.

I documenti babilonici e il I capitolo della Genesi.

Quello che apparisce chiaro da questi documenti è lo scopo glorificativo dell'iddio nazionale.

Il « Poema della creazione » si vale più dei miti popolari, mentre gli altri hanno un carattere più astratto, teologico ed anche sacerdotale. C'era un substratum di idee, per es., la provenienza del mondo esistente delle acque dell'oceano. Su quello i varî gruppi etnici intessevano la glorificazione del dio locale, di solito nel seguente modo. Scoppiava un conflitto, nella ideazione del quale era un concetto naturalistico, almeno in gran parte, così lotta del mare colla terra, della luce colle tenebre. In seguito a questo conflitto interveniva il dio nazionale che assumeva di stabilire, e stabiliva, l'ordine dell'economia di vita presente.

Ma, sia Marduk — oppure Ansar — la personificazione del sole o della luce, oppure non sia

nulla di ciò, chiunque legge questi brani così interessanti, i quali sono, per riprendere la prima immagine usata, i fonogrammi di popoli che ci hanno preceduto nelle arti e nelle scienze, e altresì nelle gioie e nelle sofferenze, ed hanno cercato di spiegarsi l'universo e la vita con una potenza di intelletto, che ancora oggi lascia attonito chiunque legge, e li paragona alla prima pagina del libro sacro di un popolo che si staccò quale germoglio gagliardo dal forte tronco semitico, nel dì remoto, circa duemila anni prima di Cristo, in cui un uomo mite ed umile partiva da Ur dei Caldei per avanzare verso l'ovest, sulla strada del sole, verso un destino di gloria; di potenza, di dolori, di conquiste dello spirito e della intelligenza, che 40 secoli non hanno saziato; chiunque fa questo rimane colpito dalla differenza profonda che li separa, a vantaggio dei documenti ebraici, e per l'armonia del contenuto, e per la ricchezza dei particolari, e per la intuizione, si può dire, di verità che la scienza solo molto tardi doveva scoprire.

Ben esprime il dottor Jeremias (1) la superiorità del racconto biblico su qualsiasi cosmogonia orientale fermandola nei seguenti tre punti:

1) Nella sicurezza con la quale si nomina Dio. Tutte le narrazioni pagane della creazione raccontano nello stesso tempo la formazione degli dei; le cosmogonie sono anche teogonie. Il Dio che nel libro ebraico di Beresith ha fatto i cieli e la terra non ha niente di comune colla creazione; egli sta al disopra della sua opera.

2) Le potenze operanti la creazione, e le singole differenti parti del creato visibile, ci vengono presentate nelle altre cosmogonie orientali come dei e giganti. Di queste figure mitologiche nessuna traccia nella genesi. Là solamente dove la poesia popolare descrive la vittoria di Dio sulle potenze terrestri e soprannaturali, esse appariscono in un linguaggio di immagini, nello stesso modo come nella poesia cristiana appariscono le figure mitologiche dell'antica Germania e della Grecia.

3) L'indole del racconto biblico della creazione è puramente religiosa. Essa ha per iscopo di predisporre gli animi all'adorazione ed alla gratitudine verso il creatore e conservatore del mondo. Le cosmogonie pagane non hanno scopo religioso; per es., il poema « Enuma Elish » ha uno scopo politico; esso vuol dimostrare che Babilonia ha diritto alla dominazione del mondo, perchè il dio della città, Marduk, ha creato il mondo.

Un'osservazione giustissima a questo proposito fa l'Oettli (2). Egli rileva che le cosmogonie caldaico-assire ammettono implicitamente la esistenza del caos, cioè l'esistenza di un elemento non creato da Dio, ma che deve essere da lui domato; e questo non ha e non può avere il suo equivalente nella religione d'Israele, la quale, nell'altezza a cui pervenne per opera dei profeti si attiene rigorosamente al monoteismo ed esclude l'opposizione dualistica di due elementi contrari.

L'albero di Eridu.

Connesso al medesimo gruppo di documenti, almeno per l'ordine del racconto biblico, è il documento riguardante « *l'albero di Eridu* », il quale fa parte di un lungo incantesimo, e fu interpretato come il prototipo della descrizione dell'Eden e dell'albero della vita. Eccolo:

« In Eridu è germogliato un Kiskanu — non si sa esattamente di quale albero si tratti, ma sui cilindri si parla di Kiskanu bianchi e neri — nero, in un luogo santo è stato creato. Il suo splendore è quello del lapislazzuli lucente; esso si stende verso l'oceano. E' il luogo di passeggio di Ea ; è la sua abitazione in terra. La sua residenza è il luogo di riposo per Bau — la madre di Ea. — In questa santa dimora di cui l'ombra si stende come quella di una foresta, e nella quale niuno penetra, si trovano Samas e Tamuz — il dio sole e il dio primavera — fra lo sbocco dei due fiumi. Gli dei Ka-hegal, Siturgal e... (lacuna) hanno immerso l'albero di Eridu; essi hanno recitato l'incantesimo dell'oceano e l'hanno posto sulla testa del malato ».

Se si giudica spregiudicatamente, e facendo dire alle parole ed alle cose non più di quello che esse dicono, appare qui trattarsi di un albero sacro che nasce in Eridu, città situata prima sulla riva del golfo Persico, a poca distanza dallo sbocco dei due fiumi, albero i cui rami hanno virtù magiche; e sembra che l'opera dei tre geni Ka-hegal, Situr-gal ed un terzo di cui manca il nome, non ammetta possibilità di dubbio. Essi bagnano nell'acqua il ramo sacro, dicono l'intesimo ed aspergono il malato.

Un maggior ravvicinamento al racconto ebraico dell'Eden non abbiamo neppure se, lasciando l'iscrizione, ci volgiamo alla rappresentazione figurata. Il Delitzsch nella pubblicazione delle sue conferenze, riproduce un antico sigillo babilonese; ma chi pone mente al ragionamento ch'ei fa sulla scena rappresentata non può non sentire che troppo debole è il filo cui s'appiglia, e l'argomentazione apparisce troppo forzata.

L'epopea di Gilgames.

Un documento notevolissimo è quello del diluvio babilonese. Si sa che l'idea di un diluvio è

(1) Dr. Alfred Jeremias: *Im Kampfe um Babel und Bibel.* Ein Wort zur Verständigung und Abwehr 74. Lipsia, 1904.

(2) Prof. Sem Oettli: *Der Kampf um Bibel und Babel.* Lipsia, 1902.

nelle tradizioni di molti popoli primitivi, al nord ed al sud, ad oriente e ad occidente, in un continente e nell'altro.

Nei documenti babilonesi è riportata in tre recensioni; nella più antica si trova solo con accenni sommarî. Completa e forte ed efficace ne è invece la descrizione contenuta in un poema, il gran poema babilonese, «*l'epopea di Gilgames*», in XII tavolette di parecchie colonne, dove essa occupa grande parte della XI tavoletta.

In breve l'interessante storia di Gilgames, di cui il racconto del diluvio è un episodio, è la seguente:

Gilgames è il pastore, o re, di Ereck, la città babilonese sul canale d'Ammourabi, nel basso corso dell'Eufrate, sacra ad Istar, la Venere babilonica. Ma egli opprime il suo popolo, ed è fisso nel destino che cesserà l'oppressione quando egli avrà trovato un rivale in valore e forza ed insieme un amico.

La dea Aruru fabbrica col fango questo compagno, esso è Eabani, che cresce selvaggio e violento alla campagna. Egli è il terrore dei pastori e dei cacciatori, che tormenta con angherie. Uno di questi, consigliato dal vecchio padre, lo doma per mezzo della seduzione di una donna. Eabani, indotto da costei, viene in Ereck, e subito si stringe di fraterna amicizia con Gilgames che ha trovato in lui un valoroso e potente compagno e un amico senza eguale. I due eroi poco dopo debbono partire per un'impresa gloriosa, per vincere Umbaba, il terribile custode di un bosco sacro.

Dopo varie peripezie si mettono in cammino e, giunti al bosco sacro, attaccano Umbaba e lo vincono.

Vincitori si purificano e si rassettano, e Gilgames, prestante della persona e ben adorno, attrae l'attenzione della dea Istar, che gli chiede di essere il suo amante. Rifiuta egli e le rinfaccia tutto il male che ha fatto a questa e a quella persona che credette alle sue parole. Istar offesa sale al cielo a chiedere vendetta al padre Anu, il quale manda il toro celeste contro Gilgames. Ma i due eroi affrontano la bestia, ed Eabani, afferrandola per la coda, l'uccide. Istar sale sulle mura di Ereck per piangere sul toro celeste e maledice Eabani che con disprezzo le lancia sul viso un pezzo del fianco destro del toro.

I due compagni entrati in Ereck vanno al palazzo coperti di gloria. Ma ecco che ben presto la maledizione di Istar ha effetto; Eabani cade malato e, dopo 12 giorni, spira nelle braccia del compagno. È qui viene la parte più patetica e più religiosa del poema.

Gilgames che ha curato e confortato l'amico, quando lo vede venir meno, prova nel cuore un'aspra angoscia; gli dice:

«Eabani, ora quale sonno ti ha preso? sei oscurato e non mi odi più».

Il palazzo è in lutto e, dopo 6 giorni di pianto, Gilgames sconsolato va ripetendo: «il mio amico, colui che amavo, è divenuto come del fango; ed io non dovrò forse anch'io coricarmi un giorno per non più rilevarmi?».

Gilgames vuole sfuggire alla morte; andrà perciò a trovare Uta-napistim (colui che ha trovato la vita) suo avo, che è diventato immortale, per chiedergli il segreto della sua vittoria sulla morte.

Prima, seguendo il corso del sole, va in Arabia dalla ninfa Siduri per chiederle come potrà fare per recarsi da Uta-napistim, che sta in mezzo all'oceano. Essa gli risponde che occorre avere il pilota di Uta-napistim e traversare le acque della morte, che egli non deve toccare. Dopo varie peripezie arriva presso Uta-napistim e gli espone lo scopo del viaggio. Uta-napistim comincia col dirgli che la morte e la vita sono regolate dal destino, e, rispondendo alla domanda fattagli, come avesse egli conseguita la immortalità, narra la storia del diluvio. Eccola, colle lacune che le tavolette presentano qua e là:

Il diluvio babilonese.

«Gilgames disse ad Uta-napistim l'allontanato: io ti considero, o Uta-napistim, il tuo aspetto non è diverso, tu sei come me e tu non differisci, no, sei come me. Il tuo cuore è in condizione perfetta pel combattimento e tu ti corichi sul fianco e sulla schiena... come ti sei tu elevato e nell'assemblea degli dei hai trovato la vita?

«Uta-napistim gli disse, a Gilgames; io ti rivelo, o Gilgames, una parola segreta, e un segreto degli dei e te lo dirò:

«Surripak, città che tu conosci, che è situata sulla riva dell'Eufrate, è città antica, e gli dei abitanti in essa furono dal loro cuore spinti a fare il diluvio, essi gli dei grandi. In essa si trovava il loro padre Anu, il loro consigliere, l'eroe Bel, il loro messaggere Ninib, il loro capo Ennugi. Ea Ninigiazag (dalla sapienza) sedeva con essi, e le loro parole le ripetè ad una siepe di canne (1); «siepe di canne, siepe di canne! muro, muro! Siepe di canne ascolta! Muro comprendi! Uomo di Surripak, protetto da Marduk, distruggi la casa, costruisci una nave, lascia le ricchezze, cerca la vita. Detesta le ricchezze e conserva la vita. Fa' salire il seme di ogni sorta di vita nell'interno della nave. Che le dimensioni di essa siano misurate! Che la nave che tu costruirai si corrisponda in larghezza e in lunghezza. Collocala sull'oceano». — Io (Uta-napisttim) compresi e dissi ad Ea mio maestro:... di

(1) Di qui ha origine probabilmente la leggenda del barbiere del re Mida.

ciò che tu hai detto io faccio gran caso, io lo farò. Ma che cosà risponderò alla città, alla folla ed agli anziani? Ea aprì la bocca e parlò e disse a me suo servitore,... tu parlerai così..., Bel ha preso ad odiarmi, io non abiterò più nella vostra città, io non metterò più la mia faccia sul suolo di Bel. Io discendo verso l'oceano, ed abiterò con Ea mio signore. Su voi egli farà piovere l'abbondanza, cattura d'uccelli, cattura di pesci.. ...abbondante raccolta...., il capo delle tenebre vi farà piovere una pioggia di sudiciume.

« Quando l'alba spuntò... il debole portò del bitume, il forte... portò il necessario. Al quinto giorno io tracciai il suo piano. Quanto alla sua cintura, i suoi fianchi erano alti 120 cubiti (60 m. circa), il circuito del suo tetto misurava ugualmente 120 cubiti, Io tracciai i suoi contorni, io li disegnai. La ricopersi fino a sei volte. Divisi il suo... in 7, e il suo interno lo scompartii in 9. Nel suo mezzo piantai delle caviglie contro l'acqua. Avevo un remo e misi il necessario; 6 sar di bitume versai all'interno, 3 sar d'asfalto... all'interno. I suoi portatori di canestri portarono 3 sar d'olio. Lasciai un sar che si divorò il sacrifizio. 2 sar d'olio che furono nascosti dal barcaiolo. Per le persone sacrificai dei buoi. Sacrificavo dei becchi tutti i giorni, del mosto, del vino di sesamo, dell'olio e del vino. Abbeveravo la folla come colle acque del fiume. Feci una festa come il giorno di capodanno. Apersi... io misi la mano nell'unguento. Prima del tramonto del sole la nave era finita... I costruttori portarono il *giru* (?) della nave, in alto e in basso... Tutto quello che avevo io lo caricai. Tutto quello che avevo d'argento lo caricai. Tutto quello che avevo d'oro lo caricai. Tutto quello che avevo lo caricai; ogni seme di vita feci salire nell'interno della nave, tutta la mia famiglia e il mio parentado. Il bestiame della campagna, gli animali della campagna, gli artieri tutti li feci salire. Samas aveva fissato il momento; « il capo delle tenebre, alla sera, farà piovere una pioggia di sudiciume. Entra nella nave e chiudi la porta ». Questo momento arrivò. Il capo delle tenebre alla sera fece piovere una pioggia di sudiciume. Del giorno io guardavo l'aspetto; a considerare il tempo ebbi paura. Entrai nella nave e chiusi la porta.

« Per la direzione della nave a « Sicurezza di Bel » il barcaiolo, io la confidai con tutti gli oggetti della nave.

« Quando l'alba spuntò, dal basso del cielo salì una nuvola nera. Adad (dio del tuono e del fulmine) ruggiva in essa. Nabu (l'araldo) ed il Re (Marduk) camminavano davanti. Essi vanno, gli araldi, pei monti e pel paese. Nergal (il grande eroe) schianta l'albero. Egli va, Ninib (il dio della guerra) e guida l'attacco. Gli Anunnaki (spiriti inferiori) hanno portato le fiaccole, col loro sfolgorio incendiano il paese, Il tumulto di Adad sale fino ai cieli. Tutto quello che è lucente si trasforma in tenebre...

« Come in un assalto essi fanno venire... sulle genti; il fratello non vede più il fratello. Non si riconoscono più le persone nei cieli. Gli dei temettero il diluvio. Fuggirono, salirono al cielo di Anu. Gli dei si accovacciano come il cane, sul muro sono accovacciati. Essa grida, Istar, come una donna colle doglie. Urla la sovrana degli dei, dalla bella voce; « che quel giorno si cangi in fango, quel giorno in cui nell'assemblea degli dei dissi il male. Perchè io ho detto il male nell'assemblea degli dei. Per far perire le mie genti io ho comandata la battaglia. Forse che io genero le mie genti affinchè come i piccoli dei pesci riempiscano il mare? ».

« Gli dei a cagione degli Anunnaki piangono con lei. Essi sono depressi, sono seduti piangendo. Le loro labbra sono arse dai brividi. Sei giorni e sei notti cammina il vento ed il diluvio, l'uragano padroneggia il paese.

« Allo spuntare del settimo giorno cade l'uragano, il diluvio che aveva combattuto come un esercito. Il mare s'acquetò, il cattivo tempo s'abbonì, il diluvio cessò. — Io guardo il tempo, la voce s'era taciuta. E tutta l'umanità era mutata in fango! Fino ai tetti arrivava il pantano. Apersi la finestra e il giorno cadde sul mio viso. Io mi accasciai e restai seduto, io piangevo. Sulle mie gote scorrevano le lagrime. Io guardavo il mondo, l'orizzonte del mare, a 12... emergeva un'isola. Verso il monte Nisir arrivò la nave. Il monte Nisir trattenne la nave e non la lasciò più muovere. Un giorno, due giorni, tre giorni, quattro giorni, cinque giorni, sei giorni il monte Nisir trattenne la nave. Al settimo giorno feci uscire la colomba, la lasciai libera; essa andò la colomba e ritornò. Poichè non vi erano luoghi ritornò. Feci uscire la rondine, la lasciai libera. Andò la rondine e ritornò. Poichè non vi erano luoghi ritornò. Feci uscire il corvo, lo lasciai libero. Andò il corvo e vide la disparizione delle acque. Esso mangia, diguazza, gracchia, non ritorna. Ne feci uscire ai quattro venti e sparsi una libazione. Posi un'offerta sulla sommità del monte. Posi 14 vasi « *adaguru* ». Al basso di questi sparsi della canna, del cedro e del mirto. Gli dei aspirarono l'odore. Gli dei annusarono il buon odore. Gli dei come delle mosche si riunirono sopra il sacrificatore.

« Appena la sovrana degli dei fu arrivata, essa levò in alto le pietre preziose che Anu aveva fatto secondo il suo desiderio; « O dei qui presenti, come è vero ch'io non dimenticherò mai la mia collana di lapislazzuli, così è vero che io mi ricorderò di questi giorni e mai li dimenticherò! Che gli dei vengano verso l'offerta. Ma che Bel non venga verso l'offerta, perchè egli

non ha riflettuto ed ha fatto il diluvio, e alle mie genti ha fatto subire la distruzione ».

« Quando arrivò il dio Bel, fu ripieno di ira contro gli Igigi. « Qualche essere vivente è egli sfuggito? Non deve più vivere un uomo nella distruzione! ».

« Ninib aperse la sua bocca e parlò e disse all'eroe Bel: « chi dunque, se non Ea, è l'autore di questo? Ed Ea ha conosciuto tutta la faccenda! ».

« Ea aprì la sua bocca e parlò e disse all'eroe Bel: « O tu, il saggio fra gli dei, l'eroe, come, come non hai riflettuto ed hai fatto il diluvio? ». Il peccatore, poni su lui il suo peccato, il colpevole, poni su lui la sua colpa! Ma libera prima che sia annientato! Ritira!... Perchè hai tu fatto il diluvio? Fosse venuto un leone a decimar le genti! Perchè hai tu fatto il diluvio? Fosse venuto un leopardo a decimar le genti! Perchè hai tu fatto il diluvio? Fosse venuta la peste a devastare il paese! Perchè hai tu fatto il diluvio? — Io non ho rivelato il segreto dei grandi dei! Al molto saggio io ho fatto vedere dei sogni, ed egli ha compreso il segreto degli dei! ».

« Allora chiedono il suo consiglio. Bel salì sulla nave, prese la mia mano e mi levò in alto. Levò in alto mia moglie e la fece inginocchiare al mio fianco. Egli toccò la nostra faccia e si tenne ritto fra noi; ci benedisse: « Prima Uta-napistim era un umano, ora Uta-napistim e sua moglie saranno simili a noi, gli dei. Che egli abiti, Uta-napistim, lontano allo sbocco dei fiumi ». — Essi mi presero e lontano allo sbocco dei fiumi mi fecero abitare ».

Dopo questo racconto, Uta-napistim prova con un esperimento a Gilgames che egli non può sottrarsi al destino e lo rinvia. Per intercessione della moglie, all'ultimo momento Uta-napistim mostra sott'acqua a Gilgames l'erba di gioventù, il cui nome è « il vecchio diventa giovane ». Gilgames la prende e parte felice; ma nel viaggio di ritorno gli è rapita dal serpente. — Ritorna mesto, dopo una inutile peregrinazione, dopo aver battuto la via che il sole percorre di là dall'oceano. Rientra ad Ereck. — Ma almeno vorrebbe sapere che cosa ci sarà dopo morte; perciò evoca Eabani; e gli dei consentono che costui ritorni ad esporre come si trovano quelli che sono morti; e dalle sue parole, colle quali si chiude il poema, risulta che l'ombra del defunto ha bisogno del soccorso dei viventi pel suo riposo e pel suo nutrimento.

I punti di contatto col racconto ebraico balzano subito agli occhi; la costruzione della nave, gli episodi della colomba e del corvo, il sacrifizio di ringraziamento. Anche nelle parole di Istar, quando dice della collana di pietre preziose e quindi a smaglianti riflessi, si può vedere un riferimento col fenomeno dell'arcobaleno rammentato dal racconto biblico. D'altra parte i punti in cui le due descrizioni si allontanano pure risaltano. L'un racconto è diffuso in un quadro di politeismo, non solo incidentale e scindibile, ma intrinseco al tessuto dei fatti, tanto che questi non potrebbero più logicamente reggere se alla lotta fra gli elementi della natura non rispondesse la lotta tra gli dei.

Nell'altro racconto nulla di tutto ciò, e nulla che miri, come nel racconto babilonico, a spiegare l'attributo della immortalità dell'eroe in azione.

Presso un certo numero di orientalisti e di critici c'è una grande ritrosia ad ammettere, a riguardo di queste narrazioni, la realtà di un cataclisma primitivo, vastissimo, di cui sia rimasta la memoria, con contorni più o meno deformati, presso i vari popoli antichi; e si propende più ad ammettere una leggenda primitiva, sorta non si sa come, e trasmessa per via di relazioni passate da popolo a popolo. Ora, se si riflette, non si può non riconoscere che, dato un cataclisma antichissimo che anche la geologia non esclude — tutt'altro! — sarebbe ben più strano fenomeno che di esso non fosse rimasta memoria nelle tradizioni orali e scritte dei popoli che irradiarono dal paese che di quel cataclisma era stato teatro. E in tale ordine di idee il bellissimo racconto babilonese acquista un singolare valore e una maestosità di eloquenza davvero notevole.

I giorni nefasti.

I miti di « *Etana* » e di « *Adapa* » non hanno una importanza diretta pel nostro studio, che è quello dell'anima religiosa di quegli antichi popoli, in quanto si riavvicina alle idee religiose ebraico-cristiane. Però i due miti accennati, interessanti a conoscersi, perchè ad essi si riconnettono le leggende della mitologia greca, lumeggiano anch'essi la quistione della ricerca di una vita senza fine; mentre il mito della « *discesa di Istar all'inferno* » completa quanto è già tratteggiato sulla fine del poema di Gilgames, e ci fa conoscere le idee dei Babilonesi sull'Ades. Una più estesa menzione merita invece una tavoletta dove si pensò di trovare l'origine del sabato ebraico. In essa in fondo non c'è che l'indicazione di prescrizioni cui erano sottoposti re e sacerdoti. Riguarda i giorni 7°, 14°, 21° e 28° del mese babilonico che, non lo si dimentichi, fu, nella maggior parte delle epoche di quella civiltà, mese lunare.

Ecco il testo:

« Giorno nefasto, il pastore dei grandi popoli non mangerà la carne che è cotta sul carbone, che è affumicata. Non cangerà d'abiti al suo corpo; non vestirà abiti chiari. Non spanderà

libazioni. Il re non salirà sul carro. Egli non parlerà trionfalmente. Nel luogo del mistero vedendolo non dirà parola (non profetizzerà). Il medico non toccherà il malato. Non è permesso di fare una maledizione. Nella notte il re offrirà la sua offerta volontaria agli dei grandi. Spargerà delle libazioni. — La sua preghiera è grata agli dei! ».

Se si nota specialmente che altre iscrizioni babilonesi accennano ad altri giorni colpiti da uguale nefastità, il ragionamento del Delitzsch e di altri per concludere che, per la legge degli opposti, questi giorni nefasti diventano poi i giorni del riposo ebraico, apparisce troppo forzato e poco convincente. In realtà le prescrizioni indicate riguardano solo alcune categorie di persone.

La lirica religiosa babilonese.

Infine questa sommaria esposizione sarebbe incompleta se non recassi un saggio almeno, ma dei più belli e patetici, della innografia caldaica.

I sentimenti che il poeta esprime si possono dire sentimenti comuni ai popoli semitici non solo, ma a tutta la umanità. Certo l'espressione trovata da quei popoli, dalle abitudini contemplative e di carattere tendente al misticismo, è singolarmente piena di commozione. Udite un brano dell'inno ad Istar.

« Là dove tu guardi il morto vive e il malato si leva. L'ingiusto diviene giusto vedendo la tua faccia. Io ti invoco sospirando, gemendo, soffrendo, il tuo servitore! Riguardami, o sovrana, e accogli la mia preghiera. Riguardami veramente ed ascolta la mia supplica. Dilla la mia liberazione, e che il tuo cuore s'ammansi! Liberazione del mio corpo afflitto, che è pieno di tormenti e di disordini. Liberazione del mio cuore dolente, che è pieno di lacrime e di sospiri. Liberazione dei miei tristi presagi, turbati e confusi. Liberazione della mia casa angosciata, che risuona di pianto. Liberazione dell'anima mia che è sazia di lacrime e di sospiri.

« O Irnini (appellativo di Istar)... leone terribile, che il tuo cuore s'ammansi. Bufalo irritato, che la tua anima s'addolcisca. Che i tuoi occhi benevoli siano rivolti su me. Col tuo volto splendente riguarda con fedeltà. Metti un termine ai malvagi sortilegi del mio corpo. Che io vegga la tua splendente luce! Fino a quando, o mia sovrana, i miei nemici mi lanceranno torve occhiate? Fino a quando nelle rivolte e nei tradimenti mediteranno cose malvage? Il mio persecutore, il mio derisore s'accaniranno essi contro di me?... Io sono sballottato come il fiotto che un vento malvagio tormenta. Il mio cuore se ne vola, vola come l'uccello del cielo. Io gemo come la colomba notte e giorno. Io sono triste e piango con amarezza. Nella pena e nel dolore l'anima mia è languente. Che ho io fatto, io, o mio iddio e mia iddia?... Del mio dio lo sguardo è rivolto altrove. La mia forza è annullata, la mia resistenza spezzata. Io sono attento alla mia sovrana, il mio sguardo è verso di te. Io ti invoco, sciogli il mio incantesimo. Sciogli il mio peccato, la mia colpa, il mio misfatto, il mio delitto. Cancella il mio misfatto, accogli la mia preghiera...

« Fino a quando, mia sovrana, sarai tu irritata e la tua faccia volta altrove? Fino a quando, mia sovrana, sarai tu furiosa e la tua anima accesa d'ira? Rivolgi il tuo collo verso colui che tu hai rigettato, acconcia il tuo volto ad una parola di grazia. I miei oppressori, ch'io li calpesti sotto i piedi come il suolo. Quelli che sono irritati contro a me, sottomettili e sprofondali sotto di me. Che le mie preghiere e le mie supplicazioni salgano fino a te. Che le tue grandi misericordie siano sopra di me. Che quelli che mi vedono nella via magnifichino il tuo nome. Ed io davanti agli uomini glorificherò la tua divinità e la tua forza. Istar è elevata! Istar è regina! Belit è elevata! Belit è regina! Irnini, la valorosa figlia di Sin, non ha rivali! ».

Non era dunque esagerazione il dire che grande è in queste parole il sentimento e l'affetto, e grande e profonda l'aspirazione religiosa. Ma ancora una volta, se confrontiamo con le parole dei salmisti e dei profeti del popolo ebreo, quale differenza!

Un fondo comune di sentimento e di idee in questi popoli semitici c'è, ma, dopo quello, misurate dunque il carattere profondamente umano degli scritti di Davide, di Isaia, dei libri di Giobbe e dell'Ecclesiaste! Ascoltatene il possente afflato divino che li pervade, ed ammirate la purezza etica che ne fa dei prodotti, non rari, ma unici!

Comprenderete come G. D'Annunzio, cercando per qualcuno dei protagonisti della sua ultima opera la frase sublime, abbia attinto appunto ai libri dell'Antico Testamento.

Conclusione.

La mia conclusione è duplice, in quanto riguarda obbiettivamente l'anima religiosa delle curiose biblioteche tratte fuora dalla sabbia, comparata coll'anima religiosa ebreo-cristiana qual ci viene dalla Bibbia, e in quanto riguarda la nostra attitudine di fronte alle scoperte dell'assiriologia moderna.

Trarrò la prima conclusione servendomi delle parole del dottor Jeremias (1); « In quanto l'antico Testamento può affermarsi « fides divina »,

(1) Jeremias, opera citata.

come documento dell'educazione divina del genere umano, esso non ha bisogno del sostegno di scienze ausiliari... Dieci passi in caratteri della Bibbia sono sufficienti per dimostrare quanto l'Antico Testamento stia al disopra di Babilonia. Ma l'Antico Testamento ha anche un lato umano, così grandioso e interessante, che nessuna delle letterature dell'antichità può paragonarsi ad esso. Molte cose rimasero oscure, finchè la cornice della storia universale e della coltura nella quale si svolse la storia d'Israele era nascosta agli occhi nostri. Ora si rischiara il mondo che circonda Canaan. Noi possiamo considerare il popolo dell'Antico Testamento in connessione colle forze della coltura e della politica dalle quali esso si è sviluppato e che hanno avuto un'influenza decisiva sui suoi destini. In questo lo studio degli scritti cuneiformi può essere di aiuto importante per l'intendimento della Bibbia. L'imperituro gioiello che possiede Israele non potrà che risplendere più chiaramente, circondato da tale cornice, ed anche la « fides humana », alla quale può pretendere questo libro unico di letteratura, resisterà alla prova del fuoco ».

La seconda conclusione è molto semplice; si leggano gli antichi testi babilonesi, non solo per ispirito di curiosità e per un certo dilettantismo scientifico, ma per interrogare l'anima religiosa di quegli antichi popoli; si leggano, non limitandosi a scorrere una semplice esposizione di essi fatta per frammenti e per rifusione, dalla quale quasi sempre il pensiero originario dell'autore esce alterato e deformato per servire alla tesi prestabilita dell'espositore; si leggano nei testi ora resi accessibili; ma si leggano pure i libri e i documenti dei profeti e dei salmisti del popolo ebraico. E si scruti e si interroghi direttamente l'anima religiosa di questo popolo che più di tutti cooperò a formare la coscienza del mondo civile moderno. Come apparirà fresca e viva la lirica di lode, come possente l'espressione del dolore, come ardente la preghiera! Potrà avvenire che là si trovi la parola la quale, meglio di ogni altra, risponde oggi, all'alba del secolo XX, alle aspirazioni dell'anima umana.

Conferenze e Conferenzieri

Aprile 29. — Roma. Congresso delle donne italiane. — Rosa Genoni: *La moda nazionale.*

Nel campo della moda, in cui la sovranità femminile non è da nessuno contestata, se la donna potrà dimostrare d'essere capace di fare qualche cosa per l'arte, per l'industria, per la ricchezza del paese, darà una prova della sua attitudine a discipline più alte e complesse.

La Francia con queste frivolezze ha creato una delle sue più lucrose industrie ed un commercio.

La signora Genoni fa una breve digressione storica sulle più celebri sarte francesi: ricorda le grandi dame, che hanno lasciato il loro nome a caratteri d'oro nel libro della moda: ricorda gli artisti francesi, che non disdegnarono d'occuparsi di abiti femminili: accenna al patrimonio di *storie del costume* che conta la Francia.

E' deplorevole che in Italia manchi tutto ciò, fatta eccezione dell'età del Rinascimento, in cui pittori e scultori, nelle stesse corporazioni d'arte e mestieri, collaboravano cogli artefici alla produzione d'arte decorativa, e perciò in quell'epoca, anche nella moda, il nostro paese dettava le leggi dell'eleganza al di là delle Alpi.

Dal fiorire attuale di tutte le industrie complementari ed accessorie dell'arte del vestito (stoffe, pizzi, ricami) crede che sia maturo il tempo di creare una moda nazionale. Abbiamo tutti i materiali — osserva l'oratrice — per costruire l'edificio, ma non ci decidiamo ad inalzarlo. La veste è la casa: e tutto il resto è materiale, decorazione, complemento, in cui il nostro paese tiene il primato. Constata che tutta questa nostra produzione, venduta all'estero a prezzi bassi, ritorna in Italia col passaporto del figurino di Parigi, che riesce così a farci pagare a prezzi enormi i nostri stessi prodotti.

Or dunque è tempo di sottrarci alle speculazioni degli stranieri. Con una moda italiana le nostre industrie saranno più rinumeratrici, le scuole professionali di sartoria avranno una pratica applicazione, ed il nostro orgoglio nazionale e le nostre tendenze artistiche potranno ottenere quella soddisfazione e quel trionfo che meritano.

E' necessario che l'abbigliamento femminile si ispiri alle linee classiche dei capolavori del pennello e dello scalpello: che attinga alle civiltà egizie e greche che hanno preparato quella romana: che specialmente si uniformi alla bellezza di questa: e non disdegni le note caratteristiche dei nostri costumi popolari: e s'augura che dagli eterni motivi della natura e da questi classici modelli possa sorgere in qualche mente di artista il *novissimo stile* dell'arte dell'abbigliamento, che tutti sperano ed aspettano.

La terra che vide fiorir così grande mèsse di bellezze, che ebbe gli artisti più mirabili in vestir di forme pittoriche e scultorie la figura femminile, non può e non deve cercar altrove una estetica veste per le sue donne: dite, signore, volete voi forse e potete sperare un più abile disegnatore per la vostra moda, di Sandro Botticelli o di Paolo Veronese?

Aprile 30. — Milano. Teatro dei Filodrammatici. — Francesco Novati: *La poesia dialettale milanese dei vecchi tempi.*

L'oratore cominciò coll'evocare la Milano di seicento anni fa, quando il Comune, pur uscito vittorioso dalla contesa con Federico II, sentivasi alquanto spossato e anelava ad un poco di riposo. Nel popolo erasi formata lentamente, ma, purtroppo ineluttabilmente, la convinzione che, a tutelare le sue ragioni contro i nemici esterni, fosse necessaria l'autorità e l'energia di un capo. La dittatura apriva così il campo alla Signoria ed al Principato con lo sfacelo completo delle libertà comunali.

Ad ogni modo, dopo il 1250, malgrado la lotta che cominciava a delinearsi tra Visconti e Torriani, Milano prospera e fiorisce. L'arco romano è bensì in rovina; non più ardito il campanile di Santa Maria Maggiore slancia verso il cielo la sua punta; tronca è pure la torre di San Simpliciano; le antiche mura romane parte erano cadute sotto gli assalti dei nemici assedianti, parte avevano ceduto il luogo a nuove abitazioni; la città non era tutelata che dal terrapieno, sul quale otto porte e undici postierle si aprivano, e attorno al terraggio scorrevano le acque fresche e limpide del fossato, il quale in una forma, che accostavasi molto alla circolare, accolse poi l'attuale Naviglio. Entro la cerchia lambita dal liquido elemento erano però sorti nuovi edifizi. S. Maria Maggiore, i conventi di San Francesco e di San Marco: nel centro erasi cominciato nel 1250 il palazzo della Ragione; nel Cordusio principalmente ferveva la vita cittadina: ed era attorno un labirinto di vie, rotte soltanto dalle torri dei conventi; e più al largo, le fabbriche d'armi, di panni, gli emporî dei mercanti d'infinite derrate attestavano la ricchezza, la floridezza della sempre industriosa ed opulenta Milano.

La quale calcolasi che in quel tempo racchiudesse nel suo cerchio ben diecimila membri di ordini religiosi, nè le facevano difetto giardini e poderi: dalla Braida del Guercio, ove ora è Brera, a quella di Montevolpe.

Varcate le porte aprivasi all'occhio la piena campagna, ridente e ben coltivata, che i cittadini vantavano come un paradiso terrestre.

Tale la vecchia Milano, tanto cara ai suoi figli da non avere, per essi, altra città pari nel mondo.

Uno dei più eloquenti testimoni di questo stato di cose, un assertore magnifico del carattere, degli usi, dei costumi e delle tendenze della Milano di questo tempo, fu certamente Fra Bonvesin della Riva, che non fu, per altro, *frate* nel vero senso della

parola, come sembra attestarlo il nome, ma ebbe unicamente viva in cuore una grande fede religiosa e una profonda e gentile pietà per tutte le sofferenze umane. Appartenne al Terzo Ordine degli Umiliati (ordine secolare) e non è improbabile che pel suo grande amore alle opere di misericordia si ascrivesse pure al Terzo Ordine Francescano.

Maestro di grammatica, Bonvesin della Riva trascorse la sua vita tra lo studio e la beneficenza, lasciando — come risulta dai suoi due testamenti del 1303 e 1304 — tutti i suoi beni ai bisognosi della sua Milano. La fede e la sua pietà egli attesta anche nelle sue poetiche composizioni, nelle quali, dovendo egli rivolgersi agli umili (e noi ai dotti, che parlavano latino). usa di una pur umile lingua.

Bonvesin non fu certamente il primo nell'Alta Italia a rivestire di forma poetica precetti morali; fu il primo però a nutrire un ideale artistico oltrechè religioso. Il suo bagaglio poetico consta di circa ottomila versi alessandrini; d'indole dialogica (*contrasti*) e didattico-narrativi sono i componimenti.

E' specialmente nel « contrasto » — forma di una gran parte della poesia popolare medievale — che Bonvesin sbriglia il suo estro poetico. Egli non tratta mai *ex professo* argomenti scherzosi, però, all'occasione non si rifiuta. Di tal genere è. *Il contrasto dei dodici mesi* (i quali congiurano a danno di Gennaio loro re); e scorre una vena di dolce vaghezza in quelli de *La rosa e la viola*, *La formica e la mosca*.

Di mole più considerevole e anche più interessanti sono quelli che riflettono « i miracoli della Vergine », della quale Bonvesin era devotissimo. Caratteristico tra gli altri *Il contrasto tra la Vergine e il diavolo*. nel quale quest'ultimo si lagna che la Vergine frustri ogni sua fatica per tirare all'inferno i peccatori, e ne fa protesta formale davanti al tribunale di Cristo.

Anche Carlo Porta — nota di passaggio l'oratore — si mise una volta per la stessa via, ritraendo però in forma comico-grottesca la lotta tra la Vergine e Satana per l'acquisto d'un peccatore: *Il miracolo* ne fa fede. Il tono del poeta — aggiunge — non può però piacere a noi che, in arte, non siamo nè clericali nè anticlericali: preferiamo il candido Bonvesin al poeta volterriamo per moda.

L'oratore legge a questo punto altri poetici componimenti del milanese del buon tempo antico, e tratta alla fine della lingua usata dal poeta.

Non era essa il vernacolo milanese del secolo XIII. Quel vernacolo doveva apparire troppo rozzo e troppo vile per gli argomenti trattati da Bonvesin. Nella vallata del Po erasi venuto via via formando una specie di lingua letteraria, in parte derivante dal latino, in parte dal provenzale e dal francese, in parte anche dal vernacolo particolare di ciascuno scrittore: *il volgare illustre*. Il fondo di questa lingua è comune a tutta l'Alta Italia, tanto che l'elemento dialettale traspare assai poco da esso, anzi talvolta affatto. Del vernacolo, che certamente doveva risonare dal Cordusio al Bottonuto, nulla, fino al 1500, appare. Primo documento è, secondo l'oratore, un « dialogo tra due comari », da lui trovato nella Biblioteca Trivulziana, anteriore, sembra, anche a Paolo Lomazzo.

E' più che verosimile, certamente, che il linguaggio popolare dovesse usarsi nell'espressione in special modo della vena faceta e dell'arguzia volgare, caratteristiche del buon popolo nostro, come ne fanno fede perfino alcune lapidi del IV, V e IX secolo, recanti epitaffi in latino; senza dubbio una corrente di poesia popolare dovè ognora fluire, ma dalle bocche soltanto di giullari e di cantastorie, dai quali il volgo la raccoglieva e la faceva sua. Ma tal vena dovè poi venir meno lentamente; scadere, per necessità di cose, coll'esaurimento delle libertà comunali; venire in discredito al tempo dei Signori, ai quali la faceta arguzia popolana poteva aver sapor di forte agrume.

Dopo, il vernacolo milanese, come forma poetica, risollevossi col Maggi; cadde ancora e fu rialzato dal Parini, dal Balestrini e da altri, finchè riscoppiettò meravigliosamente insolente nei sonetti del Porta contro il Giordani, il quale ne aveva combattuta la nuova resurrezione e il nuovo uso.

Il Giordani però — nota l'oratore — era mosso da un alto sentimento d'italianità: la poesia vernacola cooperava nel suo pensiero alla divisione morale degli Italiani; e l'alto valore della idea di Pietro Giordani, espressa all'indomani del ritorno degli Austriaci in Lombardia, fu misconosciuto dal Porta.

Giovanni Visconti-Venosta, in quei suoi mirabili *Ricordi di gioventù*, narra come il 23 marzo 1848, quando il popolo si accorse della partenza degli Austriaci, avvenuta durante la notte, Cesare Correnti, gettandoglisi nelle braccia, esclamasse: Giovannin Bongè è vendicato!

I figli — aggiunse l'oratore — avevano compita la gesta eroica, allorchè ebbero spinto, oltre il confine della loro regione, l'occhio all'Italia e si erano sentiti Italiani.

Aprile 30. — Torino. Palazzo Madama. — PAUL SABATIER; *L'originalità di San Francesco*

Il poverello d'Assisi avrebbe certo avuto a disdegno la sua originalità se ne avesse avuto coscienza, poichè imitar Gesù fu la sua sola passione: ma il Cristo che San Francesco si era foggiato non era più il Cristo storico; fenomeno del resto universale di tutti i credenti; poichè tutti nella concezione della divinità non fanno che obiettivare la parte migliore di loro stessi. Così San Francesco nella sua concezione della divinità di Gesù Cristo non fece che dare tutta la più pura e più nobile parte della sua originale personalità.

San Francesco fu essenzialmente un pacifista, e sarebbe, secondo la leggenda, errore credere che egli si atteggiasse a giudice per giudicare il bene e il male, e premiare i buoni e castigare i cattivi. Si narra che in tutti i luoghi ove egli appariva cadevano gli odî e i contendenti facevano pace; gli è che dalla sua persona traspariva l'interna bontà che soggiogava le anime ed avvinceva i cuori.

La grande originalità di S. Francesco fu il suo cattolicesimo; egli fu cattolico come nessuno lo fu innanzi di lui e pochi dopo; tuttavia egli non fu nè scismatico, nè eretico, tenendosi sempre nella più stretta ortodossia, sebbene avesse lasciato vagare il suo sentimento cattolico senza alcuna preoccupazione della legge, e spingendo i suoi naturali concetti di bontà sino ai limiti estremi.

Egli, insomma, non ebbe una coscienza canonica della sua concezione della divinità, ma si abbandonò al flusso della virtù cristiana, che gli faceva battere il cuore d'immensa bontà per tutte le cose e tutti gli esseri, che riassumeva in una legge d'amore tutte le teologie e tutte le verità dogmatiche della filosofia cattolica.

L'Ordine di San Francesco poi nelle intenzioni del fondatore non doveva essere un'accolta di asceti sperduti in preghiere e di questuanti, ma di lavoratori per la felicità degli uomini.

Così, per esempio, la concezione della proprietà di San Francesco è quanto mai originale; si può dire che preludesse il comunismo. Egli non voleva assolutamente che i suoi seguaci si appropriassero delle cose; e gli aneddoti che a questo proposito ci ha tramandati la leggenda, come quello di aver abbandonata la cella che abitava perchè l'avevano chiamata la « sua » cella, dimostrano bene il suo pensiero.

Onde se alcuno con concetti filosofici e sociologici ricercasse ed illuminasse il concetto francescano della proprietà, vedrebbe come certi principî che la Chiesa sdegna e condanna siano nati e sorti proprio in un ambiente di pura cristianità.

Certo molti principî francescani hanno ancor ora una tale impronta di novità che da molti potrebbero essere ritenuti come aspirazioni chimeriche e vaghe.

Ad ogni modo, quando San Francesco discese dalle montagne dell'Umbria a Roma per far riconoscere dal pontefice il suo Ordine, Innocenzo III non ascoltò punto la maggioranza del Sacro Collegio, e prestò, al contrario, orecchio all'uomo vile e disprezzato, come dicono i documenti, che era disceso dalle montagne dell'Umbria; e senza dubbio questo atto, col quale egli umiliava l'autorità ufficiale innanzi ad un'altra autorità che non la contraddiceva, ma la sorpassava l'autorità, cioè, della santità, è l'atto col quale egli ha più ben meritato della Chiesa.

Si può dire che il cattolicesimo di S. Francesco fu profondamente libero e nello stesso tempo sottomesso.

Il Sabatier fa un acuto quadro del contrasto tra la viva fede del santo e la freddezza della legge che imperava allora, come ha sempre imperato, a Roma, e aggiunge:

« Ciò che noi abbiamo detto prova che per San Francesco non si deve neppur porre la questione dell'ortodossia.

« Gli si domandò qualche volta di fare la sua professione di fede, e bisogna dire, senza l'intenzione di fare ingiuria ad alcuno, che codeste scene ecclesiastiche sono un poco spiacevoli. Poichè la fede di San Francesco era così profonda e così naturale, che non aveva alcun bisogno di proclamazione.

« La Chiesa era la sua casa spirituale e più che ogni altro uomo egli si sentiva figlio di codesta educatrice secolare. Figlio, ma non schiavo; se la Chiesa aveva un'energia operante, anche San Francesco agiva, ed infatti in tutte le contingenze della sua vita lo si vede cercare, lottare, soffrire, pregare, e tutti i suoi sforzi miravano ad armonizzare questi vari stadî della sua vita.

« Egli sentiva che la vita del passato doveva essere come in certa qual maniera rivissuta; onde di là viene al suo cattolicesimo un doppio carattere, che pare una antitesi e che è, al contrario, la condizione stessa della sua esistenza. Egli era profondamente sottomesso e nello stesso tempo perfettamente libero.

« Isolare uno di codesti due termini è falsare la figura storica di San Francesco. Quelli che dicono che San Francesco era un sottomesso ed un obbediente hanno perfettamente ragione, ma alla condizione di non dimenticare il carattere di cotesta obbedienza e di ricordare che essa non fu una abdicazione passiva della sua volontà.

« Tuttavia coloro che si fondassero su ciò per descrivere un San Francesco precursore del protestantesimo avrebbero completamente torto. Io so che questa è una accusa che mi fu rivolta, e se la merito spero di riparare presto al mio errore. Ma i miei onorevoli contraddittori dovranno pur dimostrare una uguale buona volontà nel non voler far credere ed affermare che essi fanno un grande onore a San Francesco rappresentandolo come una specie di strumento passivo nelle mani della gerarchia ecclesiastica.

« Spesso dicesi che la leggenda è più vera della storia, e questo pensiero è esatto; quando però ci si accorga che la leggenda ci dà errate informazioni su quanto vuol riferire, ma ci illumina invece assai bene sui personaggi sui quali s'è fermata.

« Ora, una delle leggende più popolari del Medio Evo fu quella che fece credere San Francesco diritto e vivo nella sua tomba, pronto ad uscirne per riprendere le sue predicazioni ed i suoi insegnamenti. Il 12 dicembre del 1818 il piccone non della critica, ma di semplici muratori distrusse d'un colpo la vecchia tradizione. Si trovò infatti lo scheletro del poverello intatto, ma quando si volle procedere al riconoscimento canonico era già ridotto in polvere.

« La graziosa leggenda aveva ragione: Francesco d'Assisi non è morto, perchè la sua opera di redenzione non è finita. Egli è nascosto in qualche parte, forse ben vicino a noi; egli attende per uscire dalla tomba e ricominciare la sua predicazione che i tempi siano maturi. Matureranno da soli, o signori, ma non sarebbe bene precorrere e preparare questo processo di evoluzione?

« Il forte coltivatore che precede nell'opera sua l'aurora, ben sa che non farà sorgere il sole un minuto prima, ma ciò nullameno egli sarà pronto a fendere colla sua vanga la terra appena i primi lucori vinceranno l'oscurità della notte. Così se l'aurora ci troverà al lavoro, noi comprenderemo fino al fondo quello che fu il genio di San Francesco d'Assisi, che ritornerà forse molto più in fretta di quello che si possa pensare per riconciliare la sottomissione e la libertà, la scienza e la fede, l'uomo non solamente col suo Dio, ma con tutta intera la creazione ».

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale

CONFERENZE E PROLUSIONI

Abbonamento annuo: lire CINQUE; Paesi dell'Unione Postale, L. 6.50 — Un numero Cent. 20.

Anno I | 1° dicembre 1908 | Vol. I — N. 24

Ai cortesi Lettori.

L'indice di questo primo volume — che i lettori troveranno in fine al presente fascicolo — è l'elogio migliore che altri, o noi, possa fare dell'opera compiuta in quest'anno da **Conferenze e Prolusioni**: in più di 750 pagine, sono raccolte *quarantadue* conferenze; *dodici* prolusioni, *trenta* discorsi parlamentari e *sessantasette* riassunti. L'indice per materie può mostrare quanta varietà di argomenti sia stata trattata, e l'indice degli autori quanti illustri uomini abbiano dato la loro collaborazione al nostro periodico. Ond'è che una sola promessa noi possiamo fare ai lettori: proseguire nel cammino, con tanta fortuna incominciato, dedicando ogni nostra energia a queste **Conferenze e Prolusioni** che compiono opera non inutile per la coltura nazionale.

D'ora innanzi il nostro periodico avrà un Consiglio di Direzione, così composto:

On. Avv. ALFREDO BACCELLI, deputato al Parlamento. — Prof. CARLO BERNARDI, Torino. — Prof. COSIMO BERTACCHI, dell'Università di Palermo. — Prof. GUSTAVO CANTI, preside del R. Istituto Tecnico, assessore per l'Istruzione al Comune di Roma. — Prof. GIUSEPPE CUBONI, direttore della Stazione di Patologia Vegetale in Roma. — Conte ANGELO DE GUBERNATIS, dell'Università di Roma. — Prof. FEDERICO GARLANDA, dell'Università di Roma. — Conte Prof. DOMENICO GNOLI. — Prof. VITTORIO GRAZIADEI, R. Provveditore agli Studi. — Prof. ACHILLE LORIA, dell'Università di Torino. — On. Prof. PAOLO MANTEGAZZA, Senatore del Regno. — Dott. CARLO MASCARETTI (Americo Scarlatti), Biblioteca V. E., Roma. — Professor DOMENICO MAZZOTTO, dell'Università di Modena. — Prof. ANGELO ROTH, dell'Università di Sassari. — On. DOMENICO OLIVA. — On. Prof. SAVINO VARAZZANI, dell'Università Popolare di Milano. — *Redattore-capo:* Dott. C. W. GUASTALLA.

Digitized by Google

LA POLITICA NEI “PROMESSI SPOSI„

Prolusione a un corso libero sul romanzo storico nella R. Università di Palermo del 17 Febbraio 1908

Prof. VITTORIO GRAZIADEI

L'amore e la politica.

La politica e l'amore — intendendo molto largamente e alla buona, senza distillazioni scientifiche o sublimazioni poetiche — tengono un gran posto nelle conversazioni degli uomini. La politica più nei discorsi di quelli che si chiaman di preferenza uomini — almeno finora; l'amore anche fra quell'altra metà della specie nostra che si chiamano altresì donne.

Si fa molta politica, in questo mondo; si fa tanto all'amore, che è una cosa senza fine, e, per conseguenza, se ne parla anche assai.

Ma sì per farne come per discorrerne assai di queste cose (che spesso è tutt'uno) ci vuole, fra l'altro, una certa dose di buon tempo; e n'hanno generalmente, quelli che leggono i romanzi, almeno finchè stanno a leggerne; e perciò (non per questo solo) quelli che li scrivono ce ne metton quasi sempre tanto dell'amore, dico, non della politica; perchè l'amore è una cosa che tutti se ne intendono, che piace a tutti, più o meno, in tutti i modi, e la politica invece chi la vuole a un modo, chi a un altro, e molti non sanno proprio che farsene.

« I Promessi Sposi » è, in sostanza, una storia d'amore. Si tratta dell'amore di due contadini dabbene, intralciato dalla passione o dal capriccio amoroso di un tristo cavaliere, e messo al più spaventoso repentaglio per la tresca amorosa di una monaca sciagurata.

L'autore aveva dunque le migliori occasioni d'intrattenersi e intrattenerci di questa passione sovrana, di raccontare, descrivere, fiorettare, approfondire... E non è a credere che non avrebbe saputo farlo. Ma non volle. E le ragioni di questa sua astinenza aveva esposte in una digressione lunghetta, che poi escluse, con molt'altro, dal testo del suo romanzo, ma che ci fu conservata, da lui stesso, fra le sue bozze. Ragioni gravissime, discutibilissime; che furono già discusse e combattute da Antonio Fogazzaro quasi con accoramento, e da qualcun altro con rabbia. Non dico, ve', che siano state distrutte.

Fatto sta che nel libro del Manzoni, che è una storia di amore, di amore non si ragiona, nè si conta, nè si canta alla distesa, mai, nè dall'autore nè dalle sue creature. Si dice appena quel tanto che è necessario alla favola.

E con tutto ciò e forse perciò l'amore vi fa tutt'altro che brutta figura; chè — a non dire di alcuni tratti ed accenni squisitissimi, che fan sorridere o fremere la fantasia e tremar lo core di chi legge — vi trionfa, in conclusione, un amore di quelli, che, se ve ne fossero tanti a questo mondo, e tutti riuscissero a così lieto fine, il mondo andrebbe assai meglio.

Ma che brutta figura ci fa invece la politica, senza eccezioni: quelli che ne fanno anzitutto, e poi anche quelli che ne parlano! In nessun altro rispetto, come in quello della politica, si esercita più liberamente, intacca più profondamente quella sua ironia che, per qualificarla, non s'è trovato di meglio che chiamarla manzoniana.

Si tratta, ben inteso, della politica del XVII secolo, mentre l'amore è quello di tutti i tempi. Ma anche la politica è poi sempre la politica. E i grandi scrittori di tutti i tempi sono appunto quelli, che, quale che sia il loro mondo, dicon di quelle cose che valgon per sempre.

O trovatemi un po', in tutto il libro, un solo accento di ironia nel rispetto dell'amore, sia quello dei buoni, come Lucia e Renzo, sia dei tristi, come Rodrigo e la monaca?

La scienza politica.

La scienza politica, come tale, ci appare onorata nella biblioteca di don Ferrante, uomo non comune, il quale diceva molto bene: « La scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare ». E diceva spesso: « Ma cos'è mai la storia senza la politica? Una guida che cammina, cammina con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida ». E lasciamo che camminino, e fermiamoci solo un momento a rilevare i giudizi di don Ferrante sul Machiavelli: « mariolo sì, ma profondo », e sul Botero « galantuomo sì, ma acuto ». Questi sono probabilmente giudizi del Manzoni stesso, che ne fa bello quel nobiluomo letterato milanese come lui, ma di due secoli prima. E tosto ce lo sciupa con quell'inno madornale a don Valeriano Castiglione, sommo fra tutti gli scrittori di scienza politica, autore di quel « libro piccino, ma tutto d'oro, lo *Statista Regnante* », in cui si

trovan racchiuse e come stillate « tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare ». E non solo don Ferrante e i suoi giudizi, ma ben altri ancora e direi quasi, tutta un'epoca van travolti nella registrazione enfatica dei titoli gloriosi « di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borromeo e il vicerè di Napoli sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro la guerra del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare — la certezza della fama ch'egli ottiene in Italia, di primo scrittore dei nostri tempi ». O andate un po' a credere ai titoli!

La storia.

Cercheremo adunque nel romanzo storico del Manzoni, nella parte di storia anzitutto, ma anche nella parte d'invenzione, qualche cosa come l'animo, il pensiero, le intenzioni di lui in ordine alla politica, o, vorrei dire più largamente, latinamente, alla *res publica:* governanti, governati, e loro rapporti ideali e pratici.

Della storia ce n'è molta nel libro, che si intitola appunto « Storia milanese »: e la storia sarebbe la politica, che già è stata fatta, e la politica sarebbe la storia, che si vien facendo; ciò che è vero, ma solo in parte (non ne spiaccia a don Ferrante), perchè in parte maggiore la storia si fa da sè, all'infuori dell'opera dei politici e delle chiacchiere dei politicanti. (Non foss'altro, c'entra, qualche volta « l'effetto virtuale » dei corpi celesti; quando non si creda che gli « astri stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spille ficcate in un guancialino » nevvero, don Ferrante?) Comunque, poichè fa della storia, il Manzoni, pur senza parere, fa anche della politica. Ed è pur sempre lui che ragiona di politica anche per bocca de' suoi personaggi politicanti; anzi, forse, egli non ragiona mai meglio di quando essi sragionano, per virtù di certi accorgimenti suoi fini, e perchè, in generale, è un vantaggio degli scrittori di far dire o fare gli spropositi agli altri, come a dire: a buon conto son loro e non io a spropositare.

Difficoltà e pericoli.

In coscienza, l'assunto mio ha del temerario e da farmi dar sulla voce proprio da lui, dal Manzoni, se volesse badare a me. Perchè, in sostanza, si tratta di estrarre dal suo libro degli apprezzamenti, ossia de' giudizi, ossia delle condanne, il più spesso. Gli apprezzamenti, per se stessi, son forme di giudizi che non concludono; ma da chi si impanca a trattare di un argomento, si vorrebbe, invece, concludere molto. L'atteggiamento di chi giudica, sentenzia, condanna è, proprio quello da cui il Manzoni più rifugge; mentre per un critico, è il suo mestiere.

In quella digressione, di cui sopra, che è in forma di dialogo con un personaggio ideale, c'era uno spunto come questo: — « Dunque voi condannate... — Sono i giudici che condannano: per me vi dico solo... » Sapete quand'è, secondo il Manzoni, che è lecito anzi bello il condannare? Quando uno giudica sè stesso.

E' enorme! (Che pensasse al sacramento della penitenza?).

E nel romanzo, sul principio, e a proposito di certe questioni importanti che potrebbero sorgere intorno a certo fatterello minuscolo della sua favola, gli dà un taglio, alla spiccia, così: « Noi non intendiamo dar giudizi: ci basta aver dei fatti da raccontare ». Che è una professione discreta assai e modesta, in apparenza; ma, in sostanza, un ammonimento maliziosissimo.

In un rispetto soltanto egli appare sempre esplicito ed assoluto: in quello della sua religione. In tutto il resto si vela e sfugge e s'asconde fra le pieghe del suo romanzo nei finissimi accorgimenti del suo stile; e guai a volerlo sforzare, a volergli far dire di più di quel tanto e di come a lui piacque. Veramente egli è tale, da non incoraggiare nessuno a prendergli la mano, a fare il consequenziario a sue spese. E tanto peggio per chi vi s'arrischia.

Ma vediamo subito un po': e sarà quel che sarà.

I regnanti.

Di regnanti pare che il Manzoni non si occupi, come di gente fuori della sua portata. Anche l'Alfieri, nella sua satira « I re » passa via, anzi passa sopra, ostentatamente. Invece il Manzoni tocca e passa, quasi alla maniera che dice Virgilio a Dante nell'anti-inferno. E veramente non meritan di più quei re del momento del suo romanzo. Dice: « Luigi XIII ossia il cardinale di Richelieu... Filippo IV ossia il Conte di Olivares ». Nè sarà certo per giovare alla gloria dell'indolente Luigi XIII il ricordo del famoso sonetto dell'Achillini:

> Sudate, o fochi, a preparar metalli,
> E voi, ferri vitali, itene pronti,
> Ite di Paro a sviscerare i monti
> Per inalzar colossi al Re dei Galli.

Gli è vero che quel Luigi aveva un grande ministro nel Richelieu. Di questo qualcuno parla a vanvera nel romanzo; l'autore, per conto

suo, non dice nulla: si contenta di lasciar intendere, a modo suo, a chi già lo sappia, che quel cardinale ministro era pur molto di più di quel conte duca Olivares, che era proprio un gran poco.

A rilevare la persona di quel Filippo non varrà certo il gran rispetto formale con cui vien nominato più volte dalle persone del romanzo, nè il titolo di grande che gli vien largito di passaggio in un brindisi all'Olivares, titolo che gli spettava, dappoichè l'Olivares glie l'aveva conferito. Persino il buon Ferrer, uomo indubbiamente sincero e convinto nel « servicio de Su Magestad », concorre a diminuirlo, quando, a proposito del tumulto di Milano, esclama: « Que dirà el Rey nuestro señor, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere di un fracasso così ? ». Perchè quel gran Filippo non sapeva mai nulla di ciò che avveniva ne' suoi felicissimi Stati. Il conte duca, suo gran privato, lo teneva al buio di tutto, o, se mai, gli gabellava per grandi successi i fiaschi continui della sua politica.

Quanto all'imperatore Ferdinando II, che neanche era una cima di regnante, e anch'esso adombrato dalla figura truculenta del Wallenstein, chi potrebbe dar torto a don Abondio, quando, disturbato di casa sua per la guerra di Mantova, se la prendeva con lui, che avrebbe dovuto « aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli: chè, finalmente, lui sarebbe stato sempre l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio »; e invece rovesciava sull'Italia quei suoi maledetti lanzichenecchi, che dovevan farvi tanto guasto e portarvi la peste? Chi potrebbe dargli torto, ripeto, tanto più se si consideri come finì poi quella gran guerra e se si tenga per vero che fra le ragioni « di onore e di interesse » che determinavan quel monarca a procacciar tanto strazio all'Italia, ci fosse pur quella di dar pascolo e sfogo alla canaglia assoldata del Wallenstein, alleggerendone sè e i suoi più vicini e insieme indebolendo quel suo pericoloso servitore?

Intanto è una gran sorte che tocchi proprio a don Abbondio, al più umile dei sudditi, a insegnare il giudizio a un imperatore romano.

Chi ci figura meno peggio, fra le podestà supreme, è il papa, che predica la pace fra i principi, con che, dice il podestà, non fa che il suo dovere: che sarebbe quello di predicare al vento! (Nè più nè meno di come fanno di solito anche i poeti, l'Achillini per es., che vorrebbe che il re di Francia piantasse lì tutto per andare alla liberazione di Terra Santa.) E del resto, sotto mano, ossia senza menar le mani, anche il papa favoriva una delle parti, quella francese. Ed era poi quell'Urbano VIII che lasciava fare in Roma a' suoi nepoti Barberini « quel che non fecero i barbari ». Ma questo lo dico io, non il Manzoni. Il quale per altro, ne' due o tre luoghi dove nomina questo pontefice, se io non vedo grosso, sfiora lieve lieve anche lui con un alito di ironia.

Le nobili ambizioni.

Don Abbondio ce l'aveva principalmente, in quella occasione della calata dei lanzichenecchi, col governatore di Milano don Gonzalo Fernandez de Cordova « a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce li attirava: tutto per il gusto di far la guerra ». Ed anche qui, chi potrebbe dar torto al povero prete, pur con la storia alla mano? Chè era stato don Gonzalo l'autore principale di quella gran guerra, forse per aver occasione di emular le glorie del suo antenato omonimo, che era stato detto per antonomasia il *gran capitano*.

« Hanno da render un bel conto, quei signori » brontolava don Abbondio. S'intende, a Quello di lassù, che è l'unico giudice vero, secondo il povero prete e certamente anche secondo il Manzoni. In sostanza, brontolava bene quel prete, persin quando « se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva essere duca di Mantova a dispetto del mondo ».

Ma già non era che un prete poltrone don Abbondio e non si capacitava che, a questo mondo, per farlo camminare o almeno smuovere, ci vogliono pur quelle che si chiamano le nobili ambizioni.

E quel signor don Gonzalo Fernandez de Cordova, capitano generale di S. M. Cattolica in Italia, aveva appunto la nobile ambizione di acquistarsi un posto nella storia; « la quale infatti non potè non occuparsi di lui », scrive il Manzoni, che per conto suo lo serve a dovere nel suo romanzo storico. Lo fa conciare persin da Renzo all'osteria, che interpreta a modo suo e del momento quella faccia d'ariano con la corda al collo, che è nell'arme di lui in cima alla grida. « Vuol dire quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole ». Ma questo è su per giù il motto che definisce quei governanti e quel governo di Spagna in Lombardia. Ce l'ha fatto vedere il Manzoni fin dalle prime pagine (e in quanti luoghi poi!) dove si ostentano i nomi ed i titoli di quei nostri padroni, e il terrore di quei loro editti contro i bravi, che si ripetevano ed incalzavano ed avrebbero dovuto, col solo rimbombo, sgominare, disperdere esterminare quella trista genia... la quale invece continuava a prosperare rigogliosa. Valga per tutti l'esempio dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor don Pietro Enriquez De Acevedo Conte

De Fuentes, ecc., ecc., il quale era stato fra i tanti che avevano avuto l'aria di voler fulminare i bravi con sua grida del 1600. « Convien però credere che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordire cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il Duca di Savoia, a cui fece perdere più d'una città; come riuscisse a far congiurare il Duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso dei bravi, certo è che esso continuava a germogliare, ecc., ecc. » 15, 20, 30 e più anni dopo i suoi fulmini.

Il Manzoni non poteva avercela con nessuno di questi eccelsi signori proprio alla maniera di don Abbondio. Anzi, a domandarne a lui, la risposta sarebbe, credo, sul tono della sua Lucia: « Io non ce l'ho con nessuno ». Ma che c'è bisogno d'avercela con qualcuno per dare a tutti quel che si meritano?

I grandi avvenimenti della storia.

L'ironia del Manzoni, meno continua, scoperta e faticosa, e, vorrei dire, oltraggiosa di quella del Parini, è tuttavia, chi ben guardi, assai più efficace a sminuire uomini e cose, secondo che a lui piace. Scende più dall'alto, penetra più addentro, e ottiene i suoi effetti più pienamente e sicuramente, in quanto li dissimula. S'insinua persino nella tessitura del romanzo, a scapito non delle persone soltanto, ma di certi avvenimenti: di quelli che si chiamaron più specialmente storici, intorno ai quali gli storici spesero di preferenza l'ingegno e lo stile.

Vedete quella gran guerra per la successione di Mantova, nella quale è impigliata quasi tutta l'Europa, coi grandi monarchi sullodati e parecchi dei minori principi e i sommi politici e i capitani; alla quale, per sottilissimo e invisibile filo, si trovò attaccato, senza saperlo nè allora nè mai, Renzo Tramaglino.

Già quei fatti di grande politica e di guerra riescono, in qualche modo, umiliati, venendo tratti in mezzo, quasi di mala voglia, per la necessità di chiarirne altri tanto minori, come sarebbero i casi d'un povero montanaro che capitando la prima volta a Milano, ci prende una gran sbornia. E neanche potrebbe dirsi che figurino come la cornice magnifica di un quadretto minuscolo; che sarebbe pur sempre qualche cosa. Nè che formino essi lo sfondo alla favola. Lo sfondo è formato dalla peste, venuta con la guerra e con la carestia. La carestia e la peste: ecco i fatti grandiosi nel libro del Manzoni, più della guerra, più d'ogni umana potenza o violenza. Culmina la peste, della quale egli tratta a lungo, e non solo per incidente e quasi a dispetto, e per uso degl'ignoranti, ma anche e più per quelli che la storia la sanno o credono di saperla. Ne discorre bene, a fondo, e fin troppo, come pare a molti lettori e parve persino al Goethe. Perchè la carestia e la peste sono appunto di quelle cose che non le fanno gli uomini, di proposito, i regnanti, i governanti, i politici: i quali, se anche non ci avessero proprio nessuna parte di colpa basterebbe, nel caso, all'ironia, la impotenza — almeno, allora — contro siffatti flagelli, di quelli che si chiamano i potenti e i sapienti.

Ma quando egli si addentra nel cuore di così miserandi argomenti e quando ci rappresenta nei deliri della peste « il povero senno umano che cozza coi fantasmi da sè creati », tace ogni ironia.

E' facile ravvisare in siffatti atteggiamenti del Manzoni la sua concezione prettamente religiosa del mondo: religiosa, ossia antiquata, che tende, insomma a deprimere ogni umano orgoglio. Ma forse che a mettere sopra ogni altro interesse, di quelli che si chiaman politici, il pane per tutti e la pubblica salute, non ci si arriva anche per le vie della concezione moderna (ch'è la vera, direbbe il conte Attilio)?

Le previsioni e i giudizi politici.

Della guerra si è discorso, prima, alla tavola di don Rodrigo, dove c'è gente di quella che conta, e che le cose le può sapere; dove dà occasione al podestà di sfoderare le sue saccenterie, al conte Attilio di rimbeccarlo, a tutti e due di spropositare intorno al nome del Wallenstein, che non san pronunziare a dovere, e peggio quello dei due che più ci pretende. « Vaglienstein mi dà poco fastidio » dice il podestà, gran testa vuota, piena di politica europea. Ma ne dette bene a qualcun altro! E quella guerra, che fu uno dei più madornali spropositi di don Gaspare Guzman, conte d'Olivares, duca di San Lucar, offre appunto al podestà il destro di esaltarne il gran genio politico, in confronto di quel meschino del Richelieu. « Mi fa pur ridere quel caro signor Cardinale, a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero, che vorrei rinascere di qui a duecento anni per sentire che cosa diranno i posteri di questa bella pretensione ».

Non hanno fortuna, nei *Promessi Sposi*, le anticipazioni sui giudizi dei posteri; neanche quelle che fa don Ferrante, dotto di professione, in faccia ai libri della sua biblioteca. Le previsioni politiche son le più disgraziate. Tant'è che il detto signor podestà assicura che se il conte duca « ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che è, che i

signor duca di Nivers non metta le radici a Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà»; e invece ce le metterà proprio e il conte duca rimarrà col suo chiodo.

Così capita, di norma, anche ai più savi, quando giudican la storia mentre si vien facendo. I contemporanei son destinati a veder poco più in là del proprio naso: i loro giudizi sono i meno sicuri. Verità tanto vera che è persin inutile. Perchè se non dovessero fare anche i contemporanei i loro giudizi e le loro previsioni, che ci starebbero a fare?

Indovina sempre solo l'autore: come Dante nelle sue profezie dopo i fatti.

Pur una ne azzecca, una volta, in politica, quel dabben uomo di Bortolo Castagneri, uomo pedestre e punto ideale, quando non crede che Venezia sia per fare, contro la Spagna e Milano, tutto ciò che vien minacciando, cioè la guerra. « Costoro abbaiano: ma sì: lo Stato di Milano non è un boccone da ingoiarsi così facilmente... San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro ». Proprio così. Ed ha ragione Bortolo anche quando loda il governo veneto come più saggio e previdente e curante del pubblico bene che non quello spagnolo: chè ci voleva poco.

E credete che sbagli di grosso quel mercante milanese sproloquiante nell'osteria di Gorgonzola, fra un boccone e l'altro ? « C'era una lega. Tutte cabale ordite da' navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una per fare qualche dispetto alla corona di Spagna ». E fin qui ha torto; ma è un torto da dividersi con molti altri d'ogni tempo ed occasione che voglion sempre, d'ogni cosa che accade, farne merito a qualcuno. « Ma soprattutto tende a far qualche tiro a Milano, perchè vede bene, il furbo, che qui sta la forza del re ». « Già », assentono in coro gli zotici ascoltatori. E qui hanno ragione tutti, perchè effettivamente a Milano si imperniava la potenza spagnuola in Italia e in Europa: Milano era il boccone ghiotto per la Francia e la miglior foglia del gran carciofo appetito da Casa Savoia.

Dunque, se mai, il Manzoni abbandona alla genterella che parla a caso, l'onore di esprimere quello che sarebbe, come si dice, il giudizio della storia, e qualche volta il pensiero, il sentimento proprio suo. Con che non saprei dire chi riesca esaltato o umiliato: mortificati, ad ogni modo, i competenti, i professanti, gli ufficianti della politica.

Altri ci potrebbe vedere un incoraggiamento verso il suffragio universale.

Alla tavola di don Rodrigo è venuta in ballo anche la carestia, di cui l'autore ha toccato in principio del romanzo, descrivendo l'aspetto della campagna e della gente, quella mattina che il padre Cristoforo accorre chiamato alla casa di Lucia. L'argomento atroce vien delibato insieme con dell'ottimo vino. Que' signori, nobili magistrati, avvocati, non ragionan più alto e più giusto della plebe in piazza. Con la differenza che per questa vale l'attenuante della fame e per quelli, invece, tutt'al più, che qualcuno, forse, è un po' brillo. Mescendo e rimescendo e frammischiando alle lodi del vino le sentenze di giurisprudenza economica, finiscono in uno sconcerto di voci, dove le parole che s'odono più sonore e frequenti sono: « Ambrosia e impiccarli » (i fornai). O che valgon forse meglio queste parole di quelle di viva o di morte che ci farà sentire il popolo in piazza, « con quel suo vocione ? » « Ambrosia o impiccarli » che sia la forma signorile, semiclassica e semibruta, di quell'altro grido « pane e giustizia » tanto chiaro e tanto bello, del buon Ferrer, a tempo e luogo, per la folla? Il quale esprime tutto un programma per tutti i popoli e tutti i tempi, che non ci vorrebbe nulla a tradurlo in fatto, se tutti ci si mettessero di buona voglia... come appunto il buon Ferrer. Ma ne riparleremo.

La guerra.

Della guerra di Mantova e relativi maneggi politici parla di proposito l'autore nei cap. XXVI e XXVII: « Son cose, egli scrive, che chi conosce la storia le deve sapere: ma siccome, per un giusto sentimento di noi stessi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa essere letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno ». E l'infarinatura si fa in fretta, e in modo da spogliare quegli avvenimenti d'ogni prestigio e fasto storico, riducendoli a un micidiale badalucco, motivato da capricci e pettegolezzi. Si trattava, in sostanza, della vecchia gara di predominio fra Spagna-Austria e Francia. Ma questo non lo diceva nessuno, e forse non lo vedeva, allora, così chiaro come noi ora: e perchè avrebbe dovuto dirlo il Manzoni? Basta il sentore che se n'ha nei discorsi grossolani di quel mercante all'osteria. Trovar dei pretesti, per fare una guerra, che ne dissimulino i veri motivi: ecco un capolavoro della politica di tutti i tempi. La Corte di Madrid seppe ben essa trovarli fuori i pretesti che paresser ragioni. E anche il duca di Savoia, ripescando nei diritti ereditari.

Perchè dei diritti per sè uno ne trova sempre tanti, io vorrei dire, quanti gliene servono.

« Perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste » dice il Manzoni. E neanche Ugo Grozio potrebbe trovarci a ridire.

Renzo e l'opinione pubblica.

Ma al romanzo importa solo di chiarire come mai quel poveraccio di Renzo, scappato per miracolo alle forche di Milano, rischiasse poi d'essere sacrificato alle bizze di Spagna contro la serenissima Repubblica di Venezia e riuscisse, viceversa, a cavarsela, per il poco zelo di questa a contentar quella. « Don Gonzalo Fernandes di Cordova aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perchè un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco ».

Vedete un po' come la politica, e, direi quasi, la storia, ti trasforma un povero diavolo, ne falsa, per così dire, i connotati, solo a passargli vicino! E non meno che nei discorsi ufficiali e ufficiosi delle signorie, anche in quelli del cieco vulgo. Ricordate come il buon Renzo, che il giorno prima s'era preso del cane, del traditor della patria, della spia, e ci aveva quasi rischiata la pelle, per voler protestare, da quel buon figliuolo che egli era veramente, contro l'idea dell'assassinio; e poi s'era adoperato con tanto di cuore, insieme col suo Ferrer, a salvar la vita di un gran signore, del vicario di provvisione, vedete un poco come subito il giorno dopo diventi, in bocca di quel mercante, a Gorgonzola, qualcosa come un mandatario dei Navarrini, ossia dei Francesi, che aveva proposto, così, una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signori. E anche dopo un bel tratto di tempo, di quel tempo che pur si chiama galantuomo, egli era tuttavia, per la signora Donna Prassede, « quel birbante venuto a Milano per rubare e scannare ». Ecco quel che ci guadagna, qualche volta, un uomo dabbene a venire in dominio del pubblico: per non dire dei cialtroni e degli asini che con la politica e col pubblico ci guadagnano qualche volta il loro quarto d'ora.

Renzo non aveva poi tanto torto di brontolare. « Aspetta che mi muova un'altra volta, per aiutare dei signori!... » (Ma, troppo buono, correggeva subito: « è vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro »). Invece quel mercante di sopra, forcaiuolo per la conservazione della propria bottega, neanche voleva che s'ammazzassero i signori, per un concetto che, tenuta ragione dei tempi, dà un cotale barlume di materialismo storico. « Birbante! » esclamava incontro a quel suo Renzo micidiale. « Chi farebbe vivere la povera gente, quando i signori fossero ammazzati? ».

Renzo e don Gonzalo. Un incidente diplomatico.

« Non si creda però, continua il Manzoni, che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse davvero col povero filatore di montagna: che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare: o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il Senato romano con Annibale ». Gli è che a don Gonzalo gli andava male quella guerra: « chè non credeste che nella guerra sia tutto rose neanche per chi l'ha voluta e la dirige ». E tante cose non gli andavan bene a Casale, a Milano e più lontano. E i Veneziani, ostili, in cuor loro ne gongolavano. « E perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sè (notate tutto; chè questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo », per ostentare appunto quella sicurezza, che gli veniva meno, sì come a dire semplicemente: non ho paura, è come non dir nulla, aveva fatta la voce grossa, querelandosi, reclamando contro Venezia, con tutto quel fracasso di cui sopra a proposito di Renzo. Ma gliene importava tanto poco di quel Tramaglino che, tempo di poi, quando gli dovette tornar dinanzi quel nome in un foglio ufficiale (poichè Venezia aveva finto di fare intorno al profugo compromettente le debite diligenze, non aveva trovato nulla, naturalmente, e ne riferiva, come di convenienza), don Gonzalo, che era al campo sotto Casale, non se ne ricordava più, « e alzò e dimenò la testa, cercando nella memoria, come un baco da seta che cerchi la foglia ». Paragone irriverente a un uomo che aveva sulle spalle un governo ed una guerra! Ma il Manzoni non ha proprio riguardi nè per lui nè per la sua « bella guerra ». Gli fa fare una parte così meschina, fra i Veneziani, che lo prendono in giro, e i suoi padroni, che non l'aiutano, e il suo alleato di Savoia che l'aiuta troppo, e spilluzzica per proprio conto il Monferrato! Ed egli, che fa la voce grossa con Venezia, deve mandar giù e stare zitto, per paura che quel Carlo Emanuele, « così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi » non gli si volti contro. Una cosa sola il Manzoni par disposto a condonare al Capitano Generale di S. M. Cattolica: gli spropositi che, secondo qualche storico, egli commetteva nella condotta dell'assedio di Casale: disposto anzi a trovarli cosa bellissima, se furono cagione « che in quella impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale ».

In somma, la grande ambizione di don Gonzalo e quella gran guerra di Francia, Spagna, Impero, Savoia, ecc., valgon meno, pel Manzoni, dei tegoli di Casale. E si direbbe che la pioggia

di sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorta, che accompagnò don Gonzalo, quando, scortato dalla nobiltà, usciva di Milano per cedere il posto ad un altro, siano il degno complemento alle ironie, ai sarcasmi, ai dileggi, quasi, coi quali lo ha accompagnato il Manzoni.

Non vi pare che, dopo tutto, Renzo ne esca persin magnificato, in confronto di don Gonzalo? Meglio, molto meglio accompagnato (scappa, scappa, galantuomo) sebbene a piedi e senza trombette, era uscito, a suo tempo, da Milano il povero montanaro.

Ancora la guerra e i grandi della storia.

Col successore di don Gonzalo il Manzoni si mostra non meno severo, pur risparmiandogli le ironie, come si conviene con chi non ha neppure l'attenuante della pochezza e merita di esser preso di fronte; ma certamente più per un riguardo ai casi pubblici, sempre più luttuosi.

Il nuovo governatore e capitano, invitato a previdenze, in ordine alla carestia, e alla peste che avanza, risponde dal campo di Casale di averne dispiacere: *sed belli graviores esse curas*. (Così press'a poco aveva risposto anche il precedessore). E insieme ordina grandi feste per la nascita dell'infante di Spagna! Nè meglio corrisponde ad altre istanze più affannose da Milano, quando la peste è ormai padrona.

Importava soprattutto prender Casale: che poi non fu presa. « Tanto par bella la lode del vincere indipendentemente dalla cagione per cui si combatte », esclama a un certo punto il Manzoni. « Era quest'uomo », ha scritto già prima, « il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddrizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cosa abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balìa ».

Dunque il Manzoni ce l'aveva tanto con la grande politica, con la guerra, da prendersela non solo con quelli che l'han fatta, ma persino con quelli che l'han scritta?

Ce l'aveva certamente un bel po' con quella politica là, con quella guerra. « La quale, sia detto qui incidentemente, dopo di aver portato via, senza parlar dei soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana e una parte della Romagna; dopo di aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscere tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di 15 mila scudi, e a Ferrante, duca di Guastalla, altre terre della rendita di 6 mila, ecc., ecc. ».

Le leggi. La giustizia.

Fin qui abbiam visto alcunchè di quelli che tenevan le sommità del grande edificio, e che n'eran le colonne, secondochè figuran di scorcio più che di prospetto nel romanzo del Manzoni. E fin dalle prime pagine, e là dove si parla del naturale di don Abbondio e dei tempi in cui gli era toccato di vivere, abbiamo appreso che quella gran macchina, destinata *a regere imperio populos*, non riusciva punto al benedetto fine di *parcere subiectis et debellare superbos*; sebben non mancassero le leggi intese a ciò, anzi diluviassero le gride piene di buone intenzioni in proposito, come risulta dalle sanzioni enormi, sicchè Renzo poteva ben dire: « Si vede dunque che il re e quelli che comandano vorrebbero che i birboni fossero castigati ».

E' molto esplicito il Manzoni nell'affermare, ed è maestro nel lumeggiare la scarsa efficacia di tante leggi e provvedimenti di allora, e la prontezza corriva a nuove leggi e provvedimenti, che ogni volta avrebbero dovuto aver forza per sè e tanta da darne anche a quelli che già non ne avevano.

Al rilievo dell'impotenza del potere conspira mirabilmente la fede ideale o la superstizione, invitta nei più, dell'onnipotenza del potere, purchè voglia. Fede o superstizione che ha pur le sue ragioni di necessità, e che, in fondo, a qualcuno fa pur onore, se a qualcun altro fa comodo.

Tutto l'edificio poderoso del governo degli uomini, della loro giustizia, ne riman coronato e come investito d'un sorriso che digrada dall'ironico, in alto, fino alla più cordiale indulgenza, in basso.

« A questo mondo c'è giustizia, finalmente », ripete Renzo.

E finalmente la giustizia gliela fa la peste.

Son parecchi, nei *Promessi Sposi*, a proporre, a invocare dai poteri i facili rimedi d'ogni male, per esempio della carestia. Il conte Attilio (l'abbiam visto) urla: « giustizia sommaria: impiccarli ». Più discreto il mercante di Gorgonzola: « impiccarli, ma per via di giustizia ». Il dabben botte-

gaio ha fede anche nei ricorsi « a chi comanda... »: e se non danno retta alla prima, « ricorrere ancora; che a forza di ricorrere, si ottiene ». Lasciamo stare la spia, che dice: « Se comandassi io... » e fa la sua proposta pratica « per fare andar le cose bene » o meglio per farci cascare il nome e cognome di Renzo. Il quale, fra molte baggianate e contraddizioni, spiffera in piazza idee più liberali degli altri e si contenta di « prigione e galera » per tutti che la meritano, e che ci sia chi fa ubbidire alle gride che già ci sono. Tutto sta a trovarli. Ed ha una visione, quasi un presagio, come dire? di vera democrazia o demagogia quando dice: « Siam qui noi (cioè quelli della piazza) a dare una mano » (s'intende, per far eseguire le leggi giuste).

In conclusione, insieme coi poteri costituiti, ne vanno un bel po' di mezzo anche i poteri astratti, cioè le leggi fatte dagli uomini. Le quali, generalmente, allora diventano proprio buone, quando ormai si potrebbe anche farne senza. *Quid leges sine moribus?* E i costumi chi li fa? Le leggi? E' a credere che il Manzoni credesse che meglio potrebbe farli la religione. Ma li fa davvero? E come li ha fatti qui da noi?

Gli uomini della legge.

Già sappiamo fin dai tempi di Dante che il valore delle leggi dipende da chi pon mano ad esse.

Intanto abbiamo appreso da parole esplicite dal Manzoni che a quei tempi là gli uomini della legge... non eran diversi dagli altri; e gli incaricati dell'esecuzione di quelle tante leggi contro i soperchiatori e i birboni, fossero anche stati « intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri » non avrebbero potuto venirne a capo. Ma per di più e di peggio abbiamo anche letto nel libro che costoro, ossia gli strumenti minori del governo, della legge, della giustizia, « erano generalmente dei più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo, l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio ».

Si parla, ben inteso, di quei tempi là: ossia di tempi (sia detto senza ironia) peggiori dei nostri e persino di quelli in cui scriveva il Manzoni. Le somiglianze con tutti i tempi le ritrovi chi vuole; ma con quella discrezione di cui ci dà un saggio il Manzoni medesimo, in un momento topico della sua favola, dove si tratta di soverchiati che han figura di sorverchiatori, e viceversa: « Così va spesso il mondo... » egli osserva: ma subito corregge: « Voglio dire, così andava nel secolo XVII ».

In conformità delle dette preliminari o generali dichiarazioni dello storico, figuran poi ed agiscono nel romanzo i minori ed i minimi della gran macchina. Tutti, dal podestà di Lecco, ministro di giustizia, fino ai monatti, che si chiamano anch'essi « ministri del tribunale » (di Sanità), ci appaiono per lo meno meschini, per lo più corrotti, od abbietti od abbominevoli addirittura.

Il podestà è più amico della tavola di don Rodrigo e della gloria del conte duca che della giustizia contro i nobili e per i poveretti: onde dice bene don Rodrigo che non è nè un ragazzo, nè un matto, e il Conte Attilio aggiunge che è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere. Perchè a quei tempi il giudizio consisteva principalmente nel non compromettere sè: e c'era una tendenza ad intendere il dovere degli altri strettamente in rapporto a sè: e così anche il galantomismo.

Non dico nulla dell'avvocato di Lecco, che non sarebbe propriamente un'autorità costituita; pure sta fra la legge che comanda e quelli che dovrebbero subirla, e si chiama Azzeccagarbugli, e dice che le gride, a saperle maneggiare, nessuno è reo e nessuno è innocente.

Il console del villaggio, che vanga la terra, come Cincinnato, non par punto disposto a sacrificarsi per la repubblica. La notte del grande scompiglio nel villaggio ci fa la sua discreta figura; ma poi, la mattina dopo, specula tra sè sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare e di ciò che gli convenisse fare, e si arrende, senz'altro, all'intimazione dei bravi, di non farne nulla.

Quel capitano di giustizia, che muta così rapidamente di stile sotto le sassate, e poi s'intravvede negli uffici di polizia con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica, tutto zelo contro i sediziosi, non è certo fatto neanche lui per infondere il rispetto verso gli esecutori della legge.

La polizia.

E quel notaio criminale, tanto burbanzoso in ufficio quanto untuoso e malaccorto in azione, quando si tratta di tradur Renzo in gattabuia?

La sera aveva detto all'oste venuto a fare la sua deposizione:

« Domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete?

« Io non credo nulla.

« Che la canaglia sia divenuta padrona di Milano?

« Oh giusto!

« Vedrete, vedrete ».

E appunto all'indomani mattina di buon'ora che cosa si vede? Lo si vede lui, che, dopo essersi lasciato scappare il gran reo, è ridotto a farsi piccino piccino fra la folla, per nascondere, se potesse, quella sua veste ufficiale ond'è tutta la sua burbanza. E tutti gli occhi sono addosso a

lui, alla cappa nera. E di grazia a uscir salvo dalla ressa, pur un po' ammaccato, tra gli urli: « corvaccio!... corvaccio!... ».

In conclusione, a che cosa è riuscita la polizia di Milano? A carpire il nome del povero montanaro « Lorenzo Tramaglino ». Perchè uno solo, fra tanti, ha saputo fare la parte sua, cioè la spia. E il nome rimane alla polizia, mentre l'uomo scappa dai suoi cani. E come se ne fan belli tutti di quel nome, dal notaio criminale al governatore. « E sappiamo anche quel riverito nome », dice il notaio all'oste meravigliato. Poi gira, gira quel nome, in italiano ed in latino, da Milano a Lecco, al villaggio, a disertare la casa, a svergognare la parentela di quel poverino; poi va e viene da Milano a Venezia, a Bergamo, a Casale, passando per bocche magnifiche, elevato alla dignità di un incidente diplomatico. E tutta la gloria sarebbe della spia, bracco dal buon fiuto, che a suo tempo ha saputo odorare in Renzo « un reo buon uomo », da farsene onore con poca fatica in faccia ai superiori, se gli riesca di trarlo al buio, perchè venga poi offerto in luce al popolo, dalle forche.

Tempi forcaiuoli per davvero quelli: ma allora che c'era la cosa, la parola non veniva fuori, per buone ragioni e per degni rispetti.

Manzoni e Shakespeare. La canaglia.

Mi vien in mente che Guglielmo Shakespeare, per bocca di Amleto, annovera fra i mali della vita, che potrebbero farci preferire la morte, insieme con « the pangs of despised love, le pene dell'amor disprezzato » un'altra cosa, che può parere un'inezia o un orrore, secondo i momenti e gli umori: « the insolence of office », che potrebbe tradursi, così alla buona, insolenza ufficiale oppure soverchieria governativa od anche petulanza degli impiegati. Potrebbe significare tante, tante cose, dai tempi di Shakespeare ai nostri, e arrivare dagli uffici di polizia ai gabinetti dei ministri, dai birri oscuri ai più chiarissimi uomini. E bisognerebbe pure alcuna volta capovolgere le parti e soprattutto comprendervi, insieme con quelli che lavoran lo Stato per la paga, quegli altri che lo arruffano per il voto, che allora non c'erano, in Italia. E a proposito del quadro che il Manzoni ci presenta della giustizia e in genere dell'autorità costituita, in Milano, nel secolo XVII, ecco una figurazione, splendidamente oltraggiosa, di « quel barbaro che aveva dell'ingegno »:

« Hai visto mai il cane d'un massaro abbaiare a un mendico?

« E la creatura umana fuggire dinnanzi alla bestiaccia?

« In ciò puoi contemplare la grande immagine dell'autorità: è un cane che riscuote obbedienza, perchè è al potere ».

(E' un re che parla così; ma è matto anche lui, come Amleto).

Invece un grande poeta nostro, democratico, ha detto, certo con sue buone intenzioni:

> ...il popolo, è, ben lo sapete, un cane
> Che addenta i sassi che non può scagliare...

Tutti cani, dunque, per i poeti: canaglia in alto ed in basso.

I politiconi.

Tra le bocche magnifiche, che pronunzian con scandalo il nome famigerato di Lorenzo Tramaglino, v'ha pure quella del signor conte zio, del Consiglio segreto. Faccia tonda, bocca che soffia, staccata da un monumento barocco. Ma è un putto vecchio, con i baffi.

« Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! » esclama il conte Attilio, con sincero riconoscimento, e con un senso di compiacenza domestica. Chè l'aver degli uomini politici in famiglia è davvero una gran gloria e può essere una gran bazza. E bisogna tenerli alti e volergli anche un gran bene. Da parte sua il conte zio è un buon zio, che ama i nipoti e il prestigio della casa.

Il signor conte è l'uomo tutto sostanziato di politica, che, se non fosse la politica, di cui trabocca, non sarebbe nulla.

Grande è pur sempre l'autorità dei sottintesi, che non ci sono, nelle parole di autorità autorevoli, perchè costituite tali, fra le tante gerarchie fittizie, che ingombrano il mondo - il quale, del resto, pare che non possa farne senza. Quel dire a mezzo e non dire, quando forse s'è già messo fuori più che non ci sia dentro, lasciando credere, a chi crede, che, se si dicesse tutto, chissà che cose verrebbero fuori... E', dopo tutto, l'antica e celebrata sapienza del silenzio, che può anche consistere nel tacere più assai che non si pensi. Ma ai tempi nostri forse son più frequenti quelli che parlano più assai che non abbian mai pensato. E forse fu così in ogni tempo. Tanto meglio per quei pochi!

Una volta il signor conte zio dimentica la politica, (anzi, due volte, ma per noi basta una), di cui è tutto foderato e inverniciato, per pensiero profano che gli si getta a traverso; e sul fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, balena un raggio di malizia volgare, che ci fa un bellissimo vedere. E' quando il nipote Attilio gli suscita accortamente l'immagine di una bella contadinotta e di un fratacciо protettore: e il signor zio, che la sa lunga anche in questo, dice: « Intendo! » Ma, in verita, è il conte Attilio che gliela dà a intendere: e in quel breve oblio della politica severa il gran politico si dispone ad esser vinto in politica dal suo nipotaccio scapestrato. (Le distrazioni

del genere sono appunto fra le più pericolose per gli uomini di governo).

E così il conte zio si impegna a lavorare sul serio in un affare, che non è di stato. Ma intanto ha occasione a un capolavoro dell'arte sua: quella pratica col padre provinciale de' cappuccini — due potestà, due canizie, due esperienze consumate —; quel pranzo assortito, di persone e discorsi, con intendimento sopraffino; quel colloquio nè troppo lungo nè troppo breve, con reticenze e sospensioni insinuanti e minacciose e concessioni apparenti e insistenze sostanziali; con quell'effetto grande di far sgomberare, ossia traslocare uno che dà fastidio, ossia far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata. Menc male, ai tempi nostri, che ci son le ferrovie.

Vince il politico di professione, perchè anche il reverendo è più politico che santo o eroe, e si sacrifica a sacrificare un altro e più altro, a un interesse superiore, come sarebbe a dire: « l'interesse delle istituzioni ».

E' un gran dire che la Chiesa e lo Stato, o s'abbiano a far le corna, o, se si metton d'accordo, come que' due, sempre per il peggio!

In sostanza, cos'è che combinano il molto magnifico signore e il padre molto reverendo? *Si cooperano ad agevolare* (lasciatemi dir così, per una volta, qui fra noi), da parte loro, la sporca impresa di un cavaliere cacciatore di femmine, che vorrebbe venirne a capo con una villana.

Bel mestiere davvero quello dei politici!

I due eminenti personaggi, dopo quegli effetti della loro gran politica, vengono abbandonati dal Manzoni. Del padre cappuccino c'è soltanto significato più tardi, in una fuggevole apposizione di una proposizione secondaria, che era morto poco innanzi che i cappuccini cominciassero a diventar veramente preziosi, nel lazzaretto di Milano. Il conte zio vien nominato ancora una volta, anche lui per un congedo assoluto, quando rientra in scena il padre Cristoforo. Questi prega di essere richiamato a Milano per assistere gli appestati. « Il conte zio era morto: e del resto c'era più bisogno di infermieri che di politici, sicchè fu esaudito senza difficoltà ».

Ah, la peste, la peste è quella che mette tutti a posto!

Manzoni e Tolstoi.

Si è parlato di ironia manzoniana; s'è detto pure sarcasmi e una volta persino dileggi. Dileggi, propriamente, no, che sarebbe far torto alla finezza, alla urbanità, alla carità manzoniana; a quella sua coscienza, sempre presente, della comune miseria.

Ma insomma, se non nelle parole, nelle cose, e nei sottintesi, che ci sono veramente, c'è qualcosa di più e di peggio di qualunque ironia, di più tremendo: c'è una severità ben cosciente di umani apprezzamenti, che, pur ammantandosi di riserbo in faccia a un supremo giudizio sovrumano indefettibile, arbitro di misericordia, si esercita, libera di ogni umano rispetto, sugli uomini e le cose e mira soprattutto a travolgere e ad adeguare le altezze.

C'è Voltaire alla superficie (ma un Voltaire che non scherza nè con l'atrocità nè con l'osce nità); sovrasta Pascal, meno tetro; soggiace un senso di pessimismo e di scetticismo umano, comune a tutti e tre, che si redime nella fede ingenua e sapiente e vi ritrova la serena bontà.

Intanto il Manzoni non ebbe riguardo di comunicare e di insinuare a' suoi lettori i sentimenti suoi, non del tutto innocenti, in ordine alla politica, ai politici, ai politicanti, ai politiconi, ai loro mezzi e strumenti ed effetti. Proprio al rovescio di quel che gli piacque di fare con l'amore e gli amanti, dei quali s'era imposto di dire il meno possibile, per timore che gli animi dei lettori consentissero troppo nella pericolosa passione.

Vuol dire che dell'amore, che è quello di tutti i tempi, sentiva che avrebbe parlato con tutt'altro animo che della politica... di quella politica là. La parte di tentatore, per non dir peggio, in amore, non la volle fare: l'han fatta tanti e la fanno!; lo volle, tuttavia, preservare.

Per la politica non ebbe tanto scrupolo.

Considerate un po' quante e quante pagine cadrebbero di massimi scrittori, di poeti sommi, che furono e sono modelli, da Omero e Virgilio e giù giù sino a Victor Hugo e Tolstoi, se si togliessero le pagine consacrate al gran gioco degli uomini intesi ad uccidersi fra di loro.

Guardate invece la parte della guerra nelle pagine del Manzoni. Che mortificazione!

Nel Manzoni e nel Tolstoi la concezione profondamente religiosa della vita tende necessariamente a stremarne ogni altro senso.

Nel grande Russo, anzi, enorme, avrebbe schiacciato anche l'arte, se questa non avesse già vinto, per virtù sue irresistibili. Il Manzoni, con professione più temperata, forse qualche cosa dell'arte sua, del suo genio, le sacrificò in fatto.

Il Tolstoi credette bene dire molto e molto male anche dell'amore, nonchè della politica e della guerra, quasi a persuadere la gente a non farne nulla, nè di quello nè di queste: in che possiamo giurare che non sarà ascoltato.

Dal libro dell'Italiano si può estrarre tutt'al più un consiglio... ma buono, ma discreto e accettevole, col quale vi lascio, cari giovani: Fate meno all'amore, se potete; fate meno magari anche la politica... ma, in ogni caso, queste cose necessarie, fatele meglio.

I PROBLEMI DELL'IGIENE MODERNA
COME SCIENZA SPERIMENTALE E COME DOTTRINA SOCIALE

Prolusione al corso d'igiene nella R. Università di Parma

del prof. E. BERTARELLI

Illustri colleghi, miei giovani amici,

Permettete, illustri colleghi, e voi miei giovani amici, che io non nasconda la emozione che mi accompagna nel parlare la prima volta innanzi a voi.

Troppe cose dice al cuore di un giovane insegnante universitario la sua prima, vera lezione, perchè l'animo non senta la commozione di un'ora, che deve restare tra i ricordi della vita. Pare in quest'ora si sintetizzino gli anni di fatiche e di speranza, pare si inizi un nuovo periodo dell'esistenza; nè il ricordo dei giorni di lavoro, nè il sovvenire della cortese simpatia di maestri e di colleghi, nè pure il sentimento della sicurezza che poteva accompagnare le nostre fatiche, bastano a togliere una commozione cui è mescolato tanto sentimento di riconoscenza e di trepidazione.

Riconoscenza per la scuola ove è andato formandosi l'animo e il cervello, ove la mente ha respirato il suo ossigeno vivificatore, ove ha lasciato un maestro buono e dei fratelli cari, provati al saggio della consuetudine diuturna, ove tutto parla dei giorni di battaglia, delle ore di sconforto o di gioia, ove ogni oggetto ha un linguaggio suo proprio, che il cuore e la mente bene intendono.

Trepidazione pel nuovo cômpito. Ogni giovane insegnante ha la sua fede e i suoi entusiasmi: e all'affacciarsi dell'ora in cui la fede deve diventare azione, il giovane si chiede se la sua voce sarà ascoltata, se il suo entusiasmo non sembrerà vana baldanza, se l'affetto e la simpatia, senza delle quali l'animo si inaridisce, accompagneranno la sua opera di ricercatore e di educatore.

E' per questo che stamane, seguendo un vecchio precetto aristotelico, ho fatto appello al piccolo demone che è dietro di noi per eccitarne con instancabile pungolo, e l'ho pregato agghiacciasse la mia trepidazione; il mio piccolo demone, però, questa volta ha taciuto, ed io ho dovuto fare appello, nel parlarvi, solamente al mio cuore.

Illustri colleghi, vengo giovane tra voi, giovani tutti di pensiero se non di anni: accoglietemi colla benevolenza con cui si accolgono i giovani.

Conosco le nobili tradizioni di quest'università, e so quanta luce è pur venuta di qui alle scienze di sperimento.

Tradizione gloriosa e perennemente legata ai nomi di Melloni, di Tommasini, di Strobel, di Lussana, tradizione che noi tutti desideriamo mantenuta pel lustro della nostra famiglia intellettuale, pel decoro della città generosa che ne ospita.

Il ricordo dell'opera di questi maestri e il saluto rispettoso ai nostri penati famigliari, tra i quali sovrasta, come signore, la bella immagine di G. D. Romagnosi, è dovere così elementare, che avrei creduto una colpa non rievocare oggi, come ad incitamento, il loro nome.

Per quanto modesta l'opera nostra, essa deve sempre ispirarsi a quella dei migliori, per trarne forza di ammaestramento e incoramento costante.

Ciascuno di noi porta qua entro la sua face: oggi nell'accendere la mia, lasciate che io prometta di mantenerla bene accesa, anche se devo alimentarla coi miei nervi e colla mia anima.

A voi, miei giovani amici, una sola parola: che lo stesso entusiasmo che accompagna chi vi parla, sia nel vostro cervello e nel vostro cuore.

La nuova concezione della vita.

La civiltà moderna, che ci ha dato le velocità pur ieri impensate, che ha trasformato le città, migliorata la vita materiale, resa più libera la vita dello spirito, quella civiltà che ha fatto di noi degli uomini liberi nel senso più lato della parola, ha arrecato un altro beneficio: ha rinnovato in noi il senso della vita e il sentimento della sua bontà e della sua interezza, e ci ha prolungato l'esistenza, allontanando da noi in modo sensibile lo spettro della morte.

Forse è questo il più grande, se anche è il meno tangibile, beneficio della civiltà.

All'egoismo bestialmente non curante d'altri, della civiltà greco-romana, il cristianesimo aveva sostituito il senso mistico della nullità della vita terrena. Ed è a questo sentimento, materiato nei costumi dei popoli e nella legislazione difettosa, nell'empirismo secolare, che si devono in parte le decimazioni che rattristarono, per tutto l'Evo medio e sul principio dell'Evo moderno, l'Europa.

Il trionfo dello sperimentalesimo, mentre guidava la civiltà per nuove vie meravigliose, modificava anche sensibilmente il concetto della vita. Al concetto cristiano che la vita è un passaggio, i neopagani sostituivano il concetto che la vita è un bene supremo per sè stesso, e tanto oltre andava la tendenza, da arrivare sino al paradosso nietzschiano, essere la pietà un vizio.

La scienza sperimentale trovava ben presto la via ove le tendenze nuove dovevano integrarsi, fondendo il sentimento egoistico, derivato dall'elevato concetto individuale della vita, col concetto dell'utile collettivo, e traeva in campo la nuova formola: tutti per la difesa del singolo individuo, purchè il singolo cooperi intelligentemente alla difesa collettiva. Di qui un nuovo indirizzo morale e sociale, che è tra i più alti coefficienti della presente prosperità del consorzio civile.

sorgere dell'igiene.

L'igiene moderna, intesa nella sua formola più alta, è il frutto di questo nuovo modo di pensare. Concepita la vita e la salute come un enorme beneficio, anzi come il beneficio fondamentale, da cui tutti gli altri scaturiscono, si comprende come l'igiene possa anche considerarsi non come una scienza, ma come la sintesi di tutte le scienze della vita.

A ragione essa anzi è stata definita il prisma attraverso al quale si vede la scienza nei rapporti della vita.

Non è scienza di ieri, se noi crediamo che un razionale concetto scientifico di difesa possa aver guidato Mosè — e cito solo il più noto tra gli antichi legislatori che abbia fama d'aver fissato leggi con criterio d'igiene — nello stabilire quella parte della legislazione ebraica, che più direttamente interessa alla salute del corpo.

Ma per certo non poteva essere scienza ciò che emanava dalla concezione esclusivamente religiosa d'un individuo, quando l'osservazione dei fatti non corroborava le vedute del legislatore.

Così poco era scienza che gli ammaestramenti delle antiche legislazioni, e l'esempio mirabile di Roma gloriosa, dei suoi acquedotti e delle sue acque, cadevano miseramente nell'oblio, non appena il mistico sentimento dell'al di là uccideva il senso della gioia terrena.

Ed ecco tutto l'Evo medio colle stragi non ancor dimenticate della lebbra, della peste, ecco i flagelli decimanti ad ogni ripresa una popolazione, che null'altro opponeva all'infierire dei morbi, se non il rinnovarsi della fede religiosa, ahimè! troppo debole arma profilattica contro tanti pericoli.

La scuola sperimentale italiana che compariva sull'orizzonte al XVII secolo, illuminata dall'opera di Galileo, preparava il terreno alle conquiste igieniche dell'avvenire. In quegli anni, mentre sul nostro suolo germinava da ogni lato il genio, si compivano le prime razionali opere protettive contro la malaria, colle colmate di Val di Chiana; in quegli anni Firenze emanava le prime razionali istruzioni contro la tubercolosi, e Ramazzini gettava le basi dell'igiene industriale.

Non lontane sono le albe della rivoluzione, la quale, proclamando i diritti dell'uomo, inaugurerà un'èra nuova e comincerà al mondo la novella storia. Rialzato allora il senso della vita, riconosciuta l'esistenza un bene per sè medesimo, l'igiene troverà la sua base naturale per assurgere a dignità di dottrina sociale.

Per questo, pur essendo antica quanto il mondo, essa è scienza di ieri.

Chi ricorda le stragi del passato, sente oggi tutta la grandezza della nostra natura, giunta pure a dominare le leggi stesse della vita e divenuta capace di modificare il corso della morte.

In nostra mano è indirizzare il cammino dell'esistenza, e in nostra mano è diminuire, entro limiti determinabili, le probabilità di certe morti. A ragione Goethe aveva detto: Uomo, non ti arrestare, tu traccerai il sentiero della vita; e Wallace aveva ripetuto: Nelle tue mani, o uomo, è il timone che guida a vita o a morte.

La rivoluzione francese, il neopaganesimo rifiorente, il sentimento generalizzato del godimento dell'esistenza, la rinnovata fratellanza degli umani, avevano preparato le basi morali pel sorgere dell'igiene. Il trionfo dello sperimentalismo preparava le basi pel costituirsi dell'igiene come scienza di esperimento.

Da Spallanzani a Pasteur.

Si può affermare che con lo Spallanzani si inizia questo trionfo, almeno nei rapporti della biologia. Le discussioni intorno alla insorgenza spontanea della vita sono la prefazione logica alla teoria cellulare ed alla batteriologia. Abbattuto il concetto che dal nulla si possa originare l'esistenza, dimostrato in maniera luminosa dal Pasteur che le alterazioni dei comuni materiali organici sono un fenomeno naturale, rientrante nell'abituale ciclo della vita degli esseri e nella catena della trasformazione della materia, sono poste le basi naturali della biologia come scienza. Può maravigliare la rapidità delle scoperte, e può parere strano che nel breve volgere di quaranta anni sia pressochè esaurito uno dei più interessanti capitoli delle scienze naturali; ma non può non sembrar logico il cammino percorso. Pasteur inagura l'epoca delle scoperte riconducendo le più comuni fermentazioni alle loro basi naturali. Dai fermenti alle forme infettive era breve il passo.

Ancor prima di Pasteur si era del resto intra-

visto che i piccoli viventi dovevano aver parte nel meccanismo delle forme infettive, e Torti per la malaria — molti anni prima che Laveran vedesse il plasmodio — aveva affermato doversi trattare di un germe speciale, agente direttamente come causa di malattia.

Pasteur aveva il merito di inaugurare uno studio razionale dei piccoli esseri, ponendo in rapporto le manifestazioni che accompagnavano la loro presenza colla presenza stessa. Già Obermeier aveva avuto occasione di stabilire per lo spirochete della ricorrente questo nesso causale; ma Pasteur portava una serie nuova di elementi di ricerca e permetteva colla tecnica migliorata dell'osservazione diretta e delle coltivazioni artificiali di seguire, senza tema d'errore e senza preoccupazione di obiezioni, la vita dei piccoli esseri.

Lo studio del carbonchio ematico dell'uomo e degli animali, subito dopo lo studio delle comuni suppurazioni, inaugurava la nuova èra. Il concetto che almeno le malattie infettive dovessero ritenersi come una manifestazione dell'invasione parassitaria di piccoli viventi specifici nell'organismo dell'uomo e degli animali, andava radicandosi anche prima che sperimentalmente ciò fosse dimostrato.

Ma la dimostrazione del reale nesso di causa ad effetto permetteva di portare su altro terreno e lo studio patologico dei morbi, e la difesa contro di essi.

Microrganismi patogeni.

Pasteur aveva appena inaugurato l'èra delle scoperte microbiologiche, che la teoria cellulare trasportata dalle piante agli animali, e applicata alla patologia generale, dava modo per seguire ben da vicino le minute lesioni che accompagnano le malattie.

Intanto Koch, allora medico sconosciuto, iniziava gli studi sui germi piogeni e gettava le basi di quella scuola donde tanta luce doveva uscire. Applicati i terreni solidi allo studio dell'isolamento dei germi patogeni, diffuso l'amore per l'esperimento, associata alla genialità latina la rigidità teutonica, a poco a poco il velo che avvolgeva le tenebre della cagione delle forme infettive era squarciato.

Pare storia di oggi ed è già lontana. La difterite, la tubercolosi, la morva, il tetano (già Rattone ne aveva nettamente dimostrato la natura di *virus* infettante), e poi tutte le altre forme infettive si presentavano a noi sotto un nuovo aspetto.

Non era più l'intervento di una causa ignota operante nelle tenebre, ai danni dell'uomo, che sosteneva i morbi, ma le basi naturali delle infezioni erano ricondotte ad altrettanti piccoli capitoli della storia della lotta per l'esistenza, tra esseri così lontani per dimensione, per nobiltà di funzione.

Il nostro orgoglio poteva forse essere profondamente mortificato, ma la luce della verità brillava vivida innanzi ai nostri occhi.

Le ipotesi — questo lievito fecondo dell'esperimento — avevano già presupposto quello che l'esperimento dimostrava: Spallanzani e Pacini avevano nettamente intuito ciò che la scuola di Pasteur e di Koch andavano dimostrando.

A poco a poco la microbiologia usciva dallo stadio larvale, cessava d'essere una scienza semigasosa, per diventare una delle principali scienze della vita.

Il capitolo della storia naturale dei piccoli esseri diventava piano e semplice: e anche là ove la prova sperimentale ancora non dimostrava l'opera dei germi, noi già la sentivamo, e ne tiravamo conclusioni di pratica applicazione.

La prima conclusione derivava nettamente dalle nozioni acquisite sulla vita dei germi. Se questi erano la causa delle forme infettive, studiare i lati deboli di questi esseri, che pure tanta importanza avevano per noi, voleva dire trovare la difesa naturale contro i morbi.

Parve il sogno di un poeta! e forse fu sogno di dolce poesia quello nel quale si adagiò l'animo dei primi ricercatori, allorquando, risolta nelle sue ultime fila, la causa delle malattie, di tanti dolori e di cotanta morte, parve ridotta a tanta piccola cagione.

Allora il sogno di una lotta efficace contro la morte, di una umanità più felice e più forte, di generazioni sbarazzate dai nemici più temibili perchè più oscuri, serene quale Faust ottimista le vedeva al limitare dell'esistenza, deve essere sembrato assai vicino alla realtà.

E fu un incalzare di studi così fitto e minuto, da sembrare, a chi non risaliva alla sintesi dei fenomeni, una volgare esagerazione di un inutile modernismo. Ma le conseguenze pratiche non tardarono a rendersi manifeste.

Le grandi epidemie: Peste e colera.

Conosciute le cause dei morbi, note le vie diffusive, erano trovati i punti vulnerabili delle infezioni. L'antisepsi e l'asepsi scaturivano logicamente dalle conoscenze e formavano la difesa nuova dell'individuo, così come la profilassi pubblica e la difesa internazionale contro i morbi (vera antisepsi collettiva), costituivano le nuove basi della medicina sociale.

I primi frutti non tardarono a farsi sentire.

Il colera e la peste — gli esempi più classici delle infezioni vinte dall'igiene — parvero scomparire innanzi alle nuove conoscenze, e parve vero che la civiltà li avesse debellati.

Eppure ancora nell'ultimo secolo il colera aveva invaso a più riprese l'Europa, e nel 1830

a detta di Haeser, aveva esterminato 40 milioni di persone, riaffacciandosi a distanza di 2 anni in Francia, uccidendo 18,000 uomini nella sola Parigi, e ricomparendo di bel nuovo nel 49, nel 73, e fin nell'84. E mentre infieriva in Francia, non aveva risparmiato l'Italia, che nell'84 aveva visto oltre 7000 vittime di colera nella sola Napoli.

Ancora più terribile ricordo di sè aveva lasciato la peste. Dalla epidemia di Tucidide e di Diodoro Siculo, giù giù sino a quella dell'Evo medio e dell'Evo moderno, la storia della peste è la storia più viva di terrore che l'Europa ricordi.

Nel 1437, è il Muratori che lo afferma, Firenze perdeva tre quinti degli abitatori suoi di peste, e a tredici anni di distanza Milano pagava il doloroso contributo di 60,000 vittime, mentre i pellegrinaggi del giubileo diffondevano il flagello per tutta l'Italia, obbligando il pontefice stesso a rifugiarsi in Spoleto.

Un secolo dopo il flagello riappare, battendo la Lombardia e la Venezia, non risparmiando chi l'Italia riguardava allora come uno dei geni tutelari: il divo Tiziano.

Nel 1630 faceva la peste la sua novella comparsa, compiendo stragi terribili, che la storia ha registrato a caratteri indelebili, infierendo particolarmente a Milano, che non seppe opporre al flagello se non la commovente pietà del suo arcivescovo e le persecuzioni agli untori.

E riapparve ancora a diverse riprese, e tentò ancora di invadere l'Europa il domani stesso della caduta di Napoleone. Più tardi le sue comparse furon più rade: ma il timore dell'invasione andava a grado a grado scomparendo, fino a che Kitasato e Yersin, dando una base sicura alla patogenesi dell'infezione, ed iniziando gli studi che dovevan permettere l'esatta conoscenza del modo di diffondersi della malattia, permettevano di affrontare con armi di mirabolante semplicità la peste bubbonica, offrendo al mondo civile la garanzia più assoluta che l'infezione non varcherà i confini che la civiltà ha tracciato.

Eppure non lontani sono i focolai endemici del colera e della peste, infezioni entrambe antiche quanto il mondo, permaste nei secoli negli altipiani ove vide la sua aurora la nostra razza, diffusasi con essa lungo il Gange e dall'India al mondo. Ancora permangono indomiti i focolai e l'India paga annualmente un tributo sanguinoso di un milione di vittime alle due forme, e migliaia di sacrificati noverano le terre che dal Gange risalgono sin verso la foce del Nilo. E cento volte tenta la più tenace delle due forme, la peste bubbonica, di riattaccare il nostro vecchio mondo europeo; ma le difese son pronte, e vigili le scolte, e sicure le armi: ed ogni volta l'infezione si arresta, e il timore scompare, e a noi permane la certezza che l'opera difensiva non fallirà, perchè basata su dati che ogni giorno più ne si presentano come la più rigida espressione della verità.

Febbre gialla e vajuolo.

Non diversamente, sebbene lontana da noi, ma per noi pure interessante, dacchè colpiti sono spesso tanti fratelli che la patria invia lontano alla ricerca di lavoro e di felicità, accade per la febbre gialla. Anche per essa, anche se la causa prima resta avvolta nelle tenebre, la scienza sperimentale ne ha detto le vie diffusive, e la maniera d'insorgenza, tracciando così nettamente la via di difesa. Difesa gloriosa, che ha permesso in meno di un lustro di liberare una infelicissima isola, l'Avana, da un flagello che assai più della dominazione spagnola e delle guerre intestine l'aveva devastata.

L'enumerazione potrebbe continuare a lungo. Chi non conosce, almeno per udito dire, le stragi che il vaiuolo ha fatto altre volte in Europa? Ancor trent'anni sono le vittime per vaiuolo toccavan cifre ingenti ogni anno e ancora dall'85 all'87 superavano i morti di vaiuolo le cifre di 11 mila all'anno. Ma la pratica della vaccinazione (che oggi di fronte alle vedute più esatte e più accettabili della scienza sperimentale appare razionale e logica, oggi più che mai, dopo che l'esperimento ha dimostrato analogie non discutibili tra le manifestazioni del *cow-pox* e del vaiuolo, e pur tanto combattuta con argomenti facilmente ritorcibili, e combattuta da chi, forte di un pseudo-sperimentalismo, dimenticava tutti i dati di carattere rigidamente sperimentale, che la pratica appoggiavano) e insieme colle vaccinazioni le abituali norme di profilassi, hanno ridotto e riducono il flagello in limiti più umani, e ancor più lo ridurrebbero se la conoscenza esatta delle armi difensive dal medico scendesse nella coscienza popolare, rendendo tutti, non nemici occulti delle norme di igiene, ma cooperatori persuasi.

La malaria.

E dove trovare ragione più grande di orgoglio per l'opera compiuta dall'igiene, che esaminando quanto è accaduto per la malaria nel nostro paese?

Noi pure abbiamo vissuto questo capitolo della patologia e lo abbiamo visto svilupparsi a grado a grado, nebuloso da prima, lucido poi, e apportatore di risultati così fecondi. Non sono ancora trascorsi sei lustri dalla scoperta di Laveran, e non un decennio è passato dalle osservazioni di Ross e di Grassi, e qualche anno di meno ancora è passato dalle primissime applicazioni profilattiche suggerite dalle nuove conoscenze epidemiologiche, e già un grande cammino è percorso.

La malaria, che mieteva nella nostra patria oltre 15,000 vittime ogni anno, di fronte alla

nuova lotta razionale, retrocedeva: e a grado a grado la chinizzazione preventiva andava diffondendosi, e penetrando nello spirito del pubblico aiutata da un'opera sagace di intelligenti propagatori di idee, sorretta da una saggia legislazione, che è vanto non dubbio della patria, la mortalità malarica andava scemando, e l'ultimo anno trascorso ha segnato sulla tavola nera delle cause di morte la cifra di 4000 morti per malaria in tutto il Regno, cifra che ancora cinque anni or sono pareva follia sognare.

Ed oggi non è più vanteria poetica, il vaticinio che tra breve giro di anni la malaria sarà rientrata nel novero dalle malattie rare, togliendo la ragione prima di inferiorità per tante plaghe d'Italia. E mai Roma, bella di gloria passata, di attività presente, sarà parsa così grande come quando non più lo sterile agro, ma i campi fecondi faranno corona alla sua regalità non moritura.

Diminuzione della mortalità.

L'enumerazione potrebbe continuare ancora lungo tempo, e numerosi altri documenti potrebbero essere portati in campo a dimostrare quanto in così breve cammino l'igiene ha compiuto di bello e di utile.

Ma a giudicare sinteticamente i beneficî sociali di questa dottrina o di questa scienza, a valutare socialmente l'utile che alla collettività ne è derivato, vale meglio d'ogni ragionamento l'osservazione diretta dell'andamento della curva di mortalità generale e della mortalità per forme infettive.

Gli eterni laudatori del tempo trascorso possono vantare le epoche lontane della longevità, e i pessimisti per convenienza e per abitudine possono lamentare la presente, come l'epoca dell'esaurimento organico e della depressione della razza.

Ma la mortalità generale che nel nostro paese doveva in addietro aggirarsi attorno ad un valore medio del 40-45 ‰ all'anno, è scesa gradatamente dapprima verso il 30 ‰, e dopo che i benefici effetti della nostra legislazione sanitaria hanno potuto farsi sentire, ha toccato il 25, il 24 e finalmente si è portata tra il 21 e il 22 ‰. E nelle città più progredite questi valori paiono già lontani ricordi, e si arriva già a toccare la mortalità del 16 e del 15 ‰, forse non ancora l'ultima Thule delle cifre della vita.

Igiene educatrice.

Mentre così si instaurava una nuova epoca, mentre il sentimento della vita riprendeva il suo predominio e verso di essa tendevano gli sforzi delle società civili, desiderose di benessere, l'igiene, fatta donna, completava l'opera sua. Non bastava aver vinto talune forme morbose e aver fissato nettamente il limite ove altre infezioni dovevano contenersi. Ma nello stesso tempo si inziava l'opera di instaurazione morale del sentimento della casa, dell'amore per la vita; sentimento ed amore che, basati sul desiderio di una più igienica esistenza, inalzavano nello stesso tempo l'educazione estetica delle masse.

Nello stesso tempo ancora si richiamava l'attenzione di tutti sull'alimentazione e sul suo valore sociale. Ciò che pareva una inutile esagerazione degli apostoli delle nuove dottrine, — l'esame degli alimenti e delle bevande — diventava un'alta funzione collettiva; e i dati dell'osservazione sperimentale, usciti dai laboratorî di indagine, trasformati in leggi e regolamenti, diventavano la nuova base di una specialissima tutela civile: la tutela dell'alimentazione.

Così l'igiene, pur non essendo per sè stessa scienza, portava alla difesa collettiva l'opera di tutte le scienze.

Assai è stato compiuto, tanto che parve un giorno ai giovani essere preclusa la via ai trovamenti nuovi.

Nuovi campi di ricerche.

Che più poteva restare da compiere dopo un'alba così luminosa? Quali nuove vie può battere omai l'assieme di quelle scienze sperimentali che nell'igiene si sintetizzano?

Lo stesso fondatore della batteriologia esatta aveva compreso che l'ora si approssimava, nella quale l'epoca delle scoperte doveva chiudersi. Risolti molti dei problemi fondamentali teorici delle dottrine microbiologiche, esaurita o quasi la bromatologia come scienza di ricerca, unificati persino i metodi di indagine, pareva cominciare l'epoca esclusiva dell'applicazione.

E fu proclamata la fine dell'igiene come scienza di esperimento. Ma la natura offre ogni giorno a chi ne scruta le viscere tesori meravigliosi, e ai suoi innamorati serba perennemente rivelazioni e godimenti spirituali.

Mentre la batteriologia, almeno nei suoi rapporti colle malattie dell'uomo e degli animali superiori, va esaurendosi, ecco aprirsi, campo fecondo di gloria pei ricercatori, fecondissimo di utili risultati sociali per l'umanità, il campo delle malattie protozoarie.

L'espansione coloniale aveva dovuto esperimentare ben da vicino l'importanza di talune forme morbose mal note e peggio definite in relazione colla loro causa, le quali assai più degli ostacoli del suolo, dell'inclemenza del clima e della barbarie delle popolazioni, si opponevano al diffondersi della civiltà. Per la prima volta si videro le scienze biologiche correre innanzi agli stessi eserciti, e si ebbe lo spettacolo dei labora-

tori di ricerca, inviati a preparare il suolo alla colonizzazione.

I flagelli portavano il nome di malattia del sonno, di ricorrente africana, di piroplasmosi, di febbre delle coste. L'opera di ricerca, le prove di difesa sono appena cominciate e i primi frutti si presentano promettitori di un raccolto meraviglioso.

Roberto Koch, più che sessantenne, percorre per la seconda volta il centro dell'Africa tropicale, diventato apostolo dell'igiene in azione, sperimentatore e organizzatore, compiendo in favore della civiltà assai più di quanto non abbiano fatto dieci anni di guerra coloniale.

Le Commissioni internazionali intanto intensificano il lavoro da ogni lato, perchè nessun mistero avvolga più nessuna delle cause di malattia e perchè la medicina profilattica arrivi benefica là ove sinora la medicina curativa poco ha potuto fare: ed ogni giorno porta la sua vittoria.

Ieri ancora era la profilassi atossilica della triponosomiasi, oggi è la efficace applicazione della profilassi contro la *tick-fever*. Nel campo prettamente biologico è ancor d'oggi la scoperta dell'agente della sifilide, che veniva a rischiarare di tanta luce tutto il processo patologico di questa forma morbosa; scoperta attorno alla quale, non ostante l'ampia mèsse di fatti cui tanto contributo (non è immodestia il dirlo) portavano le scuole italiane, ancora molti frutti sono da raccogliere.

In queste forme protozoarie, nelle malattie sostenute dai germi filtrabili, è tutto il campo nuovo di studio. La protistologia, nelle sue basi eziologiche, nelle sue vie diffusive, nelle sue applicazioni profilattiche, si presenta ancora da esplorare. Già la filogenesi delle forme protozoarie va presentandosi ai nostri occhi sotto luce nuova; e anche il capitolo della protistologia rientra naturalmente, senza un distacco brusco, nei quadri della storia naturale.

Ancora ieri noi non ci rendevamo una ragione netta dei legami che uniscono tra loro anofele, uomo ed emosporidio malarico, anche quando il ciclo di quest'ultimo era perfettamente noto, e note perfettamente erano le vie diffusive.

Oggi tutto ne appare già più chiaro, più limpido, più naturale. I protozoi assumono ai nostri occhi il loro significato naturale di parassiti abituali degli invertebrati, nei quali essi — ed in numero stragrande — compiono tutto il loro ciclo vitale. E questi protozoi parassiti di invertebrati sono legioni, e più ancora ne discopriranno le ricerche nel domani.

Ma gli invertebrati, particolarmente talune classi di essi, pungono sovente gli animali superiori, per necessità di preparare taluni elementi nutritivi, indispensabili per la vita o per la funzione riproduttiva. Tra gli animali punti è possibile se ne trovino taluni che presentano buone condizioni di ambiente pei protozoi che parassitano l'invertebrato; e se ciò è vero, ecco data la possibilità pel sorgere di una inversione pel vertebrato.

Così le babesiosi, la malaria, le triponomiasi e le gregarinosi trovano una nuova logica esplicazione, che permette di comprendere in maniera molto naturale queste infezioni, riconducendo a schemi ben definiti la loro patogenesi.

Tutta la protistologia, tutte le forme date da *virus* filtrabili costituiscono il campo ove l'igiene sperimentale dell'avvenire può seminare e raccogliere.

L'immunità

E problemi nuovi presenta l'immunità. Forse troppe parole e troppe teorie hanno accolto il sorgere di questa dottrina, tanto da far parlare agli scettici di un nuovo misticismo immunitario.

Dalla chimica biologica si son portati i fenomeni immunitari alla fisico-chimica, da questa vanno ora ritornando alla prima. Fortunatamente le aberrazioni dottrinarie non impedivano che fatti fondamentali — veri e duraturi al di là della verità e della vita delle teorie — venissero acquisiti al sapere, ed anche per tal verso nuovi fatti venivano tradotti in utili applicazioni.

Quali speranze è lecito concepire in tale campo? Riserba almeno l'immunizzazione attiva nuove vittorie alla biologia?

La risposta non è oggi possibile per chi dall'esperimento ha tratto l'abitudine a non giudicare se non attraverso ai fatti: ma il problema è aperto alla ricerca.

L'igiene non si può limitare alla constatazione dei fatti: essa è per sua natura una traduttrice sociale dei fatti sperimentali: per questo nell'avvenire sarà sua missione tentare i nuovi mezzi di applicazione profilattica. Verso la tubercolosi in particolar modo, verso il tifo in minor grado, in altri paesi verso il colera e la peste, il tentativo si presenta logico e razionale.

Così ogni giorno noi avremo compiuto un passo nel cammino verso il porto quieto ove l'umanità, quando avrà vinto i nemici esterni, deve fatalmente arrivare.

L'igiene come scienza sociale.

Ma la missione dell'igiene moderna non può limitarsi solamente a formare la leva per le nuove indagini e per le nuove applicazioni della profilassi.

Essa è per sua natura scienza sociale, e come tale ha per scopo primo la messa in valore della vita. Il cammino che ha percorso, quello che le è tracciato nettamente per l'avvenire dicono che essa ha reso anche come sintesi di talune scienze

d'esperimento dei grandi servigi. Ma essa come scienza sociale ha un contenuto suo proprio.

Essa non si può limitare alla constatazione della causa dei morbi, delle vie diffusive delle infezioni, allo studio delle armi profilattiche in tutte le loro manifestazioni; ma penetra profondamente dentro ai valori che esprimono la malattia e la morte, e ne trae degli ammaestramenti sociali.

Valga un esempio. Se l'igiene si limitasse a prendere atto delle conoscenze eziologiche della tubercolosi, e da tali conoscenze risalisse all'indicazione della profilassi antitubercolare, farebbe opera utile, ma non compirebbe intera la sua missione.

L'igiene deve risalire più in là; l'elemento eziologico è un fattore, il precipuo della malattia, ma non è ancora la malattia. Questa richiede degli altri fattori.

L'igiene come scienza sociale deve sviscerarli: e constata allora che la tubercolosi è bensì prima d'ogni cosa una forma morbosa data dal bacillo di Koch, ma aggiunge che la tubercolosi è anche un po' nella casa, nell'alimentazione, nei coefficienti economici.

La medicina sociale ha questo dovere: fare l'esame dei morbi nei rapporti della vita sociale.

Le constatazioni diventano allora molto tristi e l'analisi può sembrare rivoluzionaria, anche là dove essa è semplicemente la espressione della verità.

Pagine tristi.

Forse può sembrare ai timorosi opera ardita e pericolosa questo di portare la medicina e l'epidemiologia nel campo economico: per chi crede che tutta la società è una meravigliosa catena, ove l'integrità di ogni anello coopera all'integrità della catena, l'indagine in questo campo non perde la sua natura serena di deduzione scientifica, anche se pare spietata.

E l'indagine rivela molte pagine tristi della vita sociale.

Essa dice che la morte e la malattia non battono ugualmente alla porta del ricco e del povero; essa dice che al di là dell'alea di incontrarsi coi germi patogeni, ogni umano batte un particolare sentiero, che si presenta più o meno pericoloso a seconda del posto nel quale la società ne colloca.

Molte pagine tristi ne apre questa ricerca. Essa dice che la vita media dell'uomo muta secondo la condizione sociale, e che il ricco (accetto le cifre ufficiali di Körosi raccolte in una diligente indagine a Buda-Pest) ha una vita media di 52 anni (calcolata pei nati al di sopra di 5 anni), mentre nelle classi medie la vita media è di 46 anni e qualche mese, e di 41 è nella povera.

La ricerca aggiunge che in molte città popolose la mortalità infantile su mille abitanti pei nati da zero a un anno, è di 0.19 pei ricchi e di 4.50 pei poveri; ed aggiunge che se 50 possidenti sovra 1000 oltrepassano i 70 anni, dei vari gruppi di operai 25 appena possono sperare di sorpassare questo limite di età.

La nostra rettorica gonfiata di vento ne fa spesso ripetere l'immagine comparativa del ricco corroso dal dolce far nulla, anemico per deficienza di ricambio organico, e dell'operaio cui il lavoro ha teso i muscoli e fortificato l'organismo

La ricerca serena dice perfettamente l'opposto per chi può avere dei dubbi, l'esame delle cifre dei riformati basta a farli cadere per sempre. Tanto basta, che per un paese come il nostro è stato possibile stabilire una legge generale: la statura, il perimetro toracico, il peso assoluto, stanno in rapporto diretto coll'agiatezza delle varie popolazioni, e di rado a modificare la legge intervengono speciali fattori etnografici.

Questa indagine dice ancor più: essa conferma che per intere popolazioni l'alimentazione è deficiente; eppure noi sappiamo, come sapeva Bastiat che primo formulò il detto, che il cibo è l'uomo.

Non voglio qui riportare cifre analitiche. Le indagini di Albertoni e di Novi, cui tenne dietro così lunga serie di studi, sono nel pensiero di molti di voi. Almeno in metà delle provincie italiane la metà della popolazione ha un bilancio deficiente per sostanze proteiche, deficiente per apporto di calorie totali.

Ciò che è del cibo è della casa. Il commovente spettacolo di rinnovamento non ha mutato per la maggioranza degli italiani, uno stato di cose che è lacrimevole per tutti, disastroso per gli occhi dell'igienista.

Le inchieste di Milano, di Torino, di Firenze — cito quelle le cui cifre sono più note — hanno rivelato, ponendoli in numeri, fenomeni di addensamento tale, che era appena lecito pensare, e ci suonano come il più triste esponente della miseria.

Lo studio della morte infine ha confermato la disparità con cui soggiacciono ad essa ricchi e poveri, ed è un luogo comune dire che oggi il Venosino non oserebbe più ripetere che la morte batte con egual piede al palazzo del principe ed al tugurio del povero.

Il cómpito dell'igiene moderna

Ecco tutto il cómpito sociale dell'igiene moderna: dimostrare quanto grande sia lo spreco della vita, studiare per quali lati il lavoro attenta all'integrità organica, dettare e suggerire le leggi che possono ridurre in limiti umani questi pericoli. Compiere, in altri termini, verso i coefficienti sociali quell'opera di prevenzione

e di difesa che la profilassi ha compiuto verso gli agenti delle forme infettive.

Ultimo scopo, allungare per tutti i limiti della vita, e diminuire le cause di malattia.

E' questo un sogno?

Anche pel positivista più freddo tutto ciò si presenta come attuabile in non lungo giro di tempo. Vent'anni or sono gli epidemiologi ritenevano che la mortalità generale avrebbe trovato la sua repressione più umana allorquando avesse toccato la cifra del 18-16 ‰, bene inteso ammesso una non forte discesa della natalità.

Oggi questo valore è raggiunto, e in alcune regioni, e in località ove l'uomo ha imparato ad essere tale, cessando di essere una varietà zoologica, per diventare realmente l'*homo sapiens* quale ha definito l'orgoglio dei pensatori d'ogni tempo, la mortalità generale è già scesa sotto al 15 ‰.

Non è oggi poesia affermare che è possibile, pur senza spostare i valori della nuzialità e della natalità, portare al 14, forse 12 ‰ i limiti della mortalità.

Metschnikoff ha voluto dar corpo a tutte le speranze ed è andato più oltre. Egli ha predetto vicina l'epoca in cui il raggiungimento della vera vecchiaia diventerà possibile. L'uomo normale vivrà allora lungamente sulla terra, e saldo sarà il corpo e più saldo lo spirito. E giunto al tramonto, la morte si presenterà a lui come il normale desiderio di riposo, verso il quale tenderanno tutte le cellule, dopo il lungo lavoro di tanti anni. Allora la morte giungerà serena e naturale, come ad ognuno pare naturale il giungere del tramonto dopo una giornata radiosa.

La nostra fantasia non arriva sin qui: ma la conoscenza del passato, l'esame delle leggi della vita, ne fanno affermare che il raggiungimento per tutti, di una più lunga esistenza, è un fatto ottenibile.

Conclusione.

Questo è il campo che s'apre, promettitore di immenso raccolto, all'igiene sociale; questo il cómpito dell'igiene moderna.

Per ciò, miei giovani amici, l'insegnamento universitario dell'igiene non deve essere una sterile esposizione di epidemiologia, di bromatologia o di fisica tecnica sanitaria: essa deve andare assai più oltre.

L'igiene è anche un po' una religione. Nella scuola voi apprenderete prima d'ogni cosa dei fatti, che a noi oggi si presentano come l'accettabile espressione della verità, ma dalla scuola dovete trarre qualcosa di più che il frutto di un semplice insegnamento sperimentale.

Appunto perchè formata di mezzi semplici, l'igiene non fruttifica senza la cooperazione di tutti, e per ciò nella vostra vita voi avrete bisogno, a differenza di quanto avviene per la medicina curativa, non soltanto di conoscere voi ciò che essa sia, ma di farlo conoscere agli altri.

Senza entusiasmo e senza volgarizzazione, nel significato più nobile della parola, l'igiene non sussiste come dottrina, o al più vive come sterile sintesi della scienza della vita.

Nella scuola imparerete a conoscere dei dati di esperimento, ma dalla scuola dovete trarre anche un'ispirazione ed un eccitamento.

Uscendo alla vita pratica, nella vostra opera di medici profilattici, voi dovrete essere prima d'ogni cosa dei tecnici scrupolosi: in secondo luogo, sempre, voi dovrete essere un poco degli aratori di anime. E che sempre la lama del vostro aratro sia d'oro! Tale è il vostro cómpito, sul quale si modellerà l'opera di chi vi insegna.

Miei giovani amici: Nell'iniziare oggi quest'opera io non saprei meglio salutarvi, se non rivolgendo a voi una parola che sia per chi vi parla una promessa, per voi che ascoltate un incitamento, per tutti una nobilissima impresa: *lavoriamo.*

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Maggio 1°. — Palermo. Circolo artistico. — GIANNINO ANTONA-TRAVERSI: *Confessioni d'un autore drammatico.*

A tutte le soddisfazioni e a tutti i battesimi di glorie, sono preferibili la soddisfazione, la celebrità, la gloria che dal teatro proviene per il consenso del complesso pubblico che vi assiste; anche, e sopratutto, per il consenso del *popolo*, che gremisce il loggione, meno preoccupato da pregiudizi e preconcetti *intellettuali*, meno distratto dall'*etichetta* e da' baciamano, occupanti la cosiddetta *élite*: e più esigente senza dubbio per non poche ragioni, primissima delle quali il disagio dello star pigiati e all'impiedi.

Che cosa diventa al paragone del battesimo di celebrità e di popolarità che dà il teatro, l'assurger lento, e non sempre sicuro, dello scrittore di libri, di versi, di novelle, di romanzi, di critica, di storia? Ma pur come trepida e ansiosa l'attesa, anche per gli abituati al successo teatrale, e come terribile l'insuccesso per il commediografo, mentre agli autori di scritti d'altro genere è conceduta, nel peggior de' casi, la voluttà di contemplare per qualche giorno la copertina della creatura diletta nelle vetrine dei librai, e la dolce speranza di consolarsi dell'insuccesso parziale o totale per un possibile rinsavimento del pubblico; o una, comunque tarda, giustizia che potrebbe essere resa al *merito vero!*

Nulla di ciò per l'autore drammatico. Le sue ansie, le sera della prima rappresentazione, l'attesa tormentosa fra le quinte, lo spiar discreto con occhio interrogatore a sipario calato: l'attesa nel caffè vicino al teatro del sollecito amico che gli partecipi l'approvazione del pubblico e lo accompagni al palcoscenico, d'onde poi gli attori lo *trascineranno* alle ovazioni della *ribalta*, e il confondersi alla *claque* e alla folla del loggione per seguirne i segni di approvazione o disapprovazione, e guidarla, sollecitarla, all'applauso, dividerne o no il giudizio; tutto questo descrisse il Traversi con quella signorile *verve*, che provoca il riso schietto e irresistibile, di cui egli è maestro insuperato e artista sovrano. Tutta la vita del palcoscenico; tutta la comicità dell'autore di cose teatrali sfortunato, sul quale l'insuccesso cade addosso come il castigo di Dio, terribile, mortificante, inesorabile, sì che vedesi ridotto a sfuggire l'incontro di qualsiasi essere vivente, e che, passando innanzi al portinaio del teatro, lo sente, nell'immaginazione sua almeno, sorridere di compassione, anche perchè si è veduto venir meno il dolce miraggio della mancia di rito per bere alla salute del trionfatore di una *première*. Poi la gioia di chi, come l'oratore, è collezionista di tutti i manifesti delle recite delle cose sue, unico retaggio che lascerà ai nipoti, non avendo dato alla luce altre creature all'infuori delle proprie commedie. Certamente i dolori che dà il teatro, le torture, le ansie sono terribili; ma, con tutto questo, nessuna gioia, nessuna forma di compiacimento più vivo è paragonabile al compiacimento, alla gioia, alla letizia, che solo il teatro può dare a chi non sia privo di quelle attitudini che per trionfare su le scene si richiedono.

Nessuna umana gioia può paragonarsi a quella dell'autore che, chiedendo al *botteghino* come sia andata la *vendita*, ode rispondersi: *tutto esaurito!* mentre un signore, ch'egli volentieri abbraccerebbe, fissa una poltrona per la replica, nella quale mostra di aver forse più fiducia dell'autore stesso. Non fuvvi mai trionfatore romano, Console o Cesare, che ascendesse il Campidoglio, soffusa la fronte di letizia più radiante di quella del trionfatore del palcoscenico. Lasciamo che i disgraziati, cui madre natura negò il bernoccolo particolare del teatro: che tutti gli Shakespeare. i Molière, i Dumas, gli Augier, i Goldoni sbagliati, o rientrati, declamino contro le amarezze e le delusioni del teatro, tutto ciò è semplicemente naturale; come è naturale che nei cassettoni dei capo-comici si ammassino i *capolavori mandati* loro in lettura e che i poveretti non leggono per mille ragioni, anche perchè spesso dal titolo si rivela tutta la *meravigliosa imbecillità* del genio incompreso, desideroso di conoscere le arcane ebbrezze della scena di prosa. Ricorda, per esempio, Giannino, che ad Emma Gramatica pervenne una volta un manoscritto con questo titolo: *Il merlo della signorina Carlotta.* La gentile e forte attrice affidò senz'altro il dramma, o commedia che fosse, al limbo del cestino. Naturale. Il titolo che quel disgraziato, o ingenuo signore aveva messo al suo *parto letterario*, era già una rivelazione e... una condanna.

L'oratore spezza quindi una lancia in difesa del *fischio a teatro*: al pubblico che paga, non si può negare il diritto a questa molto espressiva ed energica forma di disapprovazione, la quale, del resto, non dovrebb'essere tenuta come più mortificante dello sbadiglio, dello zittio, del silenzio glaciale, i quali per il povero autore, che se li vede gravare addosso come plumbea cappa invisibile, sono indizî sicuri dell'insuccesso, se non pur della catastrofe vicina. E la *claque* della quale tanto male si dice, perchè calunniarla, quando, se può animare agli applausi non può salvare dalla caduta inevitabile?

G. Antona Traversi narrò poi com'egli, da una vita di avventure e di passioni e di... cambiali, sia passato, sedici anni or sono, agli *allori* del teatro. Una gentile attrice lo invitò un giorno per l'ora tale a casa sua; Giannino, che giammai in vita sua ha trascurato gl'inviti delle signore, da perfetto cavaliere, con puntualità scrupolosa, all'ora stabilita fu introdotto nel salottino della gentilissima, la quale, senza preamboli, gli fece sapere che per la sua *serata* imminente, contava su di una commedia, un dramma; un solo atto, una

scena, un monologo magari, di lui, sicura della fortuna che il nome del *viveur* spiritoso e avventuroso (un gran bel nome anche nell'alta società milanese!) le avrebbe procurato. Sul successo del nome Giannino aveva fiducia ancor lui, ma su quello del lavoro chiestogli, poi!... O come si fa ad improvvisarsi in pochi giorni autore drammatico, passando dai trionfi della mondanità a quelli più ardui assai della scena? Pure gli fu forza accettare; e il primo *peccato teatrale* di Giannino fu scritto, e se non rappresentato per la serata di quell'attrice, perchè Giannino di vedere malmenato da qualche attore assassino il primo figliuolo delle sue viscere, cui guardava con paterna trepidazione, non voleva saperne, lo fu, poco di poi, a richiesta di Ermete Novelli, che a Giannino chiese l'esumazione del suo scritto, ormai, nel vortice delle consuete avventure, dimenticato.

Così il grande Ermete diede all'amico il battesimo di commediografo in una sera indimenticabile di emozione e di vittoria.

Maggio 3. — Milano. Accademia Scientifico-Letteraria. — Prof. CARLO SALVIONI: *Il dialetto milanese*.

L'oratore esordì con alcuni principî generali sull'origine del dialetto, che un pregiudizio, non del tutto ancora distrutto, fa considerare come una corruzione della lingua letteraria. Poi passò a parlare del dialetto *milanese* o *lombardo*, perchè è difficile distinguere fra l'uno e l'altro. L'origine del dialetto lombardo, che ci è subito rivelata da un consenso gallo-italico, ci porta al momento in cui i Celti vinti cominciarono a balbettare la lingua dei vincitori latini. Nell'ordine del naturale scambio fra i vari dialetti, il nostro ha dato assai più che non abbia ricevuto: onde è difficile fissarne i limiti, anche perchè un dialetto milanese unico non esiste, bensì esiste sotto questo nome una media di molte varietà.

Il Salivoni entrò poi a considerare quali sono i sedimenti lasciati in mezzo a noi dai vari popoli coi quali abbiamo avuto un contatto storico, sedimenti che si risolvono in tracce d'indole lessicale. Essi sono *celtismi*, pochissimi; *latinismi*, ai quali dobbiamo presso che tutto il nostro vocabolario; *barbarismi*, e specialmente *germanismi*, non molti neppure questi; *spagnolismi*, in minima quantità. Questo fatto, degli spagnolismi, che parrebbe inesplicabile sotto un certo punto di vista, è dovuto principalmente alla profonda differenza di carattere esistente fra noi e gli Spagnuoli e dal modo diversissimo di concepire la vita. Di spagnolismi, fra vivi e morti, non se ne contano che una quarantina.

Vengono infine i *gallicismi*, numerosissimi. Non occorre essere puristi per condannare l'introduzione di esotismi inutili in una lingua: dobbiamo però riconoscere che condizioni particolari favorirono e giustificano anche in un certo senso la larga introduzione dei gallicismi nella *nostra* lingua: così la nostra posizione topografica stessa, oltre alle condizioni storiche.

In tale scambio di voci — si domanda l'oratore a questo punto — noi Lombardi, che tanto abbiamo accolto, non abbiamo dato nulla? Una risposta il Salvioni confessa che è molto ardua darla per la difficoltà delle indagini che essa presuppone.

La storia del dialetto milanese come lingua scritta comprende due periodi: quello medioevale e quello moderno. Fra le due grandi fasi del nostro dialetto non intercede una grande differenza, tanto che Bonvesin de la Riva e Carlo Porta non avrebbero avuto difficoltà a intendersi; e ciò contrariamente a quanto si verificò altrove, per esempio in Francia.

Non va dimenticato, infine, come i maggiori pericoli per il dialetto non provengano dai linguaggi esotici, bensì dalla lingua letteraria, la cui influenza non è puramente lessicale, ma interessa più intimamente la sostanza. Tale influenza è però reciproca: onde, come s'inquina il dialetto, così s'intorbida anche la lingua letteraria. E' il fenomeno a cui assistiamo noi oggi, in un periodo di grande fermento per questo riguardo. Malgrado di ciò — concluse il Salvioni — il milanese, pur soffrendo e pur sacrificando molta parte del suo vocabolario, sopravviverà nelle sue caratteristiche, perchè tale è il suo destino.

Maggio 4. — Milano. Liceo Beccaria. — Senatore prof. C. F. GABBA: *La ricerca della paternità*.

Il senatore Gabba premette che la così detta « ricerca della paternità » dovrebbe invece esser chiamata « dichiarazione giuridica della paternità ». Questa, infatti, è la quistione che si presenta più importante allo stato attuale della nostra legislazione, considerando che l'articolo 189 del Codice Civile non ammette le indagini su la paternità, eccetto che nei casi di ratto o di violenza.

La quistione della ricerca della paternità — continua l'oratore — è un'interessantissima quistione sociale, il che val quanto dire quistione di giustizia: e lo è eminentemente, perchè tende a stabilire le responsabilità dei genitori di fronte al figliuolo illegittimo. Essa, quindi, merita di venir presto risoluta.

Nè vale l'opporre contro di essa delle ragioni di moralità pubblica o privata: nulla, assolutamente nulla può — in questo campo — essere anteposto al proteggere la donna ch'è spesso vittima dell'egoismo dell'uomo, e al dare alla creatura, venuta involontariamente al mondo, l'appoggio e la protezione del padre.

L'oratore fa quindi una rapida sintesi della giurisprudenza su la ricerca della paternità, così come adesso da noi e negli altri paesi. Degli Stati civili, solo l'Italia e la Francia non proteggono — sotto questo aspetto — la donna. E ciò non può e non deve durare ancora: la quistione della dichiarazione della paternità è ormai matura: essa è reclamata dalla civiltà e dalla giustizia, alle cui esigenze è insufficiente il disposto dell'articolo 189 del nostro Codice Civile; mentre già vi rispondevano degnamente le giurisprudenze del Granducato di Toscana e degli Stati Pontifici.

— Venga dunque la legge tanto invocata — concluse il prof. Gabba. — Essa sarà per noi il ritorno alle nostre tradizioni di umanità e di giustizia!

Maggio 5. — Milano, Istituti Clinici di Perfezionamento. — Senatore prof. A. DE GIOVANNI: *Un consiglio pratico.*

Da oltre trent'anni il prof. De Giovanni studia l'« individualità » per servire ai fini della clinica medica generale.

E' un portato della scienza positiva, che la natura non si presenta che una sola volta, nel senso che i suoi casi, per quanto si moltiplichino, non si presentano mai identici. Questo è vero tanto più nel terreno della Clinica, e lo insegna la storia della medicina, per cui lo studio della « individualità » ha subìto tutte le vicende delle dottrine che si succedettero nei secoli. Le dottrine di un tempo oggi vengono sostituite dagli assiomi della Storia naturale degli esseri; questi assiomi devono inspirare e dirigere i nuovi studî sulla individuale organizzazione di ogni ammalato, altrimenti sulla combinazione morfologica di ogni ammalato. Per questo studio pratico dell'ammalato occorre un metodo e il prof. De Giovanni, evocando le geniali inspirazioni di Malpighi, di Lamarck, di Virchow, accenna al metodo da lui seguito, ed accenna come sopra questo indirizzo solleciti la ricerca anche qualche straniero, e si accalora perchè vorrebbe che la scienza italiana cessasse di essere pedissequa, mentre colla naturale genialità, fra i materiali della dottrina positiva dominante, potrebbe progredire colla propria iniziativa. Riferisce alcuni risultati delle sue lunghe e numerose osservazioni, per cui sempre più si fa chiaro il concetto della « individualità » nel senso clinico, sia che si considerino i sintomi coi quali si presentano le malattie, sia che si prendano in considerazione i risultati delle cure; e di tutto ciò discorrendo egli porta il contributo della propria esperienza e fa sentire una voce di severa critica sopra l' indirizzo germanico, dogmaticamente sperimentale contro la logica sperimentale per cui va glorioso nel mondo il nome di Galileo. Il consiglio di De Giovanni è di tornare allo studio clinico individualistico, seguendo in ciò i dettami della storia naturale.

Se esordendo sentiva di giudicare la sua esposizione audace, venuto al termine disse che ad accettare l'invito di venire fra colleghi in questa occasione, fu spinto anche da quel movimento dell'animo che prova il reduce, perchè egli iniziava la sua carriera scientifica e pratica a Milano, dove non vorrebbe gli si attribuissero teorie e metodi immaginari.

Maggio 8. — Firenze. Circolo Fisiologico. PIERO BARBÈRA: *Gino Capponi, i suoi tempi e i suoi amici*

Dopo un breve esordio nel quale accennò interi periodi di vita italiana cui il Capponi, morto in tardissima età, potè assistere, e dopo un modesto richiamo al libro di Marco Tabarrini sullo stesso argomento, il conferenziere ricordò le antiche origini della famiglia Capponi e narrò alcuni fatti e aneddoti della vita di Gino, nei suoi primi anni. Fatto quindi un quadro delle condizioni della Toscana in quel tempo, e delineata abilmente la nobile figura della madre di Gino Capponi, passò a dire dell'esilio della famiglia, e degli studi del giovinetto, e del matrimonio fattogli fare dal padre colla marchesina Rinuccini. Indi trattò dei suoi viaggi in Italia e fuori, dai quali riportava tanto tesoro di osservazioni, relative specialmente alle costituzioni politiche inglesi, delle quali il Capponi fu ammiratore entusiasta.

Tornato in Firenze, — continua a narrare il Barbèra, — Gino Capponi, d'accordo col Vieusseux, vi fondò l'*Antologia* e cominciò a sentirsi tratto verso il movimento liberale che condusse alla rivoluzione del 1848. Egli peraltro fu uomo di pensiero e non già d'azione: d'altra parte l'indole mite e talora titubante, la poca fiducia nelle proprie forze, lo conducevano ad astenersi da una parte troppo attiva nelle lotte politiche. Onde, eletto ministro, fu ben lieto che poco durasse il suo ministero e che gli fosse dato così di tornare ai prediletti suoi studi. Nel'59 fu deputato e votò per l'incompatibilità della Casa di Lorena coi nuovi destini della patria: e rese omaggio a Vittorio Emanuele II, e, creato senatore, adempì coscienziosamente all'ufficio pel tempo in cui la capitale stette a Firenze. Parlato finalmente della sua cecità, e narrato degli ultimi suoi anni di vita, il chiaro conferenziere considerò il Capponi come pensatore e come scrittore, esaminando l'opera di lui quale cultore degli studi economici, di quelli linguistici e segnatamente di quelli storici. I frammenti del lavoro che aveva iniziato sull'epoca di Leopoldo I e quelli dell'altro studio sul Cristianesimo e sull'influsso che esercitò nella storia della civiltà, fanno rammaricare che tali opere siano rimaste incompiute. Compiuti invece furono lo Studio sulla dominazione longobarda e la Storia della Repubblica di Firenze, che fu l'*opus magnum* di Gino Capponi. In questo lavoro, condotto con accuratezza infinita, lo storico non altro ebbe in mente che rendere sempre omaggio alla verità, e l'opera riuscì in tutto e per tutto conforme ai suoi intendimenti.

Nella seconda parte della sua conferenza il Barbèra fece rapidamente sfilare dinanzi al pubblico i più celebri tra gli amici italiani di Gino Capponi, dal Foscolo al Colletta, al Libri, al Lambruschini, al Tommasèo, al Niccolini, al Salvagnoli, al Manzoni, al D'Azeglio, al Matteucci, al Ridolfi e al Giusti del quale ricordò l'opera insigne, facendo voti che, pur lasciandosi la salma di lui a San Miniato al Monte, gli si ponga un ricordo in Santa Croce, e si faccia ugualmente per il Guerrazzi.

---

15 maggio. — Modena. Società Emiliana per la pace. — MARIO GOVI: *Il movimento per la pace e l'Internazionalismo.*

Il movimento per la pace ha per scopo ultimo di istituire un ordinamento fra gli Stati civili che serva a prevenire e a rendere impossibili le guerre

fra loro, e che permetta la soppressione dei grandi eserciti ordinati per la guerra e delle marine militari, salvo, s'intende, le forze destinate all'ordine interno e alle colonie.

Tale ordinamento internazionale per alcuni sarebbe semplicemente l'istituzione dell'arbitrato obbligatorio fra tutti gli Stati civili per tutti i casi di conflitto, e l'istituzione quindi di una giurisdizione internazionale obbligatoria; per altri, invece, non potrebbe essere che la federazione politica di tutti gli Stati civili, iniziata colla federazione europea. Questo movimento è determinato da un lato da sentimenti umanitari e dal desiderio della giustizia internazionale; dall'altro da motivi d'ordine politico ed economico, dati dalla considerazione dell'enorme rovina economica e sociale che sarebbe prodotta da una guerra fra Stati civili, e dei carichi enormi e sempre crescenti che vengono imposti ai popoli dalla necessità dei grandi armamenti. Il movimento per la pace sorse intorno al 1814 in America, per opera principalmente di Giorgio Channing, che nel 1816 fondò a New York la *Società degli amici della pace*.

Nello stesso anno si fondò a Londra la *Società della pace*, che fu la prima in Europa.

Ad essa molte altre seguirono in Svizzera, Belgio, Francia, ecc. Due grandi Congressi si tennero nel 1849 e nel 1850: il primo a Parigi, che fu preseduto da Victor Hugo, il secondo a Francoforte.

Nel 1867 sorsero due nuove grandi Società per la pace: A Parigi J. Simon e Fred. Passy fondarono la *Ligue internationale de la Paix;* a Ginevra Charles Lemonnier, coll'appoggio e l'intervento di Garibaldi, fondò la *Ligue internationale de la Paix et de la Liberté*, che è ora una delle più importanti del mondo.

Nel 1887 Ernesto T. Moneta fondò a Milano l'Unione lombarda per la Pace, che è ora la più importante delle società pacifiste italiane.

Nel 1889 si iniziò la serie regolare dei Congressi internazionali per la pace, di cui il primo si tenne in quell'anno a Parigi. I due ultimi furono quello di Milano nel 1906 e quello di Monaco di Baviera nel 1907. Quest'anno il Congresso si terrà a Londra.

Tutte le Società per la pace sono riunite in un'unica organizzazione mondiale, di cui l'organo centrale è il *Bureau international de la Paix*, che siede a Berna.

Le Società per la pace italiane sono organizzate fra loro in una federazione che fu costituita nel settembre del 1907 a Perugia, al III Congresso nazionale delle Società per la pace. Attualmente essa ha la sua sede centrale a Milano e ne è presidente Ernesto T. Moneta.

Nel 1889 si iniziò pure la riunione annuale della *Conferenza interparlamentare*, di cui la prima si tenne quell'anno a Parigi. Ora più di 1600 deputati, appartenenti a 14 Parlamenti, costituiscono l'*Unione interparlamentare*, la quale ha come organo centrale il *Bureau interparlementaire*, che risiede a Bruxelles.

Dei due ordinamenti proposti per garantire la pace internazionale, quello dell'arbitrato generale obbligatorio, e quello della federazione politica degli Stati civili, il primo è alquanto semplicista e di difficile esito pratico, laddove il secondo, per quanto grandioso e di certo non prossima attuazione, rappresenta la vera soluzione radicale della questione. L'arbitrato, o il giudizio d'una Corte internazionale, può ben servire per dirimere delle controversie giuridiche fra Stati, ma non mai per risolvere dei conflitti politici, che sono proprio quelli soli che cagionano le guerre. Questi non possono essere risolti che da un Congresso di uomini politici e secondo criteri politici. Ecco perchè, più che una Corte internazionale, si richiede un Parlamento o Congresso internazionale, che si riunisca annualmente con pienezza di poteri, per risolvere tutte le questioni internazionali secondo gli interessi generali dei popoli, e per formulare altresì i principî di diritto secondo cui la Corte internazionale dovrà giudicare le particolari controversie fra Stati.

Insomma, non solo un potere giudiziario internazionale, ma anche un supremo potere politico e legislativo, si richiede per garantire la giustizia e la pace fra le nazioni; e ciò si concreta nella federazione politica di tutti gli Stati civili, o almeno degli Stati d'Europa.

Oggi il movimento per la pace va sempre più caldamente propugnando questo grande ideale federalista, sostenuto con grandissima copia di argomenti dal grande sociologo russo Giacomo Novicow, specialmente nell'opera *La fédération de l'Europe*.

L'Italia è una delle nazioni più indicate per mettersi alla testa di questo movimento, e il Novicow stesso ha scritto appositamente il suo bel libro sulla *Missione dell'Italia* per dimostrare come la missione storica della terza Italia sia di prendere l'iniziativa per la costituzione della federazione europea.

Nell'attesa dell'attuazione di questo ideale, che non può essere prossima, il pacifismo propugna intanto, come programma minimo, una convenzione internazionale per la limitazione degli armamenti di terra e di mare, quale in massima fu proposta dal Governo russo alla prima Conferenza dell'Aia nel 1899.

INDICI DEL VOLUME I

(ANNO I - 1908)

a) Sommari dei fascicoli.

sore GINO LORIA). — Il generale Giovanni Cavalli (Maggior generale UGO ALLASON; con ritratto). — Il concetto di malattia (Prof. A. DIONISI).

15. La radiotelegrafia attraverso l'Atlantico (GUGLIELMO MARCONI; con 13 illustrazioni). — Stefano Türr (ANGELO DE GUBERNATIS; con ritratto). — La giustizia nel Milanese (ENRICO TUNESI, sostituto procuratore generale).

Conferenze e conferenzieri: Lo sviluppo industriale in Italia (On. SILVIO CRESPI). — Il ventaglio (Prof. FEDERICO HERMANIN). — La dottrina delle idee e l'immortalità dell'anima in Platone (Prof. GUIDO FERRANDO). — La città-giardino (GIORGIO BENOIT LEVY). — Politica coloniale (Prof. GIUSEPPE RICCHIERI).

16. Subiaco e i suoi monumenti (Prof. GUSTAVO GIOVANNONI; con 5 illustrazioni). — I pastori dell'Appennino e le malattie della montagna (Dottor E. LEONARDI; con 6 illustrazioni).

Conferenze e conferenzieri: Politica coloniale (Prof. GIUSEPPE RICCHIERI). — Due missioni femminili (ADA NEGRI). — La fatica del cervello (On. LEONARDO BIANCHI). — Giuseppe Carmignani e il Foro toscano nella prima metà del secolo XIX (On. GIOVANNI ROSADI).

17. La mimica del dolore (Prof. Dott. GIUSEPPE ANTONINI, Direttore del Manicomio civile e criminale di Udine; con 6 illustrazioni). — La produzione intellettuale dell'America (Prof. ARTHUR GORDON WEBSTER). — Gli ufficiali e la loro missione sociale (Generale DONOP).

Conferenze e conferenzieri: Lo sviluppo dei concetti morali (Prof. GIUSEPPE VIDARI). — L'enigma della Genesi nel pensiero antico e moderno (Padre SALVATORE MINOCCHI). — « L'Igiene dello spirito » (EUGENIO MEDEA). — Base biologica del sentimento religioso (Prof. PIERO GIACOSA).

18. La giustizia per i piccoli delinquenti (Avvocato G. CESARE POLA). — Le nuove idee sulla costituzione della materia (Prof. ORSO MARIO CORBINO). — Il romanzo di un medico greco dell'antichità (Prof. LUDWIG WENIGER).

Conferenze e conferenzieri: La crisi del servizio domestico (Prof. ALESSANDRO LEVI). — Socrate (Conte dott. TOMMASO GALLARATI SCOTTI).

19. L'assistenza igienica sanitaria e la donna (Prof. TULLIO ROSSI-DORIA, Assessore per l'igiene al Comune di Roma). — Il sindacato operaio antisocialista (Padre RUTTEN, domenicano). — Insegnamenti tattici della guerra russo-giapponese (Tenente FRANCESCO GIORDANO).

Conferenze e conferenzieri: La vita e il pensiero di Roberto Ardigò (Prof. ALESSANDRO GROPPALI) — L'unificazione del Diritto cambiario (Dott. FELICE MEYER). — Nei campi della fede (Ragioniere prof. GIUSEPPE BRAMBILLA). — Ricorsi religiosi (Avv. VINCENZO MORELLO). — Psicologia del lavoro (Prof. SANTE DE SANCTIS). — La musica di Dante (Prof. ARNALDO BONAVENTURA). — La musica nel dramma latino dell'avvenire (M. ILDEBRANDO PIZZETTI). — Sacconi e il monumento a Vittorio Emanuele (Comm. architetto M. MANFREDI). — Il regno della donna (Avv. ARNALDO BARTOLI). — Un dramma regale (FEDERICO GARLANDA).

20. Un'escursione al Messico: impressioni d'America (Ing. VENTURINO SABATINI; con 13 illustrazioni). — Il valore della scienza (Prof. FEDERICO ENRIQUES).

Conferenze e conferenzieri: Il Correggio (CORRADO RICCI). — Femminismo e famiglia (Prof. MICHELANGELO VACCARO). — Il futuro genio dell'opera italiana (NICOLA d'ATRI).

21. Sentimento e ragione (Prof. ing. BERNARDINO VARISCO). — La giustizia nel Veneto (Barone RAFFAELE GAROFALO, Procuratore generale). — L'obesità (Dott. MARCEL LABBÉ).

Conferenze e conferenzieri: Roma al tempo di Dante (DOMENICO GNOLI). — Edmond Rostand (ERNEST TISSOT). — Edmondo De Amicis (GUSTAVO CANTI). — L'amor mistico in San Francesco e in Jacopone da Todi (FRANCESCO NOVATI). — Denaro per i papiri egiziani (Prof. GIROLAMO VITELLI).

22. Telefonia a grande distanza (Professore comm. QUIRINO MAJORANA). — La genesi della civiltà (Prof. ARTURO GALANTI). — Gli Americani e la vita intellettuale (Prof. NICOLA MURRAY BUTLER, rettore della « Columbia University » di New York).

Conferenze e conferenzieri: Nazionalismo e internazionalismo (Prof. FELICE MOMIGLIANO). — Carlo Porta (Prof. FRANCESCO D'OVIDIO). — La donna americana (ETTORE MARONI). — Sincerità (On. ALFREDO BACCELLI). — La stampa nei rapporti della moralità pubblica (Marchesa CLELIA PELLICANO).

23. Federico il Grande e Voltaire (F. LINZ). — Due questioni giuridiche (Senatore ORONZO QUARTA, Procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma). — L'anima religiosa di una biblioteca d'argilla (Prof. MARIO FALCHI, Preside del Liceo di Torre Pellice).

Conferenze e conferenzieri: La moda nazionale (ROSA GENONI). — La poesia dialettale milanese dei vecchi tempi (Prof. FRANCESCO NOVATI). — L'originalità di San Francesco (PAUL SABATIER).

24. La politica nei « Promessi Sposi » (Prof. VITTORIO GRAZIADEI). — I problemi dell'igiene moderna come scienza sperimentale e come dottrina sociale (Prof. E. BERTARELLI).

Conferenze e conferenzieri: Confessioni d'un autore drammatico (G. ANTONA-TRAVERSI). — Il dialetto milanese (Prof. CARLO SALVIONI). — La ricerca della paternità (Sen. C. F. GABBA). — Un consiglio pratico (Sen. A. DE GIOVANNI). — Gino Capponi, i suoi tempi e i suoi amici (PIERO BARBÈRA. — Il movimento per la pace e l'Internazionalismo (MARIO GOVI). ***Indici del I volume.***

b) Indice degli autori.

c) Indice analitico.

FINE DEL VOLUME I E DELL'ANNO I (1908).

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma - Stabilimento tipogr. della Società Editrice Laziale

MINERVA RIVISTA DELLE RIVISTE

SOMMARIO del N. 48 (*15 novembre 1908*).

Rivista delle Riviste:

La situazione militare nei Balcani (Nineteenth Century).
I danni del diboschimento e i mezzi per scongiurarlo (Correspondant).
Il francobollo natalizio in America (Outlook).
La nuova industria della pietra artificiale (Economiste).
L'idea mistica nell'opera di Wagner (Revue des Deux Mondes).
I cacti senza spine (Ueber Land und Meer).
La lettura sulle labbra e i sordi (Revue Scientifique).

Questioni del giorno:

L'incidente di Casablanca — La parola è d'argento....: il Kaiser von Bulow, Tittoni e Giolitti — il dirigibile italiano (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

César Duáyen: « Stella » (Lamberg).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Et ab hic et ab hoc:

Altri acrostici (Americo Scarlatti).

Rassegna settimanale della stampa:

Per un archivio storico alpino — La regina delle città australiane — Un pollicultore d'ingegno — Boecklin e l'aviazione.

Rassegna finanziaria:

A cielo rasserenato (Francesco Lanza).

Libri ricevuti — Sommari: Riviste italiane — Dopo il caffè — Annunzi.

SOMMARIO del N. 49 (*22 novembre 1908*).

Rivista delle Riviste:

Il giroscopio e le sue applicazioni (American Review of Reviews).
La flotta tedesca e la questione del disarmo (Deutsche Revue).
I brevetti d'invenzione e l'indirizzo della chimica industriale (Harper's Monthly Magazine).
Le riforme militari in Inghilterra (Revue Bleue).
Il « self-government » nella scuola (Atlantic Monthly).
La donna spagnuola (España Moderna).
Una campagna contro i rumori inutili (Outlook).
La fabbricazione dell'acido solforico col minerale di zolfo (Revue Scientifique).
Il mese terribile (La Revue hebdomadaire).
Le ferrovie dello Stato svizzero (Hebdo-Débats).
Giardinaggio filantropico (Die Umschau).

Si vis pacem...:

Note militari (Marticar).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Raffaele Giovagnoli: « I racconti del maggiore Sigismondo » (L. G.).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Et ab hic et ab hoc:

Altri acrostici (Americo Scarlatti).

Rassegna settimanale della stampa:

La ricchezza degli Stati Uniti — Le traduzioni della Bibbia — La marina militare del Brasile.

Rassegna finanziaria:

Periodo di riserbo e di realizzi (Francesco Lanza).

Sommari: Riviste italiane — Riviste francesi — Dopo il caffè — Annunzi.

SOMMARIO del N. 50 (*29 novembre 1908*).

Attraverso le Riviste Italiane.

Lissa (Rassegna Nazionale) — *Il debito delle grandi città* (Riforma Sociale) — *Poesia popolare calabrese* (Nuova Antologia) — *L'amministrazione austro-ungarica nella Bosnia ed Erzegovina* (Vita Internazionale) — *L'insegnamento spirituale nelle scuole* (Vita Femminile Italiana) — *Le peripezie d'un verso dantesco* (Rivista d'Italia) — *L'Accademia Americana* (Rivista di Roma) — *Come si possono rendere difficili le falsificazioni dei biglietti di Stato o di Banca* (L'Industria della Carta e delle Arti grafiche) — *L'abate Galiani — La poesia della morte fra i selvaggi* (Natura ed Arte).

Questioni del giorno.

Studenti italiani massacrati a Vienna. Barbarie austriaca... bontà italiana (Rip).

Spigolature.

Fra libri vecchi e nuovi:

Albert Mockel: « Contes pour les enfants d'hier » (Carlo Bernardi).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Rassegna teatrale. (Domenico Oliva).

Rassegna settimanale della stampa:

Le donne operaie e professioniste negli Stati Uniti — Nel paese dove non si sciopera — Le macchine nell'agricoltura — Una città da vendere o da affittare — L'origine delle polveri da sparo — La cura della miopia nelle scuole.

Rassegna finanziaria:

Alternative di attività e di calma (Francesco Lanza).

Libri ricevuti — Sommari: Riviste francesi — Dopo il caffè — Annunzi.

VIAGGI E RACCONTI

Pubblicazione settimanale della MINERVA

Società Editrice Laziale
ROMA

1909. **Anno IV.**

Viaggi e Racconti entrano ora nel IV anno di vita: chi guardi solo un momento la collezione magnifica dei dieci volumi, nei quali è stata finora raccolta questa pubblicazione settimanale della *Minerva,* dovrà pur convenire che non sono i soliti romanzetti a dispense ebdomadarie che formano l'ornamento di ogni edicola giornalistica, ma che il nostro periodico è ispirato a più alti intendimenti. Noi abbiamo voluto offrire ai lettori una scelta di racconti e di viaggi, dei migliori e dei meno noti in Italia, viaggi di esploratori illustri, come Otto Nordenskjöld e Sven Hedin, racconti di Coloman Mikszath, Maurizio Jokai, Marion Crawford, Grant Allen: il pubblico dei nostri lettori è quello stesso, intelligente e colto, di *Minerva,* e abbiamo voluto che il « supplemento » non fosse indegno della rivista che a nessuna è seconda in Italia.

In questo terzo anno abbiamo pubblicato quello che fu giustamente detto « il più grande romanzo del secolo XIX »: *Guerra e Pace* di LEONE TOLSTOI, che terminerà nei primi mesi dell'anno prossimo; riunito in due ricchi volumi illustrati, sarà questa la più bella edizione italiana del capolavoro russo. E già ci siamo assicurati la pubblicazione di altre opere che i lettori troveranno, ne siamo sicuri, interessanti al più alto grado: prima fra tutte pubblicheremo un romanzo celebre, di cui abbiamo testè acquistato i diritti per l'Italia:

S. IVES

di ROBERT L. STEVENSON

il grande e popolare scrittore scozzese, il novelliere imaginifico che ebbe il segreto di ottenere effetti maravigliosi con grande semplicità di mezzi, e che seppe avvincere e trascinar l'animo dei lettori con la sua originalità inimitabile e con la novità straordinaria della fervida fantasia.

I sacrifici che gli editori hanno dovuto compiere, per rendere *Viaggi e Racconti* di tanto superiori alle pubblicazioni simili — superiori per la scelta delle opere, per l'eleganza della stampa, della carta, dei volumi — devono trovar corrispondenza in un piccolo sacrificio anche da parte degli abbonati. Ma anche con l'aumento di *una lira* all'anno nel prezzo di abbonamento, questo supplemento alla *Minerva* resta una pubblicazione a bonissimo mercato: gli abbonati alla *Minerva* sanno bene che il prezzo d'abbonamento all'ottima « Rivista delle Riviste » fu nello scorso anno diminuito di *tre lire,* e che la Società Editrice Laziale non indietreggia dinanzi a nessun sacrifizio per favorire, con la diffusione delle sue Riviste, la coltura nazionale.

Abbonamento annuo Lire cinque.

Per gli abbonati a questo periodico Lire quattro.